

Corrado Grassi

Dizionario del dialetto di Montagne di Trento



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA

**Dizionario del dialetto
di Montagne di Trento**

Corrado Grassi

Dizionario del dialetto di Montagne di Trento

Da un inedito di Wolfango Giovannella
ampliato e rielaborato in collaborazione con
Gabriella Ballardini, Enrico Ballardini, Aurelia Simoni,
Emilia Simoni, † Fulvia Simoni, † Gemma Simoni, Elisabetta Simoni
e altri soci del Circolo Pensionati di Montagne

Ricerca etnografica, revisione generale del testo, editing
a cura di Antonella Mott

Tavole fuori testo e copertina
di Helene Lageder

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
San Michele all'Adige

Coordinamento editoriale: Maria Ketmaier Di Paolo

Copyright © 2009 Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
San-Michele all'Adige (Trento)

ISBN 978-88-85352-24-7

“Quasi una fiaba...”

Presentazione in forma di racconto

Montagne di Trento, 1004 m slm, 261 abitanti dichiarati, è un piccolo paese delle Giudicarie abbarbicato su un lembo scosceso ma solatio del medio corso del Sarca, quasi in vista di Tione. *Montagne*, appunto: con le malghe su in alto, verso il Brenta, i boschi appena più sotto e poi, ancora scendendo, tretti intorno al paese, i seminativi di un tempo e gli orti ancora in parte coltivati, e una grande seghe-ia veneziana poco più a valle. Alle otto di sera di un martedì qualsiasi di novembre, o di marzo, di un anno qualsiasi dell'ultimo lustro dello scorso millennio, ora di cena è passata da un pezzo, e il paese sembra un villaggio fantasma. Solo il bagliore di qualche televisore, captato a caso qua e là dietro agli *peròi*, farebbe pensare che il paese effettivamente è abitato, e che qualcuno qui vive.

Ma è un'impressione fugace. Guardiamo meglio, e vediamo la sagoma scura e un po' sghe-mba di qualche anziano che sgattaiola infreddolito e come meglio può verso il breve slargo in pendenza, più che una piazza, proprio in centro al paese. Alla spicciolata, uno alla volta, salgono la scala esterna di un casamento che vi si affaccia, fino ai locali del sottotetto. Li seguiamo.

Apriamo una porta, poi un'altra, ed entriamo a sorpresa in una piccola sala raccolta, bene illuminata e calda, quasi interamente occupata da un grande tavolo rettangolare. A sedere, ai quattro lati del tavolo, sono una decina di anziani e a capotavola è un professore famoso, noto alle università di mezza Europa che, con un fascio di carte in mano e gli occhiali sul naso, sta dirigendo un lavoro.

La scena ha del commovente, dell'incredibile. Lettera per lettera, il professore legge le voci da un orogliaccio di dizionario dialettale, compilato una ventina di anni prima da uno studioso locale ormai scomparso. Chiede agli astanti conferma dell'interpretazione italiana delle voci, domanda chiarimenti, implimenti, soprattutto esempi, modalità specifiche dell'uso dialettale corrente di questo o quel termine, tratte dal quotidiano contesto discorsivo. Così, ogni parola ne tira dietro a sé dieci, venti, cento altre: precisazioni minute, modi di dire, brani di vita vissuta.

Gli anziani che partecipano sono un gruppo assortito dal retroterra interessante: molti di loro infatti, come tanti e tanti dei paesani più veri, per gran parte della loro vita attiva sono emigrati in Lombardia e in Piemonte, in Germania e addirittura in Svezia, avendo però riservato a Montagne, alla sua identità seminasosta, un posto preciso nel cuore, intransitabile, inalienabile, incorruttibile come il ricordo lontano e sempre vivo dell'infanzia, come il senso stesso dell'essere al mondo. Così, sotto-stanno di buon grado al piccolo supplizio settimanale cui li sottopone il professore, e anzi collabora- no attivamente, intervenendo uno alla volta con serietà e compunzione assolute.

E così, settimana dopo settimana, le sessioni si susseguono con regolarità meticolosa, come in una vera accademia, fino alle ventidue e trenta circa, quando si sciolgono senza tanti convenevoli. Appuntamento al venerdì, o al martedì prossimo, per tutto il periodo della stagion morta, e questo per parecchi anni filati.

Interviene il Museo che il gruppo di lavoro sta già affrontando il suo secondo lungo giro intorno all'alfabeto. Adesso si tratta di capire che cosa vogliano dire di preciso tante parole, soprattutto per quanto riguarda gli strumenti e gli attrezzi che nessuno usa più, quelli degli antichi mestieri della valle. Si tratta, in pratica, di capire quale forma abbiano assunto nel linguaggio quotidiano cose, strumen- ti, oggetti di tutti i giorni, che come è noto non sempre vogliono farsi dominare dalle parole. Parte quindi una spedizione etnografica, non già verso qualche giungla lontana, ma nelle case della gente,

a caccia delle vecchie cose: protagoniste, una conservatrice del Museo di San Michele all'Adige, con il taccuino e la penna, e una valida disegnatrice che fa le foto agli oggetti, circa un migliaio, che poi schizzerà a china. A ogni oggetto, con l'aiuto degli anziani del gruppo originario e anche di tanti più giovani incontrati per i vicoli del paese, bisognerà dare una forma, individuarne il tipo, attribuire un nome che sia almeno ragionevolmente certo.

Questo *Dizionario*, vero e proprio monumento del metodo e dell'attuale disciplina della scienza dialettologica, è nato così. A seguire, naturalmente, vi sarà l'imponente lavoro di redazione, controllo ed editing, sviluppato a quattro mani tra il professore e il Museo, e che traspare in modo evidente da ogni pagina dell'opera: ma le radici di questo *Dizionario*, la sua sostanza, la sua ragion d'essere, affondano in quelle lunghe sessioni serali al circolo dei pensionati, e in quei sopralluoghi nelle soffitte, nelle stalle dismesse, nei più minuti ripostigli, nelle camere da letto e nelle cucine del paese, a caccia di oggetti anche quotidiani e del tutto comuni, ma dei quali nessuno sembra essere più in grado di riconoscere e di intendere lo specifico interesse.

Almeno due sono infatti i caratteri distintivi di questo *Dizionario* che lo segnalano fin d'ora nel panorama composito e anche molto diseguale dei dizionari dialettali di ambito italiano. Il primo, è l'attenzione assoluta e assolutamente inusitata che viene dedicata ai vocaboli nel loro vivo contesto d'uso, attraverso una cospicua, persuasiva dovizia di concrete e colorite esemplificazioni. Il secondo, sono le modalità specifiche con cui si è cercato di mettere in relazione il vocabolario dialettale con la cultura materiale del luogo, con i suoi oggetti e i suoi strumenti, scomposti nelle loro parti e nelle loro particolarità più minute.

In questo è il merito del lavoro congiunto di un luminare della dialettologia, fiorentino, torinese e viennese, che una felice combinazione di circostanze ha fatto approdare su questa plaga delle Giudicarie trentine, e di un Museo che fin dalla sua fondazione ha fatto della cultura materiale – e dunque del rapporto specifico, culturalmente determinato e mai banalmente univoco, che vi è tra *parole* e *cose* – uno dei propri motivi principali di ricerca e di studio.

Con soddisfazione, con fiducia, con interesse per i riscontri a venire, presentiamo quindi quest'opera all'attenzione degli abitanti di Montagne, dei cultori numerosi e attenti delle cose trentine, e del più vasto pubblico, italiano e non solo, degli appassionati di culture e cultura dei nostri dialetti.

Giovanni Kezich
*Direttore del Museo degli Usi e Costumi
della Gente Trentina*

A colloquio con l'Autore

Note di prefazione

Nell'approssimarsi della conclusione del lavoro di questo Dizionario e dopo averne letto la presentazione redatta dall'Autore e alcuni lemmi, ho trascorso un pomeriggio a Montagne, ospite di Corrado Grassi e della signora Donata. Davanti al camino della loro casa si è svolta una conversazione interessante che, per deformazione professionale, ho voluto registrare su nastro e che ripropongo ora quale presentazione di un'impresa editoriale e di ricerca che ho seguito per tutta la scorsa legislatura in quanto Presidente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina e che, come antropologa, mi ha incuriosito fin dal suo esordio poiché considero il dialetto, più di qualsiasi lingua, un fatto di cultura, capace di proporre la specifica visione del mondo di chi lo parla.

Le questioni attorno cui ci siamo intrattenuti riguardano sostanzialmente due temi: l'impostazione metodologica del Dizionario e le problematiche che si pongono di fronte ai dati raccolti. Corrado Grassi dotato, dopo una vita di studi, di un entusiasmo e un desiderio di conoscenza inesauribili, accostandosi alla lessicografia dialettale non ha potuto rinunciare ad un approccio critico e così ne spiega le ragioni.

"Si è soliti pensare a un dizionario dialettale – dice – come a un normale dizionario bilingue, in cui c'è una parola che deve essere tradotta in un'altra lingua. Lingua e dialetto, però, sono ben diversi tra loro, molto più di quanto lo sono, ad esempio, italiano e inglese. Due lingue partono da una parità culturale e per questo si possono equiparare, è invece impossibile equiparare italiano e dialetto. Il dialetto è storicamente subordinato alla lingua e perciò non consente di dire che una parola corrisponde all'altra ma, in che modo questa parola si distingue da quella italiana".

È lo scarto che viene stabilito nel dislivello e, dunque, per tradurre è necessario interpretare. Bisogna andare oltre il significato di trasferimento o di confronto di frasi, si tratta di operare una sorta di spostamento simbolico, di passare da una cultura ad un'altra, di apprendere proprio un'altra forma di vita, come in etnografia.

"Inoltre, l'italiano è ormai lingua di tutti, si è cioè generalizzata e, come ha dimostrato De Mauro, non presenta più grandi differenze neppure tra Nord e Sud e si può dire stabilizzata; per il dialetto, al contrario, si potrebbe legittimamente sostenere una variabilità legata all'età, allo stato sociale, al grado di istruzione o a qualsiasi altro fattore evidenziato dalla sociolinguistica. A fronte di un italiano stabile, comprovato ad esempio dalla diffusa comprensione della televisione, la variabilità pervade il dialetto al punto che, per tradurre una parola dialettale in italiano, debbo dire che corrisponde a questa ma, i giovani non dicono più così e gli anziani la usano solo in certi casi. Proprio a causa di ciò non si può considerare un dizionario dialettale alla stregua di un dizionario bilingue. Montagne è un piccolo paese, poco più di duecento abitanti quando ci sono tutti, ma vi ho registrato differenze da frazione a frazione. I miei informatori, bravissimi, tutte persone anziane, ogni volta che si affrontava una parola mi bloccavano dicendo: ma a Cort si dice in un altro modo, a Binio ancora in un altro e, soprattutto, mi facevano osservare la variabilità nell'attualità della parola, vale a dire che posso trovarla dappertutto ma con una valenza semantica diversa. Il dialetto può essere studiato soltanto se si tiene conto di questo principio pervasivo della variabilità".

Immagino che una simile caratteristica, questa sorta di dialettica che costantemente si sviluppa tra la cultura dominante e una subalterna, che favorisce interazioni tra i due codici, che obbliga i parlanti a una situazione di bilinguismo e provoca un equilibrio instabile nella struttura tradizionale del dialetto, ponga problemi non indifferenti alla ricerca obbligando, in un certo senso, al recupero del dialetto della memoria e in un altro, alla continua registrazione delle varianti indotte dall'espansione e dalle trasformazioni dei processi semantici in cui i parlanti sono coinvolti.

“Di più, coloro che parlano dialetto possono trovarsi a dialogare con chi non lo parla ed essere perciò indotti, se sanno distinguere molto bene le due tradizioni, a immergersi nella tradizione testuale dell’italiano; se però tale distinzione non è così netta, è facile che la tradizione testuale dell’italiano sia tradotta in dialetto e si giunga all’italiano regionale. La competenza di ogni singolo dialettologo, dunque, obbliga il ricercatore a seguire la via della traduzione letterale per evidenziare, di volta in volta, la tradizione testuale seguita”.

Le novità che caratterizzano il Dizionario mi fanno davvero pensare che si sia a una svolta della lessicografia dialettale; la scelta di non redigere l’opera individualmente ma collettivamente, la premienza riconosciuta alla variabilità che il Dizionario stesso persegue senza tuttavia elidere gli usi che un tempo i parlanti facevano del dialetto, l’apertura all’etnografia e altro ancora plasmano una materia che si offre all’attenzione dei lettori come un intreccio di vicende relative al dialetto. Una combinazione di tracce e di percorsi sfuggiti alla storia, e che storia sono, poiché ne racchiudono l’iter e ne costituiscono una sorta di immagine duplicata.

“Il valore di questa storia – prosegue – me lo ha insegnato anni fa, all’Università di Torino, il mio maestro Benvenuto Terracini, il maggior linguista che abbia avuto l’Italia nel secondo Novecento. Più di una volta egli ha dimostrato che le leggi interne del linguaggio, tutto ciò che succede di particolare dal punto di vista dei mutamenti che siano arretramenti o reazioni, si può scoprire nelle microsituazioni. In un ambito come quello di Montagne si può quindi vedere bene come il dialetto vive, come reagisce, come cede, come si rinnova”.

La situazione che evocano le parole di Grassi riguardo al dialetto è quella di una particolare forma di acculturazione, una dinamica, un movimento che confronta, dialoga, rifiuta, riceve o crea presso tutti i partecipanti, come pure in uno solo. Dinamica che, proprio per l’esistenza del passato nel presente, può comprendere conformismi e condizionamenti storici, per dirla schematicamente “memoria e tradizioni”, come pure, in quanto atto creatore s’insedia nella dimensione dell’attuale ed è momento di forza, d’innovazione generato da disadattamento, da ribellione o al contrario da passività. Sarebbe importante conoscere come la variabilità generalizzata del dialetto incida nel processo acculturativo, se aumentando la resistenza alle novità proposte dai modelli dominanti o favorendone l’adozione. Chissà se i dialetti del Trentino si comporteranno diversamente da altri, e in questo costante mutamento avranno un ruolo peculiare nel plasmare nuovi modelli? Manteniamo questi quesiti per il prossimo futuro, perché molto lavoro sarà necessario prima di avere risposte attendibili ma, per il momento, rallegriamoci di quanto fin qui si è fatto. Se ne rallegri la comunità di Montagne, protagonista parlante, l’autore Corrado Grassi, sperimentatore di nuove vie e dunque innovatore, e il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina che ha compiuto un altro passo in avanti per accrescere, o quanto meno tener viva, la consapevolezza che la dignità storica passa anche attraverso il destino delle parole della propria cultura tradizionale.

Emanuela Renzetti
Presidente del Museo degli Usi e Costumi
della Gente Trentina

San Michele all’Adige, maggio 2009

Presentazione

*A Donata
che mi ha fatto conoscere e amare la sua terra
e che ha condiviso con me i sacrifici e le ansie
di un interminabile, gravoso impegno.*

I. Premessa generale

Il presente *Dizionario* è nato come progetto dagli obiettivi inizialmente molto limitati, in quanto si proponeva semplicemente di sottoporre a revisione e di completare il testo – non più che un abbozzo – di un ‘Dizionario del dialetto di Montagne’ che il ragioniere Wolfango Giovanella aveva lasciato inedito alla sua morte¹. In seguito, grazie alla generosa e appassionata collaborazione di un piccolo gruppo di soci del locale Circolo Pensionati che avevano aderito con entusiasmo al mio appello e in seguito ai ripetuti controlli e agli indispensabili approfondimenti ai quali mi costringeva la mia incompetenza nel dialetto preso in esame, allo spoglio dei materiali già esistenti nel testo originale e di quelli, preziosissimi, raccolti nel periodico *El nos paes* pubblicato negli anni Settanta del secolo scorso per iniziativa della *Pro loco* locale seguirono le complesse operazioni intese a colmare, con l’aiuto dei questionari dell’*AIS*, dell’*ALI* e dell’*ALEPO* e il confronto con altre esperienze lessicografiche sia in Trentino e in Italia, sia in altri Paesi europei, le lacune via via riscontrate nel testo del Giovanella. Infine, grazie all’interesse che il nostro progetto ha riscosso presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, agli esclusivi meriti del quale si deve la sostanziosa componente etnografica del volume, è venuta gradatamente maturando la presente, definitiva redazione.

L’esperienza diretta acquisita negli oltre diciassette anni di impegno che la redazione di questo *Dizionario* ha richiesto mi induce qui a dar conto brevemente non solo delle ragioni che giustificano la sua impostazione generale, ma anche delle riflessioni che ne sono derivate a proposito dello stato attuale della lessicografia dialettale.

Comincerò ricordando che, ad eccezione delle critiche alla tradizione lessicografica italiana mosse, forse con l’eccessivo zelo proprio dei neofiti, da alcuni fautori degli atlanti linguistici², perdurano, nella tradizione stessa, gli innegabili limiti davanti ai quali troppo spesso si trovano coloro che dei dizionari dialettali devono fare uso: una trascrizione fonetica imprecisa e, a tratti, inaffidabile; la preminenza assoluta, se non esclusiva, della referenzialità lessicale programmaticamente affidata alle parole o alle locuzioni ‘più antiche’ e, in quanto tali, da considerare le sole ‘autentiche’ e degne di essere segnalate³; la conseguente, totale assenza di riferimenti alle frequenti varianti riscontrabili a tutti i livelli d’analisi; una scarsa o inesistente attenzione per la morfofonetica, la sintassi e la morfosintassi; una fraseologia per diverse ragioni insoddisfacente e, soprattutto, non inquadrata in un progetto coerente⁴; una documentazione etnografica (nel senso dei rapporti tra le ‘parole’ e le ‘cose’) casuale, di carattere impressionistico e perlopiù riferita alla sola cultura materiale contadina.

Ovviamente, i casi possono essere anche molto diversi fra loro. Come però è stato ancora recentemente sottolineato⁵, i dizionari dialettali italiani sono in massima parte opera di amatori che hanno operato nell’isolamento più totale, unicamente mossi dal lodevole desiderio di rendere un servizio alla loro

¹ Vedi più avanti, nella *Introduzione* al presente *Dizionario*, pp. XXIV-XXVIII.

² Vedi V. BERTOLDI 1924; C. GRASSI 1979.

³ Significativa, sotto questo aspetto, è la scarsa o nulla attenzione che la lessicografia dialettale presta a certi ambiti d’uso ritenuti non significativi ai fini della conoscenza del dialetto.

⁴ Sui rapporti tra lessicografia dialettale e fraseologia vedi M. CINI 2003.

⁵ Vedi M. CINI 1999 e, da ultimo, l’approfondita analisi in T. TELMON 2006 di un campione di recenti saggi amatoriali piemontesi.

piccola patria, di cui hanno inteso conservare e trasmettere la memoria. Con il risultato che la documentazione presentata può sollevare le fin troppo facili riserve degli utenti, soprattutto se professionisti della ricerca linguistica, per i quali i dizionari dialettali rappresentano spesso la principale fonte documentaria. Ma anche le più fondate critiche non devono far dimenticare che la lessicografia dialettale amatoriale è pur sempre un prezioso prodotto dell'osservazione partecipante e del diretto vissuto. Meno giustificabile, semmai, è la pressoché totale mancanza di valutazioni critiche, che sarebbero di spettanza esclusiva degli addetti ai lavori, della posizione che la lessicografia dialettale ha tradizionalmente occupato, e continua a occupare, rispetto a quella in lingua e alle sue innumerevoli specializzazioni. Si direbbe che, sulla base di un assioma universalmente condiviso, i dizionari dialettali non siano altro che una sottospecie dei dizionari bilingui, dei quali condividerebbero l'identica funzione di mettere a confronto vocaboli e locuzioni di una lingua con quelli di un'altra. Una conferma significativa in proposito la troviamo addirittura nei tre fondamentali volumi dell'Enciclopedia internazionale di Lessicografia⁶, dove ai dizionari dialettali viene unicamente riservato l'articolo redatto da Pierre Rézeau (quattro pagine), consistente in una rassegna storico-bibliografica dei dizionari francesi dalla loro origine a oggi⁷.

In realtà, le differenze tra i dizionari bilingui e i dizionari dialettali derivano, in prima istanza, dalla differenza stessa che esiste tra lingua e dialetto⁸. Un dizionario bilingue, infatti, mette a confronto due sistemi linguistici resi in qualche modo simmetrici da usi diafasici e diamesici storicamente codificati grazie a un generale consenso culturale e sociale. Un dizionario dialettale, invece, deve operare un confronto asimmetrico tra l'uso codificato di una lingua e quello essenzialmente parlato, vale a dire non rigorosamente codificato, di un dialetto, per definizione in costante contatto subordinato alla lingua stessa⁹ e, soprattutto nelle attuali condizioni d'uso, variamente differenziato al proprio interno. Mentre però alle tipologie e ai processi connessi con le mutazioni che coinvolgono in misura preminente i dialetti romanzi e non romanzi è stata dedicata la più ampia attenzione da parte dei linguisti¹⁰, la stessa cosa non è avvenuta per la lessicografia dialettale, che delle suddette mutazioni è la più direttamente interessata. Come sole eccezioni sono da ricordare, oltre ad alcuni spunti sparsi che dobbiamo a Mounin¹¹, le considerazioni di Monica Cini nel suo saggio dedicato alla lessicografia delle Valli di Lanzo e nella sua tesi di dottorato sui rapporti tra dialetto e fraseologia¹² e le ben fondate osservazioni che Neri Binazzi dedica al caso particolare del «Vocabolario dialettale fiorentino»¹³.

Questo ritardo della lessicografia dialettale è tanto più sorprendente se si tiene conto della felicissima stagione che ha conosciuto la lessicografia italiana monolingue in questi ultimi decenni. Si tratta, cioè, di chiedersi se e in che modo il radicale, salutare rinnovamento che il *DISC* e il *GRADIT* hanno promosso facendo tesoro delle più recenti assunzioni delle scienze del linguaggio (da cui l'aggiornamento dei dizionari più noti e di più ampia diffusione come lo Zingarelli, il Devoto Oli, il Palazzi Folena, il Garzanti) possa o non possa essere fatto proprio anche da una lessicografia dialettale che tenga conto, oltre alle dinamiche connesse con il bilinguismo generalizzato e la costante variabilità dei dati di conoscenza, anche della natura specifica dei possibili e auspicabili utenti del futuro dizionario, ossia i dialettofoni stessi.

Per quel che riguarda il *DISC* di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, non potranno ovviamente essere adottate, in un dizionario dialettale, le finalità più o meno dichiaratamente didattiche che costi-

⁶ Vedi F.J. HAUSMANN *et alii*, 1989-1991.

⁷ Vedi P. RÉZEAU, *ivi*, II, pp. 1467-1475. Allo stesso modo, del resto, vengono considerati in G. KRAMER, *ivi*, II, il Provenzale, il Retoromanzo, il Sardo e il Dalmatico nonostante la qualifica di 'lingue' e non di 'dialetti' che viene loro attribuita nella stessa opera.

⁸ Vedi F. FANCIULLO 2004; A. ZAMBONI 2002.

⁹ Vedi G. MOUNIN 1965, p. 124.

¹⁰ Si vedano in proposito i fondamentali contributi raccolti in TH. STEHL (Hrsg.) 1999 e 2005.

¹¹ Vedi G. MOUNIN, *ivi*, pp. 113-117.

¹² Vedi M. CINI 1999 e 2003.

¹³ Vedi N. BINAZZI 1995, 1999, 2006.

¹⁴ Vedi *Presentazione*, p. VII, dove si avverte che la terminologia linguistica ha "il preciso scopo di aiutare i docenti in una didattica aggiornata"; p. VIII, dove si fa cenno all'intento di consentire lo studio di "come funziona una lingua"; p. XVI, dove

tuiscono una delle novità introdotte da quest'opera nella lessicografia italiana¹⁴. Allo stesso modo, le formule di valenza o reggenza che indicano la costruzione del verbo e soprattutto l'uso della grammatica valenziale che consente di distinguere “la struttura portante della frase dagli altri elementi che ad essa si possono aggiungere”, pur costituendo uno dei maggiori meriti che vengono riconosciuti al *DISC*, rimangono estranei alle finalità di un dizionario come il nostro a causa sia della limitatezza del *corpus*, sia della qualità e degli interessi preminenti dei destinatari. Un certo spazio di applicazione, ovviamente a prescindere dalle finalità didattiche, potrebbero invece trovare, e già lo trovano in qualche modo nel nostro *Dizionario*, lo stretto collegamento “tra le strutture del lessico e il movimento sintattico della lingua”, la dimensione testuale (non formalizzata) della lingua e una prevalente attenzione alla sintassi mediante la frase.

Per quel che riguarda il *GRADIT* di Tullio De Mauro, risultano in qualche modo compatibili con la lessicografia dialettale sia la regolare indicazione delle ‘modalità d’uso’ (ossia “il raggio entro cui una forma, un uso, rispondono ai bisogni della funzionalità del comunicare e dell’intendersi”¹⁵), sia le ‘marche d’uso’ relative alla frequenza e agli ambiti d’uso di ogni singolo lemma¹⁶, che sono da tempo recepite dalla Geografia linguistica e dagli atlanti linguistici, anche se non in modo quantitativamente determinato come nel *GRADIT*. Lo stesso si dica per i rinvii interni al testo¹⁷ ai quali, come si vedrà più avanti, il nostro *Dizionario* dedica la massima attenzione.

La finalità principale che si pone il *GRADIT* consiste, come si sa, nel “rappresentare il lessico della lingua italiana in uso nel Novecento tra gli italofoeni, cioè tra quanti e quante hanno impiegato e impiegano l’italiano leggendo e scrivendo, parlando e ascoltando”¹⁸. A sostegno di questa tesi a lui cara da sempre, De Mauro riserva tra l’altro una grande attenzione alle poliematiche, da intendere non come unità grammaticali complesse, ma come “espressioni cristallizzate nella lingua comune o in quella specialistica”. Ma se il *GRADIT* intende provare l’ormai raggiunta stabilità e uniformità del sistema ‘lingua’ e l’elevato tasso della sua progressiva standardizzazione in tutti gli aspetti della vita sociale, il coevo dizionario dialettale deve porsi l’obiettivo opposto della messa in evidenza dei diversi aspetti che assume la pervasiva variabilità del sistema ‘dialetto’ nel contatto costante con la lingua e, eventualmente, con altre varietà dialettali¹⁹.

Tuttavia, le differenze tra lingua e dialetti non sono soltanto di carattere linguistico-formale. Non meno importanti, e decisamente più sostanziali, sono infatti le differenze che riguardano quella che Mounin definisce la “diversa visione del mondo”²⁰ implicita nell’uso del dialetto, che comporta strutture argomentative diverse e, in ultima analisi, una diversa tradizione testuale²¹. Si potrà osservare, a questo proposito, che anche un normale dizionario bilingue ha a che fare con due diverse tradizioni testuali. E si potrà pure osservare che anche nella lingua parlata, e soprattutto in quella propria dei registri più informali, si può riscontrare la presenza di strutture argomentative almeno comparabili con quelle proprie del dialetto. Ma la differenza sostanziale tra i due casi consiste nella condizione di bilingue in cui si trova necessariamente il dialettofono rispetto al parlante monolingue che, almeno in linea teorica, è in grado di comunicare verbalmente solo in lingua. Per il dialettofono, infatti, la com-

si definisce il Dizionario un’opera “da utilizzare per studiare e insegnare l’italiano”; p. VII al modo con cui nel Dizionario si mettono in evidenza “le parole più disponibili, cioè conosciute dalla maggioranza delle persone (un’indicazione particolarmente utile per chi comunica con il grande pubblico)”. Vedi anche alle pp. XIV e XV.

¹⁵ Vedi T. DE MAURO, *Introduzione*, p. X.

¹⁶ Vedi *ivi*, p. XX.

¹⁷ Vedi *ivi*, p. XVII.

¹⁸ Vedi *ivi*, p. XI.

¹⁹ Vedi C. SANGA 1999, che adotta il modello de “Il dialetto piemontese” di B. TERRACINI 1957.

²⁰ Vedi G. MOUNIN, *ivi*, pp. 75-91.

²¹ Un caso significativo di violazione della tradizione testuale propria del dialetto viene segnalato da Philippe Blanchet: la tendenza, da parte di determinati “usagers”, a “renverser la diglossie [...] en engageant la langue (nel caso specifico il provenzale) sur les terrains concurrentiels avec la langue dominante, ici le français”. In questo caso, cioè, il provenzale viene usato “de façon forcée dans des fonctions et sur des thèmes habituellement réservés au français”, dando origine a una sorta di “néo provençal” del tutto insussistente. E lo stesso avviene, come ha documentato Jean Le Dù, con il “néo bréton” (cit. in PH. BLANCHET 2007, p. 24).

petenza in due diverse tradizioni testuali significa obbligatorietà della scelta del testo fino alla rilevanza del suo aspetto diamesico²². Ne consegue una situazione nuova che, nei casi estremi di bilinguismo generalizzato lingua/dialetto, è fatta di equilibrio instabile, indefinitamente variegato e in continua trasformazione, in cui il dato linguistico appare costantemente relativizzato.

In sostanza, un dizionario dialettale non può prescindere dagli effetti che il bilinguismo generalizzato lingua/dialetto proprio dell'attuale situazione sociolinguistica italiana, e non solo italiana, esercita sulla produzione stessa degli enunciati, né può più prescindere dai comportamenti del parlante che ne è l'autore²³. Immerso com'è in "nuove classi di situazioni"²⁴ che lo spingono inesorabilmente verso il modello di prestigio costituito dalla lingua, il parlante dialettotono occupa oggi una posizione primaria nell'analisi linguistica, da un lato come elemento "flessibile"²⁵ e "evanescente"²⁶ fino al limite estremo documentato dalla sociolinguistica urbana²⁷; ma dall'altro lato come protagonista delle "risorgenze dialettali"²⁸ rese a loro volta "diversamente operative" dalle componenti individuali²⁹. A tanto hanno condotto, nel corso di oltre un secolo di storia delle scienze del linguaggio, le prime, acute intuizioni di Pierre Rousselot³⁰, le isolate riflessioni di Karl von Etzmayer³¹, la teorizzazione di Louis Gauchat³², l'apporto fondamentale dato da Benvenuto Terracini nel dimostrare come la varietà attestata in casi di bi- o plurilinguismo si ricomponga in unità grazie alla consapevole valutazione che i parlanti sono in grado di formulare nei confronti delle varietà del repertorio e di quelle in contatto³³, il valore relativo e del tutto contingente che Karl Jaberg e Jakob Jud attribuiscono ai dati contenuti nell'*ALS*³⁴ e, infine, la riscoperta e la rivalutazione della variabilità del linguaggio come dato fondamentale dell'elaborazione sociolinguistica di William Labov³⁵.

Il costante riferimento a queste linee maestre mi ha consentito di attenermi a una tipologia eminentemente empirica di variabilità. A quella stessa, cioè, che ha preso via via forma in relazione ai dati che emergevano direttamente dal rilevamento sul campo e non, come troppo spesso avviene, dal collocamento dei dati stessi nelle caselle prefabbricate delle variabili macro-sociolinguistiche.

II. Com'è strutturato il presente *Dizionario*

Sulla base delle considerazioni qui sopra esposte, il *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento* è stato strutturato come segue.

A. La scelta delle fonti e le procedure applicate nell'escussione dei dati

Il criterio dell'omogeneità adottato nella scelta delle fonti principali da utilizzare nell'escussione dei dati è stato soddisfatto, nel nostro caso, dal gruppo di ricerche sul dialetto composto da sette membri del locale Circolo Pensionati³⁶. Si dica però subito, a scanso di equivoci, che con il criterio in questione non si è voluto identificare la variabile sociale 'fascia d'età' con la presunta fase più conservativa, trop-

²² Vedi B. SCHLIEBEN-LANGE 1983. Sulla competenza testuale del parlante, vedi inoltre N. BINAZZI 2006, pp. 244-253.

²³ Vedi R. SORNICOLA 2002; E. RADTKE 2002.

²⁴ Vedi A.A. SOBRERO 1991; F. LURÀ 2006.

²⁵ Vedi J. MACHA 1991.

²⁶ Vedi B. MORETTI 1991.

²⁷ Vedi R. FRANCESCHINI 2002.

²⁸ Vedi in particolare G. BERRUTO 2006b.

²⁹ Vedi P. COMO 2007.

³⁰ Vedi P. ROUSSELOT 1891.

³¹ Vedi K. ETZMAYER 1902.

³² Vedi L. GAUCHAT 1905.

³³ Vedi B. TERRACINI 1914-1922.

³⁴ Vedi K. JABERG, J. JUD 1928. Agli stessi principi si attiene anche l'*ALI*, almeno nei termini che l'Introduzione, non ancora pubblicata, dovrebbe precisare.

³⁵ A partire da W. LABOV 1966.

³⁶ Vedi i nomi più avanti, alla p. XXI.

po spesso acriticamente assunta come la sola autentica, del dialetto³⁷. In realtà la mia scelta ha tenuto soprattutto conto, oltre che dell'età anagrafica e di alcune ragioni di ordine pratico, dell'omogeneità assicurata dall'appartenenza dei componenti il gruppo alla stessa rete sociale, facilmente determinabile in un ambiente umano di minuscole dimensioni come nel caso nostro³⁸. In tal modo, grazie alla medesima posizione occupata nel *continuum* dei diversi, possibili livelli di bilinguismo³⁹, tutti i componenti il gruppo si sono dimostrati in grado, data la loro buona conoscenza della lingua, di comportarsi da monolingui nel colloquio con un monolingue italiano e, nel caso specifico, con il sottoscritto, punto di riferimento fisso nel corso dell'escussione dei dati. Inoltre, diversamente da quanto avviene in altre valli alpine, a Montagne non si avverte l'azione diretta da parte di altre varietà di prestigio oltre all'italiano, mentre gli apporti dal tedesco (prevalentemente nella varietà austriaca e limitati storicamente a termini e locuzioni dell'uso militare e, più raramente ancora, di quello burocratico), sono ormai ridotti a semplice stato di resti⁴⁰. A ciò si aggiunga che non solo Montagne si trova, come il resto del Trentino, nel settore geografico (il Nord-Est) dove secondo le indagini Doxa si registra il maggior grado di conservazione dei dialetti italo-romanzi settentrionali⁴¹, ma è pure il comune più alto e appartato della Busa di Tione.

Grazie alle condizioni eccezionali in cui si è svolta l'indagine, la scelta di un gruppo limitato di parlanti sociolinguisticamente coeso come campione rappresentativo di una minuscola comunità linguistica è risultata del tutto appropriata in quanto ha consentito di accertare l'esistenza e l'uso di significative variabili soprattutto fonetiche e lessicali, ma non assenti neppure negli altri livelli d'analisi. La registrazione puntuale e la formale messa in rilievo nel testo del nostro *Dizionario*⁴² di queste variabili (ovviamente dopo aver avuto in vario modo conferma della loro autenticità) giustifica dunque l'impegno a riflettere sulle finalità da assegnare alla lessicografia dialettale in una situazione di bilinguismo generalizzato lingua/dialetto e della onnipresente e multiforme variabilità che la caratterizza. Più in generale, si aggiunga che i risultati conseguiti in questa occasione provano ulteriormente che in una fase storica caratterizzata da bilinguismo generalizzato come quella in cui noi oggi viviamo, le domande alle quali la dialettologia deve rispondere in via preminente concernono fondamentalmente:

- le conseguenze, per i parlanti, della competenza e dell'uso parallelo di due diversi sistemi linguistici in contatto;
- fino a che punto la tradizionale struttura fonetica, morfologica, sintattica e lessicale dei dialetti riesca a reggere la pressione di quella propria della lingua;
- quali fenomeni (rifiuto, adattamento, compromesso, reazione autonoma) si lascino individuare e formalizzare nelle più diverse situazioni comunicative e nei vari contesti;
- in che modo e a quali condizioni la tradizione testuale propria del dialetto debba definitivamente soccombere o, viceversa, trovi nuove ragioni e nuovi modi di sopravvivenza nelle varietà di lingua regionale.

Qualcuno potrà obiettare, a questo proposito, che i dialettologi esperti sconsigliano di svolgere inchieste corali avendo per fonte un intero gruppo di informatori. In effetti, anche nel nostro caso non sono mancati alcuni episodi di dinamiche interne al gruppo. Ma poiché le riunioni si svolgevano sotto forma di conversazioni sui singoli punti trattati, grazie alle quali veniva attuato un reciproco controllo, al limite sanzionante, fra tutti i membri del gruppo, le possibilità di cadere in equivoci o malintesi sono

³⁷ Vedi F. TADDEI GHEILER 2005.

³⁸ Tra le diverse definizioni di 'rete sociale' la più confacente, anche se semplificante, al caso nostro è quella formulata da G. KLEIN (a cura di) 1989, p. 11 e riportata in G. BERRUTO 1995, p. 101: "gruppo effettivamente interagente di parlanti [...] legati tra di loro da vincoli di diversa qualità: amicizia, parentela, vicinato" (cui aggiungerei: "nati e vissuti nella stessa frazione del comune e con un livello d'istruzione comparabile").

³⁹ Vedi C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON 2007⁸, pp. 177-178.

⁴⁰ Si veda per esempio, a titolo di confronto, il plurilinguismo ladino-tedesco-italiano in Val Badia con le connesse problematiche messe in evidenza in C. WILLEIT 1999.

⁴¹ Vedi C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *ivi*, pp. 248-254.

⁴² Vedi *Introduzione*, p. IX.

risultate notevolmente ridotte. Infine, i ripetuti soggiorni a Montagne e le conseguenti, lunghe immersioni nell'ambiente stesso in cui si fa uso costante e in situazione del dialetto mi hanno permesso di valermi di pressoché illimitate possibilità di confronto e di verifica anche con fonti esterne.

Il non ortodosso metodo d'indagine adottato in questa particolare situazione mi ha messo al riparo, in ogni caso, dalla rigidità, e dai rispettivi limiti, dei procedimenti di escussione dei dati comunemente usati nelle inchieste dialettali, come il colloquio direttivo mediante l'uso di un questionario già predisposto; la conversazione libera che lascia all'informatore la possibilità di trattare liberamente un argomento fissato dal raccoglitore; il cosiddetto colloquio semidirettivo; l'intervista direttiva⁴³. Il modo di procedere per gradi successivi, via via oggetto di modifiche e conferme non di rado occasionali, oltre ai frequenti interventi a più voci e a tratti scomposti, in ogni caso non formalizzabili in un'analisi del discorso, ha poi sconsigliato l'uso del magnetofono se non per registrare alcuni etnotesti o per descrivere qualche gioco infantile con le relative filastrocche da inserire nelle Appendici del *Dizionario*. Anche la campionatura integrale dei parlanti, adottata con successo da Giuseppe Francescato e Paola Solari Francescato nel loro studio su Timau⁴⁴, non risultava applicabile nel caso nostro, che aveva per oggetto l'intero universo linguistico ed etnografico di una piccola comunità sociale e non i suoi soli aspetti sociolinguistici.

Come procedura d'avvio, ho sottoposto all'esame del gruppo di lavoro ogni singola voce – di carattere prevalentemente lessicale⁴⁵ – del 'Dizionario' di Wolfango Giovanella. Ne sono risultati, accanto alle conferme, alle precisazioni, alle correzioni, alle valutazioni unanimi o, sia pure molto più raramente, alla eliminazione di dati definiti come estranei all'uso locale⁴⁶, frequentissimi commenti di carattere pragmatico, molto spesso formulati sotto forma di frasi di senso compiuto e suggeriti da esperienze personali o da aneddoti concernenti la vita del paese. In questi casi, dunque, il semplice spunto formale fornito dalla considerazione del termine isolato ha attivato la coscienza linguistica collettiva dei componenti il gruppo di lavoro, arricchendo il nostro *Dizionario* di un prezioso repertorio di testi, non di rado illocutivamente pregnanti, che difficilmente avrebbero potuto essere ottenuti per mezzo dei consueti procedimenti usati nell'escussione dei dati dialettali. Sia ricordato, a questo proposito, che sempre grazie al lavoro collettivo compiuto nel quadro delle inchieste per il *Dizionario*, ho avuto modo di individuare e valorizzare l'insperato, eccezionale sapere metalinguistico delle fonti, ossia la loro competenza circa pronunce, parole, frasi dialettali di altra origine oltre alla propria⁴⁷. Mi riferisco in particolare alle loro osservazioni sulle differenze diatopiche nell'uso dello stesso dialetto in ciascuna delle tre frazioni del comune o tra il dialetto di Montagne e quello di alcuni centri vicini, soprattutto della Val Rendena; alla messa in evidenza della curva intonativa negli enunciati dichiarativi a Trento e a Rovereto rispetto a quella locale; al grado di 'attualità' di ogni singolo termine⁴⁸; alla funzione semanticamente distintiva che nel discorso può svolgere l'accento di frase e allo specifico valore illocutivo che può assumere l'enunciato⁴⁹.

La 'resa' delle fonti principali è stata eccellente. La partecipazione alle numerosissime riunioni di lavoro, che comportava non lievi sacrifici personali specie nelle stagioni meno favorevoli, è stata sempre compatta. Le finalità e l'importanza del lavoro sono state perfettamente recepite e si sono tradotte in un lodevole senso di responsabilità di fronte all'importanza del compito da svolgere. L'atteggiamento nei confronti del proprio dialetto non ha mai lasciato trasparire complessi di sorta. Ad

⁴³ Vedi C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON 2007⁵, pp. 275-278.

⁴⁴ Vedi G. FRANCESCATO, P. SOLARI FRANCESCATO 1994.

⁴⁵ Vedi più avanti, *Introduzione*, pp. XXIV-XXVIII.

⁴⁶ Vedi ancora *ivi*.

⁴⁷ Nel nostro caso, ovviamente, il sapere metalinguistico delle fonti è stato esclusivamente utilizzato come preziosa integrazione dei dati di conoscenza del dialetto e non come strumento per accertare la presenza e la qualità della coscienza linguistica dei parlanti. Vedi in proposito B. MORETTI 1988.

⁴⁸ Che non corrisponde a quella che il *GRADIT*, p. XXI, definisce 'marca d'uso'. Vedi più avanti, p. XIX.

⁴⁹ Per esempio, *vègnet?* 'vieni?', mentre la variante *vègnat?* sta a significare 'vieni sì o no?', con una chiara manifestazione d'impazienza o d'irritazione da parte del parlante.

eccezione di qualche breve momento d'imbarazzo manifestato a proposito del riferimento a termini escrementizi o anche solo lontanamente avvertiti come pornolatici o eccessivamente volgari (almeno in presenza del sottoscritto, trattato da forestiero di riguardo), le risposte in dialetto alle domande via via formulate in italiano sono state unanimemente pronte e prodotte con ammirevole acribia anche se, in conseguenza della situazione 'inchiesta', non sempre prive di qualche saltuaria traccia di formalità. In un solo caso, del resto comprensibile, le fonti principali si sono trovate talvolta in difficoltà, ed è stato quando si è trattato di fornire la traduzione in lingua di certi modi di dire dialettali e di spiegarne il significato servendosi anche, ma in modo del tutto eccezionale, della commutazione di codice. In questi casi il ricorso a fonti esterne è ovviamente risultato indispensabile, come indispensabile è stato il ricorrere alla collaborazione degli esperti in specifici settori di attività⁵⁰.

Riassuntivamente, le varianti recepite nel corso del lavoro svolto con le fonti principali sono state di sei diversi tipi:

- a) quelle accettate e usate senza la consapevolezza della loro specificità, es.: **cérchio**²/**cérclo**/**cér-col**/**céclo**: I. sm. sg. **1**. (veic.) [...] cerchione [della ruota], ecc., e i frequenti casi di coesistenza tra varianti fonetico-lessicali come **deventà**/(rec.) **diventà**/(ant.) **doventà**. Vedi inoltre i numerosissimi casi di ripristino del vocalismo finale, es.: **banch**²/**banco**: sg. (pl. **banchi**) – **1**. (comm.) tavolo di vendita del macellaio, della *coperativa* (v.), del bar, ecc., banco; **bast**: sm. sg. (pl. **bas-c**)/**basto** (pl. **basti**) – (all.) basto per le bestie da soma; ecc. Per la morfologia, le discordanze tra le diverse persone e i due generi all'interno dei microsistemi degli aggettivi e dei pronomi possessivi, come **mè**¹ e **mè**²; **tò** e **tó**; **sò**¹ e **sò**², sono state notate soltanto dopo un richiamo da parte mia. Per la sintassi, è mancata tra l'altro una risposta unanime circa la dipendenza del tempo del verbo nella *consecutio temporum*,
- b) quelle usate con un discreto grado di consapevolezza della loro precarietà, come l'oscillazione **-è -adi** della desinenza dei sostantivi, degli aggettivi e dei participi passati maschili plurali, es.: **cugnà**: sm. sg. (pl. **cugnè**/**cugnadi**; f. **cugnada**) – [...] cognato; **malà**: I. agg. m. sg. (pl. **malè**/**maladi**; f. **malada**) – [...] malato; **malandà**: agg. m. sg. (pl. **malandè**/**malandadi**; f. **malandada**) – mal ridotto, malandato, o come i participi passati dei verbi terminanti in **-èst**, in alternanza con **-ù**. Vedi: **avèst** o **avù** (inf. *avér*), **credèst** o (rec.) **credù** (inf. *crèdar*), **dovèst** o **dovù** (inf. *dovér*), **godèst** o **godù** (inf. *godèrse*), **volèst** o **volù** (inf. *volér*);
- c) quelle usate solo da qualche componente il gruppo ma accettate dagli altri, sia pure come non condivisi tratti personali, es.: **qual**² invece del più corrente **col**² 'quello' aggettivo e pronomi dimostrativo;
- d) quelle proposte da un solo membro del gruppo ma non accettate dagli altri;
- e) quelle giudicate da tutti come estranee all'uso locale.

Le varietà dei tipi a) e b) sono state inserite nel *Dizionario* di norma senza ulteriori controlli. Quelle del tipo c) hanno talvolta richiesto una conferma successiva. Quelle del tipo d) che non sono state riconosciute valide per altra via sono state escluse dal *Dizionario* come tutte quelle del tipo e).

Come risulterà in particolare dalla strutturazione dei lemmi del *Dizionario*, le nostre fonti hanno dunque ampiamente dimostrato che anche la varietà più conservativa e meno differenziata dell'attuale dialetto di Montagne non è unitaria. Non solo, ma non bisogna dimenticare che l' 'autenticità' di una sola varietà sociale non può essere confusa con la 'rappresentatività' dell'intero dialetto, la cui identificazione avrebbe richiesto la valutazione di "interazioni verbali autentiche, conversazioni in diversi domini situazionali e fra diversi parlanti" e una "gamma la più alta possibile di parlanti"⁵¹: un compito che non rientra ovviamente fra quelli di un dizionario dialettale, ma che mi auguro possa venire debitamente affrontato in ricerche future. Per lo stesso motivo, il nostro *Dizionario* contiene solo rarissimi riferimenti alla comunicazione paralinguistica⁵².

⁵⁰ Vedi l'elenco dei nomi alle pp. XXI-XXII.

⁵¹ Vedi G. BERRUTO 2005, p. 51.

⁵² Vedi T. TELMON (in stampa).

Il presente *Dizionario* intende anche richiamare l'attenzione sull'italiano regionale, perlopiù trascurato dalla lessicografia dialettale. Normalmente inteso come una filiazione diretta del dialetto, l'italiano regionale è in realtà il risultato di una messa a confronto tra situazioni che entrano in contatto⁵³ o, da un diverso punto di vista, di trasferimenti al dialetto della tradizione testuale propria della lingua⁵⁴. Per esempio, un parlante dialettologo di Montagne non avrà difficoltà a stabilire una corrispondenza tra il suo *èsar endré* e l'italiano 'essere indietro' nel senso di 'essere tardo di comprendonio'. Ma in dialetto *èsar endré* significa anche, nel locale linguaggio culinario, 'non essere ancora al punto' (es.: *la polenta l'é amò ndrè* 'la polenta non è ancora cotta') o 'essere scarso' (es.: *le patate l'é ndrè de sal* 'le patate sono insipide'), che non hanno alcuna corrispondenza in italiano. Quando dunque il nostro parlante nel tradurre dal dialetto in lingua dice: *la polenta è ancora indietro* o *le patate sono indietro di sale* trasferisce la testualità propria del dialetto in quella della lingua, operazione che è sempre connessa con una serie di condizionamenti, come il grado di istruzione del parlante e del suo o dei suoi interlocutori, la specifica situazione comunicativa in cui egli opera, gli effetti illocutivi che vuol produrre sui suoi interlocutori, ecc., che il nostro *Dizionario* cerca di mettere in evidenza entro i limiti del possibile. Per esempio, quando l'avverbio posto a lemma *amò*⁵⁵, che oltre a significare 'un'altra volta, di nuovo', o 'di più, in aggiunta', sta a indicare la continuità di un'azione, non viene tradotto in italiano regionale con 'già', ma con 'ancora'⁵⁶. Avremo così: *I ò vist amò l'ho già visto* (lett. e region.: l'ho visto ancora) e *I ò sentuda amò, nol'é miga na nóa, nò* '(questa notizia) l'ho già sentita (lett. e region.: l'ho sentita ancora), non è mica una novità', cui viene fatta seguire l'annotazione: "Nell'italiano regionale locale è molto frequente, anche fra persone istruite, l'uso di 'ancora' nel senso di 'già'".

Anche nel caso dell'italiano regionale, dunque, ci si attiene alla regola generale della registrazione di ogni esempio riscontrato nel corso dell'escussione dei dati con l'aggiunta della traduzione letterale e di eventuali note di natura socio- e pragmlinguistica. A futuri, auspicabili approfondimenti si rinvia il compito di procedere, caso per caso, al confronto tra gli effetti illocutivi propri dei due sistemi linguistici e semiologici in contatto, di individuare le procedure che il parlante bilingue adotta per selezionare quello che a suo giudizio può, o non può passare dal dialetto alla lingua, di accertare i condizionamenti socio-contestuali ai quali sottostà tale passaggio e, più in là ancora, di mettere in evidenza le connessioni tra le funzioni testuali e i comportamenti, antropologicamente intesi, propri di ogni comunità sociale⁵⁶.

C. L'apparato etnografico

"Per tradurre" – osserva G. Mounin – "non basta conoscere le parole, ma si debbono anche conoscere le cose di cui parla il testo da tradurre"⁵⁷. In modo più appropriato al nostro tema egli osserva inoltre: "la realtà dialettale si può comprendere solo se si conosce la civiltà che il dialetto esprime"⁵⁸ e: "il traduttore dal dialetto deve essere un etnologo dotato di una indispensabile preparazione etnografica"⁵⁹. Per G. Bernard, il dizionario dialettale è un'"enciclopedia di cultura" e per A.M. Cirese "uno strumento di conoscenza della civiltà locale"⁶⁰. In effetti, i contributi che i dialettologi hanno portato alla conoscenza del patrimonio etnografico della civiltà contadina sia come lessicografi, sia come geolinguisti sono stati imponenti: basti qui fare riferimento ai tre grandi dizionari svizzeri riservati alle parlate romanze della Confederazione e, in particolare per l'Italia, all'*AIS* di Karl Jaberg e Jakob Jud

⁵³ O di una mancata messa a confronto tra situazioni. Vedi in proposito C. GRASSI 2001b.

⁵⁴ Vedi T. TELMON 2001.

⁵⁵ Vedi M. PERNECHELE 1989, p. 60.

⁵⁶ Vedi C. GRASSI 2001, pp. 26-27.

⁵⁷ Vedi G. MOUNIN 1965, p. 121.

⁵⁸ Vedi G. MOUNIN, *ivi*, p. 122.

⁵⁹ Vedi G. MOUNIN, *ibid.*

⁶⁰ Ambedue citati in M. CINI 2003.

e al connesso, insuperato *Bauernwerk* di Paul Scheuermeier⁶¹. Il presupposto fondamentale di questo modo di operare da parte del lessicografo dialettale e del geolinguista è stato sollecitato, come si sa, dai rapporti che intercorrono tra le ‘parole’ e le ‘cose’ (o *Wörter und Sachen*) messi in evidenza da R. Meringer e H. Schuchardt⁶² e che, per quanto ci riguarda, viene ribadito dallo stesso Mounin quando ci ricorda che “le parole non sostituiscono le cose”⁶³. Ma le condizioni in cui si trovano oggi i dialetti in conseguenza non solo del bilinguismo generalizzato, ma della perdita dei saperi connessi con le tradizionali visioni del mondo, con i vecchi modi di produrre e con le vecchie tecnologie ci inducono a riformulare l’affermazione di Mounin nel senso che se è vero che le parole non sostituiscono le cose, è altrettanto vero che quando le cose non esistono più, anche le parole sono destinate a morire o, nella migliore delle ipotesi, a conservare o ad assumere una diversa valenza semantica, spesso sotto l’aspetto di creazioni metaforiche. Oggi, dunque, la lessicografia dialettale deve tener conto di una perdita netta di vecchi referenti, che possono bensì venire sostituiti da altri referenti (si pensi in particolare alle nuove tecnologie, ai nuovi mezzi e strumenti di comunicazione e ai nuovi modelli di comportamento universalmente adottati) che però non fanno altro che riprodurre su scala locale la referenzialità attuale propria della lingua.

Il *Dizionario del dialetto di Montagne* può così assumere l’aspetto, e la funzione, di un caso esemplare. La documentazione che vi è contenuta, e che è stata raccolta grazie a un lungo lavoro di graduale affinamento e di confronto, consente di cogliere lo stato della referenzialità lessicale di una piccola comunità montana nel momento in cui il cambio generazionale, o meglio il passaggio a generazioni prive di competenze dirette, è venuto a coincidere con i più vistosi fenomeni – come la vaghezza semantica, l’incremento abnorme dell’iperonimia o, per contro, della sinonimia, l’italianizzazione selvaggia, ecc. – connessi con la sostituzione graduale, che precede la definitiva obliterazione, delle “parole”⁶⁴.

Si osservi intanto che il progressivo, rapido abbandono delle attività un tempo praticate in paese è avvenuto a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso come diretta conseguenza delle profonde trasformazioni socio-economiche che hanno coinvolto anche il Trentino⁶⁵ e che a Montagne hanno interessato in particolare l’allevamento del bestiame, la malga e il caseificio, la bachicoltura, i lavori agricoli (modi e tipi di coltivazioni, mietitura e trebbiatura dei cereali), la viticoltura, la produzione e i trattamenti delle fibre tessili, il bucato, la calcaria, i lavori svolti dal boscaiolo, dal calzolaio, dal carbonaio, dal fornaio, dal mugnaio, dal segantino, dal carpentiere, dal falegname, dal muratore, dal tessitore. È così potuto avvenire che i referenti lessicali e fraseologici documentati nel nostro *Dizionario* attestano in realtà la presenza nel paese, accanto al perdurante dialetto della comunicazione usuale nella generazione medio-anziana, di un dialetto che chiameremo ‘della memoria’ perché non viene più usato da nessuno e perché, avendo perduto i caratteri specifici della trasmissibilità e della possibilità di apprendimento, non è più sottoposto ai tradizionali, gradualmente e ben articolati processi di innovazione, il cui ricordo è destinato a dissolversi con la scomparsa dei suoi ultimi utenti.

Si aggiunga, a questo proposito, che la perdita delle ‘cose’ e, di conseguenza, la perdita delle corrispondenti ‘parole’, si accompagnano spesso alla scomparsa di aree etnografiche non di rado diverse da quelle linguistiche. Si veda per esempio il caso del *bròx*, il veicolo a due ruote per il trasporto a strascico oggi non più in uso. Come risulta dal *Bauernwerk* di Paul Scheuermeier⁶⁶ e dalla documentazione trentina disponibile in merito⁶⁷, la sua presenza era estesa, al di là del Trentino e delle Alpi lombarde, all’Alto Adige e ai Grigioni svizzeri, vale a dire in un’area geografica plurilingue. Non bisogna dunque dimenticare che le ‘cose’, oltre a corrispondere a ‘parole’, documentano la preesistenza di una strut-

⁶¹ Va qui citata, in proposito, il preziosissimo repertorio delle ricerche onomasiologiche redatta e commentata da Bruno Quadri (vedi B. QUADRI 1952), che purtroppo non è mai stata aggiornata.

⁶² Vedi R. MERINGER 1909 e H. SCHUCHARDT 1912-1922.

⁶³ Vedi G. MOUNIN, *ivi*, p. 121.

⁶⁴ Sulle conseguenze della perdita graduale della referenzialità tradizionale in conseguenza dell’abbandono o del non-uso delle “cose” che vi appartenevano. Vedi A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA 2001.

⁶⁵ Vedi A. LEONARDI, P. POMBENI (a cura di), 2005.

⁶⁶ Vedi *BW*, I, pp. 67, 136, ecc.

⁶⁷ Vedi *Guida*, pp. 114-115 e la Tavola XV del presente *Dizionario*.

turazione del territorio fondata su un fitto reticolo di rapporti e di scambi, dei quali l'analisi storico-geografica potrebbe mettere in evidenza i centri di diffusione e la differenziazione cronologica⁶⁸.

Ai fini della documentazione etnografica da introdurre in un dizionario dialettale, sarà dunque essenziale disporre ancora delle 'cose' corrispondenti alle 'parole'. Sotto questo aspetto, la situazione trentina è incomparabilmente privilegiata rispetto a quella di altre regioni italiane grazie alla presenza del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina che, con la conservazione delle 'cose', dà una valida giustificazione e un decisivo contributo alla raccolta delle 'parole' da registrare in un dizionario, e in particolare a quelle unicamente affidate alla non duratura memoria degli ultimi testimoni. L'importanza del Museo, nel nostro caso, è però andata molto al di là della semplice messa a disposizione di un ricco patrimonio di documenti della civiltà contadina trentina. In realtà, il Museo ha anche fornito le indicazioni di metodo necessarie alla messa in evidenza del patrimonio etnografico di Montagne e, soprattutto, ha dato un concreto contributo all'opera con la ricerca sul campo effettuata per le illustrazioni contenute nelle Tavole e le relative voci, che mettono a disposizione dei lettori l'immagine visiva delle 'cose' che il *Dizionario* registra come 'parole'. Ne consegue, che un certo insieme di 'voci' del *Dizionario* (per esempio, i nomi delle parti che compongono il tradizionale abito femminile, oggi non più usato), registrate secondo il consueto ordine alfabetico e singolarmente descritte, possono venire intese come singoli ipònimi di un unico iperònimo (la voce *abit*⁶⁹) che li riassume e che, a sua volta, viene iconicamente presentato in una Tavola (nel nostro caso, nella Tavola X). In tal modo viene ricostruita, sotto gli occhi dell'utente del *Dizionario*, l'unità segnica (l'abito femminile tradizionale) propria del Museo, che altrimenti andrebbe dispersa nel consueto ordine alfabetico della registrazione lessicografica⁶⁹.

Nel complesso, l'apparato etnografico del nostro *Dizionario* ha comportato l'adozione di un sistema di note descrittive, riferimenti storici o di vario genere, accorgimenti tipografici, 'box' illustrativi, rinvii interni fra singoli lemmi, rinvii bibliografici (vedi sopra) che hanno la funzione di aggiungere precisazioni e informazioni di vario genere e, me lo auguro, di suggerire in futuro l'approfondimento di singoli temi. Penso, in particolare, alla necessità di dedicare una maggiore attenzione al patrimonio folcloristico locale, che conta finora soltanto pochi, validi contributi⁷⁰.

D. L'apporto della Geografia linguistica

Anche la considerazione geolinguistica non sembra aver avuto finora, nella lessicografia dialettale, il riscontro che avrebbe meritato. Il dialettologo dovrebbe infatti avere sempre presente, per esperienza diretta, che il contatto-contrasto tra sistemi linguistici diversi non è mai a due soli elementi, come si potrebbe supporre partendo da una concezione rigida del bilinguismo contrapposto alla diglossia. Ogni dialetto, infatti, è anche in contatto-contrasto diretto o indiretto con altri dialetti di cui subisce, o ai quali impone, una sorta di predominio. Non solo, ma questo stesso dialettologo ha appreso, dalla Geografia linguistica, che il punto d'osservazione privilegiato per individuare e interpretare i fenomeni di varia natura connessi con questo contatto-contrasto si trova non nel centro delle aree linguistiche, ma nelle fasce di contatto tra i due sistemi⁷¹.

Per restare al nostro caso, nelle Giudicarie – area di confine per eccellenza – le ultime presenze occidentali del ladino dolomitico si stemperano nel lombardo alpino della Valle del Chiese. Si ricordi, a questo proposito, che proprio l'intento di determinare l'esatto confine tra le due famiglie linguistiche romanze fu l'obiettivo della pionieristica esplorazione condotta da Karl von Ettmayer oltre un secolo fa in questa regione⁷². Ora, nella *Romanische Sprachgeographie* di Gerhard Rohlfs⁷³ troviamo che, per le

⁶⁸ Vedi più avanti, *D. L'apporto della Geografia linguistica*.

⁶⁹ Vedi C. GRASSI 2002.

⁷⁰ Vedi A. PRATI 1976; C. KIRSCHNER 1996/1997; M. NEQUIRITO 1999, oltre ai giochi infantili che, grazie alla preziosa raccolta che il professor Ezio Scalfi di Tione ha generosamente messo a nostra disposizione, vengono presentati in un'apposita Appendice del nostro *Dizionario*.

⁷¹ Vedi C. GRASSI 2001a, pp. 218-219.

⁷² Vedi K. ETTMAYER 1902.

⁷³ Vedi G. ROHLFS 1971, p. 324.

denominazioni dialettali di 'testa', in questa stessa area entrano in contatto il lombardo *cò* dal latino CAPUT e il galloromanzo *tèsta* che si sarebbero presumibilmente alternate in tre successive fasi cronologiche: I fase: CAPUT generalizzato; II fase: *tèsta* ovunque, tranne che a Milano e in parte dell'attuale Lombardia; III fase: espansione del tipo lessicale lombardo verso Est. Ne troviamo una conferma nel materiale raccolto per il nostro *Dizionario*, dal quale risulta che *cò* indica attualmente la sola testa umana (non sarebbe infatti accettabile **cò dala vacà*), mentre *tèsta* indica prevalentemente, anche se non esclusivamente, la testa degli animali. In questo caso, dunque, il nostro dialetto e quelli contigui, sottoposti alla scelta fra due diversi termini per indicare la 'testa', hanno reagito dando origine a una differenziazione semantica se non assoluta, perlomeno sufficientemente marcata. Si tratta evidentemente di una soluzione di compromesso ma che rivela, da parte dei dialetti giudicariesi, la capacità di rielaborare la materia straniera per farne uno strumento atto ad affermare la propria individualità.

Per quel che riguarda più direttamente il nostro *Dizionario*, si osservi che, proprio al fine di dare l'opportuno rilievo a questa capacità reattiva, le due voci *cò* e *tèsta*, ovviamente collocate secondo l'ordine alfabetico, vale a dire lontane fra loro nel testo, sono state redatte in parallelo, in modo tale da mettere in evidenza mediante sistematici, reciproci rinvii, le rispettive corrispondenze e diversità di carattere semantico⁷⁴. Avremo così:

cò¹: I. sm. – 1. (anat.) parte del corpo umano, testa, capo → *coción I. 1.; gnuca 2.; melóna; tèsta¹; zuca 2.: cò gròs, picciól* testa grossa, piccola; *cò bas a)* persona che ha il collo particolarmente corto **b)** testa tenuta bassa per timidezza o per senso di colpa: *nar col cò bas/cola tèsta basa* andare a testa bassa; (raro) *co ghèt enta l cò?* cos'hai in mente (lett.: nella testa)?; *co ghèt sala tèsta/(raro) sal cò?* che cos'hai in (lett.: sulla) testa?, detto con riferimento a un copricapo; *scorlär el cò/la tèsta* girare la testa verso destra e verso sinistra in segno di negazione o di disapprovazione, scrollare la testa; (fig.) *arbasär el cò/la tèsta* rassegnarsi, abbassare la testa; *me fà mal la tèsta/(meno frequente) el cò* ho mal di testa; (raro) *el cò stórno a)* il capogiro, la vertigine **b)** (all.) il capostorno, malattia che colpisce gli animali erbivori; *gò en cèrcol entörn al cò/ala tèsta* (ci) ho un cerchio alla testa, ho mal di capo **2.** testa, come sede delle facoltà mentali: *cò cernù* (lett.: capo scelto) persona dall'ingegno acuto, fine; (fig.) *el gà la tèsta/(raro) el cò a pòsto* è assennato, ragionevole, (ci) ha la testa a posto; (fig.) *cò quadro* (lett.: testa quadra) chi è ostinato e duro di comprendonio; (fig.) *el gà en cò de ròda o da bis* (lett.: (ci) ha una testa di ruota o da biscia) è testardo; (fig.) *cò/tèsta de rava* persona sciocca e ignorante, testa di rapa; (fig.) *l à pèrs el cò/la tèsta par na putèla* ha perduto la testa per una ragazza; (fig.) *el gà sèmpro la tèsta/el cò en le nùgole* è distratto, (ci) ha sempre la testa fra le nuvole; *co ghèt par el cò/par la tèsta?* cos'hai per la testa?; *ga n èt nò cò/tèsta?* non ne hai testa?; *te sé pròpi sènza cò* non hai cervello, sei proprio senza testa; *ma ti ndò ga l èt el cò?* ma tu dove (ce l')hai la testa?; *ma che cò ghèt?* ma che testa (ci) hai?; *te fè sèmpro le ròbe col cò/cola tèsta enta l sach* fai sempre le cose alla cieca, con la testa nel sacco; (raro) *te fè sèmpro tut sènza cò/(più frequente) sènza tèsta* fai sempre tutto senza criterio, senza testa; *fisarse enta l cò/en tèsta* mettersi in testa, fissarsi: *el s'à fisà enta l cò/en tèsta che i l à embroia* si è (lett.: si ha) messo, fissato in testa che lo hanno ingannato; *spacarse la tèsta/(raro) el cò a)* fratturarsi, rompersi la testa: *só crodà e me só spacà la tèsta/el cò* sono caduto e mi sono rotto la testa **b)** (iperb.) lambiccarsi il cervello, scervellarsi: *l é da ièri che me spaco el cò/la tèsta par capìr co ghé capità* è da ieri che mi scervello, che mi rompo la testa per capire che cosa gli/le è successo; *tirarse via el cò/la tèsta* (lett.: tirarsi via la testa) **a)** stare in ansia, preoccuparsi **b)** angosciarsi; (fig.) *chi èl che ta l à mèss enta l cò/en la tèsta?* chi (è che) te l'ha messo in (lett.: nella) testa?; (fig.) *tótal fò dal cò/dala tèsta* (lett.: toglitelo fuori dalla testa) **a)** convinciti che non è vero, toglitelo dalla testa **b)** rinuncia a farlo, toglitelo dalla testa **II. de cò:** modo avverb. – *darga de cò* (lett.: darci di testa) farsi vivo: *l é óra che te daghe de cò* è ora che tu ti faccia vivo.

cò²: – (bot.) (gen.) *en cò de ai* una testa d'aglio.

cò³: – **1.** principio o fine spaziale o temporale: *a cò dal lèt* a capo del letto; (colt.) *el cò dala bazza* l'angolo del lenzuolo da fieno → *bèch²*; (fig.) *en cò ala stemana* all'inizio della settimana; (rec.) *en cò a tra*, in capo a: *en cò a dó óre* fra due ore, in capo a due ore **2.** bandolo della matassa, del gomitolino di spago,

⁷⁴ NB: / separa due varianti ugualmente usate dello stesso termine; (anat.) = termine che riguarda le parti del corpo; (all.) = termine dell'allevamento del bestiame; (segh.) = termine della segheria; TAV. = rinvio a una Tavola illustrativa; APP. = rinvio a un'Appendice del testo del *Dizionario*.

ecc.: *el cò dal'acia* il bandolo della matassa → *cav* [TAV. IX] **3.** conclusione, capo: (fig.) *vegnìr a cò* (lett.: venire a capo) venire a suppurazione, detto di un foruncolo, di una piaga, ecc.: *la madurènza l'è vegnuda a cò* l'ascesso è venuto a suppurazione **4.** unità in un insieme di cose, capo: *lana coblada a du, a tri cò* lana ritorta a due, a tre capi.

tèsta¹: sf. – **1.** (anat.) parte del corpo umano, testa → *cò¹; coción I. 1.; gnuca 2.; melóna; zuca 2.* *tèsta gròsa, picciòla* testa grossa, piccola; *tèsta tònada* testa rotonda; *tèsta a pir* testa a pera; *tèsta da mòrt* teschio; *na farfala tèsta da mòrt* una farfalla testa di morto; *arbasàr la tèsta/el cò a* abbassare il capo: *stà atènto, arbasà la tèsta/el cò!* fa attenzione, abbassa la testa! **b** (fig.) rassegnarsi, abbassare la testa; *nar cola tèsta basa/col cò bas* andare a testa bassa per timidezza o per senso di colpa; *el tegnèva sèmpro el capèl sala tèsta* teneva sempre il cappello in (lett.: sulla) testa; *el se tegnèva la tèsta fra le man* si teneva la testa fra le mani; *l'à batù la tèsta e l'è restada lì tramortida* ha battuto la testa ed è rimasta lì tramortita; *taśi, senò te riva en tèsta vargót/vargóta* taci, altrimenti ti arriva qualcosa in testa; *nar a tèsta n giu a* cadere a testa in giù **b** buttarsi a capofitto; *sènza gnènt sala tèsta* a testa nuda, senza nulla in (lett.: sulla) testa; *co ghèt sala tèsta/(raro) sal cò?* che cos'hai in (lett.: sulla) testa?, detto con riferimento a un copricapo; *òlta la tèsta!* volta la testa!; *scorlâr la tèsta/el cò* girare la testa verso destra e verso sinistra in segno di negazione o di disapprovazione, scrollare la testa; *el gà dat na tonada sala tèsta* gli (o le) ha dato una botta in (lett.: sulla) testa; *la ghèva mal de tèsta/(raro) de cò* aveva mal di testa; *gò en cèrcol entòrn ala tèsta/(più raro) al cò* (ci) ho un cerchio alla (lett.: intorno alla) testa, ho mal di capo; *piòc dala tèsta* pidocchi del capo; (fig.) *el val n òc dala tèsta* vale, o costa moltissimo, un occhio della testa; (fig.) *nar a tèsta alta* essere rispettati, andare a testa alta: *nualtri/noaltri sòm sèmpro nadi a tèsta alta* noi siamo sempre andati a testa alta; (fig.) *el l'à giurada sala tèsta dai sò fíoi* l'ha giurata sulla testa dei suoi figli **2.** testa di un animale: *la tèsta dala vaca, dal can, dala lipara, dal'ava* la testa della vacca [TAV. VII], del cane, della vipera, dell'ape; (mac.) taglio di carne bovina, ovina e suina, testa; *el tòr el gà la fòrza tuta en la tèsta* la forza del toro è tutta nella testa (lett.: il toro (ci) ha la forza tutta nella testa); (fig.) *ò taià la tèsta al tòr e sò nà* ho preso senza indugi una decisione definitiva, ho tagliato la testa al toro e sono partito **3.** testa, come sede delle facoltà mentali → *cervèl 3.*: *l'è na tèsta fina* è intelligente, è una testa fine; *tante tèste, tante idèe* tante teste, tante idee; (fig.) *ancò gò la tèsta óda* oggi (ci) ho la testa vuota; *co ghèt par la tèsta/par el cò?* cosa (ci) hai per la testa?; *ga n èt nò tèsta/cò?* non (ce) ne hai testa?; *mètarse/fisarse n tèsta/enta l cò* mettersi in testa, fissarsi: *el s'à fisà n tèsta/enta l cò che i l'à embroia* si è (lett.: si ha) fissato in testa che lo hanno imbrogliato; *spacarse/ròmparse la tèsta/el cò a* fratturarsi, rompersi la testa: *sò crodà e me sò rót la tèsta/(raro) el cò* sono caduto e mi sono rotto la testa **b** (iperb.) lambiccarsi il cervello, scervellarsi: *l'è da ièri che me spaco la tèsta/el cò par capìr co ghé capità* è da ieri che mi scervello, mi rompo la testa per capire che cosa gli/le è successo; *tirarse via la tèsta/el cò a* stare in ansia, preoccuparsi **b** angosciarsi; (fig.) *mètar en la tèsta/enta l cò* mettere in testa: *chi èl che ta l à mèt en la tèsta/enta l cò?* chi te lo ha messo in testa?; *nar fò de tèsta* (lett.: andar fuori di testa) **a** dimenticarsi, non ricordarsi **b** (fig.) diventare pazzo; (fig.) *l'è stà en còlpo de tèsta* è stato un colpo di testa; *el l'à fat de sò tèsta* l'ha fatto di testa sua; *l'è sèmpro stà na tèsta calda* è sempre stato irrequieto, esagitato, una testa calda; (fig.) *montàr la tèsta a un* illudere qualcuno di poter raggiungere obiettivi molto superiori alle sue capacità, montargli la testa: *sò sorèla la gà montà la tèsta* sua sorella gli ha montato la testa; (fig.) *el s'à montà la tèsta* si è (lett.: si ha) montato la testa; (fig.) *el gà la tèsta/el cò a pòsto* è assennato, ragionevole, (ci) ha la testa a posto; (fig.) *l'à pèrs la tèsta/el cò par na putèla* ha perduto la testa per una ragazza; (fig.) *el gà sèmpro la tèsta/el cò en le nùgole* è distratto, (ci) ha sempre la testa nelle nuvole; (fig.) *tèsta de lègn* persona poco intelligente e ostinata, testa di legno; (fig.) *te ghè la tèsta sbuśa* (lett.: (ci) hai la testa bucata) non ce la fai a capire, sei duro di comprendonio **4.** facoltà di intendere, intelligenza, testa → *cervèl 2.*: *ga vòl tèsta a far xèrti mistèr* ci vuole testa a fare certi lavori; *te fè sèmpro tut sènza tèsta/(raro) sènza cò* fai sempre tutto senza riflettere, senza testa **5.** (meton.) l'intero individuo, testa: *óm pagà desmìla lire a tèsta* abbiamo pagato diecimila lire a testa **6.** il lato diritto di una medaglia o di una moneta, testa → *tèsta o crós (a).*

tèsta²: – (segh.) la testata del carro (*car²*, v.) della segheria ♦ È alta quanto la fiancata (*spònda 2.*, v.) del carro e ha tre ripiani forati divisi da aperture. In base alla dimensione del tronco (*bóra¹* 1., v.) da segare, in una delle aperture si sistema una delle estremità della *stanga* (v.) che viene trattenuta con una chiavarda di ferro (*cavicia 3.*, v.) passante nei fori (*bus³*, v.). L'altra estremità della *stanga* è trattenuta

da un blocco mobile forato (*ásenón*², v.). In questo modo, la *stanga* tiene bloccato il tronco contro la fiancata del carro ♦ [TAV. XVIII].

tèsta³: – (veic.) *la tèsta dala ródà* la parte centrale della ruota, mozzo ♦ È in legno di maggiociondolo (*égàl*, v.). Al suo interno passa l'assale (*asìl*, v.) e vi è infissa una delle due estremità dei raggi. Viene rinforzata da quattro ghiera (*vira*¹, v.) ♦ [TAV. XVI].

tèsta⁴: – (bosc.) (falegn.) ciascuna delle due estremità del tronco d'albero abbattuto (*bóra*¹ 1., v.), testa.

tèsta o crós (a): modo avverb. – (gio.) *a tèsta o crós* a testa e (lett.: o) croce, gioco infantile ♦ Modo di tirare a sorte lanciando una moneta le cui facce vengono convenzionalmente designate come 'testa' e 'croce' ♦ [APP. IX, B 6].

In sintesi, se da un lato il confronto sistematico fra *cò* e *tèsta* ha consentito di individuare una chiara opposizione semantica fra gli usi propri dei due termini, dall'altro lato ha messo in evidenza la loro libera alternanza per quel che riguarda gli usi traslati. Non solo, ma l'auspicabile, approfondito esame di questi usi traslati, da condurre ovviamente al di fuori del ristretto ambito lessicografico, consentirebbe di accertare la funzione decisamente attiva che, in una situazione di bilinguismo generalizzato lingua/dialetto, la fraseologia può svolgere in generale come via di penetrazione degli italianismi e, di conseguenza, come importante fattore di disgregazione della testualità propria del dialetto.

*E. La messa in evidenza dei verbi sintagmatici (o analitici) presenti nel dialetto di Montagne*⁷⁵

L'individuazione e la successiva formalizzazione teorica dei verbi sintagmatici (i verbi, cioè, costruiti in prevalente combinazione con un avverbio di luogo) risalgono agli anni Novanta del secolo scorso per merito di Christoph Schwarze in Germania e, in Italia, di Raffaele Simone. Da allora, l'attenzione per il fenomeno è stata continua e variamente indirizzata⁷⁶. Lo stanno a provare i contributi presentati al Convegno che si è tenuto sul tema a Torino nel febbraio 2007 e i cui 'Atti', non ancora pubblicati, mi sono stati messi cortesemente a disposizione dalla curatrice Monica Cini⁷⁷. Tenendo conto della specifica considerazione lessicografica che viene loro riservata in questa sede, mi limiterò ad accennare ai soli contributi che, nei suddetti 'Atti', sono in grado di offrire indicazioni circa la messa in evidenza della quantità e della qualità dei numerosissimi verbi sintagmatici presenti nel dialetto di Montagne, con l'augurio che possano venire un giorno utilizzati per approfondite considerazioni di carattere metodologico.

Per ragioni di identità, o almeno di comparabilità areale, terrò qui presenti da un lato il contributo di Patrizia Cordin sui verbi sintagmatici nei dialetti trentini, che mette in relazione la dimensione spaziale e i significati totalmente idiomatizzati dei verbi stessi⁷⁸ e la "proposta di classificazione", da lei recentemente formulata, "dei tratti aspettuali espressi dai verbi analitici", comprese le origini storiche della loro costruzione⁷⁹. Dall'altro lato, la "prospettiva dialettale" cui fa riferimento Giuliano Bernini⁸⁰, secondo la quale "i verbi sintagmatici [...] sembrano nascere dall'esigenza di collocare deitticamente i partecipanti" in situazioni che riflettono "l'organizzazione cognitiva dello spazio" in contesti montani: un'indicazione che richiama immediatamente alla memoria la ben nota descrizione della deissi spaziale propria dei Mòcheni operata a suo tempo da Raimondo Cardona⁸¹.

⁷⁵ Nel nostro caso, è parso più pertinente parlare di verbi *sintagmatici* anziché di verbi *analitici* perché mentre questi si riferiscono all'inizio del processo di formazione delle locuzioni prese in considerazione, "spiegandone origini e ragioni", i verbi *sintagmatici* riguardano la fine del processo stesso, "dove la locuzione va a costituire un nuovo soggetto grammaticale". Vedi F. VICARIO 2008, p. 19.

⁷⁶ Vedi in particolare la sintesi in CH. SCHWARZE 2008.

⁷⁷ Vedi M. CINI (a cura di) 2008.

⁷⁸ Vedi P. CORDIN 2006.

⁷⁹ Vedi P. CORDIN 2008, pp. 157-174.

⁸⁰ Vedi G. BERNINI 2008, p. 137.

⁸¹ Vedi R. CARDONA 1988.

Partendo dunque ancora una volta dal presupposto di un bilinguismo generalizzato lingua/dialetto che caratterizza oggi il contesto sociolinguistico di Montagne, si è reso necessario distinguere contrastivamente, per quanto possibile, gli esempi di verbi sintagmatici propri del dialetto da quelli che ricorrono anche nell'uso informale e regionale dell'italiano locale. Nel costante rispetto di questo presupposto, è stata applicata una procedura che consente un reperimento dei verbi in questione sotto due diverse angolature. Precisamente:

a) la loro registrazione in frasi di senso compiuto sotto l'identica 'testa' verbale riportata a lemma. Per esempio, sotto il lemma **avérga/vérga** (vb. tr.) il nostro *Dizionario* registra:

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *avérga dré na catura* (lett.: avercela dietro una *catúra*) odiare a morte: *la me gà dré na catura* mi odia a morte **2.** *avérgala dré o su con vargùgn* avercela (lett.: dietro, o su) con qualcuno → *tór su b*) **3.** *avérga enta* avere in, o dentro: *ga l'ò enta la borsa*, *enta el gèrlo*, *enta la scudèla* ce l'ho nella borsa, nel gèrlo (v.), nella scodella **4.** *avérga fò* avere ospiti, detto da chi si trova alla stessa quota dell'ambiente al quale egli si riferisce (si dirà però: *avérga dént o su o giu* se chi parla vuole precisare che gli ospiti si trovano in un luogo chiuso e alla stessa quota in cui egli si trova, ovvero ad una quota superiore o inferiore): *no pódo vegnir parchè gò fò i mé dai Ràgoi* non posso venire perché (ci) ho i miei famigliari di Ràgoi come ospiti **5.** *avérga/vérga giu a* avere in, o dentro: *ga l'ò giu enta la tasca*, *enta la borsa*, *enta l'gèrlo*, *enta la scudèla* ce l'ho nella borsa, nella tasca, nel gèrlo (v.), nella scodella **b)** tenere, possedere: *la ghéva giu trèe vacche* teneva, possedeva tre vacche **6.** *avérgan/vérgan giu* tenerne, possederne: *mì ga n'ò giu amò* io ne ho, ne posseggo ancora **7.** *avérga su a*) portare, avere: *el gà su iociai* porta (lett.: ci ha su) gli occhiali **b)** avere fama, nomèa: *el gà su la taia da ladro* (ci) ha la nomèa di ladro **8.** *avérgala su con vargùgn* avercela con qualcuno **9.** *avérga via a*) tenere, averci: *ta la ghè via malada?* (lett.: ce l'hai malata?) è malata?, detto con riferimento a una congiunta **b)** avere disponibile, possederne: *ga n'èt via salata?* ne hai dell'insalata? **10.** *avérgan via* averne a disposizione, possederne: *ga n'èt via salata?* ne hai dell'insalata? ◀

b) la registrazione sotto il lemma costituito non più dalla 'testa' verbale ma da un avverbio o dalla locuzione preposizionale **dré/dedré/didré/endré/ndré** + complemento dativo 'dietro a qualcosa o a qualcuno' reso in forma clitica:

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *avérga dré na catura* odiare a morte: *la me gà dré na catura* mi odia a morte **2.** *avérgala dré o su con vargùgn* avercela con qualcuno **3.** (all.) *ciamarse dré le vacche* condurre (lett.: chiamarsi dietro) la mandria, precedendola **4.** *ciapàr endré* (lett.: prendere indietro) **a)** *ciapàr endré el rèst* prendere il resto **b)** vb. ass., riprendere qualche cosa al punto in cui si è interrotta **5.** *darga dré* (lett.: darci o dargli dietro) **a)** mettercela tutta, sbrigarsi: *gò dat dré* ce l'ho messa tutta; *se ga dóm dré ga nóm fóra* se ci sbrighiamo, la finiamo una volta per tutte (lett.: ci andiamo fuori) **b)** dar(gli) da portare qualcosa a qualcuno che si sta allontanando o va lontano: *gò dat dré la maia* gli ho dato la maglia **6.** *dar endré a*) rifluire in alto per saturazione del condotto, rigurgitare, detto in particolare dell'acqua nel lavandino: *dàl endré el secèr? el spuzza* c'è un rigurgito nel lavandino? (lett.: dà indietro il lavandino?), (sento che) puzza **b)** restituire: *gò dat endré tuc i sò soldi* gli ho restituito tutti i suoi soldi **c)** dare il resto **d)** tirarsi indietro, indietreggiare **e)** andare in retromarcia, detto di un veicolo **7.** *èsar dré che...* o *a...* applicarsi a qualche cosa, star facendo: (all.) *la vaca l'é dré a far* la vacca sta per partorire **8.** *èsar endré a* (cuc.) non essere ancora al punto, detto di una vivanda: *la polénta l'é amò ndrè* la polenta non è ancora cotta **b)** (cuc.) essere scarso: *le patate l'é ndrè de sal* le patate sono insipide **9.** *farga dré* fare oggetto delle proprie cure, fare la manutenzione **10.** (all.) *fregarse giu dré* fare le fusa, detto di un gatto **11.** *nar dré* (lett. e region.: andar dietro) **a)** (colt.) *nar dré al fén* fare fieno **b)** *nar dré a fat o a man o man a man o dré a dré o desiguàl* procedere con metodo, con ordine procedere via via, man mano (che) **c)** *nar dré ala via o ala strada* camminare seguendo la via, o la strada **d)** (fig.) *mì vago dré ala mè strada sènza vardàr nigùgn* io vado per la mia strada senza occuparmi degli altri e dei fatti loro (lett.: senza guardare nessuno) **e)** *nar dré al móndo o al mónt* (lett.: seguire il mondo, o il monte): **e¹**) seguire l'andamento del terreno **e²**) costeggiare **e³**) (fig.) *nar dré al móndo* prendere il mondo come viene, adattarsi **12.** *narga dré* (lett.: andarci dietro) **a)** seguire qualcuno o qualcosa: (cacc.) *el can el ga vè dré*

ala usta dal lévro il cane segue la traccia (lett.: ci va dietro alla traccia) della lepre **b)** seguire qualcuno per spiarne le mosse: *emprò a narga dré* prova un po' a seguirlo. Ma anche: **c¹)** (fig.) cercare di convincere qualcuno: *ga só nada dré cole bèle e cole bône* (lett.: gli (o le) sono andata dietro con le belle e con le buone) ho cercato di convincerlo (o di convincerla) **c²)** ho cercato di assecondarlo (o di assecondarla) in tutti i modi **d)** accudire: (all.) *narga dré ale vache* accudire alle vacche **e)** badare: *narga dré ai sò afari* badare (lett.: badarci) ai propri affari, attendere alle proprie faccende; *par mi, narga dré al òrt* (meno frequente: *laoràr enta l'òrt*) *l'è n pasatèmp* per me, lavorare (lett.: lavorarci) nell'orto è un passatempo **13.** *nar endré a* retrocedere, andare indietro: *nar endré schéna a¹* cadere malamente sulla schiena **a²)** (fig.) venir meno, svenire: *gbéra dént n odór da nar endré schéna* c'era dentro un odore da far svenire **b)** ritardare: *el mè arlòl el vā ndré* il mio orologio ritarda (lett.: va indietro). Ma anche: **c)** (fig.) perdere in forza, in bellezza, ecc., deperire, detto di una persona, e in particolare di un malato **14.** *nar giu dré a* andare a sedersi accanto, stare a contatto, appiccicarsi: *el pòpo el me vègn sèmpro giu dré a mi* il bambino mi si appiccica sempre (lett.: mi viene sempre appiccicato giù dietro a me) **b)** rifinire con cura: *vaga giu dré bègn a col senteròt chi cura(gli) bene i bordi a questo sentierino*; (sart.) *vaga giu dré bègn a col òr chi* rifinisci(lo) bene questo orlo **c)** (eufem.) andar dietro, seguire, morire dopo: *l'è nà giu dré a sò mama* è andato dietro a sua mamma, è morto dopo di lei **15.** *nar via dré* camminare lungo i bordi di una strada, di un campo, ecc. **16.** *ostiàr dré* rimproverare aspramente con parolacce: *i gā ostià dré* lo hanno rimproverato aspramente con parolacce **17.** (all.) *parargal dré* → *paràr* **1.** **18.** *pastrocarga dré* pasticciare qualcosa: *no stà pastrocarga dré al arlòl* non pasticciare l'orologio (lett.: non pasticciargli dietro all'orologio) **19.** *pensarga dré* rivolgere la mente e l'affetto, pensar(ci) intensamente: *ga pènsat dré a cola putèla?* (ci) pensi a quella ragazza? **20.** *rabir dré a vargùgn* rimproverare qualcuno **21.** *ridar dré* o *fò* deridere, schernire, prendere in giro: *i te rit dré* ti prendono in giro **22.** *tegnirga dré* seguire, tener dietro: *no séra bòn da tegnirga dré* non riuscivo a tenergli dietro (perché andava troppo in fretta) **23.** *tirarga dré* (lett.: tirargli dietro) **a)** *tirarga dré malediziòn* lanciar(gli o le) dietro maledizioni, maledire **b)** (fig.) assomigliare, essere simile: *tirarga dré ai só* (tirargli dietro ai suoi) essere simile (fisicamente o nel carattere) ai propri famigliari **c)** (fig.) *tirarga dré iòc a na putèla* (lett.: tirarle dietro gli occhi a una ragazza) esserne innamorato perdutoamente **24.** *tiràr endré* (lett.: tirare indietro) **a)** opporre resistenza **b)** frapponere difficoltà, intralciare, ostacolare: *i tira ndré* frappongono difficoltà, per esempio a un'iniziativa, a un'intenzione promossa da altri **25.** (fig.) *tirarse dré le scarpe* camminare strascicando i piedi, ciabattare **26.** *tór dré* (lett.: prendere dietro) tenere, portare con sé: *tótal dré* portatelo dietro, detto con riferimento a un bambino; *tór/ tórse dré a)* prendere e prendersi insieme: *tó/ tóte dré tò sorèla* prendi/prenditi tua sorella con te; *sa l'à tòta dré se l'è* (lett.: se l'ha) presa dietro, l'ha presa con sé **b)** prendere con sé, o prendersi dietro qualcosa: *tó/ tóte dré la fòlcia* prendi/prenditi dietro la roncola **27.** *farse vardàr dré* (lett.: farsi guardare dietro) esporsi alle critiche altrui, farsi giudicar male ◀

Il nostro *Dizionario* mette dunque a disposizione del lettore la possibilità di confrontare le diverse condizioni e la frequenza con cui un determinato verbo funge da 'testa' della formazione sintagmatica e le diverse condizioni e la frequenza in cui un avverbio o una locuzione preposizionale possono fungere da modificatori dei singoli verbi con i corrispondenti casi che ricorrono nella lingua italiana. Mi auguro così che, anche in questo caso, il repertorio che ne deriva possa servire in futuro, sugli esempi ipotizzati da Federico Vicario⁸², alla formazione di un censimento delle basi verbali, dei verbi di moto, degli avverbi e delle relative particolarità e, da ultimo, a una graduatoria di determinate specificazioni dello spazio relative al dialetto di Montagne di Trento.

F. I rinvii interni al testo

Un dizionario dialettale che intenda porre in risalto la variabilità dei dati di conoscenza deve dare il maggiore spazio possibile ai rinvii interni al testo⁸³. Il riferimento d'obbligo, anche in questo caso,

⁸² Vedi F. VICARIO 2008, pp. 20-24.

⁸³ Per la strutturazione adottata a proposito dei rinvii esterni, vedi più avanti, *Introduzione*, p. XIX.

è quanto già è avvenuto con l'*ALS*, che con il suo preziosissimo *Index* consente al lettore di orientarsi rapidamente nella massa dei dati e di individuare con sicurezza i collegamenti di carattere non solo lessico-semantic, ma anche fonetico e morfologico tra il singolo lemma e altri lemmi attestati nelle carte⁸⁴. Ulteriori, e più immediati stimoli a dotare di una fitta rete di rinvii interni al testo un dizionario come il nostro ci vengono ora dal *GRADIT*, per il quale i rinvii sinonimici devono essere intesi come “controlli non solo inerenti alla parola in quel momento in elaborazione, ma con tutte le altre che con essa entrano in relazione”⁸⁵.

Come procedura essenziale per soddisfare questa finalità è stato qui adottato il sistematico rinvio reciproco tra lemmi, di cui si danno alcuni esempi.

a) Tra sinonimi:

es.: **sfiorà:** vb. tr. – 1. toccare appena, rasentare, sfiorare → *frasàr* I. 2.; *rasentà;* *sfriàr* I. 3.

Rinvii da: **frasà:** I. vb. tr. – 2. passare accanto fin quasi a toccare, sfiorare → *rasentà;* *sfiorà* 1.; *sfriàr* I. 3.; **rasentà:** vb. tr. – passare accanto fin quasi a toccare, sfiorare, rasentare → *frasàr* I. 2.; *sfiorà* 1.; *sfriàr* I. 3.: *é vegnù giu en sas e l m'à rasentà* è caduto un sasso e mi ha sfiorato; **sfrià:** I. vb. tr. – 3. toccare appena, rasentare, sfiorare → *frasàr* I. 2.; *rasentà;* *sfiorà* 1.: *par fortuna el m'à apéna sfrià* per fortuna mi ha appena sfiorato, detto di un sasso caduto dall'alto.

b) Tra geosinonimi:

es.: **formentón:** sm. – (bot.) (colt.) grano saraceno, fagopiro (*Fagopyrum esculentum*) → *marin* 1. [TAV. XII]. Rinvio da: **marin:** sm. – 1. (bot.) (in Val Rendena) grano saraceno → *formentón*.

c) Tra sinonimi e le relative, eventuali connessioni testuali ed etnografiche:

es.: **ria:** sf. – (bot.) erica in fiore (*Erica carnea*) → *rión;* *patùc* 1. e 2. [PEDIROTTI/BERTOLDI, p. 148]; **rión:** sm. – (bot.) grossa zolla di erica (*ria*, v.); **patùc:** sm. – 1. (bot.) erica (*Erica carnea*) destinata a fare strame → *ria* [PEDIROTTI/BERTOLDI, p. 148] 2. [per metonimia] (all.), insieme vario di foglie secche del sottobosco, di *dasina* (v.), di erica preventivamente lasciata marcire ed essiccare, ecc., con cui si allestisce la lettiera (*lèt* 2., v.) degli animali nella stalla, strame → *fóia* 2.: *traga sóta el patùc da farga lèt ale vache mètti(gli) sotto le bestie lo strame che serve per far(gli) il letto alle vacche* [GUIDA, p. 49] [TAV. VII].

Rinvii a termini non direttamente inerenti ai sinonimi: **dasina:** sf. – dimin. di *dasà* (v.), strato che le foglie aghiformi cadute dalle conifere formano sul terreno; **lèt:** sm. sg. (pl. *lèc*) – 2. (all.) giaciglio per gli animali, lettiera: *farga lèt ale vache far(cì) la lettiera alle vacche* → *patùc* 2.; **fóia:** sf. – 2. coll., fogliame usato come strame nella stalla → *patùc* 2.

d) Tra sostantivo e verbo denominale:

es.: **pastura:** sf. – 1. (all.) miscela usata come foraggio per bovini ed equini, pastura ♦ Si preparava con paglia sminuzzata, segala, avena e farina di segala inumidita con un po' d'acqua ♦ 2. (cacc.) esca per uccelli ♦ Era un misto di semi di canapa e miglio. Si usava per catturare cardellini, cince, pettirossi, becchincroce, ecc. ♦ 3. (cacc.) il fiuto del cane da caccia → *nasta* 2.: *el mè can el gà na bóna pastura* o *el gà bón il mio cane (ci) ha un buon fiuto*;

pasturà: vb. tr. – 1. (pesc.) gettare pastura per attirare i pesci 2. (cacc.) il fiutare la selvaggina che fa il cane: *el can el pastura il cane fiuta la selvaggina*.

Rinvii: dal verbo *pasturà* 1. e 2. al sostantivo *pastura* 2. con il significato di *pasturà* 1. e al sostantivo *pastura* 3. con significato di *pasturà* 2. Rinvio da *pastura* 3. al sinonimo *nasta* 2.

e) Tra gli iperònimi e i rispettivi ipònimi:

es.: iperònimo ***canàl²:** sm. sg. (pl. **canài**) – (mul.) (segh.) canale che conduce l'acqua dal torrente alla ruota idraulica di mulino e segheria, gora, roggia → **molin* 2.; **séga²*; (segh.) *le pónte, el travers, le piane, le banchine, le spónde, el fònt cole as* (v.) [TAV. XVII; TAV. XIX].

Ipoimi: **banchina²:** sf. – (segh.) ciascuna delle traversine poste sopra le travi (*piana²* 2., v.) su cui poggiano le assi del fondo (*fònt* I. 3., v.) del canale sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente

⁸⁴ Vedi K. JABERG, J. JUD 1960, in particolare alle pp. 25-27.

⁸⁵ Vedi *ivi*, p. XVII. In tal modo, la reciproca connessione fra parole rivela l'appartenenza a famiglie “distinte da caratteristiche diverse”.

alla segheria ♦ Ai lati di ciascuna di esse sono infissi i paletti verticali contro i quali poggiano le sponde (*spónða* 1., v.) del canale ♦ [TAV. XVII] →**canàf*; **séga*²;

fónt/fónd: I. sm. – 3. (segh.) *el fónt dal canàl* il fondo del canale sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente alla segheria ♦ È formato da serie di due o tre assi affiancate e poste longitudinalmente ♦ [TAV. XVII] →**canàf*; **séga*²;

piana²: sf. – 2. (segh.) ciascuna delle due travi (lunghe fino a cinque metri) longitudinali parallele che poggiano sulle traverse (*travèrs*² 2., v.) per formare il binario che sostiene il canale sopraelevato che porta l'acqua dal torrente alla segheria [TAV. XVII] →**canàf*; **séga*²;

pónða²: – (segh.) ciascuno dei pali verticali che sostengono il canale sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente alla segheria [TAV. XVII] →**canàf*; **séga*²;

spónða: sf. – 1. (segh.) ciascuna delle due lunghe assi che costituiscono le pareti del canale sopraelevato che porta l'acqua dal torrente alla segheria, sponda [TAV. XVII] →**canàf*; **séga*².

- f) Per connettere fra loro lemmi del dizionario in modo tale da mettere in evidenza la rispettiva appartenenza a 'famiglie' distinte da caratteristiche diverse:

es.: **pastrocàr**: I. vb. intr. – 1. combinare pasticci, pasticciare →*paciugàr* 1.; *slambrotàr* 1. 2. agire in modo inconcludente e deleterio nel lavoro, pasticciare →*paciugàr* 2. II. vb. tr. – manomettere, pasticciare: *l arlòi l é delicàt, no stà pastrocarga dré* l'orologio è delicato, non pasticciarlo tanto (lett.: non pasticciargli dietro);

pastrocada: sf. – 1. lavoro malfatto^o o incombenza malamente assolta, pasticcio 2. bugia, fandonia →*bala*³ 3.; *busìa* 1.; *envenziòn* 2.;

pastròch: sm. – 1. fanghiglia di acqua e neve 2. (gastron.) pietanza composta di patate, fagiolini o altre verdure cotte 3. (spreg.) mescolanza disgustosa di liquidi o di cibi, intruglio →*masòch*; *misìot* 2. 4. (fig.) chi fa le cose in maniera disordinata e confusa, pasticcione →*castròn* 2.; *paciùch*²; *slambrot*²; *slambrotón* 5. ballo tradizionale, foxtrot →*bal* I. 1.;

pastrocón: sm. (f. **pastrocóna**) – accresc. di *pastròch* 3. (v.).

Dove **pastrocàr**: I. vb. intr. – 1. rinvia ai sinonimi →*paciugàr* 1. e *slambrotàr* 1., che rinviano a loro volta a →*castròn* 2.; *paciùch*²; *slambrot*² e *slambrotón* di **pastròch** 4. e, indirettamente, a →*pastròch* 3. di

pastrocón. Sempre con **pastrocàr**: I. vb. intr. – 1. è semanticamente connesso anche **pastrocada** 1., ma non **pastrocada** 2. e i relativi rinvii, mentre **pastrocàr**: I. vb. intr. – 2. trova riscontro in *paciugàr* 2. Da parte sua, **pastrocàr**: II. vb. tr. – non sembra avere riscontri oltre ai significati di 'manomettere, pasticciare'. Benché privi di rinvii diretti all'interno dello stemma qui tracciato, non sono da considerare semanticamente del tutto estranei **pastròch** 1., 2. e 3. (con i relativi rinvii). Da intendere invece come isolata e del tutto casuale consonanza rimane **pastròch** 5.

G. I rinvii esterni al testo

Si tratta essenzialmente dei simboli posti in elenco più avanti nell'*Introduzione* al presente volume⁸⁶ che rinviano alle note bibliografiche e alle Appendici, oltre alle valenze pragmatiche come: (affett.) = usato con valore affettivo; (colloq.) = in stile colloquiale; (iron.) = usato con intento ironico; (scherz.) = usato con intento scherzoso; (spreg.) = usato con intento spregiativo; (vezz.) = vezzeggiativo; (volg.) = termine avvertito come volgare dai parlanti.

H. L' 'attualità' dei dati contenuti nel Dizionario

Frequenza d'uso e disponibilità sono, per il *GRADIT*, gli elementi che consentono di individuare le 'marche d'uso' delle diverse componenti del lessico italiano⁸⁷. A questo procedimento di ordine fondamentalmente quantitativo il lessicografo dialettale preferisce quello, praticato da sempre dalla Geografia linguistica (o almeno da certa Geografia linguistica), dell'accertamento dell'effettiva 'at-

⁸⁶ pp. XXXV-XXXVII.

⁸⁷ Vedi *ivi*, p. XX.

tualità' di ogni singolo fenomeno individuato sul campo e qualitativamente valutato in relazione alla posizione nel sistema che gli viene attribuita dai parlanti.

Fra i dati qualificanti di questo accertamento occupa ovviamente un posto di rilievo la valutazione diacronica. Avremo così, per esempio:

(disus.) = termine vivo un tempo, oggi disusato, es.: **stèr**: sm. – **2.** (mis.) (disus.) stajo, assunto come unità di misura di capacità per i cereali ♦ Corrispondeva a 7,2 chilogrammi di grano ♦; **cialin²/ciarln**: – **1.** (disus.) piccolo strumento di acciaio col quale si batteva la pietra focaia (*sas da fòch*, v.) per accendere l'esca, acciarino; **ròcol**: sm. sg. (pl. **ròcoi**) – (cacc.) (disus.) postazione fissa attrezzata per catturare gli uccelli, uccellanda, ròccolo; ecc.;

(ant.) = termine o locuzione che i parlanti avvertono come antiquati rispetto all'uso corrente, documentato dai rispettivi rinvii sinonimici, es.: **barba²**: sm. – (ant.) **1.** (affett.) fratello del padre o della madre, zio → *tato 1.*; *zjo 2.* zio del padre o della madre, prozio **3.** nome e allocutivo di rispetto che si usava nei confronti di un estraneo anziano; **càile**: sf. pl. – (ant.) pantaloni, braghe → *braghe 1.*; **sina-mént**: avv. – (ant.) persino, finanche → *fin III.*; *parfin*;

(rec.) = termine o locuzione entrati recentemente nell'uso come variabili in parziale, graduale sostituzione dei corrispondenti preesistenti. Questi casi, particolarmente numerosi nel *corpus* del *Dizionario*, consentono di mettere in evidenza le fasi successive in cui procedono le innovazioni, specie nella fonetica e nelle famiglie lessicali, es.: **manegòt**: sm. sg. (ant.) (pl. **manegòc**)/ (rec.) **polsin**: – (vest.) polsino della camicia da uomo o da donna indifferentemente; **bèspa**/(rec.) **vèspa**: sf. – (fau.) vespa (*Vespa vulgaris* e specie affini); **bespèr**/(rec.) **vespèr**: sm. – (fau.) nido di vespe, vespaio. Non sono rari, in questi casi, le differenziazioni semantiche che le innovazioni hanno provocato tra le diverse variabili, es.: **cèndro**: sf. – cenere, solitamente di legna, accanto a **cénere**: agg. inv. – (ital.) (rec.) del colore della cenere, detto soprattutto di stoffe e abiti, e a **Céneri**: sf. pl. – (ital.) (rel.) solo nella locuz.: *el mèrcol dale Céneri* il mercoledì delle Ceneri;

(raro) = termine usato raramente. Gli eventuali rinvii sinonimici si riferiscono alle variabili di uso più comune, es.: **amorévol**: agg. m. e f. sg. (pl. **amorévoi**) – (raro) che è gentile, complimentoso → *educà*; *gentih*; *graziòs 1.*; **sparlàr**: vb. intr. – (raro) fare maldicenza, parlare → *dir su*.

Come è facile presumere, la parte più consistente delle innovazioni presenti nel dialetto di Montagne è costituita da elementi di origine italo-romanza, diretta o indiretta, da distinguere in:

I. (ital.) = termini mutuati dall'italiano, ma ormai non più recepiti come tali, es.: **àbile**: agg. m. sg. (pl. **àbili**) – (ital.) **1.** che è capace, abile: *l'é na persóna àbile* è una persona capace, che sa il fatto suo **2.** (milit.) che è idoneo al servizio militare: *i l'à fat àbile* l'hanno fatto abile. A questa serie di italianismi, segnalati senza ulteriori indicazioni, appartengono soprattutto quelli concernenti il culto e i riti religiosi, l'amministrazione, la scuola, il commercio, i nomi delle malattie e delle relative cure mediche, dei nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto, delle più recenti tecnologie, es.: **pagèla**: (ital.) (scol.) pagella; **artrite**, **artrósi**, **malà crònico**, ecc.

II. (ital.) (rec.) – termini recentemente mutuati dall'italiano e ancora percepiti come tali, spesso anche in virtù della loro connotazione diafasica rispetto al corrispondente termine dialettale, es.: **artificiàl**: agg. m. sg. (pl. **artificiài**) – (ital.) (rec.) non naturale, artificiale: *i fòch artificiài* i fuochi artificiali; **denutriti**: agg. m. sg. (pl. **denutridi**; f. **denutrida**) – (ital.) (rec.) che è nutrito in modo insufficiente, denutrito, magro → *magro I. 1.*; *patì*; *scagnì*; *trist*; **petenadóra**/(ital.) (rec.) **paruchiéra**: sf. – parrucchiera per signora; **rinfresco**: sm. sg. (pl. **rinfreschi**) – (ital.) (rec.) spuntino, pasto leggero offerto in occasione di manifestazioni, cerimonie, ecc., rinfresco; **taliando**: sm. sg. (pl. **taliandi**) – (ital.) (rec.) parte staccabile dei fogli di un bollettario, di tesserini, ecc., tagliando; **tèca**: sf. – (ital.) (rec.) custodia rettangolare di carta o di plastica che si usa come contenitore di fogli di carta, documenti, ecc., cartella; **temperatura**: sf. – (ital.) (rec.) **1.** temperatura dell'aria: *la s'à alzà la temperatura* la temperatura si è (lett.: si ha) alzata **2.** stato termico di un corpo, temperatura **3.** (mal.) febbre corporea → *fèvar*, ecc.

Per concludere

Il presente *Dizionario* si compone di una *Presentazione*, di un'*Introduzione*, del testo vero e proprio, dei *Sinonimi*, dove sono riportati i rinvii in numero superiore a quattro, delle venti Tavole contenenti le illustrazioni, della Bibliografia e delle seguenti dodici Appendici:

Appendice I – Versione della Parabola del Figliuol prodigo (Luca 15, 11-32) nell'odierno dialetto di Montagne.

Appendice II – Paradigmi verbali.

Appendice III – Le comparazioni ('bello come...'; 'brutto come...'; ecc.).

Appendice IV – I proverbi.

Appendice V – Alcuni etnotesti.

Appendice VI – Testi in italiano di semidotti.

Appendice VII – La toponimia.

Appendice VIII – Gli 'scotum' o soprannomi di famiglia.

Appendice IX – I giochi infantili.

Appendice X – Filastrocche, scioglilingua, canzoni, ninne nanne.

Appendice XI – Alcuni esempi di uso del dialetto di Montagne in funzione di codice pubblico.

Appendice XII – Testi d'intento letterario prodotti nel dialetto di Montagne.

Ad eccezione della Bibliografia, ogni singola parte del *Dizionario* reca la traccia del contributo dei collaboratori interni ed esterni al paese che vengono qui nominati singolarmente.

I più diretti ringraziamenti non solo d'obbligo, ma come affettuoso segno di stima e di apprezzamento per l'impegno svolto, vanno qui ovviamente al minuscolo drappello di soci del Circolo Pensionati di Montagne che per anni, a costo di non lievi sacrifici personali e in modo del tutto disinteressato, hanno collaborato alla realizzazione dell'opera:

Lisa Simoni (Li. Sim.), Presidente del Circolo, coordinatrice e animatrice instancabile e legame diretto con l'iniziatore Wolfango Giovanella (Wo. Giov.).

Aurelia Simoni (Aur. Sim.)

Emilia Simoni (Emi. Sim.)

Gabriella Ballardini (Gabr. Ball.)

Enrico Ballardini

oltre alle compiante †**Fulvia Simoni** (Fu. Sim) e †**Gemma Simoni**, che purtroppo non hanno potuto vedere il compimento dell'impresa.

In particolare, sono poi da segnalare i contributi dati da Aurelia Simoni, da Gabriella Ballardini e da †Fulvia Simoni alla raccolta dei giochi e delle filastrocche infantili e da Emilia Simoni, autrice di alcuni etnotesti.

Una menzione a parte va alla memoria del professor Ezio Scalfi (E. SCA.), apprezzato cultore dei dialetti locali, che fin dall'inizio ha seguito il nostro lavoro assistendo e rincuorando con i suoi consigli il povero 'foresto' che aveva osato cimentarsi con una realtà sconosciuta. Ma al professor Scalfi va soprattutto la nostra gratitudine più viva per averci generosamente donato la sua corposa e preziosissima raccolta di giochi infantili di Saone/Tione, che è andata ad arricchire le Appendici IX e X del nostro *Dizionario*.

La redazione di un dizionario come il nostro, che si è proposto di fornire l'immagine globale di una comunità linguistica, ha dovuto far ricorso in ampia misura agli esperti nei vari settori in cui si esplicano o si sono esplicate le attività non solo di Montagne ma anche dei paesi vicini. Secondo la regola da noi adottata, i dati ottenuti nel corso dell'indagine sono, ove necessario, accompagnati dal nome, in sigle, del collaboratore che li ha forniti. Di queste sigle, e dei corrispondenti nomi, si dà qui l'elenco completo:

(Alfr. Giov.) = †Alfredo Giovanella, fraz. Cort: *le scàndole; el ròcol*.

(Ang. Bert.) = Angelo Bertolini, fraz. Larzana: il mulino; la revisione integrale dei giochi infantili.

Claude Mauguier (emigrato in Francia): collaborazione a *El nos paes*; la toponomastica

(Ang. Sim.) = prof. Angelo Simoni, fraz. Cort: collaborazione a *El nos paes*.

(Don. Giov.) = Donata Giovanella, fraz. Cort, (con Lisa Simoni): i paradigmi verbali.

(Don. Leo.) = †Donato Leonardi, Preore: il carbonaio.

(Ele. Bert.) = Elena Bertolini, fraz. Larzana: etnotesti in versi.

(E. Sim. Cana) = †Emilio Simoni Cana, fraz. Cort: la malga; etnotesti.

(Fau. Bert) = Faustino Bertelli, Ràgoli: la falegnameria.

(Giu. Malac.) = Giuseppe Malacarne, Ràgoli: la macelleria; la gastronomia.

(Giu. Gio.) = Giuseppe Giovanella, fraz. Larzana: collaborazione a *El nos paes*.

(Lu. Aldri.) = Luigi Aldrighetti, fraz. Coltura di Ràgoli: il carraio.

(Ma. Ant.) = dott. Mario Antolini, Tione: collaborazione a *El nos paes*.

(Mod. Sim.) = Modesto Simoni, fraz. Cort: i lavori agricoli; la caccia.

(Pa. Chio.) = Paolino Chiodega, Tione e (Da. Bo.) = geom. Daniele Bolza, Ràgoli: la carpenteria.

(Sper. Bo.) = †dott. Speranzino Boni, Tione: l'avifauna.

(Ugo Giov.) = Ugo Giovanella, fraz. Larzana: la segheria.

(Vitt. Ap.) = Vittorio Apolloni, fraz. Larzana: l'apicoltura.

Ai ringraziamenti per questi collaboratori sono poi da aggiungere: Davide Aldrighetti di Ràgoli, della Native Lab s.a.s., per il supporto tecnico che ci ha fornito in alcuni casi di emergenza; la signora Noemi Santoni di Cort per averci messo a disposizione il piccolo museo etnografico creato dal marito; mia moglie Donata, che ha svolto la funzione per così dire di revisore onnipresente a Montagne e/o a Vienna delle esatte pronunce dei termini via via da introdurre nel testo; il sindaco di Montagne Bruno Simoni per la condiscendenza con cui ha seguito il nostro lungo (che a qualcuno sarà parso addirittura interminabile) lavoro.

Da ricordare infine per l'attenzione con la quale hanno risolto i problemi di ordine tipografico Maria Di Paolo, Paola Simoni e Paolo Micheli.

Il *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento* è, come si è già accennato all'inizio della nostra 'Presentazione', il risultato di una stretta cooperazione tra l'autore e il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, sanzionata da una delibera del suo Comitato scientifico. Accanto al nome del direttore dottor Giovanni Kezich, è da ricordare quello della vice direttore dottoressa Antonella Mott, che fin dal tempo della raccolta dei materiali a Montagne ha manifestato il suo interesse per l'opera e ha validamente contribuito alla sua realizzazione, in particolare per quel che riguarda le successive revisioni dei testi e l'editing. A suo esclusivo merito, inoltre, va ascritta la componente etnografica che costituisce una particolarità qualificante del nostro *Dizionario*. Sempre tramite il Museo, infine, è stato possibile realizzare le venti Tavole che contengono le magistrali illustrazioni di Helene Lageder, di Bolzano.

Sia pure in modo indiretto, anche l'Università di Trento ha in qualche modo contribuito alla realizzazione dell'opera. Oltre all'esperienza acquisita con i corsi tenuti in due semestri come professore ospite e con la mia collaborazione all'*Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini (ALTR)*, ho infatti potuto contare sulla competenza e sulle qualificate osservazioni della valente collega professoressa Patrizia Cordin alla quale, con il mio ringraziamento, va l'augurio di buon lavoro e di sempre nuovi successi.

Rimane ora, a titolo di conclusione, una precisazione da parte mia. Questo *Dizionario*, che viene oggi presentato al giudizio e alle valutazioni dei competenti italiani e stranieri, non intende essere un'opera conclusa in assoluto né, per contro, pretende di invadere il campo delle discipline linguistiche oggi più comunemente praticate. Le linee alle quali ho voluto rigorosamente attenermi sono state da un lato la riconsiderazione critica dei metodi normalmente applicati dalla lessicografia dialettale di ieri e di oggi e, dall'altro lato, la messa a disposizione della maggior copia possibile di dati per le ricerche future.

Montagne di Trento/Vienna, maggio 2008

Corrado Grassi

I. Montagne di Trento

A. Ubicazione

Il Comune di Montagne di Trento, Giudicarie Interiori, si trova nel Vallone del Rio Manez, che dalle sorgenti presso il Passo delle Màrgole (m. 1723) scorre da Nord verso Sud fino alla confluenza nel Fiume Sarca, nel territorio del Comune di Preore. Si compone di tre frazioni: Cort (m. 825), Larzana (m. 1004) e Binio (m. 1075). Confina a Sud e a Sud Est con i Comuni di Preore e di Ràgoli e a Ovest con la Val Rendena. Dista 7 chilometri da Tione. Con i Comuni di Tione, Bolbeno, Bondo, Breguzzo, Preore, Ràgoli e Zuclo fa parte della Busa di Tione. La sua superficie catastale ricopre 1.218, 90.32 ettari. In conseguenza del deficit demografico e dell'emigrazione permanente, la sua popolazione residente tra il 1921 e il 2006 è progressivamente scesa da 737 a 261 unità (di cui 58 residenti all'estero iscritti all'AIRE)¹.

B. Notizie storiche

Montagne venne costituito in Comune nel 1808, al tempo del dominio franco-bavarese, dopo un contenzioso con il Comune di Preore iniziato nel 1778². A quell'epoca, i collegamenti con il fondoavalle e fra le tre frazioni erano assicurati unicamente da mulattiere prive di selciato. Nel 1822, a spese del Comune, si costruì la strada carreggiabile Cort-Preore (rinnovata poi nel 1866), nel 1853 quella fra le tre frazioni e si dotarono di selciatura le vie e le piazze interne. Nel 1866 Montagne aderì al 'Consorzio della concorrenza stradale giudicariense' e nel 1895 collaborò, con i Comuni di Preore e Ràgoli, alla costruzione della strada da Preore a Ràgoli e alla strada erariale e del ponte sul Sarca.

La chiesa di Montagne venne costruita a Larzana nel 1445 ed eretta a curazia nel 1665. Il 12 maggio 1794 venne dichiarata l'indipendenza religiosa della Cura di Montagne dalla Parrocchia di Tione. A partire da quel momento, i *montagnói* avrebbero potuto nominare a curato un sacerdote di loro gradimento. Ultima tappa del cammino percorso dalla Curazia di Montagne fu l'elevazione a Parrocchia nel 1927 (v. *paròchia*). I nomi dei battezzati fino al 1669, quelli dei morti e dei coniugi fino al 1794 circa, si trovano negli archivi canonicali di Ràgoli e Tione. In realtà, però, il registro dei morti di Montagne comincia solo con il 19 dicembre 1816.

Sempre al momento della costituzione in Comune, Montagne non possedeva il cimitero e i morti dovevano essere trasportati a spalle per otto chilometri fino a Ràgoli, dove venivano sepolti nel cimitero di San Faustino. Solo nel 1883 poté disporre di un cimitero proprio³. Il campanile fu edificato nell'anno 1842 e nel 1848 venne dotato dell'orologio.

Per quel che riguarda la rete idrica, in origine esisteva solo un acquedotto a cielo scoperto. Nel 1857 si costruirono le fontane con le vasche in pietra, nel 1875 si provvide alla riparazione e alla copertura dell'acquedotto, nel 1911 si costruì un nuovo acquedotto per Larzana e Cort e nel 1926 quello per Binio.

¹ Secondo i dati ufficiali forniti dai censimenti, l'andamento del fenomeno è stato il seguente: 1921: 737; 1931: 530; 1936: 370; 1951: 335; 1961: 390; 1971: 338; 1981: 305; 1991: 294; 2001: 304; 2006: 261.

² *El nos paes* 1973, p. 54.

³ *El lunari* 2008, *avril*.

Nel 1808, vale a dire l'anno stesso della costituzione in Comune, venne creata la scuola elementare con edificio connesso. Nel 1878 l'edificio venne ampliato e dotato di una cancelleria e di un caseificio modello. L'istruzione elementare, compresi i libri di testo, fu sempre a spese del Comune. Pure a spese del Comune venne assicurata l'assistenza medica⁴. Nel 1890 vennero costruiti i caseifici turnari di Cort e di Binio. Nel 1971 venne eliminata la strettoia della canonica a Larzana⁵.

Nel Comune di Montagne si sono verificati diversi incendi che hanno danneggiato o parzialmente distrutto gli abitati: 1845 (Larzana); 1846 (Cort); 1848, 1861 e 1923 (Binio); 1963 (Larzana).

C. Situazione attuale del dialetto a Montagne

A Montagne, l'uso del dialetto in tutte le situazioni comunicative in famiglia e all'interno della comunità sociale è tuttora generale almeno per la generazione intermedia e anziana, ivi compresi gli emigrati di ritorno. In questa varietà di dialetto i casi di commutazione di codice sono molto rari e quelli di alternanza ricorrono essenzialmente nei rapporti con altri parlanti della stessa regione o con il parroco.

I giovani dell'attuale generazione dei ventenni hanno di solito appreso e usato il dialetto in famiglia ma – conseguenza anche del generale, più alto grado di istruzione – si servono dei due codici o distintamente a seconda della situazione, o con frequenti ricorsi alla commutazione. I bambini attualmente in età prescolare o scolare, numericamente molto rari, parlano esclusivamente in italiano sia in famiglia, sia fra loro, sia con i coetanei marocchini immigrati in paese. È tuttavia presumibile che questa generazione acquisisca una competenza almeno passiva del dialetto che sentono usare in famiglia dai genitori e, più spesso, dai nonni.

II. Il 'Dizionario' di Wolfango Giovanella⁶

La genesi piuttosto insolita di quest'opera merita di essere fatta conoscere almeno nelle sue linee generali. Wolfango Giovanella nacque a Montagne il 2 aprile 1918 e vi morì il 6 giugno 1991. Come molti altri giovani trentini del tempo, studiò nel Collegio nazionale 'Nolfi' di Fano, dove conseguì il diploma di ragioniere. Lavorò come impiegato al Banco di Roma dall'immediato secondo dopoguerra fino al pensionamento, prima nelle sedi di Torino e di Biella, da ultimo a Bolzano.

Fece parte del gruppetto dei cultori delle tradizioni locali che si raccolsero intorno al periodico *El nos paes* a cura della Pro Loco di Montagne (sei numeri pubblicati tra il 1970 e il 1976), di cui fu animatrice Elisabetta Simoni (Lisa)⁷, e che verrà più volte citato nel presente *Dizionario*. Secondo quanto scrive il Giovanella in una delle scarsissime note lasciate in margine al suo testo, fu proprio la Lisa a proporgli di collaborare a *El nòs dialèt*, la rubrica aperta ai lettori con la quale il periodico si proponeva di raccogliere e conservare vecchi vocaboli del dialetto locale spesso dismessi dall'uso. Il Giovanella, a quell'epoca ancora impiegato presso la sede di Bolzano del Banco di Roma, si mise all'opera nello stile che, secondo chi lo aveva conosciuto personalmente, lo contraddistingueva: la passione coltivata in silenzio, con tenacia e, insieme, con sconfinata modestia.

Nel maggio 1991 il Giovanella, che forse considerava concluso il suo lavoro, lasciò il manoscritto in visione alla Lisa, ma la sua morte improvvisa, avvenuta nella notte del 6 giugno successivo, gli impedì di venire a conoscenza degli sviluppi che avrebbe assunto la sua fatica. In occasione di un soggiorno a Montagne nello stesso mese, venni casualmente a conoscenza del testo che, con il consenso della vedova signora Teresina Flaim Giovanella, decisi di rielaborare integralmente ai fini della sua pubblicazione.

⁴ *El nos paes* 1973, p. 58.

⁵ *El lunari* 2008, *avril*; *El nos paes* 1973, pp. 54-67.

⁶ La redazione di questa prima parte della nostra *Introduzione* ripete parzialmente il contenuto di C. GRASSI 1992 e 1996.

⁷ Fecero parte della redazione, oltre a Elisabetta Simoni, il dottor Mario Antolini (coordinamento e impaginazione), Alfredo Giovanella, Claude Mauguier, Anita Simoni, Gabriella Zendri Simoni e Angelo Simoni.

Il *Dizionario* del Giovanella si compone di 153 pagine in unica copia, quasi integralmente dattiloscritte e redatte con buona cura, tanto che non si sono dovuti affrontare gravi problemi di interpretazione. Secondo quanto informa lo stesso autore in una breve Prefazione, il testo contiene circa 3.500 voci ordinate alfabeticamente. Seguono le Appendici, precisamente:

- a) alcune tabelle manoscritte, in parte su fogli doppi di formato protocollo e non sempre interpretabili con sicurezza, con le coniugazioni dei verbi ausiliari 'essere' e 'avere' e di un paio di dozzine di verbi transitivi, intransitivi e riflessivi scelti probabilmente sulla base della loro specificità morfologica. Da notare, a tale proposito, che queste tabelle sono organizzate sia secondo i modi e i tempi verbali in funzione delle persone – così come avviene solitamente nelle grammatiche normative – sia anche secondo le persone in funzione di modi e tempi, con l'intento manifesto di offrire una doppia chiave di lettura;
- b) una serie di circa 280 aggettivi 'esprimenti il carattere umano' – secondo la definizione dell'autore – seguita da un'altra breve serie di verbi e di espressioni indicanti l'azione di 'cadere';
- c) un repertorio di circa sette pagine di termini affettivi ed espressivi ('il nostro carattere è più o meno difficile e complesso a seconda che prevalgano le nostre virtù oppure i nostri difetti. Pertanto dal nostro comportamento ognuno di noi viene giudicato così: 'Te se 'n (na) = sei un (una)...'. Si tratta, in sostanza, di notazioni impressionistiche, prevalentemente basate su stereotipi generici anche di carattere individuale;
- d) la terminologia relativa alla suddivisione del tempo;
- e) i sostantivi e aggettivi numerali;
- f) i topònimi dialettali del territorio comunale⁸, localizzati su due schizzi, di carattere rispettivamente planimetrico e altimetrico;
- g) gli antropònimi pure dialettali, compresi i soprannomi⁹, delle famiglie abitanti nelle tre frazioni del comune;
- h) un elenco di 203 modi di dire e proverbi;
- i) alcuni esempi di scioglilingua, filastrocche infantili, conte, ecc.;
- l) 96 schizzi di attrezzi e strumenti perlopiù del lavoro contadino;
- m) alcuni testi dialettali di diversa ampiezza e natura, in parte tratti dal periodico *El nos paes* e, come quelli, senza la traduzione in italiano;
- n) un ampio testo di calcoli dell'epatta, al quale egli ha apposto la nota 'Da non pubblicare'.

Si osservi tuttavia che alcune di queste Appendici, come 'Gli aggettivi esprimenti il carattere umano', i modi di dire, i proverbi e la terminologia relativa alla suddivisione del tempo cui si è accennato qui sopra, si ritrovano come altrettante voci del 'Dizionario', da cui devono essere state estratte o dove, viceversa, sono probabilmente confluite in un secondo tempo.

Questo per quanto riguarda l'aspetto esterno del 'Dizionario' del Giovanella. Per quel che riguarda invece l'aspetto intrinseco, si deve anzitutto osservare che l'autore ha lavorato in totale isolamento, contando esclusivamente sulla sua competenza di parlante il dialetto. Tra i materiali che ci ha lasciato non si trova il minimo riferimento a contatti con esperti o all'uso di apparati bibliografici di sorta. Gli unici interlocutori nel corso del suo lavoro sono stati i suoi compaesani, che lo ricordano ancora intento ad annotare o a chiedere conferma dell'uso di vocaboli ed espressioni dialettali nelle più diverse occasioni, in famiglia come al bar, per strada come nei negozi, dappertutto dove partecipava o assisteva a dialoghi, a scambi di battute, a conversazioni. La sua raccolta, dunque, non è purtroppo il prodotto di un progetto sistematico così come sarebbe potuto avvenire se egli fosse stato a conoscenza almeno dei questionari e delle metodologie già ampiamente sperimentati dai dialettologi nelle loro indagini sul campo¹⁰.

⁸ Elenchi di topònimi dialettali si trovano pure nei numeri unici di *El nos Paes* del dicembre 1973, pp. 44 e s. e del 1974, p. 52.

⁹ I cosiddetti *scotùim*, se ne veda un elenco parziale ne *El nos paes* 1974, p. 53.

¹⁰ Vedi l'edizione definitiva del questionario dell'*Atlante Linguistico Italiano* (A. GENRE *et alii*, 1971) che contiene oltre 8.000 voci e le annesse *Illustrazioni* (A. GENRE, S. CAMPAGNA 1980 e 1981). Vedi inoltre: G. TUAILLON, T. TELMON 1980 e S. CANOBBIO, T. TELMON (a cura di) 1994.

Nessuna notizia, inoltre, ci rimane sul modo tenuto dal Giovanella per conservare i materiali via via raccolti in modo perlopiù occasionale, ma abbiamo ragione di supporre che non sia mai esistito uno schedario con il quale il lavoro di trascrizione, di correzione, di modifica, di ricopiatura e di registrazione definitiva delle voci in ordine alfabetico sarebbe stato semplificato.

In sostanza, dobbiamo riconoscere che, in conseguenza dell'isolamento in cui ha operato, il Giovanella deve essersi sottoposto a un impegno considerevole, del quale dobbiamo costantemente tener conto nel valutare sia i meriti, sia i limiti della sua opera.

A. Analisi puntuale del 'Dizionario' di Wolfango Giovanella

1. La trascrizione del dialetto

a) Le vocali toniche

Per quel che riguarda la trascrizione delle vocali toniche, il Giovanella ha manifestamente fatto proprie le regole proposte in V. Ricci (1904) per le parlate trentine, vale a dire:

1. "Ogni parola non accentata è piana"
2. "Ogni *e*, ogni *o*, non accentato è chiuso"
3. "Le parole sdrucchiole portano l'accento tònico, il quale sugli *e* e sugli *o* è grave (˘) se quelle vocali sono aperte, acuto (˙) se sono chiuse".

b) Le consonanti

Nella trascrizione delle consonanti fricative alveolari sorda e sonora il Giovanella ha adottato gli stessi segni [ss] e, rispettivamente, [s], generalmente in uso non solo in Trentino, mentre le occlusive velari sorde in fine di parola sono trascritte con [-k], quindi: [bèk] 'becco', [fók] 'fuoco', ecc.

2. Il valore documentario del testo

Che il testo che ci ha lasciato il Giovanella non possa essere considerato definitivo è provato dagli ampi vuoti presenti nei lemmi ordinati alfabeticamente. Così, rispetto al nostro *Dizionario*, in quello del Giovanella tra [contràt] e [còp] mancano: *contratàr*, *contratèmp*, *contravóia*, *contròl*, *controlàr*, *contù*/*contùt*, *convalesènte*, *convalesènzga*, *convàlida*, *conveniènte*, *conveniènzga*, *conventìn*, *convèrsa*, *convinciar*, *convinziòn*, *convulsiòn* e *conziiliatòr*; tra [deszolàr] e [diaol] mancano: *detato*, *déto*, *detòrt*, *deventàr*, *devòto*, *devoziòn*, *dezembrina*, *di*¹ 'giorno', *di*² '(tu) dici', *diabète*, *diàcono*, *dialel*, *diamante*, *diàmine!* e *Diana*; tra [sbòrnia] e [sbrasì] mancano *sborsàr*, *sborsinada*, *šbotonàr*, *šborsàr*, *šbozga*, *šbozàr*, *šbraciarse*, *šbraitàr*, *šbraitón*, *šbranàr* e *šbrasàr*. Da segnalare sono pure le assenze, nello stesso dizionario, dei termini relativi a specifici ambiti d'uso come la vita religiosa, la scuola, i giochi infantili, la gastronomia, la macelleria, la sartoria e altri ancora.

In altri casi, si tratta di termini o delle loro accezioni semantiche che, stando alle verifiche successivamente condotte, sono estranei al dialetto di Montagne. Per esempio: [sgarbàr] 'cercare qualcosa smuovendo la terra con le mani'; [bròch] 'tardo di comprendonio'; [cancar] 'tanghero'; [galinàz] 'persona spavalda'; [gnaro] 'ignaro, credulone poco intelligente'; [martàna] 'paesano, pagliaccio'; [sfarabotàr] 'parlare senza nesso', mentre [cimentàr] 'tormentare, provocare, sfidare', [ruscàr] 'lavorare intensamente, faticare senza posa' e [s-giai] 'brividi, pelle d'oca' sono termini piemontesi estranei al dialetto di Montagne, che si spiegano probabilmente con i soggiorni del Giovanella a Biella e a Torino.

Le definizioni che il Giovanella dà delle singole voci non sono sempre perspicue. Si veda per esempio [sesolarse] 'confrontarsi; mettersi d'accordo gesticolando'. Non solo, ma da una verifica condotta con altri parlanti, lo stesso verbo riflessivo non è stato riconosciuto come proprio di Montagne

accanto al transitivo *sesòlār* ‘falciare erba con la *sésola* (v.)’. Lo stesso è avvenuto, tra gli altri, a [scorlandón] da lui tradotto ‘chi è trasandato, pazzoide, fannullone’. Non mancano infine errate registrazioni di voci sotto lemmi di altro genere. Per esempio, nella lettera ‘T’, sotto [tut] troviamo:

[et già finì e tût? = Hai già finito?]

che, in realtà, andava riportato sotto un lemma [etût?]. Vedi, nel nostro *Dizionario*:

etût?: avv. – digià?, già?: *é rivà la zia - etût?* è arrivata la zia – digià?; *èt finì etût?* hai già finito?

Non mancano poi esempi di polisemie trattate come singole entrate. Si veda per esempio, sotto il lemma [spudà]:

[spudà = sputato :

= precisa somiglianza; sòsia

le tut so pare spudà = Assomiglia tutto a suo papà]

dove non viene distinto il senso proprio del participio passato/aggettivo [spudà] da quello traslato che si riferisce alla somiglianza d’aspetto o di carattere con qualcuno, a sua volta impropriamente identificato con ‘sòsia’ sostantivo.

Sempre sotto uno stesso lemma troviamo:

[Becàr = Beccare

Becàr = Il pungere del freddo

Becàr = Il pizzicare della flanella

El bèca che l è ‘n piàzer = Pizzica che è un piacere]

che nel nostro *Dizionario* è diventato:

becàr: I. vb. tr. – 1. (fau.) (gen.) prendere il cibo col becco, beccare → *becolàr* I.: *le galine le bèca su tut qual che le gata* le galline beccano tutto quello che trovano 2. colpire, ferire col becco, beccare: *el tò gal l à cercà da becarne* il tuo gallo ha cercato di beccarmi 3. pungere, detto di insetti: *na bèspa la m’ à becà* una vespa mi ha punto 4. produrre un’irritazione più o meno fastidiosa su una parte del corpo, pungere, detto in particolare del freddo: *ancò el bèca* (lett.: oggi becca) oggi c’è un freddo pungente 5. si dice di un cibo che ha sapore forte, piccante: *èl bòn? - nò, el bèca masa* è buono? - no, è troppo piccante II. vb. intr. – 1. risultare piccante al gusto, pizzicare, detto per esempio di un formaggio 2. andar beccando, mangiare e, in particolare, mangiucchiare [APP. IV, 112] → *becolàr* II. 2. 3. (fig.) picchiare, detto del sole ardente → *ciocàr* II. 4.: *ancò el bèca* oggi il sole picchia 4. (fig.) far prurito, detto di indumenti: (antifr.) *el bèca che l è n piàzer* (lett.: becca che è un piacere) fa un gran prurito → *spižàr* II.; *spižigàr* II. III. **becarse**: vb. rifl. recipr. – 1. colpirsi reciprocamente con il becco, beccarsi: *le galine le se bèca* le galline si danno beccate, si beccano 2. (fig.) litigare° in continuazione, beccarsi: *tute le vòlte che le se gata le se bèca* tutte le volte che si trovano, si beccano IV. vb. rifl. intens. – prendersi, beccarsi → *ciapàr* IV.: *el s’ à becà/ ciapà na bèla multa* si è (lett.: si ha) beccato, si è preso una bella multa.

Si osservi, a questo proposito, che l’assenza delle determinazioni grammaticali nel ‘Dizionario’ del Giovanella non consente di segnalare e valutare un fenomeno di fondamentale importanza nel dialetto di Montagne, vale a dire il vario modo di formare il plurale dei sostantivi, dei participi passati e degli aggettivi maschili, dove possiamo per esempio trovare *barisèlòt*: sm. sg. (pl. *barisèlòc*) ‘barilotto’ e *drofit*: sm. sg. (pl. *profic*) ‘vantaggio°, profitto’ ma, per contro: *palit*: agg. m. sg. (pl. *palic* o *pàlidì*) ‘che è smorto, pallido’ e *arziprèt/ arciprèt*: sm. sg. (pl. *arzi-/ arciprèc* o *arzi-/ arciprètt*) ‘arciprete’; ecc., mentre per quel che riguarda i plurali formati sui tratti fonetici distintivi /a ~ e/ possiamo avere: *marcà*: sm. sg. ‘mercato’, pl. *marchè* e *pra*: sm. sg. ‘prato’, pl. *prè* ma, per contro: *brusà*: part. pass. di *brusàr* (v.) e agg. m.

sg. 'bruciato', pl. *brusè* o *bruśadi*; *cugnà*: sm. sg. 'cognato', pl. *cugnè* o *cugnadi*; ecc.¹¹ Mancano infine, nel 'Dizionario' del Giovanella, riferimenti al valore attuale dei singoli termini o delle singole espressioni così come vengono avvertiti dagli stessi parlanti che, grazie alla loro competenza metalinguistica, sanno ben distinguere tra elementi 'antiquati' o addirittura 'disusati' (appartenenti cioè alla sola memoria collettiva o individuale) da quelli 'recenti' (perlopiù desunti dall'italiano); tra quelli 'rari' e quelli 'più' o 'meno frequenti' nell'uso comune, ecc. Lo stesso si dirà dell'assenza di ogni riferimento di tipo situazionale o pragmatico relativo all'uso di singoli termini e locuzioni o, ancor più, dei connessi contesti fraseologici, come 'ironico', 'spregiativo', 'scherzoso', 'volgare', ecc.¹²

Si tratta di manchevolezze che, ripetiamo, si spiegano con l'isolamento in cui il Giovanella ha operato. Per contro, il suo 'Dizionario' ci dà una prova dell'ammirevole sensibilità linguistica grazie alla quale egli ha riconosciuto l'importanza del rapporto esistente tra le 'parole' e le 'cose'. Mi riferisco ai già citati 96 schizzi di attrezzi e strumenti del lavoro contadino da lui riportati su tavole a parte, ciascuno dei quali è contraddistinto da un numero che rimanda al rispettivo lemma.

Per concludere, diremo che Wolfango Giovanella ci ha lasciato non più che l'abbozzo di un dizionario, meritevole tuttavia del più ampio apprezzamento perché, grazie alla preziosa documentazione di prima mano che contiene, fornisce una solida base di partenza e uno stimolo a provvedere al suo completamento.

III. Testi precedenti all'iniziativa del Giovanella

A. Il Dizionario dialettale-italiano del maestro Maurizio Bertolini¹³

Si tratta di un quaderno scolastico a righe di 165 pagine, rilegato, redatto¹⁴ con due penne di tipo diverso. Nonostante il titolo, non si tratta di un dizionario dialettale, ma piuttosto di un prontuario ordinato alfabeticamente (sia pure in maniera non rigorosa) italiano corrente e/o regionale – italiano letterario o tecnico, non di rado crusccheggiante, allestito da un insegnante dialettòfono consapevole delle difficoltà che incontrava nel maneggiare la lingua¹⁵. I veri e propri termini dialettali di cui si dà la traduzione in italiano sono piuttosto rari e sono stati perlopiù introdotti là dove mancava la conoscenza del termine in lingua. Si vedano gli esempi tratti dalle pagine 45-48 del quaderno (i termini dialettali sono stati qui trascritti in carattere corsivo):

dividere chiare parole	scandere
difendersi	schermirsi
disgrazia grande	sciagura
discordia	scissura
<i>dossèl</i>	clivo
<i>doppiet</i> (2 colpi di fucile)	coppiola
<i>dota</i>	corredo
<i>doanàr</i>	smatassare, dipanare
dolore grande	dolore ineffabile
dolore grande	dolore lacerante
dolore nervoso nell'orecchio	otalgia
<i>dolorar</i>	rantolare
dondola e minaccia di cadere	pencolare
dove si vende salami	pizzicheria

¹¹ Vedi qui sopra, *Presentazione*, p. IX.

¹² Vedi più avanti, pp. XXXV-XXXVII.

¹³ M. Bertolini è nato a Binio il 12 giugno 1888 ed è morto a Ràgoli il 1° maggio 1975. Il testo è di proprietà del signor Sisto Bertolini.

¹⁴ Da pagina 8 a pagina 104 e da pagina 1 a pagina 8; da pagina 105 alla fine.

¹⁵ Si tratta di accorgimenti ben noti a quell'epoca. Per il Trentino, vedi G. CORSINI 1909² e 1914 e A. PRATI 1917².

dove si vende polli
 dove sta il prete sull'altar
 dove c'è confusione
 dove si cava il sale
 dove si prende acqua dai fiumi
 dove sta l'Ostia nell'ostensorio
 dove sta attaccata la coda degli uccelli

polleria
 predella
 rapaio
 salina
 incile
 lunetta
 codrione

Nonostante i suoi limiti manifesti e le sue finalità di carattere pratico, questo quaderno è stato di qualche utilità nella redazione delle nostre voci in quanto, sia pure raramente e in modo del tutto casuale, ha consentito di effettuare dei confronti con le voci già raccolte e registrate. In particolare, ha reso possibile la conferma, la precisazione o l'aggiunta di alcuni termini dialettali riguardanti la flora e la fauna.

B. *El nos paes*

Ci sarà modo, più avanti, di segnalare puntualmente tutti i contributi di vario genere di cui il nostro *Dizionario* è debitore a questo periodico. In questa sede, mi limito a citare la sua rubrica *El nos dialèt - Un tentativo di nuova ricerca* che, abbozzata nel numero del 1973, p. 40, è proseguita in quelli del 1974, pp. 48-51 e del 1975-1976 (ultimo numero), pp. 47-50. Si tratta di brevi raccolte di termini, modi di dire, comparazioni, proverbi 'più tipicamente nostrani', presentati in ordine alfabetico e illustrati con alcuni disegni ma senza precise regole di trascrizione e senza le traduzioni in italiano o commenti di sorta. Nell'ultimo numero seguono (pp. 51-52) degli 'Spunti' dello stesso tenore e alcune 'Riflessioni sul dialetto' firmate da lettori (Giuseppe Giovanella di Larzana, Emilia Apolloni, pure di Larzana e da tempo emigrata a Milano, e Paolo Scalfi di Preore). Lo spoglio di questi materiali mi è servito essenzialmente per la verifica e, in qualche caso, per integrare dati già reperiti per altra via. Le voci così introdotte nel nostro *Dizionario* portano sempre l'indicazione del periodico, dell'annata di pubblicazione e della pagina da cui sono state ricavate¹⁶.

IV. *El lunari dai Montagnói*

Periodico annuale pubblicato dal 1997 a cura del Circolo Pensionati e dalla Pro Loco di Montagne (ma dall'anno 2000 dalla sola Pro Loco) con i contributi della Cassa Rurale di Ragoli e Montagne (poi anche del Comune di Montagne e, a partire dal 2000, anche dalle Regole di Spinale e Manez). Contiene notizie di avvenimenti e vicende riguardanti *montagnói* abitanti in paese o emigrati, documenti fotografici e curiosità di vario tipo e, per quel che riguarda il dialetto, proverbi sparsi, alcuni elenchi di cognomi e di toponimi locali, diversi consigli pratici, qualche poesia, oltre ai risultati della ricerca svolta dagli alunni delle Scuole elementari di Montagne nell'anno scolastico 1957-1958 sotto la supervisione dell'allora maestra Carla Venturini.

V. *L'Appendice supplementare della botanica dialettale trentina* di G. Pedrotti e V. Bertoldi

Una delle difficoltà maggiori incontrate nella redazione del nostro *Dizionario* è stata offerta dalla raccolta dei nomi dialettali delle piante spontanee che, per ragioni varie (si pensi in particolare all'assistenza sanitaria generalizzata, che ha reso obsoleti gran parte dei saperi e delle pratiche proprie della medicina popolare, strettamente connessa con l'uso terapeutico della flora locale) non fanno più parte del patrimonio delle comuni conoscenze dei parlanti. Lo attestano le difficoltà che lo stesso Giova-

¹⁶ In occasione del trentacinquesimo anniversario della pubblicazione del primo numero del periodico, per iniziativa del dottor Antolini e di Lisa Simoni si è proceduto alla redazione di un numero unico, di imminente pubblicazione.

nella ha incontrato in merito. Per un caso fortunato, l'“Aggiunta di nomi raccolti durante la stampa” posta in appendice alla fondamentale raccolta di G. Pedrotti e V. Bertoldi (vedi la nostra Bibliografia), riguarda anche Montagne, dove due soggetti locali, il maestro Emilio Simoni e la signora Marina Bertolini, contadina, vennero intervistati in extremis negli anni Venti del secolo scorso¹⁷. Anche se buona parte dei nomi delle varie specie vegetali fornite dagli interpellati non risultano più note agli attuali parlanti e sono causa di facili confusioni, l'autorità della fonte mi ha autorizzato a considerare valide, sia pure come termini disusati, tutte le risposte registrate nell'“Aggiunta”.

VI. Precedenti inchieste dialettali nella Busa di Tione

Il dialetto di Montagne non è mai stato oggetto di un'indagine specifica. D'altra parte, le sole informazioni di cui si poteva disporre per l'intera Busa di Tione prima del saggio di Wolfango Giovanella erano costituite dallo spoglio fonetico operato da Karl von Ettmayer¹⁸ a Tione (da lui collocato nella sezione ‘Valbona’ di parlata lombarda) e a Ràgoli all'inizio del Novecento e, all'esterno dell'area, dall'inchiesta di Paul Scheuermeier nel 1921 a Sténico per l'*ALS* (Punto 331) e da quella di Ugo Pellis sempre a Sténico nel 1935 per l'*ALI* (Punto 237). Tuttavia, le finalità specifiche attribuite al nostro *Dizionario*, che alla classificazione e alla descrizione statica del dato linguistico sostituiscono la sua interpretazione in una situazione di rapido mutamento e di precarietà, rende superfluo il ricorso allo spoglio fonetico dell'Ettmayer¹⁹. Per lo stesso motivo non ho fatto ricorso, almeno in questa sede, ai materiali raccolti nel decennio scorso per l'*ALD* a Tione (Punto 74) e Ràgoli (Punto 73), oltre a Sténico (Punto 71).

Da parte loro, i dati contenuti nei due Atlanti linguistici potrebbero essere utili non ad un confronto diretto con quelli offerti da un dizionario dialettale (confronto che verrebbe vanificato dai diversi, e talvolta opposti fini che si propongono atlanti e dizionari), ma ad una considerazione globale circa le rispettive validità dei metodi applicati.

VII. Fonologia sincronica del dialetto di Montagne

A. Le vocali toniche

u				i
	ó			é
		ò <oe> è		
		a		

Il sistema delle vocali toniche nel dialetto di Montagne è composto di sette fonemi:

- la vocale media /a/ non presenta le tracce di palatalizzazione o di velarizzazione segnalate dall'*ALS* (ma non dall'*ALI*) nelle parlate trentine. Vedi i Punti 310 (Piazzola/Rabbi), 313 (Penia/Canazei), 330 (Mortaso), 340 (Roncone);
- le quattro vocali intermedie, ovvero le palatali /è/ e /é/ e le velari /ò/ e /ó/ e le due estreme /i/ e /u/. È poi presente nella frazione Binio, come semplice resto antiquato, la vocale anteriore semi-aperta [oe] (unici casi riscontrati: *lavoec* invece di *lavèc* ‘laveggio’ e *poec* invece di *pèc* ‘abete rosso’);

¹⁷ Vedi G. PEDROTTI, V. BERTOLDI 1930, pp. 457-484.

¹⁸ Vedi K. ETTMAYER 1902.

¹⁹ Non si dimentichi, tuttavia, che l'Ettmayer fu tra i primi ad avvertire, sia pure ancora in forma vaga, i limiti del metodo comparativo consueto ai suoi tempi. Ne fanno testo le sue riflessioni sulle differenze, avvertite dagli stessi parlanti, nell'uso del dialetto, sulle differenze qualitative tra le innovazioni lombarde e quelle venete, ecc., che preludono alla tematica, inaugurata da Louis Gauchat e destinata a rinnovare la dialettologia, della variabilità del linguaggio. Vedi C. GRASSI, recensione in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 20, 1996, pp. 194-196.

- non si è trovata traccia, a Montagne, della vocale estrema velare /u/ leggermente centralizzata, da Ettmayer (p. 338) definita “zwischen u und ü” e da lui segnalata tra l’altro anche nella vicina Ràgoli.
- rispetto al corrispondente sistema fonemico toscano, pure eptavocalico, quello di Montagne differisce non solo per la diversa distribuzione dei fonemi, ma anche perché le vocali intermedie aperte sono meno aperte e quelle chiuse sono in realtà molto chiuse e ‘schiazziate’ su quelle estreme fino al limite della non distinguibilità, specie nel discorso informale e ‘allegro’, per un orecchio non esercitato.

B. Le vocali atone in fine di parola

Tanto nella trascrizione usata dal Giovanella quanto nel nostro *Dizionario*, le vocali atone in fine di parola sono sostanzialmente i morfemi:

- /a/ e /e/ del singolare e plurale dei sostantivi, aggettivi e participi passati femminili (es.: *cavra*, *cavre* ‘capra, capre’; *còta*, *còte* ‘cotta, cotte’; *nada*, *nade* ‘andata, andate’);
- /e/ di alcuni sostantivi femminili singolari di derivazione italiana (es.: *carne*);
- /i/ (più rari) dei corrispondenti singolari maschili terminanti in /o/ (es.: sm. sg. *cógo* ‘cuoco’; pl. *cóghi*) o di alcuni aggettivi pure maschili (es.: *colóbi* ‘(uovo) non fecondato’);
- /o/ e ancora /e/ dei maschili singolari desunti dall’italiano (es.: *condóto* ‘medico condotto’; *consilio* ‘organo collegiale, consiglio, in particolare il consiglio comunale’; *cònsolo* (disus.) ‘incarico annuale obbligatorio e gratuito che veniva attribuito per elezione dall’Assemblea dei *parziari* (v.) delle *Régole* (v.)’);
- /o/ in alcuni aggettivi invariabili con valore marcatamente elativo, come *colzo* e *póltro* ‘completamente, del tutto’.

Da notare infine la sopravvivenza, come resto nel solo linguaggio affettivo infantile, del morfema /e/ come marca dei sostantivi femminili singolari; es.: *mame* ‘mamma’; *nane* ‘nanna’; *pape* ‘pappa’.

In sintesi, nell’odierna parlata di Montagne:

- la distinzione tra le vocali intermedie /e/ e /o/ aperte e chiuse costituisce un’opposizione funzionale tanto nei monosillabi (es.: *pè* ‘piede’ ~ *pé* ‘piedi’; *dè* ‘dito’ ~ *dé* ‘dita’; *sè* ‘sete’ ~ *sé* ‘sei’ (numero) o (*tì te*) *sé* ‘tu sei’; *bò* ‘bue’ ~ *bó* ‘buoi’; *tòr* ‘toro’ ~ *tór* ‘prendere’; *còl* ‘collo’ ~ *cól* ‘anfratto di roccia’ o ‘colatoio per filtrare il latte’; *òt* ‘otto’ ~ *ót* (variante fonetica di *vót*) ‘vuoto’), quanto nei bi- e plurisillabi, es.: *mòia* ‘spilla di sicurezza’ ~ *móia* ‘terreno acquitrinoso’ o *mètar en mòia* ‘mettere in molle i panni da lavare’; *mòla* ‘crisi temporanea delle attività produttive’ ~ *móla* ‘pietra abrasiva, mola’ o ‘veicolo tradizionale dell’arrotino ambulante’ o ‘macina del mulino’; *còsta* ‘pendio’, ‘costa’, ‘spicchio’, ‘bietola’ ~ *cósta* voce del verbo *costàr* ‘costare’; *paròla* ‘parola’ ~ *paróla* ‘struttura in muratura in cui è inserito il *paról dala lesiva* (v.)’; ecc.);
- la frequente presenza di oscillazioni di pronuncia tra due diverse varianti non funzionalmente pertinenti dello stesso significante, né definibili come varietà diacroniche, diastratiche, generazionali o diafasiche del dialetto. È il caso di *mògio* e *mógio*; *ròsa* (propriamente ‘il color rosa’), che a detta dei parlanti si sta attualmente imponendo sulla pronuncia *rósa* riservata al fiore, e altri ancora. Una considerazione a parte merita l’oscillazione tra vocale intermedia palatale aperta o chiusa davanti a consonante nasale + dentale in fine di parola, es.: *carolènt* ‘che è parlato’; *contènt* ‘contento’; *resisènt* ‘resistente’; *zènt* ‘cento’; *parzènt* ‘percentuale’; ecc., ma, per contro: *casamènt* ‘casamento’; *complimènt* ‘complimento’; *comportamènt* ‘comportamento’; *contamènt* ‘(bosc.) calcolo in metri cubi dei tronchi d’albero abbattuti’; ecc. Il fenomeno, perlopiù inconscio, è stato saltuariamente percepito dai parlanti solo quando la pronuncia aperta della vocale è stata giudicata come propria della parlata rendenese. Un diverso trattamento di /e/ tonica si riscontra talvolta fra gli stessi italianismi (es.: *acètto* / *azètto* ‘accoglienza’; *bianchèto* ‘bicchiere di vino bianco’; *n èto* ‘un etto’; ecc. da un lato e, dall’altro lato: *cerchièto* ‘cerchietto’; *uncinèto* ‘uncinetto’; *dèto* ‘detto tradizionale’; ecc.).

- Non mancano infine, anche se rare, diversità di pronuncia tra una frazione e l'altra del paese, es.: *se te savèse!* 'se tu sapessi!' e *l é come se te dièse che nol te pias* 'è come se tu dicessi che non ti piace' a Larzana e Binio di fronte a: *se te savèse!* e *se te dièse!* a Cort; *bómbo*: sm. sg. (pl. *bómbi*) (infant.) 'confetto, dolciume' a Larzana e Cort, ma *bòmbo*, *bòmbi* a Binio.

Tenendo conto di queste particolarità del dialetto in questione, nel nostro *Dizionario* le regole della trascrizione delle vocali toniche adottate dal Giovanella (vedi qui sopra) sono state così mutate:

- le vocali intermedie /e/ e /o/ toniche sono sempre distinte da accento culminativo/distintivo grave (per le aperte) o acuto (per le chiuse) sia nei monosillabi, sia nei bi- o plurisillabi e indipendentemente dalla posizione che le stesse vocali occupano nella parola. Per esempio: *frèt* 'freddo' e *més* 'mese'; *rèce* 'orecchie' e *césa* 'chiesa'; *misèria* 'miseria' e *scaléra* 'graticcio'; *mòrt* 'morto' e *nóa* 'nuova'; *pòpo* 'bambino' e *spósa* 'sposa'; *campanò* 'concerto di campane' e *picióla* 'piccola'.
- la vocale media /a/ e le estreme /i/ e /u/ toniche hanno un accento culminativo (sempre grave) solo nelle parole ossitone e proparossitone. Per esempio: *scampàr* 'scappare, fuggire'; *àcarle* 'uncinetto'; *scalìn* 'scalino'; *scondù* 'nascosto'; *ùltima* 'ultima'.
- Per ovviare a facili equivoci nell'interpretazione della struttura sillabica della parola, si è voluto distinguere, per mezzo di accenti gravi, sia i dittonghi discendenti dai dittonghi ascendenti (per es.: *sial* 'scialle'; *codòin* 'melo cotogno') sia le vocali in iato (per es.: *viòta* 'stradina, sentiero'; *sviàr* 'deviare, stornare'; *smenuìr* 'far diminuire, sminuire'; *straudàr* 'travasare'; ecc.).
- la semivocale /i/ corrispondente a un articolo o a un pronome maschile plurale viene unita alla parola che segue quando questa inizia per vocale. Avremo quindi: *iociài* 'gli occhiali'; *ialtri* 'gli altri'; *iavrìa sentù* '(essi) avrebbero sentito'.

C. Le consonanti*

	occlusive		affricate		fricative		nasali	laterali	vibranti
	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore			
bilabiali	p	b					m		
labiodentali	f	v							
dentali avanzate					< z>				
alveolodentali	t	d	z	ž	s	ś	n	l	r
palatoalveolari			c+i,e	g+i, e	<sc>				
palatali							gn	<gl>	
velari	ch	gh							

* A una trascrizione fonetica più rigorosa si è preferito, per ragioni pratiche, quella adottata nel testo del nostro *Dizionario*.

Premesso che la trascrizione delle consonanti nel nostro *Dizionario* segue di regola le norme consuete dell'alfabeto italiano, si osservi che, diversamente dalle regole applicate dal Giovanella²⁰, nel nostro *Dizionario* le fricative alveolodentali sorda e sonora sono state trascritte [s] e, rispettivamente, [ʃ]. in modo da far risaltare la distinzione tra consonante semplice e consonante doppia. Avremo quindi: *fat a èse* 'fatto in forma di esse'; *i pir* e *i póm sa i metéva a maduràr sala paia* le pere e le mele si mettevano (lett.: si li mettevano) a maturare sulla paglia; ma: *ié rivadi a casa tuc du enrasadi fin sun cima* sono arrivati a casa tutti e due sporchi di resina dalla testa ai piedi (lett.: fino su in cima), e lo 'scotùm' *Ciusse*. Inoltre, si è preferito usare il digramma [-ch] invece di [-k] in corrispondenza delle occlusive velari sorde in fine di parola. Avremo quindi: *bèch* 'becco dell'uccello' invece di [bèk], *fóch* 'fuoco' invece di [fók]; ecc.

²⁰ Vedi *Introduzione*, p. XXVI.

Si noti poi che:

- nel nostro dialetto, la distinzione tra consonanti sorde e sonore è sempre molto netta;
- per quel che riguarda la fricativa dentale avanzata sorda, che nella nostra tabella è riportata con <ɮ> (non è stata percepita una corrispondente sonora), si considera valida anche per Montagne la definizione che ne ha dato Ugo Pellis in occasione dell'inchiesta da lui svolta nel 1935 nella vicina Sténico per l'*Atlante Linguistico Italiano* (Punto 237): si tratta infatti di un'articolazione più avanzata 'in modo da avvicinarsi a [ð]', vale a dire a un'affricata interdentale²¹. Si tenga tuttavia presente che a Montagne (come probabilmente nel resto della Busa e a Sténico) questa articolazione risulta essenzialmente limitata alla serie <Consonante + i, e> dei numerali (cinque, cinquanta, cento, cinquecento, ecc.), peraltro in via di progressivo indebolimento a favore dell'affricata alveolodentale sorda, specie nei soggetti più giovani. Per questo motivo, e anche per la difficoltà di distinguere con sicurezza le due diverse realizzazioni nei soggetti più anziani a causa dello stato dei mezzi di articolazione, nel testo del nostro *Dizionario* è stato adottato [z] come unico segno di trascrizione; così come avviene del resto negli altri dizionari dialettali della zona;
- la palatalizzazione della consonante nasale alveolodentale, trascritta nella tabella con [ɲ], viene articolata in modo molto attenuato, tanto che in alcuni casi, e soprattutto nel discorso informale e 'allegro', pare di percepire piuttosto una semivocale palatale debolmente rafforzata (quindi: quasi *maiàr* anziché *magnàr* 'mangiare');
- la stessa consonante, e sempre con nasalizzazione molto attenuata e più o meno percepibile a seconda dei parlanti e della velocità di dizione, costituisce la 'marca' del plurale di alcuni monosillabi della serie [a + n], es.: *an* 'anno' e *agn* 'anni'; *can* 'cane' e *cagn* (ma anche *can*, con leggera velarizzazione) 'cani'; *dan* 'danno' e *dagn* 'danni'; ecc.;
- la fricativa palatoalveolare sorda, trascritta nella tabella come <sc>, è stata riscontrata solo nella serie *lisciva*/ *lesciva* 'liscivia'; *liscivàc*/ *lescivàc* 'il ranno che viene tolto dal mastello del bucato'; *liscivèra*/ *lescivèra* 'piccolo locale o angolo di un locale al pianterreno della casa in cui si preparava la *lisciva* per il bucato'; *liscivèta*/ *lescivèta* 'ranno leggero...';
- la pronuncia disgiunta fricativa alveolodentale sorda /s/ + affricata palatoalveolare sorda /ci, ce/ viene indicata con un trattino; quindi: *s-ciòp* 'fucile'; *s-ciafòn* 'schiaffone'; *s-cèt* 'puro'; ecc.
- la laterale palatale, trascritta nella tabella come <gl>, esiste solo in forma evanescente e del tutto casuale rispetto alla normale articolazione [l + i semivocale].

VIII. Norme da seguire per la lettura delle voci del *Dizionario*

I lemmi, sempre in neretto, sono regolarmente accompagnati dalla rispettiva categorizzazione e dagli eventuali rinvii a sinonimi, es.: **bagol**: sm. – incrostazione che si forma nel fornello della pipa, gruma; **deśbroiàr**: vb. tr. – (fig.) sciogliere grovigli, sbrogliare → *descrośàr*, *desfagotàr* 2.; *desgatiàr* 2.; *śbroiàr* I. 2.: *en mistér da desbroiàr* una questione da sbrogliare.

Gli eventuali omografi sono distinti da numeri posti in apice. Le diverse accezioni sono distinte con numeri arabi, es.:

caminàr¹: vb. intr. – (aus. *avér*) spostarsi a piedi, camminare: *caminàr en pónta de pè* camminare in punta di piedi (lett.: di piede); *caminàr descapìn* camminare con le calze e senza scarpe; *caminàr come n'ànadra* camminare come un'anitra, dondolandosi; *ò caminà tut el dì* ho camminato tutto il giorno; *ò caminà trèe òre par rivàr* ho camminato tre ore per arrivare; *òm dovèst caminàr al scur* abbiamo dovuto camminare al buio.

caminàr²: (aus. *èsar*) – 1. allontanarsi, andar via: *l é caminà sta domàn* è andato via stamane; *nol volèva pu che l caminèse* non voleva più che andasse via; *m'é saltà el tichio de caminàr* mi è saltato il ticchio di andarmene via 2. andare lontano e per lungo tempo, partire → *marciàr* 3.; *nar* I. 3.; *partìr* 1.: *và a gatarlo prima che l camina* va a trovarlo prima che parta; *caminet anca ti?* parti anche tu?; *quan caminet?* quando parti?

²¹ Vedi L. MASSOBRIO *et alii* 1995, I vol., pp. 132-133.

caminàr³: (aus. *avérge*), ha valore deontico – *gò da caminàr defàt* devo (lett.: ci ho da) andar via subito.

Anche i lemmi che sono seguiti da aggettivi o da preposizioni sono collocati in ordine alfabetico, es.: **aqua**, **aquadór**, **aquadót/aquedót/aquedóto**, **aquaraśa**, **aquaról**, **aquaróle**, **aquasantèl**, **aquatònia**, **aquavita**, **aque amare**, **Aque dal Chèo**, **aquèta**, ecc.)

I lemmi quasi omòfoni sono ordinati alfabeticamente. Quelli con accento acuto precedono quelli con accento grave, es.: **óm**: I pers. pl. dell'indicativo presente del verbo ausiliare *avér* (v.) [APP. II] – (noi) abbiamo [...]; **òm**: sm. – **1.** uomo [...].

Le diverse qualifiche grammaticali di uno stesso lemma sono indicate da numeri romani, es.:

pair: **I.** vb. intr. – **1.** (colt.) raggiungere lo stadio finale di sviluppo, maturare, detto della frutta → *maduràr 1.*; *vegnìr II.* **2.** (mal.) si dice dei vermi dei bambini quando hanno terminato il loro ciclo **II.** vb. tr. – **1.** subire la pena meritata, scontare, pagare: *varda che ta la fago pair!* bada che te la faccio pagare! **2.** *pair fò a*) far passare, smaltire: *l'al paída fò la bala?* l'ha smaltita la sbornia? **b)** defecare, evacuare: *l'al paìdi fò i verm el pòpo?* li ha evacuati i vermi il bambino?

Dopo i numeri romani, le iniziali che introducono riferimenti di carattere grammaticale sono maiuscole, es.: **far¹**: **I.** vb. tr. – [...] **1.** Con un nome per complemento oggetto, fare: *el fà aciade* fa dei pasticci [...].

A. I rinvii

→ rinvia:

- a) a uno o più sinonimi del lemma dialettale, es.: **aquolina**: sf. – saliva secreta per il desiderio o la vista di cibi appetitosi, acquolina → *angòsa 2.*; *bava 1.*;
- b) a una variante fonetica del lemma che non segue immediatamente nell'ordine alfabetico, es.: **crazidèl** → *cazidrèl*;
- c) a un termine semanticamente connesso, es.: **cadéna**: sf. – **3.** (all.) *la cadéna dale vacche* la catena con cui si legano le vacche alla mangiatoia nella stalla → *travèrs² 1.* E a sua volta, **travèrs²**: – **1.** (all.) *el travèrs dala cadéna* la barretta che consente di chiudere la catena al collo delle vacche, ardiglione.

(v.) rinvia:

- a) alla definizione di un termine dialettale contenuta in altro lemma;
- b) al lemma dialettale che contiene già la traduzione del termine italiano, es.: **carècia**: sf. – (bot.) pianta di palude, càrice (*Carex rostrata*) ♦ Cresce nei terreni acquitrinosi (*móia 1.*, v.) [...] ♦;
- c) ai derivati di un lemma, es.: **cagnòt/cagnòto**: sm. sg. (pl. **cagnòc/cagnòti**; f. **cagnòta**) – dimin. di *can¹ 1.* (v.), (all.) **1.** cagnolino appena nato **2.** giovane cane, cagnolino, cucciolo; **cagnón**: sm. – accresc. di *can¹ 1.* (v.), **1.** (all.) grosso cane **2.** (fig.) persona altolocata e potente; **cagnàc**: sm. – pegg. di *can¹ 1.* (v.), (all.) cane grosso e feroce, cagnaccio.

° rinvia a *Sinonimi*, laddove si riportano i rinvii in numero superiore a quattro, es.: **questionàr**: vb. intr. – discutere, litigare°. I sinonimi sono: *becàr III. 2.*; *begàr² 1.*; *descutar*, *dir¹ 11.*; *questionàr*, *tabecolàr*, *tarocàr*.

Le varianti di un lemma sono separate da un tratto obliquo (/) senza spazio intermedio se si tratta di varianti fonetiche; con uno spazio se si tratta di varianti lessicali, es.: **bacalà/becalà** 'bacalà'; **fraśaróla/ pèpola** 'pèppola'. Di norma, la prima variante è quella più usata. Le altre vengono introdotte come lemmi autonomi nel consueto ordine alfabetico (ad eccezione di quelle che nell'ordine stesso seguono immediatamente) e con rinvio alla prima variante, es.: al lemma **bampa/vampa** 'fiammata improvvisa e intensa, vampa' corrisponde il lemma **vampa** seguito dal rinvio → *bampa*. A **delfin/dalfin** 'lampo' corrisponde il lemma **dalfin** seguito dal rinvio → *delfin*.

I simboli ♦ ♦ racchiudono le note di carattere storico-etnografico che si riferiscono al lemma che precede, es.: **parsèca**: sf., perlopiù al pl. – (gastron.) fettine di frutta di produzione locale essiccate ♦ Le pere e le mele si tagliavano a fettine e si mettevano ad essiccare al sole (quelle di pera, più succose, dopo essere state preventivamente messe al forno) ♦

I simboli ► ► racchiudono osservazioni e precisazioni di carattere grammaticale, es.: **de**: prep. ► Diversamente dalla preposizione italiana 'di', la preposizione dialettale *de* non forma i complementi di causa, di stima o prezzo e predicativo, in cui è usata la preposizione *da* (v.), mentre i complementi di privazione o difetto, di fine o scopo e di qualità si formano o con altre preposizioni o con perifrasi di vario genere. Inoltre, diversamente dalla preposizione italiana 'di', la preposizione dialettale *de* non introduce proposizioni consecutive con il verbo all'infinito ►►

Il simbolo □ precede il lemma che verrà sviluppato in un box, es.: **cavrèr**: sm. (f. **cavrèra**, raro) – 1. □ (all.) capraio. Nel box: □ **cavrèr**. Un tempo ce n'erano tre, uno per frazione, con l'incarico di portare al pascolo le capre di tutte le famiglie [...]

[APP.] rinvia a una delle dodici Appendici del *Dizionario*, es.: **capusara**: I. sf. – luogo coltivato a cavoli, cavolaia II. **ala capusara**: modo avverb. – (gio.) (lett.: alla cavolaia), gioco infantile [APP. IX, I 14].

[TAV.] rinvia all'illustrazione contenuta in una Tavola, es.: **getaról**: sm. sg. (pl. **getarói**) – (colt.) la pala di legno a manico corto con cui si ventolavano le cariossidi dei cereali trebbiati per separarli dalla pula, ventilabro [TAV. VI]; **bachetón**: sm. – (cacc.) panione [...] [TAV. XXI].

[□] introduce un rinvio bibliografico, es.: **-ne¹**: pron. pers. enclitico atono che indica la prima persona plurale – noi. Si trova nei verbi ausiliari e in quelli delle tre coniugazioni: 1. All'indicativo imperfetto [...] 2. Al congiuntivo imperfetto [...] 3. Al condizionale presente e passato [...] [□ ROHLFS II 530, p. 252, SEGNA LA QUESTA FORMA COME ESCLUSIVA DI CERTE PARLATE TOSCANE E UMBRE ATTUALI]; **codèr**: sm. – (colt.) bossolo della cote, portacote [...] [□ PEDROTTI 1936, p. 11, FIG. 3A; □ CONTADINI-TRENTINO (DISEGNO), p. 368; □ GUIDA, p. 7 (DISEGNO CON DESCRIZIONE)].

[□ ALI, ILL.] rinvia a un'illustrazione contenuta nel *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*, es.: **taia²**: – carrucola → *cirèla 1.*; *taia a trè* sistema di carrucola a tre ruote [□ ALI, ILL. 5875-1932.]

Il simbolo * preposto a un lemma ne indica la funzione di iperònimo, es.: ***canava** 'canapa'; ***malga** 'pascolo di montagna ed edifici di servizio ad esso connessi, malga'; ***molin 2.** 'l'impianto di macinazione dei cereali, mulino'.

Il simbolo →* rinvia da un ipònimo a un iperònimo, es.: **màsera**: sf. – (can.) (disus.) luogo dove veniva fatta macerare la canapa, maceratoio →**cànavà*; **tamis**: 2. sm. – (mul.) setaccio di grande diametro usato al mulino per la pulitura del grano →**molin 2.*; **šmarzeról**: sm. – (alp.) (disus.) aiuto malgaro →**malga*.

C. Le abbreviazioni

(accresc.) = accrescitivo
(affett.) = usato con valore affettivo
agg. = aggettivo
(aggettiv.) = aggettivale
(agg. sostant.) = aggettivo sostantivato
(all.) = termine dell'allevamento del bestiame
(alp.) = termine dell'alpeggio
(alpin.) = termine o espressione degli alpinisti

(anat.) = termine che riguarda le parti del corpo
(ant.) = termine o espressione di uso antiquato
(antifr.) = termine o espressione usati con valore antifrastico
(apic.) = termine dell'apicoltura
(arr.) = termine degli arrotini
art. = articolo
art. det. = articolo determinativo

artic. = articolato
 art. indetermin. = articolo indeterminativo
 (ass.) = assoluto
 attrib. = attributivo
 ausil. = verbo ausiliare
 austr. = austriaco, tedesco regionale austriaco
 avv. = avverbio
 (bach.) = termine della bachicoltura
 (blas.) = blasone popolare
 (bosc.) = termine dei boscaioli
 (bot.) = termine botanico
 (bott.) = termine dei bottai
 (buc.) = termine del bucato
 (cacc.) = termine dei cacciatori
 (calc.) = termine della calcara
 (calz.) = termine dei calzolari
 (can.) = termine della canapicoltura
 (carb.) = termine dei carbonai
 (carp.) = termine dei carpentieri
 (cas.) = termine del caseificio
 (casa) = termine concernente l'abitazione
 caus. = causale
 coll. = sostantivo collettivo
 (colloq.) = in stile colloquiale
 cong. = congiunzione
 congiunt. = congiuntiva
 (colt.) = termine delle coltivazioni
 (comm.) = termine usato nel commercio locale
 concess. = concessivo
 correl. = correlativo
 (cuc.) = termine di cucina
 dial. = dialettale
 dimin. = diminutivo
 dimostr. = dimostrativo
 dir. = norma del diritto consuetudinario
 (disus.) = termine vivo un tempo, oggi disusato
 (ell.) = ellittico, ellitticamente
 esclam. = esclamativo, esclamazione
 espress. = espressione
 (etn.) = nome etnico
 (eufem.) = eufemismo
 f. = femminile
 (fab.) = termine dei fabbri e maniscalchi
 (falegn.) = termine dei falegnami
 (fau.) = nome di animale
 (fibre tessili) = termine della coltivazione e del trattamento delle fibre tessili
 (fig.) = uso figurato, metaforico
 (fiton.) = nome di luogo tratto dal nome di una pianta (fitònimo)
 (forn.) = termine dei fornai

(franc.) = termine mutuato dal francese
 fraz. = (numero) frazionario
 (gastron.) = termine o ricetta di gastronomia
 (gen.) = termine usato in senso generico
 (geogr.) = nome geografico
 (geon.) = nome di una forma del terreno (geònimo)
 (gerg.) = termine gergale
 (gio.) = termine dei giochi infantili o per adulti
 id. = idem
 (idron.) = nome di un corso d'acqua (idrònimo)
 imperat. = verbo al modo imperativo o frase imperativa
 imperf. = verbo al tempo imperfetto
 impers. = verbo o espressione impersonale
 (imprec.) = imprecazione
 indef. = indefinito
 indic. = modo indicativo
 (infant.) = termine del linguaggio infantile
 infin. = verbo al modo infinito
 (ingl.) = termine mutuato dall'inglese
 intens. = intensivo, intensivamente
 inter. = interiezione
 interr. = interrogativo
 inv. = invariato
 (iperb.) = usato con intento iperbolico
 (ipocor.) = nome o appellativo in forma ipocoristica
 (iron.) = usato con intento ironico
 (ital.) = termine o espressione mutuata dall'italiano
 (ital.) (rec.) = termine o espressione recentemente mutuata dall'italiano
 (lat.) = termine o espressione mutuata dal latino
 (lett.) = traduzione letterale
 locuz. = locuzione
 locuz. aggett. = locuzione aggettivale
 locuz. avverb. = locuzione avverbale
 locuz. congiunt. = locuzione congiuntiva
 locuz. preposiz. = locuzione preposizionale
 m. = maschile
 (mac.) = termine dei macellai
 (mal.) = termine indicante una malattia o un'altezza anatomica o funzionale tanto negli uomini quanto negli animali
 m. avv. = modo avverbiale
 (mecc.) = termine proprio della meccanica
 (med.) = termine dell'uso medico, della medicina e della veterinaria popolare
 (met.) = termine della meteorologia
 (meton.) = metonimia, metonimico

(milit.) = termine mutuato dal linguaggio militare
 (mis.) = unità di misura
 (mul.) = termine dei mugnai
 (mur.) = termine dei muratori
 (mus) = strumento musicale
 np. = nome proprio di persona
 num. card. = numerale cardinale
 num. ord. = numerale ordinale
 ogg. = oggettivo
 onom. = voce onomatopeica
 (oron.) = nome di una montagna (orònimo)
 (par.) = nome di parentela
 (parr.) = termine dei parrucchieri
 part. pass. = participio passato
 part. pres. = participio presente
 pegg. = peggiorativo
 pers. = persona o personale
 (pesc.) = termine dei pescatori
 pl. = plurale
 poss. = possessivo
 prep. = preposizione
 prep. art. = preposizione articolata
 pres. = verbo al tempo presente
 pron. = pronomi
 propos. = proposizione
 propos. ogg. = proposizione oggettiva
 propos. sogg. = proposizione soggettiva
 (prov.) = proverbio
 raff. = rafforzativo
 (raro) = termine usato raramente
 (rec.) = termine entrato recentemente nell'uso
 (region.) = termine o espressione dell'italiano regionale locale
 (rel.) = termine concernente il culto e i riti religiosi

(relat.) = relativo
 (sart.) = termine della sartoria, del ricamo e del cucito in genere
 (scherz.) = usato con intento scherzoso
 (scol.) = termine della scuola
 (segh.) = termine della segheria
 sf. = sostantivo femminile
 sg. = singolare
 sm. = sostantivo maschile
 sogg. = soggetto
 sostant. = sostantivato
 (spagn.) = termine mutuato dallo spagnolo
 (spreg.) = usato con intento spregiativo
 (suff.) = suffisso
 (ted.) = termine mutuato dal tedesco
 (temp.) = temporale
 (top.) = nome di luogo, toponimo
 (v.) = vedi
 (var.) = variante
 v. assol. = uso assoluto del verbo
 v. copul. = verbo copulativo
 v. difett. = verbo difettivo
 (veic.) = nome di veicolo
 (vest.) = nome di capo di vestiario
 (vezz.) = vezzeggiativo
 v. intr. = verbo intransitivo
 v. intr. pron. = verbo intransitivo pronominale
 v. mod. = verbo modale
 (volg.) = termine avvertito come volgare dai parlanti.
 v. rifl. = verbo riflessivo
 v. rifl. indir. = verbo riflessivo indiretto
 v. rifl. intens. = verbo riflessivo intensivo
 v. rifl. pronom. = verbo riflessivo pronominale
 v. rifl. recipr. = verbo riflessivo reciproco
 v. tr. = verbo transitivo

a A

a¹: sf. – prima lettera dell’alfabeto, a: *dala a ala žèta a* dalla a alla zeta, dall’inizio alla fine **b**) in modo dettagliato, per filo e per segno: *el m’ à con- tà tut dala a ala žèta* mi ha raccontato tutto per filo e per segno.

a²: prep. – a. Con gli articoli determinativi forma le preposizioni articolate **al, ala, ai, ale** (v.). **I.** Dà luogo ai complementi: **1.** Di termine: *damal a mi* dallo a me, dammelo; *dagal a èl* dallo a lui, daglie- lo **2.** Di stato in luogo: *sèt a casa domàn de domàn?* sei a casa domani mattina? ► In altri casi, per indicare lo stato in luogo il dialetto preferisce le preposizioni *gia; sa² 1.; en² I. 1.; fò/fóra II.* (v.) ◀ **3.** Di moto a luogo → *sa² 1.; en² I. 2.; gia; iéri só nà a Praór* ieri sono andato a Preore; *el pòpo l é nà a scòla o sa scòla* il bambino è andato a scuola, o su a scuola **4.** Di tempo: *a moménti el pióf* a momen- ti piove; *a st’óra no se fà mistér* a quest’ora non si fanno (più) affari **5.** Di età → *da I. 13.: a otant’agn el varda fò bègn* a ottant’anni si porta (lett.: guar- da fuori) ancora bene **6.** Di modo o maniera: *a šbréga bale o a šbréga balón* senza economia: *el gá tirà dént a šbréga bale o a šbréga balón* ce l’ha messa tutta, s’è messo a spendere e spandere; *aqua a sèce* pioggia, acqua a catinelle; (fig.) *l é pasà a pé gionc* è passato di corsa (lett.: a piedi giunti) **7.** Di mezzo o strumento: (fig.) *l à sèmpro laorà a pich e badìl* ha sempre lavorato fisicamente, con le proprie mani (lett.: a piccone e badile) **8.** Di vantaggio o svantaggio: *el fà tut a pró sò* fa tutto a profitto di se stesso **9.** Di limitazione: *a paròle ié bòn tuc* a parole, tutti sono capaci **10.** Di qualità: *na vèsta a falde* una gonna a pieghe; *rèce a švèntola* orecchie con il padiglione molto sporgente la- teralmente, orecchie a sventola **11.** Di prezzo e misura: *l ò ciapà a bòn marcà* l’ho acquistato (lett.: l’ho preso) a buon mercato **12.** Di paragone: *la ga somèa tuta a sò nòna* assomiglia tutta a sua non- na **13.** Di relazione: *el stà bègn a baiòch* è ricco, a soldi sta bene **14.** Distributivo: *el ma ià dac en pòchi ala vòlta* me li ha dati un po’ (lett.: un pochi) alla volta **15.** Inoltre: *en prinziipi al mès* all’inizio del mese → *da II.* ► La preposizione italiana ‘a’ non ha corrispondenti in dialetto per quanto ri-

guarda l’uso nei complementi di causa, di fine o scopo, di pena e predicativo ◀ **II.** Introduce varie specie di proposizioni con il verbo all’infinito: **1.** Causale: *a crèdarga só restà scotà* per avergli creduto (lett.: a credergli) sono rimasto scottato; *el s’ à restrengiù a lavarło* si è (lett.: si ha) ristretto lavandolo (lett.: a lavarlo), detto per esempio di un indumento di lana **2.** Condizionale: *a sentir èl, el fà tut èl* a sentir lui, fa tutto lui ► In que- sto caso, però, sarebbe più usata la costruzione con la congiunzione condizionale *se: se ta l sènte èl*, ecc. se (tu lo) senti lui, ecc. ◀ **3.** Finale: *só nada fò a vardàr co ghéra* sono uscita a vedere che cosa c’era; *ié nadi a tiràr giu la lègna* sono andati a portare (lett.: a tirar giù) la legna (nel punto di raccolta) **4.** Temporale: *a contàrmala el s’ à ngropà* mentre me la raccontava s’è (lett.: a raccontar- mela si ha) angosciato **5.** Relativa-consecutiva: *só sèmpro corèsta a aidarlo* sono sempre corsa ad aiutarlo ► Alle proposizioni infinitive tempo- rali italiane introdotte con la congiunzione ‘a’ (es.: a vederlo, non sembra malato) corrispon- dono in dialetto proposizioni introdotte con la congiunzione *quanche* quando (che) (v.) ◀ **III.** Ricorre nella formazione di numerosi modi: **1.** Avverbiali: *ala carlóna* trasandatamente, in modo approssimativo, alla carlona: *el fà tut ala carlóna; ala valà che vègno* (lett.: alla valà che vengo) si dice di un lavoro che è fatto in fretta e male, in modo abborracciato; *ala pu desperada* (lett.: alla più di- sperata) nel caso peggiore, alla peggio; *a bada, a bilòli, a cavalòti, a mént, a šbalz, a una*, ecc. (v. sotto le singole voci) **2.** Prepositivi o prepositivi composti: *arènt ala casa* vicino alla casa; *en mèz ala strada* in mezzo alla strada; *fin al confin* fino al confine del terreno di proprietà **3.** Con valore distributivo: *bisògna nar dént un ala vòlta* bisogna entrare uno alla volta.

à: III pers. sg. e pl. dell’indicativo presente dell’au- siliare *avér* (v.) [App. II] – **1.** (egli, essa, esso) ha: *el ma n à conà d’avànž* me ne ha parlato diffusa- mente, a lungo; *l à dovèst nar dal dotór* ha dovuto andare dal medico; *l’ à costà n’ esageraziòn* è costata (lett.: ha costato) un’esagerazione; *l’ à fat tut col/*

qual che l'à podèst (lei) ha fatto tutto quello che poteva (lett.: che ha potuto) **2.** (essi, esse) hanno: *ià magnà* hanno mangiato; *i s'è fat na casa nóa* si sono (lett.: si hanno) costruiti una casa nuova; *i l'è dat par mòrt* l'hanno dato per morto; *ià dormì tut el dì* (essi) hanno dormito tutto il giorno; *le à fat festa* (esse) hanno fatto festa **3.** In frasi impersonali: *l'è fat bèl* ha fatto bel tempo; *àl fiocà?* ha nevicato?; *ià fat bèl* (lett.: hanno fatto bello) **a)** hanno fatto una bella festa **b)** hanno fatto un bel lavoro, e simili.

al/aa!, pronunciata talvolta con un più o meno marcato intacco glottidale: inter. – ah!, oh! A seconda del contesto, può esprimere sorpresa, meraviglia, piacere, soddisfazione, ironia, ecc.: *aa! che bèl!* ah! che bello!; *aa! che bòn!* ah! quant'è buono!; *al, l'è credò bègn!* ah! lo credo bene!; *al l'è n bèl rèbus!* ah, è una cosa ben difficile da capire, è un bel rebus!; *aa! l'è nà, sì?* (lett.: ah!, se n'è andato, sì?), nel senso di: ah, meno male che se n'è andato!

a²/aa²¹, pronunciata con un passaggio da una nota tonale più alta della precedente, appena accennata, a una nota tonale più bassa e allungata in modo più o meno marcato: avv. – nevvéro? Serve a chiedere conferma a ciò che si è detto: *l'è amò endromenzà, a²?* è ancora addormentato, nevvéro?; *te è ciapà tant, a²?* hai ricavato (lett.: preso molto), nevvéro?; *la t'è petenà, aa, tò mama al-sira?* te le ha date (lett.: ti ha pettinato), vero, tua mamma ieri sera?; (ell.) *gnènte, aa²?* ancora nulla, nevvéro? detto a chi sta cercando inutilmente qualche cosa.

a²/aa²², pronunciata con un passaggio da una nota tonale più bassa, appena accennata, a una più alta e allungata: pron. interr. – che cosa? come? che hai detto?, ecc. Assoluto o come battuta di dialogo, viene usato per chiedere ulteriori spiegazioni all'interlocutore.

àbaco: sm. – **1.** (scol.) (disus.) libretto in cui si insegnavano le prime regole aritmetiche, abaco

2. l'arte di fare i conti: *l'èt emparà l'àbaco?* (lett.: lo hai imparato l'abaco?) hai imparato a fare i conti?

abaino: sm. sg. (pl. **abaini**) – (casa) piccola finestra sopra il tetto, di forma solitamente triangolare, per dar luce a stanze o soffitte e permettere l'accesso al tetto, abbaino.

abaso!: esclam. – (raro) grido di rivolta, invettiva: abbasso!

abašùr/bašùr: sm. – (franc. *abat-jour*) lampada provvista di paralume che si tiene sul comodino (*comodina*, v.).

abici: sm. – gli elementi basilari, l'abici: *nol sà gnanca l'abici* (lett.: non sa nemmeno l'abici) **a)** è un analfabeta **b)** non conosce nemmeno gli elementi basilari del suo mestiere.

àbile: agg. m. sg. (pl. **àbili**) – (ital.) **1.** che è capace, abile: *l'è na persóna àbile* è una persona capace, che sa il fatto suo **2.** (milit.) che è idoneo al servizio militare: *i l'è fat àbile* l'hanno fatto abile.

abit¹: sm. sg. (pl. **abic**) – (vest.) (gen.) capo di abbigliamento, vestito → *muda 5.*; *vest²: abit dal dì de laór, dale feste* abito dei giorni (lett.: del giorno) di lavoro, da festa (lett.: delle feste); *abit nóf, usà, consumà* abito nuovo, usato, dismesso dall'uso (lett.: consumato); *en abit nóf novient* un abito nuovo di zecca, nuovo di fabbrica, nuovissimo; *n abit šbrindolà* un abito sbrindellato; *abit da spósa* vestito da sposa → *spósa 1.*; *n abit profilà* (o *orlà*) *de bianch* un vestito orlato di bianco; *mèti iabic enta l'armàr* metti i vestiti nell'armadio.

***abit²**: – □ (vest.) (disus.) costume femminile tradizionale, rimasto in uso fino all'inizio della seconda guerra mondiale, abito.

abitìn: sm. – (vest.) dimin. di *abit¹* (v.), vestitino per bambini.

abitudìne: sf. (pl. **abitudìni**) – (ital.) tendenza a ripetere gli stessi atti, abitudine: *el gà l'abitudìne de ciuchetàr* (ci) ha l'abitudine di bere.

□ **abit**. Era costituito da una lunga gonna (*camisòta*, v.) e da un corpetto (*bustina 1.*, v.), che talvolta erano cuciti insieme. Sotto la *camisòta* si indossava la sottogonna (*camisòt*, v.). Indumento intimo era la *camisa* (v.). Allacciato in vita, sopra la *camisòta* c'era sempre un grembiule (*grombiàl 1.*, v.). Sulle spalle si portava un fazzoletto (*sialèt 1.*, v.) piegato a triangolo. Per proteggersi dal freddo si indossava una giacchetta (*giachetìn*, v.) e si avvolgeva uno scialle di lana (*fazól de lana 1. 3.*, *sial 2. e 3.*, v.) intorno alle spalle. Completavano l'*abit* il fazzoletto da testa (*fazól 1. 2.*, v.) e le calze (*calza*, v.). Ai piedi si calzavano *pianèle* (v.), *zopèi* (v.) o *igàlbare* (v.). Per svolgere lavori pesanti, sopra il *grombiàl* si metteva la *grombìala* (v.). La domenica e nei giorni di festa l'*abit* era più elegante: la *camisòta* era quella nuova, il *grombiàl* era di stoffa nera e lucida, il *giachetìn dala festa* recava dei nastri di velluto, il *camisòt* era di tela bianca e intorno al collo veniva avvolto un fazzoletto di seta variopinta. Infine, sul *giachetìn* potevano venire appuntati una spilla d'oro o una collana di coralli o di granate (*corài, granate*, v.) [EL NOS PAES, 1971, p. 4 (ELE. BERT.), CON VARIANTI] [TAV. X].

abocàr: vb. tr. – (pesc.) prendere con la bocca, abboccare: *i pès i vègn, iabóca* i pesci vengono, abboccano.

abocato: sm. – (ital.) (vin.) sapore e profumo del vino dopo l'assaggio, abboccato: *el gà en bòn abocato* (ci) ha un abboccato gradevole (lett.: buono).

abonamént: sm. – (ital.) **1.** abbonamento e quota d'iscrizione a un servizio: *abonamént al fòli, ala coriéra* abbonamento al giornale, alla corriera **2.** (fig.) (scherz.) *ancò gò l'abonamént al cèsò* oggi devo continuamente correre (lett.: ci ho l'abbonamento) al cesso, detto da chi è colto da diarrea.

abonàr: I. vb. tr. – concedere una detrazione sul prezzo o su un debito, fare uno sconto → *scontàr* **1.**: *el m'à abonà zinchzènt lire* mi ha fatto uno sconto di (lett.: mi ha abbonato) cinquecento lire **II.**

abonarse: vb. rifl. – **1.** abbonarsi: *m'ò abonà al fòli* mi sono (lett.: mi ho) abbonato al giornale **2.** iscriversi a un'associazione: *st an me só o m'ò abonà anca mi* quest'anno mi sono (o mi ho) iscritto anch'io.

abonato: I. part. pass. di *abonarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **abonati**; f. **abonata**) – **1.** che è abbonato **2.** che è iscritto a un'associazione **II.** sm. – **1.** chi è abbonato **2.** chi è iscritto a un'associazione.

abondanza (en): locuz. avverb. – (ital.) (raro) in abbondanza: *valà che st an n é vegnù en abondanza de néf* non dubitare che quest'anno (di) neve ne è venuta in abbondanza.

ac/ati: sm. pl. – **1.** atti, gesti: *far ati* far gesti, gesticolare: *i fà ati che no finìs pu* (lett.: fanno gesti che non finiscono più) gesticolano molto e incessantemente [APP. IV, 205]; (fig.) *lasa che l'faga i sò ac* (lett.: lascia che faccia i suoi gesti) lascia che si sfoghi, che gli sbollisca l'ira **2.** risultati, effetti: *i pir i fà far i sò ac* le pere hanno effetto lassativo (lett.: fanno fare i loro atti).

aca: sm. o f. – ottava lettera dell'alfabeto, acca: (fig.) *no te capise n'aca* non capisci nulla, non capisci un'acca.

àcarle/ (rec.) uncinéto: sm. – (sart.) ferretto uncinato a un'estremità, con cui si realizzano indumenti, centrini, pizzi, ecc., concatenando tra loro maglie ottenute con un filato, uncinetto: *en piz fat col àcarle* un pizzo fatto con l'uncinetto.

acetàr → *azetàr*

acèto → *azèto*

acia: sf. – (fibre tessili) quantità di filo avvolto in più giri uguali, matassa: *n'acia de bombàs, de lana, de lìn, de canaf* una matassa di cotone, di lana, di lino, di canapa; *n'acia picciòla* una matassa di pic-

cole dimensioni, una matassina; *el cò dal'acia* il bandolo della matassa; *far su l'acia* avvolgere la matassa con l'aspo (*aspo*, v.); *far giu n'acia* dipanare una matassa per fare un gomitolo; *n'acia engatiada* una matassa aggrovigliata; *desgatiàr n'acia* sgrovigliare una matassa; *desfàr giu n'acia* disfare una matassa → *filàr*; **cànava* [TAV. IX]; (fig.) *ga n'ò pién le acie* (lett.: (ce) ne ho piene le matasse) ne ho le scatole piene, sono stufo°, non ne posso più; (fig.) *far nar giu le acie a un* (lett.: far andar giù le matasse a qualcuno) infastidire, seccare qualcuno, rompergli le scatole.

aciada: sf. – **1.** lavoro malfatto°, pasticcio: *el fà aciade* fa dei pasticci **2.** (fig.) atto da sciocco, sciocchezza°: *no stà far aciade* non fare sciocchezze; (fig.) *dir aciade* dire sciocchezze.

aciàl: sm. – acciaio: *aciàl temprà* acciaio temprato.

acolina → *aquolina*

acompañatóre: sm. sg. (pl. (raro) **acompañatóri**) – (ital.) (cacc.) cacciatore qualificato della Sezione dei cacciatori che ha il compito di accompagnare a caccia i colleghi e ha la responsabilità della scelta dei capi da abbattere ♦ La sua presenza è sempre indispensabile per la caccia al camoscio e nei periodi di selezione per la caccia al capriolo e al cervo ♦

acónt: sm. – parte del debito che si paga come anticipo, acconto: *l'à volèst n'acónt* ha voluto un acconto.

acòrdo: I. sm. – patto convenuto, accordo: *ià fat n'acòrdo* hanno fatto un accordo **II. d'acòrdo:** modo avverb. – d'accordo: **1.** *mètar d'acòrdo* mettere d'accordo, accordare: *ò fat de tut par mètarli d'acòrdo* ho fatto di tutto per metterli d'accordo **2.** *èsar d'acòrdo* essere d'accordo: *ò sentù col/qual che l'à dit, ma no só d'acòrdo* ho sentito quello che ha detto, ma non sono d'accordo **3.** *nar d'acòrdo a)* intendersi, andare d'accordo: *nol é pròpi miga bòn da nar d'acòrdo con sò pupà* non è assolutamente capace di andare d'accordo con suo papà **b)** intonarsi, andare d'accordo, detto per esempio di due colori: *el nègro e l'blu no i và d'acòrdo* il nero e il blu non s'intonano, non vanno d'accordo **c)** rimanere d'accordo, accordarsi: *sóm nadi d'acòrdo de/da nar sal/sun Durmònt domàn* ci siamo accordati di andare sul Durmont domani.

acòrgiarse/acòrgiarsan/acòrgersan/ (ant.)

ascòrgiarse: vb. intr. pron. – **1.** avvedersi, accorgersi: *ta n'èt acòrt che te ghè n'bus enta i calzèc?* ti sei (lett.: te ne hai) accorto che hai un buco nelle calze?; *pénsset che l'sa n'abia acòrt?* pensi che se ne

sia (lett.: che se n'abbia) accorto?; *ta n èt acòrt nò che nol se fà pu vedér?* non te ne sei (lett.: te ne hai) accorto che non si fa più vedere? **2.** rendersi conto, accorgersi, capire: *te ta n ascorgiarè!* (tu) te ne accorgerai!

acra-mila-ménto! / acra-méla-ménto! / acra-ména-ménto!: esclam. – eufemismi usati per evitare una bestemmia.

acudir → *cudir*

acusàr → *cusàr*

Adas: sm. – (idron.) il fiume Adige.

adàt / adatto: agg. m. sg. (pl. **adàc / adati**; f. **adatta**) – che è in possesso dei requisiti necessari, adatto: *col abìt chì nol è adàt par nar ala fèsta* questo vestito non è adatto per andare alla festa; *l é pu adato a far el bacàn che a far el calìer* è più adatto a fare il contadino che a fare il calzolaio.

adatar: **I.** vb. tr. – adeguare qualche cosa secondo le convenienze, l'occasione, ecc., adattare: *ò adatà el mè paletò vèc par mè fióla* ho adattato il mio cappotto vecchio per mia figlia **II.** **adatarsè:** vb. rifl. – conformarsi a una situazione, adattarsi: *nol é pu bón da adatarsè a viver enta l paés* non è più capace di adattarsi a vivere in paese.

adès: **I.** avv. – **1.** ora, adesso: *l é tardì, adès vago* è tardi, adesso vado; *adès me gato bègn* ora mi sento (lett.: mi trovo) a mio agio; *par adès* per il momento, per ora **2.** poco fa, adesso *l é rivà pròpi adès* o *l é rivà adès adès* o *desadès* è arrivato proprio ora **3.** tra poco, a momenti: *adès el vègn* ora, a momenti viene; *adès, vè!* adesso arrivo io! ora vedi! bada a tel, detto con tono di minaccia; *adès el sèrvo mì* adesso gli dò quel che si merita, adesso lo servo io **II.** **adès chì de:** locuz. preposiz. di tempo determinato – entro, per: *adès chì de fevrèr* per il prossimo mese di febbraio.

adoràr: vb. tr. – amare molto, adorare: *l'adòra i só pòpi* adora i suoi bambini.

adoraziòn: sf. – (rel.) atto di culto rivolto a Dio, adorazione: *na vòlta i fèva / fava l'adoraziòn* una volta facevano l'adorazione ♦ Consisteva in preghiere comuni del parroco e dei fedeli di fronte all'Ostensorio esposto, che terminavano con il canto del "Tantum ergo" e con una benedizione solenne ♦

adòs: **I.** avv. – sulla persona, addosso → *endòs, en-tórñ:* *el gà adòs el poiàn* è svegliato, (ci) ha addosso la pigrizia; *el pòpo el sa l'à fata adòs* il bambino se l'è fatta addosso **II.** locuz. preposiz. – contro, sopra, addosso: *ghé vegnù adòs en pèc* gli è caduto addosso un abete; *starga adòs* (lett.: stargli addos-

so) stimolare, far premura, inseguire qualcuno; *saltàr adòs a un* avventarsi contro qualcuno, assalirlo, saltargli addosso; (scherz.) *vóia de laoràr saltame adòs* voglia di lavorare, saltami addosso, detto di chi è pigro, o da chi non riesce a scuotersi l'indolenza di dosso; *tirarsan adòs na pasuda* o *na pèl* (lett.: tirarsene addosso una *pasuda*) fare una scorpacciata.

adotàr: vb. tr. – (ital.) prendere qualcuno per proprio figlio, adottare: *ià adotà en pòpo* hanno adottato un bambino.

adritura: avv. – perfino, addirittura: *la voléva nar a cercarlo adritura enta só casa* voleva andare a cercarlo addirittura in casa sua.

adùn: avv. – nella locuz.: (colt.) *tiràr adùn el fén* radunare il fieno e in particolare quello *magro*, cioè quello cresciuto in prati non concimati (i *magri*, per esempio a *Manèc* o en *Màrgole*, v.) che, essendo corto, deve venire prima raccolto per poter essere poi trattato come di regola.

afanà: part. pass. di *afanarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **afanadi**; f. **afanada**) – che soffre di affanno, affannato: *parchè sèt sì afanada?* perché sei così affannato?

afanarse: vb. intr. pron. – preoccuparsi, darsi pena, affannarsi: *l é inutil afanarse prima dal tèmp* è inutile affannarsi prima del tempo.

afare: sm. sg. (pl. **afari**) – **1.** impegno da sbrigare, incombenza perlopiù generica o imprecisata, faccenda → *facènda 1.: gò da nar a Tión par n afare* devo (lett.: ci ho da) andare a Tione per una faccenda **2.** operazione commerciale, affare: *afari bón / bóni, magri* affari buoni, cattivi (lett.: magri) **3.** faccenda, questione, cosa in senso generico → *facènda 2.; mistér 2.; ròba 9.: l é n gran brut afare* è una questione complicata e problematica, è un gran brutto affare; *l é n afare da gnènt* è una cosa da nulla, che non presenta difficoltà; *far fò n afare* sbrigare una faccenda; *narga dré ai só afari* attendere (lett.: andarci dietro) alle proprie faccende, badare ai propri affari; *n afare draifusz* (lett.: 'affare Dreyfus'), si dice di una questione di notevole risonanza giuridica e sociale.

afàt / fat (a): avv. – **1.** di seguito, con ordine → *man' 11.; desiguàl 2.: nar dré a fat* procedere con ordine, sistematicamente **2.** nella locuz.: *el magna su afàt* mangia di tutto.

afèto: sm. – (ital.) inclinazione verso qualcuno, affetto.

afeziòn: sf. – benevola disposizione, affezione: *nol vègn pu, nol gà neguna afeziòn par la nòsa familia*

non viene più, non (ci) ha nessuna affezione per la nostra famiglia.

afezionà: agg. m. sg. (pl. **afezionadi**; f. **afezionada**) – che ha affezione, affezionato.

afra bochèra → *gavàrt*

agià: agg. m. sg. (pl. **agiadi**; f. **agiada**) – che dispone di una certa ricchezza, agiato: *cola lì l'è pu agiada de nualtri/noaltri* quella sta meglio (lett.: è più agiata) di noi.

agio: sm. – **1.** interstizio che si lascia tra due pezzi perché abbiano gioco, agio: *ga vól en pò de agio ala menaróla par giràr bègn* il catenaccio ha bisogno di (lett.: al catenaccio ci vuole) un po' di agio per girare bene **2.** tempo sufficiente per fare qualcosa, agio: *dame en pò de agio* dammi un po' di agio.

agneanòrum/anòrum: avv. – (lat.) da tempo immemorabile: *le strie l'è agneanòrum che no sa le nòmina pu* (lett.: le streghe è da tempo immemorabile che non le si nomina più) è da tempo immemorabile che non si parla più di streghe.

agnèl: sm. sg. (pl. **agnèi**; f. **agnèla**) – (all.) agnello: *du agnèl* due agnelli; (fig.) *el te vègn dré come n agnèl* ti segue come un agnello, detto tanto di un bambino quanto di un animale; *testàrt come n agnèl* testardo come un agnello; (fig.) *agnèl bresàn* (lett.: agnello bresciano) persona testarda.

agnèla: sf. – (all.) pecora giovane fino al primo parto.

agnelòt: sm. sg. (pl. **agnelòc**; f. **agnelòta**) – (all.) dimin. di *agnèl* (v.), agnello giovane, agnellino.

àgola/ (rec.) poiana: sf. – (fau.) rapace diurno che si nutre prevalentemente di serpi, rane e topi, poiana (*Buteo buteo*): (fig.) *osàr come le àgole* (lett.: strillare come le poiane), si dice per esempio di persone che urlano litigando ♦ Sorvolano pressoché quotidianamente il paese. Sono temute per le loro razzie di polli ♦

agolòt: sm. sg. (pl. **agolòc**) – (fau.) dimin. di *àgola* (v.), giovane poiana.

agonia/angonia: sf. – **1.** il periodo che precede la morte, agonia: *oramài l'è en agonia* ormai è in agonia **2.** (rel.) il rintocco della campana che segnala il passaggio del sacerdote con il viatico per un moribondo → **campana*.

agóst: sm. – ottavo mese dell'anno, agosto [APP. IV, 11, 62].

agra: sf. – (veic.) traversa del sistema frenante dei carri ♦ Di forma leggermente arcuata, è collegata alla *seradóra* (v.). Tramite una catena regola la posizione del *ciòch* (v.) rispetto alle ruote in base al consumo degli *zopèi* (v.) ♦ [Tav. XVI].

agràm: sm. – **1.** (bot.) gramigna (*Triticum repens*) **2.** (bot.) gramigna bastarda, erba dei cani (*Triticum caninum*) **3.** (bot.) malerba in genere: (fig.) *te sé come l'agràm* (lett.: sei come la malerba) sei sempre fra i piedi, detto per esempio a un bambino.

agraria: sf. – Consorzio agrario ♦ Ha sede a Tione ♦ *i póm dal'agraria* le mele acquistate al Consorzio agrario → *póm 1*.

agrèr: sm. – (cas.) botticella che contiene il siero acidificato del latte (*agri*, v.).

agri: sm. pl. – **1.** (cas.) siero acidificato del latte ♦ Si otteneva aggiungendo dell'aceto alla *scòta* (v.) e si usava per fare la ricotta (*puigna*, v.). In piccola quantità, veniva conservato per la *caferada* (v.) successiva ♦ **2.** (fig.) contraccambio, specie per offesa ricevuta, pariglia: *ne sòm rendù iagri* ci siamo resi la pariglia.

agrìn: sm. – il gusto acido d'agro: *el gà dal agrìn* (ci) ha dell'agro, detto di vino.

agro: agg. m. sg. (pl. **agri**; f. **agra**) – **1.** acido (detto di latte, di minestre, di verdure cotte, ecc.): *vegnir agro* infortire, inacidire: *el lat l'è vegnù agro* il latte è inacidito **2.** (fig.) (intens.) *só stuf agro* sono arcistuf; *só stuf se no basta agro* o *só agro se no basta stuf* ne ho fin sopra i capelli, sono stuf e arcistuf **3.** che è allegato, detto di denti: *far vegnir i dènc agri* (lett.: far venire i denti allegati) allegare i denti.

aguèi: sm. – (fau.) pungiglione → *becàr I. 3.: l'aguèi dal'ava, dala bèspa* il pungiglione dell'ape, della vespa.

aguzìn: sm. – **1.** chi è disonesto°, detto in particolare di negozianti: *collè el te péla, l'è n aguzìn* quello ti ruba i soldi, è un disonesto **2.** chi presta denaro a interessi molto elevati, usuraio → *cairba 2.; sanguèta 3.; strozìn 1*.

ai¹: prep. artic. – agli → *(a)l*.

ai²: sm. – **1.** (bot.) aglio (*Allium sativum*) ♦ (med.) Veniva usato anche come vermifugo mettendo una *cadéna de ai*, gli spicchi mondati e infilati a mo' di collana, intorno al collo del malato ♦: *en cò de ai* una testa d'aglio; *na còsta de ai* uno spicchio d'aglio; *na sfilza* o *na drècia de ai* una treccia d'aglio; *el sà de/da ai sa*, ha gusto di aglio; *spuzàr de/da ai* avere il fiato che puzza d'aglio **2.** (fig.) *l'è catif come l'ai* (lett.: è cattivo come l'aglio) è malvagio; (fig.) *vért come l'ai* (lett.: verde come l'aglio), si dice del colore del volto di una persona malata → *serón*; (fig.) *cavàrsala a pan e ai* cavar-sela a buon mercato (lett.: a pane e aglio).

ai! /óil!: esclam. di rincrescimento vivo o di dolore – ahil! → *iól!:* *ail, che mall!* ahì, che male!

ài: III pers. pl. dell'indicativo presente di *avér* (v.) [APP. II] **à** + il pronome personale enclitico di III persona plurale **i**. Si usa nelle proposizioni interrogative dirette – hanno: *chi ài cavà su?* chi hanno riesumato al cimitero?

aiàl: sm. – (carb.) la spianata circolare senza vegetazione dove viene eretta la carbonaia (*poiàt?*, v.), piazza.

aiastra/iastra: I. sf. – (all.) capra di due anni che non ha ancora figliato [TAV. VII] → *cavra 1.*; *iòla*; *zóla*; *cavrèt* II. agg. f. – *cavra iastra* capra di due anni che non ha ancora figliato.

ai dal bis o dal diàol (lett.: aglio della biscia, o del diavolo): sm. – (bot.) aglio selvatico, latte di gallina (*Ornithogalum umbellatum*).

aidàr/idàr: vb. tr. – aiutare → *aiùt. vót che te àida?* vuoi che ti aiuti?; *àidame!* aiutami!; *aidéme n cólpol!* aiutatemi un momento!; *aidàr en arènt en qualche mistér* aiutare un vicino in qualche lavoro; *só sèmpro corèsta a idarlo* sono sempre corsa ad aiutarlo; *qualche sant el ne aidarà* qualche santo ci aiuterà; *ga sarà en qualche sant che ne aida* ci sarà qualche santo che ci aiuterà (lett.: che ci aiuta).

aiéri → *iéri/iér*

aimaria: sf. – 1. □ (rel.) preghiera alla Madonna, avemaria: *dì n'aimaria* di un'avemaria 2. (rel.) ciascuno dei grani che compongono il rosario, avemaria [TAV. V] → *gran' 6.* 3. (rel.) i rintocchi di campana con cui all'alba e al tramonto si invitano i fedeli alla preghiera, avemaria 4. (rel.) l'ora in cui si suona l'avemaria, specialmente la sera 5. (rel.) suono della campana grossa *en pè* (lett.: in piede, vale a dire ruotata fino a restare in equilibrio verticale) ♦ Annuncia il decesso di un abitante di Montagne (indifferentemente se uomo o donna). Se si tratta di qualcuno nato in paese ma morto altrove, segue il suono congiunto di tutte le campane del campanile → *campana* ♦

Aimaria (l') – (top.) località in frazione Larzana.

aiùt: sm. – servizio, opera che si presta in favore di qualcuno, aiuto → *aidàr. vót n aiùt?* vuoi un aiuto?.

aiuto!: esclam. – aiuto!: *osàr 'aiuto'* gridare 'aiuto!'; *pòra gènt, iosàva 'aiuto'* povera gente, gridavano 'aiuto!'.
(a)l: prep. artic. m. sg. (pl. **ai**; f. sg. **(a)la**; f. pl. **(a)le**) – al → *a?*: *darga da magnàr al pòpo* dar(gli) da mangiare al bambino; *gò dat na bagnada al òrt* (gli) ho dato un'innaffiata all'orto; *nar dré al fén* fare fieno; *al di d'ancò* al giorno d'oggi; *en pòch ala vòlta* un po' alla volta; *arènt ala casa* vicino a (lett.: alla) casa; *no se gà mai da far dal mal a ialtri* non si deve mai (lett.: non si ha mai da) fare del male agli altri; *ale Montagne* a Montagne; *ale dóe, ale zinch* alle due, alle cinque.

àl: III pers. sg. dell'indicativo presente di *avér* (v.) [APP. II] **à** + il pronome personale maschile singolare soggetto enclitico **-l** (v.) – ha: 1. Si usa nelle frasi interrogative dirette: *ta l àl di?* te l'ha detto? (lett.: te lo ha egli detto?); *àl magnà asà?* - *ensóma* ha mangiato abbastanza? - così così 2. Con valore impersonale: *àl fiocà?* ha nevicato?

ala: sf. – 1. ala dell'uccello o di un insetto: *col gal lì el gà n'ala róta* quel gallo (ci) ha un'ala rotta; *a mi i me dà sèmpro l'ala dala galina da magnàr* a me (mi) danno sempre l'ala della gallina da mangiare; (fig.) *far le ale* (lett.: mettere le ali) **a** fuggire **b** venire rubato: *l à fat le ale* è stato rubato; *na formiga dale ale* una formica alata; (apic.) *l'ala dal'ava* l'ala dell'ape → **ava* 2. *l'ala dal capèl* l'ala del cappello ♦ *Dall'ala dei vecchi cappelli di feltro si ricavano le presine* (*pèza dal paról, patina*, v.) per impugnare il paiolo della polenta ♦ 3. (carp.) *l'ala dal quèrt* lo spiovente del tetto [TAV. I].

alari: sm. pl. – (ital.) (raro) sostegno in ferro battuto che sta nel focolare, sul quale si appoggia la legna, alare [TAV. II].

alarme: sm. – allarme: *quanche i déva l alarme i sonava campana martèl* quando davano l'allarme (antiincendi), suonavano le campane a martello (lett.: campana martello).

àlbara/àlbera: sf. – (bot.) pioppo nero e pioppo del Canada (*Populus nigra* e *Populus canadensis*) ♦ Ambedue rare nel territorio comunale ♦

albarin: sm. – (bot.) pioppo tremolo (*Populus tremula*) ♦ È raro nel territorio comunale ♦

□ **aimaria.** *Le mille aimarie* le mille avemarie: Il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, le scolare del paese recitavano insieme mille avemarie a favore della madrina, di una zia o di qualche altra parente. Quelle di Larzana si riunivano nel pomeriggio nell'oratorio, quelle di Cort pure nel pomeriggio nella cappella della frazione, quelle di Binio si trovavano al mattino presto prima dell'ora di scuola e recitavano le preghiere camminando lungo le strade e i sentieri intorno all'abitato. In seguito, generalmente a Pasqua, ricevevano come compenso un regalo, perlopiù consistente in un capo di vestiario come un grembiule, dei guanti, delle calze, un fazzoletto da testa.

albegiàr: vb. intr. – lo spuntare dell'alba, albeggiare: *l'albégia* albeggia.

àlbero: sm. sg. (pl. **àlberi**) – 1. (segh.) tronco di larice usato come albero di trasmissione della ruota mossa da energia idraulica (*róda*³ 2.) ♦ La parte all'esterno della segheria è stretta da quattro ghiera di ferro (*vira'*, v.). L'anima (*ucia'* 1., v.) pure in ferro che vi è conficcata ruota su una bronzina che trova sede su un supporto di legno appositamente sagomato, che a sua volta poggia su una base di pietra ♦ [TAV. XVII] → **séga*² 2. (segh.) *àlbero de fer* albero del rocchetto (*caredeì*, v.) della segheria [TAV. XVII] → **séga*² 3. (segh.) albero della biella, trasmette il moto alla biella (*gambón*, v.) della segheria [TAV. XVII] 4. *àlbero dala cucagna* → *cucagna* II.

albi: sm. – (all.) tronco d'albero scavato in cui si dava da mangiare ai maiali, truogolo → *brènt*²: *n albi piciól* un truogolo di piccole dimensioni; *n albi grant* un truogolo di grandi dimensioni.

albo comunale: sm. – (ital.) bacheca in cui vengono esposte le ordinanze del comune.

ale: I. sf. pl. di *ala* (v.) – ali II. prep. artic. f. pl. – alle → (*a*).

alé!: inter. – (franc. *allez!*) su!, via!, avanti!, serve da esortazione e incitamento per persone e animali: *alé, nóm!* su, andiamo!

alegria: sf. – allegria: *el fà alegria* fa allegria, detto per esempio di suoni o di colori vivaci.

alégro: agg. m. sg. (pl. **alégri**; f. **aléggra**) – 1. che sente o mostra allegria, allegro, di buon umore: *l é sèmpro alégro* è sempre di buon umore; *l'é gènt aléggra* è gente allegra 2. (scherz.) che è piuttosto ubriaco^o, alticcio.

alès/aléso: I. agg. sg. – (gastron.) che è cotto in acqua bollente, lessso, bollito → *boi* 2.; *còt* I. 2.: *carn alès* carne lessa II. sm. – (gastron.) carne lessata, lessso: *fago en migol de alès* faccio un pò di lessso.

alèta: sf. – dimin. di *ala* (v.), ala di piccole dimensioni, aletta.

ali: agg. m. (f. **àlia**) – 1. che è ben secco e soffice, detto per esempio del fieno → *enaliàr*: *fén ali* fieno secco e soffice 2. che è senza rughe o ruvidezze, detto per esempio della pelle liscia e secca: *gò le man àlie, cambia el tèmp* (ci) ho le mani lisce e secche, (segno che) il tempo cambia.

almén: avv. – 1. a dir poco, almeno: *ga vorà almén dó stèmane prima che l riva* ci vorranno almeno due settimane prima che arrivi (lett.: arriva) 2. come minimo, almeno: *par far en bèl grùpo ga vól almén*

dés persóne per formare un bel gruppo ci vogliono almeno dieci persone; *iavria almén dovèst dir 'grazie'* avrebbero almeno dovuto dire 'grazie' 3. quanto meno, se non altro, almeno: *così almén l é n mistér fat* così, almeno, è una cosa fatta.

alòr: sm. – (bot.) (comm.) lauro, alloro (*Laurus nobilis*) ♦ Non è coltivato sul posto. Si usa in cucina per aromatizzare alcune vivande ♦

alóra: I. avv. – 1. in quel momento, allora: *alóra èla la m'à respondù che nola éra d'acòrdo* allora lei mi ha risposto che non era d'accordo; *alóra m'ò zacà sala lèngua* allora mi sono pentita di quello che avevo detto, mi sono (lett.: mi ho) morsa la (lett.: sulla) lingua 2. *d'alóra no l'ò mai pu vista* da allora non l'ho mai più vista 3. a quel tempo, allora: *alóra i laóri ièra gréf sènza màchine* a quel tempo, i lavori erano pesanti senza macchine 4. *alóra da* al tempo di, a: *alóra da Pasqua i ga tirava a ióf a Pasqua* (ci) tiravano alle uova II. In posizione iniziale, seguito da pausa, nelle frasi interrogative – 1. Con il significato di 'dunque?' o, in tono più risentito, di 'insomma': *alóra, co èt pensà?* allora, che cosa hai pensato (di fare)?; *alóra pò se te vó anca pagarme...* allora, poi, se vuoi anche pagarmi..., detto da chi sollecita il pagamento di un debito 2. Con valore conclusivo, quindi, perciò, allora: *e alóra gò dit da nar dal mèdico* allora le (o gli) ho detto di andare dal medico; *l é bèl tèmp e alóra mi vago* fa bello (lett.: è bel tempo), perciò io vado III. esclam. – *alóra!* o *alóra vè!* guai!: *alóra vè, se te me ciapè cont en sas!* sta attento a non colpirmi con un sasso (lett.: guai se mi colpisci con un sasso!).

alsira: avv. – ieri sera → *iéri* I.; *sira* 1.: *alsira el piovéva/pioéva* ieri sera pioveva; *v'èf godèst alsira?* vi siete (lett.: vi avete) divertiti ieri sera?

alt/alto: I. agg. m. sg. (pl. **alti**; f. **alta**) – 1. che si eleva verticalmente, alto: *l é masa alt, no ga rivo a ciaparlo* è troppo alto, non ci arrivo a prenderlo; *alto de coldepè a* (anat.) che ha il collo del piede alto (lett.: alto di collo del piede) b) (fig.) che è pieno di boria e alterigia, altezzoso; (fig.) *nualtri/noaltri sòm sèmpro nadi a tèsta alta* noi siamo sempre andati a testa alta; (met.) *nèbia alta* nebbia alta; *néf bèla alta* neve molto (lett.: bella) alta 2. In senso temporale, avanzato, alto: (fig.) *Pasqua alta* Pasqua che cade tardi, Pasqua alta II. avv. – 1. verso l'alto, in alto: *sgolàr alt* volare alto, detto per esempio di uccelli; (fig.) *tràr/tiràr alt a* gettare in alto, per aria b) fare un'offerta alta, per esempio nel corso di una vendita all'asta 2. Con valore

rafforzativo, reiterato: *su alt* (lett.: su alto) **a**) in soffitta **b**) al piano superiore di un edificio **III**. sm. – (fig.) la parte più elevata di qualcosa, l'alto, in contrapposizione con *bas* (v.): *i fà alt e bas come i vól* la fanno da padroni, fanno alto e basso come vogliono; *tratàr dal alt en bas* trattare con alterigia o disprezzo, trattare dall'alto in basso.

altaléna: sf. – (ital.) altalena → *cavalòti I. 1.*: *nar sal'altaléna* andare sull'altalena ♦ Si dice indifferentemente del tipo di altalena sospeso tra due funi o di quello costituito da una tavola in bilico ♦

altàr: sm. – (rel.) altare: *l'altàr magiòr* l'altare maggiore ♦ Nella chiesa parrocchiale si trova attualmente anche un *altàr dala Madòna* altare della Madonna del Rosario. Non esistono più *l'altàr dal Sacro Cuòr* e *l'altàr de Santa Lùzia* l'altare di Santa Lucia ♦

altarin: sm. – dimin. di *altàr* (v.), **1.** (rel.) altare di piccole dimensioni, altarino **2.** (rel.) altare portatile che si usa per celebrare la Messa all'aperto, altarino **3.** (fig.) (scherz.) *desquertàr ialtarin* scoprire i segreti o gli intrighi di qualcuno, scoprire gli altarini: *i gà desquertà i sò altarin* gli hanno scoperto i suoi (o i loro) altarini; *che desquertà altarin de un che te sé!* come sei bravo a scoprire i segreti degli altri! (lett.: che scopri altarini di prima forza sei!).

altéza: sf. – **1.** lo sviluppo in senso verticale, altezza: *du mètri de longhèza e tri de altéza* due metri di lunghezza e tre di altezza **2.** altezza di un rilievo, quota: *Larciana l'é pu de mila mètri de altéza* Larzana è (a) più di mille metri di altezza **3.** (sart.) la distanza tra le due cimose di una stoffa, altezza: *l'é dópia altéza* è (di) doppia altezza.

altolà: sm. – festa organizzata con particolare sfarzo: *ià fat altolà* hanno fatto una gran festa.

altomòbile → *otomòbile*

altràn (l): avv. – (lett.: l'altr'anno) due anni fa → *an 1*.

altràn (n): avv. – (lett.: un altr'anno) l'anno prossimo → *an 1*.

altretànt: **I.** pron. indef. – la stessa cosa, quantità o misura, altrettanto: *farò altretànt anca mi* farò altrettanto anch'io **II.** avv. – nella stessa maniera, altrettanto: *bón apetito!* – grazie *altretànt a ti!* buon appetito! – grazie, altrettanto a te!

altréri (l): avv. – l'altro ieri: *l'altréri de domàn* l'altro ieri mattina; *l'altréri de sira* l'altro ieri sera.

altridi: avv. – ogni poco → *ogni 3*.

altro: **I.** agg. indef. m. sg. (pl. **altri**; f. **altra**) – **1.** che è diverso, differente, altro: *me só metù n'altra*

camisa mi sono messo un'altra camicia; (fig.) *l'é nà al altro móndo* è andato all'altro mondo, è morto **2.** nuovo, altro: *ò crompà n'altro par de scarpe* ho comprato un altro paio di scarpe **3.** di tempo, susseguente, altro: *n'altra vòlta* di nuovo, un'altra volta: *el l'à fat n'altra vòlta* l'ha fatto di nuovo; *cosìr n'altra vòlta* cucire di nuovo, ricucire **4.** *l'altro di* ieri l'altro: *l'altro di l'à fiocà* ieri l'altro è nevicato **II.** pron. indef. – **1.** persona o cosa differente, altro: *l'era n'altra la strada giusta* la strada giusta era un'altra; *la stemana col'altra* (lett.: la settimana quell'altra) tra due settimane; *ga sérane nualtri / no-altri du e negùgn altri* c'eravamo noi due e nessun altro **2.** pl., gli altri, la gente: *nol sà star coi altri* non sa stare con gli altri; *i s'à desfàt par ialtri* si sono (lett.: si hanno) sacrificati per gli altri; *co dirà i altri?* che cosa diranno gli altri?, che cosa dirà la gente? **3.** *dai altri* di proprietà altrui, degli altri: *no stà nar enta i prè dai altri* non andare nei prati degli altri **4.** In correlazione con *un* uno: *ente na manéra o nte n'altra* in un modo o nell'altro; *vegnarò a gatarte na vòlta o l'altra* verrò a trovarti una volta o l'altra **5.** In correlazione con *vargùgn* qualcuno: *vargùgn ié nadi, ialtri i s'à fermà* qualcuno è andato via, gli altri si sono (lett.: si hanno) fermati **III.** sm. – **1.** altra cosa, altro: *no te digo altro* non ti dico altro; *ga mancarìa altro* ci mancherebbe altro; *no ghé altro da far a)* non c'è nulla, non c'è altro da fare **b)** non c'è più speranza; *se no te ghé altro...* se non hai altro...; *ga vól altro* ci vuole altro; *vót amó vargóta?* – nò, *no vói altro* vuoi ancora qualcosa? – no, non voglio altro; *é mòrt sò pupà - ghèt altro da dirme?* è morto suo papà – che cosa mi dici? (lett.: hai altro da dirmi?) → *ancatì!* **2.** *altro! altroché!* certo!, senza dubbio!, in risposte affermative: *vègnal anca èl?* – *altro se l'vègn!* viene anche lui? – certo che viene! **3.** (iron.) *n'altra pu bèla!* questa è bella! un'altra più bella!; *n'altra dale sòe!* (questa è) un'altra delle sue! **4.** altro, per rinforzare un epiteto: *lažarón che no te sé altro!* lazzarone che non sei altro!; *vilana che nol'é altro!* villana che non è altro! **IV.** avv. – (non) più, in frasi negative: *oramài nol vègn altro* ormai, non viene più **V.** Si trova in diverse locuzioni avverbiali: *senz'altro!* certamente, senza indugio, senz'altro!; *se no altro* almeno, se non altro: *se no altro l'é arènt ala sò gènt* se non altro, è vicino alla sua gente, ai suoi; *par altro* però, del resto, per altro; *pu che altro* soprattutto, per quel che più conta, più che altro: *pu che altro adès che l'é guarì bisògna che l se tègna da cònt* più che altro, adesso che è guarito deve

riguardarsi (lett.: bisogna che si tenga da conto); *tra l'altro* tra le altre cose, tra l'altro: *tra l'altro gò dit anca che l'faga prèst* tra l'altro gli ho anche detto di sbrigarsi; *tut altro!*, in risposte negative con valore rafforzativo, tutt'altro!: *no l'é miga cosita, nò, tut altro!* non è mica così, no, tutt'altro!

altroché!: esclam. – certo!, senza dubbio!, in risposte affermative → *altro* III. 2.

alzà: part. pass. di *alzàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **alza-di**; f. **alzada**) – che è sollevato, tirato su, alzato: (fig.) *te ga tègne alzà la còla* (lett.: gli tieni la coda alzata) lo proteggi.

alzaia: sf. – (sart.) la piega che si fa in fondo a un vestito, specialmente da bambino o da donna, per ornamento o per poterlo poi allungare, orlo → *oré* 2.: *faga su n'alzaia!* fagli un orlo!

alzàr: vb. tr. – 1. sollevare verso l'alto, alzare → *levàr* II. 1.: (fig.) *alzàr la grèsta* insuperbire, alzare la cresta; (fig.) *alzàr el gombèt* bere troppo, alzare il gomito 2. aumentare il prezzo, rincarare: *ià alzà el prèzo dala carn* hanno aumentato il prezzo della carne 3. (fig.) *alzàr la mira* accrescere le proprie ambizioni o le proprie pretese, mirare alto, perlopiù con significato negativo; (fig.) *la s'à alzà la temperatura* si è (lett.: si ha) alzata la temperatura 4. *alzàr su* accrescere in altezza, alzare: *ià alzà su la càsa de n pian* hanno alzato la casa di un piano.

alzèta: sf. – dimin. di *alzaia* (v.), (sart.) piccola balza.

am: sm. – (pesc.) amo per pescare ♦ Gli ami vengono acquistati a Tione ♦

am!: esclam. – (infant.) esortazione che si rivolge ai bambini per far loro mangiare la pappa, ahm!: *am papa!*, *am papa bona!* ahm pappal, ahm pappa buona!

amabile: agg. m. – (vin.) *vin amabile* vino che tende al dolce, amabile.

aman (I)/**laman** (a Cort: **anam** (I)/**lanam**): sm. – 1. nella locuz.: *vèrga l'aman* confidare nella pulizia sia dei contenitori, sia di chi ha preparato una pietanza o una bevanda: *ti ghèt l'aman? i magnarèt?* ti fidi? li mangeresti? 2. In frasi negative: *no vèrga l'aman* provare repulsione: *mì no i magno nò coi capùs chi, mì no gò l'aman* io non li mangio davvero questi capùs (v.), mi fanno ribrezzo.

amante: I. agg. m. e f. sg. (pl. **amanti**) – che ha passione per qualcosa, appassionato → *piasér* 1.: *l'é amante dai libri* gli piacciono i libri, è appassionato per la lettura II. sm. e f. – chi è legato in rapporti amorosi, amante: *l'é la sò amante* è la sua amante; *el g'à l'amante* (ci) ha l'amante.

amàr¹: I. vb. tr. – richiedere, volere, detto delle piante e degli animali: *coi fióri lì iama tanta aqua* quei fiori devono essere annaffiati spesso, vogliono molta acqua II. **amarse:** vb. intr. pron. – lievitarsi, amalgamarsi completamente: *l'asla star lì finche la se ama* lasciala riposare fino a quando è completamente lievitata, amalgamata, detto di pasta da pane, da gnocchi, da *capùs* (v.), ecc. III. vb. rifl. recipr. – accordarsi, andare d'accordo, intonarsi, detto di colori, di forme, ecc. → *nar* II. 3. b); *stonàr* 2.; *usmarse: el négro e l'blu no i se ama* il nero e il blu non s'accordano (lett.: non si amano).

amàr²: I. agg. m. (f. **amara**) – che è di sapore contrario al dolce, amaro: *amàr come l' tòsach* o *come la fèl* amaro come il veleno, o come il fiele; (bot.) *radis amare* cicorie da radice → *radis* 2. II. sm. – *la m'à lasà l'amàr en bóca a)* mi ha lasciato un gusto d'amaro (lett.: l'amaro) in bocca b) (fig.) mi ha provocato un senso di tristezza, di amarezza.

amaròt: agg. m. sg. – dimin. di *amàr²* (v.), che ha sapore tendente all'amaro, amarognolo.

amaso: sm. – (ital.) (disus.) raccolta obbligatoria di generi alimentari, ammasso ♦ Il termine è diventato noto e si è usato durante e subito dopo la seconda guerra mondiale ♦

ambiziós: sm. e agg. (f. **ambiziósa**) – chi, o che è vanitoso, vanesio → *vanitós*.

ambo: sm. sg. (pl. **ambi**) – (ital.) 1. (gio.) nel gioco della tombola, due numeri estratti sulla stessa fila della cartella, ambo 2. (gio.) nel gioco del lotto, combinazione di due numeri giocati sulla stessa ruota, ambo.

Ambrós: np. m. – Ambrogio.

ambrùgn: sm. – (bot.) abrotano (*Artemisia camphorata*).

ambulante: sm. e f. sg. (pl. **ambulantì**)/ **marcànt:** sm. – venditore, venditrice ambulante: *far rèce da mercànt* fingere di non sentire, fare orecchie da mercante ♦ Erano solitamente gli ombreller, i molèta, i parolòc, i careghète, i stracèr, le friulane (v. sotto le singole voci). I valsuganotti vendevano sementi, camicie, pantaloni da lavoro e articoli di tela in genere ♦

amen: I. inter. – (lat., dall'ebraico) 1. (rel.) formula che conclude una preghiera, amen, così sia 2. esprime una conferma rassegnata, nel senso di 'e va bene', 'sia pure': *e alóra, amen!* II. sm. – breve spazio di tempo, istante → *àtìmo*; *cólp* I. 8.; *pezzòt: spèta n amen!* attendi un istante!; *vago lì n*

amen vado lì un momento; *rèquia valà n amen* ri-prendi fiato un istante, vèh! **III. e amen!** locuz. avverb. – esprime la rapidità con cui un'azione viene compiuta, e via!: *l'à acetà el contràt, e amen!* ha accettato il contratto, e via!

amich: sm. (f. **amiga**) – amico: *sóm amich, sóm amighe* siamo amici, siamo amiche; *gò tanc amich e tante amighe* (ci) ho tanti amici e tante amiche; (scherz.) *asàn asàn fà dai fich par donàr al mè amich* asino, asino fa tanto sterco da regalare al mio amico.

amicizia: sf. – sentimento affettuoso tra persone, amicizia: *rotàr l'amicizia* rompere l'amicizia.

àmido: sm. – (ital.) (comm.) amido usato in particolare come appetto → *enamidàr*.

amó¹: avv. – **1.** ancora, per indicare la continuità di un'azione: *l'è malà, el ga n avrà amó par en pèz* è malato, (ce) ne avrà ancora per un pezzo; *ferméve amó n pezzòt* fermatevi ancora un pochino; *se l fus amó vif mè pupà!* se fosse ancora vivo mio papà!; *ghèl amó?* **a)** c'è ancora? **b)** (scherz.) è ancora vivo?; *cola maia chì la scusa amó* questa maglia può ancora servire **2.** un'altra volta, di nuovo, ancora: *daman amó* dammene ancora; *m'è vègnù amó fam* mi è tornato l'appetito, mi è venuto di nuovo fame; *vègni amó* vieni di nuovo, torna a trovarmi; *gò da nar amó dal mèdico par na vísita* (ci) ho da andare di nuovo dal medico per una visita; *te digo amó che no só stada mì* torno a dirti, ti dico di nuovo che non sono stata io; *ma èl posibol che te te sìe/che te te abie desmentegà amó?* ma è possibile che tu ti sia/che tu ti abbia dimenticato di nuovo? **3.** ancora, con riferimento a qualche cosa che rimane, che sopravanza: *ga n é amó arquànc* (lett.: ce ne sono ancora alcuni) ce n'è ancora qualcuno **4.** di più, in aggiunta, ancora: *ga vól amó tri dì par finìr el mistér* ci vogliono ancora tre giorni per finire il lavoro; *daga su amó n còlp!* dagli ancora un colpo!, detto per esempio a qualcuno che sta dando l'ultima mano di vernice; *en vót amó?* – nò, grazie, *ga n ò asà ne vuoi ancora?* – no, grazie, ne ho abbastanza; *l'è mèi amó* è ancora meglio: *se te vègne tì l'è mèi amó* se vieni tu, è ancora meglio; *l'è amó pèc se te vè* è ancora peggio se vai; *endré amó!* ancora indietro!, detto a qualcuno che sta manovrando un veicolo **5.** *amó anca* → *anca* **II.** **6.** In unione con *de pu* 'di più' può formare il comparativo di maggioranza nel senso di 'più' anche con il secondo termine di comparazione sottinteso: *amó de pu* (raro) *de pu amó* ancora di più: *en vót amó de pu?* (lett.: ne vuoi ancora di più?) ne vuoi dell'altro?; *stà amó pu ndrè!* tienti ancora più

indietro!, detto per esempio a qualcuno che sta prendendo delle misure sul terreno.

amó²: – **1.** Indica che l'azione è ormai compiuta o un fatto si è ormai verificato nel momento a cui ci si riferisce, già → *già* **I.** 1.; *bèl* **IV.** 2.: *l'è magnà amó?* l'hai già mangiato? (nel senso di: hai già avuto occasione di mangiarlo?) **2.** qualche tempo fa, già: *l'ò vist amó* l'ho già visto (lett. e region.: l'ho visto ancora); *l'ò sentuda amó, nol'é miga na nóa, nò* (questa notizia) l'ho già sentita (lett. e region.: l'ho sentita ancora), non è mica una novità ► Nell'italiano regionale locale è molto frequente, anche fra persone istruite, l'uso di 'ancora' nel senso di 'già' ◀ **3.** *l'è amó asà che...* è già molto che...: *l'è amó asà che nol s'abia stofegà* è già molto che non si sia (lett.: che non si abbia) soffocato; *l'è amó asà che no te te sé/che no te t'è fat mal* è già molto che non ti sei/che non ti hai fatto male.

amó³: – fino a: *spetóm amó domàn* aspettiamo fino a domani.

amó⁴: – precisamente, proprio: *sì che dónca l'è amó come t'ò dit mì* quindi è proprio come ti ho detto io.

Amol (l') – **1.** (oron.) monte (m. 1332) a Ovest di Montagne, sullo spartiacque tra la Val Manez e la Val Rendena, Àmolo **2.** (top.) località sullo stesso: *le prazòle dal Amol* le radure dell'Àmolo, un tempo utilizzate come pascoli **3.** le *case da mónt* (v.) che vi si trovano.

amór: **I.** sm. (raro: sf.) – **1.** amore, detto delle persone: *far l'amór* far all'amore; *na litra d'amór* una lettera d'amore; *l'amór l'é órba* l'amore è cieco **2.** *nar en/n amór* **a)** negli animali, periodo in cui la femmina è disposta ad accoppiarsi, andare in amore, in calore → *calór* **2.** **b)** nelle piante, andare in succhio: (gio.) *quanche l frasan el và n amór se fà i sigolòc* quando il frassino va in succhio, si fanno gli zufoli **3.** cosa o persona molto attraente, amore: *l'é n amór de na pòpa* è un amore di bambina **4.** *par amór o par fòrza* in qualunque modo, per amore o per forza **5.** *far l'amór a na ròba* desiderare intensamente qualcosa **II.** esclam. – *par l'amór de Dio!* per carità! per l'amor di Dio!, esprime supplica o disappunto.

amorévol: agg. m. e f. sg. (pl. **amorévoi**) – (raro) che è gentile, complimentoso → *educà, gentìl, grazios* **1.**

ampolina: sf. – (ital.) **1.** vasetto di vetro con beccuccio, ampollina: *l'ampolina dal asè* l'ampollina dell'aceto, l'acetiera da tavola; *l'ampolina dal òio* l'oliera **2.** (rel.) ciascuna delle due ampolle per

l'acqua e il vino che serve per la celebrazione della Messa.

ampómola: sf. – (bot.) **1.** la pianta di lampone (*Rubus idaeus*), lampone: *en buscón de ampómole* un cespuglio di lamponi ♦ Cresce spontaneamente ma viene anche coltivata negli orti ♦ **2.** perlopiù al pl., i frutti relativi, lamponi: *alsira só nada par ampómole* ieri sera sono andata a (lett.: per) lamponi ♦ Si mangiano con la semplice aggiunta di zucchero. Di recente, si è cominciato a farne dello sciroppo (*el siròp de ampómole*) ♦

ampomoléra: sf. – **1.** luogo in cui crescono spontaneamente delle piante di lamponi **2.** (rec.) piccolo appezzamento, in genere nell'orto di casa, coltivato a lamponi.

-(a)n → en³

an: sm. sg. (pl. **agn**) – **1.** periodo di dodici mesi, anno [APP. IV, 8, 9, 10, 193]: *st an* quest'anno; *l an pasà* l'anno scorso; *l an de là* o *l altràn* o *du agn fà* due anni fa; *ala fin dal an* alla fine dell'anno; *st an che vègn* o *n altràn* l'anno prossimo; *n an dòpo l altro* un anno dopo l'altro; *el prim dal an* capodanno; (rel.) *an sant* anno santo **2.** periodo, stagione, tempo → *tèmp*¹ **4.**: *l an dala fam* l'anno della carestia (lett.: della fame); *lónch come l an dala fam* lento come l'anno della carestia, detto di una persona; *quanc agn che é pasà d'alóra!* quanti anni (che) sono passati da allora!; *ié tanc agn che l cognóso* sono tanti anni che lo conosco **3.** *sti agn* (lett.: questi anni) tanto tempo fa, una volta, ai nostri tempi: *sti agn usava cantàr el trato marçò* una volta usava cantare il trato marçò (v.); *sti agn i fava/i fèva filò en le stале* una volta facevano le veglie nelle stalle; *sti agn ghéra pu vita ale Montagne* ai nostri tempi, c'era più vita a Montagne **4.** Come unità di misura dell'età, anno: *quanc agn ghèt?* quanti anni hai?; *mè fiól l à compì desdòt agn* mio figlio ha compiuto diciotto anni; *èsar d'en an* (lett.: essere di un (solo) anno), essere coetanei; *el gà i sò agn, oramai l é vèc* (ci) ha i suoi anni, è ormai vecchio; *el pòrta bègn i sò agn* porta bene i suoi anni; (scherz.) *par savér quanc agn che l gà basta vardarlo enta la cornadura* per sapere quanti anni (che ci) ha, basta guardarlo nel portamento (lett.: nella disposizione delle corna, nella cornatura).

Ana: np. f. – Anna.

Ana: np. m. – solo nella locuz.: *desperà come Ana* ridotto alla disperazione ♦ Si tratta probabilmente di Anna, il sommo sacerdote suocero di Caifa di cui parla il Vangelo di Luca 3, 2; 18, 13; 18, 19; 18, 24 ♦

ana anal: esclam. – (all.) (si articola di petto): voce di richiamo per le oche.

anada: sf. – il corso d'un anno intero, con particolare riferimento al tempo e alla produzione agricola, annata: *na bóna anada par el formént* una buona annata per il grano; *l'é stada n'anada de o dale zórlé* è stata un'annata bizzarra (lett.: di, o dei maggiolini).

ànadra → **ànedra**

analfabèta: sm. sg. (pl. **analfabèti**) – chi non sa né leggere né scrivere, analfabeta: *chì analfabèti no ga n é mai stà* qui analfabeti non ce ne sono mai stati.

anca: I. avv. – **1.** pure, anche: *caminet anca tì?* parti anche tu? **2.** persino, anche: *te ga n è dat anca masa* ce ne hai dato anche troppo **II.** In locuz. avverb. – *arènt anca...* in soprappiù, per giunta: *el gà mès arènt anca na bòza de vin* per giunta, ci ha messo anche una bottiglia di vino; *amó anca* pure, anche: *i ghé amó anca adès* ci sono anche adesso; *i ghé amó anca domàn* ci sono anche domani **III.** *anca se...* o *se...* *anca:* cong. concess.: – quand'anche, anche se: *anca se l vegnèse...* quand'anche venisse...; *se l fuse anca...* anche se fosse...; *sti agn anca se ièra porèc i regalava la cadenèla de òr envèzi che de arzènt* una volta, anche se erano poveri, regalavano la catenina d'oro anziché d'argento.

ancati!/(più raro) ancaèll! inter. di sorpresa – (lett.: anche tu! anche lui!) perbacco! → *altro* **III.** **1. b):** *é mort sò pupà - é, ancati!* o *valà ancati!* è morto suo papà - perbacco!

ancò: avv. – **1.** nel giorno presente, oggi: *ancò dòpo disnàr ale dóe* oggi dopo pranzo alle due; *ancò só colòbi* oggi sento che sto per ammalarmi e in particolare: sento che mi sto prendendo l'influenza; *al dì d'ancò* al giorno d'oggi; *ancò e òt* (lett.: oggi e otto, oggi più otto giorni) tra una settimana **2.** nell'età presente, oggi: *ancò no se usà pu come na volta* oggi non (si) usa più come una volta; *ancò l é posibol narga col trèno* oggi è possibile andarci col treno.

anda: I. sf. – modo e atto dell'andare, andatura: *l ò cognosù dal'anda* l'ho riconosciuto dall'andatura **II. de anda** (raro): modo avverb. – di fretta, di carriera: *varda se la vè de anda!* guarda come (lett.: se) cammina di fretta!

anda!/anda, anda! II pers. sg. dell'imperativo di *nar* (v.) [APP. II] – modo scherzoso e paragergale, usato in particolare dai giovani, va! vattene! → *và!*

andada: sf. – **1.** il camminare speditamente: (fig.) *l'à ciapà su n'andada!* s'è messa a camminare di

buon passo, quasi di corsa (lett.: ha preso su un'andatura!) **2.** (fig.) *na bruta andada* il lasciar presagire sviluppi negativi o comportamenti riprovevoli, una brutta piega: *l à ciapà na bruta andada* ha preso una brutta piega, detto in particolare di un giovane.

andadóra: sf. – (mur.) ponte inclinato e provvisorio, fatto di assi, di cui si servono i muratori per collegare due superfici poste a diversa altezza.

andante: agg. inv. – che vale poco, di qualità scadente, andante, detto in particolare di merci: *l'è na ròba andante* è roba che vale poco.

andiòt: sm. – dimin. di *andit*¹ (v.), stretto andito.

andit¹: sm. – (casa) stretto passaggio all'interno di una casa, che dà accesso ai diversi locali o alle diverse abitazioni, andito.

andit²: – modo di fare, comportamento: *el gà n andit da siór* (ci) ha un comportamento da signore.

andònula/dònula: sf. – (fau.) donnola (*Mustela nivalis*) ♦ Sono presenti e provocano talvolta dei danni ai pollai ♦

andòrmia/indòrmia: sf. – (med.) anestesia, narcosi: *i gà dat l'andòrmia* l'hanno anestetizzato (lett.: gli hanno dato l'anestesia).

andróna: sf. – (casa) stretto passaggio tra le case.

ànedra/ànadra: sf. – **1.** (all.) (gen.) anitra (nome generico) ♦ Non se ne allevano sul posto ♦ (fig.) *camminàr come n'ànedra* camminare come un'anitra, dondolandosi **2.** (fau.) *ànadra muta* anatra muta.

anèl: sm. sg. (pl. **anèi**) – **1.** (gen.) anello di una catena **2.** anello che si porta al dito come ornamento → *véra 2:* *n anèl endorà* un anello indorato; (anat.) *el dè dal anèl* (lett.: il dito dell'anello) l'anulare **3.** (all.) anello infisso al muro per legarvi gli animali **4.** (all.) *anèl dala cadéna dale vacche* anello della catena con cui si legano le vacche alla mangiatoia nella stalla → *travers*² **1.** **5.** (all.) anello di ferro che si mette al naso del toro: *i gà mès l'anèl al tòr* (gli) hanno messo l'anello al toro **6.** (casa) anello della catena del focolare [Tav. II] **7.** (bosc.) anello del *feraciòl* (v.) [Tav. XIII] **8.** (bot.) *fónch dal anèl mazzà* di tamburo (*Macrolepiota procera*) → *fónch*.

anelin: sm. – dimin. di *anèl* (v.), anello di piccole dimensioni, anellino.

anelino: agg. m. – solo in *lapis anelino* matita copiativa.

anèmich: agg. m. sg. (pl. **anèmich/anèmic**; f. **anèmica**) – (ital.) (mal.) che è affetto da anemia, anemico.

anèt: sm. – dimin. di *an* (v.), circa un anno, annetto: *sarà pasà n anèt che l'è caminà* sarà passato un annetto da quando (lett.: che) è partito.

Angei (i): – 'scotùm' di una famiglia di Binio.

Angil/Angelo: np. m. – Angelo.

angonia → *agonia*

angòsa: sf. – **1.** preoccupazione assillante e ossessiva, angoscia [APP. IV, 108]: *a vedèrlo nar, me vègn l'angòsa* a vederlo come cammina, a vederlo camminare, mi viene l'angoscia **2.** saliva secreta per il desiderio o alla vista di cibi gustosi, acquolina: *a vedèr la tórta me và l'angòsa* al vedere la torta, mi viene (lett.: mi va) l'acquolina in bocca → *aquolina*; *bava 1.*

angosarse: vb. intr. pron. – essere in stato di angoscia, angosciarsi → *desfàr II. 3.*; *engropàr II. 3.*; *tirarse via la tèsta*; *tribulàr II.*: *el s'àngosà a vedèr el sò putèl a nàr* si è (lett.: si ha) angosciato nel veder partire (lett.: ad andare) suo figlio.

ànima: sf. – **1.** principio vitale immateriale degli uomini, anima: *el paréva n'ànima dal Purgatòr* vagava senza una meta precisa, pareva un'anima del Purgatorio; (fig.) *l à vendù l'ànima al Barlicate* ha venduto l'anima al diavolo **2.** persona, individuo, anima: *no ghéra n'ànima* non c'era nessuno, non c'era un'anima **3.** (fig.) *fò dal'ànima* (lett.: fuori dall'anima) senza star lì a pensarci troppo, senza indugio, immediatamente: *l'è mèi caminàr, fò dal'ànima* è meglio partire senza indugio; (fig.) *vame fò dal'ànima!* vammì fuori dai piedi!; (fig.) *far danàr l'ànima* far danneggiare l'anima; (fig.) *racomàndate l'ànima!* raccomandati l'anima! **a)** detto come augurio di buona riuscita, per esempio prima di un viaggio o di un impegno particolarmente delicato o pericoloso **b)** detto in tono di minaccia; (fig.) *osàr come n'ànima danada* gridare come un ossesso, come un'anima dannata; (fig.) *magnarse l'ànima* (lett.: mangiarsi l'anima) dispezzarsi per qualcosa che non va secondo i propri intendimenti; (fig.) *tirarga fóra anca l'ànima* (lett.: tirarci fuori anche l'anima) ricavarne tutto il possibile; (fig.) *trar su l'anima* (lett.: buttar fuori l'anima) vomitare; *mì te vói en bègn dal'ànima* io ti voglio tanto bene (lett.: un bene dell'anima); *pòr'ànima!* (lett.: povera anima!) poveretto!, detto in tono di commiserazione; *sì, par l'ànima mia* è un quasi-giuramento, per dare maggior credibilità a quanto si è detto **4.** pl., persone, abitanti: *stì agn Montagne el ghéva de pu de setzènt ànime* una volta Montagne aveva più di settecento abitanti **5.** parte interna, nucleo, anima: *l'ànima dal botón*

l'anima del bottone **6.** (bot.) la lamella che divide in due il gheriglio della noce (*nós¹*, v.).

animàl: sm. sg. (pl. **animài**) – **1.** (gen.) animale tanto selvatico quanto domestico, bestia; (cacc.) *se l s-ciòp l é n sicurèza el fà tach e l animàl el sent e l scampa* se il fucile ha la (lett.: è in) sicurezza, fa tach! e l'animale lo sente e scappa **2.** (all.) maiale → *porcèl 1.*; *rugànt; véro²* **3.** (fig.) uomo incivile, animale: *brut animàl, co èt fat su?* brutto animale, che cos'hai mai fatto?

animèla: sf. – (casa) lucignolo della lucerna (*lumin*, v.).

ànimol! esclam. – orsù! coraggio!

aniversari: sm. – (rel.) anniversario: *la mèsa dal aniversari* la Messa che si celebra in onore di un defunto nella ricorrenza dell'anniversario della sua morte.

anòrum → *agneanòrum*

ansiós: agg. m. sg. (pl. **ansiósi**; f. **ansiósa**) – che è bramoso, desideroso: *l é ansiós da laoràr* desidera tanto lavorare, è desideroso di lavorare.

anta: sf. – sportello dell'armadio, anta.

antecristo: sm. – uomo malvagio e violento, anticristo.

antèna: sf. – **1.** (mur.) abetella usata per alzare ponti nelle costruzioni edili **2.** (fau.) (gen.) appendice mobile e articolata dotata di organi sensori collocata nella parte anteriore della testa di alcuni artropodi, antenna; (apic.) *l'antèna dal'ava* l'antenna dell'ape → **ava 3.* (ital.) (rec.) antenna per la radio o la televisione.

antenà: agg. inv. – che è in età avanzata: *l é vèc antenà*, si dice di un uomo molto anziano.

anticipàr → *antizipàr*

anticipo → *antizip*

antico (vèc): agg. m. sg. (pl. **antichi**; f. **antica**) – che è vecchissimo, stravecchio: *col laór lì l é vèc antico* quell'arnese è stravecchio.

antifona: sf. – (ital.) **1.** (rel.) versetto cantato che precede il salmo, antifona **2.** (fig.) rimprovero°, sgridata: *te ta l'è sentuda l'antifona sta domàn?* te la sei (lett.: tu te l'hai) sentita la sgridata stamattina? **3.** (fig.) *capìr l'antifona* comprendere il vero significato di un atteggiamento o di un discorso non del tutto esplicito, capire l'antifona.

antina: sf. – dimin. di *anta* (v.), (gen.) porta di un armadietto, antina.

antipàst: sm. – (gastron.) antipasto ♦ Un tempo era solitamente costituito da una tazza di brodo nella quale si versava eventualmente del vino ♦

antipatia: sf. – avversione spontanea verso persone o cose, antipatia: *gò n'antipatia par cola lì e no sò parchè* (ci) ho un'antipatia per quella lì e non so perché.

antipatic: agg. m. (f. **antipatica**) – **1.** che desta antipatia, antipatico: *l é n òm antipatic* è un uomo antipatico **2.** che è difficile da usare, malagevole: *l é n laór antipatic* è un attrezzo di uso difficile.

antipòrt: sm. sg. (pl. **antipòrc**) – (casa) la prima delle due porte d'ingresso della casa di abitazione.

antiquà: agg. m. sg. (pl. **antiquati**; f. **antiquata**) – che è andato in disuso, antiquato: *la gà le só idèe antiquate* (ci) ha le sue idee antiquate.

antivist/antivisto: agg. e sm. sg. (pl. **antivis-c**) – **1.** che è previdente: *ié antivis-c* sono previdenti **2.** che è astuto.

antizip/anticipo: **I.** sm. – pagamento parziale di una somma di denaro prima del tempo in cui è dovuta, anticipo: *el m'è dat en antizip de trezèntmila lire* mi ha dato un anticipo di trecentomila lire **II. en antizip:** locuz. avverb. – prima del tempo fissato, in anticipo: *st an la primavira l'é vegnuda en antizip* quest'anno la primavera è arrivata in anticipo.

antizipàr/(rec.) anticipàr: vb. tr. – pagare una somma di denaro prima del tempo dovuto: *el s'è fat antizipàr en tanto* si è (lett.: si ha) fatto anticipare un tanto; *bisogna antizipàr la partènzà par el tèmp* bisogna anticipare la partenza a causa del tempo.

anzi: cong. – **1.** o piuttosto, o meglio, anzi: *ta l mando, anzi ta l pòrto mi* te lo mando, anzi te lo porto io **2.** Con valore avversativo, al contrario, anzi: *nol me despiàs miga vè nò, anzi me fà piàzèr* non mi dispiace mica, anzi mi fa piacere; (ell.) *nol é miga catif vè nò, anzi* non è mica cattivo, anzi.

anziàn: **I.** sm. (f. **anziana**) – persona anziana **II.** agg. – che è anziano: *l é già anziàn, vè!* è già anziano, ha già i suoi anni.

anziana: sf. – **1.** (bot.) (gen.) genziana **2.** In particolare: genziana porporina (*Gentiana purpurea*) ♦ Unita ad altre erbe, si usa nella preparazione delle *aque amare* (v.) e del decotto di *reobàrbaro* (v.) ♦ *sgnàpa con giù l'anziana* grappa con radice di genziana ♦ La radice in infusione cede alla grappa il suo aroma leggermente amaro ♦

anzòl: sm. sg. (pl. **anzoi**) – angelo: *el dì dal anzòl* (lett.: il giorno dell'angelo) il lunedì di Pasqua, la Pasquetta; (fig.) *èsar via coi anzoi* (lett.: essere via con gli angeli) addormentarsi di un sonno leggero, appisolarsi.

anzòlin: sm. – dimin. di *anzòl* (v.), 1. angioletto 2. (eufem.) bambino morto.

àola: sf., perlopiù al pl./ **pesate:** pl. – (fau.) (comm.) piccolo pesce lacustre, alborella (*Alburnus albidus*) ♦ Si acquistano già marinate alla *coperativa* (v.). Si mangiano con la polenta, anche fritte. Era un piatto tipico del tempo di Quaresima ♦

apàlt: sm. – (ital.) gara, concorso d'appalto: *l'à vinciù l'apàlt dai laòri dal zimitèri* ha vinto l'appalto dei lavori (di sistemazione) del cimitero.

apaltà: vb. tr. – (ital.) dare in appalto, appaltare: *ià apaltà i laòri dala strada nóa* hanno appaltato i lavori della strada nuova.

apè: I. avv. – presso, vicino: *vègname apè!* vienmi vicino, avvicinati! II. **apè a:** locuz. preposiz. – vicino a: *apè a mè casa* vicino a casa mia.

apéna/péna: avv. – 1. a stento, a fatica, appena: *stago apéna apéna en pè* riesco appena appena a stare in piedi (lett.: sto appena appena in piede) 2. Con valore limitativo, soltanto, non più di, appena → *nóma* I.; *sóþ* II.: *el m'à dat apéna la metà de qual/col che gò domandà* mi ha dato soltanto la metà di quello che gli ho chiesto; *l'é le nóf - apéna?* sono le nove - appena?; *àl fiocà?* - *n'é vegnù apéna* n'enfarinata è nevicato? - ne è venuta appena un'infarinata; *l'é apéna en pensér* non è che un piccolo regalo, è appena un pensiero; (fig.) *l'é apéna bón par iòc* (lett.: è buono soltanto per gli occhi), si dice quando si considerano del tutto insufficienti il compenso o il dono ricevuti o offerti 3. per l'appunto, proprio, appena: *l'é apéna lì de là* è proprio qui vicino 4. Con valore temporale: *l'ò péna tòta fò dal fóro* l'ho appena tirata fuori dal forno, detto di una vivanda; *apéna che la m'à vist l'à tasèst* appena (che) mi ha visto ha taciuto; *ò fat apéna n temp* ho fatto appena in tempo.

apetito: sm. – appetito, perlopiù solo nella formula augurale: *bón apetito!* cui si risponde: *grazie altrettant a ti* (o *a vù*) grazie, altrettanto a te (o a voi).

apia: sf./**èpio:** sm. – senso di disagio che si prova per esempio di fronte a lavori eseguiti male o in modo svogliato, pietà: *quanche l laóra el fà apia a vederlo* quando lavora fa pietà a vederlo.

apòsta: avv. – di proposito, apposta: *adès capiso che ta l'fè apòsta* ora capisco che (tu) lo fai di proposito; *no l'ò fat apòsta, scúsame* non l'ho fatto apposta, scusami.

apostiènta: avv. – solo nella locuz.: *apòsta apostiènta* proprio apposta → *iènt(a)* [JABERG 1965, pp. 194-222].

apòstolo: sm. sg. (pl. **apòstoli**) – 1. (rel.) apostolo 2. (fig.) *par i beati pàoli apòstoli* (lett.: (anche) per i beati paoli apostoli) in abbondanza: *ta n'é fat par i beati pàoli apòstoli* ne hai fatto in abbondanza; *vèrgan par i beati pàoli apòstoli* (lett.: averne anche per i beati paoli apostoli) vivere nell'abbondanza.

apès: sm. – (gastron.) contorno, in genere di verdure o legumi, che si serve con una pietanza di carne o pesce.

apri la porticina (a): modo avverb. – (ital.) (gio.) a apri la porticina, gioco infantile [APP. IX, C 5].

aproàr/proàr: vb. tr. – (ital.) approvare: *el laóro dala strada l'é stà aproà* il lavoro della strada è stato approvato.

aproaziòn: sf. – (ital.) approvazione: *manca amò l'aproaziòn* manca ancora l'approvazione dell'autorità competente.

aprofità → *profità*

apunto: avv. – esattamente, precisamente, appunto: *l'é appunto par quel che ò volèst nar a gatarla* è appunto per quello che ho voluto andare a trovarla.

aqua: I. sf. – 1. acqua di uso domestico → *babà:* *aqua de sortiva* acqua di sorgente; *aqua piovana* acqua raccolta durante la pioggia, acqua piovana; *aqua bóna da bévar* (lett.: acqua buona da bere) acqua potabile; *la nòsa aqua l'é dura* o *calcàrea* la nostra acqua è dura, o calcarea; *aqua dal aquedót* acqua dell'acquedotto; *aqua ligéra* acqua leggera, facile da digerire; *aqua gréva da digerir* acqua pesante da digerire; *aqua frèscà, frèda, englaciada* acqua fresca, fredda, gelata (molto fredda); *aqua tièpida/tidia, calda, broènta, sorada* acqua tiepida, calda, bollente, intiepidita [APP. IV, 24]; (fig.) *aqua calda come l'pis* acqua calda come l'orina; *aqua che fà le sbòrciole* acqua che sta per bollire, che fa le bollicine; *aqua boida* acqua bollita; *el vapór dal'aqua* il vapore acqueo; *aqua ensaonada* acqua insaponata; *aqua còta* (lett.: acqua cotta) l'acqua del bucato (**lisciva*, v.) in cui la cenere è stata fatta bollire fino al punto giusto per poter essere versata sul ceneraccio (*coladór*, v.); *aqua smorzada* acqua di fonte che viene lasciata stiepidire prima di darla da bere agli animali o di annaffiare le piante dell'orto e i fiori; (rec.) *la cana* o *la spina dal'aqua* il rubinetto dell'acqua; *na gòcia/n gòc de aqua* una goccia d'acqua: *dame n gòc de aqua da bévar* dammi un goccio d'acqua da bere; *na spruzada de aqua* uno spruzzo d'acqua; *lavar se con aqua e saón* lavarsi con acqua e sapone; (comm.)

aqua gasàda acqua gassata; *nar par aqua* andare a prendere acqua, in particolare alla fontana **2.** *a fiór d'aqua* sulla superficie dell'acqua, a fior d'acqua; *sót aqua* sott'acqua; (fig.) *el laóra tut sôt aqua* agisce di soppiatto, lavora tutto sott'acqua; *el stà sôra l'aqua* (lett.: sta sull'acqua) **a)** sta a galla, galleggia **b)** (fig.) riesce a superare ogni difficoltà, se la cava sempre; *el se pèrt ent en bicér o ent en cuciar de aqua* si scoraggia alla minima difficoltà, si perde in un bicchiere, o in un cucchiaino d'acqua; (fig.) *i se somèa come dó góce de aqua* si assomigliano come due gocce d'acqua; (fig.) *el ga portaria l'aqua cole rèce* (lett.: le porterebbe l'acqua con le orecchie) la soddisfa in tutti i suoi desideri, detto per esempio di un marito che ha molte cure per la moglie; (fig.) *l'é come en pès fò dal'aqua* è impacciato perché si trova fuori del proprio ambiente, è come un pesce fuor d'acqua; (fig.) *aqua en bóca!* zittiti!, acqua in bocca!; (fig.) *far en bus enta l'aqua* fallire, fare un buco nell'acqua; (fig.) *l'é come portàr aqua al mar* è inutile, è come portare acqua al mare; (fig.) *tirà l'aqua al sò mulin* cercare il proprio vantaggio, tirar l'acqua al proprio mulino **3.** (gen.) massa d'acqua: *aqua fóna* acqua profonda; *aqua basa* acqua bassa; *aqua ciara* acqua chiara, trasparente; *aqua tórbola* acqua torbida; *aqua mòrta* acqua stagnante; *aqua che fioris* (lett.: acqua che fiorisce) acqua piena di alghe, algosa; *aqua marcìa* acqua fétida, detto in particolare di quella dove si tiene a macerare la canapa; *na póza de aqua* una pozza d'acqua, una pozzanghera, per esempio quella che si forma dopo la pioggia; *l'aqua la còr* l'acqua (del torrente) scorre; *l'aqua la se fà le só gane* l'acqua (penetrata nel terreno) si scava i suoi passaggi sotterranei; (fig.) *d'alóra n é pasà dal'aqua sôta i póncl* da allora, ne è passato del tempo, ne è passata dell'acqua sotto i ponti! [APP. IV, 107] **4.** *aqua da daquàr/da ndaquàr* acqua da irrigazione ♦ A Montagne non esiste un sistema di canalizzazione per la distribuzione dell'acqua per irrigare i prati. Gli orti vengono irrigati dai singoli proprietari con gli annaffiatoi a mano o con tubi di gomma o plastica allacciati direttamente all'acquedotto ♦; *aqua bóna* acqua con l'aggiunta di qualche sostanza detersiva: *fà giú en pò de aqua bóna* (lett.: fai giù un po' di acqua buona) prepara un po' di acqua e detersivo, per esempio sapone o ranno (**lisciva*, v.), detto a qualcuno che sta lavando un pavimento **5.** pioggia [APP. IV, 11, 169, 180]: *aqua minuda* pioggia minuta, fine, pioggerella → *aquèta*; *ciapàr*

l'aqua prendere la pioggia; *aqua a sèce* pioggia a catinelle; *aqua che Dio la manda* pioggia a dirotto (lett.: come Dio la manda); *aqua pioana/piovana* o *aque* (pl.) acqua piovana; *el mur dala césa el s'à roinà cole aque* il muro della chiesa si è (lett.: si ha) rovinato con l'acqua piovana **6.** (rel.) *aqua santa* acqua benedetta per uso liturgico, acqua santa → *aquasantèl*. Si dice: *aqua santa che me bagna/ tuc i sanc i me compagna* (se) l'acqua santa mi bagna, tutti i santi mi accompagnano; (fig.) (iron.) *coi du li i se vól bègn come l diàol e l'aqua santa* quei due litigano sempre, si vogliono bene come il diavolo e l'acqua santa **7.** orina, nella locuz.: *spandar aqua* (lett.: spandere acqua) urinare **8.** sudore: *só tut ente n'aqua* (lett.: sono tutto in un'acqua) sono in un bagno di sudore **9.** (bot.) (gen.) sugo acquoso di alcune piante o frutti, acqua: *l'aqua dai pir l'é dólza* l'acqua delle pere è dolce **10.** soluzione acquosa, acqua: *aqua de malva* acqua in cui è stata immersa della malva per usi terapeutici → *malva* **1.**; *aqua de cédro* liquore a base di cedro che veniva sempre tenuto in casa nella *vedrina* (v.) ♦ Veniva usata con parsimonia come rimedio per molti malesseri. Era uno dei doni che si portavano ai malati in alternativa alle arance, alle gemme di pino e ai biscotti ♦ **11.** pl., liquido amniotico, acque: *ga s'à già rôt le aque* le si sono (lett.: le si ha) già rotte le acque, detto di una partoriente; (all.) *la vaca l'à rôt le aque* alla vacca si sono rotte (lett.: la vacca ha rotto) le acque **II.** **a aqua aqua, fóch fóch:** modo avverb. – (gio.) a acqua acqua, fuoco fuoco, gioco infantile → *al foghìn* [APP. IX, I 2].

aquadór: sm. – (segh.) deviatore dell'acqua dalla roggia artificiale alla ruota motrice.

aquadót/aquedót/aquedóto: sm. sg. (pl. **aquadóc/aquedóc/aquedóti**) – le condotte per l'acqua, acquedotto: *Larciana e Còrt ié servidi dal aquadót dal Scalcagnón* le frazioni di Larzana e Cort sono servite dall'acquedotto dello *Scalcagnón*; *la vasca, i tubi dal aquadót* il serbatoio, i tubi dell'acquedotto; *aqua dal aquadót* acqua dell'acquedotto → *cònsòle*.

aquaraśa: sf. – olio essenziale di trementina, acquaragia → *raśa* **II**.

aquaról: **I.** sm. – **1.** (vin.) (disus.) bevanda ottenuta aggiungendo nel tino di fermentazione acqua alle vinacce non ancora torchiate, vinello [EBW I, p. 169] ♦ L'*aquaról* si conservava bene per tutto l'anno e veniva consumato in famiglia o come dissetante durante i lavori agricoli. Il

mosto veniva solitamente acquistato a Dro, ma si utilizzava anche quello ottenuto dall'uva del posto ♦ **2.** (scherz.) qualsiasi liquido allungato con acqua **II.** agg. m. sg. (pl. **aquarói**) – *mèrlo aquaról* merlo acquaiolo.

aquaróle: sf. pl. – rigurgito di acidi gastrici, con senso di vomito ♦ Sono attribuite a una cattiva digestione. Si curano stando a dieta e bevendo limonata calda ♦

aquasantèl: sm. sg. (pl. **aquasantèi**) – (rel.) pillola dell'acqua santa, acquasantiera → *aqua* 6. ♦ Oltreché in chiesa, si trovava e si trova ancora spesso nelle case, accanto alla porta della camera da letto o ai due lati della testiera del letto ♦ [TAV. V] [GUIDA, P. 181].

aquatònia: sf. – caffè molto lungo → *cafè* I. 2.

aquavita: sf. – acquavite → *ígnapa*.

aque amare: f. pl. – depurativo che si prepara in casa a base di legno quassio (*quasio*, v.), genziana (*anziana* 2., v.), rabarbaro (*reobàrbaro*, v.), scorza di china, assenzio selvatico (*médach*, v.), *salvia* (v.), *malva* (v.), ecc.: *far giu le aque amare* preparare le *aque amare*.

Aque dal Chèo: – (idron.) sorgente ferruginosa in Val Manez, dal nome del proprietario del fondo.

aquedót/aquedóto → *aquadót*

aquèta: sf. – dimin. di *aqua* 5. (v.), pioggerella minuta e insistente, specie se benefica, acquerugiola: *s'è mèss giu na bèla aquèta* s'è (lett.: si ha) messa giù una bella acquerugiola, s'è messo a piovere piano piano.

àquila: sf. – (fau.) aquila reale (*Aquila cryaetus*) ♦ Nella parte più alta del territorio comunale ne esistono alcuni esemplari che talvolta si spingono in volo fin sopra il paese ♦ (fig.) *la sóna n'àquila* sembra un'aquila, detto di una persona che ha la voce stridula.

aquilègia: sf. – (bot.) (rec.) aquilegia (*Aquilegia atrata* Koch e *Aquilegia cultivar*).

aquilóne: sm. sg. (pl. **aquilóni**) – (gio.) (ital.) aquilone.

aquilòt: sm. sg. (pl. **aquilòc**) – dimin. di *àquila* (v.), 1. (fau.) giovane aquila, aquilotto 2. (disus.) vecchia moneta da cinque lire del Regno d'Italia.

aquolina/acolina: sf. – saliva secreta per il desiderio o la vista di cibi appetitosi, acquolina → *angósia* 2.; *bava* 1.

àrabo: sm. sg. (pl. **àrabi**) – 1. (etn.) abitante dell'Arabia, arabo 2. (gen.) musulmano 3. la lingua araba: (fig.) *parlàr àrabo* parlare in modo in-

comprensibile: *parloi àrabo?* forse che parlo arabo?, detto a chi si ostina a non capire.

aradro: sm. sg. (pl. **aradri**) – (colt.) (disus.) aratro in ferro asimmetrico, rovesciatore a trazione animale → *pióf*, *voltin* 2. ♦ Si usava per dissodare il terreno e smuovere le zolle nel campo ♦

arbandón (al): modo averb. – in abbandono: *la sò ròba l'é tuta al arbandón* i suoi averi sono tutti in abbandono.

arbandonà: part. pass. di *arbandonàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **arbandonè/arbandonadi**; f. **arbandonada**) – che è stato abbandonato: *en can arbandonà* un cane randagio, abbandonato.

arbandonàr: vb. tr. – lasciare per sempre persone o cose, abbandonare: *col pôpo li i l à arbandonà* quel bambino lo hanno abbandonato, è un trovatello; *le rondoline le à arbandonà el nio dal an pasà* le rondini hanno abbandonato il nido dell'anno scorso; *cole mòde li le sarìa da arbandonàr* quelle abitudini sarebbero da abbandonare.

arbasàr/ribasàr/śbasàr: I. vb. tr. – 1. ridurre più basso, abbassare: *l à dovèst arbasàr/śbasàr el quèrt dala casa* ha dovuto abbassare il tetto della casa 2. volgere verso il basso, chinare: *stà atènto, arbasa/śbasa la tèsta!* fa attenzione, abbassa la testa!; (fig.) *arbasàr el cò/la tèsta* rassegnarsi, abbassare la testa 3. ridurre, ribassare, diminuire: *par vèndar l à dovèst arbasàr/śbasàr i prèzi* per vendere, ha dovuto ribassare i prezzi; (fig.) *śbasàr la mira* diminuire le proprie ambizioni o le proprie pretese (lett.: abbassare la mira) II. vb. intr. – diminuire, ribassare, detto di prezzi: *i prèzi ié arbasadi/śbasadi* III. **arbasarse/śbasarse:** vb. rifl. – chinarsi, acquatarsi: *arbàstate/śbàstate giu!* acquattati!

arcada: sf. – struttura di sostegno a forma di arco, arcata → *arco* 1.; *vòlt* 2.; *vòltà* 1. [TAV. I]: *en pònt cole (o a) arcade* un ponte ad arcate.

Arche (le): – (top.) Ponte Arche, frazione del Comune catastale di Villa Banale.

archèt: sm. sg. (pl. **archèc**) – (cacc.) trappola per uccelli, archetto: *la stupàia de archèc* la siepe di archetti → *stupàia* 3. ♦ Consiste in una bacchetta di nocciolo (*golanèr*, v.) o di abete rosso (*pèc*², v.) piegata ad arco e tesa alle estremità, con un laccio e un'esca [TAV. XX] ♦; *i gà fat saltàr iarchèc* gli hanno fatto saltare gli archetti, per dispetto o per prendersi gli uccelli catturati.

arcianól: sm. sg. (pl. **arcianói**; f. **arcianóla**) – (etn.) abitante della frazione Larzana → *Cinciàrèle*, *Lupanari*, *Taiadèle*. *iarcianói no ià gnamó emparà* gli abitanti di Larzana non hanno ancora imparato.

arciprèt → *arziprèt*

arcivéscof: sm. – (ital.) (rel.) (raro) arcivescovo.

arco: sm. sg. (pl. **archi**) – (mur.) **1.** struttura architettonica curvilinea, arco → *arcada; vòlt 2.; vòltà 1.* [TAV. I]: *l à fat su na pòrta a arco* ha costruito una porta ad arco **2.** *arco reale* arco a tutto sesto.

arcobaléno: sm. – (ital.) arcobaleno ♦ Non si conosce altro nome. La sua apparizione è considerata foriera di bel tempo ♦

ardimént: sm. – coraggio fisico, fegato, ardimento: *el gà n ardimént che no te digo* (ci) ha un coraggio che non ti dico.

ardito: agg. m. sg. (pl. **arditi**; f. **ardita**) – che è molto coraggioso, che non ha paura di nulla: *l é ardito collì, el và sal quèrt come gnènt* quello lì è molto coraggioso, sale sul tetto come niente fosse.

ardunàr/radunàr: **I.** vb. tr. – radunare, riunire → *riunìr*. (all.) *tói, arduna le cavre e nóm a casa* ehi, tu, raduna le capre e andiamo a casa **II.** **ardunarse/radunarse**: vb. intr. pron. – riunirsi, radunarsi: (all.) *le cavre le se arduna* le capre si radunano.

arèla: sf., perlopiù al pl. – (bach.) le grandi tavole su cui venivano disposti i bachi da seta dopo la quarta dormita, arella → *arelin; taolón 2.* [CONTADINI-TRENTINO, N. 421 (FOTO E COMMENTO)].

arelin: sm., perlopiù al pl. – (bach.) il graticcio su cui i bachi compivano le prime tre dormite → *arèla; taolón 2.* [CONTADINI-TRENTINO, N. 421 (FOTO E COMMENTO)].

aréna: sf. – solo nella locuz.: *vècio come l'aréna* vecchio come l'Arena di Verona.

arènt: **I.** prep. + da o a – vicino, accanto: *l é arènt al mur* è accanto al muro; *se no altro l é arènt ala sò gènt* se non altro, è vicino ai suoi; *sènta chì arènt a mè!* siediti qui vicino a me!; *no stà narga arènt ancó a cola lì, la gà el mul* non avvicinarti (lett.: non andarci vicino) a quella lì oggi, è di cattivo umore (lett.: ci ha il mulo); *arènt ala casa* vicino alla casa; *arènt ala césa ghé n tòch de sito pian endó che tuc i vè e nigùgn taca bèga par i tèrmagn* accanto alla chiesa c'è un campicello piano (il cimitero) dove tutti vanno e nessuno litiga per i confini; *scaldarse arènt al fòch* scaldarsi al (lett.: vicino al) fuoco; *mètega arènt vargóta ala polènta* (lett.: mettimi vicino qualcosa alla polenta) aggiungi(ci) qualcosa alla polenta **II.** avv. – **1.** vicino, accanto: *stame arènt!* stammi vicino!; *stame chì arènt!* stammi qui vicino!; *vègname arènt!* vienmi vicino!; *vègni chì pu arènt!* vieni qui più vicino!; *l é arènt, te ga rive ent en*

salto o cont en salto è vicino, ci arrivi in, o con un salto; *tiral arènt!* tiralo vicino a te! **2.** accosto: *tira arènt la pòrta!* accosta la porta! **III.** **arènt anca**: locuz. avverb. – in soprappiù, per giunta, oltre: *arènt al pan ghé anca en tochèl de sprèsa* oltre al pane c'è anche un pezzetto di sprèsa (v.); *el gà mèss arènt anca na bòxa de vin* ci ha messo per giunta anche una bottiglia di vino **IV.** sm. – chi abita vicino, il vicino: *aidàr en arènt en qualche mistér* aiutare un vicino in qualche lavoro.

argà → *largà*

argagn: sm. – **1.** (gen.) attrezzo da lavoro, arnese imprecisato → *arnés 2.* (spreg.) oggetto qualsiasi, perlopiù ingombrante, di cui non si conosce o non si dice il nome, arnese → *laór 3.* **3.** (fig.) bambino vivace°, insofferente della disciplina, discolo (anche in senso affettuoso) **4.** (fig.) persona insopportabile perché noiosa.

argan: sm. sg. (pl. **argagn**) – **1.** macchina per il sollevamento di pesi, verricello → *binda* ♦ È costituito da un cilindro orizzontale rotante attorno a cui si avvolge la fune legata al peso ♦; *la còrda dal argan* la corda del verricello **2.** id., in cui il cilindro rotante è in posizione verticale [ALI, ILL. 5872-1928 E 5873-1929]; (fig.) *ga vól iargagn par farlo sortìr da casa* (lett.: ci vogliono i verricelli per farlo uscire da casa) esce malvolentieri.

argian: sm. sg. (pl. **argiagn**) – **1.** terrapieno costruito lungo i corsi d'acqua per impedirne lo straripamento, argine → *ròsta 2.; terapién 1.; zamban 1.* **2.** orlo, margine estremo, per esempio di un terreno **3.** (colt.) striscia di terreno che delimita un campo, proda **4.** (colt.) solco che si scava nel terreno per irrigarlo: *óm fat n argian enta l camp par endaquàr le patate* abbiamo fatto un solco nel campo per irrigare le patate.

argnón: sm. – **1.** (anat.) rene dell'uomo **2.** (anat.) parte bassa della schiena degli uomini o degli animali, reni: *carga pòch el gèrlo senò te te bate giu iargnón* non caricare troppo (lett.: carica poco) il gèrlo (v.), altrimenti ti sfondi (lett.: ti butti giù) le reni; *no stà darga tant col bastón che te ga bate giu iargnón* non picchiarlo tanto col bastone, altrimenti gli sfondi le reni, detto con riferimento a un animale **3.** (mac.) rene dell'animale macellato, rognone ♦ Fa parte della *fritura* (v.) ♦

aria: sf. – **1.** aria, intesa come materia gassosa: *ancó l'aria l'é frèsc* oggi l'aria è fresca; *en montagna ghé l'aria pu ligèra* in montagna c'è l'aria più leggera; *vago a ciapàr en fià* (o *na sbocada*) de aria vado all'aperto, a prendere una boccata d'aria;

ga manca l'aria gli manca l'aria: *el stà mal parchè ga manca l'aria* sta male perché gli manca l'aria; (ital.) (rec.) *càmera d'aria* camera d'aria; (mis.) *ga manca n'aria* (ci) manca pochissimo, detto di una quantità che per poco non arriva alla misura desiderata; *dar aria* esporre all'aria: *gò dat aria ai lèc* (ci) ho dato aria ai letti, togliendo lenzuola e coperte **2.** (fig.) *a mežaria* (lett.: a mezz'aria), si dice di qualcosa, per esempio di un lavoro, che è stato interrotto; (fig.) *l é tut par aria* (lett.: è tutto per aria) è una persona nervosa; (fig.) *cambiàr aria* sparire dagli ambienti che si è soliti frequentare, cambiare aria; (fig.) *capir par aria* (lett.: capire per aria) capire al volo: *te m'è capì par aria* mi hai capito al volo, hai capito benissimo che cosa intendo dire; (fig.) *aria! aria!* via di qua! **3.** (met.) vento, aria: *ancò ghé n'aria che sòpia* oggi tira un vento forte (lett.: un'aria che soffia); *adès l'aria l'é pu calda* adesso l'aria è più calda; *ghé n'aria da nêf c'* è un'aria da neve **4.** melodia, motivo musicale, aria **5.** spazio libero verso il cielo, aria: (fig.) *nar a gambe par aria* andare a gambe levate, o per aria **a)** cadere malamente, ruzzolare **b)** (fig.) andare in rovina^o; *tì te varde sèmpro par aria, na vòlta o l'altra te narè en muśón* tu guardi sempre in aria, una volta o l'altra andrai lungo e disteso; (all.) *la vaca la varda par aria envèzi che magnàr* la vacca guarda per aria invece di (lett.: invece che) brucare; *el can el stava cola pancia par aria* il cane se ne stava a pancia all'aria **6.** clima, situazione, aria: (fig.) *par èl tira na bruta aria* per lui, tira una brutta aria **7.** (fig.) aspetto, aria: *te ghè n'aria straca* hai un'aria stanca **8.** pl., (fig.) richiesta, pretesa: *calàr le arie* (lett.: calare le arie) ridurre le proprie pretese **9.** Nella locuz.: *el se dà en muc o na mucia de arie* si vanta, si pavoneggia, si dà un mucchio di arie.

arièta: sf. – dimin. di *aria* **3.** (v.), (met.) vento di intensità moderata, brezza.

ariòma: sm. – smorfia del bambino neonato, quando nel sonno dà l'impressione di sorridere: *el gà l'ariòma* (ci) ha l'ariòma.

ariós: agg. m. (f. **ariósa**) – si dice di un locale o di una località ampi e ben soleggiati, arioso.

aris → **radis**

àrista: sf. – (gastron.) modo di cucinare la schiena (*brasóla*² **1.**, v.) di maiale macellato, àrista.

arlechin: sm. – **1.** persona mascherata da Arlecchino **2.** chi indossa un vestito a più colori, arlecchino: *te me pare n'arlechin* mi sembri un arlecchino.

arléf: sm. – **1.** (all.) animale ancora lattante, in particolare, agnello, capretto o vitellino **2.** (scherz.) bambino lattante **3.** (scherz.) bambino fino all'età di 3-4 anni.

arlevà: vb. tr. – **1.** (all.) mantenere, custodire animali (domestici e non) a scopo di sfruttamento, allevare **2.** (all.) provvedere alle esigenze dei piccoli durante la crescita, allevarli: *la gata l'à arlevà tri gatìn* la gatta ha allevato tre gattini **3.** provvedere allo sviluppo fisico e psichico dei bambini, allevarli → *tiràr su b)*: *el Tonìn l'é stà arlevà dai zii* Tonino è stato allevato dagli zii; *col putèl lì l'é stà arlevà malamènt* quel ragazzo è stato mal allevato.

arlòi: sm. – **1.** orologio appeso alla parete [TAV. IV]: *la razza dal arlòi* la lancetta dell'orologio; *me s'à fermà l'arlòi* mi si è (lett.: mi si ha) fermato l'orologio; *l'arlòi l'é fèrmo* l'orologio è fermo; *el mè arlòi el s'à rôt* il mio orologio si è (lett.: si ha) rotto o *nol vè pu* (lett.: non va più); *l'arlòi el vè nnanc* l'orologio anticipa (lett.: va avanti), *el vè ndrè* ritarda (lett.: va indietro); *tiràr su l'arlòi* caricare (lett.: tirar su) l'orologio; *ò roinà l'arlòi* ho guastato l'orologio **2.** orologio da polso **3.** (rec.) *arlòi a pila* orologio a batteria **4.** *arlòi a pèndol* orologio a pendolo → *pèndol* [TAV. IV].

arloièr/orloièr/(rec.) **orologèr:** sm. – orologiaio.

arma: sf. – (gen.) arma.

armadura: sf. – (mur.) struttura di sostegno o di rinforzo, armatura → *armàr*².

armàr¹: sm. – (gen.) armadio [TAV. V]: *armàr a mur* armadio a muro; *armàr en la fòdra* nicchia chiusa da ante realizzate nei pannelli della *fòdra* (v.); *armàr a dó pòrte*, armadio a due ante; *la portèla dal armàr* l'antina dell'armadio; *le as dal armàr* le assi dei piani dell'armadio; *mèti iabic enta l'armàr* metti i vestiti nell'armadio; *l'ò apèna tirà fò dal armàr* l'ho appena tirato fuori dall'armadio.

armàr²: vb. tr. – (mur.) provvedere di strutture di sostegno provvisorie costruzioni o scavi, armare → *armadura*.

armarón: sm. – accresc. di *armàr*¹ (v.), **1.** armadio di grandi dimensioni, armadione **2.** persona grande e grossa e goffa nei movimenti → *arsenàl* **2.**; *omèra*.

armaròt: sm. sg. (pl. **armaròc**) – dimin. di *armàr*¹ (v.), armadio di piccole dimensioni, armadietto.

armelin: sm. – (bot.) **1.** albero di albicocche, albicocco (*Prunus armeniaca*) ♦ Ne esistono pochissimi esemplari nei frutteti locali ♦ **2.** il frutto dell'albicocco, albicocca: *na pianta de armelin* un albero di albicocche, un albicocco.

armoia: vb. intr. – (all.) l'inturgidirsi dell'organo lattifero della vacca che sta per sgravarsi: *la vaca l'armòia*.

armònio: sm. sg. (pl. **armòni**) – (mus.) armonium ♦ L'armonium è stato adottato per la prima volta nella parrocchia di Montagne il 16 giugno 1938. Su una targa riporta i nomi degli offerenti, fra i quali figurano quelli dei membri della locale Filodrammatica del tempo ♦

arnés: sm. – (gen.) arnese da lavoro → *argàgn* 1.

àrnica: sf. – (bot.) pianta e fiore dell'arnica (*Arnica montana*) ♦ (med.) Con i fiori si prepara una tintura alcolica o oleosa per frizioni contro i reumatismi ♦

arpion: sm. – 1. (mur.) nelle cerniere degli infissi, il ferro uncinato che si fissa nel muro e in cui entra la bandella (*slòrnia*, v.) della finestra o della porta, cardine, ganghero, arpione → *portadóra*; *calcàgn* 1 2. ferro a squadra che si conficca nel muro per appendervi oggetti, arpione.

arquànc: I. agg. m. pl. (f. **arquante**) – alcuni, qualcuno: *dòpo arquànc di* dopo alcuni giorni, dopo qualche giorno [APP. I, 13] II. pron. – *de coili en cognòso arquànc* di quelli ne conosco alcuni, ne conosco qualcuno; *arquante le é nade ala sagra* qualcuna è andata (lett.: alcune sono andate) alla sagra; *ga n é amò arquànc* ce n'è ancora qualcuno, ce ne sono ancora alcuni.

ars: agg. m. (f. **arsa**) – 1. arso, bruciato dal fuoco → *brušàr* I. 1.: *en pra ars* un prato che è stato bruciato 2. secco, riarso, asciutto: *gò la bóca arsa* (ci) ho la gola (lett.: la bocca) arsa dalla sete; *la tèra l'é arsa* la terra è riarso per mancanza di pioggia.

arsénach: sm. – arsenico, nella locuz.: *me par da bévar arsénach* è molto amaro, mi pare di bere arsenico.

arsenàl: sm. sg. (pl. **arsenài**) – 1. luogo dove sono ammassate molte cose in disordine^o: *varda che arsenàl (che) ghé chì!* guarda che arsenàl c'è qui! 2. persona grande e grossa e goffa nei movimenti → *armarón* 2.; *omèra: en arsenàl de dòna* 3. (gen.) oggetto ingombrante, di dimensioni assolutamente inconsuete.

arte: sf. – arte, mestiere [APP. IV, 19, 39, 83]: *empàràr n'arte* imparare un mestiere; (fig.) *no savér che arte far* non sapere a che partito appigliarsi; (fig.) *nol gá gna arte e gna parte* non (ci) ha né arte né parte, è un incapace.

artefizi: sm. – (ital.) espediente, accorgimento, artificio.

artèsàn: sm. sg. (pl. **artèsàgn**; f. **artèsana**) – artigiano.

artèsèla: sf. – dimin. di *arte* (v.), 1. attività artigianale (falegname, sarta, calzolaio, ecc.) che si esercita in paese 2. modo di fare: *el mè putèl cola sò artèsèla el pól sfioràr ogni putèla* mio figlio con il suo modo di fare può scegliere a suo piacere fra le ragazze.

articiòch: sm. – (bot.) (comm.) carciofo (*Cynara scolymus*) ♦ Non si coltiva sul posto ed è entrato nell'uso solo di recente. Si consuma cotto ♦

articol: sm. sg. (pl. **articoi**) – 1. oggetto che fa parte di un tipo definito di mercanzia, articolo: *iarticoi dala botèga* gli articoli (in vendita) nella bottega; *el vènt en muc de articoi* vende un mucchio di articoli 2. scritto pubblicato su un giornale, articolo: *l'articol dal fòli* l'articolo del giornale 3. (fig.) tipo strano e buffo, articolo: *che articul de un!* che articolo è (lett.: di uno)!

artificiàl: agg. m. sg. (pl. **artificiài**) – (ital.) (rec.) non naturale, artificiale: *i fòch artificiài* i fuochi artificiali.

artista: sm. sg. (pl. **artisti**) – artigiano molto abile.

artrite: sf. – (ital.) (mal.) (rec.) artrite.

artrósi: sf. – (ital.) (mal.) (rec.) artrosi.

arvegnìr: vb. intr. – 1. recuperare i sensi, rinvenire, detto di una persona 2. (bot.) (fau.) (gen.) ripigliare vigore, riprendersi, detto di un animale o di una pianta 3. rinvenire, ammolire, rigonfiarsi di cose secche (come baccalà, pane stantio, ecc.) messe in ammollo.

arvegnù: part. pass. di *arvegnìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **arvegnudi**; f. **arvegnuda**) – che ha ripreso la freschezza, la morbidezza, il volume, rinvenuto: *pan arvegnù* pane rinvenuto.

aržarìr: vb. tr. – (colt.) rivoltare e ammontare la terra al piede delle piante, rincalzare: *ancó vago a aržarìr i fasóli* oggi vado a rincalzare i fagioli; *l'é stà enta l'camp a aržarìr le patate* è rimasto nel campo a rincalzare le patate.

aržènt: sm. – 1. argento: *sti agn anca se ièra porèc i regalava la cadenèla de òr envèzi che de aržènt* una volta, anche se erano poveri, regalavano la catenina d'oro anziché d'argento 2. *aržènt vif* argento vivo, mercurio: (fig.) *l'é come l'aržènt vif* (lett.: è come l'argento vivo) è molto vivace^o, detto di un bambino 3. *nože d'aržènt* nozze d'argento, anniversario che si celebra dopo venticinque anni di matrimonio.

arziprèt/arciprèt: sm. sg. (pl. **arzi-/arciprèc** o **arzi-/arciprèti**) – (rel.) arciprete.

as¹: sf. – 1. (falegn.) (segh.) (gen.) asse, tavola di spessore da 2,5 a 4 centimetri circa e di varia

lunghezza [TAV. XVIII]: *en paimént de as de laras* o *de pèc* un pavimento di assi di larice o d'abete [TAV. V]; *ò mès dó as de rinforzo* ho messo due assi di rinforzo **2.** (carp.) *l'as da gronda* l'asse della gronda → **scàndola* **3.** (buc.) *l'as da lavà* l'asse sulla quale si strofinano i panni durante la lavatura **4.** (casa) *l'as da sopresà* l'asse su cui si stira **5.** (cuc.) *l'as dal pan* l'asse su cui si impasta il pane, usata anche come piano di copertura della madia (*panèra*¹ 1., v.) [TAV. II]; (cuc.) *l'as dale taiadèle* (lett.: l'asse delle tagliatelle) l'asse su cui si prepara la pasta in casa **6.** (cuc.) *l'as dale parsèche* l'asse su cui si ponevano ad essiccare le *parsèche* (v.), cannaio **7.** (colt.) *l'as da squicià* asse sulla quale si battevano i covoni di frumento (*cóf* 1.) per trebbiarli [TAV. VI] **8.** (segh.) *l'as dal fònt* (lett.: asse del fondo) ciascuna delle assi che formano il *canàl* (v.) della segheria [TAV. XVII] → **segà*².

as²: – (gio.) asso delle carte da gioco francesi e italiane: *as de piche, de fióri, de quadri, de cuòri, de bastóni, de còpe, de danari, de spade* asso di picche, di fiori, di quadri, di cuori, di bastoni, di coppe, di denari, di spade: *col'as lì te pó scartarla* quell'asso lì lo puoi scartare.

asa: sf. – (colt.) *l'asa dal pich* la parte con lama orizzontale del ferro del piccone.

asà: I. avv. – **1.** abbastanza, a sufficienza: *ga n ò asà* ne ho abbastanza; *no ga n é asà* non ce n'è abbastanza; *l é larch asà, te pó pasà* è largo abbastanza, puoi passare; *éf magnà asà?* avete mangiato abbastanza?; *èl dólz asà el cafè?* – *el scusa, valà!* è abbastanza dolce il caffè? – lo è abbastanza, via; *en vót amò?* – *nò, grazie, ga n ò asà* ne vuoi ancora? – no, grazie, ne ho abbastanza; *ga n ò asà da far* (ce) ne ho abbastanza da fare; *ga n é asà pan par ancó?* ce n'è abbastanza pane per oggi?; *l é asà* è sufficiente; *lasa star che l é asà* (lett.: lascia stare che è abbastanza) basta così, ce n'è abbastanza; *st an óm fat pòche patate, gna asà par nualtri/noaltri* quest'anno abbiamo fatto poche patate, nemmeno abbastanza per noi **2.** molto: *l é tardi asà* è molto tardi **II.** pron. indef. – molto: *l é amò asà che...* o *l é asà che...* è già molto che: *l é amò asà che nol s'abia stofegà* è già molto che non si sia (lett.: che non si abbia) soffocato; *l é asà che te vaghe dré ala legna* è già molto che tu ti occupi della (lett.: che tu vada dietro alla) legna; *l é asà che te vègne tì sòl* è già molto che venga solo tu; *l é asà anca masa* è anche troppo.

asàm: sm. coll. – (segh.) tavolame in genere.

asàn¹: sm. sg. (pl. **asàgn**) – **1.** (all.) asino → *asènèl, asenón¹, chicò* [APP. IV, 87, 97, 102, 165, 209] ♦ Ne

esistevano alcuni capi in paese. Venivano acquistati perlopiù a Sténico, alla fiera di San Martino ♦: *le rèce dal asàn* le orecchie dell'asino; *en fich de asàn* un escremento di asino [APP. IV, 149]; *l asàn l òrbena* l'asino raglia; *l asàn el fà i-ò* l'asino fa i-ò; *el viaggiava sèmpro a cavàl da n asàn* viaggiava sempre a cavallo di un asino; (fig.) *cargà come n asàn* carico come un asino; (fig.) *el laòra come n asàn* lavora molto, come un asino; (fig.) *èsar scoraià come n asàn* (lett.: essere affaticato come un somaro) essere molto stanco, stremato dalla fatica; *strach come n asàn* molto stanco (lett.: stanco come un asino); (gio.) *far l asàn* (lett.: fare l'asino) portare uno sulle spalle; (fig.) *grant come n asàn* (lett.: alto come un asino), si dice di, o a un bambino ormai cresciuto: *te sé grant come n asàn e te fè amò coi dispèc lì?* ti sei ormai fatto grande (lett.: come un asino) e fai ancora quei dispetti lì?; (fig.) *l é come dir béch a n asàn* (lett.: è come dare del caprone a un asino) è come parlare al vento **2.** (fig.) persona ignorante, zotica, asino → *ignorante II. 1.; prinziipi 1.; rava 2.: te sé pròpi n asàn* sei proprio un asino.

asàn²: – (cas.) la piccola quantità di formaggio, equivalente circa a un pugno, che si preleva dalla caldaia al termine della caseificazione ♦ Al caseificio veniva dato da mangiare ai bambini la mattina, prima di andare a scuola ♦

asàr¹: sm. – (bot.) acero (*Sp. plurimae*) ♦ È molto diffuso nel territorio comunale ♦

asàr²: sm. pl. – (carp.) assicelle di legno sottile e ruvido usate per la costruzione delle gronde degli edifici, per la larghezza di un metro circa ♦ Il resto del tetto veniva ricoperto con *scàndole* (v.) ♦

ascar: sm. – impressione di schifo, di repulsione, ribrezzo: *i fà ascar a vederli a magnà* fanno ribrezzo (a) vederli (a) mangiare.

ascarade: sf. pl. – atti che rasentano la volgarità: *i fà nòma ascarade* fanno solo *ascarade*.

ascarós: agg. m. (f. **ascarósa**) – che dà noia, che è insopportabile, uggioso.

ascòrgiarise → *acòrgiarise*

asè: sm. – aceto → *sotàsè. l'ampolina dal asè* l'acetierra da tavola; *el vin l é nà n asè* il vino è inacidito, è andato in aceto; *la salata sa la còncia col òio e l asè* l'insalata (la) si condisce con l'olio e l'aceto; *la mare dal asè* la madre dell'aceto ♦ (med.) Contro il mal di testa e come vermifugo, si applicava alla parte malata una pezza imbevuta nell'aceto ♦

asèdà: vb. tr. – mettere l'aceto (*asè*, v.) sulle vivande, acetare: *me par che ta l'abie asèdada en pò*

masa cola salata chî mi pare che tu abbia messo un po' troppo aceto in questa insalata.

asedèla: sf. – dimin. di *as¹* 1. (v.), (falegn.) assicella di legno dello spessore da 1 a 3 centimetri e di lunghezza varia.

asedól: sm. sg. (pl. **asedói**) – (veic.) la stanga per mezzo della quale l'avantreno (*bròx²*, v.) e il retrotreno (*cóa dal bròx²*, v.) del carro (*car¹*, v.) vengono collegati, freccia ♦ In legno di abete o di betulla, la freccia è collegata all'avantreno tramite il maschio (*tomisùr*, v.), nella parte mediana con la *canòla* (v.) viene stretta tramite due bulloni (*cavalòt*, v.) al cosciale (*palastra*, v.) del retrotreno, del quale attraversa infine lo scannello (*càmera dal sèst*, v.). Posteriormente è trattenuta con una *cavicia* (v.), che si infila in uno dei quattro o sei fori grazie ai quali è possibile regolare la lunghezza del carro nel suo insieme ♦ [P. PEDROTTI 1936, pp. 37 E 40; GUIDA, pp. 114-115] [TAV. XVI].

asenada: sf. – azione o discorso che riveli un'ignoranza goffa e grossolana, asinata → *asan¹* 1.

asenèl: sm. sg. (pl. **asenèi**; f. **asenèla**)/**asenin:** sm. – dimin. di *asan¹* 1. (v.) 1. giovane asino, asinello 2. titolo scherzoso che si dà ai bambini.

asenón¹: sm. – accresc. e/o pegg. di *asan¹* 2. (v.), (fig.) asinaccio: *te sé pròpi n asenón* sei proprio un asinone.

asenón²: – (segh.) blocco mobile forato che, mediante un chiodo di legno, tiene fissa l'estremità della *stanga* (v.) posta davanti ai denti della lama della sega (*séga¹*, v.) della segheria [TAV. XVIII] → **séga²*.

Asèsa/Sènsa: sf. – (rel.) 1. festa cattolica che celebra la salita di Cristo al cielo dopo la Resurrezione, Ascensione 2. il giorno di festa che celebra l'Ascensione [APP. IV, 132, 133, 189].

asfaltàr: vb. tr. – (ital.) (rec.) coprire con asfalto, asfaltare.

asfalto: sm. – (ital.) (rec.) asfalto → *betùm* 1.

asil: sm. – (veic.) asse di ferro alle estremità della quale girano le ruote dei carri, assale, sala → *ròda¹* ♦ È posto in una cassa (*casa* 8., v.) in legno ♦ [TAV. XVI]: (fig.) *te sé golós come l asil dal car* sei goloso come la sala del carro (che ha continuamente bisogno di essere unta); (fig.) *ònt come l asil dal car* sporco, unto come l'assale del carro.

asilo: sm. – asilo infantile ♦ A Montagne non c'è mai stato un asilo infantile. Ora i bambini vanno alla scuola materna di Preore, dove sono giornalmente trasportati con un servizio d'autobus ♦

asìlòt: sm. sg. (pl. **asìlòc**; f. **asìlòta**) – bambino che va all'asilo.

asinzio: sm. – liquore di assenzio (*médach*, v.): *ò beù en gocìn de asinzio* ho bevuto un goccio di assenzio.

asistar: vb. tr. – star vicino per aiutare, assistere.

ásma → *seramént²*

àsola: sf. – cocca dell'annodatura di un laccio da scarpe o di un nastro, cappio [TAV. X].

asoluzión: sf. – (rel.) assoluzione.

asón: sm. – (falegn.) asse di grandi dimensioni.

asòt: sm. sg. (pl. **asòc**) – (falegn.) (segh.) asse di legno dello spessore di 4 centimetri e oltre, tavolone, pancone ♦ Viene usato per strutture portanti, per ponteggi, ecc. ♦ [TAV. XVIII].

aspèrges: sm. – (lat.) (rel.) rito che precede la Messa solenne, asperges: *dar l aspèrges* dare la benedizione con l'acqua benedetta.

aspersòrio: sm. – (ital.) (rel.) strumento per aspergere con l'acqua benedetta, aspersorio.

aspi: sm. – (fau.) serpente favoloso, ritenuto velenosissimo: (fig.) *l é come l aspi* si rivolta (lett.: è) come l'*aspi*.

aspio/àspido sòrdo: sm. – serpente immaginario, che nessuno ha mai visto, ma che viene evocato come spauracchio per i bambini: *no stà miga nar fò lì parchè ghé fò l àspido sòrdo* non uscire lì fuori, perché fuori c'è l'aspide sordo → *babàò*; *baò*; *baosètte* I.; *Barlicate* 2.; *òrco* [CANOBBIO 1998].

aspo: sm. sg. (pl. **aspi**) – (fibre tessili) strumento usato per avvolgere il filo in matasse, aspo ♦ È costituito da una cassetta con supporti laterali che sostengono due traversine di legno poste in croce ruotanti intorno a un asse orizzontale ♦ [TAV. IX] [P. PEDROTTI 1936, p. 83, FIG. 96; CONTADINI-TRENTINO, N. 455 (FOTO); GUIDA, p. 73, p. 74 (DISEGNO)].

aspro: agg. m. sg. (pl. **aspri**; f. **aspra**) – 1. che è in forte e disagiata pendenza, scosceso, ripido, detto per esempio di un terreno o di un sentiero → *pè¹* II. b) 2. che ha sapore agro e un po' irritante, aspro.

asta¹: sf. – 1. (gen.) asta 2. (scol.) asta delle lettere dell'alfabeto scritte a mano: *l à già mparà a far le aste* ha già imparato a fare le aste.

asta²: – (ital.) pubblico incanto, asta → *incànt*: *ghé nà tut al'asta* (c') è andato tutto all'asta.

astiós: agg. m. sg. (pl. **astiósi**; f. **astiósa**) – (ital.) che sente o che rivela astio, astioso.

astór: sm. – (più comune: *falcèt*, gen. (v.)) astore (*Accipiter gentilis*).

astro: sm. sg. (pl. **astri**) – (bot.) astro (*Callistephus chinensis* Cass.) ♦ Si coltiva nei giardini a scopo ornamentale ♦

atèn/ atènto: agg. m. sg. (pl. **atènti**; f. **atènta**) – che presta attenzione, attento: *stà atènto che no t'entòpe* sta attento a non inciampare (lett.: che non inciampi); (scol.) *nol stà atènto* non sta attento, è distratto.

atenzión: sf. – (ital.) **1.** attenzione, come avvertimento di pericolo: *no ò fat atenzión che gbèra en scalin* non ho fatto attenzione che c'era uno scalino **2.** cura, applicazione diligente, attenzione: *fà atenzión a col/ qual che te digo* fa attenzione a quello che ti dico.

atestato: sm. sg. (pl. **atestati**) – (ital.) **1.** dichiarazione scritta, certificato **2.** (scol.) pagella scolastica.

ati → *ac*

àtimo: sm. sg. (pl. **àtimi**) – (rec.) minimo spazio di tempo, attimo → *amen II.*; *còlp I. 8*; *pezòt: spèta n àtimol* aspetta un attimo!

-atol: suff. – Altera in senso diminutivo-spregiativo il nome di base. Corrisponde in buona misura al suffisso italiano -ucolo: vedi *fioratol*, *zampàtola*, ecc.

atòrn (d'): locuz. avverb. – d'attorno, usato perlopiù solo nella locuz.: *darse d'atòrn* affaccendarsi, darsi da fare: *se te vò finir el mistér bisogna che te te daghe d'atòrn* se vuoi finire il lavoro devi darti da fare; *l'è un che se dà d'atòrn* è un tipo che si arrabatta in mille modi, ma non disonesti, a fare e a guadagnare.

àuf!: escl. di esortazione o di comando – (ted.) su! sveglia!; *àuf, che l'è mòrghen!* (lett.: su, che è mattino) sveglia! muoviti! muovetevi!

auguri: sm. – auguri: *gò fat tanguri par el sò nòm* gli ho fatto gli auguri per il suo onomastico.

Austria: – (top.) Austria: *nar n Austria* andare in Austria; *sòta l'Austria* al tempo della dominazione austriaca, sotto l'Austria.

austriaco: **I.** agg. m. sg. (pl. **austriaci**; f. **austriaca**) – dell'Austria, austriaco **II.** sm. – nativo dell'Austria, austriaco.

autista: sm. sg. (pl. **autisti**) – (ital.) **1.** (gen.) autista → *safer I.* **2.** conducente della corriera di linea o di un autobus turistico.

auto: sm. (pl. ant. **auti**) – (ital.) (rec.) automobile → *màchina 2.*; *otomòbile*; *rochèl 3.*: *èt vist quanc auti che é pasà?* hai visto quante automobili sono passate?

automàtico → *otomàtico*

autùn: sm. – autunno: *st autùn* quest'autunno; *l'autùn pasà* l'autunno scorso; *l'autùn che vègn* l'autunno prossimo; *de autùn tardi* nel tardo autunno.

***ava:** sf. – (apic.) ape (*Apis mellifica*): *la tèsta*, *le ale*, *le antène*, *l'òc*, *le ciatine*, *l'agüè dal'ava* la testa, le ali, le antenne, l'occhio, le zampette, il pungiglione dell'ape; *n'ava la m'à beca* un'ape mi ha punto; *l'òf dal'ava* l'uovo dell'ape; *la larva dal'ava* il caccione, la larva dell'ape; *la ninfa o la pupa dal'ava* la ninfa, o la pupa dell'ape; *la regina dale ave* (lett.: la regina delle api) l'ape regina; *el corsèt dal'ava regina* l'addome dell'ape regina; *el mas-cio dale ave* il maschio delle api, il fuco → *avón*; *el bus o el casèt dale ave* l'arnia; *en sém o en semaról de ave* la quantità di api che vivono insieme in un'arnia, sciame; *le ave le rónza* le api fanno un ronzio volando insieme; *le ave le à semà* le api hanno sciamato; *el tègn le ave* alleva (lett.: tiene) le api, è apicoltore ♦ A Montagne ci sono attualmente tre apicoltori, che vendono il loro prodotto direttamente ai consumatori. In annate considerate normali, da un'arnia si possono ricavare fino a venti chilogrammi di miele (*mél*, v.). Le malattie delle api, un tempo sconosciute, sono di importazione recente e vengono indicate con i termini tecnici italiani normalmente usati in apicoltura: l'acaro varroa, la peste americana, la peste europea, la nose-masi e l'acariosi. Recentemente alcune arnie locali sono state danneggiate o distrutte dagli orsi (*òrs' I.*, v.) reintrodotti nel territorio. Le varietà di api attualmente coltivate sono soprattutto la *ligùstica* (v.) e la *càrnica* (v.), ritenute le più adatte alle condizioni ambientali locali ♦ (VITT. AP.)

avana: **I.** sm. – **1.** tipo di sigaro, avana **2.** il colore marrone chiaro **II.** agg. inv. – che è di colore marrone chiaro: *en camisól avana* una giacca marrone chiaro.

avantagià → *vantaggià*

avanti!: escl. – **1.** comando a muoversi, avanti! **2.** invito a entrare per chi bussa, avanti!

avantór: sm. – **1.** cliente abituale di un'osteria, di un caffè, ecc., avventore: *l'è n avantór da pòch* non è un buon avventore, è un avventore da poco **2.** cliente di una bottega **3.** chi ostenta autocompiacimento, vanesio.

avànz (d'): locuz. avverb. – **1.** in abbondanza, più del bisogno: *ga n ò d'avànz* ne ho in abbondanza; *i ciapa la paga e pan d'avànz* prendono la paga e pane in abbondanza [APP. I, 17] **2.** a lungo: *el ma n à contà d'avànz* me ne ha parlato diffusamente, a lungo.

avàr/avaro: I. agg. m. sg. (pl. **avàr/avari**; f. **avara**) — che ha il vizio dell'avarizia, avaro^o: *adès che l'é siór l'é diventà avaro* adesso che è ricco è diventato avaro II. sm. — chi è avaro.

avarizia: sf. — avarizia: (scherz.) *crepa l'avarizia! tri sòldi de bró crepi* (lett.: crepa) l'avarizia, (dammi) tre soldi di brodo.

avaróle: sf. pl. (raro **avaróla**, sg.) — 1. (med.) la vaccinazione antivaioiosa: *marti i fà le avaróle* martedì fanno la vaccinazione antivaioiosa 2. i segni lasciati sul braccio dalla vaccinazione antivaioiosa 3. le pustole prodotte dalla vaccinazione.

avènt/avènto: sm. — (ital.) (rel.) le quattro settimane che precedono il Natale, Avvento ♦ Una volta in Avvento si recitava la novena di Natale, che terminava il 24 dicembre. Da qualche anno si è introdotta la tradizione germanica della *coróna d'avènto*, con i quattro ceri che vengono accesi successivamente per ognuna delle quattro settimane ♦

avér: vb. ausil. (part. pass.: **avèst/avù**). Per la coniugazione completa, v. APP. II [ROHLFS II, 541] — avere. Serve a formare: 1. I tempi composti di tutti i verbi transitivi e transitivi-intransitivi: *èt sentù la nóa?* hai sentito la notizia?; *ò cernù i fasóli* ho cernito i fagioli; *ò tòt giu le misùre* ho preso le misure; (all.) *ò arduà le cavre* ho radunato le capre; *ò credèst/credù d'avér fat bègn* ho creduto di far (lett.: d'aver fatto) bene; *avér cognèst* essere costretto, essere obbligato ad agire in un determinato modo: *par via de èl ò cognèst far fagòt* per colpa sua sono stato costretto a far fagotto 2. I tempi composti di alcuni verbi intransitivi come: *l'à costà car* è (lett.: ha) costato caro; *m'à parèst* mi è (lett.: mi ha) sembrato; *l'à dalfinà/delfinà* ha lampeggiato; *l'à fiocà* ha nevicato; *l'à fiori* è fiorita (lett.: ha fiorito), detto di una pianta 3. I tempi composti della III persona singolare e plurale dei verbi costruiti con la particella pronominale *se* si (riflessivi, riflessivi reciproci, riflessivi indiretti, riflessivi intensivi, intransitivi pronominali): *stanòt s'à englacià l'acqua dala fontana* stanotte è (lett.: si ha) gelata l'acqua della fontana; *i s'à empizà* si sono (lett.: si hanno) infuriati; *el s'à lavà* si è (lett.: si ha) lavato; *i s'à lavà* si sono (lett.: si hanno) lavati (ma: *mì me só lavà* io mi sono lavato; *tì te t'è lavà* tu ti sei (lett.: ti hai) lavato; *nualtri/noaltri ne sòm lavadi* noi ci siamo lavati; *vualtri/voaltri ve sé lavà* voi vi siete lavati; ecc. → *èsar*³).

avérga/vérge: vb. tr. — Per la coniugazione completa, v. APP. II 1. (lett.: averci) possedere, avere: *vérge tanta ròba* possedere (lett.: averci) molte cose, essere ricco; *le ghéva en milión par una/une* avevano un milione ciascuna, detto di due sorelle ereditiere; *n òm el ghéva du fiói* un uomo (ci) aveva due figli [APP. I, 11]; *co gòi?, co ghèt?, co gál?, co góme?, co ghéf?, co gài?* cos'ho?, cos'hai?, cos'ha?, cosa abbiamo?, cosa avete?, cos'hanno?; *la bórsga l'èt?* hai preso la borsa? la borsa ce l'hai?; *quanc agn ghèt?* quanti anni (ci) hai?; *co ghèt en nòm?* (lett.: che cosa ci hai in nome?) come ti chiami?; *ghèt la févar?* (ci) hai la febbre?; *vérge adòs el poiàn aver* (ci) addosso la pigrizia, essere svogliato; (fig.) *ga n èt nò cò/tèsta?* non (ce) ne hai testa?; (fig.) *el gà le ónge lónghe* (lett.: ci ha le unghie lunghe) ha il vizio di rubare; *el gà dal scorlín* è un (lett.: ci ha del) pazzarello; *nol gà en pòch de scrimia* non (ci) ha un minimo di discernimento; *nol gà mai avèst/avù scrupoi* non (ci) ha mai avuto scrupoli; (fig.) *ga n ò fin sóra i cavì* ne sono stufo, (ce) ne ho fin sopra i capelli; *el ga n à de pu de mè* ne ha più (lett.: ce ne ha di più) di me; *vérge el fià gréf* avere (lett.: averci) il fiato pesante; *l'é malà, el ga n avrà amó par en pèz* è malato, (ce) ne avrà ancora per un pezzo; *no ga l'ò n mént* non me lo ricordo, non ce l'ho in mente; (fig.) *vérge la luna* essere di malumore, aver (ci) la luna; *el ga l'à sèmpre con vargùn* ce l'ha sempre con qualcuno; (fig.) (scherz.) *no l'ò endó che l'gabia iòs* (lett.: non lo so dove ci abbia le ossa) non so dove sia 2. avere in dosso, indossare: *na vòlta le putèle le ghéva le vèste a falde* una volta le ragazze portavano (lett.: ci avevano) le gonne a pieghe 3. ricevere, avere: *nol gà gnamó notizie de sò fiól* non (ci) ha ancora notizie di suo figlio; *gò avù na visita* (ci) ho avuto una visita 4. provare, sentire, avere: *mì d'unvèrn/d'invern en cola/quala casa lì gò sèmpre frèt* io d'inverno in quella casa (ci) ho sempre freddo 5. avere l'obbligo di fare qualcosa per legge, convenienze sociali, impegni assunti, ecc., dovere: *el laóro el gà da èsar finì par sta primavira* il lavoro dev'essere (lett.: ci ha da essere) finito per la primavera prossima; *ghéva da nar a Binio* dovevo (lett.: ci avevo da) andare a Binio 6. avere l'obbligo morale di fare qualcosa, dovere: *la ghéva da rivàr prima* doveva (lett.: ci aveva da) arrivare prima; *l'é na ròba che no se gà da dir* è una cosa che non si deve (lett.: non si ha da) dire; *ancó ga l'ò mè da cudìr* oggi lo devo (lett.: ce l'ho da) accudire io, detto con riferimento a un bambino; *na vòlta le putèle le ghéva anca da nar*

dré al fén una volta le ragazze dovevano anche andare a fare il fieno **7.** *dover dare, essere debitore: el gà da darne amò sòldi* mi deve ancora (lett.: ci ha da darmi ancora) dei soldi; *co gòi da darte?* quanto ti devo? (lett.: quanto ci ho da darti?) **8.** avere la necessità fisica di fare qualcosa, dovere: *par portàr tuta cola lègna lì gavrò da far du viàc* per portare tutta quella legna dovrò fare (lett.: ci avrò da fare) due viaggi **9.** aver sapore di, sapere di: *el gà dal brustolìn* sa di (lett.: ci ha del) bruciatuccio **10.** Si trova in locuzioni come: *el gà avù da co dir con sò pupà* (ci) ha avuto di che dire con suo papà; *el ga l'a con sò fradèl par via dal'èredità* ce l'ha con suo fratello per via dell'eredità; (fig.) *el gà dal ciavado* (lett.: ci ha del *ciavado*), si dice di un problema complicato, di difficile soluzione; *vèrgan emparmàl* offendersi, aver(se)ne a male; (fig.) *ga n ò pién le acie* (lett.: ce ne ho piene le matasse) sono stufo, non ne posso più; *vèrga l aman* confidare nella pulizia sia dei contenitori, sia di chi ha preparato una pietanza o una bevanda; *no vèrga balia a)* non avere attitudine alla precisione **b)** non conoscere affatto.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *avèrga dré na catura* (lett.: avercela dietro una *catura*) odiare a morte: *la me gà dré na catura* mi odia a morte **2.** *avèrgala dré* o *su con vargùgn* avercela (lett.: dietro, o su) con qualcuno → *tór su h)* **3.** *avèrga enta* avere in, o dentro: *ga l ò enta la bórza, enta el gèrlo, enta la scudèla* ce l'ho nella borsa, nel gèrlo (v.), nella scodella **4.** *avèrga fò* avere ospiti, detto da chi si trova alla stessa quota dell'ambiente al quale egli si riferisce (si dirà però: *avèrga dent o su o giu* se chi parla vuole precisare che gli ospiti si trovano in un luogo chiuso e alla stessa quota in cui egli si trova, ovvero ad una quota superiore o inferiore): *no pódo vegnìr parchè gò fò i mé dai Ràgoi* non posso venire perché (ci) ho i miei famigliari di Ràgoli come ospiti **5.** *avèrga/ vèrga giu a)* avere in, o dentro: *ga l ò giu enta la tasca, enta la bórza, enta l gèrlo, enta la scudèla* ce l'ho nella borsa, nella tasca, nel gèrlo (v.), nella scodella **b)** tenere, possedere: *la ghèva giu trèe vache* teneva, possedeva tre vacche **6.** *avèrgan/ vèrgan giu* tenerne, possederne: *mì ga n ò giu amò* io ne ho, ne posseggo ancora **7.** *avèrga su a)* portare, avere: *el gà su iociai* porta (lett.: ci ha su) gli occhiali **b)** avere fama, nomèa: *el gà su la taia da ladro* (ci) ha la nomèa di ladro **8.** *avèrga la su con vargùgn* avercela con qualcuno **9.** *avèrga*

via a) tenere, averci: *ta la ghè via malada?* (lett.: ce l'hai malata?) è malata?, detto con riferimento a una congiunta **b)** avere disponibile, possederne: *ga n èt via salata?* ne hai dell'insalata? **10.** *avèrgan via* averne a disposizione, possederne: *ga n èt via salata?* ne hai dell'insalata? ◀

avèrta (al'): locuz. avverb. – **1.** in luogo senza recinzione, all'aperto: *fóra al'avèrta* o *fóra al'avèrto célo* in luogo non riparato, esposto alle intemperie, a cielo aperto **2.** (fig.) *al'avèrta cèra* (lett.: sull'aperta faccia) sulla faccia: *ga l'ò dite al'avèrta cèra* gliel'ho detto chiaro e tondo, gliele ho dette sulla faccia.

avèz: agg. m. (f. **avèza**) – che si dedica al lavoro con zelo e applicazione, laborioso: *l'é bèla ma nol'é avèza* è bella, ma non s'impegna molto nel lavoro, detto di una donna.

avèz: sm. – (bot.) abete bianco (*Abies alba*) ♦ È presente in discreta quantità sul territorio comunale. Come legname da lavoro è meno pregiato dell'abete rosso (*pèc'*, v.). Sulla corteccia dell'albero si formano bolle di materia resinosa che un tempo venivano rotte in modo da far uscire la resina, ossia *l'òio d'avèz* che, raccolto in una scatolina di latta, si conservava come rimedio contro il mal di schiena. Veniva spalmato su carta da zucchero coperta poi con un panno di lana e si applicava il tutto sulla parte dolorante → *largà* ♦

avill: part. pass. di *avilir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **avillidi**; f. **avilida**) – che è abbattuto, scoraggiato, avvilito.

avilimént: sm. – stato di prostrazione, di mortificazione, avvilitamento: *l'à ciapà n'avilimént* (lett.: ha preso un avvilitamento) è rimasto avvilito.

avilir: vb. tr. – far perdere dignità e prestigio, avvilitare: *el m'è avillì* mi ha avvilito.

avisàr: vb. tr. – (ital.) avvisare, avvertire: *bisognaria avisàr coi da Binio che l dotòr l'à cambià orari* bisognerebbe avvertire quelli di Binio che il medico ha cambiato orario; *l'à tosi par avisarme* ha tossito per avvertirmi.

aviso: sm. sg. (pl. **avisi**) – (ital.) avviso, comunicazione, avvertenza.

avocàt: sm. sg. (pl. **avocati**) – avvocato.

avón: sm. – accresc. di **ava* (v.), (apic.) maschio dell'ape, fuco: *l'avón o el mas-cio dale ave* il fuco.

avril: sm. – quarto mese dell'anno, aprile [APP. IV, 12, 22, 101, 133]: *el xinquài de avril* il cinque aprile, uno dei 'giorni di marca' dell'anno, caratterizzati da un tempo molto instabile; *mandàr en avril* (lett.: mandare in aprile) ♦ Il 1° aprile, man-

dare qualcuno per burla in un luogo facendogli credere che ci sia una certa persona, un certo oggetto o un certo avvenimento. Per esempio: *ancó dòpo diśnàr ale dóe i vègn en piazza a insegnàr a balàr, vègnèt?* oggi dopo pranzo, alle due, vengo-
no in piazza a insegnare a ballare, vieni? Oppu-
re: chiedere a qualcuno di consegnare un invol-
to facendogli credere che dentro ci sia qualche
cosa d'importante ♦

avro: sm. sg. (pl. **avri**) – (anat.) labbro: *n avro, du avri* un labbro, due labbra; *gò iavri tuc screpoladi* ho le labbra tutte screpolate ♦ Per curarle si unge-
vano con del burro prima di andare a letto ♦

ažardarse: vb. intr. pron. – **1.** arrischiarsi: *no i s'à ažardà a nar fò* non si sono (lett.: non si hanno) arrischiati a uscire di casa **2.** prendere l'ardire di fare qualcosa, azzardarsi: *no stà ažardarte da farlo amó!* non azzardarti a farlo di nuovo!

ažardo: sm. – **1.** azzardo, rischio **2.** gioco d'az-
zardo ♦ Fra i più comuni giochi d'azzardo un
tempo praticati, si ricordano *ala móra*, *a bèstia* e
a sèt e mèx (v.) ♦

azetàr/acetàr: vb. tr. – **1.** accogliere di buon gra-
do quanto viene offerto, accettare: *no l'à miga azetà volintèra el tò regàl* non l'ha mica accettato
volentieri il tuo regalo **2.** acconsentire, accet-
tare: *l'à acetà da farme compagnia* ha accettato di
farmi compagnia **3.** dare il proprio consenso,
accettare: *l'à acetà el contràt, e amen!* ha accettato il
contratto, e via!

azèto/acèto: sm. – atto e modo di accogliere,
accoglienza: *i gà fat en bòn azèto* gli hanno fatto
una buona accoglienza.

azidènt: **I.** sm. sg. (pl. **azidènc**) – **1.** accidente,
incidente **2.** persona vivace, instancabile, ac-
cidente: *te sé n azidènt* sei un accidente **II. par**
azidènt: locuz. avverb. – incidentalmente, per
caso: *se par azidènt el vègn en pò pu en qua, el me còpa*
se per caso viene un po' più in qua, mi ammaz-
za, detto di un veicolo.

aziòn: sf. – comportamento individuale, azione: *l'à fat na bruta aziòn* ha fatto una brutta azione.

azit: agg. m. sg. (pl. **azic**; f. **àzida**) – acido, acer-
bo → *ghèrp*.

b B

baba: sf. – donna chiacchierona, pettegola^o: *ste babe!* queste pettegole!

babà: sf. / (rec.) **bóbo:** sm., solo sg. – (infant.) acqua: *vót la babà?* vuoi dell'acqua? vuoi bere?

babacio: sm. sg. (pl. **babaci**) – 1. (gen.) pupazzo 2. disegno malfatto 3. pl., (rec.) cartoni animati 4. (fig.) persona debole e indecisa, babbeo, sciocco^o.

babada: sf. – 1. discorso indiscreto su faccende altrui, pettegolezzo 2. pl., racconti poco, o per nulla credibili.

babào: sm. – mostro immaginario per impaurire i bambini, babau → *àspio sórdo; bao; baosètte I.; Barlicate 2.; órco: se no te sé brao, vègn el babào* se non stai buono, viene il babau [CANOBBIO 1998].

babàr: vb. intr. – 1. conversare, chiacchierare → *batolàr; ciacolar 1.; contàr 2. III.: só stade lì a babàr* sono rimaste lì a chiacchierare 2. parlare a vanvera 3. parlare con malanimo e frivolezza dei fatti altrui, spettegolare.

babeade: sf. pl. – cose di poca importanza, di poco valore, sciocchezze.

babèo: sm. sg. (pl. **babèi**) – 1. persona credulona 2. chi parla senza riflettere.

babìlònia: sf. – rumore prodotto da più persone che parlano contemporaneamente e a voce alta, gran vociare, gridio^o: *só caminà parchè i fèva na babìlònia!* me ne sono andato per il gran vociare che facevano (lett.: perché facevano una babilonia!).

babio: sm. – (anat.) mento → *barbòz: fòrbate via el babio!* pulisciti il mento!

babuin/baboìn: sm. – 1. chi si è sporcato → *em-babuina 1.: te sé pròpi n babuin* sei tutto sporco, sei proprio un babuin; *che du babuin che sé!* (lett.: che due babuin che sietel) che faccia sporca (che) avete tutti e due! 2. (affett.) *te sé l mè bèl babuin*, detto per esempio da una madre al bambino.

bacalà/becalà: sm. – 1. merluzzo salato che si pone in vendita in ammollo, baccalà 2. merluzzo salato ed essiccato all'aria, stoccafisso ♦ (gastron.) Si acquistava durante l'inverno e lo si ammollava in casa aggiungendo talvolta cenere all'acqua. Si cucinava in umido (anche con l'ag-

giunta di latte) o lesso. Era un piatto tipico della Quaresima. Oggi lo si acquista già ammollato ♦

bacàn¹: sm. – rumore assordante fatto da più persone che parlano insieme, baccano^o: *no sté far tant bacàn!* non fate tanto baccano!; *finigómala con sto bacàn!* finiamola con questo chiasso!; *ià fat en bacàn dal diàol* hanno fatto un gran baccano, un baccano del diavolo; *i gà rasón da protestàr parchè coi putèi lì i fà masa bacàn* (ci) hanno ragione di protestare perché quei bambini fanno troppo baccano.

bacàn²: – contadino locale possidente [APP. IV, 84].

bacanón: sm. – accresc. di *bacàn²* (v.), 1. contadino, in particolare del Bresciano, che possiede terreni e bestiame in notevole quantità 2. persona facoltosa: *l é n gran bacanón* è un riccone, è ricco sfondato.

bachèt: sm. sg. (pl. **bachèc**) – 1. (gen.) bastoncino sottile e diritto di legno, bacchetta 2. (colt.) sostegno che si usa nel giardino in particolare per i fiori → *bachèta 5.; bastón 4.* [TAV. XII].

bachèta: sf. – 1. bastoncino sottile e diritto in legno che si usava per infliggere punizioni corporali ai bambini in casa e a scuola, bacchetta → *bachetada* 2. perlopiù al pl., *bachète dal gèrlo, dala gèrta* vergelle orizzontali del gèrlo (v.), della gèrta (v.) [TAV. XII; TAV. VI] 3. (veic.) *le bachète dala slèrdola* i supporti longitudinali della slitta sui quali poggiava il carico [TAV. XV] 4. (cacc.) *la bachèta da netàr el s-ciòp* lo scovolo del fucile (lett.: la bacchetta da pulire il fucile), che a un'estremità reca degli straccetti 5. perlopiù al pl., (colt.) i bastoni, più piccoli di quelli per i fagioli e i piselli, che si usano nell'orto → *bachèt 2.; bastón 4.* [TAV. XII].

bachetada → *sbachetada*

bachetón: sm. – (cacc.) panione ♦ Si tratta di un bastoncino di legno, generalmente di còrniolo (*cornalèra*, v.), spalmato di vischio (*vis-cio 2.*, v.) che si usava per catturare gli uccelli ♦ [TAV. XX]: (fig.) *ciapàr sal bachetón* (lett.: prendere sul *bachetón*) cogliere sul fatto, in flagrante: *èt vist che t'ò ciapà sal bachetón?* hai visto che ti ho preso sul fatto?; (fig.) *el vegnerà/vegnarà bègn sal bachetón!* a)

arriverà pure il momento in cui lo coglierò sul fatto! **b)** dovrà pur venire a più miti consigli!

bacilâr → *bazilâr*

baciòcol: sm. sg. (pl. **baciòcoi**) e f. **baciòcola** – 1. mazzetto di fili di lana che si pone a ornamento di berretti, cuffie, ecc., nappa, pompon → *pompón* [TAV. X]: *la gà na barèta cola baciòcola* (ci) ha un berretto con il pompon 2. pl., coppia di pompon che si fanno passare sotto il colletto della maglia o di una camicia: *figate le baciòcole al còl* legati i pompon al collo.

baciocolin: sm. – dimin. di *baciòcol* 1. (v.), nappa di piccole dimensioni, piccolo pompon.

baciocolón: sm. – accresc. di *baciòcol* 1. (v.), nappa di grandi dimensioni, grosso pompon.

bacuchè: sm. – (spreg.) edificio, costruzione in genere che è in contrasto con la tradizione locale e con il buon gusto.

bacuco: sm. sg. (pl. **bacuchi**) – nella locuz.: *vèc bacuco*, si dice di chi è rimbambito, rimbecillito, bacucco.

bada (a): modo avverb. – nella locuz.: *tegnìr a bada a* sorvegliare: *tegnìr a bada n pòpo* sorvegliare un bambino **b)** distogliere: *tegnìr a bada n curios* distogliere la curiosità di qualcuno, evitando di proposito l'argomento che lo interessa.

badarga: vb. intr. – prendersi cura, occuparsi di qualcuno o di qualche cosa, badargli → *cudìr* I.; *tèndar* 3.; *vardâr* I. 4.: *badarga ai pòpi* prendersi cura dei bambini; (all.) *bàdega ti adès ale vache!* badaci tu adesso alle vacche, sta attento che non scappino!

badèsa: sf. – 1. (rel.) superiore di un convento di monache, badessa: *la madre badèsa* la madre badessa ♦ Non esistono conventi di monache nei dintorni ♦ 2. (fig.) donna che si attribuisce il potere di disporre degli altri e di comandarli.

badil: sm. sg. (pl. **badili**) – badile, pala → *pala* 1. [TAV. XII] ♦ Si usa per rimuovere e spostare terra, ghiaia, sabbia, calcina, ecc. Un tempo i badili venivano acquistati al *tèrman* (v.) o su altri mercati. Il manico di legno (perlopiù di frassino) veniva invece costruito sul posto ♦: (fig.) *l à sèmpro laorà a pich e badil* ha sempre lavorato fisicamente, con le proprie mani (lett.: a piccone e badile).

badilada: sf. – 1. colpo dato con il badile, badilata: *l à copà n liparón con na badilada* ha ammazzato una vipera con una badilata 2. quantità di materiale che si raccoglie in una sola volta con il badile, badilata: *na badilada de tèra* una badilata di terra.

baf: inter. – beh!, solo nella locuz.: *gna dir baf* non fiatare (lett.: non dire manco 'beh!'): *nol à dit gna baf* non ha nemmeno fiata.

bafâr: vb. intr. – 1. articolare parola, fiatare: *mì n ò gna bafà* io non ho nemmeno fiata 2. contraddire, replicare: *bafa ti se te sé bón!* provati a replicare, se sei capace!, detto con intento minaccioso.

bafère: sf. pl. – (mal.) parotite epidemica, orecchioni, malattia infantile ♦ (med.) Si curavano somministrando olio di ricino al bambino malato ♦

bafo¹: sm. sg. (pl. **bafi**) – 1. baffo, mostacchio → *barbìs:* *el gà i bafi* (ci) ha i baffi, è baffuto; (fig.) *el s' à lecà i bafi* s'è (lett.: si ha) leccato i baffi (per aver gustato qualcosa di squisito); (fig.) *el pól leccarse i bafi* può leccarsi i baffi, detto di qualcuno che ha fatto un buon affare, un matrimonio vantaggioso, ecc.; (fig.) *ridar sòta i bafi* sorridere o ridacchiare sommessamente o di nascosto, ridere sotto i baffi 2. (fig.) *coi bafi* (lett.: con i baffi), si dice di cosa importante, di valore e, soprattutto, cucinata in modo eccellente: *na tórta coi bafi* una torta eccellente, con i baffi 3. pl., (fau.) (gen.) peli setolosi che crescono sul muso di alcuni animali: *i bafi dal gat* i baffi del gatto, le vibrisse.

bafo²: – (gio.) la lineetta supplementare che si aggiunge ai *ragi* (v.) nel gioco della briscola, quando si concorda un'ulteriore mano oltre a quelle già giocate.

bafón: sm. – 1. baffo lungo e folto, baffone 2. uomo con grossi baffi.

baga: sf. – (anat.) (scherz.) pancia → *pancia* 1.; *tripa* 2.: *me par che l'abia mès su na бага!* mi pare che sia molto ingrassato, che abbia messo su pancia (lett.: una pancia!).

bagàì¹: sm. – bagaglio in genere: *far su i bagàì* fare i bagagli.

bagàì²: sm. (f. **bagàia**) – bambino dalla nascita fino a quando è in grado di camminare da solo → *bòcia*² 3.: *mì sèra amò na bagàia* quando mio papà è morto.

bagiàn: sm. – 1. chi non possiede o non dimostra scaltrezza, sciocco° 2. chi è ingenuo°, credulone.

bagiana: sf. – 1. (bot.) fagiolino verde (*Phaseolus vulgaris*) ♦ Si coltiva comunemente negli orti. Tra le varietà più note si ricordano le *bagiane stòrte* o *recìn* (lett.: 'orecchini') (v.) e i *fasistón* (lett.: 'fascistoni') (v.) con la tega di colore viola, primaticci ♦ *ancó ò tòt giu le prime bagiane* oggi ho raccolto

i primi fagiolini della stagione ♦; (gastron.) Con i fagiolini fritti nello strutto (oggi nel burro o nell'olio) e con l'aggiunta di sale, pepe e *puigna* (v.) grattugiata si preparano le *bagiane rostide*, un tempo la pietanza consueta del pasto serale ♦ **2.** (bot.) *bagiana da far fò* fagiolo (lett.: fagiolo da sgranare) → *fàsòk: vègnet a idarme a far fò le bagiane?* vieni ad aiutarmi a sgranare i fagioli? ♦ Tra le varietà più note di fagioli si ricordano i borloti, i bianchi di Spagna, i *gnòch* (v.). I fagioli fatti essiccare con le bucce venivano trebbiati con il correggiato (**flér*, v.) e vagliati con il vaglio (*val*, v.) ♦ **3.** il baccello di fagioli, piselli, ecc., la tega → *sgusa 1.*

bagianada: sf. – **1.** sciocchezza°, baggianata: *a far col mistér li ò fat na bagianada* a fare quel che ho fatto (lett.: quell'affare, o quel lavoro lì) ho fatto una sciocchezza **2.** lavoro malfatto°.

bagianón: sm. – accresc. di *bagian* (v.).

bagn: sm. – **1.** immersione di un corpo nell'acqua o in un altro liquido, bagno: *scaldàr l'acqua par farga el bagn al pòpo* scaldare l'acqua per far(gli) il bagno al bambino **2.** (rec.) vasca per fare il bagno **3.** (rec.) locale in cui sono collocati il bagno o i servizi igienici, bagno.

bagnà: part. pass. di *bagnàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **bagnadi**; f. **bagnada**) – che è ammolato, bagnato: *sta domàn l'erba l'era bagnada de rosada* stamattina l'erba era bagnata di rugiada; (fig.) *bagnà come n posìn* bagnato fradicio, come un pulcino.

bagnada: I. part. pass. e agg. f. → *bagnà* II. sf. – **1.** il bagnare, l'innaffiare, innaffiata → *daquada*; *sguazada*: *gò dat na bagnada al òrt* (ci) ho dato un'innaffiata all'orto **2.** il bagnarsi, bagnata: *séra sènza ombrèla e ò ciapà na bèla bagnada* ero senza ombrello e mi son preso una bella bagnata.

bagnàr: I. vb. tr. – **1.** cospargere con acqua o altro liquido, bagnare: *l'acqua la n'à bagnà* la pioggia ci ha bagnati **2.** (colt.) annaffiare a mo' di pioggia, annaffiare → *daquàr 2.*; *sguazàr 2.* **3.** far correre l'acqua per scorrimento sui terreni coltivati (per esempio un prato), irrigare → *daquàr 1.* II. **bagnarse:** vb. intr. pron. – inzupparsi, bagnarsi sotto la pioggia: *stà sòta la grònda se no te vò bagnarte* sta sotto la gronda, altrimenti ti bagni (lett.: se non vuoi bagnarti); *và rasent al mur sedenò te te bagne va*, cammina rasente al muro, sennò ti bagni III. vb. rifl. – fare il bagno, bagnarsi: *i s'à bagnà enta la Sarca* si sono (lett.: si hanno) bagnati nel Sarca.

bagnomaria: – bagnomaria: *fàl nar a bagnomaria!* cuòcilo (lett.: fallo andare) a bagnomaria!

bagoi: sm. pl. – (bot.) bacche di ginepro (*ginévro*, v.) ♦ Si bruciavano sulla brace del focolare o dello scaldaleto per aromatizzare una camera che non si poteva arieggiare (per esempio quella di un malato). Si mettono come aromatizzanti nella grappa (*sgnappa*, v.) ♦

bagol: sm. – incrostazione che si forma nel fornello della pipa, gruma.

bàgola/ viòla mata: sf. – (bot.) foglia dell'epatice o erba Trinità (*Anemone hepatica*) [P. PEDROTTI/ BERTOLDI, pp. 24 e 460].

bagolàr: vb. intr. – tremare per il freddo, la febbre o la paura → *batar I. 1.*; *tremàr 1.*; *tremolàr. me par che te bàgole, ghèt la fèvar?* mi pare che tu tremi, (ci) hai la febbre?

bàgole: sf. pl. (il sg. è poco usato) – (colt.) patate di piccole dimensioni.

bagórdi: sm. pl. – divertimenti sfrenati, bagordi: *ià fat bagórdi tuta nòt* hanno fatto bagordi, hanno bagordato tutta la notte.

bagòs: sm. (f. **bagòsa**) – **1.** (etn.) nativo o abitante di Bagolino, in provincia di Brescia **2.** (comm.) tipo di formaggio molto apprezzato che viene prodotto a Bagolino.

bai: sm. – (cacc.) l'abbaiare una sola volta che fa il cane in cerca della selvaggina, ma che non l'ha ancora avvistata → *bair. el can l'à fat en bai de pastura.*

baia: sf. – burla, beffa, solo nella locuz.: *daga la baia al cul de paia* veniva detto dai bambini per prendersi gioco di uno di loro.

baiàr: vb. intr. – **1.** (raro) (all.) abbaiare, detto del cane → *bufàr 1.* **2.** (spreg.) fare discorsi futili e inconcludenti, cianciare, detto in particolare di donne: *l'é bóna sòl da baiàr* è capace solo di cianciare; *baiàr en tant al tòch* parlare a vanvera (lett.: abbaiare un tanto al pezzo).

baiarèl: sm. sg. (pl. **baiarèi**; f. **baiarèla**) – **1.** chi parla troppo, chiacchierone°, detto di una persona adulta: (spreg.) *baiarèl de mèrda* **2.** chi parla spesso e volentieri, chiacchierino, detto di un bambino → *ciaciarièl*.

baiòch: sm. pl. – soldi°, quattrini: *el stà bègn a baiòch* è ricco, a soldi sta bene; (gerg.) *scàiamè chì i baiòch!* fuori i soldi!

baiocón: sm. (f. **baiocóna**) – chi racconta d'abitudine bugie, contaftrottole: *te sé pròpi n baiocón* sei proprio un contaftrottole.

bair: vb. intr. – (cacc.) l'abbaiare dei cani che inseguono la selvaggina → *bai*.

bait: sm. sg. (pl. **baic**) – **1.** casotto di legno, capanno adibito a deposito **2.** tettoia annessa alla

casa per ripararvi carri e attrezzi vari **3.** (alp.) *el bait dal lat* il locale con acqua corrente adibito alla conservazione del latte prima della caseificazione ♦ **Raro** nelle *case da mónt* (v.), dove indicava un locale del *casèt* (v.), nella *malga* (v.) è un locale della *casina* (v.) ♦ **4.** (all.) *el bait dal porcèl* il casotto posto all'esterno della stalla in cui si tiene rinchiuso il maiale **5.** (cacc.) nel ròccolo, costruzione a forma di torre mascherata da piante, il riparo per l'uccellatore ♦ È realizzato in muratura, in legno o di semplici frasche (*dasé*, v.) ♦ → **ròcol* [TAV. XX].

Bait dal Girardo: – (top.) località in frazione Cort.

baita: sf. – **1.** capanna di montagna, baita, con esclusivo riferimento **a)** alla *baita dai caciador* la capanna di uso comune che i cacciatori di Montagne hanno costruito in località *Dòs da part* (v.) e alla **b)** (disus.) *baita dal carbonèr*, la capanna che serviva da abitazione per i carbonai **2.** capanna solitamente di legno, anche semplice baracca, adibita a legnaia (*gabiòt 3.*, *legnèr*, v.) **3.** (scherz.) casa: *nar a baita* andare a casa; *nar a baita e pò dòpò nta l cagnèr* andare a casa e poi a letto.

baitèl: sm. sg. (pl. **baitèi**) – dimin. di *baita* (v.), baita di piccole dimensioni.

bal: I. sm. sg. (pl. **bai**) – **1.** danza, ballo [APP. IV, 171]: *fóm en bal* facciamo un giro di danza; *vègnèt a far en bal?* vieni a ballare (lett.: a fare un ballo?) ♦ Fra i balli tradizionali si ricordano la polka, il valzer, la mazurka, il *pastròch* (ossia il foxtrot) e la *paris* ♦ **2.** (fig.) *tirà en bal* coinvolgere, tirare in ballo: *l à tirà en bal anca mè fradèl* ha tirato in ballo anche mio fratello; *varda da no farte tirà en bal* bada di non farti tirare in ballo **3.** (fig.) *gò en mistèr en bal* (ci) ho una faccenda da risolvere, in ballo **4.** (mal.) *el bal de San Vi* l'epilessia, il ballo di San Vito **II. en bal:** modo avverb. – sottosopra, in disordine: *gò chì tut en bal* (ci) ho qui tutto in disordine.

bala: I. sf. – **1.** sfera di cuoio o di gomma, vuota o piena, usata in particolare nei giochi e nello sport, palla **2.** (gen.) proiettile di arma da fuoco, palla **3.** (cacc.) proiettile del fucile da caccia, cartuccia a palla → *brènech*; *cartucia*; *patróna*: *s-ciòp a bala* fucile a palla ♦ Sono quelle di tipo 0-1-2-3-4-5 per la caccia alle lepri (un tempo anche a caprioli, cervi e camosci) ♦ [TAV. XX] **II.** (gio.) modo avverb. – **1. a bala/ala bala:** a palla, gioco infantile [APP. IX, E 7] **2. a bala e tamburèl** (lett.: a palla e tamburello), (giocare) a tamburello [APP. IX, L 3].

bala: – **1.** (sart.) *la bala par giustàr i calzèc* l'uovo (lett.: la palla) di legno per rammendare le calze **2.** (cas.) *na bala de botér* una palla di burro **3.** (gio.) *le bale dala tómbola* i numeri della tombola: *scorlär le bale* scuotere i numeri della tombola nel sacchetto prima di estrarli.

bala: – **1.** perlopiù al pl. **bai**, (anat.) testicoli dell'uomo: (fig.) *và fò dai bai* va fuori dalle scatole, non mi seccare° **2.** (all.) testicoli di un animale: *le bale dal tòr* i testicoli del toro **3.** perlopiù al pl. **bale**, (fig.) bugia, fandonia, frottola → *balèr*, *busia* 1.; *evenzión* 2.; *pastrocada* 2.: *i m'à contà na bala* mi hanno raccontato una frottola; *no stà contarme su bale!* non raccontarmi fandonie!; (ell.) *tute bale!* sono solo fandonie, tutte balle!

bala: – quantità di merce o altro avvolta in un telo o solo legata, balla: *na bala de fén*, *de paia* una balla di fieno, di paglia.

bala: – perlopiù al pl. – (bot.) ranuncolo doppio, botton d'oro (*Trollius europaeus*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 407] → *botón d'or*.

bala: – ubriacatura, sbornia°: *l à beù masa tant che l à fat la bala* ha bevuto tanto che ha preso una (lett.: fatto la) sbornia; *pair fò la bala* smaltire la sbornia.

balàbile: agg. m. e f. sg. (pl. **balàbili**) – si dice di musica adatta al ballo: *na canzón balàbile* una canzone ballabile.

bala de néf: I. sf. – **1.** palla di neve **2.** (bot.) viburno 'palla di neve' (*Viburnum opulus*) ♦ Viene coltivata a scopo ornamentale ♦ **II. a bale de néf:** modo avverb. – (gio.) a palle di neve [APP. IX, O 3].

balandra: sm. – chi conduce una vita disordinata, priva di regole e di freni morali, scapestrato.

balanza: sf. – **1.** (gen.) bilancia a uno o due piatti → *march* 2.; *pés* 3 [TAV. IV]: *el piat, i brac, i pés dala balanza* il piatto, i bracci, i pesi della bilancia; *taràr la balanza* tarare la bilancia **2.** bilancia romana, stadera → *stadéra* 1. [TAV. IV].

balanzin dale stanghe: sm. – (veic.) nel tiro tramite le stanghe, la traversa di legno a cui si attaccano le tirelle del cavallo, bilancino.

balanzón: sm. – **1.** chi è troppo credulo, credulone: *el crèt tut col che te ga di, l é n balanzón* crede a tutto quello che gli dici, è un credulone **2.** chi tende a essere eccessivamente fiducioso e disponibile, ingenuo°.

balàr: I. vb. intr. – danzare, ballare [APP. IV, 13, 171]: *ga piàs tant balàr* gli (o le) piace tanto ballare; *ensègname a balàr* insegnami a ballare ♦ Un tempo a Montagne vi erano diverse occasioni

per ballare, e si ballava sempre il giorno della sagra. Si balla anche oggi, e in estate in occasione della Festa degli ospiti ♦; *i s'à descadenadi a balàr* si sono (lett.: si hanno) scatenati nella danza; *balàr bègn, mal* ballar bene, male; (fig.) *me bala n òc* (lett.: mi balla un occhio) non ci credo, dubito forte di quel che dici, di quel che dicono di aver fatto, ecc. **II.** vb. tr. – eseguire una danza: *balàr en valzer* ballare un valzer.

balarèla/batarèla²: sf. – **1.** tremarella → *tremarèla*: *m'é vegnù na balarèla dala pòra* mi è venuta una tremarella per la paura **2.** pl., (mal.) palpitazioni che assalgono per la paura o un improvviso affanno, tachicardia, batticuore: *gò le balarèle* ho il batticuore.

balarin¹: sm. – chi balla molto bene o che ha la passione del ballo, ballerino.

balarin²: – angoscia: *m'é vegnù en balarin enta l stó-mach* m'è venuta l'angoscia nello stomaco (per la paura, per l'ansia).

balarina¹: sf. – **1.** ragazza, donna che balla molto bene o che ha la passione del ballo, ballerina **2.** donna frivola, leggera.

balarina²: – (fau.) cutrettola, ballerina bianca (*Motacilla alba*) e cutrettola o ballerina gialla (*Motacilla flava*), uccelli della Famiglia dei Motacillidi, stanziali e nidificanti → *coalóna*.

balarina³: sf. – il battere dei denti che si fa per il freddo, la paura o la febbre.

balarine: sf. pl. – **1.** (bot.) frutti del sambuco (*sau* **2.**, v.) ♦ Servono a preparare marmellate, sciropi, tra cui quello contro la tosse e, un tempo, una sorta di colorante da aggiungere al sidro (*vin de póm*, v.) ♦ **2.** (bot.) fuchsia (*Fuchsia hybrida*) ♦ Viene coltivata in vasi, per ornamento ♦

balaùstri: sm. pl. – (rel.) colonnine della balaustata che separa il presbiterio dalla navata della chiesa.

balaùstro: sm. sg. (pl. **balaùstri**) – persona che dice stravaganze.

balcón → *barcón*

baldachin: sm. – **1.** (rel.) (disus.) il baldacchino sotto il quale veniva portata in processione l'ostia consacrata **2.** (casa) **a)** l'insieme dei salumi che vengono appesi al soffitto della cantina (*reòlt*, v.) per stagionarli e conservarli **b)** la struttura che li regge: *fago su l baldachin dai salàm* faccio il *baldachin* dei salami ♦ La struttura consiste in una lunga pertica di legno che alle sue estremità viene infilata negli anelli di due ferri infissi nel soffitto della cantina ♦

baldòria: sf. – festa, baldoria → *balucàr 2.*: *ià fat baldòria* hanno fatto baldoria.

balèngo: sm. sg. (pl. **balènghe**; f. **balènga**) – **1.** persona bizzarra, stramba°, tipo balzano: *no se pól fidarse, l é n balèngo* non (ci) si può fidare, è un tipo balzano **2.** di carattere imprevedibile, balzano, detto di un animale.

balèr: sm. – chi racconta d'abitudine bugie (*bala³ 3.*, v.), contaftrotte.

balèta: sf. sg., perlopiù al pl. – (cacc.) pallino del fucile da caccia di misura media ♦ Sono usate per la caccia alle lepri (*lévro*, v.), ai galli cedroni (*gal cedrón*, v.) e ai galli forcelli (*sforzèl*, v.) ♦

baletón: sm. sg., perlopiù al pl. **baletóni** – pallino da caccia molto grosso, pallettone → *cartucia*; *patróna* ♦ Viene usato per la caccia al camoscio (*camóc*, v.), al capriolo (*cavriól*, v.) e al cervo (*cèrf*, v.) ♦

balia: sf. – donna che allatta i figli altrui, balia.

balia: sf. – solo nella locuz.: *no vérga balia a)* non avere attitudine alla precisione **b)** non conoscere affatto, non averne un'idea, detto per esempio della competenza in un determinato lavoro.

balin: sm. – **1.** (gio.) pallino del gioco delle bocce **2.** perlopiù al pl., (cacc.) munizioni di piccolo calibro per uso della caccia, pallini → *cartucia*; *patróna*: *balin da s-ciòp* pallini per fucile da caccia; *la rósà dai balin da s-ciòp* la rosa dei pallini fuorusciti dalla canna del fucile ♦ Si conoscono e si usano, o si usavano, quelli di tipo 6-7-8-9-10 (*tresia*, v.) per la caccia agli uccelli e agli scoiattoli (*schilät*, v.) ♦ [TAV. XX].

balista: sm. – chi racconta d'abitudine bugie, contaftrotte.

balòch: sm. – sasso molto grande, masso, macigno.

balón: I. sm. – accresc. di *bala¹ I. 1.* (v.), **1.** palla di cuoio con camera d'aria, pallone; (fig.) *l é nà ent en balón* (lett.: è andato in un pallone) è andato a rotoli **2.** accresc. di *bald²* (v.), grossa sbornia° **3.** chi racconta frottole **II.** modo averb. – **1. a balón:** in grande quantità, a bizzeffe → *bizèfe (a)*; *ingròs (al) 2.*: *avèrga ròba a balón* possedere, aver(ci) roba a bizzeffe **2. al balón:** (gio.) al pallone, al calcio [APP. IX, R 1].

balordón: sm. – solo nella locuz.: *ciapàr en balordón* (lett.: prendere uno stordimento improvviso) **a)** perdere l'equilibrio **b)** avere un capogiro.

balòs: sm. – **1.** chi è astuto e impertinente, birichino° **2.** (affett.) ragazzino vivace°.

balosada: sf. – azione da birichino, birichinata.

balòt: sm. sg. (pl. **balòc**) – sasso o ciottolo di medie dimensioni e di forma tondeggiante.

balòta¹: sf. – 1. (gen.) palla di piccole dimensioni, di qualsiasi materiale, con cui si gioca 2. (altrove nella Busa: *bociata*) (gio.) biglia, solitamente di terracotta colorata: *giugàr ale balòte* [APP. IX, L 4] 3. (disus.) pallina di vetro che, per la pressione del gas sprigionato all'interno, chiudeva ermeticamente il collo delle bottiglie di gazosa ♦ I bambini ne ricavano una biglia per giocare ♦ **balòta²:** – (anat.) *la balòta dal òc* il bulbo oculare (lett.: dell'occhio).

balòta³: – pezzo di polenta che si appallottolava fra le mani prima di mangiarla.

balòta⁴: – castagna che è stata lessa senza essere prima sbucciata, ballotta → *castagna¹ 1.; móndoi.*

Baltràm: – (top.) Beltrame, frazione del Comune di Ràgoli.

balucàr: vb. intr. – 1. penare, tribolare → *bazilàr 3.; penàr, sacramentàr 2.; tribulàr I. 1.: ò balucà n gran pèz a trovarlo* ho penato un bel po' prima di (lett.: a) trovarlo; *l' à balucà tuta nòt* ha tribolato tutta la notte, detto di un ammalato 2. far baldoria: *ià balucà/ià fat baldòria tuta nòt* hanno fatto baldoria tutta la notte 3. *balucàr fò* uscire di cervello, impazzire → *bazilàr 1.; dar fò e: baluchet fò?* sei impazzito? sei matto?

baluco: sm. sg. (pl. **baluchi**) – chi si espone a pericoli con leggerezza, spericolato: *l' è n baluco, cola móto el và come n mat* è uno spericolato, con la motocicletta va come un pazzo; *varda endó che l' è nà, col baluco lì* guarda dove si è cacciato quello spericolato, detto per esempio di un bambino.

balza: sf. – 1. fascia che orna tende e coperte, balza 2. (sart.) fascia colorata e/o arricciata che orna l'estremità di gonne, vestiti, ecc. → *fòliva²: la balza dala vèsta* la balza della gonna [TAV. X].

bambin¹: sm. – □ solo in (rel.) *bambin Gesù* bambino Gesù.

bambinèl/bambin²: sm. – (rel.) bambino Gesù di cera, nella teca di vetro e con addobbi floreali ♦ Si teneva in casa esposto sul *casabànch* (v.) nel periodo natalizio ♦ [TAV. V].

bambòc/bambòz: sm. – chi difetta di intelligenza, imbecille.

bampa/vampa: sf. – 1. fiammata improvvisa e intensa, vampa 2. (mal.) improvviso senso di calore al viso, dovuto a un eccezionale flusso di sangue, vampa, caldania ♦ Le *bampe* vengono considerate caratteristiche della menopausa ♦

Banàl (el)¹: – (top.) una delle suddivisioni amministrative delle Giudicarie.

Banàl (el)²: – (top.) località in frazione Cort.

banca¹: sf. – 1. asse sorretta da piedi, con o senza schienale, su cui possono sedere più persone, panca: *sentadi sala/sula banca* seduti sulla panca; *la banca dal fòch* la panca del focolare ♦ Un tempo intorno al focolare aperto erano sempre presenti una o due panche ♦ [TAV. II] 2. (fibre tessili) la panca sulla quale si colloca il *pètan* (v.) per pettinare lino e canapa → **cànava* [TAV. IX] 3. *la banca dal pan* il locale in cui si vendeva il pane al minuto, la rivendita del pane.

banca²: – (ital.) istituto di credito, banca.

bancàl: sm. sg. (pl. **bancài**) – 1. piattaforma di legno sulla quale si dispongono le merci imballate per carico, scarico o deposito, bancale 2. (mur.) (falegn.) davanzale della finestra, solitamente in legno.

banch¹: sm. – 1. (falegn.) *el banch da marangón* il banco da falegname 2. (mul.) nel mulino, il cassone con gli scomparti in cui vengono separate le diverse qualità di macinato setacciato → *buràt* [TAV. XIX] 3. (scol.) *i banch dala scòla* i banchi di scuola; (fig.) *scaldàr i banch* scaldare i banchi, detto di scolari fannulloni 4. (rel.) *i banch dala cèsa* i banchi della chiesa.

banch²/banco: sg. (pl. **banchi**) – 1. (comm.) tavolo di vendita del macellaio, della *coperativa* (v.), del bar, ecc., banco: (fig.) *el vent sòta banch* o *de sfrus* vende sotto banco, di nascosto 2. (comm.) banco di vendita dei venditori ambulanti: *ià mèss fò el banch/el banco/el banchèt* hanno messo il banco; *ièri al marcà ghèra en banco dale ocasiòn* ieri al mercato c'era un banco delle occasioni 3. (fig.) *tegnìr banch/banco* monopolizzare l'attenzione altrui, tener banco: *l' è sèmpro el che tègn banch/banco:* è sempre lui che tiene banco 4. (fig.) *tosìr come n*

□ **bambin.** È tradizione tuttora viva *portàr el bambin* in tutte le case del paese. Alla vigilia di Natale un gruppo di ragazzini maschi preparano una capanna con scorze d'albero e rametti di bosso, vi collocano il bambino Gesù e gli altri personaggi del presepio e con una barella la portano in tutte le case del paese, dove recitano una preghiera e intonano un canto. Al termine, vengono compensati con piccoli doni alimentari (farina bianca, patate e burro, dolci) o con denaro. La sera vengono ospitati per una *gnocolada* (v.) nella famiglia del maggiore in età fra loro.

banch (lett.: tossire come un banco) si dice quando si tratta di una tosse insistente.

banch³: – mobile per le farine, cassone ♦ La parte superiore è divisa in due o tre scomparti, dove un tempo si conservavano separatamente grano, segala, orzo o altro fino a un quintale circa di peso complessivo. Nella parte inferiore possono esserci dei cassetti, dove si tenevano i sacchetti di tela contenenti i vari tipi di farina ♦

banchèt: sm. sg. (pl. **banchèc**) – dimin. di *banch¹* (v.), 1. (calz.) tavolino da lavoro dei calzolari, deschetto [□ **CONTADINI-TRENTINO**, N. 2973 (FOTO)] 2. dimin. di *banch²* 2. (v.), o carretto di venditori ambulanti, bancarella.

banchèta¹/banchina¹: sf. – dimin. di *banca¹* (v.), panca di piccole dimensioni, panchina.

banchèta² → *scanèla*

banchina²: – (segh.) ciascuna delle traversine poste sopra le travi (*piana²* 2., v.) su cui poggiano le assi del fondo (*fónt* I. 3., v.) del canale sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente alla segheria ♦ Ai lati di ciascuna di esse sono infissi i paletti verticali contro i quali poggiano le sponde (*spónda* 1., v.) del canale ♦ [TAV. XVII] → **canàf*; **séga²*.

banco → *banch²*

bancón: sm. – accresc. di *banch²* 1. (v.), bancone di un negozio o di un esercizio pubblico.

banda¹: sf. – complesso musicale, banda ♦ A Montagne non sono mai esistite bande musicali ♦: *ghéra anca la banda al òbit* c'era anche la banda musicale al funerale.

banda²: – gruppo di amici allegri e spensierati, banda^o.

banda³: – I. 1. lato, banda → *part¹* 3.: *da n'altra banda* da un'altra parte, altrove; *el pica da na banda* pende da un lato, detto di un carico; (fig.) *l'é èla dala banda/dala part dal tòrt* è lei dalla parte del torto 2. località, parte: *da ste bande* da queste parti: *se te pase amò da ste bande chì, vègn a gatarme* se passi ancora da queste parti, vieni a trovarmi; *da qualche banda* da qualche parte 3. luogo, paese d'origine: *da che banda èl (èla)?* da dove viene? di che paese è? 4. punto dell'orizzonte: *dala banda endò che và giu l sòl* (lett.: dalla parte dove il sole tramonta), a Ovest II. **da/de na banda**: locuz. preposiz. – 1. da un lato, da parte: *stame da/de na banda* (lett.: stammi da una parte) a) fatti da parte b) togliti di mezzo; *i l à mèss da na banda* (lett.: lo hanno messo da una parte) lo hanno cacciato, estromesso da un gruppo, da un'associazione, ecc.; (fig.) in un

certo senso, da una parte: *da na banda l é mèi còsi* da una parte, è meglio così 2. *mètar da na banda* mettere da parte, risparmiare: *l à mèss tanc sòldi da na banda* ha messo da parte tanti soldi III. **en banda**: locuz. preposiz. – 1. (anche region.) a) a fianco, di lato: *la stà lì en banda dal magazzin* abita a fianco della cooperativa (v.) b) da una parte: *tirate n banda!* tirati da parte!; *pòstal lì en banda!* mettilo lì da una parte!; *mètal en banda!* mettilo da una parte, di lato 2. *cargà en banda* (lett.: caricato in parte) a) caricato in modo squilibrato, tutto da una parte b) (fig.) si dice del modo di camminare degli ubriachi → *cargà* 2.; *dondà* 2.; *ònda* I. 2.; *soelón* (a).

banda⁴: – 1. lamiera in genere: *col laòr lì l é de banda* quell'oggetto lì è di lamiera 2. (cuc.) piano di lamiera sul quale si mettono biscotti, focacce, pane, ecc., a cuocere nel forno, lastra da forno.

bandéra¹: sf. – (ital.) bandiera, solitamente il tricolore nazionale.

bandéra²/bandiéra: sm. inv. – persona volubile, che muta opinione con facilità, banderuola; *ié tuc bandéra coil* quelli lì sono tutti banderuole.

Bandéra (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

bandita: sf./**bando**: sm. sg. (pl. **bandi**, raro) – terreno in bando, in cui sono proibiti il legnatico, la caccia e il pascolo, bandita: *el terén dal bando l éra serà fóra* il terreno della bandita era recintato ♦ Viene chiusa a cura della locale Sezione dei cacciatori per favorire il ripopolamento di certa selvaggina. Normalmente rimane chiusa per molti anni e per poterla riaprire occorre l'autorizzazione della Sezione provinciale dei cacciatori ♦

bandito: sm. sg. (pl. **banditi**) – (ital.) fuorilegge, bandito ♦ Non esistono storie o ricordi di banditi locali ♦

bando!: esclam. – (gio.) grido con cui qualcuno dei partecipanti a un gioco dichiara di rimanere escluso momentaneamente.

bandón: sm. – vecchio bidone di latta che viene variamente utilizzato come contenitore.

banzóla¹: sf. – (casa) cassetta della spazzatura, pattumiera → *spazadóra* 1. ♦ È un recipiente a tre basse sponde con un lungo manico ortogonale usato per raccogliere la spazzatura con l'aiuto di una scopa ♦ [TAV. III].

banzóla²: – (casa) (disus.) panchettino di legno per bambini non ancora in grado di camminare ♦ Era costituita da un piano di legno che poggiava sul pavimento su cui sedeva il bambino, da uno schienale, da due braccioli laterali e, sul

davanti, da una traversina sempre di legno che tenevano fermo il bambino ♦

banzòla³: – (all.) cassetta di legno di forma rettangolare con o senza maniglie laterali in cui si preparava un beverone fatto di paglia tritata, crusca e acqua da somministrare alle vacche che avevano figliato.

banzòla⁴: – (mur.) il truogolo usato per spegnere la calce viva e per portare la calcina, giornello [ALI, ILL. 5859-1918].

bao: sm. – (infant.) mostro immaginario la cui apparizione viene minacciata ai bambini per spaventarli, babau: *no stà nar fóra parchè ghé fóra el bao* non andar fuori che c'è (lett.: perché c'è fuori) il babau → *aspio sórdo; babà; baosètte I.; Barlìcate 2.; órco* [CANOBBIO 1998].

baón: sm. – (colt.) accesso a un prato o a un terreno coltivato.

baórca: sf. – biforcazione di strade o sentieri.

Baórca: – (top.) località in frazione Larzana.

baórch: agg. m. pl. – proprio di chi ha la febbre, detto di occhi: *te ghè du òc baórch* hai due occhi da febbricitante.

baosètte: I. sm. – (infant.) babau → *aspio sórdo; babà; bao; Barlìcate 2.: se no te sé brao vègn el baosètte* se non sei bravo, arriva il *baosètte* [CANOBBIO 1998] **II. a baosètte:** modo avverb. – (gio.) gioco infantile [APP. IX, A 4].

bara¹: sf. – (veic.) (disus.) veicolo a due ruote trainato da un cavallo ♦ Sull'assale è posta una cassa di legno. Veniva utilizzato per il trasporto di merci, per esempio dalla *cooperativa* (v.) di Saone a Montagne o verso e dal mulino ♦

bara²: – (rel.) cassa da morto.

baraba: sm. – briccone, malfattore, barabba: *l'é n baraba* è un briccone.

baraca: sf. – **1.** costruzione provvisoria, in legno o altro materiale, che serve da ricovero o deposito, baracca → *casòt* **2.** (fig.) casa, famiglia: *l'é èl che l'gà da mandàr ennànc la baraca* è lui che deve (lett.: che ci ha da) mandare avanti la baracca **3.** edificio, strumento, attrezzo in cattive condizioni: *cola càsa lì l'é pròpi na baraca* quella casa è proprio una baracca.

baracada: sf. – gozzoviglia sfrenata: *ià fat na baracada* hanno fatto una gozzoviglia.

baracarse: vb. rifl. – rinchiuersi in un luogo per appartarsi: *el s'à baracà enta càsa* si è (lett.: si ha) rinchiuso in casa.

barachìn: sm. – dimin. di *baraca* (v.), piccola baracca.

baracón: sm. – accresc. di *baraca* (v.), costruzione di grandi dimensioni smontabile per spettacoli o fiere, baraccone: *el baracón dala fèra* il baraccone della fiera.

baramina: sf. – pesante sbarra di acciaio con punta tagliente, che si usa per praticare fori da mina nelle rocce, barramina.

Baranciòn (el): – (top.) località in frazione Cort.

baraónda: sf. – insieme di persone che vanno e vengono vociando e facendo confusione, baraonda: *che baraónda de putèi!* che baraonda di bambini!

baratà: vb. tr. – scambiare una cosa con un'altra senza fare uso del denaro, barattare ♦ Un tempo si barattavano per esempio le pere di produzione locale con le castagne di Fisto, frazione di Spiazzo in Val Rendena ♦

barba¹: sf. – **1.** la barba dell'uomo: *barba grisa* barba grigia; *barba lóna* barba lunga; *farse la barba* farsi la barba, radersi; *el s'à fat refàr la barba* si è (lett.: si ha) fatto rifare la barba, s'è fatto radersi un'altra volta; *saón da barba* sapone da barba; (mal.) *enfeziòn dala barba* → *ónt* **II. 2. 2.** (fig.) noia, barba → *sólfà; sòrbola 1.; stufada: che barba che te me fè vegnìr!* che barba (che) mi fai venire!; *ga n ò na barba de sto tèmp chì!* che noia questo tempo! (lett.: ne ho una barba di questo tempo!) **3.** (fau.) (gen.) l'insieme dei peli sul muso delle capre e dei camosci, barba → *barbèta 3.* [TAV. VII] **4.** (bot.) (gen.) la lanugine di alcune piante: *la barba dal zàldo* la barba della pannocchia di granturco, pennacchio **5.** *la barba dai laras* i licheni che pendono dal tronco e dai rami dei larici.

barba²: sm. – (ant.) **1.** (affett.) fratello del padre o della madre, zio → *tato 1.; zìo 2.* zio del padre o della madre, prozio **3.** nome e allocutivo di rispetto che si usava nei confronti di un estraneo anziano.

barbabiétola: sf. – (bot.) barbabietola (*Beta vulgaris crassa*) ♦ La radice carnosa è bianca. Veniva usata come foraggio per i bovini ♦

barbacàn: sm. – (mur.) muro obliquo eretto con funzione di rinforzo, barbacane.

barbaccia/ (ant.) barbaciata: sm. – (bot.) barba di becco, sassifraga (*Tragopogon pratense*) [PEDROTTI/BERTOLDI, P. 403] ♦ Cresce spontaneamente. Se ne succhia il fiore, che lascia in bocca un gusto dolciastro ♦

barbagiani: sm. – (fau.) barbagianni (*Tyto alba*), uccello notturno della Famiglia dei Titonidi, stanziale e nidificante.

Barbanane: – (top.) (**caśa da mónt*) località nel Vallone di Daone.

barbanéra: sm. – lunario popolare ♦ È noto di nome, ma non risulta sia stato utilizzato ♦

barbér: sm. – barbiere ♦ Non ne esistevano a Montagne ♦

barbèta: sf. – dimin. di *barba*¹ (v.), **1.** barba corta **2.** ciuffetto di barba sul mento, pizzio **3.** (all.) pizzio del caprone o della capra, barba [TAV. VII].

barbin: agg. m. (f. *barbina*) – che è gretto, meschino: *l à fat na figura barbina* ha fatto una figura barbina.

barbìs: sm. – ciuffo di peli che crescono sul labbro superiore dell'uomo, baffo → *bafo*¹ **1.**: (fig.) *el taia come n barbìs* è molto affilato, taglia bene (lett.: taglia come un baffo), detto di un coltello o di un rasoio.

barbiśada: sf. – (mur.) imbiancatura veloce e mal riuscita.

barbón¹: sm. – accresc. e spreg. di *barba*¹ (v.), **1.** barba molto lunga e incolta, barbona **2.** chi porta una barba lunga, barbone.

barbón²: – (ital.) (rec.) vagabondo senza fissa dimora, barbone → *gironcón* **2.**; *vagabónt* **1.**

barbón³: – (all.) razza di cani, barbone.

barbotà: vb. intr. – brontolare lamentandosi fra sé, borbottare → *rognàr*, *tontonàr*: *la barbòta da par èla* borbotta fra sé e sé.

barbòz: sm. – (anat.) mento → *babio*: *ga vègn fò el barbòz parchè l é senza dènc* ha la scucchia (lett.: gli viene fuori il mento) perché è senza denti.

barcón/balcón: sm. – (casa) **1.** ognuna delle due imposte di legno all'esterno delle finestre → *scur* **III**. **1.** [TAV. I]: *i barcón i šbat par el vènt* le imposte sbattono per il vento; *i barcón i se baśa bègn* le imposte combaciano perfettamente; *la stagia ferma-barcón* traversa fermascuri **2.** ognuna delle due ante interne che si applicano alle finestre a vetri per fare buio, scuretto → *scur* **III**. **2.** [MALLI, ILL. 6049-2012].

bardadura: sf. – l'insieme dei finimenti del cavallo o di un animale da soma, bardatura.

bardà: vb. tr. – mettere i finimenti a un cavallo, a un mulo, a un asino, bardare.

bardolin: agg. e sm. sg. – (comm.) vino rosso che prende il nome da Bardolino, sul Lago di Garda: *en bicér de bardolin* o *de vin bardolin* un bicchiere di bardolino, o di vino bardolino.

barèla: sf. – (veic.) strumento formato da due stanghe in cui sono fissate assi in modo da

formare un piano di carico, barella → *civéra* **1.**

♦ Viene usata da due persone per il trasporto a mano di sassi, terra o altro materiale ♦

barèt: sm. sg. (pl. *barèc*) – (vest.) berretto con la visiera (*spia* **2.**, v.) [TAV. X].

barèta: sf. – **1.** (vest.) berretta di lana che termina con una nappa (*baciòcol* **1.**, v.) [TAV. X]: (fig.) *el le séva anca col che pèza le barète* (lett.: lo sapeva anche quello che aggiusta le berrette) era di pubblico dominio, era noto a tutti; (fig.) *sét levà su cola barèta nversa/reversa?* ti sei alzato di malumore (lett.: con la berretta (alla) rovescia)? **2.** (fig.) persona volubile, che muta opinione con facilità, banderuola: *l é n barèta* è una banderuola.

barètìn: sm. – dimin. di *barèt* (v.), (vest.) berrettino, in particolare quello da bambino.

bargamina: sf. – l'insieme della proprietà in terreni, edifici, bestiame che costituisce il capitale di una ricca azienda contadina ♦ Il termine non è considerato locale (nella zona non esistono aziende del genere), ma importato dal Bresciano ♦

bargili: sm. pl. – (fau.) le appendici carnose che pendono sotto il becco di galli e tacchini, bargigli.

barigolàr/rigolàr: **I.** vb. intr. – rotolare, ruzzolare cadendo → *borlàr giu*; *nar* **I**. **19.**; *rodolàr* **I.**: *l à śmucigà e l é barigolà giu par le scale* è (lett.: ha) scivolato ed è ruzzolato giù per le scale; *la bala l'à barigolà fin giu n fònt* la palla è rotolata (lett.: ha rotolato) fino in fondo **II.** **barigolare:** vb. rifl. – rotolarsi per gioco: *i pòpi i s'à barigolà sal pra* i bambini si sono (lett.: si hanno) rotolati nel (lett.: sul) prato.

barigolón: **I.** sm. – rotolone, ruzzolone per terra → *schiramèla*; *tòma*: *ò fat en barigolón* ho fatto un ruzzolone **II.** **a barigolón:** modo avverb. – a ruzzoloni → *capètola* **II.**: *nar a barigolón* (lett.: andare a ruzzoloni) **a)** ruzzolare **b)** (fig.) andare in rovina, in malora^o: *el s'à apéna mès su e l é già nà a barigolón* si è (lett.: si ha) appena avviato ed è già andato in rovina.

baril: sm. sg. (pl. *bari*) – recipiente di legno a doghe, posto verticalmente, destinato a diversi usi, barile: (vin.) *el baril dal vin* il barile per il vino; (cas.) *el baril dala scòta* il barile dov'era contenuto il siero destinato ai maiali, che veniva prelevato al caseificio ♦ Si trovava in ogni casa, nella *córt* (v.) o nel *reòlt* (v.) ♦; *el baril dai cràuc* il barile dove si preparavano e si conservavano i crauti ♦ Si trovava alla *cooperativa* (v.) ♦

barilòt: sm. sg. (pl. **barilòc**) – dimin. di *baril* (v.), barilotto, botticella di varie dimensioni per conservare o trasportare soprattutto l'acqua e il vino → *barisèl*, *botisèl*.

barisèl/**barisèlòt**: sm. sg. (pl. **barisèi**/**barisèlòc**) – dimin. di *baril* (v.) → *barilòt*, *botisèl*, **1.** barilotto di piccole dimensioni che si usava per conservare il vino nel *reòlt* (v.) **2.** recipiente in cui nelle famiglie venivano conservati i crauti (*cràuc*, v.).

Barisèla (**la**): – (top.) piccola grotta sotto il *Dòs Barbol* ♦ È la sola grotta nota nella zona. Si trova a valle della frazione Cort, ma già in territorio di Preore. È profonda una decina di metri e all'ingresso è larga circa un metro e alta sei. Vi si trovano numerose piccole cavità colme dell'acqua che gocciola dall'alto formando un gran numero di stalattiti [□ *EL NOS PAES*, 1975-1976, pp. 81-82 (PA. SCA.)] ♦

Barlàc (**el**): – (top.) località in Val Manez.

barlanda: sm. e f. sg. (pl. **barlande**) – persona di carattere incostante, volubile.

Barlicate: sm. – **1.** diavolo: (fig.) *l à vendù l'ànima al Barlicate* ha venduto l'anima al diavolo **2.** (infant.) diavolo, babau → *àspio sórdò*; *babào*; *baò*; *baosètte* I.; *òrcò*: *varda che se no te sé brao ciamo el Barlicate!* guarda che se non stai bravo chiamo il Barlicate! [□ *CANOBBIO* 1998].

barlùch: sm. – (mis.) gran quantità° di qualcosa: *en barlùch de polènta* una grossa fetta di polenta.

barlùm: sm. – l'insorgere di un'intuizione, di un'idea, illuminazione: *m'é vegnù en barlùm e ò capì defàt* mi è venuta un'illuminazione e ho capito subito.

Barnàc (**i**): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

barolè: sm. pl. – (vest.) il bordo elastico delle calze di lana (*scalfaròt*, v.) ♦ È lavorato a maglia con due punti diritti e due rovesci. Un tempo il colore d'obbligo era il bianco, con ornamenti a righe di vario colore ♦ [TAV. X].

bas: **I.** agg. m. (f. **basa**) – **1.** che è poco sviluppato in altezza, basso: *en mur bas* un muro basso; *en par de scarpe base* un paio di scarpe basse **2.** che è vicino al suolo, basso: *en vòlt bas* un soffitto basso; *el sól l è amò bas* il sole è ancora basso; (met.) *nèbia basa* nebbia bassa **3.** che è poco profondo, basso: *aqua basa* acqua bassa; *néf basa* neve poco spessa, bassa **4.** che è rivolto verso il basso: *la tègn sèmpro iòc bas* tiene sempre gli occhi bassi **5.** che è più vicino nel tempo, basso: *Pasqua basa* Pasqua che cade presto, Pasqua bassa **6.** che è modesto, scarso: *la paga l'é basa* la paga è bassa **7.**

che è di modesta intensità, basso, detto di voce o suono: *el parla sèmpre cola gòs basa* parla sempre a (lett.: con la) voce bassa **II.** sm. – la parte bassa di qualcosa, il basso, in contrapposizione con *alt* (v.): (fig.) *i fà alt e bas come i vòl* la fanno da padroni, fanno alto e basso come vogliono; *tràtär dal alt en bas* trattare con alterigia o disprezzo, trattare dall'alto in basso.

Bas (**i**): – **1.** (top.) località nel Vallone di Daone **2.** 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

basacula: sf. – **1.** bilancia per corpi di grandi dimensioni con piano di carico e sbarra graduata su cui scorre un peso romano, bascula → *decimale* **2.** pesa pubblica ♦ Non esistendone in paese, ci si serviva di quella di Tione ♦

bašadòne: sm. – (met.) (lett.: baciadonne) venticello freddo, brezza ♦ Può spirare da qualsiasi punto dell'orizzonte ♦: *ghé fòra n bašadòne che no te digo* c'è fuori un venticello freddo che non ti dico.

bašalicò/**bašaricò**: sm. – (bot.) basilico (*Ocimum basilicum*) ♦ Viene coltivato in vasi o negli orti e utilizzato nella cucina come aromatizzante ♦

bašalisch: sm. – solo in *bis bašalisch* → *bis* **3.**

bašamadòne/**bašamedaic**: s. inv. – (lett.: baciadonne e baciamedaglie) persona bigotta, baciapile.

bašamàn: sm. – atto del baciare la mano per riverenza, baciamento → *bašàr* I. ♦ Noto solo come bacio all'anello del vescovo ♦

bašàr: **I.** vb. tr. – baciare: *bašàr sal vis*, *sala bóca* baciare sulla fronte, sulla bocca; *el l à strucà e l à basà* l'ha abbracciato e l'ha baciato [APP. I, 20]; (rel.) *bašàrga l anèl al vèscòf* baciare l'anello al vescovo → *bašamàn*; (fig.) *la pól bašàrga la man drita e revèrsa* (lett.: può baciargli il palmo e il dorso della mano) gli può ben essere grata del favore ricevuto; *bašàr manina* espressione di sollievo o di soddisfazione per essersi liberati da una difficoltà o per essere scampati a un pericolo: *te pó bašàr manina che nol é nada pèc* puoi essere contenta, puoi ringraziare che non è andata peggio; (fig.) *bašame l cul* (lett.: baciarmi il culo): **a)** si dice per sottolineare la propria indifferenza a quanto è stato affermato da altri **b)** reazione sprezzante a un'insinuazione, a un'allusione malevola, ecc. **c)** mostrando il sedere, modo di esprimere il disleggio, specie fra bambini; (fig.) (scherz.) *bašàr el cul ala vècia* (lett.: baciare il culo alla vecchia), si dice quando per la prima volta si va in un posto nuovo, si prende per una strada sconosciuta,

ecc. **II. bašarse**: vb. rifl. recipr. – **1.** scambiarsi baci, baciarsi → *šbašoàr II.*; *šbašotàr II.*: *bašarse su* scambiarsi baci ripetutamente, sbaciucchiarsi: *i se bašéva su* si sbaciucchiavano **2.** inserirsi perfettamente, combaciare: *le portèle dal armàr nole se baša bègn* le antine dell'armadio non combaciano bene; *i barcón i se baša bègn* le imposte combaciano perfettamente.

bašaricò → *bašalicò*

bascar: sm. – (scol.) (disus.) cartella degli scolari che veniva portata a tracolla ♦ Era di pezza colorata e veniva confezionato in casa. Più tardi venne sostituito dalla *cartèla* (v.) ♦

baše: sf. – parte inferiore con funzione di appoggio di un oggetto, base: *quant che l carbòn l éra fat, se toléva via le tópe ala baše del poiàt* quando il carbone era fatto, si toglievano le zolle di erba alla base della carbonaia [APP. V, D].

bašia: sf. – recipiente circolare con pareti svasate, di ceramica oppure di maiolica bianca a coste, usata per portare in tavola le vivande, terrina, insalatiera → *supiéra* ♦ Oggi si acquista nella locale *cooperativa* (v.). Un tempo si otteneva in baratto dallo straccivendolo (*stracèr*, v.) ♦

bašin: sm. – dimin. di *bašo* (v.), piccolo bacio, bacio.

bašiòta: sf. – dimin. di *bašia* (v.), terrina di piccole dimensioni.

bašo: sm. (pl. **baši**) – bacio: *s-ciocàr en bašo* schioccare un bacio.

bast: sm. sg. (pl. **bas-c**)/**basto** (pl. **basti**) – (all.) basto per le bestie da soma: *mètega el bast al mul* metti(c) il basto al mulo.

bastal!: escl. – *bastal!*, si usa per interrompere un'attività, per imporre silenzio, per richiamare all'ordine o per esprimere fastidio: *adès basta!* adesso basta!

basta che: I. cong. – a patto che, purché, *basta che*. Si usa per introdurre una proposizione concessiva: *te promèto che vègno, basta che te me aide* ti prometto che verrò (lett.: che vengo), *basta che tu mi aiuti*; *basta che te vaghe via dala Mariòta e èla ta le dà el pan* *basta che tu vada da Mariòta* e lei te lo dà il pane **II.** locuz. congiunt. – al fine di, solo con la volontà di: *basta che l contradisa* pur di contraddire, *basta che* contraddica.

bastàr: I. vb. intr. – essere sufficiente, bastare: *i sòldi no i basta mai* i soldi non bastano mai **II.** vb. intr. impers. – *basta: par ancò basta cosita* per oggi, basta così; *tó nòma col che basta par ancò* prendi solo il necessario (lett.: solo quel che basta) per

oggi; *bastava dirlo che no te ghéve tèm* bastava dirlo che non (ci) avevi tempo.

bastardarse: vb. intr. pron. – **1.** (bot.) (fau.) (gen.) l'incrociarsi di due specie o varietà, imbastardirsi: *i s'è bastardà*, si sono (lett.: si hanno) imbastardite, detto di due varietà di verdure **2.** perdere, a causa di una lunga lontananza, le qualità caratteristiche della propria natura, mostrando di averne acquisite altre: *el s'è bastardà* si è (lett.: si ha) imbastardito, detto di qualcuno che è vissuto a lungo fuori del paese.

bastàrt: I. agg. m. sg. (pl. **bastàrc**; f. **bastarda**) – **1.** (spreg.) che è di nascita non legittima, bastardo: *en putèl bastàrt* un ragazzo bastardo **2.** (bot.) (fau.) (gen.) che è nato da un incrocio di razze o di varietà diverse, ibrido, detto di animali e vegetali: *en can bastàrt* un cane bastardo **3.** (falegn.) *lima bastarda* lima con le rigature più rade della norma **II.** sm. – **1.** (spreg.) figlio illegittimo **2.** (fig.) mascalzone, bastardo → *lažarón: col bastàrt el m'è mbroia* quel bastardo mi ha truffato.

bastia: sf. – **1.** opera fortificata permanente, fortezza ♦ Nella zona ne esistono alcune costruite dagli Austriaci prima della prima guerra mondiale ♦ **2.** (top.) *Cròž dala Bastia* (v.).

Bastian: np. m. – **1.** ipocoristico per Sebastiano **2.** *bastian contrari* si dice di chi, per partito preso o per il semplice desiderio di distinguersi, si oppone a qualunque cosa, bastian contrario.

bastina: sf. – sacchetto di juta ripieno di crine usato da chi porta pesi sul capo, cercine [CONTADINI-TRENTINO, N. 427 (FOTO)] ♦ È nota a Montagne solo perché usata da donne originarie dell'alta Valle del Chiese e di Zuclo) ♦

basto → *bast*

bastón: sm. – **1.** ramo d'albero pulito e arrotondato, che serve come appoggio o come arma, bastone: *bisògna che m'empònta col bastón* bisogna che m'imponga col bastone; *no stà darga tant col bastón* non picchiarlo troppo con il bastone, detto con riferimento a un animale; (fig.) *mètarga el bastón tra le ròde* creare impedimenti, metter(c) il bastone tra le ruote **2.** simbolo del comando e dell'autorità: *el bastón dal vèscov* il bastone del vescovo, il pastorale **3.** (colt.) *el bastón dal flér* il bastone del correggiato (**flér*, v.) che viene tenuto in mano dal battitore, manfanile [TAV. VI] **4.** (colt.) bastone di sostegno di diversa lunghezza delle piante di fagioli, fagiolini, piselli, pomodori, ecc., tutore → *bachèt 2.*; *bachèta 5.*: *piantàr i bastón ai fasói* mettere i tutori alle piante di fagioli [TAV.

XII] **5.** perlopiù al pl. **bastóni**, uno dei quattro semi delle carte da gioco italiane, bastoni.

bastonà: part. pass. di *bastonàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **bastonadi**; f. **bastonada**) – che è stato bastonato: (fig.) *el par en can bastonà* è avvilito, sembra un cane bastonato.

bastonada: **I.** part. pass. e agg. f. → **bastonà II.** sf. – colpo inferto con un bastone, bastonata: *el gà dat na bastonada al can* (gli) ha dato una bastonata al cane.

bastonàr: **I.** vb. tr. – percuotere° col bastone, bastonare: *i l à bastonà bègn* lo hanno bastonato bene **II.** **bastonarse**: vb. rifl. recipr. – *ià tacà bèga*, *i volèva bastonarse* hanno litigato, volevano bastonarsi.

bastonér: **I.** sm., perlopiù al pl. – (rel.) (disus.) membri della confraternita dei *confradèi* (v.) ♦ Nelle processioni religiose portavano una tonaca rossa e un lungo bastone pure rosso e parzialmente intagliato. Avevano il compito di tenere in ordine e in silenzio gli uomini che precedevano e le donne che seguivano il baldacchino ♦ **II.** agg. – *bis bastonér* → *liperón 1.*

basturlo: sm. sg. (pl. **basturli**) – chi ha poco giudizio, scioccherello.

bašùr → *abašùr*

bata: sf. – ovatta, cotone idrofilo.

bataciól: sm. sg. (pl. **bataciói**) – (fibre tessili) (disus.) ingrossamento sommitale della rocca (*ròca*, v.), di forma ovoidale, sulla quale si avvolgeva il penneccchio (*rocada*, v.) → *filàr*¹; **cànava* ♦ Al suo interno vi sono spesso dei sassolini e dei pezzetti di vetro che con il loro tintinnio accompagnavano il lavoro della filatrice ♦ [EL NOS PAES, 1974, pp. 26-27 (MOD. BERT.)] [TAV. IX].

batàr: **I.** vb. tr. – **1.** dar colpi, battere [APP. IV, 14, 160]: *batàr en ciò* battere un chiodo; (colt.) *batàr el fèr* martellare la lama della falce per affilarla → *fèr*² **2.**; *batàr le òre* scandire, battere le ore: *l arlòi dal nòs campanil el bat le òre e le mèze òre* l'orologio del nostro campanile batte le ore e le mezze ore; *batàr i pugn sala tàola* battere i pugni sulla tavola; *batàr i pé* protestare, fare i capricci, battere i piedi; *batàr le man* applaudire, battere le mani; (cas.) (alp.) *batàr el botér* (lett.: sbattere il burro [APP. V, A]) sbattere la panna nella zangola per fare il burro; (fig.) *batàr la luna* (lett.: battere la luna) **a)** essere di cattivo umore **b)** tenere il broncio; (fig.) *batàr bròche* (lett.: battere bullette) tremare, avere i brividi per il freddo; (fig.) *el batèva i dènc dal frèt* batteva i denti dal freddo → *bagolàr*, *tremàr 1.*; *tre-*

molàr, (fig.) *l bat en ciò che l é na cavicia* (lett.: batte un chiodo che è una chiavarda), si dice di una persona ostinata; (fig.) *bàtargala dèntro* (lett.: battersgliela dentro) ficcarglielo in testa; (fig.) *batàr la fiaca* battere la fiacca; (fig.) *no sò pù endò batàr la tèsta* mi trovo in una situazione senza via d'uscita, non so più dove battere la testa; (fig.) *batàr el morbin* (lett.: battere il morbino) essere bruschi e chiusi di modi, essere scontroso **2.** vincere, battere: *el batèva tuc ale carte* batteva tutti alle carte **3.** *batàr fò* (lett.: battere fuori) trovare qualcosa o qualcuno dopo aver cercato a lungo: *el l ò batù fò* l'ho finalmente trovato **4.** *batàr giu* (lett.: battere giù) **a)** abbattere: *ià batù giu la casa vècia* hanno abbattuto la casa vecchia **b)** stroncare, schiantare: *el vènt l à batù giu en ram dala pianta* il vento ha schiantato un ramo dell'albero **5.** *batàr via* (lett.: battere via) stroncare, schiantare: *el vènt l à batù via en ram dala pianta* il vento ha schiantato un ramo dell'albero **II.** vb. ass. – **1.** (colt.) trebbiare con il correggiato: *batàr col flèr* → **flèr*, **squiciàr* **2.** (volg.) prostituirsi, battere **III.** vb. intr. – **1.** cadere con una certa forza: *endò che bat el sòl* dove batte il sole **2.** bussare → *ciocàr II.* **2.**: *i bat sala pòrta* bussano alla (lett.: sulla) porta **3.** pulsare: *me bat el còr* mi pulsa il cuore, ho la palpitazione **4.** urtare contro qualcosa, sbattere → *sbatar I.* **3.**: *ò batù la tèsta còntro l mur* ho sbattuto la testa contro il muro; *l'à batù la tèsta e l'é restada lì tramortida* ha battuto la testa ed è rimasta lì tramortita **IV.** **bàtarse**: vb. rifl. indir. – **1.** causarsi, prodursi: *carga pòch el gèrlo senò te te bate giu iargnón* non caricare troppo (lett.: carica poco) il gèrlo (v.), altrimenti ti sfondi (lett.: ti butti giù) le reni **2.** tirarsi fuori, procurarsi, rimediare: *bàtarse fò la giornada* rimediare il guadagno di una giornata di lavoro **V.** **bàtarsala**: locuzione in senso figurato – vb. ass., fuggire, battersela.

batàrèla¹: sf. – (colt.) (disus.) il bastone più corto del correggiato (**flèr*, v.), vetta ♦ È di sezione rotonda ed è collegata al manfanile (*bastón 3.*, v.) con una corda [TAV. VI] [PEDROTTI 1936, p. 18; GUIDA, p. 16] ♦

batàrèla² → *balarèla*

batària: sf. coll. – insieme di oggetti di poco pregio, cianfrusaglie.

batežàr: vb. tr. – **1.** (rel.) **a)** dare il battesimo, battezzare **b)** portare al battesimo: *quant el batèzet el pòpo?* quando lo battezzi il bambino? **2.** (vin.) (scherz.) allungare il vino con dell'acqua, battezzarlo **3.** (fig.) percuotere°, dar bòtte: *varda che te*

batézo! bada che te le dò!; *i l à batezà polito* glielie hanno suonate a dovere.

batézo/(rec.) **batésimo**: sm. sg. (pl. **batézi**/(rec.) **batésimi**) – (rel.) battesimo: *gudàz, guda-za de batézo* padrino, madrina di battesimo ♦ Il bambino veniva, e viene tuttora, battezzato al massimo entro un mese dalla nascita, il che consente ad ambedue i genitori di essere presenti alla cerimonia. Il padrino e la madrina regalano di solito oggetti d'oro (monete, collanine, medagliette), più raramente l'apertura di un libretto di risparmio ♦

batibéch: sm. – diverbio di poco conto, battibecco.

batibói: sm. – 1. moltitudine: *en batibói de gènt* una moltitudine di gente 2. trambusto, confusione, gran vociare^o.

baticarne: sm. – (rec.) strumento da cucina a forma di martello che si usa per rompere le fibre più dure e assottigliare la carne, batticarne ♦ Ha il manico di legno duro e su due delle quattro facce battenti della testa in acciaio reca delle incisioni a quadretti per facilitare l'operazione ♦

baticór: sm. – (mal.) palpitazione causata da spavento, commozione, ansia, ecc.: *gò l baticór* (ci) ho il batticuore; *me fà vegnir el baticór* mi fa venire il batticuore.

baticulate: sf. – (disus.) giacca a coda di rondine, marsina, frac → *frach* 1.

batidóra: sf. – (cacc.) (disus.) rete semplice alta un metro e mezzo circa, che viene posta in cima alla rete (*rè* 2., v.) del roccolo (**ròcol*, v.) con un'inclinazione di circa 45 gradi verso l'interno per convogliare gli uccelli da catturare.

batimano: sm. – (ital.) applauso fatto battendo le mani, battimani.

batipani: sm. – (ital.) (rec.) battipanni.

batòc: sm. – 1. (rel.) batacchio della campana 2. (all.) batacchio dei campanacci [TAV. VII] 3. batacchio sull'uscio di casa.

batoclàr: vb. intr. – (all.) lo scampanare dei campanacci delle mandrie al pascolo.

bàtola: I. sf. inv. – grande facilità e scioltezza di parola, parlantina: *la gà na bàtola!* (ci) ha una parlantina! II. sf. – (fig.) chi chiacchiera molto e volentieri, chiacchierone, chiacchierona^o: *te sé na bàtola* sei un chiacchierone, sei una chiacchierona.

batolàr: vb. intr. – chiacchierare a lungo e di cose futili → *babàr* 1.; *ciacolar* 1.; *contàr* 2. III.

batolóna: sf. – accresc. e spreg. di *bàtola* II. (v.), persona chiacchierona^o.

batòsta: sf. – grave danno negli interessi, disgrazia, batosta: (fig.) *l à ciapà na batòsta che gà taià le gambe* ha preso una batosta (tale) che lo ha rovinato, che gli ha tagliato le gambe.

batuda¹: sf. – battuta: (fig.) *el gà sèmpro la batuda prònta* parla con prontezza e proprietà, (ci) ha sempre la battuta pronta.

batuda²: – la parte dello stipite su cui batte la porta, battuta.

batuda³: – pista battuta nella neve con i piedi ♦ Veniva allestita dai bambini sulla strada o sui prati per consentire lo scivolamento degli slit-tini ♦

bàufel: – (bosc.) grido di allarme che si lancia quando i tronchi scendono irregolarmente lungo la risina (*tóf*, v.): 'ferma!'. In risposta, si grida *zòil!* (v.) 'ricevuto!' → *blèol!*

baùl: sm. sg. (pl. **baùì**) – baule.

baulèt: sm. sg. (pl. **baulèc**) – dimin. di *baùl* (v.), baule di piccole dimensioni, bauletto.

bava: sf. – (ital.) 1. saliva secreta per il desiderio o alla vista di cibi gustosi, acquolina → *aquolina*; *angósa* 2. 2. (mal.) saliva che cola dalla bocca di chi è stato colto da un attacco epilettico, bava → *sbàsoe*.

bavalino: sm. sg. (pl. **bavalini**)/ **bavalia/bavaglia**: sf. – (rec.) tovagliolino che si lega al collo dei bambini quando mangiano, bavaglino → *passièzza* 5.

bavar: sm. – (vest.) risvolto del mantello, di cappotti, impermeabili, soprabiti e giacche che circonda il collo, bavero: *el bavar dal camisól, dala giaca* il bavero della giacca [TAV. X]; *el bavar dal paletò* il bavero del cappotto.

baža¹: sf. – 1. (colt.) lenzuolo da fieno ♦ Telo quadrato o rettangolare di fibre di juta con due cordicelle agli angoli che si usa per trasportare fieno o strame appoggiandolo sulla nuca e sul dorso ♦ → *embažàr, linzól* 2.; **segàr*²; *na baža de fén* a) quanto fieno è contenuto in una *baža* ♦ Colma, pesava circa cinquanta chili ♦ b) una *baža* piena di fieno [BW II, p. 95, 3; CONTADINI-TRENTINO, N. 427, 468, 541, 2943, 2944, 2945 (FOTO); GUIDA, p. 5 (FOTO)] [TAV. VIII] 2. (fig.) incarico, compito gravoso: *tórse su na baža* accollarsi un compito gravoso 3. (fig.) un bel po', un mucchio^o: *l à fat na baža de sòldi* ha fatto un mucchio di quattrini.

baža²: – lieto vivere, cuccagna, pacchia: *che baža che gbé vegnù adòs!* che pacchia (che) gli è capitata (lett.: gli è venuta addosso)!

bazàr: sm. – 1. negozio in cui si vende un po' di tutto 2. (fig.) gran confusione di cose fuori posto, disordine°: *varda chì che bazàr!* guarda qui che disordine!

bazicàr: vb. tr. – 1. frequentare ambienti o persone con fini non ben chiari, bazzicare: *el bàzica de spès el bar* bazzica spesso il bar 2. lavorare → *sbisegàr, s-ciapotàr* 2.; *trabacolar, trapelàr*: *el bàzica vargót* lavora quando capita l'occasione.

bazilàr/bacilàr/vazilàr/vacilàr: vb. intr. – 1. essere un po' tocco, esser matto → *balucàr* 3.; *dar fò e): ma bazilet?* ma sei matto? 2. *no bazilàr* essere risolti, non scherzare: *varda che no bazilo miga* bada che non scherzo mica 3. soffrire, patire → *balucàr* 1.; *penàr, sacramentàr* 2.; *tribulàr* I. 1.: *l à finì da bazilàr* ha finito di soffrire.

bazin/(a Binio: bazinch)/ lavamàn: sm. – catino per lavarsi → *bròca* 2.; *laòr, portabazìn* ♦ È di maiolica o di metallo smaltato bianco (*fèr smaltà*). Si acquistava nella locale *coperativa* (v.) ♦ [TAV. V].

bazina: sf. – 1. (cas.) (solo a Cort) (disus.) bidone di rame o zinco di forma rettangolare stretta e fonda nel quale si lasciava riposare il latte destinato alla scrematura ♦ È più larga e meno profonda della *spòrta* (v.) in uso nei caseifici di Larzana e Binio. È dotata di due manici e viene messa a refrigerare in una grande vasca di cemento colma d'acqua ♦ 2. (disus.) vasca di zinco in cui si faceva fare il bagno ai bambini, e che poteva anche essere adibita per lavare la biancheria.

bažoàl: sm. sg. (pl. **bažoài**) – 1. persona rozza e grossolana → *gréz, grosolàn* 2.; *ordinari* 2.; *rózo* 1. 2. chi è sciatto, poco curato, trasandato°.

bèa: avv. – davvero, proprio: *la ga vól bèa tuta* ci vuole proprio tutta; *l'é bèa bruta* è proprio brutta.

beato: sm. sg. (pl. **beati**; f. **beata**) – (rel.) chi in paradiso gode della visione di Dio, beato; (fig.) *par i beati pàoli* o *par i beati pàoli apòstoli* (lett.: (anche) per i beati paoli apostoli) in abbondanza: *ta n è fat par i beati pàoli* o *par i beati pàoli apòstoli* ne hai fatto in abbondanza; *vèrgan par i beati pàoli* o *par i beati pàoli apòstoli* (lett.: averne (anche) per i beati paoli apostoli) vivere nell'abbondanza.

beato!: esclam. – esprime leggera invidia o ironia, beato! *beàto èl che la ghé nada bègn!* beato lui che gli è andata bene!

becada: I. part. pass. f. di *becàr* (v.) e agg. f. II. sf. – 1. colpo di becco, beccata → *becón* 1. 2. puntura d'insetto → *becón* 2.; *sponginda*.

becafi: sm. – (fau.) beccafino (*Sylvia borin*), uccello della Famiglia dei Silvidi, nidificante e di doppio passo.

becalà → *bacalà*

becalègn/ pizaciòch¹: sm. – (fau.) (gen.) picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*), picchio muratore (*Sitta europaea*), picchio nero (*Dryocopus martius*), picchio rosso maggiore (*Dryobates major*), picchio rosso minore (*Dendrocopos minor*), picchio verde (*Picus viridis*), uccelli stanziali della Famiglia dei Picidi che vengono talvolta confusi fra loro.

becancrós: sm. – (fau.) crociere o becchincroce, uccello migratore (*Loxia curvirostra*) ♦ Non se ne sono più visti da una quindicina d'anni circa. Giungevano in gruppo e si nutrivano delle mele che trovavano sugli alberi. Si cacciavano con il vischio ♦

becàr: I. vb. tr. – 1. (fau.) (gen.) prendere il cibo col becco, beccare → *becolàr* I.: *le galine le bèca su tut qual che le gata* le galline beccano tutto quello che trovano 2. colpire, ferire col becco, beccare: *el tò gal l à cercà da becarme* il tuo gallo ha cercato di beccarmi 3. pungere, detto di insetti: *na bèspa la m'à beca* una vespa mi ha punto 4. produrre un'irritazione più o meno fastidiosa su una parte del corpo, pungere, detto in particolare del freddo: *ancó el bèca* (lett.: oggi becca) oggi c'è un freddo pungente 5. si dice di un cibo che ha sapore forte, piccante: *èl bón?* - *nò, el bèca masa* è buono? - no, è troppo piccante II. vb. intr. – 1. risultare piccante al gusto, pizzicare, detto per esempio di un formaggio 2. andar beccando, mangiare e, in particolare, mangiucchiare [APP. IV, 112] → *becolàr* II. 2. 3. (fig.) picchiare, detto del sole ardente → *ciocàr* II. 4.: *ancó el bèca* oggi il sole picchia 4. (fig.) far prurito, detto di indumenti: (antifr.) *el bèca che l é n piazzér* (lett.: becca che è un piacere) fa un gran prurito → *spizàr* II.; *spizigàr* II. III. **becarse:** vb. rifl. recipr. – 1. colpirsi reciprocamente con il becco, beccarsi: *le galine le se bèca* le galline si danno beccate, si beccano 2. (fig.) litigare° in continuazione, beccarsi: *tute le vòlte che le se gata le se bèca* tutte le volte che si trovano, si beccano IV. vb. rifl. intens. – prendersi, beccarsi → *ciapàr* IV.: *el s'à beca/ciapà na bèla multa* si è (lett.: si ha) beccato, si è preso una bella multa.

becaria: sf. – macelleria → *becchèr* 2. ♦ Un tempo si trovava solo a Saone. Una volta alla settimana, la macellaia saliva a Montagne a piedi per raccogliere le ordinazioni; al sabato ritornava con la

carne, trasportandola col *gèrlo* (v.). Dopo l'ultima guerra e fino agli anni Ottanta il macellaio (*bechèr* 1., v.) di Ràgoli teneva aperto ogni sabato mattina uno spaccio a Montagne. Oggi è possibile acquistare la carne nella locale *coperativa* (v.) ♦

becaròt: sm. sg. (pl. **becaròc**) – (mac.) argano di legno con il quale venivano appesi per le zampe posteriori gli animali macellati per scorticarli e squartarli: *tacàr su el porcèl sal becaròt* appendere il maiale ucciso al *becaròt*.

béché: sm. – 1. (fau.) maschio degli ungulati: capriolo, cervo, camoscio 2. (all.) maschio di razza della capra, caprone (*Capra hircus*) ♦ Per la monta delle capre, ogni anno veniva fatta un'asta per scegliere il *béché* più conveniente. L'offerta veniva fatta *en tant a cavra piéna*. Spettava al *cavrèr* (v.) controllare quante e quali capre venivano montate ♦ [APP. IV, 102]: *nar al béché a* andare in calore (lett.: andare al caprone), detto della capra **b)** (bot.) (gen.) andare a seme, detto dell'insalata e della verdura in genere 3. (fig.) *l'é salada come n béché* è troppo salata (lett.: salata come un caprone), detto per esempio della minestra.

béché¹: sm. – 1. (fau.) (gen.) becco degli uccelli: *el béché dal gal* il becco del gallo 2. (scherz.) o (spreg.) bocca (*bóca¹* 2., v.): (fig.) *tegnìr serà l béché* star zitti, tenere il becco chiuso; (fig.) *mèlarga l béché* (lett.: metterci il becco) interloquire, metter becco.

béché²: – angolo del lenzuolo, della tovaglia, ecc.: *ciàpala par i béché che la fóm su* prendila (per esempio la tovaglia) per gli angoli, che la pieghiamo → *cò³* 1.

béché³: – 1. pezzetto di pane ritagliato dove la crosta è più spessa, cantuccio: *en béché de pan* un cantuccio di pane 2. (colt.) piccolo appezzamento di terreno, campicello → *shréché* 1.; *sito* 1.; *tòch* I. 1.; *tochèl* 2.: *gò n béché giu lì* (ci) ho un campicello lì sotto; *ò mèl quel béché giu lì a patate* ho seminato (lett.: ho messo) a patate quel campicello lì sotto.

béché⁴: – (fau.) verme del formaggio: *ghéva na bèla sprèsa ma la m'à fat i béché* avevo una bella spressa, ma mi ha fatto i vermi.

Béché dal osèl: – (top.) (lett.: becco dell'uccello) località nel Comune di Preore.

bechèr: sm. – 1. chi macella le bestie e ne vende le carni al minuto, macellaio 2. il negozio del macellaio, macelleria → *becaria* ♦ Il più vicino e attualmente più frequentato si trova a Ràgoli ♦

bechin: sm. – chi seppellisce i morti, becchino ♦ Non è incaricato dal comune. Per i suoi servizi viene pagato dai parenti del defunto ♦

becolàr: I. vb. tr. – (fau.) (gen.) prendere il cibo col becco, beccare: *le galine le à becolà su tut* le galine hanno beccato tutto → *becàr* I. 1. II. vb. intr. – 1. (fau.) (gen.) beccare con frequenza e rapidità, becchettare 2. (fig.) mangiucchiare → *becar* II. 2.: *no gò fam parchè ò becolà tuta domàn* non (ci) ho fame perché ho mangiucchiato tutta la mattina.

becón: sm. – 1. (fau.) (gen.) colpo di becco, beccata → *becada* II. 1. 2. puntura d'insetto → *becada* II. 2.; *sponginda*.

becucio: sm. sg. (pl. **becuci**) – (ital.) (casa) testina della lampada a carburo.

bedól: sm. sg. (pl. **bedói**) – (bot.) betulla (*Betula alba*) ♦ È molto diffuso sul territorio comunale. Un tempo con i rami di betulla si facevano le *sgranère* (v.) ♦

bedónfi/bedónfio: agg. m. (f. **bedónfia**) – che è gonfio in faccia, per esempio a causa di un'infezione o di una puntura d'insetto.

Bedù: sm. – (idron.) Bedù, nomi di due affluenti del fiume Sarca a Villa Rendena e a Pelugo.

Befàl: – (top.) località nel Comune di Ràgoli.

befana: sf. – 1. (rel.) (rec.) festa dell'Epifania → *Epifania*; *beganate* 1. ♦ La consuetudine di portare doni ai bambini per l'occasione non appartiene alle tradizioni locali ♦ 2. (fig.) donna anziana, brutta e maldicente 3. (scherz.) bambina che risponde bene, a tono, con vivace parlantina.

bèga: sf. – violento alterco, baruffa, lite: *tacàr bèga* attaccare briga, litigare; *enviàr via na bèga* far nascere una lite.

bégai: sm. sg. (pl. **bégai**) – 1. (fau.) (gen.) allocco (*Strix aluco*), assiolo (*Otus scops*), gufo comune (*Asio otus*) e gufo reale (*Bubo bubo*), uccelli notturni della Famiglia degli Strigidi che vengono confusi fra loro 2. (fig.) chi parla a voce troppo alta → *sbegalón* 1.: *te sòne en bégai* (lett.: sembri un gufo); (fig.) *osàr come n bégai* gridare come un gufo, si dice di chi parla ad alta voce 3. (fig.) chi racconta con facilità e senza alcun riserbo, spifferone: *te sé pròpi n bégai, vè!* sei proprio un gran spifferone, veh! 4. chi parla a vanvera e di cose fatue: *valà, bégai!* 5. pl., (scherz.) occhi (*òc* 1., v.): *buta fóra i bégai!* apri bene (lett.: metti fuori) gli occhi!

beganate: sf. pl. – 1. (rel.) festa dell'Epifania → *befana* 1.; *Epifania* 2. □ strenna dell'Epifania.

begàr¹: I. vb. intr. – 1. emettere urla, urlare 2. parlare a voce molto alta, urlare → *agàr¹* I. 1.; *osàr, sbegalàr* 1. ♦ Il parlare a voce molto alta era considerato una caratteristica dei *montagnòr*.

i bèga, i Piciói ié dré che vâ en malga 'si sente urlare (lett.: urlano), quelli di Montagne (*i Piciói*, v.) stanno andando in malga', così solevano dire i rendenesi che abitano lungo il percorso della monticazione quando passavano le mandrie di Montagne ♦ **II.** vb. tr. – riprendere qualcuno alzando il tono della voce, sgridare → *brontolâr II.*; *cridâr, rabîr 3.*; *tirâr I. 1.*: *el padrôn el n'à begà o cridà* il padrone ci ha sgridate.

begà²: – **1.** venire a contrasto con qualcuno in modo violento e ingiurioso, litigare^o: *el bèga con tuc* litiga con tutti **2.** affrontarsi in combattimento, combattere: *du gai i bèga tra èi* due galli combattono tra loro.

bègn/bèn: **I.** sm. – **1.** bene, affetto [APP. IV, 26, 213]: *mì te vói en bègn dal'ànima* io ti voglio un bene dell'anima; *i se vól bègn* si amano, si vogliono bene; *ga vól el bègn de/di Dio par fàrgala capîr* ci vuole del bello e del buono (lett.: il bene di Dio) per fargliela capire; *ò credèst/credù d'avér fat bègn* ho creduto di far (lett.: d'avér fatto) bene **2.** buona azione [APP. IV, 69]: *óm sèmpro fat dal bègn* abbiamo sempre fatto del bene **3.** atto che si compie per far piacere a qualcuno, favore: *me fèt en bègn?* mi fai un favore? **4.** utilità, vantaggio^o, bene: *l'ò fat par el tò bègn* l'ho fatto per il tuo bene **5.** tranquillità, pace → *calma² II. 1.*; *pace 2.*; *tranquilità:* *no gò pu en momént de bègn* non (ci) ho più un momento di pace, di bene **II.** avv. – **1.** in modo giusto, corretto, bene: *la le trata sèmpro bègn* lo tratta sempre bene; *ià fat bègn a castigarlo* hanno fatto bene a castigarlo; *cudisate su bègn!* mettili in ordine i vestiti!; *magna bègn!* sta composto a tavola!, mangia bene!; *na putèla bègn fata* una ragazza ben fatta **2.** in modo soddisfacente, a dovere, bene: *me sèntet bègn?* mi senti bene?; *come vala?* – *la vâ bègn* come va? – va bene; *scólta bègn co te digo* ascolta bene quello che ti dico; *lasa che la scòla bègn* lascia che scoli bene, detto con riferimento a una bottiglia che è stata sciacquata; *nol cognós bègn el sò mistér* non conosce bene il suo mestiere; *ò sèntù che no te stave bègn* ho sentito che

non stavi bene; *nol stà gnamó bègn* non sta ancora bene; *el pòrta bègn i só agn* porta bene i suoi anni; (met.) *el fidca bègn* nevicava forte **3.** In certe locuzioni, come: *stà bègn!* (lett.: sta bene!), formula di commiato, arrivederci! **4.** Nel senso di 'pure' o 'proprio': *el vegnerà/vegnarà bègn sal bachetón!* a) arriverà pure il momento in cui lo coglierò sul fatto! b) dovrà pur venire a più miti consigli! [COLETTI ET ALII 1992, p. 203] **5.** Per riferirsi a una situazione ben nota che l'interlocutore vuol far credere di non conoscere: *el sò bègn mì el parché* lo so bene io il perché **6.** Nel senso di 'ormai': *coi du lì i fila bègn da quasi n an* quei due filano ormai da quasi un anno **7.** Come rafforzativo, nel senso di 'molto' o di 'proprio': *l'é na stòria bègn dròla* è una storia ben strana; *ga le ò ciocade bègn polito* glielie ho suonate proprio a dovere **8.** Con ripetizione enfatica: *el scandicia bègn bègn colli!* (lett.: spia ben bene quello lì!) quello lì ha l'abitudine di spiare **9.** *pu bègn* meglio (lett.: più bene): *alsira ò magnà pu bègn* (raro: *ò magnà mèi*) ieri sera ho mangiato meglio **III.** esclam. – **1.** *bègn!* bene!, per esprimere consenso e approvazione: *bègn!, en parlaróm amó* bene!, ne parleremo ancora **2.** Con valore concessivo: *e, bègn!, se l'é cosita...* eh, bene! Se è così...

begnivist/benvist: agg. m. sg. (pl. **begnvis-c/benvis-c**; f. **begnvista/benvista**) – che gode del rispetto e della stima altrui, benvisto: *l'é benvist da tuc* è benvisto da tutti.

begón: sm. – accresc. di *bèga* (v.), lite furibonda: *ià tacà en begón* hanno dato inizio a una lite furibonda.

begònia: sf. – (bot.) begonia (*Sp. plurimae*) ♦ Viene coltivata per ornamento in vasi o in piena terra ♦

bèl (pl. **bèi**; f. **bèla**): **I.** agg. – **1.** tutto ciò che suscita un'impressione gradevole, bello: *na bèla putèla*, *na bèla dòna*, *en bèl òm* una bella ragazza, una bella donna, un bell'uomo [APP. IV, 15]; *cola putèla lì l'à en bèl portamént* quella ragazza ha un bel portamento; *l'é bèl fis* è proprio bello; *na bèla taolada de gènt* una bella tavolata di persone; (met.) *bèl tèmp* tempo sereno, bel tempo; *na bèla giornata* una bella giornata; *cosita nol è pu en bèl vivar* così non è più un bel vivere **2.** cospicuo, considerevole, bello: *l'é stada na bèla fadiga* è stata una bella fatica **3.** buono, apprezzabile, bello: *l'à fat en bèl laóro* ha fatto un bel lavoro; *na bèla scrittura* una bella calligrafia, una scrittura chiara e regolare **4.** vistoso, cospicuo, grande,

□ **beganate.** Il giorno dell'Epifania, incontrando parenti e conoscenti, i bambini salutano dicendo: *bondì a ti* (o *a vu*), *beganate a mi* (o *a nu*) 'buongiorno a te (o a voi), la strenna a me (o a noi)', ricevendo in cambio un piccolo regalo. Anche gli adulti usano salutarsi allo stesso modo quando si incontrano; in questo caso, la strenna va a chi lo ha fatto per primo.

bello: *ancó gom dat en bèl còlp* oggi abbiamo fatto un bel po' di lavoro (lett.: (gli) abbiamo dato un bel colpo); *en gal bèl gròs* un gallo molto grosso; *na bèla mandria* una bella mandria **5.** (infant.) che sta sul lato destro → *dèstro* I. 1.; *drit* I. 4.: *l'ocin bèl* (lett.: l'occhietto bello) l'occhietto destro; *la rècia bèla* (lett.: l'orecchio bello) l'orecchio destro; *la manina bèla* (lett.: la manina bella) la mano destra **6.** Con valore intensivo: *néf bèla alta* neve molto alta; (anche iron.) *l'é n bèl caso* è un caso singolare, imprevisto, è un bel caso; *l'é n bèl pastis* è un bel pasticcio; *l'é rivà a na bèla età* è arrivato a una bella età; *el ga n éva en bèl pòch* ne aveva un bel po'; *enta l bèl mèz dala festa, dala nòt* nel pieno, nel bel mezzo della festa, della notte; *l'é na rósa che gà na bèla gamba lóna* è una rosa che (ci) ha un bel gambo lungo; *ò ciapà na bèla bòta cóntra la tàola* ho preso una bella bötta contro la tavola; *l'à fat na gran bèla parlada* ha fatto un gran bel discorso; (fig.) *el gà n bèl figà!* **a)** ha un bel coraggio! ha un bel fegato! **b)** ha una bella sfacciataggine! ha un bel coraggio!; *nola m'à dat en bèl gnènt* non mi ha dato un bel niente; *l'é bèle bón da farga en dispèt* è capacissimo di fargli un dispetto; *só bèle bón de tonfolarte* sono capacissimo di suonartele **7.** Con valore rafforzativo: *bèle/ bèla e che* o *da*, per esprimere un concetto definitivo, bell'e (che): *cole scarpe lì l'éra nòe e èl el gà bèle e che smagnà via tut el guardol* quelle scarpe erano nuove e lui ha già bell'e che consumato tutto il guardolo; *só bèle che prònto* sono bell'e (che) pronto; *el Carnevål l'é bèle nà* Carnevale è bell'e (che) finito (lett.: è bell'andato); *oramài Nadàl l'é bèle chì* (lett.: ormai Natale è bell'e qui) ormai Natale è vicino; *l'é bèla da vedér* (lett.: è bella da vedere) era cosa prevista, c'era da aspettarselo **8.** Con valore antifrastico: *la m'é capitada bèla* m'è capitata bella; *ga l'ò scampada bèla* (ce) l'ho scampata bella; (fig.) *l'ò ciapada bèla!* (lett.: l'ho presa bella!) sono stato imbrogliato; (iron.) *n'altra pu bèla!* questa è bella!, un'altra più bella!; *sta chì sì che l'é bèla!* questa (qui) sì che è bella!; *el l'à fata bèla!* bel pasticcio che ha combinato! l'ha fatta bella!; *al, l'é n bèl rebus!* ah, è una cosa ben difficile da capire, è un bel rebus! **II.** esclam. — *bèle bóche!* bella forza!, si dice a chi o di chi ha avuto successo o fa bella figura per merito di altri o di circostanze favorevoli: *só nà e vegnù da Tión ente n'óra - bèle bóche!* *i t'à menà cola màchina* in un'ora, sono andato e venuto da Tione - bella forza! ti ci hanno condotto con la macchina; *lì, vè, te fè bèl* lì ti ci

troverai sicuramente bene: *vago a Milàn - lì, vè, te fè bèl!* vado a Milano - lì ti ci troverai certo bene **III.** sm. — **1.** uomo (o donna) avvenente, il bello (o la bella): *l'é el bèl (l'é la bèla) dal paès* è il bello (è la bella) del paese; (met.) *ancó l'à fat pròpi bèl* oggi ha fatto proprio bello; *ià fat bèl* (lett.: hanno fatto bello) **a)** hanno fatto una bella festa **b)** hanno fatto un bel lavoro e simili; *aa! che bèl!* ah! che bello! **2.** (gio.) *far la bèla* far la partita decisiva tra avversari alla pari, far la bella **3.** Con valore neutro o rafforzativo: *adès vègn el bèl* adesso viene il bello; *sal pu bèl l'é rivà èl* sul più bello, è arrivato lui; *el bèl l'é che èla nola le séva* il bello è che lei non lo sapeva; *te me vegnarè ale bèle!* mi verrai a tiro! (lett.: mi verrai alle belle!); *ga só nada dré cole bèle e cole bóne* (lett.: gli, o le sono andata dietro con le belle e con le buone) ho cercato di convincerlo (o di convincerla) in tutti i modi **IV.** avv. — **1.** tranquillamente, con comodo: *pian pian, bèl bèl* pian pianino, pian piano, bel bello **2.** *bèla* indica che qualcosa è avvenuto prima del previsto, già: *sèt bèla rivà?* sei già arrivato? *sèt bèla e chì?* sei già (e) qua? → *amò?* 1.; già I. 1. **bèla bèla!** esclam. — (all.) (si articola di petto): voce di richiamo per le capre. **belamèi** (ala): modo avverb. — alla bell'e meglio: *l'ò fat giu ala belamèi* l'ho fatto alla bell'e meglio. **belèt:** sm. — **1.** intriso di farina gialla, aceto e sale che si usa per lucidare oggetti di rame e ottone, che vengono poi sfregati con sabbia o cenere **2.** (rec.) cosmetico, belletto. **belèza:** sf. — qualità di ciò che è bello, bellezza: (fig.) *la belèza dal asan* la bellezza della prima giovinezza (lett.: dell'asino). **bèn** → *bègn* **bèna:** sf. — (veic.) cestone di rami di frassino che si pone sui carri per trasportare sassi, letame, ecc., benna [Tav. XV] [CONRADINI-TRENTINO, NN. 412; 434; 439; 450; 2953 (CON FOTO)]. **Bèna** (la): — (top.) località in Val Manèz. **bènda:** sf. — fascia di garza o di stoffa per fasciare le ferite, benda: *desligàr giu le bènde* togliere le bende, sbendare. **benedét/benedéto:** part. pass. di *benedir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **benedéti**; f. **benedéta**) — **1.** (rel.) ciò che ha ricevuto la benedizione ecclesiastica, benedetto: *aqua benedéta* acqua benedetta; *l'ulif benedét* l'olivo benedetto che si distribuisce ai credenti il giorno delle Palme **2.** che è dotato di grande abilità, benedetto: *la gà le man benedéte* (ci) ha le mani abilissime, per esempio nella cura dei fiori,

dell'orto, ecc. **3.** che è ricco di ogni bene: *l'é na tèra benedèta* è una terra benedetta, molto fertile **4.** desiderato, fausto, benedetto: *col benedèd di che l'é vegnù a casa* quel benedetto giorno che è tornato a casa **5.** Come appellativo, per esprimere un benevolo e indulgente rimprovero: *benedèto!, benedèta!* benedetto!, benedetta! **6.** Usato come antifrasi, maledetto: *sti benedèti sòldi no ié gnamò rivadi* questi maledetti soldi non sono ancora arrivati.

benedir: vb. tr. – **1.** (rel.) consacrare con cerimonia religiosa, benedire: *ià benedì la capèla nóa* hanno benedetto la cappella nuova **2.** esprimere gratitudine, benedire: *el Signór el le benedisa!* Dio lo benedica! **3.** In senso antifrastico, mandare al diavolo: *và a farte benedir!* va' a farti benedire!

benedizión: sf. – (rel.) *ancó i dà la benedizión col Santísimo* oggi danno la benedizione con il Santissimo; *sta semana chì la ga sarè la benedizión ale case* questa settimana ci sarà la benedizione delle (lett.: alle) case ♦ Si fa durante la Settimana santa o subito dopo Pasqua. Un tempo, il parroco riceveva in dono delle uova ♦

benefatór: sm. (f. **benefatrls**) – (ital.) chi esercita la beneficenza, benefattore: *l'é en benefatór dal paés* è un benefattore del paese.

beneficènza: sf. – (ital.) aiuto e assistenza ai bisognosi, beneficenza: *far beneficènza* far beneficenza.

benefizi: sm. – vantaggio°, agevolazione, beneficio: *no gò avù benefizi* non (ci) ho avuto alcun beneficio.

Benefizi: – (top.) (**caśa da mónt*) località nel Vallone di Daone.

Benefiziòt: – (top.) località nel Vallone di Daone.

Benéti (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

benòt: avv. – dimin. di *bègn II.* (v.), abbastanza, o piuttosto bene, benino: *come stala? - benòt* come sta? - abbastanza bene, benino.

benvenuto: sm. – (ital.) saluto a chi arriva, benvenuto: *ià dat el benvenuto* hanno dato il benvenuto.

benvìst → *begnìst*

Bèpi: np. m. – ipocoristico per *Giusèpe* (v.).

Bepino: np. m. – dimin. e vezz. di *Bèpi* (v.).

berichinada: sf. – azione illecita fatta di nascosto ma non grave, marachella.

bèro: sm. – (all.) il maschio adulto della pecora (*fèda*, v.), montone → *guidaról*; *montón 1.*

bèro bèro bèro!/bèro là bèro là bèro là!: esclam. – (con pronuncia di petto): voce di richiamo per le pecore → *mina mina minal!*; *tòta tòta tòta!*

bersaliér: sm. – (ital.) (milit.) bersagliere.

bersalio: sm. – (lett.: bersaglio) poligono di tiro ♦ Ne esiste uno sull'altro versante della Valle del Sarca, a Zuclo ♦

Bertìn: np. m. – dimin. di *Bèrto* (v.).

Bertìn (i): – **1.** (top.) località nel Vallone di Daone **2.** ‘scotùm’ di una famiglia di Cort.

Bèrto: np. m. – ipocoristico per Alberto, Roberto, Umberto, ecc.

besamèla: sf. – (rec.) (gastron.) salsa cotta a base di farina, latte e burro, besciamella.

beševì: agg. m. sg. (pl. **beševidi**; f. **beševida**) – che è insapore, senza sale.

bèsol: sm. sg. (pl. **bèsoi**) e **bèsola:** sf. – cesto che si usa per raccogliere una piccola quantità di patate, fagioli, ecc. [CONTADINI-TRENTINO, N. 427 (FOTO)] ♦ Venivano solitamente acquistati dal *canestrèr* (v.) di Preore ♦

bèspa/(rec.) vèspa: sf. – (fau.) vespa (*Vespa vulgaris* e specie affini) ♦ Si ritiene che l'abbondanza di vespe in estate preluda a un inverno molto nevoso ♦: *na bèspa la m'à becà* una vespa mi ha punto ♦ In questo caso, si estraeva il pungiglione e si fasciava la parte colpita con un panno intriso di acqua fredda ♦; (fig.) *le gà becà le bèspe* l'hanno punta le vespe ♦ Si dice di una ragazzina che si sta facendo grande. Il riferimento è al formarsi del seno ♦

bèspèr/(rec.) vèspèr: sm. – (fau.) nido di vespe, vespaio: *l'é stà becà da na bèspa parchè l'à uzegà n bèspèr* è stato punto da una vespa perché ha stuzzicato un vespaio ♦ Si eliminano con getti di acqua bollente o, se si trovano sul terreno, con il fuoco ♦

bèspro/(rec.) vèspro: sm., solo sg. – (rel.) (disus.) la preghiera di ringraziamento prevista nell'ultima ora canonica, tra la nona e la compieta, vespro [APP. IV, 37] ♦ Una volta, nelle solennità, si andava regolarmente a vespro. Consisteva nella recita del rosario o in preghiere di adorazione che si concludevano con la benedizione solenne. La funzione della domenica pomeriggio era regolarmente frequentata dalle donne e dalle ragazze ♦

bèstia: I. sf. – **1.** nome generico degli animali: *bèstia da laóro, da tiro, da copàr* bestia da lavoro, da traino, da macello **2.** *zèrte vòlte l'òm l'é pèc che le bèstie* certe volte l'uomo è peggio delle bestie; (fig.) *el laóra come na bèstia* lavora come una bestia, moltissimo; *el vif da par el sól, come na bèstia* vive da solo, come una bestia; (fig.) *el vò sèmpro n bèstia* si adira facilmente, va sempre in bestia **3.** (fig.)

persona rozza e ignorante: *te sé na bèstia!* sei una bestial; *bruta bèstia!* brutta bestial; (affett.) *valà bruta bèstia!* **II. a bèstia:** modo avverb. – (gio.) gioco di carte.

bestiàl: agg. m. sg. (pl. **bestiài**; f. **bestiala**) – spropositato, bestiale: *en calt bestiàl* un caldo bestiale.

bestiam: sm. coll. – l'insieme degli animali allevati per i lavori agricoli, per la lana, il latte, ecc., bestiame [APP. IV, 28].

bestión: sm. – accresc. di *bèstia* I. 1. (v.), 1. animale di grosse dimensioni, bestione 2. (spreg.) persona di costituzione robusta, rozza e ignorante, bestione.

betònega: sf. – donna o ragazza che si ritiene sapiente senza esserlo, sapientona.

betùm: sm. – 1. bitume, usato per il rivestimento delle strade → *asfalto* 2. (mur.) calcestruzzo.

betumiéra: sf. – (mur.) betoniera per impastare il calcestruzzo.

bévar¹: I. vb. tr. – 1. ingerire un liquido, bere, detto tanto delle persone quanto degli animali: *bévar aqua, vin* bere acqua, vino; *bévar a cana o de cana* bere senza bicchiere, alla bottiglia; *bévar a pian* bere piano, a sorsi; *n ò beù na sboconada o en gòc* ne ho bevuto un sorso; *bévar tut d'en fià* bere tutto d'un fiato; *aqua bóna da bévar* acqua buona da bere, potabile; *con pu che bévo, pu gò sè* più bevo, più (ci) ho sete; *bévet en bicér?* (lett.: bevi un bicchiere?) gradisci un bicchiere di vino?; *varda da bévarlo con religiòn* guarda di berlo con grande cura, con religione, detto con riferimento a un vino particolarmente prelibato o raro; *bevaria na scudèla de bró* berrei una scodella di brodo; *bévar n óf* bere un uovo 2. *bévarga su* berci su: ò *magnà e pò gò beù su en biceròt de vin* ho mangiato e poi ci ho bevuto su un bicchierino di vino 3. (fig.) credere ingenuamente, bere: *i ga fà bévar tut col che i vól* gli fanno bere tutto quello che vogliono 4. (fig.) *i ga l'à data da bévar e el l'à beùda* gliel'hanno data da bere e lui l'ha bevuta, si è lasciato ingannare **II.** vb. ass. – 1. ingerire sostanze alcoliche, bere: *el bэф masa* beve troppo; *el bэф come na lóra* beve come una pevera 2. attrarre a sé un liquido, imbevversarsi, assorbire: *el terén nol à beù* il terreno non ha assorbito **III. bévarse:** vb. rifl. intens. – bersi: *el sa n à beù en litro el sól* se ne è (lett.: se ne ha) bevuto un litro (di vino) da (lett.: lui) solo.

bévar²: sm. – l'abitudine a consumare alcolici, bere: *el s'à roinà la salute col bévar* si è (lett.: si ha) rovinato la salute col bere.

bevaról: sm. sg. (pl. **bevarói**) – 1. (all.) piccolo truogolo, anche improvvisato, per abbeverare i polli → *magnaról* 2. ♦ Era perlopiù costituito da un piccolo tronco di legno scavato ♦ 2. piccolo recipiente per l'acqua che si usa per abbeverare gli uccelli in gabbia → *magnaról* 1.

bevarón: sm. – (all.) intriso di farina bianca, crusca (*sémole*, v.), sale e semi di lino (*linósa*, v.) che viene diluito nell'acqua e bollito, beverone: *bevarón de panèl* beverone di pannello, decotto preparato sciogliendo parte di un pannello (*panèl*, v.) ♦ Il *bevarón* si dava da bere tiepido alle vacche che avevano figliato, prima che si abbeverassero con l'acqua fredda della fontana ♦

bèzi: sm. pl. – soldi^o, quattrini: (scherz.) *bèzi o vita, sòldi o tripa* o la borsa o la vita (lett.: soldi o vita, soldi o pancia).

bianca → *galina bianca*

biancamaria (en): modo avverb. – solo nella locuz.: *restàr en biancamaria* restare senza quattrini, al verde.

bianch: I. agg. m. (f. **bianca**) – 1. che è di color bianco: *cavì bianch* capelli bianchi; *te ghè la lèngua bianca o spórca* hai la lingua bianca, o sporca (pattinata, segno di cattiva digestione); *na rósa bianca* una rosa bianca; *en gat bianch* un gatto bianco; *pévar bianch* pepe bianco; *pan bianch* pane bianco, fatto con farina di frumento; *ùua bianca* uva bianca; (vin.) *vin bianch* vino bianco; *na farfala bianca* una farfalla bianca; (fig.) *na mósca bianca* una cosa o persona rara, una mosca bianca; (fig.) *pèl bianca come l lat* pelle bianca come il latte; (fig.) *bianch come na pèxa* o *come na pèxa lavada* bianco come uno straccio o come uno straccio lavato, a causa di una malattia o per la paura 2. candido, pulito: *linzói bianch* lenzuola bianche, di bucato 3. che è sterrato: *strada bianca* strada sterrata **II.** sm. – 1. il color bianco: (anat.) *el bianch dal òc* (lett.: il bianco dell'occhio) il bulbo dell'occhio, la sclerotica 2. (vin.) vino bianco: *en bicér de bianch/ de bianco* un bicchiere di (vino) bianco → *bianchèto* 3. sostanza o composto che colora di bianco, il bianco 4. tinteggiatura in genere: *ò fat ritocàr el bianch en cùsina* ho fatto ritoccare la tinteggiatura (lett.: il bianco) in cucina.

biancheria: sf. coll. – i panni e gli indumenti, bianchi o colorati, che servono per gli usi personali e della casa, biancheria.

bianchèt: sm. – sostanza colorante usata per colorare o sbiancare: *el bianchèt dale scarpe* il bian-

chetto delle scarpe, che si usava e si usa dare alle scarpe bianche.

bianchèto: sm. sg. (pl. **bianchèti**) – dimin. di *bianch* II. 2., (vin.) bicchiere di vino bianco che si beve al bar come aperitivo o nel corso della giornata.

bianco → *bianch* II. 2.

biancospln → *piratolèr*

biancostà: sm. – (mac.) taglio di carne bovina, biancostato.

biastèma: sf. – bestemmia → *mòcol* 3.; *sacraménto* 2.; *siraca* ♦ Viene rivolta perlopiù contro Dio, molto raramente contro la Madonna o i Santi ♦

biastemàr: vb. tr. – pronunciare bestemmie, bestemmiare → *sacramentàr* 1.; *tiràr giu b*): (fig.) *biastemàr come n turco* bestemmiare come un turco; (fig.) *no se ga vèt gnanca a biastemàr* è buio pesto, non ci si vede nemmeno a bestemmiare.

biava: sf. – 1. (bot.) avena (*Avena sativa*) → *vénà*² ♦ La si coltivava un tempo per farne mangime per i polli o foraggio per i muli. Tagliata ancora verde, serviva come foraggio per ovini e bovini ♦ [TAV. XII] 2. (fig.) *dar la biava* (lett.: dare l'avena) prendere a bôte → *òrç* 2.; *òrçàr: ta la dago mi la biava!* attento che le buschi! (lett.: te la dò io l'avena!).

bibi: sf. – (infant.) male, bua → *bua: pòro el mè ciocàt, t'èt fat la bibi?* povero mio tesoro, ti sei (lett.: ti hai) fatto male?

bicér: sm. – 1. bicchiere: *l'ór, el fònt dal bicér* l'orlo, il fondo del bicchiere; *en bicér de védro* un bicchiere di vetro; *en bicér crepà* un bicchiere incrinato; *en bicér ót* un bicchiere vuoto; *en bicér còlm* un bicchiere colmo di un qualche liquido; *en bicér pién de vin* un bicchiere pieno di vino; *en bicér de bianch* un bicchiere di vino bianco; (fig.) *el se pèrt ent en bicér de aqua* si scoraggia alla minima difficoltà, si perde in un bicchier d'acqua; (fig.) *col bicér de vin el m'à taià le gambe* quel bicchiere di vino mi ha tagliato le gambe 2. quantità di liquido contenuta in un bicchiere: *bévet en bicér?* (lett.: bevi un bicchiere?) gradisci un bicchiere di vino?

bicéra: sf. – (ant.) bicchiere di vetro di dimensione più grande del *bicér* (v.), buono per tutti gli usi.

bicerada: sf. – bevuta fatta in compagnia, specie per festeggiare qualcuno o qualcosa, bicchierata.

bicerin/biceròt (pl. **biceròc**): sm. – dimin. di *bicér* (v.), 1. bicchiere di piccole dimensioni e, in particolare, bicchierino da liquore: *el bicerin dala*

sgnàp il bicchierino della grappa [TAV. IV] 2. (affett.) (gen.) bicchiere e la quantità di liquido che vi è contenuta, bicchierino: *bévet en bicerin?* bevi un bicchierino?; *nóm a bévar en biceròt!* andiamo a bere un bicchiere! (solitamente di vino).

biciclèta: sf. – bicicletta: *el manubrio, i frèni, el campanèl, el fanalìn, la sèla, la forcèla, la cana, el telàr, i pedài, la ròda, i raggi dala ròda, le gòme, la cadéna, el copricadéna dala biciclèta* il manubrio, i freni, il campanello, il fanalino, la sella, la forcella, la canna, il telaio, i pedali, la ruota, i raggi della ruota, i pneumatici, la catena, il copricatena della bicicletta ♦ I termini specifici relativamente alla bicicletta sono stati introdotti con l'arrivo in paese delle prime biciclette, verso il 1930 ♦: *montàr sala biciclèta* montare in (lett.: sulla) bicicletta; *nar en biciclèta* andare in bicicletta; *l é vegnù giu dala biciclèta* è caduto dalla bicicletta.

bidòrgola: sf. – (fau.) orbettino (*Anguis fragilis*) ♦ Si ritiene che la vista di un orbettino preannunci la pioggia ♦

biéta: sf. – (bot.) (colt.) varietà di barbabietola con foglie commestibili a costa larga, coste, bietole → *còstà*⁴; *erbe* ♦ Si coltiva negli orti. La parte verde è usata come ingrediente dei *capùs* (v.) ♦

bièta: sf. – 1. (bosc.) cuneo di ferro usato specialmente per spaccare in senso longitudinale i tronchi (*bóra'* 1., v.), bietta [TAV. XIII] 2. (fig.) (met.) solo nella locuz.: *el par che vègna giu le biète* cadono molti fulmini (lett.: pare che cadano le biète).

bigoi: sm. pl. – 1. (comm.) spaghetti per pasta-sciutta: *bigoi e sardèle* → *sardèla* 1. 2. (comm.) varietà di spaghetti, bucatini.

bigolada: sf. – mangiata di *bigoi* (v.), spaghetтата, in particolare fatta in compagnia.

bigòt: sm. sg. (pl. **bigòc**; f. **bigòta**) – bigotto.

bilièt: sm. – (ital.) contrassegno di avvenuto pagamento che consente di utilizzare un servizio, biglietto: *col bilièt chi el val nòma na stemana* questo biglietto vale solo una settimana.

bilòli (a): modo averb. – (gio.) *tór su a bilòli* portare un bambino sulla schiena, in modo che si regga con le mani intorno al collo → *cavalcùch* (a).

bina¹: sf. – (forn.) (disus.) pezzatura di pane comune composta dall'unione di due pani di forma rotonda, piccia: *na bina de pan taià* una piccia di pane prodotta con farine diverse.

bina²: – (colt.) striscia di terra compresa tra due solchi, porca → *fla* 2.: *ò mèg giu quatro bine de patate* ho seminato quattro porche di patate.

bina³: I. – (gio.) tavoliere che rappresenta due quadrati concentrici divisi da due linee mediane, filetto: *giugàr a bina* giocare a filetto; *far bina molinèl* si dice quando un giocatore riesce a fare due terne (*tria*, v.) di pedine sul tavoliere; (fig.) *avér-ga bina e molinèl* si dice quando tutto riesce nel migliore dei modi II. **a bina/a bina molinèl**: modo avverb. – (gio.) a filetto.

bina⁴: – (fig.) *far bina* suscitare gran desiderio di qualche cosa: *col laór lì el me fà bina* quella cosa mi attrae, mi piacerebbe averla.

binàr: vb. tr. – 1. afferrare qualcuno che tenta di fuggire, acciuffare → *brancàr* 2.: *valà che te binarò* non dubitare (lett.: valà) che ti acciufferò 2. *binàr ensèma a*) riuscire a mettere insieme, per esempio qualcosa per cena, oppure vari tipi di lana per ricavarne una maglia → *trar/tirà ensèma c*) b) spazzare con la scopa per raccogliere polvere.

binda: sf. – argano per sollevare grossi pesi a un'altezza modesta → *argan*: (fig.) *a collì ga vól le binde par fàrgala capìr* si fa una gran fatica (lett.: a quello lì ci vogliono gli argani) per fargliela capire.

bindèla: sf. – (falegn.) sega a nastro.

Binèi (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

binèl: sm. sg. (pl. **binèi**; f. **binèla**) – gemello → *gemèl* 1.

Binio: – (top.) Binio, la frazione più alta del Comune di Montagne.

biniól: sm. sg. (pl. **biniói**; f. **binióla**) – (etn.) abitante della frazione Binio → *Cincistrèle*.

binòcolo: sm. sg. (pl. **binòcoli**) – (ital.) binocolo → *canociàl* 2.: (cacc.) *te te varde entòrn magari col binòcolo, e quanche te vède el lévro o l cavriól... te mire, te tire el snèler* (v.) e pò te sbare ti guardi intorno all'occorrenza col binocolo e quando vedi la lepre o il capriolo... prendi la mira, togli la sicurezza e poi spari.

biondìn: sm. (f. **biondina**) – dimin. e vezz. di *biónt* II. (v.), bambino o giovane dai capelli biondi, biondino.

biónt: I. agg. m. sg. (pl. **biónc**; f. **biónda**) – 1. che è di color biondo: *cavì biónc* capelli biondi; *na bèla barba biónda* una bella barba bionda 2. detto di una persona con i capelli biondi: *na putelòta biónda* una bambinetta bionda II. sm. – persona con i capelli biondi: *èt vist cola biónda?* hai visto quella bionda?

biót¹: agg. m. sg. (pl. **bióc**; f. **bióta**) – 1. che è senza vestiti, nudo → *nut* 1.: (fig.) *l é rivà biót e descapìn* è arrivato povero in canna (lett.: nudo e senza scarpe) 2. senza companatico → *sifât*, s-

cèt 1.; *sórt* I. 3.: (scherz.) *voléf che magnóma polènta bióta o arènt ga meté vargóta?* volete che mangiamo polenta sola (lett.: nuda) o ci mettete anche un po' di companatico (lett.: qualcosa accanto)?

biót²: sm. – 1. (gen.) bioccolo di lana 2. bambagia → *bombàs*; *cotón* 1.

bira: sf. – birra: *bira ciara*, *scura* birra chiara, scura; *na carafa de bira* un boccale di birra.

birbante (più raramente: **birba**): sm. e f. sg. – furbacchione, birbone, detto in senso buono → *pelacia* 3.; *sacrato*; *vaca*⁴.

birbón: sm. – accresc. di *birba* (v.).

birèlo: sm. – bevanda che si otteneva facendo passare dell'acqua sulle mele spremute dopo averne ottenuto il sidro (*sidro*, *vin* 2., v.).

biribimbìn/ parcós: sm. – (bot.) ellèboro, rosa di Natale (*Helleborus niger*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 472] ♦ Cresce spontaneo nei boschi ♦

birichìn: sm. (f. **birichina**) – ragazzo astuto e impertinente, birichino°.

birin: sm. – dimin. di *bira* (v.), 1. bottiglietta di birra, birrino 2. il contenuto di una bottiglietta di birra, birrino: *ò beù en birìn* ho bevuto un birrino.

biròc: sm. – (veic.) vettura a due ruote, trainata da un solo cavallo, calesse ♦ Non ne esisteva in paese. Si conosceva esclusivamente quello usato nel servizio di trasporto pubblico per persone da Preore ♦

bis: sm. – (fau.) 1. (gen.) serpente 2. *bis bastonér* → *liperón* 1. 3. *bis basàlisch* (lett.: serpente basilisco) serpente favoloso ♦ Tutti ne hanno sentito parlare, qualcuno lo sa anche descrivere, ma nessuno lo ha mai visto ♦: (fig.) *l é n bis basàlisch* è una persona irascibile 4. (gen.) verme: (fig.) *te sé spórch come n bis* sei sporco come un verme → *porcèl* 3. 5. (gen.) larva di insetto o di farfalla, bruco 6. (gen.) biscia → *bisa* I. 1.

bisa: I. sf. – (fau.) 1. (gen.) biscia → *bis* 6. 2. (gen.) verme della frutta e della verdura: *ste cerése chì le gà la bisa* queste ciliege (ci) hanno il verme; *sai capùs l é su pién de bise* i cavoli sono pieni di vermi (lett.: sui cavoli è su pieno di vermi) 3. (gen.) *bisa dal pèl* (lett.: verme dal pelo) bruco 4. *bisa dal pin* (lett.: verme del pino) lepidottero defogliatore, processionaria del pino (*Traumatocampa pityocampa*) II. **ala bisa**: modo avverb. – (gio.) alla biscia, gioco infantile [APP. IX, I 9].

bisatol: sm. sg. (pl. **bisatoì**) – dimin. di *bisa* I. 2. (v.), (fau.) (gen.) vermicelli o piccoli bruchi della frutta e della verdura.

biśbètich: sm. sg. e pl. (f. **biśbètica**) – chi è lunatico, litigioso, incontentabile, bisbetico.

biscòt: sm. sg. (pl. **biscòc**) – (forn.) biscotto → *nòzè?* 1.: *i m'a regalà na scàtola de biscòc* mi hanno regalato una scatola di biscotti ♦ Vengono anche preparati in casa, un tempo non erano di uso comune ♦

biscotà: agg. m. – (forn.) che è cotto in modo da essere croccante come un biscotto, cotto due volte, biscottato: *pan biscotà* pane biscottato.

biscotin: sm. – dimin. di *biscòt* (v.), piccolo biscotto, biscottino.

biśègol: sm. sg. (pl. **biśègoi**) – (calz.) (disus.) strumento di bossolo che serve a levigare suole e tacchi, lustrino.

biśèst: agg. m. – bisestile, detto di anno: *an biśèst* anno bisestile [APP. IV, 8].

biśi/ cési: sm. pl. – (bot.) (colt.) piselli (*Pisum sativum*) ♦ Vengono comunemente coltivati negli orti locali. Si cucinano nelle minestre o in umido ♦: (fig.) *capìr biśi par fave* (lett.: capire piselli per fave) capire una cosa per un'altra, capire Roma per toma.

biśin → *cucheregù*

biśnòno: sm. sg. (pl. **biśnòni**; f. **biśnòna**) – padre del nonno o della nonna, bisnonno → *nòno* 2.

biśògn: sm. – 1. il mancare di qualcosa di necessario, bisogno: *ò biśògn de laorà* ho bisogno di lavorare 2. necessità, bisogno: *quanche ò biśògn de èl no l gato mai* quando ho bisogno di lui non lo trovo mai; *par adès no ga n ò de biśògn* per ora non (ce) ne ho (di) bisogno; *par en biśògn che no se sà mai* (lett.: per un bisogno che non si sa mai) per qualsiasi evenienza 3. ristrettezza economica, bisogno, miseria: *l à envià a gatarse enta l biśògn* ha cominciato a trovarsi in miseria [APP. I, 14] 4. pl., (eufem.) *i sò biśògn* i (suoi) bisogni (corporali): *ò fat far i sò biśògn al pòpo* ho fatto fare i (suoi) bisogni al bambino.

biśognàr: vb. intr. – essere necessario, bisognare. Viene usato esclusivamente come verbo impersonale: *biśògna nar par amòr o par forza* bisogna andare per amore o per forza; *biśògna che m'empònta col bastòn* bisogna che m'imponga col bastone; *se te vò finìr el mistér biśògna che te te daghe d'atòrn* se vuoi finire il lavoro, devi darti da fare (lett.: che ti dia d'attorno); *ià düt che biśògn magnàr pu verdura che carn* hanno detto che bisogna mangiare più verdura che carne; *biśognaria empituràr la pòrta de nòf* bisognerebbe dare di nuovo il colore alla porta; *biśògna tegnìr strèt* bisogna fare econo-

mia (lett.: tenere stretto); *biśògna che l se tègna endrè* (lett.: bisogna che si tenga indietro) deve seguire una dieta, deve riguardarsi; *adès che l é guarì biśògna che l se tègna da cònt* adesso che è guarito deve riguardarsi (lett.: bisogna che si tenga da conto) [APP. IV, 7, 16].

biśol: agg. m. – (met.) si dice di tempo incerto, che non è nuvolo, né completamente sereno → *embiśolà, sbiśolà* 2.

biśól: sm. sg. (pl. **biśói**) – dimin. di *bisa* I. 2. (v.), 1. (fau.) verme della frutta 2. (fig.) *ghèt el biśól enta l cul?* (lett.: hai il verme nel culo?). Si dice a una persona in continuo movimento o a un bambino irrequieto.

biśolà → *sbiśolà*

biśolin: sm. – dimin. di *biśól* 1. (v.), (fau.) (gen.), 1. piccolo verme, vermicello, vermicciattolo 2. piccolo bruco.

biśónt: agg. m. sg. (pl. **biśónc**; f. **biśónta**) – che è molto sudicio, bisunto: *te sé ónt e biśónt* sei unto e bisunto.

biśtèca: sf. – (mac.) (rec.) fetta di carne di manzo o di vitello tagliata nelle parti pregiate della schiena, bistecca.

bivacàr: vb. intr. – (alpin.) pernottare o sostare in un bivacco, bivaccare.

bivàch: sm. – (alpin.) piccolo rifugio in alta montagna, in genere non custodito, bivacco.

bižaro: agg. m. sg. (pl. **bižari**; f. **bižara**) – che è stravagante°, bizzarro.

bižèfe (a): modo avverb. – in gran quantità, a bizzeffe → *balón* II. 1.; *ingròs (al)* 2.: *ga n à a bižèfe* (ce) ne ha a bizzeffe.

blaga: sm. – 1. giovane, uomo vanitoso 2. chi è spaccone, smargiasso → *saltimbànc*; *slarga*; *spacón*.

blagón: sm. – accresc. e pegg. di *blaga* (v.), grande spaccone → *slargón*.

Blanchèc (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

Blanchi (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

Bléc (el): – (top.) Bleggio, comune delle Giudicarie Esteriori.

Blegiòc (i): – 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

blèo! – (bosc.) grido che si lancia per avvertire quando i tronchi cominciano a scendere lungo la risina (*tóf*, v.) → *bànsel*; *zòi!*

blèsta: sf. – 1. strato molto compatto di fieno, foglie, stame, stallatico, ecc. 2. placca o frammento di materiale di spessore e dimensioni varie, scaglia: *el vègn via a blèste* si stacca, viene via a scaglie, detto di cemento rassodato sul

terreno **3.** schizzo indurito di cera, vernice, grasso, ecc., sul vestito **4.** (fig.) donna trasandata°, sciatta.

blocà: part. pass. di *blocàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **blocadi**; f. **blocada**) – che è fermato, bloccato: *na ròda blocada* una ruota bloccata.

blocàr: vb. tr. – arrestare il movimento di qualcosa, bloccare: *la néf la n' à blocà* la neve ci ha bloccati; *ò blocà la ròda dal bròx* ho bloccato la ruota del bròx (v.).

blòch: **I.** sm. – **1.** (gen.) massa compatta di notevoli dimensioni, blocco: *l' è tut en blòch* è un blocco unico (lett.: è tutto un blocco) **2.** fogli di carta sovrapposti e tenuti insieme da graffette, blocco **II.** en **blòch:** modo avverb. – in massa, globalmente: *crompàr, vèndar en blòch* acquistare, vendere un'intera partita di merce, comprare, vendere in blocco.

blòco: sm. – (ital.) (mal.) arresto di una funzione organica: *en blòco renale* un blocco renale.

blu: **I.** agg. inv. – che è di colore azzurro scuro in varie sfumature: *en bèl vestì blu scur* un bel vestito blu scuro; *na vèsta blu ciar* una gonna blu chiaro **II.** sm. – **1.** il colore blu: *el négro e l blu no i se ama/no i se úsma* il nero e il blu non s'intonano (lett.: non si amano, o non si annusano) **2.** (mal.) macchia bluastra nella pelle provocata da travaso di sangue in seguito a percossa o contusione, ecchimosi, livido → *ból 1.*; *morèh, stòsa* ♦ Si curava applicandovi la carta blu usata nella confezione dei pacchi di spaghetti o di zucchero ♦

bò: sm. sg. (pl. **bó**) – (all.) **1.** bue (*Bos taurus*) [APP. IV, 203] ♦ Ne esistevano pochi esemplari. Venivano acquistati alla fiera di Sténico (*Stènach*, v.) ♦: *na còbia* o *en par de bó* una coppia, o un paio di buoi aggiogati; *ai bó i ga mèt el giòf* (lett.: ai buoi ci mettono il giogo) i buoi si aggiogano; (fig.) *magnàr come n bò* mangiare a dismisura (lett.: come un bue); (fig.) *laoràr come n bò* lavorare come un bue; (fig.) *gaiàrt come n bò* forte come un bue; (fig.) *ga n ò dit da bò e da vaca* gliene ho dette di tutti i colori (lett.: da bue e da vacca) **2.** toro da monta, solo nella locuz.: *la vaca la vè par bò* la vacca è in calore.

ból! esclam. – (rec.) bohl!, esprime dubbio, incertezza, incredulità.

boàcia: sf. – (all.) sterco bovino → *emboaciàr*.

boacin/boaciól: sm. – dimin. di *boàcia* (v.).

boàt: sm. sg. (pl. **boàc**) – (all.) dimin. di *bò* (v.), vitello castrato → *vedèl 1.*

bobina: sf. – (sart.) supporto cilindrico attorno al quale si avvolge il filo da cucito nelle macchine da cucire, bobina → *sporètà 3.*

bóbo → *babà*

bòc: sm. pl. – (rel.) gli ultimi rintocchi delle campane prima dell'inizio delle funzioni religiose → **campana: còri che ià sonà i bòc* affrettati (lett.: corri), che hanno suonato gli ultimi rintocchi.

bóca¹: sf. – (anat.) **1.** bocca, tanto degli uomini quanto degli animali [APP. IV, 1, 109]: *na bóca granda, picciòla, sdentada* una bocca grande, piccola, sdentata; *drèvar, seràr la bóca* aprire, chiudere la bocca; *saorirse la bóca* insaporirsi la bocca, per esempio con una caramella o con qualche cosa di gustoso; (fig.) *el ma l' à dit a mèxa bóca* me l'ha detto con reticenza, a mezza bocca; (fig.) *l' è restà lì cola bóca dravèrta* è rimasto sbalordito, a (lett.: con la) bocca aperta; (fig.) *storciàr la bóca* mostrare disapprovazione per qualcosa, storcere la bocca; (fig.) *nola tas gnanca se te ga cosise la bóca* non tace nemmeno se le cucissi la bocca; (fig.) *l' è bòn de bóca* è di bocca buona **a)** mangia di tutto **b)** si accontenta facilmente; (fig.) *bóca da cima* si dice di chi ama la buona tavola, di un buongustaio; (fig.) *avér bóca mia co vót* (lett.: avere 'bocca mia che cosa vuoi?') avere tutto quel che si può desiderare; *vèrga l' amàr en bóca* aver(cì) l'amaro in bocca: *la m' à lasà l' amàr en bóca a)* mi ha lasciato un gusto d'amaro in bocca **b)** (fig.) mi ha provocato un senso di tristezza, di amarezza; (fig.) *aqua en bóca!* zittì!, acqua in bocca!; *el m' à fat vegnìr l' aqua/l' aquolina en bóca* mi ha fatto venire l'acquolina in bocca; (fig.) *l' è scur come la bóca dal lóf* (lett.: è buio come la bocca del lupo) è buio pesto **2.** Con riferimento alla funzione verbale: (fig.) *seràr la bóca* chiudere il becco, stare zitti → *bèch¹ 2.*; (fig.) *tegnìr la bóca serada* o *foderada* (lett.: foderata) tacere, tenere la bocca chiusa **3.** (anat.) la parte esterna della bocca, le labbra: *el gà dat en pugn sala bóca* gli ha dato un pugno sulla bocca **4.** (anat.) la parte interna della bocca, gola: *gò la bóca arsa* (ci) ho la gola arsa dalla sete **5.** (anat.) l'apertura di certi organi: *la bóca dal stómach* la parte del corpo corrispondente al cardias, la bocca dello stomaco.

bóca²: – **1.** (forn.) apertura, bocca: *la bóca dal fòrn* la bocca del forno **2.** (casa) apertura, bocca: *la bóca dal camin* la bocca del camino **3.** (calc.) l'apertura della calcara attraverso la quale vengono introdotte le fascine di legna nella camera di combustione, bocca di alimentazione.

bóca³: – (geon.) apertura tra le montagne che consente il passaggio da un versante all'altro, valico, passo → *bochéta*.

bocada: sf. – la quantità che può essere contenuta nella bocca, boccata: *na bocada de aria* una boccata d'aria; *na bocada de fum* una boccata di fumo di pipa, di sigaro o di sigaretta.

Bóca dal Durón (1a): – (top.) il Passo del Duro, che mette in comunicazione la Busa di Tione con il Bleggio.

bóca de león: sf. – (bot.) bocca di leone (*Antirrhinum maius*) ♦ Viene coltivata nei giardini o in vasi a scopo ornamentale ♦

bocàl: sm. sg. (pl. **bocài**) – vaso da notte ♦ È di maiolica (non di rado decorata) o di metallo smaltato. Si acquistavano alla *coperativa* (v.) locale o a Tione [TAV. V] ♦: (fig.) *nar en tèra de bocài* (lett.: andare in terra di vasi da notte) andare in fallimento.

bocara: sf. – (vin.) la dogia mediana del fondo di una bótte (*bót*, v.), dove si inserisce la cannella per spillare il vino, mezzule.

bocaróla: sf. – (mal.) eruzione o lesione cutanea che si sviluppa agli angoli della bocca, herpes boccale, boccarola ♦ Si attribuiva all'insalivazione delle labbra esposte al freddo. Si curava spalmando burro cotto (*botér còt*, v.) o, più raramente, un po' di olio d'oliva ♦

bocèra: sf. – (gio.) luogo dove si svolge il gioco delle bocce (*bòcia¹* I, v.) ♦ Ne esistevano alcune in paese. In occasione delle feste, potevano anche essere utilizzate come piste da ballo ♦

bochèo: sm. – 1. gesto di scherno che si scambiavano i bambini facendosi le boccacce e mostrandosi la lingua 2. chi si ritiene molto sapiente senza esserlo, sapientone → *sapiènt* 2.; *sapièntón* 2.; *sièntza* 3. 3. chi piagnucola sempre, piagnucolone → *gnèco* II.; *piangión*.

bochéta: sf. – dimin. di *bóca³* (v.), (geon.) piccola e stretta apertura tra le montagne che consente il transito tra i due opposti versanti, valico, bocchetta.

bochìn: sm. – dimin. di *bóca* (v.), 1. bocca piccola e graziosa, boccuccia 2. chi ama la buona tavola, buongustaio 3. bocchino della pipa o della sigaretta [TAV. X].

bochiról: sm. sg. (pl. **bochirói**) – 1. beccuccio delle ampole, dei bricchi, delle cucce, ecc. [TAV. II; TAV. III] 2. orifizio delle bottiglie.

bòcia¹: I. sf. – (gio.) palla di legno o di materiale sintetico usata per giocare, boccia ♦ Il gioco del-

le bocce, esclusivamente praticato dagli uomini, si svolgeva nei giorni di festa durante la bella stagione ♦: *tocàr la bòcia de quart* sfrisare, toccare appena la boccia II. **ale bòce**: modo avverb. – alle bocce: *giugàr ale bòce* giocare alle bocce.

bòcia²: sm. – 1. garzone di bottega 2. chi per imparare un mestiere si sottopone a un tirocinio, apprendista → *novìz* 2.: *el bòcia dal muradór* l'apprendista del muratore 3. (rec.) bambino, bambina → *bagàt²*.

bocià: part. pass. di *bociàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **bociadi**; f. **bociada**) – 1. si dice di una boccia che è stata colpita da quella di un avversario, che è stata bocciata 2. (scol.) che è stato respinto a un esame o dopo uno scrutinio, bocciato.

bociàr: vb. tr. – 1. (gio.) nel gioco delle bocce, colpire con la propria boccia quella dell'avversario, bocciare → *trucàr* I. 3. 2. (scol.) respingere a un esame o dopo uno scrutinio, bocciare.

bociarda: sf. – (mur.) rullo che serve per zigrinare le gettate di cemento, bocciarda [ALI, ILL. 5878-1935].

bociaza: sm. – pegg. e scherz. di *bòcia²* 3. (v.): *en bèl bociaza* un bel ragazzaccio.

bòciol: sm. sg. (pl. **bòcioi**) – (bot.) (gen.) fiore non ancora aperto, bocciolo [TAV. XI].

bòcol: – sm. sg. (pl. **bòcoi**) – ciocca di capelli avvolta a spirale, bóccolo ♦ Si facevano alle bambine in occasioni solenni, come la prima comunione o le feste famigliari, usando degli appositi ferri a forma di forbici (*fèr dai rizzi*, v.) messi a scaldare sul fuoco ♦

bocón: sm. – 1. quantità di cibo che si tiene in bocca, boccone → *šboconada* 1. [APP. IV, 115]: *en bocón de pan* un boccone di pane; (fig.) *el laóra par en bocón de pan* lavora per un misero compenso, per un boccone di pane; (fig.) *el se tól el bocón dala bóca par darlo a ialtri* si toglie il boccone di bocca per darlo agli altri 2. pasto frugale o consumato alla svelta, boccone: *ò magnà en bocón en prèsa* ho mangiato un boccone alla svelta; *ò mandà giu en bocón a strangolón* ho mandato giù un boccone in fretta e furia, quasi strozzandomi; *varda che te spèto a magnàr en bocón* guarda che ti aspetto a mangiare un boccone 3. esca avvelenata per animali dannosi come volpi, topi, ecc. ♦ Si preparava con del formaggio misto a veleno acquistato in farmacia ♦: *mètar giu i bocón* mettere l'esca avvelenata.

bóga: sf. – frana di terriccio perlopiù provocata dalle piogge → *šbogàr*, *frana*: *terén da bóghe* terreno franoso.

bogiarse → *sbogiarse*

bói: sm., solo sg. – 1. il bollire di un liquido, e in particolare dell'acqua nella pentola, bollire: *ga manca en bói* (lett.: gli manca un bollire), detto per esempio di una minestra che non è ancora del tutto cotta 2. *levà el bói* (lett.: levare il bollire) cominciare a bollire: *faga levà el bói e daga en bói* portalo (o riportalo) per qualche istante a bollire, dagli un bollire ♦ Si dice per esempio del latte, per evitare che vada a male ♦ 3. *dar giu el bói* cessare di bollire, sbollire.

bol: part. pass. di *boir*¹ (v.) e agg. m. sg. (pl. **boldi**; f. **boida**) – 1. che è stato sottoposto a bollitura, bollito: *acqua boida* acqua bollita 2. che è bollito, lessato → *alès I*; *còt I*. 2.: *carn boida* carne lessata.

bóia: sf. – (gastron.) minestra molto liquida fatta con farina di mais, sale e una noce di burro. Era alimento le donne lattanti ♦ È simile alla *póft* (v.), ma più liquida ♦

boia: sm. – carnefice, boia.

boiaca: sf. – 1. fango molto sciolto, fanghiglia che la pioggia forma sul terreno → *pacìoch*; *palta*; *pócia* 2. 2. (mur.) malta molto liquida che si prepara con sabbia fine e cemento ♦ Si usa per lisciare superfici (per esempio un pavimento di cemento), chiudere fessure, ecc. ♦ 3. (scherz.) o (spreg.) minestra molto liquida e insapore → *broadura* 2.; *lavadura* 3.; *sbòba* 1.; *sbrodola*.

boldo / (rec.) **brulé:** sm. – (franc. *vin brulé*) vino bollito con zucchero e spezie ♦ Un tempo veniva offerto agli avventori della trattoria 'Alle Alpi' la notte di Capodanno e il giorno degli Ognissanti ♦

boidóra¹: sf. – 1. (buc.) recipiente di lamiera zincata con coperchio in cui si faceva bollire il bucato ♦ Ha forma di grande mastello con tre manici, oppure di una grande pentola con fondo adattato per essere posto nei cerchi della cucina economica (*conòmica*, v.). All'interno ha un condotto che consente di portare l'acqua dal fondo verso l'alto del recipiente. È entrata in uso solo dopo la seconda guerra mondiale ♦ 2. (vin.) tino dove si mettono le uve pigiate a fermentare.

boidóra²: – temperatura eccessivamente elevata che si avverte in un ambiente chiuso: *iò, che boidóra che te ghè chì!* caspita, che caldo (che ci) hai qui (dentro)!

boión: sm. – accresc. di *bói* (v.), (geon.) pozza del torrente formata da sbarramenti naturali o improvvisati ♦ I ragazzi se ne servivano per fare il bagno o per pescare le trote con le mani ♦

Boión (el): – (top.) località in frazione Larzana.

boir¹: I. vb. intr. – 1. bollire: *el lat el bói* il latte bolle; *el lavè el bói* la pentola bolle; *l'acqua l'è boida* l'acqua è bollita; (fig.) *el gà el sanch che l bói* ha un temperamento passionale, (ci) ha il sangue che bolle 2. cuocere → *cósar I*: *fàl boir dó ore* fallo cuocere due ore 3. *boir fò* consumarsi bollendo, detto di acqua, caffè, minestra o altro messi sul fuoco 4. *boir su* agitarsi in superficie formando bolle e schiuma, ribollire: (fig.) *le disgrazie le bói su da tèra* le disgrazie arrivano quando meno te l'aspetti (lett.: ribollono su da terra) II. vb. tr. – 1. cuocere in acqua bollente, lessare: *ò boi la carn* ho lessato la carne 2. (buc.) *boir la lisciva* sbollentare acqua e cenere per fare il bucato → **lisciva* 3. (apic.) *far boir la cira* far bollire la cera vergine prodotta dalle api → *cira* 2.

boir²: vb. intr. – 1. (colt.) fermentare, detto del fieno 2. id., (vin.) detto del mosto d'uva.

ból: sm. sg. (pl. **bói**) – 1. (mal.) macchia livida sulla pelle per effetto di percosse o cadute, livido → *blu* II. 2.; *morè*; *stòsa*: *el s'à fat en ból* (è caduto e) si è (lett.: si ha) fatto un livido 2. (ant.) *ból da cristian* (lett.: bollo da cristiano) → *nèò* 3. francobollo: *tacàr su en ból* attaccare un francobollo, affrancare 4. bollo amministrativo: *carta da ból* carta da bollo 5. (rec.) piccola ammaccatura alla lamiera dell'automobile.

bòl: sm. – (gio.) il pallino delle bocce → *bolìn¹*.

bolà: part. pass. di *bolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **boladi**; f. **bolada**) – che è bollato: *carta bolada* carta bollata.

bolàr: vb. tr. – 1. contrassegnare con bollo, bollare 2. mettere il francobollo (*ból* 3., v.), affrancare: *ò bolà la litra* ho affrancato la lettera 3. (bosc.) segnare con l'apposito martello, sul tronco, gli alberi che devono essere abbattuti [GUIDA, p. 104] 4. (fig.) pronunciare un giudizio infamante su una persona, bollarla: *i l'à bolada* l'hanno bollata, detto di una donna.

Bolbègn: – (top.) Bolbeno, comune della Busa di Tione, sul versante opposto della Valle del Sarca.

Bolciana: – (top.) Bolzana, frazione del Comune di Ràgoli.

bolèta: sf. – (ital.) bolletta: *la bolèta dala luce* la bolletta dell'energia elettrica.

boletìn: sm. – 1. foglio periodico, bollettino 2. pubblicazione di matrimonio eseguita in comune in presenza di testimoni.

bolìn¹: sm. – dimin. di *bòl* (v.), (gio.) il pallino delle bocce.

bolin²: – dimin. di *ból* (v.), (ital.) contrassegno apposto su una tessera o un documento, bollino.

bolognin: sm. – (rec.) cubetto di porfido per selciare le strade ♦ Misurano 10 centimetri di lato circa. Provengono dalla Val di Cembra ♦

bólp → *vólp*

bolpàt → *volpàt*

bolpin → *volpin*

bóls: agg. m. (f. **bólsa**) – 1. (all.) si dice di un animale ammalato, che tossisce continuamente e, in particolare, di un animale ammalato di tubercolosi, bolso: *na vècia vaca bólsa* una vecchia vacca bolsa 2. (mal.) che è debole, senza energie, fiacco, bolso, detto di una persona → *fiach*; *lenti*; *slanguit* 1. 3. (bot.) (gen.) si dice di un albero con il tronco cavo per malattia 4. (bot.) (gen.) si dice di una pianta che cresce in modo stentato: *na pianta bólsa*.

Bolžàn: – (top.) Bolzano (region.: *Bolžano*).

bombà: agg. m. (f. **bombada**) – che è tondeggiante, panciuto: *en cazidrel bombà* un *cazidrel* panciuto.

bombàs: sm. – (fibre tessili) fibra tessile, cotone → *biót*² 2.; *cotón* 1.: *n'acia de bombàs* una matassa di cotone.

bombašin: sm./**bombašina**: sf. – dimin. di *bombàs* (v.), (sart.) filo di cotone per lavori di ricamo, all'uncinetto, pizzi, ecc.

bombin: sm. – dimin. di *bómbo* 1. (v.), piccolo confetto: (comm.) *i bombin de sème sant* (lett.: i confetti di seme santo) piccoli confetti bianchi.

bómbo: sm. sg. (pl. **bómbi**) (a Binio: **bòmbo**, **bòmbi**) – (infant.) 1. confetto, dolciume: (comm.) *bómbi col rosòli* confetti con dentro il rosolio; *i bómbi de mènta* le pasticche di menta, le mentine ♦ Si acquistavano nella locale *coperativa* (v.) ♦ 2. (med.) *bómbi de santoline* confetti di santolina → *santoline*.

bómbola: sf. – (ital.) (rec.) contenitore di gas liquido, bombola ♦ Il gas liquido, introdotto per la prima volta a Montagne nel 1952, è attualmente di uso generale ♦

bón: I. agg. m. sg. (pl. (raro) **bóni**; f. **bóna**) – 1. che ha per fine o norma il bene, buono: *bišògna dar el bón ešèmpi* bisogna dare il buon esempio; *ga vól tanta bóna volontà* ci vuole tanta buona volontà; *ancó ò fat na bóna azzìon* oggi ho fatto una buona azione; *nol'é na bóna rašón* non è una buona ragione 2. che è gradevole, buono: *aa!, che bón!* ah! quant'è buonol; *èt magnà? èral bón?* hai mangiato? era buono?; *l'é bón che l'é na delizja* (lett.: è

buono che è una delizia) è eccellente, è squisito → *malvašia* 3.; *sènti che bón che l'é col vin chì* senti quant'è buono (lett.: che buono che è) questo vino; *en bón odór a* un buon odore **b)** un buon profumo; *nol m'à mai dit na bóna paròla* non mi ha mai detto una buona parola 3. che è felice, piacevole, buono: *el se dà al bón tèmp* si diverte, si dà al buon tempo; *é rivà bóna nóe* sono arrivate buone notizie; *niènte nóe, bóna nóe* nessuna notizia, buone notizie 4. che è gentile, ben disposto, buono: *l'é bón de còr* (lett.: è buono di cuore) è altruista, generoso → *bondanzjós* 2.; *generós: la gà en bón temperamént* (ci) ha un buon carattere; *no i le vèt de bón òc* non lo vedono di buon occhio; *pari bón!* comportati bene! 5. che è docile, tranquillo°, buono: *l'é bón come l'pan* è buono come il pane; *l'é masa bón* è troppo buono; *dal gran che l'é bón l'é anca coiòn* per essere troppo buono (lett.: dal tanto che è buono) è anche coglione; *l'é de pasta bóna* è di indole docile, di pasta buona; *i pòpi ié stà bón tut el dì* i bambini sono stati buoni tutto il giorno 6. che è atto, idoneo, capace, buono [APP. IV, 23]: (fig.) *el gà en bón nas* (ci) ha un buon naso (un buon fiuto); (cacc.) *el mè can el gà na bóna pastura* o *el gà bón* il mio cane (ci) ha un buon fiuto; *a far i conc nol'é bón a fare i conti* non è capace; *ancó no ga sarìa pu negùgn bón da giustàr sto car chì* oggi non ci sarebbe più nessuno capace di aggiustare questo carro; *no séra bón da tegnirga dré* non ero capace di tenergli dietro; *a paròle ié bón tuc a parole*, tutti sono capaci; *l'é bón da far de tut* è capace a (lett.: da) fare di tutto; *l'é n bón da gnènte* è un inetto, è un buono a (lett.: da) nulla; *l'é bón da magnàr* (lett.: è buono da mangiare) si può mangiare, è commestibile, detto per esempio di un fungo; *acqua bóna da bévar* acqua buona da bere, potabile; *l'é bón da laoràr* è un bravo lavoratore (lett.: è buono da lavorare); *nol'é bón da vestirse* non è capace di (lett.: da) vestirsi; *l'é bóna sòl da baiàr* è capace solo di (lett.: da) cianciare; (fig.) *nol sarìa bón da farga mal gnanca a na mósca* non sarebbe capace di far (del) male nemmeno a una mosca; *nol'é en bón pare* non è un buon padre; *te sé bón nòma da fracassàr tut sei solo* capace di (lett.: da) fracassare tutto; *el par bón, la par bóna* (lett.: pare buono, pare buona) sembra capace **a)** pare che ci sappia fare **b)** si comporta correttamente, da persona bene educata: *el par bón a magnàr* si comporta correttamente a tavola (lett.: a mangiare); *nol'é pu bón da adattarse a vivàr enta l'paés* non è più capace di (lett.: da) adat-

tarsi a vivere nel paese; *collì no te sé bón de farlo tasér*; *l é na róbìa* quello lì non sei capace di farlo tacere, è un chiacchierone; *sét bón de tasér?* vuoi star zitto una buona volta? (lett.: sei capace di star zitto?); *sét bón nò da légiar?* non sei capace di (lett.: da) leggere?; *no só bón da dormìr* soffro d'insonnia, non sono capace di (lett.: da) dormire; *stanòt no séra bóna da scaldarme* stanotte non ero capace di (lett.: da) scaldarmi; *nol é mai stà bón da farse respetàr dai só fiòi* non è mai stato capace di (lett.: da) farsi rispettare dai suoi figli; *l é stà bón da portàr a casa la pèl* è stato capace di (lett.: da) portare a casa la pelle; *l é bèle bón da farga en dispèt* è capacissimo di (lett.: da) fargli un dispetto [APP. IV, 17] **7.** che è deciso, risoluto, buono: *date na bóna scrolada* datti una buona mossa (lett.: una scrollata), datti da fare **8.** che è vantaggioso, buono: *a bón marcà* a prezzo buono, conveniente, a buon mercato: *el ma l à lasà a bón marcà* me l'ha lasciato a un buon prezzo; *el vènt fò a bón marcà* vende a buon mercato; *na bóna anada par el formént* un'annata buona per il grano; *el mira a n bón pòsto* mira a un buon impiego; (fig.) *l é na bóna tèta* (lett.: è una buona mammella), si dice di una condizione che assicura buoni profitti, leciti o illeciti **9.** che ha requisiti adeguati, buono: (colt.) *tèra bóna* terra buona; *l'é na bóna stòfa* è una buona stoffa; *nol'é na bóna rasón* non è una buona ragione; (cacc.) *el gà na bóna mira* (ci) ha una buona mira; (fig.) *l é apéna bón par iòc* (lett.: è buono soltanto per gli occhi), si dice quando si considerano del tutto insufficienti il compenso o il dono ricevuti o offerti **10.** che è apprezzabile, bello: *i gà fat en bón azètò* gli hanno fatto una bella accoglienza **11.** che è abbondante, buono: *el me fà sèmpro bóna pésa* mi fa sempre buon peso; *ò fat na bóna scòrta de lègna par st unvèrn* ho fatto una buona scorta di legna per quest'inverno **II.** sm. – **1.** persona buona *i bón e i catif* i buoni e i cattivi; *el Signór el castiga i bón par i catif* il Signore castiga i buoni per i cattivi **2.** solo al sg., ciò che è buono: *co ghé ancò de bón da magnàr?* che cosa c'è oggi di buono da mangiare? **3.** sf. pl., le buone: *ga só nada dré cole bèle e cole bone* (lett.: gli, o le sono andata dietro con le belle e con le buone) ho cercato di convincerlo (o di convincerla) in tutti i modi; *l é mèi nargan fò cole bone che cole cattive* è meglio risolvere le questioni con le buone che con le cattive; *el pare alóra l é nà fò e el l à pregà cole bone* il padre allora è uscito e l'ha pregato con le buone [APP. I, 28]; *en bone* in buoni rap-

porti: *èsar, restàr en bone con tuc* essere, stare in buoni rapporti con tutti; *doperàr le bone* usare le buone maniere; *tenér en bone* tenere, conservare buoni rapporti, anche per ricavarne dei vantaggi

III. esclam., per esprimere consenso e approvazione – bene! → *buono!* *bón!*, bravo! bene! bravo!; *bón, bón!*, d'accòrdò! bene, bene! d'accordo! **IV.** avv.

– **1.** in modo appropriato: *el sòna bón* (lett.: suona buono) **a)** è ben detto **b)** si comporta bene, ammodo **2.** intens.: *piovaràl domàn?* – *en bón còlp* pioverà domani? – (lett.: un buon colpo) penso proprio di sì **3.** *vegnìr bón* (lett.: venir buono) diventare buono da mangiare: *i pir i país, i vègn bón* le pere maturano, diventano buone da mangiare; (fig.) *da bón a bón* (lett.: da galantuomo a galantuomo, stando solo sulla parola).

bóna: **I.** sf. – *bóna che...* per una circostanza casualmente favorevole, fortuna che...: *bóna che l'ò ncontrada* fortuna che l'ho incontrata **II.** **ala**

bóna: modo avverb. – **1.** senza formalità, alla buona: *stà chì a cèna, ala bóna* sta qui, fermati a cena, alla buona; *nar via ala bóna* procedere alla buona, senza diligenza e accuratezza **2.** *ala bóna de Dio* come Dio vuole.

bonaciòn: sm. (f. **bonaciòna**) – persona semplice, bonaria e indulgente, bonaccione, bonacciona → *bozolàn 2.*; *paciocón 1.*; *tòto 2.*

bonamàn: sf. – denaro dato per dimostrare riconoscenza o soddisfazione, mancia → *mancia*

bonànima: sf. – persona defunta che si ricorda con rispetto e con affetto: *la bonànima de mè nòna* la buonanima di mia nonna, mia nonna buonanima.

bonavèrunt → *invano la bonavèrunt*

bondanzios: agg. m. (f. **bondanziosà**) – **1.** che è abbondante, copioso: *l é stà bondanzios* è stato abbondante, detto di un pranzo **2.** che è largo nel dare, generoso → *generós*; *bón I. 4.*: *l é bondanzios con tuc* è generoso con tutti.

bondàr: vb. intr. (aus. *avér*) – **1.** essere in gran quantità, abbondare: *st an le patate le à bondà* quest'anno il raccolto delle patate è stato abbondante (lett.: le patate hanno abbondato) **2.** eccedere: *te è bondà masa col pévar* (lett.: hai abbondato troppo col pepe) hai ecceduto con il pepe.

bondil: esclam. – saluto o augurio, buongiorno → *buongiorno!* ♦ Si usa nel corso della giornata fino alle ore 15 circa. Viene scambiato tra persone adulte di ambo i sessi, di qualsiasi età, paesani o forestieri, che si incontrano all'aperto o in luogo chiuso, indipendentemente dal fatto che

si diano del 'tu' o del 'lei' ♦: *èi, bondì, nè!* ehi, buongiorno, veh!, detto per richiamare l'attenzione di qualcuno che, distratto, non ha fatto caso all'approssimarsi di un conoscente.

bóndola: sf. – (comm.) mortadella: *dame n èto de bóndola* dammi un etto di mortadella; *michèta e bóndola* panino imbottito con mortadella (lett.: panino e mortadella).

bonèra: sm. e f. – chi è buono e comprensivo: *l é en bonèra*.

bonóra: I. avv. – presto, per tempo → *prèst* 2.; *st an l à envià putòst bonóra a far frèt* quest'anno ha cominciato piuttosto presto a far freddo; *spetavan che pasès en pò de tèmp parchè l'éra masa bonóra da nar a dormìr* aspettavamo che passasse un po' di tempo perché era troppo presto per (lett.: da) andare a dormire [APP. V, C] II. a **bonóra:** modo avverb. – a) di buon'ora, presto: *levàr su a bonóra* alzarsi di buon'ora; *sta domàn a bonóra* questa mattina presto b) entro il momento stabilito, in tempo: *ga só envegnuda a finìr a bonóra* ce l'ho fatta a finire in tempo.

bonorif: agg. m. (f. **bonoriva**) – 1. che è matutinario 2. (bot.) (gen.) che è precoce, detto di piante: *fasòi bonorif* qualità di fagioli precoci 3. (all.) (gen.) che è precoce, detto di animali: *na manža bonoriva* una manza precoce, che ha figliato a due anni.

bonoròta: avv. – dimin. di **bonóra** I. (v.), un po' presto, prestino: *l é amó bonoròta* è ancora un po' presto.

bonsènso: sm. – istintiva capacità di agire e giudicare correttamente, buonsenso: *no ga n à bonsènso* non ha buonsenso (lett.: non ce ne ha buonsenso).

Bónt: – (top.) Bondo, comune della Busa di Tione.

bontà: sf. – qualità di ciò che è buono, bontà: *l é na bontà* è una bontà, detto con riferimento a un cibo o a una bevanda.

bontèmp: sm. – vita allegra e senza pensieri, buontempo: *el gà nóma bontèmp* a) ha solo buontempo, è un allegrone b) (iron.) ha del tempo da perdere.

bontempón: sm. – persona che ama la vita allegra e spensierata, buontempone.

bóra¹: sf. – 1. (bosc.) tronco d'albero abbattuto e sfrondata, della lunghezza di quattro metri circa → *refil* [TAV. XIII; TAV. XVIII]: *pelàr o scorzàr na bóra* scortecciare una bóra; *bóra bólsa* si dice quando si restringe a una estremità tanto da assumere la forma di un tronco di cono; *enzapinàr*

le bóre bloccare e trascinare le bóre con lo *zapin* (v.); *toàr le bóre* far scendere le bóre lungo la risina (*tóf*, v.) [GUIDA, PP. 106-110]; *bóra òrba* è quella che viene fatta scendere lungo la risina con la parte di diametro inferiore rivolta verso valle 2. (anat.) perlopiù al pl., gambe smisuratamente grosse e tozze.

bóra²: – (cacc.) 1. il dischetto di cartone che separa la polvere da sparo dai pallini nel bossolo della cartuccia del fucile da caccia: *na bóra de cartón par fermàr la pólvra che nola se misia coi balìn* una bóra di cartone per bloccare la polvere da sparo in modo che non si mescoli con i pallini 2. il dischetto di cartone che blocca l'apertura della cartuccia.

boraśen: sf. – (bot.) borragine (*Borago officinalis*) [PEDROTTI/BERTOLDI, P. 58].

bòrciola: sf. – (fau.) vecchia ragnatela → *telarina*: *en reòlt pién de bòrciole* una cantina piena di ragnatele.

bòrciole → *sbòrciole*

bordàr: vb. tr. – fare il bordo a qualcosa → *bórt*; *orlàr* 2.; *profilàr*. (sart.) *bordàr la vèsta* fare il bordo alla gonna, bordarla.

bordèl: sm. – gran rumore, fracasso.

bordlìn: sm. – dimin. di **bórt** (v.), piccolo orlo, bordino.

borèl: sm. sg. (pl. **borèi**) – dimin. di **bóra¹** 1. (v.), segmento di tronco d'albero abbattuto o di uno dei suoi rami principali di cui conserva la sezione cilindrica, tondino [TAV. XIII].

borelón: sm. – accresc. di **borèl** (v.).

borelòt: sm. sg. (pl. **borelòc**) – dimin. di **borèl** (v.).

borèr: sm. – (bosc.) chi, per mestiere, è addetto al taglio degli alberi, al loro sfrondamento e alla loro riduzione in formati commerciabili, taglialegna, boscaiolo ♦ A Montagne lavoravano come boscaioli, in squadre, solo per periodi limitati ♦

bòria: sf. – ostentazione di se stesso, boria; *l é pién de bòria* è pieno di boria; *l à mèss su na bòria!* ha messo su una boria!

borlàr giu: vb. intr. – cadere, ruzzolare dall'alto, dalle scale, sul ghiaccio, ecc. → *barigolàr* I.; *nar* I. 19.; *rodolàr* I.

borlòto: sm. sg. (pl. **borlòc**) – (colt.) qualità di fagiolo (*bagiana* 2., *fasól*, v.) tondeggiante e di colore rosso striato, borlotto ♦ Viene comunemente coltivato negli orti ♦

borón → *burón¹*

bórsa: sf. – 1. borsa per la spesa: *na bórsa de paia* una borsa di paglia → *spòrta¹*; *na bórsa de plàstica* sacchetto di plastica in cui si ripone e si porta la spesa 2. pl., *le bórses sòta iòc* le borse sotto gli occhi 3. (fig.) *ga n ò na bórsa* (lett.: ne ho una borsa) sono arcistufò°, ne ho fin sopra i capelli.

borsata: sf. – dimin. di *bórsa* 1. (v.), (ant.) piccola borsa in genere.

borsèta: sf. – dimin. di *bórsa* 1. (v.), 1. borsa di piccole dimensioni 2. (vest.) borsa per signora, di dimensioni e materiali vari, borsetta.

borsìn: sm. – dimin. di *bórsa* 1. (v.), portamonete, borsellino: *i m' à ciufà el borsìn* m'hanno rubato il borsellino.

bórt: sm. – orlo, bordo → *bordàr*, *ór²*.

Bortolamé: np. m. – Bartolomeo → *San Bortolamé*.

bortolane: sf. pl. – (anat.) (scherz.) orecchie umane → *rècia* 1.

Borzàch: – (top.) Borzago, frazione del Comune di Spiazzo (*Spiazz*, v.), in Val Rendena.

boscadór: sm. – gabinetto di decenza all'aperto → *cagadór*, *cèso* 1.; *còmof²*.

bòsch: sm. – solo in (bach.) *far el bòsch* (lett.: fare il bosco) allestire il mucchio di frasche sul quale i bachi da seta (*cavalér*, v.) fanno il bozzolo ♦ Chi doveva andare a raccogliere le frasche in questo periodo veniva esentato dall'obbligo di assistere alle funzioni religiose domenicali ♦

bośgnaco: sm. sg. (pl. **bośgnachi**) – (lett.: Bo-sniaco) si dice a chi o di chi è rozzo e tardo di comprendonio.

bośia → *buśia*

bòsolo: sm. sg. (pl. **bòsoli**) – (cacc.) involucri della cartuccia (*cartucia*, *patróna*, v.) del fucile da caccia, bossolo: *el bòsolo de cartón* il bossolo di cartone [TAV. XX].

bót: sf. – (vin.) recipiente di legno a doghe per il trasporto e la conservazione del vino, bótte ♦ Le bótti di uso locale venivano prodotte fuori delle Giudicarie ♦: *le dõe*, *la bocara*, *i cèrchi dala bót* le doghe, il mezzule, i cerchi di legno o di ferro con cui si tengono unite le doghe delle bótti; *el burón*, *el cocón a)* il cocchiume *b)* lo zaffo; (fig.) *el dà en còlp al céclo e n còlp ala bót* si barcamena tra esigenze diverse, dà un colpo al cerchio e un colpo alla bótte; *vòlt a bót* volta a bótte o reale, struttura di copertura con superficie curvata ad arco [TAV. VII].

bòt: sm. – nelle locuz.: *stimàr a bót* o *far en bót* fare una stima approssimativa, a occhio, di qualche cosa, per esempio legna o fieno → *botàr*.

bòta¹: sf. – 1. percossa, bótta → *legnada* 2.; *paca* I. 3.; *tonada* 2.: *bòte da òrbo* bótte da orbo; *cargàr de bòte* prendere a bótte, malmenare duramente 2. urto, colpo → *ciocada* 2.; *paca* I. 2.; *stosada* II.: *ò ciapà na bèla bòta cóntra la tàola* ho preso una bella bótta contro la tavola 3. (mal.) il punto dove la superficie del corpo resta contusa, contusione, ammaccatura: *ò ciapà na bòta* mi son fatto (lett.: ho preso) un'ammaccatura 4. (fig.) *tegnirga bòta* resistere fino alla fine nel portare a termine un lavoro o un impegno, tener duro.

bòta²: – preceduto da un numerale, indica la frequenza singola di un evento, volta → *vòlta¹* 3.: *na bòta*, *dó bòte*, *trèe bòte* una volta, due volte, tre volte.

botàr: vb. tr. – fare una stima a occhio → *bòt*: *bòta-me cola legna lì* fammi una stima di quella legna.

botéga: sf. – 1. locale dove si espongono e si vendono merci → *negòzi* 2. locale dove gli artigiani lavorano, bottega [APP. IV, 85]: *mètar ensèma na botéga* mettere su bottega in società; *seràr su botéga a)* chiudere la bottega *b)* (fig.) andare in fallimento [APP. IV, 19] 3. (vest.) abbottonatura dei calzoni da uomo: *seràr su botéga* abbottonarsi i pantaloni sul davanti.

botèghin: sm. – dimin. di *botéga* 1. (v.), (disus.) piccola bottega di paese dove si vendeva un po' di tutto, botteghino ♦ Fino a pochi anni fa ne esisteva ancora uno a Preore ♦

botér: sm. – 1. (cas.) burro ♦ Veniva prodotto nei tre caseifici del paese e, in piccole quantità, nelle famiglie per uso individuale ♦: *botér frèsch*, *ranc* burro fresco, rancido; *col calt*, *el botér el s' à desfàt* con il caldo, il burro si è (lett.: si ha) liquefatto; (mis.) *n'óngia de botér* una quantità minima (lett.: un'unghia) di burro; *na pianèla de botér* un panetto di burro ♦ Quelle prodotte nei caseifici locali pesavano 500 o 1000 grammi ♦; *stamp dal botér* stampo da burro → *stamp* 1.; *botér còt* burro cotto; *òla dal botér* olla per conservare il burro cotto; *òf rostidi col botér* uova affrittellate al burro; *pasta col botér* rostì pasta condita col burro fuso; (fig.) *l é nato col cul enta l botér* è nato nell'abbondanza (lett.: con il culo nel burro) 2. burro, come simbolo di morbidezza o delicatezza: *sto pan se taia come l botér* questo pane si taglia come il burro, questo pane è un burro 3. *pir botér* → *pir*.

botiséi: sm. sg. (pl. **botiséi**) – dimin. di *bót* (v.) → *barilòt*, *bariséi*. botticella per la conservazione o il trasporto soprattutto di acqua e vino.

bòtola: sf. – 1. apertura nel pavimento o nel soffitto di una stanza, chiusa da un portello, botola 2. il portello che chiude la botola 3. copertura in pietra o metallo per pozzetti, fognature, ecc., chiusino.

botoline: sf. pl. – (bot.) tremolina, tamburini (*Briza media*), erba della Famiglia delle Graminacee [PEDIROTTI/BERTOLDI, p. 462].

botón: I. sm. – 1. (gen.) bottone [TAV. X] → *otomàtico*: *en botón de òs, de lègn, de madreperla* un bottone di osso, di legno, di madreperla; *l'ànima dal botón* l'anima del bottone; *ò pèrs en botón dal camisol* ho perduto un bottone della giacca; (disus.) *el botón da luto* bottone di colore nero che per qualche tempo si è portato in segno di lutto in sostituzione della fascia nera al braccio o degli abiti pure neri; (fig.) *tacà en botón a*) cucire un bottone b) (fig.) trattenere qualcuno con un discorso lungo e poco interessante, attaccare un bottone; (fig.) *nol val en botón* non vale nulla, non vale un bottone, detto tanto di una cosa quanto di una persona 2. bottone del campanello 3. (gen.) pulsante 4. (anat.) *el botón dala pancia* (lett.: il bottone della pancia) l'ombelico II. a **réf e botón** → *réf II*.

botón che taca/bótol: sm. sg. (pl. **botóni che taca/bótoi**) – (bot.) (lett.: bottone che attacca, perché è munito di uncini e si attacca ai vestiti e ai capelli) frutto della lappola o bardana (*Arctium lappa* e *Arctium minus* Bernh.) → *rapol* [PEDIROTTI/BERTOLDI, p. 474].

botón d'òr: sm. – (bot.) ranuncolo doppio, bottone d'oro (*Trollius europaeus*) → *bala*⁵.

botonéra: sf. – 1. fila di bottoni su indumenti e scarpe, bottoniera 2. (rel.) la fila di bottoni sull'abito talare del clero.

bòza: sf. – bottiglia di vetro, della capacità massima di un litro circa ♦ Poteva anche servire per sbattervi piccole quantità di panna per la produzione casalinga di burro. Per pulire l'interno delle bottiglie vuote si usava un preparato di gusci (*sbrucighe*, v.) d'uovo, sale e sabbia oppure dell'*èrba vedriola* (v.) ♦: *el cul, el còl dala bòza* il fondo, il collo della bottiglia; *destupàr na bòza de vin* stappare una bottiglia di vino; *la bòza l'è nada n tòch* la bottiglia è andata in pezzi; *el s'à tacà ala bòza e l'à beù/bevù* si è (lett.: si ha) attaccato alla bottiglia e ha bevuto; *la bòza dal lat* (lett.: la bottiglia del latte) il poppatoio.

Bozanàch: – (top.) Bocenago, comune della Val Rendena.

bozèta: sf. – dimin. di *bòza* (v.), bottiglia di piccole dimensioni, bottiglietta, boccetta: *na bozèta de grapa* una bottiglietta di grappa.

bozetina: sf. – dimin. di *bozèta* (v.), bottiglietta di piccole dimensioni, boccettina: *el m'à regalà na bozetina de profumo* mi ha regalato una boccettina di profumo.

bozolàn: sm. (il f. non è usato) – 1. chi è ingenuo, sempliciotto 2. chi è bonario e indulgente, bonaccione → *bonación*; *pacición* 1.; *tòto* 2.

bozón: sm. – accresc. di *bòza* (v.), bottiglione di vetro, della capacità di due litri circa.

brac¹: sm. – 1. (anat.) braccio: *brac seti* braccia sottili; *me fà mal i brac* mi fanno male le braccia; *l'è nada n tèra e la s'à rôt en brac* è caduta e si è (lett.: si ha) rotta un braccio; *coi brac en crós* con le braccia in croce; *coi brac dedré* con le braccia dietro la schiena; (scol.) *coi brac en secònda* con le braccia dietro la schiena, in seconda; (scol.) *coi brac consèrte* con le braccia conserte; *tàcate al mè brac* attaccati al mio braccio; *m'è vegnù tut en sbròco sal brac* mi è venuto un grosso sfogo sul braccio; *palpàr en brac* palpare un braccio; *la se pòrta sèmpre el pòpo en brac* si porta sempre il bambino in braccio; *tól en brac col pòpo!* a) (con l'accento di frase su *pòpo*) prendi in braccio quel bambino! b) (con l'accento di frase su *brac*): prendi in braccio (e non in altro modo) quel bambino!; *el m'à butà i brac al còl* mi ha gettato le braccia al collo; *l'à molà giù i brac* ha abbassato le braccia, in senso di impotenza; *te me fà nar giù i brac* mi fai cadere le braccia, per la sorpresa o per l'irritazione; (fig.) *el gà i brac lónch* ha molto potere, (ci) ha le braccia lunghe 2. *sóta i brac* (lett.: sotto le braccia) sotto l'ascella, o sotto le ascelle: *no stà farme le gate sóta i brac* non farmi il solletico sotto le ascelle; *el pèl sóta i brac* il pelo sotto le ascelle 3. (mis.) (disus.) unità di misura lineare per stoffa, di valore fra i 60 e i 70 centimetri: *quanc brac de ròba me ga vól par far en abit?* quante braccia di stoffa mi occorrono (lett.: mi ci vuole) per fare un abito? 4. (mis.) quantità di materiale che si può portare in una volta con le braccia, bracciata: *en brac de lègna* una bracciata di legna.

brac²: – 1. ciascuno dei bracci della bilancia (*balanza* 1., v.) 2. il braccio della stadera (*balanza* 2., *stadèra* 1., v.) [TAV. IV] 3. elemento di forma allungata che si diparte dal corpo principale, braccio: *el brac dala lèmpada* il braccio della lampada.

bracéto (a): modo avverb. – sottobraccio, a braccetto: *el m'à tòt a bracéto* mi ha preso sottobraccio

♦ Si prendono talvolta sottobraccio donne o ragazze, specie se parenti. Gli uomini si prendono fra loro, o vengono presi sottobraccio, solo se impediti nei movimenti o infermi. È tuttora raro vedere coppie di sposi o di fidanzati procedere sottobraccio in pubblico ♦

braciacòl (a): modo avverb. – (lett.: ad abbracciocollo) si dice del modo di appendersi sulla schiena e con le braccia al collo della persona che porta: *i pòpi sa i tól su a braciacòl* i bambini si prendono a braciacòl.

bracialéto: sm. sg. (pl. **bracialéti**) – ornamento che si porta al polso, braccialetto.

braciòla: sf., perlopiù al pl. – (segh.) i fuselli del rocchetto (*caredèl*, v.), della lunghezza di circa 40 centimetri, nei quali ingranano i denti del lubecchio (*scut*, v.) [TAV. XVII] → **séga*².

braco: sm. – (cacc.) cane da caccia da ferma e da riporto, bracco.

braconagio: sm. – (cacc.) caccia abusiva, braconaggio.

braconiér: sm. – (rec.) cacciatore di frodo, braconiere.

braga: sf. – 1. (all.) finimento degli equini che, passando attorno alle cosce posteriori dell'animale, serve a trattenere il carro nelle discese, imbraca 2. elemento di raccordo che permette il collegamento tra tubazioni orizzontali e verticali, gomito.

bragamòla: sm. sg. (pl. **bragamòi**) – (lett.: brache molli) chi teme o si turba della più piccola cosa, pusillanime.

braghe: sf. pl. – 1. (vest.) (gen.) pantaloni da uomo e da donna lunghi e corti → *càile* [TAV. X] [APP. IV, 17]: *en par de braghe* un paio di pantaloni

♦ Quelle da lavoro erano perlopiù di tela grezza (*téla rusa*, v.) e di colore grigio chiaro (*biòlòla*, v.) ♦; *cole braghe chì nole tègn la piéga* questi pantaloni non tengono la piega; *la tasca dale braghe* la tasca dei pantaloni; *la tasca dedré dale braghe* la tasca posteriore (lett.: di dietro) dei pantaloni; *en sbréch enta le braghe* uno strappo nei pantaloni; *braghe pezzade* pantaloni rattoppati; *tirarse su le braghe* tirarsi su i pantaloni; *el gava giu le braghe* aveva i pantaloni abbassati (lett.: aveva i pantaloni giù); *el pèrt le braghe* perde i pantaloni; *molàr giu le braghe a* calare i pantaloni **b** (fig.) ridurre le proprie pretese **c** (fig.) cessare di opporsi o di contrastare, cedere, perlopiù indecorosamente **d** (met.) (fig.) piovere: *l'à molà giu le braghe* (lett.: ha calato i pantaloni) s'è messo a piovere; *farla*

enta le braghe a far(se)la nei calzoni **b** (fig.) essere pavido o timido; (fig.) *magnarse fóra le braghe* (lett.: mangiarsi fuori i pantaloni) andare in rovina°; (fig.) *restà en braghe de téla* (lett.: restare in pantaloni di tela) perdere tutto il proprio avere 2. pantaloni lunghi da bambino.

braghe dal cucù: sf. pl. – (bot.) (lett.: braghe del cuculo) genzianella (*Gentiana acaulis*) → *dedàl* 3. [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 471].

braghète: sf. pl. – dimin. di *braghe* 2. (v.), pantaloni corti da bambino ♦ Arrivavano fin sotto il ginocchio ♦

Bragón (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

brancada: sf. – (mis.) tanta roba quanta si può prendere e tenere stretto con una mano, brancata → *man*² 2.; *manada* 2.: *tó su na brancada de rame, de fén, de érba*, ecc., prendi una brancata di ramoscelli, di fieno, di erba, ecc.

brancàr: vb. tr. – 1. prendere o stringere con forza, afferrare → *brincàr* 1.: *el m'à brancà par i brac* mi ha afferrato per le braccia 2. afferrare con violenza e di sorpresa qualcuno che tenta di fuggire, acciuffare → *binàr* 1.: *brancàr vargùgn prima che l scampa* acciuffare qualcuno prima che fuga.

brancol: sm. sg. (pl. **brancoi**) – ciascuna delle punte di una forchetta (*pirón*, v.), di un rastrello (*restèl*, v.), ecc., rebbio → *dènt*²: (colt.) *brancol dala fórcia, dal forcàt, dala pàmbola, dala pomaròla* rebbio della forca, del bidente, della forca per il letame, dell'ingolla [TAV. VI; TAV. VII; TAV. VIII; TAV. XI].

branda: sf. – 1. (milit.) lettino pieghevole o scomponibile, branda → *pric* 1. 2. (scherz.) *nar en branda* andare a dormire.

brao: agg. m. sg. (pl. **bravi**; f. **brava**) – 1. che svolge un'attività con capacità e impegno, bravo: *collì l'é brao da marcantegiàr* quello è bravo a (lett.: da) mercanteggiare; *l'é en brao tiradór* è un bravo tiratore, detto normalmente di un cacciatore 2. che opera con diligenza e buona volontà, bravo: *el fà bègn a scòla, l'é brao* a scuola riesce (lett.: fa) bene, è bravo; *par tant che l sia brao, da par el nol ga la farà* per tanto che sia bravo, da solo non ce la farà 3. che rispetta le norme del buon agire, disciplinato, bravo: *l'é brava a scòla* a scuola è disciplinata 4. che è onesto e dabbene, bravo: *l'à sposà na brava dòna* ha sposato una brava donna; *l'à tòt en brao òm* ha sposato un brav'uomo.

braśa: sf. – 1. (cuc.) legna o carbone che arde senza fiamma, brace: *le braśe le cóa sòta la cèndro* le braci covano sotto la cenere; (gastron.) *carn còta sale*

braśe carne cotta sulla griglia, alla brace; *la pala dale braśe* la paletta per le braci; *fer a braśe* ferro da stiro a brace → *fer*² 6. a) **2.** (fig.) *star sale braśe* sentirsi a disagio per l'apprensione, stare sulle braci; (fig.) *te sé rós come na braśa* (lett.: sei rosso come una brace), detto a qualcuno che ha il volto rosso per la febbre o per essere stato a lungo esposto al sole **3.** (fig.) *braśa coèrta* (lett.: brace coperta) si dice di chi è sornione o ipocrita.

braśato: sm. – (rec.) (ital.) (gastron.) carne bovina cotta in casseruola a fuoco lento con vino, aromi vari e poca acqua, brasato.

brascà: sm. – (vin.) uva appena pigiata e il suo mosto ♦ Si acquistava a Dro per poi farlo fermentare sul posto ♦

braśéri: sm. – (cuc.) grande quantità di brace riunita.

braśóla¹: sf. – (vest.) lembo inferiore della camicia: *nar en braśóla* andare senza pantaloni.

braśóla²: – **1.** (mac.) taglio di carne di maiale, di vitello, di manzo, di agnello → *àrista: braśóla sènz'òs* o *col filèt* (lett.: braciola senz'osso o col filetto), taglio del maiale macellato che sta tra la punta dell'anca e le coste, lombata **2.** (gastron.) fetta di carne con l'osso cotta in graticola sulla brace o in padella, braciola.

braùra: sf. – qualità, abilità di chi è bravo, bravura: *no ga vól miga sta gran braùra a far col mistér lì* non ci vuole mica tanta bravura a fare quella roba lì.

brazadèl: sm. sg. (pl. **brazadèi**) – (gastron.) ciambella tradizionale col buco ♦ Un tempo veniva preparato dal fornaio con la pasta delle focacce e si mangiava in occasione del matrimonio, il giorno della Prima comunione e a Pasqua. Per paretimologia, il nome viene fatto derivare da *brac* 'braccio' (v.) perché il buco si formava facendo ruotare la pasta prima intorno al dito e poi intorno al braccio. Oggi viene preparato solo raramente ♦

Bregùc: – **1.** (top.) Breguzzo, comune della Busa di Tione **2.** 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

brènech: sm. – (sicuramente da connettere con il tedesco *brennen* bruciare, ardere) (cacc.) cartuccia a palla che si usa con i fucili calibro 12 e 16 → *bala¹* I. 3.; *cartucia*; *patróna*.

Brèner (el): – (top.) il Passo del Brennero, sullo spartiacque alpino che segna attualmente il confine tra Italia e Austria.

brènt¹: sm. sg. (pl. **brènc**)/**brènta:** sf. – **1.** (buc.) recipiente di legno a doghe usato per il bucato,

mastello ♦ È di forma troncoconica rovesciata, con tre doghe più lunghe, due delle quali contrapposte e recanti un foro in cui si infila il bastone per il trasporto da parte di due persone e una doga in mezzo che serve come appoggio per l'asse (*as da lavàr*, v.) sulla quale si strofinano i panni durante la lavatura → *embrentàr* ♦ [P. PEDROTTI 1936, p. 85-86, FIG. 99] **2.** (mac.) mastello di legno in cui si conservava la carne messa sotto sale → *brèntel* 3.; *carn³*.

brènt²: – (all.) tronco d'albero scavato che serve per abbeverare il bestiame, abbeveratoio → *albi* ♦ L'acqua, derivata da una sorgente o da un torrente, vi giunge per mezzo del *canàl* (v.) ♦

Brènta¹: – (oron.) denominazione del gruppo montuoso delle Dolomiti occidentali e di alcune cime che lo compongono: *Cima Brenta* (m. 3150), *Cima Brenta alta* (m. 2962), *Cima Brenta bassa* (m. 2803), *Torre di Brenta* (m. 3013), *Crozzon di Brenta*, oltre a *Bocca* (Passo) *di Brenta* (m. 2552) e alla *Vedretta* (Ghiacciaio) *di Brenta*.

Brènta²: sf. – (idron.) **1.** il fiume che nasce dai Laghi di Caldonazzo e Levico e percorre la Val Sugana **2.** il torrente che nasce dal Gruppo di Brenta e che, dopo aver percorso la valle omonima, sbocca nel Sarca di Campiglio.

Brènta³: – (top.) la valle percorsa dal torrente Brenta (*Brènta²* 2., v.): *Brènta alta* la parte superiore della stessa valle; *Malga Brenta bassa* (m. 1285) e *Baita Brenta alta* (m. 1687).

Brentèi (i): – **1.** (top.) breve pianoro nell'anfiteatro naturale racchiuso tra la Cima Brenta e la Cima Brenta alta **2.** il sottostante rifugio omonimo.

brèntel: sm. sg. (pl. **brèntèi**) – dimin. di *brènt¹* (v.), **1.** (mul.) recipiente a doghe tenute insieme da cerchi di ferro con cui il mugnaio versa nella tramoggia (*cargàr la tramógia*) la granello o lo sfarinato da sottoporre a nuova macinazione → *maśenàr¹* **2.** (buc.) mastello a doghe per il bucato, di dimensioni minori del *brènt* (v.) [P. CONTADINI-TRENTINO, n. 437 (FOTO)] → *mastèl* **3.** (mac.) mastello di legno di dimensioni minori del *brènt*, in cui si conservava la carne messa sotto sale → *carn³*.

brèntèla: sf. – dimin. di *brènt¹* (v.), tinozza di legno, di forma tonda o ovale e con due manici, che veniva in particolare usata per fare il bagno ai bambini → *vaschètà¹* 3.

brèntola: sf. – lungo legno leggermente ricurvo, con incavi alle estremità, ai quali si appendevano due *cazidreì* (v.) per il trasporto dell'acqua dalla

fontana in casa o i secchi del latte da portare al caseificio, arcuccio, bilancino [□PEDROTTI 1936, p. 80, FIG. 92; □CONTADINI-TRENTINO, N. 437, 449, 465, 2929, 2946, 2954, 2968 (FOTO)].

bresàn: I. sm. (f. **bresana**) – (etn.) chi è di Brescia o della provincia di Brescia, bresciano II. agg. – che è bresciano: (fig.) *agnèl bresàn* (lett.: agnello bresciano) persona testarda.

bretèla: sf. – (vest.) (gen.) striscia elastica che sorregge pantaloni o altri indumenti passando sopra le spalle, bretella → *tirache*; *tirànt* 1.; *petorina* 2.

brevàr: vb. tr. – (all.) abbeverare: *brevàr le vacche ala fontana* abbeverare le vacche alla fontana; *i dava giu el fén la domàn ale zínch e vèrs le sé e mèzà i brevava*. *La sira i dava giu el fén ale quatro e i brevava entòrn ale zínch e mèzà* al mattino, gli (alle vacche) davano il fieno alle cinque e le abbeveravano verso le sei e mezzo. La sera, gli davano il fieno alle quattro e le abbeveravano intorno alle cinque e mezzo.

Brevère (le): – (top.) località in Val Manez.

breviari: sm. – (ital.) (rel.) breviario che gli ecclesiastici devono recitare nelle ore canoniche.

bria: sf. – (all.) (disus.) la briglia del cavallo.

brich: sm. – (geon.) luogo scosceso e di difficile transito.

briga: sf. – cosa seccante, seccatura, fastidio°, briga: *far col laór lì me dà pròpi briga* (a) fare quel lavoro mi dà proprio fastidio; *ancò me dà tut briga parchè só straca* oggi tutto mi dà fastidio perché sono stanca.

brigadiér: sm. – sottufficiale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, brigadiere.

brigante: sm. – 1. (raro) malvivente, brigante → *tepa* 1. 2. (affett.) bambino discolo.

brigós: agg. m. (f. **brigósa**) – che è di difficile realizzazione, brigoso.

brilante: sm. – diamante di taglio particolare, brillante: *n anèl col brilante* un anello con brillante.

brilantina: sf. – cosmetico per i capelli, brillantina: *el s'è mèss la brilantina, l'é tut leccà* si è (lett.: si ha) messo la brillantina, è tutto azzimato, leccato.

brincàr: vb. tr. – 1. prendere qualche cosa con decisione stringendolo con forza fra le mani, afferrarlo: *brincal par el còl!* afferralo per il collo! → *brancàr* 1. 2. *brincàr vargàgn sal còlpo* sorprendere qualcuno in flagrante, sul fatto 3. prendere bòtte, buscarle → *ciapàr* I. 14.: *varda che ta le brinche!* guarda che le buschi!

brísa: sf., perlopiù al pl. – (bot.) fungo porcino (*Boletus edulis*) → *sègna-bríse* ♦ (gastron.) Si cucina in umido con l'aggiunta, alla fine, di formaggio

parmigiano ♦: (scherz.) per cucinare i funghi porcini *ga vól sèt ròbe: òio e botèr, ai e parsèmol, sal e pévar e le bríse* ci vogliono sette cose: olio e burro, aglio e prezzemolo, sale e pepe e i porcini.

briscola: sf. – 1. (gio.) gioco delle carte, briscola 2. (gio.) nel gioco della briscola, carta di un certo valore in quanto corrisponde al seme estratto.

briscole: sf. pl. – 1. briscole → *briscola* 2. rametti secchi che si usano per accendere il fuoco → *stèlina*; *tia*.

bró: sm. – 1. brodo: *bró de galina* brodo di gallina; (gastron.) *bró brusà* (lett.: brodo bruciato) farina bianca rosolata nel burro, alla quale si aggiungono acqua e sale ♦ Era un piatto di uso comune ♦; *bró lónch* brodo lungo; *bró telà* brodo sgrassato; *òc dal bró* chiazza circolare di grasso che si forma sulla superficie del brodo, occhio; *el bró el s'è ntanà* il brodo si è (lett.: si ha) rappreso; *en bró saorì* un brodo un po' troppo salato, saporito; *bevaria na scudèla de bró* berrei una scodella di brodo; (mac.) *dame n òs da far el bró* dammi un osso per fare il brodo 2. (scherz.) caffè lungo 3. (fig.) *èsar enta l bró gras* (lett.: essere nel brodo grasso) vivere nell'abbondanza; (fig.) *lamentarse dal bró gras* lamentarsi a torto (lett.: del brodo grasso); (fig.) *l'é nà en bró de fasóì* ha gongolato di gioia, è andato in brodo di giuggiole (lett.: di fagioli); (scherz.) *crèpa l'avarizia! trì sòldi de bró* crepi l'avarizia! (dammi) tre soldi di brodo.

broadà: sf. – scottatura da liquido bollente: *ciapàr na broadà* prendersi una scottatura, scottarsi.

broadura: sf. – 1. (spreg.) minestra insipida 2. (spreg.) cibo non appetitoso, brodaglia → *boiaca* 3.; *lavadura* 3.; *sbòba* 1.; *šbródola*.

broàr: I. vb. intr. – 1. bollire: *l'acqua la bróa* l'acqua bolle 2. produrre una sensazione di intenso calore, scottare → *brusàr* II. 3.; *pelàr* II.; *šbronžinàr*, *scotàr* II. 2.: *la cèna la bróa* la minestra scotta II. vb. tr. – dare una leggera cottura in acqua, sbollentare → *šbroentada* III. **broarse**: vb. rifl. – riportare una scottatura, scottarsi.

bròca¹: sf. – 1. (calz.) bulletta applicata alla suola delle scarpe pesanti da lavoro o da montagna; *bròche da pianta* bullette di forma rotonda e quadrata applicate centralmente alla suola delle scarpe; *bròche da zappa* (lett.: da zappa) bullette la cui testa ripara il bordo della suola esternamente ♦ Le bullette utilizzate localmente provenivano dalle chioderie della Val di Ledro [□GUIDA, pp. 39-43] ♦ 2. (fig.) *el ma l'à fat pagàr sóra la bròca* me l'ha fatto pagare eccessivamente caro (lett.:

sopra la bulletta); (fig.) *batar bròche* (lett.: battere bullette) tremare, avere i brividi per il freddo.

bròca²: – (all.) anello che si fissa al naso del maiale per impedirgli di grufolare.

bròca³: – 1. recipiente per liquidi, di vetro o maiolica, con manico e imboccatura munita di un beccuccio (*bochiról* 1., v.), che si usa in particolare per servire l'acqua a tavola, brocca → *carafa* 1. 2. brocca di maiolica o di ferro smaltato bianco (*fēr śmaltā*) che contiene l'acqua per lavarsi → *bazîn*; *portabazîn*; *laorâr* [TAV. V].

bròch: sm. – 1. pl., (bot.) (gen.) cime di rami verdi di piante varie (vitalba, frassino, nocciolo, ecc.) che venivano date come foraggio a capre e conigli: *và su li a far du bròch* va su di lì a raccogliere due bròch 2. (bot.) l'involucro erbaceo campanuliforme aperto alla base della nocciola (*golana* 1., v.), cupola.

bròcol: sm. sg. (pl. **bròcoi**) – 1. (bot.) cavolfiore (*Brassica oleracea botrytis*) ♦ Si coltiva negli orti locali ♦ 2. perlopiù al pl., (bot.) (comm.), broccoli (*Brassica oleracea cymosa*) ♦ Sono entrati nell'uso solo di recente ♦

brodós: agg. m. (f. **brodósa**) – che ha molto brodo, detto in particolare di minestra, brodoso.

Broèi (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

broènt: part. pres. di *broâr* I. 1. (v.) e agg. m. sg. (pl. **broènc**; f. **broènta**) – 1. che scotta, bollente: *aqua broènta* acqua bollente; *el s'â scotâ col'acqua broènta* si è (lett.: si ha) scottato con l'acqua bollente; *bró, cafè broènt* brodo, caffè bollente 2. che è stato riscaldato fino a diventare rovente: *el fēr da sopresâr l'è broènt* il ferro da stiro è rovente.

brógola: sf. – (bot.) il mallo delle noci (*nós*^l, v.) → *śbrogolâr*.

Brói (i): – (top.) località in frazione Larzana.

bról: sm. sg. (pl. **brói**) – (geon.) brolo ♦ Terreno di proprietà privata posto a solatio al limitare dell'abitato, con piante da frutta, orto e talvolta il pollaio ♦ [TAV. XI].

Bról (el): – (top.) località in frazione Cort.

bròldo/bròlt: agg. m. sg. (pl. **bròldi**; f. **bròlda**) – che è del colore di un viso malsano, che è di color cèreo.

bronchite: sf. – (ital.) (rec.) (mal.) infiammazione dei bronchi, bronchite.

brontolâr: I. vb. intr. – parlare sottovoce con sé e in modo confuso, borbottare: *co bròtolet su?* che cos'hai da borbottare? II. vb. tr. – rimproverare, sgridare → *begâr* II.; *cridâr*; *rabîr* 3.; *tirâr* I. 1.: *mè pupâ el m'â brontolâ* mio papà mi ha sgridato.

brontolón: sm. (f. **brontolóna**) – 1. chi brontola spesso e noiosamente, brontolone: *te sé en Tòdaro Brontolón* sei un Todaro Brontolone (dal nome del personaggio della commedia di Goldoni) 2. chi ha sempre da ridire su tutto e su tutti, criticone.

brónz: sm. – bronzo: *na statua de brónz* una statua di bronzo; (fig.) *el gâ la facia de brónz* è uno sfrontato, (ci) ha la faccia di bronzo.

brónza/śbrónza¹: sf. – (all.) campanaccio grande in bronzo a forma di campana che si usava per le vacche ♦ Si acquistavano a Tione, dal Covi ♦

bronzâl: sm. – 1. pentola di bronzo con i piedini (*pégo²* 1., v.), di forma e dimensioni maggiori di quelle del *lavèc* (v.), da porre sul focolare 2. pentola di rame stagnato sagomata sul fondo in modo da essere infilata fra i cerchi della cucina economica (*conòmica*, v.) → *marmita* 2. ♦ Entrambe le tipologie venivano usate per cuocere patate, verdure e minestre ♦ 3. (iperb.) grande quantità di alimenti cucinati: *ò fat en bronzâl de menèstra* ho fatto una gran quantità di minestra → *pitar*².

bronzîn/śbronzîn: sm. – dimin. di *brónza* (v.), (all.) campanaccio di bronzo per capre e vitelli.

bronzón (en): modo avverb. – (gastron.) nella locuz.: *patate en bronzón* patate lessate con la buccia; *stasira ghè patate en bronzón cola puigna* stasera ci sono patate lessate con la buccia e ricotta.

broschin → *bruschin*

bròz¹: sm. – □ (veic.) robusto avantreno costituito da un assale (*asîl*, v.), con due ruote e le stanghe.

□ **bròz**. Sopra la cassa vi è lo scannello (*câmera dal sèst*, v.) su cui gira una traversa mobile (*ronghèt*, v.). Il traino poggia su quest'ultima, che consente i cambi di direzione. Si utilizzava per trasportare il carico a strascico, soprattutto legna e fieno su sentieri in pendenza (*brozèra* 1., v.), assicurando al *bròz* due lunghe stanghe (*palànch*, v.) tenute parallele da una traversa (*palanchèra*, v.). Giunti al piano, la *brozèra* (v.) consentiva di mettere sotto le stanghe a strascico un basso retrotreno (*coadiûr*, v.). Il *bròz* è di dimensioni inferiori rispetto all'avantreno del carro (*bròz²*, v.). I *bròz* in uso a Montagne (fino agli anni Cinquanta del secolo scorso) venivano costruiti a Coltura da Paoletto. La presenza di veicoli simili al nostro *bròz* è segnalata – oltreché altrove nel Trentino – nell'Alto Adige, nei Grigioni svizzeri e nelle Alpi lombarde [□ *BIW* I, p. 67, FOTO 84; II, p. 136, FOTO: 212-213, 214, 249, 271; □ *CONTADINI - TRENTINO*, NN. 439, 547, 549, 2940 (FOTO); □ *GUIDA*, PP. 114-115 (FOTO E DESCRIZIONE); □ *EL NOS PAES*, 1970, p. 3, CON DESCRIZIONE] [TAV. XV].

bròz²: — avantreno dei carri agricoli (*car¹*; *carèta*, v.) ♦ È costituito da un assale (*asìl*, v.) in ferro posto nella cassa (*casa* 8, v.), con due ruote e un timone o le stanghe. Sopra la cassa vi è lo scannello anteriore (*càmera dal sèst*, v.) su cui gira una traversa mobile (*rónga*, v.). L'avantreno viene collegato al retrotreno (*cóa dal bròz*, v.) per mezzo della freccia (*asedól*, v.) ♦ [TAV. XVI].

brozèra: sf. — 1. (geon.) pendio lungo il quale si può discendere col *bròz¹* (v.) 2. breve tratto di sentiero sistemato in modo che il *coadùr* (v.) possa essere fissato sotto il carico del *bròz¹* (v.).

Brozère (le): — (top.) località nei Prati di Daone, tra le *Casè dai Mónach* e i *Sanc* (v.).

brùciga → *šbrùciga*

brufèl → *gravizól*

brugna: sf. — (bot.) frutto del susino (*brugnèra*, v.), prugna, susina → *némoi* ♦ Le varietà più note sono le *brugne bianche*, le *negre*, le *žalde* e le *brugne da fòrno*, così chiamate perché si facevano essiccare nel forno. Particolarmente apprezzata è la varietà detta di Dro ♦

brugnèra: sf. — (bot.) albero di susino (*Prunus domestica*) ♦ Si coltiva sul posto ♦

brugnòcola: sf. — (mal.) gonfiore prodotto da una contusione, bernoccolo.

brugnól: sm. sg. (pl. *brugnói*) — (bot.) 1. susino di macchia, prugnolo (*Prunus spinosa*) ♦ Cresce spontaneo ♦ 2. (bot.) frutto del prugnolo [PEDROTTI/BERTOLDI, P. 313].

Brugnól: — (top.) località in Val Manez.

brugnòt: sm. — trogolo di piccole dimensioni, trogoletto.

brùgola: sf. — chiave a sezione esagonale piegata a L, che si usa per registrare viti con incavo esagonale.

brulè → *boìdo*

bruma: sf. — (met.) rugiada congelata o deposito di cristalli congelati, brina → *embrumà* 1.; *terzól cisòlà dala bruma* fieno bruciato dalla brina.

brušà: I. part. pass. di *brušàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *brušadi/brušè*; f. *brušada*) — 1. che è bruciato, arso → *ars* 1.: *lègna brušada* legna bruciata 2. che è stato bruciato dal gelo: *bòcioi brušadi dala bruma* gemme bruciate dal gelo II. sm. — odore o sapore di cose bruciate, bruciato: *el sà de/da brušà* sa di bruciato, detto per esempio di una pietanza.

brušacór/šbrušacór: sm. — (mal.) acidità di stomaco ♦ Si attribuisce a eccessiva tensione nervosa oppure agli eccessi nel mangiare e nel bere. Si cura con il bicarbonato di sodio ♦

brušacrìsti: sm. — (lett.: bruciacrìsti) persona non affidabile e maligna.

brušàr: I. vb. tr. — 1. consumare col fuoco, bruciare: *l è stà tanto frèt che ò brušà tuta la lègna* è stato tanto freddo che ho bruciato tutta la legna; (fig.) *brušàr el paión* (lett.: bruciare il paglione) a) si dice del ragazzo che ha lasciato la fidanzata b) andare in malora per causa propria; *brušàr la vècia* → *vècia²* 1. 2. abbrustolire → *brustolàr* II. vb. intr. — 1. essere acceso, essere in fiamme, bruciare → *rumegàr* II.: *cola lègna chì la bruša bègn* questa legna brucia bene; *co brušà?* che cosa sta bruciando?; *el brušà* c'è un incendio, sta bruciando 2. (iperb.) *brušàr dala sè* morire di (lett.: bruciare dalla) sete 3. emettere una quantità di calore capace di produrre ustioni, bruciature, ecc., scottare → *broàr* I. 2.; *pelàr* II.; *šbronžnàr*, *scotàr* II. 2.: *la menèstra la brušà* la minestra scotta.

bruschìn/broschìn: sm. — 1. spazzola di saggina dura per strofinare i pavimenti o il bucato, bruschino 2. spazzola di crine duro usata per pulire il manto degli animali allevati nella stalla [TAV. VII].

Brusè (i): — (top.) località in Val Manez.

brušin/brustolìn: sm. — (cuc.) recipiente di forma cilindrica dotato di un'asta con manovella, che si usa per tostare il caffè, tostino, tostaorzo → *padèla* 3. [TAV. II] ♦ Un tempo vi si tostavano nel focolare aperto i grani di orzo o, all'occorrenza, fagiolini di soia o ghiande ♦

brušón: sm. — (colt.) malattia dei cereali causata da funghi parassiti, carbonchio, carbone: *el formént l à ciapà el brušón* il grano ha preso il carbonchio → *carbón²* 2.

brušór/šbrušór: sm. — (mal.) 1. sensazione di dolore prodotta da una scottatura, bruciore 2. sensazione di dolore causata da infiammazione, ferita, puntura di insetti, ecc., bruciore 3. *brušór de stómach* bruciore di stomaco, dovuto per esempio a cattiva digestione.

brustolà: part. pass. di *brustolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *brustoladi*; f. *brustolada*) — che è stato tostato, abbrustolito: *pan brustolà* pane tostato; *polènta brustolada* polenta affettata e abbrustolita sulla graticola; *castagne brustolade* castagne cotte nel forno.

brustolada: I. part. pass. e agg. f. → *brustolà* II. sf. — 1. atto dell'abbrustolimento, abbrustolata: *daga na brustolada al café dà(gli)* un'abbrustolata al caffè 2. l'effetto dello scottarsi, scottatura: *el s'à ciapà na bèla brustolada* si è (lett.: si ha) preso una

bella scottatura, per esempio per essere rimasto troppo al sole.

brustolâr/brušâr: vb. tr. – (cuc.) abbrustolire, tostare il caffè, l'orzo, ecc., con il *brušîn* (v.) o la *padèla* (v.).

brustolîn: sm. – 1. tostaorzo → *brušîn* 2. odore, sapore di cose bruciate, di bruciatuccio: *el gà dal brustolîn* (ci) ha, sa di bruciatuccio.

brut: I. agg. m. sg. (pl. **bruc;** f. **bruta**) – 1. che per l'aspetto esteriore suscita un'impressione sgradevole, brutto [APP. IV, 15]: (spreg.) *en brut mus* un brutto muso; *no l'ò gna vardà enta l mus dal gran brut che l'era* non l'ho nemmeno guardato nel muso tant'era brutto (lett.: dal gran brutto che era); *brut come l'ôrco* molto brutto, brutto come l'orco; *brut come l'pecà mortâl* brutto come il peccato mortale 2. che è fonte di preoccupazioni, difficile, brutto: *l'è n brut momént par tuc* è un brutto momento per tutti; *ò ciapà na bruta nóa* ho ricevuto una brutta notizia; *l'à pasà na bruta nòt* ha passato una brutta nottata, detto di una malata; *en brut sègn* un cattivo presagio, un brutto segno 3. Con valore intensivo, davanti a sostantivi, in particolare a insulti: *bruta vilana!* brutta villana!; *bruta bèstia!* brutta bestia!; *brut animâl, co èt fat su?* brutto animale, che cos'hai fatto?; *brut laór a)* oggetto brutto di fattura **b)** persona dall'aspetto sgradevole **c)** (affett.) birichino°, birbantello (detto a, o di un bambino) 4. che per qualità intrinseche suscita una sensazione di disagio, brutto, cattivo: *en brut odór* un cattivo odore; *el gà en brut saór* (ci) ha un sapore cattivo; *na bruta tós* una brutta tosse; *te me ghè na bruta cèra* hai (lett.: mi hai) una brutta cera; *na bruta azión* una brutta azione; *col vin li el te fà bruc schèrz* quel vino li ti fa brutti scherzi; *l'à emparà tante paròle brute* ha imparato tante brutte parole, tante parolacce; *che brut vizzi col da riportàr tutt!* che brutto vizio quello di riportare tutto!; *el m'à fat far na gran bruta figura* m'ha fatto fare una gran brutta figura; *el n'à fat en brut tiro* ci ha fatto un brutto tiro; *el gà en brut caratar* (ci) ha un brutto carattere; (fig.) *l'à ciapà na bruta piéga* comincia ad andar male, ha preso una brutta piega; *el gà en brut mal* (ci) ha un brutto male ♦ Un tempo si diceva perlopiù di un malato di tubercolosi, oggi si dice più spesso di chi ha un tumore maligno ♦; *l'à fat na bruta fin* ha fatto una brutta fine; *i s'à fat na bruta opiniòn* si sono (lett.: si hanno) fatti una cattiva opinione; *l'è brut ridurse a far gnènt* è brutto ridursi a far nulla 5. che non è atto a svolgere la

propria funzione, cattivo: *la strada l'è bruta parchè l'à piovèst tant* la strada è cattiva perché è piovuto molto 6. che è sfavorevole, cattivo, brutto: *brut tèmp* brutto tempo; *nóm encóntra ala bruta stagión* andiamo incontro alla brutta stagione, verso l'inverno; (gio.) *te m'è dat carte brute* mi hai dato delle brutte carte 7. che è gravoso, difficile: *l'è n brut mistér* è un lavoro faticoso e difficile, è un lavoraccio 8. Con uso ellittico: *ma l'ò vista bruta* me la sono (lett.: me l'ho) vista brutta II. sm. – 1. (solo sg.) qualità di ciò che è brutto: *el brut el gà amò da vegnir* il brutto deve ancora (lett.: ci ha ancora da) venire; *é capità vargót de brut* è capitato qualche cosa di brutto, una disgrazia; *l'è l brut dal paés* è il brutto del paese 2. (solo sg.) (met.) tempo perturbato: *da domàn el tórna l brut* da domani torna il brutto; *el s'à mèss al brut* è venuto brutto tempo (lett.: si ha messo al brutto) 3. (solo sg.) *el brut l'è che nol dis mai la verità* il brutto è che non è sincero, non dice mai la verità 4. (ell.) *gna cole bèle e gna cole brute* né con le buone, né con le cattive.

brutòt: agg. m. sg. (pl. **brutòc;** f. **brutòta**) – dimin. di *brut* I. (v.), che è piuttosto brutto, bruttino.

bua: sf. – (infant.) voce per indicare dolore, bua → *bibi: t'èt fat la bua?* ti sei (lett.: ti hai) fatto la bua?; *ghèt tanta bua?* (ci) hai tanta bua?; *endò ga l'èt la bua?* dove (ce) l'hai la bua?

budande → *mudande*

budèl¹: sm. sg. (pl. **budèi**) – 1. (anat.) budello dell'uomo 2. (all.) budello degli animali ♦ Quelli di manzo o vitello servono per preparare insaccati. Un tempo venivano acquistati alla *cooperativa* (v.) di Saone, dove erano conservati sotto sale ♦

budèl²: solo sg. – parte di sezione quadrata che rimane dopo aver tagliato il *borèl* (v.) a *quart* (v.) per ricavarne le *scàndole* (v.).

budèle: sf. pl. – 1. (anat.) budella, intestino: *te ghè le budèle che bròntola* (ci) hai le budella che brontolano 2. (mac.) budella di animale macellato ♦ Fanno parte della *fritura* (v.) ♦

bufâr: vb. intr. – 1. (all.) abbaiare, detto del cane → *baiâr* 1.: *el can l'à bufà tuta nòt* il cane ha abbaiato tutta la notte; *el can el bufà da rabiòs* il cane abbaia da arrabbiato 2. l'emettere il verso caratteristico, detto del capriolo (*cavriòl*, v.) → *šbecàr²* 2.

bufèt: agg. m. – solo in (forn.) *pan bufèt* pezzatura di pane costituita dall'unione di quattro panini di forma allungata → **pan*.

buganze: sf. pl. – (mal.) geloni alle mani o ai piedi ♦ (med.) Si curavano camminando a piedi nudi nella neve o sfregando gli arti con neve o acqua fredda ♦

bugna: sf. – 1. (mal.) ammacatura: *m'é vegnù na bugna sal brac* m'è venuta un'ammaccatura sul braccio 2. ammacatura sulla superficie di una lamiera.

bugnón: sm./ **madurènz:** sf. – (mal.) ascesso, bubbone ♦ (med.) Talvolta ancora oggi, si porta a maturazione applicandovi un *caldèl* (v.) di *pape de lin* (v.) oppure resina (*raśa II.*, v.) o, anche, mollica di pane zuccherata, masticata e insalivata. Oggi si cura generalmente con l'ittiolio ♦

bula: sf. – 1. (falegn.) segatura di legno → *segadura 1.* ♦ Viene utilizzata come combustibile o come materiale assorbente ♦ 2. (cuc.) *fornèl a bula* stufa che funziona a segatura.

bulada: sf. – azione temeraria e sconsiderata, bravata.

bulèt: sm. sg. (pl. *bulèc*) – dimin. di *bulo* (v.), bulletto.

bulèta: sf. – dimin. di *bulo 2.* (v.), donna o ragazza vanitosa, presuntuosa, civettuola.

bulo: sm. sg. (pl. *buli*) – 1. chi ama mettersi in mostra per imporsi agli altri 2. chi si pavoneggia, chi si dà delle arie: *te fè l bulo con col moròs lì* ti dai delle arie con quel moroso lì, detto a una ragazza.

bulón: sm. – (mecc.) bullone: *i bulón dala róda dal car* i bulloni che tengono insieme i quarti (*gavèi*, v.) della ruota del carro [TAV. XVI].

buonaséra!: esclam. – (ital.) saluto o augurio che si scambiano persone adulte, di ambedue i sessi, del paese o forestiere, che si danno sia del 'tu' che del 'lei', a partire dalle 15 del pomeriggio circa, buonasera.

buongiorno!: esclam. – (ital.) saluto o augurio usato in alternanza con *bondi!* (v.) che si scambiano persone adulte, di ambedue i sessi, che si danno indifferentemente del 'tu' o del 'lei' (ma sempre con forestieri) nel corso della giornata.

buono!: esclam. – (ital.) va bene così!, basta!, fermal!, ecc., a seconda delle diverse situazioni → *bón III.*

burài → *burón'*

buràt: sm. – (mul.) macchina usata per separare la farina dalla crusca, buratto [TAV. XIX] ♦ È costituito dal burattello (*buratina*, v.) e dal *banch* (v.). Vi si setaccia il macinato separando la farina, ossia la parte più fina, da quella più grosso-

lana, ossia il *grièx* (v.) e le *sémoie* (v.). Il *grièx* veniva ceduto a chi l'aveva eventualmente ordinato per usi culinari o medicinali oppure si univa alla crusca e lo si sottoponeva a ulteriori macinazioni, il cui prodotto finale era il *rondondin* (v.) ♦

buratìn: sm. – fantoccio, burattino ♦ Si conserva il ricordo della visita in paese di un teatro ambulante dei burattini ♦: (fig.) *piantàr baraca e buratìn* lasciare ogni cosa, piantare baracca e burattini.

buratina: (mul.) setaccio del buratto (*buràt*, v.), burattello ♦ Di forma cilindrica, leggermente inclinata, è fornita in parte di un tessuto di seta e in parte di reti metalliche d'intreccio più o meno fine con le quali si separa il macinato in base alla sua granulometria ♦ [EL NOS PAES, 1975-1976, PP. 56-57, CON MODIFICHE; GUIDA, P. 27, CON ILLUSTRAZIONI].

burón¹/borón/burài: sm. – 1. (vin.) il foro della bótte praticato in un punto del diametro massimo, cocchiume → *cocón¹ 1.* 2. tappo di legno che chiude l'apertura praticata nella dogia della bótte (*bót*, v.) in corrispondenza del suo diametro massimo, cocchiume, zaffo → *cocón² 2.* ♦ Serve per riempire e svuotare il fusto ♦ 3. (buc.) il tappo di legno che chiude il foro d'uscita del mastello del bucato (*brènt¹ 1.*, v.) 4. il tappo di legno che chiude il foro d'uscita posto sul fondo della vasca della fontana.

burón²: – (geon.) (raro) luogo dirupato e profondo, burrone.

bus¹: sm. – 1. apertura tondeggiante da parte a parte, buco, foro: *en bus enta l mur* un buco nel muro; *la faina l'é pasada dént da en bus dala ramada* la faina è passata attraverso un buco della rete metallica; *el bus par la cadéna* foro della mangiatoia in cui passa la catena che tiene legato l'animale [TAV. VII]; *te ghè en bus enta i calzèc* hai un buco nelle calze; *el bus dala seradura o dala ciáf* il buco della serratura o della chiave, la toppa [TAV. I]; (fig.) *pasarla fò par el bus dala ciáf* (lett.: passarla per il buco della serratura) cavarsi all'ultimo istante e fortunatamente da una situazione pericolosa, salvarsi per il rotto della cuffia; *el bus dal'ucia* la cruna dell'ago 2. apertura in genere, buco: (fig.) *far en bus enta l'acqua* fare un buco nell'acqua, fallire 3. (all.) *el bus dal fen* il condotto attraverso il quale si butta il fieno dall'èra (v.) nella stalla, abbattifieno ♦ Non esisteva in tutte le ère ♦ → *fenèra 4.* (veic.) *el bus dal tomisùr* nel pianale (*scaladro*, v.) dei carri il foro in cui si infila il maschio (*tomisùr*, v.) [TAV. XVI] 5. (fig.) luogo

squallido e angusto, buco: *la sò casa l'era en bus négro* la sua casa era un buco nero **6.** *el bus dal fornèl* → *fornèl* **1.**

bus²: – (apic.) *el bus* o *el casèt dale ave* la cassetta delle api, l'arnia a favo mobile ♦ Le sue parti essenziali sono il coperchio (*quèrt²* **2.**, v.), il nido (*nio* **4.**, v.) che contiene il favo con le cellette in cui le api (**ava*, v.) depongono le uova (*óf dal'ava*, v.) e il melario (*melari*, v.). I favi si trovano all'interno di telaini (*telarìn* **2.** e **3.**, v.). Le arnie in uso localmente sono fisse, non vengono cioè spostate per seguire i ritmi di fioritura delle diverse varietà di fiori. Si conserva la memoria di arnie a favo fisso, costituite da tronchi d'albero scavati o da intrecci di paglia, che comportavano l'eliminazione delle api al termine della stagione estiva [GUIDA, p. 94-98] ♦

bus³: – (segh.) ciascuno dei fori della *tèsta* (v.) del carro della segheria in cui si infila la *cavicia* (v.) per fissare il tronco da segare [TAV. XVIII].

buśa: sf. – **1.** buca nel terreno [APP. IV, 86] **2.** buca in genere [APP. IV, 94] **3.** (rel.) tomba: *calàr la casa en la buśa* calare la cassa nella tomba **4.** (cas.) buco naturale nel formaggio [APP. IV, 152] **5.** (mur.) *la buśa dala calzina* la fossa della calcina, il calcinaio ♦ Vasca scavata nel terreno per lo spegnimento della calce viva ♦ **6.** (colt.) *la buśa dal fén* spazio riservato al fieno nell'era (v.), a un livello da uno a due metri circa più basso del pavimento ♦ È il risultato delle successive modifiche apportate all'edificio. Non si trova in tutte le ère. Il dislivello viene sfruttato *par enviàr via el quadro dal fén*, cioè per formare il quadro del fieno → *quadro²* ♦ **7.** (all.) *la buśa dal lodàm* la concimaia → *póza* **3.** [GUIDA, p. 49] **8.** *la buśa dal fòch* la buca del focolare posta nel piano del focolare aperto **9.** (gio.) *la buśa dale balòte* il piccolo buco che i giocatori scavano nel terreno, dove si devono far andare le palline [APP. IX, L 4].

Buśa: – (top.) *la Buśa da Tión.* Comprende, oltre a Tione di Trento (con la frazione Saone) e Montagne, i Comuni di Bolbeno, Bondo, Breguzzo, Preore, Ràgoli e Zuclo.

Buśa dala bólp: – (top.) località a valle della frazione Cort, dove inizia il sentiero che scende a Tione.

Buśa dala calchèra: – (top.) località in frazione Larzana.

Buśa dala néf: – (top.) valloncetto sotto la vetta della Cima Solvia (m. 1983), sul versante opposto della Valle del Sarca, dove rimangono le ulti-

me tracce visibili da Montagne della neve caduta nell'inverno.

Buśa dale ortighe: – (top.) località in Val Manez.

Buśa dal marocàc: – (top.) località in frazione Larzana.

Buśa dal Simonin: – (top.) località in frazione Cort.

buśaról: sm. sg. (pl. **buśarói**) – dimin. di *bus¹* (v.), buco di piccole dimensioni **1.** (all.) *el buśaról dale galine* (lett.: il buco delle galline) l'apertura che si pratica nella parte bassa di una parete del pollaio per consentire ai polli di entrare e uscire **2.** (all.) *el buśaról dal gat* (lett.: il buco del gatto) l'apertura nella parte bassa di una porta attraverso la quale il gatto può entrare e uscire, la gattaola.

buśaróla: sf. – (fau.) cincia mora (*Parus ater*) ♦ Si interpreta il nome con l'abitudine che ha l'uccello di costruirsi il nido nelle cavità degli alberi o dei muri (*buśa* **2.**, v.) ♦

buśaróla dópia: sf. – (fau.) cinciallegra (*Parus major*), uccello della Famiglia dei Paridi, stanziale.

buśàt: sm. sg. (pl. **buśàc**) – dimin. di *bus¹* (v.), buco di piccole dimensioni.

buśata: sf. – dimin. di *buśa* (v.), (anat.) piccolo buco, bucolino, in particolare sul mento o nella guancia: *la gà le buśate* (ci) ha i bucolini.

busca: sf. – minuzzolo di legno o paglia, bruscio: *ghé nà la busca già l làt a* (ci) è andato il bruscio nel latte **b)** (fig.) i rapporti tra loro si sono guastati; (fig.) *tòte fò dale busche* togliti dagli impicci, dalle grane.

buscàt: sm. sg. (pl. **buscàc**) – dimin. di *busch* (v.), piccolo cespuglio, cespuglietto.

busch: sm. – cespuglio: *nar a busch* (lett.: andare per cespugli) andare a fare i propri bisogni all'aperto.

buschèta: sf. – singolo fuscello di paglia, pagliuzza → *tiràr* VIII.

buscón: sm. – accresc. di *busch* (v.), (bot.) (gen.) **1.** coll., insieme di pianticelle nate da una stessa radice, cespuglio: *en buscón de ampómole* un cespuglio di lamponi **2.** cespuglio di grandi dimensioni **3.** coll., insieme di cespugli, cespugliame che rende difficile il passaggio: *l é tut en buscón* è un unico (lett.: è tutto un) cespugliame; (scherz.) *nar a buscón* (lett.: andare per cespugli) amoreggiare in luoghi appartati, andare in camporella.

Bus dal gac: – (top.) località in frazione Binio.

Busè (le): – (top.) località in frazione Cort.

Busè dal Madràmm (le): – (top.) località nel Val-lone di Daone.

busèl: sm. sg. (pl. **busèi**) – (bot.) capsula con i semi del colchico autunnale (*Colchicum autumnale*) → *spresata*² 1. [□PEDROTTI/BERTOLDI, p. 465]

♦ Per Pasqua usava mettere le foglie di **busèl** a cuocere con le uova per far loro assumere un colore giallo più o meno intenso ♦

busèta: sf. – (sart.) taglietto orlato di filo negli abiti, occhiello, asola [TAV. X]: *fôrbis dale busète* forbici che si usano per fare gli occhielli.

busia/bošia: sf. – 1. menzogna, bugia → *bala*³ 3.; *envenzjón* 2.; *pastrocada* 2.; *dir busie* mentire [APP. IV, 125] 2. perlopiù al pl., (falegn.) trucioli di legno prodotti dalla piallatura.

busiadro: sm. sg. (pl. **busiadri**; f. **busiadra**) – chi dice menzogne, bugiardo → *dópio* I.; *falso* I.; *fintón*; *sbètega* 3.

busilibus: sm. – il punto difficile di una questione o di un ragionamento, busillis: *chì stà el busilibus* qui sta il busillis.

bùsola: sf. – 1. (veic.) rivestimento in ferro interno al mozzo (*tèsta*³, v.) della ruota, nel quale gira l'assale (*asil*, v.) [□PEDROTTI 1936, p. 35, FIG. 29] 2. (ital.) ago magnetico, bussola; (fig.) *l à pèrs la bùsola* è in uno stato di confusione, non ragiona più, ha perso la bussola.

busta: sf. – (ital.) involucri per lettere o documenti, busta → *soraquèrta*.

bustarèl: sm. sg. (pl. **bustarèi**) – (vest.) camicio, corpetto per bambini, che lateralmente recava dei bottoni ai quali venivano fissati gli elastici che sorreggevano le calze lunghe.

bustina: sf. – 1. (vest.) (disus.) corpetto del costume femminile tradizionale di tela di colore scuro senza maniche (*mànega*¹, v.) e aperto davanti, che s'indossava sopra la camicia (*camisa*¹ 1., v.) ♦ Talvolta era cucita insieme alla *camisòta* (v.) e veniva allacciata sul davanti con bottoni automatici (*otomàtico*, v.) o con gancetti (*zòlin* 2. v.) ♦ → **abi*² 2. (vest.) (disus.) bustino da donna elastico o con stecche, corsetto.

Bustón: – (top.) località nel Comune di Preore.

but: sm. sg. (pl. **buc**) – 1. (bot.) (gen.) la prima fogliolina che spunta dalla gemma, germoglio → *rebùt* 1.: *èt vist che bèi buc che à mèss cola rósà?* hai visto che bei germogli (che) ha messo quella rosa? 2. (bot.) (gen.) ramo proveniente da gemma avventizia originata alla base del tronco o dal rizoma, pollone.

butà: part. pass. di *butà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **butadi**; f. **butada**) – che è germogliato, che è spuntato.

butada: I. part. pass. e agg. f. → *butà* II. sf. – 1. (bot.) (gen.) l'atto del germogliare, il germogliamento 2. (bot.) (gen.) sviluppo, specie delle piante 3. sviluppo, detto di bambini o di ragazzi: *varda che butada che l à fat col putèll* guarda come s'è fatto grande (lett.: che sviluppo (che) ha fatto) quel ragazzo! 4. impiego di energie, sforzo: *amó na butada!* ancora uno sforzo!

butà: I. vb. tr. – 1. spingere: *buta!* spingi! 2. far uscire, far spuntare, mettere: *el pòpo l à butà el prim dentìn* il bambino ha messo il primo dentino 3. mettere con una certa energia, gettare: (fig.) *butà ale ortighe* (lett.: buttare alle ortiche) sbarazzarsi di qualche cosa; (fig.) *butà la tònega ale ortighe* buttare la tonaca alle ortiche, si dice dei religiosi che si spretano; *el m'à butà i brac al còl* mi ha gettato le braccia al collo 4. (bosc.) *butà a cana* → *cana*² II. 1. 5. *butà/trar via* buttar via: *ma quanta ròba da butà/trar via che ghé enta le case!* ma quanta roba da buttar via (che) c'è nelle case! II. vb. intr. – 1. (bot.) (gen.) germogliare, detto delle piante → *sbrocàr fò* II. 2. (bot.) (gen.) metter fuori la punta, spuntare: *l'èrba l'è butada* l'erba è spuntata 3. crescere, svilupparsi, detto delle piante: *sti fióri chì no i buta bègn* questi fiori non crescono bene III. **butarse:** vb. intr. pron. e rifl. – 1. dedicarsi con passione, buttarsi: *adès el s'à butà/trat enta l laóro* ora si è (lett.: si ha) buttato nel lavoro 2. *butarse giu a)* buttarsi nel vuoto: *el s'à butà giu dal pónt de San Vigilio* si è (lett.: si ha) buttato dal ponte di San Vigilio **b)** mettersi disteso supino a terra o sul letto, sdraiarsi: *bùtate giu!* sdraiati! **c)** andare a dormire, coricarsi, mettersi giù: *m'ò butà giu en pezòt* mi sono (lett.: mi ho) buttato giù un momento **d)** *butarse giu masa* peccare di eccessiva modestia: *no butarte giu masa* non essere troppo modesto, fatti valere per quel che sei.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *butà fò/fóra* mandar fuori, cacciare qualcuno da un luogo chiuso, buttar fuori: *el l'à butada fóra de casa* l'ha buttata fuori di casa; *s'à dovèst butarlo fò dal'osteria parchè l'èra embriàch* hanno (lett.: si ha) dovuto buttarlo fuori dall'osteria perché era ubriaco. Ma anche: **a)** gettare, spargere → *trar fóra a): ià butà fóra la gèra* hanno gettato la ghiaia (per esempio, sulla strada gelata) **b)** far uscire da un recipiente, versare, scodellare → *trar fóra c): butà fóra la menèstra* scodellare la minestra;

butàr fòra la polènta versare la polenta cotta dal paiolo sulla tafferia **c)** versare, mescere: *sbóca la bòza prima da butàr fòra el vin* sbocca la bottiglia prima di mescere il vino **d)** *butàr fòra la léngua* avere la lingua fuori (lett.: buttare fuori la lingua): *ò butà fò la léngua dala fadiga* avevo la lingua fuori dalla fatica **e)** (fig.) *butàr fòra le ónge* (lett.: mettere fuori le unghie) difendersi, o far valere le proprie ragioni con accanimento **f)** emettere, far uscire → *trar fòra*: (all.) *la vaca l'à butà fò la mare*

alla vacca è fuoruscita (lett.: la vacca ha buttato fuori) la placenta dopo il parto **g)** (fig.) *butàr fò iòc* (lett.: buttar fuori gli occhi) guardare con circospezione, e in particolare: stare attenti a dove si mettono i piedi **h)** (bot.) (gen.) mettere foglie, fogliare, detto di piante: *el pirèr l'à envià a butàr fò le fòie* il pero ha cominciato a fogliare **2.** *butàr/trar su* rimettere, vomitare → *gomitàr, remètar* I. 2.; *rimandàr su* ◀

butón: sm. — urtone, spintone → *butàr* I. 1.

c C

cà (raro): sf. – apocope di *caśa* (v.). Viene quasi esclusivamente usato in formule fisse del tipo: *a cà dal diàol* a casa del diavolo.

cabarè: sm. – (franc. *cabaret*) vassoio.

caca: sf. – (infant.) 1. escremento umano, cacca 2. ogni cosa sudicia o cattiva: *no stà tocàr, nò, l'è caca* non toccare, è cacca.

cachina: sf. – dimin. di *caca* (v.), (infant.) cacchetta: *fà la cachina!* fa la cacchetta!

***caccia**: sf. – □ caccia [TAV. XX]: *el s-ciòp da caccia* il fucile da caccia; *el can da caccia* il cane da caccia → *can'* 1.; *la risèrva de caccia* la riserva di caccia → *risèrva* 2.; *ancó ò fat caccia, ò ciapà n lévro* oggi ho fatto (buona) caccia, ho preso una lepre; *nar a*

caccia andare a caccia; *nar a caccia de sfrus* andare a caccia di frodo; *caccia cola taióla* caccia con la tagliola; *nar a osèi* andare a (caccia di) uccelli ♦ (gastron.) Gli uccelli catturati venivano cucinati arrosto, messi in olle (*óla* 1., v.) o in *centenèr* (v.) e ricoperti di burro fuso, come avviene di norma per altre carni, in particolare quelle della selvaggina cacciata → *carn'* (MOD. SIM.) ♦

caciador': sm. – (cacc.) cacciatore [TAV. XX]

♦ A Montagne non esistono cacciatori di professione. La locale Associazione dei Cacciatori è stata fondata come Sezione autonoma dopo l'ultima guerra e conta attualmente trenta soci. Viene retta da un consiglio eletto ogni quattro

□ **caccia**. La caccia è un'attività molto praticata oggi preminentemente per diporto, un tempo per integrare l'alimentazione. Le licenze di caccia (*licènze de caccia*) venivano rilasciate dal 'Cancelliere Aulico' al tempo dei Principi vescovi, dal 'Prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige' sotto il dominio napoleonico, dall'I.R. Capitanato Circolare' sotto l'amministrazione austriaca, dalla Questura (dal Prefetto, se si trattava di minorenne) con il Regno d'Italia e oggi dalla Provincia autonoma di Trento. Vi vengono indicati la selvaggina cacciabile, il tipo di arma e il periodo consentiti. La caccia in tutta la Provincia autonoma viene attualmente regolata dalle 'Norme per la protezione della fauna selvatica e per l'esercizio della caccia' fissate dalla Legge provinciale del 9 dicembre 1991 N. 24 e modifiche successive.

Prima di partire il cacciatore prepara *el prosàch* (v.) con dentro *da magnàr, da bévar e na bozèta de grapa par en bisògn no se sà mai. De sòlit par magnàr l'é pan e formài o pan e salàm e da bévar aqua par el can, pò en gòc de vin e de autùn tardi en tèrmos de tè o café col vin. Pò se ga mèt déntro el s-ciòp ma no cargà, le cartuce, el pòrto d'armi, la licènza e la denuncia* (v.) qualcosa da mangiare, da bere e una bottiglietta di grappa per qualsiasi eventualità. Di solito, il mangiare consiste in pane e formaggio o pane e salame e per bere si prende dell'acqua per il cane, un goccio di vino e nel tardo autunno un thermos di tè o di caffè con il vino. Poi si mette dentro (nello zaino) il fucile non carico, le cartucce, il porto d'armi, la licenza e la denuncia.

No sò co te óse; quanche se và a caccia se gà da far silènzio e nar par la sò strada, no se gà da disturbàr negùgn, gna selvaggina e gna caciador' non so perché tu urli; quando si va a caccia si deve (lett.: si ha da) far silenzio e procedere per la propria strada, non si deve (lett.: non si ha da) disturbare nessuno, né selvaggina, né cacciatori. *Sal pòsto, te carghe el s-ciòp, te te varde entòrn magari col binòcolo, e quanche te vède el lévro o l'caviòl... te mire, te tire el snèler* (v.) e *pò te sbare* (quando sei) sul posto, carichi il fucile, ti guardi intorno all'occorrenza col binocolo e quando vedi la lepre o il capriolo... prendi la mira, togli la sicura e poi spari.

La caccia agli uccelli era un tempo molto praticata e si faceva in quattro modi diversi: a) *col s-ciòp cargà a tresìa* con il fucile caricato a migliarola. Si praticava da settembre a dicembre b) con i panioni (*bachetón*, v.) collocati in prossimità dell'acqua. Gli uccelli, dopo aver mangiato al mattino presto, vi si posavano per andare a bere. Si racconta che con questo metodo entro le otto si potevano catturare fino a 100 uccelli di ogni specie. Questa caccia si svolgeva dal 10 agosto circa a tutto settembre c) con gli archetti (*archèt*, v.). Si faceva in autunno. Gli *archèt* si collocavano sulle siepi intorno ai prati. I cacciatori, smuovendo il terreno in prossimità delle siepi come fanno i contadini per raccogliere lo strame, mettevano allo scoperto insetti e semi che servivano da esca per gli uccelli, soprattutto pettirossi (*petarós*, v.) d) con le reti del *ròcol* (v.).

La caccia alla tagliola era permessa per la volpe (*vòlp*, v.), la martora (*martorèl*, v.) e la faina (*faina*, v.) per ricavarne le pelli da vendere non trattate (MOD. SIM.).

anni, composto da un presidente, un vice-presidente, un segretario e tre sindaci. I cacciatori di Montagne offrono ogni anno ai compaesani un pranzo con polenta e capriolo nella loro sede del *Dòs da part* (v.). Una volta all'anno, essi provvedono inoltre allo sfalcio dei prati intorno al paese che non vengono più utilizzati come pascoli (MOD. SIM.) ♦

caciador²: – (segh.) palo la cui punta, sfruttando il moto alternato del telaio (*telàr² 6.*, v.) della sega (*séga¹*, v.) della segheria, spinge la ruota del sistema di avanzamento del carro (*car²*, v.) facendola girare [TAV. XVIII] → **séga²*.

caciadóra: I. sf. – (vest.) (cacc.) giacca di tessuto resistente, con ampie tasche che possono venire utilizzate come carniere, cacciatore II. **ala caciadóra**: modo avverb. – alla maniera dei cacciatori, alla cacciatura; (gastron.) *lèvro ala caciadóra* lepre alla cacciatura, cucinata con olio, vino e salsa di pomodoro.

caciàl: sm. sg. (pl. **caciài**) – 1. garzone del *molèta* (v.) ♦ Aveva l'incarico di passare per le case a raccogliere i coltelli e le forbici da affilare ♦ 2. chi dimostra buone attitudini all'intermediazione.

caciàr: I. vb. tr. – 1. (cacc.) dare la caccia ad animali selvatici per ucciderli o catturarli, cacciare: *èt cacià bègn sta domàn?* hai fatto buona caccia (lett.: hai cacciato bene) stamattina? 2. *caciarga/darga n'ociada par tràvers* (lett.: dargli un'occhiata per traverso) guardare di sbieco, di sottocchi, sbirciare 3. *caciàrgala a* farla pagare a qualcuno, vendicarsi: *così te ga la cace* così gliela fai pagare b) percuotere^o duramente, suonarle: *el ga l à caciade sèche* glielle ha suonate a dovere (lett.: secche) 4. *caciargan* essere generosi nel dare e nell'offrire: *coi putèi se ga n cacia dal magnàr* con i figli si abbonda nel dar loro da mangiare 5. *caciargan giu a* metter(cene) dentro: *se ga n cacia giu dala ròba enta l prosàch!* se ne mette della roba nello zaino! (nel senso di: 'quanta roba contiene lo zaino!') b) ficcar(ci) senza un ordine preciso, cacciar(ci) dentro, stipare alla rinfusa: *el ga cacia giu de tut* ci caccia dentro di tutto, detto con riferimento a una borsa, a una cassa, ecc. II. vb. intr. – (raro) andare a caccia: *l é nà a caciàr* è andato a cacciare (più frequente: *l é nà a cacia* è andato a caccia).

cacitol: sm. sg. (pl. **cacitoi**) – (casa) angolino della casa che si presta per riporre o mettere al riparo qualche cosa.

cacolèra: sf. – (mal.) emissione ripetuta di feci, diarrea → *diarèa*, *sghitarèla*.

cadalèt: sm. – (rel.) barella usata per il trasporto della bara al cimitero, cataletto.

Cadarción: – (top.) Caderzone, comune della Val Rendena.

cadavar: sm. – corpo umano dopo la morte, cadavere: *la sènt odór de cadavar* sente odore di cadavere ♦ Viene detto della civetta che canta di notte e che si ritiene di cattivo presagio ♦

cadéna: sf. – 1. catena in genere [TAV. VIII] 2. (cuc.) *la cadéna dal frogolàr/dal fòch* la catena del focolare, alla quale si appendono per il manico i recipienti [TAV. II; TAV. XIV] ♦ Il Venerdì santo era tradizione staccare le catene dei focolari e farle trascinare dai bambini per le strade del paese allo scopo di liberarle dalla fuliggine. Il compenso era spesso costituito da uova sode colorate [APP. V, E] ♦ 3. (all.) *la cadéna dale vache* la catena con cui si legano le vacche alla mangiatoia nella stalla → *travèrs² 1*. 4. (rec.) *la cadéna dala bicicletà* la catena della bicicletta 5. (fig.) *far la cadéna* fare la catena. Si dice del disporsi in fila di persone che si passano un carico, per esempio dei secchi d'acqua per spegnere un incendio 6. (fig.) (ant.) *la cadéna de Sant'Antònio* la catena di Sant'Antonio, detto di lettere anonime che venivano (e forse vengono ancora) inviate a più persone contemporaneamente con l'invito a fare altrettanto.

cadenàc: sm. – sbarra di ferro che scorre orizzontalmente entro anelli fissati nell'uscio, catenaccio → *menaróla a*) [TAV. I].

cadenèla: sf. – dimin. di *cadéna* 1. (v.), 1. (gen.) piccola catena, per esempio quella che si usa per assicurare qualcosa con il lucchetto (*merlòs*, v.) 2. catenella, catenina, generalmente in metallo prezioso, usata come ornamento: *na cadenèla de òr, de arzènt* una catenina d'oro, d'argento ♦ Costituisce solitamente il regalo del padrino o della madrina di battesimo e di cresima al bambino ♦ 3. (sart.) *pónt cadenèla* punto dell'uncinetto o del ricamo che nella forma imita una catena, punto catenella; *far la cadenèla* lavorare a punto catenella.

cadér: vb. intr. difett. – viene usato soltanto alla III persona singolare in frasi negative. Ha il valore di 'se', 'non appena': *no cade che camino che vègn vargügn* non appena (che) me ne vado, arriva qualcuno.

caduta: sf. – (rel.) la campana del campanile detta 'dei Caduti' → **campana*.

caffè: I. sm. – 1. (comm.) caffè, inteso come semi della pianta della Famiglia delle Rubacee: *en gran*

de *café* un chicco di caffè; *brušàr/brustolàr el café* tostare il caffè nel *brušìn* o *brustolìn* (v.); *pestàr el café* pestare il caffè tostato per ridurlo in polvere **2.** caffè, inteso come bevanda ♦ Un tempo era perlopiù d'orzo (*òrč*, 1. v.), talvolta anche di fagiolini di soia o di ghiande, che si tostavano. Si beveva spesso con aggiunta di vino (*café con vin*) a colazione o come dissetante durante la giornata. Il caffè puro (*café bón*) senza aggiunta di caffè d'orzo si offriva agli ospiti ♦ [APP. IV, 70]: *taca su l café* prepara, metti al fuoco (lett.: attacca, o metti su) il caffè; *café lónch* caffè lungo → *aquatònia*; *café négro* caffè puro, senza l'aggiunta di latte; *pè de café* fondo (lett.: piede) di caffè ♦ Veniva usato per colorare le uova di Pasqua ♦; (disus.) *café fasòlino* qualità di caffè; (disus.) *café de gianda* caffè fatto con le ghiande ♦ Le ghiande raccolte nei boschi venivano fatte essiccare e quindi macinate nel macinino da caffè ♦; *café col lat* caffelatte; *café cola* *sgnàpa* caffè in cui è stata aggiunta della grappa, caffè corretto; *masèda su el café* mescola bene il caffè (per sciogliere lo zucchero) **3.** locale pubblico dove si serve il caffè **II.** agg. inv. – che è di color bruno, simile a quello del caffè tostato: *na vèsta colór café* una gonna color caffè.

cafetér: sm./ **cafetina:** sm. e f. – chi è un gran bevitore di caffè.

cagada: sf. – **1.** l'atto dell'andare di corpo, cacata **2.** (fig.) (volg.) cosa brutta, fatta male, ecc.: *t'è fat na cagada* hai fatto una cacata.

cagadina: sf. – dimin. di *cagada* 1. (v.), cacatina.

cagadór: sm. – (ant.) assicella di legno con un buco rotondo sulla quale ci si sedeva nel cesso rustico all'aperto per andare di corpo → *boscadór*; *cèso* 1.; *còmòr* ♦ Nel tipo più recente, l'assicella era dotata di un coperchio pure di legno con una presa che al momento dell'uso consentiva di rimuoverlo ♦

cagadubi/caganbraghe: sm. – **1.** chi è incerto, indeciso → *tiramòla* **2.** chi si mostra eccessivamente timoroso.

caganio: sm. sg. (pl. **caganii**) – **1.** (fau.) l'animale ultimo nato **2.** (all.) l'animale più gracile di una nidiata, di una cucciolata, ecc. **3.** (fig.) l'ultimo figliolo della famiglia, l'ultimogenito **4.** (fig.) persona di statura molto bassa.

cagàr/chegàr: I. vb. intr. – cacare, andare di corpo **II.** **cagarse/chegarse:** vb. rifl. – *el pòpo el s'à chegà adòs* il bambino si è (lett.: si ha) cacato addosso → *manencago*; *tanencago*.

caghét: sm. – uomo vanesio che ostenta eleganza e raffinatezza, bellimbusto, gagà → *sghitin*: *el gà n andit da caghét* (ci) ha l'aria, il modo di fare di un bellimbusto.

cagn¹: sm. pl. – cani → *can¹*

cagn²: sm. – (cacc.) *el cagn dal s-ciòp* il cane del fucile.

cagna¹: sf. – **1.** (segh.) attrezzo a forma di morsa e dotato di un anello che si usa per ribaltare i tronchi d'albero abbattuti ♦ Nell'anello si infila lo *zapìn* (v.) per far leva ♦ **2.** cavalletto con morsa centrale usato per realizzare gli *stamp* (v.) per i *gèrli* (v.).

cagna²: – (fig.) gran fatica: *ò fat na cagna che no te digo a finìr col mistér lì* ho fatto una fatica che non ti dico a finire quel lavoro.

cagna³: – cagna → *can¹*

cagna⁴: agg. f. – solo nella locuz.: *nós cagna* noce il cui gheriglio non si stacca dal guscio, noce malscia.

cagnàc: sm. – pegg. di *can¹* 1. (v.), (all.) cane grosso e feroce, cagnaccio.

cagnara: sf. – **1.** chiasso fastidioso di gente che si diverte o che litiga, cagnara^o **2.** (mis.) quantità insignificante, minuzia, pochissimo: *dar* (o *ciapàr*) *na cagnara da gnènt* dare (o prendere) una minuzia da nulla; *el m'è dat na cagnara* mi ha dato pochissimo; *l'ò vendù par na cagnara* l'ho venduto per pochissimo.

cagnèr: sm. – **1.** (all.) cuccia del cane → *cucia* 1. **2.** (alp.) tavolaccio ricoperto di paglia o fieno che serviva da letto nelle malghe e nelle *case da mònt* (v.) **3.** letto rustico **4.** (spreg.) letto che non è stato rifatto, in disordine **5.** (scherz.) letto → *cubio*; *cucia* 2.: *far su l cagnèr e nar a cubio* rifare il letto e andare a dormire.

Cagnóla: – (top.) località in frazione Cort.

cagnón: sm. – accresc. di *can¹* 1. (v.), **1.** (all.) grosso cane **2.** (fig.) persona altolocata e potente.

cagnòt/cagnòto: sm. sg. (pl. **cagnòc/cagnòti**; f. **cagnòta**) – dimin. di *can¹* 1. (v.), (all.) **1.** cagnolino appena nato **2.** giovane cane, cagnolino, cucciolo.

càgola: sf. – **1.** perlopiù al pl., (all.) cacherelli di capre, pecore, conigli, topi, ecc. **2.** perlopiù al pl., (cacc.) escrementi delle lepri e dei caprioli, fatte **3.** sudiciume del naso, càccola → *pirol* 3.

cagón: sm. – **1.** chi defeca spesso, cagone, detto in particolare di bambini **2.** (fig.) chi è pauroso, fifone, cagone → *chegón*; *paurós*; *pisambraghe*; *porina²*.

Cai (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

cailada: sf. – (cas.) nella lavorazione del formaggio, latte coagulato con il caglio, tagliata → *encailàr*.

cailàr → *encailàr*

càile: sf. pl. – (ant.) pantaloni, braghe → *braghe* 1. [TAV. X]: *calàr le càile a* calare le braghe **b**) (fig.) ridurre le proprie pretese **c**) (fig.) cessare di opporsi o di contrastare, cedere, perlopiù indecorosamente.

cailin: sm. – (cas.) abomaso di vitello adoperato per fare il caglio.

càilo: sm. – (cas.) sostanza acida ricavata dall’abomaso di ruminanti lattanti che viene usata per far cagliare il latte, caglio, presame.

caina: agg. f. – solo in (mal.) *tós caina* pertosse, tosse canina ♦ Non si ricorda che esistessero rimedi specifici (*la guariva da par èla* guariva da sola) ♦

cairba: sm. – 1. taccagno, avaro° 2. chi presta denaro a interessi molto elevati, usuraio → *aguzin* 2.; *sanguèta* 3.; *strozin* 1. 3. chi vende a prezzi esorbitanti, strozzino → *strozin* 2.

cal: sm. sg. (pl. **cai**) – (mal.) zona di ispessimento della cute delle mani e dei piedi, callo ♦ (med.) Si curano con dell’aglio pestato avvolto in una garza o con l’immersione della parte colpita in un bagno di acqua calda e salata ♦

cala: sf. – (bot.) calla, pianta della Famiglia delle Aracee ♦ Viene coltivata nei giardini come fiore ornamentale ♦

calabròda: sf. – (met.) vapore condensato nell’aria sotto forma di ghiaccioli, calabrosa, galaverna.

calam: sm. – (bot.) varietà di ciliegia molto grossa, dalla polpa bianca e dura e buccia biancorossa, graffione.

calamàr: sm. – 1. piccolo recipiente che contiene l’inchiostro, calamaio 2. perlopiù al pl., infossamento, lividure che si formano sotto gli occhi per stanchezza o malattia, occhiaie.

calandari → *calendari*

calante: part. pres. di *calàr* II. (v.) nei significati del verbo e agg, calante: *luna calante* luna descrente.

calàr: I. vb. tr. – far scendere, calare: *ò calà giu la còrda* ho calato la corda; (fig.) ridurre, diminuire: *calàr le ale o le arie* (lett.: abbassare le ali, o le arie) ridurre le proprie pretese II. vb. intr. – 1. scendere verso la linea dell’orizzonte, calare, detto di astri: *ghé la luna che cala* la luna sta calando (lett.: c’è la luna che cala) 2. restringersi, detto di una stof-

fa dopo che è stata lavata 3. diminuire di peso, dimagrire: *te magne pòch, vót calàr?* mangi poco, vuoi dimagrire? 4. essere necessario per giungere a un termine, mancare: *ga cala en quart ale dés* (ci) manca un quarto alle dieci → *mén* IV. 1.

calcà: part. pass. di *calcàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **calcadi**; f. **calcada**) – che è calcato: *pién calcà giu* che è pieno zeppo (lett.: pieno calcato giù).

calcada: I. part. pass. e agg. f. → *calcà* II. sf. – scarica di bòtte°, pestata: *l à ciapà na calcada* si è (lett.: si ha) preso un sacco di bòtte.

calcagèra: sm. – (lett.: calcaghiaia) tronco di legno cerchiato di ferro e dotato di due impugnature che si usa per comprimere e pareggiare il terreno, mazzeranga, mazzapicchio.

calcagn¹: – (mur.) nelle cerniere di porte e finestre, l’elemento dell’arpione (*arpión* 1., *portadóra*, v.) sul quale si infila la bandella (*slòrnia*, v.) del battente, perno.

calcagn²: sm. – 1. (anat.) osso posteriore del piede, calcagno 2. (anat.) parte posteriore del piede, calcagno 3. (anat.) parte inferiore posteriore del calcagno, tallone.

calcamonia: sf. – immagine da trasferire o già trasferita da un supporto a un altro, decalcomania.

calcàr: vb. tr. – premere con i piedi, pigiare, calcare, detto per esempio del fieno.

càlcare: sm. – roccia sedimentaria, calcare.

calcàreo: agg. m. sg. (pl. **calcàrei**; f. **calcàrea**) – (ital.) che contiene calcare, calcareo: *terén calcàreo* terreno calcareo; *la nòsa aqua l’è calcàrea* la nostra acqua è calcarea ♦ Per eliminare le incrostazioni di calcare nella vaschetta dell’acqua della cucina economica (*conòmica*, v.) la si riempie di aceto e di acqua in dosi uguali e si fa bollire (*se fà boir giu*) ♦

calcasomàs: sm. – 1. (lett.: pesticcia-pavimento) chi ha l’abitudine di pestare ripetutamente con i piedi, di pesticiare 2. (fig.) persona cocciuta, testarda.

Calcasomàs/Pestasomàs: blasone popolare attribuito agli abitanti della frazione Cort (*cortisól*, v.) per la loro passione per il ballo → *Pugnanogherói*, *Tunas*.

calcestruzzo: sm. – (ital.) (mur.) miscuglio formato di sabbia, pietrisco, cemento o calce idraulica che si usa nelle costruzioni edili in cemento armato, calcestruzzo.

calchèra: sf. – (calc.) forno rustico a forma di tronco di cono per la cottura delle pietre calcaree e la conseguente formazione di calce, cal-

cara, fornace → *bóca*² 3., *camìn* 3., *carich*¹ 1., *muradura*, *tòr*², *terapién*, *vòlt* 2., *vòltà*² 2. ♦ Venivano costruite generalmente nei boschi di pino, i più convenienti dal punto di vista economico ♦

Calchèra: – (top.) località nel Vallone di Daone.

Calchèra dal Mondin; Calchèra dal Tato: – (top.) località in frazione Larzana.

calcolà: vb. tr. – 1. determinare per mezzo di un calcolo, calcolare: *calcolà a mént* calcolare senza scrivere, calcolare a mente; *no ò calcolà giust* non ho calcolato giusto 2. prendere in considerazione, prevedere, calcolare: *no ò calcolà che l sarìa vegnù anca el* non ho calcolato che sarebbe venuto anche lui.

caldana: sf. – (mur.) getto di sabbia, calce idraulica e cemento, su cui successivamente si posa il pavimento di piastrelle o di legno.

caldèl: sm. sg. (pl. **caldèi**) – (med.) impacco di sostanze vegetali che si applica a scopo curativo, impiastro, cataplasma ♦ Sia pure raramente, viene impiegato anche oggi. Preparato caldo con aceto, *médach* (v.) e aglio veniva usato come vermifugo. Pure caldo con le *pape de lin* (v.), serviva per curare il catarro, la bronchite e gli ascessi. Con olio d'oliva e camomilla era un antidoto contro il mal di denti. Imbevuto di grappa oppure unto con *sóngia* (v.) o olio di ricino curava la tosse ♦

caldéra: sf. – (alp.) (cas.) caldaia di rame in cui si fa il formaggio.

calendari/calandari: sm. – 1. lunario → *lunari* 2. (rec.) calendario, in particolare quello contenente tutti i giorni dell'anno suddivisi in settimane e mesi, con l'indicazione dei santi e delle festività 3. (fig.) *far calendari* si dice di chi di notte non riesce a dormire perché è tormentato da pensieri e da gravi preoccupazioni.

Calèra: – (top.) località in frazione Cort.

calìce: sm. sg. (pl. (raro) **calìci**) – (ital.) 1. bicchiere fornito di uno stelo poggiante su una base circolare, calice ♦ Si usa in casa o nei locali pubblici ♦ 2. (rel.) vaso metallico contenente il vino consacrato che si usa per la Messa, calice.

calièr: sm. – (calz.) artigiano che ripara, ma sa anche confezionare scarpe, calzolaio ♦ A memoria d'uomo, se ne ricordano quattro ancora attivi in paese, di cui due a Cort e due a Larzana ♦: *tanaie dal calièr* tenaglie del calzolaio.

calìn: sm. – fuliggine che si deposita in uno strato compatto e lucido sulle pareti degli ambienti dove, in presenza di un focolare aperto, non vi è il camino per la fuoriuscita del fumo → *graniz*

(cuc.) *la portèla dal calìn* lo sportello della cucina economica (*condòmica*, v.) dal quale si estrae la fuliggine [TAV. III].

calio: sm. – (met.) atmosfera caliginosa, specialmente all'orizzonte, foschia.

calisia: sm. – 1. persona egoista 2. persona avara.

calma¹: I. agg. f. → *calmo* II. sf. – 1. pace, silenzio, calma → *bègn* I. 5.; *pace* 2.; *tranquilità*: *ancó ghé na gran calma* oggi c'è una gran calma 2. stato d'animo, calma: *no sté pèrdar la calma* non perdetevi la calma; *tótela con calma* prenditela con calma.

calma²: sf. – (colt.) parte gemmifera che si innesta nel soggetto, innesto: *pir, póm de calma* pere, mele prodotte da alberi innestati.

calmadór: sm. – (colt.) chi innesta, innestatore ♦ A Montagne non esistono innestatori di professione ♦

calmà¹: I. vb. tr. – ridurre alla calma, calmare II. **calmarse**: vb. intr. pron. – placarsi, calmarsi → *quietarse*: *el s'è calmà* si è (lett.: si ha) calmato, detto per esempio di un malato che si è lamentato a lungo per i dolori.

calmà²: – (colt.) inserire una gemma o un ramo di una pianta su un'altra, innestare.

calmèr: sm. – (disus.) prezzo massimo di vendita al minuto fissato d'autorità, calmiera ♦ Se ne conserva il ricordo dagli anni dell'ultima guerra ♦

calmo: agg. m. sg. (pl. **calmi**; f. **calma**) – che è tranquillo^o, calmo.

calònega: sf. – (rel.) abitazione del curato, canonica ♦ Si trovava in frazione Larzana ♦

calór: sm. – 1. temperatura elevata di un corpo, di un oggetto o di un ambiente, caldo: *che calór che ghé chì!* che caldo (che) c'è qui! 2. *èsar en calór* negli animali, periodo in cui la femmina è disposta ad accoppiarsi, essere in calore → *amór* I. 2. a).

calòta¹: sf. – 1. (vest.) (rel.) copricapo a calotta semisferica dei religiosi, zucchetto 2. coperchio di metallo o plastica che chiude un tubo, calotta.

calòta²: sm. – solo nella locuz.: *far la figura dal calòta* fare una figura meschina.

calt: I. agg. m. sg. (pl. **calc**; f. **calda**) – 1. che ha una temperatura superiore a quella normale, caldo: *acqua calda* acqua calda; *aria calda* aria calda; *el gà le man calde, i pé calc* (ci) ha le mani calde, i piedi caldi; *nol è calt desòrt* non è per nulla caldo 2. detto di cibo appena tolto dal fuoco: *na scudèla de bró calt* una tazza di brodo caldo; *pan calt* pane caldo, appena sfornato 3. (fig.) *l é sèmpro stà na tèsta calda* è sempre stato irrequieto, esagitato, una testa calda II. sm. – calore, temperatura elevata,

caldo: *me tóca sèmpro pasàr dal calt al frèt* mi tocca sempre passare dal caldo al freddo; (iperb.) *l'é en calt da morìr c'è* (lett.: è) un caldo da morire; *ancò l'é n calt che no se respira* oggi fa (lett.: è) un caldo che non si respira; (fig.) *nol me fà gna calt e gna frèt* mi lascia del tutto indifferente, non mi fa né caldo, né freddo; (fig.) *ga n à de calde* (lett.: ne ha di calde), si dice di persona che si ostina a far fare ad altri qualcosa ad ogni costo.

caltro: sm. sg. (pl. **caltri**) – cassetto del cassetto (casabànch, v.) [TAV. V]: *varda enta l'tèrz caltro* guarda nel terzo cassetto ♦ Tolto dalla sua sede originaria, si usava talvolta come culla per i neonati ♦

calura: sf. – (met.) caldo afoso e pesante tipico dell'estate, calura: *che calura ancò!* che calura oggi!

calvario: sm. – 1. (rel.) (ital.) sculture raffiguranti le diverse stazioni della Via Crucis, Calvario ♦ Ci si riferisce in particolare a quello di Pelugo, in Val Rendena ♦ 2. (fig.) (ital.) sofferenza prolungata, calvario.

calza: sf. – 1. calza da donna lunga fino al ginocchio → *calzèt*, **abi*? ♦ Solitamente di colore scuro, è di lana o di cotone. Un tempo si reggeva al ginocchio con una fettuccia (*ligànc*, v.) ♦ [TAV. X] 2. calze da donna di seta o di fibre artificiali e di colore chiaro: (spreg.) (ant.) *avèrga le calze colór de cul* avere le calze di colore chiaro (lett.: colore di culo) ♦ La loro prima apparizione in paese invece delle normali calze da donna di lana e di colore scuro fu motivo di riprovazione ♦

calzèt: sm. sg. (pl. **calzèc**) – (vest.) (gen.) calza di lana o di cotone → *calza 1.*; *scalfaròt. calzèc nègri cole scapinèle bianche* calze nere con le solette bianche; *tirarse su i calzèc* tirarsi su le calze; *te t'è mèss en calzèt par sòrt* ti sei (lett.: ti hai) messo le calze spaiate (lett.: una calza per qualità); *ta n èt acòrt che te gbè en bus enta i calzèc?* ti sei (lett.: te ne hai) accorto che hai un buco nelle calze?; *far i calzèc* lavorare le calze a mano con gli appositi ferri, fare la calza [TAV. X].

calzèta: sf. – 1. nella locuz.: *nar en calzèta* camminare senza scarpe, con le sole calze ai piedi → *descapìn* 2. (ital.) (fig.) *l'é na mèzga calzèta* si dà delle arie, è una mezza calzettina.

calzetìn: sm. – dimin. di *calzèt* (v.), (infant.) calzettino, calzino.

calzetón: sm. – accresc. di *calzèt* (v.), calza di lana grossa lavorata ai ferri, lunga fino al ginocchio ♦ Si usava per esempio per andare a sciare ♦

calzina: sf. – 1. (calc.) la calce viva (*calzina viva*) prodotta nella *calchèra* (v.), calce, calcina: *la busà*

dala calzina la fossa in cui si teneva la calce viva

♦ Quasi tutte le famiglie ne avevano una, situata nell'orto, dalla quale si prelevava la quantità desiderata di calce, che si usava mescolata con acqua per *sbiancheggiàr* (v.) e in soluzione con l'acqua per conservare le uova nelle olle (*óla 1.*, v.) ♦

2. (mur.) calce spenta, impasto di calce e acqua, calcina → *malta*.

calzinàc: sm. – (mur.) pezzo di malta che si stacca dal muro intonacato, calcinaccio.

calzinèra: sf. – (all.) malattia dei polli, pullorosi (*Metasalmonella pullorum*) ♦ L'animale colpito emette feci di colore biancastro che imbrattano le piume ed essiccandosi assumono consistenza gessosa. La malattia è incurabile. Quando qualche animale contraeva l'infezione, si disinfettava il pollaio con la calce ♦

camamila: sf. – (bot.) camomilla (*Matricaria chamomilla*) ♦ Nasce in natura e si raccoglie localmente. (med.) L'infuso di camomilla viene usato per curare il mal di denti, il mal di testa, il mal d'orecchi, l'infiammazione degli occhi e come soporifero. La camomilla veniva impiegata anche nella preparazione di impiastri (*caldèl*, v.) ♦

cambiale: sf. – (ital.) titolo di credito, cambiale.

cambiàr: I. vb. tr. – 1. sostituire una persona o una cosa con un'altra dello stesso genere, cambiare: *óm cambià casa* abbiamo cambiato casa; *càmbiate le scarpe!* cambiate le scarpe!; *ò cambià idèa* ho cambiato idea; *gò da cambiàr la guarnizión dala spina dal'acqua che la s'è consumà* devo (lett.: ci ho da) cambiare la guarnizione del rubinetto perché si è (lett.: si ha) consumata; *ò cambià mèdich* ho cambiato medico; *la m'à fat cambiàr pòsto* mi ha fatto cambiar posto; *cambiàr vita* migliorare lo stile di vita, cambiar vita; *cambiàr idèa* cambiare parere, cambiare idea; *te pó sparagnarte la fadiga, quellì nol cambiarà mai idèa* puoi risparmiarti la fatica, quello lì non cambierà mai idea; *quanche ga l'ò dit, l'à cambià colór* quando gliel'ho detto, è rimasto turbato, ha cambiato colore; (fig.) *cambiàr aria* sparire dagli ambienti che si è soliti frequentare, cambiare aria; (fig.) *l'à cambià le carte n tàola* ha modificato o negato quanto aveva detto in precedenza, ha cambiato le carte in tavola 2. barattare, scambiare: *càmbiame zentmìla lire* cambiarmi centomila lire 3. trasformare, cambiare: *cola/quala dòna lì la l'à cambià* quella donna lo ha cambiato 4. sostituire la biancheria sporca con quella pulita, cambiare: *ò cambià l'pòpo par nar a mèsa* ho cambiato il bambino per andare a Messa II. vb. intr. – passare

da una condizione a un'altra, cambiare: (met.) *cambia el tèmp* il tempo cambia, si dice per solito quando si mette al brutto; (iron.) *tant par cambiàr* tanto per cambiare: *te t'è amò sporcà la camisa, tant par cambiàr* ti sei (lett.: ti hai) di nuovo sporcato la camicia, tanto per cambiare **III. cambiarse**: vb. rifl. – **1.** mettersi un altro abito, cambiarsi: *l'é tardi, t'èt gnamò cambià?* è tardi, non ti sei (lett.: non ti hai) ancora cambiato? **2.** diventare diverso nel comportamento, cambiare: *el s'à cambià come dal dì ala nòt* è (lett.: si ha) cambiato come dal giorno alla notte.

cambio: sm. – (ital.) sostituzione, cambio: *la m'à dat el cambio* mi ha dato il cambio, per esempio nell'assistere un infermo.

cambrà: sf. – **1.** (bosc.) (carp.) strumento di ferro con le due estremità appuntite e ripiegate ad angolo retto che serve per bloccare due tronchi o due elementi di costruzioni in legname, cambra [TAV. XVIII] **2.** (med.) graffetta metallica per suturare le ferite, punto **3.** (veic.) *cambrà a cavalòto* ciascuna delle due graffe di ferro che nei carri tiene fissi tra loro lo scannello (*càmera dal sèst*, v.) e la cassa (*casa* 8., v.) con l'assale (*asil*, v.) [TAV. XV; TAV. XVI].

cambrà/encambrà: part. pass. di *cambrà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **cambradi/encambradi**; f. **cambrada/encambrada**) – **1.** che è fissato con *cambre* (v.) **2.** che è assemblato: *l'é apéna ncambrà* è stato appena assemblato, quindi anche: sta attento a non staccarne le parti.

cambrà/encambrà: vb. tr. – **1.** (carp.) fissare con le *cambre* (v.) **2.** (gen.) mettere assieme le parti separate di qualcosa, unirle, assemblarle.

cambrèta: sf. – **1.** (med.) dimin. di *cambrà* **2.** (v.), cambretta **2.** punto metallico per unire fogli di carta, cambretta.

càmera: sf. – **1.** (casa) locale ad uso abitativo, perlopiù da letto, camera: *càmera da lèt* camera da letto [TAV. V] ♦ L'impiantito un tempo era realizzato con tavole di legno grezzo ♦; *fregàr la càmera* lavare il pavimento della camera (lett.: la camera) ♦ Si utilizzava il *bruschìn* (v.). Quando era possibile, ci si serviva della liscivia al termine del bucato (*liscivàc*, v.) ♦; *na casa con quatro càmere* una casa con quattro camere; (casa) *na càmera fodrada* una camera con le pareti rivestite di pannelli di legno; *na càmera scura* una camera senza, o con poca luce, buia; *na càmera óda* una stanza vuota; *na càmera frìgida* una camera fredda e umida **2.** (casa) *càmera scura* è la camera che, ricavata tra i

vari locali della casa, risulta essere quello senza finestre ♦ Veniva talvolta utilizzata per tenervi la *scanzja* (v.) ♦ **3.** (ital.) (rec.) *càmera d'aria* nei pneumatici, il tubolare destinato a tenere compressa l'aria, camera d'aria.

càmera dal sèst: sf. – (veic.) elemento della struttura dei carri posto sopra la cassa (*casa* 8., v.) dell'assale (*asil*, v.), sia nell'avantreno, sia nel retrotreno, scannello ♦ In legno di olmo, è legata alla cassa tramite due *cambre* (*cambrà* 3., v.) e due *muscolàr* (v.). Allo scannello posteriore del carro sono applicati due anelli per assicurare la *bèna* (v.) ♦ [TAV. XV; TAV. XVI].

camerér: sm. – chi serve ai tavoli, cameriere.

camerèta: sf. – dimin. di *càmera* (v.), camera di piccole dimensioni, cameretta.

camìn: sm. – **1.** canna fumaria, camino [TAV. I]: *el fum dal camìn* il fumo del camino; *el camìn ancò el fuma* il camino oggi fa fumo; *l'é n camìn che no g'à tiragio* è un camino che non (ci) ha tiraggio; *s'à empizà el camìn* il camino ha preso fuoco **2.** parte della canna fumaria che sporge oltre il tetto, camino, comignolo [TAV. I]: *el camìn dal Mario el fuma* il comignolo di Mario fuma; (fig.) *fumàr come n camìn* fumare tabacco come un camino **3.** (calc.) lo sfiato realizzato nella *vòlta* (v.) della calcar per la fuoriuscita dei fumi di combustione.

caminada: sf. – tratto percorso a piedi, camminata: *ò fat na gran caminada* ho fatto una gran camminata → *scarpinada*.

caminà¹: vb. intr. – (aus. *avér*) spostarsi a piedi, camminare: *caminà en pónta de pè* camminare in punta di piedi (lett.: di piede); *caminà descapìn* camminare con le calze e senza scarpe; *caminà come n'anadra* camminare come un'anitra, dondolandosi; *ò caminà tut el dì* ho camminato tutto il giorno; *ò caminà trèe òre par rivàr* ho camminato tre ore per arrivare; *óm dovèst caminàr al scur* abbiamo dovuto camminare al buio.

caminà²: (aus. *èsar*) – **1.** allontanarsi, andar via: *é caminà sta domàn* è andato via stamane; *nol voléva pu che l caminèse* non voleva più che andasse via; *m'é saltà el tichio de caminàr* mi è saltato il ticchic di andarmene via **2.** andare lontano e per lungo tempo, partire → *marciàr* 3.; *nar* 1. 3.; *partir* 1.: *ve a gatarlo prima che l camina* va a trovarlo prima che parta; *caminet anca ti?* parti anche tu?; *quan caminet?* quando parti?

caminà³: (aus. *avérge*), ha valore deontico – *gi da caminàr defàt* devo (lett.: ci ho da) andar via subito.

camion: sm. – (rec.) autocarro, camion.

camisa¹: sf. – (vest.) 1. (disus.) camicia di tela bianca lunga fin sotto il ginocchio, con le maniche (*mànega¹*, v.) lunghe ♦ È chiusa sul davanti con dei bottoni (*embotonada*) ed è rifinita con il *pix* (v.). Veniva confezionata in casa e faceva parte dell'abbigliamento femminile tradizionale. Si indossava di giorno sotto la sottogonna (*camisòt*, v.) e di notte per dormire ♦ [TAV. X] → **abit²* 2. camicia: *camisa da òm* camicia da uomo [TAV. X]; *camisa de sèda, de cotòn* camicia di seta, di cotone; *camisa da nòt* camicia da notte; *só amò en màneghe de camisa* sono ancora in maniche di camicia; (disus.) *piòc dala camisa* pidocchio dei vestiti; (fig.) *valà che te sé nata cola camisa* valà che sei ben fortunata (lett.: sei nata con la camicia); (fig.) *ò sudà sèt camise* ho faticato molto, ho sudato sette camicie.

camisa²: – (vin.) la leggera pellicola che riveste la parete delle bottiglie che contengono vino rosso, camicia.

camisa³: – involucro, rivestimento esterno, camicia: (mur.) *la camisa dal camìn* la larniera che si pone a protezione della base del cornignolo sul tetto.

camisól: sm. sg. (pl. **camisóli**) – (vest.) giacca da uomo → *giaca*: *el camisól l è la giaca dal dì de laór* il *camisól* è la giacca dei giorni feriali; *le tasche dal camisól* le tasche della giacca; *ò pèrs en botòn dal camisól* ho perduto un bottone della giacca; *mèta-te el camisól!* mettiti la giacca!; (fig.) *quanche l te vèt tì, ga rit el camisól* quando (tì) vede te, si rallegra tutto (lett.: gli ride la giacca).

camisòt: sm. sg. (pl. **camisòc**) – (vest.) (disus.) sottogonna che le donne portavano sopra la camicia (*camisa¹*, v.) e sotto la gonna (*camisòta*, v.) ♦ Faceva parte del costume femminile tradizionale ♦ [TAV. X] → **abit²*.

camisòta: sf. – (vest.) (disus.) gonna di tessuto di canapa o di cotone e canapa (*drap*, v.) dell'abito femminile tradizionale ♦ È lunga fino ai piedi, arricciata o pieghettata in vita e sempre di colore scuro. Ha una o due tasche in cui si tenevano il fazzoletto (*fazól* I. 1., v.), un po' di frutta secca (*parsèca*, v.) o di nocciole (*golana* 1., v.), la corona del rosario (*coróna¹* 4., v.), dei chiodi di garofano (*garòfol* 2., v.) e la tabacchiera (*tabachèra*, v.).

Quando, durante i lavori, era necessario avere maggior libertà di movimento, la parte inferiore della *camisòta* veniva sollevata (*se fèva su la tóna*) e fissata ai legacci del grembiule (*grombiàl* 1., v.). Si è portata fino agli anni Cinquanta del Novecento ♦ [TAV. X] → **abit²*.

camóc/camós: sm. – (fau.) camoscio (*Rupicapra rupicapra*); *na fèmina de camóc* una femmina di camoscio; *el camóc el sbèca* il camoscio emette il suo verso caratteristico; (fig.) *ladìn come n camóc* svelto come un camoscio; (fig.) *el corèva come n camóc* correva molto velocemente, come un camoscio ♦ È presente nel territorio comunale. La sua caccia è attualmente limitata dalla prima domenica di settembre al 15 dicembre nel numero dei capi da abbattere e nel periodo di tempo (prima del 1927, solo nel numero dei capi). Per il 2004, la Provincia ha consentito, per i cacciatori di Montagne, l'abbattimento di due capi ♦ → *bala¹* I. 3.; *baletón*.

càmola: sf. – (fau.) (gen.) nome comune di insetti le cui larve vivono nei panni di lana, nel grano, nella frutta, ecc., corrodendoli, camola, tignola, tarma.

camp: sm. – (colt.) superficie agraria coltivata, campo [TAV. XII]: *en camp de formént* un campo di grano; *sta domàn ò mbiavà el camp* stamattina ho seminato il campo a cereali; *gualivàr bègn el camp* livellare bene il campo ♦ Date le particolari condizioni pedologiche locali e la ridotta dimensione degli appezzamenti, per livellare il terreno a Montagne non si usava l'erpice, ma il rastrello da fieno ♦; *l è stà enta l camp a arzarir le patate* è rimasto nel campo a rincalzare le patate; *el fiól pu vèc l éra enta i camp* il figlio più vecchio era nei campi [APP. I, 25].

Camp (el): – (top.) Campo Carlo Magno ♦ Costituisce lo spartiacque tra il bacino del Sarca e quello del Noce, con praterie e foreste ♦

campagna: sf. – (raro) distesa di terreno coltivata, campagna [APP. IV, 85].

campana: sf. – □ (rel.) campana, di solito quella del campanile della chiesa: *engropàr o ligàr le campane* legare le campane, non suonarle in segno di lutto dal Giovedì al Sabato santo; *de'ngropàr le*

□ **campana.** Le campane del campanile di Montagne sono quattro: *la gròsa* o *el campanón*, *la mežana*, *la caduta* o campana 'dei Caduti', e *la picciola*, detta anche *el rabain*. Vennero costruite dalla Ditta Cesare Brighenti di Bologna e collocate nel 1922 in sostituzione di quelle requisite dagli Austriaci nel 1916 [EL NOS PAES, 1970, PP. 14-15 (MA. ANT.)].

segue

Quando e in che modo si suonano le campane. Ogni giorno viene suonata l'Avemaria (*l'aimaria* 3., v.) con la sola *mezana* alle sei del mattino d'estate e alle sette d'inverno (ora sempre alle sette), alle dodici (ma si ricorda vagamente che per un certo periodo di tempo doveva essere alle undici) in ogni stagione e, la sera, alle venti d'estate e alle diciotto d'inverno (ora sempre alle venti). Ogni venerdì alle ore quindici viene suonato il *padrenòstro* (v.).

Per annunciare le Messe. Le Messe nei giorni feriali e la Messa prima della domenica venivano annunciate due volte con il suono della sola *caduta*. In occasione della *mèsa granda* (v.) delle dieci o dei funerali, tutte le campane venivano fatte suonare contemporaneamente quarantacinque minuti prima dell'inizio della funzione (*i sòna le una o la prima*). Dopo un quarto d'ora aveva luogo un altro suono collettivo della durata di un paio di minuti circa (*i sòna le doe*). Dopo un altro quarto d'ora, vale a dire quindici minuti prima dell'inizio della funzione, si ripeteva lo stesso scampanio seguito però da una 'coda' di due-tre minuti con il suono della sola *mezana* (*i sòna le trèe*). Infine, dopo quindici minuti e ancora cinque minuti prima dell'inizio della cerimonia, ogni campana isolatamente (meno la *picciòla*), ad iniziare dal *campanón*, suonava i *bòc* (*svèlto, senti che i sòna i bòc*). Per un certo periodo, ai *bòc* veniva fatto seguire un richiamo (*reciàm* 2., v.) con la *picciòla*. In occasione della festa patronale si suonava il *campanò* (v.).

Per annunciare un decesso (*i sòna da mòrt*). Se la persona defunta, indifferentemente se uomo o donna, era adulta e viveva a Montagne, il compito di annunciare il decesso spettava alla *gròsa*, che veniva fermata 'a bicchiere' (*en pè*) e lasciata cadere a intervalli regolari di un minuto circa, per circa un quarto d'ora. Era la cosiddetta *aimaria* (v.). Il giorno del funerale, al mattino, si suonavano i *gròp*. Precisamente: la *gròsa* veniva fermata a bicchiere per qualche minuto, poi lasciata cadere con l'accompagnamento del suono di tutte le altre campane (ad eccezione della *picciòla*). Lo scampanio durava quindici minuti circa e cinque minuti più a lungo se si trattava di persona che aveva acquisito particolari benemeritenze nei confronti della comunità (per esempio, il maestro di scuola). Se si trattava di un bambino, si suonava il *glòria* (v.) con la *picciòla*. Se invece la persona adulta defunta era nativa di Montagne, ma viveva e sarebbe stata sepolta altrove, se ne dava l'annuncio con un breve suono del *campanón* a bicchiere accompagnato dal suono delle altre campane (sempre ad eccezione della *picciòla*). Se si trattava di persona definitivamente trasferita altrove, non si suonava.

Altri usi. Ogni venerdì alle quindici si suonava e si suona tuttora con la *caduta* le *ventun'ora* in ricordo della morte di Cristo • Alle otto del mattino, dopo la Messa quotidiana, uno scolaro scelto dal parroco e dal maestro, ma preferibilmente abitante a Binio, annunciava con il suono della *mezana* l'inizio delle lezioni • Con la *campana martèl*, si dava l'annuncio di un incendio: *quanche i dèva l'alarne i sonava campana martèl* quando davano l'allarme, suonavano la campana a martello. Si ricorda che quando nel 1963 si ebbe l'incendio che distrusse una parte dell'abitato di Larzana, una ragazzina allora tredicenne, Alda, diede l'allarme di sua iniziativa • La *campanada* (v.) *dai Mòrc* (v.) • Il *campanò* (v.) per la *sagra* (v.) • L'agonia per i morti (*agonia* 2., v.)

campane slegare le campane al Sabato santo; (fig.) *prima de parlàr mal de un bisògna sentir tute le campane* prima di parlar male di qualcuno bisogna ascoltare le ragioni di tutti (lett.: sentire tutte le campane); (fig.) *sòrd/sòrt come na campana* sordo come una campana; (fig.) *tirarga dènt a campane d'òpie* (lett.: tirarci dentro a campane doppie) vivere con prodigalità, scialacquare.

campanada: sf. – (rel.) suono a distesa delle campane del campanile, che i giovani del paese facevano in occasione di qualche ricorrenza, in particolare *dai Sanc* (v.), quando durava fino a tarda sera ♦ Al termine si preparava una cena a base di gnocchi ♦

campane (a far le): modo avverb. – (gio.) *a far le campane* a scaricabarile (lett.: a far le campane), gioco infantile [APP. IX, I 4].

campanèl: sm. sg. (pl. **campanèi**) – dimin. di *campana* (v.) 1. (gen.) campanello che si suona

tirando una corda [TAV. I] o scuotendolo 2. (rec.) campanello, perlopiù elettrico, sull'uscio di casa 3. (rel.) *el campanèl dala mèsa* il campanello che si suona in chiesa durante la Messa → *ràcola* 1. 4. (all.) *el campanèl dala vaca, dal vedèl* il campanaccio che si lega al collo della vacca, del vitello [TAV. VII]; *el campanèl dala fèda, dala cavra* il campano della pecora, della capra 5. (rec.) *el campanèl dala bicicletla* il campanello della bicicletta 6. (segh.) campanello posto sotto la trave della fiancata (*spònda* 2., v.) del carro (*car*², v.) della segheria ♦ Passando vicino alle travi di sostegno (*màntena*, v.) della struttura portante la sega, suona per avvisare il segantino che il taglio del tronco (*bóra'* 1., v.) è giunto quasi al termine ♦ [TAV. XVIII] → **séga*².

campanèla: sf. – dimin. di *campana* (v.), (rel.) 1. campana di piccole dimensioni, campanella che si suona in chiesa 2. la campana delle chiesette.

campanèla²: – (bot.) **1.** campanula (*Campanula medium*) **2.** (gen.) qualsiasi fiore a forma di campana.

campanelin: sm. – dimin. di *campanèl* (v.), (all.) campanella per le capre [TAV. VII].

campanil: sm. sg. (pl. **campanii**) – (rel.) campanile: *la pònta dal campanil* la punta del campanile ♦ Dal più antico disegno del campanile di Montagne, che risale al 1809, risulta che la cella campanaria era sormontata da una cuspidi di sezione quadrata. Nel rifacimento successivo, tale cuspidi venne sostituita da una cupola a cipolla in legno, che fu distrutta da un fulmine la sera del 12 giugno 1942 e successivamente sostituita dall'attuale cuspidi in lamiera [EL NOS PAES, 1973, pp. 30-31] ♦; (fig.) persona molto alta e magra, spilungone → *sgamberlón; spilungón: te sé granda come n campanil* sei una spilungona (lett.: sei alta come un campanile).

campanò: sm. – (rel.) concerto di campane (*campana*, v.), scampanio → *tin-ti-nò* ♦ Si legava il batacchio con uno spago in modo da poter percuotere le campane a mano. In genere una persona suonava una sola campana, eccezionalmente due. Il *campanò* si faceva regolarmente (oggi saltuariamente) in occasione della festa patronale (24 agosto). Il giorno dell'Assunta, dopo la Messa, i ragazzi del paese chiedevano al parroco il permesso di salire sul campanile per dare così inizio al *campanò* per la sagra. La successione originaria dei rintocchi è la seguente: inizia *la picciòla*, quindi seguono *la mežana*, di nuovo *la picciòla*, poi *la caduta*, *la mežana*, *el campanón*, *la caduta* e infine *el campanón*, che chiude il concerto ♦

campanón: sm./ **gròsa (la)**: sf. – (rel.) la campana principale del campanile, campanone.

Camparfù: – (top.) località in frazione Larzana.

Camp dal gac: – (top.) località in frazione Cort.

Campèi: – (top.) Campiglio, più tardi Madonna di Campiglio, frazione in parte di Pinzolo (*Pinzól*, v.) e in parte di Ràgoli (*Ràgoi*, v.): *nar en Campèi* andare a Campiglio.

campèr: sm. – addetto alla sorveglianza e alla protezione dei boschi, guardaboschi ♦ Un tempo era un dipendente comunale e si chiamava 'custode forestale'; oggi è un dipendente del Consorzio dei Comuni della Busa di Tione e di Breguzzo ♦

Camp grant: – (top.) località in frazione Larzana.

Campiól: – (top.) località in Val Manez.

campión: sm. – **1.** piccola quantità di una cosa che serve per accertarne la qualità, campione: (sart.) *en campión de stôfa* un campione di stoffa **2.** l'atleta vincitore di una gara, campione sportivo **3.** (iron.) chi ha eseguito male qualcosa, o non si è comportato correttamente: *alóra te sé en campión!* allora sei un campione!

Campolin: – (top.) località in frazione Cort.

can¹: sm. sg. (pl. **can/cagn**; f. **cagna**) – **1.** (all.) cane [APP. IV, 88, 99]: *la tēsta, la ciata, la cōa, el pēl dal can* la testa, la zampa, la coda, il pelo del cane; *en can pezołà* un cane pezzato; *en can de nigùgn* (lett.: di nessuno) o *reméngo* un cane randagio; *en can bastàrt* un cane bastardo; *en can rognós* un cane affetto da rogna, rognoso; *el can el fà nar o el ména o el scórta la cōa* il cane scodinzola (lett.: fa andare, o dimena la coda); *ghé l can che raspa sala pòrta* c'è il cane che raspa alla porta; *el can l à bufà tuta nòt* il cane ha abbaiato tutta la notte; *el can el bufà da rabiós* il cane abbaia da arrabbiato; *el can pianc* il cane ulula; *descadenàr o molàr el can* sciogliere il cane; *el can el s'à molà* o *descadenà* il cane si è (lett.: si ha) sciolto; *el can el s'à revoltà e el l à morsegà* il cane si è (lett.: si ha) rivoltato e lo ha morsicato; *ciamàr el can* chiamare il cane ♦ Il cane si chiama gridando *pipi pipi*; *tè tè; tò tò*, ecc., o con un fischio (*na sigolada*, v.) ♦; *el can el m'è vegnù dré* il cane mi è venuto dietro; *can da caccia* cane da caccia [TAV. XX] ♦ Si tratta sempre di segugi. Solo recentemente sono stati adottati alcuni setter ♦; *can da piuma* cane da penna, per la caccia agli uccelli; *can da lèvro* cane addestrato per la caccia alla lepre; (cacc.) *el can el pastura* il cane fiuta la selvaggina; (cacc.) *el mè can el gà na bōna pastura o el gà bōn* il mio cane (ci) ha un buon fiuto ♦ Ai cani e alle cagne si dà sempre un nome. Fra i più frequenti si ricordano *Alpi, Fèbo, Lampo, Trento, Sèlva, Bósco, Róma, Fido* ♦ **2.** (fig.) *el fà en frèt da can* fa un freddo intenso, un freddo cane; (fig.) *no é vegnù gna en can* non è venuto nessuno, manco un cane; (fig.) *córar come n can* correre (veloce) come un cane **3.** (fig.) persona incapace nel proprio lavoro, cane: *el fà i mistér da can* lavora (lett.: fa i lavori) da cane **4.** persona infelice e disgraziata, poveraccio: *che pòro can!* che poveraccio! (lett.: che povero cane!) **5.** (fig.) (iron.) *i se vól bègn come can e gat* (lett.: si vogliono bene come cane e gatto) si odiano a morte; (fig.) *èsar fortunadì come i can en cēsa* (lett.: essere fortunati come i cani in chiesa) essere perseguitati dalla sfortuna; (iperb.) *i m'à tratà come n can* mi hanno trattato malissimo,

come un cane **6**. Entra in sintagmi del tipo: *can dala s-ciòpal*, *can dala scala!*, *can da tuti!*, *can da dirzarèl*, *can dal mòil*, *can dal'ua!*, *can dala bisòla!*, ecc., tutte esclamazioni che, a seconda della situazione e del contesto, esprimono solitamente meraviglia, sorpresa, complimenti, rimprovero benevolo, ecc. ♦ Vengono indifferentemente usate da uomini e donne ♦ **7**. Entra in sintagmi del tipo: *can dal pòrco!*, *can dala misèria!*, *can dal'òsta!*, *can dal'òstrega!*, *pòrco / òrco cane!* tutte imprecazioni che, a seconda della situazione e del contesto, esprimono solitamente irritazione, dispetto, senso di contrarietà o altro ancora ♦ Sono usate perlopiù da uomini, meno spesso anche dalle donne ♦ **8**. (fig.) *l'é en can dal'òsta* o *dal'òstrega* è in gamba, sa il fatto suo, è un drittone, espressione che viene indifferentemente usata da uomini o da donne.

can²: – (falegn.) cuneo di ferro che si infila in uno dei fori del banco del falegname (*banch da marangón*, v.) per tenere ferma una delle estremità del pezzo di legno da piallare.

can³: – (bot.) **1**. *ai de can* (lett.: aglio di cane) aglio selvatico, latte di gallina (*Ornithogalum umbellatum*) **2**. *pél de can* (lett.: pelo di cane) erba cervina (*Nardus stricta*).

cana¹: sf. – (anat.) canna della gola, esòfago → *canarùx* **2**.

cana²: **I**. (gen.) qualsiasi oggetto che nella forma ricordi una canna **1**. (rel.) canna dell'organo **2**. (rec.) *la cana dala bicicletà* il tubo che nelle biciclette da uomo collega la sella al manubrio (*manubrio*, v.), la canna della bicicletta **3**. (cuc.) rubinetto con cui si regola il deflusso di un liquido da una conduttura o un recipiente, cannella: *la cana dal'acqua* cannella dell'acqua → *spina* **4**. *la cana dal camin* la condotta di ventilazione del camino, canna fumaria **5**. (cacc.) *la cana dal s-ciòp* la canna del fucile; *en s-ciòp a dó cane* un fucile a due canne, una doppietta [TAV. XX] **6**. (fig.) *èsar en le cane* essere in miseria, essere povero in canna (lett.: nelle canne); (fig.) *l'é n mistèr che và na cana* è una faccenda che va a gonfie vele (lett.: che va una canna); (fig.) *el stà na cana* gode di ottima salute (lett.: sta una canna) **II**. **a cana, de cana**: modo averb. – **1**. nella locuz.: *bévar a cana* bere senza bicchiere, alla bottiglia; (bosc.) *butàr a cana* spostare i tronchi d'albero abbattuti (*bóra* **1**, v.) facendoli rotolare **2**. dalla cannella, nelle locuz.: *tò, bèvi de cana!* tò! prendi, bevi dalla bottiglia del vino! (lett.: dalla cannella); *el ga dà de cana* (lett.: ci dà di cannella) beve vino volentieri.

canaf: sm. – (bot.) pianta da seme a fiori femminili della canapa (*Cannabis sativa*) [TAV. IX] → **cànavà*.

canàgola → *canàola*

canaia: sf. – persona malvagia, spregevole, disonesto^o, canaglia.

canàl¹: sf. – **1**. (gen.) conduttura di varia dimensione e di vario tipo per il convogliamento e l'utilizzazione delle acque, canale **2**. tronco d'albero scavato che si usa per derivare l'acqua dalle sorgenti o dai torrenti e portarla per esempio all'abbbevatoio per il bestiame (*brènt* **2**, v.) **3**. canale che raccoglie l'acqua piovana sotto la gronda, grondaia.

***canàl²**: sm. sg. (pl. **canài**) – (mul.) (segh.) canale che conduce l'acqua dal torrente alla ruota idraulica di mulino e segheria, gora, roggia → **molin* **2**; **séga* **2**; (segh.) *le pònte, el tràvers, le piane, le banchine, le spònde, el fònt cole as* (v.) [TAV. XVII; TAV. XIX].

canàl³: – fosso di varie dimensioni scavato nel terreno per raccogliere le acque d'irrigazione, di drenaggio, ecc., canale.

canàl⁴: – (rec.) (ital.) gamma di frequenze di un collegamento televisivo, canale: *nola ciapa pu el tèrx canàl* non prende più il terzo canale.

canàl⁵: solo sg. – (anat.) *el canàl dal fià* (lett.: il canale del fiato), la trachea: *el m'é nà giu par el canàl dal fià* mi è andato di traverso, nella trachea, detto di un boccone o di un sorso di liquido.

canalèta: sf. – dimin. di *canàl* (v.), **1**. (mul.) canalotta di legno inclinata che indirizza l'acqua sulla ruota idraulica (*ròda* **1**, v.) del mulino, doccia → **molin* **2**. [TAV. XIX] **2**. (mul.) ciascuna delle scanalature a raggera praticate sulla faccia inferiore della macina superiore (**mòla* **3**, v.) e sulla faccia superiore della macina inferiore (*pè* **3**, v.), che convogliano il macinato verso la loro circonferenza → *mašenàr* **1**.

canalòta: sf. – dimin. di *canàl* (v.), (mul.) condotto, largo otto centimetri circa, attraverso il quale il macinato passa dalle macine (**mòla* **3** **1**, v.) nel buratto (*burat*, v.) → *mašenàr* **1**; **molin* **2**. [TAV. XIX].

canàola¹/canàgola¹: sf. – (bosc.) cavalletto dendrometrico ♦ È lo strumento che, nella definizione del piano economico, serve a misurare il diametro e pertanto il volume degli alberi sia quando sono ancora in piedi (in questo caso, la misurazione si effettua ad altezza d'uomo), sia quando sono già stati abbattuti ♦

canàola²/canàgola²: – (veic.) anello di ferro posto sotto i cosciali (*palastra*, v.) del retrotreno

dei carri, che tiene ferma la parte mediana della freccia (*asedól*, v.) ♦ Si stringe per mezzo degli appositi bulloni (*cavalòt*, v.) ♦

canàola³/canàgola³: – (segh.) ciascuno dei ferri che collegano la lama della sega (*séga¹*, v.) della segheria alle due traverse orizzontali del telaio (*telàr²* 6., v.) ♦ Servono anche a regolare la tensione della lama ♦ [TAV. XVII; TAV. XVIII] → **séga²*.

canàola⁴/canàgola⁴: – (veic.) attacco da collo del giogo, sottogola ♦ Si tratta di mezzelune di legno che passano sotto la giogaia dell'animale e sono legate al giogo con cordicelle ♦ [GUIDA, p. 14] [TAV. XV].

canapè: sm. – (franc. *canapé*) divano imbottito.

canarin: sm. – (fau.) canarino ♦ Ne esistono alcuni esemplari tenuti in gabbia ♦

canaróla: sf. – (cuc.) legno liscio cilindrico per spianare e assottigliare la pasta, matterello.

canarùz: sm. – 1. (anat.) canna della gola, gargarozzo 2. (anat.) esòfago → *canà¹*: (fig.) *el gà n canarùz come n tòf* (ci) ha l'esòfago come una risina, tanta è la quantità di cibo e la rapidità con cui ingurgita; (scherz.) *te ghè en canarùz fodrà de tòla* (lett.: hai un esòfago foderato di latta), detto

a qualcuno che riesce a inghiottire cibi molto caldi → *canà¹*.

***cànava**: sf. – □ 1. (bot.) pianta maschile della canapa (*Cannabis sativa*) [TAV. IX] → *canaf* 2. (fibre tessili) (gen.) fibra tessile ottenuta dal fusto della pianta omonima, canapa: *n'acia de canaf* una matassa di filo di canapa 3. il tessuto che si ricava dalla fibra: *téla de canaf* tela di canapa.

càncaro: sm. – 1. (mal.) tumore maligno, cancro; (imprec.) *te vègna n càncaro!* ti venga un cancro! 2. (bot.) (gen.) degenerazione necrotica di una pianta, cancro.

cancèl: sm. sg. (pl. **cancèi**) – cancello: *en cancell de fèr, de lègn* un cancello di ferro, di legno.

cancelada: sf. – recinzione costituita da elementi verticali di metallo che circonda una proprietà, cancellata.

cancréna: sf. – (mal.) necrosi dei tessuti causata da un'infezione, cancrena: *ghé nà na gamba en cancréna* gli è andata una gamba in cancrena.

candegina → *varechina*

candéla¹: sf. – 1. candela ♦ Un tempo, nelle case si usavano prevalentemente le candele steariche ♦ [TAV. V]: *empìza la candéla!* accendi la candela!; *la*

□ **cànava**. La semina, la raccolta della canapa e i trattamenti successivi. La *cànava* e il *canaf* (v.) venivano seminati in aprile. La *cànava* si raccoglieva intorno alla metà di agosto, il *canaf* quindici o venti giorni dopo, quando i semi erano ben maturi. Le piante con le relative radici venivano estirpate a mano, quindi legate in mannelli (*còf* 2., v.) e fatte essiccare al sole. Venivano poi liberate da foglie e sementi mediante la battitura (*batar* II. 1., v.) con il correggiato (**flér*, v.), che si effettuava provvedendo a stendere sotto le *còf* un lenzuolo per il fieno (*bažà¹* 1., v.). Le *còf* venivano quindi portate ai maceratoi (*màsera*, v.), dove venivano tenute immerse nell'acqua per quaranta giorni circa. L'immersione doveva essere continua e totale; a tale scopo, sulle *còf* si ponevano grossi sassi. A compiuta macerazione (*màserada*, v.) le *còf* venivano tolte dall'acqua e messe ad asciugare all'aperto. Quindi si portavano in casa e si stendevano sulla *scaléra* (v.) dell'èra (v.). Ai primi di novembre le *còf* venivano portate all'aperto, vicino a casa o nelle strade e sulle piazze del paese, dove con l'aiuto di un potatoio (*podaról*, v.) venivano liberate dalle rimanenze delle radici prima di venire sottoposte alla gramolatura.

La gramolatura. La gramolatura si effettuava ponendo ogni *còf* sulla *gràmola* (v.) dove i mannelli venivano spostati con la mano sinistra via via procedendo dalla base verso la cima. Con il gramile, azionato dalla mano destra, si frantumava la parte legnosa dei fusti. La fibra così liberata veniva successivamente raccolta in matassine legate alle due estremità (*fizól* 2. v.) e messe su una ringhiera di legno (*sparàngola*, v.) pronte per essere sottoposte alla pettinatura. La parte più grossolana delle fibre, *la stópa dala gràmola* (*stópa* 1., v.) restava a terra in una massa informe e ingarbugliata (*engatiada*, v.).

La cardatura (*tiràr el fil*). I *fizól* venivano presi uno alla volta, slegati e pettinati ripetutamente sulle punte di ferro del pettine (*pètan¹* 3., v.). Ne risultavano fibre tessili (*el fil da filàr*) liberate dalle impurità e dai fili troppo corti (*la stópa dal pètan*); *el fil da filàr* da una parte e *la stópa dal pètan* e *la stópa dala gràmola* dall'altra venivano quindi riposti in sacchi pronti per essere filati.

La filatura (*filàr*). Le operazioni erano identiche per canapa, lino e lana. La filatrice avvolgeva il penneccchio o roccata (*rocada*, v.), ossia una certa quantità di *fil* o di *stópa*, attorno al *bataciól* (v.), e ve lo fissava per mezzo della *corégia* (v.) con il *pivèl* o *ución* (v.). Quindi faceva passare la rocca fra le *còrde dala grombìala* (*grombìala* 1., v.) e la *camisòta* (v.) e dopo averla fissata sul fianco sinistro (o su quello destro, se mancina) per mezzo del *famèi* o *spalarin* (v.), dava inizio alla filatura. Dopo aver inumidito con la saliva la punta delle dita, cercava con le due mani di estrarre dal penneccchio, per una ventina di centimetri, una certa quantità di fibra. Prendeva quindi

segue

il fuso (*fus*, v.), lo attaccava alle fibre con un *capol* (v.) e gli imprimeva un moto rotatorio (*pirlàr el fus*) con una *pirlada* (v.) o una *spalmada* (v.) in modo che le fibre risultassero contemporaneamente dipanate, distese in tutta la loro lunghezza e torte. Quando il fuso toccava terra formando *na filada de fil*, la filatrice fermava il lavoro, scioglieva il *capol* e avvolgeva il filo intorno al fuso partendo dal basso. Quindi riprendeva a filare fino a quando il fuso era carico, per un peso di 250 grammi circa. E così di seguito.

L'asputatura. Il filo ottenuto con la filatura veniva ridotto in matasse (*acia*, v.) sia passandolo direttamente sull'*aspo* (v.), sia avvolgendolo prima a mano in gomitolì (*gromisèl*, v.).

La bollitura (*boir le ace*). Le matasse venivano talvolta sottoposte a bollitura. L'operazione consentiva di rendere più bianchi e morbidi i fili di canapa. Si mettevano le matasse a strati alterni con cenere (spessi dieci centimetri circa) nella caldaia di rame (*el paròl dala liscivia*, v.) in cui si faceva la liscivia, con il fondo ricoperto di paglia per non danneggiare le matasse. Quindi si riempiva il recipiente con acqua e si faceva bollire il tutto a fuoco lento per circa sette-otto ore. Terminata la bollitura, le matasse venivano estratte dalla caldaia, accuratamente risciacquate alla fontana (*resentâr 3.*, v.) e strizzate (*strucâr 4.*, v.), in modo che non risultassero marezzate (*embriaghe*, lett.: ubriache). Infine, si immergevano in un mastello (*brentèl 2.*, v.) pieno di ranno (**liscivia*, v.), si risciacquavano e si strizzavano un'ultima volta.

La dipanatura. Le matasse venivano infine tutte dipanate in *gromisèi* per mezzo dell'arcolaio (*guindol*, v.).

La gramolatura, la cardatura, la filatura, l'asputatura, la bollitura delle matasse, la dipanatura e la produzione di *refe* (vedi più avanti) venivano compiute esclusivamente da donne.

La tessitura. Il filato veniva portato dal tessitore (*tesadro*, v.), che con *el fil* tesseva la tela più fine (*téla casalina*, v.) con cui realizzava lenzuola, tovaglie, asciugamani per le grandi occasioni. Con *el fil* e con *la stópa* tesseva invece una tela di seconda scelta per manufatti di uso comune.

Il refe. Con il filo appositamente ricavato dalla fibra più fine, la filatrice otteneva anche *el réf da peçar*, o filato da cucito. Il filo dal fuso veniva avvolto in un *gromisèl*. Quindi si prendevano due *gromisèi* alla volta, si immergevano nell'acqua di un recipiente e dopo aver unito i due bandoli (*cò 2.*, v.) li si faceva passare attraverso un gancio infisso nel soffitto dell'ambiente in cui si lavorava. I due bandoli venivano poi fissati su un fuso al quale si imprimeva un forte moto rotatorio in modo che i due fili si torcessero formando il *ref*. Terminata l'operazione, il *ref* veniva avvolto in *gromisèi* che erano usati, talvolta tinti in vari colori, per cucire (*costîr*, v.), rappezzare (*peçar*, v.), rammendare (*mendâr 1.*, v.), ecc. [EL NOS PAES, 1974, PP. 22-27, CON FOTO; (MOD. BERT.) CON VARIANTI; (OF. FEDR.)].

candéla l'é mòrta la candela si è spenta; (fig.) *rivàr al fum dale candèle* arrivare in chiesa quando la funzione sta per finire (lett.: al fumo delle candele che sono state appena spente); (disus.) *la candéla dai mòrc* (lett.: la candela dei morti) → *òbit 2.* moccio che scende dal naso, candela → *canipa*.

candéla²: – (segh.) ciascuna delle due travi verticali del telaio della sega (*séga¹*, v.) della segheria [TAV. XVII; TAV. XVIII] → **séga²*.

candelér: sm. – 1. (gen.) sostegno per una sola candela, candelieri ♦ (rel.) sul cassettone della camera da letto si mettevano due candelieri ai lati del crocifisso ♦ [TAV. V] 2. sostegno a due o più braccia per candele, torce, ecc., candelabro.

candelina: sf. – dimin. di *candéla¹* (v.), piccola candela, candelina 1. (rel.) candela che si accende in chiesa in segno di devozione o di ringraziamento: *empizarga na candelina ala Madòna* accender(le) una candelina alla Madonna 2. (rec.) una delle candeline che nelle feste di compleanno si pongono sulla torta.

Cane (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

canédarlo: sm. sg. (pl. *canédarli*) – (ted. region. austriaco *Knöderl*): (gastron.) grosso gnocco di pane ♦ Viene preparato ammollando pane raffermo nel latte e impastandolo con uova, un tritato di salumi vari e erbe aromatiche. Il tutto viene reso consistente con un po' di farina, formato in palle, quindi cotto e servito in brodo. È un piatto tradizionale locale ♦

canèla: sf. – cannella, intesa come spezia ♦ Viene usata nella gastronomia locale come aromatizzante ♦

canèle da zifolòti: sf. pl. – (bot.) (lett.: cannelle da zufoli) sedano dei prati (*Heracleum sphondylium*) [PEDROTTI-BERTOLDI, P. 189].

canelón: sm. – (rec.) (gastron.) rettangolo di pasta arrotolato, ripieno e cotto al forno, canellone.

canestrèr: sm. – chi fa o vende canestri, canestraio ♦ Non ce n'erano in paese. Ci si serviva di quelli di Preore ♦

canestrìn: sm. – dimin. di *canèstro 1.* (v.), cesto di vimini di piccole dimensioni, canestrino.

canèstro: sm. sg. (pl. **canèstri**) – 1. cesto di vimini con manico, canestro [TAV. XI; TAV. XII] [APP. IV, 196] ♦ Hanno forma e dimensioni varie. Servono per la raccolta di patate, fagioli, frutta, ecc. I tipi più semplici venivano fabbricati sul posto con vincigli (*stròpe*, v.) di salice o di lantana; quelli prodotti e venduti a Preore erano più raffinati e impreziositi con colori vari. In occasione della processione del Corpus Domini, i bambini recavano canestri più piccoli che contenevano i petali dei fiori da spargere sulla strada ♦ 2. quantità di roba contenuta in un canestro: *ò tòt su en canèstro de patate* ho raccolto un cesto di patate.

canèta: sf. – dimin. di *cana*² I. (v.), 1. canna di piccole dimensioni, cannuccia, cannetta 2. (fig.) *darga de canèta* (lett.: darci di cannetta) bere a garganella, specialmente vino → *cana*² II. 2. 3. (fig.) *nar de canèta* (lett.: andare a garganella) avere la dissenteria.

càneva: sf. – (all.) 1. collare di legno per capre e pecore [TAV. VII] 2. (all.) collare di legno per bovini [TAV. VII].

Canevål: – (top.) località in frazione Larzana.

cànfora: sf. – (comm.) canfora ♦ Viene usata come antitarmico ♦

canipa: sf. – moccio che scende dal naso, candelà → *candèla*¹ 2.

canipèra: sf. – chi ha il moccio che scende dal naso.

canipia/canòpia: sf. – (anat.) grosso naso.

canistra: sf. – 1. (milit.) (disus.) zaino → *prosàch* 1. 2. (ted. *Kanister*) (rec.) recipiente in metallo o materia plastica per il trasporto di liquidi, tanica.

canociàl: sm. sg. (pl. **canociài**) – 1. cannocchiale: (cacc.) *s-ciòp a canociàl* fucile a cannocchiale 2. binocolo → *binòcolo*.

canociàr → *scanociàr*

canón: sm. – 1. (cuc.) condotto di fuoriuscita dei fumi della stufa a olle o della cucina economica, canna fumaria, camino, cannone → *tubo* 2. [TAV. III; TAV. V] 2. (milit.) pezzo di artiglieria, cannone; (fig.) *šbarà fòra da n canón* (lett.: sparato fuori da un cannone), si dice di una persona che corre a perdifiato.

canonada: sf. – 1. colpo di cannone, cannonata 2. cosa o persona straordinaria, eccezionale: *l é na canonada* è una cannonata.

canòpia → *canipia*

canotiéra: sf. – (vest.) (rec.) maglia senza maniche e scollata, canottiera → *fanèla* 2.

canria: sf. – (all.) (mal.) malattia contratta dalle vacche.

cantada: sf. – il cantare, cantata: *óm fat na cantada* abbiamo fatto una cantata.

cantadina: sf. – dimin. di *cantada* (v.), breve cantata, cantatina.

cantàr: I. vb. intr. – emettere suoni, cantare:

a) detto di persone: *la canta come na diana* canta molto bene (lett.: come una Diana), ha una bellissima voce b) detto di animali: (all.) *el gal el canta* il gallo canta; *la galina la canta parchè l'à fat l'óf* la gallina canta perché ha fatto l'uovo; *quanche se sènt la civèta cantàr de nòt l'é n brut sègn* quando si sente la civetta cantare di notte è un brutto segno II. vb. tr. – esprimere col canto, cantare: *n óm cantà en tochèl* ne abbiamo cantato un pezzo; (fig.) *cantàr la girolèta* (lett.: cantare la girolèta, v.) essere allegro, spensierato; (rel.) *ià cantà el rèquiem* hanno cantato il requiem.

cantarelàr: vb. intr. – cantare tra sé distrattamente, a voce non molto alta, canterellare: *el cantarelà sèmpro sotagós* canterella sempre sottovoce.

cantarìn: sm. – 1. (cacc.) (disus.) uccello da richiamo → *spiaróla*²; **ròcol*; *žimbèl* 1. ♦ Di solito erano crocieri (*becancrós*, v.), cardellini (*gardelìn*, v.) e lucherini (*lugarìn*, v.). Si tenevano in gabbie numerate, collocate in locali semibui da Santa Croce (3 maggio) a Santa Croce (14 settembre). Tornando in piena luce, cantavano come fosse primavera (ALFR. GIOV.) ♦ 2. chi canta volentieri e spesso, canterino.

cantèr: sm. – 1. (carp.) trave che sorregge l'orditura del tetto, cantiere, corrente ♦ Poggia perpendicolarmente al colmo (*cólmi*¹ 1., v.) e alla banchina (*portacantèr*, v.). Forma la gronda ♦ 2. (fig.) *el và da scala a cantèr* (lett.: va da scala a cantiere) parlando, salta di palo in frasca.

cantilèna: sf. – modulazione strascicata e monotona della voce, cantilena: *el gà na cantilèna!* (ci) ha una cantilena!

cantinèle: sf. pl. – (mur.) liste di legno lunghe e sottili (centimetri 3 x 1 x 100 e oltre) che tengono insieme i materiali vari (paglia, tufo, legno, sassi) con i quali si costruiscono le pareti divisorie o i soffitti degli edifici, cantinella ♦ Vengono inchiodate sotto *i legn de vòlt en pian* (v.) a una distanza di 2-3 centimetri circa. Negli interstizi si pone il materiale di riempimento, tenuto insieme da uno strato di malta ♦

cantón: sm. – 1. (mur.) pietra, perlopiù squadrata, che costituisce lo spigolo delle costruzioni con

preminente funzione portante, pietra angolare
2. (mur.) angolo, cantone: *el cantón dala casa* l'angolo della casa **3.** spigolo → *spigok*: *el cantón dala tàola* lo spigolo della tavola [TAV. IV] **4.** luogo appartato, angolo: *l'ò mèns ent en cantón* l'ho riposto in un angolo; (fig.) *l'è stà mèns ent en cantón* viene evitato da tutti, è stato messo da parte (lett.: in un angolo) **5.** gruppo di abitazioni all'interno di una frazione, cantone: *el cantón da Praór* il cantone di Preore, che si trova all'imbocco del tratto della strada provinciale che da Preore sale a Montagne **6.** pezzetto di pane tagliato dove è più spessa la crosta, cantuccio.

cantonàl: sm. sg. (pl. **cantonài**) – **1.** (casa) mobile predisposto per l'angolo di una stanza, angoliara, cantonale **2.** (carp.) ciascuna delle travi che dalla trave di colmo del tetto (*colm¹*, v.) vanno al muro perimetrale della casa e sostengono la *mezàcasa* (v.), cantonale, puntone di displuvio.

cantóni (ai quatro): modo averb. – (ital.) (gio.) *ai quatro cantóni* ai quattro cantoni, gioco infantile [APP. IX, I 5].

cantór: sm. – (rel.) chi canta nel coro di una chiesa, cantore ♦ Quelli di Montagne, una ventina e tutti uomini, erano noti per la loro bravura e non di rado venivano invitati a esibirsi in altre parrocchie. Solo più tardi, a partire all'incirca dall'ultima guerra, nel coro furono ammesse anche le donne ♦

cantorìa: sf. – (rel.) parte della chiesa in cui stanno i cantori, cantoria ♦ Quella della parrocchia di Montagne si trovava sopra l'ingresso della chiesa. Venne demolita in occasione dei lavori di restauro degli anni 1966-1967 → *paròchia* 3. ♦: (rel.) *la scala dala cantorìa* la scala della cantoria ♦ Era la scala a chiocciola in ferro che saliva alla cantoria della chiesa ♦

canzar: sm. – solo in (bot.) *i póm dal canzar* → *póm* 1.

canzón: sf. sg. e pl. – **1.** composizione di parole e musica con ritmo orecchiabile, canzone **2.** (fig.) *el val tant come na canzón de carnevål* non vale nulla (lett.: vale tanto quanto una canzone di carnevale), si dice di persone o cose indifferentemente; (fig.) *l'à vendù tuc i ram al stracèr par na canzón de carnevål* ha venduto tutti i recipienti di rame (lett.: i rami) al ferrovecchio per poco o niente **3.** (fig.) cosa che si ripete in modo fastidioso e monotono, canzone: *l'è sèmpro la solita canzón* è sempre la solita canzone.

caòsi: sm. – persona che abitualmente va in giro a recuperare materiali di scarto o oggetti vari che altrimenti andrebbero perduti → *gòso* 3.

capa¹: sf. – **1.** (cuc.) la copertura collegata alla canna fumaria per raccogliere fumi e vapori, cappa: *la capa dal camin* la cappa del camino [TAV. II]; *la capa dala conòmica* la cappa della cucina economica [TAV. I] **2.** la sporgenza sui muri delle case che corrisponde internamente al vano della cappa [TAV. I].

capa²: – **1.** donna investita di specifiche funzioni di comando, capa **2.** (iron.) donna che, pur non disponendo di particolari titoli o cariche, tende a comandare, dirigere o guidare, capa → *comandadóra*.

capara: sf. – **1.** somma di denaro che si dà in garanzia, caparra **2.** (fig.) *ò ciapà na capara* (lett.: ho preso una capara) a) ho fatto una gran fatica b) mi sono proprio stufato, sono arcistufato^o.

caparucia: sf. – (mis.) quantità di legna, fieno, ecc., che eccede la capienza del *gèrlo* (v.) riempito: (scherz.) *far su la caparucia* servire qualcosa eccedendo nella quantità; *ò magnà en gelato cola caparucia* ho mangiato un gelato con la caparucia; (fig.) *l'à mèns su la caparucia* ha messo su la cresta, si è insuperbito.

caparucina: sf. – (fau.) cincia azzurra, cinciarella, uccello sedentario (*Parus caeruleum*) ♦ La caccia ne è proibita ♦

capatàz: sm. – (raro) dirigente, capo → *capo*.

capèl¹: sm. sg. (pl. **capèi**) – **1.** (vest.) cappello [TAV. X]: *en capèl de pano, de paia* un cappello di feltro, di paglia; *capèl da òm, da dòna* cappello da uomo, da donna; *tòrse giù l capèl* levarsi il cappello, in segno di rispetto; *el tegnèva sèmpro el capèl sala tèsta* teneva sempre il cappello in (lett.: sulla) testa; (fig.) *el s'è sposà e l'à tacà su el capèl* si è (lett.: si ha) sposato ed è andato ad abitare nella casa della sposa (lett.: e ha attaccato il cappello) **2.** presina usata in cucina per impugnare manici o arnesi molti caldi ♦ Era così chiamato perché si faceva con l'ala dei vecchi cappelli di feltro ♦ **3.** (mis.) quantità di roba che può entrare in un cappello, cappellata: *en capèl de nòs* una cappellata di noci; *pién en capèl* (lett.: pieno un cappello) quantità di roba che può entrare in un cappello, una cappellata.

capèl²: – (mac.) *capèl dal prète* taglio di carne bovina, aletta di spalla, cappello del prete ♦ (gastron.) Viene sottoposto a una cottura lenta e lunga. Se ne preparano brasati, bolliti e stufati ♦

capèla¹: sf. – 1. (rel.) piccola chiesa, cappella: *la capèla da Binio* la cappella di Binio, dedicata a Maria Addolorata; *la capèla da Còrt* la cappella di Cort, dedicata alla Madonna 'de la Salette' 2. (fig.) (scherz.) bar, osteria: *far pasàr le capèle* visitare (lett.: far passare) le osterie → *césa* 4.

capèla²: – (bot.) (gen.) *la capèla dal fónch* la testa, o la cappella del fungo.

capèla³: – (milit.) reclusa.

capelada: sf. – grosso sbaglio, grave errore: *t'è fat na capelada* hai commesso un grave errore.

capelàn: sm. sg. (pl. **capelani**) – (ital.) (rel.) sacerdote che aiuta il decano (*decano*, v.) ♦ Erano due, in servizio presso il decanato di Tione ♦

Capèle (i): – 'scotùm' di una famiglia di Binio.

capèta: sf. – 1. (sart.) bordo a festoncini con cui un tempo si usava ornare la biancheria da donna 2. (sart.) bordo di stoffa ricamato a punto a smerlo ♦ Si usava per ornare i piani della credenza ♦ 3. bordo di rifinitura della *gèrta* (v.) [TAV. VI] 4. (gio.) piccola capsula riempita di miscela esplosiva per armi giocattolo.

capèta: sm. – capocantiere.

capètola: I. sf. – 1. (gio.) evoluzione che si fa raggomitolandosi a terra e facendo ruotare il corpo in avanti o all'indietro, capriola: *far le capètole* fare le capriole; (fig.) *ghèva en mal de pancia da far le capètole* (ci) avevo un mal di ventre tale da rotolarmi per terra (lett.: da fare le capriole) 2. (all.) *far le capètole* l'avvoltolarsi per terra che fanno i cavalli, i muli, gli asini, i cani, ecc. II. a **capètole**: modo averb. – a ruzzoloni → *barigolón* II.: *varda che te vè a capètole* bada che vai a ruzzoloni; *l'è nà a capètole a* è andato a ruzzoloni b) (fig.) è andato in fallimento.

capir: vb. tr. – intendere, capire → *comprèndar*: *no te capise n'aca* non capisci nulla, non capisci un'acca; *no i capis n'òstrega* non capiscono nulla; *anca èl nol capis tant de pu* anche lui non (ne) capisce molto di più; *a collù/quallù ga vól le binde par fàrgala capir* si fa una gran fatica (lett.: a quello lì ci vogliono gli argani) per fargliela capire; *dòpo tant la l'è capida!* dopo tanto, l'ha capito; *adès capiso che ta l'fè apòsta* ora capisco che (tu) lo fai di proposito; *capir par aria* capire al volo (lett.: per aria): *te m'è capì par aria* hai capito benissimo che cosa intendo dire, mi hai capito al volo; (fig.) *capir l'antifona* comprendere il vero significato di un atteggiamento o di un discorso non del tutto esplicito, capire l'antifona; *el fà fènta de no capir* fa finta di non capire; *e se no te capise, cürate le rèce!* e se non capisci, pulisciti le orecchie! (detto come ammonimento

a chi finge di non capire); *a fòrza da dirgal el l'è capida* a forza di dirglielo, l'ha capito; *nol capis gna òra e gna vènt* (lett.: non capisce né ora e né vento) non intende ragione; *no ghé gna sanc e gna madòne par fàrgala capir* (lett.: non ci sono né santi, né madonne per fargliela capire) è impossibile fargliela capire; *èt capì nò che el te tól en giro?* non hai capito che ti prende in giro?; *nè che nualtri/noaltri ne capi-góm?* vero che noi ci capiamo?, detto talvolta con intento allusivamente minaccioso; *capìsela!* (lett.: capiscila!) cerca di capire!, ragiona!

capitàl: sm. sg. (pl. (raro) **capitài**) – quantità di denaro, patrimonio: *ò pèrs anca l'capitàl* ho perduto anche il capitale.

capitàn: sm. sg. (pl. **capitani**) – (milit.) ufficiale comandante di compagnia, capitano.

Capitanato: sm. – (disus.) sotto l'amministrazione austriaca, il Capitanato distrettuale di Tione, da cui dipendevano i tre Distretti giudiziari di Sténico per le Giudicarie esteriori, di Tione per la Busa e la Rendena, di Condino per il Chiese e la Valvestino [ANTOLINI 2002, p. 76].

capitàr: vb. intr. – 1. accadere, verificarsi, capitare: *dime co é capità* dimmi che cosa è successo; *no é capità gnènte* non è successo niente; *la m'è capitada bèla* m'è capitata bella; *éf savèst co ghé capità a sò fradèl?* avete saputo che cosa è capitato a suo fratello?; *ghé capità na bèla fortuna* gli (o le) è capitata una bella fortuna 2. arrivare improvvisamente o inaspettatamente, di sorpresa, capitare: *la m'è capitada lì de còlpo* mi è arrivata all'improvviso, di sorpresa.

capo: sm. sg. (pl. **capì**) – persona che riveste funzioni di comando, capo → *capatàz*: *l'è l'capo de tuc* è il capo di tutti.

capobanda: sm. – 1. capo di una banda di malviventi, capobanda 2. (scherz.) chi è a capo di un gruppo di amici, capobanda → *caporión* 2.

capoclase: sm. – (scol.) (rec.) capoclasse.

capocomùn/capocomune: sm. – capo dell'amministrazione di un comune, sindaco ♦ La denominazione, tuttora in uso, risale al tempo dell'amministrazione austriaca ♦

capodàn: sm. – Capodanno ♦ Incontrandosi la mattina di Capodanno, è tradizione dire: *bón dì bón an*, *bón capodàn* buondi buon anno, buon Capodanno (che equivale alla richiesta di una strenna). La risposta è: *bón dì bón an*, *ta l darò n altr an* buondi buon anno, te lo darò un altr'anno o: *bondì*, *ta l darò n altro dì* buondi, te lo darò un altro giorno ♦

capol: sm. sg. (pl. **capoi**) – 1. nodo scorsoio, cappio: *ligàr col capol* stringere con il cappio, accap-piare 2. (cacc.) trappola per i caprioli, costituita da un cappio di fil di ferro 3. (fibre tessili) specie di nodo con cui la filatrice fissava le fibre al fuso (*fus*, v.) prima di imprimergli il moto rotatorio (*pirlàr el fus*, v.) → *filàr*¹; **cànava*.

capomastro: sm. sg. (pl. **capomastri**) – (mur.) capo di un cantiere, capomastro.

capón: sm. – 1. (all.) gallo che è stato castrato per favorirne l'ingrassamento, cappone ♦ Non se ne sono mai allevati a Montagne ♦ 2. (fig.) *l'è vegnù come n capón* (lett.: è diventato come un cappone) a) è ingrassato a dismisura b) è diventato tonto^o.

caponéro: sm. sg. (pl. **caponéri**) – (fau.) capinera (*Sylvia atricapilla*), uccello della Famiglia dei Silvidi, stanziale e di passo.

caporàl: sm. sg. (pl. **caporài**) – (milit.) graduato di truppa, caporale; *caporàl magiòr* caporalmaggiore.

caporiòn: sm. sg. (pl. **caporiòni**; f. **caporiòna**) – 1. chi è a capo di un gruppo di facinorosi, caporione 2. (scherz.) chi è a capo di una banda di amici → *capobanda*.

caposquadra: sm. – chi dirige e coordina il lavoro di una squadra di operai, caposquadra.

capotàola: sm. – il posto d'onore a tavola, capotavola: *a capotàola* al posto d'onore a tavola.

caprizi: sm. pl. – capricci: *far i caprizi* fare i capricci, detto specialmente di bambini.

capucino: sm. sg. (pl. **capucini**) – (ital.) 1. (rel.) frate cappuccino 2. (rec.) bevanda a base di caffè espresso e latte, cappuccino.

capucio: sm. sg. (pl. **capuci**) – (vest.) copricapo, di forma perlopiù conica, attaccato al colletto del mantello o dell'abito (cappotto, impermeabile, giacca a vento, ecc.), cappuccio.

capùs¹: sm. – (bot.) (colt.) cavolo cappuccio (*Brassica oleracea* var. *capitata*) ♦ Si coltiva comunemente negli orti. (gastron.) Si mangia crudo in insalata oppure stufato con il lardo, la pancetta o un salamino, oppure se ne fanno i crauti (*cràuc*, v.) ♦

capùs²: – (anche *capùs dale sagre*) (gastron.) involtino che si mangia in occasione delle sagre del paese ♦ È un piatto tradizionale locale, tuttora in uso, che si prepara con pane grattugiato, *sprèsa* (v.) (un tempo anche *cioncada*, v.), *formài* (v.) o formaggio grana in parti uguali, pure grattugiati, uova, *biète* (v.), uva passa, aglio, pepe, sale e burro fuso. Con l'impasto si fanno delle pallottole, che vengono avvolte in foglie di vite tenute fer-

me con dello spago sottile (*trada* 2., v.) e cotte in acqua. Vengono mangiati freddi ♦

capusara: I. sf. – luogo coltivato a cavoli, cavolaia II. **ala capusara:** modo avverb. – (gio.) (lett.: alla cavolaia), gioco infantile [APP. IX, I 14].

caputèl: sm. sg. (pl. **caputèi**) – edicola con icona sacra posta lungo le strade.

Caputèl: – (top.) località in frazione Larzana.

Caputèl dal Bafàl: – (top.) si trova sulla mulattiera che unisce Montagne a Ràgoli. È punto di sosta per i viandanti.

car¹: sm. – (veic.) 1. carro agricolo a quattro ruote ♦ È formato da un avantreno (*bròx*² v.) e da un retrotreno (*còla dal bròx*, v.). Si usava per il trasporto di tronchi, tavole, legna, ma anche di sassi o letame caricati nella *bèna* (v.), e di sabbia e terra caricate nel cassone. È più pesante della *carèta* (v.). Ne esistono ancora alcuni esemplari in paese, non più utilizzati. Sono tradizionalmente dipinti di colore azzurro. Venivano acquistati dai carradori di Coltura (Bezzi e Aldrighetti-Paoletto) ♦ [PEDROTTI 1936, p. 22-23, FIG. 14; GUIDA, pp. 114-115] [TAV. XVI]: *el timòn dal car* il timone del carro; *la ròda dal car* la ruota del carro; *i raga dala ròda dal car* i raggi della ruota del carro; *montàr sai car* montare sul carro; *cargàr, descargàr el car* caricare, scaricare il carro; *el car el s'è rebaltà sal'òlta* il carro si è (lett.: si ha) ribaltato nella (lett.: sulla) curva (della strada); (fig.) *l'è ndrè n car de réf* (lett.: è indietro un carro di refe) capisce poco, è duro di comprendonio 2. la quantità di roba caricata sul carro, carrata: *en car de fèn* una carrata di fieno.

car²: – (segh.) carro della segheria ♦ È costituito da quattro lunghe travi longitudinali, di cui tre (*piana*² 3., v.) formano la base e una la fiancata (*spònda* 2., v.), e da una testata (*tèsta*², v.) ♦ [TAV. XVIII] → *mas-cio*³; **segà*².

car³/**caro**¹: I. agg. m. sg. (pl. **car/cari**; f. **cara**) – che suscita sentimenti di affetto, caro: *cara tì* mia cara (lett.: cara te); (iron.) *car tì!* mio caro (lett.: caro te). È presente in numerose locuzioni con valore anche scherzoso e affettivo, oltreché di minaccia, che vengono usate indifferentemente da uomini e da donne: *car tì, valà!* caro mio, smettitela!; *car tì, empicate!* vatti a impiccare!; *car tì, empiòciate!* va al diavolo! (lett.: impidòcchiati!); *cara tì, còpate!* (lett.: accòpatiti!); ecc. II. pl., esclam. – (iron.) **carì!** o **é carì!** carì miei!, usato come intercalare nel discorso.

car⁴: I. agg. m. sg. (pl. **cari**; f. **cara**) – 1. che costa molto, costoso → *salà* I. 3.: *l'è bèl, ma l'è car* è bello, ma è caro 2. che fa pagare un prezzo eccessi-

vo, caro, detto di un negoziante o di un artigiano → *caristiós a) e b) II*. avv. — a prezzo alto, caro: *vèndar car* vendere caro; *còstal car a nar fin a Milàn?* costa caro (a) andare fino a Milano?

carà³: sf./**caro²**: sm. — carezza: *far le care, farga l caro* fare/far(gli) le carezze, accarezzare, detto con riferimento tanto a persone quanto ad animali → *carezàr*.

carabigné: sm. — carabiniere.

carabina: sf. — fucile di precisione, carabina, in particolare quella usata dai cacciatori.

caraco: sm. — (spagn. *caracho*) solo nella locuz.: *nol val pròpi en caraco* non vale proprio nulla, detto di cose.

caradór: sm. — (disus.) chi fabbricava o riparava carri, carradore.

carafa: sf. — **1.** (rec.) recipiente per liquidi, di vetro o maiolica, con manico e imboccatura munita di un beccuccio (*bochiról 1.*, v.), che si usa in particolare per servire l'acqua a tavola, caraffa → *bròca³ 1.* **2.** la quantità di liquidi contenuta in una carafa: *na carafa de aqua* una caraffa di acqua **3.** bicchiere alto e largo di vetro o ceramica, con manico, boccale → *crighel 4.* la quantità di liquidi contenuta in un boccale: *el s' à beù na carafa de bira* si è (lett.: si ha) bevuto un boccale di birra.

caramèla: sf. — (comm.) caramella: *en tux de caramèla* un sacchetto di caramelle; *ciuciàr na caramèla* succhiare una caramella.

carampàn: sm. (f. **carampana**) — chi è molto vecchio, decrepito.

carantàn: sm. — **1.** (disus.) moneta d'argento in uso dal tempo dei conti del Tirolo e duchi di Carinzia (1589), tirolino, carantano **2.** pl., (gen.) soldi°, quattrini: *el ga n à dai carantàn!* ne ha (dei) soldi!

caratar: sm. — l'insieme dei tratti psichici, morali e caratteriali che distinguono un individuo dagli altri, carattere → *natural; temperamént*: *el gà en brut caratar* (ci) ha un brutto carattere; *nol gà caratar o l è senza caratar* è indeciso, mutevole nelle proprie decisioni, non (ci) ha carattere; *l é débol de caratar* è debole di carattere.

carbón¹: sm. — **1.** (carb.) carbone prodotto da legna [APP. V, D]: (fig.) *négro come l carbón* molto nero (lett.: nero come il carbone); *la póhro de carbón* la polvere di carbone **2.** carbon fossile ♦ Non è mai stato usato a Montagne ♦

carbón²/carbónchio: sm. — **1.** (all.) (mal.) malattia infettiva dei bovini che produce pustole ne rastre sulla pelle, carbonchio **2.** (colt.) malattia

dei cereali causata da un fungo parassita, carbonchio, carbone → *bruśón*.

carbonèr: sm. — addetto alla preparazione e alla sorveglianza delle carbonaie (*poiàt²*, v.), carbonaio → *baila 1. b)* ♦ I carbonai che operavano a Montagne provenivano da Bondone, nella Valle del Chiese. Furono attivi fino alla metà circa degli anni Cinquanta del secolo scorso ♦ [APP. V, D].

carbonèra: agg. f. — solo in (gastron.) *polènta carbonèra* → *polènta*.

Carbonère: — (top.) località in Val Manez.

Carbonin: — (top.) località tra le frazioni Cort e Larzana.

carburo: sm. — carburo di calcio ♦ Veniva prevalentemente usato per produrre l'acetilene per l'illuminazione ♦: *lâmpada a carburo* lampada ad acetilene ♦ Poteva anche servire per preparare una miscela esplosiva da collocare nei cunicoli scavati dalle talpe ♦

carcasa: sf. — **1.** scheletro di un animale, carcassa **2.** qualsiasi veicolo in pessimo stato, carcassa **3.** (fig.) persona malridotta, consumata dagli anni, carcassa.

càrcere: sm. sg. (pl. **càrceri**) — carcere → *colègio 2.*; *frèsch II. 3.*; *galèra*; *presón*.

cardinàl¹: **I.** sm. sg. (pl. **cardinài**) — (rel.) principe della Chiesa cattolica, cardinale **II.** agg. — *rós cardinàl* color rosso porpora caratteristico delle vesti dei cardinali, rosso cardinale.

cardinàl²: — (fau.) beccofrusone (*Bombycilla garrulus*), uccello della Famiglia dei Bombicillidi, di passo invernale.

cardo: sm. sg. (pl. **cardi**) — (bot.) **1.** carlina bianca (*Carlina acanalis*) ♦ Nasce spontaneo nei prati. Gli si riconosce la proprietà di preannunciare le condizioni meteorologiche ♦ **2.** (*Carduus carlinifolius*) ♦ Nasce spontaneo nei prati, ma viene anche coltivato negli orti a scopo ornamentale ♦

Carè Alto: — (oron.) monte del Gruppo dell'Adamello (m. 3462), visibile dall'Àmolo e dal Dòs da part (v.): *la vedrèta dal Carè Alto* il ghiacciaio del Carè Alto.

Carèce: sf. pl. — (top.) località in parte acquitrinosa a sinistra della strada per il Passo Daone, oltre i Santi.

Carèce dal Miradio (**caśa da mònt*), **Carèce dal Lóngo** (**caśa da mònt*), **Carèce dal Terzino** (**caśa da mònt*), **Carèce dala Lòra** (**caśa da mònt*) — (top.) località nel Vallone di Daone.

carècia: sf. — (bot.) pianta di palude, càrice (*Carex rostrata*) ♦ Cresce nei terreni acquitrinosi (*mòia*

1., v.). Un tempo veniva usata per impagliare le sedie e riempire i pagliericci ♦

caredèl: sm. sg. (pl. **caredèi**) – (segh.) nel sistema di trasmissione del moto alla sega, la ruota con minore diametro, rocchetto ♦ È costituito da due dischi di legno del diametro di 50 centimetri uniti da resistentissimi fuselli (*braciòla*, v.) alti 40 centimetri fra i quali ingranano i denti del lubecchio (*scut*, v.). L'insieme lubecchio/rocchetto agisce come moltiplicatore di giri → *mo-giòl* ♦ [TAV. XVII] → **sega*².

caréga: sf. – sedia: *na caréga de lègn* una sedia di legno [TAV. IV]; *na caréga de paia* una sedia con la seduta di paglia [TAV. IV]; *el pégol o la gamba dala caréga* la gamba della sedia ♦ Un tempo la seduta era solitamente di assicelle di legno o impagliata con della *carècia* (v.), anche a disegni colorati ♦; *despedìsi la caréga* sgombera la sedia; *tó la caréga e sèntate giu* prendi la sedia e siediti.

careghèta: sm. – impagliatore ambulante di sedie → *ambulante* ♦ Venivano dal Veneto ♦

careghin: sm. – dimin. di *caréga* (v.), sedia piccola e bassa per bambini, seggiolino.

careghina: sf. – dimin. di *caréga* (v.), seggiolina su cui ci si siede per ricamare, cucire, ecc.

caregiada: sf. – traccia delle ruote dei veicoli su strada sterrata, carreggiata, rotaia → *rodana*: (fig.) *l é nà fò de caregiada* (lett.: è andato fuori di carreggiata) **a**) è deviato dalla retta via, detto di una persona che ha preso una sbandata **b**) ha cambiato discorso.

caregón: sm. – accresc. di *caréga* (v.), (rec.) alto sedile per bambini munito di un piano ribaltabile che serve d'appoggio al piatto e al bicchiere, seggiolone [TAV. IV].

carèl: sm. – (segh.) il banco della sega circolare (*circolare*, v.) → **sega*² [TAV. XVIII].

Careśól → *Carisól*

carestia: sf. – mancanza di tutto, carestia: *en col paés lì l'é vegnù na gran carestia* in quel paese è venuta una gran carestia [APP. I, 14].

carestíós → *caristíós*

carèt: sm. sg. (pl. **carèc**) – dimin. di *car*¹ (v.), (veic.) carretto a due ruote trainato a mano: *carèt a man* carretto a mano [TAV. VIII; TAV. XV] ♦ Per il traino animale si applicavano le stanghe (*stanga*¹ 1., v.) ♦; (fig.) *par che i tira el carèt* pare che tirino il carretto, si dice delle persone che hanno l'abitudine di camminare piegate in avanti.

carèta: sf. – (veic.) (disus.) carro agricolo a quattro ruote, più leggero del *car* (v.), su cui è posto

un piano di carico (*scaladro*, v.) ♦ Il suo peso è di un quintale circa. Si usava per il trasporto di fieno o altri prodotti della terra e, all'occorrenza, anche di persone. Poteva portare 4-5 quintali di carico. Le *carète* venivano acquistate dai carradori di Coltura (Bezzi e Aldrighetti-Paoletto) ♦ [TAV. XV].

caretèr: sm. – (disus.) chi faceva trasporti con il *car* (v.) e la *carèta* (v.), carrettiere.

carezàr: I. vb. tr. – fare carezze, accarezzare una persona o un animale → *car*³ II. **carezarse:** vb. rifl. recipr. – scambiarsi carezze, accarezzarsi.

carga: sf. – 1. ciò che si carica su un mezzo di trasporto, addosso a un animale o a una persona, carico: *na carga de fén* un carico di fieno; *càrgame su cola carga de lègn* li mettimi sulle spalle quel carico di legna 2. (fig.) seccatura, fastidio: *t'èt tòt su anca cola carga lì?* ti sei (lett.: ti hai) preso anche quella seccatura? 3. fracco di legnate, battuta: *l à ciapà na carga coi fiòchi* si è (lett.: ha) preso una battuta coi fiocchi.

cargal: esclam. – (bosc.) grido per avvertire che la via è libera per far scendere i tronchi nella risina (*tóf*, v.).

cargà: part. pass. di *cargàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **cargadi**; f. **cargada**) – 1. che porta un peso, che è carico: *só cargà come n asan* sono carico come un asino 2. *cargà en banda* (lett.: caricato da una parte), si dice della mancanza di equilibrio che caratterizza il modo di camminare degli ubriachi → *banda*³ III. 2. *b*); *dondàr* 2.; *óna* I. 2.; *soelón* (*a*) 3. che è fornito di carica, predisposto al funzionamento, carico: (cacc.) *en s-ciòp cargà* un fucile carico; (cacc.) *el s-ciòp cargà a tresia* il fucile caricato a miglierola per la caccia agli uccelli 4. (met.) *el tèmp l é cargà* (lett.: il tempo è caricato) il cielo è nuvoloso.

cargadùr: sm. – (geon.) piccolo spiazzo naturale o artificiale lungo le strade carreggiabili di montagna in cui è possibile caricare fieno, legna o altro sul *bròz*¹ (v.).

Cargadùr de Durmónt: – (top.) località sotto la cima del Durmont.

Cargadùr Màrgole: – (top.) località in Val Manez.

cargàr: vb. tr. – 1. porre un carico sopra un animale, una persona o un veicolo per trasportarlo, caricare: *cargàr el car*, *el gèrlo* caricare il carro, il *gèrlo* (v.) 2. predisporre un meccanismo al funzionamento, caricare: (cacc.) *cargàr el s-ciòp* caricare il fucile 3. (fig.) *cargàr de bòte* prendere a (lett.: caricare di) bòtte, malmenare^o duramente 4. *cargàn su* attribuire una colpa a qualcuno, incolpare: *i ga*

l'à cargada su a èl (gli) hanno dato la colpa a lui **5.** (alp.) *cargàr la malga* trasferirsi in montagna con il bestiame per sfruttare i pascoli estivi, monticare → *enmalgar*, *nar* **I. 1.**

cargazión: sf. inv. – (mal.) indigestione: *ò fat na cargazión* ho fatto un'indigestione ♦ (med.) Si curava bevendo limonate calde o olio di ricino ♦

carghéra: sf. – **1.** (gen.) *far carghéra* far leva con la *livéra* (v.) per sollevare un sasso o altra cosa pesante **2.** (bosc.) *far carghéra* far leva con *el zapin* (v.) su un tronco d'albero (*bóra' 1.*, v.) per disimpegnarlo.

caria: sf. – (all.) malattia delle vacche, in conseguenza della quale la pelle si attacca alle ossa ♦ (med.) Si curava ungendo la pelle dell'animale con della sugna (*sóngia*, v.) e sfregandola con dei mannelli (*cóf 1.*, v.) di paglia ♦

carià: agg. m. sg. (pl. **cariadi**) – cariato, detto di un dente che ha subito un processo distruttivo: *en dènt carià*.

carich¹: sm. inv. – **1.** accumulo di materiale, carico: (calc.) *el carich dala calchèra* il carico della calcara, costituito da pietra calcarea (*sas calcàrei*) **2.** insieme di cose trasportate su un mezzo, da un uomo o da un animale, carico.

carich²: – (gio.) l'asso e il tre nel gioco della briscola, carico.

carióla¹: sf. – **1.** (veic.) piccolo veicolo a mano con una ruota, carriola ♦ Si usa per trasportare sassi, terra, materiali vari o letame ♦: *la róda, le manècie, i pé, le spónde dala carióla* la ruota, le impugnature, i piedini o staggi, le sponde della carriola [■ PEDROTTI 1936, p. 48, FIG. 49; ■ GUIDA, p. 46] [TAV. XV] **2.** quantità di materiale che si può trasportare in una volta con la carriola, carriola: *na carióla de lodàm* una carriola di letame **3.** (scherz.) vecchio autoveicolo malandato.

carióla²: – piano di legno con sponde basse che serviva da lettino per i bambini più piccoli ♦ Recava quattro piccole ruote di legno che consentivano di spostarla. Di giorno veniva riposta sotto il letto matrimoniale ♦

Cariśól/Caresól: – (top.) Carisolo, comune della Val Rendena.

caristiós/caresiós: sm. inv. (f. **caristiósa/caresiósa**) – che fa pagare un prezzo eccessivo, caro → *car² I. 2.*: **a)** detto di un negoziante **b)** detto di un artigiano.

carità: sf. – **1.** elemosina [APP. IV, 18] → *limòsina; òbok. el domandèva la carità* chiedeva l'elemosina; *farga la carità* far(gli) l'elemosina; *nar par carità* (lett.: andare per carità) vivere di elemosine, fare il mendicante; *putòst che laorà i và par carità* piuttosto che lavorare, vanno a chiedere l'elemosina **2.** nella locuz.: *par carità!*, per esprimere negazione o implorazione: *tasí, tasí, par carità!* per carità non dirgli nulla! taci, taci per carità!

carlóna (ala): modo avverb. – trasandatamente, in modo approssimativo, alla carlona: *el fà tut ala carlóna* fa tutto alla carlona.

carn¹: sf. – **1.** (anat.) l'insieme dei tessuti muscolari dell'uomo, carne umana: *col pòpo lì l'è pòch en carn* quel bambino è magro, è macilento (lett.: è poco in carne) **2.** *carn mata* (lett.: carne matta) epidermide morta, che si stacca dal corpo **3.** (mal.) *carn grevada*, si dice dei muscoli dolenti per la formazione di acido lattico causata da sforzo fisico, per esempio una lunga camminata.

carn²: – **1.** (fau.) (gen.) l'insieme dei tessuti muscolari degli animali, carne **2.** (all.) *vaca da carn* vacca da carne.

carn³: – □ (mac.) carne di animale macellato → *cicio: carn de porcèl, de vedèl, de manz, de vaca, de conic, de galina* carne di maiale, di vitello, di manzo, di vacca, di coniglio, di pollo (o di gallina); *en tòch de carn* un pezzo di carne; *carn de prima* carne di prima qualità; *carn grasa, magra, dura, filósa* o *stropègna, frèscà, tèndra, nada de mal* carne grassa, magra, dura, filacciosa, fresca, tenera, guasta (lett.: andata a male); *carn enterzada* carne con delle venature di grasso.

carnagión: sf. inv. – qualità e colore della pelle umana, carnagione: *na bèla carnagión* un colorito

□ **carn.** Viene di preferenza usata per preparare il brodo. Per conservare la carne macellata, compresa quella della selvaggina (caprioli, camosci, cervi, ecc.), un metodo utilizzato era quello della messa sotto sale (*salàr giu*). La carne veniva tagliata a fette o in pezzi anche di una certa dimensione che venivano messi in una *brènta* (v.) o in un *brentèl* (v.) e disposti a strati alternati con il sale. Il sale fa disidratare la carne assorbendone l'umidità e favorendone la conservazione. Il metodo della conservazione sotto sale veniva talvolta utilizzato anche nel caso di un bovino morto di malattia, che a norma di legge avrebbe dovuto venire sotterrato. La carne così trattata veniva appena riscaldata sul fuoco e consumata (*i le scaldava en còlpo sal fòch e i le magnava*) (GIU. MALAC.).

sano, una bella carnagione, detto del viso di una persona.

carne: agg. f. — solo nella locuz.: *colôr carne* di colore rosato simile a quello della carne.

carnér¹: sm. — (all.) *carnér dal sal* sacchetto di juta in cui i pastori tenevano il sale per gli animali e che portavano a tracolla.

carnér²: — (cacc.) tascone posteriore del cacciatore dove si ripone la selvaggina abbattuta, carniera.

carne salada: — (gastron.) piatto di carne affettata molto fine che si mangia cruda o cotta, spesso con fagioli lessi ♦ Si tratta di un piatto originario della zona del Lago di Garda che è stato importato nella Busa di Tione una trentina di anni fa. Si prepara solitamente nella stagione invernale con un taglio di carne di manzo molto magra che, dopo essere stata pulita, perfettamente sgrassata e affettata viene pressata in un barile di legno a strati alternati con sale, alloro, aglio, bacche di ginepro, chiodi di garofano e rosmarino. Il barile viene quindi chiuso con un coperchio di legno sul quale si pone un sasso per comprimere il tutto. Dopo trenta-trentacinque giorni la carne è pronta per essere consumata (GIU. MALAC.) ♦

Carnešali: — (top.) località nel Vallone di Daone.

carnevàl: sm. (pl. *carnevài*) — carnevale: (fig.) *na canzón de carnevâl → canzón* 2. ♦ Fra i piatti tradizionali di carnevale si ricorda che *la žòbia grasa i fèva i gróstoi, el dì dòpo i gnòch* (*venardì gnocolâr*, v.) il giovedì grasso facevano i *gróstoi* (v.) e il giorno dopo (il venerdì gnoccolaro) gli *gnocchi* ♦

càrnica: agg. e sf. — (ital.) (apic.) varietà di api allevate sul posto, carnica → **ava*.

caro¹ → *car³*

caro² → *carà³*

caròbola: sf. — (bot.) (comm.) frutto del carrubo (*Ceratonia siliqua*), carruba ♦ Gli straccivendoli offrivano le carrube come merce di scambio; i bambini le consideravano una leconeria: *i le portava i stracèr par i pòpi* ♦: *l'avrà volèst empinir se la pancia cole caròbole che magnava i porcèi* avrebbe voluto riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i maiali [APP. I, 16].

carògna: sf. — 1. animale morto, carogna: (fig.) *spuzàr come na carògna* puzzare come una carogna 2. (fig.) chi è eccessivamente pignolo, chi trova a ridere su tutto e su tutti 3. (fig.) persona vile e perfida, carogna: *te sé na carògna* sei una carogna.

carognada: sf. — azione perfida, vile e maligna, carognata.

carognèta: sf./**carognin:** sm. — dimin. di *carògna* 3. (v.), carognetta.

caról¹: sm. sg. — 1. tarlo del legno → *tarlo* 2. coll., il bucolino e la polvere fatti dal tarlo del legno, tarlatura: *na caréga tuta n caról* una sedia tutta tarlata (lett.: tutta un tarlo) 3. coll., (cas.) formaggio che ha subito un processo di maturazione causata da acari e muffe → *tara²* 1. 4. la *sprèsa* fermentata in maniera anomala, che si taglia a pezzi per preparare la *tara* (v.).

caról²: — (pl. *carói*) — (bot.) cumino dei prati (*Carum carvi*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 457].

carolà: part. pass. di *carolâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *caroladi*; f. *carolada*) — tarlato → *tarlà*.

carolâr: I. vb. tr. — il guastare che fanno i tarli, tarlare: *i m'à carolà la tàola* (i tarli) mi hanno tarlato la tavola II. vb. intr. — tarlare: *la caròla* tarla, detto per esempio di una trave III. **carolarse:** vb. intr. pron. — il venir roso dai tarli, tarlarsi → *tarlarse*.

carolènt: part. pres. di *carolâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *carolènc*; f. *carolènta*) — 1. che è tarlato: *legn carolènt* legno tarlato 2. (cas.) che ha subito un processo di fermentazione anomalo: *na sprèsa tuta carolènta* 3. (gen.) che è in cattivo stato di conservazione, marcito.

Carolin (i): — 'scotùm' di una famiglia di Binio.

Caroline (i): — 'scotùm' di una famiglia di Lazzana.

caròt: agg. m. sg. (pl. *caròc*; f. *caròta*) — dimin. di *car⁴* I. 1. (v.), piuttosto caro di prezzo, caruccio.

caròta: I. agg. f. → *caròt* II. sf. — (bot.) carota (*Daucus carota sativa*) ♦ Viene comunemente coltivata negli orti ♦

carpa: sf. — (fau.) carpa (*Cyprinus carpio*) ♦ Se ne pescano nel lago artificiale di Ponte Pià ♦

carpan: sm. sg. (pl. *carpagn*) e **carpan fò** — (bot.) carpino comune e carpino bianco (*Carpinus betulus*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 463] ♦ È abbastanza diffuso nel territorio comunale. Il suo legno viene perlopiù usato per fabbricare attrezzi agricoli perché molto duro ♦

carpèla: sf., perlopiù al pl. — 1. (vest.) ramponi da ghiaccio ♦ Attrezzo con quattro punte, che si applicava sotto la suola delle scarpe. Veniva fissato mediante legacci che, passando attraverso quattro anelli, venivano annodati sulla parte superiore della scarpa ♦ 2. (bosc.) ramponi più grandi dei precedenti, che vengono usati dai boscaioli per muoversi sui tronchi degli alberi abbattuti (*bóra¹* 1., v.) [P. GUIDA, p. 104] 3. ramponi

che usavano un tempo i guardafile per arrampicarsi sui pali dell'energia elettrica.

carpentér: sm. – (carp.) chi esegue lavori di carpenteria, carpentiere.

carpénto (a): modo avverb. – nella locuz.: *starga a carpénto* tener d'occhio qualcuno.

Carpignàn: – (top.) solo nella locuz.: *la vègn da Carpignàn* viene da Carpignano, si dice di qualcosa di provenienza, o di sospetta provenienza furtiva.

carta: I. sf. – 1. carta in genere: *la carta da scrivar* la carta da lettere; *carta sugante* carta assorbente; *carta velina* carta sottile e trasparente, carta velina; (disus.) *carta da zucar* carta spessa e di colore azzurastro che si usava per impacchettare lo zucchero; *carta da ból* o *carta bolada* carta da bollo, o carta bollata 2. (gio.) carta da gioco ♦ Quelle più diffuse sono le carte trentine. Le carte da tarocchi sono poco usate ♦; *misìar le carte* mescolare le carte prima di iniziare il gioco, fare le carte; *tira na carta!* pesca una carta dal mazzo; *el batéva tuc ale carte* batteva, vinceva tutti al gioco delle carte; *carte brute* carte sfavorevoli, brutte carte; *carte truccade* carte truccate; *i gà fat en truco a giugàr cole carte* gli hanno fatto un trucco nel giocare alle (lett.: con le) carte; (fig.) *el cambia le carte en tàola* ritratta la propria posizione senza ammetterlo, cambia le carte in tavola 3. banconota: *na carta da zinch-mila* un biglietto da cinquemila lire 4. scritto di uso amministrativo, documento, carta: *el gà già tute le carte par sposàrse* (ci) ha già tutti i documenti (necessari) per sposarsi; *el gà le carte maciade* (ci) ha la fedina penale sporca 5. *carta de védro* o *carta vedrada* carta vetrata ♦ Viene usata per levigare superfici ♦ II. **ale carte:** modo avverb. – (gio.) alle carte: *giugàr ale carte* giocare a carte.

Carte di Regola: sf. – (ital.) (dir.) 'Le *carte di regola* erano i documenti che, attraverso una serie di norme originate da antiche consuetudini e osservanze tramandate oralmente, definivano l'amministrazione economica delle antiche comunità trentine. Queste vennero redatte in forma scritta a partire dagli inizi del XIII secolo e rimasero in vigore, attraverso modifiche e aggiornamenti che accompagnarono lo sviluppo di ogni comunità, fino al 1805. Anche se certi aspetti dell'organizzazione regoliera perdurarono sostanzialmente ben oltre tale data' [NEQUIRITO 1983, p. 76] → **Régole*.

cartèl: sm. sg. (pl. **cartèi**) – cartello per avvisi pubblici o messaggi pubblicitari.

cartèla: sf. – (ital.) 1. (scol.) cartella scolastica di cartone color mattone, reperibile in commercio, che è entrata nell'uso in sostituzione del vecchio *bascar* (v.) 2. (gio.) *la cartèla dala tómbola* la cartella della tombola.

cartelin: sm. – (ital.) dimin. di *cartèl* (v.), 1. (gen.) cartoncino, cartellino per indicare il contenuto o la collocazione di certi oggetti 2. *el cartelin dal prezo* il cartellino del prezzo che viene esposto nei negozi; *co diśal col cartelin lì?* che prezzo indica, che cosa dice quel cartellino?

cartina: sf. – sottile foglietto di carta per confezionare a mano le sigarette, cartina: *na cartina par far su i zigarèti*.

cartolina: sf. – (ital.) cartolina: *cartolina postale* cartolina postale; *cartolina ilustrada* cartolina illustrata.

cartón: sm. – materiale con cui sono fatti scatole e imballaggi, cartone.

cartucia: sf. – (cacc.) insieme di bossolo (*bòsolo*, v.), carica (*pólvar*, v.), capsula esplosiva (*forminanto* 2., v.) e pallini (*balìn* 2., v.) che costituisce la munizione del fucile da caccia, cartuccia → *bala'* I. 3.; *baletón*; *patróna*: *cartucia falsa* cartuccia difettosa ♦ Un tempo, le cartucce per la caccia si preparavano a mano. *Par far le cartuce se comprava el bòsolo de cartón e cont en misurin se ga metéva déntro la pólvar*. Prima dala *pólvar* bisognava *mètarga en forminanto e pò la bóra de cartón par fermàr la pólvar che nola se misia coi balìn*, pò se metéva n'altra bóra e se piegava en dént l'ór dal bòsolo per fare le cartucce si comperava il bossolo di cartone e con un misurino (gli) si metteva dentro la polvere. Prima della polvere bisognava metterci una capsula esplosiva e poi un dischetto di cartone (*bóra*² 1., v.) per fermare la polvere (in modo che) non si mescolasse (lett.: non si mescoli) con i pallini, poi si metteva un altro dischetto di cartone (*bóra*² 2., v.) e si piegava l'orlo del bossolo verso l'interno (lett.: in dentro) (MOD. SIM.) ♦ [TAV. XX].

cartucéra: sf. – (cacc.) cintura porta cartucce, cartuccera.

cas: agg. m. (f. **casa**) – che ha raggiunto un'eccessiva maturazione, mézzo: *dòpo Nadàl le rave le vègn case* dopo Natale le rape diventano mézze.

casa: sf. – 1. (gen.) cassa di legno con o senza coperchio, di varie dimensioni e per usi diversi 2. quantità di roba che può essere contenuta in una cassa: *na casa de patate* una cassa di patate 3. *casa dala biancheria* cassa della biancheria, cassone nuziale ♦ Veniva portata in dote dalla sposa

unitamente alla biancheria. Spesso era intagliata ♦ 4. (colt.) *la casa dal taiapaia* nel trinciaforaggi, la parte in cui sono contenuti i foraggi da sottoporre al taglio [TAV. VI] 5. (ital.) dispositivo per la registrazione dei pagamenti, cassa: *prima se pasa dala casa* prima si passa alla cassa 6. (ital.) sportello di una banca, cassa 7. (rel.) cassa da morto, bara: *calàr la casa en la buśa* calare la cassa nella tomba 8. (veic.) contenitore in legno dell'assale (*asìl*, v.) dei veicoli ♦ È in legno di betulla o frassino ♦ [TAV. XV; TAV. XVI].

caśa: sf. – 1. edificio adibito ad abitazione, casa [TAV. I]: *na caśa col'èra* una casa con il sottotetto; *na caśa de quadrèi* una casa costruita con mattoni; *na caśa picciòla* una casa piccola, una casetta; *far su la caśa* costruire la casa; *ià alzà su la caśa de n pian/piano* hanno alzato la casa di un piano; *ià batù giù la caśa vècia* hanno abbattuto la casa vecchia; *el cantón dala caśa* l'angolo della casa; *arènt ala caśa* accanto alla casa; (fig.) *l'é grant come na caśa* è enorme, è grande come una casa, detto per esempio di una buca nel terreno; *prima de caminàr sèra su la caśa* prima di andar via, chiudi la casa; *na caśa che la v'è giù* una casa che cade in rovina (lett.: che va giù); *la caśa vècia l'é nada en roina* la vecchia casa è andata in rovina 2. residenza, casa [APP. IV, 111, 112, 113, 127, 198]: *endó stèt de caśa?* dove stai di casa?; *el padrón de caśa* il padrone di casa; *l'é tornà a caśa* è tornato a casa; *l'é scampada da caśa* è fuggita di casa; *sò pupà el l'à parà fòra de caśa* suo papà l'ha sbattuto fuori di casa; *óm cambià caśa* abbiamo cambiato casa; *i mistèr de caśa* le faccende di casa; *l'é èla la vèra*

padróna de caśa è lei la vera padrona di casa; *l'é tut caśa e laóro* è tutto casa e lavoro; *l'é fata en caśa* è di produzione casalinga, è fatta in casa, detto di una vivanda o di una specialità gastronomica; *a cà/caśa dal diàol* abita molto lontano, a casa del diavolo 3. l'insieme delle persone che costituiscono un unico nucleo familiare, casa: *no ò gnamó scrit a caśa* non ho ancora scritto a casa; *i s'è tòt e ià mèś su caśa* si sono sposati (lett.: si hanno presi) e hanno messo su casa.

casabànch: sm. – mobile a cassetti (*caltro*, v.), cassettone [TAV. V]: (fig.) *l'é de quèi che taia su el casabànch par far fò na noghèra* è di quelli che fanno tutto alla rovescia (lett.: che tagliano a pezzi un cassettone per ricavare un noce).

***caśa da mónt:** sf. – □ edificio rustico che sorge isolato fuori del paese [TAV. XIV].

Caśa de Sóra (**caśa da mónt*), **Caśa Nóa** (**caśa da mónt*), **Caśa dai Sanc** (**caśa da mónt*): – (top.) località nel Vallone di Daone.

caśamént: sm. sg. (pl. **caśaménc**) – casa divisa in più alloggi, casamento ♦ Costituisce un tipo di abitazione recente, di modello cittadino ♦

caśàr: I. vb. tr. – maritare una figlia o un figlio, accasare → *maridàr* I. II. **caśarse:** vb. rifl. – prendere moglie o marito, sposarsi, maritarsi → *maridàr* II.: *el s'è caśà* si è (lett.: si ha) sposato III. vb. rifl. recipr. – unirsi in matrimonio, sposarsi^o: *i s'è caśà* si sono (lett.: si hanno) sposati.

Casa Rurale: sf. – □ la Cassa Rurale di Montagne (ora: Cassa Rurale Adamello-Brenta).

cascata/cascada: sf. – (geon.) salto d'acqua corrente, cascata: *la cascada Nardis*, in Val Genova.

□ **caśa da mónt.** Costituisce il possesso privato di una singola famiglia, o di più famiglie per successione ereditaria. Presuppone, ordinariamente, un appezzamento considerevole di terreno coltivato in parte a prato e in parte a bosco (di solito ceduo per la raccolta dello strame necessario per la stalla e di piccole quantità di legna da ardere) e da un edificio rustico in sassi e legno coperto di *scàndole* (v.), adibito essenzialmente a stalla e fienile con un limitato vano (*casèt*, v.) a servizio dell'uomo per la preparazione dei cibi e la lavorazione del latte. I letti erano sostituiti dal *quadro del fén* (v.) del fienile. Il fieno veniva falciato due o tre volte all'anno a seconda della località e dell'altitudine e il raccolto veniva riposto nel fienile per essere poi consumato sul posto in primavera e in autunno [ANTOLINI 1983, p. 35]. La denominazione, piuttosto recente, non era in uso a Montagne, dove a una determinazione generale si preferiva l'indicazione del nome del proprietario o del toponimo in cui l'edificio si trovava. Oggi le *caśe da mónt* ancora esistenti sono trasformate in seconde case per i fini settimana o per i soggiorni estivi o invernali. Le *caśe da mónt* site nel territorio del Comune di Montagne sono: nel Vallone di Daone (incluse Part, Pramarcù e le località circostanti): *Caśa nóa*, *Pra colombù*, *Barbanane*, *Rusca* (*Pian dala Rusca*), *Caśe dai Mònach*, *Tòni mat* (*Casèl dal Tòn*), *Caśa de Sóra*, *Carèce dala Lòra*, *Carèce dal Lóngo*, *Carèce dal Terzìno*, *Carèce dal Miradìo*, *el Coàcia*, *Benefìzi*, *Revèr*, *Dòs da part*, *Colombìn*, *Cerešìn*, *Praleù*, *Pramarcù*, *Dotór*, *Stavèl*. All'Àmolo, incluso *Preaòl* (v.), che appartiene al Comune di Preore: *i Ciusa*, *i Lame*, *Preaòl dai Bianchi*, *Preaòl dai Cresènz*. In Val Manez: *Manèc dai Trögi*, *Manèc dai Molegàc*, *Manèc dai Adami*, *Manèc dai Marangoncèi*, *Manèc dai Ferari*, *Manèc dai Òrs*, *Manèc dai Visènzón*, *Manèc dai Banàl*, *Caśa dai Sanc*. A Binio: *Scalcagnón*. A Larzana: *Lóch* [EL NOS PAËS, 1970, p. 11].

❑ **Casa Rurale.** L'istituzione, nel 1907, di una Cassa Rurale (in origine: Cassa Rurale Cattolica) a Montagne in virtù della legge del 9 aprile 1873 (vedi il Bollettino delle Leggi dell'Impero austro-ungarico N. 70) quale consorzio registrato a garanzia illimitata, rientra nel benemerito progetto di Don Lorenzo Guetti (Vigo Lomaso, 1847 – Fivè 1898) di creare in Trentino, sul modello delle *Raiffeisenbanken* tedesche, una rete capillare di casse di risparmio rurali. Secondo quanto stabilito dagli statuti, il loro scopo era di 'fornire ai soci il denaro necessario per l'esercizio dei loro affari, della loro economia agricola, e della loro arte od industria e con l'offrire l'opportunità di collocare a frutto il loro denaro'. Promotore della Cassa Rurale di Montagne fu allora curato Don Eriberto Ricca, che poté contare sull'adesione di dodici soci fondatori ('pionieri'), ai quali se ne aggiunsero ben presto altri otto. La prima seduta del Consiglio d'Amministrazione si tenne il 26 febbraio 1908. La sede originaria si trovava nella piazza di Larzana, nello stesso edificio che ospitava anche gli uffici comunali, la canonica e le scuole elementari. Nel 1960 si ebbe il trasferimento nell'attuale sede, sempre in Larzana. Nel 1989 la Cassa Rurale di Montagne venne fusa con quella di Ragoli (sorta pure nel 1907), costituendo una nuova unità con un totale di 439 soci (dei quali 130 di Montagne). Nel 1999, infine, con la fusione con la Cassa Rurale di Tione (fondata nel 1899 da capifamiglia di Tione, Bolbeno, Breguzzo e Bondo come Cassa di prestiti e risparmio) fu creata la Cassa Rurale di Tione, Ragoli e Montagne – Banca di Credito Cooperativo, con una filiale a Madonna di Campiglio. In data 31 dicembre 2004 i soci erano 1766 (con un aumento rispetto all'anno precedente di 124 unità), il capitale sociale e le riserve ammontavano a 13.549.513 euro e il patrimonio, dopo il riparto dell'utile per lo stesso anno, corrispondeva a 14.209.345 euro. Il nuovo ordinamento aveva lo scopo di adeguarsi ai rapidi e profondi mutamenti intervenuti nella società locale, che nel corso degli ultimi decenni è passata da un'economia essenzialmente agricolo-pastorale, la stessa alla quale era destinata la funzione originaria delle Casse rurali, a un'economia fondata in parte prevalente sul terziario (turismo e attività connesse, servizi di varia natura), con la conseguente necessità di procedere a un radicale rinnovamento delle competenze operative e del relativo supporto tecnologico [ANG. SIM. 1997, CON ANNESSA BIBLIOGRAFIA; CASSA RURALE DI TIONE, RAGOLI E MONTAGNE, *BILANCIO SOCIALE 2004*]. Nel mese di giugno 2006, in seguito alla fusione con la Cassa Rurale Alto Chiese, la Cassa Rurale di Tione, Ragoli e Montagne è venuta a far parte della nuova Cassa Rurale Adamello - Brenta, Società cooperativa a mutualità prevalente.

Casè dai Mònach: – (top.) località nel Vallone di Daone.

casèl: sm. sg. (pl. **casèi**) – ❑ (cas.) (disus.) l'edificio dove si raccoglieva il latte e si producevano burro, formaggi e ricotta, caseificio.

Casèl: – (top.) località dove sorgeva il caseificio in frazione Cort; **Casèl dal Tòni:** – (top.) località nel Vallone di Daone.

casèr: sm. – 1. (alp.) sovrintendente alla *malga* (v.), casaro ♦ Con l'aiuto del *cavrin* (v.) e dello *šmarzeröl* (v.) si occupava della mungitura, della produzione del burro e del formaggio, e della cucina. Teneva la contabilità della malga ♦ [APP. V, A] 2. (cas.) casaro incaricato di lavorare il latte dei soci del caseificio (*casèl*, v.) ♦ Veniva eletto ogni anno dall'assemblea dei soci e la sua carica poteva essere indefinitamente rinnovata ♦

Casèr: – 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

casèrada: sf. – (cas.) la quantità di latte lavorata in un giorno, di proprietà di un socio del *casèl* (v.).

casèrär: vb. intr. – (alp.) (cas.) compiere le operazioni necessarie per ottenere burro, formaggio e ricotta dal latte nella *malga* (v.) o nel *casèl* (v.).

casèrmarèst: avv. – (ted. milit. *Kasernenarrest* 'consegnato in caserma per punizione'), si dice

quando si è costretti a restare in casa per necessità (per esempio quando si è indisposti, o se c'è maltempo) o per impedimenti vari (per esempio quando si deve attendere la visita di qualcuno): *ancó cara mia casèrmarèst* oggi, cara mia, non posso uscire, (ho) *casèrmarèst*.

Casèròle: – (top.) località nel Vallone di Daone.

casèt: sm. sg. (pl. **casèc**) – 1. cassetto [TAV. II]: *casèt dala vedrina* cassetto della credenza [TAV. IV]; *casèt dal armàr* cassetto dell'armadio [TAV. V]; *la m'à frugà giu par el casèt* è andata a frugarmi dentro (lett.: giù per) il cassetto 2. *casèt dale ave arnia* → *bus*².

❑ **casèl.** A Montagne ne esistevano tre, uno per frazione. Erano di proprietà dei soci che vi conferivano il latte e avevano carattere turnario in quanto il casaro (*casèr* 2, v.) incaricato vi lavorava a turno la quantità di latte spettante a ciascun socio. I caseifici di Cort e Binio funzionavano da dicembre a maggio, quello di Larzana dal 2 novembre fino ad aprile-maggio, quando le vacche venivano portate *al mònt*. Da giugno a settembre, durante l'alpeggio estivo a Spinale, il latte veniva lavorato in malga.

casèt: sm. sg. (pl. **casèc**) – ambiente della *caśa da mónt* (v.), talora corpo adiacente a quello principale, oppure separato, in cui si trovava il focolare aperto e spesso anche un letto. Dal *casèt* si aveva accesso al *bait dal lat* (v.).

casèta: sf. – dimin. di *caśa* 1. (v.), 1. cassetta di legno in generale: *casèta par la/ dala lègna* cassetta che si usa per tenere la legna in casa [TAV. III] 2. *la casèta dale litre* la cassetta per le lettere 3. (rel.) *casèta dale lemòsine* cassetta posta nelle chiese per raccogliere le offerte, cassetta delle elemosine 4. (all.) *la casèta dal sal* recipiente di legno che si appendeva nella stalla e in cui si teneva il sale per gli animali [GUIDA, p. 51] [TAV. VII] 5. (cacc.) *la casèta dai bachetón* la custodia delle panie [TAV. XX].

casetèla: sf. – dimin. di *casèta* (v.), cassetta di legno in cui nella *caśa da mónt* (v.) si conservavano zucchero, caffè, farina e altre provviste.

casetèra: sf. – piccola cassetiera portata a spalle in cui le venditrici ambulanti friulane (*friulàn*, v.) tenevano la loro merce.

casetìn: sm. – dimin. di *casèt* (v.), cassetino: (cuc.) *casetìn dal masenìn dal caffè* cassetino del macinino del caffè [TAV. II].

caśìn: sf. – 1. casa di tolleranza 2. (volg.) confusione, chiasso: *far caśìn* fare confusione 3. (volg.) situazione ingarbugliata, casino → *embròl* 2.; *pastis: l é n caśìn* è un casino 4. sfuriata, scenata: *piantàr en caśìn* fare una sfuriata.

caśina: sf. – (alp.) casera: *la caśina endò che stava i vachèr e i lavorava el lat* la casera (edificio della malga) dove stavano i malgari e lavoravano il latte [APP. V, A].

Caśina: – (top.) località nel Vallone di Daone.

caśo: I. sm. sg. (pl. **caśi**) – 1. avvenimento imprevedibile e inatteso, caso: *l ò vist par caśo* l'ho visto per caso 2. fatto, vicenda, caso: (anche iron.) *l é n bel caśo* è un caso singolare, imprevisto, è un bel caso; *l é n caśo raro* è un caso raro 3. circostanza particolare, situazione, caso: *en ogni caśo* in ogni caso II. locuz. congiunt. – se, qualora, nel caso che. Introduce una frase ipotetica con il verbo all'indicativo: *caśo che caminóm domàn, te saludo* nel caso partissimo (lett.: che partiamo) domani, ti saluto.

casón: sm. – accresc. di *caśa* 1. (v.), 1. cassa di grandi dimensioni, cassone 2. (rec.) grosso contenitore per i rifiuti solidi e di grandi dimensioni ♦ È stato collocato sulla strada per la frazione Binio, nei pressi della *Rigranda* (v.), e viene perio-

dicamente trasportato a valle per mezzo di un apposito veicolo ♦

casòt: sm. sg. (pl. **casòc**) – piccola baracca presso la casa in cui si tengono gli attrezzi e la legna → *baraca* 1.

Casòt dal Amos: – (top.) località in frazione Cort.

caspa: sf. – (mis.) quanto si può contenere in una sola mano, manciata, manata: *na caspa de ciò* una manciata di chiodi; *dó caspe de ris* due manciate di riso → *pugn* I. 3.; *pugnàt*.

càspola: sf., perlopiù al pl. – (vest.) racchette che si calzano per camminare sulla neve e un tempo anche quando si trasportavano fieno o legna con la slitta ♦ Venivano costruite sul posto con un semplice giunco o un ramo di nocciolo piegati in modo da formare un'ellissi, alla quale si legavano poi le corde disposte a rete che costituivano la base a contatto con la neve e quelle che assicuravano il tutto alla scarpa ♦

castàgn: agg. m. inv. – si dice di colore marrone chiaro simile a quello della castagna matura, color castano → *marón* I. 2.: *colór castàgn*; *cavì castàgn* capelli color castagno.

castagna¹: sf. – 1. (bot.) (comm.) frutto del castagno (*castagnèr*, v.), castagna → *balòta*⁴; *chèzola* 1.; *marón* I. 1. ♦ A Montagne il terreno calcareo impedisce la crescita del castagno. Le castagne si acquistavano a Mortaso o a Carisolo, dove si producevano qualità pregiate, oppure si barattavano con quelle di Fisto, frazione di Spiazzo, in cambio delle pere di produzione locale. Si preparavano lessate con la buccia o senza e insaporite con sale e salvia (*móndoi*, v.), cotte nel forno (*brustolade*, v.) o, più raramente, come caldarroste (*rostide*, v.) ♦: *en ric de castagna a*) un riccio di castagna b) (fig.) si dice di persona permalosa, suscettibile; *mondàr* o (meno usato) *pelàr le castagne* sbucciare le castagne; *en tuz de castagne rostide* un cartoccio di caldarroste 2. (bot.) *castagna mata* (lett.: castagna matta) frutto dell'ippocastano (*Aesculus hippocastanum*).

castagna²: sf., perlopiù al pl./ **ciòtoi:** sm. pl. – (all.) i grumi di sudiciume che rimangono attaccati al pelo delle capre, delle pecore, delle mucche, ecc., càccole → *pètole*.

castagnèr: sm. sg. – (bot.) castagno (*Castanea sativa* Miller, sin. *vesca* Gaertner): *castagnèr da noaltri/ nualtri no n vègn* castagni qui da noi non ne vengono.

castèl: sm. sg. (pl. **castèi**) – castello: *el castèl de Stènach* il castello di Sténico ♦ È il più vicino e il più noto ♦

Castèl: – l'edificio sito nella frazione Larzana, che è stato distrutto nell'incendio del 1963.

castigàr: vb. tr. – infliggere una punizione, castigare: *ià fat bègn a castigarlo* hanno fatto bene a castigarlo.

castigo: sm. sg. (pl. **castighi**) – 1. castigo, punizione che si dà allo scopo di correggere: *par castigo, no te vè miga coi tò amici* per castigo, non andrai (lett.: non vai proprio) con i tuoi amici; (scol.) *el maestro el l'ha mès en castigo* il maestro lo ha messo in castigo 2. (fig.) persona molesta e noiosa, castigo: *qual pòpo l'è n castigo* quel bambino è un castigo.

castrà: I. part. pass. di *castràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **castradi**) – 1. (all.) che è stato castrato 2. (fig.) che è stato ingannato II. sm. – (all.) maschio castrato di pecora, castrato.

castràr: vb. tr. – 1. (all.) privare degli organi di riproduzione, castrare: *castràr en porcèl* castrare un maialino ♦ L'operazione veniva fatta dal veterinario (*vetrinari*, v.) ♦ 2. (fig.) trarre in inganno, ingannare: *el m'ha castrà* mi ha ingannato.

castrón: sm. – 1. lavoro malfatto°, raffazzonato, abborracciatura: *m'è vegnù fò en castrón* m'è venuto fuori un'abborracciatura 2. chi fa le cose in maniera disordinata, abborracciamento, pasticciaccio → *paciuchè*; *pastròch* 4.; *slambrotè*; *slambrotón*.

catafalco: sm. – (rel.) impalcatura con drappi su cui si appoggia la bara durante la funzione funebre, catafalco.

catalàn: sm. sg. – nativo della Catalogna, catalano, solo nelle locuz.: *te ghè na gòs da catalàn* (lett.: ci hai una voce da catalano) parli a voce eccessivamente alta, e *te sòne en catalàn* mi sembri, urli come un catalano → *stracèr*.

catalògna: sf. – (bot.) (rec.) varietà di cicoria a foglie lunghe, catalogna ♦ Si coltiva negli orti locali ♦

catànòs (a Binio): agg. m. – persona che è vestita in modo strano.

catàr: sm. – (gen.) catarro: *l'è pién de catàr* ha tanto (lett.: è pieno di) catarro → *scatarón* ♦ Un tempo si curava, e talvolta si cura anche oggi, con un cataplasma (*caldèl*, v.) sul petto (*sal stòmach*, v.) ♦

catarate: sf. pl. – (met.) cataratte, nella locuz.: *s'ha rôt le catarate* (lett.: si sono (si hanno) rotte le cataratte) piove a dirotto.

Catarina: np. f. – Caterina → *Catì*; *Catarina dai corà* [APP. X, B 2].

catasto: sm. – (ital.) ufficio che procede al censimento dei beni immobili, catasto ♦ Si trova a Tione ♦

catechèsi: sf. – (rel.) insegnamento della dottrina cattolica che si fa a casa del catechista, catechesi.

catechismo: sm. – (rel.) materia scolastica che riguarda i principi fondamentali della religione cattolica, catechismo → *dotrina* ♦ Veniva insegnato a scuola dal parroco due ore la settimana. Oggi a scuola si fa *l'óra de religiòn* ♦

Catì: np. f. – ipocoristico per *Catarina* (v.).

catif: I. agg. m. (f. **cativa**) – 1. che è in contrasto con i principi morali normalmente accettati, malvagio, cattivo: *te sé catif come l'ai* sei molto cattivo (lett.: cattivo come l'aglio); *catif come la pèsta* cattivo come la peste; *deventàr catif* diventare cattivo, incattivire 2. indocile, turbolento, cattivo, detto in particolare di un bambino 3. (affett.) bricconcello, birichino°, detto per esempio a, o di un bambino 4. nocivo, pericoloso, cattivo, detto per esempio di un animale: (all.) *col gal l'è catif, el te salta* quel gallo è cattivo, ti aggredisce 5. *el ga el vin catif* o *strac* quando ha bevuto, diventa aggressivo e violento (lett.: (ci) ha il vino cattivo) ► Per 'cattivo' nel senso di 'che è di qualità scadente, di poco valore' si usa *strac* (v.). Altri significati dell'ital. 'cattivo' corrispondono del tutto o in parte al dial. *brut* I. 4., 5., 6., 7. (v.) ◀ II. sm. – 1. persona malvagia, cattiva: *i bón e i catif* i buoni e i cattivi; *el signór el castiga i bón par i catif* il Signore castiga i buoni per i cattivi 2. nella locuz.: *l'è mèi nargan fò cole bône che cole cative* è meglio risolvere le questioni (lett.: andarci fuori) con le buone che con le cattive.

catòbi: sm. – 1. chi è di salute malferma, chi è malaticcio → *encatobià*: *l'è en pòro catòbi, el ga n à sèmpro una* è malaticcio (lett.: un povero *catòbi*), ha sempre qualche malanno (lett. e region.: ne ha sempre una) 2. *pòro catòbi!* si dice a un bambino in senso affettivo 3. lavoro fatto in fretta e male, abborracciatura°: *é vegnù fò n catòbi* (ne) è venuta fuori un'abborracciatura.

catòlica: sf. – (disus.) vecchio nome dell'attuale cooperativa di consumo (*coperativa*, v.) per distinguerla da quella, oggi non più esistente, dei *contadini* (v.).

catòlich: agg. e sm. (f. **catòlica**) – (rel.) 1. chi o che professa la religione cattolica, cattolico 2. (fig.) *i m'ha tirà catòlich* (lett.: mi hanno tirato cattolico) a) mi hanno annoiato b) mi hanno preso in giro, si sono burlati di me.

catrà: sm. – (ital.) catrame.

catura: sf. — solo nella locuz.: *la me gà dré na catura* mi odia a morte ♦ I parlanti non sono stati in grado di spiegare il significato di *catura* ♦

causa: sf. — **I.** (ital.) (dir.) controversia giudiziaria, causa: *mì ga fago causa* io gli faccio causa; *l'é amò n causa con sò fradèl* è ancora in causa con suo fratello **II.** **par causa:** locuz. preposiz. — a motivo, per causa (di), introduce il complemento di causa: *par causa sóa ne sòm ridóti mal* per causa sua ci siamo ridotti male.

cauзион: sf. inv. — (ital.) garanzia in denaro, cauzione.

cav: sm. — estremità di una corda, di un filo, ecc. → *cò* 2. [TAV. IX].

cava¹: sf. — scavo a cielo aperto per l'estrazione di sabbia o di ghiaia, cava ♦ Ne esisteva una (*la sabionèra*) in fondo alla *via vècia* che da Larzana scende a Cort ♦

cava²: — (bosc.) condotto di sezione semicircolare costruito con tronchi d'albero (*bóra¹ 1.*, v.) disposti per il lungo che si usava per l'avvallamento del legname → *soènga 1.*; *tóf: portàr le bóre a cava* far scendere le *bóre* nel punto di raccolta ♦ Il lavoro veniva effettuato solo d'inverno, quando il fondo della *cava* era ghiacciato ♦

cava³: — (milit.) (disus.) leva militare, quando veniva effettuata con estrazione a sorte.

Cava: — (top.) località in frazione Larzana.

cavà: part. pass. di *cavàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **cavadi**; f. **cavada**) — **1.** che è stato cavato, estratto → *cavàr I*. **2.** (fig.) *el par cavà e sotrà* ha l'aspetto di una persona malandata di salute (lett.: sembra esumato e sotterrato) → *cavàr I*. **3.** *cavà fò* che è senza vestiti, svestito → *cavàr II*.

cavàl: sm. sg. (pl. **cavài**; f. **cavàla**) — (all.) **1.** cavallo [APP. IV, 1, 87, 160, 203] ♦ L'ultimo cavallo di Montagne è morto nel 1974 [EL NOS PAES, 1974, p. 38] ♦: *en cavàl pezolà* un cavallo pezzato; *el mòrs dal cavàl* il morso del cavallo; *varda che col cavàl lì el tira peziade* bada che quel cavallo calcia; *nar a cavàl* cavalcare, andare a cavallo; *el nava sèmpro a cavàl da n asan* andava sempre a cavallo di un asino; (fig.) *só a cavàl* mi trovo in una situazione nettamente favorevole, sono a cavallo; (fig.) *adès l'é sal cavàl dal mat* ora si trova nell'età tra l'infanzia e l'adolescenza (lett.: è sul cavallo del matto); (fig.) *mat come n cavàl o come na cavala* matto come un cavallo, o come una cavalla **2.** (vest.) inforcatura dei pantaloni o delle mutande, cavallo **3.** (gio.) *cavàl* cavallo a dondolo.

cavalcùch (a)/cavalcuco (a): modo avverb. — *a cavalcuco* a cavalcioni, si dice quando si porta un bambino in modo che le gambe posino sulle spalle dell'adulto → *bilòli (a)*.

cavalér: sm., perlopiù al pl. — (bach.) baco da seta, filugello ♦ Ne esisteva un modesto allevamento nella frazione Cort, che si trova al limite altitudinale del gelso, in paese e nella località *Polsana* ♦: *magnària dai cavalér* (lett.: alimento dei filugelli) foglie di gelso (*morèr*, v.); *la càmera dai cavalér* il locale in cui si tenevano i bachi; *el taolón dai cavalér* il palco su cui venivano messi i bachi → *bòsch*.

cavalèt: sm. sg. (pl. **cavalèc**) — **1.** (gen.) elemento di sostegno di tavole formato da due gambe unite a forma di V rovesciata, cavalletto [TAV. VI] **2.** (falegn.) la struttura che sostiene il banco da falegname (*banch da marangón*, v.) **3.** (mur.) coppia di appoggi su cui sono posate le assi orizzontali della bertesca (*pónf 4.*, v.).

cavaliér: sm. — (ital.) grado dell'ordine cavalleresco, cavaliere.

cavalin: sm. (f. **cavalina**) — dimin. di *cavàl 1.* (v.), cavallo giovane, cavallino.

cavalón: sm. (f. **cavalóna**) — accresc. di *cavàl 1.* (v.), grosso cavallo, cavallone.

cavalòt: sm. sg. (pl. **cavalòti**) — (veic.) bullone con impugnatura con cui si stringe la *canòla* (v.) per assicurare la freccia (*asedól*, v.) dei carri alla *palastra* (v.) del retrotreno [TAV. XVI].

cavalòti: **I.** sm. pl. — **1.** (gio.) *far i cavalòti* andare in altalena [APP. IX, I 7] → *altalèna* **2.** qualsiasi altro modo per far dondolare un bambino per gioco: *vègni sale mè ghède che fòm i cavalòti* vieni sulle mie ginocchia che facciamo l'altalena **II.** **a cavalòti:** modo avverb. — (gio.) *giugàr a cavalòti* andare in altalena.

cavaòc: sm. — (lett.: cavaocchi) persona avara.

cavaòio (a): modo avverb. — (gio.) *a cavaòio* (lett.: a toglì olio), gioco infantile [APP. IX, A 1].

cavàr: **I.** vb. tr. — **1.** trarre fuori, cavare: *cavàr sabbia*, *patate cavar sabbia*, *patate*; *cavàr i ciò* togliere, cavare i chiodi; (mac.) *cavarga sanch al porcèl* scannare il maiale (lett.: cavargli sangue al maiale); (fig.) *nol ga riva a cavàr/tiràr fò gnènt* non (ci) riesce a tirar fuori nulla, non ce la fa nonostante i suoi sforzi; (fig.) *el me cava el còr* provo un grande dolore, mi strazia (lett.: mi cava) il cuore **2.** *cavàr fò a*) strappare una pianta con le radici, sradicare **b)** estrarre: *el m'à cavà fò du dènc* (il dentista) mi ha estratto due denti **3.** *cavàr*

su a) asportare materiali con cui è costituito il suolo, scavare: *ò cavà su par cercàr el tubo e ò entivà giust al prim còlp* ho scavato per cercare il tubo e l'ho azzeccata al primo colpo **b**) (rel.) riesumare una salma al cimitero per far posto a un nuovo morto da seppellire: *chi ài cavà su?* chi hanno riesumato? **c**) *cavàr su el catàr* espellere catarro, espettorare **II**. vb. intr. – togliere i vestiti, svestire: *cavà fò* che è senza vestiti, svestito **III**. **cavarse**: vb. rifl. – *cavarse fóra* togliersi di dosso, svestirsi: *càvate fóra el genér!* togliti la giacca! *cavàrsala* superare in qualche modo una difficoltà, cavarsela: *ò fat prèst a cavàrmala* non ho avuto difficoltà a liberarmene, ho fatto presto a cavarmela, (fig.) *cavàrsala a pan e ai* cavarsela a buon mercato (lett.: a pane e aglio) **IV**. vb. rifl. indir. – togliersi, cavarsi: *cavarse la spìza* cavarsi la voglia; *sta vòlta la s'è cavà la vòia* questa volta si è (lett.: si ha) cavata la voglia; *valà che stavòlta el s'è cavà la fam e la sè* non dubitare che stavolta si è (lett.: si ha) cavato la fame e la sete; (fig.) *collì/quallì el se cava du òc a èl par cavartan un a tì* (lett.: quello si cava due occhi (a sé) per cavartene uno a te) pur di farti del male, quello sarebbe capace di procurarsi un danno ancora maggiore **V**. vb. rifl. recipr. – cavarsi a vicenda: (fig.) *el paréva che i volès cavarse iòc* pareva che volessero cavarsi gli occhi, detto di due persone che hanno litigato furiosamente.

cavastupài: sm. – (cuc.) cavatappi.

cavedagna: sf. – (colt.) solco scavato all'estremità inferiore del campo dopo il prelievo della terra accumulata in seguito alla zappatura o al dilavamento prodotto dalle acque meteoriche

♦ La terra così recuperata veniva riportata col *gèrlo* (v.) all'estremità superiore del campo ♦

cavèza: sf. – (all.) finimento che serve per tenere legato per la testa il cavallo, il mulo o l'asino, cavezza.

cavezàl: sm. sg. (pl. *cavezài*) – stretto guanciale della larghezza di un materasso che si pone a capo del letto sotto il lenzuolo per rialzare il cuscino, capezzale ♦ Veniva riempito di *sègrus* (v.) ♦

cavi: sm. – (anat.) capello: *cavi nègri, biònc, castàgn, gris, bianch* capelli neri, biondi, castani, grigi, bianchi; *tiràr i cavi* tirare i capelli; *na tintura par i cavi* una tintura per i capelli; *pèrdo tuc i cavi* (lett.: perdo tutti i capelli) **a**) sto perdendo tutti i capelli **b**) sto diventando calvo; *cola pòpa lì la gà i cavi che l'è tut en rìx* quella bambina ha i capelli completamente ricci (lett.: ci ha i capelli che

sono tutto un riccio); *la gà i cavi bègn endreciadi* (ci) ha i capelli ben intrecciati; *gò dai gróp enta i cavi* (ci) ho dei nodi nei capelli; (parr.) *la s'è fata taiàr i cavi* si è (lett.: si ha) fatta tagliare i capelli; (parr.) *taiàr i cavi a zèro* tagliare i capelli alla radice, a zero; *iè setù come i cavi* sono sottili come (i) capelli, detto per esempio di piante dell'orto che non si sono sviluppate; (fig.) *ghé da mètarse le man enta i cavi* c'è da mettersi le mani nei capelli, per la disperazione o per l'ira; (fig.) *ga n ò fin sóra i cavi* ne sono stufo^o, ne ho fin sopra i capelli; (fig.) *me s'è endrìzà su i cavi* mi si sono (lett.: mi si hanno) rizzati i capelli in capo, per la paura o il ribrezzo; (fig.) *gà volù pòch che no i se ciapa par i cavi* (c') è (lett.: ci ha) mancato poco che non si prendessero (lett.: non si prendono) per i capelli, detto di due persone che stavano litigando vivacemente.

cavic: sm. – **1**. legno generalmente rotondo che si conficca nel muro per appendervi abiti, secchi dell'acqua, ecc., cavicchio **2**. (cacc.) legnetto appuntito che si piantava nel terreno per sostenere le corde delle reti per uccellare **3**. (colt.) cavicchio di legno che viene innestato nella *spóra* (v.) all'altezza dei fori nei quali passa la fune, in modo da rendere più agevole il restringimento del carico del carro [TAV. XV] **4**. cuneo della bietta di ferro che si usava per trascinare i tronchi d'albero abbattuti → *feraciól* [TAV. XIII] **5**. (calz.) (disus.) chiodo di legno che si piantava sulla pianta della scarpa.

cavicia: sf. – **1**. (carp.) grosso chiodo di ferro, chiavarda; (fig.) *se l'panta n ciò l'è na cavicia* (lett.: se pianta un chiodo, è una chiavarda), si dice di una persona testarda **2**. (veic.) cavicchio con cui il capestro (*giòncla*, v.) viene fissato al timone (*timón*, v.) dei carri [TAV. XV] [P. PEDROTTI, 1936, pp. 52-53, FIG. 53] **3**. (segh.) chiavarda che si infila nei fori della testata (*tèstà*, v.) del carro (*car*, v.) della segheria per bloccare la *stanga* (v.) [TAV. XVIII] → **segà* **4**. (veic.) cavicchio con cui la ritorsa (*sesòbi*, v.) viene fissata al timone del carro [P. PEDROTTI, 1936, pp. 52-53, FIG. 53] **5**. (veic.) grosso chiodo di ferro che si infila in uno dei fori della freccia (*asedól*, v.) dei carri per assicurarla al retrotreno ♦ Si teneva sempre legata alla freccia tramite uno spago ♦ [TAV. XVI].

cavilia: sf. – (anat.) regione del collo del piede, caviglia.

cavolfiór: sm. – (bot.) cavolfiore (*Brassica oleracea*, var. *botrytis*). Viene coltivato negli orti locali.

cavra: sf. – 1. □ (all.) capra (*Capra hircus*) [TAV. VII] → *aiastra* I.; *iòla*; *zòla*; *cavrèt*; *bèla bèla*; *iòla tè tèl*; *tè tèl*: *lat de cavra* latte di capra; *cavra iastra* capra di due anni che non ha ancora figliato; *cavra ruca* capra senza corna; *na cavra sghèrta* una capra zoppa; (all.) *el campanèl dala cavra* il campano che si lega al collo della capra; *sentèr dale cavrè* sentiero di difficile transito, sentiero da capre; *le cavrè le péla* (lett.: le capre pelano) le capre brucano le foglie e i germogli 2. (fig.) (scherz.) chi mangia grosse porzioni di verdure crude, in particolare insalata.

cavra dala lègna: sf. – (lett.: capra della legna) cavalletto costituito da quattro gambe collegate a due a due da una traversa, che si usa come supporto per segare la legna da un tronco. Esiste anche il tipo a due gambe con la traversa che poggia per terra a mo' di terza gamba [□ *CONTADINI-TRENTINO*, N. 2958] [TAV. XIII].

cavra dal fòch: sf. – (lett.: capra del fuoco) reggipadella, attrezzo per il sostegno delle padelle nel focolare aperto costituito da un cerchio a cui sono fissati due piedi di ferro e un'asta piegata all'estremità a mo' di terzo piede. Sull'asta scorre un supporto che regge il lungo manico della padella [TAV. II].

cavrèr: sm. (f. *cavrèra*, raro) – 1. □ (all.) capraio 2. (alp.) nella malga, era il giovane addetto alla mungitura, alle vacche e a qualsiasi lavoro si rendesse necessario [APP. V, A].

cavrèt: sm. – dimin. di *cavra* 1. (v.), (all.) capretto → *aiastra* I.; *iòlo*; *zòl*: *tì no te m'è mai dat gnanca en cavrèt par far festa coi mè sòci* tu non mi hai mai dato nemmeno un capretto per far festa con i miei amici [APP. I, 29].

cavriada: sf. sg. – (carp.) struttura portante di forma triangolare interposta tra i muri di sostegno e il tetto, che ha lo scopo di sorreggere una copertura a falde inclinate, capriata ♦ È composta della catena (*fònd de cavriada*, v.), dei puntoni (*puntón*, v.) e del monaco (*omèt* 5., v.) ♦

cavrìn: sm. – (alp.) addetto della malga (v.) ♦ Il nome si spiega con il fatto che un tempo al *cavrìn* spettava la custodia dei caprini nella malga. È il primo ad alzarsi al mattino, con il compito di accendere il fuoco e di preparare la colazione per tutti. Aiuta inoltre il *casèr* (v.) custodendo il bestiame nello *stablo* (v.), mungendo e assolvendo diverse altre incombenze. Fa il burro, lava i recipienti usati, porta il formaggio e le *puigne* (v.) nella *casina* (v.) e aiuta lo *smarzeról* (v.) [APP. V, A] ♦

□ **cavra.** L'allevamento delle capre, affidato alle donne, era molto diffuso per ottenere il latte di consumo familiare. Le capre si vendevano o acquistavano al terzo *tèrman* (v.) di Tione o il 4 novembre, giorno di San Carlo, al mercato di Ràgoli. La carne delle capre macellate veniva salata e conservata per l'inverno (*cópela e sàlela giù!* macellala e mettila sotto sale! → *carri*). Alle capre si dava un nome. Fra gli altri, si ricorda che nel gregge non mancavano mai un *Garibaldi* e un *Radetzki*. Tra le malattie delle capre si ricordano l'orchite nei maschi e nelle femmine l'agalassia contagiosa che provoca la scomparsa del latte e l'infiammazione delle mammelle. Scherzosamente, si dice che i sentieri in montagna dovrebbero essere tracciati da una capra zoppa; in tal modo, si passerebbe nei punti più agevoli.

□ **cavrèr.** Un tempo ce n'erano tre, uno per frazione, con l'incarico di portare al pascolo le capre di tutte le famiglie. Erano dei ragazzi, a volte poco più che bambini, nominati a turno per una stagione dal Comune (sotto l'amministrazione austriaca, dal 'primo consigliere comunale'). Al mattino presto passavano a prendere gli animali (secondo alcuni dati non ufficiali, 40 a Cort, 60 a Larzana e 50 a Binio) suonando il corno. A turno, le famiglie proprietarie delle capre offrivano la colazione e fornivano le provviste per la giornata. Il pascolo avveniva su terreni di proprietà comunale (*prazòle*, v.), che dovevano essere raggiunti per la via più breve. Nel corso della giornata, non di rado i caprai al pascolo trovavano modo di aiutare qualcuno che stava lavorando nella zona. Il compenso del capraio, sempre molto modesto, veniva convenuto a un tanto al capo e per stagione [□ *EL NOS PAES*, 1974, pp. 34-35 (ALFR. GIOV.)]. Il 9 febbraio 1974 è stato organizzato 'Il Primo Gran Raduno dei *cavrèr* di Montagne' [□ *EL NOS PAES*, 1974, pp. 34-35, CON L'ELENCO DEI VENTISETTE PARTECIPANTI, TRA I QUALI UNA *CAVRÈRA*, E LA FOTO-RICORDO].

cavriól: sm. sg. (pl. *cavriói*) – □ capriolo (*Capreolus capreolus*) [TAV. XX]: *el cavriól el bufà o el sbèca* il capriolo emette il suo verso caratteristico; *tèndar al cavriól* fare la posta al capriolo; *ladìn come n cavriól* svelto, agile come un capriolo ♦ (gastron.) *polènta e cavriól* polenta e capriolo. La carne del capriolo viene tagliata a mo' di spezzatino e lasciata immersa per circa ventiquatt'ore in vino rosso con l'aggiunta di alloro, bacche di ginepro e altri ingredienti a scelta. Dopo essere stata tolta dal liquido, la carne viene infarinata, rosolata

□ **cavriól.** Dopo due tentativi falliti, i caprioli sono stati immessi nelle Giudicarie nel 1892 per iniziativa di Franz Joseph Österreich, albergatore austriaco che ospitava personaggi dell'aristocrazia viennese in vacanza a Campiglio (e che secondo una voce popolare sarebbe stato figlio naturale dell'Imperatore Francesco Giuseppe). Più tardi, nel 1907, si ebbe un'immissione anche all'Àmolo. La loro caccia è attualmente permessa dalla prima domenica di settembre al 15 dicembre. Per il 2004, la Provincia ha concesso ai cacciatori di Montagne la possibilità di abbattere 22 capi: 17 adulti (10 maschi e 7 femmine) e 5 giovani (1 maschio e 4 femmine).

e via via inumidita con il vino in cui era stata immersa. Viene quindi servita con la polenta, preparata a parte nei modi consueti ♦ → *bala¹* I. 3.; *baletón*.

caza: sf. – (cuc.) ramaiole grande di rame con beccuccio che si usava in cucina per attingere acqua dal secchio (*cazidrel*, v.), all'orlo del quale veniva appeso [TAV. II].

cazarièl: sm. sg. (pl. *cazarièi*) – (spreg.) italiano del Sud, meridionale.

cazidrel/crazidèl: sm. sg. (pl. *cazidrei/crazidèi*) – 1. secchio di rame con manico, della capacità di 8-10 litri circa, che si usava per attingere acqua alla fontana e per conservarla in cucina ♦ Talvolta era decorato a sbalzo. Si teneva appeso a due cavicchi di ferro infissi nel muro della cucina o in un mobile portasecchi. Si acquistava dal ramaio di Tione ♦ [TAV. II] → *brèntola* 2. (rel.) piccolo recipiente metallico che contiene l'acqua benedetta da aspergere durante le funzioni religiose ♦ Un tempo veniva messo ai piedi dei defunti. Oggi è sostituito da un comune bicchiere ♦

cazóla: sf. – 1. (mur.) cazzuola dei muratori [ALI, ILL. 5855 - 1911] 2. (mul.) piano inclinato con bordi rialzati fissato alla base della tramoggia, dal quale la granella cade via via tra le due macine (**móla³* 2., v.), tafferia → *mašenàr¹*; **mòlin* 2.

cazòt: sm. sg. (pl. *cazòc*) dimin. di *caza* (v.)/
menèstro – (cuc.) mestolo di legno o di metallo di forma emisferica che si usa per rimestare e servire la minestra, ramaiole [TAV. II; TAV. III].

cazòt: – colpo dato con la mano chiusa a pugno, cazzotto → *codòin* 2.; *pugn* I. 2.; *tòz*.

cèca: sf. – 1. (fau.) nome generico di Acari parassiti che si nutrono del sangue di uomini o di

animali, zecca; (fig.) *pasù come na cèca sazio* come una zecca 2. (all.) *la cèca dale fède* la medaglietta di riconoscimento, solitamente di alluminio, che veniva messa al collo delle pecore all'alpeggio.

céclo → *cérchio²*

cédar: vb. intr. – 1. non sopportare una sollecitazione eccessiva, cedere, detto di cose: *col'as lì l'é masa cargada e la cède* quell'asse è troppo carica e cede 2. cessare di resistere, darsi per vinto, cedere: *nol cède gnanca a morìr* non cede nemmeno a morire; *ala fin ò dovèst cédar mi* alla fine ho dovuto cedere io.

cédro: sm. – (bot.) (comm.) cedro, solo in *aqua de cédro* → *aqua* 10.

céfo: sm., solo sg. – 1. viso umano brutto e deforme, ceffo: *el gà n céfo!* (ci) ha un ceffo! 2. individuo dall'aspetto poco rassicurante, ceffo.

cél/célo: sm. – 1. volta celeste, cielo: (met.) *cél serén* cielo sgombro di nuvole, sereno; *cél scur* cielo nuvoloso, scuro; (fig.) *la vègn giù a cél rôt* (lett.: viene giù a cielo rotto) piove a dirotto; *al avèrto célo* in luogo non riparato, esposto alle intemperie, a cielo aperto → *fò¹* I. 1. 2. sede della divinità, cielo: *santo célo!* santo cielo! 3. (rel.) Paradiso: (eufem.) *l'é nà en cél* è andato in Paradiso, in cielo, detto di un bambino morto.

cèla: sf. – (ital.) (apic.) celletta del favo.

célcla/cércla: sf. – (cas.) stampo per il formaggio, fascera ♦ È costituita da una fascia di rovere o di frassino in cui si pone il formaggio appena tolto dalla caldaia. Al di sopra di questa, un grosso sasso serve da pressa ♦ [TAV. XIV] → *formàir*, *spresà*.

cèna¹: sf. – 1. pasto serale, cena [APP. IV, 31] ♦ Un tempo, e in alcuni casi anche oggi, veniva consumata alle 18 d'inverno, d'estate più tardi, alla fine dei lavori. Consisteva perlopiù in *menestrón*, *cenara*, *taiadèle* (v.), ecc. ♦: *pareciàr la cèna* preparare la cena; *la cèna l'é prònta* la cena è pronta 2. le vivande che costituiscono il pasto serale: *na cèna saorida* una cena gustosa; *la cèna d'alsira l'era masa grèva* la cena di ieri sera era troppo pesante; *con cola cèna lì el s'à roinà el stómach* con quella cena si è (lett.: si ha) rovinato lo stomaco 3. l'ora in cui si è soliti consumare la cena: *n òm vist dòpo cèna* ci siamo (lett.: ci abbiamo) visti dopo cena.

cèna²: – minestra della sera → *cenara*; *menèstra*; *menestrón* 1.: *saorìr la cèna* insaporire la minestra (per esempio con lardo, spezie varie, dadi, ecc.); *miàiàr su la cèna* rimestare la minestra; *menèstro la*

céna parchè entànt la sòra scodello la minestra, così (lett.: perché) intanto si raffredda.

cenàr: vb. intr. – consumare il pasto della sera, cenare: *èt cenà?* hai cenato?

cenara: sf. – (gastron.) minestra preparata con patate, fagioli e tagliatelle fatte in casa → *cenà²*; *menèstra*; *menestrón* 1. ♦ Costituiva, e talvolta costituisce ancora oggi, la cena della sera (*céna¹*, v.), soprattutto durante l'inverno ♦

cenata: sf. – dimin. di *céna¹* (v.), cena modesta ma gustosa, cenetta: *na bóna cenata* una buona cenetta.

cendrada: sf. – (buc.) la cenere bollita del bucato → **lisciva*.

cendril: sm. sg. (pl. **cendrii**) – (forn.) vano in cui cade e si raccoglie la cenere, in particolare sotto il forno del pane, ceneratoio.

cendriól: sm. sg. (pl. **cendriói**) – cassetta per la cenere, per esempio quella posta nella cucina economica (*conòmica*, v.) sotto il vano del fuoco, oppure quella che si trova sotto il caminetto.

cèndro: sf. – cenere, solitamente di legna ♦ Veniva utilizzata per fare il bucato (**lisciva*, v.), per pulire le stoviglie, come carta assorbente, ecc. (gastron.) Nella cenere calda si facevano cuocere le patate ♦: (cuc.) *la portèla dala cèndro dala conòmica* lo sportello dal quale si estrae la cenere della cucina economica (*conòmica*, v.) [Tav. III]; *le brase le còs sòta la cèndro a)* le braci covano sotto la cenere **b)** (fig.) rimanere vitale sotto l'aspetto di una calma apparente.

cénere: agg. inv. – (ital.) (rec.) del colore della cenere, detto soprattutto di stoffe e abiti.

Céneri: sf. pl. – (ital.) (rel.) solo nella locuz.: *el mèrcol dale Céneri* il mercoledì delle Ceneri.

céngia: sf. – (geon.) stretta sporgenza pianeggiante in una parete rocciosa, parzialmente ricoperta di erba, che consente talvolta il passaggio trasversale e che può servire da pascolo a pecore e a capre o, in luoghi più dirupati, anche a camosci, cengia.

cénta: sf. – (segh.) 1. cinghia di trasmissione della segheria [Tav. XVII] → *pulegia*; **séga²* 2. cinghia di trasmissione della sega circolare [Tav. XVIII] → *pulegia* 4.; **séga²*.

cèntena: sf. – (mur.) struttura di sostegno per la costruzione di archi e volte, cèntina.

centenèr: sm. – (casa) recipiente perlopiù di granito di varie dimensioni dove si conservavano burro cotto, uova nella calce e, nelle famiglie più agiate, anche selvaggina sotto uno strato di burro cotto [Tav. III] → *óla* 1.

centésam: sm. – moneta che valeva, e che vale oggi con l'euro, un centesimo dell'unità di cambio, centesimo: *gò gnanca en centésam già la tasca* non (ci) ho nemmeno un centesimo in tasca.

centimetro: sm. sg. (pl. **centimetri**) – 1. (mis.) la centesima parte del metro, centimetro: *quant crè-sal?* - *quattro centimetri* di quanto sopravanza? - di quattro centimetri 2. (sart.) strumento per misurare lunghezze, metro, centimetro → *mètro* 2.

centin: sm. – (med.) cinto erniario.

centopèze: sf. – solo nella locuz.: *en vestì dale centopèze* (lett.: un vestito dalle centopezze). Si dice di un abito più volte rattoppato.

centràr: vb. tr. – colpire nel centro, centrare: (cacc.) *el l à centrà n piéno* l'ha centrato in pieno, detto con riferimento a un capriolo.

centrìn: sm. – centrino ricamato o lavorato all'uncinetto [Tav. V].

cèntro: sm. – 1. il punto mediano o più interno, centro 2. (anche fig.) *l à fat cèntro* ha colpito nel segno, ha fatto centro.

centura/cintura: sf. – 1. (vest.) fascia di stoffa che si annoda in vita per sorreggere o stringere indumenti troppo larghi oppure per scopo ornamentale, cintura [Tav. XIII] 2. (vest.) striscia di cuoio, stoffa o altro materiale che si chiude per mezzo di una fibbia, cintura → *cinghia* 3. (all.) il collare di cuoio chiuso da una fibbia che sorregge il campanaccio al collo dei bovini [Tav. VII].

centurèl/cinturèl: sm. sg. (pl. **centurèi/cinturèi**) – 1. (vest.) fettuccia di stoffa con fibbia che si applica sul lato posteriore dei pantaloni e del panciotto da uomo per regolarne l'ampiezza: *el centurèl dal corpèt* il cinturino del gilè 2. la parte superiore di gonne, pantaloni, ecc., che cinge la vita, cinturino → *ròca*: *el centurèl dale braghe* il cinturino dei pantaloni 3. (all.) collare di cuoio del cane: *el centurèl dal can* il collare del cane 4. collare di cuoio dei bovini [Tav. VII] 5. (rec.) cinturino di vario materiale dell'orologio da polso: *el centurèl dal arlòi* il cinturino dell'orologio da polso.

cépo: sm. – (apic.) la quantità di api (**ava*, v.) che vivono insieme in un'arnia, sciame → *sém* 1.

céra: sf. – aspetto del volto, cera: *te ghè na bèla céra* hai una bella cera; *te me ghè na bruta céra* hai (lett.: mi hai) una brutta cera; (fig.) *al'avèrta céra* (lett.: sull'aperta cera) sulla faccia.

ceralaca → *ciralaca*

cercànt: sm. sg. (pl. **cercànc**) – chi vive di elemosina, accattone → *cercòt* 2.; *porèt* II. 2.: *te me*

pare n cercànt mi sembri un accattone, detto a un uomo trasandato nel vestire.

cercàr: I. vb. tr. – adoperarsi per trovare qualcuno o qualcosa, cercare: *va à cercarlo prima che l camina* va a cercarlo prima che parta; *l é nà a cercà fortuna en Mèrica e nol é pu tornà ndrè* è andato a cercare fortuna in America e non è più ritornato; *cercàr già la tasca* cercare in (lett.: giù nella) tasca; (all.) *nar a cercà la vaca* andare a cercare la vacca (che si è allontanata dalla mandria); (fig.) *el cerca el pèl enta l óf* è pedante ed eccessivamente puntiglioso, cerca il pelo nell'uovo II. vb. intr. – tentare, cercare → *tiràr* II. 5.: *cèrca de far prèst* cerca di sbrigarti, di far presto III. **cercarse:** vb. rifl. intens. – andare in cerca: *te te cèrche nòma dai fastidi* tu ti cerchi solo guai.

cèrcena/sèrcena: sf. – (mul.) anello di legno su cui poggia il *cerenón* (v.). È posto intorno alla macina inferiore (*pè³*, v.) → **mòla³*; **molin* 2. [TAV. XIX].

cèrcene: sm. coll. – (alp.) struttura a incastro dei tronchi che formano le pareti esterne di una baita, blockbau: *na baita fata de cèrcene* una baita costruita in (lett.: fatta di) blockbau.

cercenèl: sm. – (mul.) anello di legno con circonferenza interna dentata fissato alla macina superiore (**mòla³* 3., v.) [TAV. XIX]. Con la rotazione di questa il bastone incernierato alla tramoggia (*tramógia*, v.), colpito dai denti, trasmette alla tramoggia la vibrazione che regola la caduta delle cariossidi tra le macine.

cercenón: sm. – (mul.) fascia di legno con coperchio che ricopre la macina superiore e parte di quella inferiore (*pè³*, v.) per trattenere il macinato, cassa. Poggia sulla *cèrcena* (v.) → **mòla³* [TAV. XIX].

cerchiéto: sm. sg. (pl. **cerchiéti**) – dimin. di *cèrchio* (v.), piccolo cerchio usato come braccialetto o per fermare i capelli, cerchietto.

cèrchio¹: sm. sg. (pl. **cèrchì**) – (ital.) 1. superficie piana chiusa da una circonferenza, cerchio 2. (fig.) *gò en cèrchio ala tèsta* (ci) ho un cerchio alla testa.

cèrchio²/cérclo/cércol/céclo: I. sm. sg. (pl. **cèrchì/cércli/cércoi/cécli**) – 1. (veic.) anello in ferro posto sulla circonferenza esterna della ruota del carro, che serve per trattenere i quarti della ruota (*gavèl*, v.), favorire lo scivolamento e preservare il legno dall'usura, cerchione: *i cèrchì dale ròde* → *ròda¹* [TAV. XVI] 2. (veic.) (rec.) cerchio metallico a cui viene ancorato il pneumatico in biciclette, motociclette, autoveicoli, ecc.

3. striscia di legno o di metallo curvata con cui si tengono unite le doghe dei recipienti di legno, quali mastelli, barili, ecc., cerchio [TAV. XIV]: *i cèrchì dala bót* i cerchi della bótte 4. (cuc.) cerchio della cucina economica (*conòmica*, v.) [TAV. III] II. **al cèrclo/cércol:** modo avverb. – (gio.) al cerchio, gioco infantile [APP. IX, G 1].

cerchiòn: sm. – accresc. di *cèrchio* (v.), nel significato di *cèrchio* 1. e 2., cerchione.

cèrcle → *célcla*

cercòt: sm. sg. (pl. **cercòc**) – 1. (rel.) (disus.) frate degli ordini mendicanti, frate questuante 2. (disus.) chi vive di elemosina, mendicante → *cercànt*, *porèt* II. 2.

cérega: sf. – (rel.) tonsura dei sacerdoti, chierica.

cereghìn (a): modo avverb. – solo nella locuz.: *óf rosti a cereghìn* uovo strapazzato.

ceregòt: sm. sg. (pl. **ceregòc**) – (rel.) ragazzino che serve Messa, chierichetto.

Cerés: – (top.) località in frazione Cort.

cerésà: sf. – (bot.) frutto del ciliegio, ciliegia [TAV. XI]: *le cerése le é amò ghèrbe* le ciliegie sono ancora acerbe; *ste cerése chi le gà la bisa* queste ciliegie (ci) hanno il verme; *n òs de cerésà* un nocciolo di ciliegia.

ceresèra: sf. – 1. (bot.) ciliegio (*Prunus avium*)

♦ Cresce allo stato spontaneo o viene coltivata ♦ [TAV. XI] 2. *legn de ceresèra* legno di ciliegio

♦ Viene utilizzato in particolare nella costruzione di mobili ♦

Ceresìn: – (top.) località presso il Passo Daone.

cèrf: sm. – (fau.) cervo (*Cervus elaphus*): *el cèrf el sbèca* il cervo bramisce ♦ La sua presenza è recente nel territorio comunale. È spontaneamente emigrato dal Parco dello Stelvio. La sua caccia viene regolata dalla Provincia, che per il 2004 ha consentito, per i cacciatori di Montagne, l'abbattimento di 8 capi (3 maschi, 3 femmine e due piccoli) ♦ → *bala¹* I. 3.; *baletón*.

cerimònia: sf. – 1. celebrazione pubblica, cerimonia 2. pl., convenevoli eccessivi, cerimonie: *no stà far tante cerimònie* non fare tante cerimonie.

cerniéra: sf. – (ital.) serratura a incastro per vestiti, borse, ecc., cerniera.

cernir: vb. tr. – separare secondo un determinato criterio, cernere → *curàr* I. 3. b): *ò cernù/cernì i fasóì*, *el ris* ho cernito i fagioli, il riso; (all.) *na vaca che la cèrn* una vacca che bruca soltanto le erbe migliori (lett.: che cerne); *cernir fò dal maz* (lett.: scegliere fuori dal mazzo) a) scegliere il meglio b) (fig.) *el l'à cernuda fò dal maz* l'ha scelta bene

(lett.: l'ha cernita fuori dal mazzo), detto di un giovane che ha sposato una ragazza ammodo.

cernù/ cernì: part. pass. di *cernìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **cernudi/ cernidi**; f. **cernuda/ cernida**) – che è stato cernito: *ris cernù/ cernì* riso cernito.

cèrto → *zèrto*

cervèl: sm. sg. (pl. **cervèi**) – 1. (anat.) cervello umano 2. intelletto, ragione → *tèsta I. 4.*: *te laóre sènza cervèl* lavori in modo scriteriato, senza cervello; *el gà pòch cervèl* non ragiona, (ci) ha poco cervello; *nol gà el cervèl a pòsto* dà segni di squilibrio, non (ci) ha il cervello a posto 3. persona in quanto essere pensante, cervello: *l'è n cervèl fin* è un cervello fino (ma più usato: *l'à na tèsta fina* ha una testa fine).

cervèla: sf. – (mac.) cervello di animale macellato, cervella ♦ (gastron.) Fa parte della *fritura* (v.). Si cucina impanata e fritta nel burro ♦

cés: agg. num. card. e s. inv. – (gio.) sei, nel gioco della morra → *sé*.

Cés: sm. – (idron.) il fiume Chiese: *Val dal Cés* Valle del Chiese ♦ Nasce dalla vedretta di Fumo sul versante meridionale dell'Adamello e confluisce nel fiume Oglio ♦

césa: sf. – (rel.) 1. (gen.) chiesa, intesa come edificio e luogo sacro al culto: *la faciada dala césa* la facciata della chiesa; *arènt ala césa* accanto alla chiesa ♦ Un tempo in chiesa si seguivano regole molto rigide per quel che riguardava la disposizione dei fedeli. Precisamente: uomini e donne entravano attraverso due ingressi separati, quindi gli uomini occupavano le file anteriori dei banchi e le donne quelle posteriori ♦ 2. la parrocchia del comune, nella frazione Larzana → *paròchia* 3. 3. (fig.) *l'è de césa* segue le pratiche religiose, è praticante (lett.: è di chiesa) 4. (fig.) (scherz.) *far pasàr le cése* visitare (lett.: far passare) le osterie → *capèla* 2.

Césa (la): – (top.) tre località nelle frazioni Larzana, Cort e Binio.

ceséna/ gardéna mòra/ gardéna selvàdega: sf. – (fau.) cesena (*Turdus pilaris*), uccello di passo ♦ Può venire cacciata tra l'autunno e gennaio ♦

cesèra/ ciasèra: sf. – (gen.) serratura → *seradura* [TAV. I; TAV. III]: *mètaga en pò de òio a cola cesèra chi dà(lle)* un po' d'olio a questa serratura.

cési → *bisi*

cèso: sm. sg. (pl. **cési**) – 1. (gen.) gabinetto di decenza, cesso: *cèso a sbalz* cesso rustico → *boscador, cagador, còmof*; (scherz.) *ancò gò l'abonamént al cèso* oggi devo continuamente correre (lett.: ci ho l'abbonamento) al cesso, detto da chi è colto da

diarrea 2. (fig.) cosa brutta e sporca, cesso: *che cèso!* 3. luogo brutto e malsano, cesso: *cola casa lì l'è proprio n cèso* quella casa è proprio un cesso.

cesòta: sf. – dimin. di *césa* (v.), (rel.) chiesuola, cappella.

cestèl: sm. sg. (pl. **cestèi**)/ **cestin**¹: sm. – 1. recipiente di vimini di varia forma e dimensione, cesto 2. (colt.) *cestèl dal fén* cesto con un solo spallaccio che serve per trasportare il fieno sulla spalla dall'èra (v.) alla stalla [TAV. VI] → *ennašiàr* 3. (colt.) *cestèl da somenàr* cestino che si usa nella semina [TAV. XII] ♦ È fittamente intrecciato, ha forma rotonda con manico, un diametro di 28 centimetri circa e un'altezza di 16 centimetri circa ♦

cestin²: – cestino di fil di ferro usato per scolare l'insalata e per contenere uova [TAV. IV].

cestón: sm. – (all.) struttura di vimini realizzata a forma di cupola ♦ Vi si ponevano sotto i capretti appena nati per proteggerli ♦

Cét: – (top.) località nel Vallone di Daone.

ceitèna: sf. – lampada tascabile azionata da una pila elettrica, torcia elettrica.

che¹: pron. rel. inv. – che, il quale, la quale, i quali, le quali: 1. Come soggetto: *st an che vegn* l'anno prossimo (lett.: che viene); *gò n dènt che scórta* (ci) ho un dente che tentenna; *l'è dré che la cubia* sta dormendo; *ié dré che i và* stanno andando; *l'è un che chéchia* è un balbuziente; *acqua che fà le sbòrtiole* acqua che sta per bollire, che fa le bollicine; *acqua che fioris* (lett.: acqua che fiorisce) acqua piena di alghe, algosa 2. id., unito a un sintagma nominale o preposizionale: *l'è la Donata che l'à dit* è Donata che l'ha detto 3. Come complemento diretto – che: *nol à gnamò finì da pagàr el dèbit che l'à fat* non ha ancora finito di pagare il debito che ha fatto; *el dè che se dòpera par segnàr* (lett.: il dito che si usa per indicare) l'indice 4. Nei casi obliqui – di cui, in cui, ecc., che: *la dòna che t'ò dit* la donna di cui ti ho parlato; *l'è en pòsto che se magna bègn* è un locale dove si mangia bene; *col benedèt di che l'è vegnù a casa* quel benedetto giorno che è tornato a casa.

che²: agg. interr. ed esclam., inv. – quale, quali, che: 1. Di norma, precede il sostantivo: *de che banda èl?* (lett.: di quale parte è?) di dov'è? da che posto viene?; *che persóna!* che personal, detto in senso tanto positivo quanto negativo; (fig.) *che pòro can!* (lett.: che povero canel!) povero infelice!; *ma che ridar, putèi, alsira!* ma che ridere, ragazzi, ieri sera!; *varda chi che bazàr!* guarda qui che disordine! 2. Posposto all'aggettivo, al sostanti-

vo o a un avverbio: *disastro che no te sé altro!* (lett.: disastro che non sei altro!) sei un gran disastro, un buono a nulla **3.** Con ellissi della copula: *aa! che bèl!* ah! che bello!; *aa! che bón!* ah! quant'è buono!; *ai!, che mal!* ah!, che male! **4.** Come variante intensiva in costrutti tanto con il sostantivo quanto con l'aggettivo → *par² I. 18.: che baža che ghé vegnù adòs!* che pacchia (che) gli è capitata (lett.: che gli è venuta addosso!); *varda che butada che l'à fat col putèl lì!* guarda come s'è fatto grande (lett.: che sviluppo (che) ha fatto) quel ragazzo!; *ió, che boidóra che te ghè ch!* caspita, che caldo (che) hai qui (dentro!); *che du babuin che sè!* (lett.: che due babuin (che) siete!) come siete sporchi tutti e due!; *che barba che te me fè vegnìr!* che barba (che) mi fai venire!; *ma che difident che te sè!* (lett.: ma che diffidente (che) sei!), ma come sei diffidente!; *ma che sbrodolón che te sé diventà!* ma che sbrodolone (che) sei diventato! ► Ai pronomi interrogativi ed esclamativi 'che', 'quale' e 'perché' dell'italiano corrisponde in dialetto *co* (v.) ◀

che³: cong. – che **I.** Introduce: **1.** Proposizioni completive esplicite con funzione di oggetto: *te promèto che vègn* ti prometto che verrò (lett.: che vengo); *ò sentù che no te stave bègn* ho sentito che non stavi bene; *te digo amò che no só stada mì* torno a dirti che non sono stata io; *èt vist che l Tòni l è mòrt?* hai visto che Toni è morto?; *èt vist che t'ò ciapà sal bachetón?* hai visto che ti ho preso sul fatto?; *alóra èla la m'à respondù che nol'era d'acòrdo* allora lei mi ha risposto che non era d'accordo; *no séva che te ga sère dent tì sóla* non sapevo che eri sola in casa (lett.: che c'eri dentro tu sola); *lasa che l faga i sò ac* (lett.: lascia che faccia i suoi gesti) lascia che si sfoghi, che gli sbollisca l'ira; *varda che te batèžo!* (lett.: bada che ti battezzo!) bada che te le dò!; *varda che no bazìlo miga!* bada che non scherzo mica!; *se vèt che l è stà el sò destìn* si vede che era (lett.: che è stato) il suo destino **2.** id., con funzione di soggetto: *l'è na ròba che no se gà da dir* è una cosa che non si deve (lett.: che non si ha da) dire; *no ghé pu nigùgn che vègn en òpera* non c'è più nessuno che venga (lett.: che viene) a lavorare a giornata; *me par che te sìe diventà despetós* mi pare che tu sia diventato dispettoso; *l è stà en sant che m'à salvà quala vòlta* è stato un santo che mi ha salvato quella volta; *l è asà che te vaghe dré ala legna* è già molto che tu ti occupi della legna; *l'è óra che te daghe de cò* è ora che tu ti faccia vivo; *biògna che m'empónta col bastón* bisogna che m'imponga col bastone; *bóna che l'ò ncontrada* fortuna

che l'ho incontrata; *el brut l è che nol dis mai la verità* il brutto è che non è sincero, che non dice mai la verità; *l è de n colór vért che dà sal blu* è di un color verde che dà sul blu; *tì basta che te me daghe sèmpro cóntra* tu non perdi occasione per contraddirmi (lett.: tu, basta che tu mi dia sempre contro) **3.** Proposizioni causali esplicite: *va pian col pévar che l te pól enfiarmà* usa poco (lett.: va piano col) pepe, che ti può infiammare; *no stà vérga pòra che l è bón da desferenziarse* non temere (lett.: non star ad aver paura) che è capace di cavarcela; *córi che ià sonà i bàc* affrettati (lett.: corri) che hanno suonato gli ultimi rintocchi (prima di una funzione in chiesa); *te pó basàr manina che nol'è nada pèc* puoi essere contento, puoi ringraziare (lett.: puoi baciare manina) che non è andata peggio; *desbotónate cola giaca lì che l è calt!* sbottonati quella giacca che fa caldo!; *lasa star che l è asà* basta così, ce n'è abbastanza (lett.: lascia stare che è abbastanza) **4.** Proposizioni temporali-causali esplicite: *digjà che, dal momento che: de cola via che te vè a Binio, diga ala Mariòta che la vègna giù* digjà che vai a Binio, di(lle) a Marietta che venga giù; *adès che l è siór l è diventà avaro* adesso che è ricco è diventato avaro **5.** Proposizioni finali esplicite – in modo che, perché, che: *stà atènto che no t'entópe* sta attento a non inciampare (lett.: che non inciampi); *ciàpala par i bèch che la fóm su* prendila (per esempio una tovaglia) per gli angoli, che la pieghiamo; (all.) *mòlar le vacche che le se désamba* liberare le vacche perché si sgranchiscano **6.** Proposizioni consecutive esplicite – (a tal punto) che, (tanto) che, (così) che: *l è stà tanto frèt che ò brusà tuta la legna* è stato tanto freddo che ho bruciato tutta la legna; *el gà n ardimént che no te digo* (ci) ha un coraggio (tale) che non ti dico; *ghé fóra n basadòne che no te digo* c'è fuori un venticello (così) freddo che non ti dico; *te spuže che te renéghe* puzzi (tanto) che fai ribrezzo; (colt.) *el fén l è sèch che l vè en tabàch* il fieno è troppo essiccato, si fa come tabacco (lett.: è (così) secco che va in tabacco); *l à beù tant che l à fat la bala* ha bevuto tanto che ha preso una (lett.: ha fatto la) sbornia; (antifr.) *el bèca che l è n piàzér* (lett.: becca (tanto) che è un piacere) fa un gran prurito, detto della stoffa di un abito; *con pu che bévo, pu gò sè* (quanto) più bevo e (tanto) più (ci) ho sete; *dal gran che l è bón l è anca cojón* per essere troppo buono (lett.: dal tanto che è buono) è anche coglione; *tira en vènt che si namà* tira un vento da non dire; *aqua che Dio la manda* pioggia a dirotto (lett.: acqua (tanta quan-

to) Dio la manda); *ò fat na cagna che no te digo a finìr col mistér* lì ho fatto una fatica che non ti dico a finire quel lavoro; *no l'ò gna vardà enta l' mus dal gran brut che l'era* non l'ho nemmeno guardato nel muso tant'era brutto 7. Proposizioni concessive esplicite con sfumatura elativa: *par tant che l' sia brao, da par el nol ga la farà* per tanto che sia bravo, da solo non ce la farà 8. Proposizioni comparative di maggioranza: *mì me piàs de pu el dólz che l' salà* a me (mì) piace di più il dolce che il salato; *l' è pu adato a far el bacàn che a far el calìer* è più adatto a fare il contadino che a fare il calzolaio; *lazàròn che no te sé altro!* lazzarone che non sei altro!; *vilana che nol'è altro!* villana che non è altro! 9. Introduce il congiuntivo del desiderio: *che l' Signór el te benedìsa!* che il Signore ti benedica!; *che la Madòna la me àida!* che la Madonna mi aiuti!; *che l' diàol el te pòrta via!* che il diavolo ti porti via! II. Entra come rafforzativo in diverse congiunzioni che introducono: Proposizioni temporali esplicite per esprimere relazioni: 1. Di contemporaneità (*entànt che, qualche, ecc.*): *par fortuna che séra a casa qualche s' à empizà el camìn* per fortuna che mi trovavo (lett.: ero) in casa quando il cammino ha preso fuoco; *qualche séra en pòpo, ste màchine chì nolè ghéra gnamó* quando ero bambino, queste macchine non c'erano ancora; *qualche te vègne, pòrtame l' fòli* quando vieni, portami il giornale; *l'ò ciapà ntant che l' robava* l'ho sorpreso mentre stava rubando; *fane savér qualche te camine* facci sapere quando parti; *entànt che te sé chì àidame n còlpo* dal momento che sei qui, aiutami un momento; *entànt che te pòlse vè li a tórme dó stèle* intanto che non hai niente da fare va lì a prendermi due pezzi di legno (per il fuoco); *l'ò sbircià entànt che l' néva/ nava fò dala pòrta* l'ho sbirciato mentre usciva dalla porta; *l'ò encontrà entànt che l' vegnéva su par le scale* l'ho incontrato mentre saliva (intanto che veniva su per) le scale; *entànt che spe-tava sudava frèt* mentre aspettavo sudavo freddo; *par entànt contentómame de col/ qual che ghé* per intanto accontentiamoci di quello che c'è; *qualche vegnéva el mès de giugn se sentiva en gran parlàr enta l' paès* che bisognava pareciarse quando veniva il mese di giugno si sentiva un gran parlare in paese che bisognava prepararsi (ad andare in malga) 2. Incoative (*da qualche*): *da qualche l'è partì no l'ò pu vist* da quando è partito, non l'ho più visto 3. Terminative (*enfin che, qualche, ecc.*): *enfin che ga n' è ma n' aprofito* finché ce n'è me ne approfitto; *vago a gatarla despès enfin che la ghé* vado a trovarla spesso

finché c'è 4. Di anteriorità (*prima che*): *và a gatarlo prima che l' camina* va a trovarlo prima che parta; *ga vorà almén dó stemane prima che l' riva* ci vorranno almeno due settimane prima che arrivi 5. Di posteriorità (*dòpo che*): *dòpo che l' è stà malà l' à pèrs tuc i cavì* dopo che è stato malato, ha perduto tutti i capelli; *dòpo che l'è restada èla sòla l'è diventada na stracia* dopo che è rimasta (lei) sola (per la morte del marito) è diventata uno straccio; *dòpo che l' è caminà no se à pu savèst gnènt* dopo che è partito non si è più saputo nulla 6. Di azione ripetuta (*qualche, tutte le volte che*): *qualche l' gà n' idèa el la pugna* quando (ci) ha un'idea, si ostina a sostenerla; *qualche la me vèt la me saluda sèmpro* quando mi vede, mi saluta sempre; *qualche i me vèt i scantóna* quando mi vedono scantonano; *qualche el parla el se sbraccia sèmpro* quando parla si sbraccia sempre; *qualche ghé da decider vargóta, el scantina sèmpro* quando c'è da decidere qualcosa, è sempre esitante; *qualche se gà mal de tèsta l' è segn che no se à digerì* quando si ha mal di testa è segno che non si ha digerito; *me tóca sèmpro sgolarme qualche te ciamo* devo sempre sgolarmi quando ti chiamo; *qualche l' frasan el vè n amor se fà i sigolòc* quando il frassino va in succhio (lett.: in amore), si fanno gli zufoli; *tute le vòlte che se vègn chì ghé vargót de nòf* tutte le volte che si viene qui c'è qualcosa di nuovo; *tute le vòlte che i se gata i se bèca* tutte le volte che si trovano litigano, si beccano 7. Con valore ipotetico: *qualche se é sióri i te còr dré tuc* quando si è ricchi, gli amici non mancano (lett.: ti corrono dietro tutti) III. Entra come rafforzativo in diverse congiunzioni che introducono: 1. Proposizioni avversative implicite (*envèzi che*): (all.) *la vaca la varda par aria envèzi che magnàr* la vacca guarda per aria invece di mangiare 2. Proposizioni interrogative a) dirette: *com'èla che sta bórza chì l'è sì gréva?* come mai (lett.: com'è che) questa borsa è così pesante? b) indirette: *gò domandà come che l' la pénsa* gli ho chiesto come (che) la pensa; (scherz.) *no sò endó che l' gabia iòs* (lett.: non so dove abbia le ossa) non so dove sia, dove si trovi 3. Proposizioni aggiuntive esplicite (*èstra che*): *èstra che ò laorà tut el dì nol m' à gna pagà* oltre che ho lavorato tutto il giorno, non mi ha nemmeno pagato; *èstra che l' m' à scrit, el m' à mandà anca en regal* oltre a scrivermi (lett.: oltre che mi ha scritto), mi ha anche mandato un regalo 4. Proposizioni consecutive: *l' è scrit mal che l' è difizil capìr col s'entènt* è scritto (tanto) male che è difficile capire che cosa vuol dire 5. Proposizioni relati-

ve (*qual/col chè*): *scólta col che te digo* ascolta quel che ti dico; *l à fat tut qual/col che l à podèst* ha fatto tutto quello che poteva; *el pól far qual che l vól*, oramai non me ne importa più niente; *ò sentù col che l à dit* ho sentito che cosa ha detto; *de qual/col che gò domandà el ma n à dat apéna mèz/la metà* di quello che gli ho chiesto mi ha (lett.: me ne ha) dato soltanto la metà; *el le séva anca qual/col che pèza le barète* era un fatto di pubblico dominio (lett.: lo sapeva anche quello che aggiusta le berrette); (fig.) *i ga fà bévar tut col che i vól* gli fanno credere (lett.: bere) tutto quello che vogliono; *ma mè me n empipo de col che l dis* ma io me ne impipo di quello che dice; *m'à parèst n'esageraziòn col che ià parecià* mi è (lett.: mi ha) sembrato un'esagerazione quello che hanno preparato, detto di vivande.

Checàc: – (top.) località in frazione Larzana.

chechiàr: vb. intr. – balbettare → *farfoiàr*, *tarlocàr* 1.; *tartaiàr*, *xižocàr* 2.: *l é un che chèchia* è uno che balbetta, è balbuziente.

chegàr → *cagàr*

chegón: sm. – chi si spaventa per niente, pauroso, cagone → *cagón* 2.; *paurós*, *pisambraghe*, *porina*².

Chemèla (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Cort.

chertàin: – (ted. *kehrt machen* fare dietrofront) mutare parere, cambiare idea: *l à fat en chertàin* ha cambiato idea.

chesinamài: – locuz. con valore elativo, da non dire: *tira en vènt chesinamài* tira un vento da non dire.

chèzola: sf. – 1. (bot.) (gen.) castagna non ben sviluppata → *castagna*¹ 1. 2. (colt.) patata di piccole dimensioni.

chi/(raro) **chie** → *chisà* 3.: **I.** pron. rel. inv. – colui che, colei che, chi. Può ricoprire lo stesso ruolo nelle proposizioni principali e nelle dipendenti: 1. Come soggetto: *chi pèrt paga* chi perde paga; *ghé chi ga crèt* c'è chi ci crede 2. Come complemento diretto: *fà vegnìr chi te vó tì* fa venire chi vuoi tu 3. Come complemento indiretto: *no sò a chi gò da dirgal* non so a chi (glie)lo devo dire 4. Con due ruoli diversi: *el campanèl el sòna*, *varda chi l é* suona il campanello, guarda chi è; *dime chi ta l à dat* dimmi chi te l'ha dato; *guai a chi ga tóca sò fiól* guai a chi gli (o le) tocca suo figlio **II.** pron. relat. impers. inv. – uno, qualcuno che, chi: *chi ié d'acòrdo ma l faga savér* chi è (lett.: chi sono) d'accordo me lo faccia sapere **III.** pron. interr. inv. – 1. Come soggetto: *chi ghé?* chi c'è?; *chi èl che*

le sà? chi (è che) lo sa? 2. Come complemento diretto: *chi àla sposà?* chi ha sposato?; *chi ài cavà su?* chi hanno riesumato (nel cimitero)?; *dime chi l é che pól vegnìr a idarme* dimmi chi (è che) può venire ad aiutarmi; *dime chi ta l à dat* dimmi chi te l'ha dato 3. Come complemento indiretto: *con chi parlavet?* con chi parlavi?; *a chi gò da darga sta litra?* a chi devo dar(glie)la questa lettera?

chi/qui: avv. – 1. qui, qua, per indicare un luogo vicino a chi parla: *chi ghé masa vènt*, *nóm via* qui c'è troppo vento, andiamo via; *vègni/vè chì!* vieni qui!; *vègni/vè de chì!* vieni di qua!; *l é chì via* è qui, con riferimento a un luogo prossimo o a un locale contiguo → *lì de là* 2. Per indicare il momento presente, ora: *da chì nnanc* o *da quinnanc* d'ora in poi; *ne vedaróm da chì n pòch* ci vedremo fra poco 3. In correlazione con *lì*: *èl chì o lì?* è qui o lì?; in correlazione con *là*: *da chì a là ghé dés mètri* da qui a là ci sono dieci metri 4. Per rafforzare altri avverbi o altre locuzioni avverbiali di luogo: *déntro chì* qui da noi, nel nostro paese: *pòrtal déntro chì* portalo qui da noi; *dal de chì dala Rì da Manèc* al di qua del Rio Manez; *pasa par de chì* passa per di qui; *fóra de chì* all'infuori di qui, ad eccezione di questa casa; *chì ale Montagne st an l à fiocà pòch* qui a Montagne quest'anno è nevicato poco 5. Per accentuare il valore di un aggettivo o pronome dimostrativo, qui: *ste cerése chì le gà la bisa* queste ciliege (qui) (ci) hanno il verme; *come èla che sta bórza chì l'é sì gréva?* come mai, com'è che questa borsa (qui) è così pesante? 6. (enf.) *só chì engrotolida dal frèt* sono qui intirizzita dal freddo; *tó chì sto pachèt!* prendi (qui) questo pacchetto!; *dame chì el sal!* passami (qui) il sale!

chicchera (en): locuz. avverb. – solo in *tirarse en chicchera* vestirsi con ricercatezza, agghindarsi → *ghingheri* (en); *gringola* (en) 1.

chichera: sf. – tazzina con manico, solitamente per bervi il caffè o il brodo → *scudelina* 2.; *tazina*: *na chichera col tondìn* una tazzina del caffè con il piattino [TAV. IV].

chiciól¹: sm. sg. (pl. **chiciói**, raro) – 1. (forn.) forma di pane preparata con della pasta avvolta in una sorta di nodo 2. (gastron.) piccola focaccia fatta in casa ♦ Si preparava con della normale pasta del pane zuccherata e scaldata nel forno ♦

chiciól²: – 1. strenna del giorno degli Ognissanti (*sant II.*, v.) ♦ I bambini vanno in visita a parenti e conoscenti e li salutano dicendo: *bondì a tì* (o a vu), *chiciól a mè* (o a nu) ‘buongiorno a te (o a voi),

strenna a me (o a noi)', ricevendo in cambio un piccolo regalo. Anche gli adulti usano salutarsi allo stesso modo quando si incontrano; in questo caso, la strenna va a chi lo ha fatto per primo ♦ **2.** strenna in natura che si dà in omaggio o come ringraziamento, regalino: *varda da portarme en chiciòl* ricordati (lett.: guarda) di portarmi un regalino.

chicò: sm. – (infant.) asino → *asan'* 1.

chilo: sm. sg. (pl. **chili**) – (mis.) chilogrammo: *en chilo, mèx chilo* un chilo, mezzo chilo; *du chili de pan* due chili di pane; *el pésa en par de chili* pesa un paio di chili; *vèndar a péso, en tant al chilo* vendere a peso, a un tanto al chilo.

chilòmetro: sm. sg. (pl. **chilòmetri**) – (mis.) unità di misura di lunghezza, mille metri, chilometro: *dale Montagne a Tion ghé sèt chilòmetri* da Montagne a Tione ci sono sette chilometri.

china: sf. – (scol.) (ell.) inchiostro di china.

chincaliaria: sf. coll. – insieme di ninnoli di poco valore, chincaglieria.

chinin: sm. – (med.) sale di chinina, chinino.

chinnànc (da) → *quinnànc (da)*

chisà: avv. – chissà: **1.** esprime dubbio o incertezza, chissà: *chisà quanche l'vègn* chissà quando viene **2.** Nelle risposte, può avere valore elusivo, chissà: *vègnet anca tì?* - *chisà* vieni anche tu? - chissà **3.** Con valore indeterminativo: *el se crèt da èsar chisà chie* si crede di essere chissà chi, detto di persona arrogante e supponente.

chisansia/chisansesia: pron. indef. – chiunque sia, di chiunque si tratti: *sia chisansesia, ora pro nobis* di qualsiasi santo si tratti, prega per noi.

chitara¹: sf. – strumento musicale a corde, chitarra → *mandolin'*: *sonàr la chitara*, (fig.) *na chitara róta* (lett.: una chitarra rotta) si dice di una persona che abitualmente va soggetta a malattie.

chitara²: sf. – (cas.) attrezzo usato per sminuzzare o tagliare la cagliata, frangicagliata ♦ È costituita da un lungo manico che a una estremità regge un telaio con una serie di fili di metallo verticali ♦

chiznéra: sf. – donna che si dedica volontariamente e occasionalmente alla cura e all'assistenza dei bambini ♦ In paese si trattava perlopiù di una parente o di una vicina di casa. Altrove, per esempio in città, poteva essere una salariata ♦

cià!: esclam. – **1.** esprime esortazione, incoraggiamento, impazienza o altro ancora, suvvia! *cià la man!* suvvia, (dammi) la mano, in segno d'intesa; *cià chì!* dàmmelo quì!, detto talvolta con una

sfumatura d'impazienza **2.** esprime disponibilità ad accogliere proposte o iniziative altrui: *cià che fóm prèst - cià!* sbrighiamoci! - d'accordo!

cià?: esclam. – fra ragazzi, esprime sia proposta, sia consenso a prendere parte a qualche impresa spericolata o a una marachella.

ciabò/giabò: sm. – **1.** (vest.) calzatura interamente in legno, zoccolo di foggia simile a quello olandese ♦ Venivano solitamente usati dai casari ♦ → *xòcol'* 1.; *xopèl'* **2.** (spreg.) scarpa vecchia e malandata.

ciaciarèl: sm. sg. (pl. **ciaciarèi**; f. **ciaciarèla**) – chi chiacchiera volentieri, chiacchierino, detto in particolare di un bambino → *baiarèl* 2.

ciacolada/ciacerada: sf. – **1.** amichevole scambio di chiacchiere, chiacchierata **2.** ragionamento diffuso, discorso: *l' à fat na gran ciacolada ma ghé dént pòch ridüt* ha fatto un gran discorso ma dentro c'è poca sostanza.

ciacolàr/ciaceràr: vb. intr. – **1.** parlare di cose senza importanza, chiacchierare → *babàr* 1.; *batolàr*, *contàr* **III**. **2.** *ciacolàr su* parlare a bassa voce, parlottare → *ciciolarse*, *parlotàr*, *slambrotàr* 2.

ciàcole/ciàcere: sf. pl. – **1.** discorsi futili, chiacchiere: *óm fat quatro ciàcere* abbiamo fatto quattro chiacchiere; *la pèrt el tèmp en ciàcole* perde il tempo in chiacchiere; *pòche ciàcere, che góm da finìr da mètar via el fén* non stiamo a perdere il tempo in chiacchiere, poche chiacchiere, che dobbiamo finire di sistemare il fieno **2.** chiacchiere frastornanti: *i l' à entontì a fòrza de ciàcole* lo hanno frastornato a forza di chiacchiere.

ciacolón: sm. (f. **ciacolóna**)/(raro) **ciacerón** (f. **ciaceróna**) – chi chiacchiera molto e a vanvera, chiacchierone°.

ciáf: sf. – **1.** chiave [TAV. I]: *dó ciáf* due chiavi; *na ciáf picciòla* una chiave di piccole dimensioni, una chiave; *le òpere dala ciáf* la mappa della chiave; *ciáf s'buśada* chiave femmina; *ciáf piéna* chiave maschio; *ciáf a tubo* chiave a tubo; *el bus dala ciáf* il buco della serratura, la toppa [TAV. I]; (fig.) *pasarla fò par el bus dala ciáf* (lett.: passarla per il buco della serratura) cavarsi all'ultimo istante e fortunatamente da una situazione pericolosa, salvarsi per il rotto della cuffia; *pirlàr la ciáf* girare la chiave nella toppa; *seràr cola ciáf, empirlàr, enciavàr la pòrta* chiudere la porta a chiave; *tegnìr sòta ciáf* custodire gelosamente, tenere sotto chiave **2.** *la ciáf dal vòlt a* (mur.) la chiave di volta in un arco **b**) (casa) la chiave della porta della cantina; (fig.) *na vòlta par un la ciáf dal vòlt la*

fortuna spetta a un po' per uno (lett.: una volta per uno la chiave della porta della cantina) **3.** (mecc.) *ciáf inglésa* chiave ad apertura regolabile, per allentare o stringere dadi o viti, chiave inglese **4.** (mur.) *la ciáf da mur* il tirante che si fissa nel muro per contenere la spinta di un arco o di un tetto o per rinforzare due muri opposti, chiavarda, arnese [ALI, ILL. 5881-1939] **5.** (caccia) *la ciáf dal archèt* la chiave dell'archetto [TAV. XX].

cialàr: I. vb. tr. – (colt.) battere la lama consumata di una scure (*segùr*, v.) o di un'accetta (*menaròt*, v.) per ridarle il filo **II.** **cialarse:** vb. intr. pron. – (fig.) ristabilirsi in salute, rimettersi: *el s'è cialà fò* si è (lett.: si ha) rimesso.

ciallìn¹: sm. – (calz.) (mac.) lunga e sottile asta cilindrica di metallo terminante a cono molto allungato col quale si affilano i coltelli o gli arnesi da taglio in genere, acciaiolo.

ciallìn²/ciarìn: – **1.** (disus.) piccolo strumento di acciaio col quale si batteva la pietra focaia (*sas da fòch*, v.) per accendere l'esca, acciarino ♦ (rel.) Il Sabato santo il sagrestano accendeva un fuoco (che veniva successivamente benedetto) sfregando l'acciarino sulla pietra focaia ♦ **2.** (rec.) accendisigari con pietra focaia e benzina **3.** (fig.) *te bate l ciallìn?* sfregghi l'acciarino? si dice a chi, camminando, logora le scarpe sfregandole l'una contro l'altra all'altezza della caviglia.

cialtrón: sm. – (ital.) (rec.) chi manca di parola, persona a cui non si può dar credito, cialtrone.

ciamàr: I. vb. tr. – **1.** rivolgersi a qualcuno (persona o animale) per invitarlo ad avvicinarsi, chiamare: *te te fè sèmpro ciamàr dó vòlte prima de dar de cò* ti fai sempre chiamare due volte prima di farti vivo; *varda che tò mama la te ciamà* guarda che tua mamma ti chiama; *ò ciamà el can co na sigolada* ho chiamato il cane con un fischio ♦ Sui modi usati per chiamare gli animali, vedi sotto le singole voci (*can*, *cavra*, *fèda*, *gat*, *porcèl*, ecc.) ♦ **2.** denominare, chiamare: *no me mèrito pu da èsar ciamà tò fiól* non mi merito più di essere chiamato tuo figlio [APP. I, 19] **3.** destare chiamando, svegliare: *la me ciamà sèmpro masa bonóra* mi chiama sempre troppo presto **4.** (milit.) chiamare alle armi, arruolare: *i l à ciamà enta l milanofzènt e quaranta* lo hanno chiamato nel 1940 **5.** (eufem.) *el Signór el l à ciamà* il Signore lo ha chiamato, è morto **6.** (all.) *ciamarse dré le vache* condurre (lett.: chiamarsi dietro) condurre la mandria precedendola **II.** **ciamarse:** vb. intr. pron. – **1.** avere nome, cognome o soprannome,

chiamarsi: *èla la se ciamà Maria*, *èl el se ciamà Tòni* lei si chiama Maria, lui si chiama Antonio; *come se ciamala quala tipa fò de lì?* come si chiama quella tale là, quella forestiera?; *me ciamo malpentì da no vérga dat de pu* sono proprio pentito (lett.: mi chiamo malpentito) di non avergli dato di più **2.** (gio.) *me ciamo fò* (lett.: mi dichiaro fuori), si dice nel gioco delle carte quando si supera il punteggio massimo stabilito.

ciapa: sf. – **1.** (falegn.) grossa scheggia di legno che salta via in particolare durante la squadratura (*squadràr*, v.) dei tronchi d'albero (*bóra'* 1., v.), schiappa **2.** scheggia di legno di dimensioni medie, sverza → *spina'* 2. **3.** (anat.) (raro) natica, chiappa → *culatà'*.

ciapamósche: sm. – carta moschicida ♦ È costituito da una striscia di carta spalmata con una sostanza vischiosa che trattiene le mosche che vi si attaccano ♦

ciapàr: I. vb. tr. – Per la coniugazione completa, v. APP. II. Con riferimento a un'azione volontaria di contatto o controllo diretto da parte del soggetto: **1.** afferrare con le mani o con uno strumento qualsiasi un oggetto per sollevarlo, portarlo via, ecc., prendere: *ciapa col sach lì e pòrtal enta càsa* prendi quel sacco e portalo in casa; *endó l ciapa?* dove, o per dove lo prendo?; *ciapàr par la manècia* prendere per il manico; *mai ciapàr el cortèl dala banda dal tai!* mai prendere il coltello dalla parte del taglio!; *el mè gat el ciapa i sòrs e pò l ma le pòrta a càsa* il mio gatto acchiappa i topi e poi me li porta in casa; (fig.) *ò ciapà el scortiról par far pu prèst* ho preso la scorciatoia per fare più in fretta; (fig.) *ciapàr la pòrta* (lett.: prendere la porta) andarsene; (fig.) *l à ciapà su el du de còpe e l é nà* ha preso la porta (lett.: ha preso il due di coppe) e se n'è andato; (fig.) *ciaparò su e narò da mè pare* romperò gli indugi (lett.: prenderò su) e andrò da mio padre [APP. I, 18]; (fig.) *l'à ciapà n'andada!* (lett.: ha preso un'andatura!) s'è messa a camminare di buon passo, quasi di corsa **2.** ottenere, avere: *l à ciapà en bòn pòsto* ha avuto un buon impiego, un buon posto; *par ciapàr el pra, l à dovèst darga du milión* per avere il prato, ha dovuto dargli due milioni (di lire) **3.** prendere, specificando il modo: *ciapala par i bèch* prendila per gli angoli, detto con riferimento a una tovaglia; *ciaparlo a pugn* prendere (lett.: prenderlo) a pugni; *ciapàr cont en sas colpire* con un sasso; (fig.) *l ò ciapà par en pèl l'ho preso* (il treno, o l'autobus) per un pelo; (fig.) *ciapàr el tòr par i còrni* affrontare diret-

tamente una questione, prendere il toro per le corna **4.** acquistare, prendere: *l'ò ciapà a bón marcà* l'ho acquistato, l'ho preso a buon mercato **5.** ricavare, prendere: *i ciapa la paga e pan d'avanz* prendono la paga e pane in abbondanza [APP. I, 17]; *ò dovèst nar a scodir par ciapàr i mé sòldi* ho dovuto andare a sollecitare per avere (lett.: prendere) i miei soldi; *te è ciapà tant, a?* hai ricavato (lett.: preso molto), nevero?; *par col pra lì ò ciapà du sòldi mac* per quel prato ho ricavato pochissimo (lett.: due soldi matti) **6.** ricevere come risultato di un atto di trasmissione o di comunicazione: *ò ciapà endré i mé sòldi* ho preso i miei soldi di ritorno; *ò ciapà na lîtra, na bruta nóa* ho ricevuto una lettera, una brutta notizia **7.** cogliere qualcuno di sorpresa, specie mentre sta compiendo un reato o un'azione vergognosa, sorprendere: *l'ò ciapà en-tànt che l'robava* l'ho sorpreso mentre stava rubando **8.** catturare, prendere: *i l'ò ciapà* l'hanno preso **9.** *ciapàr mèsa* sentire, o seguire (lett.: prendere) Messa **10.** (cacc.) catturare, prendere cacciando, abbattere: *l'ò sbarà al cavriòl ma nol l'ò ciapà* ha sparato al capriolo ma non l'ha preso; (pesc.) catturare pesci, pescare, prendere → *pescàr* **1.**: *ò ciapà dó tròte* ho preso due trote **11.** aggredire: *la faina la vò enta le galinèr e la ciapa le galine* la faina si introduce nei pollai e aggredisce le galline **12.** occupare, prendere: *cola tàola chì la ciapa masa tant pòsto* questa tavola occupa troppo posto **13.** prendere, riferito a un mezzo di trasporto: *stavòlta ò ciapà o ò tòt el trèno* questa volta ho preso il treno. **14.** Con riferimento a un'azione ricettiva proveniente dall'esterno che produce un effetto sul soggetto: prendere, pigliare, ricevere sul corpo: *ciapàrle* pigliare delle bòtte, prenderle → *brincàr* **3.**: *vót ciapàrle?* vuoi prenderle? vuoi pigliarle?; *ciapàrne* prenderne: *el n'ò ciapà tante* s'è preso un sacco di bòtte, se ne è prese tante; (scherz.) *n'ò ciapà tante, ma mi n'ò anca date fò* ne ho prese tante, ma io ne ho anche date; *ciapàr na pasuda de legnade* prendersi un sacco di legnate; (scol.) *ciapàr na sardèla* prendere una bacchettata sulla mano per punizione; *ciapàr na peciada* prendere un calcio; *ciapàr en tòz* prendersi un pugno; *ciapàr na tonada* andare a sbattere con violenza la testa contro un ostacolo; *ciapàr l'aqua* prendere la pioggia; *ciapàr na spina* conficcarsi una spina: *l'ò ciapà na spina e la gò fat infeziòn* si è conficcata una spina e le ha fatto infezione; *ciapàr na sculaciada* prendere un colpo con il sedere cadendo o battendo, prendere una culata; (fig.) *ò ciapà na paca a nar en tèra* ho

preso una bòtta cadendo (lett.: ad andare) per terra; *ciapàr na schiramèla* fare un ruzzolone, cadere malamente **15.** cogliere all'improvviso, sorprendere: *ghèt pòra che l'ciar el te ciapa enta l'let?* hai paura che la luce del giorno ti sorprenda nel letto?, detto a una persona mattiniera **16.** essere il destinatario di qualcosa, prendere: *l'ò ciapà en ci-chèt* s'è preso una ramanzina; (fig.) *ò ciapà en di-spiazér* ho avuto (lett.: ho preso) un dispiacere; (fig.) *l'ò ciapada bèla!* (lett.: l'ho presa bella!) sono stato imbrogliato; (fig.) *ciapàr la enta l'gombèt* (lett.: prenderla nel gomito) venire raggirato; (fig.) *l'ò ciapà na rangiada a)* è stato ingannato, ha preso una fregatura **b)** s'è preso una bella ramanzina **17.** riferito a emozione o sensazione, prendere: *l'ò ciapà na sbandada* (lett.: ha preso una sbandata) **a)** ha preso una cotta, ha perso la testa perché si è innamorato **b)** si dice di una persona che improvvisamente ha deviato dal consueto comportamento: *l'ò ciapà na bruta andata* ha preso una brutta piega, detto in particolare di un giovane; *l'ò ciapà na dèma che no vò* ha preso una cattiva piega (lett.: una piega che non va), si dice perlopiù di un giovane; *a scoltàr quallì n'ò ciapà na tésa* a sentir parlare quello lì (anche: ad ascoltare il suo discorso) mi sono seccato (lett.: ne ho preso una seccatura); (fig.) *ciapàr/far/avèrga el mul* (lett.: prendere/fare/avere il mulo) mettere, avere il muso, il broncio; *ò ciapà en scorbatol!* o *en schechèol!* ho preso uno spavento!; *el gò ciapà n'avilimènt* (lett.: gli ha preso un avvillimento) è rimasto avvilito; (fig.) *ciapàr na scoada* (lett.: prendere una scopata) restare avviliti; *ò ciapà na bèla tartasada*, detto con riferimento a spese non previste o superiori al previsto, a tasse, ecc.; *ò ciapà na scoraiaada* (lett.: mi sono preso una gran stancata) mi sono affaticato molto; *ciapàr en balordón* (lett.: prendere uno stordimento improvviso) **a)** perdere l'equilibrio **b)** avere un capogiro **18.** Con riferimento a sensazioni fisiche, assumere, prendere: *vago a ciapàr en fià de aria* vado a prendere una boccata d'aria; *stago chì a ciapàr el frèsch* sto qui a prendere il fresco; *la s'ò lasà ciapàr par la gòla* ha ceduto alla golosità, s'è (lett.: si ha) lasciata prendere per la gola; (fig.) *n'ò ciapà na supà!* (lett.: ne ho preso una zuppa!) mi sono annoiato a morte **19.** (rec.) (ital.) captare, prendere: *nola ciapa pu el tèrz canàl* non prende più il terzo canale, detto della televisione **20.** farsi dare, prendere: *el m'ò ciapà zèntmila lire par vísita* mi ha preso centomila lire per visita, detto con riferimento a un medico **21.** subire

l'effetto, prendere: *no stà ciapàr su frèt lè de fóra, vègni enta càsa!* non prendere freddo lì fuori, vieni in casa!; *sta càmera chì la ciapa pòca luce* questa stanza prende poca luce; vb. ass., *no pòs/ no pódo vegnìr parchè só ciapada* non posso venire perché sono molto impegnata (lett.: sono presa) **22.** affascinare, avvincere, prendere: *l'é na ròba che te ciapa* è una cosa avvincente, che ti prende; *farse ciapàr/ tiràr/ tór déntro* lasciarsi coinvolgere (lett.: lasciarsi prender dentro) **23.** (anche *ciapàr su*) venire contagiato da, contrarre, prendere: *l'é na malatìa che se ciapa* è una malattia contagiosa (lett.: che si prende); *ò ciapà su na tós, en rafredór!* mi son preso una tosse, un raffreddore!; (colt.) *el formént l à ciapà el carbón o el brusón* il grano ha preso il carbonchio **24.** apprendere, acquisire: *le à ciapà su* (esse) (lo) hanno acquisito, detto per esempio di un'abitudine, di una pronuncia, di un modo di pensare o di agire, ecc.; (fig.) *ciapàr en paròla* dar peso a quanto promesso, prendere in parola: *varda che te ciapo en paròla* bada che ti prendo in parola **25.** Con valore incoativo: (fig.) *ciapàr el lechèt* prenderci gusto; *ciaparga su la man* imparare, avere già acquisito la pratica, prender(c) la mano: *gò ciapà su la man* (ci) ho preso la mano; *la ciapa su e la vè via la stala* prende su e si avvia verso la stalla [APP. V, C] **II.** vb. intr. – attecchire, prendere: *ciapàr fòch* a) cominciare a bruciare, incendiarsi, prendere fuoco b) (fig.) andare in collera, adirarsi; *el fòch l à ciapà bègn* il fuoco ha attecchito bene **III.** Con il pronome personale enclitico atono *-ne* che indica un concetto sottinteso: (fig.) *ciaparne na pasuda* (lett.: prenderne una *pasuda*) essere stufo di qualche cosa **IV.** **ciaparse:** vb. rifl. intens. – prendersi → *becàr IV.*: *el s' à ciapà na bèla multa* si è (lett.: si ha) beccato una bella multa; *ciapàrsala* a) occuparsi con sollecitudine, prendersela: *co ta la ciapet sè tant?* perché te la prendi tanto? b) averse-ne a male, offendersi: *èt vist come la sa l' à ciapada?* hai visto come si è offesa (lett.: se l'ha presa)? **V.** vb. rifl. recipr. – (fig.) *ciaparse par i cavì* venire alle mani, prendersi per i capelli **VI.** a **ciaparse:** modo avverb. – (gio.) a rincorrersi e acchiapparsi: *gìngàr a ciaparse* giocare a rincorrersi e acchiapparsi, gioco infantile [APP. IX, I 17].

ciar: I. agg. m. (f. **ciara**) – **1.** tenue, delicato, chiaro, detto di colori: *gris ciar, ròsa ciar* color grigio chiaro, color rosa chiaro **2.** di *ciar* giorno fatto; *l è amò ciar* è ancora giorno, è ancora chiaro **3.** limpido, chiaro, detto di liquidi: *aqua ciara* acqua limpida **II.** avv. – in modo non fitto, a elemen-

ti distanziati, rado: (colt.) *somenàr ciar* seminare rado; *en gac ciar* un bosco a piante rade **III.** sm. – **1.** luce del giorno: *ghèt pòra che l ciar el te ciapa enta l lét?* hai paura che la luce del giorno ti sorprenda nel letto?, detto a una persona mattiniera **2.** sorgente luminosa in genere, che può essere di volta in volta una lucerna, una lanterna, una lampada elettrica o un lampione: *empiza, smòrza el ciar* accendi, spegni la lampada, ecc.

ciara: I. agg. f. → **ciar** **II.** sf. – l'albume dell'uovo, chiara: *la ciara dal óf* la chiara d'uovo (lett.: dell'uovo).

Ciari (i): – **1.** (top.) località nel Vallone di Daone **2.** 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

ciarìn → **cialìn**

ciarìr → **s-ciarìr**

ciarlatàn: sm. (f. **ciarlatana**) – **1.** imbonitore, ciarlatano **2.** chi spaccia qualcosa per quello che non è, ciarlatano.

ciarór: sm. – luminosità tenue diffusa nell'aria, chiarore.

ciašèra → **cesèra**

ciat: sm. sg. (pl. **ciac**) – uomo non ammogliato, scapolo.

ciata¹: sf. – (fau.) (gen.) zampa di un animale (uccello, gatto, ecc.): *la ciata dal gal* la zampa del gallo; *el gat el s' à fat mal a na ciata dinànc* il gatto s'è (lett.: si ha) fatto male a una zampa davanti; (fig.) (scherz.) *dame la ciata!* qua la mano! (lett.: dammi la zampa).

ciata²: – donna nubile e un po' attempata, zitella.

ciata³: perlopiù al pl. – (bot.) *ciate dal órs* rovo di monte (lett.: zampe dell'orso) (*Rubus saxatilis*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 339].

ciatada/s-ciatada: sf. – **1.** colpo dato con la *ciata* (v.), zampata **2.** il segno che ne rimane, granfiata.

ciatìna: sf. pl. – **1.** dimin. di *ciata¹* (v.), zampetta: (apic.) *le ciatine dal'ava* le zampette dell'ape (**ava*, v.) **2.** (bot.) funghi mangerecci, ditole (*Clavaria*, *Sp. plurimae*).

ciatón¹: sm./**ciatóna¹:** sf. – accresc. e pegg. di *ciata¹* (v.), **1.** mano di grandi dimensioni, manona **2.** Per metonimia, persona con le mani di grandezza smisurata.

ciatón²/ciatóna²: – accresc. e pegg. di *ciat* e *ciata²* (v.) – scapolone e zitellona.

ciaùscolo: I. sm. sg. (pl. **ciaùscli**) – **1.** chi va in giro con i capelli in disordine: *te me pare en ciaùscolo* **2.** qualsiasi oggetto in cattive condizioni, tanto da risultare inservibile **II.** agg. – che ha malformazioni, malfatto, detto per esempio di un legno.

ciavada: sf. – (volg.) raggiro, frode, inganno°:
ciapàr na ciavada venire ingannato, prendersi una fregatura.

ciavado: sm. (pl. **ciavadi**) – **1.** chi suole imbrogliare il prossimo, imbrogliatore → *embroión: l'é n gran ciavado* è un grande imbrogliatore **2.** (scherz.) persona scaltra, briccone: *valà, ciavado!* valà, briccone!; *te sé pròpi n gran ciavado* sei proprio un gran briccone; *brut ciavado!* briccone matricolato! brutto briccone! **3.** (fig.) *el gà dal ciavado* (ci) ha del *ciavado*, si dice di un problema complicato, di difficile soluzione.

ciavàr: vb. tr. – **1.** (volg.) compiere il coito, chiavare: (fig.) *vate a far ciavàr!* va a farti fottere! **2.** (fig.) (volg.) imbrogliare, ingannare°: *el m'ha ciavà me l'ha fatta*, mi ha ingannato.

ciavàt: sm., solo sg./**ciavata:** sf. – **1.** pantofole senza tacco da portare in casa, ciabatta **2.** (spreg.) scarpa vecchia e consunta, ciabatta → *zampàtola*.

ciavatàr: vb. intr. – muoversi in continuazione, darsi da fare stando in ciabatte, ciabattare → *ta-vanàr, trabascàr* 1.; *traficàr* I. 2.: *ò ciavatà tuta la settimana* ho ciabattato tutta la settimana.

ciavèla: sm. – chi sa evitare insidie e malizie, persona scaltra: *te sé n ciavèla*, detto indifferentemente a un uomo o a una donna.

ciavèta: sf. – dimin. di *ciav* (v.), chiave di piccole dimensioni, per esempio quella di una cassettona, chiavetta [TAV. I].

cibòrio: sm. – (rel.) (ital.) tabernacolo in cui è deposta la pisside con le ostie consacrate, ciborio.

cica: sf. – mozzicone di sigaro o di sigaretta, cicca → *móc*. (fig.) *ò ciapà na cica de tabàch* (lett.: ho preso una cica di tabacco) non ci ho ricavato nulla; (fig.) *no te vale na cica de tabàch* (lett.: non vali una cica di tabacco) sei un buono a nulla.

cicàr: vb. intr. – **1.** masticare tabacco, cicare; (fig.) *i ta la farà cicàr vargùgn a ti* qualcuno te la farà pagare (lett.: cicare) **2.** (fig.) rodersi dall'invidia, cicare: *ti te ta la ciche e mi ma la gòdo tu* (tu) te ne stai a roderti dall'invidia e io me la godo.

cicatrìs: sf. – (mal.) ferita rimarginata, cicatrice.

cich: sm. – **1.** forte grido che si lancia per esprimere dolore, paura, gioia o altro ancora: *l'à dat fò du cich* ha lanciato due urli → *cigada* 1. **2.** grido che lanciano i bambini all'improvviso e senza alcuna ragione palese.

cichèt: sm. sg. (pl. **cichèc**) – **1.** bicchierino di liquore, cicchetto **2.** (fig.) rimprovero°, ramanzina: *l'à ciapà n cichèt s'è preso una ramanzina*.

cicia: sf. – deposito di sostanza grassa in uomini e animali, adipe, ciccia → *lardo* 2.: *te ghè su masa cicia* sei troppo grasso (lett.: hai su troppa ciccia).

ciciadè: sm. – (lett.: succhiadito) si dice di, o a un bambino che ha l'abitudine di succhiarsi il pollice.

ciciarse: vb. rifl. indir. – succhiarsi: *ciciarse i dé a)* succhiarsi le dita **b)** (fig.) saltare un pasto per mancanza di cibo.

cicia-usèrgole: sm. – (lett.: succhia-lucertole), si dice di persona di gusti difficili, schizzinosa.

cicina: sm. – persona piena di pretese: *l'é, l'é n cicina* è pieno, o piena di pretese.

cicio: sm. – **1.** (mac.) carne macellata, cruda o cucinata → *carn*°: *rostir el cicio* arrostitire la carne; *dominica polènta, cicio, pócio* domenica (mangere-mo) polenta, spezzatino, sugo; *èla nola magna mai nò cicio* lei non mangia mai carne **2.** (infant.) carne, carnina: *magna el cicio bón!* mangia la carnina buona!

cicio: sm. – **1.** caldo moderato e confortevole che si avverte in un locale chiuso, calduccio: *sènti che bèl cicio che ghé chî déntro!* senti che bel calduccio (che) c'è qui dentro! **2.** il tepore gradevole che si avverte a letto sotto le coperte, calduccio.

ciciól: sm. (pl. **ciciói**) – (fau.) cincia mora (*Parus ater*), uccello della Famiglia dei Paridi, stanziale.

cicolarse: vb. rifl. recipr. – parlarsi a bassa voce come in segreto, confabulare → *ciacolar* 2.; *parlotàr, slambrotàr* 2.: *i se ciciola su* stanno confabulando.

cición: sm. (f. **cicióna**) – persona molto grassa, ciccione → *panción* I. 2.; *tripón*.

ciciotèl: agg. m. sg. (pl. **ciciotèi**; f. **ciciotèla**) – che è grassoccio, cicciotto, pienotto, paffuto, detto in particolare di un bambino → *paciaròt, rotónt* 2.

ciciòtol: sm. sg. (pl. **ciciòtoi**) – **1.** (sart.) ram-mendo mal eseguito **2.** perlopiù al pl., batuffolini di peli che si formano sugli indumenti di lana, pilling.

ciclamìn: sm. – (bot.) ciclamino (*Cyclamen eropaeum*) ♦ Cresce spontaneo nei boschi. Ne è vietata la raccolta ♦ → *padèla* 8.

cicolata: sf. – (comm.) cioccolata: *en libbrèt, en dado de cicolata* una tavoletta, un quadretto di cioccolata.

cicolatìn: sm. – (comm.) cioccolatino.

cigada: sf. – **1.** grido forte e prolungato di persone o di bambini, urlo → *cich* 1.: *l'à trat na gran cigada* ha lanciato un grande urlo (per il dolore) **2.** aspro rimprovero°, rabbuffo.

cigàgn: sm. – (cas.) sistema di leve di legno che consente di muovere il pistone della zangola (*šmaržera* 2., v.).

cigagnóla: sf. – (colt.) doppio nastro o grosso filo di ferro che, infilato nella cintura dei pantaloni dietro la schiena, si usa per portare la *fòlcia* (v.) [TAV. XIII].

cigala: sf. – (fau.) cicala (*Lyristes plebeius*) ♦ Si sente frinire raramente ♦

cigàr¹: I. vb. intr. – 1. gridare → *begàr*¹ I. 2.; *osàr*, *šbegàlär* 1.: *i pòpi i ciga masa ancó, cambia l tèm* oggi i bambini gridano troppo, (segno che) il tempo vuol cambiare (lett.: cambia il tempo) 2. piangere: *la ciga par gnènt* piange per nulla → *piangiar* I. 1. II. vb. tr. – solo nella locuz.: *cigàr le cruziate* gridare dal dolore (lett.: urlare i dolori).

cigàr²: vb. intr. – (fau.) emettere gridi brevi e acuti, squittire, detto in particolare di topi e di civette.

cigàr³: – emettere un suono stridente, cigolare, detto di scarpe, di oggetti di legno o metallici, ecc.: *la pòrta la ciga, daga dó góce de òio* la porta cigola, metti due gocce di olio.

cigolàr: vb. intr. – 1. emettere un suono stridulo, detto specialmente di ruote non lubrificate, cigolare: *sènti come le cigola le róde dal car, óngiale!* senti come cigolano le ruote del carro, ùngile! 2. produrre crepiti, rumori secchi e leggeri nel rompersi, scricchiolare.

cima: sf. – 1. la parte più alta di qualche cosa, cima: *só nada fin sala cima dale scale* sono andata fin sulla cima delle scale; *su fò n cima ala strada* lassù (lett.: su fuori) in cima alla strada; *sun cima* in vetta, per esempio a un albero; (fig.) *èsar en cima ai pensér de vargùgn* essere in cima ai pensieri di qualcuno, esserne il principale oggetto di attenzione; *fin sun cima a)* fino in cima, proprio in cima **b)** dalla testa ai piedi: *iè rivadi a casa tuc du enrašadi fin sun cima* sono arrivati a casa tutti e due sporchi di resina dalla testa ai piedi (lett.: fino su in cima) **c)** (fig.) *vèrgan fin sun cima* essere annoiati, stufo di qualcosa che perseguita da tempo, averne fin sopra i capelli 2. (geon.) la cima di un monte → *pizà*¹: *ià piantà la crós sala cima dal Durmónt* hanno piantato la croce sulla cima del Durmont 3. (fig.) *bóca da cima* si dice di chi ama la buona tavola, di un buongustaio; (bot.) *pir da cima* → *pir* 4. (fig.) persona di grande ingegno, cima: *l é na cima* è una cima.

cimada: agg. f. – solo nella locuz.: *el la pòrta cimada* (lett.: la porta cimata) ostenta superiorità, si dà delle arie.

Cima de Val Magrèra, Cima Màrgole: – (oron.) monti in Val Manez.

cimaèrbe: sm. – (lett.: spannaerbe) chi è di gusti difficili, schizzinoso.

cimàl: sm. sg. (pl. **cimài**) – (bosc.) parte terminale superiore recisa di un albero, cimale [TAV. XVIII].

cimàr: vb. tr. – 1. (colt.) potare una pianta in vetta, cimare, svertare 2. (colt.) potare un albero di tutti i rami, capitozzare 3. (met.) *cimàr giu* nevicare sulle cime delle montagne: *l'à cimà giu*.

cimas: sm. – (fau.) cimice dei letti (*Cimex lecticularius*) ♦ Per evitarle, si infilavano i quattro piedi del letto in recipienti di latta contenenti del petrolio ♦

Cime (le): – (top.) località in frazione Larzana.

cimentàr: vb. tr. – (mur.) unire, consolidare col cemento, cementare.

ciménto: sm. – 1. (mur.) cemento 2. (mur.) *ciménto armato* struttura mista di calcestruzzo e sbarre d'acciaio, cemento armato 3. (fig.) nella locuz.: *te m'è pròpi tirà a ciménto* (lett.: mi hai proprio tirato a cemento) mi hai proprio fatto perdere la pazienza, mi hai fatto andare fuori dei gangheri → *pèrtega* 4.; *somenà* II. 2. b); *vadach*.

cimitèr → *zimitèr*

cinciarele: sf. pl. – (gastron.) minestra preparata con uova sbattute insieme a farina di grano e parmigiano grattugiato nel brodo bollente, stracciatella.

Cinciarele sf. pl. – blasone popolare che viene attribuito agli abitanti della frazione Larzana (*arcianól*, v.) → *Lupanari*; *Taiadèle*.

cincio: agg. m. sg. (pl. **cinci**; f. **cincia**) – che è piuttosto ubriaco°, alticcio.

Cincistrèle: sf. pl. – blasone popolare che viene attribuito agli abitanti della frazione Binio (*biníol*, v.).

cine/cinema: sm. – cinematografo ♦ Si trovava e si trova tuttora a Tione ♦

cinghia: sf. – (vest.) cintura di cuoio con fibbia, da uomo, che sorregge in vita indumenti troppo larghi → *centura* 2. Termine usato solo nella locuz.: *tiràr la cinghia* tirare la cinghia **a)** stringere maggiormente la cinghia in vita **b)** (fig.) fare economia.

cinghiàl: sm. sg. (pl. **cinghiài**) – (fau.) cinghiale (*Sus scropha*) ♦ Non sono presenti nel territorio comunale ♦

cinta: sf. – donna trasandata°, trascurata, sciattonna: *come t'èt fata su che te me pare na cinta?* come ti

sei conciata (lett.: come ti hai fatta su), che mi pari una sciattona?

Cinto: np. m. – ipocoristico per Giacinto.

cintura → *centura*

cinturèl → *centurèl*

ciò: sm. – chiodo → *enciòdàr*: *piantàr en ciò* piantare un chiodo; *cavàr i ciò* togliere, cavare i chiodi; *tacal sal ciò* appendilo al (lett.: sul) chiodo, con riferimento per esempio a un quadro; (fig.) *el pianta n ciò* (lett.: pianta un chiodo) non muta proposito, è irremovibile; (fig.) *ròba da ciò* azione o situazione assurda, riprovevole, roba da chiodi → *fòch 1.*; (fig.) *se l pianta n ciò l é na cavicia* (lett.: se pianta un chiodo, è una chiavarda), si dice di una persona testarda.

ciòca: sf. – **1.** (bosc.) parte del tronco d'albero con le radici che rimane nel terreno dopo il taglio, ceppaia **2.** (anat.) ciuffo di capelli, ciocca **3.** sbornia°.

Ciòca (la): – (top.) località in Val Manez.

ciocada: sf. – **1.** rumore forte e improvviso, bòtto → *ciòch²*: *èt sentù che ciocada?* hai sentito che bòtto? **2.** colpo che si riceve urtando, bòtta → *bòta¹ 2.*; *paca I. 2.*; *stosada II.*: *ò ciapà na ciocada* ho preso una bòtta.

ciocàr: **I.** vb. tr. – assestare colpi con violenza a qualcuno, malmenare°, dare: *varda che ta le ciòco!* bada che te le dò!; *el ga l'à ciocade sèche* l'ha picchiato sodo, gliele ha date secche **II.** vb. intr. – **1.** far baccano **2.** battere a una porta per farsi aprire, bussare → *batar III. 2.*: *ià ciocà sala pòrta* hanno bussato alla (lett.: sulla) porta; (gio.) *ciocàr de refùt* rifiutare il richiamo del compagno battendo la carta da gioco sul tavolo **3.** (fig.) *ciocàr la tèsta enta l mur* disperarsi, sbattere la testa contro (lett.: nel) il muro **4.** (fig.) essere cocente, picchiare, detto del sole → *becàr II. 3.*: *el sòl el ciòca* il sole è caldissimo, picchia **5.** (fig.) (met.) cadere con impeto e gran fragore, scrosciare, detto della pioggia **III.** **ciocàrsale:** vb. rifl. recipr. – scambiarsi percosse, picchiarsi: *i sa l'à ciocade* si sono (lett.: si hanno) picchiati.

ciocàt: sm. sg. (pl. **ciocàc**) – dimin. di *ciòch¹* (v.), **1.** grosso pezzo di legno da ardere, ciocco **2.** (affett.) persona carissima, tesoro: *te sé l mè ciocàt* sei il mio tesoro, si dice ai bambini.

ciocate: sf. pl. – pezzi di legna da ardere più piccoli dei *ciocàc* (v.).

ciòch¹: sm. – **1.** pezzo di tronco d'albero tagliato, toppo [APP. IV, 120] **2.** id., collocato verticalmente, su cui si taglia la legna, ceppo ♦ È solitamente

te di faggio o di altro legno duro ♦ [TAV. XIII] **3.** (veic.) traversa del sistema frenante dei carri ♦ È collegato al *travers* (v.) tramite elementi di ferro. Alle sue estremità sono fissati i *zopèi* (v.) ♦ [TAV. XVI].

ciòch²: – rumore forte e improvviso, bòtto → *ciocada 1.*: *èt sentù che ciòch?* hai sentito che bòtto?

ciòco: agg. m. sg. (pl. **ciòchi**; f. **ciòca**) – ubriaco°, ciucco: *l é ciòco patòch* è ubriaco fradicio.

ciòda: sf. – (carp.) grosso legno da travatura.

ciodìn: sm. – dimin. di *ciò* (v.), **1.** chiodo di piccole dimensioni, chiodino **2.** perlopiù al pl., (bot.) chiodini, funghi mangerecci (*Armillaria mellea*) ♦ Sono frequenti nei boschi. Talvolta si conservano sott'olio ♦

ciolada: sf. – (volg.) inganno, imbroglio°, fregatura.

ciolana: sm. – persona che si lascia facilmente ingannare, frescone.

cioncada: sf. – (cas.) spressa (*sprèsa 1.*, v.) mal riuscita, di qualità scadente: (fig.) *el m'à pagà fò cont en tochèl de cioncada* mi ha ricompensato con poco o nulla (lett.: con un pezzetto di *cioncada*) ♦ Un tempo poteva venire utilizzata per preparare i *capùs* (v.) ♦

cioncàr: vb. tr. – **1.** tagliare netto, recidere, detto specialmente di piante → *taiàr giu*, *taiàr via*, *troncàr*: *i m'à cioncà la salata noèla* mi hanno reciso l'insalata nuova, detto con riferimento alle lumache dell'orto **2.** (med.) asportare un organo, amputare: *i gà cioncà en brac* gli hanno amputato un braccio **3.** (raro) (parr.) (volg.): *cioncàr i cavì* tagliare i capelli.

cioncón: sm. – ramo spezzato che rimane appeso all'albero.

ciòpa: sf. – (forn.) *na ciòpa de pan* forma di pane rotonda con taglio semplice o a croce, del peso massimo di 200 grammi ♦ Veniva preparata localmente con qualsiasi farina, pura o miscelata, e costituiva il tipo di pane più comune ♦

ciórciola: sf. – (bot.) (gen.) frutto delle conifere, strobilo, pigna → *ciuga* ♦ Venivano raccolte nei boschi per farne combustibile ♦

ciòso: agg. m. sg. (pl. **ciòsi**; f. **ciòsa**) – **1.** che è robusto, ben piantato, detto per esempio di un ragazzo → *robusto 2.* che è saldo, resistente, solido: *ga vól na stupàia bèla ciòsa* ci vuole una staccionata ben solida.

ciòtoi → *castagna²*

cipìn: sm. – (all.) vitellino da latte → *vedèl 1.*

ciprèso: sm. sg. (pl. **ciprèsi**) – (bot.) cipresso (*Cupressus sempervirens*) ♦ È conosciuto esclusi-

vamente come pianta ornamentale, in particolare dei cimiteri ♦

cipria: sf. – (comm.) cipria: *la s'à dat la cipria* si è (lett.: si ha) data la cipria.

cira: sf. – **1.** (apic.) *cira vèrgine* cera estratta direttamente dai favi (*favo*, v.) non manipolata, cera vergine **2.** (apic.) cera prodotta dalle api e che è stata successivamente manipolata ♦ L'operazione si compie mediante bollitura (*far boir la cira*) o con una sceratrice solare, costituita da una lastra di vetro che si lascia esposta al sole ♦ **3.** (comm.) cera delle candele.

ciralaca/ceralaca: sf. – cera di Spagna, ceralacca: *bisògna serarla cola ciralaca?* bisogna sigillarla (lett.: chiuderla) con la ceralacca?, detto di una grossa busta da spedire alla posta.

circa: avv. – approssimativamente, circa: *l'é circa du mètri* è (lunga) due metri circa, detto per esempio di una pezza di stoffa.

circol: **I.** sm. – associazione di persone, circolo: *el circol dai pensionati dale Montagne* il Circolo pensionati di Montagne **II.** al **circol:** modo averb. – (gio.) (lett.: al circolo), gioco infantile [APP. IX, N 2].

circolare: sf. – (segh.) sega con la lama rotante costituita da un disco d'acciaio con i denti, sega circolare o a disco ♦ Serve per rifilare le assi. Quella della segheria di Montagne era mossa dalla forza idraulica → *séga* ♦ [TAV. XVIII].

cirèl: sm. sg. (pl. **cirèi**) – rondella di ferro che si pone fra il cardine e la bandella della cerniera degli infissi per facilitarne la rotazione o per evitare che sfreghino contro il pavimento.

cirèla: sf. – **1.** (mur.) dispositivo costituito da una staffa che sorregge una ruota scanalata in cui scorre una fune collegata a pesi, carrucola → *taia*² [ALI, ILL. 5875-1930] **2.** (colt.) carrucola di legno e fune con cui si issano la legna e le *baže* (v.) di fieno nell'era (v.) [CONTADINI-TRENTINO, N. 2946].

cirmol: sm. sg. (pl. **cirmoi**) – (bot.) pino cembro (*Pinus cembra*) ♦ È presente nel territorio comunale. Il suo legno viene utilizzato per la costruzione di mobili o di oggetti scolpiti ♦

ciòlòla: part. pass. di *ciòlâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ciòlòladi**; f. **ciòlòlada**) – che è bruciato → *scašemà*; *strinà* **2.**: (colt.) *terzòl ciòlòla dala bruma* fieno bruciato dalla brina.

ciòlòlada: **I.** part. pass. e agg. f. → *ciòlòla* **II.** sf. – bruciatura sulla stoffa fatta con un ferro da stiro caldo.

ciòlòlâr: vb. tr. – bruciare qualcosa in modo non omogeneo e superficiale, bruciacciare → *scašemà*, *strinà* **2.**: *no stà nar masa arènt al fòch che ta la ciòlòla la maia* non andare troppo vicino al fuoco, che bruciacci la maglia (lett.: che te la bruciacci la maglia).

ciòlòlin: sm. (solo sg.) – bruciaticcio: *odór de ciòlòlin* odore di bruciaticcio; *èf brusà vargòt? dént chì ghé n brut odór de ciòlòlin* avete bruciato qualcosa? qui dentro c'è un cattivo odore di bruciaticcio.

cispa: sf. – secreto della congiuntiva dell'occhio, cispa; (fig.) *me par che te magne cispa*, detto a chi mostra di non gradire il cibo che sta mangiando.

cistèrna: sf. – struttura per la raccolta dell'acqua piovana, cisterna ♦ Se ne trovano alcune nelle zone alte del comune dove non esistono sorgenti d'acqua ♦

cità: sf. – (raro) città ♦ Invece del termine astratto 'città' è più comune usare il toponimo (*Trènt, Milàn*, ecc.) al quale ci si riferisce ♦

citadin: **I.** sm. (f. **citadina**) – chi abita o risiede in una città, cittadino **II.** agg. – che è relativo alla città e ai suoi abitanti, cittadino.

cito/zito: agg. m. – **1.** che non parla, che è in silenzio, che tace: *al, èl el stà zito* ah, lui sa mantenere il segreto, non parla **2.** (onom.) *cito!/zito!* voce usata per intimare il silenzio, zitto: *zito/cito!* fa, o fate, o facciamo silenzio!, *fà cito/zito, dai!* fa silenzio, dai! sta zitto, dai! taci!

ciuca: sf. – ubriacatura, sbornia^o.

ciuch: agg. m. sg. (pl. **ciuchi**; f. **ciuca**) – ubriaco^o.

ciuchetâr: vb. intr. – bere volentieri: *el gà l'abitudine de ciuchetâr* (ci) ha l'abitudine di bere.

ciuchetón: sm. (f. **ciuchetóna**) – accresc. e pegg. di *ciuch* (v.), chi ha il vizio di ubriacarsi, ubriacone^o.

ciuciâr: vb. tr. – succhiare: *ciuciâr na caramèla* succhiare una caramella; *la faina la vâ enta le galinère e la ciapa le galine, la ghe ciucia fò el sanch* la faina si introduce nei pollai e aggredisce le galline, succhia loro il sangue; (fig.) *no te ciuce fòra gnènt da quel lì* a quello non gliela fai (lett.: non gli i succhi fuori nulla da quello lì).

ciucio: sm. sg. (pl. **ciuci**) – **1.** tettarella di gomma che si dà ai bambini, succhiotto **2.** (all.) poppaio per vitellini da latte.

ciuciòt: sm. – dimin. di *ciucio* **1.** (v.), (disus.) succhiotto che si usava un tempo ♦ Si preparava con un semplice pezzo di stoffa su cui veniva messo un po' di zucchero: *faga n ciuciòt al pòpo!* fa(gli), prepara(gli) un succhiotto al bambino! ♦

ciuf: sm. – 1. ciocca di capelli, ciuffo; (fig.) *el gà el diàol sal ciuf* (lett.: ci ha il diavolo sul ciuffo) ha la luna per traverso 2. fiocco di lana o di altre fibre tessili non sottoposte a lavorazione, bioccolo: *en ciuf de lana* un bioccolo di lana 3. piccolo viluppo di materiale soffice e leggero, specialmente lana, cotone o ovatta, batuffolo 4. (colt.) *en ciuf de èrba* un ciuffo d'erba; *en ciuf de salata* un cespito d'insalata → *pè* 2.

ciufà: vb. tr. – 1. afferrare qualcuno che fugge, acciuffarlo 2. rubare: *i gà ciufà el borsin* gli (o le) hanno rubato il borsellino.

ciuga: sf. sg. – (bot.) (gen.) frutto delle conifere, strobilo, pigna → *ciòrciola*: *ciuga de pèc* strobilo dell'abete rosso (*Picea excelsa* Link) ♦ Venivano raccolte nei boschi per farne combustibile. Veniva anche usata nei giochi infantili [APP. IX, F 5] ♦

ciuin: sm. – giovane, e in particolare ragazza, volubile, incostante.

ciungagn: sm. – (ingl. *chewing gum*), (rec.) gomma da masticare.

ciupin: sm. – 1. persona sciocca 2. persona che segue passivamente il volere altrui.

ciurlà: vb. intr. – (raro) comportarsi in modo eccentrico, stravagante: *el ciurla* (più usato: *el scòr-la*) *enta l manach* (lett.: ciurla nel manico) è uno stravagante.

ciurlo: sm. sg. (pl. *ciurli*) – 1. (spreg.) cappello o copricapo in genere: *tóte giu col ciurlo lì* togliti quell'affare (lett.: quel brutto copricapo) che hai in testa 2. persona poco affidabile per la sua stravaganza: *come se fà a fidarse de col ciurlo lì?* come ci si fa a fidare di quel tipo?

Ciusà (la): – (top.) località in frazione Larzana, sulla strada per andare al mulino ♦ Vi si trovava l'immondezzaio prima che entrasse in servizio la rimozione meccanizzata dei rifiuti all'inizio degli anni Settanta del Novecento ♦

Ciusàc (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

Ciuse (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

ciùtera: sf. – borraccia di tipo militare.

ciuu hu hu hu hul! esclam. – (disus.) (emesso con suono di testa) grido tradizionale a imitazione del verso del gufo (*bégal* 1., v.) ♦ Era il richiamo che si lanciava da un versante all'altro o da un punto all'altro della valle ♦

civéra: sf. – 1. (veic.) strumento formato da due stanghe in cui sono fissate assi, una vicina all'altra, in modo da formare un piano, barella → *barè-la* ♦ Veniva usata da due persone per il trasporto a mano del letame dalla stalla ♦ [PEDROTTI

1936, p. 49, FIG. 50; GUIDA, p. 49] [TAV. VII] 2. (all.) la quantità di letame che si può trasportare in una volta con la *civéra*, barellata: (all.) *na civéra de lodàm* una barellata di letame.

civèta: sf. – (fau.) civetta (*Athene noctua*) e civetta nana (*Gaucidium passerinum*) ♦ Si catturavano con i richiami o con il vischio ♦: *quanche se sènt la civèta cantàr de nòt l é n brut sègn, la sènt odór de cadavar* quando si sente la civetta cantare di notte è un segno di malaugurio, sente odore di cadavere.

clapa: sf. – (all.) ferro munito di fori che si fissa mediante chiodi agli zoccoli dei bovini [GUIDA, p. 51].

clase: sf. – (scol.) classe scolastica: *el prim dala clase* il primo della classe.

Clèmar: – (top.) località in frazione Cort.

clis → *ecfìs*

clòcia: I. sf. – 1. (all.) gallina quando cova o ha i pulcini, chioccia 2. gruppo di stelle appartenente alla costellazione del Toro, Gallinelle, Plèiadi II. **ala clòcia:** modo avverb. – (gio.) alla chioccia, gioco infantile [APP. IX, I 11].

clociada: sf. coll. – (all.) l'insieme della chioccia e dei pulcini nati da una stessa covata, chiocciata.

clocir: vb. intr. – (all.) emettere il verso caratteristico della chioccia, chiocciare: *la galina la clocìs* la gallina chioccia (perché vuole covare) → *galina*.

Clośura (la): – (top.) località in frazione Larzana.

co¹: pron. relat. indef. – 1. che cosa, in funzione di complemento oggetto: *só nada fò a vardàr co ghèra* sono uscita a vedere che cosa c'era, che cos'era successo 2. In unione con *da* costituisce un partitivo neutro che attenua il valore indefinito, qualcosa da: *el gà avù da co dir coi sò fradèi* (ci) ha avuto di che dire con i suoi fratelli.

co²: I. pron. interr. indef. – che? che cosa?, in funzione di complemento oggetto: *co ghèt?*, *co gâl?*, *co ghéf*, *co gà?* che cos'hai?, che cos'ha?, che cosa avete?, che cos'hanno?; *co fèt?*, *co fèf?* che cosa fai?, che cosa fate?; *co favai/fèvai?* che cosa facevano?; *co góme da magnàr stasira?* che cosa (ci) abbiamo da mangiare stasera?; *co sèt dré a far?* che cosa stai facendo?; *co èt fat su?* che cosa hai combinato?; *co dít su?* che cosa dici mai?; *co t'òì díté* che cosa ti ho detto? a) nel senso di: che cosa ti ho detto di fare?, perché non hai fatto, o non stai facendo quello che ti ho detto di fare? b) nel senso di: hai visto che è successo quello che ti ho detto?, hai visto che è andata come ho previsto?; *co ghé de nóf?* che c'è di nuovo?; *a vualtri*

co va n impòrta? a voi che cosa (ve ne) importa?; *co scaldet con què?* (lett.: che cosa scaldi con che cosa?) che tipo di riscaldamento usi?; *co sa la magna con què la polènta?* (lett.: che cosa si la mangia con che cosa la polenta?) con che cosa si mangia la polenta? **II. co èl?, co èla?** (interpretabile anche come *quèl?, quèla?*) = *co* seguito dalla III persona singolare del verbo *èsar* (v.) [APP. II] più **-l** (v.), **-la** (v.) in proposizioni interrogative – che cos'è?: *co èl tut sto parlotàr?* che cos'è tutto questo parlottare?; *co èl col laór lì?* che cos'è quella roba?; *co èla tuta sta stòria?* che cos'è tutta questa storia?; *co èl quèsto?* che cos'è questo?

co³: pron. esclam. – che cosa!, in funzione di complemento oggetto: *co me tòca vedér!* che cosa mi tocca vedere!

co⁴: avv. interr. di causa – perché? → *parchè?*: *co ta la ciapet sì tant?* perché te la prendi tanto?; *co scantinet tant?* perché esiti?; *co pitónet lì cole man en man?* perché te ne stai lì con le mani in mano?; *co stèt lì empalà?* perché te ne stai lì impalato?; *co sbegaléf?* perché urlate?; *co fòghet tant?* (lett.: perché attizzi tanto?) perché aggiungi tanta legna al fuoco?; *no sò co te óse* non so perché tu urli; *ma ti co te entramètet?* ma tu perché ti intrometti?

co⁵: avv. interr. di misura – quanto? → *quan?* **II.**: *co cóstal el pan?* quanto costa il pane?; *co cóstala la carn?* quanto costa la carne?; *co vót?* **a)** che cosa vuoi? **b)** quanto vuoi? quanto chiedi?

co⁶ → *con*

cò¹: **I. sm.** – (v. *tèsta*¹) **1.** (anat.) parte del corpo umano, testa^o, capo: *cò gròs, piciòl* testa grossa, piccola; *cò bas* **a)** persona che ha il collo particolarmente corto **b)** testa tenuta bassa per timidezza o per senso di colpa: *nar col cò bas/cola tèsta basa* andare a testa bassa; (raro) *co ghèt enta l cò?* cos'hai in mente (lett.: nella testa?); *co ghèt sala tèsta/(raro) sal cò?* che cos'hai in (lett.: sulla) testa?, detto con riferimento a un copricapo; *scorlär el cò/la tèsta* girare la testa verso destra e verso sinistra in segno di negazione o di disapprovazione, scrollare la testa; (fig.) *arbasär el cò/la tèsta* rassegnarsi, abbassare la testa; *me fà mal la tèsta/(meno frequente) el cò* ho mal di testa; (raro) *el cò stórno* **a)** il capogiro, la vertigine **b)** (all.) il capostorno, malattia che colpisce gli animali erbivori; *gò en cèrcol entörn al cò/ala tèsta* (ci) ho un cerchio alla testa, ho mal di capo **2.** testa, come sede delle facoltà mentali: *cò cernù* (lett.: capo scelto) persona dall'ingegno acuto, fine; (fig.) *el gä la tèsta/(raro) el cò a pòsto* è assenna-

to, ragionevole, (ci) ha la testa a posto; (fig.) *cò quadro* (lett.: testa quadra) chi è ostinato e duro di comprendonio; (fig.) *el gä en cò de róda o da bis* (lett.: (ci) ha una testa di ruota o da biscia) è testardo; (fig.) *cò/tèsta de rava* persona sciocca e ignorante, testa di rapa; (fig.) *l à pèrs el cò/la tèsta par na putèla* ha perduto la testa per una ragazza; (fig.) *el gä sèmpro la tèsta/el cò en le nùgole* è distratto, (ci) ha sempre la testa fra le nuvole; *co ghèt par el cò/par la tèsta?* cos'hai per la testa?; *ga n èt nò cò/tèsta?* non ne hai testa?; *te sé pròpi sènza cò* non hai cervello, sei proprio senza testa; *ma ti ndó ga l èt el cò?* ma tu dove (ce l')hai la testa?; *ma che cò ghèt?* ma che testa (ci) hai?; *te fè sèmpro le ròbe col cò/cola tèsta ent al sach* fai sempre le cose alla cieca, con la testa nel sacco; (raro) *te fè sèmpro tut sènza cò/(più frequente) sènza tèsta* fai sempre tutto senza criterio, senza testa; *fisarse enta l cò/en tèsta* mettersi in testa, fissarsi: *el s'ä fisà enta l cò/en tèsta* che i l à embroia si è (lett.: si ha) messo, fissato in testa che lo hanno ingannato; *spacarse la tèsta/(raro) el cò a)* fratturarsi, rompersi la testa: *só crodà e me só spacà la tèsta/el cò* sono caduto e mi sono rotto la testa **b)** (iperb.) lambiccarsi il cervello, scervellarsi: *l é da ièri che me spaco el cò/la tèsta par capìr co ghé capità* è da ieri che mi scervello, che mi rompo la testa per capire che cosa gli/le è successo; *tirarse via el cò/la tèsta* (lett.: tirarsi via la testa) **a)** stare in ansia, preoccuparsi **b)** angosciarsi; (fig.) *chi èl che ta l à mès enta l cò/en la tèsta?* chi (è che) te l'ha messo in (lett.: nella) testa?; (fig.) *tótal fò dal cò/dala tèsta* (lett.: toglitelo fuori dalla testa) **a)** convinti che non è vero, toglitelo dalla testa **b)** rinuncia a farlo, toglitelo dalla testa **II. de cò:** modo avverb. – *darga de cò* (lett.: darci di testa) farsi vivo: *l é óra che te daghe de cò* è ora che tu ti faccia vivo.

cò²: – (bot.) (gen.) *en cò de ai* una testa d'aglio.

cò³: – **1.** principio o fine spaziale o temporale: *a cò dal lèt a capo del letto*; (colt.) *el cò dala baža* l'angolo del lenzuolo da fieno → *bèch?*; (fig.) *en cò ala stemana* all'inizio della settimana; (rec.) *en cò a tra*, in capo a: *en cò a dó óre* fra due ore, in capo a due ore **2.** bandolo della matassa, del gomitolino di spago, ecc.: *el cò dal'acia* il bandolo della matassa → *cav* [TAV. IX] **3.** conclusione, capo: (fig.) *vegnìr a cò* (lett.: venire a capo) venire a suppurazione, detto di un foruncolo, di una piaga, ecc.: *la madurènza l'é vegnuda a cò* l'ascesso è venuto a suppurazione **4.** unità in un insieme di cose, capo: *lana cobiada a du, a tri cò* lana ritorta a due, a tre capi.

cóa: sf. – 1. (fau.) (gen.) coda: *la cóa dal can, dal gal, dal gat, dal osèl, dal cavàl, dal vedèl* la coda del cane, del gallo, del gatto, dell'uccello, del cavallo, del vitello [TAV. VII]; *el can el fà nar o el ména o el scórla* la cóa il cane scodinzola (lett.: fa andare, o dimena la coda); (all.) *la vaca la cór cola cóa levada* la vacca corre con la coda alzata (perché è stata punta dall'estro); (fig.) *te ga tègne alzà la cóa* (lett.: gli tieni la coda alzata) lo proteggi; (fig.) *l à mèa la cóa entrà le gambe e via a róta de còl* ha messo la coda tra le gambe e via a rotta di collo; (fig.) *el diàol el gà mèa la cóa* il diavolo ci ha messo la coda; (fig.) *l'é ròba che no gà gna cò e gna cóa* è una cosa che non (ci) ha né capo né coda; (fig.) *el me vardava cola cóa dal òc* mi guardava di soppiatto, con la coda dell'occhio 2. (mac.) taglio di carne bovina, coda → *coìn* 3.; *codón* 2. ♦ (gastron.) Si cucina bollita o in umido ♦ 3. (parr.) *cavì a cóa de cavàl* capelli a coda di cavallo 4. strascico di abito o di mantello, coda: *la cóa dal abít/dal vestì dala spósa* la coda dell'abito della sposa 5. fila di persone, coda: *far la cóa* fare la coda; *ghéra na cóa, caro mio!* c'era una coda, caro mio! 6. (colt.) nella zappa (*zapa* 1. e 2., v.) e nel sarchio (*sarcèl*, v.), che hanno la lama doppia, è la stretta lama quadrangolare che serve per tagliare le radici e le zolle [TAV. XII] 7. (veic.) *la cóa dal bròz* il retroreno dei carri ♦ È costituita da un assale (*asil*, v.) in ferro posto nella cassa (*casa* 8., v.), con due ruote. Sopra la cassa vi è lo scannello (*càmera dal sèst*, v.) con le colonnine tornite (*omèt* 4., v.). La cóa viene collegata al *bròz*² (v.) tramite l'*asedól* (v.) ♦ [TAV. XVI].

Coàcia (el): – (top.) (**caśa da mónt*) località nel Vallone di Daone.

coada: sf. – 1. (fau.) (gen.) numero di uova che un animale cova in una volta, nidiate 2. l'insieme dei piccoli che nascono.

coadur: sm. – (veic.) treno a due piccole ruote che si mette sotto il carico a strascico del *bròz*² (v.) per consentire il trasporto su terreno pianeggiante [TAV. XV].

coalóna: sm. – (fau.) (lett.: codalunga) ballerina gialla (*Motacilla cinerea*), uccello della Famiglia dei Motacillidi, stanziale e nidificante → *balarinà*².

coàr: vb. intr. – 1. covare, detto degli uccelli: (all.) *la galina la cóa* la gallina cova 2. nascondersi, covare, detto del fuoco: *le bràse le cóa sóta la cèndro* le braci covano sotto la cenere 3. (mal.) avere una malattia in fase di incubazione, covare: *el cóa l'influenza* cova l'influenza.

coarós/coarósa: sm. – (fau.) codiroso comune (*Phoenicurus phoenicurus*), uccello della Famiglia dei Turdidi, nidificante e migratore.

coarós spazacamín/spazacamín¹: sm. – (fau.) codiroso spazzacamino (*Phoenicurus ochrurus*), uccello della Famiglia dei Turdidi, estivo e nidificante.

coarosón: sm. – (fau.) codirossone (*Monticola saxatilis*) uccello della Famiglia dei Turdidi, estivo e nidificante.

cóbia: sf. – due persone, due animali o oggetti della stessa specie, coppia: *na cóbia* o *en par de bó* una coppia di buoi; *ò fat na cóbia de quèrte* ho messo insieme due (lett.: una coppia di) coperte.

cobià: part. pass. di *cobià*r (v.) e agg. m. sg. (pl. **cobiadi**; f. **cobiada**) – che è stato torto insieme, che è stato ritorto: *lana cobiada a du cò* lana ritorta a due fili.

cobiàr: vb. tr. – 1. mettere insieme due persone o cose disponendole in coppia, appaiare 2. torcere insieme, ritorcere: *cobiàr du fii de lana* ritorcere due fili di lana 3. (fig.) far rigar dritto: *varda che te còbio!* sta attento che ti faccio rigar dritto!

coción: I. sm. – accresc. di *còl*¹ (v.), 1. (anat.) testa^o molto grossa, testone 2. persona dalla testa grossa, testone II. sm. e agg. (f. **cocióna**) – chi o che è ostinato, caparbio, testone → *cociuto*.

cociuto: agg. m. sg. (pl. **cociuti**; f. **cociuta**) – che non vuole modificare le proprie idee o il proprio comportamento contro la logica e la ragione, cocciuto → *coción* II.: *te sé cociuto come n mu genovés* o *come n todèsch* sei cocciuto come un mulo genovese o come un tedesco.

còco: sm. sg. (pl. **còchi**) – (infant.) uovo.

còcol: sm. sg. (pl. **còcoi**; f. **còcola**) – il figlio prediletto in famiglia, cocco: *el mè còcol* il mio cocco; *la sò còcola* la sua cocca.

cocolàr: vb. tr. – 1. vezzeggiare, coccolare: *la se fà sèmpro cocolàr* si fa sempre coccolare, detto con riferimento a una bambina 2. accarezzare: (all.) *na vaca che la se lasa cocolàr* una vacca che ama essere accarezzata (lett.: che si lascia accarezzare).

cocolón: sm. (f. **cocolóna**) – chi ama farsi coccolare, coccolone.

cocón¹: sm. – 1. apertura praticata nella bótte per riempirla o svuotarla, cocchiame [APP. IV, 201] → *burón*¹ 1. 2. tappo, di legno o di sughero, che chiude il foro praticato nelle bótti per riempirle o svuotarle, zaffo → *burón*¹ 2.

cocón²: – acconciatura femminile in cui i capelli, talvolta raccolti in una treccia, vengono arroto-

lati sulla nuca e fermati con uno spillone (*ución* 1., v.), crocchia ♦ Viene tuttora usato da alcune donne anziane del paese ♦

coconà: agg. m. sg. (pl. **coconadi**; f. **coconada**) – che ha mangiato a volontà e ora si sente satollo: *coconà come n òch* pieno, sazio come un oco.

coconà: I. vb. intr. – mangiare con avidità^o e in fretta, ingozzare II. **coconarse:** vb. rifl. – riempirsi di cibo, rimpinzarsi.

cocumar: sm. – (bot.) (rec.) cetriolo (*Cucumis sativus*) ♦ Viene comunemente coltivato negli orti. Si consuma in insalata. Da qualche tempo usa anche metterlo sott'olio ♦

codèga/scodèga/codècia: sf. – 1. (all.) la pelle dura e setolosa del maiale, cotenna 2. (mac.) la cotenna del maiale macellato, cotica ♦ Si consuma cotta con i crauti (*cràuc*, v.) o con le rape (*rava* 1., v.) o si aggiunge come condimento al minestrone. Un impasto di *codèga* si trova anche nei componenti utilizzati per preparare lo *žampón* (v.) e i *codeghìn* (v.). Un tempo si usava per ungere le lame dei pattini della slitta (*slérdol*, v.) ♦; (fig.) *mòl come na codècia* molto molle (lett.: molle come una cotica).

codeghìn: sm. – (gastron.) salume da cuocere costituito da cotenna, grasso e carne suina triturrata, spezie e aromi vari, cotechino ♦ Un tempo si preparava sul posto in occasione dell'uccisione del maiale ♦

codèr: sm. – (colt.) bossolo della cote, portacote → *fer*² 2. [TAV. VIII] ♦ È di corno di bue o di legno scavato, oggi di plastica. Raramente, e solo nel caso in cui venissero acquistati, sono intagliati e dipinti. Si appende alla cintura dei pantaloni ♦ [PEDROTTI 1936, p. 11, FIG. 3A; CONTADINI-TRENTINO (DISEGNO), p. 368; GUIDA, p. 7 (DISEGNO CON DESCRIZIONE)].

codir: vb. intr. – contraddire, ribattere: *el gà sèm-pro da codir* deve sempre (lett.: ci ha sempre da) ribattere.

codòin/codògn: agg. e sm. – 1. (bot.) frutto del melo cotogno, cotogna (*Cydonia oblonga* Miller) ♦ Ne esiste qualche esemplare coltivato ♦: *póm codògn* mela cotogna; *pir codògn* mela cotogna a forma di pera; *žalt come n codògn* di colore giallastro (lett.: giallo come una mela cotogna), detto di una persona 2. (fig.) pugno → *cazòt*²; *pugn* I. 2.; *tòz: vót ciapàr en codògn?* vuoi prenderti (lett.: prendere) un pugno?

codón: sm. – accresc. di *cóa* 1. e 2. (v.), 1. coda di grosse dimensioni, codone 2. (mac.) taglio di

carne bovina → *coìn* 3. ♦ (gastron.) Se ne ricavano brasati, bolliti, spezzatini ♦

Cóe (le): – (top.) località in frazione Larzana.

Cóe dal Nando (le): – (top.) località nel Vallone di Daone.

coèrciol → *quèrciol*

coèrciolòt/coercin → *querciolòt*

coerción → *querción*

coèrt → *quèrt*

coèrta → *quèrta*

coertàr → *quertàr*

coertin → *quertìn*

coertina → *quertina*

coertón → *quertón*

cóf: sf. – (colt.) 1. fascio di tre o quattro manneli (*mar*² 1., v.) di cereali legati insieme, covone [TAV. VI] ♦ Le *cóf* di cereali venivano ammucchiate sul campo per due o tre giorni (se il tempo lo permetteva) poi trasportate nell'èra (v.) a seccare ♦ [nelle forme a) e b) come indicato in BW I, p. 114] 2. mannello di canapa (**cànav* e *canaf*, v.) o di lino (*lin* 1., v.).

cognèst: solo nella locuz.: *avér cognèst* – essere costretto, essere obbligato ad agire in un determinato modo: *par via de èl ò cognèst far fagòt* per colpa sua sono stato costretto a far fagotto.

cognizión: sf. inv. – la facoltà di discernere, buon senso: *nol gà miga cognizión* non (ci) ha il minimo (lett.: nessun) buon senso.

cognòm: sm. – nome di famiglia, cognome: *che cognòm ghèt?* che cognome hai?

cognósar (part. pass.: **cognèst**): I. vb. tr. – 1. avere conoscenza, conoscere: *de coìli en cognósò arquànc* di quelli ne conosco alcuni, ne conosco qualcuno; *enta l paés i le cognós tuc* in paese lo conoscono tutti; *el cognósò nòma de vista* lo conosco solo di vista 2. fare la conoscenza con qualcuno, conoscere: *l ò cognosù l an pasà* l'ho conosciuto l'anno scorso 3. sapere con chi si ha a che fare, conoscere: *valà che te cognósò!* non dubitare (lett.: valà) che ti conosco! 4. identificare qualcuno già noto, riconoscere: *dòpo tant tèmp no l cognoséva pu* dopo tanto tempo, non lo riconoscevo più 5. individuare nel comportamento o nel carattere, distinguere, riconoscere: *l ò cognosù dal'andada* l'ho riconosciuto dal modo di camminare 6. avere esperienza pratica di qualcosa, conoscere: *nol cognós bègn el sò mistér* non conosce bene il suo mestiere II. **cognósarse:** vb. rifl. recipr. – intrattenere un rapporto di familiarità, conoscersi: *ne cognosóm da tanc agn* ci conosciamo da tanti anni.

cógo: sm. sg. (pl. **cóghi**; f. **cóga**) – chi per mestiere prepara cibi, perlopiù in ristoranti, cuoco.
cógoma: sf. – recipiente usato per servire il caffè (*café* 2., v.), cuccuma [TAV. II] ♦ Si teneva in caldo tra le braci ♦

Cói (i): – (top.) località a Nord-Ovest di Cort, sulla strada che va a Provaiolo (*Proaiól*, v.).

coìn: sm. – 1. dimin. di *cóa* (v.), (parr.) piccola treccia nelle acconciature femminili, codino 2. (all.) coda del maiale vivo 3. (mac.) coda del maiale macellato → *codón* 2. ♦ (gastron.) Si cucina bollito o in umido ♦

coiómbarli: sm. pl. – solo in certe locuzioni come: *te me fè vegnìr i coiómbarli* mi infastidisci, mi secchi; *vame fò dai coiómbarli!* vammì fuori dai piedi, dalle scatole!

coión: sm. sg. (pl. **coióni**) – 1. (anat.) testicolo. Viene usato in parecchie locuzioni figurate: *te m'è rôt i coióni* mi hai seccato°, mi hai rotto i coglioni; *me gira i coióni* (lett.: mi girano i coglioni) mi secca terribilmente; *far nar giù i coióni* far girare (lett.: fare andar giù) i coglioni, dare fastidio; *vame fò dai coióni!* vammì fuori dai piedi, dai coglioni!; *restàr lì come n coión* restare di stucco, rimanere come un coglione 2. (fig.) persona stupida° e balorda, coglione: *dal gran che l'è bôn l'è anca coión* per essere troppo buono (lett.: dal tanto che è buono) è anche coglione.

coionada: sf. – raggiro, imbroglio°: *l'è ciapà na gran coionada* è stato ben raggirato (lett.: ha preso un grande imbroglio).

coionàr: vb. tr. – 1. prendersi gioco di qualcuno, deridere, sbeffeggiare → *ridar* II.; *sbeffegiar: el se fà coionàr da tuc* si fa sbeffeggiare da tutti 2. rifare il verso per scherno, scimmiottare: *el me coionà sèmpro* mi scimmiotta sempre; (fig.) *nar a coionàr iòrbi* (lett.: andare a rifare il verso ai ciechi) andare a dormire.

col¹: prep. art. formata da *con* (v.) + articolo maschile singolare *el* (v.) (pl. **coi**; f. sg. **cola**; f. pl. **cole**) – con il/col; con la/colla; con i/coi; con le/colle: *col papà* con il papà; *coi putèi* con i bambini; *cola mama* con la mamma; *cole putèle* con le ragazze; *en piz fat col àcarle* un pizzo fatto con l'uncinetto; *el s'è magnà tut cole dône* ha dissipato tutto con le donne [APP. I, 30]; *no stà darga tant col bastón* non picchiarlo tanto col bastone, detto con riferimento a un animale.

col²/qual²: – quello. Le due forme coesistono nell'uso locale senza sostanziali differenze di tipo generazionale o stilistico: **I.** agg. dimostr.

m. sg. (pl. **coi/quai**; f. sg. **cola/quala**) e **col¹/qual¹** davanti a parola iniziante per vocale (f. pl. **cole/quale**) – quel, quello. Vengono perlopiù rafforzate con gli avverbi di luogo **1.** *chì* – qui, per indicare vicinanza a chi parla → *quest 1.: col/qual... chì* questo... qui; *coi/quai... chì* questi... qui; *cola/quala... chì* questa... qui; *cole/quale... chì* queste... qui: *no se pól pu doperàr col laór chì, l'è tut scruatà* non si può più adoperare questo attrezzo, è completamente rovinato; *col¹/qual¹ aqua chì nol'è miga frèsc*a quest'acqua non è mica fresca; *coi/quai mès chì ié sgoladi* questi mesi sono trascorsi in fretta, sono volati; *sgològna via cole/quale casète* *chì* butta via queste cassette **2.** *lì* – lì, per indicare un luogo non lontano da chi parla e da chi ascolta → *quest 1.: col/qual... lì* quello... lì; *cola/quala... lì* quella... lì; *coi/quai... lì* quelli... lì; *cole/quale... lì* quelle... lì: *col/qual gal lì el gà n'ala róta* quel gallo (ci) ha un'ala rotta; *mì d'unvern/d'invern en cola/quala casa* *lì* *gò sèmpro frèt* io d'inverno in quella casa (ci) ho sempre freddo; *quanche l'eva magnà fò tut, en col paés* *lì* *è vegnù na gran carestia* quando ebbe (lett.: aveva) dissipato tutto, in quel paese è venuta una gran carestia [APP. I, 14]; *en òm de col paés* *lì* un uomo di quel paese [APP. I, 15]; *l'avate cole/quale man* *lì* *con aqua e saón* lavati quelle mani con acqua e sapone **3.** *là* – là, per indicare un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta: *col/qual... là* quello... là; *cola/quala... là* quella... là; *coi/quai... là* quelli... là; *cole/quale... là* quelle... là: *col/qual òm* *là* quell'uomo là; *cola/quala casa* *là* quella casa là; *coi/quai pòpi* *là* quei bambini là; *tó cole/quale asedèle* *là* prendi quelle assicelle **II.** pron. – **1.** Raro senza il rafforzamento di un avverbio di luogo (esempio: *ghé coi/quai che no ga crèt* ci sono quelli che non ci credono). Vedi per contro *quèl* I. Di solito si ha **colli/qualli**: m. sg. (pl. **coili/quaili**; f. **colali/qualali**; f. pl. **coleli/qualeli**) – quello lì, per indicare un luogo o una persona non lontani da chi parla e da chi ascolta: *colli/qualli no me pól vedèr* quello non mi può vedere, gli sonc antipatico; *colli/qualli mi no l'pòs vedèr* quello io non lo posso vedere, mi è antipatico; *colli no t sè bôn de farlo tasér, l'è na ròbia* quello non riesci a farlo tacere, è un chiacchierone; *mi no savria com regolarne con coili/quaili* io non saprei come regolarli con quelli lì; *che rasón èla colali/qualali!* che idea è quella lì!; *de coili/quaili en cognósò arquan* di quelli ne conosco alcuni, ne conosco qualcuno; *de coleli/qualeli en cognósò arquante* di quelle ne conosco alcune, ne conosco qualcuna **2.** **col-**

là/quallà: m. sg. (pl. **coilà/quailà**; f. **colalà/qualalà**; f. pl. **coelèl/qualetèl**) – quello là, per indicare luogo o persona lontani da chi parla e ascolta: *con collà/quallà, con coilà/quailà, con colalà/qualalà, con coelèl/qualetèl ga vorìa en nêrf da bò con quello, con quelli, con quella, con quelle ci vorrebbe uno staffile* **III. col che/**(meno usato) **qual che:** pron. dimostr. m. sg. Seguito da una proposizione relativa, ha valore determinativo – quello che: *l'à fat tut col/qual che l'à podèst* (lei) ha fatto tutto quello che poteva; *el s'à rimagnà tut col che l'eva dît* si è (lett.: si ha) rimangiato tutto quello che aveva detto; *l'è col/qual che l'pól èsar* è (tutto) quel che può essere, detto in senso perlopiù negativo; *m'à parèt n'èsageraziòn col/qual che ià parecià* mi è (lett.: ha) sembrato un'esagerazione quello che hanno preparato, detto di vivande; *el m'à dat apéna la metà de col/qual che gò domandà* mi ha dato soltanto la metà di quello che gli ho chiesto; *ò sentù col/qual che l'à dît* ho sentito quello che ha detto; *el crèt tut col/qual che te ga dî crede* (a) tutto quello che gli dici; *mì me n empìpo de col/qual che l'dis* io me ne infischio di quello che dice; *fiól, tì te se sèmpro stà chî con mì e tut col che é mè l'è anca tò figliolo*, tu sei sempre stato qui con me e tutto quello che è mio è anche tuo [APP. I, 31]; *st an só restà fò dal elenco de coi/quai che ciapa la legna* quest'anno sono rimasto escluso dall'elenco di quelli che prendono la legna.

còl: sm. sg. (pl. **còi**) – **1.** (anat.) parte del corpo umano che unisce il busto alla testa, collo → *col-depè* **I.**: *còl gròs, còrt, setil* collo grosso, corto, sottile; *el ghéva en brac al còl* aveva un braccio al collo; *el m'à butà i brac al còl* mi ha gettato le braccia al collo; *el slóngà el còl par curiosà* allunga il collo per curiosare; *l'ò ciapà o l'ò brincà par el còl* l'ho preso per il collo; (fig.) *a róta de còl* precipitosamente e pericolosamente, a rotta di collo; *el s'è rôt quasi l'òs dal còl* per poco non si rompeva (lett.: si è rotto quasi) l'osso del collo **2.** collo degli animali vertebrati: (all.) *el còl dala vaca, dal cavàl, dal porcèl, dala fèda* il collo della vacca [TAV. VII], del cavallo, del maiale, della pecora; *tirarga el còl ala galina* tirar(le) il collo alla gallina **3.** (vest.) la parte dell'abito che sta intorno al collo: *el còl dal camisol* il collo della giacca; *en còl de camisa* un collo di camicia → *colèt* [TAV. X]; *la gà en paletò col còl de pèl de conic* (ci) ha un cappotto con il collo di pelo di coniglio **4.** parte superiore assottigliata di una bottiglia o di un vaso, collo: *el còl dala bòzza* il collo della bottiglia **5.** (bot.) *pir dal còl o pir spadòn* → *pir*.

cól¹/cól dal lat: sm. sg. (pl. **cói**) – (cas.) colatoio per filtrare il latte [TAV. XIV].

cól²: sm. sg. (pl. **cói**) – (geon.) anfratto nella roccia che consente il riparo a persone e animali → *Cói*.

còla¹: sf. – **1.** (gen.) sostanza usata per incollare, colla → *encolà* ♦ Un tempo si preparava con acqua e farina di grano o di segala ♦: *cola còla chî nola fà présa* questa colla non fa presa; (falegn.) *la padèla e l'penèl dala còla* il pentolino e il pennello della colla **2.** *còla de pés* colla di pesce **3.** *colór a còla* colore stemperato con colla, colore a colla **4.** (fig.) *el me stà sèmpro tacà come la còla* non si leva mai di torno, mi sta sempre appiccicato come la colla, detto di un bambino.

còla²: – (geon.) appezzamento di terreno lungo e stretto tracciato nel senso della massima pendenza: *l'à fat arà la còla* ha fatto arare la còla; *el m'à vendù la còla* mi ha venduto la còla → *Còle*.

colabrò: sm. – (cuc.) strumento per colare il brodo, i sughi, ecc., colabrodo.

coladór: sm. – (buc.) grosso canovaccio di tela che si pone sopra i panni già insaponati e su cui si versa la miscela di acqua e cenere, ceneraccio → **lisciva*.

colana: sf. – collana → *corà*; *granate. na colana de pèrle*, *de corà* una collana di perle, di perline.

colanina: sf. – dimin. di *colana* (v.), collana di piccole dimensioni, collanina ♦ La indossano le donne e le bambine ♦

colà¹: sm. – parte della bardatura del cavallo, collare ♦ Rigido e imbottito, poggia sulle spalle dell'animale consentendo di sfruttarne la forza e il peso per il tiro ♦

colà²: **I.** vb. tr. – **1.** far passare un liquido attraverso un filtro, colare: *el bró l'è da colà* il brodo è da colare **2.** (cas.) filtrare il latte col colatoio **3.** (cas.) *nar a colà* portare il latte al caseificio **II.** vb. intr. – sciogliersi in gocce, gocciolare, colare: *l'è n calt che fà colà* è un caldo (tale) che fa colare di sudore; *l'è n frèt che fà colà el nas* è un freddo (tale) che fa colare il naso.

colarín: sm. – (rel.) striscia di tela bianca che costituisce il colletto dell'abito sacerdotale, collarina.

colarina: sf. – (all.) plica della pelle che pende sotto il collo della vacca, giogaia: *la colarina dala vaca* la giogaia della vacca [TAV. VII].

colaziòn: sf. inv. – colazione del mattino: *sta domàn no gò avù tèmp de far colaziòn* stamattina non (ci) ho avuto tempo di fare colazione ♦ Per colazione, gli adulti mangiavano la minestra della sera avan-

ti riscaldata o caffelatte o *bró brusà* (v.). I bambini facevano colazione alle sette, prima di andare a Messa e a scuola, con caffelatte e pane ♦

coldepè/còl dal pè: I. sm., solo sg. – (anat.) la parte superiore del piede, il collo del piede → *còl* 1.: *ste braghe chì le é còrte, le ariva apéna già l còl dal pè* questi pantaloni sono corti, arrivano solo alla caviglia (lett.: al collo del piede) II. **coldepè (de):** modo avverb. – *alto de coldepè a* alto di collo del piede **b)** (fig.) pieno di boria e alterigia, altezzoso.

Còle (le): – (top.) nome di diverse località nelle tre frazioni (*Còrt, Larzana, Binio*, v.) → *còlâ*.

Còle dal pèc (le): – (top.) località nel Vallone di Daone.

colègio: sm. sg. (pl. **colègi**) – 1. istituto di educazione e istruzione per giovani, collegio: *l à ritirà sò fiól dal colègio* ha ritirato suo figlio dal collegio 2. (scherz.) carcere → *càrcere*; *frèsch* II. 3.; *galèra*; *presón*: *l é stà en colègio* è stato in carcere.

colét: sm. sg. (pl. **coléc**) – (vest.) la parte dell'abbigliamento che circonda il collo, colletto → *còl* 3. [TAV. X]: *el colét dala camisa l é tut smagnà* il colletto della camicia è tutto logoro.

colin: sm. – (cuc.) strumento da cucina usato per filtrare caffè d'orzo, camomilla, ecc., colino.

Coliséi: – (top.) località in frazione Binio.

còlm¹: sf. – 1. trave superiore centrale di un tetto, trave di colmo, colmareccio 2. (fig.) *l à fat su la còlm* lo ha riempito pieno raso, detto per esempio di un bicchiere di vino.

còlm²: agg. m. (f. **cólma**) – che è raso, strapieno, colmo: *en bicér còlm* un bicchiere colmo (per esempio di vino).

cólmo: sm., solo sg. – il grado massimo, colmo: *el m'à tirà pròpi al cólmo* mi ha portato (lett.: tirato) proprio al colmo, per esempio della sopportazione; *l é pròpi el cólmo* è proprio il colmo, detto per esprimere stupore e sdegno.

colóbi: agg. m. – 1. detto di un uovo: *óf colóbi* uovo non fecondato, che non si schiude con le altre uova della stessa covata 2. detto da, o di una persona che manifestamente sta covando una malattia → *gnìgna* 1.; *maròt*: *ancó só colóbi* oggi sento che sto per ammalarmi, e in particolare: sento che mi sto prendendo l'influenza.

colombèra: sf. – (scherz.) casa (lett.: colombaia).

Colombin: – (top.) (**casà da mònt*) località nel Vallone di Daone.

colómp: sm. – (fau.) colombo, piccione (*Columba livia*) ♦ Non se ne sono mai allevati localmente ♦

Colómp (i): – (top.) località nel Vallone di Daone.

colòna: sf. – 1. colonna, elemento architettonico 2. disposizione in senso verticale, colonna: (scol.) *mèti i numar en colòna!* metti, scrivi i numeri in colonna!

colondèl: sm. sg. (pl. **colondèi**) – (casa) ciascuno dei due sostegni verticali che delimitano il vano di una porta o di una finestra e su cui poggia l'architrave o l'arco (*remenàt*, v.), piedritto [TAV. I].

colór: sm. – 1. percezione visiva, colore: *l é de n colór vért che dà o che tira sal blu* è di un color verde che dà sul blu; *colór dala paia* color giallo chiaro, color paglia; *lapis a colór* matita colorata; (scol.) *en diègn a colór* un disegno a colori; *la gà dai bèi colór resìstènti* (ci) ha dei bei colori resistenti, detto di una stoffa; *l é n colór che tègn, nol smarìs* è un colore che tiene, non sbiadisce 2. aspetto, forma, qualità con cui una cosa si presenta, colore: (fig.) *el n à dit, el n à fat de tuc i colór* ne ha dette (lett.: ne ha detto), ne ha fatte (lett.: ne ha fatto) di ogni genere, di tutti i colori, detto soprattutto in senso riprovevole; *el ga n à dit de tuc i colór* gliene ha dette di tutti i colori; (fig.) *n ò pasà de tuc i colór* ho passato molte traversie, ne ho passate di tutti i colori 3. sostanza usata per dipingere o verniciare: *colór a òio* colori a olio 4. incarnato del volto, carnagione, colorito: *el gà en colór da san* (ci) ha un colorito sano (lett.: da sano) 5. colorazione del volto umano che indica un particolare stato d'animo, colore: *quanche ga l ò dit, l à cambià colór* quando gliel'ho detto, è rimasto turbato, ha cambiato colore.

colòstro: sm., solo sg. – 1. il primo latte delle puerpere, colostro 2. (all.) il primo latte, di colore giallastro, della vacca, della pecora, della capra che si è sgravata, colostro: (gastron.) *gnòch de colòstro* gnocchi preparati col colostro della vacca.

còlp/cólpo: I. sm. sg. (pl. **cólpi**) – 1. urto di un corpo contro un altro, colpo: *daga en còlp col martèl* dagli un colpo con il martello; *el gà dat en còlp sala gnuca* gli ha dato un pugno (lett.: un colpo), sulla testa; (fig.) *el dà en còlp al céclo e n còlp ala bó* si barcamena tra esigenze diverse, dà un colpo al cerchio e un colpo alla botte 2. sparo, colpo → *tiro* 3.: (cacc.) *ò sbarà nòma du cólpi* ho sparato solo due colpi; (cacc.) *en cólpo de tresia* un colpo di fucile sparato a migliarola; (cacc.) *no m'é partì el cólpo* il fucile ha fatto cilecca (lett.: non mi è partito il colpo) 3. segno lasciato da un colpo ricevuto, colpo: *se vèt amò el còlp/cólpo sala gamba* s vede ancora il colpo sulla gamba 4. (mal.) state

morboso improvviso, colpo: *l à ciapà en còlp/ còlpo de sòl* ha preso un colpo di sole; *ghé vegnù en còlp/ còlpo* gli è venuto un colpo, intendendo in genere un colpo apoplettico **5.** evento improvviso, colpo: *en còlp/ còlpo de vènt* un colpo di vento; *en còlp/ còlpo sèch* un rumore forte e improvviso prodotto da un'esplosione, un bòtto (lett.: un colpo secco) **6.** discreta quantità di qualcosa: *ancó góm dat en bèl còlp/ còlpo* oggi abbiamo fatto un bel po' di lavoro (lett.: (ci) abbiamo dato un bel colpo) **7.** piccolo intervento per ritoccare, correggere, rifinire: *daga amó en còlpo a quala vèsta chì* da(lle) ancora un ritocco (con il ferro da stiro) a questa gonna **8.** minimo spazio di tempo, momento → *amen II.*; *àtìmo; pezzòt. òltate n còlpo!* voltati un momento!; *spèta n còlpo!* aspetta un momento!; *scòlta n còlpo!* senti un momento!; *vardóm chì n còlpo* guardiamo un po' qui, detto da qualcuno che sta cercando qualcosa; *ga dago n'ociada en còlpo* gli dò un'occhiata alla svelta **9.** ciò che si sta facendo, fatto: *sal/ sul còlpo* sul fatto, in flagrante: *i l à ciapà sal/ sul còlpo* l'hanno preso sul fatto, mentre rubava **10.** (fig.) emozione improvvisa e perlopiù dolorosa, colpo: *par èla l è stà en brut còlpo* per lei è stato un brutto colpo **11.** occasione in cui un evento si può verificare, volta: *en còlpo o l altro vegnarà a gatarte* una volta o l'altra verrò a trovarti **II.** In locuz. avverb. – **1.** *en còlp/ còlpo* un po', per attenuare un comando o un'esortazione: *aidéme n còlp/ còlpo* aiutatemi un po'; *de còlp/ de còlpo a)* (anche *d'en còlpo*): inaspettatamente, all'improvviso: *l é mòrt de còlp/ de còlpo* è morto di colpo; *la m'é capitada lì de còlpo* mi è arrivata lì all'improvviso, di sorpresa **b)** entro pochissimo tempo, subito: *i marcès de còlpo* marciscono subito, detto di pomodori troppo maturi e fradici per la pioggia; *tut d'en còlp* all'improvviso **2.** *en bòn còlp/ còlpo* è molto probabile, penso proprio di sì: *piovaràl domàn?* – *en bòn còlp/ còlpo* piovierà domani? – penso proprio di sì.

còlpa: sf. – **1.** violazione della legge o di una norma morale, colpa: *darga la còlpa* dar(gli) la colpa, incolpare qualcuno; *mì no ga n ò còlpa* io non (ce) ne ho colpa **2.** responsabilità, colpa: *l é tuta còlpa de sò mare* è tutta colpa di sua madre **3.** azione che reca danni ad altri, colpa: *l é capità par còlpa tóa* è capitato per colpa tua.

colpèt: sm. sg. (pl. **colpèc**) – **1.** dimin. di *còlp I. 8.* (v.), istante, momentino: *spèta en colpèt* aspetta un momentino **2.** dimin. di *còlp I. 4.* (v.), (mal.) colpo di leggera entità: *ghé vegnù en colpèt.*

coltrina: sf. – **1.** (rec.) (gen.) piccola tenda [TAV. IV] **2.** tenda che si applica direttamente al telaio di una finestra → *tendina*.

Coltura: – (top.) Coltura, frazione di Ràgoli → *doàr I. 1. b).*

Colture: – (top.) località in frazione Larzana.

colturèi: sm. e f. pl. – (etn.) gli abitanti di Coltura.

còlzo: agg. m., con valore elativo – completamente, del tutto, solo nella locuz.: *ensemèi còlzo* del tutto stupido.

còma: sm. – (ital.) (mal.) (rec.) stato patologico in cui si perdono coscienza, sensibilità e riflessi, coma.

Comàn: – (top.) Comano, centro delle Giudicarie interiori sulle rive del Sarca, oggi noto per le sue terme ♦ Il suo territorio appartiene amministrativamente in parte al Comune di Lomaso e in parte a quello di Sténico ♦

comandadóra: sf. – donna che, pur non disponendo di particolari titoli o cariche, tende a comandare, dirigere, capa → *capa² 2.*

comandànt: sm. – chi comanda, comandante: *el comandànt dai pompier* il comandante dei pompieri.

comandàr: vb. tr. – esercitare il comando, comandare: (fig.) *l à fat en laór come Dio comanda* ha fatto un lavoro magistrale (lett.: come Dio comanda).

comandarèl: sm. sg. (pl. **comandarèi**) – si dice di chi tende a comandare anche senza averne il diritto: *comandarèl de mèrda* chi pretende di far valere la propria autorità senza esserne richiesto.

comando: sm. sg. (pl. **comandi**) – ordine impartito, comando: *mì ié tanc agn che te sèrvo e ò sèmpro obedì a tuc i tò comandi* io sono tanti anni che ti servo e ho sempre obbedito a tutti i tuoi ordini [APP. I, 29]; (fig.) *l é de bòn comando* è fatto alla buona (lett. e region.: è di buon comando).

comare: sf. – **1.** (disus.) donna che assisteva le partorienti, levatrice ♦ A Montagne ne esisteva una autorizzata ♦ **2.** madrina di battesimo → *gudàz* ♦ Viene così chiamata solo dal *compare* (v.) ♦ **3.** donna che ama chiacchierare, ciarlona, chiacchierona°.

comarina: sf. – dimin. e vezz. di *comare* (v.).

combinàr: vb. tr. – **1.** organizzare un insieme di cose, per esempio un affare o un matrimonio, combinare: *ià combinà da far na cèna ensèma* hanno combinato di fare una cena insieme **2.** combinare dei guai: *el n à combinà de tuc i colór* ne ha combinati di tutti i colori.

combinaziòn: sf. inv. – **1.** evento casuale, combinazione: *l ò vist par combinaziòn* l'ho visto per

caso, per combinazione **2.** merce posta in vendita a un prezzo vantaggioso, occasione.

combricola: sf. – **1.** gruppo di persone riunite per scopi illeciti o per compiere azioni equivocate, combricola → *grènz* **1.**; *mànegà* **1.**; *ròc* **3.** **2.** (più usato, anche scherz.) gruppo di bambini che si sono riuniti per combinare delle marachelle, combricola°.

come: **I.** avv. – al modo, alla maniera di, come: *l'è amàr come la fèl* è amaro come il fiele; (fig.) *té sé come l'agràm* (lett.: sei come la malerba) sei sempre fra i piedi, detto per esempio a un bambino **II.** cong. – come: **1.** Introduce proposizioni dichiarative (anche *come che*): *varda chì come che ò fat mì* guarda qui come (che) ho fatto io; *varda come che l'è ntrosà!* guarda com'è robusto!, detto di una persona **2.** Introduce proposizioni temporali: nel momento in cui, non appena, come: *come l'ò vist, l'ò cognosù defàt* non appena l'ho visto, l'ho riconosciuto subito **3.** Introduce proposizioni comparative: (così) come: *nol'è sù bèla come che i dīs* non è poi (così) bella come (che) dicono **4.** Introduce proposizioni modali, spesso in correlazione con *se*: *l'è come dir che nol ghé* è come dire che non c'è; *l'è come se te disèse* (a Cort: *disèse*) *che nol te piàs* è come se tu dicessi che non ti piace.

come?: avv. – Introduce proposizioni interrogative: **1.** in che modo? come?: *com'èla?* (lett.: com'è?) come va? **2.** Con valore di 'perché?': *come èl che nol è gnamò arivà?* com'è che non è ancora arrivato?

comèdia: sf. – **1.** opera teatrale, commedia **2.** atteggiamento ipocrita, finzione, commedia: *no stà farme tante comèdie!* non farmi tante commedie!

comediante: sm. sg. (pl. **comedianti**) – **1.** attore di commedia, commediante **2.** chi è simulatore, ipocrita: *el fà el comediante* fa il commediante, è un ipocrita.

comédoi: sm. pl. – (bot.) colubrine, spinaci selvatici (*Chenopodium bonus Henricus*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 464] ♦ Sono frequenti nei pascoli montani, in prossimità delle malghe. Si raccolgono a partire dal mese di maggio e per tutta l'estate. Si cucinano allo stesso modo degli spinaci (*spinaze*, v.) ♦

comendatór: sm. – (ital.) persona insignita della commenda, commendatore.

comerciànt: sm. – chi esercita il commercio, negoziante, mercante.

comèrcio: sm. – commercio, inteso come attività economica: *l'è en comèrcio* è in commercio, detto di un prodotto riservato alla vendita.

comèsò: sm. sg. (pl. **comèsi**; f. **comèsa**) – lavorante in un negozio, commesso.

còmica: sf. – situazione comica: *quèsta sì che l'è còmica, da ridar!* questa sì che è comica, da ridere!

comìn: sm. – (bot.) carvi, cumino dei prati, Kümmel (*Carum carvi*).

comisario: sm. sg. (pl. **comisari**) – (ital.) **1.** funzionario di polizia, commissario **2.** (scol.) membro di una commissione d'esami.

comitato: sm. sg. (pl. **comitati**) – (ital.) gruppo organizzato di persone, comitato.

comitiva: sf. – (ital.) gruppo di persone che si riuniscono per far festa, una gita, ecc., comitiva.

comizio: sm. – (ital.) riunione pubblica, comizio, con particolare riferimento al comizio politico.

còmoda: **I.** agg. sg. f. → *còmot* **II.** sf. – seggiola con braccioli e con apertura sul sedile per consentire l'evacuazione stando seduti ♦ Si usava per le persone inferme che non erano in grado di muoversi ♦

comodàr: **I.** vb. tr. – rimettere in grado di funzionare, riparare: *el m'à comodà el vestì* mi ha riparato l'abito **II.** vb. intr. – piacere, riuscire gradito, garbare: *sta stòria chì nola me còmoda* questa faccenda non mi garba; *se nola te còmoda, mì no sò co far* se non ti garba, io non so che far(cì) **III.** **comodarse:** vb. rifl. recipr. – intendersi, mettersi d'accordo: *i s'à comodà* si sono (lett.: si hanno) messi d'accordo.

comodina: sf./(rec.) **comodìn:** sm. – comodino [TAV. V].

còmot¹: **I.** agg. m. sg. (pl. **còmoc**; f. **còmoda**) – **1.** che procura benessere, agio, comodo: *tòvela con còmot* prenditela con comodo **2.** che è vantaggioso, conveniente: *ta l'è gatada còmoda* (lett.: l'hai trovata conveniente) hai trovato il tuo tornaconto **II.** sm. pl. – le cose che procurano benessere, agio, comodi: *l'à fat i sò còmoc* ha agito senza curarsi degli altri, ha fatto i suoi comodi.

còmot²: sm. sg. (pl. **còmoc**) – (disus.) cesso rustico all'aperto → *boscadór, cagadór, cèso* **1.** ♦ Era composto di una semplice asse con un foro centrale collocata su una fossetta scavata nel terreno; lo completavano pareti e tetto di pali o di frasche. È stato di uso comune fino all'adozione dei moderni gabinetti di decenza all'interno delle abitazioni ♦

compaesàn: sm. (f. **compaesàna**) – chi è dello stesso luogo d'origine, compaesano.

compàgn: **I.** sm. (f. **compagna**) – (ital.) **1.** chi svolge attività comune, compagno: *compàgn de*

scòla compagno di scuola **2.** (rec.) nome con cui si indica l'aderente a un partito di ispirazione marxista, compagno **II.** agg. – che fa il paio con un altro, identico: *ta l digo mi che n'ocasión compagna nola ga sarà mai pu* te lo dico io che un'occasione del genere non ci sarà mai più; *l é compagn de sò pupà* è identico a (lett.: di) suo papà, detto con riferimento al carattere, a pregi e a difetti.

compagnàr: vb. tr. – andare insieme a qualcuno per tenergli compagnia, accompagnarlo: *compagname fin sala césa* accompagnami fin su alla chiesa.

companadach/companadagh: sm. – tutto ciò che si mangia insieme al pane o alla polenta, companatico [APP. IV, 162] → *paradór*¹.

compañia/compagnia: sf. – **1.** lo stare insieme ad altra gente, compagnia [APP. IV, 154]: *far compagnia* stare con qualcuno, far compagnia: *l à acetà da farne compagnia* ha accettato di farmi compagnia; *vago noma par la compagnia* vado solo per la compagnia **2.** lo star vicino, il prestare assistenza, per esempio a un ammalato: *el gà sèmpro compagnia* (ci) ha sempre qualcuno che gli tiene compagnia **3.** gruppo di persone che stanno insieme, compagnia: *l'è na bèla compagnia* è una bella compagnia; *a mezanòt s'à desfàt la compagnia* a mezzanotte la compagnia si è (lett.: si ha) sciolta; *el s'à sgancià dala compagnia* si è (lett.: si ha) allontanato (lett.: sganciato) dalla compagnia **4.** (milit.) reparto militare, compagnia.

compare: sm. sg. (pl. **compari**) – **1.** padrino di battesimo → *gudàz padrin* ♦ È così chiamato solo dalla *comare* (v.) ♦ **2.** *compare dal anèl* (lett.: compare dell'anello) testimone a un matrimonio **3.** amico di vecchia data **4.** complice in azioni disdicevoli.

comparmèsol: esclam. – formula di cortesia per chiedere il permesso di entrare o per far scostare altre persone, compermesol! → *parmèsò 1.*

compàs/compàrs: sm. – (gen.) strumento che si usa per tracciare circonferenze o per misurare distanze o spessori, compasso.

compasión: sf. inv. – **1.** sentimento di partecipazione affettiva, compassione: *nol gà niguna compasión par i sò vèc* non (ci) ha nessuna compassione per i suoi vecchi **2.** insofferenza verso le debolezze e i difetti, compassione: *qual abit lì el fà compasión* quel vestito fa compassione.

compatir: vb. tr. – **1.** considerare con indulgenza, sopportare, compatire: *l é da compatir* bisogna prenderlo com'è, bisogna sopportarlo, perché

non è colpa sua **2.** considerare con riprovazione, compatire: *te compatiso!* ti compatisco!

compensà: agg. m. sg. – (falegn.) che è costituito da sottili fogli di legno sovrapposti e pressati, compensato: *lègn compensà* legno compensato.

compiangiar/compianger: vb. tr. – **1.** mostrare compassione per i mali altrui, compiangere **2.** (spreg.) compatire: *la se fà compiangiar* si fa compatire.

compilàr: vb. tr. – (ital.) riempire un modulo con dati, compilare.

compimént: sm. – (ital.) conclusione definitiva, termine: *portàr el laór a compimént* portare a termine il lavoro.

compìr: vb. tr. – **1.** giungere al giorno anniversario della nascita: *domàn mi compiso iagn* domani io compio gli anni, è il mio compleanno **2.** portare a termine: *l'à compì l'òpera* ha portato a termine il lavoro.

còmplit/còmplito: sm. sg. – (pl. **còmpliti**) – (ital.) (scol.) lavoro da svolgere a casa assegnato agli scolari, compito: *el maèstro el gà fat refàr el còmplito* il maestro gli ha fatto rifare il compito; *enta l tò còmplito ghé en sbali* nel tuo compito c'è un errore.

compleàn: sm. – (ital.) (rec.) compleanno.

complèt/complèto: **I.** agg. m. sg. (pl. **complèc/complèti**; f. **complèta**) – **1.** che è intero, completo, detto per esempio di un elenco **2.** che è tutto occupato, completo, detto per esempio di un mezzo pubblico **II.** sm. – (vest.) abito maschile composto da giacca, pantaloni ed eventualmente gilè dello stesso tessuto, completo.

complicà: part. pass. di *complicàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **complicadi**; f. **complicada**) – che è complesso, intricato.

complicàr: vb. tr. – (ital.) rendere difficile, complicare: *no stà complicàr masa le ròbe* non complicare troppo le cose.

complicaziòn: sf. inv. – (ital.) **1.** circostanza imprevista che rende difficile l'attuazione di un progetto, complicazione **2.** (mal.) manifestazione morbosa che si aggiunge a una malattia, complicazione.

còmplìce: sm. e f. sg. (pl. **còmplìci**) – (ital.) chi collabora in un'azione delittuosa o immorale (*ent en laór ala reversa*), complice.

complimént: sm. sg. (pl. **compliménc**) – (ital.) dimostrazione di simpatia o di felicitazione, complimento: *el m'à fat i compliménc* mi ha fatto i complimenti.

complimentós: agg. m. (f.: **complimentósa**) – (ital.) che fa molti complimenti, che è eccessivamente ossequioso.

componimént: sm. sg. (pl. **componiménc**) – (ital.) (scol.) esercitazione scritta che viene assegnata agli scolari, componimento.

comportamént: sm. sg. (pl. **comportaménc**) – (ital.) (raro) il modo di agire, comportamento.

comportarse: vb. intr. pron. – agire in un certo modo, comportarsi: *se sò che te te compòrte mal te me fè en gran despiazér* se so che (tu) ti comporti male mi fai un gran dispiacere.

compòsto: agg. m. sg. (pl. **compòsti**; f. **compòsta**) – (ital.) (scol.) che ha un atteggiamento contegnoso, corretto: *stà compòsto!* stai composto!

compràr → *crompàr*

comprèndar: vb. tr. – (ital.) (raro) afferrare con la mente, comprendere (più frequente: *capìr*, v.).

comprendònio: sm. – (ital.) facoltà di comprendere, comprendonio: *l'é dur de comprendònio* capisce poco, è duro di comprendonio.

comprensòrio: sm. sg. (pl. **comprensòri**) – (ital.) regione soggetta alle stesse norme amministrative. ♦ Normalmente s'intende il Comprensorio delle Giudicarie, al quale Montagne appartiene ♦

compresa: sf. – (ital.) (med.) 1. pezza di garza che si pone su parti del corpo malate o ferite, compressa 2. pastiglia curativa, compressa.

compromès: I. part. pass. e agg. m. → *compromètar* II. sm. – (ital.) (dir.) contratto preliminare di compravendita, compromesso.

compromètar (part. pass.: **compromès**): I. vb. tr. – esporre a rischio, mettere nei guai, compromettere, con riferimento a una persona II. **compromètarse:** vb. rifl. – coinvolgersi in situazioni sgradevoli: *el s'à compromès a parlàr* ha parlato troppo, si è (lett.: si ha) compromesso parlando.

comproprietà: sf. – (ital.) (dir.) proprietà condivisa da più persone, comproprietà.

compù/con pu che: avv. – più, in costruzioni correlative: *compù che bévo, pu gò sè più bevo* (e) più (ci) ho sete; *compù che l vardo, pu me par de vedér sò mama* più lo guardo e più mi sembra di vedere sua mamma; *compù che l cognòso, mén el me piàs* più lo conosco, meno mi piace.

comùn: sm. – 1. ente amministrativo, comune: *el comùn el l'à tòt* il comune l'ha assunto; *bisògna far domanda en comùn* bisogna far domanda in comune 2. gli uffici comunali, comune → *uficio: nar via sal/gia l comùn* andare (su/giù) al comune.

comunèla: sf. – accordo fra più persone, specialmente per motivi illeciti, comunella: *far comunèla* fare comunella.

comunicaziòn: sf. inv. – (ital.) notifica, comunicazione: *ò ciapà la comunicaziòn dal comùn* ho avuto la comunicazione dal comune.

comuniòn: sf. inv. – (rel.) 1. il sacramento dell'Eucarestia, comunione: *far la comuniòn* comunicarsi, fare la comunione; *la prima comuniòn* la Prima comunione ♦ Un tempo si faceva normalmente a sei anni, frequentando la prima classe elementare. Veniva impartita il Giovedì santo ♦ 2. parte della Messa in cui l'officiante si comunica, comunione 3. Eucarestia che si somministra ai moribondi, viatico: *portàr la comuniòn o el Signór* portare il viatico.

comunista: sm. – (ital.) (rec.) chi era iscritto al Partito Comunista.

comunque: cong. – (ital.) tuttavia, comunque, con valore avversativo.

con: prep. – con. Davanti all'articolo indeterminativo maschile *en* (v.) diventa **cont**, davanti all'articolo indeterminativo femminile *na* diventa **co/ conte**. In unione con gli articoli determinativi, dà origine alle preposizioni articolate **col, cola, coi, cole**. Introduce i complementi: 1. Di compagnia: *l'é nada con sò pupà* è andata con suo papà; *ga piàs star cola gènt* gli piace stare con la gente; *l'é tornada coi sò* è tornata dai suoi o fra i suoi; *va l' àl dît che nol pòl pu vegnìr con noaltri?* ve l'ha detto che non può più venire con noi? 2. Di unione: *polènta e rave frigde col salamìn* polenta e rape fritte con il salaminio; *l'é sèmpro gentil (o graziós) con tuc* è sempre gentile con tutti; *l'é vegnuda cont en vesti nègro* è venuta con un vestito nero; *la mànega la se finis conte na foliva* la manica (si) finisce con una gala 3. Di mezzo o strumento: *taca ste dó còrde chî cont en gróp* unisci queste due corde con un nodo 4. Di modo o maniera: *saltàr cont en pè sòl* saltare su (lett.: con) un piede solo 5. Di qualità: *en quèrt cole scàndole* un tetto con le scandole 6. Di causa: *con sto tèmp chî no pòs nar de fò* con questo tempo non posso uscire; (fig.) *col'aria che tira l'é mèi tasér* data la situazione, con l'aria che tira è meglio star zitti 7. Di limitazione: *finigómala con sto bacàn!* finiamola con questo chiasso!; *con collà ga voria en nèrf da bò* con quello ci vorrebbe uno staffile.

concèrto: sm. – (ital.) esibizione musicale pubblica, concerto.

concesiòn: sf. inv. – (ital.) (dir.) autorizzazione a svolgere un'attività, concessione.

conchilia: sf. – (ital.) **1.** (fau.) (gen.) guscio protettivo di certi molluschi, conchiglia **2.** (comm.) tipo di pasta alimentare di forma simile alle conchiglie marine.

cóncia: sf. – marinata: (gastron.) *lévro en cóncia* lepre marinata (lett.: in marinata).

concià: part. pass. di *conciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **conciadi**; f. **conciada**) – che è stato condito: (gastron.) *polènta conciada* polenta condita con burro e formaggio.

conciàr: vb. tr. – **1.** aggiungere condimenti ai cibi, condire: *la salata sa la cóncia col òio e l asè* l'insalata (la) si condisce con l'olio e l'aceto ♦ I condimenti più diffusi erano il burro (*botér* 1., v.), il lardo (*lardo* 1., v.) e lo strutto (*struto*, v.). L'olio d'oliva, un tempo raro, è ora di uso comune ♦ **2.** mettere in ordine → *doàr* I. 1. a); *ordinàr* 2.; *rincuràr* 1.: *ò concia la lègna* ho messo in ordine la legna, l'ho accatastata; (fig.) *el m'à concia la petorina* (lett.: mi ha messo in ordine la pettorina) l'ho molto gustato, si dice quando si assicura di aver molto gradito il cibo o la bevanda offerti **3.** ridurre in cattivo stato, malmenare°, conciare: *varda che te cóncio par le feste* bada che ti concio per le feste.

concidènz: sf. – (ital.) (rec.) il verificarsi contemporaneamente e casualmente di due o più fatti, coincidenza: *l'è stada na concidènz* è stata una coincidenza.

conciliàr: vb. tr. – (ital.) mettere d'accordo, conciliare.

conciliatór/conziliatór: agg. m. sg. – solo in (ital.) *giudize conciliatór* giudice conciliatore ♦ Esisteva un tempo a Montagne ♦

conclusión: I. sf. inv. – (ital.) il concludersi, conclusione II. **en conclusión:** locuz. preposiz. – in sostanza, in conclusione.

concorènza: (ital.) situazione di competizione commerciale, concorrenza.

concórs: sm. sg. (pl. **concórsi**) – (ital.) prova d'idoneità, concorso.

còndan: sm. – solo nella locuz.: *el ga dà en còndan* (lett.: ci dà un còndan) parla, e soprattutto cammina, in modo affettato.

condana: sf. – (ital.) sentenza di colpevolezza, condanna.

condanà: part. pass. di *condanàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **condanadi**; f. **condanada**) – (ital.) che ha subito una condanna, condannato.

condanàr: vb. tr. – (ital.) dichiarare colpevole, condannare.

condizión: sf. inv. – (ital.) **1.** elemento di un accordo, clausola, condizione: *nol à acetà le mè condizión* non ha accettato le mie condizioni **2.** stato fisico o morale di una persona, condizione: *l'è en brute condizión* è in brutte condizioni di salute **3.** situazione finanziaria, condizione: *nol é en condizión de pagàr* non è in condizione di pagare.

condonàr: vb. tr. – (ital.) ridurre una pena o una parte di essa.

condóta¹: sf. – (ital.) **1.** modo di comportarsi, di vivere, condotta **2.** (scol.) modo in cui un allievo si comporta a scuola, condotta: *che vòto èt ciapà de condóta?* che voto di condotta hai avuto?

condóta²: – (ital.) (dir.) convenzione con la quale un comune affida a un medico, a un'ostetrica o a un veterinario il servizio di assistenza sanitaria, condotta.

condóta³: – (ital.) impianto per il trasporto di liquidi, condotta: *la condóta dal'acqua* la condotta dell'acqua.

condóto: agg. e sm. – (ital.) medico condotto → *dotór, mèdico*.

conferènza: sf. – (ital.) discorso tenuto in pubblico, conferenza.

conférma: sf. – (ital.) il confermare, conferma: *el m'à dat la conférma* mi ha dato conferma.

confermàr: vb. tr. – (ital.) rendere certo, definitivo, confermare.

confesàr: I. vb. tr. – **1.** (rel.) ascoltare le confessioni dei fedeli, confessare **2.** rivelare i propri segreti, confidare: *la m'à confesà tut* mi ha confidato tutto; *el l à confesà* (lett.: lo ha confessato) gli ha fatto rivelare tutto II. **confesarse:** vb. rifl. – **1.** (rel.) dichiarare i propri peccati al confessore, confessarsi **2.** confidare i propri segreti a qualcuno, confessarsi.

confesiòn: sf. inv. – (rel.) esposizione dei propri peccati, confessione.

confesionàl: sm. sg. (pl. **confesionài**) – (rel.) confessionale.

confesór: sm. – (rel.) confessore.

confidanza: sf. – dimestichezza, familiarità, confidenza [APP. IV, 134]: *el l à ciapà masa confidanza* si è preso troppa confidenza; *quèla sta confidanza con mè?* che cos'è questa confidenza, questa mancanza di rispetto con me? ♦ In questi casi si aggiunge talvolta: *n òm mai magnà su nsèma dal piat* non abbiamo mai mangiato insieme nello (stesso) piatto ♦

confidàr: I. vb. tr. – rivelare qualcosa di personale e segreto, confidare: *la m'à confidà tut* mi ha

confidato tutto **II.** vb. intr. — avere fiducia, confidare: *confida enta l Signôr!* confida nel Signore! **III. confidarse:** vb. intr. pron. — rivelare qualcosa, confidarsi: *el se confida noma con èla* si confida solo con lei.

confin: sm. — **1.** limite amministrativo che circonda un territorio, confine: *el Pra dal Ašan el fà da confin con Fisto* il Passo Daone fa da confine tra Montagne e (lett.: con) Fisto **2.** limite che circonda una proprietà: *da chî fin al confin* da qui fino al confine (del terreno di proprietà); *pasàr via el confin* uscire dal confine entrando in territorio altrui, sconfinare → *sconfinàr*: *no stà oltrapasàr el confin* non oltrepassare il confine (dell'appezzamento) **3.** confine politico dello Stato: *fin al confin al Brèner* fino al confine del (lett.: al) Brennero.

confiteor: sm. — (lat.) (rel.) formula liturgica di confessione che si recita nell'Introito della Messa, confiteor: *dir su el confiteor* recitare il confiteor.

confondar: **I.** vb. tr. — prendere una cosa o una persona per un'altra, confondere: *I ò confondù con sò fradèl* l'ho confuso con suo fratello **II. confondarse:** vb. rifl. — *me só confondù* mi sono confuso.

confondù/(rec.) confùs — part. pass. di *confondar* (v.) e agg. m. (f. **confondùà/(rec.) confuśa**) — che è imbarazzato, turbato: *l'era tut confus* era tutto confuso.

confórme: cong. — secondo che, conforme: *confórme come ta la gate* secondo come la trovi, detto con riferimento a una persona dalle reazioni imprevedibili.

confortàr: vb. tr. — offrire appoggio morale a chi soffre, confortare: *l'é stada l'unica che m'à confortà* è stata l'unica che mi ha confortato.

confratèl/confradèl: sm. sg. (pl. **confratèi/confradèi**) — (rel.) membro di una stessa confraternita o comunità religiosa, confratello.

confraternita: sf. — (rel.) associazione di fedeli, confraternita ♦ A Montagne esistevano una confraternita maschile, quella dei *confradèi*, ai quali appartenevano i *bastonèr* (v.), e quella femminile delle *consorele terziarie* composta da ragazze non sposate ♦

confrontàr: vb. tr. — (ital.) verificare somiglianze o differenze tra cose o persone, confrontare.

confrónto: sm. sg. — (ital.) il confrontare, confronto: *ò fat el confrónto* ho fatto il confronto.

confùs → *confondù*

confusión: sf. inv. — **1.** situazione di disordine, confusione^o: *che confusión che ghé chî!* che confu-

sione (che) c'è qui! **2.** scambio di una cosa o di una persona con un'altra: *mì fago sèmpro confusión* io faccio sempre confusione **3.** disordine mentale, confusione: *ancò gò na gran confusión en testa* oggi (ci) ho una gran confusione in testa.

congedàr: vb. tr. — (milit.) mandare in congedo, congedare.

congedo: sm. — (milit.) cessazione del servizio militare, congedo.

congelà: part. pass. di *congelàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **congeladi**; f. **congelada**) — che è stato congelato: (rec.) *carn congelada* carne congelata.

congelamént: sm. — (mal.) effetto dell'azione del freddo sugli arti, congelamento.

congelàr: **I.** vb. intr. — **1.** solidificarsi per il freddo, congelare, detto di liquidi **2.** (mal.) essere colpito da congelamento, congelare **II.** vb. tr. — (rec.) sottoporre un alimento a un forte abbassamento di temperatura per favorirne la conservazione, congelare: *congelàr la carn* congelare la carne.

congestión: sf. inv. — (ital.) (mal.) aumento improvviso ed eccessivo dell'afflusso di sangue, congestione.

congratularse: vb. intr. pron. — (ital.) complimentarsi, congratularsi.

congrès: sm. — (ital.) convegno, congresso.

còngrua: sf. — (ital.) (rel.) assegno versato al religioso, congrua.

conguai: sm. — (ital.) **1.** pareggiamento dei conti, conguaglio **2.** la somma di denaro che si versa per pareggiare i conti, conguaglio.

conic → *cunic*

conicèra → *cunicèra*

conicin → *cunicin*

conomia/economia: sf. — risparmio, economia → *resparmio 1.: bisògna far conomia* bisogna fare economia, bisogna risparmiare.

conòmica/(rec.) fornèla: sf. — apparecchio per cucinare alimentato a legna o a carbone, che serve anche come stufa e per scaldare l'acqua, cucina economica ♦ Può essere in pietra, in ceramica (*a óle*, v.), in mattoni (*de quadreì*, v.), o in ferro (*de fèr*, v.). Il forno e la vasca per riscaldare l'acqua sono pure in ferro. Le *conòmiche* in ferro venivano acquistate fuori del paese; le altre venivano costruite dai muratori locali. Ne esiste tuttora qualche esemplare ♦: *el tubo* (meglio: *el canón*), *la zanca*, *la capa*, *la piastra*, *i cèrci*, *la cornis*, *la portèla dal fórn*, *la portèla dal fòch*, *la portèla dal calin*, *la portèla dala cèndro*, *la vaschèta*, *el pè*, *i pégoi*, *le*

óle dala conòmica il tubo, il tubo a gomito, la cappa, la piastra in ghisa, i cerchi, il bordo esterno della piastra, lo sportello del forno, lo sportello del focolare, lo sportello della fuliggine, lo sportello della cenere, la vaschetta, la base, i piedi, le formelle di maiolica della cucina economica [TAV. III]; *la conòmica, parchè la tira, la gà bisògn de respìr* la cucina economica per funzionare (lett.: perché tiri) (ci) ha bisogno di tiraggio (lett.: di respiro).

conosènza: sf. – 1. l'atto del conoscere, conoscenza: *ò fat conosènza con tò cugnà* ho fatto la conoscenza con tuo cognato 2. (mal.) possesso delle facoltà psichiche e dei sensi: *l à pèrs conosènza e l é crodà giu* ha perduto la conoscenza ed è caduto per terra.

con pu → *compù*

consacrà: vb. tr. – (ital.) (rel.) destinare al culto rendendo sacro, consacrare: *ià consacrà la césa nóa* hanno consacrato la chiesa nuova; *consacrà le òstie* consacrare le ostie.

conségna: sf. – 1. (ital.) rimessa di quanto ordinato o avuto in deposito, consegna 2. *dar en conségna* affidare, dare in consegna: (alp.) *i ga déva en conségna le vache al vachèr* davano le vacche in consegna al malgaro; *el vachèr el tól le vache en conségna* il malgaro prende le vacche in consegna.

consegnà: vb. tr. – affidare temporaneamente qualcosa a qualcuno, consegnare, per esempio il bestiame al malghese per il periodo dell'alpeggio.

consequènza: sf. – (ital.) l'effetto derivato, conseguenza.

consenso: sm. – (ital.) (dir.) il consentire a una richiesta, consenso.

consèrte (en): modo avverb. – solo nella locuz.: (scol.) *le man en consèrte* le braccia (lett.: le mani) incrociate sul petto, conserte.

consèrva: sf. – (ital.) conserva, in particolare quella di pomodoro → *salsa* ♦ Si acquistava in piccole quantità alla *coperativa* (v.), dove era tenuta in recipienti di latta. A partire dall'ultimo dopoguerra è invalsa l'abitudine di prepararla in casa con i prodotti dell'orto ♦

conservà: (ital.) I. vb. tr. – mantenere qualche cosa intatto, conservare II. **conservarse:** vb. rifl. – 1. rimanere allo stato originario, conservarsi 2. (fig.) mantenere il proprio vigore fisico e mentale, conservarsi.

considerà: (ital.) vb. tr. – 1. esaminare attentamente, considerare 2. apprezzare, considerare.

consideraziòn: sf. – (ital.) reputazione credito, considerazione: *el la tègn en consideraziòn* la tiene in considerazione.

consili: sm. – suggerimento, consiglio.

consilià: I. vb. tr. – dare suggerimenti, consigliare II. **consiliarse:** vb. intr. pron. – consultarsi con qualcuno, consigliarsi.

consiliér: sm. – membro di un consiglio, consigliere.

consilio: sm. sg. (pl. (raro) **consili**) – organo collegiale, consiglio, in particolare il consiglio comunale.

consolà: vb. tr. – (ital.) confortare una persona, consolare.

consolaziòn: sf. inv. – (ital.) sollievo, consolazione.

cònsole: sm., solo sg. – 1. (dir.) (disus.) incarico annuale, obbligatorio e gratuito che veniva attribuito per elezione dall'Assemblea dei *parziari* (v.) delle *Régole* (v.) ♦ Faceva osservare gli Statuti e le consuetudini, esigeva i pegni dei trasgressori, convocava la pubblica assemblea (**Régole 1.*, v.), preparava le malghe per l'alpeggio, ordinava i lavori da effettuare in comune, riscuoteva le multe [PANNELLO 5] ♦ 2. (alp.) (disus.) il socio eletto che per un anno avrebbe avuto la responsabilità della conduzione della malga per tutta la durata dell'alpeggio ♦ *el cònsole cordava el casèr e i vachèr, el nava a Spinal a vedèr se ghèra tut a pòsto, l aquedòto che l funzionase, el stalón par le vache nol piovéss giu e anca la casìna, e vardàr se ghèra èrba asà par tutta la malga. Pò el dovèva pensàr ale proviste par i malghèr e mandarle là (partiva sèmpre du o tri car de mangiativa e i bagàì dai òm)* il console nominava il casaro e i vaccari, andava a Spinale a vedere se (c')era tutto a posto, se l'acquedotto funzionava, se non pioveva nella stalla delle vacche e anche nella casera, e si assicurava che ci fosse erba a sufficienza per tutta la malga. Poi doveva pensare alle provviste per i malgari e mandarle lassù (partivano sempre due o tre carri di vettovaglie e (con) i bagagli degli addetti) [APP. V, A] ♦

consorèla: sf. – consorella → *confraternita*.

consòrziò: sm. sg. (pl. **consòrzi**) – (ital.) ente giuridico, consorzio, in particolare il Consorzio turistico delle Giudicarie Centrali, al quale appartiene Montagne con gli altri Comuni della Busa.

consumà: part. pass. di *consumàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **consumadi**; f. **consumada**) – 1. che è stato logorato° con l'uso, detto per esempio di un

capo di vestiario **2.** (fig.) che è logorato, consumato, in particolare da una malattia, detto di una persona: *l'é mòrt consumà* è morto consumato.

consumàr: vb. tr. – usare qualcosa logorandola, consumare → *finìr* I. 3.; *magnàr* I. 6. b); *smagnàr* 2. a); *straciàr* 2.: *l'à già consumà le sòle dale scarpe nòe* ha già consumato le suole delle scarpe nuove.

consumo: sm., solo sg. – (ital.) la quantità di ciò che si consuma, consumo: *el consumo de luce, de aqua* il consumo di energia elettrica, di acqua.

cont¹: prep., variante epitetica di *con* (v.).

cónt²: I. sm. sg. (pl. **cónc**) – **1.** conto: *i cónc dala spésa* i conti della spesa; *el libro dai cónc* il libro dei conti; *a far i cónc no só bón* non sono capace di fare i conti; *far su el cónt* fare il conto; *ià rivedù i cónc* hanno riveduto i conti; *quai cónc chì no i tòrna mai* questi conti non tornano mai **2.** *far cónt che...* supporre che...: *fà cónt che l'vègna nòma el mès che vègn* supponi, fa conto che venga solo il mese prossimo **II. da cónt:** modo avverb. – con cura, da conto: *i le tègn da cónt come l'rosòli* lo custodiscono con cura, lo tengono da conto come (se fosse) il rosolio; *che bón col formài e come i le tegnèva da cónt!* com'era buono quel formaggio e come lo tenevano da conto! [APP. V, B]; *tegnirise da cónt* aver cura di se stessi, riguardarsi: *adès che l'é guarì bisògna che l se tègna da cónt* adesso che è guarito deve riguardarsi.

contadini: sm. pl. – (ital.) (disus.) nome della vecchia cooperativa di consumo, d'impronta più chiaramente confessionale ♦ Questa cooperativa è esistita fino agli anni Venti ed era così chiamata per distinguerla dalla *catòlica* (v.), che opera tuttora sotto altro nome → *cooperativa* ♦ [IMPERADORI, PP. 75-77].

contamént: sm. sg. (pl. **contaménc**) – (bosc.) calcolo in metri cubi dei tronchi d'albero abbattuti ♦ Fino alla fine dell'Ottocento si contava il numero dei tronchi in piedi ♦

contanti: sm. pl. – denaro liquido, contanti: *el m'à pagà en contanti* mi ha pagato in contanti.

contà¹: vb. tr. – applicare un numero progressivo a cose, ecc., per conoscerne il totale, contare: *contà¹ fò i sòldi* contare i soldi; (all.) *contà¹ le cavre* contare le capre (prima e dopo il pascolo).

contà²: I. vb. tr. – **1.** descrivere fatti singoli o in successione, riferire, raccontare: *el ma n'à contà d'avànz* me ne ha riferito diffusamente, a lungo; *a contàrmala el s'à ngropà* nel raccontarmela, si è (si ha) angosciato; *el m'à contà tut* mi ha raccontato tutto **2.** raccontare, con riferimento a fiabe e

leggende: *cóntame na stòria* raccontami una storia; *contà² su na stòria* raccontare una fiaba, una storia **3.** raccontare fatti non credibili, fandonie: *no stà contarme su bale* non raccontarmi fandonie **II.**

contarse: vb. intr. – avere valore, contare: *mì no cónto gnènte* io non conto nulla **III. contàrsala su:** vb. intr. pron., con il pronome enclitico *-la* (v.) come oggetto indeterminato – intrattenersi a chiacchiere → *babàr* 1.; *batolà¹*; *ciacolà¹*: *le sa la cónta su* stanno chiaccherando, se ne stanno a chiacchiere.

contato: sm. sg. (pl. **contatì**) – (ital.) accostamento di due corpi, contatto: *nol fà contato* non fa contatto, detto di un impianto elettrico; *el ghè nà a contato e l s'à malà* (ci) è andato in contatto (con l'infermo) e si è (lett.: si ha) ammalato.

contatòr: sm. – (ital.) contatore: *contatòr dala luce, dal'acqua* contatore della luce, dell'acqua.

contégno: sm. – (ital.) modo con cui ci si comporta, contegno: *el gà en brut contégno* (ci) ha un brutto contegno.

contènt: agg. m. sg. (pl. **contènc**; f. **contènta**) – che è soddisfatto, contento: *contènt come n mèrlo* o *come na pasqua* oltremodo contento (lett.: come un merlo, o come una pasqua); *co gàl che l'é tut contènt?* che cosa (ci) ha che è tutto contento?

contentà¹: I. vb. tr. – soddisfare un desiderio o una necessità, accontentare: *l'é na cliènte difizil da contentà¹* è una cliente difficile da accontentare

II. contentarse: vb. intr. pron. – sentirsi momentaneamente soddisfatto, accontentarsi: *par entànt contentómase de col che góm* per intanto accontentiamoci di quello che abbiamo; *cola polènta tuc sa i contènta* con la polenta, tutti si accontentano.

contentìn: sm. – **1.** ciò che si dà in aggiunta a quanto pattuito o promesso, contentino **2.** compenso inferiore al pattuito o allo sperato, contentino: *el gà dat en contentìn e el l'à parà via con quèl* gli ha dato un contentino e lo ha congedato con quello **3.** piccolo favore con cui si cerca di ripagare qualcuno, contentino.

cóntra: I. prep. – **1.** Indica direzione in senso contrario, contro: *l'é nà cóntra n palacà¹* è andato (a sbattere) contro un paracarro; *ò ciapà na bèla bòta cóntra la tàola* ho preso una bella bötta contro la tavola; *cóntra pèl* rasatura in senso contrario a quello del pelo, contropelo; *parlà¹ con tì l'é come pisà¹ cóntra vènt* (lett.: parlare con te è come pisciare contro vento) tu vuoi sempre aver ragione **2.** Indica azione o effetto in senso con-

trario, contro: *la vazina cóntra l'influenza* il vaccino contro l'influenza; *la vazina cóntra la difterite* il vaccino antidifterico **II.** avv. – in senso avverso, contro: *ga iò tuc cóntra* (ce) li ho tutti contro.

contrabànd (de): modo avverb. – *de contrabànd* illegalmente, di nascosto, di contrabbando → *sfrus* (de); *scondón* (de).

contrabandiér: sm. – (ital.) chi pratica il contrabbando, contrabbandiere ♦ Non si ha memoria della presenza di contrabbandieri nel paese ♦

contracambiàr: vb. tr. – (ital.) **1.** dare qualcosa in cambio, contraccambiare **2.** ricompensare per gratitudine, contraccambiare.

contradir: vb. tr. – (ital.) negare le affermazioni di qualcuno, contraddire: *l'é sèmpro dré a contradir* sta sempre a contraddire; *basta che l'contradisa* non fa altro che contraddire, purché contraddisca.

contrafàt: agg. m. sg. (pl. **contrafàc**) – **1.** che è distrutto dalla fatica **2.** *contrafàt dal frèt* che ha perduto la sensibilità a causa del freddo, intirizzito°.

contrafilét: sm. – (mac.) taglio di carne bovina, controfiletto ♦ Se ne ricavano il roast-beef (*rò-sbif*, v.), fettine da cuocere alla piastra o bistecche senz'osso ♦

contramùr: sm. – (mur.) (lett.: contromuro) tratto di terreno di varia ampiezza ai piedi di un muro, che si ricopre con sassi e ghiaia e che ha la funzione di drenare l'acqua piovana.

contrapés: sm., solo sg. – peso che funge da massa equilibratrice di una massa mobile, contrappeso, in particolare quello dell'orologio a pendolo; *el fà da contrapés* fa da contrappeso, si dice di un carico che viene portato con le mani sui due lati del corpo.

contrari: agg. m. (f. **contraria**) – **1.** che è opposto, contrastante, contrario → *revèrs* **II.** **1.** **2.** che si muove in senso inverso **3.** che è sfavorevole, avverso, contrario **4.** *bastiàn contrari* → *Bastiàn* **2.**

contràt: sm. sg. (pl. **contràc**) – **1.** accordo tra due persone, contratto: *al contràt ga manca nòma la firma* al contratto manca solo la firma **2.** operazione vantaggiosa, affare: *ò fat en bòn contràt* ho fatto un buon affare **3.** *a contràt* forma di retribuzione, a cottimo: *ià laorà a contràt* hanno lavorato a cottimo; *el par che te laóre a contràt* pare che tu lavori a cottimo ♦ Si dice a chi lavora con grande impegno ♦

contratàr: vb. tr. – discutere il prezzo e le condizioni di vendita di qualche cosa, contrattare: *òm contratà tut el dì* abbiamo contrattato per tutto il giorno.

contratèmp: sm. – (ital.) evento improvviso e sgradevole che impedisce lo svolgimento di un'azione, contrattempo.

contravóia: avv. – di malavoglia → *malvolintéra*: *el l'à fat contravóia* l'ha fatto di malavoglia.

contròl: sm. sg. (pl. **contròi**) – (ital.) vigilanza, controllo.

controlàr: vb. tr. – (ital.) verificare, controllare.

contù/contùt: cong. con valore avversativo e concessivo – con tutto che, per quanto: *só rivà en ritardo contù che ò corèst* sono arrivato in ritardo per quanto abbia (lett.: ho) corso; *ò patì frèt contù che m'ò mèss na bèla maia gròsa* ho sofferto il freddo per quanto mi fossi (lett.: mi ho) messo una bella maglia pesante.

convalesènte: agg. inv. – (ital.) **1.** che non è ancora del tutto guarito, convalescente **2.** che non ha voglia di lavorare, svogliato: *l'é sèmpro convalesènte collì* è svogliato (lett.: è sempre convalescente, quello).

convalesènza: sf. – (ital.) condizione del convalescente, convalescenza: *l'é en convalesènza* è in convalescenza.

convàlida: sf. – (ital.) (dir.) ratifica, convalida.

conveniente: agg. sg., solo m. – (ital.) a buon mercato, vantaggioso, conveniente, detto di un prezzo → *marcà* **2.**

convenienza: sf. – (ital.) tornaconto, guadagno: *no gò conveniènza, ga giònto* non ne ho tornaconto, ci rimetto.

conventin: sm. – (mur.) travicello sottile, correntino da costruzione.

convèrsa: sf. – (carp.) canale di lamiera zincata che convoglia nel canale di gronda le acque meteoriche provenienti dalle falde del tetto, convèrsa, impluvio.

convinciar (part. pass.: **convinciù/convint**): **I.** vb. tr. – **1.** riuscire a smuovere qualcuno dalla sua opinione o ad ammettere un fatto, convincere: *ala fin l'ò convint/convinciù* alla fine l'ho convinto **2.** persuadere qualcuno a fare qualche cosa, convincere: *no te podrè mai convinciarlo* non potrai mai convincerlo; *par convincerla, ga vól en migol de tàtica* per convincerla, ci vuole un minimo di discrezione **II.** **convinciarse**: vb. rifl. – persuadersi, convincersi: *prima o dòpo bisognerà che la se convinca* prima o poi, bisognerà che si convinca.

convinziòn: sf. inv. – (ital.) ciò di cui si è convinti, convinzione.

convulsión: sf. pl. – (ital.) (med.) contrazioni violente e involontarie, convulsioni: *còla pòpa li*

ga vègn le convulsión (lett.: quella bambina le vengono le convulsioni) a quella bambina vengono le convulsioni.

conziliator → *conciliator*

cóp/(raro) **cup**: sm. – 1. tegola ricurva, tanto concava quanto convessa, di argilla cotta (più raramente, di cemento) per tetti, coppo → *tao-lèta* 2. ♦ I *cóp* hanno gradatamente sostituito le *scàndole* (v.) nella copertura dei tetti degli edifici locali ♦ 2. (disus.) piatto di legno ♦ Costituiva l'unica stoviglia multiuso nelle *case da mōnt* (v.), nelle malghe e per boscaioli e carbonai → *piat* 1. [TAV. II] ♦: *enviàr via el cóp* adattare gradatamente all'uso il legno del piatto 3. *cóp dala farina źalda* ciotola di legno per la farina di granturco della capacità necessaria per preparare la polenta ♦ Veniva realizzato sul posto ♦

cópa¹: sf. – scodella senza manico, di terracotta o altro materiale, ciotola ♦ Si usa per servire cibi liquidi, insalata, macedonia di frutta o altro da consumare a tavola ♦

cópa²: – (anat.) parte posteriore del collo, nuca → *copìn*: (fig.) *paròla n bóca, diàol sala cópa* lupus in fabula (lett.: parola in bocca, diavolo sulla nuca) ♦ Si dice quando sopraggiunge qualcuno che si è appena nominato ♦

cópa³: – (mac.) 1. taglio di carne bovina, coppa o collo → *reale* ♦ (gastron.) Si usa per farne carne tritata o per bolliti ♦ 2. taglio di carne di maiale, coppa ♦ (gastron.) Se ne preparano capicollì ♦ 3. (ant.) *cópa de testina de porcèl* (lett.: coppa di testina di maiale) salume fatto con carne, grasso, cartilagini e cotiche ricavate dalla testa del maiale e bollite, tritate, salate e insaccate, soppressa.

cópa⁴: perlopiù al pl. – (gio.) uno dei quattro semi delle carte da gioco italiane, coppe: (fig.) *no te vale n du de cópe* non vali nulla (lett.: un due di coppe); *ciapàr su el du de cópe* (lett.: prendere su il due di coppe) prendere la porta, andarsene; (fig.) *laoràr par el tri de cópe* (lett.: lavorare per il tre di coppe) lavorare senza profitto.

cópa⁵: – (ital.) (rec.) trofeo assegnato al vincitore di una gara atletica o sportiva.

copàr: I. vb. tr. – 1. uccidere in modo brutale, accoppiare → *maxàr*: *se par azidènt el vègn en pò pu en qua el me cópa* se per caso viene un po' più in qua, mi ammazza, detto di un veicolo; *mì te cópo a*) ti ammazzo b) si dice più spesso in senso scherzoso a chi si comporta o pensa in modo ritenuto anomalo; (fig.) (anche scherz.) *el sarìa da copàr*

bisognerebbe ammazzarlo, sarebbe da ammazzare; (fig.) *cópa, péla e magna* (lett.: ammazza, pela e mangia) fare tutto in modo affrettato e confuso 2. (all.) uccidere un animale d'allevamento, macellarlo: *copàr la galina, tirarga el còl* uccidere la gallina, tirarle il collo; *ò copà na fèda* ho macellato una pecora; *cópela e sàlela giu!* macellala e mettila sotto sale!, detto di una capra; *na bèstia da copàr* un animale da macello II. **coparse**: vb. rifl. – 1. togliersi la vita, uccidersi: *el s'è copà* si è (lett.: si ha) ucciso 2. (iperb.) stancarsi in modo esagerato, ammazzarsi: *me só copà dal laoràr* mi sono ammazzato di lavoro.

copata: sf. – dimin. di *cópa*¹ (v.), piccolo recipiente in cui si servono in tavola insalata, macedonia di frutta, gelato, ecc., ciotolina, coppetta.

copèra: sf. – fabbrica in cui si cuociono mattoni, tegole, ecc., fornace ♦ Non ne esistevano in paese. Quella più vicina e presso la quale gli abitanti di Montagne si rifornivano si trovava a Saone, in località *Copèra* ♦

cooperativa/(raro) **coprativa**: sf. – cooperativa di consumo → *catòlica*; *contadini*; *magažìn* 2. ♦ La Cooperativa di consumo di Montagne è una delle sei filiali della Famiglia cooperativa di Saone, fondata il 1° aprile 1894 [IMPERADORI, p. 77] ♦: *el libro/el libret dala cooperativa* il libretto della cooperativa di consumo, su cui si segnano le somme corrispondenti agli acquisti effettuati dal socio → *librèt* 3.; *na vòlta la cooperativa la dava fò el parzènt* una volta la cooperativa di consumo distribuiva ai soci la percentuale degli utili.

cópia: sf. – (ital.) esatta trascrizione, copia: (scol.) *bèla cópia* stesura definitiva, bella copia; *fàla en bèla cópia!* mettila in bella copia!

copiàr: vb. tr. – (ital.) 1. trascrivere fedelmente, copiare 2. imitare qualcuno nelle parole, negli atteggiamenti, nell'abbigliamento o altro, copiare: *te m'è copià* mi hai copiato.

copìn: sm. – dimin. di *cópa*² (v.), (anat.) parte posteriore del collo, nuca.

copricadéna: sf. – (ital.) (rec.) elemento in lamiera che copre la catena delle biciclette, copricatena → *bicicclèta*.

cór¹: sm. – 1. (anat.) cuore delle persone e degli animali: (mal.) *el mal de còr* affezione generica al cuore, cardiopatia 2. (fig.) cuore, come sede degli affetti: (fig.) *vèrga l'amaro entà l'còr* avere l'amarezza in cuore; (fig.) *me piànc el còr* mi piange il cuore; (fig.) *el me cava el còr* provo un grande dolore, mi strazia (lett.: mi cava il cuore) 3. (fig.) cuore,

come sede dei sentimenti: *el gà en còr tèndro* (ci) ha un cuore tenero; *el gà en còr grant come na casa* è molto generoso, (ci) ha un cuore grande come una casa; *l'é bòn de còr* è di cuore (lett.: è buono di cuore); *la gà en còr de òr* (ci) ha un cuore d'oro; *la gà el còr che nol é gna sò* è oltremodo generosa (lett.: ci ha un cuore che non è nemmeno suo); *nol gà còr* è crudele, insensibile, non (ci) ha cuore; *vérga el còr dur* essere spietato, crudele, avere il cuore duro; *el gà el còr dur come n sas* (ci) ha il cuore duro come un sasso; *el gà l còr con su l pèl* (lett.: ci ha il cuore con su il pelo) è duro di cuore, è insensibile; *col putèl lì l'é na spina enta l còr de sò mama* quel ragazzo è una spina nel cuore di sua mamma; *mètate na man sal còr* metti una mano sul cuore; *ga l ò dit col còr en man* gliel'ho detto in tutta sincerità, con il cuore in mano; *ghéva el còr che saltava fò* mi sentivo il cuore in gola (lett.: avevo il cuore che saltava fuori) **a)** avevo l'affanno **b)** provavo angoscia **4.** (fig.) cuore, come sede del desiderio, della volontà, della forza d'animo: *el l'à fat de bòn còr* l'ha fatto molto volentieri, di buon cuore; *ta l fago con zènt còr* te lo faccio con tutto il cuore (lett.: con cento cuori); *no ghé nigùn che gà l còr de farlo* non c'è nessuno disposto a (lett.: che ci ha il cuore di) farlo; *adès la s'à mèl el còr en paze* adesso si è (lett.: si ha) messa il cuore in pace; *me s'à slargà l còr* mi sono riempita di speranza, mi si è (lett.: mi si ha) allargato il cuore; *me s'à struccà l còr* mi sono disperata, mi si è (lett.: mi si ha) stretto il cuore.

cór²: – (mac.) cuore dell'animale macellato. Fa parte della *fritura* (v.).

cór³: – (colt.) parte di una pianta (perlopiù un ramo), provvista di almeno una gemma, usata per la riproduzione agamica di piante che emettono facilmente radici avventizie, talea: *ò mèl giu en còr de rósa* ho piantato una talea di rosa.

coradèla: sf. – (mac.) polmone dell'animale macellato. Fa parte della *fritura* (v.).

coragio: **I.** sm., solo sg. – **1.** forza d'animo, coraggio: *el gà coragio da véndar* (ci) ha coraggio da vendere; (fig.) *la gà en coragio da león* (ci) ha un coraggio da leone; *far coragio a vargùgn* far coraggio a qualcuno, incoraggiarlo; *fate coragio!* fatti coraggio! **2.** sfacciataggine, impudenza, coraggio: *el gà avù el coragio de negàr* (ci) ha avuto il coraggio di negare **II.** esclam. – si usa come esortazione a farsi forza: *coragio, che òm a moménti finì!* coraggio, che abbiamo quasi finito!

coragiós: agg. m. (f. **coragiósa**) – che ha, che mostra coraggio, coraggioso.

coràì: sm. pl. – (lett.: coralli), (vest.) (gen.) (disus.) collana → *colana*; *granate* [TAV. X] ♦ **I coràì** potevano essere di vetro, di granati (*granata*, v.) o altri materiali, non di corallo, in uno o più fili. Un tempo le donne li portavano come ornamento sul *giachetìn* (v.) nei giorni di festa ♦

Coràì (i): – (top.) località in Val Manez.

coraia: – (all.) placenta degli animali: *la vaca l'à butà fò la coraia* la vacca ha emesso la placenta (dopo il parto).

coràl: sm. sg. (pl. **coràì**) – **1.** corallo: (fig.) *san come n coràl* in perfetta salute (lett.: sano come un corallo) **2.** perlina in genere ♦ Venivano usati per confezionare collane ♦

coràm: sm. – pelle conciata, in particolare di bovini, cuoio: *gambàì de coràm* gambali di cuoio → *cròm*, *vachèta* **3.**

coramèla: sf. – (parr.) striscia di cuoio che si usa per affilare i rasoi, coramella.

córar/corér (part. pass.: **corèst**): **I.** vb. intr. – **1.** correre: *ò corèst asà* ho corso parecchio; *gò corèst dré fin a Binio* gli sono (lett.: gli ho) corso dietro fino a Binio; *el gà corèst encóntra* gli è (lett.: gli ha) corso incontro [APP. I, 20]; *el coréva come n lèvro, come n camóc* correva molto velocemente, come una lepre, come un camoscio; *córar come n can* correre (veloce) come un cane; (fig.) *córar la cavàlina* condurre una vita disordinata e dedita ai piaceri sessuali, correre la cavallina; (fig.) *l'é mèl lasàr córar o lasàr nar* è meglio non insistere, è meglio lasciar correre **2.** correre in aiuto, accorrere: *corér a dar na man* accorrere a dare un aiuto, una mano; *só sèmpro corèsta a idarlo* sono sempre corsa ad aiutarlo **3.** (fig.) essere eccessivamente frettoloso, correre: *èi, come te córe!*, *spèta a dirlo!* eh, come corri! aspetta a dirlo! **4.** (fig.) trascorrere, correre, detto del tempo: *come el còr el tèmp!* come corre il tempo! **II.** sm. – l'agitarsi, l'affannarsi: *con tut el tò corér te sé amò lì* nonostante (lett.: con) tutto il tuo affannarti, sei ancora al punto di prima (lett.: sei ancora lì).

còrda: **I.** sf. – **1.** corda di canapa → *fun*; *sóga* ♦ Vi si legano fieno, legna, ecc., su carri e slitte ♦ [TAV. VIII] **2.** (rel.) *la còrda dala campana* la corda della campana del campanile; (rel.) (disus.) *la còrda dal arlòi dal campanil* la corda dell'orologio del campanile **3.** (vest.) *la còrda dale scarpe* il laccio delle scarpe → *zòla* [TAV. X] **4.** *la còrda dal sach* la corda con cui si chiude la bocca del sacco **5.** *le còrde dala grombìala* le fettucce che servono a legare il grembiule in vita [TAV. X] **6.**

la còrda dala lisciva la corda sulla quale nel sottotetto (*sal'èra*) veniva stesa la biancheria lavata e risciacquata ♦ Di canapa, veniva usata esclusivamente per il bucato e si ritirava insieme al bucato asciutto in modo che non si sporcasse. Oggi il bucato si stende sul filo di plastica (*sal fil*) ♦ **7.** (alpin.) *en tiro de còrda* un tiro di corda in parete **8.** (colt.) *la còrda dal flér* la gombina del correggiato [TAV. VI] **9.** *la còrda dala seghèta* la corda che tiene in tensione la lama della sega [TAV. XIII] **10.** (gio.) *saltàr la còrda* saltare la corda, gioco infantile **11.** (fig.) *l'à taià la còrda en prèsa* se n'è scappato, ha tagliato la corda in fretta; (fig.) *el gà la còrda al còl* (lett.: ci ha la corda al collo) si trova in gravi difficoltà, specie finanziarie; (fig.) *ancó só giu de còrda* oggi sono in cattive condizioni fisiche o morali (lett.: sono giù di corda) → *traca* 2.; *vers*¹ I. 3.; (fig.) *darga còrda* dar(gli) corda a qualcuno, incoraggiarlo a parlare: *tì daga còrda e dòpo sentigóm co l dis* tu dagli corda, poi sentiamo che cosa dice; *daga còrda!* dagli ragione pure tu (lett.: dagli corda)! **II. ala còrda:** modo avverb. – (gio.) alla corda, gioco infantile [APP. IX, I 6].

cordà: part. pass. di *cordàr* (v.) e agg. m., solo sg. (non esiste il f.) – che è stato eletto, nominato.

cordàr: tr. – **1.** (alp.) (disus.) eleggere con il titolo di *cònsole* (v.) un avente diritto delle *Régoles* (v.) **2.** (alp.) (disus.) lo scegliere, da parte del *cònsole*, il personale addetto alla malga per tutta la durata dell'alpeggio **3.** (all.) (disus.) lo scegliere il capraio (*cavrer* 1., v.) della frazione.

còrda rósa (a): modo avverb. – *a còrda rósa* (lett.: a corda rossa), gioco infantile [APP. IX, H 12].

cordèr: sm. – chi vende cordami, cordaio ♦ Si trovava a Tione ♦

cordina: sf., dimin. di *còrda* (v.) – (colt.) funicella di acciaio con la quale si assicurava il carico (legna, fieno, ecc.) sul carro.

cordiól → *scordiól*

cordón: sm. – **1.** corda di media grandezza, di materiale vario, utilizzata per ornamento, cordone: *el cordón dale tènde* il cordone delle tende **2.** pl., (all.) i nervi sacrali della vacca: *la vaca la mòla giu i cordón* la vacca rilassa i nervi sacrali (lett.: allenta giù i cordoni) nell'imminenza del parto **3.** cordone ombelicale: *el cordón dal vedèl* il cordone ombelicale del vitello.

corégia: sf. – (fibre tessili) (disus.) fettuccia che si avvolgeva intorno al pennecchio (*rocada*, v.) per fissarlo al *bataciól* (v.) durante la filatura. A

ciascuna delle estremità reca il *pivèl* o *ución* (v.) → *filàr*¹; **cànavà* [TAV. IX].

corégjar: vb. tr. – (ital.) migliorare, correggere.

corènte: sf. – (ital.) **1.** flusso d'aria all'interno di un ambiente, corrente **2.** (fig.) divisione all'interno di un partito, corrente.

corér → *córar*

coreśin: sm. – dimin. e affett. di *cór*¹ (v.), **1.** cuoricino: *la gà en coreśin de òr* (ci) ha un cuoricino d'oro, detto di una persona gentile e generosa **2.** (bot.) (gen.) *el coreśin dala salata* la parte più interna e tenera del cespo d'insalata.

corèsta: sf. – modo veloce di spostarsi, corsa → *còrsa* I. 1.: *ò fat na gran corèsta* ho fatto una gran corsa.

coreziòn: sf. inv. – (ital.) **1.** (scol.) eliminazione di errori, correzione **2.** aggiunta di una piccola quantità di alcolico nel caffè, correzione ♦ In genere si tratta di grappa o cognac ♦

còrf: sm. – (fau.) **1.** corvo nero (*Corvus frugilegus*) **2.** corvo imperiale (*Corvus corax*) ♦ Ne sono stati avvistati alcuni esemplari alle quote più alte ♦

córi-córi: sm. sg. – (mal.) dissenteria (lett.: 'corri corri!') ♦ (med.) Si curava, e si cura ancora oggi, con delle limonate e mangiando riso ♦

coridór: sm. – (casa) (rec.) ambiente di passaggio e disimpegno dal quale si ha accesso a più locali, corridoio.

coriéra: sf. – (veic.) autoveicolo che svolge servizio di trasporto delle persone, corriera: *la coriéra ancó l'è vegnuda en orario* la corriera oggi è arrivata in orario.

corimàn: sm. – (casa) sbarra posta alla sommità di un parapetto, di una ringhiera o direttamente al muro lungo le scale, corrimano.

Corisèla: – (top.) località in frazione Larzana.

cornàc → *gròla*

cornaclo: sm. sg. (perlopiù al pl. **cornacli**) – **1.** i legni infissi a V nella *cavra dala legna* (v.) che trattengono il tronco da segare → *còrno* 7. [TAV. XIII] **2.** (veic.) elementi di legno posti in senso obliquo alle estremità del *ronghèt* (v.), che consentono di trattenere il carico sul *bròz*¹ (v.) e sulla *carèta* (v.) → *còrno* 8. [TAV. XV].

cornadura: sf. – **1.** (cacc.) (all.) disposizione delle corna di un animale, cornatura **2.** (fig.) (scherz.) i tratti somatici propri di ogni individuo, fisionomia: *l'ò ricognosù dala cornadura* l'ho riconosciuto dalla fisionomia; *par savèr quanc agn che l gà basta vardarlo enta la cornadura* per sapere quanti anni (che ci) ha basta guardarlo nella fisionomia.

cornàl: sf. – (bot.) frutto a drupa della *cornalèra* (v.), còrniola ♦ Si fanno essiccare su assi dopo averle scottate in acqua bollente. Se ne prepara uno sciroppo (*el siròp de cornàl*) da aggiungere all'acqua come dissetante o si mettono nella grappa con l'aggiunta di zucchero. A Cort si facevano cuocere nel forno. Un tempo si dava ai bambini una manciata di còrniola da consumare come merenda. Le filatrici a mano ne tenevano sempre una in bocca per secernere saliva (*far saliva*, v.) e insalivare il filato ♦: (fig.) *l'é san come na cornàl* gode ottima salute (lett.: è sano come una còrniola).

Cornàl (la): – (top.) località in frazione Cort.

cornalèra: sf. – (bot.) 1. còrniolo (*Cornus mas*)

♦ È molto diffusa nel territorio comunale, dove cresce perlopiù spontanea ♦ 2. legno del còrniolo ♦ È un legno molto duro e per questa sua qualità veniva utilizzato per fare i rebbi del rastrello ♦ 3. (gio.) ramo del còrniolo usato nei giochi infantili [APP. IX, G 5, 8; F 6].

Cornalère (le): – (top.) nome di una via che partendo dalla frazione Cort sale a Provaiolo attraverso la località Sant'Antonio.

Cornèle (le): – (top.) località in frazione Larzana, dove era situato il mulino (**molìn 1.*, v.).

cornis: sf. – 1. telaio in legno o altro materiale che racchiude quadri, fotografie o specchi e serve per sostenerli o appenderli, cornice [TAV. V] 2. (cuc.) il bordo esterno della piastra di ghisa della cucina economica (*condòmica*, v.) [TAV. III].

cornisón: sm. – sporgenza alla sommità del muro di un edificio, cornicione ♦ Il solo *cornisón* noto in paese è quello lungo i muri interni della chiesa parrocchiale. Si ricorda che il sacrestano *Bórtolo dai Macèi* usava camminarvi sopra per procedere alla pulitura dei finestrone alti ♦

còrno¹: sm. sg. (pl. *còrni*) – 1. (all.) corno di un animale: *el còrno dala vaca*, *dala cavra* il corno della vacca, della capra [TAV. VII] → *scornà 1.*; *pugnàr I.*; *seca còrni* ♦ L'età dei bovini si determina sulla base del numero degli anelli che presentano le corna: un solo anello corrisponde a tre anni, due anelli a quattro anni ♦; *i rami dai còrni dal cèrf*, *dal cavriól* i rami delle corna del cervo, del capriolo, i palchi del cervo, del capriolo [TAV. XX] 2. (all.) strumento a fiato ricavato da un corno di bue opportunamente lavorato, corno ♦ Era utilizzato dal *cavrèr* (v.) quando passava a prendere in consegna le capre da condurre al pascolo ♦ 3. (colt.) rebbio della lama biforcata della zappa [TAV. XII]

4. materiale ricavato dalle corna dei ruminanti e utilizzato per creare vari oggetti: *en botón de còrno* un bottone di corno 5. (fig.) *ciapàr el tór par i còrni* affrontare direttamente una questione, prendere il toro per le corna; (fig.) *dàrgale giù par i còrni* (lett.: dargliele giù per le corna) suonarle a qualcuno, prenderlo a botte 6. *còrni en crós* solo nella locuz.: *ié còrni en crós* (lett.: sono corna in croce) sono cane e gatto, si dice di persone che si trovano in perenne disaccordo 7. legni infissi a V nella *cavra dala legna* (v.) → *cornaclo 1.* [TAV. XIII] 8. (veic.) elementi di legno posti in senso obliquo alle estremità del *ronghèt* (v.) → *cornaclo 2.* [TAV. XV].

còrno²: – piccola protuberanza cranica dovuta a contusione, bernoccolo ♦ (med.) Si curava applicandovi sopra della comune carta blu che veniva usata per avvolgere gli spaghetti ♦

còro: sm. sg. (pl. *còri*) – 1. canto eseguito da più persone, coro 2. l'insieme dei componenti del coro ♦ Il 'Coro Monte Irón' di Ràgoli è attualmente il più attivo nella zona ♦ 3. (rel.) parte della chiesa in cui prendono posto i cantori, coro.

corónà¹: sf. – 1. corona di cui si cingono i sovrani 2. (rel.) corona che orna le figure sacre, aureola: *la coronà dala Madòna* l'aureola della Madonna 3. cerchio di fiori o fronde che viene deposto davanti a monumenti o lapidi in certe ricorrenze o occasioni solenni, e sui feretri durante i funerali, corona 4. (rel.) *corónà dal rosàri* la corona del rosario [TAV. V]; *en gran dala coronà* un grano della corona del rosario; *dir su la coronà* recitare il rosario: *sti agn al oratòri de Larziana i diséva su tute le sire la coronà* una volta nell'oratorio di Larzana recitavano tutte le sere il rosario.

corónà²: – (disus.) unità monetaria al tempo dell'amministrazione austriaca, corona.

corónà³: – (colt.) *podàr a coronà* potare a corona.

còrp: sm. – 1. (anat.) la struttura fisica dell'uomo, corpo umano: *la gà en bèl còrp* (ci) ha un bel corpo 2. parte bassa del corpo, basso ventre, corpo: *nar de còrp* andare di corpo, defecare 3. (vin.) *en vin senza còrp* un vino privo di vigore, senza corpo.

corpèt: sm. sg. (pl. *corpèc*) – (vest.) indumento maschile di panno senza maniche che si indossa sopra la camicia, panciotto, gilé. Contrariamente al *panciòt* (v.) la parte posteriore è costituita da una fodera [TAV. X].

còrsa: I. sf. – 1. modo veloce di spostarsi, corsa: *ò fat na bèla còrsa* ho fatto una bella corsa → *corèsta* 2. gara di velocità, corsa II. modo avverb. – 1. **ala còrsa:** (gio.) *ala còrsa enta i sach* la corsa nei

sacchi, gioco comunitario [APP. IX, P 2] **2. de còrsa**: ad andatura rapida, di corsa: *la vò sèmpro de còrsa* va sempre di corsa.

corsèto: sm. – solo in (apic.) *el corsèto dal'ava regina* l'addome dell'ape regina → *ava.

córt¹: I. agg. m. sg. (pl. **córc**; f. **córt**a) – 1. di estensione o lunghezza limitata, corto: *pas córt* passo corto; *cola còrda chî l'é masa córt*a questa corda è troppo corta; *l'é n'óngia masa córt*a (lett.: è un'unghia troppo corta) è un tantino troppo corta; (fig.) *córt de gabana* (lett.: corto di *gabana*) duro di comprendonio 2. di breve durata, corto: *st an l'istà l'é stà córt* quest'anno l'estate è stata corta (perché il tempo non era bello) II. avv. – corto: (colt.) *podàr córt* potare corto; (fig.) *taia córt!* concludi in fretta! taglia corto!

córt²: sm., solo sg. – fieno di secondo taglio, agostano (detto anche *el secònd tai dal fén* il secondo taglio del fieno) → *fén.

córt³: sf. – (casa) 1. passaggio coperto tra due case 2. ampio portico attraverso il quale si accede all'appartamento vero e proprio 3. sottopassaggio che serviva da deposito per la legna o da riparo nei momenti di pioggia 4. □ ambiente interno all'edificio sul quale dà la porta di entrata e che conduce ai diversi locali situati al pianterreno: *la córt dai Ciusse* (a Còrt).

Córt: – (top.) la frazione Cort del Comune di Montagne → *cortisól* ♦ Per diletto, gli abitanti delle altre frazioni dicono: *Cortobèlo/tèra soliva/pòca la gente/ma tanto cativa* ♦

cortèi: sm. pl. – 1. (bot.) giacinto selvatico (*Muscari comosum* Mill.) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, p. 476] 2. (bot.) giaggiolo, iris (*Iris germanica* e congeneri affini) ♦ Si coltiva per ornamento ♦

cortèl: I. sm. sg. (pl. **cortèi**) – coltello: *la pónta, la lama, el fil, el manach dal cortèl* la punta, la lama, il filo, il manico del coltello; *cortèl a seramanach* coltello a serramanico; *l'éva rigà la tàola col cortèl* aveva rigato la tavola con il coltello; *taiar col*

cortèl tagliare con il coltello; *col cortèl chî nol taia bègn* questo coltello non taglia bene; *la mola par i cortèi* l'affilatoio d'acciaio per i coltelli ♦ I coltelli venivano acquistati a Tione, alle fiere o dagli arrotini ambulanti (*molèta*, v.) ♦; (fig.) *el gà el cortèl par el manach* è in posizione di vantaggio, (ci) ha il coltello per il manico II. modo avverb. – 1. **al cortèl**: (gio.) (lett.: al coltello), gioco infantile [APP. IX, H 15] 2. **par cortèl**: (mur.) disposti secondo la faccia di superficie minore, per coltello, di taglio o di costa, detto di mattoni → *còsta* (en).

cortelàc: sm. – accresc. di *cortèl* I. (v.) – grosso coltello a lama larga, coltellaccio.

cortelada: sf. – 1. colpo inferto con un coltello, coltellata 2. ferita inferta con il coltello, coltellata.

cortèl da du manach: sm. – (lett.: coltello da due manici) strumento a lama arcuata provvisto alle estremità di impugnature di legno, coltello a petto ♦ Si usa con due mani e ha diversi usi nella lavorazione del legno per la realizzazione di manufatti vari ♦ [TAV. XIII].

cortelìn: sm. – dimin. di *cortèl* I. (v.), (scol.) piccolo coltello a serramanico che si usa come temperamatite, temperino.

cortisól: sm. sg. (pl. **cortisóli**) – (etn.) abitante della frazione Cort (*Córt*, v.) → *Calcasomàs/Pestasomàs, Pugnanogherói, Tunas*.

còs: sm. – larva del maggiolino → *zòrla* 1.

cósar: I. vb. intr. – essere sottoposto a cottura, cuocere → *boir¹* I. 2.: *la menèstra la cós* la minestra cuoce; *co cós lî?* che cosa cuoce lì? II. vb. tr. – 1. sottoporre a cottura un alimento: *cósar la carn, le patate, le bagiane* cuocere la carne, le patate, i fagioli; *a cósarle le vò fò de lì* a cuocerle si sfarinano, detto di certe qualità di patate, di mele, ecc. 2. preparare e cuocere vivande, cucinare → *cusinàr*: *co cósèt par domàn che l'é festa?* che cosa cucini per domani che è festa? 3. (forn.) *cósar el pan* cuocere

□ *la córt dai Ciusse*. Attraversa la casa per tutta la sua lunghezza; ha l'entrata sulla strada principale, è chiusa da un portone e riceve luce dall'arco, un tempo aperto a tutte le correnti, che era posto sul lato Sud della casa. Il pavimento, o *somàs* (v.), era di terra battuta, ora invece è di cemento. A sinistra di chi entra si aprono sulla *córt* le porte di cinque cucine (di cinque diversi appartamenti), dalle quali un tempo usciva il fumo di tutti i focolari (*frogolàr*, v.) che non avevano camino [...]. Dirimpetto alle porte della cucina, ci sono cinque porte d'accesso alle *stue* (v.) o camere fornite di fornello a legna, il cui sbocco dava pure sulla *córt*. Da questa, per due scale interne, si scende al livello inferiore dove si trovano da un lato cinque stalle e di fronte cinque cantine (*reòlt*, v.). Altre due scale portano dalla *córt* al piano superiore, in cui si trovano altre dieci stanze, sempre cinque per parte. Sull'ampio sottotetto (*èra*, v.) si trebbiano i cereali [□ EL NOS BAES, 1975-76, p. 15 (ELE. BERT.), CON ALCUNE MODIFICHE].

il pane nel forno → *fórn* 4. sottoporre certi materiali all'azione del fuoco, cuocerli: *cosár i quadrèi* cuocere i mattoni.

coscritt: sm. sg. (pl. **coscritt**; f. **coscritta**) – 1. giovane chiamato alla visita della leva militare, coscritto ♦ Nei festeggiamenti che si facevano in occasione della visita medica, era compreso l'invito a prendere un caffè in casa delle ragazze coetanee ♦ 2. chi ha la medesima età, coetaneo: *l'è n mè coscritt* è un mio coetaneo.

così/cosita: avv. – 1. in questo modo, così: *l'è pròpi così* è proprio così; *nol'è miga cosita, nò, tutt'altro!* non è mica così, no, tutt'altro!; *de règola se fà cosita* di regola, solitamente si fa così; *sti agn no sa la pensava cosita* una volta non la si (lett.: non se la) pensava così; *l'è nada cosita, e s-ciao* è andata così, e addio!; *l'è fat cosita* è fatto così; *par ancò basta cosita* per oggi basta così; *el fà péna a vederlo cosita* fa pena vederlo così 2. nella locuz. eufemistica: *la é così* (lett.: è così) è incinta.

cosidura: sf. – il punto in cui due lembi di stoffa sono cuciti insieme, cucitura: (fig.) *te bato le cosidure* (lett.: ti batto le cuciture) te le dò; *la cosidura la s'à dravèrt fò* la cucitura si è aperta (lett.: si ha aperto fuori).

cosiènza: sf. – consapevolezza del valore morale del proprio operato, coscienza: (fig.) *mi gò la cosiènza a pòsto* o *tranquila* io (ci) ho la coscienza a posto, tranquilla; (fig.) *gò en péso sala cosiènza* (ci) ho un peso sulla coscienza; *nola gà pu el coraggio da vardarme en facia parchè nola gà la cosiènza neta* non (ci) ha più il coraggio di guardarmi in faccia perché non (ci) ha la coscienza pulita.

cosin → *cusin*

cośin → *cuśin*

cośina → *cuśina*

cośir: I. vb. tr. – 1. unire insieme con filo, refe o spago per mezzo di un ago, cucire: *cośir el còl de na camisa* cucire il colletto di una camicia; (calz.) *cośir la tomèra de na scarpa* cucire la tomaia di una scarpa; *cośir n'altra vòlta* cucire di nuovo, ricucire; (fig.) *nola tas gnanca se te ga cośise la bóca* non tace nemmeno se le cucissi la bocca 2. vb. ass., fare lavori di cucito, cucire: *endó èla tò sorèla?* - *l'è delà che la cośis* dov'è tua sorella? - è di là che cuce; *la màchina da cośir* la macchina da cucire 3. confezionare un abito o un capo di biancheria: *la m'à cośi na vèsta* mi ha confezionato una gonna II. **cośirse:** vb. rifl. indir. – cucirsi: (fig.) *cośisate la bóca!* mantieni il segreto!, cuciti la bocca!

cosita → *così*

còst (a): modo avverb. – a pensione ♦ Si dice quando per motivi diversi si è costretti a pagare il mantenimento (solo vitto o vitto e alloggio) presso un privato: *nar a còst dala bacana* (lett.: andare a pensione dalla contadina), detto di qualcuno impegnato per qualche tempo in lavori fuori del paese ♦

còsta¹: sf. – (geon.) pendio esposto al sole: (fig.) *nar come n sòldo n còsta* (lett.: andare come una moneta che rotola lungo un pendio) andare molto veloce, di corsa.

còsta²: – 1. in un oggetto, è il lato corrispondente allo spessore, costa 2. in una lama, è la parte opposta al tagliente, dorso, costa, costola: (colt.) *la còsta dala folcia* il dorso della roncola [Tav. XIII].

còsta³: – ciascuna delle parti degli agrumi e dell'aglio che sono avvolti in una sottile pellicola, spicchio: *na còsta de ai, de arancia* uno spicchio d'aglio, di arancia.

còsta⁴: perlopiù al pl. – (bot.) varietà di barbabietola con foglie commestibili a costa larga e bianca, coste, bietole → *bièta; èrbe*.

còsta⁵ → *còstola*

còsta (en): modo avverb. – (mur.) disposto secondo la faccia di superficie minore, per coltello, di taglio o di costa, detto di mattoni → *cortèl* III. 2.: *l'à mèss i quadrèi en còsta* ha messo i mattoni di costa.

costanza: sf. – (ital.) fermezza, costanza: *ga vól na bèla costanza* ci vuole una bella costanza.

Còsta picanèla: – (top.) località in frazione Cort.

costàr: vb. intr. – avere un dato prezzo, costare: *co còstal el pan?* quanto costa il pane?; *co còstala la carn?* quanto costa la carne?; *el còsta entòrn a trimila lire al chilo* costa all'incirca tremila lire al chilo; (fig.) *la t'è costada cara* ti è (lett.: ti ha) costata cara; *l'à costà tantòt* è (lett.: ha) costato piuttosto caro; *l'à costà n'esagerazión* è (lett.: ha) costato un'esagerazione; *el còsta dés vòlte tant* costa dieci volte tanto; (fig.) *el còsta n'òc dala tèsta* è molto caro, costa un occhio della testa.

costata/ lombata: sf. – (mac.) taglio ricavato dal costato o dalle vertebre lombari del bovino, costata ♦ Se ne ricavano bistecche con l'osso ♦

Còste (le): – (top.) località in frazione Cort.

costéra: sf. – 1. (geon.) terreno a solatio, in pendenza e coltivato 2. collocazione rispetto al sole, esposizione: *no stà mètarte lì ala costéra* non stare esposto al sole.

costina: sf., perlopiù al pl. – 1. (mac.) taglio di carne bovina, parte della *costata* (v.) priva del filetto, costola → *pancia* 2. ♦ (gastron.) Si usa per

preparare la carne tritata o il bollito. Se di vitello, si cucina arrosto ♦ **2.** (mac.) taglio di carne ovina, costola con la carne attaccata ♦ (gastron.) Se ne fanno costolette ♦ **3.** (mac.) taglio di carne di maiale costituito dalle coste e dalla carne che le circonda, costina.

còstola/còsta⁵: sf. – (anat.) ciascuna delle dodici ossa piatte arcuate e allungate che formano la parete toracica, costa, costola toracica: *l'é nada n tèra e la s'à rôt na còstola* è caduta e si è (lett.: si ha) rotta una costola; (fig.) *ciaparla enta le còste* (lett.: prenderla nelle coste) essere raggirati; (fig.) *tirarse su na còstola* (lett.: tirarsi su una costola) riprendersi economicamente, tirare il fiato.

costón: sm. – accresc. e pegg. di *còsta¹* (v.), (geon.) rilievo montano spigoloso sul dorso di un monte, costone: *par far pu prèst só vegnù giù da col costón ért* per fare più in fretta solo sceso da quel costone ripido.

costrùt: sm. – vantaggio, utilità^o: *el laóra sènza costrùt o sènza ridùt a)* lavora senza trarne nessun utile **b)** lavora senza pervenire a dei risultati.

costùm: sm. – **1.** consuetudine di vita, usanza: *l'é en nòs costùm* è una nostra usanza **2.** (vest.) abito femminile costituito da una gonna e una giacca di taglio maschile realizzati spesso con lo stesso tessuto, tailleur.

costumàr: vb. intr. – essere conforme agli usi e costumi, usare: *da Nadàl se costuma far el zèlten* a Natale c'è l'usanza di fare lo zèlten (v.).

costuparse: vb. intr. pron. – (mal.) ammalarsi di costipazione, costiparsi.

costupaziòn: sf. inv. – (mal.) forte raffreddore, costipazione.

còt: **I.** part. pass. di *cóiar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **còc**; f. **còta**) – **1.** che è stato sottoposto a cottura, cotto: *pasta masa còta* pasta troppo cotta, scotta **2.** che è bollito, lessato → *alès I*; *boi 2*: *carn còta* carne lessata **3.** sodo, detto di un uovo che è stato bollito nell'acqua col guscio fino al completo rassodamento del tuorlo e dell'albume: *òf còc uova sode* **4.** *acqua còta* l'acqua del bucato (**lisciva*, v.) in cui la cenere è stata fatta bollire fino al punto giusto per poter essere versata sul ceneraccio (*coladór*, v.) **5.** (fig.) che è in uno stato di sfinimento, di spossatezza, cotto: *só còt* sono cotto **6.** (fig.) che non è costato alcuna fatica: *el la gata sèmpro còta* (lett.: la trova sempre cotta) trova sempre la pappa fatta **II.** sm. – nella locuz.: *ià magnà fóra l còt e l cruf* (lett.: hanno mangiato il cotto e il crudo) hanno sperperato ogni cosa.

còta¹: **I.** part. pass. e agg. f. → *còt I.* **II.** sf. – quantità di alimenti che si cuoce in una volta, cotta: *ò fat na còta de fasóli* ho fatto una cotta di fagioli.

còta²: sf. – passione amorosa che fa perdere la testa, cotta: *l'à ciapà na gran còta par cola putèla lì* ha preso una gran cotta per quella ragazza.

còta³: – (rel.) tunica bianca usata nella liturgia, cotta.

cotón: sm., solo sg. – **1.** fibra tessile, cotone → *biól² 2*; *bombás 2.* tessuto di cotone: (vest.) *na camisa de cotón* una camicia di cotone.

cotórno: sm. sg. (pl. **cotórni**) – (fau.) coturnice, uccello sedentario (*Alectoris graeca*) ♦ Non se ne vedono più a partire dal 1980 circa, in coincidenza con la scomparsa dei *segabli* (v.) ♦

cozón: sm. sg. – (cas.) mastellino a doghe di legno, con fori laterali, in cui si poneva la ricotta (*puìgna*, v.) per consentire la fuoruscita del siero.

crach: – (onom.) riproduce il rumore di qualcosa che si rompe, che crolla, crac: *l'à fat crach a)* si è rotto (lett.: ha fatto crac), detto per esempio di una stoviglia **b)** (fig.) è fallito.

cràcheśa: sf. (forse in connessione con ted. *kra-chen* scricchiolare, rischiare di andare in pezzi) – **1.** (spreg.) attrezzo, strumento o altro (per esempio una sedia) in cattive condizioni, baracca **2.** persona malferma in salute: *só pròpi diventà na cràcheśa* sono proprio diventata una baracca.

crafen: sm. – (ted. *Krapfen*, lett.: 'uncino'), frittella di pasta con lievito di birra ripiena di marmellata ♦ Da qualche tempo si preparano anche in casa ♦

cràiz: sm. – (ted. austr. *Kreuz*, lett.: 'croce' usato come prefisso elativo e probabilmente mutuato da un termine del gergo militare) buon senso, criterio: *ga vól anca en pò de cràiz par far sto mistér chi* ci vuole anche un po' di criterio per fare questo lavoro; *nol gà cràiz* non (ci) ha criterio; (fig.) *el gà pòch cràiz* (lett.: ci ha poco *craiz*), è incongruente, si comporta in modo contraddittorio → *stadéra 2.*

cràizera: sf. – (ted. dial. *Krätze*, *Kraxl* 'gerla') telaio per il trasporto a spalle [Tav. XIV] ♦ Veniva usata dai venditori ambulanti per trasportare la merce. Serviva anche per il trasporto a valle del formaggio e del burro e per portare sull'alpe generi alimentari ♦ [PEDROTTI 1936, p. 82, FIG. 93; BW II, p. 99, FIG. 247].

crapa: sf. – (scherz.) (spreg.) chi ha la testa dura, testardo^o: *te sé na crapa* sei un testardo.

cràuc: sm. pl. – crauti ♦ (gastron.) Si preparano in casa affettando finemente il cavolo cappuccio

(*capùs'*, v.) con la *sftaròla* (v.). Si mettono poi a fermentare in barili di legno o in un apposito recipiente di terracotta con l'aggiunta di sale, bacche di ginepro, semi di finocchio, ecc. Si consumano in genere lessi con costine di maiale, pancetta, cotechino, ecc. ♦: (fig.) *l é nà en cràuc* (lett.: è andato in crauti) **a**) si è completamente sfasciato, è diventato inservibile, si dice per esempio di un attrezzo **b**) è consunto dalla malattia **c**) è andato in fallimento.

cravata: sf. – (vest.) cravatta da uomo.

cravatìn: sm. – dimin. di *cravata* (v.), cravatino, farfallino: (fig.) *ciapàr par el cravatìn* prendere, afferrare per il collo.

crazidèl → *cazidèl*

creanza: sf. – comportamento formalmente corretto nei confronti degli altri, creanza: *l é sènza creanza* è senza creanza.

créda: sf. – argilla, creta di color grigio → *credègn*; *credós* ♦ Si trova in piccola quantità all'Àmolo. Veniva utilizzata come refrattario e per rimarginare i tagli subiti dalle piante in conseguenza della potatura ♦

crèdar (part. pass.: **credèst**/(rec.) **credù**): **I.** vb. tr. – **1.** ritenere vero qualcosa, credere: *ghé chi ga crèt c'è chi ci crede*; *ghé coi/quai che no ga crèt* ci sono quelli che non ci credono; *se no te me crède, domàndega a èl se non mi credi, chiedilo a lui*; *el crèt tut col/qual che te ga dì crede a tutto quello che gli dici*; *crèdo de nò credo di no*; *no stà crèdarga parchè nol é sincér* non credergli perché non è sincero; *credèva che l fus caminà envèzi l ò ncontrà par strada* credevo che fosse partito, invece l'ho incontrato per strada; *a crèdarga só restà scotà* per avergli creduto (lett.: a credergli) sono rimasto scottato; *nol é da crèdar* non è da credere, è incredibile; *el crèt che l trèdas el pòrta sfortuna* crede che il tredici porti sfortuna **2.** In frasi esclamative, e in unione con avverbi, si usa per rinforzare un'affermazione: *al, el crèdo bègn!* ah! lo credo bene! **3.** supporre, ritenere probabile o opportuno, credere: *co te crèdet? nol gà gna timór de Dio colli/quallì* che ti credi? quello non (ci) ha nemmeno timore di Dio; *ormài nol credèva pu che l vegnèse* ormai non (lo) credevo più che venisse; *ò credèst d'avér fat bègn* ho creduto di far (lett.: d'aver fatto) bene; *se te crèda/de fàrgala te te sbalie, l é masa furbo* se credi di fargliela ti sbagli, è troppo furbo **4.** reputare, stimare, credere: *el credèva pu onèst* lo credevo più onesto; *ma chi crèdal da èsar quellì?* ma chi crede di essere quello lì? **II.** vb. intr. – **1.** essere persuasi

dell'esistenza di qualcosa, credere: *el mè pòpo el crèt amó a Santa Lùzia* mio figlio crede ancora a Santa Lucia **2.** aver fiducia in qualcosa o in qualcuno, credere: *no ga crèdo pu al mèdich* non ci credo più al medico **3.** ritenere probabile, mostrarsi fiducioso in qualcosa, credere: *mì no crèdo che le ròbe le vada mèi* io non credo che le cose vadano meglio **III.** **credarse**: vb. rifl. – stimarsi, reputarsi, credersi: *el se crèt da èsar chisà chie* si crede di essere chissà chi, detto di persona arrogante e supponente.

credègn: agg. m. – (mal.) colore malsano (lett.: cretoso) del viso di una persona → *crèda: el gà en colór credègn* (ci) ha un colore malsano.

credènt: agg. e sm. (f. **credènta**) – (ital.) che, o chi professa una religione, specie quella cattolica, credente: *nol é credènt* non è credente.

credènzà: sf. – (cuc.) mobile della cucina [TAV. II]

♦ È costituita da un base dotata di cassetti alla quale si appendono i *crazidèi*, i *lavèc*, le *sèce*, i *paròi* (v.) e dove posa un elemento a giorno con due o tre piani di appoggio su cui si collocano a vista i piatti in posizione verticale e altre stoviglie ♦

credenzón: sm. (f. **credenzóna**) – chi crede facilmente a tutto e a tutti, ingenuo°, credulone.

crèdit: sm. sg. (pl. **crèdic**) – dilazione di pagamento, credito: *nol fà crèdit* non fa credito.

crèdo: sm. – (rel.) **1.** parte della Messa nella quale si legge la professione di fede, Credo **2.** preghiera della professione di fede, Credo: *dì su el crèdo di il Credo*.

credós: agg. m. (f. **credósa**) – che contiene argilla → *crèda: tèra credósa* terra argillosa.

crèma: sf. – (gastron.) dolce a base di latte, tuorli d'uovo, farina e zucchero, crema ♦ Si prepara anche in casa ♦

crèpa: sf. – **1.** spaccatura lunga e sottile, specie in un muro, fenditura, crepa: *en mur pién de crèpe* un muro pieno di fenditure; *enta l mur s'à fat na crèpa* nel muro si è (lett.: si ha) formata una crepa **2.** sottile fessura prodotta su una superficie di legno, di terracotta, di vetro, ecc., incrinatura **3.** l'effetto dello screpolarsi, specie sulla pelle umana, screpolatura: *gò le man che le é tut na crèpa* (ci) ho le mani completamente screpolate (lett.: che sono tutto una screpolatura) **4.** (mal.) screpolatura, fenditura della pelle o della mucosa, ragade, in particolare quella alle mammelle delle donne allattanti ♦ (med.) Si curava spalmandovi sopra della grappa, della glicerina, del grasso di maiale (*sóngia*, v.) o del burro cotto (*botér còt*, v.) ♦

crepà: part. pass. di *crepàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **crepadi**; f. **crepada**) – che è riempito di crepe, crepato → *scarfoia* 2.; *screpolà*: *l é tut crepà* è completamente crepato, detto per esempio di un piatto.

crepàcio: sm. sg. (pl. **crepaci**) – (ital.) (alpin.) grande fenditura nel ghiacciaio, crepaccio.

crepacór: sm., solo sg. – afflizione, grande dolore morale, crepacuore: *te me farè morir de crepacór* mi farai morire di crepacuore.

crepàr: I. vb. intr. – 1. morire, detto di animali, crepare: *m'é crepà en cunic* m'è morto un coniglio 2. (spreg.) morire, detto di persone: *car ti, crepà!* (lett.: caro te, crepal!) che tu possa crepare! 3. (fig.) (iperb.) fare qualche cosa fino all'eccesso, crepare: *ò magnà da crepàr* ho mangiato da crepare; *crepàr dal ridar* ridere a crepappelle, sbellicarsi dalle risa 4. (scherz.) *crepà l'avarizia! tri sòldi de bró* crepi l'avarizia! (dammi) tre soldi di brodo II. **creparse:** vb. intr. pron. – fendersi in piccole crepe, screpolarsi → *screpolàr* II.: *el mur el s'à crepà* il muro si è (lett.: si ha) screpolato.

crèsar (part. pass.: **crèsù**): I. vb. intr. – 1. diventare più grande, crescere: *come l é crèsù tò fió!* com'è cresciuto tuo figlio!; *vót crèsar amó?* vuoi ancora crescere?, si dice a qualcuno che non si decide a sedersi; *i mè cavì i crès pòch* i miei capelli crescono poco; *luna che crès* luna crescente 2. (colt.) vegetare, attecchire *su qual/col terén chì no crès gnènt* su questo terreno non attecchisce nulla 3. essere allevato, crescere: *l é crèsù sènza sò pare* è cresciuto senza (suo) padre 4. aumentare di prezzo, rincarare: *el botér l à crèsù de prèzo* il burro è (lett.: ha) cresciuto di prezzo 5. risultare in eccedenza, sopravanzare: *quant crèsal?* - *quattro centimetri* di quanto sopravanza? - di quattro centimetri II. vb. tr. – 1. aumentare, far crescere di prezzo: *ià crèsù le tase* hanno aumentato le tasse 2. nei lavori a maglia, aumentare il numero delle maglie che si lavorano: *crèsar de du pònc* crescere di due punti.

Cresènz (i): – 'scotum' di una famiglia di Cort.

crésima: sf. – (rel.) sacramento che conferma la fede, Cresima: *par la crésima i gà regalà na cadenèla de òr* per la Cresima, gli (o le) hanno regalato una catenina d'oro ♦ Tradizionalmente, la madrina regalava al cresimando il vestito per la cerimonia; il padrino alla cresimanda faceva un regalo secondo le proprie disponibilità ♦

crésimàr: vb. tr. – 1. (rel.) amministrare il sacramento della cresima, cresimare 2. (fig.) percuo-

tere°, picchiare: *varda che te crésimo!* sta attento che ti picchio!, detto a un bambino.

cresimònia: sf. – struttura patologica globoide, con pareti fibrose, in cui si raccolgono sostanze liquide, semisolide o solide, cisti.

cresón: sm. – (bot.) crescione d'acqua (*Nasturtium officinale*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 251].

cresuda: I. part. pass. di *crèsar* (v.) e agg. f. – che è cresciuta II. sf. – atto ed effetto del crescere, crescita, detto indifferentemente di persone (in genere ragazzi), animali o piante: *na bèla cresuda* una bella crescita; (scherz.) *n abit a cresuda* un abito eccessivamente abbondante.

crevà: agg. m. sg. (pl. **crevadi**; f. **crevada**) – si dice di membra indolenzite a causa dell'acido lattico che si forma nei muscoli in seguito a una fatica fisica.

crìca: sf. – gruppo di amici, combriccola°, cricca.

crìdada: sf. – severo rimprovero°, sgridata: *daga, ciapàr na crìdada* dare (lett.: dargli), prendersi una sgridata.

crìdàr: vb. tr. – riprendere qualcuno alzando il tono della voce, sgridare [APP. IV, 26] → *begàr* II.; *brontolàr* II.; *rabìr* 3.; *tiràr* I. 1.: *el parón el n'à crìdà* il padrone ci ha sgridati; *el pianc parchè el pupà eu gà crìdà* piange perché il papà lo ha sgridato; *se i maèstro el t'à crìdà, l é sègn che te ta l è merità* se il maestro ti ha sgridato, è segno che te lo sei (lett.: tu te lo hai) meritato; *el gà crìdà par èsar nà via sènza dir gnènt* l'ha sgridato perché se n'è andato (lett.: per essere andato via) senza dir nulla.

crìghel: sm. sg. (pl. **crìghei**) – (ted. austr. *Krúgel*) bicchiere alto e largo di vetro o ceramica, con manico, boccale → *carafa* 3.

crìsì: sf. – (ital.) (mal.) accesso, crisi: *l é nà n crìsì* ha avuto una crisi, è andato in crisi, detto per esempio di un malato.

crìstàl: sm., solo sg. – (ital.) qualità di vetro, cristallo.

cristiàn: I. sm. (f. **cristiana**) – 1. chi professò il cristianesimo, cristiano: *i doveri dal bòn cristiàn* i doveri del buon cristiano 2. essere umano ir genere, persona: *l é n bòn cristiàn* è un brav'uomo, un buon cristiano; *compòrtate bègn, da cristiàn* comportati bene, da cristiano 3. soddisfacente accettabile: *en magnàr da cristiàn* un mangiare di cristiani II. agg. – che si riferisce alla religione cristiana: *la dotrina cristiana* la dottrina cristiana.

Cristo/ Gesù: np. – 1. Gesù Cristo 2. Viene spesso volgarmente usato in varie locuzioni e modi di dire figurati: *l é n pòro cristo* è un povero

cristo, si dice di una persona malridotta e degna di compassione; *no ghé cristo che tègna* non c'è nulla da fare, non c'è cristo che tenga; *no ghé cristo de farlo ubidìr* non c'è verso, non c'è cristo di farlo ubbidire; *co cristo fèt?* che cristo stai facendo?; *no capiso en cristo de qual che te dì* non capisco un cristo di quello che dici **3.** esclam. — *cristo!* esprime rabbia, dolore o sorpresa.

critéri: sm. — (ital.) buon senso, capacità di valutare rettamente, criterio: *el laóra sènza critéri* lavora senza criterio.

criticàr: vb. tr. — (ital.) giudicare biasimando e disapprovando, criticare.

critich: **I.** agg. m. (f. **critica**) — (ital.) che è proprio di un momento difficile: *l'è na facènda critica* è una faccenda critica **II.** sf. — *sarà critica* sarà un brutto momento.

criticón: sm. (f. **criticóna**) — (ital.) chi trova da ridire su tutto e su tutti, criticone.

crivèl: sm. sg. (pl. **crivèi**) — (mur.) piccolo setaccio per setacciare il terriccio [ALI, ILL. 5853-1907] ♦ Viene anche usato nell'orto ♦ → *drac, dragia*.

Croati (i): — 'scotùm' di una famiglia di Binio.

crocante: **I.** sm. e f. sg. (pl. **crocanti**) — (gastron.) dolce fatto di zucchero caramellato, mandorle, nocciole o noci, croccante → *mandorlato* **II.** agg. — si dice di pane, dolci o altro ben cotti, che scricchiolano sotto i denti, croccante: *pan crocante* pane croccante.

cròch: sm. — colpo dato ruotando sulla testa, specie di un bambino, le nocche raccolte della mano: *el gà dat en cròch* gli ha dato un cròch.

crocfis: sm. — (rel.) **1.** rappresentazione scultorea o pittorica della crocifissione **2.** (casa) crocifisso che si appende sopra il letto [TAV. V] **3.** (casa) crocifisso posto sul cassettone della camera da letto, spesso con due candelieri ai lati [TAV.V].

cròda: sf. — (geon.) stretta sporgenza pianeggiante che consente il passaggio sulla roccia (*cròz* 2, v.), cengia.

rodà: part. pass. di *crodar* e agg. m. sg. (pl. **cro-dadi/crodè**; f. **crodata**) — che è caduto: *pir rodè* pere cadute dall'albero.

rodàr: vb. intr. — **1.** (colt.) cadere, detto dei frutti di un albero: *i pir st an ié crodadi tuc* le pere quest'anno sono cadute tutte **2.** *crodar giu* cadere dall'alto in modo rovinoso, precipitare: *l'è crodà giu dal pomèr* è caduto dal melo; *só crodà giu e m'ò fat mal al pè* sono caduto e mi sono (lett.: mi ho) fatto male al piede → *rebalton* **II.**; *svoltolón (a)*: *l'è crodada giu mòrta* (lett.: è caduta morta) è morta

all'improvviso; (iperb.) *crodar giu dala sòn* cadere dal sonno.

cròm: sm., solo sg. — pelle conciata di animali giovani o di piccola taglia, cuoietto → *coràm*; *vachèta 3.*: *le scarpe molesine le é de cròm* le scarpe morbide sono di cuoietto.

cromà: part. pass. di *cromàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **cromadi**; f. **cromada**) — (ital.) che è ricoperto con un leggero rivestimento di cromo, cromato.

cromàr: vb. tr. — (ital.) ricoprire un metallo con un leggero rivestimento di cromo, cromare.

crompàr/compràr: vb. tr. — **1.** acquistare pagandone il prezzo, comperare: *ià crompà na casa* hanno comperato una casa **2.** fare acquisti, comperare: *t'ò crompà en ricordìn* ti ho comperato un regalino; *l'è mèi che ta l cromosome defàt, senò magari i le vènt* è meglio che lo comperi subito, altrimenti magari lo vendono; *crompàr en blòch* acquistare un'intera partita di merce, comprare in blocco **3.** avere un bambino, partorire → *partorir*: *prèst la cromosome en pòpo* presto avrà (lett.: compra) un bambino.

cròna: sf. — (geon.) roccia sporgente al di sopra di una strada o di un sentiero.

cronèl: sm. sg. (pl. **cronèi**) — dimin. di *cròna* (v.), (geon.) gradone o terrazza di terreno coltivato e il relativo muro di sostegno → *muredèl* 2.

crònico: agg. m. sg. (f. **crònica**) — (ital.) (mal.) si dice di malato con scarsa possibilità di guarigione, cronico: *l'è malà crònico* è malato cronico.

crós: sf. — **1.** croce, come riproduzione della croce di Cristo: *la crós sal campanil* la croce sul campanile ♦ Si ricordano qui in particolare il crocifisso eretto dai *montagnói* sulla vetta del *Durmónt* (v.) e quello in legno scuro sulla strada di Binio, nel punto in cui si dice che sarebbe apparso il demonio ♦; (fig.) *tuc góm la nòsa crós da portàr* tutti abbiamo la nostra croce da portare; (fig.) *i n'à mès en crós* ci hanno messi in croce, ci hanno tormentati **2.** posizione a forma di croce: *fate el segn dala crós* fatti il segno della croce → *ensegnàr* **II.**; *coi brac en crós* con le braccia in croce ♦ Si evita sempre di mettere due oggetti (posate, ecc.) in forma di croce o di incrociare le braccia dando la mano ♦ **3.** croce, come segno grafico: (fig.) *gò fat su la crós* ci ho rinunciato definitivamente, ci ho fatto sopra la croce **4.** il lato rovescio di una medaglia o di una moneta, croce → *tèsta o crós* **5.** (sart.) *pónt crós* o *pónt crosin* ricamo formato da due punti che si incrociano obliquamente a forma di 'X', punto croce

6. (fau.) *ragnoł dala crós* ragno con la croce **7.** (fig.) *a òc en crós* all'incirca, pressappoco, a occhio e croce (lett.: a occhio in croce): *a òc en crós dirìa che l pésa dés chili* a occhio e croce direi che pesa dieci chili; (fig.) *con du pónc en crós* cucito alla buona (lett.: con due punti in croce); (fig.) *ié còrni en crós* (lett.: sono corna in croce) sono cane e gatto, si dice di persone che si trovano in perenne disaccordo.

Crós (la): – (top.) località in frazione Cort.

crošèra¹: sf. – luogo in cui si incontrano due o più strade, crocicchio.

crošèra²: perlopiù al pl. – (segh.) la doppia fila di raggi tangenziali all'albero di trasmissione della ruota idraulica (*róda³ 2.*, v.) della segheria [TAV. XVII] → **canàf*; **séga²*.

crošèra³: – (anat.) fascia lombo-dorsale: *me fà mal la crošèra*.

crošèta: sf. – dimin. di *crós* (v.), croce di piccole dimensioni, crocetta.

crošìn: sm. – dimin. di *crós* (v.), solo in (sart.) *pónt crošìn* punto croce → *crós 5*.

crošól: sm. sg. (pl. **crošói**) – (falegn.) gessetto di colore blu ♦ Viene usato per tracciare segni sulle tavole in segheria o sul legno da lavoro in genere. Un tempo veniva anche usato dal *medegón* (v.) per guarire i porri e gli eczemi ♦

crostata: sf. – (gastron.) dolce costituito da un disco di pasta frolla ricoperto di marmellata su cui si dispongono striscioline di pasta incrociate, crostata → *iórta*.

Crošura (la): – (top.) località in frazione Binio.

cròz: sm. – **1.** roccia in genere: *lastrón de cròz* parete liscia nella roccia; *chì l é tut cròz* qui è tutta roccia viva, detto da qualcuno che, scavando nel terreno, finisce contro la roccia **2.** (geon.) parete rocciosa, dirupo **3.** masso affiorante dal terreno **4.** lastra di pietra, usata nelle pavimentazioni stradali **5.** (fig.) *l é san come n cròz* ha una salute di ferro (lett.: è sano come una roccia); (fig.) *l é dur come n cròz* è duro come una roccia, non si lascia tagliare, detto per esempio di un pezzo di legno **6.** (fig.) persona assolutamente insensibile alle emozioni.

Cròz dala Bastia: – (top.) rupe in territorio di Preore, sottostante al *Monte Bastia*.

crozedèl: sm. sg. (pl. **crozedèi**) – dimin. di *cròz 2.* (v.), (geon.) piccola rupe.

Crozedèl (el): – (top.) località in frazione Binio.

crozól: sm. sg. (pl. **crozói**) – dimin. di *cròz* (v.), (geon.) piccola sporgenza di roccia.

cruco: sm. sg. (pl. **cruchi**): etn. – (spreg.) tedesco (*todèsch III. 1.*, v.).

cruf: agg. m. (f. **crua**) – **1.** che non è cotto, crudo; *magnàr cruf* mangiare crudo; *la carne salada sa la magna anca crua* la carne salada (v.) (la) si mangia (lett.: si la mangia) anche cruda **2.** (colt.) arido, improduttivo, detto di terreno: *tèra crua* terra arida.

cruzi: sm. – **1.** pl., tormenti, afflizioni, crucci **2.** (fig.) persona opprimente, noiosa^o: *collì l é pròpi en cruzi* quello è davvero un noioso.

cruziatè: sf. pl. – **1.** sensazioni di sofferenza causate da un male corporeo, dolori: *cigàr le cruziate* gridare dal dolore (lett.: urlare i dolori) **2.** (fig.) sentimento di grave sofferenza interiore, dolore: *farga cigàr le cruziate a un* fare del male a qualcuno (lett.: far(gli) urlare i dolori a uno).

cubiàr: vb. intr. – (scherz.) dormire → *dormìr. vago a cubiàr* vado a dormire.

cubio: sm. – solo nella locuz.: *nar a cubio* andare a letto (lett.: a cuccia) → *cagnèr 5.*; *cucia 2.*

cucagna: **I.** sf., solo sg. – vita condotta nell'abbondanza, cuccagna **II.** al *albero dala cucagna*: modo avverb. – (ital.) (gio.) all'albero della cuccagna ♦ Palo offerto dal Comune in occasione del 1° maggio che, piantato nella piazza di Larzana, veniva utilizzato come albero della cuccagna. Dopo la festa era messo all'incanto e il ricavato veniva destinato per una cena collettiva ♦ [APP. IX, P 4].

cucàr: **I.** vb. tr. – **1.** bere a garganella **2.** *cucàr fóra n óf* bere un uovo crudo: *gò dat n óf da cucàr fóra a pòpo* (gli) ho dato un uovo crudo da bere al bambino **3.** *cucàr fóra a)* osservare stando nascosto, spiare → *spiàr¹: èt vist che l cucava fóra dal finestról?* hai visto che osservava, che spiava dal finestrino? **b)** affacciare appena la testa, apparire per poco, far capolino **II.** vb. intr. – essere preso da sopore, assopirsi → *empišolarse, encucarse. m'è vegnù da cucàr m* sono assopito (lett.: m'è venuto da assopirmi).

cucèta: sf. – letto a una piazza ♦ Poteva eventualmente essere accostata a un'altra *cucèta* per formare un letto a due piazze ♦: (fig.) *ià destaci le cucète* (lett.: hanno staccato le *cucète*, si dice di due coniugi che dopo aver litigato dormono in letti separati).

cuch: solo nella locuz.: *nar en cuch*, si dice dello sposo che va ad abitare in casa della sposa.

cucheregù¹/ bišìn: sm. – (bot.) parte della nocciola (*nòs¹*, v.) tenera e commestibile, gheriglio intero e intatto.

cucheregù²: – (onom.) voce che imita il canto del gallo, chicchirichì.

cuchèt: sm., solo sg. – sorso → *góc*; *sboconada* 2.; *sluch*: *dame en cuchèt de sgnapa* dammi un sorso di grappa.

cuchèta: sm. e f. – chi beve volentieri.

cucia: sf. – 1. (all.) giaciglio del cane, cuccia → *cagnèr* 1.: *và a cucia!* va a cuccia! 2. (scherz.) *vago a cucia* vado a letto, a dormire (lett.: vado a cuccia) → *cagnèr* 5.; *cubio*.

cuciàr: sm. – cucchiaino di legno o di metallo ♦ I cucchiaini di legno venivano prodotti in casa con legno di faggio ♦

cuciarada: sf. – quantità di liquido o di cibo che può stare in un cucchiaino, cucchiainata: *daman nòma na cuciarada* dammene solo una cucchiainata.

cuciarin: sm. – dimin. di *cuciàr* (v.), cucchiaino: *cuciarin da caffè* cucchiaino da caffè.

cuciarón: sm. – accresc. di *cuciàr* (v.), (cuc.) cucchiaino di grandi dimensioni, cucchiainone per rimestare il riso, la pasta, ecc.

cuciarise: vb. intr. pron. – rannicchiarsi piegando le gambe, accovacciarsi: *cuciate giu!* accovacciate!

cucio: sm. – 1. luogo in cui dormono uccelli e altri piccoli animali, covacciolo → *tana* 1. 2. *nar enta l cucio* andare a nanna (lett.: nel covacciolo), detto in particolare dai, o ai bambini.

cuciolada: sf. – (all.) insieme di tutti i cuccioli (conigli, cani, gatti, ecc.) nati dallo stesso parto di un animale, cucciolata.

cucù/cuch: sm. – 1. (fau.) cuculo, uccello nidificante e migratore (*Cuculus canorus*): *vèc come l cucù* molto vecchio, vecchio come il cuculo [APP. IV, 71, 193] 2. (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 13, 14].

cucumèrlo!/cucubèlo!: esclam. – si usa per esprimere derisione o canzonatura, oppure per mostrare che non ci si lascia acchiappare o mettere in mezzo.

cudir/acudir: I. vb. tr. – assistere, curare, accudire → *badarga*, *tèndar* 3.; *vardar* I. 4.: *la cudis sò nòno* assiste suo nonno; *ancò ga l ò mè da cudir* oggi lo devo accudire io, detto con riferimento a un bambino II. **cudirse:** vb. rifl. – prendere cura di sé, del proprio aspetto esteriore → *doar* II.; *mètar* V. b); *tidurir* II.: *cudisate su bègn* mettili in ordine con i vestiti.

cufia → *scufia*

cugnà: sm. sg. (pl. **cugnè/cugnadi**; f. **cugnada**) – fratello della moglie o del marito, cognato.

cul: sm. sg. (pl. **culi**) – 1. (anat.) culo [APP. IV, 2, 81, 168, 172, 198] → *dedrè* 3.; *tafanari*: (fig.) *te smaco el cul* (lett.: ti ammacco il culo) ti sculaccio;

dar sal cul e (infant.) *dar pète sal cul* sculacciare; *pe-tàrgala sal cul* (lett.: sbattergliela sul culo) gettare qualcosa a qualcuno con malagrazia: *domàn cola carta lì ga la pèto sal cul* domani quel documento lì glielo sbatto davanti (lett.: sul culo); (anche fig.) *ciapàr peciade enta l cul* prender(si) calci in culo; *cul martèl* salto mortale (lett.: culo martello); *nar col cul su drit* (lett.: andare col culo su dritto) a) andare a gambe levate, cadere b) (fig.) andare in rovina economicamente, fallire^o; (fig.) *el gà el fòch enta l cul* è impaziente (lett.: ci ha il fuoco nel culo); (fig.) *gbèt el bisòl enta l cul?* (lett.: hai il verme nel culo?), si dice a una persona in continuo movimento o a un bambino irrequieto; (fig.) *col laór lì l é fat cole man enta l cul* quel lavoro è abborracciato, è malfatto (lett.: è fatto con le mani nel culo); (fig.) *l é sèmpro tacà al cul* sta sempre alle calcagna, o tra i piedi (lett.: è sempre attaccato al culo); (fig.) *la sà star col cul su du o tri scagn* (lett.: sa stare col culo su due o tre sgabelli), detto di una donna non sincera; (fig.) *ciaparla enta l cul* essere ingannati (lett.: prenderla nel culo); (fig.) *bàsame l cul* (lett.: baciarmi il culo) a) si dice per sottolineare la propria indifferenza a quanto è stato affermato da altri b) reazione sprezzante a un'insinuazione, a un'allusione malevola, ecc.; (fig.) *basàr el cul ala vècia* (lett.: baciare il culo alla vecchia), si dice quando qualcuno fa qualcosa per la prima volta; (fig.) *l à dormì col cul desquèrt* s'è levato di cattivo umore (lett.: ha dormito col culo scoperto); (fig.) *faccia da cul* (lett.: faccia da culo), si dice di persona sfrontata, imperterrita nel mentire o nel fare brutte figure; (fig.) *avèrga l mus come l cul* (lett.: aver(ci) il muso come il culo) essere sfrontato, avere la faccia di bronzo; (fig.) (rec.) *che cul!* che fortunale; *daga la baia al cul de paia* veniva detto dai bambini per prendersi gioco di uno di loro 2. *el cul dal salàm* il fondo del salame, il culaccino 3. la parte inferiore esterna di un recipiente, fondo: *el cul dal bicér*, *dala bòza*, *dala padèla* il fondo del bicchiere, della bottiglia, della padella [TAV. II]; (fig.) *l é cul de bòza* è fondo di bottiglia, si dice di un falso gioiello 4. *el cul dala fòlia* la parte arrotondata inferiore della roncola che termina nel manico [TAV. XIII].

culata¹: sf. – (anat.) chiappa, natica → *ciapa* 3.

culata²: (mac.) – 1. (gen.) taglio di carne di vitello, di maiale, di pecora, di capra, di pollo, di coniglio, coscia 2. taglio di carne di capriolo o di cervo, coscia ♦ (gastron.) Se l'animale è molto giovane, viene preparata anche come bistecca. In

genere si cucina in umido, eventualmente dopo averla messa in salmì per farle perdere l'odore di selvatico e per insaporirla, e si consuma con la polenta ♦

culatìn¹: sm. – dimin. e vezz. di *culata¹* (v.).

culatìn²/culatón: sm. – omosessuale, pederasta.

culbianch: sm. – (fau.) culbianco (*Oenanthe oenanthe*), uccello della Famiglia dei Turdidi, migratore, estivo e nidificante.

cuman: sm. – (colt.) tritume di fieno ♦ Viene sparso nei prati da solo o mescolato con terriccio per favorire l'inerbamento. Serve come alimento per le galline, che vi trovano semi da beccolare. Si fumava in sostituzione, o in mancanza di tabacco. Posto in un sacchetto a scaldare nel forno oppure scaldato in padella e messo poi in un sacchetto, si metteva sulla parte malata come rimedio contro il mal di schiena ♦

cuna: **I.** sf. – culla: *le pédeghe dala cuna* gli arcioni della culla **II.** **ala cuna**: modo avverb. – (gio.) (lett.: alla culla), gioco infantile [APP. IX, H 1].

cunàr: vb. tr. – **1.** far oscillare la culla per far addormentare il bambino, cullare, ninnare → *don-dolàr 3.*; *ninàr 1.* **2.** far oscillare un bambino tenendolo fra le braccia per farlo addormentare → *ninàr 2.*

cunèla: sf. – canale per lo scolo delle acque posto ai margini di una carreggiata stradale, cunetta.

cuni¹: sm. – **1.** cuneo, perlopiù di legno, usato per bloccare le ruote di un veicolo, zeppa → *descuniar 2.* (segh.) blocco di legno a forma di cuneo che si mette tra la *stanga* (v.) e il tronco (*bóra¹ 1.*, v.) da segare per bloccarlo sul carro (*car²*, v.) della segheria [TAV. XVIII] → **séga² 3.* (colt.) cuneo di legno che consente di fissare il codolo della lama nella ghiera (*vira¹*, v.) e quindi al manico degli attrezzi agricoli: *cuni dal fèr* cuneo della falce fienaja [TAV. VIII]; *cuni dal pich, dala zapa*, ecc., cuneo del piccone, della zappa, ecc.

cuni²: – (bosc.) cuneo di legno che si inserisce nel tronco di una pianta in piedi per consentirne il taglio e indirizzarne la caduta.

cuni³: – (cas.) grossa fetta di formaggio a forma di cuneo: *en cuni de sprèsa*.

cuniàl (en): modo avverb. – (mur.) che non è allineato con qualcos'altro, sfalsato: *quadrèi en cuniàl* mattoni messi sfalsati.

cunic/conic: sm. (f. **cunicia/conicia**) – (all.) coniglio ♦ Si allevavano in ogni famiglia, e si allevano tuttora, anche se in misura più mode-

sta ♦: *la pèl dal cunic* la pelle del coniglio ♦ Le pelli di coniglio venivano vendute allo *stracèr* (v.) ♦; *en còl de pèl de conic* un collo di pelo di coniglio; (mac.) *carn de conic* carne di coniglio; *rostit el cunic* arrostitire il coniglio; (fig.) *l é pauros come n cunic* è pauroso come un coniglio.

cunicèra/conicèra: sf. – (all.) gabbia in cui si allevano i conigli, conigliera [TAV. VII].

cunicin/conicin: sm. – dimin. di *cunic* (v.), **1.** coniglio appena nato **2.** coniglio giovane, coniglietto.

cuniól: sm. sg. (pl. **cuniói**) – dimin. di *cuni* (v.), piccolo cuneo.

cunón: sm. – accresc. di *cuna I.* (v.), culla di grandi dimensioni.

cuòri: sm. pl. – (ital.) (gio.) uno dei semi delle carte francesi, cuori: *el rè, la regina de cuòri* il re, la regina di cuori.

cup → *cóp*

cùpola/cùpula: sf. – (ital.) volta emisferica a base circolare, cupola: *la cùpola dal campanil* la cupola del campanile.

cura: sf. – (ital.) (med.) trattamento di una malattia, cura: *l'é n cura* è, si trova in cura.

curàr: **I.** vb. tr. – **1.** sottoporre un malato a cure, curare: *el mèdico el l à curà bègn* il medico l'ha curato bene, l'ha fatto guarire **2.** (colt.) mondare, ripulire: *curàr i prè* ripulire i prati col rastrello a primavera (lett.: curare i prati) **3.** *curàr fò a)* eliminare la parte guasta di un frutto, di una patata, ecc., mondare **b)** separare qualcosa dalle impurità, cernere → *cernir*: *cura fò el ris!* cerni il riso! **II.** **curarse**: vb. rifl. indir. – nettarsi, con particolare riferimento alla pulizia personale, pulirsi → *forbarse*; *netàr II.*: *curarse fò le rèce* pulirsi le orecchie; (fig.) *cùrate le rèce!* sta bene attento, apri bene gli orecchi! (lett.: pulisciti le orecchie!); *e se no te capise, cùrate le rèce* e se non capisci, pulisciti le orecchie (detto come ammonimento a chi finge di non capire).

curarèce: sm. – (fau.) forfecchia (lett.: pulisci-orecchie) (*Forficula auricularia*).

curàt: sm. sg. (pl. **curàc**) – (rel.) (disus.) il curato della curazia, quale era Montagne, che faceva le veci del parroco ♦ L'allocutivo usato nel rivolgersi a lui era *siór curàt* signor curato ♦: (fig.) *sarà stà el siór curàt* sarà stato il signor curato, si dice quando tutti negano di aver commesso qualche mancanza.

Curàt: – (top.) località in frazione Larzana.

curia: sf. – (rel.) palazzo vescovile, vescovado ♦ Viene normalmente intesa quella di Trento ♦

curiós: agg. e sm. (f. **curióśa**) – che, o chi mostra curiosità [APP. IV, 100]: *te sé masa curiós* sei troppo curioso → *encuriósâr*.

curiośâr: vb. tr. – dimostrare riprovevole curiosità per i fatti altrui, curiosare.

curiośón: sm. (f. **curiośóna**) – accresc. e spreg. di *curiós* (v.), curiosone.

cuśâr/acuśâr: vb. tr. – **1.** incolpare, accusare: *l é stà cuśà d'avér robà la lègna* è stato accusato di aver rubato la legna → *encolpâr* **2.** (gio.) nel gioco del tresette, dichiarare i punti o certe combinazioni di carte.

cusìn/cosìn: sm. – cuscino: *en cosìn de lana, de piu-*

me d'òca un cuscino di lana, di piume d'oca [TAV. V]; *desfodràr el cusìn* sfoderare il cuscino; (sart.) *el cusìn dale uce* il cuscinetto portaspilli.

cuśìn/cośìn: sm. (f. **cuśina¹/cośina¹**) – cugino: *l é mè secónda, tèrz cusìn* è mio cugino di secondo, di terzo grado; *l'é mè secónda, tèrxa cuśina* è mia cugina di secondo, di terzo grado.

cuśina²/cośina²: sf. – **1.** (casa) locale di una casa dove si preparano e cuociono le vivande, cucina [TAV. II; TAV. III; TAV. IV] **2.** l'attività del cucinare, cucina [APP. IV, 40, 41].

cuśinàr: vb. tr. – preparare e cuocere vivande, cucinare → *cóśar* II. 2.

d D

da: **I.** prep. – da, di, a, per, con. Fondendosi con gli articoli determinativi forma le preposizioni articolate **dal** dal, dallo; **dala**, **dal'** dalla, dall'; **dai** dai, dagli; **dale** dalle (v.). In alcuni casi (v. qui sotto, I. 1., 2., 4., 7., 12., 17., 20., II. e III.) può venire usato in unione o in alternanza con **de** (v.) [ROHLFS III, 804 E 833] e con **a** (v.). Dà luogo ai complementi: **1.** Di agente o causa efficiente: *ò ciapà na litra dal mè putèl che l'é soldà* ho ricevuto una lettera da mio figlio (che è) soldato **2.** Di causa: *dal strach no ò gna magnà* dalla stanchezza non ho nemmeno mangiato; *el piangéva dal nervós* piangeva dal nervoso; *l'é mòrt dal vèc* è morto di vecchiaia; *l'é mòrt dala dóia* è morto di (lett.: dalla) polmonite; (iperb.) *me s'à secà la gòla dal osàr* mi si è (lett.: si ha) seccata la gola dal gridare; *la menèstra la sà de/da fum* la minestra sa di fumo; *el sà da/de mufa* sa di muffa, detto per esempio di un formaggio → *de I. 10.* **3.** Di stato in luogo: *l'é amò dala Maria* è ancora da Maria → *de I. 4.* **4.** rafforzato con **de**: *da de chi*, *da de là* al di qua, al di là **5.** Di moto a luogo: *l'é vègnù da mi* è venuto da me; *l'é nà dala Gigia* è andato all'osteria del paese, dalla Gigia → *de I. 5.* **6.** Di moto da luogo: *l'é rivà pròpi adès da Milàn* è arrivato proprio ora da Milano; *da Binio en là l'é tut gac* da Binio in là è un unico bosco (lett.: è tutto bosco); (fig.) *da porèt che l'éra, l'é diventà en siór* da povero che era, è diventato (un) ricco **7.** Di moto attraverso luogo, rafforzato con **de** → *de I. 6.*: *pasóm da de chi* passiamo per di qua; *pasa da de chi a* passa per di qua **b** passa qui a trovarmi **8.** Di origine o provenienza: *mi só da Còrt* io sono della frazione Cort; *da che banda èl/èla?* da dove viene? di che paese è? (lett.: di che parte è?); *l'é da là dènt* è originario di là, di laggiù, di quel paese (lett.: di là dentro); *l'é da fò lì* è forestiero, è di fuori; *l'é el fiól dal calièr* è il figlio del calzolaio; *el Tòni dal Bèpi* Antonio (figlio) di Giuseppe **9.** Di separazione o allontanamento: *destaca col quadro lì dal mur* stacca quel quadro dal muro **10.** Di distanza: *da chi ghé n gran bèl tòch* è molto lontano da qui, da qui c'è un gran bel tratto **11.** Di tempo continuato: *da n gran pèx* da molto tempo; *da*

Nadàl a Pasqua da Natale a Pasqua; *da chi n pòch* fra poco **12.** Di tempo determinato: *da San Ròch* a San Rocco; *da Nadàl* a Natale; *dai mòrc* il 2 novembre, il giorno dei morti; *dal dì* di giorno; *da chi ennànc* o *da quinnànc* d'ora in poi → *de I. 13.* **13.** Di età: *da sèt agn* all'età di sette anni → *a' 5.* **14.** Di mezzo: *l'ò cognosù dal'andada* l'ho riconosciuto dall'andatura **15.** Di fine: *can da caccia* cane da caccia; (scol.) *i libri da empiturrà* i libri da colorare; *la pèna da scrivar* la penna per scrivere; *co fèt da cèna stasira?* che cosa fai questa sera per cena? **16.** Di qualità: *formài dala gòcia* formaggio con la goccia; *na formiga dale ale* una formica con le ali; *na càsa da tri pian* una casa di tre piani **17.** Di limitazione: *l'é òrba da n òc* è cieca da un occhio; *l'é sòrd da na rècia* è sordo da un orecchio → *de I. 15.* **18.** Di stima o prezzo: *ò crompà i póm pu car*, *quai da du sòldi al chilo* ho comperato le mele più care, quelle da due soldi al chilo; *la gbèva su na colana da n milión* aveva addosso una collana da un milione **19.** Predicativo: *da putèl*, *da piciòl*, *da vècia*, ecc., da ragazzo, da piccolo, da vecchia, ecc.; *dómase dal ti diàmoci del tu*; *gò dat dal busiàdro* gli ho dato del bugiardo **20.** Di modo o maniera: *da brao* da bravo → *de I. 12.* **21.** Introduce un attributo: *ga vói bègn parchè el m'à fat da pare* gli voglio bene perché mi ha fatto da padre **II.** prep. – di. Dà luogo al complemento di specificazione: *el vapór dal'acqua* il vapore acqueo (lett.: dell'acqua); *el dè gròs dala man* (lett.: il dito grosso della mano) il pollice; *el dè gròs dal pè* (lett.: il dito grosso del piede) l'alluce; *el paròl dala polènta* il paiolo della polenta; (bot.) *pir dal fòch* (lett.: pere del fuoco) qualità di pere invernali (v. *pir*); *en prinzipi dal* (o *al*) *més* all'inizio del mese → *a' I. 15.*; (all.) *la còa dala vaca* la coda della vacca; *el ròcol dal Matè* il ròccolo di Matteo; **III.** Si usa inoltre: **1.** Come partitivo: *el n à guadagnà dai sòldi!* (lett.: ne ha guadagnati dei soldi!) (di) soldi, ne ha guadagnati molti *dale dó sorèle*, *la pu giòena/giòana* l'é la *pu simpàtica* → *de I. 2.* **2.** Con valore intensivo: *da par m.* (ti, èl...) per conto mio (tuo, suo...); *da par mi* (ti èl...) *sól* io (tu, lui...) da solo: *da par èl nol ga la faré*

da solo non ce la farà; *el s'ha magnà mèza tórta da par* el si è (lett.: si ha) mangiato mezza torta da solo; *la pòrta la s'ha dravèrt da par* è la porta si è aperta (lett.: si ha aperto) da sola **3.** Come secondo termine di comparazione: *sta tàola chì l'è pu grèva dala mia* questa tavola è più pesante della mia **IV.** Introduce varie specie di proposizioni: *el gà da nar sèmpro da n pòsto al altro o a qual altro* deve sempre (lett.: ci ha sempre da) andare da un posto all'altro; *el laóro el gà da èsar finì par sta primavira* il lavoro deve (lett.: ha da) essere finito per la primavera prossima; *l'è da vedér* chissà, forse (lett.: è da vedere); *l'è da vedér se l vègn a)* chissà se viene **b)** forse viene; *el s'ha desúsà da fumar* ha perso l'abitudine (lett.: si ha disabituato) di fumare; *pòrtame vargót/ vargóta da magnàr* portami qualcosa da mangiare; *m'ò desmentegà da dirte...* mi sono (lett.: mi ho) dimenticato di dirti...; *da quanche l'è caminà no l'ò pu vist* da quando è partito, non l'ho più visto; *séf empalangadi da nar?* siete pronti per (lett.: da) andare?; *l'è da compatìr* bisogna prenderlo com'è, bisogna sopportarlo, è da compattare; *ò portà l arlòl da far giustàr* ho portato l'orologio a (lett.: da far) aggiustare; *l'è brao da marcantegiar* è bravo a mercanteggiare; *prima da/ de nar* prima di andare; *el me dà da pensàr* mi preoccupa, mi dà da pensare **V.** Ricorre nella formazione di molte locuzioni avverbiali: **1.** (fig.) *dal endrit/ da ndrit* ammodo, come si deve → *dègno*: *l'è na persóna dal endrit/ da ndrit* è una persona ammodo; *l'ha fat en laór dal endrit/ da ndrit* ha fatto un lavoro come si deve **2.** *dar da mént* prestare attenzione, badare, dar retta: *dame sèmpro da mént* ricorda sempre quel che ti dico, dammi sempre retta **3.** *da pòch a)* detto di persona, inaffidabile, dappoco: *l'è un da pòch* è un dappoco **b)** detto di spazio temporale, poco fa, da poco: *l'è rivada da pòch* **4.** *da mèz* a metà: *daga da mèz* tagliarlo (lett.: dacci) a metà **5.** *dal tut* del tutto, completamente: *quall'è el baluca fò dal tut* quello è completamente pazzo **6.** *da ultim* si riferisce a chi viene dopo tutti gli altri nello spazio, per ultimo: *sò nà via da ultim* me ne sono andato per (lett.: andato via da) ultimo **7.** *da partùt* → *dapartùt* **8.** *da cónt.* *tegnìr da cónt a)* conservare con cura, tenere da conto **b)** mettere da parte, risparmiare → *senin (far)* **9.** *da sò pòsta* da sé, di sua volontà. Vedi inoltre: *dalbón; dala mia*.

là¹: III pers. sg. e pl. dell'indicativo presente di *dar* (v.) – dà, danno: *el el dà* egli dà; *èla la dà* essa dà; *èi i dà* essi danno; *èle le dà* esse danno.

dà²/dài/dagal: II pers. sg. dell'imperativo presente di *dar* (v.) – dà, dai, dagli! Viene usato: **1.** Come incitamento a percuotere: *daga en sberlón!* dagli uno schiaffone! **2.** Come esortazione o incitamento: *daga dént!* forzal, dagli dentro! **3.** *e, dái!* si dà come risposta a domande del tipo: come va? come stai? come state? e vale: non c'è male! **4.** *e dái!* esprime fastidio o insofferenza: *e dái ancó, e dái domàn, adès basta!* e dagli oggi, e dagli domani, ora basta!; *e dái che l'è n sas!* (lett.: e dagli che è un sasso!), si dice a chi si ostina a non capire.

dabèn: agg. inv. – **1.** che è buono, onesto, dabbenne → *endrit (dal)*; *galantòm; onèst 1.: l'è n òm dabèn* è un uomo onesto **2.** che ha l'abitudine di ubbidire, remissivo.

dado: sm. sg. (pl. **dadi**) – **1.** perlopiù al pl., (gio.) dadi usati in diversi giochi: *i dadi par el giuch dal'oca* i dadi per il gioco dell'oca **2.** *en dado de cicolata* un quadretto di cioccolata **3.** (rec.) (comm.) dado di concentrato di carne o di verdura.

dafàr: sm. – insieme di occupazioni varie che comporta un'intensa attività, daffare: *el s'ha dat en gran dafàr* si è (lett.: si ha) dato un gran daffare.

dagnàr: vb. intr. – lasciar fuoruscire un liquido, perdere: *la spina dal'acqua la dagna* il rubinetto dell'acqua perde → *pèrdar* **1. 3.**

dai, dale: prep. artic. composta da *da* (v.) + *i o le* (v.) – **1.** dai, dalle **2.** dei, delle.

dal, dala: prep. artic. composta da *da* (v.) + *l o la* (v.) – **1.** dal, dalla **2.** del, della.

dàl: III pers. sg. dell'indicativo presente di *dar* (v.) **dà** + la particella pronominale enclitica nelle frasi interrogative -I (v.) – dà: *dàl endré el secèr? el spuza* c'è (forse) un rigurgito nel lavandino (lett.: dà indietro il lavandino)? Puzza.

dala mia: modo avverb. – si trova in locuzioni come: *finalménte te sé vegnù dala mia!* (lett.: finalmente sei venuto dalla mia!) finalmente ti sei convinto che ho ragione!

dalbón: avv. – **1.** veramente, certo, davvero: *dalbón l'è vira!* certo (che) è vero! **2.** Con valore dubitativo: *dalbón? davvero?*; *ma dalbón?* ma è proprio vero? → *dubi* **2. b).**

Daleòt (i): – 'scotùm' di una famiglia di Binio.

dalfin → *delfin*

dalfinàr → *delfinàr*

dalia: sf. – (bot.) dalia (*Dahlia pinnata*) ♦ Viene coltivata per ornamento ♦

dama: **I.** sf. – (gio.) (ital.) **1.** gioco che si fa sulla scacchiera, dama **2.** pedina che, nel gioco della

dama, riesce ad arrivare all'ultima fila, **dama II. a dama**: modo avverb. – (gio.) a dama: *giugàr a dama* giocare a dama.

dàmela-tómela: avv. – (lett.: dammela, prendimela) approssimativamente, all'incirca: *dàmela-tómela sòm lì* all'incirca siamo lì, c'è poca differenza, detto per esempio confrontando i prezzi di due diversi negozi.

damigiana: sf. – (vit.) recipiente di vetro con grande pancia tondeggiante rivestita da un intreccio di vimini a mo' di cesto e fondo di legno, damigiana.

dan: sm. sg. (pl. **dagn**) – perdita, svantaggio materiale o morale, danno: *quanc dagn che gò avù!* quanti danni (ci) ho avuto!; *tò dan!* (lett.: tuo danno!) peggio per te!

danà: **I.** part. pass. di *danàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **danadi**; f. **danada**) – **1.** che è travagliato, dannato: *l'é na vita danada* è una vita dannata **2.** che è all'inferno, dannato: (fig.) *osàr come n'ànima danada* gridare come un ossesso, come un'anima dannata **II.** sm. – esuberante e astuto, briccone, detto in particolare di un bambino: *l'é en danà* è un dannato.

danàr: **I.** vb. tr. – tormentare, non dar pace, dannare: *el m'à fat danàr* mi ha fatto dannare; *far danàr l'ànima* far dannare l'anima **II.** **danarse**: vb. intr. pron. – affaticarsi penosamente intorno a qualche cosa, dannarsi: *el s'à danà par pagàr col dèbit* si è (lett.: si ha) dannato per pagare quel debito; *el se dana par la famiglia* si massacrà di lavoro, si dannà per la famiglia.

danari: sm. pl. – (gio.) uno dei quattro semi delle carte da gioco italiane, danari: *na rónfa de danari* una quantità eccessiva di carte di danari.

danèda: sf. – (bot.) daneta, tanaceto (*Tanacetum vulgare*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 395] ♦ Erba perenne poco nota, dal sapore intenso e non da tutti gradito, che viene utilizzata per cucinare frittate da sola o unita ad altre erbe dell'orto ♦

Daón: (top.) – **1.** nome della valle che sale verso il colle omonimo (o *Pra dal asan*, v.) **2.** il Passo di Daone (m. 1295), che segna il confine tra i Comuni di Montagne e di Spiazzo (frazione Fisto), in Val Rendena.

dapartùt/da partùt: avv. – per ogni dove, dappertutto: *ò girà dapartùt ma no l'ò gatà* ho girato dappertutto ma non l'ho trovato; *te scarméne laór dapartùt* dissemini roba dappertutto; *ghéra porcària dapartùt* era tutto pieno di porcherie, c'erano escrementi dappertutto; *el rafa su dapartùt* arraffa

dovunque si trovi, dappertutto; *el calin el m'à sporcà dapartùt* la fuliggine mi ha sporcato dappertutto; *gò en gat che me còr dré dapartùt* (ci) ho un gatto che mi viene (lett.: corre) dietro dappertutto.

daquada/endaquada: sf. – atto ed effetto dell'annaffiare, annaffiata → *bagnada* **II.** **1.**; *sguazada: gò dat na bèla daquada al òrt* (gli) ho dato una bella annaffiata all'orto.

daquàr/endaquàr: vb. tr. – **1.** far correre l'acqua sui terreni coltivati, irrigare, adacquare: *acqua da daquàr/endaquàr* acqua da irrigazione → *bagnàr* **I.** **3.** **2.** bagnare con acqua versata a pioggia per mezzo dell'annaffiatoio, annaffiare: *gò daquà i fióri* (ci) ho annaffiato i fiori → *bagnàr* **I.** **2.**; *sguazàr* **2.**

dar: **I.** vb. tr. – **1.** passare una cosa ad altri, dare: *damal a mì dallo* a me, dammelo; *dagal a èl dallo* a lui, daglielo; *dame n tochèl de pan* dammi un pezzetto di pane; *daman amò* dammene ancora; *daman n'ónza* dammene un pochino (lett.: un'oncia); *dame chì el sal* passami (lett.: dammi qui) il sale; *dame la part de ròba che me tóca* dammi la parte di eredità che mi spetta [APP. I, 12]; (fig.) *dar enta l'òc* dare nell'occhio; *el m'à dat la man* mi ha stretto, mi ha dato la mano **2.** offrire, regalare: *gò dat en maz de fióri* gli (o le) ho regalato un mazzo di fiori; *te dago col pòch che gò ti dò* quel poco che (ci) ho **3.** consegnare, affidare: *gò dat le cìaf de càsa* gli (o le) ho dato le chiavi di casa **4.** (bosc.) *dar carghèra* o *dar balza* far leva insieme con el *xapìn* (v.) su un tronco d'albero abbattuto (*bóra'* **1.**, v.) per disimpegnarlo **5.** attribuire, dare: *nol ga dà gnanca en pò d'emportanza* non gli dà nessuna (lett.: nemmeno un po' di) importanza; *la me dà sèmpro tòrt* mi dà sempre torto; *darga tèrzo* concedere libertà di agire, incoraggiare, dar corda: *el gà sò mama che ga dà sèmpro tèrzo* sua mamma gli dà (lett.: ha sua mamma che gli dà) sempre corda; (fig.) *se tant me dà tant* se ciò ha simili conseguenze, se tanto mi dà tanto **6.** infliggere, dare: *dar en pugn* dare un pugno; *dar sal cul* e (infant.) *dar pète sai cul* sculacciare → *petàr* **II.** **2.** c); *el gà dat na scoada al gat* (gli) ha dato una scopata al gatto; *el gà dat na bóna leziòn* (gli) ha dato una buona lezione **a)** (gli) ha dato la lezione che si meritava **b)** quel che gli è capitato, gli è servito di lezione; *ta n dago en frach* ti dò un fracco di legnate, te ne dò un fracco; *el gà dat na remenada* (lett.: gli ha dato una rimenata) lo ha picchiato di santa ragione; *gà dat du agn de presón* gli hanno dato due anni di galera; *dar na sbutonada* dare un aiuto materiale

(anche sotto forma di prestito o di dono in denaro) per far uscire qualcuno da una situazione difficile: *mè pupà el m'ha dat na sbutonada* mio papà mi ha dato un aiuto **7.** indirizzare con impeto e all'improvviso, sferrare: *dar peciade* dare calci, detto in particolare di un quadrupede; (fig.) *el me dà sèmpro sal mus* (lett.: mi dà sempre sul muso) mi contraddice sempre **8.** somministrare, dare: *la stà pròpi mal, i gà dat l'òio sant* sta proprio male, le hanno dato l'olio santo; *darga el lat al pòpo* allattare il (lett.: dargli il latte al) bambino → *latàr I*. **9.** pagare, dare: *par ciapàr el pra, l'ha dovèst darga du milión* per ottenere il prato, ha dovuto dargli due milioni; *se podria darga la mancia* si potrebbe dargli la mancia; *de col che te vò darne tanenchègo* di quello che vuoi darmi non so che cosa farmene (lett.: te ne scacazzo) (perché è troppo poco) **10.** dover dare, essere debitore: *no i gà gnamò dat la sò part* non gli hanno ancora dato la sua parte di eredità **11.** attribuire, dare: *darga na sbozàda* dargli una sbazzatura; *daga na scotada ala carn dà(gli)* una scottata alla carne **12.** *darga na scandaia da dar(cì)* una valutazione approssimativa, detto per esempio di una catasta di legna; *darga na taiada* (lett.: darci una tagliata) **a)** fare uno sconto **b)** (parr.) *darga na taiada ai cavì* dar(gli) una tagliata ai capelli **13.** *darga n tai* (lett.: dar(gli) un taglio) **a)** tagliare **b)** (fig.) interrompere bruscamente, troncare, detto in particolare di una discussione **14.** causare, dare: *la tompèsta la m'ha dat na bèla batòsta* la grandine mi ha dato una bella batosta **15.** metter fuori, mostrare, solo nella locuz.: *dar la lèngua* mostrare la lingua, in segno di scherno **16.** *dàrgale sèche* (lett.: dargliele secche) pestare di santa ragione → *petàr II*. **3. II.** vb. intr. – **1.** essere rivolto verso, dare su: *la mè finèstra la dà sala piazza* la mia finestra dà sulla piazza **2.** tendere, dare su: *l'è de n colòr vèrt che dà sal blu* è di un color verde che dà sul blu **3.** sboccare, dare su: *col sentèr lì el dà sala strada che vè a Còrt* quel sentiero dà sulla strada che va a Cort **III.** **darse:** vb. rifl. – darsi, in locuzioni in senso proprio o figurato: *el s'ha dat al bèvar* si è (lett.: si ha) dato al bere; (fig.) *el s'ha dat la zappa sai pé* ha fatto o detto cose che tornano a suo danno, si è (lett.: si ha) dato la zappa sui piedi; *darse da far* impegnarsi: *el se dà tanto da far* s'impegna molto, si dà tanto da fare; *darse d'atòrn* affaccendarsi, darsi da fare: *se te vò finìr el mistér bisògna che te te daghe d'atòrn* se vuoi finire il lavoro devi darti da fare; *darse arie* darsi delle arie, vantarsi: *la se dà nòma arie* si dà

solo delle arie **IV.** vb. rifl. recipr. – darsi: *dòmase dal tì* diamoci del tu; vb. ass., *dàrsale* venire alle mani, darsela → *molàr' III.*: *se no i se mèt d'acòrdo i finirà col dàrsale* se non si mettono d'accordo, finiranno per venire alle mani; *i sa n à dat na tésa* si sono picchiati a dovere, si sono dati (lett.: se ne hanno dato) una bella dose di bôte **V.** vb. intr. pron. – vb. ass., avvenire, accadere, darsi: *el pòl darse* può darsi: *el pòl darse che l'vègna domàn* può darsi che venga domani → *fazil VI.* **dàrsala a gambe:** locuzione in senso figurato – scappare di gran carriera, darsela a gambe **VII.** **a dàrsala:** modo avverb. – (gio.) (lett.: a darsela), gioco infantile [APP. IX, I 16].

► Quando precede un sostantivo, assume spesso il significato del verbo corrispondente: *dar aria* esporre all'aria, aerare; *darga la còlpa* (lett.: dargli la colpa) incolpare; *darga el fil* (dargli il filo) affilare, detto per esempio di un coltello; *darga fòch* (lett.: dargli fuoco) incendiare: *i gà dat fòch ala casa* gli hanno incendiato la casa; *darga n'ociada par tràvèr* (lett.: dargli un'occhiata per traverso) guardare di sbieco, di sottocchi, sbirciare; *l'ha dat na gran osada* ha lanciato un forte grido, ha urlato; *date pace, valà!* mettili il cuore in pace, rassegnati, vial!; *darga pè* (lett.: dargli piede) ampliare la superficie d'appoggio di un sostegno mobile, per esempio aumentando la distanza fra i tre piedi di un cavalletto ◀

► Quando è unito a una preposizione, dà origine ad alcune locuzioni particolari, come: *el ma l'ha data da entender* o *da bèvar* me l'ha data da intendere, o da bere; (fig.) *darga de cò* farsi vivo: *l'è ora che te daghe de cò* è ora che tu ti faccia vivo; (fig.) *darga de cana* o *de canèta* bere volentieri (lett.: darci di cannella); *darga de rebùf* procedere in senso contrario, per esempio nell'eseguire un lavoro; *darga da pensàr* procurare fastidi, dare da pensare: *col putèl lì el me dà da pensàr* quel ragazzo mi dà da pensare; *dar da magnàr e da bèvar* dare da mangiare e da bere; *dar par mòrt* dare per morto: *i l'ha dat par mòrt* l'hanno dato per morto; *i l'èva dat par mòrt envèzi l'è vègnù dala guèra* l'avevano dato per morto, invece è ritornato dalla guerra; *dar ala tèssta* dare alla testa: *l'è en vin che dà ala tèssta* è un vino che dà alla testa; *dar enta l'òc* dare nell'occhio: *la le fà tute par dar enta l'òc* fa di tutto (lett.: le fa tutte) per mettersi in mostra, per dare nell'occhio; *dar cònta* dare contro, contraddire: *tì basta che te me daghe sèmpro cònta* (lett.: tu, purché tu mi dia sempre contro) tu non perdi occasione

per contraddirmi; *la gà dat dal falso fatudo* gli ha dato del maledetto falso ◀

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *darga déntro/dént* (lett.: darci dentro) **a)** versare sul conto in banca: *gò dat dént la pensión* (ci) ho versato la pensione **b)** dare in acconto: *gò dat dént la mè màchina vècia* gli ho dato in acconto la mia auto vecchia (per averne una nuova) **2.** *darga/tirarga dént* (lett.: darci, o tirarci dentro) **a)** impegnarsi a fondo **b)** esagerare nel mangiare **c)** esagerare nello spendere: *me par che te ga daga dént masa* mi sembra che tu spenda (lett.: che tu ci dia, che tu ci tiri dentro) troppo; *el gà dat dént* (lett.: ci ha dato dentro) ha speso in modo esagerato, in quantità superiore alle proprie possibilità **3.** *darga dré* (lett.: darci o dargli dietro) **a)** mettercela tutta, sbrigarci: *gò dat dré* ce l'ho messa tutta; *se ga dóm dré ga nóm fóra* se ci sbrighiamo, la finiamo una volta per tutte (lett.: ci andiamo fuori) **b)** dar(gli) da portare qualcosa a qualcuno che si sta allontanando o va lontano: *gò dat dré la maia* gli ho dato la maglia **4.** *dar endré* (lett.: dare indietro) **a)** rifluire in alto per saturazione del condotto, rigurgitare, detto in particolare dell'acqua nel lavandino: *dál endré el secèr? el spuza* c'è un rigurgito nel lavandino? (lett.: dà indietro il lavandino?), (sento che) puzza **b)** (lett. e region.: dare indietro) restituire → *rimborsàr*: *gò dat endré tuc i sò soldi* gli ho restituito tutti i suoi soldi **c)** dare il resto **d)** tirarsi indietro, indietreggiare **e)** andare in retromarcia, detto di un veicolo **5.** *dar fò* (lett.: dar fuori) **a)** mandar fuori, lanciare: *l à dat fò na gran cigada* ha lanciato un grande urlo di dolore **b)** dividere fra più persone, distribuire: *na vòlta la coprativa la dava fò el parzènt* una volta la cooperativa (v.) distribuiva la percentuale (dei profitti) **c)** prendere a bötte, malmenare^o: (scherz.) *n ò ciapà tante, ma mi n ò anca date fò* ne ho prese tante, ma io ne ho anche date **d)** (gio.) *dar fò le carte* distribuire le carte **e)** (fig.) *dar fò da mat* o *dar fò* comportarsi da pazzo, essere pazzo → *balucàr* **3.**; *bazilàr* **1.**: *el dà fò da mat* è pazzo; *dèt fò?* sei matto? **f)** *darga fò na scoada* o *na spazada* spazzare velocemente e alla meglio, dar(gli) una scopata **6.** *dar giu* **a)** somministrare, in particolare una medicina: *dar giu l'òio de rezin* somministrare l'olio di ricino **b)** *dar giu/dar su la vernis* stendere, tirare la vernice, verniciare **c)** *daga giu na misiada ala pugnata che no taca giu l'ris dà(gli)* una mescolata

alla pentola che il riso non attacchi **d)** vb. intr., smettere: *el bói el dà giu* smette di bollire, detto per esempio con riferimento alla minestra **e)** vb. ass., *dar giu* perdere il colore, scolorire, detto di un capo di vestiario, della tinta di un muro, ecc. **7.** *dar sóra/su* dare in soprappiù: *el m'à dat sóra l'òs de giònta* (il macellaio) mi ha dato un osso per (lett.: di) giunta, in soprappiù **8.** *darga sóta* (lett.: darci sotto) fare presto, spicciarsi^o **9.** *darga su* (lett.: darci su) **a)** ricoprire, cospargere, dare sopra: *daga su en pò de lustrò ale tò scarpe dà(gli)* un po' di lucido alle tue scarpe, lùcidale **b)** andare a sbattere **c)** (fig.) *darga su col nas* (lett.: andare a sbatterci col naso) doversi arrendere all'evidenza: *te ghè dat su sì col nas!* (con l'accento di frase su *su*) ti sei convinto, ti sei arreso all'evidenza! ◀

daša: **I.** sf. – ramo di abete bianco o rosso: *daša vérda*, *daša sèca* ramo verde, ramo secco di abete **II.** coll. – insieme di rami di abete tagliati.

dašina: sf. – dimin. di *daša* (v.), strato che le foglie aghiformi cadute dalle conifere formano sul terreno ♦ (all.) Mescolata con foglie secche di vario genere, veniva utilizzata per preparare lo strame per gli animali (*patùc* **2.**, v.) ♦

dazi: sm., solo sg. – (ital.) **1.** somma dovuta allo stato o al comune per le merci in entrata o uscita dal territorio, dazio **2.** ufficio dove si paga il dazio.

de: **I.** prep. – di, in. Davanti a parola iniziante per vocale si elide in **d'**. In alcuni casi (v. qui sotto, **I.** **1.**, **2.**, **4.**, **5.**, **6.**, **10.**, **13.**, **15.** e **II.**) può venire usato in unione o in alternanza con *da* (v.) [ROHLFS III, 804 e 833]. Dà luogo ai complementi: **1.** Di specificazione: *en di de primavira* un giorno di primavera; *en gòc de aqua* un goccio d'acqua **2.** Partitivo: *vargugn de nualtri/noaltri* alcuni di noi; *l é el pu brao de tuc* è il più bravo di tutti; *co ghé de nòf?* che c'è di nuovo?; *co è magnà de bòn?* che cos'hai mangiato di buono? → **da** **III.** **1.** **3.** Di paragone: *mè sorèla l'é pu giòena/giòana de mi* mia sorella è più giovane di me **4.** Di stato in luogo: *da de qua*, *da de là* al (lett.: da) di qua, al (lett.: da) di là; *star de fò* stare, rimanersene fuori, all'aperto; *lì de fò lì* (di) fuori; *de là di là*: *ga l'ò de là* **a)** ce l'ho di là **b)** ce l'ho nella stanza accanto **c)** ce l'ho qui vicino; *l'é apèna lì de là* è proprio qui vicino → **da** **I.** **3.**; (fig.) *de là* con valore avverbiale, moltissimo, oltremodo: *sèt contènta?* - *mì: de là* sei contenta? - io? oltremodo **5.** Di moto a luogo: *và de là* vai di là **a)** passa dall'altra parte **b)** va nell'altra stanza; *và de fò* va fuori → **da** **I.** **5.**

6. Di moto attraverso luogo, perlopiù in unione con la preposizione *da*: *pasóm da de chî* passiamo di qui, per di qui; *ricòrdate de/da pasàr dala Marià* ricordati di passare da Maria → *da I. 7. 7.* Di denominazione: *el mès de genèr* il mese di gennaio

8. Di argomento: *i parla nòma de política* parlano solo di politica

9. Di abbondanza: *en casabànch pién de ròba* un cassettoncino pieno di cose varie; *na bót piéna de vin* una bótte piena di vino

10. Di causa: *la menèstra la sà de/da fum* la minestra sa di fumo; *el sà de/da mufa* sa di muffa, detto per esempio di un formaggio → *da I. 2. 11.* Di mezzo o strumento: (fig.) *l'à sèmpro laorà de pich e badìl* ha sempre lavorato con le proprie braccia (lett.: di picco e badile)

12. Di modo o maniera: *de rif o de raf* in un modo o nell'altro; *de sfrus o de strafus* di contrabbando, illegalmente; *la spósa l'éra vestida de bianch* la sposa era vestita di bianco; *l'ò magnà pròpi de gusto* l'ho mangiato proprio di gusto → *da I. 20. 13.* Di tempo determinato: *de domàn* di mattina; *de sira* di sera; *de nòt* di notte; *d'istà* d'estate → *da I. 12. 14.* Di pena: *i gà dat dés agn de presón* gli hanno dato dieci anni di galera

15. Di limitazione: *l'é malà de còr* è malato di cuore → *da I. 17.*; *el tràfica de vin* commercia in (lett.: di) vini

16. Di materia: *ale Montagne i barcón ié tuc de legn* a Montagne le imposte sono tutte di legno

17. Di età: *n òm de otant'agn* un uomo di ottant'anni; *óm beù vin vèc de dés agn* abbiamo bevuto (del) vino vecchio di dieci anni

18. Di peso o misura: *na bóra l'é de quatro mètri* una bóra (v.) è lunga (lett.: è di) quattro metri

19. Di qualità: *l'é de césa* segue le pratiche religiose, è praticante (lett.: è di chiesa)

II. Nella locuzione congiuntiva *prima de/da* prima di: *prima de/da nar* prima di andare

III. Introduce varie specie di proposizioni con il verbo all'infinito: 1. Soggettive: *ò credèst d'avèr fat bègn* ho creduto di far (lett.: di aver fatto) bene

2. Oggettive: *el can l'à cercà de scampàr* il cane ha cercato di scappare

3. Finali: *varda de far tut bègn* cerca di fare tutto per bene

IV. Ricorre con valore: 1. Attributivo: *col tananài de putèl lî* quello stupido di ragazzo

2. Rafforzativo: *dir de sì, dir de nò* dire di sì, dire di no

V. Ricorre nella formazione di molte locuzioni

1. Preposizionali: *prima de mi* prima di me; *dòpo de el* dopo di lui; *fò de casa* fuori di casa

2. Avverbiali: *de sóta* di sotto; *de là dént* di una località che si lascia sottintesa perché la si dà per nota, di là: *l'à tòt na dòna de là dént* ha sposato una donna di là; (eufem.) *l'é nà dal de là* (lett.: è andato dal di là) è morto; *de bôt/de còlpo*

in modo inaspettato, all'improvviso; *de sbighèz* di sbieco: *la téla l'é stada taiada de sbighèz* la tela è stata tagliata di sbieco; *la còla la và giu de sbighèz* la còla (v.) scende di sbieco; *de sigual* di seguito, a mano a mano; *de spès* sovente, frequentemente: *i protèsta de spès* protestano spesso; *d'avànç a)* in abbondanza, più del bisogno: *ga n ò d'avànç* ne ho in abbondanza **b)** a lungo: *el ma n'à contà d'avànç* me ne ha parlato diffusamente, a lungo; *de pu* di più: *el ga n'à de pu de mi* ne ha (di) più di me; *de mén* a meno: *no pòs far de mén* non posso fare a meno; *l'é de mal* è in cattivo stato di salute; *l'é nà de mal* si è deteriorato, guastato: *el lat l'é nà de mal* il latte è andato a male

3. Congiuntive: *de cola via che* giacché, digià che (lett. e region.: di quella via che): *de cola via che te vè a Binio, diga ala Mariòta che la vègna giu* digià che vai a Binio, di (lle) alla Marietta che venga giù.

► Diversamente dalla preposizione italiana 'di', la preposizione dialettale *de* non forma i complementi di causa, di stima o prezzo e predicativo, in cui è usata la preposizione *da* (v.), mentre i complementi di privazione o difetto, di fine o scopo e di qualità si formano o con altre preposizioni o con perifrasi di vario genere. Inoltre, diversamente dalla preposizione italiana 'di', la preposizione dialettale *de* non introduce proposizioni consecutive con il verbo all'infinito ◀

dè: sm. sg. (pl. **dé**) – 1. (anat.) il dito della mano: *el dè gròs dala man* (lett.: il dito grosso della mano) il dito pollice; *el dè picciól* (lett.: il dito piccolo) il dito mignolo; *el dè che se dòpera par segnàr* (lett.: il dito che si adopera per indicare) l'indice; *el dè dal anèl* (lett.: il dito dell'anello) l'anulare; *morsegarse i dé* mordicchiarsi le dita; *s-ciocàr i dé* schiacciare le dita; *m'ò scotà en dè* mi sono (lett.: mi ho) scottato un dito; *me só schicià en dè* mi sono schiacciato un dito; *me só sbroiada o scortegada giu n dè* mi sono prodotta un'escoriazione a un dito; *me s'à piantà na sglènza enta l dè* mi si è (lett.: si ha) piantata una scheggia nel dito; *el cacia i dé dapartùt* ficca le dita dappertutto; (fig.) *ma la só pròpi ligada entòrn al dè* me la son proprio legata al (lett.: intorno al) dito

2. (mis.) quantità minima, paragonabile a un dito della mano posto in orizzontale, dito: *na còrda gròsa come n dè* una corda grossa come un dito; *dame en dè de vin* dammi un goccio (lett.: un dito) di vino; *al fiocà? - sì, n é vegnù en dè* è (lett.: ha) nevicato? - sì, ne è venuto un dito

3. (anat.) dito del piede: *el dè gròs dal pè* (lett.: il dito grosso del piede) l'alluce.

dèbit: sm. sg. (pl. **dèbic**): sm. – **1.** denaro che è dovuto ad altri, debito → *puf: l'é pién de débic* è oberrato (lett.: pieno) di debiti; *ò dovèst far en débic* ho dovuto fare un debito; *nol à gnamó finì da pagàr el débic che l'à fat* qualche ià operà la sò dòna non ha ancora finito di pagare il debito che ha fatto quando hanno operato sua moglie **2.** dovere, obbligo morale, debito: *mì só sèmpro n débic par tut el bègn che l'm'à fat* io sono sempre in debito per tutto il bene che mi ha fatto; *èsar en débic* essere un debito **a)** essere più d'intralcio che d'aiuto, essere di peso **b)** creare problemi, dare preoccupazioni: *tì te sé n débic par mè* tu sei una preoccupazione per me.

débol: agg. m. sg. (pl. **déboi**; f. **débola**) – **1.** che è mancante di forze, che regge a stento alla fatica, debole: *l'é amó débol* è ancora debole, detto di qualcuno che è appena uscito da una malattia **2.** che non ha sufficiente energia, autorità: *l'é débol de caratar* ha un carattere debole **3.** che è inferiore alla norma: *el gà el pòls débol* (ci) ha il polso debole **4.** che può sostenere poco peso, debole: *varda che l scalin l'é débol* bada che lo scalino è debole.

deboléza: sf. – (ital.) qualità di chi è debole, debolezza: *l'é tuta deboléza* è tutta debolezza, detto dello stato di salute di un malato.

decanato: sm. sg. (pl. **decanati**) – (ital.) (rel.) ciascuna delle quattro circoscrizioni ecclesiastiche giudicariesi in cui si suddivide attualmente la 'Delegazione di Tione': Condino, Lomaso, Rendena e Tione (da cui dipende Montagne), che comprendono a loro volta le 'Parrocchie' e alcune 'Curazie' [ANTOLINI 1983, p. 54].

decano: sm. sg. (pl. **decani**) – (ital.) (rel.) sacerdote rettore di un *decanato* (v.).

decidar: I. vb. tr. – **1.** risolvere in modo definitivo, decidere: *ia deciso da maridarse* hanno deciso di sposarsi **2.** stabilire, fissare, decidere: *adès a decida te tóca a tì* adesso a decidere (ti) tocca a te **II.** **decidarse:** vb. intr. pron. – prendere una risoluzione definitiva, decidersi: *m'ò deciso da caminàr domàn* mi sono (lett.: mi ho) deciso a partire domani.

decimale: sf. – bascula → *basacula* 1.

decimetro: sm., solo sg. – (ital.) **1.** (mis.) un decimetro di metro, decimetro **2.** (scol.) *el dōpio decimetro* asticciola graduata per venti centimetri, doppio decimetro che si usa comunemente per disegnare.

décimo: I. agg. num. ordin. m. (f. **décima**) – decimo: *ghé nat el dècimo fiól* gli è nato il decimo fi-

glio **II.** sm. num. fraz. – la decima parte: (disus.) *pagàr la dècima* pagare un'imposta pari alla decima parte del reddito.

decisión: sf. – (ital.) (rec.) atto ed effetto del decidere, scelta, decisione: *nol à gnamó tòt na decisión* non ha ancora preso una decisione.

deciso: part. pass. di *decidar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **decisi**; f. **decisa**) – (ital.) solo nella locuz.: *l'é en tipo deciso* è un tipo deciso.

decòro: sm., solo sg. – (ital.) aspetto conveniente, appropriato, decoro: *ga tegnóma al decòro dala nòsa cèsa* ci teniamo al decoro della nostra chiesa.

decòt: sm. – preparato farmaceutico, decotto: *faga n decòt!* fragli un decotto!

decrèpit: agg. m. – (spreg.) che è nell'estrema vecchiaia, decrepito, solo nella locuz.: *vèc decrèpit* vecchio decrepito.

decrèto: sm., perlopiù solo al sg. – (ital.) (dir.) atto amministrativo, decreto: *en decrèto dal capocomùn* un decreto del sindaco.

dèda: sf. – sorella del padre o della madre, zia → *tata* 1., *zia*.

dedàl: sm. sg. (pl. **dedài**) – **1.** (sart.) ditale **2.** (mis.) minima quantità di liquido, detto in particolare di liquori, goccetto (lett.: ditale): *daman en dedài* dammene un goccetto **3.** (bot.) genzianella (*Gentiana acaulis*) → *braghe dal cucù*; (gio.) genzianella, viene usata nei giochi infantili [APP. IX, F 5].

dedént → *dént*

dèdica: sf. – (ital.) frase scritta, dedica.

dedicarse: vb. rifl. – (ital.) dedicarsi, darsi: *el s'è dedicà ala mùsica* si è (lett.: si ha) dedicato alla musica.

dèdo: sm., solo sg. – (raro) (scherz.) prozio.

dedòt: sm. sg. (pl. **dedòc**) – dimin. di *dè* (v.), piccolo dito della mano o del piede, ditino, specie quello di un bambino.

dedré¹ → *dré*

dedré²/didré: sm., solo sg. – la parte posteriore c retrostante, il didietro: **1.** *l'é vegnù dal dedré/didré* è entrato dal retro della casa, dalla porta posteriore **2.** (vest.) *el dedré/didré dale braghe* il dietro dei pantaloni **3.** (anat.) il didietro, il sedere → *cul* 1.; *tafa nari: en vòt quattro sal dedré/didré?* ne vuoi quattro sul sedere?, detto a un bambino; *te smaco el dedré/didré* (lett.: ti ammacco il didietro) ti sculaccio.

defât/defât-defatìn: avv. – immediatamente, subito: *vago defât* vado immediatamente; *el ciapa fòci defât* s'infuria (lett.: prende fuoco) subito; *l'é mè che ta l cròmpe defât, senò magari i le vent* è meglio che lo comperi subito, altrimenti magari lo vendono

deferènt → *diferènt*

deferènzia → *diferènzia*

defèt → *difèt*

defilà: avv. – immediatamente, di gran fretta, difilato, solo nella locuz.: *drit defilà dritto difilato*.

deformarse: vb. rifl. – alterarsi nella forma, deformarsi: *le se defórma* si deformano, detto per esempio delle mani colpite dall'artrite.

Dégam: – (top.) località in frazione Larzana.

degiùn → *diggiùn*

degnarse: vb. intr. pron. – avere la compiacenza, degnarsi: *nol se dégna gnanca da saludàr la gènt* non si degna nemmeno di salutare la gente.

dégno: agg. m., solo sg. (f. **dégna**) – per bene, ammodo → *da V. 1.: l à sposà na dònna dégna* ha sposato una donna ammodo.

Delaide: np. f. – ipocoristico per Adelaide.

Dèle: np. f. – ipocoristico per Adele.

dèlega: sf. – (ital.) (dir.) il conferimento ad altri della capacità di agire in nome proprio, delega: *el m'à dat la dèlega* mi ha dato la delega.

delegàr: – (ital.) (dir.) dare il potere di rappresentanza, delegare.

delegaziòn: sf. – (ital.) gruppo di persone con un incarico particolare, delegazione: *ià mandà na delegaziòn en Austria* hanno mandato una delegazione in Austria.

delfin/dalfin: sm. – (met.) scarica elettrica atmosferica, lampo.

delfinàr/dalfinàr: vb. intr. – (met.) mandare lampi, lampeggiare: *l à dalfinà tuta nòt* ha lampeggiato tutta la notte.

delibera: sf. – (ital.) (dir.) atto, effetto del deliberare, deliberazione: *na delibèra dal comùn* una deliberazione dell'amministrazione comunale.

delicàt: agg. m. sg. (pl. **delicàc**; f. **delicata**) – 1. morbido al tatto, delicato: *el gà la pèl delicata come n pòpo* (ci) ha la pelle delicata come un bambino piccolo 2. squisito, delicato, detto di cibi: *el gà en saor delicat* (ci) ha un sapore delicato 3. da usare o maneggiare con cura, delicato: *l arlòi l é delicat*, *no stà pastrocarga dré* l'orologio è delicato, non pasticciarlo tanto (lett.: non stare a pasticciargli dietro) 4. che ha la costituzione debole e delicata, incapace di sopportare disagi e fatiche, gracile → *gracil*, *zivil* 1. 5. cagionevole, delicato, detto con riferimento a un organo umano: *el pól manàr nòma ròba ligèra*, *l é delicat de stómach* può mangiare solo cibi leggeri, è delicato di stomaco.

delicatèza: sf. – (ital.) gentilezza di sentimenti e di maniere, delicatezza.

Delina: np. f. – ipocoristico per Adelina.

delinquènt: sm. sg. (pl. **delinquènc**) – (ital.) chi usa commettere delitti, delinquente.

delinquènza: sf. – (ital.) criminalità, delinquenza: *ghé tròpa delinquènza* c'è troppa delinquenza.

deliràr: vb. intr. – (ital.) delirare, perlopiù solo nella locuz.: *te me fè deliràr* mi fai andare fuori di senno → *straparlàr*, *zavariàr*.

deliri/delirio: sm., solo sg. – (ital.) (mal.) stato di alterazione mentale, delirio.

delito: sm. sg. (pl. **deliti**) – (ital.) violazione della legge penale, delitto.

delizia: sf., solo sg. – (ital.) solo nella locuz.: *l é bòn che l é na delizia* (lett.: è buono che è una delizia) è eccellente, è squisito.

deliziós: agg. m. (f. **deliziósa**) – (ital.) (raro) che arreca delizia, delizioso.

delusiòn: sf. – (ital.) ciò che delude, delusione: *che delusiòn!* che delusione!

deluso: agg. m. sg. (pl. **delusi**; f. **delusa**) – (ital.) che è tradito nelle aspettative, nelle speranze, deluso: *só restà pròpi delusa* sono rimasta proprio delusa.

déma: sf. – 1. piega in stoffa, carta o altri materiali simili: *bisògn che te ga daghe na déma* bisogna che tu gli faccia una piega → *piéga* 3.; *falda* 1. 2. forte curvatura o gibbosità nel tronco di un albero 3. andatura con le spalle fortemente curve in avanti, specie nelle persone anziane o sofferenti: *varda che déma che l à ciapà par via dal sò mal de schéna* guarda come cammina piegato in avanti (lett.: che andatura con le spalle curve in avanti ha preso) per colpa del suo mal di schiena 4. (fig.) tendenza che si prevede negativa, piega: *l à ciapà na déma che no và* ha preso una cattiva piega (lett.: una piega che non va), si dice perlopiù di un giovane.

demanio: sm. – (ital.) 1. complesso dei beni appartenenti allo stato o ad altro ente pubblico, demanio 2. (disus.) ufficio che amministra i beni demaniali, demanio ♦ Si trovava a Tione ♦

demò: avv. – (raro) soltanto, unicamente: *mì m'ò cromptà demò sto chi* io mi sono (lett.: mi ho) comperato soltanto questo qui.

democrazia: sf. – (ital.) (rec.) forma di governo, democrazia.

democristiano: agg. e sm. sg. (pl. **democristiani**; f. **democristiana**) – (ital.) (ant.) che apparteneva, o chi era iscritto alla Democrazia Cristiana.

demòni: sm. – demonio → *diàoh* (anche affett.) *col putèl lì l é n demòni* quel ragazzo è un demonio, detto di un ragazzo molto vivace°, scatenato.

dént/dedént/déntro: I. prep. – indica la posizione entro un ambito circoscritto, in: *la tasca dedént dal camisol* la tasca interna della (lett.: dentro della) giacca; *dént de mè* dentro di me **II. de là dént da:** locuz. preposiz. – al di là, oltre: *de là dént dal mulin* al di là del mulino; *dént par a)* dentro in: *i s'è pers de nòt dént par en gac* si sono (lett.: si hanno) perduti di notte in un bosco **b)** Seguito da un nome di luogo, su per, in: *dént par la Rendéna* in Val Rendena, su per la Val Rendena **III.** avv. – **1.** nella parte interna, dentro, inteso come stato in luogo: *dedént o defò* dentro o fuori; *dént chî ghé n brut odór* qui dentro c'è un cattivo odore; *èsar dént/dedént* trovarsi in casa, essere dentro casa: *no séva che te ga séri dént tî sóla* non sapevo che (ci) eri sola in casa; *star dedént* stare o restarsene in casa; *me só enciavà dént* mi sono chiuso dentro a chiave; *enciaval dént!* chiudilo dentro a chiave!; *èsgarga dént* essere contenuto, esserci dentro: *l à fat na gran ciacolada ma ghé dént pòch ridùt* ha fatto un gran discorso ma dentro c'è poca sostanza; *a far col mistér li ghé dént pòch ridùt* a fare quel lavoro c'è poco profitto **2.** nella parte interna, dentro, inteso come moto a luogo: *nar, vegnìr dént/dedént* entrare (lett.: andare, o venire dentro, a seconda del punto d'osservazione del parlante); *pódoi vegnìr dént?* posso entrare (lett.: venir dentro?); *bisògna nar dént un ala vòlta* bisogna entrare uno alla volta; *và dént/dedént a tór el pan* va dentro (perlopiù: in casa) a prendere il pane; *mandàr dént* (lett.: mandare dentro): *ta l mando déntro* te lo mando lì, a casa tua; *trar dént* riprendere qualcosa che si trovava temporaneamente fuori, portare dentro; *mètar dént* mettere in prigione, mettere dentro: *i l à mèss dént* l'hanno messo dentro; (fig.) *bàtargala déntro* (lett.: battersgliela dentro) ficcarglielo in testa; *sbatar dént* (lett.: sbattere dentro) **a)** buttare o portare in luogo chiuso qualcosa in malo modo, sbattere dentro **b)** sbattere contro qualcosa: *ò sbatù dént al mur* ho sbattuto contro il muro **c)** mettere in prigione, sbattere dentro; *daga dént!* forzal, dagli dentro! **IV.** In locuz. avverb. – **1.** *dént par dént* di tanto in tanto: *dént par dént vago a gatarla* di tanto in tanto vado a trovarla **2.** *dént en cima* in cima, sulla vetta **3.** *dént en fònt* là dentro, proprio in fondo **4.** *dént par lì* lì dentro, per indicare un luogo non specificato; *dént par Campèi st an l à fiocà pòch* dalle parti di Campiglio quest'anno è nevicato poco **5.** *de la dént o da déntro là* di una località di cui non si conosce il nome, o che non si intende nominare, di là: /

à sposà na dòna de là dént o da déntro là ha sposato una donna di là **6.** *déntro chî* qui da noi, nel nostro paese: *portàr déntro chî* portare qui da noi.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *dar déntro/dént* (lett.: darci dentro) **a)** versare sul conto in banca: *gò dat dént la pensión* (ci) ho versato la pensione **b)** dare in acconto: *gò dat dént la mè màchina vecia* gli ho dato in acconto la mia auto vecchia (per averne una nuova) **2.** *darga/tirarga dént* (lett.: darci, tirarci dentro) **a)** impegnarsi al massimo, darci dentro **b)** esagerare nel mangiare **c)** esagerare nello spendere: *me par che te ga daga dént masa* mi sembra che tu spenda (lett.: che tu ci dia, che tu ci tiri dentro) troppo; *el gà dat dént* (lett.: ci ha dato dentro) ha speso in modo esagerato, in quantità superiore alle proprie possibilità; *tirarga dént a campane dòpie* (lett.: tirarci dentro a campane doppie) vivere con prodigalità, scialacquare° **3.** *farse ciapàr/tiràr/tór déntro* lasciarsi coinvolgere (lett.: lasciarsi prender dentro) **4.** *nar dént/en dént* (lett.: andare in dentro) **a)** andare al di là delle Alpi o Oltremare: *nar dént par i todèsch* (lett.: andare dentro fra i tedeschi) emigrare o andare a lavorare in Germania **b)** andare in Val Rendena **5.** (all.) *paràr dént le vacche* far rientrare le vacche nella stalla **6.** *pasàr dént* passare attraverso un varco, penetrare: *la faina l'è pasada dént da en bus dala ramada* la faina è passata da un buco della rete metallica **7.** *scolpìr dént* scolpire sopra, in particolare su una lapide o una pietra tombale: *i gà scolpì dént la data* ci hanno scolpito sopra la data **8.** *tacarse dént da* fare un collegamento, allacciarsi: *me taco dént da tî* mi allaccio a te, detto per esempio con riferimento alla condotta dell'acqua **9.** *tirarse dént* (lett.: tirarsi dentro) suicidarsi sparandosi un colpo; *farse ciapàr/tiràr/tór déntro* (lett.: farsi prendere dentro) lasciarsi coinvolgere ◀

dènt¹: sm. sg. (pl. **dènc**) – (anat.) dente, tanto delle persone quanto degli animali: *dént dinànc* (lett.: dente davanti) dente incisivo, *dént dal òc* (lett.: dente dell'occhio) dente canino; *dént gròs* (lett.: dente grosso) dente molare → *molàr²*; *dént dal giudiz* dente del giudizio; *la radis dal dént* la radice del dente; *dént stòrt, carià, sbusà* dente storto, cariato, bucato; *dènc larch* denti larghi; *el fà i dènt* mette (lett.: fa) i denti, detto di un bambino; *dènt da lat* dente da latte ♦ I denti da latte che cadono vengono nascosti e al loro posto si fa trovare una monetina facendo credere al bambino che è sta-

ta portata da Santa Apollonia. Al bambino che ha perduto dei denti da latte si dice: *te l'à magnadi fò l sòrs?* te li ha mangiati il topo? ♦; *el gâ amò tuc i dènc san* (ci) ha ancora tutti i denti sani; *gò n dènt che scòrta, che dónda* (ci) ho un dente che si muove, che tentenna; *mal de dènc* mal di denti; *el dènt el me zòca* il dente mi dà delle fitte; *me fà mal i dènc che l é n gran tormént* mi dolgono i denti (tanto) che è un gran tormento ♦ Per curare il mal di denti si recitava un paternostro a Santa Apollonia ♦; *far vegnir i dènc agri* far allegare i denti; *el m'à cavà du dènc* (il dentista) mi ha estratto due denti; *el m'à empiombà en dènt* (il dentista) mi ha impiombato un dente; (scherz.) *tóca el prim el ga dondava, tóca el secónd el ga scorlava, tóca el tèrz el m'é restà en màn* tocca il primo (dente), gli tentennava, tocca il secondo gli si muoveva, tocca il terzo, m'è rimasto in mano, detto di un personaggio immaginario al quale erano rimasti tre soli denti in bocca; (fig.) *el batéva i dènc dal frèt* batteva i denti dal freddo; (fig.) *ga l ò düt/ga l ò dite fò dai dènc a)* gliel'ho detto o gliele ho dette fuori dai denti, con brutale sincerità *b)* l'ho ripreso energicamente; (fig.) *i dis dènt par dènt* (lett.: dicono dente per dente) rendono pan per focaccia; (fig.) *tegnir la lèngua dènt dai dènc* (lett.: tenere la lingua dentro i denti) non palesare il proprio pensiero o i propri sentimenti, non sbottonarsi, tacere; (fig.) *l à düt de sì coi dènc strèc* ha detto di sì a malincuore, a denti stretti.

dènt²: – ciascuna delle punte di una forchetta, di un rastrello, dell'ingolla (*pomaróla*, v.), ecc., rebbio → *brancol* [TAV. VIII; TAV. XI]: (cuc.) *i dènc dala piróna* i rebbi della forchetta; (colt.) *al restèl ga manca du dènc* al rastrello mancano due rebbi.

dènt³: – **1.** (mecc.) dente di una sega [TAV. XIII] **2.** (segh.) dente della lama della sega (*séga¹*, v.) della segheria [TAV. XVII; TAV. XVIII] → **séga²*.

dènt⁴: – **1.** (gen.) dente di un ingranaggio, ecc.: *na róda coi dènc* una ruota dentata **2.** (mul.) (segh.) dente del lubecchio (*scut*, v.) del mulino [TAV. XIX] e della segheria [TAV. XVII] → **molín 2*; **séga²*.

dentéra: sf. – (ital.) protesi boccale, dentiera.

dentìn: sm. – dimin. di *dènt¹* (v.), **1.** piccolo dente, dentino **2.** dente di latte, dentino: *el pòpo l à butà el prim dentìn* il bambino ha messo il primo dentino.

dentista: sm. – (ital.) medico dentista.

dentón: sm. sg. (pl. *dención*) – accresc. di *dènt¹* (v.), **1.** dente grande e malformato, dentone **2.** persona dai denti piuttosto grandi e in evidenza, dentone.

déntro → *dént*

denuncia: sf. – (ital.) **1.** dichiarazione: *la denuncia dai/dei rediti* la dichiarazione dei redditi **2.** (dir.) dichiarazione di reato, denuncia **3.** (cacc.) modulo che deve venire compilato dal cacciatore con l'indicazione del nome e cognome, della località scelta per la caccia e dell'ora di partenza ♦ Viene depositata in un'apposita cassetta che si trova a Larzana. In tempo di selezione, il modulo deve anche riportare il nome dell'accompagnatore (*acompañatore*, v.) ♦

denuncià: vb. tr. – (ital.) effettuare una denuncia, denunziare.

denutri: agg. m. sg. (pl. *denutridi*; f. *denutrida*) – (ital.) (rec.) che è nutrito in modo insufficiente, denutrito, magro → *magro* I. 1.; *patì; scagnì; trist.*

depòsito: sm., solo sg. – (ital.) atto, effetto del depositare: *l ò lasà en depòsito* l'ho lasciato in deposito.

depresión: sf. – (ital.) (mal.) stato d'animo di avvillimento e tristezza, depressione: *la gâ la depresión* è depressa, (ci) ha la depressione.

deprofundis: sm., solo sg. – (rel.) (lat.) salmo penitenziale per i defunti, De profundis: *dì su en deprofundis* recita un De profundis.

deputato: sm. sg. (pl. *deputati*) – (ital.) rappresentante in Parlamento eletto dai cittadini, deputato.

des-/dis-: prefisso separativo che esprime valore negativo ► Nei numerosi esempi qui sotto riportati, le due forme sono perlopiù in alternanza fra loro, senza alcuna differenza di valore. La nostra documentazione segue di volta in volta l'uso recepito al momento dell'inchiesta. Stando ai parlanti il dialetto, *des-* sembra essere la forma più antica, mentre *dis-* viene almeno in qualche caso sentito come più recente ◀

dés: agg. num. card. e s. inv. – **1.** dieci: *el dés de setembre* il dieci di settembre; *en familia ié en dés* in famiglia sono in dieci; *el cósta dés vòlte tant* costa dieci volte tanto; *le dés* le dieci, per indicare l'ora: *ga cala en quart ale dés* manca un quarto alle dieci **2.** Per indicare una quantità notevole ma indeterminata: *ga só nada al vèrs dés vòlte* ho cercato tante (lett.: dieci) volte di capirlo (o di capirla).

desadès: avv. – or ora, proprio ora: *l é rivà desadès* è arrivato proprio ora; *desadès vago a tórlo* proprio ora sto andando (lett.: vado) a prenderlo.

desàrmà: vb. tr. – (mur.) togliere l'armatura, disarmare.

deśbalàr → *ìbalàr* I.

deśbastir: vb. tr. – (sart.) disfare un'imbastitura dopo che si è fatta la cucitura definitiva, sbastire.

dešbotonàr/šbotonàr: I. vb. tr. – far uscire i bottoni dall'occhiello, sbottonare II. **dešbotonarse/šbotonarse:** vb. rifl. indir. – slacciarsi, sbottonarsi: *dešbotonàte cola giaca lì che l'é calt* sbottonati quella giacca che fa caldo; *la s'ù dešbotonà tant la camiśa* si è (lett.: si ha) sbottonata (lett.: sbottonata molto) la camicia lasciando una profonda scollatura, si è scollacciata; (fig.) dire quello che si sa o si pensa, sbottonarsi: *nola s'ù miga dešbotonà, nò* non s'è (lett.: non si ha) mica sbottonata.

dešbraciarse: vb. intr. pron. – perdere ogni fiducia in sé, avvilitarsi: *me só pròpi dešbracià* mi sono proprio avvilito.

dešbrentàr: vb. tr. – (buc.) togliere i capi della biancheria dal *brent* (v.) dove sono stati sottoposti al lavaggio con la *lisciva* (v.).

dešbrigarse: vb. intr. pron. – far presto, spicciarsi: *dešbrigate!* spicciati!

dešbrocàr: vb. tr. – (calz.) togliere le bullette (*bròca*¹ 1., v.) dalla suola delle scarpe.

dešbroiàr: vb. tr. – (fig.) sciogliere grovigli, sbrogliare → *descośàr*, *desfagotàr* 2.; *deśgatiàr* 2.; *šbroiàr* I. 2.; *en mistér da dešbroiàr* una questione da sbrogliare.

descadenà: part. pass. di *descadenàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **descadenadi**; f. **descadenada**) – 1. che è sciolto, o che si è sciolto dalle catene: *en can descadenà* un cane sciolto dalle catene 2. (fig.) che è agitato, scatenato, detto in particolare di un bambino.

descadenàr: I. vb. tr. – togliere la catena (*cadéna* 1., v.): *descadenàr el can* togliere la catena al cane

II. **descadenarse:** vb. intr. pron. – (fig.) rompere il freno o la misura, sfrenarsi, scatenarsi: *i s'ù descadenadi a balàr* si sono (lett.: si hanno) scatenati nella danza (lett.: a ballare); (fig.) *el tèmp el s'ù descadenà* il maltempo si è (lett.: si ha) scatenato III. vb. rifl. – sciogliersi dalla catena → *molàr*¹ II. 1.; *el can el s'ù descadenà* il cane si è (lett.: si ha) sciolto dalla catena.

descantà: part. pass. di *descantàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **descantadi**; f. **descantada**) – che ha ingegno vivace, sveglia: *na putèla descantada* una ragazza sveglia.

descantàr: I. vb. tr. – *descantàr fòra* scuotere dall'apatia, dall'inerzia, svegliare: *col putèl lì biśògna descantarlo fòra en migol* quel ragazzo dev'essere svegliato un po' → *deśdromenzàr* I. 2.; *deśmisiàr* 2.

II. **descantarse:** vb. intr. pron. – scaltirsi, svegliarsi: *tòi, descàntate!* ehì, tu, svegliati!

descapìn: modo avverb. – senza scarpe, con le sole calze: *nar descapìn* andare senza scarpe → *calzèta* 1.

descargàr: vb. tr. – rimuovere un carico da un mezzo di trasporto, da un animale da soma o da una persona, scaricare: *ò descargà el car* ho scaricato il carro.

descartàr: vb. tr. – togliere qualcosa dalla carta in cui è avvolto, scartare: *descartàr na caramèla* scartare una caramella.

des-ciavàr: vb. tr. – aprire una porta con la chiave.

des-ciodàr: vb. tr. – aprire togliendo i chiodi, schiodare.

descoèrt → *desquèrt*

descoertàr → *desquertàr*

descolà: part. pass. di *descolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **descoladi**; f. **descolada**) – 1. che presenta staccate parti che dovrebbero essere congiunte, scollato. 2. (sart.) che presenta una scollatura pronunciata davanti o dietro, scollato, detto in particolare di abiti femminili.

descolàr: I. vb. tr. – separare cose incollate, scolare II. **descolarse:** vb. intr. pron. – disgiungersi, scollarsi: *la sóla dala scarpa la s'ù descolà* la suola della scarpa si è (lett.: si ha) scollata.

descolparse: vb. rifl. – difendersi da un'accusa, scolparsi.

descólz: agg. m. (f. **descólza**) – che è senza scarpe né calze, che è scalzo: *no vòi che te vaghe en giro descólza* non voglio che tu vada in giro scalza → *peciata* (en); *scalz*¹.

descomodàr: I. vb. tr. – procurare disagio, fastidio, incomodo, scomodare II. **descomodarse:** rifl. – (anche iron.) scomodarsi: *el s'ù descomodà a vegnìr a gatarme* si è (lett.: si ha) scomodato a venire a trovarmi.

descòmot: agg. m. sg. (pl. **descòmoc**; f. **descòmoda**) – disagiata, fuori mano, scomoda da raggiungere: *l'é n país descòmot* è un paese scomodo da raggiungere; *l'é descòmot a rivarga* è scomodo (ad) arrivarci.

descompagnà: part. pass. di *descompagnàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **descompagnadi**; f. **descompagnada**) – che è spaiato, scompagnato: *vedet nò che te t'è mèś i calzèc descompagnadi?* non vedi che ti sei (lett.: tu ti hai) messo le calze scompagnate?

descompagnàr: vb. tr. – separare cose che sarebbero dovute stare insieme, scompagnare → *despaiàr* 2.

lesconciàr: vb. tr. – mettere sottosopra, scompigliare: *é vegnù el vènt e l à desconcià tuta la pila* è venuto il vento e ha scompigliato tutta la catasta della legna.

lescórar: I. vb. intr. – conversare intorno a qualcosa, discorrere: *i descór sèmpro de caccia* discorrono sempre di caccia II. sm., solo sg. – l'atto del parlare, del discorrere: *l é en descórar da pòch* è un discorrere senza troppo senso, da poco.

descośì/descuśì: part. pass. di *descośìr/descuśìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **descośìdi/descuśìdi**; f. **descośida/descuśida**) – che è scucito.

descośìr/descuśìr: vb. tr. – (sart.) disfare una cucitura, scucire: *descośisame l ór de cola vèsta chi* scucimi l'orlo di questa gonna.

descozìr: vb. tr. – rendere a una stoffa il colore originale mediante lavatura.

descrośàr: vb. tr. – (raro) districare, sbrogliare → *desbroiàr, desfagotàr* 2.; *desgatiàr* 1.; *śbroiàr* I.

descuniàr: vb. tr. – togliere il cuneo: *ià descunià la róta dal car* hanno tolto il cuneo dalla ruota del carro → *cunì* 1.

descutar: vb. intr. – litigare°, discutere: *i gà sèmpro da descutar* (ci) hanno sempre da discutere → *discusìon*.

desdopiàr: vb. tr. – dividere in due parti una cosa unitaria, sdoppiare: *desdópia el fill* sdoppia il filo!

desdòt: agg. num. card. e s. inv. – 1. diciotto: *mè putèl el gà già desdòt agn* mio figlio (ci) ha già diciotto anni; *al desdòt de avrìl el compìs trent'agn* il diciotto aprile compie trent'anni 2. forma abbreviata per millenovecentodiciotto: *dal desdòt s'à finì la prima guèra* nel diciotto è (lett.: si ha) finita la prima guerra.

desdromenzàr: I. vb. tr. – 1. scuotere dal sonno, svegliare: *i pòpi che giugava sala strada i m'à desdromenzà* i bambini che giocavano sulla strada mi hanno svegliato 2. (fig.) scuotere dall'apatia, dall'inerzia, svegliare → *descantàr* I.; *desmisiàr* 2. II. **desdromenzarse:** vb. intr. pron. – destarsi dal sonno, svegliarsi: *sta domàn me só desdromenzada a bonóra* questa mattina mi sono svegliata presto.

desepearàr: rifl. recipr. – separarsi, detto in particolare di una coppia di coniugi: *i s'à desepearà* si sono (lett.: si hanno) separati.

desèrt: agg. m. sg. (pl. **desèrc**; f. **desèrta**) – che è impacciato nei movimenti a causa della costituzione fisica.

desfagotàr: vb. tr. – 1. aprire un fagotto 2. disfare un groviglio, sgrovigliare → *desbroiàr, descrośàr*,

desgatiàr 1.; *śbroiàr* I. 3. svestire chi è infagottato, per esempio un bambino.

desfantarse: vb. intr. pron. – 1. svanire, dileguarsi → *sfantarse*: (met.) *la nèbia la s'à desfantà* la nebbia si è (lett.: si ha) dileguata 2. perdere il gonfiore, sgonfiarsi: (mal.) *el bugnón el s'à desfantà* l'ascesso si è (lett.: si ha) sgonfiato → *desfiadàr* II.

desfantol: sm. sg. (pl. **desfantoì**) – bambino irrequieto.

desfàr: I. vb. tr. – 1. togliere, disfare: *ò desfàt i lèc* ho disfatto i letti, togliendo le lenzuola e le coperte; *desfàr la selegada* disselciare 2. sciogliere, far fondere, per esempio il burro o lo strutto 3. *desfàr giu a* distruggere il già fatto, disfare: (sart.) *ò desfàt giu l ór* ho disfatto l'orlo b) dipanare: *desfàr giu l'acia* svolgere la matassa per farne un gomitolo 4. *desfàr fò* scomporre qualcosa pezzo per pezzo, smontare: *desfàr fò l arlòì* smontare l'orologio [APP. IV, 95] II. **desfarse:** vb. intr. pron. – 1. divenire liquido, liquefarsi: *la néf la se desfa* la neve si scioglie; *col calt, el botér el s'à desfàt* con il caldo, il burro si è (lett.: si ha) liquefatto 2. disperdersi, sciogliersi: *a mežanòt s'à desfàt la compagnia* a mezzanotte la compagnia si è (lett.: si ha) sciolta 3. (fig.) angosciarsi, tormentarsi → *angosarse*; *engropàr* II. 3.; *tirarse via la tèsta, tribulàr* II.: *el s'à desfàt par la familia* si è (lett.: si ha) tormentato per la famiglia 4. (fig.) sopportare disagi e pene per il bene altrui, sacrificarsi → *sacrificàr* II.: *i s'à desfàt par ialtri* si sono (lett.: si hanno) sacrificati per gli altri.

desfàt: part. pass. di *desfàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **desfàc**; f. **desfata**) – 1. che non è stato rifatto: *en lèt desfàt* un letto disfatto 2. che è distrutto, rovinato: *l'é na familia desfata* è una famiglia rovinata 3. che si è liquefatto: *botér desfàt* burro che si è liquefatto.

desferenziàr: I. vb. tr. – 1. allontanare due contendenti, separarli: *ò dovèst nar l'i a desferenziarli* perchè senò i sa le ciocava ho dovuto andare a separarli perché altrimenti si picchiavano 2. distinguere una cosa o una persona da un'altra: *mì coi du l'i no só bóna da desferenziarli* io non sono capace di distinguere quei due, detto di due gemelli II.

desferenziarse: vb. intr. pron. – 1. distinguersi: *no sa le desferenzia* non si distinguono fra loro, detto di madre e figlia 2. cavarsela: *no stà vérga pòra che l'é bòn da desferenziarse* non temere che è capace di cavarsela.

desfiadàr: I. vb. tr. – far uscire il gas o l'aria da una cavità elastica, sgonfiare → *sfidàr* I. II. **de-**

sfiadarse: vb. intr. pron. – perdere il gonfiore, sgonfiarsi: (mal.) *el brac el s'ha sfiadà* il braccio si è (lett.: si ha) sgonfiato → *desfantarse* 2.

desfizàr: I. vb. tr. – 1. togliere il filo dall'ago, sfilare: *t'ò dit da desfizarme l'ucia* t'ho detto di sfilarmi l'ago 2. *desfizàr fòra* rendere levigata o distesa una stoffa, lisciare: *l'ò desfizada fòra* l'ho lisciata

II. **desfizarse:** vb. intr. pron. – uscire da ciò su cui o in cui era infilato, sfilarsi: *l'ucia la s'ha desfizada* l'ago si è (lett.: si ha) sfilato.

desfodràr: vb. tr. – levare la federa, sfoderare: *desfodràr el cusin* sfoderare il guanciale.

desformà: part. pass. di *desformàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **desformadi**; f. **desformada**) – che è deformato: *na maia tuta desformada* una maglia completamente deformata.

desformàr: I. vb. tr. – rendere deforme, deformare II. **desformarse:** vb. intr. pron. – subire un processo di deformazione, deformarsi: *el s'ha desformà* si è (lett.: si ha) deformato, detto per esempio con riferimento a un cappello che è stato a lungo sotto la pioggia.

desfortunà: agg. m. sg. (pl. **desfortunadi**; f. **desfortunada**) – che è perseguitato dalla sfortuna, sfortunato [APP. IV, 2].

desgagiàr: I. vb. tr. – liberare dagli impedimenti qualche cosa che vi sia rimasto impigliato o che ostacoli il passaggio, districare II. **desgagiarse:** vb. intr. pron. – sbrigharsi, spicciarsi^o: *nol se desgagia miga* non si sbriga proprio; *desgàgiate fò che l'é subit nòt* sbrighati che si fa notte.

desgambarse: vb. intr. pron. – sciogliersi gli arti dall'irrigidimento, sgranchirsi: *desgàmbate fò* va a sgranchirti le gambe.

desgatiàr: vb. tr. – 1. disfare un groviglio, sgrovigliare → *desbroiàr*, *descrosàr*, *desfagotàr* 2.; *sbroiàr* I.: *desgatiàr n'acia* sgrovigliare una matassa 2. (fig.) chiarire problemi aggrovigliati, sgrovigliarli → *desbroiàr*, *sbroiàr* II. 1.: *bisognarà nar da n'avocat par desgatiàr cola stòria* lì bisognerà andare da un avvocato per sgrovigliare quella faccenda.

desgionfàr: vb. tr. – sgonfiare: *i fenòc i desgionfa* i finocchi sgonfiano (lo stomaco).

desglaciàr: I. vb. tr. – disgelare, sghiacciare II. **desglaciarse:** vb. intr. pron. – sciogliersi, detto del ghiaccio o simili: *el gelato el se desglacia* il gelato si scioglie.

desgrazia/disgrazia: sf. – 1. infortunio, disgrazia: *è capità na desgrazia a sò pupà* è capitata una disgrazia a suo papà 2. circostanza, o persona, che provoca danno e dolore, disgrazia: *col putèl lì*

l'é na disgrazia par i só quel ragazzo è una disgrazia per i suoi.

desgrazià/(raro) disgrazià: sm. sg. (pl. **desgraziadi**; f. **desgraziada**) – chi è perseguitato dalla sfortuna, disgraziato [APP. IV, 2].

desgregiàr fò: I. vb. tr. – dare una prima, rudimentale forma a qualsiasi oggetto, sgrossarlo: *vòu far en manach, adès l'ò apéna desgregià fò* voglio fare un manico, ora l'ho appena sgrossato; (fig.) rendere una persona meno grossolana, dirozzarla: *na vòlta el mè putèl l'éra pròpi grosolan, ma l'ò desgregià fò bègn* una volta mio figlio era proprio grossolano, ma l'ho dirozzato bene II. **desgregiarse fò:** vb. intr. pron. – incivilirsi, dirozzarsi: *la s'ha desgregiada fò* si è (lett.: si ha) incivilita.

desgropàr: I. vb. tr. – 1. sciogliere un nodo, snodare: *empròa a desgroparlo tì* prova a snodarlo tu 2. liberare da un ingombro, sbloccare: *béf en gòc de ògnapa che l te desgropà* bevi un goccio di grappa che ti sblocca (lo stomaco) 3. (rel.) *desgropàr le campàne* → **campana* II. **desgroparse:** vb. rifl. – (fig.) sgravarsi di un peso, alleviarsi, alleggerirsi: *ò fat na piangiuda e me só desgropada* ho pianto e mi sono alleggerita; *desgrópate, valà!* apriti, raccontami, che ti allevierà!

desgrostàr: vb. tr. – levare lo strato superficiale di qualcosa, per esempio l'intonaco a un muro, scrostare.

desguidàr: vb. tr. – allentare o togliere una vite, svitare.

desgusàr: vb. tr. – liberare da un'ostruzione, disintasare, detto per esempio di un lavandino → *engusàr* I.; *destupàr* 3.

desideràr: vb. tr. – (ital.) sentire la mancanza di qualche cosa, desiderare: *el se fa desideràr* riduce al minimo la propria presenza, si fa desiderare.

desiguàl/siguàl (de): modo avverb. – 1. via via, a mano a mano: *desiguàl che te vè ennànc* a mano a mano che procedi 2. di seguito, con ordine: *nar dré desiguàl* procedere sistematicamente, con ordine → *afàt*, *man'* 11.

desin: sm. – (disus.) moneta da dieci centesimi di lira, decino.

desina: sf. – insieme di dieci o di circa dieci unità, decina: *sérane na desina* eravamo una decina.

desinfetàr/disinfetàr: vb. tr. – (ital.) (med.) disinfettare: *ò fat dai gargarismi con aqua e asè par desinfetàr la gòla* ho fatto dei gargarismi con acqua e aceto per disinfettare la gola.

deslatà: (raro) part. pass. di *deslatàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **deslatadi**; f. **deslatada**) – che è svezza-

to: *el vedèl l'é deslàtè e l magna l fén* il vitello è svez-zato e (ora) mangia il fieno.

deslàtâr: vb. tr. – (raro) **1.** sostituire l'allattamen-to con un'alimentazione più varia, svezzare il bambino → *lasâr I. 7. b)* **2.** (all.) svezzare un ani-male.

desligâr: vb. tr. – **1.** allentare lacci legati, slac-ciare → *deszolar: desligame la scarpa par piàzêr che me fà mal la schéna* slacciami la scarpa per favo-re che mi fa male la schiena **2.** (cacc.) allentare un archetto per catturare gli uccelli (*archèt, v.*) **3.** *desligâr giu* togliere le fasce, sfasciare: *desligame giu le fase* sfasciami.

deslogarse: rifl. indir. – (mal.) riportare un slo-gatura, slogarsi: *el s'à deslogà en pè* si è (lett.: si ha) slogato un piede.

desmalgâr: vb. intr. – (alp.) riportare le mandrie a valle alla fine della stagione estiva, demonti-care.

desmanegà: part. pass. di *desmanegâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **desmanegadi**; f. **desmanegada**) – che è senza, o che è stato privato del manico: *en me-naròt desmanegà* un'accetta senza manico.

desmanegâr: vb. tr. – privare del manico un at-trezzo, smanicarlo.

desmentegâr: I. vb. tr. – perdere la memoria di una cosa, dimenticare: *ò desmentegà a casa el ta-quin* ho dimenticato a casa il portamonete **II.**

desmentegarse: vb. intr. pron. – dimenticarsi → *nar I. 3.: la s'à desmentegà* si è (lett.: si ha) di-menticata; *m'ò desmentegà co te ghè en nòm* mi sono (lett.: mi ho) dimenticato come ti chiami (lett.: che cos'hai in nome); *m'ò desmentegà da dirte che te me tóghe anca el pan* mi sono (lett.: mi ho) dimen-ticato di dirti di prendermi (lett.: che mi prendi) anche il pane; *far en gróp al fazól par no desmentegarse na ròba* fare un nodo al fazzoletto per non di-menticarsi qualcosa (lett.: una cosa); *ma èl posibol che te te s'è/ abie desmentegà amó?* ma è possibile che tu ti sia (o tu ti abbia) di nuovo dimenticato?

desmentegón: sm. – chi è solito dimenticare, di-menticone.

desmès¹/desmetù: part. pass. di *desmètar* (v.) e agg. m. (f. **desmèsa**) – che non si indossa più, smesso, detto di un vestito: *en vestì desmès* un ve-stito smesso.

desmès²/ panariz/ spazacà: sm. – (mal.) infiam-mazione in prossimità dell'unghia, patereccio, gi-radito ♦ (med.) Un tempo si curava con la resina di larice (*largà, v.*), che favorisce la suppurazione e la fuoruscita del pus; oggi si usa l'*itiòlo* (v.) ♦

desmètar: vb. intr. – smettere di fare qualcosa, cessare → *finir I. 2.; lagâr, lasâr I. 7. b); piantâr I. 4.: l'à desmès/ desmetù da pióar* è cessato di piovere, è spiovuto.

desmìla: agg. num. card. e s. inv. – diecimila.

desmisiâr: vb. tr. – **1.** scuotere dal sonno, sve-gliare: *el m'à desmisià cont en scorlón* mi ha sve-gliato con uno scossone **2.** *desmisiâr fò* scuotere dall'inerzia, svegliare → *descantâr I.; desdromenzâr I. 2.*

desmoiar: vb. tr. e intr. – (buc.) fare il prelavag-gio del bucato, mettere in ammollo.

desmontâr: vb. intr. – **1.** scendere da un veicolo o da una cavalcatura, smontare: *desmontâr dala co-rièra* smontare dalla corriera **2.** terminare il tur-no di servizio o di lavoro, smontare.

desmuciar: vb. tr. – **1.** (gen.) spargere quello che è stato ammucchiato (*muc 1., v.*) **2.** (colt.) sparge-re i mucchi di fieno o di paglia.

desniâr: I. vb. tr. – **1.** distruggere un nido di uc-celli, di formiche, ecc. **2.** (fig.) far uscire qualcu-no dal nascondiglio, snidarlo **3.** (fig.) costringere qualcuno a uscire: *i l'à desniada* l'hanno fatta uscire di casa **4.** *desniâr fóra* disturbare qualcuno, in-terrompendolo nelle sue occupazioni: *v'òi desnià fóra?* vi ho disturbato? disturbo? **II.** **desniarse fóra:** vb. intr. pron. – (intens.) uscire di casa: *i s'à desnià fóra e ié nadi* sono (lett.: si hanno) usciti di casa e se ne sono andati.

desnóf: agg. num. card. e s. inv. – **1.** diciannove: *el gà desnóf agn* (ci) ha diciannove anni; *San Giusèpe l'é el desnóf de març* San Giuseppe cade (lett.: è) il diciannove (di) marzo **2.** forma abbreviata per millenovecentodiciannove: *enta l desnóf* nel mille-novecentodiciannove, nel diciannove; *mì só dal desnóf* io sono del diciannove, sono nato nel mil-lenovecentodiciannove.

desocupà: agg. e sm. sg. (pl. **desocupadi**; f. **desocupada**) – (ital.) che, o chi è senza lavoro, disoccupato.

desóngiar: vb. tr. – togliere l'unto, il grasso, sgrassare: *par giustâr la róda prima de tut bisògna desóngiarla* per aggiustare la ruota bisogna anzi-tutto sgrassarla → *óngiar I. 1.*

desóra: avv. – **1.** sopra → *sóra II.: vago desóra* vado sopra, o al piano superiore; (fig.) *col desóra* (lett.: quello di sopra) il Padreterno: *ga pensarà col desóra* ci penserà il Padreterno **2.** (fig.) sul pelo dell'ac-qua, a galla: (fig.) *l'é sèmpro desóra come l'òio* (lett.: è sempre a galla come l'olio), si dice di chi pre-tende di aver sempre ragione.

desórdan: sm., solo sg. – mancanza di ordine, disordine°: *sal'èra gò su en gran desórdan* su nel sottotetto (ci) ho un gran disordine.

desordenà: agg. m. e f. sg. (pl. **desordenadi**; f. **desordenada**) – che non tiene ordine nelle sue cose, disordinato: *te sé masa desordenà a scòla* sei troppo disordinato a scuola.

desòrt: locuz. avverb. – assolutamente non, per niente: *nol é frèt desòrt* non è per niente freddo; *mì no ga n ò desòrt* io non ne ho per nulla.

despacà: vb. tr. – 1. aprire un pacco (*paco*, v.) 2. togliere qualcosa da un pacco → *empacà*.

despachetà: vb. tr. – 1. aprire un pacchetto (*pachèt*, v.) 2. togliere qualcosa da un pacchetto, spaccettare → *desvòltolà*, *empachetà*.

despaià: vb. tr. – 1. levare la paglia da cui è avvolta una cosa, spagliare, detto in particolare di sedie (*paia* 2., v.) → *empaià* 2. separare cose che sarebbero dovute stare insieme, scompagnare → *descompagnà*.

despaniarse/despagnarse: vb. rifl. – (cacc.) si dice dell'uccello che riesce a liberarsi dalla pania (*vis-cio* 2., v.), spaniarsi.

desparà: vb. intr. – perdere la capacità di eseguire quanto si era appreso, disimparare: *l à desparà da farlo* ha disimparato a farlo.

desparecià/sparecià: vb. tr. – 1. levare le stoviglie, le posate, la tovaglia dal tavolo, sparecchiare: *desparecià la tàola!* sparecchia la tavola! 2. vb. ass., *desparecià entànt che mì tacco su l caffè* sparecchia mentre io metto il caffè al fuoco.

despedìr: vb. tr. – liberare da un ostacolo, sgomberare: *despedisi la carèga!* sgombera la sedia!

despegnà: I. vb. tr. – liberare un oggetto che si è impigliato, districare II. vb. rifl.: **despegnarse** – liberarsi da un obbligo o da un impedimento, disimpegnarsi.

desperà/disperà: I. agg. m. sg. (pl. **desperè/disperè**; f. **desperada/disperada**) – che è in preda alla disperazione, disperato II. sm. – 1. chi è privo di ogni conforto materiale e morale, disperato: *el laòra come n desperà par tirà enànc* lavora come un disperato per tirare avanti 2. chi è irrequieto, eccessivamente vivace° ed esuberante, detto di un bambino.

desperada (ala pu): modo avverb. – *ala pu desperada* (lett.: alla più disperata) nel caso peggiore, alla peggio.

desperadón/disperadón: agg. m. (f. **desperadóna/disperadóna**) – (raro) accresc. di *desperà/disperà* (v.).

desperaziòn: sf., solo sg. – chi è motivo di preoccupazione e di sconforto, disperazione: *el fradèl l é brao ma la putèla l'é na desperaziòn* il fratello è bravo, ma la ragazza è una disperazione.

despès → *spès* II.

despèt/dispèt: sm. sg. (pl. **despèc/dispèc**) – azione compiuta con il deliberato proposito di molestare, irritare, offendere qualcuno, dispetto: *l é bèle bón da farga en dispèt* è capacissimo di fargli (o di farle) un dispetto; *el l à fat par dispèt* l'ha fatto a) per dispetto b) per ripicca.

despetenà: part. pass. di *despetenà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **despetenadi**; f. **despetenada**) – che ha i capelli spettinati, scarmigliati → *scapucià*, *égauc* I. 2.; *spatucià* 1.

despetenà: vb. tr. – disfare la pettinatura, spettinare: *te m'è despetenà tut* mi hai spettinato tutto.

despetolarse fóra: vb. rifl. – 1. riuscire a sbrigare le faccende: *no só pu bóna da/de despetolarme fóra* non ce la faccio più a sbrigare le mie faccende (per l'età, per indisposizione, per le accresciute incombenze, ecc.) 2. togliersi d'impiccio, sbrigarci°: *despetolate fò!* datti da fare, sbrigati!

despetós/dispetós: agg. m. (f. **despetósa/dispetósa**) – che si compiace di far dispetti, dispettoso: *me par che te sè diventà despetós* mi pare che tu sia diventato dispettoso.

despiazér/dispiazér: I. vb. intr. – causare rincrescimento, dispiacere: *me despiàs* mi spiace II. sm. – 1. sentimento che si prova quando le cose non vanno come si vorrebbe, dispiacere: *ò ciapà en despiazér* ne ho avuto (lett.: ho preso) un dispiacere; *se sò che te te compòrte mal te me fè en gran despiazér* se so che ti comporti male mi fai un gran dispiacere; *pénsa che despiazér!* pensa che dispiacere! 2. quello che può rattristare o affliggere (per esempio un'ingiustizia o un torto), dispiacere: *par mì n'ingiustizia l'é el despiazér pu grand che un el pól farne* per me, un'ingiustizia è il peggiore (lett.: il più grande) dispiacere che mi si possa fare.

despilàr giu: vb. tr. – disfare una catasta, in particolare di legna: *despilàr giu la legna* disfare la catasta della legna.

despiociarse: vb. rifl. – 1. (disus.) levarsi di dosso i pidocchi, spidocchiarsi 2. (fig.) togliersi dall'indigenza, raggiungendo una migliore condizione economica.

desprezàr/disprezàr: vb. tr. – (ital.) manifestare un'assoluta mancanza di considerazione e di rispetto, disprezzare: *da quanche l é nà via dal paés*

l à sempro disprezà el nòs mistér da quando se n'è andato dal paese ha sempre disprezzato il nostro mestiere.

desquèrt/descoèrt: part. pass. di *desquertàr/descoertàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **desquèrc/descoèrc** e **desquertadi/descoertadi**; f. **desquèrta/descoèrta**) – 1. che è privo di riparo o di copertura, scoperto 2. che non è coperto da indumenti, scoperto: (fig.) *l à dormì col cul desquèrt* s'è levato di cattivo umore (lett.: ha dormito col culo scoperto).

desquertàr/descoertàr: vb. tr. – 1. levare il coperchio, scopercchiare, detto per esempio di una pentola 2. (mur.) togliere il tetto da un edificio, scopercchiarlo 3. (fig.) togliere a una cosa ciò che la copre, scoprire: *desquertàr ialtarìn* scoprire i segreti o gli intrighi di qualcuno, scoprire gli altari: *i gà desquertà i sò altarin* gli hanno scoperto gli altari → *quertàr/coertàr*.

destacàr: I. vb. tr. – separare ciò che è attaccato o congiunto, staccare: *destaca giu col quadro lì dal mur* stacca quel quadro dal muro II. **destacarse:** vb. rifl. – 1. venir via, liberarsi da ciò a cui si è uniti: (cacc.) *el s'à pogià sal viscio e pò el s'à destacà* si è (lett.: si ha) posato sul vischio e poi si è (lett.: si ha) liberato, detto di un uccello 2. allontanarsi, separarsi, staccarsi → *ritiràr* II.; *tirarse fò: nol se destaca mai da sò mama* non si stacca mai da sua mamma; *el s'à destacà dala compagnia* si è (lett.: si ha) staccato dalla compagnia (degli amici) III. vb. intr. pron. – venir via, scollarsi, staccarsi: *se destacal nò?* non si stacca? o anche: non riesci a staccarlo?

destagnàr: vb. intr. – perdere la stagnatura (*stagn*, v.), detto di recipienti di rame.

destèndar: vb. tr. – 1. (buc.) stendere, detto della biancheria messa ad asciugare 2. *destèndar fò* svolgere una cosa ripiegata, ammassata, stendere: *destèndal fò!* stendilo!, detto per esempio di un telo 3. *destèndar giu* distendere, detto per esempio di un telo: *destèndal giu!* distendilo!

destìn: sm. sg. – destino: *se vèt che l è stà el sò destìn* si vede che era (lett.: che è stato) il suo destino; *el gà avèst en brut destìn* (ci) ha avuto un brutto destino.

destinàr: vb. tr. – (ital.) assegnare qualcuno a una sede, destinare: *i l à destinà a San Cándido a far el militàr* l'hanno destinato a San Candido a fare il servizio militare.

destinguar: vb. tr. – percepire differenze, distinguere: *bisògna savèr destinguar tra l un e l altro* bisogna saper distinguere tra l'uno e l'altro.

dèstra/drita: I. agg. f. → *dèstro* II. sf. – 1. la parte destra, la destra: *te vè giu de chi e ala dèstra/e ala drita* te gate la casa vai giù di qui e alla destra trovi la casa 2. *la dèstra/la drita* la mano destra, la destra → *dèstro* I. 1.

destrani: I. sm. – (ant.) sentimento malinconico che si prova nel rimpiangere cose e tempi ormai trascorsi, nostalgia II. agg. inv. – (ant.) che è diverso dal solito, inusitato, strano.

destrempàr: I. vb. intr. – diventare tiepido, intiepidire: *làsela/làsala destrempàr* lasciala intiepidire II. **destremparse:** vb. intr. pron. – intiepidirsi → *rafredarse* 1.; *sfredàr, soràr* 1.: *spèta che la se destrempa* aspetta che si intiepidisca.

destrigarse: vb. intr. pron. – 1. far presto, spicciarsi° 2. togliersi dai piedi: *destrigate!* togliti dai piedi!

dèstro: I. agg. m. sg. (pl. **dèstri**; f. **dèstra/drita**) – 1. che si trova alla destra di una persona → *bèl* I. 5.; *drit* I. 4.; *dèstra* II. 2.: *el brac dèstro* il braccio destro; *la man dèstra o drita* la mano destra 2. che si muove o lavora speditamente, senza esitare, svelto → *ladìn* 1.; *svèlto* 3. che è capace ed esperto, abile II. avv. – in modo lesto, con rapidità: *nar dèstro* andare, procedere rapidamente [APP. IV, 5].

destupàr: vb. tr. – 1. togliere una staccionata (*stupàia*, v.) 2. (vin.) sturare una bottiglia di vino 3. liberare un condotto da un'ostruzione, disintarsare → *desgusàr*.

desubidiènt → *disubidiènt*

desubidìr → *disubidìr*

desuguàl: agg. m. sg. (pl. **desuguài**; f. **desuguala**) – non uguale, disuguale: *du piac desuguài* due piatti disuguali.

desusàrse: vb. intr. pron. – perdere un'abitudine, disabituarsi: *me só desusà da fumàr* ho perso l'abitudine di fumare.

desvoltolàr: vb. tr. – svolgere qualcosa che è avvolto, svoltolare → *despachetàr*: *desvoltolàr en pachèt* svoltolare un pacchetto.

deszolàr: vb. tr. – sciogliere i lacci delle scarpe, del grembiule, ecc.: *deszolate el grombiàl!* slacciati il grembiule! → *desligàr* 1.

detato: sm., solo sg. – (ital.) (scol.) l'esercizio scritto sotto dettatura, dettato.

déto: sm. – motto, sentenza, detto tradizionale: *l é en déto ma già nol é vira* è un detto tradizionale, ma non è vero.

detòrt: sm., solo sg. – azione ingiusta fatta o subito, torto: *el m'ha fat en gran detòrt* mi ha fatto un grande torto.

deventàr/(rec.) **diventàr**/(ant.) **doventàr**: vb. intr. – acquistare qualità, condizione o ruolo diversi da quelli precedenti, diventare: *te sé deventà grant* sei diventato grande; *mì d'invern devènto pu grasa* io d'inverno ingrasso, divento più grassa; *ma che sbrodolón che te sé deventà!* ma che sbrodolone (che) sei diventato!; *deventà catif* diventare cattivo, incattivire; *en prinzipi el sentér l é bèl, pò el devènta ért* all'inizio, il sentiero è facile, poi diventa molto erto; *adès che l é siór l é doventà avàr* adesso che è ricco è diventato avaro; *me piàsaria che mè fiól el deventès mèdico* mi piacerebbe che mio figlio diventasse medico.

devorziàr: vb. intr. – (ital.) (rec.) annullare il legame matrimoniale civile, divorziare.

devòto: agg. m. sg. (pl. **devòti**; f. **devòta**) – (ital.) che mostra devozione, devoto: *l é devòto a Sant'Antòni* è devoto a Sant'Antonio.

devoziòn: sf. pl. – (ital.) (rel.) preghiere: *el libro de devoziòn* il libro delle preghiere.

dezembrina: agg. f. – che è relativa al mese di dicembre, dicembrina: *néf dezembrina* neve dicembrina [APP. IV, 116, 117].

dì¹: **I**. sm. – **1.** giorno, inteso come periodo di ventiquattr'ore → *giórno*: *setèmbre el gà trènta dì* settembre (ci) ha trenta giorni **2.** giornata dedicata a una ricorrenza: *el dì dal anzól* (lett.: il giorno dell'angelo) il lunedì di Pasqua, la Pasquetta; (rel.) *el dì dai mòrc* il 2 novembre, giorno della Commemorazione dei Defunti, il giorno dei Morti; (rel.) *el dì da magro* il giorno di digiuno o di astinenza; (scherz.) *el dì che i carga l asan* (lett.: il giorno in cui caricano l'asino) il giorno compleanno; *i dì de marca* (lett.: i giorni 'segnati'), in cui il tempo è molto variabile ♦ Sono *el tredešin de marz*, *el zinquài d'avril* e *el setón de mac* (v.) ♦ **3.** indicazione del giorno, mese e anno, data: *ià fisà el dì da maridarse* hanno fissato la data del matrimonio (lett.: da sposarsi) **4.** il periodo durante il quale il sole è sopra l'orizzonte, giorno (contrapposto alla notte): *dal dì di giorno*; *el laóra de dì e de nòt* lavora giorno e notte; *l é dì ciar* è giorno fatto **5.** giorno, come periodo indeterminato: *el dì nnanc* il giorno prima; *el dì dré* il giorno dopo; *ancó l é n altro dì* oggi è un altro giorno; *l altro dì l à fiocà* l'altro giorno ha nevicato; *ancó l é stà en bèl dì par mè* oggi è stato un bel giorno per me; *el dì de laór* il giorno feriale, lavorativo; *l'é ròba da tuc i dì* è roba da tutti i giorni, riferito per esempio a un vestito; *el dì de festa* il giorno festivo; *dòpo arquànc dì* dopo alcuni giorni [APP. I, 13]; *manca noma pòchi*

dì mancano solo pochi giorni; *ogni du, ogni tri dì* ogni due, ogni tre giorni; *el védo dóe o trèe vòlte al dì* lo vedo due o tre volte al giorno; *al dì d'ancó càpita de tut* al giorno d'oggi capita di tutto; *fra qualche dì l é Nadàl* tra pochi giorni è Natale; *el dì che l é mòrt sò pupà* il giorno che è morto suo papà; *en bèl dì el s'à malà* un bel giorno si è (lett.: si ha) ammalato; *ogni altro dì* (lett.: ogni altro giorno) ogni poco → *altridì*; (fig.) *en dì te sé sal pir e n dì sal póm* (lett.: un giorno sei sulla pera e un giorno sulla mela) sei molto volubile, cambi continuamente idea; *ga vól i sò dì* (lett.: ci vogliono i suoi giorni) deve fare il suo decorso, detto per esempio di un raffreddore, di un'influenza, ecc. **II. a dì... a di...**: modo averb. – (lett.: a giorni... a giorni...) talvolta... tal'altra...: *a dì l é come n agnèl*, *a dì l é come na lipara* talvolta è (docile) come un agnello, tal'altra è (aggressivo) come una vipera.

dì²: **I. II** pers. sg. dell'indicativo presente di *dir* (v.) – (tu) dici: *se te ga dì vargóta la scata de còlpo* se le dici qualcosa, scatta subito **II. II** pers. sg. dell'imperativo presente di *dir* (v.) – di': *dimè!* dimmi!

diabète: sm. – (ital.) (mal.) diabete.

diàcono: sm., solo sg. – (ital.) (rel.) diacono ♦ Il termine è noto, anche se non esistono diaconi né a Montagne, né nei dintorni ♦

dialèt: sm. sg. (pl. **dialèc**) – **1.** dialetto: *quanc dialèc che ghèl* quanti dialetti (che) ci sono!; *nol sà parlàr el nòs dialèt* non sa parlare il nostro dialetto **2.** il dialetto ritenuto autentico, non ancora inquinato dall'italiano: *ale Montagne ga n é pòchi che parla amò el dialèt* sono pochi quelli che a Montagne parlano ancora il dialetto autentico → *montagnól* **3.** il Dizionario del dialetto di Montagne: *ef gnamó finì el dialèt?* non avete ancora finito il Dizionario?

diamante: sm. sg. – (ital.) **1.** gemma preziosa, diamante **2.** (fig.) *nòze de diamante* nozze di diamante, anniversario che si celebra dopo sessant'anni di matrimonio.

diàminel: esclam. – diamine!, per esprimere disapprovazione, disappunto, impazienza: *ò, diàminel!*, *èl na ròba cosita!* eh, diamine, (è) una cosa del genere!; *parchè vót dir de nò, diàminel!* perché ti ostini a (lett.: vuoi) dire di no, diamine!

Diana: np. f., solo nella locuz.: *la canta come na Diana* canta molto bene (lett.: come una Diana), ha una bellissima voce.

diàol: sm. – **1.** il principio del male personificato, diavolo → *demòni* [APP. IV, 72]: *la diśeva che l'éva vist el diàol* diceva che aveva visto il diavolo ♦ Un

cippo lungo la strada per Binio, dopo il ponte sulla *Rigranda* (v.), starebbe a ricordare un'apparizione del diavolo ♦; (fig.) *el gà el diàol sal ciuf* (lett.: ci ha il diavolo sul ciuffo) ha la luna per traverso; (fig.) *el diàol el gà mè la còla* il diavolo ci ha messo la coda, si dice a commento di qualcosa che non è andato per il verso giusto; (fig.) *far fèsta al diàol parchè nol te pòrta* (lett.: far festa al diavolo perché non ti porti via) fare buon viso a qualcuno per evitare che ti danneggi; (fig.) *far en diàol a quatro* fare disordine, baccano, confusione, fare un diavolo a quattro **2.** Come simbolo di ogni malvagità, bruttezza, ecc., diavolo: *ié come el diàol e l'aqua santa* non possono andare d'accordo, non si possono vedere, sono come il diavolo e l'acquasanta; *el stà a cà dal diàol* abita in una zona molto disagiata, a casa del diavolo **3.** Per esprimere ira, dispetto o altro: *ma vè al diàol!* ma va al diavolo!; *che l diàol el te sfùlmina!* che il diavolo ti fulmini! **4.** Con valore positivo: *l è n pòro diàol* è un povero diavolo, detto di una brava persona, ma senza risorse.

diaolèri: sm., solo sg. – **1.** rumore forte e confuso, strepito **2.** scompiglio, trambusto: *ià fat su en gran diaolèri* hanno fatto un grande trambusto.

diaolìn: sm. – dimin. di *diàol* (v.), **1.** (affett.) bambino particolarmente vivace°, diavoletto **2.** pl., diavoletti, con riferimento all'impressione di formicolio che suscitano le membra intirizzite: *m'è vegnù i diaolìn enta i pé* (lett.: mi sono venuti i diavoletti nei piedi) [JABERG 1951/1965, pp. 237-251].

diaolón: sm. – accresc. e pegg. di *diàol* (v.).

diarèa: sf. – (mal.) emissione ripetuta di feci liquide o semiliquide, diarrea → *cacolèra*; *sgbitarèla* ♦ Si cura bevendo limonate e mangiando riso ♦

diario: sm. – (ital.) (scol.) quaderno del diario.

didré → *dedré*

diesila: locuz. sostantivata m. – (lat.) (rel.) sequenza cantata nell'ufficio funebre, Dies Irae: *cantà el diesila* cantare il Dies Irae.

dièta: sf. – (ital.) (med.) regola di vitto, dieta: *l è a dièta* è a dieta.

difati: avv. – infatti, difatti: *e difati l'è capitada* e difatti è capitata proprio così.

difendar: vb. tr. – (ital.) prendere le parti di qualcuno, difenderlo: *sò mama el le difend sèmpro* sua mamma prende sempre le sue parti, lo difende sempre.

diferènt/deferènt: agg. m. sg. (pl. **diferènc/deferènc**; f. **diferènta/deferènta**) – che non ha la medesima qualità e forma rispetto a un'altra

cosa o persona, differente, diverso: *l'è deferènta da sò sorèla* è diversa da sua sorella; *ié diferènc da tuc* sono diversi da tutti.

diferènte: avv. – in un altro modo, differentemente: *na vòlta se vivèva diferènte* una volta si viveva in un altro modo.

diferènza/deferènza: sf. – l'essere differente, differenza: *ga pasa na bèla deferènza* ci passa una bella differenza.

difèt/defèt: sm. sg. (pl. **difèc/defèc**) – difetto: *cola giaca ch'è la gà en difèt picciol* questa giacca (ci) ha un piccolo difetto, un difetto da nulla; *l'ò pagada de mèn parchè la ghèva en difèt* l'ho pagata di meno perché era difettosa, perché aveva un difetto.

dificoltà: sf. pl. – (ital.) complicazioni, disagi, difficoltà: *l à gatà en muc de dificoltà* ha trovato un mucchio di difficoltà.

didènt: agg. m. e f. sg. (pl. **didènc**) – (rec.) che non si fida, diffidente: *ma che didènt che te sè!* (lett.: ma che diffidente (che) sei!) ma come sei diffidente!

difizil: I. agg. m. sg. (pl. **difizii**; f. **difizila**) – **1.** che richiede sforzo e fatica, difficile: *l è n mistér difizil* è un lavoro difficile → *dur* **3.** **2.** che non si contenta facilmente, difficile, detto di persona poco trattabile: *no te sè come far a narghe al vèrs parchè l è difizil* non sai come prenderlo perché è difficile; *l'è na cliènte difizila da contentà* è una cliente difficile da accontentare **3.** pedante, pignolo → *petìz* **2.**; *pìtima* **1.**; *profesór* **3.**; *rògna* **3.**; *madòr*, *se te sè difizil!* caspita, come sei pignolo! **4.** poco probabile, difficile: *l è difizil gatarla adès a càsa* è difficile trovarla adesso in casa **II.** In funzione avverbiale: *l è scrit mal che l è difizil capìr col s'entènt* è scritto (tanto) male che è difficile capire che cosa si vuol dire.

digerir: vb. tr. – digerire: *mì el lat no l digeriso miga* io il latte non lo digerisco proprio; (iperb.) *el digerirà anca i sas* ha una buona digestione, digerebbe anche i sassi; *quanche se gà mal de tèsta l è segn che no se à digerì* quando si ha mal di testa è segno che non si ha digerito; *ala sò età el digeris amò bègn* alla sua età digerisce ancora bene; *aqua grèva da digerir* acqua pesante da digerire.

digestión: sf., solo sg. – digestione: *mì gò la digestión lènta* io (ci) ho la digestione lenta.

digiùn/degiùn: I. sm. – (rel.) astinenza totale o parziale dal cibo, digiuno: *el venardì sant l è di de digiùn* il Venerdì santo è giorno di digiuno **II.** **a digiùn/degiùn:** modo avverb. – senza aver mangiato nell'arco della giornata, digiuno: *sò*

amó a degiùn da alsira sono ancora digiuno da ieri sera; *nar via a degiùn* (lett.: andar via a digiuno) stare digiuno; *el mèdico el gà ordinà da nar via a digiùn prima dal'operaziòn* il medico gli ha ordinato di stare (lett.: di andar via) digiuno prima dell'operazione.

diluvio: sm., solo sg. – (ital.) pioggia dirotta e molto abbondante, diluvio.

dimagrìr: vb. intr. – (ital.) diventare magro, dimagrire.

Dina: np. f. – ipocoristico per Aldina.

dinànc: I. avv. – nella parte anteriore, davanti: *te ga l è lì dinànc* ce l'hai lì davanti; *i m'é pasadi tuc dinànc* mi sono passati tutti davanti; *el dènt dinànc* (lett.: il dente davanti) il dente incisivo; *la tasca dinànc dal camisól* la tasca anteriore della giacca II.

dinànc da, dinànc a: locuz. preposiz. – davanti a: *dinànc da mè casa* davanti a casa mia; *sta domàn ò dovèst far la róta dinànc da mè casa* stamattina ho dovuto fare la rotta (nella neve) davanti a (da) casa mia; *el zimiteri l é dinànc dala césa* il cimitero è davanti alla (lett.: dalla) chiesa; *el s'à piantà dinànc dala pòrta e nol lasava pasàr pu negùgn* si è (lett.: si ha) piantato davanti alla (lett.: dalla) porta e non lasciava più passare nessuno, detto per esempio di un cane; *el l à pròpi dit dinànc a mè* l'ha proprio detto davanti a me; *pròpi dinànc ai mè pé* proprio davanti ai miei piedi; *el l'à mortificada dinànc da tuc* l'ha mortificata davanti a (lett.: da) tutti; *el l à ofendù dinànc a tuc* lo ha insultato davanti a tutti III. In funzione di aggettivo – anteriore, davanti: *el gat el s'à fat mal a na ciata dinànc* il gatto si è (lett.: si ha) fatto male a una zampa davanti IV. In funzione di sostantivo maschile – la parte anteriore, il davanti: *el dinànc dala giaca, dala camisa* il davanti della giacca, della camicia.

dindio: (eufem.), anche nella locuz.: (p)òrco dindio esprime sdegno, meraviglia, impazienza o altro, però sempre in tono bonario.

din-dón (a): modo avverb. – (gio.) a din dón a din don, gioco infantile [APP. IX, A 2].

Dino: np. m. – ipocoristico per Aldino.

dinòc: sm. – ginocchio → *endinociarse*. *el s'à spelà/sbroià giu en dinòc* si è (lett.: si ha) spellato un ginocchio; (fig.) *far vegnìr el lat ai dinòc* (lett.: far venire il latte alle ginocchia) essere terribilmente noioso, insopportabile.

Dio: sm. – Dio → *Signór* [APP. IV, 91, 142]. Si usa perlopiù nelle invocazioni, nelle bestemmie o in certe locuzioni fisse come: *grazie a Dio* grazie a Dio; *grazie a Dio ié vegnudi dala guèra san e salvi* gra-

zie a Dio, sono tornati dalla guerra sani e salvi; *Dio mio àidame!* Dio mio aiutami!; *par l'amór de Dio!* per carità, per amor di Dio!; *ala bóna de Dio* come Dio vuole; *Dio santo!* Dio santo!; *che Dio el te sfùlmina!* che Dio ti fulmini!; *l à fat en laór come Dio comanda* ha fatto un lavoro magistrale (lett.: come Dio comanda); *aqua che Dio la manda* pioggia a dirotto (lett.: come Dio la manda); *se Dio vól, vègn el sól* se Dio vuole, viene il sole.

diòcesi: sf. – (ital.) (rel.) circoscrizione sottoposta a un vescovo, diocesi: *la diòcesi da Trènt* la diocesi di Trento, alla quale appartiene Montagne.

diòle! esclam. – si usa come eufemismo in imprecazioni per esprimere irritazione, contrarietà, ira, meraviglia e altro ancora: *par diòle anca!* → *madòca*; *perdiòle!*

dipènder: I. vb. intr. – 1. derivare, dipendere: *el dipènt nòma da ti* dipende solo da te 2. essere sottoposto al dominio di un altro, dipendere: *mì no vói dipènder da nigùgn* io non voglio dipendere da nessuno II. vb. ass. – dipende, può darsi: *vègnènt domàn?* - *dipènde* vieni domani? - può darsi → *forsi*.

dipinto: agg. m. sg. – (ital.) solo nella locuz.: *l é lì scritto e dipinto* (lett.: è lì scritto e dipinto), con riferimento a qualche cosa di certo e incontrovertibile.

dir¹: vb. tr. – 1. comunicare per mezzo di parole, dire: *diga che gò da dirga na parolina* digli che (ci) ho da dirgli una parolina; *mì no séva pu co dir* io non sapevo più che cosa dire; *scólta bègn co te digo* ascolta bene quello che ti dico; *scólta col che te dis la maèstra* presta attenzione a quel che ti dice la maestra; *la ma l à dit enta la rècia* me l'ha detto nell'orecchio; *tant par dir* così per parlare, senza impegno, tanto per dire; *nol m'à dit el sò nòm* non mi ha detto il suo nome; *ma vót dir?* (lett.: ma vuoi dire?) ma dici davvero?; (fig.) *putòst che dir tut l é mèi magnàr tut* piuttosto che dire tutto, è meglio tenersi dentro (lett.: mangiare) tutto; *no stà dir stupidade!* non dire stupidaggini!; *dir aciade* parlare a vanvera: *no stà dir aciade!* non parlare a vanvera!; *ò fat na cagna che no te digo a finìr col mìstèr lì* ho fatto una fatica che non ti dico a finire quel lavoro; *el gà n ardimènt che no te digo* (ci) ha un coraggio che non ti dico; *dir grazie* ringraziare: *iavria almén dovèst dir grazie* avrebbero almeno dovuto ringraziare 2. recitare, dire: *na vòlta i ne fèva dir le poesie a memòria* una volta ci facevano recitare le poesie a memoria; (rel.) recitare una preghiera, dire: *dì n'aimaria* di un'avemaria; *dir su le oraziòn* dire le preghiere; *dir su la coróna* recitare il

rosario; *diga su na rèchia al nòno* di(gli) un requiem al nonno; (rel.) celebrare, dire: *dir mèsa* dire Messa **3.** raccontare, informare, dire: *no te digo altro* non ti dico altro; *el le di ma no l fà* lo dice, ma non lo fa; *la m' à dit che...* mi ha informato che...; *dime co é capità* dimmi che cosa è successo; *ià dit che ghé stà el teremòt* hanno detto che c'è stato il terremoto **4.** esortare, ordinare, dire: *dime co gò da far* dimmi che cosa devo (lett.: ci ho da) fare; *no! sa l à fat dir dó vòlte* non se l'è (lett.: se l'ha) fatto dire due volte; *mì ga l éva dit de lasarla lì* io glielo avevo detto di lasciarla perdere (lett.: lasciarla lì) **5.** riportare per iscritto, dire: *co disèla tò fióla sala litra?* che cosa dice tua figlia nella (lett.: sulla) lettera? **6.** dare un nome, un titolo, un epiteto, dare del: (fig.) *l é come dir béch a n asàn* (lett.: è come dare del caprone a un asino) è come parlare al vento **7.** esporre il proprio parere, dire [APP. IV, 140, 141]: *tuc i vól dir la sòa* ognuno vuol (lett.: tutti vogliono) dire la sua; *mì digo sèmpro col che pènso* io dico sempre quello che penso; *el l à dita gròsa* l'ha detta grossa; *l'è na ròba che no se gà da dir* è una cosa che non si deve (lett.: non si ha da) dire; *no gò pu gnènt da dir* non (ci) ho più nulla da dire; *no sa l dis* non è una forma grammaticalmente corretta, non rientra nell'uso, non si dice; *co dit de col tèmپ chi?* che cosa dici di questo tempo?; *tì dit che l vègn a pióar?* secondo te piovierà?, dici che piovierà? **8.** affermare, dire: *vargùgn i dis de sì e vargùgn i dis de nò* qualcuno dice di sì e qualcuno dice di no; *ghé chi dis de sì e ghé chi dis de nò* c'è chi dice di sì e c'è chi dice di no; *i dis che l quadrifó* el pòrta fortuna dicono che il quadrifoglio porta fortuna **9.** intendere, riferirsi a, dire: *mì no ò miga dit de tì, nò, m'entendévo el Carlo* io non mi riferivo mica a te, non ho mica detto di te, io intendevo Carlo **10.** voler dir avere importanza, significare, dire: *el vól già dir tant avérge casa sòa* vuol già dir tanto posseder(c) una casa propria **11.** aver da co dir litigare°, aver da (lett.: di che) dire: *el gà avù da co dir coi só fradèi* (ci) ha avuto di che dire con i suoi fratelli **12.** dirgala, dirgan (lett.: dirgliela, dirne) insultare: *i ga l' à dite* lo hanno insultato (lett.: gliene hanno dette); *i ga n à dit tante e l à ncasà tut* gliene hanno dette tante e ha incassato tutto; *ga n ò dit pu tante che tèra* (lett.: gliene ho dette più che terra) gliene ho dette di tutti i colori **13.** el dis su noma sporcarie dice solo delle porcherie; *co dit su?* che cosa dici mai?; *co diséva su?* che cosa dicevano?; *el m' à dit su a)* mi ha rimproverato **b)** mi ha stuzzicato **14.** pensare, dire: *co dirà i altri?*

che cosa diranno gli altri?; *dir su mal dai altri* dire male degli altri, fare maldicenza → *sparlàr 15.* *dir fò* rivelare cose riservate, spifferare → *mètar fò b)*; *tacàr fò: parchè sèt nada a dir fò qual che t'ò dit?* perché sei andata a spifferare quello che ti ho detto?

dir²: sm., solo sg. – ciò che si dice, il dire [APP. IV, 202].

dirètto: sm., solo sg. – (ital.) (disus.) treno diretto: *ò ciapà el dirètto* ho preso il diretto.

dirètór: sm. (f. **diretrice**) – (ital.) direttore dirigente di una scuola, di una banca, di un ufficio pubblico, ecc.

direziòn: sf. – **1.** punto verso il quale ci si dirige, direzione: (anche fig.) *ciapàr la direziòn giusta* prendere la direzione giusta **2.** indicazione che si mette sulla corrispondenza, indirizzo.

dirito: sm. – (ital.) (dir.) complesso di norme che regolano i rapporti sociali, diritto: *gò el dirito de pasàr* (ci) ho il diritto di passaggio (lett.: di passare).

dis- → **dés-**

disàstro: sm. sg. (pl. **disàstri**) – **1.** grave sciagura, disastro: *é vègnù la pièna e l' à fat en disàstro* è venuta la piena e ha fatto un disastro **2.** (fig.) persona incapace, buono a nulla, disastro: *disàstro che no te sé altro!* (lett.: disastro che non sei altro!) sei un gran disastro!

discórso: sm. – (rec.) ragionamento, discorso: *el paràco nóf l à tegnù en discórso* il nuovo parroco ha tenuto un discorso.

discusiòn: sf. – nella locuz: *far discusiòn* mettere in dubbio, sollevare critiche, fare obiezioni: *me pare che te faghe discusiòn par gnènt* mi pare che tu faccia obiezioni per nulla → *descutar*.

disdét: part. pass. di *disdàr* 2. (v.) e agg. m. sg. (pl. **disdéc;** f. **disdéta**) – che è sconveniente, che non è adatto.

disdìr: vb. tr. – **1.** ritrattare le cose dette o promesse, disdire: *l à disdét tut* ha disdetto tutto **2.** essere sconveniente, non essere adatto [APP. IV, 73].

disègn: sm. – disegno: (scol.) *en disègn a colór* un disegno a colori.

diseredàr: vb. tr. – (ital.) privare dell'eredità, diseredare.

disertàr: vb. intr. – (ital.) (milit.) abbandonare il reparto di appartenenza, disertare.

disertór: sm. – (ital.) (milit.) disertore.

disgambarse: vb. rifl. – stirarsi e sciogliere i muscoli facendo del movimento, sgranchirsi: (all.) *molàr le vacche che le se disgamba* far camminare le vacche perché si sgranchiscano.

disgrazia → *deśgrazia*

disgrazià → *deśgrazià*

disinfetàr → *deśinfetàr*

diśnada: sf. – pranzo abbondante, composto di più portate gustose: *óm fat na diśnada* abbiamo fatto una *diśnada*.

diśnadina: sf. – dimin. di *diśnada* (v.), (affett.) pranzo semplice e leggero ma gustoso, pranzetto.

diśnàr: sm. – 1. il pasto di mezzogiorno, desinare, pranzo: *co fèt da diśnàr ancó?* che cosa fai per pranzo oggi? [APP. IV, 37, 38] 2. l'ora in cui si fa pranzo, pranzo: *dòpo diśnàr* dopo pranzo; *ancó dòpo diśnàr ale dóe* oggi dopo pranzo, alle due 3. (alp.) pasto antimeridiano del bestiame all'alpeggio.

diśnaron: sm., solo sg. – accresc. di *diśnàr* (v.), pranzo oltremodo abbondante e succulento.

disonèst/disonèsto: I. agg. m. sg. (pl. **disonès-c**; f. **disonèsta**) – che manca di correttezza, disonesto II. sm. – chi è disonesto^o: *i gà dat dal diśonèsto* gli hanno dato del disonesto.

disonór: sm., solo sg. – (ital.) infamia, vergogna, disonore.

dispar: agg. m. – che è di numero dispari: *giugàr a pari o dispar* giocare a pari o dispari.

disperà → *desperà*

disperadón → *desperadón*

dispèt → *despèt*

dispetós → *despetós*

dispiazér → *despiazér*

dispòst: agg. m. (f. **dispòsta**) – (ital.) che è favorevole, disposto: *nol é dispòst da aidarne* non è disposto ad (lett.: da) aiutarci.

disprezàr → *desprezàr*

distilàr: vb. tr. – ottenere per distillazione: *distilàr la śgnapa* distillare la grappa.

distintivo: sm. sg. – (ital.) (rec.) contrassegno, distintivo.

distinto: agg. m. sg. (pl. **distinti**; f. **distinta**) – (ital.) che è di portamento dignitoso, distinto: *na persóna distinta* una persona distinta.

distrazión: sf. – (ital.) mancanza momentanea di attenzione, distrazione.

disturbàr: tr. – importunare, disturbare: *la nòt no se gà da disturbàr negün* la notte non si deve (lett.: non si ha da) disturbare nessuno.

disturbo: sm. – (ital.) (mal.) turbamento nelle funzioni dell'organismo, disturbo: *la gà en disturbo al còr* (ci) ha un disturbo al cuore.

disubidiènt/deśubidiènt: agg. m. (f. **disubidiènta/deśubidiènta**) – che non ubbidisce,

disubbidiente: *brut disubidiènt!* brutto disubbidiente!

disubidir/deśubidir: vb. intr. – rifiutarsi di eseguire un ordine, disubbidire: *parchè disubidiset sèmpro?* perché disubbidisci sempre?

dita: sf. – (ital.) denominazione di un'impresa, ditta.

diventàr → *deventàr*

diversamént: avv. – altrimenti, in modo diverso: *mì la pénso diversamént* io la penso diversamente.

divertiménto: sm. – divertimento, come attività che distraiga, distenda e rassereni: *col de giugàr ala tómbola en le stale na vólta l'éra en gran divertiménto* una volta, giocare (lett.: quello di giocare) a tombola nelle stalle era un gran divertimento → *godérse*.

divertìr: I. vb. tr. – (ital.) rallegrare, divertire II.

divertirse: vb. rifl. recipr. – darsi al passatempo, divertirsi → *godérse* I.

divisió: sf. – (ital.) una delle quattro operazioni aritmetiche, divisione.

dizèmber/dizèmbre: sm. – ultimo mese dell'anno, dicembre; *Santa Lùzia l'é l trèdas de dizèmbre* Santa Lucia è il tredici dicembre.

dó → *du*

dóa/dóga: sf. – (vin.) doga dei recipienti di legno [TAV. XIV].

doà: part. pass. di *doàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **doadi**; f. **doada**) – nettato, pulito: *na casa begn doada* una casa perfettamente pulita, linda.

doanàr: I. vb. tr. – dipanare: *doanàr l'acia* dipanare la matassa; (fig.) *collì el doana* (lett.: quello dipana), si dice di persona inconcludente II. vb. intr. – (met.) sciogliersi, detto della neve: *la néf la envia a doanàr* la neve comincia a sciogliersi, si sta sciogliendo.

doàr: I. vb. tr. – 1. *doàr su a)* mettere, o rimettere in ordine → *conciàr* 2.; *ordinàr* 2.; *rincuràr* 1. b) ripulire accuratamente, per esempio un piatto con una posata o un pezzo di pane: (blas.) *Pèc, dóa su l lavèc* Pec (fraz. di Ràgoli) ripulisci la pentola di bronzo; *Coltura, dóa su la lavadura* Coltura (fraz. di Ràgoli) ripulisci la rigovernatura dei piatti 2. *doàr giu* sottoporre le *scàndole* (v.) ricavate dal *borèl* (v.) a un lavoro di rifinitura con il *menarotìn* (v.) per eliminarne le asperità superficiali II. **doarse su:** vb. intr. pron. – mettersi in ordine con gli abiti → *cudìr* II.; *mètar* V. b); *tidurìr* II.

dobàr: vb. tr. – parare a festa, adornare, addobare le vie, gli edifici o l'interno dei locali in occasione di feste, ricorrenze o matrimoni ♦ Si ad-

dobba con carta colorata in fogli o ritagliata per formare delle catene, con quadri, drappi, ecc. ♦ **dòbla** sf./**dobelón**: sm. – (gio.) gioco delle carte, tra scopa e tressette.

dòcia: sf. – (ital.) (rec.) impianto idraulico nei locali da bagno, doccia.

dociàr/ociàr: vb. tr. – guardare, osservare con insistenza, per curiosità, in modo invadente: *l'é sèmpre lì a dociàr/ociàr* è sempre lì ad osservare con insistenza.

document: sm. sg. (pl. **documenténc**) – (ital.) atto amministrativo, documento.

dódas: agg. num. card. e s. inv. – **1.** dodici: *dódas óf i fà na zonzéna* dodici uova fanno una dozzina; *i dódas apòstoli* i dodici apostoli; *mì só nata ai dódas de mac* io sono nata il dodici maggio **2.** forma abbreviata per millenovecentododici: *mè fradèl l'éra dal dódas* mio fratello era del dodici, era nato nel millenovecentododici.

dóe¹: sf. pl. – i dolori che precedono il parto delle donne, doglie: *ghé vegnù le dóe* le sono venute le doglie.

dóe²: s. numerale – due: *i sóna le dóe* suonano le due al campanile.

dóga → **dóa**

dóia: sf. – (mal.) polmonite ♦ Si diceva che durava dodici o tredici giorni ♦: *dóia dópia* polmonite ai due polmoni, doppia; *dóia spudada* polmonite accompagnata da sputi sanguigni ♦ La si riteneva guaribile ♦; *dóia quèrta* (lett.: polmonite coperta) polmonite non accompagnata da sputi sanguigni ♦ La si riteneva inguaribile ♦; *l'é mòrt dala dóia* è morto di (lett.: dalla) polmonite.

Dólfo: np. m. – ipocoristico per Adolfo.

Dolómia 05: np. f. – associazione costituita da elementi locali che si propone lo studio e la rivalutazione delle colture tradizionali.

dolór: sm. – (ital.) sensazione spiacevole dovuta a un male corporeo, dolore → *mak: che dolór!* che male!

doloràr: vb. intr. – (all.) il gemere dei bovini: *le vache le dolóra* le vacche gemono.

dólz: agg. m. (f. **dólza**) – **1.** che è dolce: *l'aqua dai pir l'é dólza* il succo delle pere è dolce; (fig.) *dólz come la mèl* dolce come il miele **2.** zuccherato: *el café l'é dólz come en melòt* il caffè è troppo zuccherato (lett.: è dolce come un *melòt* (v.)) **3.** che tende al dolce: *vin dólz* vino dolce **4.** che è insipido: *l'é dólza de sal* (lett.: è dolce di sale) è insipida, detto per esempio della minestra **5.** che non è duro, che cede al taglio, tenero → *mòl* **3.**: *lègn dólz* legno tenero.

dólza: sf. – nelle locuz.: *ta l'è gatada dólza* (lett.: te l'hai trovata dolce) l'hai avuta facile, ti è andata bene; *tórla dólza* prenderla alla leggera.

dolzin: agg., solo m. – dimin. di **dólz** (v.), dolcistro.

dóm: sm., solo sg. – chiesa cattedrale, duomo, essenzialmente *el dóm da Milàn, da Trènt* il duomo di Milano, di Trento; (fig.) *tì fà cosita e lasa che i canta en dóm* tu fa così e non curarti degli altri (lett.: e lascia che cantino nel duomo).

domàn¹: avv. – nel giorno successivo a oggi, domani → *pasandomàn; caminóm domàn* partiamo (o partiremo) domani; *spetóm amó domàn* aspettiamo fino a (lett.: ancora) domani; *domàn de sirà* domani sera.

domàn²: sf. – mattina, mattinata: *la domàn* il mattino [APP. IV, 103]; *sta domàn* questa mattina; *ò laorà tuta domàn* ho lavorato tutta la mattina; *sta domàn a bonóra* questa mattina presto; *iér de domàn* ieri mattina; *l'altréri de domàn* l'altro ieri mattina; *domàn de domàn* nella mattinata di domani, domani mattina: *sét a casa domàn de domàn?* sei a casa domani mattina?; *domàn a bonóra* domani di buon mattino; *pasandomàn de domàn* dopodomani mattina; *fò par la domàn* in mattinata, nel corso della mattinata.

domàn³: – il punto dell'orizzonte da cui sorge il sole, est, levante: *la finèstra la varda a domàn* la finestra guarda a levante; *la casa la ciapa el sòl dala domàn* la casa prende il sole da levante.

domanda: sf. – (ital.) richiesta scritta: *par ciapàr la lègna bisògna far la domanda* per avere diritto alla legna bisogna fare richiesta scritta.

domandàr: vb. tr. – **1.** chiedere per sapere: *la m'à domandà se sèra sò sorèla de mè mama* mi ha chiesto se ero la (lett.: sua) sorella di mia mamma, mi ha scambiata per mia zia; *te domando en parér* ti chiedo un parere; *domandarga* domandar(c), chieder(c): *se no te ga crède, domàndega a èl* se non ci credi, chiedilo (lett.: chiediglielo) a lui; *l'à ciamà en sèrvo e el gà domandà co l'éra tuta sta ròba* ha chiamato un servo e gli ha chiesto che cos'era tutta quella (lett.: questa) roba [APP. I, 26] **2.** chiedere, richiedere un prezzo: *el m'à dat apéna la metà de qual/col che gò domandà* mi ha dato soltanto la metà di quello che gli ho chiesto **3.** chiedere per ottenere: *el m'à domandà perdón* mi ha chiesto perdono; *el domandéva la carità* chiedeva l'elemosina → *nar* I. 16.; *pitocàr* I.; *slongàr* I. 2. c).

domila: agg. num. card. e s. inv. – duemila: *sóm prèst al domila* presto siamo all'anno duemila.

dominica: sf. – il settimo giorno della settimana, domenica → *fèsta 4.: dominica nóm a far na girada* domenica andiamo a fare una gita.

dòminu: sm. sg. (pl. **dòmini**) – (veic.) slitta montata su quattro pattini, di cui quelli anteriori girevoli
♦ Era una sorta di bob costruito sul posto ♦

dòn (el): sm. – (colloq.) (scherz.) il parroco.

dòna¹: sf. sg. – **1.** donna in genere [APP. IV, 64]: *dò dône* due donne; *en s-ciap de dône* un gruppetto di donne; *tò mama l'é pròpi na santa dòna* tua mamma è proprio una santa donna; *varda che ròsp de dòna* (lett.: guarda che rospo di donna), si dice di una donna trasandata e sudicia; *en arsenal de dòna* (lett.: un arsenale di donna), si dice di una donna grande e grossa e goffa nei movimenti; *cola dòna nola me piàs de sòrt* quella donna non mi piace per nulla; *en capèl da dòna* un cappello da donna; *mudande da dòna* mutande da donna; *el termenèl dale dône* la fiera cosiddetta delle donne, che si tiene a Tione l'ultimo mercoledì di ottobre → *fèra 1.*; *na dòna de malafare* o *de móndo* o *de strada* donna di malaffare, prostituta **2.** pl., (spreg.) donne di malaffare, donnacce: *e adès che l'é vegnù sto fiól chì che l's'à magnà fò tut cole dône tì te ghè copà el vedèl gras* e ora che è venuto questo tuo figlio che ha dissipato (lett.: che si ha mangiato fuori) tutto con le donne tu gli hai ammazzato il vitello grasso [APP. I, 30].

dòna²: – moglie [APP. IV, 111, 112, 113, 159]: *la mè, la tò, la sò dòna* mia, tua, sua moglie.

donadór: sm. – (ital.) (rec.) donatore, solo in *donadór de sanch* chi concede volontariamente una certa quantità del suo sangue da utilizzare nelle trasfusioni, donatore di sangue.

dónca → *siché dónca*

dondàr: vb. intr. – **1.** tentennare, detto di un dente → *scorlàr II. 2.: en dènt che dónda* un dente che tentenna **2.** camminare vacillando, barcollare → *banda³ III. 2. b); cargà 2.; ónda I. 2.; soelón (a): el dondava en qua e n là* barcollava in qua e in là **3.** esitare, indugiare → *scantinàr 2.: co dóndet tant?* perché esiti tanto? **4.** stare malfermo sui sostegni, tentennare, detto per esempio di un tavolo o dell'assito del pavimento → *picàr II. 2.; trabalàr 1. 5.* essere allentato: *el dónda enta l manach* (lett.: è allentato nel manico) **a)** ha il manico allentato, detto di un coltello, di una zappa, ecc. **b)** (fig.) sragiona, vaneggia.

dondolàr: vb. intr. – **1.** muoversi oscillando o dondolando **2.** starsene in ozio, bighellonare → *zìgainàr*. (fig.) *el dónbola tut el dì senza far gnènt* bighellona tutto il giorno senza far niente **3.** culare un bambino, dondolare → *cunàr 1.; ninàr 1.*

dondolón: sm. sg. (f. **dondolóna**) – perdigiorno, bighellone → *schizombón; scorlandón; zìngan*.

dondòmine: sm., solo sg. – **1.** prete, religioso in genere **2.** (fig.) persona quieta, di carattere placido.

donèra: sf. – accresc. di *dòna¹* **1.** (v.) donna di aspetto imponente, che incute soggezione: *l'é na donèra, cara mia!* c'è poco da fare con lei!

dón-me-la-gòdo: sm. – chi ama il viver bene, le comodità, i passatempi.

dònula → *andònula*

donzéna/zhonzéna: sf. – (mis.) insieme di dodici unità, dozzina: *na donzéna de óf* una dozzina di uova; *la zhonzéna de osèi* la dozzina di uccelli → **ròcol; de donzéna* di nessun pregio, di poco valore, di dozzina, dozzinale, detto di una merce.

doperàr: vb. tr. – **1.** valersi di qualcosa, usare, adoperare → *usàr I. 1.: el dè che se dōpera par segnàr* (lett.: il dito che si adopera per indicare) il dito indice; *no sa l pól pu doperàr col laór chì, l'é tut scrutà* non si può più adoperare questo attrezzo, è completamente rovinato **2.** mettere mano a, adoperare: *me vègn vóia de doperàr la scóa* mi vien voglia di metter mano alla scopa (per percuotere qualcuno).

dopièt: sm., solo sg. – (cacc.) sparo quasi simultaneo di due colpi effettuati con la doppietta, coppiola.

dópio/dópi: **I.** agg. m. (pl. **dópi**; f. **dópia**) – doppio: *en fil dópi* un filo doppio; *el ciapava paga dópia* prendeva la paga doppia; (mal.) *dóia dópia* polmonite doppia; (fig.) che è falso, non sincero → *busiadro; falso I.; fintón; sbètega 3.: l'é dópi* è falso; (fig.) *me par che te ga tire dènt a campane dópie* mi pare che tu spenda troppo, che esageri nelle spese (lett.: che tu ci dia dentro a campane doppie) **II.** sm. – quantità che è due volte tanto, il doppio: *el dópi* il doppio; *el pésa el dópi de mè* pesa il doppio di me **III.** avv. – due volte, doppio: *ga vèdet dópi?* ci vedi doppio?

dòpo: **I.** avv. – **1.** più tardi, dopo, poi: *vègno dòpo* vengo più tardi; *prima i m'à lasà parlar en pèz e dòpo ià fat come ià volèst èi* prima mi hanno lasciato parlare a lungo e poi hanno fatto come volevano loro; *và drit a Larciana e dòpo v'à a zanca* va diritto a Larzana e dopo svolta (lett.: va) a sinistra **2.** *dòpo tant!* (lett.: dopo tanto!) finalmente!, in frasi esclamative esprime la soddisfazione per qualche cosa che si è verificato dopo lunga attesa: *dòpo tant la l'à capida!* finalmente l'ha capita! **II.** prep. – **1.** dopo: *dòpo cèna, dòpo dišnàr* dopo cena, dopo pranzo; *n an dòpo l'altro* un anno dopo l'al-

tro; *un dòpo l'altro ié nadi tuc* uno dopo l'altro, se ne sono andati tutti; *l'é vegnù subit dòpo de mi* è venuto subito dopo di me **2.** oltre, dopo: *dòpo el zimitèri ghé la césa* dopo il cimitero c'è la chiesa **III. dòpo che:** congiunz. – Introduce una frase temporale implicita: *dòpo che l'é stà malà l'à pèrs tuc i cavì* dopo che è stato malato ha perso tutti i capelli.

dopodishnà: avv. – nel periodo che segue al pranzo di mezzogiorno, dopopranzo.

dopolaóro: sm., solo sg. – (disus.) al tempo del fascismo, sedi dell'ente che organizzava le attività ricreative dei lavoratori ♦ Ne esisteva uno per frazione (a Binio per breve tempo soltanto) ♦

dopotùt: avv. – in conclusione, tutto sommato, alla fin fine: *e dopotùt co sarà?* e alla fin fine che cosa avverrà?

dopràr: vb. tr. – **1.** utilizzare, adoperare, servirsi di qualche cosa: *basta, nè, senò dòpro en stómblo!* basta, eh, altrimenti adopero una clava! **2.** aver necessità, aver bisogno di qualcuno: *varda da no sparìr adès che te dòpro* guarda di non sparire proprio adesso che ho bisogno di te.

dorèmus (a): – (lat. *adoremus*), solo nella locuz.: *vegnìr a dorèmus* venire al dunque, alla resa dei conti.

dorifara: sf. – (fau.) dorifora (*Doryphora decemlineata*), coleottero dannoso alle coltivazioni di patate ♦ Si cerca di eliminarle con degli anticrittogamici o a mano ♦

dormìr: vb. intr. Per la coniugazione completa, v. APP. II. **1.** riposarsi per mezzo del sonno, dormire, detto tanto delle persone quanto degli animali → *cubiàr*: *ò dormì bègn tuta la nòt* ho dormito bene tutta la notte; *adès el dòrm tranquil* adesso dorme tranquillo; *el gat el dòrm tut rincignà* il gatto dorme tutto raggomitato; *no só bón de dormìr* soffro d'insonnia, non riesco a dormire; *par dormìr el dòrm ma nol stà guamó bègn* per dormire dorme, ma non sta ancora bene; (fig.) *dormìr come n tas* dormire sodo (lett.: come un tasso); *nar, mètar a dormìr* andare, mettere a letto, a dormire: *l'à mès el pòpo a dormìr* ha messo il bambino a dormire **2.** stare inerte, inattivo, dormire: *èi, dòrmet?* eh! dormi? **3.** (fau.) (gen.) essere in letargo.

Dòro: np. m. – ipocoristico per Eliodoro, Isidoro, Teodoro.

dórt (a Tione: **spenàrt**): sm. sg. (pl. **dóre**) – (fau.) tordo bottaccio, uccello nidificante e migratore (*Turdus philomelos*).

dòs¹: sm. – (geon.) rilievo, leggera prominenza del terreno, dosso [APP. IV, 86].

dòs² → *endòs*

Dòs: – (top.) **Dòs dale mèrde** e **Dòs pòz:** località in frazione Larzana.

Dòs barbol/balbol, Dòs penigol, Dòs dale valéne: – (top.) località in frazione Cort.

Dòs dal Bandéra, Dòs dala guba, Dòs dai gavèi, Dòs dai corài: – (top.) località in Val Manez.

Dòs dal sant: – (top.) località in frazione Binio.

Dòs da part: – (top.) (con la capanna dei cacciatori) località nel Vallone di Daone.

dòse: sf. – (ital.) (rec.) quantità determinata di una sostanza, in particolare di un farmaco, dose; (fig.) quantità di qualcosa, in genere spiacevole: *n ò ciapà na bèla dòse*, per esempio con riferimento a un raffreddore; (fig.) *na dòse de pugn* una scarica di pugn.

dosèl: sm. sg. (pl. **dosèi**) – (geon.) dimin. di *dòs¹* (v.), dosso di modeste dimensioni.

Dosèl: – (top.) località all'Àmolo.

dosènt: agg. num. card. e s. inv. – duecento: *dosèntèun, dosèntèondas, dosèntenovanta* duecentouno, duecentoundici, duecentonovanta.

Dosón: – (top.) località nell'alta Val Rendena, presso il Monte Spinale [APP. V, A].

dòta: sf. – corredo che la sposa portava in dote, dote: *l'é dré a ricamàr la dòta* sta ricamando il corredo di nozze → *legìtima* [APP. VI, B].

dotór: sm. – dottore, essenzialmente il medico → *condóto, mèdico*.

Dotór: – (top.) (**caśa da mónt*) località nel Vallone di Daone.

dotoràr: vb. tr. – proferire, sputare sentenze: *l'é brao nòma da dotoràr* è bravo solo a sputare sentenze.

dotrina: sf. – insegnamento dei principi fondamentali della Chiesa cattolica, specie come preparazione alla prima comunione e alla cresima, catechismo ♦ Veniva insegnata dal parroco la domenica prima del vespro → *catechismo* ♦

doventàr → *deventàr*

dovér¹ (part. pass.: **dovèst/dovù**): vb. mod. – **1.** dovere, con valore epistemico: *dovria/doria fàrgala* dovrei farcela; *i dovria rivàr stasira o domàn a bonóra* dovrebbero arrivare stasera o domani mattina presto; *dovria/doria vegnìr anca èla* dovrebbe venire anche lei (è probabile che venga) **2.** dovere, con valore deontico: *te dovrie/dorie tór giù l'esèmpio dal tò amìch* dovresti prendere l'esempio dal tuo amico; *ò dovèst nar a scodìr par ciapàr i mé sòldi* ho dovuto andare a sollecitare per avere i miei soldi; (scol.) *l'à dovèst ripètar la prima* ha dovuto ripetere la prima classe [SERIANNI, XI, pp. 44-47].

dovér²/dovére: sm. sg. (pl. **dovéri**) – ciò che si è tenuti a fare, dovere: *nol à fat el sò dovér* non ha fatto il suo dovere; *i dovéri dal bòn cristian* i doveri del buon cristiano; *en laóro fat a dovére* un lavoro fatto come si deve, a dovere.

dozamara → *dulcamara*

drac: sm. – (colt.) setaccio che si usa per setacciare la terra (*dragiàr la tèra*) ♦ È costituito da una rete metallica tesa in una cornice rettangolare delle dimensioni di una porta. Si tiene sollevato con un'asse o un palo di legno. Le maglie sono più larghe di quelle del *crivèl* (v.). Si usa per esempio nell'orto ♦: (fig.) *te sé come el drac dala fava* (lett.: sei come il setaccio della fava, che ha le maglie molto larghe) sei un chiacchierone, non sai mantenere i segreti.

dragia: sf. – (mur.) setaccio per la calcina, cola → *crivèl, gradicia*² [QUALLI, ILL. 5853-1907].

dragiada: sf. – (mur.) passata svelta e sommaria con la *dragia* (v.): *daga na dragiada!* dagli una setacciata!

dragiàr: vb. tr. – (colt.) (mur.) passare al setaccio qualcosa per eliminare le scorie o per separare le parti più fini da quelle più grosse, setacciare.

drap: sm. – (fibre tessili) tessuto di filo di canapa o di cotone e canapa (**cànava* 2., v.) grossolano e ruvido (*el drap l'è na téla grosolana*), di colori diversi ma sempre scuri, che veniva usato per confezionare *camisòte* (v.) degli abiti femminili tradizionali (**abit*², v.), lenzuola, tovaglie, asciugamani, grembiuli, ecc. ♦ Si tessava a Montagne e a Tione ♦

drapìn: sm. – dimin. di *drap* (v.), (fibre tessili) tessuto con ordito di canapa (**cànava* 2., v.) e trama di lino (*lin*, v.), usato perlopiù per fare lenzuola: *en linzól de drapìn* un lenzuolo di *drapìn*.

dravèrt: part. pass. di *drèvar/ drèvìr* (v.) e agg. m. (f. **dravèrta**) – 1. che è disserrato, aperto: *na pòrta mèza dravèrta* una porta socchiusa, aperta a metà; *vèrga la portèla dravèrta* avere i pantaloni sbottonati 2. che è allargato, aperto: *a bóca dravèrta* a bocca aperta, in segno di stupore 3. che ha avuto inizio, che è cominciato: (cacc.) *la caccia nol'è gnamó dravèrta* la caccia non è ancora aperta.

dré/dedré/didré/endrè/ndré: I. avv. – Indica la posizione che sta nella parte retrostante, dietro: 1. *l'è lì dedré* è lì dietro; *stà amó pu ndrè* tieni ancora più indietro, detto a qualcuno che sta prendendo delle misure sul terreno; *endrè amó!* ancora indietro!; (anche fig.) *en pas ennànc e du ndrè* un passo avanti e due indietro; *và dedré!* va dietro!; *te ghè l'abit spórch dedré* hai il vestito spor-

co di dietro 2. (fig.) essere tardo di comprendonio, sciocco, stupido^o: *te sé pròpi ndrè* sei proprio tardo di comprendonio, non riesci proprio a capire; *l'è ndrè* è poco intelligente, è tardo nel capire, stupido; *endrè come na zórla* sciocco come un maggiolino; *l'è ndrè come Taco* è stupido, stupido come *Taco* (v.); *l'è ndrè n car de réf* (lett.: è indietro un carro di refe) capisce poco, è duro di comprendonio 3. *lasàr endré* (lett.: lasciare indietro): *el lasa ndrè i mistér da far a)* trascura le cose da fare **b)** rimanda ad altro momento le cose da fare 4. *nar endré* camminare all'indietro, retrocedere, arretrare 5. *portàr endré* restituire → *riportàr* 1. 6. *star dedré* stare dietro → *dré* II.: *stame dedré* stammi dietro, sta dietro di me 7. *tegnìr endré* (lett.: tenere indietro): *tègn endré!* mettimene, o vèrsamene poco!, detto a chi sta mesendo una bevanda o sta servendo una vivanda; *tegnìrse ndrè* (lett.: tenersi indietro) **a)** avere riguardo per se stessi, per la propria salute, riguardarsi **b)** *bisògna che l se tègna ndrè enta l magnàr* bisogna che si riguardi nel vitto 8. *tór endré* prendere di ritorno, riprendere indietro: *la coperativa nola m'à tòt endré le acie de lana* la coperativa (v.) non mi ha preso di ritorno le matasse di lana 9. *tornàr endré* far ritorno, ritornare: *sét già tornà ndrè da Tión?* sei già tornato da Tione?; *tórno ndrè fra en par de óre* ritorno tra un paio di ore; (fig.) *tornando ndrè en pas* tornando al discorso di prima, a proposito di quel che si stava dicendo (lett.: tornando indietro un passo); *tórna ndrè/endrè!* torna indietro!; *l'è tornà ndrè dala guèra* è ritornato dalla guerra; *nol'è pu tornà ndrè* non è più ritornato 10. *vegnìr dré* seguire, venir dietro: *el te vègn dré come na fèda* ti viene dietro come una pecora, detto di un bambino; *el can el m'è vegnù dré* il cane mi è venuto dietro II. **dré de/dré da:** locuz. preposiz. – dietro di, dietro: *stà dré de mi* stammi dietro, sta dietro di me → *dré* I. 6.; *l'è dré dala césa* è dietro la chiesa; *và dré dal casòt* va dietro la (lett.: dalla) baracca; *el mè ört l'è dedré dala càsa* il mio orto è dietro la (lett.: della) casa; *l'è dedré/didré de tì* è dietro di te.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *avèrga dré na catura* odiare a morte: *la me gá dré na catura* mi odia a morte 2. *avèrgala dré o su con vargùgn* avercela con qualcuno 3. (all.) *ciamar-se dré le vache* condurre (lett.: chiamarsi dietro) la mandria, precedendola 4. *ciapàr endré* (lett.: prendere indietro) **a)** *ciapàr endré el rèst* prendere il resto **b)** vb. ass., riprendere qualche cosa

al punto in cui si è interrotta **5.** *darga dré* (lett.: darci o dargli dietro) **a)** mettercela tutta, sbrigarci: *gò dat dré* ce l'ho messa tutta; *se ga dóm dré ga nóm fóra* se ci sbrighiamo, la finiamo una volta per tutte (lett.: ci andiamo fuori) **b)** dar(gli) da portare qualcosa a qualcuno che si sta allontanando o va lontano: *gò dat dré la maia* gli ho dato la maglia **6.** *dar endré* **a)** rifluire in alto per saturazione del condotto, rigurgitare, detto in particolare dell'acqua nel lavandino: *dàl endré el secèr?* *el spuzza* c'è un rigurgito nel lavandino? (lett.: dà indietro il lavandino?), (sento che) puzza **b)** restituire: *gò dat endré tuc i sò sòldi* gli ho restituito tutti i suoi soldi **c)** dare il resto **d)** tirarsi indietro, indietreggiare **e)** andare in retromarcia, detto di un veicolo **7.** *èsar dré che...* o *a...* applicarsi a qualche cosa, star facendo: (all.) *la vaca l'é dré a far* la vacca sta per partorire **8.** *èsar endré* **a)** (cuc.) non essere ancora al punto, detto di una vivanda: *la polènta l'é amó ndrè* la polenta non è ancora cotta **b)** (cuc.) essere scarso: *le patate l'é ndrè de sal* le patate sono insipide **9.** *farga dré* fare oggetto delle proprie cure, fare la manutenzione **10.** (all.) *fregar se giu dré* fare le fusa, detto di un gatto **11.** *nar dré* (lett. e region.: andar dietro) **a)** (colt.) *nar dré al fén* fare fieno **b)** *nar dré a fat* o *a man* o *man a man* o *dré a dré* o *desiguàl* procedere con metodo, con ordine procedere via via, man mano (che) **c)** *nar dré ala via* o *ala strada* camminare seguendo la via, o la strada **d)** (fig.) *mì vago dré ala mè strada sènza vardàr nigùn* io vado per la mia strada senza occuparmi degli altri e dei fatti loro (lett.: senza guardare nessuno) **e)** *nar dré al mómto* o *al mómto* (lett.: seguire il mondo, o il monte): **e¹** seguire l'andamento del terreno **e²** costeggiare **e³** (fig.) *nar dré al mómto* prendere il mondo come viene, adattarsi **12.** *narga dré* (lett.: andarci dietro) **a)** seguire qualcuno o qualcosa: (cacc.) *el can el ga vè dré ala usta dal lèvro* il cane segue la traccia (lett.: ci va dietro alla traccia) della lepre **b)** seguire qualcuno per spiarne le mosse: *embróa a narga dré* prova un po' a seguirlo. Ma anche: **c¹** (fig.) cercare di convincere qualcuno: *ga só nada dré cole bèle e cole bóne* (lett.: gli (o le) sono andata dietro con le belle e con le buone) ho cercato di convincerlo (o di convincerla) **c²** ho cercato di assecondarlo (o di assecondarla) in tutti i modi **d)** accudire: (all.) *narga dré ale vacche* accudire alle vacche **e)** badare: *narga dré ai sò afari* badare (lett.: badarci) ai propri affari, attendere alle proprie faccende; *par mè, narga dré al ört* (meno frequen-

te: *laoràr enta l'ört*) *l'é n pasatèmp* per me, lavorare (lett.: lavorarci) nell'orto è un passatempo **13.** *nar endré* **a)** retrocedere, andare indietro: *nar endré schéna* **a¹**) cadere malamente sulla schiena **a²**) (fig.) venir meno, svenire: *ghéra dént n odór da nar endré schéna* c'era dentro un odore da far svenire **b)** ritardare: *el mè arlòi el vè ndrè* il mio orologio ritarda (lett.: va indietro). Ma anche: **c)** (fig.) perdere in forza, in bellezza, ecc., deperire, detto di una persona, e in particolare di un malato **14.** *nar giu dré* **a)** andare a sedersi accanto, stare a contatto, appiccicarsi: *el pòpo el me vègn sèmpro giu dré a mè* il bambino mi si appiccica sempre (lett.: mi viene sempre appiccicato giù dietro a me) **b)** rifinire con cura: *vaga giu dré bègn a col senteròt ché cura(gli) bene i bordi a questo sentierino*; (sart.) *vaga giu dré bègn a col ór ché* rifinisci(lo) bene questo orlo **c)** (eufem.) andar dietro, seguire, morire dopo: *l'é nà giu dré a sò mama* è andato dietro a sua mamma, è morto dopo di lei **15.** *nar via dré* camminare lungo i bordi di una strada, di un campo, ecc. **16.** *ostiàr dré* rimproverare aspramente con parolacce: *i gá ostià dré* lo hanno rimproverato aspramente con parolacce **17.** (all.) *parargal dré* → *paràr* **1.** **18.** *pastrocarga dré* pasticciare qualcosa: *no stà pastrocarga dré al arlòi* non pasticciare l'orologio (lett.: non pasticciargli dietro all'orologio) **19.** *pensarga dré* rivolgere la mente e l'affetto, pensar(ci) intensamente: *ga pénsat dré a cola putèla?* (ci) pensi a quella ragazza? **20.** *rabìr dré a vargùgn* rimproverare qualcuno **21.** *ridar dré* o *fò deridere*, schernire, prendere in giro: *i te rit dré* ti prendono in giro **22.** *tegnirga dré* seguire, tener dietro: *no séra bón da tegnirga dré* non riuscivo a tenergli dietro (perché andava troppo in fretta) **23.** *tirarga dré* (lett.: tirargli dietro) **a)** *tirarga dré maledizìon* lanciar(gli o le) dietro maledizioni, maledire **b)** (fig.) assomigliare, essere simile: *tirarga dré ai só* (tirargli dietro ai suoi) essere simile (fisicamente o nel carattere) ai propri famigliari **c)** (fig.) *tirarga dré iòc a na putèla* (lett.: tirarle dietro gli occhi a una ragazza) esserne innamorato perdutamente **24.** *tiràr endré* (lett.: tirare indietro) **a)** opporre resistenza **b)** frapporre difficoltà, intralciare, ostacolare: *i tira ndrè* frappongono difficoltà, per esempio a un'iniziativa, a un'intenzione promossa da altri **25.** (fig.) *tirarse dré le scarpe* camminare strascicando i piedi, ciabattare **26.** *tór dré* (lett.: prendere dietro) tenere, portare con sé: *tótal dré pòrtatelo dietro*, detto con riferimento a un bambino; *tór/ tórse dré* **a)** prendere e pren-

dersi insieme: *tó/tôte dré tò sorèla* prendi/prenditi tua sorella con te; *sa l'à tòta dré se l'è* (lett.: se l'ha) presa dietro, l'ha presa con sé **b)** prendere con sé, o prendersi dietro qualcosa: *tó/tôte dré la fòlcia* prendi/prenditi dietro la roncola **27. farse vardàr dré (lett.: farsi guardare dietro) esporsi alle critiche altrui, farsi giudicar male ◀**

drècia: sf. sg. – **1.** treccia di capelli → *endreciàr 2.* treccia di paglia o altro: *na drècia de ai* una treccia d'aglio.

dresèt: agg. num. card. e s. inv. – **1.** diciassette: *zent e dresèt* centodiciassette **2.** forma abbreviata per millenovecentodiciassette: *enta l dresèt* nel millenovecentodiciassette, nel diciassette; *mì só dal dresèt* io sono del diciassette, sono nato nel millenovecentodiciassette.

drèvar/drevir (part. pass.: **dravèrt**). Per la coniugazione completa, v. APP. II. **I.** vb. tr. – **1.** disserrare, dischiudere ciò che era chiuso, aprire: *drèvame la pòrta!* aprimi la porta! **2.** distendere, allargare, aprire: *ò dravèrt el pachèt* ho aperto il pacchetto; *drèvar l'ombrelà* aprire l'ombrello **3.** girare la chiave che blocca il flusso, aprire: *drèvar/drevir la spina dal'acqua* aprire il rubinetto dell'acqua **4.** dare inizio a un'attività, aprire: *èt vist che el Tòni l'à dravèrt na botèga?* hai visto che Antonio ha aperto una bottega? **5.** *drèvar/drevir fò a)* vb. ass., dare aria, arieggiare un locale: *drèvi fò che ch'ghé odór de vérza* dai aria che qui (dentro) c'è odore di verza **b)** vb. tr., spalancare → *sbandàr II.*; *spalancàr: drèvi fò i védri!* spalanca le finestre! **II. drèvarse/drevirse fò:** vb. intr. pron. – fendersi, aprirsi: *la cosidura la s'à dravèrt fò* la cucitura si è aperta (lett.: si ha aperto); *la pòrta la s'à dravèrt da par èla* la porta si è (lett.: si ha) aperta da sola.

drit: **I.** agg. m. sg. (pl. **drìc**; f. **drìta**) – **1.** che procede in linea retta, diritto: *fà na bèla riga drita* traccia una bella riga dritta **2.** che non si interrompe, che non pende, diritto **3.** che si erge verticalmente, diritto: (fig.) *drit come n fus* dritto come un fuso; (fig.) *schéna drita* (lett.: schiena dritta) si dice di chi non ama il lavoro, poltrone **4.** che sta dalla parte destra → *bèl I. 5.*; *dèstro I. 1.*: *la man drita* la mano destra; *la rècia drita* l'orecchio destro **5.** dritto, rapido, difilato: *só nà drit a dormìr* sono andato a dormire difilato **II.** sm. – il lato diritto, il diritto: *el drit e l revèrs* il diritto e il rovescio, per esempio in un lavoro a maglia **III.** avv. – **1.** in linea retta, diritto: *nar drit* andare in linea retta, andare diritto: *và drit a Larziana e dòpo v'à a zanca* va diritto fino a Larza-

na e poi svolta a sinistra; *tiràr drit a)* procedere, tirare dritto **b)** (fig.) andare dritti allo scopo, tirare dritto **c)** (fig.) fare il proprio dovere, tirare, filare dritto: *nualtri/noaltri òm sèmpro tirà drit* noi abbiamo sempre tirato dritto; (fig.) *sò pupà el le fà filàr drit* suo papà lo fa filare dritto **2.** *giù drit* in senso verticale, dall'alto in basso: *taia giù drit.* taglia giù dritto; *su drit en pè* (lett.: su diritto in piede) **a)** che è collocato o si sviluppa verticalmente rispetto al piano di chi osserva, detto per esempio di un palo **b)** che è molto ripido, detto di una strada **3.** *taiàr via drit* tagliare dritto ♦ Si dice per esempio di qualcuno che taglia stoffa o carta in senso orizzontale rispetto a chi osserva ♦; *nar via drit* procedere lungo una linea ideale posta alla stessa quota alla quale ci si trova, indifferentemente se verso destra o sinistra ♦ La direzione viene eventualmente indicata con un gesto della mano ♦

drita: **I.** agg. f. → *drit I. II.* → *dèstra.*

drito: sm. sg. – chi agisce con accortezza, scaltro, dritto: *l'è en drito* è un dritto.

Dro: – (top.) comune della bassa Valle del Sarca, noto per i prodotti dei suoi vigneti e dei suoi frutteti ♦ *I montagnói* vi acquistavano uva pigiata e mosto (*brascà*, v.) che vinificavano poi in paese ♦

dròlo: agg. m. sg. (pl. **dròli**; f. **dròla**) – **1.** che è stravagante°, originale: *n òm dròlo* un uomo originale **2.** che è insolito, curioso: *l'è na stòria bègn dròla* è una storia ben curiosa.

du: **I.** agg. num. card. m. (f. **dó**) – **1.** due [APP. IV, 84, 207, 208]: *du òm* due uomini; *dó dòne* due donne; *dó òre* due ore; *du par* due paia; *ò fat dó maie* ho fatto due maglie; (fig.) *darga a dó man* (lett.: darci a due mani) lavorare a lungo e con grande impegno **2.** (mis.) per indicare una piccola quantità, spesso con valore affettivo: *vègnet a far du pasé* vieni a fare due passi? **3.** approssimativamente due, qualche, un paio di: *un du fiór* un paio di fiori; *va su lì a far du bròch* va su di lì a raccogliere due cime di rami verdi **II.** sm. (f. **dóe**) – due: *l'à magnà par du* ha mangiato molto, per due; (gio.) *eu du de piche* il due di picche, nel gioco delle carte; (fig.) *ciapàr su el du de còpe* (lett.: prendere il due di coppe) andarsene, prendere la porta; (fig.) *te vale tant come l du de còpe* vali quanto il due di coppe, non vali nulla; *tuc du tutti e due*; *tute dóe* tutte e due; *l'è le dóe* sono le due; *l'è le dóe e zinch* sono le due e cinque [ROHLFS III, 971 NON CONSIDERA QUESTA DIFFERENZA DI FORME TRA 'DUE' AGGETTIVO E SOSTANTIVO MASCHILE E FEMMINILE].

dubi: sm. – 1. dubbio per esitazione, paura, incertezza: *só nte n dubi* sono nel (lett.: in un) dubbio, sono incerto 2. *ghé dubi, sì?* (lett.: c'è dubbio, sì?) a) è mai possibile?, mi stupisco: *ma ghé dubi sì che l faga en mistér compàgn?* è mai possibile (perché lo conosco bene) che faccia una cosa del genere? b) davvero? → *dalbón* 2. c) *saràl viva?* - *ghé dubi?* sarà viva? - certo!, e ne sono sorpreso in modo positivo, me ne rallegro.

dubitàr: vb. intr. – non sapere se credere, dubitare: *el dubità de tuc* dubita di tutti.

lugo: sm. sg. (pl. **dughì**) – 1. (fau.) gufo reale (*Bubo bubo*) 2. (fig.) chi è minchione, sciocco, semplicione°. Si usa anche con riferimento a una donna.

dulcamara/dozamara: sf. – (bot.) *dulcamara* (*Solanum dulcamara*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, P. 370].

dur: agg. m. (f. **dura**) – 1. che è resistente e non cede, duro: *carn dura* carne dura; *néf dura* neve dura; *aqua dura* acqua calcarea; (fig.) *dur come n mur* duro come un muro; (fig.) *dur come n cròz* duro come una roccia, detto per esempio di un pezzo di legno duro da tagliare; (fig.) *avérge la pèl dura* (lett.: averci la pelle dura) a) essere insensibili b) essere resistenti ai disagi e alle fatiche 2. che causa sofferenza, gravoso, duro: *l'é stada dura* è stata dura, detto di una circostanza; *el ga l'à dura* (lett.: ce l'ha dura) ha la vita difficile; (fig.) *l'é n òs dur da pelàr* (lett.: è un osso duro da pelare) è una faccenda seria, irta di difficoltà 3. che richiede sforzo o fatica, difficile → *difizil* 1.: *l'é stada dura a nar al Durmónt lan pasà* è stato faticoso (a) salire (lett.: a andare) al Durmont l'anno scorso; *l'é n laóro dur taiàr le piante en col pòsto lì* è un lavoro duro tagliare le piante in quel posto 4. (fig.) rigido, eccessivamente severo, duro: *vérge el còr dur* essere spietato, crudele, avere il cuore duro: *el gà el còr dur come n sas* (ci) ha il cuore duro come un sasso 5. (scherz.) *dur da gratàr* (lett.: duro da grattugiare, duro tanto

che si potrebbe grattugiare) intirizzito, quasi assiderato per il freddo → *sténchio* 2. 6. (fig.) *l'é dur de cò* (lett.: è duro di testa) è testardo; (fig.) *l'é dur de comprendònio* capisce poco, è duro di comprendonio; (fig.) *l'é dur de rèce a* è un po' sordo, è duro d'orecchi b) (fig.) fa finta di non capire.

duràr: vb. intr. – 1. estendersi nel tempo, durare: *el temporàl l'à durà de pu de n'óra* il temporale è (lett.: ha) durato (di) più di un'ora 2. protrarsi per lungo tempo: *ià fat pace, ma nola dura miga* hanno fatto pace, ma non dura mica.

Duri (i): – 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

Durmónt: – (oron.) Cima Durmont (m. 1835) la montagna che sovrasta il paese [APP. IV, 163] ♦ Nel 1933, in occasione dell'anno santo, i *montagnói* decisero di innalzarvi una grande croce di legno. L'intento venne realizzato il 17 settembre 1934, con la salita in vetta della popolazione. Nell'estate 1975 la croce fu semidistrutta da un fulmine. Il 1° agosto 1976, sempre con la partecipazione della popolazione, si provvide a sostituire la vecchia croce con una nuova, pure di legno, utilizzando un tronco di larice alto 19 metri e con un diametro alla base di 40 centimetri [NEL NOS PAES, 1975-1976, PP. 38-46, CON DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA] ♦

durón: sm. – callosità alle mani o ai piedi causata dall'ispessimento della pelle, durone ♦ (med.) Si curava applicandovi per alcuni giorni dell'aglio pestato e avvolto in una garza. L'aglio veniva cambiato ogni giorno e riapplicato dopo aver tenuto l'arto immerso in acqua calda. Quando il durone appariva ammorbidente, lo si asportava manualmente. Ancora oggi si cura tenendo l'arto immerso nell'acqua calda ♦

Durón: – (top.) Passo del Durone (m. 1000), tra il Monte di San Martino e la Cima Serra, mette in comunicazione la Busa di Tione con il Bleggio e il Lago di Garda.

e E

e: cong. — e: **1.** *el drit e l revèrs* il diritto e il rovescio, per esempio in un lavoro a maglia; *é vegnù na tompestada e l'à fat en disastro* è venuta una grandinata e ha fatto un disastro **2.** Come rafforzativo: *e difati l'é capitada* (lett.: e difatti è capitata) è capitato proprio come era previsto **3.** più, e: *du e du fà quatro* due e due fanno quattro **4.** Con valore avversativo, invece, e: *mì laóro e tì te varde e no te fè gnènt* io lavoro e tu stai lì a guardare senza far niente (lett.: e tu guardi e non fai nulla) ► Ai corrispondenti di 'e' rafforzativo in italiano del tipo 'bell'e fatto', ecc., il dialetto preferisce il tipo *bèla che fat*, ecc. (lett.: bell'e che fatto, ecc.). Però: *bèle nà* bell'andato. A 'tutti e due', 'tutti e tre' corrispondono *tuc du, tuc tri* ◀

é¹: III pers. sg. e pl. dell'indicativo presente dell'ausiliare *èsar* (v.) [APP. II] — **1.** è: *l'é bèl* è bello; *l'é bèla* è bella; *l'é nà* è andato; *l'é nada* è andata **2.** sono: *ié bèi* sono belli; *le é bèle* sono belle; *ié nadi* sono andati; *le é nade* sono andate ► Nell'uso impersonale, *é* è perlopiù preceduto dal pronome *l* (v.): *l'é da vedér* chissà, forse (lett.: è da vedere) ◀

é²: avv. — sì!, certo!, non può essere diversamente! → *sì² 2.*; *eòl: ta l'à dit che la le fà la ganzéga?* — *é* te l'ha detto che le fa la festiciola? — sì, certo! (non poteva non dirmelo).

él: esclm. — (prodotto con lunghezza di maggiore durata) esprime sorpresa e disappunto, eh!, perbacco: *é mort sò pupà* — *é, ancatì!* è morto suo papà — eh!, perbacco.

è: II pers. sg. dell'indicativo presente dell'ausiliare *avér* (v.) [APP. II] — (tu) hai: *stasira tì t'è già cenà* stasera tu hai già cenato.

èp: avv. interr. — (prodotto con altezza relativa maggiore del precedente) come?, che cosa?, che cosa hai detto? ♦ È considerato un modo piuttosto volgare ♦

ebreo: sm. — ebreo ♦ Non ci sono mai stati ebrei in paese ♦

ècl/èc cacal: esclm. — (infant.) esortazione che si rivolge ai bambini per distoglierli dal guardare o toccare qualche cosa.

eclis/clis: sf. — **1.** oscuramento temporaneo della luce della luna o del sole, eclissi ♦ Non ven-

gono connesse con credenze o superstizioni di alcun genere ♦ **2.** (fig.) perdita momentanea della memoria: *ghé vegnù n'èclis* (lett.: gli è venuta un'eclissi) per un momento, ha perduto la memoria **3.** pl. **eclis/clis**, (fig.) beghe, contrasti: *en vègn dale clis!* (lett.: ne capitano dei contrasti!), nel senso di: sono cose che capitano in tutte le famiglie.

éco: sm. — eco, come fenomeno acustico: *ghé n. punto dént par Cornèle che se te óse te sènte l'éco fò l'ga da Còrt* c'è un punto nelle Cornèle che se tu gridi senti l'eco fino al bosco di Cort.

éco: avv. — per indicare l'avvicinarsi o il mostrarsi improvviso di una persona o per richiamare l'attenzione su qualcosa, ecco. Viene perlopiù usato con le particelle pronominali posposte e rafforzato con l'avverbio di luogo *lì* (v.): *ècol (lì)*, *ècola (lì)*, *ècoi (lì)*, *ècole (lì)* eccolo, eccola, eccoli, eccole (lì).

écol: esclm. — sottolinea un giudizio o un'affermazione, ecco!: *iavria almén dovèst dir grazie, èco.* avrebbero almeno dovuto dire grazie, ecco!

ecóme nò?: avv. — (lett.: eccome no?) certamente!, eccome!, altroché!, specialmente con valore di profrase: *l'èt fata tuta a pè?* — *ecóme nò?* l'hai fatta tutta a piedi (lett.: a piede)? — eccome!; *èf dovèst pagàr la multa?* — *ecóme nò?* avete dovuto pagare la multa? — eccome!

economia → *conomia*

èdera → *rèla¹*

educà: (ital.) part. pass. di *educàr* (v.) e agg. m. sg (pl. **educadi/educchè**; f. **educada**) — (ital.) che agisce con modi gentili, educato → *amórevol; gentìl; grazìos 1.*

educàr: vb. tr. — (ital.) sviluppare le facoltà intellettuali e morali di un bambino secondo certi principi, educare.

educaziòn: sf. — il comportarsi in modo corretto e garbato, educazione: *nol sà gnanca ndó che la stage de casa l'educaziòn* non sa nemmeno dove stia di casa l'educazione.

eòl: avv. — sì, certo!, altroché! → *sì² 2.*; *è²: èl pas el postìn?* — *eòl!* (è (già) passato il postino? — sì, altroché!

ǝfʔ: II pers. pl. dell'indicativo presente di *avér* (v.) [APP. II] + il pronome personale enclitico di II persona plurale -f (v.), nelle frasi interrogative – avete (voi)?: *ǝf magnà?* avete mangiato?

ǝfèto: sm., solo sg. – (ital.) risultato, effetto: *la medesina la envia a far ǝfèto* la medicina comincia a far effetto.

ǝgal: sm. sg. (pl. *égai*) – (bot.) maggiociondolo, citiso (*Cytisus laburnum* L. e *Cytisus alpinus* Miller)

♦ Cresce spontaneo nel territorio comunale e talvolta viene anche piantato per ornamento ♦

ǝgolsta: sm. e f. sg. (m. pl. *egoisti*; f. pl. *egoiste*) – (ital.) egoista: *l é n ǝgolsta che pénsa nóma al sò tornacónt* è un egoista che pensa solo al suo tornaconto.

ǝi¹ → *ǝlʹ*

ǝi²: III pers. dell'indicativo presente di *èsar* (v.) [APP. II] + pronome personale enclitico di III persona maschile plurale -i (v.), nelle proposizioni interrogative: *da che banda ǝi?* di dove sono? da dove vengono?; *ǝi pò de porcèl coi salàm lǝ?* sono poi (proprio) di maiale quei salami?

ǝil: inter. – eh!, esprime malcontento, perplessità, rincrescimento e altro ancora: *ǝi, come te còre! spèta a dirlo!* eh, come corri! aspetta a dirlo!

ǝl¹: art. det. m. sg. (pl. *i¹*; f. sg. *la¹*; f. pl. *le¹*, v.). Davanti a parola iniziante per vocale diventa *l¹* (v.) – il: *el can* il cane; *el gat* il gatto; *el mul* il mulo; *l agràm* la gramigna; *l aśan* l'asino; *l òc* l'occhio. Viene regolarmente usato davanti ai nomi propri: *el Carlo*, *el Gioàn*, *el Bèpi*, anche se accompagnati dal cognome o da un titolo: *el Bruno X*, *el dotór Y*, *el dòn Z*.

ǝl²: pron. pers. m. atono (f. *la²*, v.) che denota la III persona singolare (m. pl. *i²*; f. pl. *le²*, v.). Davanti a parola iniziante per vocale diventa *l²*; f. *l¹* (v.). In posizione enclitica diventa -l; f. -la (v.) – egli, esso **I.** Come soggetto, precede regolarmente il verbo – **1.** *el magna* (egli) mangia; *el canta* (egli) canta; *el và* (egli) va; *come el còr el tèmp!* come corre il tempo!; *ǝl dólz asà el cafè?* – *el scuśa*, *valal* è abbastanza dolce il caffè? – è abbastanza, vial; *l'ǝl paida fò la bala?* ha smaltito la sbornia? **2.** Può venire rafforzato dal pronome tonico *ǝl* → *ǝlʹ* **3.** **3.** Precede sempre il pronome atono *se* (v.) si: *a contàrmala el s'ǝ ngropà* nel raccontarmela, si è (lett.: si ha) angosciato; *el s'ǝ presentà tut bègn vestì* si è (lett.: si ha) presentato tutto elegante **4.** In funzione di soggetto nelle frasi impersonali: *el pióf* piove; *ancò el fà frèt* oggi fa freddo **5.** In usi ellittici particolari: *el sarà!* sarà!, può darsi che sia

così! **II.** Come complemento oggetto: **1.** *el védo tuc i dǝ* lo vedo tutti i giorni; *el vót quèsto chǝ?* lo vuoi questo qui? **2.** In funzione cataforica o deittica e con il significato di 'ciò, questo, quello': *el sò* lo so; *el sòl mi?* (lett.: lo so io?) che ne so io?; *el pénsa anca mì* lo penso anch'io.

ǝl¹: pron. pers. tonico denotante la III persona singolare maschile (pl. *ǝi*; f. sg. *ǝla¹*; f. pl. *ǝle*) – lui, lei. **I. 1.** Come soggetto: *el capǝs tant d'altro anca ǝl* anche lui non ne capisce di più, anche lui capisce altrettanto; *prima i m'ǝ lasà parlàr en pèx e dòpo ià fat come ià volèst ǝi* prima mi hanno lasciato parlare a lungo e poi hanno fatto come volevano (lett.: come hanno voluto) loro **2.** Come pronome di cortesia di III persona singolare – Ella, Lei: *el ma l à dit ǝl*, *el ma l à dit ǝla* me l'ha detto Lei → *ǝi III*; *Vu* ♦ Un tempo il 'Lei' veniva usato solo con il parroco, con altre personalità e con gli estranei di riguardo ♦ **3.** Con valore rafforzativo, può accompagnare il pronome atono *el*, *la* (v.): *ǝl el dòrm* lui dorme; *ǝla la canta* lei canta; *ǝla la se ciamà Maria*, *ǝl el se ciamà Tòni* lei si chiama Maria, lui si chiama Antonio; *el ma l à dit ǝl*, *el ma l à dit ǝla* me l'ha detto lui, me l'ha detto lei **4.** In espressioni ellittiche: *ǝl e ǝla* lui e lei; *ǝi e ǝle* loro (uomini) e loro (donne); *gnanca ǝl* neanche lui; *gnanca ǝla* neanche lei; *mì el faria*, *ma ǝi/ǝle nò io* lo farei, ma loro no **II.** Come complemento diretto e indiretto: *nóm ensèma a ǝla* andiamo con lei; *l'ǝ nada con ǝl* è andata con lui; *se no te ga crède, domàndega a ǝl* (o a *ǝla*) se non ci credi, chiedi(gli) a lui (a lei); *sò fradèl l é pu vèc che ǝl* (che *ǝla*) suo fratello è più vecchio di lui (di lei); *la le voria tut par ǝla* lo vorrebbe tutto per lei, per sé; *pèc par ǝi o par ǝle!* peggio per loro!; *da par ǝla nol ga la farà* da sola non ce la farà; *entrà de ǝl o entrà de ǝla* tra sé e sé; *i s'ǝ giustà entrà de ǝi/le s'ǝ giustà entrà de ǝle* si sono (lett.: si hanno) rapacificati/rappacificate fra loro.

ǝl²: III pers. dell'indicativo presente di *èsar* (v.) [APP. II] + pronome personale enclitico di III persona maschile singolare *ǝl¹* (pl. *ǝi²*; f. sg. *ǝla²*; pl. *ǝle²*) nelle proposizioni interrogative – è lui? **1.** Come soggetto riferito a persona, animale o cosa: *ǝl stà ǝl?* è (lui) stato lui?; *ǝla stada ǝla?* è (lei) stata lei?; *ǝi stà/stadi ǝi?* sono (loro) stati loro?; *ǝle stade ǝle?* sono (loro) state loro?; *endó ǝle le capre?* dove (loro) sono le capre?; *da che banda ǝl?*, *da che banda ǝla?* di dov'è (lui) (o lei)?, da che posto viene?; *che rasón ǝla cola lǝ?* che ragione è (lei) quella?; *ǝi pò de porcèl coi salàm lǝ?* sono (essi) poi (proprio) di maiale quei salami? **2.** Come soggetto impersonale: *che*

óra èl? che ora è?; *èl tut chi?* c'è solo questo?, è tutto qui? **3.** Con valore indeterminato: *com'èla?* come va?; *èl parchè... èl parchè...* sarà (lett.: è) perché... sarà (lett.: è) perché...

elemòsina: sf. – (rel.) oblazione volontaria che si dà alla chiesa durante la Messa: *el pòpo el v' a tór su l'elemòsina* il bambino passa a ritirare (lett.: va a prendere) l'oblazione.

elétrico: agg. m. sg. (pl. **elétrici**; f. **elétrica**) – (rec.) elettrico: *enta l' milanofzènt e vintitré é rivà la luce elétrica a Larziana* nel 1923 è arrivata l'energia elettrica a Larzana; *el fèr da sopresàr elétrico* il ferro da stiro elettrico.

emba-/mba-: l'oscillazione fra le due forme di questo prefisso si trova in modo pressoché costante in tutti i vocaboli qui di seguito riportati. Non si è pertanto ritenuto necessario segnalarne di volta in volta la presenza.

embabuina: agg. m. sg. (pl. **embabuinadi**; f. **embabuinada**) – **1.** che si è sporcato → *babuin 1. 2.* (spreg.) *embabuina* venivano chiamate le donne che per prime avevano cominciato a darsi il rossetto per le labbra.

embacucà: part. pass. di *embacucarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **embacucadi**; f. **embacucada**) – che è avvolto in abiti pesanti, imbacuccato → *emboti*.

embacucarse: vb. rifl. – coprirsi la testa o in genere la persona con vestiti pesanti, imbacuccarsi → *embotirse*; *enfagotàr II*.

embair: vb. tr. – capire prontamente per via d'indizi, intuire: *el l' a embaida defàt* l'ha intuita subito.

embaisarse: vb. rifl. – prepararsi: *embaisate!* preparati!

embalàr: vb. tr. – **1.** (colt.) raccogliere in balle, imballare, detto in particolare del fieno e della paglia **2.** (gen.) sistemare oggetti delicati o fragili in appositi involucri in modo da evitare danneggiamenti, imballare.

embambolà: agg. m. sg. (pl. **embamboladi**; f. **embambolada**) – detto di chi rimane con gli occhi fissi e senza espressione, imbambolato.

embarcà: part. pass. di *embarcarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **embarcadi**; f. **embarcada**) – **1.** che si è arcuato deformandosi, che si è imbarcato, detto in particolare di legno → *emberlà 1.*; *envacà 2.* (fig.) che si trova in una situazione difficile: *sóm mal imbarcadi* (lett.: siamo mal imbarcati) siamo messi male.

embarcarse: vb. intr. pron. – **1.** deformarsi arcuandosi, imbarcarsi, detto di assi e tavole di legno: *la pòrta la s'è mbarcada* o *la s' a mbarcà* la porta

si è imbarcata → *emberlarse 1.*; *envacarse 2.* (fig.) prepararsi acconciandosi: *óra che la s'embarca col lì!* prima che sia pronta quella lì!

embardàr: vb. tr. – imbarcare: *embardàr el mul* imbarcare il mulo; (fig.) mettere i vestiti addosso a qualcuno, vestire: *i l a mbardà e pò l é nà* lo hanno vestito e poi se n'è andato.

embastì: part. pass. di *embastìr* (v.) e agg. (f. **embastida**) – (sart.) che è unito insieme con una cucitura provvisoria, che è imbastito: *gna fodra e gna mbastì* (lett.: né foderato, né imbastito) **a)** senza fodera e senza imbastitura **b)** (fig.) si dice di un lavoro, di un discorso o di una questione che non vengono portati a termine: *con quellì me te sé gna fodrà e gna mbastì* con quello non si riesce a concludere nulla.

embastidura: sf. – (sart.) la cucitura che si fa imbastendo, imbastitura.

embastìr: vb. tr. – (sart.) unire due lembi di un tessuto con una cucitura provvisoria fatta di punti radi e lunghi, imbastire.

embàt/mbat: **I.** prep. – fra: *embàt pòchi di* fra pochi giorni **II.** sm. – *oramài l é mbat de pòchi di pa.* *rivàr al'istà* ormai mancano pochi giorni, è questione di pochi giorni per arrivare all'estate.

embàtarse: vb. intr. pron. – **1.** incontrare per caso, imbattersi: *me só mbatuda con sò sorèla* mi sono imbattuta in (lett.: con) sua sorella **2.** (fig.) ritrovarsi, cadere in una situazione difficile: *me si mbatù mal* sono caduto male.

embažàr: vb. tr. – (colt.) mettere fieno o altro nella *baža* (v.) → **segàr²*.

embeletada: agg. f. – che è truccata col belletto imbellettata.

emberlà: agg. m. sg. (pl. **emberladi**; f. **emberlada**) – **1.** che è imbarcato, detto di un'asse o di una tavola di legno che si sono deformati arcuandosi → *embarcà 1.*; *envacà: en balcón emberlà* un'imposta imbarcata **2.** (fig.) che non è diritto, che è storto *el v' a tut emberlà* cammina tutto storto.

emberlarse: vb. intr. pron. – **1.** deformarsi arcuandosi, imbarcarsi, detto di assi e tavole di legno: *la pòrta la s'è mberlada* o *la s' a mberlà* la porta si è imbarcata → *embarcarse 1.*; *envacarse 2.* piegarsi da una parte, inclinarsi: *el car el s' a mberlà* il carro si è (lett.: si ha) inclinato.

embestiarse: vb. intr. pron. – adirarsi, andare ir bestia: *te me fè mbestiàr* mi fai andare in bestia.

embiavàr: vb. tr. – (colt.) seminare a grano: *sù domàn ò mbiavà el camp* stamattina ho seminato il campo a grano.

mbisòla: agg. m. – (met.) né bello, né brutto, incerto, detto del tempo → *bisòl*, *sbisòla* 2.

moacià: part. pass. di *emboacià* (v.) e agg. m. sg. (pl. **emboaciadi**; f. **emboaciada**) – che è sporco di sterco bovino (*boàcia*, v.): *te ghè le scarpe mboaciade* hai le scarpe sporche di sterco.

moacià: vb. tr. – sporcare, insudiciare con sterco bovino (*boàcia*, v.).

mbocadura: sf. – 1. passaggio, apertura attraverso cui si entra: *l'embocadura dala galleria* l'imboccatura della galleria 2. parte di un congegno o altro in cui si inserisce qualche cosa, imboccatura, per esempio quella che si usa per unire due tubi.

mbocà: I. vb. tr. – 1. mettere il cibo in bocca, imboccare, per esempio un bambino o un ammalato 2. (fig.) suggerire a qualcuno le parole che deve dire o le cose che deve fare, imbeccare: *i l'è mbocà bègn* l'hanno imbeccato a dovere 3. accostare finestre, imposte, ecc.: *embocà i védri* accostare le finestre 4. imboccare una strada: *ò vist che l'è mbocà la strada par Manèc* ho visto che ha imboccato la strada per Manèc II. **embo-carse:** vb. rifl. recipr. – 1. inserirsi, combaciare: (falegn.) *i s'emboca mal* combaciano male, detto di due pezzi di legno uniti a incastro 2. adattarsi bene, incastrarsi con qualche cosa, imboccare: *nol s'emboca bègn col tubo chi* questo tubo non s'imbocca bene.

mbombi: agg. m. sg. (pl. **embombidi**; f. **embombida**) – che è pregno d'acqua, imbibito: *en legn embombi* un legno imbibito.

mboscà: I. part. pass. di *emboscarse* (v.) e agg. m. sg. – 1. (bach.) che è andato al bosco, detto di un baco da seta 2. (ital.) che si è imboscato II. sm. – (ital.) chi si è imboscato.

mboscarse: vb. rifl. – 1. (bach.) andare al bosco, imboscarsi, detto dei bachi da seta 2. (ital.) sottrarsi agli obblighi militari facendosi esonerare o assegnare a compiti che non comportano rischi, imboscarsi.

mboschi: part. pass. di *emboschirse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **emboschidi**; f. **emboschida**) – che è coperto da bosco, imboschito: *l'è mboschi de fò* è un bosco di faggi (lett.: imboschito di faggi).

mboschirse: vb. intr. pron. – coprirsi di bosco, imboschirsi: *el s'è mboschi su tut* si è (lett.: si ha) tutto imboschito, detto per esempio di un antico pascolo ora ricoperto da alberi di alto fusto.

mboti: part. pass. di *embotirse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **embotidi**; f. **embotida**) – che è avvolto in abiti pesanti, imbacuccato → *embacucà*.

embotilià: vb. tr. – mettere un liquido, in particolare del vino, in bottiglie, imbottigliare.

embotirse: vb. rifl. – coprire il proprio corpo con abiti pesanti, imbacuccarsi → *embacucarse*, *enfagotà* II.

embotonà: part. pass. di *embotonà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **embotonadi**; f. **embotonada**) – che è chiuso per mezzo di bottoni, abbottonato.

embotonada: I. part. pass. e agg. f. → *embotonà* II. sf. – (fig.) (lett.: abbottonatura) imbroglio°, fregatura: *ciapà n'embotonada* pigliarsi una fregatura.

embotonà: I. vb. tr. – infilare i bottoni negli occhielli per congiungere due parti di un vestito, abbottonare II. **embotonarse:** vb. rifl. indir. – fermarsi le vesti con bottoni, abbottonarsi: *embotonate la giaca!* abbottonati la giacca!

embragà: I. vb. tr. – regolare il flusso delle acque, imbrigliare un corso d'acqua II. **embragarse:** vb. rifl. – (alpin.) assicurarsi con la cintura fornita di cosciali e talvolta di bretelle.

embranà: agg. e sm. sg. (pl. **embranadi**; f. **embranada**) – (rec.) 1. che, o chi è impacciato nel lavoro 2. che, o chi è lento nel capire.

embrentà: vb. intr. – (buc.) disporre la biancheria nel mastello (*brènt* 1., v.) per fare il bucato [APP. IV, 27] → **lisciva*.

embriàch: I. agg. m. (f. **embriaga**) – 1. che è ubriaco°: *embriàch come na vaca* ubriaco fradicio (lett.: come una vacca) 2. (fibre tessili) *embriaghe* si dice delle matasse di filo sottoposte a bollitura che, se non fossero state successivamente immerse nel ranno (**lisciva*, v.) e risciacquate nell'acqua della fontana, sarebbero risultate macchiate o mazzate → *filàr*°, **cànavà* II. sm. – chi è ubriaco° → *embriagòn*: *ò vist n embriàch* ho visto un ubriaco.

embriagarse: vb. intr. pron. – divenire ubriaco, ubriacarsi: *i s'è mbriagà tuc* si sono (lett.: si hanno) ubriacati tutti.

embriagòn: sm. – accresc. e spreg. di *embriàch* II. (v.), beone, ubriacone°: (spreg.) *en ròc de mbriagòn* una banda (lett.: un gregge) di ubriaconi.

embrocà: vb. tr. e intr. – 1. (calz.) mettere le bullette alla suola delle scarpe, imbullettare 2. (fig.) *embrocarla* cogliere nel segno, azzeccarla, imbrottarla: *ta l'è mbrocada giusta* l'hai proprio imbrotcata (lett.: l'hai imbrotcata giusta).

embrò: sm. – 1. azione illegale e disonesta, imbroglio° 2. situazione confusa e intricata, pasticcio → *casin* 3.; *pastis*. *adès me gato ent en brut embrò*

adesso mi trovo in un brutto pasticcio; *tòrse fò dai embroì* tirarsi fuori dai pasticci.

embroià: I. part. pass. di *embroià* (v.) e agg. m. sg. (pl. **embroiadi**; f. **embroiada**) – 1. che è maldestro, impacciato nell'agire 2. che è stato ingannato II. sm. – chi è maldestro, impacciato nell'agire.

embroià: I. vb. tr. – 1. raggirare con l'inganno, imbrogliare: *l' à tirà a mbroiarme* ha cercato di imbrogliarmi 2. rendere complicato, imbrogliare inutilmente qualcosa II. vb. intr. – essere d'impiccio, stare fra i piedi: *te m'embroie* mi stai fra i piedi III. **embroiarse:** vb. intr. pron. – 1. commettere un errore a proprio danno, sbagliarsi: *me só pròpi mbroiada* mi sono proprio sbagliata 2. confondersi nel parlare fino a perdere il filo del discorso, impappinarsi.

embroiòn: sm. (f. **embroiòna**) – chi imbroglia il prossimo, imbrogliatore → *ciavado* 1.

embrumà: agg. m. sg. (pl. **embrumadi**; f. **embrumada**) – 1. che è ricoperto di brina → *bruma* 2. (fig.) che è intirizzito^o dal freddo.

embrunìr (I): sm., solo sg. – crepuscolo, l'imbrunire: *l' era sal embrunìr* era sull'imbrunire.

embušà: I. vb. tr. – andare a mettere, cacciare, imbucare → *encantonà* I. 2.: *endò l'èt embušà?* dove l'hai cacciato?; *te m'embuše tut e no gato pu gnènt* mi cacci tutto chissà dove e non trovo più nulla II. **embušarse:** vb. rifl. – 1. rendersi introvabile, cacciarsi, imbucarsi → *encantonà* II.; *empetolà* II.: *endò sèt nà a mbušarte?* dove sei andato a cacciarti? 2. andare a nascondersi: (gio.) *nualtri n'embušóm* noi andiamo a nasconderci.

emmušonà → *enmušonà*

emoragia: sf. – (ital.) (mal.) emorragia: *ghé vegnù n'emoragia* gli (o le) è venuta un'emorragia.

empacà: vb. tr. – mettere in un pacco o confezionare in pacchi, impaccare → *paco*; *despacà*.

empachetà: vb. tr. – mettere in un pacchetto o confezionare in pacchetti, impacchettare → *pacchèt*; *despacchèt*.

empaciocà: part. pass. di *empaciocarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empaciocadi**; f. **empaciocada**) – che è sporco di fango, infangato → *empaltà*.

empaciocarse: vb. rifl. – sporcarsi di fango, infangarsi → *pacìoch*; *empaltà* II.

empaià: part. pass. di *empaià* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empaiadi**; f. **empaiada**) – 1. che è coperto, o fatto di paglia, impagliato: *na carèga empaiada* una sedia impagliata 2. (fig.) che è lento nei movimenti per pigrizia, pigro^o → *pégro* 1.: *ancò só empaià* oggi sono pigro.

empaià: vb. tr. – coprire, o fare di paglia, impagliare: *ò fat empaià le carèghe* ho fatto impagliare le sedie → *despaià* 1.

empalà: agg. m. sg. (pl. **empaladi**; f. **empalada**) – che sta dritto e fermo, impalato: *co stèt lì empalà?* perché stai lì impalato?

empalangà: part. pass. di *empalangarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empalangadi**; f. **empalangada**) – che è pronto a mettersi in cammino: *séf empalangadi da nar?* siete pronti per (lett.: da) andare?

empalangarse: vb. rifl. – prepararsi, anche indossando gli abiti adatti, per mettersi in cammino.

empalcadura: sf. – (mur.) (rec.) struttura provvisoria, fatta di pali e tavole di legno o di tubi d metallo, impalcatura → *pónt* 3.

empaltà: part. pass. di *empaltà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empaltadi**; f. **empaltada**) – che è sporco di fango, infangato → *empaciocà*.

empaltà: I. vb. tr. – sporcare di fango, infangare, per esempio un muro → *paltà* II. **empaltarse:** vb. intr. pron. – sporcarsi di fango, infangarsi: *me só tut empaltà i zopèi* mi sono tutto infangato gli zoccoli → *empaciocarse*.

empanà: part. pass. di *empanà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empanadi**; f. **empanada**) – che è stato panato: *na fetina empanada* una fettina di carne panata.

empanà: vb. tr. – (gastron.) passare nel pane grattugiato per poi friggere, impanare, panare ♦ Si panano la carne in fettine (*fetina*, v.) e i funghi (*ombrèle*, *slöfe*, v.) ♦

empantanà: part. pass. di *empantanarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empantanadi**; f. **empantanada**) – che è affondato, bloccato nel fango: *el ghéva l' rôde empantanade* aveva le ruote impantanate, detto di un veicolo.

empantanarse: vb. rifl. – affondare in un pantano, impantanarsi; (fig.) ritrovarsi in una situazione precaria per l'impossibilità di agire o di proseguire convenientemente, impantanarsi: *el s'è empantanà bègn con quellì* è andato a impantanarsi (lett.: si ha impantanato) a dovere con quello lì!

emparà: vb. tr. – apprendere, imparare [APP. IV 3]: *l' à mparà en bòn mistér* ha imparato un buon mestiere; (scol.) *la domàn cola memòria frèscà s'empara pu bègn la lezjòn* al mattino con la mente (lett.: la memoria) fresca si impara meglio la lezione; *nol à gnamò emparà a vivar* non ha ancora imparato a vivere.

emparentà: part. pass. di *emparentarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **emparentadi**; f. **emparentada**) – che è diventato parente, che si è imparentato.

mparentarse: vb. rifl. – diventare parente, imparentarsi: *la s'ha emparentada con coi dai Ràgoi* si è (lett.: si ha) imparentata con quelli di Ràgoli.

mparmàl/parmàl: solo nella locuz. avverb.: *vèrgan emparmàl* – offendersi, aver(se)ne a male: *ga n ò avù emparmàl/mparmàl* (lett.: ne ho avuto a male) mi sono offeso.

mpastàr: vb. tr. – **1.** (gen.) ridurre in una pasta omogenea mediante manipolazione, detto per esempio di *polpète, gnòchi, fregolòc* (v.) → *pastón* **2.** (forn.) mescolare la farina con acqua o con altri ingredienti per ottenere la pasta del pane o dei dolci **3.** manipolare, detto della plastilina o degli impasti di acqua e sabbia come usa nei giochi infantili **4.** (mur.) impastare la malta, a mano o a macchina.

mpatà: part. pass. di *empatàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empatadi**; f. **empatada**) – (gio.) che si è concluso alla pari, impattato.

mpatàr: vb. tr. e ass. – (gio.) concludere una partita, perlopiù a carte, alla pari, impattare.

mpatazà/empatacià: part. pass. di *empatazarse/empataciarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empatazadi/empataciadi**; f. **empatazada/empataciada**) – che ha fatto indigestione per aver mangiato smodatamente: *ne sòm empataciadi de polènta* abbiamo fatto un'indigestione di polenta.

mpatazarse/empataciarse: vb. intr. pron. – mangiare a crepappe, con grande voracità, abboffarsi → *empettririse, encoconarse*.

mpatinàr: **I.** vb. tr. – stendere il lucido (*pàtina*, v.) sulle scarpe, lucidarle **II.** **empatinarse:** vb. rifl. – ungersi di brillantina, imbrillantinarsi: *el s'ha empatinà i cavì* si è (lett.: si ha) imbrillantinato i capelli.

mpedi: part. pass. di *empedìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empedidi**; f. **empedida**) – **1.** che è impedito nei movimenti, per esempio a causa di qualcosa che in quel momento si sta trasportando, impacciato: *só empedida dala bórta* sono impacciata dalla borsa della spesa **2.** (fig.) che è inabile, impedito: *no pòs vègnir, só empedida* non posso venire (perché) sono impedita, per esempio per ragioni di salute.

mpedìr: vb. tr. – chiudere un passaggio impedendone l'accesso, ostruire: *varda che quale bóre lì le empedis, el car nol ga pasa* bada che quei tronchi d'albero ostruiscono il passaggio, il carro non ci passa.

mpegnà: part. pass. di *empegnarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empegnadi**; f. **empegnada**) – **1.** che si

è assunto un obbligo, che si è impegnato **2.** che è rimasto impigliato **3.** (fig.) che è rimasto preso, intricato.

empegnarse: **I.** vb. intr. pron. – **1.** rimanere preso, avviluppato in un ostacolo, impigliarsi: *el fil dal'acia el s'ha mpegnà* il filo della matassa s'è (lett.: si ha) impigliato **2.** (fig.) rimanere preso, intricato: *ma varda endò che l s'ha mpegnà!* ma guarda dove si è (lett.: dove si ha) impigliato!, detto con riferimento a chi è entrato a far parte di una cattiva compagnia **II.** vb. rifl. – (ital.) assumersi un obbligo, impegnarsi: *no pódo empegnarme* non posso impegnarmi.

empegolà: part. pass. di *empegolarsè* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empegoladi**; f. **empegolada**) – **1.** che è impiestrato di pece (*pégola* **1.**, v.) **2.** (fig.) che è negli impicci → *enfognà: el s'ha vist empegolà* s'è (lett.: si ha) visto, s'è trovato impegolato.

empegolarsè: vb. rifl. – mettersi negli impicci, cacciarsi in una situazione difficile o compromettente, impegolarsi → *enfognarse*.

empelà: agg. m. sg. (pl. **empeladi**; f. **empelada**) – che è ricoperto di peli, impelato: *só tutta empelada*, sono tutta ricoperta di peli, per esempio per aver tenuto il gatto sulle ginocchia.

empetolàr: **I.** tr. – imbrattare di polvere, di brucoli, ecc., per esempio un capo di vestiario: *te l'ha empetolada polito cola maia chì!* guarda come hai ridotto questa maglia! (lett.: l'hai imbrattata per bene questa maglia!) **II.** **empetolarsè:** vb. intr. pron. – **1.** andare a finire in qualche posto, cacciarsi → *embusàr II. 1.; encantonàr II.: varda chì endò che l é nà a mpetolarsè!* guarda (qui) dov'è andato a cacciarsi!, detto di un oggetto che è stato cercato a lungo **2.** mettersi, cacciarsi nei guai: *l'é nà a mpetolarsè en col laór lì* è andata a cacciarsi in quella faccenda.

empetrì: part. pass. di *empettririse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empetridi**; f. **empetrida**) – che si è abboffato di cibo.

empettririse: vb. intr. pron. – mangiare a crepappe, con grande voracità, abboffarsi → *empatazarse, encoconarse*.

empia: avv. – nelle locuz.: *te me stè empia* mi fai ombra; *spòstate che te me sé empia!* e *vàme fò d'empia!* levati di lì che mi fai ombra!; (fig.) *star empia al mación* tramare nell'ombra.

empianir → *empienir*

empiantàr: vb. tr. – trascurare, lasciare da parte: *ià segà l fén e ià empiantà el còrt* hanno falciato il fieno e hanno lasciato da parte dei ciuffi d'erba

(lett.: di fieno agostano) alti; (fig.) detto con riferimento a qualcosa che è stato fatto male.

empiastrà: I. vb. tr. – spalmare con materia appiccicosa, impiastare II. **empiastrarse:** vb. rifl. – sporcarsi, impiastarsi: *me só mpiastrà su tut col pócio* mi sono impiastato tutto con il sugo.

empicà/impicà: I. part. pass. di *empicà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empicadi/impicadi**; f. **empicada/impicada**) – 1. che è stato impiccato 2. (fig.) *èsar empicadi* (lett.: essere impiccati) a) star seduti in posizione scomoda: *te sé lì mpicà* sei lì seduto scomodo b) (fig.) star male economicamente, essere spiantati 3. *magro mpicà* molto magro, perché denutrito II. sm. – persona impiccata.

empicàr/impicàr: I. vb. tr. – 1. appendere per il collo, impiccare 2. appendere in genere: *empicàl lì!* appendilo lì! II. **empicarse:** vb. rifl. – impiccarsi: *car ti empicàte!* caro mio, impiccati! e *và t'empicà/và te picà!* (lett.: va a impiccarti!), vengono detti in senso non sempre malevolo.

empienir/empianir/empinir: I. vb. tr. – riempire, in genere: *empienir na gèrla, en sach, na scudèla* riempire una gerla, un sacco, una scodella; *se te vè par lègna, empienisàl bègn el gèrlo* se vai per legna, riempilo bene il gèrlo (v.); *empienisane en sach de cole patate lì* riempi(ne) un sacco di quelle patate II. **empienirse/empianirse/empinirse:** vb. rifl. – mangiare a sazietà → *entesirse*: *l'avria volèst empienirse la pancia cole caròbole che magnava i porcèi* avrebbe voluto riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i maiali [APP. I, 16].

empilàr: vb. tr. – 1. ammucchiare in forma di catasta, accatastare: *ga n'èt tanta lègna da mpilàr?* ne hai tanta legna da accatastare? 2. *empilàr su* mettere più cose insieme le une sulle altre in modo ordinato, accatastare: *empila su bègn le as e i quadrèi* accatasta bene le assi e i mattoni.

empiociarse: vb. intr. pron. – riempirsi di pidocchi, impidocchiarsi: *car ti empiociàte!* caro mio, va al diavolo! (lett.: impidocchiati!).

empiombàr: vb. tr. – (ital.) (med.) riempire con piombo → *piombàr* I.: *el m'è empiombà en dènt* (il dentista) mi ha impiombato un dente.

empiparsan: vb. intr. pron. – non curarsi, non dare importanza, impiparsene → *encagarsan, enfiscarse, sbatar* III.: *ma mì ma n'empipo de col che l'dis* ma io me ne impipo di quello che dice.

empirlàr: vb. tr. – chiudere a chiave: *seràr cola ciaf* o *empirlàr la pòrta* chiudere la porta a chiave → *enciavàr* I.; *seràr* I. 1.

empiòlarse: vb. intr. pron. – addormentarsi di un sonno leggero, appisolarsi → *cucàr* II.; *encucarse*.

empiturà: part. pass. di *empiturà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empituradi**; f. **empiturada**) – 1. che è verniciato 2. che è ornato di pitture, dipinto 3. che è truccato: *l'è empiturada/empiturada su* è truccata 4. (fig.) che è costantemente presente in qualche luogo: *l'è su empiturada* è sempre là 5. che è dipinto, che è in effigie: *mì là no ga vado gna empiturada* io là non ci vado proprio, nemmeno in effigie.

empituràr/pituràr: I. vb. tr. – 1. coprire di tinta, verniciare: *ancò ò empiturà i barcón* oggi ho verniciato le imposte; *bisognaria empituràr la pòrta de nòf* bisognerebbe verniciare di nuovo la porta → *pitura* 1. 2. ornare di pitture, dipingere, colorare: *ga piàs i libri da empituràr* gli piacciono i libri da colorare, detto di un bambino → *pitura* 2. 3. (fig.) prendere a bòtte, picchiare°, darle: *varda che t'empituro, vè!* sta attento che te le dò! II. **empiturarse:** vb. rifl. – applicarsi cosmetici a fini estetici, truccarsi.

empizà: part. pass. di *empizà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empizadi**; f. **empizada**) – che è acceso: *na lampadina empizada* una lampadina accesa; (fau.) *mòsca empizada* (lett.: mosca accesa) lucciola (*Lampyrus* sp.) → *lùsorin, mòsca* 3.

empizàr: I. vb. tr. – 1. accendere, in genere → *enviàr* I. 2. a); *tacàr* I. 3.: *empizà el fòch!* accendi il fuoco!; (rel.) *empizàrga na candelina ala Madòna* accender(le) una candelina alla Madonna, in segno di devozione o di ringraziamento 2. *empizà la luce* (lett.: accendere la luce) accendere la candela, il lume a petrolio o la luce elettrica indifferentemente 3. (fig.) *empizàr na bèga* far scoppiare una lite 4. (fig.) provocare, aizzare: (all.) *le vacche le empizà la mòsca* (lett.: le vacche aizzano la mosca) si dice quando le vacche si imbizzarriscono e corrono con la coda alzata perché sono state punte dalla mosca cavallina 5. (fig.) indispettirsi, stizzirsi: *l'è empizà la mòsca e l'è nà* si è indispettito (lett.: ha aizzato la mosca) e se n'è andato II. **empizarse:** vb. intr. pron. – 1. incendiarsi, prendere fuoco: *el camin el s'è empizà* il camino ha preso fuoco 2. (fig.) infuocarsi, infuriarsi: *i s'è empizà* si sono (lett.: si hanno) infuriati 3. (fig.) attaccare briga: *se te avèst vist come i s'è mpizadi!* avessi visto che briga hanno attaccato (lett.: come si hanno accesi)!

empodérne: vb. mod. – non averne colpa: *mì na ga n'empòdo* io non ne ho colpa.

mpolvrase: vb. intr. pron. – imbrattarsi, coprirsi di polvere (*pólvro*, v.), impolverarsi.

mpontarse: vb. intr. pron. – 1. appoggiarsi a un bastone: *empóntate e léva su* appoggiati al bastone e alzati, detto a una persona che ha difficoltà a usare le gambe 2. fermarsi puntando i piedi e rifiutandosi di procedere, impuntarsi, detto di bambini e di animali [APP. IV, 165] 3. (fig.) far valere la propria autorità, imporsi: *bisògna che m'empónta col bastón* bisogna che m'imponga col bastone 4. (fig.) incominciare a fare qualcosa, darsi una mossa: *empóntate, và su!* detto per esempio all'inizio di una salita (*pontèra*, v.) per incoraggiare, o per darsi coraggio.

mpontelâr → *pontelâr*

importante: agg. m. sg. (pl. **importanti**) – (ital.) (rec.) 1. che è di particolare interesse e rilievo, importante: *nol'è na ròba importante* non è una cosa importante 2. che ha prestigio, autorità, detto di una persona.

importanza: sf. – (ital.) 1. l'essere importante, importanza 2. autorevolezza, prestigio, importanza: *el se dà n'importanza!* si dà un'importanza!

mportâr: vb. intr. – avere importanza: *no ma n empòrta gnènt* non me ne importa niente.

mposibol: agg. m., solo sg. – che non è possibile, che non si può attuare, impossibile: *el par emposibol ma la é pròpi così* sembra impossibile, eppure è proprio così.

mpostâr: vb. tr. – (rec.) mettere nella buca delle lettere, impostare.

mpostór: sm. (f. **empostóra**) – chi ricorre abitualmente a menzogne a proprio vantaggio, impostore.

mpostura: sf. – abitudine alla menzogna e all'inganno, impostura.

mpresión/impresión: sf. – effetto prodotto dalla realtà esterna, impressione: *mì el sanch el me fà empresión a me* (lett.: io) il sangue (mi) fa impressione.

mpresionà: part. pass. di *empresionâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **empresionadi**; f. **empresionada**) – che è colpito, scosso, turbato: *se vedèva che l éra restà mpresionà* si vedeva che era rimasto impressionato.

mpresionâr: vb. tr. – provocare turbamento, impressionare: *el m'à mpresionà a vederlo sì magro* mi ha impressionato vederlo così magro.

mprestâr: vb. tr. – dare in prestito, imprestare → *prést*: *m'emprèstet el tò paról dala polénta col grant?* m'impresti il tuo paiolo della polenta, quello

grande?; *gò emprestà i sòldi par mètar ensèma la botéga e adès nol me varda pu* gli ho prestato i soldi perché mettesse su (lett.: per metter su) bottega e adesso non mi guarda più; *ga l'èt rendù el libro che l'èva mprestà?* gliel'hai restituito il libro che ti aveva prestato?

emproàr/(rec.) emprovâr/proàr/(rec.) provâr: vb. tr. – 1. sperimentare, provare: *ò mproà l'abit nóf* ho provato il vestito nuovo; *empróale le scarpe prima de/da cromparle* provale le scarpe prima di comperarle; *me laset proàr la tò màchina da cosìr?* mi lasci provare la tua macchina da cucire? 2. assaggiare: *empróal col vin chì a vedèr se l te piàs* assaggia questo vino (a vedere) se ti piace → *tastâr* 3. 3. fare un tentativo, provare → *tentâr*: *ò mproà a cercarlo ma no l'ò gatà* ho provato a cercarlo, ma non l'ho trovato; *empróa a far come mi* prova a fare come me; *la le à emproade tute* ha tentato il tutto e per tutto, le ha provate tutte.

en¹: art. indetermin. m. sg. (f. **na**). Davanti a parola iniziante con vocale, diventa **n¹** (f. **n¹**) – un: *en can* un cane; *en libro* un libro; *en bèl gnènt* un bel niente; *n òm* un uomo; *n armàr* un armadio; *n arlòi* un orologio; *en par de bó* un paio, una coppia di buoi; *n an dòpo l'altro* un anno dopo l'altro; *na fèda* una pecora; *n'óra* un'ora.

en²: prep. – in → *sa² 1.*; *gia*. Quando segue una parola terminante per vocale, diventa perlopiù **n²**. Davanti all'articolo indeterminativo maschile *en* (v.) diventa **ent**. Davanti all'articolo indeterminativo femminile *na* diventa **ente**. Quando precede gli articoli determinativi (*e*), *l*, *i*, *la*, *le*, *l'* (v.) diventa **enta I**. Introduce i complementi: 1. Di stato in luogo → *a² I. 2.*: *enta le case* nelle case; *enta l'paés* in paese; *en la stala* nella stalla; *enta la bórza* nella borsa; *en sbrèch enta le braghe* uno strappo nei pantaloni; *enta le man* fra le (lett.: nelle) mani; *enta iòc* negli occhi; *enta i prè* nei prati; *enta le patate* nelle, o in mezzo alle patate; *ente na manéra* o *ente n'altra* in un modo o nell'altro (lett.: in un altro); (fig.) *me gato enta la mèrda fin sóra i cavì* mi trovo nei guai, nella merda fin sopra i capelli; *el l'à mès enta l'fóch* l'ha messo nel fuoco, l'ha bruciato; *èt mès el sal enta la menèstra?* hai messo il sale nella minestra? 2. Di moto a luogo → *a² I. 3. a)* *vago n fò* vado a Trento (lett.: in fuori); *ò entopà ent en sas* ho inciampato contro un sasso; *al scur só nà a sbatar enta la tàola* al buio sono andato a sbattere contro (lett.: nella) la tavola; *vago en Pinzól, en Campèi, en Rendéna* vado a Pinzolo, a Campiglio, in Val Rendena b) per indicare che il moto è di-

retto verso un punto all'incirca alla stessa altezza di chi parla e del suo interlocutore: *vago enta l'òrt* vado nell'orto; *vago enta l'Modèsto*, *vago enta la fontana vècia* vado da Modesto, vado alla fontana vecchia, potrà essere detto da qualcuno che si trova alla stessa quota, per esempio a Cort 3. Di tempo continuato: *ente n'óra* nel giro di un'ora, in un'ora 4. Di modo: *en prèsa* in fretta; *en peciata* senza scarpe né calze, a piedi nudi → *descòlzi*; *en para* fianco a fianco: *caminé en para* camminare fianco a fianco 5. Di mezzo: *l'é vègnù en trèno* è venuto in treno 6. Di materia: *col pòpo lì l'é pòch en carn* quel bambino è magro, è macilento (lett.: è poco in carne); *la strada vècia che nava a Fìst l'era tut en lastrón* la vecchia strada che andava a Fisto era completamente pavimentata in lastre di pietra (lett.: era tutto un lastrone) ► Rispetto alla preposizione italiana 'in', *en* non introduce i complementi di tempo determinato e di limitazione ◀ II. Entra in composizione con alcune locuzioni: 1. preposizionali: *saltàr sunte na gamba sóla* saltare su una gamba sola; *ente quèla* in quel momento, in quella 2. avverbiali: *en qua* in qua; *en là* in là; *en su* in su; *en giu* in giù; *de tant en tant* di tanto in tanto.

en³: pron. atono inv. – ne. Quando segue parola terminante con consonante o si trova in posizione enclitica, diventa **-(a)n**. Quando segue una parola terminante per vocale, diventa perlopiù **n**³. Può venire usato: 1. In sostituzione di un pronome personale o dimostrativo: *bègn!*, *en parlaróm amó* bene!, ne parleremo ancora 2. In posizione proclitica, precede un verbo impersonale: *en vègn dale ròbe!* ne succedono cose!; *en vègn dale clis!* (lett.: ne capitano delle eclissi, dei contrasti!), nel senso di: sono cose che capitano in tutte le famiglie; *gna no ma n vè e gna no ma n vègn* non ho nulla da guadagnare o da perdere (lett.: né non me ne va, né non me ne viene); *àl fiocà?* - *n é vègnù apéna n'enfarinada* ha nevicato? - ne è venuta solo una spolverata; *sentìrsan tante che tèra* sentirsi di tutti i colori (lett.: tante che terra) 3. In posizione cataforica: (fig.) *el n'à enfizà en bèl pòchi* ha fatto (lett.: ne ha inflati) un bel po' (di soldi); *ga n'èt nò respèt?* non provi, non (ci) hai vergogna? 4. Come partitivo in relazione a una certa quantità: *se ga n fus, mi en magnaria amó* se ce ne fosse, io ne mangerei ancora; *de coilì en cognósso arquànc* di quelli ne conosco alcuni, ne conosco qualcuno; *en vót tabàch?* - *daman na prèsa* vuoi del tabacco? (lett.: ne vuoi tabacco?) - dam-

mene una presa; (fig.) *dagan en pòch, senò ga vè na rècia* (lett.: dagliene un po', senò gli cade un orecchio), si dice di chi brama manifestamente qualcosa; *n'óm fat nar masa tanc* (lett.: ne abbiamo fatti andare troppi) abbiamo speso troppo.

en⁴: avv. di luogo – ne: Come enclitico di parole terminante in vocale atona diventa **-(a)n**: *no ga n vago fò* (lett.: non ce ne vado fuori) non ne vengo fuori; *no sò come nargan fò* (lett.: non so come andarcene fuori) non so come uscirne; *ga n envègne a far col mistér lì?* (lett.: ce ne vieni a fare quel mestiere?) ce la fai a sbrigare quella faccenda?.

enaliàr: vb. intr. – diventare arido, inaridire, disseccare → *ali*.

enànc → *ennànc*

enamidà: part. pass. di *enamidàr* (v.) e agg. m. sg (pl. **enamidadi**; f. **enamidata**) – che è preparato con salda d'amido alla stiratura, inamidato *en colèt enamidà* un colletto inamidato.

enamidàr: vb. tr. – dare salda d'amido alla biancheria, inamidarla → *àmido*.

encadenà: part. pass. di *encadenàr* (v.) e agg. m. sg (pl. **encadenadi**; f. **encadenada**) – che è legato con una catena.

encadenàr: vb. tr. – legare con catene, incatenare → *cadéna*.

encagarsan: vb. intr. pron. – (volg.) infischiarne → *empiparsan*; *enfis-ciarse*; *sbatar* III.

encailàr/cailàr: vb. intr. – (cas.) coagulare per effetto del caglio, cagliare, detto del latte → *cailada*.

encalcinà: agg. m. sg. (pl. **encalcinè**; f. **encalcinada**) – che è sporco di calcina: *só tut encalcino* sono tutto sporco di calcina.

encambrà → *cambrà*

encambràr → *cambràr*

encanà: agg. m. sg. (pl. **encanadi**; f. **encanada**) – che è ubriaco°, sbronzo: *l'era ncanà, no se podéva parlarga* era ubriaco, non gli si poteva parlare.

encànt → *incànt*

encantà: part. pass. di *encantàr* (v.) e agg. m. sg (pl. **encantadi**; f. **encantada**) – che è stupito, meravigliato, incantato: *só restà encantà a vedè come el s'è tirà fò* sono rimasto meravigliato nel vedere come è riuscito a cavarsela (lett.: come si ha tirato fuori), detto di un malato.

encantamént: sm., solo sg. – rapimento estatico, incantesimo, fatto straordinario: *tói, ma varda par n'encantamént!* ma guarda che cosa straordinaria (lett.: che incantesimo)!

encantàr: I. vb. tr. – 1. stordire con le parole, incantare: *cole sò ciàcole el l'è encantada* con le sue

chiacchiere l'ha incantata **2.** stupire, meravigliare, incantare: *l'è tanto bèla che la m'à ncantà* è tanto bella che mi ha incantato **II. encantarse:** vb. intr. pron. – indugiare, attardarsi: (fig.) *no stà encantarte sale oltade* (lett.: non attardarti sulle curve) sbrighiti!

ncantesimà: agg. m. sg. (pl. **encantesimadi**; f. **encantesimada**) – che è trasognato, incantato → *ensonià*.

ncantonà: **I.** vb. tr. – **1.** mettere temporaneamente da parte, accantonare **2.** andare a mettere, cacciare → *embutàr I. endó l'èt encantonà?* dove l'hai cacciato? **II. encantonarse:** vb. rifl. – rendersi introvabile, cacciarsi: *endó sèt nà a encantonarte?* dove sei andato a cacciarti? → *embutàr II. 1.; empetolàr II.*

ncaponirise: vb. intr. pron. – ostinarsi in un proposito, incaponirsi: *me só ncaponi* mi sono incaponito.

ncarnà: part. pass. di *encarnirise* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encarnadi**/(ant.) **encarnè**; f. **encarnada**) – (mal.) che è cresciuta parzialmente nella carne provocando un'inflammazione, incarnito: *n'ón-gia encarnada* un'unghia incarnita.

ncarnirise: vb. intr. pron. – crescere in modo anomalo penetrando leggermente nella carne, incarnirsi, detto in particolare di un'unghia.

ncartà: part. pass. di *encartàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encartadi**; f. **encartada**) – che è avvolto nella carta, incartato: *el ma l'à data encartada* me l'ha data incartata.

ncartà: **I.** vb. tr. – avvolgere nella carta, incartare: *spèta che ta l'encarto* aspetta che te lo incarto **II. encartarse:** vb. intr. pron. – (lett.: incartarsi) (gio.) si dice di chi, nel gioco delle carte, non si trova in condizione di poter chiudere la partita: *me só encartà*.

ncasadura: sf. – (sart.) striscia di pizzo cucita tra due lembi di stoffa, incassatura.

ncasà: vb. tr. – riscuotere, incassare, guadagnare: *i varda noma da encasàr* badano solo a guadagnare; (fig.) sopportare critiche senza reagire, incassare: *i ga n à di tante e l'à ncasà tut* gliene hanno dette tante e ha incassato tutto.

ncastrà: **I.** vb. tr. – **1.** (falegn.) unire mediante incastro, incastrare **2.** (fig.) intrappolare, incastrare: *el m'à encastrà cole sò ciàcole* mi ha incastrato con le sue chiacchiere **II. encastrarse:** vb. intr. pron. – inserirsi saldamente, incastrarsi: *el pè el s'à encastrà en la stupata* il piede si è (lett.: si ha) incastrato nella staccionata.

encastro/incastro: sm. (pl. **encastri/incastri**) – (falegn.) **1.** lavoro eseguito mediante asportazione di materiale secondo un disegno, intaglio → *entà:* *el gà fat en casabanch cont en bèl encastro* (ci) ha fatto una cassapanca con un bell'intaglio **2.** collegamento solidale ottenuto mediante inserimento di una parte sporgente in un adeguato incavo, incastro.

encatobià: agg. m. sg. (pl. **encatobiadi**; f. **encatobiada**) – che è afflitto da un malessere imprecisato → *catòbi 1.: ancó só prèpi encatobià* oggi ho un non so che addosso.

encavicià: vb. tr. – **1.** fissare qualcosa con un cavicchio (*cavic*, v.), incavicchiare **2.** fissare qualcosa con una chiavarda (*cavicia*, v.), inchiavardare.

encensàr → *incensàr*

enciavà: vb. tr. – **1.** chiudere a chiave → *ciaf 1.; empirlàr, seràr I. 1.: me só enciavà dént* mi sono chiuso dentro a chiave; *enciaval dént!* chiudilo dentro a chiave! **2.** (fig.) *enciavà i dént* (lett.: chiudere i denti), si dice di chi per non dare spiegazioni tiene la bocca chiusa.

enciodà: part. pass. di *enciodàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enciodadi**; f. **enciodada**) – **1.** che è inchiodato: *dó as enciidade* due assi inchiodate **2.** (fig.) che è rimasto di stucco, sbalordito: *só restà lì enciiodà* sono rimasto lì sbalordito.

enciodà: vb. tr. – fissare qualcosa con chiodi (*ciò*, v.), inchiodare.

enciopedà/enzopedà: part. pass. di *enciopedàr/enzopedàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enciopedadi/enzopedadi**; f. **enciopedada/enzopedada**) – che è inciampato.

enciopedàr/enzopedàr: vb. intr. – urtare involontariamente un ostacolo con il piede, inciampare.

encirà: part. pass. di *enciràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enciradi**; f. **encirada**) – che è incerato: *tèla ncirada* tela cerata.

encirà: vb. tr. – spargere cera liquefatta: *smòrxa la candèla che te ncire dapartùt* spegni la candela che spargi cera dappertutto.

enclinà: part. pass. di *enclinàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enclinadi**; f. **enclinada**) – che è inclinato: *tègnal enclinà!* tienlo inclinato!

enclinà: vb. tr. – disporre qualcosa in modo che penda da un lato, inclinare: *encline!* inclinalo!, detto per esempio di un mobile che si sta trasportando.

enclinaziòn: sf. – **1.** posizione di un corpo quando forma un angolo rispetto a un piano di rife-

rimento orizzontale o verticale, inclinazione 2. (fig.) propensione, inclinazione: *el gavéva quala enclinaziòn li* aveva quella inclinazione, in senso perlopiù negativo.

encoconarse: vb. intr. pron. – riempirsi di cibo, ingozzarsi → *empataxarse; empetrirse*.

encolà: part. pass. di *encolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encoladi**; f. **encolada**) – 1. che è spalmato di colla 2. che è attaccato con colla (*còla*¹, v.).

encolàr: I. vb. tr. – far aderire con colla, incollare (*còla*¹, v.) → *tacàr ensèma a* II. **encolarse**: vb. intr. pron. – aderire, attaccarsi l'una all'altra per la presenza di colla, incollarsi, detto di due o più cose.

encolorir: vb. tr. – 1. dare il colore, colorare → *entèngiar* I.: *se encoloriva ióf da Pasqua coi busèi, scòrza de zìgola e pè de caffè* si coloravano le uova di Pasqua con i *busèi* (v.), buccia di cipolla e fondo di caffè 2. (scol.) colorare un disegno come esercizio scolastico 3. *encolorir col bianchèt* dare una mano di bianchetto alle scarpe ♦ Successivamente, le scarpe si esponevano al sole per fissare il colore ♦

encolpà: part. pass. di *encolpàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encolpadi**; f. **encolpada**) – che è stato incolpato.

encolpàr: vb. tr. – attribuire una colpa a qualcuno, incolpare → *cusàr* 1.: *el l'è encolpà d'avèrgha tirà en sas* l'ha incolpato di avergli tirato un sasso.

encóntra: locuz. prepos. – 1. incontro, come movimento in direzione di qualcuno: *ga só nà encóntra a mè pupà* (gli) sono andato incontro a mio papà; *quanche l'm'è vist el m'è vegnù encontra* quando mi ha visto mi è venuto incontro; *el gà corèst encóntra* gli è (lett.: gli ha) corso incontro [APP. I, 20] 2. *nar encóntra* aiutare, andare incontro: *l'è malà, nol pól pagàr, bisognaria narga ncóntra* è malato e non può pagare, bisognerebbe dargli una mano, bisognerebbe andargli incontro.

encontràr: vb. tr. – trovare casualmente per via, incontrare → *gatàr* I. 2.: *l'ò incontrà entànt che l'vegnéva su par le scale* l'ho incontrato mentre saliva le scale.

encuriošir → *encuriošir*

encornišàr: vb. tr. – mettere in cornice, incorniciare.

encozi: agg. m. sg. (pl. **encozidi**; f. **encozida**) – 1. (buc.) si dice di un panno che con il bucatto assume un colore grigiastro anziché perfettamente bianco 2. (fig.) che ha un colorito malsano, detto di persona.

encricà: part. pass. di *encricarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encridadi**; f. **encricada**) – che ha i muscoli

rigidi e indolenziti per essere rimasto a lungo in una posizione scomoda → *endolentà*.

encricarse: vb. intr. pron. – sentirsi le membra indolenzite in conseguenza di uno sforzo fisico o per essere rimasto a lungo in una posizione scomoda: *me só nricada a far fò l'èrba* ho le membra indolenzite a estirpar erba.

encròpit: agg. m. (f. **encròpita**) – 1. che è affetto da idropisia, idròpico 2. che è tardo a mettersi in movimento 3. che si muove con movimenti impacciati: *te me pare ncròpit*.

encrošà: part. pass. di *encrošàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encrošadi**; f. **encrošada**) – che è incrociato: *col gambe ncrošade* con le gambe incrociate.

encrošàr: I. vb. tr. – 1. di due cose, metterle una di traverso all'altra, incrociarle: *el encrošà su tu* mette tutto di traverso; *encrošàr i brac a* incrociare le braccia, tenerle conserte b) (fig.) non lavorare starsene a far nulla 2. *encrošàr iòc* chiudere (lett. incrociare) gli occhi, in particolare per la stanchezza II. **encrošarse**: vb. intr. pron. – intricarsi ingarbugliarsi; (fig.) *el mistér el s'è ncrošà* la faccenda si è (lett.: si ha) ingarbugliata III. vb. rifl. recipr. – 1. intersecarsi, incrociarsi: *la strada dala Lèc le s'encrošà cola strada da Proaiòl* la strada della Lèc (v.) s'incrocia con la strada di Provaiolo 2. (fig.) piegarsi: *me s'encrošà le gambe dal strach* le gambe mi si piegano (lett.: mi s'incrociano) dalla stanchezza.

encucà: part. pass. di *encucarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **encucadi**; f. **encucada**) – che è assopito che dorme, addormentato.

encucarse: vb. intr. pron. – appisolarsi → *cucà*. II.; *empišolare*.

encuden: sm. – (fab.) incudine.

encuriošir/encuriošir: vb. tr. – mettere in curiosità, incuriosire → *curiòs*: *te m'è ncurioš e adès dima* mi hai incuriosito e ora dimmelo.

endaquada → *daquada*

endaquàr → *daquàr*

endebolir: vb. intr. pron. – diventare debole, indebolirsi: *varda da magnàr senò te t'endebolis* guarda di mangiare altrimenti (tu) ti indebolisci detto a un convalescente; *el s'è endebolì* si è (lett. si ha) indebolito.

endemonià: agg. m. sg. (pl. **endemoniadi**; f. **endemoniada**) – (lett.: indemoniato) che è molto vivace, detto di un ragazzino → *tremènd* 4.

endigèst: agg. m. sg. (pl. **endigèsti**; f. **endigèsta**) – che si digerisce male, indigesto.

endinociarse: vb. intr. pron. – piegare a terra uno o entrambi i ginocchi, inginocchiarsi → *dinòc*.

ndivia: sf. – indivia, endivia → *salata*.

ndó/ndó: I. cong. – dove. Può aver valore 1. Di stato in luogo: *endó sói mi* dove sono io, dove mi trovo io; *no séva pu endó che séra* non sapevo più dov'ero, dove mi trovavo 2. Di moto a luogo: *ma varda endó che l s' à mpegnà!* a) ma guarda dove è andato a impigliarsi (lett.: si ha impigliato)! b) (fig.) detto con riferimento a chi è entrato a far parte di una cattiva compagnia II. **endó?**: avv. interr. – dove?: *endó stèt de casa?* dove stai di casa?; *endó èi i mè calzèc?* dove sono le mie calze?; *endó èl tò pupà?* dov'è tuo papà?; *endó l ciapa?* dove, o per dove lo prendo?; (scherz.) *no sò endó che l gabia iòs* non so dove sia (lett.: dove abbia le ossa); *endó vèt stasira?* dove vai stasera?; *endó vai domàn?* dove vanno domani?; *da ndó èi coi forestér lì?* di dove sono, o da dove vengono quei forestieri?

ndóa?: avv. interr. – dove? Viene usato solo in assoluto: *endó vèt?* - a Zerana - *endóa?* dove vai? - a Cerana - dove?; *da ndó vègnèt?* - dai Ràgoi - *da ndóa?* da dove vieni? - da Ràgoli - da dove?

ndoinàr: vb. tr. – cogliere nel vero un avvenimento futuro o un fatto accaduto di cui non si è a conoscenza, indovinare.

ndoinèl: sm. sg. (pl. **endoinèi**) – indovinello.

ndolentà/(ital.) endolenzì: agg. m. sg. (pl. **endolentadi/endolenzidi**; f. **endolentada/endolenzida**) – che è indolenzito → *enricà: só tuta endolenzida* sono tutta indolenzita.

ndolzì: part. pass. di *endolzir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **endolzidi**; f. **endolzida**) – 1. che è stato addolcito: *caffè endolzi* 2. (anche fig.) che è diventato dolce.

ndolzir: I. vb. tr. – 1. far dolce, o più dolce, addolcire: *te l è ndolzi masa* l'hai addolcito troppo, detto per esempio di caffè 2. smorzare, attutire: *l'erba alta l' à ndolzi l còlp* l'erba alta ha attutito il colpo (della caduta) II. **endolzirse:** intr. pron. – (fig.) diventare più dolce, più mite, addolcirsi, detto di una persona: *el s' à endolzi* si è (lett.: si ha) addolcito.

ndopiàr: vb. tr. – far doppio, addoppiare, detto per esempio di fili o di corde.

ndorà: part. pass. di *endoràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **endoradi**; f. **endorada**) – che è dorato: *n anèl endorà* un anello dorato.

ndoràr: vb. tr. – applicare uno strato sottile d'oro, dorare: *l' à fat endoràr l anèl* ha fatto dorare l'anello.

ndòs/ndòs/dòs: avv. – sulla persona, addosso → *adòs I.; entòrrn? qual/ col abit chì nol é la mè misura,*

nol me stà bègn endòs questo vestito non è (della) mia misura, non mi sta bene addosso; *avèrga dòs* avere indosso, portare: *i gà ndòs sèmpro ròba bèla* sono sempre ben vestiti, (ci) hanno addosso sempre begli abiti; *mètarse ndòs* indossare, mettersi addosso: *co me mètoi endòs?* come mi vesto?, che cosa mi metto addosso?

endosàr: vb. tr. – avere indosso, portare: *el l' endòsa bègn* la porta bene, detto di una giacca.

endré/ndré → *dré*

endrecià: part. pass. di *endreciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **endreciadi**; f. **endreciada**) – che è unito in treccia, intrecciato: *la gà i cavì bègn endreciadi* (ci) ha i capelli ben intrecciati.

endreciàr: vb. tr. – unire in trecce, intrecciare: *endreciàr i cavì* intrecciare i capelli; *endreciàr la bombašina* intrecciare il filo di cotone per il ricamo; *endreciàr le spòrte* intrecciare brattee di granturco per farne piccole sporte ♦ Faceva parte dei lavori manuali che le bambine imparavano a fare a scuola ♦

endrit (dal): modo avverb. (lett.: dalla parte dritta) – (fig.) *èsar dal endrit* essere onesto, comportarsi come persona dabbene → *dabèn 1.; galantòm; onèt 1.: vestirse dal endrit* vestirsi in modo decoroso.

endrizàr: I. vb. tr. – 1. rendere diritto, raddrizzare, per esempio la maglia, le calze, ecc.: *endrizel en pèl* raddrizzalo in piedi, o in senso verticale 2. (fig.) correggere energicamente, raddrizzare: *varda che t'endrizo via!* bada che ti raddrizzo!; (fig.) *endrizàr su bègn le rèce* star bene attenti, drizzare bene le orecchie; (fig.) *se nol la capis, bisògna endrizarga su le rèce* se non la capisce (con le buone), bisogna fargliela capire con le cattive (lett.: bisogna raddrizzargli le orecchie); (fig.) *l endrizo su par el mur* (lett.: lo raddrizzo su per il muro) lo piglio per il bavero II. **endrizarse:** vb. rifl. – mettersi dritto, raddrizzarsi: *endrizate!* raddrizzate!; (fig.) *me s' à endrizà su i cavì* mi si sono (lett.: si hanno) rizzati i capelli (in capo per la paura o il ribrezzo); *endrizarse via a)* ritornare in buona forma, rimettersi in sesto: *speròm che l s' endrizà via* speriamo che si rimetta in sesto b) (fig.) mettere giudizio dopo un periodo di sbandamento, mettere la testa a posto: *el s' à endrizà via* ha messo la testa a posto.

endroménz: sm. – chi è poco sveglio, chi stenta a capire, tonto.

endromenzàr: I. vb. tr. – far dormire, addormentare, per esempio un bambino II. **endromenzarse:** vb. intr. pron. – addormentarsi: *el*

pòpo el s'ha endromenzà il bambino si è (lett.: si ha) addormentato; *endromenzarse n'altra vòlta* riprendere il sonno interrotto, riaddormentarsi.

endromenzón: sm. — accresc. di *endroménz* (v.), 1. chi suole dormire molto, dormiglione → *mar-mòta* 2. 2. chi è imbambolato, incantato.

enebiarse: vb. intr. pron. — 1. (met.) coprirsi di nebbia, diventare nebbioso → *nèbia* 1. 2. (fig.) perdere la lucidità, appannarsi, annebbiarsi: *me s'ha enebià la vista* mi si è (lett.: mi si ha) annebbiata la vista.

enèrgich: agg. m. (f. **enèrgica**) — che ha, o che mostra energia, energico: *l'è na dòna enèrgica, vè!* è una donna energica, vèh!

enfagotà: I. vb. tr. — 1. avvolgere in fasce, fasciare, soprattutto un infante 2. *enfagotà su* avvolgere qualcuno in indumenti pesanti per difenderlo dal freddo, infagottare: *i l'ha enfagotà su bègn el pòpo, i ghèva pòra che l'ciapèss frèt* l'hanno infagottato bene il bambino, avevano paura che prendesse freddo II. **enfagotarse:** vb. rifl. — ravvolgersi in un cappotto, in una giacca, in uno scialle, ecc., per difendersi dal freddo, infagottarsi → *embacucarse, embotirse: enfagotàte su bègn se te vó nar* infagottati bene, se vuoi uscire.

enfarinà: part. pass. di *enfarinàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfarinadi**; f. **enfarinada**) — che è infarinato.

enfarinada: I. part. pass. e agg. f. → *enfarinà* II. sf. — 1. strato molto sottile di una sostanza polverosa, spolverata 2. (gastron.) atto e effetto dell'infarinare, infarinatura 3. (met.) leggera nevicata, spolverata di neve: *al fiocà? - n'è vegnù apèna n'enfarinada* è nevicato? - ne è venuta solo una spolverata.

enfarinàr: vb. tr. — (gastron.) cospargere di farina un cibo o un recipiente, infarinare: *enfarina bègn la banda da còsar el pan* infarina bene la teglia per cuocere il pane.

enfasàr: vb. tr. — avvolgere con una fascia, fasciare: *na vòlta i pòpi sa ienfasava* una volta i bambini si fasciavano → *fasa* 3.

enfastidià: part. pass. di *enfastidiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfastidiadi**; f. **enfastidiada**), che è irritato, infastidito.

enfastidiàr: I. vb. tr. — recare fastidio, infastidire: *te m'è enfastidià* mi hai infastidito; *col gazzer li el m'enfastidia* quel disordine mi infastidisce; *me par che t'enfastidia nar domàn* mi pare che ti infastidisca andare domani II. **enfastidiarse:** vb. intr. pron. — irritarsi, infastidirsi: *mi me sò pròpi enfastidià* io mi sono proprio infastidito.

enfati: I. cong. coordinativa — difatti, infatti. Introduce una proposizione che spiega o conferma quanto è stato detto precedentemente: *só na a vardàr e enfati l'è pròpi cosita* sono andato a vedere e infatti è proprio così II. avv., con funzione di profrase — infatti!: *te sé sò fradèl o nò? - enfati!* sei tuo fratello, o no? - infatti!

enferiada → *feriada*

enfermér: sm. (f. **enferméra**) — infermiere.

enfetà: part. pass. di *enfetàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfetadi**; f. **enfetada**) — che è infetto, infettato *acqua enfetada* acqua infetta.

enfetàr: vb. tr. — 1. trasmettere un'infezione, infettare 2. insudiciare, insozzare: *stà atènta che se te la reverse la nfeta su tut* sta attenta che se la rovesci insudicia tutto.

enfezión/infezión: sf. — (ital.) (mal.) infezione → *infugin: l'ha ciapà na spina e la gà fat enfezión* si è (lett.: si ha) conficcata (lett.: ha preso) una spina e le ha fatto infezione; (mal.) *l'enfezión dala barba* l'infezione provocata dalla rasatura della barba ♦ (med.) Un tempo si curava con *l'ónt dala Noèk* (ónt II. 2., v.) ♦

enfià: agg. m. sg. (pl. **enfiadi**; f. **enfiada**) — che è gonfio → *é-giónf* 3.: *com'èla che te ghè n'òc enfià* com'è che hai un occhio gonfio?

enfiàmàr: I. vb. tr. — (mal.) produrre infiammazione, infiammare: *và pian col pévar che l' te pól enfiàmàr* usa poco (lett.: va piano col) pepe, che tu puoi infiammare II. **enfiàmarse:** vb. intr. pron. — il verificarsi di un'infiammazione, infiammarsi: *stà atènto che nol s'enfiàma* sta attento che non s'infiammi, detto con riferimento a una ferita.

enfiàcadór: sm. — (disus.) aiutante del carrettiere ♦ Aveva il compito di manovrare il freno e di controllare che il carico restasse in equilibrio ♦

enfiàcàr: I. vb. tr. — dare aiuto, sostenere: *si pupà la l'enfiàca tant* suo papà l'aiuta, la sostiene molto II. **enfiàncarse:** vb. rifl. — mettersi accanto, affiancarsi: *enfiàncate a èl e vò ennànc* affiancati a lui e va avanti.

enfidarse: vb. intr. pron. — avere l'ardire, osare *nola s'enfida* non osa; *ma la s'enfida!* ma ha un ardire!, detto per esempio da una mamma a proposito della propria bambina.

enfilzàr: vb. tr. — far passare, introdurre qualcosa in uno spazio ristretto, infilare: (sart.) *enfilzà l'ucia* infilare il filo nella cruna dell'ago; *enfilzàr corà* infilare le perle di una collana.

enfin¹: I. prep. — fino, fino a, per indicare il punto d'arrivo: *no gò miga vòia da nar enfin là* non (ci) ho

proprio voglia di andare fin là; *el mè sito el vâ da chî enfin lavia* il mio terreno va da qui fin laggiù

II. enfin che: cong. – fino a quando, finché: *enfin che l ghè ma n aprofito* finché c'è, me ne approfitto; *enfin che la ghè vago a gatarla de spès* finché c'è, vado a trovarla spesso **III. enfin a, enfin endó:** locuz. preposiz. – fino a, fino dove: *trar enfin endó che l vâ* gettare il più lontano possibile (lett.: fin dove che va); (all.) *enfin all'óra de guernàr* fino all'ora di accudire il bestiame.

enfin²: avv. – persino, addirittura: *me par enfin da nar sghèrlo* mi pare persino di andare zoppo (per la stanchezza).

enfióràr: vb. tr. – 1. ornare con fiori, infiorare, in particolare una tomba, l'altare della chiesa, ecc. → *fiór' 1.* 2. (fig.) ornare, infiorare un discorso: *el sà far a enfióràrtela* è molto bravo (lett.: sa fare) a infiorartela.

enfis-ciarse: vb. intr. pron. – non curarsi, non dare importanza a una cosa o a una persona, infischarsi → *empiparsan; encagarsan; sbatar III.*

enfizà: part. pass. di *enfizàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfizadi; f. enfizada**) – 1. (sart.) che è arricciato, detto di abiti: *na vèsta en migol enfizada sal dinànc* una gonna un po' arricciata sul davanti 2. che è stropicciato → *enfizonà; enriciolà 4.:* *na camisa enfizada* una camicia stropicciata 3. (fig.) che è ricoperto di rughe, rugoso, detto di un viso [APP. IV, 73].

enfizàr: I. vb. tr. – sgualcire, stropicciare → *enriciolàr I. 4.:* *varda che a far cosita te enfize tuta la vèsta* guarda che a far così stropicci tutta la gonna **II.** vb. ass. – *enfizarne* far soldi: *el n à enfizà en bèl pòchi* (lett.: ne ha infilati un bel po') ha fatto un bel po' di soldi **III. enfizarse:** vb. intr. pron. – diventare grinzoso, pieno di pieghe o di rughe, raggrinzarsi: *a diventàr vèci s'enfiza tuta la pèl* diventando (lett.: a diventare) vecchi tutta la pelle diventa grinzosa.

enfizonà: part. pass. di *enfizonarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfizonadi; f. enfizonada**) – che è sgualcito, stropicciato → *enfizà 2.;* *enriciolà 4.:* *sta vèsta chî l'é tuta enfizonada* questa gonna è tutta stropicciata.

enfizonarse su: vb. intr. pron. – sgualcire, stropicciarsi → *enfizàr I.:* *taca via cola vèsta che senò la s'enfizonà su* appendi quella gonna che altrimenti si stropiccia.

enfluènza → *influènza*

enfognà: part. pass. di *enfognarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfognadi; f. enfognada**) – che si è caccia-

to in una situazione difficile, che si è impegolato → *empegolà 2.*

enfognarse: vb. intr. pron. – cacciarsi in una situazione difficile o sgradevole, impegolarsi → *fògna* (v.); *empegolarse:* *a far col mistér lì me sò nfognà dal bòn, fin al còl* a fare quella faccenda mi sono impegolato sul serio, fino al collo.

enfóra/infóra (al) de: locuz. preposiz. – (raro) tranne che, ad eccezione di, all'infuori di: *ghéra tuc al infóra de mì* c'erano tutti all'infuori di me → *fò/fóra III. 4.*

enforcàr: vb. tr. – 1. afferrare o infilzare con la forca, inforcare: *enforcàl!* inforcalo!, detto per esempio con riferimento a un *bis* (v.) 2. *enforcàr ioccià* inforcare gli occhiali, metterseli.

enformàr/informàr: vb. tr. – (ital.) dare notizie, informare → *dir' 3.*

enformaziòn/informaziòn: sf. – (ital.) informazione: *ò tòt n'enformaziòn* ho preso un'informazione.

enformigà: agg. m. sg. (pl. **enformigadi; f. enformigada**) – che prova formicolio in una parte del corpo per essere stato a lungo in una posizione scomoda, informicolito: *gò en dè enformigà* (ci) ho un dito informicolito → *formiga.*

enforada: sf. – (forn.) quantità di pane o altro che si pone in una volta nel forno, infornata: *ò fat na bèla enforada de biscòc* ho fatto una bella infornata di biscotti.

enforàr: vb. tr. – (forn.) mettere a cuocere nel forno, infornare → *fòrn* (v.).

enfricàr: vb. tr. – passare da parte a parte, infilzare, trafiggere: *tirate en là senò t'enfrico* fatti in là, altrimenti ti infilzo, detto da qualcuno che sta maneggiando un tridente.

enfufà: part. pass. di *enfufarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfufadi; f. enfufada**) – che è incollerito, infuriato → *enfurià.*

enfufarse: vb. intr. pron. – andare su tutte le furie, infuriarsi → *enfuriarse; engaluciarse.* *el s'à nfufà par gnènt* si è (lett.: si ha) infuriato per nulla.

enfurià: part. pass. di *enfuriarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enfuriadi; f. enfuriada**) – che è infuriato → *enfufà.*

enfuriarse: vb. intr. pron. – andare su tutte le furie, infuriarsi → *enfufarse; engaluciarse.*

engabolàr: vb. tr. – raggirare, imbrogliare^o: *el s'à lasà engabolàr* si è (lett.: si ha) lasciato imbrogliare → *gàbola.*

engaluciarse: vb. intr. pron. – andare su tutte le furie, infuriarsi → *galucio; enfufarse; enfuriarse.* *ma-*

dòna se l s'è engalucià! madonna, come si è (lett.: se si ha) infuriato!

engànf/ingànf: sm. – (mal.) contrazione involontaria di un muscolo, crampo: *ò tribulà par n engànf ala gamba* ho sofferto per un crampo alla gamba.

engatià: part. pass. di *engatià* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engatiadi**; f. **engatiada**) – 1. che è ingarbugliato, aggrovigliato → *gatiòn 1.*: *n'acia engatiada* una matassa ingarbugliata; *en gromisèl tut engatià* un gomito tutto aggrovigliato 2. (fig.) *l'é na stòria engatiada che no sò come nargan fò* è una storia, una faccenda (tanto) ingarbugliata che non so come uscirne → *gatiòn 2.*

engatià: I. vb. tr. – ingarbugliare, aggrovigliare → *enriciolar 1. 1.* II. **engatiarse:** vb. intr. pron. – 1. ingarbugliarsi, aggrovigliarsi, detto per esempio del filo avvolto in matassa 2. (fig.) trovarsi in una situazione difficile: *me só engatià, no ga n vègn pu fò* mi trovo in una situazione difficile, non ne vengo più fuori.

engegià: part. pass. di *engegiarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engegiadi**; f. **engegiada**) – che è indossato male, detto di un vestito.

engegiarse: vb. rifl. – conciarsi male nel vestirsi → *Gègia: varda come te te sé engegià!* guarda come ti sei conciato!

engerà: I. vb. tr. – spargere ghiaia (*gèra 2.*, v.), inghiaiare II. **engerarse:** vb. intr. pron. – intramettersi inopportunamente in qualche cosa che non riguarda, immischiarsi: *co te engèret tì en coi mistér l?* perché ti immischi in quelle faccende?; *l'é un che s'engèra sèmpro enta i mistér dai altri* è uno che s'immischia sempre nelle faccende altrui.

engignarse/ingignarse: vb. intr. pron. – 1. fare ricorso al proprio ingegno e alla propria abilità per raggiungere uno scopo, ingegnarsi: *bègn o mal, el s'engigna bene o male, s'ingegna 2.* darsi da fare ricorrendo anche a espedienti, arrangiarsi: *el s'engigna a far de tut* si arrangia a far di tutto; *valà che l sà far a engignarse* non dubitare che sa (lett.: che ci sa fare a) arrangiarsi; *el s'è engignà a farse su la càsa* si è (lett.: si ha) arrangiato a costruirsi la casa.

englacià: part. pass. di *englaciarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **englaciadi**; f. **englaciada**) – 1. che è gelato → *glac 1.*; *entrepà 3.*: *néf englaciada* neve gelata 2. che è molto freddo: *aqua englaciada* acqua gelata (molto fredda) 3. che è infreddolito°, gelato: *só chi englacià rèito* (lett.: sono qui ghiacciato intirizzito) sono freddo gelato, sono un pezzo di

ghiaccio; *englacià come en stronz* (lett.: gelato come uno stronzo) intorpidito per il freddo.

englaciada: I. part. pass. e agg. f. → *englacià II.* sf. – freddo intenso, più o meno improvviso, che gela, gelata: (colt.) *l à ciapà n'englaciada* s'è preso una gelata, detto per esempio di fiore in boccio → *glac 1.*; *entrepada II.*

englaciarse: vb. intr. pron. – 1. gelare → *glac 1.*: *stanòt s'è nglacià l'acqua dala fontana* stanotte è (lett.: si ha) gelata l'acqua della fontana; *s'è nglacià i vèdr* si sono (lett.: si hanno) gelati i vetri; (scherz.) *s'è nglacià anca n asan sun Duròn* (fa tanto freddo che) è (lett.: si ha) gelato anche un asino al Passo del Durone 2. infreddolirsi: *só nada al ximitèr e me só nglaciada* sono andata al cimitero e mi sono infreddolita.

engoloisr: vb. intr. – rendere goloso, ingolosire, detto per esempio di una pietanza, di un dolce, ecc.

engordigia/(raro) engordisia/engordisia: sf. – 1. l'essere ingordo, ingordigia → *gòla 2.* 2. (fig.) avidità.

engórt: agg. e sm. – 1. che, o chi è vorace nel mangiare e nel bere, ingordo → *gòso 1.*; *ludro 1.* 2. (fig.) che, o chi è avido, ingordo.

engoà: part. pass. di *engoà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engoàdi**; f. **engoàda**), nei significati del verbo.

engoà: I. vb. tr. – riempire di cibo, rimpinzare [APP. IV, 35] II. **engoàrse:** vb. intr. pron. – 1. soffocare, strozzarsi per aver mandato qualcosa nel gozzo, specie mangiando in fretta e avidamente 2. (iperb.) mangiare rapidamente e smodatamente, ingozzarsi: *me só ngoà come n òch* mi sono ingozzato come un oco; *engoàrse fin a iòc* (lett.: ingozzarsi fino agli occhi) rimpinzarsi all'inverosimile.

engranagio: sm. sg. (pl. **engranagi**) – (ital.) (mecc.) ingranaggio.

engranà: vb. intr. – (ital.) (mecc.) ingranare.

engrandir: vb. tr. – rendere più grande o più importante: *ò fat engrandir la fotografia dai mé* ho fatto ingrandire la fotografia dei miei (genitori).

engranizà/engrazinà: part. pass. di *engranizà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engranizadi/engrazinadi**; f. **engranizada/engrazinada**) – che è sporco di fuliggine → *graniz*: *la cadèna dai frogolàr l'era tuta engranizada* la catena del focolare era tutta sporca di fuliggine.

engranizà/engrazinà: I. vb. tr. – sporcare di fuliggine II. **engranizarse/engrazinarsi:** vb. rifl. – insudiciarsi, sporcarsi con la fuliggine.

engrasàr: I. vb. tr. – 1. rendere grasso o più grasso, ingrassare: *na vòlta ga n'era tanc che ghèva el porcèl da engrasàr* una volta ce n'erano molti che avevano il maiale da ingrassare 2. lubrificare con grasso, ingrassare: *engrasàr la ròda dal car* ingrassare la ruota del carro 3. (colt.) spargere il concime (*grasa*, v.) sul terreno, concimare: *engrasàr i prè* concimare i prati II. vb. intr. – diventare grasso, ingrassare: *l'é engrasà, l'à mèss su pancia* è ingrassato, ha messo su pancia III. **engrasarse**: vb. intr. pron. – ingrassarsi: (fig.) *i s'àngrasà a nòse spése* si sono (lett.: si hanno) ingrassati a nostre spese, detto in particolare di amministratori disonesti.

engratumàr: vb. tr. – mettere il formaggio grattugiato sulle vivande → *gratùmr. ta l'è ngratumada pòch stasira la menèstra* questa sera hai messo poco formaggio nella minestra; *le puigne se i le stagionava vegnéva fò el famosó puignèl par engratumàr i gnòch* se le ricotte venivano stagionate si otteneva il famoso *puignèl* da grattugiare sugli gnocchi [APP. V, A].

engrazinà → *engranizà*

engrazinàr → *engranizàr*

engripà: agg. m. sg. (pl. **engripadi**; f. **engripada**) – che ha croste indurite di sporco (per esempio fuliggine, calce, ecc.), si dice perlopiù di recipienti → *grip; engrostà*.

engropà: part. pass. di *engropàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engropadi**; f. **engropada**) – 1. che è annodato: *na còrda engropada* una corda annodata 2. che è bloccato: *gò l stómach engropà* (ci) ho lo stomaco bloccato 3. (fig.) che è angosciato: *l'era engropada, pòra dòna!* era angosciata, povera donna!

engropada: I. part. pass. e agg. f. → *engropà* II. sf. – inibizione, blocco causati da agenti esterni → *engrotolida* II.: *ò ciapà su n'engropada de frèt* sono rimasto bloccato, intirizzito dal freddo; *ciapà n'engropada al stómach* prendersi un blocco allo stomaco.

engropàr: I. vb. tr. – unire con un nodo, annodare → *gróp' 1.: engropàla bègn!* annodala bene!, detto con riferimento a una corda; (rel.) *engropàr/ligàr le campane* legare le campane → **campana* II. **engroparse**: vb. rifl. – 1. formarsi un groviglio, aggrovigliarsi → *gróp' 3.: me s'àngropà l fil* mi si è (lett.: mi si ha) aggrovigliato il filo 2. avere un blocco, bloccarsi: *el magnàr el s'àngropà tut chi* il cibo si è (lett.: si ha) bloccato tutto qui, nello stomaco 3. (fig.) darsi angoscia, angosciarsi → *gróp' 8.; angosarse, desfàr* II. 3.; *tirarse via la tèsta; tribulàr* II.: *a contàrmala el s'àngropà* nel raccontarmela, si è (lett.: si ha) angosciato 4. commuoversi

→ *gróp' 8.: sò pare el s'àngropà* (al vederlo) suo padre si è (lett.: si ha) commosso [APP. I, 20].

engrosàr: vb. tr. – far sembrare più grosso, ingrossare: *col paletò lì el m'engròsa* quel cappotto m'ingrossa.

engrostà: part. pass. di *engrostarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engrostadi**; f. **engrostada**) – rivestito di sedimenti, incrostato → *engripà: na padèla engrostada* una padella incrostata.

engrostarse: vb. intr. pron. – rivestirsi di sedimenti, per esempio a causa del calcare contenuto nell'acqua.

engrotoli: part. pass. di *engrotolirse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engrotolidi**; f. **engrotolida**) – che è intirizzito^o dal freddo: *sò chi engrotolida dal frèt* sono qui intirizzita dal freddo.

engrotolida: I. part. pass. e agg. f. → *engrotolì* II. sf. – colpo di freddo → *engropada* II.: *ò ciapà na ngrotolida* ho preso un colpo di freddo.

engrotolirse: vb. intr. pron. – 1. stringersi in se stesso, raggricciarsi, per esempio per il freddo: *l'era tant frèt che ò dovèss engrotolirme* faceva tanto freddo che ho dovuto raggricciarmi 2. intirizzirsi dal freddo.

engrugnà: part. pass. di *engrugnarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engrugnadi**; f. **engrugnada**) – 1. che è imbronciato, detto di una persona → *enmulà; enmusonà 1.: ièra lì ngrugnadi* stavano lì imbronciati 2. (met.) detto del tempo quando è incerto, imbronciato → *enmusonà 2*.

engrugnarse: vb. intr. pron. – mettere su il broncio, imbronciarsi: *i s'engrugna desfàt* s'imbronciano subito.

enguidàr: vb. tr. – 1. (mecc.) stringere una vite o un bullone, avvitare → *guidà'; fisàr* I. 1. 2. inserire un oggetto dotato di filetto in un'apposita cavità di supporto, avvitare → *fisàr* I. 1.: *ò enguidà su la lampadina* ho avvitato la lampadina.

engusà: part. pass. di *engusàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **engusadi**; f. **engusada**) – che è rimasto intasato.

engusàr: I. vb. tr. – intasare un condotto o un canale → *desfusàr* II. **engusarse**: vb. rifl. – otturarsi, intasarsi: *el tubo dal secèr el s'àngusà* il tubo del lavandino si è (lett.: si ha) intasato.

enlunà: agg. m. sg. (pl. **enlunadi**; f. **enlunada**) – che è di umore mutevole, incostante, volubile, lunatico (lett.: inlunato) → *luna 2*.

enmagagnà: agg. m. sg. (pl. **enmagagnadi**; f. **enmagagnada**) – (mal.) che è colpito da indisposizione, indisposto: *sèt amó enmagagnà?* non stai ancora bene, sei ancora indisposto?

enmagazinàr: vb. tr. – riporre in un magazzino, immagazzinare.

enmagonà: agg. m. sg. (pl. **enmagonadi**; f. **enmagonada**) – che è afflitto, oppresso: *l'era enmagonà dala pasión* era afflitto dal dolore.

enmalgàr: vb. intr. – (alp.) portare il bestiame all'alpeggio, monticare, alpeggiare → **malga*; *car-gàr 5.*; *nar I. 1.*: *ancó ienmalga* oggi alpeggiano ♦ Si alpeggiava a San Pietro (*se enmalgava circa ai vintòt de giugn*) e si demonticava ai primi di settembre ♦

enmatonì: part. pass. di *enmatonìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enmatonidi**; f. **enmatonida**) – che è intontito, stordito: *l'è restà enmatonì* è rimasto stordito.

enmatonìr: vb. tr. – stordire: *ghé vegnù en lègn sala tèsta e el l'è nmatonì l'è* gli è caduto un pezzo di legno in testa e lo ha lasciato lì stordito.

enmucià: part. pass. di *enmuciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enmuciadi**; f. **enmuciada**) – che è raccolto in un mucchio, ammucchiato: *néf enmuciada dal vènt* neve ammucchiata dal vento.

enmuciàr: I. vb. tr. – ammucchiare, detto per esempio del fieno, della legna, dei sassi, dei sacchi, ecc. II. **enmuciarse**: vb. intr. pron. – 1. stiparsi, ammucchiarsi: (all.) *le se enmuciava tute ensèma* (se non venivano condotte a dovere) si ammucchiavano tutte insieme, detto delle vacche di una mandria in cammino su una strada 2. (all.) l'ammucchiarsi per riposare come fanno gli animali al pascolo nelle ore più calde, meriggiare 3. (rec.) il subire gravi danni in seguito a uno scontro o a un tamponamento, detto di un'automobile → *muciàr*.

enmulà: agg. m. sg. (pl. **enmuladi**; f. **enmulada**) – che è imbronciato → *mul*; *engrugnà 1.*; *enmuṣonà 1.*

enmuṣonà/emmuṣonà: agg. m. sg. (pl. **enmuṣonadi/emmuṣonadi**; f. **enmuṣonada/emmuṣonada**) – 1. che è immusonito, imbronciato → *engrugnà 1.*; *enmulà 2.* (fig.) (met.) che è incerto, detto del tempo → *engrugnà 2.*

ennànc/enànc/nnanc: I. avv. – 1. Indica la direzione che si trova davanti a chi parla o osserva, avanti: *nar ennànc a*) andare avanti, avanzare: *nóm ennànc* andiamo avanti; *và ennànc!* va avanti; *vègnet ennànc sì o nò?* vieni avanti sì o no? b) terminare qualcosa in tempo inferiore a quello previsto, anticipare: *el mè arlò el vè ennànc* il mio orologio anticipa c) riprendere qualcosa che si era interrotto: *cola bèla stagión nóm ennànc con el laóro* con la bella stagione, riprendiamo il lavoro; *vegnìr ennànc a*) venire avanti, avanzare verso chi parla o osserva b) spicciarsi, sbrigarci: *vègni*

ennànc! sbrigitati; *tiràr ennànc* (lett.: tirare avanti) a) muoversi in una direzione, avanzare verso qualcuno o qualcosa b) procedere sulla propria via, andare avanti c) (fig.) continuare a vivere nonostante le difficoltà, tirare avanti; *te me fè nar ennànc e ndrè* mi fai andare da un punto all'altro, avanti e indietro; (anche fig.) *en pas ennànc e du ndrè* un passo avanti e due indietro 2. Seguito dall'indicazione del modo di procedere: *el vè ennànc tant ala pasuda* procede (nel lavoro) senza precisione, in modo approssimativo 3. *da ch'è ennànc* → *quinnànc (da)* II. agg. inv. – che è antecedente, prima: *el d'è nnanc* il giorno prima.

ennašià: part. pass. di *ennašiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ennašiadi**; f. **ennašiada**) – che non impaccia nei movimenti, comodo, detto di abiti: *n abìt bègn ennašià* un abito molto (lett.: ben) comodo.

ennašiàr: vb. intr. – (all.) riempire il *cestèl dal fén* (v.) di fieno per trasportarlo dal fienile alla stalla dove si trovano le vacche: *l'è óra d'ennašiàr*.

ennervošir: vb. intr. pron. – infastidirsi, innervosirsi: *el s'è ennervošì par gnènt* si è (lett.: si ha) innervosito per nulla.

enondazió → *inondazió*

enorbir: vb. tr. – abbagliare fortemente, accecare → *òrbo I. 1.*: *el sól el m'enorbis* il sole mi acceca; *te m'enorbise* mi accechi, detto a qualcuno che abbaglia con un raggio di sole riverberato da uno specchio (gibigianna), con una lampada, ecc.

enrabià: part. pass. di *enrabiarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enrabiadi**; f. **enrabiada**) – che è incollerito, rabbioso, arrabbiato.

enrabiarse: vb. intr. pron. – andare in collera, arrabbiarsi → *rabir 1.*: *l'è furios* *quanche l s'enrabià* quando s'arrabbia, s'infuria (lett.: è furioso); *alóra el el s'è enrabià e nol volèva gnanca nar enta càsa* allora lui si è (lett.: si ha) arrabbiato e non voleva nemmeno entrare (lett.: andare) in casa [APP. I, 28].

enraśà: agg. m. sg. (pl. **enraśadi**; f. **enraśada**) – che è appiccicoso di resina (*raśa* II., v.): *gò le man enraśade* (ci) ho le mani appiccicose di resina.

enraśarse: vb. rifl. – sporcarsi con la resina: *el s'è enraśà su tut si* è (lett.: si ha) sporcato tutto di resina; *iè rivadi a càsa tuc du enraśadi fin sun cima* sono arrivati a casa tutti e due sporchi di resina dalla testa ai piedi (lett.: fino su in cima).

enriciolà/riciolà: part. pass. di *enriciolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enricioladi/ricioladi**; f. **enriciolada/riciolada**) – 1. che è arriciato: *a desfàr la lana la te rèsta tuta enriciolada* a disfare la lana ti

rimane tutta arricciata **2.** che è accartocciato: *na fôia tuta enriciolada* una foglia tutta accartocciata **3.** che ha assunto una forma simile a un orecchio: *na pàgina dal quadèrno enriciolada* una pagina del quaderno accartocciata per trascuratezza, con le orecchie **4.** che è spiegazzato, stropicciato → *enfizà 2.*; *enfizonà: na vèsta enriciolada* una gonna spiegazzata **5.** che è accoccolato, rannicchiato.

enriciolà/riciolà: **I.** vb. tr. – **1.** intrecciare in modo confuso e inestricabile, aggrovigliare → *engatià I.* **2.** avvolgere in forma di cartoccio, dare forma di orecchie: *no stà enriciolà su le pagine dal quadèrno a quala manéra lì* non fare le orecchie alle pagine del quaderno a quel modo **3.** piegare in malo modo, sgualcendo: *stà atènto che te enriciole su tuta la toàia* sta attento che sgualcisci tutta la tovaglia **4.** spiegazzare, stropicciare → *enfizà I.*: *vedet nò che te riciolet su la vèsta?* non vedi che ti stropicci la gonna? **II. enriciolarse/riciolarse:** vb. intr. pron. – arricciarsi, incresparsi: *sta domàn ò ciapà l'acqua e i cavì i me s'è enricioladi su tuc* stamattina ho preso la pioggia e i capelli mi si sono (lett.: mi si hanno) tutti arricciati, increspati **III.** vb. rifl. – accoccolarsi, rannicchiarsi: *me só enriciolada sòta le quèrte al calt* mi sono rannicchiata sotto le coperte al caldo.

ensacada: sf. – contraccolpo che si subisce cadendo malamente, insaccata: *ò ciapà n'ensacada* ho preso un'insaccata.

ensacà: **I.** vb. tr. – **1.** mettere in un sacco, insaccare, per esempio la farina, il grano, le patate, ecc.: *envià via a ensacà el formènt* incomincia a insaccare il grano **2.** (mac.) mettere carne tritata di maiale in budelli per farne salicce e salami, insaccare: *ensacà el salàm* insaccare il salame **II. ensacarse:** vb. intr. pron. – comprimersi per un forte contraccolpo conseguente a una caduta: *me só nsacada* mi sono insaccata.

ensangonà: agg. m. sg. (pl. **ensangonadi**; f. **ensangonada**) – che è sporco, macchiato di sangue, insanguinato → *sanguinàr*.

ensaonada: sf. – (buc.) l'atto dell'insaponare, insaponata: *daga na bèla ensaonada prima de mbrentàr dalle* (alla biancheria) una bella insaponata prima di metterla nel mastello (*brentà 1., v.*).

ensaonà: **I.** vb. tr. – spalmare di sapone (*saón, v.*), insaponare: (buc.) *ensaonà i lìnzòl* insaponare le lenzuola **II. ensaonarse:** vb. intr. pron. – insaponarsi: *ensaonarse le man* insaponarsi le mani.

ensegnà: vb. tr. – **1.** fornire cognizioni in modo che altri apprendano, insegnare: *ensegnà a balàr*

insegnare a ballare; (iron.) *ensegnà ai gac a rampegàr!* va ad insegnare ai gatti ad arrampicare!, si dice con riferimento a qualcuno che sa risolvere a proprio vantaggio qualsiasi situazione **2.** mostrare con la mano, con cenni o con parole, indicare: *el m'è insegnà endó che l'èra la sò casa* mi ha indicato dove era la sua casa.

ensegnà: **I.** □ vb. tr. – (rel.) fare il segno della croce per impartire la benedizione o per invocare la benevolenza divina **II.** □ **ensegnarse:** vb. intr. pron. – (rel.) farsi il segno della croce, segnarsi → *crós 2.*; *sègn 5.*: *ensegnate!* fatti il segno della croce!

enselà: part. pass. di *enselàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enseladi**; f. **enselada**) – (all.) che è stato sellato: *en cavàl enselà* un cavallo sellato.

enselàr: vb. tr. – (all.) mettere la sella, sellare.

ensèma: **I.** avv. – insieme: *òm e dònè ensèma* uomini e donne insieme; *èla nola magna mai nò nsèma* lei non mangia mai insieme (agli altri); *stóm ensèma* stiamo insieme; *mètarse ensèma* (lett.: mettersi insieme) creare un gruppo di opinioni o di cooperazione: *ià vardà da mètarse nsèma* hanno cercato di mettersi insieme; *mètar ensèma la botéga* mettere su bottega insieme, mettersi in società **II.** prep. – insieme, insieme a, con: *nóm ensèma a èla* andiamo con lei **III.** agg. – nella locuz.: *tut ensèma* tutto compreso, considerando tutto, detto per esempio con riferimento al prezzo di un servizio o di una prestazione: *l'à costà en milión tut ensèma* è (lett.: ha) costato un milione tutto compreso.

□ **ensegnàr.** Lo si faceva e spesso lo si fa tuttora sul pane che si mette a lievitare, sul latte cagliato nella preparazione del formaggio, quando si taglia la cagliata (in questo caso, con la *chitara, v.*), sulla torta al momento di metterla nel forno, su un campo al termine della semina, ecc. Lo fanno ancora regolarmente con l'aspersorio e l'acqua benedetta coloro che rendono visita ai defunti (*ensegnàr i mòr*).

□ **ensegnarse.** Oltre che entrando o uscendo di chiesa e passando davanti a chiese, cappelle, immagini sacre e cimiteri e durante le funzioni religiose, ci si segnava, e spesso ci si segna tuttora, quando il venerdì pomeriggio suonano le tre all'orologio del campanile, oppure mentre si esce di casa, al momento di mettersi in viaggio, prima di avviarsi con un veicolo su un percorso ritenuto pericoloso, o anche al termine di un lavoro (*èt finì? ensegnate!* hai finito? fatti il segno della croce!) e in altre occasioni ancora.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *binàr ensèma a*) riuscire a mettere insieme, per esempio vari tipi di lana per ricavarne una maglia → *trar/tiràr ensèma b*) spazzare con la scopa per raccogliere polvere **2.** *gatarse ensèma* incontrarsi, ritrovarsi insieme, detto in particolare di un gruppo di persone **3.** *mètarse nsèma* mettersi in ordine con i vestiti: *mètate nsèma che dòpo nóm mettiti in ordine che poi andiamo* **4.** *nar ensèma* (lett.: andare insieme) (gastron.) unirsi insieme, amalgamarsi, detto di una pietanza, di un dolce, ecc., mal riusciti: *l'è nada tut ensèma* si è completamente amalgamata **5.** *tacàr ensèma a*) far aderire con la colla, incollare: *taca nsèma coi du ór chì dala scatoletta* incolla questi due orli della scatoletta **b**) unire insieme con filo, cucire: *adès taca nsèma la mànega cola vèsta* ora cuci la manica alla gonna (lett.: con la gonna), detto in tono di rimprovero, con riferimento a qualcosa che è stato fatto male **6.** *trar/tiràr ensèma a*) assemblare le parti di un meccanismo **b**) (bosc.) ammassare in un unico punto il legname abbattuto: *ià trat ensèma le bóre sala strada* hanno ammassato sulla strada i tronchi d'albero abbattuti **c**) riuscire a mettere insieme → *binàr ensèma*: *trar/tiràr ensèma vargót da zàcàr* mettere insieme qualcosa da mangiare, da masticare; *no sò co far da zèna, ma trarò nsèma vargót* non so che cosa fare per cena, ma riuscirò a mettere insieme qualcosa **d**) mettere insieme, riunire a poco a poco e con fatica, raggranellare **7.** *trarse nsèma* (lett.: mettersi insieme) **a**) sposarsi **b**) andare a convivere: *coi du lì i s'è trat ensèma* quei due sono (lett.: si hanno) andati a convivere ◀

ensemeni: part. pass. di *ensemenir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ensemenidi**; f. **ensemenida**) – **1.** che è tonto°, confuso, scimunito: *ensemeni come na zórla* o *come n'oca* tonto come un maggiolino, o come un'oca; *ensemeni còlzo* del tutto stupido **2.** che è stordito, intontito in seguito ad un colpo ricevuto al capo: *só restà lì ensemeni* sono rimasto lì intontito.

ensemenir: vb. tr. – percuotere°, menare: *varda che t'ensemeniso* bada che te le meno.

ensenuir: I. vb. tr. – **1.** (disus.) dichiarare, far registrare, per esempio i prodotti agricoli all'ammasso **2.** far annotare, prenotare: *l'èt ensenuida la legna?* l'hai prenotata la legna? II. **ensenuirse:** vb. rifl. – dare il proprio nome, iscriversi → *escri-var* II.: *t'èt ensenui par la gita?* ti sei (lett.: ti hai) iscritto alla (lett.: per la) gita?

ensevà: agg. m. sg. (pl. **ensevadi**; f. **ensevada**) – nella locuz.: *l'è bègn ensevà a*) è grassoccio, è ciccione, detto di un uomo → *gras* I. 1.; *larch* 3. **b**) è bello grasso, detto di un animale → *séf*; *gras* I. 1.

ensoliada: sf. – lunga esposizione al sole, colpo di sole → *sól* I. 1.: *l'è ciapà n'ensoliada* ha preso un colpo di sole.

ensóma: avv. – **1.** in breve, insomma, con valore conclusivo: *ensóma, èf finì de far baldòria?* insomma, avete finito di far baldoria?; *ensóma, vègnèt sì o nò?* insomma, vieni sì o no? **2.** così così, né bene né male, insomma (nelle risposte): *stèt bègn?* - *ensóma* stai bene? - insomma; *àl magnà asà?* - *ensóma* ha mangiato abbastanza? - insomma.

ensonià: agg. m. sg. (pl. **ensoniadi**; f. **ensoniada**) – che è sbalordito, stordito, trasognato → *encantesimà*.

ensoniarse: vb. intr. pron. – sognare → *insòni*; *me só ensonià de mè pupà* ho (lett.: mi sono) sognato mio papà (lett.: di mio papà); *mì no m'ensònio mai* io non sogno mai.

ensordir: vb. tr. – rendere sordo, assordare: *parla pian senò te m'ensordise* parla a bassa voce che mi assordi.

enstupidi: part. pass. di *enstupidir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enstupididi**; f. **enstupidida**) – che è istupidito.

enstupidir: vb. tr. – rendere stupido, istupidire, stordire → *stúpido* I. 1.: *a fòrza da dirgan su, i l'è enstupidi* a furia di dirgliene, lo hanno stordito.

ent/enta → *en*²

-ènt(a) → *-iènt(a)*

entài: sm., solo sg. – (falegn.) lavoro eseguito mediante asportazione di materiale in particolare su legno, intaglio → *encastro* 1.

entaià: part. pass. di *entaiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **entaiadi**; f. **entaiada**) – che è stato intagliato: *en lèt tut entaià* un letto tutto intagliato.

entaiàr: I. vb. tr. – incidere in particolare su legno, intagliare II. **entaiàrsala:** vb. intr. pron., con il pronome enclitico *-la* (v.) come oggetto indeterminato – **1.** intuire, accorgersi: *el sa l'è ntaia* e *l'è nà via sènza voltarse* se n'è (lett.: se l'ha) accorto e se n'è andato via senza voltarsi **2.** tagliare la corda, sguagliarsela: *ma la só ntaia* me la sono sguagliata.

entanà¹: part. pass. di *entanarse¹* (v.) e agg. m. sg. (pl. **entanadi**; f. **entanada**) – che se ne sta rintanato: *l'è n tipo strano, el stà sèmpro entanà en càsa* è un tipo strano, sta sempre rintanato in casa.

entanà²/tanà: – che è rappreso, coagulato, detto per esempio del brodo: *bró ntanà* → *entrepà* 2.

entanarse¹: vb. intr. pron. – rintanarsi, nascondersi → *tana* 1.: *l unvèrn, el tas el v a ntanarse* d'inverno il tasso va in letargo (lett.: a rintanarsi).

entanarse²/tanarse: – coagularsi, rapprendersi: *el bró el s' a ntanà* il brodo si è (lett.: si ha) rappreso; *el sanch el s' a tanà* il sangue si è (lett.: si ha) coagulato.

entànt/ntant: I. avv. – 1. nel frattempo, intanto, mentre: *tì mpiza l fòch, mì ntant vago par legna* tu accendi il fuoco, io intanto vado a prendere la (lett.: vado per) legna; *i l a ciapà entànt che l roba-va* l'hanno sorpreso mentre stava rubando (lett.: rubava); *par entànt* per ora, per intanto: *par entànt contentómase de col che góm* per intanto accontentiamoci di quello che abbiamo 2. intanto, con valore avversativo: *nol sarà còlpa tóa, ma mì ntant só enta i fastidi* non sarà colpa tua, ma io intanto mi trovo nei guai II. **entànt che:** – 1. cong. causale, digià, dal momento che: *entànt che te sé chi, àidame n còlpo* dal momento che sei qui, aiutami un momento 2. cong. temporale, fino a quando, finché [APP. IV, 14]: *magnal entànt che l é calt* mangialo finché è caldo.

entardèt: agg. m. sg. (pl. **entardèc**; f. **entardèta**) – che non dimostra scaltrezza o senno, sciocco^o: *te sé pròpi entardèt* sei proprio sciocco.

entarsiàr: vb. tr. – (falegn.) inserire a incastro pezzi di legno a vari colori in modo da formare un disegno, intarsiare.

entartaiàrse: vb. intr. pron. – balbettare, anche per l'emozione.

entaselàr/taselàr: vb. tr. – (mur.) (falegn.) fissare qualcosa mediante un tassello (*tasèl*, v.), tassellare.

entasonàr: vb. tr. e intr. – (bosc.) accatastare i tronchi d'albero abbattuti (*bóra'* 1., v.) → *tasón*.

ente → *ent*

enteligènte/inteligènte: agg. m. – (ital.) che è dotato di intelligenza, intelligente.

enteligenza/inteligenza: sf. – (ital.) facoltà di intendere, intelligenza.

entèdar: I. vb. tr. – 1. afferrare il senso di qualcosa, intendere, capire: *la ntèdat sì o nò?* la capisci sì o no? 2. *darla da ntèdar* darla ad intendere, darla a bere II. **entèdarse:** vb. intr. pron. – 1. voler dire, significare: *l é scrit mal che l é difizil capìr col s'entènt* è scritto (tanto) male che è difficile capire che cosa vuol dire 2. riferirsi a, intendere: *mì no ò miga dīt de tì, nò, m'entendéva el Carlo* io non mi

riferivo mica a te, non ho mica detto di te, io intendevo (lett.: m'intendevo) Carlo 3. **entèdarsan** – avere competenza in qualcosa, intendersene: *nol s'entènt gnanca el* non se ne intende nemmeno lui III. vb. rifl. recipr. – 1. capirsi, intendersi: *no ié bòn da ntèdarse* non sono capaci di capirsi 2. **entèdarsala** – avere una relazione amorosa, intendersela → *parlār* III.: *i sa la ntènt* se la intendono.

enténgiar: I. vb. tr. – dare un altro colore, tingere → *encolorìr* 1.: *enténgiar la lana, la maia* tingere, o ritingere la lana, la maglia; *enténgiar n abit de rós* tingere un vestito di rosso II. **enténgiarse:** vb. intr. pron. – tingersi: *la s' a ntengiù i cavì* si è (lett.: si ha) tinta i capelli.

entengiù: part. pass. di *enténgiar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **entengiudi**; f. **entengiuda**) – che è stato tinto o ritinto: *na maia entengiuda* una maglia ritinta.

entenzió/intenzió: sf. – (ital.) proposito, desiderio, intenzione: *la sò entenzió l'era cola de vgnìr a star chì* la sua intenzione era quella di venire a stare qui.

enterès/interès: sm. – 1. vantaggio, utilità^o, interesse: *mì no gò nigùn enterès de scoltàr cole ciàcole lì* io non (ci) ho nessun interesse ad (lett.: di) ascoltare quelle chiacchiere 2. compenso che si riceve per una somma di denaro imprestata, interesse: *co ciapet de enterès?* quanto prendi di interesse?; *i m' a fat sborsàr anca i interès* mi hanno fatto pagare anche gli interessi.

enteresà/interesà: agg. m. sg. (pl. **enteresadi**; f. **enteresada**) – che è avaro^o: *enteresà come n piòc* avaro come un pidocchio.

enteresàr/interesàr: I. vb. tr. – suscitare interesse o curiosità, interessare: *nol m'enteresa* non m'interessa II. vb. intr. – importare, stare a cuore, interessare: *quèsto el ga interesa noma a mè pupà* questo (gli) interessa soltanto a mio papà III. **enteresarse:** vb. intr. pron. – avere o mostrare interesse per qualcosa, interessarsi: *m'enteresa a far sto mistèr chì* m'interessa (a) trattare questa faccenda; *no s'enteresa nigùn* non s'interessa nessuno; *nol s'enteresa de gnènt* non s'interessa di nulla.

enterzà: agg. m. sg. (pl. **enterzadi**; f. **enterzada**) – che presenta venature: (mac.) *carn enterzada* carne non magra, con venature di grasso.

enteśirse: vb. intr. pron. – saziarsi di cibo → *empienìr* II.: *stavòlta me só pròpi entesi* questa volta mi sono proprio saziato.

entimàr: vb. tr. – chiedere in modo perentorio, intimare: *i m' a ntimà de fermarme* mi hanno intimato di fermarmi.

entivàr: vb. tr. – cogliere nel segno, azzeccarla: *ò cavà su par cercàr el tubo e ò entivà giust al prim còlpo* ho scavato per cercare il tubo e l'ho azzeccata proprio al primo colpo.

entompàr: I. vb. intr. – urtare col piede un ostacolo camminando, inciampare → *entrapolarse* 2.; *enzampelàr* II. 1.; *urtàr*²: *gò entompà dént ci sono* (lett.: ci ho) inciampato dentro II. **entomparsè:** vb. intr. pron. – inciampare in un ostacolo: *stà atènto che no l'entómpe* sta attento a non inciampare (lett.: che non ti inciampi); *el s'à entompà ent en sas* è (lett.: si ha) inciampato in un sasso.

entontì: part. pass. di *entontìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **entontidi**; f. **entontida**) – che è frastornato, intontito.

entontìr: vb. tr. – frastornare, intontire: *i l'à entontì a fòrça de ciàcole* lo hanno frastornato a forza di chiacchiere.

entopìr: I. vb. tr. – rendere folto, infoltire, per esempio un prato → *tópa* II. **entopìrsè:** vb. intr. pron. – diventare folto, infoltirsi: *el pra el s'à ntòpì bègn* il prato si è (lett.: si ha) infoltito bene.

entorbolì: part. pass. di *entorbolìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **entorbolidi**; f. **entorbolida**) – 1. che è stato reso torbido, intorbidito, detto di un liquido → *tórbol*. *aqua entorbolida* acqua intorbidita 2. (fig.) che è confuso, annebbiato: *gò iòc entorbolidi* (ci) ho gli occhi annebbiati.

entorbolìr: vb. intr. – diventare torbido, intorbidarsi, detto di un liquido → *tórbol*.

entórn¹/ntórn¹/entórn¹: I. avv. – 1. nello spazio circostante, intorno, attorno: *vardarsè ntórn* guardarsi attorno; (fig.) *el ga gira sèmpro ntórn* gli gira sempre intorno, per ottenere qualche vantaggio; *nar entórn* girovagare; *sóm nadi entórn par gnènt a* abbiamo girovagato per nulla b) (fig.) ci siamo dati da fare per nulla; *farsè tiràr entórn* lasciarsi prendere in giro 2. *là ntórn* indica un punto che si trova a una certa distanza, là II. **entórn a:** locuz. preposiz. – intorno a, per indicare una posizione o un movimento che avvolge qualcosa: 1. (fig.) *ma la só pròpi ligada entórn al dè me* la sono proprio legata al (lett.: intorno al) dito; *gò en cèrcol entórn al cò/ala tèsta* (ci) ho un cerchio alla testa, ho mal di capo; *entórn ala càsa a* intorno alla casa b) che ne fa parte, che è annesso: *i gà en bèl giardin entórn ala càsa* (ci) hanno un bel giardino annesso alla casa 2. *entórn a lì li* intorno, per indicare un punto piuttosto vicino 3. all'incirca: *el còsta entórn a trimila lire al chilo* costa all'incirca tremila lire al chilo.

entórn²/ntórn²/entórn²: avv. – che sta sulla persona, addosso → *adòs* I.; *endòs: mètete ntórn na maia* mettiti addosso una maglia; *m'è vegnù na gni-gna entórn* mi è venuta una sensazione di freddo addosso; *m'è vegnù entórn na gran sonèra* mi è venuta addosso una gran sonnolenza; *gò ntórn na pòlegana!* (ci) ho addosso una fiacca!; (fig.) *farsan tiràr entórn na tésa* (lett.: farsene tirare addosso una gran quantità) fare una scorpacciata.

entorpidì: part. pass. di *entorpidìrsè* (v.) e agg. m. sg. (pl. **entorpididi**; f. **entorpidida**) – che è stato reso torpido, intorpidito: *gò le man entorpidide dal frèt* (ci) ho le mani intorpidite dal freddo.

entorpidìrsè: vb. intr. pron. – perdere sensibilità, intorpidirsi: *a star masa fèrmo me s'à entorpidì le gambe* a stare troppo fermo mi si sono (lett.: mi si hanno) intorpidite le gambe.

entosegàr/tosegàr: vb. tr. – uccidere con il veleno (*tòsach*, v.), avvelenare: *le galine i ma l'à entosegade tute* le galline me le hanno avvelenate tutte; *i gà tosegà tute le galine* gli hanno avvelenato tutte le galline; *entosegàr le pantegane* mettere il veleno contro le pantegane.

entrà/ntra: prep. – fra, tra → *fra*; *entramèz: entrà de mè tra di me, tra me e me; entrà de èl/entrà de èla* tra sé e sé; *entrà de èi, entrà de èle a*) tra sé e sé b) fra loro; *i s'à giustà ntra de èi/ntra de èle a*) si sono (lett.: si hanno) rappacificati/rappacificate fra loro b) si sono messi/messe d'accordo; *entrà l rès* tra l'altro; *entrà tut* in tutto, fra tutto: *entrà tut pagaròm zèntmila lire* in tutto pagheremo centomila lire.

entrada¹: sf. – apertura attraverso la quale si entra in un luogo, ingresso: *na càsa con na bèla entrada* una casa con un bell'ingresso.

entrada²: – provento, guadagno → *guadagn*: *l'à vendù la càsa e el gà avèst na bèla entrada* ha venduto la casa e (ci) ha avuto un bel guadagno.

entramètarsè: vb. rifl. – immischiarsi, intervenire, intromettersi: *ma tì co te entramètet?* ma tu perché ti intrometti?

entramèz: prep. – entro, tra, fra → *entrà*; *fra: ià fat l'òrt entramèz ale case* hanno fatto l'orto fra le case; *mètarsè ntramèz* intromettersi, impicciarsi in faccende altrui.

entrapolà: part. pass. di *entrapolarse* 1. (v.) e agg. m. sg. (pl. **entrapoladi**; f. **entrapolada**) – che è rimasto in trappola, che è intrappolato: *la bólp l'è restada ntrapolada* la volpe è rimasta intrappolata.

entrapolarse/entrapelarsè: vb. intr. pron. – 1. andare a cacciarsi in una trappola, restare in trap-

pola (*tràpola* 1., v.): *la bôlp la s'â ntrapolâ* la volpe è caduta in trappola (lett.: si ha intrappolata) **2.** urtare col piede un ostacolo camminando, inciampare → *entompâr*, *enzampelâr* II. 1.; *urtâr*².

entràr: vb. intr. – **1.** passare per un'apertura, entrare: *varda col sperèl li come el ga éntra dént bègn* guarda quel telaio come (ci) entra (dentro) bene (nella finestra); *nol ga éntra par gnènt* non ci entra proprio, detto per esempio di una chiave che non entra nella toppa **2.** (fig.) avere a che fare, entrarci: *mì no ga éntro* io non c'entro.

entratùt: esclam. – esprime impazienza, insomma: *entratùt co vót?* insomma, che cosa vuoi?; *entratùt co àl dit?* insomma, che cosa ha detto?; *entratùt quand vègnèt?* insomma, quando vieni?

entravaia: agg. m. sg. (pl. **entravaiadi**; f. **entravaiada**) – che è travagliato, preoccupato → *entrigà*: *me védo entravaia* sono (lett.: mi vedo) preoccupato; (iperb.) *só entravaiada mòrta* sono preoccupata da morire (lett.: morta).

entréché: agg. m. (f. **entréga**) – **1.** che è intero: *la sprèsa l'é amò ntréga* la forma della spressa è ancora intera **2.** (cas.) non scremato, intero, detto del latte: *lat entréché* latte intero **3.** (fig.) che si sente le membra legate: *ancó só ntréga* oggi mi sento le membra legate **4.** (fig.) che è lento e duro di comprendonio, tonto^o: *l'é pròpi entréché* è proprio tonto.

entrepà: agg. m. sg. (pl. **entrepadi**; f. **entrepada**) – **1.** che è coagulato, detto del latte **2.** che è rappreso, detto del brodo → *entand*² **3.** che è gelato, detto di un liquido: *ò gatà l'acqua dale galine entrepada* ho trovato l'acqua delle galline gelata → *englacià* 1.

entrepada: I. part. pass. e agg. f. → *entrepà* II. sf. – (met.) **1.** freddo intenso, più o meno improvviso, che gela, gelata → *englaciada* II.: *ò ciapà na gran entrepada* mi sono preso una gran gelata **2.** gelata fuori stagione che rovina i coltivi: *i fasóì ià ciapà na entrepada* i fagioli hanno preso una gelata.

entrigà: agg. m. sg. (pl. **entrigadi**; f. **entrigada**) – che è in imbarazzo, in difficoltà: *me védo ntriga* sono (lett.: mi vedo) in imbarazzo, non so come uscirne → *entravaia*.

éntro: prep. – prima che il periodo corrispondente finisca, entro: *éntro la stemana* entro la settimana.

entosà: agg. m. sg. (pl. **entosadi**; f. **entosada**) – che è robusto, detto di una persona: *varda come che l'é ntosà!* guarda come (che) è robusto!

envacà: part. pass. di *envacarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **envacadi**/**envachè**; f. **envacada**) – che si è

deformato arcuandosi, imbarcato → *embarcà* 1.; *emberlà* 1.: *n'as envacà* un'asse imbarcata.

envacarse: vb. intr. pron. – deformarsi arcuandosi, imbarcarsi, detto di tavole di legno → *vacà*²; *embarcarse* 1.; *emberlarse* 1.: *l'as la s'â nvacà* l'asse si è (lett.: si ha) imbarcata.

envagonà: agg. m. sg. (pl. **envagonadi**; f. **envagonada**) – che è caricato, stipato su un vagone (*vagón*, v.): *al Brèner ghéra na mucia de bèstie envagone* al Brennero c'era un gran numero di animali stipati in carri bestiame.

envagonàr: vb. tr. – caricare, stipare su un vagone ferroviario (*vagón*, v.).

envecir/enveciàr: I. vb. tr. – rendere vecchio, invecchiare: *cola barba li la t'envècia* quella barba li t'invecchia II. **envecirse:** vb. intr. pron. – diventare vecchio, invecchiare: *dòpo che l'é stà malà el s'â enveci* dopo che è stato malato è (lett.: si ha) invecchiato.

envegnirgan: vb. intr. – **1.** riuscire a venirne a capo, farcela (lett.: venirne) → *nargan fò/fóra*; *vegnirgan*: *ga só envegnuda a finìr a bonóra* ce l'ho fatta a finire in tempo; *ga n envègnèt a far col mistér li?* ce la fai a sbrigare quella faccenda? **2.** *envegnirgan su* afferrarne il senso, capire: *el ghè nvegnù su* l'ha capita (lett.: ci ha venuto su).

eventàr/inventàr: vb. tr. – **1.** ideare, realizzare qualcosa di nuovo, inventare: *ià eventà en giòch nóf* hanno inventato un nuovo gioco **2.** pensare e dire cose non corrispondenti a verità, inventare, inventarsi: *el s'â eventà tut* si è (lett.: si ha) inventato tutto.

envenziòn/invenziòn: sf. – (ital.) **1.** idea, trovata, invenzione: *quèsta sì che l'é na bèla envenziòn!* questa sì che è una bella invenzione! **2.** bugia, invenzione → *bala*³ **3.**; *busia* 1.; *pastrocada* 2.: *le é nóma tute envenziòn* sono solo tutte bugie.

envèrsa (al?): locuz. avverb. – al contrario, alla rovescia: *te fe sèmpro tut al'envèrsa* fai sempre tutto alla rovescia.

enversada: sf. – accesso di collera, arrabbiatura: *ò ciapà n'enversada* mi sono preso un'arrabbiatura.

envézi/invézi: I. avv. – al contrario, invece: *credeva che l fus caminà envézi l'ò ncontrà par strada* credevo che fosse partito, invece l'ho incontrato per strada II. **envézi de/envézi che** + verbo all'infinito: locuzione preposizionale che introduce una proposizione avversativa implicita – invece di: *envézi de star li a ciacolar envié a pareciàr i vòs arnés* invece di star lì a chiacchierare, cominciate a preparare i vostri arnesi; (all.) *la vaca la*

varda par aria envèzi che magnàr la vacca guarda per aria invece di mangiare.

enviàr: I. vb. tr. – 1. dar principio, cominciare: *èt finì el laór? - se l'ò apéna envià!* hai finito il lavoro? - se l'ho appena cominciato!; *e ià envià a far festa* e hanno cominciato a far festa [APP. I, 24] 2. *enviàr via a* accendere: *enviàr via el fòch* accendere il fuoco → *empizàr* I. 1.; *tacàr* I. 3. b) dare inizio, cominciare: *l'à envià via na maia* ha cominciato un lavoro a maglia c) avviare un'attività d) mettere in moto, avviare: *enviàr via el motór* avviare il motore e) suscitare, far nascere → *stizàr* 1.: *enviàr via na bèga* far nascere una lite II. vb. ass. – dare inizio, incominciare: *envià via!* incomincia! III. vb. intr. – avere inizio, cominciare → *tacàr* III. 3.: *el mè sito l'envià chi* il mio terreno comincia qui; *l'envià a pióar* comincia a piovere; *st an l'à envià a bonóra a far frèt* quest'anno ha cominciato presto a far freddo; *l'acqua l'envià a scaldarse* l'acqua comincia a scaldarsi; *l'envià a vègnir gris* comincia a diventare grigio di capelli, è brizzolato IV. **enviarse**: vb. intr. pron. – iniziare: *enviarse via* incamminarsi verso un luogo, avviarsi.

envidàr: vb. tr. – chiamare a partecipare, invitare: *par domàn a dísàr vorìa envidàr mè sorèla* (per) domani a pranzo vorrei invitare mia sorella.

envidia/invidia: sf. – (ital.) dispiacere che si prova per i successi altrui, invidia: *el gà na grant envidia par sò sorèla* (ci) ha una grande invidia per sua sorella.

envidiàr/invidiàr: vb. tr. – (ital.) provare invidia per qualcuno, invidiare: *el le invidia parchè l'à fat fortuna* lo invidia perché ha fatto fortuna.

envidiós/invidiós: agg. m. (f. **envidiósa**) – (ital.) che prova invidia: *l'è envidiós de tuc* è invidioso di tutti.

envis-cià: part. pass. di *envis-ciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **envis-ciadi**; f. **envis-ciada**) – 1. (cacc.) che è ricoperto di vischio, detto per esempio dei *bachetón* (v.) usati nella caccia agli uccelli 2. (cacc.) che è preso nel vischio, invischiato, detto in particolare di un uccello 3. (fig.) che si è lasciato irretire, che è rimasto invischiato: *l'è stà envis-cià* è stato invischiato.

envis-ciàr: vb. tr. – 1. (cacc.) mettere il vischio (*vis-cio* 2., v.) sul *bachetón* (v.), invischiarlo 2. (fig.) attirare con lusinghe, coinvolgere in situazioni spiacevoli o pericolose: *i l'à envis-ciadi* li hanno invischiati.

envizià: part. pass. di *enviziàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enviziadi**; f. **enviziada**) – che è viziato: *en pòpo envizià* un bambino viziato.

enviziàr: vb. tr. – 1. far contrarre cattive abitudini, viziare 2. educare in modo errato, senza rispetto per le norme della civile convivenza, viziare: *col pòpo li i l'à envizià* quel bambino l'hanno viziato.

enzampelà/enzampolà: part. pass. di *enzampelàr/enzampolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **enzampeladi/enzampoladi**; f. **enzampelada/enzampolada**) – che è inciampato.

enzampelàr/enzampolàr: I. vb. tr. – 1. mettere le pastoie a un pollo, impastoiarlo: *le galine i le enzampolava* le galline le impastoiavano II. **enzampelarse/enzampolarse**: vb. intr. pron. – 1. urtare col piede un ostacolo camminando, inciampare → *zampolàr*, *entompàr*, *entrapolarse* 2.; *urtà* 2. rimanere impigliato con i piedi, per esempio nell'erba alta 3. balbettare accidentalmente.

enzampelón¹: sm. sg. – urto molto violento preso inciampando, inciampata: *l'à ciapà n enzampelón e l'è nada par tèra* ha dato (lett.: ha preso) un'inciampata ed è caduta (lett.: ed è andata per terra).

enzampelón² (f. **enzampelóna**): – chi inciampa spesso mentre cammina, inciampicone.

enzapinàr: vb. tr. – (bosc.) bloccare e trascinare le *bòre* (v.) con lo *zapìn* (v.).

enzéga-bespèr: sm. – (lett.: stuzzica-vespai) si dice di chi ha l'abitudine di aizzare, aizzatore.

enzègàr/zinzigàr: vb. tr. – 1. frugare con un bastoncino o un ferro entro nidi di formiche o di altri animali allo scopo di danneggiarli o distruggerli, sfruonare → *uzègàr*. (fig.) *l'è come enzègàr en vespèr* è come sfruonare un vespaio 2. arrecare fastidio a qualcuno punzecchiandolo con insistenza, stuzzicare: *dài dàì, sèita a enzègàr che te nvie via na bèga* dàì, dàì, continua a stuzzicare e farai (lett.: che fai) nascere una lite 3. molestare con parole o atti offensivi, punzecchiare → *tormentàr* 2.: *el sèita a zinzigàrlo* continua a stuzzicarlo.

enzolàr: I. vb. tr. – 1. allacciare i gancetti (*zoln* 2., v.), per esempio quelli del corpetto del costume femminile (*bustina* 1., v.) 2. stringere con lacci (*zòla*, *zoln* 1., v.), allacciare, per esempio le scarpe, un grembiule, ecc. II. **enzolarse**: vb. rifl. indir. – farsi il nodo, annodarsi: *enzolarse l'fazól dal cò* annodarsi il fazzoletto da testa.

enzopedà → *enciopedà*

enzopedàr → *enciopedàr*

enzucada/zucada: sf. – (scherz.) colpo battuto con la testa, zuccata: *ò ciapà n'enzucada* ho battuto, ho preso una zuccata.

enzucàr: I. vb. tr. – picchiare sulla testa, detto del sole (lett.: inzuccare) II. **enzucarse:** vb. intr. pron. – 1. andare a sbattere con la testa contro un ostacolo (lett.: inzuccarsi) → *zuca* 2. (gen.) farsi male: *vardé da no nzucarve!* badate di non farvi male!; *i s'à nzucà* si sono (lett.: si hanno) fatti male.

éol: esclam. – sto arrivando! vengo!, detto in risposta a qualcuno che ha chiamato da lontano.

epata: sf. – numero che rappresenta la differenza in giorni tra l'anno solare e quello lunare e che consente di determinare le fasi lunari, la Pasqua e le altre feste mobili dell'anno, epatta ♦ Qualcuno ne fa ancora uso ♦

Epifania: sf. – (ital.) (rel.) festa che il 6 gennaio celebra la visita dei Re Magi a Gesù bambino, Epifania → *befana* 1.; *beganate*.

èpio: (si usa solo a Cort) → *apia*

éra: I pers. sg. e III pers. pl. dell'indicativo imperfetto dell'ausiliare *èsar* (v.) [APP. II] – (io) ero e (essi, esse) erano.

èra: sf. – (casa) nella casa rurale, l'ampio sottotetto con solaio a palco [TAV. I; TAV. VI] ♦ Vi si conservano il fieno (*quadro*², v.), la paglia, la legna tagliata e impilata, le fascine, il frumento in covoni (*cóf* 1., v.), la frutta ammassata sulla paglia. Vi si stende inoltre la biancheria lavata (**lisciva*, v.) ad asciugare e vi si trebbiavano i cereali (**squiciàr*, v.) ♦: *na casa col'èra* una casa con il sottotetto; *el pònt dal'èra* → *pónt*² 2.

èral? III pers. sg. dell'indicativo imperfetto di *èsar* (v.) [APP. II] + il pronome personale di III persona enclitico -I (v.) (f. sg. *èrala?*; pl. m. *èrai?*; f. pl. *èrale?*). Come soggetto riferito a persona, animale o cosa nelle proposizioni interrogative – era: *èral stà èl?* era stato lui?; *èrala stada èla?* era stata lei?; *èrai stà/stadi èi?* erano stati loro?; *èrale stade èle?* erano state loro?

èrba: sf. – (bot.) (gen.) erba [APP. IV, 9]: *varda che bèla èrba che ghé en col pra chì!* guarda che bell'erba (che) c'è in questo prato!; *pra da èrba* prato da foraggio; *en ciuf de èrba* un ciuffo d'erba; *l'èrba l'é butada* l'erba è spuntata; *èrba secada* erba essiccata; *stà atènto a no pestolàr l'èrba!* sta attento a non pestare l'erba!; *tó su na brancada de èrba* prendi una manciata di erba; *sta domàn l'èrba l'era bagnada de rosada* stamattina l'erba era bagnata di rugiada; *le vache le à sfolegià l'èrba* le vacche hanno schiacciato l'erba; *ià segà l'èrba e ià empiantà el còrt* hanno falciato l'erba e hanno lasciato dei ciuffi alti (lett.: il fieno di secondo taglio), detto

di un prato mal falciato; *far via en gèrlo de èrba cola sésola par i conic* tagliare un gèrlo (v.) d'erba con la falciola per i conigli; (mis.) *na man de èrba* una manciata di erba; (fig.) *vért come l'èrba* verde come l'erba.

èrba de póza/ marcorèla: sf. – (bot.) mercorella, frassinella (*Mercurialis annua*). Erba infestante.

erbafoi: sf. – (bot.) lazzeruolo montano (*Sorbus aria* Crantz) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, P. 373].

èrba limóna: – (bot.) melissa (*Melissa officinalis*)

♦ Viene coltivata negli orti ♦

èrba pevarina: – (bot.) geranio menta (*Pelargonium tomentosum*) ♦ Viene coltivata in vasi ♦

èrba rava: – (bot.) barbabietola rossa (*Beta vulgaris cruenta*) ♦ La radice carnosa è rossa. Viene ancora coltivata negli orti. La si consuma in insalata dopo averla bollita e tagliata a fette ♦

èrba ròsa: – (bot.) erba rosa (*Pelargonium radula*)

♦ Recentissima. Si coltiva nei vasi a scopo ornamentale ♦

èrba scarsèla: – (bot.) borsa di pastore, borsacchina (*Capsella bursa pastoris*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, P. 67-68].

èrba sèna: – (bot.) erba sena (*Colutea arborescens*)

♦ (med.) Veniva impiegata come purgante e per curare i vermi dei bambini. Si acquistava in farmacia ♦ → *purga*.

èrba spagna: – (bot.) erba medica (*Medicago sativa*) ♦ Si semina per infoltire il prato (*entopir*, v.) ♦

èrba vedriòla: – (bot.) erba vetriola (*Parietaria officinalis*) ♦ Si usa per pulire l'interno delle bottiglie ♦

èrbe: sf. pl. – (bot.) varietà orticola di barbabietola con foglie commestibili a foglia larga, coste, bietole → *bièta*, *còsta*⁴.

erbèta: sf. – (bot.) (gen.) dimin. di *èrba* (v.), erba appena spuntata, tenera e fresca, erbetta: *varda come l'é vegnuda su bègn l'erbèta!* guarda com'è cresciuta bene l'erbetta!

Ère (le), Ère plaùc: – (top.) località in Val Manez.

eredità: sf. – eredità: *l'à rinunzià al'eredità de sò fradèl* ha rinunciato all'eredità di suo fratello; *el ga l'à con sò fradèl par via dal'eredità* ce l'ha con suo fratello per via dell'eredità.

eredità/reditàr: vb. tr. – ricevere a titolo di eredità, ereditare: *l'à redità tut sò neó* ha ereditato tutto suo nipote.

erètich: sm. (f. *erètica*) – chi è critico nei confronti della chiesa cattolica.

ermelin: sm. – (fau.) ermellino (*Mustela erminea*)

♦ Non ne rimane più traccia ♦

èrnia: sf. – (ital.) (mal.) uscita di un organo dalla sua cavità naturale, ernia.

eròt: sm. – dimin. di *èra* (v.), (casa) ambiente ricavato nel sottotetto della casa rustica, sopra la *plènsa* (v.) ♦ Si tratta di uno spazio adibito a soffitta ♦

ért: I. agg. m. (f. *érta*) – che è ripido, scosceso, erto: *el mè pra l é ért en pè* il mio prato è ripidissimo (lett.: è ripido in piede); *par far pu prèst só vegnù giu da col costòn ért* per fare più in fretta sono sceso da quel costone ripido II. sm. – 1. strada per cui si sale, salita 2. percorso discendente, discesa.

ertón: sm. – accresc. e pegg. di *ért* II. (v.), salitaccia: *ghé en grant ertón par rivàr su* c'è una gran salitaccia per arrivarci (lett.: per arrivare su).

ertòt: I. agg. m. (f. *ertòta*) – dimin. di *ért* (v.), 1. che è piuttosto ripido: *na strada ertòta* una strada piuttosto ripida; *se và su bègn? - mica tant, l é putòst ertòt* si sale bene? - mica tanto, è piuttosto ripido, detto di un sentiero 2. In certi contesti, può significare molto ripido o, viceversa, poco ripido II. sm. – 1. percorso piuttosto ripido, in salita 2. percorso in leggera discesa.

esageràr: vb. intr. – riferire, descrivere in modi eccessivi, esagerare: *collì l esàgera sèmpro* quello esagera sempre.

esageraziòn: sf. – 1. quantità eccessiva, esagerazione: *m'à parèst n'esageraziòn col che ià parecià mi* è (lett.: mi ha) sembrata un'esagerazione quello che hanno preparato, detto di pietanze 2. prezzo ingiustificatamente alto, esagerazione: *l à costà n'esageraziòn* è (lett.: ha) costato un'esagerazione.

èsar¹: Come predicato autonomo – essere [APP. II] 1. Per indicare la collocazione nello spazio e nel tempo: *el zimiteri l é dinànc dala cèsa* il cimitero è davanti alla (lett.: dalla) chiesa; *no te ghe sére* non c'eri; (fig.) *en di te sé sal pir e n di sal pòm* (lett.: un giorno sei sulla pera e un giorno sulla mela) a) sei molto volubile, cambi continuamente idea b) salti di palo in frasca; *anca se l fus/ anca se l fudès/ se l fus anca...* quand'anche fosse, anche se fosse... 2. In sostituzione di un altro verbo: (fig.) *èsar enta l brò gras* vivere nell'abbondanza (lett.: essere nel brodo grasso); *da ndò èi coi forestèr lì?* di dove sono, da dove vengono quei forestieri? 3. Seguito da un sintagma nominale o preposizionale + la congiunzione *che*, serve a mettere in rilievo un

costituente della frase successiva: *l'é la Donata che l à dit* è Donata che l'ha detto 4. In usi ellittici particolari: *el sarà!* sarai, può darsi che sia così!; *só mi* sono io; *só stà mi* sono stato io.

èsar²: Con funzione di copula [APP. II] – 1. Per esprimere identità [APP. IV, 155]: *la mè càmera l'èra na glacèra* la mia stanza era molto fredda, era una ghiacciaia 2. Per attribuire al soggetto una qualità, una proprietà, uno stato, ecc.: *èsar bòn da* essere capace di: *stanòt no séra bóna da scaldarme* stanotte non ero capace di scaldarmi; *no l é bòn da vestirse* non sa vestirsi; *èsar en dèbit a)* essere più d'intralcio che d'aiuto, essere di peso *b)* creare problemi, dare preoccupazioni: *tì te sé n dèbit par mi* tu sei una preoccupazione per me; *èi pò de porèl coi salàm lì?* sono poi (proprio) di maiale quei salami?; *èsar a una* essere pronti: *sét gnamó a una?* non sei ancora pronto?; *no l é tant par la quale a)* non è proprio come dovrebbe (lett.: non è tanto per la quale) *b)* non è tanto corretto, detto del comportamento di una persona; *l é qual che l pól èsar* è (tutto) quel che può essere; *èsar de èstro* essere in buona disposizione, in forma; *èsar de grìngola* avere la voglia capricciosa di qualcosa, avere l'uzzolo: *stasira l é de grìngola da cantàr* stasera ha l'uzzolo di cantare; *se l fus amò vif mè pupà!* se fosse ancora vivo mio papà!; *èsar taià* (lett.: essere tagliato) *a)* avere disposizione per qualcosa: *mi no só taià par far i conc* io non sono tagliato per fare i conti *b)* essere in leggero stato di ebbrezza, essere brillo: *stasira l é amò taià* stasera è di nuovo brillo; *èsar giu* essere in cattive condizioni di salute o di spirito, essere giù: *l é giu* è giù; (fig.) *ancò só giu de còrda* oggi sono in cattive condizioni fisiche o morali (lett.: sono giù di corda) 3. Per esprimere una relazione di possesso: *cola càsa lì l'é de mè cosìn* quella casa è di mio cugino; (fig.) *èsar dal gat* (lett.: essere del gatto) non appartenere a nessuno.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *èsar dré che...* o *a...* (lett. e region.: essere dietro che... o a...) applicarsi a qualche cosa, star facendo: *co sét dré a far?* che cosa stai facendo?; *l é dré che l cubia* sta dormendo; *ié dré che i và* stanno andando; *ié dré che i và en malga* stanno salendo in malga; *l'é dré che la sbercìs* sta morendo, è in agonia; (all.) *la vaca l'é dré a far* la vacca sta per partorire; *le ròse l'é dré che le sbòcia* le rose stanno sbocciando; (ell.) *l é dré ala lègna* (lett.: è dietro alla legna) sta

lavorando per a) fare la legna b) mettere a posto la legna; *l'ò gatà che l'era dré a caminàr* l'ho trovato mentre stava per partire **2.** *èsar endré a* (cuc.) non essere ancora al punto, detto di una vivanda: *la polènta l'é amò ndrè* la polenta non è ancora cotta (lett. e region.: è ancora indietro) **b)** (cuc.) essere scarso: *le patate l'é ndrè de sal* le patate sono insipide (lett. e region.: sono indietro di sale) **3.** *èsar fò/fóra* (lett.: essere fuori) essere in debito: *só fò de zinquantamila franch* sono in debito di cinquantamila lire **4.** *èsar giu* (lett.: essere giù): *só giu de traca* sono giù di morale; *só giu de vèrs* sono avvilito, di cattivo umore **5.** (fig.) *èsar via coi angoi* (lett.: essere via con gli angeli) addormentarsi di un sonno leggero, appisolarsi ◀

èsar³: Come verbo ausiliare. Per la coniugazione completa, v. APP. II – **1.** Forma i tempi composti dei verbi intransitivi: *l'é rivà a na bèla età* è arrivato a una bella età; *credèva che l'fus nà* credevo che fosse andato **2.** In alternanza con le corrispondenti voci di *avér* (v.) forma i tempi composti della I e della II persona singolare e plurale dei verbi costruiti con la particella pronominale *se* 'si' (verbi riflessivi, riflessivi reciproci, riflessivi indiretti, riflessivi intensivi, intransitivi pronominali): *mì me só lavà/mì m'ò lavà* io mi sono (lett.: mi ho) lavato; *tì te te sé lavà/tì te t'è lavà* tu ti sei (lett.: tu tu ti hai) lavato; *noaltri ne sòm lavadi/noaltri n'òm lavà* noi ci siamo (lett.: ci abbiamo) lavati; *voaltri ve sé lavadi/voaltri v'avé lavà* voi vi siete (lett.: vi avete) lavati, ecc. ▶ Ma alla III persona singolare e plurale, solo *el s'à lavà* lui si è (lett.: si ha) lavato; *èla la s'à lavà* lei si è (lett.: si ha) lavata; *i s'à lavà* essi si sono (lett.: si hanno) lavati; *le s'à lavà* esse si sono (lett.: si hanno) lavate ◀

èsarga: essere, come predicato autonomo. Per la coniugazione completa, v. APP. II – esserci, per indicare la realtà effettiva, la rilevanza di una situazione: *nol ghé* (lui) non c'è; *nola ghéra* (lei) non c'era; *nola ghé pu* (lei) non c'è più; *ga sét? - sì che ga só* ci sei? - sì, che ci sono; *ghé vargùgn?* c'è qualcuno?; *co ghé de nóf?* che cosa c'è di nuovo?; *pan ga n é?* pane ce n'è?; *no ga n é pu a)* non ce n'è più **b)** non ce ne sono più; *se ga n fus/fuse en magnaria amò* se ce ne fosse, ne mangerei ancora; *na vòlta ale Montagne ghéra la scòla, adès nola ghé pu* una volta a Montagne c'era la scuola, ora non c'è più; *èsarga dént* essere contenuto, esserci dentro: *l'à fat na gran ciacolata ma ghé dént pòch ridùt* ha fatto un gran discorso ma dentro c'è poca sostanza; *a far col mistér là ghé dént pòch ridùt* a fare quel lavoro

c'è poco profitto; *èsarga giu* esserci, esistere: *ga n é giu tanc* ce ne sono tanti; *èsarga su* essere rappresentato, raffigurato, per esempio in un quadro o in una fotografia: *en quala foto chì ghé su mè pupà* in questa fotografia c'è mio papà.

èsatór: sm. – (ital.) (rec.) chi riscuote le imposte o altre somme per servizi prestati, esattore.

èsatoria: sf. – (ital.) ufficio dell'esattore, esattoria
♦ È sempre stata a Tione ♦

èsaurimént: sm. – (ital.) (med.) indebolimento, esaurimento.

èscà: sf. – materia vegetale che, posta sopra la pietra focaia battuta dall'acciarino, piglia fuoco, esca: *sut come l'èscà* asciutto come l'esca.

escribir/iscrivar: **I.** vb. tr. – includere fra coloro che frequentano una scuola, un'associazione, ecc.: *escribir el pòpo a scòla* iscrivere il bambino a scuola **II.** **escrivarse/iscrivarse:** vb. rifl. – dare il proprio nome per essere incluso in una scuola, in un'associazione, ecc., iscriversi → *ensenuir* **II.:** *t'èt escrit par la gita de dominica?* ti sei (lett.: ti hai) iscritto alla (lett.: per la) gita di domenica?

èse → *s*

èsebìr/èsibìr: **I.** vb. tr.: – offrire: *no ma l'à mai èsibida* non me l'ha mai offerta **II.** rifl. – dichiararsi disposto, offrirsi: *el s'à èsibì* si è (lett.: si ha) offerto.

èsempi/èsempio: sm. – **1.** qualunque cosa che si proponga come modello da imitare, esempio: *biòsogna dar el bón èsempi* bisogna dare il buon esempio; *te dovriè/dorie tór giu l'èsempio dal tò amich* dovresti prendere (l')esempio dal tuo amico **2.** caso particolare, esempio: *par èsempi/presèmpi* per esempio: *mì, par èsempi/presèmpi, no só mai nada* io, per esempio, non sono mai andata.

esènzà: sf. – (ital.) sostanza ricavata dalle piante, essenza: *esènzà de ròse, de asè*, ecc., essenza di rose, di aceto, ecc.

esperienza: sf. – conoscenza acquisita con l'osservazione e la pratica, esperienza: *parlo par esperienza* parlo per esperienza.

espèrto: **I.** agg. m. sg. (pl. **espèrti**; f. **espèrta**) – (ital.) che ha acquisito una lunga pratica in un determinato campo, esperto, pratico **II.** sm. – chi è esperto in un determinato campo.

-èst: desinenza maschile singolare (pl. **-èsti**; f. **-èsta**) del participio passato di verbi della seconda coniugazione ▶ Si tratta di un uso limitato a: *avér* (*avèst/avù*), *cognósar* (*cognèst*), *córar* (*corèst*), *crèdar* (*credèst*/ (rec.) *credù*), *dovèr* (*dovèst/dovù*), *godèrse* (*godèst/gudù*), *móar* (*movèst*), *parèr* (*parèst*),

piasér (*piasèst*), *piovar* (*piovèst*), *podér* (*podèst*), *savér* (*savèst*), *tasér* (*tasèst*), *volér* (*volèst/volù*): *el gà avèst en brut destin* (ci) ha avuto un brutto destino; *par via de èl ò cognèst far fagòt* per colpa sua sono stato costretto a far fagotto; *sò sèmpro corèsta a idarlo* sono sempre corsa ad aiutarlo; *ò credèst d'avér fat bègn* ho creduto di far (lett.: d'aver fatto) bene; *ò dovèst nar lì a desferenziarli parchè senò i sa le ciocava* ho dovuto andare a separarli perché altrimenti si picchiavano; *v'èf godèsti alsira?* vi siete divertiti ieri sera? e *v'èf godèste alsira?* vi siete divertite ieri sera?; *nol s'à pu movèst tuta nòt* non si è (lett.: non si ha) più mosso per tutta la notte; *m'à parèst mi è* (lett.: mi ha) sembrato; *no m'à piasèst* non mi è (lett.: non mi ha) piaciuto, detto con riferimento a un comportamenno altrui; *l à piovèst tut el dì* ha piovuto tutto il giorno; *l'à fat tut col/qual che l'à podèst* ha fatto tutto quello che poteva; *èf savèst co ghé capità a sò fradèl?* avete saputo che cosa è capitato a suo fratello?; *se ta l séve parchè èt tasèst?* se (tu) lo sapevi, perché hai taciuto?; *prima i m'à lasà parlàr en pèx e dòpo ià fat come ià volèst èi* prima mi hanno lasciato parlare a lungo e poi hanno fatto come volevano (lett.: come hanno voluto) loro [ASCOLI, AGI 4, pp. 393-397; JABERG 1936, pp. 79-87; ROHLFS II, 624] ◀

èstra: **I.** avv. – di soprappiù, extra, oltre a: *èstra la paga, l à ciapà anca la mancia* oltre alla paga, ha preso anche la mancia **II.** *èstra che/óltra che*: cong. – dopo che, oltre che: *èstra che ò laorà tut el dì, nol m'à gna pagà* oltre che ho lavorato tutto il giorno, non mi ha nemmeno pagato; *èstra che* (più raro: *óltra ché*) *el m'à scrit, el m'à mandà anca en regal* oltre a scrivermi (lett.: oltre che mi ha scritto), mi ha anche mandato un regalo **III.** *èstra tut/óltra tut*: congiunz. testuale – in aggiunta a

tutto il resto, oltretutto: *èstra tut l é anca busiadro* oltre tutto è anche bugiardo.

estranià/stranià: agg. m. sg. (pl. **estraniadi/straniadi**; f. **estraniada/straniada**) – che è a disagio, smarrito per il fatto di trovarsi in un ambiente sconosciuto o non congeniale, spaesato.

èstro: sm. – **1.** modo di fare, comportamento: *el gà n èstro che no me piàs* (ci) ha un modo di fare che non mi piace **2.** *èsar de èstro* essere in buona disposizione, in forma → *léna: ancò no só miga de èstro* oggi non mi sento proprio in forma **3.** impegno, applicazione: *varda con che èstro che l laóra!* guarda con che impegno (che) lavora!

estrós: agg. m. (f. **estrósa**) – che è instabile, incoostante, volubile.

età: sf. – gli anni di vita di una persona, età: *l é rivà a na bèla età* è arrivato a una bella età; *ala sò età el digeris amò bègn* alla sua età digerisce ancora bene; *oramài te ghè l'età dala rasón* ormai (ci) hai l'età della ragione.

etich: agg. m. (f. **ètica**) – (mal.) che è affetto da etisia, tubercolotico → *tišich: ètica póltra* che è malata di etisia all'ultimo stadio.

etichèta: sf. – nella locuz.: *star su l'etichèta a)* vestire alla moda **b)** stare composti: *sti agn a scóla i té fèva star su l'etichèta* una volta a scuola ti facevano stare composti.

èto: sm. sg. (pl. **èti**/(ant.) **èc**) – (mis.) cento grammi, etto: *tàime giu n èto de sto salàm ché* affettami un etto di questo salame.

etùt?: avv. – digià?, già?: *é rivà la zia - etùt?* è arrivata la zia - digià?; *èt finì etùt?* hai già finito?

eviva: sm. – il grido di evviva: *far n eviva* fare un brindisi.

ezèma: sm., solo sg. – (ital.) (med.) eruzione cutanea, eczèma.

f F

-f: pron. pers. enclitico che indica la II persona plurale – voi → *ve* 1. Si trova nei verbi ausiliari e nei verbi delle tre coniugazioni esclusivamente: **a)** nell'indicativo imperfetto: *tacavaf/tachévaf* (da *tacàr* 'attaccare'), *volévaf* (da *volér* 'volere'), *dormivaf* (da *dormir* 'dormire') **b)** nel congiuntivo imperfetto: *tachésaf, volésaf, dormisaf*, nel condizionale presente: *tacariaf, voriaf, dormiriaf* **c)** nel condizionale passato, tempo composto: *avriaf tacà, avriaf volèst, avriaf dormì* [APP. II] [ROHLFS II, 453] ► Nel caso di Montagne, questa forma ricorre pressoché esclusivamente là dove per la prima persona plurale dei verbi abbiamo la terminazione in *-ne* (v). Viene inoltre usata nelle frasi interrogative con il verbo al presente, all'imperfetto o al passato prossimo: *végnef ennànc sì o nò?* venite avanti sì o no?; *ga séraf anca voaltri?* c'eravate anche voi?; *v'èf godèst alsira?* vi siete divertiti ieri sera?; *ve séf lavadi?* vi siete lavati?; *ve séf lavade?* vi siete lavate? ◀

fà¹: – 1. III pers. sg. e pl. dell'indicativo presente di *far¹* (v.) [APP. II]: *el fà, la fà* egli fa, essa fa; *i fà, le fà* essi fanno, esse fanno 2. II pers. sg. dell'imperativo presente di *far¹*: *fà come te vól* fa come vuoi!

fà²: avv. – indica la distanza temporale nel passato rispetto al presente, fa: *du agn fà* due anni fa; *qualche an fà* qualche anno fa.

fàbrica: sf. – edificio in cui si produce qualcosa su scala industriale, fabbrica: *la fàbrica dai quadrèi* la fabbrica dei laterizi (lett.: dei mattoni).

fabricàr: vb. tr. – costruire un edificio, fabbricare: *l é dré a fabricàr la casa* si sta costruendo la casa.

fabriziér: sm. – (rel.) chi collabora con il parroco nell'amministrazione della parrocchia, fabbri-ziere ♦ La funzione viene svolta a titolo gratuito ♦

facènda: sf. – (rec.) 1. cosa da fare, faccenda → *mistér* 1. 2. affare, situazione, faccenda → *afare* 3.; *mistér* 2.; *ròba* 9.: *l'é na bruta facènda* è una brutta faccenda.

facia: sf. – 1. (anat.) volto umano, faccia → *ganasa* 2.; *guancia* 1.; *vis* ♦ Con lo stesso termine s'intende l'insieme della faccia e della guancia ♦: *l'avate*

la facia! lavati la faccia!; *m'ò rinfrescà la facia col'acqua frèda* mi sono (lett.: mi ho) rinfrescato la faccia con l'acqua fredda; *na facia alégra, sèria, preocupada* una faccia allegra, seria, preoccupata; (fig.) *gbèra en vènt frèt che taiava la facia* c'era un vento freddo che tagliava la faccia; (fig.) *el gbèva la facia scura* aveva la faccia corruciata, scura; *na facia da tòla* una faccia di bronzo (lett.: da latta), detto di chi non si vergogna di nulla; *nola gà pu el coragio da vardarme en facia parchè nola gà la cosienza nèta* non ha più il coraggio di guardarmi in faccia, perché non (ci) ha la coscienza pulita; *el gà ridèst en facia* gli ha riso in faccia 2. il modo con cui qualcosa appare alla vista, aspetto: *sto formàl el gà na bèla facia* questo formaggio (ci) ha un bell'aspetto.

faciada: sf. – la parte anteriore di un edificio, facciata [TAV. I]: *la faciada dala cèsa* la facciata della chiesa.

fada: agg. f. – 1. che è accorta, che sa evitare insidie e malizie e, al caso, sa praticarle, scaltra 2. che non è sincera, falsa.

fadanèl: sm. sg. (pl. **fadanèi**) – (fau.) fanello (*Carduelis cannabina*), uccello della Famiglia dei Fringillidi, stanziale.

fadiga: sf. – 1. sforzo fisico che genera stanchezza, fatica [APP. IV, 3]: *l é gracilìn, nol pól far fadighe* è gracilino, non può affaticarsi 2. (fig.) difficoltà, pena, fatica: *te pó sparagnarte la fadiga, quellì nol cambiarà mai idèa* puoi risparmiarti la fatica, quello lì non cambierà mai idea; *el fà fadiga a tiràr el fià* fa fatica a respirare.

fadigada → *sfadigada*

fadigàr: vb. intr. – 1. compiere un lavoro che costa sforzo, faticare → *scolongarse, scoraiàr* II.: *ò fadigà tut el dì dré ala legna* ho faticato tutto il giorno con la legna 2. trovare difficoltà, faticare.

fadigós: agg. m. (f. **fadigósa**) – che costa fatica, faticoso: *a portàr su la tèra l é n mistér fadigós* a portare su la terra, è un lavoro faticoso ♦ Il riferimento è ai tempi in cui la terra dilavata dalle acque meteoriche veniva riportata con il *gèrlo* (v.) nella parte alta dei coltivi ♦

fà-e-tas: sm. – persona che sa dissimulare le proprie intenzioni (lett.: fa-e-taci): *l é en fà-e-tas*.

fà giust cónt: locuz. – lo credo davvero, puoi contarci: *con col brut tèmp chî rivóm ala metà de mac a vangàr, fà giust cónt* con questo brutto tempo non potremo vangare prima della metà di maggio (lett.: arriviamo alla metà di maggio a vangare), puoi contarci.

fagnàn: sm. – chi per pigrizia non ha voglia di lavorare, scansafatiche°, pelandrone.

fagòt: sm. sg. (pl. **fagòc**) – involto piuttosto grande e legato alla meglio, fagotto: (fig.) *l' à fat su fagòt* se n'è andato in fretta e furia, ha fatto fagotto.

fagotèl: sm. sg. (pl. **fagotèi**) – dimin. di *fagòt* (v.), 1. fagotto di piccole dimensioni, fagottino 2. (affett.) bambino in fasce.

faia: sm., solo sg. – (ted. austriaco *Faiar* ‘fuoco’) fuoco intenso e breve, falò: *e se fè sane en bèl faia con cole carte lì?* e se facessimo un bel falò con quelle carte lì?

faina: sf. – (fau.) faina (*Martes faina*): *la faina la vènta le galinère e la ciapa le galine, la ciucia fò el sanch e la le lasa lì mòrte* la faina si introduce nei pollai, aggredisce le galline, succhia loro il sangue e le lascia lì morte ♦ Le faine si cacciano con le trappole o con i fucili, un tempo anche per venderne le pelli non trattate ♦

fala/falanza: sf. – difetto in una stoffa che determina una diminuzione di qualità.

falàr: vb. intr. – commettere un errore, fallare: *ò falà* ho fallato.

falchèt: sm. sg. (pl. **falchèc**) – (fau.) (gen.) albanella minore (*Circus pygargus*), albanella reale (*Circus cyaneus*), astore (*Accipiter gentilis*), biancone (*Circaëtus gallicus*), falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), nibbio bruno (*Milvus migrans*), nibbio reale (*Milvus milvus*), uccelli della Famiglia degli Accipitridi, oltre a falco cuculo (*Falco vespertinus*) e falco pellegrino (*Falco peregrinus*) della Famiglia dei Falconidi che vengono confusi fra loro ♦ Predano i polli ♦: (fig.) *òc da falchèt*, occhio di (lett.: da) falco, detto di chi ha una vista molto acuta.

falda: sf. – 1. piega in una stoffa → *déma* 1.; *pièga* 3.: *vèsta a falde* gonna a pieghe 2. (sart.) piega effettuata per stringere un indumento 3. (forn.) tela che ricopriva le assi (*scaléra* 2., v.) su cui si ponevano le forme di pane destinate ad essere infornate.

falimént: sm. sg. (pl. **faliménc**) – il fallire in un'attività imprenditoriale, fallimento.

faliva → *foliva*¹

falo: sm., solo sg. – azione o scelta inopportuna, errore, fallo.

falò: sm. – fuoco di grandi dimensioni, falò.

falòpa: sf. sg. – 1. (bach.) bozzolo rimasto imperfetto, faloppa 2. (fig.) persona scansafatiche, poltrone°.

falso/fals: I. agg. m. sg. (pl. **falsi/fals**; f. **falsa**) – che dice menzogne, bugiardo → *busiadro*; *dòpio* I.; *fintón*; *sbètega* 3.: *te sé falso come Giuda* sei un gran bugiardo (lett.: sei falso come Giuda) II. sm. – ciò che è falso: *l' à testimonià el fals* ha testimoniato il falso.

fam: sf. – fame [APP. IV, 114]: *gò tanta fam* (ci) ho tanta fame; *tórse la fam* togliersi la fame; *patìr la fam* soffrire la fame; (fig.) *l'è lónga come la fam* (lett.: è lunga come la fame) o *come l' an dala fam* (lett.: come l'anno della fame) è una cosa di cui non si vede più la fine; (iperb.) *gò na fam tremènda* (ci) ho una fame tremenda; (iperb.) *mì só chî che móro dala fam* io sono qui che muoio di (lett.: dalla) fame [APP. I, 17].

famà: agg. sg. m. e f. – che ha fame, affamato → *sludrià: famà come n lux* o *come n lupo* affamato come un luccio, o come un lupo.

famèi: sm. – 1. lavorante presso una famiglia, fisso oppure solo stagionale, che aiutava soprattutto nei lavori agricoli in cambio di vitto e alloggio → *garzón*² 1.: *alóra l' è nà a famèi da n òm de col paés lì che el l' à mèsa a tèndarga ai porcèi* allora è andato (a lavorare come) servo da un uomo di quel paese che lo ha messo a badare ai maiali [APP. I, 15] 2. (fibre tessili) (disus.) legaccio la cui estremità inferiore, fatta ad asola, veniva attaccata alla rocca (*ròca*, v.), mentre l'altra estremità era appuntata alla spalla sinistra della filatrice per mezzo di uno spillo → *spalarin*; *filàr*¹.

famiglia/famèia: sf. – famiglia: *en famiglia ié n dés* in famiglia sono in dieci; *en pare de famèia* un padre di famiglia; *na famiglia porèta* una famiglia povera; *l' à roinà la famiglia* ha rovinato la famiglia; *la s' à sèmpro fat en quatro par la famiglia* si è (lett.: si ha) sempre fatta in quattro per la famiglia.

famóso/famós: agg. m. sg. (pl. **famós**; f. **famósa**) – che è ben noto a tutti, che è di pubblico dominio: *l' è famóso par le bale che l' cònta* è ben noto per le fandonie che racconta.

fanàl: sm. sg. (pl. **fanài**) – (ital.) fanale, essenzialmente di un veicolo: *el fanàl dala móto* il fanale della motocicletta ♦ Il termine e il suo diminutivo *fanàlin* (v.) sono stati introdotti con le prime biciclette, verso il 1930 ♦

fanalìn: sm. – dimin. di *fanàl* (v.), fanale di piccole dimensioni, fanalino, in particolare: *el fanalìn dala biciclèta* il fanalino della bicicletta.

fanegotón/fanigotón: sm. (f. *fanegotóna/fanigotóna*) – chi se ne sta a far niente, fannullone°.

fanèla: sf. – 1. maglia intima per uomo o donna → *maia* 4.: *gò amò endòs la fanèla d'invern/d'unvern* (ci) ho addosso ancora la maglia da inverno 2. *fanèla senza mànéghe* canottiera → *canotièra*.

fantasia: I. sf. – 1. facoltà di creare immagini irreali, fantasia: *el gà na fantasia collì!* (ci) ha una fantasia, quello! 2. stravaganza, fantasticheria: *me par tut na fantasia col che l dis* mi pare tutta una fantasticheria quello che dice II. In funzione aggettivale: (vest.) *vestì fantasia* un vestito a disegno e colori vistosi, un vestito fantasia.

fantón: sm. (f. *fantóna*) – 1. persona molto trasandata° nel vestire (*tipo Leone da Praór che l metéva sèt camisóis* come Leone di Preore che si metteva sette giacche) 2. persona corpulenta, impacciata e goffa nei suoi movimenti → *montón* 2.; *pitonzéri; polentón* 2.

faolénza/favolénza: sf. – (ted. *Faulenzen*) chi se ne sta a far niente, fannullone°.

faunte: sm. – (lett.: fa punte) (scol.) temperamatite a forma di cono vuoto con la lama all'interno.

far¹: I. vb. tr. – Per la coniugazione completa, v. APP. II. 1. Con un nome per complemento oggetto, fare: *el fà aciade* fa dei pasticci; *t'è fat na capelada* hai commesso un grave errore; *far i caprixì* fare i capricci, detto specialmente di bambini; *far/scavàr en sólch* scavare un solco; *far carchèra* far leva per sollevare un peso; *i s'è fat na casa nóa* si sono (lett.: si hanno) costruiti una casa nuova; *varda che te fè pecà* guarda che fai peccato; *far el poian* fare il poltrone; (fig.) *far el mus* fare il muso, tenere il broncio; *ià fat pace* si sono rappacificati, hanno fatto pace; *fame n piàzér* fammi un piacere; *far l'amór* far all'amore; (fig.) *far l'amór a na ròba* desiderare una cosa intensamente; *i fà alt e bas come i vól* la fanno da padroni, fanno alto e basso come vogliono; *far compagnia* stare insieme, far compagnia; *l à fat na gran fiocada* è venuta (lett.: ha fatto) una gran nevicata; *far la mufa* ammuflire; (fig.) *far la pèl* uccidere, far la pelle; *far le scondiòle* fare le cose di nascosto, in segreto; *ò fat na gran ridèsta* ho fatto una gran risata; *far segn* far segno; *farga la carità* far(gli) l'elemosina; *farga spirit ridar*(gli) coraggio, rincuorare; *farga el vèrs* far(gli) il verso: *s'ènto a farga el vèrs* (lett.: stento a fargli il

verso) ho difficoltà ad affrontare la situazione; (infant.) *faga tatà!* fagli ciao (con la manina)! 2. Con un pronome indefinito per oggetto: *mì el fària, ma èl nò io lo farei*, ma lui no; *co fèt? co fèf?* che cosa fai? che cosa fate?; *co favai/févai?* che cosa facevano?; *farla enta le braghe a)* farsela nei calzoni **b)** (fig.) essere pavido o timido; *ga n ò asà da far* (ce) ne ho abbastanza da fare; *far gnènt/no far gnènt* stare in ozio, stare senza far nulla; *no ghé altro da far* non c'è più nulla da fare, non c'è più speranza 3. Con il pronome enclitico *-la* (v.) per oggetto che designa situazione, faccenda, ecc.: *fàrgala* riuscire nell'intento, farcela: *ta la sèntet de/da fàrgala?* te la senti di farcela?; *gò pòra da no fàrgala* (ci) ho paura di non farcela; *dovria fàrgala* dovrei farcela; *da par èl nol ga la farà* da solo non ce la farà; *ga la fago scontàr* gliela faccio pagare, gliela faccio scontare 4. Con aggettivi, aggettivi sostantivati e avverbi per oggetto: *fà cito/xito, dà!* fa silenzio!, sta zitto!, tacil; *ià fat bègn a castigarlo* hanno fatto bene a castigarlo; *fà pian che l pòpo el dòrm* fa piano, che il bambino dorme; *cérca de far prèst* cerca di sbrigarti°, di far presto 5. In usi assoluti: agire, comportarsi, fare [APP. IV, 95]: *no sò come far* non so come fare; *lasa che i faga, tì stà fóra* lascia che facciano, tu stattene fuori; (all.) *la vaca l'è dré a far* la vacca sta per partorire; *la vaca l'à fat* la vacca ha partorito 6. comporre, fare: *i gà fat na serenada* le hanno fatto una serenata 7. causare, suscitare, fare: *el m'è fat pecà* mi ha fatto pena; *no t'èva vist e te m'è fat pòra* non ti avevo visto e mi hai fatto paura 8. eleggere, fare: *stavòlta i l à fat capocomùn* questa volta lo hanno fatto sindaco 9. Seguito da numeri, dare come risultato, fare: *du e du i fà quatro* due più due fanno quattro 10. In sintagmi con diversi complementi: *fè i bravil!* state buoni! fate i bravil; *far i tibi o far i bón* esortare a comportarsi bene, detto soprattutto con riferimento ai bambini; *l à fat fènta da no sentìr* ha fatto finta di non sentire; *quanche séra giòan ò fat la fam* quand'ero giovane ho fatto la fame; *el l à fat par dispèt* l'ha fatto **a)** per dispetto **b)** per ripicca; *ià fat festa* hanno fatto festa; *el fà i dènc* mette (lett.: fa) i denti, detto di un bambino; *co fèt da cèna stasira?* che cosa fai questa sera per cena?; *el tant l è fat* il più è fatto; (all.) *far/farga lèt ale vacche* fare/far(c) la lettiera alle vacche → *patùc* 2.; (all.) *le vacche le fà malghèra* le vacche stanno coricate sul prato, ruminando, da mezzogiorno fino alle tre o alle quattro del pomeriggio, meriggiano 11. In unione con il pronome proclitico *el 'lo'* (v.) può

sostituire anaforicamente qualsiasi altro verbo: *t'è dit na bušia, el farèt amò?* hai detto una bugia, lo farai ancora? **12.** In unione con un verbo all'infinito, ha funzione causativa: *el m'à fat caminàr defàt* mi ha fatto partire subito; *el l'à fata visitàr dal mèdico* l'ha fatta visitare dal medico; *far vegnìr la fòta* seccare, infastidire, rompere le scatole (lett.: far venire la seccatura); *el m'à fat enrabiàr* mi ha fatto arrabbiare; *el m'à fat far en sbalz* mi ha fatto fare un balzo per la paura; (fig.) *far nar giu le acie a un* infastidire, seccare qualcuno, rompergli le scatole (lett.: far(gli) andar giù le matasse a uno); *no stà farme pasàr da stùpido* non farmi passare da stupido **II.** vb. intr. – **1.** essere adatto, fare per: *col mistér l'è nol fà par el* quel lavoro non fa per lui **2.** avere la funzione di: *gò sèmpro fat da pupà* gli (o le) ho sempre fatto da papà **3.** Con valore copulativo: *mè nòno el fèva el molèta en Germania* mio nonno faceva l'arrotino in Germania **4.** In locuzioni impersonali: *ièri l'à fat calt* ieri ha fatto caldo **5.** essere trascorso, detto di tempo: *domàn mè neò el fà dés agn de matrimònio* domani sono dieci anni che mio nipote s'è sposato (lett.: domani mio nipote fa dieci anni di matrimonio) **6.** In alcune locuzioni fisse, come: *no pòs miga far a mén* non (ne) posso mica fare a meno; *ià fat a mèx* hanno fatto a metà; *l'è partì sta domàn ma no ò fat en tèmp a vederlo* è partito stamane, ma non ho fatto in tempo a vederlo **7.** In unione con altri verbi: *fè en manèra che no i ve sènta* fate in modo che non vi sentano; *avé pèrs tèmp anca masa, adès dève da far* avete perduto anche troppo tempo (lett.: tempo anche troppo), ora datevi da fare **III. farse:** vb. rifl. – farsi: *el s'à fat frate* si è (lett.: si ha) fatto frate; *la s'à sèmpro fat en quatro par la famìlia* si è (lett.: si ha) sempre fatta in quattro per la famiglia **IV.** vb. rifl. indir. – farsi: *farse mal a)* farsi male: *m'ò fat mal* mi sono (lett.: mi ho) fatto male **b)** rimanere ferito: *i s'à fat mal en du* ci sono stati due feriti (lett.: si sono fatti male in due); *m'ò fat coraggio* mi sono (lett.: mi ho) fatto coraggio; *bi sògna che te te faghe fòrza e star su* bisogna che ti faccia forza e che badi alla tua salute (lett.: e star su); *sta domàn nol s'à gnamò fat la barba* stamattina non si è (lett.: si ha) ancora fatto la barba; *l'à vardà da farsal amìch* ha cercato di farselo amico **V.** vb. rifl. intens. – farsi: *me só fat na bèla dormida* mi sono fatto una bella dormita; *el pòpo el sa l'à fata adòs* il bambino se l'è fatta addosso **VI.** vb. intr. pron. – diventare, farsi → *vegnìr* **I.** 6.: *el se fà nòt* si fa, viene notte; *varda come el s'à*

fat nugol ala svèlta guarda come s'è rannuvolato (lett.: si ha fatto nuvolo) all'improvviso; *el mistèr el s'à fat complicà* la faccenda si è (lett.: si ha) fatta complicata **VII.** In unione con un predicato verbale all'infinito, con valore causativo: *le ga fa far qual che la vòl èla* gli fa fare quello che vuole lei; *far rabir* far arrabbiare; *el se fà desideràr* riduce al minimo la propria presenza, si fa desiderare; *farse ciapàr/tiràr/tór dèntro* (lett.: farsi prendere dentro) lasciarsi coinvolgere.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *farga dré* fare oggetto delle proprie cure, fare la manutenzione: *se no i ga fà dré gnènt, le vè en malòra* se non le curano, vanno in malora, detto per esempio delle vecchie *case da mònt* (v.) **2.** *far fò/fóra a)* riparare, risanare, restaurare → *tiràr fò d)*; *i l'à fata fòra anca* èi l'hanno restaurata anche loro, detto di una casa **b)** vendere: *i l'à fata fòra anca* èi anche loro l'hanno venduta, detto di una casa **c)** spendere malamente e senza ritegno il denaro proprio o di altri, dilapidare: *ià fat fò tut* hanno dilapidato tutti i loro averi **d)** portare a termine, sbrigare: *far fò n afare* sbrigare una faccenda; *en mistèr da far o da desfàr fò* un lavoro, o una faccenda da sbrigare **e)** liberare dal baccello, sgranare → *igusàr*: *far fò le bagiane* sgranare i fagioli **f)** (colt.) eliminare le impurità, per esempio dall'orto: *far fò l'erba* togliere le erbacce **g)** uccidere, far fuori: *far fò vargùgn* uccidere qualcuno, farlo fuori; (cacc.) *far fò n cavriòl* uccidere un capriolo **h)** (fig.) ottenere per mezzo di determinate operazioni, ricavare: *l'è de quèi che taia su el casabànch par far fò na noghèra* è di quelli che fanno tutto alla rovescia (lett.: che tagliano a pezzi un cassettone per ricavarne un noce) **3.** *far giu a¹)* *far giu la piéga* fare la piega a un capo di vestiario, alla biancheria, ecc. **a²)** rimboccare (il lenzuolo) **b)** (parr.) *far giu la gnàgnèra sal copìn* fare il taglio dei capelli alto sulla nuca **c)** preparare: *fà giu en pò de aqua bóna* (lett.: fai giù un po' di acqua buona) prepara un po' di acqua e detersivo, detto a qualcuno che sta lavando un pavimento **d)** dipanare: *far giu n'acia* dipanare una matassa per fare un gomitolo **e)** *far giu ala belamèi* fare alla bell'e meglio **4.** *far su a)* combinare guai, fare: *brut animàl, co èt fat suè* brutto animale, che cos'hai fatto? **b)** *far/ svoltolàr su vargùgn* rendere qualcuno docile strumento dei propri interessi, rigirarlo: *i te fà su/ i te svòltola su come i vòl* èi ti rigirano come vogliono loro **c)**

(bosc.) diramare e scortecciare i tronchi d'albero abbattuti **d**) avvolgere: *far su l'acia* avvolgere la matassa **e**) fabbricare, costruire, erigere: *far su la casa* costruire la casa; (mur.) *far su l pònt* fare l'impalcatura **f**) *far su l lèt* rifare il letto **g**) piegare su se stesso: *far su la toàia* piegare la tovaglia **h**) confezionare, preparare: *far su n paco* fare un pacco; *far su i bagài* fare i bagagli; (fig.) *l à fat su fagòt* se n'è andato in fretta e furia, ha fatto fagotto **i**) *far su el cònt* fare il conto **l**) ricoprirsi: *l à fat su la glac* è gelato (lett.: ha fatto il ghiaccio) **m**) *far su fusère m¹*) raggirare con l'inganno qualcuno, imbrogliare **m²**) comportarsi in modo contraddittorio: *te fè su nòma fusère* ti comporti in modo contraddittorio **n**) (gio.) *far su le carte* dividere il mazzo delle carte da gioco in due o più parti, tagliarlo **o**) *far su la caparucia* servire qualcosa eccedendo nella quantità **p**) *far su na fasina* fare una fascina di legna **q**) *far su en pò de legna* raccogliere un po' di legna **r**) (mac.) *far su l porcèl* squartare, scotennare, tritare, insaccare il maiale **5. farga su** (lett.: fargli su): (fig.) *gò fat su la cròs* ci ho rinunciato definitivamente, ci ho fatto sopra la croce. Ma anche: **a**) *farga su la sàtira* pigliarsi gioco di qualcuno, schernirlo **b**) *farga su i vèrs* fare smorfie o gesti scomposti, far(gli) i versi, detto in particolare dei bambini **c**) (sart.) *farga su l ór* rifinirlo con orlo, orlarlo, detto di un capo di vestiario → *orlär* 2. **6. farse su** (lett.: farsi su) **a**) inventarsi delle congetture: *le é tute ròbe che te te fè su tì* sono tutte congetture che ti inventi tu **b**) vb. intr., abbigliarsi, conciarsi: *come t'èt fat su che te me pare na cinta?* come ti sei (lett.: ti hai) conciata, che mi pari una sciattona? **c**) vb. tr., *farse su le màneghe c¹*) rimboccarsi le maniche **c²**) (fig.) mettersi a lavorare di buona lena **7. far via** raccogliere falciando: *far via en gèrlo de èrba cola sésola par i conic/cunic* falciare un gèrlo (v.) di erba con la falciola per i conigli; *ò fat via dó manade de èrba* ho raccolto due manate di erba **8. farga via** eseguire, praticare, fare: *gò fat via du gas* (ci) ho fatto due cuciture ◀

far²: sm. — 1. l'agire, l'operare [APP. IV, 202] **2.** modo di comportarsi, fare: *la me pias parchè la gà en bèl far* mi piace, perché (ci) ha un bel fare.

araóna: sf. — gallina faraona ♦ Non se ne allevano localmente. Sono conosciute solo nella gastronomia ♦

arfala: sf. — (fau.) (gen.) farfalla: *farfala žalda*, bianca, *négra* farfalla gialla, bianca, nera; *farfala tèsta da mòrt* farfalla testa di morto.

farfóia: sm. — persona che balbetta, balbuziente.

farfoiär: vb. intr. — borbottare in modo confuso, farfugliare → *chechiär*, *tarlocär* 1.; *tartaiär*, *žizocär* 2.: *co farfóiet?* che cosa farfugli?

farina: sf. — (gen.) farina: *farina bianca* farina bianca, o di grano; *farina žalda* farina gialla, o di granturco; *farina de formentón* o *farina négra* farina di grano saraceno; *farina franta* farina macinata grossa; *farina de fiòco* o *farina de prima* fior di farina → *fiòco*; *farina de secònda* o *rondondìn* farina di seconda qualità; *la tarma dala farina* la tarma della farina; *tamišär la farina* setacciare la farina; (fig.) *nol é farina da far òstie* è tutt'altro che un galantuomo (lett.: non è farina da far ostie); (fig.) *nol'é farina dal sò sach*, *nò* non è davvero opera o idea sua, non è farina del suo sacco ♦ I cereali di produzione locale (grano, segala, grano saraceno) venivano macinati nel molino di Larzana → **molìn*. La farina veniva talvolta ceduta al fornaio in cambio di pane. La farina di mais non era prodotta sul posto ma veniva acquistata in commercio ♦

farinèi: sm. pl. — 1. (bot.) *farinèi dal'acqua* frutti del mirtillo rosso, vite d'orso (*Vaccinium vitis-idaea*) → *piratol* 3. **2.** grumi di farina che non si sono sciolti per esempio nella polenta: *la polènta la m'à fat i farinèi* la polenta mi ha fatto i grumi → *grumói*.

farmacia → *speziaria*

fasa: sf. — 1. striscia di panno per avvolgere, fascia: (disus.) *la fasa da luto* fascia di colore nero che si metteva al braccio in segno di lutto ♦ Per qualche tempo è stata sostituita da un bottone pure nero all'occhiello della giacca o del cappotto ♦ **2.** (med.) striscia di tela, garza, ecc., per avvolgere la parte del corpo malata o ferita, benda → *fasèta* 2. **3.** (disus.) le lunghe strisce di tessuto con cui un tempo si avvolgevano i neonati, fasce → *enfasär*: *en pòpo en le fase* un bambino in (lett.: nelle) fasce; *desligär giu le fase* togliere le fasce, sfasciare [APP. IV, 15] **4.** (milit.) (disus.) strisce di stoffa che avvolgevano le gambe dalla caviglia al ginocchio, fasce: *na vòlta i soldè i se metèva le fase* una volta i soldati si mettevano le fasce.

fasàn: sm. — (fau.) fagiano, uccello sedentario (*Phasianus colchicus*) ♦ Sono molto rari. Solo recentemente sono entrati nella gastronomia locale. La loro caccia è attualmente consentita dalla prima domenica di settembre al 15 dicembre ♦

Fase: — (top.) località in frazione Binio.

fasèta: sf. — dimin. di *fasa* (v.), **1.** (gen.) fascia di piccole dimensioni **2.** (med.) benda → *fasa* 2.

fasina: sf. sg. – fascio di legna minuta da ardere, fascina: *na fasina de lègna* una fascina di legna; *far su na fasina* fare una fascina; (fig.) *nol gà tute le fasine al coèrt* vaneggia (lett.: non ci ha tutte le fascine al coperto) [APP. IV, 211].

fasista: I. sm. e f. sg. (pl. **fasisti**) – aderente al partito o al regime fascista II. agg. inv. – relativo all'epoca e alla dottrina del fascismo, fascista.

fasistón: sm. (f. **fasistóna**) – accresc. di *fasista* I. (v.), 1. (disus.) fascista convinto, fascistone 2. solo m. e perlopiù al pl., (colt.) varietà di fagiolino primaticcio con la tega di colore viola che una volta bollito diventa verde → *bagiana* 1.

fasól: sm. sg. (pl. **fasóï**) – (bot.) (gen.) fagiolo (*Phaseolus vulgaris*) → *bagiana* 2. ♦ Viene comunemente coltivato negli orti. Si cucina nelle minestre o si mangia cotto in umido o in insalata ♦: *le sguise dai fasóï* i baccelli dei fagioli; (colt.) *plantàr i bastón ai fasóï* (lett.: piantare i bastoni ai fagioli) mettere i tutori alle piante di fagioli; *na fila de fasóï* una porca coltivata a fagioli; *arzarir i fasóï* rincalzare i fagioli; (gastron.) *pasta e fasóï* pasta e fagioli; (fig.) *l é nà en bró de fasóï* ha gongolato di gioia, è andato in brodo di giuggiole (lett.: di fagioli).

fasólèr: sm. – (colt.) pianta del fagiolo.

fastidi: sm. – 1. (mal.) perdita momentanea dei sensi, svenimento → *sveniment. me vègn fastidi* mi sento venir meno, mi sento svenire 2. avversione, fastidio: *a pensàr da nar me vègn fastidi* al (solo) pensare di andare, sento (lett. mi viene) fastidio 3. cruccio, seccatura, fastidio: *ti te t'è tòt su noma fastidi* tu ti sei (lett.: ti hai) accollato soltanto dei fastidi 4. preoccupazioni: *el gà i fastidi par el cò* (ci) ha le preoccupazioni per il capo.

fastidiós: agg. m. (f. **fastidiósa**) – che dà fastidio, fastidioso: *quanche le mósche le é fastidióse el vól dir che l vègn a pióvar* quando le mosche sono fastidiose, vuol dire che sta per piovere.

fat: I. part. pass. di *far* (v.) [APP. II] – ricorre in alcune locuz., come: *bègn fat* con un bel corpo, ben fatto II. agg. m. sg. (pl. **fac**; f. **fata**) – 1. costituito, formato, fatto: *na putèla bègn fata* una ragazza ben fatta 2. *mal fat* → *malfàt* 3. che ha un determinato carattere, fatto: *co vót farga? l é fat cosa* che vuoi farci? è fatto così 4. compiuto, fatto: *bèla che fat bell'e fatto* 5. che è stato prodotto, fatto: *l'é fata en casa* è di produzione casalinga, è fatta in casa, detto per esempio di una torta; (iron.) *a colli ga pias i mistér fac* a quello (gli) piacciono i lavori fatti, detto di un fannullone.

fat (a) → *afàt*

fatéze: sf. pl. – tratti, specialmente del volto, fattezze: *la gà bèle fatéze* (ci) ha delle belle fattezze.

fato: sm. – (ital.) si può trovare in alcuni modi d'introdurre una proposizione dichiarativa: *fato si che...* la verità è che, il fatto sta che...; *fato stà che...* fatto sta che..., ecc.

fatudo: agg. m. sg. – dannato, maledetto. Solo nella locuz.: *falso fatudo* falso maledetto: *la gà da dal falso fatudo* gli ha dato del falso maledetto.

fatura: sf. – 1. (ital.) conto di lavori fatti o di merc vendute, fattura: *nol m'è gnamó dat la fattura* non mi ha ancora dato la fattura; *gò da pagàr la fattura* devo (ci ho da) pagare la fattura 2. lavoro malfatto: *el m'è sbiancheggià la cusina ma el m'è fat na fattura de pòchi sòldi* mi ha imbiancato la cucina ma mi ha fatto un lavoro da poco (lett.: da pochi soldi).

fava: I. sf. sg. – (bot.) (comm.) fava (*Vicia faba*) ♦ Non si è mai coltivata sul posto e un tempo non era quasi nota. Anche oggi non se ne fa uso nella cucina locale ♦: (fig.) *capir biśi par fav* capire una cosa per un'altra (lett.: capire piselli per fave); (fig.) *l é come n drac dala fava* (lett.: è come un setaccio della fava, che ha le maglie molto larghe) a) è un gran chiacchierone, non sa mantenere i segreti b) è uno spendaccione II a **pianta la fava:** modo avverb. – (gio.) (lett.: a pianta la fava), gioco infantile [APP. IX, H 7].

favo: sm. – (ital.) (apic.) l'insieme delle cellette esagonali di cera (*cira* 1., v.) in cui le api depongono le uova (*óf dal'ava*, v.), il miele (*mél*, v.) e il polline (*pòline*, v.) → *bus*².

favolènza → *faolènza*

favór: sm. – solo nella locuz.: (scherz.) *grazie favór, fà così ancór* grazie e favori, fa così ancora → *piazér* 4.

favorite: sf. pl. – (parr.) basette.

fazil: agg. m. sg. (pl. **fazii**; f. **fazile**) – 1. che non richiede grande sforzo o fatica, facile: *el senté par nar al Amol nol é fazil* il sentiero per andare all'Àmo non è facile 2. che non richiede particolari abilità, facile: *el m'è dat da far en mistér fazil* dal tut mi ha dato da fare un lavoro del tutto facile 3. probabile, facile: *l é fazil che stasira vègna en temporal* è facile che stasera venga un temporale

fazól: I. sm. sg. (pl. **fazóï**) – (vest.) 1. *fazól da nas* fazzoletto da naso: *far en gróp al fazól par n desmentegarse na ròba* fare un nodo al fazzoletto per non dimenticarsi una cosa; *en fazól de sèda* un fazzoletto di seta ♦ Era usanza che i giovani, specie ritornando dopo un periodo di lavoro fuori del paese, ne portassero uno in dono alla fidanzata

ta ♦ **2.** *el fazól dal cò/dala tèsta* il fazzoletto di tela bianco, scuro o a colori, che veniva portato in testa dalle donne ♦ Faceva parte del costume femminile tradizionale. Si usava, e si usa ancora oggi, per proteggersi dal sole e dalla polvere, annodato dietro la nuca ♦ [TAV. X] →**abi*² **3.** (disus.) *el fazól de lana* →*sial* 2.; *sialèt* 1. [TAV. X] **II. al fazól/al pugn:** modo avverb. – (gio.) (lett.: al fazzoletto, al pugno), gioco infantile [APP. IX, I 15].

fè: sf. – ferma credenza in qualcosa, specie nella divinità, fede, solo nelle locuz.: *si la fè, si la fè santa* sì, per la (santa) fede, formula che conferma solennemente quanto si è affermato.

fèda: sf. sg. – (all.) pecora (*Ovis aries*) →*fedèr* 1.; *fedón*; *minà*²; *mina mina minat*; *bèro bèro bèro*!; *tè tè*; *tòta tòta tòta* [APP. IV, 115] [TAV. IX]: *dó fède* due pecore; (all.) *el campanèl dala fèda* il campano che si legava al collo della pecora; *segnàr le fède* marchiare le pecore ♦ Si trattava di solito di un'incisione (un monogramma o altro) sul collare di legno dell'animale. Più raramente, si colorava il pelo ♦; *na fèda segnada* una pecora marchiata; *la fèda pastóra* la pecora più grossa del gregge; *en ròc de fède* un gregge di pecore; *le fède le sbèca* le pecore belano; *la fèda l'à fat na sbecada* la pecora ha belato (lett.: ha fatto un belato); *tosàr le fède* tosare le pecore; *copàr na fèda* uccidere una pecora; (fig.) *el te vègn dré come na fèda* ti viene dietro come una pecora, detto di un bambino ♦ Le pecore venivano talvolta allevate in piccolo numero nelle famiglie per ottenerne della lana di uso domestico, specie durante la guerra (si tosavano una volta all'anno). Gli agnelli venivano venduti. Trattandosi di un allevamento del tutto sporadico, non si ricordano i nomi delle razze più comuni. Alle pecore non si davano nomi ♦; (fig.) *el par na fèda* sembra una pecora, detto di una persona con i capelli lunghi, in particolare di un giovane che seguiva la moda degli anni Sessanta-Settanta del Novecento, capellone →*fedèr* 2.

fedelin/filidin: sm. pl. – (comm.) tipo di pasta simile a spaghetti sottilissimi, capelli d'angelo, fidelini ♦ (gastron.) Si usano per minestre in brodo ♦

fedèr: sm. – **1.** (all.) pastore di pecore, pecoraio →*fèda* ♦ I pecorai erano sempre forestieri e di passaggio ♦ **2.** (fig.) chi ha i capelli arruffati.

fedina: sf. – (ital.) fedina penale: *el gà la fedina spòrca* (ci) ha la fedina penale sporca.

fedón: sm. – accresc. di *fèda* (v.), grossa pecora.

fègato: sm., solo sg. – (ital.) (rec.) (anat.) fegato umano →*figà* 1.

fél: sf. – (anat.) liquido secreto dal fegato di uomini e animali, fiele: (fig.) *l é amàr come la fél* è amaro come il fiele.

fèlas: sf. – (bot.) (gen.) felce ♦ Il nome è unico per le varie specie. Si legavano in mazzetti che si appendevano nelle stalle per tenervi lontano le mosche ♦

fèltro: sm. sg. (pl. *fèltri*) – feltro →*pano* 2.

fémìna/fémena: sf. – **1.** (fau.) (gen.) femmina dell'animale: *la fémìna dal cavriól, dal camóc* la femmina del capriolo, del camoscio **2.** (bot.) pianta portatrice di soli gameti femminili, pianta femmina **3.** (segh.) l'incavo posto all'estremità dei rulli (*rigol*, v.) nel quale scorre il *mas-cio* (v.) del carro (*car*², v.) della segheria [TAV. XVIII] →**séga*².

fèmòre: sm. sg. – (ital.) (anat.) l'osso della coscia, femore.

***fén:** sm. – (colt.) fieno [TAV. VIII]: *el fén al sól el sèca* il fieno al sole diventa secco; *el fén l é sèch strà* il fieno è del tutto secco; *el fén l é sèch che l vè en tabàch* il fieno è ben essiccato (lett.: è (così) secco che si fa come tabacco tritato); *nar dré al fén* fare fieno, *oltàr el fén* voltare il fieno; (colt.) *el prim, el secònd, el tèrz tai dal fén* il primo, il secondo, il terzo taglio del fieno →**segàr*²; (mis.) *na man* o *na brancada de fén* una manciata di fieno; *na forcada de fén* una forcata di fieno; *na guernada de fén par na vaca* una razione di fieno per una vacca ♦ Corrisponde a un quindicesimo circa del peso dell'animale o a un *pés* (v.) ♦; (all.) *fén macà* fieno compresso; *fén vanzà* (lett.: fieno avanzato) il fieno che l'animale lascia nella mangiatoia dopo aver mangiato; *el fèr dal fén* o *par taiàr el fén* →*fèr*² 4. [TAV. VI]; *en car de fén* una carrata di fieno; *la busà dal fén* →*busà* 6.; *el bus dal fén* →*bus*¹ 3.; *fenéra*; *tiràr adùn el fén magro* radunare il fieno dei prati magri in *mucelìn* (v.).

fenéra: sf. – (all.) nella stalla, è la parte terminale in legno del condotto (*bus*¹ 3., v.) che consente di calare il fieno dall'era (v.) nella stalla ♦ Là dove non esisteva, la razione di fieno veniva trasportata nella stalla con il *cestèl* (v.) ♦ [CONTADINI-TRENTINO, N. 448 (SCHIZZO)].

fèngiarse: vb. rifl. – zoppicare: *a mè mama ga fà mal en pè - a, ò vist che la se fènc* a mia mamma (le) fa male un piede - ah, ho visto che zoppica.

fenòmeno: sm. – **1.** cosa eccezionale: *l é n fenòmeno strano* è un fenomeno strano **2.** persona eccezionale per prestazioni fisiche o intelligenza: *l é n fenòmeno* **3.** persona con una grave menomazione fisica o psichica.

fénta: sf. – atto del fingere, finta: *el fà fénta de gnènt* fa finta di nulla; *el fà fénta de no capìr* fa finta di non capire; *la fà fénta de no savérlo ma la le sà* fa finta di non saperlo ma lo sa.

fénto → *finto*

fentón → *fintón*

fèr¹: sm. – (gen.) ferro, inteso come metallo: *en fìl de fèr* un filo di ferro; *en cancel de fèr* un cancello di ferro; *el palèt de fèr* il paletto di ferro per chiudere porte e finestre; *el rugin el taca l fèr* la ruggine corrode il ferro; *en fèr rugin* un ferro rugginoso; *pólvro de fèr* polvere di ferro; (fig.) forte, resistente, sia in senso fisico, sia morale: *el gà en stómach de fèr* (ci) ha uno stomaco di ferro; (fig.) *ala sò età el se ricòrda tut*, *el gà na memòria de fèr* alla sua età ricorda tutto, (ci) ha una memoria di ferro.

fèr² – Per metonimia, strumento di ferro 1. (colt.) *fèr da segàr* falce fienaiia (lett.: ferro da segare): *el sión, la manècia, la vèra dal fèr da segàr* il manico, ciascuno dei due presacchi, la ghiera della falce fienaiia [TAV. VIII] → **segàr²* [CONRADINI-TRENTINO, P. 368 (DISEGNO CON LE PARTI COMPONENTI); GUIDA, P. 6 (DISEGNO)] 2. (colt.) *fèr* la lama della falce fienaiia [TAV. VIII]: *batar el fèr* martellare la lama della falce per affilarla → *codèr, prèda* 3.; *piàntola, martèl* 4. (v.) [CONRADINI-TRENTINO, P. 368; GUIDA, P. 7 (DISEGNI CON DESCRIZIONE)] 3. (mis.) *na giornada de fèr* → *giornada* 3. 4. (colt.) *el fèr dal fèn* o *par taiàr el fèn* il tagliafieno (lett.: il ferro del, o per tagliare il fieno) [GUIDA, P. 7] [TAV. VI] 5. *el fèr dai rizi* il ferro per arricciare i capelli 6. (casa) *el fèr da sopresàr* il ferro da stiro → *sopresàr*; *sopresàr* 1. a) ferro da stiro a brace (*a braisé*) [TAV. II] b) ferro da stiro che si riscalda tenendolo sulla cucina economica (*conòmica*, v.) [TAV. III] c) (ital.) *fèr da stiro* ferro da stiro elettrico 7. (all.) *fèr da cavàl* ferro di cavallo; (fig.) *na tàola a fèr da cavàl* una tavola a ferro di cavallo 8. pl., ferri chirurgici: *l é restà sóia i fèr* è morto (lett.: è rimasto) mentre lo operavano, sotto i ferri.

fèra: sf. – 1. mercato periodico di venditori e compratori di bestiame e altri prodotti, spesso coincidente con una ricorrenza religiosa, fiera → *marcà²* 1.; *tèrman²* ♦ Le fiere più frequentate dagli abitanti di Montagne erano *le fère da Praór*, ossia le fiere del bestiame a Preore (24 maggio e 1° ottobre), dove si acquistavano in particolare i porcellini da allevare; *la fèra de San Martin* a Sténico (*Sténach*, v.), detta anche fiera dei fidanzati (*fèra dai morós*) (11 novembre); *la fèra de San Carlo* a Ràgoli (4 novembre), pure dedicata al

bestiame (in particolare, vendita delle capre); tre *tèrman* (v.) nei tre ultimi mercoledì di ottobre a Tione ♦ 2. (fig.) gran confusione, fiera: *le fà na fèra cole lì!* fanno una fiera quelle lì!, quelle (donne) lì fanno una gran confusione.

feracia: sf. – *feraciól* (v.) di grandi dimensioni.

feraciól: sm. sg. (pl. **feraciói**) – (bosc.) cunec (*cavìc* 4., v.) munito di anello, bietta ♦ Si usava per trascinare i tronchi d'albero abbattuti ♦ [GUIDA, P. 108] [TAV. XIII].

feràr: vb. tr. – (fab.) inchiodare i ferri agli zoccoli dei cavalli, dei muli, dei bovini, ferrare ♦ In paese non esistevano maniscalchi; si andava dal *frè* (v.) di Ràgoli per i buoi o dal *Tomaciòn* di Tione per cavalli, asini e muli ♦

feri: I. part. pass. di *fèrìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **feri-di**; f. **ferida**) – che è ferito II. sm. – chi è ferito *ghèra en ferì sala strada* c'era un ferito sulla strada **feriada/enferiada**: sf. – inferriata posta all'esterno delle finestre, specie del pianterreno ♦ Le inferriate un tempo venivano costruite su misura dai fabbri di Ràgoli e di Tione, oggi a Spiazzo ♦ [TAV. I].

ferida: I. part. pass. e agg. f. → *ferì* II. sf. (rec., più frequente: *tai* 8., v.) – (med.) lacerazione delle cute, ferita → *sbrèch* 3.; *zèch* 1.: *ligàr su* (rec.: *en fasàr*) *na ferida* fasciare una ferita.

ferir: I. vb. tr. – (ital.) colpire in modo da produrre una ferita, ferire II. **ferirse**: vb. rifl. e intr. pron. – (rec.) procurarsi una ferita, ferirsi → *sbrègàr* II 2.; *taiàr* III.: *el s'à ferì* si è (lett.: si ha) ferito.

fermabarcón: sm. – solo in (casa) *stagia fermabar cón* traversa fermascuri.

fermalio: sm. – fermaglio, specie quello per capelli usato dalle donne: *fermalio par i cavì* fermaglio per i capelli.

fermàr: I. vb. tr. – 1. interrompere un moto, fermare: *el m'à fermà par strada* mi ha fermato per strada 2. interrompere lo svolgimento di qualcosa, fermare: *par la néf ià dovèst fermàr i laòri* per la neve hanno dovuto fermare i lavori II. vb. intr. – arrestarsi, fermare: *endò se fèrmala la corièra*, dove si ferma la corriera? III. **fermarse**: vb. rifl. e intr. pron. – fermarsi: *fèrmete!* fermatili; *fèrmèu amò en peçòt* fermatevi ancora un pochino; *i s'è fermà* si sono (lett.: si hanno) fermati; *me s'à fermè l arlòi* mi si è (lett.: si ha) fermato l'orologio.

fèrmo: agg. m. sg. (pl. **fèrmi**; f. **fèrma**) – che non si muove, fermo: *l arlòi l é fèrmo* l'orologio è fermo; *stà fèrmo en migol* sta fermo un momento *fèrmo come na statua* fermo, immobile come una

statua; (cacc.) *tiràr da fèrmo* tirare a un animale fermo, tirare a fermo.

erovia: sf. – (ital.) ferrovia: *el laóra sule/ sale ferovie* lavora in ferrovia.

ésa: sf. – (mac.) *fèsa de spala* taglio di carne bovina, fesone di spalla, scannello ♦ (gastron.) Si usa per preparare bolliti, stracotti, e bistecche con pomodoro e origano ♦

ēsà: (top.) → *Òlta dal Feśà*

èsta: sf. – 1. giorno in cui si celebra una ricorrenza religiosa o civile, festa: *el dì de fèsta* il giorno festivo; *domàn l é fèsta* domani è festa; *vestirse dale fèste* vestirsi da festa; (vest.) *abit dale fèste* abito da festa; *el pòrta sèmpro cole braghe lì anca la fèsta* anche la festa, porta sempre gli stessi pantaloni; *enta l bèl mèz dala fèsta* nel pieno, nel bel mezzo della festa 2. (iron.) *te concio par le fèste* ti concio per le feste, detto perlopiù in tono di minaccia 3. onomastico, compleanno, festa: *ièri l'èra la sò fèsta* ieri era la sua festa 4. domenica → *dominica* [APP. IV, 122]: *tute le fèste ghé na mèsa* tutte le domeniche c'è una Messa 5. occasione e motivo di gioia e allegria, festa: *i gà fat na fèsta* quando l'è rivà gli hanno fatto una festa quando è arrivato; *ià fat na mèza fèsta* hanno fatto una festicciola, una mezza festa; *e ià envià a far fèsta* e hanno cominciato a far festa [APP. I, 24] 6. (fig.) *far fèsta al diàol parchè nol te pòrta via* (lett.: far festa al diavolo perché non ti porti via) fare buon viso a qualcuno per evitare che ti faccia del male.

Festèr (i): – 1. 'scotùm' di una famiglia di Larzana 2. 'scotùm' di una famiglia di Binio.

èstón: sm. – 1. accresc. di *fèsta* 5. (v.), grande festa 2. arco di rami, fiori, ecc., che si stende da un lato all'altro della via in occasione di festività, di processioni, ecc., festone.

èstùch: sm. – (colt.) 1. il fusto della *patata* (v.) ancora verde → *maré* 2. id., quando è secco.

èt: sf. (pl. *fèc*) – (colt.) fetta della patata da semina (*patata*¹, v.) che s'interra.

èta: sf. – fetta: *na fèta de pan, de polènta* una fetta di pane, di polenta; *taiàr el salàm a fète* tagliare il salame a fette.

etèla: sf. – dimin. di *fèta* (v.), fetta sottile o di piccole dimensioni, fettina.

etina: sf. – dimin. di *fèta* (v.), (mac.) fetta sottile di carne di vitello o di maiale, fettina da cucinare in padella o per farne delle scaloppine.

èvar: sf. – (mal.) febbre → *temperatura* 3.: *ghèt la fèvar?* hai la febbre?; *na furia de fèvar* un accesso di febbre; *la scòta dala fèvar* scotta per la (lett.: dalla)

febbre; *el termòmetro el sègna trentaòt de fèvar* il termometro segna trentotto (gradi) di febbre ♦ (med.) Come antidoto contro la febbre si usava somministrare l'olio di ricino (*òio de rezìn*, v.) ♦

fevrèr: sm. – il secondo mese dell'anno, febbraio [APP. IV, 96].

Fèvri: – (top.) Fevri, frazione di Ràgoli.

fià: sm. – 1. respiro, fiato → *respìr* 1.: *fià gròs* respiro affannoso; *fià grèf* fiato che emana un odore sgradevole, greve; (anat.) *el canàl dal fià* (lett.: il canale del fiato), la trachea; *bèvar tut d'en fià* bere tutto d'un fiato; (fig.) *l ò fat tut d'en fià* l'ho fatto tutto d'un fiato, senza interruzione; (fig.) *tiràr el fià* tirare il fiato, fare una piccola pausa; (fig.) *tiràr su el fià* raggiungere la tranquillità economica dopo un periodo di difficoltà; *te podéve risparmiarte el fià* potevi risparmiarti il fiato, detto di un discorso che non è stato ascoltato o capito; (fig.) *te me tó el fià* mi toglie il fiato, mi infastidisci 2. (fig.) *en fià de aria* una boccata d'aria → *sbocada*, *sbocanada* 3.: *vago a ciapàr en fià de aria* vado a fare una passeggiatina, a prendere una boccata d'aria.

fiaca: sf. – grande stanchezza e svogliatezza, fiacca → *lèla*; *poiàn* 1.; *polegana* 1.: *batar la fiaca* lavorare poco e senza impegno, battere la fiacca.

fiach: agg. m. (f. *fiaca*) – che è fiacco, stanco, spossato → *bòls* 2.; *lènti*; *slanguit* 1.: *só fiach come na paia* sono spossato (lett.: sono fiacco come una pagliuzza).

fiadàr → *fiatàr*

fiamma: sf. – fiamma.

fiamada: sf. – fiamma alta, improvvisa e spesso di breve durata, fiammata: *dal camin é vegnù su na fiamada* dal camino è uscita una fiammata.

fiamante: agg. inv. – (ital.) che è nuovissimo, fiammante: *nóf fiamante*, detto per esempio di un abito.

fianch: sm. – (anat.) fianco del corpo umano o di un animale: *só crodà giu e m'ò fat mal al fianch* sono caduto e mi sono (lett.: mi ho) fatto male al fianco.

fiasch: sm. – 1. (comm.) (ant.) fiasco 2. (fig.) *far fiasch* avere insuccesso, far fiasco: *l à emproà con èla, ma l à fat fiasch* ha tentato con lei, ma ha fatto fiasco.

fiastro: sm. sg. (pl. *fiastri*; f. *fiastra*) – figlio avuto da un precedente matrimonio, considerato rispetto al nuovo coniuge, figliastro.

fiatàr/fiadàr: vb. intr. – emettere fiato, fiatare: *nol à pu fiadà* non ha più aperto bocca, non ha più fiato.

Fiavé: – (top.) comune del Lomaso (Giudicarie Esteriori), Fiavé.

fibia: sf. – fermaglio che serve per tenere ferme cinture o altro, fibbia.

fica: sf. – sgarbo fatto per puntiglio in risposta a un dispetto ricevuto, ripicca: *el l' à fat par fica* l'ha fatto per ripicca.

ficanàs: sm. – persona indiscreta, che s'ingerisce nelle faccende altrui, ficcanaso.

ficàr: I. vb. tr. – spingere dentro con forza, ficcare: *fical giu bègn el bastón* conficcalo bene il bastone II. **ficarse:** rifl. indir. – ficcarsi: *no stà ficarte i dé ente l nas!* non ficcarti le dita nel naso!

fich: sm. – 1. (bot.) (comm.) frutto del fico (*Ficus carica*) → *fighèr* 2. (all.) escremento di equidi: *en fich de cavàl, de mul, de asan* un escremento di cavallo, di mulo, di asino [APP. IV, 209].

fidà: part. pass. di *fidarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **fidadi**; f. **fidada**) – detto di qualcuno di cui ci si può fidare, fidato: *l' é na persóna fidada* è una persona fidata.

fidarse: vb. intr. pron. – aver fiducia, contare su, fidarsi: *nol se fida de negùgn* non si fida di nessuno; *come se fà a fidarse de col ciurlo lì?* come ci si fa a fidare di quel tipo?

fiducia: sf. – fiducia: *no gò gnanca en pò de fiducia de quallì* non (ci) ho un minimo (lett.: nemmeno un po') di fiducia in (lett.: di) quello lì.

fiflo: sm. – paura, spavento^o: *m'è vegnù en fiflo!* ho avuto paura (lett.: mi è venuto uno spavento!); *te l' è ciapà nè el fiflo stavólta!* hai avuto paura (lett.: te l'hai presa la paura) stavolta, vero?

figà: sm. – 1. (anat.) fegato umano → *fegato*: *l' é da tant tèmp che l' gà mal de figà* è da tanto tempo che (ci) ha mal di fegato 2. (fig.) *el gà n bèl figà!* a) (ci) ha un bel coraggio!, (ci) ha un bel fegato! b) (ci) ha una bella sfacciataggine! 3. (mac.) fegato dell'animale macellato. Fa parte della *fritura* (v.).

fighèr: sm. – (bot.) albero di fico (*Ficus carica*) → *fich* 1. ♦ Ve ne sono solo alcuni esemplari nella frazione Cort ♦

figura: sf. – 1. immagine che riproduce un essere umano, divino o fantastico, figura 2. (gio.) carta da gioco che riproduce una figura stilizzata (donna, re, fante, cavallo), figura: *ghéva en man trèe figure* avevo tre figure in mano 3. aspetto complessivo del corpo umano, figura: *el gà na bèla figura* (ci) ha una bella figura 4. bella apparenza, figura: *el fà la sò figura* fa la sua figura 5. impressione suscitata negli altri, figura: *no farme far na bruta figura* non farmi fare una brutta fi-

gura; *l' à fat na figura de mèrda* ha fatto una figura meschina, di merda 6. (fig.) *l' é na figura vaca* (lett. è una figura vacca) è molto furbo.

fil: sm. sg. (pl. **fi**) – 1. (sart.) (fibre tessili) filo di cotone, di lana, di seta → *filàr'*; *réf* I. [TAV. IX] *cobiàr du fù de lana* torcere due fili di lana; *en fi triplo* un filo triplo; *rodolàr su el fil* avvolgere il filo (fig.) *pèrdar el fil* perdere il filo del discorso; (fig.) *par fil e par sègn* in modo particolareggiato, per filo e per segno: *la m' à contà su tut par fil e par sègn* mi ha raccontato tutto per filo e per segno; (fig.) (rec.) *dar dal fil da torciàr* non lasciarsi sopraffare facilmente, dare del filo da torcere 2. *fil de fer* fi di ferro; (bosc.) *fil a sbalz* corda metallica che s'usa per far scendere il legname lungo il *tóf* (v.) *fil dala luce* filo della corrente elettrica (lett.: della luce) [TAV. I; TAV. IV] 3. la parte tagliente di una lama, filo → *tai* 7.: *el fil dal cortèl* il filo della lama del coltello; *el fil dala fòlcia* il filo della lama della roncola [TAV. XIII]; *darga el fil* affilare la lama (lett.: dargli il filo) 4. *fil mòrt* sbavatura che rimane su una lama dopo l'affilatura → *sbavadura* 2 ♦ Si elimina con la *préda* (v.) ♦ 5. (anat.) *el fil dale schéna* (lett.: il filo della schiena) la colonna vertebrale: *nol gà fil de schéna* (lett.: non ci ha colonne vertebrale) non ha carattere, è un debole; *el fi dala gamba* la tibia.

fila: sf. – 1. serie di elementi disposti uno di seguito all'altro, fila → *sfilàr*; *riga* 5.: *ghé sèmpre de far la fila davanti ala pòsta* c'è sempre da fare la fila davanti all'ufficio postale; *la scònda fila dai banc* la seconda fila di banchi 2. (colt.) striscia di terra rilevata tra solco e solco che riceve la semente porca → *binda*: *na fila de patate, de fasó* una porca coltivata a patate, a fagioli; *far le file* tracciare solchi con la zappa o con l'aratro (*pióf*, v.).

filà: part. pass. di *filàr'* (v.) e agg. m. sg. (pl. **filadi** f. **filada**) – che è stato sottoposto a filatura, filato: *lana filada* lana filata, filo di lana.

filada: I. part. pass. e agg. f. → *filà* II. sf. – 1. (fibre tessili) si dice del tratto di filo appena filato con la rocca (*ròca*, v.) e il fuso (*fus*, v.): *na filade de fil* → *filàr'*; **cànava* 2. atto dell'affilare, affilatura: *daga na filada ala fòlcia* dà(lle) un'affilatura alla roncola.

fila fila lónga (a): modo avverb. – (gio.) *a fila fila lónga* a fila fila lunga, gioco infantile [APP. IX, I 10].

filanda: sf. – (bach.) stabilimento dove si portavano i bozzoli per la filatura, filanda ♦ Erano solitamente quelle di Tione e di Preore ♦

ilàrl': vb. tr. – (fibre tessili) (disus.) *filàrl giu* torcere la fibra di lana, lino e canapa per formare il filo, filare ♦ Si filava in casa con la rocca (*ròca*, v.) e il fuso (*fus*, v.) o con la *molinèla* (v.) → **cànava* [EL NOS PAES, 1974, p. 26] ♦; (fig.) *l'é filada giu da na ròca* è filata giu, è caduta da una rocca, si dice di una donna trasandata; (fig.) *i parèva filadi giu tuc de/ da na ròca* sembravano tutti quanti filati da una (stessa) rocca, sembravano tutti uguali (fisicamente o moralmente).

ilàrl': vb. intr. – 1. formare un filo, filare: *col formà ch'el fila* questo formaggio fila 2. andarsene in tutta fretta, filare: *fila! fila!*, *fila fuori!* detto per esempio a un cane o a un gatto 3. rigare dritto, filare: *sò pupà el le fà filàrl drit* suo papà lo fa obbedire prontamente, lo fa filare dritto 4. (scherz.) amoreggiare, filare: *coi du li i fila bègn da quàs n an* quei due filano ormai da quasi un anno.

ilàrola: sf. – 1. filo d'acqua continuo che esce da un rubinetto → *pisaròla* 2.; *pisaròt* 1.: *vèn giu na filaròla* scende un filo d'acqua 2. filo di liquido che fuoriesce da una bótte o da un recipiente → *pisaròt* 2. 3. (all.) il filo di latte che scende dalla mammella della vacca che ne ha poco.

ilét/filèto: sm., solo sg. – (mac.) taglio di carne bovina posto sotto la *costata* (v.), filetto; *filèto francèse*, filetto, tratto dalla coscia ♦ (gastron.) Si usa per preparare medaglie ai ferri ♦

ilèt: sm., solo sg. – 1. (mecc.) scanalatura elicoidale della vite, filetto 2. (anat.) *el filèt dala lèngua* il frenulo linguale, il filetto della lingua.

ilidin → *fedelìn*

ilò: sm. – □ (disus.) il ritrovarsi di più persone per trascorrere insieme una serata, o anche al-

cune ore del giorno, veglia: *éf fat filò alsira?* avete fatto il *filò* ieri sera?

Filòchi (i): – 'scotùm' di una famiglia di Binio.

filón: sm. – (forn.) tipo di pane di forma allungata, filone, sfilatino.

filós: agg. m. (f. *filósa*) – che presenta molti filamenti, filaccioso → *stropègn* 2.: (mac.) *carn filósa* carne filacciosa.

filosomia: sf. – (ant.) l'espressione del volto e i tratti somatici personali, fisionomia.

filuspa: sf. – la quantità minima di qualche cosa, briciolo: *fin a sto momènt no ghé na filuspa de néf* finora (lett.: fino a questo momento) non c'è un briciolo di neve.

filza → *sfilza*

fin: I. sf. – 1. limite estremo, fine: *la fin dal an* la fine dell'anno; *ala fin dal an* verso la fine dell'anno: *el vegnéva sèmpro a casa ala fin dal an* ritornava sempre a casa sul finire dell'anno; *dal prinziipi ala fin* dal principio alla fine 2. esito, conclusione, fine: *l é la fin de tutt* è la fine di tutto; (iperb.) *l é la fin dal móndo* è la fine del mondo; *l à fat na bruta fin* ha fatto una brutta fine; *ala fin* dopo tanto tempo, dopo lunghi sforzi, ecc., alla fine: *ala fin ò dovèst cèdar mi* alla fine ho dovuto cedere io; *óra dala fin* o *óra de n'última* in conclusione, tutto sommato, alla fin fine II. agg. m. (f. *finà*) – 1. sottile, fine: *el sal fin* il sale fino; *taiadèle fine* tagliatelle molto sottili; *tór la pu fina a)* prendere la più fine, detto per esempio di farina *b)* prendere la qualità migliore, per esempio di una stoffa; (met.) *la néf la vègn giu fina* la neve cade (lett.: vien giù) fine 2. che è accorto, astuto: *l é fin, no te ga la fè* è astuto, non gliela fai 3. (rec.) si dice di persona di belle maniere e elegante, fine III.

□ **filò**. 'Erano ritrovi che si tenevano nelle stalle più ampie e spaziose, dove si radunavano la sera dopo cena le nonne a filare, gli uomini più attivi a intrecciare vimini per ricavarne *gèrli* (v.) o canestri, i giovanotti in cerca di compagnia e le ragazze a sferruzzare *calzèc* (v.) o *scarpinèle* (v.). Lavoravano al fuoco chiarore di una lanterna appesa al muro. Spesso, animatore dei *filò* era un cantastorie, un uomo che aveva letto romanzi dell'epoca, e che li raccontava a puntate fra la generale attenzione, dietro compenso di un *cuchèt de sgnapa* (v.). Più vicini a noi, più frequentati dalla gioventù, erano i *filò* che in autunno si tenevano nelle *case da mónt* (v.). Lì, sempre la sera, si davano convegno i giovanotti e le giovinotte che si trovavano lassù per accudire le bestie. Spesso le giovinotte si davano da fare per preparare per i convenuti *basie* (v.) di dolci e *fritole* (v.). Mettevano in comune i vari ingredienti: farina, zucchero e olio portati da casa, magari sottratti alle mamme per far più dolci possibile, che venivano poi consumati fra la generale allegria. Altre sere invece ci si sedeva intorno a un piatto o meglio un paiolo di castagne portate dalle *menòghe* (v.) ad allietare la serata. Anche in questi ritrovi le ragazze facevano *calzèc* e *scarpinèle* o lavoravano all'uncinetto per prepararsi i pizzi che avrebbero usato nella confezione del loro corredo. Spesso, mentre lavoravano, intonavano canzoni d'amore; così allegramente passavano le serate' [EL NOS PAES, 1971, pp. 40-41 (ELE. BERT.); GUIDA, pp. 72-73]. La consuetudine dei *filò* è stata abbandonata negli anni Cinquanta del secolo scorso.

avv. – perfino, finanche → *parfin*; *sinamént*: *el risparmia fin sal magnàr* risparmiava perfino nel (lett.: sul) mangiare **IV**. In locuz. preposiz. o avverb.: *fin adès* finora; *fin a quant dural col mistér lî?* fino a quando dura quella faccenda?

finch: sm. – (fau.) fringuello (*Fringilla coelebs*), uccello stanziale della Famiglia dei Fringillidi ♦ Si cacciavano con i *bachetón* (v.) e con i *ròcoi* (v.). (gastron.) Si cucinavano fritti con burro e salvia o infarciti di lardo ♦: (fig.) *òrbo come n finch* fortemente miope (lett.: orbo come un fringuello).

finch de montagna: sm. – (fau.) fringuello alpino (*Montifringilla nivalis*), uccello della Famiglia dei Ploceidi, stazionario.

finche: cong. – fino a quando, fino a che, finché: *i ta n dà finche ta n vó te ne danno finché tu ne vuoi*.

finèstra: sf. – apertura nel muro di un edificio, finestra → *védro* 4. [TAV. I; TAV. III] [APP. IV, 18]: *na finèstra a arco* una finestra con arco a tutto sesto.

finestrin/finestról: sm. – dimin. di *finèstra* (v.), finestra di piccole dimensioni, finestrino: *el finestrin dal reòlt* il finestrino della cantina.

finferlo/finfarlo: sm. sg., perlopiù al pl. **finferli/finfarli** – (bot.) gallinaccio, cantarello, finferlo (*Chantarellus cibarius*) ♦ Fungo molto apprezzato, che viene cucinato perlopiù in umido con olio, aglio e prezzemolo ♦

finì: part. pass. di *finìr* (v.) e agg. m. (f. **finida**) – **1**. (gen.) che è finito **2**. (vest.) che è consumato, logoro: *n abìt finì* un abito logorato dall'uso.

finimént¹: sm. – senso di spossatezza fisica, sfinimento: *m'è vegnù en finimént* mi è venuto addosso uno sfinimento → *finisiòn*.

finimént²: perlopiù al pl. **finiménc** – (all.) le bardature del cavallo, del mulo e dell'asino, finimenti.

finìr: **I**. vb. tr. – **1**. portare a termine, finire: *el laóro el gà da èsar finì par sta primavira* il lavoro deve (lett.: ci ha da) essere finito per la primavera prossima; *co te manca par finìr?* quanto tempo ti ci vuole ancora, quanto ti manca per finire?; *èt finì? ensègnate!* hai finito? fatti il segno della croce! → *ensegnàr²* **II**. **2**. interrompere, finire → *deśmètar*, *lagàr*, *lasàr* **I**. 7. b); *piantàr* **I**. 4.: *finigómala con sto bacàn!* finiamola con questo chiasso!; *èt finì?* hai finito? la smetti una buona volta? **3**. consumare con l'uso, logorare, finire → *consumàr*, *magnàr¹* **I**. 6. b); *smagnàr* **2**. a); *straciàr* **2**. **II**. vb. intr. – **1**. arrivare al termine, finire: *l'istà l'é bèla e che finida* l'estate è bell'e finita; *i fà ati che no finis pu* (lett.: fanno gesti che non finiscono

più) gesticolano molto e incessantemente **2**. a) esaurirsi, finire: *el pan l'é finì, vè a tórne amò ei chilo* il pane è finito, va a prenderne ancora un chilo **b**) logorarsi per l'uso, detto per esempio di un capo di vestiario **3**. Seguito da complementi con varie preposizioni, avere un determinato termine o punto di arrivo: *cola via ch la finis enta la piazza dal paés* questa strada finisce nella piazza del paese **4**. Con preposizioni seguite dall'infinito di un verbo: *l'à finì da penà* ora che è morto, ha finito di soffrire, detto di una persona morta dopo una lunga e dolorosa malattia; *fòrsi l'à finì da pióar* forse è cessato di piovere; *l'à finì da fiocàr* è cessato di nevicare → *lasàr* **II**.; *se no i se mèt d'acòrdo i finirà col dàrsal* se non si mettono d'accordo, finirà che verranno alle mani (lett.: finiranno col darselo); *no le finiva pu da ringraziarme* non la finiva più di ringraziarmi **5**. Con avverbi: *crèdo pròpi che sto mistér chì el finirà mal* credo proprio che questa faccenda finirà male; *nar a finìr de sóta* cadere da una certa altezza, precipitare (lett.: andare a finire di sotto): *s'à rót en ram dala pianta e èl l'é nà a finìr de sóta* si è (lett.: si ha) rotto un ramo dell'albero e lui è precipitato **6**. In unione con l'avverbio *fò/fóra* in funzione di componente verbale: *finìr fè* consumare del tutto, dar fondo: *l'à finì fò tut ha dato fondo a tutto* **III**. **finirse**: vb. intr. pron. – avere termine, finire: *la mànega la se finis conte na foliva* la manica (si) finisce con una gala.

finisiòn: sf., solo sg. – fiacchezza, sfinimento: *m'è vegnù entòrn na finisiòn* mi è venuto addosso uno sfinimento → *finimént¹*.

finòc: sm. – **1**. (bot.) cumino dei prati (*Carum carvi*) ♦ Si aggiungeva al pane di segala. Si usava inoltre per preparare una tisana per eliminare il gonfiore di stomaco ai bambini (*parchè: deśgiònfa*) ♦ **2**. (colt.) (rec.) finocchio (*Foeniculum vulgare* Miller) ♦ Viene coltivato in qualche orto solo da poco ♦

fantànt che: cong. – fino a quando, finché: *fantànt che ghé l sòl podòm laoràr enta l'èra* finché c'è il sole, possiamo lavorare nell'era (v.).

finto/fénto: agg. m. sg. (pl. **finti/fénti**; f. **finta/fénta**) – che non è reale, finto: *séda finta* finta seta.

fontón/fentón: sm. (f. **fontóna/fentóna**) – chi finge, falso → *busiadro*; *dópio* **I**.; *falso* **I**.; *sbètega* **3**.

fiocada: sf. – (met.) il nevicare, nevicata: *l'à fà na gran fiocada* è venuta (lett.: ha fatto) una gran nevicata.

iocàr: vb. intr. – (met.) nevicare [APP. IV, 164, 182]: *fiòcal?* nevica?; *àl fiocà?* ha nevicato?; *el fiòca bègn* nevica forte; *la vègn giu larga* nevica a larghe falde; (antifr.) *el fiòca che l é en piàzér* nevica forte, che è un piacere; *el vègn a fiocàr* sta per nevicare; *l à finì/l à lasà lì da fiocàr* ha finito di nevicare; *l à fiocà tuta la nót* ha nevicato tutta la notte; (fig.) *el fà fiocàr* (lett.: fa nevicare) e *domàn el fiòca* (lett.: domani nevica), si dice quando qualcuno fa qualcosa fuori del consueto o del prevedibile.

iòch: sm. – 1. (vest.) legatura di un nastro che forma due asole, fiocco [TAV. X]: *l à fat en bèl fiòch* ha fatto un bel fiocco; (fig.) *óm magnà na tórta coi fiòch*, *bóna* abbiamo mangiato una torta coi fiocchi, buona 2. (met.) *en fiòch de néf* un fiocco di neve → *folivà* 2.; *goladiva* 3. [APP. IX, O 1].

iòchesinàr: vb. intr. – (met.) il cadere di neve minutissima, nevischiare → *folivàr*. *l à envià a fiòchesinàr* ha cominciato a nevischiare.

iòchèt: sm. sg. (pl. **fiòchèc**) – (vest.) fiocco di piccole dimensioni, fiocchetto.

iòco: sm. sg. – (mul.) solo nella locuz.: *farina de fiòco* (lett.: farina di fiocco) o *de prima fior* di farina, farina di qualità ‘doppio zero’.

iól: sm. sg. (pl. **fiói**; f. **fióla**) – 1. figlio [APP. IV, 199] → *pòpo* 2.: *mè fiól*, *mè fióla*, *i mé fiói*, *le mé fióle* mio figlio, mia figlia, i miei figli, le mie figlie; *n òm el ghéva du fiói* un uomo aveva due figli [APP. I, 11]; *el fiól pu vèc*, *el pu gióan* il figlio più vecchio, il più giovane; *da pare en fiól* di padre in figlio 2. pl. coll., l’insieme dei figli e delle figlie, figli: *mì só el prim de tri fiói* io sono il primo di tre figli.

ióle: sf. – pranzo fra parenti: *óm fat la prima fióle* abbiamo fatto un pranzo fra parenti; *vago a fióle* vado a un pranzo fra parenti.

iór¹: sm. – 1. (gen.) fiore → *enfioràr* 1.: *el gambo dal fiór* lo stelo del fiore; *en maz de fiór* un mazzo di fiori; *quèi fióri lì iama tanta aqua* quei fiori devono essere innaffiati spesso, vogliono molta acqua; *tór via i fiór* cogliere fiori; *i fiór de cerešèra*, *dal pomèr*, *dal pirèr* i fiori di ciliegio, del melo, del pero [TAV. XI]; *el gà la pasiòn dai fiór* (ci) ha la passione dei fiori 2. (fig.) *l é n fiór de putèla* è una ragazza molto bella, è un fior di ragazza; (fig.) *a fiór d’aqua* sulla superficie dell’acqua, a fior d’acqua; (fig.) (anche in senso ironico) *come n fiór sunte na rècia* (lett.: come un fiore su un orecchio) del tutto a proposito, a meraviglia, come il cacio sui maccheroni 3. nel falso frutto, per esempio nella pera e nella mela, il residuo dei sepal e degli stami [TAV. XI].

fiór²: sf. pl. – (vin.) malattia del vino che provoca una pellicola biancastra sulla superficie, fioretta: *el vin l à fat le fiór* il vino ha fatto la fioretta.

fioratol: sm. (pl. **fioratoi**) – dimin. e spreg. di *fiór¹* 1. (v.), fiore male o poco sviluppato, fiore di poco valore.

fiór dala Madòna: (bot.) il fiore bianco della poligala o martellina silvestre (*Polygala camaebuxus*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 457].

fiór dal Signór: (bot.) il fiore rosso della poligala o martellina silvestre [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 457].

fiór de blavéta: (bot.) fiordaliso (*Centaurea cyanus*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 463].

fiór de Sant’Antòni: (bot.) (lett.: fiore di Sant’Antonio) giglio bianco o di Sant’Antonio (*Lilium candidum*) → *gilò* 2.

fiorelin: sm. – dimin. e affett. di *fiór¹* 1. (v.), (gen.) fiorellino: *en fiorelin ròsa* un fiorellino rosa.

fioréto: sm. sg. (pl. **fioréti**) – (ital.) (rel.) piccola privazione o sacrificio che si fa come offerta a un santo o alla Madonna, fioretto.

fióri: sm. pl. – (ital.) (gio.) seme delle carte da gioco francesi, fiori: *l’as de fióri* l’asso di fiori.

fiorir: vb. intr. – 1. (bot.) (gen.) produrre fiori, fiorire, detto di piante: *le róse le é fioride* le rose sono fiorite; *l’é na pianta che nol’à mai fióri* è una pianta che non ha mai fiorito 2. (fig.) essere nel pieno delle forze, della salute, del benessere, fiorire: *l’é na familia che fioris* è una famiglia che fiorisce 3. *aqua che fioris* acqua piena di alghe, algosa (lett.: che fiorisce).

fiór zalt: sm. – a) (gen.) fiore giallo b) ranuncolo (*Ranunculus acris* o *bulbosus* o *montanus* Willd.).

fiòz: sm. (f. **fiòza**) – chi è stato tenuto a battesimo o a cresima rispetto al padrino e alla madrina, figlioccio.

firma: sf. – 1. nome e cognome con cui si sottoscrive un documento, firma: *bisògna star atènti a far la firma* bisogna stare attenti a fare la firma 2. atto del sottoscrivere, firma: *al contràt ga manca nóma la firma* al contratto (ci) manca solo la firma; (milit.) *far la firma* far la firma, arruolarsi volontario, specie nell’arma dei carabinieri.

firmàr: vb. tr. – sottoscrivere con la firma, firmare.

fis: I. avv. – 1. assai, oltremodo: *l é bèl fis* è oltremodo bello 2. densamente, fittamente (colt.) *somenàr fis* seminare in modo fitto, a elementi ravvicinati II. agg. m. (f. **fisa**) – 1. che è denso, fitto → *spès* I. 2.: *na ghèba fisa* una nebbia fitta 2.

deciso, secco: *dàgale fise* picchialo a dovere, dàghele secche.

fisà: part. pass. di *fisàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **fisadi**; f. **fisada**) – 1. che è fisso: (mecc.) *na guida bègn fisada* una vite ben avvitata 2. che si è messo in testa, che si è fissato: *l'é fisà enta le só idée* si è fissato nelle sue idee.

fisàr: I. vb. tr. – 1. rendere fisso, fissare: (mecc.) *fisàr na guida* fissare una vite stringendola, avvitare → *enguidàr* 2. stabilire, fissare: *ià fisà el dì da maridarse* hanno fissato la data del matrimonio (lett.: da sposarsi) 3. osservare con insistenza, fissare → *vardàr fis* 4. prenotare, fissare: *fisàr i pòsti* prenotare i posti II. **fisarse:** vb. intr. pron. – mettersi in testa, fissarsi → *mètar* IV. 1.: *el s'è fisà n tèsta che i l'à embroia* si è (lett.: si ha) fissato (in testa) che lo hanno ingannato.

fisìme: sf. pl. – pregiudizi, opinioni superstiziose o infondate, idee fisse: *me par che te gabie fisime par la tèsta* mi pare che tu abbia delle idee fisse in testa.

Fist: – (top.) Fisto, frazione di Spiazzo (*Spiazz*, v.), in Val Rendena: *la strada vècia che l'andava a Fist* la vecchia strada che andava a Fisto, attraverso il Passo di Daone.

fit: sm., solo sg. – locazione, affitto: *co paghet de fit?* quanto paghi d'affitto?

fita → *sfrizada*

fitalin: sm. (f. **fitalina**) – 1. chi prende in affitto un appartamento o un locale, inquilino 2. chi tiene in affitto un podere, affittuario.

fiza¹: sf. sg. – serie di cose infilzate insieme, treccia, resta, filza → *sfilza*: *na fiza de corài* una collana di coralli; *na fiza de ai* una filza d'aglio; *na fiza de castagne*, una filza di castagne.

fiza²: – 1. piega che si forma su una superficie liscia, in particolare di una stoffa, grinza: *t'è sopresà mal, varda quante fize sala fodrèta!* hai stirato male, guarda quante grinze (sono rimaste) sulla

federa del guancia! → *grinza* 1.; *riciola* 2. piega che si forma sulla pelle, ruga → *enfizà* 3.

fizól: sm. sg. – 1. (gen.) segmento di un filato, corto filo 2. (fibre tessili) matassina di canapa c di lino che veniva formata a mano dopo la pettinatura [TAV. IX] → **cànava*.

***flér:** sm. – □ (colt.) strumento per la battitura a mano, correggiato: *el bastón, la batarèla, la còrda dal flér* il manfanile, la vetta, la gombina del correggiato [TAV. VI].

flin-flón/ pinf e pónf: – (onom.) voce che imita il rumore causato per esempio dal correggiato che si abbatte sui cereali da trebbiare.

flina: sf. – chi è furbo, scaltro → *furbo*; *móstro* I. 2. c); *vólp* 2.: *l'é na flina!* è un furbo!

flinàr: vb. tr. – bastonare, percuotere^o: *varda che te flino!* bada che le prendi (lett.: che ti bastono)!

fò¹/fóra. Le due varianti vengono usate senza sostanziali differenze. Gli esempi che qui seguono sono stati registrati come sono stati recepiti dai parlanti o reperiti nelle fonti scritte I. avv. – 1. all'esterno del luogo noto, fuori: *varda che ghèba che ghé fóra* guarda che foschia (che) c'è fuori; *me só serà fò* mi sono chiuso fuori a chiave; *ié nadi fóra* sono usciti; *pasa fóra!* va, passa fuori!, detto a un animale per cacciarlo di casa; *restàr fò* rimanere escluso: *st an só restà fò dal elénco de qua* che *ciapa la legna* quest'anno sono rimasto escluso da quelli che prendono la legna; *sbatar fò* buttare o portare in malo modo qualcosa fuori da un luogo chiuso, sbattere fuori; *fóra al'avèrta* in luogo non riparato, esposto alle intemperie, fuori all'aperto → *al'avèrto célo*; (all.) *lasàr fóra le vacche* lasciare le vacche all'aperto; (fig.) *lasa che i faga, tì stà fóra* lascia che facciano, tu stattenne fuori; (fig.) *star fò da mòngiar* (lett.: star fuori da mungere) a) rimanere escluso da certi vantaggi b) rimanere fuori dal gruppo, restare isolato; (fig.) *bisògna tiràr fóra le paròle cola tanaia* parla poco, bisogna

□ **flér.** Si usava per trebbiare (*batar* II. 1., v.) il frumento (*formént*, v.), il grano saraceno (*formentón*, v.), l'orzo (*òrz* 1., v.), la segala (*segala*, v.) e per togliere dal baccello i fagioli (*bagiana* 2., *fasól*, v.) essiccati [GUIDA, p. 16]. I cereali, dopo essere stati battuti a mano (**squiciàr*, v.), venivano battuti con il correggiato per togliere i grani rimasti nelle spighe e per rompere la pula che li avvolge. Lavoravano insieme, in genere, due o tre giovani battitori che agivano in modo ritmico e alternato. Quindi la paglia veniva raccolta con il rastrello (*restèl* 1., v.) e composta in mazzi, mentre i chicchi venivano separati dalla pula con il ventilabro (*getaról*, v.) o con il vaglio (*val^l*, v.). Queste operazioni erano compiute da uomini, donne e ragazzi indistintamente e di solito le famiglie si davano un aiuto reciproco [EL NOS PAES, 1971, p. 42 (ELE. BERT.)]. L'orzo veniva disposto sul pavimento dell'era (v.) con le spighe rivolte verso il centro di un cerchio di tre metri circa di diametro e trebbiato direttamente con il *flér* (ALFR. GIOV.). La trebbiatura si svolgeva normalmente verso la fine di luglio.

tirargli fuori le parole con le tenaglie; *l à tirà fò na scusa* ha trovato un pretesto, una scusa; *gatàr o trovàr fò* adoperarsi per trovare sempre nuovi argomenti, cercare di tirarli fuori: *no stà gatarme fòra altre stòrie!* non stare a tirarmi fuori (lett.: a cercarmi) altre storie!; *gatàr fò na scusa* tirar fuori un pretesto, una scusa; *saltàr fò a*) intervenire improvvisamente e in modo perlopiù inopportuno in un discorso, saltar fuori: *l é saltà fò con zèrte raśón!* è saltato fuori con certi argomenti! **b**) essere ritrovato, saltar fuori: *èl pò saltà fò col anèl che t'éve pèrs?* è poi saltato fuori quell'anello che avevi perduto? **2.** *fò là* di fuori, non del paese, forestiero: *come se ciàmala cola/quala dònna fò là?* come si chiama quella donna forestiera? **II.** avv. e prep. → *a*² I. 2. – **1.** *tiràr/tór fò da...* tirar fuori da...: *l ò tirà fò dal armàr* l'ho tirato fuori dall'armadio; *l'ò péna tòta fò dal fòrn* l'ho appena tirata fuori dal forno, detto di una vivanda; (fig.) *el l à tirà fò dai fastidi* l'ha tirato fuori dai pasticci **2.** *fò de lì* giù di lì, da quella parte, in un punto non molto lontano, senza riferimento alla quota **3.** *fò lì a*) lì, da quella parte, per indicare un punto all'incirca alla stessa quota del parlante e del suo interlocutore: *la strada fò lì l'é tuta en malóra* la strada lì fuori è malandata, è tutta in malora **b**) per indicare un punto all'inizio dell'abitato in cui ci si trova **4.** *fò par de lì* da quelle parti, con riferimento generico a un punto più lontano di *fò lì a*) (v.), ma sempre posto all'incirca alla stessa quota **5.** *fò par a*) seguito da un nome di luogo, dalle parti di, nella zona di: *el laóra fò par Trènt* lavora dalle parti di Trento **b**) seguito da una determinazione temporale, nel corso di: *fò par la stèmana* nel corso della settimana; *fò par la domàn* nel corso della mattinata **6.** *là fò/là fòra/fòra là*, per indicare un luogo indeterminato fuori del paese, senza distinzione di quota, là fuori (a quale distanza ci si vuole riferire risulterà dal contesto): *i gà amò la sò casa là fòra* (ci) hanno ancora la loro casa là **7.** *fòra de man* in un posto difficile da raggiungere, fuorimano **III.** In locuz. preposiz.: **1.** *de fò* fuori, fuori all'aperto: *de fò el fà frèt, metève na maia* fuori fa freddo, mettetevi una maglia; *fò/fòra de/da* fuori di/da: *fò de casa* fuori di casa; *l à ligà el mul al anèl fòra dala stala* ha legato il mulo all'anello fuori della stalla; (fig.) *l é sbarà fòra dal canón* (lett.: è sparato fuori dal cannone), si dice di una persona che corre a perdifiato; *gbé nà en nêrf fò de pòsto* gli è andato un nervo fuori posto; (iperb.) *l é n paés fò dal móndo* è un paese

difficile da raggiungere, fuori del mondo; *la sò casa l'é fò de man* la sua casa è fuori mano; *fòra de chì!* fuori di qui!; *nar fò de vèrs* (lett.: andare fuori della norma), si dice di atti o parole da sciocco; (fig.) *nar fò de tèsta* (lett.: andar fuori di testa) **a**) dimenticarsi, non ricordarsi **b**) (fig.) diventare pazzo; (fig.) *l é nà fò de caregiada a*) (lett.: è andato fuori di carreggiata) ha deviato dalla retta via, detto di una persona che ha preso una sbandata **b**) ha cambiato subito discorso; (fig.) *nar fò dal somenà* (lett.: andar fuori dal seminato) **a**) dire cose prive di logica o di coerenza **b**) incollerirsi, arrabbiarsi: *la m'à fat nar fò dal somenà* mi ha fatto arrabbiare; (fig.) (raro) *nar fòra dale pèrtèghe* (lett.: andar fuori dalle pertiche) perdere il controllo di sé per l'ira; (fig.) *l é nà fò dal vadach* è andato fuori dei gangheri; (fig.) *vame fò dal'ànima!* vammì fuori dai piedi (lett.: dall'anima!); (fig.) *va fò dai bai!* va fuori dalle scatole!; (fig.) *vame fò dai pé!* vammì fuori dai piedi!; *vame fò d'empia!* levati di lì che mi fai ombra!; *sóm oramài fòra dal unvèrn* siamo ormai fuori dall'inverno; (fig.) *coi òc fò dala tèsta* con gli occhi fuori della testa; *sò pupà el l'à sbatuda fò de casa* suo papà l'ha buttata fuori di casa; *come stèt?* – *só fòra dal lèt* come stai? – (non c'è male), sono fuori del letto; *l é fò de pericòl* è fuori pericolo, detto di un malato; (fig.) *magnàr fò dal sach* (lett.: mangiare fuori del sacco) mangiare a spese altrui, scroccare; (fig.) *l é come en pès fò dal'acqua* è impacciato perché si trova fuori del proprio ambiente, è come un pesce fuor d'acqua; (fig.) *fò dal'ànima* (lett.: fuori dall'anima) senza star lì a pensarci troppo, senza indugiare, immediatamente: *l é mèi caminàr, fò dal'ànima* meglio partire immediatamente; (fig.) *ga l ò dit/dite fò dai dènc* (lett.: gliel'ho detto o gliele ho dette fuori dai denti) **a**) gliel'ho detto chiaramente **b**) l'ho ripreso energicamente **2.** *fò (e) l a*) dentro il, nel: *fò l òrt* nell'orto posto accanto alla casa **b**) fino a: *gbé n punto dènt par Cornèle* che se te óse te sènte l'éco *fò l gac da Còrt* c'è un punto alle (lett.: dentro per) Cornèle che se tu gridi senti l'eco (fino) al bosco di Cort **3.** (fin) *fò n sòm a*) fino alla fine, all'estremo, nello spazio e nel tempo: *bisògna che te vaghe fin fò n sòm al sentér* devi andare fino alla fine del sentiero; *bisògna nar fin fò n sòm dala strada* bisogna andare fino all'imbocco della strada **b**) (fig.) (ell.) *l é rivà fò n sòm* è giunto alla fine, detto di una persona moribonda **4.** *fò/fòra che* all'infuori di, tranne che → *enfòra/infòra (al) de:* *i gbèra tuc fò che tì c'erano tutti all'infuori di te; i le séva tuc fòra che*

mì lo sapevano tutti all'infuori di me; se pól remediàr a tut fò che ala mòrt a tutto c'è rimedio (lett.: si può rimediare a tutto), tranne che alla morte; *i fà dapartùt la procesión fòra che chì dappertutto fanno la processione* tranne che qui da noi.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *avérga fò* avere ospiti, detto da chi si trova alla stessa quota dell'ambiente al quale egli si riferisce (si dirà però: *avérga dént o su o giu* se chi parla vuole precisare che gli ospiti si trovano in un luogo chiuso e alla stessa quota in cui egli si trova, ovvero ad una quota superiore o inferiore): *no pódo vègnir parchè gò fò i mé dai Ràgoi* non posso venire perché (ci) ho i miei famigliari di Ràgoli come ospiti **2.** *batàr fò* trovare qualcosa o qualcuno dopo aver cercato a lungo **3.** *bàtarse fò la giornada* rimediare il guadagno di una giornata di lavoro **4.** *boir fò* consumarsi bollendo, detto di acqua, caffè, minestra o altro messi sul fuoco **5.** *butàr fòra* mandar fuori, cacciare qualcuno da un luogo chiuso, buttar fuori: *s'è dovèst butàrlo fò dal'osteria parchè l'era embriach* hanno (lett.: si ha) dovuto buttarlo fuori dall'osteria perché era ubriaco. Ma anche: **a)** gettare, spargere: *ià butà fòra la gèra* hanno gettato la ghiaia (per esempio, sulla strada gelata) **b)** far uscire da un recipiente, versare, scodellare: *butàr fòra la menèstra* scodellare la minestra; *butàr fòra la polènta* versare la polenta cotta dal paiolo sulla tafferria → *trar fòra* **c)** versare, mescere: *sbóca la bòzza prima da butàr fòra el vin* sbocca la bottiglia prima di mescere il vino **d)** *butàr fòra la léngua* avere la lingua fuori (lett.: buttare fuori la lingua) **e)** (fig.) *butàr fòra le ónge* (lett.: mettere fuori le unghie) difendersi, o far valere le proprie ragioni con accanimento **f)** emettere, far uscire: (all.) *la vaca l'è butà fò la mare* alla vacca è fuoruscita la placenta dopo il parto **g)** (fig.) *butàr fò iòc* (lett.: buttar fuori gli occhi) guardare con circospezione, e in particolare: stare attenti a dove si mettono i piedi **h)** (bot.) (gen.) mettere foglie, fogliare, detto di piante: *el pirèr l'è envià a butàr fò le fòie* il pero ha cominciato a fogliare **6.** *cavarse fòra* togliersi qualcosa che si indossa, svestirsi: *càvate fòra el genèr!* togliti la giacca! **7.** *cialarse fò* ristabilirsi, rimettersi in salute: *el s'è cialà fò* si è (lett.: si ha) rimesso bene **8.** (fig.) *ciuciàr fò el sanch* ridurre allo stremo, succhiare il sangue: *cola dònna lì la gè ciucià fò el sanch* quella donna (lì) gli ha succhiato il sangue, detto con riferimento a un patrimonio

9. *curàr fò a)* eliminare la parte guasta di un frutto, di una patata, ecc., mondar: *àidame a curàr fò i pir!* aiutami a mondar le pere! **b)** separare qualcosa dalle impurità, cernere: *cura fò el ris* cerni il riso! **10.** *curarse fò* togliersi il sudiciumo dalle unghie, dalle orecchie, ecc.: *curarse fò le rèc* pulirsi le orecchie **11.** *dar fò a)* mandar fuori, lanciare: *l'è dat fò na gran cigada* ha lanciato un grande urlo di dolore **b)** dividere fra più persone distribuire: *na vòlta la coprativa la dava fò el parzèn* una volta la cooperativa (v.) distribuiva la percentuale (dei profitti) **c)** prendere a bôte, malmenare: (scherz.) *n'ò ciapà tante, ma mi n'ò anca date fò* ne ho prese tante, ma io ne ho anche date **d)** (gio.) *dar fò le carte* distribuire le carte **e)** (fig.) *da fò da mat* o *dar fò* diventare pazzo, impazzire: *el da fò da mat* è pazzo; *dèt fò?* sei matto? **12.** *darga fò na scoda* o *na spazada* scopare velocemente e alla meglio, dar(gli) una scopata **13.** *descantàr fòra* scuotere dall'apatia, dall'inerzia, svegliare: *col pu tèt l'è bisògna descantarlo fòra en migol* quel ragazzo bisogna svegliarlo un pochino **14.** *desfàr fò a)* disfare un groviglio, sgrovigliarlo **b)** (fig.) chiarire problemi aggrovigliati, sgrovigliarli **15.** *desfizà fòra* rendere piana e tesa una stoffa, lisciarla: *l'è desfizada fòra* l'ho lisciata **16.** *desgagiarse fò* sbrigar-si, spicciarsi: *desgàgiate fò che l'è subit nòt* sbrigate che si fa (lett.: è subito) notte **17.** *desgambarse fò* sciogliersi gli arti dall'irrigidimento, sgranchirsi *el s'è desgambà fò* si è (lett.: si ha) sgranchito **18.** *desgregiàr fò a)* dare una prima, rudimentale forma a un oggetto, sgrossarlo: *l'è apèna desgregià fò* l'ho appena sgrossato **b)** (fig.) rendere una persona meno grossolana, dirozzarla **19.** *desmisiars fò* scuotersi dall'apatia, dall'inerzia, svegliarsi: *tòt desmisiat fò!* ehi, svegliati! **20.** *desniàr fò a)* snidare un animale **b)** costringere qualcuno a uscire: *i l'è desniada fò* l'hanno fatta uscire di casa **c)** disturbare qualcuno, distoglierlo dalle sue occupazioni: *v'ò desnià fòra?* vi ho disturbato? vi disturbo? **21.** (intens.) *desniarse fòra* uscire di casa: *i s'è desnià fòra e iè nadi* sono (lett.: si hanno) usciti di casa e se ne sono andati **22.** *despetolarse fòra a)* riuscire a sbrigare le faccende: *no só pu bóna da/de despetolarme fòra* non ce la faccio più a sbrigare le mie faccende (per l'età, per indisposizione, per le accresciute incombenze, ecc.) **b)** togliersi d'impiccio, sbrigarsi: *despetolate fò!* datti da fare!, sbrigati **23.** *destèndar fò* svolgere una cosa ripiegata, ammassata, stendere: *destèndal fò!* stendilo!, detto per esempio di un telo **24.** *dir fò* rivelare cose

riservate, spifferare → *mètar fò*; *tacàr fò*: *parchè sèt nada a dir fò qual che t'ò dit?* perché sei andata a spifferare quello che ti ho detto? **25.** *drevir fò* spalancare: *drevir fò i védri* spalancare le finestre **26.** *èsar fò/fóra* (lett.: essere fuori) essere in debito: *só fò de zinquantamila franch* sono in debito di cinquantamila lire **27.** *far fò a*) riparare, risanare, restaurare → *tiràr fò*: *i l'à fata fóra anca èi l'hanno restaurata anche loro*, detto di una casa **b)** vendere: *i l'à fata fóra anca èi* anche loro l'hanno venduta, detto di una casa **c)** spendere malamente e senza ritegno il denaro proprio o di altri, dilapidare: *ià fat fò tut* hanno dilapidato tutti i loro averi **d)** portare a termine, sbrigare una faccenda: *far fò n afare* sbrigare una faccenda; *en mistér da far o da desfàr fò* un lavoro, o una faccenda da sbrigare **e)** levare dal guscio, dal baccello, sgusciare: *far fò le bagiane* sgranare i fagioli **f)** (colt.) eliminare le impurità, per esempio dall'orto: *far fò l'èrba* togliere le erbacce **g)** uccidere, far fuori: *far fò vargugn* uccidere qualcuno, farlo fuori; (cacc.) *far fò n cavriól* uccidere un capriolo **h)** (fig.) ottenere per mezzo di determinate operazioni, ricavare: *l é de quèi che taia su el casabànch par far fò na noghèra* è di quelli che fanno tutto alla rovescia (lett.: che tagliano a pezzi un cassettone per ricavarne un noce) **28.** *finir fò* consumare del tutto, dar fondo: *l à finì fò tut* ha dato fondo a tutto **29.** *lavar fò* lavare l'interno di un recipiente voluminoso, per esempio un mastello **30.** *magnàr fò* mangiare completamente, senza lasciare avanzi: *ta l al magnadi fò l sòrs?* te li ha mangiati il topo?, detto a un bambino al quale sono caduti i denti da latte; (fig.) **a)** dissipare, sperperare: *l à magnà fò tüt* ha sperperato tutto **b)** essere costretto a vendere, vendere contro la propria volontà: *ò doèst magnàr fò dó/dóe vache par pagàr col dèbit li* sono stato costretto a vendere due vacche per pagare quel debito **c)** (fig.) *magnarse fóra le braghe* (lett.: mangiarsi completamente i pantaloni) andare in rovina **31.** *mètar fò* mettere fuori: *ià mès fò banco* hanno messo il banco di vendita. Ma anche: **a)** esporre un avviso, un'ordinanza → *tacàr fò*: *ià mès fò che é dravèrt el tai* hanno esposto l'avviso che si può iniziare (lett.: che è aperto) il taglio della legna **b)** mettere in vista, esporre: (rel.) *ià mès fò el Santìssimo* hanno esposto il Santissimo **c)** diffondere, mettere in giro una chiacchiera → *dir fò*; *tacàr fò*: *ià mès fò cola ciàcola li* hanno messo in giro quella chiacchiera **32.** *molàr fò a*) rendere più lento, meno stretto, meno teso, allentare: *molàr fò na*

guida allentare una vite **b)** (all.) far uscire gli animali dalla stalla **c)** *molàr fò el colór* perdere il colore, sbiadire, stingere, detto di una stoffa, di un capo di vestiario, ecc. **33.** *molarse fò a*) darsi da fare, muoversi, spicciarsi **b)** palesare il proprio pensiero, i propri sentimenti, sbottonarsi: *nol se mòla fò, nò* non si sbottona proprio **34.** *morir fò* morire: *i gerani i m'é mòrc fò tuc* i gerani mi sono morti tutti **35.** *nar fò* (lett.: andar fuori) **a)** uscire da un ambiente chiuso: *só nada fò a vardàr co ghèra* sono uscita a vedere che cosa c'era **b)** uscire fuori, sgorgare, detto in particolare di un liquido che fuoriesce da un recipiente: *stà atènto che l'aqua la vò fò dal crazidèl* sta attento che l'acqua fuoriesce dal secchio. Ma anche: **c)** andare in un luogo specifico: *vago fò l gac da Còrt* vado nel bosco di Cort; *vago fò ala coperativa* vado alla coperativa (v.) (quando questa è alla stessa quota di chi parla); *só nà fò a gatarla* sono andato a farle visita, detto con riferimento a una persona che sta *fò li* (v.) **d)** avere esito, terminare: (gio.) *sóm nadi fò pari* abbiamo finito pari; (fig.) *nar fóra slisa* procedere bene, senza difficoltà: *l'é nada fóra slisa come l'òio* è andata nel modo più tranquillo e regolare, è andata liscia come l'olio **36.** *l é nà fò li* è andato lì; *l é nà fò/dént par li* è andato per di lì (alla stessa quota di chi parla); *l é nà fò da de li* è uscito da quella parte: *par nar a Sant'Antòni bisògna nar fò da de li* per andare a Sant'Antonio bisogna andare per di lì (indicando con un gesto il punto pure alla stessa quota di chi parla) **37.** *nar fò de li* (lett.: andare fuori di lì) **a)** (eufem.) morire: *l'è nada fò de li* è mancata, è morta **b)** disfarsi, detto di una pietanza per eccesso di cottura: *i gnòch ié nadi fò de li* gli gnocchi si sono sfatti **c)** sciogliersi, disfarsi, detto per esempio di un fascio di legna: *stà atènto che l brac de lègna no te vada fò de li* sta attento che la bracciata di legna non si disfi **d)** (fig.) deperire in salute **e)** (fig.) andare in rovina **f)** (fig.) delirare, vaneggiare **38.** *nar de fò/fóra* (lett.: andar fuori, o di fuori) uscire da un ambiente chiuso per recarsi in un punto molto vicino e posto all'incirca alla stessa quota: *vago a segàr su la lègna de fóra* vado a segare la legna là fuori **39.** *nar en fò a*) andare verso qualche punto dell'abitato posto allo stesso livello o a un livello inferiore rispetto a chi parla **b)** andare verso un punto posto fuori dell'abitato, ma non molto lontano, allo stesso livello o a un livello inferiore rispetto a chi parla **c)** andare verso una località (Bleggio, Lomaso, ecc.) posta in basso e lungo

la Valle del Sarca **d**) andare a Trento: *domàn vago n fò* domani vado a Trento **40**. *nargan fò/fóra a*) disporre di sufficienti mezzi per vivere, farcela **b**) portare finalmente a termine un lavoro faticoso, liberarsene, finirla: *se ga dóm dré ga nóm fóra* se ci mettiamo d'impegno, la finiamo una volta per tutte **c**) uscire da una difficoltà, tirarsene fuori: *l'è na stòria engatiada che no sò come nargan fò* è una storia (tanto) ingarbugliata che non so come tirarmene fuori **d**) riuscire in un intento, farcela → *vegnirgan fóra: i ghè nadi fóra* ce l'hanno fatta; *no ga n vago fò* non ce la faccio **41**. *netàr fò* far pulizia, in genere: *gò da netàr fò sul'èra/sal'èra* (ci) ho da far pulizia nel (lett.: sul) sottotetto **42**. *pagàr fò* dare come compenso, pagare: (fig.) *el m'à pagà fò cont en tochèl de cioncada* mi ha ricompensato con poco o nulla, con un pezzetto di *sprésa* (v.) mal riuscita; *co na garànciola ta l paghe fò* costa un'inezia, con un'inezia (tu) lo paghi **43**. *pair fò a*) far passare, smaltire: *l'ál paida fò la bala?* l'ha smaltita la sbornia? **b**) defecare, evacuare: *l'ál paidi fò i vèrm el pòpo?* li ha evacuati i vermi il bambino? **44**. *paràr fò a*) allontanare qualcuno, cacciarlo: *el l'à parà fò de casa* l'ha cacciato di casa **b**) cacciare un animale e farlo andare nel posto o nella direzione voluti: (all.) *paràr fò le vache* far uscire le vacche dalla stalla **45**. *pasàr fò* passar fuori, uscire; (fig.) *pasarla fò par el bus dala cial* (lett.: passarla per il buco della chiave) salvarsi per il rotto della cuffia **46**. (fig.) *pelarga fóra var-góta* (lett.: pelarci fuori qualcosa) **a**) trarre un vantaggio da qualcuno o da qualcosa **b**) riuscire a procurarsi qualche cosa che si desidera **47**. (fig.) (iperb.) *pirlàr fò* andare fuori di senno, impazzire: *ma pirlet fò, ti?* ma sei impazzito? **48**. *pižàr fò a*) uscire di cervello **b**) non sapere quello che si dice **49**. *ridar fò* prendere in giro, deridere: *i te rit fò* ti prendono in giro → *ridar dré* **50**. (fig.) *šbafarse e šbarbarse fò* sperperare: *el s'à šbafà/šbarbà fò tut* ha sperperato tutte le sue sostanze **51**. *šbandàr fò* spalancare, detto di porte, finestre, scuri, ecc. **52**. *šbocàr fò* metter capo, sboccare: *la via vècia la šbóca fò ala césa* la strada vecchia sbocca alla chiesa **53**. *šborsàr fò* tirar fuori i soldi, sborsare **54**. *šbregàr fò o scarpàr fò* togliere, portar via tirando con forza, strappare: *la ma l'à šbregada/scarpada fò dale man* me l'ha strappata di mano **55**. *šbrocàr fò a*) vb. tr. (colt.) liberare un ramo dai rametti e dalle fronde laterali, diramare: *ò šbrocà fò el fò* ho diramato il faggio **b**) vb. intr., *šbrocàr fò* (bot.) (gen.) germogliare: *i pirèr i šbròca fò* i peri

stanno germogliando **c**) il prodursi di un'eruzione cutanea: *le é šbrocade fò* detto delle pustole (*avaróle* 3., v.) prodotte dalla vaccinazione antivaricella **56**. vb. intr. pron., *šbrocarsè fò* liberarsi da uno stato di tensione esternando le proprie pene, ansie, ecc., sfogarsi: *só nada da mè mama me só šbrocada fò* sono andata da mia mamma e mi sono sfogata **57**. *šbroiarse fò* liberarsi da un'incombenza onerosa o fastidiosa: *šbròrame fò ti comistér li* vedi tu se sei capace di liberarmi da quella faccenda **58**. *šbušarla fóra* cavarsela a stento per il rotto della cuffia **59**. *scampàr fò* sfuggire di bocca, detto di parola o frase sconveniente: *l m'è scampada fò* mi è sfuggita di bocca **60**. (met.) *s-ciarirse fò* rasserenarsi, detto del tempo: *el temp è se s-ciaris fò* **61**. *schiciàr, scuciàr o strucàr fò* premere con forza una cosa per farne uscire il liquido che contiene, spremere: *schicia/scucia/struca fóra bègn col/qual limón li* spremi bene quel limone **62**. *scolàr fò* bere completamente, scolarsi: *el l'à scola da fóra tuta* se l'è scolata tutta, detto con riferimento a una bottiglia di vino **63**. *seràr fóra* racchiudere con un recinto, recintare: *el terén da bando l'éra serà fóra* il terreno della bandita era recintato **64**. *l'à sfraià fò tut a*) ha distrutto tutto **b**) (fig.) ha sperperato tutte le sue sostanze **65**. *šgrežarse fò* dirozzarsi, ingentilirsi: *el s'à šgrežà fò s* è (lett.: si ha) dirozzato **66**. *šlargàr fò* (sart.) rendere largo o più largo, allargare: *šlargame fò la giacca dal mè òm* allargami la giacca di mio marito **67**. *spudàr fò* espellere qualcosa dalla bocca, sputare: *spudal fò l'òs dala cerèsa!* sputa(lo) il nocciolo della ciliegia!; (fig.) *fàrgala spudàr fò* fargli confessare quanto sapeva, fargliela sputar fuori **68**. *tacàr fò, mètar fò a*) affiggere, attaccare avvisi, manifesti **b**) (fig.) spifferare un segreto → *dir fò: no stà tacar la fóra* (lett.: non stare ad affiggerla) cerca di mantenere il segreto, non andare a spifferare quello che ti ho detto io, o che sai **69**. *taiàr fóra, fò a*) prendere una scorciatoia: *se te taiave fóra t rivave prima* se prendevi la scorciatoia, arrivavi prima **b**) (sart.) sagomare un vestito **c**) (colt.) tagliare, abbattere piante: *ò taià fò el buscón ho tagliato il cespuglio* **d**) (colt.) diradare piante per esempio nell'orto: *ò taià fò la salata* ho diradato l'insalata **e**) allontanare, estromettere: *i l' taià fóra* l'hanno estromessa dal gruppo **70**. *tirà fò* → *tór fò a*) (vin.) far uscire il vino dalla bótte spillare: *l'èt tirà fò el vin?* l'hai spillato il vino? **b**) preparare la pasta in casa, tirarla: *tiràr fò la pasta dale taiadèle* tirare la pasta per preparare le tagliatelle

telle; *ò tirà fò la pasta, me n é vegnù tri sfòl* ho tirato la pasta, me ne sono venute tre sfoglie **c**) raggiungere un risultato, ottenere: (fig.) *no te ga tire fò gnènt* nonostante i tuoi sforzi, non ne ricavi nulla, detto per esempio di un ragazzo sfaticato o di qualcuno che non palesa quello che pensa, che non si sbottona **d**) rimettere in sesto, rinnovare → *far fò a*): *i l'à tirada fò bègn* l'hanno rinnovata bene, detto di una casa **71**. (fig.) *tirarga fòra anca l'ànima* (lett.: tirarci fuori anche l'anima) ricavarne tutto il possibile **72**. *tirarse fò* (lett.: tirar-si fuori) **a**) troncare un legame con qualcuno, abbandonare: *el s'à tirà fò dala compagnia* ha abbandonato la compagnia **b**) vb. ass., ristabilirsi, rimettersi, con riferimento a una persona → *trarse fò*: *só restà encantà a vedér come l s'à tirà fò* sono rimasto meravigliato nel vedere come si è (lett.: si ha) rimesso, detto di una persona malata **c**) vb. ass., (met.) *me par che l se tira fò* mi pare che il tempo si rimetta, che si rassereni; *el s'à tirà fò* si è (lett.: si ha) rimesso **73**. *tirà pu fò* (lett.: tirato più fuori) si dice di qualcosa che si distingue da altre della stessa specie: *l'é n migolin tirada pu fò dale altre* è un tantino più distinta, un po' più pretenziosa delle altre, detto per esempio di una casa **74**. *tór fò* (lett.: prendere fuori) → *tirà fò a*) tirar fuori, sborsare, estrarre: *alóra el l à tòt fò tuc i sòldi che l ghéva* allora lui ha tirato fuori tutti i soldi che aveva **b**) portar fuori, all'aperto: (all.) *tór fò el lodàm dala stala* portare il letame fuori dalla stalla; (all.) *tór fò le vacche* far uscire le vacche dalla stalla **c**) interrompere l'erogazione: *ià tòt fò la luce*, *l'aqua* hanno interrotto l'erogazione dell'energia elettrica, dell'acqua **d**) venire in possesso, acquisire: *tór fò en sito, na vaca* acquisire un appezzamento di terreno, una vacca **e**) identificare qualcuno, riconoscerlo: *l'ò tòt fò dal'andada* l'ho riconosciuto dall'andatura **f**) (fig.) togliersi un'idea: *tòtal fò dal cò/dala testa f*) convinciti che non è vero, toglitelo dalla testa **f**) rinuncia a farlo, toglitelo dalla testa **75**. *no tórgan fòra* (lett.: non trarne fuori) non sapere **a**) che cosa pensare, che cosa dire: *no te sè co tórgan fò* non sai (non si sa) che cosa pensano **b**) che conclusione ne possiamo trarre (lett.: traiamo), oppure: **c**) di che cosa si tratti di preciso o, anche: **d**) che tipo sia, e dove voglia andare a parare **76**. *tórse fò* tirarsi fuori: *tórse fò dai embròl* tirarsi fuori dai pasticci. Ma anche: vb. ass., **a**) concedersi, prendersi del tempo: *tòte fò du minùc* esci, vieni fuori (per una pausa di) due minuti **b**) prendersi, trovare il

tempo necessario a fare qualcosa, fare le cose con comodo: *gò da tórme fò l'èmp par vegnir a gatar-te* devo (lett.: ci ho da) trovare il tempo per venire a farti visita **c**) distinguersi dagli altri (nel comportamento, nell'aspetto fisico, nel modo di vestire, ecc.): *el se tól fò da tuc* si distingue da tutti **d**) dimettersi da incarichi: *el s'à tòt fòra* si è (lett.: si ha) dimesso **77**. *trar fòra/fò a*) (colt.) spargere l'erba, il fieno, il letame, ecc. sul terreno: *sta domàn gò amò da trar fò le lantane* questa mattina devo ancora (lett.: ci ho ancora da) spargere le andane **b**) (all.) abortire: *la vaca l'à trat fò* la vacca ha abortito **c**) far uscire da un recipiente, versare → *butar fòra*: *trar fòra la menèstra* scodellare la minestra; *trar fòra la polènta* versare la polenta cotta dal paiolo sulla tafferia **78**. *trarse fò* ristabilirsi, rimettersi → *tirarse fò a*) con riferimento a una persona: *só restà encantà a vedér come el l s'à trat fò* sono rimasto meravigliato nel vedere come lui si è rimesso, detto di una persona malata **b**) con riferimento al tempo: *el s'à trat fò* si è (lett.: si ha) rimesso **79**. *vanzàr fò* sporgere, sopravanzare, detto per esempio del tetto rispetto al muro di una casa → *vegnir en fò* **80**. *vardàr fò a*) affacciarsi, per esempio alla finestra **b**) rimanere insonne: *ò vardà fò tuta nòt* non ho dormito tutta la notte **c**) *vardàr fò i sò mistér* badare agli affari propri **d**) avere l'aspetto: *el varda fò mal* ha un brutto aspetto, forse non sta bene; *a otant'agn el varda fò bègn* a ottant'anni ha un bell'aspetto **81**. *vedèrga fò* vederci attraverso, con riferimento per esempio ai vetri della finestra o alle lenti degli occhiali **82**. *vegnir en fò a*) essere inclinato rispetto alla perpendicolare, pendere in fuori, detto per esempio di un muro → *picàr II. 1.*; *vanzàr fò b*) rientrare dalla Germania, dall'Austria, dalla Rendena, ecc.: *l'é vegnù en fò la stemana pasada* è rientrato la settimana scorsa **83**. *vegnirgan fòra* venire a capo di qualcosa, venirne fuori, farcela: *no ga n vègno fò* non ce la faccio → *nargan fò* **84**. *vèndar fò* vendere: *el vènt fò a bón marcà* vende a buon mercato; *ià vendù fò tut*, *no i gà pu gnènte* hanno venduto tutto, non (ci) hanno più nulla ◀

fò²: sm. – (bot.) faggio (*Fagus sylvatica*): *lègna de fò* legna di faggio; *l'é mboschì de fò* è un bosco (lett.: è imboschito) di faggi ♦ È molto diffuso nel territorio comunale. Il suo legno è apprezzato come combustibile. Con le foglie si allestiva la lettiera degli animali nella stalla (*patùc* 2, v.). La sua cenere veniva utilizzata per preparare il ranno (**lesiva*, v.) ♦ [APP. X, B].

fóch: sm. – 1. fuoco: *enviàr via el fóch a* accendere il fuoco → *empizàr I. 1. b*) (fig.) provocare, far nascere una lite, soffiare sul fuoco: *l è èl che envià via el fóch* è lui che soffia sul (lett.: che accende il) fuoco; *smorzàr el fóch a* spegnere il fuoco **b**) (fig.) attenuare, risolvere contrasti, gettare acqua sul fuoco: *ò sèmpro cercà da smorzàr el fóch* ho sempre cercato di gettare acqua sul fuoco; *el fóch l à ciapà bègn* il fuoco ha attecchito bene; *el fóch el sópia* la legna nel fuoco (lett.: il fuoco) soffia ♦ È ritenuto preannuncio di visite ♦; *el fóch el se smòrza giu* il fuoco sta per spegnersi; *darga fóch* (lett.: dargli fuoco) incendiare: *i gà dat fóch ala casa* gli hanno incendiato la casa; *tacàr fóch* appiccare fuoco; *far fóch* (lett.: far fuoco) bruciare; *ciapàr fóch a* cominciare a bruciare, incendiarsi, prendere fuoco: *l à ciapà fóch* ha preso fuoco, detto per esempio della legna **b**) (fig.) lasciarsi prendere dall'ira, infuriarsi: *el ciapà fóch defàt* s'infuria subito; *scaldarse arènt al fóch* scaldarsi al (lett.: vicino al) fuoco; *sas da fóch* pietra focaia; (ital.) *i fóch artificiài* i fuochi artificiali; (gio.) *aqua aqua, fóch fóch* → *aqua II.*; *al foghìn*; *meti su la menèstra sal fóch* metti la minestra al fuoco; (anche fig.) *no stà scherzàr col fóch*, *nò non scherzare col fuoco*; (fig.) *l è nòma en fóch de paia* è solo un fuoco di paglia; (fig.) *no metaria la man sal fóch* non metterei la mano sul fuoco; (fig.) *le é ròbe da fóch* (lett.: sono cose da fuoco) sono cose inaudite, incredibili, riprovevoli → *cìò 2.* focolare per cucinare, fuoco: *la cadéna dal frogolàr/ dal fóch* la catena del focolare → *cadéna 2.* [TAV. II; TAV. XIV]; *el fóch dala conòmica* il focolare della cucina economica **3.** (bot.) *pir da fóch* → *pir 4.* (mal.) *fóch de Sani'Antòni* → *Sani'Antòni*.

fódra: sf. – 1. (vest.) fodera di un vestito **2.** (calz.) fodera delle scarpe **3.** (mur.) rivestimento con pannelli di legno alle pareti della *stua* (v.) → *fodradura 4.* *armàr en la fódra* armadio della *stua* (v.) ricavato in una nicchia chiusa da un'anta incernierata **5.** (mur.) rivestimento di pareti di una stanza fatto con le listelli di legno (*perlina 2.*, v.). **fodrà:** part. pass. di *fodràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **fodradi**; f. **fodrada**) – 1. (vest.) che è munito di fodera, foderato: *en paletò fodrà* un cappotto foderato; (fig.) *tegnir la bóca fodrada* tenere la bocca chiusa (lett.: foderata), tacere **2.** (mur.) che è foderato con pannelli di legno: *na càmera fodrada* camera con le quattro pareti o le sole due più esposte foderate con pannelli di legno naturale o colorati con tinta grigia, celeste o verde **3.** (mur.) che è foderato con listelli di legno (*perlina 2.*, v.).

fodradura: sf. – 1. rivestimento delle pareti di una camera con pannelli di legno → *fodra 3. 2.* rivestimento delle pareti di una camera con listelli di legno (*perlina 2.*, v.) → *fodra 5.*

fodràr: vb. tr. – 1. (sart.) rivestire con una fodera, foderare, detto di un vestito **2.** (calz.) foderare, detto di scarpe **3.** (mur.) ricoprire con pannelli o con listelli di legno, detto di una parete o delle pareti di una stanza.

fodrèta: sf. – dimin. di *fódra* (v.), federa dei guanciali [TAV. V].

fódro: sm. sg. (pl. **fódri**) – astuccio protettivo, custodia, per esempio di uno strumento musicale, degli occhiali, della punta del succhiello grande (*troèla 1.*, v.) [TAV. XIII], ecc.

fogàr: vb. tr. – attizzare il fuoco aggiungendo legna: *te è fogàr masa* hai messo troppa legna sul fuoco; *co foghet tant?* perché continui ad aggiungere legna? (lett.: perché attizzi tanto?).

fogatéri: sm. – 1. fuoco di grandi dimensioni nel focolare o all'aperto **2.** (disus.) falò tradizionale che si accendeva a Carnevale a Preore per *brusiàr la vècia* (*vècia¹ 1.*, v.) o quando si andava a cantare *el trato marzo* (v.).

fogatìn: sm. – dimin. di *fóch 1.* (v.), fuoco di piccole dimensioni, focherello.

foghìn: I. sm. – 1. persona addetta ad alimentare il fuoco, fuochista **2.** chi è sempre in movimento, detto in particolare di bambini **II. al foghìn:** modo avverb. – (gio.) (lett.: al focherello), gioco infantile [APP. IX, I 2] → *aqua II.*

fògli → *fòli*

fògna: sf. – condotto sotterraneo che raccoglie e convoglia le acque di scarico, fogna → *enfognarse*. *sputa de fògna* puzzo di fogna.

fogolàr → *frogolàr*

fóia: sf. sg. – 1. (bot.) (gen.) foglia [TAV. XI]: *fóia da far i capùs* foglia di uva fragola, in cui si avvolgono i *capùs* (v.); *na fóia vèrda*, *na fóia sèca* una foglia verde, una foglia secca; *el pirèr l à envià a butàr fò* le *fóie* il pero ha cominciato a fogliare (lett.: a metter fuori le foglie); (fig.) *el tremava come na fóia dal frèt* tremava come una foglia per il freddo **2.** coll., fogliame usato come strame nella stalla → *patùc 2.*: *mèterga la musaróla al vedèl parchè noi magna su la paia o la fóia* mettere la museruola al vitello perché non mangi la paglia o il fogliame.

fóiade: sf. pl. – (gastron.) lasagne casalinghe → *taiadèla 1.* ♦ Si preparano con farina di frumento, uova e acqua e si condiscono con sugo di carne di vitello o burro fritto e salvia. Erano il pasto

tradizionale delle Sagre di San Bartolomeo e di Santa Lucia ♦

foiaróla: sf. sg. – (bot.) lycopòdio (*Lycopodium clavatum*) ♦ Era considerata dannosa per le capre che se ne cibavano perché gonfiava loro il ventre fino a farle morire ♦

foiata: sf. – dimin. di *fóia* (v.), piccola foglia, fogliolina.

fòlcia: sf. sg. (a Preore: *podèta*) – (bosc.) (colt.) lungo coltello con lama ricurva terminante a punta che si usa per tagliare rami o pianticelle legnose, roncola → *rancèl*: *la còsta, la pónta, el fil, la vòlta, el cul, el rampìn, la vira, el manach dala fòlcia* la costa, la punta, il filo, la volta, il culo, l'uncino, l'anello, il manico della roncola ♦ Si porta appesa alla *cigagnóla* (v.) ♦ [P. PEDROTTI 1936, p. 14, FIG. 5; GUIDA, p. 107] [TAV. XIII].

fòli/fògli/sfòli: sm. – giornale quotidiano: *m'ò abonà al fòli* mi sono (lett.: mi ho) abbonato al giornale; *i titòi dai fòli* i titoli dei giornali.

foliva¹/faliva: sf. – 1. piccolissimo frammento di materia incandescente che si stacca da un corpo in combustione, favilla → *goladiva* 1.; *śdinzà* 2. 2. (met.) *na foliva de nêf* un fiocco di neve minutissima e ghiacciata → *goladiva* 3.; *fiòch* 2.

foliva²: – (vest.) fascia arricciata o pieghettata che orna tende, copriletti, vestiti femminili, grembiuli, ecc., balza → *balza* 2.: *la mànega la se finìs conte na foliva* la manica finisce con una balza.

folivàr: vb. intr. – (met.) il cadere di neve minutissima, nevischiare → *folivà'*; *fiòchesinàr*.

fónch: sm. – (bot.) (gen.) fungo → *briśa*; *finfarlo*; *imbutìn*; *rùsola*; *ślòfa*, *sponghiòla/fonghiòla*: *el gambo, la capèla dal fónch* il gambo, la cappella del fungo; *fónch dal anèl o dal'ombrelà o ombrelà* (lett.: fungo dall'anello, o dall'ombrellino, o ombrellino) mazza di tamburo (*Lepiota procera*); *fónch dala saèta* (lett.: fungo del fulmine) prugnolo, fungo di San Giorgio (*Tricholoma Georgii* (Clus.) Fr.) → *saèta* 2.; *fónch dal sanch* fungo del sangue, sanguinello (*Lactarius deliciosus*) ♦ Si raccolgono e si consumano in abbondanza. (gastron.) Vengono cucinati con olio, burro, prezzemolo, aglio e quindi cosparsi con formaggio parmigiano grattugiato ♦

fondamént: sm. sg. (pl. *fondaménc*) – 1. (mur.) struttura sotterranea di sostegno di un edificio, fondamenta: *no ià gnamò getà i fondaménc dala càsa* non hanno ancora gettato le fondamenta della casa 2. (fig.) ragione solida, senso: *el parla sènza fondamént* fa dei discorsi senza senso.

fondina: sf. – (cuc.) piatto fondo per minestre ♦ È di ceramica, di maiolica o di altri materiali ♦

fongaról: sm. sg. (pl. *fongarói*; f. *fongaróla*) – persona che va abitualmente per funghi e ne trova in abbondanza.

fonghiòla → *sponghiòla*

fónt/fónd: I. sm. – 1. la parte più bassa di un recipiente, fondo: *el fónt dala padèla, dala bòxa, dal bicér, dal gèrlo* il fondo della padella [TAV. II], della bottiglia, del bicchiere [TAV. IV], del *gèrlo* (v.) [TAV. VI; TAV. XII]; (fig.) *l'à tocà el fónt* ha toccato il punto più negativo, il fondo 2. la superficie solida al di sotto della massa liquida, fondo: *el fónt dala vasca* il fondo della vasca 3. (segh.) *el fónt dal canàl* il fondo del canale sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente alla segheria ♦ È formato da serie di due o tre assi affiancate e poste longitudinalmente ♦ [TAV. XVII] → **canàl*; **séga* 2. 4. la parte inferiore, il fondo: *ò rót le braghe giù n fónt* ho rotto i calzoncini in fondo 5. (carp.) *fónd de cavriada* parte componente della capriata che ha lo scopo di assorbire la spinta orizzontale dei puntoni, catena II. agg. m. sg. (pl. *fóndi*; f. *fónda*) – profondo, fondo: *aqua fóna* acqua fonda; (bot.) *aris fónde* radici fonde di una pianta; (gen.) *quant èl fónt el fòs?* quanto è profondo il fosso? III. en *fónt*: locuz. preposiz. – in fondo: *giù n fónt ala val* giù in fondo alla valle; *la bala l'à barigolà fin giù n fónt* la palla è rotolata fin giù in fondo; *giù n fónt al pra* in fondo al prato; (fig.) *el vól savér fin giù n fónt ala pugnata* vuol sapere tutto (lett.: fino in fondo alla pignatta), detto di una persona molto curiosa; *dént/de-dént en fónt* proprio dentro, dentro in fondo IV. a *fónt*: modo avverb. – *nar a fónt/fóndo* andare a fondo, nel cercare la verità.

Fònt: – (top.) località in frazione Larzana.

fontana: sf. – getto di acqua incanalata, con una vasca o più vasche, con funzione di abbeveratoio per gli animali e/o di lavatoio, fontana [P. CONTADINI-TRENTINO, n. 437, 2955 (FOTO)] ♦ Attualmente, a Cort c'è un'unica *fontana da lavàr*; a Larzana c'è una fontana con due vasche, una per lavare e l'altra per abbeverare gli animali (*una da lavàr e una da brevàr*); a Binio ci sono una *fontana* e un *fontasìn* (v.), ambedue *da lavàr* ♦: *na vòlta l'acqua da bévar se néva/nava a tòrla ala fontana* una volta l'acqua da bere si andava a prenderla alla fontana; (all.) *brevàr le vache ala fontana* abbeverare le vacche alla fontana.

Fontanace: – (top.) località in frazione Larzana.

Fontana vècia: – (top.) località in frazione Cort.

Fontanèl: – (top.) località tra Cort e Larzana.

fontanèla: sf. – dimin. di *fontana* (v.), **1.** fontana di piccole dimensioni, fontanella **2.** (anat.) zona membranacea nel cranio del neonato, fontanella **3.** (med.) incisione che si pratica su una piaga alle gambe che non si rimargina, cauterio: *i gâ fat la fontanèla* gli hanno fatto un cauterio.

Fontanèle: – (top.) località in frazione Larzana.

fontasîn: sm. – dimin. di *fontana* (v.), fontanella
♦ Si trova nella frazione Binio ♦

fóra → *fô*

forabudèi: sm. – (fau.) (lett.: forabudella) verme filiforme, della lunghezza fino a dieci centimetri, che vive nell'acqua delle fontane e dei torrenti, gordio (*Gordius aquaticus*) ♦ Si crede che, se ingoiati, forino le budella (dove il nome) ♦

foradór/foradùr: sm. – (falegn.) strumento per forare il legno, trivella [TAV. XIII].

foràr: I. vb. tr. – attraversare da parte a parte con uno o più fori, forare: *foràr con el foradór* forare con la trivella II. vb. ass. – (ital.) (rec.) subire una foratura alle gomme della bicicletta, della motocicletta, ecc., forare.

foravia de: locuz. preposiz. – tranne, fuorché: *i pól vegnìr tuc foravia de collì* possono venire tutti tranne quello lì.

forbarse: vb. rifl. indir. – nettarsi, pulirsi → *curàr II.*; *netàr II.*: *forbarse giu* (o *via*) *el nas, la bóca* pulirsi il naso, la bocca.

forbesîna/forbisîna: sf./forbesîne/forbisîne: pl. – dimin. di *fôrbis* **1.** (v.), (ital.) forbici di piccole dimensioni, forcicine.

forbesînada/forbisînada: sf. – colpo di forcicine (*forbesîna/forbisîna*, v.), sforbiciata.

forbi: avv. – solo nella locuz.: *el* (o *la*) *parla forbi* parla in modo elegante, curato.

fôrbis: sf. sg./ (rec.) f. pl. – **1.** forbici: *la póna dala fôrbis* la punta delle forbici; (sart.) *la fôrbis dal sartôr* le forbici da sarto; (sart.) *la fôrbis dale busète* le forbici che si usano per fare gli occhiali; *taiàr cole fôrbis* tagliare con le forbici **2.** *la fôrbis da taiàr la lamèra* le cesoie per tagliare la lamiera **3.** (colt.) *la fôrbis da podàr* le forbici per potare ♦ Un tempo le forbici si acquistavano solitamente a Tione 'dal Covi' e si facevano periodicamente affilare dall'arrotino ambulante (*molèta* **1.**, v.) ♦

fôrca: sf. – (colt.) tridente con rebbi (*brancoi*, v.) di metallo e manico di legno ♦ Si usa per rimuovere il fieno. Si acquistava dal fabbro ferraio (*frèr* **1.**, v.) di Preore o *ala fèra* (v.) ♦ [TAV. VIII].

forcada: sf. – (colt.) quantità sollevata in un colpo da una forca, forcata: *na forcada de fèn* una forcata di fieno.

forcàt: sm. sg. (pl. *forcàc*) – dimin. di *fôrca* (v.), **1.** (colt.) bidente con rebbi (*brancoi*, v.) di metallo e manico di legno più lungo di quello della *fôrca* (v.), della quale condivide l'uso [TAV. VIII] **2.** bidente con rebbi i legno ♦ Viene ricavato da un ramo forcuto ♦ [TAV. VI].

forcèla: sf. – (ital.) (rec.) la forcella delle biciclette e dei motocicli → *biciclèta*, *môto*.

forcón: sm. – accresc. di *fôrca* (v.), (colt.) bidente con rebbi di legno ♦ Veniva usato perlopiù per rimuovere la paglia o in sostituzione del *forcàt* (v.). Si fabbricava sul posto, con legno di nocciolo ♦

forestarla (en): sf. – lontano da casa, fuori del proprio paese: *lé nà en forestaria a laoràr* è andato a lavorare lontano da casa.

forèsto/forestér: sm. sg. (pl. *forès-ci*; f. *forèsta*/pl. *forestér*; f. *forestéra*) – **1.** chi è di un'altra nazione, straniero **2.** chi non è nativo del luogo, forestiero **3.** chi si trova in villeggiatura nel paese, villeggiante.

forfé (a): modo avverb. – (franc. *à forfait*) a prezzo fisso, a forfait ♦ Si dice in particolare del contratto con la società fornitrice di energia elettrica ♦

fôrfora: sf. – (ital.) forfora.

förgia: sf. – (fab.) fucina del fabbro, forgia ♦ Non ne esistevano in paese ♦

fôrma: I. sf. – **1.** aspetto esteriore, forma: *varda da darga na bèla fôrma* guarda di dargli una bella forma, detto per esempio di un cappello **2.** nome di vari oggetti che servono a dare l'aspetto voluto a materiali diversi: (calz.) *la fôrma dale scarpe* la forma da scarpe **3.** l'oggetto ottenuto mediante una forma: *na fôrma de formài* una forma di formaggio II. **a fôrma de:** locuz. preposiz. – in forma di: *na spila a fôrma de fôia* una spilla in forma di foglia.

formài: sm. – (gen.) formaggio: (cas.) *formài cola tara*, *formài tarà* → *tarà* **1.**; *sto formài el gâ na bèla facia* questo formaggio ha un bell'aspetto; *tasta sto formài chî* assaggia questo formaggio ♦ Per assaggiare il formaggio si pratica nella forma un buco con il succhiello (*troèla* **3.**, v.) e se ne estrae il *tastìn* (v.) ♦; (fig.) *el vegnarà qual dal formài!* (lett.: verrà quello del formaggio) verrà chi ti farà rigar dritto! ♦ I formaggi di produzione locale erano *la sprèsa* (v.), e *el formài da Spinàl*, o formaggio della Malga Spinale (**malga*, v.), che veniva usato anche come formaggio da grattu-

giare. Si produceva inoltre la ricotta (*puigna/puina*, v.) ♦

formàr: vb. tr. – costruire, creare, formare: *l à formà na bèla familia* ha formato una bella famiglia; *ià formà na bèla compagnia* hanno formato una bella compagnia.

formént: sm. – (bot.) (colt.) frumento, grano (*Triticum aestivum*) → *gran*¹ 1. [TAV. XII] ♦ Le varietà più comuni erano il Carlotta Strampelli e il Tòdaro (una varietà bassa, con spiga senza arista). Le sementi venivano prodotte sul posto. Il grano trebbiato veniva macinato nei mulini locali (**molìn*, v.) ♦: *en camp de formént* un campo di grano; *na bóna anada par el formént* un'annata buona per il grano; *el formént l à ciapà el carbón* o *el brusón* il grano ha preso il carbonchio; *l à tompestà tut el formént* la grandine ha colpito tutto il grano (lett.: ha grandinato tutto il grano); *paia de formént* paglia di grano.

formentacín: sm. – (bot.) (colt.) meliga quarantina ♦ Si seminava dopo il raccolto del frumento e si tagliava verde per utilizzarlo come foraggio per il bestiame ♦

formentàz → *zàldo*

formentón: sm. – (bot.) (colt.) grano saraceno, fagopiro (*Fagopyrum esculentum*) → *marín* 1. [TAV. XII] ♦ Si è coltivato fino a trentacinque anni fa circa. Le sementi venivano preparate sul posto. Si seminava dopo la raccolta del frumento (*formént*, v.) e la macinazione avveniva nei mulini locali (**molìn*, v.). Si usava mescolare con la farina di mais per preparare la polenta ♦: (gastron.) *polènta de formentón* polenta di farina gialla mescolata con farina di grano saraceno.

formiga: sf. – (fau.) (gen.) formica → *enformigà*: *formiga ròsa*, *négra* formica rossa, nera; *na formiga dale ale* una formica alata.

formighèr: sm. – nido di formiche, formicaio: *enžegar en formighèr* lo sfruonare che fanno i bambini con un bastoncino o un ferro in un formicaio allo scopo di danneggiarlo o distruggerlo.

formigón: sm. – accresc. di *formiga* (v.), grossa formica, formicone.

forminanto: sm. sg. (pl. **forminanti**) – 1. fiammifero: *na scàtola de forminanti* una scatola di fiammiferi 2. (cacc.) capsula esplosiva della cartuccia (*cartucia*, v.) dei fucili da caccia.

fórn/(raro) fóрно: sm. sg. (pl. **fórn/(rec.) fórni**) – 1. (forn.) forno per cuocere il pane (**pan* 1., v.) → *enforràr*, *cósar* II. 3. ♦ A Montagne non esistevano forni a gestione turnaria. I due forni del

paese erano di proprietà privata e si trovavano uno a Larzana, l'altro annesso al mulino (**molín* 1., v.) sul Rio Manez (*Rigranda*, v.). Quest'ultimo cessò di funzionare nel 1952 o 1953. All'interno dell'edificio c'era un piccolo locale (*stua* 2., v.) interamente rivestito di legno in cui si trovava il forno ♦: *fórn dal pistór* forno del panettiere; *la bóca*, *la portèla*, *el pian*, *el vòlt dal fórn* la bocca, lo sportello, il piano, la volta del forno ♦ I forni locali non avevano lo spioncino sulla porta ♦; *la pala de legn*, *la pala de fèr*, *el redablo*, *el spažadór dal fórn* la pala di legno, la pala di ferro, il tirabrace, il fruciandolo del forno; *scaldàr el fórn* scaldare il forno; *netàr el fórn* pulire il forno 2. (cuc.) forno della cucina domestica [TAV. I]: *tór fò dal fórn* tirare fuori dal forno, detto di una vivanda 3. (cuc.) il forno della cucina economica (*conòmica*, v.).

fornada: sf. – (forn.) 1. l'atto dell'informare, infornata 2. la quantità di cibo che si mette in una volta nel forno, infornata.

fornàs: sf. – 1. forno in cui si cuociono laterizi, fornace ♦ A Montagne non esistevano fornaci per laterizi. Per le necessità locali ci si riforniva in quella di Saone ♦ 2. fornace per cuocere la calce → *calchèra*.

fornèl¹: sm. – 1. *fornèl a óle* stufa a olle ♦ Si trovava un tempo nella camera da letto, nell'aula della scuola, all'osteria, nell'ufficio comunale. Oggi è utilizzato per il riscaldamento delle camere di soggiorno ♦ [TAV. V]: *el bus dal fornèl* (lett.: il buco della stufa a olle) piccolo spazio, chiuso da una *portèla* (v.), dove si teneva in caldo la tazza di latte o di camomilla 2. fornello di ferro, alimentato a legna, usato per il riscaldamento degli ambienti ♦ Oggi è sostituito da una stufa elettrica ♦ 3. *fornèl a bula* stufa di ferro che funziona a segatura ♦ Si trovava un tempo alla *coperativa* (v.) e all'oratorio ♦ 4. (rec.) *fornèl a gas* piccolo apparecchio per usi domestici alimentato con gas combustibile liquido contenuto in bombole (*gas*¹, v.).

fornèl²: – il fornello della pipa [TAV. X].

fornèla: sf. – (cuc.) 1. (rec.) → *conòmica* 2. (rec.) fornello a gas: *biògna che i vègna a regolarme la fornèla* bisogna che vengano a regolarli il fornello a gas.

fòrsi/(rec.) fórsi/fórsce: avv. – forse. Si usa solo con valore frasale, probabilmente, forse → *dipènder II.*: *stasira fórsi vègno* stasera forse vengo; *fórsi l à finì da pióar* forse ha cessato di piovere.

fört: I. sm. sg. (pl. **fòrc**) – (milit.) opera difensiva, forte ♦ Nella zona sono noti quelli costruiti dagli Austriaci ♦ II. agg. inv. – 1. che è di robusta

costituzione, forte → *gaiàrt* **2.** che ha un gusto o un sapore più marcati: *trinciato forte* tipo di tabacco da pipa.

fortaia → *fretaia*

fortuna: **I.** sf. – buona sorte, fortuna: *nola gà mai avù fortuna* non è mai stata fortunata, non (ci) ha mai avuto fortuna; *dis che el quadrifol el pòrta fortuna* dicono che il quadrifoglio porti (lett.: porta) fortuna; *l è nà a cercàr fortuna en Amèrica e nol è pu tornà endrè* è andato a cercare fortuna in America e non è più ritornato; *l à fat fortuna e l è doventà en siór* ha fatto fortuna e si è arricchito (lett.: è diventato un signore); *ghè capità na bèla fortuna* gli è capitata una bella fortuna **II.** **par fortuna:** locuz. preposiz. – per buona sorte, per fortuna: *par fortuna che m'ò ricordà* per fortuna che mi sono (lett.: che mi ho) ricordato; *par fortuna che séra a casa qualche s'è empizà el camin* per fortuna che ero in casa quando il camino ha preso fuoco.

fortunà: agg. m. sg. (pl. **fortunadi**; f. **fortunada**) – che è favorito dalla fortuna, fortunato: *qualche l giuga l è sèmpro fortunà* è sempre fortunato al gioco (lett.: quando gioca); (iron.) *fortunà come en can en cèsa* fortunato come un cane in chiesa, molto sfortunato.

fòrza: **I.** sf. – **1.** vigore muscolare, forza: *el gà na fòrza!* (ci) ha una forza; (all.) *el tòr el gà la fòrza tuta en la tèsta* il toro (ci) ha tutta la forza nella testa **2.** fermezza o determinazione morale, forza: *bisogna che te te faghe fòrza e star su* bisogna che ti faccia forza e che badi alla tua salute (lett.: star su) **II.** esclam. – Indica incitamento: *fòrza!*, *fòrza oóp!* forza!, forza dà! **III.** In locuz. preposiz.: **1.** *a fòrza da* a forza di, indica un'azione ripetuta e insistente: *a fòrza da dirgal el l'à capida* a forza di dirglielo, l'ha capita; *el s'è sasinà a fòrza de laorar* si è (lett.: si ha) rovinato a forza di lavorare; *el s'è roinà a fòrza de bévar* si è (lett.: si ha) rovinato a forza di bere; *só rivada a casa a fòrza de sbutonà* sono arrivata a casa facendomi strada a forza di spintoni fra la calca; *i l à entontì a fòrza de ciàcole* lo hanno frastornato a forza di chiacchiere **2.** *par fòrza* per costrizione, per forza: *bisogna nàr par amór o par fòrza* bisogna andare per amore o per forza; *el l à fat par fòrza dòpo che gò legiù el pefèl* è stato costretto a farlo, l'ha fatto per forza dopo che l'ho redarguito a dovere (lett.: dopo che gli ho letto il pefèl, v.).

fòs: sm. – (all.) canale raccoglitore degli escrementi bovini: *el fòs dala stala* [TAV. VII] ♦ Il fondo era solitamente in muratura, i fianchi erano costituiti da travi di legno parallele [GUIDA, P. 49] ♦

fóta: sf. – fastidio, seccatura^o: *far vegnìr la fóta* seccare, infastidire, rompere le scatole (lett.: far venire la seccatura).

fóto: sf. – (ital.) fotografia: *en quala fóta chì ghé su mi pupà* in questa fotografia c'è mio papà.

fotón: sm. – accresc. di *fóta* (v.), gran fastidio, grossa seccatura^o.

fra/tra: **I.** prep. – fra, tra → *entrà*, *entramèz*, *fra mi e ti ghé vint agn de deferènza* fra me e te ci sono vent'anni di differenza; (fig.) *el me mèt sèmpro el bastón tra le ròde* mi intralcia sempre, mi mette sempre il bastone fra le ruote; (scherz.) *nar fra le pèze* (lett.: andare fra le pezze) andare a letto ► Con i complementi di compagnia, di moto a luogo, di moto attraverso luogo, di tempo, di relazione, alla preposizione italiana 'fra' corrispondono in dialetto le preposizioni *con*, *entrà*, *da* (v.) ◀ **II.** locuz. avverb. – **1.** *fra el rèst* tra l'altro: *fra el rèst l'è anca stùpida* tra l'altro è anche stupida **2.** *tra pòch* tra breve, fra un po': *tra n pòch el doria rivà* fra un po' dovrebbe arrivare **3.** *fra mèz/famèz/tra mèz/tramèz* in mezzo: *tramèz dale gambe* in mezzo alle gambe.

fracàr: vb. tr. – prendere a botte qualcuno, percuotere^o, suonargliele: *ga le ò fracade bègn polite* gliele ho suonate proprio a dovere.

fracàs: sm. – rumore intenso e molesto, fracasso: *coi putèi che giuga sala strada i fà en gran fracàs* quei ragazzi che giocano per la (lett.: sulla) strada fanno un gran fracasso.

fracasàr: vb. tr. – ridurre in pezzi una cosa, fraccassarla: *te sé bòn nòma da fracasàr tut* sei capace solo di fraccassare tutto.

fracaséri: sm. – **1.** rumore forte **2.** chi fracassa spesso e volentieri, fracassone.

frach: sm. – **1.** (vest.) (raro) abito da cerimonia maschile con giacca a coda di rondine, marsina, frac → *baticulate* **2.** (fig.) gran quantità^o, fracco: *ta n dago en frach* ti dò (lett.: te ne dò) un fracco (di legnate).

fradèl: sm. sg. (pl. **fradèi**) – **1.** nato dai medesimi genitori, fratello: *mè, tò, sò fradèl* mio, tuo, suc fratello; *i mè, i tò, i só fradèi* i miei, i tuoi, i suoi fratelli **2.** *fradèl da lat* chi ha avuto il latte dalla stessa balia, fratello di latte **3.** pl., indica collettivamente l'insieme dei fratelli e delle sorelle: *sóm en quattro fradèi, du putèi e dó putèle* siamo in quattre fratelli, due ragazzi e due ragazze.

fraga: sf. – (bot.) uva fragola o americana (*Viti vinifera*) ♦ Ne esistono alcuni esemplari in paese. Viene utilizzata come uva da tavola, le foglie servono per avvolgerci i *capùs* (v.) ♦

Fraipé: – (top.) località nel Vallone di Daone.

ramèz → *fra* II. 3.

rana: sf. – (geon.) (rec.) frana → *bóga*.

rancés/francése: I. agg. m. (f. *francésa*) – che è nato o vive in Francia, francese II. sm. – 1. nativo, abitante della Francia, francese 2. la lingua francese: *che lingua parlat? no l capiso - el parla francés* che lingua parla? Non lo capisco - parla francese.

Francésca: – 1. np. f., Francesca 2. (top.) località in frazione Larzana.

Francésche (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

ranch: sm. – unità monetaria, franco. Il termine è ancora usato per *lira* (v.): *mila franch* mille lire; *dumila franch* duemila lire; *en milión de franch* un milione di lire.

ranco: agg. m. sg. (pl. **franchi**; f. **franca**) – 1. che non ha timore, che si sente tranquillo, sicuro: *l’è nà li franco* ci è andato senza timore, sicuro di sé 2. che è sincero, franco.

rancolin/francolin de montagna: sm. – (fau.) francolino di monte (*Tetrao bonasia*) ♦ Un tempo erano frequenti e se ne dava la caccia ♦: *co te ga vól a tì? le léngue de francolin a farte magnàr?* che cosa pretendi? (lett.: che cosa ti ci vuole a te?) (forse) le lingue di francolino per (lett.: a) farti mangiare?; (fig.) *el naria a tórge le léngue de francolin* andrebbe a prenderle le lingue di francolino (per accontentarla), detto di un marito pieno di premure per la moglie.

ranta: agg. f. – solo in *farina franta* farina macinata grossa.

ranza: sf. – 1. (sart.) finitura ornamentale di tende, asciugamani, scialli o altro, frangia [Tav. X] ♦ Si realizza sfilando i fili di trama della stoffa. I fili dell’ordito, divisi in mazzetti, possono essere annodati fra loro. Se è fatta a uncinetto, viene applicata ♦: *taiàr via le franze* tagliare la frangia → *sfranžàr* 1. 2. (parr.) tipo di pettinatura, frangetta: *la se fà la franža* si fa la frangetta → *sfranžàr* 2.

raša: part. pass. di *frasàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **frašadi**; f. **frašada**) – 1. che aderisce perfettamente, che è a misura: *el stupai el vò giu fraša* il turacciolo entra a misura 2. (falegn.) che si incastra alla perfezione.

rasan: sm. – (bot.) frassino comune (*Fraxinus excelsior*) ♦ Molto comune nel territorio comunale. È particolarmente apprezzato come legna da ardere. Veniva sfrondata per farne dei *vancèi* (v.) da

utilizzare come foraggio per le capre ♦: *quanche l frasan el vò n amor se fà i sigolòc* quando il frassino va in succhio, si fanno gli zufoli (*sigolòt*⁴, v.).

frašàr: I. vb. tr. – 1. riempire un contenitore in modo che il contenuto raggiunga esattamente il bordo superiore senza superarlo, riempire raso 2. passare accanto fin quasi a toccare, sfiorare → *rašentàr*, *sfioràr* 1.; *sfrisàr* I. 3. II. vb. intr. – sfregare contro la superficie di un corpo: *la pòrta la fraša en tèra* la porta sfrega contro il pavimento, per esempio a causa dell’umidità o di un sassolino che vi è infilato sotto.

frašaróla/ pèpola: sf. – (fau.) pèppola (*Fringilla montifringilla*), uccello della Famiglia dei Fringillidi, di doppio passo e invernale ♦ Sono diventate molto rare. La caccia ne è vietata ♦

frata: sf. – (geon.) (colt.) piccolo appezzamento di terreno che si ricava dal disboscamento di una porzione di bosco ♦ Veniva solitamente coltivata a segala ♦

Fratace: – (top.) località in frazione Cort.

Frata dala bónda: (top.) – 1. località nel Vallone di Daone 2. località in Val Manez.

fratàz → *sfratàz*

fratazin → *sfratazin*

frate: sm. sg. (pl. **frati**) – (rel.) religioso che soggiace a una regola, frate: *frate scotón* o *cercànt* frate questuante ♦ I conventi di frati più vicini erano quelli di Condino e di Campo Lomaso ♦

Frata da part (le): – (top.) località nel Vallone di Daone, sotto il *Dòs da part* (v.).

Fratón: – (top.) località nel Vallone di Daone.

fredolós: agg. m. (f. **fredolósa**) – che soffre molto il freddo, freddoloso.

fregàr/sfregàr: I. vb. tr. – 1. strofinare vigorosamente, fregare: *fregàr su* fregare i pavimenti con un bruschino per pulirli; (scherz.) *fregàr col ónt de gombèt* fregare con l’olio di gomito, con energia 2. truffare, imbrogliare°, fregare: *me fidava de el e el el m’è fregà* mi fidavo di lui, e lui mi ha imbrogliato II. **fregarse:** vb. rifl. indir. – 1. strofinarsi, fregarsi: *el s’è fregà le man* si è (lett.: si ha) fregato le mani, in segno di soddisfazione 2. (all.) *fregarse giu dré* fare le fusa, detto di un gatto.

fregi/frigi: part. pass. di *fregir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **fregidi/frigidi**; f. **fregida/frigida**): che è stato fritto: *patate fregide* patate fritte.

fregir: vb. tr. – 1. (gastron.) friggere ♦ Un tempo si friggeva perlopiù con lardo, strutto o burro ♦ 2. (fig.) essere agitato, fremere: *fregir dala rabia* fremere di rabbia.

fregolòc: sm. pl. – (gastron.) gnocchetti da minestra ♦ Si ottengono mescolando acqua e farina bianca ♦

frenada: sf. – l'atto del frenare, frenata.

frenàr: I. vb. tr. – ridurre la velocità di un corpo in movimento, frenare: *nol à fat en tèmp a frenàr e l é vegnù giu dala bicicletà* non ha fatto in tempo a frenare ed è caduto dalla bicicletta II. vb. intr. – *quanche la strada l'é nglaciada no se frèna pu* quando la strada è ghiacciata non si frena più.

fréno: sm. sg. (pl. **frèni**) – il dispositivo per rallentare o arrestare il movimento di un veicolo, freno → *seradóra: tira l fréno!* tira il freno!; *i frèni dala bicicletà, dala móto* i freni della bicicletta, della motocicletta.

frèr: sm. – 1. fabbro ferraio 2. maniscalco ♦ I due mestieri venivano praticati dalla stessa persona. Non c'erano *frèr* a Montagne. Di solito ci si serviva di quello di Preore ♦: *tanaie dal frèr* tenaglie da fabbro o da maniscalco, con impugnature molto lunghe.

Frèr (i): – (top.) località nel Vallone di Daone.

frèsch: I. agg. m. sg. (pl. **frèschì**; f. **frèsca**) – 1. che è moderatamente freddo, fresco: *col'/qual' aqua chì nol'é miga frèsca* quest'acqua non è mica fresca; *ancó l'aria l'é frèsca* oggi l'aria è fresca; *el redlt el ga vól sut e frèsch* la cantina deve essere asciutta e fresca 2. che è appena prodotto o preparato, fresco, detto di alimenti: *du óf frèsch* due uova fresche; *en panèt frèsch* un panino fresco, appena sfornato; *lat frèsch apéna mongiù* latte fresco appena munto; (mac.) *carn frèsca* carne macellata da poco, fresca 3. che non è stagionato, fresco: *mi me pias de pu el salàm frèsch* a me (mi) piace di più il salame fresco; (all.) *el lodàm l é amó frèsch* il letame è ancora fresco 4. (fig.) *l'é frèsca come na rósà* è fresca come una rosa a) detto di una ragazza o di una giovane donna b) detto di un'ammalata sfebbrata 5. che è riposato, fresco: *la domàn cola memòria frèsca s'empàra pu bègn la leziòn* al mattino con la mente fresca si impara meglio la lezione 6. (antifr.) *star frèsch* finire nei guai, star fresco: *se rivava el parón stéva frèsch* se arrivava il padrone, stavo fresco II. sm. – 1. temperatura moderatamente fredda e gradevole, fresco: *stago chì a ciapàr el frèsch* me ne sto qui a prendere il fresco 2. pl., villeggiatura estiva: *i sióri i vègn chì ai frèschì* i signori della città d'estate vengono qui in villeggiatura 3. (scherz.) prigioniero → *càrcere*; *colègio* 2.; *galèra*; *presón*: *i l à mès al frèsch* l'hanno messo al fresco, in prigione.

freschèt: agg. m. – dimin. di *frèsch* I. 1. (v.), freschetto, frescolino.

freschìn: I. agg. m. – dimin. di *frèsch* I. 1. (v.), freschetto, frescolino II. sm. – *odór de freschìn* l'odore caratteristico che lascia l'uovo per esempio sulle stoviglie.

frèt: I. agg. m. sg. (pl. **frèc**; f. **frèda**) – 1. detto di un corpo che ha temperatura più bassa dell'ambiente, freddo: *aqua frèda* acqua fredda; *en vènt frèt* un vento freddo; *senti che man frède che gò senti* che mani fredde (che ci) ho; *dala pòra sudava frèt* dalla paura, sudavo freddo 2. (fig.) detto di sentimenti, freddo, insensibile: *l é n òm frèt* è un uomo insensibile 3. (fig.) *restàr lì frèt* restare profondamente sorpreso, restare di sasso: *gò dit che l'era mòrta e l é restà lì frèt* gli ho detto che era morta ed è rimasto lì di sasso II. sm. – condizione di bassa temperatura, freddo: (iperb.) *en frèt teribi*, un freddo straordinario, terribile; *nol é frèt desòr* non è per niente freddo; *mi d'unvèrn/d'invern en quala casa lì gò sèmpro frèt* io d'inverno in quella casa (ci) ho sempre freddo; *ò patì tant frèt* ho sofferto tanto freddo; *el fà en frèt da can* fa un freddo intenso, un freddo cane (lett.: da cane); (fig.) *e tremava come na fòia dal frèt* tremava come una foglia per il freddo; *l é n frèt che fà colàr el nas* è un freddo (tale) che fa colare il naso; *con cola maia chì de lana nol pasa pu el frèt* con questa maglia di lana, il freddo non passa più; *l altràn el frèt l à sasina tutte le strade* l'anno scorso il freddo ha rovinato tutte le strade; *sta pianta chì la patìs el frèt* questa pianta patisce il freddo; *me tòca sèmpro pasàr dal calt ai frèt* mi tocca sempre passare dal caldo al freddo; (fig.) *nol me fà gna calt e gna frèt* mi lascia del tutto indifferente, non mi fa né caldo, né freddo; (fig.) *me vègn frèt nòma a pensarga* mi viene freddo solo a pensarci.

fretaia/fritaia/fortaia: sf. – (gastron.) frittata → *omblèt: na fretaia de du óf* una frittata di due uova ♦ Si prepara solitamente con pane, formaggio e latte ♦; *la fritaia la s'à tacà* la frittata si è (lett.: si ha) attaccata al fondo del recipiente durante la cottura.

fricandò: sm. – (franc. *fricandeau*) 1. (mac.) taglio di carne bovina, sottofesa ♦ (gastron.) Si usa per preparare involtini e brasati ♦ 2. (gastron.) carne prima rosolata e poi cotta con salsa, fricandò.

fricàr: vb. tr. – 1. (gio.) barare al gioco 2. ingannare, farla a qualcuno: *el ma l'à fricada bèla* me l'ha fatta bella 3. dar busse, percuotere°: *ga le ò fricade bègn polito* gliel'ho suonate proprio a dovere.

fricón: sm. sg. (pl. **fricói**) – (cuc.) forchettone di legno ♦ Veniva realizzato dal falegname o in ambito domestico ♦

fricòt: sm. sg. (pl. **fricòc**) – (cuc.) spiedo improvvisato di legno che serviva per cuocere alla fiamma salame o altro.

frigi → *fregì*

frigido: agg. m. sg. (pl. **frigidi**; f. **frigida**) – che è freddo e umido, gelido: *na càmera frìgida* una camera gelida.

frisión: sm. – (fau.) frosone (*Coccothraustes coccothraustes*), uccello della Famiglia dei Fringillidi, nidificante e migratore ♦ Un tempo veniva cacciato ♦

fritaia → *fretaia*

fritola: sf. – (gastron.) frittella ♦ È fatta con una pastella di uova, latte, farina bianca e zucchero fritta in olio d'oliva bollente. Era il piatto tradizionale nel giorno di San Giuseppe (da cui *San Giusèpe fritolèr*) e a Carnevale ♦

fritura: sf. coll. – (mac.) 1. comprende le parti più interne (frattaglie) del bovino macellato: *argnón, budèi, cervèla, còr, coradèla, figà, guancia, laticini, léngua, miòla, nervèc, sanch còt, smilza* (v.) 2. id. per il maiale macellato, ad eccezione dei *laticini* (v.) ♦ Era usanza farne dono ai vicini quando si macellava il maiale ♦ 3. id. per i caprini.

friulàn: sm. (f. **friulana**) – (etn.) abitante del Friuli, friulano ♦ Le friulane, che vendevano articoli di legno fabbricati artigianalmente come mestoli, scodelle, ecc., passavano per il paese come venditrici ambulanti. Tenevano la merce (anche bottoni, refe, filo, ecc.) in una *casetèra* (v.) che portavano a spalle per mezzo di una *cràizèra* (v.) ♦ → *ambulante*.

friza: sf. – (carp.) contromonaco del tetto.

frizada → *sfrizada*

frògola: sf. – (bot.) fragola (*Fragaria vesca*): *le frògole le raga* le fragole si moltiplicano attraverso gli stoloni ♦ Le fragole crescono allo stato naturale o vengono coltivate negli orti. Si consumano con vino o limone e zucchero ♦

frogolàr/fogolàr: sm. – 1. piano di granito o di mattoni su cui si accende il fuoco, focolare aperto [Tav. II; Tav. XIV] ♦ Era sempre posto contro una parete e spesso aveva, su due lati, una panca (*banca* 1.) ♦: *la cadèna dal frogolàr/ dal fòch* la catena del focolare → *madràn* 2. (gen.) focolare.

frogolèr: sm. – 1. insieme di piante di fragola (*frògola*, v.) 2. (colt.) terreno coltivato a fragole, fragolaia ♦ Le piante di fragola si piantano di preferenza lungo i bordi dell'orto ♦

fròl: agg. m. sg. (pl. **fròi**; f. **fròla**) – (mac.) che è stato lasciato per qualche tempo a frollare (*fròlâr*, v.).

frolàr: vb. tr. – (mac.) tenere a riposo per qualche tempo la carne di un animale macellato, specie se selvatico, per renderla più morbida e saporita, frollare.

froncón: sm. – 1. ramo spezzato e senza foglie di un albero 2. ramo secco che sporge dal terreno.

frugàr: vb. tr. – rovistare accuratamente per cercare qualcosa, frugare → *rebaltàr* 3.; *sfrugnàr* 1.; *sfrusàr* 2.: *la m'à frugà giu par el casèt* è andata a frugarmi nel cassetto.

frut: sm. sg. (pl. **fruc**) – (bot.) (gen.) 1. frutto: *el póm l'é en bòn frut* la mela è un buon frutto 2. pl., l'insieme di frutti commestibili, frutta: (gastron.) *marmelada de fruc* marmellata di frutta ♦ Viene generalmente preparata in casa con pere e mele di produzione locale ♦

frutaról: sm. sg. (pl. **frutarói**) – negoziante ambulante che vende frutta o verdura, fruttivendolo ♦ Un tempo i *frutarói* venivano da Ràgoli ♦

fucò: sm. – (apic.) maschio dell'ape, fuco.

fuga: sf. – (mur.) spazio che, nelle pavimentazioni e nei rivestimenti, divide una piastrella dall'altra, un mattone dall'altro, una lastra dall'altra, fuga ♦ Generalmente la fuga è riempita con cemento o malta ♦

fugacia: sf. – (gastron.) focaccia ♦ Si usa tuttora prepararla in occasione della Pasqua. Si può acquistare tutto l'anno alla *coperativa* (v.) ♦

fugada: agg. f. – si dice dello scrosciare dell'acqua o di altro liquido: *la vègn giu fugada* piove a dirotto.

fulman/fulmin → *sfulman*

fulminà: part. pass. di *fulminàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **fulminadi**; f. **fulminada**) – 1. che è stato colpito dal fulmine, fulminato 2. che è stato colpito da una scarica elettrica, fulminato.

fulminàr: vb. tr. – 1. colpire, uccidere, detto del fulmine: *na vaca l'é stada fulminada sa Spinal* una vacca è stata uccisa dal fulmine allo (lett.: su) Spinale 2. provocare la morte di qualcuno con una scarica elettrica, fulminare.

fum: sm. – 1. i prodotti gassosi di una combustione, fumo: *el fum dal camin* il fumo del camino; *ghé en fum che me raspa già la gòla* c'è un fumo che mi raspa nella gola 2. *la menèstra la sà de/ da fum* la minestra sa di fumo; (fig.) *el la vèt come l'fum enta iòc* non la può soffrire, la vede come fumo negli occhi.

fumà: part. pass. di *fumàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **fumadi**; f. **fumada**) – 1. che è annerito dal fumo,

affumicato: *el casèt da Daón l é tut fumà* la cucina (della **caśa da mónt*, v.) di Daone è tutta affumicata **2.** che è stato affumicato, detto di carni esposte al fumo a scopo di conservazione: (mac.) *pancèta fumada* pancetta affumicata.

fumàr: **I.** vb. intr. – **1.** emettere fumo, fumare: *iè nta caśa parchè i gà el camìn che l fuma* sono (sicuramente) in casa, perché (ci) hanno il camino che fuma **2.** emettere vapori, fumare: *la menèstra la fuma* la minestra fuma; *el camìn ancò el fuma* il camino oggi fa fumo **II.** vb. tr. – aspirare e riemettere fumo, specie di tabacco, fumare → *pipàr*: *mè pupà el fumava la pipa* mio papà fumava la pipa; *el fumava vinti zigarèt al dì* fumava venti sigarette al giorno; *me sò desusà da fumàr* ho perso l'abitudine di fumare; (fig.) *fumàr come n turco, come n camìn* fumare come un turco, come un camino **III.** sm. – *el m'à scrocà da fumàr* mi ha scroccato delle sigarette o dei sigari (lett.: da fumare).

fumaról: sm. sg. (pl. *fumarói*) – (apic.) **1.** manello di paglia umida accesa che si usa per raccogliere le api e in particolare per far entrare lo sciarne migrante (*sém* 2., v.) nella nuova arnia (*bus*², v.) **2.** *fumaról par le ave* affumicatore meccanico, con lo stesso uso.

fun: sf. – corda realizzata con pelle di bovino intrecciata, fune → *sóga* ♦ Era di uso generale prima dell'introduzione delle corde di canapa (*còrda* I. 1., v.) ♦ [TAV. XV].

funèst: agg. m. – che è infausto, infelice [APP. IV, 8].

funzionàr: vb. intr. – (ital.) compiere la propria funzione, funzionare: *el m'à mostrà come funzionà el molin* mi ha mostrato come funziona il mulino.

furbitia: sf. – l'essere furbo, furbitia: *nol gà furbitia* non (ci) ha furbitia.

furbo: agg. m. sg. (pl. *furbi*; f. *furba*) – che è abile nel trarre vantaggio dalle situazioni, furbo → *flina*; *móstro* I. 2. c); *vólp* 2.: *l é furbo come na vólp/bólp* è furbo come una volpe; *quaili ié pu furbi de*

nualtri quelli sono più furbi di noi; (iron.) *te se furbo come en scan da móngiar* (lett.: sei furbo come uno sgabello per mungere) sei uno stupido, un minchione.

furia: sf. – **1.** grande fretta, furia: *la vè de tuta furia* va di gran fretta **2.** (mal.) accesso, attacco: *ghè vegnù na furia de févar* gli è venuto un accesso di febbre; *na furia de sanch* innalzamento della pressione sanguigna: *l'é stà na furia de sanch a farlo vegnìr quasi òrbo* è stato un innalzamento della pressione sanguigna a farlo diventare quasi cieco.

furiós: agg. m. (f. *furiósa*) – **1.** tenace, accanito, detto in particolare di uno che lavora **2.** che agisce con impeto, impetuoso: *l é furiós quanche l laóra e quanche l s'enrabia* è impetuoso quando lavora e quando si arrabbia.

fus: sm. – (fibre tessili) (disus.) fuso per filare a mano → *filàr'*; **cànavà* [APP. IV, 123] [EL NOS PAES, 1974, p. 26; PEDROTTI 1936, p. 84; GUIDA, pp. 70-72] [TAV. IX] ♦ È di legno tornito ♦: (fig.) *drit come n fus* dritto come un fuso.

fusèl: sm. sg. (pl. *fusèi*) – **1.** (mul.) albero orizzontale collegato alla ruota (*róda*³ 1., v.) del mulino che trasmette il moto al lubecchio (*scut*, v.) → **molin* 2. [TAV. XIX] **2.** (mul.) albero verticale dell'apparato molitorio che trasmette il moto alla macina superiore (**móla*³ 3., v.), palo. Termina con la nottola, che si incastra nell'apposito incavo della macina superiore → **molin* 2. [TAV. XIX] **3.** (mul.) albero orizzontale, a camme, che trasmette il moto ai mazzi della pila (*pila*², v.).

fusère: sf. pl. – nella locuz.: *far su fusère* a) raggirare con l'inganno qualcuno, imbrogliare° b) comportarsi in modo contraddittorio: *te fè su nóma fusère, prima te m'è dit de sì, dòpo te m'è dit de nò* ti stai comportando in modo contraddittorio: prima mi hai detto di sì, poi mi hai detto di no.

fustàgn: sm., solo sg. – tessuto generalmente di cotone, morbido e resistente, che da una parte è vellutato, fustagno.

g G

ga¹: pron. pers. di III persona maschile e femminile singolare e plurale di forma atona proclitica, tranne che con i verbi di modo infinito o imperativo → *ga* [□ ROHLFS II, 459]. Solo raramente si può sentire in alternanza con *gbe*, che viene però unanimemente giudicato estraneo al dialetto di Montagne – gli/a lui, le/a lei, a loro: con funzione di complemento di termine: *ga l ò dit gliel'ho detto*; *i ga l'à dite* (lett.: gliele hanno dette) lo hanno insultato; *el crèt tut col/qual che te ga di crede* (a) tutto quello che gli dici; *ga piàs légiar gli* (o le) piace leggere; *el ga l'à dite giuste* (lett.: gliele ha dette giuste) gli (o le) ha detto proprio le parole che ci volevano; *nol ga dà gnanca en pò d'importanza* non gli (o le) dà nessuna (lett.: nemmeno un po' di) importanza; (fig.) *el ga gira sèmpro ntörn gli* (o le) gira sempre intorno, in particolare: per ottenere qualche vantaggio; *al restèl ga manca du dènc* al rastrello (gli) mancano due; *el ga l à dat a èla* (glie)lo ha dato a lei [□ CORDIN 1989].

ga²: avv. – ci. Davanti agli ausiliari *é* (egli, essa è) ed *è* (egli, essa ha), diventa **ghé** e **ghè** (v.). Davanti agli ausiliari *ò* (io ho) e *à* (egli, essa ha), diventa **gò** e **gà** (v.). **1.** qui, in questo luogo, ci: *ga sét?* - sì, *ga só* ci sei? - sì, ci sono **2.** là, in quel luogo, ci: *ga séràf anca voaltri/vualtri?* c'eravate anche voi? **3.** Per indicare esistenza o locazione spaziale, ci, ce: *quanche la ga vól, la ga vól* quando (la) ci vuole, (la) ci vuole; *pénsega!* pensaci!; *pénséga!* pensateci! In unione con il partitivo *en* (v.), ce ne: *pan ga n é?* pane ce n'è?; *pan ga n èt?* pane (ce) ne hai?; *no ga n è pu a)* non ce n'è più **b)** non ce ne sono più; *el ga n à de pu de mi ne* ha più (lett.: ce ne ha di più) di me; *te ga n è dat anca masa* ce ne hai (o gliene (a loro → *ga¹* 1.) hai) dato anche troppo; *ga n ò avù emparmàl* (ce) ne ho avuto a male; *na vòlta ga n éra tanc* una volta ce n'erano tanti; *ga n envègnèt a far col mistér lì?* ce la fai a sbrigare quella faccenda?; *ga n èt nò respèt?* non (ce ne) hai vergogna?; *ga n ò asà* (ce) ne ho abbastanza; *mì no ga n empòdo* io non (ce) ne ho colpa; *ga n é su pòchi* ce ne sono pochi, detto di frutti su un albero; *no ga n vago fò* (lett.: non ce ne vado fuori) non ce la faccio; *no ga n védo dènt*

non riesco a capirci (lett.: non ce ne vedo dentro) **4.** Come complemento di moto a luogo, ci: *l é arént, te ga rive ent/cont en salto* è vicino, ci arrivi in/con un salto; *ga rivèt?* ci arrivi? **a)** ce la fai a prenderlo, ci arrivi? **b)** (fig.) ci arrivi a capirla?; *nola ga riva* (lei) non capisce, non ci arriva **5.** Come complemento di moto per luogo, ci: *no ga pasc* è troppo stretto, non ci passo **6.** Con valore rafforzativo, ce: *ga l'ò scampada bèla* (ce) l'ho scampata bella; *la bórza ga l'èt?* la borsa ce l'hai? hai preso la borsa? Rafforzato con gli avverbi *fò*, *giu* in funzione di componenti verbali: *ga n é giu tanc* ce ne sono tanti [□ ROHLFS III, 903].

-ga/-ga(n): I. pron. pers. inv. – a lui, a lei, a loro, ci, ne, gli → *ga¹*. In posizione enclitica e in funzione di complemento indiretto, solo con i verbi di modo infinito o imperativo: *avérgan* averci, averne; *tórga(n)* toglierci, togliergli (a lui, a lei, a loro); *nargan fò* riuscire in un intento, farcela; *farga la carità* fargli (o farle) l'elemosina; *diségàl vualtri/voaltri!* diteglielo (a lui, o a lei) voi!; (infant.) *faga tatà!* fagli (o falle) ciao (con la manina)! [□ ROHLFS II, 459] **II.** avv. – qui, in questo luogo, ce. In posizione enclitica (v. *ga²*): *dovria fàrgala* dovrei farcela; [□ ROHLFS III, 903].

gà: **I.** – III pers. sg. e pl. m. e f. dell'indicativo presente di *avérga* (v.) [APP. II] – *el gà* egli (ci) ha; *la gà* essa (ci) ha; *i gà* essi (ci) hanno; *le gà* esse (ci) hanno; *el gà l mal cadù* (ci) ha il malcaduco; *la gà na lèla adòs!* (ci) ha addosso una pigrizia!; *le gà l camin che l fuma* il loro cammino fuma (lett.: esse ci hanno il cammino che fuma); *el trèno ancó el gà ritardo* il treno oggi è in (lett.: ci ha) ritardo [□ ROHLFS III, 903] **II.** Composto da *ga¹* (v.) + *à*, III persona singolare e plurale dell'indicativo presente di *avér* (v.) in funzione di complemento indiretto: *i gà fat en bón azètò* gli hanno fatto una bella accoglienza. Può venire rafforzato dal sostantivo o dal pronome personale atono: *el pu giòan el gà dit a sò pare* il più giovane (dei figli) (gli) ha detto a suo padre [APP. I, 12]; *ma èl el gà respondù a sò pare...* ma lui (gli) ha risposto a suo padre... [APP. I, 29]; *la gà dat el sò lat al pòpo* ha allattato il (lett.: gli ha dato il suo latte al) bambino.

gabàn: sm. – (vest.) (raro) cappotto da uomo [APP. IV, 145] → *paletò; tabàr 2*.

Gabi (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

gabia: sf. – (gen.) gabbia: *la gabia dai cunic* la gabbia dei conigli; *la gabia dai canarìn l'è fata de fil de fer* la gabbia dei canarini è fatta di fil di ferro; (fig.) *ié na gabia de mac* sono una banda di buontemponi, sono una gabbia di matti.

gabiada: sf. – quantità di uccelli contenuta in una gabbia, ingabbiata.

gabin: sm. – solo nella locuz.: (fig.) *far su a pèl de gabin* raggirare qualcuno.

gabiòn: sm. – accresc. di *gabia* (v.), grossa gabbia, gabbione.

gabiòt: sm. sg. (pl. **gabiòc**) – dimin. di *gabia* (v.),
1. piccola gabbia, gabbietta 2. baracca di legno di piccole dimensioni per depositarvi gli attrezzi 3. id., adibita a legnaia (*baita 2., legnèr, v.*) 4. (all.) recinto di rete metallica dove si rinchiudono gli animali da cortile.

gàbola: sf. – raggiro, imbroglio° → *engabolàr*.

gac: sm. – bosco di essenze miste di alto fusto, di proprietà comunale o privata [TAV. XIII]: *en gac de bedòi* un bosco di betulle; *nóm sal gac par legna* andiamo nel bosco a far legna; *i s'à pèrs de nòt dént par en gac* si sono (lett.: si hanno) perduti di notte nel folto di un bosco.

Gac da Binio – (top.) località in frazione Binio.

Gac da Còrt: – (top.) località in frazione Cort.

Gac da Larzana, Gac de San Bortolamé: – (top.) località in frazione Larzana.

Gac dal Castin, Gac dai Ferari, Gac dai Sanc, Gac dal Abéle: – (top.) località nel Vallone di Daone.

gagia: sf. – (bot.) robinia (*Robinia pseudoacacia*) ♦ È piuttosto rara ♦

gagia golanèra/gagia dal cirmol: sf. – (lett.: gazza nocciolaia o del pino cembro) nocciolaia (*Nucifraga caryocactes*) ♦ È diventata molto rara ♦
gagia nostrana: sf. – (fau.) ghiandaia (*Garrulus glandarius*), stanziale ♦ La sua caccia è vietata (*l'è de rispèto*) ♦

gagiòt: sm. sg. (pl. **gagiòc**) – dimin. di *gac* (v.), bosco di piccole dimensioni, boschetto.

Gagiòt: – (top.) località in frazione Binio.

gaiàrt: agg. m. (f. **gaiarda**) – che è forte, di robusta costituzione → *fòrt II. 1.*: (fig.) *gaiàrt come n bò* forte come un bue.

gal: sm. sg. (pl. **gai**) – (all.) gallo (*Gallus gallus*): *du gai* due galli; *la grèsta, el bèch, i bargili, la còla, le piume, l'ala, el galón, le ciate, i speròn dal gal* la cresta,

il becco, i bargigli, la coda, le piume, l'ala, la coscia, le zampe, gli speroni del gallo; *el gal el canta* il gallo canta; *du gai i bèga tra èi* due galli combattono tra loro; *en gal bèl gròs* un gallo molto grosso; *en gal noèl* un gallo novello, un galletto; *el gal el gala le galine* il gallo feconda le galline; (scherz.) *levàr su col gal e nar a dormìr cole galine* alzarsi e coricarsi presto (lett.: alzarsi con il gallo e coricarsi con le galline).

gàl: III pers. sg. dell'indicativo presente di *avérge* (v.) **gà** [APP. II] + la particella pronominale enclitica di III persona maschile singolare -I (pl. -i; f. sg. -la; f. pl. -le, v.) – ha: *co gàl che l'è tut contènt?* che cosa (ci) ha che è tutto allegro?; *quanc agn gàla?* quanti anni (ci) ha (lei)?; *quaili co gài da dir?* che cosa (ci) hanno da dire quelli lì?; *co gèle cole li da voltarse ndrè?* che cosa (ci) hanno quelle lì da voltarsi?

galà: part. pass. di *galàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **gala-di**), che è stato fecondato: *òf galà*.

galantòm: sm. – uomo dabbene e onesto, galantuomo → *dabèn 1.; endrèt (dal); onèst 1.*: (scherz.) *òm, bonòm, furbo, ladro, galantòm* si diceva contando i bottoni dell'abito che si indossava.

galàr: vb. tr. – (all.) fecondare, detto del gallo → *gal*.

gal cedròn: sm. – (fau.) gallo cedrone, urogallo (*Tetrao urogallus*) ♦ Sono presenti in discreto numero nel territorio comunale. Il maschio è cacciabile dal 1° ottobre al 15 dicembre. Cantano solo in primavera, nelle prime ore del mattino, stando sugli alberi. Si ritiene che quando cantano siano sordi e sia pertanto possibile avvicinarli. C'è chi lo fa solo per il piacere di ascoltarne il canto ♦

galèra: sf. – carcere, prigionia → *càrcere; colègio 2.; frèsch II. 3.*; *presón. l'à fat tri agn de galèra* ha fatto tre anni di prigionia.

galeria: sf. – (ital.) via di comunicazione scavata sotto terra o attraverso un monte, galleria.

galèt: sm. sg. (pl. **galèc**) – dimin. di *gal* (v.), 1. giovane gallo, galletto → *galucio 2.* (fig.) chi è irascibile: *madòi che galèt che l'è collì!* caspita, com'è irascibile quello lì! 3. (fig.) chi si mostra intraprendente con le donne, galletto.

galète¹: sf. pl. – (bot.) (comm.) arachidi (*Arachis hypogaea*): *caròbole e galète dai stracèr* carrube e arachidi portate dagli straccivendoli come merce di scambio.

galète²: (bach.) bozzoli del baco da seta: *tór giù le galète* levare i bozzoli dalla frasca, sbizzolizzare.

galina: sf. – (all.) gallina [APP. IV, 105, 118]: *dó galine* due galline; *la pèl dala galina* la pelle della gallina; (fig.) *pèl de galina* pelle d'oca (lett.: di gallina): *te m'è fat vegnir la pèl de galina* mi hai fatto venire la pelle d'oca; *la mèrda de galina* lo sterco dei polli, la pollina; *le galine le sgaria cole ciate* le galline raspano il terreno con le zampe, razzolano; *la galina la se svòltola par tèra* la gallina si getta addosso la terra sbattendo le ali, starnazza; *le galine le se spiòcia o le se spolina* le galline si spidocchiano; *le galine le se bèca* le galline si danno beccate (lett.: si beccano); *le galine le vè a masón* le galline vanno nel pollaio; *el busaról dale galine* (lett.: il buco delle galline) apertura che si pratica nella parte bassa di una parete del pollaio per consentire ai polli di entrare e uscire; *smarentàr le galine* mettere in fuga le galline spaventandole; *le galine i le nzamòlava* le galline le legavano con le pastoie, le impastoiavano ♦ La pastoja (*trambanèl*, v.) era costituita da uno spago che legava le zampe dell'animale ♦; *óf de galina* uovo di gallina; *la galina l'è lì par far l'óf* la gallina sta per far l'uovo; *palpàr la galina* palpare la gallina (per accertarsi se stia per fare l'uovo); *la galina la canta parchè l'à fat l'óf* la gallina canta perché ha fatto l'uovo ♦ Le galline che si allevavano un tempo non facevano uova da marzo e settembre ♦; *la galina la clocis* la gallina chiocchia e non abbandona il nido perché vuole covare ♦ In questo caso, le si mettono sotto delle uova fecondate (*galade*, v.) in numero dispari. La cova dura ventun giorni (*la galina la còla*). Se invece la gallina chiocchia perché ha la mania di covare, si rimedia immergendola nell'acqua della fontana e chiudendola poi sotto un gèrlo (v.) rovesciato ♦; *la bòlp la m'è sbranà na galina* la volpe mi ha sbranato una gallina; *i gà tosegà tute le galine* gli hanno avvelenato tutte le galline; *copàr na galina, tirarga el còl* uccidere una gallina, tirarle il collo; *pèlàr na galina* spennare una gallina; *vudàr na galina* estrarre le interiora dalla gallina uccisa (lett.: svuotare la gallina); (mac.) *carn de galina* carne di gallina; *bró de galina* brodo di gallina [APP. IV, 98] ♦ (gastron.) Si lessa una gallina vecchia, talvolta anche con il ripieno (*la galina col impiùm*, v.). Al brodo di gallina vengono attribuite virtù terapeutiche e si dà in particolare alle partorienti e ai malati ♦; (fig.) *lat de galina* cibo immaginario, squisito e impossibile a trovarsi, latte di gallina: *el naria a tórge anca el lat de galina* andrebbe a prendergli/a prenderle anche il latte di gallina, detto di chi ha eccessivo affetto per

un'altra persona ♦ Tra le malattie delle galline e dei polli in generale, si ricordano la *pediva* (v.) e la *calzinèra* (v.) ♦

galina bianca/ bianca/ pernìs bianca/ galinèla: sf. – (fau.) pernice bianca (*Lagopus mutus*) ♦ Ne esistevano un tempo, ora non se ne vedono più ♦

galina cedrona: sf. – femmina del gallo cedrone (*gal cedrón*, v.) ♦ Quando ha i piccoli, li protegge nascondendosi con loro appena sente un rumore ♦

galine: sf. coll. – (gen.) i galli, le galline, i pollastri che compongono l'insieme dell'allevamento familiare → *pio pio!; póla póla póla!; molàr le galine* far uscire i polli dal pollaio; *smarentàr le galine* mettere in fuga i polli spaventandoli.

galinèla: sf. – dimin. di *galina* (v.), **1.** (all.) gallina piccola o giovane, gallinella → *poiàt!; polastro 2.* → *galina bianca*.

galinèra: sf. – (all.) pollaio → *masón; polinèr 2.* ♦ Viene allestita sul terreno all'aperto, con un semplice recinto di rete metallica (*gabìot 4.*, v.). Serve di solito per una decina di polli al massimo ♦

galón: sm. – **1.** (anat.) coscia degli esseri umani: *voltàr galón* (lett.: voltare coscia) girarsi sull'altro lato, voltarsi nel letto **2.** (all.) coscia di un animale: *el galón dala vaca, dal gal, dala galina 3. (mac.) coscia di un qualsiasi animale macellato **4.** (gastron.) coscia cucinata: *a mè dame l galón dala galina* a me dammi la coscia della gallina.*

galòp: solo nella locuz. avverb.: *nar de galòp* (lett.: andare di galoppo) – **a)** andare di corsa: *l'è nà de galòp* è andato di corsa **b)** andare di buon passo: *l'è nà de galòp* è andato di buon passo **c)** essere continuamente in movimento e indaffarato, galoppare.

galopada: sf. – corsa affannosa, galoppata.

galopàr: vb. intr. – (all.) andare di galoppo o correre al galoppo, galoppare: (fig.) *ò galopà tut el dì che me fà mal le gambe* ho galoppato tutto il giorno, (tanto) che mi fan male le gambe.

galòs: sf. – (franc. *galoche*), (raro) soprascarpa impermeabile di gomma, galoscia.

gal sforzèl → *sforzèl*

galucio: sm. sg. (pl. *galuci*) – **1.** dimin. di *gal* (v.), giovane gallo, galletto → *galèt 1. 2.* (fig.) *far el galucio* alzare la cresta, fare il galletto, imbandanzirsi: *no stà far tant el galucio, nò* non far tanto il galletto, veh!

gamba: sf. – **1.** (anat.) arto umano, gamba: *gambe lónghe, còrte, stòrte* gambe lunghe, corte, storte; *el*

fil dala gamba (lett.: il filo della gamba) la tibia; *l'òs dedré dala gamba* (lett.: l'osso di dietro, l'osso posteriore della gamba) la fibula, il perone; *tra mèx dale gambe* in mezzo alle gambe; *collì el gà le gambe bône* quello lì (ci) ha le gambe buone; *la gà dó gambe che le par bóre* (ci) ha due gambe robuste (lett.: che sembrano tronchi d'albero); *ghé vegnù na piaga sala gamba* gli è venuta una piaga sulla gamba; *m'ò sbrojà giu na gamba* mi sono (lett.: mi ho) scorticato una gamba; *el s'ù scavezà na gamba* si è (lett.: si ha) rotto una gamba; *gamba lombarda* gamba sofferente per disturbi di vario genere, anche di lieve entità; (fig.) *col bicér de vin el m'ù taia le gambe* quel bicchiere di vino mi ha tagliato le gambe; (fig.) *l'é na pontèra che taia le gambe* è una salita che taglia le gambe; (fig.) *ò ciapà na pòra che m'ù taia le gambe* ho preso una (tal) paura che mi ha tagliato le gambe; (fig.) *l'ù ciapà na batòsta che gà taia le gambe* ha preso una batosta (tale) che lo ha rovinato°, che gli ha tagliato le gambe; *gamba de lègn* protesi dell'arto inferiore, gamba di legno; *saltà sunte na gamba sóla* saltare su una gamba sola; (fig.) *nar a gambe tocacùl* (lett.: andare a gambe tocca-culo) correre a rotta di collo; (fig.) *nar a gambe levade* o *a gambe par aria* o *a gambe n su* andare a gambe levate, o per aria, o in su **a)** ruzzolare, andare a gambe levate **b)** (fig.) andare in rovina; (fig.) *l'ù mè la cóa entrà le gambe* è rimasto umiliato, deluso, ha messo la coda tra le gambe; (fig.) *tór sòt gamba* (lett.: tenere sotto gamba) tenere sottomesso: *el te tól sòt gamba* ti tiene sottomesso; *dàrsala a gambe* scappare di gran carriera, darsela a gambe; *èsar en gamba a)* essere in buona salute **b)** essere accanto **c)** essere molto abile nel proprio campo; (fig.) *far el pas pu lónch dala gamba* andare al di là delle proprie forze e possibilità, fare il passo più lungo della gamba; *avérge le gambe che fà giacom giacom* tremare per debolezza o per paura (lett.: avere le gambe che fanno giacom giacom) **2.** (all.) ciascuno degli arti degli animali, zampa: *la gamba dal vedèl* [TAV. VII], *dal cavàl* la zampa del vitello, del cavallo; *la gamba dal can*, *dal gat* la zampa del cane, del gatto **3.** elemento di sostegno di un mobile, gamba → *pégo* 1.; *pè* 1. 3.: *le gambe dala tàola*, *dala caréga* le gambe della tavola, della sedia [TAV. IV] **4.** (bot.) (gen.) stelo sul quale si reggono le foglie e i fiori, gambo → *gambo*: *l'é na rósa che gà na bèla gamba lónga* è una rosa che (ci) ha un bel gambo lungo.

gambàl: sm. sg. (pl. **gambài**) – gambale di cuoio, chiuso con fibbie: *gambàl de coràm* ♦ I gambali

si acquistavano dal calzolaio del posto o in un negozio. Si usavano *quanche i néva a bóre* o *quanche ghéra la néf* quando andavano a tagliare alberi (lett.: andavano a tronchi) o quando c'era la neve ♦

gamban: sm. – (geon.) (raro) in un torrente, la cascatella che l'acqua forma nello scendere al livello immediatamente inferiore.

gambar: sm. – (fau.) (gen.) gambero ♦ A memoria d'uomo, non ne sono mai esistiti nei corsi d'acqua locali ♦

gambo: sm. sg. (pl. **gambi**) – (bot.) (gen.) **1.** stelo sul quale si reggono le foglie e i fiori, gambo → *gamba* 4.: *el gambo dal fiór* lo stelo del fiore; *l'é na rósa che gà en bèl gambo lónch* è una rosa che (ci) ha un bel gambo lungo **2.** parte più sottile del fungo, che sostiene il cappello: *el gambo dal fónch* il gambo del fungo.

gambón: sm. – accresc. di *gamba* (v.), (segh.) la biella della segheria, che attraverso la manovella (*manecin*, v.) trasforma il moto rotatorio orizzontale dell'albero di trasmissione (*àlbero* 3., v.) in moto verticale alternato, che viene comunicato al telaio (*telàr* 2. 6., v.) con la sega (*séga* 1, v.) [TAV. XVII] → **séga* 2.

gamèla: sf. – (ital.) (milit.) **1.** recipiente di latta in cui i soldati consumano il rancio, gamella → *gavèta* 2 ♦ I congedati dal servizio militare se le portavano a casa per servirsene nelle *case da mónt* (v.) e nell'alpeggio ♦ **2.** (cuc.) ciotola di metallo.

-ga(n) → *-ga*

gana: sf. – **1.** galleria o passaggio sotterraneo scavati dall'acqua, dalle talpe, dai conigli, ecc.: *i cunì i fà le gane* i conigli fanno le gallerie; *l'acqua la se fà le sò gane* l'acqua (penetrata nel terreno) si scava i suoi passaggi sotterranei **2.** (scherz.) foro esageratamente grande.

ganasa: sf. – **1.** (anat.) negli esseri umani, la mandibola inferiore → *masèla* **2.** (anat.) insieme composto dalla mascella e dalla guancia → *sganasarse*; *facia* 1.; *guancia* 1.; *vis* **3.** (mecc.) l'elemento mobile di una morsa (*smòrsa*, v.), ganascia.

ganzéga: sf. – **1.** (gen.) allegro banchetto **2.** (mur.) banchetto che si organizza in occasione della posa del tetto di una casa nuova ♦ Viene offerta dal proprietario ♦

garànciola: sf. – **1.** cosa di poco valore, inezia: *conte na garànciola ta l'paghe fò* costa un'inezia, con un'inezia (tu) lo paghi **2.** pl., cose di poco valore ♦ Si dice per esempio con riferimento ai doni che si offrono in occasione di *Santa Lùzia* ♦

garante: sm., solo sg. – (ital.) (rec.) testimone, garante: *só garante mi che el t'à dat i tò sòldi* sono io garante che ti ha restituito i tuoi soldi.

garanti: part. pass. di *garantìr* (v.) e agg. m. (f. **garantida**) – **1.** che è certo, garantito: *l'è garanti* te lo dò per certo, è garantito **2.** assicurato mediante garanzia, garantito.

garantìr: vb. tr. – dare per certo, garantire: *el m'à garanti che l'ègn èntro la stemana* mi ha assicurato che viene entro la settimana.

garanzia: sf. – (ital.) **1.** certezza, garanzia **2.** (comm.) assicurazione sul prodotto venduto, garanzia.

garbin: sm. – bambino vivace, irrequieto, birichino^o: *l'è n garbin* è un birichino.

Garda: – (idron.) *el lach de Garda* il Lago di Garda.

gardelin: sm. – (fau.) cardellino, uccello sedentario (*Carduelis carduelis*) ♦ Viene spesso tenuto in gabbia. Un tempo veniva catturato per usarlo come richiamo per gli altri uccelli ♦

gardéna mòra/gardéna selvàdega → *ceséna*

garésòle: sf. pl. – (bot.) frutti del crespino (*garesolèr*, v.) ♦ Qualche volta si mangiavano nonostante il loro gusto molto aspro ♦

garesolèr: sm. – (bot.) crespino (*Berberis vulgaris*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 461] ♦ Cresce spontaneo nei boschi e negli incolti. Pare che ora sia più raro di un tempo ♦

garèt: sm. sg. (pl. **garèc**) – (all.) nel cavallo e in altri quadrupedi, la parte di ciascun arto posteriore che corrisponde all'articolazione della tibia col metatarso, garretto.

gargariśmi: sm. pl. – gargarismi: *ò fat dai gargariśmi con aqua e asè par disinfetàr la gòla* ho fatto dei gargarismi con acqua e aceto per disinfettare la gola.

garòfol: sm. sg. (pl. **garòfoi**) – **1.** (bot.) garofano (*Dianthus cultivar*) ♦ Si coltiva per ornamento nei giardini e nei vasi ♦ **2.** (comm.) chiodo di garofano.

garofolin: sm. – (bot.) garofano selvatico, garofanino (*Dianthus carthusianurum*) ♦ Cresce spontaneo. Molto frequente ♦

garzéna/garzéna nostrana: sf. – (fau.) tordella (*Turdus viscivorus*), uccello della Famiglia dei Turdidi, nidificante e migratore ♦ Sono relativamente frequenti e vengono cacciate ♦

garzón¹: sm. – (bot.) cardo campestre, scardaccione (*Cirsium arvense*). Erba infestante.

garzón²: – **1.** giovane che fa i servizi, garzone → *famèi 1.* **2.** giovane aiutante dei muratori: *malta, garzón!* (porta la) malta, aiutante!

gas¹: sm. – (comm.) (rec.) gas combustibile liquido contenuto in bombole, usato per cucina e riscaldamento ♦ Ora di uso comune, è stato introdotto per la prima volta nel 1952. Le bombole si acquistano presso la locale *coperativa* (v.) ♦

gas²: – (sart.) cucitura a macchina o a mano: *fame n gas a sta camisa* fammi una cucitura a questa camicia; *gò fat via du gas* (ci) ho fatto due cuciture.

gat: sm. sg. (pl. **gac**; f. **gata**) – (all.) gatto domestico (*Felis catus*) [APP. IV, 93] → *mao⁴ 1.*; *mino*; *min min min!*: *en gat bianch, nègro, rós, gris* un gatto bianco, nero, rosso, grigio ♦ Un tempo ai gatti non usava dare nomi. Oggi lo fanno soprattutto i bambini. (rec.) Si crede che un gatto nero che attraversa la strada davanti a un veicolo porti sfortuna a chi sta alla guida ♦; *la tèsta, la ciata, la còla, el pèl dal gat* la testa, la zampa, la coda, il pelo del gatto; *slisar el pèl al gat* lisciare il pelo al gatto; *le ónge dal gat* le unghie retrattili del gatto; *el gat el smiagola* il gatto miagola; *el gat el m'à dat n'onghiada* il gatto mi ha dato un'unghia; *el gat el l'è sgrifà e morsegà* il gatto lo ha graffiato e morsicato; *el gat el se fréga giu dré* il gatto fa le fusa; *el mè gat el ciapa i sòrs e pò el ma le pòrta a càsa* il mio gatto acchiappa i topi e poi me li porta in casa; *la mè gata l'à fat quatro gatìn* la mia gatta ha fatto quattro gattini; *la gata la lèca i sò gatìn* la gatta lecca i suoi gattini; *el mè gat l'è pién de pus* il mio gatto è pieno di pulci; *el gà dat na scoada al gat* (gli) ha dato una scopata al gatto; *el busaròl dal gat* (lett.: il buco del gatto) l'apertura nella parte bassa di una porta attraverso la quale il gatto può entrare e uscire, gattaiola; (fig.) *èsar dal gat* (lett.: essere del gatto) **a**) non appartenere a nessuno **b**) non interessare a nessuno; (fig.) *l'è pasada via come na gata scoada* se n'è andata con la coda tra le gambe, avvilita (lett.: come una gatta presa a scopate o, secondo un'altra interpretazione, come una gatta senza coda); (fig.) (iron.) *ensègnega ai gac a rampegàr!* va ad insegnare ai gatti ad arrampicare!, si dice con riferimento a qualcuno che sa risolvere a proprio vantaggio qualsiasi situazione.

gatagnào: locuz. avverb. – solo in *nar en gatagnào* camminare con le mani e con i piedi, andare gattoni: *el pòpo el vè en gatagnào* il bambino va gattoni.

gatomòrta: sf. – persona che simula bontà e semplicità, gattamorta.

gatàr: I. vb. tr. – **1.** individuare qualcosa o qualcuno che si cerca o si desidera, trovare → *trovàr 1.*: *no l gato mai* non lo trovo mai; *se el le gata, el*

ga la farà pagàr se lo trova, gliela farà pagare; *n ò gatà na ghèda* ne ho trovati in grande quantità, detto per esempio di funghi; *gatarne tanc da far ridar iosei* trovarne pochissimi (lett.: tanti da far ridere gli uccelli) **2.** imbattersi in qualcuno o in qualcosa, trovare → *encontràr*: *l'ò gatà che l'era dré a caminàr* l'ho trovato mentre stava per partire; *prima te gate la casa dala Lucia e pò la mia* prima trovi la casa di Lucia, poi la mia; *ò gatà en muc de difoltà* ho trovato un mucchio di difficoltà; (fig.) *ta l'è gatada dólza* (lett.: l'hai trovata dolce) l'hai avuta facile, ti è andata bene **3.** trovare qualcuno che si era smarrito, ritrovare: *sto mè fiól ch'ì l'era mòrt e l'è resusità, l'era perdù e l'è stà gatà* questo mio figlio era morto ed è resuscitato, era perduto ed è stato ritrovato [APP. I, 24] **4.** *gatàr fò/fóra* adoperarsi per trovare sempre nuovi argomenti, cercare di tirarli fuori → *tiràr fò*; *trovàr fò*: *no stà gatarne fóra altre stòrie!* non tirarmi fuori altre storielle; *l'à gatà fò na scusa* ha tirato fuori una scusa **5.** recarsi in visita presso qualcuno, visitare, andare a trovare: *dòpo tanc agn l'è vegnù a gatarne* dopo tanti anni è venuto a trovarmi; *vegni a gatarne ogni tant* vieni a trovarmi qualche volta (lett.: ogni tanto); (fig.) *dént par dént vago a gatarla* di tanto in tanto vado a trovarla; *se te vè a gatarlo te ga fè en grant regàl* se vai a trovarlo, gli fai un grande regalo **II. gatarse**: vb. intr. pron. – essere, trovarsi in una determinata condizione: *adès me gato bègn* ora mi sento a mio agio; *me gato ent en brut embròl* mi trovo in un brutto pasticcio; (fig.) *me gato enta la mèrda fin sóra i cavì* mi trovo nei guai, nella merda fin sopra i capelli **III.** vb. rifl. recipr. – incontrarsi, trovarsi: *ne gatòm domàn* ci troviamo domani; *me só gatà cola Marià* mi sono trovato con Maria; *gatarse ensèma* incontrarsi, ritrovarsi insieme, detto in particolare di un gruppo di persone.

gatàz: sm. – pegg. di *gat* (v.), gatto grosso e brutto, gattaccio.

gate¹: sf. pl. – gatte → *gat*: (fig.) *gate da pelàr* problemi difficili da risolvere, gatte da pelare.

gate²: – solletico: *far le gate* fare il solletico; *no stà farme le gate sóta i brac* non farmi il solletico sotto le ascelle; *far na pèl de gate* (lett.: fare una pelle di gatte) solleticare con insistenza.

gatin: sm. – dimin. di *gat* (v.), **1.** gattino appena nato: *la gata la lata i gatin* la gatta allatta i gattini **2.** giovane gatto, gattino.

gatiòn: sm. – **1.** gruppo di fili, di corde, di lana, di capelli, di legna minuta ingarbugliati, groviglio → *gróp* **3.**: *varda che gatiòn che t'è fat su!* guarda

che groviglio (che) hai fatto! **2.** (fig.) situazione complicata, groviglio → *problema* **2.**; *questiòn* **2.**: *l'è en gran gatiòn* è un gran groviglio.

gatol: sm. sg., perlopiù al pl. **gatoi** – (bot.) nome che si dà all'infiorescenza maschile del salice caprino (*Salix capraea*).

gaton: **I.** sm. (f. **gatonà**) – accresc. di *gat* (v.), **1.** grosso gatto, gattone **2.** (fig.) donna che dissimula la propria astuzia e padronanza della situazione, sorniona. **II. en gatiòn**: locuz. avverb. – gatton gattoni, a quattro gambe.

gaucio: sm., solo sg. – chi possiede beni immobili e vive della loro rendita, possidente.

gavàrt/ afta bochèra: sm., solo sg. – (all.) (mal.) malattia virale e contagiosa che colpisce bovini, ovini e suini, afta epizootica: *la vaca la m'ù ciapà l'gavàrt* la vacca mi ha preso l'fta ♦ Si curava con il verderame ♦

gavé: **II** pers. pl. dell'indicativo presente di *avérge* (v.) [APP. II] – voi avete [ROHLFS III, p. 903]: **1.** Con valore epistemico: *quanc fiói gavé?* quanti figli (ci) avete? **2.** Con valore deontico: *vardé che l'è tardi, gavé da nar a scòla* guardate che è tardi, dovete (lett.: ci avete da) andare a scuola.

gavèl: sm. sg. (pl. **gavèi**) – (veic.) quarto della ruota del carro → *ròda* ♦ In legno di maggiociondolo (*égel*, v.), i quarti sono tagliati ad arco e tenuti insieme per mezzo di bulloni. Vi si incastra una delle estremità dei raggi (*ragio* **3.**, v.). Sono trattenuti dal cerchione (*cérchio* **I.** **1.**, v.) ♦ [TAV. XVI].

gavèta¹: sf. – spago sottile e resistente che si usa per esempio per legare pacchi o salami → *trada* **1.**: *en gromisèl de gavèta* un gomitollo di spago.

gavèta²: – (ital.) (milit.) recipiente di metallo con coperchio e manico usato dai soldati per consumarvi il rancio, gavetta → *gamèla* **1.**

gavizól → *gravizól*

gazèr: sm., solo sg. – **1.** gran chiasso, baccano°: *me par che i faga masa gazèr* mi pare che facciano troppo baccano; *piantéla da far gazèr!* smettétela di far baccano! **2.** disordine°: *ghé ch'ì en gazèr!* c'è un disordine quìl; *varda lì che gazèr che t'è fat!* guarda lì che disordine (che) hai fatto!

gazerón: sm., solo sg. – accresc. di *gazèr* **1.** (v.), rumore violento, frastuono, fracasso.

Gègia: np. f. – nome di un personaggio un tempo forse conosciuto o solo immaginario, che ricorre nella locuz.: *te me pare na Gègia* mi pari una Gègia, detto a una donna trasandata° nel vestire.

gèlmo: sm. sg. (pl. **gèlmi**) – persona sciocca°.

relós: agg. m. (f. **gelósa**) – 1. che prova gelosia, geloso: *la sò dònà l'é gelósa* sua moglie è gelosa; *l'é gelós dala sò dònà* è geloso della moglie 2. che è troppo attaccato alle cose che possiede: *l'é gelós dale sò ròbe* è geloso delle sue cose.

relošia: sf. – gelosia: *la gelosia l'é na bruta malatìa* la gelosia è una brutta malattia.

relsomin: sm. – (bot.) 1. gelsomino comune (*Jasminum officinale*) 2. gelsomino primaverile (*Jasminum nudiflorum*) ♦ Vengono coltivati ambedue nei giardini a scopo ornamentale ♦

rema: sf. – (bot.) gemma: *l'à butà fò le gème* (la pianta) ha gemmato (lett.: ha messo fuori le gemme).

remèl: sm. sg. (pl. **gemèi**; f. **gemèla**) – 1. fratello gemello → *binèl* 2. (vest.) ciascuno dei doppi bottoni usati per chiudere i polsini delle camicie da uomo, gemello.

rendro: sm. sg. (pl. **gèndri**) – il marito della figlia, genero [APP. IV, 59] → *nóra*.

rener: sm. – tipo, sorta, genere, solitamente con una connotazione negativa: *che gèner de persóna èl collì!* che genere di persona è quello lì!

renèr: sm. – 1. il primo mese dell'anno, gennaio 2. (vest.) giacca pesante da uomo, giaccone: *càvate fóra col genèr!* togliti quel giaccone!

generós: agg. m. (f. **generósa**) – (rec.) altruista, generoso → *bón* I. 4.; *bondanzjós* 2.

gengiva: sf. – (anat.) gengiva ♦ Un tempo, quando sanguinava, la si sciacquava con acqua e sale ♦

genòria: sf. – allegra compagnia di buontemponi, combriccola°.

gènt: sf. – 1. le persone nel loro insieme, gli altri: *no me piàs star en mèx ala gènt* non mi piace stare in mezzo alla gente; *mì no vago mai ale fère parchè ghé masa tanta gènt* io non vado mai alle fiere perché c'è troppa gente; *ghéra na mucia de gènt* c'era un mucchio di gente, c'era la ressa; *el gà relaxjón con tanta gènt* (ci) ha relazioni con molta gente 2. persone che appartengono ad una certa categoria: *l'é tuta gènt che ga piàs far na bèla magnada* è tutta gente a cui piace fare una bella scorpacciata; *no me piàs la gènt de col tipo lì* non mi piace la gente di quel tipo 3. abitanti, popolazione, gente: *la gènt dal pòsto* la gente del posto; *ga n'era tanta gènt enta l'paés* (una volta) il paese aveva molti abitanti (lett.: ce n'era tanta gente in paese) 4. (pegg.) *ma che gènt!* o che gente!; *che razza de gènt èi coilì?* che razza di gente è quella lì? 5. parenti, famigliari: *se no altro l'é arènt ala sò gènt* se non altro, è vicino ai suoi parenti, ai suoi.

gentaia: sf. – spreg. di *gènt* 4. (v.), gente spregevole, gentaglia.

gentil: sm. sg. (pl. **gentii**; f. sg. **gentile**; f. pl. **gentili**) – (ital.) che dimostra premura e attenzione per gli altri, gentile → *amorévól*; *educà*; *grazjós* 1.

genuin: agg. m. (f. **genuina**) – naturale, non adulterato, genuino: *l'é vin genuin* è vino genuino.

genzianèla: sf. – (bot.) genzianella (*Gentiana ko-chiana*).

gèra: sf. – 1. piccoli frammenti di rocce, ghiaia naturale 2. ghiaia preparata artificialmente → *engeràr* I.: *en muc de gèra* un mucchio di ghiaia ♦ Un impianto per la produzione di ghiaia e sabbia esisteva una volta a Preore, oggi si trova a Zuclo ♦

gerani → *girani*

gèrbi: agg. m. (f. **gèrbia**) – 1. che ha la superficie ruvida, scabrosa 2. che funziona con difficoltà, detto per esempio di una chiave che stenta a girare in una toppa arrugginita 3. che ha i muscoli non sciolti, che è legato: *só n pò gèrbia* sono un po' legata 4. (mal.) che soffre per dolori diffusi: *la man l'é diventada gèrbia* la mano soffre per dolori diffusi.

gerbia: sf. – (bot.) ligustro (*Ligustrum vulgare*): *stròpe de gerbia* vincigli di ligustro [P. PEDROTTI/BERTOLDI, P. 474].

gerènte: sm. – chi ha l'amministrazione di affari altrui, di una società, ecc., gerente → *titolàr* 2.

gerin: sm. – dimin. di *gèra* 1. (v.), 1. ghiaia minuta, ghiaino 2. sassolino → *geróh*; *predèla* I. 1.; *sasedèh*; *sasèt*: *m'é nà en gerin en la scarpa* mi è andato un sassolino nella scarpa.

gèrla: sf. – ☐ cesto in forma di cono rovesciato, che viene portato sul dorso per mezzo di due spallacci [TAV. VI].

☐ **gèrla**. Serviva generalmente per il trasporto di foglie e fieno ed era usato indistintamente da uomini e donne. È composto da un fondo (*el font* I. 1., v.) di legno di faggio o di noce, nel quale sono infisse in una ventina di fori stecche verticali (*stamp* 2., v.) di nocciolo o di frassino. Queste alla loro base, a metà altezza e alla sommità, sono intrecciate per una decina di centimetri con bacchette (*bachèta* 2., v.) di *lantana* (v.) poste orizzontalmente. Un ornamento a festoncini (*capèta* 3., v.) chiude la sommità della *gèrla* e rifinisce talvolta la fascia mediana. Gli spallacci (*manècia* 4., v.), solitamente di corda oppure realizzati con nastro di tessuto resistente, sono fissati al fondo tramite dei fori e a metà *gèrla* a una tavoletta di legno che ha funzione di schienale (*schenàl* 2., v.) per il portatore.

gèrlo: sm. sg. (pl. **gèrli**) – 1. cesto simile alla *gèrla* (v.) ma di minor capienza e formato da scorze e/o vergelle di nocciolo fittamente intrecciate, gerlo, gerla [TAV. XII] ♦ Serviva per trasportare terra, legna, patate, letame, ecc. Veniva usato indifferentemente da uomini e donne ♦: *el fònt, i stamp, le bachète, le manèce dal gèrlo* il fondo, le stecche verticali, le vergelle orizzontali, gli spallacci del gèrlo; *cargàr el gèrlo* caricare il gèrlo; (fig.) *tegnir sòta l gèrlo* tenere sottomesso, soggiogato (lett.: tenere sotto il gèrlo); (fig.) *l é mat come n gèrlo* è tutto matto (lett.: è matto come un gèrlo) 2. (buc.) *el gèrlo dala lisciva* il gèrlo usato esclusivamente per trasportare la biancheria lavata 3. *el gèrlo dal pan* il gèrlo usato per trasportare il pane.

geról: sm. sg. (pl. **gerói**) – dimin. di *gèra* (v.), sassolino → *gerìn* 2.; *predèla* I. 1.; *sasedèk, sasèt*.

gerón: sm. – accresc. di *gèra* (v.), 1. ghiaia di grosse dimensioni 2. (geon.) deposito di materiali pietrosi alla base delle pareti rocciose, ghiaione 3. (geon.) luogo ricoperto di sassi, sassaia.

gès: sm., solo sg. – 1. (mur.) polvere di gesso che si mescola con l'acqua ♦ Viene usato specialmente per muratura e intonachi ♦ 2. (mur.) il gesso posto in opera ed essiccato 3. (scol.) bastoncino di polvere di gesso compresso che serve per scrivere sulla lavagna, gesso.

gesacùl (en): modo avverb. – a ritroso, all'indietro: *nar en gesacùl* procedere a ritroso, rinculare.

Gesù → *Cristo*

getàr: vb. tr. – (mur.) costruire, gettare: *ià getà i fondamènc dala càsa* hanno gettato le fondamenta della casa.

getaról: sm. sg. (pl. **getarói**) – (colt.) la pala di legno a manico corto con cui si ventolavano le cariossidi dei cereali trebbiati per separarle dalla pula, ventilabro [TAV. VI] → **squiciàr* ♦ Può anche venire usato con funzione di sèssola per prelevare i grani e la farina dai sacchi ♦

gètò (de): locuz. avverb. – 1. si dice del parlare improvvisando, a braccio: *l à parlà de gètò* ha parlato di getto 2. si dice del rimanere impietrito, di sasso, per la paura o lo stupore: *só restà lì de gètò* sono rimasto lì impietrito.

ghé: III pers. sg. e pl. dell'indicativo presente di *èsarga* (v.) [APP. II] – c'è: *el ghé egli* (o esso) c'è; *la ghé essa* c'è; *i ghé essi* ci sono; *le ghé esse* ci sono; *ghé masa gènt* c'è troppa gente; *ghé chi ga crèt* c'è chi ci crede; *ghé coi/quai che no ga crèt* ci sono quelli che non ci credono; *enfin che la ghé, vado a gatarla*

de spès finché c'è, vado a trovarla spesso; se l ghé è vègn anca mi se c'è lui vengo anch'io; ià dit che gh stà el teremòt hanno detto che c'è stato il terremoto; *ghé vègn n'emoragia* gli è venuta un'emorragia *ghé vègn en lègn sala tèsta e el l à enmatoni lì* gli è caduto un pezzo di legno in testa e lo ha stordito *ghé mancà en pèl* è mancato un pelo.

ghé?: III pers. sg. dell'indicativo presente in proposizioni interrogative dirette – c'è?: *chi ghé?* chi c'è?; *ghé vargùn?* c'è qualcuno?; *éf savèst co ghé capità a sò fradèl?* avete saputo che cosa è capitato a suo fratello?; *co ghé de nóf?* che cosa c'è di nuovo?

ghè: II pers. sg. dell'indicativo presente di *avèrgu* (v.) [APP. II] – 1. *te ghè n òc enfià* (ci) hai un occhio gonfio; *te ghè na gós da catalàn* (lett.: tu (ci) hai una voce da catalano) parli a voce eccessivamente alta; *te ghè rasón* hai ragione 2. In proposizioni interrogative: *co ghèt ancó che te me pare rabido?* che cosa (ci) hai oggi che mi sembri arrabbiato? *quanc agn ghèt?* quanti anni (ci) hai?; *ghèt la fèvra* (ci) hai la febbre? 3. tu devi: *tì te ghè da nar* (lett. tu ci hai da andare) tu devi andare; *te ghè da taià de sbighèx* (lett.: ci hai da tagliare) devi tagliare di sbieco, detto con riferimento a una pezza di stoffa.

ghèba: sf. – 1. (met.) nebbia fitta → *nèbia* 1.: *ghè na ghèba fin en tèra* c'è una nebbia (che arriva) fin in terra; *na ghèba fisa* una nebbia fitta 2. (met.) nebbia rada, anche lontana 3. (met.) atmosfera caliginosa, specie all'orizzonte, foschia: *varda che ghèba che ghé fòra* guarda che foschia c'è fuori 4. fumo denso di tabacco in un locale chiuso 5. boccata di fumo, per esempio da una sigaretta tirata: *daman na ghèba* lasciami dare (lett.: dàm-mene) una tirata.

ghebón: sm., solo sg. – accresc. di *ghèba* 1. (v.) (met.) nebbione → *nebiòn*. *ghé giu en ghebón* c'è un nebbione.

ghèda: sf. – 1. (vest.) grembiule legato alla vita e con le cocche inferiori tenute strette con le mani in modo da formare una specie di sacco: *far su la ghèda* fermare gli angoli inferiori del grembiule in vita passandoli dietro il cinturino o i legacci 2. (mis.) quanta roba può essere contenuta in una *ghèda*, grembiulata: *vago a tór su na ghèda de lègna, de fasóì, de patate*, ecc., vado a prendere una grembiulata di legna, di fagioli, di patate, ecc. 3. (fig.) grande quantità° di qualche cosa: *n ò gata na ghèda* ne ho trovati una gran quantità, detto per esempio di funghi 4. (meton.) ginocchia: *vó*

vegnìr sale mè ghède? vuoi venire sulle mie ginocchia?, detto a un bambino.

ghél?: III pers. sg. m. (f. **ghéla?**) interrogativo presente di *èsarga* (v.) **ghé?** (v.) [APP. II], al quale si è assimilata la particella pronominale enclitica di III persona singolare -l, -la (v.) riferita a persone, animali o cose – c'è?: *ghél (ghéla) amó?* a) c'è ancora? b) (scherz.) è ancora vivo (viva)?; *ghél giu l zucar?* c'è già (lett.: giù) lo zucchero? è già zuccherato?

ghèl/ghèò: sm., solo al sg. – (ted. *Geld*) 1. (disus.) la ventesima parte della lira, soldo 2. quantità minima, insignificante di denaro, soldo: *no ò ciapà pnanca en ghèò/ghèl* non ho preso nemmeno un soldo; *nol gá gna en ghèò/ghèl* non (ci) ha nemmeno un soldo; *nol val en ghèò/ghèl* non vale un soldo → *schèò* 1. 3. coll., (gen.) soldi°, denari.

ghènga: sf. – allegra compagnia di buontemponi, combriccola°.

ghéra: III pers. sg. e pl. dell'indicativo imperfetto di *èsarga* (v.) [APP. II] – c'era, c'erano: *sala strada ghéra en lastrón de glac* sulla strada c'era una grande lastra di ghiaccio; *ancó ghéra tanc òm* oggi c'erano molti uomini.

gherbàr: vb. tr. – percuotere°, picchiare: *varda che te gherbo!* guarda che ti picchio!

ghèrp: agg. m. sg. (f. **ghèrba**) – (ted. *herb*, con gli stessi significati) → *azit* 1. non maturo, acerbo: *le cerése l'é amó gherbe* le ciliegie sono ancora acerbe; *te m'è dat en póm che l'é ghèrp* mi hai dato una mela acerba (lett.: che è acerba); *el vin l'é amó ghèrp* il vino è ancora acerbo 2. aspro, brusco di sapore: *i limón ié ghèrp* i limoni sono aspri 3. (fig.) detto di qualche cosa che causa sofferenza, gravoso, duro: *òstrega se l'é ghèrba!* caspita, com'è dura!

ghèta: sf., perlopiù al pl. – (vest.) gambiera basata di cuoio, panno, feltro o materiale sintetico, chiusa da un lato con lacci o bottoni lampo e fissata alle scarpe, ghetta ♦ Sono usate per andare in montagna sulla neve o al lavoro ♦

ghèto: sm. – gran disordine, confusione°: *l'é n gran ghèto* è una gran confusione.

ghéva: I pers. sg. e III pers. sg. e pl. dell'indicativo imperfetto di *avérge* (v.) [APP. II] – avevo, aveva, avevano: *mì ghéva* io avevo; *el/la ghéva* egli/essa aveva; *i/le ghéva* essi/esse avevano; *en òm el ghéva du fió* un uomo aveva due figli [APP. I, 15].

ghigna: sf. – faccia arcigna e sinistra, ceffo: *el gá na ghigna che no me piàs* (ci) ha un ceffo che non mi piace.

ghingheri (en): locuz. avverb. – (ital.) solo nella locuz.: *tirarse en ghingheri* vestirsi con ricercatezza, agghindarsi → *chiccherà* (en); *gringola* (en) 1.

ghirón: sm. – (sart.) triangolo di stoffa con la punta verso l'alto, cucita ai lati delle camicie o di altra veste per dar loro maggiore ampiezza, gherone.

ghísa: sf. – lega di ferro e carbonio, ghisa.

gia: prep., sempre in unione con un articolo determinativo, introduce complementi di stato in o moto a luogo → *en*° I. 1. e 2.; *a*° I. 2. e 3.; *sa*° 1. – 1. giù, ne(l), ne(llo), ne(i), ne(la), ne(lle): *gia la tasca* nella tasca; *gia l prosàch* nello zaino; *ste braghe chì le é còrte, le ariva apéna gia l còl dal pè* questi pantaloni sono corti, arrivano solo alla caviglia; (fig.) *ghe nà la busca gia l làt a* è andato il bruscolo nel latte b) (fig.) i rapporti tra di loro si sono guastati; *ghé en fum che me raspa gia la góla* c'è un fumo che mi raspa giù in gola 2. Per indicare un punto situato a una quota inferiore di chi parla e del suo interlocutore: *gia la stala* (giù) nella stalla; *gia l òrt* (giù) nell'orto; *vago gia l magazzin* vado (giù) alla cooperativa (v.); *prima da rivàr gia le case da Praór* prima di arrivare (giù) alle case di Preore; *el s'à negà gia la Sarca* s'è (lett.: si ha) annegato nel Sarca.

già: I. avv. – 1. già, per significare che qualcosa è avvenuto: *l'é già da n an sotatèra* è morto sepolto, è sottoterra già da un anno; *l'ò già vist* l'ho già visto → *amó*° 1.; *bèl* IV. 2. 2. già, per significare che qualcosa è avvenuto prima del previsto: *sét già vegnù?* te èt fat prèst sei già venuto? hai fatto presto 3. già, con valore affermativo e con diverse sfumature di significato: *e, già!* eh, già! 4. Come rafforzativo di *ma* avversativo: *l'é en dèto ma già nol é vira* è un detto tradizionale, ma non è vero II. locuz. congiunt. – digià che: *già che òm fat trènta, fóm trentaun* digià che abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno.

giabò → *ciabò*

giaca: sf. – (gen.) giacca da uomo o da donna, usata nei giorni di festa (*dale fèste*) [TAV. X] → *camisól*: *na giaca revoltada* una giacca rivoltata.

giachèta: sf. – dimin. di *giaca* (v.), 1. (gen.) giacca leggera ♦ Può essere indifferentemente da donna o da bambino ♦

giachetìn: sm. – dimin. di *giachèta* (v.), (vest.) (disus.) giacchetto del costume femminile tradizionale che s'indossava sopra camicia (*camisa*° 1., v.) e corpetto (*bustina* 1., v.) ♦ Aperto davanti e con le maniche (*manega*°, v.), era di colore scuro, di tela quello per l'estate, di lana e spesso foderato quello per l'inverno ♦ [TAV. X] → **abi*°.

giacom giacom: nella locuz.: *avérge le gambe che fà giacom giacom* tremare per debolezza o per paura (lett.: avere le gambe che fanno giacom giacom).

giamàì?: locuz. avverb. – come risposta in forma di domanda, esprime sorpresa o rammarico, digià?: *é rivà mè sorèla - giamàì?* è arrivata mia sorella - digià?

gianda: sf. – (bot.) frutto della quercia o di altro albero dello stesso genere, ghianda ♦ Poiché in paese le querce sono molto rare, le ghiande si andavano a raccogliere *da Befàl* (v.) *en giu* o nel territorio di Ràgoli. Venivano usate per preparare un surrogato del caffè (*café de gianda*, v.) ♦

gianico: sm. – freddo intenso: *ghé fóra n gianico!* c'è un freddo, fuori!

giara: sm. e f. sg. (pl. **giare**) – chi è disordinato, trasandato^o: *ié pròpi giare* sono proprio dei trasandati.

giardin: sm. – giardino: *i gà en bèl giardin entòrn ala casa* (ci) hanno un bel giardino annesso alla casa ♦ Il termine è usato per giardini di case normalmente fuori del paese. Altrimenti, la denominazione comune tanto per 'giardino' quanto per 'orto' è *òrt* (v.) ♦

Giardin: – (top.) località in frazione Cort.

giargià: vb. intr. – fuggire correndo, scappare: *i l à fac giargià* li hanno fatti scappare, detto indifferentemente di persone o di animali.

giazèra → *glacèra*

Gigia: np. f. – ipocoristico per Luigia.

Gigio: np. m. – ipocoristico per Luigi.

giglio: sm. sg. (pl. **gilli**) – **1.** (bot.) (gen.) giglio → *martagón* **2.** *gilio de Sant'Antòni* giglio bianco o di Sant'Antonio (*Lilium candidum*) → *fiór de Sant'Antòni* ♦ Viene coltivato nei giardini ♦ **3.** *gilio rós* giglio rosso (*Lilium bulbiferum*).

gimbarda: sf. – pensilina sospesa sotto il piano del carro ♦ È costituita da una corta tavola di legno sospesa sui quattro lati al piano inferiore del carro per mezzo di catenelle. Vi si sistemavano *el prosàch* (v.) o altro e su carri provenienti da altri paesi poteva all'occorrenza servire da letto per il carrettiere ♦

ginévro: sm. sg. (pl. **ginévri**) – (bot.) ginepro comune (*Juniperus communis*) ♦ Cresce spontaneo sulle scarpate delle strade e nei boschi. Si dava da mangiare ai conigli per aromatizzarne la carne. Sempre allo stesso scopo, le bacche (*bagoi*, v.) vengono variamente utilizzate in cucina e si mettono nella grappa. Un tempo usava bruciare il ginepro nelle stanze in cui c'erano ammalati

per eliminare i cattivi odori (*far el parfùm* → *parfùm* 3.) ♦

gióan: **I.** agg. m. sg. (pl. **gióan/giòagn**; f. **gióena/giòana**) – **1.** che è giovane: *el fiól pu giòan* il figlio più giovane; *quanche séra giòan ghéva sèmpre fam* quando ero giovane, avevo sempre appetito; *l é amó giòan col mul lì* quel mulo è ancora giovane; *da giòan el féva el muradór* da giovane faceva il muratore; *l é amó masa giòan par maridarse* è ancora troppo giovane per sposarsi; *te sé masa giòan par col mistér chì* sei troppo giovane per questo lavoro; *i s'à tacà amó da giòagn* si sono affezionati, si sono (lett.: si hanno) attaccati fin da (lett.: ancora) quando erano giovani **2.** che è nato o spuntato da poco: *l'é na pianta giòana* è una pianta giovane **3.** che è fresco, non ancora stagionato: *col vin chì l é amó giòan* questo vino è ancora giovane; *mì me piàs de pu la sprèsa giòana* io preferisco la sprèsa (v.) non ancora stagionata **II.** sm. – persona giovane di età, giovane [APP. IV, 183]: *l é n bèl giòan*, *l'é na bèla giòana* è un bel giovane, è una bella giovane.

Gioàn: np. m. – Giovanni: *Gioàn barigolàn/cópa la dòna e fà su i salàm* Giovanni barigolano (personaggio inventato) uccide la moglie e ne fa salami.

Gioanèl: – (top.) località nel Vallone di Daone.

gióch/giuch: **I.** sm. – l'azione del giocare (*giugàr*, v.): *l é en gióch par i pòpi picciói* è un gioco per i bambini piccoli; *el giuch dal'òca* il gioco dell'oca **II.** al **gióch/giuch:** modo avverb. – (gio.) al gioco: *a giuch dal'òca* al gioco dell'oca [APP. IX, H 16].

gióf: sm. – (all.) **1.** giogo per un bovino [TAV. XV] **2.** giogo per una coppia di bovini [PEDROTTI 1936, pp. 52-53, FIG. 55; GUIDA, p. 14] [TAV. XV].

gióm: sm. – gomitoletto → *gromisèl* [TAV. IX]: *gióm de lana*, *de cotón* gomitoletto di lana, di cotone.

giòmetra: sm. – geometra: *spetóm el giòmetra che l tòga giu le misure* aspettiamo il geometra che prenda le misure, detto con riferimento a una costruzione.

giónc: agg. m. pl. – che sono congiunti, uniti, giunti: (fig.) *l é pasà a pé giónc* è passato di corsa (lett.: a piedi giunti).

gióncla: sf. – (veic.) sistema di legatura dei bovini al timone costituito da due cinghie di cuoio terminanti con una catena di poche maglie a sua volta agganciata a un anello, capestro [TAV. XV] ♦ Si lega attorno alle corna dei bovini e si fissa al timone dei carri con un cavicchio (*cavicia* 2., v.). Consente ai buoi aggiogati di arrestare il carro o rallentarne la velocità ♦ [PEDROTTI 1936, pp. 52-53, FIG. 53; GUIDA, p. 14].

gionclìn: sm. – dimin. di *gioncla* (v.), (veic.) ciascuna delle due cinghie di cuoio che legano il giogo alle corna dell'animale ♦ Servono per aumentare la forza di trazione ♦ [GUIDA, p. 14].

giónta: sf. – 1. quantità di derrata che il bottegaio dà al cliente per raggiungere il peso, o in sovrappiù, giunta: *el m'à dat sóra l'òs de giónta* (il macellaio) mi ha dato un osso per (lett.: di) giunta, in sovrappiù 2. (sart.) pezzo di stoffa che si applica sopra un vestito troppo corto, giunta: *gò tacà na giónta ala vèsta dala mè pòpa parchè l'é vegnuda granda* (ci) ho messo (lett.: attaccato) una giunta alla gonna di mia figlia perché è venuta alta 3. (mecc.) giunzione tra due pezzi, per esempio due tubi: *a sti tubi chì bièsogna farga na giónta* a questi tubi bisogna fare una giunzione (o una saldatura) 4. (mecc.) il punto di unione tra due pezzi, giunzione: *chì se vèt che ghé stà fat na giónta* qui si vede che è stata fatta una giunzione (o una saldatura) 5. (ital.) (rec.) giunta comunale.

giontàr: I. vb. tr. – 1. unire un pezzo a qualcosa per allungarlo, aggiungere: *el tubo l'éra còrt, ò dovèst giontarlo* il tubo era corto, ho dovuto aggiungerne un pezzo 2. congiungere in modo adeguato, giuntare: *e dòpo bièsogna giontàr cole dó as chì par el lónch* e poi bisogna giuntare queste due assi nel senso della lunghezza 3. mettere una cosa insieme a un'altra, aggiungere: *giontega amò en pò de sal ala menèstra* aggiungi(cì) ancora un po' di sale alla minestra 4. *giontarga* perderci, rimetterci: *a vènderla gò giontà su* a venderla, ci ho rimesso II. sm. – il perderci, il rimetterci: *el giontàr l'é brut da spartir* il rimetterci è duro da spartire.

giontura: sf. – (anat.) articolazione, giuntura: *me fà mal le gionture* mi fanno male le giunture.

Giòrgia: np. f. – Giorgia.

giòrgia: sf. – solo nella locuz.: *menàr la giòrgia* lavorare con scarso impegno, di malavoglia, perdendo tempo.

giornada: sf. – 1. il tempo che intercorre tra il mattino e la sera rispetto alle condizioni meteorologiche o alle vicende umane, giornata: *mèz'a giornata* mezza giornata; *ancò l'é stada na bèla giornata* oggi è stata una giornata di bel tempo, una bella giornata; *l'é stada na giornata staifa* è stata una giornata dura, molto faticosa; *na brutta giornata* una giornata sfortunata; *na giornata óda* una giornata vuota, senza significato; *vivar con pòchi sòldi, ala giornata* vivere con pochi mezzi, alla giornata 2. il lavoro di un operaio in un giorno, giornata: *el laorava a giornata* lavorava a giornata

3. (mis.) *na giornata de fèr* (lett.: una giornata di falce) unità di misura di superficie, pari a 1500 metri quadrati circa, corrispondente al lavoro fatto in una giornata da un falciatore.

giórno: sm. – (ital.) giorno → *dì* I. Si usa esclusivamente nel saluto *buongiorno* e in *ór a giòrno* orlo a giorno: *farga l'ór a giòrno sal linzòl* far(gli) l'orlo a giorno al (lett.: sul) lenzuolo.

girada: sf. – l'andare in giro, gita, girata → *giro* I. 3.; *gita*: *dominica nóm a far na girada* domenica andiamo a fare una gita.

girandolàr: vb. intr. – girare qua e là senza un fine determinato, gironzolare.

girani/gerani: sm. pl. – (bot.) gerani (*Pelargonium zonale* Ait. e *Pelargonium hybridum*) ♦ Vengono coltivati in diverse varietà in vasi per ornare specialmente finestre e balconi ♦

giràr: I. vb. tr. – 1. far ruotare qualcosa intorno al proprio asse, imprimere un moto rotatorio, girare: *gira la róda!* gira la ruota! 2. far cambiare di direzione, girare → *voltàr* I. 1.: *giràr la tèsta* voltare la testa; (fig.) *far giràr la tèsta* far perdere la ragione, far girare la testa; (fig.) *cola putèla lì la gà fat giràr la tèsta* quella ragazza gli ha fatto girare la testa; (fig.) *l'à dit da no farga giràr le scàtole* ha detto di non fargli girare le scatole; (fig.) *el le gira e el le regira* le gira e le rigira, detto di chi divaga per non dire la verità o per non affrontare la realtà 3. percorrere in lungo e in largo, girare: *i mòleta dala Rendéna na vòlta i girava tut el mondo* gli arrotini della Rendena una volta giravano tutto il mondo II. vb. intr. – 1. ruotare intorno a un asse, girare: *la róda la gira* la ruota gira; *el pirlo el gira* la trottola gira; (fig.) *ancò no stago bègn, me gira la tèsta* oggi non sto bene, mi gira la testa; (fig.) *el ga gira sèmpro ntórn* gli sta sempre intorno, per ottenere qualche vantaggio; (fig.) *me gira i coióni* (lett.: mi girano i coglioni) mi secca terribilmente; (fig.) *giràr come na tròtola* girare come una trottola 2. andare qua e là senza una meta precisa, girare: *só ndà par fónch e ò girà par gnènte* sono andato in cerca di funghi e ho girato per niente; *el gira en pataia* va in giro senza pantaloni 3. fare una curva, girare: *la strada la gira a drita* la strada gira a destra 4. cambiare direzione, svoltare, girare: *quanche te sé rivà giu n fònt al sentér, gira a drita/a dèstra* quando sei arrivato (giù) in fondo al sentiero, gira a destra; *gira dal'altra banda se te vò pasàr* se vuoi passare, gira dall'altra parte 5. frullare nella testa, girare: *co te gira par la tèsta?* che cosa ti gira in testa? 6. venire l'estro, girare: *se la me gira, domàn vago a Trènt* se mi gira, domani vado a Tren-

to **III. girarse**: vb. rifl. – girarsi: *l'ò ciamà e èl el s'à girà* l'ho chiamato e lui si è (lett.: si ha) girato.

giraròst: sm. – (rec.) (raro) congegno per far girare lo spiedo, girarrosto.

girasól: sm. sg. (pl. **girasói**) – (bot.) girasole (*Helianthus annuus*) ♦ È coltivato per ornamento. I semi oleosi vengono ancora oggi utilizzati come becchime per gli uccelli e le galline ♦

gìrel → *magatèl*

gìrlin: sm. – (fau.) larva degli anfibi anuri (rana, rospo, ecc.), girino.

giro: **I.** sm. sg. (pl. **giri**) – 1. movimento circolare, giro 2. percorso, giro: *ò fat el giro dala Rendéna* ho fatto il giro della Val Rendena 3. passeggiata, gita → *girada*, *gita*: *ò fat en giro fin al Amol* ho fatto un giro fino all'Àmolo 4. (sart.) nel lavoro a maglia, lavorare un ferro: *ò fat en giro de maia* ho lavorato un ferro (lett.: ho fatto un giro di maglia) 5. ciascun giro della chiave nella toppa, mandata: *sèra la pòrta sèmpro con du giri de ciaf* chiudi sempre la porta con due mandate **II. en giro**: locuz. avverb. – 1. fuori casa, in giro: *collì l'è sèmpro en giro par el móndo* quello è sempre in giro per il mondo 2. fuori posto, in giro: *el lasa sèmpro le scarpe n giro* lascia sempre le scarpe in giro 3. *èt capì nò che el te tól en giro?* non hai capito che ti prende in giro? → *nas¹*.

girolèta: sf. – canto allegro dei coscritti nel giorno della visita militare (gen.) *cantàr la girolèta* essere allegro, spensierato; *sét nà a cantàr la girolèta?* sei andato a cantare la girolèta?

gìrondón: sm. – 1. chi girondola volentieri, girondolone 2. persona priva di residenza e di lavoro fissi, vagabondo → *barbón²*; *vagabónt* 1.

gìronzólàr: vb. intr. – girare qua e là senza un fine determinato, girondolare: *èt finì da gironzólarme ntórn?* hai finito di girondolarmi intorno?

girotóndo (a): modo avverb. – (ital.) (gio.) a girotón-do a girotondo, gioco infantile [APP. IX, C 3].

gita: sf. – lunga passeggiata, escursione, gita → *girada*, *giro* 3.: *sét nà en gita ale Lòbie?* sei andato alla (lett.: in) gita al Riugio delle Lobbie?

giù: **I.** avv. – 1. da basso, in basso, verso il basso, giù: *en giu* in giù; *da Còrt en giu* da Cort in giù, a valle di Cort; *te spèto giu bas* ti aspetto giù da basso; *ò vardà giu dal pontisèl* e ho visto che l pasava ho guardato giù dal balcone e ho visto che passava; *m'è vègnù na gnìgna giu par la schéna* mi è venuto un brivido giù per la schiena; *tira giu la coèrta* tira giù la coperta 2. *giu n fònt a)* in fondo: *giu n fònt ala val* in fondo alla valle; *la bala l'à barigolà fin giu*

n fònt la palla è rotolata fino in fondo b) nella parte inferiore: *ò rôt le braghe giu n fònt* ho rotto i calzonni in fondo 3. *barigolàr giu* ruzzolare: *l a smucigà e l'è barigolà giu par le scale* è scivolato ed è ruzzolato giù per le scale 4. *butàr giu* demolire, abbattere: *ià butà giu la casa vècia* hanno abbattuto la casa vecchia 5. *butarse giu a)* sdraiarsi b) mettersi a letto, coricarsi c) buttarsi nel vuoto, specie se con intenzioni suicide 6. *crodar giu* cadere in modo rovinoso, precipitare: *l'è crodà giu da pomèr* è precipitato dal melo; (fig.) *l'è crodada giu mòrta* (lett.: è caduta giù morta) è morta all'improvviso; (fig.) (iperb.) *crodar giu dala sòn* cadere dal sonno 7. (fig.) *èsar giu* essere in cattive condizioni di salute o di spirito, essere giù: *l'è giu*; (fig.) *ancò só giu de còrda* oggi sono in cattive condizioni fisiche o morali (lett.: sono giù di corda); *só giu de traca* sono giù di morale; *só giu de vèrs* sono avvilito, di cattivo umore 8. *mandàr giu a)* ingoiare, mandar giù: *ò mandà giu en bocón a strangolón* ho mandato giù un boccone in fretta e furia, quasi strozzandomi b) (fig.) accettare, sopportare 9. *nar giu a)* tramontare, detto di astri: *el sól el vè giu* il sole tramonta; *dala banda endò che vè giu l só.* (lett.: dalla parte dove il sole va giù) a Occidente b) passare per un'apertura, entrare: *el stupàì el vè giu frasà* il turacciolo entra a misura c) cadere in rovina: *na casa che la vè giu* una casa che cade in rovina d) scendere, andare giù: (all.) *ala vaca ghe nà giu el scanèl* alla vacca è scesa l'anca e) cadere, fare un ruzzolone: *nar giu come n salàm* (lett.: andar giù come un salame) f) mancare, venir meno: *m'è nà giu la gós* m'è venuta meno (lett.: m'è andata giù) la voce g) andare di traverso: *e m'è nà giu par el canàl dal fià* mi è andato di traverso (lett.: nella trachea), detto di un boccone o di un sorso di liquido h) venire inghiottito, andar giù: *nar giu come l'òio* andar giù come l'olio, detto per esempio di vino i) scendere, declinare: *la còla la vè giu de sbighèz* la còla (v.) scende di sbieco l) scendere a valle, a Preore o nella Busa in genere: *vèt en giu?* scendi a valle? vai in giù? 10. *nar a tèsta n giu* cadere o buttarsi a capofitto (lett.: andare a testa in giù) 11. *far nar giu i coióni* far girare (lett.: fare andar giù) i coglioni, dare fastidio; *far nar giu le acie* a un infastidire, seccare qualcuno, rompergli le scatole (lett.: far andar giù le matasse a uno); *far nar giu i brac* far cadere le braccia, per la sorpresa o per l'irritazione: *te me fà nar giu i brai* mi fai cadere le braccia 12. *saltàr/sbalzàr giu* balzare giù, a terra: *só sbalzà giu dal lèt* sono balzato

giù dal letto **13.** *vegnìr giu a*) scendere, venir giù camminando: *par far pu prèst só vègnù giu dala via vècia* per fare più in fretta sono sceso dalla strada vecchia **b)** venir giù, scendere, colare: *vègn giu na filaróla* scende un filo d'acqua, per esempio da un rubinetto; *ga vègnéva giu le làgrime dal ridar gli* (o le) scendevano le lacrime dal ridere **c)** (met.) nella locuzione impersonale *la vègn giu* viene giù, cade: *la vègn giu a cèl rót* (lett.: viene a cielo rotto) piove a dirotto; *la vègn giu larga* (la neve) cade a larghe falde; *vèn giu l'aria dale vedrète* scende l'aria dalle vedrette, si dice quando soffia un vento molto freddo; *é vègnù giu na saèta* è caduto un fulmine; *el par che vègna giu le biète* cadono molti fulmini (lett.: pare che cadano le biette) **d)** cadere dall'alto: *é vègnù giu en sas e l m'à raséntà* è caduto un masso e mi ha sfiorato; (fig.) *spètet che vègna giu i salàm?* (lett.: aspetti che i salami scendano da soli?), si dice a chi indugia o si mostra indeciso **e)** cadere, ruzzolare: *l é vègnù giu dala bicicletèta* è caduto dalla bicicletta; *ghé mancà en pèl che nol vègnèse giu dale scale* c'è mancato un pelo che non cadesse giù per le (lett.: dalle) scale **14.** dentro: *sgnàpa con giu l'an-ziana* grappa con radice di genziana → *anziana* 2.; *el ga caccia giu de tut* ci caccia dentro di tutto, detto con riferimento a una borsa, a una cassa, ecc.; *ghél giu l zucar?* c'è già (lett.: giù) lo zucchero? è già zuccherato?, detto con riferimento a una tazza di caffè **15.** *giu drit* dall'alto in basso, in senso verticale, giù dritto: *taia giu drit!* taglia (giù) dritto! **II. giu de lì:** locuz. avverb. – all'incirca, giù di lì: *ale dóe o giu de lì* alle due o giù di lì.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *arbasarse giu* acquattarsi: *arbàsate giu!* acquattati! **2.** *avérgea/vérga giu a*) avere in, o dentro: *ga l ò giu enta la tasca, enta la bórsa, enta l gèrlo, enta la scudèla* ce l'ho nella borsa, nella tasca, nel gèrlo (v.), nella scodella **b)** tenere, possedere: *la ghéva giu trèe vache* teneva, possedeva tre vacche **3.** *avérgan/vérgan giu* tenerne, possederne: *mì ga n ò giu amò* io ne ho, ne posseggo ancora **4.** *atar giu* atterrare, abbattere: *ià batù giu la casa vècia* hanno abbattuto la casa vecchia; *el vènt l à batù giu/via en ram dala pianta* il vento ha stroncato un ramo dell'albero; *bàtarse giu* sfondarsi: *carga pòch el gèrlo senò te te bate giu iargnón* non caricare troppo (lett.: carica poco) il gèrlo (v.), altrimenti ti sfondi le reni **5.** (met.) *l'à cimà giu* è nevicato sulle cime delle montagne **6.** *cuciarse giu* accovacciarsi: *cùciate giu!* accovacciatil! **7.** *dar giu a*) somministrare, in

particolare una medicina: *dar giu l òio de rezìn* somministrare l'olio di ricino **b)** *dar giu/dar su la vernis* stendere, tirare la vernice, verniciare **c)** *daga giu na misiada ala pugnata che no taca giu l ris dà(gli)* una mescolata alla pentola che il riso non attacchi **d)** vb. intr., smettere: *el bói al dà giu smette di bollire*, detto per esempio con riferimento alla minestra **e)** vb. ass., *dar giu* perdere il colore, scolorire, detto di un capo di vestiario, della tinta di un muro, ecc. **8.** *desfàr giu a*) dipanare: *desfàr giu l'acia* dipanare la matassa **b)** distruggere il già fatto, disfare: (sart.) *ò desfàt giu l ór* ho disfatto l'orlo **9.** *desgatiàr giu n'acia* sgrovigliare una matassa **10.** *desligàr giu le fase* togliere le fasce, sfasciare **11.** *despilàr giu la legna* disfare la catasta della legna **12.** *destèndar giu* stendere, detto per esempio di un telo: *destèndal giu!* **13.** *doàr giu* sottoporre le *scàndole* (v.) ricavate dal *borèl* (v.) a un lavoro di rifinitura con il *menarotìn* (v.) per eliminarne le asperità superficiali **14.** *èsarga giu* esserci, esistere: *ga n é giu tanc* ce ne sono tanti **15.** *far giu a¹*) *far giu la piéga* fare la piega a un capo di vestiario, alla biancheria, ecc. **a²)** rimboccare, detto in particolare con riferimento a un lenzuolo nel letto **b)** *far giu n'acia* dipanare una matassa per fare un gomitollo **c)** (parr.) *far giu la gnàgnera sal copìn* fare il taglio dei capelli alto sulla nuca **d)** preparare: *far giu le aque amare* preparare il digestivo **e)** *far giu ala belamèi* fare alla bell'e meglio **16.** *filàr giu* ridurre in filato, filare: (fig.) *l'é filada giu da na ròca* (lett.: è filata da una rocca) si dice di una donna trasandata; (fig.) *i paréva filadi giu tuc de/da na ròca* sembravano tutti quanti filati da una (stessa) rocca, sembravano tutti uguali (fisicamente o moralmente) **17.** *forbarse giu* (o *forbarse via*) *el nas, la bóca* nettarsi, pulirsi il naso, la bocca **18.** (all.) *fregar se giu dré* fare le fusa, detto di un gatto **19.** *frugàr giu* frugare dentro: *la m'à frugà giu par el casèt* è andata a frugarmi dentro il cassetto **20.** *lavàr giu* lavare le stoviglie, rigovernarle: *lavàr giu le scudèle a*) lavare le scodelle **b)** (fig.) andare in rovina; *lavàr giu o lavàr fò* lavare l'interno di un recipiente voluminoso, per esempio un mastello **21.** *mètar giu a*) disporre, mettere: *ò mès giu en tapé* ho messo un tappeto; (cacc.) *mètar giu i boccón* mettere l'esca avvelenata (lett.: i bocconi) **b)** (colt.) mettere nel terreno perché germogli, piantare: *ò mès giu le zìgole* ho piantato le cipolle **c)** versare una bevanda, di solito del vino, in un bicchiere per berla, mescolare **d)** versare l'obolo in chiesa **22.** (met.) *mètarse giu* mettersi a piovere,

a nevicare, ecc.: *s'a mèis giu na bèla aquèta* (lett.: si ha messa giù una bella acquerugiola) si è messo a piovere piano piano **23. molàr giu** portare dall'alto in basso, abbassare: *l'à molà giu i brac* ha abbassato le braccia, in senso di impotenza; *molàr giu le braghe a* calare i pantaloni **b)** (fig.) ridurre le proprie pretese **c)** (fig.) cessare di opporsi o di contrastare, cedere, perlopiù indecorosamente **d)** (met.) (fig.) mettersi a piovere: *l'à molà giu le braghe* si è messo a piovere **e)** allentare una tensione, rilassare: (all.) *la vaca la mòla giu i cordón* la vacca rilassa i nervi sacrali prima del parto (lett.: allenta i cordoni) **24. molarse giu** crollare al suolo per mancanza i forze, accasciarsi **25. nar giu dré a** sedere accanto, stare a contatto, appiccicarsi: *el pòpo el me vègn sèmpro giu dré a mi* il bambino mi si appiccica sempre (lett.: mi viene sempre appiccicato giù dietro a me) **b)** rifinire con cura: (sart.) *vaga giu dré bègn a col ór chì* rifinisci bene questo orlo; *vaga giu dré bègn a col senteròt chì* cura bene i bordi di questo sentierino **c)** (eufem.) andar dietro, seguire, morire dopo: *l'è nà giu dré a sò mama* è andato dietro a sua mamma, è morto dopo di lei **26. pasàr giu** abortire, detto di una donna: *l'è pasada giu* ha abortito **27. vb. intr., petàr giu a** (gen.) cadere: *varda che te pète giu!* guarda, sta attento che cadi! **b)** cadere battendo il sedere; vb. tr., *petàr giu a* far entrare qualcosa a forza, ficcare: *pètegal giu tut!* ficcalo giù tutto! **b)** far entrare qualcosa alla meglio in uno spazio ristretto **c)** sculacciare: *varda che ta le pèto!* bada che ti sculacci! **28. salàr giu** mettere sotto sale delle vivande (perlopiù carne di animali domestici e selvatici o uccelli) allo scopo di conservarle → *carn* **29. sbroiar** o *scortegarse giu* prodursi un'escoriazione: *me sò sbroiaa* o *scortegada giu n dè* mi sono prodotta un'escoriazione a un dito **30. scavezàr giu** scendere prendendo per una scorciatoia: *sò scavezà giu par la via vècia* ho preso la scorciatoia giù per la via vecchia; (rel.) (fig.) *scavezàr giu na mèsa a* celebrare affrettatamente una Messa **b)** ascoltare distrattamente una Messa **31. schiciàr giu** pigiare: (vin.) *schiciàr giu l'ùna* pigiare l'uva **32. scrivàr giu** annotare per iscritto, scrivere **33. scorlàr giu le migole** scuotere via le briciole, per esempio dalla tovaglia **34. sgobarse giu** curvare il corpo verso il basso, chinarsi: *sgòbate giu a tór su cola piróna* chinati a prendere quella forchetta **35. sogàr giu** calare una persona o un oggetto pesante per mezzo di una fune (*sòga*, v.) **36. smorzàrse giu** spegnersi: *el fòch el se smòrza giu* il fuoco si spegne **37.**

sopiarse giu el nas soffiarsi il naso **38. star giu** star dentro, essere contenuto: *ente sta bórza chì ga stà giu na mucia de ròba* in questa borsa ci sta un mucchio di cose; *star giu sentadi* star seduti; *star giu gòbo* stare con la schiena curva, star gobbo: *no stà star giu gòbo!* sta diritto! non star gobbo! **39. straudàr giu** travasare: *straudàl giu chì!* travasalo qui! **40. sugàr giu i piac, le posade, i bicér asciugare i piatti, le posate, i bicchieri **41. tacàr giu a** appiccicare, attaccare **b)** (cuc.) *tacàr giu / tacarse giu* attaccare, attaccarsi, detto di una pietanza che si attacca al fondo del recipiente di cottura: *el ris l'à tacà giu* il riso si è (lett.: ha) attaccato **42. taiàr giu a** tagliare netto, recidere: *taiàr giu i ram dal frasan* tagliare i rami del frassino **b)** tagliare a fette, affettare: *tàiame giu n èto de sto salàm chì* affettami un etto di questo salame; *el s'à taià giu en slèch de polènta* si è (lett.: si ha) tagliato una grossa fetta di polenta **43. tiràr giu a** portare in un punto di raccolta: *iè nadi a tiràr giu la lègna* sono andati a portare la legna (dal bosco) al punto di raccolta **b)** *tiràr giu n mòcol* bestemmiare, tirare un mòccolo **c)** *tiràr giu le telarine* togliere le ragnatele **d)** (vin.) *tiràr giu l vin* separare il vino dalle vinacce dopo la fermentazione del mosto **44. tirarga giu** (lett.: tirargli giù) ottenere uno sconto: *gò tirà giu vargotina* (lett.: gli ho tirato giù qualcosina) ho contrattato sul prezzo e ho ottenuto un po' di sconto **45. tór giu a** staccare, per esempio un quadro dalla parete **b)** rimuovere, togliere: *tòme giu col pèso chì dale spale* toglimi questo peso dalle spalle **c)** *tórge giu la scòrza* toglier(gli) la scorza a un albero, scor-tecciarlo **d)** *tór giu la pólvro* spolverare: *tó giu la pólvro dala tàola e dale carèghe* spolvera la tavola e le sedie **e)** *tór giu la pèl* (lett.: togliere la pelle) scuoiare: *tór giu la pèl a ódro* levare il cuoio o la pelle a un animale, scuoiarlo a mo' di otre **f)** ingerire, prendere: *tór giu l'òio de rezìn* prendere l'olio di ricino **g)** *tór giu le misùre* prendere le misure: *ò tòt giu le misùre dala vèsta* ho preso le misure della gonna **h)** raccogliere, detto in particolare di prodotti dell'orto: *ancò ò tòt giu le prime bagiane* oggi ho raccolto i primi fagioli; *tór giu le panòce* togliere le pannocchie di granturco dalla pianta **i)** far proprio, prendere: *te dovrie / dorie tór giu l'èsempro dal tò amich* dovresti prendere l'esempio dal tuo amico **l)** (apic.) *tór giu el sém* far entrare lo sciame delle api migranti nella nuova arnia **m)** (bach.) *tór giu le galète* levare dalla frasca i bozzoli dei bachi da seta, sbozzolare **46. tórse giu** svestirsi, togliersi un capo di vestiario: *tórse giu l capèl* levarsi**

il cappello, in segno di rispetto; *tôte giu col ciurlo lì!* togliti quell'affare (lett.: quel brutto copricapo) che hai in testa!; *tôte giu l'genèr!* togliti la giacca! **47.** *trar giu a)* immergere nell'acqua bollente, buttare: *trar giu la pasta, el ris, la farina dala polènta* buttare (nell'acqua bollente) la pasta, il riso, la farina per la polenta **b)** (fig.) *trar giu dal pulpìt* (lett.: tirare giù dal pulpito) dare un annuncio di matrimonio in chiesa **48.** *trisàr giu* ordire qualcosa a danno degli altri, macchinare: *co trisai giu coi-lè?* che cosa stanno macchinando quelli lì? **49.** *vardarse giu dinànc* (lett.: guardarsi giù davanti) guardarsi per rendersi conto di come si è: *el pòl vardarse giu dinànc èll!* dovrebbe (lett.: può) guardarsi lui (prima di giudicare gli altri)! ◀

giuch → *giòch*

Giuda: np. m. – solo nella locuz.: *l'é falso come Giuda* è falso come Giuda.

giùdize: sm., solo sg. – giudice, usato perlopiù come *giùdize conciliatòr* giudice conciliatore.

giudizi: sm. – **1.** capacità di ragionare, buon senso, giudizio: *ga manca en pò de giudizi* gli manca un po' di giudizio; *adès l'à mèss giudizi* adesso ha messo giudizio; *el dènt dal giudizi* il dente del giudizio **2.** dibattimento, processo, giudizio: *l'é stà ciamaà en giudizi* è stato citato in giudizio.

giudiziós: agg. m. (f. **giudiziósa**) – che ha e dimostra giudizio, buon senso, giudizioso.

giugadorèl: sm. sg. (pl. **giugadorèi**) – (gio.) **1.** principiante di poco valore **2.** giocatore ingenuo o inesperto.

giugàr: vb. intr. – **1.** (gen.) intrattenersi in attività ludiche, da soli o in gruppo, giocare: *co giugóme a què?* a che cosa giochiamo? (lett.: che cosa giochiamo a che cosa?); *giugàr sala strada* giocare per la strada; *quanche l'giuga l'é sèmpro fortunà* è sempre fortunato al gioco (lett.: quando gioca) **2.** Modi infantili di giocare (in ordine alfabetico). Per la descrizione dei singoli giochi, vedi APP. IX: *a apri la porticina, a aqua aqua, fòch fòch o al foghin, a bala, a bala e tamburèl, a bale de nêf, a baosette, a bilòli, a cavalòti, a cavaoio, a ciaparse, a còrda ròsa, a dàrsala, a dìn-dón, a far le campane, a far le slisaròle, a fila fila lónga, a girotondo, a guardia e ladri, a iociài, a iò-iò, a Madama Dorè, a Maria òrbola, a pari o dispari, a pè piciòl, a pè un - pè du, a pianta la fava, a ping pong, a punto mio o a scondigata, a réf e botón, a ròda ròda, a sbólzi aqua, a scaldamàn, a scavalcamontón, a sgòla sgòla, a soramàn, a strèngi la réte, a tènnis, a tèsta e cròs, a tirasàs, a trar giu tòch, a trè barcóni, a vèndar, ai quatro cantóni, ai soldè i vò ala guèra, ai trampoì, ai*

zón, al àlbero dala cucagna, al balón, al cèrclo/cércol, al circol, al cortèl, al fazól o al pugn, al giuch dal'òca, al mago, al móndo, al óf sal cuciàr, al pirlo, al scanèl, al s-ciopèt, al sigolòt, al telèfono, ala bala, ale balòte, ala bisa, ala capusara, ala clòcia, ala còrda, ala còrsa enta i sach, ala cuna, ala mama, ala móra, ala piva, ala scòla, ale bèle statuine, ale predèle, ale pugnate, ale pulci, ale sbòrciole de saón, all'uomo nero, alla bella lavandaia, alla pecora nel bosco, coi sgrizoi, cola pòpola, a tiràr su le buschète **3.** competere per svago, giocare, detto sia degli adulti, sia dei ragazzi: *ale carte (briscola, tresèt, dobelón, dòbla, scòpa, sèt e mèz, mariana, pampalugo, quintìn, robamàz, solitari, spizighin, terzilio, trarse en camià), a bina, a dama, a scachi, a tómbola*, (v. sotto le singole voci) **4.** giochi praticati dagli adulti maschi: *ale bòce, a bèstia, a pòcher, ala móra* (vedi sotto le singole voci).

giugatol: sm. sg. (pl. **giugatòi**) – giocattolo ♦ Tra i giocattoli più comuni si ricordano *la pua* (la bambola), *el cavàl, el cèrclo, i trampoì, l'aquilòne, bala e tamburèl, el tirasàs* (vedi sotto le singole voci) ♦

Giugià: – (top.) Giugià, frazione del Comune di Zuclo (v.).

Giugiàì (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Cort.

giùgiòle: sf. – **1.** (bot.) (comm.) i frutti del giùgiòlo (*Zizyphus vulgaris*): (fig.) *nar en bró de giùgiòle* andare in estasi dalla contentezza, andare in brodo di giùgiòle **2.** pasticche di menta, mentine **3.** pastiglie Valda.

giugn: sm. – sesto mese dell'anno, giugno [APP. IV, 63].

giugolàr: vb. intr. – trastullarsi distrattamente, giocherellare.

giupìn: sm. – **1.** marionetta ♦ Il teatro delle marionette un tempo non era conosciuto ♦ **2.** buffone, pagliaccio → *paiazo* **1.** **3.** (spreg.) uomo che mostra poca serietà o dignità, pagliaccio → *martif, monegà?*; *paiazo* **2.**; *zèlo. valà che l'é n giupìn* valà che è un pagliaccio **4.** (scherz.) bambino che fa il buffone.

giuramént: sm. sg. (pl. **giuraménc**) – giuramento.

giuràr: vb. tr. – giurare: *l'à giurà l'fals* ha giurato il falso; *el l'à giurada* (lett.: l'ha giurata) ha giurato che si vendicherà.

giurato: sm. – (dir.) (disus.) incarico annuale, obbligatorio e gratuito, che veniva attribuito per elezione dall'Assemblea dei *parziari* (v.) delle Régole (v.) ♦ Aveva il compito di affiancare il console (*cònsule* **1.**, v.) nel reggimento della Regola [PANNELLO 5] ♦

Giusèpe: np. m. – Giuseppe → *Bèpi, Bepino*.

giust: agg. m. sg. (pl. **gius-c**; f. **giusta**) – 1. che giudica e agisce secondo giustizia, giusto: *l é n òm giust* è un uomo giusto; *nol é miga giust* non è mica giusto 2. che è dovuto, meritato, giusto: *el ga l'à dite giuste* (lett.: gliele ha dette giuste) gli ha detto proprio le parole che ci volevano, le parole giuste 3. che corrisponde a verità, giusto: *dame la rispòsta giusta* dammi la risposta giusta 4. che è appropriato, giusto: *darga la dèma giusta* dargli la piega giusta, detto con riferimento a un capo di vestiario o di biancheria 5. che è esatto, giusto: *vorìa savér l'òra giusta* vorrei sapere l'ora esatta; *no ò calcolà giust* non ho calcolato giusto.

giusta: I. avv. – 1. esattamente, precisamente, giusto: *te sé rivà giusta en tèmp* sei arrivato giusto in tempo; *ma l'era bègn giusta farga festa e èsar contènc* ma era giusto fargli festa ed essere contenti [APP. I, 32] 2. appena: *l é giusta caminà* è appena andato via II. **giusta par quèl...**: locuz. congiunt. – quand'è così...: *giusta par quèl ta la renderà* quand'è così, te la farò pagare, te la renderò.

giustàr: vb. tr. – I. 1. rimettere in funzione qualcosa, accomodare: *ò portà l arlòi a far giustàr* ho portato l'orologio a far aggiustare; *ancò no ghe sarìa pu negùgn che l é bòn da giustàr en car* oggi non ci sarebbe più nessuno capace (lett.: che è capace) di aggiustare un carro 2. far tornare integro, riparare: (mur.) *giustàr su* accomodare, riparare: *col mur li bisògna giustarlo su* bisogna riparare quel muro; *ste scarpe chì le é da giustàr* queste scarpe sono da riparare II. **giustarse:** vb. rifl. recipr. – fare la pace, ritornare in buoni rapporti, rapacificarsi: *i s'à giustà entrà de èi* si sono (lett.: si hanno) rappacificati fra di loro.

giusùm: I. sm. – (rel.) astinenza parziale o totale dal cibo come pratica religiosa, digiuno: *el venardì sant l'é giornada de giusùm* il Venerdì santo è giorno di digiuno II. **a giusùm:** modo avverb. – che non ha preso cibo da qualche tempo, a digiuno: *ancò só amò a giusùm parchè sta domàn no gò avù tèmp de far colaziòn* oggi sono ancora digiuno perché stamattina non (ci) ho avuto tempo di fare colazione; *stì agn i nava ala comunión a giusùm* una volta andavano a fare (lett.: alla) comunione a digiuno.

glac: sf. – 1. ghiaccio naturale → *englacià* 1.; *englaciar* 1.: *l à fat su la glac* è gelato (lett.: ha fatto il ghiaccio); *na lastra de glac* una lastra di ghiaccio; *sala strada ghèra en lastròn de glac* sulla strada c'era una grande lastra di ghiaccio; (iron.) *èsar sicùr come sala glac* trovarsi in uno stato di incertezza (lett.: essere sicuri come sul ghiaccio); (fig.)

el gà en còr de glac (ci) ha un cuore di ghiaccio 2. (comm.) ghiaccio artificiale, o secco ♦ Un tempo veniva unicamente usato per scopi terapeutici. Per l'acquisto, si doveva scendere a Tione ♦

glacèra/giazèra: sf. – 1. (disus.) mobiletto contenente ghiaccio in cui si conservavano cibi e bevande, ghiacciaia ♦ Da tempo è stato ovunque sostituita dai frigoriferi ♦ 2. (iperb.) ghiacciaia, detto di un locale molto freddo: *la mè càmera l'era na glacèra* la mia camera era molto fredda, era una ghiacciaia.

glaciòl: sm. – 1. cannello di ghiaccio, ghiacciolo, per esempio quello che pende dalla gronda 2. goccia di muco liquido che pende dal naso per il freddo → *gócìa* 3. 3. (all.) goccia di muco che pende dalle narici degli animali: *i glaciòl tacà l nas dala vaca* le gocce di muco che pendono dal (lett.: attaccati al) naso della vacca.

glèndan: sm. sg. (pl. **glèndagn**) – (disus.) uovo di pidocchio dei capelli, lèndine → *piòc* 1.

glòria: sm. – (rel.) 1. abbreviazione di *glòria patri*, preghiera: *dir su en glòria* recitare un Gloria 2. inno liturgico recitato o cantato nella prima parte della Messa, Gloria 3. suono con la campana piccola per annunciare la morte di un bambino residente in paese → **campana*; *aimaria* 5.; *gròp* 2 4. suono delle campane il Sabato santo, Gloria ♦ Al suono del *glòria*, i fedeli che si trovavano in chiesa si bagnavano gli occhi con la nuova acqua benedetta; gli avventori che si trovavano occasionalmente in un bar brindavano con un bicchiere di *bianco* (v). L'usanza si è mantenuta viva fino a una quindicina d'anni fa ♦

glót: agg. m. sg. (pl. **glóc**; f. **glóta**) – che è abbattuto, abbacchiato → *sbatù* 2.: *te me pare glóta ancò* mi sembri abbattuto oggi; *l'ò vista glóta glóta* l'ho vista molto abbattuta.

gna/gnanca: I. avv. – neppure, nemmeno: *gna un* nemmeno uno; *èstra che ò laorà tut el dì, nol m'è gnanca pagà* dopo che ho lavorato tutto il giorno, non mi ha nemmeno pagato; *st an òm fat pòche patate, gna asà par nualtri* quest'anno abbiamo fatto poche patate, nemmeno abbastanza per noi; *el gà gnanca en migol de respèt* non (ci) ha nemmeno un briciolo di soggezione, detto di un bambino molto vivace; *no l vói gnanca par gnènt* non lo voglio nemmeno se me lo regalano, nemmeno per niente; *nol sà gnanca l abicì* non conosce nemmeno gli elementi basilari, per esempio del mestiere; *nol ga somèa gnanca enta l tach dale scar-*

pe a sò pupà non (gli) assomiglia per nulla (lett.: nemmeno nel tacco delle scarpe) a suo papà; *no gò gnanca en pò de fiducia de quallì* non (ci) ho un minimo (lett.: nemmeno un po') di fiducia in quello lì; *nol se ricòrda gnanca pu dala sò familia* non si ricorda nemmeno più della sua famiglia; *mì no gò gnanca en pòca de resistènza* io non (ci) ho nemmeno un po' di resistenza (alla fatica); *gna dir baf* non fiatare (lett.: non dire manco 'behl'); *nol à dit gna baf* non ha nemmeno fiutato; *gna par quanto* nemmeno per sogno (lett.: per quanto); *gnanca nominargal, col tipo lì!*, guai solo (lett.: nemmeno) nominarglielo, quel tipo!; *tì no te m'è mai dat gnanca en cavrèt par far festa coi mè sòci* tu non mi hai mai dato nemmeno un capretto per far festa con i miei amici [APP. I, 29] **II.** cong. — neanche, nemmeno: *nol cède gnanca a morìr* non cede nemmeno a morire; *no tornarà ndrè gnanca se i me paghès* non tornerei indietro nemmeno se mi pagassero; (ell.) *gnanca se gavès i pus* nemmeno se avessi le pulci, detto da una persona che si lamenta per un forte prurito **III.** pron. indef. f. riferito a persona — *gna una* o *gnanca una* nemmeno una, nessuna → *neguna*.

gna... e gna...: cong. correl. — né... né...: (ell.) *gna cole bèle e gna cole brute* né con le buone (e) né con le cattive (lett.: né con le belle e né con le brutte); *gna un e gna l'altro* né (l')uno (e) né l'altro; *nol capis gna òra e gna vènt* non capisce nulla (lett.: non capisce né ora e né vento); (fig.) *l'è ròba che no gà gna cò e gna cò* è una cosa che non (ci) ha né capo (e) né coda; *no i sà gna légiar e gna scrivàr* non sanno né leggere (e) né scrivere; *no ghé gna sanc e gna madòne par farlo laoràr* è un poltrone (lett.: non ci sono né santi (e) né madonne per farlo lavorare); *nol sà gna de mè e gna de tì* (lett.: non sa né di me e né di te) **a)** non ha sapore, è insipido, detto di una vivanda **b)** (fig.) è senza spirito, è insipido, detto di una persona; *gna no ma n vè* e *gna no ma n vègn* non ho nulla da guadagnare o da perdere (lett.: né me ne va e né me ne viene) → *nè... nè...*

Gnaf/Gnif e gnaf da Praór: np. — blasone popolare riservato agli abitanti di Preore ♦ Si tratta di una voce onomatopeica che vorrebbe imitare il rumore delle mascelle nell'atto di masticare, in quanto gli abitanti di Preore vengono considerati dei crapuloni ♦

gnàgnera: sf. — (parr.) taglio di capelli con sfumatura molto alta: *far giù la gnàgnera sal copìn* tagliare i capelli con sfumatura molto alta sulla nuca.

gnamó: avv. — non ancora: *l'è caminà che nol éra gnamó dì* è partito che non era ancora giorno; *èla gnamó rivada?* non è ancora arrivata?; *sét gnamó a una?* non sei ancora pronto (lett.: non sei ancora a una)?; *l'è tardì, t'èt gnamó cambià?* è tardi, non ti sei (lett.: non ti hai) ancora cambiato?; *ancò no ò gnamó legiù el fòli* oggi non ho ancora letto il giornale; *no sò gnamó co far* non so ancora che fare, sono indeciso; *nol gà gnamó notizìe de sò fiól* non (ci) ha ancora notizie di suo figlio.

gnanca → *gna*

gnao: sm. — forte odore di muffa, di chiuso, che emettono panni che non si sono asciugati bene: *el sà de/da gnao*.

gnarèl: sm. sg. (pl. **gnarèi**; f. **gnarèla**) — bambino, fino a quando comincia ad andare a scuola → *pòpo 1.*; *tato 3.*

gnèco/gnèch: **I.** agg. m. sg. (pl. **gnèch**; f. **gnèca**) — **1.** sgradevolmente floscio e cedevole al tatto, molliccio, detto per esempio del pane → *mòl' 1.*; *molèch* **2.** che è stracotto, detto di una vivanda cucinata **II.** sm. — chi è piagnucolone, detto in particolare di un bambino → *bochèo 3.*; *piangión*.

gnènte/gnènt/niènte/niènt: **I.** pron. indef. inv. — **1.** niente, nulla: *o tut o gnènt* o tutto o niente; *no far gnènt* stare in ozio, non far nulla; *no sò gnènte* non so niente; *no é capità gnènte* non è successo niente; *mì no tógo gnènt da nigugn* io non prendo, non accetto nulla da nessuno; *el stà sèmpro lì a far gnènt* se ne sta sempre lì a far nulla; *nol mèrita pròpi gnènt* non merita proprio nulla; *ò fat tuta sta strada par gnènte* ho fatto tutta questa strada per niente; *l'è n bòn da gnènte* è un inetto, è un buono a nulla; *se tràfica tant par gnènt* ci si dà tanto da fare senza alcun profitto, per nulla; *no l vói gnanca par gnènt* non lo voglio nemmeno se me lo regalano (lett.: nemmeno per niente); *dòpo che l'è caminà no se à pu savèst gnènte* dopo che è partito non se n'è più saputo nulla; *no gò pu niènte da dir* non (ci) ho più nulla da dire; *ià vendù fò tut*, *no i gà pu gnènte* hanno venduto tutto, non (ci) hanno più nulla; *no gò pròpi gnènt da pèrdar* non (ci) ho proprio niente da perdere; *el và sal quèrt come gnènt* sale sul tetto come niente fosse; *de gnènte* prego, di nulla, si dice come risposta a un ringraziamento: *grazìe, nè - de gnènte* grazie - di niente **2.** In frasi interrogative: *no ne paghet gnènte ancò?* non offri, non (ci) paghi niente oggi?; detto a un avventore in un bar **3.** cosa di minimo valore o rilievo, niente: *va l ofrigóm par gnènt* ve lo regaliamo, ve l'offriamo per nulla; *tì te te sbrace par gnènt* tu ti agiti (lett.: tu

ti sbracci) tanto per nulla; *la ciga par gnènt* piange per nulla **II.** agg. indef. inv. – niente, nulla: *gnènte pòra!* niente paura! **III.** avv. – affatto, niente: *el pòl far qual che l vól, oramài no ma n impòrta pu gnènte* può fare quello che vuole, ormai non me ne importa più niente.

Gnif e gnaf da Praór → *Gnaf*

gnigna: sf. – (mal.) **1.** malessere generale, senza una causa o una localizzazione precisa → *colòbi* 2.; *marót* **2.** tremito, brivido: *m'è vegnù na gnigna giu par la schèna* mi è venuto un brivido giù per la schiena.

gnòca: sf., solo nella locuz.: *vérgan na gnòca* non poterne più di qualcosa o qualcuno, essere al limite della sopportazione (lett.: averne una *gnòca*), essere arcistuffi°.

gnòch: sm. – **1.** (gastron.) gnocchi: *gnòch de patate* gnocchi di patate; *gnòch de colòstro* gnocchi preparati con il colostro della vacca ♦ Si cuocevano nel brodo ♦ **2.** bernoccolo, bitorzolo: *en gnòch sala tèsta* un bernoccolo sulla testa **3.** colpo leggero che si dà con la nocca dell'indice sulla testa di qualcuno, specie di un bambino → *pelòch: adèste dago en gnòch sala tèsta* adesso ti dò un *pelòch* sulla testa **4.** varietà di fagiolo → *bagiana* 2.; *fasól*.

gnòco: sm. sg. (pl. **gnòchi**; f. **gnòca**) – persona goffa, semplicione°.

gnocolada: sf. – (gastron.) pasto di soli gnocchi → *bambin*¹.

gnocolàr: agg. m. – solo in *venardì gnocolàr* il venerdì successivo al giovedì grasso in cui, per tradizione, si cucinano gli gnocchi (*gnòch* 1., v.).

gnocolèr: agg. m. – solo in *Sant'Antòni gnocolèr* → *Sant'Antòni*.

gnuca: sf. – **1.** f. di *gnuch* (v.) **2.** (scherz.) testa°: *me fà mal la gnuca* mi fa male la testa; *el gà dat en còlp sala gnuca* gli ha dato un pugno (lett.: colpo) sulla testa.

gnuch/gnuco: sm. (f. **gnuca**) – chi vuol fare di testa sua senza ascoltare consigli, testardo°: *ma quallì l è pròpi en gnuco!* ma quello è proprio un testardo!

gò: I pers. sg. dell'indicativo presente di *avérge* (v.), composto da **ga** (v.) + l'ausiliare **ò** [APP. II] – (io ci) ho: **1.** *mì gò respèt* io (ci) ho soggezione; *gò emprestà i sòldi* gli ho imprestato i soldi; *a vènderla gò giontà su* a venderla, ci ho rimesso; *quanc dagn che gò avù!* quanti danni (che ci) ho avuto! **2.** Con valore deontico: *gò da tornàr/da nar amò dal mèdico par na vísita* devo (lett.: ci ho da) tornare dal medico per una visita; *gò da caminàr defàt*

devo (lett.: ci ho da) partire subito **3.** Con valore epistemico: *no gò pu gnènte da dir* non (ci) ho più nulla da dire; *gò da dirte dó paròle* devo (lett.: ci ho da) dirti due parole.

gòba: sf. – (anat.) protuberanza della schiena o meno spesso, del torace, gobba.

gòbo: **I.** agg. m. sg. (pl. **gòbi**; f. **gòba**) – **1.** che ha la gobba, gobbo, detto di una persona o di un animale **2.** che ha una gibbosità, gobbo, detto per esempio di un tronco d'albero **3.** con la schiena curva, gobbo: *stà su drit, no stà star giù gòbo!* sta su diritto! non star giù gobbo! **II.** sm. – persona con la gobba, gobbo ♦ Si credeva che incontrare un gobbo il giorno di Capodanno portasse fortuna ♦

góc: sm. – piccola quantità di liquido, goccio, sorso → *cuchèt, sboconada* 2.; *sluch: dame n gòc de aqua* dammi un sorso d'acqua.

gócìa: sf. – **1.** piccolissima porzione d'acqua o di altro liquido, goccia: *góce de sudór* gocce di sudore; *vègn giu le góce* cadono le gocce d'acqua, comincia a piovere **2.** umore che cola da un frutto maturo, dal formaggio, ecc., goccia: *formài dala gócìa* formaggio con la goccia **3.** muco liquido che cola dal naso → *glaciól* 2.: *el pòpo el gà la gócìa al nas* il bambino (ci) ha la goccia al naso.

gocìn: sm. – dimin. e affett. di *góc* (v.), goccino, sorsetto.

godérse (part. pass.: **godèt**/ **godù**): **I.** vb. rifl. – darsi al passatempo, divertirsi → *divertìr* **II.**: *v'èf godèt alsira?* vi siete divertiti ieri sera? **II.** vb. tr. – volgere alla propria esclusiva soddisfazione, gustarsi, assaporarsi: *godérse el bèl tèmp* godersi il bel tempo.

gognìn: sm. – chi è petulante, noioso°, detto sia di bambini che di adulti: *te sé n gognìn* sei un noioso.

gòla: sf. – **1.** (anat.) parte posteriore della cavità orale, gola: *me fà mal la gòla* ho mal di (lett.: mi fa male la) gola ♦ (med.) Il mal di gola si curava, e talvolta si cura ancora oggi, con gargarismi di acqua e malva o acqua e aceto ♦; *ò fat dai gargarismi con aqua e asè par disinfetàr la gòla* ho fatto dei gargarismi con acqua e aceto per disinfettare la gola; *gò la gòla sèca, dame da bévar* (ci) ho la gola secca, dammi da bere; (iperb.) *me s'è secà la gòla dal osàr* mi si è (lett.: si ha) seccata la gola dal gridare; *la gbèva n gróp en gòla par el dispiazér* per il dispiacere, aveva un nodo in gola; *gia la gòla nella gola: gbé n fum che me raspa già la gòla* c'è un fumo che mi raspa nella gola **2.** (fig.) avidità di cibi, golosità, gola → *engordigia*: *la s'è lasà ciapàr par la gòla* ha ce-

duto alla golosità, si è (lett.: si ha) lasciata prendere per la gola; *l'ò magna parchè el me fèva gòla o parchè ghèva gòla* l'ho mangiato per golosità (lett.: perché mi faceva, o avevo gola); (fig.) *far gòla* suscitare desiderio di possesso, far gola: *la me fà gòla* mi fa gola, detto con riferimento a una leccornia.

goladiva: sf., perlopiù al pl. – 1. favilla che si solleva dal fuoco o dalla brace → *foliva'* 1.; *sdinza* 2. 2. scintilla che scende dal camino spegnendosi 3. pl., (met.) fiocchi sparsi di neve che scendono lentamente → *foliva'* 2.; *fiòch* 2.

golana: sf. – 1. (bot.) frutto del nocciolo (*golanèr*, v.), nocciola [APP. IV, 48, 192]: *el bròch, la brùciga/ sbrùciga dala golana* la cupola erbacea, il guscio della nocciola; *ò gatà na ghèda de golane col bròch* ho trovato una grembiulata di nocciole con la cupola 2. (mis.) *na golana de botér* un pochino (lett.: una nocciola) di burro.

golanèr: sm. – (bot.) nocciolo, avellano (*Corylus abellana*) ♦ Molto comune. Cresce spontaneamente. Non ci sono varietà coltivate ♦

gòlf: sm. – (ital.) (vest.) indumento di maglia di lana che si indossa sopra la camicia, golf → *maia* 2.

golós: I. agg. m. (f. **golósa**) – che è goloso: *te sé golós come l'asil* sei goloso come la sala del carro (che ha continuamente bisogno di essere unta) II. sm. – chi è goloso.

góm: I pers. pl. dell'indicativo presente di *avérge* (v.), composto da **ga** (v.) + l'ausiliare **óm** abbiamo [APP. II] [ROHLES III, 903] – abbiamo: 1. Con valore epistemico: *gò idèa che góm pòch pan* credo (lett.: ci ho idea) che abbiamo poco pane 2. Con valore deontico: *góm da caminàr defàt* dobbiamo (lett.: ci abbiamo da) partire subito.

gòma: sf. – 1. (rec.) gomma: *na bala de gòma* una palla di gomma; *en tapetìn de gòma* un tappetino di gomma 2. (scol.) pezzo di gomma naturale o sintetica che serve per cancellare, gomma: *tó la gòma e scancèla* prendi la gomma e cancella 3. (rec.) *la gòma dala bicicletta, dala móto, dal'auto* il pneumatico della bicicletta, della motocicletta, dell'automobile.

gombèt: sm. sg. (pl. **gombèc**) – 1. (anat.) l'articolazione che unisce il braccio all'avambraccio, gomito: (fig.) *alzàr el gombèt* bere troppo, alzare il gomito; (fig.) *ciaparla enta l'gombèt* venire raggirato (lett.: prenderla nel gomito); (fig.) *ga vól ónt de gombèt* ci vuole forza, energia nel lavoro, ci vuole olio di gomito 2. raccordo curvo fra due tubi, per esempio quelli dell'acqua, gomito → *zanca* I. 2.

gòmit: sm., solo sg. – (mal.) 1. vomito: *col/qual odor lì el me fà vegnìr da gòmit* quell'odore mi fa venire il vomito (lett.: da vomito) ♦ (med.) Si curava, e si cura ancora oggi, con limonate calde e dieta ♦ 2. rigurgito dei lattanti 3. nausea → *stomegada*.

gomitàr: vb. tr. – vomitare: *l'à gomità tuta nòt* ha vomitato tutta la notte; *l'à gomità su tut* ha vomitato tutto → *butàr su*, *remètàr* I. 2.; *rimandàr su*, *trar su b*).

gonfalón: sm. – (rel.) stendardo che si recava in processione ♦ Veniva portato dai membri di una confraternita che vestivano un abito rosso ♦

gonzàl: sf. – 1. (alp.) (cas.) recipiente di legno a doghe (più recentemente, di rame o zinco) chiuso da un coperchio, della capacità di circa venti litri, con cui si portava a spalle il latte al caseificio o l'acqua nelle *case da mont* (*sai mónç*, v.) [TAV. XIV] ♦ Si acquistava dal *parolòt* (v.) o a Tione ♦ 2. recipiente di metallo munito di pompa e spruzzatore che si porta sulle spalle e si usa per dare il verderame (*verderàm*, v.).

gorizia: sf. – solo in *sugo de gorizia* liquirizia.

gós: sf. – voce umana → *sotagós*: *te ghè na gós da catalàn* parli a voce eccessivamente alta (lett.: hai una voce da catalano); *la gà na gós che la fà tremàr i védri* (ci) ha una voce che fa tremare i vetri; *el parla cola gós basa* parla a (lett.: con la) voce bassa; *la gà na bèla gós* (ci) ha una bella voce, canta bene; *me fà mal la gòla, m'è nà giù la gós* ho mal di gola, mi manca (lett.: m'è andata giù) la voce.

gòs: sm. – (anat.) ingrossamento della parte anteriore del collo, gozzo → *tiròide* ♦ (mal.) Secondo quanto si ricorda, il gozzismo non era molto diffuso a Montagne. Non si curava se non eccezionalmente con un'operazione ♦

gòso: sm. sg. (pl. **gòsi**) – 1. chi è vorace nel mangiare e nel bere, ingordo → *engórt* 1.; *ludro* 1.: *te sé n gòso* sei un ingordo; *l'è n gòso dai pir mòl* (lett.: è un ingordo dalle pere molli) è un ingordo impenitente 2. (fig.) chi manifesta desiderio smodato di qualcosa, avido 3. persona che abitualmente va in giro a recuperare materiali di scarto o oggetti vari che altrimenti andrebbero perduti → *caòsi* 4. (fig.) nella locuz.: *ga n ò n gòso* non ne posso più di qualcosa o di qualcuno, sono al limite della sopportazione, sono arcistuf°.

gòtich: agg. m. (f. **gòtica**) – che è strambo°, strampalato: *quèsta sì che l'è gòtica!* questa sì che è stramba!

gracil: agg. m. sg. (pl. **gràcili**; f. **gràcile**) – che ha una costituzione fisica debole e delicata, gracile, detto di una persona → *delicàt* 4.; *zivil* 1.

gracilin: agg. m. (f. **gracilina**) – dimin. di *gracil* (v.), gracilino: *l é gracilin, nol pól far fadighe* è gracilino, non può fare fatiche.

grada: sf. – lo spazio davanti alla chiesa, sagrato: (fig.) *ne vedaróm sala grada* ci vedremo sul sagrato (per discutere o concludere la faccenda, per saldare il conto, per metterci d'accordo, ecc.) ♦ La Messa domenicale era la sola occasione per i *montagnói*, e in particolare per gli abitanti delle frazioni di Cort e di Binio, di incontrarsi ♦

gradèla: sf. – 1. (cuc.) graticola per arrostiti i cibi sulle braci [TAV. II] 2. (cuc.) grata del focolare 3. grata del tombino scavato sulla strada per far defluire l'acqua piovana.

gradicia¹: sf. – 1. mucchio di sassi → *marògna* 2. 2. ruderi di un edificio crollato → *marògna* 3.

gradicia²: sf. – (mur.) grosso setaccio → *dragia* ♦ Quella con cui si setaccia la sabbia è a maglie più fitte; quella con cui si setaccia la terra è a maglie più larghe ♦

grado: sm. sg. (pl. **gradi**) – (ital.) 1. (milit.) posizione occupata, grado 2. (ital.) (alpin.) *secondo*, *tèrzo grado*, ecc. secondo, terzo grado, ecc. ♦ Si tratta dei livelli di difficoltà riferiti a un passaggio su roccia o a un'ascensione ♦ 3. In una successione basata sul valore o sull'intensità, grado: *l éra dés gradi sóta zèro* c'erano (lett.: era) dieci gradi sotto zero (di temperatura).

gramandèl → *grimandèl*

gramàtica: sf. – 1. (ital.) (scol.) grammatica, come materia di apprendimento 2. regola astratta, in contrapposizione con l'esperienza [APP. IV, 210].

gramègna: sf. – (bot.) gramigna (*Cynodon dactylon*): *scarpàr la gramègna* estirpare la gramigna a mano; *te sé come la gramègna* sei come la gramigna, stai sempre fra i piedi.

gràmola: sf. – 1. (can.) (disus.) strumento che serve a frantumare la parte legnosa dei fusti di lino e canapa per liberare le fibre tessili, gramola → **cànava* ♦ È costituita da un gramile, simile a un coltello di legno, a una o due lame innestate su una struttura orizzontale con fessure, solidale a un cavalletto. Il gramile funziona come una leva e viene alzato e abbassato mediante un corto manico per maciullare il fusto legnoso di lino e canapa e liberare così le fibre ♦ [GUIDA, p. 68] [TAV. IX] 2. (forn.) strumento che serve per battere e rendere omogeneo l'impasto del pane, gramola.

gramolà: part. pass. di *gramolàr* (v.) e agg. m. (f. **gramolada**) – 1. (can.) (forn.) che è stato passato alla gramola 2. (forn.) *pan gramolà* pane fatto di pasta più dura e consistente del solito, pane di pasta dura.

gramolàr: vb. tr. – 1. (fibre tessili) (disus.) maciullare con la *gràmola* (v.) la canapa per estrarne le fibre tessili, gramolare → **cànava* 2. (forn.) lavorare l'impasto del pane con la *gràmola* (v.), gramolare.

gran¹: sm. – 1. (bot.) (colt.) (raro) grano, frumento (*Triticum aestivum*) → *formént* [TAV. XII] 2 (gen.) seme di grano, di altri cereali, ecc., chicco *en gran de ris, de formént, de café* un chicco di riso, di grano, di caffè; *pévar en gran pepe* in grani; *en gran de pévar* un chicco di pepe [APP. IV, 209] 3. acino *en gran de ùua* un acino d'uva 4. semi dell'uva, de ribes, ecc. 5. qualsiasi cosa piccola e tondeggianti, granello: *en gran de sabia* un granello di sabbia; 6. (rel.) *en gran dala coróna* un grano della corona del rosario [TAV. V] → *aimaria* 2.

gran²: agg. → *grant*

gran (en): modo avverb. – anteposto a un aggettivo di qualità, ne intensifica il valore: molto moltissimo → *tant* V. 4.: *tì i canédarli tai fè en gran bòn / en gran bóni* tu i *canédarli* (v.) li fai molto buoni, eccellenti.

grana: sf. – 1. (sart.) la consistenza di un tessuto, grana → *trama*: *de grana gròsa* o *fina* di grana: grossa o fine, detto per esempio di un lenzuolo *de drap* (v.) 2. questione spiacevole e fastidiosa^o grana: *el gà piantà na grana* gli ha piantato una grana 3. (comm.) formaggio grana, solitamente il parmigiano, il grana padano e il grana trentino ♦ Come formaggio da grattugiare (*gratùm*, v.) un tempo si usavano *el formà da Spinàl* (v.) e i *puignèl* (v.) ♦ 4. (scherz.) (gen.) i soldi^o.

granata: sf. – pietra preziosa di color rosso scuro, granato.

granate: sf. pl. – (vest.) la collana di granati (*granata*, v.) in uno o più fili che un tempo le donne portavano nei giorni di festa come ornamento sul *giachetin* (v.) del costume femminile tradizionale → **abit*²; *colana*; *corài* [TAV. XI].

granèl: sm. sg. (pl. **granèl**) – dimin. di *gran* I. 5. (v.) granello: *en granèl de sabia* un granello di sabbia.

granèra → *grànèra*

granito: sm. – roccia eruttiva, granito: *en lastrón* di granito una lastra di granito, usata nelle pavimentazioni stradali ♦ È raro nel territorio comunale Proviene perlopiù dalla Val Genova e viene lavorato fuori del paese dallo *spizoclin* (v.) ♦

raniz: sm. – (cuc.) fuliggine che si deposita sulle pareti esterne dei paioli e dei recipienti messi sul fuoco, sui cerchi della cucina economica e su quanto è venuto a contatto con il fuoco → *en-granizà; calin*.

rant: agg. m. sg. (pl. **granc;** f. **granda**). Premesso a sostantivi o aggettivi m. sg. e f. sg. diventa **gran**² – 1. che è di dimensioni superiori a una norma anche imprecisata, grande: *la sò casa l'é masa granda par èla sóla* la sua casa è troppo grande per lei sola; *el ris-cio l é grant* il rischio è grande 2. di dimensioni o quantità maggiori rispetto a qualche cosa della stessa specie, grande: *m'emprèstet el tò paròl dala polènta col grant?* m'impresti il tuo paiolo della polenta, quello grande?; *dal gran che l é bòn l é anca coion* per essere troppo buono (lett.: dal tanto che è buono) è anche coglione; *ò fat na gran caminada* ho fatto una gran camminata; *l à fat en gran sbali a far col mistér lì* ha fatto un grande sbaglio a fare in quel modo 3. Nei paragoni, grande: *la tò tàola l'é pu granda che la mia* la tua tavola è più grande della mia 4. *vegnir grant* crescere: *la mè pòpa l'é vegnuda granda* mia figlia è cresciuta 5. che è di alta statura, con riferimento a una persona, grande: *l é grant come n asan* (lett.: è grande come un asino), si dice a, o di un bambino ormai cresciuto; (fig.) *grant come n campanil* molto alto (lett.: alto come un campanile) 6. Premesso a un sostantivo, lo rafforza: *l'é na gran busiadra* è una gran bugiarda; *l é n gran ciavado* è un grande imbroglione; *l é n gran miseriòn* è un gran poltrone 7. Premesso a un aggettivo, lo rende superlativo: *l'é vegnuda na gran bèla putèla* è diventata una bellissima (lett.: gran bella) ragazza 8. Preposto al sostantivo che determina, acquista il significato di 'molto': *gò na gran fam* (ci) ho una gran fame; *me só remès trèe vòlte par cargàr el carèt dal gran mal de schéna* per il gran mal di schiena ho dovuto rimettermi (lett.: mi sono rimesso) tre volte a caricare il carretto.

rapa¹: sf. – 1. frammento di un oggetto di terracotta, coccio 2. (scherz.) piatto, stoviglia in genere: *valà, lava giù cole dó grape lì!* dai, lava quelle due stoviglie lì!

rapa² → *sgnapa*

ras: I. agg. m. (f. **grasa**) – 1. che ha il tessuto adiposo abbondante, che è grasso, detto di uomini o di animali → *ensevâ; larch* 3.: (all.) *en vedèl gras* un vitello grasso; (fig.) *gras come n pito* o *come n porcèl* grasso come un tacchino, o come un maiale; *vegnir*

pu gras ingrassare (lett.: diventare più grasso): *mì d'invern vègno pu grasa* io d'inverno ingrasso 2. Con riferimento a cibi, che contiene grassi animali o vegetali, che è grasso: *carn grasa* carne grassa; *formà grasa* formaggio grasso 3. (mur.) *calzina grasa* calcina grassa, con molta calce 4. (colt.) che è ben concimato, grasso, detto di terreni: *tèra grasa, prè gras* terra grassa, prati grassi 5. che ha un aspetto untuoso, grasso: *gò i cavì gras* (ci) ho i capelli grassi 6. lauto, abbondante, grasso: *nol'é stada n'anada grasa* non è stata un'annata grassa 7. (fig.) *zòbia grasa* giovedì grasso II. sm., perlopiù al sg. – 1. grasso per ungere: *gras da óngiar le scarpe* grasso per ungere le scarpe 2. (alp.) *el gras* il pascolo vicino alla casera (*casina*, v.) della malga dove veniva riunito il bestiame per la mungitura ♦ Essendo il più concimato, era anche il più fertile ♦

grasa → *lodàm*

Gras dale Zèrle: – (top.) località in Val Manez.

graspe: sf. pl. – (vit.) le parti solide (graspi, bucce, vinaccioli) prodotte dalla pigiatura dell'uva, vinacce ♦ Dopo essere state distillate, si buttavano nella concimaia ♦

grasùn: sm. – (bot.) crescione (*Nasturtium officinale* R. Br.).

gratà: vb. tr. – 1. sfregare la pelle per eliminare il prurito, grattare: *gratame la schéna* grattami la schiena 2. ridurre in briciole con la grattugia (*grataróla*, v.), grattugiare: *gratame l pan e l formà* grattugiami il pane e il formaggio; (fig.) *dur da gratà* (lett.: duro da grattugiare, duro tanto che si potrebbe grattugiare) intirizzito, quasi assiderato per il freddo 3. rubare^o qua e là poca roba o di scarso valore, ma di continuo, rubacchiare: *l é un che grata* è uno che ha l'abitudine di rubacchiare.

grataróla: sf. – (cuc.) grattugia per il formaggio, il pane secco, ecc.

gratùm: sm., solo sg. – formaggio grattugiato → *grana* 3.

gravizól/gavizól: sm. sg. (pl. **gravizói/gavizói**)/ **brufèl:** (pl. **brufèi**) – (mal.) pustoletta, piccolo foruncolo, brufolo.

grazia: sf. – dono miracoloso concesso dalla divinità, grazia: *sant'Antòni el m'à fat na grazia* Sant'Antonio (da Padova) mi ha fatto una grazia ♦ Si può dire che ogni credente ha un suo particolare santo protettore ♦; *le grazie le fà i sanc* le grazie le fanno i santi, si dice in risposta a chi ringrazia per un favore ricevuto; (scherz.) *grazie e favór, fà così ancor* grazie e favori, continua così (lett.: fa così ancora).

graziasagamus!: esclam. – (lat.) ringraziamo Dio, finalmente! *sét rivà? graziasagamus!* sei arrivato? finalmente!

graziel!: inter. – formula di ringraziamento, grazie! → *prégo!* *grazie tante!* grazie tante!; *bón apetito!* - *grazie altretant a ti* buon appetito! - *grazie, altretant;* *grazie, nè - de gnènt* grazie - prego, di nulla; *grazie a Dio ié vegnudi dala guèra san e salvi* grazie a Dio, sono tornati dalla guerra sani e salvi; *dir grazie* ringraziare: *iavrà almén dovèst dir grazie* avrebbero almeno dovuto ringraziare.

graziós: agg. m. (f. **graziósa**) – 1. che dimostra premura o attenzione per gli altri, gentile → *amorévol;* *educà;* *gentil* 2. che ha grazia, grazioso, detto per esempio di un bambino 3. che suscita simpatia, simpatico.

Gréc (i): (top.) – a) località in frazione Cort b) località in frazione Binio.

gréf: agg. m. (f. **gréva**) – 1. che ha un certo peso, pesante: *sta tàola chì l'é pu gréva dala mia* questa tavola è più pesante della mia 2. che ha un peso considerevole, pesante: *come èla che sta bórsa chì l'é sì gréva?* come mai questa borsa è così pesante?; *a òcio el me par masa gréf* a occhio mi sembra troppo pesante 3. (fig.) che dà un senso di peso, opprimente, pesante: *aqua gréva da digerìr* acqua pesante da digerire; *la céna d'alsira l'éra masa gréva* la cena di ieri sera era troppo pesante 4. che produce un senso sgradevole, pesante: *vérga el fià gréf* avere il fiato che emana un odore sgradevole, greve 5. che richiede grande sforzo fisico, pesante: *sti agn i laóri iéra gréf parchè no gbéra le màchine come adès* una volta i lavori erano pesanti perché non c'erano le macchine come ora 6. (fig.) che colpisce duramente, pesante: *el gà la man gréva* (ci) ha la mano pesante.

grégia: agg. f. – che non è lavorata, greggia: *lana, téla grégia* lana, tela greggia.

gregiàr: vb. intr. – andare al di là dei limiti, esagerare: *me par che te grége masa cola farina* mi pare che tu esageri con la farina, che ne metta troppa; *te grége masa col vìn* tu esageri con il vino, ne bevi troppo.

grènz: sf. – 1. compagnia di persone poco raccomandabili, banda → *combricola* 1.; *mànega* 1.; *ròc* 3. 2. allegra compagnia di buontemponi, combricola: *l'é na grènz coi quatro lì!* sono (lett.: è) una banda, quei quattro!

grèpan: sm. sg. (pl. **grèpagn**) – (geon.) piccolo appezzamento di terreno in forte pendenza, arido, magro e in posizione disagiata.

grèspole: sf. pl. – (mac.) residui abbrustoliti del grasso di maiale dopo che se ne è ricavato lo

strutto (*struto*, v.), ciccioli ♦ Si usavano per insaporire le patate fritte ♦

grèsta: sf. – cresta: (all.) *la grèsta dal gal* la cresta del gallo; (fig.) *alzàr la grèsta* insuperbire, alzarla la cresta.

gréz/grézo: agg. m. sg. (pl. **grézi**; f. **gréza**) – che è di scarsa educazione e cultura, rozzo → *bažoà* 1.; *grosolàn* 2.; *ordinari* 2.; *rózo* 1.

griez: sm., solo sg. – (ted. *Grieß*) sottoprodotto ottenuto dalla macinazione del grano, costituito da piccole scaglie di crusca, frammenti di germe e farina, tritello ♦ A Montagne, così come in altre località del Trentino, il tritello è di grano tenero, localmente tradotto in italiano con il termine 'semolino'. Veniva usato per preparare pappe per i bambini e i malati ♦

gril: sm. sg. (pl. **grli**) – 1. (fau.) grillo (*Gryllus campestris*): (fig.) *el salta come n gril* salta come un grillo [APP. IX, F 15] 2. (fau.) grillo domestico grillo del focolare (*Gryllus domesticus*) 3. (fig.) capriccio, grillo: *la gà masa grli par la tèsta* (ci) ha troppi grilli in capo.

gril²: sf. – (fau.) ghiro (*Glis glis* o *Myoxus glis*) ♦ La si dava la caccia, e gliela si dà tuttora, non per mangiarla ma perché è considerata un animale che fa danni per dispetto ♦

grilér: sm., solo sg. – (geon.) terreno non coltivabile per la presenza di sabbia.

grilét: sm. sg. (pl. **griléc**) – dimin. di *gril*¹, 1. (fau.) piccolo grillo, grilletto 2. (cacc.) il grilletto di fucile (*s-ciòp²*, v.).

grimandèl/(ant.) gramandèl: sm. sg. (pl. **grimandèi/gramandèi**) – grimaldello.

grìngola (en): locuz. avverb. – 1. *tirarse en grìngola* la vestirsi con ricercatezza, agghindarsi → *chic chera* (en); *ghingheri* (en) 2. *èser de grìngola* avere la voglia capricciosa di qualcosa, avere l'uzzolo *stasira l'é de grìngola da cantàr* stasera ha l'uzzolo di cantare.

grinta: sf. – espressione del volto corrucciata dura, grinta: *el gbéva na grinta sta domàn!* aveva una grinta stamattina!

grinza: sf. – 1. piega che si forma su un tessuto in un abito, grinza → *fixa²* 1.; *riciola. col vestì ch el te stà adòs bègn, nol fà na grinza* questo vestito ti sta bene addosso, non fa una grinza 2. (fig.) segno esteriore di paura, debolezza, disappunto o vergogna, piega, grinza: *gò rabì dré, ma nol à fà gna na grinza* l'ho rimproverato, ma non ha fatto nemmeno una piega 3. (fig.) difetto, incoerenza di ragionamento, grinza: *l'à fat na parlada che m*

fà na grinza ha fatto un discorso assolutamente coerente, che non fa una grinza.

grip: sm., solo sg. – 1. (vin.) incrostazione di vari sali, in prevalenza tartrato acido di potassio, che il vino lascia sulle pareti delle bótti, tartaro → *engripà; tàrtaro* 1. 2. deposito catramoso che resta sul fondo del fornello della pipa, morchia 3. crosta di sudiciume che si forma sulla pelle.

gris: I. agg. m. (f. **grisa**) – 1. che è del colore della cenere, grigio: *gris ciar, gris scur* grigio chiaro, grigio scuro; *vestì gris* vestito grigio; *cavì gris* capelli grigi; *el gà la barba grisa* (ci) ha la barba grigia 2. che è brizzolato, detto di persona che comincia a incanutire: *l'envia a vegnir gris* comincia a diventare grigio, è brizzolato II. sm. – il colore grigio [APP. IV, 73]: *el spós l'era vestì de gris* lo sposo era vestito di grigio.

grisàntèmo: sm. (pl. **grisàntèmi**) – (bot.) crisantemo (*Crysanthemum indicum*) ♦ Sono prevalentemente usati per ornare le tombe. Sono considerati i fiori dei morti per eccellenza. Non si mettono in casa, né si regalano ♦

grisàt: I. agg. m. sg. (pl. **grisàc**; f. **grisata**) – dimin. di *gris* I. 1. (v.), che è di colore tendente al grigio II. sm. – il colore tendente al grigio, grigiolino: *ò comprà en gòlf d'en bèl grisàt* ho comprato un golf di un bel grigiolino.

grisón: sm. – (bot.) mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*) ♦ Si raccolgono per mezzo del *pètan* (v.). (gastron.) Si mangiano con zucchero e vino rosso ♦

grisonèra: sf. – (bot.) pianta di mirtillo.

gròla/ cornàc/ s-ciàola: sf. – (fau.) cornacchia grigia, tàccola, uccello sedentario (*Corvus cornix*) [APP. IX, F 19] ♦ Le cornacchie grige erano molto numerose un tempo, quando si coltivavano cereali. Non si cacciano, anche perché non si ritengono né commestibili, né dannose ♦

Gròla (la): – (top.) località in frazione Larzana.

grombiàl/ grumbiàl/ gromiàl: sm. sg. (pl. **grombiài**, ecc.) – (vest.) 1. (disus.) grembiule del costume femminile tradizionale ♦ È perlopiù di tela di canapa, a righe, di colore scuro, generalmente con due tasche. Quello indossato in tempi più recenti era anche di cotone, talvolta a fiorellini, di tela un po' più fine della *grombials* (v.). Veniva assicurato in vita sopra la *camisòta* (v.) con delle fettucce. Lo portavano le donne tutti i giorni in casa o fuori e, fermandone le cocche (*bèchb*, v.) alle fettucce, serviva per tenere le sementi durante la semina (*far su la tonda*). Quello indossato nei giorni di festa era nero e di tessuto lucido ♦ [TAV. X] → **abi*² 2. grembiule di

cotone, in uso oggi 3. grembiule dotato di pettorina e bretelle: *ligate el grombiàl!* legati il grembiule!; *deszòlate el grombiàl!* slacciati il grembiule! 4. (scol.) grembiule che indossavano i bambini e le bambine che frequentavano le scuole elementari ♦ È stato usato fino agli anni Settanta del Novecento ♦ 5. grembiule che usano oggi i bambini che frequentano la scuola d'infanzia.

grombials/gromials: sf. – (vest.) (disus.) 1. grembiule usato per filare, per fare il bucato e per i lavori pesanti in casa e in campagna: *la grombials da far lesciva* il grembiule per fare il bucato; *le còrde dala grombials* le fettucce con cui si lega il grembiule alla vita, tanto davanti quanto dietro ♦ In tessuto grossolano (*drap*, v.), a righe nere e bianche, veniva indossata generalmente sopra il *grombiàl* (v.) ♦ [TAV. X] → **abi*² 2. (calz.) (mur.) grembiule da lavoro per uomini, per esempio quello che indossavano i calzolari e i muratori [EL NOS PAES, 1974, FOTO P. 17].

grombialsda/gromialsda: sf. – quanta roba può essere contenuta in un grembiule, grembiulata: *na grombialsda de ròba da giustàr* una grembiulata di biancheria da aggiustare.

grombialsin: sm. – dimin. di *grombiàl* (v.), grembiolino: *el grombialsin dale fèste* il grembiolino dei giorni di festa.

gromisèl: sm. sg. (pl. **gromisèi**) – (fibre tessili) gomitollo: *en gromisèl de lana, de bombàs* un gomitollo di filo di lana, di cotone → *gióm, àidame a far su i gromisèi* aiutami ad avvolgere i gomitolli; *en gromisèl tut engatià* un gomitollo tutto aggrovigliato [TAV. IX].

gromiselòt: sm. sg. (pl. **gromiselòc**) – dimin. di *gromisèl* (v.), (fibre tessili) gomitollo di piccole dimensioni, gomitolino: *te fago su en gromiselòt de trada* ti avvolgo un gomitolino di spago.

grònda: sf. – estremità del tetto che sporge all'esterno di un edificio perché la pioggia scoli senza bagnare il muro, gronda [TAV. I]: *stà sòta la grònda se no te vò bagnarte* sta sotto la gronda, altrimenti ti bagni (lett.: se non vuoi bagnarti).

gróp¹: sm. – 1. stretto legamento, nodo → *engropàr* I.: *col gróp chì nol tègn* questo nodo non tiene; *taca ste dó còrde chì cont en gróp* unisci queste due corde con un nodo; *el gróp che ò fat el tègn* il nodo che ho fatto tiene; *fate n gróp al fazól par tegnir a mént* fatti un nodo al fazzoletto per ricordarti 2. nodo che blocca uno dei capi della fune (*fun*, v.) alla *spóra* (v.) [TAV. XV] 3. groviglio, viluppo [APP. IV, 204] → *gatiòn* 1.: *gò dai gróp enta i cavì* (ci) ho dei

nodi nei capelli **4.** (bot.) (gen.) formazione nel fusto legnoso, nodo: *na bóra piéna de gróp* un tronco d'albero abbattuto pieno di nodi → *gropolós* ♦ Vengono apprezzati come combustibile perché sono a combustione lenta ♦ **5.** (mal.) ingrossamento delle articolazioni, nocchio: *m'é vegnù dai gróp en le man* mi sono venute le mani nodose, nocchiute (lett.: mi sono venuti dei nodi nelle mani) **6.** (mal.) ispessimento della cute, nodo **7.** (mal.) *en gróp de mal* attacco di male acuto, anche indeterminato **8.** (fig.) *en gróp ala góla* un nodo alla gola, per cause emotive → *magón 2*.

gróp²: – (rel.) ciascun colpo battuto dal batacchio della campana, rintocco → **campana*: (rel.) *i sóna i gróp* suonano i rintocchi della campana grande che il giorno successivo al decesso di una persona, di solito al mattino, ripetono l'annuncio dato il giorno precedente con l'*aimaria* (v.) → *glória 3*.

gropolós: agg. m. (f. **gropolósa**) – (bot.) (gen.) che ha molti nodi, nodoso → *gróp: en ram gropolós* un ramo nodoso; *na bóra gropolósa* un tronco d'albero abbattuto pieno di nodi; *el gà le man gropolóse* (ci) ha le mani nodose, nocchiute.

gròs: **I.** agg. m. (f. **gròsa**) – **1.** che ha dimensioni notevoli, superiori all'ordinario, grosso: *el gà el nas gròs* (ci) ha il naso grosso; *en òm grant e gròs* un uomo grande e grosso; *l'é gròs come n bò* è grosso come un bue **2.** che ha dimensioni maggiori rispetto ad altri, grosso: *el dè gròs dala man* il dito pollice (lett.: il dito grosso della mano); *el dè gròs dal pè* l'alluce (lett.: il dito grosso del piede); *el dènt gròs* (lett.: il dente grosso) il dente molare → *molàr³*; *el sal gròs* il sale grosso; *l'é gròsa* (eufem.) (lett.: è grossa) si dice di una donna incinta **3.** (fig.) di notevole entità, grosso: *stavòlta el l'à fata pròpi gròsa* questa volta l'ha fatta proprio grossa; *el l'à dita gròsa* l'ha detta grossa; *ò fat en sbali gròs* ho fatto un grosso sbaglio **4.** affannoso, detto di fiato: *el fià gròs* il respiro affannoso **II.** sm. – **1.** che ha le dimensioni maggiori: (rel.) *la gròsa* → *el campanón*; **campana 2.* la parte maggiore di qualcosa, il grosso: *el gròs dal laóro l'é fat* il grosso del lavoro è fatto.

gròsèt/grosinèt: agg. m. sg. (pl. **gròsèi/grosinèi**; f. **gròseta/grosinèta**) – dimin. di *gròs* (v.), abbastanza grosso, grossetto: *ié già gròsèi* sono già abbastanza grossi, sono già grossetti, detto per esempio di ortaggi o di animali d'allevamento.

grosetin: agg. m. (f. **grosetina**) – dimin. di *gròsèt*, ecc. (v.).

grosolàn: agg. m. (f. **grosolana**) – **1.** che è costituito di materiale poco pregiato o poco rifinito:

el drap l'é na téla grosolana il drap (v.) è una tela grossolana **2.** (fig.) privo di grazia e di delicatezza, grossolano → *bažòal 1.*; *gréz, ordinari 2.*; *róže 1.*: *no vago volintéra con èla parchè l'é masa grosolana* non vado volentieri con lei perché è troppo grossolana.

grósta: sf. – **1.** strato esterno indurito, crosta: *la grósta dal pan*, *dal formà* la crosta del pane, del formaggio; *le gróste dala polénta* le croste di polenta che si formano sulla parete del paiolo; *raspàr su le gróste dal paról* raschiare le croste della polenta rimaste attaccate alla parete interna del paiolo **2.** *le gróste dal'acqua* le incrostazioni lasciate dall'acqua sulle pareti della vasca della fontana **3.** incrostazione di sudiciume che si forma in particolare sulle ginocchia dei bambini, roccia.

Grosté (el): – **1.** (top.) albergo rifugio sul Monte Spinale, che si può raggiungere da Madonna di Campiglio con la funivia ♦ Negli ultimi decenni è diventato un'importante mèta turistica tanto estiva quanto invernale ♦ **2.** (oron.) *Cima del Grosté* (m. 2901) **3.** (oron.) *Passo del Grosté* (m. 2443) **4.** (top.) *Rifugio Grosté 'G. Graffer'* (m. 2438) **5.** *Funivia del Grosté*, che collega Campo Carlo Magno con il Passo del Grosté.

gróstoi: sm. pl. – (gastron.) dolci tipici locali ♦ Si fa un impasto di farina, zucchero, uova, latte, burro, lievito e grappa. La pasta viene stesa sottilissima e ritagliata in piccoli rombi che si friggono nello strutto o nell'olio. Vengono poi cosparsi con zucchero a velo. È un piatto tradizionale di Carnevale ♦

gròta: sf. – (geon.) cavità naturale in una roccia, grotta → *Barišèla*.

Gròta (la): – (top.) località a monte di Larzana, sul sentiero dell'Àmolo.

Gròte (le): – (top.) località in frazione Binio.

grumbiàl → *grombiàl*

grumói/grum (meno usato): sm. pl. – solo nella locuz.: *far i grumói/grum* (lett.: fare i grumi) raprendere in grumi, raggrumare → *farinèi 2*. ♦ Si formano per esempio nella polenta e nel semolino ♦

grup (mal dal): sm. – (mal.) differite ♦ I malati venivano tenuti isolati per quaranta giorni ♦

grupo: sm. sg. (pl. **grupi**) – insieme di persone, gruppo: *par far en bèl grupo ga vól almén dés persóne* per formare un bel gruppo ci vogliono almeno dieci persone.

gruša: sf. – (mal.) la crosta che si forma su una ferita.

guadagn: sm. — il guadagnare, guadagno [APP. IV, 77] → *entrada*².

guadagnàr/guadignàr: I. vb. tr. — 1. ricavare un compenso, guadagnare: *co guadagnal al mès?* quanto guadagna al mese?; *el guadagna a sbréga-balón* guadagna in abbondanza; *el n à guadagnà soldi, ma tanc e pò tanc* ne ha guadagnati soldi, ma tanti e poi tanti; *el guadagna masa pòch* guadagna troppo poco 2. ottenere come ricavo netto, guadagnare: *l è sèmpro el che guadagna* è sempre lui che guadagna II. **guadagnarse/guadignarse:** vb. intr. pron. — ottenere meritatamente, guadagnare: *m'ò sèmpro guadagnà el pan a laoràr* mi sono (lett.: mi ho) sempre guadagnato il pane lavorando (lett.: a lavorare).

guail: esclam. — esprime minaccia, guai! *guai a ti se te pase amò de chi!* guai a te se passi ancora di qui!

gualif: I. agg. m. (f. **gualiva**) — che è regolare, uniforme [APP. IV, 86] → *malgualif: bisognava che ta l avès fat pu gualif* avresti dovuto farlo (lett.: bisognava che l'avessi fatto) più regolare, detto per esempio in riferimento a un lavoro di cucito, come l'orlo di una gonna, ecc. II. avv. — in modo regolare, uniforme, in linea retta: *và via gualif* procedi in modo regolare, uniforme.

gualivàr: vb. tr. — 1. procedere in modo regolare, uniforme, in linea retta: (colt.) *gualival via* traccialo ben diritto, detto per esempio con riferimento a un solco da tracciare in un campo o nell'orto 2. rendere piana una superficie, livellare: *gualivàr bègn el camp* livellare bene il campo.

guancia: sm. — 1. (ital.) (raro) parte laterale della faccia, tra lo zigomo e il mento, guancia → *faccia* 1.; *ganasa* 2.; *vis* 2. (mac.) la parte carnosa della testa dell'animale macellato, guancia ♦ Fa parte della *fritura* (v.) ♦

guant: sm. sg. (pl. **guanc**) — guanto: *en par de guanc* un paio di guanti; *guanc de lana, de pèl* guanti di lana, di pelle.

guardia: I. sf. — 1. (gen.) poliziotto 2. *guardie dal/del parco* guardiaparco del Parco Adamello-Brenta, dal quale dipendono II. **a guardia e ladri:** modo avverb. — (gio.) a guardia e ladri, gioco infantile [APP. IX, M 2].

guardiacacia: sm. — guardiacaccia ♦ Dipendono attualmente dalla Provincia autonoma di Trento ♦

guardiàn: sm. — chi è addetto alla sorveglianza, guardiano: *el guardiàn dala fàbrica* il guardiano della fabbrica.

guardol: sm. sg. (pl. **guardoi**) — (calz.) rinforzo di cuoio cucito tra la suola e la tomaia della scar-

pa, guàrdolo [TAV. X]: *cole scarpe chì le éra nòe ma varda chì el gà bèle smagnà via tut el guardol* queste scarpe erano nuove e guarda qui (ci) ha già consumato tutto il guàrdolo.

guarir: I. vb. intr. — 1. riacquistare la salute, guarire: *ò pregà tant la Madòna parchè mè fiól el guarighèse* ho tanto pregato la Madonna perché mio figlio guarisse; *le séva che nol guarighèva pu* lo sapeva che non sarebbe più guarito (lett.: che non guariva più); *no stà piangiar, varda putòst de/da guarir* non piangere, cerca piuttosto di guarire 2. aver fine, passare, guarire, detto di un male: *el s'à taià col cortèl e la ferida nola guaris* si è (lett.: si ha) tagliato col coltello e la ferita non guarisce 3. (fig.) liberare, o liberarsi da un vizio, da una passione: *oramài nol guaris pu* ormai non guarisce più, detto per esempio di qualcuno che ha il vizio del gioco d'azzardo o del fumo II. vb. tr. — 1. curare un malato in modo da farlo risanare, guarire: *al ospedàl ià fat de tut par guarirlo* all'ospedale hanno fatto di tutto per guarirlo 2. *l ò guarì da col vizì lì* l'ho guarito da quel vizio; (fig.) *el tèmp el guaris tuc i mai* il tempo guarisce tutti i mali.

guarnir: vb. tr. — 1. (sart.) fornire di ornamento, guarnire: *ò guarnì l ór dala vèsta cont en nastro* ho guarnito l'orlo della gonna con un nastro 2. (gastron.) decorare una vivanda, guarnire: *l'à guarnì la tórtà cole cerése* ha guarnito la torta con le ciliegie.

guarniziòn: sf. — 1. (sart.) qualsiasi cosa serva per guarnire, guarnizione, guarnitura 2. qualsiasi elemento di gomma, cuoio, plastica, ecc., che si interpone tra due superfici per assicurarne la perfetta tenuta, guarnizione: *gò da cambiàr la guarnizìon dala spina dal'acqua che la s'à consumà* devo (lett.: ci ho da) cambiare la guarnizione del rubinetto che si è (lett.: si ha) consumata.

guastàr: I. vb. intr. — (all.) abortire, detto degli animali d'allevamento: *la vaca, la fèda, la cavra l'à guastà* la vacca, la pecora, la capra ha abortito II.

guastarse: vb. intr. pron. — peggiorare: (met.) *el tèmp el se guasta* il tempo si guasta.

guastaról: sm., solo sg. — (all.) aborto, detto di animali d'allevamento.

gudàz: sm. sg. (f. **gudaza**) — chi tiene a battesimo o a cresima, padrino → *compare* 1.; *padrin*.

Gudàz (i): — 'scotum' di una famiglia di Binio.

guèra: sf. — 1. guerra: (ital.) *la prima guèra mondiale* la prima guerra mondiale, la grande guerra; (ital.) *la secònda guèra mondiale* la seconda guerra mondiale; *ié vegnudi dala guèra* sono tornati dalla guerra; *en tèmp de guèra* in tempo di guerra 2.

(fig.) violento dissidio, contrasto, guerra: *en cola familia li ié sèmpo en guèra* in quella famiglia sono sempre in guerra.

guernada: sf. – (all.) governatura: *na guernada de fèn par na vaca* una razione di fieno per una vacca
♦ Corrisponde a un quindicesimo circa del peso dell'animale ♦

guernàr: vb. tr. – (all.) accudire al bestiame foraggiandolo e abbeverandolo, governare: *le vacche sa le guèrna dó vòlte al dì, domàn e sira* le vacche si governano due volte al giorno, mattino e sera.

gugna: sf. – (vit.) il tralcio secco della vite, catòzolo.

guida¹: sf. – (mecc.) (falegn.) organo meccanico di collegamento, vite [TAV. XVII]: *fisàr na guida* avvitare una vite → *enguidàr 1.*; *paraguida*.

guida²: – (alpin.) (ital.) guida alpina.

guidàr: vb. tr. – condurre, guidare: *l'é col che l guida la coriéra* è quello che guida la corriera.

guidaról: sm., solo sg. – (all.) il montone capo del gregge → *bèro*; *montón 1*.

guidola: sf. – **1.** (bot.) vilucchio, pianta infestante (*Convolvulus arvensis*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 466] **2.** (bot.) vilucchione o vilucchio bianco (*Calystegia sepium*) ♦ Viene spesso confusa con il precedente ♦

guindol: sm. sg. (pl. **guindoi**) – (fibre tessili) strumento per dipanare le matasse e ridurle in gomitoli, arcolaio, guindolo → **cànava* [P. PEDROTTI 1936, p. 83, FIG. 94] [TAV. IX]: (fig.) *nar come n guindol* correre velocemente (lett.: andare come un guindolo).

gusto: sm., solo sg. – diletto, godimento, piacere: *l'ò magna de gusto* l'ho mangiato di gusto; *gò gusto che te s'è nà bègn* mi fa piacere (lett.: ci ho gusto) che ti sia andata bene; *gò pròpi gusto che te vègne* (ci) ho proprio piacere che tu venga.

guz: agg. m. (f. **guza**) – fatto a punta, aguzzo.

i I

i¹: art. det. m. pl. (sg. **el¹**; f. pl. **le¹**, v.) – i, gli: *i gac*, *i gai*, *i sas* i gatti, i galli, i sassi. Davanti a parola iniziante per vocale assume il valore e la funzione di semivocale e come tale viene trascritto: *iagnèi*, *iabic*, *ióf* gli agnelli, i vestiti, le uova.

i²: pron. pers. Denota la III persona plurale maschile (sg. **el²**; f. pl. **le²**, v.) e si riferisce indifferentemente a uomini, animali o cose – essi **1**. Come soggetto: *i canta*, *i magna* (essi) cantano, mangiano; *i ghé* (essi ci) sono; *i gà* (essi ci) hanno; *ié* (essi) sono: *ié nadi* (essi) sono andati; *en familia ié n dés* in famiglia (essi) sono in dieci; *ià* (essi) hanno: *ià vendù fò tut* hanno venduto tutto. Di regola, accompagna il soggetto quando questo è espresso: *iosèi i canta* gli uccelli cantano → *eh, ela* **2**. Come complemento diretto: *ga iò dac a tò fradèl* (glie)li ho dati a tuo fratello.

-i: Particella pronominale enclitica che denota:

I. La I persona maschile e femminile singolare. Viene posposta al verbo nelle proposizioni interrogative – io?: *òi dit vargót de mal?* ho (io) detto qualcosa di male?; *co t'òi fat?* che cosa ti ho (io) fatto?; *el sòi mi?* (lett.: lo so io?) che ne so io?; *co gòi da darte?* (lett.: che cosa ci ho io da darti?) quanto ti devo?; *co gòi da pagàr?* quanto devo (lett.: ci ho io da) pagare?; *co me mètoi endòs?* che cosa mi metto (io) addosso?; *parloi àrabo?* parlo forse arabo? (lett.: parlo io arabo?); *pódoi vègnir dènt?* posso (io) entrare? **II.** La III persona plurale maschile (f. *-le*, v.). Viene posposta al verbo nelle proposizioni interrogative – essi/loro?: *co ài dit?* che cosa hanno (essi) detto?; *co disévai su?* che cosa dicevano (essi)?; *quand se maridai?* quando si sposano?; *quand se ài maridà?* quando si sono (lett.: si hanno) sposati?; *quèi tuc coi sgorbi lì sal quadèrno?* che cosa (essi) sono tutti quegli sgorbi sul quaderno?; *che raza de gènt èi coilì?* che razza di gente è quella (lett.: sono quelli) lì?; *ài già fat la róta?* hanno (essi) già fatto la rotta nella neve?; *co t'ài regalà par Nadàl?* che cosa ti hanno (loro) regalato per Natale?; *co favai/févai?* che cosa facevano (essi)? **III.** La III persona plurale maschile (f. *-le*, v.). Viene posposta all'avverbio *èco* 'ecco': *ècoi lì* eccoli lì.

iastra → *aiastra*

idàr → *aidàr*

idèa: sf. – **1.** rappresentazione mentale di cosa reale o immaginaria, idea: *t'òi dat l'idèa giusta de come le stà ste ròbe?* ti ho dato l'idea precisa di come stanno queste faccende?; *s-ciarirse le idèe* giungere alla piena comprensione di qualcosa, chiarirsi le idee; *la gà le sò idèe antiquade* (ci) ha le sue idee antiquate; *sèt endò l é nà?* – *no gò idèa* sai dov'è andato? – non ne ho idea **2.** intenzione, proposito, idea: *gavria na mèza idèa* (ci) avrei una mezza idea; *mì gò l'idèa de nar a gatarlo* io (ci) ho l'intenzione di andare a trovarlo; *ò cambià idèa* ho cambiato idea **3.** trovata, idea → *pensada*: *me par na bóna idèa* mi sembra una buona idea; *la gà sèmpro idèe ridicole* (ci) ha sempre delle trovate, delle idee ridicole **4.** opinione, parere → *parér²*: *tante tèste, tante idèe* tante teste, tante idee; *gò idèa* credo, (ci) ho idea; *quanche l gà n'idèa el la pugna* quando ha un'idea, la sostiene con ostinazione; *te pó sparagnarte la fadiga, quellì nol cambierà mai idèa* puoi risparmiarti la fatica, quello lì non cambierà mai idea **5.** (mis.) quantità minima, idea: *se te ga n è amó, daman n'idèa* se ne hai ancora, dammene un'idea.

ièèè! esclam. – **1.** voce usata per far arrestare cavalli, muli, asini e bovini **2.** (scherz.) voce usata per far fermare una persona.

-iènt(a)/-ènt(a): – Suffisso proprio del raddoppiamento elativo. I soli casi reperiti sono stati: *apòsta apostiènta* proprio apposta; *nóf novènt* nuovo di zecca, nuovo di fabbrica, nuovissimo: *en abit nóf novènt, lónch tirènt* lungo disteso: *gatarse n tèra lónch tirènt* trovarsi per terra lungo disteso; *l é tal e qualiènt sò pupà a)* assomiglia fisicamente a suo papà **b)** è proprio tale e quale suo papà, ha gli stessi suoi difetti; *l é slancènt come sò pupà* è slanciato come suo papà [JABERG 1965, pp. 194-222].

ièri/iér/(ant.) aiéri: **I.** avv. – il giorno precedente a quello odierno, ieri: *iér de domàn* ieri mattina; *ièri de sira* ieri sera → *alsira*; *ièri de nòt* ieri notte → *stanòt* **2.** **II.** sm. – ieri: *quèsto l é l fòli da ièri* questo è il giornale di ieri.

ignorante: **I.** agg. m. e f. sg. (pl. **ignoranti**) – (ital.) (raro) che non sa quello che dovrebbe sa-

pere, ignorante: *l'é n putèl ignorante* è un bambino, o uno scolaro ignorante ♦ È meno usato di *endré* (v.) ♦ **II.** sm. e f. – **1.** (ital.) (raro) persona incolta e non di rado presuntuosa, ignorante → *asan'* 2.; *prinzipi* 1.; *rava* 2.: *l'é n ignorante* è un ignorante **2.** (ital.) (spreg.) persona maleducata, ignorante ♦ Viene usato con l'intenzione di offendere ♦

iii!: esclam. – voce usata per avviare cavalli, muli, asini e bovini.

ilustrà: agg. m. sg. (pl. **ilustradi**; f. **ilustrada**) – (ital.) che è accompagnato da illustrazioni, da figure, illustrato: *na cartolina ilustrada* una cartolina illustrata.

Imacolata: (rel.) – **1.** l'Immacolata Concezione: *la statua dal'Imacolata* **2.** la festività (8 dicembre) dedicata alla Madonna Immacolata.

imbla: sf. – **1.** (gen.) bastone molto lungo, pertica **2.** (colt.) la pertica che si usa per bacchiare le noci.

imbutìn: sm., perlopiù al pl. – (bot.) fungo mangereccio ♦ Il gambo, molto duro, non è commestibile ♦

impègn: sm. – **1.** obbligo che si assume verso se stessi o gli altri, impegno → *livèp'*: *el s'à tòt su n impègn che nol sa la cava pu* si è (lett.: si ha) preso un impegno che non se la cava più **2.** incombenza, occupazione, impegno: *sta stemana no pòs vegnèr parchè gò masa impègn* questa settimana non posso venire perché (ci) ho troppi impegni.

impiastro – (ital.) persona fastidiosa, noiosa, impiastro.

impicà → *empicà*

impicà → *empicà*

impiùm: sm. – (gastron.) ripieno composto di pane grattugiato, formaggio, uova, burro, uvetta, sale e pepe ♦ Viene preparato in particolare per farcire le galline (*la galina col impiùm*) da cucinare in occasioni importanti, come nelle sagre del paese. Serve anche da ripieno per i *rofiói* (v.) ♦

importà: vb. intr. – avere importanza, stare a cuore, importare: *el pól far qual che l vól, oramài no ma n impòrta pu gnènt* può fare quello che vuole, ormai non me ne importa più niente.

impresión → *empresión*

inarnià: vb. tr. – (apic.) *inarnià el semaról* far entrare lo sciame delle api migranti nella nuova arnia → *tór giu el sém*.

incànt/encànt: sm. – vendita pubblica al miglior offerente, incanto → *astà*: *ghé nà la casa al incànt* la casa (c') è andata all'incanto.

incastro → *encastro*

incèns: sm. – (rel.) incenso → *turibol*.

incensàr/encensàr: vb. tr. – (rel.) cospargere oggetti o persone con fumi di incenso come segno di venerazione, incensare.

incidènte: sm. – (ital.) (rec.) infortunio, incidente, in particolare stradale: *l'à fat n incidènte* ha avuto (lett.: ha fatto) un incidente.

inciòstro: sm. – inchiostro: *inciòstro de china* inchiostro di china.

incontrari (al): locuz. avverb. – al contrario, al rovescio, all'opposto: *te vè al incontrari* vai in direzione opposta; *l'é tut al incontrari* è tutto al contrario.

indòrmia → *andòrmia*

infèrno: sm. – **1.** (rel.) il luogo di dannazione e pena eterna, inferno: *se te fè cosita te narè a finìr al infèrno* se fai così, andrai a finire all'inferno; *và l infèrno!* va all'inferno (lett.: va l'inferno)! **2.** (fig.) situazione insopportabile: *la me fà far na vita d'infèrno* mi fa fare una vita d'inferno.

infeziòn → *enfeksiòn*

influenza/enfluenza: sf. – (mal.) (ital.) malattia infettiva epidemica, influenza: *l'à ciapà l'influenza* ha preso l'influenza; *el còla l'influenza* cova l'influenza.

infóra (al) → *enfóra* (al)

informà → *enformà*

informaziòn → *enformaziòn*

infugin: sm. – (mal.) infezione → *enfeksiòn*: *ghé vegnù n infugin ala gamba* gli è venuta un'infezione alla gamba.

ingànf → *engànf*

ingignarse → *engignarse*

ingròs/ingròsa (al): locuz. avverb. – **1.** grosso modo, all'incirca, all'ingrosso: *ò calcolà al ingròs* ho calcolato all'ingrosso **2.** in grande quantità, all'ingrosso → *balón* II. 1.; *bižefe* (a); *minù* II.: (comm.) *cola ròba lì l'ò tòta al ingròs/al'ingròsa* quella roba lì l'ho presa all'ingrosso.

iniziòn: sf. sg. – (ital.) (med.) iniezione → *puntura*.

inocènte: agg. inv. – (ital.) che non ha colpe, innocente.

inondaziòn/enondaziòn: sf. – (ital.) allagamento, inondazione.

insòni: sm. sg. – sogno che si ha durante il sonno → *ensoniarse*.

inteligènte → *enteligènte*

inteligèntza → *enteligèntza*

intenzión → *entenzión*

interès → *enterès*

interesà → *enteresà*

interesà → *enteresà*

internòs: – (lat.) fra di noi: *disómal chì internòs* diciamolo qui fra di noi, in segreto; *col che óm dit el gà da restàr dit internòs* quello che abbiamo detto deve restare detto fra di noi.

intro: sm. – solo nella locuz.: *de primo intro* subito, lì per lì: *de primo intro no ò capì bègn col/qual che l trisava* lì per lì non ho ben capito **a)** quello che stessee facendo **b)** quello che stessee pensando.

inùtile: agg. m. sg. e f. (pl. **inùtili**) – che non serve a nulla, inutile: *l é inùtile che te insiste, tanto mì no vègno* è inutile che tu insista (lett.: insisti), tanto io non vengo.

invano la bonavèrunt: locuz. – (lat.) (ant.) **1.** inutilmente: *te pó bègn insegnargan e dirgan ma l é invano la bonavèrunt* puoi pure insegnarglielo e ripeterglielo (lett.: dirglielo), ma è inutile **2.** senza senso, a vanvera: *drit o stòrt, el dis su sèmpro invano la bonavèrunt* per diritto o per rovescio, parla sempre a vanvera.

inventàr → *enventàr*

invenziòn → *envenziòn*

invèrn → *unvèrn*

invézi → *envézi*

invidia → *envidia*

invidiàr → *envidiàr*

invidiós → *envidiós*

iò! esclam. – **1.** esprime dolore o rammarico, ahimè! → *ai! ió, che mal!* ahimè che male!; *ió che disgrazia!* ahimè che disgrazia!; *ió che pecà!* ahimè che peccato! **2.** esprime sorpresa o meraviglia, oh!; *ió, che bèll!* oh, che bello!

i-ò: – (onom.) voce che imita il raglio dell'asino, i-ò: *l asan el fà i-ò* l'asino fa i-ò.

ióia ióia! esclam. – esprime dolore o affaticamento, ahi ahi!: *ióia ióia, che mal de pancia!* ahi ahi che mal di pancia!

iò-iò (a): modo avverb. – (ital.) (rec.) (gio.) *a iò-iò* a iò-iò, gioco infantile [APP. IX, R 2].

iòla tè tè! esclam. – (all.) voce di richiamo per le capre.

iòlo: sm. sg. (pl. **iòli**; f. **iòla**) – (all.) capretto → *capra 1.*; *aiastra I.*; *cavrèt*; *zól*.

Iòsu Maria!/Iòsus Maria!/Iòsus Iòsus Maria!**** esclam. – Gesù Maria!, esprime meraviglia, stupore o spavento: *Iòsu Maria, co èt fat?* Gesù Maria! che cosa hai fatto? che cosa ti è capitato?

Iràgoi (a) → *Ràgoi (a)*

iscrivar → *escrivar*

iscriziòn: sf. – (ital.) l'iscrivere, l'iscriversi, l'essere iscritto, iscrizione.

istà: sm. / (rec.) sf. – estate: *l istà* l'estate, durante l'estate; *st istà* quest'estate; *l istà pasà* l'estate scorsa; *l istà che vègn* l'estate prossima; *l istà de San Martin* il breve periodo di bel tempo che si ha poco avanti o poco dopo l'undici novembre, l'estate di San Martino; *l'istà l'é bèla e che finida* l'estate è bell'e finita.

istadèla: sf. – dimin. di *istà* (v.), piccola estate, breve periodo di ripresa del caldo intorno a San Bartolomeo (24 agosto) [APP. IV, 129].

istés/istès/istés (I)/istès (I): I. agg. m. (f. **istésa/istésa**) – medesimo, stesso: *sóm nadi enta l'istés an* siamo nati nello stesso anno; *nualtri són tuc dal istés milésam* noi siamo tutti dello stesso secolo, del ventesimo secolo; *enta l'istés tèmp* contemporaneamente, nello stesso momento; *la mòrt l'é l'istésa/istésa par tuc* la morte è uguale per tutti **II.** pron. – la stessa cosa, lo stesso: *anca mì m'é capità l'istés* anche a me è successo lo stesso; *par mì l'é l'istés/l'é istés* per me è lo stesso; *èl l'istés/èl istés se vègno anca mì?* non t'importa, fa lo stesso se vengo anch'io?; *se anca no te ma l'é dît, mì vègno istés/l'istés* anche se non me l'hai detto, io vengo lo stesso.

istruì: agg. m. sg. (pl. **istruidi**; f. **istruida**) – (ital.) che ha cultura, istruito: *l'é na persóna istruida* è una persona istruita.

itiòlo: sm. – (med.) sale d'ammonio ricavato dalla distillazione di scisti bituminosi che contengono avanzi fossili di pesci, ittiolo ♦ Si usa per curare gli ascessi ♦

1 L

l¹: art. det. m. sg., variante aferetica di *el¹* (v.). Si trova solo davanti a parola iniziante con vocale – il, lo, l': *l'asan* l'asino; *l'unvèrn* l'inverno; *l'òc* l'occhio; *l'an de là* due anni fa.

l²: pron. pers. di III persona maschile singolare, variante aferetica di *el²* (v.). Ricorre solo in inizio di frase o dopo parola terminante con vocale – egli, esso: **I.** Come soggetto animato o inanimato: **1.** *l'è bèl* è bello; *l'è gréf* è pesante; *l'è nà* è andato; *gò domandà come che l la pénsa* gli ho chiesto che cosa ne (lett.: come che la) pensa **2.** Nelle frasi impersonali: *l'albégia* sta spuntando il sole, albeggia; *oramài l'è mbat de pòchi dì par rivàr al istà* mancano ormai pochi giorni per arrivare all'estate **3.** Con valore indeterminato: *l'è bón* è buono. Può anche venire ripetuto: *l'è bón che l'è na delizia* è una bontà, ha un gusto delizioso (lett.: (esso) è (tanto) buono che (esso) è una delizia); *l'è qual che l pól èsar* (egli) è (tutto) quel che (egli) può essere **II.** Come complemento oggetto: **1.** *l'ò ncontrà* l'ho incontrato; *ga l'ò dit* gliel'ho detto; *i l'à dat par mòrt* l'hanno dato per morto; *i ga l'à fat a tradiménto* gliel'hanno fatto a tradimento **2.** Con valore indeterminato: *no l'sà* non lo sa **3.** In posizione cataforica: *l'èt fat su l'let?* lo hai rifatto il letto? **4.** In posizione anaforica: *el mul sa l'liga al anèl* il mulo (lo) si lega all'anello.

l³ → la²

-l: particella pronominale enclitica di III persona maschile singolare (pl. **-i**; f. sg. **-la**; f. pl. **-le**, v.) riferita a persone, animali o cose → **-lo** **I.** Dopo voce verbale: **1.** Come soggetto nelle proposizioni interrogative: *quand vègnal el Mario?* quando viene (lui) il Mario?; *come se ciamal?* come si chiama (lui)?; *co costal el pan?* quanto costa (esso) il pane?; *co vanzal?* quanto avanza (esso)?; *val bègn el mistér?* va, funziona (esso) bene l'attrezzo?; *al magnà asà?* ha (egli, essa, esso) mangiato abbastanza?; *ghél giu l'zucar?* c'è (esso giù già) lo zucchero? è già zuccherato?; *quél tut sto parlotàr?* che cos'è (esso) tutto questo parlottare? **2.** Come soggetto impersonale: *pioal?* piove (esso)?; *fiòcal?* nevicava (esso)? **3.** Come complemento oggetto nelle frasi imperative: *adès dimal!* adesso dimme-

lo!; *nòtemal lì!* (lett.: nòtamelo lì) ségnamelo sul conto!, detto con riferimento a un acquisto fatto alla cooperativa (v.); *vardal chì endó l'él* guarda(lo) qui dov'è!; *lasél en pace!* lasciatelo in pace! **4.** Come complemento oggetto con il significato di ciò, nelle frasi interrogative, questo, quello: *ta l'ál dit che l camina domàn?* te lo ha detto che parte domani? **II.** Nelle frasi esclamative introdotte da *èco* o *tè*, ecco: *ècol lì!* eccolo lì!; *tèl/tèl chì!* eccolo!, eccolo qui! (raro, sentito come lombardismo)

III. Dopo l'avverbio di negazione → *nol*.

la¹: art. det. f. sg. (pl. **le¹**, v.). Davanti a parola iniziante per vocale diventa **l'** – la: *la cunèla* la coniglia; *la putèla* la ragazza; *l'acia* la matassa; *l'armèla dal pir* il seme della pera. Viene regolarmente usato davanti ai nomi propri: *la Lisa* (la) Lisa, *l'Aurèlia* (l') Aurelia, anche se seguiti dal cognome.

la²: pron. pers. f. di III persona singolare (pl. **le²**, v.). Davanti a parola iniziante per vocale diventa **l'**: **I.** Come soggetto proclitico riferito a persona o cosa – ella, essa: **1.** *l'è nada* è andata; *nol'è pu malada* non è più malata; *l'è na ròba che no se gà da dir* è una cosa che non si deve (lett.: che non si ha da) dire; *mè mare la m'à dit de nò* mia madre mi ha detto di no; *nola sà gnamò co é capità* non sa nemmeno che cosa è capitato **2.** Davanti al soggetto pronominale atono *se* (v.): *la s'à presentà tuta elegante* si è (lett.: si ha) presentata tutta elegante **3.** Può venire rafforzato dal soggetto pronominale tonico *èla* (v.): *èla la canta e èl el sòna* lei canta e lui suona **4.** Con valore indeterminato: *la é pròpi cosita* è proprio così; *la vò bègn* va bene; *la m'è nada mal* mi è andata male; *la vò pròpi mal* va molto male, va proprio male **II.** In funzione di complemento oggetto – la: **1.** *la vèdo tuc i dì* la vedo tutti i giorni; *l'ò ncontrada l'altrèr de sira* l'ho incontrata l'altro ieri sera; *i l'à data par mòrta* l'hanno data per morta **2.** Con valore indeterminato: *ma l'ò vista bruta* me la sono (lett.: me l'ho) vista brutta; *ta l'è mbrocada giusta* l'hai imbrocata giusta; *posibol che no ta la capise?* possibile che tu non la capisca (lett.: capisci)?; *ta la l'à dit a tì?* l'ha detto a te? (lett.: a te lei lo ha detto a te?) **3.** *ta la l'à dit che la le fà la gazzéga?* te l'ha detto che le fa

la festicciola? **4.** In funzione cataforica: *endó l'èt embusada la camisa?* dove l'hai cacciata la camicia?

5. In funzione anaforica: *èla, no sò se l'é rivada lei,* non so se è arrivata.

-la: pron. pers. enclitico di III persona femminile singolare. (pl. **-le**, v.) – essa **I.** Come soggetto riferito a persona, animale o cosa **1.** In proposizioni interrogative, anche con valore indeterminato: *quand rivela?* quando arriva?; *da che banda èla?* di dov'è? da dove viene?; *com'èla?* come va (lett.: com'è)? **2.** In funzione cataforica o deittica: *endó èla la cavra?* dov'è la capra?; *quand vègnela la Fulvia?* quando viene Fulvia?; *co còstala la carn?* quanto costa la carne?; *ècola lì!* eccola lì! **3.** Nelle frasi esclamative: *pasiènza fùsala bèla!* pazienza fosse bella!, detto di una donna **4.** Può venire rafforzato dal soggetto pronominale tonico *èla* (v.): *èla stada èla?* è stata lei? **II.** Come complemento oggetto dopo un verbo al modo infinito o imperativo, anche con valore indeterminato: *vegnarò a gatarla prèst* verrò a trovarla (o a trovarla) presto; *ciàpala su e pòrtala enta casa* prendila e portala in casa; *dovrìa fargala* dovrei farcela; *finise-la!* finiscila!; *capise-la!* (lett.: capiscila!) ragiona!

là: avv. – **1.** in quel luogo, là, per indicare un punto piuttosto lontano da chi parla e da chi ascolta → *lavia: no gò miga vòia da nar enfin là* non (ci) ho nessuna voglia di andare fin là; *là ntòrn* là vicino; *là fò* là fuori (a quale distanza ci si vuole riferire risulterà dal contesto); *da de là* al di là; *masa en là* troppo in là, fuori della portata di chi parla, troppo distante; *parchè no ta la tót da par tì?* – *parchè l'é masa en là* perché non te la prendi da solo? – perché è troppo distante; *la vò sù là* (la) va così così, né bene né male; *fò là* di fuori, non del paese, forestiero: *come se ciàmala cola/quala dònna fò là?* come si chiama quella donna forestiera? **2.** In correlazione anche sottintesa con *chì*: *da chì a là ghé dés mètri* da qui a là ci sono dieci metri: *tirate pu en là!* fatti più in là! **3.** Per rafforzare altri avverbi o altre locuzioni avverbiali di luogo: *butal dént là* mettilo là dentro; *dal de là dala Ri da Manèc sòm su Iràgoi* al di là del Rio Manez siamo nel Comune di (lett.: su) Ràgoli; (eufem.) *l'é nà dal de là* (lett.: è andato dal di là) è morto; *pasa par de là che chì l'é bagnà* passa per di là, che qui è bagnato **4.** Per accentuare il valore di un aggettivo o pronomine dimostrativo, là: *cole cerése là le gò la bisa* quelle ciliege (là) (ci) hanno il verme; *com'èla che cola bórza là l'é sì grèva?* come mai, com'è che quella borsa (là) è così pesante? **5.** (enf.) *e mi séra*

là tuta engrotolida dal frèt e io ero là tutta intirizzita dal freddo.

laca: sf. – **1.** pellame lucidissimo verniciato, vernice: *na bórza, le scarpe de laca* (meno usato: *de vernis*, v.) una borsa, le scarpe di vernice **2.** (rec.) fissatore liquido per tenere i capelli in piega, lacca **3.** (rec.) cosmetico che rende brillanti le unghie, smalto.

lach: sm. – **1.** lago naturale: (idron.) *el lach de Garda* il Lago di Garda **2.** lago artificiale: (idron.) *el lach de Pònt de Pià* il lago artificiale di Ponte Pià, nel Comune di Ràgoli **3.** grande quantità di liquido, pozza, lago: *dòpo el temporàl dinànc da mè casa ghéra en lach* dopo il temporale davanti a casa mia c'era un lago d'acqua.

ladin: agg. m. (f. **ladina**) – **1.** che si muove speditamente, svelto → *dèstro* I. 2.; *svelto: l'é ladina* è svelta, in gamba; *ladin come n cavriòl* o *come n camòc* svelto, agile come un capriolo, o come un camoscio **2.** che è molto attivo, dinamico: *l'é ladin* è molto attivo **3.** (fig.) *ladin de man* ladro, lesto di mani; *ladin de lèngua* che ha la lingua lunga, che è linguacciuto.

ladra: sf. – (vin.) sifone di gomma che si usa per travasare il vino.

ladro: sm. sg. (pl. **ladri**; f. **ladra**) – chi ruba, ladro [APP. IV, 104]: *l'altro dì ià ciapà en ladro al marcà* l'altro giorno al mercato hanno preso un ladro; (fig.) *gò na sè da ladro* (lett.: ci ho una sete da ladro) ho una gran sete; (gio.) *a guardia e ladri* → *guardia*.

ladrón: sm. – accresc. e pegg. di *ladro* **1.** (v.), ladrone.

lafón: sm., solo sg. – (sart.) tessuto molto rigido, perlopiù di canapa, di colore fumo di Londra ♦ Si usava per confezionare pantaloni da uomo ♦

lagàr: vb. intr. – smettere, cessare → *desmètar*, *finir* I. 2.; *lasàr* I. 7. b); *piantàr* I. 4.: *laga lì da piangiar* smettita di piangere.

lagiù: avv. – là in basso, laggiù: *tèla lagiù* eccola laggiù.

làgrima: sf. – lacrima: *la ghéva le làgrime a iòc* aveva le lacrime agli occhi; *el ridéva finche ga vègnéva giu le làgrime* rideva tanto che (lett.: fin che) gli scendevano le lacrime.

làgrima d'Italia/làgrima dala Madòna: sf. – (bot.) Cuor di Maria (*Dicentra spectabilis*) ♦ Viene coltivata nei giardini a scopo ornamentale ♦

lagrimàr: vb. intr. – lacrimare: *me làgrima iòc parchè ò taià le zègole* mi lacrimano gli occhi perché ho tagliato le cipolle.

làgrime → *mughéto*

lama: sf. — 1. la parte tagliente di seghe, di coltelli e di altri utensili da taglio, lama [TAV. VI; TAV. XIII]: *na lama bègn molada* una lama bene affilata 2. (veic.) lama d'acciaio che viene fissata sotto il pattino della slitta: *la lama dal slérdol* la lama della slitta 3. (segh.) la lama della sega (*séga¹*, v.) della segheria [TAV. XVII; TAV. XVIII] → **séga²* 4. (segh.) *la lama dala circolare* la lama rotante, costituita da un disco d'acciaio con i denti, della sega circolare (*circolare*, v.) → **séga²* [TAV. XVIII].

laman → *aman* (l)

lambicà: I. vb. tr. — distillare le vinacce con il *lambich* (v.) per produrre la grappa (*sgnapa*, v.) II. **lambicarse:** vb. rifl. indir. — (ital.) (fig.) fare sforzi per capire o risolvere qualcosa, lambicarsi → *rótar* III. b); *spacàr* II. b): *l é inútile che te staga lì a lambicarte el zervèl* è inutile che tu stia lì a lambiccarti il cervello.

lambich: sm. — apparecchio per la distillazione, alambicco.

Lame (i): — 'scotùm' di una famiglia di Cort.

lamént: sm. — voce, suono che esprime dolore, lamento.

lamentarse: vb. intr. pron. — 1. esprimere con lamenti il proprio dolore, fisico o morale, lamentarsi: *la s' à lamentà tuta nòt* si è (lett.: si ha) lamentata tutta la notte 2. esprimere la propria scontentezza o risentimento, lamentarsi: *la se laménta sèmpre de sò madòna* si lamenta sempre di sua suocera 3. far rimozioni, lamentarsi: *i s' à lamentà parchè i putèi i fà rumór* si sono (lett.: si hanno) lamentati perché i ragazzi fanno rumore.

lamentèla: sf. — (ital.) lagnanza, protesta, lamentela.

lamentón: sm. (f. **lamentóna**) — 1. chi è solito lamentarsi 2. chi si lamenta per nulla.

laméra: sf. — lastra metallica di diverso spessore, lamiera: *na laméra de zingo* una lamiera di zinco.

làmpada: sf. — (ant.) lampada per l'illuminazione artificiale: (disus.) *làmpada* o *lanterna a carburo* lampada ad acetilene ♦ Se ne ricorda l'uso ancora durante e subito dopo l'ultima guerra ♦

lampadari: sm. — (ital.) lampadario [TAV. IV]: *en césa ià mès i lampadari nóf* in chiesa hanno messo i lampadari nuovi.

lampadina: sf. — (ital.) lampadina elettrica [TAV. IV]: *la lampadina la s' à brusà* la lampadina si è (lett.: si ha) bruciata.

lampión: sm. — (ital.) lampione per l'illuminazione stradale [TAV. I].

lana¹: sf. — 1. la fibra tessile ottenuta dal pelo delle pecore (*fèda*, v.), lana [TAV. IX]: *lana apéna tośada* lana di tosa (lett.: appena tosata); *lana coi susi* lana sucida, non ancora lavata (lett.: con il sucidume); *lana nètà* lana lavata; *lana molesina* lana morbida; *en ciuf de lana* un fiocco di lana; *na bala de lana* una balla di lana; *mataràs, cosìn de lana* materasso, cuscino di lana; *la tarma dala lana* la tarma della lana 2. filato ottenuto con la lana: *lana filada* filo di lana (lett.: lana filata); *lana coblada a un, a du, a tri cò* lana ritorta a uno, a due, a tre capi; *acia, gromisèl de lana* matassa, gomitolino di lana; *lana da uciàr* lana da lavorare a maglia; *maia de lana* maglia di lana ♦ Si ricorda che durante la seconda guerra mondiale si allevarono sul posto alcune pecore per avere a disposizione della lana. Dopo essere stata lavata e asciugata, la lana veniva portata a Ràgoli dalla Bèpa che provvedeva a cardarla su una panchetta bassa su cui era fissato uno scardasso; l'altro scardasso era tenuto in mano ♦ 3. tessuto di lana: *paletò de lana* cappotto di lana ♦ La lana e i tessuti di lana venivano acquistati fuori del paese. La confezione era affidata al sarto o alla sarta del posto ♦

lana²: — (fig.) cattivo soggetto, buona lana.

lanam/anam (l) (a Cort) → *aman* (l)

lanèta: sf. — tessuto misto di lana e cotone o di lana leggera, lanetta.

lania: sf. — tessuto di lana di pecora cardata, filata e tinta in matasse, quindi tessuta con ordito in canapa o cotone ♦ Veniva cardata a Ràgoli e tessuta a Montagne. Si utilizzava per confezionare pantaloni e gonne ♦

lantana¹: sf. — (bot.) lantana (*Viburnum lantana*): *stròpe de lantana* vincigli di lantana [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 432] → *merdagata*.

lantana²: — (colt.) striscia di erba tagliata con la falce fienaia (*fèr²* 1., v.) e lasciata sul terreno, andana → **segàr²*.

lanterna: sf. — 1. (disus.) lanterna a olio (*a òio*, v.) o, più spesso, a petrolio (*a petrolìo*, v.) ♦ Tenuta a mano, serviva per farsi luce di notte all'aperto [TAV. VII] 2. *lanterna a carburo* lampada ad acetilene → *làmpada* 3. (disus.) *lanterna mágica* ♦ Si usava nelle scuole a scopo didattico o in occasione di qualche festa, per esempio a carnevale ♦

lanternìn: sm./**lanternina¹:** sf. — dimin. di *lanterna* 1. (v.), piccola lanterna, lanternino.

lanternina²: sf. — (bot.) dimin. di *lanterna* 1. (v.), (bot.) alchechengi (*Physalis Alkekengi*) ♦ Fiore

invernale. Si semina negli orti; il fiore in forma di lanterna viene usato come ornamento ♦

lanternón: sm. – 1. accresc. di *lanterna* 1. (v.), grossa lanterna, lanternone 2. (rel.) lanternone che si porta nelle processioni 3. (fig.) chi si interpone tra qualcuno e una sorgente di luce 4. (fig.) chi sta sempre tra i piedi.

lanza: sf. – (fau.) biscia dal collare o biscia d'acqua (*Natrix natrix*).

laoàr: sm. – (franc. *lavoir*) (disus.) mobile con piano di marmo sul quale si tenevano il catino di maiolica (*bazìn, lavamàn*, v.) e la brocca (*bròca* 2., v.), pure di maiolica o di ferro smaltato bianco (*fèr smaltà*) → *portabazìn, toalèt* ♦ Nel mobile era riposto il vaso da notte (*pitàl*, v.). Si teneva nella camera da letto ♦

laór: sm. sg. (pl. **laóri**; f. **laóra**) – 1. (gen.) attrezzo, strumento necessario allo svolgimento di una determinata attività: *i laóri dal casèl, dala cusìna* gli attrezzi del caseificio, della cucina; *i laór dal reseghìn* gli arnesi del segantino 2. (gen.) attrezzo imprecisato, arnese, affare → *ròba* 1.: *col laór lì l é vèc antico* quell'arnese lì è stravecchio (lett.: vecchio antico); *en laór rôt* un arnese rotto; *no se pól pu doperàr col laór chì, l é tut scrautà* questo attrezzo non si può più adoperare, è completamente rovinato; *tóme coi laór lì dammi quegli affari lì; l'imbla l'é n laór lónch* il bacchio delle noci è un bastone (lett.: un affare) lungo; *te scarméne laór dapartùt* dissemini roba dappertutto 3. (gen.) attrezzo di cui non si conosce l'uso, affare → *argàgn* 2.: *co èl sto laór chì?* che cos'è (o anche: a che cosa serve) questo affare qui? 4. (gen.) Con riferimento a una persona: (anche affett.) *brut laór* birichino, cattivo (detto a, o di un bambino); (fig.) misero, infelice, tapino: *l é n pòro laór* è un povero tapino; *na pòra laóra* una poveretta 5. (gen.) Con riferimento a ciò che ha una qualunque forma di vita, di esistenza, essere: *l é n laór de otanta chili* è un essere che pesa (lett.: di) ottanta chili, detto per esempio a proposito di un orso 6. ogni singolo atto umano in quanto valutato moralmente, azione: *en laór ala revèrsa* un'azione immorale o disonesta.

laoràr: I. vb. intr. – 1. esercitare un mestiere o una professione, lavorare: *laoràr a contràt* lavorare a cottimo; *el laóra a óre* lavora a ore; *el laóra dè e nòt* lavora giorno e notte; (fig.) *el laóra come n asàn* lavora molto, come un asino; (fig.) *laoràr come n sasìn* lavorare sodo (lett.: come un assasino) → *strusiàr*; (fig.) *el laóra come na bèstia* lavora

come una bestia, moltissimo; (fig.) *laoràr come n bò* lavorare duro, come un bue; *el laóra el triplo dai altri* lavora il triplo degli altri; *el laóra come n desperà par tiràr enànc* lavora come un disperato per tirare avanti; *l é nà en forestaria a laoràr* è andato a lavorare lontano da casa, in un paese straniero; (fig.) *l à sèmpro laorà a pich e badìl* ha sempre lavorato fisicamente, con le proprie mani (lett.: con piccone e badile) (fig.) *laoràr par el tri da cópe* (lett.: lavorare per il tre di coppe) lavorare senza alcun profitto; *te laóre sènza cervèl* lavori in modo scriteriato, senza cervello; *putòst che laoràr el vè par carità* piuttosto che lavorare, va a chiedere l'elemosina; *laoràr a man* lavorare senza l'ausilio di una macchina, a mano: *el cósta de pu parchè l é laorà a man* costa di più perché è lavorato a mano; *laoràr a màchina* lavorare a macchina; *l é ansiós da laoràr* desidera tanto lavorare, è desideroso di lavorare; *el laóra de bóna lèna* lavora di buona lena; *nol se sbógia dal laoràr* non si lascia prendere dal lavoro, non si dà troppo da fare; *te laóre masa pòch tì tu lavori troppo poco*; *no ghé gna sanc e gna madòne par farlo laoràr* è un poltrone (lett.: non ci sono né santi né madonne per farlo lavorare); *el laóra en tant al tòch* (lett.: lavora un tanto al pezzo) lavora in modo approssimativo, senza cura né attenzione; *quanche l laóra el fà apia a vederlo* fa pietà a vederlo lavorare (lett.: quando lavora) → *giòrgia* 2. (fig.) agire di nascosto, copertamente *el laóra tut sòt aqua* agisce di soppiatto, lavora sott'acqua 3. (colt.) (gen.) crescere, svilupparsi, detto di una pianta: *la laóra bègn* II. vb. tr. – agire su una materia, lavorarla: *laoràr el lègn, el fèr, el ram* lavorare il legno, il ferro, il rame.

laorentón: sm. (f. **laorentóna**) – 1. chi si dedica al lavoro con zelo e passione, persona laboriosa 2. (antifr.) chi non ha voglia di lavorare, poltrone°.

laoréri: sm. – 1. il prodotto dell'azione di lavorare, lavoro: *gò mèss man anca mi a col laoréri lì anch'io* (ci) ho messo mano a quel lavoro; *l é n laoréri tut sbalà* è un lavoro tutto sbagliato 2. gran quantità di lavori o di faccende da sbrigare: *gò n laoréri che no só pu bón da tórge l'òlta* ho tanto lavoro che non so più come finirlo (lett.: non sono più capace di finirlo).

laóro/laór: sm. sg. (pl. **laóri**) – 1. attività perlopiù manuale, lavoro: *en laóro fat a dovère* un lavoro fatto come si deve, a dovere; *l é n laóro antipatic* è un lavoro difficile, malagevole; *a far col laóro lì ga vól tanta pasiènza* a fare quel lavoro ci vuole tanta pazienza; *èt finì el laóro?* hai finito il lavoro?;

l'à piantà el laóro via de mèz ha piantato il lavoro a metà; *el sà far tanc laóri* sa fare tanti lavori; *dì da laóro* giorno, o giorni di lavoro; *vestì dal dì de laór* vestito come nei giorni di lavoro; *en laór da pòch* un lavoro di poca importanza, di scarso valore, facile, un lavoretto **2.** la cosa cui è diretta l'attività e di cui ci si occupa, lavoro: *adès el s'è butà enta l'laóro* ora si è (lett.: si ha) buttato nel lavoro; *el gá sèmpro tant laóro* (ci) ha sempre molto lavoro; *l'é restà sènza laóro* è rimasto senza lavoro; *par la néf ià dovèst fermàr i laóri* per la neve hanno dovuto sospendere i lavori; *cola bèla stagiòn nóm ennànc col laóro* con la bella stagione, riprenderemo (lett.: andiamo avanti con) il lavoro; *l'é tut casa e laóro* è tutto casa e lavoro **3.** il prodotto dell'attività, lavoro: *la sartóra la t'à portà el laóro* la sarta ti ha portato il lavoro; *l'à fat en laóro come Dio comanda* ha fatto un lavoro magistrale (lett.: come Dio comanda) **4.** progetto di lavori, specie di carattere pubblico: *el laóro dala strada l'é stà proà* il progetto della strada è stato approvato.

laorsèl: sm. sg. (pl. **laorsèi**) – **1.** dimin. di *laóro* **1.** (v.), lavoro di poco conto, facile e divertente, lavoretto **2.** dimin. di *laór* **4.** (v.) (affett.) bambino, creatura: *che bèl laorsèl sto pòpo chì!* che bella creatura questo bambino!

lapa: sf. – **1.** facilità di parola, parlantina: *collè el gá na lapa!* quello lì (ci) ha una parlantina! **2.** perlopiù al pl., discorsi futili, chiacchiere senza importanza: *tute lape!* tutte chiacchiere!

làpida: sf. – (ital.) **1.** lastra di marmo o di pietra che si pone sulle tombe con il nome del defunto, làpide **2.** lastra commemorativa, làpide, in particolare quella che ricorda i caduti nelle due ultime guerre.

lapis: sm. – matita: *lapis anelino* matita copiativa; *lapis a colór* matita colorata.

laras: sm. – (bot.) larice (*Larix decidua* Miller o *europaea* DC.) [Tav. VIII] ♦ Abbonda specie alle quote più alte del territorio comunale. Il suo legno viene usato in particolare per farne travi, pali per le staccionate (*pianton*, v.) e *scàndole* (v.) ♦: *en paimént de as de laras* un pavimento di assi di larice; *la lègna de laras la s-ciopèta* la legna di larice scoppietta bruciando.

larašin: sm. – dimin. di *laras* (v.), giovane larice.

larch: agg. e sm. (f. **larga**) – **1.** che ha una determinata estensione in larghezza, largo → *larghèzza* **2.**: *na tàola larga en mètro* una tavola larga un metro **2.** che è esteso soprattutto in larghezza, largo: *na càmera bèla larga* una stanza bella larga;

(fig.) *gò le spale larghe* sono capace di sopportare le contrarietà, (ci) ho le spalle larghe **3.** che è corpulento, grasso → *ensevè*; *gras* **1.**: *larch come na savagia* grasso come una fascina di legna **4.** che è largo di diametro: *na bòza dal còl larch* una bottiglia dal collo largo **5.** di misura abbondante, detto di indumenti: *ste scarpe chì le me vè larghe* queste scarpe mi vanno larghe **6.** distanziato, largo: *el gá i dènc larch* (ci) ha i denti larghi **7.** (fig.) *l'è larga de man, la spènt volintèra* ha le mani bucate (lett.: è larga di mano), spende volentieri **8.** nella locuz.: *starga ala larga* tenersi lontano, star(gli) alla larga: *l'é mèi starga ala larga da quellì* è meglio star(gli) alla larga da quello lì.

Larciana: (top.) – Larzana, la frazione più importante del comune, sede del municipio, dell'ufficio postale, del tabaccaio, della parrocchia e, un tempo, delle scuole, di tre osterie e di un negozio. Attualmente vi si trovano la cooperativa di consumo (*coperativa*, v.), un bar ristorante con pensione e lo sportello della Cassa Rurale di Tione, Ràgoli e Montagne (oggi Adamello – Brenta) → *arcianól*.

lardelàr: vb. tr. – (gastron.) inserire dei pezzi di lardo o del lardo battuto ed erbe aromatiche in pezzi di carne da cuocere arrosto, lardellare.

lardo/lart: sm. – (mac.) **1.** lardo di maiale macellato destinato ad uso alimentare → *struto* ♦ Per conservarlo, viene salato con sale grosso, pepato, quindi appeso in una cantina (*reolt*, v.) asciutta ♦: *el lardo l'é vegnù ranc* il lardo è irrancidito; *lardo/lart pestà* lardo macinato; *tritàr el lardo* tritare il lardo ♦ Si usava un tempo per farne condimento per fritti o per il minestrone **2.** (scherz.) accumulo di grasso nel corpo umano → *cicia*: *el gá su en bèl lardo sai galón* è molto grasso, (ci) ha un bel lardo sulle cosce ♦

largà/argà: sm. – (bot.) resina secreta dal larice (*laras*, v.) → *pégola* **1.**; *avèx* ♦ Si otteneva trivellando il tronco dell'albero a venti-trenta centimetri da terra e tappando quindi il buco. Dopo qualche tempo il buco veniva stappato e la resina che ne colava veniva raccolta con un vasetto. Il *largà* si usava in famiglia come medicamento di pronto soccorso per disinfettare e far cicatrizzare ferite e per estrarre spine, oppure per farne impacchi con cui si curava il mal di schiena. La sua raccolta era proibita per legge perché danneggiava gli alberi. Lo si raccoglieva di nascosto, talvolta anche per venderla di contrabbando alle farmacie [GUIDA, p. 105-106] ♦

larghéza: sf. – 1. una delle tre dimensioni dello spazio, larghezza 2. distanza tra due margini, larghezza → *larch* 1.: *la larghéza de na finèstra, de na pòrta* la larghezza di una finestra, di una porta 3. (sart.) ampiezza nelle misure, larghezza: *larghéza de spale* larghezza di spale.

larva: sf. – (apic.) *la larva dal'ava* → *ninfa*; *pupa*: la larva dell'ape (**ava*, v.), il cacchione.

lasàr: I. vb. tr. – 1. cessare di tenere, lasciare: *làsame nar che adès pòs caminàr da par mè sòla* lasciami il braccio (lett.: lasciami andare), che ora posso camminare da sola 2. dare in consegna durante la propria assenza, lasciare: *el m'à lasà el pòpo par tut el dì* mi ha lasciato il bambino per tutto il giorno; *l'ò lasà en depòsìto* l'ho lasciato in deposito 3. dare, concedere, lasciare: *el ma l'à lasà a bòn marcà* me l'ha lasciata per un buon prezzo; *l'à lasà tuta la sò ròba ai porè dal paés* ha lasciato tutti i suoi averi ai poveri del paese 4. far rimanere qualcuno o qualcosa in una determinata condizione, lasciare: *lasa la pòrta dravèrta* lascia la porta aperta; *lasa che la scòla bègn* lascia che scoli bene, detto con riferimento a una bottiglia che è stata sciacquata; *lasa che l'faga i sò ac* (lett.: lascia che faccia i suoi gesti) lascia che si sfoghi, che gli sbollisca l'ira; *lasél en pace!* lasciatelo in pace! 5. concedere facoltà, licenza, permettere: *nol m'à lasà légiar la sò litra* non mi ha permesso di leggere la sua lettera 6. (all.) *lasàr fòra le vacche* lasciare le vacche all'aperto; (fig.) *lasa che i faga, tì stà fòra* lascia che facciano, tu stattene fuori 7. *lasàr lì* abbandonare, lasciare: *l'à lasà lì la sò morósa* ha lasciato la sua fidanzata; (rel.) *lasàr lì la tònega* abbandonare la tonaca, smonacarsi 8. *lasarla lì* lasciar perdere: *mì ga l'éva dit de lasarla lì* io glielo avevo detto di lasciar perdere 9. lasciare come risultato, come conseguenza della propria presenza: *l'à lasà en brut ricòrdo* ha lasciato un brutto ricordo 10. Seguito da un verbo all'infinito, ha funzione causativa: *nola voléva lasarme entràr* non voleva lasciarmi entrare; *nol m'à lasà dormìr* non mi ha lasciato dormire; *el can nol lasava pasàr pu negùgn* il cane non lasciava più passare nessuno; *la s'à lasà ciapàr par la gòla* ha ceduto alla golosità, si è (lett.: si ha) lasciata prendere per la gola; *làsame far amò na tirada* lasciami fare ancora un'ultima boccata di fumo, un'ultima tirata; *lasàr nar* lasciar perdere → *trànseat!* 2.; *làsame star!* lasciami stare!; *lasa star che l'é asà* basta così, che ce n'è abbastanza (lett.: lascia stare che è abbastanza); (fig.) *l'é mèi lasàr còrar* o *lasàr nar* è meglio non

insistere, è meglio lasciar correre 11. *lasarga a)* assegnare per testamento, lasciar(gli): *sò pare nol gà lasà gnènt* suo padre non gli ha lasciato nulla in eredità b) perderci, lasciarci: *lasarga la pèl* lasciarci la pelle, la vita II. vb. intr. – *lasàr lì* cessare, smettere → *desmètar*, *finìr* I. 2.; *lagàr*, *piantàr* I. 4.: *ià lasà lì da ridar* hanno smesso di ridere; *lasa lì da rosègarte le óngel* smettiti di rosicchiarti le unghie!; *l'à lasà lì da fiocàr* è (lett.: ha) cessato di nevicare; *lasàr lì da latàr* sostituire l'allattamento con un'alimentazione più varia, svezzare → *deslatàr* 1.: *l'à lasà lì da latàr el pòpo* ha svezzato il bambino III. **lasarse:** vb. rifl. – 1. lasciarsi: *lasarse nar* cadere nell'apatia e nel disinteresse, lasciarsi andare 2. permettere, lasciarsi: (all.) *na vaca che la se lasa cocolàr* una vacca che permette di essere accarezzata (lett.: che si lascia accarezzare) IV. vb. rifl. recipr. – 1. congedarsi, lasciarsi 2. *lasarse lì* interrompere una relazione, specie amorosa: *i s'à lasà lì* si sono (lett.: si hanno) lasciati.

làstico/lastich: sm. sg. (pl. **làstici**) – 1. fettuccia di materia elastica, elastico 2. materasso a molle → *mataràs*.

lastra: sf. – 1. vetro della finestra → *védro* 3.; *sperèk la tompèsta la m'à rôt dó lastre* la grandine mi ha rotto due vetri della finestra [TAV. III] 2. strato sottile di ghiaccio, lastra → *védro* 5.: *sta domàn en la fontana ghéra na lastra de glac* stamattina nella fontana c'era una lastra di ghiaccio 3. (mur.) elemento di pietra di modesto spessore e di notevole estensione, lastra → *madòna*¹.

làstrico: sm. – (ital.) l'insieme delle lastre con cui è lastricata una strada, lastrico, solo nella locuz.: (fig.) *l'à magnà fò tut e l'é restà sal làstrico* ha dissipato tutto ed è rimasto sul lastrico.

lastrón: sm. – accresc. di *lastra* 3. (v.), lastra di pietra usata per le pavimentazioni stradali: *lastrón de cròz, de granit* lastra di pietra, di granito; *la strada vècia che nava a Fist l'era tut en lastrón* la vecchia strada che andava a Fisto era completamente pavimentata in lastre di pietra (lett.: era tutto un lastrone).

lassù: avv. – là in alto, lassù: *tèla lassù* eccola lassù; *no ga rivo su nò lassù* lassù non ci arrivo proprio; *lassù sul/sal/sun Durmònt* lassù sul Durmont.

lat: sm. – (cas.) 1. latte [APP. IV, 124] → *spresà: lat de vaca, de cava* latte di vacca, di capra; *lat frèsch apéna mongiù* latte fresco appena munto; *lat entré-ch* latte intero; *lat telà* latte magro, scremato (lett.: telato) ♦ Con la panna (*pana dal lat*, v.) ricavata dalla scrematura si faceva il burro ♦; *taiàr el lat*

aggiungere acqua al latte, annacquarelo; *lat tidi* latte tiepido; *l'é nà fò tut el lat* il latte è andato tutto fuori (dal recipiente dov'era posto a bollire); *óf al lat* uovo 'à la coque' → *óf I. 1.*; *mì el lat no l digeriso miga* io il latte non lo digerisco proprio; *el lat l'é nà de mal* o *l'é vegnù agro* il latte è andato a male, o è inacidito; (fig.) *ghé nà la busca gia l lat a* (ci) è andato il bruscolo nel latte **b**) (fig.) i rapporti tra di loro si sono guastati; *fradèl, sorèla da lat* fratello, sorella di latte; *dènt da lat* dente da latte; *la bòza dal lat* (lett.: la bottiglia del latte) il poppatoio; *darga el lat al pòpo* allattare il (lett.: dargli il latte al) bambino → *latàr I.*; *tòrga el lat al pòpo* svezzare (lett.: togliergli il latte al) il bambino; (fig.) *la gà la pèl bianca come l lat* (ci) ha la pelle bianca come il latte **2.** (all.) *vaca da lat* vacca da latte; (all.) *vedèl da lat* vitello di latte, non ancora svezzato **3.** *lat de Sant'Antòni* latte di Sant'Antonio → *Sant'Antòni*.

lata: sf. – lamiera sottile di ferro dolce, latta.

latàr: **I.** vb. tr. – nutrire il neonato con il proprio latte, allattare, detto tanto delle persone quanto degli animali → *dar I. 8.*: *la mama la lata el pòpo* la mamma allatta il bambino; *la gata la lata i gatìn* la gatta allatta i gattini **II.** vb. intr. – succhiare latte, poppare: *el pòpo el lata amò a* il bambino sta ancora poppando **b**) il bambino non è ancora svezzato, poppa ancora; (all.) *el vedèl el lata* il vitello poppa; *el vedèl nol vól latàr* il vitello non vuol poppare.

lat de galina: sm. – **1.** (bot.) latte di gallina, cipollaccio (*Ornithogalum umbellatum*) ♦ Cresce spontaneo qua e là nei luoghi erbosi. Non è molto frequente ♦ **2.** (fig.) cibo immaginario, squisito e impossibile a trovarsi, latte di gallina: *el naria a tòrga anca el lat de galina* andrebbe a prendergli anche il latte di gallina, detto di chi ha eccessivo affetto per un'altra persona.

laticini: sm. pl. – (mac.) il timo e il pancreas del vitello o dell'agnello macellati ♦ Fanno parte della *fritura 1.* e *3.* (v.). (gastron.) Si cucinano come spezzatini ♦

latolin: sm. – (cas.) dimin. di *lat 1.* (v.), prodotto residuo della lavorazione del burro, laticello ♦ Veniva utilizzato insieme al siero (*scòta*, v.) per fare la ricotta ♦

latuga: sf. – lattuga (*Lactuca*, *Sp. plurimae*) → *sa-lata* ♦ È di recente introduzione. Viene comunemente coltivata negli orti e consumata come insalata ♦

lavabo → *lavandin*

lavada: sf. – il lavare o il lavarsi in fretta e con approssimazione, lavata: *m'ò dat na lavada e só nada defàt* mi sono (lett.: mi ho) data una lavata e sono andata subito.

lavadura: sf. – **1.** (cuc.) acqua in cui sono state lavate le stoviglie, rigovernatura **2.** (all.) (disus.) intruglio che si preparava come pasto per i maiali ♦ Conteneva in varia misura bucce di patata, foglie scartate di cavoli, rigovernatura di piatti, crusca di farina e altro. Veniva fatta bollire per ottenerne un insieme relativamente omogeneo ♦ **3.** (spreg.) minestra insipida e disgustosa → *boiaca 3.*; *broadura 2.*; *sbòba 1.*; *sbrodola 4.* (spreg.) brodo lungo e privo di gusto.

lavamàn → *bazìn*

lavanda: sf. – (bot.) spigo, lavanda (*Lavandula angustifolia* Miller) ♦ Viene coltivata per ornamento. I fiori recisi vengono messi nella biancheria per profumarla ♦

lavandaia (alla bella): modo avverb. – (ital.) (gio.) *alla bella lavandaia* alla bella lavanderina, gioco infantile [APP. IX, C 1].

lavandin/lavabo: sm. – (rec.) lavabo situato nel bagno.

lavàr: **I.** vb. tr. – rendere pulito con l'acqua, lavare: *lavàr con aqua e saón* lavare con acqua e sapone; (buc.) *l'as da lavàr* l'asse sulla quale si strofinano i panni durante la lavatura; *fontana da lavàr* lavatoio pubblico (lett.: fontana da lavare); *l'à piovèst e l'à lavà le strade* è piovuto e (la pioggia) ha lavato le strade; *lavàr giu a* lavare le stoviglie **b**) *lavàr giu* o *fò* lavare l'interno di un recipiente voluminoso, per esempio un mastello; *lavàr giu le scudèle a* lavare le scodelle **b**) (fig.) andare in rovina; *ròba da lavàr e sopresàr* biancheria da lavare e stirare; *el s'à restrengiù a lavarlo* si è (lett.: si ha) ristretto lavandolo, detto di un indumento **II.** **lavar-se:** vb. intr. pron. – lavarsi: *l'avate le man* lavati le mani; (fig.) *mì ma n lavo le man* io non ne voglio sapere nulla, io me ne lavo le mani **III.** vb. rifl. – lavarsi: *adès voria lavar-me* ora vorrei lavarmi; *el s'à lavà si è* (lett.: si ha) lavato; *i s'à lavà si sono* (lett.: si hanno) lavati (ma: *mì me só lavà* io mi sono lavato, ecc.); *noaltri ne sòm lavadi/ noaltri n'òm lavà* (lett.: noi ci siamo lavati/noi ci abbiamo lavato) ci siamo lavati.

lavèc¹ (a Binio (ant.) **lavöc**): sm. – (cuc.) pentola di bronzo poggiante su tre piedini (*pégo¹ 1.*, v.) ♦ Si usava sul focolare aperto e, più recentemente, anche sulla cucina economica (*conòmica*, v.). Vi si cucinavano perlopiù minestrone, ma

anche pastasciutte. Può essere di forma tronconica o sferica ♦ [TAV. II].

lavèc²: perlopiù al pl. – (bot.) ròmice comune o dei prati (*Rumex obtusifolius*).

lavegiòt/lavegiól: sm. sg. (pl. **lavegiòc/la-vegiói**) – dimin. di *lavèc¹* (v.), (cuc.) pentola di bronzo poggiante su tre piedini (*pégo¹* 1., v.), di piccole dimensioni.

lavìa/(molto raro) lavìe: avv. – là, laggiù → *là* 1.: *tèi lavìa* eccoli là (ad una certa distanza); *el mè sito el vù da chi enfin lavìa* il mio terreno va da qui fin laggiù; *no ga rivo a vedèr fin lavìa* non ci arrivo a vedere fin là.

lavina → *slavina*

laz: sm. – (cacc.) lacciuolo per catturare uccelli o altri animali, laccio.

laza: sf. – spago sottile e forte → *scordiòl; sforzìn; sogàt* ♦ Si usava per tenere in tensione gli *archèc* (v.) ♦ [TAV. XX].

lažarón: sm. – chi è privo di scrupoli ed è pronto a commettere qualsiasi azione scorretta, mascalzone, lazzarone → *bastàrt* II. 2.: *lažarón che no te sé altro!* lazzarone che non sei altro! [APP. IV, 147].

le¹: art. det. f. pl. (sg. **la¹**, v.) – le: *le putèle, le cavre, le armèle dai pìr* le ragazze, le capre, i semi delle pere.

le²: pron. pers. f. di III persona plurale (sg. **la²**). Davanti a vocale, può diventare **P¹ – I¹**. Come soggetto proclitico riferito a persona o cosa: *le gbèva le vèste a falde* portavano (lett.: ci avevano) le gonne a pieghe; *l'é (o le è) nade* sono andate; *le patate l'é (o le è) ndrè de sal* le patate sono insipide (lett. e region.: sono indietro di sale) **II**. In funzione di complemento oggetto: *la le à emproade tute* ha tentato il tutto e per tutto, le ha provate tutte; *ga le ò ciocade bègn polito* glielie ho suonate proprio a dovere; *la ghe ciucia su el sanch e la le lasa lì mörte* succhia loro il sangue e le lascia lì morte, detto della faina che si introduce nel pollaio e uccide le galline; (fig.) *el le gira e el le regira* le gira e le rigira, detto di chi divaga per non dire la verità o per non affrontare la realtà.

le³: pron. inv. In funzione di pronome complemento oggetto **I¹**. Di persona o cosa maschile e femminile singolare – lo, la: *la le trata sèmpro bègn* lo tratta sempre bene; *i le trata come n fradèl* lo trattano come un fratello; *el Signór el le benedisa!* il Signore lo benedica!; *se el le gata, el ga la farà pagàr* se lo trova, gliela farà pagare; *ogni paròla che digo, el ma le rebàt* (ad) ogni parola che dico, me la ribatte **II¹**. Di persona maschile plurale – li: *el mè gat el ciapa i sòrs e pò el ma le pòrta a càsa* il mio gatto

acchiappa i topi e poi me li porta in casa; *i ta le fà sbercìr dal laoràr* te li fanno morire dalla fatica (lett.: dal lavorare), detto di animali sottoposti a un lavoro eccessivo **III¹**. Di oggetto neutro – lo: *i le séva tuc fòra che mì* lo sapevano tutti all'infuori di me; *el le séva che nol guarighèva pu* lo sapeva che non sarebbe più guarito (lett.: che non guariva più); *el le fà nòma par farme rabia* lo fa solo per farmi rabbia; *nol le sà* non lo sa; *nol le vól nò* non lo vuole proprio; *nol sa le lasa miga pasàr* (lett.: non se lo lascia mica passare) non riesce proprio a rassegnarsi; *l'é mèi che ta l cròmpe defàt, senò magari i le vènt* è meglio che lo comperi subito, altrimenti magari lo vendono; *chi èl che le sà?* chi (è che) lo sa?; *èla nola le séva* lei non lo sapeva; (fig.) *el le séva anca col che pèza le barète* (lett.: lo sapeva anche quello che aggiusta le berrette) era di pubblico dominio, era noto a tutti ► ROHLFS NON FA CENNO ALL'ESISTENZA DI QUESTA FORMA ◀

-le: pron. pers. enclitico di III persona femminile plurale (sg. **-la**, v.) – esse **I¹**. Come soggetto riferito a persona, animale o cosa **1¹**. In proposizioni interrogative: *quand rivele?* quando arrivano?; *da che banda èle?* di dove sono? da dove vengono? **2¹**. In funzione cataforica o deittica: *quand vègnele le tó sorèle?* quando vengono le tue sorelle?; *endó èle le cavre?* dove sono le capre?; *co còstale le scarpe?* quanto costano le scarpe? **3¹**. Nelle frasi esclamative: *ècole lì!* eccole lì! **4¹**. Può venire rafforzato dal soggetto pronominale tonico *èle* (v.): *èle stade èle?* sono state loro? **II¹**. Come complemento oggetto dopo un verbo al modo infinito o imperativo, anche con valore indeterminato: *narò a gatarle* andrò a trovarle; *ciàpale su e pòrtetele a càsa* prendile e portatele a casa; *ciaparle* pigliare delle bötte, prenderle: *vót ciaparle?* vuoi prenderle? vuoi pigliarle?; *molàrsele* (lett.: mollarsele) prendersi a bötte: *ga volèst pòch che no i se le molèse* è mancato poco che non si prendessero a bötte (lett.: che non se le mollassero).

Lèc (la): – (top.) località in frazione Larzana, a monte della chiesa parrocchiale.

lecà: part. pass. di *lecàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **lecadi**; f. **lecada**) – **1¹**. che è stato leccato **2¹**. che è agghindato, vestito con ricercatezza, leccato **3¹**. che ha i capelli acconciati con ricercatezza, azzimato: *el s'è mèl la brìlantina, l'é tut lecà* si è (lett.: si ha) messo la brillantina, è tutto azzimato.

lecàr: **I¹**. vb. tr. – far scorrere la lingua su qualche cosa, leccare: *el lèca el piat come i cagn* lecca il piatto come i cani; (all.) *la gata la lèca i sò gatìn* la gatta

lecca i suoi gattini; (all.) *la vaca la lèca el sò vedèl* la vacca lecca il vitello (dopo il parto) **II. leccarse:** vb. rifl. indir. – leccarsi: *leccarse i dé, i bafi a)* leccarsi le dita, i baffi **b)** (fig.) si dice per esprimere apprezzamento per il cibo o per una situazione particolarmente gradevole.

lechèt: sm. – diletto, godimento, gusto: *ciapàr el lechèt* prenderci gusto.

ledàr: vb. tr. – (colt.) spargere il letame (*lodàm*, v.) sul terreno, concimare: *ledàr i prè* concimare i prati.

lège: sf. – norma stabilita dagli organi legislativi, legge: *el le fà contra la lège* lo fa contro la legge.

lègiar: vb. tr. – leggere: *ancò no ò gnamò legiù el fòli* oggi non ho ancora letto il giornale; *ga piàs légiar gli* (o le) piace leggere; *el dis che nol gà tèmپ da légiar* dice che non (ci) ha tempo per (lett.: da) leggere; (fig.) *lègiarga el pefèl* (lett.: leggergli l'ordine scritto) redarguire duramente → *pefèl, sèt bòn nò da légiar?* non sei capace di leggere?; *te scrive ente na manèra che no se pól légiar* scrivi in un modo che non si può leggere; *no i sà gna légiar e gna scrivar* non sanno né leggere né scrivere; (fig.) *lègiar la vita a vargùn* parlare con malanimo dei fatti altrui, leggere la vita a qualcuno; *lègiar su la vita a)* fare la paternale **b)** mettere in guardia, ammonire: *gò legiù su la vita* l'ho messo in guardia (lett.: gli ho letto la vita).

legitima: sf. – (ital.) parte dell'eredità che la legge assicura ai figli, (porzione) legittima ♦ Veniva data perlopiù ai soli figli maschi. Alle figlie spettava una dote, consistente sempre in una cassapanca, oltre al proprio corredo (*dòta*, v.), a biancheria di abbigliamento e da letto, ecc., il tutto regolarmente registrato in apposito atto [APP. VI, B], steso in presenza di testimoni, più raramente di un notaio. Poteva avvenire che in caso di morte prematura della sposa il padre esigesse dal genero la restituzione dei beni ricevuti con il matrimonio ♦

lègn: sm. – **1.** il materiale ricavato dal legno degli alberi, legno: *en tòch de lègn* un pezzo di legno; *na caréga de lègn* una sedia di legno; *en panèl de lègn* un pannello di legno; *en cancell de lègn* un cancello di legno; *gamba de lègn* protesi dell'arto inferiore, gamba di legno; *lègn compensà* legno compensato; *lègn dur* legno duro; *lègn tendro* o *dòlç* legno tenero; *lègn carolènt* legno parlato; *mondàr en lègn* scortecciare un legno; (fig.) *tèsta de lègn* persona poco intelligente e ostinata, testa di legno **2.** pezzo di legno: *ghé vegnù en lègn sala tèsta, el l à enmatoni* gli è caduto un pezzo di legno in testa, lo ha stordito.

lègna: sf. coll. – legname da ardere, legna ♦ L'unità di misura usata nella compravendita della legna da ardere è il quintale ♦: *lègna amò vèrda, stagionada, bèla sèca* legna ancora verde, stagionata, ben secca; *lègna marcia* legna marcita (per l'umidità); *nar par lègna* andare a far legna; *un che fà la lègna* legnaiolo (lett.: uno che fa la legna) ♦ A Montagne non esistevano legnaioli di professione ♦; *ancò ò taià su lègna tut el dì* oggi ho spaccato legna tutto il giorno; *segàr su la lègna* segare la legna; *en brac de lègna* una bracciata di legna; *na fasina de lègna* una fascina di legna; *na pila de lègna* una catasta di legna; *st an la lègna la scarsègia* quest'anno la legna scarseggia; *cola lègna chì la brusa bègn* questa legna brucia bene; *mèti lègna enta l fòch* aggiungi, metti legna al (lett.: nel) fuoco.

legnada: sf. – **1.** colpo dato con un legno, legnata **2.** (estens.) percossa violenta, legnata → *bòta' 1.*; *paca 1. 3.*; *tonada 2.*: *ciapàr na pasuda de legnade* prendere un sacco di legnate.

legnàm: sm. coll. – il legno in quanto materiale da costruzione o da lavoro (tavole da quattro metri, travi, ecc.), legname ♦ L'unità di misura che si usa nella compravendita del legname è il metro cubo ♦: *legnàm stagionà* legname stagionato; *el legnàm par la casa nóa* il legname per la casa nuova.

legnàtico: sm. – (ital.) (dir.) diritto di far legna in un bosco di proprietà del comune o delle Régole (v.) → *part'.*

legnèr: sm. – luogo coperto (*baita 2.*, *gabiòt 3.*, v.) dove si conserva la legna da ardere, legnaia.

legnòt: sm. (pl. **legnòc**) / **legnotìn:** sm. – dimin. di *lègn 2.* (v.), piccolo pezzo di legno.

lèla: sf. – svogliatezza, pigrizia → *fiaca*; *poiàn 1.*; *polegana 1.*: *la gà na lèla adòs!* (ci) ha addosso una pigrizia!

lèna: sf. – vigore, energia nell'affrontare le fatiche, lena: *el laóra de bóna lèna* lavora di buona lena → *èstro 2.*

lèngua: sf. – **1.** (anat.) lingua, come organo muscolare degli uomini e degli animali: *pèlarse la lèngua* scottarsi la lingua; *la pònta dala lèngua* la punta della lingua: (fig.) *ga l ò chì sala pònta dala lèngua e nola me vègn* ce l'ho qui sulla punta della lingua, sono sul punto di dirlo e (la parola) non mi viene; *el gà la lèngua spórca* o *bianca* (ci) ha la lingua sporca, o bianca ♦ È considerata indice di indisposizione ♦; *el fà le lègue* mostra la lingua (lett.: fa le lingue) ♦ Fra bambini, il mostrarsi la lingua è un segno di scherno ♦; (fig.) *el naria a tórge le lègue de francolin* andrebbe a prenderle le lingue

di francolino (per accontentarla), detto di un marito pieno di premure per la moglie **2.** lingua, come organo della parola: (fig.) *ladin de lèngua/la gà la lèngua lóna* (lett.: svelto di lingua/ci ha la lingua lunga) parla troppo, divulgando confidenze e facendo pettegolezzi → *mormoradór, slenguazón, sparlaciòn*; (fig.) *lèngua sacrilega* persona sempre disposta a sparlare, malalingua; (fig.) *nol gà péi sala lèngua* non esita a dire quello che pensa, non (ci) ha peli sulla lingua; *èt pèrs la lèngua?* perché non parli più? hai perduto la lingua?; *nola tas gnanca se te ga tire la lèngua su dedré* non tace nemmeno se le rivolti la lingua all'indietro; (fig.) *tegnir la lèngua dént dai dènc* (lett.: tenere la lingua dentro i denti) non palesare il proprio pensiero o i propri sentimenti, non sbottonarsi, tacere; (fig.) *varda da tegnir a pòsto cola lèngua!* bada di controllarti nel parlare, cerca di tenere a posto quella lingua!; (fig.) *alóra m'ò zacà la lèngua* allora mi sono (lett.: mi ho) pentita di quello che avevo detto, mi sono morsa la lingua **3.** (mac.) lingua di animale macellato ♦ (gastron.) Viene cucinata lessa (*boida 2., v.*) e fa parte della *fritura* (v.) ♦

ènt: **I.** sf. – **1.** lente, normalmente quella degli occhiali **2.** macchia della pelle, lentiggine **II.** agg. m. sg. (f. *lènta*) – che avviene adagio, lentamente: *mì gò la digestiòn lènta* io (ci) ho la digestione lenta.

lènti (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

ènti: agg. m. (f. *lèntida*) – che si sente fiacco → *bòls 2.; fiach; slanguit 1.*

eón: sm. – (fau.) leone: (fig.) *la gà en coraggio da león* (ci) ha un coraggio da leone.

esciva → **lisciva*

escivàc → *liscivàc*

escivèra → *liscivèra*

escivèta → *liscivèta*

esènga: sf. – **1.** cosa di poco conto **2.** boccone squisito, ghiottoneria.

lèsi: np. m. – ipocoristico per Alessio.

èt: sm. sg. (pl. *lèc*) – **1.** letto → *pric 2.: lèt a na piazza, a dó piàze* letto a una piazza, a due piazze [TAV. V]; *a cò dal lèt a capo del letto; sal ór dal lèt sull'orlo del letto; far el lèt fare il letto; tiràr su l lèt* (lett.: tirare su il letto) rifare il letto in modo sommario, senza togliere e rimettere coperte e lenzuola; *l èt fat su l lèt?* hai rifatto il letto?; *desfàr i lèt* disfare i letti, togliendo le lenzuola e le coperte; *gò dat aria ai lèt* (ci) ho dato aria ai letti; *pisàr enta l lèt* orinare nel letto; *el lèt el lèta* il letto invita a poltrire sotto le coperte, più si sta a letto e più

ci si starebbe **2.** (all.) giaciglio per gli animali, lettiera: *farga lèt ale vacche* far(c) la lettiera alle vacche → *patùc 2.*; (fig.) *farse lèt* cospargersi di briciole mangiando **3.** letto di un corso d'acqua: *el lèt dala Sarca* il letto del Sarca.

letàr: vb. intr. – poltrire sotto le coperte, nel letto.

letargo: sm., solo sg. – **1.** (fau.) (gen.) stato di vita in cui cadono certi animali d'inverno, letargo **2.** stato d'inerzia, d'inazione, letargo → *misèria I. 2.; pecòndria: sèt en letargo?* sei in letargo?

letìn: sm. – dimin. di *lèt 1.* (v.), (rec.) piccolo letto, lettino, specialmente per bambini.

letón: sm. – accresc. di *lèt 1.* (v.), letto a una piazza a mezza ♦ Era il normale letto matrimoniale ♦

léva: sf. – (gen.) asta o barra con cui si aziona un dispositivo meccanico, leva.

levà: part. pass. di *levàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *levadi*; f. *levada*) – **1.** che è alzato, levato: (all.) *la vaca còr cola còa levada* la vacca corre con la coda alzata (perché è stata punta dall'estro); (fig.) *el gà el nas levà* (lett.: ci ha il naso alzato, all'insù) è permaloso; (fig.) *nar a gambe levade* andare a gambe levate **a)** cadere malamente, ruzzolare **b)** (fig.) andare in rovina **2.** *levà su* che si è appena alzato da letto.

levà²: sf. – (forn.) lievito → *levàr I. 1.* (v.) ♦ Veniva solitamente usato il lievito di birra; in qualche caso ci si serviva anche di pasta di pane in fermentazione ♦

levàr: **I.** vb. intr. – **1.** gonfiarsi per effetto della fermentazione del lievito, lievitare: *far levàr la pasta* far lievitare la pasta; *el léva* lievita, detto per esempio del pane **2.** *levàr su a)* alzarsi, levarsi: *levàr su da tàola* alzarsi da tavola **b)** levarsi da letto, alzarsi: *léva su!* alzati!; *mì lévo su sèmpro prèst, a bonóra* io mi alzo sempre presto, di buonora; *la domàn el léva su sèmpro tardi* al mattino si alza sempre tardi **II.** vb. tr. – **1.** sollevare verso l'alto, alzare → *alzàr 1.*; *levàr su* alzare un poco, sollevare: *levóm su sta bóra chì e metómela cóntra el mur* solleviamo questo tronco d'albero e mettiamolo contro il muro; (fig.) *levàr i tach* fuggire, levare i tacchi **2.** (cacc.) stanare, far levare in volo: *el can l a levà na quaià* il cane ha stanato una quaglia **III.** **levar-se:** vb. intr. pron. – **1.** alzarsi dal letto, levarsi **2.** *levarse via dai pé* andarsene via, levarsi dai piedi: *levómase via dai pé* togliamoci dai piedi **3.** sorgere, levarsi: *s'à levà en vènt frèt* si è (lett.: si ha) alzato un vento freddo **4.** (cacc.) levarsi in volo, alzarsi: *la quaià la s'à levà pròpi dinànc ai mé pé* la quaglia si è (lett.: si ha) alzata proprio davanti ai miei piedi.

lévro: sm. sg. (pl. **lévri**) – (fau.) lepre maschio o femmina (*Lepus europaeus*) [APP. IV, 88] ♦ La sua caccia è attualmente consentita dalla prima domenica di settembre al 15 dicembre ♦: *la tana o el cucio dal lévro* la tana, o il covile della lepre ♦ Si trova solitamente sotto un abete (*pèc²*, v.) o una piccola sporgenza di roccia (*crozól*, v.) ♦; *le pèstole dal lévro* le orme della lepre; (cacc.) *can da lévro* cane addestrato per la caccia alla lepre; *el can el vù dré ala usta dal lévro* il cane segue la traccia odorosa della lepre; *el can l'à stanà el lévro* il cane ha fatto uscire la lepre dal covile; *el lévro l'é scampà* la lepre è scappata; (fig.) *el coréva come n lévro* correva come una lepre ♦ (gastron.) La lepre si cucina *en salmi* (v.) o *en cóncia* (v.) con droghe e vino (la ricetta resta un segreto di famiglia) ♦

levròt: sm. sg. (pl. **levròc**) – dimin. di *lévro* (v.), lepre molto giovane di ambedue i sessi, leprotto: *levròt marzaról* leprotto della figliatura di marzo; *levròt agostaról* leprotto della figliatura di agosto.

leziòn: sf. – 1. (scol.) insegnamento, lezione 2. (scol.) parte del programma assegnata come compito agli allievi, lezione: *ancó sò fiól nol séva la leziòn* oggi suo figlio non sapeva la lezione 3. rimprovero energico, castigo, lezione: *el se meritaria na bèla leziòn* si meriterebbe una bella lezione.

lèzit: agg. m. (f. **lèzita**) – che è permesso, che è lecito: *par el l'é tut lèzit* per lui, tutto è lecito.

li: I. avv. – in quel luogo, in quel posto, lì. Solitamente indica con una certa esattezza un luogo non lontano da chi parla e ascolta: 1. *mètate li* mettiti lì; *varda li* guarda lì; *cola càsa li* quella casa lì; *ècol (li)*, *ècola (li)*, *ècoi (li)*, *ècole (li)* eccolo, eccola, eccoli, eccole (li); (fig.) *sóm sèmpro li* siamo sempre lì, allo stesso punto 2. (enf.) *séra li tuta engrotolida dal frèt* ero lì tutta intirizzita dal freddo 3. (fig.) su questo punto, a questo proposito, lì: *li te ghè tòrt ti* su questo punto (lett.: lì) (ci) hai torto tu 4. *fò li a* lì, da quella parte, per indicare un punto all'incirca alla stessa quota del parlante e del suo interlocutore b) per indicare un punto all'inizio dell'abitato in cui ci si trova 5. *fò de li* giù di lì, da quella parte, con riferimento a un punto non molto lontano 6. *fò par de li* giù di lì, da quelle parti, con riferimento a un punto più lontano e più generico di *fò li* (v.), ma sempre posto all'incirca alla stessa quota 7. *li de là* qui vicino: *l'é apéna li de là* è proprio qui vicino → *chì via* 8. In correlazione con *chè:* *èl chì o li?* è qui o lì? 9. In correlazione con *là:* *da li a là* *ghé dés mètri* da lì a là ci sono dieci metri II. Nelle locuzioni:

restàr li: *só restà li de gèto* sono rimasto di stucco; *restàr li frèt* restare profondamente sorpreso, restare di sasso (lett.: freddo); *restàr li come n coión* restare di stucco, rimanere lì come un coglione; *èsar li par* essere sul punto di: *la galina l'é li par far l'òf* la gallina sta per far l'uovo; *l'éra li li par piangiar* era lì lì per piangere III. Per rafforzare altri avverbi o altre locuzioni avverbiali di luogo: *mètal dént li* mettilo lì dentro; *pasa par de li* passe per di lì; *dént li* lì da voi, nel vostro paese, lì dove abitate: *dént li l'é sèmpro frèt* lì da voi fa sempre freddo IV. Per accentuare il valore di un aggettivo o pronomi dimostrativo: *cole cerése li le gà le bisa* quelle ciliege (li) (ci) hanno il verme; *com'èle che cola bórza li l'é sì gréva?* come mai, com'è che quella borsa (li) è così pesante?

libra: sf. – (mis.) (disus.) unità di peso, libbra, di cui si ricorda vagamente l'esistenza, ma non il valore.

librèt: sm. sg. (pl. **librèc**) – dimin. di *libro* (v.) 1. (gen.) libro di piccole dimensioni, libretto 2. *el librèt de risparmi* il libretto di risparmio 3. *e librèt/el libro dala coperativa* libretto su cui si segnano le somme corrispondenti agli acquisti effettuati a credito presso la coperativa (v.); *seràr e librèt* (lett.: chiudere il libretto) si diceva quando non si concedevano più acquisti al socio della coperativa (v.) che aveva raggiunto il massimo di credito prefissato 4. *en librèt de cicolata* una tavoletta di cioccolata.

libro: sm. sg. (pl. **libri**) – libro: *el libro da scòla* il libro di scuola; (rel.) *el libro da mèsa* il libro da messa; (rel.) *el libro de devoziòn* il libro delle preghiere *el libro dai conc* il libro dei conti; (fig.) *vèrgal sal bòn libro* (lett.: avercela sul libro buono) avere stima di una persona; *l'é amante dai libri* gli piacciono i libri, è appassionato per la lettura; *varda che t ghè fat le rèce al libro nòf* guarda che (ci) hai fatto le orecchie al libro nuovo; (fig.) *parlàr come n libro stampà* o *stracià* parlare (bene) come un libro stampato, o stracciato.

licènza: sf. – (ital.) autorizzazione rilasciata da un'autorità, licenza: (cacc.) *licènza de caccia* licenza di caccia → **caccia*; (pesc.) *licènza de péscà* licenza di pesca.

ligàm: sm. – 1. legaccio, fettuccia, cordicella 2. (fig.) impegno morale o affettivo, legame: *coi di li i gà en ligàm* quei due se la intendono, (ci) hanno un legame.

ligànc: sm. pl. – (vest.) (disus.) cordicelle o fettucce con cui le calze di lana delle donne (*calza 1.*, v.

venivano fissate al ginocchio ♦ Facevano parte del costume femminile tradizionale (**abî*², v.) ♦ **ligàr**: vb. tr. – 1. legare: *ligàr en paco* legare un pacco; *ligàr su na fasina* legare una fascina di legna; (fig.) *ma la só pròpi ligada entòrn al dè* me la son proprio legata al dito; (rel.) *ligàr/engropàr le campane* legare le campane → **campana* 2. assicurare per mezzo di corde o simili, legare: *l à ligà el mul al anèl fóra dala stala* ha legato il mulo all'anello fuori della stalla; *ligàr col capol* stringere con il cappio, accoppiare 3. produrre sui denti una spiacevole sensazione, come se fossero legati, allegare: *el limón el me liga i dènc* il limone mi allega i denti.

ligér: I. agg. m. (f. *ligéra*) – 1. che pesa poco, o meno di un altro corpo, leggero: *na stòfa ligéra* una stoffa leggera; (fig.) *ligér come l'ólva* leggero come la pula del grano; (fig.) *gò el sòn ligér* (ci) ho il sonno leggero; (fig.) *en montagna ghé l'aria pu ligéra* in montagna c'è l'aria più leggera; (fig.) *acqua ligéra* acqua leggera, facile da digerire; (fig.) *me sento solevà, pu ligér* mi sento alleviato, più leggero 2. che non è grave, non importante, leggero: *l é stà nòma en raffredór ligér* è stato solo un raffreddore leggero; *l é mèi vazinarsé cóntra l'influenza parchè se sa la ciapa sa la ciapa pu ligéra* è meglio vaccinarsi contro l'influenza perché se si prende si prende più leggera 3. che è agile, spedito, leggero: *el gà en pas ligér* (ci) ha un passo leggero 4. che è poco serio, volubile, leggero: *l é na putèla ligéra* è una ragazza leggera, frivola II. **ala ligéra**: modo avverb. – con superficialità e poca riflessione, alla leggera: *el tól le ròbe sènza pensàr, ala ligéra* prende le cose senza riflettere, alla leggera.

igùstica: agg. e sf. – (ital.) (apic.) varietà di api allevate sul posto, ligustica, ligure → **ava*.

ilón-lilèla: locuz. – 1. pian piano, dondolandosi: *l é rivà lilón-lilèla* è arrivato pian piano 2. tirandola per le lunghe, ripetendosi: *el sèita lilón-lilèla a contàrtela* seguita a contartela tirandola per le lunghe.

ima: sf. – 1. (mecc.) lima per levigare il ferro 2. (falegn.) lima per levigare il legno [TAV. XIII].

imà: part. pass. di *limàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **li-madi**; f. **limada**) – che è stato limato → **smagnà* 1.: *en tòch de fèr limà* un pezzo di ferro limato.

imada: I. part. pass. e agg. f. → *limà* II. sf. – atto ed effetto del limare, limatura: *daga na limada!* dagli una limata!

imàr: vb. tr. – (falegn.) (mecc.) levigare con la lima, limare → **smagnà* 1.

imón¹: sm. – 1. albero del limone (*Citrus limon* Burm.) ♦ Se ne ricorda uno in località Polsana,

nella frazione Cort ♦ 2. (comm.) frutto del limone: (fig.) *zált come n limón* giallo come un limone.

limón²: – accresc. di *lima* (v.), grossa lima.

limonzìn: agg. m. – solo in (bot.) *póm limonzìn* (lett.: mele limoncine) → *póm* 1.

limòsina: sf. – (rel.) oblazione che si offre in chiesa, elemosina → *carità* 1.; *òbok: i tól su la limòsina* raccolgono l'elemosina.

lin: sm. – 1. (bot.) lino coltivato (*Linum usitatissimum*) [TAV. IX] ♦ Alla sua coltivazione si dedicavano solo alcune famiglie ♦: *le soménze de lin* i semi di lino → *linósa* ♦ Venivano utilizzati per la semina, come mangime per gli uccelli, per preparare impiastri a scopo terapeutico → *pape de lin* ♦ 2. fibra tessile ottenuta dal fusto della pianta omonima, lino ♦ Per la lavorazione del lino, v. **cànavà* 2. ♦ 3. lino tessuto: *tèla de lin* tela di lino.

linfa: sf. – (bot.) (gen.) (ital.) linfa delle piante.

lingéra: sf. – persona poco seria, non affidabile → *pelanda* 2.

lingua: sf. (ital.) – 1. lingua come sistema di segni atti a comunicare, e in particolare una delle lingue nazionali europee: *che lingua parla?* - *el parla francés* che lingua parla? - parla francese 2. la lingua italiana, l'italiano: *el parla en lingua* parla in italiano; *a scòla iensègna la lingua* a scuola insegnano l'italiano.

linguèla: sf. – dimin. di *lèngua* (v.), (calz.) la linguetta delle scarpe.

lingur: sm. – (fau.) ramarro (*Lacerta viridis*).

linósa: sf. coll. – semi di lino (*lin*, v.) ♦ (med.) Con la farina ricavata dai semi di lino si preparavano le *pape de lin* (v.) e il *bevarón* (v.) ♦

linzól: sm. sg. (pl. **linzói**) – 1. lenzuolo [TAV. V]: *linzól da na piazza, da dó piazze* lenzuolo a una piazza, a due piazze; *linzól de cotón, de lin, de canaf, de drapin* lenzuolo di cotone, di lino, di canapa, di misto lino e canapa; *linzói bianch* lenzuola bianche, di bucato 2. (colt.) *el linzól dal fèn* il telo di canapa grezza (*drap*, v.) in cui si avvolge il fieno, il lenzuolo da fieno → *baža*¹ 1.

lipera/lipara/vipera: sf. – (fau.) vipera ammonite (*Vipera ammonites*) → *liperón* 2.: *en nio de vipere* un nido di vipere ♦ Si ritiene che la presenza di gatti e galline sia sufficiente a tenere le vipere lontane dalle abitazioni. Come metodo per difendersi dal morso delle vipere camminando in montagna c'era l'uso di mettersi in tasca un pezzetto di granito (*la prèda de San Giulian*). Non si ha notizia di giaculatorie recitate allo stesso scopo ♦

liperón/liparón/(rec.: **viperón**): sm. – accresc. di *lipera* (v.), (fau.) 1. colubro nero e giallo, mi-

lordo, biacco (*Coluber viridiflavus*) → *bis bastonér* 2. vipera → *lpera*.

lira: sf. – (disus.) unità monetaria italiana, lira: *mila, domila lire* mille, duemila lire; *en milión de lire* un milione di lire → *franch*.

Liša: np. f. – ipocoristico per Elisabetta.

Lisandro/Sandro: np. m. – ipocoristico per Alessandro.

Lisaròc(i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

***lisciva/lesciva:** sf. – □ (buc.) (disus.) miscuglio detergente a base di acqua e cenere che si usava per fare il bucato, ranno, liscivia.

liscivàc/lescivàc: sm. – (buc.) il ranno che viene tolto dal mastello del bucato → **lisciva* ♦ Si usava per lavare i calzini e per *fregàr la càmera*, lavare il pavimento della camera (lett.: fregare la camera) ♦

liscivèra/lescivèra: sf. – (buc.) piccolo locale o angolo di un locale al pianterreno della casa in cui si preparava la *lisciva* (v.) per il bucato ♦ Era

attrezzata con un focolare (*frogolàr* 2., v.), un paiolo di grandi dimensioni (*paròl* 2., v.) in cui veniva bollita l’acqua con la cenere, un treppiede (*tripé* 2., v.), sul quale veniva messo il paiolo e recipienti vari per travasare il ranno nel mastello (*brènt* 1., v.) contenente la biancheria ♦ **liscivèta/lescivèta:** sf. – dimin. di *lisciva* (v.), ranno leggero, che si ottiene con una bollitura più breve ♦ Si usava per lavare le stoviglie ♦

lišina: sf. – (calz.) lesina.

lista: sf. – elenco di cose o persone, lista: *tó su la lista dala spésa* prendi la lista della spesa.

listà: agg. m. sg. (pl. **listadi**; f. **listada**) – segnato con liste, listato: *la sò carta da scrivar l’è listada a luto* la sua carta da lettere è listata a lutto.

listòla: sf. – dimin. di *lista* (v.), striscia di carta stretta e lunga.

listón: sm./**listèl:** sm. sg. (pl. **listèi**) – (carp.) liste di legno che viene inchiodata sui *cantér* (v.) per appoggiarvi le tegole, listello.

□ **lisciva.** Le varie operazioni si svolgevano nella *liscivèra* (v.) (chi non ne disponeva chiedeva il permesso di usare quella di parenti o amici). La sera che precedeva il giorno scelto per *far lisciva* si preparava il mastello (*brènt* 1., v.) sul treppiede (*tripé* 2., v.): dopo averne chiuso il foro inferiore con il *burón* (v.), la si riempiva per tre quarti circa con acqua calda addizionata con soda per renderla meno dura (*pu molešina*), in cui si metteva in ammollo (*se metteva en miza*) per tutta la notte la biancheria da lavare. Il mattino successivo si toglieva dal *brènt* un po’ dell’acqua ormai diventata fredda e la si sostituiva con dell’acqua scaldata nel *paròl* (v.). Quindi si insaponavano abbondantemente i singoli capi (il sapone in tempo di guerra si faceva anche in casa) e li si metteva in disparte. Si disponeva poi la biancheria nel mastello (*embrèntàr*, v.), un’operazione da condurre con la massima attenzione perché ne dipendeva la buona riuscita del bucato [APP. IV, 27]. Consisteva nel sistemare la biancheria, capo per capo, nel *brènt* svuotato dell’acqua, preventivamente pulito e con il foro chiuso con il *burón*, al quale si appoggiava un coccio (per esempio mezzo piatto) per migliorarne la tenuta. Si cominciava con i panni che si stendono sul materasso del lettino dei bambini per proteggerlo dalla pipì (*pisón* 1., v.) e con le mutande (*mudande*, v.) per continuare con le lenzuola (*linzòl* 1., v.), le federe (*fodréta*, v.), le tovaglie (*toaia* 1., v.), i canovacci (*strúsa* 1., v.), i fazzoletti (*fazòl* I. 1., v.), le *camise bianche* (*camisa*, v.), ecc. Il *brènt* così riempito (mai però fino all’orlo) veniva ricoperto con il ceneraccio (*coladór*, v.). Contemporaneamente alla lavatura della biancheria, nel *paròl* con l’acqua bollente si versava un secchio abbondante di cenere (*cèndro*, v.) che doveva continuare a bollire per un’ora e anche più fino a quando, assaggiandola, produceva un certo pizzicore sulla lingua. Quando la *lisciva* era pronta (*l’è còta, envióm a trar sóra*), con l’aiuto di un paiolo veniva versata sul *coladór* da dove, piano piano, scendeva verso il fondo del *brènt* passando attraverso la biancheria. Il tutto veniva lasciato riposare fino al mattino successivo, quando si toglieva il ceneraccio, si buttava via la cenere bollita (*cèndrada*, v.) che vi era contenuta, si toglieva il *burón* liberando il foro d’uscita del *brènt* e si raccoglieva in secchi la *lisciva* che ne fuorusciva (*liscivàc*, v.). Quindi si toglievano i capi della biancheria dal *brènt* (*desbrèntàr*, v.) e si riponevano in secchi o nel *gerlo* (v.) per portarli alla fontana, dove venivano risciacquati (*resèntàr* 2., v.). Per assicurare una perfetta risciacquatura, la vasca della fontana veniva ripulita la sera precedente. Per risciacquare ci si faceva aiutare da altre donne, favore che si sarebbe contraccambiato in una successiva occasione (*pò se ga rendèva el tèmp*). La biancheria lavata e risciacquata veniva stesa su una corda (*la còrda dala lisciva*) nel sottotetto (*sal’èra*). Nella bella stagione e nelle giornate di sole le lenzuola potevano anche venire stese sull’erba appena falciata di un prato. La cenere che si usava per *far lisciva* doveva essere di faggio, che è di colore bianco e possiede la proprietà di eliminare le macchie. La cenere ottenuta dalla legna di larice (*laras*, v.) o di pino (*pin*, v.) scuriva infatti la biancheria, mentre quella ricavata dalle bucce delle castagne la macchiava irrimediabilmente. Si afferma, così, che si lava la biancheria per eliminarne lo sporco, ma si fa liscivia perché diventi bianca, cioè perché non resti *encoziada* (v.). Le donne di Larzana si procuravano la cenere dalla *Péra*, la bidella della scuola, dove per il riscaldamento si usava esclusivamente legna di faggio (OF. FEDR.).

itèra/lutèra: sf. – telaio del letto, di legno o di metallo, lettiera: *la testèra dala lutèra* la testiera del letto [APP. IV, 74].

itra: sf. – missiva, lettera: *m'è rivà na litra da mè fiól soldà* mi è arrivata una lettera da mio figlio soldato; *ancó no se úsa pu scrivar litre d'amór come na vòlta* oggi non usa più scrivere lettere d'amore come una volta; *co disèla tò fióla sala litra?* che cosa dice tua figlia nella (lett.: sulla) lettera?

itro: sm. – (mis.) litro: *en litro, mèz litro* un litro, mezzo litro.

ivèl¹: sm. – (mur.) strumento per verificare l'orizzontalità di un piano, livella.

ivèl²: – obbligo che si assume verso gli altri, impegno → *impègn 1.: mi no me sènto de tórme su col livèl ò* io non mi sento di prendermi quell'impegno.

ivelàr: vb. tr. – (mur.) 1. misurare con la livella per accertare se i vari punti di un piano si trovano eventualmente a differenti altezze 2. rendere a parità di livello, livellare: *livelàr en mur* livellare un muro.

ivéra: sf. – palo di ferro usato per ribaltare oggetti pesanti o fare buchi nel terreno, paldiferro [ALI, ILL. 5879-1936 E 1937].

iza: sf. – 1. materiale costituito da particelle finissime trasportate o depositate dalle acque, melma, limo 2. *la liža dala sèia* il velo che si forma alla superficie dell'acqua rimasta a lungo nel secchio 3. (mal.) catarro biancastro, molto fluido e filaccioso: *me vègn su na liža* emetto (lett.: mi viene su) una liža quando tossisco.

lo: pron. pers. m. enclitico di III persona singolare → *l*. Si trova solo dopo i verbi di modo infinito: *el vorìa farlo, ma no l pól vorrebbe farlo*, ma non (lo) può; *el sèita a žinžigarlo* continua a stuzzicarlo.

òa: sf. – (bot.) 1. loglio comune (*Lolium perenne*) 2. loglio maggiore o loglietto (*Lolium multiflorum*) ♦ Si dice che dove fiorisce la *lóa* non si può più coltivare nulla ♦

òbia: sm. – chi se ne sta senza far nulla, fannullone°.

òbia: sf. (oron.) – 1. Vedretta della Lobbia, ghiacciaio del Gruppo dell'Adamello 2. **Lòbia basa**, **Lòbia alta** Lobbia bassa e Lobbia alta, nome di due vette (rispettivamente di m. 2966 e 3196) del Gruppo dell'Adamello.

odàm/ grasa: sm. – (all.) letame del bestiame da stalla, stallatico → *ledàr* [APP. IV, 131]: *la póža o la búsa dal lodàm* il deposito del concime vicino alla stalla, la concimaia; *el lodàm l é amó frèsch* il letame è ancora fresco; *tór fò el lodàm dala stala* portare

il letame fuori dalla stalla; *na civéra de lodàm* una barella di letame; *na cariòla de lodàm* una carriola di letame.

lodàr: I. vb. tr. – (ital.) elogiare, lodare [APP. IV, 130] II. **lodarse:** vb. rifl. – fare le proprie lodi, lodarsi [APP. IV, 29].

lòdola: sf. – (fau.) 1. (*Alauda arvensis*), uccello della Famiglia degli Alaudidi, nidificante e migratore, allodola → *žarlòda* ♦ La caccia è consentita tra la prima domenica di settembre e il 15 dicembre ♦ 2. allodola crestatata o cappellaccia (*Galerida crestatata*), uccello migratore ♦ È stanziale ma ormai piuttosto rara ♦ 3. calandrella (*Calandrella brachydactyla*), uccello nidificante e di doppio passo 4. tottavilla (*Lullula arborea*), stanziale ♦ Le quattro specie, appartenenti alla stessa Famiglia, vengono solitamente confuse fra loro ♦

lóf: sm. – (infant.) lupo → *lupo:* (fig.) *l é scur come la bóca dal lóf* (lett.: è buio come la bocca del lupo) è buio pesto.

lóf: – (bot.) tronco d'albero vuoto all'interno, bugno.

lóf: – (bot.) anemone delle Alpi (*Anemone alpina*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 459] → *mao³ 1*.

lóf: – agg. m. (f. *lófa*) – che ha una voglia irrefrenabile di mangiare e bere, affamato, famelico: *l é lóf* è famelico.

lófa: I. agg. f. → *lóf* II. sf. – (bot.) luppolo (*Humulus lupulus*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 472].

lófa/lòfar: sm. – chi vuol stare senza far nulla, fannullone°.

lògio: sm. sg. (pl. *lògi*) – 1. luogo nel quale si alloggia, alloggio: *i ga dà anca el lògio* gli danno anche l'alloggio 2. appartamento → *quartier 2*.

lòlo: sm. sg. (pl. *lòli*) – (infant.) giocattolo.

lombàrt: I. agg. m. (pl. *lombardi*; f. *lombarda*) – 1. (etn.) (raro) della Lombardia 2. nella locuz.: *gamba lombarda* → *gamba 1*. II. sm. – (raro) nato, o abitante in Lombardia.

lombata → *costata*

lónch: I. agg. m. (f. *lónga*) – 1. che ha una determinata estensione in lunghezza, lungo: *l é lónch du mètri* è lungo due metri; *l é masa lónch* è troppo lungo, detto per esempio di un bastone; *le màneghe dala mè giaca le é masa lónghe* le maniche della mia giacca sono troppo lunghe; *le vèste lónghe nòle é pu de mòda* le gonne lunghe non sono più di moda; *ià fat el pas pu lónch dala gamba* hanno intrapreso qualcosa al di sopra delle proprie possibilità, hanno fatto il passo più lungo della gamba; *l'é pu larga che lónga* è più larga che lunga, detto di

una donna di bassa statura e molto grassa **2.** che ha una considerevole lunghezza, lungo: *en putèl lónch e magro* un ragazzo lungo e magro; *barba lónga* barba lunga; (fig.) *la gà la léngua lónga* (ci) ha la lingua lunga **3.** che si prolunga nello spazio o in quantità, lungo: *la strada l'é amò lónga* la strada è ancora lunga; (fig.) *l'é un che la sà lónga* è uno che ama ostentare le sue conoscenze, che la sa lunga **4.** che si prolunga nel tempo, lungo: *ancò la mèsa l'é stada masa lónga* oggi la Messa è stata troppo lunga; (fig.) *tirlarla lónga* non arrivare a una conclusione, tirlarla per il lungo: *el la tira lónga* la tira per il lungo; (fig.) *la vè ala lónga* va per le lunghe **5.** che contiene più acqua del normale, lungo, detto di bevande o minestre: *bró lónch, caffè lónch* brodo lungo, caffè lungo **6.** che è lento, che tarda, detto di persona: *lónch come l'an dala fam* lento come l'anno della carestia **II.** avv. – lungo: (colt.) *podàr lónch* potare lungo; (fig.) *tirà de lónch* (lett.: tirare di lungo) andar via senza salutare **III.** sm. – il senso della lunghezza, il lungo: *taial par el lónch* tagliarlo per il lungo.

lónch tirènt: locuz. avverb. – lungo disteso: *gatar-se n tèra lónch tirènt* trovarsi per terra lungo disteso, in seguito a una caduta → *iènt(a)* [JABERG 1965, pp. 194-222].

longaróne: sm. sg. (pl. **longaróni**) – (veic.) ognuna delle due pertiche longitudinali del piano di carico (*scaladro*, v.) del carro [TAV. XVI].

longhéza: sf. – lo sviluppo in senso orizzontale, lunghezza → *lónch: du mètri de longhéza e trì de altéza* due metri di lunghezza e tre di altezza.

lontàn: **I.** agg. m. (f. **lontana**) – che si trova a una certa distanza, lontano: *Tión nol é lontàn dale Montagne* Tione non è lontano da Montagne; *sò pare el l'à vist che l'era amò lontàn* suo padre l'ha visto che era ancora lontano [APP. I, 20] **II.** avv. – alla lontana, di lontano: *no vago mai a gatarlo parchè l'é masà lontàn da chi* non vado mai a trovarlo perché è troppo lontano da qui.

lóntra: sf. – (fau.) lontra (*Lutra lutra*) ♦ Gli ultimi esemplari sono stati avvistati nel Sarca prima della costruzione della diga di Ponte Pià ♦

lóra/óra²: sf. – **1.** (geon.) vortice o mulinello in corrispondenza di un punto più profondo dell'acqua di un torrente o di un fiume **2.** imbottavino, pévera, solo nella locuz.: *el béf come na lóra* beve come una pévera → *lorèl*.

lorèl/orèl: sm. sg. (pl. **lorèi/orèi**) – dimin. di *lóra* **2.** (v.), (vin.) imbuto ♦ Quelli usati un tempo erano di latta, oggi sono di plastica ♦ → *pedriól*.

lòt: sm. sg. (pl. **lòc**) – **1.** parte di bosco di proprietà comunale destinata al taglio e assegnata a privati per mezzo di un'asta pubblica, lotto → *part* **2.** sm. – gioco del lotto [APP. IV, 21]: *la ròda dal lò* la ruota del gioco del lotto ♦ Non risulta esser praticato a Montagne ♦

lotaria: sf. – gioco di fortuna, lotteria: *co èt vinci ala lotaria stan?* che cosa hai vinto alla lotteria quest'anno?

lu: (ant.) forma tonica del pron. pers. sg. m. di III persona che si usava solo come allocuzione di cortesia con persone di riguardo di sesso maschile – Lei: *dar dal lu* dare del Lei; *el me diga lu c* / *l'vól* mi dica Lei che cosa vuole.

luce: sf. – **1.** sorgente luminosa di vario genere luce: *empizàr, smorzàr la luce* accendere, spegnere la luce **2.** lampada elettrica: *el piat dala luce* il paralume della lampada **3.** energia, corrente elettrica: *é mancà la luce e sòm restadi al scur* è mancata la corrente elettrica e siamo rimasti al buio.

lucèrna: sf. – (disus.) lampada a petrolio o a olio che si teneva di solito sulla tavola [TAV. V]: *el tubo dala lucèrna* il parafrumo della lampada a petrolio; *dént ala lucèrna ghé l stupìn che pócia entà d'ò* all'interno della lucerna c'è il lucignolo che pesca (lett.: che intinge) nell'olio; *lucèrna a mu* (lett.: lucerna a muro) lucerna che viene appesa al muro [TAV. V].

lùdria → *slùdria*

ludro: sm. sg. (pl. **ludri**) – **1.** chi è vorace nel mangiare e nel bere, ingordo, ludro → *engórt 1. gòso 1.* **2.** persona abietta, malvagia, disonesto canaglia: *te sé n ludro* sei una canaglia.

laganiga: sf. – lukaniga, lukanica.

lugarin (a Tione: *nugarin*): sm. – (fau.) lucherino (*Carduelis spinus*) e verzellino (*Serinus canarius*) uccelli della Famiglia dei Fringillidi, normalmente confusi fra loro.

lui: sm. – settimo mese dell'anno, luglio.

lui/tuio: sm. – (fau.) lui grosso (*Phylloscopus trochilus*) uccello della Famiglia dei Silvidi, stanziale.

lum: sm. – **1.** apparecchio non elettrico per l'illuminazione, lume. Può essere indifferentemente a candela, a petrolio o ad acetilene: *tó l lum vègname dré* prendi il lume e seguimi **2.** chiarore artificiale, non prodotto dall'energia elettrica: *lume: fame lum!* fammi lume!

lumaga: sf. – (fau.) **1.** chiocciola (del genere *Helix* e altre) → *umàc 1.*; *umàcèra* **2.** lumaca, limacci (del genere *Limax* e altre) → *umaga:* (fig.) *el v pian come na lumaga* va piano come una lumaca.

lumin: sm. – dimin. di *lum* (v.), **1.** (disus.) (casa) *lumin a òio* lucerna ♦ Si tratta di un lume portatile a combustibile liquido, formato da un recipiente di metallo con un beccuccio da cui fuoriesce un lucignolo (*animèla*, v.). Si usava prevalentemente in ambienti chiusi ♦ [Fav. V] **2.** (disus.) bicchiere o piccolo recipiente di vetro contenente acqua, una goccia d'olio e il lucignolo **3.** (rec.) lumino a olio, cilindretto di cera con lucignolo, che si pone davanti a immagini sacre o sulle tombe, lumino.

luna: sf. – **1.** il satellite della Terra, luna [APP. IV, 4, 33, 149]: *luna che crés, luna che cala, luna nóa, luna piéna* luna crescente, luna calante, luna nuova, luna piena; *stasira la luna la léva ale dés* questa sera la luna sorge alle dieci; *la luna la vè giu de bonóra adès* la luna ora tramonta presto; *en raggio de luna* un raggio di luna; *ò caminà tuta nòt al ciar de luna* ho camminato tutta la notte al chiaro di luna; *luna stracia* fase lunare non adatta per l'operazione che si vuol compiere ♦ In luna nuova non è consigliabile tagliare legna o travasare e imbottigliare vini. Il primo quarto è il periodo adatto per ottenere vini frizzanti. La luna piena è favorevole per tutti i tipi di vino. Durante l'ultimo quarto si imbottigliano vini da invecchiare e vini amabili ♦ **2.** (fig.) *avèrga la luna* (lett.: averci la luna) → *enlunà*: *ancò mè sorèla la gà la luna* oggi mia sorella è di pessimo umore, (ci) ha la luna (per traverso); *vèrga la luna sal ciuf* o *par tràvers* aver(c) la luna sul ciuffo, o per traverso, essere di malumore, avere le lune; (fig.) *batar la luna* (lett.: battere la luna) a) fare il muso, tenere il broncio b) essere lunatico.

unari: sm. – libretto che riporta il calendario delle fasi lunari insieme a previsioni sul tempo, consigli pratici, notizie su fiere e mercati, lunario → *calendari* **1.** ♦ I lunari usati localmente riportavano le lunazioni, le previsioni meteorologiche per tutto l'anno, l'indicazione dei mercati e delle fiere. Erano stampati dalla tipografia di Basilio Antolini di Tione e venivano distribuiti dalla *cooperativa* (v.). Si usavano nelle famiglie anche per annotarvi avvenimenti di vario genere e per la piccola contabilità ♦

uni: sm. – **1.** il primo giorno lavorativo della settimana, lunedì **2.** (fig.) *avèrga el luni adòs* (lett.: aver(c) il lunedì addosso), si dice quando ci si sente, o di chi si sente svogliato.

lupanari: sm. – blasone popolare attribuito agli abitanti di Larzana (*arcianól*, v.) → *Cinciarièle*, *Taiadèle*.

upin: sm. – (bot.) lupino (*Lupinus albus*) ♦ Viene piantato per consolidare le scarpate ♦

lupo: sm. sg. (pl. **lupi**) (il femminile non è usato) – (fau.) lupo (*Canis lupus*) → *lòf: famà come n lupo* affamato come un lupo ♦ La sua presenza non è stata segnalata nel territorio comunale ♦

lùpolo: sm., solo sg. – (bot.) lùppolo (*Humulus lupulus*) ♦ Se ne trovano alcuni esemplari lungo la strada in località *Cornèle* (v.). Un tempo veniva utilizzato per produrre la birra ♦

lùsar: vb. intr. – **1.** mandar luce, detto per esempio di una lampada accesa **2.** riflettere la luce con brevi lampi, luccicare: *le stèle le lus* le stelle luccicano → *stralùsar* **3.** emettere una luce viva e intensa, risplendere, detto in particolare del fuoco [APP. IV, 94].

luso: sm., solo sg. – sfoggio di ricchezza, lusso.

lùsorin: sm. – (fau.) lucciola (*Lampyrus italica* e *Lampyrus noctiluca*) → *mòsca* **3.**

lustrà: part. pass. di *lustrà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **lustradi**; f. **lustrada**) – che è lucidato.

lustrada: **I.** part. pass. e agg. f. → *lustrà* **II.** sf. – l'operazione di lucidare, lucidatura.

lustrà: vb. tr. – **1.** pulire un oggetto strofinandolo in modo da dargli lucentezza, lustrare, lucidare ♦ Per Pasqua, usava lucidare tutti gli oggetti di rame e di ottone di casa (*crazidèi, caze, vascchèta dala conòmica*, v.), i candelabri della chiesa, ecc., con il *belèt* (v.) ♦ **2.** (falegn.) lisciare la superficie del legno con la pomice **3.** (fig.) percuotere°, picchiare: *varda che te lustrò le cosidure* attento che te le prendi (lett.: che ti lucido le cuciture).

lustrò: agg. m. sg. (pl. **lustri**; f. **lustra**) – **1.** che è stato lustrato, lucidato **2.** che splende, brillante: *lustrò come n spèc* brillante come uno specchio **3.** (fig.) che è in ottima forma, che ha un magnifico aspetto: *te sè bèl lustrò* hai un magnifico aspetto.

lustrò: sm. – (ital.) (raro) spazio di cinque anni, quinquennio [APP. IV, 148].

lustròfin: sm. – (falegn.) lucido per mobili ♦ Veniva prodotto e usato dai falegnami ♦

Luśuni (el): – (top.) località in Val Manez.

lutéra → *litéra*

luto: sm., solo sg. – manifestazione esteriore del dolore provocato dalla morte di una persona cara, lutto: (disus.) *carta da scrivàr listada a luto* carta da lettere listata a lutto; (disus.) *mèz luto* mezzo lutto, con particolare riferimento al colore degli abiti che si indossavano dopo il lutto stretto.

luz: sm. – (fau.) luccio d'acqua dolce (*Esax lucius*): (fig.) *famà come n luz* affamato come un luccio.

lùzia → *slùdria*

m M

ma¹: cong. – 1. Per introdurre proposizioni eccettive – però, ma → *però 1.: èl l'é brao a scòla ma sò sorèla l'é amò pu brava* lui è bravo a scuola, ma sua sorella è ancora più brava 2. Per smentire quello che sembrava essere previsto – eppure, ma: *l'é amò piciòla ma la gà già tant giudizi* è ancora piccola, ma (ci) ha già tanto giudizio 3. Con valore concessivo → *però 2.: vò pura, ma stà atènta* va pure, ma sta attenta 4. Con valore enfatico: *ma sì che ta l'éva dit!* ma sì che te lo avevo detto!; *ma ti ndò ga l'èt el cò?* ma tu dove hai la testa?; *ma mi voléva nòma scherzàr* ma io volevo solo scherzare; *vègnet anca ti?* - *ma gnanca se i me paghèse* vieni anche tu? - ma nemmeno se mi pagassero 5. Per introdurre proposizioni sostitutive – bensì, ma: *nol'é vegnuda da sòla ma gbèra anca sò sorèla* non è venuta da sola, ma c'era anche sua sorella 6. Per ribadire, fingendo di opporre o di correggere: *l'é bòn, ma bòn!* è buono, ma buono!

ma²: pron. pers. di I persona singolare atona proclitica. Viene usato in combinazione con i pronomi atoni (*e*)*l*, *i*, *la*, *le*, *l'*, *en* (v.) – me → *me*. 1. Come complemento di termine: *el ma ià dac en pòchi ala vòlta* me li ha dati un po' (lett.: un pochi) per volta; *te ma l'è dit ti* me l'hai detto tu; *la ma ià dac èla* me li ha dati lei; *el ma l'è dit ente na rècia* me l'ha detto in un orecchio; *el ma l'è fricada bèla!* me l'ha fatta bella! 2. Come pronomi personale oggettivo atono, nelle coniugazioni dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali: *mi ma n lavo le man* io me ne lavo le mani; *mi ma n empìo de col che l'è dis* io me ne infischio di quello che dice; *enfin che l'gbé ma n aprofito* finché c'è, me ne approfito; *ma l'ò vista bruta* me la sono (lett.: me l'ho) vista brutta; (fig.) *ma la sò pròpi ligada entòrn al dè* me la son proprio legata al (lett.: intorno al) dito [Rohlf's II, 454 SEGNA LA PRESENZA DI QUESTA FORMA SOLO A POSCHIAVO].

-ma: pron. pers. enclitico di I persona singolare nei verbi riflessivi e intransitivi pronominali al modo infinito – *me: ò fat prèst a cavàrmala* non ho avuto difficoltà, ho fatto presto a cavarmela.

ma!: esclam. – mah! 1. Con valore avversativo, per indicare incertezza, perplessità, soprattutto

come risposta a una domanda: *e ti co dit?* - *ma!* e tu che cosa dici? - mah!; *ghèt en mént de/da comprarlo?* - *ma!* hai l'intenzione di comprarlo? - mah! 2. Per esprimere rassegnazione, disapprovazione o giudizio negativo: *ma! no sò pu co di mah!*, non so più che cosa dire.

mac: sm. – 1. quinto mese dell'anno, maggio: *el més dale ròse* (lett.: il mese delle rose) e *el mé. dale zòrle* (lett.: il mese dei maggiolini) il mese di maggio ♦ Per tutto il mese di maggio si recitava il rosario in chiesa (all'oratorio fino a quando c'è stato) ♦; *el setón de mac* il sette di maggio, uno dei 'giorni di marca' dell'anno caratterizzati dal tempo fortemente instabile 2. (disus.) albero generalmente un abete, che si regalava ai giovani maschi del paese, maggio ♦ Dopo essere stato diramato (*sbrocà 1.*, v.), la vigilia del 1° maggio veniva piantato all'imbocco della piazza di Lazzana, dove rimaneva per tutto il resto del mese. Veniva quindi venduto al proprietario della segheria e il ricavato veniva speso in una festa ir comune (*ganžéga 1.*, v.). La tradizione è durata fino agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale ♦

macà: part. pass. di *macàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **macadi**; f. **macada**) – che è compresso: *tèra macada* terra compressa; (colt.) *fén macà* fieno compresso

macaco/macabèo: sm. – chi è goffo e sciocco^o *macaco: l'è en gran macaco* è un gran macaco; *mi stà far el macabèo* non fare lo sciocco.

macacón: sm. – accresc. e spreg. di *macaco* (v.).

macanicola → *seradóra*

macàr: I. vb. tr. – sottoporre a pressione entro un contenitore o un ambiente, pigiare: *macà. la tèra col calcagèra* pigiare la terra (smossa) con il mazzapicchio II. **macarse:** vb. intr. pron. – comprimersi.

macarón: sm. – 1. qualità di pasta corta, macaroni ♦ La forma era simile a quella degli attuali 'rugoni'. Era la sola qualità di pasta alimentare che si conosceva oltre agli spaghetti. Veniva condita con burro fuso e formaggio grana ♦ 2 (fig.) chi è balordo, semplicione, babbeo^o: *te sé i macarón* sei un babbeo.

nacaròt: sm. sg. (pl. **macaròc**) – sputo catarroso, scaracchio.

Macèi (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

macèl/mazèl: – sm. sg. (pl. **macèi/mazèi**) – 1. luogo dove si macellano le bestie, macello ♦ Non esiste a Montagne ♦ 2. (iperb.) confusione, gran disordine°, macello: *varda che macèl che gbé chì!* guarda che macello (che) c’è qui!

nachèl: esclam. – nega o si oppone a quanto viene asserito o chiesto da altri, macché!: *èl già tornà endré el tò òm ? - machèl!* è già ritornato tuo marito? – macché!

Machi (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

nàchina: sf. – 1. macchina in generale: *adès se fà tut a màchina* ora si fa tutto a macchina; *l é fat a màchina* è fatto a macchina; (sart.) *màchina da cosìr/cusìr* macchina da cucire; (colt.) *màchina par taiàr la paia* o *màchina dala paia* macchina trinciatoraggi [TAV. VI]; (mac.) *la màchina dai salàm* (lett.: la macchina dei salami) è lo strumento che si usa per fare luganeghe e insaccati in genere 2. (ital.) automobile → *auto; otomòbile; rochèl* 3.: *l à fat en bòl ala màchina* ha fatto una piccola ammaccatura all’automobile; *l à mucia la màchina* ha completamente distrutto l’automobile in un incidente 3. (fig.) si dice di chi lavora con rapidità e in modo instancabile: *l é na màchina* è una macchina; *el laóra come na màchina* lavora come una macchina.

nachinari: sm. – complesso di tutte le macchine che vengono usate in un impianto o in un ciclo di lavorazione, macchinario: *a momènti ienvia a la-oràr enta la fàbrica nòa, gbé già dènt tuc i machinari* fra poco cominceranno (lett.: cominciano) a lavorare nella fabbrica nuova, ci sono già dentro tutti i macchinari.

nachinèta: sf. – dimin. di *màchina* 1. (v.), 1. macchina di piccole dimensioni, macchinetta 2. In particolare, (rec.) *la machinèta dal caffè* la macchinetta del caffè, caffettiera → *napolitana*.

nachinica → *seradóra*

nachinista: sm. – 1. chi fa funzionare una macchina, macchinista 2. In particolare, ferroviere conducente le locomotive, macchinista.

nacia: sf. – 1. segno di sudiciume, di tinta o altro, macchia → *padèla* 7.; *pataca* 3.: *na macia de vin, de caffè* una macchia di vino, di caffè; *l à piovèst giù e l vòlt l é pién de mace* la pioggia è penetrata dal tetto e il soffitto è pieno di macchie 2. (fig.) chi è astuto e malvagio, birbone: *te sé na macia* sei un birbone 3. (fig.) (scherz.) discolo, detto a, o di un bambino.

macià: part. pass. di *maciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **maciadi**; f. **maciada**) – che è macchiato: *braghe maciade* pantaloni macchiati; (fig.) *el gà le carte maciade* (ci) ha la fedina penale sporca.

maciàr: I. vb. tr. – sporcare con macchie: *el m’ à macià tut l abit* mi ha macchiato tutto il vestito

II. **maciarse:** vb. rifl. – sporcarsi con macchie, macchiarsi: *me só macià col colór a òio* mi sono macchiato con il colore a olio.

mación: sm. – 1. accresc. di *macia* 1. (v.), grossa macchia 2. gruppo di cespugli molto fitti: (cacc.) *la s’ à sconduda dedré a n mación* si è (lett.: si ha) nascosta dietro una macchia di cespugli, detto per esempio di una lepre; (fig.) *star empia al mación* tramare nell’ombra.

màcola: sf. – (bot.) (gen.) macchia presente su frutta e verdura, ticchio.

macolà: agg. m. sg. (pl. **macolè**; f. **macolada**) – che è cosparso di piccole macchie, macchiettato, ticchiettato: *pir, póm macolè* pere, mele ticchiettate.

Madaléna: np. f. – 1. Maddalena 2. (rel.) *la Madaléna* Santa Maria Maddalena 3. il giorno di Santa Maria Maddalena (22 luglio) [APP. IV, 188].

Madama Doré (a): modo averb. – (ital.) (gio.) *a Madama Doré* a madama Doré, gioco infantile [APP. IX, C 2].

madòca! / madòi! / madòia! / madònega! / madòneghe! / madontanèle! / madòsca!: I. esclam. – eufemismi per *Madòna*! Si usano in imprecazioni o per esprimere disappunto, irritazione, contrarietà, ira, meraviglia e altro ancora → *diòle!*; *perdiòle!* *madòi che galèt che l é colli!* caspita, com’è prepotente (lett.: che galletto (che) è) quello lì!; *madòi, se te sé difizil!* caspita, come sei pignolo!; *madontanèle se t’ é vègnù grant!* caspita come ti sei fatto grande! II. sf. pl. **madòneghe** – nella locuz.: *far venìr le madòneghe* irritare, far venire i nervi: *te me fè vègnìr le madòneghe*.

Madòna: np. f. – (rel.) 1. la madre di Gesù, Madonna → *Maria* I. 2. ♦ Le Madonne localmente più venerate sono la Madonna del Rosario in tutte e tre le frazioni, *de la Salette* a Cort e l’Addolorata a Binio. A Larzana si venerava anche la Madonna di Lourdes, la cui statua si trovava originariamente in una nicchia di tufo dell’Oratorio. Dopo la demolizione dell’Oratorio, venne relegata nella soffitta della canonica fino a quando l’allora parroco Padre Gaetano la pose in una nicchia della facciata Sud della chiesa in sostituzione di una statua di San Bartolomeo,

patrono del paese, rimasta danneggiata da una sassata ♦: *la statua dala Madòna* la statua della Madonna; *ò pregà tant la Madòna parchè mè fiól el guarighèss* ho tanto pregato la Madonna perché mio figlio guarisse; *la Madòna la g'à fat la grazia* la Madonna le ha fatto la grazia; *la Madòna la m'à fat el miracol* la Madonna mi ha fatto il miracolo **2.** immagine della Madonna, in particolare, la statuetta della Madonna che si teneva in camera da letto e in cucina [TAV. V] **3.** In esclamazioni di invocazione devota: *Madòna santa!* Madonna santa! **4.** nelle bestemmie, è nominata raramente → *madonàr* **5.** (bot.) *ocìn dala Madòna* → *ocìn 2.*

madòna¹: sf. – (mur.) parete formata di lastre di pietre → *lastra 3.*

madòna²: – (par.) la madre del marito o della moglie, suocera → *misér.*

madonàr: intr. – **1.** nominare la Madonna in modo irriverente **2.** imprecare.

madonaro: sm. – (ital.) artista popolare che disegna con gessi colorati madonne o immagini sacre sui marciapiedi o sui sagrati delle chiese, madonnaro ♦ Sono noti per via indiretta. Non ne esistono sul posto ♦

Madonina: sf. – dimin. di *Madòna 2.* (v.), riproduzione scultorea o pittorica di piccole dimensioni ed esposta in luogo pubblico rappresentante la Madonna, Madonnina ♦ Le più note si trovano a Cort, a Larzana dopo la chiesa parrocchiale, alla Rigranda e all'òlta dal Celèste (v.) ♦

madontanèle! → *madòca!*

madòsca! → *madòca!*

madràmm: sm. – (cas.) palo di legno girevole con un braccio al quale si appendono la *caldèra* (v.) o altri tipi di recipienti per avvicinarli o allontanarli dal fuoco ♦ Si utilizzava nel *casèt* (v.), nel *casèl* (v.), nel *frogolàr* (v.) ♦ [TAV. XIV].

madre: sf. – (rel.) titolo reverenziale che si dà a monache e suore, madre: *madre badèsa* → *padre.*

madrèla: sf. – (mecc.) vite femmina, madre vite.

madrigna¹: sf. – (par.) la seconda moglie del padre, matrigna → *padrign.*

madrigna²: sf. – (bot.) viola tricolore, viola del pensiero (*Viola tricolor*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 440].

madrugàl: sm. sg. (pl. *madrugài*) – chi è dotato di poca intelligenza, stupidone°.

madùr: agg. m. (f. *madura*) – **1.** che ha completato il suo sviluppo, maturo, detto di un frutto: *pir, póm madùr* pere, mele mature **2.** *mal madùr* → *malmadùr.*

maduràr: vb. intr. – **1.** (bot.) (gen.) diventare maturo, maturare, detto di frutta, cereali, ecc → *pair I. 1.; vegnìr II.: i pir e i póm sa i metéva a maduràr sala paia* le pere e le mele si mettevano a maturare sulla paglia **2.** (cas.) stagionare, detto di formaggi **3.** (fig.) diventare assennato, mettere giudizio: *el saria óra che te madurèss* sarebbe ora che mettessi giudizio.

madurènza → *bugnón*

maestà: sf. – (mur.) intelaiatura portante di porte e finestre, telaio.

maèstro: **I.** sm. sg. (pl. *maèstri*; f. *maèstra*) – **1.** insegnante di scuola elementare, maestro: *e maèstro, la maèstra de scòla* il maestro, la maestra di scuola; *la maèstra de religiòn* la maestra di religione; *scòlta col che te dis la maèstra* presta attenzione a quel che ti dice la maestra; *el maèstro el g'à fat refà el còmputo* il maestro gli ha fatto rifare il compito *l'èra na maèstra tremènda* era una maestra molto severa, tremenda **2.** operaio specializzato che ha sotto di sé diversi operai, garzoni e apprendisti, maestro: *maèstro muradór* maestro muratore **3.** chi si distingue per la competenza e l'abilità in un determinato campo, maestro [APP. IV, 139] *a, l'è maèstro collì dal sò mistèr!* ah, quello è maestro nel (lett.: del) suo mestiere! **II.** agg. – la maggiore o la principale delle cose di uno stesso genere, maestro: *mur maèstro* muro maestro.

magagna: sf. – imperfezione, specialmente su nascosta, magagna: *pién de magagne* pieno di magagne, detto indifferentemente di una persona di un animale, di frutti, ecc.

magarìl: **I.** esclam. – Si usa per manifestare desiderio o speranza, magari! *vót vegnìr anca ti?* - magari! vuoi venire anche tu? - magari! **II.** avv. – **1.** forse: *magarì vègno anca mi* magari vengo anch'io **2.** anche, possibilmente, magari: *i vorìa magnàr magari par gnènt* vorrebbero mangiare, magari gratis **III.** cong. – **1.** volesse il cielo che, magari: *magarì gavèss la fortuna de/da vinciàr!* magari avessi la fortuna di vincere! **2.** piuttosto: *magar me ciapo el rafredór, ma vói finìr istès/l istès* piuttosto mi prendo il raffreddore, ma voglio finirlo stesso.

magatèl/girèl: sm. – (mac.) taglio di carne bovina, magatello, girello ♦ Si usa per preparare il vitello tonnato: *en rochèl de magatèl par far el ved-tonà* un pezzo (a forma di cilindro) di magatello per fare il vitello tonnato. Per la sua assenza di grasso, viene oggi richiesto da clienti particolarmente esigenti e consumato tagliato a fettine ♦

nagažin: sm. – 1. (gen.) magazzino 2. la locale cooperativa di consumo → *cooperativa: vago fò l magažin* vado alla cooperativa (v.) (quando questa è alla stessa quota di chi parla); *vago sal magažin* id. (quando si trova ad una quota superiore); *vago gia l magažin* id. (quando si trova ad una quota inferiore).

nagažinér: sm. – custode di, o addetto a un magazzino, magazziniere.

nàgica: agg. f. – magica, solo in *lanterna magica* (v.).

nagiór: agg. m. – solo in (rel.) *altàr magiór* altare maggiore.

nagnabagoi: sm. – (lett.: mangiabacche di ginepro) persona lunatica, permalosa → *parmalós*.

nagnada: sf. – gran mangiata, scorpacciata → *pasuda* I. 1.; *šbarbada*; *spanciada* 2.: *far na bèla magnada* fare una bella scorpacciata.

nagnapàn: sm. – (lett.: mangiapane) scroccone, parassita. Viene esclusivamente usato nella locuz.: *magnapàn a tradimént* mangiapane a tradimento, a ufo → *scrocón*.

nagnaprèti: sm. – anticlericale convinto e dichiarato, mangiapreti.

nagnàr: I. vb. tr. – 1. mangiare, detto indifferentemente degli uomini e degli animali [APP. IV, 13, 157]: *ò magnà du póm* ho mangiato due mele; *mì magno de tut* io mangio di tutto; *èla nola magna mai nò nsèma* lei non mangia mai insieme (agli altri); *co ghé ancò de bón da magnàr?* che cosa c'è oggi di buono da mangiare?; *èt magnà? éral bón?* hai mangiato? era buono?; *éf magnà asà?* avete mangiato abbastanza?; *magnàr ala todèsc* mangiare vivande proprie della cucina tedesca, mangiare alla tedesca; *el pól magnàr noma ròba ligèra, l é delicàt de stómach* può mangiare solo cibi leggeri, è delicato di stomaco; *el magna su afàt* mangia di tutto; (fig.) *magnàr polènta rabida* (lett.: mangiare polenta arrabbiata) mangiare polenta con voracità e di buon gusto; (scherz.) *el magna polènta frèda e pir crodè* (lett.: mangia polenta fredda e pere cadute dall'albero) è un morto di fame, si dice con riferimento a qualcuno che è ridotto in miseria; *magnarne na tésa o na spanciada* fare una gran mangiata (lett.: mangiarne a sazietà o una spanciata); *magnarne na pasuda da s-ciopàr* farne una scorpacciata da crepare; *l à magnà che l à šbranà* (lett.: ha mangiato che ha sbranato) più che mangiare, ha sbranato; (fig.) *quasi el magna anca el pégol* quasi quasi mangia anche il picciolo, si dice di qualcuno che mangia con avidità°; *magnàr a strangolón*

mangiare con avidità° e in fretta, ingozzarsi; *el magna, el magna ma nol é mai tés* mangia, mangia ma non è mai sazio; *ià düt che bišogna magnàr pu verdura che carn* hanno detto che bisogna mangiare più verdura che carne; (all.) *la vaca la varda par aria envèzi che magnàr* la vacca guarda per aria invece di mangiare; *no stà magnarte le ónge!* non mangiarti le unghie!; (fig.) *magnàr fò dal sach* (lett.: mangiare fuori del sacco) mangiare a spese altrui, scroccare 2. (fig.) angosciare, divorare: *el nervós el me magna* il nervoso mi divora 3. fare i pasti consueti, mangiare: *co magnet par prim?* che cosa mangi per primo?; *quanche só mì sol, vago a magnàr al'ostaria* quando sono (io) solo, vado a mangiare all'osteria; *l é n pòsto che se magna bègn* è un locale dove (lett.: che) si mangia bene; *tó vargóta da magnàr* prendi qualcosa da mangiare 4. *far da magnàr* cucinare, far da mangiare 5. *bón da magnàr* che è buono da mangiare, che è commestibile: *col fónch lì l é bón da magnàr* quel fungo è commestibile 6. (all.) *magnàr via a)* strappare a piccoli morsi erbe, foglie, germogli, brucare: *le vache le magna via* le vacche brucano; (all.) *le vache le magna via rašo* le vacche brucano raso b) (fig.) usare qualcosa logorandola, consumarla → *consumàr*, *finir* I. 3.; *šmagnàr* 2. a); *straciàr* 2. 7. (fig.) *magnàr la fòia* intuire un inganno o un tranello, mangiare la foglia; (fig.) *magnàr co iòc* guardare con desiderio intenso, divorare con gli occhi; (fig.) *el s'à magnà le tomère par compràr le sóle a ialtri* (lett.: si è (si ha) mangiato le tomaie per comperare le suole agli altri), si dice di chi ha tutto sacrificato a vantaggio degli altri 8. (fig.) *magnàr vif* rimproverare aspramente, mangiare vivo: *el t'avria magnà vif* (se ti avesse trovato) ti avrebbe mangiato vivo; *magnàr cruf* mangiare non cotto, crudo: *cola carn chì sa la magna crua* questa carne si mangia cruda 9. (fig.) *magnàr dént* (lett.: mangiare dentro) fare un guadagno illecito, mangiare: *i gā magnà dént asà* ci hanno mangiato parecchio → *magnaria* 2. 10. *magnàr fò a)* mangiare completamente, senza lasciare avanzzi: *l à magnà fò tut el bón dala tórta* ha mangiato tutta la parte buona della torta; *ta l'à magnadi fò l sòrs?* te li ha mangiati il topo?, detto a un bambino al quale sono caduti i denti da latte b) (fig.) dissipare, sperperare°: *l à magnà fò tut en vizzi e caprizzi* ha sperperato tutte le sue sostanze con una vita dissipata (lett.: in vizi e capricci) [APP. I, 13] c) (fig.) essere costretto a vendere, vendere contro la propria volontà: *ò doèst magnàr fò dó/ doe vache par pagàr col débit lì* sono stato costretto

a vendere due vacche per pagare quel debito **11.** *magnàr giu o via* corrodere → *smagnàr* 2. b); *tacàr* I. 4.: *l'umidità l'à magnà giu o via tut el colór* l'umidità ha corroso tutto il colore **12.** (fig.) trattenere per sé, non esternare, tenersi dentro [APP. IV, 106, 132] **II. magnarse:** vb. intr. intens. – mangiare con avidità, mangiarsi: *el s'à magnà mèza polenta el s'ól* si è (lett.: si ha) mangiato mezza polenta lui solo; (fig.) *magnarse fóra le braghe* (lett.: mangiarsi completamente i pantaloni) andare in rovina **III.** vb. rifl. indir. – 1. dissipare le proprie sostanze: *el s'à magnà tut cole d'òne* ha dissipato tutto con le donne [APP. I, 30] 2. (fig.) *magnarse l'ànima* (lett.: mangiarsi l'anima) disperarsi per qualcosa che non va secondo i propri intendimenti 3. (fig.) disonorarsi: *el s'à magnà l'onór* (lett.: si è (si ha) mangiato l'onore) si è disonorato.

magnàr²: sm. – 1. cibo, vivanda, mangiare: *ga piàs el magnàr bègn concia* gli piace il mangiare molto condito → *magnarìn* 2. cibo quotidiano, vitto: *èstra la paga i ga pasa anca el magnàr* oltre alla paga, gli passano anche il vitto.

magnaria: sf. – 1. (bach.) *magnaria dai cavalér* foglie di gelso che si raccoglievano per darle in pasto ai bachi da seta (lett.: cavalieri) ♦ I gelsi si trovavano in località *Polsana* e *Visin*, nella frazione Cort ♦ 2. guadagno illecito, mangieria: *valà che l'é tut na magnaria* valà che è tutto una mangieria → *magnàr¹* I. 9.

magnarìn: sm. – dimin. di *magnàr²* 1. (v.), vivanda raffinata e appetitosa, mangiarino: *en bòn magnarìn* un buon mangiarino.

magnaról: sm. sg. (pl. *magnarói*) – 1. beccatoio per gli uccelli tenuti in gabbia → *bevaról* 2. (all.) beccatoio per polli → *bevaról* 1. ♦ È costituito da un tronco di legno scavato o, più semplicemente, da vecchie recipienti in disuso ♦

magnésia: sf. – (ital.) (med.) magnesite ♦ La sola conosciuta era quella nota in commercio come 'San Pellegrino'. Veniva usata come purgante o, in dosi ridotte, come 'rinfrescante' per purificare il sangue ♦

magnífich: agg. m. (f. *magnífica*) – (ital.) molto bello, magnifico.

magnón: sm. – chi mangia eccessivamente, mangione.

mago: I. sm. sg. (pl. *maghi*) – 1. mago, indovino ♦ Non se ne conoscono localmente ♦ 2. chi è sciocco, semplicione: *te sé pròpi en mago* sei proprio uno sciocco **II. al mago:** modo avverb. – (ital.) (lett.: al mago), gioco infantile [APP. IX, N 1].

magón: sm. – 1. (mac.) ventricolo dei polli macellati 2. accoramento, dispiacere, groppo alla gola → *gróp* I. 8.

magro: I. agg. m. sg. (pl. *magri*; f. *magra*) – 1 che non ha tessuto adiposo, magro → *denutriti patì*; *scagnì*; *trist*: *magro mpicà* molto magro perché denutrito (lett.: magro impiccato); (fig.) *magro come n pich* molto magro (lett.: magro come un piccone); (all.) *na vaca magra* una vacca magra 2 che è magro, detto di alimenti che contengono pochi grassi: *carn magra* carne magra 3. *calzina magra* calcina magra, con poca calce 4. (colt.) che è poco fertile, poco produttivo, magro: *tèn magra* terra magra; *en pra magro* un prato magro con poca erba perché arido e non concimato 5 che è scarso, non abbondante, magro: *l'é stad n'anada magra* è stata un'annata magra; *afari magri* cattivi affari **II.** sm. – 1. persona magra: *en magro* un magro 2. (mac.) carne magra, magro: *dame es tochèl de magro* dammi un pezzetto di magro 3 (rel.) senza carne, di magro: *ancó l'é di da magro* oggi è giorno di magro. 4. pl. *i magri* i prati non concimati → *adùn*.

mai¹: I. avv. – 1. nessuna volta, in nessun tempo mai: *nol m'à mai parlà* non mi ha mai parlato; *no avria mai dit* non l'avrei mai detto; *sò cugnà?* - *ma vist* suo cognato? - mai visto; *èla nola magna ma nò nsèma* lei non mangia mai insieme (agli altri) 2. Come negazione perentoria, mai: *e mi dorà nar en cola casa lè?* mai! e io dovrei andare in quella casa? mai! 3. nemmeno una volta, mai: *sét stad lè gnanca na vòlta?* - *nò, mai* non ci sei stata nemmeno una volta? - no, mai 4. *caso mai gavès da naita l dirò* caso mai dovessi andarci, te lo dirò 5 Rafforzato da *pu* (v.): *mai pu mi pensavo* non avrei mai più pensato (lett.: mai più io pensavo) **II** sm. – *l'an dal mai* l'anno che non verrà mai (lett. l'anno del mai) **III.** sm. pl. → *mal¹*.

mai²: sm. – (fab.) grosso martello con testa di ferro o acciaio, maglio ♦ A Montagne non esistevano fucine ♦

maia: sf. – 1. intreccio di fili, maglia: *laoràr a maia* lavorare a maglia; *maia rasada* punto che si ottiene lavorando un ferro a maglie diritte e un ferro a maglie rovesce, maglia rasata → *pónt¹* 4.: *col maia chì la fago tuta a maia rasada* questa maglia l faccio tutta a maglia rasata 2. (vest.) indumento lavorato a maglia, maglia → *gòlf*: *na maia de lan* una maglia di lana; *na giaca de maia* una giacca di maglia; *cola maia chì la scusa amò* questa maglia può ancora servire; *la mè maia la s'à tarmà* la mi

maglia si è (lett.: si ha) tarmata **3.** blusa leggera di lana da donna → *plus 1.* **4.** indumento di maglia leggero, da portarsi a contatto con la pelle, maglietta: *maia d'istà* maglia da estate; *maia d'unvèrn* o *dal unvèrn* maglia da inverno; *maia cole màneghe còrte* maglia con le maniche corte → *fanèla 1.*

naìòlica: sf. – **1.** ceramica a pasta porosa e ricoperta di smalto, maiolica ♦ *Piatti, fondine* (v.), *basie* (v.) e *supiére* (v.) si acquistavano normalmente a Tione o alla *coperativa* (v.) locale ♦ **2.** (scherz.) l'insieme del cibo messo in tavola: *èla prònta la maiòlica?* è pronto il pranzo, è pronta la cena?; *l'è òra de maiòlica* è ora di andare a mangiare.

naión: sm. – accresc. di *maia 2.* (v.), (vest.) grossa maglia di lana pesante, maglione.

naìòta: sf. – dimin. di *maia 2.* (v.), (vest.) indumento leggero di lana o di cotone, maglietta: *gò fat mètar na maiòta al pòpo* (gli) ho fatto mettere una maglietta al bambino.

naiuscol: agg. e sm. (f. *maiùscola*) – (ital.) (scol.) maiuscolo, detto di carattere scritto o stampato.

nal¹/male: **I.** sm. sg. (pl. *mai*) – **1.** ciò che è contro le leggi morali, male: *no se gà mai da far dal mal a ialtri* non si deve mai (lett.: non si ha mai da) fare del male agli altri **2.** ciò che è sconveniente, male: *che mal ghé a dirlo?* che male c'è a dirlo? **3.** ciò che produce danno o svantaggio: *la me vòl mal* mi vuol male; *la m'é nada mal* mi è andata male; *la và pròpi mal* va molto male, va proprio male **4.** *par mal che la vaga* alla peggio, per male che vada: *par mal che la vaga no góm gnènt da pèrdar* per male che vada, non abbiamo nulla da perdere → *malparada* (ala) **5.** In certe locuzioni come: *vèrgan emparmàl* offendersi, aver(se)ne a male; *el lat l'é nà de mal* il latte è andato a male, è inacidito; *la carn l'é nada de mal* la carne è andata a male; *mèno male che l'ghéra èl* meno male che c'era lui **II.** avv. – **1.** in modo non giusto o sconveniente, male → *malòt: el m'à respon-dù mal* mi ha risposto male; *el me varda sèmpro mal* mi guarda sempre di brutto, male; *mal usà/malusà* abituato ad avere tutto quello che vuole, viziatto, detto per esempio di chi lo è nel mangiare; *el parla sèmpro mal de sò pare* parla sempre male di suo padre **2.** in modo sgradevole, male: *el stà mal* sta male; *mal fidènt/malfidènt* che non si fida di nessuno, diffidente; (fig.) *mal saori/malsaori a)* che è deluso **b)** che è offeso; *mal sul vèrs* che non si sente bene, indisposto; *mal sicùr/malsicùr* che è malfermo, detto in particolare di una persona che procede a stento; *mal volintèra/malvolintèra*

contro voglia, malvolentieri; *nar via mal a)* camminare zoppicando **b)** (fig.) non essere in buona salute; *pensàr mal* tendere a vedere il male nei fatti altrui, pensar male: *no stà sèmpro a pensàr mal*, nò non pensare sempre male (degli altri) **3.** in modo imperfetto, scarsamente, male: *mal fat/malfat a)* che è mal fatto per natura, malfatto **b)** che è stato eseguito male, malfatto; *mal madùr / malmadùr a)* che non è ancora completamente maturo, che è ancora acerbo, detto di un frutto **b)** (fig.) che non ha ancora raggiunto un sufficiente sviluppo mentale, che è immaturo; *mal sabatà/malsabatà* che è trasandato nel vestire **4.** *farse mal* farsi male: *el s'à fat mal* si è (lett.: si ha) fatto male; *carga pòch el gèrlo senò te fà mal iargnòn* non caricare troppo (lett.: carica poco) il gèrlo (v.), altrimenti ti fai male ai reni (lett.: ti fanno male i reni).

mal²: – malattia, male: *mal de dènc* mal di denti; *el patis mal de stómach* soffre di mal di stomaco; *el gà en brut mal* (ci) ha un brutto male (un tempo si diceva perlopiù di un malato di tubercolosi, oggi si dice più spesso di chi ha un tumore maligno); *el mal dal grup* la difterite; *el mal dala prèda* infiammazione della prostata, la prostatite; *el mal de schéna a)* (gen.) il mal di schiena **b)** la lombaggine ♦ (med.) Si curava con sacchetti riempiti di tritume di fieno (*cuman*, v.) o di crusca (*sémole*, v.) caldi ♦; *el mal de pancia* il mal di ventre; *me fà o gò mal la tèsta/* (meno frequente) *el cò* (ci) ho mal di testa: *quanche se gà mal la tèsta l'é segn che no se à digeri* quando si ha mal di (lett.: la) testa è segno che non si ha digerito ♦ (med.) Si cura con aspirina e limonate ♦; *el mal zàlt* l'itterizia (lett.: il mal giallo); *tacarga el mal* trasmettere un'infezione, infettare (lett.: attaccargli il male); *farse mal a)* farsi male **b)** rimanere ferito: *i s'à fat mal en du* ci sono stati due feriti, si sono (lett.: si hanno) fatti male in due; (fig.) *el gà mal endó che l se pètena* (lett.: ha male dove che si pettina, cioè in testa) è matto.

malà: **I.** agg. m. sg. (pl. *malè/maladi*; f. *mala-da*) – che è colpito da malattia, malato. Si dice indifferentemente di persone, animali, piante o terreni: *èi tuc malè?* sono tutti ammalati?; *nol pól vegnir parchè l'é malà* non può venire perché è malato; (fig.) *malà come n sas* (lett.: malato come un sasso), si dice di un malato grave; *gò en pè malà* ho male a un piede (lett.: ci ho un piede malato); *l'an pasà i mé gerani ièra tuc malè/maladi* i miei gerani l'anno scorso erano tutti malati; (all.) *mi gò idèa che la gata la sia malada parchè ancò l'à miga volèst magnàr* penso (lett.: io ci ho idea) che la

gatta sia malata perché oggi non ha voluto mangiare; (scherz.) *l'é noma malà d'amór* è solo malato d'amore; (iron.) *collì l'é malà en la tèsta* quello è un malato immaginario (lett.: è malato nella testa)

II. sm. – chi è malato: *quanc maladi de nfluènza che góm avù stan!* quanti malati d'influenza (che) abbiamo avuto quest'anno!

malafàr: sm., solo nella locuz.: *na dòn de malafàr* una donna di malaffare, una prostituta.

malamént avv. – in modo non giusto, male: *me só redùt malamént* mi sono ridotto male; *col putèl lì l'é stà arlevà malamént* quel ragazzo è stato mal allevato.

malàn: sm. – male fisico, acciacco, malanno: *ciaparse su en malàn* prendersi un malanno.

malandà: agg. m. sg. (pl. **malandè/malandadi**; f. **malandada**) – mal ridotto, malandato: *l'é putòst malandà* è piuttosto malandato a) detto di una persona in cattive condizioni di salute b) detto di un arnese, di uno strumento, ecc.

malaparada (ala) → *malparada (ala)*

malarse: vb. intr. pron. – contrarre una malattia, ammalarsi: *l'é rivà fin a novant'agn sènza malarse* è arrivato fino a novant'anni senza ammalarsi.

malatia: sf. – malattia: *l'é na malatia che se ciapa o che la taca* è una malattia contagiosa (lett.: che si prende, o che attacca); (fig.) *la gelosia l'é na bruta malatia* la gelosia è una brutta malattia.

malavita: sf. – vita moralmente deprecabile, malavita: *la fà la malavita* si prostituisce, fa la vita.

malcadù: sm. – (mal.) epilessia, malcaduco → *San Vi 2*.

malcombinà: agg. m. sg. (pl. **malcombinadi**; f. **malcombinada**) – 1. che è trascurato°, detto di persona, combinato male 2. che è stato messo insieme male, detto per esempio di abiti, combinato male.

malcontènt: agg. m. sg. (pl. **malcontènc**; f. **malcontènta**) – che è rattristato, afflitto.

male → *mal!*

maledéa!: esclam. – a seconda del contesto, può esprimere: 1. rabbia, stizza, ecc.: maledizione! 2. sorpresa o meraviglia: caspita!

maledéto: agg. m. sg. (pl. **maledéti**; f. **maledéta**) – che ha avuto o merita una maledizione, maledetto: *maledéta cola vòlta che t'ò encontrà* maledetta quella volta che ti ho incontrato; (scherz.) *maledéto móstro, quèl fat su?* maledetto mostro, che cosa hai combinato?

maledir: sm. – mandare maledizioni, maledire: *maledir l'é na bruta ròba* maledire è una brutta cosa.

malediziòn: sf. – il maledire, maledizione: *el gà e vizzi de tirarga dré malediziòn a tuc* (ci) ha il vizio di mandare (lett.: tirargli dietro) maledizioni a tutti.

maleducà: agg. m. sg. (pl. **maleducadi**; f. **maleducada**) – che rivela cattiva educazione, maleducato → *screanzà: col pòpo lì l'é pròpi maleducà* quel bambino è proprio maleducato.

malefata: sf. – azione riprovevole, malefatta: *ta fè dale malefate!* (tu) ne fai delle malefatte!

malefizià: agg. m. sg. (pl. **malefiziadi**; f. **malefiziada**) – che è incline a cercare il male nelle azioni e nelle parole altrui, maligno.

malegnaga! / malegnaza!: esclam. – perbacco! a seconda del contesto, può esprimere disappunto o meraviglia.

malengamba: agg. m. – si dice di chi è afflitto spesso da malanni, malaticcio.

malfàt / mal fat: agg. m. sg. (pl. **malfàc**; f. **malfata**) – 1. che è mal fatto per natura, malfatto → *mal!* II. 3. 2. che è stato eseguito male, malfatto → *mal!* II. 3; *sbalià 2*.

malfidènt / mal fidènt: agg. m. sg. (pl. **malfidènc** / **mal fidènc**; f. **malfidènta** / **mal fidènta**) – che non si fida di nessuno, che è diffidente → *mal!* II. 2.

***malga:** sf. – □ (alp.) pascolo di montagna ed edifici di servizio ad esso annessi, malga → *casè*

□ **malga.** Le *malghe*, che sono attive solo centotredici giorni durante l'estate, sono possedimenti della comunità e vengono godute in comune (**Régole 2*, v). Poste ad alta quota, spesso al di sopra della vegetazione d'alto fusto, sono costituite da terreno e pascolo, da una *casina* (v), edificio dove si lavora il latte e dove trovano riparo gli addetti, e dallo *stalón* (v), l'edificio destinato ad accogliere il bestiame in caso di cattivo tempo. La manutenzione, specie del pascolo, avveniva con la prestazione di giornate di lavoro date a turno, gratuitamente, da un membro di ciascuna famiglia cointeressata al godimento stagionale della malga. Secondo lo Statuto del 1583, le malghe sul Monte Spinale di proprietà delle *Régole* erano: la *Malga de Spinàl* (oggi probabilmente la *Malga Févri*), la *Malga delle Montagne ai peziò* (oggi *Malga Montagnói*) e la *Malga di Pozza di Boch* (oggi *Malga Bóch*), affidate rispettivamente ai *parziari* (v) delle *Vile* di Favrio e Pez, di Cort, Larzana, Binio e Coltura e di Vigo, Bolzana e Cerrana. Attualmente malghe, pascoli e fondi rustici, non più utilizzati dai *regolièri* (v), vengono dati in affitto [GUIDA, pp. 82-93; ANTOLINI 1983, p. 36, CON VARIANTI; SPES 1977, p. 86; PANNELLO 6].

1.; *cavrèr* 2.; *cavrin*; *malghèr*; *smarzeròt*; *vachèr*; *vacheròt*: *nar en malga* o *cargàr la malga* trasferirsi in montagna con il bestiame per sfruttare i pascoli estivi, alpeggiare → *enmalgàr* [APP. V, A E B].

malghèr: sm. – (all.) (alp.) chi conduce la mandria alla *malga* (v.), malghese.

malghèra: sf. – (all.) il luogo dove gli animali al pascolo venivano radunati o si radunano spontaneamente per il riposo quotidiano: *le cavre*, *le fède*, *le vache le fà malghèra* le pecore, le capre, le vacche al pascolo meriggiano (verso le dodici si coricano e riposano).

malgraziós: agg. m. (f. **malgraziósa**) – che è scortese, che non usa le buone maniere, sgarbato → *malnato*; *vilàn*.

malgualif: agg. m. – 1. che non è uniforme, che non è levigato, che presenta asperità al tatto 2. che non è ben livellato, detto per esempio del terreno di un coltivo, di un muro o del piano di una tavola 3. che non è stato tracciato in modo regolare, detto per esempio di un solco in un campo o nell'orto → *gualif* I.

malmadùr/mal madùr: agg. m. sg. (f. **malmadura/mal madura**) – 1. che non è ancora completamente maturo, che è ancora acerbo, detto di un frutto → *mal*^{II} 3. 2. (fig.) che non possiede il senso di responsabilità, la ponderazione, la capacità di giudizio e di autocontrollo propri della persona adulta, immaturo → *mal*^{II} 3.

♦ Lo si è sentito attribuire scherzosamente agli abitanti della frazione Binio ♦

malmaridà: sm. sg. (pl. **malmaridadi**; f. **malmaridada**) – 1. chi deve sostenere le conseguenze di un matrimonio infelice e sfortunato, malmaritato 2. chi vive separato o divorziato dal coniuge.

almès: agg. m. (f. **almèsa**) – 1. che è sciatto, trascurato^o nel vestire 2. che versa in condizioni finanziarie poco soddisfacenti 3. che è in cattive condizioni di salute, che è sofferente, detto di persona o di salute 4. (gen.) che si trova in una situazione difficile 5. che è in cattivo stato, detto di cose.

almostós: agg. m. – 1. che ha la tendenza a essere di cattivo umore 2. che si lamenta continuamente, scorbutico 3. che è chiuso e brusco di modi, che è scontroso → *revèrs* II. 2.; *rustich* I. 1.

alnato: agg. m. sg. (pl. **alnati**) – che non conosce le buone creanze, malnato → *malgraziós*; *vilàn*.

alnutri: agg. m. – che è nutrito poco e male, denutrito.

malóra: sf. – perdizione, rovina, malora: *nar en malóra a*) andare in malora^o, detto di persone b) id., detto di cose: *le case da mónt*, *se no i ga fà dré niènt*, *le vè en malóra* le case da mónt (v.) vanno in malora se non vengono curate; *la strada fò lì l'è tuta en malóra* la strada lì fuori è tutta malandata (lett.: in malora).

malòt: avv. – dimin. di *mal*^{II} II. 1. (v.), in modo non giusto o sconveniente, maluccio: *come vala?* - *la vè malòt* come va? - va piuttosto male, va maluccio.

malparada/malaparada (ala): modo avverb. – nel caso peggiore, alla peggio: *ala malaparada no góm gnènt da pèrdar* alla peggio, non abbiamo niente da perdere → *mal*^I 4.

malpasù: agg. m. sg. (pl. **malpasudi**; f. **malpasuda**) – che è di gusti difficili, che è incontentabile nel mangiare.

malpentì: agg. m. – solo nella locuz.: *me ciamo malpentì* sono proprio pentito (lett.: mi chiamo malpentito): *me ciamo malpentì da no vérga dat de pu* sono proprio pentito di non avergli dato di più.

malsabatà/mal sabatà: agg. m. sg. (pl. **malsabatadi/mal sabatadi**) – che è trasandato^o nel vestire → *mal*^{II} 3.

malsaori/mal saori: agg. m. sg. (pl. **malsaoridi/mal saoridi**; f. **malsaorida/mal saorida**) – (lett.: mal insaporito) 1. che è amareggiato e rattristato per la mancata corrispondenza tra aspettative e risultati, deluso → *mal*^{II} 2.: *l'è nà malsaori* se n'è andato deluso 2. che è offeso → *mal*^{II} 2.

malsicùr/mal sicùr: agg. m. (f. **malsicura/mal sicura**) – che procede con andatura incerta, con difficoltà, che è malfermo → *mal*^{II} II. 2.: *el vè via malsicùr* cammina con difficoltà, detto di una persona anziana o inferma, che procede a stento.

malta: sf. – (mur.) impasto di acqua, sabbia e calce o cemento, malta → *calzina* 2.: *malta grasa* malta grassa, con molta calce; *malta magra* malta magra, con poca calce; *dar na spruzzada de malta al mur* (lett.: dare una spruzzata di malta al muro) intonacare leggermente il muro con la malta per poi imbiancarlo, scialbare.

maltagliati: sm. pl. – (ital.) (comm.) qualità di pasta alimentare, maltagliati.

maltón: sm. – (mur.) impasto di malta fatto con una certa quantità di sabbia mista a calce o cemento.

maltràt: agg. m. – solo nella locuz.: *maltràt de vestì*. Si dice di chi è mal vestito, trasandato^o, di chi porta abiti rattoppiati.

maltratàr: vb. tr. — **1.** trattare con durezza o con modi villani o ingiuriosi, maltrattare: *el maltrattava tu, anca la dòna e i fiói* maltrattava tutti, anche la moglie e i figli **2.** usare oggetti senza la dovuta attenzione, maltrattare: *l à rôt el casèt parchè el l à maltratà* ha rotto il cassetto perché l'ha maltrattato.

malusà/mal usà: agg. m. sg. (pl. **malusadi/malusadi**; f. **malusada/mal usada**) — che ha cattive abitudini, vizioso, viziato, detto per esempio di chi lo è nel mangiare: *en putèl mal usà* un ragazzo viziato → *mal'* II. 1.

malva: sf. — (bot.) **1.** malva comune (*Malva neglecta*) → *spresata* **2.** ♦ (med.) Ha diversi usi terapeutici: *el spirit de malva* (ottenuto immergendo per un certo tempo la radice della pianta nell'alcol) serve per le frizioni. Per la sua azione antinfiammatoria, con *l'acqua de malva* si cura il mal di denti, si preparano impacchi, si fanno lavaggi intimi, ecc. È uno dei componenti delle *aque amare* (v.) ♦ **2.** malva selvatica (*Malva silvestris*).

malvasia: sf. — **1.** vitigno che dà un'uva di sapore aromatico, malvasia **2.** (vin.) il vino che se ne ottiene, malvasia **3.** alimento o piatto dal sapore molto dolce e gradevole, nettare: *l é na malvasia* è un nettare → *bón* I. 2.

malvist: agg. m. sg. (pl. **malvis-c/(rec.) malvisti**); f. **malvista**) — che è guardato, considerato con diffidenza, astio, antipatia, malvisto.

malvolintèra/mal volintèra: avv. — di malavoglia, controvoglia, malvolentieri → *contravóia*; *mal'* II. 2.: *el l à fat malvolintèra* l'ha fatto di malavoglia.

mama: I. sf. — **1.** mamma, usato come unico appellativo → *mare'* **1.** **2.** id., con connotazione affettiva: *la mama la lata el pòpo* la mamma allatta il bambino; *la l'à dit sò mama* l'ha detto sua mamma; *mama mia!* mamma mia!; *mè pòra mama* la mia povera mamma, mia mamma buon'anima; **II.** **ala mama:** modo avverb. — (gio.) alla mamma: *giugàr ala mama* giocare alla mamma e alla bambina [APP. IX, D 3].

mamalùch: sm. — chi è sciocco°, goffo, mammalucco.

mamón: sm. — bambino, ragazzo o anche uomo adulto che non può fare a meno della mamma, mammone.

man¹: sf. — **1.** (anat.) mano, intesa come articolazione negli esseri umani: *el palmo dala man* il palmo della mano; *la man drita*, *zanca* la mano destra, sinistra; *man piciole*, grande mani piccole, grandi; *gò le man ruspie/rùvide/rùide* (ci) ho le

mani ruvide; *sènti che man frède che gò!* senti che mani fredde (che ci) ho!; *gò le man che l'é tut n crèpa* (ci) ho le mani completamente screpolate (lett.: che sono tutto una screpolatura); *te gh le man nègre* (ci) hai le mani nere (per la sporcizia); *lávate le man!* lavati le mani!; *tegnìr le man gi la tasca* tenere le mani in tasca; *tegnìr su le man* giungere le mani: *dal tant che la ghéva bisògn, le tegnéva su parfin le man* era tanto il bisogno che aveva, che implorava persino con le mani giunte (lett.: dal tanto che aveva bisogno, teneva persino le mani giunte); *dà la man al pòpo!* prendi per mano il bambino (lett.: dà la mano al bambino)! *la tegnéva el pòpo par man* teneva il bambino per mano; *el m'à dat la man* mi ha stretto la mano *el se tegnéva la tèsta fra le man* si teneva la testa fra le mani; (fig.) *mètar se le man enta i cavì* mettersi le mani nel capelli; (fig.) *el se storceva le man dal disperaziòn* si torceva le mani per la disperazione (fig.) *mètar la man sal fòch* farsi garante di qualcuno o di qualcosa, mettere la mano sul fuoco *no metaria la man sal fòch par quellì* non mettere la mano sul fuoco per quello lì; (fig.) *el gà le man de mèrda* (lett.: (ci) ha le mani di merda) lasciare tutto di mano; (fig.) *ladìn de man* lesto di mani; (fig.) *el gà le man lónghe* (lett.: (ci) ha le mani lunghe) è propenso a rubare; (fig.) *darga a dó man* (lett.: darci a due mani) lavorare a lungo e con grande impegno; (fig.) *mi vói restàr fóra, ma n lav le man* io voglio restare fuori (dalla faccenda) me ne lavo le mani; (fig.) *tegnìr man* essere alleato o complice, tener mano: *sò mama la ga tegnév man* sua mamma gli teneva mano; (fig.) *ti te ghè man en pasta* tu (ci) hai le mani in pasta; (fig.) *l' crompà de scònda man* l'ho comperato di seconda mano **2.** mano, come strumento di lavoro o d'azione: *m'é scampà el piat de man* mi è sfuggito (lett.: scappato) il piatto di mano; (fig.) *dar n man* aiutare, dare una mano: *ti co stèt lì a vardàr dane na man a netàr!* tu che cosa stai lì a guardare dacci una mano a far pulizia!; *col abìt chì l'é fat man* questo vestito è fatto a mano; (scol.) *le man en consèrte* le braccia (lett.: le mani) incrociate sul petto, conserte; (fig.) *star cole man en man* star con le mani in mano, detto di chi se ne sta in ozio; (fig.) *cole man en man* o *a man scorlànt* a mar vuote (lett.: con le mani in mano, o penzoloni); e, in particolare, senza portare nulla quando si va in visita a qualcuno; (fig.) *mèto le man ded* (lett.: metto le mani dietro (la schiena)) dammi il compenso che vuoi **3.** mano, come manifest

zione di abilità, di esperienza: *la sà far de tut, la gà le man de òr* sa fare di tutto, (ci) ha le mani d'oro; *gò già ciapà su la man, ò già emparà* ci ho già preso la mano, ho già imparato; *laoràr a man* lavorare senza l'ausilio di una macchina, a mano; *el còsta de pu parchè l'è ricamà a man* costa di più perché è ricamato a mano **4**. Come mezzo di difesa o offesa: *el gà mès le man adòs* lo ha picchiato, gli ha messo le mani addosso **5**. Con riferimento a distanza: *a portada de man* vicino, a portata di mano; *fóra de man* in un posto difficile da raggiungere, fuorimano **6**. lato, mano: *và a man drita, a man xanca* va a mano destra, a mano sinistra **7**. Come mezzo che afferra, tiene [APP. IV, 137]: (fig.) *l'è vegnù endré cole man vòde* è tornato a mani vuote; *la ma l'ha sbregada/scarpada fò dale man* me l'ha strappata di mano; *l'ha fat man basa de tut col che l'è gatà enta casa* ha fatto man bassa di tutto quello che ha trovato in casa **8**. Come mezzo che offre, che dà: *la gà le man sbruasade* è una spendacciona, (ci) ha le mani bucate; (fig.) *la spènt volintèra, l'è larga de man* spende volentieri, è larga di mano **9**. strato di colore che si stende con il pennello, mano: *ga dago su na man de bianch* gli dò una mano di bianco; (fig.) *te dago na man de bianch* sta attento che le buschi (lett.: ti dò una mano di bianco) **10**. (gio.) ogni fase in cui si distribuiscono le carte o l'insieme di giri che esauriscono il mazzo, mano: *ò vinciù dó man e l'ùltima l'ò pèrsa* ho vinto due mani e ho perso l'ultima **11**. Nelle locuz. avverb.: *man a man* e *dré a man* via via, a mano a mano (che) → *afàt 1.*; *desigual 2*.

man²: — **1**. (colt.) fascio di steli quanto ne può stare in una mano, mannello: *na man de formént* un mannello di grano → *cóf 1*. **2**. (mis.) *na man de fén, de èrba, de canaf, de formént, de salata* una brancata di fieno, di erba, di canapa, di grano, di insalata → *brancada*; *manada 2*.

mana: sf. — **1**. (rel.) il cibo che, secondo il racconto biblico, cadde dal cielo sugli Ebrei nel deserto, manna **2**. (fig.) cosa che giunge come benedizione, fortuna, manna: *l'è tuta mana* è tutta manna, detto di pioggia che cade dopo un lungo periodo di siccità.

manach: sm. — **1**. (gen.) tutto quanto serve per afferrare e adoperare un recipiente o uno strumento, manico → *manècia*; *siòn: manach lónch, córt* manico lungo, corto; *manach de lègn, de fer* manico di legno, di ferro; (colt.) *el manach dal pich, dal badil, dala zappa, dal restèl, dal forcàt, dala pàmbola, dala fòlcia, dala prèda* il manico del piccone, del badile,

della zappa [TAV. XII], del rastrello [TAV. VIII], del bidente [TAV. VI], della forca [TAV. VII], della roncola [TAV. XIII], della cote [TAV. VIII]; (cuc.) *el manach dala padèla* il manico della padella [TAV. II]; *el manach dala marmitta* il manico della pentola [TAV. II]; *el manach dal parolin* il manico del paiolino [TAV. III]; *el manach dala sècia* il manico del secchio [TAV. VII], *el manach dal canèstro* il manico del canestro [TAV. XI]; *el manach dal'ombrèla* il manico dell'ombrello; *ò scavezà el manach dal badil* ho rotto il manico del badile; *tondàr/torlir en manach* assottigliare, tornire l'estremità di un manico (per esempio di un badile) per farlo entrare nella sua sede; (fig.) *el scòrta* (raro: *ciurla*) *enta l manach* (lett.: è malfermo nel manico) **a**) dice o pensa cose prive di logica e di coerenza, vaneggia **b**) è uno stravagante **2**. impugnatura: *i manach dal segón* le impugnature del segone; *cortèl da du manach* (lett.: coltello delle due impugnature) coltello a petto [TAV. XIII]

manacia: sf. — pegg. di *man¹* **1**. (v.), manaccia: *tira via cole manace dai piac* toglie quelle manacce dai piatti.

manada: sf. — **1**. colpo più o meno forte dato con la mano, manata: *el m'ha dat na manada sala spala* mi ha dato una manata sulla spalla **2**. (mis.) quantità che si può tenere o stringere in una mano, brancata → *brancada*; *mar²* **2**.: *ò fat via dó manade de èrba* ho raccolto due manate di erba.

managio/ rancio: sm. — (milit.) il pasto dei soldati, rancio → *sbòba 2*.: *come vala col managio?* come si sta a vitto? come va con il rancio?

mancafia: sm. — (lett.: mancafiato) respiro affannoso: *la gà el mancafia* (ci) ha il respiro affannoso.

mancàr: vb. intr. — **1**. non essere sufficiente, mancare: *ancó manca el pan* oggi manca il pane; *ga manca l'aria a*) gli manca l'aria: *el stà mal parchè ga manca l'aria* sta male perché gli manca l'aria **b**) (mis.) manca pochissimo, detto di una quantità che per poco non arriva alla misura desiderata; *ga manca noma la paròla* gli manca solo la parola, detto di un cane; (scherz.) *ga manca na rodèla o na zòbia* è una persona strana, è un po' squilibrato (lett.: gli manca una rotella, o un giovedì) **2**. essere necessario per giungere a un termine, mancare: *co te manca par finir?* quanto tempo ti ci vuole ancora, quanto ti manca per finire?; *manca noma pochi di* mancano solo pochi giorni; *me manca dés lire, pòt prestàrmale?* mi mancano dieci lire, puoi prestarmele?; *ga manca pòch par rivarga* manca poco per arrivare; *ga mancaria altro*

ci mancherebbe altro **3.** essere assente, mancare: *manca amò l'aproaxión* manca ancora l'approvazione (dell'autorità competente) **4.** (eufem.) morire, mancare: *l'é mancà l'an pasà* è mancato, è morto l'anno scorso **5.** venir meno, mancare: *el m'à mancà de respèt* mi ha mancato di rispetto; (fig.) *l'é come se ga manchèss la tèra sòta i pé* è come se gli mancasse la terra sotto i piedi **6.** andar via, mancare: *é mancà la luce e sòm restadi al scur* è mancata la corrente elettrica e siamo rimasti al buio; *me manca el fià* mi manca il fiato **7.** far difetto, essere privo, mancare: *ga manca en pò de bòn sènso* gli manca un po' di buon senso.

manchin-e-mancón: formula che si usa per indicare la mancanza di ogni cosa [APP. IV, 161].

mancia: sf. – mancia → *bonamàn*: *l'é stà brao, se podrìa darga la mancia* è stato bravo, gli si potrebbe dare la mancia.

mandamént: sm. sg. (pl. **mandaménc**) – (ital.) circoscrizione giudiziaria sulla quale ha giurisdizione il pretore, mandamento: *Montagne l'é sòta el mandamént de Tìon* Montagne fa parte del (lett.: è sotto il) mandamento di Tione.

mandàr: vb. tr. – **1.** far andare in un luogo, mandare: *mandómega el Carlo* mandiamoci Carlo; *la m'à mandà a proèdar* mi ha mandata a fare la spesa; *el m'à mandà a dir de no nar sta stèmana* mi ha mandato a dire di non andare questa settimana; (fig.) *mandàr al diàol, al infèrno* mandare al diavolo, all'inferno; (fig.) *te mando a putane* ti mando in rovina (lett.: ti mando a puttane); *mandàr en avvil* → *avvil* **2.** far pervenire qualcosa a qualcuno, mandare: *nol m'à gnamò mandà i libri che gò domandà* non mi ha ancora mandato i libri che gli ho chiesto; *ga l'ò mandada defàt par pòsta* gliel'ho mandata subito per posta; *l'à mandà en roina la sò familia* ha mandato in rovina la sua famiglia **3.** *mandàr giu a* ingoiare **b)** (fig.) essere costretti ad accettare, sopportare → *mastegàr* **3.**

mandarin: sm. – (bot.) (comm.) mandarino (*Citrus deliciosa*).

màndola: sf. – (comm.) seme del mandorlo, mandorla ♦ Si acquistavano in occasione della sagra per preparare la *tórtà dura* (v.) e il *crocante* (v.). Oggi si acquistano non solo per la circostanza ♦

mandolin¹: sm. – (mus.) mandolino ♦ A Montagne veniva suonato in trio, insieme a *chitara* (v.) e *zermònica* (v.) ♦

mandolin²: sm. sg. (raro) e pl. – (bot.) mentuccia, nepetella (*Melissa Nepeta*) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, P. 443].

mandorlato: sm. – dolce fatto in casa con zucchero caramellato (*zucar* 1., v.), mandorle, noci e nocciole, mandorlato → *crocante* 1.

Manèc: (top.) – la Val Manez: *vènt da Manèc* vento che soffia dalla Val Manez, da Nord, tramontana; (idron.) *la Ri da Manèc* è il torrente omonimo che lo percorre.

manècia: sf. – **1.** (gen.) tutto quanto serve per afferrare e adoperare un recipiente o uno strumento, manico → *manach*: *la manècia dala spòrta* il manico della sporta; (cuc.) *la manècia dala cògoma* il manico della cuccuma [TAV. II]; (cuc.) *la manècia dala marmitta* il manico della pentola [TAV. III]; *ciapàr par la manècia* prendere per il manico **2.** parte di un oggetto modellata in modo da adattarsi alla presa della mano, impugnatura: *la manècia dala sècia* l'impugnatura del manico del secchio [TAV. VII]; (cuc.) *la manècia dal brusin* l'impugnatura del tostino [TAV. II]; *la manècia dai aspo* l'impugnatura dell'aspo [TAV. IX]; (colt.) *la manècia dal sion* il presacchio per la mano sinistra della falce fienaja e *la manècia stòrta dal sion* il presacchio per la mano destra della falce fienaja → *fèr² 1.* [TAV. VIII]; (colt.) *la manècia dala lama dal taiapaia* l'impugnatura della lama del trinciaforaggi [TAV. VI]; *le manècie dala cariòla* le impugnature della carriola [TAV. XV] **3.** sporgenza di diversa foggia e materiali vari applicata a cassetti, bauli, ecc., per poterli aprire, chiudere o spostare, maniglia: *la manècia dal caltro* la maniglia del cassettone [TAV. VI]; impugnatura che consente il funzionamento di un meccanismo di apertura e chiusura di una porta, di una finestra, ecc., maniglia [TAV. III] **4.** ciascuna delle due cinghie che, passando sulle spalle, sostengono uno zaino, un sacco ecc., spallaccio: *la manècia dal gèrlo* lo spallaccio del gèrlo (v.) [TAV. XII]; *la manècia dala cràizera* lo spallaccio della *cràizera* (v.) [TAV. XIV] **5.** *la manècia dala slèrdola* i lunghi bastoni arcuati con cui si dirige la slitta [TAV. XV] **6.** (veic.) *la manècia dala seradòra* o *dala macanicola*, nella martinicca dei carri, è la manovella fissata alla vite tramite la quale si sposta la traversa (*ciòch¹ 3.*, v.) che serra i ceppi (*zopèl¹*, v.) contro le ruote [TAV. XVI].

manecin: sm. – dimin. di *manècia* (v.), (segh.) manovella che attraverso la ruota di biella (*platò*, v.) collega l'albero di trasmissione (*albero 3.*, v.) alla biella (*gambón*, v.) [TAV. XVII] → **sègèr²*.

maneción: sm. – accresc. di *manècia 3.* (v.), maniglia di grosse dimensioni, maniglione.

maneciòta: sf. – dimin. di *manècia* 3. (v.), maniglia di piccole dimensioni, maniglietta.

mànega¹: sf. – (vest.) la parte del vestito che copre il braccio, manica [TAV. X]: *la mànega la se finìs conte na foliva* la manica (si) finisce con una gala; *le màneghe dala mè giaca le é masa lónghe* le maniche della mia giacca sono troppo lunghe; *camisa a mèza mànega* camicia a mezza manica; *só amò en màneghe de camisa* sono ancora in maniche di camicia; *farse su le màneghe a)* rimboccarsi le maniche **b)** (fig.) mettersi a lavorare di buona lena; (fig.) *l é de mànega larga* è indulgente, è di manica larga; *l é strèt de mànega* è tirschio, è di manica stretta; (fig.) *l é n altro par de màneghe* si tratta di tutt'altro, è un altro paio di maniche.

mànega²: – elemento tubolare di protezione o di trasporto, in particolare, il tubo di canapa usato dai vigili del fuoco per farvi passare l'acqua, manichetta: *la mànega dai pompiér* la manichetta dei pompieri.

mànega³: – 1. (spreg.) banda, compagnia, manica → *combricola* 1.; *grènç* 1.; *ròc* 3.: *na mànega de ladri* una manica di ladri 2. (scherz.) compagnia di buontemponi, combricola°.

manegòt: sm. sg. (ant.) (pl. **manegòc**) / (rec.) **polsin**: – (vest.) polsino della camicia da uomo o da donna indifferentemente.

manencago/manenchègo – (lett.: me ne scacazzo) non me ne curo, me ne infischio: *de col che te pènze, manenchègo* di quello che pensi tu, me ne infischio → *cagàr* II.; *tanencago*.

manènt: sm. sg. (pl. **manènc**) – (colt.) (disus.) chi ha terreni o pascoli altrui in affitto, fittavolo ♦ Ve n'erano alcuni a Montagne. Erano in affitto i terreni della chiesa in cambio di denaro o prodotti ♦

manéol: agg. m. sg. (pl. **manéoi**; f. **manéola**) – 1. che è flessibile, detto per esempio di un ramoscello 2. (fig.) che è di carattere docile, tranquillo°.

manéra: sf. – qualità, modo di procedere operando, maniera → *mòdo* I.; *mót*; *vèrs¹* I. 2.: *te scrive ente na manéra che no se pól légiar* scrivi in un modo (tale) che non si può leggere; *che manére!* che manierel; *ente na manéra o ente n'altra* in un modo o nell'altro (lett.: in un altro); *fóm ala nòsa manéra* facciamo alla nostra maniera.

manèta: sf. – (fig.) naturale disposizione per qualcosa, bernoccolo: *el gà na manèta, caro, par col mistér lì!* (ci) ha un bernoccolo, caro mio, per quel lavoro lì!, detto anche in senso ironico.

mangan: sm. – (bosc.) argano che si usa per tirare il filo della teleferica. Viene manovrato a mano.

manganèl: sm. sg. (pl. **manganèi**) – randello, manganello.

mangelada: sf. – colpo dato col manganello, manganellata.

mangelàr: vb. tr. – percuotere° col mangello, manganellare.

mangiativa: sf. coll. – tutto quanto viene destinato all'alimentazione.

mania: sf. – abitudine bizzarra, mania: *che mania che te ghè da spirtàr la gènt!* che mania (che ci) hai di spaventare la gente!

manifèsto: sm. – (ital.) foglio stampato ed esposto in luogo pubblico, manifesto.

manipol: sm. sg. (pl. **manipoi**) – 1. tovagliolo di grandi dimensioni con cui si portava il pasto nei prati dentro un *canèstro* (v.) 2. tovagliolo che si adopera a tavola → *mantin*; *toaiòh*, *salvièta*.

manoàl: sm. sg. (pl. **manoài**) – (mur.) operaio non qualificato che aiuta il muratore, manovale.

manoèla: sf. – manovella: *gira la manoèla!* gira la manovella!

manóna: sf. – accresc. di *man* 1. (v.), mano di grandi dimensioni, manona.

manòta: sf. – dimin. di *man* 1. (v.), (infant.) manina: *dame la manòta* dammi la manina; *la manòta bèla* la manina bella, la destra.

manòvra: sf. – serie di movimenti per dirigere un veicolo e dargli la direzione o posizione voluta, manovra: *far manòvra* far manovra.

manovràr: I. vb. tr. – 1. dirigere il funzionamento, manovrare 2. (fig.) orientare secondo i propri intendimenti, manovrare: *adès el manòvro mè col mistér lì* ora la manovro io quella faccenda II. vb. intr. – (fig.) macchinare piani, manovrare → *mašenàr* 3.; *trisàr* 3.: *el manòvra sèmpro de scondón* manovra sempre di nascosto.

mansalva (a): locuz. avverb. – 1. senza limiti, senza freno, liberamente 2. a tutto spiano, a più non posso: *darga dré a mansalva* darci dentro a più non posso, mettercela tutta.

mantas: sm. – 1. (fab.) mantice 2. piccolo mantice a mano con il quale si soffia sul fuoco per attivarlo o farlo accendere, soffiutto 3. (anat.) polmone → *polmón*: *quanche vègn a mancàr el mantas* *l é n brut segn* quando viene a mancare il respiro (lett.: il polmone), è un brutto segno.

mantegnìr/mantegnér: vb. tr. – 1. conservare una cosa nelle condizioni in cui è, mantenere: *mantegnìr la paròla, na usànza* mantenere la parola,

una consuetudine **2.** fornire a una persona il necessario per vivere, mantenerla: *l'è èl che mantegn sò mare* è lui che mantiene sua madre.

mantèla: sf. – (vest.) mantello → *pelegrina*².

mantelina: sf. – dimin. di *mantèla* (v.), (vest.) piccolo mantello, mantellina.

màntena: sf., perlopiù al pl. – (segh.) travi verticali della struttura portante il telaio della sega (*séga*¹, v.) della segheria ♦ Sono infisse nel pavimento e bloccate da una trave orizzontale. Nella segheria di Montagne la trave orizzontale superiore è la catena della capriata (*cavriada*, v.) ♦ [TAV. XVIII] → **séga*².

mantin: sm. sg. (pl. **mantign**) – tovagliolo → *manipol* 2.; *salvièta*; *toaiól*.

mantoana: sf. – **1.** (forn.) pezzatura di pane, mantovana ♦ La pasta è più morbida perché contiene del grasso e deve essere fatta lievitare due volte. Si conosce ancora oggi, ma non è in vendita a Montagne ♦ **2.** fascia di tessuto che sormonta le tende per ornamento, mantovana.

manubrio: sm. sg. (pl. **manubri**) – (ital.) (rec.) organo di comando che serve per manovrare lo sterzo della bicicletta e della motocicletta, manubrio → *biciclèta*; *móto*.

manz: sm. – **1.** (all.) giovane bovino fra i due e i quattro anni, giovenco, manzo **2.** (mac.) *manz* o *carn de manz* carne di manzo **3.** (gastron.) *manz a lès* carne di manzo lessata; *bró de manz* brodo di carne di manzo.

manza: sf. – (all.) giovane bovina che non ha ancora figliato, giovenca, manza: *na manza de tri agn* una manza di tre anni; *na manza bonoriva* una manza precoce; *na manza stagionada* una manza pregna per la prima volta.

manzòt: sm. sg. (pl. **manzòc**; f. **manzòta**) – dimin. o affett. di *manz* **1.** (v.) e *manza* (v.), **1.** (all.) giovenco o giovenca di un anno **2.** (fig.) si dice di un giovane dall'aspetto sano e robusto.

mao¹: sm. sg. (pl. **mavi**) – cascame di lana.

mao²: – **1.** (vest.) pelliccia di coniglio che si avvolge intorno al collo **2.** (infant.) collo di pelliccia: *che bèl el tò paletò con su el mao!* com'è bello il tuo cappotto con il collo di pelliccia!

mao³: – (bot.) **1.** frutto dell'anemone alpina [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 459] → *lóf* **2.** perlopiù al pl. **mao**, pappo del tarassaco (*Taraxacum officinale*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 397] → *piva* I. 1.; *režiclo*; *sopión* **2.**

mao⁴: – **1.** (onom.) voce che imita il verso del gatto, miao **2.** (infant.) *mio mao* gatto **3.** *far en*

mao scherzo che si fa sfregando sul collo o sulla faccia di qualcuno, perlopiù all'improvviso, una pagliuzza (*paióla*¹, v.).

mar: sm. – **1.** mare: (fig.) *l'è come portàr aqua al mar* è inutile, è come portare acqua al mare **2.** (fig.) distesa, mare: *ghé giù en mar de nèbia* c'è un mare di nebbia.

marangón: sm. – (falegn.) falegname ♦ A Montagne se ne ricordano due. Fabbricavano in particolare mobili, porte e finestre ♦: *banch*, *mètro*, *lima*, *raspa da marangón* banco, metro, lima, raspa da falegname; *tanaie dal marangón* tenaglie del falegname, che si usano in particolare per sconfiggere chiodi.

marasca: sf. – (bot.) frutto della *maraschèra* (v.), *marasca*.

maràsch: sm. – (bot.) ontano verde, ontano minore (*Alnus viridis* DC) ♦ È discretamente diffuso sul territorio comunale ♦

maraschèra: sf. – (bot.) pianta della *marasca* (*Prunus cerasus marasca*) ♦ Ne esiste qualche esemplare ♦

maraschin: sm. – (comm.) liquore preparato per distillazione delle marasche, *maraschino*.

maravèa: sf. – **1.** sentimento di sorpresa, stupore, meraviglia: *ma n fago maravèa a vederlo sì calmo* sono stupito (lett.: me ne faccio meraviglia) nel (lett.: a) vederlo così tranquillo **2.** ciò che desta stupore e ammirazione, meraviglia: *l'è na maravèa* è una meraviglia [APP. IV, 127].

marc: agg. m. (f. **marcia**) – che è in decomposizione, marcio: *póm*, *óf marc* mele, uova marce; *marc patòch*, *marc póltro* più che marcio, detto per esempio di un frutto; *aqua marcìa* acqua fetida (per esempio quella dove si tiene a macerare la canapa); *néf marcìa* neve molto bagnata, fradicia; *en mur marc* un muro deteriorato per l'umidità, marcio; *lègna marcìa* legna marcita per l'umidità, marcìa; (bot.) *arìs marce par la masa aqua* radici della pianta marce per la troppa acqua; (fig.) *nol val na patata marcìa* (lett.: non vale una patata marcìa) non vale nulla.

marcà¹: part. pass. di *marcà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **marcadi**; f. **marcada**) – che è segnato da un marchio, marcato.

marcà²: sm. sg. (pl. **marchè**) – **1.** mercato → *tèrmar*²; *sèra* 1.: *la piazza dal marcà* la piazza del mercato ♦ A Montagne non si teneva un mercato. Di solito si frequentavano quelli di Tione, Preore, Ràgoli e Sténico, oggi quelli di Tione (compresi i *tèrman*, v.) e Sténico ♦; *adès vègn la stagiòn*

dai marchè ora viene la stagione dei mercati **2.** *a bòn marcà* a prezzo conveniente, a buon mercato → *conveniente*. *el ma l' à lasà a bòn marcà* me l'ha lasciato a prezzo conveniente **3.** *sóra marcà* soprammercato, in più: *el ma l' à dat sóra marcà* me l'ha dato soprammercato **4.** vendita: *ià fat el marcà par i porèc dale misiòn* hanno fatto una vendita per i poveri delle missioni.

marcànt → *ambulante*

marcantegiar: vb. intr. – discutere sul prezzo, contrattare; mercanteggiare: *collì l' è bravo da marcantegiar* quello lì è bravo a (lett.: da) mercanteggiare.

marcanzia: sf. – merce, mercanzia.

marcàr: vb. tr. – **1.** annotare, segnare: *marca li!* segna lì! (nel registro), si dice quando si fa la spesa a credito alla *coperativa* (v.); (fig.) *la marca mal a* lo stato di salute peggiora, si fa preoccupante **b)** la faccenda sta prendendo una brutta piega **2.** (all.) apporre il marchio (generalmente un *recin* **2.**, v.), ai capi della mandria **3.** apporre un segno di riconoscimento agli strumenti di lavoro appartenenti a un dato proprietario, marcare → *nóda*: (colt.) *marcàr la fòlcia* (v.), *el menaròt* (v.) marcare la roncola, l'accetta ♦ L'operazione veniva fatta dal fabbro ♦; *marcàr el restèl* (v.), *la càneva* (v.) marcare il rastrello, il collare **4.** (gio.) *marcàr i pónc* marcare i punti conseguiti da ciascuno dei giocatori.

marc: sm. – **1.** contrappeso di piombo che scorre lungo il braccio graduato della stadera, romano, piombino → *pés^a 1.*; *stadéra 1.* [TAV. IV] **2.** campione ponderale usato per la determinazione del peso → *pés^a 2.*; *balanza 1.* [TAV. IV; TAV. VI].

marchi: sm. pl. – (ted. *Mark*, unità monetaria) soldi^o, quattrini in genere. Solo in locuzioni del tipo: *el ga n à dai marchi*, *collì!* ne ha soldi, quello!

Marciadri (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Lariana.

marciapè: sm. – marciapiedi: *nar sal marciapè* camminare sul marciapiedi.

marciàr: vb. intr. – **1.** (milit.) camminare con passo cadenzato, marciare **2.** camminare di più persone insieme e con un certo ordine, marciare: *i marcìa en prèsa parchè el fà frèt* camminano in fretta perché fa freddo **3.** andarsene via, partire → *caminà² 2.*; *nar 1. 3.*; *partìr 1.*: *l' à marcìa defàt* se ne è andato via subito.

marciaróla: sf. – **1.** (mal.) infezione purulenta **2.** (bot.) parte marcita di un frutto troppo maturo **3.** (cas.) liquido prodotto da una *sprèsa* (v.) mal riuscita.

marcir: vb. intr. – **1.** (bot.) (gen.) divenire marcio, marcire, detto di un frutto **2.** (mal.) divenire marcio, marcire, detto per esempio di un dito infetto.

marciumèr: coll. – mucchio di legna o di materiale vario in via di decomposizione.

marcorèla → *èrba de póza*

mare¹: sf. – **1.** donna genitrice di figli, madre: *mè, tò, sò mare* mia, tua, sua madre; *nòsa, vòsa, sò mare* la nostra, la vostra, la loro madre ♦ Nel ricordo dei parlanti più anziani, l'uso di *mare* come appellativo veniva sanzionato come volgare e irrispettoso. Oggi risulta completamente sostituito da *mama* (v.) ♦ **2.** (fau.) femmina di animale che ha generato, madre.

mare²: sf. – (all.) matrice della vacca, utero.

mare³: – l'ammasso gelatinoso che si forma nell'aceto e in cui si addensano i batteri acidificanti e altri microrganismi, madre: *la mare dal asè* la madre dell'aceto → *asè*.

mare⁴: – (colt.) il fusto della *patata* (v.) ancora verde → *festùch 1*.

marènc: sm. – (ant.) antica moneta d'oro, marengo.

marènda: sf. – **1.** (rec.) piccolo pasto fra pranzo e cena ♦ Si faceva d'estate verso le tre del pomeriggio ♦ **2.** (fig.) chi è semplicione^o: *l' è n marènda* è un semplicione **3.** *piangi-marènda* persona che si lamenta a torto.

marezálda: sf. – (a Tione) (fau.) zigolo giallo, uccello della specie dei Fringillidi ♦ Era una delle varietà che si catturavano con il *ròcol* (v.). Sono scomparsi da quando è stata abbandonata la coltivazione del grano saraceno (*formentón*, v.), che costituiva il loro alimento principale ♦

margarita: sf. – (bot.) **1.** margherita, margheritone (*Leucanthemum vulgare*) **2.** *margarite žalde* (lett.: margherite gialle) **3.** (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 12].

Margarita/Margherita: np. f. – Margherita.

margaritina/margheritina: sf. – dimin. di *margarita* (v.), (bot.) margheritina dei prati, pratolina (*Bellis perennis*).

Margaritina/Margheritina: np. f. – dimin. di *Margarita/Margherita* (v.).

Màrgole → *Val de Màrgole*

Maria: I. np. f. – **1.** Maria **2.** *Maria Vèrgine* Maria Vergine → *Madòna 1.* **II. a Maria orbola:** modo avverb. – (gio.) (lett.: a Maria cieca) a mosca cieca, gioco infantile [APP. IX, I 1].

mariana (a): modo avverb. – (gio.) *a mariana* a Marianna, gioco delle carte.

maridàr: I. vb. tr. – prendere in matrimonio, sposare, detto tanto dello sposo quanto della sposa → *casàr* I. II. **maridarse**: vb. rifl. – prendere moglie o marito, sposarsi, maritarsi → *casàr* II.: *el s'è maridà* si è (lett.: si ha) sposato III. vb. rifl. recipr. – unirsi in matrimonio, sposarsi^o: *quand se maridai?* quando si sposano?; *quand se ài maridà?* quando si sono (lett.: si hanno) sposati? *ià fisà el dì da maridarse* hanno fissato la data del matrimonio (lett.: il giorno di maritarsi); *gò fat da testimòni quanche i s'è maridà (gli)* ho fatto da testimone quando si sono (lett.: si hanno) sposati.

maridaróla: sf. – si dice quando ci sono tanti matrimoni in uno stesso periodo: *ale Montagne st an gbé vegnù la maridaróla*.

Marièta/Mariòta: np. f. – dimin. di *Maria* (v.), Marietta.

marin: sm. – 1. (bot.) (in Val Rendena) grano saraceno → *formentón* 2. (met.) (lett.: (vento) marino) vento che soffia da Sud, scirocco ♦ È considerato dannoso quando, soffiando all'inizio della primavera, anticipa lo sviluppo delle gemme esponendole al rischio di eventuali, successive gelate ♦

Marinèi (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

marmaia: sf. – qualità di gente spregevole e da poco, marmaglia.

marmelada: sf. – (gastron.) marmellata di frutta ♦ Viene generalmente preparata in casa con frutta prodotta sul posto, come prugne, pere, mele, cotogne, mirtilli, còrnirole, ecc. ♦

marmita: sf. – 1. pentola di rame o altro metallo che si appende alla catena del focolare aperto e in cui si cuociono il brodo di carne o di verdura, i minestrini, ecc. → *pitàr* 1. [TAV. II] 2. pentola con due manici e sagomata in fondo in modo da essere infilata fra i cerchi della cucina economica (conòmica, v.) → *bronžàl* 2. [TAV. III].

marmol: sm. – (comm.) marmo.

marmòta: sf. – 1. (fau.) marmotta (*Arctomis marmota*) ♦ Le marmotte si cacciavano per ricavarne il grasso da utilizzare come unguento contro i dolori muscolari ♦: *na marmòta picciòla* una giovane marmotta, una marmottina 2. (fig.) chi è pigro e dormiglione, marmotta → *endromenzón* 1.

maròch: sm. – grosso masso roccioso, macigno → *sas* 4.

marògna: sf. – 1. pl., (geon.) luogo cosparso di pietre, pietraia 2. mucchio di sassi → *gradicia* 1.: *i sas ié come i sòldi, i vè dré ale marògne* i sassi sono come i soldi, vanno dove ce ne sono già

(lett.: nei mucchi) 3. rudere di un edificio o di un muro crollati → *gradicia* 1. 2.

marón: I. sm. – 1. (comm.) castagna di qualità più grossa e più saporita delle varietà comuni, marrone → *castagna* 1. 2. colore tipico della buccia delle castagne, color marrone → *castàgn* II. agg. m. inv. – marrone: *scarpe marón* scarpe marrone.

maronada: sf. – grossa stupidaggine^o: *che maronada che ò fat!* che stupidaggine (che) ho fatto!

maroncìn: agg. m. – che tende al color nocciola: *òc sal maroncìn* occhi di colore nocciola.

marót: agg. m. – che non si sente molto bene, indisposto → *colóbi* 2.; *gnigna* 1.

marscl: esclam. – (franc. milit. *marche!*, probabilmente attraverso il ted. *Marsch!*). Si usa per invitare qualcuno ad avviarsi rapidamente: *e adès marscl! tòrna a casa!* e adesso *marscl*, torna a casa!, detto da una madre al bambino.

martagón: sm. – (bot.) giglio martagone (*Lilium bulbiferum*) ♦ Cresce spontaneo, ma è piuttosto raro ♦ → *gilio* 1.

martèl¹: sm. sg. (pl. **martèi**) – 1. (gen.) martello: *martèl dai còrni par cavàr i ciò* martello con penna biforcuta che si usa per cavare chiodi; (fig.) *só fra l'encudan e l martèl* mi trovo tra due alternative ugualmente difficili e pericolose, sono tra l'incudine e il martello 2. (mur.) *martèl da muradór* martello da muratore 3. (calz.) *martèl da calìer* martello da calzolaio 4. (colt.) *el martèl da batar el fèr* il martello con cui si batte la lama (*fèr* 2., v.) della falce fienaja sull'incudine (*piàntola*, v.) per affilarla [□ PEDROTTI 1936, p. 11, FIG. 3A; □ CONTADINI-TRENTINO (DISEGNO), p. 368; □ GUIDA, p. 7 (DISEGNO CON DESCRIZIONE)] [TAV. VIII] 5. (bosc.) il martello forestale con cui si segnano i fusti da abbattere [□ GUIDA, p. 104] 6. *campana martèl* → **campana*.

martèl²: – (bot.) bosso (*Buxus sempervirens*) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, p. 61] ♦ Viene coltivato come pianta ornamentale e da siepe. Si usa per rivestire il presepio portatile (*presèpi*, v.) ♦

martelada: sf. – colpo dato col martello, martellata.

martelàr: vb. tr. – 1. (gen.) lavorare qualcosa usando il martello, martellare 2. (bosc.) contrassegnare con un marchio che si imprime con il martello forestale (*martèl* 5., v.) gli alberi scelti per essere abbattuti → *spègiàr* ♦ L'operazione viene effettuata dalle guardie forestali ♦

martelina: sf. – 1. (mur.) martello con un corto manico 2. (bot.) pianta dell'uva ursina (*Arctostaphylos uva ursi*) ♦ (med.) Le foglie della pianta

venivano e vengono tuttora usate per preparare tisane diuretiche ♦

marti: sm. – il secondo giorno della settimana, martedì.

Martinèi (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Cort.

martingala: sf. – (vest.) cinturino decorativo cucito posteriormente a una giacca o a un cappotto, martingala.

martin pescador: sm. – (fau.) martin pescatore (*Alcedo atthis*), uccello della Famiglia degli Alcedinidi, stanziale.

màrtire: sm. sg. (pl. **màrtiri**) – 1. (rel.) testimone eroico della fede cristiana, martire 2. chi è costretto ad affrontare sacrifici, sventure e ingiustizie senza potersi ribellare, martire: *sò mare l’è na pòra màrtire* sua madre è una povera martire.

martorèl: sm. sg. (pl. **martorèi**) – martora comune (*Martes martes*) ♦ È ormai del tutto scomparso dal territorio comunale (*ancò no ghé pu gnanca el sentimènto dal martorèl* oggi non esiste più nemmeno il sentore della martora). Veniva cacciato con le trappole (*tràpola* 1., v.) e con le tagliole (*taióla*, v.) perché considerato dannoso e per venderne la pelle non trattata. La sua caccia è attualmente vietata in tutta la Provincia ♦

martùf: sm. – persona che dimostra poca serietà o dignità, pagliaccio → *giupìn* 3.; *mònegà*²; *paiazo* 2.; *zèlo*.

marùch: sm. – chi vuol fare di testa sua, testardo°.

marz: sm. – il terzo mese dell’anno, marzo [APP. IV, 133]: *el tredeśin de marz* il tredici di marzo, considerato uno dei ‘giorni di marca’ dell’anno, caratterizzati dal tempo molto instabile.

marzapàn: sm. – (rec.) (comm.) marzapane.

marzèmin/marzèmino: sm. – (vin.) 1. vitigno coltivato nel Trentino, in Val Lagarina, che dà un’uva rossa molto scura, marzemino 2. il vino che se ne ottiene, marzemino.

mas: sm. – (raro) (rec.) casa di montagna con annesso il pascolo → **càsa da mònt* ♦ A Montagne, come in tutto il Trentino, non esiste l’istituto giuridico del ‘maso chiuso’ come nell’Alto Adige/Südtirol ♦

masa: I. agg. indef. inv. – che è in numero, in misura o in quantità eccessiva rispetto al necessario, al giusto, troppo, troppa, troppi, troppe: *chì ghé masa vènt* qui c’è troppo vento; *el gà masa scrupoi* (ci) ha troppi scrupoli, è troppo meticoloso; *ghèra masa gènt* c’era troppa gente; *masa dònè troppe donne* II. pron. indef. – *el parlava sèmpro masa* parlava sempre troppo; *el còsta masa* costa

troppo; *masa o miga* troppo o niente; *mì me par che te ris-ce masa* a me (mi) pare che tu rischi troppo

III. avv. – 1. *el scòrta masa* ha troppo gioco, detto del pezzo articolato di un meccanismo; *te è foga masa* hai messo troppa legna sul fuoco; *no star masa apé al fòch* non stare troppo vicino al fuoco; *te grége masa cola farina* esageri con la farina, ne metti troppa; *te grége masa col vin* esageri con il vino, ne meschi, o ne bevi troppo 2. Rafforzato da *anca*, *tant* o *pòch* (v.): *ga n ò anca masa* ne ho anche troppo; *ò spetà anca masa* ho aspettato anche troppo; *l é asà anca masa* c’è già da essere paghi, ci si deve contentare (lett.: è abbastanza anche troppo); *ancò ò beù masa tant* oggi ho bevuto troppo; *ià ritardà masa tant a mandarme la rispòsta* hanno ritardato troppo a mandarmi la risposta; *du miliòn par col terén lì i me sà masa tanc* due milioni (di lire) per quel terreno mi sembrano troppi; *te laóre masa pòch* ti lavori troppo poco, tu; *en pò masa* un po’ troppo: *me par che ta l’abie asèdada en pò masa cola salada* ché mi pare che tu abbia messo un po’ troppo aceto in questa insalata; *te me n è dat en pò masa* me ne hai dato un po’ troppo IV. sm. – ciò che è in eccesso, il troppo: *el masa l é masa* il troppo è troppo.

masacràr: vb. tr. – (ital.) fare strage, massacrare.

masacro: sm. – 1. (ital.) strage, massacro 2. qualcosa di inusitato, di mostruoso: *l é n masacro a* è mostruoso, spaventoso, detto di un avvenimento, di una vicenda, ecc. b) detto di qualcuno che distrugge tutto 3. persona che lavora molto, con assiduità e grande impegno, gran lavoratore: *l é en masacro di òm* è un gran lavoratore.

mascadìc: sm. – pelle di maiale o di gatto ♦ Qualcuno lo utilizzava per farsene lacci per le scarpe ♦

màscara/màschera: sf. – 1. maschera, in particolare quella del carnevale ♦ Si improvvisava con i materiali disponibili ♦ 2. perlopiù al pl., persone travestite, maschere ♦ Oggi solo i bambini usano mascherarsi. A Carnevale, fino a poco tempo fa, i giovani si travestivano per non farsi riconoscere, entravano nelle case e nelle stalle e vi si aggiravano in perfetto silenzio. Gli abitanti non dovevano scoprire la loro identità ♦

mascarina/mascherina: sf. – (calz.) pezzo centrale della tomaia delle calzature, talora anche di colore diverso dalla punta e dai lati, mascherina.

mascarpón: sm. – (comm.) latticino cremoso prodotto per acidificazione di crema di latte vaccino, mascarpone.

mas-cio¹: sm. sg. (pl. **mas-ci**) – (gen.) individuo di sesso maschile, tanto degli esseri umani quanto degli animali, maschio; (apic.) *el mas-cio dale ave* il maschio delle api (**ava*, v.), il fuco.

mas-cio²: – pezzo di un congegno o di una struttura che va a incastrarsi nella cavità corrispondente di un altro pezzo, maschio: (falegn.) *far n incastro a mas-cio e femina* fare un incastro a maschio e femmina.

mas-cio³: – (segh.) rotaia posta sotto la trave (*piana*² 3., v.) alla base della fiancata del carro (*car*², v.) della segheria ♦ Serve a mantenere il carro in corsia sui rulli (*rigol*², v.) ♦ → **séga*² [TAV. XVIII].

masedàr: vb. tr. – 1. mescolare → *misiàr* I. 4.; *remenàr* I. 1.; *trisàr* 1.: *masèda su bègn cola póft li che nola taca giu* mescola bene quella *póft* (v.) che non si attacchi 2. (colt.) frantumare i residui del letame sparsi sul prato: *sti agn i masedava/masedéva i prè* una volta frantumavano i residui del letame sparsi sui prati.

maśeghèra: sf. – (mal.) aggregazione di catarro nei bronchi.

maśèla: sf. – (anat.) ciascuna delle due ossa della bocca in cui sono infissi i denti, mascella → *ganasa* 1.

maselàr: agg. m. – (anat.) che è attinente alla mascella, mascellare: *el dent maselàr* il dente molare (lett.: mascellare).

maśenà: part. pass. di *maśenàr*¹ e *maśenàr*² (v.) e agg. m. sg. (pl. **maśenadi**; f. **maśenada**) – che è stato macinato: *pévar maśenà pepe* macinato.

maśenadura: sf. – (mul.) 1. il modo di macinare, macinatura: *na maśenadura bèla fina, grosolana*, ecc., una macinatura molto fine, grossolana, ecc. 2. (mul.) il compenso (in denaro o in natura) che spetta al mugnaio per il suo lavoro: *pagàr la maśenadura* pagare il compenso al mugnaio.

maśenàr¹: vb. tr. – (mul.) frantumare o ridurre in polvere mediante una macina o altro, macinare: *maśenàr el formént, el caffè* macinare il frumento, il caffè ♦ La macinazione al mulino. Il *molinèr* (v.) provvede a versare la granella nella tramoggia (*cargàr la tramógia*) per mezzo di *brentèi* (v.) salendo lungo una *scalèta* (v.) sull'incastellatura (*pulpit* 2., v.). Dalla *tramógia* la granaglia passando sulla *cazòla* (v.), cade nello spazio che c'è tra la macina superiore (**móla*³ 3., v.) e quella inferiore (*pè*³, v.), dove viene sfarinata. La continuità del flusso di granella che cade tra le macine è assicurata dalla vibrazione trasmessa alla tramoggia

da un'asticella colpita alla sua estremità inferiore dal *cercenèl* (v.). Terminata la macinazione, tramite la *canalòta* (v.), il macinato entra nel *buràt* (v.) [EL NOS PAES, 1975-1976, PP. 56-57, CON MODIFICHE; GUIDA, PP. 24-29] ♦ → **molin* 2.

maśenàr²: – tritare mediante dispositivi, macinare: *maśenàr la carn de porcèl da far i salàm* tritare la carne di maiale per fare i salami.

maśenàr³: – 1. (fig.) rimeditare, rivivere i propri ricordi, rimuginare: *co maśenet?* che cosa rimugini?; *no stà lì tant a maśenàr su* non star tanto lì a rimuginare 2. (fig.) ordire trame, macchinare → *manovràr* II.; *trisàr* 3.: *i maśéna vargót* stanno macchinando qualcosa.

maśenin: sm. – (cuc.) 1. *maśenin dal caffè* macinino del caffè [TAV. II]: *daga en còlpo de maśenin* dagli una macinata (lett.: un colpo di macinino) 2. *maśenin dal pévar* macinino del pepe.

maśera: sf. – (can.) (disus.) luogo dove veniva fatta macerare la canapa, maceratoio → **cànavà* ♦ Le *maśere* erano fosse scavate nelle adiacenze dei corsi d'acqua. L'acqua vi veniva derivata mediante tronchi di legno scavati (*canàl*² 2., v.) o canalette aperte nel terreno. Fra le *maśere* un tempo esistenti, si ricordano quelle dei *Frèr*, della *Rigranda* e della *Regiola* a Binio ♦

maśerà: part. pass. di *maśeràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **maśeradi**; f. **maśerada**) – che è macerato, detto in particolare della canapa.

maśerada: sf. – la macerazione, in particolare della canapa.

maśeràr: I. vb. tr. – tenere qualcosa in acqua o altro liquido per diminuirne la durezza o separarne i costituenti, macerare: (can.) *maśeràr la cànavà* mettere la canapa a macerare (lett.: macerare la canapa) II. vb. intr. – subire un processo di macerazione, macerare: *ò mèss la cànavà a maśeràr* ho messo la canapa a macerare.

màsimo (al): modo avverb. – (ital.) (rec.) *al mäsimo* al massimo, tutt'al più.

maśòch: sm. – (gen.) mescolanza disgustosa di liquidi o di cibi, intruglio → *misiòt* 2.; *pastròch* 3.

maśón: sf. – luogo dove riparano i polli per trascorrere la notte → *galinèra*, *polinèr* 2.: *le galine le vè a maśón* le galline vanno nel pollaio; (scherz.) *nar a maśón* rincasare.

masòt → *mazòt*²

massi!: esclam. – davvero? Esprime stupore o incredulità.

mastach: sm. – 1. mastice → *màstice* 2. (mur.) pavimento di sabbia, calce e cemento.

mastegàr: vb. tr. – 1. masticare, detto tanto delle persone quanto degli animali: *màstega pian!* mastica piano!; *me fà mal a mastegàr* mi fa male (a) masticare 2. (fig.) conoscere in maniera approssimativa, masticare: *el màstega en pò de todèsch* mastica un po' di tedesco 3. (fig.) sopportare, ingoiare: *l'è dura da mastegàr* è dura da ingoiare → *mandàr* 3.

mastèl: – (buc.) recipiente di legno a doghe (oggi anche di plastica), tronco-conico, di sezione circolare, più largo alla bocca che alla base, con due doghe sporgenti e forate per infilarvi una stanga e trasportarlo, mastello → *brentèl* 2.

mastèla: sf. – 1. (buc.) recipiente simile al *mastèl* (v.), ma di sezione ovale, smaltato. Veniva anche usato per fare il bagno ai bambini 2. (forn.) mastello dove il fornaio riponeva la pasta a lievitare → **pan* 1. 3. (cas.) bacinella di affioramento.

màstice/mastach: sm. – miscuglio che serve ad attaccare oggetti fra loro, mastice ♦ Veniva usato per riparare le camere d'aria delle biciclette ♦

mastite: sf. – (mal.) infiammazione delle ghiandole mammarie, mastite → *pèit*.

mat: I. agg. m. sg. (pl. *mac*; f. *mata*) – 1. che è pazzo, matto [APP. IV, 205]: *l'è mat patòch* è matto del tutto; *l'è mat da ligàr* è pazzo da legare; *sét diventà mat?* sei diventato matto?; *dar fò de/ da mat* comportarsi da pazzo, essere pazzo: *el dà fò de/ da mat* è pazzo; *ròba da mac* roba da matti 2. che fa cose insolite, stravaganti, matto, squilibrato: (fig.) *mat come n cavàl* o *come na cavala* matto come un cavallo, o come una cavalla; *mata come na gèrta* (lett.: matta come una gerla). Si dice con simpatia di una donna vivace e piena di brio; *ié na gabia de mac* sono una banda di buontemponi, sono una gabbia di matti 3. che non funziona bene, o che è fuori uso, matto: *carn mata* (lett.: carne matta) epidermide morta, che si stacca dal corpo 4. *viòla mata* → *bàgola* II. sm. – 1. chi è matto → *maturlo* 2. (iperb.) *el ridèva come en mat* rideva come un matto 3. (gio.) *la mata*, nel gioco delle carte, quella che può assumere il valore di tutte le altre, matta.

matada: sf. – azione smodata e inconsulta, mattana: *el fà matade* fa delle mattane.

mataràs/materàs: sm. – (rec.) materasso → *làstico* 2.: *mataràs da na piazza, da dó/ doe piazze* materasso a una, a due piazze [TAV. V]; *mataràs de lana* materasso di lana; *mataràs cole sòste* materasso a (lett.: con le) molle ♦ Ci si serviva dei materassai di Ràgoli e di Tione ♦

Maté (i): – 'scotùm' di una famiglia di Cort.

mategiàr: vb. intr. – 1. comportarsi come un pazzo 2. scatenarsi, detto di persone allegre 3. (met.) rapido alternarsi di pioggia e bel tempo, di neve e di sole, marzeggiare.

matematch: sm. – chi ha un comportamento non usuale, stravagante°, bizzarro.

matèria: sf. – (mal.) purulenza, pus → *pus* 2.

materiàl: sm. sg. (pl. *materiài*) – coll., (mur.) insieme degli elementi necessari per eseguire un lavoro, materiale.

matrimòni: sm. – matrimonio [APP. IV, 74].

matugia: sf. – (fau.) passera mattugia (*Passer montanus*), uccello migratore di dimensioni più piccole rispetto alla passera d'Italia (*pàsera*, v.) → *moretinà* 2.

maturlo: sm. sg. (pl. *maturli*) – chi è un po' tocco, un po' matto → *mat* II. 1.: *vèc maturlo* vecchio pazzo.

matutìn: I. agg. m. (f. *matutina*) – che è mattiniero II. sm. – 1. (rel.) la prima parte dell'ufficio canonico, mattutino 2. (rel.) funzione religiosa che si tiene nella Settimana santa.

Mavignòla: – (top.) Sant'Antonio di Mavignola, frazione del Comune di Pinzolo, in Val Rendena.

maz: sm. – 1. quantità di fiori o di erbaggi uniti insieme, mazzo → *mazòp*: *en maz de zìgole* un mazzo di cipolle 2. gruppo di oggetti simili uniti insieme, mazzo: *en maz de ciàf* un mazzo di chiavi 3. (gio.) *el maz dale carte* il mazzo delle carte 4. (fig.) *cernìr fò dal maz* (lett.: scegliere fuori dal mazzo) a) scegliere il meglio b) (fig.) *el l'ha cernuda fò dal maz* l'ha scelta bene (lett.: l'ha cernita fuori dal mazzo), detto di un giovane che ha sposato una ragazza ammodo.

maza: sf. – 1. (bosc.) *la maza de lègn* la maza di legno, rinforzata alle estremità da due anelli di ferro, che si usa per battere sulla *segùr da scàndole* (v.) [TAV. XIV] 2. mazza di ferro [TAV. XIII] ♦ Si utilizza per conficcare il cuneo di ferro (*bièta* 1., v.) nel solco aperto del tronco (*bóra* 1., v.) per spaccarlo nel senso della lunghezza. Si usa anche per abbattere muri, spaccare sassi, piantare i pali della staccionata, ecc. ♦ → *mazòl'*; *mazòta*.

mazada: sf. – 1. colpo dato con la mazza, mazzata 2. (fig.) grave sciagura, mazzata: *ià ciapà na mazata coilè a èserga mòrt sò pupà!* hanno preso una mazzata quelli lì con la morte del (lett.: a essergli morto il loro) papà!

mazàr: vb. tr. – uccidere in modo violento, ammazzare ♦ Viene sentito meno autentico di *co-pàr* (v.), con gli stessi significati ♦

mazèl → *macèl*

mazéta: sf., perlopiù al pl. – (mur.) le spalle laterali in muratura di porte e finestre alle quali si fissa la *maestà* (v.).

Mazòc (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Cort.

mazolin → *mazòt^l*

mazòt^l: sm. sg. (pl. **mazòc**)/ **mazòta:** sf. – dimin. di *mazza* 2. (v.), (gen.) piccola mazza di ferro.

mazòt²/masòt: – 1. (falegn.) piccola mazza di legno, mazzuolo ♦ Si usa per battere superfici di legno o per assemblare pezzi ♦ [GUIDA, p. 125] [TAV. XIII; TAV. XVIII] 2. id., per intagliatori.

mazòt³/mazolin: – dimin. di *maz* 1. (v.), piccolo mazzo, con particolare riferimento a fiori: *en mazòt de fiór* un mazzolino di fiori.

mazòta → *mazòt^l*

mazurca: sf. – danza popolare di origine polacca, mazurka → *bal* I. 1.

mba- → *emba-*

mbat → *embat*

me: pron. pers. di I persona singolare di forma atona. Davanti a parola iniziante per vocale si elide in **m²** – mi → *ma²*. Viene usato: 1. Come complemento oggetto: *nol m'à vist* non mi ha visto; *te me fè sèmpro spetà* tardi troppo ad arrivare, mi fai sempre aspettare 2. Come complemento di termine: *me s'à fermà l'arlò* mi si è (lett.: mi si ha) fermato l'orologio; (iperb.) *me s'à secà la gòla dal osà* mi si è (lett.: mi si ha) seccata la gola dal gridare; *la me fà gòla* mi fa gola, detto con riferimento a una leccornia 3. Come dativo etico: *co m'èf fat su?* che cosa mi avete combinato? 4. Come pronome personale atono nelle coniugazioni dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali: *mi me só lavà* io mi sono lavato; *me s'encròsa le gambe dal strach* mi si piegano (lett.: mi s'incrociano) le gambe dalla stanchezza.

-**me:** pron. pers. di I persona plurale di forma atona in posizione enclitica – noi: 1. Come soggetto, in proposizioni interrogative: *co fòme?* che cosa facciamo?; *tacòme?* cominciamo (a lavorare, a pranzare, ecc.)?; *co góme da magnàr stasira?* che cosa abbiamo da mangiare stasera? 2. Come complemento oggetto, in proposizioni imperative: *laséme chi!* lasciatemi qui! 3. Come complemento di termine: *dime co te vó* dimmi che cosa vuoi; *varda che no te scàsème la toàia bianca* sta attenta a non bruciacchiarmi la tovaglia bianca; *no stà ròtarme le scàtole!* non seccarmi, non rompermi le scatole!

mè¹: agg. poss. m. e f. sg. (pl. **mè** (più raro **mé**); f. pl. **mè**) – mio, mia → *mia* I.: *mè pupà* mio papà;

mè fradèl mio fratello; *mè sorèla* mia sorella; *i mè fradèi* i miei fratelli (più raro: *i mé fradèi*); *le mè sorèle* le mie sorelle; *vago a gatàr la mè gènt* vado a trovare i miei famigliari.

mè²: pron. poss. m. sg. (pl. **mé**; f. sg. **mia**; f. pl. **mie**) – mio: 1. *l'é l mè* è il mio; *ié i mé* sono i miei; *l'é la mia* è la mia; *le é le mie* sono le mie; *vago a gatàr i mé* vado a trovare i miei famigliari 2. (ell.) *el mè a* quello che mi appartiene, il mio **b**) la mia proprietà, e in particolare il terreno di mia proprietà, il mio: *só sal mè* sono sul mio.

mecànico: sm. sg. (pl. **mecànici**) – (ital.) (rec.) meccanico.

médach: sm. – (bot.) assenzio selvatico (*Artemisia vulgaris* e *Artemisia absinthium*) cresce spontaneo ♦ (med.) Serviva a preparare il *caldèl* (v.) usato come vermifugo. Unito ad altre erbe, si usa nella preparazione delle *aque amare* (v.) e del decotto di *reobàrbaro* (v.) ♦ → *asinzio*.

medaia: sf. – medaglia: *la medaia dala crésima* la medaglia della cresima ♦ Veniva regalata dai padrini ai cresimandi ♦; (scol.) *i gà dat la medaia* gli hanno dato la medaglia, come premio per gli scolari diligenti.

medaia dal papa: sf. – (bot.) lunaria, argentina, medaglia del Papa (*Lunaria annua*) ♦ Viene coltivata a scopo ornamentale ♦

medaión: sm. – accresc. di *medaia* (v.), ciondolo di metallo prezioso da portate al collo, medaglione.

medaiòta: sf. – dimin. di *medaia* (v.), piccola medaglia recante un'immagine sacra e portata al collo per devozione, medaglietta: *la medaiòta dala Madòna* la medaglietta della Madonna.

médar: vb. tr. – (colt.) mietere: *cola sésola se medéva el formentón, la véna, l'òrz, el formènt, la segala* con la falciola si mietevano il grano saraceno, l'avena, l'orzo, il grano, la ségala; *èf medù?* avete mietuto?

medegàr: vb. tr. – (med.) curare localmente una ferita o una lesione, medicare: *me só medegada nòma col'acqua frèda* mi sono medicata solo con dell'acqua fredda.

medegón: sm. – guaritore ♦ Ne esisteva uno a Binio: *a Binio el Rosàri el guariva i pór e i pusèi, el le segnava col cròsól* a Binio Rosario curava i porri e gli eczemi, li segnava con il gessetto (*cròsól*, v.) ♦

medesina: sf. – farmaco, medicina: *el m'à dat na medesina da tór dó vòlte al dì* mi ha dato una medicina da prendere due volte al giorno; *la medesina la envia a far efèto* la medicina comincia a far effetto.

mèdich: sm./**mèdico:** sm. sg. (pl. **mèdici**) – medico → *condòto; dotór. el mèdico dala mutua* il medico della mutua.

medù: part. pass. di *mèdar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **medudi**; f. **meduda**) – che è stato mietuto: *en camp medù* un campo mietuto.

mèga: sf. – (mis.) grande quantità^o: *na mèga de lègna* una grande quantità di legna.

mèi¹: sm. – (bot.) miglio (*Panicum miliaceum*) [APP. IV, 75] ♦ Cresce spontaneo. Si usa come mangime per gli uccelli ♦

mèi²/mèio: avv. – in modo migliore, in modo più soddisfacente, meglio: *l é mèi che vaga* è meglio che (me ne) vada; *l é mèi tardi che mai* è meglio tardi che mai; *lasal pèrdar che l é mèi* lascialo perdere che è meglio; *alsira ò magnà mèi* (raro; più usato: *ò magnà pu bègn*) ieri sera ho mangiato meglio; *mèi amó* ancor meglio; *se te vègne tì l é mèi amó* se vieni tu, è ancor meglio; *el sarìa stà mèi se nol fuse stà masa prepotènt* sarebbe stato meglio se non fosse stato troppo prepotente.

mél: sf. – (apic.) miele → *smeladór, smelàr* ♦ Il miele prodotto localmente deriva da pollini che le api (**ava*, v.) raccolgono da più varietà di fiori che crescono in natura, anche in siti lontani dal paese ♦: *mél grégia* miele vergine; *mél stagionada* miele centrifugato; (fig.) *dólz come la mél o come l zucar* dolce come il miele, o come lo zucchero; (fig.) *ié mèrda e mél* (lett.: sono merda e miele). Si dice di due persone che vanno d'amore e d'accordo.

melanzana: sf. – (rec.) melanzana (*Solanum melongena*) ♦ Oggi si coltiva negli orti locali ♦

melào: sm. – chi è ingenuo, stolto, sciocco^o.

melari: sm. – (apic.) sezione dell'arnia (*bus²*, v.) che contiene i telaini (*telarìn 2*, v.) con i favi dove le api possono deporre il miele, melario.

melata: sf. – (apic.) sostanza prodotta dal metabolismo degli afidi e di altri piccoli insetti che succhiano la linfa dalle foglie di abeti, pini, tigli, salici, castagni, querce, faggi, pioppi ♦ Le api raccolgono questa sostanza zuccherina e la elaborano trasformandola in miele di melata ♦

melènso: agg. m. sg. (pl. **melènsi**; f. **melènsa**) – che è inetto, incapace.

melón: sm. – (rec.) (comm.) melone (*Cucumis melo*) [APP. IV, 17].

melóna: sf. – (scherz.) testa^o di essere umano.

melòt: sm. – (apic.) miele di scarto che si unisce ad acqua e si dà alle api dell'alveare come nutrimento per l'inverno: *l é dólz come en melòt* è trop-

po zuccherato; (fig.) *te fè sèmpo en melòt* fai sempre un melòt, detto a qualcuno che ha l'abitudine di mettere troppo zucchero nel caffè.

memòria: sf. – memoria, come facoltà della mente umana: *ala sò età el se ricòrda tut, el gà na memòria de fèr* alla sua età, ricorda tutto, (ci) ha una memoria di ferro; *el sà tuta la poesia a memòria* sa tutta la poesia a memoria.

mén/mén (de): I. avv. – meno: *ancó ò spendù de mén de iéri* oggi ho speso meno di ieri; *adès el guadagna de mén* adesso guadagna di meno; *pu o mén* pressapoco, più o meno; *mén che mén* meno che meno, meno che mai II. agg. m. – di quantità inferiore, meno: *magna de mén pan* mangia meno pane; *ancó al marcà ghéra mén gènt parchè el pioèva* oggi al mercato c'era meno gente perché pioveva; *l é pòch mén de du chilì* è poco meno di due chili III. sm. – la minor cosa, la cosa meno importante, il meno: *óm parlà del pu e del mén* abbiamo parlato del più e del meno IV. prep. – 1. eccetto, escluso: *i ghéra tuc mén che sò pupà* c'erano tutti meno (che) suo papà; (rec.) (raro) *l é le dés mén en quart* sono le dieci meno un quarto → *calàr II. 4. 2.* Nelle locuz.: *el vènt de tut mén che la carn* vende di tutto meno che la carne; *no pòs far de mén* non posso farne a (lett.: di) meno 3. In locuz. congiunt.: *a mén che...* a meno che...: *en mén che se diga* in men che si dica.

menada: sf. – cosa di scarsa consistenza, valore o serietà, menata: *l'é sèmpo la stèsa menada* è sempre la stessa menata.

menadè (a): modo avverb. – (ital.) *a menadè* esattamente, benissimo, a menadito.

menàr: I. vb. tr. – 1. condurre, portare: *menàr via* trasportare altrove, portare via; (all.) *menàr la vaca al tòr* portare la vacca al toro, alla monta; (all.) *menàr le vache a casa* riportare la mandria a casa, dopo il pascolo; (fig.) *menàr par el nas* ingannare, burlare, menare per il naso; (fig.) *menàr la giòrgia* → *giòrgia 2.* muovere in qua e in là una parte del corpo, dimenare: *el can el mēna la cōa* il cane scodinzola (lett.: mena la coda) II. **menarse:** vb. rifl. intens. – avere, tenere o trasportare con sé: *el s'à menà dré el can* si è (lett.: si ha) portato il cane con sé.

menaróla: sf. – congegno di legno per la chiusura delle porte a) catenaccio → *cadènac* [TAV. I; TAV. VII] b) saliscendi.

menaròt: sm. sg. (pl. **menaròc**) – accetta ♦ Il tipo con la lama più larga (da 11 a 17 centimetri) serve per scortecciare e per tagliare i rami. Quello con la lama più stretta serve per spaccare la

legna, tagliare i rami delle fascine o sottoporre le *scàndole* (v.) a un lavoro di rifinitura, eliminandone le asperità superficiali ♦: *taiàr col menaròt* tagliare con l'accetta; (fig.) *l'è taià giu col menaròt* è tagliato con l'accetta ♦ Si dice di una persona rozza, grossolana ♦ [□PEDROTTI 1936, p. 17; □GUIDA, p. 107] [TAV. XIII; TAV. XVIII].

menaròt a man: sm. sg. (pl. **menaròc**)/**menarìn**/menarotin: sm. – (casa) accetta di piccole dimensioni, con manico corto, che si usa con una mano sola [□PEDROTTI 1936, p. 17; □GUIDA, p. 107] [TAV. XIII].

menchemén: avv. – a maggior ragione, tanto meno, men che meno: *no stà crèdar che la te aida, la Maria, e menchemén sò sorèla* non credere che Maria ti aiuti, e men che meno sua sorella.

mènda: sf. – (sart.) **1.** il lavoro che viene eseguito con il rammendare, rammendo **2.** la parte rammendata, rammendo.

mendà: part. pass. di *mendàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **mendadi**; f. **mendada**) – (sart.) che è stato rammendato: *calzèc mendadi* calze rammendate.

mendàr: vb. tr. – (sart.) **1.** raccomodare un tessuto logoro con fili passati a intreccio, rammendare → *ramendàr*, *repezàr* **2.** *mendàr i calzèc* rammendare le calze **2.** aggiustare con toppe, rattoppare → *repezàr 1.*; *taconàr 2.*

Meneghina: np. f. – solo nella locuz.: *te saludo, Meneghina!* che vale: arrivederci!, anche nel senso di: non la vedrai più, con riferimento a qualcosa che è stato prestato.

menèstra: sf. – (gastron.) minestra [APP. IV, 135] → *cèndà*; *cenara*; *menestrón 1.*: *la menèstra la sà de/ da fum* la minestra sa di fumo; *la menèstra la brusa* o *la scòta* la minestra scotta; *menèstra sorada* minestra lasciata intiepidire; *ò tastà la menèstra, mètega en pò de sal* ho assaggiato la minestra, aggiungi(cì) un po' di sale; *la menèstra la s'à rafredada* la minestra si è (lett.: si ha) raffreddata; *na menèstra scondida* una minestra senza condimento (lett.: scondita); *menèstra de ris* minestra di riso ♦ Di regola, la minestra si mangiava tutte le sere. Le minestre più comuni erano quelle di *fregolòc* (v.) e d'orzo (*òrz 1.*, v.) e il *bró brusà* (v.). La *panada* (v.) era riservata ai malati, alle puerpere e ai bambini ♦

menestrador forà: sm. – (cuc.) **1.** grande cucchiaino semisferico con fori e un lungo manico usato per estrarre componenti solidi dal liquido di cottura, ramaiolo con fori [TAV. III] **2.** mestolo appiattito e bucherellato che si usa per togliere la schiuma dai liquidi o i cibi fritti dall'olio

bollente, schiumaiola, schiumarola → *spiumaróla* [TAV. III].

menestràr: vb. tr. – **1.** servire in tavola, scodellare la minestra, ministrare **2.** (fig.) organizzare, combinare: *i menèstra tut èi sòi* combinano tutto loro da soli.

menestrina: sf. – dimin. di *menèstra* (v.), minestra in brodo leggera con pasta di piccolo formato, minestrina ♦ Viene data in particolare a bambini o ammalati ♦

menèstro → *cazòt*¹

menestrón: sm. – accresc. di *menèstra* (v.), **1.** (gastron.) minestra a base di ortaggi misti e condimenti vari, minestrone ♦ Un tempo costituiva spesso il pasto della sera (*cèndà 1.*, v.) ♦ → *cèndà*; *cenara 2.* (spreg.) insieme confuso di elementi diversi, minestrone.

menòga: I. etn. sg. m. e f. (pl. **menòghe**) – originario o abitante della Val Rendena, rendenese → *rendenèr* II. **menòga:** agg. – della Val Rendena, rendenese: *el sóna menòga* sembra rendenese, detto di una parola o di un modo di dire.

mént: I. sf. – **1.** mente, come sede delle attività intellettuali: *ga pènsat dré a cola putèla?* - mi? no ga l'ò gnanca en mént ci pensi a quella ragazza? - io?, non ci penso per nulla, non ce l'ho nemmeno in mente; *nol m'é gna pasà par la mént* non mi è nemmeno passato per la mente **2.** mente, come sede dei ricordi, memoria: *no me vègn miga en mént* non mi viene proprio in mente; *no ga l'ò n mént* non me lo ricordo, non ce l'ho in mente; *m'é pasà de mént* me ne sono scordato, mi è passato di mente **3.** mente, come sede delle intenzioni: *gò en mént de nar a gatarlo st istà* (ci) ho in mente di andare a trovarlo quest'estate II. **a mént:** modo avverb. – *calcolàr a mént* calcolare senza scrivere, calcolare a mente; *fate n gróp al fazól par tegnìr a mént* fatti un nodo al fazzoletto per ricordarti; *na vòlta a scòla ghévane da emparàr tut a mént* una volta a scuola dovevamo (lett.: avevamo da) imparare tutto a mente; *sforzate da tegnìr a mént col che t'ò dit* cerca di ricordarti quello che ti ho detto.

mènta: sf. – (bot.) menta (gen. *Mentha*) ♦ Cresce spontanea. Si usa per preparare *el tè de mènta*, che si beve come dissetante ♦: *i bómibi* (a Binio: *bòmbi*) *de mènta* pasticche di menta, mentine.

mentalità: sf. – modo di concepire e giudicare caratteristico di una persona, mentalità: *el gà na mentalità...* (ci) ha una mentalità..., sottintendendo l'impossibilità di concordare con la persona di cui si parla.

menù → *minù* II.

menzionàr: vb. tr. – far venire in mente, ricordare: *bisògna sèmpro menzionargal* bisogna sempre ricordarglielo.

mèrcol: sm. – terzo giorno della settimana, mercoledì: (rel.) *el mèrcol dala cèndro* il mercoledì delle Ceneri.

mèrcola: sf. – eufemismo, si trova solo nella locuz.: *na mèrcola!* va a farti benedire!

mèrda: I. sf. – 1. quanto costituisce gli escrementi, merda [APP. IV, 27]: (all.) *mèrda de galina* sterco dei polli, pollina; (fig.) *stùpido come na mèrda* stupido come una merda 2. (fig.) persona spregevole: *l'é na mèrda* è una merda 3. (fig.) meschino: *l'à fat na figura de mèrda* ha fatto una figura da meschino, di merda 4. (fig.) *me gato enta la mèrda fin sóra i cavì* mi trovo nei guai, nella merda fin sopra i capelli 5. (fig.) *el gà le man de mèrda* (lett.: ci ha le mani di merda) lascia cadere tutto di mano 6. (fig.) *ié mèrda e mèl* (lett.: sono merda e miele). Si dice di due persone che vanno d'amore e d'accordo II. esclam. – esprimere risentimento o disappunto: *mèrda!*

merdagata: sf. – (bot.) frutto della *lantana* (v.) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 433].

merdaza: sf. – pegg. di *mèrda* I. 1. e 2. (v.), mercaccia.

Mèrica: sf. – America, indifferentemente del Sud o del Nord: *l'é nà a cercàr fortuna en Mèrica e nol'é tornà ndrè* è andato a cercare fortuna in America e non è ritornato.

mericàn: agg. e sm. (f. *mericana*) – chi è nato o abita in America, o che è pertinente all'America: (vit.) *ùna mericana* o *ùna fraga* uva americana o uva fragola.

meridiana: sf. – orologio solare, meridiana ♦ A Montagne ne esistono due. La prima si trova sulla facciata Sud-Ovest della Chiesa parrocchiale, è datata Anno MDXXXLVIII e reca la scritta: 'Vegliate perché non sapete il giorno né l'ora di vostra morte. G.S.M.C.'. La seconda, non datata, è sulla facciata Sud-Est della Villa Santi (*ai Sanc*, v.) a Daone e reca la scritta: 'Torna al tornar del sol - l'ombra smarita - dell'uom non torna più l'età fugita' [P. EL NOS PAES, 1974, pp. 54-57 (ANG. SIM.)] ♦

mèrit: sm. – responsabilità di un evento positivo, merito: *l'é tut mèrit de sò mama* è tutto merito di sua mamma.

meritàr: I. vb. tr. – essere o rendersi degno di qualche cosa, meritare: *nol mèrita pròpi gnènt* non

merita propria nulla; *nol mèrita* non ne vale la pena, non merita II. **meritarse**: vb. rifl. intens. – meritarsi: *el se meritaria na bèla leziòn* si meriterebbe una bella lezione; *l'ò tratà come l se mèrita* l'ho trattato come si merita; *se l maèstro el t'à cridà l'é segn che te ta l è merità* se il maestro ti ha sgridato, è segno che te lo sei (lett.: che tu te lo hai) meritato; *no me mèrito pu de èsar ciama tò fiól* non mi merito più di essere chiamato tuo figlio [APP. I, 19].

mèrla: sf. – (fau.) femmina del merlo (*mèrlo* 1., v.), merla: (fig.) *ié i dì dala mèrla* sono i giorni della merla (i giorni 29-31 gennaio, ritenuti i più freddi dell'inverno).

mèrlo: sm. – (fau.) 1. (gen.) merlo (*Turdus merula*), uccello stanziale: *mèrlo noèl* giovane merlo; (fig.) *contènt come n mèrlo* contento come un merlo → *Pasqua* 2. 2. *mèrlo aquaról* merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), uccello stanziale ♦ Se ne possono ancora vedere alcuni esemplari ♦ 3. *mèrlo dala colarina* o *dal colarìn* merlo dal collare (*Turdus torquatus alpestris*), uccello stanziale 4. (fig.) persona sciocca e ingenua°, merlo: *valà mèrlo!* valà sciocco! 5. (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 18].

merlòs: sm. – lucchetto: *saral col merlòs!* chiudilo con il lucchetto!

merlòt: sm. – (vin.) 1. vitigno di origine francese molto coltivato in tutta l'Italia settentrionale, che dà un'uva rossa molto scura, merlot 2. il vino che se ne ottiene, merlot.

merlùz: sm. – 1. (fau.) (comm.) (rec.) merluzzo 2. (fig.) persona che si lascia facilmente ingannare, babbeco°: *te sé pròpi en merlùz* sei proprio un merluzzo.

més: sm. – 1. mese [APP. IV, 149]: *el més* il mese; *sto més* questo mese; *el més pasà* il mese scorso; *el més che vègn* il mese prossimo; *el més dale róse* il mese delle rose, maggio; *el més dale zórla* il mese di maggio (lett.: dei maggiolini); *da noaltri el ghe stà tri més* da noi è rimasto (lett.: ci è stato) tre mesi; *co guadagnal al mès?* quanto guadagna al mese?; *l'é tri més che nol me paga* sono tre mesi che non mi paga; (scherz.) *el mès dal trèdas* (lett.: il mese del tredici) il tredicesimo mese, cioè mai 2. ciò che si deve pagare o riscuotere per un mese di lavoro, di affitto, ecc., mesata → *paga*; *stemana* 2.; *stipèndi: gò amò da ciapàr tri mès de paga* devo ancora (lett.: ci ho ancora da prendere) avere tre mesi di paga, tre mesate.

mès: part. pass. di *mètar* (v.) e agg. m. (f. *mèsa*) – 1. che è stato messo 2. *bègn mès* che è di aspetto

sano, robusto, prosperoso: *na dòna bèn mèsa* una donna prosperosa.

mèsa: I. part. pass. e agg. f. → **mès** II. sf. – (rel.) *Messa* → **campana*: *mèsa granda, cantada, basa, da mòrt* *Messa* grande, cantata, bassa, da morto; *la mèsa n tèrza* la *Messa* solenne con coro e tre sacerdoti concelebrenti; *mèsa de trigèsima* *Messa* di trigesima; *la mèsa dal aniversari* la *Messa* che si celebra in onore di un defunto nella ricorrenza dell'anniversario della sua morte; *mèsa dai spòs* *Messa* degli sposi [APP. IV, 136]; *mèsa da mezzanòt* *Messa* di mezzanotte che si celebra a Natale; *mèsa sèca* (lett.: *Messa* secca) *Messa* del Venerdi santo, in cui non si impartisce la Comunione; (rel.) *el campanèl dala mèsa* il campanello della *Messa*; *dir mèsa* celebrare, dire *Messa*; *ciapàr mèsa* sentire, o seguire (lett.: prendere) *Messa*; *dominica el dis la prima mèsa* domenica celebra, dice la prima *Messa*; *vago a cantàr mèsa* vado a cantar *Messa*; *el libro da mèsa* il libro da *Messa*; *ò pèrs mèsa* ho perduto la *Messa*; (scherz.) *tacàr la mèsa a n ciò* (lett.: attaccare la *Messa* a un chiodo) perdere deliberatamente la *Messa*; (fig.) *scavezàr giu na mèsa a*) celebrare affrettatamente **b**) ascoltare distrattamente una *Messa*.

mesàl: sm. – (rel.) messale.

mesàrion → *misàrion*

mesèria → *misèria*

mèso: sm. – messo comunale.

mètà: sf. – la mezza parte di un tutto, metà → *mèx* III.: *la mètà giusta* la metà giusta; *òm fat a mètà* o *a mèx* e *òm fat mèx* abbiamo fatto a metà; *du l é la mètà de quatto* due è la metà di quattro; *el ma l à revendù ala mètà* me l'ha rivenduto a metà prezzo (lett.: alla metà).

mètar (part. pass.: **mès**): I. vb. tr. – 1. mettere, collocare: *mèti a pòsto la tò ròba* metti a posto le tue cose; *mèti i piac sala tàgola/tàola* metti i piatti in (lett.: sulla) tavola; *mèti iabic enta l armàr* metti i vestiti nell'armadio; *mètega en sbadac* metti un puntello; *mètal en banda* mettilo da una parte, di lato; *l'à mès el pòpo a dormir* ha messo il bambino a dormire; (fig.) *mètar i pé sòta la tàola* (lett.: mettere i piedi sotto il tavolo) **a**) mettersi a tavola, specie se si tratta di godersi un pasto dovizioso e in buona compagnia **b**) mettersi a tavola ed essere serviti senza la preoccupazione di dover cucinare 2. far uscire, far spuntare, mettere: (bot.) (gen.) *èt vist che bèi buc che à mès cola rósà?* hai visto che bei germogli ha messo quella rosa?; *adès l à mès giudizì* adesso ha messo giudizio 3.

mètar dént a) mettere nella parte interna, mettere dentro **b**) incarcerare, mettere dentro → *sbatar* I. 4. c): *i l à mès dént* l'hanno messo in prigione 4. In locuzioni perlopiù figurate: *mètar el nòm* dare il nome al bambino, chiamare: *i gà mès el nòm Piétro* gli hanno messo il nome, lo hanno chiamato Pietro; *mètar d'acòrdo* mettere d'accordo, accordare: *ò fat de tut par mètarli d'acòrdo* ho fatto di tutto per metterli d'accordo; *gò mès man anca mi a col laoréri lì anch'io* (ci) ho messo mano a quel lavoro; (fig.) *mètar le carte n tàola* rendere esplicite le proprie intenzioni, mettere le carte in tavola; (fig.) *el m'à mès sala crós finche ò dovèst dir de sì mi* ha messo in (lett.: sulla) croce, finché ho dovuto dire di sì; *chi èl che ta l à mès enta l còl en la tèsta?* chi (è che) te lo ha messo in testa?; (fig.) *el vól sèmpro mètar el nas dapartùt* vuol sempre ficcare il naso dappertutto; (fig.) *el gà mès en pus enta la rècia* gli ha messo una pulce nell'orecchio; (fig.) *l à mès la còla entrà le gambe* ha messo la coda tra le gambe; (fig.) *mètar el bastón tra le ròde* mettere il bastone tra le ruote; (fig.) *ià dovèst mètarga l òst* (lett.: hanno dovuto metterci l'oste) nei conti che avevano fatto, hanno dovuto aggiungere quello che non avevano previsto; (fig.) *l éra en pericòl e i l à mès en salvo* era in pericolo e l'hanno messo in salvo 5. far assumere una certa disposizione, mettere: *l à mès la tàola par tràvers* ha messo la tavola per traverso; *ò mès a pòsto ei casèt* ho messo a posto il cassetto 6. indossare, mettere: *mètate el camisól!* mettetevi la giacca! 7. installare, mettere: *el s'à fat mètar l'acqua enta la càsa* si è (lett.: si ha) fatto mettere l'acqua in casa 8. vb. ass., *mètar su* (lett.: mettere su) **a**) mettere una vivanda al fuoco per cucinarla: *mètar su el disnàr, la cèna, da far el bró, da far el cafè* mettere al fuoco il desinare, la cena, il necessario per fare il brodo, per fare il caffè **b**) *mètar su botèga* mettere su bottega **c**) *mètar su vargugn* incitare, provocare, aizzare qualcuno all'offesa **d**) *el s'à ngrasà, l à mès su na tripa!* è (lett.: si ha) ingrassato, ha messo su una trippa! **e**) *l à mès su na bòria!* ha messo su una boria!; (fig.) *l à mès su la caparucia* ha messo su la cresta, si è insuperbito **f**) porre qualcosa su un'altra, apporre: *nol m'à mès su el timbro* o *el stèmpel* non mi ha apposto il timbro, detto con riferimento a un documento **g**) impiantare una propria dimora: *ià mès su càsa* hanno messo su casa **h**) sposarsi^o: *i s'à maridà, ià mès su familia* si sono (lett.: si hanno) sposati, hanno messo su famiglia 9. *mètarga/mèterga* con oggetto indiret-

to indeterminato **a)** riferito a tempo, impiegare, metterci: *quant ga mètet a nar a pè a Binio?* quanto ci metti ad andare a piedi (lett.: a piede) (da qui) a Binio? **b)** *mètarga/mèterga tant* giungere in ritardo → *ritardàr* 2. **c)** scommetterci, metterci una posta: *ga mèto col/qual che te vói* ci scommetto quello che vuoi; *mètarga na pèxa* (lett.: metterci una pezza) **a)** (sart.) aggiustare mettendoci una pezza, rappezzare **b)** (fig.) porre rimedio a un contrasto, a un dissidio, ecc., metterci una pezza **c)** (fig.) superare in qualche modo una grave infermità, cavarsela: *forsi el ga mèt amò na pèxa* forse se la cava ancora **10.** *mètargala* – mettercela: *nol ga la mèt* non si applica abbastanza, non ce la mette, detto di uno scolaro **11.** *mètarse*: vb. rifl. – collocarsi, mettersi: *mètate li mettiti li; mètate da na banda* mettiti da una parte, scànsati; *metève a tàola* mettetevi a tavola; *mètarse en riga* mettersi in riga, detto per esempio di scolari; *mètarse ntramèx* intromettersi, impicciarsi in faccende altrui **12.** vb. rifl. indir. – *mètarse en parada* mettersi in divisa; *mètarse bègn enta l cò* mettersi qualcosa ben fisso in capo (per tenerlo sempre presente) **13.** vb. intr. pron. – **1.** *el s'à mèt al brut* è iniziato il brutto tempo (lett.: si ha messo al brutto); *el s'à mèt n tèsta che i l à embroia* si è (lett.: si ha) fissato (messo in testa) che lo hanno ingannato → *fisàr* **14.** **2.** *mètarse a + infin.* – cominciare, intraprendere: *el s'à mèt a pioàr* ha preso (lett.: si ha messo) a piovere; *alòra èla la s'à mèt a ridar* allora lei si è (lett.: si ha) messa a ridere **15.** vb. rifl. recipr.: *mètarse d'acòrdo* mettersi d'accordo; *mètarse ensèma* **a)** mettersi insieme, per esempio per creare un gruppo di opinioni o di cooperazione: *ià vardà da mètarse nsèma* hanno cercato di mettersi insieme **b)** andare a convivere → *trarse ensèma* **b)**: *i s'à mèt ensèma* si sono (lett.: si hanno) messi insieme, sono andati a convivere.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *mètarga arènt* metter(c) in aggiunta, in soprappiù: *mètarga arènt vargòta ala polènta* aggiungi(c) qualcosa alla polenta; *el g'à mèt arènt anca na bòxa de vin* ci ha messo per giunta anche una bottiglia di vino **2.** *mètarse nsèma* mettersi in ordine con i vestiti → *cudàr* **16.**; *doàr* **16.**; *tiduràr* **16.**: *mètate nsèma che dòpo nóm* mettiti in ordine che poi andiamo **3.** *mètàr fò* **a)** metter fuori, esporre: *ià mèt fò banco* hanno messo il banco di vendita **b)** esporre un avviso, un'ordinanza → *tacàr fò* **a)**: *ià mèt fò che è dravèrt*

el tai hanno esposto l'avviso che si può iniziare (lett.: che è aperto) il taglio della legna **c)** mettere in vista, esporre: (rel.) *ià mèt fò el Santísimo* hanno esposto il Santissimo **d)** diffondere, mettere in giro → *dir fò; tacàr fò* **b)**: *ià mèt fò cola ciàcola li* hanno messo in giro quella chiacchiera **4.** *mètàr giu* **a)** disporre, mettere: *ò mèt giu en tapé* ho messo un tappeto; (cacc.) *mètàr giu i bocón* mettere l'esca avvelenata **b)** (colt.) mettere nel terreno perché germogli, piantare: *ò mèt giu le zùgole* ho piantato le cipolle **c)** versare una bevanda, di solito del vino, in un bicchiere per berla, mescolare **d)** versare l'obolo in chiesa **5.** (met.) *mètarse giu* prendere a, iniziare, mettersi: *s'à mèt giu na bèla aquèta* (lett.: si ha messo giù una bella acquerugiola) ha preso a piovere piano piano **6.** *mètarse su* addobbarsi: (rel.) *mètarse su par servir mèsa* addobbarsi per servire Messa; vb. ass., (rel.) *mètarse su* (lett.: mettersi su) fare il chierichetto **7.** (fig.) *mètarga su iòc adòs a vargùn* o *a vargòta* (lett.: mettere gli occhi addosso a qualcuno o a qualcosa) adocchiare, desiderare qualcuno o qualcosa **8.** (rel.) *mètàr via* deporre un cadavere nella tomba, seppellire: *i l à mèt via al sò paés* lo hanno seppellito al suo paese ◀

mètro: sm. sg. (pl. **mètri**) – **1.** (mis.) metro, come unità di misura: *mèx mètro* mezzo metro; *na tàola larga en mètro* una tavola larga un metro; *l'é circa du mètri* è (lunga) due metri circa, detto per esempio di una pezza di stoffa; (sart.) *na pèxa de tri mètri* una pezza di tre metri **2.** metro, come strumento per misurare: (falegn.) *mètro da marangón* metro da falegname → *centimètro* **2.**; *mètro snodà* metro snodato **3.** *mètro stèr* → *stèr* **3.**

metuda: sf. – **1.** occasione in cui un evento si verifica, volta → *vòlta* **1.**: *sta metuda chì no i ghèra* questa volta non c'erano; *n'altra metuda* un'altra volta; *fòme amò na metuda?* lo facciamo ancora una volta? **2.** avvicendamento di due o più persone, turno → *turno*: *coi dala prima, dala secònda metuda* quelli del primo, del secondo turno.

mèz: I. agg. m. (f. **mèza**) – **1.** che è metà dell'intero, mezzo: (mis.) *mèx chilo, mèx litro, mèx mètro* mezzo chilo, mezzo litro, mezzo metro; *mèza giornada* mezza giornata; *mèx'óra* mezz'ora; *ò tòt su mèx canèstro de patate* ho raccolto mezzo cesto di patate; *l'é le doe e mèza* sono le due e mezzo; *ala festa ghèra mèx paés* alla festa c'era metà paese **2.** che è in posizione intermedia: *mèza stagión* la primavera e l'autunno, la mezza stagione; *mèx luto* mezzo lutto; *ià fat na mèza festa* hanno fatto

una festicciola, una mezza festa; *l'é na mēža cal-
zēta* si dice di chi riesce male nei lavori perché di
costituzione debole, mezza calzetta; (fig.) *el ma
l'à dit a mēža bóca* me l'ha detto con reticenza, a
mezza bocca **II**. In funzione avverbiale: che sta
a metà, intermedio, con il valore di 'pressappo-
co', 'quasi': *l'é na mēža pazōta* è una mezza scema;
l'é en mēž parēnt è un mezzo parente; *na pōrta mēža
dravērt* una porta socchiusa, aperta a metà; *l'éra
mēž mōrt* era mezzo morto; *gavria na mēža idēa*
avrei una mezza idea **III**. sm. – **1.** metà, mezzo
→ *metà*: *óm fat a mēž o a metà* e *óm fat mēž* abbia-
mo fatto a metà; *l'à lasà lē el laóro via de mēž o en
mēž ala strada* ha lasciato l'arnese in mezzo alla
strada; *la lasa sēmpro tut en mēž* lascia sempre tutto
in disordine, in mezzo; *en mēž al paés* in mezzo
al paese; *enta l'bēl mēž dala fēsta, dala nōt* nel pie-
no, nel bel mezzo della festa, della notte; *tirār
en mēž* (lett.: tirare in mezzo) recare scompiglio,
mettere sottosopra: *ià tirā en mēž tuta la cūsina*
hanno messo sottosopra tutta la cucina; *daman
nóma mēža* (quella minestra è troppa) dammene
soltanto la metà **2.** *da mēž a metà*: *taial da mēž*
taglialo a metà; *l'ò s-ciapà da mēž* l'ho spaccato
a metà, detto di un ciocco di legno; *l'à lasà lē el
laóro da mēž* ha lasciato il lavoro a mezzo, non
l'ha finito **3.** *fra mēž/tra mēž* → *fra* **II**. **3.**

mežacaša/terzéra: sf. – (carp.) trave intermedia
che dà la pendenza al tetto e su cui poggiano i
cantieri (*cantér* **1.**, v.), arcareccio, mezzacasa.

mežaluna: sf. – **1.** (cuc.) coltello con lama cur-
va e due pomoli per impugnatura, mezzaluna **2.**
(gen.) qualsiasi oggetto in forma di mezzaluna.

mežamànega: sf. – (vest.) maglietta a mezzama-
nica.

mežana: sf. – (rel.) la campana di media dimen-
sione del campanile → **campana*.

mežanòt: sf. – **1.** mezzanotte **2.** *a mežanòt* orien-
tato, rivolto verso Nord: *la dà a mežanòt* dà a
mezzanotte, detto per esempio di una casa.

mežaombria/mežombria (a): locuz. avverb. – *a
mežaombria* alla mezzombra, detto di un punto
del terreno che si trova alternativamente al sole
e all'ombra.

mežaria (a): modo avverb. – **1.** a media altezza, a
mezz'aria. Si dice di qualcosa, per esempio di un
lavoro, che è stato interrotto **2.** (fig.) che è rima-
sto nel dubbio, in sospeso, a mezz'aria: *iēva envià
a parlār de far na strada, ma pò é restà lē tut a mežaria*
avevano cominciato a parlare di fare una strada
ma poi tutto è rimasto in sospeso.

mežavia (a): modo avverb. – a metà strada: *séra
già a mežavia* e *pò só tornà endré* ero già a metà stra-
da e poi sono tornato indietro.

meždi: sm. – **1.** mezzogiorno: *l'é meždi en paca/en
punto* è mezzogiorno in punto **2.** pasto di mez-
zogiorno, pranzo: *co èt magnà ancó a meždi?* che
cosa hai mangiato oggi per (lett.: a) pranzo? **3.**
il suono delle campane che annunciano il mez-
zogiorno: *ià sonà meždi* hanno suonato mezzo-
giorno **4.** *a meždi a)* a mezzogiorno, nell'ora di
mezzogiorno **b)** orientato, rivolto verso Sud: *la
dà a meždi*, detto per esempio di una casa.

mežéna: sf. – (mac.) **1.** ognuna delle due parti in
cui viene diviso il maiale macellato, mezzena **2.**
pezzo di lardo intero, mezzena di lardo ♦ Si tag-
lia a fette più o meno spesse o in cubetti ♦

mežombria (a) → *mežaombria* (a)

mì: **I**. pron. pers. sogg. tonico – io. Si usa per
sottolineare enfaticamente la presenza del sog-
getto o quando si vuole esprimere una contrap-
posizione, un paragone, ecc.: *só mì* sono io; *só
stà mì* sono stato io; *mì e tì* io e te; *mì sì* io sì; *mì
nò* io no; *mì me só lavà* io mi sono lavato; *mì laóro
e tì te stà lē sēnza far gnēnt* io lavoro e tu te ne stai
lì senza far nulla **II**. pron. pers. in funzione di
complemento diretto e indiretto: *scóltame mì adēs*
adesso ascolta(mi) me; *damal a mì dallo a me*,
dammelo.

mia: **I**. agg. poss. f. sg. (pl. *mie*) – mia → *me'*: *el gā
presapòch la mia età* (ci) ha pressappoco la mia età
II. pron. – mia: *l'é la mia* è la mia; *le é le mie* sono
le mie → *mē'*.

mica: sf. – (forn.) panino ♦ Ha forma allungata
e pesa circa 100 grammi ♦ *tóme na mica de pan*
prendimi un panino; (fig.) *ò laorà tut el dì par na
mica de pan* ho lavorato tutto il giorno per un
panino.

mich: sm. – forte schiaffo, ceffone^o: *rīs-ciate, che
te ciapē n mich* arrischiati, e (lett.: che) ti pigli un
ceffone.

Michelazo: np. m. – con riferimento a un perso-
naggio immaginario. Viene chiamato così chi non
ha altro pensiero che campare allegramente.

michèta: sf. – dimin. di *mica* (v.), panino di picco-
lo formato, del peso di 50 grammi circa: *michèta
e bōndola* panino imbottito con mortadella (lett.:
panino e mortadella).

miga: particella avverbiale completiva di *no* **II**.
(v.) cui si accompagna quando il parlante inten-
de dare un valore più reciso ed efficace alla ne-
gazione – **1.** per nulla, affatto, mica: *no rido e no*

schèrzo miga! non rido e non scherzo mica!, detto con tono minaccioso; *no gò miga vòia da nar enfin là* non (ci) ho nessuna voglia di andare fin là; *no te sé miga stà de paròla* non sei proprio stato di parola; *nol'è miga giusta* non è mica a posto (lett.: giusta), detto di una donna di cui si mette in dubbio l'equilibrio mentale; *mì no só miga riusida a convincerla* io non sono proprio riuscita a convincerla; *mì no ò miga dit de ti, nò, m'entendévo el Carlo* io non mi riferivo mica a te (non ho mica detto di te), intendevo Carlo; *mì el lat no l digeriso miga* io il latte non lo digerisco proprio; *col' / qual'acqua chi nol'è miga frèscia* quest'acqua non è per nulla fresca; *ancò nol scalda miga el sól* oggi il sole non scalda per nulla; *chi ala sposà? - mì no ma l ricòrdo miga* chi ha sposato? - io non (me) lo ricordo proprio; *nol'è pròpi miga bòn da nar d'acòrdo con sò papà/pupà* non riesce proprio a (lett.: non è proprio capace di) andare d'accordo con suo papà; *nol'è miga cosita, nò, tutt'altro!* non è mica così, no, tutt'altro!; *nò, nol'è pròpi miga vira!* no, non è proprio (mica) vero!; *nol me par miga vira* non mi sembra proprio vero; *par castigo, no te vè miga coi tò amici* per castigo, non andrai (lett.: non vai proprio) con i tuoi amici; *l'ò sentuda amò, nol'è miga na nóa, nò* l'ho già sentita, non è mica una novità; *se vè su bègn?* - *miga tant, l'è putòst ertòt* si sale bene? - mica tanto, è piuttosto ripido, detto di un sentiero **2**. Nelle proposizioni interrogative, con il valore di 'per caso': *no te sarè miga nà a gatarla?* non sarai mica andato a trovarla?; *no te ghè miga zinchzènt lire da prestarme?* hai per caso (lett.: non ci hai mica) cinquecento lire da prestarmi? ♦ Non si sono registrati casi in cui *miga* viene usato in assenza del verbo [SERIANNI, XII, 54-56] ♦

mignògnole: sf. pl. - moine, carezze: *l'è bòn da farte le mignògnole e pò el parla mal de ti* è capace di farti le moine e poi sparlare (lett.: parla male) di te.

migol (en): sm. - (un) poco, (un) po' **1**. quantità imprecisata, pezzetto, piccola parte, un po': *daman en migol a)* dammene un po' *b)* dammene un pezzetto **2**. Come unità minima di tempo, istante, attimo: *spèta o triga en migol!* aspetta un istante!; *stà fèrmo en migol!* sta fermo un attimo!; *sóra en migol!* interrompi un momento il lavoro, fa un po' di pausa!; *dòpo en bèl migol che sérane li* dopo un bel po' che eravamo lì [APP. V, C] **3**. (fig.) quantità minima, briciolo: *el gà gna en migol de respèt* non (ci) ha nemmeno un briciolo di soggezione, detto per esempio di un bambino molto vivace.

mìgola: sf. - piccolo frammento di pane o, genericamente, di cibo, briciola → *smìgolàr* I. **1**. [APP. IV, 126]: *scorlàr giu le mìgole dala toàia* scuotere le briciole dalla tovaglia.

mìgolin (en): sm. - dimin. di *migol (en)* (v.), **1**. un pochino, un pezzettino, ecc. **2**. istante, attimo, momentino: *spèta n mìgolin* aspetta un momentino **3**. quantità minima, briciolino.

mila: agg. e num. card. e s. inv. - mille: *mila lire* mille lire; *domila* duemila; *mila e un, mila e du, mila e tri, mila e quatro...* milleuno, milledue, millette, millequattro...; *milazènt* millecento; *milazèntzinquanta* millecentocinquanta; *miladozènt* milleduecento.

milésam: sm. num. ord. inv. - secolo, millesimo: *noaltri sòm tuc dal istès milésam* noi siamo tutti dello stesso secolo, del ventesimo secolo.

miliardari: sm. - (ital.) (rec.) miliardario.

miliardo: agg. num. card. e sm. (pl. **miliardi**) - (ital.) (rec.) miliardo: *en miliardo e zènto milión* un miliardo e cento milioni.

milión: agg. num. card. e s. inv. - (ital.) (rec.) milione: *en milión, du milión...* un milione, due milioni...; *le ghèva en milión par una/une* avevano un milione ciascuna.

millionàr/milionari: sm. - (ital.) (rec.) millionario.

mimósa: sf. - (bot.) (rec.) mimosa ♦ Non cresce sul posto. È molto recente l'uso di regalare della mimosa alle donne l'otto marzo ♦

mina¹: sf. - ordigno esplosivo, mina, specie quella usata dai minatori e nella costruzione di strade.

mina²/minata: sf. - (all.) (affett.) pecora → *fèda*.

minacia: sf. - (ital.) azione o discorso inteso a minacciare, minaccia.

minadór: sm. - **1**. chi possiede il patentino per far brillare le mine, minatore **2**. chi esercitava il mestiere del minatore ♦ Di solito si trattava di emigrati del paese che lavoravano nelle miniere (*miniéra*, v.) in Francia o in Belgio ♦

mina mina mina! esclam. - (all.) (con pronuncia di gola): voce di richiamo per le pecore → *bèro bèro!; tòta tòta tòta!*

mincio → *mino*

minèla: sf. - **1**. cesto di vimini ♦ Di forma rotonda o ovale, bassa e senza manici. A seconda delle dimensioni, era usata per trasportare la biancheria, per raccogliere e conservare frutta e verdura in cantina e in cucina o come cestino da lavoro. Si producevano artigianalmente sul posto con vincigli di salice (*stròpe*, v.) o si acquistavano dal *canestrèr* (v.) di Preore. I ragazzi delle scuole elementari imparavano a costruirle nelle

ore dedicate alle attività manuali e le vendevano in paese ♦ [□PEDROTTI 1936, p. 86, FIG. 101] [TAV. IV] **2.** quantità di roba contenuta in una *minèla*: *na minèla de patate, de pòm, de pomdòr* un cesto di patate, di mele, di pomodori.

Minico: np. m. – ipocoristico per Domenico.

miniéra: sf. – miniera ♦ Non ne esistono a Montagne, né nei dintorni ♦

minio: sm. – ossido di piombo di colore rosso che viene usato come vernice antiruggine, rosso di Parigi, minio.

min min min!: esclam. – (con pronuncia di testa): voce di richiamo per i gatti.

mino/mincio: sm. – (all.) (affett.) micio → *gat*.

minù: I. agg. m. sg. (pl. **minudi**; f. **minuda**) – **1.** che è stato tritato finemente, minuto: *tàtala giù minuda* tagliala minuta, detto per esempio di una cipolla **2.** che cade molto sottile, minuto: (met.) *aqua minuda* pioggia minuta, fine, pioggerella **II. al minù/menù**: locuz. avverb. – (comm.) al minuto, al dettaglio, quantità minima in contrapposizione a 'all'ingrosso' → *ingròs (al) 2.: vèndar al minù/menù* vendere al minuto.

minuto: sm. sg. (pl. **minùc**) – **1.** la sessantesima parte dell'ora, minuto **2.** breve spazio di tempo, minuto: *spèta n minuto* aspetta un attimo, un minuto; *no ò pèrs gnanca en minuto* non ho perso nemmeno un minuto.

minuziós: agg. m. (f. **minuziósá**) – che bada a ogni minuzia, minuzioso.

mióla: sf. – **1.** (bot.) (gen.) perlopiù al pl., semi delle mele [TAV. XI], delle pere, delle zucche, dei pomodori **2.** (anat.) midollo delle ossa, tanto degli uomini quanto degli animali **3.** (mac.) midollo osseo dell'animale macellato ♦ (gastron.) Fa parte della *fritura* (v.). Si usa per cucinare la *peverada* (v.) ♦ **4.** (fau.) coccinella (*Coccinella septempunctata*); (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 17].

mira: sf. – **1.** l'atto del mirare per centrare un bersaglio, mira: *tór la mira* prendere la mira, detto in particolare dei cacciatori; (cacc.) *el gà na bóna mira* (ci) ha una buona capacità di mirare, ha una buona mira; (cacc.) *l à sbalià la mira* ha sbagliato la mira **2.** (fig.) *tór de mira* prendere qualcuno a bersaglio tormentandolo o perseguitandolo, prendere di mira **3.** (fig.) scopo da raggiungere, mira: *alzàr la mira* accrescere le proprie ambizioni o le proprie pretese, mirare alto, perlopiù con significato negativo; *sbasàr la mira* diminuire le proprie ambizioni o le proprie pretese, abbassare la mira.

miracol: sm. sg. (pl. **miracoì**) – **1.** fenomeno fuori delle leggi ordinarie della natura, miracolo *la Madòna la m'à fat el miracol* la Madonna mi ha fatto il miracolo **2.** (iperb.) cosa insperata, miracolo: *cola vòlta me só salvà par miracol* quella volta mi sono salvato per miracolo **3.** *miracol!*, si dice con riferimento a un avvenimento o a un comportamento del tutto imprevedibile.

miràr: vb. intr. – **1.** mirare con un'arma, perlopiù da fuoco, per centrare un bersaglio, prendere la mira: (cacc.) *miràr col s-ciòp* mirare con il fucile **2** (fig.) tendere a qualcosa con il fine di ottenerla mirare: *el mira a n bón pòsto* mira a un buon impiego; *el mira alto* ha delle ambizioni o delle pretese mira alto.

mirin: sm. – (cacc.) il mirino del fucile (*s-ciòp*², v.).

misér: sm. – padre del marito o della moglie suocero → *madòna*².

misèria/mechèria: I. sf. – **1.** estrema povertà, miseria: *la s'à riduta en misèria* si è (lett.: si ha) ridotta in miseria; *l à envià a gatarse en la misèria* ha cominciato a trovarsi in (lett.: nella) miseria [APP. I, 14] *adès el vif en misèria* adesso vive in miseria; (fig.) *piangiar misèria* lamentarsi delle proprie condizioni economiche anche a torto, piangere miseria **2.** inerzia del poltrone, poltroneria → *letargo* **2.** *pecòndria: avèrga misèria* (lett.: aver(cì) poltroneria) essere poltroni **3.** (bot.) erba miseria ♦ Viene coltivata nei vasi a scopo ornamentale ♦ **II.** sm – persona amante dell'ozio, scansafatiche^o: *collì è en gran mechèria* quello lì è un pigrone.

misericòrdia: sf. – (ital.) sentimento di pietà, misericordia.

misèrion/mechèrion: sm. – accresc. di *misèria/mechèria* (v.), chi è pigro, ozioso, poltrone^o: *l è n gran misèrion* è un gran poltrone; *léva su, misèrion* alzati, poltrone!

misiada: sf. – atto del mescolare, mescolata: *dagu giu na misiada ala pugnata che nol taca giu l ris* dà una mescolata alla pentola che il riso non attacchi.

misiament: sm. – (mal.), solo nella locuz.: *misiament de stómach* sconvolgimento di stomaco.

misiàr: I. vb. tr. – **1.** mettere insieme elementi diversi facendone un'unica massa, mescolare → *masedàr 1.: misiàr aqua e farina* mescolare acqua e farina **2.** agitare, rimestare, detto per esempio dell'insalata: *misiàr la salata* **3.** (gio.) *misiàr le carte* far passare le carte le une in mezzo alle altre in modo da mutarne l'ordine, mescolarle **4.** mescolare più volte con cura, rimescolare → *masedàr 1.; remenàr I. 1.; trisàr 1.: misiàr la polènta* rime-

scolare la polenta **II. misiarse:** vb. intr. pron. – 1. scombussolarsi, sconvolgersi, rimescolarsi: *me se misia el stómach* lo stomaco mi si rimescola (per la cattiva digestione) 2. *misiarse su* unirsi ad altri, confondersi con altri, mescolarsi: *le nòse vache le s'à misia su cole altre* le nostre vacche si sono (lett.: si hanno) mescolate con le altre.

misión: sf. – (ital.) (rel.) apostolato in terre lontane, missione: *ià fat el marcà par i porèc dale misión* hanno fatto una vendita per i poveri delle missioni.

misìot: sm. sg. (pl. **misìoc**) – 1. miscuglio di cose diverse → *mis-mas* 1. 2. mescolanza disgustosa di bevande o cibi, intruglio → *masòch, pastròch* 3. 3. (fig.) mescolanza di argomenti diversi.

mis-mas: sm. – (ted. *Mischmasch*) 1. mescolanza confusa di più cose, miscuglio → *misìot* 1. 2. disordine, confusione°.

mistér: sm. – 1. attività diretta a un fine determinato, lavoro → *facènda* 1.: *i mistér de càsa* le faccende di casa; *no pòs vègnir parchè só ciapada dai mistér* non posso venire perché sono presa dalle faccende di casa; *tegnirga dré ai sò mistér badar(cì)* ai fatti propri, alle proprie faccende; *en mistér da far o da desfàr fò* un lavoro, o una faccenda da sbrigare; *l é n mistér difizil* è un lavoro difficile; *l é n mistér dale ombrele* è un lavoro di poco conto (lett.: degli ombrelli); *l é n mistér pégro* (lett.: è un lavoro pigro), si dice di un lavoro che richiede molto tempo e grande pazienza; *nar a segàr ancò l é n mistér che rènt pòch* andare a falciare oggi è un lavoro che rende poco; *l é n mistér che pu no i fà* è un lavoro che non fanno più; *el sà el sò mistér* sa il suo mestiere; *ié dal mistér* sono del mestiere, sono competenti; *nol cognòs bègn el sò mistér* non conosce bene il suo mestiere; (fig.) *el fà i mistér da can* lavora (lett.: fa i lavori) da cane, detto di persona incapace nel proprio lavoro; *en mistér òrbo* un lavoro di cui è difficile valutare i costi (lett.: cieco); *en mistér fadigós* un lavoro faticoso; *en brut mistér* un lavoro faticoso e difficile, un lavoraccio; *aidàr en arènt en qualche mistér* aiutare un vicino in qualche lavoro; (iron.) *a collè ga piàs i mistér fac* a quello piacciono i lavori fatti, detto di un fannullone 2. affare, faccenda → *afare* 3.; *facènda* 2.; *ròba* 9.: *l à trasandà i sò mistér* ha trascurato le sue faccende; *ga n envègnèt a far col mistér lì?* ce la fai a sbrigare quella faccenda?; *l à fat en gran sbali a far col mistér lì* ha fatto un grande sbaglio a fare in quel modo; *così almén l é n mistér fat così*, se non altro, è una cosa fatta; (fig.) *l é n mistér che và na*

cana è una faccenda che va a gonfie vele (lett.: che va una canna).

misteràuz/misteràuzen: sm. – *mistér* (v.) cui è stato apposto il suffisso con funzione peggiorativa -*az* (ital. -*accio*), rifatto su un suffisso pseudo-tedesco -*àuz*, -*àuzen*: lavoro, incombenza o faccenda estremamente complicata.

mistèro: sm. sg. (pl. **mistèri**) – (ital.) ciò la cui natura è incomprensibile, mistero: *l é en bèl mistèro!* è un bel mistero!

misteròt: sm. sg. (pl. **misteròc**) – dimin. di *mistér* (v.), lavoro facile e di breve durata, lavoretto.

mistura: sf. – mescolanza di varie sostanze, mistura: (forn.) *pan de mistura* pane fatto con farina di frumento e segala mescolate.

misùra: sf. – grandezza assunta come riferimento, misura: (falegn.) (mur.) (sart.) *tór giu le misùre* prendere le misure; *spetóm el giòmetra che l tóga giu le misùre* aspettiamo il geometra che prenda le misure, detto con riferimento a una costruzione; *le misùre le é sbaliade* le misure sono sbagliate; (sart.) *n abit fat su misùra* un vestito fatto su misura.

misuràr: I. vb. tr. – 1. valutare una grandezza, misurare: *misuràr l'altéza, la fèvar* misurare l'altezza, la febbre; *misuràr a presapòch, a òc* misurare a occhio 2. (bosc.) valutare sul terreno, in metri cubi, la quantità di legname abbattuto, stimare → *stimàr* 1. 3. (fig.) limitare, moderare, misurare: *nol sà misuràr le paròle* non sa misurare le parole 4. *misuràrgale* (lett.: misurargliele) minacciare di assestare uno schiaffo, un pugno o altro **II.** vb. intr. – essere di una certa misura, misurare: *la càmera la misùra quatro mètri par tri* la stanza misura quattro metri per tre.

misuraziòn: sf. – 1. l'atto del misurare, misurazione 2. (bosc.) il calcolo che si fa in metri cubi della consistenza in alberi di un terreno boschivo → *stima* 1.

misurin: sm. – recipiente, perlopiù graduato, che si usa per misurare piccole quantità di liquidi o aridi, misurino; (cacc.) *el misurin dala pólar* il misurino per la polvere da sparo ♦ Si usava nella preparazione a mano delle cartucce ♦

mitria: sf. – (rel.) copricapo del vescono, mitra.

miz: agg. m. (f. **miza**) – 1. che è pieno di succo, succoso: *pir, póm miz* mela, pera ben matura e succosa; (fig.) *miz come l'ùna* succoso come l'uva 2. che è bagnato fradicio, detto di chi è stato a lungo sotto la pioggia, mézzo: (fig.) *miz póltro, miz patòch* completamente mézzo → *negà* 3.; *slozà*.

miza: I. agg. f. → *miż* II. sf. – (buc.) immersione prolungata della biancheria in acqua per facilitarne il lavaggio, ammollo: *mètar en miza* mettere in ammollo → *móia* 2.

mm!: esclam. – uhm! 1. esprime dubbio, sospetto, indecisione: *me crèdet?* - *mm!* mi credi? - uhm!, non molto, non mi convinci 2. pronunciato con voce di testa, esprime approvazione di fronte a qualche cosa di gradevole, per esempio una ghiottoneria: *te piàsela cola tórta chi?* - *mm!* ti piace questa torta? - uhm!

móar (part. pass.: *movèst*): I. vb. tr. – 1. far compiere un movimento, muovere: *no só pu bóna de/da móar sto brac* non riesco più a muovere questo braccio 2. spostare di poco, smuovere: *góm da móarlo* lo dobbiamo smuovere, detto per esempio di un grosso sasso II. **móarse**: vb. intr. pron. – 1. mettersi in movimento, muoversi: *nol s'à pu movèst par tut el dì* non si è (lett.: non si ha) più mosso per tutto il giorno 2. spicciarsi, sbrigar^o: *móate/móetan/móitan!* sbrigati!; *móate che l é tardi!* sbrigati che è tardi! 3. allontanarsi, muoversi: *nol se móf mai dal paés* non si muove mai dal paese.

mòbil/mòbile: sm. – (rec.) elemento dell'arredamento, mobile.

mobiglia: sf. – (rec.) mobili di una casa, mobilia [APP. VI, B].

mobiglià: part. pass. di *mobigliàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **mobigliadi**; f. **mobigliada**) – (rec.) che è fornito di mobili, arredato: *en quartiér mobiglià* un appartamento arredato.

mobigliàr: vb. tr. – (rec.) arredare con mobili, arredare.

móc: sm. – mozzicone di sigaretta, cicca → *cica*.

mocarla: vb. tr. – 1. smetterla: *mócala!* smettila!; *l'à mocada defàt* l'ha smessa subito; *la mócat?* la smetti?; *la mocàf?* la smettete? 2. *l'óm mocada* (lett.: l'abbiamo smessa) a) abbiamo rotto i rapporti b) abbiamo interrotto il discorso.

mocchin: sm. – fazzoletto da naso sporco.

mòcol: sm. sg. (pl. **mòcoi**) – 1. mozzicone di candela, moccolo 2. (fig.) *portàr el mòcol* essere di troppo in certe circostanze 3. bestemmia, moccolo → *biastèma*; *sacramènto* 2.; *siraca: tiràr giu n mòcol* bestemmia, tirare un moccolo.

mòda: sf. – 1. usanza del momento, moda: *vestìrse ala mòda* vestirsi alla moda; *le vèste lónghe nòle é pu de mòda* le gonne lunghe non sono più di moda 2. pl., modi di comportarsi, abitudini, specie in senso negativo: *cole mòde lì le sarìa da arbandonàr*

quelle (cattive) abitudini si dovrebbero abbandonare.

modèl¹: sm. sg. (pl. **modèi**) – 1. (sart.) (più frequente: *stamp* 4., v.) sagoma in carta delle parti da riportare su stoffa per ricavarne un vestito modello → *sàgoma* 1. 2. (falegn.) modello da falegname → *sàgoma* 2.

modèl²: – (segh.) 1. ciascuno degli spessori di legno (*modèl che rèsta*) fissati alla sponda del carré (*car²*, v.) della segheria sui quali possono venire applicati spessori mobili (*modèl²* 2., v.) [TAV XVIII] → **sega²* 2. ciascuno degli spessori mobili di legno che si applicano allo spessore fisso (*modèl²* 1., v.) ♦ Hanno sezione rettangolare e due pioli che consentono l'appoggio al *modèl che rèsta*. Applicando il piolo fissato al lato corto lo spessore del segato è minore. Applicando il piolo fissato al lato lungo, lo spessore del segato è maggiore ♦ [TAV. XVIII] → **sega²*.

modèrno: agg. m. sg. (pl. **modèrni**) – (ital.) che è dei tempi nostri, moderno.

modèsto: agg. m. sg. (pl. **modèsti**) – (ital.) che non fa sfoggio di sé, modesto.

modiòn: sm. – mensola, in particolare la trave di legno posta sotto i balconi per sostenerli: *coi quatro modiòn lì i pòrta el pontisèl* quelle quattro mensole sostengono il ballatoio.

mòdo: I. sm. – aspetto mediante il quale si caratterizza un'azione, modo → *manéra*; *mót*; *vèrs¹* I. 2.: *mòdo de far* maniera di comportarsi, modo di fare: *el gà en mòdo de far rùvido* (ci) ha un modo di fare ruvido; *el gà tut el sò mòdo de far par vérga co. che l vól* (ci) ha un modo di fare tutto suo (lett.: ci ha tutto il suo modo di fare) per ottenere quello che vuole II. **a ògni mòdo**: locuz. congiunt. – comunque, in ogni modo.

mògio/mógio: agg. m. sg. (pl. **mògi/mógi**; f. **mògia/mógia**) – avvilito, depresso, mogio: *l'è tornà ndrè mògio* è tornato a casa tutto mogio.

mogiól: sm. – (mul.) nel sistema di trasmissione del moto alla macina superiore del mulino, è la ruota con minore diametro, rocchetto ♦ È costituito da due dischi di legno uniti da resistentissimi fuselli fra i quali ingranano i denti del lubecchio (*scut*, v.) ♦ [TAV. XIX] → **molìn* 2.; *caredèl*.

mòi: sm. pl. – (cuc.) strumento in ferro che serve per prendere i tizzi di legna e i carboni del focolare, molle [P. PEDROTTI 1936, p. 70, FIG. 82C] [TAV. II].

móia: sf. – 1. (geon.) terreno acquitrinoso, molle: *chì l'è tuta na móia* qui è tutto un molle; *se sfondava en*

le *mòie* si sprofondava nel molle **2.** (buc.) *mètar en móia* mettere in molle i panni da lavare → *míza* II.
noià: sf. – spilla a molla e dotata di una chiusura, spilla da balia, o di sicurezza.

noièta → *molèta*²

noietina: sf. – dimin. di *moièta* (v.), **1.** piccolo strumento dotato di molla per appuntare i capelli, mollettina **2.** (buc.) piccola molletta per fermare i panni stesi, mollettina.

noimént: sm. – **1.** atto ed effetto del muoversi, movimento **2.** andirivieni di persone o di veicoli: *la dominica ghé sèmpre en gran moimént enta l'paés* la domenica c'è sempre un gran movimento in paese.

nòl¹: agg. m. sg. (pl. **mòì;** f. **mòla**) – **1.** che è cedevole al tatto, molle → *gnèco* I. **1.**; *molèch:* *mòl come na codècia* molle come una cotica; *néf mòla* neve molle **2.** che cede piacevolmente a pressione, morbido → *molešin¹* **1.**: *sènti come l' é vegnù mòl col coràm chì* senti com'è diventato molle questo cuoio **3.** che cede al taglio o alla pressione, tenero: *lègn mòl* legno tenero → *dólz* **5.**; *salata, ciccia mòla* insalata, carne tenera → *tèndro* **1.** **4.** che è allentato: *na còrda, na cinghia mòla* una corda, una cinghia allentata.

nòl²: s. – la parte molle e spugnosa del pane, mollica: *el mòl dal pan* la mollica del pane.

nòla¹: sf. – **1.** pietra abrasiva impiegata dal fabbro per affilare scuri, accette, roncole, mola **2.** *mòla par i cortèi* mola per i coltelli.

nòla²: – veicolo tradizionale dell'arrotino ambulante (*la mòla dal molèta*), su cui erano montate le ruote abrasive e gli altri arnesi che servivano per affilare [□ □ CONTADINI-TRENTINO, N. 420 (FOTO E COMMENTO)].

mòla³: – □ (mul.) **1.** coll., organo del mulino, mola, macina → *mašenàr¹*; **moln* **2.** ♦ È costituita

da due grandi macine circolari in granito ♦ **2.** (gen.) ciascuna delle due macine del mulino **3.** la macina superiore, ruotante, del mulino → *pè³* [TAV. XIX].

mòla: sf. – crisi temporanea, perlopiù stagionale, delle attività produttive: *ghé mòla* c'è crisi.

molà: part. pass. di *molàr²* (v.) e agg. m. sg. (pl. **moladi;** f. **molada**) – che è affilato: *na lama bègn molada* una lama bene affilata.

molàr¹: I. vb. tr. – **1.** lasciar andare: *mòlame/ mòleme!* lasciarmi andare! **2.** diminuire di tensione, allentare: *molàr la còrda* allentare la corda **3.** lasciar cadere: *varda da no molàr par tèra el bicér* sta attento a non lasciar cadere per terra il bicchiere **4.** (all.) far uscire, liberare: (all.) *molàr le galine* far uscire i polli dal pollaio; *molàr iosèi* liberare gli uccelli dalla gabbia; (all.) *molàr le vache che le se desgamba* liberare le vacche perché si sgranchiscano **5.** *molàr el can* sciogliere il cane dalla catena o dal guinzaglio **6.** *molàr fò a)* rendere più lento, meno stretto, meno teso, allentare: *molàr fò na guida* allentare una vite **b) *molàr fò el colór* perdere il colore, sbiadire, stingere, detto di una stoffa, di un capo di vestiario, ecc. **7.** *molàr giu* (lett.: mollare giù) **a)** allentare una tensione, rilassare: (all.) *la vaca la mòla giu i cordón* la vacca rilassa i nervi sacrali prima del parto (lett.: allenta i cordoni) **b)** abbassare, calare: *l' a molà giu i brac* ha abbassato le braccia, in senso di impotenza **c) *molàr giu le braghe* **c¹**) calare i pantaloni **c²**) (fig.) ridurre le proprie pretese **c³**) (fig.) cessare di opporsi o di contrastare, cedere, perlopiù indecorosamente **c⁴**) (met.) piovere → *pióvar* I.: *l' a molà giu le braghe* s'è messo a piovere **8.** concedere, dare: *mòlaghela!* dagliela! **9.** appioppare, dare, percuotere^o: *varda che ta le mòlo!* guarda che te le dò! **II. molarse:******

□ **mòla.** Le macine del mulino venivano realizzate dal tagliapietre (*spizochin*, v.). Hanno un diametro di circa 110-120 centimetri e un foro centrale con diametro di circa 20 centimetri, nel quale passa l'albero di ferro di trasmissione (*fusèl* **2.**, v.). Il loro spessore è di circa 20-25 centimetri. La macina inferiore, denominata *el pè* (v.), rimane fissa, mentre quella superiore, ruotante, ossia la *mòla* propriamente detta, reca l'incavo per l'incastro della nottola. La faccia inferiore della macina ruotante, concava, e quella superiore del *pè*, convessa, venivano scalpellate (*pichetàr*, v.) per circa quaranta centimetri di raggio a partire dal centro, area in cui avviene la frantumazione delle cariossidi, e martellate (*martelàr* **1.**, v.) lungo la corona esterna, dove avviene la loro riduzione in farina. Venivano inoltre scalpellate a raggera delle scanalature (*canalèta* **2.**, v.), di solito da otto a dodici, con profondità che dai due centimetri misurati alla circonferenza si annulla progredendo verso il centro. Il foro centrale della macina superiore lascia passare la granella, il foro centrale del *pè* viene turato (*stupà*, v.) con un legno. Posto a copertura delle macine e sostenuto dalla *cèrcena* (v.), il *cercenón* (v.) impedisce alla farina di disperdersi nell'ambiente. La farina che si deposita sulla *cèrcena* viene sospinta verso la *canalòta* (v.) dal *paradór* (v.) fissato alla macina superiore. Le *mòle* venivano periodicamente controllate e tenute in efficienza dallo stesso mugnaio [□ □ EL NOS PAËS, 1975-1976, P. 55-56, CON MODIFICHE].

vb. intr. pron. – 1. sciogliersi da un legamento, liberarsi → *descadenàr III.*: *el can el s'ù molà* il cane si è (lett.: si ha) sciolto dalla catena, si è liberato 2. *molarse fò a*) darsi da fare, muoversi, spicciarsi^o b) palesare il proprio pensiero, i propri sentimenti, sbottonarsi: *nol se mòla fò, nò* non si sbottona proprio 3. *molarse giu* crollare al suolo per mancanza di forze, accasciarsi **III**. vb. rifl. recipr. Con il pronome indeterminato -le: *molàrsele* (lett.: molàrsele) prendersi a bòtte → *dar IV. 1.*: *ga volèst pòch che no i se le molèse* (ci) è mancato poco che non si prendessero a bòtte.

molàr²: – dare il filo alla lama di un oggetto, affilare: *molàr el cortèl* affilare il coltello.

molàr³: sm. – (anat.) dente molare → *dènt^l*.

molèch: agg. m. (f. **molèca**)/**molegàt** (pl. **molegàc**; f. **molegata**) – che è sgradevolmente floscio e cedevole al tatto, molliccio → *gnèco I. 1.*; *mòl I. 1*.

moleśin¹: agg. m. (f. **moleśina**) – 1. che cede piacevolmente a pressione, morbido → *mòl^l 2.*; *śmoleśinàr I.*: *lana moleśina* lana morbida; *le scarpe de cròm le é moleśine* le scarpe di cuoietto sono morbide 2. che cede alla pressione ma non si deforma, soffice: *sènti che bèl moleśin col cusin chì!* senti com'è soffice (lett.: che bello soffice) questo

cusino! 3. (buc.) *acqua pu moleśina* acqua men dura ♦ Si dice dell'acqua del bucato alla qual si è aggiunta della soda ♦ 4. (met.) *aria moleśin* aria che è piacevolmente tiepida, in particolar quella di primavera.

moleśin²: sm. – (bot.) valerianella (*Valerianella l. custa*) ♦ Cresce spontaneo nei prati. Ora si coltiva anche negli orti. Si usa per farne insalate in primavera ♦

molèta¹: sm. – 1. (arr.) arrotino ambulante → *arbulante* ♦ Venivano dalla Val Rendena. Si servivano della *mòla* (v.) ♦ 2. negozio dell'arrotino ♦ Si trova a Tione ♦

molèta²/(meno frequente: **moietà**): sf. – dimidi di *mòla* molla, non attestato 1. strumento dotato di molla per appuntare i capelli, molletta: *molèta par i cavì* la molletta per i capelli 2. (buc) molletta per fermare i panni stesi.

Molète (i): – 'scotùm' di una famiglia di Larzani

moletón: sm. – 1. stoffa di cotone di flanella usata specialmente per fare lenzuola e *paniśei de pòpi* (v.) 2. stoffa pesante e morbida usata specialmente per fare sottotovaglie, mollettone.

***molin/mulin**: sm. – 1. □ l'edificio dove sono gli impianti per la macinazione dei cereali e la pilatura dell'orzo, mulino 2. □ (mul.) l'impiant

□ **molin/mulin 1**. A Montagne si ricorda l'esistenza di due mulini ad acqua: quello di Larzana e quello di Cort. Il mulino di Larzana, sorto sicuramente prima del 1850, era situato in località *Cornèle* (v.), sulla sponda destra del *Ri da Manèc* (v.), ed è di proprietà della famiglia Bertolini. Serviva le tre frazioni del comune e, in tempi più recenti, anche altri paesi vicini, specie della *Buśa* (v.). Era azionato tutto l'anno dalle acque del *Ri da Manèc* tramite una ruota a cassette, e vi era annesso anche un forno da pane (**pan 1.*, v.) la cui attività è cessata con quella del mulino negli anni Cinquanta del Novecento. Fino al 1936 nel mulino erano in funzione due macine (**mòla³ 1.*, v.), una per il granturco, l'altra per il frumento, la segala e l'avena. Il mulino di Cort fu costruito dagli abitanti della frazione verso il 1870 in località *Sentèr dala fontana vècia*, pure lungo il *Ri da Manèc*. Era di dimensioni ridotte rispetto a quello di Larzana (aveva la sola macina per macinare il frumento), apparteneva all'intera comunità ed era gestito con il sistema turnario come il *casèl* (v.). Il socio Lorenzo Giovanella aveva in consegna la chiave per controllare lo stato del mulino dopo l'utilizzo da parte di chi macinava i propri raccolti. Venne distrutto dall'alluvione del 1906. A partire da quella data, gli abitanti di Cort tornarono a servirsi del mulino di Larzana o si indirizzarono a Preore. Ambedue i mulini erano del tipo diffuso in tutta la regione (v. sotto) [TAV. XIX].

□ **molin/mulin 2**. L'acqua che aziona la ruota motrice (*róda³ 1.*, v.) giunge dal torrente attraverso un canale di legno (**canàl^l*, v.), che nell'ultima parte è sopraelevato (*pón^l*, v.) e termina con una canaletta inclinata (*canalèta 1.*, v.). In assenza della *canalèta*, l'acqua colpisce la ruota per cascata (*salto²*, v.). Il flusso è regolato per mezzo di saracinesche di legno (*usèra² 2.*, v.). La ruota, ruotando sul proprio perno, fa girare un albero di trasmissione orizzontale di legno (*fusèl 1.*, v.), cui è solidale, che mette in moto il lubecchio (*scut*, v.). I denti del lubecchio ingranano nel rocchetto (*mogiól*, v.), in cui è innestato un albero di ferro verticale (*fusèl 2.*, v.) che alla sommità termina con la nottola, una piastra di ferro in forma di farfalla. Questa trova il proprio incastro nella macina superiore (**mòla 3.*, v.) alla quale trasmette il moto ([**EL NOS PAES**, 1975-1976, pp. 54-55, CON MODIFICHE. PER UNA DESCRIZIONE PARTICOLAREGGIATA DEI MULINI TARENTINI E DEL LORO FUNZIONAMENTO, VEDI [**GUIDA**, p. 21-31 E LE RELATIVE ILLUSTRAZIONI. VEDI INOLTRE: *ŠEBESTA 1997²*] [TAV. XIX].

di macinazione dei cereali, mulino → *mašenàr'* **3.** (fig.) *tirà l'acqua al sò molin/mulìn* cercare il proprio vantaggio, tirar l'acqua al proprio mulino.

nolinèla: sf. – (fibre tessili) filatoio a ruota mosso a pedale con il quale si filavano lino, lana e canapa [P. PEDROTTI 1936, p. 84-85, FIG. 97, CON DESCRIZIONE E DENOMINAZIONE DELLE PARTI COSTITUENTI; P. CONTADINI-TRENTINO, N. 455, 2972 (FOTO); P. GUIDA, p. 71] → *filàr'*; **cànavà* [TAV. IX].

nolinèr/mulinèr: sm. – (mul.) mugnaio.

nolón: sm. – frutto del *molonèr* (v.).

nolonèr: sm. – (bot.) pero cervino (*Aronia rotundifolia* Pers.) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 461]

♦ Cresce spontaneo ♦

noltiplicaziòn: sf. – (ital.) una delle quattro operazioni aritmetiche, moltiplicazione.

nomént: I. sm. sg. (pl. **moménti/moménc**) – minimo spazio di tempo, momento: *spèta en momént!* aspetta un momento!; *ò pasà bruc moménc* ho passato brutti momenti; *mì no gò mai en momént de respir* io non (ci) ho mai un momento di respiro

II. a moménti: locuz. avverb. – **1.** di qui a poco, fra poco, a momenti, quasi → *prèst 1.: a moménti l'è sé més che é mòrt* sono quasi (lett.: a momenti è) sei mesi che è morto; *a moménti el pióf* fra poco piove; *tut ent en momént* (lett.: tutto in un momento) all'improvviso **2.** per poco, quasi, a momenti: *a moménti nava en tèra* a momenti cadevo.

nomolàr: vb. tr. – **1.** pronunciare male le parole storpiandole, biasciare → *papolàr 4.: co momoléf lè?* che cosa state biasciando? **2.** masticare a lungo e lentamente, come fa chi non ha denti → *papolàr 1.; rimiàr 2.*

nóna: sf. – **1.** (anat.) organo genitale femminile **2.** (fig.) *và en móna!* va al diavolo!

nóna: sm. – chi è stupido: *l'è en móna* è uno stupido.

nónach: sm. – (rel.) (disus.) sagrestano ♦ Veniva scelto dal comune. Riceveva un piccolo compenso ♦

Mónach (i): – 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

monada: sf. – corbelleria, sciocchezza: *no stà far monade!* non fare sciocchezze!

moncàr: vb. tr. – **1.** tagliare via, mozzare → *tranciàr via: la ròda la gà moncà en brac* la ruota gli ha mozzato un braccio **2** (fig.) *i mónca le paròle* mozzano le parole (parlando).

mónch: agg. m. sg. (pl. **mónchi**; f. **mónca**) – che è sprovvisto di un arto, monco: *l'è mónch de na man* è monco di una mano; *l'è restada mónca de n brac* è rimasta monca di un braccio.

mónco: sm. – moncone di un braccio amputato di una mano o di un avambraccio, moncherino.

mondàr: vb. tr. – **1.** togliere la buccia, sbucciare → *pelàr I. 2.: mondàr en póm, en pír, le patate* sbucciare una mela, una pera, le patate **2.** liberare dalla corteccia, scortecciare: *mondàr en lègn* scortecciare un legno.

Mondin (i): – 'scotùm' di una famiglia di Larzana.

móndo: I. sm. – **1.** universo, mondo: *el móndo l'è rotónt* il mondo è rotondo; *el cognós tut el móndo* conosce tutto il mondo; *collì l'è sèmpro en giro par el móndo* quello è sempre in giro per il mondo; (iperb.) *l'è la fin dal móndo* è la fine del mondo; (eufem.) *l'è nà al altro móndo* è andato all'altro mondo, è morto; (fig.) *na dòna de móndo* una donna di malaffare, una prostituta **2.** *nar dré al móndo* o *al mónt* (lett.: seguire il mondo, o il monte) **a)** seguire l'andamento del terreno: *la strada l'è tuta n'òlta - ma par fòrza, ià dovèst nar dré al móndo* la strada è tutta curve - ma per forza, hanno dovuto seguire l'andamento del terreno **b)** costeggiare: *la strada che va a Preaól la vè dré al mónt dal Amol* la strada che va a Provaiolo costeggia il monte Àmolo **c)** (fig.) prendere il mondo come viene, adattarsi **II. al móndo:** modo avverb. – (gio.) al mondo, gioco infantile [APP. IX, L 5].

móndoi: sm. pl. – (gastron.) castagne sbucciate crude e fatte lessare con sale e salvia → *balòta*⁴; *castagna*¹ **1.**

monéda: sf. – **1.** (gen.) moneta coniata in metallo **2.** coll., moneta minuta, spiccioli: *come fago a darte el rèst che no gò monéda?* come faccio a darti il resto se (lett.: che) non (ci) ho spiccioli?

mónega¹: sf. – **1.** monaca, suora → *suòra: l'è nada mónega* si è fatta monaca (lett.: è andata monaca) **2.** armatura dello scaldaleto (*scaldalèt*, v.), trabiccolo [TAV. VI].

mónega²: sm. – (eufem.) dimin. di *móna*² (v.), persona che dimostra poca serietà o dignità, pagliaccio → *giupìn 3.; martùf, paiazo 2.; zèlo: valà mónega!* valà, pagliaccio!; *te sé pròpi en mónega* sei proprio un pagliaccio.

móngiar/móngio: vb. tr. Per la coniugazione completa, v. APP. II **1.** (all.) mungere: *móngiar le vacche, le cavre* mungere le vacche, le capre; *scan da móngiar/da móngio* sgabello per mungere → *scan 2.; scanèl*¹ **1.** [TAV. VII; TAV. XIV] **2.** (fig.) *star fò da móngiar* (lett.: star fuori da mungere) rimanere escluso da certi vantaggi: *valà che stasira el starà fò da móngiar* non dubitare che stasera **a)** ci per-

derà **b**) rimarrà fuori dal gruppo, resterà isolato
3. (fig.) abusare di una determinata disposizione o qualità altrui, sfruttare → *sfrutàr 2.*: *i te mōnc* ti sfruttano.

mongiù: part. pass. di *móngiar* (v.) e agg. m. sg. (f. **mongiuda**) – che è stato munto: *lat apéna mongiù* latte appena munto; (fig.) *te me pare mongiù* mi sembri mogio (lett.: munto).

mónt: sm. – monte. Si noti che l'uso di *mónt* come denominazione generica di un rilievo geomorfologico è pressoché sconosciuto. Quando non viene sostituito dal semplice orònimico, lo si può trovare in locuzioni o sintagmi fissi: *nar dré al mónt* o *al móndo*: la strada che va a Preaól la va dré al mónt dal Amol la strada che va a Provaiolo costeggia il monte Àmolo; *nar al/sal mónt* andare, salire alla casa da mónt (v.); (gio.) (fig.) *nar a mónt* nel gioco delle carte, si dice quando per qualche ragione si decide di riprendere una partita dall'inizio invece di finire di avviarla.

mónta: sf. – (all.) accoppiamento di bestie d'allevamento: *en tòr da mónta* un toro da monta.

montagna: sf. – **1.** monte, montagna **2.** area montuosa, montagna: *en montagna gbé l'aria pu ligéra* in montagna c'è l'aria più leggera **3.** (fig.) quantità enorme°, ammasso, montagna: *ancó gò na montagna de ròba da lavàr* oggi (ci) ho una montagna di panni da lavare.

Montagne (ale): – (top.) il Comune di Montagne: *ale Montagne* a Montagne; *nar ale Montagne* andare a Montagne; *mì só dale Montagne* io sono di Montagne; *noaltri dale Montagne* noi di Montagne.

montagnól: sm. sg. (pl. **montagnói**; f. **montagnóla**) – **1.** (etn.) nativo di, o abitante a Montagne → *piciói* **2.** *montagnói magna fasóí, né sale gròte e magné le bise còte*: *montagnói* mangia fagioli andate nelle grotte e mangiate le bisce cotte ♦ Viene detto a mo' di blasono popolare da quelli di Ràgoli ♦

montante: sm. sg. (pl. **montanti**). – (ital.) (rec.) elemento verticale con funzione di sostegno, montante.

montàr: **I.** vb. intr. – **1.** salire, andare sopra, montare: *montàr su* salire sopra; *montàr sal/ sul trèno, sala bicicletà, sal car* salire in (sul) treno, in (lett.: sulla) bicicletta, sul carro **2.** aumentare di livello, crescere, detto dell'acqua: *l'acqua la mónta* l'acqua monta **II.** vb. tr. – **1.** percorrere salendo, salire: *montàr le scale* salire le scale **2.** mettere in opera, montare: *i pompiér ié dré che i mónta le scale* i pompieri stanno montando le scale (incastrandole l'una nell'altra)

3. (fig.) far gonfiare, esagerare, montare: *montà la stòria* montare la faccenda, farla più grande di quanto non sia **4.** (fig.) *montàr la tèsta a vargùg* indurre qualcuno a confidare oltre misura delle proprie facoltà o possibilità, montargli la testa **5** (fig.) *montàr en bèstia* andare su tutte le furie, montare in bestia **III.** **montarse**: vb. rifl. indir. – (fig.) *el s'à montà la tèsta, el crèd de èsar chisà chi* si è (lett.: s'ha) montato la testa, crede di essere chissà chi.

montón: sm. – **1.** (all.) montone (*Ovis aries*) → *bér guidaról* **2.** (fig.) persona sgraziata, goffa → *fantól 2.*; *pitonzéri*; *polentón 2.*

montonada: sf. – quantità enorme°, montagna *ghéra su na montonada de fén da restelàr* c'era una montagna di fieno da rastrellare.

montura: sf. – (milit.) uniforme, divisa militare montura.

monumént/monuménto: sm. – monumento *el monumént/monuménto ai caduti* il monumento ai Caduti nelle due guerre mondiali ♦ Si tratta di una lapide posta sul lato esterno della chiesa parrocchiale ♦

móra¹: sf. – (bot.) **1.** frutto del rovo (*Rubus fruticosus*), mora **2.** frutto del gelso (*morèr*, v.), mora.

móra² (ala): modo avverb. – (gio.) alla morra: *giugà ala móra* giocare alla morra; *segnàr i pònc ala móra* segnare i punti nel gioco della morra [APP. IX, Q].

mòra: **I.** agg. f. → *mòro* **II.** sf. – (ital.) ritardo ingiustificato nel soddisfacimento di un'obbligo, mora: *prima i te manda l'aviso de mòra pò vègn col dal cagnòto* prima ti mandano l'avviso di mora e poi viene l'ufficiale giudiziario (lett. quello del cagnolino).

morbìn: sm. – **1.** vivacità e irrequietezza eccessive, morbino **2.** (all.) improvvisa eccitazione che prende gli animali, per esempio il cavallo e le vacche: *el cavàl el gà el morbìn* il cavallo (lett.: (ci) ha il morbino) è imbizzarrito; *le vache le gà el morbìn* le vacche (lett.: ci hanno il morbino) sono imbizzarrite **3.** (fig.) *batar el morbìn* essere bruscchi e chiusi di modi, essere scontroso.

mòrbo: sm. – (all.) infiammazione delle ghiandole mammarie, mastite, detto esclusivamente degli animali d'allevamento.

morcin: sm. – **1.** muco nasale, moccio → *smorcinàr al pòpo ga vègn giù el morcin dal nas* al bambino scende (lett.: gli viene giù) il moccio dal naso **2** (fau.) sostanza secreta dalle lumache, dai bachi dai bruchi, ecc., bava.

morcinós: sm. – chi è sporco di moccio, moccioso, detto in particolare di un bambino.

iorèl: agg. m. sg. (pl. **morèi**; f. **morèla**) – che è del colore mutevole, viola-bluastro, che si forma sulla pelle per effetto di cadute, di percosse, del freddo, ecc., livido → *ból* 1.; *blu* II. 2.; *stòsa*: *sò crodada giu dale scale e varda chì, el brac l'è tut morèl* sono caduta dalle scale a guarda qui, il braccio è tutto livido; *el gà la faccia morèla* (ci) ha la faccia livida, detto di qualcuno che è stato esposto a lungo al freddo.

iorèr: sm. – (bot.) gelso bianco o comune (*Morus alba*) ♦ Ne esistevano alcuni esemplari nelle località *Polsana* e *V'isìn* della frazione Cort, quando ancora si praticava la bachicoltura poiché le foglie servivano come alimento per i filugelli. Se ne mangiavano i frutti (*móra*¹ 2., v.) ♦

iorètìn: sm. (f. **moretina**¹), dimin. di *moréto* (v.), bambino con carnagione e capelli scuri, moretino.

iorètina²: sf. – (fau.) passera scopaiola (*Prunella modularis*), uccello stanziale e di doppio passo → *matugia*, *pàsera*.

ioréto: sm. sg. (pl. **moréti**; f. **moréta**) – dimin. di *mòro* (v.), giovane con carnagione e capelli scuri, moretto.

ioribónt: agg. m. (f. **moribónda**) – che è in fin di vita, moribondo.

iorlir: vb. intr. – cessare di vivere, morire, detto indifferentemente di esseri umani, animali e piante: *l'è mòrt dala dóia* è morto di (lett.: dalla) polmonite; *morir de nèdia* morire per un forte deperimento dell'organismo, morire di inedia; *morir schiciadi* fare la morte del topo, morire schiacciati; *no! séva che l'era mòrt* non sapevo che fosse (lett.: era) morto; *i gerani i m'é mòrc fò tuc* i gerani mi sono morti tutti; (iperb.) *l'è en calt da morir* (c')è un caldo da morire; (iperb.) *sò quasi mòrta dala pòra* sono quasi morta di paura; (iperb.) *el mór dala vóia de/da vedérte* muore dalla voglia di vederti; (iperb.) *no gò tèmp gna da morir* (lett.: non ci) ho tempo nemmeno di morire, detto da chi deve assolvere troppi impegni; (iperb.) *mì só chì che móro dala fam* io sono qui che muoio di fame [APP. I, 17].

normoradór: sm. (f. **mormoradóra**) – chi abitualmente dice male d'altri, chi è maldicente → *lèngua* 2.; *slenguazòn*; *sparlaciòn*.

nòro: agg. e sm. sg. (pl. **mòri**; f. **mòra**) – che ha i capelli scuri: *l'è na bèla mòra* è una bella mora, detto di una ragazza o giovane donna.

noròidi: sf. – (mal.) emorroidi ♦ (med.) Si curavano con impacchi di olio d'oliva ♦

morós: sm. (f. **morósa**) – innamorato, moroso: *el mè morós, la sò morósa* il mio innamorato, la sua innamorata.

mòrs: sm. – (all.) morso di metallo al quale sono attaccate le redini e che si mette in bocca agli equini: *el mòrs dal cavàl, dal mul* il morso del cavallo, del mulo.

mòrsa/śmòrsa: sf. – (falegn.) (mecc.) attrezzo con due ganasce che si chiudono, morsa ♦ *Serve a stringere o a fermare un pezzo in lavorazione* ♦ → *ganasa* 3.

morsegada → *morsegón*

morsegàr/morzegàr: I. vb. tr. – mordere: *stà atènt che col can lì el te mòrsega* sta attento che quel cane ti morde; *el can el s'à revoltà e el l'à morsegà* il cane si è (lett.: si ha) rivoltato e lo ha morsicato II. **morsegarse/morzegarse:** vb. rifl. indir. – mordicchiarsi: *morsegarse i dé* mordicchiarsi le dita III. vb. rifl. recipr. – mordersi: *ghéra du can sala/sula strada che se morsegava* c'erano due cani per la strada che si mordevano.

morsegón/morzegón: sm./ **morsegada:** sf. – atto del mordere, morso → *zacada* II. 1.; *zacón* 1.: *el gà dat en morsegón* gli ha dato un morso.

morsèt: sm. sg. (pl. **morsèc**) – 1. piccola morsa non fissata ad alcun supporto, morsetto 2. (falegn.) attrezzo per tenere uniti due pezzi incollati, morsetto.

mòrt¹: sf. – cessazione della vita, morte: *l'è en punt de mòrt* è in punto di morte; *la mòrt l'è l'istèsa/istèsa par tuc* la morte è uguale per tutti; *se pól remedià a tut fò che ala mòrt a tutto* c'è rimedio (lett.: si può rimediare a tutto), tranne che alla morte; (fig.) *a ògni mòrt de vescòf* ad ogni morte di vescovo ♦ Si dice con riferimento a fatti che possono avvenire solo a grande distanza di tempo ♦; (fig.) *far la mòrt dal sòrs* fare la morte del topo, morire schiacciati.

mòrt²: – I. part. pass. di *morir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **mòrc**; f. **mòrta**) – 1. che è privo di vita, morto: *el pòpo l'è nato mòrt* il bambino è nato morto; *l'è crodada giu mòrta* è morta all'improvviso, è caduta morta; *sto mè fiól chì l'era mòrt e l'è resusità, l'era perdù e l'òm gatà* questo mio figlio era morto ed è resuscitato, era perduto e l'abbiamo trovato [APP. I, 24] 2. che ha cessato di ardere, che è spento: *la candèla l'è mòrta* la candela è spenta 3. usato con valore iperbolico: *sò strach mòrt* sono stanco morto; *l'è lì mòrt dala sòn* è lì morto di sonno; *sò chì mòrt de fam* sono qui morto di fame; *sò entravaiaada mòrta* sono preoccupata da morire

(lett.: morta); *l é pu mòrt che vif* è malconcio, è più morto che vivo **4.** privo di movimento: *aqua mòrta* acqua stagnante **5.** che è inattivo, morto: *l é en pès/péso mòrt* è un peso morto; (arr.) *fil mòrt* sbavatura che rimane su una lama dopo l'affilatura **II.** sm. – persona morta, morto: *i sóna da mòrt* (lett.: suonano da morto) il suono delle campane del campanile che annuncia un decesso → **campana*; *segnàr i mòrc* fare il segno della croce sui morti, in atto di benedizione ♦ È consuetudine farlo in occasione della visita a un defunto ♦; (disus.) *el pan dai mòrc* (lett.: il pane dei morti) → *òbit*; (disus.) *la candéla dai mòrc* (lett.: la candela dei morti) → *òbit*; *el dì dai mòrc* il giorno dei Morti, il 2 novembre → *campanada*; *ghé stà du mòrc* ci sono stati due morti; *i l éva dat par mòrt en-vèzi l é vegnù dala guèra* l'avevano dato per morto, invece è ritornato dalla guerra; (fig.) *el fà resusitàr i mòrc* fa risuscitare i morti, detto di cibo o di bevanda particolarmente gustosi.

mòrt³: sm. – (gio.) nel gioco delle carte, compagno immaginario assente, le cui carte vengono pure scoperte, morto.

mortàl: agg. m. sg. – (ital.) solo nella locuz.: *l é pecà mortàl* è peccato mortale.

Mortàs: – (top.) Mortaso, frazione di Spiazzo (*Spiazz*, v.), in Val Rendena.

mòrte: sf. – solo nella locuz.: *avérgala su a mòrte* avercela a morte: *el ga l'à su a mòrte con sò cugnada* ce l'ha a morte con sua cognata.

mortér¹: sm. – piccola bocca da fuoco piena di polvere che si fa esplodere, mortaretto: *i sbàra i mortér* sparano i mortaretti ♦ Lo sparo dei mortaretti, avvenimento piuttosto raro, si faceva in occasione delle sagre e di matrimoni ♦

mortér²: – chi si muove e si sposta con difficoltà, persona indolente.

mortificàr: vb. tr. – (ital.) umiliare, deprimere, mortificare: *el l'à mortificada dinànc da tuc* l'ha mortificata davanti a (lett.: da) tutti.

mortificaziòn: sf. – (ital.) il mortificare, mortificazione.

mortuòri: sm. – festa senza allegria, mortorio.

morzegàr → *morsegàr*

morzegòn → *morsegòn*

mòsa → *póft*

mósca¹: sf. – **1.** (gen.) mosca: *na vòlta le case le éra piéne de mósche* una volta le case erano piene di mosche ♦ Ci si difendeva, così come talvolta oggi, appendendo al soffitto il *ciapamósche* (v.) ♦; (fig.) *mósca bianca* cosa o persona rara, mosca

bianca: *le é rare come le mósche bianche* sono rare come le mosche bianche; (fig.) *el m'à fat vegnìr i móscas al nas* mi ha fatto incollerire, mi ha fatto venire la mosca al naso; (fig.) *en ùltima l é rest cont en pugn de mósche* alla fine è rimasto con un pugno di mosche; (fig.) *nol saria bòn da farga magnanca a na móscas* non sarebbe capace di far da male nemmeno a una mosca; (fig.) *no se sentiv. sgolar na móscas* non si sentiva volare una mosca *fà zito/cito, móscas!* sta zitto, fa mosca! **2.** (fau.) mosca cavallina, che molesta bovini ed equini **3** (fau.) *mósca empizada* (lett.: mosca accesa) luccio la (*Lampyrus sp.*) → *lusorin*.

mósca²: – (parr.) ciuffetto di peli che si lasciano crescere sotto il labbro inferiore, mosca.

moscardin: sm. – (fau.) piccolo roditore, moscardino (*Muscardinus avellanarius*).

moscaróla: sf. – **1.** rete metallica molto fine montata in un telaio di legno che veniva posta alle finestre delle case per ripararle dalle mosche moscaiola **2.** recipiente di diverse dimensioni e forme, munito di una reticella metallica a maglie fitte tesa su un telaio in modo da proteggere cibi dalle mosche, moscaiola.

moscato/ moscatèlo: sm. – (vin.) **1.** nomi di diversi vitigni che danno uve caratterizzate da un intenso aroma muschiato **2.** i vini che se ne ottengono.

moschèra: sf. – luogo pieno di mosche, moscaio

moschetón: sm. – (alpin.) anello d'acciaio con apertura rientrante, moschettone.

moschin → *musolin*

móscol: **I.** sm. sg. (pl. *móscoi*) – ragazzino vivace, irrequieto, birichino^o: *móscol d'en strìot!* (lett. birichino d'un bricconcello!) **II.** esclam. – *ca spital: èt sentù che l à venciù el prèmio?* - *móscoll!* ha sentito che ha vinto il premio? - *caspita!*

moscón: sm. – accresc. di *mósca*¹ **1.** (v.), **1.** (gen.) moscone **2.** (gen.) calabrone **3.** (fig.) chi si mostra intraprendente con le donne, galletto.

mośdèna: sf./ **rododèndro**: sm. – (bot.) rododendro (*Rhododendron ferrugineum*) ♦ Cresce spontanea alle quote più alte del territorio comunale ♦

mośina/muśina: sf. – salvadanaio ♦ Poteva essere una semplice scatoletta o cassetina di legno. La Cassa Rurale locale ne dava in regalo una in forma di maialino ad ogni scolaro, che doveva poi versarle i risparmi ♦

móst: sm. – (vin.) succo dell'uva prima che cominci a fermentare, mosto.

mostarda: sf. – (rec.) (comm.) mostarda.

mostazón: sm. – colpo dato sul viso col dorso della mano, manrovescio^o.

mostra: sf. – solo nella locuz.: *mètarse en móstra* farsi notare, esibirsi, mettersi in mostra.

mostràr: vb. tr. – **1.** esporre all'attenzione o alla vista altrui, far vedere, mostrare: *l'é na sfazada, la móstra sèmpro le gambe* è una sfacciata, mostra sempre le gambe; *mostràr la pataia* avere i pantaloni sbottonati (lett.: mostrare il lembo della camicia che sporge dai pantaloni) **2.** spiegare, illustrare, mostrare: *el m'à mostrà come funziona el molin* mi ha mostrato come funziona il mulino.

mostro: I. sm. sg. (pl. **móstri**) – **1.** essere spaventoso e raccapricciante, mostro: (scherz.) *maledéto móstro, co èt fat su?* maledetto mostro, che cosa hai combinato? **2.** (fig.) *el o la gà dal móstro* (lett.: (ci) ha del mostro) **a)** si dice di un pezzo di legno duro da spaccare o di qualsiasi cosa difficile da usare **b)** (bot.) (gen.) si dice di una pianta che stenta a crescere o che rivela i sintomi di una malattia **c)** si dice di chi è scaltro, furbo → *flina; furbo; vòlp* **2. II.** esclam. – esprime meraviglia: *é, móstro!*

mot: sm. – qualità, modo di procedere operando, maniera → *manéra; mòdo* I.; *vèrs'* I. 2.: *làsame far a mè móf* lasciami fare a modo mio.

mota: sf. – (gen.) mucchio → *muc* 1.: *na mòta de legna, de sas* un mucchio di legna, di sassi.

motif: sm. – (raro) causa, ragione, motivo.

moto: sf. – (rec.) motocicletta: *el manubrio, i fréni, el fanàl, la sèla, el telàr, la forcèla, la ròda, i raji dala ròda, le góme, el motór dala móto* il manubrio, i freni, il fanale, la sella, il telaio, la forcella, la ruota, i raggi della ruota, le gomme, il motore della motocicletta.

motór: sm. – (rec.) (gen.) motore.

motorin: sm. – dimin. di *motór* (v.), **1.** (rec.) piccolo motore, motorino **2.** (rec.) motocicletta di piccola cilindrata, motorino.

mozegòt: sm. sg. (pl. **mozegòc**) – ciò che resta di una cosa mozzata o parzialmente arsa o consumata, mozzicone, per esempio di una candela, di un manico di scopa, ecc.

muc: sm./ **mucia:** sf. – **1.** (gen.) mucchio → *mòta: en muc de gèra, de tèra, de paia* un mucchio di ghiaia, di terra, di paglia; *en muc de ròba* un mucchio di roba; (met.) *la néf la vègn giu fina e la fà muc* la neve scende fine e si ammucchia (lett.: fa mucchio) **2.** (fig.) un bel po', un mucchio^o: *l' à gatà en muc de difficoltà* ha trovato un mucchio di difficoltà; *el se*

dà en muc o na mucia de arie si dà un mucchio di arie; *ghéra na mucia de gènt* c'era una gran quantità, un mucchio di gente; *el m'à fat na mucia de racomandazjón* mi ha fatto tante raccomandazioni; *ò pèrs en muc de sanch dal nas* ho perso molto sangue dal naso; *el vènt en muc de articoi* (nella sua bottega) vende un mucchio di articoli **3.** (colt.) mucchi dell'altezza di un metro e mezzo circa in cui il fieno falciato e quasi secco veniva raccolto la sera quando minacciava la pioggia → *mucèl* 2. [TAV. VIII].

mucèl: sm. sg. (pl. **mucèi**)/**mucelin:** sm. – dimin. di *muc* (v.), **1.** (gen.) piccolo mucchio, mucchietto: *en mucèl de sporcaria* un mucchietto d'immondizia **2.** (colt.) piccolo mucchio del fieno tagliato al mattino che la sera viene raccolto per conservarne il calore → *muc* 3.; *riciòla* [TAV. VIII]

♦ Al mattino successivo il fieno viene nuovamente sparso sul prato ♦

much: sm. – (bot.) pino mugo (*Pinus mugo*) ♦ Cresce spontaneo alle quote più alte del territorio comunale. (med.) Dal *much* si ricava il mugolio con cui si curano tosse e bronchite ♦

muciàr: vb. tr. – distruggere completamente → *enmuciàr* 3.: *l' à muciaà la màchina* ha completamente distrutto (lett.: ammucchiato) l'automobile in un incidente.

muda: sf. – **1.** (fau.) il cambiamento di penne degli uccelli e dei polli in particolare, muta **2.** (bach.) il cambiamento della pelle dei filugelli **3.** (fau.) il cambiamento della pelle dei serpenti **4.** (fau.) l'andare in amore, detto delle trote: *le tròte le và en muda* → *mudàr* I. 2. **5.** (vest.) abito da uomo → *mudàr* II.; *abit'*.

mudande (a Ràgoli: (ant.) **budande**): sf. pl. – (vest.) mutande: *mudande da òm* mutande da uomo ♦ Un tempo erano di cotone, sempre lunghe fino a metà polpaccio e chiuse davanti ♦; *mudande da dòna* mutande da donna ♦ Un tempo erano di tela bianca, lunghe fin sotto il ginocchio. Erano aperte davanti e si chiudevano dietro con un cordone [TAV. X] ♦; *mudande da pòpo* mutande da bambino.

mudandine: sf. pl. – dimin. di *mudande* (v.), (vest.) **1.** mutande di piccole dimensioni, mutandine da donna **2.** mutandine dei bambini.

mudàr: I. vb. intr. – **1.** (bach.) il verificarsi della *muda* 1., 2. e 3. (v.) **2.** (fau.) andare in amore, detto delle trote → *muda* 4. **II.** **mudarse:** vb. rifl. – mettersi in altro abito, cambiarsi → *muda* 5.: *và a mudarte!* va a cambiarti d'abito!

mufa: sf. – (gen.) muf^a: *far la mufa* fare la muf^a: *el pan, el formàl l'à fat la mufa* il pane, il formaggio ha fatto la muf^a; *el sà de/da mufa* ha gusto, sa di muf^a. Si dice per esempio di un formaggio.

mufà: part. pass. di *mufàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **mufadi**; f. **mufada**) – che è ammuffito; *pan, formàl mufà* pane, formaggio ammuffito.

mufàr: vb. intr. – coprirsi di muf^a, ammuffire.

mughéto: sm. sg. (pl. **mughéti**) / **lagrime:** sf. pl. – (bot.) mughetto (*Convallaria maialis*) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, p. 465] ♦ Cresce spontaneo nei boschi ma viene anche coltivato a scopo ornamentale ♦

mul: sm. sg. (pl. **mui**; f. **mula**) – (all.) mulo; (fig.) *tiràr come n mul* tirare come un mulo; (fig.) *ciapàr o far o avér^a el mul* (lett.: prendere, o fare, o avere il mulo) mettere, avere il muso, il broncio; (fig.) *l'à piantà el mul* (lett.: ha piantato il mulo) è imbronciato → *enmulà*; (fig.) *l'é testàt come n mul* è testardo come un mulo.

mulèta: sf. – (colt.) fieno ammucchiato in forma di cono e in quantità equivalente anche a *en car de fèn entréch* che rimane sul prato se non c'è abbastanza posto nel fienile o se non c'è tempo di portarlo via.

mulèto: sm. sg. (pl. **mulèti**; f. **mulèta**) – dimin. di *mul* (v.), giovane mulo, muletto.

mulin → **molin*

mulinèr → *molinèr*

mur: sm. – **1.** muro [TAV. I]: *mur maèstro* muro maestro; *mur en malta* muro in cui mattoni o pietre sono tenuti insieme dalla malta; *col mur ch'è bisògn repezàrlo* su bisogna riparare questo muro; *plantàr en ciò enta l mur* piantare un chiodo nel muro; *far en bus enta l mur* fare un buco nel muro; *na nicia enta l mur* una nicchia nel muro; *na pitura sai mur* un affresco (lett.: una pittura sui muri); *armàr a mur* armadio a muro; *lucèrna a mur* → *lucèrna* [TAV. V]; *arènt al mur* accanto al muro; *rasènt al mur* rasente al muro; *ciaf da mur* → *ciaf* 4.; (fig.) *ciocàr la tèsta enta l mur* disperarsi, sbattere la testa contro il muro **2.** parete: *ò fat rivestìr el mur cole perline* ho fatto rivestire le pareti con le perline.

muradór: sm. – (mur.) muratore: *maèstro muradór* muratore specializzato che ha sotto di sé diversi operai, garzoni e apprendisti, maestro muratore.

muradura: sf. coll. – (calc.) parete della calcara ♦ È realizzata con pietre legate tra loro con la calce, che prima della cottura venivano intonacate con uno strato di malta ♦

muraia: sf. – (mur.) muro alto e poderoso, muraglione.

muredèl: sm. sg. (pl. **muredèi**) – dimin. di *mu* (v.), **1.** (gen.) muro di piccole dimensioni, murretto **2.** (colt.) muretto di pietre a secco posto sostegno dei terrazzamenti → *cronèl*.

murèla: sf. – dimin. di *mur* (v.), muro del sagrato della chiesa parrocchiale.

murgón: sm. – **1.** (fau.) topo campagnolo (*Microtus arvalis*) **2.** (fig.) chi è imbronciato, immusonito → *musón* I.

mus: sm. – **1.** la parte anteriore del capo degli animali, muso: *el mus dal porcèl* il grugno del maiale [TAV. VII]; *el mus dala vaca* il muso della vacca [TAV. VII] **2.** (spreg.) faccia dell'uomo: *l'ò vardènta l mus* l'ho guardato sul (lett.: nel) muso; *e brut mus* un brutto muso; *el gà en mus da porc* (ci) ha un muso da maiale; *ga spacarò el mus g* spaccherò il muso; *nar col mus en tèra a* cader bocconi, andare col muso per terra **b** (fig.) essere costretto a umiliarsi; *avér^a l mus come l cu* (lett.: avere il muso come il culo) essere sfrontato, avere la faccia di bronzo; (fig.) *el ma le tr sèmpro sal mus* (mi ha fatto del bene ma) me lo rinfaccia sempre → *piat* 1.; (fig.) *el me dà sèmpro sal mus* (lett.: mi dà sempre sul muso) mi contraddice sempre; *petàrgala sal mus* dirgliela apertamente e senza alcun riguardo, spiattellàrgliel sul muso; (fig.) *ga l'ò sgnacade sal mus* gliele ha dette (lett.: schiacciate) sul muso; (fig.) *far el mus* fare il muso, tenere il broncio.

mušaróla: sf. – piccola gabbia di cuoio o di metallo che si applica sul muso degli animali, museruola: *la mušaróla da bò* la museruola dei bovini [□ PEDROTTI 1936, p. 55; GUIDA, p. 50] [TAV. XV].

mus-cio: sm. – (bot.) (gen.) muschio.

muscol: sm. sg. (pl. **muscoi**) – **1.** (anat.) muscolo degli esseri umani **2.** muscolo degli animali (mac.) *el muscol dinànc o dala spala* e *el muscol de dré* tagli di carne bovina, il muscolo anteriore della spalla e il muscolo posteriore ♦ (gastron.) Si usano per cucinare bolliti e per preparare il brodo (*par far el brò*) ♦

muscolàr: sm. – (veic.) ciascuna delle due lunghe viti di ferro che nei carri, passando all'interno dello scannello (*càmera dal sèst*, v.) e della cassa (*casa* 8., v.) contenente l'assale (*asil*, v.) assicurano tra loro le diverse parti ♦ Vengono fissati sotto la cassa per mezzo di bulloni. Nello scannello del retrotreno (*còla dal bròz*, v.) passano all'interno degli *omèc* (v.) ♦ [TAV. XVI].

nùsica: sf. – **1.** musica, come prodotto artistico: *scoltàr mùsica* ascoltare musica **2.** banda di suonatori, musica: *ghéra anca la mùsica* c'era anche la musica.

nusina → *mosina*

nusolin/ moschin: sm. – (fau.) (gen.) moscerino.

nusolina: sf. – mussola di lana, tessuto leggero con cui era confezionato lo *sial* (v.).

nuśón: **I.** agg. m. sg. (f. **muśóna**) – che è imbronciato, immusonito → *enmuśonà*; *murgón* **2.** **II.** sm. – chi è imbronciato **III. nar en muśón:** locuz. avverb. – **a)** andare lungo e disteso, cadere bocconi: *na vòlta o l'altra te narè en muśón* una volta

o l'altra andrai lungo e disteso **b)** (fig.) andare in fallimento.

mut/muto: **I.** agg. m. sg. (pl. **muti**; f. **muta**) – **1.** che è privo della facoltà di parlare, muto, detto di persone **2.** che non emette voci, muto: (fau.) *anadra muta* anatra muta **3.** che sta zitto, muto: *l'é stà mut* non ha detto parola, è rimasto zitto **II.** sm. – chi è muto: *ghéra en muto che l domandéva la carità* c'era un muto che chiedeva l'elemosina.

mutria: sf. – **1.** coraggio, decisione, grinta **2.** faccia tosta: *el gà na mutria!* (ci) ha una faccia tosta!

muz: vb. impers. – (ted. *muß*) bisogna: *muż nar* bisogna andare; *muż par fôrça* bisogna per forza; *l'é muż* è d'obbligo.

n N

n¹: art. indetermin. m. sg. → *en*¹

n²: prep. → *en*²

n³: pron. atono inv. → *en*³

n¹: art. indetermin. f. sg. → *en*¹

n²: pron. pers. → *ne*

na¹: art. indetermin. f. sg. → *en*¹

na²: pron. pers. di I persona plurale di forma atona proclitica. Viene usato in combinazione con i pronomi atoni (*e*), *l*, *i*, *la*, *le*, *l'*, *en* (v.) – ce → *ne*: **1.** Come complemento di termine: *na n é tocà dés chili par un* ce ne sono toccati dieci chili ciascuno **2.** Come pronomi personale oggettivo atono nelle coniugazioni dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali *se ligava na còrda al ultim anèl dala cadèna e pò na la tiràvane dré* si legava una corda all'ultimo anello della catena e poi ce la tiravamo dietro [APP. V, B] ► ROHLFS NON FA CENNO ALL'ESISTENZA DI QUESTO PRONOME ◀

Nadàl: sm. – Natale cristiano (25 dicembre) [APP. IV, 42, 180] → *presèpi*: *da Nadàl* a Natale; *st an da Nadàl ghéra la néf* quest'anno a Natale c'era la neve; (ital.) (rec.) *àlbero de Nadàl* albero di Natale; *co t'ài regalà par Nadàl?* che cosa ti hanno regalato per Natale?

nadèl: sm. sg. (pl. **nadèi**) – (fibre tessili) il rotolo di lana cardata da filare che si pone sulla rocca (*ròca*, v.) [TAV. IX].

naia: sf. – **1.** (milit.) il servizio militare, *naia*: *l'é nà sòta la naia* è andato soldato, sotto la naia; *quanche séra sòta la naia* quando ero soldato, quando ero sotto la naia; *l'é naia!* non c'è nulla da fare, è destino così, è naia! **2.** gruppo di ragazzini vivaci e discoli: *che naia che ié coil!* che *naia* (che) sono quelli lì! **3.** gruppo di persone poco raccomandabili.

Nandi (i): – 'scotum' di una famiglia di Binio.

nane: sf. sg. e pl. – (infant.) il dormire, *nanna*: *adès te vè en nane o adès te vè enta le nane* adesso vai a fare la nanna (lett.: nelle nanne).

napolitàn: sm. (f. **napolitana**) – **1.** nativo, o abitante di Napoli, napoletano **2.** biscotto wafer.

napolitana/napoletana: sf. – tipo di caffettiera, napoletana → *machinèta* **2.** ♦ Si usava sulla cucina economica (*conòmica*, v.) ♦ [TAV. III].

nar (part. pass.: **nà**): **I.** vb. intr. Per la coniugazione completa, v. APP. II – **1.** spostarsi, andare, detto indifferentemente per persone, animali o veicoli: *nar par sò cònt* o *nar da par èl/èla* o *nar èl sòl, èla sòla* andare senza l'aiuto o la presenza di altri andare da solo/da sola; *sét gnamó nà, nò?* (con l'accento di frase su *nà*) non sei ancora andato? (all.) *na vaca che la và èla sòla* o *da par èla* una vacca che ha l'abitudine di allontanarsi dalla mandria (lett.: che va lei sola); (all.) *nar cole vacche* (lett.: andare con le vacche) portare le vacche al pascolo → *pascolàr* **1.**; *nar en malga* alpeggiare → *cargàr* **5.** *enmalgàr* **2.** spostarsi a piedi, camminare: *a vederh nar, me vègn l'angósia* a vedere come cammina (lett. a vederlo camminare), mi viene l'angoscia; *el v sal quèrt come gnènt* sale sul tetto come niente fosse; *và rasènt al mur!* va, cammina rasente al muro! *nar pian* procedere, camminare lentamente [APP. IV, 32]; *nar pu a pian* (lett.: andare più a piano, rallentare il passo, camminare più lentamente: *vu pu a pian se te vó che te staga dré* cammina più lentamente se vuoi che ti stia dietro; *nar ruç* camminare alla svelta; (raro) *nar de anda* camminare di fretta, di carriera: *varda se la và de anda!* guarda come (lett.: se) cammina di fretta!; (fig.) *nar com l'vènt* andare veloce come il vento; (fig.) *nar com n sòldo en còsta* (lett.: andare come una moneta che rotola lungo un pendio) andare di gran carriera; *nar a róta de còl* andare a rotta di collo; *nar a gambe tocacùl* (lett.: andare a gambe tocca-culo) correre a rotta di collo; (fig.) *nar come na gata scoa da* andarsene avvilito come una gatta che s'è presa una scopata; (fig.) *nar a ónde* (lett.: andare a onde) camminare ondeggiando, barcollare, detto in particolare degli ubriachi; (fig.) *nar de canèt* (lett.: andar di cannetta) avere la dissenteria **3** andarsene, a piedi o con mezzi di trasporto → *caminàr* **2.**; *marciàr* **3.**; *partìr* **1.**: *tacà a nar* cominciare ad andarsene, avviarsi; *èi nadi?* - sì, ié *nadi* tuc se ne sono andati? - sì, se ne sono andati tutti; *na de nóf* andarsene di nuovo, ripartire: *l à volèst na de nóf* ha voluto ripartire; *nar amó* (lett.: andare di nuovo) ritornare → *tornerà* **2.** **4.** cambiare stato trasformarsi, andare in: *nar en tòch a* andare in

pezzi: *la bòza l'é nada n tòch* la bottiglia è andata in pezzi **b**) (fig.) ridursi in pessime condizioni, detto di un malato; *l'é nà tut en pólvro a*) è andato tutto in polvere **b**) (iperb.) è andato tutto in rovina; *nar a reméngo a*) andare in pezzi **b**) guastarsi in modo irreparabile; (fig.) *và a reméngo!* va al diavolo!; *ghé nà na gamba en cancréna* gli è andata una gamba in cancrena; (fig.) (rec.) *nar en òca* (lett.: andare in oca) dimenticarsi → *desmentegàr II.*; *nar en amór a*) (fau.) andare in amore, in calore, detto di animali **b**) (bot.) andare in succhio, detto di piante **5**. (fig.) *nar a tai* (lett.: andare a taglio) essere del tutto adatto, essere appropriato allo scopo **6**. *nar par tràvers* si dice di cibi o bevande che vanno nella laringe provocando la tosse, andare di (lett.: per) traverso: *m'é nà na migola de pan par tràvers* mi è andata una briciola di pane di (lett.: per) traverso **7**. (fig.) *nar de tràvers* non andare secondo le speranze o le attese, andar male, di traverso: *m'é nà tut de tràvers* m'è andato tutto per (lett.: di) traverso **8**. (gio.) *nar a mónt* nel gioco delle carte, si dice quando per qualche ragione si decide di riprendere una partita dall'inizio invece di finirla **9**. *far nar* (lett.: far andare) **a**) agitare in qua e in là, dimenare: *el can el fà nar la cóa* il cane scodinzola, dimena la coda **b**) utilizzare qualcosa per un fine specifico, consumare: *sto mès ch'è fàt nar tanta aqua* questo mese ho consumato molta acqua **c**) far andare, spendere: *n óm fàt nar masa tanc* (lett.: ne abbiamo fatti andare troppi) abbiamo speso troppo **d**) (fig.) *far nar i tach* (lett.: far andare i tacchi) scappare **10**. *far nar giu* far cascare: (fig.) *te me fè nar giu i brac* mi fai cascare le braccia, per la sorpresa o per l'irritazione; (fig.) *far nar giu le acie a un* (lett.: far andar giù le matasse a qualcuno) infastidire, seccare qualcuno, rompergli le scatole; (fig.) *far nar giu i coiòni* far girare (lett.: fare andar giù) i coglioni, dare fastidio **11**. Seguito dalla specificazione del mezzo con cui ci si sposta: *nar en biciclèta* andare in bicicletta; *nar col slérdol* andare con lo slittino; *nar sal'altaléna* andare in altalena **12**. Seguito dalla specificazione del modo in cui ci si sposta: *nar a pè* andare a piedi (lett.: a piede); *nar a tastón* o *nar a palpón* procedere con cautela, tastando il terreno, le pareti e gli oggetti che si incontrano nel buio, camminare a tastoni; *nar en gatagnà* camminare con le mani e con i piedi, andare gattoni **13**. *nar de galòp a*) andare di corsa: *l'é nà de galòp* è andato di corsa **b**) andare di buon passo → *trotàr 2.*: *l'é nà de galòp* è andato di buon passo **c**) essere

continuamente in movimento e indaffarato, galoppare → *trotàr 3*. **14**. *nar en brasóla* andare senza pantaloni; *nar descapìn* camminare senza scarpe, con le sole calze; *nar descólz* camminare scalzo, senza scarpe né calze **15**. (fig.) *nar a tèsta alta* andare a testa alta; (fig.) *nar a tèsta n giu* cadere o buttarsi a capofitto (lett.: andare a testa in giù) **16**. Seguito dalla specificazione dello scopo per cui si va: *nar par...* andare a (lett.: per): *nar par carità* (lett.: andare per carità) vivere di elemosine, fare il mendicante → *domandàr 3.*; *pitocàr I.*; *slongàr I. 2. c*); *nar par ampómole* andare a lamponi: *alsira só nada par ampómole* ieri sera sono andata a lamponi; *nar a proèdar* andare a fare la spesa; (scherz.) *nar a buscòn* (lett.: andare per cespugli) amoreggiare in luoghi appartati, andare in camporella; (fig.) *nar a putane* andare in rovina; (all.) *la vaca la và par bò* la vacca è in calore; *nar a spas* andare a spasso; (cacc.) *nar a osei* andare a (caccia di) uccelli; *nar a tór fò el nio* o *nar par nù* andare per nidi; (all.) *nar a cercàr la vaca* andare a cercare la vacca (che si è allontanata dalla mandria); *nar a gatàr* recarsi in visita presso qualcuno, visitare (meno frequente: *visitàr*, v.); (cas.) *nar a colàr* (lett.: andare a colare) portare il latte al caseificio; *ié nadi a tiràr giu la legna* sono andati a portare (lett.: a tirar giù) la legna (nel punto di raccolta) **17**. avere esito, andare: *l'é nada sbausa* è andata a vuoto, è andata buca; *l'é nada cosita*, e *s-ciao* è andata così, e addio!; *par mal che la vaga* alla peggio, per male che vada: *par mal che la vaga no góm gnent da pèrdar* per male che vada, non abbiamo nulla da perdere; *la và la và che ta le ciàpe* va a finire (lett.: va e va) che te le prendi, detto da una madre al bambino; *vago vago che me magno fò tut* andrà a finire che ci perdo (lett.: vado e vado che mi mangio) tutto; *el pòpo l'é tant xidiós*, *la và che l tógo su* il bambino è tanto noioso, va a finire che lo prendo in braccio (lett.: che lo prendo su) **18**. Seguito dalla specificazione del luogo o della direzione verso cui ci si sposta: *gò da nar a Binio* devo (lett.: ci ho da) andare a Binio; *só nada a Tión* sono andata a Tione; *nar en* andare a, solo con alcuni toponimi: *vago en Pinzól*, *en Campèi*, *en Rendéna* vado a Pinzolo, a Campiglio, in Val Rendena; *nar sal o già l comùn* andare su in, o giù in comune; *nar al/sal mónt* andare, salire alla casa da mónt (v.) (lett.: al monte, o sul monte); (scherz.) *nar endò che no se pól mandàr negùn* andare dove (che) non si può mandare nessuno in propria vece, cioè al gabinetto; *nar ennànc a*) andare avanti, avanzare **b**) riprendere

qualcosa che si era interrotto: *cola bèla stagión nóm ennànc col laóro* con la bella stagione, riprenderemo (lett.: riprendiamo) con il lavoro; *nar en gesacùl e nar de rebùf* camminare a ritroso, rinculare; (fig.) *la vò de rebùf* va di male in peggio; *nar enta* andare in, nel, nella, da, alla, per indicare che il moto è diretto verso un luogo circoscritto all'incirca alla stessa quota di chi parla e del suo interlocutore: *vago enta l'òrt* vado nell'orto; *vago enta l'Modèsto*, *enta la fontana vècia* vado da Modesto, vado alla fontana vecchia. Potrà essere detto da qualcuno che si trova nella stessa frazione; *nar enta l'cucio* andare a nanna (lett.: nel covacciolo), detto in particolare dai, o ai bambini; *no stà nar enta i prè dai altri!* non andare nei prati degli altri; *nar entòrn a)* andare intorno *b)* andare senza scopo e senza meta, girovagare; *nar a travèrs* andare in giro senza una meta precisa; *nar lì* andare in un punto non lontano: *vago lì n amen* vado lì un momento; *no vago en nigolòch/ nigulòch* non vado in nessun posto; *l'à dovèst nar dal dotór* ha dovuto andare dal medico; (fig.) *el vò da scala a cantér* (lett.: va da scala a cantiere) parlando, salta di palo in frasca; (scherz.) *nar fra le pèze* (lett.: andare fra le pezze) andare a letto **19**. In numerose locuzioni perifrastiche, nel significato di 'cadere, ruzzolare', ecc.: *nar en tèra* (lett.: andare in terra) ruzzolare, cadere → *barigolàr I.*; *borlàr gin.*; *rodolàr I.*: *ga mancava pòch che nava en tèra* è mancato (lett.: ci mancava) poco che cadessi (lett.: che cadevo); *varda che te vè en tèra!* sta attento che cadi!, detto da una madre al bambino; *nar col mus en tèra* (lett.: andare col muso in terra) **a)** cadere bocconi **b)** (fig.) essere costretto a umiliarsi; *nar col cul su drit* (lett.: andare con il culo su dritto) **a)** andare a gambe levate, cadere **b)** (fig.) andare in rovina economicamente, fallire; (fig.) *nar a gambe levade o a gambe par aria o a gambe n su* (lett.: andare a gambe levate, o per aria, o in su) **a)** ruzzolare, andare a gambe levate **b)** (fig.) andare in rovina; *nar a barigolón* (lett.: andare a ruzzoloni) **a)** ruzzolare **b)** (fig.) andare in rovina, in malora; *nar a capètòle* (lett.: andare a ruzzoloni) **a)** cadere ruzzolando: *varda che te vè a capètòle!* bada che cadi (lett.: vai a ruzzoloni)! **b)** (fig.) andare in fallimento: *l'è nà a capètòle*; *nar en musón a)* andare lungo e disteso, cadere bocconi: *na volta o l'altra te narè en musón* una volta o l'altra andrai lungo e disteso **b)** (fig.) andare in fallimento; *nar a rebaltón* (lett.: andare a ribaltoni) fare un capitombolo; *nar a slerdolón* (lett.: andare a scivoloni) cadere scivolando; *nar*

a svaltólón (lett.: andare a svaltoloni) cadere a ruzzoloni **II**. vb. ass. — **1.** andare avanti, procedere *come vala?* - *la vò bègn* come va? - va bene; *la vò sbrèga-balón* va molto bene, va a gonfie vele; *nol vò tant par la quale* non va tanto bene (lett.: per la quale), detto con riferimento alla salute, alla situazione economica, ecc.; *la m'è nada bègn*, *la m'nada mal* mi è andata bene, mi è andata male; *pa che la vaga mal* pare che le cose vadano male; *la vò ala lónga* va per le lunghe; *el vò a ónze* (lett.: va : once) **a)** procede molto lentamente, detto di un lavoro **b)** sta per morire, detto di un ammalato **2.** funzionare, andare: *el mè arlòl nol vò pu* il mio orologio s'è guastato, non va più **3.** comportarsi in un certo modo: *nar d'acòrdo a)* intendersi, andare d'accordo: *nol é pròpi miga bón da nar d'acòrd con sò pupà* non riesce proprio a (lett.: non è proprio capace di) andare d'accordo con suo papà (iron.) *nar d'acòrd come can e gat* andare d'accordo come cane a gatto **b)** intonarsi, andare d'accordo, detto per esempio di due colori → *amàr' III*. *stonàr 2.*; *usmarse*: *el nègro e l blu no i vò d'acòrd* (più usati: *no i se usma o no i se ama*) il nero e il blu non s'intonano, non vanno d'accordo **c)** rimanere d'accordo, accordarsi: *sóm nadi d'acòrd da nar sal, sun Durmónt domàn* ci siamo accordati di andare sul Durmont domani **4.** *nar fò* uscire → *sortìr a* uscire da un ambiente chiuso: *só nada fò a vardà co ghèra* sono uscita a vedere che cosa c'era; *l'è n fò de casa* è uscito **b)** uscire fuori, fuoriuscire, detto in particolare di un liquido che fuoriesce da un recipiente: *stà atènt che l'acqua la vò fò dal crazy dèl* sta attento che l'acqua fuoriesce dal secchio (fig.) *nar fò de tèsta* (lett.: andar fuori di testa) **a)** dimenticarsi, non ricordarsi **b)** diventare pazzo **5.** (fig.) *l'è nà fò de caregiada a)* è deviato dalla retta via, detto di una persona che ha preso una sban data **b)** ha cambiato subito discorso **6.** (fig.) *na fò dal somenà* (lett.: andar fuori dal seminato) **a)** dire cose prive di logica o di coerenza **b)** arrabbiarsi: *la m'è fat nar fò dal somenà* mi ha fatto arrabbiare; (fig.) (raro) *nar fòra dale perteghe* (lett. andar fuori dalle pertiche) perdere il controllo di sé per l'ira; (fig.) *l'è nà fò dal vadach* è andato fuori dei gangheri; *vame fò d'empia!* levati di lì che mi fa ombra! E nelle invettive: *vame fò dal'ànima*, *vame f dai pé!* vammì fuori dai piedi!; (fig.) *vò fò dai bai!* v. fuori dalle scatole!; *vame fò dai coiòni!* vammì fuori dai coglioni!; *vame fò dai coiòmarli!* vammì fuori dai piedi, dalle scatole!; (volg.) *vate a far ciavàr!* v. a farti fottere (lett.: vatti a far fottere!); *vò a far*

óngiar! va al diavolo (lett.: a farti ungere)!; *và t'em-pica/ vò te pica!* (lett.: va a impiccarti!), viene detto in senso non proprio malevolo **7. nar giu a** tramontare, detto di astri: *el sól el vò giu* il sole tramonta; *dala banda endò che vò giu el sól* (lett.: dalla parte dove il sole tramonta) a Occidente **b**) cadere in rovina: *na càsa che la vò giu* una casa che cade in rovina **c**) passare per un'apertura, entrare: *el stupà el vò giu fràsà* il turacciolo entra a misura **d**) scendere, andare giù: (all.) *la vaca ghé nà giu el scanèl* alla vacca è scesa (lett.: le è andata giù) l'anca **e**) cadere, fare un ruzzolone: *nar giu come n salàm* (lett.: andar giù come un salame) cadere, ruzzolare **f**) mancare, venir meno: *m'è nà giu la gòs* m'è venuta meno la voce **g**) andare di traverso: *el m'è nà giu par el canal dal fià* mi è andato di traverso, detto di un boccone o di un sorso di liquido **h**) venire inghiottito, andar giù: *nar giu come l'òio* andar giù come l'olio, detto per esempio di vino **i**) scendere, declinare: *la còla la vò giu de sbighèz* la còla (v.) scende di sbieco **l**) scendere a valle, a Preore o nella Busa in genere: *vèt en giu?* scendi a valle? vai in giù?

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1. nar dént/dedént** andare dentro, entrare in un luogo chiuso. Ma anche: *nar dént/en dént* (lett.: andare in dentro) **a**) andare al di là delle Alpi o Oltremare: *nar dént par i todèsch* (lett.: andare dentro fra i tedeschi) emigrare o andare a lavorare in Germania **b**) andare in Val Rendena **2. nar dré** (lett.: andare dietro) **a**) (colt.) *nar dré al fén* fare fieno **b**) *nar dré a fat* o *a man* o *man a man* o *dré a dré* o *de-sigùal* procedere con metodo, con ordine, procedere via via, man mano (che) **c**) *nar dré ala via* o *ala strada* camminare seguendo la via, o la strada **d**) (fig.) *mì vago dré ala mè strada sènza vardàr nighén* io vado per la mia strada senza occuparmi degli altri e dei fatti loro (lett.: senza guardare nessuno) **e**) *nar dré al móndo* o *al mónt* (lett.: seguire il mondo, o il monte) **e**¹) seguire l'andamento del terreno **e**²) costeggiare: *la strada che vò a Preaól la vò dré al mónt dal Amol* la strada che va a Provaio-lo costeggia il monte Àmolo **e**³) (fig.) *nar dré al móndo* prendere il mondo come viene, adattarsi **3. narga dré** (lett.: andarci dietro) **a**) seguire qualcuno o qualcosa: (cacc.) *el can el ga vò dré ala usta dal lévro* il cane segue la traccia (lett.: ci va dietro alla traccia) della lepre **b**) seguire qualcuno per spiarne le mosse: *empróa a narga dré* prova un po'

a seguirlo. Ma anche: **c**¹) (fig.) cercare di convincere qualcuno: *ga só nada dré cole bèle e cole bône* (lett.: gli (o le) sono andata dietro con le belle e con le buone) ho cercato di convincerlo (o di convincerla) **c**²) ho cercato di assecondarlo (o di assecondarla) in tutti i modi **d**) accudire: (all.) *narga dré ale vacche* accudire alle vacche **e**) badare: *narga dré ai sò afari* badare (lett.: badarci) ai propri affari, attendere alle proprie faccende; *par mè, narga dré al òrt* (meno frequente: *laoràr enta l'òrt*) *l'è n pasatèmp* per me, lavorare (lett.: lavorarci) nell'orto è un passatempo **4. nar endré a**) retrocedere, andare indietro: *nar endré schéna* (lett.: andare indietro schiena) **a**¹) cadere malamente sulla schiena **a**²) (fig.) venir meno, svenire: *ghéra dént n odór da nar endré schéna* c'era dentro un odore da far svenire **b**) ritardare: *el mè arlòi el vò ndrè* il mio orologio ritarda (lett.: va indietro). Ma anche: **c**) (fig.) perdere in forza, in bellezza, ecc., deperire, detto di una persona, e in particolare di un malato **5. nar ensèma** (lett.: andare insieme) (gastron.) unirsi insieme, amalgamarsi, detto di una pietanza, di un dolce, ecc., mal riusciti: *l'è nada tut ensèma* si è completamente amalgamata **6. nar fò** andar fuori. Ma anche: **a**) andare in un luogo specifico: *vago fò l'gac da Còrt* vado nel bosco di Cort; *vago fò ala coperativa* vado alla coperativa (v.) (quando questa è alla stessa quota di chi parla); *só nà fò a gatarla* sono andato a farle visita, detto con riferimento a una persona che sta fò lì (v.) **b**) avere esito, terminare: (gio.) *sóm nadi fò parì* abbiamo finito pari; (fig.) *nar fòra slisa* procedere bene, senza difficoltà: *l'è nada fòra slisa come l'òio* è andata nel modo più tranquillo e regolare, è andata liscia come l'olio **7. l'è nà fò lì è andato lì; *l'è nà fò/dént par lì* è andato per di lì (alla stessa quota di chi parla); *l'è nà fò da de lì* è uscito da quella parte: *par nar a Sant'Antòni bisògna nar fò da de lì* per andare a Sant'Antonio bisogna andare per di lì (indicando con un gesto il punto pure alla stessa quota di chi parla) **8. nar fò de lì** (lett.: andare fuori di lì) **a**) (eufem.) morire: *l'è nada fò de lì* è mancata, è morta **b**) disfarsi, detto di una pietanza per eccesso di cottura: *i gnòch ié nadi fò de lì* gli gnocchi si sono sfatti **c**) sciogliersi, disfarsi, detto per esempio di un fascio di legna: *stà atènto che l'brac de lègna no te vada fò de lì* sta attento che la bracciata di legna non si disfi **d**) (fig.) deperire in salute **e**) (fig.) andare in rovina **f**) (fig.) delirare, vaneggiare **9. nar de fò/fóra** (lett.: andar fuori, o di fuori) uscire da un ambiente**

chiuso per recarsi in un punto molto vicino e posto all'incirca alla stessa quota: *vago a segàr su la lègna de fóra* vado a segare la legna là fuori **10. nar en fò a**) andare verso qualche punto dell'abitato posto alla stessa quota o a una quota inferiore rispetto a chi parla **b**) andare verso un punto posto fuori, ma non molto lontano dall'abitato, alla stessa quota o a una quota inferiore rispetto a chi parla **c**) andare verso una località (Bleggio, Lomaso, ecc.) posta in basso e lungo la Valle del Sarca **d**) andare a Trento: *domàn vago n fò* domani vado a Trento **11. nargan fò** (lett.: andarne fuori) **a**) disporre di sufficienti mezzi per vivere, farcela **b**) portare finalmente a termine un lavoro faticoso, uscirne, liberarsene: *se ga dóm dré ga nóm fò* se ci mettiamo d'impegno (lett.: se gli diamo dietro), la finiamo una volta per tutte **c**) liberarsi da una situazione sgradevole: *l'é na stòria engatiada che no sò come nargan fò* è una storia (tanto) ingarbugliata che non so come uscirne **d**) riuscire in un intento, farcela: *i ghé nadi fóra* ce l'hanno fatta; *no ga n vago fò* non ce la faccio (lett.: non ce ne vado fuori) → *envegnirgan 1.*; *vegnirgan fóra 12. nar giu dré a*) andare a sedersi accanto, stare a contatto, appiccicarsi: *el pòpo el me vègn sèmpro giu dré a mi* il bambino mi si appiccica sempre (lett.: mi viene sempre appiccicato giù dietro a me) **b**) rifinire con cura: *vaga giu dré bègn a col senteròt chì* cura(gli) bene i bordi a questo sentierino; (sart.) *vaga giu dré bègn a col ór chì* rifinisci(lo) bene questo orlo **c**) (eufem.) andar dietro, seguire, morire dopo: *l'é nà giu dré a sò mama* è andato dietro a sua mamma, è morto dopo di lei **13. nar su** camminare in salita, salire: *l'é nà su par lì* è andato su di lì; *se và su bègn?* - mica tant, *l'é putòst ertòt* si sale bene? - mica tanto, è piuttosto ripido, detto di un sentiero. Ma anche: **a**) andare in Alto Adige **b**) (fig.) *la ghé nada su par el nas* (lett.: gli è andata su per il naso) se ne è avuto a male **14. narga al vèrs a**) cercare di capire lo stato delle cose: *ga só nada al vèrs dés vòlte* ho cercato tante (lett.: dieci) volte di capire **b**) cercare di adeguarsi al modo di pensare o al comportamento di qualcuno, anche al fine di ottenere qualcosa **c**) entrare in simpatia o nelle grazie di qualcuno **d**) mettere a punto: *no só bón da narga al vèrs* non (ci) riesco a metterlo a punto, non son capace di rimetterlo in sesto, detto per esempio di un congegno; *narga giu de vèrs* perdere la simpatia o le grazie di qualcuno: *ga só nà giu de vèrs* non gli (o non le) sono più gradito **15. nar**

via a) andarsene: *el sa l'à ntaiaa e l'é nà via sènza voltàrse* se n'è accorto e se n'è andato senza voltarsi; *la ciapa su e la và via la stala* prende su e si avvia verso la stalla [APP. V, C] **b**) camminare, procedere in un certo modo: *el và via col bastòn* cammina con l'aiuto di un bastone; *me par che ti vaghe via a soelón* mi pare che tu cammini barcollando; *la và via de scórse* va di gran fretta; *nar via di taión* (lett.: andare di taglione) prendere per traverso un tratto di terreno; (fig.) *el và via come na saèta* va in tutta fretta, va come una saetta; *nar via mal b¹)* camminare zoppicando **b²)** (fig.) non essere in buona salute **c**) andare, procedere, detto di un veicolo: *la và via che l'é n piaxèr* va agevolmente, in modo scorrevole, va che è un piacere detto per esempio di una motocicletta **d**) staccarsi: (fig.) *ga và via na rècia* (lett.: gli si stacca un orecchio), si dice di chi, bramando manifestamente qualcosa, non riesce a ottenerla **e**) restare, rimanere: *nar via a digiùn* (lett.: andar via a digiuno) stare a digiuno **f**) operare, procedere in un certo modo: *nar via ala bona* procedere alla buona, senza diligenza e accuratezza **16. nar vi dré camminare lungo i bordi di una strada, di un campo, ecc. **17. nar via drit a**) procedere lungo una linea ideale posta alla stessa quota alla quale ci si trova, tanto verso destra quanto verso sinistra: *và via drit!* ♦ La direzione viene eventualmente indicata con un gesto della mano ♦ **b**) (fig.) procedere senza difficoltà, senza preoccupazioni **c**) (fig.) comportarsi come si deve, onestamente: *varda da nar via drit!* bada di comportarti come si deve! ♦♦**

narànz: sm. – (comm.) frutto dell'arancio, arancia

narciso: sm. sg., perlopiù al pl. **narciśi** – (bot.)

1. narciso selvatico (*Narcissus poeticus*) **2.** narciso

trombone (*Narcissus pseudonarcissus*) ♦ Crescono spontanei, ma vengono anche coltivati a scopo ornamentale ♦

nare: sm. – l'atto di allontanarsi velocemente, di prendere la fuga: *el sa l'à ntaiaa e varda via che nare!* se ne è accorto e guarda che fuga ha preso

nas¹: sm. – (anat.) naso: *nas gròs, piciòl* naso grosso piccolo; *la pònta dal nas* la punta del naso; *el faze dal nas* il fazzoletto da (lett.: del) naso; *l'é n frè che fà colàr el nas* è un freddo (tale) che fa colare il naso; *al pòpo ga vègn giu el morcìn dal nas* al bambino scende (lett.: gli viene giù) il moccio da naso; *nètate l nas!* pulisciti il naso!; *sópiate giu el nas* soffiati il naso!; *ò pèrs en muc de sanch dal nas* ho perso molto sangue dal naso; (fig.) *el gà en bón na*

(ci) ha un buon fiuto (lett.: un buon naso); (fig.) *la ghé nada su par el nas* (lett.: le/gli è andata su per il naso) se l'è avuta a male; (fig.) *el vól sèmpro mètar el nas dapartùt* vuol sempre ficcare il naso dappertutto; (fig.) *darga su col nas* (lett.: andare a sbatterci col naso) doversi arrendere all'evidenza: *te ghè dat su sù col nas!* ti sarai convinto, ti sarai arreso all'evidenza!; (fig.) *el m'à fat vegnìr la móscia al nas* mi ha fatto incollerire, mi ha fatto venire la mosca al naso; (fig.) *el gà el nas levà* (lett.: (ci) ha il naso alzato, all'insù) è permaloso [APP. IV, 159]; *l'à rincignà l nas* ha arricciato il naso, in segno di stizza o di scontento; (fig.) *el l'à tòt par el nas o en giro* l'ha preso per il naso, o in giro.

ias²: – (bot.) tasso (*Taxus baccata*) ♦ Cresce spontaneo. Per la sua durezza, il legno viene usato per fare i rebbi del rastrello (*restèl* 1., v.) ♦

iasar: vb. tr. (part. pass.: **nato**) – 1. venire al mondo, nascere, detto indifferentemente di persone o di animali: *só nata da n pèz!* sono nata da molto, non sono così ingenua!; *stanòt é nato en vedèl* questa notte è nato un vitello; *l é nato òrbo* è cieco dalla nascita, è nato cieco; (fig.) *l é nato cola camìsa* è nato con la camicia, è fortunato 2. (bot.) (gen.) crescere, detto di piante: (fig.) *i nas come i fónch* crescono come i funghi, in grande quantità, detto per esempio di nuovi edifici 3. avere origine, nascere: *la questión la nas tuta da lì* tutta la questione nasce di lì; *la Ri da Manèc la nas en Val Magrèra* il Rio Manez nasce in Val Magrera.

iasèla: sf. – (all.) 1. *la nasèla dala vaca* la narice della vacca 2. *la nasèla dal cavàl, dal mul* la frogia del cavallo, del mulo.

iasìn: sm. – dimin. di *nas¹* (v.), (infant.) piccolo naso, nasino.

iasón: sm. – accresc. di *nas¹* (v.), grosso naso, nasone.

iastra: sf. – 1. fiuto, olfatto delle persone: *sènza nasta* senza olfatto 2. id., degli animali: (cacc.) fiuto del cane da caccia → *pastura* 3.

iastrìn: sm. – dimin. di *nastro* (v.), 1. (sart.) piccolo nastro, nastrino 2. nastrino che si porta all'occhiello come segno di decorazione o di onorificenza.

iastro: sm. sg. (pl. **nastrì**) – (sart.) striscia di tessuto, nastro.

ata: sf. – (mal.) tumore benigno o cisti sebacea che si forma sul cuoio capelluto, natta.

ato: part. pass. di *nasar* 1. (v.) e agg. m. sg. (pl. **nati**; f. **nata**) – che è stato generato, che è venuto alla luce, nato.

natura: sf. – 1. universo, natura 2. (anat.) (eufem.) vagina della donna.

naturàl: sm. – carattere → *caratar*, *temperamènt*: *la gà en bòn naturàl* (ci) ha un buon carattere.

naturale: agg. m. e f. sg. (pl. **naturài**) – I. che non è prodotto artificialmente, genuino II. esclam. – come risposta affermativa: *naturale!* certo, naturalmente!

naviséla¹: sf. – 1. (fibre tessili) elemento fusiforme di legno contenente la spola del telaio, navetta 2. (sart.) navetta d'acciaio della macchina da cucire.

naviséla²: – (forn.) tipo di pane di forma affusolata, del peso di circa cinquanta grammi, fatto con farina intrisa di burro ♦ Si preparava su ordinazione in occasione delle feste ♦

naviséla³: – (rel.) portaincenso, navicella.

ndó → *endó*

ndòs → *endòs*

ndré → *dré*

ne: pron. pers. di I persona plurale di forma atona. Davanti a parola iniziante per vocale si elide in **n²** – ci. Viene usato: 1. Come complemento oggetto: *quanche l ne vedrà, el sarà contènt* quando ci vedrà, sarà contento; *l'acqua la n'à bagnà* la pioggia ci ha bagnati; *el padrón el n'à begà* o *crìdà* il padrone ci ha sgridato 2. Come complemento indiretto: *i n'à portà en bèl regal* ci hanno portato un bel regalo; *el n'à fat en brut tiro* ci ha fatto un brutto tiro 3. Nella coniugazione dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali: *noaltri ne sòm lavadì/noaltri n'óm lavà* noi ci siamo lavati; *ne cognosóm da tanc agn* ci conosciamo da tanti anni.

-ne¹: pron. pers. enclitico atono che indica la I persona plurale – noi. Si trova nei verbi ausiliari e in quelli delle tre coniugazioni: 1. All'indicativo imperfetto: *na vòlta a scòla ghévane da emparàr tut a mènt* una volta a scuola dovevamo (lett.: avevamo da) imparare tutto a mente; *quand sérane pòpi no ghèra tuc coi giuch lì, nò* quando eravamo bambini non c'erano tutti quei giochi lì, no davvero; *tacàvane/tachévane* (da *tacàr* 'attaccare') attaccavamo, *volévane* (da *volér* 'volere') volevamo, *dormìvane* (da *dormìr* 'dormire') dormivamo, anche nelle frasi negative: *no capìvane el parchè alóra* a quell'epoca non capivamo il perché 2. Al congiuntivo imperfetto: *fùsane/fusan* fossimo, *avriane* avessimo, *tachésane* attaccassimo, *volésane* volessimo, *dormisane* dormissimo 3. Al condizionale presente e passato: *sariàne* saremmo, *avriàne* avremmo, *tacariàne* attaccheremmo, *vorriàne* vorremmo, *dormirriàne*

dormiremmo, *sariane stadi* (*stade*) saremmo stati (*state*), *avriane tacà* avremmo attaccato, *avriane volèst* avremmo voluto, *avriane dormì* avremmo dormito [APP. II] [□ ROHLFS II 530, p. 252, SEGNALE QUESTA FORMA COME ESCLUSIVA DI CERTE PARLATE TOSCANE E UMBRE ATTUALI] ► A parte il caso delle frasi negative, nel dialetto di Montagne la terminazione in *-ne* dei verbi ricorre esclusivamente là dove per la seconda persona plurale abbiamo la terminazione in *-f*(v) ◀◀

-ne²: — *-ci*. Si trova in funzione di complemento oggetto nei verbi riflessivi, reciproci e intransitivi pronominali: *a raśonàr podóm mètarne d'acòrdo* ragionando possiamo metterci d'accordo.

-ne³: — *-ci*. Si trova in funzione di complemento di termine: *dine la verità* dicci la verità.

nè²: avv. Dà il valore di interrogativa retorica alla frase — nevero?, vero?: *nè che l'è vegnù?* vero che è venuto?; *avé vendemà bègn stan, nè?* avete fatto buoni affari quest'anno, vero?; *nè che noaltri/nualtri ne capigóm?* vero che noi ci capiamo? Viene detto talvolta con intento allusivamente minaccioso.

nè!: esclam. — (region.) vero?, neh!, in fine di frase, per ottenere conferma a quanto si è detto o per sottolinearlo: *digal, nè!* non mancare di dirglielo, diglielo, neh!; *te vègni domenica, nè!* domenica vieni di certo, vero?; *varda, nè!* sta attento, neh!, usato come avvertimento.

nèbia: sf. — **1.** (met.) nebbia → *ghèba* **1.**; *enebiarse* **1.**: *nèbia alta, basa, spèsa, sbuśa* nebbia alta, bassa, fitta, passeggera; (fig.) *ghé na nèbia spèsa che te pòde taiarla col cortèl* c'è una nebbia (tanto) fitta che potresti (lett.: che puoi) tagliarla con il coltello; *ghé giu en mar de nèbia* c'è in basso un mare di nebbia **2.** (colt.) malattia delle piante caratterizzata dalla presenza, sul fusto e sulle foglie, di una patina biancastra, nebbia, oidio.

nebiòn: sm. — (met.) accresc. di *nèbia* **1.** (v.), nebbia bassa molto fitta e densa, nebbione → *ghebón*.

nebiós: agg. m. (f. **nebióśa**) — (met.) che è coperto di nebbia, nebbioso: *el tèmp l'è nebiós* il tempo è nebbioso.

necesari: agg. m. (f. **necesaria**) — (qualcosa) di cui non si può fare a meno, che è necessario.

nèdia: sf. — (mal.) forte deperimento dell'organismo, inedia: *morìr de nèdia* morire di inedia.

néf: sm. — (met.) neve [APP. IV, 10, 116, 117, 166]: *néf bèla alta* neve molto alta; *néf basa, dura, mòla, marcia* neve bassa, dura, molle, fradicia; *néf englaciada* neve gelata; *ghé n'aria da néf* c'è un'aria da neve, vuol nevicare; *la néf la se désfa* la neve si scioglie;

na spolhrinada de néf una spolverata di neve; *na torménta de néf* una tormenta di neve; *la néf la vègn giu fina e la fà muc* la neve scende fine e si ammucchia; *en fiòch de néf* un fiocco di neve; *néf enmuciada dai vènt* neve accumulata dal vento; *ghé amò la néf sul/sal quèrt* c'è ancora la neve sul tetto; *l'òm de néf* il pupazzo (lett.: l'uomo) di neve; *na bala de néf* una palla di neve; (fig.) *bianch come la néf* bianco come la neve; *valà che st an n'è vègnù en abondanza de néf* non dubitare che quest'anno ne è venuta in abbondanza di neve.

negà: part. pass. di *negàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **negadi**; f. **negada**) — **1.** che è stato annegato **2.** che è annegato **3.** (iperb.) *tut negà* che è bagnato fradicio, mezzo → *miz* **2.**; *ślozà. l'è rivà tut negà* è arrivato bagnato fradicio; *ié rivadi tuc negadi* sono arrivati bagnati fradici.

negàr¹: vb. tr. — **1.** negare, dire di no: *l'è sèmpre negà* ha sempre negato **2.** non voler più riconoscere, rinnegare: *quallì/collì el néga anca el Signón sala crós* quello rinnegherebbe (lett.: rinnega) anche il Signore sulla croce **3.** non voler concedere quello che viene richiesto, rifiutare: *parchè ma, néghet?* perché me lo rifiuti?

negàr²: **I.** vb. tr. — uccidere affogando, affogare: *trì gatìn ò dovèst negarli* tre gattini ho dovuto affogarli **II.** intr. — morire affogato, annegare **III.** **negarse**: vb. rifl. — togliersi la vita affogandosi, annegarsi: *el s'è negà gia la Sarca* s'è (lett.: si ha) annegato nel Sarca; (fig.) *el se néga ent en bicén d'acqua* (lett.: si annega in un bicchier d'acqua) si sgomenta per cose da nulla.

negotin-dale-pène-róse: sm. — **1.** compenso immaginario che si promette in particolare ai bambini: *te darò en negotìn-dale-pène-róse* (lett.: un nullino dalle penne rosse), cioè nulla **2.** risposta evasiva e scherzosa che si dà al bambino che vorrebbe sapere che cosa riceverà in premio.

negòzi: sm. — locale per l'esposizione e la vendita di merce, negozio (più usato: *botèga*, v.): *ià dravèr na fila de negòzi nóf a Trènt* a Trento hanno aperto una serie di negozi nuovi.

negritèla: sf. — (bot.) nigritlella (*Nigritella nigra*), ♦ Cresce spontanea nei pascoli magri e asciutti di alta quota ♦

négro: **I.** agg. m. sg. (pl. **négri**; f. **négra**) — **1.** di colore del carbone, nero: *cavì négri* capelli neri; *en gat négro* un gatto nero; *pévar négro* pepe nero; *ùn négra* uva nera; *na farfala négra* una farfalla nera *négro come n scorpion* o *come l carbón* molto nero (lett.: come uno scorpione, o come il carbone)

l'é vegnù négro è diventato nero, si è annerito, detto di un oggetto esposto al fumo del camino **2.** molto scuro, nero: *la sò casa l'era en bus négro* la sua casa era un buco nero **3.** che è molto scuro per la sporcizia, nero: *te ghè le man nègre* hai le mani nere **4.** (fig.) che è di umore nero: *só négro dala rabia* sono nero per la rabbia **II.** sm. – il color nero: *el négro e l blu no i se ama/ no i se úsma* il nero e il blu non s'intonano (lett.: non si amano).

negrofùm: sm. – (disus.) lucido per scarpe che si preparava con la fuliggine dell'esterno dei paioli inumidita con la saliva.

negùgn/nigùgn: pron. indef. sg. e pl. (f. **neguna**, rarissimo. Si usa *gna una* o *gnanca una* (v.); *neguna* è rarissimo) riferito a persona – nemmeno uno, nessuno (lett.: nessuno): *ga séran noaltri du e negùgn altri* c'eravamo noi due e nessun altro; *no se enterèsa negùgn* nessuno s'interessa; *nol gà tèma da negùgn* non (ci) ha timore di nessuno; *nol gà pòra da nigùgn* non (ci) ha paura di nessuno; *l'avria volèst empìrse la pancia cole caròbole che magnava i porcèi, ma negùgn no i ga n déva* avrebbe voluto riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i maiali ma nessuno gliene dava [APP. I, 16]; *sti agn nigùgn i ga l'éva* una volta nessuno ce l'aveva, detto per esempio di un locale adibito a salotto di casa; *no i l'à fat negùgn* non l'ha fatto nessuno; *nol se fida de negùgn* non si fida di nessuno; *de coilè no cognòso negùgn* di quelli lì non conosco nessuno; *mì no tógo gnènt da nigùgn* io non prendo, non accetto nulla da nessuno; *mì no vói dipènder da negùgn* non voglio dipendere da nessuno; (scherz.) *nar endó che no se pól mandàr negùgn* andare là dove non si può mandare nessuno (in propria vece), cioè al gabinetto; *can de negùgn* cane di nessuno, randagio.

némoi: sm. pl. – (bot.) (comm.) varietà di prugne rosse o gialle la cui polpa non si stacca dal nocciolo → *brugna*.

nè... nè...: cong. correl. – (ital.) né... né...: *nol gà nè arte nè parte* non (ci) ha né arte né parte, è un incapace → *gna... e gna...*

nèò: sm. sg. (pl. **nèi**) – macchia della cute di colore bruno, neo → *ból 2.*

neó/nèz: sm. (f. **neóda/nèza/nèsa**) – **1.** figlio di un fratello o di una sorella, nipote **2.** figlio di un figlio o di una figlia, nipote **3.** pronipote di bisnonno o di prozio.

neodin: sm. (f. **neodina**) – dimin. e affett. di *neó* (v.), nipotino.

nèrf: sm. – **1.** (anat.) nervo: *ghé nà en nèrf fò de pòsto* gli è andato un nervo fuori posto; *avèrga i nèrf a*

pòst sapersi controllare, aver(c) i nervi saldi **2.** *nèrf da bò* nerbo fatto con un nervo di bue, staffile: *con collà ga vorìa en nèrf da bò* con quello ci vorrebbe uno staffile **3.** (fibre tessili) ciascuna delle parti in cui è divisa superiormente l'asta della rocca (*ròca*, v.) e attorno alle quali si intrecciano le *stropèle* (v.) per formare il *bataciól* (v.) [TAV. IX].

nervèc: sm. pl. – (mac.) testina e cartilagini dell'animale macellato ♦ Fanno parte della *fritura* (v.). (gastron.) Servono a preparare la gelatina di nervetti, secondo la ricetta lombarda ♦

nervós: **I.** agg. m. (f. **nervósa**) – che è incline al nervosismo, nervoso: *parchè sèt sèmpro sù nervósa?* perché sei sempre così nervosa?; *tós sèca o nervósa* tosse senza espettorato, tosse secca; (all.) *el gà en temperamènt nervós* (ci) ha un carattere nervoso, detto per esempio di un cane **II.** sm. – nervosismo, nervoso: *ancó el parón el gà el nervós* oggi il padrone (ci) ha il nervoso; *el nervós el me magna* il nervoso mi divora; *la piangéva dal nervós* piangeva dal nervoso.

nèsa → *neóda*

nèspol: sm. sg. (pl. **nèspoi**) – (comm.) (raro) il frutto del nespolo, nespola [APP. IV, 36].

nèt: agg. m. sg. (pl. **nèc**; f. **nèta**) – **1.** che non presenta tracce di sporco, pulito: *lana nèta* lana lavata; (fig.) *nèt come n póm* (lett.: pulito come una mela) perfettamente pulito; *nèt e s-cèt* chiaro e tondo: *el m'à tirà a zimènto e giusta par quel ga l'ò sègnacada nèta e s-cèta* mi ha provocato e proprio per quello gliel'ho spiattellata chiara e tonda **2.** ciò che risulta dopo una detrazione, netto, in particolare: *pésò nèt* peso netto.

netada: sf. – il ripulire una volta sola e rapidamente, ripulita.

netapè → *paiaaról*

netàr: **I.** vb. tr. – pulire → *pulizia*: *me só netà le scarpe* mi sono pulito le scarpe; *nèta par tèra!* pulisci per terra!; *netàr fò* far pulizia in genere: *gò da netàr fò su/ sal'era* devo (lett.: ci ho da) far pulizia nel sottotetto **II.** **netarse:** vb. rifl. indir. – nettarsi, con particolare riferimento alla pulizia personale, pulirsi → *curàr II.*; *forbarse: nètate l nas!* pulisciti il naso!

nètare: sm. – (ital.) (apic.) liquido zuccherino secreto dai fiori, ma anche da altre parti della pianta, ed elaborata dalle api per la produzione del miele, nettare.

nevèra: sf. – (met.) grande quantità di neve accumulata sul terreno: *ghé fò na nevèra* c'è fuori un gran cumulo di neve.

nèz → *neó*

niada: sf. – (fau.) (gen.) l'insieme di uccelli, di pulcini, di conigli, di topi nati da una covata, nidata.

niàl: sm. – (all.) uovo lasciato nel nido affinché la gallina vi torni a farne altri, nidiandolo.

nicia: sf. – incavo ricavato nello spessore di un muro, nicchia: *na nicia nta l mur* una nicchia nel muro.

niènte/niènt → *gnènte*

nigolóch/nigulóch (en): avv. – in nessun posto: *no vago en nigolóch* non vado in nessun posto.

nigùgn → *negùgn*

nina-nana: sf. – cantilena che si canta ai bambini, ninna nanna: *cantàr la nina-nana* cantare la ninna nanna [APP. X, C].

ninàr: vb. tr. – 1. oscillare la culla per far prendere sonno al bambino, cullare → *cunàr* 1.; *dondolàr* 3. 2. cullare il bambino tenendolo fra le braccia → *cunàr* 2.

ninfa: sf. – solo in (apic.) *la ninfa dal'ava* → *larva*; *pupa*: stadio attraverso il quale la larva si trasforma in ape (**ava*, v.), ninfa.

ninol: sm. sg. (pl. **ninoi**) – gingillo di poco valore, ninnolo → *robèta* 2.; *trabàcola* 1.: *ié ninoi da pòch* sono ninnoli da poco.

nio: sm. sg. (pl. **nii**) – (fau.) 1. nido degli uccelli: *le rondoline le à arbandonà el nio dal an pasà* le rondini hanno abbandonato il nido dell'anno scorso; *nar a tór fò el nio o nar par nù* andare per nidi 2. (all.) posto dove la gallina va a deporre l'uovo, nido 3. *en nio de sòrs, de bèspe* un nido di topi, di vespe 4. (apic.) *el nio dal bus dale ave* il nido dell'arnia (*bus*, v.) che contiene il *favo* (v.) con le cellette in cui le api depongono le uova.

nnanc → *ennànc*

no: avv. – non → *nò* **I.** Forma la negazione del costituente davanti al quale si trova. È sempre preposto al verbo, al suo soggetto quando questo viene espresso con un pronome e all'oggetto in forma clitica: 1. *no sò parchè* non so perché; *no vói magnàr* non voglio mangiare; *el fà fènta de no capìr* fa finta di non capire; *e se no te capise, cùrate le rèce!* e se non capisci, pulisciti le orecchie! (detto come ammonimento a chi finge di non capire); *a far i conc no só bón* non sono capace di fare i conti; *no far gnènt* stare in ozio, non far nulla; *de coilù no cognóso negùgn* di quelli lì non conosco nessuno; *no te digo altro* non ti dico altro; *el le dì ma no l fà* lo dice, ma non lo fa; *gò pòra da no fàrgala* (ci) ho paura di non farcela; *se no te ga crède, domàndega a el*

se non ci credi, chiedilo (lett.: chiediglielo) a lui; *gna no ma n vè e gna no ma n vègn* non ho nulla da guadagnare o da perdere (lett.: né non me ne va, né non me ne viene); *ma no èl nà con sò pupà?* ma non è andato con suo papà? (cioè: credevo fosse andato con lui); *ma no gbé ensèma con èi anca l Mario?* ma non c'è anche Mario con loro? **2.** In frasi ellittiche: *pòch, no tant!* poco, non tanto! detto per esempio a qualcuno che sta servendo una pietanza o mescendo una bevanda **3.** Introduce un imperativo negativo: *no stà farme pasàr da stùpido!* non farmi passare da stupido!; *stà su drit, no stà star giu gòbo!* sta diritto, non star gobbo!; *no stà nar enta i prè dai altri!* non andare nei prati degli altri! **4.** Introduce una proposizione finale negativa: *far en gróp al fazól par no desmentegarse na ròba* fare un nodo al fazzoletto per non dimenticarsi qualcosa (lett.: una cosa) **II.** In unione con particelle complete della negazione, come: *miga: no gò miga vóia da nar enfin là* non (ci) ho nessuna voglia di andare fin là; *no stà miga nar, vè nò* non ci andrai mica veh, no! (lett.: non sta mica (ad) andare!) **III.** In unione con aggettivi o pronomi indefiniti e avverbi negativi, come: **1.** *gnanca* nemmeno: *no l vói gnanca par gnènt* non lo voglio nemmeno se me lo regalassero (lett.: nemmeno per niente) **2.** *gnènt/gnènte* niente, nulla: *no sò gnènte* non so niente; *no è capità gnènte* non è successo nulla; *mì no tógo gnènt da nigùgn* io non prendo, non accetto nulla da nessuno **3.** *no... pu* non... più, nel senso di ulteriormente, oltre: *no pòs pu* non (ne) posso più; *no sa le nòmina pu* non se ne parla più (lett.: non si le nominano più); *no ga n è pu* non ce n'è più; *no sa l pól pu dope-ràr* non lo si (lett.: non si lo) può più adoperare, detto di un attrezzo guasto; *no ne scrívom pu da n pèz* non ci scriviamo più da tanto tempo **4.** *no... pu nò* (raro: *pu... no*) non più: *basta, no n vói pu nò* basta, non ne voglio più (lett.: non ne voglio più non); *l è n mistér che pu no i fà* è un lavoro che non fanno più (lett.: che più non fanno) **5.** *pu gnènt* più nulla: *dòpo che l è caminà no se à pu savèst gnènt* dopo che è partito non se ne è più saputo nulla.

nò¹: avv. – no **1.** Come forma negativa indipendente nelle risposte a una domanda, *no: tì n vót caffè?* - *mì nò* tu ne vuoi caffè? - io no; *vót amó vargóta?* - *nò*, *no vói altro* vuoi ancora qualcosa? - no, non voglio altro; *el gá respondù de nò* gli ha risposto di no; *crèdo de nò* credo di no; *spéro de nò* spero di no; *el fariet?* - *mì el fària, ma èl nò* lo faresti? - io lo farei, ma lui no; *mì sì, tì nò* io sì, tu no **2.** *sì e nò* all'incirca, sì e no: *el sarà sì e nò vint'agn* che *l è mòrt* saranno (lett.: sarà) sì

e no vent'anni che è morto **3.** Con valore cataforico, anticipa e rafforza una frase negativa: *nò, nol é vira!* no, non è vero!; *nò, parchè de nò* no, perché no, detto con tono perentorio **4.** In funzione di particella completiva rafforzativa dell'avverbio di negazione: *mai/mai nò: èla nola magna mai/mai nò* cioè lei non mangia mai carne; *nò no: nol'é miga na nóa*, *nò* non è mica una novità, no davvero; *nol le vól nò* non lo vuole proprio.

nò²: avv. – non → **no**; **nol I.** Nelle proposizioni interrogative, forma la negazione del costituente davanti al quale si trova. È sempre posposto al verbo e al suo eventuale predicato nominale: *èt sentù nò?* non hai sentito?; *ga n èt nò respèt?* (lett.: non ne hai rispetto?) non ti vergogni?; *vèdet nò che te è mèss le calze descompagnade?* non vedi che ti sei (lett.: ti hai) messo le calze scompagnate?; *sèt bòn nò da légiar?* non sei capace di leggere?; *èt capì nò che el te tól en giro?* non hai capito che ti prende in giro?; *te ta n èt acòrt nò che nol se fà pu vedér?* non te ne sei (lett.: tu te n'hai) accorto che non si fa più vedere?; *café tì no ta n vó nò?* (lett.: caffè tu non te ne vuoi no?) caffè tu non ne vuoi proprio?, oppure: *tì no ta n vó nò café* (lett.: tu non te ne vuoi no caffè) (allora) caffè tu non ne vuoi. (Ambedue le frasi, pronunciate con l'accento su *vó*, si usano per chiedere conferma a una risposta negativa già data) **II.** In forma ellittica, da solo o con altre particelle, segue la frase negativa rafforzandone il valore: *ga l'èt dré el prosàch?* - *no ga l'ò dré, nò, ma valà che nol ocór nò* ce l'hai il sacco da montagna? - non ce l'ho, ma valà che non occorre; *nola s'à miga desbotonà, nò* non ha mica detto come la pensa, non si è (lett.: non si ha) mica sbottonata, proprio no; *nol'é farina dal sò sach, nò* non è opera o idea sua (lett.: non è farina del suo sacco), no davvero; *no stà pogiarle al mur, nò!* non appoggiarti al muro, vèh!; *no stà far tant el galucio, nò* non far tanto il galletto, vèh!; *no stà sfadigarte masa, vè nò* non affaticarti troppo, vèh!; *no me stre-miso miga par sì pòch, vè nò* non mi spavento mica per così poco, vèh!, no davvero; *col cortèl chì nol taia bègn, vè nò* questo coltello non taglia proprio (lett.: non taglia bene, vèh, no); *nol'é miga cosita, nò, tut altro!* non è mica così, no, tutt'altro.

nóa: **I.** agg. f. → **nóf 1.** **II.** sf. – **1.** fatto nuovo, novità: *nol'é miga na nóa, nò* non è mica una novità **2.** annuncio di un avvenimento, notizia: *ghèt avù/avèst nóa da tò fiól?* hai avuto notizie da tuo figlio?; *èt sentù/sentì la nóa?* hai sentito la notizia?; *è rivà bône nóa* sono arrivate buone notizie; *ò ciapà*

na bruta nóa ho ricevuto una brutta notizia; *nièn-te nóa, bône nóa* nessuna notizia, buone notizie **3.** (gio.) nel gioco dei birilli, il birillo più grande che si pone al centro [APP. IX, L 2].

noaltri/nualtri (a Cort, anche **noantri**): pron. pers. pl. di I persona – noi, noialtri → *nu: un de noaltri* uno di noi; *noaltri òm góm pu fòrza de vualtre dône* noi uomini abbiamo più forza di voi donne; *e noaltri chi sóme?* e noi chi siamo?; *la parla sèmpro de noaltri* parla sempre di noi; *vègni con noaltri!* vieni con noi!

noanta/(rec.) novanta/(ant.) nonanta: agg. num. card. e s. inv. – novanta: *mè nòna l'é mòrta a noant'agn* mia nonna è morta a novant'anni; *noantaùn, noantadù, noantatrì, noantaquatro.../nonantaùn, nanantadù, nonantatrì, nonantaquatro...* novantuno, novantadue, novantatré, novantaquattro...; *zènt e noanta/zènt e nonanta* centonovanta.

noantina: sf. – complesso di novanta cose circa, novantina.

nóce → **nós**

nóda: sf. – segno, perlopiù costituito dalle iniziali del nome e cognome del capofamiglia, che si incideva su utensili e oggetti vari per consentire di riconoscere il proprietario, marchio → *marcàr 3.*: (all.) *la nòda sala càneva dale fède o dale vacche* il marchio sul collare delle pecore, o delle vacche; *faga su la nòda sal manach dal restèl, ma bègn en vista!* incidi il marchio sul manico del rastrello, (ma che sia) bene in vista! ♦ Le incisioni su legno venivano fatte a fuoco ♦

nodàr/ogàr (a Binio: **nogàr**): vb. intr. – nuotare: *i can ié bòn tuc da nodàr/da ogàr* i cani sanno tutti nuotare.

nodino: sm. – (mac.) taglio di carne di vitello, costata, nodino ♦ Se ne ricavano bistecche, braciole (*brasóla² 1.*, v.) con o senza l'osso e cotolette alla milanese ♦

noèl: **I.** agg. m. sg. (pl. **noèi**; f. **noèla**) – che è nato da poco, novello: *en gal noèl* un gallo novello; *salata noèla* insalata novella **II.** sm. – chi è nuovo, inesperto in un lavoro, in un affare, ecc., novellino: *ié noèi* sono (dei) novellini.

noèmbre: sm. – undicesimo mese dell'anno, novembre: *el du de noèmbre l'é el dì dai mòrc* il due di novembre è il giorno dei Morti; *de noèmbre* di novembre, novembrino: *la nèbia de noèmbre* la nebbia di novembre.

noembrina: agg. f. – che è relativa al mese di novembre. Solo in *néf noembrina* neve caduta nel mese di novembre [APP. IV, 117].

noéna: sf. – (rel.) ciclo di preghiere protratto per nove giorni, novena ♦ A Montagne si recitava-no novene a Natale (*da Nadàh*) e all’Immacolata (*dal’Imacolata*) ♦

nóf: I. agg. m. (f. **nóa**) – 1. che è stato fatto o che è accaduto di recente, nuovo: *nóf de trinca* nuovo di zecca; *nóa de pianta* nuova fiammante, nuova di zecca (lett.: di pianta); *nóf fiamante*, *nóf de zèca* nuovo fiammante, nuovo di zecca; *nóf novient* nuovo di zecca, nuovo di fabbrica, nuovissimo: *en abit nóf novient* un abito nuovissimo 2. che è stato acquistato di recente, nuovo: *na vèsta nóa* una gonna nuova 3. che è dell’ultimo raccolto, nuovo: *patate nœ* patate nuove; *vin nóf* vino nuovo 4. che sta per ricominciare il consueto ciclo, nuovo: *luna nóa* luna nuova II. **de nóf:** locuz. avverb. – nuovamente, di nuovo: *nar de nóf* andarsene di nuovo, ripartire: *pò l à volèst nar de nóf* poi ha voluto ripartire; *l é rivestì su de nóf* è rivestito a (lett.: di) nuovo; *tacàr de nóf* cominciare di nuovo, ricominciare.

nóf: agg. num. card. e s. inv. – nove: *tri par tri fà nóf* tre per tre fa nove; *nóf par nóf fà otantùn* nove per nove fa ottantuno; *zènt e nóf* centonove.

nofzènt: agg. num. card. e s. inv. – 1. novecento 2. forma abbreviata per millenovecento: *l’era nata enta l nofzèntquaranta* era nata nel millenovecentoquaranta.

noghèra: sf. – (bot.) noce comune (*Juglans regia*) → **nós**! ♦ È molto pregiata come legno da mobili. In occasione di un matrimonio, si tagliava un noce per farne *el casabànch* (v.) e *la litèra* (v.) per gli sposi ♦: *na noghèra cargada de nós* un noce carico di noci; (fig.) *l é de quèi che taia su el casabànch par far fò na noghèra* è di quelli che fanno tutto alla rovescia (lett.: che tagliano a pezzi un cassettone per ricavare un noce).

nogheról: sm. – (bot.), dimin. di *noghèra* (v.), giovane noce.

noiós: agg. m. (f. **noiósa**) – che provoca noia, noioso^o: *te sé n gran noiós* sei un gran noioso.

nol/nola: avv. di negazione **no** (v.) al quale si è assimilata la particella pronominale enclitica di III persona singolare maschile -I (v.) e femminile -la (v.) riferita a persone, animali o cose – non I. Come soggetto: 1. *nol ghé* non c’è; *nola ghèra* non c’era; *nola ghé pu* non c’è più; *nol sà* non sa; *nol vól magnàr* non vuol mangiare; *nol le vól* non lo vuole; *nol stà gnamó bègn* non sta ancora bene; *el can nol lasava pasàr pu negùn* il cane non lasciava più passare nessuno; *nol sà star coi altri* non sa

stare con gli altri; *ancó nol scalda miga el sól* oggi il sole non scalda per nulla; *nol m’à capì* non mi ha capito; *nola le vól* (lei) non lo vuole; *se vèt che nol ga n éva de bisògn* si vede che non ne aveva bisogno; (cacc.) *la caccia nol’é gnamó dravèrta* la caccia non è ancora aperta *nol capìs gna òra e gna vènt* non capisce nulla (lett.: non capisce né òra e né vento); *nol sà gna de mi e gna de ti* (lett.: non sa né di me, né di te) a) non ha sapore, è insipido, detto di una vivanda b) (fig.) è senza spirito, è insipido, detto di una persona; *anca el nol capìs tant de pu* anche lui non capisce molto di più; *nol gà caratar* è indeciso, mutevole nelle proprie decisioni, non (ci) ha carattere; *ma nol é el Modèsto?* ma non è Modesto (quello laggiù)? 2. Con **nò** rafforzativo: *nol le vól nò* e *nol ól nò* non (lo) vuole proprio II. Nelle frasi impersonali: *nol me par miga vira* non mi sembra proprio vero; (gio.) *nò, così nol val nò* no, così non vale, detto di una mossa o azione di gioco scorretta III. Come oggetto: *no l gato mai* non lo trovo mai IV. Precede sempre i pronomi personali e indefiniti e il pronome *se* (v.) dei verbi riflessivi e intransitivi pronominali: *nol m’à dit el sò nòm* non mi ha detto il suo nome; *nol m’à lasà dormìr* non mi ha lasciato dormire; (fig.) *nol me fà gna calt e gna frèt* non mi fa né caldo né freddo; *nol ga la farà* non ce la farà; *l é amò asà che nol s’abia stofegà* è già molto che non si sia (lett.: si abbia) soffocato; *nol se sbògia de/da laoràr* non si lascia prendere dal lavoro, non si dà troppo da fare; *nol se lasa storciàr* non si lascia soverchiare; *stà atènto che nol s’enfiamma* sta attento che non s’infiarmi, detto con riferimento per esempio a un occhio arrossato; *nol s’à mai guadagnà la vita* non si è (lett.: non si ha) mai guadagnato la vita; *nola s’à miga desbotonà*, *nò* non ha mica detto come la pensa, non si è (lett.: non si ha) mica sbottonata, proprio no; *nol’é farina dal sò sach*, *nò* non è opera o idea sua, non è farina del suo sacco, no davvero.

nòm: sm. – 1. nome proprio di una persona, solitamente quello di battesimo: *nòm e cognòm* nome e cognome; *co ghèt en nòm?* (lett.: che cos’hai in nome?) come ti chiami? che nome hai?; *nol m’à dit el sò nòm* non mi ha detto il suo nome; *mètar el nòm* dare il nome, chiamare in occasione della nascita: *i gà mèss el nòm Piètro* gli hanno messo il nome, lo hanno chiamato Pietro ♦ Un tempo, il compito di dare un nome al bambino spettava ai padrini. Si narra che i numerosi nomi di persona estranei alla consueta tradizione antroponomica (Wolfango, Wolmaro, Ancilla, Pulcra, ecc.) che

ricorrono a Montagne sono dovuti all'iniziativa di un vecchio parroco ♦ **2.** *en nòm de...* in rappresentanza di..., in nome di... *el fago en nòm tò* lo faccio in nome tuo **3.** il giorno del santo di cui si porta il nome, onomastico → *onomàstico: ancò l'é l sò nòm* oggi è il suo onomastico.

nóma: I. avv. – con valore limitativo, solamente, soltanto → *apéna* 2.; *sòl* II.: *i m'à dat noma colli* mi hanno dato solo quello lì; *manca noma pòchi* di mancano solo pochi giorni; *l'é restà chì noma tri dì* è rimasto qui solo tre giorni; *i parla sèmpro noma de politica* parlano sempre solo di politica; *vago noma par la compagnia* vado solo per la compagnia; *ga manca noma la paròla* gli manca solo la parola, detto per esempio di un cane; *al contràt ga manca noma la firma* al contratto manca soltanto la firma; *l'é stà noma en rafredór ligér* è stato soltanto un raffreddore leggero; *l'é mòrt amò gioàn, el ghèva noma trent'agn* è morto ancora giovane, aveva soltanto trent'anni; *l'ò dit noma par ridar* l'ho detto solo per ridere; *ghé noma da rabir* c'è solo da arrabbiarsi II. cong., con valore limitativo e avversativo – ma, però: *l'é bèl, noma che l'é masa car, no pòs comprarlo* è bello, solo che è troppo caro, non posso comperarlo.

nomadès: avv. – poco fa, proprio ora → *pròpi* 1.: *l'é rivà nomadès* è arrivato poco fa; *cèrbet el Mario? l'ò vist nomadès* cerchi Mario? L'ho visto proprio ora.

nominàr: vb. tr. – **1.** accennare all'esistenza di, nominare [APP. IV, 143]: *gnanca nominargal, col tipo lì*, guai solo (lett.: nemmeno) nominarglielo, quel tipo! **2.** avere come oggetto di discorso, parlare di: *le strie l'é agneanòrum che no sa le nomina pu* è da tempo immemorabile che non si parla più di streghe (lett.: le streghe è tempo immemorabile che non si nominano più) **3.** eleggere: *i le nominarà capocomùn, i le dis tuc* lo eleggeranno sindaco, lo dicono tutti.

nonanta → *noanta*

nònas: sm. – (etn.) abitante della Val di Non.

nòno: sm. sg. (pl. **nòni**; f. **nòna**) – **1.** padre del padre o della madre, nonno: *diga su na rèchia al nòno* di(gli) un requiem al nonno **2.** padre del nonno o della nonna, bisnonno → *bisnòno*.

nóra: sf. – la moglie del figlio, nuora → *gèndro*.

normale: agg. m. sg. (pl. **normali**) – che è sano di mente e di comportamenti, normale: *nol'é normale* è pazzoide, non è normale.

nós¹: sf. – (bot.) il frutto del noce (*noghèra*, v.) [APP. IV, 150]: *la brògola, la brùciga/šbrùciga*, il mallo, il guscio della noce; *el bisim o el cucheregù dala nós* il gheriglio della noce; *l'anima dala nós* la lamella che

divide in due il gheriglio della noce; *nós piéna* noce piena; *nós cagna* noce il cui gheriglio non si stacca dal guscio, noce malescia; *scodir le nós* bacchiare le noci con l'imbla (v.) ♦ Ogni anno si fa localmente una discreta raccolta di noci per uso famigliare ♦ **nós²/nóce:** – (mac.) taglio di carne bovina, parte della coscia, noce: *nós/nóce de vedèl* noce di vitello ♦ (gastron.) Se ne ricavano fettine da cuocere saltate in padella ♦

nòs: I. agg. m. (pl. **nòs**; f. sg. **nòsa**; f. pl. **nòse**) – nostro: *nòs pupà/popà* nostro papà; *la nòsa familia* la nostra famiglia; *i nòs fiói* i nostri figli; *le nòse fióle* le nostre figlie; *la nòsa gènt* i nostri parenti, la nostra gente; *le nòse case* le nostre case; *l'é tut nòs* è tutto di nostra proprietà, è tutto nostro II. pron. ell. – *i nós* (più raro: *i nòs*) i nostri famigliari; *èl l'é sèmpro dala nòsa* lui è sempre dalla nostra parte, della nostra idea; *èla nol'é pu dale nòse* lei non fa più parte delle nostre amiche, non è più delle nostre.

nošèla: sf. – dimin. di *nós¹* (v.), (lett.: nocella) (anat.) **1.** giuntura delle dita delle mani e dei piedi, nocca → *snòdok*: *le nošèle dale man, dai pé* le nocche delle mani, dei piedi **2.** osso della caviglia, malleolo.

nošin: sm. – liquore fatto in casa mettendo in infusione nella grappa, con l'aggiunta di zucchero, venti noci verdi con il mallo raccolte tradizionalmente il giorno di San Giovanni (24 giugno), nocino: *vót en gòc de nošin?* vuoi un gocciolo di nocino?

nòt: sf. (pl. **nòc**) – **1.** notte → *stanòt*: *de nòt* di notte; *na nòt scura* una notte buia, senza luna; *nòt scur* notte fonda (lett.: scuro); *na nòt piéna de stéle* una notte stellata; *na nòt sènza luna* una notte senza luna; *el vègn nòt o el se fà nòt* viene, si fa notte: *desgàgiate fò che l'é subit nòt* sbrighati che sta venendo notte; *el laóra de dì e de nòt* lavora giorno e notte; *enta l'bèl mèz dala nòt* nel pieno, nel bel mezzo della notte; *camisa da nòt* camicia da notte **2.** lo spazio di una notte, nottata: *ò pasà la nòt en bianch* ho passato la notte in bianco; *l'à pasà na bruta nòt* ha passato una brutta nottata, detto di un malato; *el s'à remenà o repetà tuta nòt* si è (lett.: si ha) rigirato tutta la notte; *nol'à requià tuta nòt* non ha avuto sollievo per tutta la notte, detto di un malato; *el can l'à bufà tuta nòt* il cane ha abbaiato tutta la notte.

nòta: sf. – (ital.) **1.** nota musicale **2.** (scol.) voto di merito **3.** (scol.) nota di biasimo che l'insegnante scrive sul quaderno o sul diario.

notaio: sm. sg. (pl. **notài**) – (ital.) notaio ♦ Si trovava e si trova tuttora a Tione ♦

notambol: sm. sg. (pl. **notamboi**) – chi ama stare sveglia fino a notte inoltrata, specialmente a scopo di svago, nottambulo → *notolàn* 2.

notàr: vb. tr. – annotare, segnare: *nòtemal lì! ségnamelo sul conto* (lett.: lì)!, detto con riferimento alla spesa fatta a credito alla *coperativa* (v.).

notolàn: sm. – 1. (fau.) (gen.) pipistrello ♦ La loro vista provoca generalmente un senso di ribrezzo. Non si segnalano credenze intorno ai pipistrelli ♦ 2. (fig.) chi ama stare sveglia fino a notte tarda, specialmente a scopo di svago, nottambulo → *notambol*.

novanta → *noanta*

noviènt/noviènto: agg. m. (pl. **noviènti**; f. **noviènta**) – formula elativa che si aggiunge alla base *nóf* per formarne il superlativo → *iènt(a)*: *nóf noviènt* nuovissimo; *nóf noviènta* nuovissima [LJABERG 1965, pp. 175-193].

noviz: sm. (f. **novizia**) – 1. (rel.) chi sottostà a un periodo di prova prima di pronunciare i voti, novizio 2. chi è alle prime armi in una professione o in un affare, novizio → *bòcia* 2. ♦ Il novizio che imparava un mestiere, un tempo, non aveva diritto ad alcun compenso e, in più, doveva sopportare gli umori e le prepotenze del padrone. Più che apprendere un'arte, egli doveva 'rubarla' a chi già la sapeva praticare ♦

noviziàt: sm. – condizione del novizio, noviziato: *l'é dré a far el noviziàt* sta facendo il noviziato; *te gavrè da pagàr el noviziàt* dovrai pagare il noviziato.

nozada: sf. – la festa (i ricevimenti, il pranzo) che segue la cerimonia delle nozze: *ià fat na gran nozada* hanno fatto un grande ricevimento di nozze.

nòze¹: sf. pl. – l'atto del contrarre matrimonio e le relative cerimonie, nozze: *emvidàr a nòze* invitare a nozze; *nar a nòze a)* andare a nozze *b)* (fig.) fare qualcosa che piace molto, andare a nozze; (fig.) *ò fat nòze* (lett.: ho fatto nozze) ho pranzato, o ho cenato magnificamente bene; *nòze d'aržènt, de òr, de diamante* nozze d'argento, d'oro, di diamante.

nòze²: – 1. biscottini (*biscòt*, v.) di forma romboidale fatti in casa che vengono regalati dagli sposi in occasione delle nozze, talvolta insieme ai confetti alla mandorla (*nòze* 2., v.) ♦ (gastron.) Si prendono 300 grammi di farina, 125 grammi di zucchero, 125 grammi di burro, un uovo, un pizzico di sale, un goccio di latte per ammorbidire. Si impasta rapidamente, si tira a sfoglia fine e si cuoce in forno preriscaldato a 180 gradi ♦ 2. (rec.) (comm.) confetti formati da un nucleo

centrale di mandorla rivestito di uno strato di zucchero che si acquistano in pasticceria ♦ Vengono offerte in occasione di battesimi, prime comunioni, cresime e nozze ♦

noziòn: sf. – competenza, nozione: *el ciàcola, el ciàcola, nol ga n à miga noziòn dal tèmp che pasa* parla, parla (ma) non (ce ne) ha mica (nessuna) nozione del tempo che passa.

ntànt → *entànt*

ntórn → *entórn*

ntra → *entrà*

nu: pron. pers. di I persona plurale di entrambi i generi – (ant.) noi → *noaltri*: *a nu* a noi; *anca nu* anche noi, noi pure.

nualtri → *noaltri*

nudrigàr: vb. tr. – assistere una persona ammalata, curarla: *l'ò sèmpro nudrigà mè l'ho sempre assistito* io.

nugol/nugolós: agg. m. – (met.) che è pieno di nuvole, nuvolo, nuvoloso: *ancó l'é nugol* oggi (il cielo) è nuvoloso; *l'é vegnù tut nugol* si è rannuvolato (lett.: è venuto tutto nuvolo).

nùgola: sf. – 1. (met.) nuvola [APP. IV, 170]: *na nùgola négra* una nuvola nera; (fig.) *la gà sèmpro la tèsta/el cò en le nùgole* (ci) ha sempre la testa fra le nuvole 2. (apic.) *na nùgola de ave* uno sciame d'api → **ava*.

nugolarse: vb. intr. pron. – (met.) diventare nuvolo, annuvolarsi.

nugolón: sm. – accresc. di *nùgola* 1. (v.), (met.) nuvolone: *en nugolón négro* un nuvolone nero.

nugolós → *nugol*

numar: sm. – numero: *scrivi en numar* scrivi un numero; (sart.) *taia numar quarantòt* taglia numero quarantotto, detto di un capo di abbigliamento; *n'ò magnà tri de numar* ne ho mangiate tre di numero; *ié nadi nòma par far numar* sono andati solo per far numero; *l'é n furbo de numar un* è un furbo (di) numero uno.

nut: agg. m. sg. (pl. **nuc**; f. **nuda**) – 1. che è senza vestiti, nudo → *biòt¹* 1.: *nuda cosita la pòpa la ciapa el rafredòr* nuda così, la bambina prende il raffreddore 2. che è spoglio di vegetazione, brullo 3. di aspetto invernale, spoglio: *el gac l'é amò nut* il bosco è ancora spoglio.

nutri: part. pass. di *nutrìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **nutridi**; f. **nutrida**) – che è nutrito: *bègn nutri* ben nutrito → *malnutri*.

nutrir: vb. tr. – alimentare, nutrire: *la polènta la nutris pòch, ga vól en bòn paradòr* la polenta nutre poco, ci vuole un buon companatico.

o: cong. — **o:** **1.** Per esprimere incompatibilità o alterità: *le vót còte o crue le caròte?* le carote le vuoi cotte o crude?; *el vót o nò?* lo vuoi o no?; *bruta o bèla par mì l é istès / l é l istès* o brutta o bella, per me fa lo stesso; *o n scondón o n palés* o di nascosto o in modo manifesto **2.** Con valore inclusivo: *mì vago a Tión luni o mèrcol* io vado a Tione lunedì o mercoledì.

ò: I pers. sg. del presente indicativo dell'ausiliare *avér* (v.) [APP. II]. Unito ai participi passati dei verbi serve a formare il passato prossimo dei verbi transitivi e di molti intransitivi — (io) *ho: ò capì tut* ho capito tutto; *l ò vist* l'ho visto; *ò fat col/qual che la voléva èla* ho fatto quello che voleva lei; *ò caminà trèe òre par rivàr* ho camminato tre ore per arrivare; *el s'è enrabià* si è (lett.: si ha) arrabbiato; *m'ò rinfrescà la faccia* mi sono (lett.: mi ho) rinfrescato la faccia; *la s'è sconduda* si è (lett.: si ha) nascosta.

ò! / òl: esclam. — si usa per rafforzare il vocativo, *oh! ò, porèta mì!* oh, poveretta me!; *ò, diàmine!* oh, diamine!

obediènt → *ubidiènt*

obedìr → *ubidìr*

òbit: sm. sg. (pl. **òbic**) / sf. **sepoltura** — funerale: *i gà fat en bèl òbit* gli hanno fatto un bel funerale; *ghéra anca la banda al òbit* c'era anche la banda musicale al funerale ♦ Un tempo i morti di Montagne venivano trasportati fino al cimitero di Ràgoli per esservi seppelliti. In occasione dei funerali, i parenti del defunto usavano distribuire del pane appositamente preparato o del sale (*el pan* o *el sal dai mòre*) a coloro che partecipavano alla cerimonia funebre. La tradizione, ancora conservata in altri paesi della provincia, è stata da molti anni abbandonata a Montagne. *La candèla dai mòre* (lett.: la candela dei morti) era la candela distribuita dai parenti del defunto e che i partecipanti alle esequie tenevano accesa per tutta la durata della cerimonia ♦

obligà: part. pass. di *obligàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **obligadi**; f. **obligada**) — che è costretto, obbligato: *ga só obligà* ho un debito di gratitudine con lui (o con lei), gli (o le) sono obbligato.

obligàr: vb. tr. — costringere, obbligare: *el m'è obligà a vegnìr* mi ha obbligato a venire; *ié stadi obligadi a nar* sono stati obbligati ad andare.

òbol: sm. — (rel.) piccola offerta per elemosina, obolo, perlopiù quello che si dà in chiesa → *carità 1.*; *limòsina*.

òc: sm. — **1.** (anat.) organo della vista degli uomini o degli animali, occhio → *bégal 5.*; *òcio I. 1.*: *la pupila, la balòta dal òc* la pupilla, il bulbo dell'occhio; *el bianch dal òc* il bianco dell'occhio, la sclera; (apic.) *l òc dal'ava* l'occhio dell'ape (**ava*, v.); *òc ciari, sal celèste, sal maroncìn, négri, gris* occhi chiari, sull'azzurro, sul nocciola, neri, grigi; *la gà iòc picciòi* (ci) ha gli occhi piccoli; *te ghè n òc enfià* o *é-giónf* hai un occhio gonfio; *le borse sòta iòc* le borse sotto gli occhi; *te ghè du òc baòrch* hai due occhi di chi ha la febbre, da febricitante; *te ghè iòc rós* hai gli occhi arrossati; *l'è òrba de/da n òc* è cieca da un occhio; *òc da falchèt*, occhio di (lett.: da) falco, detto di chi ha una vista molto acuta; *coi òc dravèrc* con gli occhi aperti; *el gà en tich nervós da schiciàr iòc* (ci) ha un ticchio nervoso che gli fa (lett.: da) strizzare gli occhi; *el gà iòc lustrì* (ci) ha gli occhi lucidi, per la commozione o per il troppo bere; *dènt dal òc* (lett.: dente dell'occhio) dente canino; (fig.) *el còsta n òc dala tèsta* è molto caro, costa un occhio della testa; (fig.) *magnàr coi òc* guardare con desiderio intenso, divorare con gli occhi; (fig.) *no i le vèt de bón òc* non lo vedono di buon occhio; (fig.) *dar enta l òc* dare nell'occhio, si dice di una persona che veste in modo eccessivamente appariscente; (fig.) *vérge iòc pu granc dala pancia* (lett.: avere gli occhi più grandi della pancia) si dice di chi è tanto ingordo nel mangiare che desidera avere più di quanto sarebbe effettivamente in grado di ingoiare; (fig.) *el vègn fò dai òc* (lett.: viene fuori dagli occhi), si dice di qualcosa di cui si è sazi o stufo^o: *só tanto stuf de col mistér lì, el me vègn fò dai òc* sono tanto stufo di quella faccenda (che) mi viene fuori dagli occhi; (fig.) *coi òc fò dala tèsta* con gli occhi fuori della testa; (fig.) *l é apéna bón par iòc* (lett.: è buono soltanto per gli occhi), si dice quando si considerano del tutto insufficienti il compenso o il dono

ricevuti o offerti; (fig.) *me bala n òc* (lett.: mi balla un occhio) non ci credo, dubito forte di quel che dici, di quel che dicono di aver fatto, ecc.; (fig.) *cavarse iòc* logorarsi la vista, cavarli gli occhi; (fig.) *el parèva che i volès cavarse iòc* pareva che volessero cavarli gli occhi, detto di due persone che hanno litigato furiosamente; *quallì/collì el se cava du òc a èl par cavartan un a tì* (lett.: quello si cava due occhi per cavarne uno a te) pur di farti del male, quello sarebbe capace di procurarsi un danno ancora maggiore; (fig.) *mètarga su iòc addòs a varghign* o *a vargòta* (lett.: mettere gli occhi addosso a qualcuno o a qualcosa) adocchiare, desiderare qualcuno o qualcosa; (fig.) *tirarga dré iòc a na putèla* (lett.: tirarle dietro gli occhi a una ragazza) esserne innamorato perdutamente; (fig.) *el val n òc dala tèsta* vale moltissimo, un occhio della testa; (fig.) *encrosàr iòc* chiudere (lett.: incrociare) gli occhi, in particolare per la stanchezza; *seràr iòc a)* chiudere gli occhi *b)* (eufem.) morire; *el le tègn d'òc dala domàn ala sira* lo tiene d'occhio dalla mattina alla sera **2.** senso della vista, atto del guardare, occhio: *a òcio el me par masa gréf* a occhio mi sembra troppo pesante; *ò fat a òcio, ma l'é giust, vedarè!* ho fatto a occhio, ma è esatto, vedrai!; (fig.) *a òc en crós* all'incirca, pressappoco, a occhio e croce: *a òc en crós diria che l'pésa dés chili* a occhio e croce direi che pesa dieci chili; *el me vardava cola còla dal òc* mi guardava con la coda dell'occhio; *dar enta l'òc* dare nell'occhio; *a vista d'òc* a vista d'occhio **3.** foro ricavato in diversi oggetti la cui forma ricorda quella di un occhio, occhio: *òc dal sarcèl* occhio del sarchio in cui si infila il manico di legno [TAV. XII] **4.** (colt.) *òc dale patate* punto della buccia della patata da cui spunta un germoglio, gemma, occhio **5.** chiazza circolare di grasso che si forma sulla superficie del brodo, occhio: *el gà su en muc de òc* (ci) ha una gran quantità di occhi, detto di brodo.

òca: sf. – **1.** (all.) oca domestica (*Anser anser*) → **òch** **1.**; *ana ana!* ♦ Si allevavano molto raramente ♦: (all.) *la pèl dal'òca* la pelle dell'oca; *en piumin de piuma d'òca* un piumino di piuma d'oca; (fig.) (rec.) *nar en òca* (lett.: andare in oca) dimenticarsi: *só pròpi nà en òca* me ne sono proprio dimenticato **2.** (spreg.), si dice di una donna o ragazza sciocca e frivola: *l'é pròpi n'òca* è proprio un'oca **3.** (gio.) *el giuch dal'òca* il gioco dell'oca.

ocasión: sf. – **1.** insieme di circostanze che dà l'opportunità di fare o non fare qualcosa, occasione: *ò ciapà l'ocasión che sèra a Tiòn par cromparme*

le ciavate ho colto l'occasione che ero a Tione per comperarmi le pantofole; *ta l digo mi che n'ocasión compagna nola ga sarà mai pu te* lo dico io che un'occasione del genere non ci sarà mai più; *ò gatà na bèla ocasión par nar du di a spas* ho colto una bella occasione per andare due giorni a spasso **2.** oggetto acquistato a prezzo favorevole, occasione: *ieri al marcà ghèra en banch dale ocasión* ieri al mercato c'era un banco delle occasioni.

ocèt: sm. sg. (pl. **ocèc**) – dimin. di *òc* (v.), piccolo foro praticato su stoffa, cuoio, cartone, ecc., rinforzato sul bordo, attraverso cui passano legacci, ganci o altro, occhiello: *ocèt dale scarpe* occhiello delle scarpe [TAV. XI].

òch/òco: sm. – **1.** (all.) oca maschio → **òca** **1. 2.** (spreg.), si dice di un uomo sciocco, tonto^o: *ensemen come n òch* tonto come un oco.

ociada: sf. – **1.** sguardo rapido ed espressivo, occhiata: *caciarga/darga n'ociada par tràvèr* guardare di traverso, di sfuggita, sbirciare (lett.: dargli un'occhiata per traverso) **2.** *darga n'ociada* (lett.: dar(gli) un'occhiata) guardare fuggevolmente, dare un'occhiata *a)* leggere in modo sommario, dare un'occhiata: *darga n'ociada al fòli dar(gli)* un'occhiata al giornale *b)* tenere d'occhio, sorvegliare: *daga n'ociada al pòpo entànt che vago a tór l'acqua* da(gli) un'occhiata al bambino intanto che vado a prendere l'acqua.

ociài: I. sm. – occhiali: *el gà su iociài* (ci) ha, porta gli occhiali **II.** **a iociài:** modo avverb. – (gio.) (lett.: agli occhiali), gioco infantile [APP. IX, F 2].

ociàr → **dociàr**

ocin: sm. – dimin. di *òc* (v.), **1.** (infant.) occhietto: *l'ocin bèl* l'occhietto destro; (gio.) gioco infantile [APP. IX, A 3 B)] **2.** (bot.) *ocin dala Madòna* (lett.: occhietti della Madonna) nontiscordardimé (*Myosotis scorpioides* Hill e *Myosotis arvensis* Hill) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 476].

òcio: I. sm. – **1.** (anat.) organo della vista degli uomini o degli animali, occhio → **òc** **1.** **2.** senso critico, giudizio, occhio: *collì el gà òcio* quello (ci) ha occhio **II.** esclam. – *òcio, nè, stà atènto!* occhio, veh, sta attento!

òco → **òch**

ocórar: vb. intr. – essere necessario, occorrere: *me ocór mi occorre*; *se ocór vago mi* se occorre, vado io.

ocorènt: sm. – (ital.) ciò che occorre, l'occorrente: *pòrtate tut l'ocorènt par scrivar* portati tutto l'occorrente per scrivere.

ocorènzà: sf. – (ital.) bisogno che può sorgere, occorrenza: *al'ocorènzà* in caso di bisogno, all'oc-

correnza: *al'ocorènza gò dré tut el necesari* in caso di bisogno, ho con me (lett.: ci ho dietro) tutto quanto occorre, tutto il necessario.

ocupàr: I. vb. tr. — prendere possesso di un luogo, occupare: *el m'è ocupà el pòsto* mi ha occupato il posto II. **ocuparse**: vb. intr. pron. — dedicarsi, interessarsi: *no stà ocuparte masa dale mé ròbe* non occuparti troppo delle mie cose; *ma n òcupo mi* me ne occupo io.

odiàr: I. vb. tr. — avere in odio, odiare: *ié odiadi da tuc* sono odiati da tutti II. **odiarse**: vb. rifl. recipr. — aversi in odio, odiarsi: *i se òdia* si odiano.

odiós: agg. m. (f. **odiósa**) — che suscita o merita odio, odioso: *l'è na dòna odiósa* è una donna odiosa.

odór: sm. — odore: *dént chì ghé n brut odór* qui dentro c'è un cattivo odore; *odór de serà su* odore di chiuso; *odór de vernis* odore di vernice; *la sènt odór de cadaver* sente odore di cadavere, detto della civetta che canta di notte; *en bòn odór a)* un buon odore **b)** un buon profumo → *parfùm 1.*; *sènza odór* che non ha odore, che è inodore; *col/qual odór lì el me fà vegnìr da gòmit* quell'odore mi fa venire il vomito (lett.: da vomito).

odorin: sm. — dimin. di **odór** (v.), odore gradevole e stuzzicante, specie di cibo, odorino.

òdro: sm. — ludro, otre, solo nella locuz.: *tór giu la pèl a ódro* levare il cuoio o la pelle a un animale (lett.: levare la pelle a otre), scuoiarlo.

óf: I. sm. — 1. (gen.) uovo [APP. IV, 105]: *óf de galina*, *de osèl*, *dal'ava* uovo di gallina, di uccello, di ape; *la ciara*, *el rósol dal óf* la chiara, il rosso d'uovo; *la pèl*, *la brùciga/šbrùciga dal óf* la pelle, il guscio dell'uovo; *dódas óf i fà na žonžèna* dodici uova fanno una dozzina; *du óf frèsch* due uova fresche; *n óf marc* un uovo marcio ♦ Per accertarsi se l'uovo è fresco, lo si guarda contro luce, oppure lo si immerge nell'acqua: se giace orizzontalmente, è fresco; se si drizza verticalmente non lo è ♦; (all.) *la galina l'è lì par far l óf* la gallina sta per far l'uovo; *óf galà* uovo fecondato; *bévar n óf* bere un uovo; *m'è scampà n óf en tèra* e el s'è smerdacià m'è andato un uovo in terra e si è (lett.: si ha) spiaccicato; *na fretaia de du óf* una frittata di due uova; *óf còc* uova sode (lett.: cotte); *óf al lat* (lett.: uovo al latte) uovo che viene fatto cuocere in modo che si solidifichi l'albume ma non il tuorlo, uovo 'à la coque'; *óf rostidi col botér* uova affrittellate al burro; *óf rosti a cereghìn* uovo strapazzato; *óf šbatù* uovo sbattuto; *pasta col óf* pasta all'uovo 2. (rec.) (comm.) *óf da Pasqua* uovo di cioccolato, uovo

di Pasqua 3. (fig.) *só pién come n óf* sono sazio, pieno come un uovo; (fig.) *te vè sèmpro a cercàr el pèl enta l óf* vai sempre a cercare il pelo nell'uovo II.

al óf sal cuciàr: modo averb. — (gio.) all'uovo sul cucchiaino, gioco comunitario [APP. IX, P 1].

ofèndar: I. vb. tr. — offendere qualcuno con atti o parole di grave ingiuria, insultare: *el l à ofèndù dinànc a tuc* lo ha insultato davanti a tutti II.

ofèndarse: vb. intr. pron. — provare risentimento in seguito al comportamento altrui, offendersi: *i s'è ofèndudi* si sono (lett.: si hanno) offesi; *el s'è ofèndù parchè no l ò saludà* si è (lett.: si ha) offeso perché non l'ho salutato.

ofèndù: part. pass. di **ofèndar** (v.) e agg. m. sg. (pl. **ofèndudi**; f. **ofènduda**) — che è stato offeso.

ofèrta: I. part. pass. di **ofèrr** (v.) e agg. f. II. sf. — (ital.) azione dell'offrire, offerta ♦ In particolare, oblazione che si fa alla chiesa o a opere di carità ♦

ofésó: agg. m. sg. (pl. **ofési**; f. **ofésa**) — che ha un'incrinatura, incrinato: *en piat ofésó* un piatto incrinato.

òfno → **òvano**

ofèrr (part. pass.: **ofèrt**): vb. tr. — dare, offrire: *i gà ofèrt en bèl maz de róse ala Madòna* (le) hanno offerto un bel mazzo di rose alla Madonna; *va l ofrigóm par gnènt* ve lo regaliamo, ve l'offriamo per nulla.

òga magòga: sm. — denomina un paese fantastico, lontano nel tempo e non collocabile in nessun luogo.

ogàr → **nodàr**

ògni: agg. indef. inv. — ogni: 1. Con valore collettivo: *a ògni mòdo* ad ogni modo; *en ògni caso* in ogni caso 2. Con valore distributivo: *ògni tri dì* ogni tre giorni; *ògni tant* ogni tanto 3. *ògni altro dì* o *altridì* (lett.: ogni altro giorno) ogni poco.

ognimendequè: avv. — frequentemente, spesso: *l é qui ognimendequè* è qui spesso.

ognùn: pron. indef. inv. — 1. ciascuna persona, ognuno: *voaltri laoré ognùn par vòs cònt* voi lavorate ognuno per conto proprio 2. *par ognùn* per ognuno, ciascuno: *i ne déva na lira par ognùn* ci davano una lira ciascuno.

ói! → **ai!**

òio: sm. — 1. olio da cucina → **sotòio**: *conciàr la salata col òio de oliva* condire l'insalata con l'olio d'oliva; *òio de secònda* olio di semi di seconda qualità; *l'ampolìna dal òio* l'oliera; *lanterna a òio* lanterna a olio; *me só trat l òio broènt sal brac* mi sono rovesciato l'olio bollente sul braccio; (bot.) *póm dal òio* (lett.: mele dell'olio) → **póm 1.**; (fig.) *nar giù come l òio an-*

dar giù come l'olio; (fig.) *l'é sèmpre desóra come l'òio* (lett.: è sempre a galla (lett.: di sopra) come l'olio), si dice di chi pretende di aver sempre ragione **2.** olio minerale, usato come lubrificante: *mètega en pò de òio ala cesèra dà* (lett.: metticci) un po' d'olio alla serratura **3.** (rel.) *l'òio sant* l'olio santo **4.** *òio d'avèz* resina → *avèz* **5.** *òio de rezìn* olio di ricino → *rezìn* **6.** (fig.) *l'é nada fóra slisa come l'òio* è andata nel modo più tranquillo e regolare, è andata liscia come l'olio → *slis* **2.**

òl → *vól*

òla: sf. – **1.** vaso di terracotta smaltato internamente ed esternamente, che si usa per conservare degli alimenti, olla: *òla dal botér* olla per conservare il burro fresco o cotto; *òla dal struto* olla per conservare lo strutto → *centenèr* [TAV. III] **2.** formella in maiolica di stufe (*fornèl* **1.**, v.), cucine economiche (*conòmica*, v.), ecc. [TAV. III; TAV. V].

oleandro: sm. sg. (pl. **oleandri**) – (bot.) (rec.) (*Nerium oleander*) oleandro ♦ È coltivato in vasi. D'inverno viene ricoverato all'interno delle case ♦

olif: sm. – (bot.) olivo (*Olea europaea*). Non ne esistono sul posto: (rel.) *el ram de olif* il ramo d'olivo benedetto che viene portato dal Lago di Garda e distribuito ai fedeli la Domenica delle Palme ♦ L'olivo benedetto viene conservato nelle case fino all'anno successivo. È tuttora viva la tradizione di bruciarne un rametto e di recitare un padrenostro quando si scatenano violenti temporali. L'olivo benedetto viene eliminato esclusivamente con il fuoco prima di sostituirlo con quello dell'anno successivo ♦

oliva: sf. – (comm.) frutto dell'*olif* (v.), oliva.

òlm: sm. – olmo (*Ulmus*, *Sp. plurimae*) ♦ Ne esistono pochi esemplari ♦

òlta: sf. – **1.** svolta, curva della strada → *oltada 1.*: *el car el s'à rebaltà sal'òlta* il carro si è (lett.: si ha) ribaltato nella curva della strada; *taiàr l'òlta* tagliare una curva della strada, in particolare con un veicolo; *l'à sbandà sunte n'òlta* ha sbandato in una curva; *la strada l'é tuta n'òlta* la strada è tutta curve (lett.: è tutta una curva) **2.** tornante → *oltada 2.*: *te pó girarte già la òlta* puoi fare una svolta a 'U' (lett.: puoi girarti) giù al tornante ♦ I tornanti della strada attuale che da Preore sale a Montagne vengono così denominati: *Òlta de Prenida*, *Òlta dala Lasta*, *Òlta tèrxa*, *Òlta dal Celèste* e *Òlta o Busà dala Bòlp* fino a Cort. Quindi l'*Òlta dala sdoada* immediatamente a monte dei *Gréc* (v.), l'*Òlta dai Cane* e l'*Òlta dal Fesà*, quest'ultima è la prima della strada vecchia che da Larzana

scende a Cort e che segna il confine tra le due frazioni; durante i funerali, giunte a quel punto le bare che salivano al cimitero venivano poste a terra per una breve sosta e per una preghiera prima di proseguire. L'*Òlta picciòla* e l'*Òlta granda* sono sulla strada da Larzana a Binio. Esiste infine l'*Òlta dal Bandèra* sulla strada della Val Manez ♦ **3.** (fig.) *nar a òlta/al'òlta* ribaltare: (fig.) *ende che l'pica el v'à a òlta o el v'à al'òlta* (lett.: dalla parte che pende, si ribalta). Si dice di chi, per eccesso di simpatia o di stima, esagera nel lodare qualcuno **4.** *tórge l'òlta* (lett.: prenderci la curva) portare a termine, finire: *gò n laoréri che no só pu bón da tórge l'òlta* ho tanto lavoro che non so più come finirlo (lett.: che non sono più capace di finirlo); *nol ga tól pu l'òlta ala malatia* (lett.: non (ci) pone più termine alla malattia) continua a peggiorare; *l'é pién de débic, nol é pu bón da tórge l'òlta* è oberato di debiti, non sa più come venirne fuori.

oltà: part. pass. di *oltàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **oltadi**; f. **oltada**) – che sta voltato: *i stà oltadi da n'altra banda* sono voltati da un'altra parte.

oltada: **I.** part. pass. e agg. f. → *oltà* **II.** sf. – **1.** svolta, curva della strada → *òlta 1.* **2.** tornante → *òlta 2. 3.* (fig.) *no stà encantarte sale/sule oltade!* (lett.: non attardarti sulle curve) non indugiare, sbrigati!

oltàr: **I.** vb. tr. – **1.** far cambiare direzione, voltare: *òlta la tèssta!* volta la testa! **2.** girare qualcosa su se stesso, in modo che presenti la faccia opposta, voltare: (colt.) *oltàr el fén* voltare il fieno → **segàr?*; (fig.) *el n'à oltà le spale* ci ha voltato le spalle **3.** volgere di sotto in su, capovolgere, voltare → *rebaltàr I. 1.*; *reversàr 1.*: *òlta el bicér!* volta il bicchiere! **II.** **oltarse:** vb. rifl. – voltarsi da un altro lato, girarsi: *òltate en còlp!* voltati un momento!

òltra: **I.** avv. – avanti, più avanti, oltre: *l'é pasà via òltra* è passato senza fermarsi (lett.: via oltre) **II.**

òltra che: cong. → *èstra che* **III.** **òltra tut:** congiunz. testuale → *èstra tut*.

oltrapasàr: vb. tr. – passare al di là, oltrepassare: *no stà oltrapasàr el confin* non oltrepassare il confine (dell'appezzamento).

òlva: sf. – (colt.) scarto della trebbiatura dei cereali costituito dagli involucri dei chicchi, pula → *valàr*, (fig.) *ligér come l'òlva* leggero come la pula (del grano).

óm: **I.** pers. pl. dell'indicativo presente del verbo ausiliare *avér* (v.) [APP. II] – (noi) abbiamo. Unito ai participi passati dei verbi serve a formare il passato prossimo dei verbi transitivi: *ancò óm dai en bèl còlp* oggi abbiamo fatto un bel po' di lavoro

ro (lett.: abbiamo dato un bel colpo); *òm caminà tut el dì* abbiamo camminato tutto il giorno; *òm cambià casa* abbiamo cambiato casa; *òm fat mèz* abbiamo fatto a metà.

òm: sm. – 1. uomo → *tato* 2.: *en òm el ghéva du fioi* un uomo aveva due figli [APP. I, 11]; *òm e dònè ensèma* uomini e donne insieme; *en òm grant e gròs* un uomo grande e grosso; *en òm de slancio* un uomo aitante; *en tòch de òm* un uomo robusto, aitante, un pezzo d'uomo; *ghé òm e òm* non tutti gli uomini sono uguali, c'è uomo e uomo; (fig.) *l é n òm de òr* è un uomo buono e generoso, è un uomo d'oro; *l é n òm dal endrit* è un uomo onesto, giusto, è un galantuomo; (fig.) *l é n òm de pòls* è un uomo di carattere; *l é n òm de paròla* è un uomo di parola; (fig.) *te sé n òm de paia* (lett.: sei un uomo di paglia) hai paura di tutto, sei un pavido; *en pòro òm* un pover'uomo; *l é n òm da pòch* è un uomo da poco; *l òm de néf* il pupazzo di neve; *na camià da òm* una camicia da uomo; *en capèl da òm* un cappello da uomo; *mudande da òm* mutande da uomo; *en vestì da òm* un vestito da uomo 2. uomo adulto, intellettualmente e moralmente maturo: *adès si che l s'à fat òm* ora sì che ha messo la testa a posto, ora sì che si è (lett.: si ha) fatto uomo → *omegià* 3. operaio, uomo di fatica: *en òm en òpera* un operaio a giornata 4. marito: *el mè, el tò, el sò òm* mio, tuo, suo marito 5. individuo appartenente in genere alla specie umana, uomo: *a pas de òm* a passo d'uomo 6. l'umanità, la specie umana, l'uomo: *zèrte vòlte l òm l é pèc che le bèstie* certe volte l'uomo è peggio delle bestie.

omblèt/omlèt: sm. – (franc. omelette) (gastron.) frittata arrotolata e farcita, omelette → *fretaia*.

ombreià: agg. m. sg. (pl. ombreiadi; f. ombreiada) – che è coperto d'ombra, ombroso → *ombria* 1.

ombrelà: sf. – 1. ombrello per ripararsi dalla pioggia: *la pònta/el pégol, le stéche, la téla, el manach dal'ombrelà* il puntale, le stecche, la copertura, il manico dell'ombrello; *drèvar, seràr l'ombrelà* aprire, chiudere l'ombrello; *ò fat rangià l'ombrelà vècia* ho fatto riparare l'ombrello vecchio; (fig.) *l é n mistér dale ombrelè* è un lavoro di poco conto (lett.: degli ombrelli) 2. (bot.) mazza di tamburo (*Macrolepiota procera*) → *fónch*.

ombrèle: sf. pl. – (bot.) le piante fruttifere della coda di cavallo (*Equisetum arvense*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 469].

ombrelèr: sm. – ombrellaio ambulante → *ambulante* ♦ Gli ombrellai ambulanti venivano dal Bleggio ♦

ombrelón: sm. – accresc. di *ombrelà* (v.), ombrello di grandi dimensioni, ombrellone, in particolare quello che si usa per proteggere le merci sui banchi del mercato.

ombria: sf. – 1. ombra, in particolare quella causata da un corpo che copre i raggi solari → *ombreià: tirate via da de lì che te me fè ombria* togliti di lì a) che mi fai ombra b) (fig.) che m'impacci; *l éra lì sentà giù al'ombria dal pirèr* era lì seduto all'ombra del pero; *coi pomdòr chì no i crès parchè ié al'ombria* questi pomodori non crescono perché sono all'ombra; (fig.) *el gà pòra dala sò ombria* ha paura di tutto, (ci) ha paura della propria ombra 2. *al'ombria:* (geon.) si dice di luogo volto a tramontana, dove non batte il sole, luogo a bacio → *revers* I. 2.; *solif* II.; *vagògn* (al).

omegià: vb. intr. – farsi uomo → *òm* 2.: *l à envià a omegià* ha cominciato a farsi uomo, detto di un ragazzo.

omèra: sm. inv. – persona di grossa corporatura → *armarón* 2.; *arsenàl* 2.

omèt: sm. sg. (pl. omèc) – dimin. di *òm* (v.), 1. uomo di bassa statura, ometto 2. piccolo uomo, detto con l'intenzione di lusingare un bambino 3. (veic.) *l omèt dala slèrdola* il piolo di sostegno della slitta, monaco [TAV. XV] 4. perlopiù al pl., (veic.) le colonnine intagliate dello scannello (*càmera dal sèst*, v.) del retrotreno del carro (*car'*, v.) [TAV. XVI] 5. (carp.) il legno della capriata (*cavriada*, v.) posto verticalmente tra le testate dei due puntoni (*puntón*, v.), monaco 6. ometto → *omin'* [TAV. V].

ometin/omin': sm. – dimin. di *omèt* (v.), nel significato di *omèt* 1. e 2.

omin': – gruccia per abiti, ometto → *omèt* 6. [TAV. V].

omlèt → *omblèt*

ónda: I. sf. – 1. onda sulla superficie dell'acqua 2. (fig.) *nar a ónde* (lett.: andare a onde) camminare ondeggiando, barcollare, detto in particolare degli ubriachi → *banda'* III. 2. b); *cargà* 2.; *dondà* 2.; *soelón* (a) 3. (fig.) avere la vertigine: *el me tól l'ónda* (lett.: mi toglie l'onda) ho la vertigine II. **nar o vegnir de ónda:** locuz. avverb. – andare o venire con speditezza, immediatamente (lett.: di onda).

óndas: agg. num. card. e s. inv. – undici: *zènt e óndas* centoundici.

ondère: sf. pl. – sensazione di perdere l'equilibrio, capogiro, vertigini: *avèrga le ondère* avere le vertigini → *orbère* 2.; *stornisìa*.

onèst: agg. m. sg. (pl. onès-c; f. onèsta) – 1. persona che si comporta con correttezza e lealtà,

onesto → *dabèn 1.*; *endrit (dah)*; *galantòm. ié stadi onès-c* sono stati onesti; *el credéva pu onèst* lo credevo più onesto **2.** non troppo costoso, equo, onesto, detto di prezzi.

òngia: sf. – **1.** unghia, tanto delle persone quanto degli animali: *no stà magnarte le ónge!* non mangiarti le unghie!; *lasa lì da/de rosegarte le ónge!* smettiti di rosicchiarti le unghie!; *tàiate le ónge!* tagliati le unghie!; (mal.) *n'òngia encarnada* un'unghia incarnita; (all.) *l'òngia dala vaca* ciascuna metà dello zoccolo della vacca (lett.: l'unghia della vacca); *le ónge dal gat* le unghie retrattili del gatto; (fig.) *butàr fóra le ónge* (lett.: mettere fuori le unghie) difendersi, o far valere le proprie ragioni con accanimento; (fig.) *ciciarse le ónge* (lett.: succhiarsi le unghie) saltare un pasto per mancanza di cibo; (fig.) *el s'à vardà sale ónge* (lett.: si ha guardato sulle unghie) **a)** ha cercato di terminare il lavoro, o l'impegno, prima di una scadenza stabilita (per esempio, prima che nevicasse), si è dato da fare **b)** può dirsi fortunato, l'ha proprio indovinata: *el diséva da nar ancó envézi l é nà iéri, varda come l pióf ancó, el s'à vardà bègn polito sale ónge* diceva che sarebbe andato (lett.: di andare) oggi, invece è andato ieri; guarda come piove oggi, ha proprio indovinato (lett.: si ha guardato a dovere sulle unghie) **2.** sulla lama dei coltelli a serramanico, incavo predisposto per infilarvi l'unghia ed estrarre la lama, unghia **3.** (mis.) quantità, spessore o distanza minimi, pizzico, idea, unghia: *n'òngia de botér* un'idea di burro; *l é n'òngia masa còrt* è un'idea troppo corto; *ga manca pròpi n'òngia* ne manca proprio (solo) un'idea.

ongiada: sf. – **1.** colpo dato con l'unghia, unghiat: *el gat el m'à dat n'ongiada* il gatto mi ha dato un'unghiat **2.** ferita causata da un colpo dato con l'unghia, unghiat: *varda chì che ongiada che l m'à dat* guarda qui che unghiat (che) mi ha dato **3.** atto ed effetto dell'oliare → *óngiar I.*

óngiar: I. vb. tr. – **1.** cospargere di materia grassa, ungere: *ò ongiù i calcàgn* ho unto i cardini (della porta); *óngiar le róde dal car a)* oliare le ruote del carro **b)** (fig.) corrompere con denaro, ungere **2.** (fig.) percuotere^o: *varda che te óngio!* bada che te le dò!; *và a farte óngiar!* va al diavolo! **II. óngiarse:** vb. rifl. e rifl. indir. – sporcarsi di sostanze grasse, ungersi: *me só ongiù su tut* mi sono unto tutto; *ghéva la camisa nèta e ma l'ò ongiuda* avevo la camicia pulita e me la sono (lett.: e me l'ho) unta.

onggiù: part. pass. di *óngiar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **onggiudi**; f. **onggiuda**) – **1.** che è lubrificato **2.** che è unto.

onomàstico: sm. – (ital.) giorno in cui cade la festa del santo di cui si porta il nome, giorno onomastico → *nòm 3.*: *gò fat iauguri par el sò onomàstico* gli ho fatto gli auguri per il suo onomastico.

onór: sm. – dignità e reputazione riconosciuta, onore: (fig.) *el s'à magnà l onór* (lett.: si è (si ha) mangiato l'onore) si è disonorato.

ónt: I. agg. m. sg. (pl. **ónc**; f. **ónta**) – che è spalmato o sporco di materia untuosa, unto: *gò le man ónte* ci ho le mani unte; *ónt come l asil dal car* unto come l'assale del carro **II.** sm. – **1.** sostanza grassa, untuosa, unto: (fig.) *ga vól ónt de gombèt* ci vuole forza, energia nel lavoro, ci vuole olio (lett.: unto) di gomito **2.** (med.) unguento curativo: *ónt dala Noèla* unguento della Novella ♦ Unguento che un tempo la signora Novella preparava in casa secondo una ricetta tenuta segreta. Veniva applicato per guarire infezioni dovute a tagli prodotti durante la rasatura della barba (*enfexión*, v.), oppure su croste causate da lesioni cutanee. Oggi qualcuno lo fa ancora, ma la ricetta pare non comprenda più tutti gli ingredienti originari ♦ **3.** (med.) *ónt de ribaga* → *ribaga*.

ónza: sf. – (mis.) (ant.) **1.** oncia, unità di misura di peso equivalente a 30 grammi circa ♦ Si usava in farmacia e nel commercio dei semi di bachi da seta ♦ **2.** (mis.) quantità minima, oncia: *daman n'ónza* dammene, un'oncia, un pochino; *el vègn via a ónze* si stacca pezzetto per pezzetto, detto per esempio di un intonaco; *el v'a a ónze a)* procede molto lentamente, detto di un lavoro **b)** è in fin di vita, detto di un ammalato.

òo!¹: esclam. – con durata e intonazione diversa, può esprimere meraviglia, gioia, rammarico, ecc., oh!: *òo, l'èt finida?* oh! l'hai finita?

òo!²: – si pronuncia con altezza superiore e maggiore intensità del precedente e vale come risposta alla chiamata da parte di un'altra persona.

ooóp!: esclam. – viene prodotta con passaggio da una nota più bassa e allungata a una più alta: *fórza, ooóp!* forza, dà!

ópa lalà! / ópa lala! / óplaa!: esclam. – viene prodotta con passaggio da una nota tonale più alta a una nota tonale più bassa ♦ (infant.) si dice quando si solleva un bambino e, in particolare, quando lo si prende in braccio ♦

ópa ópa!: esclam. – (infant.) detto dal bambino che desidera essere preso in braccio.

òpera: sf. – **1.** (ital.) melodramma, opera **2.** pl., *le òpere dala craf* la mappa della chiave.

òpera (en): – 1. lavoro a giornata, con riferimento in particolare a braccianti, opera: *só nà en òpera* sono andato a lavorare a giornata 2. operaio giornaliero: *par finir, l'à dovèst tór quatro òm en òpera a ledàr i prè* per finire (il lavoro), ha dovuto prendere quattro operai a giornata per concimare i prati; *no ghé pu nigugn che vègn en òpera* non c'è più nessuno che venga a lavorare a giornata.

òperaio: sm. sg. (pl. **operài**) – (ital.) operaio.

òperàr: vb. tr. – (ital.) (med.) effettuare un intervento chirurgico, operare → *taiàr* II. 2.: *i l'à operada ièri* l'hanno operata ieri.

òperaziòn: sf. – 1. (scol.) operazione aritmetica: *le quatro operaziòn: sóma, sottraziòn, multiplicaziòn e divisiòn* le quattro operazioni: addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione 2. (ital.) (med.) operazione chirurgica.

òpèrcol: sm. – (ital.) (apic.) la pellicola di cera che chiude la celletta del favo contenente la larva, opercolo.

òpinión: sf. – (ital.) credenza, convinzione personale, opinione: *i s'à fat na bruta òpinión de coll/qual òm lì* si sono fatti (lett.: si hanno fatto) una cattiva opinione di quell'uomo.

òplaa → *òpa lalà*

òpórse: vb. intr. pron. – respingere, opporsi: *ne sòm opós-c* ci siamo opposti.

òposiziòn: sf. – (ital.) l'atto dell'opporre o dell'opporci, opposizione: *òm fat òposiziòn* abbiamo fatto opposizione.

òr¹: sm. – 1. margine estremo, orlo: *sal òr dal lèt* sull'orlo del letto; *l'òr dal bicér* l'orlo del bicchiere [TAV. IV]: *empienisal fin al òr* riempilo (per esempio di vino) fino all'orlo; *l'òr dala gèrta, dal gèrlo* il bordo superiore della gerla [TAV. VI], del gèrlo [TAV. XIII]; *l'é pasà via sul/sal òr dal'òrbeda* è passato sull'orlo della scarpata; *nar dré al òr dal camp* seguire l'orlo del campo 2. (cas.) *l'òr dala sprèsa* → *sprèsa* 1.

òr²: – (sart.) 1. lembo estremo di tessuti o pelami che va tagliato per essere pareggiato, orlo → *bórt* 2. lembo di tessuti che viene ripiegato all'interno e cucito per impedire le sfilacciate, orlo → *orlär* 1.; *alzàia*. (gen.) *l'òr dal vestì* l'orlo del vestito; *rebatär l'òr* (lett.: ribattere l'orlo) cucire un orlo a mano sul diritto in modo che non si vedano i punti; *refär l'òr ala vèsta* rifare l'orlo alla gonna; *descoisame l'òr de cola vèsta* li scucimi l'orlo di quella gonna; *farga su l'òr* rifinir(lo) con orlo, orlarlo 3. lavoro di rifinitura che si pratica all'estremità di capi di vestiario, di biancheria, ecc., orlo: *refilär l'òr dala vèsta* rifilare l'orlo della

gonna; *òr a giòrno* orlo a giorno: *farga l'òr a giòrno sal linzól* far(gli) l'orlo a giorno al (lett.: sul) lenzuolo 4. *òr vif* (lett.: orlo vivo) ciascuno dei margini laterali di un tessuto, cimosa.

òr/òro: sm. – 1. oro: *par la crésima i gà regalà na cadenèla de òr* per la cresima, le hanno regalato una catenina d'oro; *l'é vèro òro* è oro vero; (fig.) *l'é n'òm de òr* è un uomo buono e generoso, è un uomo d'oro; (fig.) *l'é na bóna persóna, la gà en còr de òr* è una persona squisita, adorabile, (ci) ha un cuore d'oro; (fig.) *la sà far de tut, la gà le man de òr* sa fare di tutto, (ci) ha le mani d'oro 2. *nòze de òr* nozze d'oro, anniversario che si celebra dopo 50 anni di matrimonio 3. pl. **òri**, (gen.) oggetti d'oro, ori: *i m'à robà tuc i mé òri* mi hanno rubato tutti i miei ori.

òra¹: I. sf. – 1. la ventiquattresima parte del giorno, ora → *straóre*: *n'óra, dó óre* un'ora, due ore; *mèz'óra* mezz'ora; *en quart d'óra* un quarto d'ora; *ò caminà trèe óre par rivàr* ho camminato tre ore per arrivare; *tórno endré fra en par de óre* torno indietro, sarò di ritorno fra un paio di ore; *fàl boir dó óre* fallo cuocere due ore; *el laóra a óre* lavora a ore; *l'arlòi dal nòs campanil el bat le óre e le mèze óre* l'orologio del nostro campanile batte le ore e le mezze ore 2. particolare istante del giorno, ora: *vègnet a st'óra?* arrivi a quest'ora?; *che óra èl?* che ora è?; *l'é l'óra da ièri da st'óra, gna pu tardi gna pu bonóra e se te vó basarme l cul te rive amò a óra* è l'ora di ieri a quest'ora, né più tardi, né più presto, e se vuoi baciarmi il culo arrivi ancora in tempo, modo scherzoso di rispondere a chi chiede che ora è 3. *a óra* proprio al momento giusto, in tempo: *l'é rivà giust a óra* è arrivato proprio in tempo; *par rivà a óra ò dovèst far i salti mortali* per arrivare in tempo ho dovuto fare l'impossibile, ho dovuto fare i salti mortali 4. (fig.) *no stà secar-me le óre* non mi seccare (lett.: non stare a seccarmi le ore) 5. *no vedér l'óra* essere estremamente impaziente, desideroso, non veder l'ora: *no védo l'óra da/de caminàr* non vedo l'ora di partire; *l'óra óra!* era ora! 6. (scol.) lezione d'insegnamento, ora: *l'óra de lavóro* l'ora di lavoro manuale ♦ Si teneva nella scuola al sabato e consisteva per i ragazzi in lavori manuali, per le ragazze in lavori di maglia, cucito o ricamo ♦ II. **óra da/óra de:** locuz. preposiz. – prima di, prima che: *óra de sira* prima che venga sera (lett. e region.: ora di sera); *óra de n'última* o (più raro) *óra dala fin* in conclusione, tutto sommato, alla fin fine (lett. e region.: ora della fine) III. **óra che:** locuz. con-

giunt. — prima che: *óra che la s'embarca cola lì!* prima che sia pronta quella lì!

óra² → *lóra*

óra¹: sf. — vento meridionale proveniente dalla Pianura padana, ora ♦ Permanente, spira generalmente dalle 12 - 13 fino al tramonto. Nella bella stagione è più intensa ♦: (fig.) *nol capìs gna óra e gna vent* non capisce nulla (lett.: né ora e né vento).

óra²: locuz. avverb. — (lat.) solo in *óra pro mè* prega per me: *l'é tut óra pro mè*, si dice di una persona egoista, che mira solo al proprio interesse.

oracol: sm. sg. (pl. **oracoi**) — oggetto cui si tiene molto, tesoro: *tegnìr vargót come n oracol* custodire gelosamente qualcosa come se si trattasse di un tesoro; *gnaan se l fus n oracol da tegnìrlo sì da cónt* nemmeno fosse un tesoro per custodirlo così gelosamente.

oramài: avv. — ora, a questo punto, ormai: *oramài l'é masa tardi, no podóm farga pu gnènte* ormai è troppo tardi, non possiamo più farci nulla; *oramài no ghé pu rimèdi/rimèdi* ormai non c'è più rimedio; *oramài nol vègn altro* ormai, non viene più; *oramài Nadàl l'é bèle chì* (lett.: ormai Natale è bell'e quì) ormai Natale è vicino.

orari: sm. — (ital.) **1.** ordine prestabilito delle ore in cui si deve svolgere una certa attività, orario: *el dotór l'à cambià l orari* il medico ha cambiato l'orario; *domàn la coperativa la drèf col orari nóf* domani la cooperativa (v.) apre con l'orario nuovo **2.** lo stampato che contiene l'indicazione dell'orario, orario: *m'ò fat dar l orari dale coriére* mi sono (lett.: mi ho) fatto dare l'orario delle corriere.

oratori: sm. — (rel.) luogo di ritrovo per ragazzi e giovani utilizzato anche per il culto: *l oratori de Larciana* l'oratorio di Larzana, l'unico del paese.

orazón: sf. sg. e pl. — (rel.) preghiera rivolta a Dio, alla Madonna e ai Santi, orazione: *dir su le orazón* dire le orazioni, pregare.

òrba (al'): modo avverb. — alla cieca → *òrbo* I. 1.: *nar al'òrba* andare, procedere alla cieca; *tór al'òrba* prendere alla cieca, senza accertarsi del contenuto o del valore dell'oggetto ricevuto o acquistato.

órbeda: sf. — (geon.) **1.** tratto di terreno privo molto scosceso **2.** superficie inclinata di un terreno, scarpata.

orbedèl: sm. sg. (pl. **orbedèi**) — dimin. di *órbeda* (v.).

orbedón: sm. — accresc. di *órbeda* (v.).

orbère: sf. pl. — (mal.) **1.** annebbiamento improvviso della vista **2.** vertigine e senso di stordimento,

capogiro → *ondère*; *stornisià*: *m'è vegnù l orbère* m'è venuto un capogiro; *gò le orbère* soffro di (lett.: ci ho i) capogiri.

òrbo: I. agg. sg. m. (pl. **òrbi**; f. **òrba**) — **1.** che è privo della vista, cieco, orbo → *enorbir*, *òrba* (al'): *l'é nato òrbo* è cieco dalla nascita, è nato cieco; *l'è òrba da/de n òc* è cieca da un occhio; (fig.) *l'amón l'è òrba* l'amore è cieco; (fig.) *stuf òrbo* arcistufò (lett.: stufo cieco); (fig.) *en mistér òrbo* un lavoro di cui è difficile valutare i costi (lett.: cieco) **2.** (iperb.) che è affetto da forte miopia: *òrbo come n finch* fortemente miope (lett.: orbo come un fringuello) **II.** sm. — persona priva della vista, cieco: (fig.) *pache da òrbi* bötte da orbi, date alla cieca; (scherz.) *nar a coionàr iòrbi* (lett.: andare a rifare il verso ai ciechi) andare a letto.

òrbola → *Maria II.*

òrca!/ **órca!**: esclam. — si usa per esprimere consenso o sorpresa per ciò che l'interlocutore ha detto.

orciól: sm. sg. (pl. **orciói**) — (mal.) orzaioolo ♦ (med.) Un tempo si curava con un infuso di malva e camomilla e guardando con l'occhio colpito in una bottiglia d'olio ♦

òrco: sm. — mostro immaginario che si evoca per spaventare i bambini, orco → *aspio sòrdo*; *babào*; *bao*; *baosette* I.; *Barlicate* 2.: *brut come l'òrco* brutto come l'orco.

órdan: sm. — disposizione secondo certi criteri di determinati elementi, ordine: *fà en pò de órdan* metti un po' d'ordine; *l'è sèmpro en órdan* è sempre vestita e ravviata con proprietà, è sempre in ordine.

ordègn: sm. — (gen.) recipiente o attrezzo di qualsiasi forma, dimensione, materiale, uso, oggetto di cui non si sa o non viene in mente il nome: *dame col ordègn lì* dammi quell'oggetto lì.

ordinà: part. pass. di *ordinàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ordinadi**; f. **ordinada**) — **1.** che è sistemato con ordine → *rincurà* 1.: *en casetìn ordinà* un cassetto ordinato **2.** che tiene le proprie cose in ordine, ordinato, detto di una persona.

ordinàr: vb. tr. — (ital.) **1.** comandare, ordinare **2.** mettere in ordine, ordinare → *conciàr* 2.; *doàr* I. 1. a); *rincurà* 1. **3.** richiedere, commissionare, ordinare, detto di merci: *l'é tèmp da ordinàr le patate da soménza* è tempo di ordinare le patate da semina.

ordinari: agg. m. — **1.** rozzo, grossolano, ordinario, detto di cosa: *i mé piac ié tuc de coi ordinari* i miei piatti sono tutti (lett.: di quelli) ordinari **2.** rozzo, grossolano, ordinario, detto di una persona → *bažoal* 1.; *gréz, grosolàn* 2.; *róžo* 1.

orèl → *lorèl*

orèndo: agg. m. sg. (pl. **orèndi**; f. **orènda**) – che provoca repulsione e turbamento, orribile: *l é orèndo söl a pensarga* è orribile solo a pensarci.

orèta: sf. – dimin. di *óra* (v.), circa un'ora, oretta: *vègno fra n'orèta* vengo fra un'oretta.

orèvas: sm. – orefice ♦ Ci si serviva, e ci si serve tuttora, di quello di Tione ♦: *l é pèc che l orèvas* è carissimo (lett.: è peggio dell'orefice); (fig.) *far l orèvas* (lett.: fare l'orefice), si dice quando qualcuno fa qualcosa di cui non vuole, o non sa dare una spiegazione.

òrfan: agg. e sm. sg. (pl. **òrfagn**; f. **òrfana**) – che, o chi è rimasto senza uno o entrambi i genitori, orfano.

òrgan: sm. sg. (pl. **òrgagn**) – strumento musicale, organo: (fig.) *el sóna l'òrgan* (lett.: suona l'organo) a) detto di un organista b) (fig.) detto di un bambino che piange; (fig.) *el sóna n'òrgan* (lett.: un organo suona, sta suonando) a) sembra di sentire un organo suonare b) (fig.) detto di un bambino che piange.

òrghenàr/organàr: vb. intr. – 1. (all.) ragliare, detto di un asino: *l asan l'òrghena* l'asino raglia 2. (fig.) piangere, detto di un bambino: *l à orghenà tuta nòt* ha pianto tutta la notte.

origano: sm. – (bot.) (rec.) origano (*Origanum vulgare*) ♦ Solo in anni recenti se ne è iniziata la coltivazione negli orti locali. Si usa in cucina come aromatizzante ♦

originàl: sm. sg. (pl. **originài**; f. **originale**) – chi ha abitudini stravaganti^o, persona originale.

orlà: part. pass. di *orlär* (v.) e agg. m. sg. (pl. **orladi**; f. **orlada**) – 1. che è provvisto di orlo (*ór² 2.*, v.), orlato 2. che è rifinito con un orlo (*ór² 3.*, v.) → *profilà*: *orlà de piz* orlato di pizzo; *n'abit orlà de bianch* un vestito orlato di bianco.

orlär: vb. tr. – (sart.) 1. fornire di un orlo ripiegato all'interno e cucito, orlare → *ór² 2.*; *farga su c*) 2. rifinire con un orlo, orlare → *ór² 3.*; *bordär*, *profilär*.

orloier/orologèr → *arloier*

ornär: vb. tr. – (ital.) addobbare: *ornär la césa de fiór* addobbare la chiesa con fiori.

òro → *ör*

òrs¹: sm. – 1. (fau.) orso (Fam. degli *Ursidi*) ♦ Nel 1996, nel Parco Adamello-Brenta erano rimasti non più di tre orsi, unici superstiti delle Alpi italiane. Negli ultimi anni si sono introdotti dalla Slovenia dieci nuovi esemplari. Alla fine del 2004 si contavano quindici esemplari, non di

rado avvistati da cacciatori ed escursionisti o anche nelle vicinanze degli abitati. Oggi sono rigorosamente protetti, mentre al tempo dell'amministrazione austriaca e fino al 1928 sotto l'amministrazione italiana non solo la caccia era consentita, ma si premiava chi riusciva a uccidere un esemplare. Una femmina di orso venne uccisa all'Àmolo il 22 agosto 1922 da Alessandro Giovanella. Non si ha notizia di credenze o leggende legate alla presenza degli orsi nel territorio ♦ 2. (fig.) *l à ciapà l'òrs* (lett.: ha preso l'orso), si dice di chi ha le natiche arrossate e indolenzite dopo una lunga marcia o per essersi seduto accaldato su un sasso freddo: *a sentarse giu sunt en sas se ciapa l'òrs* a sedersi su una pietra si prende l'orso; *varda che te ciapie l'òrs!* bada che ti pigli l'orso! 3. (mal.) *el mal dal órs* (lett.: il male dell'orso) le emorroidi.

òrs²: – 1. (fig.) uomo di corporatura grossa e pesante, orso [APP. IV, 6] 2. (fig.) persona poco socievole, orso.

orsàt: sm. sg. (pl. **orsàc**) – dimin. di *òrs¹* (v.), (fau.) giovane orso, orsetto.

òrs formigaról: sm. – (fau.) formichiere (*Myrmecophaga tridactyla*) ♦ Qualche persona anziana si ricorda di averne visti alcuni esemplari. Oggi risultano del tutto scomparsi ♦

òrsola: sf. – (fau.) grillotalpa (*Gryllotalpa gryllotalpa*) ♦ È poco conosciuta ♦

òrt: sm. sg. (pl. **òrc**) – orto [TAV. XII] ♦ Consiste per solito in un appezzamento cintato in prossimità della casa, in cui si coltivano ortaggi, piante da frutto e fiori → *giardìn* ♦: *ledär, daquär, sarcelär, vangär l'òrt* concimare, annaffiare, sarchiare, vangare l'orto; *fò l'òrt* nell'orto, quando questo è posto all'incirca alla stessa quota della casa; *sal òrt* nell'orto, quando sta a una quota superiore rispetto a chi parla; *gia l'òrt* nell'orto, quando sta a una quota inferiore rispetto alla casa; *enta l'òrt* dentro l'orto, nell'orto.

ortènsia: sf. – (bot.) (rec.) ortensia (*Hydrangea macrophylla* DC) ♦ Viene coltivata come pianta ornamentale ♦

ortiga: sf. – (bot.) ortica, in particolare l'ortica maschio (*Urtica dioica*) ♦ Viene ancora utilizzata come mangime per gli animali da cortile, per preparare uno shampoo per lavare i capelli e per ottenere un rimedio contro i pidocchi delle piante; un tempo anche per sfregare la mammella delle capre per stimolare la produzione di latte (*par ortigär el pèit dale cavre parchè le faga el*

lat) ♦: (fig.) *butàr ale ortighe* sbarazzarsi di qualche cosa; (fig.) *butàr la tònega ale ortighe* buttare la tonaca alle ortiche. Si dice dei religiosi che si spretano.

ortigada: sf. – 1. l'irritarsi con un'ortica 2. l'irritazione provocata dal contatto con un'ortica: *ò ciapà n'ortigada* (lett.: ho preso un'ortigada) mi sono irritato con un'ortica.

ortigàr: I. vb. tr. – irritare con un'ortica, orticheggiare: (all.) *ortigàr el pèit dale cavre* orticheggiare la mammella delle capre → *ortiga* II. **ortigarse**: rifl. – irritarsi con un'ortica: *me só ortigà, el me sbrusa* mi sono irritato con un'ortica, mi brucia; *me só ortigà, varda che vardèla che m'è vegnù* mi sono irritato con le ortiche, guarda che ponfo sulla pelle (che) mi è venuto.

ortighèr: sm. – luogo pieno di ortiche, orticaio.

ortisèl: sm. sg. (pl. **ortisèi**) – dimin. di *òrt* (v.), orto di piccole dimensioni, orticello.

ortolàn¹: sm. – venditore ambulante di ortaggi, ortolano: *èl vegnù/è vegnù l'ortolàn?* è passato l'ortolano?

ortolàn²: – (fau.) ortolano (*Emberiza hortulana*), uccello della Famiglia dei Fringillidi, migratore ♦ La denominazione dialettale è incerta perché si tratta di una specie che non vive sul posto ♦

òrz: sm. – 1. (bot.) orzo (*Hordeum vulgare*) [TAV. XII] ♦ Si coltivava per utilizzarlo come caffè d'orzo (*café de òrz*), un tempo il più usato, che veniva tostato con il tostino sul fuoco o con la padella sulla cucina economica (*col brusìn sal/sul frogolar* o *cola padèla sala conòmica*). Oppure se ne preparava una minestra (*oržèt*, v.) ♦: *scorzàr l'òrz* decorticare l'orzo nella *pila* (v.); *zucar d'òrz* zuccherò caramellato 2. (fig.) *ta l darò mè l'òrz!* (lett.: te lo darò io l'orzo) te la farò vedere io!, detto con tono di minaccia → *biava* 2.; *oržàr*.

oržàr: vb. tr. – colpire con forza, percuotere^o → *òrz* 2.: *varda che te oržo!* bada che le prendi, che te le dò!

oržèt: sm. – (gastron.) minestra d'orzo.

òs¹: sm. – 1. (anat.) (gen.) osso degli esseri umani: *l'òs dal pòls* l'osso rilevato del polso, la nocella; *el s'ài ròi l'òs dal pè* si è (lett.: si ha) rotto l'osso del piede; *se te còre così en di o l'altro te te rotarè l'òs dal còl* se corri così, un giorno o l'altro ti romperai l'osso del collo; *l'è nòma pèl e òs* è soltanto pelle e ossa; (scherz.) *no sò endò che l'gabia iòs* (lett.: non so dove che abbia le ossa) non so dove sia, dove si trovi; (scherz.) *vago en pežòt a pòlsàr iòs* vado un momento a (far) riposare le

ossa; (fig.) *l'è n'òs dur da pelàr* (lett.: è un osso duro da pelare) è una faccenda seria 2. (fau.) (gen.) osso degli animali: *gò dat n'òs al can* (gli) ho dato un osso al cane; (mac.) *dame n'òs da fai el bró* dammi un osso per il bollito 3. osso come materiale per fabbricare piccoli oggetti: *en botòn de òs* un bottone d'osso.

òs²: – (bot.) (gen.) nocciolo dei frutti, osso: *n'òs di pèrsach, de cerésa* un nocciolo di pesca, di ciliegia.

Osàn (i): – 'scotùm' di una famiglia di Binio.

osàr: vb. intr. – emettere urla, grida, urlare → *begàr* I. 2.; *cigàr* I. 1.; *sbeğalàr* 1.: *co óset tanti perché urli tanto?*; *no sò co te óse* non so perché tu urli; (fig.) *osàr come le àgole* strillare come le poiane, si dice per esempio di persone che urlano litigando; *osàr come n' strazèr, come n' bégàl* gridare come uno straccivendolo, come un gufo, si dice di chi parla ad alta voce; (iperb.) *me s'ài secà la gola dal osàr* mi si è (lett.: mi si ha) seccata la gola dal gridare; *osàr come n'anima danada* gridare come un ossesso, come un'anima dannata; *osàr aiuto* gridare 'aiuto!'; *te me sentighève a osàr se te fève quèla* mi avresti sentito (lett.: mi sentivi) urlare se avessi fatto (lett.: se facevi) quella.

osario: sm. sg. (pl. **osari**) – (ital.) luogo nel cimitero dove si raccolgono le ossa delle salme esumate, ossario.

osbùs: sm. – (mac.) disco del garretto del vitello macellato, con l'osso incluso, ossobuco ♦ (gastron.) Si cucina in umido, con cottura semirapida ♦

osèl: sm. sg. (pl. **osèi**) – (fau.) (gen.) uccello: *òf de osèi* uovo di uccello (lett.: di uccelli); *la domàn sènto sèmpro iosèi che canta* alla mattina sento sempre gli uccelli cantare (lett.: che cantano); *en sciap de osèi* uno stormo di uccelli; (fig.) *te fè ridar iosèi* è ridicolo (lett.: fai ridere gli uccelli); *en bè, osèl!* un bell'uccello!, si dice per antifrasi a chi crede di essere bello; (cacc.) *nar a osèi* andare a (caccia di) uccelli → **cacia*; (gastron.) *polenta e osèi* → *polenta*.

oséléra: sf. – 1. gabbia piuttosto grande per uccelli, voliera 2. casupola vecchia e mal ridotta, catapecchia.

Oséléra: – (top.) località a monte di Preore.

osèlin: sm. – dimin. di *osèl* (v.), (fau.) (gen.) piccolo uccello, uccellino (anche in senso affettivo).

osélón: sm. – accresc. di *osèl* (v.), (fau.) (gen.) uccello di grandi dimensioni.

oservàr: vb. tr. – 1. guardare con attenzione, osservare: *iò oservadi bègn* li ho osservati bene 2.

notare, osservare: *gò fat oservàr che l'éra masa car* gli ho fatto osservare che era troppo caro.

servaziòn: sf. – giudizio critico, rimprovero → *parolina 2.; prèdica 2.: el m'à fat oservaziòn* mi ha rimproverato, mi ha fatto osservazione.

sesiòn: sf. – assillo tormentoso, ossessione: *te sé la mè osesiòn* sei la mia ossessione.

sesionàr: vb. tr. – affliggere, tormentare, ossessionare: *no stà osesionarme par gnènt* non ossessionarmi per nulla.

spedàl: sm. sg. (pl. **ospedài**) – (med.) ospedale ♦ S'intende per solito quello di Tione ♦

st: sm. – oste → *ostér*. Solo nelle locuzioni figurate: *far i conc senza l'ost* fare i conti senza l'oste e *ià dovèst mètarga l'ost* (lett.: hanno dovuto metterci l'oste) nei conti che avevano fatto, hanno dovuto aggiungere quello che non avevano previsto.

sta → *òstrega*

stacol: sm. sg. (pl. **ostacoi**) – intralcio, impedimento, ostacolo: *l'é n ostacol masa grant* è un ostacolo troppo grande.

stacolàr: vb. tr. – frenare, intralciare, impedire, ostacolare: *el m'à sèmpro ostacolà* mi ha sempre ostacolato.

staria: sf. – 1. locale pubblico, osteria 2. trattoria di modesto livello → *tratoria: quanche só mi sol, vago a magnàr al'ostaria* quando sono (io) solo, vado a mangiare all'osteria ♦ Dopo l'incendio e la distruzione di buona parte della frazione nel 1923, i proprietari dell'osteria di Binio si trasferirono a Larzana, dove aprirono la "Trattoria delle Alpi" detta '*dala Gigia*' dal nome della titolare. In seguito, con i successivi proprietari, il locale divenne ristorante, bar e albergo '*dala Paolina*' per i forestieri di passaggio e per i villeggianti estivi. Oggi è bar e 'garni' ♦; (ant.) *nar dala Gigia* e *nar dala Paolina a*) andare (oggi) alla "Trattoria delle Alpi" b) andare all'osteria del paese.

stensóri: sm. – (ital.) (rel.) ostensorio.

stér: sm. – chi gestisce un'osteria, oste → *òst*.

stia: sf. – 1. (rel.) ostia che il sacerdote consacra e offre nel sacrificio della Messa e nell'Eucarestia, ostia: *consacràr le òstie* consacrare le ostie; (fig.) *nol é farina da far òstie* è tutt'altro che un galantuomo (lett.: non è farina da far ostie) 2. (med.) sottilissima foglia di farina usata per racchiudere polveri medicinali, ostia.

stiar: vb. intr. – lanciare bestemmie e imprecazioni: *i ga òstia dré* (lett.: gli imprecano dietro) lo rimproverano aspramente con parolacce.

stinà/(rec.) ostinato: I. agg. m. sg. (pl. **ostina-**

di/ostinati; f. **ostinada/ostinata**) – che è irragionevolmente o inopportunamente tenace nei suoi propositi, ostinato: *ié ostinadi come i muli* sono ostinati come i muli II. sm. – persona caparbia, irragionevolmente o inopportunamente tenace nel proposito, ostinata.

ostinato!: esclam. – variante di *òstrega* (v.), accidenti!, porca miseria!

òstrega/òsta: I. sf. – 1. (fig.) persona scaltra: *l'é n'òstrega* è una persona scaltra; *l'é en can dal'òsta* o *dal'òstrega* è in gamba, sa il fatto suo, è un dritto, locuzione che viene indifferentemente usata da uomini o da donne 2. nulla: *no i capis n'òstrega* non capiscono nulla; *en pabol dale òstreghe* una tavola apparecchiata miseramente II. esclam. – esprime il risentimento per un'ingiustizia subita o per un trattamento non meritato: *òstrega se la me sbrusa!* caspita, se mi brucia!

ostrogòto: sm. – solo nella locuz.: *parlàr ostrogòto* parlare in modo incomprensibile.

ót¹/(meno frequente) vót¹: agg. sg. m. (pl. **óc;** f. **óda**) – 1. che non contiene nulla, vuoto: *na càmera óda* una stanza vuota; *en bicér ót* un bicchiere vuoto; (fig.) *cole tasche óde* senza soldi, con le tasche vuote; (fig.) *ancó gò la tèsta óda* oggi (ci) ho la testa vuota; *gò la pancia óda, gò fam* (ci) ho la pancia vuota, (ci) ho fame 2. che è privo di significato, vuoto: *na giornata óda* una giornata vuota 3. (all.) *óda* che non è stata fecondata, detto in particolare di una vacca → *toricia: na vaca óda* una vacca non gravida.

ót² → vót²

òt: agg. num. card. e s. inv. – otto: *òt par òt fà sesantaaquatro* otto per otto fa sessantquattro; *zènt e òt* centootto; *ancó e òt* (lett.: oggi e otto, oggi più otto giorni) tra una settimana; *en pòch temp, en quatro e quatr'òt* in brevissimo tempo, in quattro e quattr'otto.

otanta: agg. num. card. e s. inv. – ottanta: *otan-tain, otantadi, otantatrè, otantaquatro...* ottantuno, ottantadue, ottantatrè, ottantaquattro...

otegnér/otegnir: vb. tr. – conseguire quello che si desidera, si chiede o si merita, ottenere: *t'è otegnù tut col/qual che te è volèst ti* (tu) hai ottenuto tutto quello che volevi (lett.: che (tu) hai voluto) tu.

otmila: agg. num. card. e s. inv. – ottomila.

otòbre: sm. – il decimo mese dell'anno, ottobre.

otomàtico/(rec.) automàtico: sm. sg. (pl. **otomàtici/automàtici**) – bottone (*botón* I. 1., v.) composto di due parti che si uniscono a pressione.

otomòbile/altomòbile: sf. – (ant.) automobile
→ *auto; màchina* 2.; *rochèl* 3.

otón: sm. – ottone: *le manèce de otón* le maniglie di ottone.

otonér: sm. – chi lavora l'ottone, ottonaio ♦ Gli ottonai più vicini sono i Bonomi, oriundi bresciani, con lo stabilimento in Bassa Arnò, nel Comune di Tione ♦

otzènt: agg. num. card. e s. inv. – 1. ottocento 2. forma abbreviata per milleottocento: *la sò familia l'è rivada ale Montagne enta l'otzènt e novanta* la sua famiglia è arrivata a Montagne nel (mille) ottocentonovanta.

ovale: agg. m. e f. sg. (pl. **ovali**) – che è di forma ovale.

òvano/òfno/òvno: sm. sg. (pl. **òvani/òfni/òvni**) – (bot.) (gen.) ontano nero e ontano bianco (*Alnus glutinosa* Gaertner e *Alnus incana* Moench) ♦ Sono presenti nel territorio comunale anche se piuttosto rari ♦

ovèra: sf. – (all.) (mac.) l'ovaia della gallina.

òzi: sm. – (ital.) inattività dovuta a indolenza o pigrizia, ozio: *l'è sèmpro en òzi* sta sempre in ozio.

ozjàr: vb. intr. – (ital.) stare in ozio, oziare: *ancó l'ozjà tut el dì* oggi ha oziato tutto il giorno.

p P

abol: sm. sg. (pl. **paboi**) – 1. pascolo, pastura: *sale prazòle dal Amol ghè su en bòn pabol par le vache* nelle radure dell'Àmolo c'è un buon pascolo per le vacche 2. (fig.) insieme di alimenti e bevande che costituiscono il pasto: *en bòn pabol* si dice di una tavola apparecchiata con cibi abbondanti e appetitosi; *en pabol dale òstreghe* una tavola apparecchiata miseramente.

aca: I. sf. – 1. colpo dato a mano aperta sulla spalla, perlopiù amichevole, **pacca** 2. colpo che si riceve cadendo o urtando contro qualcosa, **bòtta** → *bòta*¹ 2.; *ciocada* 2.; *stosada* II.: ò *ciapà na paca a nar en tèra* ho preso una bòtta cadendo (lett.: ad andare in terra) 3. percossa, **bòtta** → *bòta*¹ 1.; *legnada* 2.; *tonada* 2.: *pache da òrbi* bòtte da orbi, date alla cieca II. **en paca:** locuz. avverb. – esattamente, in punto → *punto* I. 3.: *l é mezdì en paca* è mezzogiorno in punto.

ace/paze: sf. – 1. assenza di discordie o di guerra, **pace**: *ià fat pace* hanno fatto pace; *date pace, valà!* mettili il cuore in pace, rassegnati, via! 2. tranquillità, **pace** → *bègn* I. 5.; *calma*¹ II. 1.; *tranquilità*: *prima podèva star en santa pace e adès gò tut ste preocupaziòn* prima potevo starmene in santa pace e adesso (ci) ho tutte (lett.: tutto) queste preoccupazioni; *lasèl en pace!* lasciatelo in pace!

acèca → **paciòch**

àchera: sf. – (ingl. *packer* macchina imballatrice), (rec.) pala meccanica.

achèt: sm. sg. (pl. **pachèc**), – dimin. di *paco* (v.), pacco di piccole dimensioni, pacchetto → *empa-chetàr*; *despachetàr*: *desvòltolàr en pachèt* svoltolare un pacchetto.

achetìn: sm. – dimin. di *pachèt* (v.), pacchetto di piccole dimensioni, pacchettino.

aciaròt: sm. sg. (pl. **paciaròc**; f. **paciaròta**) – ragazzo grasso, paffuto, pacchierotto → *ciciotèl*; *rotònt* 2.

acifarse: vb. rifl. recipr. – fare la pace, riconciliarsi, pacificarsi: *ne sòm pacificadi* ci siamo riconciliati.

acifico: agg. m. sg. (pl. **pacifici**; f. **pacifica**) – non turbato, né agitato, tranquillo°, **pacifico**: *l é bèl star conte na persóna tant pacifica* è bello stare

con una persona tanto pacifica; *el vif na vita pacifica* vive una vita tranquilla.

paciòch: sm./ **paciòca**/**pacèca:** sf. – terra impregnata d'acqua, fango, belletta → *empaciocarse*; *boiaca* 1.; *palta*; *pócica* 2.

paciocón: sm. (f. **paciocóna**) – 1. persona semplice, bonaria e indulgente, bonaccione → *bonación*; *bozolan* 2.; *tòto* 2. 2. bambino di carattere tranquillo.

paciùch¹: sm./**paciugada:** sf. – lavoro mal riuscito, pasticcio°: ò *fat en paciùch* o *na paciugada* ho fatto un pasticcio.

paciùch²: – chi fa le cose in maniera disordinata e confusa, pasticciatore → *castrón* 2.; *pastròch* 4.; *slambrot*¹; *slambrotón*.

paciugàr/spaciugàr: vb. intr. – 1. combinare pasticci, pasticciare → *pastrocàr* I. 1.; *slambrotàr* 1. 2. agire in modo inconcludente e deleterio nel lavoro, pasticciare → *pastrocàr* I. 2.

paciughìn/spaciughìn: sm. (f. **paciughina**/**spaciughina**) – dimin. di *paciùch*² (v.) ♦ Si dice in particolare ai, o dei bambini ♦

paciugón/spaciugón: sm. (f. **paciugóna**/**spaciugóna**) – accresc. e pegg. di *paciùch*² (v.).

paco: sm. sg. (pl. **pach**) – involto ben legato, pacco: *far su n paco* fare un pacco → *empacàr*; *despacàr*; *drevàr en paco* aprire un pacco.

padèla: sf. – 1. (cuc.) (gen.) padella con unico manico lungo che si usa per friggere o rosolare: *el fònt, el manach dala padèla* il fondo, il manico della padella ♦ Nel focolare aperto, veniva posta sul reggipadella (*cavra dal fòch*, v.) ♦ [TAV. II] 2. (gen.) recipiente per cuocere cibi, tondo e basso, di metallo, con uno o due manici, tegame → *tégia* 2. 3. piccola pentola in ottone con lungo manico in cui si preparava il caffè d'orzo (*caffè de òrç*, v.) → *brusìn* ♦ Nel focolare aperto, veniva posta sul reggipadella ♦ 4. *la padèla dale castagne* la padella dal fondo bucherellato per farvi arrostiti le castagne 5. (falegn.) *la padèla dala còla* il pentolino della colla 6. (mur.) *la padèla dal gès* il ramaiolo del muratore [ALI, ILL. 5855-1913] ♦ Un tempo di legno, venne in seguito sostituita da una in metallo e, più re-

centemente, in plastica ♦ 7. (fig.) patacca d'unto → *macia* 1.; *pataca* 3. 8. (bot.) (ant.) ciclamino (*Cyclamen europaeum*) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, p. 468] → *ciclamìn*.

padelada: sf. – 1. quantità di cibo che si cuoce in una volta in una padella, padellata: *na padelada de patate* una padellata di patate 2. colpo assestato con la padella, padellata.

padelin: sm. – dimin. di *padèla* (v.), 1. padella di piccole dimensioni, padellino 2. tegame di piccole dimensioni, tegamino.

padelón: sm. – accresc. di *padèla* (v.), 1. padella di grandi dimensioni, padellona 2. tegame di grandi dimensioni.

padre: sm. sg. (pl. **padri**) – appellativo riservato a monaci e frati, padre → *madre*.

padrenòstro: sm. sg. (pl. **padrenòstri**) – (rel.) 1. preghiera rivolta a Dio Padre, paternostro, padrenostro: *dir su en padrenòstro* dire un paternostro 2. pl., il suono delle campane ogni venerdì alle ore quindici → **campana*.

padretèrno: sm. – 1. (rel.) Padreterno 2. (ital.) (fig.) (pl. **padreterni**) chi fa sfoggio della propria superiorità, padreterno.

padrign: sm. – il nuovo marito della madre, patrigno → *madrigna*¹.

padrìn: sm. – (rel.) padrino di battesimo o di cresima → *compare* 1.; *gudàz* ♦ Viene scelto dai genitori tra parenti e amici, senza una regola fissa ♦

padrón → *parón*

paés: sm. – 1. centro abitato di dimensioni limitate, villaggio, paese: *l é n paés fò dal móndo* è un paese difficile da raggiungere, fuori del mondo; *l é tornà en paés* è ritornato in paese 2. paese, inteso come l'insieme dei suoi abitanti: *el savéva tut el paés* lo sapeva tutto il paese 3. paese, come ambiente sociale: *nol é pu bón da adatarse a viver enta l paés* non riesce più ad adattarsi a vivere nel paese 4. regione abitata, paese: *l à tòt la sò ròba e l é nà ent en paés lontàn* ha preso le sue cose ed è andato in un paese lontano [APP. I, 13].

paesàn: I. agg. m. (f. **paesàna**) – che è del paese, paesano: *sti agn tuc i se vestiva ala paesàna* una volta si vestivano tutti alla paesana, alla buona ♦ Per gli uomini, si trattava di indossare pantaloni di velluto, una camicia senza collo e un gilé ♦ II. sm. – abitante del paese, paesano: *sòta la naia ò gatà en paesàn* quand'ero soldato (lett.: sotto la naia), ho trovato un paesano.

paesòt: sm. sg. (pl. **paesòc**) – dimin. e affett. di *paés* (v.), paesello, paesino.

paf/pàfete: – (onom.) voce che imita il rumor di uno schiaffo o di qualcosa che cade per terra: *paf, pàffete*.

paga: sf. – salario, stipendio, paga → *més* 2.; *stema na* 2.; *stipèndi:* *gò amò da ciapàr tri més de paga* devo ancora (lett.: ci ho ancora da) avere tre mesi di paga; *i ga dà na paga ridicola* gli danno una pag ridicola; *i ciapa la paga e pan d'avànz* prendono la paga e (hanno) pane in abbondanza [APP. I, 17]

pagàr: vb. tr. – 1. dare del denaro come corrispettivo per merci, prestazioni o servizi, pagar → *saldàr* 2.: *gò amò da pagàr el dotór* devo ancor (lett.: ci ho ancora da) pagare il medico; *co pagh de fit?* quanto paghi d'affitto?; *l é tri més che nol m paga* sono tre mesi che non mi paga; (fig.) *no tonarìa ndrè gnanca se i me paghès* non tornerei indietro nemmeno se mi pagassero; (fig.) *el m'à pag fò cont en tochèl de cioncada* mi ha ricompensato con poco o nulla (lett.: con un pezzetto di *sprèsà* (v. mal riuscita) 2. ripagare, scontare, pagare: *se i le gata, el ga la farà pagàr* se lo trova, gliela far pagare 3. offrire, pagare: *no ne paghet gnènte ancò* non ci offri, non ci paghi niente oggi?, detto un avventore in un bar.

pagèla: sf. – (ital.) (scol.) pagella.

pàgina: sf. – pagina: *en libro de zènt pàgine* un libro di cento pagine; *na piéga sala pàgina* una piega sulla pagina; *le pàgine dal libro le s'à tacà* le pagine del libro si sono (lett.: si hanno) attaccate.

pagnaca: sm. e f. sg. – persona tarda nell'intendere e nel muoversi, persona melensa.

pagnòca: sf. – (milit.) pagnotta.

pai: part. pass. di *pair* (v.) e agg. m. sg. (pl. **paidi** f. **paída**) – che è maturato: *pir paidi* pere mature sulla paglia o sul fieno.

paia: sf. – 1. steli di grano o di altri cereali secchi e già battuti, paglia: *paia de segala, de formént* pagli di segala, di grano; *en muc de paia* un mucchio di paglia; *i pir e i póm sa i metéva a maturàr sala paia* le pere e le mele si mettevano a maturare sulla paglia 2. paglia intrecciata e lavorata: *na bórza de pai* una borsa di paglia; *en capèl de paia* un cappello di paglia; *na carèga rivestida de paia* una sedia con la seduta di paglia (lett.: rivestita di paglia) 3. *colór dal paia* color giallo chiaro, color paglia 4. (fig.) *te sé òm de paia* (lett.: sei un uomo di paglia) hai paura di tutto, sei un pavido; (fig.) *l é nòma en fòch de paia* solo un fuoco di paglia 5. filo di paglia, pagliuzza (fig.) *fiach come na paia* fiacco come una pagliuzza

paiaaról: sm. sg. (pl. **paiaarói**) / **netapè** / (rec. **zèrbìn**: sm. – tappetino di paglia che si mette

davanti alla porta per pulirsi le scarpe, zerbino
♦ Era uno dei lavori manuali che i bambini imparavano a fare a scuola ♦

aiazada: sf. – atto da pagliaccio, sciocchezza°:
te spènde tut el tèmp dré ale paiaxade perdi tutto il tempo dietro alle sciocchezze.

aiazo: sm. sg. (pl. **paiazi**) – 1. buffone da circo, pagliaccio → *giupìn* 2. 2. (spreg.) chi dà prova di poca serietà o dignità, pagliaccio → *giupìn* 3.; *martùf*; *mónega*°; *zèlo*: (fig.) *ridar come n paiazo* ridere come un pagliaccio.

aiazòt: sm. sg. (pl. **paiazòc**) – dimin. di *paiazo* (v.), pagliaccetto.

aièr: sm. – involucri pieno di paglia o fieno usato come materasso, pagliericcio, saccone → *stramàz* ♦ Parrebbe essere di uso meno rustico del *paion* (v.), perché chi vi si coricava si copriva anche con un lenzuolo ♦

aimént/pavimént: sm. sg. (pl. **paiménc/paviménc**) – pavimento: *en paimént de quadrei* un pavimento di mattoni; *en paimént de as de laras o de pèc* un pavimento di assi di larice o d'abete [TAV. V].

aióla¹: sf. – dimin. di *paia* (v.), filino di paglia, pagliuzza.

aióla²: – 1. (bot.) mazzolina, erba mazzolina (*Dactylis glomerata*) ♦ Erba infestante, con fusto grosso e spiga, dura da falciare ♦ 2. (colt.) il fieno che se ne ricava ♦ È un fieno di buona qualità, difficile però da lavorare ♦: *l é fèn gròs*, *l é tut paióla* è fieno grosso, è tutto *paióla*.

aión: sm. – accresc. di *paia* 1. (v.), 1. involucri di tela pesante pieno di brattee di granturco che si usava come materasso, saccone → *paier*, *stramàz* 2. id., pieno di paglia, che veniva usato nelle *case da mònt* (v.).

air: I. vb. intr. – 1. (colt.) raggiungere lo stadio finale di sviluppo, maturare, detto della frutta → *maduràr* 1.; *vegnìr* II. 2. (mal.) si dice dei vermi dei bambini quando hanno terminato il loro ciclo II. vb. tr. – 1. subire la pena meritata, scontare, pagare: *varda che ta la fago pair!* bada che te la faccio pagare! 2. *pair fò a*) far passare, smaltire: *l'ál paida fò la bala?* l'ha smaltita la sbornia? b) defecare, evacuare: *l'ál paidi fò i vèrm el pòpo?* li ha evacuati i vermi il bambino?

ais¹: sm. – (falegn.) vernice usata per lucidare mobili in modo che acquistino una tinta che imiti la stagionatura.

ais²: sm. – 1. il colpo assestato con un corpo contundente, per esempio un martello o una mazza: *daga en pàis!* dagli un colpo! 2. (bosc.)

(segh.) movimento compiuto con lo *zapìn* (v.) per sollevare leggermente un tronco (*bóra*¹ 1., v.) in modo da poterlo spostare: *dar el pàis* far leva.

pàis! pàis!: esclam. – (bosc.) (segh.) incitamento reciproco per far coincidere lo sforzo in modo da spostare un tronco facendo leva con lo *zapìn* (v.).

paisàr: vb. intr. – smuovere un tronco d'albero abbattuto (*bóra*¹ 1., v.) facendo leva con lo *zapìn* (v.).

pal: sm. sg. (pl. **paì**) – 1. (gen.) palo, perlopiù di legno a sezione cilindrica, di diversa lunghezza, con corteccia o senza, destinato a usi diversi: *en pal de pèc* un palo di abete rosso; *el pal dala luce* il palo che sorregge i cavi dell'energia elettrica; *en pal dala stupia* un palo della staccionata 2. (all.) bastone del pollaio: *le galine le é nade sal pal* le galline si sono appollaiate sul bastone del pollaio (*polinèr* 1., *scalèra* 3., v.) 3. (segh.) palo di legno leggermente curvo a un'estremità che il segantino usa per far leva sulla *stanga* (v.) in modo da inserire i cunei (*cunì*² 2., v.) che tengono la *bóra* (v.) fissa contro la sponda del carro (*car*², v.) della segheria [TAV. XVIII] → **sèga*² 4. *pal de fèr a* (gen.) palo di ferro: (fig.) *el par che l'abia magnà en pal de fèr* pare che abbia mangiato un palo di ferro, detto di qualcuno che, per pigrizia, fa fatica a piegare la schiena b) palo di ferro che si usa per far buchi nel terreno c) (cuc.) pestello di ferro con il quale si pestano nella *pilòta* (v.) caffè e orzo tostati → *pestaról* 1. 5. (mul.) *el pal dala pila* il mazzo della pila dell'orzo → *pila*² ♦ Termina con un puntale di metallo al quale è avvolta una grossa corda per evitare che le cariossidi fuoriescano dalle vasche della pila ♦

pala: sf. – 1. (gen.) pala → *badìl*: *la pala dala néf* la pala che si usa per spalare la neve 2. (forn.) pala di legno con cui si infornano le forme di pane → *fòrn* 1.; **pan* 1. [TAV. II] 3. (forn.) *pala de fèr* pala a rebbi piatti che si usa per estrarre il pane cotto dal forno → *fòrn* 1. 4. *pala dal fòch o dale bràse* → *palèta*.

palacàr/(rec.) paracàr: sm. – paracarro [TAV. II] ♦ Nella zona, sono ancora presenti i paracarri collocati dall'amministrazione austriaca prima della prima guerra mondiale. Sono di granito, quadrati anziché tronco-conici come quelli italiani e in qualche caso erano collegati l'un l'altro con catene ♦

palada: sf. – 1. quantitativo di materiale raccolto in una volta con la pala, palata 2. colpo dato con la pala, palata: *te ciàpe na palada!* ti pigli una palata!

palànch: sm. – (veic.) resistenti stanghe di legno lunghe tre o quattro metri che si fissano allo sterzo (*ronghèt*, v.) del *bròz* (v.) per il trasporto di legna, fieno o strame ad uso treggia [TAV. XV].

palanchèra/palanghèra: sf. – (veic.) traversa che mantiene paralleli i due *palànch* (v.) applicati al *bròz* (v.) [TAV. XV].

palandrana: sf. – (scherz.) abito troppo lungo e largo, palandrana: *che palandrana t'èt mès su ancò?* che palandrana ti sei (lett.: ti hai) messo oggi?

palastra: sf. – (veic.) nell'avantreno e nel retrotreno dei carri, i due elementi in legno posti tra l'assale (*asil*, v.) e lo scannello (*càmera dal sèst*, v.) a supporto delle strutture di ciascuna partita, cosciali ♦ La freccia (*asedól*, v.) poggia sulla *palastra* dell'avantreno ed è fissata sotto quella del retrotreno tramite la *canàola* (v.). È in legno di olmo (*ólm*, v.) ♦ [TAV. XVI].

palés (en): locuz. avverb. – **1.** senza reticenze, senza nulla omettere, in modo chiaro e tondo: *el l à dit en palés* l'ha detto in modo chiaro e tondo **2.** in modo aperto, manifesto: *o n scondón o n palés* o di nascosto o in modo manifesto.

palèt: sm. sg. (pl. *palèc*) – **1.** sbarra che si fissa da un lato al muro e dall'altra a una delle due ante della porta o del portone per assicurarne la chiusura, spranga; *palèt de lègn*, *de fèr* spranga di legno, di ferro **2.** *palèt de fèr* sistema di chiusura per porte o finestre costituito da una placca metallica fissata in fondo a un battente nel quale scorre una barra di ferro, paletto.

palèta/ pala dal fòch/ pala dale braçe: sf. – (cuc.) strumento di ferro che si usa per raccogliere braci e ceneri dal focolare (*frogolàr*, v.) o dalla cucina economica (*conòmica*, v.), paletta [TAV. II].

paletò: sm. – cappotto, paletò → *gabàn*; *tabàr 2.: en paletò fodrà* un cappotto foderato; *en paletò de lana* un cappotto di lana; *en paletò tarmà* un cappotto tarmato; *ò pezà el paletò vèc par st unvèrn* ho rappezzato il cappotto vecchio per quest'inverno; *ò revoltà el paletò vèc* ho rivoltato il cappotto vecchio; *ò adatà el mè paletò vèc par mè fiòla* ho adattato il mio vecchio cappotto per mia figlia; *sti agn no ghèra nigugn che ghèva en paletò* una volta, non c'era nessuno che avesse (lett.: aveva) un cappotto.

paletón: sm. – (cacc.) pallino da caccia molto grosso, usato per caprioli, cervi, ecc., pallettone.

paletoncìn: sm. – dimin. di *paletò* (v.), (rec.) palletoncino per bambini.

palina: sf. – palo di legno di piccole dimensioni che delimita i confini delle proprietà, paletto

♦ Solitamente verniciata in bianco e rosso, è irfissa in terra ♦

palit/pàlido: agg. m. sg. (pl. *palic/pàlidi*, *pàlida*) – che è smorto, pallido → *slavà 2.; smòr se te sé pàlido ancò!* come sei pallido oggi!

palizada: sf. – serie di pali infissi nel terreno un accanto all'altro a scopo di recinzione, palizzata → *stupaia 1.; staiada*.

palón: sm. – accresc. di *pal* (v.), **1.** (gen.) palo c grandi dimensioni, perlopiù di ferro o cemento palo **2.** palo di sostegno: *palón dala luce*, *dal telèfo no* palo che sostiene i cavi dell'energia elettrica del telefono.

palòtola: sf. – (ital.) proiettile di arma da fuoco portatile, pallottola.

palotolière: sm. – (ital.) (scol.) pallottoliera.

palpàr: vb. tr. – **1.** toccare con la mano aperta affondando i polpastrelli, palpore → *spalpugnà. tastàr 2.: palpàr en brac* palpore un braccio; (all. *palpàr la galina* palpore la gallina per accertarsi sta per fare l'uovo **2.** toccare con leggerezza, tastare → *tastàr 1.: palpàr el pòls* tastare il polso.

pàlpebra: sf. – (anat.) palpebra.

palpìn: sm. (f. *palpina*) – **1.** chi ha l'abitudine c toccare e frugare dappertutto **2.** chi si dà sempre da fare senza concludere nulla.

palpón (a): modo avverb. – alla cieca, a tastor → *tastón (a): sòm nadi a palpón* siamo andati a tastoni.

palta: sf. – terra impregnata d'acqua, fango → *em. paltàr*, *boiaca 1.; paciòch; pòcia 2.*

pam (a Binio) → **pan*

pàmbola: sf. – (all.) forza a quattro rebbi (*branco. v.*) per rimuovere lo stallatico [P. PEDROTTI 1936 p. 22; GUIDA, p. 49] [TAV. VII; TAV. XIV].

pambolada: sf. – (all.) quantità di stallatico (*le dàm*, v.) che sta sulla *pàmbola* (v.).

pampalugo: sm. sg. – **1.** (gio.) gioco alle cart praticato dai bambini **2.** chi è molto alto e magro, persona allampanata → *pandòlo 1. 3.* chi è ingenuo°, stolto.

***pan/(a Binio) pam:** sm. – **1.** □ pane [APP. IV 150, 151, 152, 153]; *cósar el pan* cuocere il pane (ant.) *pan taià* pane prodotto con farine diverse (lett.: tagliato); *pan de segala* pane di segala; *pan a mistura* pane preparato con una miscela di diverse farine, generalmente segala e frumento; *pa. de rondondìn/rodondìn* pane preparato con la farina ottenuta con l'ultima setacciatura praticata con il burattello (*buratina*, v.); *el pan dala banc* (lett.: della panca) era il pane che il mugnaio

□ **pan/pam.** Tutto il pane del paese veniva cotto nel forno privato (*förn* 1., v.) che si trovava nella *stua* (v.) del **molin* (v.). La sera si metteva della farina nella madia (*panèra* 2., v.), vi si univa il lievito (*levà* 2., v.) stemperato in acqua tiepida e salato. Quando l'impasto risultava ben amalgamato e soffice, si toglieva dalla madia e si metteva in mastelli (*mastèla* 2., v.) accanto al forno, in modo che potesse lievitare (*far levà la pasta*) durante la notte. Al mattino presto, intorno alle quattro, si rimetteva l'impasto lievitato nella *panèra*, si aggiungeva tanta farina quant'era necessaria e s'impastava il tutto. Quando la massa così ottenuta (*la pasta par el pan*) risultava soffice nella misura opportuna, veniva ritagliata a seconda delle forme desiderate, che si aveva cura di riporre sulle assi (*scalèra* 2., v.) ricoperte con un'apposita tela (*falda* 3., v.) fuori delle correnti d'aria in modo che potessero raggiungere il giusto grado di lievitazione. Le forme venivano poi messe a cuocere nel forno, precedentemente pulito con il fruciandolo (*spazadór*, v.), per mezzo della pala di legno (*pala* 2., v.). La temperatura giusta per la cottura si aveva quando tanto il soffitto (*vòlt* 3., v.) quanto il piano (*pian* 1. II. 1., v.) del forno, ambedue di mattoni, assumevano un colore bianco. A seconda della temperatura alla quale era giunto il forno o del tipo di pane da cuocere, la cottura durava da quindici a trenta minuti circa, dopodiché le forme di pane venivano estratte (*tór el pan dal fòrn*) con l'aiuto di una pala di ferro (*pala* 3., v.) e riposte in cesti o gerle (AUR. SIM.).

fornaio cedeva alla rivendita → *banca* 3.; *na ciòpa de pan* forma di pane rotonda con taglio semplice o a croce, del peso massimo di 200 grammi; *na bina de pan* una piccia di pane, unione di due pani di forma rotonda; *en filón de pan* grosso pane a forma di fuso, filone, del peso di 500 grammi circa; *pan bufet* unione di quattro pani di forma allungata, del peso di 250 grammi circa → *navisèlâ*; *rosèta* 1.; *pan frèsch, dur, vèc* pane fresco, duro, raffermo (lett.: vecchio); *pan cola mufa* pane ammuffito (lett.: con la muffa); *pan bègn còt* pane croccante (lett.: ben cotto); *pan molešin* pane soffice; *el mòl, la gròsta, el cantón dal pan* la mollica, la crosta, il cantuccio del pane; *en tòch, en tochèl de pan* un pezzo, un pezzetto di pane; *na migola de pan* una briciola di pane; *en bocón de pan* un boccone di pane; *pan gratà* pane grattugiato; *en chiciól de pan dólz* un dolce di pane zuccherato → *chiciól* 2.; *pan biscòt* o *biscotà* pane biscottato; *pan brustolà* pane abbrustolito; *magnàr pan biót* (lett.: nudo) o *sórt* (lett.: sordo) o *pan e ónge* (lett.: pane e unghie) mangiare pane puro, senza companatico; (disus.) *pan dai mòrc* (lett.: pane dei morti) era il pane che i parenti del defunto distribuivano ai partecipanti alle esequie → *òbit* 2. (fig.) *l é bon come l pan* è buono come il pane, si dice di persona mite e generosa; (fig.) *cavàrsala a pan e ai cavarsela* a buon mercato (lett.: a pane e aglio) 3. (fig.) vitto necessario, pane: *pan sudà* pane guadagnato con il sudore della fronte; *m'ò sèmpro guadagnà el pan a laoràr* mi sono (lett.: mi ho) sempre guadagnato il pane lavorando (lett.: a lavorare); *magnàr pan a tradimènt* mangiare pane senza guadagnarselo, a tradimento.

ana: sf. – (cas.) lo strato di sostanze grasse che si forma sulla superficie del latte appena munto

e lasciato a riposare in ambiente fresco e aerato, panna, crema: *la pana dal lat* la panna del latte.

panada: sf. – (gastron.) minestra preparata con pane raffermo bollito con acqua e burro, pancotto ♦ Un tempo usava darla ai malati, ai bambini e alle puerpere ♦

panariz → *desmès* 2

pancéra: sf. – fascia di lana o di tessuto elasticizzato che si usa per sostenere la pancia o tenerla calda, panciera ♦ Si confezionava in casa ♦

pancèta: f. – (mac.) parte adiposa, con striature di carne, del ventre del maiale macellato, pancetta: *pancèta frèsch* pancetta fresca ♦ (gastron.) Si consuma con i crauti (*cràuc*, v.) o le rape (*rava*, v.) oppure si unisce agli insaccati ♦; *pancèta fumada* pancetta affumicata; *pancèta rotolada* pancetta arrotolata ♦ (gastron.) Si consumano entrambe come salume ♦

pancia¹: sf. – 1. (anat.) pancia dell'uomo → *baga*; *tripa* 2.: *l é ngrasà, l à mèss su la pancia* è ingrassato, ha messo su (la) pancia; *el pòpo el gà mal de pancia* il bambino (ci) ha mal di pancia; *avèrga la pancia pièna* avere la pancia piena (per aver mangiato abbondantemente) [APP. IV, 158]; *só amó a giusùm, a pancia óda* sono ancora (a) digiuno, a pancia vuota 2. (fig.) *el stà sèmpro lì a far gnènt, cola pancia al'aria* se ne sta sempre lì a far nulla, a pancia all'aria; (fig.) *vèrga iòc pu granc dala pancia aver(c)* gli occhi più grandi della pancia, si dice di chi è tanto ingordo nel mangiare che desidera avere più di quanto sarebbe effettivamente in grado di ingoiare.

pancia²: – 1. (gen.) pancia degli animali: *la pancia dal can, dala vaca* la pancia del cane, della vacca 2. (mac.) taglio di carne bovina → *costina* 1. ♦ (gastron.) Si usa per preparare la carne tritata o il

bollito. Se di vitello, si cucina arrosto ♦ **3.** (mac.) taglio di carne ovina, petto o pancia.

panción: **I.** sm. – accresc. di *pancia* (v.), **1.** grossa pancia, pancione **2.** (scherz.) (spreg.) persona molto grassa, pancione → *cición; tripón* **II.** **en panción:** modo avverb. – *en panción* a pancia in giù, bocconi, per esempio andando in slitta per gioco [APP. IX, O 4].

panciòt: sm. – (vest.) corpetto interamente di panno o di lana e senza maniche da portarsi sotto la giacca, tipico dell'abbigliamento maschile, panciotto, gilè → *corpèt*.

panciòta: sf. – dimin. da *pancia*¹ (v.), (infant.) pancino.

pancùch: sm. – (bot.) acetosa maggiore (*Rumex acetosa*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 343]; (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 9].

pan dal cél: sm. – (bot.) acetosella (*Oxalis acetosella*); (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 9].

pandòlo: sm. – **1.** chi è molto alto e magro, persona allampanata → *pampalugo* **2.** chi è ingenuo e sciocco, babbeo°.

panèl¹: sm. – (falegn.) (rec.) elemento piano di legno con funzione di chiusura, specie delle porte, pannello: *panèl de lègn* pannello di legno.

panèl²: – (all.) residuo solido dell'estrazione di olio dai semi di lino, che viene compresso in pani ed è usato per fare il beverone (*bevarón*, v.) per le vacche che avevano figliato, pannello: (scherz.) *co te dà la tò mama? el panèl?* che cosa ti dà (da mangiare) tua mamma? il *panèl*, detto a un bambino particolarmente rigoglioso.

panèra¹: sf. – **1.** (cuc.) specie di cassa su quattro piedi e con coperchio che si usava per impastare, fare il pane e lasciarlo lievitare, madia [TAV. II] **2.** (forn.) madia in cui, al forno del mulino, si impastava il pane → **pan* **1.**

panèra²: – (mac.) specie di vasca di legno in cui si poneva il maiale appena ucciso per eliminarne le setole.

panèt: sm. sg. (pl. **panèc**) – dimin. di *pan* (v.), forma di pane di piccole dimensioni, panino: *en panèt frèsch* un panino fresco.

pänfete! → *patapünfete!*

panigàl: sm. sg. (pl. **panigài**) – chi è credulone, sciocco°.

paniséel: sm. sg. (pl. **paniséi**) – pannolino per neonati: *el paniséel dai pòpi*.

pano: sm. – **1.** tessuto morbido e pesante di lana cardata e follata, panno **2.** falda compatta ricavata da fibre di lana cardate e folliate, non filate e

tessute, occasionalmente mescolate con piccola quantità di peli animali, feltro → *feltro: en capèl e pano* un cappello di feltro.

panocèl: sm. sg. (pl. **panocèi**) – dimin. di *panòca* (v.), (colt.) tórsolo della pannocchia di granturco privata delle foglie e dei chicchi, tütolo → *trós* **2.**

panòcia: sf. – (colt.) **1.** spiga del granturco, pannocchia: *tór giu le panòce* togliere le pannocchie dalla pianta, spannocchiare; *el trós dala panòca* il tütolo (lett.: il tórsolo) della pannocchia **2.** la stessa, dopo essere stata staccata dalla pianta sfogliata (*già fata fò o già sfoiada*).

panòto: sm. – dimin. di *pan* (v.), (infant.) pane.

pantàc: sm. pl. – (mac.) interiora degli animali macellati.

pantalón: sm. – persona semplice e ingenua°.

pantegana: sf. – (fau.) topo di fogna di grossa dimensioni, pantegana.

pantòfola: sf. – (ital.) calzatura da casa, di pelle morbida o di tessuto, con o senza calcagno, pantofola.

panzònega: sm. – persona di natura buona e ingenua, semplicione°.

pàoli → *apòstolo* **2.**

paón → *pavón*

papa¹/pape: sf. – (infant.) cibo, pasto, pappa: *aa papa!*, *am papa bona!* esortazioni che si rivolgono ai bambini per far loro mangiare la pappa.

papa²: sm. – il capo della Chiesa cattolica, papa (fig.) *adès el vif come n papa* adesso vive con grande agio, come un papa.

papà → *pupà*

papa dai osèi: sf. – (bot.) (lett.: pappa degli uccelli) erba grassa, erba pignola, riso del diavolo (*Setidum acre*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 364] ♦ Cresce spontanea, specie fra le vecchie mura ♦

papagàl: sm. sg. (pl. **papagài**) – **1.** (fau.) pappagallo **2.** (fig.) chi ripete quello che ha sentito senza intenderne il significato, pappagallo: *el ridis tu come en papagàl* ripete tutto come un pappagallo.

papardèla: sf. – discorso lungo e noioso → *timtèra* **2.**

paparòto: sm. – dimin. di *papa*² (v.), chi vive senza problemi e lontano da ogni preoccupazione.

pape → *papa*¹

pape de lin/ papina: sf. – (med.) impasto emolliente a base di semi di lino ♦ L'impasto si preparava con *farina de lin* e latte oppure acqua calda: messi a scaldare al fuoco. Quando era sufficientemente denso, si avvolgeva in garze per farne un impiastro (*caldèl*, v.) che si applicava sugli ascessi

per portarli a maturazione oppure sulla schiena e sul petto come rimedio contro il catarro e la bronchite ♦

apin: sm. – forte schiaffo dato sul viso a mano aperta, ceffone^o: *varda che te ciape n papin bada* che ti pigli un ceffone.

apolàr: vb. tr. – **1.** masticare a lungo e lentamente, come fa chi non ha denti, biascicare → *momolàr* **2.**; *rimiàr* **2.** masticare svogliatamente, biascicare **3.** masticare lentamente, detto di chi, mangiando, gusta il cibo con calma **4.** pronunciare male le parole storpiandole, biascicare → *momolàr* **1.**

ar¹: sm. – **1.** coppia di oggetti della stessa specie, paio: *en par, du par, tri par* un paio, due paia, tre paia; *en par de scarpe vèce* un paio di scarpe vecchie; *en par de bó* una coppia, un paio di buoi → *cobia*; (fig.) *l é n altro par de màneghe* è una cosa ben diversa, è un altro paio di maniche **2.** detto di cose non divisibili: *en par de braghe* un paio di pantaloni **3.** (mis.) due, con un po' di approssimazione: *tórno endré fra en par de ore* ritorno tra un paio di ore; *el pésa en par de chili* pesa un paio di chili.

ar²: I. prep. – per. Dà luogo ai complementi: **1.** Di moto per luogo: *envéze che da Iràgoi, só pasà par* (ma più spesso: *da*) *Saón* invece che da Ràgoli, sono passato per Saone **2.** Di stato in luogo → *sa²* **1.**: *parchè stéf sentadi par tèra?* perché state seduti per terra? **3.** Di moto a luogo: *l é partì sta domàn par Milàn* è partito stamattina per Milano; *nar dént par i todèsch* (lett.: andare dentro fra i tedeschi) emigrare o andare a lavorare in Germania **4.** Di tempo continuato: (raro) *l ò spetà par tuta la stemana* (ma più spesso: *l ò spetà tuta la stemana*) l'ho aspettato (per) tutta la settimana **5.** Di tempo determinato: *el laóro el gà da èsar finì par sta primavira* il lavoro deve (lett.: ha da) essere finito per la primavera prossima; *vegnarò fò par la stemana* verrò entro la (lett.: per la) settimana **6.** Distributivo: *du par du fà quatto* due per due fa quattro; (raro) *el ma ià dac en pòchi par vòlta* (ma più spesso: *en pòchi ala vòlta*) me li ha dati un po' per volta **7.** Di fine: *sóm nadi par fónch* siamo andati per funghi; *el l à dit par schèrç* l'ha detto per scherzo; (raro) *co fèt par céna stasira?* (ma più spesso: *da céna*) che cosa fai stasera per cena? **8.** Di vantaggio: *l ò fat par ti e par i tò fiói* l'ho fatto per te e per i tuoi figli **9.** Di causa: *el l'à tòta nòma par i sòldi* l'ha sposata solo per i soldi; *bisògna antizipàr la partènza par el tèmp* bisogna anticipare la partenza per il (a causa del (cattivo)) tempo **10.** Di mezzo: *ga l'ò mandada par pòsta* gliel'ho mandata

per posta **11.** Di limitazione: *par ancó basta cosita* per oggi, basta così; *l é masa gréf par ti* è troppo pesante per te **12.** Di prezzo o stima: *l ò vendù par na cagnara* l'ho venduto per un nonnulla; *par èl, col mistér lù l é n schèrç* per lui, quel lavoro è uno scherzo **13.** Predicativo: *i l'éva dat par mòrt e nvézi l é vègnù dala guèra* l'avevano dato per morto invece è tornato dalla guerra **14.** Di modo: *l ò vist par caso* l'ho visto per caso; *par fil e par sègn* in modo particolareggiato, per filo e per segno: *la m'à contà su tut par fil e par sègn* mi ha raccontato tutto per filo e per segno **15.** Per indicare sostituzione: *el me tól sèmpro par mè fradèl* mi prende sempre per mio fratello **16.** In esclamazioni o imprecazioni: *par amór de Dio!* per l'amor di Dio!; *par carità!* esprime negazione o implorazione: *tasí, tasí, par carità!* per carità non dirgli nulla! taci, taci per carità! **17.** Con valore intensivo: *da par mi (ti, èl...)* per conto mio (tuo, suo...); *da par mi (ti, èl...) sól io* (tu, lui...) da solo; *el s'à magnà mèza tórta da par èl* si è (lett.: si ha) mangiato mezza torta da solo; *la barbòta da par èla* borbotta fra sé e sé; *la pòrta la s'à dravèrt da par èla* la porta si è aperta (lett.: si ha aperto) da sola **18.** Come variante intensiva in costrutti con il sostantivo, che, quale → *che²* **4.**: *tói, ma varda par n encantamént!* ma guarda che cosa straordinaria! (lett.: sembra una cosa straordinaria) **19.** Indica l'operazione della moltiplicazione: *òt par zinch, quaranta otto* per cinque, quaranta; *zinch par zinch fà vintizinch* cinque per cinque fa venticinque → *via²* **II.** Introduce varie proposizioni con il verbo all'infinito: **1.** Consecutiva: *te sé masa giòan par far col mistér chi* sei troppo giovane per fare questo lavoro **2.** Finale: *só già parecià par partìr* sono già pronto per partire; *el gà tut el sò mòdo de far par vérga col che l vól* (ci) ha un modo di fare tutto suo per ottenere (lett.: per averci) quello che vuole **3.** Concessiva: *par èsar unvèrn nol fà gnanca tant frèt* per essere inverno, non fa nemmeno tanto freddo **4.** Causale: *el gà cridà par èsar nà via senza dir gnènt* lo ha rimproverato perché è (lett.: per essere) andato via senza dir nulla **5.** Limitativa: *par dormìr el dòrm, ma nol stà gnamó bègn* per dormire dorme, ma non sta ancora bene **III.** Nelle locuzioni preposizionali – **1.** Con valore concessivo: *par tant che l sia brao, da par èl nol ga la farà* per tanto che sia bravo, da solo non ce la farà; *par mal che la vaga en laóro el ga l à sèmpro* per male che vada, un lavoro ce l'ha sempre **2.** Con valore temporale: *par adès no ga n ò de bisògn* per ora non ne ho (di) bisogno; *par*

entànt per ora, per intanto: *par entànt contentóma-se de col che góm* per intanto accontentiamoci di quello che abbiamo **3**. Con valore causale: *par via de a causa di, per: el ga l'à con sò fradèl par via dal'eredità* ce l'ha con suo fratello per la questione (lett.: per via) dell'eredità **4**. Con riferimento spaziale: *pasa par de chi* passa per di qua; *tàial par el lónch* taglialo per il lungo **IV**. Nelle locuzioni avverbiali – *par altro* del resto, d'altra parte; *se par azident...* se incidentalmente, se per caso...: *se par azident el vègn en pò pu en qua el me còpa* se per caso viene un po' più in qua, mi ammazza, detto con riferimento a un veicolo.

para (en): locuz. avverb. – solo in *star en para* stare collocati sulla stessa linea, stare allineati.

paracàr → *palacàr*

pàraco/pàroco: sm. sg. (pl. **pàraci/pàroci**) – (rel.) parroco: *el pàraco nóf* il nuovo parroco.

paracóa: sm. – (all.) fascia usata per proteggere la coda del cavallo, paracoda.

parada¹: sf. – (cacc.) il caratteristico abbaiare (*parà²*, v.) del cane che insegue la selvaggina, canizza.

parada²: – **1**. lo sviluppo di un bambino, crescita: *el tò pòpo l'à fat na bèla parada* il tuo bambino ha avuto (lett.: ha fatto) una bella crescita **2**. la crescita di una pianta in un determinato periodo di tempo.

parada (en): locuz. avverb. – solo in *mètarse en parada* mettersi in divisa.

paradis: sm. – **1**. paradiso cristiano: *i sanc dal paradìs* i santi del paradiso; *collì el v'à en paradìs cole sgàlbare* quello va in paradiso senza difficoltà (lett.: con le scarpe con la suola di legno) **2**. (fig.) luogo di serenità e di pace, paradiso: *col pòsto lì l'è n paradìs* quel posto è un paradiso.

paradór¹: sm. – tutto ciò che si mangia insieme al pane o alla polenta, companatico → *companadach*: *la polenta la nutrìs pòch, ga vól en bón paradór* la polenta nutre poco, ci vuole un buon companatico.

paradór²: – (mul.) lamina metallica fissata verticalmente con un tassello alla circonferenza della macina superiore (**móla*³ 3.). Serve a sospingere il macinato depositato sulla *cèrcena* (v.) verso la *canalòta* (v.) e quindi nel *buràt* (v.) → **molìn* **2**. [TAV. XIX].

parafóch: sm. – (rec.) schermo protettivo che si pone davanti al caminetto, parafuoco → *paraśdínze*.

parafulman/parafulmin: sm. – parafulmine.

paragón: sm. – (ital.) paragone.

paragonàr: vb. tr. – (ital.) paragonare.

paraguide: sm. – cacciavite → *guida¹*.

paràlisi: sf. – (ital.) (mal.) paralisi.

paralitich: agg. e sm. (f. **paralitica**) – (ital.) (mal.) che o chi è colpito da paralisi, paralitico: *l'è paralitich da quanche l'è nato* è paralitico da quando è nato.

paramént: sm. – (rel.) paramento del sacerdote.

paranéf: sm. – struttura eretta per proteggere una strada o altro dalla neve, paraneve.

paraòc: sm. – (all.) paraocchi degli equini.

parapèt: sm. sg. (pl. **parapèc**) – parapetto.

parà¹: vb. tr. – **1**. (all.) sospingere gli animali in una certa direzione: *pararga dré le vacche* far procedere (lett.: sospingerle dietro) le vacche, sospingere la mandria; *parà¹ fò le vacche* far uscire le vacche dalla stalla; *parà¹ dent le vacche* fare rientrare le vacche nella stalla; *parargal dré le fédè* sospinger(gli) in avanti il gregge di pecore, detto del cane se davanti al gregge c'è il pastore **2**. *parà¹ fóra* cacciare, sbattere fuori: *te paro fóra* ti caccio fuori; *sò pupà el l'à parà fóra de casa* suo papà l'ha sbattuto fuori di casa; *parà¹ via* mandar via bruscamente, malamente, scacciare: *se no te tasé te paro via* se non taci, ti scaccio.

parà²: – (cacc.) abbaiare in modo ritmico e acuto, scagnare. Si dice del cane quando si fa addosso alla selvaggina → *parada¹*.

pararèce: sm. – **1**. (vest.) prolungamenti laterali dei copricapi invernali, paraorecchie **2**. (all.) paraorecchie del cavallo.

paraśdínze: sm. – parascintille davanti al camino → *parafóch*.

paravént: sm. – paravento.

parchè: **I**. cong. – **1**. Con valore causale: *no vègno parchè l'è masa tardi* non vengo perché è troppo tardi **2**. Con valore finale: *menèstro la céna parchè entànt la sòra* scodello la minestra, così (lett.: perché) intanto si raffredda; *el vegnarà de sicùr parchè el g'à da parlarme* verrà di sicuro perché deve (lett.: ci ha da) parlarmi **3**. Con valore consecutivo: *l'è amó masa giòan parchè el póda capìr* è ancora troppo giovane perché possa capire **4**. Con valore relativo: *no capiso parchè tì no te vaghe d'acòrdo con tì* pupà non capisco perché tu non vada d'accordo con tuo papà **II**. sm. – per qual motivo, perché: *no sò parchè non so perché; el parchè sarà...* il perché sarà...; *sarà parchè...* sarà perché...; *nol m'è mai dit el parchè* non mi ha mai detto il perché.

parchè?/parquè?: avv. – per quale ragione? perché? → *cò⁴* **1**. Con valore causale o finale in frasi

interrogative dirette: *parchè óset?* perché urli?; *parchè no sèt vegnuda?* perché non sei venuta?; *parquè l fòme?* per quale ragione lo facciamo?; *parchè te ta la tót tant?* perché (tu) te la prendi tanto? **2.** In frasi interrogative indirette: *no sò parchè te sie sèmpro rabiós* non so perché tu sia sempre arrabbiato **3.** In frasi ellittiche: *chisà parchè?* chissà perché?

parcós → *biribimbìn*

pardéf: sf. – (all.) mangiatoia nella stalla ♦ È costruita in calce, malta, sassi, oppure legno. Non ha una rastrelliera ed è chiusa sul davanti dal *pardèval* (v.) ♦ [P. PEDROTTI 1936, p. 75; GUIDA, p. 49] [TAV. VII].

pardevàl: sm. – (all.) asse di legno di circa otto centimetri di spessore che chiude sul davanti la mangiatoia (*pardéf*, v.) ♦ È munito di fori a distanza regolare in cui vengono infilate le catene con cui si legano le vacche nella stalla ♦ [TAV. VII].

pardisare!: esclam. – esprime sorpresa o meraviglia, perdinci!

pare: sm. – chi ha uno o più figli, padre [APP. IV, 199]: *mè, tò, sò, nòs, vòs, sò pare* mio, tuo, suo, nostro, vostro, il loro padre → *pupà: en pare de famèia* un padre di famiglia; *nol é en bòn pare* non è un buon padre; *da pare en fiól* di padre in figlio; *ga vói bègn parchè el m'á fat da pare* gli voglio bene perché mi ha fatto da padre ♦ Da molto tempo non viene più usato come appellativo ♦

parecià: part. pass. di *pareciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **pareciadi**; f. **pareciada**) – **1.** (cuc.) che è apparecchiata, detto di una tavola **2.** (cuc.) che è stato approntato, detto di vivande **3.** che si è preparato, che è pronto: *só già parecià par nar* sono già pronto per partire.

pareciàr: **I.** vb. tr. – **1.** preparare, apparecchiare: *pareciàr la tàola* apparecchiare la tavola **2.** cucinare, preparare delle vivande: *pareciàr la céna* preparare la cena; *co me parècet ancó de bòn da magnàr?* che cosa mi prepari oggi di buono da mangiare?; *m'á parèst n'esagerazión col che ià parecià* mi è (lett.: ha) sembrato un'esagerazione quello che hanno preparato **II.** **pareciarse:** vb. rifl. – prepararsi: *parèciate che nóm a mèsa* preparati che andiamo a Messa.

parènt: sm. sg. (pl. **parènc**) – chi è legato da un vincolo di parentela, parente [APP. IV, 78]: *sóm parènc* siamo parenti; *l é en mèz parènt* è un mezzo parente.

parentèla → *sanguinia*

parér¹ (part. pass.: **parèst**): **I.** vb. copul. – sembrare senza essere, parere → *sonàr³ I.* [APP. IV,

155]: *el par emposibol* sembra impossibile; *te me pare rabito* o *rabiós* mi sembri arrabbiato; *nol me par miga vira* non mi sembra proprio vero; *quanche te védo tì me par de vedér tò pupà* quando (ti) vedo te, mi pare di vedere tuo papà; *te me pare na savagia, na saóna, na Gègia* (lett.: mi sembri una savagia (v.), una donna di Saone, una Gègia), detto a una donna trasandata nel vestire; *te me pare n arlechìn* mi sembri un arlecchino, detto a una ragazza che indossa un vestito a più colori; *te me pare n cercànt* mi sembri un mendicante, detto a un uomo trasandato nel vestire; *me par da bévar arsénach* è molto amaro, mi pare di bere arsenico **II.** vb. mod. – **1.** lasciar supporre, sembrare → *sonàr² II.*: *par che la vaga mal* pare che le cose vadano male; *el par zàcà via* pare che sia stato sbocconcettato, detto di pane; *me par che i sóna* mi pare che suonino alla porta; (fig.) *el paréva che i volès cavarse iòc* pareva che volessero cavarsi gli occhi, detto di due persone che hanno litigato furiosamente; *me par che domàn el pióa* mi pare che domani piovverà (lett.: piova); *te par? ti pare?*; *par che i tira el carèt* pare che tirino il carretto. Si dice delle persone che hanno l'abitudine di camminare piegate in avanti **2.** agire in un certo modo, comportarsi → *sonàr⁴*: *pari bòn!* comportati bene!; *el par bòn a magnàr* si comporta correttamente a tavola (lett.: a mangiare); *el par bòn* (lett.: sembra capace) pare che ci sappia fare.

parér²: sm. – opinione, parere → *idèa 4.*: *te domando en parér* ti chiedo un parere.

parfil: sm. sg. (pl. **parfii**) – (falegn.) legname di scarto, solitamente in strisce, che risulta dalla rifilatura delle assi.

parfin: avv. – finanche, persino → *fin III.*; *sinamént*: *parfin en pòpo el le capiria* persino un bambino lo capirebbe; *quanche l é tornà endré dala malga ià dovèst parfin rivestirlo* quando è tornato dalla malga, hanno dovuto persino rivestirlo.

parfùm/parfùm: sm. – **1.** esalazione odorosa gradevole, profumo → *odór b*: *parfùm de fiór*, *de pan frèsch*, *de polènta* profumo di fiori, di pane fresco, di polenta **2.** miscela liquida di essenze odorose, profumo: *na bozèta de parfùm de lavanda* una boccetta di profumo di lavanda **3.** *far el parfùm* bruciare un pugno di bacche di ginepro sulla *pala dale bràse* (v.) o nello *scaldalèt* (v.) per eliminare i cattivi odori dalla stanza di un malato.

parfumà/parfumà: part. pass. di *parfumàr/parfumàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **parfumadi/parfumadi**; f. **parfumada/parfumada**) – che emana

profumo, profumato: *na rósa parfumada* una rosa profumata; *l é sèmpro tut parfumà* è sempre tutto profumato.

parfumàr/parfumàr: I. vb. tr. – cospargere di profumo, profumare: *la profuma la biancheria coi póm codògn* profuma la biancheria con le mele cotogne II. vb. intr. – emanare profumo: *l é en vin che profuma de viòle* è un vino che profuma di viole III. **parfumarse/parfumarse**: vb. rifl. – darsi del profumo, profumarsi.

pari: I. agg. – che è dello stesso valore, pari: *adès sóm pari* adesso siamo pari II. avv. – in parità, pari: (gio.) *sóm nadi fò pari* abbiamo finito pari; (fig.) *far pari e pata* far pari, pareggiare.

pariana: sf. – (mur.) sottile parete in muratura, non portante, usata per suddividere un locale o per separare degli ambienti.

pari o dispari (a): modo avverb. – (gio.) *a pari o dispari* a pari o dispari, gioco perlopiù infantile [APP. IX, B 2].

paris: sf. – (ant.) danza popolare tradizionale che prevedeva lo scambio della dama → *bal I. 1.*

parisóla: sf. – (fau.) cinciarella (*Parus caeruleus*), uccello della Famiglia dei Paridi, stanziale, di passo e invernale.

parlada: sf. – ragionamento ordinato e diffuso intorno a un determinato argomento, discorso: *l à fat na gran bèla parlada* ha fatto un gran bel discorso.

parlàr: I. vb. intr. – 1. manifestare con la voce, parlare, con riferimento all'emissione e articolazione dei suoni: *parlàr sèch* parlare ad alta voce; *parlàr pian* parlare sottovoce: *parla pu pian!* parla più sottovoce! 2. parlare, con riferimento al modo e allo stile: (scherz.) *el parla en punto e virgola* parla in modo ricercato, in punto e virgola; *l à parlà de gèto* ha parlato improvvisando, a braccio; *el parla tant ala pasuda* parla a casaccio; *parlando con respèt* con rispetto parlando; (fig.) *parlàr come n libro stampà* o *stracià* parlare (bene) come un libro stampato o stracciato 3. avere come oggetto di discorso, parlare: *parlóm de vargót altro* parliamo di qualcos'altro; *òm parlà dal pu e dal mén* abbiamo parlato del più e del meno; *i parla sèmpro nóma de política* parlano sempre solo di politica 4. dire un'opinione, esprimersi: *el parla sèmpro mal de sò pare* parla sempre male di suo padre 5. *parlarga sóra* (lett.: parlarne su) parlarne di nuovo, riparlarne: *ga parlaróm sóra* (lett.: ne parleremo su) ne ripareremo II. vb. tr. – conoscere, usare, parlare: *nol sà parlàr el nòs dialèt* non sa parlare il nostro

dialetto; *el parla rendenèr* parla rendenese; (fig.) *parlàr àrabo* parlare in modo incomprensibile *parloi àrabo?* forse che parlo arabo? III. **parlar-se**: vb. rifl. recipr. – avere una relazione amorosa, parlarsi → *entèndar III.*: *l é già pu de n an che i s. parla* è già più di un anno che si parlano.

parlotàr: vb. intr. – parlare a bassa voce, come in segreto, parlottare → *ciacolàr 2.*; *ciciolarse slambrotàr 2.*: *quèl tut sto parlotàr?* che cos'è tutto questo parlottare?

parmàl → *emparmàl*

parmalós/permalós: agg. e sm. (f. **parmalósa/permalósa**) – che, o chi si offende con facilità permaloso → *magnabagoi*.

permèsò/permèsò: sm. sg. (pl. **parmèsi**) – 1. autorizzazione, permesso: *el mè pupà el m'à dat e permèsò da nar* mio papà mi ha dato il permesso di andare; *nol m'à dat el permèsò da nar* non mi ha dato il permesso di andare; *permèsò?* permesso? si usa come formula di cortesia quando si entra nelle case altrui → *comparmèsò 2.* (milit.) licenza concessa a un militare: *l é rivà en permèsò* è arrivato in licenza.

parmètar (part. pass.: **parmetù**): vb. tr. – concedere la facoltà o la licenza, permettere: *no vi permètò miga da nar* non vi permetto proprio di andare; *no i m'à parmetù de/da vedérlo* non mi hanno permesso di vederlo.

paròchia: sf. – (rel.) 1. circoscrizione diocesana parrocchia: *Montagne l'é diventada paròchia enta milanofzèntvintisèt* Montagne è diventata parrocchia nel 1927 2. la chiesa dove il parroco celebra le sue funzioni, parrocchia 3. □ In particolare la chiesa parrocchiale di Montagne → *césa 2.* 4 (scherz.) naso grosso e malfatto: *el gà na paròchia* (lett.: ci ha una parrocchia!) ha un nasone!

pàroco → *pàracò*

□ **paròchia**. Nel 1826 ebbe a disposizione nuovi arredi sacri. Nel 1842 fu ingrandita e dotata di un nuovo campanile. Nel 1851 ebbe nuovi banchi di noce e le balaustre in marmo del presbiterio. Nel 1895 vennero collocati nuovi altari in marmo e si costruì la cantoria (*cantoria*, v.). Un ulteriore ingrandimento si ebbe nel 1929. Lavori di restauro vennero eseguiti negli anni 1966-1967 (in occasione dei quali la cantoria venne abbattuta e si chiuse *la porta dai òm*, cioè la porta riservata all'ingresso e all'uscita degli uomini, per far posto al monumento ai Caduti) e nel 2003 [EL NOS PAES, 1973, pp. 54-55; 1974, pp. 28-30].

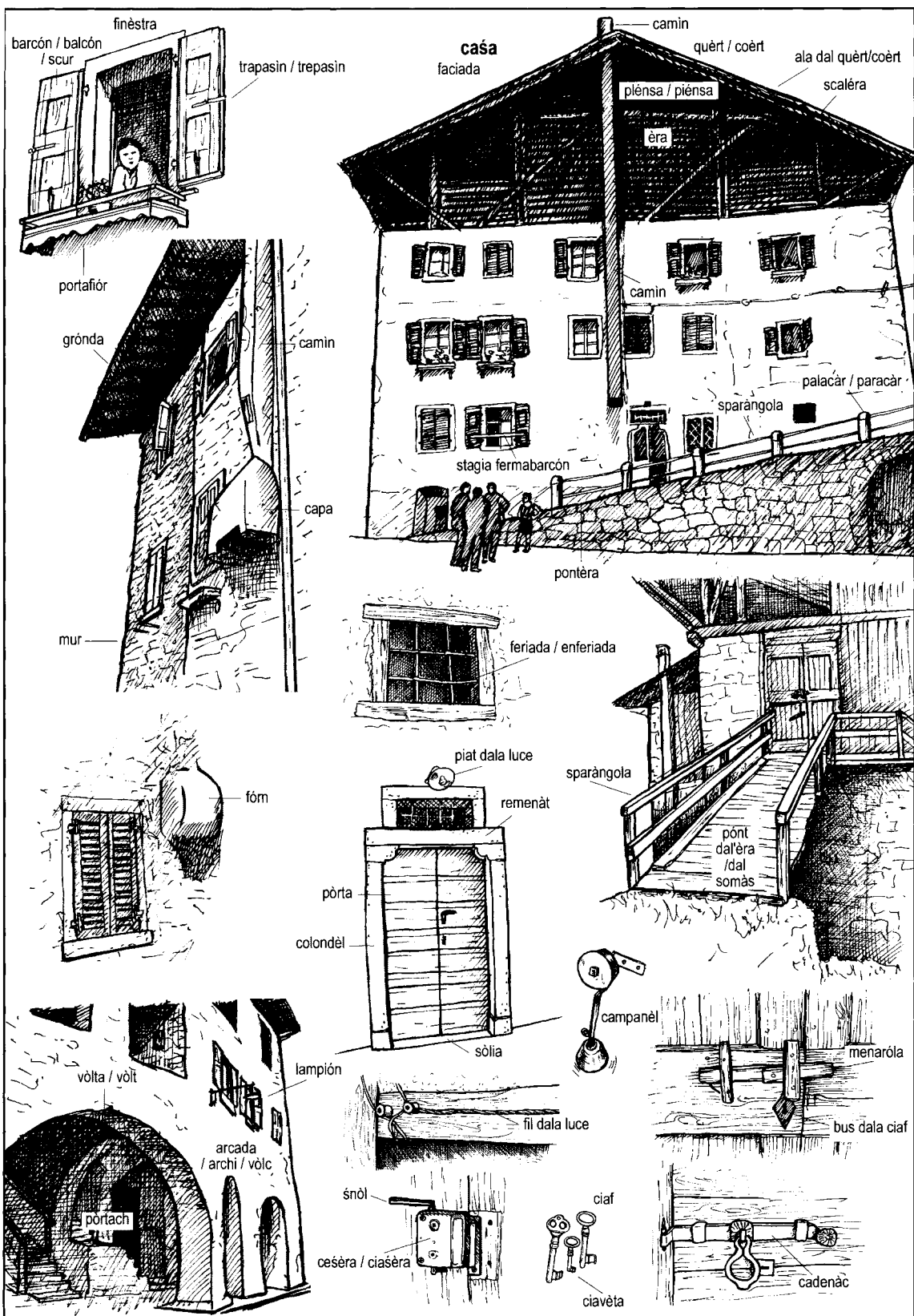


TAVOLA I

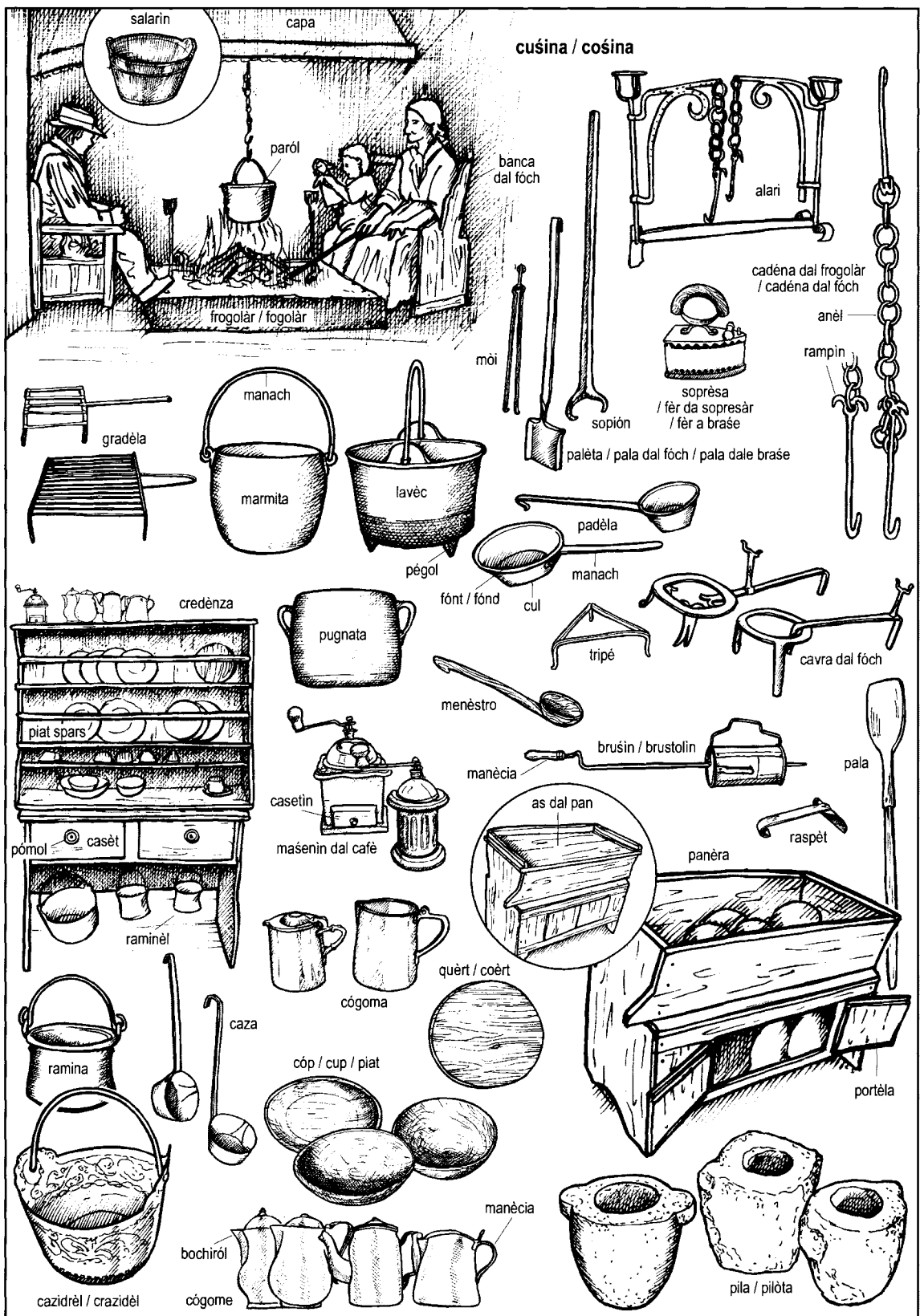


TAVOLA II

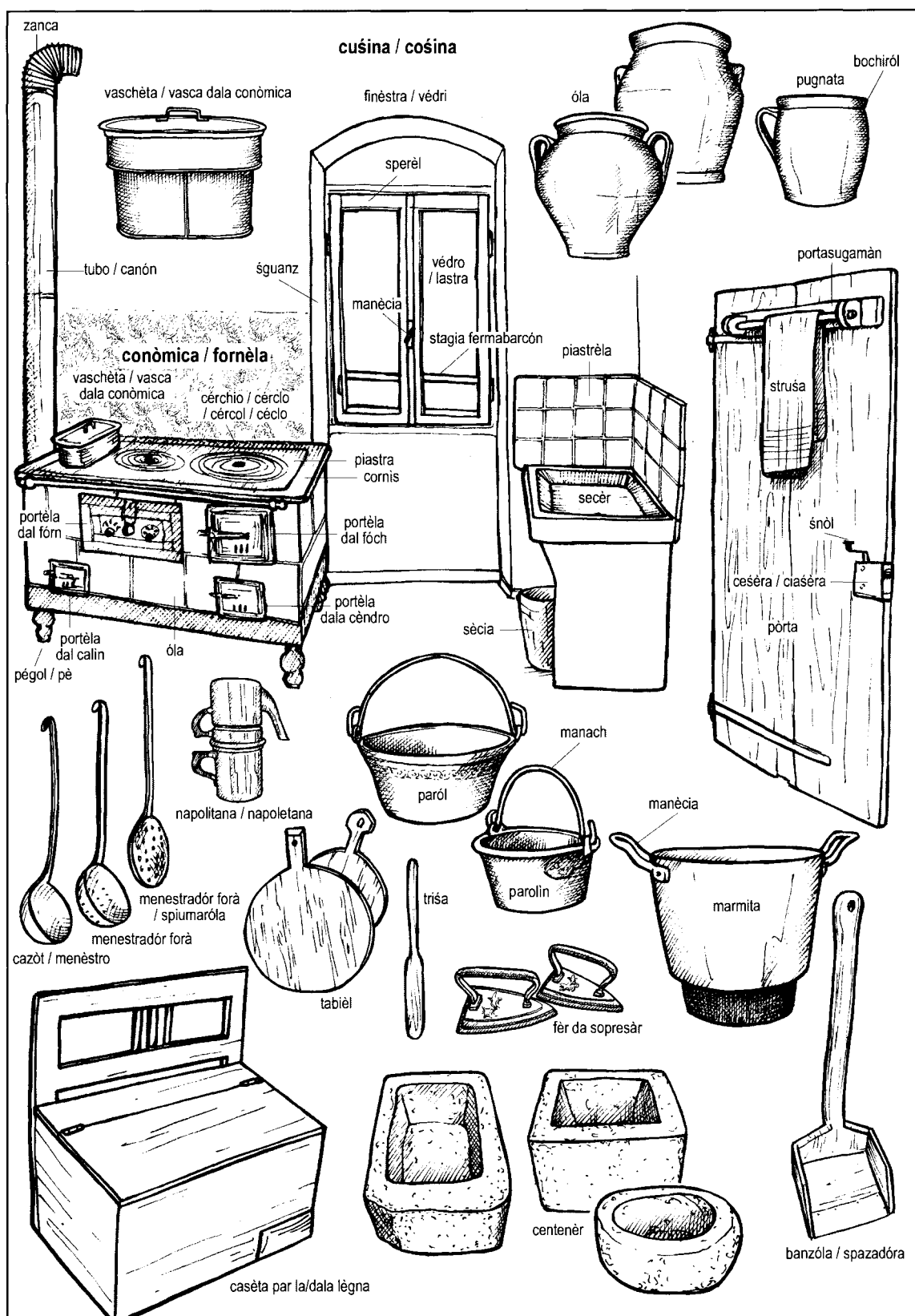


TAVOLA III

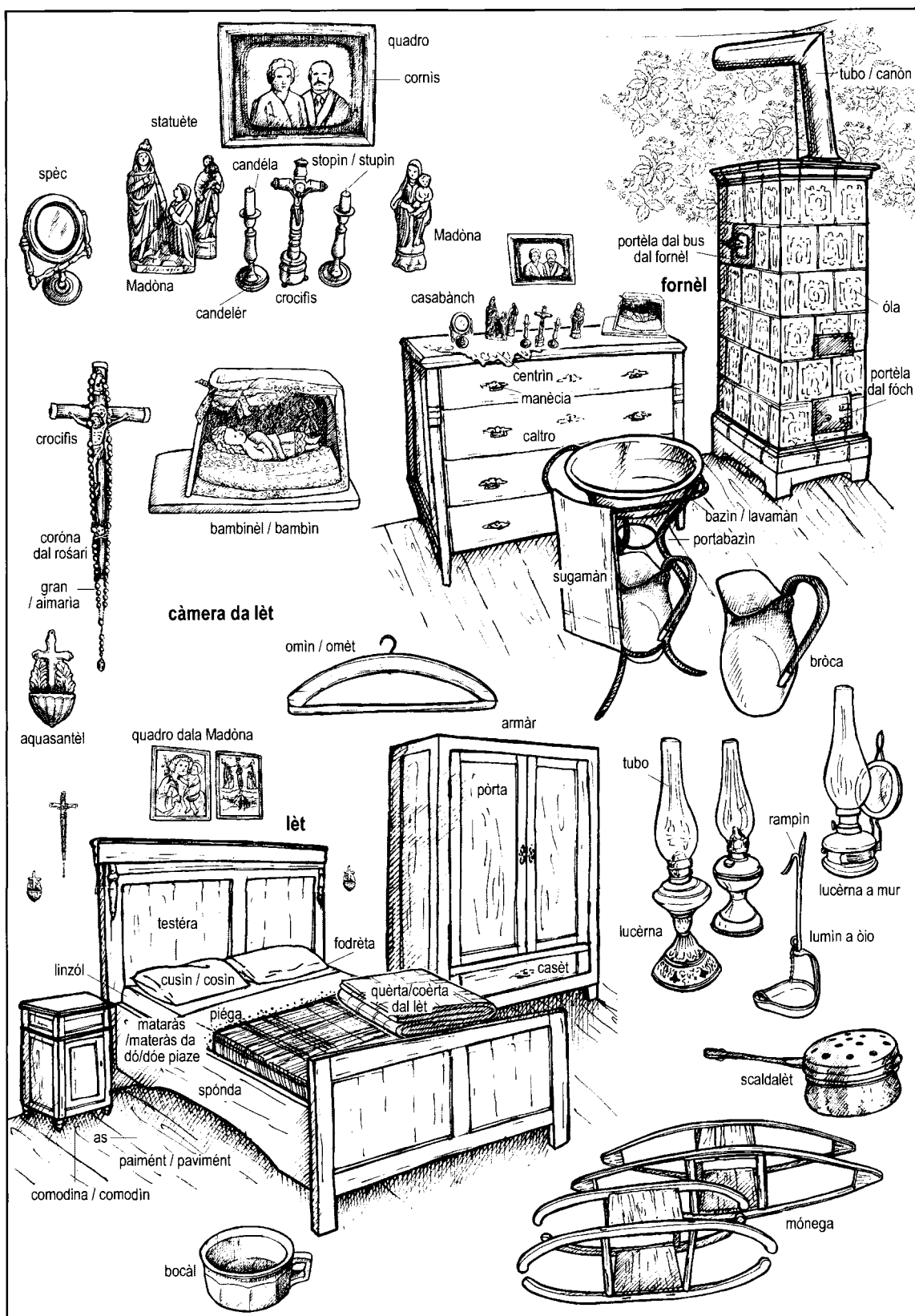


TAVOLA V

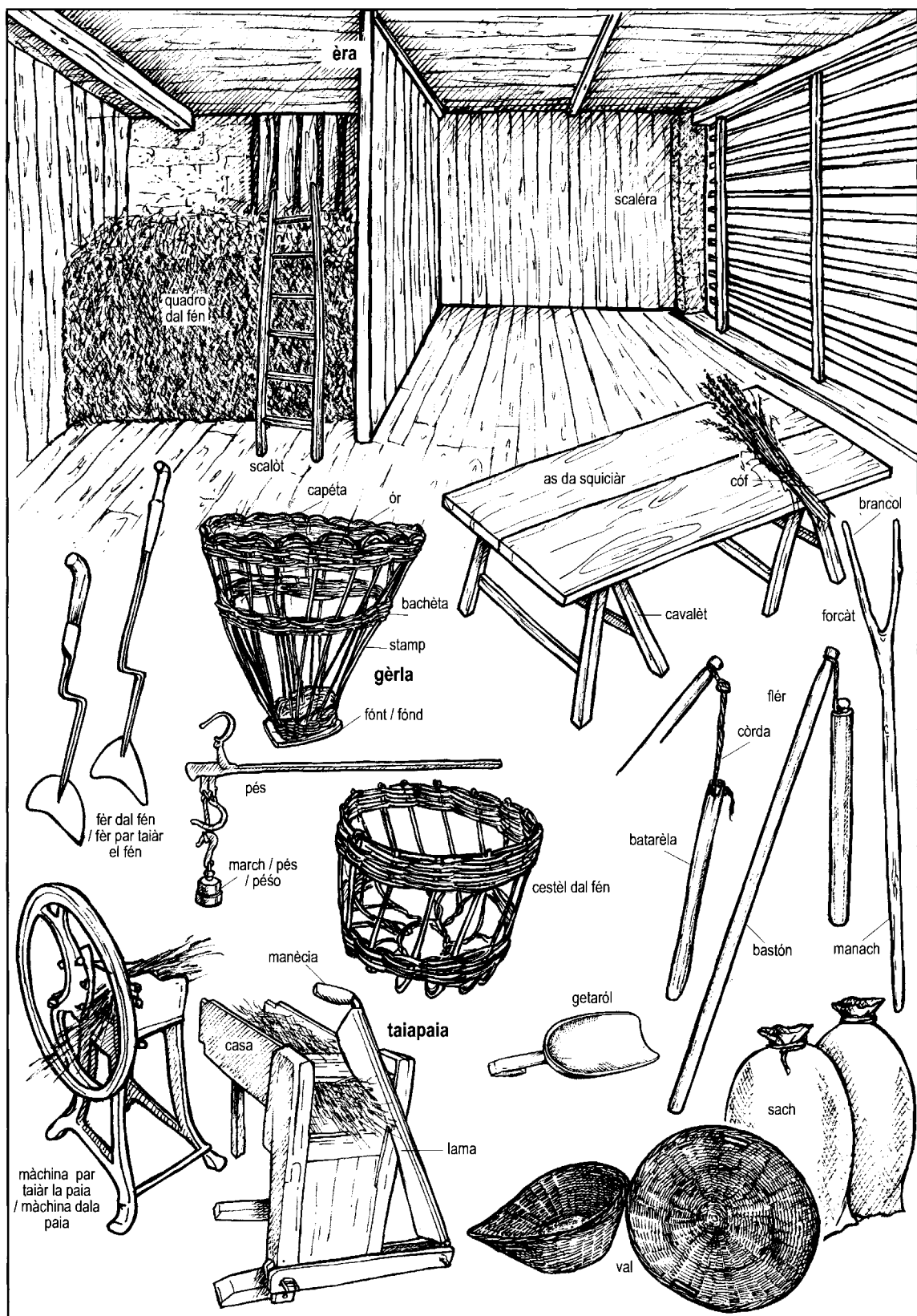


TAVOLA VI

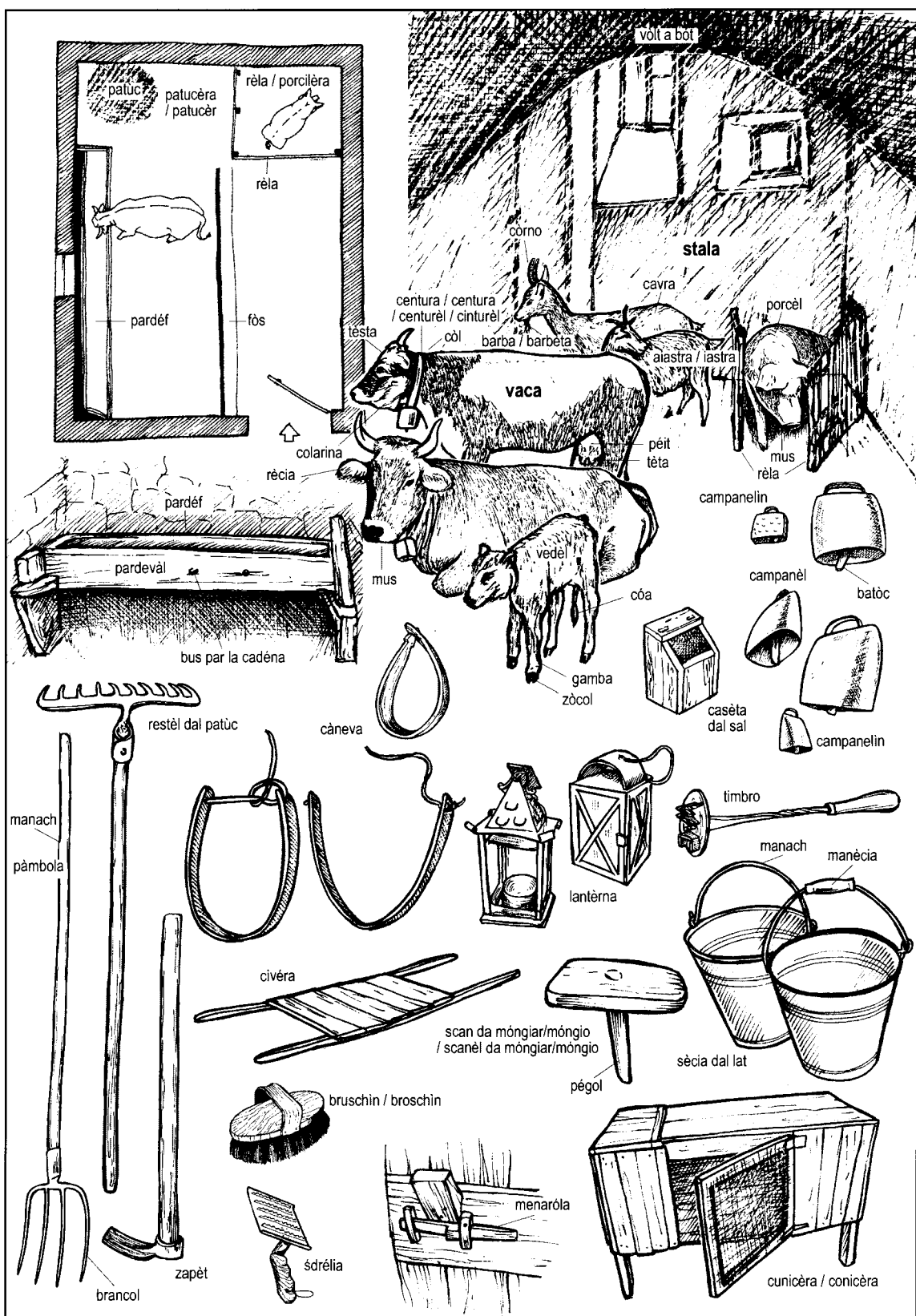


TAVOLA VII

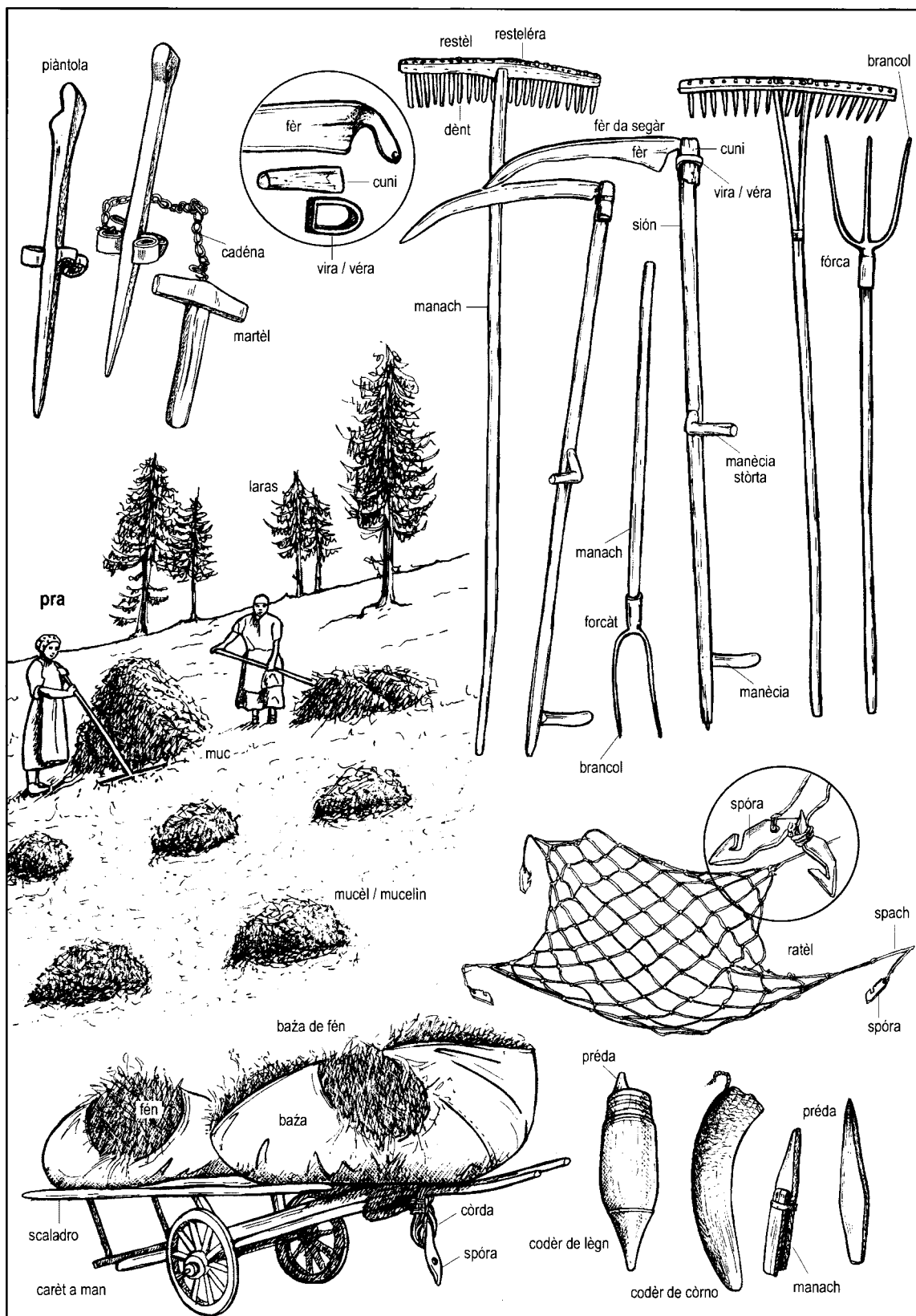


TAVOLA VIII



TAVOLA IX



TAVOLA X

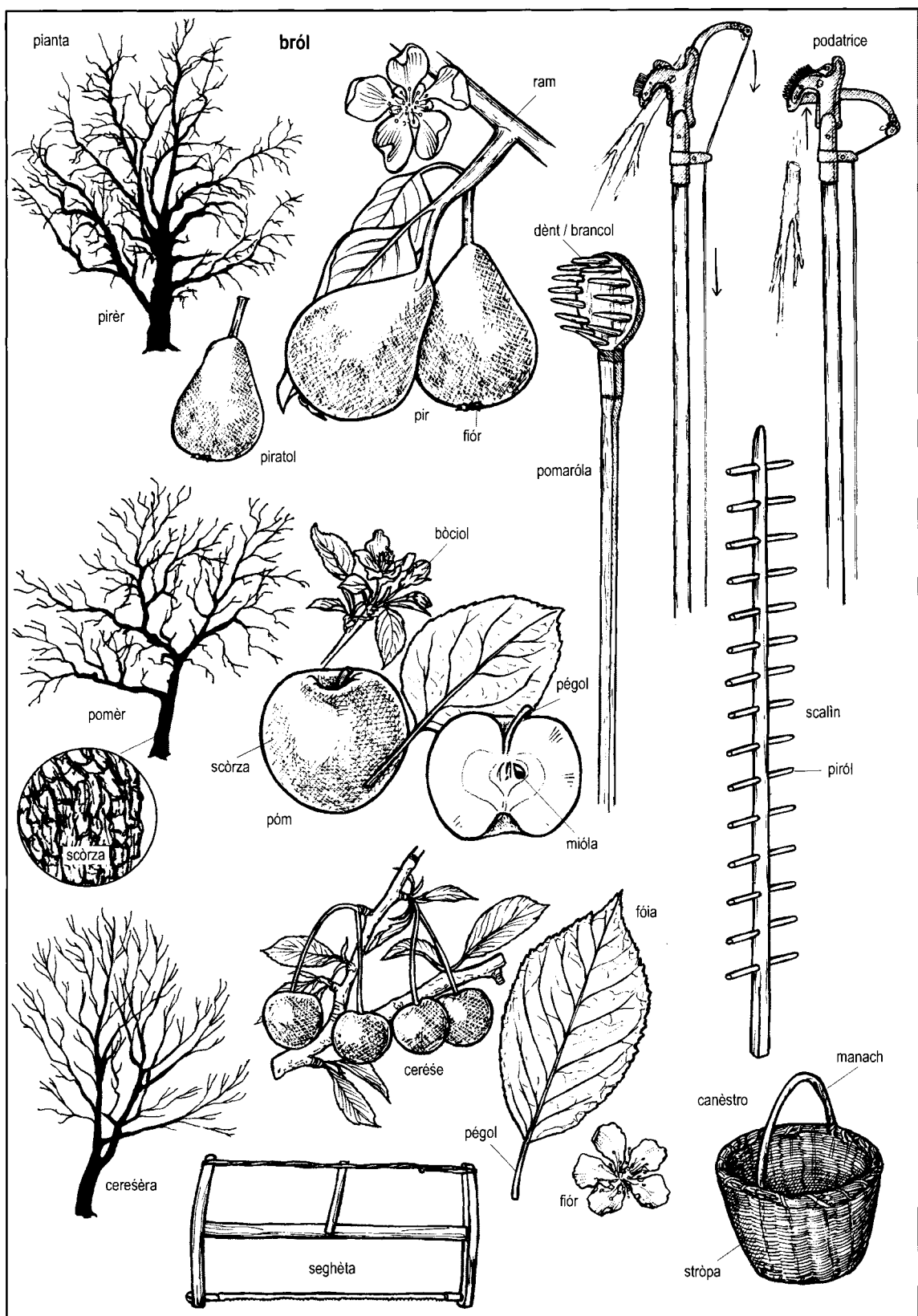


TAVOLA XI

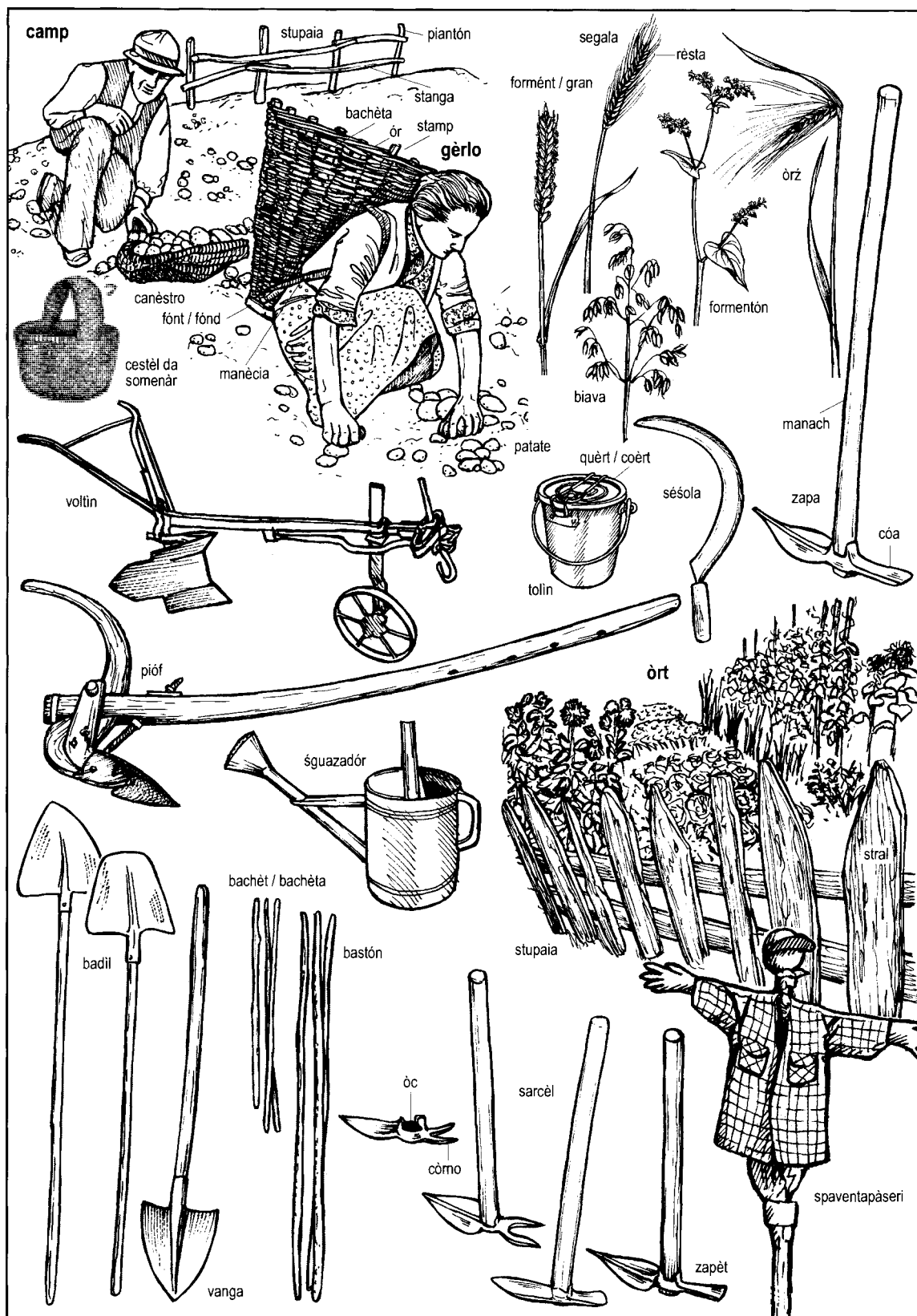


TAVOLA XII

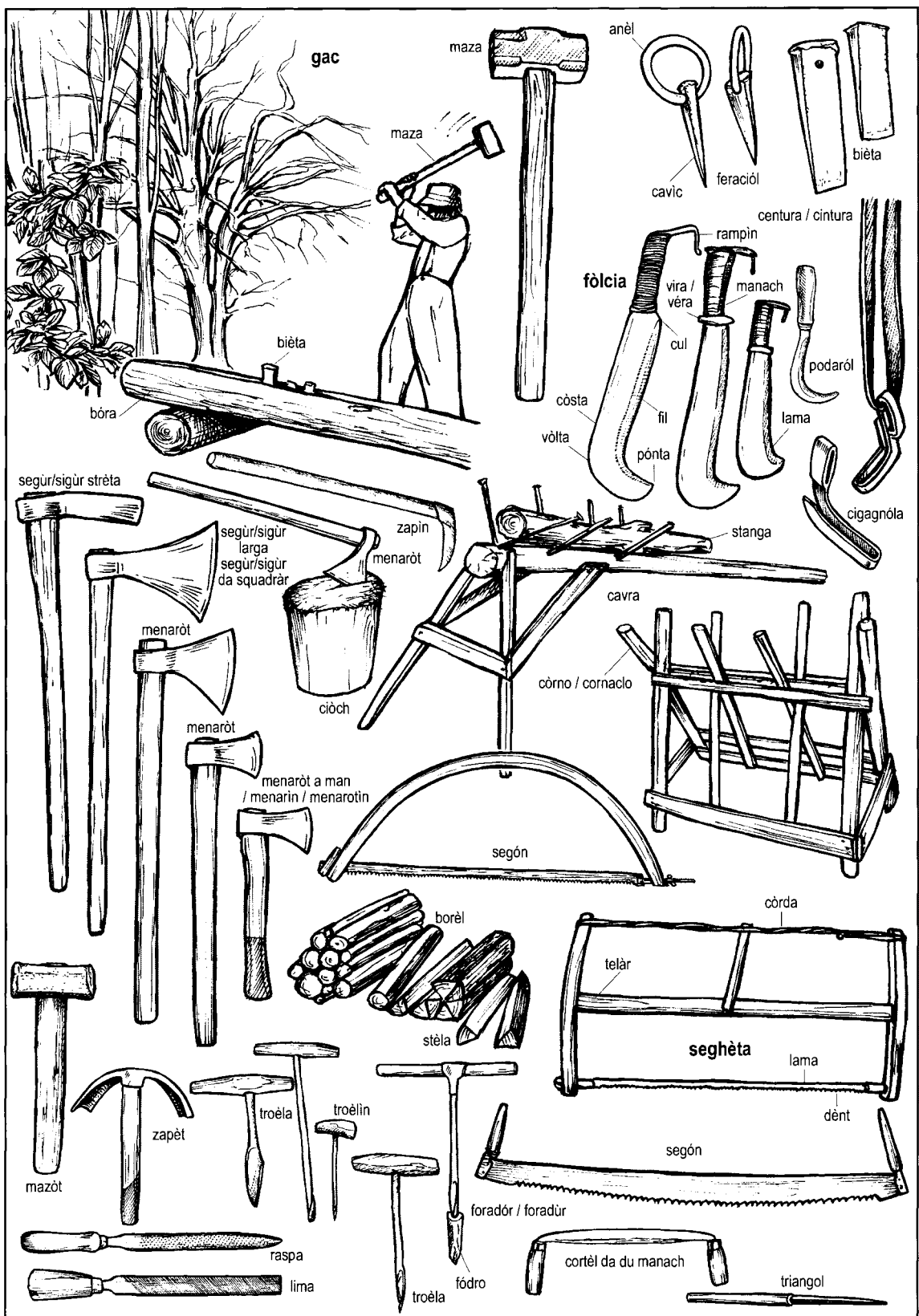


TAVOLA XIII

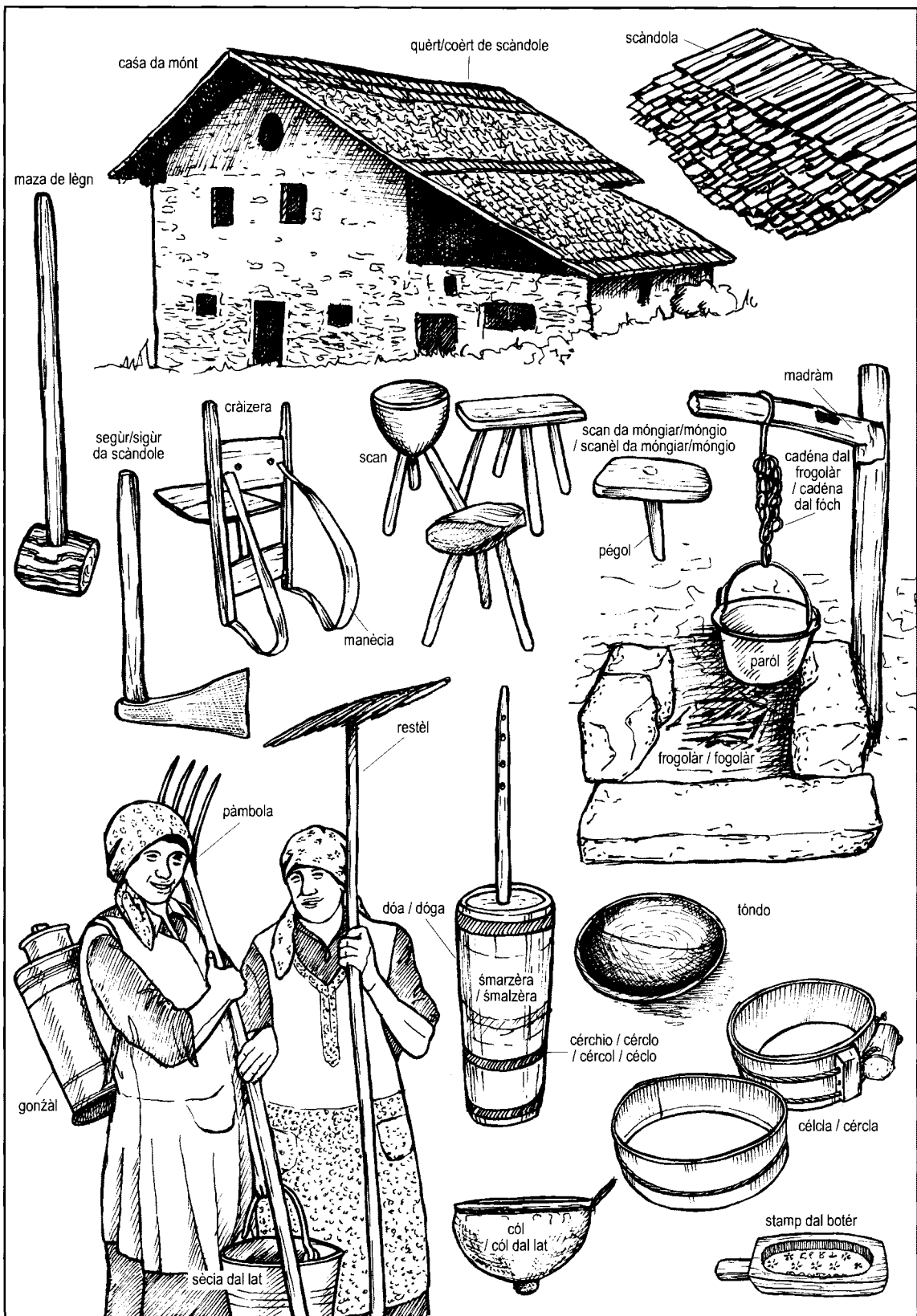


TAVOLA XIV

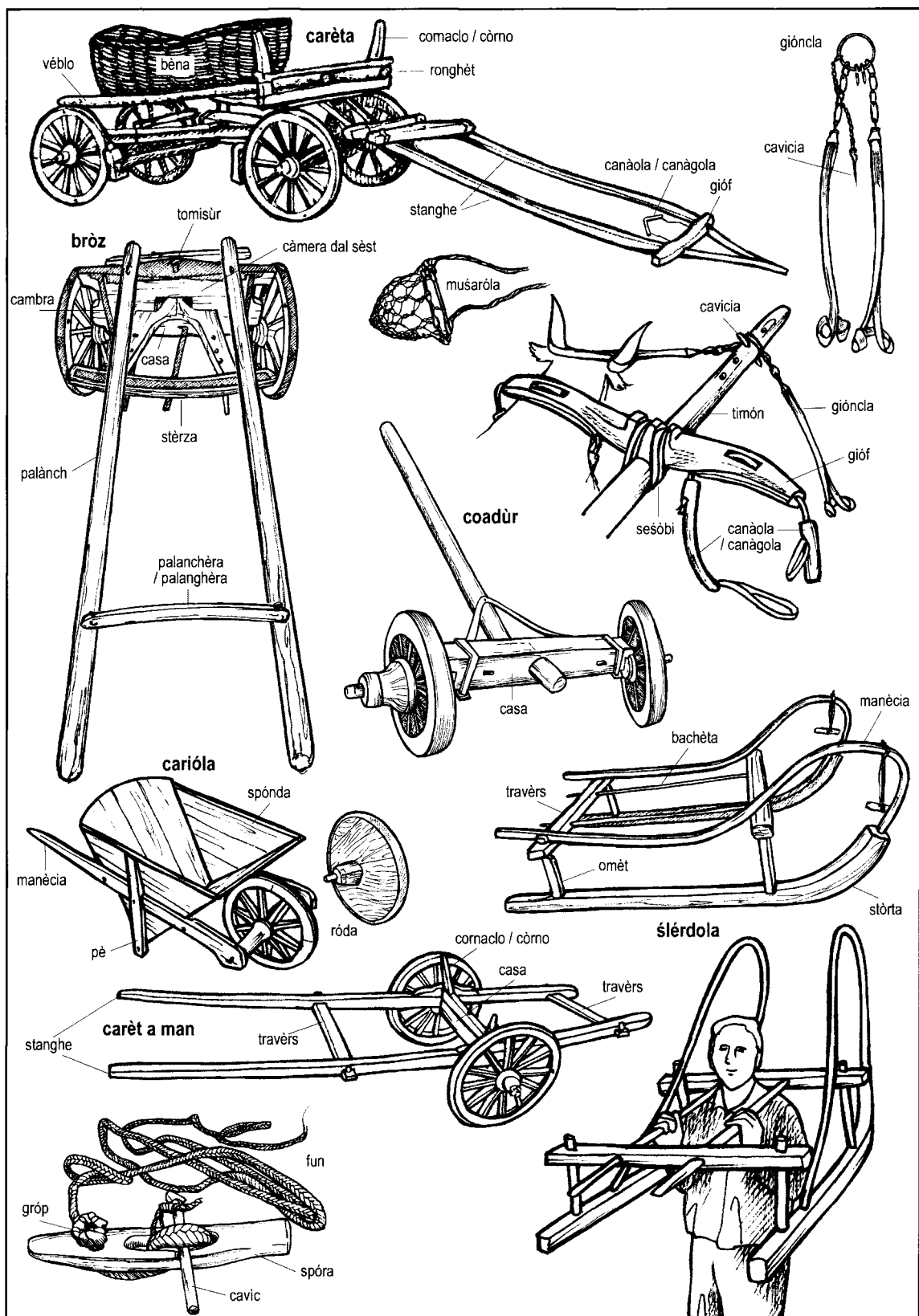
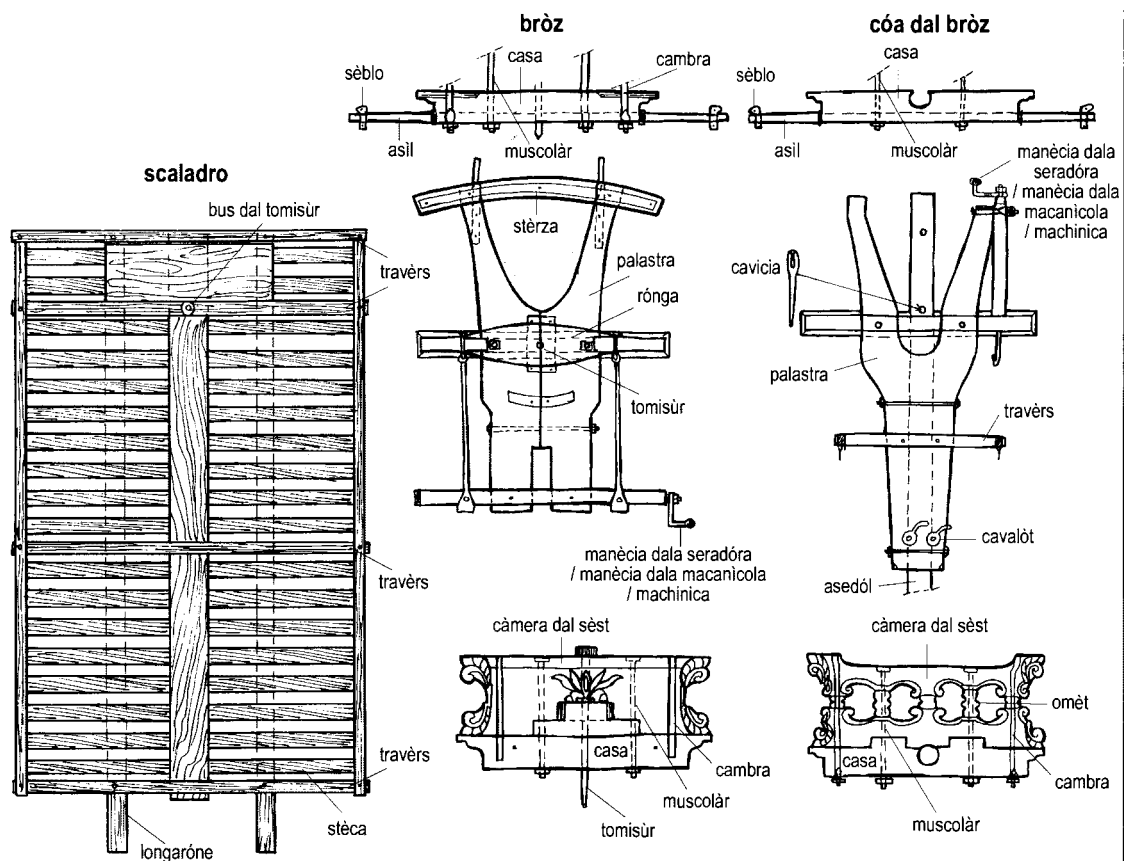
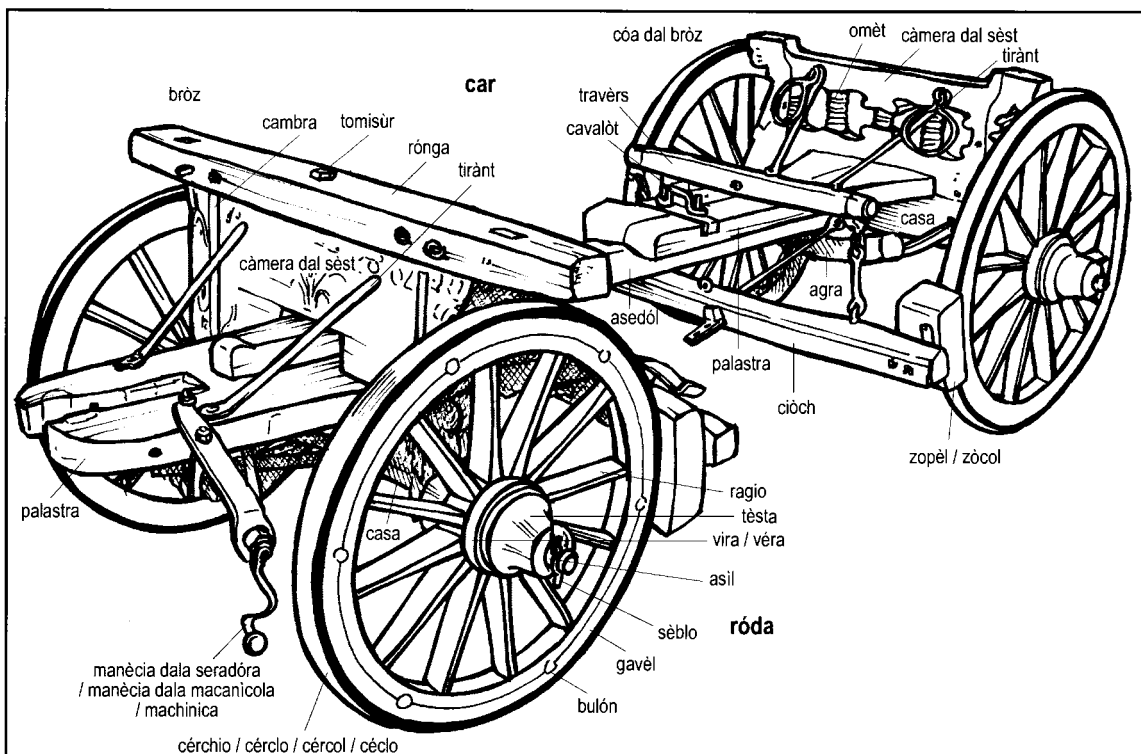


TAVOLA XV



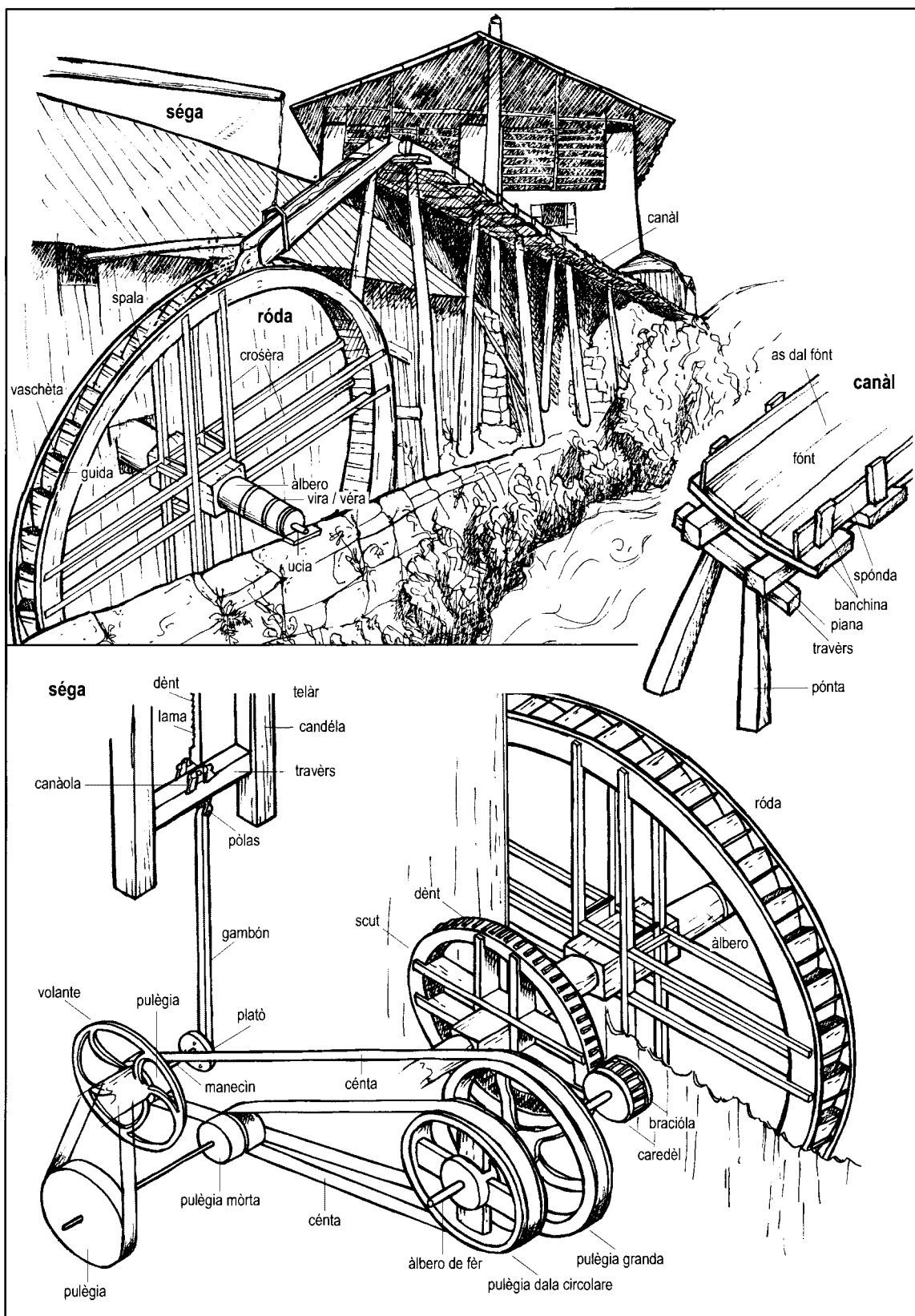


TAVOLA XVII

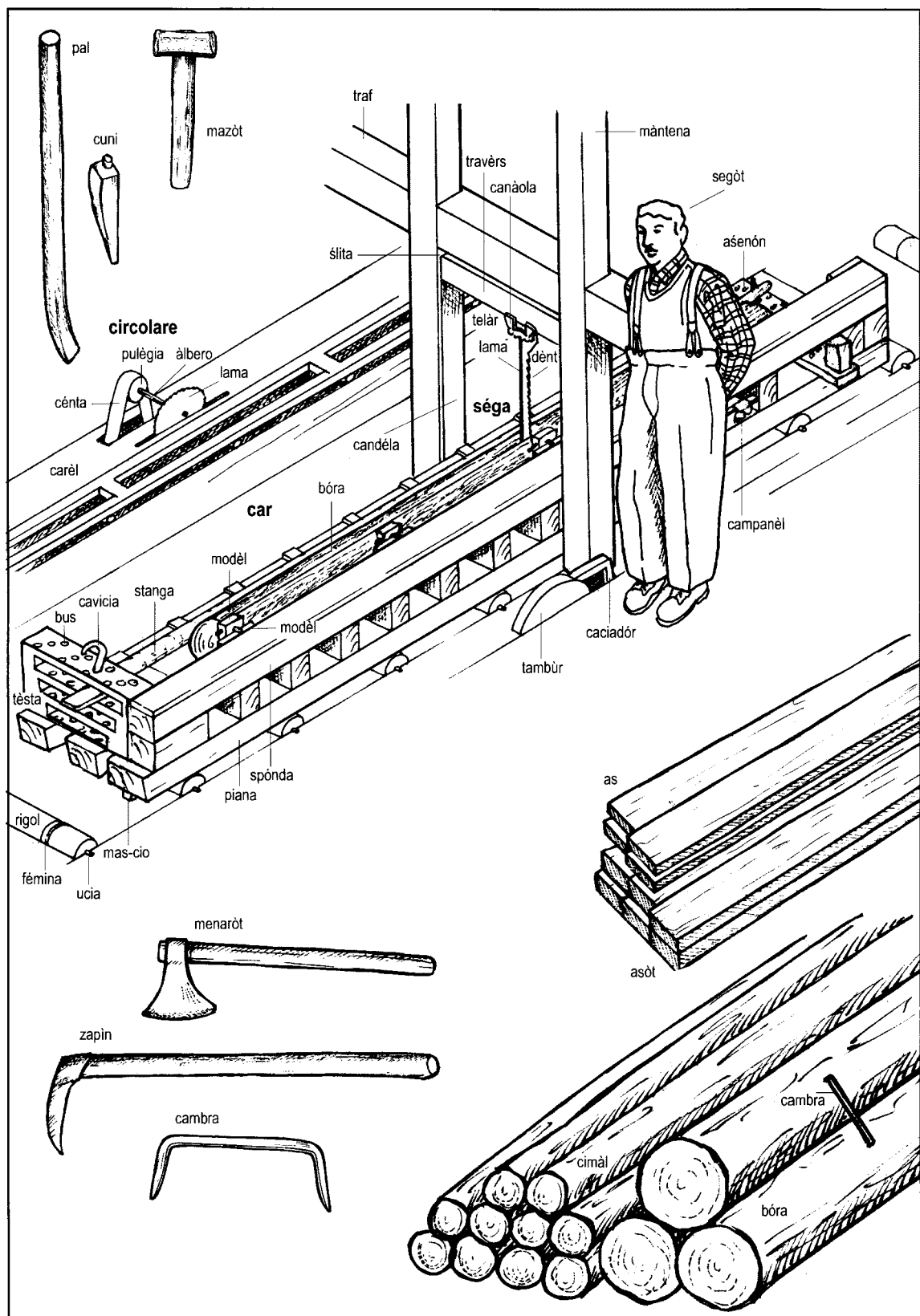
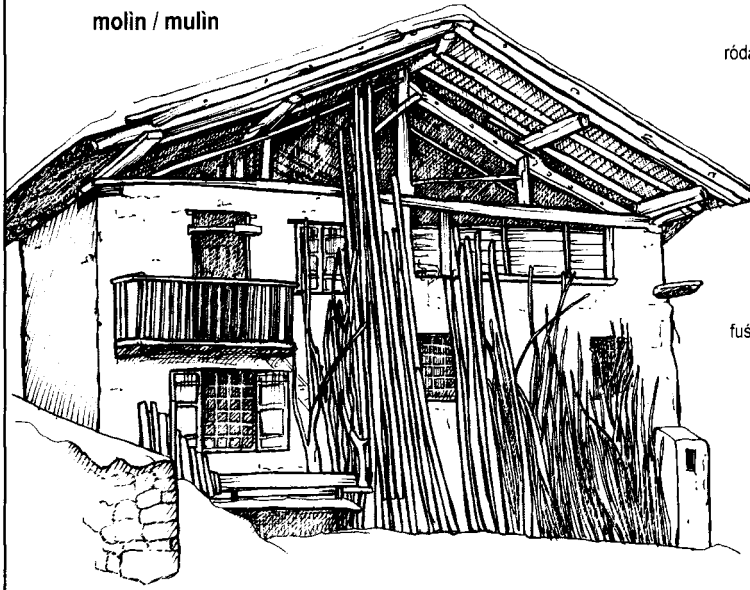


TAVOLA XVIII

molin / mulin



róda

fusèl

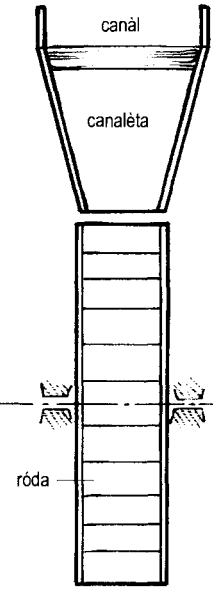
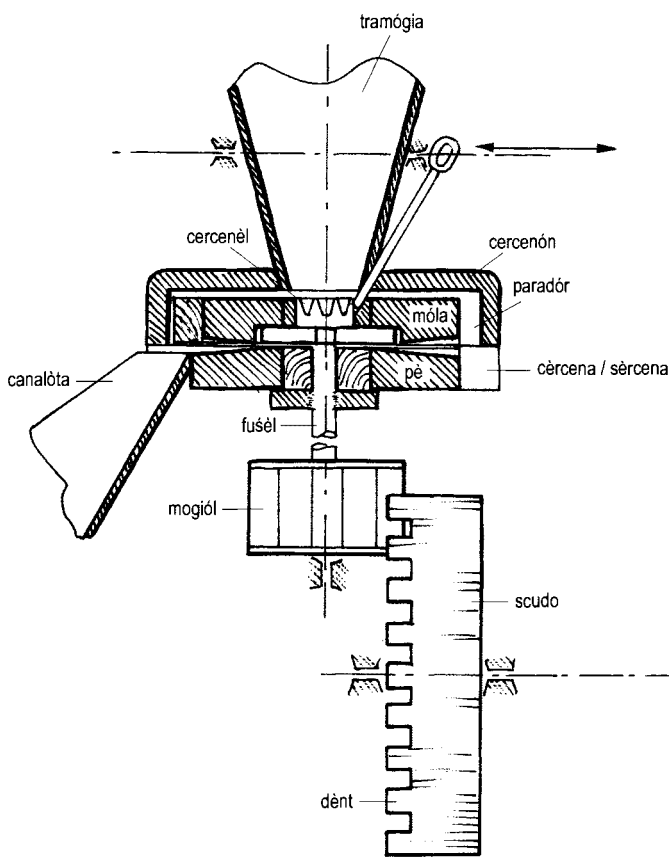
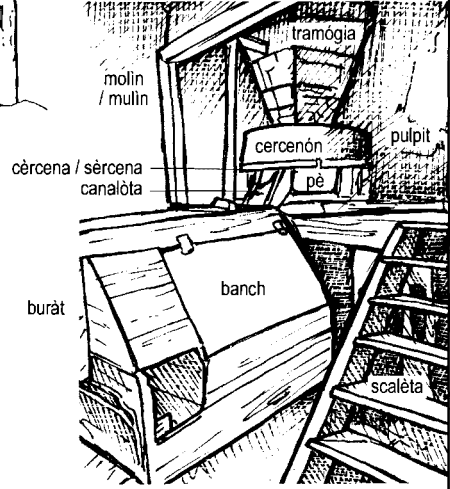
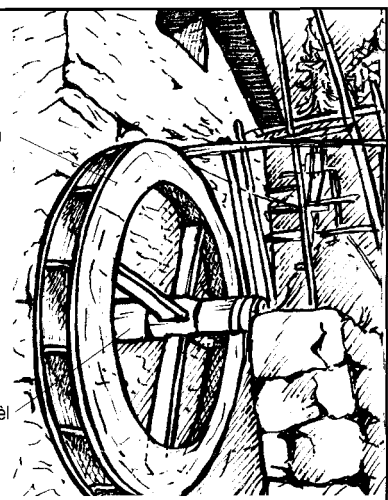
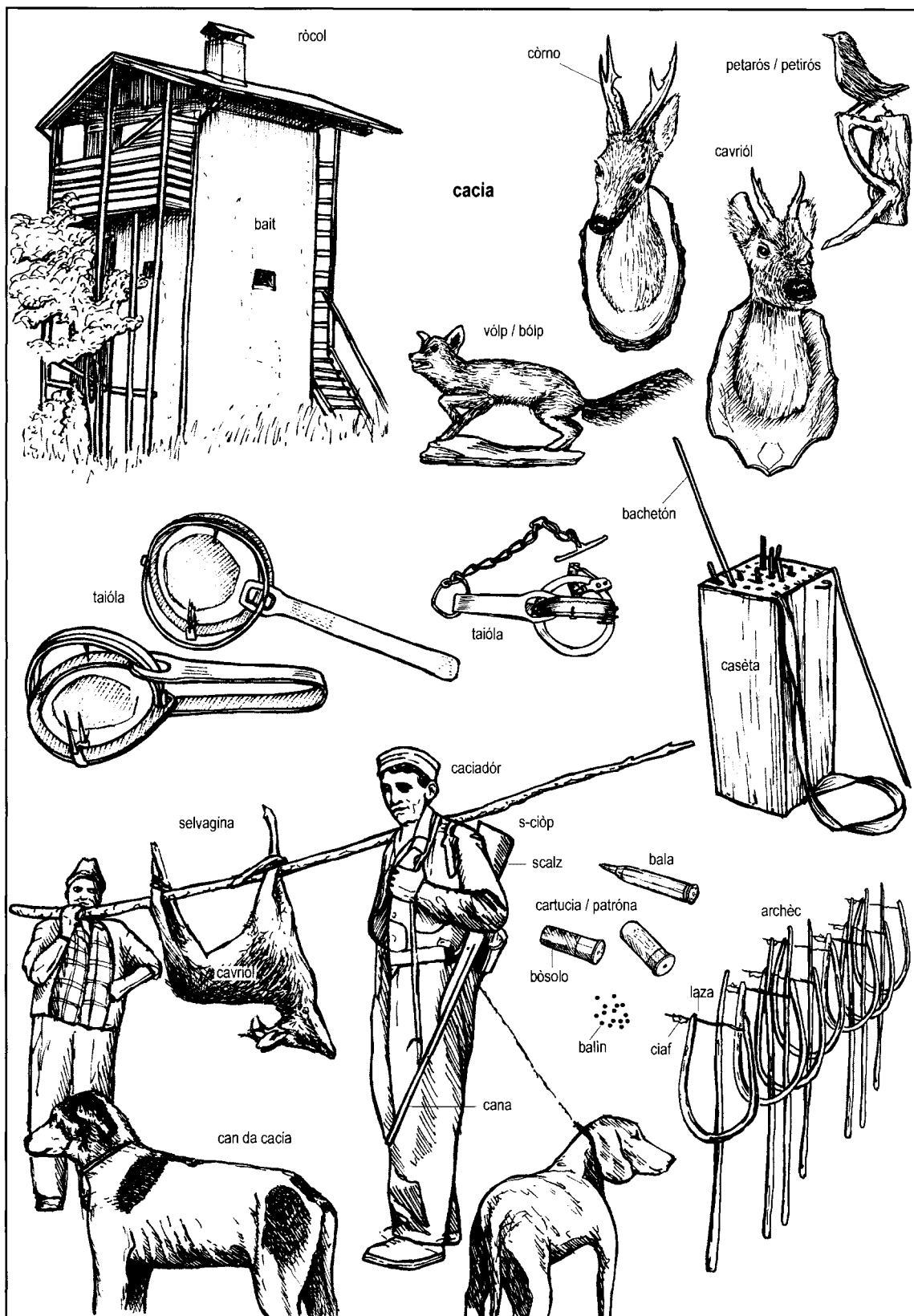


TAVOLA XIX



paról: sm. sg. (pl. **paróí**) – 1. recipiente di rame (*ram*, v.) a pareti spesse e fondo bombato, con manico di ferro ad arco, paiolo ♦ Un tempo si appendeva alla *cadéna dal fóch* (v.), oggi si usa sulla *conòmica* (v.). È adatto specialmente per cuocere polenta, patate, minestre, ecc. I paioli di rame si acquistavano dal *parolèt* (v.) di Tione e, in qualche caso, nella locale *coperativa* (v.) ♦ [TAV. II; TAV. III, TAV. XIV]: *el paról dala polènta* il paiolo della polenta; *en paról tut sbogià* un paiolo tutto ammaccato; *pèza dal paról* presina 2. (buc.) *el paról dala lisciva* il paiolo di rame in cui si fa bollire la liscivia → **lisciva* 3. (mur.) *el paról dala malta* il secchio da muratore (lett.: il paiolo della malta) 4. quantità di roba contenuta in un paiolo, paiolo, paiolata: *en paról de patate, de scòta, de liscivàc* un paiolo di patate, di siero del latte, di liscivia 5. (fig.) *l à ciapà en paról* (lett.: ha preso un paiolo) è stato lasciato dall'innamorata.

paróla: sf. – (buc.) struttura in muratura in cui è inserito *el paról dala lisciva* (v.) e che protegge dal fuoco sottostante.

paròla: sf. – 1. parola, anche nel senso di discorso [APP. IV, 128]: *le sò paròle le éra sincère* le sue parole erano sincere; *gò da dirte dó paròle* (ci) ho da dirti due parole; *a nar con coilì l à emparà tante paròle brute* ad andare con quelli lì ha imparato tante brutte parole, tante parolacce; *sò restà senza paròle* sono rimasto senza parole (per lo sbigottimento o la sorpresa); *a paròle ié bòn tuc* a parole, tutti sono capaci; *bisògna tirarga fóra le paròle cola tanaia* è di poche parole, bisogna tirargli fuori le parole con le tenaglie; *nol m'à mai dit na bóna paròla* non mi ha mai detto una buona parola; *i s'à tacà a paròle* si sono (lett.: si hanno) attaccati a parole; (fig.) *ciapà en paròla* dar peso a quanto promesso, prendere in parola: *varda che te ciapo en paròla!* bada che ti prendo in parola! 2. facoltà di parlare, parola: *ga manca nòma la paròla* gli manca solo la parola, detto per esempio di un cane 3. impegno verbale, promessa, parola: *no te sé miga stà de paròla* non sei proprio stato di parola.

parolín: sm. – dimin. di *paról* (v.), piccolo paiolo che si usa per scaldare piccole quantità di vivande o per fare il caffè, paiolino: *far el caffè de órç gia l parolín* fare il caffè d'orzo nel paiolino [TAV. III].

parolina: sf. – dimin. di *paròla* (v.), 1. parola affettuosa, parolina 2. breve discorso confidenziale o di rimprovero, parolina → *oservaziòn; prèdica* 2.: *diga che gò da dirga na parolina* digli che (ci) ho da dirgli una parolina.

parolóna: sf. – accresc. di *paròla* (v.), parola difficile e di effetto, parolona.

parolèt: sm. sg. (pl. **parolòc**) – 1. artigiano che stagna e ripara le pentole di rame, stagnaio ♦ Si trovava a Tione ♦ 2. stagnaio ambulante → *ambulante* ♦ I *parolòc* che passavano per Montagne venivano dal Bleggio o dalla Valsugana ♦

parón/(raro) padrón: sm. (f. **paróna/(raro) padróna**) – 1. chi ha la proprietà di un bene, padrone → *proprietari*: *el padrón de casa* il padrone di casa 2. chi tiene qualcuno alle proprie dipendenze, padrone: *se rivava el parón, stéva frèsch* se arrivava il padrone, stavo fresco 3. chi ha il potere di disporre a proprio piacimento, padrone: *enta mè casa el parón só mè* in casa mia, il padrone sono io; *l'é èla la véra paróna de casa* è lei la vera padrona di casa.

parquè? → *parchè?*

parquèl: pron. – per quel motivo, per quello: *ta l'ò dit pròpi parquèl* te l'ho detto proprio per quello.

parsèca: sf., perlopiù al pl. – (gastron.) fettine di frutta di produzione locale essiccate ♦ Le pere e le mele si tagliavano a fettine e si mettevano ad essiccare al sole (quelle di pera, più succose, dopo essere state preventivamente messe al forno) ♦: *l'as dale parsèche* l'asse su cui la frutta veniva fatta essiccare, cannaio; (fig.) *l é sal'as dale parsèche* (lett.: è sull'asse delle *parsèche*) è povero in canna.

parsèmol/prezèmol: sm. – (bot.) prezzemolo (*Petroselinum hortense* Hoffm.) ♦ Si coltiva comunemente negli orti a scopo alimentare ♦: *tritàr el parsèmol* tritare il prezzemolo.

parsùt: sm. – (comm.) coscia intera del maiale stagionata, prosciutto: *parsùt còt, cruf* prosciutto cotto, crudo; *parsùt de spala* prosciutto di spalla.

part¹: sf. – 1. ciascuna delle frazioni in cui può essere suddiviso un intero, parte: *taiàr en dóe, en trèe part* tagliare in due, in tre parti, per esempio una torta 2. parte di un'eredità: *pupà, dame la part de ròba che me tóca* padre/papà, dammi la parte di eredità che mi spetta [APP. I, 12]; *quanche é mòrt nòs pupà, tuc nualtri óm ciapà la nòsa part* quando è morto nostro papà, tutti noi abbiamo avuto la nostra parte 3. parte, con riferimento alla collocazione → *banda³ I. 1.*: *l'é èla dala part dal tòrt* è lei dalla parte del torto.

part²: – □ (dir.) *part dala legna* piccolo appezzamento boschivo di proprietà comunale che viene concesso alle famiglie censite con l'autorizzazione ad effettuarne il taglio per ricavare legna da ardere → *lòt 1*.

□ **part.** Ogni anno, il comune rende disponibile il taglio di un lotto della sua proprietà boschiva, che viene suddiviso in un certo numero di *part* (altrove nelle Giudicarie: *sòrt*) e concesso gratuitamente alle famiglie censite e residenti nel comune. Se questo numero è inferiore a quello dei richiedenti, si procede a un'estrazione pubblica a sorte, con la quale si assegnano anche le singole *part*. Gli aventi diritto provvedono al taglio e al trasporto a casa della propria *part* previo il pagamento di una cauzione (attualmente di dieci euro, dei quali cinque non rimborsabili in ogni caso) per garantire la pulizia del sottobosco, in quanto ogni assegnatario ha l'obbligo di accatastare a parte la ramaglia non utilizzata. La delimitazione delle *part* nella zona scelta ogni anno dal comune (*far la part*) viene effettuata dal custode forestale. L'abbattimento degli alberi deve rispettare le matricine destinate al ripopolamento del bosco, che vengono preventivamente contrassegnate con un tratto di vernice a colori. Le *Régole* (v.) prevedono invece l'assegnazione di una *part* di valore uguale per tutti i *regoliéri* (v.).

partecipà: vb. intr. — prendere parte, contribuire: *óm partecipà tuc ala spésa* abbiamo contribuito tutti alla spesa.

partecipaziòn: sf. — (ital.) annuncio, partecipazione: *i m'à mandà la partecipaziòn de matrimòni* mi hanno mandato la partecipazione di matrimonio.

partènza: sf. — 1. atto del partire, partenza: *l'è l'òra de partènza* è l'ora della (lett.: di) partenza 2. luogo in cui ha inizio una gara, partenza: *endó che fà la partènza?* dov'è (lett.: dove che fanno) la partenza?

particolà: agg. m. — fuori del comune, speciale, particolare: *el gà dale usanze tute particulàr/ tute sóe* (ci) ha delle abitudini tutte particolari, o tutte sue.

partida: sf. — 1. (gio.) competizione, partita: *na partida ale carte, ale bòce* una partita alle carte, alle bocce; *góm da far na partida* dobbiamo, abbiamo da fare una partita 2. quantità di merce, partita: *na partida de lana da uciàr* una partita di lana da lavorare a maglia.

partir: vb. intr. — 1. andare via, partire → *caminàr* 2.; *marciàr* 3.; *nar* I. 3.: *só già parecià par partir* sono già pronto per partire; *le é partide sta domàn par Milàn* sono partite stamattina per Milano 2. mettersi in moto, partire: *sta domàn la màchina nol'é partida* stamane la macchina non s'è messa in moto, non è partita.

partito: sm. sg. (pl. **partiti**) — (ital.) partito politico.

partorir: vb. tr. — (ital.) partorire → *crompàr* 3.

paruca: sf. — (ital.) parrucca.

paruchiéra → *petenadóra*

parùr: sf. — (franc. *parure*): (vest.) insieme coordinato di due capi di vestiario femminile.

parzènt: sm. — frazione con denominatore uguale a 100, percentuale: *na vòlta la coperativa la dava fò el parzènt* una volta la coperativa (v.) distribuiva la percentuale (dei guadagni).

parziari → *regolière*

parzipità: vb. intr. — sentirsi a disagio: *mì a star qui a no far gnènt parzipito* io a star qui senza far nulla mi sento a disagio.

pas¹: sm. — 1. passo, sia degli uomini che degli animali: *pas lónch, còrt, svèlt* passo lungo, corto, svelto; *el gà en pas ligér* (ci) ha un passo leggero, agile; *vago a far du pas* vado a fare due passi; (fig.) *ià fat el pas pu lónch dala gamba* hanno intrapreso qualcosa al di sopra delle proprie possibilità, hanno fatto il passo più lungo della gamba; (fig.) *tornando ndrè en pas* tornando al discorso di prima, a proposito di quel che si stava dicendo (lett.: tornando indietro un passo) 2. lo spazio che si percorre con un passo, passo: *dala pòrta ala finèstra ghé tri pas* dalla porta alla finestra ci sono tre passi 3. (mis.) passo lungo circa un metro, che si assume come unità di misura 4. (geon.) (gen.) valico, passo 5. (top.) *el Pas dal Durón* il Passo del Durone → *Durón*.

pas²: part. pass. di *pasìr* (v.) e agg. m. (f. **pasa**) — che è appassito → *sfiorì: el fiór l'è vegnù pas* il fiore è appassito; *ùna pasa* uva passa, uva sultanina.

pasa (e): locuz. avverb. — e oltre, e passa: *óm pèrs en miliòn e pasa* abbiamo perso un milione e passa.

pasà: I. part. pass. di *pasàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **pasadi**; f. **pasada**) — che è passato, trascorso: *l'an pasà* l'anno scorso; *el mès pasà* il mese scorso; *el tèmp pasà* il tempo trascorso II. sm. — il tempo passato, il passato: *par el pasà* per quel che riguarda il passato.

pasada: I. part. pass. e agg. f. → *pasà* II. sf. (cacc.) stormo di uccelli di passo → *tochèta*

pasagio: sm. — 1. atto ed effetto del passare per un luogo: *sérane de pasagio* eravamo di passaggio 2. luogo per cui si passa, passaggio: *ià serà el pasagio par i laóri* hanno chiuso il passaggio per i lavori.

pasamàn: sm. — 1. corrimano di una ringhiera 2. (sart.) nastro posto a guarnizione di tessuti, passamano.

pasamontagna: sm. — cappuccio di lana che copre interamente il capo lasciando libero il volto, passamontagna.

pasandomàn: avv. — dopodomani → *domàn'*; *pasandomàn de sira* dopodomani sera; *pasandomàn de domàn* dopodomani mattina.

pasapòrt: sm. sg. (pl. **pasapòrc**/(rec.) **pasapòrti**) — (ital.) passaporto.

pasàr: I. vb. intr. — 1. muoversi attraverso uno spazio seguendo un percorso, passare: *pasa par de chì* passa per di qua; *ò vist pasàr el dotór* ho visto passare il medico; *gò el dirito de pasàr* (ci) ho il diritto di passaggio (lett.: di passare); (fig.) *varda che pasa el vèscov!* (lett.: bada che passa il vescovo!), bada che le buschi! 2. passare da, fermarsi: *quanche te tórne ndrè pasa dala Maria* quando torni, passa da (lett.: dalla) Maria 3. avanzare oltre un limite, passare: *pasa fóra!* va, passa fuoril, detto a un animale per cacciarlo di casa; *no i n'à lasà pasàr dala strada nóa* non ci hanno lasciati passare per la strada nuova; *pasa el verbumcaro* (lett.: passa il 'verbum caro') arrivano la maniere forti 4. vb. ass., (scol.) essere promosso, passare: *èl pasà tò fiól?* è passato tuo figlio?; *studia de pu se te vó pasàr* studia di più se vuoi essere promosso 5. filtrare attraverso, passare: *con cola maia chì de lana nol pasa pu el frèt* con questa maglia di lana, il freddo non passa più 6. *pasarga a)* attraversare, passare attraverso: *no ga paso* è troppo stretto, non ci passo *b)* intercorrere, passarci: *ga pasa na bèla deferènz!* ci passa una bella differenza; *pasarga sóra* non dargli importanza, passarci sopra 7. trasferirsi, passare: *ò ciapà el rafredór parchè me tóca sèmpro pasàr dal calt al frèt* mi sono preso un raffreddore perché devo sempre passare dal caldo al freddo 8. passare, uscire: *m'é pasà de mént* mi sono dimenticato, mi è passato di mente 9. trascorrere, passare, detto di tempo: *el tèmp el pasa* il tempo passa; *quanc agn che é pasà d'alóra!* quanti anni (che) sono passati da allora! II. vb. tr. — 1. passare: *pasàr el tèmp* passare il tempo; *lègio tant par pasàr el tèmp* leggo tanto per passare il tempo 2. far scorrere su una superficie, passare: *pasa cont en strac sala tàola* passa con uno straccio sul tavolo 3. *far pasàr en prèsa* percorrere con l'occhio, scorrere, detto con riferimento a un testo scritto 4. (scherz.) *far pasàr* rendere visita: *far pasàr le capèle* rendere visita alle osterie (lett.: alle cappelle) 5. *far pasàr da* reputare, fare la figura di: *no stà farme pasàr da stùpido!* non farmi passare da stupido! 6. fornire, offrire, passare: *èstra la paga, i ga pasa anca el magnàr* oltre alla paga, gli passano anche il vitto 7. trascorrere, consumare, passare, con riferimento al tempo → *traversàr* 3.: *ò pasà en*

brut momént ho passato un brutto momento; *n ò pasà de tuc i colór* ne ho passate di tutti i colori; *l'à pasà na bruta nòt* ha passato una brutta nottata, detto di un'ammalata 8. far cessare, rassegnarsi: *nol sa le lasa miga pasàr* (lett.: non se lo lascia proprio passare) non riesce proprio a rassegnarsi.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *pasàr dént* passare attraverso un varco, penetrare: *la faina l'é pasada dént da en bus dala ramada* la faina è passata da un buco della rete metallica 2. *pasàr fò* passar fuori, uscire; (fig.) *pasarla fò par el bus dala ciáf* (lett.: passarla per il buco della serratura) cavarsi all'ultimo istante e fortunatamente da una situazione pericolosa, salvarsi per il rotto della cuffia → *sbuàr la fóra* 3. *pasàr giu* abortire, detto di una donna: *l'é pasada giu* ha abortito 4. *pasàr via a)* passare: *l'é pasà via sul/sal ór dal'òrbeda* è passato sull'orlo della scarpata *b)* *pasàr via el confin* oltrepassare il confine (entrando in territorio altrui), sconfinare *c)* andarsene: (fig.) *l'é pasada via come na gata scoada* se n'è andata con la coda tra le gambe, avvilita (lett.: come una gatta presa a scopate o, secondo un'altra interpretazione, come una gatta senza coda) *d)* passare senza fermarsi: *l'é pasà via o l'é pasà via oltra* è passato senza fermarsi 5. *pasarse via* (lett.: passarsi via) vb. rifl., distrarsi piacevolmente, svagarsi: *a vardàr el pòpo me só pasada via* a guardare il bambino, mi sono svagata ◀

pasarèla: sf. — ponticello provvisorio, perlopiù fatto di assi di legno, che consente l'attraversamento di un corso d'acqua, passerella.

pasatèmp: sm. — occupazione amena, passatempo: *par mè, nar dré al òrt* (meno frequente: *laoràr enta l'òrt*) *l'é n pasatèmp* per me, lavorare nell'orto è un passatempo.

pascol: sm. sg. (pl. **pascoi**) — (all.) terreno con erba abbondante che non viene falciata ma riservata all'alimentazione animale, pascolo: *en pascol rasà* un pascolo interamente brucato.

pascolàr: I. vb. tr. — (all.) portare gli animali al pascolo, pascolare → *nar I. 1.*: *pascolàr le fédè* pascolare le pecore II. vb. intr. — (all.) essere in pastura, pascolare: *le vache, le fédè l'é dré che le pàscola* le vacche, le pecore pascolano.

pasegàr/pesegàr: vb. intr. — sbrigarisi°, affrettarsi: *pasèga a fàr col mistér lì!* sbrighati a fare quel lavoro!

pasegiàr: vb. intr. — (ital.) andare a spasso, passeggiare.

pàsera: sf. – (fau.) passera d'Italia (*Passer Italiae*), uccello stanziale → *matugia*; *moretina*².

pasiènza: sf. – 1. la qualità di chi sopporta le avversità, pazienza → *paziènt*; *pazientàr*: *con èl ga vól tanta pasiènza* con lui ci vuole tanta pazienza; *sènza pasiènza* impaziente; *pòrta pasiènza en peçòt* abbi pazienza un momento; *no stà farme pèrdar la pasiènza* non farmi perdere la pazienza 2. Per esprimere rassegnazione, pazienza!: *la m'é nada mal, pasiènza!* mi è andata male, pazienza!; *santa pasiènza!* santa pazienza! 3. Con valore concessivo: *pasiènza fusala bèla!* pazienza se fosse bella! 4. costanza, diligenza, pazienza: *a far col laóro lì ga vól tanta pasiènza* a fare quel lavoro ci vuole tanta pazienza 5. (vest.) bavaglino dei bambini → *bavalino*.

pasiòn: sf. – 1. vivo interesse, dedizione particolare, passione: *el gà la pasiòn dai fiór* (ci) ha la passione dei fiori 2. patimento, passione: *góm na pasiòn par col putèl lì* (lett.: ci abbiamo una passione per quel ragazzo) quel ragazzo ci fa soffrire 3. afflizione, dolore: *l'era enmagonà dala pasiòn* era afflitto dal dolore 4. bramosia amorosa, passione: *el ga fà na pasiòn par cola putèla* è molto innamorato di (lett.: ci fa una passione per) quella ragazza 5. (rel.) *la stemana de pasiòn* la Settimana di Passione, che precede la Settimana santa.

pasir: vb. intr. – appassire: *el pasir* appassisce, detto di un fiore.

paso: sm. – 1. (gen.) luogo attraverso il quale si passa, passaggio 2. (dir.) *dirito de paso* diritto di passaggio, perlopiù attraverso un terreno altrui.

pasòt: sm. sg. (pl. **pasòc**) – dimin. di *pas*¹ 1. (v.), breve passo, passetto.

Pasqua: sf. – 1. (rel.) Pasqua, festa cristiana: *Pasqua alta* Pasqua che cade tardi, Pasqua alta; *Pasqua basa* Pasqua che cade presto, Pasqua bassa; *el dì dòpo Pasqua* il lunedì dell'Angelo, la Pasquetta; *auguràr bóna Pasqua* augurare buona Pasqua ♦ In occasione della benedizione pasquale alle case, il parroco riceveva delle uova e in cambio regalava un santino (*santìn*, v.) a ciascun membro della famiglia ♦; (gio.) *alóra da Pasqua i ticava/i ga tirava a iòf* allora a Pasqua (ci) tiravano alle uova [APP. IX, N 3]; (rec.) *òf da Pasqua* uovo di cioccolato, uovo di Pasqua 2. (fig.) festa, occasione di gioia, pasqua: *contènt come na pasqua* o *come n mèrlo* oltremodo contento (lett.: come una pasqua, o come un merlo).

past: sm. sg. (pl. **pas-c**) – atto del mangiare a ore determinate, pasto: *l'è en vìn da past* è un vino da pasto.

pasta: sf. – 1. miscuglio di farina, acqua ed eventualmente lievito, pasta: *pasta par el pan*, *par le taia-dèle* pasta fatta in casa per il pane, per le tagliatelle; *far levàr la pasta* far lievitare la pasta; *ò tirà fò la pasta*, *me n é vegnù tri sfói* ho tirato la pasta, me ne sono venute tre sfoglie; (fig.) *fàl tì col mistér lì che te ghè le man en pasta* fallo tu quel lavoro lì che ci sei addentro, che hai le mani in pasta 2. (comm.) il prodotto cotto, pasta: (rec.) *pasta fròla* pasta frolla 3. (comm.) pasta alimentare, pasta: *pasta col óf* pasta all'uovo; *butàr giu* o *trar giu la pasta* calare, buttare la pasta nella pentola; *scolàr la pasta* scolare la pasta; *pasta masa còta* pasta troppo cotta, scotta; *conciàr la pasta* condire la pasta; *pasta ben conciada* pasta ben condita; *pasta s-cèta* (poco o per nulla condita); *pasta col botér rosti* pasta al burro fuso; *pasta col pócio de vedèl* pasta al ragù di carne di vitello; *pasta e fasói* pasta e fagioli 4. (fig.) indole: *l'è de pasta bóna* è di indole docile, di pasta buona.

pastasuta: sf. – (ital.) (gastron.) pastasciutta.

pastilia: sf. – (ital.) (med.) preparato farmaceutico in forma di piccola compressa, pastiglia → *pirola*; *santoline*.

pastina: sf. – dimin. di *pasta* 3. (v.), (comm.) pasta alimentare da brodo, di piccolo formato, pastina ♦ Un tempo si conoscevano soltanto i *fedèlìn* (v.) ♦

pastis: sm. – faccenda ingarbugliata, pasticcio → *casìn* 3.; *embròl* 2.: *l'è n bèl pastis* è un bel pasticcio.

pastòcia: sf. – cibo, alimento, solo in *far pastòcia* mangiare: *vago a far pastòcia* vado a mangiare; *l'è óra de far pastòcia* è ora di mangiare.

pastolà: sf. – (all.) miscuglio di patate, crusca e acqua che si prepara come pasto per gli animali da cortile, pastone.

pastón: sm. – (gastron.) miscuglio che si ottiene mescolando e amalgamando ingredienti diversi, impasto → *empastàr* 1.

pastór: sm. (f. **pastóra**) – pastore di pecore ♦ Erano transumanti e venivano da fuori. Si ha memoria di un tentativo, fallito, di creare un allevamento di pecore tra la Busa di Tione e la Val Rendena con pastori abruzzesi ♦

pastós: agg. (f. **pastósa**) – morbido e trattabile come pasta, pastoso.

pastràn: sm. – soprabito pesante da uomo, di tipo militare, pastrano.

pastrocada: sf. – 1. lavoro malfatto° o incombenza malamente assolta, pasticcio 2. bugia, fandonia → *bala*³ 3.; *busia* 1.; *envenzión* 2.

pastrocàr: I. vb. intr. – 1. combinare pasticci, pasticciare → *paciugàr* 1.; *slambrotàr* 1. 2. agire in modo inconcludente e deleterio nel lavoro, pasticciare → *paciugàr* 2. II. vb. tr. – manomettere, pasticciare: *l arlòì l é delicàt, no stà pastrocàr dré* l'orologio è delicato, non pasticciarlo tanto (lett.: non pasticciargli dietro).

pastròch: sm. – 1. fanghiglia di acqua e neve 2. (gastron.) pietanza composta di patate, fagiolini o altre verdure cotte 3. (spreg.) mescolanza disgustosa di liquidi o di cibi, intruglio → *masòch*; *misìòt* 2. 4. (fig.) chi fa le cose in maniera disordinata e confusa, pasticcone → *castrón* 2.; *paciùch*²; *slambrot*¹; *slambrotón* 5. ballo tradizionale, foxtrot → *bal* I. 1.

pastrocón: sm. (f. **pastrocóna**) – accresc. di *pastròch* 3. (v.).

pastura: sf. – 1. (all.) miscela usata come foraggio per bovini ed equini, pastura ♦ Si preparava con paglia sminuzzata, segala, avena e farina di segala inumidita con un po' d'acqua ♦ 2. (cacc.) esca per uccelli ♦ Era un misto di semi di canapa e miglio. Si usava per catturare cardellini, cince, pettirossi, becchincroce, ecc. ♦ 3. (cacc.) il fiuto del cane da caccia → *nasta* 2.: *el mè can el gà na bóna pastura* o *el gà bón* il mio cane (ci) ha un buon fiuto.

pasturàr: vb. tr. – 1. (pesc.) gettare pastura per attirare i pesci 2. (cacc.) il fiutare la selvaggina che fa il cane: *el can el pastura* il cane fiuta la selvaggina.

pasù: agg. m. sg. (pl. **pasudi**; f. **pasuda**) – che ha mangiato a sufficienza, sazio, detto tanto delle persone quanto degli animali → *pién* 5.; *s-giónf* 1.; *tés* 1.: (all.) *la vaca l'é pasuda* la vacca è sazia.

pasuda: I. agg. f. → **pasù** II. sf. – 1. gran mangiata, scorpacciata → *magnada*; *sbarbada*; *spanciata* 2.: *tirarsan adòs na pasuda* (lett.: tirarsene addosso una *pasuda*) fare una scorpacciata; *magnarne na pasuda da s-ciopàr* farne una scorpacciata da crepare 2. (fig.) gran quantità di bòtte^o: *ciapàr na pasuda de legnate* prendersi un sacco di legnate; (fig.) *ciaparne na pasuda* (lett.: prenderne una *pasuda*) essere stufo di qualche cosa 3. (mis.) *tant ala pasuda* all'incirca, pressapoco; *el vè enmànc tant ala pasuda* lavora (lett.: va avanti) in modo trasandato; *el parla tant ala pasuda* parla a casaccio, senza riflettere, a vanvera.

pata: sf. – solo nelle locuz.: (gio.) *far pata* o *far pari* e *pata* far pari, pareggiare.

pataca: sf. – 1. medaglione senza alcun valore, patacca 2. moneta senza valore, patacca 3.

(scherz.) grossa macchia, specie di unto, sugli abiti → *macia* 1.; *padèla* 7.

patafio/patafi: sm. – scritto, e in particolare lettera che si dilunga in descrizioni circostanziate e non sempre indispensabili.

pataia: sf. – 1. lembo della camicia che sporge dai pantaloni: *mostràr la pataia* avere i pantaloni sbottonati (lett.: mostrare il lembo della camicia) 2. *en pataia* senza pantaloni: *sèt amò en pataia?* sei ancora senza pantaloni?; *el gira en pataia* va in giro senza pantaloni.

patào: sm. – 1. (infant.) modo affettuoso di appellare i bambini: *te sé el mè patào* sei la mia gioia, il mio tesoro; *vègni chì, valà, patào!* vieni qui, su, tesoro! 2. chi non dimostra senno, sciocco^o: *te sé en patào* sei uno sciocco.

patapùnfete!/pànfete!/pùnfate!/pùnfete!/prónfate! – (onom.) voce che riproduce qualche cosa che cade, usata in particolare da bambini o parlando a bambini, patapùnfete!

patata¹: sf. – 1. (bot.) pianta della patata (*Solanum tuberosum*) [TAV. XII]: *la mare dala patata* il fusto della patata → *festùch* 1. e 2.; *mètar le patate* seminare le patate → *fèt*, *bisògn che remèta amò le patate* bisogna che semini di nuovo le patate; *arzarir le patate* rincalzare le patate 2. (colt.) il tubero commestibile della patata: *l'òc dala patata* la gemma, o l'occhio, del tubero da cui si ricostituisce l'intera pianta; *patate da soménza* patate da semina ♦ Vengono perlopiù acquistate all'Azienda agraria di Tione. (gastron.) Le patate si preparano cotte con la buccia (*en bronzón*, v.), condite con il burro (*conciade*, v.), arrostiti (*rostide*, v.) o fritte (*fregide*, v.) ♦; *cavàr patate* cavare patate; *polentìn de patate* soffritto di cipolle e burro con l'aggiunta di patate lesse e schiacciate; *pelàr* (più usato: *mondàr*) *le patate* sbucciare le patate; *schiciàr le patate* ridurre le patate lesse in poltiglia, schiacciare; (fig.) *nol val na patata marcia* (lett.: non vale una patata marcia) non vale nulla.

patata²: – (mal.) piccolo rigonfiamento cranico naturale o provocato da una contusione, bernoccolo.

patata mericana: – (bot.) patata americana, topinambur (*Helianthus tuberosus*) ♦ Cresce spontanea ma viene anche coltivata per i suoi grandi fiori gialli ♦

patatèra: agg. f. – solo in (gastron.) *polènta patatèra* polenta di farina gialla e patate.

patatina: sf. – dimin. di *patata*¹ 2. (v.), 1. patata novella di piccole dimensioni 2. (infant.) patata.

patatón: sm. – accresc. di *patata*¹ 2. (v.), (fig.) chi è semplice e ingenuo°, e come tale facile da ingannare.

patatràch: I. – (onom.) voce che imita il rumore di qualcosa che cade e si rompe, *patatràc* II. sm. – (fig.) bancarotta, fallimento.

patèla: sf. – (vest.) paratascia dei vestiti per uomo.

pati: part. pass. di *patìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **patidi**; f. **patida**) – che è smunto per sofferenza o malnutrizione, patito → *denuttrì*, *magro* I. 1.; *scagnì*, *trist*.

patimént: sm. sg. (pl. **patiménc**) – dolore fisico o morale, sofferenza: *col putèl li par sò papà l'é n patimént* quel ragazzo è una sofferenza per suo papà.

pàtina: sf. – lucido per scarpe: *èt crompà la pàtina?* hai comperato il lucido per le scarpe? → *empatinàr* I.

patina → *pèza* 5.

patinàr: vb. intr. – (ital.) (rec.) muoversi per diporto sui pattini da ghiaccio, pattinare.

patìr: I. vb. tr. – provare un'impressione dolorosa, soffrire di qualcosa, patire: *ié tanc agn che l patis mal de stómach* sono molti anni che soffro di mal di stomaco; *patìr la fam* soffrire la fame; *ò patì tant frèt* ho sofferto tanto freddo II. vb. intr. – ricevere danno, patire: (colt.) *la salata la patis se la stà masa al sól* l'insalata patisce se sta troppo al sole.

patoà: sm. – parlata, dialetto incomprensibile: *el parla patoà* parla un dialetto incomprensibile.

patòch: avv. – rafforza l'aggettivo cui si accompagna: *miz patòch* bagnato fradicio; *marc patòch* completamente marcio; *l'é ciòco patòch* è ubriaco fradicio.

patòto: sm. – persona sciocca°.

patróna: sf. – (cacc.) (ted. *Patrone*) cartuccia del fucile da caccia → *bala*¹ I. 3.; *bòsolo*; *cartucia* [TAV. XX].

patùc: sm. – 1. (bot.) erica (*Erica carnea*) destinata a fare strame → *rià* [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 148] 2. (all.) insieme vario di foglie secche del sottobosco, di *dasina* (v.), di erica preventivamente lasciata marcire ed essiccare, ecc., con cui si allestisce la lettiera (*lèt* 2., v.) degli animali nella stalla, strame → *fóia* 2.: *traga sòta el patùc da farga lèt ale vache mètti(gli)* sotto le bestie lo strame che serve per far(gli) il letto alle vacche [GUIDA, p. 49] [TAV. VII].

patucèra: sf./**patucèr:** sm. – (all.) luogo della casa o angolo della stalla in cui viene accumulato il *patùc* (v.) [TAV. VII]; (fig.) *vegnìr giù dala patucèra* o *dal patucèr* (lett.: scendere dalla *patucèra* o

dal *patucèr*) **a**) arrendersi all'evidenza dei fatti **b**) ridurre le proprie pretese.

paurós: sm. (f. **paurósa**) – chi si spaventa per niente, pauroso → *cagón* 2.; *chegón*; *pisambraghe*; *porinà*²: *l'é n paurós* è un pauroso.

pavèl: agg. m. sg. (pl. **pavèl**) – (fau.) farfalla di piccole dimensioni e di colore scuro.

pavimént → *paimént*

pavón/paón: sm. – (fau.) pavone (*Pavus cristatus*)

♦ Non ne esistono in loco ♦

paze → *pace*

paziènt: agg. m. sg. (pl. **paziènc**; f. **paziènta**) – (ital.) che sopporta, che ha pazienza, paziente → *pasiènta*.

pazientàr: vb. intr. – (ital.) avere pazienza, pazientare → *pasiènta*.

pazòto: sm. sg. (pl. **pazòti**)/ **pazón:** sm. – chi è stupidino, sciocchino.

pè¹: I. sm. sg. (pl. **pé**) – 1. (anat.) piede umano: *el còl dal pè* la parte superiore del piede, il collo del piede; *la piantana dal pè* la pianta del piede: *me fà mal la piantana* mi fa male la pianta del piede; *el s'à deslogà en pè* si è (lett.: si ha) slogato un piede; *el s'à rôt en pè* si è (lett.: si ha) rotto un piede; *el s'à rôt l'òs dal pè* si è (lett.: si ha) rotto l'osso del piede; *m'ò fat en tai sal pè* mi sono (lett.: mi ho) fatto un taglio sul piede; *pé piac* piedi piatti; *la ghèva en gran mal de pé* aveva un gran mal di piedi; *vérge i pé sobatudi* avere i piedi doloranti; *gò i pé rèiti* (ci) ho i piedi intirizziti per il freddo; *pròpi dinànc ai mè pé* proprio davanti ai miei piedi; *pestàr i pé* pestare i piedi per terra; *saltàr cont en pè sól* saltare su (lett.: con) un piede solo; *saltàr a pé giònc* saltare a piedi giunti; *pèze dai pé* pezze da piedi; *caminàr en pònta de pé* camminare in punta di piedi (lett.: di piede); (fig.) *mètar i pé sòta la tàola* (lett.: mettere i piedi sotto il tavolo) mettersi a tavola, specie se si tratta di godersi un pasto dovizioso e in buona compagnia; (fig.) *vame fò dai pé!* vammì fuori dai piedi!; (fig.) *la tègn el pè en dó scarpe* si barcamena tra due situazioni tra loro incompatibili, tiene il piede in due scarpe; (fig.) *el s'à dat la zappa sai pé* si è (lett.: si ha) dato la zappa sui piedi; (fig.) *el ciapa pè* (lett.: prende piede) **a**) prende vigore, detto per esempio di una pianta **b**) progredisce, si sviluppa, detto per esempio di un centro abitato; (fig.) *l'à trat el pè en la sècia* (lett.: ha messo il piede nel secchio) **a**) si dice di una persona morigerata che all'improvviso comincia a spendere oltre misura **b**) si dice di chi improvvisamente non ha più voglia di lavorare: *co èt fat ancò?* - *ò trat el*

pè en la sècia che cosa hai fatto oggi? - nulla, mi è passata la voglia di lavorare; *co fèt? èt trat el pè en la sècia?* che cosa fai? ti è passata la voglia di lavorare? **2.** (all.) piede di un animale: *el pè dala vaca* il piede della vacca **3.** elemento che abbia funzione di sostegno, base → *gamba 3.*; *pégo^f 1.*: *el pè dala conòmica* la base su cui poggia la cucina economica

♦ Un tempo era di legno ♦ [TAV. III]; *el pè dala carriola* ciascuno dei piedini (o staggi) su cui poggia la carriola [TAV. XV]; *darga pè* (lett.: dargli piede) ampliare la superficie d'appoggio di un sostegno mobile, per esempio aumentando la distanza fra i tre piedi di un cavalletto **II.** In alcune locuzioni avverbiali: *nar a pè* andare a piedi (lett.: a piede) → *peòti (a)*; *te pó nar a pè* puoi andare a piedi (lett.: a piede); (fig.) *l'é pasà a pé giònc* è passato di corsa (lett.: a piedi giunti); *en pè a* in piedi (lett.: in piede); *stago apéna apéna en pè* riesco appena a stare in piedi, per la stanchezza o la debolezza **b)** in forte pendenza, ripido → *aspro 1.*: *el mè pra l'é ért en pè* il mio prato è ripidissimo (lett.: erto in piede); *a vegnìr su dal Ceresìn l'é pròpi n pè* la strada che sale dal Ceresin (lett.: a salire dal Ceresìn) è proprio ripida; *su drit en pè* (lett.: su diritto in piede) **a)** che è collocato o si sviluppa verticalmente rispetto al piano di chi osserva, detto per esempio di un palo **b)** (rel.) si dice della campana del campanile che viene fermata 'a bicchiere' e lasciata quindi a cadere a intervalli regolari → **campana*; *aimaria 5.* **III.** modo avverb. - **1. a pè un - pè du:** (gio.) (lett.: a piede uno, piede due), gioco infantile [APP. IX, H 4] **2. a pè picciól:** (gio.) (lett.: a piede piccolo), gioco infantile [APP. IX, H 5].

pè²: - (bot.) **1.** la parte del tronco di un albero vicina alla radice, piede: *el pè dal pèc* il piede dell'abete **2.** insieme di foglie, rami, fiori cresciuti a forma di ciuffo da una medesima radice, cespo → *ciùf 4.*: *en pè de salata* un cespo d'insalata **3.** *pè d'òca* ranuncolo (*Ranunculus repens*).

pè³: - (mul.) la macina inferiore, fissa, del mulino → **mòla³ 3.*; *mašenàr¹*; **mòlin 2.* [TAV. XIX].

pè⁴: - deposito, sedimento di un liquido, posatura: *el pè dal vin, dal òio* (lett.: il piede del vino, dell'olio) la posatura che il vino e l'olio lasciano in un recipiente; *el pè dal caffè* il fondo del caffè; *el pè de botér* il residuo scuro che il burro fuso lascia sul fondo del recipiente ♦ Un tempo il burro cotto veniva versato nell'òla (v.) e nel centenèr (v.), dove veniva conservato. Una volta rappreso, si mangiava con la polenta o si aggiungeva all'im-pasto del pane ♦

pèc¹: **I.** avv. - in modo peggiore, peggio → *pégi:* *pèc de cosita nola podria nar* peggio di così non potrebbe andare; *l'é amó pèc se te vè* è ancora peggio se vai; *pèc par èll* peggio per lui!; *l'é pèc che l'orèvas* è carissimo (lett.: è peggio dell'orefice); *zèrte vòlte l'òm l'é pèc che le bèstie* certe volte l'uomo è peggio delle bestie **II.** sm. - *el pèc el gà amó da vegnìr* il peggio deve ancora (lett.: ci ha ancora da) venire.

pèc² (a Binio (ant.) **pöc**): sm. - (bot.) peccia, peccio, abete rosso (*Picea excelsa* Link) ♦ Si trova in gran quantità nel territorio comunale e costituisce una buona fonte di reddito. Si usa come legname da costruzione o come legna da ardere ♦: *ià taià i du pèc vèc* hanno abbattuto i due abeti vecchi; *en paimént de as de pèc* un pavimento di assi d'abete.

Pèc: - (top.) Pez, frazione del Comune di Ràgoli → *doàr I. 1. b).*

pecà: sm. **1.** trasgressione volontaria delle leggi divine, peccato: *varda che te fè pecà* guarda che fai peccato; *pecà mortàl* peccato mortale; (fig.) *l'é bruta come l'pecà mortàl* è bruttissima, è brutta come il peccato mortale **2.** errore in quanto causa di dispiacere o disappunto, peccato: *l'é pecà che nol vègna* è peccato che non venga; *l'é n pecà no volèrga bègn* sarebbe (lett.: è) un peccato non volergli bene.

pecadór: sm. (f. **pecadóra**) - (ital.) (rel.) chi pecca, peccatore.

pecàr: vb. intr. - (rel.) commettere peccati, peccare: *pare, ò pecà cóntra el cél e cóntra de ti* padre, ho peccato contro il cielo e contro (di) te [APP. I, 18 E 21].

peciada: sf. - calcio: *dar peciade* sferrare calci, detto in particolare di un quadrupede → *speciadàr, ciapàr na peciada* prendersi (lett.: prendere) un calcio.

peciata (en): modo avverb. - *en peciata* senza calze e senza scarpe → *descólkz, scalz²*.

peciatol: sm. sg. (pl. **peciatoi**) - dimin. di *pèc²* (v.), (bot.) **1.** abete rosso giovane **2.** piantina di abete rosso destinata al trapianto o appena trapiantata **3.** (bot.) borsa di pastore (*Capsella bursa pastoris*) [PEDIROTTI/BERTOLDI, p. 462] ♦ Erba che cresce spontanea negli incolti o sui margini delle strade ♦

peciòt/peciòto: sm. sg. (pl. **peciòc/peciòti**) - dimin. di *pè¹* (v.), **1.** (infant.) piedino **2.** (mac.) peducci dell'agnello macellato ♦ Non vengono utilizzati nella cucina ♦ **3.** (mac.) estremità del maiale macellato, piedino ♦ (gastron.) Viene consumato con i crauti (*cràuc*, v.) ♦

pecóndria: sf. – mancanza di volontà, inerzia, abulia → *misèria* I. 2.; *letargo* 2.

pecora nel bosco (alla): modo avverb. – (ital.) (gio.) alla pecora nel bosco, gioco infantile [APP. IX, C 4].

pecunia: sf. coll. – (lat. PĒCŪNIA) soldi°, denaro: *no se pól far col mistér parchè ghé pòca pecunia* non si può fare quel lavoro lì perché ci sono pochi soldi.

pedàl: sm. sg. (pl. **pedài**) – (rec.) pedale, specie della bicicletta → *bicicleta*.

pedalàr: vb. intr. – muovere i pedali con i piedi, pedalare, specie andando in bicicletta.

pedana: sf. – 1. struttura in legno che isola e solleva dal pavimento, pedana 2. (sart.) fascia di stoffa che si cuciva per rinforzare l'orlo inferiore della gonna, pedana.

pedèga: sf., perlopiù al pl. – le due assicelle arcuate che permettono il dondolio della culla, arcioni → *cuna* I.

pedestàl: sm. sg. (pl. **pedestài**) – (ital.) base di una statua, di una colonna, ecc., piedestallo.

pedin: sm. – dimin. di *pèl* (v.), 1. piccolo piede, piedino ♦ Si dice in particolare con riferimento a un bambino ♦ 2. (sart.) premistoffa della macchina da cucire, piedino.

pediva: sf. – (all.) malattia che colpisce i polli, caratterizzata da una pellicola bianca che ricopre la lingua e impedisce la deglutizione, pipita ♦ (med.) Si curava, e si cura tuttora, tagliando con le forbici la vescichetta sotto la lingua dell'animale ♦

pedòca¹: sf. – gradino di forma triangolare usato nelle scale a chiocciola.

pedòca²: – (bot.) ranuncolo di prato (*Ranunculus acris*) ♦ Cresce spontanea. (med.) Veniva impiegata come vescicante; in particolare, la si applicava sul tallone per provocare la fuoruscita del liquido della sciatica ♦

pedriól: sm. sg. (pl. **pedriói**) – imbuto piccolo che si usa principalmente per travasare il vino → *lorèl*.

pedùl: sm. sg. (pl. **pedùii**) – (bosc.) parte basale del tronco da cui si diramano le radici, che rimane nel terreno dopo l'abbattimento, piede, pedale, ceppo.

pefèl: sm. – (ted. milit. *Befehl* 'ordine', 'comando') ordine scritto: *légerga el pefèl* (lett.: leggergli l'ordine scritto) redarguirlo duramente; *el l' à fat par fòrza dòpo che gò legiù el pefèl* l'ha fatto per forza dopo che l'ho redarguito a dovere (lett.: dopo che gli ho letto il *pefèl*).

pégi: avv. – in modo peggiore, peggio → *pèc'*: *pégi de cosita nola podria nar* peggio di così non potrebbe andare.

pégol¹: sm. sg. (pl. **pégòi**) – (bot.) (gen.) gambo di frutto o di foglia, picciolo [TAV. XI]: *el pégol dal pir* il picciolo della pera; *en póm con tacà el pégol* una mela con il (lett.: con attaccato il) picciolo; *tirarga via el pégol* toglier(c) il picciolo; (fig.) *quasi el magna anca el pégol* (quasi) quasi mangia anche il picciolo. Si dice di qualcuno che mangia con avidità.

pégol²: – 1. elemento che serve di sostegno o di base, piede, gamba, piedino → *gamba* 3.; *pèl* I. 3.: *i pégòi dala carèga, dala tàola* le gambe della sedia, della tavola [TAV. IV]; (cuc.) *i pégòi dai lavèc* i piedini di sostegno dei lavèc (v.) [TAV. II]; *i pégòi dala conòmica* (v.) i piedi della cucina economica [TAV. III]; (all.) *el pégol o i pégòi dal scan da mòngiar* l'unico piolo centrale, o i pioli dello sgabello per mungere [TAV. VII; TAV. XIV] 2. *el pégol dal'ombrèla* il puntale dell'ombrello → *pónta'* 2.

pégola: sf. – 1. (bot.) resina di larice → *largà*; *empegolà* 1. 2. residuo della distillazione del catrame di carbon fossile, pece 3. (fig.) *èsar na pégola* essere noioso°, tedioso: *che pégola te sé!* come sei noioso!; (fig.) *te tache come la pégola* sei attaccaticcio come la pece.

Pégola: – (top.) località in frazione Cort.

pégro: agg. m. sg. (pl. **pégri**; f. **pégra**) – 1. che è lento e svogliato nell'operare, pigro° [APP. IV, 156]: *pégro come la sòn* (lett.: pigro come il sonno) pigrone 2. che è eccessivamente lento nell'operare, nell'agire: *en cola botèga lì ié pégri a servìr* in quel negozio sono lenti a servire 3. che richiede molto tempo e grande pazienza, detto di un lavoro: *l'è n mistér pégro*.

pegrón: sm. (f. **pegróna**) – accresc. di *pégro* (v.), scansafatiche°, pigrone.

péit: sm. sg. (pl. **péic**) – (all.) organo lattifero degli animali mammiferi, mammella: *el péit dala fèda, dala cavra, dala vaca* [TAV. VII] la mammella della pecora, della capra, della vacca; *la vaca l'à el péit s-giònf* la vacca ha la mammella gonfia; *el péit dala vaca l'è tés* la mammella della vacca è gonfia (di latte); *el mal enta l péit* la mastite → *mastite*.

pél: sm. sg. (pl. **péi**) – 1. pelo, tanto delle persone quanto degli animali: *el pél sale gambe, sòta i brac* il pelo sulle gambe, sotto le ascelle; (fig.) *nol gà péi sala léngua* non esita a dire quello che pensa, non (ci) ha peli sulla lingua; (fig.) *el gà l cór con su l pél* (lett.: ci ha il cuore con su il pelo) è duro di cuo-

re, è insensibile **2.** (fig.) come simbolo di cosa minuscola, pelo: (fig.) *l'ò ciapà par en pèl* l'ho preso (il treno, o l'autobus) per un pelo; *el m'à schivà par en pèl* mi ha schivato per un pelo; (fig.) *te vè sèmpro a cercàr el pèl enta l'òf* vai sempre a cercare il pelo nell'uovo **3.** (all.) insieme di peli, manto, pelo degli animali: *el pèl dal can, dal gat, dala vaca* il pelo del cane, del gatto, della vacca; *i pèi dal porcèl* il pelo grosso e rigido del maiale, le setole → *sédola*; *el pèl de montagna* (lett.: il pelo di montagna) la lanuggine del pelo della vacca in autunno **4.** pelo di animale conciato: *la gà en paletò col còl de pèl de conic* (ci) ha un cappotto con il collo di pelo di coniglio **5.** *pèl mat a)* pelo sottile che ricopre il corpo del neonato, lanuggine **b)** (fau.) (gen.) peluria che ricopre gli uccelli appena nati, lanuggine **c)** corta peluria morbida e fine che preannuncia la barba negli adolescenti, lanuggine.

pèl: sf. pelle – **1.** membrana che copre esteriormente il corpo umano e degli animali, pelle: *avérge la pèl slísa* avere la pelle liscia; *la gà la pèl bianca come l lat* (ci) ha la pelle bianca come il latte; *el gà la pèl delicata come n pòpo* (ci) ha la pelle delicata come un bambino piccolo; *fíza dala pèl* ruga della pelle; *a diventàr vèci s'enfíza tuta la pèl* quando si diventa (lett.: a diventare) vecchi tutta la pelle raggrinzisce; (all.) *la pèl dala galina, dal'oca, dal conic/cunic* la pelle della gallina, dell'oca, del coniglio; *tór giu la pèl* levare la pelle, scorticare; *tór giu la pèl a ódro* levare il cuoio (lett.: la pelle) a un animale, scuoiarlo a mo' di otre; (fig.) *el te toria giu la pèl dal mus* ti scorticherebbe la faccia (per l'ira e l'odio) **2.** (fig.) *l'è tut pèl e òs* è molto magro, è tutto pelle e ossa; (fig.) *m'é vègnù la pèl de galina* m'è venuta la pelle d'oca (lett.: di gallina), per il freddo, un'emozione intensa, ecc.; (fig.) *far na pèl de gate* (lett.: fare una pelle di gatte) solleticare con insistenza; (fig.) *avérge la pèl dura* (lett.: averci la pelle dura) **a)** essere insensibili **b)** essere resistenti ai disagi e alle fatiche; (fig.) *no stago pu en la pèl* sono impaziente, non sto più nella pelle; (fig.) *far la pèl* uccidere, far la pelle; (fig.) *te sé na pèll* sei un furbonel; (fig.) *tirarsan adòs na pèl* (lett.: tirarsene addosso una pelle) fare una gran scorpacciata; (fig.) *l'è stà bòn da portàr a casa la pèl* è riuscito a ritornare sano e salvo, a portare a casa la pelle **3.** rivestimento del corpo di molti animali, conciato e adibito a diversi usi: *en borsìn de pèl* un borsellino di pelle **4.** rivestimento esterno, buccia, pelle: *la pèl dal óf* la pelle dell'uovo.

pelà: **I.** part. pass. di *pelàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **peladi**; f. **pelada**) – **1.** che è senza piume o penne, pelato, spennato **2.** che è senza capelli, calvo: *l'è quasi pelà* è con pochi capelli sulle tempie, stempiato **3.** che è privo della buccia o della pelle, pelato, sbucciato **II.** sm. – persona calva.

pelacia: sf. – pegg. di *pèl* (v.), **1.** persona resistente al dolore, ai disagi, alla fatica, pellaccia **2.** persona disonesto^o e senza scrupoli, furbante, pellaccia **3.** chi sa trarre vantaggio da ogni situazione, furbacchione → *birbante*; *sacratò*; *vaca⁴*: *l'è na pelacia!* è un furbacchione! ♦ Si dice spesso di un bambino ♦

pelada: **I.** part. pass. e agg. f. → *pelà* **II.** sf. – effetto dello scottare o dello scottarsi, scottatura, bruciatura → *scotada* **II.** **1.**: *ò ciapà na pelada!* mi son preso una scottatura!

peladura: sf. – (parr.) atto ed effetto del rapare e del raparsi (*pelàr* **I.** **5.**, v.), rapatura.

pelagra: sf. – (mal.) malattia provocata da carenza di vitamina PP, pellagra ♦ Si conosce il nome, ma non si ha memoria della presenza della malattia in paese ♦

pelàm: sm. coll. – insieme di pelli conciate, pelame.

pelanda: sf. – **1.** donna di facili costumi, puttana^o: *l'è na gran pelanda* è una gran puttana **2.** persona inaffidabile → *lìngera*.

pelandrón: sm. (f. **pelandróna**) – **1.** persona scansafatiche^o, pelandrone **2.** chi è disonesto^o, birbante, mariolo.

pelàr: **I.** vb. tr. – **1.** privare dei peli, delle piume o delle penne, pelare, spennare → *spenàr* **I.** **1.**: *pelàr na galina* spennare una gallina; (fig.) *pelarga fóra vargóta* (lett.: pelarci fuori qualcosa) **a)** trarre un vantaggio da qualcuno o da qualcosa **b)** riuscire a procurarsi qualche cosa che si desidera → *pìto-càr* **II.** **2.** privare della buccia o della pelle, pelare, sbucciare: *pelàr* (più usato: *mondàr*, v.) *le patate, i póm, le castagne* sbucciare le patate, le mele, le castagne; (fig.) *l'è n òs dur da pelàr* (lett.: è un osso duro da pelare) è una faccenda seria **3.** (all.) **a)** strappare a piccoli morsi foglie e germogli, brucare: *le cavre le péla* le capre brucano **b)** mangiare fino a rendere liscia la superficie di un pascolo, rasarlo: *le vache le péla* **4.** (bosc.) togliere la corteccia, scortecciare: *pelàr na bóra* scortecciare un tronco d'albero abbattuto **5.** (parr.) tagliare i capelli fino al cuoio capelluto, rapare → *peladura* **6.** (fig.) privare qualcuno dei soldi o delle sostanze, pelare: *en cola botéga lì i te péla* in quel negozio ti pelano **II.** vb. intr. – ustionare, scottare → *broàr* **I.** **2.**; *brusàr*

II. 3.; *šbronžinâr*, *scotâr* II. 2.: *el péla* scotta, detto di brodo bollente III. **pelarse**: vb. intr. pron. – scottarsi: *pelarse la lîngua* scottarsi la lingua.

pelarina: sf. – (bach.) (disus.) sacco di juta tenuto aperto da un cerchio di legno e munito di un gancio per appenderlo ai rami del gelso ♦ Serviva per raccogliere le foglie da dare in pasto ai bachi da seta ♦

pêlas: sm. – bancale, pallet ♦ Si tratta di una piastra quadrata fatta di traversine di legno tenute sollevate una decina di centimetri da terra su cui si dispongono merci imballate per operazioni di carico e scarico mediante carrelli elevatori ♦

pêl-de-can: sm. – (bot.) (lett.: pelo di cane) erba cervina, tondello (*Nardus stricta*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 476] ♦ Graminacea perenne molto diffusa nei pascoli. È estremamente difficile da falciare. Si dice infatti: *ga dago, l arbasâ el cò/ ga tórno a dar, el sèita a rbasâr/ me vòlto endré, l é lì che l me rit dré* gli dò un colpo (di falce), e lui abbassa il capo/ glielo dò di nuovo, e lui seguita ad abbassarsi/ mi volto indietro, e lui mi deride ♦

pelegrîn: sm. (f. **pelegrina**¹) – (rel.) chi viaggia per visitare luoghi santi, pellegrino.

pelegrina²: sf. – (vest.) (ant.) corta mantella da uomo con o senza bavero, pellegrina → *mantèla*.

pelesîna: sf. – dimin. di *pêl* 1. (v.), sottile strato di pelle, pellicina: *s'â fat su na pelesîna* si è (lett.: si ha) formata una pellicina, detto di una ferita.

pelòch: sm. – colpo leggero che si dà scoccando l'indice o il medio contro il pollice sulla testa di qualcuno, specie di un bambino, 'schicchera' (voce espressiva romanesca) → *gnòch* 3.: *varda che te dago en pelòch sala tèsta* attento che ti dò una schicchera sulla testa.

pelós: agg. m. (f. **pelósa**) – cosparso di peli, peloso: *brac pelós, gambe pelóse* braccia pelose, gambe pelose; *ghéra en ragnol pelós* c'era un ragno peloso; (bot.) (gen.) *erba pelósa* erba con la lanuggine.

pelucâr: vb. tr. – spiccare a uno a uno chicchi d'uva dal grappolo e mangiarli, piluccare.

Pelùch: – (top.) Pelugo, comune della Val Rendena.

pelùm: sm. coll. – ciuffi di polvere che si formano sotto i letti o negli angoli delle stanze.

péna¹ → *apéna*

péna²: sf. – afflizione, pena: *el fâ péna a vedêrlo còsita* fa pena (a) vederlo così; (fig.) *val la péna de tentâr* vale la pena di tentare; (fig.) *nol val la péna* non vale la pena.

pèna: sf. – 1. (fau.) (gen.) penna dell'uccello 2. *pèna da scrivar* penna per scrivere: (scol.) *la scâtòla dale pène* il portapenne di legno 3. plettro usato per pizzicare le corde di uno strumento: *la pèna da sonâr la chitara* il plettro per suonare la chitarra.

penâr: vb. intr. – patire pene, soffrire → *balucâr* 1.; *bazilâr* 3.; *sacramentâr* 2.; *tribulâr* I. 1.: *l à finì da penâr* (ora che è morto) ha finito di soffrire.

penaról: sm. sg. (pl. **penarói**) – (scol.) astuccio porta penna.

pëndol: sm. – 1. orologio a pendolo [TAV. IV] → *arlò* 4. 2. il pendolo dell'orologio [TAV. IV].

pendolâr → *pindolâr*

penèl: sm. sg. (pl. **penèi**) – 1. (gen.) pennello 2. *el penèl da barba* il pennello da barba 3. *el penèl da sbianchegiâr* il pennello da imbiancare 4. (falegn.) *el penèl dala còla* il pennello della colla 5. (mur.) *el penèl da muradór* il pennello da muratore.

penelada: sf. – tratto o colpo di pennello intinto nella vernice, nel colore o altro, pennellata.

penelâr: vb. tr. – tinteggiare con il pennello, pennellare.

penin: sm. – (ant.) pennino d'acciaio della penna: *ò sgala el penin* ho spuntato il pennino.

penitènza: sf. – 1. (rel.) espiazione di peccati commessi, penitenza: *el m'â dat trê aimarie par penitènza* mi ha dato tre avemarie per (lett.: di) penitenza 2. (gio.) prova che si impone a un giocatore che ha sbagliato o perso, penitenza ♦ Un tempo, si trattava di uscire per un certo tempo dal locale dove si svolgeva il gioco, di dare un bacio o di tirare le orecchie a qualcuno del gruppo, ecc. ♦ 3. (scol.) castigo dato a scuola ♦ Si trattava di *copiâr* (v.) *vargót*, *scrivar* (v.), andare dietro la lavagna (*tabèla* 3., v.), ecc. ♦

pensada: sf. – idea, pensata, trovata → *idèa* 3.: *l'é na bèla pensada* è una bella trovata.

pensâr: I. vb. intr. – 1. pensare con concentrazione, riflettere: *alóra, co èt pensâ?* allora, che cosa hai pensato (di fare)?; *mì digo sèmpro col che pénso* io dico sempre quello che penso 2. immaginarsi, pensare a: *pénsa come el sarâ contènt* *quanche l ne vedrà* pensa (a) come sarà contento quando ci vedrà 3. occuparsi di, pensare a: *mì pénso ai pòpi e tì entànt parèciate* io penso ai bambini, tu intanto preparati; *el pénsa sèmpro ala sò famìlia* pensa sempre alla sua famiglia; *l é n egoista che pénsa nòma al sò tornacònt* è un egoista che pensa solo al suo tornaconto 4. *pensarga e pensarga* su valutare, pensarci, pensarci su → *riflètâr*. *pénsega su bègn*

prima da nar pensaci su bene prima di andare; *pénsega en pòch e pò dame la rispòsta* pensaci un po' e poi dammi la risposta; *pénséga!* pensateci!; *ga pensarò su dó vòlte dòpo cola scotada* chi ci penserò due volte dopo la delusione che ho avuto (lett.: dopo questa scottata); *l é orèndo sòl a pensarga* è orribile solo a pensarci; *alóra, pensàndoga su bègn, l à dit...* allora, pensandoci su bene, ha detto... [APP. I, 17]; *el fà le ròbe sènza pensarga su* fa le cose senza pensarci, senza riflettere **5.** *pensarga dré* rivolgere la mente e l'affetto, pensar(ci) intensamente: *ga pènsat dré a cola putèla?* - *mì?* no *ga l'ò gnanca en mént* (ci) pensi a quella ragazza? - io?, non ci penso per nulla, non ce l'ho nemmeno in mente **6.** nella locuz. *dar da pensar* dare preoccupazioni: *el me dà da pensàr* mi preoccupa, mi dà da pensare **II.** vb. tr. - **1.** elaborare o raffigurare nella mente, pensare: *pénsa che dispiàzèr!* pensa che dispiacerè!; *sti agn no sa la pensava cosita* una volta non la si (lett.: non se la) pensava così; *de col che te pénsa, manenchègo* di quello che pensi tu, me ne infischio **2.** Seguito da una proposizione oggettiva - ritenere, reputare, pensare: *pènsat che l sa n abia acòrt?* pensi che se ne sia (lett.: se n'abbia) accorto?

pensér: sm. - **1.** pensiero, come motivo di preoccupazione: *star en pensér* stare in apprensione, in pensiero; (fig.) *èsar en cima ai pensér de vargign* essere in cima ai pensieri di qualcuno, esserne il principale oggetto di attenzione **2.** regalo, pensiero: *l é apéna en pensér* è un piccolo regalo, è appena un pensiero.

pensión/pensión: sf. - (ital.) (rec.) **1.** pensione: *tiràr la pensión* riscuotere (lett. e region.: tirare) la pensione **2.** prestazione di vitto e alloggio a cifra stabilita, pensione: *nar a pensión* andare a pensione **3.** l'esercizio in cui si offre vitto e alloggio, pensione.

pensiónà/pensionà: agg. e sm. sg. (pl. **pensiónadi/pensionadi/pensionati**; f. **pensiónada/pensionada/pensionata**) - (ital.) (rec.) che, o chi è in pensione, pensionato.

Pentecòste: sf. - (ital.) (rel.) Pentecoste.

penti: part. pass. di *pentirse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **penti/pentidi**; f. **pentida**) - che si è pentito: *no óm volèst nar e adès ne sóm pentidi* non abbiamo voluto andare, e adesso ci siamo pentiti.

pentirse: vb. intr. pron. - **1.** provare dolore della colpa commessa, pentirsi **2.** provare rammarico per aver fatto, o non fatto, qualcosa, pentirsi: *no! s'à gnanca pentì par tut col che l à fat* non si è (lett.:

non si ha) nemmeno pentito di (lett.: per) tutto quello che ha fatto.

penultim: sm. - chi precede l'ultimo, penultimo.

peòti (a): modo avverb. - solo nella locuz.: *nar a peòti* andare a piedi → *pè' II.*

pèpe: sf. pl. - (infant.) scarpine.

pèpola → *frasaróla*

pèrdar/(raro) pèdro: **I.** vb. tr. - **1.** non avere più, perdere: *ò pèrs en botón dal camisol* ho perso un bottone della giacca; *dòpo che l é stà malà l à pèrs tuc i cavì* dopo che è stato malato, ha perduto tutti i capelli; *ò pèrs anca l capitàl* ho perduto (tutto), anche il capitale **2.** smarrire, perdere: (fig.) *pèrdar el fil* perdere il filo (del discorso); (fig.) *èt pèrs la lèngua?* (perché non parli più?) hai perduto la lingua?; (fig.) *pèrdar la tramontana* perdere l'orientamento; (fig.) *l à pèrs la bùsola* è in uno stato di confusione, non ragiona più, ha perso la bussola; (fig.) *l à pèrs el cò/la tèsta par na putèla* ha perduto la testa per una ragazza; (fig.) *l ò pèrs de vista* non lo vedo più, l'ho perso di vista **3.** lasciar fuoruscire, perdere → *dagnàr. la spina la pèrt aqua* il rubinetto perde acqua; *ò pèrs en muc de sanch dal nas* ho perso molto sangue dal naso **4.** esaurire, perdere: *pèrdo la vista* sto perdendo (lett.: perdo) la vista; *no stà farme pèrdar la pasiènza* non farmi perdere la pazienza; *l à pèrs cososènza* ha perduto la conoscenza **5.** usare male, sprecare, perdere: *la pèrt el tèmp en ciàcole* perde il tempo in chiacchiere; *no góm tèmp da pèdro* non (ci) abbiamo tempo da perdere **6.** rimanere privo per morte, perdere: *l à pèrs el pupà e la mama che l éra amó piciól* ha perduto il papà e la mamma che era ancora bambino **7.** lasciarsi sfuggire, perdere: *só rivà masa tardi e ò pèrs el trèno* sono arrivato troppo tardi e ho perduto il treno; *no ò pèrs gnanca en minuto* non ho perduto nemmeno un minuto **8.** *lasàr pèrdar* non occuparsi di qualcuno o qualcosa, lasciar perdere: *lasal pèrdar che l é mèi* lascialo perdere, che è meglio; *ala malparada o par mal che la vaga, no góm gnènt da pèrdar* alla peggio, per male che vada, non abbiamo nulla da perdere **9.** *pèrdarga* rimetterci, perderci: *no gò pròpi gnènt da pèrdar* non (ci) ho proprio niente da perdere **II.** **pèrdarse:** vb. intr. pron. - non sapersi più orientare, smarrirsi, perdersi: *i s'à pèrs de nòt dént par el gac* si sono (lett.: si hanno) perduti di notte nel (lett.: dentro per il) bosco.

perdirole!/perdiana!: inter. - perdiana! Si usa per esprimere sorpresa → *diòle!*; *madòca!:* *perdirole!*, *ga sét anca ti?* perdiana!, ci sei anche tu?

perdón: sm. – scusa, perdono: *el m'ha domandà perdón* mi ha chiesto perdono.

Perdón: – (rel.) Festa del Perdono di Assisi (2 agosto) [APP. IV, 65].

perdonà: vb. tr. – 1. condonare, perdonare: *che el Signór el le perdóna!* che il Signore lo perdoni!; *sò pare nol l'ha mai perdonà* suo padre non lo ha mai perdonato 2. risparmiare, perdonare: *l'è na malattia che no perdóna* è una malattia che non perdona.

pèdro → *pèdar*

perdù → *pèrs*

Perèle (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

perfèt: agg. m. sg. (pl. **perfèc**; f. **perfèta**) – che non ha il minimo difetto, perfetto: *de perfèc no ghè negùn/negùn* di perfetto non c'è nessuno, nessuno è perfetto.

perfin: avv. – sinanche, persino: *quanche l'è tornà endré dala guèra ià dovèst perfin portarlo al ospedàl* quando è tornato dalla guerra hanno dovuto persino ricoverarlo all'ospedale.

pèrgola: sf. – struttura di sostegno per viti o piante rampicanti, pergola.

pericol: sm. sg. (pl. **pericoi**) – 1. probabilità di evento dannoso, pericolo: *l'è fò de pericol* è fuori (di) pericolo, detto di un malato 2. cosa o persona che può procurare danni, pericolo: *te sé sal pericol* sei in un punto pericoloso, sei in (lett.: sul) pericolo; *l'era en pericol e i l'ha mès en salvo* era in pericolo e l'hanno messo in salvo.

pericolós: agg. m. (f. **pericolósa**) – (ital.) (rec.) che può provocare danni, che è pieno di insidie, pericoloso: *no stà nar lì che l'è pericolós!* non andare lì che è pericoloso!

Perin (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

perizia: sf. – (ital.) relazione di un esperto, perizia: *ò fat far la perizia ai mur dala càsa vècia* ho fatto fare la perizia dei (lett.: ai) muri della casa vecchia.

pèrta: sf. – 1. (gen.) sferetta più o meno regolare, di materiali e colori diversi, con cui si fanno collane da portare come ornamento, perla 2. sferetta madreperlacea, perla: *na colana de pèrta* una collana di perle.

perlina: sf. – 1. dimin. di *pèrta* 1. (v.), perla di piccole dimensioni, perlina 2. (ital.) (falegn.) listello di legno per rivestire le pareti, perlina (più usato: *fódra* 5., v.): *ò fat rivestir el mur cole perline* ho fatto rivestire le pareti con le perline.

perlinadura: sf. – (ital.) (falegn.) (più usato: *fordadura* 2., v.) rivestimento di pareti con listelli di legno, perlinatura ♦ È entrata in uso negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso ♦

permalós → *parmalós*

permèsò → *parmèsò*

pèrmuta: sf. – (ital.) (dir.) lo scambio di una proprietà con un'altra, permuta: *l'ha fat na pèrmuta con sò cugnà* ha fatto una permuta con suo cognato.

permutà: vb. tr. – (ital.) (dir.) scambiare sulla base di un contratto di permuta, permutare.

pernis: sf. – (fau.) 1. pernice rossa (*Perdix perdix*) 2. *pernis bianca* → *galina bianca*.

pèrno: sm. sg. (pl. **pèrni**) – (mecc.) (gen.) elemento cilindrico, perno.

però: cong. – ma, però: 1. Con valore avversativo → *ma' 1.: sarà bèla, a mi però nola me piàs* sarà bella, a me però non mi piace 2. Con valore concessivo → *ma' 3.: vè pura, però stà atènta* va pure, però sta attenta.

peronòspora → *pronòspora*

perós: sm. – (bot.) mentastro, menta silvestre (*Mentha silvestris*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 475].

pèrs / (meno frequente) **perdù:** – part. pass. di *pèdar* / *pèdro* (v.) e agg. m. (f. **pèrsa**) – 1. che è stato perduto: *sto fradèl ch'è l'era pèrs e l'òm gatà* questo fratello era perduto e l'abbiamo ritrovato [APP. I, 24 E 32] 2. che è stato smarrito: *en can pèrs* un cane smarrito 3. *el farò a tèmp pèrs* lo farò quando sarò libero da altri impegni, a tempo perso.

pèrsach: sm. – (bot.) frutto del pèsco (*perseghèr*, v.), pèsca ♦ Si usano anche per farne una marmellata ♦: *n'òs de pèrsach* un nocciolo di pesca; *pèrsach tacadi al'òs* pèsche duràcine.

perseghèr: sm. – (bot.) pèsco (*Prunus persica*) ♦ Ne esistono alcuni nella frazione Cort ♦

persóna: sf. – 1. individuo umano, uomo o donna, persona: *na persóna tòza* una persona tozza; *l'è na persóna tant pacífica* è una persona tanto pacifica; *na persóna sèria* una persona seria; *che persóna!* che persona!, che tipo!, detto in senso tanto positivo quanto negativo; *par far en bèl grùpo ga vòl al-mén dèss persóne* per fare un bel gruppo ci vogliono almeno dieci persone; *ghèra/ga sarà stà na trentina de persóne* c'erano/ci saranno state una trentina di persone 2. corpo, persona: *el ga tègn ala sò persóna* ci tiene alla sua persona, ha molta cura del suo corpo.

personàl: sm. – 1. forma, fattezze del corpo, personale: *el g'à en bèl personàl* (ci) ha un bel personale 2. addetti, personale: *en cola botèga lì manca personàl* in quella bottega manca personale.

persuadà: vb. tr. – convincere, persuadere: *la me voléva vèndar cola stòfa ma nola m'ha persuasà* voleva vendermi quella stoffa, ma non mi ha persuasa.

persuàs/persuašo: part. pass. di *persuadar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **persuàs/persuaši**; f. **persuaša**) – che è convinto, persuaso: *no só gnamó persuàs che l sia el* non sono ancora persuaso che sia lui; *no só miga persuasa de col/qual che l m'à dit* non sono mica persuasa di quello che mi ha detto.

pèrtega: sf. – **1.** (gen.) bastone molto lungo, pertica **2.** (mis.) antica misura lineare usata per i terreni, di cui non si ricorda più il valore **3.** (fig.) uomo molto alto e magro, pertica → *stanga* **4.** (fig.) (raro) *nar fòra dale pèrtege* (lett.: andar fuori dalle pertiche) perdere il controllo di sé per l'ira → *ciménto 3*; *somenà II. 2. b*; *vadach*.

pés¹: sm. – **1.** (fau.) (gen.) pesce: *resta de pés* lisca di pesce; *i pés i vègn, iabòca* i pesci accorrono, abboccano; (fig.) *san come n pés* sano come un pesce; (fig.) *l é come en pés fò dal'acqua* è impacciato perché si trova fuori del proprio ambiente, è come un pesce fuor d'acqua (lett.: dall'acqua) **2.** (mac.) taglio di carne bovina, girello di spalla (lett.: pesce) ♦ (gastron.) Si usa per preparare brasati o arrosti ♦

pés²/pésó¹ (pl. **pés**): – (gen.) la spinta o la trazione verso il basso che subisce un corpo per effetto della forza di gravità, peso: *vèndar a pésó, en tant al chilo* vendere a peso, (a) un tanto al chilo; (fig.) *en pés/pésó mòrt* un peso morto, detto di una persona che è più d'intralcio che di aiuto.

pés³: – **1.** (gen.) strumento per pesare, peso → *balanza* **1. 2.** stadera di grandi dimensioni usata per pesare i foraggi e i vitelli: *el pés dal fén* la stadera per il (lett.: del) fieno [TAV. VI].

pés⁴/pésó² (pl. **pés**): – **1.** contrappeso di piombo che scorre lungo il braccio graduato della stadera (*stadéra 1.*, v.), romano → *march 1.* [TAV. IV] **2.** campione ponderale usato per la determinazione del peso: *i pés dala balanza* i pesi della bilancia → *march 2.*; *balanza 1.* [TAV. IV; TAV. VI] **3.** peso, come misura: *pésó nèt* peso netto; *robàr sal pésó* rubare sul peso: *el ghéva el vizì da robàr sal pésó* (ci) aveva l'abitudine di rubare sul peso **4.** ciò che pesa, peso: *tóme giu col pésó chì dale spale* toglimi questo peso dalle spalle; *pésó mòrt* peso morto; *gò en pésó sal stómach a* (ci) ho un peso sullo stomaco, per la cattiva digestione (*par no avér digeri* per non avere digerito) **b** (fig.) (ci) ho un cruccio; (fig.) *gò en pésó sala cosìenza* (ci) ho un peso sulla coscienza **5.** oggetto funzionale per il proprio peso, per esempio il peso che tiene aperta la porta, i pesi della lenza, il peso delle meccaniche di orologio [TAV. IV], ecc.

pés⁵ sm. – (mis.) vecchia unità di misura di peso, pari a 7,4 chilogrammi circa ♦ Corrispondeva alla quantità di fieno necessaria per l'alimentazione quotidiana di una vacca (*vaca¹ 1.*, v.) ♦

pésa¹: sf. – il luogo dove si pesa e l'apparecchio per pesare: *la pésa pública* la pesa pubblica ♦ Si trovava a Tione ♦

pésa²: – la determinazione del peso, pesatura: *bóna pésa* buon peso; (alp.) *dòpo òt di se féva la prima pésa, dòpo en mès la scònda pésa e dòpo òt o dés di prima de vegnìr a càsa i féva la tèrza pésa* dopo otto giorni (di permanenza nella malga) si faceva la prima pesatura (del latte vacca per vacca), dopo un mese la seconda e dopo otto o dieci giorni prima di tornare a casa si faceva la terza ♦ Sulla base del latte fornito, veniva calcolata la quantità di formaggio destinata al proprietario dell'animale ♦

pésa³: – (alp.) il giorno in cui nelle malghe si effettuava il controllo del latte prodotto dalle singole vacche.

pesàda: sf. – quantitativo pesato in una sola volta, pesata.

pesaléva: sf. – **1.** punto di appoggio della leva, fulcro: *far far pesaléva* far fare da fulcro, si dice per esempio quando si appoggia un tronco d'albero (*bóra¹ 1.*, v.) a un altro sottostante per farlo ruotare **2.** *far pesaléva* provocare uno sbilanciamento facendo leva su un ostacolo o su un qualche oggetto.

pesàr: **I.** vb. intr. – avere un determinato peso, pesare: *el pésa en par de chili* pesa un paio di chili; *co pésal sènza la tara?* qual è il peso netto? quanto pesa senza la tara?; *te me pése* (lett.: mi pesi) sei pesante, non posso prenderti in braccio **II.** vb. tr. – determinare il peso, pesare: *pesàr i póm a* pesare le mele **b** (fig.) appisolarsi.

pesàt: sm. sg. (pl. **pesàc**) – dimin. di *pés¹ 1.* (v.), pesce di piccole dimensioni, pesciolino.

pesate → *àola*

pescadór: sm. – (rec.) pescatore per diporto.

pescàr: vb. tr. – **1.** catturare pesci, pescare: *ò pesca* (ma anche: *ò ciapà*) *dó tròte* ho pescato due trote **2.** cercare di catturare pesci, pescare: *nar a pescàr* andare a pescare ♦ Si andava e si va ancora a pescare *gia la Ri* (nel Rio Manez; *dala Zinquanta en giu*, solo trote) o *gia la Sarca* (nel Sarca). La pesca come attività di diporto ha cominciato a diffondersi soltanto dopo l'ultima guerra ♦; *sét nà a pescàr?* sei andato a pescare?; *pescàr de scòndón* o *de sfrus* pescare di frodo **3.** (fig.) procurarsi, pescare: *endó l èt pescà col laór lì?* dove l'hai pescato quell'arnese lì?

pesegàr → *pasegàr*

pésò¹ → *pés²*

pésò² → *pés⁴*

pèst → *pèste*

pèsta: sf. — **1.** chi procura danni, peste: (fig.) *catif come la pèsta* cattivo come la peste → *pèste* **2.** chi è molesto e insopportabile, detto in particolare di bambini: *te sé na pèsta* sei una peste.

pestalardo: sm. — (cuc.) tavoletta di legno duro sul quale si poggiano gli alimenti da tagliare, battere, tritare, ecc., tagliere → *tabièl*.

pestàr: vb. tr. — **1.** battere o schiacciare in modo da ammaccare o ridurre in polvere o in poltiglia, pestare → *pilàr 1.*: (casa) *pestàr el caffè, el sal* pestare il caffè, il sale **2.** battere ripetutamente: *pestàr i pé* pestare i piedi per terra, in segno di collera o per capriccio **3.** picchiare, percuotere^o brutalmente, pestare: *varda che te pèsto!* guarda che ti pesto!

pestaról: sm. — (casa) **1.** pestello del mortaio → *pal 4. c* ♦ Quello del mortaio in granito per il caffè, l'orzo e il sale (*pila²*, v.) era generalmente in legno o in ferro, quello dei mortai più piccoli poteva essere di ottone ♦ **2.** strumento di legno che si usa in cucina per schiacciare le patate, pestello [TAV. IV].

Pestasomàs → *Calcasomàs*

pèste/pèst: sf. — (mal.) malattia epidemica, peste → *pèsta: tanc tanc agn fà a Zerana ghé stà la pèste* molti, molti anni fa a Cerana c'è stata la peste.

pésto: sm. — scarica di bôte^o, pestata: *dargan en pésto* (lett.: dargliene una pestata) percuotere violentemente, pestare.

pèstola: sf. — **1.** traccia lasciata sul terreno o sulla neve da un piede, orma umana **2.** (cacc.) traccia lasciata sul terreno o sulla neve dalla zampa di un animale, orma: *le pèstole dal lévro* le orme della lepre.

pestolàr: I. vb. tr. — schiacciare col piede, calpestare, si dice in particolare con riferimento a erba o a coltivi → *tripolàr I.* II. vb. intr. — mostrare impazienza per la smania di fare qualcosa, scalpitare: *el ghé giu che l pèstola* (c')è sotto che scalpita.

pestón: sm. — pestata di piede piuttosto violenta, pestone.

pèta¹: sf. — (geon.) versante liscio e spoglio di vegetazione di un monte.

pèta²: — (infant.) colpo o serie di colpi dati sul sedere, sculacciata: *dar pète sal cul* dare una sculacciata.

pètan¹: sm. — **1.** pettine per pettinare i capelli **2.** (gio.) pettine usato in un gioco infantile [APP. IX, H 2] **3.** (fibre tessili) (disus.) strumento formato da una tavoletta di legno con denti di ferro che si usava per pettinare le fibre di canapa e di lino dopo averle trattate con la *gràmola* (v.), pettine → **cànava* [TAV. IX] ♦ Era collocato sulla *banca* (v.). A seconda della fittezza dei denti, la fibra ottenuta (*el fil da filàr*) poteva essere di diversa qualità ♦: *la stópa dal pètan* (lett.: la stoppa del pettine) → *stópa 2.* [EL NOS PAES, 1974, P. 24; GUIDA, P. 69] **4.** (fibre tessili) parte della cassa battente del telaio formata da numerose e sottili asticelle parallele in mezzo a cui passano i fili dell'ordito, pettine.

pètan²: — strumento per raccogliere mirtili (*grisón*, v.), pettine ♦ È costituito da una serie di lunghi denti di ferro infissi in un recipiente di legno in forma di parallelepipedo aperto nella parte superiore ♦ [PEDROTTI 1936, P. 87, FIG. 102].

pètan³: — (falegn.) **1.** sega a mano a lama trapezoidale con un'ampia impugnatura fissata all'estremità più larga, che si usa per tagliare i rami, saracco → *seghèta¹* **2.** *pètan fin* saracco con la lama molto stretta, gattuccio [ALI, ILL. 6013 A E B].

pètan⁴: perlopiù al pl. **pètani** — (bot.) erba ruginina (*Asplenium trichomanes*) [PEDROTTI/BERTOLDI, P. 442] ♦ È una felce che cresce sui vecchi muri, alla base di vecchi alberi, ecc. ♦

petàr: I. vb. intr. — **1.** scoreggiare → *petegiàr, peturlàr, trombàr 2.; trombetàr 2.* **2.** *petàr giu a* (gen.) cadere: *varda che te pète giu!* guarda, sta attento che cadi! **b**) cadere battendo il sedere II. vb. tr. — **1.** *petàrgala*: gettare, sbattere con violenza qualcosa in direzione di qualcuno: *petàrgala sal cul/sal mus* (lett.: sbattergliela sul culo, o in faccia) gettare qualcosa a qualcuno con malagrazia: *domàn cola carta li ga la pèto sal cul* domani quel documento li glielo sbatto davanti (lett.: sul culo); *adès te pòde petàrtela sal cul* ora puoi sbattertela sul culo, si dice a chi si decide a offrire qualcosa che, ripetutamente e inutilmente richiesta, ora non serve più; *petàrgala li o petàrgala sal mus* dirgliela apertamente e senza alcun riguardo, spiattellàrgliela sul muso **2.** *petàrgala giu a*) far entrare qualcosa a forza, ficcare: *pètegal giu tut!* ficcaglielo giù tutto! **b**) far entrare qualcosa alla meglio in uno spazio ristretto **c**) sculacciare: *varda che ta le pèto!* bada che ti sculaccio! → *dar I. 6. 3.* *petàrgala sèca* (lett.: dargliela secca) pestare di santa ragione → *dar I. 16.*: *ga l'ò petada sèca l'ho* (lett.: gliel'ho) pestata di santa ragione.

petarós/petirós/ pitarzèl/ pitarlo (a Tione): sm. – (fau.) pettirosso, uccello stanziale (*Eriothacus rubecula*) [TAV. XX].

petegiàr: vb. intr. – scoreggiare → *petàr* I. 1.; *peturlàr*, *trombàr* 2.; *trombetàr* 2.

petégol: sm. (pl. **petégoi**; f. **petégola**) – chi riporta voci indiscrete sui fatti privati altrui, petegolo.

petenada: sf. – 1. atto del pettinare, pettinata: *vago a farne dar na petenada* (lett.: vado a farmi dare una pettinata) vado dalla parrucchiera 2. (fig.) forte rimprovero°, rabbuffo 3. (fig.) scarica di bòtte°: *dar, ciapàr na petenada* dare, ricevere bòtte.

petenadóra/ (ital.) (rec.) **paruchiéra**: sf. – parrucchiera per signora ♦ Si trova a Tione ♦

petenàr: I. vb. tr. – 1. ravviare con il pettine, pettinare 2. (fig.) percuotere°, dare bòtte, picchiare: *varda che te pèteno/che te petèno!* (lett.: bada che ti pettino) sta attento che le buschil; *la t'à petenà aa tò mama alsira?* te le ha date (lett.: ti ha pettinato), vero, tua mamma ieri sera? 3. (fibre tessili) sottoporre a pettinatura la canapa e il lino, pettinare → **cànavà* 4. (fig.) rubare°: *i ta l pètena!* (attento che) te lo rubano! II. **petenarse**: vb. rifl. – pettinarsi: (fig.) *el gà mal endò che l se pètena* (lett.: ci ha male dove si pettina, cioè in testa) è matto.

petenin: sm. – dimin. di *pètan*¹ 1. (v.), pettine da testa usato dalle donne per fermare i capelli, pettinino.

petenina: sf. – dimin. di *pètan*¹ 1. (v.), pettine a denti fini, pettinina, pettinella → *piòc* 1.

petirós → *petarós*

petiz: sm. (f. **petiza**) – 1. chi ama fare le cose con precisione 2. chi mostra attenzione eccessiva per le regole o per le minime imperfezioni, pedante → *difizil* I. 3.; *pìtima* 1.; *profesór* 3.; *rògna* 3.

pèto: sm. – (mac.) *pónta de pèto* punta di petto, taglio di carne → *pónta*³.

pètòle: sf., perlopiù al pl. – (all.) le càccole rimaste attaccate alla lana delle pecore (*fèda*, v.) → *castagnà*².

petolòc: agg. m. pl. – 1. (all.) pieni di càccole, caccolosi, detto di peli di animali 2. pieni di nodi, detto di capelli.

petoràl: sm. sg. (pl. **petorài**) – 1. (all.) parte dei finimenti del cavallo, pettorale 2. (anat.) (scherz.) grosso seno: *la gà en petoràl, cola lì!* (ci) ha un seno, quella lì! → *tèta*¹ 1.

petorina: sf. – (vest.) 1. (disus.) panno che le donne indossavano fra la *camisa* (v.) e la *bustina* (v.) per proteggersi lo stomaco dal freddo 2.

parte superiore del *grombiàl* (v.) che copre il petto, pettino ♦ Viene tenuta da *bretèle* (v.) che si legano dietro il collo oppure in vita, passando dietro le spalle ♦ 3. (fig.) *tó, che te te tire su la pettorina* (lett.: prendi, che ti tiri su la pettorina), si dice nell'offrire qualcosa da mangiare o da bere (come caffè o brodo).

petròlio: sm. solo sg. – petrolio destinato all'illuminazione: *lanterna a petròlio* lanterna a petrolio.

petunia: sf. – (bot.) (rec.) petunia (*Petunia hybrida*) ♦ Si coltiva in vaso per ornamento ♦

peturlàr: vb. intr. – tirare peti, spetezzare → *petàr* I. 1.; *petegiàr*, *trombàr* 2.; *trombetàr* 2.

peturlo: sm. sg. (pl. **peturli**) – scoreggia.

pévar: sm. – pepe: *pévar bianch, négro* pepe bianco, nero; *pévar en gran, masená* pepe in grani, macinato; *en gran de pévar* un grano di pepe [APP. IV, 209]; (fig.) *èsar en gran de pévar* (lett.: essere un grano di pepe) essere vivace, arguto, caustico.

pevarada: sf. (gastron.) (region.) peverada ♦ Si prepara con un impasto di pane vecchio messo in molle la sera avanti cui si aggiungono sale, pepe, cotechino o luganiga, midollo e una crosta di formaggio o, più recentemente, formaggio grattugiato. Il tutto viene fatto cuocere fino al raggiungimento della consistenza desiderata ♦: *polènta cola pevarada e l salamin* polenta con la peverada e il salamin.

pevaràr: vb. tr. – condire col pepe, pepare.

pevarin: sm. (f. **pevarina**) – chi si offende e si irrita facilmente, persona suscettibile.

pevaról: sm. sg. (pl. **pevarói**) – piccolo recipiente con tappo bucherellato per contenere il pepe, pepaiola.

pevarón: sm. – (bot.) peperone (*Capsicum annuum*) ♦ Oggi si coltivano negli orti locali. (gastron.) Si mangiano crudi in pinzimonio o cotti come peperonata ♦

pèz: sm. – 1. parte di un tutto, pezzo → *tòch* I. 1. 2. tratto più o meno esteso di tempo, pezzo → *pezón*; *tant* II. 2.; *sècol*. *l é malà, el ga n avrà amò par en pèz* è malato, non avrà ancora per un pezzo; *l é n pèz che no te védo* è un pezzo che non ti vedo; *no ne scrívom pu da n pèz* non ci scriviamo più da tanto tempo; *só nata da n pèz!* sono nata da molto, non sono così ingenua!

pèza: sf. – 1. ritaglio di stoffa adibito a vari usi, panno, pezzuola, straccio → *strac* I. 1.: *na pèza de téla* una pezza di tela; (fig.) *bianch come na pèza* o *come na pèza lavada* bianco come uno straccio o come uno straccio lavato, a causa di una malattia

o per la paura; (scherz.) *nar fra le pèze* (lett.: andare fra le pezze) andare a letto **2.** pezzo di stoffa o altro che si usa come rattoppo: *en vestì pién de pèze* o *tut peza* un vestito pieno di pezze; *mètarga na pèza* (lett.: metterci una pezza) **a)** (sart.) aggiustare mettendo una pezza, rappezzare **b)** (fig.) porre rimedio a un contrasto, un dissidio, ecc., metterci una pezza → *taconada* **II.** **2. c)** (fig.) superare in qualche modo una grave infermità, cavarsela: *forsi el ga mèt amò na pèza* forse se la cava ancora, forse ci mette ancora una pezza **3.** (sart.) confezione di stoffa arrotolata, pezza: *na pèza de tri mètri* una pezza di tre metri **4.** (vest.) (disus.) *pèze dai pé* pezze da piedi ♦ Si ricorda che venivano usate in particolare dagli uomini che si recavano l'estate in malga ♦; (fig.) *quala lì la me tègn come na pèza dai pé* quella si ricorda di me solo quando ha bisogno (lett.: mi stima quanto una pezza dei piedi) **5.** *pèza dal paròl/ patina* pezzetto di feltro usato in cucina per impugnare manici o arnesi molto caldi, presina ♦ Un tempo veniva ricavata dall'ala (*ala* **2.**, v.) di vecchi cappelli in disuso ♦

pezà: part. pass. di *pezàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **pezadi**; f. **pezada**) – che è stato rattoppato: *braghe pezáde* pantaloni rattoppati.

pezàr: vb. tr. – aggiustare mettendo una pezza, rappezzare: *ò pezá el paletò vèc par st unvèrn* ho rappezzato il cappotto vecchio per quest'inverno.

pezói → *picói*

pezolà: agg. m. sg. (pl. **pezoladi**; f. **pezolada**) – che ha il pelame a larghe macchie colorate, pezzato, detto di animali: (all.) *en cavàl, en can pezolà* un cavallo, un cane pezzato; *na vaca pezolada* una vacca pezzata.

pezón: sm. – accresc. di *pèz* **2.** (v.), lungo intervallo di tempo, (un bel) pezzo: *l'è n pezón che spèto* è un bel pezzo che aspetto; *l'ò vista iéri dòpo en pezón* l'ho vista ieri dopo un bel pezzo.

pezòt: sm. – dimin. di *pèz* **2.** (v.), attimo, istante, momento → *amen* **II.**; *àtìmo*; *colp* **I.** **8.**: *spèta n pezòt!* aspetta un momento!; *ferméve amò en pezòt* fermatevi ancora un attimo; *pòlsa en pezòt* riposa un istante; (scherz.) *vago en pezòt a pòlsàr iòs* vado un momento a (far) riposare le ossa.

pezòta: sf. – dimin. di *pèza* (v.), **1.** (gen.) pezza di piccole dimensioni, pezzetta **2.** (fig.) *mètarga na pezòta* → *pèza* **2.** **3.** parte posteriore delle calze lavorate ai ferri, posta sopra il calcagno → *scal-faròt* [TAV. X].

piaga: sf. – **1.** (mal.) lesione della pelle che tende a guarire mediante la formazione di tessuto di

granulazione, piaga: *ghé vegnù na piaga sala gamba* gli è venuta una piaga nella (lett.: sulla) gamba **2.** (fig.) persona che si lagna continuamente, piaga: *te sé na piaga* sei una piaga.

pian¹: **I.** agg. m. (f. **piana**) – **1.** che presenta una superficie uniforme, piano **2.** che è orizzontale, pianeggiante, piano: *en terén pian* un terreno piano **II.** sm. – **1.** superficie piana, piano: *el pian dala tàola* il piano della tavola [TAV. IV]; (forn.) *el pian dal fòrn* il piano del forno per cuocere il pane **2.** ordine di stanze in un edificio: *na càsa da tri pian* una casa di tre piani; *la sò càmera l'è a pian terén* la sua stanza è al piano terreno; *ià alzà su la càsa de n pian* hanno alzato la casa di un piano.

pian²: **I.** avv. – **1.** senza far rumore, piano: *fà pian che l pòpo el dòrm* fa piano, che il bambino dorme **2.** lentamente, adagio, piano: *và pian che chì ghé en scalìn* va piano che qui c'è uno scalino; *pian pian, bèl bèl* pian pianino (lett.: pian piano), bel bello **3.** sommessamente, a bassa voce, piano: *parla pian!* parla piano! **II.** **a pian:** modo avverb. – piano: *nar pu a pian* andare più piano, rallentare: *và pu a pian se te vò che te staga dré* rallenta se vuoi che ti stia dietro; *bévar a pian* bere piano, a piccoli sorsi.

piana¹: **I.** agg. f. → *pian¹* **II.** sf. – **1.** piccola zona di terreno pianeggiante situata a media altitudine, pianoro **2.** estesa zona pianeggiante, pianura, piana: *ghé giu na bèla piana* c'è una bella pianura.

piana²: sf. – **1.** grossa trave ♦ (carp.) Poteva per esempio venire utilizzata come sostegno dei *cantér* (v.) e dei *plancì* (v.) ♦ **2.** (segh.) ciascuna delle due travi (lunghe fino a cinque metri) longitudinali parallele che poggiano sulle traverse (*travèrs'* **2.**, v.) per formare il binario che sostiene il canale sopraelevato che porta l'acqua dal torrente alla segheria [TAV. XVII] → **canàl*; **séga²* **3.** (segh.) ciascuna delle tre travi che costituiscono la base del carro (*car²*, v.) della segheria ♦ Sotto quella che è alla base della fiancata viene applicata una rotaia (*mas-cio³*, v.) che scorre nell'incavo (*fèmina* **3.**, v.) dei rulli (*rigol⁶*, v.) sui quali il carro avanza ♦ [TAV. XVIII] → **séga²*.

Piane (**le**): – (top.) località in Val Manez: *a Manèz ghé dént 'Le Piane'* a Manez ci sono 'Le Piane'.

pianedèl: sm. sg. (pl. **pianedèi**) – dimin. di *piana¹* **II.** (v.), (geon.) piccolo spazio di terreno in piano.

pianèla¹: sf. – (vest.) scarpa con plantare di cuoio e aperta dietro ♦ In occasione del matrimonio, lo sposo ne regalava un paio alla suocera ♦ → **abit²*.

pianèla²: – (cas.) pezzatura di burro del peso di 500 grammi o di un chilo, panetto ♦ Un tempo recava sempre lo stampo di produzione ♦

pianèta: sf. – (ital.) (rel.) veste liturgica, pianeta.

piangiar (part. pass.: **piangiù**): **I.** vb. intr. – **1.** versare lacrime, piangere → *cigàr*¹ **I.** 2.: *l'èra lì lì par piangiar* era lì lì per piangere; *no stà piangiar!* non piangere!; *laga lì da piangiar* smettita di piangere!; (fig.) *me piang el còr* mi piange il cuore; (fig.) *el fà piangiar i sas* fa piangere i sassi, per la compassione che suscita; (fig.) *piangiar come na vigna* piangere come una vigna; *el piangéva dal nervós* piangeva dal nervoso **2.** (all.) emettere ululati, ululare: *quanche i can/cagn i piang l é n brut segn* quando i cani ululano è un brutto segno, è presagio di morte **3.** sentire grave dolore, dolersi, piangere: *seità, seità, dòpo te piange* continua, continua (a far così), poi piangerai (lett.: piangi) **4.** gocciolare, piangere: (colt.) *le vigne dòpo la podadura le piang* le viti dopo la potatura piangono **II.** vb. tr. – *piangiar misèria* lamentare la propria vera o presunta povertà, piangere miseria.

piangi-marènda: sm. e f. – persona che si lamenta a torto.

piangión: sm. (f. **piangiona**) – chi piange spesso e per motivi da poco, chi piagnucola, piagnucolone → *bochèo* 3.; *gnèco* **II.**

piangiotàr: vb. intr. – piangere a lungo e in modo lamentoso, piagnucolare, detto in particolare di bambini → *rognir* 2.; *sgnagolàr* 2.; *sgnecàr*.

piangiuda: sf. – atto di chi piange, pianto: *far na piangiuda* piangere (lett.: fare un pianto); *ò fat na piangiuda e me só desgropada* ho pianto e mi sono alleggerita.

pianòla: sf. – (ital.) pianoforte meccanico, pianola.

pianta: sf. – **1.** (bot.) nome generico di organismo vegetale: *la pianta l'à fat le aris* la pianta ha messo le radici; *la me par rachitica cola pianta lì* quella pianta mi pare rachitica **2.** (bot.) (gen.) albero [TAV. XI] ♦ Si usa spesso in unione con il fiore o il frutto che produce: *pianta dale garéseole* crespino (*Berberis vulgaris*); *pianta de armelìn* albicocco (*Prunus armeniaca*) ♦: *en ram dala pianta* un ramo dell'albero **3.** tronco dell'albero vivo.

piantaciól: sm. sg. (pl. **piantaciói**) – dimin. di *pianta* 2. (v.), albero che non si è sviluppato.

piantana: sf. – **1.** pianta → *pè*¹ **I.** 1. **2.** (calz.) la parte della scarpa a contatto con il terreno, suola.

piantàr: **I.** vb. tr. – **1.** (colt.) mettere nel terreno perché germogli o attecchisca, piantare: *st an no*

ò miga piantà i pomdòr quest'anno non ho piantato i pomodori **2.** conficcare saldamente, piantare: (colt.) *piantàr i bastòn ai fasòi* (lett.: piantare i bastoni ai fagioli) mettere i tutori alle piante di fagioli; *bisògn piantàr en ciò enta l mur* bisogna piantare un chiodo nel muro; (fig.) *el pianta n ciò* (lett.: pianta un chiodo) non muta proposito, è irremovibile; (fig.) *l à piantà el mul* (lett.: ha piantato il mulo) è imbronciato; (scherz.) *piantàr en tèrman* (lett.: piantare un termine) defecare all'aperto **3.** abbandonare, lasciare, piantare: *l à piantà el laòro via de mèz* ha piantato il lavoro a metà **4.** *piantarla* smetterla, piantarla → *desmètar*, *finir* **I.** 2.; *lagàr*, *lasàr* **I.** 7. **b**): *piantala da sgnagolàr a*) smettita di miagolare, detto al gatto **b**) smettita di frignare, detto a un bambino; *piantala da seitàr a smenàrmala* smettita di continuare a ripetermela; *piantala che te m'è s-gionfà anca masa* piantala che mi hai seccato anche troppo **II.** **a** *pianta la fava* → *fava* **II.** **III.** **piantarse**: vb. intr. pron. – conficcarsi, piantarsi: *me s' à piantà na sglènza enta l dè* mi si è (lett.: mi si ha) piantata una scheggia nel dito **IV.** vb. rifl. – fermarsi saldamente, piantarsi: *el can el s' à piantà dinànc dala pòrta e nol lasava pasàr pu negùn* il cane si è (lett.: si ha) piantato davanti alla porta e non lasciava più passare nessuno.

pianta-restìn: sm. – chi vuol far di testa sua, testardo^o: *l é en pianta-restìn* è un testardo.

piantèla: sf. – dimin. di *pianta* 1. (v.), (bot.) (gen.) pianticella, pianta giovane.

piàntoi: sm. pl. – (colt.) (gen.) pianticelle che si mettono a dimora o si trapiantano.

piàntola: sf. – (colt.) piccola incudine su cui si batte la falce per affilarla, incudinella → *fèr*² 2. [PEDROTTI 1936, p. 11, FIG. 3A; CONTADINI-TRENTINO (DISEGNO), p. 368; GUIDA, p. 7 (DISEGNO CON DESCRIZIONE)] [TAV. VIII].

piantolàr: vb. tr. – **1.** (colt.) mettere a dimora le pianticelle (*piàntoi*, v.) **2.** (bosc.) ricostituire un bosco in un terreno disboscato, rimboscare.

piantón: sm. – in una staccionata (*stupaia* 2., v.) ciascuno dei pali di legno di larice (*laras*, v.) piantati nel terreno [TAV. XII].

piašér (part. pass.: **piašèst**): vb. intr. – **1.** suscitare gradevole impressione, piacere; *el gà n rezèntìn che me piàs* (ci) ha un sapore che mi piace; *cola dòna lì la me piàs pòch* quella donna mi piace poco; *no me piàs la gènt de col tipo lì* non mi piace la gente di quel tipo; *no m' à piašèst* non mi è (lett.: non mi ha) piaciuto, detto per esempio con riferimento a un

comportamento altrui; *ga piàs légiar* gli (o le) piace leggere → *amante* I.; *ga piàs tant balàr* gli (o le) piace tanto ballare 2. sembrare giusto, desiderabile, piacere: *me piàsaria che l mè fiól el diventès mèdico* mi piacerebbe che mio figlio diventasse medico.

piastra: sf. – 1. (gen.) piastra di metallo 2. (cuc.) piastra di metallo che racchiude superiormente la cucina economica (*conòmica*, v.) [TAV. III].

piastrela: sf. – (mur.) sottile lastra di materiale ceramico usata per ricoprire pavimenti, pareti e facciate, piastrella → *taolèta* 4. [TAV. III].

piat: sm. sg. (pl. **piac**) – 1. recipiente per vivande, piatto → *cóp* 2.; *piat spars* piatto piano [TAV. II]; *piat a còste* piatto con il bordo a coste [TAV. IV]; *l à rôt du piac* ha rotto due piatti; *piac sbecadi* piatti sbreccati; *mèti i piac sala tàola* metti i piatti in (lett.: sulla) tavola; (fig.) *el ma le trà sèmpro sal piat* (me lo butta sempre sul piatto) mi rinfaccia continuamente il piacere che mi aveva fatto → *mus* 2. 2. *el piat dala balanza* il piatto della bilancia e della *stadèra* (v.) [TAV. IV] 3. *el piat dala luce* il paralume della lampada elettrica a soffitto [TAV. I; TAV. IV].

piatanza → *pietanza*

piatèl: sm. sg. (pl. **piatèi**) – dimin. di *piat* 1. (v.), 1. piatto piano di dimensioni minori che si usa per servire la frutta, il formaggio, il dolce o altro 2. (affett.) piccola quantità di cibo che si offre o si accetta, assaggio: *en vót anca ti?* - *daman noma en piatèl, valà* ne vuoi anche tu? - dammene solo un assaggio, via.

piatin: sm. – dimin. di *piat* 1. (v.), piccolo piatto, piattino, specie quello che si mette sotto un bicchiere o una tazza.

piatola: sf. – 1. (fau.) parassita che vive nella regione ascellare e pubica delle persone, piattola (*Phthirus pubis*) 2. (fig.) persona molesta e assillante, noiosa, piattola.

piazza: sf. – 1. piazza, come luogo pubblico: *la piazza dal marcà* la piazza del mercato; (fig.) *portarse en piazza* (lett.: portarsi in piazza) e *far teatro en piazza* (lett.: far teatro in piazza), fare una piazzata 2. posto, piazza: *lèt a na piazza, a dó piàze* letto a una piazza, a due piazze 3. (fig.) *far piazza pulita* togliere di mezzo, far piazza pulita: *l à finì fò tut, l à fat piazza pulita* ha consumato tutto, ha fatto piazza pulita.

piazaról → *spiazaról*

piazér: sm. – 1. godimento, appagamento dei sensi, piacere: *l é en piazér star con èla* è un piacere stare con lei 2. esperienza o causa di godimento, piacere: *el fiòca che l é n piazér* nevica che è un

piacere; *el và via che l é n piazér* va agevolmente, in modo scorrevole, funziona che è un piacere, detto di un meccanismo o di un veicolo 3. (antifr.) *el bèca che l é n piazér* (lett.: becca (tanto) che è un piacere) fa un gran prurito, detto della stoffa di un abito; *le se rebèca che l é n piazér* si rimbecca-no che è un piacere 4. atto compiuto in modo disinteressato, favore, piacere → *favór. fame en piazér* fammi un piacere; *par piazér!* per piacere!

piazóla: sf. – dimin. di *piazza* 1. (v.), punto in cui la strada dell'abitato si allarga in uno spazio più vasto, slargo → *slargo*.

pica: sf. – (bot.) grappolo: *na pica de ùna* un grappolo d'uva; *daman na pica* dammene un grappolo.

picada: sf. – colpo dato con il piccone, picconata.

picànt/picante: agg. m. (f. **picanta**) – che ha sapore pungente, piccante → *spizighènt*.

picàr: I. vb. tr. – rompere col piccone (*pich*, v.), picconare II. vb. intr. – 1. essere inclinato rispetto alla perpendicolare o al piano orizzontale, pendere → *pontàr* II.; *vegnìr en fò a): el pica da na banda* pende da un lato, detto di un carico; (fig.) *endó che l pica el và al'òlte* (lett.: dalla parte che pende, si ribalta), si dice di chi, per eccesso di simpatia o di stima, esagera nel lodare qualcuno 2. vacillare, traballare → *dondàr* 4.; *trabalàr* 1.: *la tàola la pica* la tavola non è in piano, traballa; (fig.) *la pica mal* le cose si mettono male, va male.

pich: sm. – piccone: *el pich par piconàr giu* il piccone per picconare; *l'asa, el puntàl, l'òc, el manach, la bièta dal pich* il ferro posteriore fatto ad ascia, il puntale, l'occhio in cui si infila il manico, il manico, il cuneo del piccone; (fig.) *magro come n pich* molto magro (lett.: magro come un piccone); (fig.) *l à sèmpro laorà a pich e badìl* ha sempre fatto lavori di fatica (lett.: con piccone e badile) ♦ I picconi venivano acquistati dal fabbro (*frèr*, v.). I manici, in legno di faggio o di frassino, venivano costruiti in casa ♦

piche: sf. pl. – (ital.) (gio.) seme delle carte da gioco francesi, picche: *l'as de piche* l'asso di picche.

pichèt: sm. sg. (pl. **pichèc**) – paletto con una estremità appuntita che si pianta nel terreno, picchetto: *ià piantà i pichèc* hanno piantato i picchetti, per esempio per delimitare un appezzamento o l'area su cui sorgerà un edificio.

pichetàr: vb. tr. – lavorare la pietra o il marmo con lo scalpello (*scarpèl*, v.), scalpellare → *spizoclàr*.

picinìn: agg. e sm. (f. **picinina**) – dimin. di *picìol* I. (v.), chi è, o che è piccolino per età o statura.

piciói/pezói: sm. pl. – (etn.) gli abitanti di Montagne → *montagnól* ♦ In origine, erano i malgari di Montagne che d'estate salivano alla malga che, nei 'conchiusi' della Comunità delle Regole, era denominata *Peccioli/Pezzuoli/Pezzoli*. Tale denominazione venne successivamente usata come nome etnico per indicare tutti gli abitanti di Montagne e volgarmente interpretata come blasone popolare ('i Piccolini' di statura) (PA. SCA.) ♦

piciól: I. agg. m. sg. (pl. **piciói;** f. **picióla**) – 1. che è di dimensioni ridotte rispetto alla media, piccolo: *póm, píř piciói* mele, pere piccole; *patate picióle* patate piccole; *na casa picióla* una casa piccola, una casetta; *n'acia picióla* una matassa di piccole dimensioni, una matassina; *la gá iòc piciói* (ci) ha gli occhi piccoli; *le scóle picióle* le scuole elementari 2. che è di bassa statura, piccolo: *la gènt na vòlta l'era pu picióla* la gente una volta era più piccola 3. che non ha importanza, da nulla, piccolo: *cola giaca chì la gá en difet piciól* questa giacca (ci) ha un piccolo difetto 4. che non è ancora adulto, piccolo: *no te pó nar parchè te sé masa piciól* non puoi andare perché sei troppo piccolo; *l'à pèrs el pupà e la mama che l'era amó piciól* ha perduto il papà e la mamma che era ancora piccolo; *l'é en giòch par i pòpi piciói* è un gioco per i bambini piccoli II. – 1. sf. la *picióla* la campana di minori dimensioni del campanile → *rabàin*; *campana 2. sm. – i piccoli.

piega: sf. – 1. il segno che rimane su ciò che è stato piegato o schiacciato, piega: *na piéga sala pàgina* una piega sulla pagina; *cole braghe chì nole tègn la piéga* questi pantaloni non tengono la piega → *riga* 3. 2. la rimboccatura del lenzuolo: *far giu la piéga al linzól* rimboccare il lenzuolo [TAV. V] 3. (sart.) rifinitura o decorazione di un abito, piega → *déma* 1.; *falda* 1.; *na vèsta a piéghe* una gonna a pieghe 4. (parr.) acconciatura dei capelli, piega 5. (fig.) *l'à ciapà na bruta piéga* comincia ad andar male, la situazione, o la faccenda, ha preso una brutta piega.

piegàr: I. vb. tr. – 1. conferire un profilo curvo, piegare → *storciàr* I. 1.: *bisògna piegàr* (più usato: *storciàr*) *col fil de fer chì* bisogna piegare questo filo di ferro 2. mettere a contatto parti diverse di uno stesso oggetto, piegare: *piegàr* (più usato: *far su*) *la toàia, el fòli* piegare la tovaglia, il giornale 3. Con riferimento al corpo umano, piegare: *piéga giu la schéna!* piega la schiena! II. **piegarse:** vb. intr. pron. – torcersi, piegarsi: *la pianta la s'à piégà sóta la néf* l'albero si è (lett.: si ha) piegato sotto (il peso del)la neve.

pién: agg. m. (f. **piéna**) – 1. che contiene quanto è capace di contenere, pieno: *en bicér de vin pién* o *en bicér pién de vin* un bicchiere pieno di vino; *pién ras* pieno raso; *pién en capèl* (lett.: pieno un cappello) quantità di roba che può entrare in un cappello, una cappellata; *pién calcà giu* pieno zeppo (lett.: calcato giù); *avérge la pancia piéna* avere la pancia piena (per aver mangiato abbondantemente); (fig.) *l'é pién come n'óf* è sazio, è pieno come un uovo; (fig.) *ga n'ò pién le acie* e *ga n'ò pién le scátòle* (lett.: ne ho piene le matasse), ne ho piene le scatole, non ne posso più 2. non vuoto, pieno: *na nós piéna* una noce piena 3. intero, completo, pieno: *luna piéna* luna piena 4. sovraccarico, oberato: *l'é pién de débic* è oberato di debiti 5. sazio, pieno → *pasàr*; *s-giónf* 1.; *tés* 1.: *l'é pién* è sazio 6. disseminato, cosparso, pieno: *en sentér pién de sas* un sentiero pieno di sassi; *na vòlta le case le éra piéne de mósche* una volta le case erano piene di mosche 7. (fig.) dominato, pervaso, pieno: *l'é pién de scrupoi* è pieno di scrupoli; *l'é pién de bòria* è pieno di boria.

piéna: I. agg. f. → *pién* II. sf. – improvviso aumento della portata di un corso d'acqua, piena.

piénèza: sf. – moltitudine di gente, calca, piena: *ghéra na piénèza che no se podéva pasàr* c'era una (tale) calca che non si riusciva a passare.

piénsa → *plénsa*

piensòt → *plensòt*

pietà: sf. – sentimento di compassione, pietà → *remisión*: *nol gá mai avèst pietà par nigugn* non (ci) ha mai avuto pietà per nessuno.

pietanza/piatanza: sf. – vivanda servita come secondo piatto, pietanza.

pietrina: sf. – (ital.) pietra focaia degli accendini.

pignól: sm. sg. (pl. **pignói**) – (bot.) seme commestibile del pino (*pin*, v.), pignolo.

pignón: sm. – piccola ruota dentata che s'ingrana in una ruota più grande, pignone.

Pigòrc (i): – 'scotum' di una famiglia di Cort.

pila¹: sf. – 1. serie di più elementi sovrapposti, pila: *na pila de piac* una pila di piatti 2. cumulo di legna da ardere, catasta: *na pila de lègna de fò* una catasta di legno di faggio.

pila²: – (mul.) macchina ad acqua in cui, nel mulino (**molin* 1., v.), si pila (*pilar* 2., v.) l'orzo (*òrz*, v.): *la pila dal òrz* ♦ È costituita da una base di granito in cui sono scavate vasche cilindriche profonde cinquanta centimetri circa, con un diametro massimo (nella parte superiore) di trenta centimetri circa e il fondo di forma emisferica. Nelle va-

sché si alzano e si abbassano alternativamente pesanti mazze (*pal dala pila*, v.) mossi da un albero a camme (*fusèl 3.*, v.) che a sua volta è messo in movimento da una ruota idraulica ♦ [*EL NOS PAES*, 1975-1976, p. 57, CON MODIFICHE; *GUIDA*, p. 29].

pila³/pilòta dal caffè: – (cuc.) mortaio in granito in cui si pestavano caffè e orzo tostati e il sale → *pal 4. c*) [TAV. II].

pila⁴: – (ital.) (rec.) pila elettrica a secco: *arlòi a pila* orologio a pila.

pilâr: vb. tr. – 1. (cuc.) pestare nella pila (*pila³*, v.) → *pestâr 1.*: *pilâr el caffè* tritare e polverizzare il caffè a mano nella pila di casa 2. (mul.) *pilâr l'òrz enta la pila* pilare l'orzo nella pila (*pila²*, v.) ♦ L'operazione, che ha lo scopo di privare le cariossidi dell'orzo delle glumelle e del pericarpo, veniva compiuta al mulino (**molin*, v.) ♦

pilón: sm. – pilastro di metallo o di cemento messo a sostegno di campate di ponti o di teleferiche, pilone.

pilòt: sm. sg. (pl. **pilòc**) – sorta di incastellatura fissa in cui si ponevano i bambini non ancora in grado di camminare → *spaségio*.

pilòta → *pila³*

pimpinèla: sf. – (bot.) pimpinella (*Sanguisorba minor* Sorb.) ♦ Si usa mescolarne alcune foglie all'insalata per insaporirla ♦

pim-póm: – (onom.) voce che imita il rumore causato da un colpo d'arma da fuoco o di altro genere, pim pum.

pin: sm. – (bot.) pino, essenzialmente il pino silvestre (*Pinus sylvestris*) ♦ Cresce spontaneo ed è molto diffuso sul territorio comunale ♦

pindolâr/pendolâr: vb. intr. – 1. essere sospeso dall'alto per un lato, penzolare ♦ Si dice per esempio dei salami appesi al soffitto della cantina ♦ 2. perdere tempo°, specie sul lavoro, indugiare.

pinf e pónf → *flin-flón*

ping pòng (a): modo avverb. – (ital.) (rec.) (gio.) *a ping pòng* gioco per due o quattro giocatori, tennis da tavolo [APP. IX, R 3].

pinza: sf. – strumento che si usa per afferrare, stringere e tagliare, pinza.

Pinzól: (top.) – Pinzolo, comune della Val Rendena: *nar en Pinzól* andare a Pinzolo.

pioana → *piovana*

pióar → *piovar*

piòc: sm. – (fau.) 1. parassita degli uomini, pidocchio: *piòc dala tèsta*, *dala camiśa* pidocchi dei capelli, dei vestiti (lett.: della camicia); *quan che sèra na*

pòpa me só ciapada i piòc quando ero bambina mi sono presa i pidocchi ♦ Dai pidocchi dei capelli ci si liberava con il petrolio e con la *petenina* (v.). Quest'ultima è usata ancora oggi allo stesso scopo ♦ 2. parassita degli animali, pidocchio → *polin* 3. (fau.) (gen.) parassita delle piante, pidocchio: *i piòc dale róse* i pidocchi delle rose 4. (spreg.) persona gretta, spilorcia, pidocchio 5. (fig.) *piòc refât* (lett.: pidocchio rifatto) persona arrogante, che ostenta averi e capacità che possiede da poco e con scarso merito.

piociós: agg. e sm. – 1. che o chi è pieno di pidocchi, pidocchioso 2. (fig.) che o chi è tacca-gno, spilorcio°.

pióf: sm. – (colt.) (disus.) aratro simmetrico in legno, aratro assolcatore → *aradro*; *voltin* 2. [TAV. XII] ♦ Era trainato da bovini o da equini. Si usava per tracciare solchi nel campo per la semina delle patate e del frumento (*far le file*) e per la raccolta delle patate ♦

piòla: sf. – (falegn.) pialla con il ceppo di forma concava che serve per lavorare superfici curve.

piolâr: I. vb. intr. – (all.) emettere il verso tipico dei pulcini, pigolare: *i puśin i piòla* i pulcini pigolano II. **piolarla**: vb. tr., con il pronome enclitico *-la* (v.) come oggetto indeterminato – aver paura → *spirtâr II.*; *stremirse*.

piómba: sf. – forte ubriacatura, sbornia°: *l à fat na piómba* si è preso (lett.: ha fatto) una sbornia.

piombâr: I. vb. tr. – sigillare con un piombino (*piombin 1.*, v.), piombare → *empiombâr* II. vb. intr. – (fig.) sopraggiungere all'improvviso, piombare: *el m'é piombà adòs* mi è piombato addosso.

piombin: sm. – dimin. di *piómp* (v.), 1. dischetto di piombo impiegato per sigillare, piombino 2. (mur.) pezzo di piombo legato all'estremità di una fune che si usa per verificare la perpendicolarità o la profondità, piombino.

piómp: sm. – piombo.

piòna: sf. – (falegn.) pialla lunga 50 - 60 centimetri circa che serve per assottigliare, spianare, pulire o portare a spessore il legno, piallone [ALI, ILL. 1976-6016].

pio pio!: esclam. – (all.) (con pronuncia di testa): voce di richiamo per i polli in genere → *pòla pòla pòla!*

piovana/pioana: agg. f. – che è caduta sotto forma di pioggia, piovana: *aqua piovana* acqua piovana.

pióvar/pióar (part. pass.: **piovèst**): vb. intr. – I. (met.) cadere pioggia dal cielo, piovere [APP. IV,

2, 164, 171, 181, 185, 186, 187, 188, 189, 190]: *pióal?* piove?; *el pióf* piove; *el piovéva e só nà al coèrt* pioveva e mi son messo (lett.: sono andato) al riparo; *el vègn a pióvar* sta per (lett.: viene a) piovere; *el podaria pióar* potrebbe piovere; *piovaràl domàn?* - *en bón còlp* ploverà domani? - è probabile, penso di sì; *me par che domàn el pióa* mi pare che domani ploverà (lett.: piova); *el s'à mèa a pióar* si è (lett.: si ha) messo a piovere; *l envia a pióar o el taca a pióvar* comincia a piovere; *forsi l à finì da pióar* forse ha finito di piovere; *l à piovèst tut el dì* ha piovuto tutto il giorno; *l à molà giu le braghe* (lett.: ha calato i pantaloni) s'è messo a piovere → *molàr* I. 7. c) II. Modi per dire che piove a dirotto: *el pióf che Dio la manda* piove come (lett.: che) Dio la manda; *el pióf che sinamài* piove da non dire; *el pióf come le còrde* (lett.: come le corde) piove a gocce grosse; *el pióf can e gac* piove in modo rabbioso (lett.: cani e gatti); *la vègn giu a cèl rôt* (lett.: viene giù a cielo rotto); *s'à rôt le catarate* si sono (lett.: si hanno) rotte le cataratte.

piovisinàr: vb. intr. - (met.) piovere minutamente, piovigginare.

pipa: sf. - strumento per fumare, pipa [TAV. XI] ♦ È costituita da un fornello (*fornèl*, v.) nel quale arde il tabacco, e di un bocchino (*bochin* 3., v.) attraverso il quale si aspira il fumo ♦

pipacùl: sm. - paura°, strizza: *m'è vegnù en pipacùl!* m'è venuta una strizza!

pipada: sf. - 1. il fumare una volta con la pipa, pipata 2. quantità di tabacco contenuta in una pipa, pipata.

pipàr: vb. intr. - fumare (non solo la pipa, ma anche sigarette o sigari) → *fumàr* II.

pipèta: sf. - dimin. di *pipa* (v.), pipa di piccole dimensioni, pipetta.

pi pil!: esclam. - (con pronuncia di testa): voce di richiamo per i cani.

pipì: sf. - (infant.) (rec.) orina, pipì: *èt fat la pipì?* hai fatto la pipì? → *pis*; *pisin* 1.; *piso*.

pi pi pil!: esclam. - (all.) (con pronuncia di testa): voce di richiamo per i pulcini.

pir: sm. - □ (bot.) frutto del pero, pera [TAV. XI] → *pirèr*. *en pir piciòl* una pera piccola; *l'acqua dai pir* il sugo acquoso delle pere; *el pégol dal pir* il picciolo della pera; *mondàr en pir* sbucciare una pera; *pir paidi* pere fatte maturare sulla paglia; *i pir sa i metéva a maduràr sala paia* le pere si mettevano a maturare sulla paglia (per l'inverno); *i pir i s-gionfa la pancia* (qualcuno ritiene che) le pere fanno gonfiare (lett.: gonfiano) la pancia; *i pir i fà far i só ac* (lett.: le pere fanno fare le loro azioni), le pere hanno effetto purgativo; (fig.) *en di te sé sal pir e n di sal póm* (lett.: un giorno sei sulla pera e un giorno sulla mela) sei molto volubile, cambi continuamente idea; *pir codògn* mela coto-gna → *codòin* 1.

piratol: sm. sg. (pl. **piratoi**) - dimin. di *pir* (v.), (bot.) 1. pera di dimensioni minuscole [TAV. XI] 2. perlopiù al pl., frutti del biancospino (*piratolèr*, v.) 3. perlopiù al pl., frutti del mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea*) → *farinèi* 1.

piratolèr/ (ital.) (rec.) **biancospin**: sm. - (bot.) biancospino (*Crataegus monogyna* Jacq.).

pirèr: sm. - (bot.) pero (*Pyrus communis*) → *pir* [TAV. XI]: (fig.) *vegnìr giu dal pirèr* (lett.: scendere dal pero) a) limitare le proprie pretese b) arrendersi all'evidenza.

pirlada: sf. - (fibre tessili) (disus.) moto rotatorio che la filatrice imprimeva al fuso (*pirlàr el fus*) con il pollice e l'indice, prillo → *spalmada*; *filàr*!; **canava*.

pirlàr: I. vb. tr. - 1. (gen.) far ruotare qualcosa intorno al proprio asse, girare: *pirlàr la cìaf* girare la chiave nella toppa 2. (fibre tessili) (disus.) *pirlàr el fus* imprimere un moto rotatorio al fuso,

□ **pir**. Tra le varietà di pere coltivate sul posto si ricordano: *i pir botér* (lett.: le pere burro) di colore verde chiaro, autunnali, che dopo essere stati *paidi* (v.) assumono una colorazione gialla; *i pir da cima* di colore verde, di media grandezza, il cui interno diventa di colore scuro dopo aver subito lo stesso trattamento; *i pir da fòch* (lett.: le pere da fuoco) varietà di pere invernali piccole, dure, di color verde tendente al rossiccio, che mangiate appena colte allegano i denti, sono di sapore molto dolce dopo la maturazione, al taglio la polpa si presenta di colore rossastro (pare che non ne esistano più); *i pir dal sanch* (lett.: del sangue) di colore verde, il cui interno diventa di colore scuro con la maturazione; *i pir rugin*, con la buccia color ruggine; *i pir spadón* o *pir dal còl* (lett.: dal collo) pere spadone, di dimensione allungata, con la buccia verde e piuttosto spessa, di gusto assai delicato, autunnali. Anche queste completano la loro maturazione su uno strato di paglia per essere consumate durante l'inverno almeno fino a Natale. Le spadone prodotte a Montagne erano e sono tuttora particolarmente apprezzate. Al tempo dell'amministrazione austriaca ottennero il conferimento di un premio.

prillare → *pirlada*; *spalmada*; *filà¹*; **cànavà* 3. (fig.) volgere qualcosa a proprio vantaggio, rigirare: *el ta la pirla come l vól* te la rigira come vuole; (fig.) *el le vólta, el le pirla* (lett.: lo volta, lo gira) lo gira e lo rigira ♦ Si dice di chi divaga per non dire la verità o per non affrontare la realtà ♦ II. vb. intr. – 1. cadere, precipitare rotolando, ruzzolare: *varda da no pirlàr giu!* sta attento a non ruzzolare! 2. (fig.) (iperb.) *pirlàr fò* andare fuori di senno, impazzire: *ma pirlèt fò, tì?* ma sei impazzito? III. **pirlarse**: vb. rifl. – 1. voltarsi da una parte, girarsi: *pirlate!* voltati! 2. girarsi più volte su se stesso, rigirarsi: *el s'è pirlà tuta nòt enta l lèt* si è (lett.: si ha) rigirato tutta la notte nel letto.

pirlet: sm. sg. (pl. **pirlec**) – dimin. di *pirlo* (v.), interruttore elettrico rotativo [TAV. IV].

pirlo: I. sm. – giro di una persona o di una cosa su se stessa, prillo: (fig.) *far i pirlì* (lett.: far i prilli) girare su se stessi II. al **pirlo**: modo avverb. – (gio.) *al pirlò* alla trottole → *tròtola* [APP. IX, G 2].

pirol: sm. sg., perlopiù al f. pl. **pirole** – 1. (bot.) (gen.) bacca 2. (bot.) frutto della *pirolèra* (v.) 3. caccola del naso → *càgola* 3.

piról: sm. sg. (pl. **pirói**) – piolo: *el piról dala scala* il piolo della scala a pioli [TAV. XI].

pirola: sf. – (med.) preparato farmaceutico, pillola → *pastilia*; *santoline*.

Pirole (i): – ‘scotum’ di una famiglia di Binio.

pirolèra: sf. – (bot.) pero corvino (*Amelanchier ovalis* Medicus) ♦ Cresce spontanea. È piuttosto rara ♦

pirón: sm. – (cuc.) grossa forchetta a due o tre rebbi (*branco*, v.) per tener ferma la carne sul tagliere, mescolare e distribuire la pastasciutta, ecc., forchettone.

piróna: sf. – forchetta: *i dènc* o *i brancoi dala piróna* i rebbi della forchetta.

pironada: sf. – quanto si può prendere in una volta con la forchetta, forchettata: *na pironada de cràuc* una forchettata di crauti.

pis: sm. – orina umana, piscio, piscia → *pipì*; *pisin* 1.; *pisò*: *chì ghé odór de pìs* qui c'è odore di piscio; *aqua calda come l pìs* acqua calda come l'orina.

pisa: sf. – 1. (all.) orina degli animali, piscio, piscia 2. (all.) colaticcio della concimaia → *pócia* 3.

pisà: part. pass. di *pisàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **pisadi**; f. **pisada**) – che è bagnato d'orina: *el pòpo l è pisà* il bambino è bagnato di pipì.

pisada: I. part. pass. e agg. f. → *pisà* II. sf. – atto di urinare, pisciata → *s-ciàrinada*; *sifolada*; *zifolada* 2.: *l à fat na gran pisada* ha fatto una gran pisciata.

pisambraghe: sm. – (lett.: piscia-in-braghe) persona paurosa, fifona → *cagón* 2.; *chegón*; *paurós*; *porinà*: *te sé n pisambraghe* sei un fifone.

pisàr: I. vb. intr. – 1. orinare → *sifolàr*, *spandar*, *zifolàr* 3.: *pisàr enta l lèt* orinare nel letto; (fig.) *parlàn con tì l é come pisàr cóntra vènt* (lett.: parlare con te è come pisciare contro vento) tu vuoi sempre aver ragione 2. emettere un filo di liquido, perdere, detto di un rubinetto, di una bótte, ecc. 3. (cas.) si diceva della *sprèsa* (v.) mal riuscita, da cui colava la *marciaróla* (v.) II. **pisarse**: vb. intr. pron. – pisciarsi: (fig.) *pisarse adòs dal ridar* scompisciarsi dal ridere.

pisaróla: sf. – 1. voglia continua di urinare, pisciarella 2. filo d'acqua che cade da un rubinetto → *filaróla* 1.; *pisaròt* 1.: *en vègn apéna na pisaróla* ne viene solo un filo.

pisaròt: sm. – 1. filo d'acqua che fuoriesce da un rubinetto → *filaróla* 1.; *pisaróla* 2. 2. filo di liquido che fuoriesce da una bótte → *filaróla* 2.

piside: sf. – (ital.) (rel.) calice in cui si conservano le particole destinate alla comunione, pisside.

pisin: sm. – dimin. di *pis* (v.), 1. (infant.) orina, pipì → *pipì*; *pis*; *pisò*: *èt fat el pisin?* hai fatto la pipì?; *te scampa el pisin?* ti scappa la pipì? 2. (fig.) *scaldarse el pisin* (lett.: scaldarsi la pipì) turbarsi, agitarsi: *co te scaldet el pisin?* perché ti agiti?

pisò: sm. – (infant.) orina, pipì → *pipì*; *pis*; *pisin* 1.: *quèsto chì l é pìso santo* questa è pipì santa, detto con riferimento alla pipì di un bambino in fasce.

pisón: sm. – 1. il panno che si stende sul materasso del lettino dei bambini per proteggerlo dalla pipì 2. chi piscia spesso, piscione, perlopiù riferito a bambini.

pisòt: sm. sg. (pl. **pisòc**; f. **pisòta**) – bambino che si dà arie da adulto, petulante, sacciente.

pistaca: sf. – oggetto di nessun valore, cosa da nulla, pistacchio: *no te vale na pistaca* sei una schiappa, non vali nulla, non vali un pistacchio.

pistòla: sf. – (ital.) arma da fuoco, pistola.

pistór: sm. (f. **pistóra**) – 1. (forn.) pistore, fornai 2. (forn.) negozio del fornai, panetteria.

pitàl/ (ital.) **vašo**²: sm. sg. (pl. **pitài**) – vaso da notte, orinale.

pità¹: sm. – 1. recipiente di grande capacità che si usava in particolare per cuocere minestrone → *marmita* 1. 2. (iperb.) grande quantità di alimenti cucinati: *ò fat en pità de menèstra* ho fatto una gran quantità di minestra → *bronžàl* 3.

pità²: vb. intr. – suonare il clacson dell'automobile.

pitarzèl/pitarlo → *petarós*

pitima: sf. – 1. chi mostra attenzione eccessiva per le regole o per le minime imperfezioni, pedante → *difizil* I. 3.; *petiz* 2.; *profesor* 3.; *rògna* 3. 2. persona noiosa e importuna.

pito: sg. m. (pl. **piti**; f. **pita**) – (fau.) (comm.) tacchino (*Meleagris gallopavo*) ♦ Non se ne allevano in paese ♦: (fig.) *l'é gras come n pito* è molto grasso, è grasso come un tacchino → *porcèl* 3.

pitocàr: I. vb. intr. – chiedere l'elemosina, pitoccare → *domandàr* 3.; *nar* I. 16.; *slongàr* I. 2. c) II. vb. tr. – riuscire a procurarsi qualche cosa che si desidera → *pelàrga fóra*.

pitòch: sm. – persona che esige una ricompensa per ogni servizio reso, anche il più insignificante, pitocco.

pitocón: sm. – accresc. e pegg. di *pitòch* (v.).

pitonàr: vb. intr. – 1. perdere tempo°, specie sul lavoro, indugiare 2. lavorare svogliatamente.

pitonzéri: sm. – chi è tardo nei movimenti → *fantón* 2.; *montón* 2.; *polentón* 2.

pitór: sm. – 1. chi esercita l'arte della pittura, pittore 2. chi tinteggia pareti, imbianchino.

pitura: sf. – 1. tinteggiatura, vernice: *la pitura sai mur* la tinteggiatura sui muri 2. rappresentazione della realtà, pittura, dipinto 3. *na pitura sai mur* un affresco (lett.: una pittura sui muri).

pituràr → *empituràr*

piuma: sf. – (fau.) (gen.) piuma degli uccelli: *le piume dala galina* le piume della gallina; (cacc.) *can da piuma* cane da penna, per la caccia agli uccelli; *ligér come na piuma* che ha poco peso, leggero come una piuma ♦ Si dice indifferentemente di persone o cose ♦

piumagio: sm. – (fau.) l'insieme delle penne e delle piume che ricopre il corpo degli uccelli, piumaggio.

piumèt: sf. – dimin. di *piuma* (v.), piccola piuma, piumetta.

piumìn/(rec.) piúmón: sm. – 1. coperta imbottita di piume, piumino: *en piúmìn de piuma d'oca* un piumino di piuma d'oca 2. materasso imbottito di piume 3. (bot.) pennacchio, piumino (*Eriophorum scheucheri* Hoppe) ♦ Cresce spontaneo in luoghi umidi ♦

piva: I. sf. – 1. (bot.) stelo del tarassaco (*Taraxacum officinale*) → *mao* 3 2.; *režiclo*; *sopión* 2. [PEDROTTI/BERTOLDI, P. 396] 2. cornamusa ♦ Lo strumento era noto soltanto per tradizione culta connessa con le ricorrenze natalizie ♦: *só í-giónf come na piva* (lett.: sono gonfio come una cornamusa)

ho mangiato in abbondanza, sono sazio II. **ala piva:** modo avverb. – (gio.) alla piva, gioco infantile [APP. IX, F 4].

pivèl: sm. sg. (pl. **pivèi**; f. **pivèla**) 1. persona smunta e mingherlina → *smingol*; *trapèl* 1. 2. chi è principiante, novellino.

pivèl: – (fibre tessili) (disus.) grosso ago in metallo, legno lavorato o osso che era posto all'estremità della *corégia* (v.). Infilato nel penneccchio (*rocada*, v.) o fra il penneccchio e la rocca (*róca*, v.) serviva a fissare con la *corégia* la *rocada* sul *bataciól* (v.) → *ución* 2.; *filàr*; **cànavà* [TAV. IX].

piviàl: sm. sg. (pl. **piviài**) – (rel.) paramento sacro, piviale.

piz: sm. – trina, merletto, pizzo [TAV. X]: *na toàia de piz* una tovaglia di pizzo; *en piz fat col àcarle* un pizzo fatto all'uncinetto; *orlà de piz* orlato di pizzo ♦ A Montagne non esisteva una produzione tradizionale di pizzi ♦

piza: sf. – (geon.) vetta di una montagna, picco, pizzo → *cima* 2.

piza: sf. – (ital.) (rec.) (gastron.) focaccia piuttosto sottile di forma rotonda, di farina impastata con acqua e lievito, condita nei modi più svariati e cotta nel forno, pizza: *nar a magnàr la piza* andare a mangiare la pizza.

Piza: (oron.) *la Piza dale dés* (lett.: la Vetta delle ore Dieci) la Cima Sera, sul versante opposto della Valle del Sarca.

piza-bèghe: sm. – persona litigiosa, attaccabrighe.

pizach: sm. – (mis.) quantità di sostanza presa con la punta di due o più dita della mano unite insieme, pizzico: *en pizach de sal* un pizzico di sale.

pizaciòch¹ → *becalègn*

pizaciòch²: sm. – (fau.) torcicollo (*Jynx torquilla*), uccello poco noto perché preferisce la pianura.

pizapolà/pizatolà: agg. m. (f. **pizapolada/pizatolada**) – che è a disegni minuti: *la ghéva en bèl abitàt tut pizapolà* aveva un bel vestito a disegni minuti.

pizàr fò: vb. intr. – 1. uscire di cervello 2. non sapere quello che si dice.

pizpór: sm. – (mur.) grosso paldiferro appuntito che serve per frantumare le pietre.

placa: sf. – (rec.) targa dei veicoli a motore.

placènta: sf. – (ital.) (anat.) organo membranoso che avvolge il feto umano, placenta.

plafón: sm. – (franc. *plafond*) soffitto → *vòlt* 1.

plàisa: sf. – discussione animata, per esempio durante una riunione.

planci: sm. – (alp.) nelle *case da mónt* (v.), il pavimento che separa il fienile dalla sottostante stal-

la ♦ È costruito con tronchi d'albero che da un lato poggiano sul muro perimetrale dell'edificio e dall'altro sono sostenuti da una grossa trave centrale (*piana*² 1., v.), oppure poggiano entrambi i lati sul muro perimetrale e al centro sono sostenuti da una grossa trave ♦

plato: sm. – (franc. *plateau*) (segh.) ruota di biella della segheria ♦ Di ghisa, su un lato ha quattro fori di attacco posti a varie distanze dal centro. In uno di questi è infilato il ferro a manovella (*manecin*, v.) collegato all'albero di trasmissione (*albero* 3., v.). Dall'altra è collegato alla biella (*gambón*, v.). Serve per regolare il passo della sega (*séga*¹, v.), ossia la corsa del telaio (*telàr*² 6., v.). Il passo normale è di 40 centimetri, quello massimo di 45 centimetri, mentre il passo ridotto, di 35 o 30 centimetri, rende la sega più veloce e si usa quindi per tagliare tronchi di diametro minore ♦ [TAV. XVII] → **séga*².

plénsa/piénsa: sf. – (casa) ambiente ricavato nel sottotetto della casa → *eròt* ♦ È situata al di sopra dell'era (v.) e vi si accede per mezzo di una scala di legno. Può servire come ripostiglio, per essiccare cereali e fagioli e per conservare i *vancèi* (v.) e altri prodotti che non trovano più posto nell'era ♦ [TAV. I].

plensòt/piensòt: sm. – dimin. di *plénsa/piénsa* (v.), piccolo sottotetto della casa rustica.

pléura/(ital.) **pleurite**: sf. – (ital.) (mal.) infiammazione della pleura, pleurite.

plich: sm. – fascio di lettere, fogli o documenti chiusi in una stessa busta, plico.

plinto: sm. sg. (pl. **plinti**) – (mur.) basamento in cemento armato posto sotto i pilastri di fondazione, plinto.

pliter-plòter: avv. – (onom.), probabilmente come rifacimento di parole orecchiate dal tedesco: all'incirca, a un dipresso: *pliter-plòter sòm sèmpro lì* (lett.: *pliter-plòter* siamo sempre lì) è all'incirca lo stesso, cambia poco.

plóf (a): modo avverb. – *a plóf*. Si usa esclusivamente per indicare il modo con cui si ricavano le *scàndole* (v.) procedendo da un lato del *borèl* (v.) fino a quello opposto.

pluf: – (onom.) voce che riproduce il rumore di un oggetto che cade nell'acqua, pluf.

plus: sf. – (vest.) 1. (vest.) blusa leggera da donna, di cotone, di lana, di seta o di fibre artificiali → *maia* 3. 2. camicetta da donna: *na plus rósà* una camicetta rossa 3. giacca di tela da lavoro per uomo.

pò¹: avv. – 1. in seguito, più tardi, poi: *voléva nar e pò ò cambià idéa* volevo andare, poi ho cambiato idea 2. più in là, poi: *prima te gate la césa e pò la Rigranda* (salendo verso Binio) prima trovi la chiesa, poi la Rigranda 3. dunque, proprio: *èi pò de porcèl coi salàm lì?* sono proprio di maiale quei salami?; *alóra pò se te vó anca pagarme...* allora, dunque, se vuoi anche pagarmi..., detto da chi sollecita il pagamento di un debito.

pòch/pò²: I. agg. m. indef. (pl. **pòchi**; f. **pòca**) – una quantità piccola, scarsa, poco [APP. IV, 89]: *góm pòch pan* (ci) abbiamo poco pane; *manca nóma pòchi* di mancano solo pochi giorni; *el gà pòch cervèl* non ragiona, (ci) ha poco cervello; *no pòdo, gò pòch tèmp* non posso, (ci) ho poco tempo

II. sm. – 1. scarsa quantità, poco: *no avérge en pòch de...* non aver(ci) un minimo di...; *nol gà en pòch de scrìmia* non (ci) ha un minimo di discernimento; *te dago col pòch che gò ti dò quel poco* che (ci) ho; *dame en pò/en pòch de pan* dammi un po'/un poco di pane 2. *en bèl pòch* una quantità notevole, molto: *el ga n éva en bèl pòch* ne aveva un bel po' 3. breve spazio di tempo, poco: (ell.) *ne vedaróm da chì a n pòch* ci rivedremo fra un po'

III. pron. indef. – poco: *te fè masa pòch* fai troppo poco; *ghé pòch da ridar* c'è poco da ridere; *ga mancava pòch che néva n tèra* ci mancava poco che cadessi (lett.: che cadevo); *varda da resparmià en pò de pu* cerca di risparmiare un po' di più; *da pòch a* che non richiede un impegno eccessivo, che è di poca importanza, da poco: *en laór da pòch* un lavoro da poco b) che è di scarso valore, da poco: *ié ninoi da pòch* sono gingilli da poco

IV. avv. – 1. scarsamente, poco: *cola dóna lì la me piàs pòch* quella donna mi piace poco; (ell.) *el sènt pòch* è un po' sordo, sente poco; (ell.) *pòch, nò tant!* poco, non tanto! detto per esempio a qualcuno che sta servendo una vivanda o mescendo una bevanda; (ell.) *el guadagna masa pòch* guadagna troppo poco 2. raramente, poco: *el vèdo pòch* lo vedo poco

V. **en pòch**: locuz. avverb. – un po' 1. per un certo tempo, un po': *da chì n pòch* o *tra n pòch* fra poco; *pénsega en pòch e pò dame la rispòsta* pensaci un po' e poi dammi la risposta 2. in una certa misura, un po': *en pò masa* un po' troppo; *me par che ta l'abie asédada en pò masa cola salata* chi mi pare che tu abbia messo un po' troppo aceto in questa insalata; *sto camisól chì l é n pòch masa strèt* questa giacca è un po' troppo stretta; (ell.) *sentigóm en pòch!* sentiamo un po'!

pòcher: I. sm. — (rec.) (raro) gioco d'azzardo, poker II. a **pòcher**: modo avverb. — (gio.) a poker: *giugàr a pòcher* giocare a poker.

pócía: sf. — 1. terra intrisa d'acqua 2. fango con molta acqua, fanghiglia → *boiaca* 1.; *pacìoch*; *palta* 3. (all.) colaticcio della concimaia → *pisa* 2.

pociàr: vb. tr. — 1. immergere lentamente in un liquido, intingere: *pociàr la pèna enta l'inciòstro* intingere la penna nell'inchiostro; *pócíal giu bègn!* intingilo benel, detto con riferimento a un pennello 2. intingere, specie un pezzo di pane o di polenta, in una salsa o in altro condimento liquido in cui si è cotta una vivanda: *pociàr la polènta enta l'pocio*, *el pan enta l'lat* intingere la polenta nel sugo, il pane nel latte.

pocin: sm. — dimin. e affett. di *pocio* (v.), sughetto.

pocio: sm. — (gastron.) 1. liquido che si forma durante la cottura di molti cibi, sugo → *sugo*: *el pocio dal aròst* il sugo dell'arrosto; *polènta cicio e pocio* polenta con spezzatino e sugo [APP. IV, 158] 2. condimento che si ottiene facendo cuocere carne tritata con sedano, carota, ecc., ragù: *pocio de vedèl* ragù di carne di vitello (lett.: sugo di vitello); *pasta col pocio de vedèl* pasta al ragù di carne di vitello.

podadura: sf. — (colt.) potatura: *le vigne dòpo la podadura le pianc* le vigne dopo la potatura piancono.

podàr: vb. tr. — (colt.) sottoporre a potatura, potare: *podàr lónch*, *córt*, *a coróna* potare lungo, corto, a corona; *st an gò da podàr tuti i pomèr* quest'anno devo (lett.: ci ho da) potare tutti i meli.

podaról: sm. sg. (pl. **podarói**) — (colt.) tipo di roncola (*fócia*, v.), usato per potare, potatoio ♦ È più piccolo della roncola e più grande della *roncaia* (v.), e non è richiudibile ♦ [PEDROTTI 1936, p. 15, FIG. 7; GUIDA, p. 198] [TAV. XIII].

podarolin: sm. — dimin. di *podaról* (v.), (colt.) potatoio di piccole dimensioni ♦ Si usa per tagliare le *stròpe* (v.) ♦

podatrice: sf. — (ital.) strumento per potare i rami alti degli alberi, svertatoio ♦ È costituita da una lunga pertica con una fune che aziona la lama per il taglio ♦ [TAV. XI].

podér (part. pass.: **podèst**): vb. mod. — potere. Per la coniugazione completa, v. APP. II 1. essere liberi di, avere il diritto o la facoltà di, potere: *te póde vegnìr a gatarne* *quanche te vó* puoi venire a trovarci quando vuoi; *no pódo*, *gò pòch tèmp* non posso, (ci) ho poco tempo; *pódoi vegnìr dént?* posso entrare? 2. avere la forza o la capacità di, farcela,

potere: *nol pól far fadighe* non può fare fatiche; *se ti no te ghè tèmp*, *pódo nar mì sóla* se tu non hai tempo, posso andarci io da sola; *l é qual che l pól èsar* è (tutto) quel che può essere; *se l podès el me sbranaria* se potesse, mi sbranerebbe 3. avere l'opportunità di, potere: *el podria pióar* potrebbe piovere; *el pól darse* può darsi; *se pól rimediàr a tut fò che ala mòrt* a tutto si può rimediare, tranne che alla morte 4. (ell.) *se fà col che se pól* si fa quel che si può; *no pòs pu* non (ne) posso più; *avérge na sbèrcia da no poderne pu* aver(ci) una fame da non poterne più.

poesla: sf. — poesia: (scol.) *el sà tuta la poesla a memòria* sa tutta la poesia a memoria; *na vòlta i ne fèva dir le poesie a memòria* una volta ci facevano recitare le poesie a memoria.

póft/ mòsa: sf. — (gastron.) sorta di farinata → *bóia* ♦ Si prepara con farina gialla, acqua, sale e una noce di burro, si lascia cuocere per breve tempo e si mangia con latte freddo o formaggio ♦

pogiàr: I. vb. intr. — appoggiarsi, fondarsi su, poggiare: *la piana la pògia su quel mur chì* la trave poggia su questo muro II. vb. tr. — 1. posare, deporre, appoggiare: *pògial lì col laór*, *valà* appoggialo lì quell'arnese, valà! 2. accostare una cosa all'altra, appoggiare: *pògia la scala cóntra el mur* appoggia la scala contro il muro III. **pogiar-se**: intr. pron. — 1. porsi con il corpo o con una sua parte addosso a qualcosa, appoggiarsi: *no stà pogiarte al mur*, *nò!* non appoggiarti al muro! 2. fermarsi cadendo o scendendo dall'alto, posarsi: (cacc.) *el s'à pogià sal vis-cio* e *pò el s'à destacà* si è (lett.: si ha) posato sul vischio e poi si è (lett.: si ha) liberato, detto di un uccello.

poiàn: sm. — 1. pigrizia → *fiaca*; *lèla*; *polegana* 1.: *vérge adòs el poiàn* avere addosso la pigrizia, essere svogliato 2. chi ama poltrire, poltrone^o: *far el poiàn* fare il poltrone.

poiàna → *àgola*

poiàt¹: sm. sg. (pl. **poiàc**; f. **poiata**) — (all.) pollo giovane, pollastrello → *galinèla*; *polastro*.

poiàt²: (carb.) allestimento per ottenere il carbone di legna, consistente in una catasta conica di legna coperta con terra che viene accesa internamente e brucia con lentezza, carbonaia [APP. V, D] → *aiàl*.

pól: III pers. sg. dell'indicativo presente di *podér* (v.) [APP. II]: *no se pól pu doperàr* non si può più adoperare, detto per esempio di un attrezzo guasto [ROHLFS II, 547].

pòla: sf. – 1. (bot.) (gen.) ramo giovane che non può ancora portare frutto, succhione → *rebùt* 3.

2. (bot.) (gen.) piccolo ramo, rametto.

pòla pòla pòla!: esclam. – (all.) (con pronuncia di testa): voce di richiamo per i polli → *pio pio!*

polaról: sm. sg. (pl. **polarói**) – pollivendolo.

pòlas: sm. – (segh.) ferro che lega la biella (*gambón*, v.) della segheria alla traversa inferiore del telaio (*telàr*² 6., v.) della sega (*séga*¹, v.) [TAV. XVII] → **séga*².

polastro: sm. sg. (pl. **polastri**) – nome generico di gallo o gallina giovani, specie se allevati a scopo alimentare, pollo → *galinèla*, *poiàt*¹: *rostìr el polastro* arrostitire il pollo.

pólca: sf. – danza paesana di origine boema, polka → *bal* I. 1.

polegana: sf. – 1. grande stanchezza e svogliatezza, fiacca → *fiaca*, *lèla*, *poiàn* 1.: *gò tòrn na polegana!* (ci) ho addosso una fiacca! 2. (fig.) chi per pigrizia non ha voglia di lavorare, scansafatiche^o.

polènta: sf. – □ (gastron.) polenta → *gàlda* II.: *trar giu la farina da polènta* buttare nell'acqua bollente la farina per la polenta; *trisàr la polènta* rimestare la polenta; *darga na trisada ala polènta* dar(le) una rimestatura alla polenta; *trar fò la polènta sal tabièl* versare la polenta sulla tafferia; *gròste dala polènta*

□ **polènta.** Era fondamentale nell'alimentazione locale. Si prepara perlopiù con farina di mais, che attualmente viene posta in commercio in confezioni già pronte. Piatti preparati con la polenta: *polènta brustolada* polenta affettata e abbrustolita sulla graticola; *polènta e cavirol* polenta e capriolo; *polènta e osèi* polenta e uccellini; *polènta carbonèra* polenta a cui si aggiungono salamino soffritto nel burro e *sprèsà* (v.) in dadi; *polènta cicio e pócio* (lett.: carne e sugo) polenta con spezzatino di vitello e sugo; *polènta conciaada* polenta condita con burro e formaggio; *polènta de marin* polenta di grano saraceno; *polènta de formentón* polenta di farina gialla mescolata con farina di grano saraceno; *polènta e lat frèt* polenta e latte freddo; *polènta patatèra* polenta di farina gialla e patate; *polènta rostida* polenta fatta friggere in padella con strutto o burro; (disus.) *polènta e rēnghe* polenta e aringhe; *polènta e salàm* polenta e salame; *polènta e rave frigide col salamin* polenta e rape fritte con il salamino; *polènta smaltada* polenta condita con burro e ricotta fresca; *polènta sòrda* (lett.: sorda) o *s-cèta* polenta senza companatico; *polènta e sprèsà* polenta e spressa; *polènta taragna* polenta di grano saraceno come dicono che si mangi in Val Vestino.

ta croste lasciate sulla parete interna del paiolo ♦ Si inzuppavano nel latte al posto del pane ♦; *taiàr giu la polènta col fil* tagliare la polenta con il filo; *na fèta de polènta* una fetta di polenta; *i s'à magnà na tésa de polènta* si sono mangiati (lett.: si hanno mangiato) una gran quantità di polenta; *na pasuda o na spanciada de polènta* una scorpacciata di polenta; *polènta vanzada* polenta avanzata, che generalmente si serve frita; *cola polènta tusa i contènta* con la polenta si accontentano tutti; (fig.) *magnàr polènta rabida* (lett.: mangiare polenta arrabbiata) mangiare polenta con voracità e di buon gusto; (fig.) *te sé en polènta* sei un fannullone^o; (fig.) *el magna polènta frèda e pir cròde* (lett.: mangia polenta fredda e pere cadute dall'albero) è un morto di fame. Si dice con riferimento a qualcuno che è ridotto in miseria.

polentér: sm. – chi è addetto a cucinare la polenta.

polentìn: sm./**polentina:** sf. – dimin. di *polènta* (v.), (gastron.) 1. polenta di piccole dimensioni 2. *polentìn de patate* → *patatà* 2.

polentón: sm. – accresc. di *polènta* (v.), 1. (gastron.) polenta di grandi dimensioni 2. (fig.) persona dai movimenti tardi e goffi, polentone → *fantón* 2.; *montón* 2.; *pitonzéri*.

Pòli (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

polin/pulin: sm. – (all.) parassita dei polli e degli uccelli in genere, pidocchio pollino → *spolinar-se*, *piòc* 2. ♦ Si cercava di eliminarli con calce e ‘iso-lo’, un disinfettante preparato in farmacia ♦

pòline: sm. – (ital.) (apic.) l'insieme delle cellule germinali maschili che si presentano sotto forma di una polverina di colore giallo situata sull'antera dello stame all'interno di un fiore già sbocciato, pòlline ♦ Le api (**ava*, v.) lo raccolgono e lo depongono nel *favo* (v.) dell'arnia (*bus*², v.) ♦

polinèr: sm. – (all.) 1. bastone del pollaio su cui si appollaiano le galline di notte → *pal* 2.; *scalèra* 3. 2. casetta con il nido e il posto per dormire dentro la *galinèra* (v.) → *masón*.

política: sf. – (ital.) politica: *i parla sèmpre nòma de política* parlare sempre solo di politica.

politicón: sm. – (spreg.) chi si occupa di politica per ambizione o profitto personale, politicante.

polito: I. avv. – 1. Come augurio: *èt fat polito?* hai fatto tutto per bene? è stato bello? ti sei divertito?; *varda da far polito!* buona festa, divertiti! 2. nella maniera giusta, bene: *l é nà polito* è andata bene 3. a puntino, per bene, debitamente, a do-

vere: *i l à batezà polito* gliel'hanno suonate (lett.: l'hanno battezzato) a dovere; *ga le ò fricade bègn polito* gliele ho suonate proprio a dovere; *i tègn scondù bègn polito* tengono ben segrete le cose che li riguardano; *te l'à empetolada polito cola maia chì* guarda come hai ridotto questa maglia! (lett.: l'hai imbrattata per bene questa maglia!); *el diéva da nar ancó envèzi l é nà iéri, varda come l pióf ancó, el s'à vardà bègn polito sale ónge* diceva che sarebbe andato (lett.: di andare) oggi, invece è andato ieri; guarda come piove oggi, ha proprio indovinato (lett.: si ha guardato a dovere sulle unghie)

4. con rettitudine: *far polito* fare come si deve, agire con onestà e rettitudine **II.** esclam. – Per esprimere consenso, entusiasmo: *polito!* bene!

polmón: sm. – (anat.) polmone umano → *mantas* **3.**

polpàc: sm. – (ital.) (anat.) (rec.) polpaccio ♦ Non si ricorda l'esistenza di una corrispondente denominazione dialettale ♦

polpastrèl: sm. sg. (pl. **polpastrèi**) – (anat.) (ital.) (rec.) polpastrello del dito ♦ Non si ricorda l'esistenza di una corrispondente denominazione dialettale ♦

polpèta: sf. – (gastron.) (rec.) polpetta ♦ Si prepara con un impasto di carne macinata, pane ammollato, latte, uova, prezzemolo, sale e pepe ♦

polpetón: sm. – accresc. di *polpèta* (v.), (gastron.) (rec.) polpetta di grandi dimensioni, polpettone.

póls: sm. – **1.** (anat.) polso: *l'òs dal póls* l'osso rilevato del polso, la nocella; *palpàr el póls a* tastare il polso **b)** (fig.) cercare di scoprire le intenzioni di qualcuno, tastare il polso; *el gà el póls débol* (ci) ha il polso debole **2.** (fig.) fermezza, carattere: *l é n òm de póls* è un uomo di carattere.

pólsa: sf. – sosta lungo i sentieri di montagna.

polsà: part. pass. di *polsàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **polsadi**; f. **polsada**), che è rimasto a riposo: *tèra pòlsada a* terreno lasciato incolto per un certo periodo di tempo, maggese **b)** humus di un terreno lasciato a lungo incolto.

polsada: **I.** part. pass. e agg. f. → *polsà* **II.** sf. – **1.** distensione, riposo **2.** dormita che dà profondo riposo: *ò fat na bèla pòlsada* ho fatto una bella dormita.

Polsana: – (top.) località in frazione Cort.

polsàr: vb. intr. – **1.** polsare, riposarsi: *valà, pòlsa en pežòt prima de/ da nar dàì*, riposati un momento prima di andare; *pòlso e pò vago* mi riposo e poi vado; (scherz.) *vago en pežòt a pòlsàr iòs* vado un momento a (far) riposare le ossa **2.** starsene senza far nulla: *entànt che te pòlse và lì a tórme dó stèle*

intanto che te ne stai senza far nulla va lì a prendermi due pezzi di legno **3.** (fig.) *pòlsarga sóra* (lett.: riposarci su) riprendersi da una fatica.

pòlsin → *manegòt*

póltro: agg. inv., con valore elativo – completamente, del tutto: *miz póltro* bagnato fradicio; *marc póltro* più che marcio, detto per esempio di un frutto; *ètica póltra* malata di etisia all'ultimo stadio.

poltrón: sm. (f. **poltróna**) – (ital.) chi ama poltrire, poltrone°.

poltróna: sf. – **1.** → *poltrón* **2.** (rec.) sedia imbottita e con braccioli, poltrona.

pólvar: sf. – (cacc.) polvere da sparo; *el misurin dala pólvar* il misurino per la polvere da sparo ♦ Si usava nella preparazione a mano delle cartucce (*cartucia*, v.) ♦

polverón: sm. – (ital.) **1.** grande quantità di polvere sollevata, polverone **2.** spesso strato di polvere, polverone.

pólvro: sf. – polvere → *empolvrase*: *la strada l'é tut na pólvro* la strada è piena di polvere (lett.: è tutto una polvere); *tó giu la pólvro dala tàola e dale caréghe* toglì la polvere dalla tavola e dalle sedie; *l'é nà tut en pólvro a* è andato tutto in polvere **b)** (iperb.) è andato tutto in rovina°; *pólvro de carbón, de fèr* polvere di carbone, di ferro.

póm: sm. – **1.** □ (bot.) frutto del melo, mela [TAV. XI]: *póm de calma* (lett.: mele ottenute da innesto); *i póm sa i metéva a maduràr sala paia* le mele si mettevano a maturare sulla paglia → *parsèca*; *en póm*

□ **póm.** Le varietà di mele più note (tutte autunnali) fra quelle coltivate sul posto sono: *i póm rugin* (lett.: arrugginiti); *i póm rigadìn* (lett.: a righe); *i póm rosón*, di colore rosso scuro; *i póm rosìn* di colore rosso, piccoli; *i póm dal canzar* (si trovano soltanto nella frazione Binio); *póm codògn* mele cotogne, utilizzate per farne marmellate. Le mele di produzione locale si consumano perlopiù bollite o cotte nel forno. Servono anche per preparare il sidro (*vin de póm*, v.). Altre varietà locali non più presenti, ma delle quali *Dolómia 05* (v.) si propone di rilanciare la coltivazione, sono i *póm limonxin* (lett.: mele limonchine), così detti dal colore della buccia o, forse, dal gusto particolare, e i *póm dal òio* (lett.: mele dell'olio). I *póm dal'agraria* sono quelli i cui virgulti vengono acquistati al Consorzio agrario di Tione. Oggi si fa largo consumo di mele coltivate nei frutteti specializzati della regione, in particolare in Val di Non, e distribuite dalla rete commerciale (*póm dala coperativa* mele della coperativa (v.)).

picíol una mela piccola; *mondàr, morsegàr, roségàr* en *póm* sbucciare, mordere, rosicchiare una mela; *en póm roségà* una mela rosicchiata; (fig.) *l'é bianca e rósa come n póm* è bianca e rossa come una mela; (fig.) *l'é n póm spacà da mèx* (lett.: è una mela spaccata a metà) sono identici come due gocce d'acqua; (fig.) *en di te sé sal pir e n di sal póm* (lett.: un giorno sei sulla pera e un giorno sulla mela) sei molto volubile, cambi continuamente idea; (fig.) *nèt come n póm* (lett.: pulito come una mela) perfettamente pulito **2.** (ital.) (anat.) *póm d'Adamo* pomo d'Adamo.

pomaróla: sf. – piccolo recipiente di latta, di legno o di tela con rebbi, fissato in cima a una pertica, che si usa per staccare la frutta dai rami alti, ingolla [TAV. XI].

pomdòr: sm. – (bot.) pomodoro (*Lycopersicon esculentum*) ♦ Viene comunemente coltivato negli orti ♦: *st an no ò miga piantà i pomdòr* quest'anno non ho piantato per nulla i pomodori.

póme: sf. pl. – (bot.) mele selvatiche e molto piccole, che crescono su arbusti.

pomèr: sm. – melo (*Pyrus malus*) [TAV. XI] ♦ Cresce spontaneo o viene coltivato negli orti e nei terreni accanto alle case. Per le varietà più note, v. *póm 1.* ♦: *el pomèr che ò piantà nol à tacà* il melo che ho piantato non ha attecchito.

Pomèr dal Maèstro: – (top.) località in frazione Larzana.

pómol: sm. sg. (pl. **pómoi**) – pomello delle porte, dei cassetti, ecc. [TAV. II].

pómpa: sf. – dispositivo per pompare, pompa: (rec.) *la pómpa dala bicicletà* la pompa della bicicletta.

pompàr: vb. tr. – usare la pompa, pompare.

pompierà: sm. – pompiere ♦ Il Corpo Pompieri di Montagne venne costituito nel 1905 dal comune e contava inizialmente tredici volontari che vennero addestrati tra il 2 settembre e il 26 dicembre dello stesso anno. Dispone attualmente di una squadra di dodici vigili del fuoco volontari. Divise, automezzi (due fuoristrada), attrezzi vari (tra cui due carrelli per incendi boschivi) sono forniti per il settanta per cento dalla Provincia e per il trenta per cento dal Comune [EL LUNARI DAI MONTAGNÓI 2000, DIZÈMBRE] ♦

pompón: sm. – (fr. *pompon*) (rec.) ciuffo tondeggiante di filo di lana, usato come ornamento specie di copricapi, pompon → *baciòcol 1.* [TAV. X].

ponciót: sm. – il piccolo cuneo d'acciaio con cui il tagliapietre (*spizoclin*, v.) spacca i sassi.

pónt¹: sm. sg. (pl. **pónc**) – (sart.) **1.** il tratto di filo che passa attraverso due forellini fatti dall'ago nella stoffa, punto: *daga du pónc a cola vèsta chi dà(gli) due punti a questa gonna*; *pónt linzól* (lett.: punto lenzuolo), usato per unire due teli **2.** id., nel ricamo, punto: *pónt crošin* punto a croce; *pónt èrba* punto erba; *pónt raso* punto raso; *pónt a traforo* punto a traforo **3.** nel lavoro a maglia e all'uncinetto, ciascuno dei singoli avvolgimenti del filo, maglia, punto: *pónt revèr* maglia lavorata infilando il ferro dal retro della maglia del giro precedente, punto rovescio **4.** nel lavoro a maglia, il motivo formato dalla diversa lavorazione delle maglie: *pónt a ris* punto riso.

pónt²: – (med.) punto di suturazione: *i gà dat tri pónc al brac* gli hanno dato tre punti al braccio.

pónt³: – (gio.) unità convenzionale con cui si indicano punteggi, punto: *segnàr i pónc ala móra* segnare i punti nel gioco della morra.

pónt⁴: – fase delicata, critica → *punto I. 1.*: *l'é en pónt de mòrt* è in punto di morte.

pónt⁵: – **1.** struttura che consente l'attraversamento di corsi d'acqua o il superamento di ostacoli, ponte: *pónt de legn* ponte in legno; *pónt a arcade* ponte ad arcate; (fig.) *d'alóra n é pasà dal'acqua sóta l pónt* da allora, ne è passato del tempo, ne è passata dell'acqua sotto il ponte; (fig.) *l'à taià i pónc* ha interrotto i contatti, ha tagliato i ponti **2.** (casa) *el pónt dal'èra* rampa (lett.: ponte) che dal lato a monte della casa consente di entrare nell'èra (v.) → *somàs 2.* [CONTADINI-TRENTINO, N. 2963] [TAV. I] **3.** (mur.) struttura provvisoria fatta di pali e tavole di legno, impalcatura → *em-palcadura*: *far su l pónt* erigere il ponte **4.** (mur.) impalcatura costituita da assi poggianti su cavalletti (*cavalèt 3.*, v.), bertesca [ALLI, ILL. 5868-1926] **5.** (mur.) *pónt a sbalz* ponte pensile, grillo [ALLI, ILL. 5871-1927].

pónt⁶: – (all.) il pavimento in assito della stalla.

pónt⁷: – (bosc.) *pónt a còla* la parte alta e più stretta della risina, lungo la quale i tronchi abbattuti vengono fatti scendere a valle; (bosc.) *pónt a bèna* la parte dove la risina si allarga.

pónt⁸: – (mul.) canale di legno sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente alla ruota del mulino (**molin 2.*, v.).

pónta¹: sf. – **1.** estremità acuminata di un oggetto, punta: *la pónta dal cortèl, dale forbesine, dala fòlzia* la punta del coltello, delle forbicine, della roncola [TAV. XIII]; *la pónta dal campanil* la punta del campanile **2.** punta o guarnizione metallica

posta per rinforzo, puntale: *la pònta dal'ombrèla* il puntale dell'ombrello → *pégoʔ* 2. 3. scalpello usato dal tagliapietre (*spizoclin*, v.) 4. (anat.) *la pònta dala léngua* la punta della lingua; (fig.) *ga l'ò chî sala pònta dala léngua e nola me vègn* ce l'ho qui sulla punta della lingua, sono sul punto di dirlo e (la parola) non mi viene; (fig.) *caminàr en pònta de pè* camminare in punta di piedi (lett.: di piede).

pònta²: – (segh.) ciascuno dei pali verticali che sostengono il canale sopraelevato che conduce l'acqua dal torrente alla segheria [TAV. XVII] → **canàʔ*; **séga²*.

pònta³: – (mac.) *pònta de pèto* taglio di carne bovina, punta di petto ♦ (gastron.) Viene cucinata bollita. Quella di vitello si prepara arrosto ♦

pònta⁴: – (vin.) inizio di acidità: *el vin el gà en pò de pònta* il vino (ci) ha una punta d'acidità.

Pònt dala Rigranda: – (top.) il ponte su cui passa la strada che da Larzana porta a Binio e che segna il confine tra le due frazioni ♦ Durante i funerali, le bare vi venivano deposte per far riposare coloro che le portavano ♦

Pònt de Pià: – (top.) Ponte Pià, nel Comune di Ràgoli: *el lach de Pònt de Pià* il lago artificiale costruito nel 1956 per regolare il corso del Sarca.

pontàr: I. vb. tr. – 1. appoggiare di punta, puntare: *el pònta i pé parchè nol vòl vègnir dént* punta i piedi perché non vuole entrare, detto di un bambino 2. puntare un'arma da fuoco: (cacc.) *pontàr el s-ciòp* puntare il fucile 3. (cacc.) l'arrestarsi del cane che ha avvertito la selvaggina, puntare II. vb. intr. – essere inclinato rispetto alla perpendicolare, pendere → *picàr* II. 1.; *vègnir en fò a*: *la pònta en là* pende da quella parte, in là, detto di una pianta.

pontèl: sm. sg. (pl. **pontèi**) – trave di legno atta a sostenere strutture dalla statica incerta, puntello → *sbadàc¹* 1.: *mètega en pontèl*! mettimi un puntello!

pontelàr/empontelàr: I. vb. tr. – rinforzare o sostenere con puntelli, puntellare: *pontèlal!* puntellalo!; vb. ass., *no se pòl pasàr parchè no ià gnamò empontelà* non si può passare perché non hanno ancora puntellato II. **pontelarse/empontelarse**: vb. rifl. – reggersi, appoggiarsi a qualcosa, puntellarsi: *pontelève!* puntellatevi!

pontèra: sf. – (geon.) salita molto ripida, rampa [TAV. I]: (fig.) *l'è na pontèra che taia le gambe* è una salita che taglia le gambe.

pontina: sf. – dimin. di *pònta¹* (v.), 1. punta di piccole dimensioni, puntina 2. perlopiù al pl., (mac.) taglio di carne suina costituito dalle coste

e dalla carne circostante, costine ♦ (gastron.) Si cucinano alla griglia o al forno e si consumano con i crauti (*cràuc*, v.), nel minestrone, ecc. ♦

pontiról¹: sm. sg. (pl. **pontirói**) – dimin. di *pontèra* (v.), breve rampa.

pontiról²: – 1. (calz.) utensile costituito da una punta infissa in un manico che il calzolaio usa per praticare fori, punteruolo 2. (falegn.) id., punteruolo del falegname.

pontisèl: sm. sg. (pl. **pontisèi**) – dimin. di *pónt¹* (v.), 1. piccolo ponte, ponticello 2. soletta sporgente delimitata da una ringhiera di legno o di ferro, costruita in corrispondenza di una porta finestra della casa, balcone 3. balcone lungo e stretto che segue il perimetro esterno della casa, ballatoio.

pontisèla: sf. – dimin. di *pónt¹* 1. (v.), stretto ponticello in legno.

pontór: sm. – 1. (gen.) mal di pancia che colpisce gli animali 2. (all.) diarrea che colpisce le vacche 3. (all.) sintomo di parto imminente nelle vacche ♦ Si manifesta quando la vacca *la trípola* (v.) ♦

popà → *pupà*

popàt: sm. sg. (pl. **popàc**; f. **popata**) – dimin. di *pòpo* (v.), bambinello.

pòpo: sm. sg. (pl. **pòpi**; f. **pòpa**) – 1. bambino → *gnarèl*; *tato* 3.: *en pòpo picciòl* un bambino piccolo; *en bèl pòpo rotónt* un bel bambino rotondetto; *darga el lat al pòpo* allattare il (lett.: dargli il latte al) bambino; *tórga el lat al pòpo* svezzare il (lett.: toglier(gli) il latte al) bambino; *el pòpo l' à butà el prim dentìn* il bambino ha messo il primo dentino; *el pòpo el sa l' à fata adòs/endòs* il bambino se l'è (lett.: se l'ha) fatta addosso; *al pòpo ga vègn giu el morcìn dal nas* al bambino scende (lett.: gli viene giù) il moccio dal naso; *fà pian che l pòpo el dòrm* fa piano che il bambino dorme; *tèndarga al pòpo badar(cì)* al bambino; *daga n'ociada al pòpo da(gli)* un'occhiata al bambino; *no stà sbalotarlo tant col pòpo lì* non sbalottarlo tanto quel bambino; *na vòlta i pòpi sa ienfasava* una volta i bambini si fasciavano; *nar a pòpi* andare a passeggio con il bambino; *farga el bagn al pòpo* far(gli) il bagno al bambino; *che bèl laorsèl sto pòpo chì!* che bella creatura questo bambino!; *ià adotà en pòpo* hanno adottato un bambino; *col pòpo lì i l' à arbandonà* quel bambino l'hanno abbandonato, è un trovatello; *l'è n amor de na pòpa* è un amore di bambina; *en s-ciap* (lett.: uno stormo) o *en ròc* (lett.: un gregge) *de pòpi* un gruppo di bambini; *l'è en giuch par i pòpi picciòl* è un gioco per i bambini piccoli 2. figlio → *fiól* 1.: *el mè pòpo el crèt amò a Santa Lùzia*

mio figlio crede ancora a Santa Lucia **3.** (affett.) spec. al f., *pòpa* → *putèk* ragazza, giovane donna.

pòpola: sf. – (bot.) papavero comune, rosolaccio (*Papaver rhoeas*) ♦ Cresce spontanea, spesso frammista ai cereali. Il fiore in boccio è chiamato *pua* (v.) ♦: (gio.) *cola pòpola* con il papavero [APP. IX, F 1].

pór¹: sm. – (bot.) porro (*Allium porrum*) ♦ È comunemente coltivato negli orti ♦

pór²: – (mal.) piccola escrescenza carnosa, porro ♦ Si cercava di eliminarlo stringendolo alla base con un filo di seta ♦: *segnàr i pór* (lett.: segnare i porri), usare una malia per guarirli ♦ Lo faceva il guaritore Rosari di Binio ♦

pòr → **pòro**

pòra: sf. – **1.** paura°, come reazione emotiva [APP. IV, 108]: *dala pòra sudava frèt* dalla paura sudavo freddo; *el m'à fat far en sbalz dala pòra* mi ha fatto fare un balzo per la paura; (iperb.) *só quasi mòrta dala pòra* sono quasi morta dalla paura; (fig.) *ò ciapà na pòra che m'à taià le gambe* ho preso una (tal) paura che mi ha tagliato le gambe; (fig.) *el gà pòra dala sò ombria* (ci) ha paura di tutto, (ci) ha paura della propria ombra **2.** timore, preoccupazione, paura: *gò pòra de no fàrgala* (ci) ho paura di non farcela; *ghèt pòra che l'ciar el te ciapa enta l lèt?* hai paura che la luce del giorno ti sorprenda nel letto?, detto a una persona mattiniera.

porcada: sf. – **1.** (spreg.) azione indegna, spregevole, porcata **2.** (spreg.) lavoro malfatto°, porcata.

porcaria: sf. – **1.** coll., escrementi: *ghéra porcaria dapartùt* era tutto pieno di porcherie, c'erano escrementi dappertutto **2.** (fig.) cibo o bevanda malsana o sgradevole: *cola menèstra chì l'è na porcaria* questa minestra è una porcheria **3.** (fig.) merce scadente **4.** azione, frase, immagine riprovevole: *el dis su noma porcarie* dice solo porcherie; *i te fà vedér noma porcarie* ti fanno solo vedere porcherie, detto come commento a certi spettacoli della televisione.

porcèl: sm. sg. (pl. **porcèi**) – **1.** (all.) maiale (*Sus domesticus*) → *animàl 2.*; *rugànt*; *vèro²*; *xi-xi-xi* ♦ Di règola, le famiglie che tenevano le vacche ne allevavano uno all'anno. Era ricoverato nella *rèla* (v.) [TAV. VII]. Per impedirgli di grufolare (*rugàr*, v.), gli si metteva un anello (*bròcà²*, v.) al naso ♦: *tèndarga al porcèl badar*(ci) al maiale, accudirlo; *el porcèl el rognis* il maiale grugnisce; *el mus dal porcèl* il grugno del maiale **2.** (mac.) *el porcèl i l'à scanà* hanno scannato il maiale (lett.: il maiale l'hanno scannato); *cavarga sanch al porcèl* cavare il sangue

al maiale; *tacàr su el porcèl al becaròt* appendere il maiale macellato al *becaròt* (v.); *far su l porcèl* scotennare, squartare, tritare, insaccare il maiale; *i péi, la códega/scódega, el lardo, el peciòto dal porcèl* le setole, la cotenna, il lardo, lo zampetto del maiale; *carn de porcèl* carne di maiale; *el struto* il grasso di maiale sciolto al fuoco **3.** (fig.) *spórch come n porcèl* sporco come un maiale → *bis 4.*; (fig.) *gras come n porcèl* grasso come un maiale → *pito*; *magnàr come n porcèl* mangiare come un maiale; *el gà en mus da porcèl* (ci) ha un muso da maiale.

porcelèr: sm. – chi prepara e vende i salami, salumaio ♦ Ci si serviva dei due salumai di Ràgoli ♦

porcelin: sm. (f. **porcelina**) – dimin. di *porcèl* (v.), **1.** (all.) piccolo del maiale, porcellino ♦ I porcellini d'allevamento venivano acquistati ai *tèrman* (v.) di Tione, e alle fiere di San Carlo di Ràgoli e a quelle di Preore ♦ **2.** (fig.) (scherz.) bambino sporco o che si imbratta sempre, porcellino **3.** (fau.) *porcelin d'India* porcellino d'India (*Cavia cobaya*) ♦ Non usava allevarli ♦ **4.** (fau.) insetto isopode della Famiglia degli Oniscidi (*Porcellio scaber*), porcellino ♦ È di colore grigio scuro e vive nella lettiera di caducifoglie, nei muschi e sui tronchi degli alberi ♦

porcelón: sm. – accresc. di *porcèl* (v.), **1.** persona sporca, porcellone **2.** chi dice o fa cose turpi, sporcaccione.

porcilèra → **rèla²**

pòrco: agg. m. sg. (f. **pòrca**) – porco ♦ Viene usato soltanto nelle bestemmie e nelle imprecazioni ♦

porèt: **I.** agg. m. sg. (pl. **porèt**; f. **porèta**) – che è indigente, povero: *na famiglia porèta* una famiglia povera; *porèt come n sas* molto povero (lett.: povero come un sasso) **II.** sm. – **1.** persona povera, povero: *l'à lasà tuta la sò ròba ai porèt dal paès* ha lasciato tutti i suoi averi ai poveri del paese; *ià fat el marcà par i porèt dale misiòn* hanno fatto una vendita per i poveri delle missioni **2.** mendicante, povero → *cercànt*; *cercòt 2.*: *ghéra en porèt sala pòrta dala cèsa* c'era un povero sulla porta della chiesa.

porin: sm. (f. **porina¹**) – dimin. di *pòro* (v.), poverino, poverello.

porina²: sm. – chi è pauroso, fifone → *cagón 2.*; *chegón*; *paurós*; *pisambraghe*: *l'è en porina* è un fifone.

pòro/pòr: agg. m. sg. (pl. **pòri**; f. **pòra**) – **1.** che manca o scarseggia di qualità o di requisiti che dovrebbe possedere: *l'è n pòro laór*, *l'è n pòro tavàn* è un povero tapino (lett.: un povero arnese, un povero tafano); *l'è en pòr òm* è un pover'uomo

2. (affett.) che suscita compassione, commiserazione, povero: *na pòra laòra* una poveretta; (fig.) *che pòro can!* (lett.: che povero canel), detto con riferimento a una persona infelice e disgraziata; *pòro diàol!* povero diavolo!, *pòr'ànima!* poveretto, poveretta! (lett.: povera anima!); *pòra la mè schéna!* povera la mia schiena! 3. titolo che si aggiunge nel ricordare persone defunte, buon'anima, povero: *mè pòro pupà* il mio povero papà, mio papà buon'anima.

pòrta: sf. – 1. (gen.) porta [TAV. I; TAV. III] [APP. IV, 195]: *drevir, seràr la pòrta* aprire, chiudere la porta; *seràr la pòrta de casa cola ciàf* chiudere a chiave la porta di casa; *tira arènt la pòrta!* socchiudi la porta!; *na pòrta mèz'a dravèrta* una porta socchiusa, aperta a metà; *la pòrta la frása en tèra* la porta sfrega contro il pavimento, per esempio perché gonfiata dall'umidità o a causa di un sassolino che vi si è infilato sotto; *batàr o ciocàr sala pòrta* bussare alla (lett.: sulla) porta; *i gà scasinà la pòrta de casa* gli hanno scassinato la porta di casa; *sbatar la pòrta* chiudere la porta con violenza, sbatterla; (fig.) *ciapàr la pòrta* uscire, andarsene, prendere la porta 2. sportello dell'armadio, anta: *la pòrta dal armàr* l'anta dell'armadio [TAV. V]; *n armàr a dó pòrte* un armadio a due ante.

portabazìn: sm. – (disus.) trespolo di ferro o di legno che regge il catino (*bazìn, lavamàn*, v.) e la brocca (*bròcà* 2., v.), talvolta l'asciugamano, del lavamano, portacatino → *laoàr* [TAV. V].

portacantér: sm. – (carp.) trave che appoggia sulla muratura perimetrale e supporta i cantieri (*cantér* 1., v.), banchina dormiente.

portacéndro: sm. – (rec.) portacenero.

pòrtach: sm. – struttura costituita da un tetto sorretto da pilastri di legno, annessa alla casa o ad altra costruzione, che serve da portico d'ingresso o da legnaia e da ricovero per carretti, tettoia [TAV. I].

portacól: sm. sg. (pl. **portacói**) – (cas.) portacolatoio.

portada: sf. – (ital.) distanza a cui si può giungere, portata: *a portada de man* vicino, a portata di mano.

portadóra: sf. – (mur.) nelle cerniere degli infissi, la parte con il perno (*calcagn'*, v.) fissata sul telaio, su cui si infila l'occhio della bandella (*slòrnia*, v.) in modo da far ruotare le imposte di porte e finestre, cardine, ganghero → *arpión* 1.

portafiór: sm. – 1. sostegno per vasi di fiori, portafiori [TAV. IV] 2. mensola posta sulle facciate

delle case, sotto le finestre, per tenere i vasi con i fiori [TAV. I].

portafói: sm. – portafoglio.

portafortuna: sm. – talismano, portafortuna ♦ Vengono considerati tali il ferro di cavallo (*fèr da cavàl*, v.) e il quadrifoglio (*quadrifói*, v.) ♦

portamént: sm. sg. (pl. **portaménc**) – atteggiamento della persona, specie nel camminare, portamento: *na putèla cont en bèl portamént* una ragazza con un bel portamento.

portaóf: sm. – portauovo.

portaombrèle: sm. – (rec.) portaombrelli.

portàr: I. vb. tr. – 1. trasportare reggendo, portare: *la se pòrta sèmpre el pòpo en bràc* si porta sempre il bambino in braccio; *ma l pòrtet su sa casa?* me lo porti su a casa?; *i n'à portà en bèl regàl* ci hanno portato un bel regalo 2. sorreggere, sostenere, portare: *coi quatro modión lì i pòrta el pontisèl* quelle quattro mensole sostengono il ballatoio 3. essere in grado di reggere, portare: *el pònt dal'èra el pòrta dés quintài* la rampa dell'èra porta dieci quintali; (fig.) *pòrta pasiènza en pezòt* abbi pazienza un momento; (fig.) *el la pòrta cimada* (lett.: la porta cimata) ostenta superiorità, si dà delle arie 4. avere come conseguenza, portare: *el crèt che l trèdas el pòrta sfortuna* crede che il tredici porti sfortuna 5. *portàr endré* portare indietro, riportare → *riportàr* 1.; *portàr via* rubare°, portar via: *i ladri i gà portà via tut i* ladri gli hanno portato via tutto 6. indossare, portare: *el pòrta sèmpre cole braghe lì anca la fèsta* porta sempre quei pantaloni anche nei giorni di festa 7. dimostrare, portare: *el pòrta bègn i sò agn* porta bene i suoi anni 8. condurre, portare: *el m'à portà a sò casa* mi ha portato a casa sua II. vb. intr. pron. – recarsi, andare in un luogo: (fig.) *portàrse en piazza* (lett.: portarsi in piazza) sfogare in modo violento le proprie emozioni, non di rado accompagnandole con urla e minacce, fare una piazzata.

portasaón: sm. – portasapone.

portastanghe: sm. – (all.) cinghia di cuoio con fibbie che serve a fissare l'animale da tiro alle stanghe del carro, portastanghe.

portasugamàn: sm. – (casa) 1. sbarra di legno o di metallo appesa al muro o alla porta su cui si tengono gli asciugamani [TAV. III; TAV. IV] 2. piantana su cui si tengono appesi gli asciugamani.

portaucin: sm. – portaspilli a cuscinetto → *ucin*.

portèla: sf. – dimin. di *pòrta* (v.), 1. piccola porta, porticina, per esempio dell'orto, del pollaio, ecc., perlopiù di fattura molto semplice 2.

(forn.) *la portèla dal fòrn* lo sportello del forno → *fòrn* 1. **3.** (casa) *la portèla dal bus dal fornèl* → *fornèl* 1. [TAV. V]; *la portèla dal fòch* lo sportello del focolare della stufa a olle [TAV. V] **4.** (cuc.) *la portèla dal fòrn*, *la portèla dal fòch*, *la portèla dala cèndro*, *la portèla dal calin* lo sportello del forno, lo sportello del focolare, lo sportello della cenere, lo sportello della fuliggine della cucina economica (*conòmica*, v.) [TAV. III]; (casa) *la portèla dala vedrina* l'antina della credenza [TAV. IV]; *la portèla dala panèra* l'antina della madia [TAV. II] **5.** (colt.) apertura nella recinzione di un orto, di un prato o di un coltivo **6.** (vest.) parte anteriore dei pantaloni da uomo, con la bottoniera **7.** (vest.) *la portèla dale braghe* l'apertura rettangolare, che si abbottonava sul retro, dei calzoncini dei bambini.

portón: sm. – accresc. di *pòrta* 1. (v.), grossa porta d'entrata, portone.

porziòn: sf. – **1.** quantità di una vivanda, porzione: *parchè èt tòt la porziòn pu picciòla?* perché hai preso la porzione più piccola? **2.** misura, quantità: *l'à ciapà na bóna porziòn de influènza* si è preso una bella (porzione di) influenza **3.** parte di una proprietà: *na porziòn de càsa* una parte di casa.

pošade: sf. pl. – l'insieme dei cucchiari, delle forchette, dei coltelli che si usano in tavola, posate.

posibol: I. agg. – **1.** che può esistere o verificarsi, possibile: *nol é posibol che l sia amó víf* non è possibile che sia ancora vivo **2.** fattibile, possibile: *ancó l é posibol narga col trèno* oggi è possibile andarci col treno **3.** accettabile, possibile: *posibol che no ta la capise?* possibile che non lo capisci?; *ma el posibol che te te abie/ sìe desmentegà amó?* ma è possibile che tu te ne sia (lett.: che tu ti abbia/sia) di nuovo dimenticato? II. sm. – ciò che è possibile: *el mèdico l'à fat tut el posibol* il medico ha fatto tutto il possibile.

pošin → *pušin*

pòst → *pòsto*

pòsta¹: sf. – **1.** servizio pubblico di spedizione e recapito della corrispondenza, posta: *ga l'ò mandada par pòsta* gliel'ho mandata per posta **2.** ufficio postale: *ala pòsta ghé na litra par ti* alla posta c'è una lettera per te ♦ L'Ufficio postale di Montagne venne aperto nel 1964. Oggi funziona con orario ridotto (solo il martedì e il giovedì della prima settimana del mese, per versare le pensioni) ♦

pòsta²: – (gio.) somma di denaro che si scommette, posta.

pòsta³: – (cacc.) il punto in cui si ferma il cacciatore in attesa del passaggio della selvaggina, posta: *star ala pòsta* stare alla posta.

pòsta⁴: – volontà, piacere, solo nella locuz. avverb.: *da sò pòsta* da sé, di sua volontà.

postale/postàl: sm. – (disus.) mezzo di trasporto che svolgeva anche servizio di posta, postale: *sòldi par tór el postale ga n éra pòchi che i gavéva* erano pochi quelli che avevano i soldi per prendere il postale (lett.: soldi per prendere il pòstale ce n'erano pochi che (ce) li avevano) [APP. V, A].

postàr: I. vb. tr. – **1.** postare, collocare, mettere: *pòstal par tèra!* mettilo per terra! **2.** *postarle* dare, rifilare bõtte, malmenare^o: *ta le pòsto sèche te le dò secche* II. **postarse:** vb. rifl. – (cacc.) nascondersi per tendere un agguato o per spiare, appostarsi: *el s'è pòstà* si è (lett.: si ha) appostato.

postin: sm. – portalettere, postino.

pòsto/pòst: sm. – **1.** spazio occupabile, posto: *el tól via masa pòsto* occupa (lett.: toglie) troppo posto, detto per esempio di un oggetto voluminoso; *cola tàola chì la ciapa masa tant pòsto* questa tavola prende troppo posto; (all.) *el pòsto dal vedèl* spazio riservato a un bovino nella stalla → *separè* [GUIDA, p. 49] **2.** sede, collocazione abituale, posto: *mèti a pòsto la tò ròba* metti a posto le tue cose; (fig.) *varda da tegnìr a pòsto cola lèngua* bada di controllarti nel parlare, cerca di tenere a posto quella lingua; (fig.) *el gà la tèsta/ (raro) el cò a pòsto* è assennato, ragionevole, (ci) ha la testa a posto; (fig.) *mì gò la cosienza a pòsto* io (ci) ho la coscienza a posto; *nol gà el cervèl a pòsto* dà segni di squilibrio, non (ci) ha il cervello a posto **3.** punto assegnato in cui accomodarsi, posto: *i banch dala scòla i gà du pòsti* i banchi della scuola (ci) hanno due posti **4.** situazione, posto: (fig.) *e tì co farièr al mè pòsto?* e tu che cosa faresti al mio posto? **5.** località, luogo, posto: *nol é en bèl pòsto, l é descòmot a rivarga* non è un bel posto, è scomodo arrivarci; *la gènt dal pòsto* la gente del posto **6.** pubblico esercizio, posto: *l é en pòsto che se magna bègn* è un posto dove (lett.: che) si mangia bene **7.** lavoro, impiego, posto: *adès l'à ciapà en bòn pòsto, l é arènt a càsa e l guadagna bègn* adesso ha avuto un buon posto, è vicino a casa e guadagna bene.

póz: sm. – acqua sorgiva che scaturisce dalla terra, polla d'acqua → *sorgiva* I.

póza: sf. – **1.** cavità del suolo di piccola profondità e piena d'acqua: *na póza de aqua* una pozza d'acqua **2.** pozza d'acqua che si forma in segui-

to alla pioggia, pozzanghera **3.** (all.) *la póza dal lodàm* il deposito del concime vicino alla stalla, la concimaia → *busà* **7.** **4.** *la póza dal stómach* la parte inferiore, il fondo dello stomaco: *sentirse en soimènta la póza dal stómach* sentirsi un certo non so che (lett.: un lo so io?) nel fondo (lett.: nella pozza) dello stomaco, avvertire gli stimoli dell'appetito.

Póza (ala): – (top.) località nell'alta Val Rendena, presso il Monte Spinale [APP. V, A E B].

pozàt: sm. sg. (pl. **pozàc**) – dimin. di *póza* **2.** (v.), piccola pozza di acqua fangosa, pozzanghera.

Póz dala casína, Póz da mèz, Póz da part, Póz dala lóra: – (top.) località nel Vallone di Daone.

Póz de Sacrestina: – (top.) località in Val Manez.

pra: sm. sg. (pl. **prè**) – (colt.) terreno erboso, prato [APP. IV, 76] [TAV. VIII]: *prè gras* prati grassi, ben concimati; *prè magri* prati magri; *en pra ars* un prato bruciato, arso dal fuoco; *ledàr i prè* concimare i prati; *curàr en pra* (lett.: curare un prato) ripulire un prato dai residui del letame e dai sassi rastrellandolo; *el mè pra l é ért en pè* il mio prato è ripidissimo (lett.: è erto in piede).

Pra Cestè, Pra dal maèstro, Pra molin, Pra dal òio, Pra rotónt: – (top.) località in frazione Larzana.

Pra dala Blanca: – (top.) località in frazione Binio.

Pra dal aśan, Pra de glésia, Pra dala camiśa, Pra colombù (*caśa da mónt), Praleù (*caśa da mónt), Pra dai Sanc, Pra dale marògne, Pra dala vila, Pra da part, Pramarcìù (*caśe da mónt): – (top.) località nel Vallone di Daone.

Pradèl/Predèl: – (top.) **1.** località in Val Manez **2.** località in frazione Larzana.

Pra di Cerés, Pra ganèl, Pra dai laras, Pra sentér: – (top.) località in frazione Cort.

Pra lónch, Pra piciól, Pra macón, Pra nóf, Pra da plaza: – (top.) località sull'Àmolo.

Praór: – (top.) Preore, Comune della Busa di Tione, a tre chilometri da Montagne → *Gnaf*.

Pra pian: – (top.) località nel Comune di Vigo Rendena.

pràtica: sf. – svolgimento assiduo di un'attività, pratica, esperienza [APP. IV, 211].

pratic: agg. m. (f. **pràtica**) – che ha pratica, esperto: *nol éra pratic de sti pòsti chì* non era pratico di questi posti.

Prazól: – (top.) località in frazione Cort.

prazóla: sf. – **1.** radura di proprietà comunale destinata al pascolo collettivo dalla primavera

all'autunno, spesso posta nelle vicinanze delle *caśe da mónt* (v.): *sale prazóle dal Amol* sulle *prazóle* dell'Àmolo **2.** (geon.) breve radura piana o in pendenza che si apre in mezzo al bosco.

Prazóle: – (top.) località **a)** nel Vallone di Daone **b)** in Val Manez.

Prazóle dal Amol: – (top.) località sull'Àmolo.

Prazóle dal órs: – (top.) località in Val Manez.

Preaól dai Bianchi, Preaól dai Cresènz (*caśe da mónt): – (top.) località sull'Àmolo.

precipizi: sm. – (geon.) luogo dirupato in cui è facile precipitare, precipizio.

precis: agg. m. (f. **precisa**) – **1.** che è ben determinato, stabilito con esattezza, preciso: *dó metà precise* due metà precise **2.** che è meticoloso, ordinato, preciso, detto di una persona: *varda da èsar en pò pu precis* cerca di essere un po' più preciso.

precisión: sf. – (ital.) esattezza assoluta, accuratezza, precisione.

préda: sf. – **1.** sasso, pietra → *sas* **1.:** (fig.) *te ghè n cò da/de préda* (lett.: hai una testa di pietra) sei duro di comprendonio **2.** *la préda de San Giuliàn* → *lìpera* **3.** (colt.) pietra abrasiva usata per affilare la falce, cote → *fèr* **2.** [PEDROTTI 1936, p. 11, FIG. 3A; CONTADINI-TRENTINO (DISEGNO), p. 368; GUIDA, p. 7 (DISEGNO CON DESCRIZIONE)] [TAV. VIII] **4.** (mal.) *el mal dala préda* (lett.: il male della pietra) infiammazione della prostata, prostatite.

Predèl → *Pradèl*

predèla: **I.** sf. – dimin. di *préda* **1.** (v.), **1.** pietruzza, sassolino → *gerin, geról, sasedèl, sasèl* **2.** zolletta di zucchero **II. ale predèle:** modo avverb. – (gio.) (lett.: ai sassolini), gioco infantile [APP. IX, H 14].

predèr: sm. – (mac.) pancreas dei polli ♦ (gastron.) La pellicola esterna, liberata dal fiele, veniva servita bollita ♦

prèdica: sf. – **1.** (rel.) sermone tenuto dal sacerdote, predica: *far, scoltàr la prédica* fare, ascoltare la predica **2.** (fig.) rimprovero, paternale → *oservaziòn, parolìna* **2.:** *el gà fat la prédica* gli ha fatto la paternale.

preferènza: sf. – (ital.) anteposizione di una persona o di una cosa a un'altra, preferenza.

pregàr: vb. tr. – **1.** chiedere con fervore per ottenere qualcosa, pregare: *el pare alóra l é nà fò e el l à pregà cole bône* il padre allora è uscito e l'ha pregato con le buone [APP. I, 28] **2.** (rel.) rivolgersi a Dio, alla Madonna o ai Santi, pregare: *préga l Signór* prega il buon Dio; *ò pregà tant la Madòna parchè mè fiól el guarighèse* ho tanto pregato la Madonna perché mio figlio guarisse.

prègna

prègna: agg. f. – 1. (all.) gravida, detto degli animali → *stagionà* 2. (ant.) (volg.) incinta, detto della donna.

prégo!: – formula di cortesia che si usa in risposta a *grazie!* (v.), prego.

prèmar: vb. tr. – importare, premere, stare a cuore, tenerci: *me premarià che te nèse* ci terrei che tu andassi.

prèmi: sm. – premio: (scol.) *i gà dat el prim prèmi a scola* gli hanno dato il primo premio a scuola.

premià: part. pass. di *premiar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **premiadi**; f. **premiada**) – che ha ricevuto un premio, che è stato premiato.

premiar: vb. tr. – ricompensare con un premio, premiare.

premura: sf. – (ital.) fretta, premura: *gò premura* (ci) ho fretta.

premurós: agg. m. (f. **premurósa**) – (ital.) sollecito e pieno di attenzioni, premuroso: *l é na persóna premurósa* è una persona premurosa.

preocupà: part. pass. di *preocuparse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **preocupadi**; f. **preocupada**) – (ital.) che è in apprensione, preoccupato.

preocuparse: vb. intr. pron. – (ital.) stare in apprensione, preoccuparsi: *la se preòcupa sèmpro masa par sò fióla* si preoccupa sempre troppo per sua figlia.

preocupaziòn: sf. – (ital.) apprensione, preoccupazione: *prima podèva star en santa paze e adès gò tut ste preocupaziòn* prima potevo star(mene) in santa pace e adesso (ci) ho tutte queste preoccupazioni.

prepotènt: sm. – chi fa soprusi, prepotente: *no stà far el prepotènt nò con mi* non fare il prepotente con me; *el saria stà mèi se nol fuse stà masa prepotènt* sarebbe stato meglio se non fosse stato troppo prepotente.

prepotènza: sf. – prepotenza: *cola prepotènza no te fè gnènt* con la prepotenza non fai, non ottieni nulla.

présa: sf. – 1. processo di consolidamento e indurimento di certi materiali, presa: *cola cola chì nola fà présa* questa colla non fa presa 2. quanto può essere trattenuto fra due o tre dita, pizzico, presa: *dame na présa de tabàch* dammi una presa di tabacco (da fiuto).

prèsa¹: sf. – (mecc.) macchina atta a comprimere materiali, pressa.

prèsa²: – necessità di far presto, pressa, fretta: *m'ò vestida en présa* mi sono (lett.: mi ho) vestita in fretta; *èla nola gà mai présa* lei non (ci) ha mai fretta.

presagol: sm. sg. (pl. **presagoi**; f. **presàgola**) – chi è mosso da fretta sconsiderata, chi è precipitoso.

presame: sm. – (ital.) (cas.) sostanza coagulante che si ricava dall'abomaso dei ruminanti lattanti. Separa la caseina, il principio più nutritivo del latte, dall'acqua che la tiene sospesa, costituendo la cagliata, caglio, presame ♦ Viene venduto in farmacia sotto forma di polvere confezionata in vasetti ♦

presapòch (a): modo avverb. – approssimativamente, senza misurazione strumentale: *misurà a presapòch* o *a òc* misurare a occhio.

presèmpi → *esèmpi* 2.

presèntà: I. vb. tr. – far conoscere personalmente, presentare: *el m'ha presèntà el sò pupà* mi ha presentato suo papà II. **presèntarse:** vb. rifl. – comparire personalmente, presentarsi: *el s'ha presèntà tut bègn vestì* si è (lett.: si ha) presentato tutto elegante.

presèntimènt: sm. – presentimento.

presepi: sm. – (rel.) presepio ♦ L'usanza di allestire il presepio in casa è recente. Perdura invece tuttora la tradizione natalizia di portare un presepio in giro per il paese. In parrocchia, oggi come un tempo, si espone in una teca di vetro il simulacro di un infante che rappresenta il Bambino Gesù ♦ [APP. XII, C].

presidènt/presidènte: sm. sg. (pl. **presidènt/presidènti**) – (ital.) presidente.

presón: sf. – carcere, prigionie → *càrcere*; *colègio* 2.; *frèsch* II. 3.; *galèra*: *i gà dat dés agn de presón* gli hanno dato dieci anni di prigionie.

presónér: sm. – prigioniero: *en presónér de guèra* un prigioniero di guerra.

prèst: sm. – prestito → *emprèstà:* *ò tòt en prést i sòldi par far su la casa* ho preso in prestito i soldi per costruire la casa.

prèst: avv. – 1. entro poco tempo, presto → *moment* II. 1.: *sarà prést sé mès che l é mòrt el nòno* saranno presto sei mesi che è morto il nonno; *prèst la cròmpa en pòpo* presto avrà (lett.: compra) un bambino 2. nelle prime ore del giorno, presto → *bonóra* I.: *mì lévo sèmpro su prést* io mi alzo sempre presto 3. in fretta, con sollecitudine, presto: *fà prést!* fa presto! 4. *pu prést* più in fretta: *par far pu prést só vegnù giu da col costón ért* per fare più presto sono sceso da quel costolone ripido; *ò ciapà el scortiról par far pu prést* ho preso la scorciatoia per fare più in fretta.

prète: sm. sg. (pl. **prèti**) – 1. (rel.) prete: *la telara dal prète* l'abito talare 2. (mac.) *capèl dal prète* cappello del prete → *capèl*.

pretèndar: vb. tr. — richiedere qualcosa di esagerato, pretendere: *co vót pretèndar da collì?* che cosa vuoi pretendere da quello lì?

pretésà: sf. — ciò che si pretende, pretesa: *el gà na bèla pretésà collì!* (ci) ha una bella pretesa quello lì!

pretèst: sm. sg. (pl. **pretès-c**) — ragione, pretesto: *par el tuc i pretès-c ié bón par no laoràr* per lui, tutti i pretesti sono buoni per non lavorare.

pretin: sm. — dimin. di *prète* 1. (v.), (rel.) giovane prete, pretino.

pretór: sm. — 1. pretore 2. edificio della pretura
♦ Si trova a Tione ♦

prevèder: vb. tr. — conoscere anticipatamente, prevedere: *mì l'éva prevedù* io l'avevo previsto.

previdènt: agg. m. (f. **previdènta**) — che prende provvedimenti in anticipo, previdente.

prezèmol → *parsèmol*

prèzo: sm. sg. (pl. **prèzi**) — valore di una merce, prezzo: *col armari lì nol gà prèzo* quell'armadio non (ci) ha prezzo; *ià alzà el prèzo dala carn* hanno aumentato il prezzo della carne; *crèsar de prèzo* aumentare di prezzo, rincarare: *el botér l'à cresù de prèzo* il burro è rincarato; *par vèndar l'à dovèst arbasàr i prèzi* per vendere ha dovuto ribassare i prezzi; *tiràr sal prèzo* mercanteggiare (lett.: tirare) sul prezzo; *nol vól savèrgan de tratàr el prèzo* non vuol saperne di trattare il prezzo; *el cartelìn dal prèzo* il cartellino del prezzo.

pric: sf. — (ted. *Pritsche*) 1. (milit.) lettino pieghevole e scomponibile, branda → *branda* 1. 2. (scherz.) letto → *lèt* 1.: *l'èt fata su la pric?* hai rifatto il letto?

prim: I. agg. m. (f. **prima**) — 1. quello che inizia una successione, primo: *mì só el prim de tri fiói* io sono il primo di tre figli 2. che è iniziale in una successione temporale, primo: *l'é la prima vòlta che ga parlo* è la prima volta che gli/le parlo; *el pòpo l'à butà el prim dentìn* il bambino ha messo il primo dentino; (fig.) *el gà amó le prime rèce* (lett.: ci ha ancora le prime orecchie) è ancora inesperto, alle prime armi, di primo pelo: *ma ti te sé giòana - a!*, *sì sì, gò amó le prime rèce* ma tu sei giovane - ah, sì sì, sono ancora di primo pelo (lett.: ci ho ancora le prime orecchie), detto in senso autoironico II. sm. — 1. chi viene per primo: (scol.) *el prim dala clase* il primo della classe 2. il piatto che viene servito per primo, il primo: *co magnet par prim?* che cosa mangi per primo? 3. il primo giorno del mese o dell'anno, il primo: *só nato al prim de giugn* sono nato il (lett.: al) primo di giugno; *el prim dal an* il primo

dell'anno, capodanno 4. (rel.) *i sóna la prima o le una* → **campana*.

prima: I. avv. — 1. in un tempo anteriore, in passato, prima: *prima nola g'héra nò cola casa lì* prima quella casa non c'era proprio; *prima stéva mèi* prima stavo meglio; *parchè no l'èt fat prima?* perché non l'hai fatto prima? 2. più presto, prima: *ve spetéva prima* vi aspettavo prima; *prima o dòpo bisògnarà che la se convincia anca èla* prima o poi, dovrà convincersi anche lei 3. in un punto, in un luogo che sta prima: *prima te gate la casa dala Lucia e pò la mia* prima trovi la casa di Lucia, e poi la mia 4. (fig.) in posizione di maggiore importanza, prima: *prima vègn i pòpi, pò coi altri* prima vengono i bambini, poi gli (lett.: quelli) altri II. agg. — *de prima* per indicare un ordine di successione relativo alla qualità, di prima: *l'é tuta ròba de prima* è tutta merce di prima qualità; (mac.) *l'é carn de prima* è carne di prima qualità; *farina de prima o de fiòco* farina di qualità 'doppio zero', ossia farina con il minor tasso di abburrattamento, fior di farina III. **prima de tut:** locuz. avverb. frasale — in primo luogo, anzitutto: *prima de tut mi na ròba compagna no l'ò mai dita* prima di tutto io non ho mai detto una cosa del genere (lett.: una cosa uguale non l'ho mai detta) IV. **prima de/da:** locuz. preposiz. — prima di: *pénsaga/pénsega amó prima da farlo* pensaci ancora prima di farlo V. **prima che:** locuz. congiunt. — prima che: *và a cercarlo prima che l'camina* va a cercarlo prima che parta; *ga vorà almén dó stemane prima che l'riva* ci vorranno almeno due settimane prima che arrivi.

primavira: sf. — primavera: *la primavira a)* la primavera **b)** di primavera; *sta primavira a)* la presente primavera, questa primavera **b)** la primavera prossima: *el laóro el gà da èsar finì par sta primavira* il lavoro deve (lett.: ha da) essere finito per la primavera prossima; *la primavira che vègn* la primavera prossima; *la primavira pasada* la primavera scorsa.

primiéra: sf. — (gio.) nel gioco della scopa e dello scopone, la miglior combinazione vincente con quattro carte di quattro semi diversi, primiera.

primola: sf. — (bot.) 1. primula (*Primula acaulis*) 2. primula odorosa (*Primula officinalis* o *Primula veris*) ♦ Crescono ambedue spontanee nei boschi e nei prati ♦

principiante: sm. e f. — (ital.) chi compie le prime esperienze in un lavoro, principiante: *el laóra come principiante ente na segheria* lavora come principiante in una segheria.

prinzipi

prinzipi: sm. – 1. fase iniziale, principio: *en prinzipi al/ dal mès* al (lett.: in) principio del mese; (fig.) *nol sà gnanca el prim en prinzipi* (lett.: non sa nemmeno il primo in principio) è ignorante, non è in grado di capire nulla → *asàn' 2.*; *ignorante II. 1.*; *rava 2.* 2. tratto iniziale, inizio: *en prinzipi el sentér l'è bèl, pò el devènta ért* all'inizio il sentiero è facile, poi diventa erto.

priór: sm. sg. (pl. **prióri**; f. **prióra**) – (rel.) superiore di un ordine monastico, priore: *el frate priór* il frate priore.

privativa/ rivèndita: sf. – (ital.) (comm.) negozio per la vendita di prodotti di monopolio, privativa, rivendita (più frequente: *tabachin 2.*, v.).

pró (a): sm. – a vantaggio, a profitto: *el fà tut a prò sò* fa tutto a profitto di se stesso.

próa/ (rec.) próva: sf. – attività prima dell'assunzione, prova: *l'è amò en próa* è ancora in prova.

Proaiól: – (top.) località del Comune di Preore, Provaiolo.

proà¹ → *emproà^r*

proà² → *aproà^r*

problèma: sm. – 1. (ital.) (scol.) quesito di aritmetica cui bisogna rispondere, problema 2. situazione pratica difficile da risolvere, problema → *gatiòn 2.*; *questiòn 2.*

procès: sm. – 1. (ital.) (dir.) processo: *i gà fat el procès l'an pasà* gli hanno fatto il processo l'anno scorso 2. (fig.) *far en procès* dare eccessiva importanza a un fatto: *no stà farga en procès* non farne un processo.

procesión: sf. – (rel.) processione ♦ Le processioni si tenevano nei giorni del Corpus Domini, della Madonna del Rosario (la prima domenica di ottobre), di San Marco (il 25 aprile), e per le Rogazioni (*rogaziòn*, v.). Ogni terza domenica del mese, inoltre, si faceva una processione intorno alla parrocchia. I cortei delle processioni erano così composti: davanti stavano alcuni chierichetti (*ceregòt*, v.) che portavano la croce e le torce. Seguivano gli uomini e i giovani, quindi i cantori (tutti uomini), il baldacchino con il sacerdote officiante e da ultimo le donne, tutte con il velo in capo ♦

procura: sf. – 1. (ital.) (dir.) atto legale, procura: *el m'à lasà la procura par vèndar la casa* mi ha lasciato la procura per vendere la casa 2. (ital.) documento che attesta la procura: *tèla ch'è la procura* ecco qui la procura.

prodèl: sm. sg. (pl. **prodèi**) – (disus.) animale da tiro, in genere un cavallo, che si attaccava di rin-

forzo nei tratti di percorso particolarmente disagevoli, trapelo: *far prodèl* attaccare il trapelo.

proédar/ (rec.) provédar: vb. intr. – 1. fare la spesa: *sèt nada a proédar?* sei andata a fare la spesa? 2. (ital.) procurare, disporre, provvedere.

proèrbi/ (rec.) provèrbi: sm. – proverbio [APP. IV].

profesiòn: sf. sg. (pl. **profesiòni**) – (ital.) attività lavorativa, professione: *l'è na bóna profesiòn* è una buona professione.

profesor: sm. (f. **profesorèsa**) – (ital.) 1. chi possiede i titoli necessari per insegnare nelle scuole medie e all'università, professore 2. (ital.) medico specializzato, professore 3. (scherz.) (o spreg.) chi fa il pedante o assume pose cattedratiche, professore → *difizil I. 3.*; *petix 2.*; *pìtima 1.*; *rògna 3.*

profesorón: sm. – accresc. di *profesor* (v.), professorone.

profil: sm. – profilo del viso visto di fianco: *la gà en bèl profil* (ci) ha un bel profilo.

profilà: part. pass. di *profilà^r* (v.) e agg. m. sg. (pl. **profiladi**; f. **profilada**) – (sart.) che è rifinito con un orlo, orlato → *orlà 2.*: *n abìt profilà de bianch* un vestito orlato di bianco.

profilà^r: vb. tr. – (sart.) provvedere di orlo, orlare, profilare → *bordà^r*, *orlà^r 2.*

profit: sm. sg. (pl. **profic**) – vantaggio°, profitto: *nol ga n à avèst/ avù profit* non ne ha avuto profitto.

profità^r/aprofità^r: vb. intr. – trarre profitto da una cosa o situazione, approfittare: *el n à profità dal'ocasiòn* e *l à vendù la casa* (ne) ha approfittato dell'occasione e ha venduto la casa; *enfin che l ghé ma n aprofito* finché c'è, me ne approfitto.

profum → *parfum*

profumà → *parfumà*

profumà^r → *parfumà^r*

proibì: part. pass. di *proibì^r* (v.) e agg. m. sg. (pl. **proibidi**; f. **proibida**) – che è stato vietato, proibito: *el giuch dala móra l'è proibì* il gioco della morra è proibito.

proibì^r: vb. tr. – vietare, proibire: *el dotór el gà proibì da fumà^r* il medico gli ha proibito di fumare.

proinà^r/ (rec.) provinà^r: vb. tr. – sottoporre ad analisi, provinare, analizzare: *ié vegnudi a proinà^r* *el lat* sono venuti ad analizzare il latte.

promèsa: sf. – impegno, promessa → *venardì*.

promètar: vb. tr. – impegnarsi a dare o a fare, promettere: *i gà prometù en regal* gli hanno promesso un regalo.

prónfate! → *patapùnfete!*

pronòspora/ (rec.) peronòspora: sf. – (colt.) fungo della famiglia delle Peronosporacee pa-

rassita della vite che colpisce le foglie e i grappoli disseccandoli, peronospora.

prontéza: sf. – rapidità di azione o di reazione, prontezza: *el gà avù la prontéza de copàr el liparòn* ha avuto la prontezza di uccidere la vipera.

prónto: agg. m. sg. (pl. **prónti**; f. **prónta**) – 1. in condizione di essere usato o consumato: *la céna l'é prónta* la cena è pronta 2. in grado di fare qualcosa, detto di persona: *l'é sèmpro prónto a contradìr tut* è sempre pronto a contraddire tutto.

pròpi/pròpri/pròpio: avv. – 1. precisamente, per l'appunto, proprio → *nomadès*: *l'é rivà pròpi adès* è arrivato proprio ora 2. davvero, proprio: *la é pròpi cosita* è proprio così; *tò mama l'é pròpi na santa dóna* tua mamma è davvero una santa donna; *l'é pròpi la santa verità* è proprio la santa verità; *me só pròpi desbracià* mi sono proprio avvilito; *te sé pròpi sènza cò* non hai cervello, sei proprio senza testa; *te sé pròpi n asan o n asenón* sei proprio un asino, o un asinone; *te sé pròpi en merlùx* sei proprio un merluzzo, uno stupido; *el le studia pròpi tute* le escogita proprio tutte 3. Anteposto a un aggettivo, ne intensifica il valore e corrisponde a 'molto', 'assolutamente': *mè pupà l'éra pròpi sevéro* mio papà era molto severo; *l'é pròpi sbogjà* si dice di persona che si distingue per il suo darsi da fare e alla quale tutto va per il meglio.

proporziòn (en): locuz. avverb. – secondo, in proporzione: *la paga che l'ciapa nol'é en proporziòn al laóro che l'fà* la paga che prende non è in proporzione al lavoro che fa.

propòsit (a): locuz. prepos. – a proposito di: *a propòsit de tò mama, come stala adès?* a proposito di tua mamma, come sta adesso?

propòsta: sf. – ciò che si propone, proposta: *el gà fat na propòsta de matrimònio* le ha fatto una proposta di matrimonio.

proprietà: sf. – (ital.) quello che appartiene a qualcuno, proprietà.

proprietari: sm. – (ital.) chi ha il diritto di proprietà, proprietario → *parón* 1.

prosàch: sm. – (ted. milit. *Brotsack* 'tascapane') 1. (milit.) zaino → *canistra* 1. 2. sacco da montagna per alpinisti, escursionisti, cacciatori, ecc., zaino.

prosacòt: sm. sg. (pl. **prosacòc**) – dimin. di *prosàch* 2. (v.), zainetto.

protégia: vb. tr. – (ital.) intervenire a favore di qualcuno, proteggerlo: *sò pupà el l'à sèmpro protegiuda* suo papà l'ha sempre protetta.

protèsta: sf. – atto del protestare, protesta.

protestà: vb. intr. – esprimere la propria disapprovazione, protestare → *reclamàr* 1.: *i gà rasón de protestàr parchè coi putèi lì i fà masa bacàn* (ci) hanno ragione di protestare, perché quei ragazzi fanno troppo baccano; *i protèsta de spès* protestano spesso.

próva → *próa*

provà: → *emproàr*

provédar → *proédar*

provèrbi → *proèrbi*

provianda: sf. coll. – 1. vettovaglie in genere, provianda, viveri → *viveri*: *na risèrva de provianda* una riserva di viveri 2. quantità di vivande sufficienti per un pasto: *tì co ghèt dré de provianda?* tu che cos'hai con te (lett.: dietro) come *provianda?*

providènza: sf. – (rel.) provvidenza divina: *la providènza l'é sèmpro granda* la provvidenza è sempre grande.

provinà: → *proinàr*

provincia: sf. – (ital.) 1. suddivisione territoriale, provincia: *la provincia de Trènt* la Provincia Autonoma di Trento 2. la sede dell'amministrazione provinciale, a Trento: *só nà en provincia* sono andato in Provincia.

provisòri: agg. m. (f. **provisòria**) – transitorio, provvisorio: *ià mèis en pasagio provisòri* hanno messo un passaggio provvisorio.

provista: sf. – ciò che si è provveduto a mettere da parte per necessità proprie, provvista: *st an ò fat na bèla provista de lègna* quest'anno ho fatto una bella provvista di legna.

prozio: sm. – zio del padre o della madre, prozio.

prudènt: agg. m. sg. (pl. **prudènc**; f. **prudènta**) – (ital.) che agisce con prudenza, prudente: *l'é na persóna prudènta* è una persona prudente.

prudènza: sf. – (ital.) cautela, prudenza.

ps/pst: – (onom.) voce che si emette per richiamare l'attenzione di qualcuno o per esigere silenzio, pss, ps, pst.

pu: I. avv. – più 1. Forma il comparativo di maggioranza: *parla pu pian* parla più piano; *la vita l'é sèmpro pu dura* la vita è sempre più dura; *pu bègn* meglio; *pu prèst* più in fretta; *amó de pu* ancor di più; *la gà n an de pu de mè* (ci) ha un anno più di me; *tirate pu en là* fatti più in là 2. Nelle frasi negative, nel senso di 'ulteriormente', 'oltre': *no ga n é pu* non ce n'è più; *no pòs pu* non posso più; *no n pòs pu* non ne posso più; *no n vói savérgan pu* *pu* basta, non ne voglio proprio più sapere (lett.: non ne voglio sapere più più); *gnanca èl nol en capìs tant de pu* nemmeno lui ne capisce molto

di più; *mì no séva pu co dir io non sapevo più che cosa dire; na vòlta ale Montagne ghéra la scòla, adès nola ghé pu una volta a Montagne c'era la scuola, ora non c'è più; el can nol lasava pasàr pu negugn il cane non lasciava più passare nessuno; no ne scrívom pu da n pèz non ci scriviamo più da tanto tempo; nol l'à volèst pu non l'ha più voluto* 3. A livello frasale: *el laóra pu de tuc lavora più di tutti; studia de pu, se te vó pasàr studia di più, se vuoi essere promosso; vèni chì pu arènt! vieni qui più vicino!; par rivarga ga vól pu de n'óra per arrivarci ci vuole più di un'ora* 4. In costruzioni correlative: *con pu che bévo, pu gò sè più bevo* (lett.: con più che bevo), *più (ci) ho sete; el béf de pu vin che aqua beve (di) più vino che acqua; pu o mén più o meno* 5. *no... pu nò non più: basta, no n vói pu nò basta, non ne voglio più* (lett.: non ne voglio più no); *l'é n mistér che no i fà pu/che pu no i fà è un lavoro che non fanno più* (lett.: che più non fanno) 6. *pu gna nemmeno più: no ghé pu gna en piat e gna en bicér san non c'è più né un piatto né un bicchiere sano* 7. *pu gnènt più nulla: dòpo che l'é caminà no s'á pu savèst gnènt/no s'á savèst pu gnènt dopo che è partito non se ne è* (lett.: non si ha) *più saputo nulla* 8. *mai pu mai più → mai* 5. **II.** sm. — *el pu l'é fat o el pu tant l'é fat il più (tanto) è fatto; óm parlà dal pu e dal mén abbiamo parlato del più e del meno; tut al pu ne vedaróm la stemana che vègn tutt'al più ci vedremo la settimana prossima; ala pu desperada* (lett.: alla più disperata) nel caso peggiore, alla peggio.

pua¹: sf. — bambola ♦ Si facevano in casa con delle pezze di stoffa. Più raramente, si acquistavano quelle di celluloidi. Venivano talvolta regalate per *Santa Lùzia* (v.) ♦

pua²: — (bot.) fiore in boccio del papavero (*pòpola*, v.).

puf: sm. — debito → *dèbit* 1.: *i dis che l'gà puf dapar-tùt dicono che (ci) ha debiti dappertutto*.

pugn: **I.** sm. — 1. la mano chiusa con le dita serrate e contratte verso il palmo della mano, pugno: *far o seràr el pugn fare il pugno; drèvar el pugn aprire il pugno* 2. colpo dato col pugno, pugno → *cazòr*²; *codòin* 2.; *tòz; batar i pugn sala tàola* battere i pugni sul tavolo; *dar en pugn dare un pugno; el gá dat en pugn sala bóca gli ha dato un pugno sulla bocca; ciaparlo a pugn prenderlo a pugni*; (fig.) *na dòse de pugn una scarica di pugni* 3. (mis.) quantità di roba che può essere contenuta nella mano chiusa, pugno, manciata, manata: *en pugn de ris, de sal un pugno di riso, di sale → caspa; pu-*

gnàt: (fig.) *en ùltima l'é restà cont en pugn de mósche* alla fine è rimasto con un pugno di mosche **II.**

al pugn: modo avverb. → *fazól* **II.**

pugnada: sf. — (all.) colpo dato con le corna, cornata → *pugnàr* **I.**

Pugnanogherói: sm. pl. — blasone popolare attribuito agli abitanti della frazione Cort (*cortisól*, v.) → *Calcasomàs/Pestasomàs, Tunas*.

pugnàr: **I.** vb. intr. — (all.) dare cornate: *sta vaca la pugna questa vacca dà cornate → pugnada* **II.** vb. tr. — difendere, sostenere con ostinazione, ostinarsi: *quanche l'gà n'idèa el la pugna quando (ci) ha un'idea, la sostiene con ostinazione; la sèita a pugnàr continua a ostinarsi*.

pugnàt: sm. sg. (pl. **pugnàc**) — dimin. di *pugn* **I.** 3. (v.), (mis.) quantità di roba che può stare in un pugno, pugno → *caspa*.

pugnata: **I.** sf. — 1. (cuc.) recipiente di diverse misure, con fondo più largo della bocca e due manici, una opposta all'altra, pentola, pignatta ♦ Può essere indifferentemente di terracotta, di metallo smaltato o di alluminio. Vi si cucinano generalmente minestre e minestrone ♦ [TAV. II]: *daga giu na misiada ala pugnata che nol taca giu l'ris dà una mescolata alla pentola che il riso non attacchi*; (fig.) *el vól savér fin giu n fònt ala pugnata* vuol sapere tutto (lett.: fino in fondo alla pignatta), detto di una persona molto curiosa 2. pentola con fondo più stretto della bocca, un manico e un beccuccio opposti uno all'altro ♦ Può essere indifferentemente di terracotta, di metallo smaltato o di alluminio. Vi si scaldano generalmente il latte o il caffè ♦ [TAV. III] **II. ale pugnate**: modo avverb. — (gio.) alle pignatte, gioco comunitario [APP. IX, P 3].

puigna/puina: sf. — (cas.) ricotta fresca ♦ Si dice: *puina, con pu che sa n magna, mén se camina* ricotta fresca, quanto più se ne mangia, meno si cammina (perché non ha sostanza) ♦

puignèl/puinèl: sm. — (cas.) ricotta stagionata e talora affumicata ♦ Le ricotte alla malga si affumicavano tra il fieno. A casa, dopo averle salate, si tenevano al sole sull'èra (v.), oppure su una fonte di calore; quando c'erano i focolari aperti, sotto la cappa ♦: *le puigne se i le stagionava vègnèva fò el famóso puignèl par engratumàr i gnòch* se le ricotte venivano stagionate (lett.: le ricotte se le stagionavano) si otteneva il famoso *puignèl* da grattugiare sugli gnocchi [APP. V, B].

pulcedrìn: sm. — ginestra raggiata (*Gemista radiata*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 471].

pulci (ale): modo avverb. – (gio.) *ale pulci* alle pulci [APP. IX, H 13] → *pus* 1.

pulègia: sf. – 1. (mecc.) (gen.) organo usato per trasmettere un moto attraverso cinghie, puleggia 2. (segh.) *pulègia granda* ruota del diametro di 180 centimetri che per mezzo di una cinghia (*cénta* 1., v.) trasmette il moto rotatorio dell'albero del rocchetto (*àlbero* 2., v.) all'albero della biella (*àlbero* 3., v.) della segheria [TAV. XVII] → **séga* 3. (segh.) ruota dell'albero della biella che per mezzo di una cinghia è collegata alla *pulègia granda* (v.) dell'albero del rocchetto (*àlbero* 2., v.) dalla quale è trasmesso il moto rotatorio [TAV. XVII] → **séga* 4. (segh.) *pulègia dala circolare* ruota del diametro di 140 centimetri che per mezzo di una cinghia trasmette il moto rotatorio dall'albero del rocchetto all'albero con la ruota che fa funzionare la sega circolare soprastante [TAV. XVII] → **séga* 5. (segh.) *pulègia* ruota che fa funzionare la sega circolare soprastante [TAV. XVII] → **séga* 6. (segh.) *pulègia mòrta* puleggia dell'albero della sega circolare (*circolare*, v.). Se vi si sposta la cinghia di trasmissione, si blocca il funzionamento della sega [TAV. XVII] → **séga* 7. (segh.) ruota che, per mezzo di una cinghia, riceve da una puleggia posta sull'albero sottostante il moto per far funzionare la sega circolare [TAV. XVIII] → **séga*.

puln → *poln*

pulizia: sf. – atto del pulire, pulizia: *far pulizìa* fare pulizia → *netàr*.

pulpit: sm. sg. (pl. **pulpic**) – 1. (rel.) pulpito: (fig.) *trar giu dal pulpit* (lett.: tirare giù dal pulpito) dare un annuncio di matrimonio in chiesa 2. (mul.) l'incastellatura su cui poggiano le macine (**móla* 2., v.) del mulino (**moln* 2., v.). Si raggiungeva dal basso per mezzo di una *scalèta* (v.) [TAV. XIX].

pùnfate! / pùnfete! → *patapùnfete!*

puntàl: sm. – elemento appuntito di metallo che costituisce l'estremità di alcuni oggetti, puntale: *el puntàl dal pich* il puntale del piccone.

punto: I. sm. sg. (pl. **punti**) – 1. momento, fase delicata, punto → *pónta*: *sóm rivadi a n bèl punto!* siamo arrivati a un bel punto! 2. condizione estrema, limite: *l'é rivada al punto che la voléva caminàr de casa* è arrivata al punto che voleva andarsene via di casa 3. in punto, con riferimento all'ora: *l é mezdì en paca/en punto* è mezzogiorno in punto 4. segno d'interpunzione, punto: (scherz.) *el parla en punto e virgola* parla in modo

ricercato, in punto e virgola II. **a punto mio / a scondigata**: modo avverb. – (gio.) (giocare) a rimpiattino, gioco infantile [APP. IX, M 1].

puntón: sm. – (carp.) la trave della capriata (*carriada*, v.) che sorregge l'orditura del tetto, puntone.

puntuàl: agg. m. sg. (pl. **puntuài**; f. **puntuale**) – 1. che giunge all'ora convenuta, puntuale 2. che rispetta le scadenze, puntuale.

puntura: sf. – (med.) iniezione, puntura → *iniezión*: *ò fat dés punture* ho fatto dieci iniezioni.

pupa: sf. – solo in (apic.) *la pupa dal'ava* la pupa dell'ape (**ava*, v.) → *larva*, *ninfa*: stadio attraverso il quale la larva si trasforma in insetto, pupa.

pupà / (a Binio: **popà**) / (rec.) **papà**: sm. – 1. papà, usato come unico appellativo 2. padre, con connotazione affettiva, papà → *pare*: *mè pòro pupà* il mio povero papà, mio papà buon'anima; *con mè pupà no se scherzava* con mio papà non si scherzava; *nol gà avèst remisiòn par sò pupà* non (ci) ha avuto pietà per suo papà.

pupila: sf. – (anat.) pupilla: *la pupila dal òc* la pupilla dell'occhio.

pura: avv. – pure. Si trova solo posposto a un verbo all'imperativo o al congiuntivo ed esprime un permesso, una concessione: *tótal pura*, *tant ga n é amó* prendilo pure, tanto ce n'è ancora.

purga: sf. – (med.) purgante, purga ♦ I purganti più comunemente usati erano l'olio di ricino (*òio de rezìn*, v.) e l'erba sèna (v.) ♦

purgàr: I. vb. tr. – somministrare un purgante, purgare: *ò purgà la pòpa* ho purgato la bambina II. **purgarse**: vb. rifl. – prendere un purgante, purgarsi.

Purgatòri: sm. – (rel.) Purgatorio: *el paréva n'ànima dal Purgatòri* vagava senza una meta precisa, pareva un'anima del Purgatorio.

puro: agg. m. sg. (pl. **puri**; f. **pura**) – non mischiato, puro: *vin puro* vino non annacquato, puro.

pus: sm. – 1. pulce (*Pulex irritans*) → *pulci* (ale): *el gat l é pién de pus* il gatto è pieno di pulci; *gnanca se gavès i pus* nemmeno se avessi le pulci, detto da una persona che si lamenta per un forte prurito; (fig.) *el gà mèss en pus enta le rèce* gli ha sollevato il dubbio, gli ha messo una pulce nell'orecchio (lett.: nelle orecchie) 2. (mal.) purulenza, pus → *matèria*.

pusèl: sm. sg. (pl. **pusèi**) – (mal.) lesione cutanea pruriginosa con vescicole, eczema ♦ (med.) Per guarirlo, si faceva ricorso al Rosari di Binio ♦

puśin / pośin: sm. (f. **puśina / pośina**) – (all.) pulcino → *pi pi pi!*: (fig.) *bagnà come n puśin* bagna-

to fradicio, come un pulcino; (fig.) *sudà come n pusin* sudato fradicio, come un pulcino.

pùstola: sf. – (mal.) pustola.

putana: sf. – donna di facili costumi, puttana°; *nar a putane* **a**) frequentare le puttane **b**) (fig.) andare in rovina°; (fig.) *te mando a putane* ti mando in rovina.

putanada: sf. – **1.** sciocchezza°, stupidaggine, puttanata **2.** lavoro malfatto°.

putanèr: sm. – donnaiole, puttaniere.

putèl: sm. sg. (pl. **putèi**; f. **putèla**) – ragazzo → *pòpa 3.*: *col putèl lì l é n tòr* quel ragazzo è (forte come) un toro; *na bèla putèla* una bella ragazza; *l'é na putèla ligèra* è una ragazza leggera, frivola; *na putèla sbandada* una ragazza che ha improvvisamente deviato dal consueto comportamento, ragazza sbandata; *góm na pasiòn par col putèl lì* (lett.: ci abbiamo una passione per quel ragazzo) quel

ragazzo ci fa soffrire; *el ga fà na pasiòn par cola putèla* è molto innamorato di (lett.: ci fa una passione per) quella ragazza.

putelòt: sm. sg. (pl. **putelòc**; f. **putelòta**) – dimin. di *putèl* (v.), ragazzino.

putòst: **I.** avv. – **1.** alquanto, piuttosto: *l é putòst malandà* è piuttosto malandato **a**) detto di una persona in cattive condizioni di salute **b**) detto di un arnese, di uno strumento, ecc.; *alsira l é vegnù putòst tardi* ieri sera è venuto piuttosto tardi **2.** Con valore avversativo: *no stà piangiar, varda putòst de/da guarir* non piangere, cerca piuttosto di guarire **II.** **putòst che**: locuz. congiunt. – piuttosto che, piuttosto di: *putòst che dir tut l é mèi magnàr tut* piuttosto che dire tutto, è meglio tenersi dentro (lett.: mangiare) tutto; *putòst che laoràr el và par carità* piuttosto che lavorare, va a chiedere l'elemosina.

q Q

qua: – qua. Viene esclusivamente usato in locuzioni avverbiali del tipo: *da n an en qua* da un anno a questa parte, da un anno in qua.

quadèrno: sm. sg. (pl. **quadèrni**) – (ital.) quaderno: *en quadèrno cole righe* un quaderno a (lett.: con le) righe; *en quadèrno rigà* un quaderno di carta rigata.

quadrà: part. pass. di *quadràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **quadradi**; f. **quadrada**) – **1.** che ha forma di quadrato → *quadrato*¹ I. **1. 2.** (fig.) che si comporta con giudizio, equilibrato: *l é na persóna quadrada* è una persona equilibrata.

quadradura: sf. – **1.** estensione in lunghezza e in larghezza, area, superficie: *la quadradura d'en terén* la superficie di un terreno **2.** (ital.) esattezza di conti, quadratura.

quadràr: vb. intr. – far corrispondere, tornare, quadrare: *far quadràr i conc* far quadrare i conti.

quadratin: I. sm. – dimin. di *quadrato*¹ (v.), quadrato di piccole dimensioni, quadratino → *quadrèt* I. **1. II. a quadratin:** modo avverb. – che è suddiviso in quadretti, a quadretti → *quadrèt* II.: *ò cromptà en tòch de tèla a quadratin par en grombiàl* ho comperato un pezzo di tela a quadretti per un grembiule.

quadrato¹: (ital.) I. agg. m. sg. (pl. **quadrati**; f. **quadrata**) – **1.** che ha la forma di quadrato → *quadrà 1.:* *na tàola quadrata* una tavola quadrata **2.** prodotto di un numero per se stesso, quadrato: (mis.) *na bàzà l'é du mètri quadrati circa* una bàzà è di due metri quadrati circa **II.** sm. – (ital.) figura geometrica, quadrato.

quadrato²: – sm. sg. (pl. **quadrati**) – (rel.) cappello da prete a tre punte, nicchio.

quadrèl: sm. sg. (pl. **quadrèi**) – dimin. di *quadro*¹ (v.), (mur.) mattone: *la fàbrica dai quadrèi* la fabbrica dei laterizi (lett.: dei mattoni); *quadrèi crus* mattoni essiccati al sole, crudi; *cósar i quadrèi* cuocere i mattoni; *quadrèl pién, forà* mattone pieno, forato; *quadrèi par cortèl, en còsta, en cuniàl* mattoni messi per coltello o di taglio, di costa, sfalsati; *en paimént de quadrèi* un pavimento di mattoni; *na pariana de quadrèi* una parete di mattoni → *quadrelada*; *na càsa de quadrèi* una casa costruita con mattoni.

quadrelada: sf. – (mur.) muro di mattoni (*quadrèl*, v.).

quadrèt: I. sm. sg. (pl. **quadrèc**) – dimin. di *quadro*¹ (v.), **1.** quadrato di piccole dimensioni, quadratino → *quadratin* I. **2.** pittura, stampa, ecc., di piccole dimensioni e incorniciata, quadretto → *quadro*¹ I. **2. 3.** (fig.) episodio buffo, divertente nella vita quotidiana, scenetta **II. a quadrèc:** modo avverb. – a quadretti, quadrettato → *quadratin* II.: *en quadèrno a quadrèc* un quaderno a quadretti.

quadrètà: agg. m. sg. – che è disegnato a quadretti, quadrettato.

quadri: sm. pl. – (ital.) (gio.) seme delle carte da gioco francesi, quadri: *l'as de quadri* l'asso di quadri.

quadrifóì: sm. – (bot.) trifoglio (*trifóì*, v.) che per anomalia ha quattro foglie, quadrifoglio → *portafortuna*: *i dis che l quadrifóì el pòrta fortuna* dicono che il quadrifoglio porti (lett.: porta) fortuna.

quadro¹: I. sm. – **1.** figura quadrata o quadrangolare, quadro: *na stòfa a quadri* una stoffa a quadri **2.** dipinto o disegno perlopiù incorniciato, quadro [TAV. V]: *el quadro dala Madòna* il quadro della Madonna [TAV. V] → *quadrèt* I. **2. II.** agg. m. sg. (pl. **quadri**; f. **quadra**) – (fig.) *tèsta quadra/cò quadro* (lett.: testa quadra). Si dice di una persona ostinata e dura di comprendonio.

quadro²: – (colt.) *el quadro dal fén* una certa quantità di fieno riposta nel sottotetto (*èra*, v.) in un mucchio di forma cubica → **segàr*² [TAV. VI].

quaia: sf. – (fau.) quaglia (*Coturnix coturnix*)

♦ Non se ne vedono più da circa trent'anni ♦: *el can l à levà na quaia* il cane ha stanato una quaglia; *la quaia la s'à levà pròpi dinànc ai mè pé* la quaglia si è (lett.: si ha) alzata proprio davanti ai miei piedi.

qual¹: agg. dimostr. – In correlazione con *tal* I. (v.), quale: **1.** *l é tal e qual sò pupà* e anche: *l é tal e qualiènt sò pupà a)* assomiglia fisicamente a suo papà **b)** è tale e quale suo papà, ha gli stessi suoi difetti **2.** Con soggetto impersonale: *l'é tal e qua-la* è tale e quale, è proprio così.

qual² → *cof*

qual che → *cof* III.

qualche: agg. indef. – qualche, alcuni: *qualche an fa* qualche anno fa; *ga sarà en qualche sant che ne aida* ci sarà (un) qualche santo che ci aiuterà (lett.: che ci aiuta); *da qualche banda* da qualche parte.

quale (per la): locuz. avverb. e aggett. – in modo corretto, bene, per bene: *nola vā tant par la quale* non va tanto bene, detto con riferimento alla salute, alla situazione economica, ecc.; *nol'è tant par la quale a* non è proprio come dovrebbe (lett.: non è tanto per la quale) **b)** non è tanto corretto, detto del comportamento di una persona.

qualiènt: agg. m. – formula elativa formata dalla base *qual* (v.) + il suffisso *iènt(a)* (v.): *l é tal e qualiènt sò pupà a* assomiglia fisicamente a suo papà **b)** è tale e quale suo papà, ha gli stessi suoi difetti [JABERG 1965, pp. 194-222].

qualifica: sf. – (ital.) titolo professionale, qualifica.

qualificarse: vb. rifl. – (ital.) farsi riconoscere con il proprio nome e cognome, qualificarsi.

qualità: sf. – **1.** complesso delle qualità che determina il valore globale di un oggetto o di un prodotto, qualità: *l'è carn de prima qualità* è carne di prima qualità **2.** varietà, specie, qualità: *ié pomdòr de n'altra qualità* sono pomodori di un'altra qualità.

qualsiasi: agg. indef. – (ital.) qualsiasi: *vegnarò con qualsiasi tèmp* verrò con qualsiasi tempo (raro). Più corrente sarebbe: *vegnarò anca se l pióf* verrò anche se piove, e simili).

qualunque: agg. indef. – che è privo di caratteristiche particolari, qualunque: *en camisól qualunque* una giacca qualunque; *nol'è na persóna qualunque* non è una persona qualunque.

quan¹/quant¹: avv. – quando: *quan vègnal?* quando viene?; *quan/quant vèt en malga?* quando sali alla (lett.: vai in) malga?; *fin quan dural col mistér lù?* fino a quando dura quella faccenda?

quan²: pron. m. sg. (pl. **quanc**; f. **quante**) – *tuc quanc, tute quante* tutti quelli, tutte quelle che, tutti quanti, tutte quante.

quan³/quant²: Nelle proposizioni interrogative dirette o indirette. **I.** agg. m. sg. – quale numero di?, quanto?: *quan pan vót?* quanto pane vuoi?; *quanc agn gâl?* quanti anni (ci) ha?; *quanc di ghé amò?* quanti giorni mancano (lett.: ci sono) ancora? **II.** pron. interr. – quale numero? quanto? → *cò*?; *quant còstal?* quanto costa?; *quant* (ma più spesso: *cò*) *góme da darga?* quanto gli dobbiamo? (lett.: quanto abbiamo da dargli?); *quan crèsal?* – *quatro centimetri* di quanto sopravanza? – di quattro centimetri; *quant ga mètet a nar a pè a Binio?* quanto ci metti ad andare a piedi (lett.: a piede) a

Binio?; *quanc èi?* quanti sono?; *quanc, a casa da mè pare, i ciapa la paga e pan d'avànz e mè só chì che móro dala fam!* quanti, a casa di mio padre, prendono la paga e (hanno) pane in abbondanza e io sono qui che muoio di fame! [APP. I, 17].

quanche: cong. – Introduce proposizioni temporali: **1.** quando (che): *nol m'à dit quanche l vègn* non mi ha detto quando viene; *quanche te vègne, pòrtame l fòli* quando vieni, portami il giornale; *quanche séra en pòpo, ste màchine chì nole ghéra gnamò* quando ero bambino, queste macchine non c'erano ancora; *quanche l à pagà le spése e le stèore ga rèsta pòch* dopoché ha pagato (lett.: quando ha pagato) le spese e le tasse, gli rimane poco **2.** tutte le volte che, quando: *quanche l gā n'idèa el la pugna* quando (ci) ha un'idea, si ostina a sostenerla; *quanche ghé da decider vargóta, el scantina sèmpro* quando c'è da decidere qualcosa, è sempre esitante; *quanche la me vèt la me saluda sèmpro* quando mi vede, mi saluta sempre; *quanche i me vèt i scantóna* quando mi vedono scantonano **3.** Con valore ipotetico: *quanche se é sióri i te còr dré tuc* quando si è ricchi, gli amici non mancano (lett.: ti corrono dietro tutti).

quantità: sf. – (ital.) entità di qualcosa, quantità.

quaranta: agg. num. card. e s. inv. – quaranta: *quarantaùn, quarantadù, quarantatrì, quarantaquatro...* quarantuno, quarantadue, quarantatré, quarantaquattro...

quaranténa: sf. – (mal.) periodo durante il quale una persona colpita da malattia infettiva viene isolata e trattenuta in osservazione, quarantena: (fig.) *tegnìr vargùgn en quaranténa* (lett.: tenere qualcuno in quarantena) aspettare che una notizia concernente una persona venga confermata.

quarantina: sf. – **1.** serie di circa quaranta cose, quarantina **2.** □ (rel.) preghiera che veniva recitata dai bambini durante la Quaresima (*quarésima*, v.), quarantina: *vót che te diga la quarantina?* vuoi che ti reciti la quarantina? Era la proposta che faceva il bambino a un adulto, con il sottinteso che in cambio avrebbe avuto un regalo.

quarantóre: sf. pl. – (rel.) le quarantore, pratica devozionale in cui in determinate occasioni si espone il Sacramento all'adorazione dei fedeli per circa quaranta ore consecutive (corrispondenti al tempo in cui Cristo restò nel sepolcro).

quarantòt: **I.** agg. num. card. e s. inv. – quattro decine più otto unità, quarantotto: *sé par òt quarantòt* sei per otto quarantotto; *quarantòt òre* due giorni e due notti, quarantott'ore **II.** sm. – gran-

□ **quarantina**. Consisteva in un cordoncino di cotone bianco ritorto, al quale venivano fatti dei nodi equidistanti e in numero variabile. Ai bambini più piccoli venivano fatti al massimo cinque o sei nodi, ai più grandicelli dieci o quindici e ad altri ancora – una minoranza – tanti nodi quanti erano i giorni della Quaresima. Ogni giorno si toglieva un nodo (che si conservava a parte). Qualcuno procedeva in senso contrario: iniziava con un solo nodo e ogni giorno ne aggiungeva uno fino ad arrivare a tanti giorni quanti erano quelli della Quaresima. Togliendo, o aggiungendo un nodo, il bambino recitava un Pater, Ave e Gloria a favore di un parente (papà, mamma, zio, zia, padrino, madrina). Per tutto il periodo della Quaresima, il bambino portava la propria *quarantina* appesa all'occhiello della giacca. Il Sabato santo (*sabo* 2., v.), in occasione della benedizione e della distribuzione dell'acqua santa e della brace, la gettava nel fuoco. Se la cenere prodotta dalla cordicella bruciata era di colore bianco, si diceva che le preghiere erano state recitate con il dovuto fervore; il contrario se invece erano nere. Per burla, si davano di proposito ai ragazzi cordicelle fatte di materiale che produceva cenere nera. In entrambi i casi, comunque, il bambino si presentava alla persona a favore della quale aveva pregato e ne riceveva una ricompensa, in genere in natura (Wo. Gio., CON MODIFICHE).

de baccano, putiferio, quarantotto: *ghéra en gran quarantòt* c'era un gran quarantotto; *ga fago en gran quarantòt* provo un gran putiferio (lett.: gli o le faccio un gran quarantotto).

quarésima: sf. – (rel.) (ital.) nella liturgia cattolica, la Quaresima → *quarantina* 2. ♦ Durante la Quaresima, i bambini usavano recitare poesie al loro padrino di battesimo. Per ricompensa, ricevevano una *regalia* (v.) ♦

quarésimalista: sm. sg. – (rel.) (ital.) sacerdote che predica durante la Quaresima, quaresimalista.

quart¹: agg. num. ord. e sm. (f. **quarta**) – che o chi, in una successione ordinata, occupa la quarta posizione, quarto: (scol.) (ell.) *la quarta* la quarta classe elementare.

quart²: I. sm. sg. (pl. **quarc**) – la quarta parte di un tutto, quarto: *en quart de litro* un quarto di litro; *ié le trée e n quart* sono le tre e un quarto; *ga cala en quart ale dés* manca un quarto alle dieci; *du quarc* due quarti, solitamente di vino; *spacàr la lègna de quart* spaccare la legna in quattro parti II. a **quart**: modo avverb. – a quarti. Viene esclusivamente usato per indicare il procedimento con cui si ottengono le *scàndole* (v.) avanzando da ciascuno dei lati del *borèl* (v.) verso il centro.

quart³: – (mac.) il quarto posteriore dell'agnello, cosciotto.

quarta: sf. – (mis.) (sart.) unità di misura di lunghezza, spanna → *spana* 1.: *ga vól amò na quarta* ce ne (lett.: ci) vuole ancora una spanna; *l è lónch trée quarte* è lungo tre spanne; (fig.) *el v à a quarte* va a occhio, calcola (o pesa o misura) in modo approssimativo.

quartiér: sm. – 1. ciascuna delle aree in cui viene divisa una città, quartiere 2. appartamento in una casa d'abitazione cittadina → *lògio* 2.: *en quartiér mobilià* un appartamento arredato.

quartin: sm. – dimin. di *quart²* (v.), 1. (affett.) la quarta parte di una misura, quartino. Indica solitamente un quarto di litro di vino 2. recipiente della capacità di un quarto di litro, quartino.

quartiról: sm. – 1. (colt.) quarto taglio del fieno ♦ Non esiste a Montagne ♦ 2. (comm.) tipo di formaggio fatto di latte intero ♦ Si produceva anche sul posto, ma con il nome di *spresàt* (v.) ♦

quasi: avv. – circa, pressappoco, quasi 1. Esprime prossimità per difetto: *l é quasi nòt* è quasi notte; *el pesava quasi n quintàl* pesava quasi un quintale 2. Indica analogia molto stretta: (fig.) *quasi el magna anca el pègol* quasi mangia anche il picciolo ♦ Si dice di qualcuno che mangia con avidità ♦ 3. Indica prossimità: *quasi quasi vago giu par le scale* quasi quasi cadevo (lett.: cado), stavo quasi per cadere giù per le scale; (iperb.) *só quasi mòrta dala pòra* sono quasi morta di paura.

quasio: sm. – legno della quassia, usato come tonico e stimolante ♦ Veniva acquistato in farmacia ♦ → *aque amare*.

quàterna: sf. – (gio.) nel gioco della tombola, quattro numeri usciti nella stessa fila di una cartella, quaterna.

quatòrdas: agg. num. card. e s. inv. – quattordici: *zènt e quatòrdas* centoquattordici.

quatro: I. agg. num. card. e s. inv. – 1. quattro: *quatro par quatro fà sèdas* quattro per quattro fanno sedici; *zènt e quatro* centoquattro; *na casa con quatro càmere* una casa con quattro camere 2. (gen.) un numero piccolo e indeterminato: *só nada a far quatro pas* sono andata a fare quattro passi; *en vòt quatro sal dedré/didré?* ne vuoi quattro sul sedere?, detto a un bambino; *óm fat quatro ciàcere* abbiamo fatto quattro chiacchiere; *ié quatro screanzadi* sono quattro screanzati II. ai **quatro cantóni**: modo avverb. – (ital.) (gio.) ai

quattro cantoni, gioco infantile [APP. IX, I 5] **III**. In diverse locuzioni figurate: *la s'è fata en quatro par èla* si è fatta in quattro per lei; *ga n ò dit dré quatro* gliene ho dette (dietro) quattro; *quanche el l' à savèst l' à fat el diàol a quatro* quando l'ha saputo, ha fatto il diavolo a quattro; *en quatro e quatr'òt* in brevissimo tempo, in quattro e quattr'otto; *le è nade en quatro e quatr'òt* sono andate in quattro e quattr'otto; *el l' à fat en quatro e quatr'òt* l'ha fatto in quattro e quattr'otto.

quatròc: I. sm. – (scherz.) chi porta gli occhiali, quattrocchi **II. a quatròc:** locuz. avverb. – da solo a solo, a quattr'occhi: *ne vedaróm a quatròc* ci vedremo a quattr'occhi, ci rivedremo, detto con tono minaccioso.

quatrozènt/quatrosènt: agg. num. card. e s. inv. – quattrocento: *quatrozenteùn, quatrozentedù, quatrozenteutrè...* quattrocentouno, quattrocentodue, quattrocentotré...

què? pron. interr. – **1.** che cosa? *gò da nar - a far què?* devo andare - a fare che cosa?; *co stóme chi a què?* che cosa stiamo qui a fare? (lett.: a che cosa?); *co scaldet con què?* che tipo di riscaldamento usi? (lett.: che cosa scaldi con che cosa?); *co sa la mangia con què la polènta?* con che cosa si mangia la polenta? (lett.: che cosa si la mangia con che cosa la polenta?) **2.** In unione con il pronome soggetto enclitico -t (v.): *quèt di?* che cosa hai (lett.: tu) detto?; *quèt magnà de bón?* che cos'hai (lett.: tu) mangiato di buono? **3.** che?, cosa?, per esprimere meraviglia: *ma què? sèt pròpi ti?* che, sei proprio tu?; *què? el vira?* cosa? è vero?; *nol é miga nà da sò fradèl - què? nol é nà?* non è mica andato da suo fratello - cosa, non è andato? **4.** Pronunciato ad alta voce, è la risposta con valore fatico che si dà quando si viene chiamati da lontano: *òò! - què?*

quèl: I. pron. dimostr. m. sg. (f. **quèla**) – quello → **col** **II.** Si trova perlopiù in frasi mutuate dall'italiano. Rispetto a *col* non viene mai rafforzato da un avverbio di luogo: *l'è sèmpro quèla* è sempre la stessa storia, è sempre quella; *te me sentighève a osàr se te me fève quèla* mi avresti sentito (lett.: mi sentivi a) urlare se mi avessi fatto (lett.: se mi facevi) quella; *quèl l' è vèra, però...* quello è vero, però... (con valore limitativo) **II. óltra quèl:** locuz. preposiz. – in più, oltre a quello: *óltra quèl l' è anca busiàdro* oltre a quello è anche bugiardo.

quèl?, quèla? → **col** **II.**

quèrciol/coèrciol: sm. sg. (pl. **quèrcioi/coèrcioi**) – dimin. di *quèrt³/coèrt³* (v.), coperchio di piccole dimensioni, perlopiù di un recipiente: *ga*

l' èt mèss su el quèrciol sala pugnata? (ce) l'hai messo il coperchio alla (lett.: sulla) pignatta?

quèrciolòt/coèrciolòt: sm. sg. (pl. **quèrciolòc/coèrciolòc**) / **quèrcin/coèrcin:** sm. – dimin. di *quèrciol/coèrciol* (v.), coperchio di piccole dimensioni, coperchietto.

quèrción/coèrción: sm. – accresc. di *quèrt³/coèrt³* (v.), coperchio di grandi dimensioni.

quèrt¹/coèrt¹: part. pass. di *quertàr/coertàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **quèrc/coèrc**; f. **quèrta/coèrta**) – che è ritirato, protetto, coperto: (fig.) *braśa quèrta* (lett.: brace coperta) si dice a chi o di chi è sornione o ipocrita.

quèrt²/coèrt²: sm. sg. (pl. **quèrc/coèrc**) – **1.** tetto di un edificio in muratura o di una capanna [TAV. I]: (carp.) *l'ala dal quèrt* lo spiovente del tetto [TAV. I; TAV. XIV]; *quèrt de scàndole* tetto a scàndole (v.) [TAV. XIV] **2.** (apic.) *el quèrt dal bus o dal casèt dale ave* il coperchio dell'arnia **3.** riparo in genere, coperto: *el piovéva e só nà al quèrt/coèrt* pioveva e mi son messo (lett.: sono andato) al riparo; (fig.) *nol gà miga tute le fasine al quèrt/coèrt* (lett.: non ci ha mica tutte le fascine al riparo) è un po' svitato.

quèrt³/coèrt³: sm. sg. (pl. **quèrc/coèrc**) – elemento di varia forma e materiale che serve per coprire l'apertura di un recipiente, coperchio [TAV. II; TAV. XII].

quèrta/coèrta: I. part. pass. e agg. f. → **quèrt¹ II.** sf. – qualsiasi panno o drappo usato per coprire, coperta: *la quèrta dal lèt* la coperta del letto [TAV. V]; *na quèrta de lana* una coperta di lana; *na quèrta de cotón* una coperta di cotone; *na quèrta embotida* una coperta imbottita; *voltàr sóta le quèrte* rimboccare (lett.: voltare sotto) le coperte del letto; *nar sóta le quèrte* andare a letto, mettersi sotto le coperte; *l'è stada sóta le quèrte* ha poltrito nel letto, è rimasta sotto le coperte; *la quèrta da sopresàr* la coperta da stiro.

quertàr/coertàr: vb. tr. – **1.** (mur.) coprire un fabbricato con un tetto → *desquertàr/descoertàr*: *quertéf de còp?* coprite con i (lett.: di) coppi? **2.** nascondere coprendo, occultare: *ancò no se quèrta pugnancia le vargogne* oggi non si coprono più nemmeno le vergogne; (fig.) *che quèrta-altarìn de un che te sé!* sei misterioso, sei un grande copri-altarini **3.** *quertàr fò* coprire per proteggere: *quèrtal fò!* còpri-lo!, detto con riferimento a un tratto di terreno dell'orto che è stato seminato **4.** *quertàr giu* chiudere ricoprendo: *quèrta giu cola busa che ià fat enta l'òrt!* chiudi quel buco che hanno fatto nell'orto! **5.** *quertàr su a* mettere il coperchio, coperchiare: *quèrtal su!* mettimi il coperchio!, detto con riferi-

mento a un paiolo, a una pentola, ecc. **b)** coprire sistemando la coperta del letto: *quèrta su el pòpo!* metti la coperta al bambino! **6.** *quertàr via* fare in modo che non se ne parli, mettere a tacere.

quertìn/coertìn/quertèl: sm. – dimin. di *quèrt*² (v.), tetto di piccole dimensioni, tettuccio.

quertina/coertina: sf. – dimin. e affett. di *quèrta*² (v.), piccola coperta, copertina, in particolare quella del lettino del bambino.

quertón/coertón: sm. – accresc. di *quèrta*² (v.), **1.** coperta di grandi dimensioni, copertone **2.** telo di grandi dimensioni utilizzato per riparare la merce sui carri, cataste di legna, veicoli in sosta, ecc., telone **3.** (veic.) (rec.) la parte esterna di un pneumatico, copertone.

quést/quésto: agg. e pron. dimostr. m. sg. (pl. **quèsti**; f. **quèsta**) – questo → *col*¹: **1.** Come deitico, indica qualcosa o, più raramente, qualcuno vicino a chi parla. Come aggettivo, è perlopiù sostituito dalla forma aferetica **st/sto** (m. pl. **sti**; f. **sta**; f. pl. **ste**): *st an l à envià prèst a far frèt* quest'anno ha cominciato presto a far freddo; *sti cagn* (que)sti cani; (all.) *sta vaca la pugna* questa vacca dà cornate; *ste gate* (que)ste gatte; *sti agn a* tanto tempo fa **b)** una volta, ai nostri tempi; *só nada par quést* sono andata per questo; *el vót quèsto chì?* lo vuoi questo qui?; *co èl quèsto?* che cos'è questo?; *quèsto el ga enterèsà nòma ala mè famèia* questo (ci) interessa soltanto alla mia famiglia. Con determinazioni di tempo, indica contemporaneità o prossimità: *sta primavira a* la presente primavera, questa primavera **b)** la primavera prossima ► È spesso accompagnato dagli specificativi *chì/qui*, *là*, *lì*: *sto mès chì* (que)sto mese; *st òm chì* (que)st'uomo; *sta dòna lì* quella donna; *sta metuda chì no i ghèra* questa volta non c'erano; *sti du pir chì i mèto en la sbògia* queste due pere le metto nella sbògia (v.); *ste cerése chì le gà la bisa* queste ciliege (qui) (ci) hanno il verme; *taca ste dó còrde chì cont en gróp* unisci queste due corde con un nodo; (iron.) *sta chì sì che l'è bèla!* questa qui sì che è bella! *quést chì* questo qui; *quèsta chì* questa qui; *quèsti chì* questi qui; *quèste chì* queste qui: *qual èl el paco che gò da portàr ala Lìsa?* - *quést/quèsto chì* qual è il pacco che (le) devo portare a Lisa? - questo qui; *qual'èla la sprèsa che gò da tastàr?* - *quèsta chì* qual è la sprèsa che devo (lett.: che ci ho da) assaggiare? - questa qui; *quèsto chì l'è pìso santo* questa è pipì santa, detto con riferimento alla pipì di un bambino in fasce; *quèsto chì l'è l fòli da ièri* questo è il giornale di ieri; *quèsta chì*

sì che l'è gòtica! questa sì che è stramba!; *empròa a tastàr quèsta chì*, *te santirè che bònà!* prova ad assaggiare questa, sentirai quant'è buon!; detto per esempio di una torta ► **2.** In contrapposizione con *col/qual* (v.) 'quello', indica il più vicino nello spazio: *vót quèsto chì o col/qual lì?* vuoi questo (qui) o quello (lì)?

quèstion: sf. – **1.** problema, questione: *la quèstion la nas tuta da lì* la questione nasce tutta di lì **2.** materia di una discussione, questione → *gatiòn 2.*; *problèma 2.*: *l'è na gran quèstion* è una questione complicata, è una gran questione **3.** lite: *ié en quèstion* sono in lite.

quèstionàr: vb. intr. – discutere, litigare^o: *te quèstionè par pòch* litighi per poco; *i quèstionà sèmpro* sono sempre in lite.

quèstua: sf. – (ital.) richiesta di denaro o offerte, questua: *el frate dala quèstua* il frate questuante.

quèstuàr: vb. intr. – (ital.) andare alla questua, questuare.

qui → *chì*

quìet: agg. m. sg. (pl. **quìec**; f. **quìeta**) – che è placido, tranquillo^o, quieto: *l'è n pòpo quìet* è un bambino quieto; *sóm stadi chì quìec* (ce ne) siamo stati qui tranquilli.

quietarse/quetarse: vb. intr. pron. – calmarsi, tornare tranquillo → *calmàr*¹ **II.**: *el pòpo el s'è quìeta* il bambino si è (lett.: si ha) calmato; *quìetèvel!* calmatevi!

quindas: agg. num. card. e s. inv. – quindici: *ancò e quindas* tra due settimane, oggi a (lett.: e) quindici; *col che dis quindas* il quindicesimo (lett.: quello che dice quindici).

quindešina: sf. – **1.** insieme di quindici cose uguali, quindicina **2.** quindici giorni, quindicina: *la prima quindešina de lui* la prima quindicina di luglio.

quinnànc (da)/chinnànc (da)/ennànc (da chì): avv. – d'ora in poi: *da quinnànc/da chinnànc/da chì ennànc el fago mì* d'ora in poi lo faccio io.

quint: agg. num. ordin. e sm. (f. **quinta**) – quinto: (scol.) (ell.) *la quinta* la quinta classe elementare; (fig.) *nar en quinte saète* (lett.: andare in quinte saette) andare in rovina, finire sul lastrico.

quintàl: sm. sg. (pl. **quintài**) – (mis.) cento chilogrammi, quintale: *el pònt dall'èra el pòrta dés quintài* la rampa dell'èra (v.) ha una portata di (lett.: porta) dieci quintali; *du quintài de legna* due quintali di legna; (iperb.) si usa per indicare un gran peso: *te me pése n quintàl* mi pesi un quintale, detto a qualcuno che si trasporta a braccia.

quintìn: sm. – gioco di carte, quintiglio.

r R

rabain: sm. – la campana di minori dimensioni del campanile → *piciól II. 1.*; **campana*.

rabl/rabito: part. pass. di *rabir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rabidi/rabiti**; f. **rabida/rabita**) – **1.** che è incollerito, ràbido, arrabbiato → *rabios 1.: só chi rabì sono qui arrabbiato; l'era rabito parchè no i gbèva dit la verità era arrabbiato perché non gli avevano detto la verità; co ghèt ancò che te me pare rabito?* che cos'hai oggi che mi sembri arrabbiato? **2.** (fig.) *magnàr polènta rabida* (lett.: mangiare polenta arrabbiata) mangiare polenta con voracità e di buon gusto.

rabia: sf. – dispetto, stizza, rabbia: (fig.) *só negro dala rabia* sono nero per la rabbia; *el le fà noma par farme rabia* lo fa solo per farmi rabbia; (fig.) *s-ciopàr dala rabia* crepare dalla rabbia; *sbavàr dala rabia* fremere (lett.: sbavare) di rabbia.

rabios: agg. m. (f. **rabiosa**) – **1.** incollerito, arrabbiato → *rabì 1.: me par che te sè rabios* mi pare che tu sia arrabbiato; *el can el bufa da rabios* il cane abbaia da arrabbiato **2.** (fig.) che si applica in modo intenso e assiduo a qualche cosa: *el laóra da rabios* lavora in modo intenso (lett.: da arrabbiato).

rabir: vb. intr. – **1.** andare in collera, arrabbiarsi: *ghé noma da rabir* c'è solo da arrabbiarsi → *en-rabiarise* **2.** In costruzione causativa: *far rabir* far arrabbiare **3.** *rabir dré a vargùgn* sgridare, rimproverare qualcuno → *begàr' II.*; *brontolàr II.*; *cridàr, tiràr I. 1.*

rachèta: sf. – (ital.) **1.** (alpin.) racchetta da sci **2.** (rec.) racchetta che si usa nel gioco del tennis [APP. IX, R 4].

rachitic/rachitico: agg. m. sg. (pl. **rachitic/rachitici**; f. **rachitica**) – **1.** (mal.) che è affetto da rachitismo, rachitico: *la gbèva en pòpo rachitic* aveva un bambino rachitico **2.** (bot.) (gen.) stentato, rachitico: *la me par rachitica cola pianta lì* quella pianta mi pare rachitica.

ràcola: sf. – **1.** strumento di legno costituito da una ruota dentata fissata all'estremità di un manico; quando la ruota viene fatta ruotare, una lamina posta sul manico contrasta con i denti della ruota, producendo un fragoroso gracidio, raganella ♦ Viene usata il Giovedì e il Venerdì santo

all'interno della chiesa in sostituzione del campanello (*campanèl 3.*, v.) ♦ **2.** (fig.) chi ama chiacchiere senza posa e a vanvera, chiacchierone°.

racolón: sm. – accresc. di *ràcola* (v.), **1.** raganella di grandi dimensioni ♦ Viene usato il Giovedì e il Venerdì santo fuori della chiesa dai ragazzi del paese in sostituzione delle campane per annunciare l'inizio delle funzioni ♦ **2.** (fig.) chi è un gran chiacchierone°.

racòlto: sm. – (ital.) i frutti che si ottengono in una raccolta o in un'annata, raccolto.

racomandà: **I.** part. pass. di *racomandàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **racomandadi**; f. **racomandada**) – che è raccomandato: *racomandà da vargùgn* raccomandato da qualcuno **II.** sm. – chi è raccomandato: *el pól far col che l'vól parchè l'é en racomandà* può fare quel che vuole perché è un raccomandato.

racomandàr: **I.** vb. tr. – **1.** consigliare o invitare caldamente, raccomandare: *te racomando da tórta la medesina, la te fà bègn* ti raccomando di prenderla la medicina, ti fa bene **2.** segnalare qualcuno per favorirlo, raccomandare: *i l'à racomandà* lo hanno raccomandato **II.** **racomandarse:** vb. rifl. e rifl. indir. – **1.** raccomandarsi, affidarsi alla clemenza divina: *se te vè su de lì varda da racomandarte l'ànima* se vai su di lì, guarda di raccomandarti l'anima (perché è un posto pericoloso); *racomandate l'ànima!* raccomandati l'anima! **a)** detto come augurio di buona riuscita, per esempio prima di un viaggio o di un impegno particolarmente delicato o pericoloso **b)** detto in tono di minaccia **2.** raccomandarsi, come esortazione: *me racomando/te me racomando de/da far i mistèr bègn fac* ti raccomando/mi raccomando di fare tutto per bene (lett.: i lavori ben fatti).

racomandaziòn: sf. – **1.** esortazione, consiglio, raccomandazione: *prima de/da partìr el m'à fat na mucia de racomandaziòn* prima di partire mi ha fatto tante (lett.: un mucchio di) raccomandazioni **2.** il raccomandare qualcuno per favorirlo, raccomandazione.

radio: sf. – (ital.) radioricevitore, radio: *scoltàr la radio* ascoltare la radio; *i l'à dit ala radio* l'hanno detto alla radio.

radis/arìs: sf. – 1. (bot.) radice della pianta: *arìs fònde* radici fonde; *arìs via desóra* radici superficiali; *arìs marce par masa aqua* radici marce per (la) troppa acqua; *la pianta l'à fat le arìs* la pianta ha messo le radici; *cola pianta chì la gà bèle radìs* questa pianta (ci) ha le radici ben sviluppate, ha belle radici 2. (bot.) *radìs amare* cicoria da radice: *ancó ò tòt su le radìs amare* oggi ho raccolto la cicoria da radice ♦ Si fanno lessare e si mangiano con uova sode, condite con olio d'oliva. Hanno effetto lassativo ♦ 3. *radìs de viola* radice di viola ♦ Si usava come dentarolo per i bambini, ai quali veniva appeso al collo. Si acquistava in farmacia ♦ 4. (anat.) la parte più profonda di un organo, radice: *la radìs dal dènt* la radice del dente.

radopià: vb. tr. – rendere doppio, raddoppiare: *i gà radopià la paga* gli hanno raddoppiato la paga.

radunà → *ardunàr*

rafà: vb. tr. – afferrare, carpire, arraffare: *el rafa su dapartùt* arraffa dovunque si trovi, dappertutto.

rafét: sm. sg. (pl. **raféc**) – (falegn.) strumento che si usa per incidere o segnare sul legno, graffietto.

rafia: sf. – fibra di rafia.

rafinà: vb. tr. – 1. rendere più puro privando delle scorie, raffinare 2. rendere gentile, raffinare qualcuno, ingentilirlo → *sgrežàr* I. 2.

rafón: sm. – chi usa arraffare, arraffone.

rafredà: part. pass. di *rafredarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rafredadi**; f. **rafredada**) – 1. che ha perso calore, che si è raffreddato → *sfredà*; *sorà* 2. (mal.) che ha preso un raffreddore, raffreddato.

rafredarse: vb. intr. pron. – 1. perdere calore, raffreddarsi → *destrempàr* II.; *sfredà*; *sorà* 1.: *mètela lì a rafredarse* mettila lì a raffreddarsi, detto per esempio di una pietanza; *la menèstra la s'à rafredada* la minestra si è (lett.: si ha) raffreddata 2. (mal.) prendersi un raffreddore.

rafredór: sm. – (mal.) raffreddore: *ò ciapà su en rafredór!* ho preso un raffreddore!; *la gà tacà el rafredór* gli ha attaccato il raffreddore; *l'é stà nòma en rafredór ligér* è stato solo un raffreddore leggero; *en rafredór trascurà* un raffreddore trascurato ♦ (med.) Per curare il raffreddore, si beve latte molto caldo con la grappa ♦

ragài → *rescàlt*

ragio: sm. sg. (pl. **ragi**) – 1. sottile fascio rettilineo di luce, raggio: *en raggio de sól, de luna* un raggio di sole, di luna 2. pl., (med.) (rec.) raggi X: *i m'à fat i ragi* mi hanno fatto i raggi; *domàn gò da nar a farme far i ragi* domani devo (lett.: ci ho da) andare a farmi fare i raggi 3. raggio di una ruota:

i ragi dala ròda dal car [TAV. XVI], *dala bicicletà, dala móto* i raggi della ruota del carro, della bicicletta, della motocicletta 4. pl., (gio.) nel gioco della briscola, il numero delle partite che viene stabilito prima di cominciare.

ragnol: sm. sg. (pl. **ragnoi**) – (fau.) (gen.) ragno: *ragnol dala crós* ragno con la croce; *en ragnol velenós* un ragno velenoso; *el ragnol dale gambe lónghe* (lett.: il ragno dalle gambe lunghe) aracnide dell'Ordine degli Opilionidi, con zampe lunghe e sottili.

Ràgoi (ai)/Iràgoi (a): – (top.) Ràgoli, Comune della Busa di Tione ♦ È la sede storica delle 'Regole di Spinale e Manez' (v.), cui oltre a Ràgoli appartengono gli attuali comuni di Preore e Montagne. Ha inoltre la giurisdizione effettiva di tutti i possedimenti della 'Regola di Spinale' nell'alta Val Rendena [ANTOLINI 1983, pp. 64-65] ♦

ram¹: sm. – 1. (bot.) (gen.) ramo della pianta [TAV. XI]: *en ram sèch* un ramo secco; *en ram gropolós* un ramo nodoso; *taiàr giu i ram dal frasan* tagliare i rami del frassino; *s'à rôt en ram dala pianta e èl l'é nà a finìr de sòta* si è (lett.: si ha) rotto un ramo dell'albero e lui è precipitato 2. ramo provvisto di almeno una gemma che si usa per la riproduzione agamica di piante che emettono facilmente radici avventizie, talea: *en ram de rósa* una talea di rosa.

ram²: – (fau.) *i ram dai còrni dal cèrf, dal cavriól* i rami delle corna del cervo, del capriolo, palco.

ram³: sm. – rame: *ram laorà a sbalz* rame lavorato a sbalzo; *en paról de ram* un paiolo di rame.

rama: sf. – (bot.) (gen.) ramo piccolo e tenero, ramoscello: *tó su na brancada de rame* prendi una manciata di ramoscelli; *na rama sènza fòie* un ramoscello senza foglie, uno stecco.

ramada: sf. – 1. sferzata data o colpo ricevuto specie in un occhio con una rama (v.) 2. cinta di rete metallica attorno a orti, pollai, ecc.

ramadura: sf. – l'azione del ramare (*ramàr*, v.), ramatura.

ramaia: sf. coll. – insieme di rami secchi e frasche tagliati o caduti spontaneamente dall'albero, ramaglia.

ramàr: vb. tr. – ricoprire una superficie metallica con un sottile strato di rame, ramare.

ramedèla: sf. – dimin. di *rama* (v.), (bot.) (gen.) ramoscello.

ramendà: vb. tr. – (sart.) riparare con ago e filo ricostruendo la maglia o la trama del tessuto, rammendare → *mendàr* 1.; *repežàr* 2.

ramèr: sm. – chi fabbrica o ripara utensili di rame, ramaio ♦ Si trovava a Tione ♦

ramina: sf. – (cuc.) pentola di rame con il fondo più largo della bocca ♦ Si appendeva alla catena nel focolare aperto generalmente per cuocere la minestra ♦ [TAV. II].

raminèl: sm. sg. (pl. **raminèi**) – dimin. di *ramina* (v.), (cuc.) pentola di piccole dimensioni ♦ Si usava per esempio per cuocere il latte ♦ [TAV. II].

rampanigole/rampanighe (a Ràgoli): sf. pl. – (bot.) vitalba (*Clematis vitalba*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 93] ♦ Da un pezzo di ramo secco di *rampanigole* i ragazzi ricavano le prime sigarette ♦

rampegàr: I. vb. intr. – arrampicare: *èt vist se l'è stà bôn da farse dar col camp lî dai só fradèi? - a! sì, sì, ensègnega ai gac, tî, a rampegàr!* hai visto che è riuscito (lett.: hai visto se è stato capace) di farsi dare quel campo dai suoi fratelli? - ah sì, sì: insegna(gli) ai gatti, tu, ad arrampicare! (cioè: quello non ha bisogno che tu gli insegni come si deve fare per ottenere ciò che si vuole) II. **rampegarse:** intr. pron. – salire aggrappandosi a qualcosa, arrampicarsi: *l'èdera la s'è rampegà su fin sal quèrt* l'èdera si è (lett.: si ha) arrampicata fino al tetto (della casa).

rampegaróla: agg. f. – (bot.) (gen.) che si avvolge intorno a sostegni o si attacca con organi particolari, rampicante: *l'èdera l'è na pianta rampegaróla* l'èdera è una pianta rampicante.

rampeghin¹: sm. (f. **rampeghina**)/ **rampeghéta:** sm. – chi è bravo e svelto ad arrampicarsi.

rampeghin²: (fau.) rampichino alpestre (*Certhia familiaris*), uccello della Famiglia dei Cerziidi, stanziale.

rampìn: sm. – 1. ferro a uno o più uncini, rampino di diversa lunghezza e con diversi usi: *rampìn dal lumin a òio* [TAV. V]; *rampìn dala stadèra* [TAV. IV] 2. chiodo ricurvo a due punte, rampino 3. chiodo di ferro o di legno senza testa e piegato ad angolo retto usato per appendervi (*tacàr su*, v.) oggetti, rampino 4. (colt.) *el rampìn dala fòlcia* l'uncino che serve per appendere la roncola alla *cigagnóla* (v.) [TAV. XIII] 5. (cuc.) uncino della catena del focolare [TAV. II].

rana: sf. – (fau.) (gen.) rana (*Rana esculenta*): *na rana piccióla* una ranocchietta, un ranocchio.

ranàr: vb. intr. – fare imbrogli e raggiiri per trarne vantaggio a danno di altri, imbrogliare°, intrigare → **ranón:** *sóta sóta el rana* sotto sotto intriga.

ranc: agg. m. – che è rancido: *botèr ranc* burro rancido; *el lardo l'è vegnù ranc* il lardo è irrancidito, è diventato rancido.

rancél: sm. sg. (pl. **rancéi**) – lungo coltello con lama ricurva terminante a punta che si usa per tagliare rami o pianticelle legnose, roncola → *fòl-cia* ♦ È sentito come voce rendenese e viene usato solo nella locuz.: (fig.) *l'è taià giu col rancél* è fatto in modo grossolano, è tagliato con la roncola ♦

rancio → *managio*

ranfión: sm. – lo scovolo dello spazzacamino (*spazacamin²*, v.).

rangià: part. pass. di *rangiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rangiadi**; f. **rangiada**) – che è stato riparato, aggiustato: *cola pòrta lî l'è già stada rangiada dó vòlte* quella porta è già stata aggiustata due volte.

rangiada: I. part. pass. e agg. f. → **rangià** II. sf. – 1. fregatura, inganno°: *l'è ciapà na rangiada* è stato ingannato, ha preso una fregatura 2. rimprovero°, ramanzina: *l'è ciapà na rangiada* s'è preso una bella ramanzina.

rangiàr: I. vb. tr. – aggiustare, riparare: *ò fat rangiàr n'ombrelà vècia* ho fatto riparare un ombrello vecchio II. **rangiarse:** intr. pron. – destreggiarsi alla meglio, arrangiarsi: *quallì el se rangia sèmpro* quello lì si arrangia sempre III. vb. rifl. – sistemarsi, aggiustarsi: *el s'è rangià da par el* si è (lett.: si ha) sistemato da solo.

ranón: sm. – chi cerca di danneggiare qualcuno con intrighi, intrigante → *ranàr*.

ràntega: sf. – (mal.) 1. respiro affannoso e pesante: *gò la ràntega* (ci) ho il respiro affannoso e pesante 2. rantolo, in particolare quello dei moribondi.

rantegàr: vb. intr. – (mal.) rantolare, detto in particolare dei moribondi.

rapè: sm. – (cacc.) espediente escogitato dalla lepre in pastura per confondere il cane che ne cercherà le tracce ♦ Consiste nel ritornare improvvisamente sui propri passi, in modo da creare incertezza sulla direzione presa ♦

rapetàr → *repetàr*

rapol: sm. sg. (pl. **rapoi**) – (bot.) làppola, bardana (*Arctium lappa* e *Arctium minus* Bernh.) ♦ Unito ad altre erbe, si usa nella preparazione del decotto di *reobarbaro* (v.). Le *fóie de rapol* vengono utilizzate come mangime per le chiocciole allevate nell'*umacèra* (v.) ♦; (gio.) il frutto (*botón che taca*, v.) viene usato nei giochi infantili [APP. IX, F 7].

rarietà: sf. – ciò che si trova o si verifica raramente, rarità.

raro: agg. m. sg. (pl. **rari**; f. **rara**) – che si trova con difficoltà, raro: *l'è n caso raro* è un caso raro.

ras/rašo: agg. m. (f. **raša**) – 1. si dice di contenitore il cui contenuto raggiunge esattamente il bordo superiore senza eccederlo, raso: *en bicér de vin pién ras* un bicchiere di vino pieno raso 2. (sart.) *pónt rašo* punto da ricamo, punto raso.

raša: I. agg. f. → **rašo** II. sf. – (bot.) resina secreta dall'abete rosso (*pèc²*, v.) → *enraša²*, *aquaraša²* ♦ (med.) Era la sostanza che un tempo veniva usata come rimedio per togliere le spine conficcate nell'epidermide ♦

raša: part. pass. di *rašâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rašadi**; f. **rašada**) – 1. che è liscio, senza sporgenze 2. (all.) *en pascol raša* un pascolo interamente brucato.

rašadura: sf. – 1. atto del raschiare, raschiatura 2. materiale che si è asportato raschiando, raschiatura.

rašâr: I. vb. tr. – 1. portare via lo strato superficiale di qualcosa, raschiare: *prima de verniśâr la pòrta bišògna rašarla* prima di verniciare la porta bisogna raschiarla 2. sfregare energicamente per pulire, raschiare: (cas.) *l'êf rašade bègn le sprèse?* le avete raschiate bene le sprèse? II. **rašarse:** intr. pron. – radersi: *rašarse la barba* radersi la barba.

rašatèra: sm. sg. (pl. **rašatère**) – (lett.: raschiatterra) (fau.) lombrico (*Lumbricus*, *Sp. plurimae*) ♦ (pesc.) Si usano come esca per pescare ♦

rasegnà: part. pass. di *rasegnarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rasegnadi**; f. **rasegnada**) – che ha cessato di reagire per rassegnazione, rassegnato.

rasegnarse: intr. pron. – darsi per vinto, adattarsi, rassegnarsi: *nol se rasègna, nol sa le o (nol sa la) lasa miga pasâr* non si rassegna, non gli passa (lett.: non se lo (o non se la) lascia affatto passare).

rasegnaziòn: sf. – stato d'animo di chi è rassegnato, rassegnazione.

rasènt: prep. – vicino a, fin quasi a toccare, rasente: *và rasènt al mur sedenò te te bagne* passa rasente al muro sennò ti bagni.

rasèntâr: vb. tr. – passare accanto fin quasi a toccare, sfiorare, rasentare → *frašâr* I. 2.; *sfiorâr* 1.; *sfriśâr* I. 3.: *é vègnù giu en sas e l m'à rasèntà* è caduto un sasso e mi ha sfiorato.

rašin → *rešin*

rašo → *ras*

rašón: sf. – 1. capacità di pensare, ragione: *oramài te ghè l'età dala rašón* ormai hai l'età della ragione 2. giustificazione, ragione: *el s'à enrabià senza rašón* si è (lett.: si ha) arrabbiato senza ragione 3. motivo, ragione: *nol'è na bóna rašón* non è una buona ragione 4. la parte del giusto e del vero,

ragione: *la rašón e l tòrt* la ragione e il torto; *te ghè rašón* (ci) hai ragione; *fòme na scommèsa che gò rašón mi?* scommettiamo (lett.: facciamo una scommessa) che (ci) ho ragione io?; *i gà rašón de protestâr parchè coi putèi li i fà masa bacàn* (ci) hanno ragione di protestare perché quei ragazzi fanno troppo rumore 5. ciò che si addice a sostegno di un'opinione, argomento: *l é saltà fò con zèrte rašón!* è saltato fuori con certi argomenti! 6. opinione fallace, idea: *ià dit che bišògna/ bišògn magnâr pu verdura che carn - che rašón èla cola lì!* hanno detto che bisogna mangiare più verdura che carne - che idea è quella lì!

rašonâr: vb. intr. – svolgere un ragionamento, ragionare: *a rašonâr podòm mètarne d'acòrdo* ragionando (lett.: a ragionare) possiamo metterci d'accordo; *rašóna!* sii ragionevole!, ragiona!

rašór: sm. – (parr.) rasoio.

raspa: sf. – (falegn.) strumento simile a una lima ma con denti più grossi e radi, usato per la finitura dei legnami, raspa: *la raspa dal marangón* la raspa del falegname [TAV. XIII].

raspadure: sf. pl. – (colt.) residui del letame che è stato sparso sul prato nell'autunno precedente ♦ In primavera vengono rastrellate e ammucciate a parte (*tirâr le raspadure*, v.) ♦

raspâr: vb. tr. – 1. (falegn.) pulire o levigare il legno con la raspa, raspare 2. irritare, raspare, detto per esempio di una bevanda o di un'esalazione: *ghé n fum che me raspa già la gola* c'è un fumo che mi raspa in gola 3. grattare, scavare con le zampe o con le unghie, raspare, detto di animali: *ghé l can che raspa sala pòrta* c'è il cane che raspa alla porta 4. *raspâr su a* levare, raschiare: *raspâr su le gròste dal paról* raspare le croste della polenta rimaste attaccate alla parete interna del paiolo (lett.: raspare le croste del paiolo) **b**) divorare^o ogni cosa mangiando: *el raspa su tut e nol ga n à mai asà, l é sfondrà* divora tutto e non ne ha mai abbastanza, è insaziabile 5. grattare, raspare, detto per esempio di una stoffa: *la raspa parchè l'é rùvida* raspa perché è ruvida.

raspèt: sm. – (cuc.) strumento utilizzato per raschiare dalla madia i residui di pasta e farina, radimadia [TAV. II].

raspìn: sm. – 1. fastidiosa irritazione all'esofago → *rošeghìn* 2. chi ha l'abitudine di raccattare ogni cosa per tenerla in serbo.

raspón: sm. – accresc. di *raspìn* (v.).

ratatòia: sf. coll. – (franc. *ratatouille*) 1. insieme confuso di oggetti disparati e senza valore, cian-

frusaglia 2. insieme casuale di alcune persone, specie se si tratta di bambini.

ratèl: sm. sg. (pl. **ratèi**) – (colt.) rete di cordicelle a larghe maglie usata per il trasporto sulla nuca di fieno, paglia, ecc. → **segàr* ♦ Il carico completo è di circa cinquanta chili ♦: *i spach, le spòre dal ratèl* le corde poste agli angoli del *ratèl* e le spore con cui si chiude e si fissa il carico [TAV. VIII].

rauch: agg. m. (f. **rauca**) – che è affetto da raucedine, rauco: *ancó só rauch* oggi sono rauco.

rava: sf. – 1. (bot.) rapa (*Brassica rapa*) ♦ Viene coltivata sul posto. Si raccoglie nel tardo autunno. Se raccolta con i primi freddi ha un gusto più dolce: (gastron.) *polènta e rave fregide col salamin* polenta e rape fritte con il salamin ♦ 2. (fig.) persona ignorante, sciocca → *asan'* 2.; *ignorante II. 1.*; *prinzipi 1.*: *tèsta/cò de rava* testa di rapa.

ravanèl: sm. sg. (pl. **ravanèi**) – (bot.) ravanello (*Raphanus sativus*) ♦ Viene comunemente coltivato negli orti ♦

raza: sf. – 1. (spreg.) specie, sorta: *che raza de gènt èi coili?* che razza di gente è quella lì? 2. *raza dal Piave* razza del Piave, si dice di persone superficiali, che non affrontano con impegno e in modo approfondito le cose ♦ Non è stato possibile stabilire le ragioni del riferimento al fiume Piave ♦: *i s'à gatà cola raza dal Piave* (lett.: si sono (si hanno) trovati con la razza del Piave) sono diventati tutti allo stesso modo 3. (bot.) (gen.) ramo prodotto per esempio da un cespuglio di rovi → *razàr*.

raza: sf. – indice dell'orologio, lancetta, razza: *la raza dal arlòi* la lancetta dell'orologio [TAV. IV].

razàr: vb. intr. – 1. (bot.) (gen.) moltiplicarsi vegetativamente, non attraverso il seme: *le frògole le raza* le fragole si moltiplicano attraverso gli stoloni 2. (bot.) (gen.) germogliare in abbondanza, riprodursi con grande rapidità: *i spinón i raza i rovi* si riproducono con grande rapidità.

ré: sm. – 1. capo di una monarchia, re 2. (gio.) figura nel mazzo delle carte italiane e francesi, re: *el ré de cuòri* il re di cuori 3. pezzo che riproduce la figura del re nel gioco degli scacchi, re.

rè/ (ital.) réte: I. sf. – 1. (cacc.) rete per catturare gli uccelli 2. (cacc.) sistema di reti del roccolo (**ròcol*, v.) ♦ Si tratta di reti di misure variabili (1,50-2 metri di altezza, e 15-200 metri circa di lunghezza). Due di queste, di robusta canapa e a maglie romboidali di 20 centimetri circa di lato, vengono sovrapposte e perfettamente tese. Tra le due reti ne viene posta un'altra, di filo sottile e a piccole maglie, con la parte in eccesso

della quale si formano piccole sacche sparse (*le réti le gà da èsar bèn tirade, che le sacche le sîsa libere* le reti devono (lett.: hanno da) essere ben tese (in modo) che le sacche siano libere). L'uccello in fuga, spaventato, passa attraverso la maglia romboidale, tira la rete fine che fa tasca, e rimane così imprigionato ♦ 3. (pesc.) rete per pescare II. **a stréngi la réte** → *stréngi II.*

reale: sm. – (mac.) polpa situata sotto la coppa (*còpa* 1., v.) del bovino macellato, reale ♦ (gastron.) Come il *sotospala* (v.), viene usato per preparare spezzatini, carne tritata e bolliti ♦

rebaltà: I. vb. tr. – 1. capovolgere, ribaltare → *ol-tàr I. 3.*; *reversàr 1.*: *óm rebaltà la tàola par cambiarga le gambe* abbiamo ribaltato la tavola per cambiarle le gambe 2. *rebaltàr su* mettere sottosopra, ribaltare: *quanche l é rivà l à rebaltà su tut* quando è arrivato, ha messo tutto sottosopra 3. frugare, rovistare → *frugàr.*; *sfrugnàr 1.*; *sfrusàr 2.* II. **rebal-tarse:** intr. pron. – capovolgersi, ribaltarsi: *el car el s'à rebaltà sal'òlta* il carro si è (lett.: si ha) ribaltato sulla curva della strada.

rebaltón: I. sm. – 1. mescolanza di cose diverse 2. disordine^o: *gia l casèt ghé giù en gran rebaltón* nel cassetto c'è un gran disordine 3. rivolgimento politico: *finì la guèra é vegnù fò en gran rebaltón* finita la guerra (nel 1918) c'è stato (lett.: è venuto fuori) un gran rivolgimento politico → *revoluzjón 1.* II. **nar a rebaltón:** locuz. avverb. – fare un capitolombolo → *crodar 2.*

rebalza: sf. – 1. (casa) apertura nel pavimento o nel soffitto di un locale, botola ♦ È chiusa da un portello. Dà accesso a una scala sottostante che porta per esempio al *reòlt* (v.) o dalla *plènsa* (v.) all'*èra* (v.) ♦ 2. (casa) pannello in lamiera che si pone a chiusura del camino spento, paracaminio.

rebatàr: vb. tr. – 1. ribattere, contraddire: *ògni paròla che digo, el ma le rebat* (ad) ogni parola che dico, me la ribatte 2. (sart.) *rebatàr l ór* (lett.: ribattere l'orlo) ripiegare la stoffa per fare l'orlo.

rebecàr/ribecàr: I. vb. tr. – rispondere in modo aggressivo, rimbeccare: *te rebèche sèmpro* tu rimbecchi sempre II. **rebecarse/ribecarse:** vb. rifl. e rifl. recipr. – polemizzare scambiandosi risposte pungenti, rimbeccarsi: *le se rebèca che l é n piàzér* si rimbeccano che è un piacere.

rebelarse/ribelarse: intr. pron. – rifiutarsi di sottostare a un'autorità, ribellarsi: *la s'à rebelà e l'é scampada da càsa* si è (lett.: si ha) ribellata ed è scappata di casa.

rebelìr: vb. tr. — piegare e ribattere la punta di un chiodo che sporge da una superficie, ribadirlo: *rebelìr en ciò* ribadire un chiodo.

rebùf (de): locuz. avverb. — 1. in senso contrario: *darga de rebùf* procedere in senso contrario, per esempio nell'eseguire un lavoro 2. all'indietro, a ritroso: *nar de rebùf* camminare a ritroso, rinculare → *renculàr* 3. (fig.) *la vò de rebùf* va di male in peggio (lett.: in senso contrario) 4. (falegn.) disposizione trasversale delle fibre del legno rispetto alla direzione del taglio, controfilo: *scajàr de rebùf* piallare controfilo.

rebufà: agg. m. sg. (pl. **rebufadi**; f. **rebufada**) — 1. che è arruffato, scompigliato 2. che ha perso la sensibilità a causa del freddo intenso, intirizzito: *rebufà dal frèt* intirizzito dal freddo.

rèbus: sm. — cosa o questione difficile da capire, rebus: *al, l'è n bèl rèbus!* ah, è un bel rebus!

rebùt/robùt: sm. — (bosc.) parte malata del tronco d'albero abbattuto che viene scartata perché inservibile.

rebùt: sm. sg. (pl. **rebùc**) — 1. (bot.) (gen.) germoglio → *but* 1. 2. (bot.) (gen.) ramo che nasce sul ceppo degli alberi potati, germoglio 3. (bot.) (gen.) ramo giovane che non può ancora portare frutto, succhione → *pòla* 1.: *rebùt fals dala vigna* germoglio della vite che si origina da una gemma formatasi durante l'anno su un germoglio normale, femminella.

rebutàr: vb. intr. — (bot.) (gen.) germogliare di nuovo, rigermogliare.

recalcada: sf. — 1. contraccollopo che si subisce cadendo malamente, insaccata 2. sensazione di compressione al corpo durante o al termine di una discesa ripida.

rèchia: sf./ **rèquiem** sm. — (lat. *requiem*, dalla preghiera cattolica che inizia con *Requiem aeternam*) (rel.) preghiera che si recita in suffragio dei defunti, requiem: *diga su na rèchia al nòno* di(gli) un requiem al nonno; *ià cantà el rèquiem* hanno cantato il requiem.

rècia: sf. — 1. (anat.) orecchio dell'uomo o degli animali → *bortolane: rècia drita* orecchio destro; *rècia zanca* orecchio sinistro; (infant.) *rècia bèla* orecchio destro; *le rèce dal asan* le orecchie dell'asino; *le rèce dala vaca* le orecchie della vacca [TAV. VII]; *rèce a svèntola* orecchie con il padiglione molto sporgente lateralmente, orecchie a sventola; *stuparse le rèce* turarsi le orecchie; (fig.) *nol ga sènt da cola rècia, el fà fènta de no capìr* non ci sente da quell'orecchio, fa finta di non capire; (fig.) *el*

gà mèns en pus enta le rèce gli ha sollevato il dubbio, gli ha messo una pulce nell'orecchio (lett.: nelle orecchie); *la ma l' à dit enta la rècia* me l'ha detto nell'orecchio; (fig.) *e se no te capise, cùrate le rèce!* e se non capisci, pulisciti le orecchie! (detto come ammonimento a chi finge di non capire); (fig.) *el gà dat na tirada de rèce* lo ha rimproverato, gli ha dato una tirata d'orecchi; (fig.) *l' è dur de rèce a* è un po' sordo, è duro d'orecchi **b**) (fig.) fa finta di non capire; (fig.) *dagan en pòch, senò ga vò via na rècia* (lett.: dàgliene un po', senò gli cade un orecchio), detto di chi brama manifestamente qualcosa; (fig.) *el gà amò le prime rèce* (lett.: (ci) ha ancora le prime orecchie) è ancora di primo pelo: *ma tì te sé giòana - al, sì sì, gò amò le prime rèce* ma tu sei giovane - ah, sì sì, (ci) ho ancora le prime orecchie, detto in senso autoironico; (fig.) *endrizàr su bègn le rèce* (lett.: raddrizzare bene le orecchie) stare in guardia: *endrizale su bègn le rèce, stà atènto che nol t'embròia* sta in guardia (lett.: raddrizzare bene le orecchie), sta attento che non t'imbrogli; (fig.) *se nol la capìs, bisògna endrizarga su le rèce* se non la capisce (con le buone), bisogna fargliela capire con le cattive → *verbumcaro*; (fig.) *el ga portaria l'acqua cole rèce* (lett.: le porterebbe l'acqua con le orecchie) la soddisfa in tutti i suoi desideri, detto per esempio di un marito che ha molte cure per la moglie; (fig.) (anche iron.) *come n fiór sunte na rècia* (lett.: come un fiore su un orecchio) del tutto a proposito, a meraviglia, come il cacio sui maccheroni 2. (fig.) sensibilità musicale, orecchio: *nol gà rècia, l' è stonà* non (ci) ha orecchio, è stonato 3. (calz.) *la rècia dale scarpe* la linguetta delle scarpe [TAV. X] 4. orecchio delle pagine: *varda che te ghè già fat le rèce al libro nòf* guarda che hai già fatto le orecchie al libro nuovo.

reciàm: sm. — 1. (gen.) (raro) segnale con cui si richiama, richiamo 2. (rel.) in particolare, il rintocco della campana piccola (la *piciòla*, v.) dopo che erano suonati i *bòc* (v.) che preannunciavano l'imminenza dell'inizio della Messa → **campana*.

recin: sm. — 1. orecchino [TAV. X] ♦ Un tempo si acquistavano dall'orefice Gottardi di Tione. Erano d'oro e avevano solitamente la forma di cerchietto o di mandorla. Lo sposo ne faceva dono alla sposa unitamente all'anello matrimoniale ♦ 2. (all.) orecchino che si mette all'orecchio degli animali della mandria → *marcàr* 2. 3. (bot.) varietà di fagiolino verde (*Phaseolus vulgaris*) → *bagiana*.

reclamàr: vb. intr. — 1. esprimere la propria disapprovazione, protestare: *i reclama de spès* pro-

testano spesso → *protestàr* **2.** (ital.) presentare un reclamo, reclamare.

recluta: sm. sg. (pl. *reclute*) – (ital.) (milit.) militare appena arruolato, recluta.

redablo: sm. sg. (pl. *redabli*) – (casa) **1.** attrezzo spazzaneve per marciapiedi e piccoli viottoli ♦ È costituito da un'assicella di legno nel cui centro è fissato a 90 gradi un lungo manico pure di legno che reca due rinforzi laterali (*šbadàc'* **3.**, v.) → *róta'* **II.** ♦ **2.** strumento usato per spianare piccoli tratti di terreno nel campo o nell'orto **3.** (all.) strumento costituito da un'assicella cui è fissato un lungo manico, che si usa per pulire la stalla, raschiatoio [GUIDA, p. 48] **4.** (forn.) strumento costituito da una lama rettangolare di ferro cui è fissato un lungo manico, che si usa per estrarre le braci dal forno, tirabrace → *förn* **1.** **5.** (mul.) strumento formato da una tavoletta di legno fissata a un lungo manico, riavolo ♦ Si usa per raccogliere la farina nel cassone del buratto (*buràt*, v.) ♦ → **molìn* **2.**

rédiene: sf. pl. – (all.) briglie del cavallo, redini.

redicol → *ridicol*

reditàr → *ereditàr*

rédiiti: sm. pl. – (ital.) (rec.) complesso delle entrate, redditi: *la denuncia dai/deirédiiti* la dichiarazione dei redditi.

redùr/ridùr: **I.** vb. tr. – limitare, ridurre: *bisògna ridùr le spēse* bisogna ridurre le spese **II.** **redurse/ridurse:** vb. intr. pron. – passare a una condizione diversa e peggiore, ridursi: *l'é brut ridurse a far gnènt* è brutto ridursi a far nulla; *la s'à riduta en misèria* si è (lett.: si ha) ridotta in miseria; *me só redùt malamént* mi sono ridotto male.

redùt: **I.** part. pass. di *redùr* (v.) **II.** sm. sg. (pl. *redùc*) – **1.** piccolo avanzo, rimasuglio **2.** scarto.

réf: **I.** sm. – (fibre tessili) filato da cucito di lino o canapa, refe → *fil* **1.**; *filàr'*; **cànava*. (fig.) *l'é ndrè n car de réf* (lett.: è indietro un carro di refe) capisce poco, è duro di comprendonio **II.** **a réf e botón:** modo avverb. – (gio.) (lett.: a refe e bottone), gioco infantile [APP. IX, G 3].

refàr: **I.** vb. tr. – **1.** fare di nuovo, rifare: (sart.) *refàr l'ór ala vèsta* rifare l'orlo alla gonna **2.** fare meglio, rifare: (scol.) *el maèstro el gà fat refàr el còm-pito* il maestro gli ha fatto rifare il compito **II.** **refarse:** intr. pron. – rifarsi: *el s'à refàt la barba* si è (lett.: si ha) rifatto la barba.

refil: sm. sg. (pl. *refi*) – ciascuna delle due parti esterne di un tronco (*bóra'* **1.**, v.) segato nel senso della lunghezza, sciàvero → *scòrç*.

refiladura/rifiladura: sf. – (sart.) (falegn.), ecc.: taglio a filo di rifinitura, rifilatura.

refilàr/rifilàr: vb. tr. – **1.** (sart.) tagliare a filo, rifilare: *ghé amò da refilàr l'ór dala vèsta* c'è ancora da rifilare l'orlo della gonna **2.** dare a qualcuno qualcosa di sgradito o che costituisce un danno, appiappare, rifilare: *el m'à refilà en scarto* mi ha rifilato uno scarto.

refinìr/rifinìr: vb. tr. – completare qualcosa aggiungendo gli elementi mancanti e curando gli ultimi dettagli, rifinire: *quèl centrìn chì bisògna refinìrlo col uncinéto* questo centrino bisogna rifinirlo con l'uncinetto.

refolada¹: sf./**rèfol:** sm., perlopiù al sg. – (met.) **1.** turbine di vento **2.** bufera **3.** nevischio portato dal vento.

refolada²: – colpo dato a mano aperta sulla guancia, schiaffo sberla°.

refolàr¹: vb. intr. – (met.) girare vorticosamente per il vento, detto di acqua, polvere, nevischio, ammulinare.

refolàr²: vb. tr. – prendere a schiaffi, schiaffeggiare: *varda che te rèfolo!* bada che ti piglio a schiaffi!

refudàm: sm. coll. – materiale di vario genere di rifiuto.

refudàr: vb. tr. – non accettare ciò che viene offerto, rifiutare.

refugium peccàtorum: locuz. – (lat.) *refugium peccatorum*, appellativo della Vergine; (scherz.) *chì l'é pròpi el refugium peccàtorum* qui arriva chiunque, è proprio un *refugium peccatorum*.

refùt: sm. – solo nella locuz.: (gio.) *ciocàr de refùt* nel gioco del tressette (*tresèt*, v.), rifiutare il richiamo del compagno battendo la carta da gioco sul tavolo.

regàl: sm. sg. (pl. *regài*) – **1.** dono, regalo: *i n'à portà en bèl regàl* ci hanno portato un bel regalo; *ga l'èt già dat el regàl che te ghè cromptà?* gliel'hai già dato il regalo che gli hai comperato? **2.** cosa gradita, regalo: *se te vè a gatarlo te ga fè en grant regàl* se vai a trovarlo, gli fai un gran regalo **3.** Per antifrasi, si dice di ciò che non fa piacere o che fa dispiacere: *al, te ghè fat en bèl regàl a tò pupà!* oh, hai fatto davvero un bel regalo a tuo papà!, nel senso di: gli hai procurato un grosso dispiacere.

regalàr: vb. tr. – **1.** offrire liberamente qualcosa, regalare: *co t'ài regalà par Nadàl?* che cosa ti hanno regalato per Natale? **2.** vendere a prezzo bassissimo, regalare: *i ta l'à quasi regalada cola càsa lì!* te l'hanno quasi regalata quella casa!

regalia: sf. – mancia, strenna.

régia: sf. – (ital.) palazzo in cui risiede il re, reggia.

régia²: – (vin.) cerchio di ferro con cui si tengono unite le doghe delle botti, dei secchi di legno, delle mastelle, ecc.

regina: sf. – **1.** moglie del re, regina **2.** (apic.) *la regina dale ave* l'ape regina **3.** (gio.) figura nel mazzo delle carte italiane e francesi, regina: *la regina de cuòri* la regina di cuori **4.** pezzo che riproduce la figura della regina nel gioco degli scacchi, regina.

Regiolà: sf. – (idron.) torrentello che passa nel territorio della frazione Binio.

regiòra: sf. – (scherz.) donna che pur non avendo particolari cariche o titoli svolge funzioni direttive, capa: *no sèt ti la regiòra?* non sei tu la capa?

regiràr: vb. tr. – girare più volte, rigirare: (fig.) *el le gira e el le regira* lo gira e lo rigira, detto di chi divaga per non dire la verità o per non affrontare la realtà → *voltàr I. 2.*

registràr: vb. tr. – (ital.) annotare su registro, registrare.

registro: sm. sg. (pl. **registri**) – (ital.) registro.

régola: sf. – (ital.) **1.** prescrizione, règola: *bisògna che me mèta en régola cole tase* bisogna che mi metta in règola con le tasse **2.** ordine secondo cui si svolgono le attività, règola: *de régola se fà cosita* di règola, solitamente si fa così.

regolà: part. pass. di *regolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **regoladi**; f. **regolada**) – che è alieno dagli eccessi, regolato: *col magnàr i se tègn regoladi* nel (lett.: col) mangiare si tengono regolati.

regolàr: **I.** vb. tr. – intervenire sul funzionamento di un meccanismo, regolare: *i gà da vègnir a regolarme la fornèla* devono (lett.: ci hanno da) venire a regolarmi il fornello a gas **II. regolarse:** vb. rifl. – **1.** comportarsi in base a una règola,

regolarsi: *mì no savria come regolarme con colli* io non saprei come regolarsi con quello lì **2.** moderarsi, regolarsi: *nol è bòn da regolarse col bévar* non è capace di regolarsi nel (lett.: col) bere.

***Régole di Spinale e Manez:** sf. pl. – □ (ital.)

1. l'assemblea (nei documenti storici, anche *Università*) dei capifamiglia (oggi, dei loro rappresentanti), i *regoliéri* (v.) (un tempo denominati *parziari* o *vicini*) dei Comuni di Ràgoli, Montagne e Preore aventi diritto al godimento della proprietà fondiaria indivisa di Spinale e Manez o della sola Spinale. L'assemblea dei *regoliéri* provvedeva ad eleggere un *cònsolo* (v.), un *giurato* (v.) e un *saltaro* (v.), con carica annuale **2.** la stessa proprietà fondiaria indivisa, dei cui benefici hanno diritto i singoli *regoliéri*.

regolière: sm. sg. (pl. **regoliéri**) – denominazione introdotta nell'art. 4 dello Statuto delle *Régole* del 18 marzo 1977 in sostituzione di *parziari* o del più antico *vicini*. Sulla base dello stesso Statuto, l'oriundo e il residente è *regolière* di Spinale e Manez se dimora almeno un mese e mezzo consecutivi nei tre comuni (Ràgoli, Preore, Montagne). Inoltre, 'il nuovo cittadino diventa *regolière* dopo dieci anni di permanenza continuativa sempre nei tre comuni'. Le eventuali entrate nette derivate dalla gestione delle due *Régole*, dette 'scomparti' o 'quote', venivano divise tra i comuni e le famiglie (i 'fuochi') dei *regoliéri*. Attualmente, ogni *regolière* riceve un buono corrispondente al valore (500 euro, nel 2005) di una partita di legna da ardere o di gasolio per il riscaldamento.

rèito: agg. m. sg. (pl. **rèiti**; f. **rèita**) – che ha parzialmente perduto movimento e sensibilità per il gran freddo, intirizzito^o: *só vègnuda che sèra rèita* mi sono intirizzita (lett.: sono venuta che ero intirizzita); *só chì englacià rèito* sono qui gelato in-

□ **Régole di Spinale e Manez.** La loro esistenza 'ab immemorabile' risale al possesso fondiario collettivo, di tipo comunitico, antecedente alle forme di prevalente proprietà privata introdotte dal diritto romano. Per tutta la durata del Principato vescovile di Trento (1027-1803), si trattava della Comunità di Preore, suddivisa in 'Vicinie', a loro volta composte dalle 'Ville' di Cort, Larzana e Binio; di Vigo, Favrio e Bolzana; di Mondrone/Preore e di Coltura e Pez. La Comunità aveva un proprio patrimonio indiviso di boschi e pascoli. Non tutte le 'Ville' della Comunità di Preore erano proprietarie di Spinale e Manez: i *vicini* di Mondrone erano esclusi sia da Spinale, sia da Manez; quelli di Coltura e Pez dalla *Régola* di Manez. La *Régola* di Spinale, con una superficie di quaranta chilometri quadrati, fa oggi parte del Comune catastale di Ràgoli. Quella di Manez, che con una superficie di 775.000 metri quadrati abbraccia il bacino superiore del torrente Manez (percorrenza di quattro chilometri, larghezza media inferiore a due chilometri), fa invece parte del Comune catastale di Montagne [PER LE COMPLESSE VICENDE STORICHE E LO STATO ATTUALE DELL'ISTITUZIONE, VEDI □ PINALLI/PISCHEL 1926; □ SPES 1977 E 1985; □ NEQUIRITO 1993; □ NOTIZIARIO DELLE REGOLE; □ PANNELLI].

tirizzito; *gò i pé rèiti* (ci) ho i piedi intirizziti per il freddo.

rèla¹/ èdera: sf. – (bot.) edera (*Hedera helix*) ♦ La si considera dannosa per gli alberi ai quali si abbarbica ♦: *l'èdera la s'è rampegà su fin sal quèrt* l'edera si è (lett.: si ha) arrampicata fin sul tetto (della casa) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 471].

rèla²/ porcilèra: – 1. (all.) angolo della stalla riservato al maiale, porcile ♦ Era delimitata da un semplice assito ♦ [GUIDA, p. 50] [TAV. VII] 2. (spreg.) locale sudicio → *stala* 2. 3. assito che delimita lo spazio riservato al maiale nella stalla [TAV. VII].

relaziòn: sf. – 1. connessione tra due fatti o concetti, relazione 2. legame, rapporto, relazione: *la gà na bóna relaziòn coi só* (ci) ha una buona relazione con i suoi 3. rapporto amoroso, relazione: *i dis che l gà na relaziòn con na dòna da Milàn* dicono che (ci) ha una relazione con una donna di Milano 4. pl., conoscenze, amicizie influenti, relazioni: *el gà relaziòn con tanta gènt* ha relazioni con molta gente 5. resoconto, relazione: *gò amò da vedér la relaziòn che à fat el presidènt* devo ancora (lett.: ci ho ancora da) vedere la relazione che ha fatto il presidente.

religiòn: sf. – (rel.) 1. religione come insieme di riti e credenze, perlopiù con riferimento alla religione cattolica: *ancó religiòn no ga n é pu* al giorno d'oggi non c'è più religione (lett.: religione non ce n'è più) 2. *nol gà religiòn* non (ci) ha religione, non crede in Dio, è ateo 3. (scol.) religione come materia d'insegnamento: *la maèstra de religiòn* la maestra di religione 4. (fig.) riverenza, rispetto grandissimo, religione: *varda da bévarlo con religiòn* guarda di berlo con religione, detto di un vino particolarmente prelibato o raro.

religiós: agg. m. (f. **religiósa**) – (rel.) che pratica con impegno una religione, devoto, religioso.

reliquia: sf. – (ital.) (rel.) reliquia.

remédi/rimédi/remèdi/rimèdi: sm. – 1. quanto si fa per eliminare un inconveniente, un danno o per risolvere una situazione, rimedio: *oramài no ghé pu rimédi* ormai non c'è più rimedio 2. (med.) medicinale, rimedio: *se te mète en pò de mèl enta l lat calt te ghè en bòn remédi par la tós* se metti un po' di miele nel latte caldo ottieni un buon rimedio contro la tosse.

remediàr/rimediàr: vb. intr. – porre rimedio, riparare al danno, rimediare: *se pól remediàr a tut fò che ala mòrt* si può rimediare a tutto, tranne che alla morte.

remenada: sf. – una buona dose di percosse, rimediata: *el gà dat na remenada* gli ha dato una rimediata.

remenàr: I. vb. tr. – 1. mescolare più volte, rimescolare → *masedàr* 1.; *misiàr* I. 4.; *trisàr* 1. 2. fare oggetto di percosse, percuotere° II. **remenarse:** vb. rifl. – girarsi più volte, rivoltarsi: *el s'è remenà tuta nòt* si è (lett.: si ha) rigirato tutta la notte → *repetàr*.

remenàt: sm. sg. (pl. **remenàc**) – (mur.) 1. elemento architettonico orizzontale di legno o di pietra che collega tra loro gli stipiti (*colondèl*, v.) di una finestra o di una porta sottostante e sostiene strutture sovrastanti, architrave [TAV. I] 2. struttura architettonica portante curvilinea con gli estremi impostati sugli stipiti di una porta o di una finestra, arco.

reméngo: I. agg. m. – che va ramingo, che erra senza posa: *en can reméngo* un cane randagio II. sm. – persona che ispira poca fiducia III. **reméngo** (a): locuz. avverb. – solo in *nar a reméngo* a) andare in pezzi b) guastarsi in modo irreparabile, detto di oggetti vari, meccanismi, ecc. c) (fig.) andare in rovina°, in malora, andare a ramengo d) *và a reméngo!* va al diavolo!

remètàr: I. vb. tr. – 1. (colt.) piantare o seminare un'altra volta, rimettere: *bisògn che remèta amò la patate* bisogna che risemini le patate 2. vomitare, rimettere → *butàr su*; *gomitàr*, *rimandàr su*, *trassu b*) II. **remètarse:** vb. intr. pron. – 1. mettere ancora, di nuovo: *remètete el paletò* rimettiti il cappotto 2. riprendere, rimettersi, ricominciare *me só remès trèe vòlte par cargàr el carèt dal gran mal de schéna* per il (lett.: dal) gran mal di schiena mi sono rimesso tre volte a (lett.: per) caricare il carretto.

remisiòn: sf. – pietà, remissione → *pietà: nol g'avèst remisiòn par sò pupà* non (ci) ha avuto pietà per suo papà.

remòl: sm. – (met.) lo sciogliersi del ghiaccio e della neve, disgelo.

remolàr: vb. intr. – (met.) sciogliersi dal gelo, disgelare: *se l tèmp l é bòn el remòla anca se no ghé l só* se il tempo non è freddo disgela anche se non c'è il sole.

renculàr/rinculàr: vb. intr. – andare all'indietro, indietreggiare, rinculare → *rebùf* (de) 2.

rèndar: I. vb. tr. – 1. dare indietro, restituire: *ga l è rendù el libro che l t'èva mprestà?* gliel'hai restituito il libro che ti aveva imprestat° 2. avere come rendimento, rendere: *nar a segàr, ancó, l é n mistér che*

rènt pòch andare a falciare i prati, oggi, è un mestiere che rende poco **3. rëndarga el tèmp a un** restituire un favore (lett.: il tempo) a qualcuno **II. rëndar-se:** vb. rifl. recipr. – contraccambiarsi, restituirsi: (fig.) *ne sòm rendù iagri* ci siamo resi la pariglia.

rëndéna: sf. – **1.** (top.) la Val Rendena, che storicamente fa parte delle Giudicarie Interiori; *nar en Rëndéna* andare in Val Rendena **2.** (all.) nome di una razza di bovini allevata localmente → *vaca'*.

endenèr: (etn.) sm. (f. *rendenèra*) – **1.** (etn.) nativo o abitante della Val Rendena, rendenese → *menòga I.* **2.** dialetto della Val Rendena: *el parla rendenèr* → *menòga II.*

enegàr: vb. intr. – provocare ribrezzo, ripugnare → *repugnàr: te spuze che te rèneghe/renèghe* puzzi che fai ribrezzo.

énga: sf. – (fau.) (comm.) aringa ♦ Si acquistavano nella locale *coperativa* (v.). (gastron.) Si lavavano più volte con acqua calda per liberarle dal sale prima di friggerle nell'olio o nel burro. Venivano utilizzate per condire gli spaghetti. Si consumano tuttora, ma si acquistano al supermercato ♦: (disus.) *polènta e rénghe* polenta e aringhe.

eoabàrbaro: sm. – (bot.) rabarbaro (*Rheum rhubarbarum*) ♦ Viene coltivato negli orti. (med.) Unito a salvia, bardana (*rapol*, v.), genziana (*anziana 2.*, v.), legno di quassio, assenzio (*médach*, v.) e ad acqua, serve a preparare una bevanda che si prende a primavera come depurativo del sangue (*aque amare*, v.) ♦

reòlt: sm. sg. (pl. *reòlc*) – (casa) locale sotterraneo o seminterrato della casa, cantina → *rebalza 1.:* *el finestrin dal reòlt* il finestrino della cantina; *en reòlt scur* una cantina malamente illuminata, scura; *el reòlt el ga vól sut e frèsch* la cantina deve essere (lett.: ci vuole) asciutta e fresca ♦ Era, ed è tuttora, adibito a dispensa per conservare patate, *sprèse* (v.), vino, frutta, attrezzi, e come luogo di deposito ♦

reoltèl: sm. – dimin. di *reòlt* (v.), (casa) cantina o locale sotterraneo di piccole dimensioni.

epetàr/rapetàr: vb. intr. – muoversi con forza, irrequietamente, rigirarsi: *l à repetà tuta nòt* si è (lett.: si ha) rigirato tutta la notte → *remenàr II.*

epezàr: vb. tr. – **1.** (sart.) aggiustare coprendo con toppe, rattoppare → *mendàr 2.;* *taconàr 2.* **2.** (sart.) riparare con ago e filo, rammendare → *mendàr 1.;* *ramendàr 3.* (mur.) *repezàr su* accomodare, riparare: *col mur lì bisògna repezàrlo su* bisogna riparare quel muro.

epugnàr: vb. intr. – suscitare ripugnanza, ripugnare → *renegàr.*

reputaziòn: sf. – (ital.) considerazione, stima, reputazione: *nola gà miga na reputaziòn tant bona, vè nò!* non (ci) ha mica una reputazione tanto buona, vèh!, detto di una donna o di una ragazza.

requiàr: vb. intr. – **1.** riposarsi brevemente, riprendere fiato: *rèquia valà n amen* riprendi fiato un istante, vèh! **2.** aver sollievo: *nol à requià tuta nòt* non ha avuto sollievo per tutta la notte, detto di un malato.

rèquiem → *rèchia*

resàlt: sm. – evidenza, risalto: *bisògna darga resàlt* bisogna dargli evidenza, metterlo in risalto.

rescàlt/ragài: sm. /**ròcola:** sf. – (mal.) abbassamento o alterazione della voce o suo cambiamento di timbro dovuti a infiammazione della gola o a malattie della laringe, raucedine: *gò el ragài* (ci) ho la raucedine ♦ (med.) Si cura bevendo latte molto caldo con grappa e miele ♦

reseghìn/ (rec.) segantìn: sm. – (bosc.) chi per mestiere ricava assi dalle *bóre* (v.) con la sega a telaio, segantino ♦ Quello del segantino ambulante era un mestiere molto diffuso fra gli abitanti della zona, che da gennaio alla primavera emigravano in Piemonte, in Lombardia e in Germania portando con sé la *séga* (v.) e la *segùr/sigùr* (v.). La data del rientro in patria era determinato dall'inizio dei lavori nei campi. Con i guadagni si comperavano farina e olio ♦

resèntàr: vb. tr. – **1.** (gen.) risciacquare **2.** (buc.) risciacquare i panni (**lisciva*, v.) **3.** (fibre tessili) risciacquare alla fontana le matasse di filo (*acia*, v.) prima e dopo essere state immerse nel ranno (**lisciva*, v.) → *filàr'*; **canava*.

resèntin: sm. – sorso di grappa che si beve nella tazzina in cui si è appena terminato di bere il caffè, a mo' di risciacquatura.

resìn/rašin: sm. – (vit.) **1.** ciascuno dei grappolini di cui si compone un grappolo d'uva (*ùna I. 1.*, v.), racimolo **2.** piccolo grappolo d'uva.

resìstar: vb. intr. – opporsi a una forza avversa, resistere: *nol resìste miga ala voia de fumàr* non resiste proprio al desiderio di fumare.

resìstènt: agg. m. (**resìstènti**; f. **resìstènta**) – che non si lascia deteriorare, resistente: *la gà dai bèi colór resìstènti* (ci) ha dei bei colori resistenti, detto di una stoffa.

resìstènza: sf. – attitudine a tollerare, a sopportare sforzi, ecc., resistenza alla fatica: *mì no gò gnanca en pòca de resìstènza* io non (ci) ho nemmeno un po' di resistenza alla fatica.

resoladura: sf. – (calz.) risuolatura.

resolàr: vb. tr. – (calz.) risuolare.

resòlvar: vb. tr. – dare soluzione, risolvere: *no se resòlve gnènt* non si risolve nulla.

resparmiàr → *sparagnàr*

resparmio/risparmio: sm. sg. (pl. **resparmi/risparmi**) – 1. limitazione del consumo, risparmio → *conomia* 2. denaro messo da parte, risparmio → *sparagn:* *par far su la casa ò spendù tuc i mé risparmi* per costruire la casa ho speso tutti i miei risparmi; *el libret de risparmi* il libretto di risparmio.

respèt/rispèt: sm. sg. (pl. **respèc**) – 1. atteggiamento di riconoscimento del valore altrui, rispetto: *el m' à mancà de respèt* mi ha mancato di rispetto; *parlando con respèt* con rispetto parlando 2. riguardo timoroso che si prova davanti a situazioni nuove o a persone che si ritengono importanti, soggezione → *sudizjón*; *vargògna* 2.: *mi gò respèt dal profesór* io (ci) ho soggezione del professore; *quanche l gà respèt el tartaià* quando (ci) ha soggezione balbetta; *nol gà gna en migol de respèt* non (ci) ha nemmeno un briciolo di soggezione, detto di un bambino molto vivace 3. mortificante consapevolezza di aver commesso qualcosa di riprovevole, vergogna [APP. IV, 7]: *no capiso che no ga vègna en migol de respèt* non capisco come non provi (lett.: non gli venga) un minimo di vergogna; *ga n èt nò respèt?* (lett.: non ne hai rispetto?) non ti vergogni?

respetàr/rispetàr: I. vb. tr. – aver rispetto per qualcuno o qualcosa: *nol respèta gnanca i só genitóri* non rispetta nemmeno i suoi genitori; *nol é mai stà bòn da farse respetàr dai só fiói* non è mai stato capace di farsi rispettare dai suoi figli II. **respetarse/rispetarse:** vb. rifl. recipr. – provare reciproco rispetto, rispettarci: *i s' à sèmpro respetà* si sono (lett.: si hanno) sempre rispettati.

respetós/rispetós: agg. m. (f. **respetósa/rispetósa**) – che ha, che mostra rispetto, rispettos.

respir: sm. – 1. atto del respirare, respiro → *fià* 1.: (fig.) *te me tó l respir* mi infastidisci (lett.: mi togli il respiro) 2. (fig.) momento di sosta, respiro: *mi no gò mai en momént de respir* io non (ci) ho mai un momento di respiro 3. tiraggio: *la conòmica, parchè la tira, la gà bisògn de respir* la cucina economica per funzionare (lett.: perché tiri) (ci) ha bisogno di tiraggio.

respiràr: vb. intr. – 1. respirare: *ancó l é n calt che no se respira* oggi fa (lett.: è) un caldo che non si respira 2. avere un po' di pace, di sollievo, respirare: *làsame star, che póda respiràr* lasciarmi stare, che possa respirare.

respóndar/rispóndar: I. vb. intr. – 1. fornire le informazioni richieste, rispondere: *l à trigà en mès par rispóndarme* ha tardato un mese a (lett.: per) rispondermi 2. dare risposta, rispondere: *quanche un el te ciama, te ghè da rispóndar* quando uno ti chiama, devi rispondere; *el te rispónt cont en tòn!* ti risponde con un tono! II. vb. tr. – *la m' à respondù* che la sarìa vegnuda mi ha risposto che sarebbe venuta; *el gà respondù de nò* gli ha risposto di no.

responsabil: agg. m. e f. sg. (pl. **responsabii/responsàbili**) – che ha la responsabilità, responsabile: *te sé responsabil tì par tò fiól* sei responsabile tu di (lett.: per) tuo figlio.

responsabilità: sf. – (ital.) il fatto di essere responsabile, responsabilità.

rèst: I. sm. sg. (pl. **rès-c**) – 1. ciò che rimane di un tutto unitario, resto: *tì lava giu che l rèst el fago mi* tu lava i piatti, che il resto lo faccio io 2. differenza in denaro, resto: *el m' à dat zinchènt lire de rèst* mi ha dato cinquecento lire di resto 3. perlopiù al pl., ciò che non si è consumato di qualcosa, per esempio di una pietanza, i resti: *trà via i rès-c che te è lasà enta l piat* butta via i resti che hai lasciato nel piatto II.

entrà l rèst: locuz. preposiz. – tra l'altro: *entrà l rèst gò amò da far fò le bagiane* tra l'altro devo ancora (lett.: ci ho ancora da) sgusciare i fagioli.

rèsta: sf. – 1. (fau.) (gen.) spina dorsale dei pesci, lisca: *rèsta de pés* lisca di pesce 2. (bot.) filamento rigido e sottile che si protende dalle glume dei cereali, arista, resta [TAV. XIII] 3. (fibre tessili) residuo della gramolatura della canapa, canàpule: *rèsta dal canaf* canàpule della canapa.

restàr: I. vb. intr. – 1. continuare a stare, restare: *l é restà chì nòma tri dì e pò l à volèst nar de nòf* è restato qui solo tre giorni, poi ha voluto di nuovo partire 2. essere d'avanzo, restare: *varda quant pan che é restà* guarda quanto pane (che) è rimasto; *quanche l à pagà le spése e le stéore ga rèsta pòch* dopo aver pagato (lett.: quando ha pagato) le spese e le tasse, gli rimane poco II. In funzione di verbo copulativo – rimanere, restare: *restàr fò* rimanere escluso: *st an só restà fò dal elènc de quai che ciapa la lègna* quest'anno sono rimasto escluso dall'elenco di quelli che prendono la legna; *l é restà sènza laóro* è rimasto senza lavoro; *restà en biancamaria* restare senza quattrini, al verde; *l'é restada mónca de n brac* è rimasta monca di un braccio; (fig.) *só restà sènza paròle* sono rimasto senza parole (per lo sbigottimento o la sorpresa); (fig.) *só restada de sas* sono rimasta di sasso, per la paura o lo stupore; (fig.) *só restà lì de gèto*

sono rimasto di stucco; (fig.) *restàr lì frèt* (lett.: restare lì freddo) restare di sasso; (fig.) *restàr lì come n coion* restare di stucco, rimanere come un coglione; *é mancà la luce e sòm restadi al scur* è mancata la corrente elettrica e siamo rimasti al buio; *a crèdarga só restà scotà* per avergli creduto (lett.: a credergli) sono rimasto scottato; *l é restà sòta i fèr* è morto (lett.: è rimasto) sotto i ferri, mentre lo operavano.

restèl: sm. sg. (pl. **restèi**) – 1. (colt.) rastrello: *el manach, i dènc, la resteléra dal restèl* il manico, i denti, il regolo del rastrello [TAV. VIII; TAV. XIV]

♦ La parte del manico che si unisce al regolo si allarga in forma di tavoletta nel caso di rastrelli costruiti sul posto; è invece biforcuta in quelli che si acquistavano dagli ambulanti ai mercati e nelle fiere ♦ 2. (all.) *restèl dal patùc* rastrello di ferro di dimensioni inferiori a quello per il fieno che si usava per accumulare lo strame [TAV. VII] 3. cancelletto di legno.

restelada: sf. – (colt.) il rastrellare, rastrellata: *daga na bóna restelada a col tochèl lì da(gli)* una buona rastrellata a quel pezzetto di terreno.

restelàr: vb. tr. – (colt.) raccogliere col rastrello, rastrellare.

resteléra: sf. – 1. (colt.) regolo del rastrello, al quale vengono fissati i rebbi 2. (all.) rastrelliera fissata sulla mangiatoia della stalla [TAV. VIII].

restréngiarse: intr. pron. – diventare più stretto: *el s'è restréngiù a lavarło* si è (lett.: si ha) ristretto lavandolo (lett.: a lavarło), detto per esempio di un indumento di lana.

resusitàr/risusitàr: vb. intr. – 1. tornare in vita, risuscitare; *sto mè fiól chì l'era mòrt e l'è resusità, l'era perdù e l'óm gatà* questo mio figlio era morto ed è risuscitato, era perduto e l'abbiamo trovato [APP. I, 24] 2. (iperb.) *far resusitàr* ridare vitalità, far risuscitare, detto di cibi o bevande eccellenti: *col vin chì el fà resusitàr i mòrc* questo vino fa risuscitare i morti.

retàì/ritàì: sm. – parte ritagliata da un intero, ritaglio: *en retàì de pèl* un ritaglio di pelle, di cuoio, limbello.

retaiàr/ritaiàr: vb. tr. – tagliare una parte da un intero, ritagliare.

réte → *rè*

retègn/ritègn: sm. – controllo del proprio modo di comportarsi e di esprimersi, ritegno: *nol gà retègn* non (ci) ha ritegno.

rèumi: sm. pl. – (ital.) (mal.) dolori reumatici, reumatismi, reumi: *la gà i rèumi* ha i reumatismi.

revedibile/rivedibile: agg. m. sg. (pl. **revedibili/rivedibili**) – (ital.) (milit.) che, non riconosciuto abile alla leva militare, deve ripresentarsi a una nuova visita, rivedibile.

revèndar: vb. tr. – vendere di nuovo, rivendere: *el ma l'à revèndù ala metà* me l'ha rivenduto a metà prezzo (lett.: alla metà).

reverèndo: sm. sg. (pl. **reverèndi**) – (rel.) titolo onorifico riservato agli ecclesiastici, reverendo.

revèrs: I. sm. – 1. il contrario, l'opposto 2. (geon.) si dice di luogo volto a tramontana, dove non batte il sole, luogo a bacio: *sal revèrs* sul lato a bacio della valle → *ombria* 2.; *vagògn (a)*; *solif* II. II. agg. m. sg. (f. **revèrsa**) – 1. che non è mai d'accordo per partito preso, che si comporta da bastian contrario → *contrari* 1.: *no ò mai vist en tipo s'è revèrs* non ho mai visto un tale bastian contrario 2. che ha un carattere difficile, bisbetico, scontroso, che è scorbutico → *malmstós* 3.; *rustich* I. 1.

reversàr: vb. tr. – 1. capovolgere, rovesciare → *oltàr* I. 3.; *rebaltàr* I. 1. 2. far cadere a terra qualcosa che prima stava ritto, rovesciare: *me s'è reversà la sècia pièna de aqua calda sai pé* mi si è (lett.: mi si ha) rovesciato il secchio pieno di acqua calda sui piedi.

revincita/rivincita: sf. – 1. (gio.) nuova partita che si concede a chi ha perduto la prima volta, rivincita 2. successo con cui ci si rifà di una precedente sconfitta, rivincita.

revoltà/rivoltà: part. pass. di *revoltàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **revoltadi/rivoltadi**; f. **revoltada/rivoltada**) – che è stato rivoltato: *na giaca revoltada* una giacca rivoltata.

revoltàr/rivoltàr: I. vb. tr. – 1. voltare alla rovescia, rivoltare: *ò revoltà el paletò vèc* ho rivoltato il cappotto vecchio 2. mettere sossopra, rivoltare: *ghéra na spuzza che m'ha fat revoltàr el stómach* c'era una puzza che mi ha fatto rivoltare lo stomaco II. **revoltarse/rivoltarse:** vb. intr. pron. – ribellarsi, rivoltarsi: *el can el s'è revoltà e el l'ha morsègà* il cane si è (lett.: si ha) rivoltato e lo ha morsicato.

revoltèla/rivoltèla: sf. – (ital.) rivoltella.

revoltelada/rivoltelada: sf. – (ital.) colpo sparato con la rivoltella, rivoltellata.

revoluzión/rivoluzión: sf. – (ital.) 1. abbattimento dell'ordinamento politico esistente e instaurazione di un nuovo assetto, rivoluzione → *rebaltón* I. 3. 2. confusione, disordine: *varda che revoluzión che t'è fat chì!* guarda che disordine (che) hai fatto qui!

rezentìn: sm. – gusto, sapore → *saór* 1.: *el gà n rezentìn che me piàs* (ci) ha un sapore che mi piace.

režiclo: sm. pl. – (bot.) tarassaco, dente di cane (*Taraxacum officinale*) [□PEDROTTI/BERTOLDI, p. 396] → *piva* I. 1.; *mao*³ 2.; *sopión* 2. ♦ Si raccolgono in primavera per mangiarli crudi in insalata o cotti al burro ♦; (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 4].

rezin/rezinch (a Binio): sm. – (bot.) ricino (*Ricinus communis*), è noto solo come *òio de rezin* olio di ricino, medicamento dai molti usi che si acquista in farmacia → *purga*.

režipe: sm. – (lat.) (med.) ricetta medica, *reçipe*.

ri: sf. – (geon.) 1. piccolo corso d'acqua, ruscello, rio 2. torrente: *st an nol à piovèst, la ri l'é suta* quest'anno non è piovuto, il torrente è asciutto; *la ri l'à sversà* il torrente ha tracimato 3. (idron.) *Ri da Manèc* Rio Manez. Nasce in val Magrera presso il Passo delle Märgole (m. 1723), scorre lungo la Val Manez, e sfocia nel fiume Sarca nel territorio del Comune di Preore → *Rigranda* (la); *Séghe* (le).

ria: sf. – (bot.) erica in fiore (*Erica carnea*) → *rión*; *patùc* 1. e 2. [□PEDROTTI/BERTOLDI, p. 148].

ribaga: sf. – (med.) *ónt de ribaga* vermifugo che si acquistava in farmacia ♦ Si ungeva il soggetto colpito, perlopiù un bambino, partendo dalle narici e procedendo gradatamente fino all'ombelico ♦; *l'é come dar na ribaga a n asan* è fatica sprecata (lett.: è come dare una *ribaga* a un asino).

ribasàr → *arbasàr*

ribecàr → *rebecàr*

ribelarse → *rebelarse*

ricàm: sm. – (sart.) il lavoro ottenuto ricamando, ricamo → *pónf*¹ 2.; *telàr da ricàm* telaio da ricamo → *telàr*¹ 2.

ricamà: part. pass. di *ricamàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ricamadi**; f. **ricamada**) – adorno di ricami, ricamato: *el cósta de pu parchè l'é ricamà a man* costa di più perché è ricamato a mano.

ricamàr: vb. tr. – ricamare: *l'é dré a ricamàr la dòta* sta ricamando il corredo di nozze.

riceùda/rizeùda: sf. – documento rilasciato da chi riceve una somma di denaro, ricevuta.

rich: agg. e sm. – che, o chi possiede beni di fortuna, ricco → *siór* 2.

ricio: sm. sg. (pl. **rici**) – 1. (fau.) riccio (*Ericinaeus europæus*) ♦ Sono rarissimi. Non si ricorda che venissero cacciati ♦ 2. (bot.) riccio della castagna.

riciòla: sf. – (colt.) fieno rastrellato e raccolto in strisce strette e lunghe ♦ Si tratta di un metodo proprio di Preore, di Ràgoli e della Val Rendena, non di Montagne, dove si fanno i *mucelìn* (v.) ♦

riciola: sf. – piega che si forma sulla superficie di un tessuto, grinza → *fixa*² 1.; *grinza* 1.

riciolà → *enriciolà*

riciolàr → *enriciolàr*

ricognósar (part. pass.: **ricognosù/ricognosèst**): vb. tr. – 1. ammettere, riconoscere: *l'à ricognosù d'avér sbalià* ha riconosciuto di aver sbagliato 2. dichiarare di esserne il padre o la madre riconoscere: *prima de morir el l'à ricognosù/ricognosèst come fiól* prima di morire lo ha riconosciuto come figlio.

ricompensàr: vb. tr. – dare qualcosa in contraccambio, ricompensare: *l'ò ricompensà bègn* l'ho ricompensato bene, con generosità.

ricordàr: I. vb. tr. – far presente, ricordare: *ricòrdame che gò da crompàr el pan* ricordami che devo (lett.: ci ho da) comperare il pane II. **ricordarse:** intr. pron. – 1. ricordarsi: *chi àla sposà?* - *mì nma l'ricòrdo miga* chi ha sposato? - io non me lo ricordo proprio 2. Con riferimento ad azioni, ricordarsi di eseguirle: *ricòrdate da pasàr dala Marià* ricordati di passare da Maria 3. Con riferimento a persone, averle presenti: *nol se ricòrda gnanca pì dala sò familia* non si ricorda nemmeno più della sua famiglia.

ricordìn: sm. – dimin. di *ricòrdo* (v.), 1. (rel.) immagine sacra a ricordo della prima Comunione ricordino 2. piccolo regalo, regalino, ricordino *t'ò crompà en ricordìn* ti ho comperato un regalino

ricòrdo: sm. sg. (pl. **ricòrdi**) – 1. traccia nella memoria, ricordo: *l'à lasà en brut ricòrdo* ha lasciato un brutto ricordo 2. ciò che ricorda qualcosa a qualcuno, ricordo: *l'é n ricòrdo dai mé amò da quan che i s'à sposà* è un ricordo dei miei (genitori) ancora di quando si sono (lett.: si hanno) sposati.

ricoveràr: vb. tr. – (ital.) accogliere in un luogo di cura o di assistenza, ricoverare.

ricòvero: sm. sg. (pl. **ricòveri**) – (ital.) istituto assistenziale, specie per persone anziane, ricovero

ridada/ridèsta: sf. – risata: *ò fat na gran ridèsta* ho fatto una gran risata.

ridar: I. vb. intr. – ridere: *el s'à mèsa a ridar* si è (lett. si ha) messo a ridere; *ma che ridar, putèi, alsira!* ma che ridere, ragazzi, ieri sera!; *el ridèva come n mat* finché ga vegnèva giù le làgrime (lett.: rideva come un matto, finché gli scendevano le lacrime) rideva a crepappelle, tanto che gli sono scese le lacrime (fig.) *te fè ridar iosei* (lett.: fai ridere gli uccelli) sei ridicolo; *ridar come n paiazo* ridere come un pagliaccio; *spanciarse dal ridar* ridere molto e smodatamente, spanciarsi dal ridere; *pisarse adòs dal ridar*

scompisciarsi dal ridere; *s-ciopàr dal ridar* crepare (lett.: scoppiare) dal ridere; *ghé pòch da ridar* c'è poco da ridere; *non stà farme ridar* non farmi ridere; *quanche mi só rivà, ià lasà lì da ridar* quando io sono arrivato, hanno smesso di ridere; *l'è na ròba da gnènt, l'è na ròba da ridar* è una cosa molto facile (lett.: da niente), è una cosa da ridere; *l'ò dit nòma par ridar* l'ho detto solo per ridere; (scherz.) *avèrga le scarpe che rit* (lett.: averci le scarpe che ridono) avere le scarpe rotte sul davanti; (fig.) *quanche l te vèt tì, ga rit el camisol* quando ti vede (te), si rallegra tutto (lett.: gli ride la giacca) **II.** vb. tr. *ridar fò o dré* – deridere, schernire, prendere in giro → *co-ionàr 1.*; *sbeleggiàr. i te rit fò* ti prendono in giro.

idaróla: sf. – accesso di riso continuo e irrefrenabile, ridarella: *m'è vegnù na ridaróla!* m'è venuta una ridarella!

idèsta → *ridada*

idicol/redicol: agg. m. sg. (pl. **ridicoi/redicoi**; f. **ridicola/redicola**) – 1. che suscita la derisione, ridicolo: *la gà sèmpro idèe ridicole* (ci) ha sempre delle trovate, delle idee ridicole 2. che è eccessivo o eccessivamente ridicolo: *i ga dà na paga ridicola* gli danno una paga ridicola.

idìr: vb. tr. – dire di nuovo quello che altri hanno detto, ripetere → *ripètar 1.*: *el ridis tut come n papagàl* ripete tutto come un pappagallo, detto di un bambino.

idót: part. pass. di *ridùr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ridùc**; f. **ridóta**) – ridotto: *mal ridót* che è in cattive condizioni, mal ridotto.

idùr → *redùr*

idùt: sm. – 1. elemento concreto e rilevante di qualcosa, sostanza: *l à fat na gran ciacolada ma ghé dént pòch ridùt* ha fatto un gran discorso ma dentro c'è poca sostanza 2. vantaggio, profitto: *a far col mistér li ghé dént pòch ridùt* a fare quel lavoro c'è poco profitto.

if (o de) raf (o de): – solo nella locuz.: *o de rif o de raf* in un modo o nell'altro, a tutti i costi.

ifiladura → *refiladura*

ifilàr → *refilàr*

ifinìr → *refinìr*

iflèsò: sm. sg. (pl. **riflèsi**) – (ital.) raggio luminoso rinviato da una superficie riflettente, riflesso.

iflètàr: vb. intr. – (ital.) (rec.) pensare con concentrazione, riflettere → *pensàr I. 4.*

ifugio: sm. sg. (pl. **rifugi**) – (ital.) (alpin.) luogo di ricovero per ospitare gli alpinisti, rifugio.

iga: sf. – 1. linea retta su una superficie, riga: *jà na bèla riga drita!* traccia una bella riga drit-

tal; *l à tirà na riga sala pàgina* ha tirato una riga sulla pagina; *na plus a righe bianche e ròse* una camicetta a righe bianche e rosse; *en quadèrno cole righe* un quaderno a (lett.: con le) righe 2. (parr.) scriminatura nei capelli, riga 3. (vest.) piega dei pantaloni, riga → *pièga 1.* 4. attrezzo da disegnatore, riga → *rigaróla* 5. serie di cose o persone messe l'una di fianco all'altra su una stessa linea retta, fila, riga → *fila 1.*; *sfilza: sti agn, a nar sala scòla, bisognava mètarse en riga* una volta, andando a scuola, bisognava mettersi in riga 6. serie di segni grafici scritti a mano, a macchina o a stampa, riga: *lègi la prima riga* leggi la prima riga; (fig.) *scrivame dó righe che te sé rivà* scrivimi due righe (per farmi sapere) che sei arrivato.

rigà: part. pass. di *rigàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rigadi**; f. **rigada**) – che è rigato: *en quadèrno rigà* un quaderno di carta rigata.

rigadin: agg. m. – (bot.) rigatino, a righe: solo in *póm rigadin* mele (con la buccia) a righe → *póm 1.*

rigàr: I. vb. tr. – segnare una superficie con righe, rigare: *l éva rigà la tàola col cortèl* aveva rigato la tavola con il coltello II. vb. intr. – *rigàr drit* comportarsi rettamente, rigare dritto.

rigaróla: sf. – (gen.) attrezzo per disegnare linee rette, righello → *riga 4.*

rigol¹: sm. sg. (pl. **rigoi**) – rivoletto, specialmente d'acqua piovana, rigagnolo → *rozól 2.*

rigol²: – (segh.) ciascuno dei rulli di legno su cui scorre il carro (*car²*, v.) della segheria [TAV. XVIII] → **séga².*

rigolàr → *barigolàr*

rigorós: agg. m. (f. **rigorósa**) – (ital.) che agisce con rigore, rigoroso.

Rigranda (la): sf. – (idron.) torrentello che scende dal Vallone di Daone con il nome di *Ri da Daón*. Assume il nome di *Rigranda* a partire dal ponte della strada per Binio dopo la parrocchia. Più a valle, e fino alla confluenza con la *Ri da Manèc* (v.), si chiama *Ri picíola*.

riguardarse: vb. rifl. – (ital.) avere riguardo per se stessi, riguardarsi.

riguardo: sm. sg. (pl. **riguardi**) – (ital.) 1. attenzione, cura nell'usare qualcosa, riguardo 2. attenzione o cortese rispetto nel trattare con qualcuno, riguardo: *tratàr con riguardo* trattare con riguardo.

riguardós: agg. m. (f. **riguardósa**) – (ital.) che si comporta con rispetto, riguardoso.

rimagnarse: vb. rifl. indir. – ritrattare cosa detta o fatta, rimangiarsi: *el s'à rimagnà tut col che l éva*

dit si è (lett.: si ha) rimangiato tutto quello che aveva detto.

rimandà: part. pass. di *rimandàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rimandadi**; f. **rimandada**) – che è stato rimandato. In particolare, (scol.) che dovrà sostenere un esame di riparazione, rimandato.

rimandàr: vb. tr. – 1. mandare indietro, rimandare: *i l à rimandà al ospedàl* lo hanno rimandato all'ospedale 2. rinviare nel tempo, rimandare: *la riunìon de ancó i l'à rimandada* hanno rimandato la riunione di oggi 3. (scol.) far sostenere un esame di riparazione, rimandare: *i l à rimandà a otòbre* lo hanno rimandato a ottobre 4. *rimandàr su* vomitare: *l à rimandà su tut* ha vomitato tutto → *butàr su*; *gomitàr*, *remètar* I. 2.; *trar su b*).

rimarcàr: vb. tr. – (ital.) far notare, rimarcare: *el me fà sèmpro rimarcàr col che l à fat* mi fa sempre rimarcare quello che ha fatto.

rimbalzàr: vb. intr. – (ital.) balzare indietro, rimbalzare.

rimbambì: part. pass. di *rimbambìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rimbambidi**; f. **rimbambida**) – (ital.) che è rimbambito.

rimbambìr: vb. intr. – (ital.) perdere il senno, rimbambire.

rimbombàr: vb. intr. – (ital.) risuonare cupamente e a lungo, rimbombare.

rimbómbo: sm. – (ital.) suono fragoroso, rimbombo.

rimborsàr: vb. tr. – (ital.) restituire il denaro prestato o versato, rimborsare (più usato: *dar endré*, v.): *el comùn el m'à rimborsà tut* il comune mi ha rimborsato tutto.

rimbórso: sm. – (ital.) somma rimborsata, rimborso.

rimédi → *remédi*

rimediàr → *remediàr*

rimiàr/rumiàr: vb. intr. – 1. (all.) ruminare: *le vache le rimia* le vacche ruminano 2. masticare a lungo e lentamente, come chi mangia svogliatamente o non ha denti, biasticare → *momolàr* 2.; *papolàr* 1.

rimpiangiar: vb. tr. – (ital.) rammentare con desiderio nostalgico, rimpiangere.

rincaśàr: vb. intr. – (ital.) ritornare a casa, rincasare: *l é rincaśà tardi asà sabo pasà* è rincasato molto tardi sabato scorso.

rincignà: part. pass. di *rincignàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rincignadi**; f. **rincignada**) – che è avvolto a guisa di gomito, raggomitato: *el dòrm tut rincignà* dorme tutto raggomitato.

rincignàr: I. vb. tr. – nella locuz.: *rincignàr el nas* arricciare il naso, in segno di scontento o disaccordo II. **rincignarse:** vb. rifl. – avvolgersi a guisa di gomito, raggomitarsi: *el se rincigna su tut* si raggomitola tutto, detto per esempio di un gatto.

rinculàr → *renculàr*

rincurà: part. pass. di *rincuràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rincuradi**; f. **rincurada**) – 1. che si trova raccolto e ordinato → *ordinà* 1. 2. che si trova a portata di mano 3. che è stato riammesso in un ambiente o in un gruppo, detto di una persona.

rincuràr: vb. tr. – 1. raccogliere e mettere in ordine oggetti sparsi → *conciàr* 2.; *doàr* I. 1. a); *ordinàr* 2.: (colt.) *só nada a rincuràr col pò de fén lì* sono andata a sistemare quel po' di fieno (che c'era) lì 2. riprendere, recuperare: *rincùrame el pòpo quanche l vègn da scòla* riprendimi il bambino quando viene da scuola.

rinegàr: vb. tr. – (ital.) disconoscere, ripudiare, rinnegare: *collì el rinegaria anca sò pupà* quello rinnegherebbe anche suo papà.

rinfaciàr: vb. tr. – ricordare con parole umilianti i benefici ricevuti, rinfacciare: *i gà rinfacià tut col che ièva fat par èl e la sò familia* gli hanno rinfacciato tutto quello che avevano fatto per lui e per la sua famiglia.

rinforzàr: vb. tr. – rendere più forte, più solido, rinforzare: *ò dovèst far rinforzàr la pòrta vècia dal'èra* ho dovuto far rinforzare la porta vecchia dell'era (v.).

rinfòrzo: sm. sg. (pl. **rinfòrzi**) – elemento che vale per rinforzare, rinforzo: *ò mès dó as de rinfòrzo* ho messo due assi di rinforzo.

rinfrancàr: vb. tr. – (ital.) ridare sicurezza, rinfrancare.

rinfrescàr: I. vb. intr. – (met.) diventare più fresco, rinfrescare, detto del clima: *el tèmp l à rinfrescà* il tempo ha rinfrescato II. **rinfrescarse:** vb. rifl. indir. – darsi una rinfrescata a una parte del corpo, rinfrescarsi: *m'ò rinfrescà la faccia col'acqua frèda* mi sono (lett.: mi ho) rinfrescato la faccia con l'acqua fredda.

rinfrésc: sm. sg. (pl. **rinfréschi**) – (ital.) (rec.) spuntino, pasto leggero offerto in occasione di manifestazioni, cerimonie, ecc., rinfresco: *ià fat en rinfrésc* hanno dato (lett.: fatto) un rinfresco.

rinfusa (ala): locuz. avverb. – (ital.) *ala rinfusa* in modo disordinato, alla rinfusa.

ringraziamént: sm. sg. (pl. **ringraziaménc**) – atto del ringraziare, ringraziamento: *en bèl ringraziamént!* bel ringraziamento!, con valore anti-

frastico (quindi: è questo il modo di ringraziare dopo tutto quello che ho fatto?).

ringraziàr: vb. tr. — esprimere la propria gratitudine, ringraziare: *no la finiva pu da ringraziarme non la finiva più di ringraziarmi.*

rinovàr: vb. tr. — (ital.) sostituire con altro analogo, ma nuovo, rinnovare: *ià rinovà i banch dala cesa* hanno rinnovato i banchi della chiesa.

rinunzia: sf. — (ital.) 1. atto ed effetto del rinunciare, rinuncia 2. documento con cui si rinuncia a qualcosa.

rinunziàr: vb. tr. — (ital.) abbandonare ciò che si possiede o non accettare ciò che spetterebbe di diritto, rinunciare: *l'à rinunzià al'eredità de sò fradèl* ha rinunciato all'eredità di suo fratello.

riól: sm. sg. (pl. **riói**) — dimin. di *ri* (v.), piccolo rio, ruscelletto: *dedré dala cesa ghéra en riól che vegnéva da Fontanèl* dietro la chiesa c'era un ruscelletto che scendeva da Fontanèl (v.).

rión: sm. — (bot.) grossa zolla di erica (*ria*, v.).

riparo: sm. — federa fatta a mano con inserito un materassino imbottito e legato con lacci, portin-fante ♦ Poteva essere in varia misura ♦

ripasàr: vb. tr. — 1. recarsi nuovamente in un luogo, tornare → *tornàr* 2.: *el m'ù dit de/da ripasàr domàn* mi ha detto di ripassare domani 2. riverniciare dando una mano leggera o facendo ritocchi, ripassare: *ò dovèst ripasàr pòrte e finèstre* ho dovuto ripassare porte e finestre 3. stirare di nuovo, ripassare → *sopresàr* 1.; *stiràr*: *ò dovèst ripasàr de nòf el còl e i pòlsin de sta camisa* ho dovuto ripassare (di nuovo) il collo e i polsini di questa camicia 4. sottoporre a controllo, revisionare: *ripasàr el coèrt* (lett.: ripassare il tetto) effettuare i lavori di revisione integrale del *coèrt de scàndole* (v.) 5. (scol.) rinfrescare la memoria, ripassare: *no te è ripasà la leziòn de ièri* non hai ripassato la lezione di ieri.

ripètar: vb. tr. — 1. dire di nuovo, ripetere → *ridìr*: *ga l'ripèto sèmpro* glielo ripeto sempre 2. (scol.) ripetere una classe, detto di uno scolaro o di uno studente bocciato: *l'à dovèst ripètar la prima* ha dovuto ripetere la prima classe.

ripetènte: agg. e sm. sg. (pl. **ripetènti**) — (ital.) (scol.) scolaro che, bocciato, ripete il corso di studi, ripetente.

Rì picióla (la): sf. — (idron.) → *Rigranda (la)*.

riportàr: vb. tr. — 1. portare indietro, riportare (più usato: *portàr endré*, v.) 2. (cacc.) portare al padrone la selvaggina raccolta, detto del cane 3. ripetere in giro quanto si è udito, riportare: *che*

brut vizi col da riportàr tutt! che brutto vizio quello di riportare tutto!

ris: sm. — 1. (comm.) (bot.) riso (*Oryza sativa*)

♦ (gastron.) Serve essenzialmente a preparare la *menèstra de ris*, il *ris e lat* e il *risòt* (v.) ♦: *cura fò el ris* cerni il riso; (mis.) *en pugn de ris* un pugno di riso; (mis.) *dó caspe de ris* due giumelle di riso; *daga giu na misiada ala pugnata che no taca giu l ris* dà una mescolata alla pentola che il riso non attacchi 2. *pónt a ris* nella lavorazione a maglia, punto riso.

risa: sf. — (bot.) attaccamani (*Galium aparine*), erba infestante.

risanàr: vb. tr. — (ital.) (raro) rendere nuovamente sano, risanare.

ris-ciàr: vb. tr. — mettere a repentaglio, rischiare: *mì me par che te ris-ce masa a me* (mi) pare che tu rischi troppo [APP. IV, 97].

ris-cio: sm. sg. (pl. **ris-ci**) — concreta possibilità di un danno, rischio: *el ris-cio l'é grant* il rischio è grande.

risèrva: sf. — 1. accantonamento di qualcosa per servirsene al momento opportuno, riserva: *na risèrva de provianda* una riserva di viveri 2. qualcosa destinato all'uso esclusivo di qualcuno, riserva: *risèrva de caccia* riserva di caccia ♦ Dal 1962 esistono riserve di caccia comunali che vengono aperte dalla Sezione dei cacciatori di Montagne per un periodo limitato, anche solo per un mese. Oggi vengono definite 'aziende faunistiche'. Attualmente è in funzione quella di Spinale, di proprietà delle *Régole* (v.) ♦

risón: sm. — accresc. di *ris* (v.), cariossidi del riso non spogliata dagli involucri, riso vestito, risone.

risòt: sm. — risotto → *ris* 1. ♦ (gastron.) È un piatto molto comune. Si prepara in vari modi e con diversi ingredienti ♦

risparmiàr → *sparagnàr*

risparmio → *resparmio*

rispèt → *respèt*

rispetàr → *respetàr*

rispetós → *respetós*

rispóndar → *responder*

rispòsta: sf. — risposta: *spèto amó la sò rispòsta* aspetto ancora la sua risposta; *pénsega en pòch e pò dame la rispòsta* pensaci un po' e poi dammi la risposta.

risusitàr → *resusitàr*

ritadina: sf. — donna unica ereditiera.

ritài → *retài*

ritaiàr → *retaiàr*

ritardàr: vb. intr. – 1. fare qualcosa più tardi del previsto, ritardare: *ià ritardà masa tant a mandarme la rispòsta* hanno ritardato troppo a mandarmi la risposta 2. giungere in ritardo (più usato: *mètar-ga/mèterga tant*, v.).

ritardatari: sm. (f. **ritardataria**) – chi ha l'abitudine di arrivare in ritardo, ritardatario.

ritardo: sm. sg. (pl. **ritardi**) – il ritardare, ritardo: *el trèno ancó el gà ritardo* il treno oggi è in (lett.: ci ha) ritardo.

ritègn → *retègn*

ritiràr: I. vb. tr. – 1. far tornare indietro, ritirare: *l'à ritirà sò fiól dal colegio* ha ritirato suo figlio dal collegio 2. prendere o riprendere qualche cosa che si trova temporaneamente presso altri, ritirare: *và en comùn a ritiràr el certificato* va in comune a ritirare il certificato II. **ritirarse**: vb. rifl. – tirarsi indietro, lasciare → *destacàr* II. 2.; *tirarse fò*: *el s'è ritirà dala compagnia* ha lasciato la (lett.: si è (si ha) ritirato dalla) compagnia (degli amici).

ritocàr: vb. tr. – effettuare un piccolo restauro, ritoccare: *ò fat ritocàr el bianch en cusìna* ho fatto ritoccare la tinteggiatura in cucina.

ritóco: sm. sg. (pl. **ritóchi**) – variazione apportata ritoccando, ritocco: *el m'ha fat en ritóco ala pòrta* mi ha fatto un ritocco alla porta.

ritràt: sm. sg. (pl. **ritràc**) – 1. raffigurazione o fotografia di una persona, ritratto 2. (fig.) l'immagine di qualcuno o di qualcosa, ritratto: *cola pòpa l'é l'ritràt de sò nòna* quella bambina è il ritratto di sua nonna; *l'é el ritràt dala salute* è il ritratto della salute.

riunión: sf. – (ital.) adunanza, riunione: *la riunión de ancó i l'à rimandada* hanno rimandato la riunione di oggi.

riunìr: vb. tr. – (ital.) mettere insieme, riunire → *ardunàr*.

riusìr: vb. intr. – portare a buon esito un'impresa, un intento, riuscire: *mì no só miga riusida a convincerla* io non sono proprio riuscita a convincerla.

rivàr: vb. intr. – 1. giungere in un luogo, a una meta stabilita, arrivare: *l'é rivà pròpi adès/l'é rivà nomadès* è arrivato proprio ora; *rivàr a óra* arrivare in tempo: *l'é rivà giust a óra* è arrivato proprio in tempo; *ò caminà trèe óre par rivàr* ho camminato tre ore per arrivare; (ital.) *l'é rivà tut trafelà* è arrivato tutto trafelato; *l'é rivà tèrzo* è arrivato terzo, con riferimento ai risultati di una gara; *l'é arènt, te ga rive ent/cont en salto* è vicino, ci arrivi in, o con un salto; *i rivèva en Campèi par la strada vècia* (le mandrie) arrivavano a Campiglio (passando)

per la strada vecchia; *nol é en bèl pòsto, l'é descòmot a rivarga* non è un bel posto, è scomodo ad arrivarci; *enta l'milanofzènt e vintitri é rivà la luce elètrica ale Montagne* nel 1923 è arrivata l'energia elettrica a Montagne; *m'é rivà na litra mi* è arrivata una lettera 2. arrivare all'improvviso: *tèl chì che l' riva* eccolo che arriva; *ghé rivà en s-ciafòn* gli è arrivato uno schiaffone; *taší, senò te riva en tèsta vargót* taci, altrimenti ti arriva qualcosa in testa 3. raggiungere un certo punto, arrivare a: *la néf la riva quasi sal quèrt* la neve arriva fin quasi al (lett.: sul) tetto; *l'é rivà fin a novant'agn senza malarse* è arrivato fino a novant'anni senza ammalarsi 4. essere in grado, arrivare: *ga rivet?* ci arrivi?; *no ga rivo a vedèr fin lavia* non ci arrivo a vedere fin là 5. capire, arrivarci: *nola ga riva* non capisce, non ci arriva 6. resistere, arrivare a: *la stà pròpi mal, crèdo che nola riva a domàn* sta proprio male, credo che non arrivi (lett.: non arriva) a domani 7. essere nella misura, arrivare, detto di abiti; *ste braghe chì le é còrte, le riva apèna gia l'còl dal pè* questi pantaloni sono corti, arrivano solo alla caviglia (lett.: al collo del piede).

rivedér (part. pass.: **rivist**): vb. tr. – 1. (ital.) rivedere di nuovo, rivedere: *l'ò rivista ièri dòpo en pezòn* l'ho rivista ieri dopo tanto tempo 2. controllare, rivedere: *ià rivedù i conc* hanno riveduto i conti.

rivedibile → *revedibile*

rivèndita → *privativa*

riverènz: sf. – 1. inchino fatto in segno di riverenza, riverenza 2. (rel.) genuflessione davanti all'altare o a un'immagine sacra.

rivestì: part. pass. di *rivestìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rivestidi**; f. **rivestida**) – 1. che è ricoperto di un qualche materiale, rivestito 2. (casa) che è realizzato in paglia: *na carèga rivestida de paia* una sedia con la seduta di paglia (lett.: rivestita di paglia) 3. che è vestito a nuovo, rivestito: *l'é rivestì su de nóf* è rivestito a (lett.: di) nuovo.

rivestimént: sm. sg. (pl. **rivestiménc**) – ciò che serve a rivestire o a ricoprire qualcosa, rivestimento.

rivestìr: I. vb. tr. – 1. foderare, ricoprire, rivestire: *ò fat rivestìr el mur cole perline* ho fatto rivestire il muro con le perline 2. vestire a nuovo, rivestire: *quanche l'é tornà endré dala malga ià dovèst parfin rivestirlo* quando è tornato dalla malga, hanno dovuto persino rivestirlo II. **rivestirse**: vb. rifl. – vestirsi di nuovo, rivestirsi.

rivìncita → *revìncita*

rivoltà → *revoltà*

rivoltàr → *revoltàr*

rivoltèla → *revoltèla*

rivoltelada → *revoltelada*

revoluzion → *revoluzion*

riz: I. sm. – ciocca di capelli arricciata a spirale, riccio: *cola pòpa lì la gà i cavi che l'é tut en riz* quella bambina (ci) ha i capelli ricci (lett.: ha i capelli che è tutto un riccio) II. agg. m. (f. **rizà**) – 1. che ha i capelli ricci, ricciuto 2. che ha i capelli crespi.

rizèuda → *riceùda*

rizol: sm. sg. (pl. **rizoi**) – dimin. di *riz* I. (v.), ciocca di capelli arricciati, ricciolo.

rizolin: I. sm. – dimin. di *riz* I. (v.), piccolo ricciolo, ricciolino II. agg. e sm. (f. **rizolina**) – dimin. di *riz* II. (v.), 1. che, o chi è ricciuto, ricciolino, detto specialmente di un bambino 2. che, o chi ha i capelli crespi.

rizòt: agg. m. sg. (pl. **rizòc**/**rizòti**) – dimin. di *riz* II. (v.), ricciutello.

róar/róvar: sm. – (bot.) rovere (*Quercus robur*)

♦ Ne esistono pochi esemplari ♦

roba: sf. – 1. nome generico di tutto ciò che ha natura materiale, di qualsiasi oggetto, roba → *laór* 2.: *dame cola ròba lì dammi quella roba*, detto con riferimento a un oggetto di cui non si sa o non si ricorda il nome 2. coll., cosa, cose: *mèti a pòsto la tò ròba* metti a posto le tue cose; *tira su cola ròba che t'è fat nar en tèra* tira su quella roba che hai fatto cadere per terra 3. coll., cibi, alimenti: *el pól magnàr nóma ròba ligéra* può mangiare solo cibi leggeri 4. coll., ciò che si possiede, l'insieme dei beni, patrimonio, averi, roba: *l'à lasà tuta la sò ròba ai porèc dal paés* ha lasciato tutta la sua roba ai poveri del paese; *la sò ròba l'é tuta al arbandón* i suoi averi sono tutti in abbandono; *dame la part de ròba che me tóca* dammi la parte dei beni che mi spetta (per eredità) [APP. I, 12] 5. coll., merce, roba: *cola ròba lì l'ò tòta al'ingròsa* quella roba lì l'ho acquistata all'ingrosso; *l'é na ròba andante* è una merce che vale poco; *l'é tuta ròba de prima* è tutta merce di prima qualità 6. (gen.) indumento, roba: *l'é ròba da tuc i dì* è roba da tutti i giorni 7. coll., *ga n é tanta ròba da lavà e sopresà?* c'è (lett.: ce n'è) molta roba da lavare e stirare?; pl., biancheria: *se le ròbe l'é sute, tóle su se* la biancheria è asciutta, raccogli-la 8. coll., materiale di cui è costituito qualcosa, roba: *ròba de tèla* biancheria di stoffa di cotone; *l'é ròba de bombàs* è roba di filo di cotone 9. affare, faccenda, cosa → *afare* 3.; *facènda* 2.; *mistér* 2.: *ròba da pòch cosa da poco*; *l'é na ròba da gnènt*, *l'é na ròba da ridar* è una cosa molto facile (lett.: da niente), è una cosa da ridere; *l'é na ròba che te ciapa* è una

cosa avvincente, che ti prende; *ròba da mac* roba da matti; *l'é na ròba che no se gà da dir* è una cosa che non si deve (lett.: che non si ha da) dire 10. pl., (gen.) cose, per indicare tutto ciò che esiste di reale o di immaginario: *el fà le ròbe sènza pensarga* fa le cose senza pensarci, senza riflettere; *le é tute ròbe che te te fè su ti* sono tutte cose che ti inventi tu; *le é ròbe che no stà gna n cèl e gna n tèra* sono cose che non stanno né in cielo, né in terra; (fig.) *le é ròbe da fòch* o *da ciò* sono cose inaudite, incredibili, riprovevoli (lett.: sono cose da fuoco, o da chiodi).

robamàz: sm. – (gio.) rubamazzo, gioco di carte.

robàr: vb. tr. – 1. commettere furti, rubare^o: *l'é stà cusà d'avér robà la legna* è stato accusato di aver rubato la legna; *i m'à robà el taquin* mi hanno rubato il portamonete; *i m'à robà tuc i mé òr* mi hanno rubato tutti i miei ori 2. sottrarre indebitamente, rubare: *el gbéva el vizì da robàr sal péso* aveva il vizio di rubare sul peso.

robaria: sf. – atto del rubare, specie con una certa continuità, ruberia.

robèta: sf. – dimin. di *roba* (v.), 1. piccola roba, robetta → *trapèl* 2. 2. roba di scarso valore, robetta → *ninok*, *trabàcola* 1.

robìa¹: sf. – (geon.) materiale alluvionale composto di terra, sassi e fango che viene depositato da una piena del torrente o del fiume.

robìa²: sf. – persona eccessivamente loquace, chiacchierona^o: *collì no te sé bón de farlo tasér*, *l'é na robìa* quello non riesci a farlo tacere, è un chiacchierone.

robiàr: vb. intr. – trasportare verso il basso materiale alluvionale, detto di pioggia o di acque torrenziali.

robùst → *rebùst*

robusto: agg. m. sg. (pl. **robusti**; f. **robusta**) – (ital.) che è dotato di notevole forza fisica, robusto → *ciòso* 1.

ròc: sm. – 1. (all.) gregge → *s-ciap* 1.: *en ròc de fède* un gregge di pecore 2. (anche scherz.) gruppo di persone → *s-ciap* 3.: *ga n éra su en bèl ròc* ce n'era un bel numero, detto di persone, di partecipanti, di donne, ecc.; *en ròc de pòpi* un gruppo di bambini 3. (spreg.) gruppo di persone, banda → *combrìcola* 1.; *grènz* 1.; *mànega*³ 1.: *en ròc de mbriagón* una banda di ubriaconi.

ròca/róca: sf. – (fibre tessili) (disus.) rocca per filare lana e canapa che si usava in coppia sia con il fuso (*fus*, v.), sia con il filatoio (*molinèla*, v.) → *filàr*¹; **cànava* [EL NOS PAES, 1974, p. 26; PEDROTTI 1936, pp. 83-84; GUIDA, pp. 70-73]

[TAV. IX] ♦ È composta di un bastone di legno lungo da 75 a 100 centimetri, in cima al quale è posto il *bataciòl* (v.). La filatrice la teneva infilata nella cintura (*centurèl* 2., v.) della gonna ♦: *cargàr la ròca* mettere il penneccchio (*roçada*, v.) sul *bataciòl*; (fig.) *l'é filada giu da na ròca* (lett.: è filata da una rocca), si dice di una donna trasandata.

roçada: sf. – (fibre tessili) quantità di lana, di canapa o di lino che si pone in una volta sul *bataciòl* (v.) per essere filata, penneccchio, roccata → *filàr*¹; **canava* [TAV. IX].

rochèl: sm. – 1. (sart.) cilindretto di legno su cui è avvolto il filo da cucire, rocchetto, spoletta → *sporètà* 1. ♦ Veniva utilizzato dai bambini per costruirsi una trottola (*pirlo*, v.) ♦ 2. l'insieme formato dal filo avvolto sul rocchetto → *sporètà* 2. 3. (scherz.) vecchia automobile → *auto*; *màchina* 2.; *otomòbile*. 4. (gen.) pezzo a forma di cilindro: *en rochèl de magatèl* un pezzo (a forma di cilindro) di magatello.

***ròcol**: sm. sg. (pl. *ròcoi*) – □ (cacc.) (disus.) postazione fissa attrezzata per catturare gli uccelli, uccellanda, ròccolo.

ròcola → *rescàlt*

rocolàr: vb. tr. – (cacc.) uccellare con il ròccolo (**ròcol*, v.).

rocolèr: sm. – (cacc.) uccellatore che cattura gli uccelli nel ròccolo (**ròcol*, v.).

róda¹: sf. – (veic.) *la róda dal car, dala bicicletà, dal'auto* la ruota del carro, della bicicletta, dell'automobile; *la róda de legn dala cariola* la ruota di legno della carriola [TAV. XV]; *el céclo, i raji, i gavèi, i bulón, la tèsta, l'asil, le vire, el sèblo dala róda dal car* il cerchione, i raggi, i quarti, i bulloni, il mozzo, l'assale, le ghiere, l'acciarino della ruota del carro [TAV. XVI]; *na róda sbalonada* una ruota non in asse, scenterata; *le róde dal car le cigola, óngiale* le

ruote del carro cigolano, ùngile; *óngiar le róde dal car a* oliare le ruote del carro **b**) (fig.) corrompere con denaro, ungere; (fig.) *mètar el bastón tra le róde* mettere il bastone fra le ruote; (fig.) *el gà en cò da róda* (lett.: ci ha una testa da ruota) è un testardo.

róda²: – (mecc.) *róda coi dènc* ruota dentata.

róda³: – 1. (mul.) *la róda dal molin* la ruota idraulica del mulino → **molin* 2. ♦ Quella del mulino di Larzana, costituita da cassette, aveva un diametro di m. 2,80 ♦ [TAV. XIX] 2. (segh.) *la róda dala séga* la ruota idraulica della segheria ♦ È del tipo a cassette (*vaschèta*², v.) con una doppia fila di raggi tangenziali (*crošèra*², v.) all'albero di trasmissione. Il diametro misura metri 5,60 ♦ [TAV. XVII] → **canàf*²; **séga*².

róda⁴: – (gio.) *la róda dal lèt* la ruota nel gioco del lotto.

rodana: sf. – solco tracciato sul terreno dalla ruota dei veicoli, rotaia → *caregiada*.

róda róda (a): modo avverb. – (gio.) *a róda róda* (lett.: a ruota ruota), gioco infantile [APP. IX, H 10].

rodèla: sf. – dimin. di *róda* (v.), 1. ruota di piccole dimensioni, rotella 2. *rodèla da taiàr la pasta* utensile da cucina fornito di una rotella dentata girevole, con cui si taglia la pasta fresca, taglia-pasta 3. (fig.) *a colli/quali ga manca na rodèla* (lett.: a quello manca una rotella) è una persona strana, è un po' squilibrato → *žòbia*.

rododèndro → *mośdèna*

rodolàr: I. vb. intr. – rotolare, ruzzolare cadendo → *barigolàr* I.; *borlàr giu; nar* I. 19. II. vb. tr. – avvolgere in forma di rotolo, arrotolare: *rodolàr su el fil* avvolgere il filo III. vb. rifl. – rigirarsi, rotolarsi: *el can el se rodolava par tèra* il cane si rotolava per terra.

rodondin → *rondondin*

□ **ròcol**. È costituito da un'area semicircolare delimitata da un doppio filare, da un lato di pali e dall'altro lato di conifere, disseminata di piante latifoglie (importante la presenza di *tèman*, v.) opportunamente potate alle quali sono appese delle reti (*rè, batidóra*, v.), e dal riparo (*baù* 5., v.) per l'uccellatore (*rocolèr*, v.). Tra i due filari passa *la strada dal ròcol*. Gli uccelli, attratti dal canto dei richiami (*cantarin* 1., v.) posti in apposite gabbie nascoste fra le fronde degli alberi e degli zimbelli imbragati (*žimbèl* 1., v.), finiscono nelle reti quando tentano di sfuggire agli spauracchi (*šbrif*¹, v.) di vario tipo, che al momento opportuno vengono agitati dall'uccellatore. Dopo la cattura gli uccelli vengono uccisi, legati in dozzine (*la žonzèna de ošèi*, v.) e venduti. L'uccellazione con i ròccoli è stata vietata dall'amministrazione austriaca nel 1896, nuovamente consentita dall'Italia nel 1919 e definitivamente vietata nel 1967. Si dice che fra la Busa di Tione e la Val Rendena esistessero trentadue roccoli, in buona parte di piccole dimensioni. A Montagne sono ancora visibili i resti di quelli di grandi dimensioni e in muratura dei *Lame* e dei *Giare* all'Àmolo e del *Dòs da part*. Di dimensioni minori erano quelli del *Minico*, del *Matè*, del *Dosèl*, del *Maèstro*, di *Pramariù*, ora tutti scomparsi. I grandi roccoli catturavano fino a cinquemila uccelli per stagione, i piccoli fino ad un massimo di duemila (ALFR. GIOV.) [□BIW, FOTO 475-476; □GLASSER 1995, PP. 41-42] [TAV. XX].

rofiói: sm. pl. – (gastron.) pasta all'uovo fatta in casa con ripieno (*impiùm*, v.) di pane e formaggio grattugiati, uova, burro, uvetta, sale e pepe ♦ È un piatto tipico che un tempo si preparava in occasione delle *sagre* (v.). Il 21 maggio 2003 i *rofiói* preparati dal Circolo Pensionati di Montagne hanno ricevuto il I Premio al Concorso per la Ricerca e la Valorizzazione delle ricette tipiche trentine organizzato dall'Assessorato al Commercio della Provincia Autonoma di Trento ♦

rogaziòn: sf. pl. – □ (rel.) suppliche solenni accompagnate da litanie e processioni fatte per invocare la benedizione sui frutti della terra, Rogazioni [□ BORTOLI/KEZICH (2001)].

rogia: sf. – (colt.) piccolo canale artificiale per l'irrigazione, roggia → *rožól* 1.

rogna: sf. – 1. (mal.) scabbia, rognia ♦ (med.) Si curava con la pomata allo zinco acquistata in farmacia ♦ 2. (fig.) briga, grana, rognia 3. (fig.) persona molesta e pedante, rognia → *difizil* I. 3.; *petiz* 2.; *pitima* 1.; *profesór* 3.

rognàr: vb. intr. – lamentarsi a voce bassa e in modo insistente, brontolare → *barbotàr*, *tontonàr*.

rognir: vb. intr. – 1. (all.) grugnire, detto del maiale: *el porcèl el rognis* il maiale grugnisce 2. piagnucolare, detto di un bambino → *piangiotàr*, *sgnagolàr* 2.; *sgnecàr*.

rognós: agg. m. (f. **rognósa**) – che è affetto da rognia, rognoso: *en can rognós* un cane rognoso.

roia: sf. – (all.) femmina del maiale, scrofa da riproduzione, troia ♦ Non ne esistevano a Montagne ♦ → *scróa* 1.; *tròia* I. 1.

roina: sf. – effetto del rovinare, rovina: *l'à sposà na dóna che l'é stada la sò roina* ha sposato una donna che è stata la sua rovina; *la casa vècia l'é nada en roina* la casa vecchia è andata in rovina.

roinà: part. pass. di *roinàr* (v.) e agg. m. sg. (pl.

roinadi; f. **roinada**) – che è andato in rovina, rovinato: *na casa roinada* una casa rovinata, in rovina; (fig.) che è stato ridotto in miseria.

roinafèste: sm. – chi manda a monte dei progetti, guastafeste.

roinàr: I. vb. tr. – 1. ridurre in cattive condizioni, guastare → *sasinàr* I. 2.: *ò roinà l'arlòl* ho guastato l'orologio 2. far danno, danneggiare: *el frèt de sta primavira l'à roinà su tut* il freddo di questa primavera ha danneggiato tutto 3. (fig.) mandare in rovina, rovinare → *sfraiàr*: *l'à roinà la familia* ha rovinato la famiglia II. **roinarse:** vb. intr. pron. – cadere giù, crollare, rovinarsi: *el mur dala césa el s'à roinà cole aque* il muro della chiesa si è (lett.: si ha) rovinato con l'acqua piovana III. vb. rifl. indir. – 1. danneggiarsi gravemente, rovinarsi → *sasinàr* II.: *con cola cèna lì el s'à roinà el stómach* con quella cena si è (lett.: si ha) rovinato lo stomaco; *el s'à roinà a forza de bévar* si è (lett.: si ha) rovinato a forza di bere 2. (iperb.) *ò mèss le scarpe nòe e m'ò roinà i pé* ho messo le scarpe nuove e mi sono (lett.: mi ho) rovinato i piedi.

romanzo: sm. sg. (pl. **romanzi**) – (ital.) componimento letterario, romanzo.

ròmpar → *rótar*

rompibale/ rompiscàtole: sm. – persona fastidiosa, rompiballe, rompiscatole.

roncaia: sf. – (colt.) coltello a lama ricurva e richiudibile nel manico, che si usa per tagliare rametti o per potare e si tiene in tasca, roncolo.

Roncaia (i): – 'scorùm' di una famiglia di Larzana.

roncaiól: sm. sg. (pl. **roncaiói**) – dimin. di *roncaia* (v.), piccolo roncolo, roncolino.

roncegàr: vb. intr. – russare, detto delle persone → *ronfàr*, *rusàr*, *tiràr* I. 4. b).

ròndola: sf. – (fau.) (gen.) rondine: *é rivà le ròndole* sono arrivate le rondini; *quanche le ròndole le sgóla*

□ **rogaziòn.** Si tenevano il 25 aprile, festa di San Marco evangelista, e nei tre giorni che precedono il giovedì dell'Ascensione. Il 25 aprile la processione (detta delle 'Litanie maggiori') partiva dalla parrocchia di buon mattino (gli scolari dovevano entrare a scuola alle otto) e si dirigeva un anno a Binio, l'anno successivo a Cort e l'anno dopo a Larzana, con Messa nella cappella della Madonna Addolorata a Binio, nella cappella della Madonna delle Salette a Cort e nell'oratorio dedicato alla Madonna di Lourdes a Larzana. Il lunedì che precedeva il giovedì dell'Ascensione la processione (detta delle 'Litanie minori') partiva dalla parrocchia per scendere a Cort se in quell'anno era salita a Binio o a Larzana, mentre nei due giorni successivi raggiungeva le altre due frazioni. Il contrario avveniva se era scesa a Cort o a Larzana. La celebrazione della Messa nelle rispettive cappelle era preceduta dal canto dell'inizio di uno dei quattro Vangeli. Gli itinerari seguiti nei tre casi dalla processione erano i seguenti: da Larzana si scendeva lungo la strada fino al *Pomèr del maèstro*, che si trovava sotto la casa del *Nazàrèno*. Da Cort si scendeva fino al quadro della Madonna che si trova nella parete rocciosa lungo la strada per Preore, poco sotto l'abitato. Quando invece la processione saliva a Binio, percorreva la via principale dell'abitato fino al caseificio (STE. SIM., CON VARIANTI).

bas l'é sègn che l'vól pióar quando le rondini volano basso è segno che vuol piovere.

rondolina: sf. – dimin. di *róndola* (v.), (fau.) **1.** rondine (*Hirundo rustica*) **2.** balestruccio (*Delichon urbica*) ♦ Le due specie non vengono normalmente distinte ♦: *le rondoline le à arbandonà el nio dal an pasà* le rondini hanno abbandonato il nido dell'anno scorso.

rondón: sm. – (fau.) rondone (*Apus apus*), e rondone alpino (*Apus melba*) ambedue uccelli estivi nidificanti e migratori ♦ Le due specie non vengono normalmente distinte ♦

rondondin/rodondin: sm. pl. – (mul.) farina ottenuta dalle successive macinazioni dello sfarinato di frumento ♦ Veniva usato per preparare un tipo particolare di pane (*pan de rondondin*, →**pan 1.*) ♦: *rondondin* o *farina de secónda* farina di seconda qualità.

rónfa: sf. – (gio.) quantità eccessiva di carte dello stesso seme: *na rónfa de danari, de spade*, ecc.

ronfàr: vb. intr. – russare, detto solo delle persone → *roncegàr, rusàr, tiràr I. 4. b.*

rónga: sf. – (veic.) traversa mobile, squadrata, fissata con il maschio (*tomisùr*, v.) sullo scannello (*càmera dal sèst*, v.) anteriore del carro (*car' 1.*, v.), per permettere lo sterzo ♦ Vi si posano la parte anteriore del legname lungo o il piano di carico (*scaladro*, v.) o i *vèbli* (v.) per il trasporto della *bèna* (v.). Nel carro, sul davanti, è dotata di due anelli laterali ai quali venivano attaccate le catene per stringere il carico di tronchi d'albero (*bóra' 1.*, v.) ♦ [TAV. XVI].

ronghèt: sm. sg. (pl. **ronghèc**) – dimin. di *rónga* (v.), (veic.) traversa mobile, squadrata, fissata con il maschio (*tomisùr*, v.) sullo scannello (*càmera dal sèst*, v.) del *bròx'* (v.) e su quello anteriore della *carèta* (v.) per consentire di curvare, sterzo ♦ Alle estremità vi sono i *cornacchi* (v.) che trattengono il carico, costituito generalmente da legna. Sul *bròx'* si posa la parte anteriore dei *palànc* (v.) ♦ [TAV. XV].

ronzàr: vb. intr. – (apic.) il ronzio che le api fanno volando insieme, ronzare: *le ave le rónzà* le api ronzano.

rós: **I.** sm. – il colore rosso: *el rós nol me stà bègn* il rosso non mi sta bene; *enténgiar n abit de rós* tingere un vestito di rosso **II.** agg. m. (f. **rósa**) – di colore rosso: *vin rós* vino rosso; *colór rós vif* colore rosso vivo; *l'é vegnù rós dala vargògna* è diventato rosso per l'imbarazzo o la vergogna; *la ghéva na vèsta rósa* aveva una gonna rossa; *te sé rós come na braśa* (lett.: sei rosso come una brace), detto a

qualcuno che ha il volto rosso per la febbre o per essere stato a lungo esposto al sole; *tèra rósa* (lett.: terra rossa) argilla, creta.

rósa¹ (ma sempre più frequentemente: **rósa**): sf. sg. (pl. **róse**) – (bot.) rosa (*Sp. plurimae*): *na rósa bianca*, *rósa, žalda* una rosa bianca, rossa, gialla; *en ram de rósa* una talea di rosa; *na rósa che ràmpega* una rosa rampicante; *le róse le é dré che le sbòcia* le rose stanno sbocciando; *piòc dale róse* pidocchi delle rose; *el mès dale róse* il mese delle rose, il mese di maggio; (fig.) *l'é frèsc come na rósa* è fresca come una rosa **a)** detto di una ragazza o di una giovane donna **b)** detto di un'ammalata sfebbrata; *rósa salvàdegga* rosa selvatica o di macchia (*Rosa canina* e *Rosa gallica*) → *strupacùl*.

rósa²: sf. – (cacc.) *la rósa dai balin da s-ciòp* la rosa dei pallini fuorusciti dalla canna del fucile.

ròsa: agg. inv. – che è di colore rosa: *ròsa ciar* color rosa chiaro; *na rósa rósa* una rosa color rosa; *en fazól de séda rósa* un fazzoletto di seta rosa; *na plus rósa* una camicetta rosa; *en vas de girani rósa* un vaso di gerani rosa.

rośa: agg. m. sg. (pl. **rośadi**; f. **rośada**) – che è di colore tendente al rosa, rosato: *vin rośà* vino rosato.

rośada: **I.** agg. f. → **rośà II.** sf. – (met.) rugiada: *sta domàn l'èrba l'èra bagnada de rośada* stamattina l'erba era bagnata di rugiada.

ròsbif: sm. – (ingl. *roast-beef*) taglio di carne bovina tratto dal controfiletto (*contrafilet*, v.), rosbif.

rośegà: part. pass. di *rośegàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rośegadi**; f. **rośegada**) – **1.** che è rosicchiato: *en póm rośegà* una mela rosicchiata **2.** che è logoro°, consunto: *scarpe rośegade* scarpe consunte.

rośegada: **I.** part. pass. e agg. f. → **rośegà II.** sf. – segno prodotto dal rosicchiare, rosicatura.

rośegàr: **I.** vb. tr. – rodere leggermente e lentamente, rosicchiare: *i sórs ià rośegà tute le patate* i topi hanno rosicchiato tutte le patate **II.** **rośegarse:** vb. rifl. indir. – rosicchiarsi: *lasa lì da rośegarte le ónge!* smettiti di rosicchiarti le unghie!

rośeghìn: sm. – (mal.) fastidiosa irritazione all'esofago → *raspìn 1.* ♦ (med.) Si curava bevendo un po' d'acqua o inghiottendo un boccone di pane. Oggi si fa ricorso a una caramella ♦

rośegón: sm. – (colt.) fiorume del fieno che rimane sul fondo della greppia ♦ Dopo essere stato tolto dalla greppia per far posto al nuovo fieno, veniva utilizzato come strame ♦

rośegòt: sm. sg. (pl. **rośegòc**) – (bot.) parte interna della mela e della pera, torsolo.

roşelina: sf. – dimin. di *roşa* (v.), piccola rosa, rosellina.

roşèr: sm. – insieme di piante di rose, rosaio.

roşéta: sf. – **1.** (forn.) forma di pane, rosetta ♦ Veniva preparata con un apposito stampo di ferro (*stamp da far la roşéta*, v.) ♦ **2.** (mecc.) sottile corona circolare metallica che, posta sotto la testa del bullone, serve a migliorare il serraggio e impedisce lo slittamento, rondella **3.** cerchio metallico che si pone intorno a un buco praticato nel muro dove deve passare un tubo.

roşignól: sm. sg. (pl. **roşignói**) – (fau.) usignolo (*Luscinia megarhyncha*), uccello della Famiglia dei Turdidi ♦ Da tempo non se ne ha più traccia ♦

roşin: agg. m. – (bot.) di colore rosso: solo in *póm roşin* mele di colore rosso → *póm 1*.

roşipola: sf. – (mal.) erisipela.

roşmarin: sm. – (bot.) rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) ♦ È entrato recentemente nella gastronomia locale. Il clima, a Montagne, ne consente solo una limitata produzione ♦

roşol: sm. sg. (pl. **roşoi**)/ **roşola:** f. – solo in *el roşol/la roşola dal ôf* il rosso, il tuorlo d'uovo.

roşola: sf. – (bot.) gittaione (*Agrostemma githago*), erba infestante dei campi di cereali.

roşolâr: vb. tr. – (gastron.) far cuocere la carne o altre vivande a fuoco lento finché si forma una crosticina rossastra, rosolare.

roşôli: sm. – liquore poco alcolico, rosolio ♦ Non veniva prodotto sul posto e se ne faceva un uso molto limitato ♦: (comm.) *bómbi col roşôli* caramelline al rosolio; (fig.) *i le tēgn da cōnt come l roşôli* lo custodiscono con cura, lo tengono da conto come (se fosse) il rosolio.

roşón: agg. m. – (bot.) di colore rosso scuro: solo in *póm roşón* mele (di colore) rosso scuro → *póm 1*.

ròsp: sm. (f. **ròspa**) – **1.** rospo (*Bufo bufo*) ♦ A memoria d'uomo, sono sempre stati considerati utili e non venivano uccisi ♦ **2.** (fig.) persona dall'aspetto ripugnante: *l'é na ròspa de una* è estremamente ripugnante (lett.: è una rospa di una) ♦ Si dice di una donna trasandata e sudicia ♦

ròst: sm. sg. (pl. **ròs-c**) – (gastron.) **1.** carne arrostita, arrosto **2.** pietanza cotta in padella nell'olio o grasso bollente, fritto.

ròsta: sf. – (geon.) **1.** invaso di un corso d'acqua **2.** argine di fiumi e torrenti costruito artificialmente, rosta → *argian 1.*; *terapién 1.*; *žamban 1.*

rosti: **I.** part. pass. di *rostir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **rostidi**; f. **rostida**) – (gastron.) che è stato cotto a fuoco vivo, arrostito ♦ Un tempo si arrosti-

va perlopiù nello strutto ♦: *patate rostide* patate arrostiti; *botér rostì* burro arrostito; *ôf rostidi col botér* uova affrittellate al burro (lett.: arrostiti con il burro); *ôf rostì a cereghin* uovo strapazzato; *polénta rostida* polenta arrostita in padella con strutto o burro **II.** sm. – arrosto: *l odór de rostì el m'à stomegà* l'odore di arrosto mi ha stomacato.

rostir: vb. tr. – cuocere a fuoco vivo, arrostiti: *rostir el cicio, el cunic/ conic, el polastro*, ecc., arrostiti la carne, il coniglio, il pollo, ecc.

rôt: part. pass. di *rôtar* (v.) e *rômpar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **róc**; f. **róta**) – **1.** che è stato spezzato, rotto → *scavèz I.*: *en laór rôt* un arnese rotto; (met.) *la vègn giu a cèl rôt* (lett.: viene giù a cielo rotto) piove a dirotto **2.** che è stato sfondato, rotto: *scarpe rôte* scarpe rotte **3.** (iperb.) malconcio, sgangherato: *na strada tuta róta* una strada tutta rotta.

róta¹: **I.** part. pass. e agg. f. → *rôt II.* sf. – passaggio che si apre nella neve, rotta: *ài già fat la róta?* hanno già fatto la rotta?; *sta domàn ò dovèst far la róta dinànc dala càsa* stamattina ho dovuto fare la rotta davanti a casa ♦ Si utilizzavano e si utilizzano tuttora la *pala dala nêf* (v.), il *redablo* (v.), lo *slitón* (v.) e lo *spazanêf* (v.) ♦

róta²: sf. – rottura, solo nella locuz.: *nar a róta de còl* andare a rotta di collo.

rôtar (molto raro: **rômpar**). Per la coniugazione completa, v. APP. II **I.** vb. tr. – **1.** mandare in pezzi, in frantumi, rompere: *ò rôt en bicér* ho rotto un bicchiere; (iperb.) *el m'à rôt i timpani* mi ha rotto i timpani, tanto parlava o gridava forte **2.** guastare, rompere: *ò rôt l arlòi* ho rotto l'orologio; (fig.) *rôtar l'amiciàzia* rompere l'amicizia; (fig.) *no stà rôtarme le scátòle* non seccarmi, non rompermi le scatole; *te m'è rôt i coioni* mi hai seccato, mi hai rotto i coglioni **II.** **rôtarse:** vb. intr. pron. – spezzarsi, rompersi: *s'à rôt en ram dala pianta e èl l é nà a finìr de sóta* si è (lett.: si ha) rotto un ramo dell'albero e lui è caduto di sotto, *el s'à rôt en pè* si è (lett.: si ha) rotto un piede; *l'é nada n tēra e la s'à rôt en brac* è caduta e si è rotta (lett.: si ha rotto) un braccio; (fig.) *se te còre così en di o l altro te te rotarè l òs dal còl* se corri così, un giorno o l'altro ti romperai l'osso del collo **III.** vb. rifl. indir. – rompersi: *ga s'à già rôt le aque* le si sono già rotte (lett.: ci si hanno già rotto) le acque, detto di una partorientente; (fig.) (met.) *s'à rôt le catarate* si sono rotte (lett.: si hanno rotto) le cataratte, piove a dirotto; *rômparse la tēsta/(raro) el cò* → *spacàr II.* **a)** fratturarsi, rompersi la testa: *só crodà e me só rôt la tēsta/ el cò* sono caduto e mi sono rotto la testa **b)** (iperb.)

lambiccarsi il cervello, scervellarsi → *lambicàr* II.: *l é da ieri che me rômpe el cò / la tèsta par capìr co ghé capità* è da ieri che mi scervello, che mi rompo la testa per capire che cosa gli/le è successo.

rotàr: vb. tr. – rendere nuovamente tagliente una lama, arrotare: *rotàr el fèr* arrotare la falce fienaja.

rotónda: I. agg. f. → *rotónt* II. sf. – (ital.) spartitraffico circolare posto alla convergenza di più strade, rotatoria.

rotónt: agg. m. sg. (pl. **rotónc**; f. **rotónda**) – 1. che è di forma tondeggiante, rotondo: *el móndo l é rotónt* il mondo è rotondo 2. che è piuttosto grasso, grassoccio, rotondetto → *ciciotèh, paciàròt*: *en bèl pòpo rotónt* un bel bambino rotondetto.

róvar → *róar*

ròz: agg. m. – si dice di un bambino o di una bambina che sta sempre tra i piedi.

rózo: agg. m. sg. (pl. **rózi**; f. **róza**) – 1. che è sgarbato nei modi, rozzo → *bažòal* 1.; *gréz, grosolàn* 2.; *ordinari* 2. 2. che si comporta da stolto, da sciocco°.

rožól: sm. sg. (pl. **rožói**) – dimin. di *rógia* (v.), 1. canale di piccole dimensioni in cui scorre l'acqua 2. rivoletto specialmente d'acqua piovana, rigagnolo → *rigol*°.

ruca: agg. e sf. – (all.) capra, oppure vacca senza corna.

rucàr: vb. intr. – 1. (all.) tagliare le corna a una capra o a un bovino 2. (parr.) (scherz.) tagliare i capelli a zero.

rùcola: sf. – (bot.) rucola (*Eruca sativa* Mill.) ♦ È stata recentemente introdotta nella cucina locale. Viene coltivata negli orti ♦

rufiàn: sm. (f. **rufiana**) – 1. ruffiano 2. persona disonesto°.

rugànt: sm. sg. (pl. **rugànc**) – (all.) maiale → *animàl* 2.; *porcèl* 1.; *véro*².

rugàr: vb. intr. – grufolare, detto del maiale.

rugian: agg. inv. – che è arrugginito → *rugin* II. 1.; *ruginè*: *en fèr, na zappa rugian* un ferro, una zappa arrugginiti.

rugin: I. sm. – ruggine: *el rugin el taca l fèr* la ruggine corrode il ferro; *el rugin l à smagnà via la cefèra* la ruggine ha corrosato la serratura II. agg. inv. – 1. che è coperto, intaccato dalla ruggine, ruginoso → *rugian*; *ruginè*: *en fèr rugin* un ferro ruginoso 2. di colore ruggine: (bot.) *póm, pìr rugin* mele, pere ruggine.

ruginì: part. pass. di *ruginìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ruginidi**; f. **ruginida**) – (ital.) che è arrugginito → *rugian*; *rugin* II. 1.: *en fèr ruginì* un ferro arruggi-

nito; *na zappa ruginida* una zappa arrugginita.

ruginìr: I. vb. intr. – arrugginire II. **ruginìrse**: vb. intr. pron. – ricoprirsi di ruggine, arrugginirsi: *el s'à tut ruginì* si è (lett.: si ha) completamente arrugginito.

ruinàc: sm. – (geon.) terreno franato.

Ruinàc: – (top.) località situata nell'alta Val Rendena, tra Mavignola e Campiglio.

rùit → *ruspi*

rulo: sm. sg. (pl. **ruli**) – (mur.) cilindro girevole intorno al proprio asse che si usa per comprimere e spianare il terreno, rullo [M. ALI, *ILL.* 5878-1935].

ruolò: sm. – 1. (casa) persiana avvolgibile, tapparella → *taparèla* 2. saracinesca → *saracinésca*.

rumegàr: I. vb. tr. – meditare e rimeditare tra sé, rimuginare II. vb. intr. – ardere senza fiamma, detto di braci, paglia, stracci, ecc. → *brušàr* II. 1.

♦ Si dice che la legna *la rùmega* quando è stata tagliata *en luna stracia* ♦

rumiàr → *rimiàr*

rumór: sm. – (ital.) rumore.

rus: agg. m. (f. **rusa**) – non lavorato, grezzo: *téla rusa* tela grezza.

rusàr: vb. intr. – russare, detto delle persone → *roncegàr, ronfàr, tiràr* I. 4. b).

ruscàr: vb. intr. – lavorare intensamente, faticare senza posa e per modesto o nessun compenso.

rùsola: sf., perlopiù al pl. – (bot.) colombina, russola, rossola ♦ Varie specie di funghi del genere *Russula* caratterizzate dal colore rosso e da incerta edibilità. Le specie mangerecce vengono cucinate perlopiù in umido con olio, aglio e prezzemolo ♦

ruspi agg. m. (f. **ruspia**)/ **ruvit**/rùit (pl. **ruvic**/rùic; f. **rùida**)/ **rùvido** (pl. **rùvidi**; f. **rùvida**) – 1. che è scabro al tatto, non liscio, ruvido: *na stòfa rùida* una stoffa ruvida; *gò le man ruspie/rùvide/rùide* (ci) ho le mani ruvide 2. (rec.) (fig.) di modi bruschi, aspri, ruvido: *el gà en mòdo de far rùvido* (ci) ha un modo di fare ruvido.

rustich: I. sm. – 1. chi è chiuso e brusco di modi, chi è scontroso → *malmostós* 3.; *revèrs* II. 2. 2. casa di tipo rustico II. agg. (f. **rùstica**) – mobile in stile rustico.

ruta: sf. – (bot.) ruta (*Ruta graveolens*) ♦ Si coltiva sul posto. Viene usata per aromatizzare la grappa (*grapa cola ruta*, v.) ♦

rutàr: vb. intr. – ruttare.

ruto: sm. sg. (pl. **ruti**) – rutto.

rùvido/ruvit → *ruspi*

ruz: avv. – speditamente, alla svelta: *nar ruz* andare alla svelta.

s, ś S, Ś

s/ěse: lettera dell'alfabeto – esse: *fat a ěse* fatto in forma di esse **a)** *en tubo fat a ěse* un tubo fatto a 'esse' **b)** (fig.) dal carattere bizzarro, detto di una persona: *l ě fat a ěse* è fatto a 'esse'.

sa¹: pron. pers. di III persona maschile e femminile singolare e plurale. Viene usato in combinazione con i pronomi atoni (*e*) *l, i, la, le, l', en* (v.) **1.** Con funzione di soggetto nelle frasi impersonali – si → *se¹*: *el mul sa l liga al anèl* il mulo lo si lega (lett.: si lo lega) all'anello; *la salata sa la cóncia col òio e l asè* l'insalata si condisce (lett.: si la condisce) con l'olio e l'aceto; *l ě mèi vazinarse cóntra l'influenza parchè se sa la ciapa sa la ciapa pu ligèra* è meglio vaccinarsi contro l'influenza perché se si prende (lett.: se si la prende), si prende (lett.: si la prende) più leggera; *na vòlta i pòpi sa ienfasava* una volta i bambini si (lett.: si li) fasciavano; *i pòpi sa i tól su a braciacòl* i bambini si prendono (lett.: si li prendono) a braciacòl (v.); *i pir e i póm sa i metèva a maduràr sala paia* le pere e le mele si mettevano (lett.: si li mettevano) a maturare sulla paglia; *le strie l ě agneanòrum che no sa le nòmina pu* è da tempo immemorabile che non si parla più di streghe (lett.: che non si le nominano più); *sti agn no sa la pensava cosita* una volta non la si (lett.: non si la) pensava così; *no sa l dis* non rientra nell'uso, non si (lett.: non si lo) dice; *no sa i vèt da tanc agn* non si (lett.: non si li) vedono da tanti anni; *co sa la magna con què la polènta?* (lett.: che cosa si la mangia con che cosa la polenta?) con che cosa si mangia la polenta? **2.** Come pronomi personale oggettivo atono nelle coniugazioni dei verbi riflessivi e intransitivi pronominali – se: *penset che l sa n abia acòrt?* pensi che se ne sia (lett.: che se ne abbia) accorto?; *el pòpo el sa l'à fata adòs* il bambino se l'è (lett.: se l'ha) fatta addosso; *i sa la ntènt* hanno una relazione amorosa, se la intendono; *el sa l'à ntaia da se ne è accorto* ► ROHLFS NON FA CENNO ALL'ESISTENZA DI QUESTO PRONOME ◀

sa²: prep. – su, sopra → *su*. In unione con gli articoli determinativi (*e*) *l, i, la, le, l'* (v.), forma le preposizioni articolate **sal, sala, sai, sale:** – sul, sulla, sui, sulle: **1.** Introduce complementi di sta-

to in o moto a luogo → *gia* – **a)** *a* → *a²* I. 2. e 3.: *el can el raspa sala pòrta* il cane raspa alla porta **b)** in → *en²* I. 1. e 2.: *sale prazòle dal Amol* nelle radure dell'Àmolo; *sal'òlta* sulla curva della strada; *el laóra sale/sule ferrovie* lavora nelle ferrovie (lett.: sulle ferrovie); *en šbrèch sale/sule braghe* uno strappo nei pantaloni **c)** quando si tratta di un punto che sta a una quota superiore rispetto a chi parla e al suo interlocutore **c¹)** in, *a* → *a²* I. 3.: *sal òrt* nell'orto; *la via vècia la šbòca fò sal žimìtèri* la strada vecchia sbocca al (lett.: su al) cimitero; *l ě sala scòla* è (su) a scuola e *l ě nà sala scòla* è andato (su) a scuola, può essere detto da qualcuno che si trova a Cort o a Larzana **c²)** su → *su* I.: *sai mònc* (lett.: sui monti) nelle *case da mònt* (v.); *l ě sal'èra* è nel sottotetto; *l ě nà sal'èra* è andato nel sottotetto; *ma l pòrtet su sa casa?* me lo porti su a casa?; *la néf la riva quāsì sal quèrt* la neve arriva fin quasi al (lett.: sul) tetto; *vègni sale mè ghède che fòm i cavalòti* vieni sulle mie ginocchia che facciamo l'altalena, detto a un bambino **d)** per → *par²* I. 2.: *giugàr sala strada* giocare per la strada **e)** su → *su* I.: *sala paia* sulla paglia; *sala còlm* sul colmo del tetto; *el ghéva el vizì da robàr sal péso* (ci) aveva il vizio di rubare sul peso; (parr.) *far giù la gnàgnera sal copìn* fare la sfumatura alta sulla nuca; (fig.) (iron.) *èsar sicùr come sala glac* (lett.: essere sicuri come sul ghiaccio) trovarsi in uno stato di incertezza; *me s'à reversà la scèia pièna de aqua calda sai pé* mi si è (lett.: mi si ha) rovesciato il secchio pieno di acqua calda sui piedi; (fig.) *alóra m'ò žacà sala lèngua* allora mi sono pentito di quello che avevo detto, mi sono morso la (lett.: mi ho morsa sulla) lingua; *sai capus l ě su pién de bise* i cavoli sono pieni di vermi (lett.: sui cavoli è su pieno di vermi); *sale man la ghéva amó i segn dala scotadura* sulle mani (ci) aveva ancora i segni della scottatura **2.** su, di tempo indeterminato per indicare quantità o valore approssimativi: *l ě sala žinquantina* è sulla cinquantina.

sà: III pers. sg. e pl. m. e f. dell'indicativo presente di *savér* (v.) [APP. II] – sa, sanno: *el sà èl* lo sa lui; *el sà èla* lo sa lei; *i sà* (essi) sanno; *le sà* (esse) sanno; *nol sà star coi altri* non sa stare con gli altri; *nol le sà* non lo sa.

sabia/sabiòn: I. sf. – sabbia ♦ Un tempo, la sabbia veniva ottenuta direttamente sul posto da piccole cave (*sabionère*, v.) che si trovavano alla *Šdoada* (v.), presso la chiesa parrocchiale e alle *Brevère* (v.) ♦: *cavàr sabia/sabiòn* cavar sabbia II. In funzione aggettivale – sabbia: *colòr sabia* colore tra il beige e il grigio, color sabbia.

sabiadura: sf. – (med.) (rec.) termoterapia che si pratica coprendo alcune parti del corpo con la sabbia, sabbatura.

sabièta: sf. – dimin. di *sabia* I. (v.), sabbia molto sottile, sabbietta.

sabionèra: sf. – cava di sabbia (*sabia* I., v.).

sabiós: agg. m. – detto di terreno sabbioso misto a ghiaia, sabbioso → *grilér*.

sablada: sf. – (colt.) falciata alla buona: *dar na sablada* dare una falciata alla buona.

sablàr: vb. tr. – (colt.) falciare male, alla buona → **segàr²*; *taiàr* I. 4.

sabo: sm. sg. (pl. **sabi**) – 1. sesto giorno della settimana, sabato: *camino sabo* parto sabato; *el vègn tuc i sabi* viene tutti i sabati; *el sabo el dotór nol ghé* il medico al sabato non c'è 2. *el sabo sant* il Sabato santo ♦ Nella circostanza, si svolge la cerimonia della benedizione dell'acqua santa e del fuoco che viene acceso fuori della chiesa parrocchiale con l'esca e l'acciarino ♦: *el Signór nol paga de sabo* la punizione divina non ha scadenze fisse ma non manca mai, Dio non paga il (lett.: di) sabato.

sach: sm. – 1. sacco: *en sach de patate* un sacco di patate; *en sach pién de ròba* un sacco pieno di roba; *dó sach de póm* due sacchi di mele; *el sach dal formént* il sacco del grano [TAV. VI]; (fig.) *te fè sèmpro le ròbe cola tèsta enta l sach* fai sempre le cose alla cieca, con la testa nel sacco; (fig.) *nol'è farina dal sò sach* non è opera o idea sua, non è farina del suo sacco; (fig.) *magnàr fò dal sach* (lett.: mangiare fuori del sacco) mangiare a spese altrui, scroccare; (fig.) *i l à gatà cole man enta l sach* l'hanno sorpreso sul fatto, l'hanno preso con le mani nel sacco; (fig.) *tegnér/tegnirga el sach a vargùgn* tenere mano a chi commette una cattiva azione, tener(c) il sacco a qualcuno; (gio) *ala còrsa enta i sach* → *còrsa* II. 1. 2. quantità di roba contenuta in un sacco: *i s'à magnà dó sach de nós* si sono (lett.: si hanno) mangiati due sacchi di noci ► Le locuzioni del tipo 'un sacco di soldi', 'di bòtte', ecc., per indicare una gran quantità di qualcosa vengono considerate estranee all'uso locale ◀

sachèt: sm. sg. (pl. **sachèc**)/ **sachetèl:** sm. sg. (pl. **sachetèi**)/ **sachetìn:** sm. – dimin. di *sach* (v.), 1.

sacco di piccole dimensioni, sacchetto: *dame en sachetèl de carta* dammi un sacchetto di carta 2. sacchetta, borsa: (all.) *el sachèt dala biava* la sacchetta piena di avena che si legava al muso del cavallo o del mulo; (all.) *el sachèt dal sal* la borsa in cui i pastori tengono il sale da dare agli animali 3. quantità di roba contenuta in un sacchetto: *en sachetèl de pasta, de ris, de ùna* un sacchetto di pasta, di riso, di uva 4. (gastron.) *el sachèt dal impiù* il ripieno di pane, formaggio, uvetta, burro, uova, noce moscata, pepe e sale che si mette in un sacchetto di tela e si fa bollire nell'acqua ♦ Si prepara in occasione delle feste e delle sagre ♦

sachetón: sm. – da *sachèt*, con l'aggiunta del suffisso *-on*, in questo caso di valore insieme accrescitivo e spregiativo, sacchetto di poco valore, sacchettone.

sacòcia: sf. – (meno frequente di *tasca*, v.) (vest.) tasca.

sacón: sm. – accresc. di *sach* (v.), sacco di grandi dimensioni, saccone.

sacoróto! **sacramégnal!** esclam. – (eufem.) esprime indignazione, meraviglia, impazienza e altro ancora, perdinci! → *sacrataifell!*

sacramént/sacraménto: sm. sg. (pl. **sacraménc/sacraménti**) – 1. (rel.) segno sensibile della Grazia, sacramento: *con tuc i sacraménc* con tutte le regole, rispettando tutte le formalità, con tutti i sacramenti 2. bestemmia → *biastèma*; *mòcol* 3.; *siraca*: *l à tirà giu quattru sacraménti* ha mandato (lett.: tirato giù) quattro sacramenti, ha bestemmiato.

sacraménta (o)! esclam. – a seconda della situazione, può esprimere stupore, ammirazione o contrarietà e viene usato sia da uomini che da donne, caspita!

sacramentàr: vb. intr. – 1. bestemmiare → *biastemàr*, *tiràr giu b*) 2. incontrare difficoltà, complicazioni, tribolare → *balucàr* 1.; *bazilàr* 3.; *penàr*, *tribulàr* I. 1.: *óm sacramentà asà* abbiano tribolato molto.

sacranón! esclam. – (franc. *sacrenom*) (eufem.) perdinci!

sacrataifell! esclam. – (ted. austriaco) (eufem.) perdinci! → *sacoróto!*

sacrato: sm. sg. (pl. **sacrati**) – persona che la sa lunga, furbacchione → *birbante*; *pelacia* 3.; *vaca⁴*: *te sé en gran sacrato* sei un gran furbacchione, detto anche a una donna.

sacrestia/sacristia: sf. – sagrestia annessa alla chiesa.

sacrificàr: I. vb. tr. — privarsi di qualcosa per il bene altrui, sacrificare: *l' à sacrificà tut par la sò familia* ha sacrificato tutto per la sua famiglia

II. sacrificarse: vb. rifl. — sopportare volontariamente disagi e privazioni a vantaggio altrui, sacrificarsi → *desfàr* II. 4.: *tò mama la s' à sèmpro sacrificà par vualtri* tua mamma si è (lett.: si ha) sempre sacrificata per voi.

sacrifizi: sm. — grave perdita, privazione, fatica imposta dalla volontà o dalla situazione, sacrificio: *no stà desmentegarte mai dai sacrifici che à fat tò mama par ti* non dimenticarti mai dei sacrifici che ha fatto tua mamma per te.

sacrilèga: agg. f. — (ital.) solo nella locuz.: (fig.) *lèngua sacrilèga* persona sempre disposta a parlare, malalingua.

sacrilegio: sm. — (ital.) 1. profanazione di cose sacre, sacrilegio 2. (fig.) mancanza di rispetto per cose o persone che ne sono degne, sacrilegio: *l' é n sacrilegio tratàr cosita sò pupà* è un sacrilegio trattare così suo papà.

sacristia → *sacrestia*

sacro: agg. m. sg. (pl. **sacri**; f. **sacra**) — (ital.) 1. che è attinente alla divinità, sacro: *el Sacro cuor di Gesù* il Sacro cuore di Gesù 2. (enf.) o (scherz.), si dice di qualcosa al quale non si intende rinunciare per nessuna ragione, sacro: *i mè libri ié sacri* i miei libri sono sacri.

sacrosanto: agg. m. sg. (pl. **sacrosanti**; f. **sacro-santa**) — (ital.) che è degno del massimo rispetto: *le é paròle sacrosante* sono parole sacrosante.

saèta: sf. — 1. (met.) saetta, fulmine → *sfulmar*: *é vegnù giu na saèta e l' à empizà la cùpola dal campanil* è caduto un fulmine e ha incendiato la cupola del campanile; (fig.) *el và via come na saèta* cammina in tutta fretta, va come una saetta; (fig.) *nar en quinte saète* (lett.: andare in quinte saette) andare in rovina°, finire sul lastrico 2. (bot.) *fónch dala saèta* (lett.: fungo del fulmine) prùgnolo, fungo di San Giorgio (*Tricholoma Georgii* (Clus.) Fr.) → *fónch* ♦ Viene così chiamato perché si trova in file a zig-zag o in cerchi concentrici ritenuti opera di un fulmine. La sua presenza è segnalata dal particolare sviluppo dell'erba circostante, che il micelio del fungo rende più rigogliosa e di colore verde cupo ♦

saetàr: vb. intr. — (met.) il cadere dei fulmini, saettare: *el saèta saetta*.

safèr: sm. — (franc. *chauffeur*) (ant.) 1. (gen.) autista → *autista* 1. 2. conducente della corriera di linea o di un autobus turistico.

sàgoma: sf. — 1. (sart.) (meno frequente: *modèl* 1., v.): sagoma in carta delle parti da riportare su stoffa per ricavarne un vestito, modello → *stamp* 4. 2. (falegn.) modello da falegname, sagoma → *modèl* 2. 3. (fig.) persona stravagante°, bel tipo: *che sàgoma!* che sagoma!

sagomada: sf. — (sart.) l'operazione del sagomare, sagomatura: *darga na sagomada* dare una sagomatura, dare, o ridare un po' di forma, per esempio a un vestito.

sagomàr: vb. tr. — modellare un oggetto (per esempio una lamiera, un mobile, della stoffa per abiti, ecc.) secondo una linea prefissata, sagomare.

sagra: sf. — (rel.) festa patronale di tutto il paese o di ognuna delle tre frazioni, sagra ♦ Le sagre comuni ricorrono nei giorni di *Santa Lùzia* (13 dicembre) e *San Bortolamé* (24 agosto). Quella di Larzana l'11 febbraio (Madonna di Lourdes), quella di Binio il 15 settembre (Madonna Adolorata) e quella di Cort il 19 settembre (Madonna de la Salette). In preparazione della sagra comune di San Bartolomeo, si procedeva all'imbiancatura della cucina e alla lucidatura dei rami con il *belèt* (v.). Si cucinavano i *capùs* (v.) e la *tórta dura*. La Rosina, venditrice ambulante, saliva da Ràgoli con il *gèrlo* (v.) colmo di grappoli d'uva e di fichi. Il pranzo familiare comprendeva le *foiade* (v.) fatte in casa, i *rofiói* (v.) con sugo di vitello (*col pócio de vedèh*) e le galline con il ripieno (*la galina col impiùm*). Dopo pranzo, i bambini correavano in piazza ad aspettare il gelataio che saliva da Tione con il triciclo ♦

sagrestàn: sm. — (disus.) custode della sagrestia e degli arredi sacri, sagrestano ♦ Veniva scelto dal parroco e riceveva un piccolo compenso dal comune. Aveva anche l'incombenza di suonare le campane. Oggi l'attività viene svolta in forma gratuita e volontaria ♦

sagrìn: sm. — il giorno successivo alla sagra.

sai → *sa²*

sal → *sa²*

sal: sm. — 1. sale da cucina: *el sal gròs* il sale grosso; *el sal fin* il sale fino ♦ Si otteneva passando sul sale grosso una bottiglia a mo' di macina (*pestàr el sal*) ♦; (mis.) *en gran*, *en pizach*, *en pugn de sal* un grano, un pizzico, un pugno di sale; *el và bègn de sal* (lett.: va bene di sale) o *l' é salà asà* (lett.: è salato abbastanza) è giusto di sale; *gióntega amò en pò de sal ala menèstra* aggiungi(le) ancora un po' di sale alla minestra; *le patate le é ndrè de sal* le patate sono

insipide (lett. e region.: sono indietro di sale); *la menèstra l'é dólza de sal* la minestra è insipida (lett.: è dolce di sale); *mètar sòta sal* mettere sotto sale, detto per esempio di carne macellata, al fine di conservarla → *carⁿ*; *el sal dai mòrc* (lett.: il sale dei morti) → *òbit*; (fig.) *gal dago mì el sal dré ale rèce a quallì!* (lett.: glielo dò io il sale dietro alle orecchie a quello lì!) lo concio io per le feste quello lì! **2.** (fig.) buon senso, criterio, senno: *te sé sènza sal* sei senza sale, sei uno sciocco; (fig.) *el fà i mistér sènza sal* fa le cose senza criterio, senza sale **3.** (all.) *sal rós* (lett.: sale rosso) sale minerale che si dà al bestiame; (all.) *el sachetèl dal sal* la borsa in cui i pastori tengono il sale per gli animali **4.** *sal amàr* sale inglese (lett.: amaro) ♦ Si usava come purgante ♦

sala → *sa²*

sala: sf. – **1.** (casa) sala da pranzo o da ricevimento ♦ Un tempo era solo nelle case borghesi e non aveva un corrispondente nella casa rustica ♦ **2.** *la sala dal consilio* sala in cui si riunisce il consiglio comunale. Ha sede nell'edificio del comune.

salà: I. part. pass. di *salàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **saladi**; f. **salada**) – **1.** che contiene sale, salato: *l'é masa salada* è troppo salata, detto per esempio di una minestra; (fig.) *l'é salada come n béch* è troppo salata (lett.: salata come un caprone), detto per esempio della minestra **2.** (gastron.) *carne salada* → *carne salada* **3.** (fig.) troppo alto, salato, detto di prezzo in denaro → *carⁿ* I. 1.: *l'ò pagà salà* l'ho pagato salato **4.** (fig.) troppo alto, caro, detto di costo morale: *el l'à pagada salada* l'ha pagata cara **II.** sm. – sapore salato: *mì me piàs de pu el dólz che l salà* a me (mi) piace di più il dolce che il salato.

salàc: sm. – granito grezzo ♦ Proviene dalle cave della Val Genova ♦

salàm: sm. – **1.** (gen.) ogni prodotto di carne suina che sia stato sottoposto a salatura o a stagionatura, salume **2.** salame: *salàm dal ai* salame all'aglio ♦ È una specialità della zona ♦; *taiàr el salàm a fete* tagliare il salame a fette; *mì me piàs de pu el salàm frèsch* a me (mi) piace di più il salame fresco; *polènta e salàm* polenta e salame **3.** (fig.) *spètet che vègna giù i salàm?* (lett.: aspetti che i salami scendano da soli?), si dice a chi indugia o si mostra indeciso; (fig.) *nar giù come n salàm* (lett.: cadere come un salame) a) cadere guardando per aria b) andare lungo e disteso.

salamèr: sm. – (mac.) uomo pratico nel preparare i salami e le salicce, che si faceva venire da Binio (Terzino) o da Ràgoli (Rotilio) quando si macellava il maiale.

salaméri: sm. – persona ingenua, scioccone°.

salamin: sm. – dimin. di *salàm* 1. (v.), **1.** salame più piccolo del normale, salamino da mangiare crudo o da cuocere **2.** (bot.) infiorescenza a spiga, in particolare quella del nocciuolo, amento.

salamóra: sf. – (cas.) acqua salata messa in grandi vasche di pietra in cui si salano le *sprèse* (v.), salamoia.

salàr: vb. tr. – **1.** cospargere di sale una sostanza commestibile per darle sapore o per conservarla, salare: *l'èt salada la menèstra?* l'hai salata la minestra? **2.** *salàr giù* mettere sotto sale delle vivande (perlopiù carne di animali domestici e selvatici o uccelli) allo scopo di conservarle → *carⁿ*.

salarin: sm. – (casa) **1.** recipiente in cui si tiene il sale ♦ Era solitamente di legno, aveva forma quadrata e si teneva appeso alla parete della cucina o sotto la cappa del focolare aperto ♦ [TAV. II] **2.** (rec.) piccolo recipiente di vetro o ceramica in cui si tiene il sale da usare a tavola, saliera.

salàs: sm. – (med.) estrazione di una certa quantità di sangue a scopo terapeutico che si pratica tanto su persone quanto su animali, salasso: *far en salàs* fare un salasso ♦ Alle persone veniva solitamente praticato da un medico. Agli animali provvedevano persone esperte ♦

salasàr: vb. tr. – **1.** (med.) praticare un salasso, salassare: (all.) *i l'à salasada* l'hanno salassato, detto di una vacca **2.** (fig.) far pagare prezzi eccessivi, pelare, salassare: *i m'è salasà bègn* mi hanno salassato, mi hanno pelato a dovere (lett.: bene).

salata: sf. – **1.** (gen.) (bot.) insalata ♦ Viene comunemente coltivata negli orti. Le varietà più note sono la *latuga* (v.), l'indivia (*endivia*, v.), la cicoria (*zicòria*, v.) e, oggi, la *trentina* (v.) ♦; *somenàr la salata* seminare l'insalata; *en ciuf* o *en pè de salata* un cespo d'insalata; *salata noèla* insalata novella; *salata tèndra* insalata tenera; (mis.) *na man de salata* una manciata d'insalata; *tór su la salata* cogliere l'insalata; *la salata l'é nada al béch* l'insalata è andata a seme; *i umàc i m'è magnà tuta la salata* i lumaconi mi hanno mangiato tutta l'insalata; *la salata la patìs se la stà masa al sòl* l'insalata patisce se sta troppo al sole; *l'èt lavada la salata?* l'hai lavata l'insalata?; *conciàr la salata col òio de oliva* condire l'insalata con l'olio d'oliva; *me par che ta l'abie asèdada en pò masa cola salata* chi mi pare che tu abbia messo un po' troppo aceto in questa insalata **2.** pietanza costituita da erbe o verdure cotte o crude, solitamente condite con sale, olio e aceto.

salatada: sf. – solo nella locuz.: (fig.) *ciapàr na salatada* prendere un sacco di bôte°.

saldadura: sf. – 1. atto ed effetto del saldare, saldatura: *sto tubo bisògn farga na saldadura* (a) questo tubo bisogna fare (lett.: fargli) una saldatura 2. il punto in cui è stata fatta una saldatura: *chi ghe stà fat na saldadura* qui è stata fatta una saldatura.

saldàr: vb. tr. – 1. praticare una saldatura, saldare 2. (ital.) (rec.) pagare un conto, saldarlo → *pagàr* 1.

sale → *sa²*

Salècia: – (top.) località in frazione Cort, sulla strada per Larzana.

salèta: sf. – (casa) 1. piccolo locale di passaggio che funge da entrata nell'abitazione 2. piccola sala da ricevimento, salotto ♦ Un tempo non aveva un corrispondente nella casa rustica ♦

salghèr: sm. – (bot.) salice (*Salix*, *Sp. plurimae*) ♦ Con i vincigli (*stròpa*, v.) di salice si fanno *minèle* (v.), *canèstri* (v.) ♦

salisàr/selegàr: vb. tr. – pavimentare una strada con ciottoli di fiume (*saliso*, v.), selciare, ciottolare.

salisèndi: sm. – 1. (raro) saliscendi ♦ Si tratta di una serratura senza chiave costituita da una spranghetta di ferro imperniata a un estremo su un battente, mentre l'altro estremo si incastra in un apposito gancio o nasello infisso nel secondo battente o nello stipite ♦ 2. (ant.) ascensore.

saliso: sm. sg. (pl. **salisi**) – ciottolo di fiume ♦ Si utilizzano per selciare strade ♦ → *sas* 2.; *selegada* II.

saliva: sf. – saliva: *far saliva* fare saliva ♦ Quando si filava a mano (*filàr*, v.) si faceva saliva per umettare il filato succhiando delle còrniolè ♦: *fè saliva!* (lett.: fate saliva!) è l'invito a servirsi, in particolare di dolciumi, che si rivolge agli invitati.

salmerin: sm. – (fau.) pesce della Famiglia dei Salmonidi, simile alla trota ma più piccolo, salmerino ♦ In anni recenti se ne è avviato l'allevamento negli impianti locali di piscicoltura ♦

salmi: sm. – (gastron.) cottura della selvaggina tagliata a pezzi, macerata nel vino e fatta rosolare in un sugo aromatizzato → *sivè*: *el lèvro*, *el cavriòl*, *el conic en salmi* la lepre, il capriolo, il coniglio in salmi.

salsa: sf. – (gastron.) salsa di varia composizione: *en vasèt de salsa de pòmòr* un vasetto di salsa di pomodori → *consèrva*.

salsiza: sf. – (comm.) salciccia: *dòe salsize* due salicce.

saltà: part. pass. di *saltàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **saltadi**; f. **saltada**) – (gastron.) che è stato cotto in un tegame con olio o burro a fuoco vivo, saltato: *patate saltade* patate saltate.

saltamartin: sm. – 1. (fau.) (gen.) cavalletta: *saltamartin vért*, *gròs*, *picciòl* cavalletta verde, grande, piccola ♦ L'aggiunta dell'aggettivo serve a distinguere in modo approssimativo le diverse specie ♦ 2. (fau.) (gen.) locusta 3. (fig.) chi si irrita facilmente, persona irascibile → *saltasudrit*.

saltàr: I. vb. intr. – 1. compiere un salto o dei salti, saltare: *saltàr sunte na gamba sóla* o *cont en pé sól* saltare su una gamba sola, o su un piede solo; *saltàr a pé giònc* saltare a piedi giunti; (all.) *el vedèl el salta* il vitello fa dei salti 2. (fig.) montare in collera, arrabbiarsi: *no stà saltarme*, *vè, nò!* non star(mi) lì ad arrabbiarti 3. *saltàr addòs a un* avventarsi contro qualcuno, assalirlo, saltargli addosso: (scherz.) *vóia de laoràr saltame addòs* voglia di lavorare, saltami addosso 4. (cacc.) *far saltàr iarchèc* allentare gli archetti tesi da altri, per dispetto o per impadronirsi degli uccelli catturati 5. venire a mancare, saltare: *l'é saltada amò la luce par el temporàl* è di nuovo saltata la luce per il temporale 6. *saltàr fò a)* riapparire, saltar fuori: *èl pò saltà fò col anèl che t'ève pèrs?* è poi saltato fuori quell'anello che avevi perduto? *b)* intervenire improvvisamente e in modo perlopiù inopportuno in un discorso, saltar fuori: *l é saltà fò con zèrte rasón!* è saltato fuori con certi argomenti! 7. *saltàr giu* balzare, saltar giù → *sbalzàr*: *stanòt ò dovèst saltàr giu dal lèt* stanotte ho dovuto saltare giù dal letto 8. *saltàr su/ sa a)* salire, saltare su: *só saltà sal prim trèno che nava* sono salito sul primo treno che partiva *b)* (fig.) reagire con vivacità, stizzirsi: *el salta sèmpro su par gnènt* si stizzisce sempre per nulla, salta sempre su per nulla 9. *saltàr via a)* (intr.) venir via, staccarsi: *m'è saltà via en botòn dala camisa* mi si è staccato un bottone dalla camicia *b)* (tr.) oltrepassare con un salto, scavalcare: *par nar enta casa ò dovèst saltàr via la stupàia* per entrare in casa ho dovuto scavalcare la staccionata II. vb. tr. – 1. (fig.) omettere, tralasciare, saltare: *alsira ò saltà la cèna* ieri sera ho saltato la cena 2. (scol.) saltare una classe: *l à saltà la quinta* ha saltato la quinta classe 3. assalire inaspettatamente, aggredire: *col gal lì l é catif*, *el te salta* quel gallo è cattivo, ti aggredisce.

saltarelàr: vb. intr. – fare piccoli salti, saltellare.

saltaro: sm. – (dir.) (disus.) incarico annuale, ricompensato in natura, che veniva eletto dall'As-

sembra dei *parziari* (v.) delle *Régoles* (v.) ♦ Aveva il compito di sorvegliare e custodire il patrimonio fondiario, di pignorare coloro che contravenivano agli Statuti, di avvisare i *parziari* della convocazione delle *Régoles* [PANNELLO 5] ♦

saltasudrit: sm. sg. (pl. **saltasudric**) – (lett.: saltasudritto) chi reagisce facilmente, persona irascibile → *saltamartin* 3.

Salte (i): – ‘scotum’ di una famiglia di Binio.

salti (a): locuz. avverb. – 1. velocemente, di gran carriera: *só nada a salti* sono andata di gran carriera 2. (ell.) *a salti!* fa presto!, sbrigati!

saltimbànch: sm. – ragazzo spaccone, smargiaso → *blaga* 2.; *slarga*; *spacón* ♦ I saltimbanchi che operavano nelle fiere o nei baracconi erano del tutto sconosciuti ♦

saltìn: sm. – dimin. di *salto*¹ 1. (v.), piccolo salto, saltello.

salto¹: sm. sg. (pl. **salti**) – 1. balzo, salto → *sbalz* I. 1.: *cont en salto el gat l’é nà sala tàola* con un salto il gatto è salito sulla tavola; (fig.) *par rivà a óra ò dovèss far i salti mortali* per arrivare in tempo ho dovuto fare l’impossibile, ho dovuto fare i salti mortali 2. (fig.) spostamento rapido, breve visita, salto: *domàn fago n salto anca da èla* domani faccio un salto anche da lei 3. (fig.) in pochissimo tempo, in un salto: *l’é arènt, te ga rive ent/cont en salto* è vicino, ci arrivi in, o con un salto 4. pl., (fig.) *nóma a far quatro salti* andiamo a ballare, a fare quattro salti.

salto²: – (mul.) cascata dell’acqua che, giunta per mezzo del *canal* (v.), colpisce la ruota idraulica del mulino, doccia → **molìn* 2.

saltór → *sartór*

saludàr: I. vb. tr. – salutare: *ve saludo!* vi saluto!, arrivederci!; *l’é nà sènza gna saludàr* se n’è andato senza nemmeno salutare; *ié vegnudi apòsta par saludarme* sono venuti apposta per salutarmi; *el s’à ofendù parchè no l’ò saludà* si è (lett.: si ha) offeso perché non l’ho salutato; *el m’à mandà a saludàr* (lett.: mi ha mandato a salutare) mi ha mandato i saluti II. **saludarse**: vb. rifl. recipr. – scambiarsi il saluto, salutarsi: *no i se saluda pu* non si salutano più.

salute: sf. – stato di benessere fisico, salute: *el s’à roinà la salute col bévar* si è (lett.: si ha) rovinato la salute col bere; *l’é el ritrèt dala salute* è il ritratto della salute; *el gà na salute de fèr* (ci) ha una salute di ferro; *el gà pòca salute* (ci) ha poca salute; *quanche ghé la salute ghé tut* quando c’è la salute c’è tutto (oppure: purché ci sia la salute); *pénsa ala*

salute! pensa alla salute!; *salute!* salute! si dice durante un brindisi o quando qualcuno starnutisce o per esprimere meraviglia.

saluto: sm. sg. (pl. **saluti**) – atto o espressione del salutare, saluto: *el m’à mandà i saluti* mi ha mandato i saluti (per iscritto).

salvadach → *selvadach*

salvâr: I. vb. tr. – 1. sottrarre a un pericolo, salvare: *i só amic i gà salvà la vita* i suoi amici gli hanno salvato la vita; *l’é stà en sant che m’à salvà quala vòlta* è stato un santo che mi ha salvato quella volta 2. preservare l’integrità o le condizioni, salvare *st an n ò salvà gnanca en pò de fruc* quest’anno non ho salvato nemmeno un po’ di frutta (lett.: di frutti) 3. In formule di devozione o augurali: *Maria vergine sàvalo!* Maria Vergine salvalo! II. **salvarse**: vb. rifl. – mettersi in salvo, salvarsi: *m’ò salvà par miracol* mi sono (lett.: mi ho) salvato per miracolo.

Salveregina: sm. – (rel.) Salveregina, orazione in onore della Vergine.

salvia: sf. – (bot.) salvia (*Salvia officinalis*) ♦ Si coltiva negli orti e serve come aromatizzante nella cottura dei cibi. (med.) Viene anche usata per preparare una tisana digestiva. Unità ad altre erbe, serve a preparare le *aque amare* (v.) e il decotto di *reobàrbaro* (v.) ♦

salvièta: sf. – tovagliolo in stoffa o carta → *manipol* 2.; *mantim*; *toaiòl*.

salvo: I. agg. e sm. sg. (pl. **salvi**; f. **salva**) – che, o chi è scampato da un pericolo, salvo: *i l’à gatadi salvi* li hanno trovati salvi II. **en salvo**: locuz. avverb. – *en salvo* in salvo: *l’éra en pericol e i l’à mèss en salvo* era in pericolo e l’hanno messo in salvo III. cong. testuale – *salvo che a meno che: vègno a gatarte salvo che nol piòva* vengo a trovarti a meno che non piova.

Samudavizi/Samutavizi → *San Mudavizi*

san: agg. m. (f. **sana**) – 1. che è libero da malattie, sano: *el gà amò tuc i dènc san* (ci) ha ancora tutti i denti sani; *el gà en colòr da san* (ci) ha un colorito sano (lett.: da sano); *el val già tant èsar san* è già molto (lett.: vale già tanto) essere in buona salute; *grazie a Dio ié vegnudi dala guèra san e salvi* grazie a Dio, sono tornati dalla guerra sani e salvi; (fig.) *san come n pès* sano come un pesce; (fig.) *san come n coràl* in perfetta salute (lett.: sano come un corallo); *i pìr de st an ièra tuc san* le pere di quest’anno erano tutte sane 2. che mantiene in salute, sano: *el fà na vita sana* fa una vita sana 3. integro, sano: *no ghé pu gna en piat e gna en bicér san* non c’è più né un piatto né un bicchiere sano.

San Barnabà: np. m. – (rel.) **1.** San Barnaba **2.** il giorno di San Barnaba (11 giugno) [APP. IV, 43].

San Bortolamé: np. m. – (rel.) **1.** San Bartolomeo **2.** il giorno di San Bartolomeo (24 agosto) ♦ È il Santo patrono del paese, in onore del quale si celebra la sagra con una *mèsa n tèrxa* (v.) e con il *campanò* (v.) per tutti i giorni della settimana che precede la festività ♦ [APP. IV, 44, 129].

Sanc (ai): – (top.) Villa Santi, nel Vallone di Dano.

Sanc (dai): – la festa di Tutti i Santi, il 1° novembre ♦ La sera dei Santi si faceva la *campanada* (v.) ♦

sanch: I. sm. – **1.** sangue, tanto delle persone quanto degli animali: *ò pèrs en muc de sanch dal nas* ho perso molto sangue dal naso ♦ Per arrestare l'emorragia, si usa mettere impacchi freddi sulla nuca, tenendo la testa piegata all'indietro ♦; (med.) *tamponàr el sanch* asciugare con tamponi, tamponare il sangue; *el sanch el s'à tanà* il sangue si è (lett.: si ha) coagulato; (mal.) *na furia de sanch* un innalzamento della pressione sanguigna; (mal.) *el gà el sanch gròs* (lett.: ci ha il sangue grosso) ha il colesterolo alto; *gò le man spòrche de sanch* (ci) ho le mani sporche di sangue; *el sanch el me fà sènsò* il sangue mi fa ribrezzo, mi fa senso; *le lipare le gà el sanch frèt* le vipere (ci) hanno il sangue freddo; (gastron.) *bistèca al sanch* bistecca al sangue **2.** Per esprimere stati d'animo diversi: (fig.) *el gà el sanch calt* è passionale, impulsivo, (ci) ha il sangue caldo; (fig.) *m'è vegnù el sanch frèt dala pòra* mi sono sentito gelare il sangue (lett.: mi è venuto il sangue freddo) dalla paura; (fig.) *el s'à fat el sanch catif* si è (lett.: si ha) fatto il sangue cattivo; (fig.) *m'è nà el sanch ala tèsta* mi sono infuriato, mi è andato il sangue alla testa; (iperb.) *ò sudà sanch* ho sudato sangue per essermi sottoposto a una fatica sovrumana; (fig.) *el gà l'à enta l sanch* ce l'ha nel sangue; (fig.) *cola dòna el gà ciucià fò el sanch* quella donna gli ha succhiato il sangue, detto con riferimento a un patrimonio **3.** (mac.) *sanch còt* (lett.: sangue cotto) fa parte della *fritura* (v.) **4.** (bot.) *fónch dal sanch* fungo del sangue, sanguinello (*Lactarius deliciosus*) → *fónch, pir dal sanch* (lett.: pera del sangue) → *pir II*. In funzione aggettivale – sangue: *colór sanch* color sangue; *ròs sanch* che è di colore rosso sangue.

sancia/sansa: sf. – (franc. *chance*, probabilmente tramite il tedesco) opportunità, occasione: *gò amò na sancia* (ci) ho ancora un'occasione.

sàndalo: sm. sg. (pl. **sàndali**) – (vest.) sandalo da uomo, da donna o da bambini.

Sandro → *Lisandro*

sangàl: sm. – (comm.) (raro) **1.** ricamo con disegni traforati eseguiti a cordoncino, sangallo **2.** il tessuto che è stato così ricamato, sangallo.

San Gioàn: np. m. – (rel.) **1.** San Giovanni **2.** il giorno di San Giovanni (24 giugno) [APP. IV, 184].

San Giusèpe: np. m. – (rel.) **1.** San Giuseppe **2.** il giorno di San Giuseppe (19 marzo).

sanglót: sm. – singhiozzo ♦ Per far passare il singhiozzo, si recita sette volte senza respirare: *sanglót và già l pòz, và già l'acqua, che te mazza* singhiozzo va nel pozzo, va nell'acqua che ti ammazza. Oppure: *sanglót và en pòz, và en tèra, và en bóca a mè sorèla* singhiozzo va nel pozzo, va in terra, va in bocca a mia sorella ♦

sanguèta: sf. – **1.** sanguisuga ♦ (med.) Le sanguisughe si acquistavano in farmacia e in mancanza del medico venivano applicate dalla levatrice o anche da un familiare quando si manifestavano i sintomi della *furia de sanch* (v.) ♦ **2.** (fig.) persona che cerca continuamente di spillare denari, sanguisuga **3.** (fig.) chi presta denaro a interessi molto elevati, usuraio → *aguzìn 2.; càirba 2.; strozìn 1.* **4.** (fig.) persona dal fisico slanciato e di straordinaria agilità.

sanguinàr: vb. intr. – stillare sangue, sanguinare → *ensangonà: me sànguina el nas* mi sanguina il naso; *el s'à fat mal e el sànguina tut* si è (lett.: si ha) fatto male e sanguina tutto; (fig.) *a vederlo caminàr me sànguina el còr* a vederlo partire provo una grande pena, mi sanguina il cuore.

sanguinia/ parentèla: sf. – l'insieme dei parenti, parentela: *la mè sanguinia* i miei parenti, la mia parentela; *l'è la mè sanguinia* sono i miei parenti.

sanitari: sm. pl. – (ital.) (rec.) impianti sanitari.

San Luca: np. m. – (rel.) **1.** San Luca **2.** il giorno di San Luca (18 ottobre) [APP. IV, 45].

San March: np. m. – (rel.) **1.** San Marco **2.** il giorno di San Marco (25 aprile) ♦ Ogni anno, nel giorno della sua festa, si faceva la prima processione delle Rogazioni (*rogazión*, v.) ♦ [APP. IV, 174].

San Martin: np. m. – (rel.) **1.** San Martino **2.** il giorno di San Martino (11 novembre) [APP. IV, 46]: (fig.) *far San Martin*, trasferire altrove il proprio domicilio, traslocare, fare San Martino.

San Michél: np. m. – (rel.) **1.** San Michele **2.** il giorno di San Michele (29 settembre) [APP. IV, 47].

San Mudavizi/San Mutavizi/Samudavizi/Samutavizi: np. m. – San Mutavizzi, nome di santo immaginario, castigamatti: *el s'à sodà parchè e rivà el San Mudavizi* ha messo la testa a posto perché è arrivato il castigamatti; *ghé bisògn de San*

Mudavizi c'è bisogno del castigamatti, ci vorrebbe il castigamatti.

San Péro: np. m. – (rel.) **1.** San Pietro **2.** il giorno e la festività (29 giugno) di San Pietro ♦ Era il giorno in cui le mandrie dei *montagnói* (v.) lasciavano la *Póza* (v.) per salire al *Dosón* (v.) ♦

San Ròch: np. m. – (rel.) **1.** San Rocco **2.** il giorno di San Rocco (16 agosto) [APP. IV, 48].

sansa → *sancia*

sansevéria: sf. – (bot.) (rec.) sansevieria, pianta ornamentale d'appartamento.

San Silvestro: np. m. – (rel.) **1.** San Silvestro **2.** il giorno di San Silvestro (31 dicembre) [APP. IV, 5].

San Simón: np. m. – (rel.) **1.** San Simone **2.** il giorno di San Simone (28 ottobre) [APP. IV, 49].

sant/santo: I. agg. m. sg. (pl. **sanc/santi**; f. **santa**) – **1.** attributo di Dio, in quanto connesso con il suo culto: *la stemana santa* la Settimana santa; *el venerdì, el sabo sant* il Venerdì, il Sabato santo; *l'an sant* l'Anno santo; *l'acqua santa* l'acqua santa; *l'òio sant* l'olio santo **2.** In esclamazioni di invocazione devota: *Madòna santa!* Madonna santa!; *ma santo célo!* ma santo cielo! **3.** In esclamazioni pronunciate in tono irriverente: *Dio santo!* Dio santo! **4.** titolo che si dà a chi è stato ufficialmente canonizzato dalla Chiesa cattolica: *Sant'Antòni*, *Santa Lùzia*, ecc., Sant'Antonio, Santa Lucia, ecc. **5.** che è pio, devoto, conforme alla religione, alla morale, santo: *tò mama l'é pròpi na santa dòn* tua mamma è davvero una santa donna **6.** che è buono, giusto, vero: *l'é pròpi la santa verità* è proprio la santa verità **7.** che si raccomanda per le sue qualità: *i bombìn de sème santo* (lett.: i confetti di seme santo) piccoli confetti bianchi **8.** Con valore rafforzativo: *santa pasiènza!* santa pazienza!; *prima podéva star en santa paze e adès gò tut ste preocupaziòn* prima potevo starmene in santa pace e adesso (ci) ho tutte (lett.: tutto) queste preoccupazioni **II.** sm. – *qualche sant el ne aidarà* qualche santo ci aiuterà; *ga sarà en qualche sant che ne aida* ci sarà qualche santo che ci aiuterà (lett.: che ci aiuta); *le grazie le fà i sanc* le grazie le fanno i santi, si dice in risposta a chi ringrazia per un favore ricevuto; *l'é mòrt come n sant* è morto come un santo; (fig.) *ié tanc come le tànie dai sanc* sono tanto numerosi quante le litanie dei santi; *tuc i Sanc e dai Sanc* il giorno di Ognissanti, il primo novembre → *chiciòl* **1.**

Santa Bibiana: np. f. – (rel.) **1.** Santa Bibiana **2.** il giorno di Santa Bibiana (2 dicembre) [APP. IV, 186].

Santa Caterina: np. f. – (rel.) **1.** Santa Caterina ♦ Era venerata come la patrona delle ruote ♦ **2.** il giorno di Santa Caterina (25 novembre) ♦ Nel giorno a lei dedicato nessuna ruota (del mulino, della segheria, dei carri, ecc.) doveva essere messa in moto e si saliva a piedi in pellegrinaggio a Iron, dove si trova una cappella dedicata alla Santa ♦ [APP. IV, 52, 53, 54].

Santa Crós: – (rel.) il giorno della Santa Croce (3 maggio e 14 settembre) [APP. IV, 55, 192].

santa giustina: sf. – qualità di tabacco da fiuto → *tabàch* I. **3.**

Santa Lùzia: np. f. – (rel.) **1.** Santa Lucia **2.** il giorno di Santa Lucia (13 dicembre) ♦ I bambini di Montagne portano ai padrini e ai parenti dei piatti con farina gialla, crusca o sale (*i pòrta le scudèle*, lett.: portano le scodelle) e in cambio ricevono doni ♦ → *pud'*; *toròne*.

Sant'Ana: np. f. – **1.** Sant'Anna **2.** il giorno di Sant'Anna (26 luglio) [APP. IV, 51, 185].

Sant'Antòni: np. m. – (rel.) **1.** Sant'Antonio abate **2.** il giorno di Sant'Antonio abate (17 gennaio) ♦ Si benedivano gli animali e le stalle e si distribuiva *el lat de Sant'Antòni*: chi possedeva vacche offriva il latte ai compaesani che non ne avevano. Si diceva anche *Sant'Antòni gnocòler* perché nelle famiglie era uso, quel giorno, cucinare gli gnocchi ♦: (mal.) *fóch de Sant'Antòni* malattia neurocutanea, herpes zoster **3.** Sant'Antonio da Padova (13 giugno).

Santa Polònia: np. f. – (rel.) Santa Apollonia, venerata come protettrice contro il mal di denti (*dènt^d*, v.).

santarelina: sf. – giovane ragazza che finge di essere ingenua e innocente, santarellina: *la par na santarelina ma no l'é pare* una santarellina, ma non lo è.

santificàr: vb. tr. – **1.** (rel.) decretare ufficialmente santo, santificare: *i l'à santificà* l'hanno santificato **2.** (rel.) riconoscere il carattere sacro di qualcosa, santificare (per esempio le feste) **3.** (scherz.) *spètet che i te santifica?* (lett.: aspetti che ti santifichino?) che cosa aspetti ancora? perché indugi tanto?

santigola: sf. pl. – (bot.) erba cipollina (*Allium schoenoprasum*) [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 15].

santin: sm. – (rel.) piccola immagine sacra, perlopiù stampata su cartoncino, santino: *en santin de San Giusepe* un santino di San Giuseppe.

Santisimo: sm. – (rel.) ostia consacrata che si espone in chiesa, Santissimo: *ià mèss fò el Santissimo* hanno esposto il Santissimo; *ancò i dà la be-*

nedizìon col Santísimo oggi danno la benedizione con il Santissimo.

santo → *sant*

santoline: sf. pl. – (ital.) (med.) confetti a base di *Santolina chamaecyparissus*, pianta medicinale usata come vermifugo ♦ Venivano confezionate e vendute in farmacia in forma di confetti (*bómbi de santoline*, v.) ♦ → *pastilia*; *pirola*.

santuari: sm. – santuario meta di pellegrinaggio ♦ I santuari più noti e frequentati dai *montagnói* (v.) sono: *la Madòna dal Laras* a Bolbeno, *la Madòna de Piné* a Montagnaga di Piné, *la Madòna de Verdesina* a Verdesina e *la Santa Crós* a Bleggio. Le visite, che un tempo si facevano perlopiù a piedi, avvengono di solito in maggio, mese tradizionalmente dedicato alla Vergine ♦

San Valentín: np. m. – (rel.) **1.** San Valentino **2.** il giorno di San Valentino (14 febbraio) [APP. IV, 50].

San Vi: np. m. – **1.** (rel.) San Vito **2.** (mal.) *el bal de San Vi* l'epilessia, il ballo di San Vito → *malcadù*.

San Vili/San Vigilio np. m. – (rel.) **1.** San Vigilio, martirizzato in Val Rendena, patrono di Trento ♦ Una chiesetta dedicata a San Vigilio, dell'VIII secolo, si trova a Tione lungo il corso del Sarca, nei pressi della località dove esisteva il vecchio cimitero in cui vennero sepolte le vittime della peste del 1630. Per Montagne passa un *sentér de San Vili* che secondo la comune credenza, storicamente non provata, sarebbe stato percorso dal santo durante le sue peregrinazioni di evangelizzatore verso la Val Rendena ♦ **2.** il giorno di San Vigilio (26 giugno).

saón/savón: sm. – sapone da bucato → *ensaonàr*. (rec.) *saón en scaie* sapone in scaglie; (rec.) *saón de Marsilia* sapone di Marsiglia; (rec.) *saón da barba* sapone da barba; *la spiuma/s-ciuma dal saón* la schiuma del sapone; *làvate le man con aqua e saón* lavati le mani con acqua e sapone; *ale sbòrciole de saón* → *sbòrciole* II. ♦ Si ricorda che durante l'ultima guerra il sapone si preparava in casa ♦

Saón: – (top.) Saone, già comune della Busa e oggi frazione di Tione.

saóne: sm. sg. (pl. **saóni**; f. **saóna**) – (etn.) abitante di Saone: (scherz.) *te me pare na saóna* mi sembri una donna di Saone, detto a chi è trasandata^o nel vestire.

saonèta: sf. – dimin. di *saón* (v.), (ital.) (rec.) saponetta.

saór: sm. – **1.** la sensazione che si riceve delle proprietà di alcune sostanze alimentari, sapo-

re → *rezentin*: *saór de ai*, *de zìgola*, *de pés* sapore di aglio, di cipolla, di pesce; *sènza saór* senza sapore, insipido; *el gà en bón saór* (ci) ha un buon sapore; *el gà en brut saór* (ci) ha un sapore cattivo, disgustoso; *el gà en saór delicàt* (ci) ha un sapore delicato **2.** pl., erbe aromatiche, odori dell'orto in genere che si usano in cucina, sapori.

saori: part. pass. di *saorìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **saoridi**; f. **saorida**) **1.** che ha un buon sapore, che è di gusto gradevole, saporito: *na cèna saorida* una cena saporita **2.** che è un po' troppo salato, saporito: *en bró saorì* un brodo saporito **3.** (fig.) *mal saorì* (lett.: mal insaporito) → *malisaorì*.

saorìr: I. vb. tr. – dar sapore, insaporire: *saorìr la cèna* insaporire la minestra (per esempio con lievito in dadi, lardo, spezie varie) II. **saorìrse:** vb. intr. pron. – insaporirsi: *saorìrse la bóca* insaporirsi la bocca, per esempio con una caramella o con qualche cosa di gustoso III. vb. rifl. – (lett.: insaporirsi) provare piacere nell'assaggiare un cibo o una bevanda.

sapiènt: sm. sg. (pl. **sapiènc**; f. **sapiènta**) – **1.** chi è dotto in qualche cosa, sapiente → *siènza* **2.** (iron.) chi crede di essere sapiente → *bochèo* **2.**; *sapièntón* **2.**; *siènza* **3.**

sapièntón: sm. (f. **sapièntóna**) – accresc. di *sapiènt* (v.), **1.** un gran sapiente **2.** (iron.) chi si ritiene di essere sapiente senza esserlo, sapientone → *bochèo* **2.**; *sapiènt* **2.**; *siènza* **3.**

sapiènta: sf. – (ital.) possesso di un vasto sapere, sapienza.

saracinesca: sf. – (ital.) (rec.) serramento metallico, saracinesca → *ruìò* **2.**

Sarca (la): sf. – (idron.) il fiume Sarca, che dà il nome al bacino idrico in cui si trova anche la Busa di Tione.

sarcèl: sm. sg. (pl. **sarcèi**) – (colt.) sarchio ♦ Si tratta di una zappa piccola e leggera con il ferro a lama doppia, da una parte in forma di cuore e dall'altra (*cóa* **6.**, v.) rettangolare, oppure con il ferro a lama a forma di cuore e dall'altra un bidente. Viene usato per tracciare piccoli solchi, scavare le buche in cui si trapiantano (*strapiantàr* **1.**, v.) le pianticelle degli ortaggi, sminuzzare il terreno in superficie, estirpare le erbacce, smuovere la terra, attivare la respirazione delle radici ♦ [M PEDROTTI 1936, p. 57; GUIDA, p. 10] [TAV. XII].

sarcelàr: tr. – (colt.), lavorare con il *sarcèl* (v.), sarchiare.

sardèla: sf. – **1.** (fau.) (comm.) acciuga sotto sale ♦ Si acquistano nella locale *coperativa* (v.) e si usa-

no con burro e salvia come ingredienti per preparare un sugo per la pastasciutta (*bigoi e sardèle*) ♦ **2.** colpo dato con una bacchetta sul palmo della mano → *sbachetada: dame la man che te dago na sardèla* dammi la mano che ti dò una *sardèla*

♦ Un tempo era usata dal maestro come punizione per gli scolari disattenti o indisciplinati ♦

sarmàntega → *sermàntega*

sarmentaról: sm. sg. (pl. **sarmentarói**) – (vit.) tralcio di vite, sarmento.

sartór/saltór: sm. (f. **sartóra/saltóra**) – (sart.) **1.** (gen.) sarto **2.** In particolare, sarto da uomo ♦ Ne esistevano alcuni a Montagne. Occasionalmente, lavoravano anche per clienti di altri paesi ♦: *forbìs, centimetro dal sartór* forbici, metro da sarto.

sartoria: sf. – (sart.) laboratorio o bottega del sarto, sartoria ♦ Non ne esistevano a Montagne.

All'occorrenza, ci si serviva di quella di Tione ♦

sas: sm. – **1.** pietra che si può reggere e lanciare con una mano, sasso → *préda 1.: en sentér pién de sas* un sentiero pieno di sassi; *na mòta de sas* un mucchio di sassi; *tiràr en sas* tirare un sasso; *tirarse i sas* tirarsi i sassi, fare a sassate → *sasada; ciapàr cont en sas* colpire con un sasso; *sas da far la selegada* ciottolo con cui viene selciata una strada → *salìso*; (fig.) *el tira el sas e pò el scónt la man* danneggia gli altri senza esporsi, tira il sasso e poi nasconde la mano; (fig.) *el gà el còr dur come n sas* (ci) ha il cuore duro come un sasso; (fig.) *só restada lì de sas* sono rimasta di sasso, per la paura o lo stupore; (fig.) *el fà piangiar i sas* fa piangere i sassi, per la compassione che suscita; *el digerirà anca i sas* ha una buona digestione, digerirebbe anche i sassi; (fig.) *e dàì che l é n sas!* (lett.: e dàgli che è un sassol!), si dice in tono di fastidio a chi si ostina a non capire; (fig.) *malà come n sas* (lett.: malato come un sasso), si dice di chi è seriamente ammalato; (fig.) *porèt come n sas* molto povero (lett.: povero come un sasso) **2.** pietra, intesa come materiale lavorato o da lavoro; *na scaia de sas* una piccola pietra sottile, una scheggia di pietra; *na sènta de sas* un sedile di pietra; (alpin.) *spìz de sas* appiglio naturale in una parete di roccia **3.** *sas da fúch* (lett.: pietra da fuoco) pietra focaia **4.** masso di pietra, macigno (più frequente: *maròch*, v.): *el me spetava sentà sunt en sas* mi aspettava seduto su un sasso; *é vègnù giù en sas e el m'à rasentà* è caduto un masso e mi ha sfiorato.

sasada: sf. – colpo inferto scagliando un sasso, sassata: *ciapàr co na sasada* colpire con una sas-

sata; *ciaparse na sasada* pigliarsi una sassata; *el s'à ciapà na sasada enta la tèmpia* si è (lett.: si ha) preso una sassata nella tempia; *i l'à fata a sasade* l'hanno fatta a sassate → *sas 1.*

sasedèl: sm. sg. (pl. **sasedèi**) / **sasolin:** sm. / **sasòt:** sm. sg. (pl. **sasòc**) – dimin. di *sas 1.* (v.), piccolo sasso, sassolino → *gerìn; geròl; predèla I. 1.; sasèt: gò en sasolin enta la scarpa* (ci) ho un sassolino nella scarpa.

sasèt: sm. sg. (pl. **sasèc**) – dimin. di *sas 1.* (v.), piccolo sasso, sassolino → *gerìn; geròl; predèla I. 1.; sasedèl.*

sasetin: sm. – dimin. di *sasèt* (v.), piccolo sassolino.

sasìn: sm. – assassino: (fig.) *sasìn da strada* (lett.: assassino da strada) persona disonesta°; (fig.) *la-oràr come n sasìn* lavorare sodo.

sasinàr: I. vb. tr. – **1.** ammazzare, specie a tradimento, assassinare **2.** (iperb.) danneggiare gravemente, provocare danni irreparabili, rovinare → *roinàr I. 1.: la m'à sasinà el vestì* mi ha rovinato il vestito, detto di una sarta **II. sasinarse:** vb. rifl. – (iperb.) andare in malora°, rovinarsi → *roinàr III. 1.: el s'à sasinà a fòrza de bévar* si è (lett.: si ha) rovinato a forza di bere.

sasina-ròba: sm. – (lett.: assassina-cose) **a)** chi sciupa e rompe facilmente, detto in particolare di un bambino **b)** chi dissipa i propri beni, sciacciatore.

sasolin → *sasedèl*

sasòt → *sasedèl*

satanàs: sm. – **1.** nome popolare di Satana, satanasso **2.** (fig.) persona che compie lavori difficili senza apparente fatica, satanasso: *te sé n satanàs* sei un satanasso.

satìn: sm. – (franc. *satìn*), (sart.) stoffa leggera simile a seta, satin.

satinà: agg. m. sg. (pl. **satinadi**; f. **satinada**) – che è lucido per effetto della satinatura, satinato.

sàtira: sf. – solo nella locuz.: *far la sàtira* prendersi gioco, deridere, schernire; *i gà fat su la sàtira* (lett.: gli hanno fatto la satira) si sono presi gioco di lui.

saù: sm. – (bot.) **1.** ebbio (*Sambucus ebulus*) **2.** sambuco nero (*Sambucus nigra*) ♦ Con i fiori di sambuco nero e con l'aggiunta di limone e zucchero si prepara uno sciroppo contro la tosse. Con l'aggiunta di acqua si ottiene una bevanda dissetante. Per l'uso dei frutti → *balarìne 1.* ♦ **3.** *saù salvadegh* (lett.: sambuco selvatico) sambuco montano o corallino (*Sambucus racemosa*) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, p. 482].

savagia: sf. – **1.** treggia → *trógia* **1.** **2.** (fig.) donna trasandata^o nel vestire e nel comportamento: *te me pare na savagia* mi sembri una *savagia* **3.** *larch come na savagia* (lett.: largo come una *savagia*) ♦ Si dice di chi è molto grasso, corpulento ♦

savér (part. pass.: **savèst**). Per la coniugazione completa, v. APP. II **I.** vb. mod., sempre seguito da un verbo all'infinito – essere in grado, essere capace, sapere: *sèt bòn nò da legiar?* non sei capace di leggere?; *nol sà star coi altri* non sa stare con gli altri; (fig.) *la sà star col cul su du o tri scagn* (lett.: sa stare col culo su due o tre sgabelli), detto di una donna non sincera **II.** vb. tr. – **1.** disporre di un certo numero di nozioni, sapere: *nol sà parlàr el nòs dialèt* non sa parlare il nostro dialetto; (scol.) *ancò sò fiól nol séva la leziòn* oggi suo figlio non sapeva la lezione; (scol.) *el sà tuta la poesià a memòria* sa tutta la poesia a memoria **2.** disporre di un certo numero di conoscenze, specie di ordine pratico, sapere: *el sà el sò mistér* sa il suo mestiere; (anche iron.) *el sà sèmpro tut èl sa* sempre tutto lui; *el sò che no te sé bóna da farlo* lo so che non sei capace di farlo; *el sà col che l vól sa* quello che vuole; *el le sà pròpi tute* le sa proprio tutte; *el la sà lóna* è furbo, la sa lunga **3.** essere a conoscenza, aver notizia di qualcuno o di qualcosa, conoscere, sapere: *savér vita, mòrt e miracoi de un sapere* vita, morte e miracoli di qualcuno; *éf savèst co ghè capità a sò fradèl?* avete saputo che cosa (gli) è capitato a suo fratello?; *fane savér quanche te camine* facci sapere quando parti; *se te savèst!* (a Cort: *se te savèst!*) se tu sapessi!; *anca se no te séve la strada te rivave sala Póza sènza savérlo* anche se non conoscevi la strada arrivavi alla Póza (v.) senza saperlo [APP. V, B]; (fig.) *no savér che arte far* non sapere a che partito appigliarsi (lett.: non sapere che arte fare); *se pròpi te vó savérlo fatal dir da èl* se proprio vuoi saperlo, fattelo dire da lui; *el sò mi?* (lett.: lo so io?) che ne so io?; *mi no sò gnènte* io non so niente; *se ta l séve parchè èt tasèst?* se (tu) lo sapevi, perché hai taciuto?; *el le séva che nol guarighéva pu* lo sapeva che non sarebbe più guarito (lett.: che non guariva più); (fig.) *el le séva anca col che pèza le barète* (lett.: lo sapeva anche quello che aggiusta le berrette) era di pubblico dominio, era noto a tutti; *bisògna savér destinguar tra l un e l altro* bisogna saper distinguere tra l'uno e l'altro **4.** Per esprimere dubbio o incertezza: *no sò gnamò co far* non so ancora che fare, sono indeciso; *no sò come nargan fò* non so come uscirne; *no sò co te óse* non so perché tu urli; *mi no savria come regolarme con collì* io non saprei come

regolarmi con quello lì; *se trata de savér co l vól* si tratta di sapere che cosa vuole **5.** *nol vól savérgan de tratàr el prèzo* si rifiuta recisamente, non vuol saperne di trattare il prezzo **III.** vb. intr. – **1.** aver sapore, sapere di: *la menèstra la sà de/da fum* la minestra sa di fumo; *el sà de/da mufa* sa di muffa, detto per esempio di un formaggio; *el sà de/da ai* sa di aglio; *el sà de/da brusà* sa di bruciaticcio; *el sà de/da gnao*, si dice quando si avverte un forte odore di chiuso o di muffa in un ambiente, in un vestito, in bucato che non è asciugato bene **2.** aver succo, sostanza, sapere: *l é n tipo che nol sà gna de mi e gna de ti* è un tipo scialbo, senza carattere, che non sa né di me, né di te **3.** dare l'impressione, sembrare, sapere: *du milión par col terèn lì i me sà masa tanc* due milioni per quel terreno mi sembrano (lett.: mi sanno) troppi.

Savèri (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Binio.

savón → *saón*

šbachetada/bachetada: sf. – colpo inferto con una bacchetta (*bachèta* **1.**, v.), bacchettata → *sar-dèla* **2.**: *el s'è ciapà na šbachetada sai dé si è* (lett.: si ha) preso una bacchettata sulle dita, con riferimento alla punizione corporale che si usava infliggere nelle scuole.

šbachetàr: vb. tr. – percuotere^o con una bacchetta (*bachèta* **1.**, v.), bacchettare: *i l à šbachetà bègn bègn* lo hanno bacchettato per bene.

šbadà: agg. m. sg. (pl. **šbadadi**; f. **šbadada**) – **1.** che parla o agisce senza riflettere e senza badare a quello che fa, sbadato **2.** che è distratto, sventato.

šbadàc¹: sm. – **1.** (mur.) rinforzo di legno o di ferro per sostenere un muro pericolante o le pareti di uno scavo, sbadacchio, puntello → *pontèk mètega en šbadàc!* metti un puntello! **2.** (veic.) pioli di sostegno posti di sbieco a rinforzo dei pattini di una slitta **3.** legni posti di sbieco a rinforzo del *redablo* (v.).

šbadàc²/šbadaciada: sf. – sbadiglio: *e mi ò fat na šbadaciada* e io ho fatto uno sbadiglio.

šbadacèra: sf. – lo sbadigliare frequente e quasi irrefrenabile, che non di rado sembra diffondersi per contagio fra le persone presenti, sbadigliarella.

šbadaciàr: vb. intr. – sbadigliare: *el šbadacia par la fam o par la sòn* sbadiglia per fame o per il sonno.

šbadación: sm. – chi sbadiglia in modo sguaiato o in continuazione.

šbadilàr: vb. intr. – lavorare con il badile (*badil*, v.): *i ne fava/féva šbadilàr dala domàn ala sira* ci facevano lavorare con il badile dalla mattina alla sera.

šbaf (a): locuz. avverb. – a spese altrui, a sbafo: *l à magnà a šbaf* ha mangiato a sbafo.

šbafada: sf. – grande mangiata, sbafata: *na gran šbafada de rofiói* una gran sbafata di rofiói (v.).

šbafâr: I. vb. intr. – mangiare rapidamente e con avidità^o: *šbafâr su n prësà* mangiare in fretta e furia II. **šbafarse:** vb. rifl. intens. – 1. mangiarsi con avidità, divorarsi: *el s'à šbafâ tuc i capùs* si è (lett.: si ha) divorato tutti i capùs (v.) 2. sperperare^o: (fig.) *el s'à šbafâ fò tut* (si) ha sperperato tutte le sue sostanze.

šbalà: part. pass. di *šbalâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbaladi**; f. **šbalada**) – 1. che è sconnesso, sgangherato 2. che è rotto, disfatto 3. (fig.) che è irragionevole, assurdo, sballato: *l'è na stòria šbalada* è una storia assurda, sballata.

šbalâr/dešbalâr: I. vb. tr. – liberare qualche cosa dall'imballaggio che lo contiene, sballare II. **šbalarse giu:** vb. intr. pron. – disunirsi, sconnettersi: *el s'à šbalà giu tut* si è (lett.: si ha) completamente sconnesso, detto per esempio di un cassetto.

šbalengà: agg. m. sg. (pl. **šbalengadi**; f. **šbalengada**) – 1. che è sbilanciato, sbilenco, detto per esempio di una catasta di legna → *šbilancià*, *šgalëmbro* 2. che è stato mal piegato, detto di un lenzuolo, di un drappo, ecc. 3. (sart.) che è sbilenco, detto di un orlo 4. che è sbilenco, sghembo, detto per esempio di un catenaccio [App. V, C].

šbali: sm./ital. **šbalio:** sm. sg. (pl. **šbali**) – 1. passo falso, scelta inopportuna, sbaglio: *l à fat en gran šbali a far col mistér là* ha fatto un grande sbaglio a fare in quel modo; *ò fat en šbali gròs* ho fatto un grosso sbaglio 2. errore materiale, inesattezza: (scol.) *enta l tò còmputo ghé en šbali* nel tuo compito c'è un errore.

šbalià: part. pass. di *šbaliâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbaliadi**; f. **šbaliada**) – 1. che non è stato eseguito alla perfezione, sbagliato: *le misùre le é šbaliàde* le misure sono sbagliate 2. che è malfatto, impreciso, sbagliato → *malfat* 2.: *l é n laoréri tut šbalià* è un lavoro tutto sbagliato.

šbaliâr: I. vb. tr. – 1. commettere un errore, sbagliare: *tuc podóm šbaliâr* tutti possiamo sbagliare; *ò šbalià a far i cònc dala spésa* ho sbagliato a fare i conti della spesa; (cacc.) *l à šbalià la mira* ha sbagliato la mira 2. fare una cattiva scelta, sbagliare: *ò šbalià a idarlo* ho sbagliato ad aiutarlo 3. prendere una cosa o una persona per un'altra: *só rivà tardi parchè ò šbalià strada* sono arrivato tardi per-

ché ho sbagliato strada II. vb. intr. – commettere un errore, sbagliare: *l à ricognosù d'avér šbalià* ha riconosciuto di aver sbagliato III. **šbaliarse:** vb. intr. pron. – 1. cadere in errore, sbagliarsi: *stà atènto parchè el se šbalia sèmpro a far i cònc* fa attenzione perché si sbaglia sempre a fare i conti 2. illudersi, ingannarsi, sbagliarsi: *se te crède da/de fàrgala te te šbaliè, l é masa furbo* se credi di fargliela ti sbagli, è troppo furbo; *se no me šbalio l é già caminà* se non mi sbaglio, è già partito.

šbalonà: agg. m. sg. (pl. **šbalonadi**; f. **šbalonada**) – che è fuori centro, scenterato, detto per esempio di ruote: *na róda šbalonada* una ruota scenterata.

šbalordì: part. pass. di *šbalordìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbalordidi**; f. **šbalordida**) – che è sorpreso, stupito, sbalordito.

šbalordìr: vb. tr. – stupire, meravigliare, sbalordire → *šbilanciàr* I. 2.: *el m'à šbalordì a sentìr che l se ricordava amò tut* mi ha sbalordito a sentire che ricordava ancora tutto.

šbalotà: part. pass. di *šbalotâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbalotadi**; f. **šbalotada**) – che è stato sbalottato.

šbalotâr: vb. tr. – 1. agitare in qua e in là qualcosa che si ha in mano o tra le braccia, sbalottare: *no stà šbalotarlo tant col pòpo là* non sbalottarlo tanto quel bambino 2. scuotere qualcuno in tutte le direzioni, sbalottare: *tuta cola gènt la me šbalotava de qua e de là* tutta quella gente mi sbalottava di qua e di là.

šbalz: I. sm. – 1. guizzo repentino, balzo → *salto* 1.: *el m'à fat far en šbalz dala pòra* mi ha fatto fare un balzo per la paura 2. sussulto, balzo al cuore: *far en šbalz* avere un sussulto II. **a šbalz:** modo avverb. – 1. senza continuità, a sbalzi: *el laóra a šbalz* lavora a sbalzi 2. lavorazione a rilievo ottenuta incavando o imprimendo sul retro lamine di metallo, di cuoio, ecc.: *ram laorà a šbalz* rame lavorato a balzo 3. (mur.) *pónt a šbalz* ponte pensile, grillo III. **de šbalz:** locuz. preposiz. – di passaggio, di sfuggita: *l'ò vista de šbalz l'ho vista di sfuggita.*

šbalzâr: vb. intr. – fare un balzo, balzare → *saltàr* I. 7.: *šbalzâr su* alzarsi d'improvviso; *šbalzâr giu* balzare a terra: *só šbalzà giu dal lèt* sono balzato giù dal letto.

šbancà: part. pass. di *šbancâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbancadi**; f. **šbancada**) – 1. che è stato sbancato, detto di terreno 2. che è rovinato finanziariamente, sbancato: *a far su la càsa só stà šbancà* a costruire la casa sono rimasto sbancato.

šbancamént: sm. sg. (pl. **šbancaménc**) – l'operazione di sbancare un terreno, sbancamento.

šbancàr: vb. tr. – asportare un rilievo o uno strato di materiale per modificare la superficie del terreno, sbancare: *ià šbancà tut arènt ala césa par šlargàr la strada* hanno sbancato tutto vicino alla chiesa per allargare la strada.

šbandà: part. pass. di *šbandàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbandadi**; f. **šbandada**) – 1. che ha avuto uno scarto laterale, sbandato 2. (fig.) che ha improvvisamente deviato dal consueto comportamento, sbandato: *na putèla šbandada* una ragazza sbandata.

šbandada: I. part. pass. e agg. f. → *šbandà* II. sf. – 1. scarto laterale, sbandata, detto in particolare di un veicolo in moto 2. (fig.) improvvisa deviazione dal consueto comportamento, sbandata, detto di una persona: *l à ciapà na šbandada* ha preso una sbandata.

šbandàr: I. vb. intr. – 1. avere uno scarto laterale, sbandare 2. finire fuori strada, detto di un veicolo o di una persona su un veicolo: *l à šbandà sunte n'òlta* ha sbandato in una curva 3. (fig.) deviare improvvisamente dal consueto comportamento, sbandare, detto di una persona II. vb. tr. – *šbandàr fò* spalancare, con riferimento a porte, finestre, scuri, ecc. → *drèvar* I. 5. b); *špalancàr*.

šbara: sf. – 1. (gen.) spranga, bastone 2. asta di legno o metallica, sbarra che viene posta per impedire il passaggio.

šbarà¹: part. pass. di *šbarà^r* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbaradi**; f. **šbarada**) – che è stato sparato: (fig.) *šbarà fòra da n canón* (lett.: sparato fuori da un cannone), detto di una persona che corre a perdifato.

šbarà²: part. pass. di *šbarà^r* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbaradi**; f. **šbarada**) – che è sbarrato: *na pòrta šbarada* una porta sbarrata.

šbaracada: sf. – baldoria di persone che mangiano e bevono smodatamente, gozzovigliata.

šbaracàr: vb. intr. – 1. andarsene, lasciar libero un posto, sbaraccare 2. fare baldoria mangiando e bevendo smodatamente, gozzovigliare: *ià šbaracà tuta nòt* hanno gozzovigliato tutta la notte.

šbaramént: sm. sg. (pl. **šbaraménc**) – diga, chiusa su un corso d'acqua, sbarramento.

šbarà^r: I. vb. intr. – azionare un'arma da fuoco contro qualcosa o qualcuno, sparare: (cacc.) *l à šbarà al cavriòl ma nol l à ciapà* ha sparato al capriolo, ma non l'ha preso; *el vòl nar a caccia ma nol é bòn gnanca da šbarà* vuole andare a caccia ma non

è nemmeno capace di sparare; *l éra col/quèl che šbarava mèi de tuc* era quello che sparava meglio di tutti; *šbarà a salve* sparare a salve II. vb. tr. – 1. (cacc.) *ò šbarà nòma du còlpi* ho sparato solo due colpi; *i šbara i mortér* sparano i mortaretti → *mortér* 2. (fig.) *šbararle gròse* raccontare cose esagerate, inverosimili, spiarle grosse.

šbarà^r: vb. tr. – porre un ostacolo per impedire il passaggio, sbarrare: *šbarà la strada* sbarrare la strada; *la m'ò šbarà la strada, nola voléva lasarme pasàr* mi ha sbarrato la strada, non voleva farmi (lett.: lasciarmi) passare.

šbarazarse: vb. intr. pron. – liberarsi di cosa o persona che ci intralci o ci infastidisca, sbarazzarsi: *m'ò šbarazà de tuc i fòli vèc* mi sono (lett.: mi ho) sbarazzato di tutti i vecchi giornali.

šbarazin: I. sm. (f. **šbarazina**) – giovane vivace e spensierato, sbarazzino II. agg. – da sbarazzino: *el gà en far šbarazin* (ci) ha un modo di fare da sbarazzino.

šbarbà: part. pass. di *šbarbàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbarbadi**) – 1. che si è fatto la barba, sbarbato 2. che non ha barba, sbarbato.

šbarbada: sf. – gran mangiata, scorpacciata → *magnada*; *pasuda* I. 1.; *španciada* 2.

šbarbàr: I. vb. tr. – 1. mangiare con avidità e in fretta, divorare: *l à šbarbà su tut* ha divorato (su) tutto 2. (fig.) *šbarbàr fò tut* sperperare tutto il proprio avere 3. (parr.) radere la barba, sbarbare II.

šbarbarse: vb. rifl. – radersi la barba, sbarbarsi.

šbarbatèl: sm. sg. (pl. **šbarbatèi**) – giovane inesperto e presuntuoso, sbarbatello.

šbardàr: tr. – (all.) togliere la bardatura, sbardare: *šbardàr el mul* sbardare il mulo.

šbasàr → *arbasàr*

šbašoàr: I. vb. intr. – lasciar uscir bava fuori dalle labbra, sbavare: (all.) *le vache le šbàšoà* le vacche sbavano → *šbavàr* 1. II. **šbašoarse:** vb. rifl. recipr. – scambiarsi baci, baciarsi → *bašàr* II.; *šbašotàr* II.

šbàšoe: sf. pl. – saliva viscosa che esce dalla bocca di animali, di bambini e di vecchi o in seguito ad un attacco epilettico, bava → *bava* 2.

šbašoón/šbavón: sm. (f. **šbašoóna/šbavóna**) – persona, in particolare bambino o vecchio, che sbava in continuazione, bavoso.

šbašotàr: I. vb. tr. – dare piccoli e frequenti baci, sbaciucchiare II. **šbašotarse:** vb. rifl. recipr. – scambiarsi dei baci, sbaciucchiarsi → *bašàr* II.; *šbašoàr* II.: *i se šbašòta* si sbaciucchiano.

šbatar: I. vb. tr. – 1. battere con forza, sbattere: *šbatar la pòrta* sbattere la porta 2. gettare

violentemente una persona o una cosa contro un muro, per terra, ecc., sbatterla **3.** urtare violentemente contro qualcosa, andare a sbattere → *batar* **III**. **4.**: *al scur só nà a šbatar enta la tàola* al buio sono andato a sbattere contro la tavola **4.** *šbatar dént* (lett.: sbattere dentro) **a)** buttare o portare in luogo chiuso qualcosa in malo modo, sbattere dentro **b)** sbattere contro qualcosa: *ò šbatù dént al mur* ho sbattuto contro il muro **c)** mettere in prigione, sbattere dentro → *mètar* **I**. **3. b)** **5.** *šbatar fò* (lett.: sbattere fuori) **a)** buttare o portare qualcosa fuori da un luogo chiuso in malo modo, sbattere fuori **b)** liberarsi da una persona allontanandola, sbatterla fuori: *so pupà el l'à šbatuda fò de casa* suo papà l'ha sbattuta fuori di casa **6.** agitare con energia, sbattere, frullare: *ò šbatù n óf* ho sbattuto un uovo **II**. vb. intr. – **1.** muoversi con violenza, sbattere: *i barcón i šbat* le imposte sbattono, per esempio sotto l'azione del vento **2.** urtare con violenza, sbattere: *la móto l'à šbatù contra n pèc* la moto è andata a sbattere contro un abete **III**. **šbàtarsane**: vb. intr. pron. – (volg.) non curarsi, infischiarci, sbattersene → *empiparsan; encagarsan; enfis-ciarse*: *i pól dir coll/qual che i vól, mì ma n šbato* possono dire quello che vogliono, io me ne sbatto.

šbatióf: sm. – frullino o frusta per sbattere le uova, montare la panna, ecc., sbattiuovo.

šbatù: part. pass. di *šbatar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbatudi**; f. **šbatuda**) – **1.** che è stato sbattuto: *n óf šbatù* un uovo sbattuto **2.** che è abbattuto, smorto, sbattuto → *glót: te ghè la faccia šbatuda* hai la faccia sbattuta.

šbavadura: sf. – **1.** sfumatura lasciata da un colore, sbavatura **2.** incrostazione che resta intorno a pezzi metallici o di legno sottoposti a operazioni di taglio, ecc., sbavatura → *fil* **4**.

šbavàr: vb. intr. – **1.** lasciar uscire bava fuori dalle labbra, sbavare → *šbašoàr* **I**. **2.** (fig.) *šbavàr dala rabia* fremere di (lett.: sbavare dalla) rabbia.

šbavón → *šbašoón*

šbazicàr → *šbisegàr*

šbèca: sf. – (all.) il belato delle pecore e delle capre → *šbecada*.

šbecà: part. pass. di *šbecàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbecadi**; f. **šbecada**) – che è sbreccato, sbeccato → *šgrapà: piac šbecadi* piatti sbreccati.

šbecada: **I**. part. pass. e agg. f. → *šbecà* **II**. sf. – (all.) il belato delle pecore e delle capre: *la fèda l'à fat na šbecada* la pecora ha belato (lett.: ha fatto un belato).

šbecàr¹: vb. tr. – **1.** scheggiare sull'orlo un piatto, un bicchiere e simili, sbreccare, sbeccare: *t'è šbecà el piat nòf* hai sbreccato il piatto nuovo **2.** (all.) tagliare la punta delle remiganti alle ali dei polli per evitare che volino via, tarpare: *šbecarga le ale ale galine* tarpar(gli) le ali alle galline.

šbecàr²: vb. intr. – **1.** (all.) belare: *le fède, le cavre le šbèca* le pecore, le capre belano → *šbecada* **2.** (fau.) l'emettere il verso tipico dei caprioli, dei camosci e dei cervi → *bufàr* **2**.

šbefegjàr: vb. tr. – deridere con beffe continuate, sbeffeggiare → *coionàr* **1.**; *ridar* **II**.

šbegalàr: vb. intr. – **1.** parlare ad alta voce, urlare → *begàr* **I**. **2.**; *cigàr* **I**. **1.**; *osàr: co šbegalèf?* perché (lett.: che cosa) urlate? **2.** gridare concitatamente, in tono irato, sbraitare → *šbraitàr*: *i šbègala tut el di* sbraitano tutto il giorno.

šbegalón: sm. (f. **šbegalóna**) – **1.** chi ha l'abitudine di parlare a voce alta → *bègal* **2**. **2.** chi ha l'abitudine di sbraitare → *šbraitón*.

šbèrcia: sf. – grande appetito, gran fame: *avèrga na šbèrcia da no poderne pu aver(ci)* una fame da non poterne più; *l'à patì na šbèrcia, collì!* ha sofferto una fame, quello!

šbèrcir: vb. intr. – **1.** essere in agonia, detto di una persona o di un animale: *l'é dré che la šbèrcis* sta morendo, è in agonia **2.** *far šbèrcir* far morire, uccidere: *i ta le fà šbèrcir dal laoràr* te li fanno morire dalla fatica, detto di animali sottoposti a una fatica eccessiva.

šbèrla: sf. – colpo dato con il palmo della mano sul viso, schiaffo, sberla°.

šberlón: sm. – accresc. di *šbèrla* (v.), forte schiaffo, schiaffone°: *ghé rivà en šberlón* gli è arrivato uno schiaffone; *daga en šberlón!* dagli uno schiaffone!

šberlòt: sm. sg. (pl. **šberlòc**) – dimin. di *šbèrla* (v.), schiaffetto.

šbètèga: sf. – **1.** brandello di stoffa → *šbrìndola* **1**. **2.** perlopiù al pl., (mac.), avanzi di carne che vengono macinati, ritagli **3.** (fig.) chi usa far credere il falso, chi cerca di darla a bere → *bušiadro; dópio* **I**.; *falso* **I**.; *fintón*.

šbevazàr: vb. intr. – bere molto, frequentemente e con avidità, sbევazzare → *trincàr*.

šbevazón: sm. – chi sbევazza, sbევizzatore.

šbezolàr/šbezecolàr: vb. intr. – **1.** mangiare poco, a stento e svogliatamente, mangiucchiare **2.** raggranellare un po' di soldi **3.** guadagnare modestamente **4.** vivere alla giornata, vivacchiare: *se šbèzola/se šbezècola* si vivacchia.

šbiadi → *šmar*²

šbiadir → šmarìr²

šbiancàr: vb. tr. – tinteggiare, per esempio una stanza, di bianco o altra tinta chiara, imbiancare → *šbianchegjàr* I. 2.: *penèl da šbiancàr* pennello da imbiancare.

šbianchegjàr: I. vb. tr. – 1. rendere bianco, detto in particolare della tela greggia ♦ La tela veniva lavata con la *lisciva* (v.), quindi stesa all'aperto al sole e bagnata di giorno con acqua, di notte per effetto della rugiada. L'operazione poteva venire ripetuta anche più volte ♦ 2. sottoporre a imbiancatura, per esempio le pareti di una stanza, con il bianco di calce (*calçina* 1., v.), imbiancare → *šbiancàr* II. vb. intr. – 1. (met.) nevicare sulle cime delle montagne 2. (fig.) diventare canuto, incanutire: (scherz.) *me par che l à šbianchegjà sale cime* (lett.: mi pare che sia (che ha) diventato bianco sulle vette) mi pare che sia incanutito.

šbifido: agg. m. sg. (pl. šbifidi; f. šbifida) – 1. che è difficile, duro, faticoso da compiere 2. che è difficile da affrontare e sopportare, che non cede facilmente, detto di persona.

šbighèz (de)/šbièch (de): locuz. avverb. – di traverso, obliquamente, di sbieco: *te ghè da taiàr de šbighèz* devi tagliare di sbieco, detto con riferimento a una pezza di stoffa; *vardàr de šbighèz* a) guardare di traverso per vedere se una linea è dritta b) (fig.) guardare con sospetto o con malanimo, guardare di traverso, di sbieco.

šbilancià: part. pass. di *šbilanciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. šbilanciadi; f. šbilanciada) – che pende da una parte più che dall'altra, sbilanciato → *šbalengà* 1.; *šgalembro*.

šbilanciàr: I. vb. tr. – 1. turbare l'equilibrio, sbilanciare: *te m'è šbilancià* mi hai sbilanciato, per esempio con un urtone involontario 2. stupire, sbalordire → *šbalordìr*: *la m'à šbilancià cole sò ciàcole* mi ha sbalordito con le sue chiacchiere II. **šbilanciàrse:** vb. intr. pron. – 1. pendere più da una parte che dall'altra, sbilanciarsi: *la pila de legna la s'à šbilanciada*, *la pica da na banda* la catasta di legna si è (lett.: si ha) sbilanciata, pende da una parte 2. (fig.) nell'esprimere un giudizio, favorire, preferire, sbilanciarsi: *gò domandà come che l la pènsa, ma nol s'à šbilancià* gli ho chiesto come la pensa, ma non si è (lett.: si ha) sbilanciato.

šbir: sm. – (fau.) rondone (*Apus apus*).

šbirciada: sf. – (ital.) occhiata data velocemente e una sola volta, sbirciata: *gò dat na šbirciada* gli ho dato una sbirciata, detto con riferimento per esempio a un testo scritto.

šbirciàr: vb. tr. – 1. guardare di sfuggita qualcosa che sta fuori del luogo in cui ci si trova 2. guardare di traverso cercando di non darlo a vedere, spiare, sbirciare: *l ò šbircià entànt che l néva/nava fò dala pòrta* l'ho sbirciato mentre usciva dalla porta.

šbisegàr/šbazicàr: vb. intr. – lavorare occasionalmente e facendo un po' di tutto, lavoricchiare → *bazicàr* 2.; *s-ciapotàr* 2.; *trabacolar*, *trapelàr*.

šbišolà/bišolà: agg. m. sg. (pl. šbišoladi/bišoladi; f. šbišolada/bišolada) – 1. si dice di un tessuto screziato ottenuto con filo di diverso colore 2. (met.) che è parzialmente coperto, detto del cielo → *bišol*, *embišolà*.

šbizarirše: vb. intr. pron. – (ital.) sfogare le proprie bizzarrie, i propri desideri, sbizzarrirsi: *el s'à šbizarì finche l'à volèst* si è (lett.: si ha) sbizzarrito fin che ha voluto.

šblocàr: I. vb. tr. – togliere a una parte di un meccanismo l'impedimento che ne ostacola il movimento o il funzionamento: *el g'à mèss en pèz a šblocàr la ròda* (ci) ha impiegato parecchio tempo a sbloccare la ruota II. **šblocàrse:** vb. rifl. – tornare alla normalità dopo un'interruzione nel funzionamento, sbloccarsi: *la seradura la s'à šblocada* la serratura si è (lett.: si ha) sbloccata.

šbòba: sf. – 1. brodaglia, minestra insipida, sbobba → *boiaca* 3.; *broadura* 2.; *lavadura* 3.; *šbròdola* 2. (milit.) pasto dei soldati, rancio → *managio*.

šbocà: agg. m. sg. (pl. šbocadi; f. šbocada) – 1. che parla in modo triviale, scurrile, osceno, sboccato → *sparlaciòn* 2. 2. che è stato sboccato, detto in particolare di una bottiglia o di un fiasco liberati dal poco liquido che è alla bocca.

šbocada: sf. – boccata → *šboconada* 3.: *vago a ciapàr na šbocada* (o *en fià*, v.) *de aria* vado a fare una passeggiatina, a prendere una boccata d'aria.

šbocàr: I. vb. tr. – gettare via con movimento risoluto il liquido che sta alla bocca di una bottiglia o di un fiasco, sboccare: *šbòca la bòzxa prima da butàr fóra el vin* sbocca la bottiglia prima di mescolare il vino II. vb. intr. – *šbocàr fò* mettere capo, sboccare, detto di una strada: *la via vècia la šbòca fò sal zimitèri* la strada vecchia sbocca al (lett.: su al) cimitero.

šbociada: sf. – (gio.) nel gioco delle bocce, colpo con cui si colpisce direttamente la boccia dell'avversario, bocciata.

šbociàr: vb. intr. – (bot.) (gen.) lo schiudersi dei petali dei fiori, sbocciare: *le ròse le é dré che le šbòcia* le rose stanno sbocciando.

šbóco: sm. – luogo dove mette capo una strada, sbocco: *col sentér li nol gà šbóco* quel sentiero non conduce da nessuna parte, non (ci) ha sbocco.

šboconada: sf. – 1. un boccone di cibo → *bo-cón 1.*: *en tógo nóma na šboconada* ne prendo solo un boccone 2. un sorso di liquido → *cuchèt, góç; šluch: n ò beù na šboconada* ne ho bevuto un sorso 3. *šboconada de aria* boccata d'aria → *fià 2.*; *šbocada: vago fò a ciapàr na šboconada de aria* vado fuori a prendere una boccata d'aria 4. (mal.) emissione dalla bocca di cibo non ancora digerito, rigurgito.

šbogàr: vb. intr. – franare: *l'é en terén che šbóga* è un terreno franoso, che frana → *bóga*.

šbògia/šbogiadura: sf. – rigonfiamento, detto per esempio della forma che assume la camicia quando vi si ripone una piccola quantità di frutta raccolta.

šbogià: part. pass. di *šbogiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbogiadi**; f. **šbogiada**) – 1. che è ammaccato: *en paról tut šbogià* un paiolo tutto ammaccato 2. si dice di persona che si distingue per il suo darsi da fare e alla quale tutto va per il meglio, fortunato: *l'é pròpi šbogià* è proprio fortunato.

šbogiàr: I. vb. tr. – produrre una vistosa deformazione superficiale, ammaccare: *ò šbogià la sècia* ho ammaccato il secchio → *šbugnàr* II. vb. intr. – *šbogiàr fóra* fuoruscire dal contenitore, detto di contenuti solidi o liquidi III. **šbogiarse/bogiarse:** vb. rifl. – 1. muoversi: *nol se šbógia gna par quanto* (lett.: non si muove nemmeno per quanto) non c'è verso di farlo muovere 2. spicciarsi, sbrigarsi^o: *bogéve!* sbrigatevi! IV. vb. intr. pron. – lasciarsi distogliere da qualcosa: *nol se šbógia dal laoràr* non si lascia prendere dal lavoro, non si dà troppo da fare.

šbolognàr: vb. tr. – 1. liberarsi di qualcosa che impiccia o che non serve più, buttare via: *šbològna via cole casète chi* butta via queste cassette 2. cedere merci o valori difettosi o falsi, rifilare, sbolognare: *i m'à šbolognà désmila lire false* mi hanno rifilato diecimila lire false 3. liberarsi di una persona sgradita, togliersi di torno, sbolognare: *i ma l'à šbolognada chi e ié nadi* me l'hanno sbolognata qui e se ne sono andati, detto per esempio con riferimento a una persona anziana.

šbolsinada/šborsinada: sf. – il tossicchiare continuo, specie dei fumatori accaniti.

šbolsinàr/šborsinàr: vb. intr. – tossire spesso e leggermente, tossicchiare: *me par che te šbolsine* mi pare che tossicchi.

šbólzi-aqua (a): modo avverb. – (gio.) *a šbólzi-aqua* (lett.: a spruzza-acqua), gioco infantile [APP. IX, G 5].

šborciolàr: vb. intr. – 1. bollire, detto in particolare dell'acqua 2. (gio.) produrre bolle di sapone.

šbòrciole/bòrciole: I. sf., perlopiù al pl. – 1. (gen.) bolle d'acqua, in particolare, le bollicine dell'acqua che entra in ebollizione: *aqua che fà le šbòrciole* acqua che fa le bollicine 2. bolle di sapone che si ottengono soffiando in un cannello intinto in una soluzione di acqua saponata: *šbòrciole de saón* bolle di sapone; *far le šbòrciole* fare le bolle di sapone II. **ale šbòrciole de saón:** modo avverb. – (gio.) alle bolle di sapone, gioco infantile [APP. IX, H 11].

šborèr → *borèr*

šbòrnja/šbrónža²: sf. – forte ubriacatura, sbornia^o.

šborsàr: vb. tr. – sborsare, pagare: *i m'à fat šborsàr anca i interès* mi hanno fatto pagare anche gli interessi; *šborsàr fò* tirar fuori i soldi, sborsare.

šborsinada → *šbolsinada*

šborsinàr → *šbolsinàr*

šbotonàr → *dešbotonàr*

šbozada: sf. – lo sbizzare, sbizzatura: *darga na šbozada* dargli una sbizzatura.

šbozàr: vb. tr. – sottoporre a una prima e sommaria lavorazione, sbizzare.

šbraciarse: vb. intr. pron. – 1. agitare le braccia disordinatamente, sbracciarsi: *quanche l parla el se šbracia sèmpro* quando parla si sbraccia sempre 2. darsi molto da fare, agitarsi: *tù te te šbrace par gnènt* tu ti agiti tanto per nulla.

šbraitàr: vb. intr. – gridare concitatamente in tono irato, sbraitare → *šbegalàr 2.*: *co šbraitéf tant?* perché sbraitate tanto?

šbraitón: sm. – chi è solito sbraitare, sbraitone → *šbegalón 2.*

šbranàr: vb. tr. – 1. fare a pezzi, dilaniare uccidendo, sbranare: *la bôlp la m'à šbranà na galina* la volpe mi ha sbranato una gallina; (fig.) *se l podès el me šbranaria* se potesse, mi sbranerebbe 2. (fig.) mangiare con avidità^o: *l à magnà che l à šbranà* (lett.: ha mangiato che ha sbranato) più che mangiare, ha sbranato.

šbrašàr: vb. intr. – smuovere la brace accesa perché non si spenga o perché bruci meglio, sbraciare.

šbréch: sm. – 1. appezzamento di terreno in genere → *bèch³ 2.*; *sito 1.*; *tòch 1. 1.*; *tochèl 2.* 2. strappo in un capo di vestiario → *žèch 2.*: *varda che šbréch*

che te ghè enta le braghe guarda che strappo (che) hai nei pantaloni **3.** lesione traumatica di un tessuto o di un organo, lacerazione, sbrego → *ferida II.*; *tai 8.*; *žèch 1.*: *el s' à fat en šbrèch sal brac* si è (lett.: si ha) fatto uno sbrego sul braccio.

šbréga-balón: **I.** sm. – persona sciatta e trasandata°, con indumenti laceri e penzolanti, sbregolone **II.** **šbréga-balón** (**a**): locuz. avverb. – **1.** a iosa, in abbondanza: *el guadagna a šbréga-balón* guadagna in abbondanza **2.** molto bene, a gonfie vele: *la v a šbréga-balón* va a gonfie vele.

šbregàr: **I.** vb. tr. – **1.** stracciare: *šbrégala su, valà!* stracciala pure (che non m'interessa)!, detto per esempio con riferimento a una lettera **2.** aprire lacerando, squarciare **3.** togliere, portar via con forza, strappare: *la ma l' à šbregada fò dale man* me l'ha strappata di mano **II.** **šbregarse**: vb. intr. pron. – **1.** lacerarsi, strapparsi: *m'ò šbregà le braghe* mi sono (lett.: mi ho) strappato i pantaloni **2.** procurarsi una ferita, ferirsi → *ferir II.*; *taiàr III.*: *me só šbregada giu tut el brac* mi sono fatta una grossa ferita al braccio.

šbrinarsè: vb. intr. pron. – sciogliersi, detto delle incrostazioni di ghiaccio, sbrinarsi: *i védri no s' à gnamò šbrinà* i vetri non si sono (lett.: non si hanno) ancora sbrinati.

šbrindola: sf. – **1.** brandello di stoffa → *šbètèga 1. 2.* (fig.) ragazza leggera → *šdrinzola 2.*; *šdrinzolòta 1.*

šbrindolà: part. pass. di *šbrindolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbrindoladi**; f. **šbrindolada**) – che è sbrindellato: *n abit šbrindolà* un abito sbrindellato.

šbrindolàr: vb. tr. – ridurre in brandelli, sbrindellare: (sart.) *varda da no šbrindolarla* sta attento a non sbrindellarla, detto con riferimento a una pezza di stoffa.

šbrindolón: sm. (f. **šbrindolóna**) – persona trasandata° nel vestire.

šbrisàr: vb. intr. – **1.** scivolare, sdruciolare → *šlisàr II.*; *šmucigàr 1. 2.* (gio.) scorrere su una superficie ghiacciata, scivolare [APP. IX, O 6].

šbrocà fò: – part. pass. di *šbrocàr fò* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbrocadi/šbrocadi fò**; **šbrocade/šbrocade fò**) **1.** (colt.) che è stato diramato, detto di un albero **2.** (bot.) che è germogliato **3.** (fig.) che si è sfogato.

šbrocàr fò: **I.** vb. tr. – (colt.) liberare un albero dai rametti e dalle fronde laterali, diramare: *ò šbrocà fò el fò* ho diramato il faggio **II.** vb. intr. – (bot.) (gen.) germogliare, detto di rami che producono nuove gemme, germogliare → *butàr II. 1.*: *i pirér i šbroca fò* i peri stanno germogliando

III. **šbrocarse fòra**: vb. intr. pron. – (fig.) liberarsi da uno stato di tensione esternando le proprie pene, ansie, ecc., sfogarsi → *šfogàr II.*: *sò nada da mè mama e me só šbrocada fò* sono andata da mia mamma e mi sono sfogata.

šbròco: sm. sg. (pl. **šbròchi**) – (mal.) eruzione cutanea, sfogo: *m'è vegnù tut en šbròco sal brac* mi è venuto un grosso (lett.: tutto uno) sfogo sul braccio.

šbródola: sf. – minestra liquida → *boiaca 3.*; *broadura 2.*; *lavadura 3.*; *šbòba 1.*

šbrodolada: sf. – **1.** caduta di brodo, sugo o altro liquido sui vestiti mentre si sta mangiando, sbrodolatura **2.** (fig.) discorso prolisso e fatto di parole inutili, sbrodolata.

šbrodolàr: **I.** vb. tr. – versare brodo o altro liquido sugli abiti: *el m' à šbrodolà la camià neta* mi ha sbrodolato la camicia pulita **II.** **šbrodolarse**: vb. rifl. – insudiciarsi con elementi liquidi, specialmente mentre si mangia: *me só tut šbrodolà* mi sono sbrodolato tutto.

šbrodolón: agg. e sm. (f. **šbrodolóna**) – **1.** che o chi è solito sbrodolarsi mangiando: *ma che šbrodolón che te sé diventà!* ma che sbrodolone (che) sei diventato! **2.** che o chi parla in fretta e in modo confuso.

šbroentada: sf. – leggera cottura in acqua calda, bollire → *broàr II.*: *darga na šbroentada* (lett.: dargli un bollire) sbollentare.

šbròf/šbrofadór: sm. – (cacc.) (disus.) strumento usato per spaventare gli uccelli, spauracchio ♦ È costituito da un lungo bastone con in cima delle penne d'uccello o un semplice straccio che l'uccellatore (*rocolèr*, v.) muove per mezzo di una funicella all'arrivo di uno stormo di uccelli di passo (*pasada II.*, v.) dall'alto del ròcolo (**ròcol*, v.). Gli uccelli che beccano in basso, così spaventati, si levano in volo fino all'altezza loro consentita dalla *tochèta* (v.), facendo da richiamo ♦ (ALFR. GIOV.).

šbròf: – (met.) scroscio di pioggia improvviso e di breve durata, piovasco.

šbrofàr: vb. tr. – (cacc.) (disus.) spaventare ♦ Nel ròcolo (**ròcol*, v.), l'uccellatore (*rocolèr*, v.) spaventa gli zimbelli imbragati (*žimbèl 1.*, v.) per mezzo dello *šbròf* (v.) e di un fischietto a più suoni non armonici appositamente costruito (*sigolòt I. 1.*, v.) ♦ (ALFR. GIOV.).

šbrogolàr: vb. tr. – (colt.) togliere il mallo (*brògola*, v.) delle noci (*nós'*, v.).

šbroià: part. pass. di *šbroiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbroiadi**; f. **šbroiada**) – che si è prodotto, o che presenta un'escoriazione → *špelà*.

šbroiadura: sf. – lesione superficiale della pelle, escoriazione.

šbroiàr: I. vb. tr. – sciogliere nodi o grovigli, districare → *desbroiàr*; *descrošàr*; *desfagotàr* 2.; *desgatiàr* 1. II. **šbroiarse:** vb. rifl. – 1. *šbroiarse fò* (fig.) liberarsi da un'incombenza fastidiosa o onerosa, sbrogliarsi → *desgatiàr* 2.: *šbròiam fò ti col mistér li* vedi tu se sei capace di liberarmi da quella faccenda 2. *šbroiarse giu* (meno frequente: *spelarse*, v.) prodursi un'escoriazione: *me só šbroiada giu n dé* mi sono prodotta un'escoriazione a un dito → *scortegàr* II. III. **šbroiàrsala:** vb. intr. pron., con il pronome enclitico *-la* (v.) come oggetto indeterminato – trarsi dagli impicci, sbrogliarsela: *nol sà šbroiàrsala da sól* non sa sbrogliarsela da solo.

šbrónža¹ → *brónža*

šbrónža² → *šbòrnja*

šbronzìn → *bronzìn*

šbronzinàr: vb. intr. – emettere una quantità di calore capace di produrre ustioni, scottare → *broàr* I. 2.; *brušàr* II. 3.; *pelàr* II.; *scotàr* II. 2.: *varda da no tocarlo che l šbronzina* sta attento a non toccarlo che scotta, detto di un ferro da stiro.

šbrùciga/brùciga: sf. – guscio: *la brùciga/šbrùciga dai óf, dale nós, dale golane, dai bagigi* il guscio delle uova, delle noci, delle nocciole, delle arachidi → *šbrucigàr*.

šbrucigàr: vb. tr. – togliere il guscio alle uova, alle noci, alle nocciole, alle arachidi.

šbrušacór → *brušacór*

šbrušacùl: sm. – cibo o bevanda che provoca bruciore da infiammazione all'ano (lett.: bruciaculo).

šbrušàr: vb. intr. – 1. provocare una sensazione di bruciore, scottare, bruciare: *el me šbruša tant* mi brucia molto, detto per esempio da qualcuno che si è urticato 2. (fig.) provocare un forte dispiacere, bruciare: *òstrega se la me šbruša!* caspita, se mi brucia! ♦ Esprime il risentimento per un'ingiustizia subita o per un trattamento non meritato ♦

šbrušór → *brušór*

šbudelarse: vb. rifl. – (fig.) (lett.: sbudellarsi) impegnarsi allo stremo delle forze: *ancó me só šbudelada* oggi mi sono impegnata allo stremo.

šbuf: sm. – soffio o corrente d'aria che entra attraverso una fessura o una stretta apertura, spiffero.

šbufàr: vb. intr. – soffiare dalla bocca o dalle narici per ira, per noia, per lo sforzo fisico, sbuffare.

šbugnàr: vb. tr. – ammaccare leggermente → *šbogiàr* I.

šbuša: agg. f. – solo nella locuz.: *l'é nada šbuša* è andata a vuoto, è andata buca.

šbuša: part. pass. di *šbušàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šbušadi**; f. **šbušada**) – 1. che è trapassato da parte a parte da un foro → *traforà* 1.: (fig.) *avérge le man šbušade* spendere facilmente il denaro, avere le mani bucate 2. che è forato, bucato: (anat.) *en dènt šbuša* un dente bucato; (fig.) *te ghè la tèsta šbušada* (lett.: hai la testa bucata) non ce la fai a capire, sei duro di comprendonio.

šbušàr: vb. tr. – praticare un foro, forare → *traforàr*: *ià šbuša el mur* hanno bucato il muro; (fig.) *šbušarla fòra* cavarsela a stento, per il rotto della cuffia → *pasarla fò*.

šbutonada: sf./ **šbutón:** sm. – 1. forte spinta, spintone 2. (fig.) aiuto materiale (anche sotto forma di prestito o di dono in denaro) che si dà a qualcuno per farlo uscire da una situazione difficile, spinta: *el m'à dat na šbutonada* mi ha dato una spinta.

šbutonàr: vb. tr. – 1. urtare con spintoni, spintonare 2. uscire da una calca, farsi strada dando spintoni: *só rivada a casa a fòrza de šbutonàr* 3. (fig.) dare un aiuto materiale, una spinta → *šbutonada* 2.

scabrós: agg. m. (f. **scabróša**) – difficile, disagiata: *en sentér scabrós* un sentiero disagiato.

scachi: I. sm. pl. – (gio.) 1. (ital.) (rec.) gioco che si fa sulla scacchiera, scacchi 2. pedine del gioco degli scacchi II. a **scachi:** modo avverb. – a scacchi: *giugàr a scachi* giocare a scacchi.

scadér: vb. intr. – (ital.) 1. giungere al tempo prefissato entro il quale si deve fare un versamento, scadere: *me scade la bolèta dala luce* mi scade la bolletta dell'energia elettrica 2. giungere a un limite di tempo convenuto, scadere, detto di permessi, di validità di prodotti, ecc.

scafàl: sm. sg. (pl. **scafài**) – mobile a uno o più ripiani usato per riporvi libri o merce varia, scaffale → *scanzia* 2.: *i scafài dala coprativa* gli scaffali della coperativa (v.).

scagni: agg. m. sg. (pl. **scagnidi**; f. **scagnida**) – che è di aspetto estenuato, smunto, che è molto magro → *denuttrì*; *magro* I. 1.; *patì*; *trist*.

scaia: sf. – 1. scheggia che salta via da pietre o metalli durante la lavorazione, scaglia → *šglènza*: *na scaia de sas* una scheggia di pietra 2. (mur.) lastra di pietra di piccole dimensioni, piatta e sottile ♦ Viene usata in particolare per pavimentare ♦ 3. (gio.) piccola pietra piatta almeno da un lato di cui si servono i bambini in alcuni giochi ♦ Era consuetudine custodire la propria *scaia* in

un nascondiglio segreto ♦ [APP. IX, L 5] **4.** *saón en scaie* sapone in scaglie.

scaiadura: sf. – (falegn.) l'atto e l'effetto del piallare, piallatura.

scaiar: vb. tr. – **1.** (falegn.) spianare con il piallone (*piòna*, v.), con la pialla (*scaiaról*, v.) o con la piallatrice, piallare: *scaiar de rebùf* piallare in senso contrario alla venatura del legno **2.** far saltare schegge da un corpo, per esempio scalpellando un sasso o un pezzo di legno, scheggiare → *íglenzàr I*. **3.** (gerg.) *scàime chì i baiòch!* fuori i soldi!

scaiaról: sm. sg. (pl. *scaiarói*) – (falegn.) strumento usato per lisciare, spianare e portare a spessore il legno, pialla.

scaiarolin: sm. – (falegn.) piccola pialla usata per lavori di rifinitura o di precisione, pialletto.

scainar¹: vb. intr. – **1.** urlare per un acuto dolore: *varda che te fago scainar* bada che le buschi, che ti faccio urlare per il dolore **2.** (all.) emettere acuti mugolii di dolore, guaire, detto di un cane **3.** (cacc.) il guaire del cane che insegue la selvaggina.

scainar²: – fare un lavoro molto gravoso, che presenta difficoltà e dà scarso profitto.

scala: sf. – **1.** (gen.) scala: *scala de legn, de préda* scala di legno, di pietra; *na scala a piroi* una scala a pioli; (rel.) *la scala dala cantoria* la scala della cantoria ♦ Nella parrocchia di Montagne, era la scala a chiocciola in ferro che saliva alla cantoria ♦; *só nada sala cima dale scale* sono andata in cima alle (lett.: sulla cima delle) scale; *nar su, vègnir giu par le scale* salire, scendere per le scale; *barigolàr giu, nar giu dala scala* cadere dalla scala; *pògia la scala cóntra el mur!* appoggia la scala contro il muro!; *i pompiér ié dré che i mónta le scale* i pompieri stanno montando le scale (incastrandole l'una nell'altra); (fig.) *el vè da scala a cantér* (lett.: va da scala a cantiere) parlando, salta di palo in frasca **2.** serie di cose disposte in ordine crescente o discendente: (parr.) *taiàr i cavii a scala* tagliare i capelli a scala **3.** (gio.) in alcuni giochi di carte, successione di tre o più carte dello stesso valore, scala.

scaladro: sm. sg. (pl. *scaladri*) – (veic.) piano di carico dei carri, letto, pianale ♦ Si usava per il trasporto di cassette, sacchi di farina, ecc. Ne esiste anche un tipo più leggero, formato solo da due *longaróni* (v.) e quattro *travers* (v.) per il trasporto di fieno nelle *baže* (v.). È in legno di betulla ♦ [PEP. PEDROTTI 1936, P. 23 SS., CON LA DE-

SCRIZIONE DELLE SINGOLE PARTI] [TAV. VIII; TAV. XVI].

scalagnà: agg. m. sg. (pl. *scalagnadi*; f. *scalagnada*) – **1.** che è deformata nel calcagno, scalagnata, detto di scarpa **2.** che è male in arnese, scalagnato: *l'é tut scalagnà* è tutto scalagnato.

scalagnada: sf. – colpo dato col tallone (*calcagn²* 3., v.), tallonata.

Scalagnón: – (top.) località posta a monte del mulino di Larzana ♦ Attualmente vi si trova la sorgente dell'acquedotto comunale che serve le frazioni di Larzana e Cort ♦

scaldalèt: sm. sg. (pl. *scaldalèc*) – scaldaleto, braciare ♦ È un recipiente di rame munito di manico di ferro con coperchio forato che lascia fuoriuscire il calore. Viene posto, pieno di brace e cenere, nella *mónega* (v.) per riscaldare il letto ♦ [TAV. V].

scaldamàn (a): modo avverb. – (gio.) *a scaldamàn* (lett.: a scaldamano), gioco infantile [APP. IX, H 8].

scaldàr: I. vb. tr. – **1.** dar calore, rendere calda una cosa, scaldare: *scaldàr l'acqua par farga el bagn al pôpo* scaldare l'acqua per far(gli) il bagno al bambino; (fig.) *scaldàr i banch* scaldare i banchi, detto di scolari fannulloni o uomini politici inconcludenti **2.** aumentare la temperatura di un ambiente, riscaldarlo: *co scaldet con què?* (lett.: che cosa riscaldi con che cosa?) che tipo di riscaldamento usi? **II.** vb. intr. – emanare calore, scaldare: *ancó nol scalda miga el sòl* oggi il sole non scalda per nulla **III.** **scaldarse:** vb. rifl. – procurarsi calore, scaldarsi: *scaldarse arènt al fòch* scaldarsi al (lett.: vicino al) fuoco; *stanòt no séra bóna da scaldarme* stanotte non ero capace di scaldarmi **IV.** vb. intr. pron. – **1.** diventare caldo, scaldarsi: *l'acqua l'envia a scaldarse* l'acqua comincia a scaldarsi **2.** (fig.) accendersi d'ira, scaldarsi: *tì te te scalde par gnènt* tu ti scaldi per nulla **3.** (fig.) turbarsi, agitarsi: *co te scaldet el pisin?* (lett.: perché ti scaldi la pipi?) perché ti agiti?

scaldina: sf. – recipiente di metallo per l'acqua calda, di forma ovale, che si usa per riscaldare il letto, scaldino.

scaléra: sf. – **1.** (casa) nella casa rurale, la struttura lignea formata da pertiche orizzontali equidistanti (venti centimetri circa) sostenute da pertiche verticali, eretta su uno o più lati perimetrali del sottotetto, graticcio ♦ Vi si mettevano a maturare o a essiccare pannocchie di granturco e covoni di cereali (*còf 1.*, v.), di canapa e lino (*còf 2.*, v.) ♦ [TAV. I; TAV. VI] **2.** (forn.) asse su cui il

fornaio dispone le forme di pane pronte per essere infornate **3.** (all.) sorta di scala larga e corta dove i polli si appollaiano di notte nel pollaio (*pal 2.; polinèr 1., v.*).

scalèta¹: sf. – dimin. di *scala 1.* (v.), (gen.) piccola scala fissa di pietra, di metallo o di legno, scaletta [TAV. XIX].

scalfaròt: sm. sg. (pl. **scalfaròc**) – (vest.) calza corta fino alla caviglia, di lana di qualsiasi colore lavorata ai ferri → *barolè; peçòta 3.; tasèl 4.; scarpinèla; calzet* ♦ Veniva e viene tuttora portato indifferentemente da uomini, donne e bambini, talvolta sopra un altro paio di calze, per tenere i piedi al caldo ♦ [TAV. X].

scalin¹: sm. – scalino: *và pian che chi ghè en scalin* va piano che qui c'è uno scalino; *varda che l scalin l è débol* bada che lo scalino è debole.

scalin²: – scala rustica costituita da un unico tronco d'albero di larice del diametro di 10 centimetri circa, che reca lateralmente, da ambo i lati, dei fori a distanza uguale in cui sono infilati dei pioli pure di legno ♦ Serve per salire sugli alberi per potarli o per raccogliere i frutti. Si costruisce sul posto ♦ [TAV. XI].

scalin³/scalèta²: – scala aperta in un muro di pietre a secco che consente di passare da un terrazzamento all'altro.

scalinada: sf. – scala esterna a larghi gradini di pietra, scalinata.

scalmane: sf. pl. – vampate di calore al volto causate da improvviso flusso di sangue, caldane: *me vègn le scalmane* mi vengono le caldane ♦ Colpiscono in particolare le donne nell'età della menopausa ♦

scalògna → *scarògna*

scalón: sm. – accresc. di *scala 1.* (v.), scala di grandi dimensioni, scalone.

scalòt: sm. sg. (pl. **scalòc**) – dimin. di *scala 1.* (v.), scala mobile di diverse dimensioni, generalmente di legno ♦ Si usava, e si usa ancora oggi, per accatastare la legna e per salire sul *quadro dal fén* (*quadro²*, v.) ♦ [TAV. VI].

scalvà: part. pass. di *scalvâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scalvadi**; f. **scalvada**) – che è stato scalfato.

scalvâr: vb. tr. – (sart.) modellare la parte della maglia o di un tessuto per l'applicazione della manica, scalfare.

scalz¹: agg. m. (f. **scalza**) – che è senza scarpe e senza calze, scalzo → *descòlz; peciata* (en).

scalz²: sm. – (cacc.) la parte inferiore della cassa del fucile, calcio: *el scalz dal s-ciòp* il calcio del fucile [TAV. XX].

scalzacàn: sm. – persona inesperta nel proprio mestiere, schiappino.

scalzàr: vb. intr. – tirare calci, calciare: (all.) *varda che col cavàl lì el scalza* bada che quel cavallo calcia.

scambiàr: I. vb. tr. – **1.** barattare, scambiare: *sti agn noaltri scambiévan i pir cole castagne de Fist* una volta noi scambiavamo le pere con le castagne di Fisto **2.** cambiare una banconota o una moneta, scambiare: *ghèt zentmila lire da scambiarme?* hai centomila lire da scambiarmi? **3.** permutare due o più cose tra di loro, scambiare: *óm scambià quatro paròle* abbiamo scambiato quattro parole **II. scambiarse:** vb. rifl. recipr. – farsi reciprocamente qualcosa, scambiarsi: *i s'à scambià i saluti* si sono (lett.: si hanno) scambiati i saluti.

scampada: sf. – breve visita, scappata → *tónda⁴*: *vegnarò na scampada* verrò (per) una breve visita, per una scappata.

scampanà: agg. m. sg. (pl. **scampanadi**; f. **scampanada**) – (sart.) (rec.) si dice di abito che si allarga a campana in fondo, scampanato: *na vèsta scampanada* una gonna scampanata.

scampanelàr: vb. intr. – **1.** (gen.) suonare a lungo un campanello, scampanellare **2.** (alp.) si dice del lungo suonare dei campanacci delle mandrie al pascolo, scampanare.

scampàr: vb. intr. – **1.** allontanarsi, scappare, fuggire: *l'à tentà de scampàr* ha tentato di fuggire; (all.) *na vaca che la scampa* una vacca che va dove non deve (lett.: che scappa); (cacc.) *el lévro l è scampà* la lepre è scappata; *l'è scampada da casa* è scappata di casa; *da de chi bisògna scampàr* da qui bisogna scappare **2.** andare via in fretta, scappare: *el s'à fat tardi, bisògna che scampa* si è (lett.: si ha) fatto tardi, devo scappare; (fig.) *scampàrgala* sfuggire a un pericolo: *ga l'ò scampada bèla* (ce) l'ho scampata bella **3.** sfuggire inavvertitamente, scappare: *m'è scampà el piat de man* mi è scappato il piatto di mano; (fig.) *la m'è scampada fò* (lett.: mi è fuggita fuori) mi è scappata di bocca, detto con riferimento a una parola o a una frase scorretta o sconveniente **4.** sottrarsi alla memoria, sfuggire: *el nòm de qual siór lì el me scampa* il nome di quel signore lì mi sfugge, non me lo ricordo in questo momento **5.** detto con riferimento a bisogni corporali impellenti, scappare: *te scampa el pisin?* ti scappa la pipì?, detto a un bambino.

scampol: sm. sg. (pl. **scampoi**) – (sart.) avanzo di una pezza di tessuto, scampolo.

scan: sm. sg. (pl. **scagn**) – **1.** (gen.) sgabello per sedersi, a tre o quattro gambe → *scanèl¹* I. ♦ Po-

teva anche essere usato per mungere ♦: (fig.) *la sà star col cul su du o tri scagn* (lett.: sa stare col culo su due o tre sgabelli), detto di una donna non sincera [TAV. XIV] **2.** (all.) *scan da môngiar/da môngio* sgabello con un solo piede centrale (*pégo^l* 1., v.) che si usava per mungere → *scanèl*¹ I. ♦ Talvolta veniva attaccato alla cintura dei pantaloni con una cinghia ♦ [TAV. VII; TAV. XIV] **3.** (fig.) (iron.) *te sé furbo come en scan da môngiar/da môngio* (lett.: sei furbo come uno sgabello per mungere) sei uno stupido, un minchione.

scanà: part. pass. di *scanàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scanadi/scanè;** f. **scanada**) – che è scannato: (mac.) *en porcèl scanà* un maiale scannato.

scanaladura: sf. – incavo praticato per ragioni funzionali o ornamentali, scanalatura.

scanalàr: vb. tr. – praticare scanalature nella pietra o nel legno, scanalare.

scanàr: vb. tr. – **1.** (mac.) sgozzare, scannare: *óm scanà el porcèl* abbiamo scannato il maiale **2.** (gen.) uccidere brutalmente, scannare.

scancelàr: vb. tr. – fare tratti di penna su una scrittura o eliminare con una gomma, cancellare: *tó la góma e scancelà* prendi la gomma e cancella.

scandaiada: sf. – valutazione approssimativa,

sommaria: *darga na scandaiada* dar(ci) una valutazione approssimativa, detto per esempio di una catasta di legna.

scandaiàr: vb. tr. – valutare, calcolare in modo approssimativo, per esempio una partita di legna o di fieno.

***scàndola:** sf. – □ assicella di legno di larice con cui si ricoprono i tetti, scandola [TAV. XIV].

scandolèr: sm. – chi fabbrica o colloca *scàndole* (v.).

scandolin: sm. – dimin. di *scàndola* (v.), solo nella locuz.: *sèch come n scandolin*, con riferimento a una persona molto magra.

scandolina: sf. – dimin. di *scàndola* (v.), scandola di piccole dimensioni.

scanèl¹: I. sm. sg. (pl. **scanèi**) – dimin. di *scan* (v.), (all.) *scanèl da môngiar/da môngio* sgabello da mungitura → *scan* 2. [TAV. VII; TAV. XIV]; (fig.) *te sé furbo come en scan/en scanèl da môngiar* (lett.: sei furbo come uno sgabello per mungere) sei uno stupido, un minchione **II.** al **scanèl:** modo avverb. – (gio.) (lett.: allo sgabello), gioco infantile [APP. IX, I 3].

scanèl²: – (all.) anca della vacca: *la vaca ghé nà giù el scanèl* alla vacca è scesa (lett.: la vacca le è scesa) l'anca.

□ **scàndola.** Il larice da cui si intendono ricavare le *scàndole* deve essere senza nodi, ben diritto, vecchio di trenta-sessant'anni e con le venature non intersecate (esternamente riconoscibili dalla struttura della corteccia, che deve presentare leggere fenditure lineari dall'alto verso il basso); deve inoltre fornire un legno di colore rosso, senza fenditure e senza tracce di resina (*largà*, v.). Dopo aver abbattuto e scortecciato l'albero, si seziona il tronco in *borèi* (v.) della lunghezza di 55-60 centimetri (la misura ideale sarebbe di 58 centimetri, ma bisogna tener conto delle possibili imperfezioni del legno). Il *borèl* viene posto verticalmente su un ceppo di legno (*ciòch*¹ 1., v.), quindi lo *scandolèr* (v.) vi appoggia la *segùr da scàndole*, che il suo aiutante colpisce con un colpo di mazza (*maza* 1., v.) provocando il distacco della *scàndola*. L'operazione può essere effettuata in due diversi modi: *a plóf* quando si avanza da una parte della circonferenza del *borèl* fino a quella opposta; *a quart* quando invece, a ragione della conformazione del *borèl*, si procede da ogni quarto della circonferenza verso il centro. In questo caso, la parte che rimane (*budèl*, v.), di sezione quadrata, viene utilizzata per ottenerne ancora qualche *scàndola a plóf*, oppure viene eliminata come legna da ardere. Da ultimo, le *scàndole* così ottenute vengono sottoposte a un lavoro di rifinitura (*doarle giu*, v.) per mezzo del *menarotìn* (v.) allo scopo di eliminare asperità superficiali. Mediamente, un metro cubo di larice della miglior qualità fornisce due metri quadrati di *scàndole* accatastate. Il tempo corrispondente richiesto è di una giornata di lavoro per due uomini. Per coprire il tetto, le *scàndole* vengono montate in file parallele partendo da *l'as da grònda*. Le file successive devono coprire un terzo circa della fila precedente e delle connessioni di contatto. Dopo aver raggiunto il colmo del tetto, si dispone un triplo strato di *scàndole* tenute bloccate con due tronchi, a loro volta assicurati con grosse pietre. Non si usano chiodi e non occorre paraneve. Il *coèrt de scàndole* era la copertura tradizionale, di cui rimangono ancora pochi resti, delle *case da mónt* (v.) e di molte case del paese. Richiedeva un'accurata manutenzione: ogni due anni si riparavano o si sostituivano le *scàndole* danneggiate (*stizàr sòta*, v.). Dopo un certo numero di anni, tutte le *scàndole* venivano tolte e controllate ad una ad una; quelle difettose venivano eliminate e sostituite con altre nuove (*ripasàr el coèrt*, v.). I *coèrt de scàndole* vennero in un primo tempo sostituiti da lamiere ondulate di zinco, quindi sempre più frequentemente da coppi di laterizio, che sono oggi diventati la regola. Un recente, eccezionale esempio di *coèrt de scàndole* è costituito dalla nuova copertura del lavatoio pubblico della frazione Cort [AIS, V, c. 866; EL NOS PAES, 1972, pp. 31-32, 34 (ALFR. GIOV.)].

scanèla/ banchèta²: sf. – sgabello di piccole dimensioni, sgabellino che si usa per sedere o per poggiare i piedi stando seduti, per salire da un livello all'altro o come seggiolino per i bambini [Tav. IV].

scanelàr: vb. tr. – (falegn.) praticare una scannelatura a scopo ornamentale o funzionale, scanellare.

scanociàr/ canociàr: vb. intr. – osservare di nascosto, spiare: *el scanòcia bègn bègn colli!* (lett.: spia ben bene quello lì!), detto di qualcuno che ha l'abitudine di spiare; *co scanòcet?* che cos'hai da guardare di nascosto?; *quala lì la me scanòcia sèmpro col che fago* quella lì (mi) spia sempre quello che faccio.

scantinàr: vb. intr. – 1. esitare a farsi avanti: *no stà scantinàr tant* non esitare tanto 2. essere dubbioso, esitante → *dondàr* 3.: *co scantinet tant?* perché esiti?; *quanche ghé da decider vargóta, el scantina sèmpro* quando c'è da decidere qualcosa, è sempre esitante.

scantonàr: vb. intr. – girare alla larga, prendere il largo, scantonare: *quanche i me vèt i scantóna* quando mi vedono scantonano.

scanzia: sf. – 1. (cuc.) cassone in cui in casa si tenevano le farine ♦ Aveva due o tre scomparti per farina bianca di frumento e per farina gialla di mais ♦ 2. mobile a diversi ripiani che si usa per tenervi merci, per esempio la scansia della cooperativa (v.) → *scafàl*.

scapelada: sf. – il togliersi il cappello in atto di saluto, scappellata.

scapìn (en): modo avverb. – *en scapìn* con le calze e senza scarpe: *caminàr en scapìn* camminare scalzo, con le sole calze.

scapinèla → *scarpinèla*

scàpito: sm. – danno materiale o morale, scapito: *gò avù nòma scàpito* ne ho ricavato, (ci) ho avuto solo scapito.

scàpola: sf. – (ital.) (anat.) scapola.

scapucià: part. pass. di *scapuciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scapuciadi**; f. **scapuciada**) – che ha i capelli in disordine, scarmigliato: *endó sèt nada che te sé tuta scapuciada?* dove sei andata che sei tutta scarmigliata? → *despetenà*; *sgaùc* I. 2.; *spatucià* I.

scapuciàr: I. tr. – disfare la pettinatura, spettinare, scarmigliare → *spatuciàr* I. 2.: *te m'è scapucià* mi hai spettinato II. **scapuciarse**: vb. intr. pron. – spettinarsi, scarmigliarsi → *spatuciàr* II.: *a nar dré ala lègna me só scapuciada* a far legna mi sono spettinata.

scarabòc: sm. – scrittura fatta alla peggio, quasi illeggibile, scarabocchio → *sgórbi*.

scarabociàr: vb. tr. – riempire di scarabocchi, scarabocchiare.

scaraboción: sm. (f. **scarabocióna**) – chi è solito scarabocchiare, scarabocchione.

scaravàc: sm. – (met.) acquazzone violento che provoca l'improvviso ingrossamento dei corsi d'acqua → *sguaz*.

scaraventàr: tr. – scagliare con impeto e in malo modo, scaraventare → *slanzàr* 2.; *smatàr* 1.: *l à scaraventà en tèra col che l ghéva en man* ha scaraventato per terra quello che (ci) aveva in mano.

scarfói: sm. pl. – brattee di granturco usate per fare pagliericci → *scartòz* ♦ Si andavano a prendere a Ràgoli o a Preore, dove il granturco era coltivato ♦: *far fò i scarfói* togliere le brattee alle pannocchie di granturco → *scarfoiàr*, *trar fò i scarfói* *sal'èra* stendere le brattee di granturco ad asciugare nell'èra (v.); *en paión pién de scarfói nóf* un pagliericcio pieno di brattee di granturco dell'anno.

scarfoià: part. pass. di *scarfoiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scarfoiadi**; f. **scarfoiada**) 1. che è stato privato delle brattee, detto di granturco 2. che è screpolato → *crepà*; *screpola*: *ò le man tute scarfoiade* ho le mani tutte screpolate.

scarfoiàr: vb. intr. – (colt.) togliere le brattee alle pannocchie di granturco.

scarlatina: sf. – (mal.) scarlattina, malattia infantile ♦ (med.) Si curava con l'olio di ricino e tenendo il malato chiuso in casa (*sènza ciapàr aria*) ♦

scarlègia: sf. – erba moscata, chiarella maggiore (*Salvia sclarea*).

scarmenàr: vb. tr. – spandere disordinatamente alla maniera di chi semina, disseminare, sparpagliare → *sparpaiàr* I.: *te scarméne laór dapartùt* dissemini roba dappertutto.

scarnificare: vb. rifl. e rifl. indir. – togliersi la carne d'intorno a un osso, scarnificarsi: *el s'è scarnificà na gamba* si è (lett.: si ha) scarnificato una gamba.

scarògna/scalògna: sf. – cattiva sorte, scalogna.

scarognàr: vb. intr. – continuare a lamentarsi per un nonnulla, detto in particolare dei bambini.

scarpa: sf. – scarpa [Tav. X]: *scarpe nègre, bianche marón* scarpe nere, bianche, marron; *scarpe de laca* scarpe di vernice; *la rècia dale scarpe* la linguetta delle scarpe [Tav. X]; *el guardol dale scarpe* il guardolo delle scarpe [Tav. X]; *l'ocèt, la còrda dale scarpe* l'occhiello, il laccio delle scarpe; *enzo làr, deszolar le scarpe* allacciare, slacciare le scarpe *cambiarse le scarpe* cambiarsi le scarpe; *me só neti*

le scarpe mi sono pulito le scarpe; *ste scarpe chì le me vâ strête*, larghe queste scarpe mi vanno strette, larghe; *en par de scarpe vèe* un paio di scarpe vecchie; *scarpe rôte* scarpe rotte; *avér le scarpe che rit* (lett.: avere le scarpe che ridono) avere le scarpe rotte sul davanti; *scarpe rosegade* scarpe consunte; *resolâr le scarpe* risuolare le scarpe; *gò en sasolin enta la scarpa* (ci) ho un sassolino nella scarpa; (fig.) *la tegn el pè en dó scarpe* si barcamena tra due situazioni tra loro incompatibili, tiene il piede in due scarpe.

scarpà: part. pass. di *scarpâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scarpadi**; f. **scarpada**) – 1. che è stato estirpato, sradicato 2. che è stato strappato 3. che è calzato: *bègn scarpà e bègn vestì* che è elegante, che è ben calzato e vestito; *scarpà e vestì* fornito di scarpe e vestito, si diceva del compenso che un garzone o un apprendista ricevevano per il loro lavoro stagionale.

scarpâr: vb. tr. – 1. levar via dalla radice, estirpare, detto per esempio della gramigna (*gramègna*, v.) 2. rompere tirando, strappare: *scarpal via!* strappalo!, con riferimento a un filo, a uno spago, ecc. 3. (fig.) togliere, portar via tirando con forza, strappare: *el ma l'â scarpada fò de man* me l'ha strappata di mano.

scarpèl: sm. sg. (pl. **scarpèi**) – strumento di diversi tipi usato per sgrossare o intagliare il legno, la pietra o altri materiali, scalpello.

scarpelâr: tr. – lavorare con lo scalpello, scalpellare.

scarpelin¹: sm. – dimin. di *scarpèl* (v.), scalpello di piccole dimensioni, scalpellino.

scarpelin² → *spizoclin*

scarpèta: sf. – (infant.) scarpa di piccole dimensioni, scarpetta per bambini.

scarpèta dala Madòna: sf. – (bot.) (*Cypripedium calceolus*) cipripedio, pianella della Madonna ♦ Cresce spontanea nei boschi. Non è molto frequente. Ne è vietata la raccolta ♦

scarpinada: sf. – (rec.) lungo tratto percorso a piedi, gran camminata, scarpinata → *caminada*.

scarpinèla/scapinèla: sf. – (vest.) parte della calza fatta a mano che copre la punta, la pianta e il tallone del piede, soletta: *scarpinèla dai scalfaròc* soletta delle calze [Tav. X] ♦ Viene lavorata a parte e poi cucita al resto, in modo da poter sostituire quella vecchia quando è logora. Un tempo era il primo lavoro a maglia che veniva fatto fare alle bambine ♦; *calzèc nègri cole scapinèle bianche* calze nere con le solette bianche.

scarpión → *scorpión*

scarpón: sm. – accresc. di *scarpa* (v.), scarpa da montagna, scarpone: *ò comprà n altro par de scarpón* ho comperato un altro paio di scarponi; (alpin.) *scarpón da sci* scarponi da sci.

scars: agg. m. (f. **scarsa**) – che è manchevole, insufficiente, scarso: *i n'â tegnù scars de magnadóra* (lett.: ci hanno tenuti scarsi di mangiare) il vitto è stato scarso.

scarsegiâr: vb. intr. – essere, avere disponibile in misura scarsa, scarseggiare: *st an la legna la scarsègia* quest'anno la legna scarseggia.

scarsòt: agg. m. sg. (pl. **scarsòc**; f. **scarsòta**) – dimin. di *scars* (v.), che è piuttosto scarso.

scart/scarto: sm. sg. (pl. **scarc/scarti**) – quanto viene rifiutato, scartato, scarto: *ià mèe en vèndita i scar* hanno messo in vendita gli scarti, per esempio della legna; *el m'â refilâ en scarto* mi ha rifilato uno scarto.

scartabèl: sm. sg. (pl. **scartabèi**) / **scartafâz**: sm. – foglio stampato o scritto a mano esposto in luogo pubblico, manifesto: *nóm a vardâr che scartabèl che ià tacâ fò* andiamo a vedere che manifesto hanno esposto.

scartage: sm. – (fibre tessili) cardo, scardasso ♦ Consiste in una tavoletta di legno con infisse delle punte uncinata che si usa per cardare la lana. Viene sempre utilizzato in coppia con una seconda tavoletta identica ♦

scartagiâr/scartegiâr: vb. tr. – (fibre tessili) pettinare la lana con lo scardasso (*scartage*, v.), cardare, scardassare.

scartâr¹: vb. tr. – 1. porre in disparte, rifiutare cose inutili, scartare: *l é tut ròba da scartâr* è tutta (lett.: è tutto) roba da scartare 2. (milit.) dichiarare non idoneo al servizio militare, scartare: *t'âi tòt? - maché, i m'â scartâ* ti hanno arruolato (lett.: preso)? - macché, mi hanno scartato.

scartâr²: – (gio.) liberarsi delle carte meno utili, scartare, sfagliare: *col'as lì te pó scartarla* quell'asso lo puoi scartare.

scartin: sm. – (gio.) carta da gioco di scarso valore, scartina.

scarto → *scart*

scartòz: sm. – 1. foglio di carta a forma di cono che si usa come involucri temporaneo in particolare di alimenti, cartoccio: *en scartòz de castagne* un cartoccio di castagne 2. merce avvolta in un imballaggio cartaceo, pacchetto 3. pl., piccoli fasci di *scarfòi* (v.) legati con *stròpe de salghèr* (v.) che si mettevano nei pagliericci.

scartozàr: vb. tr. – aprire, disfare un cartoccio (*scartòz 1.*, v.) o un pacchetto (*scartòz 2.*, v.).

scašemà: part. pass. di *scašemàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scašemadi**; f. **scašemada**) – che è stato bruciacchiato, detto di stoffa → *ciisolà*; *strinà 2*.

scašemàr: vb. tr. – bruciacchiare la stoffa che si sta stirando → *ciisolà*; *strinàr 2*: *ò scašemà l còl dala camiśa* ho bruciacchiato il collo della camicia; *varda che no te scašeme la toàia* sta attenta a non (lett.: guarda di non) bruciacchiare la tovaglia.

scasinàr: vb. tr. – forzare a scopo di furto, scassinare: *i gà scasinà la pòrta de casa* gli hanno scassinato la porta di casa.

scat/scato: sm. sg. (pl. **scac/scati**) – sussulto, scatto: *quanche l ò tocà, l à fat en scato* quando l'ho toccato, ha fatto uno scatto.

scatàr: vb. intr. – 1. liberarsi dallo stato di tensione, scattare: *ò fat scatàr la sósta* ho fatto scattare la molla 2. reagire di colpo con atti o parole di rabbia, scattare: *se te ga di vargòta la scata de còlpo* se le dici qualcosa, scatta subito.

scatarón: sm. (f. **scataróna**) – chi ha tanto catarro (*catàr*, v.) o chi è affetto da catarro, catarroso.

scàtola: sf. – (gen.) 1. scatola: *na scàtola de formnanti* una scatola di fiammiferi; *i m'à regalà na scàtola de biscòc* mi hanno regalato una scatola di biscotti; (scol.) *la scàtola dale pène* il portapenne di legno 2. pl., (eufem.) testicoli, scatole: *no stà ròtarme le scàtole* non seccarmi°, non rompermi le scatole; *ga n ò pién le scàtole* sono sul punto di perdere la pazienza, ne ho piene le scatole 3. piccola scatola di latta per conservanti, scatoletta: *na scàtola de tòn/tóno* una scatoletta di tonno.

scatolèra: sf. – persona malandata di salute, in particolare se anziana: *l'é na vècia scatolèra* è una vecchia malandata.

scavalarse: vb. rifl. recipr. – (all.) il montarsi delle vacche fra loro: *le vacche le se scavala* le vacche si montano ♦ Avviene quando sono in calore o quando si tratta di *vache torice* ♦

scavalcacia: sf. – averla cinerina (*Lanius minor*) e averla piccola (*Lanius collurio*), uccelli della Famiglia dei Lanidi, nidificanti e di passo ♦ Le due specie vengono solitamente confuse fra loro ♦

scavalcamontón (a): modo averb. – (gio.) a *scavalcamontón* (lett.: a scavalcamontone), gioco infantile [APP. IX, L 1].

scavalcàr: vb. tr. – passare sopra un ostacolo, scavalcare.

scavàr: vb. tr. – asportare materiali dal terreno per ottenerne una cavità, scavare: *ò scavà na buśa*

giu n fònt al òrt ho scavato una buca in fondo all'orto; *scavàr/far en solch* scavare un solco.

scavèz: I. agg. m. – che è rotto → *rót 1.*: *col manach chi l é scavèz* questo manico è rotto II. sm. – (bosc.) albero il cui tronco è stato spezzato dalle intemperie: *ià fat en giro a vardàr i scavèz* (le guardie forestali) hanno fatto un'ispezione per individuare gli alberi spezzati.

scavezàr: I. vb. tr. – 1. spezzare, rompere: *ò scavezà el manach dal badil* ho rotto il manico del badile 2. *scavezàr giu* (lett.: tagliare giù): *só rivà prima parchè só scavezà giu par la via vècia* sono arrivato in anticipo perché ho tagliato per la via vecchia; (rel.) (fig.) *scavezàr giu na mèsa a* celebrare affrettatamente una Messa b) ascoltare distrattamente una Messa II. **scavezarse**: vb. intr. pron. – 1. spezzarsi, rompersi: *el s'à scavezà na gamba* si è (lett.: si ha) rotto una gamba 2. spezzarsi con violenza, schiantarsi: *cola néf che l é vegnù st an s'à scavezà en muc de piante* con la neve che è caduta quest'anno si sono schiantati molti alberi (lett.: si ha schiantato un mucchio di alberi).

scavezèra: sf. – (mal.) forte mal di schiena in conseguenza di uno sforzo ♦ (med.) Si curava con massaggi di olio di abete bianco (*avèz*, v.) ♦

scaviòn: sm. (perlopiù al f. **scavióna**) – chi ha i capelli arruffati.

scemàr → *semàr*

s-cèpa: sf. – persona inesperta nel proprio mestiere, nel gioco, ecc., schiappa: *te sé na s-cèpa a far i mistér* sei una schiappa a lavorare (lett.: a fare i lavori).

s-cèt: agg. m. sg. (pl. **s-cèc/s-cèti**; f. **s-cèta**) – 1. che è senza companatico → *biòt' 2.*; *sifàt, sòrt I. 3.*: *polènta s-cèta* polenta senza companatico 2. puro, non mischiato ad altre sostanze: *aqua s-cèta* acqua pura 3. senza inganno né reticenza, sincero: *ta l digo nèt e s-cèt* te lo dico netto e schietto.

schechèò: sm. – spavento°: *ciapàr en schechèò* prendere uno spavento.

schéda: sf. – (ital.) modulo prestampato, scheda, in particolare quella usata nelle votazioni politiche, amministrative o delle varie associazioni locali.

schéna: sf. – (anat.) dorso, schiena degli esseri umani: *el fil dala schéna* la colonna vertebrale, il filo della schiena; (mal.) *en gran mal de schéna* un gran mal di schiena; *m'é vegnù na gnigna giu par la schéna* mi è venuto un brivido giù per la schiena; *pièga giu la schéna!* piega la schiena!; *pòra la mè schéna!* povera la mia schiena!; (fig.) *schéna drita* (lett.: schiena dritta) chi non ama il lavoro, poltrone°;

(fig.) *voltàr la schéna a vargügn* rompere i rapporti con qualcuno, voltargli la schiena; (fig.) *rôtarse la schéna* lavorare duramente, faticare, rompersi la schiena; (fig.) *nol gà fil de schéna* (lett.: non ci ha colonna vertebrale) non ha carattere, è un debole; (fig.) *tiràrgala en la schéna* (lett.: tirargliela nella schiena) vendere sottocosto qualcosa a qualcuno, svendere; *nar endré schéna* (lett.: andare indietro schiena) a) cadere malamente sulla schiena b) (fig.) venir meno, svenire: *ghéra dént n odór da nar endré schéna* c'era dentro un odore da far svenire.

schenàl: sm. sg. (pl. **schenài**) – 1. la parte di una sedia contro la quale si appoggia la schiena, schienale [TAV. IV] 2. tavoletta di legno che ha funzione di schienale per il portatore della *gèrta* (v.). Vi sono fissati gli spallacci (*manècia* 4., v.).

schèo: sm. sg. (pl. **schèi**) – 1. moneta, soldo: (fig.) *no te vale en schèo mat* (lett.: non vali un soldo matto) non vali nulla, sei un nonnulla → *ghèl* 2. pl., denaro°, quattrini: *spèto che la me daga ndrè i mé schèi* aspetto che mi restituisca i miei soldi 3. (fig.) bambino di statura inferiore alla media.

schèrz: sm. – 1. l'atto dello scherzare, scherzo: *el l à dit par schèrz* l'ha detto per scherzo 2. (fig.) impresa molto facile, che non offre difficoltà: *par èl, col mistér lì l é n schèrz* per lui, quel lavoro è uno scherzo 3. (antifr.) *col vin lì el te fà bruc schèrz* quel vino lì ti fa brutti scherzi.

scherzàr: vb. intr. – 1. fare scherzi, scherzare 2. prendere le cose troppo alla leggera, scherzare: (anche fig.) *no stà scherzàr col fòch, nòl* non scherzare col fuoco, vèl; *con mè pupà no se scherzava* con mio papà non si scherzava; *ma mi voléva nóma scherzàr* ma io volevo solo scherzare.

schì → *si*

schicià: part. pass. di *schiciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **schiciadi**; f. **schiciada**) – che è fortemente compresso, schiacciato: *ié mòrt schiciadi* hanno fatto la morte del topo, sono morti schiacciati.

schiciagèra: sf. – (lett.: schiacciaghiaia) compressore stradale, schiacciasassi.

schiciàr/scuciàr: vb. tr. – 1. premere, pigiare: *schicia sèch!* premi forte! 2. *schiciàr fò* premere con forza una cosa per farne uscire il liquido che contiene, spremere → *strucàr* 3.: *scucia fòra bègn col limón* lì spremi bene quel limone; *schiciàr giu* pigiare: (vin.) *schiciàr giu l'ùna* pigiare l'uva 3. comprimere fortemente un corpo fino ad ammaccarlo, romperlo o deformarlo, schiacciare → *spantaciàr* 2. 4. *varda che te schicio!* a) sta attento

che ti vengo addosso! b) (fig.) sta attento che le buschi! 5. ridurre in poltiglia, passare → *smicàr*: *l'èt schiciade le patate?* le hai passate le patate?

schifèza: sf. – 1. qualità di ciò che fa schifo, schifezza: *l'é pròpi na schifèza* è proprio una schifezza, detto con riferimento per esempio a una pietanza 2. id., con riferimento a una situazione.

schifo: sm. – senso di ripugnanza, schifo: *el me fà schifo* mi fa schifo a) detto con riferimento a qualche cosa di materialmente sporco o nauseabondo b) detto a proposito di una situazione o di una persona moralmente riprovevoli.

schifós: agg. m. sg. (pl. **schifósi**; f. **schifósa**) – 1. che è sudicio, immondo da fare schifo, schifoso 2. che fa ribrezzo sul piano morale: *l'é na persóna schifósa* è una persona schifosa 3. (iperb.) pessimo: *na giornada schifósa* una giornata schifosa.

schilàt: sm. sg. (pl. **schilàc**) – (fau.) scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) ♦ Gli scoiattoli venivano cacciati con il fucile caricato a *tresìa* (v.). Se ne apprezzava la carne e se ne vendevano le pelli. Oggi appartengono alle specie protette e la loro caccia è vietata. In conseguenza di un'epidemia il loro numero risulta attualmente molto ridotto ♦

schiramèla: sf., solo nella locuz.: *ciapàr na schiramèla* fare un ruzzolone, cadere malamente → *barigolón* I; *tòma*.

schiribìz/ghiribìz: sm. – idea improvvisa e bizzarra, ghiribizzo: *m'é vegnù el schiribìz da nar ala fèsta* mi è venuto il ghiribizzo di andare alla festa.

schivafadighe: sm. – chi è fannullone, scansafatiche°.

schivàr: vb. tr. – scansare di misura, evitare di poco, schivare: *el m'à schivà par en pèl* mi ha schivato per un pelo, detto con riferimento a un autoveicolo.

schiz: sm. – 1. schizzo di fango, fanghiglia e simili → *schizada* 2. disegno abbozzato, schizzo.

schizada: sf. – schizzo di fango, fanghiglia, e simili → *schiz* 1.

schizàr: vb. tr. – gettare addosso schizzi di fango, fanghiglia, e simili, schizzare → *sguazàr* 1.

schizombàr/ghizombàr: vb. intr. – gironcolare, andare a zonzo: *el gà sèmpro na scusa prònta par schizombàr* (ci) ha sempre una scusa pronta per andare a zonzo.

schizombón/ghizombón: sm. (f. **schizombóna/ghizombóna**) – chi suole girellare, girellone, bighellone → *dondolón*; *scorlandón*; *zingan*.

s-ciaf: sm./ **s-ciafa:** sf. – 1. colpo dato con il palmo della mano sul viso, schiaffo° 2. (fig.) offesa,

umiliazione molto grave, schiaffo: *l'é stà come se i m'avès dat na s-ciafa* è stato come se mi avessero dato uno schiaffo.

s-ciafón: sm. – accresc. di *s-ciaf* (v.), schiaffone°: *ghé rivà en s-ciafón* gli è arrivato uno schiaffone.

s-cianta: sf. – (mis.) quantità minima di qualcosa, un pochino: *dame na s-cianta de botér* dammi un pochino di burro.

s-ciao (e)!: esclam. – **1.** e basta! e addio! *stasira ò magnà noma en pò de menèstra e s-ciao!* stasera ho mangiato solo un po' di minestra, e basta! **2.** esprime disappunto o rassegnazione, e addio!: *l'è nada cosita, e s-ciao!* è andata così, e addio!

s-ciàola → *gròla*

s-ciap: sm. – **1.** (all.) un branco di pecore o di capre → *ròc* **1.** **2.** (fau.) (gen.) stormo di uccelli: *enta l'camp de formént ghéra en s-ciap de osei* nel campo di grano c'era uno stormo di uccelli **3.** gruppo di persone → *ròc* **2.**: *en s-ciap de dône, de pòpi* un gruppetto di donne, di bambini.

s-ciapàr: vb. tr. – fendere con la scure, spaccare → *spacàr* **1.**: *vago a s-ciapàr su la legna* vado a spaccare la legna; *l'ò s-ciapà da mèz* l'ho spaccato a metà, detto di un ciocco di legno.

s-ciapin: sm. – persona inesperta nel proprio mestiere o in qualche attività, schiappa.

s-ciapòt: sm. sg. (pl. **s-ciapòc**)/sm. **s-ciapòta** – chi lavora male, in fretta e senza attenzione.

s-ciapotada: sf. – lavoro fatto male, in fretta e senza attenzione, lavoro abborracciato°.

s-ciapotàr: vb. intr. – **1.** fare dei lavoretti senza impegni specifici **2.** dedicarsi svogliatamente a piccoli lavori, lavoricchiare → *bazicàr* **2.**; *sbisegàr, trabacolar, trapelàr*: *el s-ciapòta tut el dì* lavoricchia tutto il giorno.

s-ciapotùn: sm. (f. **s-ciapotina**) – dimin. di *s-ciapòt* (v.), si dice in particolare di un bambino che combina pasticci.

s-ciapotón: sm. (f. **s-ciapotóna**) – accresc. e pegg. di *s-ciapòt* (v.).

s-ciariana: sf. – **1.** (met.) momentaneo rasserenarsi del cielo, schiarita di breve durata → *s-ciarida* **2.** (met.) cortina di pioggia che avanza rapidamente spinta dal vento **3.** (colt.) piccola area in un terreno coltivato o in un prato dove non è cresciuto nulla: *ghé restà na s-ciariana enta l'òrt* nell'orto (ci) è rimasto un pezzetto di terreno non coltivato.

s-ciarida: sf. – (met.) schiarita di breve durata → *s-ciariana* **1.**

s-ciarinada: sf. – atto di urinare e quantità di urina emessa in una volta, pisciata → *pisada* **II.**; *si-*

folada; zifolada **2.**: *ò fat na bèla s-ciarinada* ho fatto una bella pisciata.

s-ciarir/ciarir: **I.** vb. tr. – (colt.) rendere più rado, diradare: *bisogna sèmpro s-ciarirle le caròte* le carote vanno sempre diradate (lett.: bisogna sempre diradarle le carote); *s-ciarir en busch* diradare un cespuglio **II.** **s-ciarirse:** vb. intr. pron. – **1.** perdere il colore, scolorire → *smarir* **2.** divenire terso, limpido: *spèta che la se s-ciara prima da bévarla* aspetta che diventi limpida prima di berla, detto di acqua; (met.) tornare sereno, rasserenarsi: *el s'è s-ciari fò* il tempo si è (lett.: si ha) rasserenato **III.** vb. rifl. indir. – (fig.) *s-ciarirse le idèe* giungere alla piena comprensione di qualcosa, chiarirsi le idee.

s-ciatada → *ciatada*

s-ciocàr: tr. – fare schiocchi con la lingua, le dita, la frusta, ecc., schioccare: *s-ciocàr i dé* schioccare le dita; *s-ciocàr en basò* schioccare un bacio.

s-ciòch: sm. – rumore secco e risonante come quello della frusta, schiocco.

S-cióm: – (top.) Sclemo, frazione del Comune di Sténico (*Stènach*, v.).

s-ciòp¹: sm. – atto ed effetto dello scoppiare (*s-ciopàr*, v.), scoppio: *l'è fat en s-ciòp* è scoppiato (lett.: ha fatto uno scoppio), detto per esempio di un palloncino.

s-ciòp²: – fucile: (cacc.) *el s-ciòp da caccia* il fucile da caccia [TAV. XX]; *el scalz, la cana, el cagn, el grilèt, la tetina, el mirìn dal s-ciòp* il calcio, la canna, il cane, il grilletto, il percussore, il mirino del fucile; *la bachèta da netàr el s-ciòp* lo scovolo del fucile; (ant.) *s-ciòp a bachèta* fucile ad avancarica; *s-ciòp a dó cane* fucile a due canne, doppietta; *s-ciòp a bala* fucile a palla; *s-ciòp a canocìal* fucile a cannocchiale; *balin da s-ciòp* pallini per il fucile da caccia; *en s-ciòp cargà* un fucile carico; *el s-ciòp cargà a tresia* il fucile caricato a miglierola (per la caccia agli uccelli e agli scoiattoli); *en s-ciòp che nol val gnènt* un fucile di nessun valore, che non vale nulla; (cacc.) *miràr col s-ciòp* mirare, prendere la mira con il fucile; *sbarar col s-ciòp* sparare con il fucile ♦ Oggi lo si fa anche in segno di festa in occasione del matrimonio di un cacciatore ♦; (fig.) *l'è n tiro de s-ciòp* (lett.: è un tiro di schioppo) è piuttosto vicino, a un tiro di schioppo.

s-ciopàr: vb. intr. – **1.** lacerarsi all'improvviso e in modo fragoroso, scoppiare, detto di un pallone, di una bomba, ecc. **2.** (fig.) manifestarsi all'improvviso e in modo violento, scoppiare: *la guèra l'è s-ciopada* è scoppiata la guerra **3.** (fig.)

fare qualcosa fino all'eccesso, crepare: *magnarne na pasuda da s-ciopàr* farne una scorpacciata da crepare; (fig.) *s-ciopàr dala rabia, dal ridar* crepare dalla rabbia, dal ridere.

s-ciòpe / (raro) **s-ciopète**: sf. pl. – (mal.) malattia infantile, varicella ♦ (med.) Il bambino malato veniva tenuto al riparo in casa per tre settimane. Contro il prurito causato dalle vescicole si usava il talco mentolato che si acquistava in farmacia ♦

s-ciopèt: I. sm. sg., perlopiù al pl. **s-ciopèc** – (bot.) bubbolini, strigoli (*Silene inflata*) → *sgrizoi* I.

II. al **s-ciopèt**: modo avverb. – (gio.) (lett.: allo schioppetto), gioco infantile [APP. IX, G 5].

s-ciopetada: sf. – colpo sparato con il fucile, fucilata, schioppettata.

s-ciopetàr: vb. intr. – 1. produrre piccoli scoppi, scoppiettare: *la legna de laras la s-ciopèta* la legna di larice scoppietta (bruciando) 2. sparare schioppettate.

s-ciuma → *spiuma*

s-ciumàr: vb. tr. – togliere la schiuma, schiumare: *l'èt s-ciumà l bró?* l'hai schiumato il brodo?

scóa: sf. – (gen.) scopa di saggina, di frasche, ecc.

scoà: agg. m. sg. (pl. **scoadi**; f. **scoada**) – che è avvilito, mogio per un insuccesso: *l'è tornà ndrè scoà* è ritornato mogio mogio (per non aver ottenuto quello che voleva); (fig.) *l'è pasada via come na gata scoada* se n'è andata con la coda tra le gambe, avvilita (lett.: come una gatta presa a scopate o, secondo un'altra interpretazione, come una gatta senza coda).

scoada: I. part. pass. e agg. f. → *scoà* II. sf. – 1. colpo di scopa → *spazada* II.: *darga fò na scoada* scopare velocemente e alla meglio, dar(gli) una scopata 2. colpo assestato con la scopa, scopata: *el gà dat na scoada al gat* (gli) ha dato una scopata al gatto; *bisognaria darga quattro scoade* bisognerebbe dargli quattro scopate (per ridurlo alla ragione) 3. (fig.) *ciapàr na scoada* (lett.: prendere una scopata) restare avviliti.

scoàr: vb. tr. – pulire, spazzare con la scopa, scopare.

scoàt: sm. sg. (pl. **scoàc**) – dimin. di *scóa* (v.), piccola scopa fatta di rametti di larice o di saggina legati nel mezzo, scopetto ♦ Si preparava in casa e si usava in cucina per pulire le pentole, le padelle o la stufa oppure nella stalla per raggiungere gli angoli in cui non poteva arrivare la scopa ♦

scódega → *códega*

scodegàr: vb. tr. – (colt.) dissodare un prato per farne un campo.

scodidór: sm. (f. **scodidóra**) – chi esegue la bacchiatura, bacchiatore.

scodir/scudir: vb. tr. – 1. battere col bacchio (*imbla* 2., v.) i noci per farne cadere i frutti, bacchiare: *scodir le nós* bacchiare le noci 2. (fig.) sollecitare la restituzione di un credito: *ò dovèst nar a scodir par ciapàr i mè sòldi* ho dovuto andare a sollecitare per avere i miei soldi.

scóla: I. sf. – 1. attività scolastica, scuola → *óra'* I. 6.: *le scóle piciole* le scuole elementari; *le scóle serali* le scuole serali; *el maestro, la maestra de scóla* il maestro, la maestra di scuola; *el compàgn de scóla* il compagno di scuola; *el libro da scóla* il libro di scuola; *i banch dala scóla* i banchi della scuola; *la scóla l'envia a otòbre e la vè fin a giugn* la scuola comincia a ottobre e dura fino a giugno; *domàn no ga n é nò scóla* domani non c'è scuola 2. edificio scolastico, scuola ♦ La scuola elementare di Montagne è stata creata nel 1818 per iniziativa e a spese del comune, compresi i libri per gli scolari e l'intero fabbisogno didattico. L'edificio scolastico era a Larzana. La scuola elementare è stata definitivamente chiusa negli anni Ottanta del Novecento per l'insufficiente numero degli scolari. Ora i bambini del comune frequentano la scuola di Ràgoli, dove vengono giornalmente trasportati con un pullman. Le scuole medie inferiori e superiori si trovano a Tione ♦ II. **ala scóla**: modo avverb. – (gio.) alla scuola: *giugàr ala scóla* giocare (lett.: alla scuola) alla maestra e alla scolara [APP. IX, D 2].

scoladura: sf. – (sart.) apertura del vestito che lascia scoperto il collo, scollatura.

scolàr: I. vb. tr. – 1. far colare, far gocciolare per togliere ogni residuo di liquido, scolare: *scóla la pasta!* scola la pasta! 2. bere, scolare: *el l'à scolada fóra tuta* l'ha scolata tutta, con riferimento a una bottiglia di vino II. vb. intr. – andare giù, colare a poco a poco, scolare: *lasa che la scóla bègn* lascia che scoli bene, detto per esempio con riferimento a una bottiglia che è stata sciacquata.

scolaro: sm. sg. (pl. **scolari**; f. **scolara**) – (ital.) chi frequenta una scuola elementare, scolaro.

scolongà: part. pass. di *scolongarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scolongadi**; f. **scolongada**) – che è molto stanco, oltremodo affaticato → *scoraia*; *strach* I.; *strusià*.

scolongarse: vb. intr. pron. – durar fatica, affaticarsi molto → *fadigar* 1.; *scoraia* II.: (scherz.) *no stà scolongarte masa* non affaticarti troppo; (iron.) *no te sarè miga scolongà, nò?* non ti sarai mica troppo affaticato, no?, detto a un fannullone.

scolpi: part. pass. di *scolpir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scolpidi**; f. **scolpida**) – che è stato inciso con lo scalpello nella pietra, nel marmo o nel legno, scolpito.

scolpir: vb. tr. – incidere con uno scalpello su una pietra, nel marmo o sul legno, scolpire: (rel.) *i gâ scolpi dént la data* vi hanno scolpito sopra (lett.: dentro) la data, detto per esempio di una lapide o di una pietra tombale.

scoltâr: vb. tr. – 1. stare a udire con attenzione o per diletto, ascoltare: *scoltâr la prèdica, la mùsica, la radio* ascoltare la predica, la musica, la radio 2. prestare attenzione, dar retta: *scôlta bègn co te digo* ascolta bene quello che ti dico; *scôltame mì adès* adesso ascolta(mi) me; *scôlta col che te dis la maèstra* presta attenzione a quel che ti dice la maestra; *mì vago dré ala mè strada e no scôlto pu negùgn* io vado per la mia strada e non dò più retta a nessuno 3. *scôlta!* senti!, si usa per richiamare l'attenzione di qualcuno; *scôlta en còlpo!* senti!, senti un momento; *scôlta! gò da dirte dó paròle* senti! devo (lett.: ci ho da) dirti due parole; *scôlteme!* ascoltami!; *scoltème!* ascoltatemi!

scomenzâr: vb. tr. – 1. dar principio, cominciare 2. cominciare a consumare qualche cosa (una torta, una bottiglia di vino, una forma di formaggio, una pagnotta) ancora intero, incignare.

scomèsa: sf. – scommessa: *fóme na scomèsa che gò raśón mì?* scommettiamo, facciamo una scommessa che (ci) ho ragione io?

scomètar: vb. tr. – 1. fare una scommessa, scommettere 2. dichiarare, asserire, scommettere: *scomètto che no i te darà gnènt* scommetto che non ti daranno nulla.

scomunicà: (ital.) (rel.) part. pass. di *scomunicàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scomunicadi**; f. **scomunicada**) – che è scomunicato.

scomunicàr: vb. tr. – (ital.) (rel.) colpire con la scomunica, scomunicare.

sconcluśionà: agg. m. sg. (pl. **sconcluśionadi**; f. **sconcluśionada**) – che è sconnesso, senza capo né coda, sconclusionato, detto in particolare di un ragionamento o di un discorso.

scóndar: I. vb. tr. Per la coniugazione completa, v. App. II 1. sottrarre alla vista, nascondere: (fig.) *el tira el sas e pò el scónt la man* danneggia gli altri senza esporsi, tira il sasso e poi nasconde la mano 2. tenere celato per non far sapere, nascondere: *el m'à sèmpro scondù la verità* mi ha sempre tenuto nascosta la verità II. **scóndarse**: vb. rifl. – rendersi introvabile, nascondersi: *l'è*

nà a scóndarse enta l'reòlt è andato a nascondersi in cantina.

scondi: agg. m. sg. (pl. **scondidi**; f. **scondida**) – che è privo di condimento, scondito, detto di una vivanda: *na menèstra scondida* una minestra scondita.

scondigata (a): modo avverb. – (gio.) (giocare) *a scondigata* a nascondino, gioco infantile → *punto II*. [APP. IX, M 1].

scondiòle: sf. pl. – nella locuz.: *far le scondiòle* fare le cose di nascosto, in segreto.

scondón (de/en): modo avverb. – senza farsi vedere, di nascosto, di soppiatto → *contrabànd* (de); *sfrus* (de): *só nà via de scondón* me ne sono andato di nascosto; *o n scondón o n palés* o di nascosto o in modo palese.

scondù: part. pass. di *scóndar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scondudi**; f. **sconduda**), che è sottratto alla vista, nascosto: *i tègn scondù bègn polito* tengono ben nascoste le cose che li riguardano.

sconfinàr: vb. intr. – (ital.) (raro) uscire dal confine entrando in territorio altrui, sconfinare.

scongiuràr: vb. tr. – (ital.) (raro) pregare insistentemente, scongiurare.

sconsiliàr: vb. tr. – consigliare di astenersi dal fare o dal dire qualcosa, sconsigliare: *el m'à sconsilià da nar a gatarla* mi ha sconsigliato di andare a trovarla.

scontàr: vb. tr. – 1. ridurre mediante detrazioni, scontare → *abonàr I.*: *el m'à scontà vargót sala spésa che ò fat* mi ha scontato qualcosa sulla spesa che ho fatto 2. pagare la pena di una colpa, scontare: *ga la fago scontàr* gliela faccio scontare.

scontènt: agg. m. sg. (pl. **scontèntc**; f. **scontènta**) – che non è soddisfatto di qualche cosa, scontento.

scontentàr: vb. tr. – rendere scontento, scontentare: *la scontenta tuc* scontenta tutti.

scónto: sm. – detrazione sul prezzo, sconto: *el m'à fat scónto* mi ha fatto (lo) sconto.

scontrarse: vb. rifl. recipr. – urtare violentemente l'uno contro l'altro, scontrarsi: *i s'à scontrà* si sono (lett.: si hanno) scontrati, detto di due veicoli.

scópa: sf. – (gio.) gioco con le carte, scopa.

scopelón: sm. – colpo dato con la mano aperta nella parte posteriore del capo, scapaccione.

scopelòt: sm. sg. (pl. **scopelòc**) – dimin. e affett. di *scopelón* (v.), scappellotto → *scufiòt*.

scopón: sm. – (gio.) gioco con le carte, scopone ♦ Ha le stesse regole della scopa, ma i giocatori

sono quattro e ricevono, già all'inizio del gioco, tutte le carte ♦

scoragià: I. vb. tr. – togliere coraggio, indurre sfiducia, scoraggiare: *i m'à scoragià da caminà* mi hanno scoraggiato dal partire II. **scoraggiarse:** vb. intr. pron. – perdere coraggio, scoraggiarsi: *ti te te scorage par gnènt* tu ti scoraggi per nulla.

scoraia: part. pass. di *scoraià* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scoraiadi**; f. **scoraiada**) – che è molto stanco, affaticato → *scolongà*; *strach* I.; *strusià*: (fig.) *èsar scoraia come n asan* (lett.: essere affaticato come un somaro) essere stremato dalla fatica.

scoraia: I. part. pass. e agg. f. → *scoraia* II. sf. – gran fatica → *sfadigada*; *stracada*: *ò ciapà na scoraia* mi sono affaticato molto.

scoraià: I. vb. tr. – sottoporre a sforzo eccessivo, stancare, affaticare: *te me scoraie* mi stanchi, detto per esempio a qualcuno che pesa sul proprio corpo II. **scoraiarse:** vb. intr. pron. – durar fatica, affaticarsi → *fadigàr* 1.; *scolongarse*: *me sò scoraia* mi sono affaticato molto.

scorbatol: sm. – senso di timore improvviso, spavento^o: *ò ciapà en scorbatoll* ho preso uno spavento!

scordiól/cordiól: sm. sg. (pl. **scordiói/cordiói**) – funicella molto resistente → *laza*; *sforzìn*; *sogàt* ♦ Era consuetudine tenerne sempre qualcuno in tasca per farne uso in caso di necessità ♦

scoriandoi: sm. pl. – coriandoli.

scorlà: part. pass. di *scorlär* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scorladi**; f. **scorlada**) – 1. che è stato scosso 2. che è stato scrollato 3. che ha troppo gioco, detto di un oggetto non ben fissato nel suo alloggiamento.

scorlada: I. part. pass. e agg. f. → *scorlà* II. sf. – atto dello scrollare, scrollata: *daga na scorlada a cola cornalera* dà(gli) una scrollata a quel còrnio-lo (per far cadere i frutti); (fig.) *darse na scorlada* scuotersi, darsi una mossa: *date na bóna scorlada!* scuotitil, datti da fare!

scorlandón: sm. (f. **scorlandóna**) – chi perde il tempo girellando qua e là, bighellone → *dondolón*; *schizombón*; *zingan*.

scorlär: I. vb. tr. – 1. scuotere: *scorlär la tèsta* girare la testa verso destra e verso sinistra in segno di negazione o di disapprovazione, scrollare la testa; *scorlär le spale* scrollare le spalle, in segno di indifferenza, fare spallucce → *tiràr su b*); (all.) *scorlär la còla* agitare la coda, scodinzolare, detto di un cane; *scorlär la toàia* scuotere la tovaglia; *scorlär giu le mìgole* scuotere le briciole, per esem-

pio dalla tovaglia; (gio.) *scorlär le bale dala tómbola* scuotere i numeri della tombola (prima di estrarli) 2. agitare un recipiente contenente un liquido, sciabordare: *scorlär na bòza* sciabordare una bottiglia 3. agitare violentemente e ripetutamente, perlopiù con moto alterno, scuotere: *scorlär el pirèr* scuotere il pero, in particolare per farne cadere i frutti II. vb. intr. – 1. aver gioco, detto del pezzo articolato di un meccanismo: *el scórta masa* ha troppo gioco 2. essere malfermo, muoversi → *dondàr* 1.: *gò n dent che scórta* (ci) ho un dente che si muove; (fig.) *scorlär enta l manach* (lett.: essere malfermo nel manico) dire o pensare cose prive di logica e di coerenza, vaneggiare.

scorléra: sf. – smagliatura nelle calze da donna: *m'è nà giu na scorléra* mi s'è fatta (lett.: mi è andata giù) una smagliatura nelle calze.

scorlin: sm. – solo nella locuz.: *el gà dal scorlin* (lett.: ci ha dello *scorlin*) è un pazzerello.

scorlón: sm. – forte scuotimento, scossone: *el m'à desmisià cont en scorlón* mi ha svegliato con uno scossone.

scornà: part. pass. di *scornarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scornadi**; f. **scornada**) – 1. (all.) che ha un corno rotto: *na vaca, na cavra scornada* una vacca, una capra con un corno rotto 2. (fig.) che ha subito uno smacco clamoroso, scornato: *l é caminà scornà* è partito scornato.

scornarse: I. vb. intr. pron. – rompersi le corna, scornarsi: *la vaca la s'à scornà* la vacca si è (lett.: si ha) scornata II. vb. rifl. recipr. – (all.) pigliarsi a cornate: *le vache le se scórna* le vacche si pigliano a cornate.

scorpión/scarpión: sm. – (fau.) scorpione (*Euscorpius*, *Sp. plurimae*) ♦ Si ritiene che la loro vista preannunci la pioggia ♦: (fig.) *négro come n scorpión* nero come uno scorpione.

scorsàr → *scorzàr*

scórse (de): modo avverb. – di gran fretta: *la vè via de scórse* va di gran fretta.

scòrta: sf. – provvista messa da parte, scorta: *ò fat na bóna scòrta de lègna par st unvèrn* ho fatto una buona scorta di legna per quest'inverno.

scortàr: vb. tr. – 1. rendere più corto, accorciare: *ò fat scortàr la vèsta* ho fatto accorciare la gonna 2. far più breve, accorciare: *se te vè su dala via vècia ta la scòrte de n bèl tòch* se sali dalla strada vecchia, l'accorci di un bel pezzo.

scortegàr: I. vb. tr. – produrre una leggera escoriazione della pelle, scorticare II. **scortegarse**

giu: vb. rifl. – farsi un'escoriazione superficiale, scorticarsi → *šbroiàr* II. 2.; *spelarse: me só scortegada giu n dè* mi sono scorticata un dito.

scortiról: sm. sg. (pl. **scortirói**) – scorciatoia: *ò diapà el scortiról par far pu prèst* ho preso la scorciatoia per fare più in fretta.

scòrz: sm. – (falegn.) ciascuna delle due o delle quattro assi aventi una faccia piana e l'altra curva, che si ottengono segnando longitudinalmente un tronco (*bóra' 1., v.*), sciàvero → *refil*. ♦ Vengono talvolta utilizzati per costruire le *staiade* (v.) ♦

scòrza: sf. – 1. buccia delle patate, delle mele, delle pere, delle castagne, ecc. [TAV. XI] 2. (bot.) (gen.) corteccia degli alberi: *tórga giu la scòrza* toglier(gli) la scorza a un albero, scortecciarlo [TAV. XI].

scorzàr/scorsàr: vb. tr. – 1. (bosc.) (falegn.) togliere la corteccia al tronco di un albero abbattuto (*bóra' 1., v.*), scortecciarlo 2. *scorzàr l'òrz* decorticare l'orzo (nella *pila*, v.).

scòta: sf. – (cas.) il prodotto residuo del latte dopo la formazione del formaggio, siero → *lato-lìn* ♦ Con l'aggiunta di un acidificante se ne ricava la ricotta (*puigna*, v.). Il siero rimanente viene usato come alimento per i maiali (*scòta dai porcèi*) → *serón*. Poiché la lavorazione della ricotta richiedeva l'uso di molta legna, qualcuno rinunciava a farsela produrre dal caseificio e cedeva la propria *scòta* ad altri soci ♦

scotà: part. pass. di *scotàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scotadi**; f. **scotada**) – che è stato scottato.

scotada/scotadura: I. part. pass. e agg. f. → *scotà* II. sf. – 1. effetto dello scottare o dello scottarsi, scottatura → *pelada: sale man la ghéva amó i sègn dala scotadura* sulle mani aveva ancora i segni della scottatura 2. (fig.) grave delusione, esperienza amara, scottata: *ga pensarò su dó vòlte dòpo cola scotada chì* ci penserò due volte dopo questa scottata 3. il cuocere un poco, lo sbollentare, scottata: *daga na scotada ala carn dà(gli)* una scottata alla carne.

scotàr: I. vb. tr. – 1. produrre un'ustione, ustionare: *na gócia de òio la m'à scotà la man* una goccia d'olio (bollente) mi ha ustionato la mano 2. causare bruciore, bruciare: *el tai che m'ò fat sal pè el me scòta* il taglio che mi sono (lett.: mi ho) fatto sul piede mi brucia 3. (fig.) rimanere amareggiato per aver fatto un'esperienza spiacevole: *a crèdarga só restà scotà* per avergli creduto (lett.: a credergli) sono rimasto scottato II. vb. intr. – 1. essere molto, troppo caldo, bruciare: (mal.) *el gà*

la fèvar, el scòta (ci) ha la febbre, scotta 2. emettere una quantità di calore capace di produrre ustioni, bruciature, ecc., scottare → *broàr* I. 2.; *brusàr* II. 3.; *pelàr* II.; *šbronžinàr. el scòta* scotta, detto del sole cocente; *la scòta, spèto che la sòra* scotta, aspetto che si raffreddi, detto di una vivanda III. **scotarse:** vb. rifl. – riportare una scottatura, scottarsi: *m'ò scotà en dè* mi sono (lett.: mi ho) scottato un dito.

scotinada: sf. – scottatura dovuta all'eccessiva esposizione al sole.

scotùm: sm. – soprannome che viene dato al cassetto [APP. VIII].

scrautà: part. pass. di *scrautàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scrautadi**; f. **scrautada**) – che è completamente rovinato: *no se pól pu doperàr col laór chì, l é tut scrautà* non si può più adoperare questo attrezzo, è completamente rovinato.

scrautàr: vb. tr. – 1. mandare in pezzi, rompere: *te m'è scrautà la caréga* mi hai mandato in pezzi la sedia 2. rendere inservibile un oggetto.

screanzà: agg. e sm. sg. (pl. **screanzadi**; f. **screanzada**) – chi, o che è maleducato, scortese, screanzato → *maleducà: ié quatro screanzadi* sono quattro screanzati.

screpolà: part. pass. di *screpolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **screpoladi**; f. **screpolada**) – che presenta screpolature, screpolato → *crepà; scarfoià 2.: gò iavri tuc screpoladi* (ci) ho le labbra tutte screpolate; *gò le man tute screpolade* (ci) ho le mani tutte screpolate.

screpolàr: I. vb. tr. – fendere superficialmente e minutamente, screpolare: *m'ò screpolà tute le man* (lett.: mi ho screpolato tutte le mani) mi si sono screpolate del tutto le mani II. **screpolarse:** vb. intr. pron. – aprirsi in crepe piccole e sottili, screpolarsi → *crepàr* II.: *el mur el s'à screpolà* il muro si è (lett.: si ha) screpolato.

scribaita: sf. – 1. (spreg.) testo scritto in brutta calligrafia 2. scritta o pittura murale, graffito: *le scribaita su par i mur* i graffiti sui muri.

scribaitàr: vb. tr. e intr. – (spreg.) scrivere con scarso impegno e in modo trasandato.

scribaitón: sm. (f. **scribaitóna**) – chi è trasandato nello scrivere, si dice in particolare di uno scolaro.

scrimia: sf. – facoltà di discernere con la mente e il buon senso, discernimento: *nol gà gnanca en pò de scrimia* non (ci) ha alcun discernimento.

scrit: part. pass. di *scrivar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scric**; f. **scrita**) – che è espresso per mezzo della scrittura, scritto: *na ricevda scritta* una ricevuta scritta.

scrito: agg. m. — (ital.) solo nella locuz.: *l'è lì scritto e dipinto* (lett.: è lì scritto e dipinto), con riferimento a qualche cosa di certo e incontrovertibile.

scritura: sf. — (scol.) modo di scrivere, scrittura: *bèla scrittura* bella scrittura, calligrafia, intesa come materia d'insegnamento.

scrivar: I. vb. tr. — scrivere: *scrivar a man, a màchina* scrivere a mano, a macchina; *la carta da scrivar* la carta da lettere; *la pèna da scrivar* la penna per scrivere; *te scrive ente na manéra che no se pól lègiar* scrivi in un modo che non si può leggere; *no i sà gna lègiar e gna scrivar* non sanno né leggere, né scrivere; *scrivame dó righe che te sé rivà* scrivimi due righe (per farmi sapere) che sei arrivato; *ancó no se úsa pu scrivar litre d'amór come na vòlta* oggi non (si) usa più scrivere lettere d'amore come una volta; *gò scrit ma nol m'à gnanca respondù* gli ho scritto, ma non mi ha nemmeno risposto; *scrivar giu* annotare per iscritto, scrivere II. **scrivarse:** vb. rifl. recipr. — avere rapporti epistolari, scriversi: *no ne scrívom pu da n pèx* non ci scriviamo più da tanto tempo.

scróa: sf. — 1. (all.) femmina del maiale, scrofa → *ròia*; *tròia* I. 1. 2. (spreg.) squaldrina°.

scrocàr¹: vb. tr. — ottenere qualcosa a spese altrui, scroccare: *el m'à scrocà da fumàr* mi ha scroccato delle sigarette o dei sigari (lett.: da fumare).

scrocàr²: vb. intr. — crocchiare, detto in particolare del rumore che si fa fare alle giunture delle nocche della mano.

scròch: I. sm. — il rumore di qualcosa che scatta, scatto: *l'è fat en scròch* ha fatto uno scatto, detto di una serratura II. **a scròch:** locuz. avverb. — a spese altrui, da parassita, a scrocco → *ufa* (a).

scrocón: sm. (f. **scrocóna**) — chi ha l'abitudine di scroccare, scroccone → *magnapàn*.

scrupol: sm. sg. (pl. **scrupoi**) — 1. dubbio ansioso, scrupolo: *l'è pién de scrupoi* è pieno di scrupoli; *collì nol gà mai avèst/avù scrupoi* quello non (ci) ha mai avuto scrupoli 2. estrema accuratezza, meticolosità: *el gà masa scrupoi* (ci) ha troppi scrupoli, è troppo meticoloso.

scrupolós: agg. m. (f. **scrupolósá**) — 1. che ha molti scrupoli 2. che è meticoloso.

scuciàr → *schiciàr*

scudèla: sf. — 1. tazza emisferica, senza manico, usata per contenere alimenti perlopiù liquidi e alla quale si può bere direttamente, ciotola, scodella → *Santa Lùzia: bevaria na scudèla de bró* berrei una scodella di brodo; *lavàr giu le scudèle a)* lavare le scodelle **b)** (fig.) andare in rovina° 2. tazzone con il manico per bere il caffè.

scudelina/scudelòta: — sf., dimin. di *scudèla* (v.), 1. scodella di piccole dimensioni, scodellina 2. tazzina del caffè → *chichera; tazina*.

scudir → *scodir*

scudo → *scut*

scufia/cufia: sf. — (vest.) leggero copricapo di lana, stoffa o tela, cuffia ♦ Viene usata per difendere dal freddo i bambini piccoli ♦

scufiòt: sm. sg. (pl. **scufiòc**) — scapaccione leggero, scappellotto → *scopelòt*.

sculaciada: sf. — 1. colpo battuto o dato col sedere, culata: *ciapàr na sculaciada* prendere una culata 2. colpo dato a mano aperta sulle natiche, come punizione di bambini, sculaccione 3. serie di colpi dati a mano aperta sulle natiche, come punizione di bambini, sculacciata.

scur: I. agg. m. (f. **scura**) — 1. di colore tendente al nero, scuro: *gris scur* grigio scuro; *ròsa scur* rosa scuro; *la se vestis sèmpre de scur* si veste sempre di scuro 2. che è privo di luce, buio: *na nòt scura* una notte buia, senza luna; *l'è scur come la bóca dal lóf* (lett.: è buio come la bocca del lupo) è buio pesto 3. (fig.) *el ghèva la faccia scura* (ci) aveva la faccia corrucciata, scura 4. che è scarsamente illuminato, scuro: *en reòt scur* una cantina scura; (met.) *cél scur* cielo nuvoloso II. sm. — oscurità, buio: *óm dovèst caminàr al scur* abbiamo dovuto camminare al buio; *é mancà la luce e sóm restadi al scur* è mancata la corrente elettrica e siamo rimasti al buio; *al scur só nà a sbatar enta la tàola* al buio sono andato a sbattere contro (lett.: nella) il tavolo III. pl. **scuri** — 1. scuri → *barcón; fermabarcón* [TAV. I] 2. scuretti.

scuria: sf. — (all.) frusta.

scuriada: sf. — 1. colpo dato con la frusta, frustata 2. colpo dato con una bacchetta → *sguiada*.

scusa: sf. — 1. atto o parole dello scusare o dello scusarsi, scusa: *el gà domandà scusa* gli ha chiesto scusa 2. pretesto, ragione non buona, scusa: *l'è gatà o tirà fò na scusa* ha trovato, o tirato fuori una scusa.

scusà: part. pass. di *scusàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **scusadi**; f. **scusada**) — che è scusato (scol.) *ancó nol é nà a scóla, ma l'è scusà* oggi non è andato a scuola, ma è scusato.

scusàr¹: I. vb. tr. — 1. disculpare per una mancanza o un errore, scusare: *sò mama la le scusa sèmpre* sua mamma lo scusa sempre 2. perdonare, scusare, quando si importuna o si interrompe qualcuno: *scusa! scusa!*; *scuséme!* scusatemi!; *el me scusa!* mi scusi! II. **scusàrse:** vb. rifl. — giustificarsi, scusarsi: *el s'à scusà parchè l'è rivà masa*

tardi si è (lett.: si ha) scusato perché è arrivato troppo tardi.

scusàr²: vb. intr. – 1. averne a sufficienza: *con col che ghéva ò scusà* con quello che (ci) avevo, ne ho avuto a sufficienza 2. essere sufficiente, bastare: *el dólz asà el caffè?* – *el scusà, valà!* è abbastanza dolce il caffè? – *ce n'è abbastanza, via*; *la fóm scusàr* la facciamo bastare, detto di una pietanza; *se scusà sènza coi che no ghé* bastiamo noi (lett.: ce n'è abbastanza) anche senza gli assenti (lett.: senza quelli che non ci sono). Si dice quando qualcuno che aveva promesso di venire non si è fatto vedere 3. *scusàr amó* essere ancora utile, poter ancora servire: *cola maia chì la scusà amó* questa maglia può ancora servire.

scut/scudo: sm. – (segh.) (mul.) nel sistema di trasmissione del moto, la ruota dentata di legno che mette in azione il rocchetto (*caredèl, mogiòl, v.*), lubecchio ♦ È solidale all'albero di trasmissione della ruota idraulica. L'insieme lubecchio/rocchetto agisce come moltiplicatore di giri ♦ → **séga²*; **molín* 2. [TAV. XVII; TAV. XIX].

sdebitarse: rifl. – (ital.) rispettare un proprio obbligo, sdebitarsi: *me só sdebità* mi sono sdebitato.

sdentà: agg. m. sg. (pl. **sdentadi**; f. **sdentada**) – che è privo di denti, sdentato.

sdinza: sf. – 1. scintilla che si sprigiona dalla pietra focaia o dall'acciarino 2. scintilla che si sprigiona da carbone o legna ardente → *folivà* 1.; *goladiva* 1. 3. scintilla che si sprigiona dal ferro rovente battuto 4. favilla che si stacca dal paiolo messo sul fuoco 5. (rec.) scintilla elettrica 6. (fig.) *far sdinze* brillare per la propria bravura, far scintille.

Sdoada: – (top.) località posta lungo la *via vècia* che sale da Cort a Larzana.

sdrelia: sf. – (all.) strumento a lamine parallele che si usa per strofinare il mantello degli equini e dei bovini, striglia [GUIDA, p. 50] [TAV. VII].

sdreliada: sf. – 1. (all.) pulizia fatta con la striglia, strigliata 2. (fig.) ampio rimprovero°, strigliata: *el gà dat na bèla sdreliada* gli ha dato una bella strigliata.

sdreliàr: tr. – (all.) pulire equini e bovini con la striglia, strigliare.

sdrinzola: sf. – 1. ritaglio stretto e lungo di stoffa, avanzo → *zìcola* 1. 2. (fig.) ragazza leggera → *sbrindola* 2.; *sdrinzòlota* 1.

sdrinzolàr: tr. – tagliare in strisce.

sdrinzòlota/sdrinzòta: sf. – dimin. di *sdrinzola* 2. (v.), 1. ragazza leggera → *sbrindola* 2.; *sdrinzola* 2. 2. (fig.) ragazzina saputella che si pavoneggia.

sdrogolón → *strozolón*

se¹: pron. pers. di III persona singolare e plurale di forma atona. Davanti a parola iniziante per vocale si elide in **s'** – si → *sa'*. Viene usato 1. Nella coniugazione dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali: *el mur el s'à crepà* il muro si è (lett.: si ha) screpolato; *el s'à lavà* si è (lett.: egli si ha) lavato; *la s'à lavà* si è lavata (lett.: lei si ha lavato); *i s'à lavà* si sono lavati (lett.: essi si hanno lavato); *le s'à lavà* si sono lavate (lett.: esse si hanno lavato); *i se sbasòta* si sbacchiano; *la pòrta la s'à dravèrt da par èla* la porta si è aperta (lett.: si ha aperto) da sola 2. Con valore intensivo: *el s'à magnà mèz'a tòrta da par èl* si è (lett.: si ha) mangiato mezza torta da solo.

se²: cong. – se: 1. Con valore condizionale [APP. IV, 68]: *se ga n fus/fuse en magnaria amó* se ce ne fosse, ne mangerei ancora; *se l'é par quèl...* se è per quello...; *se no te ghè altro...* se non hai altro...; *se ocór...* a) all'occorrenza, se è necessario: *se ocór, vègno mì* se è necessario, vengo io b) probabilmente, forse: *se ocór, nol é stà èl* forse non è stato lui; *l'é mèi vazinar se cóntra l'inflùenza parchè se sa la ciapa sa la ciapa pu ligéra* è meglio vaccinarsi contro l'influenza perché se si prende si prende più leggera 2. Con valore avversativo – se, ma se: *èt finì el laóro?* – *se l'ò apéna envià!* hai finito il lavoro? – (ma) se l'ho appena cominciato!; *se no altro* se non altro 3. Con valore concessivo: *anca se/se anca* quand'anche, anche se: *anca se l fus/anca se l fudès/se l fus anca...* anche se fosse...; *anca se l vègnèse...* anche se venisse...; *se anca no te ma l'è dít, mì vègno istès/l istès* anche se non me l'hai detto, io vengo lo stesso 4. Con valore di 'in quale misura', 'quanto', 'come': *se te sé pàlido ancó!* come sei pallido oggi!; *tastèla sta tòrta se l'é bóna!* assaggiatela quant'è (lett.: se è) buona questa torta! 5. Con valore eccettuativo → *senò*.

-se: pron. pers. enclitico che indica la I persona plurale maschile e femminile del modo imperativo dei verbi intransitivi pronominali e riflessivi – ci: *ciapómese par man!* prendiamoci per mano!; *sentómase!* sediamoci!; *scondómase!* nascondiamoci!; *sentómese n'altra vòlta!* sentiamoci un'altra volta!; *lavómese/lavómase le man!* laviamoci le mani!; *vestómase dal endrèt e nóm!* vestiamoci come si deve e andiamoci!

sé¹: II pers. sg. dell'indicativo presente di *èsar* (v.) [APP. II] – (tu) sei: *tì te te sé/tì te t'è lavà* tu ti sei lavato (lett.: tu tu ti sei/tu tu ti hai lavato); *tì te sé n debìt par mì* tu sei una preoccupazione per me.

sé²: agg. num. card. e s. inv. – sei → *cés: sé par sé fà trentasé* sei per sei fa trentasei; *sé par òt quarantòt* sei per otto quarantotto; *zènt e sé* centosei.

sè¹: sf. – sete: *gò na sè da ladro* (lett.: ci ho una sete da ladro) ho una gran sete; *compù che bévo, pu gò sè* più bevo e più (ci) ho sete.

sè²: pron. pers. rifless. di III persona – sé: *l é amò en sè* è ancora cosciente, è ancora in sé.

sèblo: sm. sg. (pl. **sèbli**) – (veic.) **1.** cavicchio che attraversa l'assale (*asil*, v.) alle sue estremità per impedire alle ruote di sfilarsi, acciarino [TAV. XVI] **2.** perno fissato sulla parte anteriore del *bròz* (v.) per il collegamento del *coadùr* (v.).

seboi: agg. m. sg. (pl. **seboidi**; f. **seboida**) – che ha subito un incipiente processo di ammuffimento ♦ Si dice di biancheria, tovaglie, ecc., riposte non ancora perfettamente asciutte o conservate in ambiente umido ♦

secà: part. pass. di *secàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **secadi**; f. **secada**) – che è essiccato o seccato: *èrba secada* erba essiccata.

secacòrni: sm. – (lett.: seccacorna) persona molesta, seccatore.

secada: **I.** part. pass. e agg. f. → *secà* **II.** sf. – fastidio, conseguenza spiacevole, seccatura °.

secàr: **I.** vb. tr. – **1.** rendere secco, essiccare ♦ Si facevano e si fanno tuttora essiccare al sole i funghi porcini affettati, in forno le mele e le pere, su assi le còrniol (cornàl, v.) dopo averle scottate in acqua bollente ♦ **2.** (fig.) infastidire°, importunare, seccare: (fig.) *no stà secarme le ore* non mi seccare (lett.: non stare a seccarmi le ore) **II.** vb. intr. – diventare secco, essiccare: *el fén al sòl el sèca* il fieno al sole diventa secco **III.** **secarse**: vb. intr. pron. – **1.** prosciugarsi, inaridirsi, seccarsi: *el fén al sòl se sèca* il fieno al sole si secca **2.** (iperb.) *me s' à secà la gola dal osàr* mi si è seccata (lett.: mi si ha seccato) la gola dal gridare.

sèch: **I.** agg. m. (f. **sèca**) – **1.** che è asciutto, secco → *sténch* **3.**: *sèch stràs* molto secco, si dice di legna, paglia, fieno, ecc.; *en ram sèch* un ramo secco; *lègna bèla sèca* legna (da ardere) ben secca; (rel.) *mèsa sèca* (lett.: Messa secca) Messa del Venerdì santo, in cui non si distribuisce la Comunione; (mal.) *tós sèca o nervósa* tosse senza espettorato, tosse secca; *cantàrgale sèche* (lett.: cantargliele secche) redarguire severamente; *petàrgale sèca* dare un forte ceffone; *petàrgale o dàrgale sèche* (lett.: dargliele secche) pestare di santa ragione; *el ga l' à ciocade sèche* l'ha picchiato sodo, gliele ha date secche **2.** magro: *sèch come n scandolìn*, detto di una persona molto magra **3.** non dolce, non sciropposo, detto di vini e liquori: *vin sèch* vino secco **II.** avv. – **1.** con forza, con energia, forte:

sèchia sèch! premi forte! **2.** ad alto volume, ad alta voce, forte: *parlàr sèch* parlare ad alta voce.

secèr: sm. – lavandino della cucina, acquaio ♦ Un tempo era costituito di un blocco di granito scavato. Nella parte sottostante erano talvolta fissati dei ganci ai quali si appendevano i secchi di rame con l'acqua. Più tardi venne costruito in cemento, oggi è di ceramica o acciaio ♦ [TAV. III].

sècia: sf. – **1.** (gen.) secchio di legno a doghe [TAV. III], di metallo o di plastica per diversi usi: (all.) *la sècia dal lat* il secchio per la mungitura (lett.: il secchio del latte) [TAV. VII; TAV. XIV] ♦ Poteva essere di lamiera zincata, di alluminio o di latta smaltata ♦; *la liza dala sècia* il velo di gromma che si forma alla superficie dell'acqua rimasta a lungo nel secchio; *me s' à reversà la sècia piéna de aqua calda sai pé* mi si è (lett.: mi si ha) rovesciato il secchio pieno di acqua calda sui piedi; (fig.) *l à trat el pé en la sècia* (lett.: ha messo il piede nel secchio) **a)** si dice di una persona morigerata che all'improvviso comincia a spendere oltre misura **b)** si dice di chi improvvisamente non ha più voglia di lavorare: *co èt fat ancò?* - *ò trat el pé en la sècia* che cosa hai fatto oggi? - nulla, mi è passata la voglia di lavorare; *co fèt? èt trat el pé en la sècia?* che cosa fai? ti è passata la voglia di lavorare? **2.** la quantità di liquido contenuta in un secchio: *dó sèce de aqua* due secchi d'acqua; *na sècia de lat* un secchio di latte; (fig.) *aqua a sèce* pioggia a catinelle.

seciàt/seciòt: sm. sg. (pl. **seciàc/seciòc**)/ **seciata**: sf. – dimin. di *sècia* (v.), secchio di piccole dimensioni, secchiello ♦ Un tempo, *en seciàt de fèr smaltà* contenente dell'acqua per lavarsi trovava posto, per esempio, nelle camere da letto ♦

seciòn: sm. – accresc. di *sècia* (v.), secchio di grandi dimensioni, secchione.

sècol: sm. sg. (pl. **sècoi**) – periodo di cento anni, secolo; (iperb.) *l é n sècol che no te védo* è da molto tempo, è un secolo che non ti vedo → *pèz* **2.**; *pezón*; tant **II.** **2.**

secònt/secònd: **I.** agg. num. ord. m. (f. **secònda**) – **1.** che segue immediatamente il primo, secondo: *l é el secònt fiól* è il secondo figlio **2.** che occupa il secondo posto: (scol.) *la secònda fila dai banch* la seconda fila dei banchi **3.** che è di categoria o di qualità inferiore, di seconda: *òio de secònda* olio di semi di seconda qualità; *farina de secònda* o *rondondin* farina di seconda qualità **II.** sm. – chi occupa il secondo posto in una serie progressiva: (scol.) *el fà la secònda* frequenta (fa) la seconda classe **III.**

de secónda man: locuz. di senso figurato – di seconda mano, che è già stato usato: *l'ò tòta de secónda man* l'ho comperata di seconda mano.

séda: sf. – 1. (bach.) il filo tessile prodotto dal baco, seta 2. tessuto di seta: (vest.) *na camisa de séda* una camicia di seta.

sédas: agg. num. card. e s. inv. – sedici: *zènt e sédas* centosedici.

sedegàr: vb. intr. – ansimare → *s-gensàr, sopiàr* 3.

sedenò → *senò*

sedià: agg. m. sg. (pl. **sediadi**; f. **sediada**) – che è assetato.

sédola: sf. – (all.) pelo grosso e rigido del maiale, setola → *pél* 3.

séf: sm. – il grasso di animale lavato e purificato, sego → *ensevà*.

séga¹: sf. – sega della segheria idraulica [TAV. XVII; TAV. XVIII].

***séga²:** –  stabilimento adibito alla segatura meccanica di tronchi per legnami da costruzio-

 **séga.** A Montagne esistevano due segherie mosse ad acqua, situate in località *Le Ségebe*, lungo il torrente Manez. L'unica sopravvissuta, di proprietà di Ugo Giovannella, è una segheria multistadio a tre alberi, con sega circolare. La sua costruzione risale agli anni 1820-1830; nel 1940 venne sostituito l'albero di trasmissione della ruota idraulica e nel 1950 l'intero impianto venne sottoposto per l'ultima volta a revisione. Veniva messa in funzione dalla primavera all'autunno di ogni anno, lavorava per conto del Comune di Montagne e per privati. Fino al 1958 circa operava giorno e notte, con turni di 12 ore per due segantini (*segòt*, v.). Successivamente venne utilizzata solo saltuariamente finché, nel 1992, la sua attività è cessata del tutto. Nel corso di un'ispezione compiuta nel 1994 dalla Commissione Museale del Centro Studi 'Judicaria', la segheria è stata giudicata 'una testimonianza di spicco nell'intero arco alpino' grazie 'all'ubicazione isolata, alla dimensione contenuta e all'originalità tecnologica (prevalentemente secolo XVIII)' [ *DORNA* 1994B, p. 53]. Purtroppo, il suggerimento di farla oggetto di interventi di salvaguardia e di recupero non ha avuto seguito immediato e con il passare degli anni lo stato soprattutto della parte esterna si è decisamente deteriorato. Recentemente è stato proposto un progetto di restauro.

La segheria è un lungo e basso edificio a pianta rettangolare che si affaccia su un piazzale dove vengono sistemati i tronchi d'albero abbattuti (*bóra¹* 1., v.) e le assi (*as¹* 1., v.) che ne sono state ricavate. I meccanismi di funzionamento (vedi più avanti) sono posti sotto il carro (*car²*, v.) e si raggiungono mediante una botola. L'acqua necessaria per mettere in movimento la ruota (*róda³* 2., v.) viene deviata dal torrente mediante una roggia (**canàl¹*, v.) con un tratto terminale sopraelevato di legno e uno scivolo posto sopra la ruota idraulica e sostenuto da una lunga pertica. Una leva azionabile dall'interno della segheria permette di aprire una paratia e scaricare l'acqua direttamente sulla ruota. Organo motore della segheria è la grande ruota idraulica a cassette (*vaschèta¹*, v.) solidale a un albero di trasmissione (*álbero* 1., v.) di legno. Sull'albero della ruota idraulica si trova il lubecchio (*scut¹*, v.), che agisce sul rocchetto (*caredeì¹*, v.) posto su un secondo albero di trasmissione (*álbero de fer¹*, v.). Su questo si trova una ruota (*puleggia granda¹*, v.) con una cinghia (*cénta¹*, v.) collegata a un terzo albero, quello della biella (*álbero* 3., v.). A tale albero è collegato un ferro a manovella (*manecín¹*, v.) che a sua volta muove la ruota di biella (*platò¹*, v.) e la biella (*gambón¹*, v.), sistema che permette di trasformare il moto rotatorio impresso dagli alberi di trasmissione nel moto verticale alternato del telaio (*telàr²* 6., v.). Il moto rotatorio dell'albero della biella è tenuto stabile e costante dal volano (*volante* 2., v.). Il telaio, entro cui con due staffe in ferro (*canàola²*, v.) è fissata la lama in acciaio (*lama* 3., v.), scorre su binari (*slita¹*, v.) nelle due travi verticali (*màntena¹*, v.) che lo sostengono. Alla traversa inferiore (*travèrs¹* 3., v.), mediante un ferro (*pòlas¹*, v.), è fissata la testa della biella e si aggancia una delle stanghe del sistema di avanzamento del carro. Una seconda stanga (*cacia-dór²*, v.), collegata come la precedente a un fuso parallelo agli alberi di trasmissione, spinge la ruota di avanzamento (*tambùr²*, v.) al cui asse è fissata una catena, mentre l'altra estremità della stessa catena aggancia la parte posteriore del carro. Il carro scorre su una serie di rulli di legno (*rigòf¹*, v.) disposti orizzontalmente. Lungo la fiancata (*spóna* 2., v.) si trova una serie di spessorii di legno (*modèl¹*, v.) contro i quali si sistema il tronco da segare e che consentono di ottenere assi dello spessore voluto. Per le assi di spessore minore, si aggiungono ulteriori spessorii (*modèl²*, v.). Il tronco viene bloccato contro la fiancata mediante una lunga pertica (*stangà²*, v.), un'estremità della quale è fissata con un lungo chiodo di legno (*cavicia* 3., v.) nella testata (*tèsta²*, v.) del carro, mentre l'altra in un blocco mobile (*asénór²*, v.) posto dall'altra parte del carro. La corretta direzione del carro durante la corsa è assicurata da una rotaia (*mas-cio³*, v.) applicata sotto una delle travi (*piana²* 3., v.) del carro, che scorre nell'incavo (*fèmena* 3., v.) dei rulli. Sull'albero del rocchetto è presente un'altra ruota (*puleggia* 4., v.), a sua volta collegata con una cinghia a una puleggia montata su un albero di ferro, che aziona una sega circolare (*circolare*, v.) posta al piano superiore. Segheria e sega circolare non funzionavano mai insieme perché la portata d'acqua non era in grado di fornire l'energia necessaria (UGO GIOV.) [ *AGNOLETTI* 1998].

ne, segheria: *laoràr sula séga* (lett.: lavorare sulla sega) fare il segantino [TAV. XVII].

séga³: – sega a telaio che il *reseghin* (v.) usava per ricavare assi dalle *bóre* (v.): *tiràr la séga* (lett.: tirare la sega) **a**) lavorare come segantino **b**) ricavare tavole (*piane²*, v.) **c**) ricavare traversine per le ferrovie **d**) (fig.) russare **e**) (fig.) attardarsi, perdere tempo.

Segabla: – (top.) località in Val Manez.

segablo: sm. sg., perlopiù al pl. **segabli** – 1. (geon.) nome di diversi appezzamenti di terreno prativo in alta montagna 2. prato magro di proprietà comunale posto ad alta quota, che veniva messo all'asta fra i residenti per la falciatura del fieno ♦ L'asta si svolgeva dopo la Messa sul piazzale della parrocchia ♦

segadór: sm. – 1. (gen.) chi falcia un prato 2. falciatore pagato a giornate: *l é en brao segadór* è un bravo falciatore.

segadura: sf. – 1. (falegn.) segatura di legno → *bula* ♦ Viene utilizzata come combustibile o come materiale assorbente ♦ 2. segatura di ferro o di altri metalli.

segala: sf. – (bot.) (colt.) *ségala*, *ségale* (*Secale cereale*) [TAV. XII] ♦ È stata coltivata fin dopo l'ultima guerra. Si trebbiava con il *flér* (v.). Dalla farina si otteneva il *pan de segala* (v.) o più spesso, mescolata con farina di frumento, il *pan de mistura* (v.) ♦: *paia de segala* paglia di *ségala*.

segantin → *reseghin*

segàr¹: vb. tr. – recidere con la sega, segare → *truàr su: segàr su la legna* segar legna, segare la legna; *vago a segàr su la legna lì de fò* vado a segare la legna lì fuori.

***segàr²**: – □ (colt.) falciare → *sablàr*, *taiàr* I. 4.: *nar a segàr* o *nar dré al fén* andare a fare il fieno, andare a falciare; *nar a segàr, ancó, l é n mistér* che

rènt pòch andare a falciare, oggi, è un mestiere che rende poco.

Séghe (Le): – (top.) località lungo il Rio Manez, dove si trovavano le segherie: *vago gia Le Séghe* vado alle (lett.: giù alle) Seghe ♦ Oggi c'è ancora la segheria di proprietà di Ugo Giovanella ♦

seghèta¹: sf. – dimin. di *séga¹* (v.), 1. sega a telaio da falegname e di uso domestico [TAV. XI; TAV. XIII]: *el telàr, la lama, i dènc, el torcèl dala seghèta* il telaio, la lama, i denti, la corda che tiene in tensione la lama della sega 2. saracco → *pètan³* 1. 3. (mecc.) *seghèta dal fèr* sega con denti molto piccoli e una sola impugnatura che si usa per tagliare il ferro.

seghèta²: sm. sg. (pl. **seghète**) – soprannome che si dava a coloro che abitavano in località *Le Séghe* (v.).

sègn: sm. – 1. traccia, impronta visibile, segno: *sale man la ghèva amò i sègn dala scotadura* sulle mani (ci) aveva ancora i segni della scottatura 2. sintomo di una situazione clinica, segno: *quanche se gà mal de tèsta l é sègn che no se à digèrì* quando si ha mal di testa è segno che non si ha digerito 3. segno, presagio: *quanche le rónvole le sgóla bas l é sègn che l vól pióvar* quando le rondini volano basso è segno che vuol piovere; *quanche se sènt la civèta cantàr de nòt l é n brut sègn, la sènt odór de cadavar* quando si sente la civetta cantare di notte è un brutto segno, sente odore di cadavere; *quanche i can piànc l é n brut sègn* quando i cani ululano è un brutto segno, è presagio di morte 4. segno fatto col capo, con la mano o con gli occhi per far intendere qualcosa, cenno: *el m'à fat sègn che nol podéva parlàr* mi ha fatto segno che non poteva parlare; *el m'à fat sègn de tasér* mi ha fatto cenno di tacere 5. (rel.) *el sègn dala crós* l'atto che raffigura la morte di Cristo sulla croce, il segno della croce: *fate el sègn dala crós* fatti il segno della croce → *ensegnàr²* II. 6. Nella locuz.: *par fil e par sègn* in modo particolareggiato, per filo e per segno: *la m'à contà su tut par fil e par sègn* 7. Nella locuz.: *l é sègn che...* vuol dire che..., è segno che...: *se l maestro el t'à cridà l é sègn che te ta l à merità* se il maestro ti ha sgridato, è segno che te lo sei (lett.: tu te lo hai) meritato.

segnà: part. pass. di *segnàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **segnadi**; f. **segnada**) – 1. che reca uno o più segni, segnato 2. (all.) contrassegnato con un marchio, marchiato: *na fèda segnada* una pecora marchiata 3. **a**) persona provata dalle sventure **b**) persona con un grave difetto fisico ♦ Lo si riteneva indice di cattiva indole ♦ [APP. IV, 58].

□ **segàr**. L'erba si taglia con la falce fienaia (*fèr da segàr*, v.) all'inizio di giugno. Il lavoro viene iniziato la mattina molto presto, un tempo anche prima dell'alba. Le strisce di erba falciata (*lantana²*, v.) vengono disfatte (*trate fò*, v.) e l'erba viene rivoltata (*oltàr el fén*, v.) e sparsa sul terreno. La sera l'erba viene raccolta in piccoli mucchi (*mucelìn*, v.) che il mattino successivo vengono nuovamente disfatti per permettere la completa essiccazione. In caso di brutto tempo, i mucchi si fanno molto più grandi (*muc granc*, v.). Il fieno (**fén*, v.) viene raccolto (*embažà*, v.) e trasportato nelle *baže* (v.) un tempo a spalle, a dorso di mulo o con il carro fino all'*èra* (v.), dove viene sistemato nel *quadro* (v.) [GUIDA, pp. 6-9].

sègna-briśe: sm. – (bot.) amanita muscaria

♦ Viene così chiamata perché si crede che segnali la presenza di funghi porcini (*briśa*, v.) ♦

segnàl: sm. sg. (pl. **segnài**) – segno convenzionale, segnale: *el m'ù fat en segnàl* mi ha fatto un segnale.

segnàr: tr. – 1. contrassegnare con un marchio, marchiare: (all.) *segnàr le fède* marchiare le pecore 2. (gio.) *segnàr i pònc ala mòra* segnare i punti nel gioco della morra 3. mostrare con il dito indice, indicare: *el dè che se dòpera par segnàr* (lett.: il dito che si adopera per indicare) l'indice 4. fornire dati, valori, segnare: *l arlòi el sègna l tèmp* l'orologio segna il tempo; *el termòmetro el sègna trentaòt de fèvar* il termometro segna trentotto gradi di febbre 5. esercitare una malia per guarire: *segnàr i pór* (lett.: guarire i porri) → *pór*² 6. *segnàr i mòrc* fare il segno della croce sui morti, in atto di benedizione.

segón: sm. – accresc. di *sèga* (v.), 1. (bosc.) grossa sega a due impugnature (*manach* 2., v.) che si usa per abbattere alberi e per segarne i tronchi, segone [GUIDA, p. 105] [TAV. XIII] 2. sega ad arco che si utilizza per segare tronchi [TAV. XIII].

segonèl: sm. – dimin. di *segón* (v.), sega ad arco di piccole dimensioni (60-70 centimetri di lunghezza).

segòt: sm. sg. (pl. **segòc**) – chi lavora nella segheria, indifferentemente se il padrone o i dipendenti [TAV. XVIII].

segretari: sm. (f. **segretaria**) – (ital.) collaboratore diretto, segretario, specie del comune e delle *Régole* (v.).

segretaria/segreteria: sf. – (ital.) ufficio sede del segretario.

segrèto: sm. sg. (pl. **segrèti**) – (ital.) informazione da tener nascosta, segreto: *nol é bòn da tegnìr en segrèto* non è capace di tenere un segreto.

sègrus: sm. – (ted. *Seegras*) crine vegetale ottenuto dalla *Zostera marina*, con cui si imbottivano pagliericci, capezzali, ecc., dopo averne fatto delle trecce, fieno marino ♦ Si acquistava anche alla *coperativa* (v.) ♦

seguènt: agg. inv. – che segue: *el sentér el vù su seguènt ala montagna* il sentiero sale seguendo il pendio della montagna.

segùr/sigùr: sf. – (bosc.) scure 1. *segùr strèta* scure da abbattimento con un lungo manico di legno e la lama lunga e stretta che consente di penetrare all'interno del fusto senza restarvi incastrata [PEDROTTI 1936, p. 16, FIG. 8; GUIDA, p. 104]

[TAV. XIII] ♦ Viene usata a due mani per abbattere gli alberi ♦ 2. scure con lama lunga e larga e con manico piuttosto corto che si usa per scorrecciare i tronchi ♦ Il manico corto consente di operare stando vicino al tronco, per un lavoro di precisione ♦ 3. *segùr larga/segùr da squadràr* scure con lama lunga e con un lungo manico, che si usa per squadrare i tronchi [TAV. XIII] 4. scure da spacco con un lungo manico, che si usa per spaccare il legname e fare legna da ardere ♦ La forma della lama è simile a quella della *segùr strèta* (v.) ♦ 5. scure con lama stretta e manico lungo, che si usa per tagliare la legna 6. *segùr da scàndole* scure con la lunga lama perpendicolare al manico che si usava per fare le *scàndole* (v.) [TAV. XIV].

seitàr: vb. intr. – seguire, continuare: *piàntala da seitàr a śmenàrmala* smettita di continuare a ripetermela; *seità, seità, dòpo te piange* continua, continua a far così, poi piangerai (lett.: piangi); *la seità a pugnàr* continua a ostinarsi; *el seità a zinzigarlo* continua a stuzzicarlo; *el seità a tormentarlo* continua a tormentarlo; *seità a enzègàr/a zinzigàr che te envìe via na bèga* continua ad aizzare e farai (lett.: che fai) nascere una lite; (met.) *st an l à seità a temporalàr* quest'anno ha seguito a far temporali.

sèla¹: sf. – 1. (all.) sella del cavallo o del mulo [APP. IV, 160] 2. (rec.) sella della bicicletta e della motocicletta → *biciclèta*; *móto* 3. (geon.) depressione tra due montagne che spesso consente un valico, passo, sella.

sèla²: – (mac.) taglio pregiato dell'agnello, sella.

sèlam-dala-ciòca: sm. – (bot.) sedano rapa (*Apium graveolens* var. *rapaceum* DC.) ♦ (gastron.) Si serve cotto o arrostito ♦

sèlam-dala-fóia: sm. – (bot.) sedano (*Apium graveolens*) ♦ Viene coltivato negli orti. (gastron.) I gambi e le foglie vengono messi nel minestrone ♦

selàr: vb. tr. – mettere la sella, sellare.

selegà: part. pass. di *selegàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **selegadi**; f. **selegada**) – che è selciato: *strada selegada* strada selciata.

selegada: I. part. pass. e agg. f. → *selegà* II. sf. – pavimentazione di una strada con ciottoli di fiume, selciato, ciottolato → *salisò: sas da far la selegada* ciottolo con cui si fa il selciato; *desfàr la selegada* disselciare.

selegàr → *salisàr*

selèr: sm. – chi fa selle e altri finimenti per cavalli, muli o asini, sellaio ♦ Non ne esistevano a Montagne ♦

selin: sm. – dimin. di *sèla'* 2. (v.), piccolo sedile per le biciclette, sellino.

Sèlva: – (top.) località in Val Manez.

selvadach/salvadach: I. agg. m. (f. *selvàdega/salvàdega*) – 1. (fau.) (gen.) selvatico, detto di un animale non domestico: *en gat sehvadach* un gatto selvatico 2. (bot.) (gen.) selvatico, detto di una pianta che cresce spontaneamente: *en golanèr sahvadach* un nocciuolo selvatico; *na rósa salvàdega* una rosa selvatica o di macchia 3. (fig.) detto di persona non socievole, rozza, con poco garbo: *l'é sehvadach* è selvatico II. sm. – 1. persona selvatica: *lasal star, l'é n sahvadach* lascialo stare, è un selvatico 2. gusto o odore caratteristico della selvaggina, selvatico: *te sè da selvadagh* puzzi, sai di selvatico.

selvagina: sf. coll. – (cacc.) l'insieme degli animali che si cacciano, cacciagione, selvaggina: *quanche se vè a caccia no se gà da disturbàr negùgn, gna selvagina e gna caciador* quando si va a caccia non si deve disturbare nessuno, né selvaggina, né cacciatori [TAV. XX].

sém/semaról: sm. – (apic.) 1. la quantità di api (**ava*, v.) che vivono insieme in un'arnia, sciame → *cépo* 2. sciame di api migranti: *tór giu el sé m o inarniàr el semaról* far entrare lo sciame delle api migranti nella nuova arnia ♦ L'operazione viene compiuta battendo una sorta di tamburo oppure con l'aiuto dell'affumicatore (*fumaról* 1. e 2., v.) ♦

semàr/scemàr: vb. intr. – (apic.) il trasferirsi di uno sciame d'api dalla vecchia colonia a una nuova, sciamare.

semesànt: sm. – confetti colorati contenenti un seme di tanaceto ♦ Si vendevano in paese e venivano usati come vermifughi ♦

semicupo: sm. – (ital.) tinozza circolare con schienale per fare il bagno, semicupio.

seminari: sm. – (ital.) (rel.) istituto dove si preparano gli aspiranti al sacerdozio, seminario ♦ In particolare, s'intende il seminario diocesano di Trento ♦

seminarìst/seminarista: sm. sg. (pl. *seminarìst/seminaristi*) – (ital.) (rel.) allievo del seminario, seminarista.

semolà: agg. m. – semolato, detto dello zucchero (*zucar* 1., v.) raffinato fino a far assumere ai suoi granelli l'aspetto della semola.

semole: sf. pl. – (mul.) residuo della macinazione dei cereali costituito dagli involucri esterni delle cariossidi che vengono separati dalla farina nel buratto (*buràt*, v.), crusca ♦ Si usavano per preparare il pastone per le galline e i conigli ♦

semolino: sf. – (ital.) (raro) semolino → *griex*.

sèmpi/sèmpio: I. agg. m. sg. (pl. *sèmpi*; f. *sèmpia*) – semplice, sdoppiato, scempio, detto di filo: *tól sèmpi* prendilo scempio II. sm. – (iperb.) fallimento completo, disastro: *l'à fat en sèmpio* ha fatto un disastro III. agg. e s. – che, o chi è sciocco, stupido^o: *valà sèmpio!* valà, stupido!

sempitèrno: agg. m. sg. (pl. *sempitèrni*; f. *sempitèrna*) – (raro) che è molto lento nel muoversi, nell'agire.

sèmpliz: sm. – persona di natura buona, ingenua, priva di malizia e un po' sciocca, semplicione^o.

semplicón: sm. sg. (f. *semplicóna*) – accresc. di *sèmpliz* (v.), semplicione^o.

semplicòt: sm. sg. (pl. *semplicòt*; f. *semplicòta*) – dimin. di *sèmpliz* (v.), sempliciotto^o.

sèmpro: avv. – 1. per tutto il tempo, sempre: *l'à sèmpro negà* ha sempre negato; *el stà sèmpro lì a far gnènt* se ne sta sempre lì a far nulla; *par mal che la vaga, en laóro el ga l'à sèmpro* per male che vada, un lavoro ce l'ha sempre; *i parla sèmpro noma de política* parlano sempre solo di politica; *tì te varde sèmpro par aria* tu guardi sempre per aria 2. tutt'ora, ancora, sempre: *la vita l'é sèmpro pu dura* la vita si fa (lett.: è) sempre più dura; *tì sèt sèmpro a Tìon a la-orà?* tu lavori sempre a Tione? 3. senza limiti di tempo nel futuro, sempre: *el ga n'à par sèmpro* ne ha per sempre; *l'é sèmpro quèla* è sempre la stessa storia, è sempre così 4. tutte le volte, sempre: *el me tól sèmpro par mè fradèl* mi prende sempre per mio fratello; *só sèmpro corèsta a idarlo* sono sempre corsa ad aiutarlo 5. molto spesso, sempre: *el ga l'à sèmpro con vargùgn* ce l'ha sempre con qualcuno; *i questìona sèmpro* litigano sempre; (fig.) *el ma le trà sèmpro sal mus* (lett.: me lo getta sempre sul muso) me lo rinfaccia sempre, detto con riferimento a un beneficio ricevuto; (fig.) *el me dà sèmpro sal mus* (lett.: mi dà sempre sul muso) mi contraddice sempre.

sènape: sg. – (comm.) (rec.) sènape ♦ Viene usata in cucina ♦

senìn (far): locuz. avverb. – agire con senso della misura, con moderazione: *fà senìn con qual caffè!* vacci piano con quel caffè!

senò/sedenò: cong. – se no, sennò, in caso contrario, altrimenti: *carga pòch el gèrlo senò te fà mal iar-gnón* non caricare troppo (lett.: carica poco) il gèrlo (v.), altrimenti ti fai male ai reni (lett.: ti fanno male i reni); *l'é mèi che ta l'compres defàt, senò magari i le vènt* è meglio che (tu) lo comperi subito, altrimenti magari lo vendono; *và rasènt al mur sedenò te te bagne* va, cammina rasente al muro, sennò ti bagni;

ò dovèst nar lì a desferenziarli parchè senò i sa le ciocava ho dovuto andare (lì) a separarli perché altrimenti si picchiavano (lett.: se le davano); *varda da magnàr senò te t'endebolise* guarda di mangiare altrimenti (tu) ti indebolisci, detto a un convalescente; (fig.) *dagan en pòch, senò ga và via na rècia* (lett.: dàgliene un po', senno gli cade un orecchio), si dice di chi brama manifestamente qualcosa; *tasì, senò te riva en tèsta vargòt* taci, altrimenti ti arriva qualcosa in testa.

Sènśa → *Asènśa*

senśaziòn: sf. – (ital.) impressione, consapevolezza immediata non fondata su ragionamento, sensazione: *gò la senśaziòn che l sàa amò vif* (ci) ho la sensazione che sia ancora vivo.

senśèr: sm. – mediatore in transazioni, soprattutto nella compravendita di beni immobili e di animali, sensale.

senśibile: agg. m. e f. sg. (pl. **senśibili**) – (ital.) influenzabile da stimoli affettivi, emotivi, sentimentali, sensibile: *l'é na putèla tant senśibile* è una ragazza molto sensibile.

senśo: sm. – reazione di ribrezzo, senso: *el sanch el me fà senśo* il sangue mi fa ribrezzo, mi fa senso.

sènta: sf. – oggetto di qualsiasi genere su cui ci si può sedere, sedile: *na sènta de sas* un sedile di pietra.

sènta! / sèntate!: II pers. sg. dell'imperativo presente di *sentarse* (v.) – siediti! siediti!: *sèntate giu ch'arènt a mi!* siediti qui vicino a me!

sentà: part. pass. di *sentarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sentadi**; f. **sentada**) – che sta a sedere, seduto: *l'era sentà sùnt en sas* era seduto su un sasso; *parchè stéf sentadi par tèra?* perché state seduti per terra?; *l'era lì sentà giu al'ombria dal pirèr* era lì seduto all'ombra del pero.

sentarse: vb. intr. pron. – 1. mettersi a sedere, sedersi: *vègni ch'è, sènta / sèntate giu / sèntate!* vieni qui, siediti, siediti!; *sèntate arènt a mi!* siediti qui vicino a me!; *sentòmasel!* sediamoci!; *a sentarse giu sùnt en sas se ciapa l'òrs* a sedersi su una pietra si prende un bruciore al sedere (lett.: l'orso) 2. raccogliersi sul fondo, depositarsi, detto in particolare del caffè: *lasa che l se sènta!* lascia che si depositi!

sentér: sm. – sentiero → *stradèla*; *viòta*: *en sentér pién de sas* un sentiero pieno di sassi; *en prinziipi el sentér l'é bèl, pò el devènta ért* all'inizio il sentiero è facile, poi diventa erto; *el sentér el và su seguènt ala montagna* il sentiero sale seguendo il pendio della montagna; *en sentér scabròs* un sentiero disagiabile; *col sentér lì nol g'à sbòco* quel sentiero non conduce da nessuna parte, non (ci) ha sbocco.

Sentér dai Blegiòc, Sentér dal molin, Sentér dale Séghe: – (top.) località in frazione Larzana.

Sentér dai Cincirèi: – (top.) località in Val Manez.

Sentér dale Bróge, Sentér dal Celèste, Sentér dal curàt, Sentér dala fontana vècia, Sentér dale fòlse, Sentér dal gac, Sentér dala Lasta, Sentér da Polsana, Sentér dale vi: – (top.) località in frazione Cort.

Sentér dale marògne: – (top.) località nel Vallo-ne di Daone.

Sentér dale Valéne: – (top.) località a) sull'Àmo-lo b) in frazione Cort.

Sentér da Valarsa, Sentér dal Pipa, Sentér da San Vili, Sentér da Preaól: – (top.) località nel Comune di Preore.

senteròt: sm. sg. (pl. **senteròc**) – dimin. di *sentér* (v.), sentierino, viottolo.

sentimènto: sm. sg. (pl. **sentimènti**) – 1. buon senso, saggezza nel giudicare e nell'agire, senno: *el g'à pòch sentimènto* (ci) ha poco senno, è sconsiderato 2. indizio, sentore: *ancò no ghé pu gnanca el sentimènto dal martorel* oggi non esiste più nemmeno il sentore della martora (perché è del tutto estinta).

sentir (part. pass.: **sentù / senti**): **I.** vb. tr. Per la coniugazione completa, v. APP. II – 1. ricevere impressioni e averne coscienza, sentire: *sènti che man frède che gò senti* che mani fredde (che ci) ho 2. percepire con l'udito, sentire: *el sènt pòch* è un po' sordo, ci sente poco; *me sèntet bègn?* mi senti bene?; *èt sentù / senti nò en rumór sal quèrt?* non hai sentito un rumore sul tetto?; *èt sentù che ciocada?* hai sentito che botto?; *sènti che vènt stasira!* senti che vento (c'è) stasera!; *a sentir el, el fà tut el* a sentir lui, fa tutto lui; *quanche l tornava ndrè e l'era arènt a casa l'à sentù / senti che i sòna e i bala* mentre (lett.: quando) ritornava (dai campi) ed era vicino a casa ha sentito che suonavano e ballavano (lett.: che suonano e ballano) [APP. I, 25]; (fig.) *nol ga sènt da cola rècia, el fà fènta de no capìr* non ci sente da quell'orecchio, fa finta di non capire; *te me sentigbéve a osàr se te fève quèla* mi avresti sentito (lett.: mi sentivi a) urlare se avessi fatto (lett.: se facevi) quella 3. accertarsi di qualcosa, gustare, sentire: *sènti che bón che l'é col vin ch'è senti com'è buono* (lett.: che buono che è) questo vino → *tastàr* 3. 4. apprendere attraverso uno dei sensi, avvertire, sentire: *sènti che bèl ciò che ghé ch'è dèntro!* senti che bel calduccio (che) c'è qui dentro! 5. venire a conoscenza, apprendere, sentire: *ò sentù / senti che no te stave bègn* ho sentito che non stavi bene; *l'èt sentuda / sentida anca tì che ià robà fò par Stènach?* hai

sentito (lett.: l'hai sentita) anche tu che c'è stato un furto (lett.: che hanno rubato) dalle parti di Sténico? **6.** ascoltare, sentire: *ò sentù/sentì col che l'à dit, ma no só d'acòrdo* ho sentito quello che ha detto, ma non sono d'accordo **7.** per incoraggiare qualcuno a parlare: *sentigóm en pòch!* sentiamo un po'! **8.** provare una sensazione fisica, sentire: *el s'à sentù/sentì mal* si è (lett.: si ha) sentito male **9.** presagire, sentire: *sènto che oramài é tut finì* sento che ormai è tutto finito **II.** vb. intr. – avere odore, sapore di: *la menèstra la sà de brusà* la minestra sa di bruciato **III.** sentirse: vb. rifl. e rifl. indir. – provare una sensazione fisica, sentirsi: *sentirse bègn, mal, débòl* sentirse bene, male, debole; *sentirse en soimì enta la pózza dal stómach* sentirsi un certo non so che (lett.: un lo so io?) nel fondo (lett.: nella pozza) dello stomaco, avvertire gli stimoli dell'appetito **IV.** Con il pronome invariato atono enclitico *-an* (en³, v.) – *sentirsan pu tante che tèra* (lett.: sentirsene di più che terra) sentirsene dire di tutti i colori **V.** Con il pronome invariato atono enclitico *-la* (v.) come oggetto indeterminato, sentirsela: **1.** *te ta l'è sentuda/sentida l'antífona sta domàn?* te la sei (lett.: tu te l'hai) sentita la sgridata (lett.: l'antifona) stamattina? **2.** essere disposto o avere voglia di fare qualcosa, sentirsela: *ta la sèntet de/da fàrgala?* te la senti di farcela?; *ta la sèntet de nar par ti sóla?* te la senti di camminare da (lett.: per te) sola?

sentón (en): modo avverb. – lo stare seduto, a sedere: *el s'à tirà su en sentón* si è (lett.: si ha) messo seduto sul letto.

sènza: I. prep. – senza: *sènza pasiènza* che non ha pazienza, che è impaziente; *sènza odór* che non ha odore, che è inodore; *só restà sènza paròle* sono rimasto senza parole (per lo sbigottimento o la sorpresa); *el s'à enrabia sènza rasón* si è (lett.: si ha) arrabbiato senza ragione **II.** cong. – senza + infinito di un verbo: *l é rivà fin a novant'agn sènza malarse* è arrivato fino a novant'anni senza ammalarsi; *el fà le robe sènza pensarga su* fa le cose senza riflettere; *te sé pròpi sènza cò* non hai cervello, sei proprio senza testa; *l é nà sènza gna saludà* se n'è andato senza nemmeno salutare **III.** **senz'altro!:** locuz. avverb. – certamente, senza indugio, senz'altro!

separà: part. pass. di *separàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **separadi**; f. **separada**) – **1.** a parte: *la tasa sa la paga separada* la tassa si paga (lett.: si la paga) a parte, separatamente **2.** che è, che vive separato, detto con riferimento a coniugi in regime di separazione legale.

separàr: I. vb. tr. – **1.** staccare, disunire, separare: *separàr le sémole dala farina* separare la crusca dalla farina **2.** fare da elemento divisore, separare: *la Sarca la separa Praór da Saón* il Sarca separa Preore da Saone **II.** **separarse:** vb. rifl. recipr. – separarsi: *ià decìsò de/da separarse* hanno deciso di separarsi, detto per esempio di due coniugi.

separè: sm. – (franc. *séparé*) (all.) recinto nella stalla in cui veniva tenuto il vitello (*vedèl 1., v.*) → *pòsto 1.*; *i gà fat el separè al vedèl* (gli) hanno fatto il *separè* al vitello ♦ Si allestiva in un angolo della stalla ricoprendo con delle assi il pavimento in terra battuta e cintandolo allo stesso modo ♦

Sepólcro: sm. sg. (pl. **Sepólcři**) – (ital.) (rel.) **1.** *el Santo Sepólcro* il Santo Sepolcro, la commemorazione della morte di Cristo che si fa il giovedì della Settimana santa **2.** *visitàr i Sepólcři* visitare i Santi Sepolcri.

sepoltura → *òbit*

sequestràr: vb. tr. – (ital.) porre sotto sequestro, sequestrare: *i gà sequestrà el s-ciòp* gli hanno sequestrato il fucile da caccia.

séra¹ → *sira*

séra²: I pers. sg. dell'indicativo imperfetto dell'ausiliare *èsar* (v.) [APP. II] – (io) ero [ROHLFS II, 553]: *mì séra amò na bagaia quanche mè pupà l é mòrt* io ero ancora una bambina quando mio papà è morto; *séra sènza ombrèla e ò ciapà na bèla bagnada* ero senza ombrello e mi son preso (lett.: ho preso) una bella bagnata.

serà: I. part. pass. di *seràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **seradi**; f. **serada**) – che è chiuso: *na pòrta serada* una porta chiusa; (fig.) *tegnìr serà l bèch* star zitti, tenere il becco chiuso **II.** sm. – luogo riparato e coperto, chiuso: *odór de serà su* odore di chiuso.

seradóra/ macanicola/machinica: sf. – (veic.) congegno di frenatura (*fréno*, v.) dei carri, martinica a ceppi ♦ Nei carri usati a Montagne è applicata tanto alle ruote anteriori quanto a quelle posteriori. Nell'avantreno è costituita da una trave di legno con ceppi (*zopèl*, v.) posta sotto la *stèrza* (v.), che viene azionata da un congegno a vite per il tramite della manovella a mano (*manècia dala seradóra*, v.) fissata alla *palastra* (v.). Nel retrotreno è costituita da una trave di legno (*ciòch' 3.*, v.) con ceppi che è sostenuta dal *travèrs* (v.) e tramite una catena è collegata all'*agra* (v.). Quest'ultima a sua volta è agganciata a un ferro terminante a uncino solidale a un blocco di legno con la vite di ferro e la manovella a

mano fissati dietro lo scannello (*càmera dal sèst, v.*) a uno dei due elementi che costituiscono la *palastra* [TAV. XVI] ♦

seradura: sf. – (ital.) serratura → *cešèra: el bus dala seradura* il buco della serratura, la toppa; *la seradura la s'è sblocà* la serratura si è (lett.: si ha) sbloccata.

séraf: II pers. pl. dell'indicativo imperfetto dell'ausiliare *èsar* (v.) [APP. II] [ROHLFS II, 553] – (voi) eravate.

seramént¹: sm. sg. (pl. **seraménc**) – denominazione generica di porte, imposte, persiane, ecc., serramento.

seramént²: sm./ (ital.) (rec.) **asma:** sf. – (mal.) grave difficoltà respiratoria, asma: *m'è vegnù en seramént* mi è venuta l'asma.

seràndola: sf. – congegno di chiusura delle canne fumarie che consente di conservare il caldo anche dopo che il fuoco si è spento ♦ Si aziona con una chiave esterna alla canna ♦

sérane: I pers. pl. dell'indicativo imperfetto di *èsar* (v.) [APP. II] [ROHLFS II, 553] – (noi) eravamo.

sèraòc (a): – modo avverb. (lett.: a serra-occhi) a occhi chiusi: *ta l fago a sèraòc* te lo faccio a occhi chiusi, senza difficoltà alcuna, detto per esempio con riferimento a un lavoro.

serà: I. vb. tr. – 1. sbarrare un'apertura, chiudere: *serà la pòrta* chiudere la porta; *serà la pòrta cola cìaf* chiudere la porta a chiave → *empirlàr, enciavàr* 1.: *sèra su la càsa* chiudi la casa; *serà fòra* a) chiudere fuori: *me só serà fò* mi sono chiuso fuori b) racchiudere con un recinto, recintare: *el terén dal bando l'era serà fòra* il terreno della bandita era recintato 2. serrare, chiudere: *serà l'ombrèla* chiudere l'ombrello 3. stringere con forza, chiudere, serrare: *serà el pugn* serrare il pugno 4. *serà el librèt dala coperativa* → *librèt* 3. II. **serarse:** vb. intr. pron. – (mal.) rimarginarsi, cicatrizzarsi, detto di una ferita: *el tai el s'è serà* la ferita si è (lett.: si ha) cicatrizzata.

sèrcena → *cèrcena*

sére (te): II pers. sg. dell'indicativo imperfetto dell'ausiliare *èsar* (v.) [APP. II] [ROHLFS II, 553] – (tu) eri.

serén: agg. m. – 1. (met.) che è sgombro da nuvole, terso, sereno [APP. IV, 197]: *cél serén* cielo sereno 2. (fig.) che è senza turbamenti, sereno, detto della vita, dell'animo, ecc.

serenada: sf. – 1. (met.) l'essere sereno, detto del cielo 2. canto con accompagnamento mu-

sicale sotto le finestre di una ragazza, serenata ♦ Le serenate a Montagne sono state in uso fino all'inizio della seconda guerra mondiale ♦

sergènt: sm. – (milit.) sergente.

serietà: sf. – qualità di chi, o di ciò che è serio, serietà: *no ghé serietà* non c'è serietà.

sèrio: agg. m. sg. (pl. **sèri**; f. **sèria**) – 1. che dimostra impegno, coerenza, attendibilità, serio: *na persóna sèria* una persona seria 2. che ha coscienza e rispetto della propria moralità, detto in particolare di una ragazza: *l'è pòch sèria* è poco seria.

sèrta → *zèrta*

sermàntega/sarmàntega: – sf. (fau.) salamandra pezzata (*Salamandra salamandra terrestris*)

♦ Da tempo non se ne vedono più. Non si ricordano credenze connesse con le salamandre ♦

serón: sm. – (cas.) prodotto residuo della lavorazione del latte che rimane nella caldaia dopo aver tolto la ricotta → *scòta* ♦ Viene utilizzato come alimento per i maiali ♦: (fig.) *vért come l serón* (lett.: verde come il siero del latte), si dice del colore del volto di una persona malata → *at²* 2.

sèrva: sf. – donna di servizio, domestica: *l'è nada a sèrva* è andata a lavorare come donna di servizio; *sti agn le nava tute a sèrva* una volta (le ragazze di Montagne) andavano tutte a lavorare come domestiche.

servir: I. vb. tr. – 1. prestare la propria opera in qualità di domestico, di servitore: *mi ié tanc agn che te sèrvo e ò sèmpro obedi a tuc i tò comandi* io sono tanti anni che ti servo e ho sempre obbedito ai tuoi ordini [APP. I, 29] 2. (milit.) prestare servizio militare 3. dare a qualcuno quel che si merita: *adès el sèrvo mi, ga dago col che se mèrita* adesso lo servo io, gli dò quel che si merita 4. detto del personale di esercizi pubblici: *en cola botéga li ié pégrì a servir* in quel negozio sono troppo lenti a servire 5. portare in tavola, servire: *adès la Maria la ne sèrf el caffè* ora Maria ci serve il caffè 6. (gio.) servire le carte, distribuirle 7. svolgere una determinata funzione, servire: *Larzana e Còrt ié servidì dal'acquadót* (meglio: *dal'acqua*) dal *Scalcagnón* le frazioni di Larzana e Cort sono servite dall'acquedotto dello *Scalcagnón* (v.) 8. (rel.) *servir mèsa* servir Messa II. vb. intr. – svolgere una data funzione, servire: *a co sèrval col laór chì?* a che cosa serve questo arnese?

servitór: sm. – chi serve un padrone o in una famiglia, domestico, servitore.

sésa: sf. – (in Val Rendena) siepe rustica.

sesanta: agg. num. card. e s. inv. — sessanta: *sesantaùn, sesantadù, sesantatrì...* sessantuno, sessantadue, sessantatrè...; *òt par òt fà sesantaquattro* otto per otto fa sessantaquattro.

sesión: sf. — riunione, anche informale, con discussione: *no valéva la péna far na sesión compagna par sù pòch* non valeva la pena fare una riunione simile per così poco.

sesionàr: vb. intr. — discutere, argomentare: *co stèt lì a sesionàr?* perché stai lì a discutere?

sesòbi: sm. — (veic.) legame che trattiene il giogo al timone del carro, ritorta [□□PEDROTTI 1936, p. 51-52, FIG. 53] [TAV. XV].

sésola: sf. — (colt.) falciola ♦ Serviva come falce messoria per il grano (*formént, v.*) e il grano saraceno (*formentón, v.*), e per falciare erba in piccole quantità o situata in luoghi disagiati ♦ [□□PEDROTTI 1936, p. 12, FIG. 4; □□GUIDA, pp. 15-16] [TAV. XII].

sesolàr: vb. tr. — (colt.) falciare erba con la *sésola* (v.).

sèt: II pers. sg. dell'indicativo presente del verbo *èsar* (v.) [APP. II] nelle frasi interrogative — sei (tu)?: *ga sèt?* ci sei?; *sèt sicùr?* — *sì, vè* sei sicuro? — *sì*, è proprio così.

sèt: I. agg. num. card. e s. inv. — sette [APP. IV, 56]: *sèt par sèt fà quarantanóf* sette per sette fa quarantanove; *zènt e sèt* centosette; (fig.) *ò sudà sèt camìse* ho faticato molto, ho sudato sette camicie II. sm. — 1. strappo che ha la figura di un sette: *te ghè en sèt sale braghe* hai un sette nei calzoni 2. (gio.) *el sèt bèl* il settebello, nel gioco della scopa.

setanta: agg. num. card. e s. inv. — settanta: *setantaùn, setantadù, setantatrì, setantaquattro...* settantuno, settantadue, settantatrè, settantaquattro...

setèmbre: sm. — settembre [APP. IV, 17]: *el dés de setèmbre* il dieci di settembre; *setèmbre el gà trènta dì* settembre (ci) ha trenta giorni.

sèt e mèz: sm. — sette e mezzo, gioco di carte: *giugà a sèt e mèz* giocare a sette e mezzo.

setil/sitil: agg. m. sg. (pl. *seti/siti*; f. *setila/sitila*) — 1. che è di spessore esiguo, sottile: *n'ucia setila* un ago sottile; *ié siti come i cavì* sono sottili come (i) capelli, detto per esempio di vegetali dell'orto che non si sono sviluppati 2. che è esile, magro, sottile, si dice in particolare con riferimento a parti del corpo umano: *la gà i brac seti* (ci) ha le braccia sottili 3. che è leggero: (met.) *aria setila* aria leggera, sottile.

setilàr/sitilàr: vb. tr. — rendere sottile o più sottile, assottigliare: *bisògna setilarla* bisogna assottigliarla, detto per esempio di un'asse.

setimìn: sm. (f. *setimina*) — bambino nato al settimo mese di gravidanza, settimanino ♦ Ai settimanini non sarebbero mai state attribuite particolari virtù terapeutiche, come invece avviene altrove ♦

setón: sm. — accresc. di *sèt* (v.), solo nella locuz.: *el setón de mac* il sette di maggio, 'giorno di marca' al quale si attribuisce un tempo molto variabile ♦ È il giorno in cui per tradizione si seminano i fagioli ♦

setzènt: agg. num. card. e s. inv. — settecento: *setzèntèùn, setzèntedù, setzèntetrì...* settecentouno, settecentodue, settecentotrè...

sevéro: agg. m. sg. (pl. *sevéri*; f. *sevéra*) — che non transige, che non è indulgente, severo: *mè pupà l'éra pròpi sevéro* mio papà era molto severo.

sezènt: agg. num. card. e s. inv. — seicento: *sezèntèùn, sezèntedù, sezèntetrì...* seicentouno, seicentodue, seicentotrè...

sfachinàr: vb. intr. — fare un lavoro faticoso e pesante, sfacchinare: *ò sfachinà tuta domàn* ho sfacchinato tutta la mattina.

sfadigà: agg. e sm. sg. (pl. *sfadigadi*; f. *sfadigada*) — che o chi è scansafatiche, poltrone°.

sfadigada/fadigada: sf. — grande sforzo o fatica, sfacchinata, faticata → *scoraiada* II.; *stracada: óm fat na sfadigada par rivàr* abbiamo fatto una sfacchinata per arrivare; *a vègnir su dai Sforgnón con na bázza de fén l'éra na gran fadigada* salire dagli Sforgnón (v.) con la *bázza* (v.) di fieno sulle spalle, era una gran faticata.

sfadigarse: vb. intr. pron. — cercare di non affaticarsi troppo, scansare la fatica: (anche iron.) *no stà sfadigarte masa, vé, nò!* non affaticarti troppo, veh!

sfalsà: part. pass. di *sfalsàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *sfalsadi*; f. *sfalsada*) — che non è allineato o che non è sincrono con qualche cos'altro, sfalsato.

sfalsàr: I. vb. tr. — disporre più oggetti uno sopra o uno accanto all'altro ma in modo che non corrispondano esattamente, sfalsare: *sfalsàr le as dal paimént* sfalsare le assi del pavimento II. **sfalsarse:** vb. intr. pron. — 1. trasformarsi, rovinarsi, detto per esempio di sementi 2. cambiare in peggio le qualità fisiche originarie, degenerare: *l'à sfalsà la raza* (lett.: la razza ha sfalsato) la razza è degenerata, detto per esempio dei componenti di una famiglia o di una varietà di animali 3. (fig.) degenerare moralmente, detto di persone: *el s'à sfalsà* è (lett.: si ha) degenerato.

sfaltà: part. pass. di *sfaltàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *sfaltadi*; f. *sfaltada*) — che è asfaltato: *strada sfaltada* strada asfaltata.

sfaltàr: vb. tr. – ricoprire con uno strato di asfalto, asfaltare.

sfamàr: I. vb. tr. – togliere la fame, sfamare: *l'ò sfamà tante vòlte l'ho sfamato tante volte* II. **sfamarse:** vb. rifl. – togliersi la fame, saziarsi: *sta-vòlta el s'ha sfamà* questa volta si è (lett.: si ha) sfamato, si è tolto la fame.

sfantarse: vb. intr. pron. – dileguarsi, svanire, detto in particolare del fumo o della nebbia → *desfantarse: la nèbia la s'ha sfantada* la nebbia si è (lett.: si ha) dileguata.

sfaràgine: sf. coll. – moltitudine di persone ammassate in un luogo, gran folla: *ghéra su na sfaràgine de gènt* c'era una gran folla.

sfazà: agg. e sm. sg. (pl. **sfazadi**; f. **sfazada**) – che, o chi è senza ritegno, chi non prova vergogna, sfacciato: *un che l'é sfazà l'é anca òra pro mè chi* (lett.: uno che) è sfacciato è anche egoista.

sfèrse: sf. pl. – (mal.) morbilli ♦ (med.) Il bambino colpito dal morbilli veniva tenuto isolato in una camera scura ♦

sfetaróla: sf. – (cuc.) affettatrice per cavoli, carote, cetrioli, rape, ecc. ♦ Si usa per preparare i crauti (*cràuc*, v.) ♦

sfiadàr: I. vb. intr. – perdere aria, sgonfiarsi → *desfiadàr I.: la góma la sfiada* il pneumatico perde aria, si sta sgonfiando II. **sfiadarse:** vb. intr. pron. – perdere il fiato a parlare o a gridare, sfiatarsi: *me só sfiadà a chiamarla e nol'è respondù* mi sono sfiato a chiamarla ma (lett.: e) non ha risposto.

sfiancarse: vb. intr. pron. – sfinirsi, logorarsi per lo sforzo eccessivo, sfiancarsi → *ígherlàr II. 2.: ne sóm sfiancadì dal laoràr* ci siamo logorati con il lavoro (lett.: dal lavorare).

sfiguràr: I. vb. tr. – alterare la figura, i lineamenti, sfigurare: *el sas che g'à batù sala facia el l'ha sfigurada* il sasso che (le) è caduto sulla faccia l'ha sfigurata II. vb. intr. – dare cattiva impressione, fare brutta figura, sfigurare: *no farme sfiguràr!* non farmi fare brutta figura!

sfilacià: part. pass. di *sfilaciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sfilaciadi**; f. **sfilaciada**) – che è sfilacciato.

sfilaciàr: I. vb. tr. – ridurre in filacce, per esempio della tela, sfilacciare II. **sfilaciarse:** vb. intr. pron. – il logorarsi di un tessuto dal quale sporgono tratti di filo, sfilacciarsi.

sfilza/filza: sf. – lunga fila, serie → *fila; fìza'; riga* 5.: *na sfilza de persóne* una lunga fila di persone.

sfinì: agg. m. sg. (pl. **sfinidi**; f. **sfinida**) – che ha completamente perduto le forze, sfinito → *fini-mént'; finisióne*.

sfioràr: vb. tr. – 1. toccare appena, rasentare, sfiorare → *frasàr I. 2.; rasentàr; sfrisàr I. 3.* 2. scegliere a piacere: (fig.) *mè putèl cola sò artesèla el pól sfioràr* ogni putèla mio figlio con il suo modo di fare può scegliere a piacere qualsiasi ragazza.

sfiori: part. pass. di *sfiorìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sfioridi**; f. **sfiorida**) – che è appassito, avvizzito, detto tanto dei fiori quanto delle persone → *pas'*.

sfiorìr: vb. intr. – 1. (bot.) (gen.) perdere i fiori, detto di una pianta 2. (bot.) (gen.) perdere i petali, detto di fiori 3. (fig.) perdere la freschezza, lo splendore della bellezza, sfiorire, detto in particolare delle persone.

sfogàr: I. vb. tr. – dar libero corso, sfogare: *l'ò sfogà la sò rabia* ha sfogato la sua rabbia II. **sfogarse:** vb. intr. pron. – liberarsi da uno stato di tensione, sfogarsi → *íbrocàr fò III.: el s'ha sfogà* si è (lett.: si ha) sfogato.

sfói: sm. – 1. foglio, solitamente di carta: *en sfói de carta da litra* un foglio di carta da lettere (lett.: lettera); *en sfói de carta a righe, a quadrèc* un foglio di carta a righe, a quadretti; *en sfói picciól* un foglietto 2. (gastron.) pasta spianata col matterello e ridotta a falda sottile, sfoglia: *ò tirà fò la pasta, me n é vegnù tri sfói* ho tirato la pasta, me ne sono venute tre sfoglie.

sfoiàr: vb. tr. – 1. (colt.) (gen.) togliere le foglie, sfogliare 2. (colt.) togliere le brattee alle pannocchie di granturco 3. scorrere le pagine di un libro, di un giornale, ecc., sfogliare: *sfoiàr el fòli* sfogliare il giornale.

sfolegiàr: vb. tr. – schiacciare calpestando: (all.) *le vacche le à sfolegià l'èrba* le vacche hanno schiacciato l'erba.

sfòli → *fòli*

sfondà: part. pass. di *sfondàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sfondadi**; f. **sfondada**) – 1. che è sfondato: *na carèga sfondada* una sedia sfondata 2. (fig.) *rich sfondà* che è esageratamente e sfacciatamente ricco, ricco sfondato.

sfondàr: I. vb. tr. – 1. rompere il fondo di qualcosa, sfondare: *sfondàr el canèstro, la carèga* sfondare il cesto, la sedia 2. schiantare, abbattere: *par salvàrse ià sfondà la pòrta e ié nadi fóra* per salvarsi hanno sfondato la porta e sono usciti II. **sfondarse:** vb. intr. pron. – cadere nel profondo, sprofondare: *stà atento che no te te sfónde en la néf* sta attento di non sprofondare (lett.: che non ti sprofondi) nella neve.

sfondrà: agg. m. sg. (pl. **sfondradi**; f. **sfondrada**) – 1. che è fortunato in ogni circostanza, sfon-

dato **2.** che non si sazia mai mangiando che è sfondato, che è insaziabile: *el raspa su tut e nol ga n à mai asà, l é sfondrà* divora tutto e non ne ha mai abbastanza, è insaziabile, è sfondato.

sfòndria: sf. – **1.** (geon.) solco profondo nel terreno prodotto da una forte pioggia **2.** solco profondo nel terreno provocato dal passaggio di un veicolo: *l à fat giu na sfòndria.*

Sfornón: – (top.) località in frazione Larzana, dove si trova la sorgente che alimenta l'acquedotto di Larzana e Cort.

sfortuna: sf. – sorte sfavorevole, sfortuna: *el crèt che l trèdas el pòrta sfortuna* crede che il tredici porti sfortuna.

sfortunà: agg. m. sg. (pl. **sfortunadi**; f. **sfortunada**) – che è perseguitato dalla sfortuna, sfortunato [APP. IV, 172]: *l'é na famèia sfortunada* è una famiglia sfortunata.

sfòrz: sm. – lo sforzare e lo sforzarsi, sforzo: *a trasportà l armàr l à fat en sfòrz* a trasportare l'armadio ha fatto uno sforzo; (fig.) *fà n sfòrz, valà, e vegni a gatarme* fa uno sforzo, dà, e vieni a trovarmi; (iron.) *fà n sfòrz, valà! dà, fa uno sforzo!*, detto per esempio a qualcuno che si sa molto ghiotto e al quale si offrono dei dolciumi.

sforzà: I. vb. tr. – **1.** sottoporre a sforzo, sforzare: *bisògn sforzarlo en pò de pu* bisogna sforzarlo un po' di più, detto per esempio di un lucchetto che non si riesce ad aprire **2.** costringere, obbligare, sforzare: *l'ò sforzà a magnàr du cucchià de menèstra* l'ho sforzato a mangiare due cucchiari di minestra **II.**

sforzarse: vb. intr. pron. – **1.** sottoporsi a uno sforzo eccessivo, sforzarsi: *el s'è sforzà a nar par lègna e ghé vegnù mal de schéna* si è (lett.: si ha) sforzato ad andare a far legna e gli è venuto mal di schiena **2.** fare ogni sforzo per raggiungere qualcosa, sforzarsi, cercare di: *sfòrzate da tegnìr a mént col che t'ò dît* cerca di ricordarti quello che ti ho detto.

sforzèl/gal sforzèl: sm. sg. (pl. **sforzèi**) – (fau.) fagiano di monte, gallo forcello (*Tetrao tetrix*) ♦ Sono piuttosto rari. La caccia ne è consentita (nel 2004, un solo capo per cacciatore) dall'inizio di settembre alla fine di novembre ♦

sforzin: sm. – cordicella di canapa sottile e robusta → *laxa*; *scordiòl*; *sogàt* ♦ Serve in particolare per legare o assicurare un carico di legna ♦

sfragèl: sm. – (lett.: sfracello) una gran quantità° di qualcosa: *st an é vegnù en sfragèl de pir* quest'anno è venuta una gran quantità di pere.

sfragelarse: vb. intr. pron. – ridursi in un ammasso informe, sfracellarsi: *la fèda l é vegnuda giu*

da n cròz e la s'è sfragelà la pecora è precipitata (lett.: è venuta giù) da una roccia e si è (lett.: si ha) sfracellata.

sfraià: vb. tr. – mandare in rovina, distruggere → *roinàr I. 3.*: *l à sfraià fò tut a)* ha distrutto tutto **b)** (fig.) ha sperperato° tutte le sue sostanze.

sfrazà: vb. tr. – **1.** (sart.) tagliare la frangia (*franzà 1.*, v.) **2.** (parr.) tagliare la frangetta (*franzà 2.*, v.).

sfratà: part. pass. di *sfratà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sfratadi**; f. **sfratada**) – (ital.) che ha subito uno sfratto, sfrattato.

sfratà: vb. tr. – (ital.) mandare via un inquilino da un immobile, dare lo sfratto (*sfrato*, v.), sfrattare.

sfratàz/fratàz: sm. – (mur.) tavoletta rettangolare di legno e con maniglia che si usa per spianare la malta con cui si intonaca un muro, frattazzo.

sfratazà: vb. tr. – lavorare con il *fratàz* (v.).

sfratazin/fratazin: sm., dimin. di *sfratàz* (v.), (mur.) frattazzo di piccole dimensioni per spianare malta fine.

sfrato: sm. – (ital.) disdetta da una locazione, sfratto: *i gâ dat el sfrato* gli hanno dato lo sfratto.

sfredà: part. pass. di *sfredà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sfredadi**; f. **sfredada**) – (più frequente: *sorà*, v.) che ha perso calore, che si è raffreddato → *rafredà 1.*

sfredà: I. vb. intr. – diventare tiepido, intiepidire **II.** vb. intr. pron. – raffreddarsi, intiepidirsi → *destrempàr II.*; *rafredarse 1.*; *soràr 1.*

sfregada: sf. – azione dello sfregare, sfregata: *daga na sfregada!* dagli una sfregata!

sfregadina: sf. – dimin. di *sfregada* (v.), sfregatina.

sfregà → *sfregàr*

sfregià: part. pass. di *sfregià* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sfregiadi**; f. **sfregiada**) – che è deturpato, sfregiato, specie in volto: *l é stà sfregià* è rimasto (lett.: è stato) sfregiato.

sfregià: vb. tr. – produrre uno sfregio, sfregiare.

sfregio: sm. – deturpazione che altera i tratti del viso, sfregio: *el gâ en sfregio sala facia* (ci) ha uno sfregio sulla faccia.

sfregolarse: vb. rifl. indir. – sfregarsi, passarsi ripetutamente la mano sopra una parte del corpo, stropicciarsi: *sfregolarse le man*, *iòc* stropicciarsi le mani, gli occhi.

sfris: I. sm. – riga tracciata su una superficie, frego: *ghé en sfris sala tàola* c'è un frego sulla tavola; *ghé en muc de sfris sal paimént de lègn* ci sono molti fregi sul pavimento di legno; *en sfris sal spèc* un frego sullo specchio **II.** **de sfris:** modo averb.

– di striscio: *el sas el m'à ciapà de sfris* il sasso mi ha preso di striscio → *strisio* (de).

sfrisàr: I. vb. tr. – 1. rigare una superficie con una o più righe, rigare 2. lacerare la pelle, graffiare → *sgrifàr* 1.: *el m'à sfrisà el brac* mi ha graffiato il braccio 3. toccare appena, rasentare, sfiorare → *frasàr* I. 2.; *rasentàr, sfioràr* 1.: *par fortuna el m'à apéna sfrisà* per fortuna mi ha appena sfiorato, detto di un sasso caduto dall'alto II. **sfrisàrse**: vb. intr. pron. – rigarsi: *la màchina la s'à sfrisà* l'automobile si è (lett.: si ha) rigata.

sfrisón: sm. – accresc. di *sfris* (v.).

sfrizada/frizada/ (ital.) **fita**: sf. – (mal.) dolore acuto e perlopiù di breve durata, fitta: *m'é vegnù na sfrizada ente na spala* m'è venuta una fitta a una (lett.: in una) spalla; *na fita al còr, ala schéna* una fitta al cuore, alla schiena.

sfronconada: sf. – aggiustatura che si dà a qualcosa per adattarla a una diversa utilizzazione ♦ Si dice per esempio di un albero di Natale che dopo le feste viene utilizzato per riparare una siepe o altro ♦

sfrontà: agg. m. sg. (pl. **sfrontadi**; f. **sfrontada**) – che agisce o parla in modo insolente, sfrontato: *l'é en tipo sfrontà* è uno sfrontato.

sfrónzol: sm. sg. (pl. **sfrónzoi**) – ornamento superfluo dell'abbigliamento, fronzolo: *la se vestiva sèmpro cont en muc de sfrónzoi* si vestiva sempre con tanti fronzoli, si metteva sempre tanti fronzoli addosso.

sfroràr: vb. intr. – (mur.) si dice del caratteristico sfrigolare accompagnato da emissione di vapore della calce viva quando viene irrorata di acqua per trasformarla in calce spenta.

sfrugnada: sf. – 1. spostamento di oggetti quando si va alla ricerca di qualcosa, rovistio 2. lavoro malfatto° o eseguito da un incompetente: *l'é pròpi na sfrugnada* è proprio un lavoro malfatto.

sfrugnàr: vb. tr. – 1. frugare, rovistare → *frugàr, rebaltàr* 3.; *sfrusàr* 2.: *te è sfrugnà en tuc i mé casèc* hai rovistato in tutti i miei cassetti 2. eseguire un lavoro in modo maldestro, da incompetente.

sfrugnón: sm. (f. **sfrugnóna**) – chi ha l'abitudine di rovistare nelle cose altrui.

sfrus (de)/**strafüs** (de): modo avverb. – in modo illegale, di frodo → *contrabànd* (de); *scondón* (de): *nar a caccia de sfrus* andare a caccia di frodo; *ié nadi a caccia de strafüs* sono andati a caccia di frodo.

sfrusàr: vb. tr. – 1. rubacchiare sul dovuto, per esempio restituendo in misura minore quello

che si è ricevuto in prestito 2. frugare da qualche parte, rovistare → *frugàr, rebaltàr* 3.; *sfrugnàr* 1.

sfrutadór: sm. (f. **sfrutadóra**) – chi sfrutta, sfruttatore → *sfrutàr* 2.

sfrutàr: vb. tr. – 1. far rendere il più possibile, sfruttare 2. abusare della buona disposizione altrui, sfruttare → *móngiar* 3.: *l'é stà sfrutà da tuc i só* è stato sfruttato da tutti i suoi (famigliari) 3. approfittare di una situazione particolare, sfruttare: *ò sfrutà l'ocasión par nar a gatarla* ho sfruttato l'occasione per andare a trovarla.

sfulman/fulman/fulmin: sm. – (met.) fulmine → *saèta* 1.: *enta l'quarantase é vegnù giu en sfulman sal campanil* nel (millenovecento)quarantasei è caduto un fulmine sul campanile.

sfulminàr: vb. tr. – 1. (fig.) colpire col fulmine, fulminare: *che Dio el te sfulmina!* che Dio ti fulmini! 2. ridurre al nulla, distruggere: *mì le scarpe le sfulmino defàt* io le scarpe le distruggo subito.

sfumadura: sf. – (parr.) 1. l'azione dello sfumare i capelli 2. la zona di capelli che è stata sfumata.

sfumàr: vb. tr. – (parr.) tagliare i capelli sempre più corti via via che si scende verso il collo, sfumare.

sfuriada: sf. – 1. violento sfogo di rabbia, sfuriata 2. furioso rimprovero°, sfuriata.

sgabuzin: sm. – stanzino che serve perlopiù da ripostiglio, sgabuzzino.

sgagnàr: vb. intr. – mangiare a morsi.

sgalà: part. pass. di *sgalàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sgaladi**; f. **sgalada**) – che è rotto, inservibile: *en penin sgalà* un pennino rotto (con le punte divaricate).

sgalàr: vb. tr. – rompere, rendere inservibile: *ò sgalà el penin* ho spuntato il pennino.

sgàlbara: sf., perlopiù al pl. – calzatura con il plantare di legno e la parte superiore in cuoio, alta fino alla caviglia e chiusa da lacci → **abi*°

♦ La punta era spesso rinforzata con un pezzetto di latta (*tòla* 1., v.), la suola con latta, gomma (*góma* 1., v.) o cuoio (*coràm*, v.) [TAV. X] ♦ *en par de sgalbare nòe* un paio di *sgalbare* nuove; (fig.) *collè el vè en paradìs cole sgalbare* quello va in paradiso senza difficoltà (lett.: con le *sgalbare*); (fig.) *el vè con na sgalbara e n zopèl* (lett.: va con una *sgalbara* e uno zoccolo) va in giro in modo scombinato.

sgalbarada: sf. – 1. colpo dato con la *sgalbara* (v.): *el m'à dat na sgalbarada* mi ha dato un colpo con la *sgalbara* 2. una gran camminata: *l'é na gran sgalbarada rivàr fin lavia* è una gran camminata arrivare fin là.

śgalbaràr: sm. – continuo rumore di *śgàlbare* (v.), zoccolio: *sento en gran śgalbaràr par la strada* sento un gran zoccolio per strada.

śgalbarón: sm. – 1. chi cammina strascicando le scarpe 2. persona rozza, che entra nelle case altrui senza riguardi e con gran fracasso, scarpone.

śgalegiàr: vb. tr. – spendere eccessivamente e senza criterio, sperperare°, scialacquare.

śgalèmbro: agg. m. sg. (pl. **śgalèmbri**; f. **śgalèmbra**) – che è sbilenco, malfatto, storto, detto anche di una persona → *śbalengà* 1.; *śbilancià*.

śgambarse: vb. intr. pron. – camminare a lungo per sciogliere i muscoli delle gambe, sgambarsi.

śgamberlón: sm. (f. **śgamberlóna**) – persona magra con gambe molto lunghe, spilungone → *campaniè*, *spilungón*.

śgambèt: sm. sg. (pl. **śgambèc**) – (ital.) (rec.) sgambetto.

śgambetada: sf. – sgambettata.

śgambetàr: vb. intr. – 1. camminare con passi corti e rapidi, detto in particolare dei bambini quando incominciano a camminare, sgambettare → *śgarletàr* I. 2. dimenare le gambe stando distesi come fanno i bambini piccoli, sgambettare.

śganasada: sf. – risata lunga e sguaiaata, sganasciata.

śganasarse: vb. intr. pron. – (iperb.) slogarsi le gnanasce, sganasciarsi: *el s' śganasà dal ridar* si è (lett.: si ha) sganasciato dalle risa, dal ridere → *ganasa* 2.

śganciàr: I. vb. tr. – 1. liberare una cosa dal gancio, sganciare 2. (ital.) (rec.) sborsare, regalare o prestare soldi, spesso malvolentieri, sganciare II. **śganciarse**: vb. intr. pron. – liberarsi da qualcuno che è diventato importuno, sganciarsi: *el s' śgancià dala compagnia* si è (lett.: si ha) sganciato dalla compagnia.

śgariàr: vb. intr. – 1. (all.) raspare il terreno con le zampe, razzolare, detto di polli: *le galine le śgaria* le galline razzolano 2. (colt.) cavare patate o altro per accertarne lo stato e il grado di maturazione.

śgarlèt: sm. sg. (pl. **śgarlèc**) – 1. (anat.) arto inferiore dalla coscia al piede, gamba 2. (all.) *el śgarlèt dala galina* il cosciotto della gallina 3. (eufem.) *tiràr el śgarlèt* (lett.: tirare la gamba) morire.

śgarletàr: I. vb. intr. – camminare con passi corti e rapidi, sgambettare, detto non solo dei bambini → *śgambetàr* 1. II. **śgarletarse**: vb. intr. pron. – farsi male cadendo: *varda da no śgarletarte a nar giu lì* sta attento a non farti male andando giù di lì.

śgaùc: I. agg. m. – 1. si dice per esempio di un pezzo di legno deforme 2. che ha i capelli arruffati, scarmigliato → *despetenà*, *scapucià*, *spatucià* 1. II. sm. – arruffio: *che śgaùc de dōna!* che arruffio di donna!

śgauciàr: tr. – mettere in disordine, in particolare i capelli, scompigliare.

śgavarciaàr: I. tr. – allargare, divaricare le gambe in modo innaturale, per esempio in conseguenza di una caduta II. **śgavarciaarse**: intr. pron. – riportare una grave frattura alle gambe, sciancarsi; (all.) *la vaca la s' śgavarciaada* la vacca si è (lett.: si ha) sciancata.

ś-gensàr: vb. intr. – ansimare, detto tanto delle persone quanto degli animali → *sedegàr*, *sopiàr* 3.: *me par che te ś-gense* mi pare che tu ansimi; *se ś-gensa a nar en su* si ansima a salire; *adès a nar fin sala cesa me vègn da ś-gensàr* adesso se devo andare (lett.: ad andare) fino in chiesa ansimo (lett.: mi viene da ansimare); *el can l' à corèst, adès el ś-gensa* il cane ha corso, ora ansima.

śgherlār: I. vb. tr. – 1. rendere zoppo, azzoppare → *śghèrlo* 2. (fig.) conciare per le feste, malmenare°: *varda che te śghèrlo!* bada che ti concio per le feste!

II. **śgherlarse**: vb. rifl. – 1. farsi male alle gambe 2. sfiancarsi dal lavoro → *sfiancarsè*: *me só śgherlà dal laoràr* mi sono sfiancato a furia di lavorare.

śghèrlo: agg. m. sg. (pl. **śghèrli**; f. **śghèrta**) – che è zoppo: *śghèrlo dal tut* che è completamente zoppo; *nar śghèrlo* (lett.: andare zoppo) zoppicare; *me par enfin da nar śghèrlo* mi pare persino di andare zoppo (per esempio, per la stanchezza).

śghiribiz → *schiribiz*

śghit: sm. – (all.) sterco semiliquido dei polli e degli uccelli.

śghitār: vb. intr. – 1. (fau.) (gen.) cacare, detto degli uccelli 2. (mal.) avere la diarrea, detto tanto degli uomini quanto degli animali.

śghitarèla: sf. – dimin. di *śghit* (v.), (mel.) cacarella, diarrea → *cacolèra*, *diarèa*: *m'è vegnù la śghitarèla* mi è venuta la diarrea.

śghitin: agg. m. – dimin. di *śghit* (v.), chi è oltremodo borioso e vanesio → *cagbèt* ♦ È anche stato usato come soprannome ♦

śghizómiba (ala): modo avverb. – solo nella locuz.: *nar ala śghizómiba* andare bighellonando.

śghizombàr → *schizombàr*

śghizombón → *schizombón*

ś-giavèra: sf. – una gran quantità° di qualcosa: *n ò fat na ś-giavèra* ne ho fatto un ottimo raccolto, ne ho fatto una gran quantità.

ś-giǵnf: agg. m. (f. **ś-giǵnfa**) – **1.** che ha mangiato tanto, sazio → *pasir; pién 5.; tés 1.* **2.** che è pieno di aria, di gas, ecc., gonfio → *tés 2.: só ś-giǵnf come na piva* sono gonfio come una cornamusa; (all.) *la vaca l'à el pèit ś-giǵnf* la vacca ha la mammella gonfia (di latte) **3.** che è gonfio → *enfià: gò le gambe ś-giǵnfe* (ci) ho le gambe gonfie.

ś-giǵnfàr: I. vb. tr. – **1.** rendere gonfio, gonfiare: *i pir i me ś-giǵnfà la pancia* le pere mi gonfiano la pancia **2.** infastidire°, seccare: *piàntala che te m'è ś-giǵnfà anca masa* piantala che mi hai seccato anche troppo **II.** **ś-giǵnfarse giu:** vb. intr. pron. – mangiare a crepappe, con gran voracità, abboffarsi.

ś-giǵnfèra: sf. – (mal.) gonfiore anomalo del ventre, dovuto a cause patologiche o a fatti traumatici.

ś-giǵnfón¹: sm. – accresc. di *ś-giǵnf* (v.), (mal.) *mal dal ś-giǵnfón* obesità di natura patologica.

ś-giǵnfón²/ś-giǵnfèta: sm. – chi vuol far credere quello che non è vero.

śglènza: sf. – pezzetto di legno, di pietra o di altra materia che si stacca da un corpo, scheggia → *scaia 1.: me s'è piantà na śglènza enta l dè mi si è* (lett.: mi si ha) piantata una scheggia nel dito.

śglenzàr: I. vb. tr. – far saltar via da un corpo una o più schegge, scheggiare → *scaiar 2.* **II.** **śglenzarse:** vb. intr. pron. – perdere schegge, scheggiarsi: *el s'è śglenzà* si è (lett.: si ha) scheggiato, con riferimento a un oggetto di legno.

śgnacàr: vb. tr. – dire senza riguardi o reticenze, spiattellare: *el m'è tirà a ximénto e giusta par quel ga l'ò śgnacada nètta e s-cèta* mi ha provocato e proprio per quello gliel'ho spiattellata chiara e tonda (lett.: netta e schietta); *śgnacàrgale* dargli il fatto suo, spiattellargliele: *ga l'ò śgnacade sèche* (lett.: gliele ho spiattellate secche) gli ho dato il fatto suo, gli ho detto quel che si meritava.

śgnagolàr/śgnaolàr: vb. intr. – **1.** (all.) il miagolare del gatto: *el gat el śgnàola* il gatto miagola **2.** il piagnucolare, il frignare del bambino: *sènti come el śgnàola* senti come piagnucola; *piàntala da śgnagolàr!* smettita di frignare! → *piangiotàr; rognir 2.; śgnecàr.*

śgnapa/grapa²: sf. – acquavite che si ottiene dalla distillazione delle vinacce, grappa → *aqua-vita: śgnapa con giu l'anziàna* grappa con la radice di genziana → *anziàna 2.; grapa cola ruta* grappa aromatizzata con la ruta; *distilàr la śgnapa* distillare la grappa ♦ A Montagne non si distillava la grappa, anche se non si esclude che qualcuno lo facesse clandestinamente. È consumata da uo-

mini e donne indistintamente, pura o in aggiunta al caffè. Le si attribuiscono virtù digestive o terapeutiche in genere. Oltre che con la ruta o con la genziana, talvolta viene aromatizzata con bacche di ginepro (*bagoi*, v.). (med.) Un tempo veniva anche usata nella cura delle ragadi ♦

śgnapada: sf. – severo rimprovero°, lavata di testa: *el gà dat na śgnapada* gli ha dato una lavata di testa.

śgnapetón: sm. (f. **śgnapetóna**) – chi ha il vizio di bere grappa.

śgnecàr: vb. intr. – il piagnucolare di breve durata del bambino → *piangiotàr; rognir 2.; śgnagolàr 2.*

śgninfa: sf. – chi è di gusti difficili, schizzinoso → *ślipia; śnasin 2.: l è na śgninfa col pòpo lì!* è uno schizzinoso quel bambino!

śgninfri: sm. (f. **śgninfra**) – chi è lezioso, smanceroso, smorfioso → *śmorfios* ♦ È anche stato usato come soprannome ♦

śgobada: sf. – lo sgobbare, sgobbata → *śgobàr I.: che śgobada sta domàn!* che sgobbata stamattina!

śgobàr: I. vb. intr. – lavorare a lungo e faticosamente, sgobbare **II.** **śgobarse:** vb. rifl. – curvare il corpo verso il basso, chinarsi: *śgòbate giu a tór su cola piróna!* chinati a prendere quella forchetta!

śgobón: sm. (f. **śgobóna**) – chi studia o lavora con grande applicazione, sgobbone.

śgociaróla: sf. – (casa) rastrelliera dove si tengono i piatti a scolare, sgocciolatoio: *la śgociaróla dal secèr* lo sgocciolatoio dell'acquaio.

śgociolàr: vb. intr. – il cadere goccia a goccia, sgocciolare: *fàla śgociolàr bègn la bòxa* falla sgocciolare bene la bottiglia; *l'acqua la śgòciola dal tubo* l'acqua sgocciola dal tubo.

śgolàr: I. vb. intr. – **1.** volare → *volàr. osèi che śgòla alt, bas, rasotèra* uccelli che volano alto, basso, rasoterra; *no se sentiva a śgolàr na mósca* c'erano pace e tranquillità, non si sentiva (a) volare una mosca **2.** *śgolàr via* sottrarsi, sfuggire in volo: *el m'è śgolà via* mi è volato via, detto da un cacciatore a proposito di un uccello **3.** (fig.) trascorrere in fretta, volare, detto del tempo: *coi mès chì ié śgoladi* questi mesi sono volati.

śgolarsè: vb. intr. pron. – affaticare la gola nel gridare, cantare, parlare, ecc., sgolarsi: *me tóca sèmpro śgolarme* quando te ciamo devo sempre sgolarmi quando ti chiamo.

śgòla-śgòla (a): modo avverb. – (gio.) a *śgòla-śgòla* (lett.: a vola vola), gioco infantile [App. IX, H 3].

śgolazàr: vb. intr. – **1.** volare qua e là sbattendo le ali senza tenere una direzione precisa, svo-

lazzare 2. (fig.) essere volubile, svolazzare: *adès l'à finì da sgolazàr* adesso ha finito di svolazzare, detto di una ragazza che si è sposata.

sgombetàr: vb. tr. – 1. dare colpi con i gomiti, sgomitare 2. (fig.) fare carriera facendosi largo a forza di gomitate, sgomitare.

sgombràr: vb. tr. – liberare uno spazio da ciò che lo occupa, sgombrare: *sgombràr na càmera* sgombrare una camera, *sgombràr la strada dala néf* sgombrare la strada dalla neve.

sgórbi: sm. – sgorbio, scarabocchio → *scarabòc*: *quèi tuc coi sgórbi lì sal quadèrno?* che cosa sono tutti quegli sgorbi sul quaderno?

sgórbia: sf. – (falegn.) scalpello a sezione concava, sgorbia ♦ Si usa per fare sgusci o intagli nel legno ♦

Šgòzoi (i): – ‘scotum’ di una famiglia di Binio.

šgrafignàr: vb. tr. – rubare^o con destrezza e di nascosto, sgraffignare: *i m'è šgrafignà el taquin* mi hanno sgraffignato il portamonete.

šgranàr → *šgusàr*

šgranèra/ granèra: sf. – scopa senza manico realizzata con rami di betulla legati insieme, ramazza: *špazàr cola šgranèra* spazzare con la ramazza.

šgraneròta: sf. – dimin. di *šgranèra* (v.), ramazza di piccole dimensioni.

šgrapà: agg. m. sg. (pl. **šgrapadi**; f. **šgrapada**) – che è sbreccato → *šbecà: piàc šgrapadi* piatti sbreccati.

šgrasàr: vb. tr. – asportare la parte grassa, sgrasare: *šgrasàr el cicio* sgrassare la carne.

šgrežàr: I. vb. tr. – 1. levare il di più per ridurre a una forma determinata, sgrossare 2. (fig.) detto con riferimento a una persona, renderla meno grossolana, dirozzarla → *rafinàr* 2. II. **šgrežàrse fò:** vb. intr. pron. – dirozzarsi, ingentilirsi: *i s'è šgrežà fò* si sono (lett.: si hanno) ingentiliti.

šgrif: sm. – 1. tratto di penna illeggibile 2. nome e cognome con cui si sottoscrive alla svelta un documento, firma: *faga su en šgrif* facci su una firma alla svelta.

šgrifàr: vb. tr. – 1. lacerare più o meno profondamente la pelle con le unghie, graffiare → *šfrišàr* I. 2.: *lasa star el gat che l te šgrifa* lascia stare il gatto che ti graffia 2. tracciare un segno con la penna.

šgrifón: sm. – accresc. di *šgrif* (v.), il segno lasciato da un graffio, graffiatura: *varda che šgrifón che te m'è dat!* guarda che graffio (che) mi hai dato!

šgrinfie/šgrinfe: sf. pl. – (fig.) dominio, controllo, potere, grinfie: *se te vè sòta le šgrinfie de cola lì!* se vai sotto le grinfie di quella lì!

šgrisoì: sm. pl. – 1. brividi provocati dalla febbre o dal freddo → *šgrisolèra*: *me vègn i šgrisoì* mi vengono i brividi 2. pelle d'oca provocata da un'emozione intensa, da paura: *te me fè vegnir i šgrisoì a sentirtè contàr* a sentirti raccontare, mi fai venire la pelle d'oca.

šgrisolèra: sf. coll. – brividi causati dal freddo → *šgrisoì* 1.: *m'è vegnù na šgrisolèra* mi sono venuti i brividi.

šgrizoi: I. sm. pl. – (bot.) bubbolini, strigoli (*Silene inflata*) → *s-ciopèt* I. II. **coi šgrizoi:** modo avverb. – (gio.) (lett.: con gli strigoli), gioco infantile [APP. IX, F 3].

šgrosaról: sm. sg. (pl. **šgrosarói**) – (falegn.) pialla con il ferro stretto e il taglio leggermente convesso, sbazzino ♦ Serve per digrossare ♦

šguandaia: sf. – persona che, camminando con uno o due secchi, versa acqua per disattenzione.

šguandaiàr: vb. intr. – spargere acqua dai recipienti colmi che si stanno trasportando.

šguanz: sm. – (mur.) sguincio delle porte e delle finestre [TAV. III].

šguaz: sm. – (met.) pioggia breve e intensa, acquazzone → *scaravàc*.

šguazada: sf. – 1. (colt.) atto ed effetto dell'annaffiare, annaffiata → *bagnada* II. 1.; *daquada: enta l pasàr la m'è dat na šguazada* mentre passavo (lett.: nel passare) mi ha dato un'annaffiata 2. infradiciatura, bagnata: *ò ciapà na šguazada* ho preso una bagnata.

šguazadór: sm. – annaffiatoio [TAV. XII].

šguazàr: tr. – 1. schizzare acqua, spruzzare → *schizàr*: *el m'è šguazà* mi ha spruzzato 2. (colt.) annaffiare → *bagnàr* I. 2.; *daquàr* 2.: *vago a šguazàr l òrt* vado ad annaffiare l'orto.

šguiia: sf. – lungo ramoscello dritto e flessibile, bacchetta.

šguiiada: sf. – colpo inferto con la *šguiia* (v.), bacchettata → *scuriada* 2.

šguizéta: sf. – (fau.) pispola (*Anthus pratensis*), uccello della Famiglia dei Motacillidi, nidificante e di passo.

šgusa: sf. – (bot.) (gen.) 1. buccia di fagioli, fave, ecc., baccello → *bagiana* 3. 2. buccia dell'acino dell'uva, fiòcine.

šgusàr/ (ital.) **šgranàr:** tr. – estrarre i semi dal baccello, sgusciare, sgranare, sbaccellare → *far fò/fóra e*: *šgusàr i fasóì* sbaccellare i fagioli.

si/schi: sm. – (alpin.) sci ♦ Gli sci venivano costruiti dagli sciatori stessi con legno di frassino o robinia. Le punte venivano curvate immer-

gendo i legni nella *scòta dai porcèi* (v.) e mettendoli poi in forma in particolari morse ♦ *scarpon* da *si* scarponi da sci.

si¹: avv. – particella affermativa: **1.** *si: vègnet anca ti?* - *si vieni anche tu?* - *si; t'ò dit de si ti ho detto di si; la ntèndat si o nò?* la capisci *si* o no? **2.** Preceduto o seguito da una frase affermativa che traduce il suo significato, certol, sicuro! → *é; èol: el vègn si!* certo che vienel; *aa! l é nà, si?* (lett.: ah!, se n'è andato, si?) nel senso di: ah! meno male che se n'è andato!; (anche iron.) *si che gaurè el tò tornacónt se ta l farè!* avrai sicuramente (lett.: *si* che avrai) il tuo tornaconto se (tu) lo farai!

si²: – tanto, talmente, così: *parchè sèt sèmpro si nervósa?* perché sei sempre così nervosa?; *no stà èsar si tragic!* non essere così tragico!; *come èla che sta bórsa chi l'é si gréva?* come mai questa borsa è così pesante?; *co ta la ciapet si tant?* perché te la prendi tanto?; *el m'à empresionà a vederlo si magro* mi ha impressionato a vederlo così magro; *no ò mai vist en tipo si revèrs* non ho mai visto un bastian contrario del genere; *gnanca se l fus n oracol da tegnérlo si da cónt* nemmeno fosse un tesoro per custodirlo così gelosamente.

siadór: sm. (f. **siatrice**) – (ital.) (alpin.) sciatore.

sial: sm. sg. (pl. **siai**) – (vest.) **1.** (gen.) capo accessorio dell'abbigliamento femminile, scialle **2.** (disus.) drappo quadrato di lana (metri 1,50 per 1,50) che le donne portavano d'inverno per ripararsi dal freddo, scialle → *fazól I. 3.; sialèt 1.* ♦ È generalmente nero, ma può essere di altri colori o a fiori, talvolta lavorato a ferri o uncinetto, e ornato con frange ♦ **3.** scialle di mussola di lana (*musolina*, v.), detto 'alla veneziana', che si usava nella bella stagione ♦ Tanto *sial 2.* quanto *sial 3.* facevano parte del costume femminile tradizionale. Le donne li indossavano piegati a triangolo sulle spalle quando uscivano di casa. In chiesa servivano per coprire il capo ♦ → **abit²*.

sialèt: sm. sg. (pl. **sialèc**) – dimin. di *sial* (v.), (vest.) **1.** (disus.) fazzoletto da spalle → *fazól I. 3.* ♦ Drappo quadrato che le donne portavano sulle spalle piegato a triangolo. È rimasto in uso fino alla seconda guerra mondiale. Quello indossato d'inverno era di lana, quello per la bella stagione era di seta, mussola o trina. Il fazzoletto di mussola era di colore nero, con motivo a rose ♦ [TAV. X] → **abit² 2.* (vest.) coprispalle di lana lavorato ai ferri o all'uncinetto che si usa come riparo dal freddo tanto in casa quanto all'esterno, scialletto ♦ È tuttora in uso ♦

siàr: vb. intr. – (ital.) (alpin.) sciare.

siarpa: sf. – (vest.) fascia di seta, lana o altro che si porta intorno al collo, sciarpa.

siatica: sf. – (ital.) (mal.) nevralgia del nervo sciatico, sciatica.

sibèn/si bèn: cong. – benché, anche se: *sibèn che l abia dit che nol và, l é nà* benché avesse detto (lett.: abbia detto) che non andava (lett.: che non va), è andato.

Sibèria: sf. – **1.** (geogr.), la Siberia, il cui ricordo è rimasto documentato nei diari dei soldati trentini prigionieri dei Russi nella prima guerra mondiale **2.** (fig.) luogo freddissimo: *sta càmera chi l'é na sibèria* questa camera è una siberia.

siché dónca/dónca: cong. – quindi, sicché. Introduce una proposizione conclusiva: *siché dónca l é amó come t'ò dit mi* quindi è proprio (lett.: ancora) come ti ho detto io.

sicóme/sicóme che: cong. – poiché, dato che, siccome. Introduce una proposizione causale: *sicóme che séra malà no ò podèst parlarga* siccome ero malato, non ho potuto parlargli (o parlarle).

sicùr: I. agg. m. (f. **sicura**) – **1.** che non presenta pericoli o difficoltà, sicuro: (iron.) *èsar sicùr come sala glac* (lett.: essere sicuri come sul ghiaccio) trovarsi in uno stato di incertezza **2.** di persona, che non ha alcun dubbio: *l é sicùr da fàrgala* è sicuro di farcela **3.** *mal sicùr* → **malsicùr II.** sm. – condizione o situazione sicura: *adès l é al sicùr* adesso è al sicuro; *camina sal sicùr!* cammina sul sicuro!, su un terreno che non presenta pericoli **III. de sicùr:** modo avverb. – senza fallo, sicuramente, di sicuro: *el vegnarà de sicùr parchè el gà da parlarne* verrà di sicuro perché mi deve parlare (lett.: ci ha da parlararmi).

sicurèza: sf. – **1.** (gen.) condizione di chi è sicuro di sé, sicurezza **2.** (cacc.) sicura del fucile da caccia → *snèler. se l s-ciòp l é n sicurèza el fà tach e l animal el sènt e l scampa* se il fucile ha il dispositivo di sicurezza fa tach! e l'animale lo sente e scappa.

sidro: sm. – bevanda ottenuta con mele fermentate, sidro → *birèlo; vin 2.* ♦ Veniva colorato con il succo dei frutti del sambuco (*balarine*, v.) ♦

siènza: sf. – **1.** forma di sapere, scienza **2.** (fig.) persona molto dotta, sapiente, che ha la scienza infusa → *sapiènt 1.* **3.** (iron.) persona ignorante e presuntuosa, sapientone → *bochèo 2.; sapiènt 2.; sapièntón 2.: quall l é na siènza!* quello lì è un sapientone!

sifàt: sm. – solo nella locuz.: *magnàr su sifàt* mangiare pane senza alcun companatico → *biòt² 2.; s-cèt 1.; sòrt I. 3.*

sifolada: sf. – (scherz.) quantità di orina emessa in una volta, pisciata → *pisada* II.; *s-ciarinada*; *zifolada* 2.: *ò fat na sifolada* ho fatto una pisciata, detto da un uomo.

sifolàr: vb. intr. – (scherz.) orinare, detto di, o da uomini → *pisàr* I. 1.; *spandar*; *zifolàr* 3.

sighèra: sf. – (met.) brutto tempo con nebbia, freddo e vento: *ghé fò na sighèra!* c'è una *sighèra*; *vègnal a fiocàr?* - *nò, l'è sighèra* nevicherà? - *no, (c')è sighèra*.

sigil: sm. sg. (pl. **sigii**) – (ital.) qualsiasi mezzo (nastro, fascetta, ecc.) che garantisca l'integrità del contenuto di una lettera o di un involucri, sigillo.

sigilàr: vb. tr. – (ital.) chiudere con sigilli, sigillare.

significàr: vb. tr. – (ital.) voler dire, avere un significato, significare: *co significa cola paròla lì?* che cosa significa quella parola?

significato: sm. sg. (pl. **significati**) – (ital.) senso, valore comunicativo, significato: *che significato gà?* che significato (ci) ha?

Signór: I. sm. – il Signore, Dio, Gesù Cristo [APP. IV, 79] → *Dio: prèga l Signór* prega il buon Dio; *avèrga tèma dal Signór* aver timore di Dio; *sia lodà el Signór!* sia lodato il Signore!; (eufem.) *el Signór el l à chiamà* il Signore lo ha chiamato, è morto; *qualtì/colli el néga anca el Signór sala crós* quello rinnegherebbe (lett.: rinnega) anche il Signore sulla croce; *el Signór nol paga de sabo* la punizione divina non è immediata ma non manca mai, Dio non paga il (lett.: di) sabato II. esclam. – *Signór, co óme mai fat!* Signore, che cosa abbiamo mai fatto! Che guaio abbiamo combinato!

signorina: sf. – (ital.) titolo e allocutivo esclusivamente riservato a una giovane cittadina.

sigolada: sf. – suono acuto e sibilante emesso dalla bocca, fischio: *far na sigolada* fare una fischiate, fischiare, per esempio per richiamare il cane.

sigolàr: vb. intr. – 1. emettere con la bocca un suono acuto e stridulo, fischiare 2. fischiare intensamente e con allegria, fischiettare → *zifolàr* 1. 3. accennare una melodia con il fischio, fischiettare → *zifolàr* 2.

sigolòt¹: I. sm. sg. (pl. **sigolòc**) – zufolo rudimentale: *sonàr el sigolòt* suonare lo zufolo II. **al sigolòt:** modo avverb. – (gio.) allo zufolo, gioco infantile [APP. IX, G 7].

sigolòt²: perlopiù al pl. – (comm.) qualità di pasta alimentare.

sigolòt³: – (fau.) ciuffolotto (*Pyrrula pyrrula*), uccello della Famiglia dei Fringillidi, stanziale.

siguàl (de) → *desiguàl*

sigùr → *segùr*

sigurtà: sf. – garanzia di pagamento che si dà per altri, obbligando i propri averi, malleveria: *far sigurtà* dare la malleveria, fare da mallevadore: *l é nà en roina a farga sigurtà a sò fradèl* è andato in rovina per aver dato (lett.: a dare) la malleveria a suo fratello.

silà: avv. – non tanto bene, così così: *come vala?* - *silà* come va? - così così.

silabario: sm. sg. (pl. **silabari**) – (ital.) (scol.) silabario.

silènzio: sm. – assenza di ogni suono o rumore, silenzio: *quanche se v à caccia se gà da far silènzio* quando si va a caccia si deve (lett.: si ha da) fare silenzio.

silòfono: sm. – (mus.) (disus.) strumento musicale a percussione, costituito da una serie di lamine in legno duro, intonate secondo la scala cromatica, che si percuotono con bacchette di legno, xilofono ♦ Non si è mai usato. Divenne noto solo come giocattolo ♦

simetria → *simitria*

simia: sf. – 1. (fau.) (gen.) scimmia 2. (fig.) sbornia^o: *el gà cacià na simia* (lett.: ci ha cacciato una scimmia) ha preso una sbornia.

simiòt: sm. sg. (pl. **simiòc**; f. **simiòta**) – dimin. di *simia* 1. (v.), 1. scimmiotto 2. ragazzino che rifà il verso per scherno, che scimmiotta.

simitria/simetria: sf. – solo in locuzioni del tipo: *no te ghè simitria* non hai buon senso, non sai come comportarti nelle incombenze pratiche.

Simón (i): – ‘scotum’ di una famiglia di Cort.

simpatia: sf. – (ital.) attrazione istintiva, simpatia: *nol me gà en simpatia* non mi (ci) ha in simpatia, non gli sono simpatico.

simpatic: agg. m. (f. **simpatica**) – (ital.) che suscita simpatia, simpatico: *el m'è tant simpatic* mi è molto simpatico.

sina: sf. – (ted. *Schiene*) 1. rotaia d'acciaio delle linee ferroviarie o tranviarie 2. spazio, punto predisposto per ricevere o contenere qualcosa, sede: *el v à se ta l mète sale sò sine* va a posto, entra se (tu) lo metti nelle sue sedi, detto per esempio nel montare o incastrare un congegno.

sinamài (che): locuz. aggett. – che è indescrivibile, da non dire: *tira en vent che sinamài* tira un vento da non dire; *el pióf che sinamài* piove a dirotto → *pióvar* II.

sinamént: avv. — (ant.) persino, finanche → *fin III.; parfin.*

sincér: agg. m. (f. **sincéra**) — **1.** che si esprime senza inganno né reticenza, sincero: *no stà crèdar-ga parchè nol é sincér* non credergli perché non è sincero **2.** che è stato espresso in modo autentico, sincero: *le sò paròle le éra sincère* le sue parole erano sincere **3.** che è genuino, non adulterato, sincero, detto in particolare del vino o dell'olio.

sincerità: sf. inv. — qualità di chi o di ciò che è sincero, sincerità: *viva la sincerità!* viva la sincerità!

siniquitate: sm. — persona cagionevole di salute.

siolina: sf. — (alpin.) sostanza con cui si spalma la suola degli sci per migliorarne la scorrevolezza, sciolina.

siolta: sf. — squadra di lavoratori che costituiscono un turno di lavoro.

siòn: sm. — (colt.) manico della falce fienaja → *fer² 1.* [TAV. VIII] ♦ Il tipo tradizionale è costituito dal fusto stagionato di un giovane abete il cui rizoma piegato a 90 gradi viene utilizzato come presacchio (*manècia 2., v.*) per la mano destra. Il presacchio per la mano sinistra è invece costituito da un pezzo di legno di sezione circolare che viene incastrato nel *siòn* all'altezza desiderata ♦

siór: sm. sg. (pl. **sióri**; f. **sióra**) — **1.** persona benestante, in particolare il borghese che vive in città, signore [APP. IV, 81]: *i sióri i vègn ai frèsch* i signori della città d'estate vengono in villeggiatura (lett.: ai freschi) **2.** chi possiede beni di fortuna, ricco: *l'à fat fortuna e l'é doventà en siór* ha fatto fortuna e si è arricchito (lett.: è diventato un signore) → *rich*; *adès che l'é siór l'é doventà avaro* ora che è ricco, è diventato avaro; *ga paréva de èsar sióri a no avérge pu vache da narga dré par zinquanta o sesanta di* gli pareva di essere (diventati dei) signori a non dover più badare alle vacche (lett.: a non aver più vacche da andarci dietro) per cinquanta o sessanta giorni, detto di quelli che avevano affidato gli animali ai malgari per la monticazione **3.** persona di squisita sensibilità, dai modi gentili e dai gusti raffinati, signore: *el gà n andit da siór* (ci) ha un comportamento da signore **4.** (raro) appellativo di riguardo per uomini: *siór!* signore! **5.** (gio.) chi segna i punti nel gioco delle carte: *dài, sèntate chì e fà l siór dài*, siediti qui e fa il *siór*.

siorata: sf. — signora giovane, elegante e simpatica: *na bèla siorata* una bella giovane signora.

sioràz/siorazo: sm. sg. (pl. **siorazi**) — accresc. (pegg. di *siór 2.* (v.)), chi è ricco sfondato, riccone **sióre:** sf. pl. — (lett.: signore) donne di malaffare puttane^o: *nar a sióre* andare a puttane.

siquèris: sm. — dal lat. *Si quaeris...* È l'inizio del responsorio della devozione antoniana così come viene recitato per ritrovare le cose perdute: *siquèris miràcula mòrs èrum calamitas Deun lépram fugit égrum sèrgium sani cédum mare vinculan membram rèsque pèrdita pétum et accipium juvenis e cani.* Si recita quindi un Pater Ave Gloria ♦ Il testo latino riportato nell'*Officium rhythmicum S. Antonii* del 1233 è: 'Si quaeris miracula mors, error, calamitas, demon, lepra fugiunt aegr surgunt sani./Cedunt mare, vincula membra, resque perditas, petunt et accipiunt juvenes e cani./Pereunt pericula, cessat et necessitas, narrent hi qui sentiunt, dicant Paduani./Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.' ♦

sira/(ital.) (rec.) **séra¹:** sf. — **1.** verso il tramonto sera → *alsira*; *stasira* ♦ La sera viene fatta iniziare dalle 16 circa nella bella stagione e dalle 15 circa d'inverno ♦: *domàn de sira* domani sera; *l'altréri da sira* l'altro ieri sera; *pasandomàn de sira* dopodomani sera; *tute le sire* tutte le sere, ogni sera **2. vèr sira a)** nel tardo pomeriggio, verso sera **b)** dalla parte dove tramonta il sole, a ponente **3. vèrs sira o óra de sira/óra dala séra** prima che venga sera (lett. e region.: ora di sera/ora della sera).

siraca: sf., perlopiù al pl. — bestemmia → *biastèma*; *mòcol 3.*; *sacramènto 2.*: *l'à tirà giu quatro sirache* ha detto (lett.: tirato giù) quattro bestemmie.

siròp: sm. — sciropo ♦ Fra quelli preparati in casa sono particolarmente noti *el siròp de cornàl* (v.) e quello *de ampómole* (v.) ♦: (scherz.) *el siròp de cantina* (lett.: lo sciropo di cantina) il vino [APP. IV, 157].

sistèma: sm. — (ital.) metodo, sistema: *l'à en bèl sistèma* ha un bel metodo.

sistemàr: vb. tr. — **1.** mettere ordine, sistemare: *l'à sistemà la càsa* ha sistemato la casa **2.** dare una lezione, sistemare: *el l'à sistemà bègn* gli ha dato una bella lezione, l'ha sistemato per bene.

sitil → *setil*

sitilàr → *setilàr*

sito: sm. — **1.** terreno di proprietà, che può essere un bosco, un prato, un campo: *en tòch de sito* un appezzamento di terreno → *bèch³ 2.*; *sbrech¹ 1.*; *tòch I. 1.*; *tochèl 2.* **2.** locale della casa: *gò n sito giu n bas* (ci) ho una cantina (lett.: ci ho un locale giù

in basso) **3.** area limitata all'aperto, luogo: *en che sito èl?* (lett.: in che posto è?) dove si trova?

ivè: sm. – (gastron.) (franc. *civet*), salsa di vino, verdure, aromi e spezie, solo in *lévro en sive* lepre al civet → *salmi*.

ilafen → *ślöfen*

ilaifer: sm. – (ted. *Schleifer*) arrotino. Il termine, ben noto nel Giudicarie, è estraneo al dialetto di Montagne → *moleta*¹ 1.

ilàifera: sf. – donna di facili costumi, sgualdrina^o.

šlambrot¹: sm. sg. (pl. **šlambroc**; f. **šlambrota**) – chi fa le cose in maniera disordinata, ottenendo risultati confusi e incoerenti, pasticcione → *castrón* 2.; *paciuch²*; *pastròch* 4.; *šlambrotón*.

šlambrot²: – la parlata tedesca (cimbra) di Luserna, nell'Altopiano omonimo.

šlambrotà: vb. intr. – **1.** combinare pasticci, pasticciare → *paciugàr* 1.; *pastròcàr* I. 1.: *co sèt dré a šlambrotà, šlambrotón che no te sé altro!* che pasticci stai combinando, pasticcione che non sei altro! **2.** parlare a bassa voce come in segreto, parlotare → *ciacolar* 2.; *ciciolarse*; *parlotà:* *co šlambrotet su?* perché parlotti?

šlambrotìn: sm. (f. **šlambrotina**) – dimin. e vezz. di *šlambrot¹* (v.): *caro el mè šlambrotìn bèll*, detto a un bambino.

šlambrotón: sm. (f. **šlambrotóna**) – accresc. e pegg. di *šlambrot¹* (v.), gran pasticcione → *castrón* 2.; *paciuch²*; *pastròch* 4.; *šlambrot¹*.

šlamegón: sm. (f. **šlamegóna**) – chi è trasandato^o nel vestire.

šlancènt: agg. m. sg. (pl. **šlancènc**; f. **šlancènta**) – che è slanciato, detto di persona → *iènt(a)* [JABERG 1965, pp. 194-222]: *l é šlancènt come sò pupà* è slanciato come suo papà.

šlandrón: sm. – chi corre dietro alle donne, donnaiolo.

šlandróna¹: sf. – (casa) stretto passaggio tra due case, con il fondo selciato o di semplice terra battuta che consente lo scolo delle acque e che viene anche usato come passaggio occasionale: *só nada giu dala šlandróna* sono scesa passando attraverso la *šlandróna*.

šlandróna²: – donna di facili costumi, sgualdrina^o.

šlanguit: agg. m. sg. (pl. **šlanguic**; f. **šlanguida**) – **1.** che è fiacco, senza vigore, illanguidito → *bóls* 2.; *fiach*; *lenti* **2.** che non ha alcun sapore o che non è abbastanza insaporito, insipido perché troppo diluito, detto di alimenti → *šlavà* 3.

šlanzà: vb. tr. – **1.** gettare da lontano, buttare, lanciare: *šlànžemal chi!* buttamelo quì! **2.** gettare

via in malo modo, scaraventare: *se no te mète via i tò giugatoj ta i slanzo enfin endó che i và* se non metti via i tuoi giocattoli te li scaravento fin dove arrivano → *scaraventàr*, *šmacàr* 1.

Slap: sm. – blasone popolare che si dà agli abitanti di Iavrè, nella Val Rendena.

šlapà: vb. intr. – **1.** bere succhiando rumorosamente con la lingua, lappare, detto specialmente di cani **2.** (fig.) mangiare in fretta e con gusto, divorare^o: *l à šlapà su tuf* ha divorato tutto.

šlarga: sm. – chi manifesta generosità e larghezza nello spendere e nel promettere cose superiori alle proprie possibilità, spaccone → *blaga* 2.; *saltimbànch*; *spacón*: *l é en šlarga* è uno spaccone.

šlargà: I. vb. tr. – **1.** rendere largo o più largo, allargare: (sart.) *šlārgame fò la giaca dal mè òm* allargami la giacca di mio marito **2.** aumentare lo spazio a disposizione, allargare: *ià šlārgà la casa, iēra strēc* hanno allargato la casa, erano allo stretto (lett.: erano stretti) II. **šlargarse:** vb. intr. pron. – *me s'à šlārgà l cōr* mi sono consolato, mi si è (lett.: mi si ha) allargato il cuore.

šlargo: sm. – (ital.) (rec.) punto in cui la strada si allarga in uno spazio più vasto, slargo → *piazóla*.

šlargón: sm. (f. **šlargóna**) – accresc. di *šlarga* (v.), grande spaccone → *blagón*.

šlavà: agg. m. sg. (pl. **šlavadi**; f. **šlavada**) – **1.** che ha perduto l'intensità, che è sbiadito, detto di colore → *šmar²* **2.** che ha l'aspetto pallido, smorto, detto di una persona → *palit*, *šmòrt* **3.** che non ha alcun sapore o non è abbastanza insaporito, insipido, detto di una vivanda → *šlanguit* 2.

šlavàc: sm. – (bot.) rómice alpino (*Rumex alpinus*)

♦ Le foglie, di grandi dimensioni, venivano utilizzate per tenere in fresco il burro ♦

šlavadènc: sm. – percossa data sul viso a mano aperta, ceffone^o.

šlavina/lavina: sf. – **1.** massa nevosa che scivola lungo un pendio montano, slavina **2.** distacco di materiali rocciosi o terrosi da una montagna, frana: *é vègnù giu na šlavina sala strada* è caduta una frana sulla strada **3.** il materiale di una frana, frana: *no se pól pasàr finche no ià liberà la strada dala šlavina* non si può passare finché non avranno (lett.: non hanno) liberato la strada dalla frana.

ślèch: sm. – **1.** ferita profonda → *taión* I. 2. **2.** grossa fetta di polenta: *el s'à taià giu en šlèch de polènta* si è (lett.: si ha) tagliato una grossa fetta di polenta → *šlèpa* 2.

šlegnàr: I. vb. tr. – dare legnate II. **šlegnarse**: vb. rifl. recipr. – darsi legnate: *i s'ù šlegnà bègn po-lito* si sono (lett.: si hanno) legnati ben bene.

šlenguazón/šlenguación/šlinguazón: sm. (sf. **šlenguazóna/šlenguacióna/šlinguazóna**) – persona maldicente, malalingua, linguaccia → *lèngua* 2.; *mormorádor*, *sparlaciòn*: *taší, šlenguazóna!* taci, linguaccia!

šlèpa: sf. – 1. schiaffo dato a palmo aperto, ceffone° 2. grossa fetta di polenta → *šlèch* 2.: *na šlèpa de polènta* una grossa fetta di polenta.

šlèrdol: sm. sg. (pl. **šlèrdoi**) – (veic.) 1. grossa slitta con i pattini dotati di lame in acciaio che viene trainata da cavalli o muli [GUIDA, pp. 113-114] 2. (gio.) slittino usato dai bambini per scivolare per gioco sulla neve e sul ghiaccio: *nar col šlèrdol* andare con lo slittino [APP. IX, O 4, 5]; *la lama dal šlèrdol* la lama d'acciaio che viene fissata al pattino della slitta e dello slittino.

šlèrdola: sf. – (veic.) slitta a mano per il trasporto di legna, fieno, ecc. ♦ A differenza dello *šlèrdol* (v.), i suoi pattini non sono dotati di lame in acciaio ♦: *le stòrte, iomèc, i travèrs, le bachète, le manèc* i pattini, i pioli verticali, le traverse, i supporti longitudinali su cui appoggia il carico, i lunghi bastoni arcuati con cui si dirige la slitta [PEDROTTI 1936, p. 46, FIG. 45; GUIDA, pp. 113-114] [TAV. XV].

šlerdolón (a): locuz. avverb. – *nar a šlerdolón* cadere scivolando.

šlinguazón → *šlenguazón*

šlipia: agg. e sf. – che, o chi ha gusti difficili, schizzinoso → *šgninfa*, *šnašin* 2.

šlipiàr: vb. intr. – mangiare contro voglia.

šlipiòt: agg. e sm. sg. (pl. **šlipiòc**; f. **šlipiòta**) – dimin. di *šlipia* (v.), schizzinoso.

šlis: agg. m. (f. **šlisa**): – 1. che è senza asperità, uniforme al tatto, liscio: *la gà la pèl šlisa* (ci) ha la pelle liscia 2. (fig.) senza ostacoli o complicazioni: *l'ò pasada fòra šlisa* mi è andata, o l'ho passata liscia → *òio* 6.

šlisàr: I. vb. tr. – 1. rendere levigata o distesa una superficie, lisciare: *bisògna šlisarlo* bisogna lisciarlo, detto per esempio con riferimento a un pavimento di legno 2. accarezzare il pelo, lisciare: *šlisàr el pèl al gat* lisciare il pelo al gatto 3. (fig.) adulare una persona, lisciarla: *el l'ò šlisada bègn* l'ha lisciata bene II. vb. intr. – scivolare su una superficie viscosa o in declivio, sdrucciolare → *šbrisàr* 1.; *šmucigàr* 1.

šlisaróle: sf. pl. – (gio.) nella locuz.: *far le šlisaróle* scivolare con lo slittino, gioco infantile [APP. IX, O 5].

šlisol: agg. m. sg. (pl. **šlisoi**; f. **šlisola**) – che è logoro°, liso, detto di stoffa, panno, ecc.: *el còl dala camiśa l é šlisol, bisògna cambiarlo* il collo della camicia è logoro, bisogna cambiarlo.

šlita: sf. – (segh.) binario applicato a ciascuna delle due *màntene* (v.) su cui scorre il telaio (*telàr*° 6., v.) della sega (*séga*°, v.) della segheria ♦ Un tempo era di faggio, poi sostituita con una di ghisà ♦ [TAV. XVIII] → **séga*°.

šlitàn: sm. – (lett.: slittone) spartineve ♦ Era in uso prima dell'adozione degli spartineve meccanici. È di legno e un tempo veniva trainato da cavalli o da buoi. Per togliere la neve in brevi tratti di strada, ora viene trainato da un motofurgone 'Ape' ♦

šlòfa: sf., perlopiù al pl. – (bot.) loffa di lupo, vesca (*Lycopodon*, *Sp. plurimae*), fungo mangereccio ♦ Si mangiano impanate e fritte ♦

šlòfàr: vb. intr. – scoreggiare in modo silenzioso.

šlòfen/šlafen/šlofenàr: vb. intr. – (ted. *schlafen*, austr. *schlofen*), solo nella locuz.: *nar a šlòfen/a šlafen/a šlofenàr* andare a dormire.

šlogàr: I. vb. tr. – produrre una slogatura, slogare: *el m'ù šlogà el pòls* mi ha slogato il polso II.

šlogarse: vb. rifl. indir. – riportare una slogatura, slogarsi: *m'ò šlogà el pè* mi sono (lett.: mi ho) slogato il piede.

šlongàr: I. vb. tr. – 1. accrescere la lunghezza di qualche cosa: (sart.) *par piazér šlongame amò en pòch la mànegà* per favore, allungami ancora un po' la manica; *šlongàr el pas* affrettarsi, allungare il passo 2. *šlongàr la man a* allungare la mano b) dare la mano per stringerla in segno di saluto c) (fig.) chiedere l'elemosina → *domandàr* 3.; *nar* I. 16.; *pi-tocàr* I. d) (fig.) rubare° 3. rendere più lungo nel tempo, prolungare: (cacc.) *st an ià šlongà la caccia de na stemana* quest'anno hanno prolungato la caccia di una settimana 4. diluire, allungare: *me par che ta l'abie šlongada en pò masa la menèstra* mi pare che tu (l')abbia allungata un po' troppo la minestra 5. accompagnare qualcuno con un mezzo di trasporto proprio, dare un passaggio: *me šlonghet a Tion?* mi dai un passaggio fino a Tione? II. **šlongarse**: vb. intr. pron. – 1. farsi più lungo nello spazio e nel tempo, allungarsi: *le s'ù šlongà bègn le giornade* le giornate si sono (lett.: si hanno) ben allungate 2. diventare più alto, crescere, allungarsi: *come s'ù šlongà tò fióll!* com'è cresciuto, come si è (lett.: come si ha) allungato tuo figlio!

šlontanàr: I. vb. tr. – mettere o mandare più lontano, allontanare II. **šlontanarse**: vb. rifl. e intr.

pron. — appartarsi, allontanarsi: *el s'ù slontanà da casa* si è (lett.: si ha) allontanato dalla famiglia, da casa.

ślòrnia: sf. — parte della cerniera che si fissa in usci e finestre, dotata di un anello che va a infilarsi sul perno (*calcagn'*, v.) del cardine (*portadóra, arpión 1.*, v.) posto sul telaio, bandella.

ślorniàr: vb. intr. — indugiare, perdere tempo°, specie sul lavoro: *co ślòrniat tant?* perché perdi tanto tempo?

ślòzà: part. pass. di *ślòzarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ślòzadi**; f. **ślòzada**) — che è bagnato fradicio, mezzo → *miż 2.*; *negà 3.*: *stópa ślòzada* stoppa intrisa nella chiara d'uovo.

ślòzarse: vb. rifl. e intr. pron. — bagnarsi o infangarsi fino alle ginocchia camminando sotto la pioggia o nell'erba alta e fradicia.

śluch: sm. — (ted. *Schluck*) quantità di liquido che si beve in una sola volta, sorso → *cuchèt, góç, šboconada 2.*: *vègni che n beóm en śluch* vieni che ne beviamo un sorso.

ślùdria/lùdria/(gerg.) **lùzia:** sf. — gran fame, forte appetito: *gò na ślùdria!* (ci) ho una fame!; *el gà sòta na lùzia quallì!* (ci) ha (lett.: ha sotto) una fame quello lì!

śludrià: agg. m. sg. (pl. **śludriadi**; f. **śludriada**) — che è affamato → *famà: te sé śludrià* (si vede che) sei affamato.

ślúša: sf. — si dice di un luccicare insistente, luccichio → *ślúšór.*

ślúšar: vb. intr. — risplendere, rilucere: *se te ślúše!* come riluci!, detto a qualcuno che ha su di sé oro o qualche cosa che brilla.

ślúšènt: part. pres. di *ślúšar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **ślúšènc**; f. **ślúšènta**) — che luccica, risplendente: *che cazidrèi ślúšènc!* che secchi risplendenti!

ślúšór: sm. — luccichio continuo, luccicare → *ślúša: co èl col/qual ślúšór che se vèt?* che cos'è quel luccicare che si vede?

śmacada: sf. — 1. scarica di bôte° 2. (fig.) imbroglio°: *ò ciapà na śmacada* mi hanno imbrogliato (lett.: ho preso un imbroglio).

śmacàr: vb. tr. — 1. scagliare con impeto e in malo modo, scaraventare: *ta l śmaco enfin endò che l vù te lo scaravento fin dove può arrivare* → *scaraventar, ślanzàr 2. 2.* percuotere° duramente, dare una scarica di bôte: *te śmaco el dedré o el cul* ti sculaccio (lett.: ti percuoto il didietro o il culo), detto a un bambino.

śmaciàr: vb. tr. — togliere le macchie, smacchiare.

śmadonàr: vb. intr. — (lett.: smadonnare) impre-

care per le difficoltà che si incontrano in una situazione o nell'eseguire un lavoro.

śmagnà: part. pass. di *śmagnàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śmagnadi**; f. **śmagnada**) — 1. che è stato limato → *limà 2.* che è logoro°, consumato: *el colèt dala camisa l é tut śmagnà* il colletto della camicia è tutto logoro.

śmagnàr: vb. tr. — 1. assottigliare con la lima, limare → *limàr 2.* *śmagnàr via a* usare qualcosa logorandola, consumarla: *cole scarpe chì le éra nòe ma varda chì el gà bèle śmagnà via tut el guardol* queste scarpe erano nuove e guarda qui (gli) ha già consumato tutto il guardolo → *consumàr, finìr I. 3.*; *magnàr' I. 6. b*); *straciàr 2. b*) intaccare, corrodere → *magnàr' I. 11.*; *tacàr I. 4.*: *el rugin l à śmagnà via la ciasèra* la ruggine ha corrosa la serratura.

śmalgàr: vb. intr. — 1. (alp.) lasciare la malga e scendere a valle con la mandria dopo la stagione estiva, demonticare 2. (scherz.) trasferire altrove il proprio domicilio, traslocare: *quan śmalghéf?* quando traslocate?

śmaltà: part. pass. di *śmaltàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śmaltadi**; f. **śmaltada**) — 1. che è rivestito, tinto o decorato mediante smalto, smaltato 2. (mur.) che è rivestito, ricoperto con intonaco, intonacato 3. (mur.) che è ricoperto di malta 4. (gastron.) *polènta śmaltada* polenta condita con burro e ricotta fresca.

śmaltàr: vb. tr. — 1. rivestire, tingere o decorare con smalto, smaltare 2. rivestire, ricoprire qualcosa con intonaco, intonacare → *stabilìr 3. 3.* ricoprire qualcosa con malta.

śmalto: sm. — rivestimento vetroso, smalto: (rec.) *ónge col śmalto* unghie con lo smalto, smaltate.

śmalzèra → *śmarzèra*

śmanciolàr: vb. tr. — usare eccessivi segni di affetto, fare smancerie: *finisela da śmanciolàr el gat* finiscila di fare smancerie al gatto.

śmaneciàr: vb. intr. — armeggiare in modo affannato e confuso intorno a maniglie (*manècia*, v.): *co śmanècet?* perché armeggi tanto con la maniglia?

śmania: sf. — 1. molesto senso d'irritazione, prurito → *spiza 1.*: *i dènc i ga fà na śmania* i denti gli danno (lett.: gli fanno un) prurito, detto di un bambino; *gò na śmania ala schéna* (ci) ho un prurito alla schiena; *nol à dormì par la śmania che l ghèva* non ha dormito per il prurito che (ci) aveva 2. ansia, desiderio intenso, smania → *spiza 2.*

śmaniàr: vb. intr. — 1. essere in preda alla smania, smaniare: *l à śmanià tuta nòt* ha smaniato tutta la notte, detto con riferimento a un malato 2. desi-

derare intensamente, smaniare: *el šmaniava par nar a gatarla* smaniava di (lett.: per) andare a trovarla.

šmarangonàr: vb. intr. – fare un gran baccano lavorando.

šmarentà/šmarazà: part. pass. di *šmarentàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **šmarentadi/šmarazadi**; f. **šmarentada/šmarazada**) – che è spaventato, atterrito → *šmarì*¹; *špirtà*; *stremì*.

šmarentàr/šmarazàr: vb. tr. – spaventare, atterrire → *šmarìr*¹; *špirtàr* I.: *šmarentàr le galine* mettere in fuga le galline spaventandole.

šmarì¹: part. pass. di *šmarìr*¹ (v.) e agg. m. sg. (pl. **šmaridi**; f. **šmarida**) – che è spaventato, atterrito → *šmarentà*; *špirtà*; *stremì*.

šmarì²/(ital.) **šbiadi**: part. pass. di *šmarìr*² (v.) e agg. m. sg. (pl. **šmaridi**; f. **šmarida**) – che è sbiadito → *šlavà* 1.: *na giaca šmarida* una giacca sbiadita.

šmarìr¹: vb. tr. – spaventare → *šmarentàr*; *špirtàr* I.: *no stà far còsì che la pòpa ta la šmarise!* non fare così che spaventi la bambina (lett.: che la bambina la spaventi)!

šmarìr²/(ital.) **šbiadir**: vb. intr. – perdere l'intensità, la vivezza, sbiadire, detto di colore o di tessuto colorato → *s-ciarìr* II. 1.

šmarognà: agg. m. sg. (pl. **šmarognadi**; f. **šmarognada**) – che è graffiato in superficie: *en cazidrèl šmarognà* un secchio di rame graffiato.

šmarzèra/šmalzèra: sf. – (cas.) 1. strumento usato per la produzione del burro, zangola → *žàngola* ♦ Si usava in casa per piccole quantità di panna. Consiste in un recipiente di forma cilindrica in legno, nel quale la panna viene sbattuta per mezzo di un pistone ♦ [Tav. XIV] 2. id., di maggiori dimensioni, mossa per mezzo di un sistema di leve (*cigàgn*, v.) ♦ Si trovava a Malga Spinale ♦

šmarzeról: sm. sg. (pl. **šmarzerói**) – (alp.) (disus.) aiuto malgaro → **malga* ♦ È addetto alla mungitura, fa la legna occorrente al funzionamento della malga e la porta a spalle nella casera, aiuta a radunare il bestiame al pascolo. Allo *spartidór* (v.) separa il bestiame a seconda della malga di appartenenza ♦ [APP. V, A].

šmeladór: sm. – (apic.) apparecchio che centrifugando i favi permette di estrarne il miele (*mél*, v.), smielatore.

šmeladura: sf. – (apic.) l'operazione dello smielare, smielatura.

šmelàr: vb. tr. – (apic.) svuotare i favi del miele (*mél*, v.) che vi è contenuto, smielare ♦ L'opera-

zione viene compiuta per centrifugazione col *šmeladór* (v.) ♦

šmenàr: vb. tr. – ripetere con insistenza: *piàntal da seitàr a šmenàrmala* smettita di continuare a ripetermela.

šmenuir: vb. tr. – far diminuire, sminuire: *l'šmenuì sèmpro col che fago mì* ha sempre sminuito quello che faccio io.

šmerdaciar: vb. intr. pron. – schiacciarsi, spappolarsi, spiacciarsi → *spantaciàr* II.: *m'è scampà l'òf en tèra e el s'è šmerdacià* mi è andato un uovo in terra e si è (lett.: si ha) spiacciato.

šmerdàr: I. vb. tr. – 1. lordare di merda, smerdare 2. (fig.) esporre qualcuno alla derisione generale, smerdarlo: *el l'è šmerdà bègn* lo ha smerdato per bene II. **šmerdarse su**: vb. rifl. – lordarsi di merda, smerdarsi: *el pòpo el s'è šmerdà su tut i bambino* si è (lett.: si ha) tutto smerdato.

šmezàr: vb. tr. – dividere una cosa in due metà dimezzare → *sparmežàr* 1.: *šmezàr na bina de pan* dividere una *bina* (v.).

šmicàr: vb. tr. – ridurre in poltiglia → *schiciàr* 5. *šmicàr le patate* ridurre le patate in poltiglia, per esempio con la forchetta.

šmigolàr: I. vb. tr. – 1. ridurre in briciole, sbriciolare → *mìgola* 2. (fig.) dare percosse, picchiare ° *varda che te šmigolo!* bada che te le prendi (lett.: che ti riduco in briciole)! II. vb. intr. pron. – ridursi in briciole, sbriciolarsi: *varda come se šmigola ancó e pan* guarda come si sbriciola oggi il pane.

šmilza: sf. – (mac.) milza dell'animale macellato ♦ Fa parte della *fritura* (v.). (gastron.) Si usava, e si usa ancora oggi per preparare gnocchetti ♦

šmingol: agg. m. sg. (pl. **šmingoi**; f. **šmingola**) – che è di costituzione magra e sottile, mingherlino, detto di persona → *pivèl* 1.; *trapèl* 1.

šmingolin: agg. m. (f. **šmingolina**) – dimin. di *šmingol* (v.).

šminùz: sm. – solo in *šminùz de legna* nome collettivo di piccoli arbusti, fuscelli, sterpi o simili da bruciare, stipa.

šmolarse fò: vb. rifl. – diventare più morbido ammorbidire: *el s'è šmolà fò* si è (lett.: si ha) ammorbidito, detto di un capo di vestiario.

šmolešinàr: I. vb. tr. – rendere morbido, ammorbidire → *molešin* 1.: *šmolešinàl enta l lat!* ammorbidiscilo nel latte!, detto con riferimento a pane secco II. **šmolešinarse**: vb. rifl. – ammorbidirsi: *el s'è šmolešinà* si è (lett.: si ha) ammorbidito, detto per esempio di pane raffermo immerso nel latte.

monàr: vb. intr. — 1. perdere tempo°, specie sul lavoro, indugiare 2. dire o commettere sciocchezze.

morcinàr: vb. intr. — si dice del colare incessante del muco (*morcin* 1., v.) dal naso.

mòrfia: sf. — contrazione dei muscoli facciali come manifestazione di sentimenti spiacevoli o di avversione, smorfia → *vèrs*¹ I. 4.

morfiós: sm. (f. **śmorfiósa**) — persona che si comporta in modo affettato e lezioso, smorfioso → *śgninfri*.

morośàr: vb. intr. — avere relazioni amorose, amoreggiare: *i śmorósa* amoreggiano.

mòrsa → *mòrsa*

mòrt: agg. m. sg. (pl. **śmòrc**; f. **śmòrta**) — che ha l'aspetto pallido, smorto → *palit*, *ślavà* 2.: *l é vegnù śmòrt dala pòra* è diventato smorto, è impallidito dalla paura.

morzà: part. pass. di *śmorzàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śmorzadi**; f. **śmorzada**) — 1. che non è acceso, spento: *el lumìn l é śmorzà* il lume a olio è spento 2. *acqua śmorzada* acqua di fonte che viene lasciata stiepidire prima di darla da bere agli animali o di annaffiare le piante dell'orto o i fiori del giardino.

morzàr: I. vb. tr. — 1. far cessare di ardere, spegnere: *śmorzàr el fòch* spegnere il fuoco 2. interrompere il funzionamento di una fonte di luce, spegnere: *śmorzàr la lanterna* spegnere la lanterna; *śmorzàr la luce* spegnere la luce 3. (fig.) attenuare, diminuire l'intensità, smorzare: *śmorzàr la rabia* smorzare la rabbia 4. (fig.) *śmorzàr giu* rappacificare, comporre: *ià śmorzà giu tut* (lett.: hanno spento tutto) si sono completamente rappacificati II. **śmorzarse giu**: vb. intr. pron. — cessare di ardere, spegnersi: *el fòch el se śmòrza giu* il fuoco si sta spegnendo.

mucigàr: vb. intr. — 1. scivolare → *śbrisar* 1.; *ślisàr* II. 2. (fig.) *śmucigàr via* andare in qualche posto per ritornare presto, fare una scappata: *ò śmucigà via* ho fatto una scappata.

musà: part. pass. di *śmusàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śmusadi**; f. **śmusada**) — che stato è smussato.

muśada: sf. — colpo dato con la faccia contro un ostacolo, musata: *al scur ò ciapà na śmuśada* *al mur* al buio ho preso una musata contro il (lett.: sul) muro.

musàr: vb. tr. — arrotondare uno spigolo vivo, smussare: *col spigol chì biśogna śmusarlo* bisogna smussare questo spigolo (lett.: questo spigolo bisogna smussarlo).

śmuśàr: vb. intr. — 1. (all.) il muggire dei bovini: *le vacche le śmuśa* le vacche muggiscono 2. (all.) il muggiare del toro quando è irritato: *el tór el śmuśa* il toro muggia 3. esprimere con lamenti il proprio dolore, lamentarsi: *lasa che i śmuśa* lascia che si lamentino.

śnaśada: sf. — 1. colpo dato col naso, nasata 2. presa di tabacco: *vót na śnaśada de tabàch?* vuoi una presa di tabacco?

śnaśàr: vb. tr. — 1. aspirare col naso, fiutare: *śnaśàr tabàch* fiutare tabacco 2. (fig.) ingerirsi indiscrettamente nelle faccende altrui, ficcanasare: *el vól sèmpro śnaśàr dapartùt* vuol sempre ficcare il naso dappertutto 3. (fig.) *śnaśarla a* capirla: *el l'à śnaśada* l'ha capita *b* prendersela a male: *la l'à śnaśada* se l'è presa a male.

śnaśin: sm. (f. **śnaśina**) — 1. chi ha l'abitudine di annusare ogni vivanda 2. chi è di gusti difficili, schizzinoso → *śgninfa*, *ślipia* 3. persona dall'odorato acuto 4. chi sospetta di tutto, sospettoso → *sospetós*.

śnèler: sm. — (cacc.) (ted. *Schneller*, lett.: congegno di tiro della balestra) congegno di sicurezza del fucile e della carabina da caccia → *sicurèza* 2.: *te ciape la mira, te tire el śnèler e pò te śbare* prendi la mira, togli (lett.: tiri) la sicura e poi spari.

śnodà: agg. m. sg. (pl. **śnodadi**; f. **śnodada**) — che è pieghevole nelle giunture, snodato: *metro śnodà* metro snodato.

śnòdol: sm. sg. (pl. **śnòdoi**) — (anat.) articolazione delle dita delle mani e dei piedi → *nośèla* 1.

śnòl: sm. sg. (pl. **śnòi**) — maniglia della serratura (*ceśèra*, v.) [TAV. I; TAV. III].

só¹: pron. m. pl. → *sò²*.

só²: I pers. sg. dell'indicativo presente e passato prossimo dell'ausiliare *èsar* (v.) [APP. II] — (io) sono, (io) sono stato: *só mi* sono io; *só stà mi* sono stato io; *só restà encantà* sono rimasto meravigliato.

sò¹: agg. m. sg. (pl. **sò**, (raro) **só**; f. sg. **sòa**/**sò**; f. pl. **sò**) — suo, suoi, loro; sua, sue, loro: *sò fradèl* suo fratello; *i sò/i só fradèi* i suoi, o i loro fratelli; *sòa/sò sorèla* sua sorella; *le sò sorèle* le sue, o le loro sorelle; *la sò entenziòn* la sua intenzione ► Può anche precedere, come appositivo fisso, alcuni nomi di parentela come *mama*, *pupà/papà*, *fradèl*, *sorèla*, *cugnà*: *l é sò cugnà dal Mario* è il cognato di Mario; *la m'à domandà se sèra sò sorèla de mè mama* mi ha chiesto se ero la (lett.: sua) sorella di mia mamma, mi ha scambiata per mia zia ◀

sò²: pron. m. sg. (pl. **só**; f. sg. **sòa**; f. pl. **sòe**) — 1. suo, suoi, loro; sua, sue, loro: *l é l sò* è il suo; *ié i*

só sono i suoi, o i loro; *l'é la sóa* è la sua; *le é le sóe* sono le sue, o le loro; *star sal sò* non dare confidenza, stare sulle sue (lett.: sul suo); *tuc i vól dir la sóa* tutti vogliono dire la loro (lett.: la sua); *n'altra dale sóe!* (questa è) un'altra delle sue; (gio.) *èsar sal sò* (lett.: essere sul suo) essere in pareggio; *la se vargògna da domandàr/ domandarga i sòldi ai só* si vergogna a chiedere i soldi ai suoi; *la gà na bóna relaziòn coi só* (ci) ha una buona relazione con i suoi **2.** fuori del comune, speciale, particolare: *el gà dale úsanze tute sóe/ tute particulàr* (ci) ha delle abitudini tutte particolari, o tutte sue.

sò³: I pers. sg. dell'indicativo presente di *savér* (v.) [APP. II] – (io) *so* → *sòi mi?*: *no l sò* non lo so; *no sò come nargan fò* non so come uscirne, detto a proposito di una questione ingarbugliata.

sóar: sm. – **1.** sughero **2.** tappo di sughero → *stupàì*.

sobatàr: vb. intr. – indolenzire, far male, detto della pianta dei piedi: *me sobata i pé* mi fanno male le piante dei piedi.

sobatudi: agg. m. pl. – solo nella locuz.: *vérge i pé sobatudi* aver(ci) i piedi doloranti per aver camminato a lungo.

sòcio/sòzi: sm. sg. (pl. **sòci/sòzi**; f. **sòcia/sòzia**) – **1.** chi prende parte con altri ad una qualsiasi attività, socio: *ié en du sòzi* sono in due soci **2.** membro di un'associazione, di una società, ecc., socio: *i sòzi dala coprativa* i soci della cooperativa (v.) **3.** amico, compagno che si frequenta regolarmente e con il quale si condividono idee e comportamenti: *tì no te m'è mai dat gnanca en cavrèt par far festa coi mè sòci* tu non mi hai mai dato nemmeno un capretto per far festa con i miei amici [APP. I, 29].

sòda: sf. – (comm.) carbonato di sodio, soda: *sòda càustica* soda caustica ♦ Viene usata per sverniciare, sturare condotti, ecc. ♦

sodàr: I. vb. tr. – rendere fisso, bloccare: *sòda sta tàola* blocca questa tavola **II.** **sodarse:** vb. intr. pron. – (fig.) rimettere giudizio, rinsavire, detto in particolare di un giovane: *el s'à sodà* è (lett.: si ha) rinsavito, ha messo la testa a posto.

sodisfà/sodisfàt: part. pass. di *sodisfàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sodisfati**; f. **sodisfata**) – pienamente contento, soddisfatto: *sét sodisfà/ sodisfàt?* sei soddisfatto?

sodisfàr: vb. tr. – accontentare, soddisfare: *nol m'à sodisfà* non mi ha soddisfatto.

sodisfaziòn: sf. – l'essere soddisfatto, soddisfazione: *ò ciapà na bèla sodisfaziòn* ho avuto (lett.: preso) una bella soddisfazione.

sòdo: agg. m. sg. (pl. **sòdi**; f. **sòda**) – che è saldo e fermo, sodo.

soelón (a): modo avverb. – solo nella locuz.: *me par che te vaghe via a soelón* mi pare che tu cammini barcollando → *banda³ III. 2. b); cargà 2.; dondàr 2.; ónda I. 2.*

soènga/soènda: sf. – (bosc.) **1.** canale realizzato con tronchi d'albero (*bóra¹ 1., v.*) per l'avvalamento di tronchi di piccolo diametro, risina → *cava²; tóf 2.* nella locuz.: *far soènga* far scendere in una sola volta più tronchi d'albero lungo la risina, dopo averli uniti insieme ♦ Per facilitare lo scorrimento, d'inverno si faceva gelare dell'acqua sui tronchi ♦

sóga: sf. – grossa corda, fune di canapa → *fun; còrda I. 1.*

sogàr giu: vb. tr. – calare un oggetto pesante o una persona per mezzo di una *sóga* (v.).

sogàt: sm. sg. (pl. **sogàc**) – dimin. di *sóga* (v.), corda di canapa → *lazza; scordiòl; sforzìn* ♦ Veniva usato per fare cavezze, guinzagli, ecc. ♦

sòi mi? (= *sò³* (io so) + pronome soggetto enclitico *-i* (v.) + pron. pers. sogg. tonico + accento di frase su *sòi*) nelle proposizioni interrogative – (lo) *so io?*, che ne *so io?* (lett.: ne *so io?*): *sòi mi quan?* che ne *so io* quando (sarà)?; *sòi mi endò che l è nà?* che ne *so io* dov'è andato?

soimi: sm. – **1.** un certo non so che, con riferimento a sensazioni indefinibili: *sentìr en soimi enta la pòza dal stómach* sentire un languore (lett.: un *lo so io?*) in fondo allo stomaco, avvertire gli stimoli dell'appetito **2.** comportarsi, vivere, secondo una corretta linea di condotta: *se no se gà en pòch de soimi se é persóne da pòch* se non ci si comporta un po' come si deve (lett.: se non ci si ha un po' di *soimi*), si è persone da poco.

sól¹: sm. – **1.** sole → *ensoliada* [APP. IV, 80, 164, 200]: *el sól el nas, el và giu* il sole sorge, tramonta; *ancó ghé n sól malà* oggi c'è un sole scialbo (lett.: ammalato); *el sól el sòna uce* il sole è molto caldo, punge (lett.: punge aghi); *en raggio de sól* un raggio di sole; *é vegnù fò na sperada de sól* è venuta una sperata di sole; *óm caminà tut el dì sòta l sól* abbiamo camminato tutto il giorno sotto il sole; *el fén al sól el sèca/ el se sèca* il fieno al sole diventa secco/si secca; *ghéra en liparòn che ciapava el sól* c'era una vipera che prendeva il sole **2.** (fig.) *ò sèmpro fat tut ala luce dal sól* ho sempre fatto tutto apertamente, senza segreti, alla luce del sole; (fig.) *na pòpa bèla come l sól* una bambina bella come il sole.

sól²: I. agg. m. sg. (pl. **sói**; f. **sóla**) – 1. che è senza compagnia, non accompagnato, solo: *adès só mi sóla a casa* adesso sono io sola in casa; *só sèmpro sóla come n can* sono sempre sola come un cane 2. che è in compagnia unicamente delle persone di cui si parla, che è solo: *sérane nualtri tri sói* eravamo noi tre soli 3. *da sól* senza l'aiuto o la presenza di altri, da solo: (all.) *na vaca che la vù da sóla* una vacca che ha l'abitudine di allontanarsi dalla mandria (lett.: che va da sola) 4. non più di uno, singolo, solo: *saltàr sunte na gamba sóla* o *cont en pè sól* saltare su una gamba sola, o su un piede solo II. avv. – solamente, soltanto → *apéna* 2.; *nóma* I.: *gò sól domandà quanche l vègn gli* (o le) ho soltanto chiesto quando viene; *te gbè nóma da vegnìr* hai solo da venire, non hai che da venire.

sóla: I. agg. f. sg. → **sól²** II. sf. – (calz.) suola delle scarpe [TAV. X]: *la sóla dala scarpa la s'è descolà* la suola della scarpa si è (lett.: si ha) scollata; (fig.) *el s'è magnà le tomère par cromptàr le sóle a ialtri* si è (lett.: si ha) mangiato le tomaie per comperare le suole agli altri, si dice di chi ha tutto sacrificato a vantaggio altrui.

solandro¹: (etn.) m. sg. (pl. **solandri**; f. **solandra**) – 1. chi è originario o abitante della Val di Sole, solandro 2. il dialetto della Val di Sole, solandro.

solandro² → **solèngo**

sólch: sm. – (colt.) solco aperto nel terreno con aratri, zappe, ecc.: *far/ scavàr en sólch* fare, scavare un solco; *en sólch stòrt* un solco storto.

soldà: I. sm. sg. (pl. **soldè**) – soldato II. **ai soldè i vù ala guèra**: modo avverb. – (gio.) (giocare) ai soldati vanno alla guerra, gioco infantile [APP. IX, I 8].

sòldo/(ant.) sòlt: sm. sg. (pl. **sòldi**, (ant.) **sòle**) – 1. (disus.) moneta da cinque centesimi di lira, soldo; (fig.) *nar come n sòldo n còsta* (lett.: andare come una moneta che rotola lungo un pendio) andare molto veloce, di corsa 2. soldo, con riferimento al modesto valore della moneta: *nol gà pu gna en sòldo* non (ci) ha più nemmeno un soldo; *par col pra lì ò ciapà du sòldi mac* per quel prato ho incassato pochissimo (lett.: due soldi matti); (scherz.) *crèpa l'avarizia! tri sòldi de bró* crepi l'avarizia! (dammi) tre soldi di brodo 3. pl., denaro, quattrini, soldi⁹: *el gà en muc de sòldi* è ricco, (ci) ha un mucchio di soldi.

solegià: agg. m. sg. (pl. **solegiadi**; f. **solegiada**) – che riceve molta luce solare diretta, soleggiata-

to: *na càmera solegiada* una camera soleggiata.

solèngo: agg. m. sg. (pl. **solèngghi**; f. **solènga**)/ **solandro²** (pl. **solandri**; f. **solandra**) – che ama la solitudine, che preferisce vivere appartato piuttosto che in compagnia, solitario.

solevà: part. pass. di **solevàr** (v.) e agg. m. sg. (pl. **solevadi**; f. **solevada**) – che prova sollievo, sollevato, alleviato: (fig.) *me sènto solevà, pu ligér* mi sento alleviato, più leggero.

solevàr: I. vb. tr. – 1. alzare un poco, sollevare: *solevàr na bóra* sollevare un tronco di legno; *l'è solevà la tēsta* ha sollevato la testa 2. (fig.) liberare o alleggerire da un peso materiale o morale, sollevare: *cola cura lì la m'è solevà* quella cura mi ha sollevato II. **solevarse:** vb. intr. pron. – provar sollievo, riprendersi: *el s'è solevà* si è (lett.: si ha) sollevato.

sólfa: sf. – solo nella locuz.: *che sólfa!* che noia!, con riferimento a qualcuno che importuna → *barba¹* 2.; *sòrbola* 1.; *stufada*.

solfràr: vb. tr. – (colt.) spolverizzare di zolfo (**sólfro**, v.), solforare.

sólfro: sm. – zolfo ♦ Un tempo si usava soprattutto spolverizzato sulle viti ♦

sòlia: sf. – (casa) 1. piano di cemento, di pietra o di legno che unisce al livello del pavimento gli stipiti di un vano d'ingresso, soglia [TAV. I]: *la sòlia dala pòrta* la soglia della porta 2. id., che delimita la parte inferiore di una finestra, soglia: *la sòlia dala finèstra* la soglia della finestra.

solif: I. agg. m. (f. **soliva**) – che è esposto al sole, soleggiato, solatio: *tèra soliva* terra soleggiata II. **solif (al):** sm. – a solatio, detto in particolare di terreni: *en sító, en terén al solif* un terreno a solatio; *Montagne l'è al solif*, *Žuclo l'è al'ombria* o *al revèrs* (v.) o *al vagògn* (v.) Montagne è a solatio, Zuclo è a bacio.

sòlit: I. agg. m. sg. (pl. **sòlic**; f. **sòlita**) – che è consueto, solito: *el magna sèmpro la sòlita polènta* mangia sempre la solita polenta; (fig.) *l'è sèmpro la sòlita canzòn* è sempre la solita storia, la solita canzone; *nol cambia mai, l'è sèmpro l sòlit* non cambia mai, è sempre il solito II. sm. – 1. ciò che è solito accadere, esser fatto, ecc.: *l'è fat el sò sòlit* ha fatto il suo solito 2. *de sòlit* – di consueto, di solito: *de sòlit la spésa la fago al sabo* di solito la spesa la faccio al sabato.

solitari: sm. – (gio.) solitario, gioco di carte.

sòlt → **sòldo**

sóm (fò n): avv. – all'inizio, all'imbocco: *bisògna nar fin fò n sóm dala strada* bisogna andare fino all'imbocco della strada.

sóma: sf. – una delle quattro operazioni aritmetiche, addizione: *fàga su la sóma!* fa(cci) la somma!

somàs: sm. – **1.** (casa) pavimento rivestito di calcestruzzo grossolano all'interno o all'esterno delle abitazioni **2.** rampa d'entrata dei carri nelle case rurali [■ CONTADINI-TRENTINO, N. 2963] [TAV. I] → *pónt*² **2.**

someàr: I. vb. intr. – **1.** essere somigliante, assomigliare fisicamente: *la ga somèa tuta a sò nòna* (le) assomiglia tutta a sua nonna **2.** essere somigliante nel carattere, nell'indole: *nol ga somèa gnanca enta l tach dale scarpe a sò pupà* non (gli) assomiglia per nulla (lett.: nemmeno nel tacco delle scarpe) a suo papà **II.** **somearse:** vb. rifl. recipr. – assomigliare uno all'altro, assomigliarsi fisicamente: *i se somèa come dó góce de aqua* si assomigliano come due gocce d'acqua.

somenà: I. part. pass. di *somenàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **somenadi**; f. **somenada**) – che è stato seminato: *en sito somenà* un terreno seminato **II.** sm. – **1.** (colt.) terreno seminato: *no stà pestàr sal somenà* non pestare sul seminato **2.** (fig.) *nar fò dal somenà* (lett.: andar fuori dal seminato) **a)** dire cose prive di logica o di coerenza **b)** perdere il controllo di sé per l'ira, andare fuori dai gangheri → *ciménto* **3.**; *pèrtaga* **4.**; *vadach: la m'à fat nar fò dal somenà* mi ha fatto andare fuori dai gangheri.

somenàr: vb. tr. – **1.** (colt.) spargere il seme sul terreno, seminare [APP. IV, 214]: *somenàr ciar* seminare in modo rado, a elementi distanziati, seminare rado; *somenàr fis* seminare in modo fitto, a elementi ravvicinati; *el cestèl da somenàr* il cestino che si usa nella semina [TAV. XII]; (fig.) *somèna svànzeghe* (lett.: semina-svanzighe) persona piena di boria; (fig.) *somenàr zizània* seminare discordia, seminare zizzania **2.** (fig.) perdere per strada, seminare: *tì iocià ta i somène sèmpro* tu gli occhiali li semini sempre.

soménza: sf. – **1.** (bot.) (gen.) il seme di alcune piante, come il lino, i cereali, le cucurbitacee, ecc., semenza: *le soménze de lín* i semi di lino → *linósa*; *soménza vana* semenza deteriorata per invecchiamento **2.** (colt.) semina: *patate da soménza* patate da semina **3.** (bach.) le uova dei bachi da seta, il seme dei bachi **4.** (gio.) ciascuna delle quattro specie diverse delle carte da gioco, seme **5.** coll., (calz.) chiodini a testa piatta con gambo quadrato, semenza.

sòn: sm. e f. – sonno: *gò na sòn che no pòs pu* (ci) ho un sonno che non riesco più a stare in piedi, che non (ne) posso più; (fig.) (iperb.) *crodar giu dala*

sòn cadere dal sonno; gò el sòn ligér (ci) ho il sonno leggero; (fig.) *pégro come la sòn* (lett.: pigro come il sonno) pigrone.

sonadór: sm. – **1.** chi suona uno strumento musicale, suonatore ♦ A Montagne c'erano alcuni suonatori dilettanti. I suonatori che suonavano in occasione delle feste venivano dalla Val Rendena. A Tione c'era un'orchestrina locale ♦ (fig.) *bonanòt sonadór* buonanotte (ai) suonatori, si dice quando si ritiene che non ci sia più nulla da dire o da fare in una faccenda: *l'é nà par sò cónt e bonanòt sonadór* se n'è andato per conto suo e buonanotte ai suonatori **2.** suonatore ambulante ♦ Si conserva unicamente il ricordo di *Carlo gòbo* di Tione ♦ **sonaia:** sf. – armonica a bocca ♦ Era discretamente diffusa. La suonavano tanto i bambini quanto alcuni adulti ♦

sonàr¹: I. vb. tr. – **1.** far emettere suoni a uno strumento, suonare: *sonàr el violín, la chitara, la trómbea* suonare il violino, la chitarra, la tromba; (rel.) *sonàr le campane* suonare le campane; (rel.) *i sóna le una o la prima, i sóna le dóe, i sóna le trèe* i suoni delle campane che preannunciano l'inizio delle funzioni → **campana* **2.** (fig.) prendere a bòtte, percuotere^o: *me vègn da sonartan quattro sèche* mi viene voglia di prenderti a bòtte, di suonartene quattro secche **II.** vb. intr. – emettere suoni, suonare: *sènti el campanèl che sóna* senti il campanello che suona; (rel.) *sonàr da mòrt* suonare a morto, detto delle campane → **campana*.

sonàr²: – pungere: (met.) *ancò el sól el sóna uce* oggi il sole punge (lett.: punge aghi).

sonàr³: I. vb. copul. – risultare (a giudicare dall'apparenza), sembrare → *parér¹* **I.:** *el sóna en teòlach* sembra un teologo; *te sóne en catalàn* mi sembri (urli come) un catalano; *la sóna n'àquila* sembra un'aquila, detto di una donna che ha la voce stridula **II.** vb. mod. – dare l'impressione, avere l'aria di, parere, sembrare → *parér¹* **II. 1.:** *me sóna che i sóna* mi pare che stiano suonando; *me sóna che l vègna bègn* mi sembra che riesca, che venga bene; *el sóna menòga* mi sembra rendenese, detto di una parola o di un modo di dire.

sonàr⁴: – agire in un certo modo, comportarsi → *parér¹* **II. 2.:** *el sóna bón* è una persona ammodo.

sonèra: sf. – stato di torpore conseguente al bisogno di dormire, sonnolenza: *m'é vègnù entòrn na gran sonèra* mi è venuta addosso una gran sonnolenza.

sóngia: sf. – (all.) grasso non commestibile dell'intestino del maiale, sugna ♦ Si usava per ungere mozzi di ruote, scarponi, ecc., e la schie-

na dei bovini per rendere il pelo impermeabile alla pioggia il giorno della salita all'alpeggio ♦ **sopiàr¹**: vb. intr. – 1. spirare, tirare, detto del vento → *tiràr* II. 3.: *ancó ghé n'aria che sópia* oggi tira un vento forte (lett.: c'è un'aria che soffia) 2. produrre un flusso d'aria, soffiare: *el fóch el sópia* la legna nel fuoco (lett.: il fuoco) soffia ♦ È ritenuto preannuncio di visite imminenti ♦ 3. respirare con affanno, ansimare → *sedegàr*, *ś-gensàr*: *par rivàr sala césa sópio* per arrivare alla chiesa, ànsimo 4. sibilare, detto in particolare del verso caratteristico emesso dalla vipera.

sopiàr²: vb. tr. – 1. espellere con forza l'aria attraverso la bocca o il naso, soffiare: *sópiate giù el nas!* soffiati il naso! 2. (gio.) nel gioco della dama, mangiare una pedina o una dama all'avversario che per disattenzione non ha mangiato a sua volta, soffiare.

sopiéra → *supiéra*

sopièt: sm. – (vit.) soffietto per dare lo zolfo alle viti, inzolfatoio.

sopión: sm. – 1. tubo con il quale si soffia sul fuoco per attivarlo o farlo accendere, soffione [TAV. II] 2. (bot.) l'insieme dei frutti muniti di pappo del tarassaco (*režicò*, v.), soffione → *mao³* 2.; *piva* I. 1.

soportàr: vb. tr. – soffrire pazientemente, sopportare: *no l sopòrto pu* non lo sopporto più.

soprabit: sm. sg. (pl. **soprabic**) – (vest.) cappotto leggero da uomo o da donna, soprabito.

sopracilie: sf. pl. – (anat.) sopracciglia.

sopresà¹: sf. – (casa) ferro da stiro → *fèr²* 6. [TAV. II].

sopresà²: – (mac.) soppressa, tipo di salume.

sopresà: part. pass. da *sopresàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sopresadi**; f. **sopresada**) – che è stirato: *na camiśa mal sopresada* una camicia mal stirata.

sopresada: I. part. pass. e agg. f. → *sopresà* II. sf. – 1. stiratura veloce e sommaria, stirata: *daga na sopresada a sta toàia chî dà*(gli) una stirata a questa tovaglia 2. (fig.) *te te mèrite na sopresada* ti meriti un sacco di legnate, una scarica di bötte° 3. (fig.) rovescio di fortuna: *l à ciapà na sopresada* ha avuto un rovescio di fortuna.

sopresadóra: sf. – donna che stira, stiratrice ♦ A Montagne non esistevano stiratrici di professione. Si recita: *la sopresadóra la stira e la sopresà/ la ména el cul en présa/ par guadagnarse en tochèl de pan* la stiratrice stira e stira, agita il culo in fretta per guadagnarsi un pezzetto di pane ♦

sopresàr: vb. tr. – 1. spianare con il ferro da stiro caldo, stirare → *ripasàr* 3.; *stiràr*: *el fèr da sopresàr*

il ferro da stiro → *fèr²* 6.; *l'as, la quèrta da sopresàr* l'asse, la coperta da stirare; *ròba da sopresàr* biancheria (lett.: roba) da stirare; *t'è sopresà mal, varda quante fize sala fodrèta!* hai stirato male, guarda quante grinze (sono rimaste) sulla federa del guancialetto! 2. (fig.) percuotere°, dar bötte: *varda che te sopresò!* guarda che te le dò!

sóra: I. prep. – su, sopra 1. Con riferimento a cose che stanno in contatto fra loro: *el stà sóra l'acqua* (lett.: sta sull'acqua) sta a galla, galleggia; (fig.) *el vól sèmpro star sóra l'òio* (lett.: vuol sempre stare sull'olio) vuol sempre aver ragione 2. Con riferimento a cose che non stanno in contatto fra loro: *l è pasà sóra la casa* è passato sopra la casa, detto di un uccello 3. Con riferimento a un livello superiore rispetto a un determinato limite: *ancó ié dó gradi sóra žèro* oggi ci sono due gradi sopra zero 4. Per indicare vicinanza rispetto a un luogo sottostante: *Montagne l é sóra Praòr* Montagne è sopra Preore II. avv. – in posizione, in luogo più elevato, sopra → *desóra* 1.: (fig.) *dormirga sóra* non pensarci più, dormici sopra: *adès ga dòrmo sóra* adesso non ci penso più; *mèti tut li sóra* metti tutto lì sopra; (fig.) *pasàrga sóra* non dare importanza, passarci sopra; *vardàr sóra e sóta* (lett.: guardare sopra e sotto) guardare dappertutto; *mètar sóta e sóra* (lett.: mettere sotto e sopra) mettere sottosopra III. **sóra de**: locuz. preposiz. – sopra di: *l'é vegnuda a star sóra de mi* è venuta ad abitare sopra di me IV. sm. – la parte superiore, il sopra: *el sóra e l sóta* il sopra e il sotto.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *dar sóra/su* dare in soprappiù: *el m'à dat sóra l'òs de giónta* (il macellaio) mi ha dato un osso per (lett.: di) giunta, in soprappiù 2. (fig.) *parlarga sóra* (lett.: parlarne su) parlarne di nuovo, riparlare: *ga parlaróm sóra* (lett.: ne parleremo su) ne ripareremo 3. (fig.) *polsarga sóra* (lett.: riposarci su) riprendersi da una fatica 4. *trar sóra a* (gen.) versare sopra **b** (buc.) versare l'acqua bollente mista a cenere sulla biancheria in ammollo ◀

sorà: (meno appropriato: *sfredà, rafredà*, v.) part. pass. di *soràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **soradi**; f. **sorada**) – che è stato intiepidito: *acqua, menèstra sorada* acqua, minestra che si è lasciata intiepidire.

soramàn (a): modo avverb. – (gio.) *a soramàn* (lett.: a sopramano), gioco infantile [APP. IX, H 9].

soramanach: sm. – (scherz.) (lett.: ciò che sta sopra il manico) le mani che usano il manico di un attrezzo: *me par che la vanga la gabia vargóta - el sarà*

el soramanch che nol vâ bègn mi pare che la vanga abbia qualche difetto (lett.: che abbia qualcosa) - saranno le mani che la stanno usando che non funzionano, che non vanno bene.

soramarcà: avv. - oltre il pattuito, per soprammercato: *el ma l' à dat soramarcà* me l'ha dato per soprammercato.

soranòm: sm. - appellativo che si dà perlopiù scherzosamente, soprannome ♦ Fra i soprannomi dati a compaesani, si ricordano *la Piciòla, el Règola, Casetèla, Sghitìn* ♦

soraòs: sm. - 1. (mal.) ispessimento che si forma ai margini di una frattura ossea, sopraosso 2. (fig.) *farga el soraòs* farci l'abitudine, farci il callo: *oramài gò fat el soraòs* ormai (ci) ho fatto il callo.

sorapensér: avv. - 1. assorto nei propri pensieri, soprapensiero: *séra sorapensér* ero soprapensiero 2. senza pensarci, distrattamente: *el l' à fat sora-pensér* l'ha fatto distrattamente.

sorapónt: sm. - (sart.) cucitura che rifinisce gli orli della stoffa con punti lunghi per evitarne lo sfilacciamento, sopraggitto.

soraquèrta: sf. - (ant.) busta per lettere o documenti → *busta*.

soràr: vb. intr. - 1. diventare tiepido, intiepidire, raffreddarsi → *destrempàr* II.; *rafredarse* 1.; *sfredàr*: *la scòta, spèto che la sòra* scotta, aspetto che si raffreddi, detto di una vivanda; *fàla soràr en pòch prima da menestrarla* falla intiepidire un po' prima di servirla, detto di una pietanza 2. fare una pausa: *sòra en migoll* interrompi un momento il lavoro, fa un po' di pausa.

soratùt: avv. - in primo luogo, principalmente, soprattutto.

sòrbola: sf. - 1. sensazione spiacevole causata da inerzia o da monotonia, noia → *barba* 2.; *sòlfa*; *stufada*: *n ò ciapà na sòrbola!* (lett.: ne ho preso una sòrbola) mi è venuta una noia! 2. seccatura: *ò ciapà na sòrbola!* mi sono preso una seccatura^o! 3. disgrazia: *l' à ciapà na sòrbola* gli è capitata una grossa disgrazia 4. (mal.) malanno grave: *l' à ciapà na sòrbola* si è (lett.: ha) preso un grave malanno.

sorcèl: sm. sg. (pl. **sorcèi**) - pezzo di ramo secco destinato ad essere bruciato, sórcolo: *en gèrlo de sorcèi* un gèrlo (v.) di sórcoli.

sórd/sórdo → *sórt*

sórdón¹: sm. - accresc. e pegg. di *sórt* (v.), chi è completamente sordo.

sórdón²: - (fau.) sordone (*Prunella collaris*), uccello della Famiglia dei Prunellidi, stanziale, si trova oltre i mille metri di altezza.

sorèla: sf. - 1. chi ha in comune un padre e una madre, sorella: *l'éra quatro sorèle tute da maridàr* erano quattro sorelle, tutte da maritare; *le se vól bègn come sorèle* si vogliono bene come sorelle; *le se somèa come dó sorèle* si assomigliano come due sorelle; *sorèla da lat* chi ha avuto il latte dalla stessa balia, sorella di latte 2. (mur.) *far sorèla* nell'erigere un muro, collocare i mattoni o le pietre in modo non sfalsato rispetto alla fuga sottostante ♦ Si tratta di un procedimento che viene perlopiù evitato per ragioni estetiche ♦

sorelastra: sf. - persona con cui si ha in comune solo il padre o la madre, sorellastra.

sorgiva/sortiva: I. sf. - punto da cui sorge una vena d'acqua sotterranea ruscillante, sorgente → *póx* II. agg. f. - che è di sorgente, sorgiva: *aqua sorgiva* acqua di sorgente.

sorgnón: sm. (f. **sorgnóna**) - chi dissimula la propria astuzia, sornione: *no ta la cognóse nò, cara mia, l'é na sorgnóna!* tu non la conosci davvero, cara mia, è una sorniona!

sorider: vb. intr. - (raro) sorridere, come atto di simpatia, benevolenza o altro.

sorpasà: part. pass. di *sorpasàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sorpasadi**; f. **sorpasada**) - 1. che è stato sorpassato, detto per esempio di un veicolo che procede nello stesso senso 2. che non è più al passo con il mondo attuale, superato, disusato.

sorpasàr: vb. tr. - 1. passare al di sopra o al di là 2. superare, sorpassare, detto per esempio di un veicolo.

sorprés: agg. m. (f. **sorprésa**) - che è vivamente stupito, sorpreso: *só restà sorprés* sono rimasto sorpreso.

sorprésa: sf. - 1. evento imprevisto, sorpresa: (anche antifr.) *na bèla sorprésa!* una bella sorpresa! 2. (ital.) (rec.) dono contenuto nelle uova di Pasqua di cioccolato, sorpresa.

sórs: sm. - (fau.) (gen.) topo, sorcio [APP. IV, 93]: *i sórs ià rosegà tute le patate* i topi hanno rosicchiato tutte le patate; *el tòsach par i sórs* il veleno per i topi; *el mè gat el ciapà i sórs e pò el ma le pòrta a càsa* il mio gatto acchiappa i topi e poi me li porta in casa; (fig.) *far la mòrt dal sórs* fare la morte del topo, morire schiacciati.

sorsàt: sm. sg. (pl. **sorsàc**) - dimin. di *sórs* (v.), piccolo topo, topolino.

sórt/sórd/sórdo: I. agg. m. sg. (pl. **sórc/sórdi**; f. **sórdà**) - 1. che è privo, parzialmente o totalmente, del senso dell'udito, sordo: (fig.) *l' é sórt/sórd come na campana* è sordo come una campana 2.

che non risponde per distrazione o perché non vuole: *sét sòrda?* sei sorda? **3.** (fig.) *pan sòrt* pane puro, senza companatico (lett.: sordo); (fig.) *polenta sòrda* polenta senza companatico (lett.: sorda) → *biòl'* **2.**; *s-cèt* **1.**; *sifàt* **II.** sm. — chi è sordo: *ga l'ò düt tante vòlte, ma èl el fà el sòrt* gliel'ho detto tante volte, ma lui non mi dà retta, fa il sordo.

sòrt: **I.** sf. — specie, tipo, sorta: *de pìr ga n é tante sòrt* di pere ce ne sono tante specie **II.** **de sòrt:** locuz. preposiz. — **1.** per nulla: *ghèt fam?* - *de sòrt* hai fame? - per nulla **2.** non... affatto: *cola dóna nola me piàs de sòrt* quella donna non mi piace affatto.

sòrte: sf. — solo nella locuz.: (ital.) *tiràr a sòrte* tirare a sorte, per stabilire a chi tocca.

sortìr: vb. intr. — uscire → *nar fò:* (fig.) *ga vól iargagn par farlo sortìr da casa* (lett.: ci vogliono i verricelli per farlo uscire da casa) esce malvolentieri.

sortiva → *sorgiva*

sospèndar: vb. tr. — interrompere per un certo periodo di tempo un'azione, un'attività, ecc., sospendere.

sospésó: part. pass. di *sospèndar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sospési**; f. **sospésa**) — che è nel dubbio, sospeso: *só chì sospésó* sono qui sospeso.

sospèt: sm. sg. (pl. **sospèc**) — presunzione che qualcuno sia colpevole, sospetto.

sospetàr: vb. tr. — ritenere colpevole, sospettare.

sospetós: agg. m. (f. **sospetósa**) — che sospetta di tutto, diffidente, sospettoso → *ínašin* **4.**

sospìr: sm. — respiro più lungo e profondo del normale causato da insoddisfazione, sofferenza, ansia, ecc., sospiro.

sospiràr: vb. intr. — emettere sospiri, perlopiù per rimpianto, rammarico, desiderio: *el m'à fat sospiràr* mi ha fatto sospirare.

sósta¹: sf. — **1.** (gen.) molla a spirale, susta: *ò fat scatar la sósta* ho fatto scattare la molla; *s'à rôt la sósta*, *bisògna cambiarla* si è (lett.: si ha) rotta la molla, *bisògna cambiarla*; *mataràs cole sóste* materasso a molle **2.** molla dell'orologio: *tiràr su la sósta* caricare l'orologio a molla; (fig.) *l'é su de sósta* è eccitato, in stato euforico, è su di giri (lett.: di molla).

sósta²: — atto ed effetto del sostare, sosta: *punto de sósta* luogo, lungo un itinerario, in cui si fa normalmente sosta.

sostanziós: agg. m. (f. **sostanziósa**) — che è ricco di sostanza, di nutrimento, sostanzioso.

sostégn: sm. — **1.** ciò che serve a sostenere, sostegno **2.** (fig.) appoggio materiale e morale, sostegno: *l'é el sò sostégn* è il suo sostegno; *finche*

l'vivéva sérane el sò sostégn finché è vissuto (lett.: finché viveva) siamo stati (lett.: eravamo) il suo sostegno.

sóta/sót: **I.** prep. — sotto **1.** Con riferimento a cose che stanno in contatto fra loro: *sta domán l'é frèt, sóta la camísa mètate na maia* stamattina fa freddo, sotto la camicia metti una maglia; *mètar sóta sal* mettere sotto sale, detto per esempio di carne macellata, al fine di conservarla; *l'é come nar sôt el tamàc* (lett.: è come andare sotto il *tamàc*, v.), detto con riferimento a un numero eccezionale di coperte nel letto; *no farme le gate sóta i brac* non farmi il solletico sotto le ascelle; (fig.) *l'é restà sóta i fèr* è morto (lett.: è rimasto) sotto i ferri, mentre lo operavano; (fig.) *ridar sóta i bafi* ridere sotto i baffi **2.** Con riferimento a cose che non stanno in contatto fra loro: *i l'à gatà mòrt sóta l'pónt dai Ràgoi* l'hanno trovato morto sotto il ponte di Ràgoli; *óm caminà tut el dì sóta l'sól* abbiamo camminato tutto il giorno sotto il sole; *l'é nà sóta la naia* è andato soldato, sotto la naia **3.** Con riferimento a un livello inferiore rispetto a un determinato limite: *la s'à mèss na vèsta apéna sóta i dinòc* si è (lett.: si ha) messa una gonna (corta) appena sotto i ginocchi; *l'éra dés gradi sóta zèro* c'erano (lett.: era) dieci gradi sotto zero **4.** Per indicare un livello inferiore rispetto a un luogo sovrastante: *Córt l'é sóta Larciana e Larciana l'é sóta Binio* Cort è sotto Larzana e Larzana è sotto Binio **5.** Con valore temporale, per indicare durante il governo, o il dominio: *sóta l'Austria* al tempo della dominazione austriaca, sotto l'Austria **II.** avv. — in posizione, in luogo meno elevato, più basso, sotto: *mèti tut sóta lì* metti tutto lì sotto; *nar de sóta* andare di sotto; *s'à rôt el ram dala pianta e èl l'é nà a finìr de sóta* si è (lett.: si ha) rotto il ramo dell'albero e lui è caduto di sotto; *vardàr sóta e sóra* (lett.: guardare sotto e sopra) guardare dappertutto; *mètar sóta e sóra* (lett.: mettere sotto e sopra) mettere sottosopra; (intens.) *sóta sóta* dentro di sé, copertamente, sotto sotto: *sóta sóta el rana* sotto sotto intriga **III.** **sóta de:** locuz. preposiz. — sotto di: *i stà sóta de nualtri* abitano sotto di noi **IV.** sm. — la parte inferiore, il sotto: *el sóra e l'sóta* il sopra e il sotto.

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *stizàr sóta* riparare il tetto sostituendo le *scàndole* (v.) guaste **2.** (fig.) *tornàr sóta* (lett.: tornar sotto) ricadere in una malattia **3.** (fig.) *vèrga sóta* (lett.: averci sotto) sentire gli stimoli della

fame: *te ga l'è sôta, nè?* ce l'hai l'appetito, vero? **4.** *voltâr sôta le quèrte* rimboccare (lett.: voltar sotto) le coperte del letto ◀

sotabicer: sm. – (rec.) piattino rotondo per appoggiarvi il bicchiere, sottobicchiere.

sotaciâf: avv. – chiuso a chiave, sottochiave: *tègnale sotaciâf le medesîne* tienle sottochiave le medicine.

sotafésa → *spinacino*

sotagamba/sot gamba: avv. – nella locuz.: *tôr sotagamba* prendere in scarsa considerazione, prendere sottogamba: *i fà prèst a tórte sotagamba* fanno presto a prenderti sottogamba (e quindi a fare di te quello che vogliono).

sotagós: avv. – a bassa voce, sottovoce → *gós:* *la parlava sotagós* parlava sottovoce; *ma parla sotagós!* ma parla sottovocale; *el cantarèla sèmpro sotagós* canterella sempre sottovoce.

sotaliniâr: vb. tr. – (scol.) tirare una linea sotto una parola, una frase o altro, sottolineare.

sotamàn: avv. – **1.** a portata di mano, sottomano: *ga l'ò chî sotamàn* ce l'ho qui sottomano **2.** sotto le grinfie: *el me vegnarà bègn sotamàn che alóra ga pensarò mi* mi verrà ben sotto le grinfie, (che) allora ci penserò io.

sotamès: part. pass. di *sotamètar* (v.) e agg. m. (f. **sotamèsa**) – che è ridotto all'obbedienza, sottomesso.

sotamètar: vb. tr. – ridurre all'obbedienza, sottomettere: *nola s'è lasà sotamètar* non si è (lett.: si ha) lasciata sottomettere.

sotanèl: sm. sg. (pl. **sotanèi**) – (vest.) indumento femminile un tempo in cotone, poi in fibre sintetiche, trattenuto da spalline, che si indossa sotto il vestito, sottoveste.

sot'aqua: avv. – sotto la superficie dell'acqua, sott'acqua.

sotasè: agg. e sm. – cibo conservato a lungo sotto acqua e aceto, sottaceto → *asè*.

sotatenènte: sm. – (milit.) sottotenente.

sotatèra: avv. – **1.** sotto la terra **2.** *l'è già da n an sotatèra* è morto sepolto (lett.: è già da un anno sottoterra).

sotavašo: sm. sg. (pl. **sotavaši**) – vaso o piatto che si mette sotto un vaso di fiori, sottovaso: *mètaga en sotavašo* mettimi un sottovaso.

sotcôa: sm. – (all.) parte dei finimenti del cavallo o del mulo che passa sotto la coda dell'animale, posolino, sottocoda.

soterâr: vb. tr. – **1.** mettere sotto terra, sotterrare: *el pensarà da soterarli* penserà di soterrarli, detto di qualcuno che si rifiuta di investire o di far

fruttare i propri risparmi **2.** (rel.) in particolare, seppellire, con riferimento a un cadavere: *i l'è soterà la stemana pasada* l'hanno seppellito la settimana scorsa.

sotòc: avv. – a portata di sguardo, sottocchio: *bisôgna sèmpro tegnirlo sotòc* bisogna sempre tenerlo sottocchio, detto per esempio di un bambino.

sotogòna: sf. – (vest.) indumento che si indossa sotto la gonna, sottogonna.

sotòio: agg. e sm. – alimenti conservati sott'olio (*òio 1., v.*), sottolio.

sotoscala: sf. – (casa) **1.** spazio vuoto sotto la scala, sottoscala **2.** lo stanzino che se ne può ricavare.

sotospala: sm. – (mac.) polpa situata tra il reale (v.) e il collo del bovino macellato, sottospalla ♦ (gastron.) Come il reale, viene usato per preparare spezzatini, carne tritata e bolliti ♦

sotpancia: sm. – (all.) parte dei finimenti del cavallo o del mulo che passa sotto la pancia dell'animale, sottopancia.

sotpè: sm. sg. (pl. **sotpé**) – sagoma di sughero, gomma, ecc., che si infila nella scarpa quando è di misura troppo grande, sottopiede.

sotrâr: vb. tr. – trovare la differenza, fare la sottrazione, sottrarre: *sôtra qual che é nòs e l'rèst l'è tò* sottrai quello che è nostro e il resto è tuo.

sotratif: sm. – **1.** (med.) clistere: *farga n sotratif col'aqua de malva* fargli/farle un clistere coll'acqua di malva **2.** lo strumento con cui si effettua il clistere, clistere ♦ Oggi si tratta dell'apposita peretta che si acquista in farmacia. Un tempo si metteva l'acqua calda in un recipiente semicilindrico con un foro sul fondo, che si appendeva al muro o a un'asta di legno ed era collegato con un tubo flessibile di gomma ♦

sotrazión: sf. – una delle quattro operazioni aritmetiche, sottrazione: (scol.) *èt emparà a far le sotrazión?* hai imparato a fare le sottrazioni?

sòzi → *sòcio*

spacâr: **I.** vb. tr. – rompere in due o più parti con un colpo violento, spaccare → *s-ciàpâr:* *spacâr la lègna* spaccare la legna; *se te fè cosita el se spaca* se fai così si spacca; (iperb.) *ga spacarò el mus* gli spaccherò il muso **II.** **spacarse:** vb. rifl. indir. – fratturarsi, rompersi → *rótar III:* *spacarse la tèsta/(raro) el cò a)* fratturarsi, rompersi la testa: *só crodà e me só spacà la tèsta/ el cò* sono caduto e mi sono rotto la testa **b) (iperb.) lambiccarsi il cervello, scervellarsi → *lambicàr II;* *rótar III. b): l'è da ièri che me spaco el cò/ la tèsta par capir co ghè capità***

è da ieri che mi scervello, che mi rompo la testa per capire che cosa gli/le è successo.

spach: sm. – 1. funicella sottile, spago 2. perlopiù al pl., (colt.) corde poste agli angoli della rete per il fieno (*ratèl*, v.) che servono per chiudere il carico [TAV. VIII].

spaciugàr → *paciugàr*

spaciughin → *paciughin*

spaciugón → *paciugón*

spaco: sm. sg. (pl. **spachi**) – (sart.) apertura longitudinale praticata in un capo di vestiario, spacco.

spacón: sm. – chi si vanta di aver fatto o di saper fare delle cose eccezionali che in realtà non è in grado di compiere, spacone → *blaga* 2.; *saltimbànch*; *slarga*.

spade: sf. pl. – (gio.) uno dei quattro semi delle carte da gioco italiane, spade: *na rónfa de spade* una quantità eccessiva di spade.

spàdola¹: sf. – (geon.) 1. (alp.) costone ripido situato al di sopra del limite della vegetazione arborea, pala ♦ Si utilizzava come pascolo ♦ 2. costone ripido la cui vegetazione è stata distrutta dalle slavine di neve cadute durante l'inverno.

spàdola²/spàtola: – (mur.) spatola, nella fattispecie quella utilizzata per stuccare.

spadón: agg. m. – solo in *pir spadón* (v.) pera spadona.

spagàc: sm. – macchia d'inchiostro fatta scrivendo, perlopiù per disattenzione, sgorbio.

spagaciada: sf. – lavoro malfatto°, abborracciatura: *t'è fat na spagaciada* hai fatto un'abborracciatura.

spagaciàr: vb. tr. – lavorare con imperizia e senza attenzione, rovinando il prodotto: *vèdet nò che te me spagace su tut?* non vedi che mi rovini tutto?

spaghèt: sm. – paura, spavento°: *gò ciapà en spaghèt che no te digo* (ci) ho preso uno spavento che non ti dico.

spaghéto: sm. sg., perlopiù al pl. **spaghéti** – tipo di pasta alimentare, spaghetti.

spagia/splagia: sf. – (geon.) piccola radura nel bosco nella quale crescono funghi, mirtili, ecc.

spagnoléta/spagnolèta: sf. – 1. spoletta → *sporèta* 2. (disus.) sigaretta che si confezionava a mano, spagnoletta.

spala¹: sf. – 1. (anat.) parte superiore del tronco umano, spalla: *el gà na spala pu basa dal'altra* (ci) ha una spalla più bassa dell'altra; *el s'à rôt na spala* si è (lett.: si ha) fratturato una spalla; *tóme giù col péso chì dale spale* toglimi questo peso dalle spalle; *scorlàr/tiràr su/strucàr le spale* scrollare, alzare le

spalle, stringersi nelle spalle per mostrare di non sapere una cosa o anche come atto di disprezzo, noncuranza, indifferenza e altro, fare spallucce; *na scorlada de spale* una scrollata di spalle 2. (fig.) *el m'à oltà le spale a* se n'è andato, mi ha voltato le spalle **b**) (fig.) mi ha abbandonato; (fig.) *el l'à mèss cole spale al mur* lo ha messo nell'impossibilità di ribattere, lo ha messo con le spalle al muro; (fig.) *gò na familia sale spale* (ci) ho una famiglia sulle spalle; (fig.) *gò le spale larghe* sono capace di sopportare le contrarietà, (ci) ho le spalle larghe; (fig.) *el parla dedré dale spale* parla dietro le spalle 3. (vest.) parte di un abito che copre la spalla, spalla: *na giaca cole spale che vègn giù* una giacca con le spalle che cascano; *sta giaca chì la me tira sale spale* questa giacca mi tira sulle spalle; (sart.) *larghèza de spale* larghezza di spalle.

spala²: – (mac.) 1. taglio di carne di capretto o agnello che va dalla zampa anteriore al collo, spalla ♦ (gastron.) Si usa per cucinare arrostiti, spezzatini e bolliti ♦ 2. (mac.) *spala de porcèl* taglio di carne di maiale, prosciutto di spalla.

spala³: perlopiù al pl. – (segh.) le due corone di legno della ruota idraulica (*ròda³* 2., v.) → **séga²* [TAV. XVII].

spalada: sf. – urto dato con la spalla, spallata.

spalancàr: vb. tr. – aprire del tutto, spalancare → *drèvar* I. 5. b); *sbandàr* II.: *ò spalancà i barcón* ho spalancato le imposte.

spalarin: sm. – (fibre tessili) (disus.) legaccio con cui la filatrice sostiene la rocca → *famèi* 2.

spalèta: sf. – dimin. di *spala* (v.), 1. (mur.) parte del muro tagliata obliquamente rispetto al vano delle porte e delle finestre per far luogo alle imposte, strombatura 2. (mur.) muratura lungo i fiumi o ai due lati di un ponte, parapetto.

spalina: sf. – dimin. di *spala* (v.), (vest.) striscia di stoffa che passa sopra le spalle negli abiti femminili, spallina.

spalmada: sf. – (fibre tessili) (disus.) moto rotatorio che la filatrice imprimeva al fuso (*pirlàr* I. 2., v.) con le palme delle mani, prillo → *pirlada*; *filàr¹*; **cànavà*.

spalmàr: vb. tr. – (ital.) (rec.) distendere uno strato di sostanza pastosa su un corpo solido, spalmare.

spalpugnàr: vb. tr. – palpare ripetutamente, palpeggiare → *palpàr* 1.; *tastàr* 2.: *la se lasa spalpugnàr quala lì* quella lì si lascia palpeggiare.

spana: sf. – (mis.) 1. la distanza tra la punta del mignolo e quella del pollice nella mano com-

pletamente aperta e distesa, spanna → *quarta* 2. (fig.) altezza minima, spanna: *ié alt na spana* sono di bassa statura, sono alti una spanna.

spanà: part. pass. di *spanà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spanadi**; f. **spanada**) – 1. che è spanata, detto di una vite 2. (cas.) che è spannato, scremato, detto del latte.

spanà¹: vb. tr. – (mecc.) rovinare la filettatura della vite, spanare.

spanà²: vb. tr. – (ital.) (cas.) togliere la panna al latte, scremare, spannare → *telà³* 1.: *spanà cola spanaróla* spannare con la spannarola.

spanaróla: sf. – (cas.) mestola che serve per spannare il latte, spannarola: *la spanaróla par telà el lat* la spannarola per spannare il latte.

spanciada: sf. – 1. colpo dato con la pancia (*pancià*, v.) o contro la pancia, panciata 2. gran mangiata, scorpacciata → *magnada*; *pasuda* I. 1.; *šbarbada*: *óm magnà na gran spanciada de cerése* abbiamo fatto (lett.: mangiato) una gran scorpacciata di ciliegie.

spanciarse: vb. intr. pron. – nella locuz.: *spanciar-se dal ridar* ridere molto e smodatamente, spanciarsi dal ridere.

spandar: vb. tr. – (eufem.) *spandar aqua* (lett.: spandere acqua) orinare → *pisà* I. 1.; *sifolà*; *zifolà* 3.

spantacià: I. vb. tr. – 1. schiacciare qualcosa di molle o comunque di cedevole fino a ridurlo a una massa informe, spiacciare: *spantacià en fich* spiacciare un fico 2. schiacciare un corpo vivente fino a farne uscire le interiora, spiacciare → *schicià* 3.: *el lévro l'é nà sóta la róta dala màchina e l'ò spantacià* la lepre è andata a finire sotto la ruota dell'auto e l'ho spiacciata II. **spantaciarse:** vb. intr. pron. – schiacciarsi, spappolarsi, spiaccicarsi → *smerdaciarse*.

sparàgn: sm. – risparmio, specialmente in denaro [APP. IV, 77] → *resparmiò* 2.: *gò mèś dènt tuc i mè sparàgn* ci ho investito (lett.: ci ho messo dentro) tutti i miei risparmi.

sparagnà/ (ital.) (rec.) **resparmià/risparmià:** I. vb. tr. – 1. consumare con moderazione, risparmiare: *st an bišògna risparmià de pu l'aqua parchè nol à piovēst* quest'anno bisogna risparmiare (di più) l'acqua perché non è piovuto 2. limitarsi nelle spese, risparmiare: vb. ass., *ancò no sparagna pu niggn* oggi non risparmia più nessuno; *varda da risparmià en pò de pu* cerca di risparmiare un po' di più 3. non consumare, risparmiare: *l'ò encontrà e alóra el m'à sparagnà la*

strada par nar a gatarlo l'ho incontrato e così mi ha risparmiato la strada per andare a trovarlo; *se te vègne tì te me risparmie la strada* se vieni tu, mi risparmi la strada; *te podève risparmiarte el fià* potevi risparmiarti il fiato, detto di un discorso che non è stato ascoltato o capito II. vb. intr. – fare economia, risparmiare → *tegnir* I. 12.; *tirà* I. 1. b): *l'é en tipo avaro, el sparagna parfin sal magnà* è un (tipo) avaro, risparmia persino sul mangiare III. **sparagnarse:** vb. rifl. – non consumare le proprie forze oltre un certo limite, risparmiarsi: *sparàgnate en pòch!* risparmiati un po'! IV. vb. intr. pron. – non usare, risparmiarsi: *te pò sparagnarte la fadiga* puoi risparmiarti la fatica.

sparàngola: sm. – (casa) parapetto di legno o di ferro di balconi, ballatoi, scale, ecc., ringhiera [TAV. I].

sparas: sm. – 1. asparago silvestre (*Spiraea aruncus*) ♦ Cresce spontaneo nei boschi. Si va a raccogliarlo in montagna e si mangia lessato, condito con olio e aceto e con l'aggiunta di uova sode ♦ 2. (rec.) asparago (*Asparagus officinalis*) ♦ Si coltiva negli orti. Un tempo non se ne conosceva l'uso alimentare e ci si limitava a raccoglierne le punte verdi che si formano dopo che le piante vanno a seme per unirle a mazzi di fiori ♦

sparavér: sm. – (mur.) tavoletta di legno dotata di manico sulla faccia inferiore, su cui il muratore mette quel tanto di calcina che di volta in volta gli serve per il suo lavoro, sparviere.

sparecià → *desparecià*

spari: part. pass. di *sparì* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sparidi**; f. **sparida**) – che è sparito, che si è dileguato.

sparì: vb. intr. – 1. sottrarsi alla vista, sparire: (met.) *el sòl l'é sparì* il sole è sparito; *varda da sparì da de chì* cerca di toglierti dai piedi, guarda da sparire da qui 2. dileguarsi a poco a poco, sparire: *la macia l'é quasi sparida* la macchia è quasi sparita 3. risultare improvvisamente irreperibile, sparire: *varda da no sparì adès che te dòpro* guarda di non sparire (proprio) adesso che ho bisogno di te.

sparlaciòn: sm. (f. **sparlaciòna**) – 1. chi dice male degli altri, maldicente → *lèngua* 2.; *mormoradór*, *šlenguazòn*: *co scòltet col sparlaciòn l'è* perché dai retta a quel maldicente? 2. chi per abitudine parla in modo volgare, scurrile e osceno, chi è sboccato → *šbocà* 1.

sparlà: vb. intr. – (raro) fare maldicenza, sparlare → *dir su*.

sparmežàr: vb. tr. — 1. dividere una cosa in due metà, tagliare in due, dimezzare → *šmežàr*: *sparmežà l pan e daman mēž* taglia in due il pane e dammene la metà; *sparmežàr de tràvers* tagliare a metà in senso orizzontale 2. spartire: *tó l pan e sparmežàl con tò fradèl* prendi il pane e spartiscilo con tuo fratello.

sparpaiàr: I. vb. tr. — spargere qua e là senza ordine, sparpagliare → *scarmenàr* II. **sparpaiarse:** vb. intr. pron. — disperdersi qua e là senza ordine, sparpagliarsi.

spars: agg. m. — solo in (cuc.) *piat spars* piatto piano.

spartidór: sm. — (alp.) luogo, solitamente costituito da una strettoia della *Régola* (v.), dove il bestiame di ritorno dal pascolo - bovini o capre - veniva fatto passare per procedere alla ripartizione secondo la malga di appartenenza.

spartìr: vb. tr. — dividere in parti, spartire: *spartìr i formài e le puigne* dividere i formaggi e le ricotte (dopo il rientro delle mandrie dalla malga) [APP. V, A E B]; *el pupà l à spartì la sò ròba tra i fiói* il papà ha spartito i suoi beni tra i figli [APP. I, 12].

spartiziòn: sf. — atto ed effetto dello spartire, spartizione.

spas (a): locuz. — breve passeggiata fatta per diporto, a spasso: *nar a spas* andare a spasso; *la vè a spas col pòpo* va a spasso con il bambino; *ma mandal a spas!* ma levatelo di torno!, mandalo a spasso!, detto con riferimento a un importuno o a un corteggiatore che non sa decidersi.

spasegiada: sf. — camminata distensiva, passeggiata: *tute le sire el fà la sò spasegiada entörn al paés* tutte le sere fa la sua passeggiata intorno al paese.

spaségio: sm. sg. (pl. **spaségi**) — sorta di girello → *pilòt* ♦ Si tratta di un'incastellatura a pianta rettangolare che nella parte superiore reca un'assicella scorrevole nella quale si mette il bambino per consentirgli di fare i primi passi avanti e indietro ♦ [TAV. IV].

spàtola → *spàdola*²

spatucià: part. pass. di *spatuciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spatuciadi**; f. **spatuciada**) — 1. che è spettinato → *despetenà*; *scapucià*; *šgaic* I. 2.: *l'era amò spatuciada parchè l'era apèna levada su* era ancora spettinata perché si era appena alzata 2. che ha i capelli scompigliati: *da ndó vègnet che te se tut spatucià?* da dove vieni che hai i capelli tutti scompigliati?

spatuciàr: I. vb. tr. — 1. mettere in disordine 2. scompigliare, arruffare i capelli → *scapuciàr* I.: *el vènt el m'à spatuciada su tuta* il vento mi ha scom-

pigliata tutta; *no stà spatuciarme!* non spettinarmi!

II. **spatuciarse:** vb. rifl. — disfarsi la pettinatura, spettinarsi → *scapuciàr* II.

spaventapàseri: sm. — (colt.) (ital.) fantoccio di stracci e paglia che si mette in mezzo ai coltivi per tenere lontano gli uccelli, spaventapasseri [TAV. XII].

spazà: part. pass. di *spazàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spazadi**; f. **spazada**) — che è stato spazzato.

spazacà → *dešmès*²

spazacamìn¹ → *coarós spazacamìn*

spazacamìn²: sm. — chi per mestiere ripulisce dalla fuliggine le canne fumarie, spazzacamino ♦ Gli spazzacamini venivano da Ràgoli ♦

spazada: I. part. pass. e agg. f. → *spazà* II. sf. — colpo di scopa dato velocemente e alla meglio, spazzata: *darga fò na spazada* dare una spazzata → *scoada* II. 1.

Spazà de Sacrestina (el): — (top.) località in Val Manez.

spazadór: sm. — (forn.) strumento costituito da un lungo manico a un'estremità del quale si pongono degli stracci umidi, fruciandolo, spazzaforno ♦ Si usa per pulire il forno prima di introdurvi il pane per la cottura ♦ → *fòrn* 1.

spazadóra: sf. — 1. pattumiera → *banzòla*¹ [TAV. III] 2. (gio.) carta alla quale il giocatore può dare il valore che desidera, jolly.

spazadura → *sporcaria*

spazanéf: sm. — (ital.) (rec.) spazzaneve meccanico.

spazàr: vb. tr. — pulire con la scopa o altro oggetto simile, spazzare: *spazàr cola šgranèra* spazzare con la ramazza; *spazà su le fòie sèche dinànc dala càsa* spazza le foglie secche davanti alla casa.

spazèt: sm. sg. (pl. **spazèc**) — piccola scopa a manico corto, scopetto.

spàzola: sf. — 1. *spàzola dai cavii* spazzola per i capelli 2. *spàzola dai vestì* spazzola per gli abiti ♦ Le spazzole si acquistavano e si acquistano tuttora alla *coperativa* (v.) ♦

spazolada: sf. — atto dello spazzolare in fretta e alla meglio, spazzolata.

spazolàr: vb. tr. — 1. ravviare i capelli con la spazzola, spazzolare 2. pulire gli abiti con la spazzola, spazzolare.

spazolin: sm. — 1. dimin. di *spàzola* (v.) 2. (ital.) (rec.) piccola spazzola per pulire i denti, spazzolino da denti 3. (ital.) (gen.) piccola spazzola per pulire le unghie e oggetti minuti, spazzolino 4. (vest.) (disus.) fettuccia con frangia cortissima e

fitta cucita sull'orlo della lunga gonna (*camisòta*, v.) dell'abito tradizionale femminile (**abit*², v.) per evitarne l'usura [TAV. X].

spèc: sm. – 1. (gen.) specchio: *vàrdate enta l spèc!* guardati nello specchio!; (fig.) *la gà la casa lustra come en spèc* (ci) ha la casa perfettamente pulita, lustra come uno specchio; (fig.) *el se tira sèmpro lustro come n spèc* (lett.: si tira sempre brillante come uno specchio) è sempre in perfetto ordine 2. specchio di piccole dimensioni e orientabile che si appoggia sul cassetto nella camera da letto [TAV. V].

spéch: sm. – (ted. *Speck*) (mac.) coscia di maiale stagionata e affumicata, speck.

speciàdà: vb. intr. – tirar calci, scalciare → *pecia-da*: (all.) *stà atènto che col mul li el speciada* sta attento che quel mulo scalcia.

speciale: agg. m. e f. sg. (pl. **speciài**; pl. f. **speciali**) – che è straordinario, singolare, speciale, eccellente. Si dice spesso di una cosa di qualità sopraffina, molto buona da mangiare o da bere, di un cibo cucinato molto bene, ecc.: *come èl? - speciale!* com'è? - speciale!

specialista: sm. – (ital.) che ha particolare competenza in qualcosa, specialista, si dice in particolare di un medico.

specialità: sf. – prodotto tipico di una zona, specialità: *i rofiói ié na specialità dale Montagne i rofiói* (v.) sono una specialità (gastronomica) di Montagne.

specialmént/spezialmént: avv. – soprattutto, in particolar modo, specialmente: *mì me piàs specialmént i gróstoi* (delle specialità gastronomiche di Montagne) a me (mi) piacciono soprattutto i gróstoi (v.).

speciarse: vb. rifl. – guardarsi allo specchio o in altra superficie riflettente, specchiarsi: *la stà li óre a speciarse* sta lì delle ore a specchiarsi.

spedir: vb. tr. – inviare qualcosa per mezzo della posta o altri servizi di trasporto, spedire: *spedir na litra*, *en pachèt* spedire una lettera, un pacchetto.

spediziòn: sm. – (ital.) atto ed effetto dello spedire, spedizione.

spégià: vb. tr. – (bosc.) operazione che consiste nel togliere un pezzo di corteccia ad altezza d'uomo per contrassegnare gli alberi destinati a essere abbattuti → *martelàr* 2.

spégiòt: sm. sg. (pl. **spégiòc**) – dimin. di *spèc* (v.), piccolo specchio, specchietto.

spelà: part. pass. di *spelarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **speladi**; f. **spelada**) – (più usato: *sbroià*, v.) che

presenta un'abrasione, una spellatura, spellato: *en ginòc spelà* un ginocchio spellato.

spelarse (più frequente: *sbroiarse giu*, v.): vb. intr. pron. – prodursi un'abrasione, un'escoriazione, lacerarsi la pelle, spellarsi → *scortegàr II*: *el s'è spelà giu en ginòc* si è (lett.: si ha) spellato un ginocchio.

spelumà: agg. m. sg. (pl. **spelumadi**; f. **spelumada**) – che ha pochi ciuffi di peli radi, spelacchiato: *ò ciapà en lévro, l é tut spelumà* ho preso una lepre, è tutta spelacchiata.

spenà: part. pass. di *spenàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spenadi**; f. **spenada**) – che ha perduto le penne, spennato: *na galina spenada* una gallina spennata.

spenàr: I. vb. tr. – 1. togliere le penne, spennare → *pelàr I*. 1.: *gò la galina da spenàr* (ci) ho la gallina da spennare 2. (fig.) far pagare troppo, spennare: *en cola botéga li i n'è spenadi* in quella bottega ci hanno spennati II. **spenarse:** vb. intr. pron. – perdere le penne: *le galine l autùn le se spèna* l'autunno le galline perdono le penne (lett.: si spennano).

spendacià: vb. intr. – spendere molto, senza misura e in cose non necessarie, sperperare° il proprio denaro.

spèndar: vb. tr. – 1. dare denaro in pagamento, spendere: *mì no voria spèndar masa tant* io non vorrei spendere troppo; *par far su la casa ò spendù tuc i mé soldi* per costruire la casa ho speso tutti i miei soldi; *no stà farme spèndar masa tanc soldi* non farmi spendere troppi soldi 2. vb. ass., *l é en tipo che spènt* è uno che non bada a spese, che spende; *la spènt volintèra*, *l'é larga de man* spende volentieri, è larga di mano 3. (fig.) consumare, impiegare, sprecare: *te spènde tut el tèmp dré ale paiazade* sprechi tutto il tempo dietro alle sciocchezze.

sperada: sf. – (met.) fugace apparizione del sole fra le nuvole, sperata: *é vegnù fò na sperada de sol* è venuta una sperata di sole.

speranza: sf. – condizione di chi attende fiducioso che si realizzi un bene futuro, speranza [APP. IV, 92].

speranzina: sf. – (bot.) speronella (*Delphinium consolida*) ♦ Viene coltivata negli orti ♦

sperà: vb. tr. – nutrire speranza, sperare: *spéro de nò spero* di no.

sperèl: sm. sg. (pl. **sperèi**) – (casa) telaio mobile delle finestre in cui si applicano i vetri (*lastra* 1., *védro* 3., v.) [TAV. III].

spergiurà: vb. intr. – giurare il falso, spergiurare.

spèrgol: sm. sg. (pl. **spèrgoi**) – (bot.) agrifoglio (*Ilex aquifolium*) [PEDROTTI/BERTOLDI, P. 199]

♦ Specie poco nota. Ne esistono alcuni esemplari coltivati per ornamento. Il nome dialettale non viene ritenuto locale, ma importato dall'alta Val Rendena ♦

sperón: sm. – 1. (fau.) (gen.) elemento corneo appuntito che si trova nella parte posteriore della zampa di uccelli maschi, in particolare dei gallinacci, sperone, sprone: *i sperón dal gal* gli speroni del gallo 2. (fig.) *de sperón batù* a (lett.: di) tutta velocità, a spron battuto.

spès: I. agg. m. (f. **spèsa**) – 1. che ha un notevole spessore, spesso 2. denso → *fis* II. 1.: *na menèstra spèsa* una minestra densa; *nèbia spèsa* nebbia densa, fitta II. **de spès/despès:** locuz. avverb. – spesso, sovente: *la vègn de spès a gatarme* viene spesso a trovarmi; *i reclama, i protèsta de spès* reclamano, protestano spesso.

spèsa: sf. – 1. acquisto, compera, spesa: *de sòlit fago la spèsa al sabo* di solito faccio la spesa il sabato; *i conc dala spèsa* i conti della spesa; *bisogna ridùr le spèse* bisogna ridurre le spese 2. costo del mantenimento, spesa: *el vif a spèse dai altri* vive a spese degli altri.

spesór: sm. – spessore: *varda che spesór che gà cola tàola chì* guarda che spessore ha (lett.: che ci ha) questa tavola; *en spesór de dés centimetri* uno spessore di dieci centimetri.

spetacol: sm. sg. (pl. **spetacoi**) – 1. rappresentazione teatrale, cinematografica, canora, ecc., spettacolo 2. vista che attrae l'attenzione, spettacolo: *a, nol é en bèl spettacol, nò!* ah, non è un bello spettacolo, no davvero!

spetàr: vb. tr. – 1. prepararsi all'arrivo di qualcuno o qualcosa, aspettare → *trigar* 3.: *te tardive masa a vegnìr, te me fè sèmpro spetàr* tardi troppo ad arrivare, mi fai sempre aspettare; *spèto amò la sò rispòsta* aspetto ancora la sua risposta; *spèto che la me daga ndrè i mé schèi* aspetto che mi restituisca i miei soldi; *spèta n amen/(rec.) n àtimo* attendi un istante; *spèta n pezzòt/n còlpo!* aspetta un momento!; *l ò spetà tuta la stemana* l'ho aspettato tutta la settimana; *spetóm amò domàn* aspettiamo fino a domani; *ve spetéva prima* vi aspettavo prima; *l é n pezzón che spèto* è un bel pezzo, è da molto che aspetto; *l é n'óra che spèto, co trighet?* è da molto tempo (lett.: un'ora) che aspetto, che cosa stai lì a perdere tempo?; (iperb.) *l é n sècol che te spèto* è da molto tempo, è da un secolo che ti aspetto; (iperb.) *l é na vita che spèto* (lett.: è una vita che aspetto) è da moltissimo tempo che sono qui ad aspettare; (scherz.) *spètet che i te santifica?* (lett.:

aspetti che ti santifichino?), detto a chi non sa risolversi; (fig.) *spètet che vègna giu i salàm?* (lett.: aspetti che i salami vengano giù?), si dice a chi indugia o si mostra indeciso 2. appartenere per diritto, spettare → *tocàr* I. 5.: *me spèta la tèrza part dal'èredità* mi spetta la terza parte dell'eredità.

speziàl: sm. sg. (pl. **speziài**) – 1. farmacista 2. (fig.) persona oltremodo meticolosa.

spezialmént → *specialmént*

speziarla/ (ital.) **farmacia:** sf. – farmacia: *vago en speziaria a tór le medesine* vado in farmacia a prendere le medicine ♦ Per farmacia s'intende normalmente quella di Tione ♦ [APP. IV, 194].

spezoclàr → *spizoclàr*

spezoclin → *spizoclin*

spia: sf. – 1. chi dà ad altri informazioni segrete, spia: *no stà far la spia!* non fare la spia! 2. (vest.) la visiera del berretto (*barèt*, v.) [TAV. X].

spianà: part. pass. di *spianàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spianadi**; f. **spianada**) – che è stato livellato, spianato.

spianada: I. part. pass. e agg. f. → *spianà* II. sf. – superficie limitata di terreno pianeggiante, area in piano, spianata: *na spianada de bóre* un'area su cui sono stati accatastati tronchi d'albero.

spianàr: vb. tr. – rendere piana una superficie, spianare.

spiar¹: vb. tr. – osservare nascostamente per riferire poi ad altri, spiare: *la me spiava dapartùt endó che nava* mi spiava dappertutto dove andavo → *cucàr* I. 3. a).

spiar²: – avvertire i sintomi di una malattia: *spiet l'influenza?* stai avvertendo i sintomi dell'influenza?

spiaról: sm./ **spiaróla¹:** sf. – piccola apertura nella porta di casa per poter vedere chi vuole entrare, spioncino ♦ È perlopiù costituito da un buco chiuso con una piccola rete fissa o con un pezzo di legno o di cartone mobili ♦

spiaróla²: sf. – (cacc.) (disus.) uccello, quasi sempre una peppola (*frasaróla*, v.), posto in alto nel roccolo (**ròcol*, v.), che per primo avvista lo stormo degli uccelli di passo (*pasada* II., v.) e cantando provoca il coro degli uccelli da richiamo (*cantarìn*, v.) (ALFR. GIOV.).

spiaz: sm. – (geon.) spazio libero e aperto nell'abitato o nel bosco, spiazzo.

Spiaz: – (top.) Spiazzo, comune della Val Rendena.

spiazaról/piazaról: sm. sg. (pl. **spiazarói/piazarói**) – bambino vivace°, discolo, monello.

spiazarolàr: vb. intr. – andare in giro bighellonando e facendo dispetti.

spicinir/spicenir: vb. tr. – rendere più piccolo, rimpicciolire: *el pach nol ga stà, biśògna spicinirlo* il pacco non ci sta, bisogna rimpicciolirlo.

spiciòrla: sm. – chi ha il vizio dell'avarizia, spilorcio°.

spiegàr: vb. tr. – chiarire il significato di qualcosa, spiegare: *el n'à spiegà tut* ci ha spiegato tutto.

spiegaziòn: sf. – (ital.) atto dello spiegare, spiegazione.

spiga: sf. – (bot.) infiorescenza con fiori sessili disposti lungo un asse longitudinale, spiga: *na spiga de formént* una spiga di grano.

spigàr: vb. intr. – (bot.) si dice quando il grano comincia a fare la spiga, spigare: *el formént l'envia a spigàr* il grano comincia a fare le spighe.

spighér: sm. coll. – (colt.) il mannello (*còf* 1., v.), così come restava dopo la battitura a mano (**squiciàr*, v.) ♦ Veniva sottoposto a una seconda trebbiatura con il correggiato (**flér*, v.) per staccare dalle spighe le cariossidi rimanenti ♦

spigol: sm. sg. (pl. **spigoì**) – spigolo → *cantón* 3. [TAV. IV]: *el spigol dala tàola, dal mur* lo spigolo della tavola, del muro.

spigolàr: vb. tr. – 1. (colt.) raccogliere nei campi mietuti le spighe rimaste dopo la mietitura, spigolare 2. raccogliere noci, castagne o altri frutti rimasti a terra dopo la raccolta.

spila: sf. – spilla che si appunta sui vestiti come ornamento o con funzione di fermaglio.

spilin: sm. – dimin. di *spila* (v.), (sart.) lo spillo che usa la sarta per fermare lembi di stoffa.

spilungón: sm. (f. **spilungóna**) – persona molto alta e magra, spilungone → *campanil*; *sgamberlón*.

spina¹: sf. – 1. (bot.) (gen.) organo di difesa delle piante, spina: *l'à ciapà na spina e la gà fat enfeziòn* si è conficcata (lett.: ha preso) una spina e le ha fatto infezione; (fig.) pena assillante, spina: *par mè col putèl lì l'è na spina enta l'còr* per me quel ragazzo è una spina nel cuore 2. (falegn.) minuscola scheggia di legno → *ciapa* 2. 3. perlopiù al pl., (bot.) (gen.) aghi delle conifere.

spina²: – 1. rubinetto, cannella → *cana²* 3.: *la spina dal'acqua* il rubinetto dell'acqua; *la spina dal'acqua la dagna* il rubinetto perde acqua; *drevàr, seràr la spina* aprire, chiudere il rubinetto 2. (vin.) *spina dal vin* cannella del vino ♦ Si tratta di un tubo di legno, dotato di un rubinetto o turato da uno zipolo, che si infila nel foro del mezzule della bótte (*bót*, v.) per spillare il vino. Viene sigillato con della stoppa [APP. IV, 201] ♦

spinacino: sm./ **sotafésa:** sf. – (mac.) taglio di carne bovina, fetta di mezzo o sottofesa ♦ Si usa per preparare la tasca della cima alla genovese, spezzatini e *fricandò* (v.) ♦

spinarse: vb. rifl. – pungersi con una spina → *spóngiar* II: *me só spinada conte na rósà* mi sono punta con una rosa.

spinaze: sm. – (bot.) spinacio (*Spinacia oleracea*) ♦ Vengono coltivati negli orti locali. Si mangiano lessi con olio e aceto oppure saltati con burro ♦

spinèl: sm. sg. (pl. **spinèi**) – dimin. di *spina²* 2. (v.), (vin.) cannella della bótte.

spinèla: agg. f. – spinosa, spina: *ùna spinèla* (*Ribes grossularia*) frutto del Genere *Ribes*, uva spina.

spinón¹: sm. – accresc. di *spina¹* 1. (v.), 1. (bot.) (gen.) spina di grosse dimensioni 2. (bot.) rovo (*Rubus ulmifolius* Schott): *i spinón i razza* i rovi si riproducono con grande rapidità (lett.: razzano).

spinón²: sm. – (all.) razza di cane, spinone ♦ Viene impiegato come cane da guardia o, nella caccia, come segugio ♦

spiocciàr: I. vb. tr. – levare di dosso i pidocchi, spidocchiare II. **spiocciarse:** vb. rifl. – 1. levarsi di dosso i pidocchi, spidocchiarsi: (all.) *le galine le se spioccia* le galline si spidocchiavano 2. (fig.) liberarsi da una grave preoccupazione, in particolare di carattere economico.

spiónza: sf. – sbornia, sbronza°.

spirit¹: sm. sg. (pl. **spiric**) – 1. intraprendenza, spirito d'iniziativa: *el gà spirit* (ci) ha spirito di iniziativa 2. (fig.) animo, coraggio: *farga spirit* animar(lo) o animar(la), ridar(gli) o ridar(le) coraggio 3. spettro, fantasma, spirito: *na vòlta i disèva che enta i Sanc ghèra i spiric* una volta dicevano che nella villa dei Santi c'erano gli spiriti.

spirit²: sm. – alcol denaturato per usi farmaceutici: *el spirit de malva* alcol di malva → *malva* 1.

spiritós: agg. e sm. (f. **spiritósà**) – che, o chi è spiritoso.

spirtà: part. pass. di *spirtàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spirtadi**; f. **spirtada**) – che è impaurito, terrorizzato → *smarentà*, *smarì*; *stremì*: *te me pare spirtà* mi sembri spaventato.

spirtada: I. part. pass. e agg. f. → *spirtà* II. sf. – senso di timore improvviso e violento, spavento°: *ò ciapà na spirtada* ho preso uno spavento.

spirtàr: I. vb. tr. – incutere spavento, terrorizzare → *smarentàr*, *smarìr*: *che mania che te ghè da spirtàr la gent!* che mania (che) hai di spaventare la gente! II. **spirtarse:** vb. intr. pron. – essere colto da paura, spaventarsi → *piolàr* II.; *stremìrse*: *me só spir-*

tà mi sono spaventato; *quanche l tonègia el mè can el se spirta* quando tuona il mio cane si spaventa.

spirtón: sm. – sobbalzo provocato da uno spavento improvviso: *no l'ò sentù e l'm'à fat far en spirtón* non l'ho sentito e mi ha fatto fare un sobbalzo.

spisigàr → *spizigàr*

spiuma/s-ciuma: sf. – schiuma: *la spiuma dal saón* la schiuma del sapone; *l'é n savón che no/nol fà s-ciuma* è un sapone che non fa schiuma.

spiumaróla: sf. – (cuc.) strumento costituito da un lungo manico terminante in una paletta rotonda bucherellata, schiumarola ♦ Si usa per schiumare liquidi o per togliere cibi dal liquido di cottura ♦ → *menestrador forà* 2. [TAV. III].

spiz: sm. – (alpin.) puntone o piccola cavità utilizzata dagli alpinisti come appiglio → *spontón: spiz de sas* appiglio naturale in una parete di roccia.

spiza: sm. – 1. senso molesto d'irritazione alla pelle, prurito → *śmania 1.: m'é vègnù na spiza dapartùt* mi è venuto un prurito dappertutto; (fig.) *me vègn la spiza enta le man* mi vien voglia di menar le mani (lett.: mi viene il prurito nelle mani) 2. (fig.) desiderio intenso per qualche cosa, voglia → *śmania 2.: stavòlta me cavo la spiza e l'cómpro* questa volta mi cavo la voglia e lo compro 3. desiderio intenso di sapere, curiosità: *me cavo la spiza e ga l domando* mi tolgo la curiosità e glielo chiedo.

spizàr: I. vb. tr. – rendere aguzzo, appuntare: *spizàr el pich, el scalpèl, el lapis* appuntare il piccone, lo scalpello, la matita II. vb. intr. – causare prurito, prudere → *becàr* II. 4.; *spizigàr* II.: *la piaga la me guaris parchè la spiza* la piaga mi sta guarendo (lett.: mi guarisce) perché prude.

spizaśmòrza: sm. – (rel.) lungo bastone che recava in punta una candela che, accesa, serviva a sua volta ad accendere le candele dei lampadari della chiesa. Sempre sullo stesso bastone, a lato della candela, era fissato lo spegnitoio, donde il nome di 'accendi-spegni' dato al tutto.

spizigàr/spisigàr: I. vb. tr. – dare pizzicotti, pizzicare: *varda che te spizigo!* guarda che ti pizzico! II. vb. intr. – causare prurito, prudere → *becàr* II. 4.; *spizàr* II.: *quanche spisiga el nas o pugn o bas o visita che piàs o litra en viàc* quando il naso prude, è preannuncio di bòtte (lett.: pugni) o baci, oppure di visita gradevole (lett.: che piace) o di lettera in arrivo (lett.: in viaggio).

spizighènt: agg. m. sg. (pl. **spizighènc;** f. **spizighènta**) – che ha sapore pungente, piccante → *piccante. en formài spizighènt* un formaggio piccante.

spizighìn: sm. – gioco di carte.

spizigón: sm./ **spizigòt:** sm. sg. (pl. **spizigòc**) – atto del pizzicare, pizzicotto: *el m'à dat en spizigón tanto sèch che ò piangiù* mi ha dato un pizzicotto tanto forte che ho pianto.

spizoclàr/spezoclàr: vb. tr. – lavorare con lo scalpello per scheggiare, sgrossare, intagliare il granito, le pietre e il marmo, scalpellare → *pichetàr*.

spizoclin/spezoclin/ (ital.) **scarpelin²** / **taia-prèda:** sm. – operaio che lavora la pietra con lo scalpello, scalpellino, tagliapietre ♦ Gli scalpellini venivano solitamente da Ràgoli. Ce n'era però anche uno locale. Allo *spizoclin* era tra l'altro affidato il compito di realizzare e poi martellare (*pichetàr, spizoclar, v.*) periodicamente le facce interne delle macine (**móla³* 2., v.) del mulino che entravano in contatto durante la macinatura → *maśenar¹; *molìn* 2. ♦

splagia → *spagia*

splēgna: sf. – (mal.) forte dolore ai fianchi o alla schiena in conseguenza di uno sforzo muscolare.

spóla: sf. – 1. (fibre tessili) navetta con la quale nel lavoro a telaio si fa passare il filo di trama tra i fili dell'ordito, spola 2. (fig.) *far la spóla* andare e venire più volte da un luogo all'altro, far la spola.

spolèta → *sporèta*

spolinarne: vb. rifl. – 1. (all.) scuotersi i pidocchi pollini di dosso, spollinarsi, detto di polli → *polìn* 2. (scherz.) godersi le prime giornate di sole in primavera: *só chì che me spolino* (lett.: sono qui che mi spollino) sono qui a godermi le prime giornate di primavera.

spolpàr: vb. tr. – (mac.) tagliare una bestia macellata in quarti o in grossi pezzi, squartare, detto con riferimento a bovini, equini o caprini.

spolvrin: sm. – (vest.) soprabito o impermeabile leggero, spolverino.

spolvrinada: sf. – sostanza polverosa cosparsa su una superficie, spolverata: (met.) *na spolvrinada de néf* una spolverata di neve.

spónda: sf. – 1. bordo di varia altezza che delimita una superficie, sponda: *la spónda dal car, dala carióla* la sponda del carro, della carriola [TAV. XV]; *la spónda dal lèt* la sponda del letto [TAV. V]; (segh.) ciascuna delle due lunghe assi che costituiscono le pareti del canale sopraelevato che porta l'acqua dal torrente alla segheria, sponda [TAV. XVII] → **canàp¹; *séga²* 2. (segh.) trave che costituisce la fiancata del carro (*car²*, v.) della segheria [TAV. XVIII] → **séga²*.

spondiróla: sf. – (falegn.) pialla con lama stretta e col taglio ad angoli retti, sponderuola ♦ Si usa

per piallare contro le sponde, ottenere le battute di porte e finestre, ripianare superfici limitate, ecc. ♦

sponghiola/fonghiola: sf., perlopiù al pl. – (bot.) spugnola (*Morchella*, *Sp. plurimae*), fungo mangereccio ♦ Si cucinano fritti con olio o burro, farina bianca, aglio, sale e pepe ♦

spóngiar: I. vb. tr. – penetrare nelle carni, pungero II. **spóngiarse:** vb. rifl. – farsi male con qualcosa di appuntito, pungersi → *spinarse*: *el s'à spongiù conte n'ucia* si è (lett.: si ha) punto con una spilla di sicurezza.

spongiuda: sf. – puntura di ape, di vespa, di tafano, ecc. → *becada* II. 2.; *becón* 2.: *ò ciapà na spongiuda da n'ava che amò la me fà mal* sono stato punto (lett.: ho preso una puntura) da un'ape che mi fa ancora male.

spontà: part. pass. di *spontà*' (v.) e agg. m. sg. (pl. **spontadi**; f. **spontada**) – che non è più appuntito, che è senza punta, spuntato: *n'ucia spontada* un ago spuntato.

spontà¹: I. vb. tr. – 1. rompere o smussare la punta di un oggetto acuminato: *ò spontà l'ucia* ho spuntato l'ago 2. (fig.) *spontarla* far valere le proprie ragioni, spuntarla: *stavòlta el l'ha spontada* questa volta l'ha spuntata II. **spontarse:** vb. intr. pron. – perdere la punta, spuntarsi: *el lapis el s'à spontà* la matita si è (lett.: si ha) spuntata.

spontà²: vb. intr. – 1. mettere fuori la punta, spuntare: *ghé spontà i prim dènc* gli sono spuntati i primi denti, detto di un bambino 2. sorgere, spuntare, detto di astri: *adès el sól el spònta pu tardi* ora il sole spunta più tardi 3. (fig.) apparire all'improvviso, spuntare fuori: *da ndò spòntet ti? da che banda vègnèt?* da dove spunti fuori tu? da che parte arrivi?

spontón: sm. – (alpin.) sporgenza rocciosa acuminata utilizzabile come appoggio, spuntone → *spiz*.

spóra: sf. – 1. (colt.) pezzo di legno con due fori di diversa dimensione attraverso i quali viene fatta passare la fune per stringere il carico del carro, troia, spola ♦ Il carico è costituito in genere di fieno o paglia ♦ [GRASSI/SOBRERO/TELMON, 2001, pp. 309-310] [TAV. VIII; TAV. XV] 2. legno sagomato legato alle corde (*spach* 2., v.) del *ratèl* (v.) con cui si chiude e si fissa il carico, spola [TAV. VIII].

sporcà: I. vb. tr. – rendere sporco, insudiciare, sporcare → *sporcelà* I. 1.: *te t'è sporcà su el vestì nòf* ti sei (lett.: ti hai) insudiciato il vestito nuovo II.

vb. intr. – (all.) si dice della vacca che perde la secrezione vaginale: *la vaca la spóra* III. **sporcarce:** vb. rifl. indir. – sporcarsi: *me só sporcà le man* mi sono sporcato le mani.

sporcaria/ (raro) **spazadura:** sf. – rifiuto, porcheria, immondizia: *en mucèl de sporcaria* un mucchietto d'immondizia.

sporcelà: I. vb. tr. – 1. rendere sporco, sporcare → *sporcà* I. 2. eseguire male un determinato lavoro II. vb. intr. – (met.) essere incerto, detto del tempo: *el tèmp el sporcèla* il tempo è incerto.

spórch: I. agg. m. (f. **spórca**) – 1. che non è pulito, che è macchiato, imbrattato, ecc., sporco: *te ghè la facia spórca* hai la faccia sporca; *le man spórche* le mani sporche; *te ghè la camisa spórca de caffè* hai la camicia sporca di caffè; *l é rivà a casa tut spórch* è arrivato a casa tutto sporco; (fig.) *te sé spórch come n porcèl* o *come n bis* sei sporco come un maiale, o come un verme 2. che è ricoperto di patina, sporco: *te ghè la léngua spórca* o *bianca* hai la lingua sporca, o bianca ♦ È considerato segno di cattiva digestione ♦ 3. (fig.) *el gà la cosienza spórca* (ci) ha la coscienza sporca, detto di chi sa di aver commesso colpe o mancanze; (fig.) *el gà amò la fedina spórca* (ci) ha ancora la fedina penale sporca 4. (fig.) che è disonesto, contrario alla morale, sporco: *la me sà na stòria spórca* mi sa che sia una faccenda sporca; *stavòlta el l'ha fata spórca* stavolta ha fatto qualche cosa di disonesto, l'ha fatta sporca II. sm. – sporcizia, sporco: *el vivèva enta l spórch* viveva nello sporco.

sporèta/spolèta: sf., dimin. di *spóla* 1. (v.)/ (rec.)

spagnolèta/spagnolèta: – 1. (sart.) cilindretto di cartone o plastica intorno al quale viene avvolto il filo, rocchetto, spagnoletta → *rochèl* 1.: *na sporèta de fil* una spagnoletta di filo 2. l'insieme formato dal filo avvolto sul rocchetto, rocchetto, spoletta → *rochèl* 2.: *na sporèta/spagnolèta de fil* un rocchetto di filo 3. rocchetto attorno al quale si avvolge il secondo filo nelle macchine da cucire, spoletta → *bobina*.

spòrtà¹/ (dimin.) **spòrtola:** sf. – borsa di paglia o altro che si usa per fare la spesa, sporta → *bòrsa* 1.

spòrtà²: – (cas.) (a Larzana e Binio) bidone di rame o zinco di forma rettangolare nel quale si lasciava riposare il latte destinato alla scrematura ♦ È più stretta e più profonda della *baxina* (v.) in uso nel caseificio di Cort. È dotata di due manici e viene messa a refrigerare in una grande vasca di cemento colma d'acqua ♦

sportina: sf. – (vest.) (disus.), dimin. di *spòrta*¹ (v.), piccola borsa di velluto (*de veludo*, v.) che si chiude con un laccio, in cui si tenevano il portamonete, gli occhiali e altri piccoli oggetti [TAV. X].

spós: sm. – **1.** l'uomo nel giorno del matrimonio, sposo **2.** promesso sposo, fidanzato **3.** uomo sposato da poco tempo, marito **4.** pl., la coppia degli sposi: *é stà chi i spós a portarme le nòze* (ci) sono stati (qui) gli sposi a portarmi i confetti.

spósa: sf. – **1.** la donna nel giorno del matrimonio, sposa: (vest.) *abit da spósa* vestito da sposa [EL NOS PAES, 1975-1976, p. 12] ♦ Il vestito da sposa tradizionale era lungo, arricciato in vita, di colore nero o molto scuro, talora completato da un giacchettino con le maniche. È stato gradatamente abbandonato a partire dagli anni immediatamente precedenti l'ultima guerra, quando hanno fatto la loro prima comparsa gli abiti bianchi. Gli odierni abiti da sposa non differiscono da quelli in uso ovunque. Per tradizione, non può essere visto dallo sposo prima del giorno delle nozze ♦ **2.** promessa sposa, fidanzata **3.** donna sposata, moglie: *la mè spósa* mia moglie.

Spósa: np. f. – soprannome dato a una donna di Larzana, *Maria Spósa*.

sposàr: I. vb. tr. – prendere per moglie, sposare: *l à sposà na brava dòna* ha sposato una brava donna II. **sposàrse:** vb. rifl. recipr. – unirsi in matrimonio, sposarsi^o: *i gà già tute le carte par sposàrse* (ci) hanno già tutti i documenti necessari per sposarsi.

spòtich/spòtico: avv. – in modo esclusivo, solo in locuzioni del tipo: *col pra lì l é sò* (o *l é mè*) *spòtich* quel prato è di sua (o di mia) proprietà esclusiva.

spresà: sf. – (cas.) **1.** formaggio ottenuto da latte scremato e prodotto in forme di circa dodici chili, spressa → *lat. rasàr le sprèse* pulire la crosta delle spresse raschiandole con l'apposito coltello a due manici; *spresà cola tara, spresà tarada* → *tara*²; *l ór dala sprèsa* (lett.: l'orlo della *spresà*) la *spresà* appena fatta, che eccede dalla fascera (*célcla*, v.) ♦ Nel caseificio veniva tagliato e dato da mangiare ai bambini per colazione ♦ **2.** (gen.) per antonomasia, s'intende qualsiasi formaggio di produzione locale → *formài*.

spresàt: sm. sg. (pl. **spresàc**) – (cas.) formaggio fresco ottenuto da latte intero ♦ Veniva prodotto nel caseificio in piccole quantità su richiesta del socio ♦

spresata¹: sf. – (cas.) piccola forma di *spresà* **1.** (v.) del peso di circa sei chili.

spresata²: perlopiù al pl. – **1.** (bot.) il bulbo del colchico autunnale (*Colchicum autumnale*) → *busèl* [PEDROTTI/BERTOLDI, p. 97] **2.** (bot.) il frutto della malva (*malva* **1.**, v.).

spresùr: sm. – (cas.) tavolo inclinato su cui viene posto il formaggio pressato nella fascera (*célcla*, v.) per far uscire completamente il siero, spersola, spersoio.

spropòsit: sm. – **1.** affermazione inopportuna, poco ponderata, contraria al buon senso, sproposito: *l à dit en spropòsit* ha detto uno sproposito **2.** atto inconsulto e incontrollato, sproposito: *l à fat en spropòsit* ha fatto uno sproposito.

sproposità: agg. m. sg. (pl. **spropositàdi**; f. **spopositàda**) – che è sproporzionato, eccessivo, spropositato.

spruzada: sf. – (ital.) atto dello spruzzare, spruzzata: *na spruzada de aqua* una spruzzata d'acqua.

spudà: part. pass. di *spudàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **spudadi**; f. **spudade**) – **1.** che è stato espulso dalla bocca, sputato **2.** (fig.) che è del tutto somigliante a qualcuno nell'aspetto e nel carattere, sputato: *l é spudà sò pupà* è tale e quale suo papà, è suo papà (nato e) sputato (lett.: è sputato suo papà).

spudàr: I. vb. intr. – emettere sputi dalla bocca, sputare: *el gà el vizì da spudàr par tèra* (ci) ha il vizio di sputare per terra; (fig.) *l'é stada come se i m'avès spudà en faccia* mi hanno offeso duramente, è stato come se mi avessero sputato in faccia II. vb. tr. – espellere qualcosa dalla bocca, sputare: *spudàr sanch* sputare sangue; (fig.) *spudàr l òs* dire la verità, sputare l'osso; *spudàr fò* sputare: *spudal fò l òs dala cerésa!* sputa(lo) il nocciolo della ciliegia; (fig.) *fàrgala spudàr fò* fargli confessare quanto sapeva, fargliela sputar fuori.

sput: sm. sg. (pl. **spuc**) – **1.** emissione di saliva dalla bocca, sputo **2.** saliva, sputo: (fig.) *l é tacà col sput* è attaccato malamente, in modo posticcio, è attaccato con lo sputo.

spuza: sf. – odore sgradevole, puzzo, puzza → *tanfo* **1.**: *spuza de gas* puzzo di gas; *me par de sentir spuza de fògna* mi pare di sentire puzzo di fogna; *ghéra na spuza che m'à fat revoltàr el stómach* c'era una puzza che mi ha fatto rivoltare lo stomaco.

spuzàr: vb. intr. – mandare odore sgradevole, puzzare: *spuzàr de ai* puzzare di aglio; *nol se lava mai, el spuza come na cavra* non si lava mai, puzza

come una capra; (fig.) *spuzàr come na carògna* puzzare come una carogna; *dàl endrè el secèr? el spuzà* c'è forse un rigurgito nel lavandino? si sente puzza; (fig.) *l'è na stòria che spuzà d'embrò* è una faccenda che puzza d'imbroglione.

spuzèt/spuzèta: sm. – chi veste con ricercatezza e ha modi affettati e leziosi, damerino.

spùzola: sf. – (bot.) ciliegio di Santa Lucia, malebo (*Prunus mahaleb*) [□ PEDROTTI/BERTOLDI, P. 479].

spuzolènt: agg. m. sg. (pl. **spuzolènc;** f. **spuzolènta**) – che manda cattivo odore, che puzza, puzzolente: *en formài spuzolènt* un formaggio puzzolente.

squadra: sf. – 1. (gen.) strumento a forma di triangolo usato per tracciare angoli retti, squadra 2. (milit.) gruppo di soldati, squadra 3. gruppo di compagni, di amici, squadra 4. (gio.) insieme dei componenti di una squadra con gli eventuali ruoli ricoperti 5. (rec.) gruppo di atleti, squadra.

squadràr: vb. tr. – (falegn.) ridurre un tronco d'albero abbattuto (*bóra¹ 1.*, v.) a sezione quadra, squadrare.

squaiàrsala: vb. intr. pron. – andarsene di nascosto, svignarsela: *el sa l'à squaiada* se l'è (lett.: se l'ha) squagliata.

squiciada: sf. – l'atto di schiacciare, ammaccare, schiacciata: *l' à ciapà na squiciada* (lett.: si è preso una schiacciata) si è schiacciato, per esempio un dito fra due interstizi.

***squiciàr:** vb. tr. – □ (colt.) (disus.) trebbiare a mano.

środolàr: vb. tr. – svolgere ciò che è arrotolato, srotolare: *prima de tut bisògna środolarlo el tapé* prima di tutto il tappeto deve essere srotolato (lett.: bisogna srotolarlo il tappeto).

st → *quést*

sta → *quést*

stà¹: III pers. sg. e pl. dell'indicativo presente di *star* (v.) – stare: *èl el stà* lui sta; *èla la stà* lei sta; *èi i stà* essi stanno; *èle le stà* esse stanno; *tut stà a capir-lo* tutto sta a capirlo.

stà²: sf. – solo in *far la stà* mettersi, reggersi in piedi: *el fà apéna la stà* si regge appena sulle gambe, detto di un malato; *fà la stà!* tirati su!, si dice ai bambini piccoli come invito a rizzarsi sulle gambe.

stà³: part. pass. → *star*

stabilimént: sm. sg. (pl. **stabiliménc**) – edificio dove ha sede un'industria, stabilimento.

stabilìr: vb. tr. – 1. (ital.) deliberare, stabilire: *ìà stabìl de nar a Trènt domàn* hanno stabilito di andare a Trento domani 2. sottoporre a restauro,

restaurare 3. intonacare → *śmaltàr 2.*: *l' è dré a stabìlir* sta intonacando.

stablàr: vb. tr. – (alp.) radunare il bestiame nello *stablo* (v.): *stablàr le bèstie*.

stablo: sm. – (alp.) luogo all'aperto nelle malghe dove il bestiame veniva radunato per la mungitura, mandra.

stadéra: sf. – 1. tipo di bilancia, stadera → *balanzà 2.* ♦ Consiste in una lunga asta graduata (*brac² 2.*, v.) su cui scorre un peso misuratore o romano (*pés¹ 1.*, *marc¹ 1.*, v.), in un gancio che la tiene sollevata e fa da fulcro, e in un gancio o in un piatto che viene appeso con catenelle a una delle estremità dell'asta ♦ [TAV. IV] 2. (fig.) *el gà pòch stadéra* (lett.: ci ha poca *stadéra*) è incongruente, si comporta in modo contraddittorio → *cràiz*.

stafa: sf. – 1. (all.) (raro) staffa appesa alla sella nella quale si infila il piede cavalcando; (fig.) *pèrdar le stafe* andare in collera, perdere le staffe; (fig.) *la tègn el pè en dó stafe* mantiene contemporaneamente buoni rapporti con due parti tra loro avverse per trarre vantaggio da entrambe, tiene il piede in due staffe 2. (vest.) (ant.) nei pantaloni e nelle ghettoni, la striscia di tessuto o di elastico che, passando sotto al piede, serviva a tenerli tesi, staffa 3. (alpin.) anello o scaletta di corda usati come appoggi artificiali per il piede, staffa 4. (carp.) profilato di ferro che tiene unito il monaco (*omèt 5.*, v.) alla capriata (*cavriada*, v.).

stafèta: sf. – dimin. di *stafa 2.* (v.), (vest.) la parte delle calze che fascia il tallone.

stagia: sf. – 1. (gen.) asta di legno o di metallo 2. (casa) *la stagia fermabarcón* la traversa fermascuri [TAV. I; TAV. III] [□ ALI, ILL. 6045-2007] 3. (scol.) riga millimetrata, righello.

stagión: sf. – 1. ciascuno dei quattro periodi in cui si divide l'anno solare, stagione: *la primavira, l'istà, l'autun e l'unvèr* le è le *quatro stagión* la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno sono le quattro stagioni 2. periodo dell'anno in cui si

□ **squiciàr.** I mannelli (*cóf 1.*, v.) di cereali, dopo essere stati tolti dalla *scaléra* (v.) dove erano stati messi a essiccare, venivano battuti a mano sull'*as da squiciàr* (*as¹ 7.*, v.) per separare le cariossidi dalle spighe. Le pareti dell'*èra* (v.) che presentano aperture venivano coperte con *baže* (v.) per evitare che le cariossidi fuoriuscissero dall'ambiente. Quando i mannelli erano ridotti in *spighér* (v.), venivano sottoposti a un'ulteriore battitura con il correggiato → **flér, getaròh, vaß; venaròla 2.*

hanno certi raccolti, stagione: *la stagiòn dale nós* la stagione delle noci **3.** periodo dell'anno in cui si svolgono determinate attività, stagione: *la bóna stagiòn* la primavera e l'estate; *nóm encóntra ala bruta stagiòn* andiamo verso la brutta stagione, verso l'inverno; *la stagiòn* (o *el tèmp*) *dala caccia* la stagione della caccia; *la stagiòn mòrta* periodo dell'anno in cui non si fanno affari, stagione morta.

stagionà: part. pass. di *stagionàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **stagionadi**; f. **stagionada**) – **1.** che è stato sottoposto a stagionatura, stagionato: *sprèsa, lègna stagionada* spressa, legna stagionata; *ste as nòle è bègn stagionade* queste assi non sono ben stagionate **2.** (all.) che è rimasta gravida, ingravidata → *prègna 1.*: *na vaca, na cavra, na fèda stagionada* una vacca, una capra, una pecora che è rimasta gravida (dopo la monta) **3.** (fig.) che è avanti con gli anni, vecchiotto, stagionato, detto di una persona **4.** (apic.) *mél stagionada* miele centrifugato.

stagionadura: sf. – il periodo o il processo necessari perché un prodotto possa essere considerato stagionato, stagionatura: *ga vól na bóna stagionadura* ci vuole una buona stagionatura, detto per esempio di legname da lavoro.

stagionale: agg. m. sg. – (ital.) che ha la durata di una stagione, stagionale: *en laór stagionale* un lavoro stagionale.

stagionàr: **I.** vb. tr. – conservare un prodotto in particolari condizioni ambientali e per il tempo necessario per acquistare le sue caratteristiche ottimali, stagionare: *stagionàr la sprèsa, el formài, la lègna*, ecc. stagionare la *sprèsa* (v.), il formaggio, la legna, ecc. **II.** vb. intr. – invecchiare in determinate condizioni ambientali, stagionare: *el vin el stagiòna bègn en cantina* il vino stagiona bene in cantina **III.** **stagionarse:** vb. rifl. – (all.) rimanere gravida, detto della vacca, della capra, della pecora dopo la monta: *la vaca, la cavra, la fèda la s'ha stagiònà* la vacca, la capra, la pecora è rimasta gravida (lett.: si ha stagionata) → *tegnir II. 4.*

stagn: sm. – stagno, inteso come metallo.

stagnadura: sf. – il ricoprire con stagno, stagnatura.

stagnàr¹: vb. intr. – formare una distesa, uno stagno, detto di liquidi, e in particolare di acqua, stagnare: *l'acqua en la póza la stagna* l'acqua nella pozzanghera stagna.

stagnàr²: vb. tr. – ricoprire di uno strato di stagno la superficie di un altro metallo per proteggerla o per ripararne delle falle, stagnare: *ò fat stagnàr el paról* ho fatto stagnare il paiolo; (fig.) *fàrgala*

stagnàr (lett.: fargliela stagnare) **a)** farla scontare, farla pagare a qualcuno **b)** far smettere.

staiada: sf. – recinzione rustica costruita con gli *scòrç* (v.), staccionata → *stupàia 1.*

staif/staifo: agg. m. sg. (f. **staifa**) – (ted. *steif* rigido) che causa sofferenza, gravoso, duro: *l'è stada na giornada staifa* è stata una giornata dura, molto faticosa; *l'è na ròba staifa* è una cosa che richiede molto impegno, molta fatica.

staiga: sf. – (ted. austr. *Steige* cassetta di assicelle di legno) cassetta.

stala: sf. – **1.** (casa) stalla ♦ Si trovava di solito al piano terreno dell'abitazione. Vi si tenevano, a seconda delle disponibilità famigliari, qualche capo di bovini, di capre, di pecore, di maiali, oltre alle galline e i conigli ♦: *el fòs dala stala* il canale raccoglitore degli escrementi bovini [TAV. VII] **2.** (fig.) viene usato come termine di paragone spregiativo per indicare un ambiente sudicio e trascurato → *rèla² 2.*: *varda che càmera, la par na stala* guarda che camera, pare una stalla.

stalón: sm. – accresc. di *stala 1.* (v.), (alp.) *el stalón par le vache* l'ampia stalla della malga, stallone.

stalòt: sm. sg. (pl. **stalòc**) – dimin. di *stala 1.* (v.), (casa) piccola stalla nella casa rustica o nella malga generalmente riservata al cavallo, al mulo o all'asino.

stamp: sm. – **1.** attrezzo usato per imprimere contrassegni intagliati in rilievo o in cavo, stampo: (cas.) *el stamp dal botér* lo stampo del burro [TAV. XIV] ♦ Ciascuno dei tre caseifici del paese possedeva il proprio ♦; (forn.) *stamp da far la rosèta* stampo per fare la rosetta (di pane) **2.** *i stamp dal gèrlo e dala gèrta* le stecche verticali del *gèrlo* (v.) e della gerla [TAV. XII; TAV. VI] **3.** Nella locuz.: (fig.) *l'è tut en stamp* (lett.: è tutto uno stampo) sono tutti uguali, tutti dello stesso genere, con riferimento all'aspetto fisico o ai comportamenti delle persone o di determinate categorie di persone **4.** (sart.) (meno frequente: *modèl¹ 1.*, v.) sagoma in carta delle parti da riportare su stoffa per ricavarne un vestito, modello → *sàgoma 1.*

stampà: part. pass. di *stampàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **stampadi**; f. **stampada**) – che è stampato: *stòfa, carta stampada* stoffa, carta stampata; (fig.) *el parla come en libro stampà* parla in modo perfetto, come un libro stampato.

stampàr: vb. tr. – (ital.) riprodurre testi scritti o disegni, stampare.

stanàr: vb. tr. – far uscire dalla tana, dal rifugio, dal riparo, dal covile, ecc., stanare: (cacc.) *el can*

l'à stanà el lévro il cane ha fatto uscire la lepre dal covile.

stanga¹: sf. – 1. (gen.) pezzo di legno lungo e robusto che si usa per vari scopi [TAV. XIII] 2. (casa) pezzo di legno squadrato che si usa per sprangare porte o finestre, stanga 3. traversa di legno di larice (*laras*, v.) o abete rosso (*pèc²*, v.) della staccionata (*stupaia* 2., v.) [TAV. XII] 4. (fig.) persona alta e magra, stanga → *pèrtega* 3.

stanga²: – (segh.) lunga pertica che tiene fisso il tronco (*bóra¹* 1., v.) da segare contro la fiancata (*spóna* 2., v.) del carro (*car²*, v.) della segheria ♦ Un'estremità è fissata alla testata (*tèstà²*, v.) del carro, l'altra in un blocco mobile (*asenór²*, v.) posto davanti ai denti della lama (*lama* 3., v.) della segheria ♦ [TAV. XVIII] → **séga²*.

stanga³: – (veic.) 1. ciascuna delle due lunghe pertiche cui viene attaccato l'animale per il tiro di carri e carretti, stanga ♦ Sono in legno di betulla (*bedól*, v.) ♦ [TAV. XV] 2. ciascuna delle due lunghe pertiche che costituiscono il telaio del carretto a mano (*carèt*, v.) [TAV. XV].

stangada: sf. – 1. colpo dato con una *stanga* (v.), stangata 2. grossa spesa, stangata: *st an i n'à dat na bèla stangada cole tase* quest'anno ci hanno dato una bella stangata con le tasse → *tartasada* 2.

stangàr: vb. tr. – 1. picchiare^o con la *stanga* (v.), stangare 2. (fig.) infliggere un duro colpo economico, tartassare, detto in particolare di tasse → *tartasar* 2. 3. (scol.) esaminare con severità, essere molto severi: *i n'à stangà polito st an al esame* sono stati molto severi con noi (lett.: ci hanno stangato bene) all'esame quest'anno.

stanghèt: sm. sg. (pl. **stanghèc**) – dimin. di *stanga¹* 1. (v.), stanga di piccole dimensioni, stanghetta.

stanghèta: sf. – stanghetta degli occhiali.

stangón: sm. – accresc. di *stanga¹* 1. (v.), 1. stanga di grosse dimensioni, stangone 2. (fig.) persona alta e robusta, stangone.

stanòt: avv. – 1. la notte presente, questa notte 2. nella notte immediatamente trascorsa, stanotte → *ieri* I. 3. nella notte che deve venire, stanotte 4. *stanòt pasada* la notte del giorno precedente 5. *l'altra nòt* l'altro ieri notte 6. *stanòt che vègn* domani notte.

star¹ (part. pass.: **stà**): I. vb. intr. – 1. fermarsi, rimanere per un certo tempo in una certa posizione o condizione, stare: *nóma o stóma?* andiamo o stiamo?; *stame chi arènt!* stammi (qui) vicino!; *stà su drit*, *no stà star giu gòbol* sta diritto, non sta-

re gobbol; *star giu sentadì* star seduti; *star en vita* stare in posizione eretta; *stà fèrmo!* sta fermo! 2. trovarsi in una determinata condizione o in un certo luogo: *star fò* rimanere fuori: *el stà fò fin tardi* sta fuori di casa fino a tardi (la sera); *endó el stà?* dove è stato?; *endó sèt stà?* dove sei stato?; *l'é mèi star fò da tute le bèghe* è meglio starsene fuori da tutte le beghe; *nola ga stà pu dént* non ci sta più (lett.: dentro) nella gonna (perché è ingrassata); *lasa star el gat che l te sgrifa* lascia stare il gatto che ti graffia; *lasa star che l'é asà* (lett.: lascia stare che è abbastanza) basta così, ce n'è abbastanza; *parchè stéf sentadì par tèra?* perché state seduti per terra?; *stago apéna apéna en pè* riesco appena a stare in piedi, sto appena appena in piedi, per la stanchezza o la debolezza; (fig.) *no stago pu en la pèl* sono impaziente, non sto più nella pelle (dalla contentezza); *l'é stà nóma en rafredór ligér* è stato soltanto un raffreddore leggero; *no te sé miga stà de paròla* non sei proprio stato di parola; *star lì a ciacolar* star lì a chiacchierare; (fig.) *star frèsch* finire nei guai, star fresco: *se rivava el parón stéva frèsch* se arrivava il padrone, stavo fresco; *l'é stà bòn da portàr a casa la pèl* è riuscito a ritornare sano e salvo, a portare a casa la pelle 3. continuare a stare, rimanere: *l'é stà enta l camp a arzarìr le patate* è rimasto nel campo a rincalzare le patate 4. (met.) *star su* durare in un certo stato, mantenersi: *speróm che domàn el staga su* speriamo che domani si mantenga bello, detto del tempo 5. stare a) con riferimento alle condizioni economiche: *el stà bègn a baiòch* è ricco, a soldi sta bene b) con riferimento alle condizioni di salute: *stala bègn èla?* sta bene (Ella)?; *stà o stame bègn!* sta, o stammi bene!, arrivederci!; *prima stéva mèi* prima stavo meglio; *la stà pròpi mal*, *nola riva a domàn* sta proprio male, non arriva fino a domani 6. stare in una certa posizione rispetto a qualcosa o a qualcuno: *l'é en piàzér star con èl* è un piacere stare con lui; *nol sà star coi altri* non sa stare con gli altri; *starga adòs* (lett.: stargli addosso) stimolare, far premura, inseguire qualcuno; *star da na banda* stare da una parte, da un lato; *star dala sò banda* parteggiare per lui, stare dalla sua parte; *star sul/sal sò* stare sulle sue (lett.: sul suo), rimanere appartato; *star empia al mación* tramare nell'ombra; (cacc.) *star ala pòsta* stare in attesa del passaggio della selvaggina, stare alla posta 7. essere fondato su, consistere in, stare: *tut stà a capirlo* tutto sta a capirlo 8. abitare, stare: *la stà lì arènt ala co-prativa* abita di fianco alla cooperativa (v.); *endó stèt?*

- *stago en quala/en cola casa lì* dove abiti? - abito in quella casa lì; *fiól, ti te sé sèmpro stà chî con mè e tut col che è mè l'è anca tò* figliolo, tu sei sempre stato qui con me e tutto quello che è mio è anche tuo [APP. I, 31] **9.** essere o poter essere contenuto in qualcosa, stare: *star giu* star dentro: *ente sta bórša chî ga stà giu na mucia de ròba* in questa borsa ci stanno molte cose, ci sta un mucchio di cose **10.** essere adatto, adattarsi alla persona, detto in particolare di colori o di abiti, stare: *el rós nol me stà bègn* il rosso non mi sta bene **11.** avvenire, capitare, succedere: *com'èla stada?* (lett.: com'è stata?) com'è avvenuto?, com'è successo? **II.** Serve a formare gli imperativi negativi: *no stà piangiar!* non piangere!; *no stà farme pasàr da stùpido* non farmi passare da stupido; *l'orlòl l'è delicàt, no stà pastrocarga dré* l'orologio è delicato, non pasticciarlo tanto (lett.: non sta a pasticciargli dietro); *no stà farme ridar* non farmi ridere; *no stà nar enta i prè dai altri* non andare nei prati degli altri; (fig.) *no stà ròtarme le scàtole* non seccarmi, non rompermi le scatole. Rafforzato con *nò*: *no stà pogiar te al mur, nò!* non appoggiarti al muro, vèh!

star²: Con funzione di copula – essere, trovarsi, presentarsi in una certa situazione o posizione: *èl stà èl?* è stato lui?; *l'è stà èl* è stato lui; *èla stada èla?* è stata lei?; *l'è stada èla* è stata lei; *èi stadi èi?* sono stati loro?; *èè stadi èi* sono stati loro; *èle stade èle?* sono state loro?; *le è stade èle* sono state loro.

stasira: avv. – **1.** la serata che è già in corso, stasera **2.** la serata che deve venire, stasera → *sira*.

statua: sf. – figura a tutto rilievo, statua: *la statua dala Madòna* la statua della Madonna; *na statua de bronz* una statua di bronzo; (fig.) *fèrmo come na statua* fermo, immobile come una statua.

statuèta: sf. – (ital.) (casa) dimin. di *statua* (v.), statuina raffigurante i santi o la Madonna che si tiene nella camera da letto [TAV. V].

statuina: **I.** sf. – (ital.) dimin. di *statua* (v.), figura del presepio **II.** *ale bèle statuine:* modo avverb. – (gio.) alle belle statuine, gioco infantile [APP. IX, C 6].

stavòlta: avv. – questa volta, stavolta: *stavòlta el s'è cavà la fam e la sè* stavolta si è (lett.: si ha) cavato la fame e la sete; *stavòlta el l'è fata pròpi gròsa* questa volta l'ha fatta proprio grossa; *stavòlta el l'è dita gròsa* stavolta l'ha detta grossa; *stavòlta i l'è stangà bègn* stavolta lo hanno stangato bene; *stavòlta ò ciapà* o *ò tòt el trèno* questa volta ho preso il treno.

staziòn: sf. – (ital.) luogo predisposto per la sosta dei veicoli da trasporto, stazione: *la staziòn dale*

corièr l'autostazione (lett.: la stazione delle corriere) ♦ La più vicina si trova a Tione ♦

steàrica: sf. – candela stearica, fatta di stearina.

stèca: sf. – **1.** asta lunga e sottile di legno o di altro materiale, stecca: *le stèche dal'ombrèla* le stecche dell'ombrello **2.** (veic.) ognuna delle traverse flessibili del piano di carico (*scaladro*, v.) dei carri [TAV. XVI] **3.** stecca che si usa in ortopedia nel caso di distorsione di un arto → *stecàr* **2.** **4.** confezione di cioccolato o di torrone, stecca: *na stèca de cicolata, de toròn*.

stecàr/sticàr: vb. tr. – **1.** munire di stecche, steccare **2.** (med.) fasciare un arto distorto applicandovi una stecca che lo tenga fermo e rigido, steccare: *i m'è stecà en brac* mi hanno steccato un braccio.

stechin: sm. – dimin. di *stèca* **1.** (v.), stuzzicadenti.

Stèfana: np. f. – Stefana: *gna vèrda e gna sèca come la legna dala Stèfana* né verde né secca come la legna di Stefana, personaggio immaginario o almeno attualmente sconosciuto.

stèla: sf. – **1.** corpo celeste, stella ♦ Non si sono rilevate denominazioni particolari per distinguere le stelle, tranne *Vènere*, nota come l'ultima a spegnersi al mattino ♦: *na nòt pièna de stèle* una notte stellata, una notte piena di stelle → *stelada* **1.**; *le stèle le lus* le stelle luccicano; (fig.) *la pòrta sò fiòla ale stèle* porta sua figlia alle stelle, la esalta; (fig.) *vedér le stèle* provare un forte dolore fisico, vedere le stelle: *i gà fat vedér le stèle* lo hanno percosso duramente, gli hanno fatto vedere le stelle **2.** (fig.) destino, sorte, stella: *te sé nata sòta na bóna stèla* sei fortunata, sei nata sotto una buona stella **3.** (fig.) (vezz.) molto bello o molto caro: *te sé la mè stèla* sei la mia stella; (fig.) *pòra la mè stèla* povera la mia stella, detto in particolare a un bambino, per consolarlo.

stèla: sf. – pezzo di legno equivalente a un quarto di cilindro spaccato in senso longitudinale, che viene usato come combustibile per cucinare o per il riscaldamento [APP. IV, 120, 138] [TAV. XIII].

stèla alpina: sf. – (bot.) stella alpina (*Leontopodium alpinum*) ♦ Se ne trovano nei pascoli alti del territorio comunale. Ne è proibita la raccolta ♦

stelada: sf. – **1.** cielo stellato → *stèla* **1.**: *che bèla nòt stelada!* che bella notte stellata! **2.** colpo assestato con una *stèla* (v.): *vót na stelada?*

steléta: sf. – dimin. di *stèla* **1.** (v.), **1.** piccola stella, stellina **2.** perlopiù al pl., (milit.) stellette, distintivi militari che si attaccano al bavero della giacca **3.** perlopiù al pl., (bot.) astro (*Callistephus*

chinensis Cass.) ♦ Vengono coltivate nei giardini per ornamento ♦

stelina/stelòta: sf., perlopiù al pl. – dimin. di *stèla* (v.), schegge prodotte dalla spaccatura del legno: *le steline le vâ bègn da empizàr el fôch* le steline vanno bene per accendere il fuoco → *briscole* 2.; *tia*.

stelòt: sm. sg. (pl. **stelòc**)/ **stelarìn** sm. – (fau.) 1. regolo (*Regulus regulus*) 2. fiorrancino (*Regulus ignicapillus*) Uccelli della Famiglia dei Regulidi, stanziali ♦ Le due specie vengono spesso confuse fra loro ♦

stemana: sf. – 1. periodo di sette giorni, dal lunedì alla domenica, settimana: *na stemana* una settimana; *sta stemana* questa settimana; *la stemana pasada* la settimana scorsa; *en cò ala stemana* all'inizio della settimana; *fò par la stemana* nel corso della settimana; *la stemana che vègn* la settimana prossima; *la stemana che vègn o l'altra amò* la settimana prossima o la successiva (lett.: o l'altra ancora); *la stemana col'altra* tra due settimane; *dó vòlte ala stemana* due volte alla settimana; *la stemana santa* la Settimana santa 2. retribuzione di una settimana di lavoro, settimana → *més* 2.; *paga*; *stipèndi*: *l à ciapà la stemana* ha preso la settimana.

stemanèla: sf. – dimin. di *stemana* 1. (v.), un po' meno di una settimana: *stago chî na stemanèla* sto qui un po' meno di una settimana.

stèmpel: sm. – (ted. *Stempel*) timbro a inchiostro o a secco → *timbro* 1.: *diga che i te mèta su el stèmpel* digli che ti mettano il timbro.

Stènach: – (top.) Sténico, comune del Banale, nelle Giudicarie Esteriori.

sténchio: agg. m. sg. (pl. **sténchi**; f. **sténchia**) – 1. che non si piega, rigido, stecchito: (fig.) *restàr lì sténchio* morire sul colpo, rimanere secco 2. che è diventato rigido per il gelo → *dur* 5.: *la lisciva che ghé su l'é amò sténchia* la biancheria stesa di sopra (lett.: che c'è su) è ancora rigida per il gelo 3. che è asciutto, secco → *sèch* I. 1.

stentàr: vb. intr. – fare fatica, trovare difficoltà, stentare: *no stènto miga a crèdarte* ti credo senz'altro, non stento mica a crederti; *el stènta a tiràr el fià* stenta a respirare; *el stènta a nar su par le scale* stenta a salire le scale; *el stènta a tirarse fò* stenta a rimettersi (lett.: a tirarsi fuori), detto di un ammalato; (fig.) vivere fra gli stenti, stentare: *i stènta a nar ennànc* stentano a cavarsela, ad andare avanti; *stènto a farga el vèrs* (lett.: ho difficoltà a fargli il verso) ho difficoltà ad affrontare la situazione.

stéore: sf. pl. – (ted. *Steuer*) tributo che si deve pagare allo stato o a un ente pubblico locale, tassa → *tasa*.

sterilísàr: vb. tr. – rendere sterile, sterilizzare: *ò fat sterilísàr la gata* ho fatto sterilizzare la gatta.

stèr: sm. – 1. staio: 'basso mastello a doghe, dalla forma leggermente troncoconica. Solitamente dal fondo si diparte un'asticella di ferro che, all'altezza del bordo superiore, si unisce ad una piastra traversina, sempre in ferro, che funge da impugnatura. Altre volte, invece, il manico è costituito da una dogha più lunga' [GUIDA, p. 28]; (fig.) *far vègnir la tèsta come n stèr* (lett.: far diventare la testa come uno staio) infastidire, stufare 2. (mis.) (disus.) staio, assunto come unità di misura di capacità per i cereali ♦ Corrispondeva a 7,2 chilogrammi di grano ♦ 3. (mis.) *mètro stèr* unità di misura della legna accatastata, stero ♦ Un metro cubo di legna corrisponde a 1,20 - 1,30 *stèr* ♦

stèrza: sf. – (veic.) traversa curva fissata alla *palastra* (v.) posteriormente allo scannello anteriore (*càmera dal sèst*, v.) ♦ È in legno di betulla (*bedòl*, v.) ♦ [TAV. XV; TAV. XVI].

stica: sf. – piccola scaglia, pezzetto minuto, per esempio di legno, di cioccolato, ecc.

sticàr → *stecàr*

stima: sf. – 1. valutazione del prezzo, del valore di qualcosa, stima → *mìsurazìon* 2. 2. valutazione approssimativa, stima: *i l'à tenuta basa la stima dala legna che ò taià* la legna che ho tagliato è stata stimata poco (lett.: l'hanno tenuta bassa la stima) 3. buona opinione che si ha di una persona, stima: *mì no gò gnanca en pò de stima par èl* io non (ci) ho la minima stima (lett.: neanche un po' di stima) per lui.

stimàr: vb. tr. – 1. fare la stima di una cosa dichiarandone il valore, stimare → *mìsuràr* I. 2.: *ià fat stimàr la càsa* hanno fatto stimare la casa 2. tenere in considerazione, valutare positivamente, stimare: *l è stimà da tuc* è stimato da tutti.

stincò: sm. – (mac.) parte dell'arto posteriore (meno spesso anche anteriore) del maiale macellato che va dalla nocca al ginocchio, stinco ♦ Si cucina arrosto, in forno ♦

stipèndi: sm. – (ital.) (rec) stipendio → *més* 2.; *stemana* 2.; *paga*.

stiramàneghe: sm. – (sart.) attrezzo per stirare le maniche senza appiattirle, stiraniche.

stiràr: vb. tr. – stirare → *ripasàr* 3.; *sopresàr*: solo in (sart.) *stiràr fò le cosidure* spianare le cuciture con il ferro da stiro.

stiro: sm. – solo in (ital.) (casa) *fèr da stiro* ferro da stiro elettrico → *fèr*² 6. c).

stironada: sf. – stratonata che si dà prendendo per il braccio: *el m'à dat na stironada* mi ha dato una stratonata.

stironàr: vb. tr. – 1. dare stratonate prendendo per un braccio, stratonare: *el m'à stironà bègn bègn* mi ha stratonato ben bene 2. (fig.) tirare di proposito per le lunghe senza giungere a una conclusione, al fine di trarne profitto.

stitch: agg. m. (f. **stìtica**) – (med.) che è affetto da stitichezza, stitico.

stivàl: sm. sg. (pl. **stivài**) – (vest.) stivale.

stiz/ (rec.) **tizón:** sm. – pezzo di legno che sta bruciando, tizzo, tizzone.

stizza: sf. – collera improvvisa, forte irritazione unita a risentimento, stizza: *ghé vegnù la stizza* gli è venuta la stizza.

stizàr: vb. tr. – 1. ravvivare il fuoco smuovendo la legna e le braci perché brucino meglio, attizzare; (fig.) *stizàr con paròle* rinfocolare beghe con le parole, soffiare sul fuoco → *envià* I. 2. e) 2. (carp.) *stizàr sòta* riparare il tetto sostituendo le *scàndole* (v.) guaste.

sto → *quést*

stòfa: sf. – (sart.) tessuto per abbigliamento in lana, cotone, ecc., stoffa: *na stòfa ligèra* una stoffa leggera; *na stòfa rùida* una stoffa ruvida; *en campión de stòfa* un campione di stoffa; *en tai de stòfa da du mètri* un taglio di stoffa di due metri.

stófach: sm. – caldo umido e soffocante, afa: *ancò l'é n gran stófach* oggi c'è una grande afa.

stofegàr: I. vb. tr. – 1. causare la morte impedendo la respirazione, soffocare 2. impedire di respirare liberamente, mozzare il fiato, soffocare: *sto fum el me stófega* questo fumo mi soffoca II. vb. intr. – sentirsi mancare il fiato, soffocare: *stèva mal, me parèva da stofegàr* stavo male, mi pareva di soffocare III. **stofegarse:** vb. intr. pron. – soffocarsi: *me só quasi stofegà cont en bocón de póm* mi sono quasi soffocato con un boccone di mela; *l'é amò asà che nol s'abia stofegà* è già molto che non si sia (lett.: si abbia) soffocato.

stòla: sf. – (rel.) paramento liturgico, stola.

stómach: sm. – 1. (anat.) stomaco: *mal de stómach* mal di stomaco; *brusór de stómach* bruciore di stomaco, dovuto a cattiva digestione; *ciapàr n'engropada al stómach* prendersi un blocco allo stomaco; *me se misia el stómach* mi si rimescola lo stomaco (per la cattiva digestione); *con cola cèna lì el s'à roinà el stómach* con quella cena si è (lett.: si ha) rovinato

lo stomaco; (fig.) *l'é débòl de stómach* è debole di stomaco; (fig.) *el gà en stómach de fèr* (ci) ha uno stomaco di ferro; (fig.) *gò en péso sal stómach a* (ci) ho un peso sullo stomaco, a causa di cattiva digestione (*par no avér digeri*) b) (ci) ho un cruccio; *ghèra na spuzza che m'à fat revoltàr el stómach* c'era una puzza che mi ha fatto rivoltare lo stomaco; *la bóca dal stómach* la bocca dello stomaco; *la póza dal stómach* la parte inferiore dello stomaco: *me fà mal la póza dal stómach* mi fa male la parte bassa dello stomaco; *sentìr en soimì enta la póza dal stómach* sentire un languore (lett.: un so io?) in fondo allo stomaco, avvertire gli stimoli dell'appetito; *star sal stómach* stare sullo stomaco a) detto del cibo che non si è digerito o che si digerisce con difficoltà b) (fig.) detto di cosa o di persona che non si riesce a tollerare: *sta stòria ch'la me stà sal stómach* questa storia mi sta sullo stomaco 2. capacità di tollerare persone o situazioni particolarmente spiacevoli, stomaco: *ga vól en bèl stómach par sopportarlo!* ci vuole un bello stomaco per sopportarlo! 3. (anat.) torace umano tra collo e addome, petto: *en caldèl sal stómach* un cataplasma sul petto.

stómblo: sm. sg. (pl. **stómbli**) – bastone nodoso, clava: *basta, nè, senò dòpro en stómblo!* basta, eh, altrimenti adopero uno *stómblo!*

stomegà: part. pass. di *stomegàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **stomegadi**; f. **stomegada**) – che è disgustato, nauseato, stomacato.

stomegada: I. part. pass. e agg. f. → *stomegà* II. sf. – disgusto, nausea → *gòmit* 3.: *ò ciapà na stomegada a laoràr* mi è venuta la nausea a lavorare.

stomegàr: vb. tr. – 1. far venire la nausea, far rivoltare lo stomaco, stomacare: *l'odór de rostì el m'à stomegà* l'odore di arrosto mi ha stomacato 2. (fig.) disgustare, nauseare, stomacare: *el m'à stomegà a fòrza de ciàcole* mi ha nauseato a forza di chiacchiere.

stonà: part. pass. di *stonàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **stonadi**; f. **stonada**) – 1. che è fuori tono, stonato: *nol gà rècia, l'é stonà* non (ci) ha orecchio, è stonato; *l'é stonada come na padèla róta* è stonata come una padella rotta 2. che non armonizza, stonato.

stonàr: vb. intr. – 1. essere fuori tono, stonare 2. non armonizzare, stonare → *amàr*¹ III.; *nar* II. 3. b); *úsarse: ié du colór che stòna* sono due colori che stonano; *la giaca vèrda la stòna con el rós dala vèsta* la giacca verde stona con il rosso della gonna.

stontonàr: vb. intr. – far rumore, far baccano: *co stontónet tant?* perché fai tanto baccano?

stópa: sf. – 1. (fibre tessili) la parte più grossolana delle fibre che si trae dalla gramolatura della canapa e del lino, stoppa: *la stópa dala gràmola* (lett.: la stoppa della gramola) → *cànavà 2. la fibra di scarto che si ottiene dalla pettinatura delle fibre tessili, stoppa: *la stópa dal pètan* (lett.: la stoppa del pettine) → *cànavà 3. *stópa szozada* stoppa intrisa nella chiara d'uovo ♦ Contiene impurità ed è costituita dalle fibre più corte. (med.) Si usa come unguento ♦

stopin/stupin: sm. – corpo sottile che alimenta la combustione di candele o lumi, lucignolo, stoppino ♦ È costituito da una fibra ritorta e incerata ♦ [TAV. V].

Stór: – (top.) Storo, comune della Valle del Chiese.

storcià: part. pass. di *storciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **storciadi**; f. **storciada**) – che è curvo, piegato, torto: *na stròpa storciada* un vinciglio torto.

storciacòl: sm. – (fau.) torcicollo (*lynx torquilla*), uccello della Famiglia dei Picidi, è specie estiva.

storciada: I. part. pass. e agg. f. → *storcià* II. sf. – 1. atto ed effetto dello *storciàr* (v.), piegatura, tórta 2. punizione corporale: *dar na storciada* dare una punizione corporale 3. (mal.) stiramento violento dei legamenti di un'articolazione, storta, slogatura, distorsione: *na storciada al pè, ala man* una distorsione alla caviglia (lett.: al piede), al polso (lett.: alla mano).

storciàr: I. vb. tr. – 1. conferire un profilo curvo, piegare, torcere → *piegàr* I. 1.: *bişògna storciàr col fil de fer chì* bisogna piegare questo filo di ferro; *storciàr na stròpa* piegare un vinciglio 2. (fig.) imprimere al viso una smorfia di disgusto, storcere: *storciàr el nas* storcere il naso, in segno di disgusto, fastidio, ecc. 3. avvolgere qualcosa su se stesso, torcere: (buc.) *storciàr/torciàr i linzói* torcere le lenzuola lavate per farne uscire l'acqua → *strucàr* 4.; *storciàr du fili* torcere due fili su se stessi 4. girare qualcosa su se stesso, arrotolare: *storciàr na sigarèta* arrotolare (a mano) una sigaretta 5. battere nettamente, soverchiare: *nol se lasa storciàr* non si lascia soverchiare 6. prendere a bötte, percuotere^o: *varda che te stòrcio!* guarda che ti prendo a bötte! II. **storciarse:** vb. rifl. – ripiegarsi su se stesso, contorcersi: *el se storciava dal ridar* si contorceva dal ridere III. vb. rifl. indir. – torcersi: (fig.) *el se storciava le man dala disperaziòn* si torceva le mani per la (lett.: dalla) disperazione.

storciolàr: vb. tr. – attorcere ripetutamente, avvolgere più volte intorno a qualcosa, attorcigliare.

storciòn: sm. – (mal.) dolorosa contrazione muscolare involontaria, crampo: *m'è vegnù en storciòn de mal de pancia che nol m'è lasà dormìr* mi è venuto un (tale) crampo di mal di pancia che non mi ha lasciato dormire.

stordìr: vb. tr. – 1. assordare con un gran rumore, stordire: *i fù en bacàn che me stordìs* fanno un baccano che mi stordisce 2. provocare un senso di stordimento, stordire: *el m'è stordì cole sò ciàcere* mi ha stordito con le sue chiacchiere.

stòria: sf. – 1. racconto: *contàr su na stòria* fare un racconto; (fig.) *montàr la stòria* gonfiare, esagerare il racconto 2. racconto fantastico di origine popolare, fiaba: *mè nòna la me contéva sèmpro le stòrie* mia nonna mi raccontava sempre le fiabe 3. chiacchiera malevola, voce senza fondamento, storia: *l'è na stòria sbalada* è una storia assurda, sballata; (fig.) *sta stòria la me stà sal stómach* questa storia mi sta sullo stomaco 4. pl., pretesti, difficoltà, storie → *svèrnia*: *no stà far tante stòrie* non fare tante storie; *el l'è tòt senza far tante stòrie* lo ha preso senza fare tante storie.

stornèl¹: sm. sg. (pl. **stornèi**) – (fau.) storno (*Sturnus vulgaris*) uccello della Famiglia degli Sturnidi, stanziale e nidificante.

stornèl²: solo sg. – chi va continuamente avanti e indietro senza troppo allontanarsi dal posto.

stornià: sf. – (mal.) vertigine, senso di stordimento, capogiro → *ondèr*; *orbèr* 2.

stórno: agg. m. (f. **stórna**) – che è stordito: *ancò só stórna* oggi sono stordita; *el cò stórno a)* il capogiro, la vertigine **b)** (all.) il capostorno, malattia che colpisce gli animali erbivori.

stórpi: I. agg. m. (f. **stórpia**) – che ha gli arti inferiori deformi, storpio, sciancato II. sm. – persona storpia.

storpià: agg. m. sg. (pl. **storpiadi**; f. **storpiada**) – che è storpio, sciancato: *l'è tut storpià* è completamente storpio.

stòrt: agg. m. sg. (pl. **stòrc**; f. **stòrta**) – 1. che non è diritto, storto: *en dènt stòrt* un dente malformato; *la gà le gambe stòrte* (ci) ha le gambe storte; (colt.) *en sólch stòrt* un solco mal tracciato 2. che è obliquo, storto: *l'è stòrt col quadro lì, endrizal!* quel quadro è storto, raddrizzalo! 3. che è avverso, sfavorevole, storto: *ancò m'è nà tut stòrt* oggi mi è andato tutto storto.

stòrta: sf., perlopiù al pl. – pattini della slitta (*slèrdola*, v.) [TAV. XV].

stòsa: sf. – (mal.) macchia livida sulla pelle per effetto del freddo, di percosse, ecc., livido → *blu* II.

2.; *ból* 1.; *morèl* ♦ Un tempo si curava con l'acqua di piombo o, più semplicemente, applicandovi sopra della comune carta blu che veniva usata per avvolgere gli spaghetti ♦: *l'à ciapà na stòsa* (è caduto e) si è fatto (lett.: ha preso) un livido.

stosà: part. pass. di *stosàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **stosadi/stosè**; f. **stosada**) – che è rimasto ammaccato: *en pir stosà* una pera ammaccata, per esempio perché è caduta dall'albero.

stosada: I. part. pass. e agg. f. → *stosà* II. sf. – colpo conseguente a una caduta, a un urto, bòtta → *bòta* 1. 2.; *ciocada* 2.; *paca* I. 2.: *ò ciapà na gran stosada* (sono caduto e) ho preso una gran bòtta.

stosàr: I. vb. intr. – far rumore: *lavìa i stòsa, co fài?* laggiù fanno rumore, che cosa fanno? II. vb. tr. – dar busse, percuotere^o: *varda che te stòso!* bada che te le dò! III. **stosarse:** vb. intr. pron. – subire una deformazione, ammaccarsi: *i pir che vègn giu dala pianta i se stòsa* le pere che cadono dall'albero si ammaccano.

strabàlz (de): locuz. avverb. – occasionalmente, per caso: *el védo ogni tant de strabàlz* lo vedo ogni tanto per caso.

strac: I. sm./ **stracia** sf. – 1. vecchio cencio recuperato per vari usi, straccio → *pèza* 1.: *strac/stracia dala pólvro, par tór su par tèra* straccio per la polvere, per lavare il pavimento; *pasa cont en strac sala tàola* passa con uno straccio della polvere sul tavolo 2. Con riferimento a una persona: deperito, fisicamente e psicologicamente mal ridotto, straccio: *el védo strac* mi pare uno (lett.: lo vedo) straccio; *dòpo che l'é restada sòla l'é diventada na stracia* dopo che è rimasta sola (per la morte del marito) è diventata uno straccio II. agg. – 1. che è di qualità scadente, di poco valore, cattivo: *formài, cafè strac* formaggio, caffè cattivo 2. che è consunto, logoro^o, straccio, detto di tessuti: *ste braghe chì no le mèto pu parchè le é strace* questi pantaloni non li metto più perché sono logori 3. che è sfavorevole: *luna stracia* fase lunare non adatta per l'operazione che si vuol compiere 4. straccio, da macero, detto di carta: *i vègn a tór su la carta stracia* vengono a prendere la carta straccia 5. *el gà el vin catif* o *strac* quando ha bevuto, diventa aggressivo e violento (lett.: ci ha il vino cattivo).

stracada: sf. – azione che costa, o che è costata, una gran fatica, faticata → *sfadigada*; *scoraiada* II.: *óm ciapà na gran stracada a rivàr fin chì a pè* abbiamo fatto (lett.: preso) una gran faticata ad arrivare fin qui a piedi (lett.: a piede).

stracàr: I. vb. tr. – 1. rendere stanco, stancare: *sta caminada la m'à stracà* questa camminata mi ha stancato 2. infastidire^o, far perdere la pazienza: *te me strache a seitàr a dir su* mi infastidisci con i tuoi continui pettegolezzi (lett.: a seguitare a pettegolare) II. **stracarse:** vb. intr. pron. – 1. diventare stanco, stancarsi: *el pòpo nol vól pu caminàr el s'à stracà* il bambino non vuol più camminare, si è (lett.: si ha) stancato 2. annoiarsi, stancarsi: *nol se straca mai a contàr sèmpro quèla* non si stanca mai di (lett.: a) raccontare sempre la stessa storia (lett.: sempre quella).

stracèr/strazèr: sm. – chi fa commercio di stracci, straccivendolo ambulante → *ambulante* ♦ Venivano dalla Val Rendena. Il loro richiamo era: *strace, dòne, strace!* stracci, donne, stracci! ♦: (fig) *osàr come n strazèr* gridare come uno straccivendolo, si dice di chi parla ad alta voce → *catalàn*.

strach: I. agg. m. (f. **straca**) – che è svisgorito dalla fatica, che ha bisogno di riposo, stanco → *scolongà*; *scoraià*; *strusià*: *te ghè n'aria straca* (ci) hai un'aria stanca; (fig) *strach come n asan* molto stanco (lett.: come un asino) [APP. IV, 109] II. sm. – condizione di chi è stanco, stanchezza: *no podérne pu dal strach* non poterne più dalla stanchezza.

strachìn: sm. – (comm.) 1. formaggio gorgonzola: *polènta de patate col strachìn* polenta di patate e gorgonzola 2. formaggio a pasta molle e maturazione rapida, stracchino.

stracia → *strac*

stracià: part. pass. di *straciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **straciadi**; f. **straciada**) – che è lacerato, stracciato: *n abit stracià* un abito stracciato; *el vè ntòrn tut stracià* va in giro tutto stracciato; *stracià come Ana* vestito come un pezzente (lett.: stracciato come Anna) ♦ Probabile confusione con Caifa, il sommo sacerdote che, stando al Vangelo di Matteo (26, 65), si stracciò le vesti quando Gesù gli confermò di essere il Cristo Figlio di Dio ♦

straciada: I. part. pass. e agg. f. → *stracià* II. sf. – modo e atto del logorare e del logorarsi, logoramento [APP. IV, 146].

straciamarcà (a): modo avverb. – (lett.: a straciamercato) a prezzo di liquidazione: *el l'à vendù a straciamarcà* l'ha venduto a prezzo di liquidazione.

straciàr: vb. tr. – 1. ridurre in brandelli, strappare, lacerare 2. logorare → *consumàr*; *finir* I. 3.; *magnàr* I. 6. b); *smagnàr* 2. a): *mì stracio pòch, la ròba la me dura* io logoro poco, la roba mi dura molto.

straciaria: sf. – (spreg.) quantità di roba inutile, vecchia e di nessun valore, ciarpame: *ghé en muc de straciaria enta l'èra* c'è un mucchio di ciarpame nel sottotetto.

straciòn: sm. (f. **straciòna**) – **1.** chi indossa vesti stracciate, logore e sporche, trasandato°, straccione **2.** chi logora rapidamente abiti, calzature, ecc.

straciòt: agg. m. sg. (pl. **straciòc**) – **1.** (gen.) si dice di oggetto ormai logoro e di qualità scadente **2.** (vin.) *vin straciòt* vino di qualità scadente **3.** detto di persona di salute cagionevole: *l'é diventà straciòt* è diventato di salute cagionevole.

stracòt: sm. – (gastron.) carne molto cotta in umido, stufato, stracotto.

stracùl: sm. – (mac.) taglio di carne bovina che corrisponde alla parte superiore delle natiche dell'animale macellato, esclusa la coscia, scamone ♦ È un taglio pregiato da cui si ricavano bistecche ai ferri ♦

strada: sf. – **1.** strada che consente il transito dei pedoni e dei veicoli: *strada selegada* strada acciottolata; *strada bianca* strada sterrata; *strada sfaltada* strada asfaltata; *na strada bruta* una strada disagiata; *na strada tuta rôta* una strada tutta rotta, sconnessa; *la strada l'é tuta na pôlvro* la strada è piena di polvere (lett.: è tutta una polvere), detto di una strada sterrata; *en tòch de strada* un pezzo di strada; *en cima ala strada* là dove finisce la strada; *fò n cima ala strada* là dove la strada termina, là in fondo alla strada, se ci si riferisce a un tratto in piano; *sun cima ala strada* là in fondo alla strada, se ci si riferisce a un tratto in salita; *giu n font ala strada* là in fondo alla strada, se ci si riferisce a un tratto in discesa; *traversàr la strada* attraversare la strada; *giugàr sala strada* giocare per la strada; (fig.) *na dòna de strada* una donna di strada; *sasìn da strada* (lett.: assassino da strada) persona disonesta **2.** percorso, cammino: *en tòch de strada* un pezzo di strada; *la strada l'é amò lónga* la strada è ancora lunga; *ò sbalià strada* ho sbagliato strada; *l'era n'altra la strada giusta* la strada giusta era un'altra; *n'óra de strada* un'ora di strada; *na lipara la m'à taià la strada* una vipera mi ha tagliato la strada; *la m'à sbarà la strada, nola voléva lasarme entràr* mi ha sbarrato la strada, non voleva farmi entrare; *l'é na fò de strada a)* è andato fuori di strada con un veicolo **b)** (fig.) prendere un brutto andazzo, detto in particolare di un giovane; (fig.) *mì vago dré ala mè strada e no scólto pu negùgn* io vado per la (lett.: dietro alla) mia strada e non

dò più retta a nessuno; (fig.) *l'à fat tanta strada, l'à fat cariera* ha fatto molta strada, ha fatto carriera; (fig.) *prima de tut, par rivàr li bisogna che te gate la strada giusta* anzitutto, se ti vuoi affermare (lett.: se vuoi arrivare lì) devi trovare la strada giusta; (fig.) *tute le strade le pòrta a Róma* ogni fine si può raggiungere con sistemi diversi, tutte le strade portano a Roma **3.** tracciato: *la strada dal ròcol* il tracciato (lett.: la strada) che passa tra i due filari del ròcolo →**ròcol*.

Strada dai Cane, Strada dal Sant'Antòni: – (top.) in frazione Cort.

Strada dal Carbonin, Strada dale féde, Strada dale Ème, Strada dala Lèc, Strada dal Molin, Strada dale Séghe: – (top.) in frazione Larzana.

Strada dale Valéne: – (top.) all'Àmolo, porta a Provaio.

Strada dal Minico o dale féde: – (top.) all'Àmolo.

stradarse (part. pass.: **stradà**): vb. intr. pron. – **1.** avviarsi lungo una strada, incamminarsi **2.** *stradarse via* rimettersi sulla buona strada, detto in particolare di un giovane o di una giovane: *finalménte el s'à o la s'à stradà via* finalmente si è (lett.: si ha) rimesso o rimessa sulla buona strada.

Strada vècia – (top.) **1.** la vecchia mulattiera, poi carreggiabile, che saliva da Preore a Montagne, di cui rimangono ancora alcuni tratti **2.** strada nel Vallone di Daone.

stradèla: sf. – dimin. di *strada* **1.** (v.), piccolo sentiero di campagna o di montagna, viottolo →*sentér, viòta*.

stradelà (de): modo avverb. – molto, oltremodo: *èl bón? - l'é stradelà de bón* è buono? - è oltremodo buono.

stradin: sm. – operaio preposto alla manutenzione delle strade, stradino, cantoniere.

stradón: sm. – **1.** accresc. di *strada* **1.** (v.), grossa strada, stradone **2.** Per antonomasia, la strada rotabile (ora provinciale) che collega Montagne a Preore a valle e al Passo Daone a monte.

strafàr: vb. intr. – fare più di quel che si deve o di quel che è lecito, strafare [APP. IV, 79].

strafùs (de) →*sfrus (de)*

stragodàr: vb. intr. – cadere a gocce, gocciolare dalla grondaia.

stragòde: sf. pl. – sgocciolio continuo dalla grondaia: *vègn giu le stragòde*.

stral: sm. sg. (pl. **strai**) – asse di legno piatta e appuntita a una o a tutte e due le estremità che si usa per fare steconati, steccone [TAV. XII].

stralcio (a): modo avverb. — a profusione, senza risparmio: *te brúset la lègna a stralcio* bruci la legna senza risparmio.

stralèch: sm. — chi si discosta da ciò che è normale o abituale, persona stravagante°.

stralòc: agg. m./ **stralòcio**: agg. m. sg. (pl. **stralòci**; f. **stralòcia**) — che ha gli occhi che non dirigono lo sguardo nello stesso punto, strabico.

stralunà: agg. m. sg. (pl. **stralunadi**; f. **stralunada**) — che è stravolto, sconvolto, stralunato.

straluśar: vb. intr. — essere straordinariamente lucente, stralucere → *luśar* 2.: *te straluśe ancó* oggi straluci, detto a qualcuno che ha addosso gingilli, anelli, ori, ecc.

stramàz: sm. — involucro di tela pesante pieno di brattee di granturco che si usava come materasso, saccone, pagliericcio → *paìer, paìon*.

strambada: sf. — comportamento, espressione, discorso o idea di chi è strambo, stramberia: *i diśéva nóma dale strambade* dicevano soltanto delle stramberie.

strambilòri/trambilèri/strambèra: sm. — chi devia dalla normalità per aspetti del tutto singolari, incoerenti e imprevedibili, strambo°: *l é en stambilòri* è uno strambo.

strambo: agg. m. sg. (pl. **strambi**; f. **stramba**) — che devia dalla normalità per aspetti del tutto singolari, incoerenti e imprevedibili, strambo°: *l'é n'idea stramba asà* è un'idea ben stramba; *l é n tipo strambo* è un tipo strambo.

strambón: sm. — accresc. di *strambo* (v.), chi è molto strambo°.

stramèza: sf. — (mur.) sottile parete di legno o in muratura, non portante, usata per suddividere un locale, tramezzo.

stramezàr: vb. tr. — separare con un tramezzo, tramezzare.

stramonciàr: vb. intr. — (all.) perdere il latte, detto della vacca, della capra, della pecora che sta per partorire: *la vaca la stramón* la vacca perde il latte.

strangolaprèti: sm. pl. — (gastron.) (rec.) gnocchi a base di pane e spinaci, strangolapreti ♦ Si condiscono con burro fuso ♦

strangolàr: vb. tr. — 1. stringere con forza il collo fino a provocare la morte per asfissia, strangolare 2. (iperb.) dare impedimento nel respirare, strangolare: *col coléto chî l é masa strèt, el me stràngola* questo colletto è troppo stretto, mi strangola [APP. IV, 35].

strangolón (a): locuz. avverb. — solo in *magnàr a strangolón* mangiare in fretta, quasi strangolandosi.

strangosàr: vb. intr. — tormentarsi per un desiderio intenso, struggersi: *strangosava anca mi da nar con èi* mi struggevo anch'io dal desiderio di andare con loro.

strania: agg. inv. — che non ne è a conoscenza, che è all'oscuro: *de cola/quala ròba lì só strania*, *no sò gnènt* di quella faccenda lì sono all'oscuro, non ne so nulla, detto tanto da un uomo quanto da una donna.

stranià → *estranità*

stranudàr: vb. intr. — starnutire: *l é tut el dì che stranudo* è tutto il giorno che starnutisco.

straordinari: agg. m. (f. **straordinaria**) — 1. che è fuori dell'ordinario, straordinario 2. che è grandissimo, enorme, notevole.

straóre: sf. pl. — 1. le ore (*óra'*, v.) che vanno dalla mezzanotte all'alba, le ore piccole: *l é rivà a straóre* ha fatto le ore piccole (lett.: è arrivato, o è rincasato, alle ore piccole) 2. Indica un tempo indeterminato, ma diverso dal solito, indifferentemente se molto più tardi o più presto: *l é levà su a straóre par nar a caccia fin fò n cima ala Val d'Algón* si è alzato prestissimo per andare a caccia fino in fondo alla Val d'Algone.

strapàc/(rec.) **strapàz**: sm. — 1. l'avere poca cura per la propria salute, strapazzo → *strapaciada* II. 1. 2. fatica imposta dalla nostra volontà o dalla situazione, sacrificio: *che strapàc èt fat par vègnir fin chî a gatarme!* che sacrificio hai fatto per venire fin qui a trovarmi!

strapacià/(rec.) **strapazà**: part. pass. di *strapaciàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **strapaciadi**/(rec.) **strapazadi**; f. **strapaciada**/(rec.) **strapazada**) — che è strapazzato: *ié rivà che ièra pròpi strapaciadi* sono arrivati (che erano) proprio strapazzati; *vót du óf strapazadi?* vuoi due uova strapazzate?

strapaciada/(rec.) **strapazada**: I. part. pass. e agg. f. → *strapacià* II. sf. — 1. faticata che nuoce alla salute, strapazzata → *strapàc* 1.: *l'é stada na gran strapaciada* è stata una gran strapazzata 2. sgridata, forte rimprovero°, strapazzata: *el gà dat la strapazada che l meritava* gli ha dato la strapazzata che meritava.

strapaciàr/(rec.) **strapazàr**: I. vb. tr. — trattare con durezza, con modi villani o oltraggiosi, maltrattare: *el le strapacia ogni momént* lo strapazza continuamente II. **strapaciarse**/(rec.) **strapazarse**: vb. rifl. — non avere cura della propria salute, strapazzarsi: *me par che tì te te strapaze masa* mi pare che tu ti strapazzi troppo; *el s'à strapacià masa da giòan, adès nol ga la fà pu* si è (lett.: si ha)

strapazzato troppo da giovane, adesso non ce la fa più.

strapaciòn: sm. (f. **strapaciòna**) – chi non ha alcun riguardo per se stesso e per la propria salute, strapazzone.

straparlà: vb. intr. – parlare molto e a sproposito, farneticare, straparlare (non solo per delirio) → *deliràr*, *zavariàr*: *co ghèt che te straparle?* che cos'hai che straparli?

strapàz → *strapàc*

strapazà → *strapacià*

strapazada → *strapaciada*

strapazàr → *strapaciàr*

strapiantà: vb. tr. – (colt.) **1.** collocare a dimora le piantine giovani provenienti da un semenzaio o da un vivaio, trapiantare **2.** trasferire piante o fiori da un contenitore a un altro, trapiantare: *bisògna strapiantàr sti gerani chè ent en vaso pu grant* bisogna trapiantare questi gerani in un vaso più grande.

strapióm: sm. – (geon.) conformazione verticale del terreno, strapiombo.

straportàr/trasportàr: vb. intr. – **1.** essere in ritardo rispetto alla data prevista per il parto, con riferimento a una donna **2.** (all.) con lo stesso significato, detto della vacca, della capra, della pecora: *la vaca la strapòrta/la trasportòrta*.

strasàr → *trasàr*

strasì: agg. inv. – solo in *sèch strasì* secco del tutto, detto del fieno → *strinà 1*.

stràsina: sf. – **1.** traccia che una persona o una cosa lascia dietro di sé nel passare, scia: *far la stràsina* lasciare la scia **2.** (cacc.) *far la stràsina ala bòlp* mettere il boccone avvelenato alla volpe.

strasinàr → *strozegàr*

strasón: sm. – chi spende molto e male, spendaccione.

straudàr/ (rec.) travašàr: vb. tr. – versare da un contenitore in un altro, travasare, detto di liquidi: *straudàla enta la mastèla* travasala nel mastello; *mì l'ò straudà ièri el vin* io il vino l'ho travasato ieri (lett.: io l'ho travasato ieri il vino); *l'èt travašà el vin?* l'hai travasato il vino?; *straudàr giu* travasare: *straudàl giu chè!* travasalo qui!

stravacarse (part. pass.: **stravacà**): vb. intr. pron. – sdraiarsi con la massima libertà assumendo una posa scomposta, stravaccarsi.

stravèc: agg. m. (f. **stravècia**) – che è stato invecchiato a lungo, stravecchio: *formài, vin stravèc* formaggio, vino stravecchio.

stravedér: vb. intr. – ammirare, amare esagerata-

mente qualcuno, stravedere: *la stravèt par el sò fiù*, stravede per suo figlio.

stravènt (a): modo avverb. – (lett.: a stravento), si dice della pioggia che cade accompagnata da un forte vento, di stravento: *l'è vegnuda giù a stravènt* (la pioggia) è venuta giù di stravento.

strazèr → *stracèr*

stregón → *strión*

stremenzi: agg. m. sg. (pl. **stremenzidi**; f. **stremenzida**) – **1.** che è misero, stentato, striminzito, detto tanto di una persona quanto di un animale **2.** che è rinsecchito: *ram stremenzidi* rami rinsecchiti.

stremì: part. pass. di *stremirse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **stremidi**; f. **stremida**) – che è impaurito, spaventato → *smarentà*, *smari*¹, *spirtà*: *l'éra lì stremida* era lì spaventata.

stremida: **I.** part. pass. e agg. f. → *stremì* **II.** sf. – spavento^o: *ò ciapà na stremida* ho preso uno spavento.

stremirse: vb. intr. pron. – essere colto da paura, spaventarsi → *piolàr II*; *spirtàr II*: *no me stremisimiga par sè pòch, vè nò* non mi spavento mica per così poco, vèh!, no davvero.

Strèmp: – (top.) Strembo, comune della Val Rendena.

stréngil: **I.** **II** pers. dell'imperativo presente di *stréngiar* (v.) – stringi! **II.** **a stréngi la réte:** modo avverb. – (gio.) a stringi la rete, gioco infantile [APP. IX, I 13].

stréngiar: vb. tr. – **1.** unire tra loro con forza due o più cose, stringere: (fig.) *stréngiar i dènc* stringere i denti, per il dolore o un intenso sforzo fisico **2.** premere, serrare in modo particolarmente forte, stringere → *strucàr 1*: *stréngiar el pugn* stringere il pugno **3.** legare in modo più stretto, stringere: *me stréngio la cintura a)* mi lego la cinghia più stretta **b)** (fig.) sono costretto a mangiare meno (per seguire una dieta o per indigenza) **4.** rendere più stretto, strettire: (sart.) *stréngiar na vèsta* stringere una gonna.

strentór: sm. – **1.** (falegn.) morsetto di legno strettoio, sergente ♦ Consiste in una ganascia superiore fissa e attraversata da una vite in legno e in una ganascia inferiore mobile costituita da un blocchetto di legno che viene fissato all'altezza voluta mediante le tacche dell'asta. Serve a tenere uniti i pezzi di legno appena incollati ♦ [M GUIDA, P. 126; M ALI, ILL. 6010b] **2** (mur.) strettoio da muratore, interamente di ferro [M ALI, ILL. 6010c].

strèpit: sm. sg. (pl. **strèpic**) – rumore forte e confuso, specialmente se stridente, strepito: *ò sentù en strèpit* ho sentito uno strepito.

strèpola: sf. – (colt.) steli di cereali che rimangono sul campo dopo la mietitura, stoppia ♦ Veniva vangata per far posto alla semina del grano saraceno (*formentón*, v.) ♦

strèt: I. agg. m. sg. (pl. **strèt;** f. **strèta**) – 1. che è molto limitato nel senso della larghezza, dell'ampiezza, stretto: (casa) *n'andróna strèta* un passaggio tra le case molto stretto 2. (vest.) detto di indumenti, molto aderente, stretto: *sto camisol ch'ì l'è en pòch masa strèt* questa giacca è un po' troppo stretta; *ste scarpe ch'ì le me v' strète* queste scarpe mi vanno strette 3. che è stato chiuso con forza, serrato, stretto: *en gróp strèt* un nodo stretto; *el tegnèva i pugn strèt* teneva i pugni stretti; *tegnal strèt che nol vaga n tèra* tienlo stretto che non cada per terra; *tegnève strèt!* tenetevi forte!; (fig.) *l' à dit de sì coi dènc strèt* ha detto di sì a malincuore, a (lett.: con i) denti stretti; (fig.) *l' è de man strèta* è avaro, è di mano stretta; (fig.) *strèt de man* si dice di chi è gretto, tirschio [APP. IV, 25] 4. (fig.) che è legato da vincoli molto forti, stretto: *ié mé parènc strèt* sono miei parenti stretti 5. allo stretto: *iéra strèt* erano allo stretto (lett.: erano stretti) II. avv. – in modo stretto, strettamente: *bisògna tegnìr strèt* bisogna fare economia (lett.: bisogna tenere stretto).

stria: sf. – 1. donna ritenuta in possesso di poteri magici, strega: *te pare na stria petenada cosita* sembra una strega pettinata in quel modo 2. donna che indovina il futuro ♦ Non si ricorda che siano esistite streghe nella zona. Rimane unicamente la vaga tradizione della Sibilla di Comano (*Comàn*, v.) della quale, però, nessuno conosce la storia ♦: (fig.) *vedér la stria* (lett.: vedere la strega) trovarsi in gravi difficoltà materiali 3. (fig.) donna vecchia e brutta o, anche, cattiva 4. (sart.) *pónt a stria* punto a strega, punto ricamato costituito da una serie di punti obliqui, di inclinazione alterna, parzialmente sovrapposti 5. (anche vezz.) bambina capricciosa, vezzosa, che si pavoneggia.

strià: agg. m. sg. (pl. **striadi;** f. **striada**) – che presenta righe sottili che spiccano su un fondo di altro colore, striato ♦ Si dice per esempio di un sasso, di un marmo, di una stoffa, di un gatto, ecc. ♦

strigòzol: sm. sg. (pl. **strigòzoi**) – striscia di stoffa di varia lunghezza ricavata perlopiù da un

vecchio capo di vestiario che può venire variamente usato (per esempio come legaccio improvvisato) → *strisàndola* 1.

strigozolón: sm. (f. **strigozolóna**) – chi è trasandato°, negligente.

strinà: part. pass. di *strinàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **strinadi;** f. **strinada**) – 1. che è eccessivamente secco e asciutto per azione del sole o del gelo → *strasf. sèch strinà*, detto per esempio di fieno o di cereali 2. che è bruciato superficialmente, bruciacchiato, detto per esempio di una stoffa → *cisolà;* *scasemà*.

strinadura: sf. – bruciacchiatura, in particolare su stoffa.

strinàr: vb. tr. – 1. bruciacchiare le penne e i peli degli animali alla fiamma viva per togliere la peluria, strinare 2. bruciacchiare qualcosa, per esempio stirando con il ferro caldo, strinare → *cisolàr;* *scasemàr*.

strión: sm./ (ital.) **stregón:** sm. – 1. uomo ritenuto in possesso di poteri magici, stregone ♦ Non si ha memoria dell'esistenza di stregoni nella zona ♦ 2. chi è ritenuto in grado di predire il futuro, indovino → *stròlach* 1.

striòt: sm. sg. (pl. **striòc;** f. **striòta**) – (vezz.) piccolo stregone, bricconcello, si dice di, o a un bambino.

strisàndola: sf. – 1. striscia di stoffa di varia lunghezza → *strigòzol* 2. (colt.) quanto rimane ancora da lavorare di un campo o di un prato su cui si sta compiendo una determinata operazione: *ga n'ò amò na strisàndola e pò ò finì da segàr* (ce) ne ho ancora un pezzetto (lett.: una striscia) e poi ho finito di falciare.

strisiàr: vb. intr. – strisciare, detto tanto di rettili quanto di piante.

strisio (de): modo avverb. – non in pieno, di striscio: *el m' à ciapà de strisio* mi ha preso di striscio, detto di un sasso caduto dall'alto → *sfris* II.

stróc: sm. – 1. viottolo tracciato dal frequente passaggio di uomini o animali 2. (all.) viottolo delimitato da una siepe su cui viene convogliato il bestiame che esce dalla stalla o che vi rientra.

stróf: agg. inv. – solo nella locuz.: *l' è nòt stróf a)* è notte fonda *b)* è buio pesto.

strogiolón → *strozolón*

stròlach: sm. – 1. chi è ritenuto in grado di predire il futuro, indovino, astrologo → *strión* 2. 2. chi fa cose fuori del normale.

strolegàr: I. vb. tr. – 1. cercare di indovinare il futuro, strologare 2. fare previsioni, per esempio sul tempo che farà, strologare II. vb. intr.

– 1. andar vagando con la fantasia, fantasticare, almanaccare: *lasa lì, valà, da strolegàr! sméttita*, via, di almanaccare! 2. *far strolegàr* far stare in apprensione, in pensiero: *el me fà strolegàr di e nòt* mi fa stare in pensiero giorno e notte.

strónz: sm. – 1. (volg.) pezzo di sterco solido e cilindrico, stronzo: *só englacià come en strónz* sono intorpidito per il freddo (lett.: sono gelato come uno stronzo) 2. (volg.) epiteto nei confronti di una persona stupida, malvagia o spregevole, stronzo.

stròpa: sf. – ramoscello flessibile di salice (*salghèr*, v.), di lantana (*lantana*¹, v.), di ligustro (*gerbià*, v.) che si usa per costruire *canèstri* (v.) e *minèle* (v.) o come legatura, vinciglio, stroppa [TAV. IV; TAV. XI]; (fig.) *tegnirse a stròpa col magnàr* limitarsi (lett.: tenersi legato) nel mangiare.

stropà: agg. m. sg. (pl. **stropadi**; f. **stropada**) – che è legato, assicurato con una *stròpa* (v.): *na fasina stropada* una fascina di legna tenuta legata con un vinciglio.

stropada: I. agg. f. → **stropà** II. sf. – colpo dato con una *stròpa* (v.).

stropègn: agg. m. (f. **stropègna**) – 1. che si flette senza rompersi, che ha la proprietà di una *stròpa* (v.) → *torción* (de) 2. che è filaccioso, che è difficile da masticare → *filós*. (mac.) *carn stropègna* carne filacciosa.

stropèla: f. – dimin. di *stròpa* (v.), vinciglio di piccole dimensioni [TAV. IX]: *le stropèle dal bataciól* i vincigli intrecciati nei *nèrf* (v.) del *bataciól*.

strós → *trós*

strozapalànc (a): modo avverb. – in qualche maniera: *ga rivaróm a strozapalànc* ci arriveremo in qualche maniera.

strozegàr/ strasinàr: vb. tr. – tirare qualcosa o qualcuno dietro di sé, perlopiù facendolo strisciare per terra, trascinare → *struśa* 2.: *a nar a casa me strasino dré na fasina* andando (lett.: ad andare) a casa mi trascino dietro una fascina.

strozin: sm. – 1. chi presta denaro a usura, usuraio, strozzino → *aguzin* 2.; *cairba* 2.; *sanguèta* 3. 2. chi vende a prezzi esageratamente alti, strozzino → *cairba* 3.

strozolón/śdrogiolón/strogiolón: sm. (f. **strozolóna/śdrogiolóna/strogiolón**) – 1. chi è trasandato^o nel vestire 2. chi ha l'abitudine di camminare piegato in avanti. Si dice anche: *par che l tira el carèt* sembra che tiri il carretto.

strucà: part. pass. di *strucàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **strucadi**; f. **strucada**) – 1. che è premuto, o

spremuto: *en limón strucà fò* un limone spremuto 2. che è accalcato: *sérane lì tuc strucadi* eravamo lì tutti accalcati.

strucada: I. part. pass. e agg. f. → **strucà** II. sf. – atto di stringere forte, stretta: *se par ciapàr na strucada de sta fòrza biśogna che vègna na civèta* sia lodà el Signór! se per prendere una stretta di questo genere deve venire una civetta, sia lodato il Signore! [APP. V, C].

strucàr: vb. tr. – 1. premere, serrare in modo particolarmente forte, stringere → *stréngiar* 2.: *el m'à strucà le man da farne mal* mi ha stretto le mani (tanto) da farmi male; *l'à strucà le spale* si è stretto nelle spalle (lett.: ha stretto le spalle) 2. abbracciare → *struconàr giu*: *el l à strucà e l à basà* l'ha abbracciato e l'ha baciato [APP. I, 20]; *strucàr su* stringere forte con le braccia una persona, perlopiù in segno di affetto, abbracciare forte 3. premere con forza una cosa per farne uscire il liquido che contiene, spremere → *schiciàr* 2.: *struca fò el limón!* strizza il limone! 4. avvolgere qualcosa su se stesso, torcere con forza, strizzare → *storciàr* I. 3.: (buc.) *strucàr i linzói* strizzare le lenzuola; (fibre tessili) *strucàr le ace* strizzare le matasse di filo dopo le risciacquature nell'acqua della fontana → **cànava, filàr* 5. *strucàr l òc* ammiccare in segno d'intesa, strizzare l'occhio.

strucón: sm. – forte abbraccio: *la m'à dat en strucón* mi ha dato un forte abbraccio.

struconàr giu: vb. tr. – stringere forte con le braccia una persona, perlopiù in segno di affetto, abbracciare forte → *strucàr* 2.

strudel: sm. – (ted. *Strudel*) strudel → *tórtà* ♦ (gastron.) Dolce costituito da pasta sfoglia arrotolata su se stessa e contenente un ripieno a base di mele in pezzetti, uva passa, pinoli ♦

strupacùl: sm. sg. (pl. **strupacùi**) – (bot.) frutto della rosa di macchia (*rósa selvàdegà*, v.).

struśa: sf. – 1. panno grossolano per asciugare le stoviglie, strofinaccio, canovaccio [TAV. III; TAV. IV] 2. (fig.) *tiràr a struśa* tirare qualcosa o qualcuno dietro di sé, perlopiù facendolo strisciare per terra, trascinare → *strozegàr*.

strusià: part. pass. di *strusiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **strusiadi**; f. **strusiada**) – che è sfinito dalla stanchezza, stanco morto → *scolongà*; *scoraia*; *strach* I.

strusiàr: vb. intr. – dedicarsi a un lavoro faticoso, che presenta forti difficoltà: *òm strusià tuta la vita* abbiamo condotto una vita dura.

strusión: sm. (f. **strusióna**) – 1. chi per vivere è costretto a dedicarsi ai lavori più faticosi 2. chi

vive da povero tapino **3.** chi si impegna a fondo anche se non sarebbe necessario.

struto: sm. – lardo (*lardo* 1., v.) fuso per mezzo di bollitura, strutto ♦ Si usa per friggere vivande ♦: *l'òla dal struto* l'olla per conservare lo strutto.

stua: sf. – **1.** (casa) la stanza della casa riscaldata dal fornèl (v.) ♦ Si trattava, un tempo, di una camera da letto. Era spesso foderata (*fodrà* 2., v.) con pannelli di legno alle pareti. Vi si riuniva la famiglia durante il giorno. Le donne generalmente cucivano, operazione che non veniva effettuata durante i *filò* (v.) nella stalla, per evitare che gli aghi caduti sul pavimento e non più ritrovati potessero ferire le zampe degli animali ♦ **2.** (forn.) il locale dalle pareti completamente rivestite di legno annesso al *molìn* (v.), in cui si trovava il forno per il pane (*fòrn* 1., v.).

stucàr: vb. tr. – otturare, chiudere fori e fessure con lo stucco, stuccare.

stuch: sm. – (gen.) stucco: *stuch da marangón, da muradór* stucco da falegname, da muratore.

studènt: sm. sg. (pl. **studènc;** f. **studentésa**) – chi frequenta le scuole medie o l'università, studente.

studià: part. pass. di *studià*^r (v.) e agg. m. sg. (pl. **studiadi;** f. **studiada**) – che ha cultura, che è istruito.

studià^r: vb. tr. – **1.** (scol.) applicarsi all'apprendimento di qualcosa, studiare: *l'èt studiada la poeàia?* l'hai studiata la poesia? **2.** (scol.) seguire un corso di studi, studiare: *el studia al'università* studia all'università **3.** studiare, con riferimento al modo con cui ci si applica allo studio: *studia de pu se te vò pasàr* studia di più se vuoi essere promosso.

studià^r: – ideare, escogitare: (fig.) *el le studia pròpi tutte* le escogita proprio tutte.

stufada: sf. – senso di estraneità causata da inerzia, da monotonia o da disturbo, noia → *barba*¹ 2.; *sòlfa*; *sòrbola* 1.: *che stufada!* che noia!

stufàr: vb. tr. – annoiare, infastidire°, stufare: *ancò te m'è stufà asà cole tò lamentèle* oggi mi hai stufato abbastanza con le tue lamentele.

stufo: agg. m. sg. (pl. **stufi;** f. **stufa**). Davanti a parola che inizia per vocale: **stuf** – che è infastidito, annoiato, stufo°: (intens.) *só stuf agro* (lett.: sono stufo acido) o *só stuf òrbo* (lett.: sono stufo cieco) sono arcistufo; *só stufo se no basta agro* (lett.: sono stufo, se non basta acido) oppure: *só agro se no basta stufo* (lett.: sono acido, se non basta stufo) ne ho fin sopra i capelli, sono stufo e arcistufo.

stupài: sm. – turacciolo, solitamente di sughero → *sóar* 2.: *el stupài el và giu frasà* il turacciolo entra a misura; *cava fò el stupài col tirabusón* toglì il turacciolo con il cavatappi.

stupaia: sf. – **1.** (gen.) recinzione → *staiada*; *pali-zada* [TAV. XII] ♦ Può essere di legno o di arbusti ♦: *na stupaia de spin* una siepe di piante spinose **2.** recinzione formata da pali di legno piantati nel terreno (*piantón*, v.), a cui sono fissate orizzontalmente delle traverse (*stanga*¹ 3., v.), staccionata [TAV. XII]: *na stupaia bèla ciòsa* una staccionata ben solida; *par nar enta casa ò dovèst saltàr via la stupaia* per entrare in casa ho dovuto scavalcare la staccionata **3.** (cacc.) *stupaia de archèc* siepe di archetti ♦ Viene allestita dai cacciatori per la caccia agli uccelli. Si tratta di una serie di archetti di nocciolo (*golanèr*, v.) posti in fila uno dopo l'altro in numero di almeno dieci. Il terreno tutt'intorno viene rastrellato in modo da tenere scoperti semi e insetti come esca per gli uccelli ♦

stupàr: I. vb. tr. – **1.** (mur.) chiudere bene un foro, una fessura, turare con schegge di pietra, di mattoni, ecc.: *biòsogna far stupàr col bus sal'èra* bisogna far turare quel buco nel (lett.: sul) sottotetto **2.** chiudere bene la bocca di un recipiente,appare, turare: *stupa bègn la bòza!* tura bene la bottiglia! **3.** (fig.) *gò stupà la bóca defàt* l'ho subito messo a tacere, gli ho subito tappato la bocca **II.** **stuparse:** vb. rifl. indir. – tapparsi: *stuparse le rèce* tapparsi le orecchie, per non sentire.

stupidada: sf. – atto o detto da stupido, stupidaggine°: *no stà dir stupidade* non dire stupidaggini.

stupidèl: sm. sg. (pl. **stupidèi;** f. **stupidèla**) – dimin. di *stùpido* (v.), sciocchino, stupidello.

stuplìn → *stoplìn*

stupit/stupid/stùpido: I. agg. e sm. sg. (pl. **stùpidi;** f. **stùpida**) – **1.** che, o chi è dotato di scarsa intelligenza, stupido° → *enstupidir*: *stùpido come na mèrda* stupido come una merda **2.** che, o chi è ingenuo, credulone, stupido° **3.** detto di cosa che esprime stupidità: *fago na vita stùpida* faccio una vita senza senso, stupida **II.** **da stùpido:** modo avverb. – stupidamente, da stupido: *me só lasada embroiar da stùpida* mi sono lasciata imbrogliare da stupida; *no stà farme pasàr da stùpido* non farmi passare da stupido.

sturlàr: vb. intr. – (all.) dare dei colpi con la testa alla mammella della vacca poppando, detto del vitellino da latte: *el vedèl el sturla*.

su: I. prep. – su → *sa*². Introduce complementi di stato in o moto a luogo **1.** In unione con la

preposizione *en* (v.), forma la locuzione preposizionale **sun**; in unione con la preposizione *en* (v.) davanti all'articolo indeterminativo maschile *en* (v.) forma la locuzione preposizionale **sunt**, e davanti all'articolo indeterminativo femminile *na* forma la locuzione preposizionale **sunte** – in un, su un: *sóm nadi d'acòrdo de/da nar sun Durmónt* (ma anche: *sal Durmónt*) *domàn* ci siamo accordati di andare sul Durmont domani; *fin sun cima a*) fino in cima, proprio in cima **b**) dalla testa ai piedi: *ié rivadi a casa tuc du enrasadi fin sun cima* sono arrivati a casa tutti e due sporchi di resina dalla testa ai piedi (lett.: fino su in cima) **c**) (fig.) *vérgan fin sun cima* essere annoiati, stufo di qualcosa che perseguita da tempo, averne fin sopra i capelli; *el me spetava sentà sunt en sas* mi aspettava seduto su un sasso; *saltàr sunte na gamba sóla* saltare su una gamba sola; *l'à sbandà sunte n'òlta* ha sbandato su una curva; *come n fiór sunte na rècia* (lett.: come un fiore su un orecchio) del tutto a proposito, a meraviglia, come il cacio sui maccheroni **2**. In unione con gli articoli determinativi (*è*), *i*, *la*, *le*, *l'* (v.), forma le preposizioni articolate **sul**, **sula**, **sui**, **sule**: – sul, sulla, sui, sulle: *el laóra sale/sule ferovie* lavora in ferrovia (lett.: sulle ferrovie); *en sbréch sale/sule braghe* uno strappo nei pantaloni **II. avv.** – **1**. in alto, verso l'alto, in (o verso) un luogo più elevato rispetto a un altro, su: *varda su!* guarda su!; *vègn su!* vieni su!; *la caminava su e giu* camminava su e giù; *su par el camìn* su per il cammino **2**. Come in italiano, può avere valore rafforzativo, reiterante: *su alt* (lett.: su (in) alto) **a**) in soffitta **b**) al piano superiore; *ga n é su pòchi st an* ce ne sono su pochi quest'anno, detto per esempio di frutti su un albero; *mètar su* mettere su: *mètar su el dišnàr, la cèna, da far el bró, da far el cafè* mettere al fuoco il desinare, la cena, il necessario per fare il brodo, per fare il caffè; *nol m'à mès su el timbro o el stèmpel* non mi ha apposto il timbro, detto con riferimento a un documento; *mètar su vargùgn* incitare, provocare, aizzare qualcuno all'offesa; *ià mès su botèga* hanno aperto un negozio, hanno messo su bottega; *ià mès su casa* hanno messo su casa; *i s'à maridà, ià mès su familia* si sono (lett.: si hanno) sposati, hanno messo su famiglia; *l'à mès su pancia* è ingrassato, ha messo su pancia; *l'à mès su na bòria!* ha messo su una boria!; *pensarga su* valutare, pensarci, pensarci su: *pénsega su bègn prima da nar pensaci* su bene prima di andare; *ga pensarò su dó vòlte dòpo cola scotada* chì ci penserò due volte dopo la delusione che

ho avuto (lett.: dopo questa scottatura); *vegnir su* crescere, venir su, detto di bambini o di piante: *el vègn su bègn* cresce, viene su bene **3**. Reiterato: *pian pian par tuta la Val Rendéna su su fin en Campèi, sal Camp e pò su su amò fin sala Póza* pian piano per tutta la Val Rendena su su fino a Campiglio, su a Campo Carrlo Magno e poi su su ancora fino alla Pozza [APP. V, B].

► In funzione di componente verbale, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1**. *alzàr su* rialzare un edificio costruendovi sopra uno o più piani, soprelevare, alzare: *ià alzà su la casa de n piano* hanno alzato la casa di un piano **2**. *avérge su a*) avere indosso, indossare: *la ghéva su na colana da n milión de lire* aveva indosso una collana da un milione di lire **b**) avere fama, nomèa: *el gà su la taia da ladro* (ci) ha la nomèa di ladro; *avérgala su con vargùgn* avercela con qualcuno **3**. (all.) *becàr/becolàr su* prendere il cibo col becco, beccare: *le galine le bècola su tut qual che le gata* le galline beccano tutto quello che trovano **4**. *bévarga su* berci su: *ò magnà e pò gò beù su en biceròt de vin* ho mangiato e poi ci ho bevuto su un bicchierino di vino **5**. *boir su* agitarsi in superficie formando bolle e schiuma, ribollire: (fig.) *le disgrazie le bói su da tèra* le disgrazie arrivano quando meno te l'aspetti (lett.: ribollono su da terra) **6**. *brontolàr su* borbottare: *co bròtolet su?* che cos'hai da borbottare? **7**. *cargàr su a*) porre un carico sopra una persona, caricare: *càrgame su cola carga de legna li* mettimi sulle spalle quel carico di legna **b**) (fig.) attribuire una colpa a qualcuno, incolpare: *i ga l'à cargada su a èl* (gli) hanno dato la colpa a lui **8**. *cavàr su a*) scavare: *ò cavà su par cercàr el tubo* ho scavato (nel terreno) per cercare il tubo **b**) (rel.) riesumere una salma al cimitero per far posto a un nuovo morto da seppellire: *chi ài cavà su?* chi hanno riesumato? **c**) *cavàr su el catàr* espellere catarro, espettorare **9**. *ciapàr su a*) essere esposto a, prendere: *no stà ciapàr su frèt li de fóra* non prendere freddo lì fuori **b**) venire contagiato, contrarre, prendersi: *ò ciapà su na tós!* mi sono (lett.: mi ho) preso una tosse! **c**) vb. ass., prendere una decisione improvvisa, prender su: *l'à ciapà su e l'é nà* ha preso su e se n'è andato **d**) apprendere, acquisire: *le à ciapà su* (lo) hanno acquisito, detto per esempio di un'abitudine, di una pronuncia, di un modo di pensare o di agire, ecc. **10**. *ciapàr su n'andada* mettersi a camminare di buon passo: *l'à ciapà su n'andada!* s'è messo a camminare con un passo! **11**. *coertàr*

su a) coprire con una coperta: *coèrta su el pòpol!* metti la coperta al bambino! *b)* coprire qualcosa, per esempio della legna, con un telo o altro per ripararla **12.** *contàr su* raccontare: *contàr su na stòria* raccontare una storia, una favola; *co me còntet su?* che cosa mi racconti? (nel senso di: stento a crederci o di non ti credo!) **13.** *dar su/sóra* dare in soprappiù: *el m'à dat su l'òs de giònta* (il macellaio) mi ha dato un osso in soprappiù, di giunta **14.** *dar su/dar giu la vernis* stendere, tirare la vernice, verniciare **15.** *darga su* ricoprire, cospargere, dar(gli) sopra: *daga su en pò de pàtina ale tò scarpe dà(gli)* un po' di lucido alle tue scarpe **16.** *dir su a)* spararle grosse, contar balle: *co dit su?* che cosa dici mai? *b)* *dir su tant al tòch* parlare in modo impreciso, vago *c)* *dir su mal dai altri* dire male degli altri, fare maldicenza *d)* *el dis su sèmpro invano la bonavèrunt* parla sempre a vanvera *e)* *co disévai su?* che cosa dicevano? *f)* *dir su le oraziòn* dire le preghiere: *diga su na rèchia al nòno* di(gli) un requiem al nonno; *dir su la coròna* recitare il rosario **17.** *doàr su a)* mettere in ordine, per esempio una stanza *b)* ripulire accuratamente, per esempio un piatto, con una posata o con un pezzo di pane *c)* *doarse su* mettersi in ordine con gli abiti **18.** *endrizzàr su* drizzare, raddrizzare: (fig.) *endrizza su bègn le rèce* sta bene attento, drizza bene le orecchie; (fig.) *endrizzarse su* rizzarsi, detto dei capelli sul capo, per la paura o il ribrezzo: *me s'à endrizza su i cavì* mi si sono (lett.: mi si hanno) drizzati i capelli **19.** *engranizarse su* sporcarsi, impiastrarsi con la fuliggine: *ò netà la conòmica e me só ngranizà su tut* ho pulito la cucina economica e mi sono sporcato tutto con la fuliggine **20.** *enguidàr su* avvitare: *ò nguidà su la lampadina* ho avvitato la lampadina **21.** *èsarga su* essere rappresentato, raffigurato, per esempio in un quadro o in una fotografia: *en quala fòto chì gbé su mè pupà* in questa fotografia c'è mio papà **22.** *far su a)* combinare guai, fare: *brut animàl, co èt fat su?* brutto animale, che cos'hai fatto?; *varda che gatiòn che t'è fat su!* guarda che groviglio (che) hai fatto! *b)* (bosc.) diramare e scortecciare i tronchi d'albero abbattuti *c)* avvolgere: *far su l'acia* avvolgere la matassa con l'aspo (aspo, v.) *d)* fabbricare, costruire, erigere: *far su la casa* costruire la casa; (mur.) *far su l'pònt* fare l'impalcatura *e)* sistemare: *far su l'let* rifare il letto; *far su la ghèda* fermare gli angoli inferiori del grembiule in vita passandoli dietro il cinturino o i legacci, detto con riferimento al grembiule delle donne; *far su la tònda*

fissare la parte inferiore della gonna ai legacci del grembiule *f)* piegare su se stesso: *adès la fòm su* adesso la pieghiamo, detto per esempio di una tovaglia *g)* confezionare, preparare: *far su n paco* fare un pacco; (fig.) *l'à fat su fagòt e l'è nà* ha fatto fagotto e se n'è andato *h)* calcolare: *far su el cònt* fare il conto *i)* ricoprirsi: *l'à fat su la mufa* si è ricoperto di muffa, è ammuffito, detto di pane o di formaggio; *l'à fat su la glac* (lett.: ha fatto il ghiaccio) è gelato *l)* *far su fusère.* **1^a)** raggirare con l'inganno qualcuno, imbrogliare **1^a)** comportarsi in modo contraddittorio: *te fè su nòma fusère, prima te m'è dit de sì, dòpo te m'è dit de nò* ti stai comportando in modo contraddittorio, prima mi hai detto di sì, poi mi hai detto di no **m)** *far su var-gùgn* rendere qualcuno docile strumento dei propri interessi, rigirarlo: *no stà lasarte far su* non lasciarti rigirare **n)** (gio.) *far su le carte* dividere il mazzo delle carte da gioco in due o più parti, tagliarlo **o)** *far su la caparucia* servire qualcosa eccedendo nella quantità **p)** *far su na fasina* fare una fascina di legna **q)** *far su en pò de legna* raccogliere un po' di legna **r)** (mac.) *far su l'porcèl* squartare, scotennare, insaccare, tritare il maiale **23.** *farga su* (lett.: fargli su) (fig.) *gò fat su la crós* ci ho rinunciato definitivamente, ci ho fatto sopra la croce. Ma anche: *a)* *farga su la sàtira* pigliarsi gioco di qualcuno, schernirlo *b)* *farga su i vèrs* fare smorfie o gesti scomposti, far(gli) i versi, detto in particolare dei bambini *c)* (sart.) *farga su l'ór* rifinirlo con orlo, orlarlo, detto di un capo di vestiario **24.** *farse su a)* inventarsi delle congetture: *le é tute ròbe che te te fè su tì* sono tutte congetture che ti inventi tu *b)* vb. intr., abbigliarsi, conciarsi: *come t'èt fat su che te me pare na màschera?* come ti sei conciato, che mi pari una maschera? *c)* vb. tr., *farse su le màneghe* **c¹)** rimboccarsi le maniche **c²)** (fig.) mettersi a lavorare di buona lena **25.** *fregàr su* fregare i pavimenti, in particolare con una spazzola di saggina (*bruschìn* 1., v.), per pulirli **26.** *giontarga su* perdersi, rimetterci: *a vènderla gò giontà su* a venderla, ci ho rimesso **27.** (mur.) *giustàr su* accomodare, riparare: *col mur lì bisògna giustarlo su* bisogna riparare quel muro (lett.: quel muro lì bisogna ripararlo) **28.** *gomitàr su* vomitare → *trar su b)*: *l'à gomità su tut* ha vomitato tutto **29.** *levàr su* levarsi da letto, alzarsi: *léva su!* alzati!; *levàr su a bonóra* alzarsi di buon'ora; (fig.) *sèt levà su cola barèta revèrsa?* ti sei alzato di malumore (lett.: con la berretta alla rovescia)? **30.** (fig.) *masenarga su* rimuginarci (lett.: macinarci) sopra **31.** (fig.)

mètarga su iòc adòs a vargùgn o a vargóta (lett.: mettere gli occhi addosso a qualcuno o a qualcosa) adocchiare, desiderare qualcuno o qualcosa **32**. *mètarse su* addobbari: (rel.) *mètarse su par servir mèsa* addobbari per servire Messa; vb. ass., (rel.) *mètarse su* (lett.: mettersi su) fare il chierichetto **33**. *misiàr su* rimescolare, rimestare: *misiàr su la cèna, la polènta* rimestare la minestra, la polenta **34**. *nar su* camminare in salita, salire: *l é nà su par li* è andato su di lì; *se và su bègn?* - *miga tant, l é putòst ertòt* si sale bene? - mica tanto, è piuttosto erto, detto di un sentiero. Ma anche: **a**) andare in Alto Adige **b**) (fig.) *la ghè nada su par el nas* (lett.: gli è andata su per il naso) se ne è avuto a male **35**. *rampegarse su* arrampicarsi: *l'èdera la s' à rampegà su fin sal quèrt* l'edera si è (lett.: si ha) arrampicata fin sul tetto **36**. *rebaltàr su* mettere sottosopra, ribaltare: *quanche l é rivà l à rebaltà su tut* quando è arrivato, ha messo tutto sottosopra **37**. *rivestìr su* rivestire: *l é rivestì su de nòf* è rivestito a (lett.: di) nuovo **38**. *šbalar se su* disunirsi, disfarsi, sconnettersi: *el s' à šbalà su tut* si è (lett.: si ha) completamente sconnesso, detto per esempio di un cassetto **39**. *šbalzàr su* alzarsi d'improvviso **40**. *šbregàr su* stracciare: *šbrégala su, valà* stracciala pure, detto per esempio con riferimento a una lettera **41**. *s-ciapàr su lègna* spaccare legna **42**. *segàr su la lègna* segare la legna **43**. *seràr su* chiudere: *sèra su la casa* chiudi la casa; *seràr su la botéga* **a**) chiudere la bottega **b**) (fig.) andare in fallimento **c**) (scherz.) abbottonarsi i pantaloni sul davanti **44**. (met.) *star su* durare in un certo stato, mantenersi, detto del tempo: *speróm che domàn el staga su* speriamo che domani si mantenga bello **45**. *strucàr su* stringere forte con le braccia una persona, perlopiù in segno di affetto, abbracciare forte **46**. *švoltolàr/far su* rendere qualcuno docile strumento dei propri interessi, rigirarlo: *i te švoltola/i te fà su come i vól* è ti rigirano come vogliono loro **47**. *tacàr su* **a**) vb. ass., mettere le vivande da cucinare al fuoco: *vago a tacàr su* vado a mettere il pranzo (o la cena) al fuoco **b**) *tacàr su* seguito da un complemento oggetto **b¹**) mettere al fuoco, mettere a cucinare: *taca su l'acqua par la pasta!* metti su l'acqua per la pasta!; *tacàr su el paról dala polènta* mettere il paiolo della polenta al fuoco; *tacàr su el dišnàr* mettere il pranzo al fuoco **b²**) (fig.) *tacàr su el capèl* (lett.: attaccare il cappello), si dice dello sposo che è andato ad abitare nella casa della sposa **b³**) (mac.) *tacàr su el porcèl sal becaròt* appendere il maiale ucciso sul *becaròt* (v.) **48**.

tacarse su impiccarsi: *el s' à tacà su sal'èra* si è (lett.: si ha) impiccato nel (lett.: sul) sottotetto **49**. *tegnir se su* (lett.: tenersi su) **a**) tenersi curati nella persona **b**) badare alla propria salute: *varda da tegnèrte su!* conservati sano! **50**. *tiràr su* **a**) sollevare, tirar su da terra: *tira su cola ròba che t'è fat nar en tèra* raccatta quella roba che hai fatto cadere per terra **b**) allevare, tirar su, detto con riferimento a bambini o animali: *col putèl no i l à tirà su bègn, nò o de sòrt* quel ragazzo non l'hanno tirato su bene, o per nulla. Ma anche: **c**) dare la carica a un meccanismo, caricare: *tiràr su l arlòi o tiràr su la sòsta* caricare (lett.: tirar su) l'orologio a molla **d**) *tiràr su l lèt* (lett.: tirare su il letto) rifare il letto in modo sommario, senza togliere e rimettere coperte e lenzuola **e**) (fig.) *tiràr su l fià* (lett.: tirare su il fiato) raggiungere la tranquillità economica dopo un periodo di difficoltà **f**) *tiràr su l nas* **f¹**) tirar su col naso **f²**) (fig.) offendersi facilmente, essere suscettibili **g**) *tiràr su ióf* (lett.: tirar su le uova), si dice dell'ansimare che segue a un pianto diretto (*dòpo na bèla piangiuda*), specie nei bambini **h**) *tirar su le spale* stringersi nelle spalle per mostrare di non sapere una cosa o anche come atto di disprezzo, noncuranza, indifferenza e altro, fare spallucce **51**. vb. ass., *tirarse su* (lett.: tirarsi su) **a**) mettersi a sedere stando a letto: *el s' à tirà su en sentón* si è (lett.: si ha) alzato mettendosi a sedere sul letto **b**) (fig.) rimettersi di salute: *la s' à n pò tirada su* si è (lett.: si ha) un po' rimessa **c**) vestirsi con grande ricercatezza, agghindarsi: *varda come la s' à tirà su bègn* guarda come si è (lett.: come si ha) agghindata bene **52**. *tór su* **a**) pulire il pavimento **b**) raccattare qualcosa: *tór su vargót da tèra* raccattare qualcosa da terra **c**) fare la raccolta, raccogliere dal coltivo: *tór su en pò de salata, de patate, de póm* raccogliere un po' d'insalata, di patate, di mele **d**) trasportare reggendo, portare: (gio.) *tór su a bilòli* portare un bambino sulla schiena, in modo che si regga con le mani intorno al collo **e**) prendere in braccio: *el pòpo l é tant zidiós, la vè che l tógo su* il bambino è tanto noioso, va a finire che lo prendo in braccio **f**) (buc.) raccogliere il bucato steso ad asciugare: *se le ròbe le é sute, tôle su* se la biancheria è asciutta, raccoglila **g**) (sart.) *tór su i pónç* riprendere i punti sfuggiti nel lavoro a maglia **h**) passare a raccogliere: (rel.) *i tól su la limòsina* passano a raccogliere l'elemosina in chiesa **i**) prendere in antipatia: *el m' à tòt su* gli sono diventato antipatico: *no stà farte tór su* non farti prendere in antipatia, dicendo o facen-

do qualche cosa di inopportuno **53**. *tórse su* prendere su di sé, accollarsi: (fig.) *tórse su na baža* (lett.: prendere su di sé un carico di fieno) accollarsi un compito gravoso; *ti te te tó su noma fastidi* tu ti accolli soltanto dei fastidi **54**. vb. ass., *trar su a*) dare, offrire volentieri [APP. IV, 16] **b**) vb. ass., *trar su* e vb. tr., *trar su l'anima* (lett.: tirare su l'anima) vomitare → *gomitâr su* **55**. *trušâr su* segar legna: *l'é dré che truša su* sta segando legna **56**. *vegnir-gan su* (lett.: venircene su) arrivare a capire: *ga n vègnet su, sî?* ci arrivi a capirlo, finalmente? ◀

subit: avv. – **1**. immediatamente, subito: *l'é vegnù subit dòpo de mi* è venuto subito dopo di me **2**. tra poco, a momenti: *desgàgiate fò che l'é subit nòt* sbrigliati che a momenti si fa notte.

sucèso: sm. sg. (pl. **sucèsi**): – (ital.) esito favorevole, successo.

sudà: part. pass. di *sudâr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **sudadi**; f. **sudada**) – **1**. che è bagnato di sudore, sudato: *só tut sudà* sono tutto sudato; *sudà come n pušin* sudato fradicio, come un pulcino **2**. (fig.) che è costato molta fatica, sudato: *pan sudà* pane sudato.

sudada: **I**. part. pass. e agg. f. → *sudà* **II**. sf. – **1**. il sudare, sudata: *ò fat na gran sudada par rivâr su* ho fatto una gran sudata per arrivare su **2**. (fig.) gran fatica, sudata: *che sudada a convincerlo!* che sudata per convincerlo!

sudâr: **I**. vb. intr. – **1**. emettere sudore, sudare: *mì sudo pòch* io sudo poco; *òm sudà tant par el calt* abbiamo sudato tanto per il caldo; *sudâr frèt* sudare freddo **a**) sudare e, contemporaneamente, essere colto da brividi **b**) (fig.) essere in grande tensione, sudare freddo: *entànt che spetava sudava frèt* mentre aspettavo sudavo freddo **2**. (fig.) affaticarsi molto, sudare: *na vòlta se sudava sai libri* una volta si sudava sui libri **II**. vb. tr. – **1**. trasudare: *ià dit che la statua dala madona la suda sanch* hanno detto che la statua della Madonna trasuda sangue **2**. *òm sudà sèt camise* abbiamo faticato moltissimo, abbiamo sudato sette camicie **III**. **sudàrsala**: vb. rifl. intens., con il pronome enclitico *-la* (v.) come oggetto indeterminato – nella locuz.: *ma la só pròpi sudada* me la sono guadagnata a prezzo di grandi sacrifici, me la sono proprio sudata.

sudiziòn: sf. – senso di inferiorità che determina uno stato di imbarazzo ansioso, soggezione → *re-spèt 2.*; *vargògna 2.*: *el fà sudiziòn* fa, incute soggezione; *el gà sudiziòn de ti* (ci) ha soggezione di te.

sudór: sm. – sudore: *na gòcia de sudór* una goccia di sudore; *el sudór frèt* il sudore accompagnato da

brividi di freddo, il sudore freddo; *el spuza sèmpro de sudór* puzza sempre di sudore; (fig.) *col sò sudór* con la fatica, con il suo sudore.

sudorin/sudorin frèt: sm. – dimin. di *sudór* (v.), sudore che imperla la fronte a causa di un improvviso malessere o in conseguenza di grande agitazione, sudore freddo; *el sudorin dala mòrt* il sudore che in certi casi precede la morte.

sugamàn: sm. – (casa) asciugamano ♦ Il tipo tradizionale è di *drap* (v.) e a una estremità reca due righe rosse ♦ [TAV. V].

sugante: part. pres. di *sugâr* (v.) – che asciuga, solo nella locuz.: *carta sugante* carta assorbente.

sugâr: **I**. vb. tr. – **1**. *sugâr giu* rendere asciutto, asciugare: *suga giu i piac, le posade e i bicér* asciuga i piatti, le posate e i bicchieri **2**. tergere, asciugare: *sugate le làgrime* asciugati le lacrime **II**. vb. intr. – diventare asciutto, asciugare: *ò lavà la camisa e l'ò mèsa a sugâr* ho lavato la camicia e l'ho messa ad asciugare **III**. **sugarse**: vb. rifl. – tersersi, asciugarsi: *sugate via el sudór* asciugati il sudore.

sugo: sm. sg. (pl. **sughi**) – **1**. (gastron.) intingolo di varia composizione che si unisce alle vivande per renderle più gustose, salsa, sugo → *pócio 1.*: *el sugo de pomdòr* il sugo di pomodoro **2**. (ant.) *sugo de gorizja* succo di liquirizia **3**. (fig.) sostanza di un discorso, di un ragionamento, ecc., sugo: *l'é en parlâr senza sugo* è un discorso senza sugo.

sun → *sa*²

Sunta¹: np. f. – ipocoristico per Assunta.

Sunta²/**Sunziòn**: sf. – (rel.) la festività dell'Assunta (il 15 agosto) [APP. IV, 190] ♦ Un tempo, in occasione della festa dell'Assunta si portava in processione la statua della Madonna intorno alla chiesa parrocchiale ♦

suòra: sf. – monaca o altra religiosa che ha preso i voti, suora → *mónega*¹ **1.**: *nar suòra* farsi (lett.: andare) suora.

supa: sf. – (gastron.) **1**. minestra in brodo o latte arricchita da fette di pane, zuppa **2**. (spreg.) miscuglio di elementi male assortiti, zuppa **3**. (fig.) *se nol'é supa l'é pan bagnà* (lett.: se non è zuppa è pan bagnato) in fondo si tratta della stessa cosa; (fig.) *ga n ò na supa* (lett.: ne ho una zuppa) ne ho fin sopra i capelli, non ne posso più; (fig.) *ò ciapà su na supa!* mi sono annoiato a morte (lett.: ho preso una zuppa!).

superbia: sf. – eccessiva stima di sé, superbia: *l'é pién de superbia* è pieno di superbia.

superbiòn: sm. (f. **superbiòna**) – accresc. e pegg. di *superbo* (v.), superbione.

superbiòt: sm. sg. (pl. **superbiòc**; f. **superbiòta**) – dimin. di *supèrbo* (v.), che è piuttosto superbo: *el gà n andit da superbiòt* (ci) ha un comportamento piuttosto da superbo.

supèrbo: agg. e sm. sg. (pl. **supèrbi**; f. **supèrba**) – che, o chi ha superbia, superbo.

superiòre: agg. e sm. sg. (f. **superiòra**) – (ital.) (rel.) religioso posto a capo di una comunità, superiore.

superstiziòn: sf. – (ital.) superstizione.

superstiziós: agg. m. (f. **superstiziósa**) – (ital.) che crede in ciò che è considerato superstizione, superstizioso.

supiéra/sopiéra: sf. – recipiente per l'insalata, la pastasciutta, ecc., insalatiera ♦ Si usa per condire e per servire in tavola. È più piccola della *basia* (v.) ♦

suplicàr: vb. tr. – (ital.) implorare, supplicare.

suplizi: sm. – (ital.) supplizio.

supòsta: sf. – (ital.) (med.) supposta.

sušia: sf./**suší**: sm. – (all.) il grasso di cui è impregnata la lana delle pecore o quella appena tosata e non ancora lavata, sucidume: *lana cola sušia* lana con il sucidume.

sut: **I.** agg. m. sg. (pl. **suc**; f. **suta**) – **1.** privo d'acqua o di umidità, asciutto: *st an nol à piovèst, la ri l'é suta* quest'anno non è (lett.: non ha) piovuto, il ruscello è asciutto; *el reòlt el ga vól sut e frèsch* la cantina deve essere (lett.: ci vuole) asciutta e fresca; *sut come l'esca* asciutto come l'esca **2.** (all.) che è senza latte, asciutta, detto della vacca, della capra, della pecora nel periodo che precede il parto: *la vaca l'é suta* la vacca è asciutta **3.** *l'é sut o l'é sut de paròle* (lett.: è asciutto di parole), si dice di persona laconica, di poche parole **II.** sm. – luogo asciutto: *el s'à mèst al sut* si è (lett.: si ha) messo al riparo dalle intemperie, all'asciutto.

suta: **I.** agg. f. → **sut** **II.** sf. – **1.** assenza di precipitazioni atmosferiche, siccità: *st an ghé stà na gran suta* quest'anno c'è stata una gran siccità **2.** aridità del suolo che consegue alla siccità **3.** (fig.) *laoràr par la suta* (lett.: lavorare per la siccità) lavorare senza alcun compenso.

śvagà: agg. m. sg. (pl. **śvagadi**; f. **śvagada**) – che è distratto, disattento: *l'é na mánega de śvagadi* è una banda di distratti, detto di scolari.

śvagarse: vb. rifl. – distrarsi piacevolmente, divertirsi, svagarsi: *nóm a śvagarne en pòch* andiamo a svagarci un po'.

śvani: part. pass. di *śvanir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śvanidi**; f. **śvanida**) – che è mentalmente assen-

te, svanito: *l'é śvanida* è svanita.

śvanir: vb. intr. – **1.** dileguarsi, venir meno: *la memòria la śvanis coi agn* la memoria con gli anni svanisce **2.** perdere l'aroma, il gusto, svanire: *se no te stupe la bòza, el vin el śvanis* se non tappi la bottiglia, il vino svanisce.

śvantagio: sm. sg. (pl. **śvantagi**) – (ital.) svantaggio.

śvānzega: sf. – (ted. *zwanzig* (*Kreuzer*) 'venti soldi'), svānziga: (fig.) *somèna śvānzeghe* (lett.: semina-svānzighe) persona piena di boria.

śvaporàr: vb. intr. – trasformarsi in vapore, evaporare: *l'alcol el śvapóra defāt* l'alcol denaturato evapora subito.

śvaśà: agg. m. sg. (pl. **śvaśadi**; f. **śvaśada**) – che è fatto a forma di tronco di cono, svasato: (sart.) *vèsta śvaśada* gonna allargata in fondo a forma di campana, svasata.

śveliàrin: sm. – orologio con suoneria, sveglia.

śvèlta (**ala**): modo averb. – in fretta, alla svelta: *fà ala śvèlta!* fai alla svelta, sbrigatili; *varda come el s'à ennugolà ala śvèlta* guarda come si è (lett.: si ha) rannuvolato in fretta.

śvèlto: agg. m. sg. (pl. **śvèlc/śvèlتي**; f. **śvèlta**) – che si muove o agisce senza esitare, svelto, lesto → *dèstro* **I.** **2.**; *ladìn* **1.**: *pas śvèlt* passo svelto, *l'é śvèlto a laoràr* è svelto a lavorare; (fig.) *l'é śvèlto de man* ha l'abitudine di rubare, è svelto di mani; (fig.) *śvèlto come n'žól* svelto come un capretto.

śvenà: part. pass. di *śvenàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śvenadi**; f. **śvenada**) – che è svenato: *l'à fat n'incidente e l'é mòrt śvenà* ha avuto (lett. e region.: ha fatto) un incidente ed è morto svenato.

śvenàr: **I.** vb. tr. – **1.** procurare la morte a una persona o a un animale tagliandogli le vene, svenare **2.** (fig.) approfittare di tutto il denaro altrui, svenare: *i sò parènc i l'à śvenà* i suoi parenti l'hanno svenato **II.** **śvenarse**: vb. rifl. – **1.** uccidersi tagliandosi le vene, svenarsi: *el s'à śvenà* si è (lett.: si ha) svenato **2.** (fig.) sostenere grandi sacrifici o grandi spese, specialmente a favore di qualcosa o di qualcuno, svenarsi: *el s'à śvenà par èla* si è (lett.: si ha) svenato per lei.

śvenimént: sm. – (ital.) (med.) perdita momentanea dei sensi, svenimento → *fastidi* **1.**

śvenir: vb. intr. – cadere privo di sensi, svenire: (iperb.) *só śvenuda dala pòra* sono svenuta dalla paura.

śvèntola: sf., perlopiù al pl. – **1.** forte colpo dato con la mano sul viso, sventola, schiaffone: *varda che te ciàpe quatro śvèntole* bada che ti pigli quattro schiaffoni **2.** *a śvèntola* a sventola → *rècia* **1.**

śvergognà: part. pass. di *śvergognàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śvergognadi**; f. **śvergognada**) – (ital.) che non prova vergogna di ciò che fa o dice, svergognato.

śvergognàr: vb. tr. – (ital.) far vergognare qualcuno pubblicamente, svergognare.

śvérgol: agg. m. sg. (pl. **śvérgoi**; f. **śvérgola**) – **1.** si dice di un oggetto deformato, svergolato **2.** che è storpio, sciancato, svérgolo, detto di una persona **3.** che è stordito, frastornato come se fosse ubriaco, svérgolo: *ancò me par da èsar śvérgola* oggi mi pare di essere svérgola.

śvergolada: sf. – si dice del procedere faticoso in un percorso irregolare, che obbliga a repentini e frequenti cambi di direzione, svergolata: *che śvergolada che ò ciapà ieri a nar su lì!* che svergolata salire (lett.: che svergolata che ho preso) ieri andando (lett.: ad andare) su di lì

śvernàr: vb. intr. – trascorrere l'inverno, svernare: *le rondoline le vā a śvernàr* le rondini vanno a svernare.

śvèrnia: sf. – faccenda, questione spiacevole, storia → *stòria 4.*: *l'è sèmpro la stèsa śvèrnia* è sempre la stessa storia.

śversàr: **I.** vb. intr. – **1.** riversarsi fuori dal recipiente troppo piccolo, traboccare, detto di liquidi o di aridi → *nar fò b*): *stà atènta che el lat nol śversa* sta attenta che il latte non trabocchi; *el sach dala farina l'é pién che l'śversa* il sacco della farina è (tanto) pieno che trabocca **2.** straripare, tracimare, detto di un corso d'acqua: *la ri l'à śversa* il torrente è (lett.: ha) tracimato **II.** vb. tr. – far uscire un solido di consistenza granulosa o polverulenta dal

recipiente che lo contiene, versare: *t'è śversa/ trat via el sal sala toàia* hai versato il sale sulla tovaglia **III.** **śversàr:** vb. intr. pron. – **1.** fuoruscire e spandersi all'esterno, versarsi: *sta domàn m'è śversa el lat* stamattina mi (si) è versato il latte **2.** *śversàr* addòs rovesciarsi addosso → *trar II.*: *no vèdet nò che te ta l'śverse addòs?* non vedi che (tu) te lo rovesci addosso?

śvià: part. pass. di *śviàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **śviadi**; f. **śviada**) – che è uscito dalla retta via, sviato.

śviàr: vb. tr. – **1.** deviare, stornare: *śviàr el discòrso* sviare il discorso **2.** far deviare dalla retta via, traviare, corrompere: *l'é stà śvià dai sò compàgn* è stato corrotto dai suoi amici.

śvista: sf. – lieve errore commesso per inavvertenza, svista: *l'é stada na śvista* è stata una svista.

śvoià: agg. m. sg. (pl. **śvoiadi**; f. **śvoiada**) – che non ha voglia di impegnarsi nello studio o nel lavoro, svogliato.

śvoltolada: sf. – giro completo su se stesso, giravolta: *ma quante śvoltolade ga fèt far, pòro picinin?* ma quante giravolte gli fai fare, povero piccolo?

śvoltolàr: **I.** vb. tr. – **1.** far fare delle giravolte **2.** (fig.) *śvoltolàr su* fare qualcuno docile strumento dei propri interessi, rigirarlo → *far su: i te śvòltola su come i vól èi* ti rigirano come vogliono loro **II.**

śvoltolàrse: vb. rifl. – **1.** rotolarsi, avvolgersi **2.** (all.) gettarsi addosso la terra sbattendo le ali, starnazzare, detto delle galline: *la galina la se śvòltola par tèra* la gallina starnazza.

śvoltolón (a): locuz. avverb. – solo nell'espress. *nar a śvoltolón* cadere malamente → *crodàr 2.*; *re-baltón II.*

t T

-t: pron. pers. enclitico che indica la II persona singolare maschile e femminile – tu → *ta; te; -te; tì*. Viene usato nelle frasi interrogative: **1.** Dopo un verbo ausiliare: *èt magnà?* hai mangiato?; *èt senti/sentù?* hai sentito?; *èt vist?* hai visto?; *ga sét?* ci sei?; *t'èt tòt su anca cola carga lì?* ti sei (lett.: ti hai) preso anche quella seccatura (lett.: quel carico lì)?; *quèt dit?* che cosa hai detto?; *quèt magnà de bón?* che cos'hai mangiato di buono? **2.** Dopo i verbi di modo finito: *ga rivet?* ci arrivi?; *co fèt?* che cosa fai?; *co vardet?* che cosa guardi?; *vègnet a st'óra?* arrivi a quest'ora?; *endò vèt?* dove vai?; *bévet en bicér?* (lett.: bevi un bicchiere?) gradisci un bicchiere di vino?; *tì dit che l vègn a pióvar?* (tu) dici che pioverà (lett.: che viene a piovere)? [ROHLFS II, 453].

ta: pron. pers. di II persona singolare di forma atona proclitica. Viene usato in combinazione con i pronomi atoni (*è*), *i, la, le, l', en* (v.) – te → *-t, te; -te; tì*. **1.** Come soggetto: *ta l'è mbrocada giusta* l'hai proprio imbroccata (lett.: tu l'hai imbroccata giusta); *i ta n dà finche ta n vó* te ne danno finché tu ne vuoi; *posìbol che no ta la capise?* possibile che tu non la capisca (lett.: non la capisci)?; *conforme come ta la gate* secondo come tu la trovi **2.** Come complemento di termine: *dime chi ta l à dat* dimmi chi te l'ha dato; *varda che ta le ciòco!* bada che te le dòl; *ta la l à dit a tì?* (te) lo ha detto a te? (lett.: te lei lo ha detto a te?); *ta l à dit che la le fà la ganzéga?* te l'ha detto che (lei) le fa una festiciuola?; (fig.) *chi èl che ta l à mèss enta l cò/en la tèsta?* chi è che te l'ha messo in testa? **3.** Come pronome personale oggettivo atono nelle coniugazioni dei verbi riflessivi e intransitivi pronominali, talvolta rafforzato da *te* (v.): *parchè te ta la tót tant?* perché (tu) te la prendi tanto?; *te ta l è merità* te lo sei (lett.: tu te l'hai) meritato; *ta n èt acòrt nò che no se fà pu vedér?* non te ne sei (lett.: te ne hai) accorto che non si fa più vedere?; *ta n èt acòrt che te ghè n bus enta i calzèc?* non te ne sei (lett.: te ne hai) accorto che hai un buco nelle calze?; *varda che ta le brinche!* guarda che te le prendi!; *te ta l'è sentuda l'antifona sta domàn?* te la sei (lett.: tu te l'hai) sentita la sgridata stamattina?; *co ta la ciapet sì tant?* perché te la prendi così tanto?; *te ta*

l'è volèsta tu te la sei (lett.: tu te l'hai) voluta; *me par che ta l'abie asèdada en pò masa cola salata chì* mi pare che tu abbia messo un po' troppo aceto in questa insalata (lett.: che te la sia acetata un po' troppo quell'insalata) [ROHLFS II, 454 SEGNA LA LA PRESENZA DI QUESTA FORMA SOLO COME PRONOME OGGETTIVO ATONO A POSCHIAVO].

tabacada: sf. – presa di tabacco da fiuto.

tabacàr: vb. intr. – fiutare tabacco da naso, tabaccare.

tabàch: I. sm. – **1.** pianta erbacea originaria dell'America, tabacco ♦ Al tempo dell'amministrazione austriaca esisteva una coltivazione di tabacco nella frazione Cort ♦ **2.** prodotto ottenuto con l'essiccazione e frantumazione delle foglie della pianta di tabacco, tabacco: *la scàtola dal tabàch* la scatoletta del tabacco ♦ È di varia forma. Vi si teneva il tabacco per la pipa e per confezionare sigarette a mano ♦ **3.** tabacco da fiuto: *en vót tabàch?* - *daman na présa* vuoi tabacco? (lett.: ne vuoi tabacco?) - *dammene una presa* ♦ Le più comuni qualità di tabacco da fiuto che si ricordano erano lo *zinzilio* (v.) e il *santa giustina* ♦ **4.** tabacco da masticare ♦ Veniva spesso ricavato dai mozziconi di sigaro (*cica*, v.) ♦: (fig.) *el val na cica de tabàch* non vale nulla (lett.: una cica di tabacco); (fig.) *ò ciapà na cica de tabàch* (lett.: ho preso una cica di tabacco) non ci ho ricavato nulla **II.** agg. inv. – che è di colore simile a quello del tabacco: *mì no me piàs i vestì colór tabàch* a me non (mi) piacciono gli abiti color tabacco.

tabachéra: sf. – scatoletta in cui si conserva il tabacco da fiuto, tabacchiera.

tabachlìn: sm. (f. **tabachina**) – **1.** gestore della tabaccheria (*privativa, rivendita*, v.), tabaccaio **2.** negozio per la vendita di prodotti di monopolio, tabaccheria.

tabacón: sm. – **1.** chi ha il vizio di fiutare continuamente tabacco, tabaccone **2.** (fig.) chi è facile all'ira, persona irascibile **3.** (vest.) (ant.) fazzoletto di grandi dimensioni, di tela più robusta dei normali fazzoletti da naso, a colori e disegni vivaci, che gli uomini usavano dopo aver fiutato tabacco.

tabàr: sm. – 1. (vest.) (ant.) mantello pesante da uomo, tabarro 2. (gen.) cappotto pesante → *gabàn; paletò: l'è ora da mètarse el tabàr* (fa ormai freddo) è ora di mettersi il cappotto pesante.

tabarèl: sm. – (all.) malattia considerata inguaribile che i pulcini contraggono quando rimangono esposti alla pioggia e al freddo: *el posìn picciòl l' à ciapà l tabarèl* il pulcino più piccolo s'è preso il tabarèl.

tabecolàr: vb. intr. – litigare^o per cose di poco conto, avere battibecchi: *i tabècola sèmpro* hanno sempre battibecchi.

tabèla: sf. – 1. (gio.) lavagnetta di legno verniciata di nero che serve da segnapunti al gioco della morra e delle carte 2. (cas.) lavagnetta di legno verniciata su cui si registrava la quantità di latte quotidianamente portata dai singoli soci al caseificio 3. (scol.) lavagna di ardesia fissa a muro oppure montata su un apposito supporto di legno e girevole di cui è dotata ogni aula scolastica.

tabèlo: sm. – persona goffa e facilmente aggrabile, babbeo: *en tabèlo de un* un babbeo tale e quale; *en tabèlo de dòna* una babbea di donna; *l'è n pòro tabèlo* è un povero babbeo.

tabernacol: sm. – (rel.) ciborio, tabernacolo.

tabièl/table: sm. sg. (pl. **tabièi/tabli**) – piatto di legno su cui si versa e si serve la polenta, tafferia [TAV. III] → *pestalardo: butàr fò la polènta sal tabièl* versare la polenta sulla tafferia.

taca: sf. – 1. (gen.) piccola incisione, tacca: *la taca dal péso* la tacca della stadera 2. (bosc.) intaccatura che si fa con un'accetta o con la motosega al piede degli alberi scelti per l'abbattimento.

tacà: part. pass. di *tacàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tacadi**; f. **tacada**) – 1. che è unito insieme, attaccato: (all.) *i glaciòl tacadi al nas dala vaca* il muco che pende dal (lett.: attaccato al) naso della vacca 2. che sta appiccicato: (fig.) *el me stà sèmpro tacà come la còla* non si leva mai di torno, mi sta sempre appiccicato come la colla, detto per esempio di un bambino 3. *tacà giu* che è avaro, taccagno^o.

tacàgn: agg. m. (f. **tacagna**) – che è molto restio a spendere, taccagno^o.

tacagnàr: vb. intr. – avviare un contrasto, attaccare briga.

tacamaco: sm. – appiccicatura: *l'è tut en tacamaco* è tutta un'appiccicatura.

tacapani: sm. – portamantello, attaccapanni.

tacàr: I. vb. tr. – Per la coniugazione completa, v. APP. II 1. unire insieme due cose mediante colla,

cuciture, legamenti, ecc., attaccare: *tacàr en botòn* a) cucire un bottone b) (fig.) trattenere qualcuno con un discorso lungo e poco interessante, attaccare un bottone 2. attaccare una cosa in modo che resti sospesa, appendere: *tacal sal ciò* appendilo al (lett.: sul) chiodo, con riferimento a un quadro; *tacàr le tènde* montare le tende davanti a una finestra 3. dare inizio, cominciare: *tacàr bèga* attaccare briga, litigare; *tacàr fòch* appiccare fuoco → *empizàr* I. 1.; *enviàr* I. 2. a) 4. intaccare, corrodere → *magnàr* I. 11.; *smagnàr* 2. b); *el rugin el taca l fèr* la ruggine corrode il ferro 5. *tacarga* (lett.: attaccargli o attaccarle): trasmettere per contagio, attaccare: *la gà tacà el rafredòr* gli ha attaccato il raffreddore II. vb. ass. – 1. cominciare: *tacòme?* cominciamo (a lavorare, a pranzare, ecc.); *tacàr de nòf* cominciare di nuovo, ricominciare 2. diffondersi per contagio, attaccare: (mal.) *l'è na malatìa che la taca* è una malattia contagiosa, che attacca III. vb. intr. – 1. aderire, appiccicarsi, attaccare: *sta còla l'è vècia, nola taca* questa colla è vecchia, non attacca; *te tache come la pégola* sei attaccaticcio (lett.: attacchi) come la pece 2. (bot.) (gen.) mettere radici, crescere, attecchire: *el pomèr che ò piantà nol à tacà* il melo che ho piantato non ha attecchito 3. Seguito da *a* + verbo all'infinito – cominciare a → *enviàr* III.: *el taca a pióvar* comincia a piovere; *tacàr a nar* cominciare ad andarsene, avviarsi IV. **tacarse:** vb. rifl. e intr. pron. – 1. diventare aderente, attaccarsi: *le pàgine dal libro le s' à tacà* le pagine del libro si sono (lett.: si hanno) attaccate 2. aggrapparsi, far presa su qualcosa, attaccarsi: *tacate al mè brac* attaccati al mio braccio; *el s' à tacà ala bòzza e l' à beù/ bevù da ingórt* si è (lett.: si ha) attaccato alla bottiglia e ha bevuto con ingordigia 3. affezionarsi, attaccarsi: *la s' à tacà a èla come a na sorèla* si è (lett.: si ha) attaccata a lei come a una sorella V. vb. rifl. recipr. – 1. assalirsi a vicenda, attaccarsi: *i s' à tacà a paròle* si sono (lett.: si hanno) attaccati a parole 2. affezionarsi, attaccarsi reciprocamente: *i s' à tacà amò da giòan* si sono affezionati, si sono (si hanno) attaccati fin da (lett.: ancora) quando erano giovani.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *tacàr ensèma* a) far aderire con la colla, incollare → *en-colàr* I.: *taca nsèma coi du ór chì dala scatoletta* incolla questi due orli della scatoletta b) unire insieme con filo, cucire: *adès taca nsèma la mànega cola vè-*

sta ora cuci la manica alla gonna (lett.: con la gonna), detto in tono di rimprovero, con riferimento a qualcosa che è stato fatto male **2.** *tacàr fò/mètar fò a*) affiggere, attaccare avvisi, manifesti **b)** (fig.) spifferare un segreto → *dir fò: no stà tacarla fòra* (lett.: non stare ad affiggerla) cerca di mantenere il segreto, non andare a spifferare quello che ti ho detto io, o che sai **3.** *tacàr giu a*) appiccicare, attaccare **b)** (cuc.) *tacàr giu/tacarse giu* aderire al fondo del recipiente di cottura, attaccare, attaccarsi: *daga giu na misiada ala pugnata che no taca giu l ris* dà una mescolata alla pentola che il riso non attacchi; *la fritata la s'è tacà* la frittata si è attaccata **4.** (all.) *tacàr sòta a*) assicurare con finimenti un equino al veicolo che deve trainare, attaccarlo **b)** mettere il giogo, aggiogare: *taca sòta i bó!* aggioga i buoi! **5.** *tacàr su a*) vb. ass., mettere le vivande da cucinare al fuoco: *vago a tacàr su* vado a mettere il pranzo, o la cena, al fuoco **b)** *tacàr su* seguito da un complemento oggetto **b¹**) mettere al fuoco, mettere a cucinare: *tacàr su el paròl dala polènta* mettere il paiolo della polenta al fuoco; *tacàr su el dišnàr* mettere il pranzo al fuoco **b²**) (fig.) *l à tacà su el capèl* (lett.: ha attaccato il cappello) si è sposato ed è andato ad abitare nella casa della sposa **b³**) (mac.) *tacàr su el porcèl sal becaròt* appendere il maiale ucciso sul *becaròt* (v.) **6.** *tacarse su* impiccarsi: *el s'è tacà su sal'èra* si è (lett.: si ha) impiccato nel (lett.: sul) sottotetto **7.** *tacarse dént* fare un collegamento, allacciarsi: *me taca dént da tì* mi allaccio a te, detto per esempio con riferimento alla conduttura dell'acqua ◀

tach: sm. – **1.** (calz.) tacco della scarpa [TAV. X]: (fig.) *far nar i tach* (lett.: far andare i tacchi) scappare **2.** (scherz.) *somèna tach* (lett.: sèmina-tacchi) blasone popolare attribuito agli abitanti di Tione.

tachèt: sm. sg. (pl. **tachèc**)/ **tachetin:** sm. – dimin. di *tach* (v.), (calz.) **1.** tacco di piccole dimensioni, tacchetto **2.** tacco a spillo per scarpe da donna.

tachin: sm. (f. **tachina**) – (all.) tacchino (*Meleagris gallopavo*) ♦ Non se ne allevano in loco ♦

Taco: np. di un personaggio immaginario – solo nella locuz.: *te sé ndrè come Taco* sei stupido come Taco.

tàcola: sf. – (colt.) varietà di pisello con i semi allo stato embrionale, di cui si mangia il baccello, tàcola ♦ Viene coltivata negli orti locali ♦

tacolènt: agg. m. sg. (pl. **tacolènc**; f. **tacolènta**) – **1.** che attacca o che si attacca facilmente, appiccicoso, attaccaticcio: *l é tacolènt come la mèl* è

attaccaticcio come il miele **2.** (fig.) che è fastidioso°, importuno, detto di un bambino o di una persona.

tacón: sm. – (calz.) (sart.) rattoppo malfatto → *taconada I. 1.:* (fig.) *l è mèi en busón che n tacón* è meglio un buco che un rattoppo malfatto.

taconà: part. pass. di *taconàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **taconadi**; f. **taconada**) – che è rattoppato.

taconada: **I.** part. pass. e agg. f. → *taconà II.* sf. – **1.** accomodatura mal fatta con una toppa, rattoppo → *tacón 2.* (fig.) rimedio a un errore, a una scorrettezza, ecc., fatto alla meno peggio, pezza → *pèza 2. b): darga na taconada* metterci una pezza.

taconàr: vb. tr. – **1.** rattoppare alla buona: *tacóna la bazza!* rattoppa il lenzuolo da fieno! **2.** fare una toppa alle scarpe, ai pantaloni, al grembiule, alle lenzuola, ecc., rattoppare → *mendàr 2.;* *repezàr 1.*

tafanari: sm. – (anat.) (scherz.) sedere, tafanario → *cul 1.;* *dedrè 3.:* *la gà n tafanari!* (ci) ha un tafanario!, detto di una donna che ha il sedere molto grosso.

Tafón: – (top.) località posta nella frazione Lazzana, sulla strada che sale all'Àmo.

tàgola → *tàola*

tagolèta → *taolèta*

tagolin → *taolin*

tagolón → *taolón*

tai: sm. – **1.** (gen.) atto del tagliare, taglio: *darga n tai dar(gli)* un taglio **a)** tagliare **b)** (fig.) interrompere bruscamente, troncare, detto in particolare di una discussione; (fig.) *nar a tai* (lett.: andare a taglio) essere del tutto adatto, essere appropriato allo scopo; (fig.) *vegnir a tai* (lett.: venire a taglio) risultare vantaggioso, tornare utile **2.** (colt.) *el prim, el secònt, el tèrz tai dal fèn* il primo, il secondo, il terzo taglio del fieno **3.** (mac.) modo di eseguire lo squartamento di un animale macellato, taglio ♦ Quello praticato sui bovini è il taglio di tipo lombardo con alcune varianti ♦ **4.** (parr.) accorciamento, taglio dei capelli **5.** tecnica di esecuzione di operazioni di taglio: *tai a man, a màchina* taglio a mano, a macchina **6.** parte tagliata da un intero, taglio: (sart.) *en tai de stòfa da du mètri* un taglio di stoffa di (lett.: da) due metri **7.** la parte tagliente di una lama, taglio → *fil 3.:* *mai ciapàr el cortèl dala banda dal tai!* mai prendere il coltello dalla parte del taglio! **8.** (mal.) ferita prodotta da un corpo tagliente, taglio → *ferida II.;* *šbrèch 3.;* *žèch 1.:* *el tai che m'ò fat sal pè el me scòta* il taglio che mi sono (lett.: mi ho) fatto sul piede mi brucia; *el tai el s'è serà* il taglio si è (lett.: si ha) cicatrizzato.

taia¹: sf. – 1. (sart.) numero convenzionale con cui si indica la misura di capi di abbigliamento, taglia: *taia numar quarantòt* taglia numero quarantotto 2. (all.) altezza di un animale misurata al garrese, taglia 3. fama non buona, nomèa: *el gà su la taia da ladro* (ci) ha la nomèa di (lett.: da) ladro.

taia²: – carrucola → *cirèla* 1.; *taia a trè* sistema di carrucola a tre ruote [ALI, ILL. 5875-1932].

taia³: I. part. pass. di *taiàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **taiadi**; f. **taiada**) – 1. che è stato reciso, tagliato 2. che è mischiato con sostanze diverse, tagliato: (vin.) *vin taia³ a* vino al quale è stata aggiunta acqua, vino annacquato **b**) vino composto di qualità diverse, vino tagliato; *lat taia³* latte annacquato ♦ Veniva dato ai bambini per facilitare la digestione ♦ 3. *èsar taia³* (lett.: essere tagliato) **a**) avere disposizione per qualcosa: *mi no só taia³ par far i conc* io non sono tagliato per fare i conti **b**) essere in leggero stato di ebbrezza, essere brillo: *stasira l'é amò taia³* stasera è di nuovo brillo II. sf. tagliata → *taiada* II.

taiaaque: sm. – 1. canaletta, perlopiù costituita da un tronco d'albero scavato o da due assi accostate, che si pone trasversalmente nei sentieri e nelle strade forestali per convogliare le acque piovane fuori del passaggio 2. fossatello scavato trasversalmente sulle strade anche asfaltate e ricoperto con una griglia metallica, con lo stesso uso del precedente, tombino → *tombin* 1.

taiada/taià: I. part. pass. e agg. f. → *taià* II. sf. – 1. atto del tagliare una volta o un poco, tagliata: (parr.) *dame na taiada ai cavì* dammi una tagliata ai capelli 2. (bosc.) area di un bosco nella quale si sono abbattuti gli alberi, tagliata 3. detrazione sul prezzo o su un credito, sconto: *el gà dat na taiada* (lett.: gli ha dato una tagliata) gli ha fatto uno sconto.

taiadèla: sf. – 1. perlopiù al pl., (gastron.) pasta all'uovo tagliata in strisce di media larghezza, tagliatelle → *foiade: pasta par le taiadèle* pasta (fatta in casa) per le tagliatelle; *tiràr fò le taiadèle* tirare (lett.: tirar fuori) la pasta per preparare le tagliatelle (in casa) ♦ Si mescola la farina con uova, acqua e un po' d'olio. Le tagliatelle così ottenute si fanno cuocere nella minestra con fagioli e patate. Un tempo costituivano talvolta il pasto della sera (*céna¹*, v.) ♦; *taiadèle fine* tagliatelle molto sottili; *l'as dale taiadèle* asse su cui si preparano le tagliatelle 2. (fig.) chi ha esagerata stima di sé, presuntuoso: *l'é n taiadèla* è un presuntuoso.

Taiadèle: sf. pl. – (lett.: tagliatelle) blasone popolare attribuito agli abitanti della frazione Lazzana (*arcianòl*, v.) → *Cinciarele*; *Lupanari*.

taiafóch: sm. – (rec.) in un bosco, fascia di terreno spogliata della vegetazione per evitare il propagarsi del fuoco, tagliafuoco.

taiaoáf: sm. – (rec.) tagliauova, utensile da cucina per tagliare le uova sode in fettine sottili e regolari.

taiapaia: sf. – strumento che si usa per tritare finemente il foraggio misto, specialmente la paglia, trinciaforaggi [TAV. VI].

taiapreda → *spizochin*

taiàr: I. vb. tr. – 1. dividere in due o più parti con uno strumento affilato, tagliare: *taiàr col cortèl*, *col menaròt*, *cole forbis* tagliare con il coltello, con l'accetta, con le forbici; *taiàr da mèx* tagliare in due, a metà (lett.: da mezzo); *taiàr par el lónch* tagliare per il lungo; *taiàr de sbighèx* tagliare di sbieco; *taiàr el salàm a fete* tagliare il salame a fette; (iperb.) *ghé na nèbia spèsa che te pó taiarla col cortèl* c'è una nebbia (tanto) fitta che puoi tagliarla con il coltello; (iperb.) *ghéra en vènt frèt che taiava la faccia* c'era un vento freddo che tagliava la faccia 2. amputare un organo o una sua parte, tagliare: (fig.) *col bicér de vin el m'ài taia³ le gambe* quel bicchiere di vino mi ha tagliato le gambe; (fig.) *l'é na pontèra che taia le gambe* è una salita che taglia le gambe; (fig.) *ò ciapà na pòra che m'ài taia³ le gambe* ho preso una (tal) paura che mi ha tagliato le gambe; (fig.) *l'ài ciapà na batòsta che gà taia³ le gambe* ha preso una batosta (tale) che lo ha rovinato, gli ha tagliato le gambe; (fig.) *taiàr la tèsta al tòr* prendere una decisione risolutiva, tagliare la testa al toro 3. (bosc.) tagliare gli alberi di un bosco scelti per l'abbattimento, abbattere: *ià taia³ i du pèc vèc* hanno abbattuto i due abeti vecchi 4. ridurre in lunghezza, accorciare, tagliare: (colt.) *taiàr l'erba* tagliare l'erba → *sablar*, **segàr²*; (parr.) *la s'ài fata taiàr i cavì* si è (lett.: si ha) fatta tagliare i capelli; (parr.) *taiàr i cavì a zèro* tagliare i capelli alla radice, a zero; (fig.) *taia córt!* concludi in fretta! taglia corto! 5. mescolare con sostanze diverse, tagliare: (vin.) *el gà el vizì da taiàr el vin* (ci) ha l'abitudine di tagliare il vino; *taiàr el lat* aggiungere acqua al latte, annacquarlo 6. (gio.) (rec.) *taiàr le carte a* dividere il mazzo delle carte da gioco in due o più parti, tagliarlo (più frequente: *far su*) **b**) nel gioco della briscola, battere la carta dominante di una mano con una carta di briscola 7. attraversare, incrociare, ta-

gliare: *pu nnanc, el sentér el taia la strada* più avanti, il sentiero taglia la strada; *taiàr l'òlta* tagliare una curva della strada, in particolare con un veicolo **8.** attraversare all'improvviso il percorso a qualcuno o a un veicolo, tagliare la strada: *na lipara la m'à taià la strada* una vipera mi ha tagliato la strada **9.** (fig.) *i gà taià i viveri* hanno interrotto l'aiuto che gli davano, gli hanno tagliato i viveri; (fig.) *l'à taià i pònc* ha interrotto i contatti, ha tagliato i ponti **II.** vb. ass. – **1.** tagliare: *col cortèl chì nol taia bègn, vè nò* questo coltello non taglia proprio (lett.: non taglia bene, veh, no); *en menaròt che taia* un'accetta tagliente (lett.: che taglia) **2.** sottoporre a un intervento chirurgico, operare → *operàr*: *i l'à taià* lo hanno operato **III.** **taiarse:** vb. rifl. – prodursi uno o più tagli, ferirsi → *ferìr II.*; *sbregàr II.* **2.**: *me só taià a farme la barba* mi sono tagliato nel (lett.: a) farmi la barba **IV.** vb. rifl. indir. – **1.** troncarsi, tagliarsi: *tàiate le ónge!* tagliati le unghie! **2.** prodursi un ferita, tagliarsi: *me só taià n dè cola forbesina* mi sono tagliato un dito con le forbicine.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *taiàr dént* andare attraverso, passare per: *taia dént da de chì che te fè prèst* passa per di qua che l'accorci **2.** *taiàr fóra/fò a)* prendere una scorciatoia: *se te taiave fóra te rivave prima* se prendevi la scorciatoia, arrivavi prima **b)** (sart.) sagomare un vestito **c)** (colt.) tagliare, abbattere piante: *ò taià fò el buscón* ho tagliato il cespuglio **d)** (colt.) diradare piante: *ò taià fò la salata* ho diradato l'insalata **e)** allontanare, estromettere: *i l'à taià fóra* l'hanno estromessa dal gruppo **3.** *taiàr giu* → *cioncàr 1.*; *troncàr*; *taiàr via a)* tagliare netto, recidere: *taiàr giu i ram dal frasan* tagliare i rami del frassino **b)** tagliare a fette, affettare: *tàime giu n èto de sto salàm* chi affettami un etto di questo salame; *el s'à taià giu en slèch de polènta* si è (lett.: si ha) tagliato una grossa fetta di polenta **4.** *taiàr su a)* *ancò* *ò taià su lègna tut el dì* oggi ho spaccato legna tutto il giorno **b)** (fig.) *l'é de quèi che taia su el casabànch par far fò na noghèra* è di quelli che fanno tutto alla rovescia (lett.: che tagliano a pezzi un cassetto per ricavare un noce); *taiàr su minù* o *fin* tagliare qualcosa in minutissime parti, tagliuzzare **5.** *taiàr via* → *cioncàr 1.*; *taiàr giu*; *troncàr a)* amputare un organo o una sua parte, tagliare: *i gà taià via na gamba* gli hanno amputato una gamba **b)** tagliare alla base, recidere, detto per esempio di una pianta **6.** *taiàr via drit*

tagliare dritto, detto per esempio con riferimento a carta o stoffa ◀

taièt: sm. sg. (pl. **taièc**) – dimin. di *tai* (v.), **1.** piccolo taglio, taglietto **2.** attrezzo tagliente a forma di scalpello che si usa per tagliare fili metallici **3.** (gio.) briscola di scarso valore che batte la carta dominante di una mano, taglietto: *mètega en taièt* mettici un taglietto.

tàifell: esclam. – (ted. austr. *Teufel!*) esprime stizza, disprezzo o meraviglia, diavolo!

Taio: np. m. – ipocoristico per Ottavio.

taiòla: sf. – (cacc.) trappola per animali costituita da una morsa d'acciaio dentata che si chiude a scatto se toccata, tagliola ♦ Veniva usata per catturare volpi e caprioli [TAV. XX] ♦

taión: I. sm. – accresc. e pegg. di *tai* (v.), **1.** taglio di grandi dimensioni, spesso di fattura grossolana; (fig.) *darga en taión* (lett.: dargli un taglione) farla finita, smetterla **2.** grossa ferita da taglio → *slèch 1.*: *m'ò fat en taión, caro mio!* mi sono (lett.: mi ho) fatto un taglio, caro mio! **II.** **de taión:** locuz. preposiz. – in posizione obliqua, trasversale a qualche cosa, di traverso, per traverso → *travèrs³ II.* **1.**: *nar via de taión* (lett.: andare di taglione) prendere per traverso un tratto di terreno.

tal: I. agg. dimostr. sg. (pl. **tai**; f. **tala**) – In correlazione con *qual^l* (v.), tale: **1.** *l'é tal e qual sò pupà* e anche: *l'é tal e qualient sò pupà a)* assomiglia fisicamente a suo papà **b)** è tale e quale suo papà, ha gli stessi suoi difetti **2.** Con soggetto impersonale: *l'é tal e quala* è tale e quale, è proprio così **II.** pron. – *en tal da Praór* un tale di Preore; *ghèra en tal che no cognoséva* c'era un tale che non conoscevo.

taliàn: I. agg. m. (f. **taliana**) – dell'Italia, italiano: *el parla taliàn* parla italiano; *parlàr par taliàn* parlare in italiano, in lingua italiana; *magnàr ala taliana* mangiare all'italiana **II.** sm. – **1.** (ant.) cittadino del Regno d'Italia prima della prima guerra mondiale **2.** chi è nato o vive in Italia, italiano **3.** *taliàn dala còla* (lett.: italiano dalla coda) e *taliàn dale braghe de tela* (lett.: italiano dalle braghe di tela), espressioni con valore genericamente spregiativo riservati ai meridionali, di cui però gli informatori non conoscono l'esatto significato.

taliando: sm. sg. (pl. **taliandi**) – (ital.) (rec.) parte staccabile dei fogli di un bollettario, di tesserini, ecc., tagliando.

tamàc: sm. – (cacc.) trappola consistente in una grossa pietra che cade schiacciando la preda, schiaccia.

tamaciada: sf. — 1. lavoro mal eseguito, abborracciatura^o: *t'è fat na tamaciada* hai fatto un'abborracciatura 2. atto da sciocco, sciocchezza^o: *ò fat na tamaciada a dirgala* ho fatto una sciocchezza a rivelargli il segreto, a dirgliela.

tamào: sm. — chi non possiede o dimostra criterio, sciocco^o.

tamarindo: sm. — (comm.) sciroppo ottenuto dalla polpa di tamarindo, tamarindo.

tambalòri/tambèrlo: sm. — chi è semplicione e sciocco, babbeo^o.

tambùr¹: sm. — 1. (mus.) tamburo: *batar el tambùr* suonare il tamburo, tamburare 2. (fig.) chi è semplicione e sciocco, babbeo^o.

tambùr²: — (segh.) ruota (detta anche *ròda che buta l car*) del sistema di avanzamento del carro (*car²*, v.) della segheria ♦ Sull'albero ad esso solidale si avvolge (*se fà su*) la catena che tira il carro verso la lama della sega (*séga¹*, v.) quando il telaio (*telàr²* 6., v.) sale ♦ [TAV. XVIII] →**séga²*.

tamburèl: sm. sg. (pl. **tamburèi**) — dimin. di *tambùr* (v.), 1. (mus.) tamburello ♦ Non risulta che sia stato usato sul posto ♦ 2. *a bala e tamburèl* → *bala²* II. 2. 3. (sart.) cuscino cilindrico che serve per fare merletti con i fuselli, tombolo.

tamburin: sm. — suonatore di tamburo, specie in una banda musicale.

tamis: sm. — 1. setaccio per la farina 2. (mul.) setaccio di grande diametro usato al mulino per la pulitura del grano →**molìn* 2.

tamiséada: sf. — passata al setaccio (*tamis*, v.), setacciata: *darga na tamiséada a* dar(gli) una setacciata → *tamisàr* 1. b) (fig.) il lavorarsi qualcuno per indurlo a rivelare un segreto → *tamisàr* 2.

tamisàr: vb. tr. — 1. passare al setaccio per separare le impurità, i grumi, le parti più grossolane da quelle più fini, setacciare: *tamisàr la farina* setacciare la farina 2. (fig.) lavorarsi qualcuno per indurlo a rivelare un segreto: *el l à tamisé bègn* l'ha lavorato bene; *i l à tamisé bègn polito* l'hanno lavorato a dovere; *te tamiso mè* ti faccio dire io quello che sai.

tampón: sm. — (ital.) 1. (med.) batuffolo di ovatta o di garza che si usa a scopo emostatico, tampone 2. carta assorbente fissata a un supporto, tampone 3. cuscinetto imbevuto di inchiostro grasso che si usa per inchiostrare timbri, tampone.

tamponàr: vb. tr. — (ital.) 1. (med.) otturare, asciugare con tamponi, tamponare: *tamponàr el sanch* tamponare il sangue 2. detto di un veicolo che ne urta un altro orientato nella stessa direzione, tamponare.

tana: sf. — 1. cavità naturale o scavata appositamente che fa da dimora o nascondiglio agli animali selvatici, tana → *entanarse¹*; *cucio* 1.: *la tana dala bólp, dal tas* la tana della volpe, del tasso 2. (fig.) casa brutta e maltenuta, tana: *i vivéva pròpi ente na tana* vivevano proprio in una tana.

tana!: esclam. — in risposte affermative, senza dubbio! *altroché! ta la sèntet de nar par ti sóla?* - *tana!* te la senti di camminare da sola? - *altroché!* ♦ Viene ritenuta esclusiva della frazione Binio ♦

tanà → *entanà²*

tanaia¹: sf., perlopiù al pl. — 1. utensile per afferrare un oggetto da estrarre, strappare o trinciare, tenaglia; *tanaie dal calièr, dal marangón* tenaglie del calzolaio, del falegname, che si usano in particolare per sconfiggere chiodi; *tanaie dal frèr* tenaglie da fabbro o da maniscalco, con bracci molto lunghi 2. (fig.) *par tirarga fò na paròla ga vól le tanaie* per tirargli fuori una parola ci vogliono le tenaglie ♦ Si dice con riferimento a qualcuno che parla a fatica o che oppone resistenza nell'esprimere il proprio parere ♦

tanaia²: — (fau.) cervo volante (*Lucanus cervus*).

tanànai: sm. — 1. chi è privo di malizia e poco accorto, semplicione^o 2. (affett.) sciochino, detto a un bambino.

tanarse → *entanarse²*

tanencago/tanenchègo — (lett.: te ne scacazzo) non so che cosa farmene: *de col che te vó dar me tanenchègo* di quello che vuoi darmi non so che cosa farmene (perché è troppo poco) → *cagàr* II.; *manencago*.

tanfo: sm. — 1. cattivo odore, specie quello di muffa e di sostanze in decomposizione, tanfo → *spuza* 2. aria stantia che si forma in un locale chiuso.

tànie: sf. pl. — 1. (rel.) preghiere composte di ripetute invocazioni a Dio, alla Madonna e ai santi, litanie: *nar ale tànie* andare a recitare le litanie 2. (fig.) *ié tanc come le tànie dai sanc* sono tanto numerosi quante le litanie dei santi.

tant/tanto (pl. **tanc**; f. **tanta**): I. agg. indef. — 1. molto, tanto, in gran quantità: *tanta legna, tanta gènt* tanta legna, tanta gente; *gò tanta fam* (ci) ho tanta fame; *grazie tante!* grazie tante! 2. pl., in gran numero, tanti: *tanc pòpi* tanti bambini; *dòpo tanc agn l é vegniù a gatarme* dopo tanti anni è venuto a trovarmi; *el n à guadagnà sòldi, ma tanc e pò tanc* ne ha guadagnati soldi, ma tanti e poi tanti 3. nel senso di 'troppo': *du miliòn par col terèn lì i me sà masa tanc* due milioni per quel terreno mi

sembrano (lett.: mi sanno) troppi; *el l à tòt sènza far tante stòrie* lo ha preso senza fare tante storie

4. solo sg., in grande quantità, tanto: *dòpo tant tèmp no l cognoséva pu* dopo tanto tempo, non lo conoscevo più

5. In correlazioni: *tant... che* tanto... che: *ghéra tanta de cola gènt che no se podéva gnanca nar dént* c'era tanta (di quella) gente che non si poteva nemmeno entrare; *tant... tant* tanto... tanto: *tante tèste, tante idèe* tante teste, tante idee

II. pron. — **1.** tanto: *iéra tanto tanc che no se podeva gnanca pasàr* c'era tanta gente (lett.: c'erano tanto tanti) che non si poteva nemmeno passare; *nola vè tant par la quale* non va tanto bene (lett.: per la quale), detto con riferimento alla salute, alla situazione economica, ecc.; *nol'è tant par la quale* non va proprio come dovrebbe (lett.: non è tanto per la quale); *anca èl nol capìs tant de pu* anche lui non (ne) capisce molto di più

2. (ell.) indica una quantità o misura non precisamente determinata: *l é tant* (più usato: *l é n pèx*) *che no l védo* è tanto (tempo) che non lo vedo → *pezón; sècol*; *ògni tant el vègn a gatarme* ogni tanto viene a trovarmi; *el n à ciapà tante se ne è* (lett.: se ne ha) prese tante; *i ga n à dit tante e l à ncasà tut* gliene hanno dette tante e ha incassato tutto; *n òm fat nar masa tanc* abbiamo speso troppo (lett.: ne abbiamo fatti andare troppi (soldi))

III. In determinate locuzioni: *par tant che...* per tanto che...: *par tant che l sia brao, da par èl nol ga la farà* per tanto che sia bravo, da solo non ce la farà; *tant de che...* senza contare che..., tanto più che...: *sò dan, tant de che i ga l'éva dit* colpa sua, tanto più che glielo avevano detto; *se tant me dà tant* se tanto mi dà tanto; *tant val* è la stessa cosa, si hanno gli stessi risultati, tanto vale: *se no te sé d'acòrdo, tant val che no te vègne* se non sei d'accordo, tanto vale che tu non venga

IV. s. — **1.** sf. *ga n ò dit tante che tèra* gliene ho dette di tutti i colori (lett.: gliene ho detto tante che terra); *sentìrsan tante che tèra* sentirsene dire di tutti i colori

2. sm. **a)** *el tant* la parte maggiore o principale, il più: *el tant l é fat* il più è fatto **b)** *en tant/tanto* un tanto, per indicare una quantità o misura indeterminata: *el s'à fat antizipàr en tanto* si è (lett.: si ha) fatto anticipare un tanto; *el laóra en tant al tòch* (lett.: lavora un tanto al pezzo) lavora in modo approssimativo, senza cura né attenzione

V. avv. — **1.** grandemente, intensamente, molto: (anche fig.) *el se dà tanto da far* s'impegna molto, si dà tanto da fare; *el me sbrúsa tant* **a)** mi produce un forte bruciore, mi brucia molto **b)** mi provoca un forte disappunto, un dispiacere;

no stà scantinàr tant non esitare tanto; *co fòghet tant?* perché continui ad aggiungere legna? (lett.: perché attizzi tanto?); (ell.) *pòch, nò tant!* poco, non tanto! detto per esempio a qualcuno che sta servendo una vivanda o mescendo una bevanda; *la s'à desbotonà tant la camisa* si è (lett.: si ha) sbottonata tanto la camicia (lasciando una profonda scollatura), si è scollacciata; *gna pòch e gna tant* né poco, né tanto

2. a tal punto, così, tanto: *parchè te ta la tòt tant?* perché (tu) te la prendi tanto?; *co ta la ciapet sì tant?* perché te la prendi tanto?

3. solamente, tanto: *tant par dir* così per parlare, senza impegno, tanto per dire; *lègio tant par pasàr el tèmp* leggo tanto per passare il tempo; (iron.) *tant par cambiàr* tanto per cambiare: *te t'è amò sporcà la camisa, tant par cambiàr* ti sei (lett.: ti hai) di nuovo sporcato la camicia, tanto per cambiare

4. Anteposto ad aggettivi qualificativi, ne intensifica il valore: molto, moltissimo → *gran (en)*: *l é tant brao* è molto bravo, è bravissimo

VI. cong. — Con valore conclusivo: *tòtal pura, tant ga nóm amò* prendilo pure, tanto ne abbiamo ancora.

tantòt: pron. — dimin. di *tant* (v.), piuttosto: *l à costà tantòt* è (lett.: ha) costato piuttosto caro.

tàola/(ant.) tàgola: sf. — **1.** tavola, tavolo, perlopiù come mobile della cucina [TAV. IV]: *el pian, el pègol o la gamba o el pè dala tàola* il piano, la gamba della tavola; *el cantón dala tàola* lo spigolo della tavola; *la traversa dala tàola* l'elemento di rinforzo o di collegamento posto trasversalmente sotto il piano della tavola; *na tàola a fèr de cavàl* una tavola a ferro di cavallo; *la tàola la pica* la tavola non è in piano, traballa; *na tàola tuta tarlada* una tavola tutta tarlata; (fig.) *mètar le carte n tàola* rendere esplicite le proprie intenzioni, mettere le carte in tavola

2. la tavola intorno alla quale ci si siede per mangiare: *pareciàr, desapareciàr la tàola* apparecchiare, sparecchiare la tavola; *metève a tàola* mettetevi a tavola; *levàr su da tàola* alzarsi da tavola; (fig.) *mètar i pé sòta la tàola* (lett.: mettere i piedi sotto la tavola) mettersi a tavola, specie se si tratta di godersi un pasto dovizioso e in buona compagnia.

taolada: sf. — l'insieme delle persone sedute alla stessa tavola per mangiare, tavolata: *na bèla taolada de gènt* una bella tavolata di gente.

taolèta/(ant.) tagolèta: sf. — dimin. di *tàola* (v.), **1.** tavola di piccole dimensioni, tavoletta **2.** (mur.) tegola di vario tipo per tetti → *cóp 1*. **3.** (mur.) in particolare, tegola piana con risvolti e scanalature ai bordi per poterla incastrare, tegola marsi-

gliese ♦ Può essere tanto di terracotta quanto di cemento ♦ **4.** (mur.) piastrella → *piastrela*.

taolin/(ant.) **tagolin:** sm. – dimin. di *tàola/tàgola* (v.), tavolo di piccole dimensioni, tavolino.

taolón/(ant.) **tagolón:** sm. – accresc. di *tàola/tàgola* (v.), **1.** tavolo di grandi dimensioni, tavolone **2.** (bach.) *taolón dai cavalér* palco su cui venivano messi i banchi da seta dopo la terza dormita [CONTADINI-TRENTINO, p. 367] → *arèla; arelìn*.

tapa¹: sf. – **1.** fermata intermedia, sosta durante un'escursione o un viaggio, tappa: *óm fat tapa a Spinàl* abbiamo fatto tappa alla malga Spinale **2.** sosta, interruzione durante il lavoro: *far tapa* fare tappa.

tapa²: – pezzo della scorza asportata dai tronchi d'albero abbattuti: *tór su en gèrlo de tape* raccogliere un gerlo di *tape* ♦ Non sono molto apprezzate come combustibile perché sporcano ♦

taparèla: sf. – (ital.) (rec.) persiana avvolgibile, tapparella → *ruòl 1.*

tapé: sm. – (gen.) tappeto: *ò mèss giú en tapé* ho messo un tappeto.

tapetìn: sm. – dimin. di *tapé* (v.), tappetino: **1.** *en tapetìn de góma* un tappetino di gomma **2.** tappetino accanto al letto, scendiletto.

tapezàr: vb. tr. – (rec.) ricoprire con tappezzeria, tappezzare.

tapezeria: sf. – (rec.) carta o stoffa da parati che si usa per tappezzare, tappezzeria; (fig.) *la stà lì a far tapezeria* sta lì a fare tappezzeria, si dice di una ragazza che in una festa da ballo non viene mai invitata e se ne sta a sedere ai lati della sala.

tapeziér: sm. – **1.** chi per mestiere tappezza, monta tendaggi, imbottisce e riveste poltrone, ecc., tappezziere **2.** chi fa o rinnova materassi, guanciali, ecc., materassaio ♦ Un tappezziere-materassaio si trovava a Coltura, frazione di Ràgoli ♦

taquin: sm. – portamonete di pelle o altro materiale [APP. IV, 90]: *i gà robà el taquin* gli hanno rubato il portamonete.

tara¹: sf. – ciò che si deve detrarre da un peso lordo per ottenere il peso netto, tara: *co pèsal sènza la tara?* qual è il peso netto? quanto pesa senza la tara?

tara²: – **1.** (cas.) *formài, sprèsa cola tara* formaggio, spressa con la tara ♦ Si tratta di una forma di formaggio o di spressa che ha subito un processo di maturazione causata da acari e muffe che attaccano il prodotto generando la comparsa di un sapore più forte e talvolta una colorazione rossastra della pasta → *caròl 3.* ♦ **2.** (gastron.)

pietanza che si preparava con pezzi di formaggio fermentato in maniera anomala, oppure di formaggio con vermi, ecc., disposti in strati a macerare nell'aceto con l'aggiunta di pepe. La si mangiava con la polenta.

tara³: – persona noiosa^o: *te sé na tara* sei un noioso.

tarà: part. pass. di *taràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **taradi;** f. **tarada**) **1.** che è stato sottoposto a taratura, tarato: *na balanža mal tarada* una bilancia mal tarata **2.** *formài tarà, sprèsa tarada* formaggio, spressa con la tara → *tara² 1.*

taragna: agg. f. – solo in (gastron.) *polènta taragna* (v.).

taramòt → *teremòt*

tarànz/ verdón: sm. – (fau.) verdone (*Chloris chloris*), uccello della Famiglia dei Fringillidi, stanziale.

taràr: vb. tr. – assegnare il corrispondente valore della grandezza che si intende misurare, tarare: *taràr la balanža* tarare la bilancia ♦ Il controllo della taratura veniva periodicamente effettuata dagli incaricati dell'Ufficio Pesi e Misure di Trento ♦

tardàr: vb. intr. – fare una cosa oltre il tempo debito, tardare: *ancó la corièra la tarda a vègnir* oggi la corriera tarda ad arrivare.

tardi: avv. – **1.** oltre il tempo debito o conveniente, in ritardo, tardi: *l é tardi asà* è molto tardi; *só rivà masa tardi* sono arrivato troppo tardi; *la domàn el lèva su sèmpro tardi* al mattino si alza sempre tardi; *móate che l é tardi!* sbrighati che è tardi!; *l é rivà tardi ala riunion* è arrivato tardi alla riunione **2.** Ricorre in alcune locuzioni: *al tardi vègno la stemana che vègn* al più tardi vengo la settimana prossima; *el tira tardi la sira* tira tardi la sera; *el me vègn tardi, gò da nar* si fa (lett.: mi viene) tardi, devo (lett.: ci ho da) andare; *prèst o tardi i le gatarà* presto o tardi lo troveranno; *l é mèi tardi che mai* è meglio tardi che mai.

tardif: agg. m. (f. **tardiva**) – **1.** che nasce o si sviluppa tardi, tardivo, detto in particolare di una pianta **2.** che è tardo nello sviluppo psichico e intellettuale, tardivo, detto per esempio di un bambino.

tardivàr: vb. intr. – **1.** giungere tardi a un appuntamento, tardare: *te tardive masa a vègnir, te me fè sèmpro spetàr* tardi troppo ad arrivare, mi fai sempre aspettare **2.** rincasare tardi: *l à tardivà* è (lett.: ha) rincasato tardi.

targa: sf. – (ital.) (rec.) **1.** piastra o placca sottile di materiali vari che reca iscrizioni, targa: *ghé su*

la targa dal dotór c'è la targa del medico **2.** piastra di metallo che viene data come premio al vincitore di una gara sportiva o di un concorso, targa: *i gà dat na targa* gli hanno dato una targa **3.** targa che reca il numero d'immatricolazione dei veicoli stradali.

targhèta: sf. – dimin. di *targa* **1.** (v.), (ital.) targa di piccole dimensioni, targhetta.

tarifa: sf. – (ital.) prezzo di un bene o di un servizio prestato dallo stato o da un ente pubblico, tariffa: *par la visita dal dotór t'è da pagàr na tarifa fisa* per la visita medica devi (lett.: hai da) pagare una tariffa fissa.

tarin: sm. – (all.) bastone corto e grosso usato dai pastori.

tarinada: sf. – colpo assestato con un *tarin* (v.).

tarlà: part. pass. di *tarlarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tarladi**; f. **tarlada**) – che è roso dal tarlo, tarlato → *carolà: na tàola tuta tarlada* un tavolo tutto tarlato.

tarlarse: vb. intr. pron. – essere roso dai tarli (*caròl'* **1.**, v.), tarlarsi, detto del legno → *carolàr* **III**.

tarlo: sm. sg. (pl. **tarli**) – (fau.) (gen.) larva di alcune specie di insetti coleotteri della Famiglia degli Anobidi che rodono il legno → *caròl'* **1.** ♦ Si cercava di eliminarlo cospargendo il legno con petrolio ♦

tarlocàr: vb. intr. – **1.** balbettare → *chechiàr*, *farfoiàr*, *tartaiàr*, *zizocàr* **2.**: *el tarlocà* balbetta **2.** *tarlocàr su* dire cose senza senso, farneticare: *co tarlochèt su?* che cosa farneticchi?

tarlùch: sm. – chi è sciocco, babbeo°.

tarma: sf. – (fau.) (gen.) larva di alcune specie di insetti lepidotteri che si nutrono di sostanze vegetali e animali, tarma: *tarma dala lana*, *dala farina*, ecc.

tarmà: – part. pass. di *tarmarse* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tarmadi**; f. **tarmada**), che è roso dalle tarme: *en paretò tarmà* un cappotto tarmato.

tarmarse: vb. intr. pron. – essere roso dalle tarme, tarmarsi: *la mè maia la s'à tarmà* la mia maglia si è (lett.: si ha) tarmata.

tarocàr: vb. intr. – venire a contrasto, litigare°: *ià tarocà tuta la domàn* hanno litigato tutta la mattina.

taròch¹: sm. – **1.** gioco dei tarocchi ♦ Non viene praticato a Montagne. Le corrispondenti carte del gioco sono poco conosciute ♦ **2.** (fig.) chi non possiede o non dimostra criterio, sciocco°: *l é n pòro taròch* è un povero sciocco.

taròch²: perlopiù al pl. – (comm.) varietà pregiata di arance, tarocchi.

tarón: sm. – gergo degli emigranti rendenesi

♦ Non è mai stato usato dai *montagnói* ♦

tartaiàr: vb. intr. – balbettare → *chechiàr*, *farfoiàr*, *tarlocàr* **1.**; *zizocàr* **2.**: *quanche l gà respèt el tartaià* quando (ci) ha soggezione balbetta.

tàrtaro: sm. – **1.** (vin.) tartaro → *grip* **1.** **2.** (rec.) (mal.) incrostazione che si forma sui denti, tartaro.

tartasada: sf. – **1.** carico di percosse, bòtte° **2.** danno, tartassata: *ò ciapà na bèla tartasada*, detto con riferimento a spese non previste o superiori al previsto, a tasse, ecc. → *stangada* **2.**

tartasàr: vb. tr. – **1.** rendere malconcio, tartassare: *el l à tartasà bègn* l'ha tartassato a dovere **2.** esercitare una esagerata pressione fiscale, tartassare → *stangàr* **2.**: *st an i m' à tartasà bègn* quest'anno mi hanno tartassato bene **3.** (scol.) mettere in difficoltà, tartassare: *i l à tartasà de domande* (agli esami) lo hanno tartassato di domande.

tartùf: sm. – (bot.) tartufo ♦ Non ne esistono in loco e non se ne fa uso ♦

taruso: sm. sg. (pl. **tarusi**) – persona ben piantata, detto in particolare di un giovane → *tòzo*.

tas¹: sm. – (fau.) tasso (*Meles meles*) ♦ Un tempo gli si dava la caccia per ricavarne il grasso, che veniva usato come unguento per curare i dolori reumatici e artritici. Oggi appartiene alle specie protette ♦: (fig.) *el dòrm come n tas* dorme profondamente e a lungo, dorme come un tasso.

tas²: – (bot.) (rec.) tasso (*Taxus baccata*) ♦ Viene coltivato come pianta ornamentale nei giardini ♦

tasa: sf. – (ital.) tributo pagato allo stato o a un ente pubblico, tassa → *stéore*.

tasàr: vb. tr. – imporre una tassa, tassare: *i m' à tasà la càsa* mi hanno tassato la casa.

tas barbàs/taso barbasso: sm. – (bot.) tasso barbasso (*Verbascum phlomoides*) [P. PEDROTTI/BERTOLDI, p. 429].

tasca: sf. – **1.** (più frequente di *sacòcia*, v.) (vest.) tasca cucita all'interno o all'esterno di un capo di abbigliamento, tasca: *la tasca dale braghe* la tasca dei pantaloni; *le tasche dal camisól* le tasche della giacca; *la tasca dedént* e *la tasca dinànc dal camisól* la tasca interna e la tasca anteriore della giacca; *la tasca dedré dale braghe* la tasca posteriore (lett.: di dietro) dei pantaloni; *tegnìr le man già la tasca* tenere le mani in tasca; *cercàr già la tasca* cercare in tasca; *gò gnanca en centésam già la tasca* non (ci) ho nemmeno un centesimo in tasca **2.** (fig.) *cole tasche óde* senza soldi, con le tasche vuote; (fig.) *el ga n à pién le tasche* ne ha piene le tasche, è stu-

fo°; (fig.) *mi no me vègn gnènt già la tasca* io non ci guadagno nulla, a me (lett.: io) non (mi) viene nulla in tasca.

tascapàn: sm. – (milit.) sacca di tela da portare a tracolla, tascapane.

taschin: sm. – dimin. di *tasca* (v.), (vest.) **1.** (gen.) tasca di piccole dimensioni, taschino **2.** piccola tasca del panciotto, della giacca o dei pantaloni maschili, taschino, dove si teneva l'orologio da tasca **3.** tasca degli abiti per bambini, taschino.

tascón: sm. – accresc. di *tasca* (v.), (vest.) **1.** (gen.) tasca di grandi dimensioni, tascone **2.** (cacc.) tasca posteriore della giacca dei cacciatori, in cui si ripone la selvaggina (lepri, uccelli) abbattuta.

tascóna: sf. – accresc. di *tasca* (v.), quantità di roba che sta in una tasca, tascata: *na tascóna de nós* una tascata di noci.

tasèl: sm. sg. (pl. **tasèi**) – **1.** (mur.) pezzo di legno, pietra o metallo che si usa per colmare interstizi o cavità, tassello → *entaselàr* **2.** (mur.) id., che si inserisce in aperture appositamente praticate nei muri per fissare ganci, viti, ecc., tassello **3.** (sart.) pezzo di stoffa che si pone come rinforzo, tassello **4.** (vest.) *tasèl dai scalfaròc* tassello delle calze lavorate a maglia [TAV. X].

taselàr → *entaselàr*

tasér (part. pass.: **tasèst**): **I.** vb. intr. – **1.** stare zitto, non parlare, tacere: *collì no te sé bòn de farlo tasér*, *l é na ròbia* quello non riesci a farlo tacere, è un chiacchierone; *nola tas gnanca se te ga cosìse la bóca* non tace nemmeno se le cucissi la bocca; *nola tas gnanca se te ga tire la léngua su dedré* non tace nemmeno se le rivolti la lingua all'indietro; *sét bòn de tasér?* vuoi star zitto? (lett.: sei capace di star zitto?); *tasì!* sta zitto!, taci!; *tasì, senò te riva en tèsta vargót/ vargóta* taci, altrimenti ti arriva qualcosa in testa; *magna e tasì!* **a)** pensa a mangiare, mangia e sta zitto! **b)** (fig.) tieni per te il segreto, non parlarne **2.** astenersi dal rivelare, dal riferire qualcosa, tacere: *se ta l séve parchè èt tasèst?* se (tu) lo sapevi, perché hai taciuto?; *e adès me tòca anca tasér* e adesso mi tocca anche star zitto; (fig.) *col'aria che tira l é mèi tasér* data la situazione, con l'aria che tira, è meglio star zitti **3.** cessare di parlare, interrompersi, tacere: *apèna che la m'à vist l'à tasèst* appena (che) mi ha visto, ha taciuto **4.** cessare di produrre suoni, tacere: *fà tasér col/ qual can, par piàzér!* fa tacere quel cane, per favore! **II.** sm. – il tacere, il silenzio: *en bèl tasér non fu mai scritto* (lett.: un bel tacere non fu mai scritto) frase mista dialetto-italiano che significa: 'a tacere non c'è mai da pentirsi'.

taso barbaso → *tas barbàs*

tasón: sm. – grande catasta di tronchi d'albero abbattuti (*bóra' 1.*, v.) → *entasonàr*.

tast: sm. sg. (pl. **tas-c**) – tasto di un apparecchio o di uno strumento: *el tast dala zermònica* il tasto della fisarmonica.

tastada: sf. – **1.** atto del palpare, palpata, tastata → *tastàr* **2.** l'assaggiare in piccole quantità, assaggio → *tastàr* **3.**

tastadina: sf. – dimin. e affett. di *tastada* (v.) **1.** palpatina **2.** tastatina: *gò dat na tastadina* l'ho assaggiato, (ci) ho dato una tastatina.

tastàr: vb. tr. – **1.** toccare con leggerezza, ripetutamente e con attenzione, tastare → *palpàr* **2.** *tastàr el terén a)* tastare il terreno per accertarne la consistenza **b)** (fig.) indagare per rendersi conto di una situazione **2.** toccare con la mano aperta affondando ripetutamente i polpastrelli per sentire la consistenza, palpare → *tastada 1.*; *palpàr 1.*; *spalpugnàr* **3.** gustare una cosa per distinguerne il sapore, assaggiare, tastare: *fame tastàr* fammi assaggiare, detto con riferimento a una pietanza o a una bevanda → *tastada 2.*; *tastìn*, *sentir I. 3.*: *ta-stèla sta tòrta se l'é bóna* assaggiatela quant'è (lett.: se è) buona questa torta; *ò tastà la menèstra, mètega en pò de sal* ho assaggiato la minestra, aggiungici un po' di sale.

tastiéra: sf. – (ital.) (rec.) l'insieme dei tasti di vari apparecchi o strumenti: *la tastiéra dala màchina da scrivar* la tastiera della macchina da scrivere.

tastìn: sm. – **1.** (cas.) tassello di formaggio che viene estratto dalla forma con il succhiello (*troèla 3.*, v.) per valutarne la qualità **2.** (gen.) piccola quantità, pezzetto da assaggiare: *me dèt en tastìn?* mi dai un pezzetto da assaggiare? **3.** (gen.) piccola quantità di una vivanda (perlopiù una torta) che viene preparata a parte per accertarne la qualità **4.** chi è avido di assaggiare ogni cosa: *te sé n tastìn*.

tastón (a): modo avverb. – solo nella locuz.: *nar a tastón* procedere con cautela, tastando il terreno, le pareti e gli oggetti che si incontrano nel buio, camminare a tastoni → *palpón (a)*.

tata: sf. – (infant.) **1.** sorella del padre o della madre, zia → *dèda*, *zia* **2.** bambinaia **3.** (gen.) bambina: *varda che bèla tata!* guarda che bella bambina!

tatà!: esclam. – solo in (infant.) *faga tatà!* fagli ciao (con la manina)!

tatica: sf. – senso dell'opportunità nel comportarsi e nel parlare, discrezione, garbo: *par convincerla, ga vól en migol de tatica* per convincerla, ci vuole un minimo di discrezione.

tato: sm. – (infant.) **1.** fratello del padre o della madre, zio → *barba² 1.*; *xió 2.* (gen.) uomo → *òm 1. 3.* (gen.) bambino → *gnarèk, pòpo 1.*: *varda che bèl tato!* guarda che bel bambino!

tavàn: sm. – (fau.) tafano (*Tabanus* e generi affini).

tavanàr: vb. intr. – darsi continuamente da fare, essere indaffarati dalla mattina alla sera → *ciavàtār, trabascàr 1.*; *traficàr I. 2.*: *tavanàr tut el dì* ♦ Il verbo viene usato particolarmente a Binio ♦

tavèla: sf. – (mur.) laterizio forato, rettangolare, di spessore molto ridotto, che si usa specialmente nella costruzione di solai e di muri divisorii, tavella.

tavolare: sm. – (ital.) sistema di registrazione mediante il quale si possono seguire le vicende dei beni immobili: *ufficio tavolare* ufficio tavolare ♦ Vi si effettuano le registrazioni. Si trova a Tione ♦

tazina: sf. – (ital.) (rec.) tazzina, solitamente per bervi caffè → *chichera, scudelina 2.*

te: pron. pers. di II persona singolare di forma atona. Davanti a parola iniziante per vocale si elide in *t'* – ti → *-t, ta, -te, tì*. Viene usato: **1.** Come soggetto – tu: *te me pare encròpit* (lett.: tu mi pari idròpico), detto a qualcuno che si muove con movimenti impacciati; *te m'è encuriosì e adès dimal* (tu) mi hai incuriosito e ora dimmelo; *se anca no te ma l'è dit, mì vègn istès / l'istès* anche se (tu) non me l'hai detto, io vengo lo stesso; *se te crède da / de fàrgala te te sbalie, l'è masa furbo* se tu credi di fargliela (tu) ti sbagli, è troppo furbo; *ta n'èt acòrt che te ghè n bus enta i calzèc?* ti sei (lett.: te ne hai) accorto che hai un buco nelle calze? *se no te ghè altro* se non hai altro **2.** Come complemento oggetto – ti: *varda che tò mama la te ciama* guarda che tua madre ti chiama **3.** Come complemento di termine – ti: *el te vègn dré come n agnèl* ti segue (lett.: ti viene dietro) come un agnello, detto tanto di un bambino quanto di un animale; *no te digo altro* non ti dico altro **4.** Come pronomi personale atono nelle coniugazioni dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali – ti: *se te mète en pò de mèl enta l lat calt te ghè en bòn remèdi par la tós* se ti metti un po' di miele nel latte caldo ottieni (lett.: tu hai) un buon rimedio contro (lett.: per) la tosse; *vèdet nò che te t'è mèl i calzèc descompagnadi?* non vedi che ti sei (lett.: tu ti hai) messo le calze scomparse?; *no te t'è gnamò lavà?* non ti sei (lett.: non tu ti hai) ancora lavato?; *me par che tì te te strapaze masa* mi pare che (tu) tu ti strapazzi troppo; *và rasènt al mur sedenò te te bagne* passa rasente al muro sennò (tu) ti bagni; *varda*

da magnàr senò te t'endebolise guarda di mangiare altrimenti (tu) ti indebolisci, detto a un convalescente; *le é tute ròbe che te te fè su tì* sono tutte congetture che (tu) t'inventi tu; *parchè te ta la tót tant?* perché (tu) te la prendi tanto?; *ma èl posibol che te te abie / sie desmentegà amó?* ma è possibile che tu ti abbia / sia di nuovo dimenticato?

-te: pron. pers. atono enclitico che denota la II persona singolare → *-t, ta, te, tì*. Si pospone ai verbi all'imperativo: *tirate en là senò t'enfrico* fatti in là, altrimenti ti infilzo, detto per esempio da chi sta maneggiando un tridente; *car tì empicate!* va a impiccarti! (lett.: caro te, impiccati!).

tè: sm. – (rec.) infuso di tè ♦ Oggi se ne fa normalmente uso ♦

teatro: sm. – **1.** edificio costruito e attrezzato per la rappresentazione di spettacoli, teatro **2.** *far teatro en piazza* (lett.: far teatro in piazza) sfogare in modo violento le proprie emozioni, non di rado accompagnandole con urla e minacce, fare una piazzata.

tèca: sf. – (ital.) (rec.) custodia rettangolare di carta o di plastica che si usa come contenitore di fogli di carta, documenti, ecc., cartella.

tècnico: sm. sg. (pl. **tècnici**) – (ital.) (rec.) persona esperta, tecnico: *bisogna spetàr el tècnico che l vègna a vardàr* bisogna aspettare il tecnico che venga a vedere (che cos'è successo).

tègia: sf. – **1.** tegame di metallo (rame, alluminio, acciaio) rotondo, con le pareti basse e di dimensioni varie, con un anello che serve per impugnare o spostarla nel forno ♦ Vi si cucinano spezzatino, brasato, arrostiti, crauti (*cràuc*, v.), verdure, dolci, ecc. ♦ **2.** casseruola con due manici → *padèla 2.*

tegnic / tegniz → *tiniz*

tegnir / tegnér: I. vb. tr. – **1.** stringere in mano o con la mano, tenere: *la tegnèva el pòpo par man* teneva il bambino per mano; *tègnal strèt che nol vaga n tèra* tienlo stretto che non cada (lett.: vada) per terra **2.** detto di qualcuno o qualcosa che viene tenuto in una certa posizione o condizione, tenere: *el tegnèva sèmpro el capèl sala tèsta* teneva sempre il cappello in (lett.: sulla) testa; *la tègn sèmpro la càsa en òrdan* tiene sempre la casa in ordine; (fig.) *la tègn el pè en dó scarpe* si barcamena tra due situazioni tra loro incompatibili, tiene il piede in due scarpe; (fig.) *tegnir sòta l gèrlo* tenere sotto-messo, soggiogato (lett.: tenere sotto il gèrlo); *el le tègn d'òc dala domàn ala sira* lo tiene d'occhio dalla mattina alla sera; (fig.) *tegnir serà l bèch* star zitti,

tenere il becco chiuso; (fig.) *tegnir la bóca serada* (lett.: tenere la bocca serrata) e *tegnir la léngua dént dai dènc* (lett.: tenere la lingua dentro i denti) non palesare il proprio pensiero o i propri sentimenti, non sbottonarsi, tenere la bocca chiusa, tacere; (fig.) *te ga tègne alzà la cóa* (lett.: gli tieni alzata la coda) lo proteggi; *tegnir fò* lasciar fuori; *i tègn scondù bègn polito* tengono ben nascoste le cose che li riguardano; *tègn endré!* (lett.: tieni indietro!) méttimene, o vèrsamene poco!, detto a chi sta servendo una vivanda o mescendo una bevanda; *varda da tegnir a pòsto cola léngua bada* di controllarti nel parlare, bada di tenere a posto quella lingua; (fig.) *tegnirga tèrzo a vargiugn* sostenere, favorire qualcuno, tenergli mano; (fig.) *l é sèmpo el che l tègn banch* è sempre lui che tiene (il) banco, che si pone al centro dell'attenzione **3.** conservare, tenere: *no stà tegnir le ciáf enta la bórsa* non tenere le chiavi nella borsa; *gnanca se l fus n oracol da tegnérlo sù da cónt* nemmeno fosse un tesoro per custodirlo così gelosamente **4.** trattenere per sé, tenere: *en libro l ò regalà e qual altro ma l ò tegnù* un libro l'ho regalato e l'altro me lo sono tenuto **5.** mantenere, conservare, tenere: *cole braghe chì nole tègn la piéga* questi pantaloni non tengono la piega **6.** avere la capienza, contenere: *sta bòza chì la tègn en pò mén che du litri* questa bottiglia tiene un po' meno di due litri **7.** apprezzare, stimare: *qualla lì la me tègn come na pèza dai pé* quella mi stima quanto una pezza da piedi **8.** parteggiare, tenere per qualcuno: *sò pare/pupà el tègn sèmpo par el suo padre/papà* tiene sempre per lui **9.** controllare, gestire, tenere: *i libri dai cónc la le tègn èla* i libri dei conti li tiene lei **10.** fare, tenere: *el pàracò nóf l à tegnù en discòrs* il nuovo parroco ha tenuto un discorso **11.** mantenere, custodire animali a scopo di sfruttamento, allevare: *el tègn le ave* alleva le api (*ava, v.) **12.** *tegnir strèt* fare economia → *sparagnàr* II.; *tiràr* I. 1. b): *bisògna tegnir strèt* bisogna fare economia **13.** *tegnir da cónt* tenere da parte, conservare con ogni cura, tenere da conto: *i le tègn da cónt come l rosòli* lo conservano con cura, lo tengono da conto come (se fosse) il rosolio; *che bòn col formài e come i le tegnéva da cónt!* com'era buono quel formaggio e come lo tenevano da conto! [APP. V, B] **14.** *tegnir a mént* tenere a mente: *fate n gróp al fazól par tegnir a mént* fatti un nodo al fazzoletto per ricordarti; *sforzate da tegnir a mént col che t'ò dit* cerca di ricordarti quello che ti ho detto **15.** *tegnir a bada* a) sorvegliare: *tegnir a bada n pòpo* sorvegliare un bambino b) distogliere: *te-*

gnir a bada n curiós distogliere la curiosità di qualcuno, evitando di propositamente l'argomento che lo interessa **II.** vb. intr. – **1.** non cedere, tenere: *sta còla chì nola tègn gnènt* questa colla non tiene per nulla (lett.: niente) **2.** essere resistente, non sbiadire, tenere: *l é n colór che tègn, nol smarís* è un colore che tiene, non sbiadisce **3.** riuscire a seguire, tener dietro: *el coréva masa che no sèra bòn da tegnirga dré* andava troppo in fretta (lett.: correva troppo), (tanto) che non riuscivo a (lett.: da) tenergli dietro; *tegnirga dré ai só mistér* badar(ci) ai fatti propri, alle proprie faccende **4.** vb. ass., (all.) rimanere gravida, detto della vacca dopo la monta: *la vaca l'à tegnù* (lett.: ha trattenuto) → *staggionàr* III. **5.** *tegnirga* attribuire molta importanza, avere a cuore, tenerci: *el ga tègn ala só persóna* ci tiene alla sua persona, ne ha molta cura; *ga tegnóma al decòro dala nòsa cèsa* ci teniamo al decoro della nostra chiesa **III.** *tegnir-se*: vb. intr. pron. – *tegnir-se da cónt* aver cura di se stessi, riguardarsi: *adès che l é guarì bisògna che l se tègna da cónt* adesso che è guarito deve riguardarsi **IV.** vb. rifl. e rifl. indir. – reggersi, tenersi: *tegnéve strèt!* tenetevi forte!; *i se tegnéva par man come du pòpi* si tenevano per mano come due bambini; *el se tegnéva la tèsta fra le man* si teneva la testa fra le mani **V.** vb. rifl. intens. – *m'ò tegnù l anèl par ricòrdo* mi sono (lett.: mi ho) tenuto l'anello per ricordo.

teiéra: sf. – (ital.) (rec.) bricco in cui si prepara il tè, teiera.

téla¹: sf. – **1.** uno dei tipi fondamentali di armatura tessile, tela: *na pèza de téla* una pezza di tela **2.** il tessuto ottenuto con questo tipo di lavorazione: *ròba de téla* biancheria di tela; *la téla dal'ombrelà* la copertura dell'ombrello **3.** *téla ncirada* tela cerata **4.** *téla rusa* tela grezza di colore grigio scuro non uniforme e molto rigida ♦ Veniva usata in particolare per confezionare i pantaloni da lavoro per gli uomini. Si acquistava a metro alla *coperativa* (v.) ♦ **5.** *téla casalina* tela fine con cui si confezionavano lenzuola, tovaglie, asciugamani.

téla²: – **1.** (cas.) lieve strato di panna che si forma alla superficie del latte bollito **2.** (cuc.) lieve strato di grasso rappreso che si forma alla superficie del brodo.

telà: part. pass. di *telàr³* (v.) e agg. m. sg. (pl. **teladi**; f. **telada**) – **1.** che è stato scremato: *lat telà* latte scremato, magro **2.** che è stato sgrassato: *bró telà* brodo sgrassato.

telàr¹: sm. – **1.** macchina per tessere, telaio: *telàr a man*, *telàr a màchina* telaio a mano, telaio mecca-

nico (lett.: a macchina) **2.** *telàr da ricàm* telaio da ricamo ♦ Può avere forma tanto quadrata quanto circolare ♦ **3.** (fibre tessili) (disus.) locale in cui si trovava un telaio in opera → *tesadro*.

telàr²: – **1.** (gen.) struttura portante, telaio **2.** (falegn.) *telàr dal mòbil* telaio di un mobile **3.** (casa) cornice rettangolare in cui viene fissato un pannello o uno o più vetri, telaio: *telàr dala pòrta, dala finèstra* telaio della porta, della finestra **4.** (rec.) *el telàr dala bicicletà, dala móto* il telaio della bicicletta, della motocicletta **5.** *telàr dala seghèta* telaio della sega a mano [TAV. XIII] **6.** (segh.) telaio della sega (*séga¹*, v.) della segheria ♦ È formato da due travi verticali (*candéla²*, v.) e da due travi orizzontali (*travèrs¹* 3., v.). Ai *travèrs* è fissata la lama della sega mediante due staffe (*canòla³*, v.) che consentono di regolarne la tensione. Alla traversa inferiore è fissata la biella (*gambón*, v.) per mezzo del *pòlas* (v.) ♦ [TAV. XVII; TAV. XVIII] → **séga²*.

telàr³: vb. tr. – **1.** (cas.) togliere la panna o la crema al latte, scremare, spannare → *spanàr²*: *telàr el lat cola spanaròla* scremare il latte con la spannarola **2.** (cuc.) togliere il grasso che affiora sulla superficie di alimenti, sgrassare: *telàr el bró col menestrádór forà* sgrassare il brodo con la schiumarola.

telara: sf. – **1.** (rel.) abito talare: *la telara dal prète* l'abito talare del prete **2.** spolverino che viene indossato dai commessi di negozio **3.** spolverino che viene indossato dalle donne in casa **4.** (scol.) (ant.) càmice che veniva portato dalle insegnanti in classe **5.** (ant.) spolverino che veniva indossato dagli impiegati in ufficio **6.** càmice bianco dei medici e degli infermieri.

telarin: sm. – dimin. di *telàr²* (v.), **1.** (gen.) telaio di piccole dimensioni, telaino **2.** (apic.) *el telarin dal melari* il telaino del melario dell'arnia (*bus²*, v.) **3.** (apic.) *el telarin dal nio* il telaino del nido dell'arnia (*bus²*, v.).

telarina: sf. – (fau.) (gen.) ragnatela → *bòrciola*: *tiràr giu le telarine* togliere le ragnatele ♦ (med.) Un tempo veniva usata come emostatico ♦

tèl chi/tèl li/tèl lasù/tèl lagiù/tèl lavia (m. pl. **tèi chi/tèi li/tèi lasù/tèi lagiù/tèi lavia**; f. sg. **tèla chi/tèla li/tèla lasù/tèla lagiù/tèla lavia**; f. pl. **tèle chi/tèle li/tèle lasù/tèle lagiù/tèle lavia**): avv. – eccolo; eccoli; eccola; eccole **1.** Indica l'avvicinarsi o il mostrarsi improvviso di una persona: *tèl chi che l riva* eccolo che arriva; *tèla lasù, tèle lagiù* eccola lassù, eccole laggiù; *tèi la-*

via eccoli là (ad una certa distanza) **2.** Serve per richiamare l'attenzione su qualcosa che si additi o si presenti: *èt vist i mè ociai?* - *tèi li* hai visto i miei occhiali? - eccoli lì; *tèle chi tute le nós che ò fat* eccole qui tutte le noci che ho raccolto (lett.: che ho fatto), nel senso di: sono soltanto queste.

telefonàr: vb. intr. – **1.** parlare al telefono, telefonare **2.** chiamare qualcuno al telefono, telefonare: *te telèfono giu* lo dice chi chiama qualcuno che si trova a una quota superiore (per esempio, da Binio a Larzana, da Larzana a Cort, a Preore, a Tione, ecc.); *te telèfono su* chi, viceversa, da una località posta ad una quota inferiore chiama qualcuno che si trova a monte (per esempio, da Cort a Larzana o a Binio); *te telèfono fò* chi chiama per esempio dalla Val Rendena a Montagne; *te telèfono dént* chi, infine, chiama da Montagne in Val Rendena, a Trento o a Riva del Garda → *dént IV*; *fò¹ 39*; *gia 2*; *sa² 1*.

telèfono: I. sm. – (ital.) **1.** apparecchio telefonico, telefono **2.** impianto telefonico: *ò fat mètar su l telèfono* ho fatto mettere il telefono **3.** amministrazione dei servizi telefonici: *gò amò da pagàr la bolèta dal telèfono* devo ancora (lett.: ci ho ancora da) pagare la bolletta del telefono II. **al telèfono**: modo avverb. – (gio.) al telefono, gioco infantile [APP. IX, H 6].

tèlo: sm. – pezzo unico di tessuto, di forma rettangolare, telo.

Tèlo: np. m. – ipocoristico per Otello.

telón: sm. – accresc. di *tèlo* (v.), **1.** telo di grandi dimensioni, telone **2.** grosso telo impermeabile usato per la copertura di cataste di legna, del carico di veicoli, ecc., telone.

tèma¹: sf. – stato d'inquietudine o di turbamento, timore → *timór*: *avèrga tèma dal Signór* aver timore di Dio; *nol gà tèma da nigùgn* non (ci) ha timore di nessuno.

tèma²: sm. – (scol.) **1.** esercizio scolastico, tema **2.** testo dell'esercitazione, tema: *mì só stà el prim a consegnàr el tèma* io sono stato il primo a consegnare il tema.

tèman/tèmar: sm. – (bot.) **1.** sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*) → **ròcol* ♦ I frutti venivano utilizzati come esca per catturare gli uccelli. Quando i frutti sull'albero sono abbondanti, si crede che l'inverno sarà rigido ♦ **2.** sorbo selvatico (*Sorbus terminalis*).

tèmp¹: sm. – **1.** successione illimitata di istanti, tempo: *el tèmp el pasa* il tempo passa; *el tèmp el guaris tuc i mai* il tempo guarisce tutti i mali; *el*

tèmp pasà il tempo trascorso; *pasàr el tèmp* passare, trascorrere il tempo **2.** tempo, considerato come grandezza misurabile: *l arlòi el sègna l tèmp* l'orologio segna il tempo **3.** quantità di tempo: *gò pòch tèmp* (ci) ho poco tempo [APP. IV, 57]; *no góm tèmp da pèrdro* non (ci) abbiamo tempo da perdere; *ghé tèmp par tut* c'è tempo per tutto; *par morìr e par pagàr ghé sèmpro tèmp* per morire e per pagare c'è sempre tempo; *par far sto laór ga vól masa tant tèmp* per fare questo lavoro ci vuole troppo tempo; *dòpo tant tèmp no l cognoséva pu* dopo tanto tempo non lo conoscevo più; (iperb.) *no gò tèmp gna da morìr* (lett.: non ci ho tempo nemmeno di morire), detto da chi deve assolvere troppi impegni; *te ga n èt tèmp par mi?* (ce) ne hai tempo per me?; *el farò a tèmp pèrs* lo farò a tempo perso; *ò fat apéna n tèmp* ho fatto appena in tempo **4.** periodo, stagione, tempo: *al tèmp dala caccia* al tempo della caccia; *en tèmp de guèra* in tempo di guerra; *ghé tèmp par tut* c'è tempo per tutto; *èsar dal tèmp* essere del (medesimo) tempo, essere coetanei → *an 2.*; *tocarga el tèmp a un* stimolare, sollecitare qualcuno (lett.: toccargli il tempo) **5.** (fig.) *vèndarga el tèmp a un* dare un aiuto (lett.: venderci il tempo) a qualcuno in qualche incombenza; *rèndarga el tèmp a un* restituire (ci) a qualcuno l'aiuto (lett.: il tempo) ricevuto per qualche incombenza.

tèmp²: sm. – **1.** l'insieme delle condizioni atmosferiche, tempo [APP. IV, 81]: *bèl tèmp, brut tèmp* tempo bello, tempo brutto; *el tèmp l é cargà* (lett.: il tempo è caricato) il cielo è nuvoloso; *tèmp nebiós* tempo nebbioso; *el tèmp l à rinfrescà* il tempo si è (lett.: ha) rinfrescato; *gò le man alie, cambia el tèmp* (ci) ho le mani lisce e secche, il tempo cambia; *i pòpi i ciga masa ancó, cambia l tèmp* oggi i bambini gridano troppo, (segno che) il tempo cambia; (fig.) *tèmp da can* tempo da cani, molto freddo; *vegnarò con qualsiasi tèmp* arriverò con qualsiasi tempo; *se l tèmp l é bòn el remòla anca se no ghé l sòl* se il tempo non è freddo (lett.: è buono) disgela anche se non c'è il sole; (fig.) *el fà el bèl e l brut tèmp* ha un grande potere di decisione, fa il bello e il brutto tempo **2.** condizioni meteorologiche sfavorevoli, maltempo: *el tèmp el s'à descadenà* il maltempo (lett.: il tempo) si è (lett.: si ha) scatenato; *bisògna antizipàr la partènza par el tèmp* bisogna anticipare la partenza a causa del cattivo tempo.

tempacio: sm. – cattivo tempo, tempaccio: *che tempacio!* che tempaccio!

temperamént: sm. sg. (pl. **temperaménc**) – indole, carattere → *caratar, naturàl*: *la gà en bòn temperamént* (ci) ha un buon carattere; (all.) *el gà en temperamént nervós* (ci) ha un carattere nervoso, detto per esempio di un cane.

temperatura: sf. – (ital.) (rec.) **1.** temperatura dell'aria: *la s'à alzà la temperatura* la temperatura si è (lett.: si ha) alzata **2.** stato termico di un corpo, temperatura **3.** (mal.) febbre corporea → *fèvar*.

tèmpia: sf. – (anat.) tempia: *l à ciapà na sasada enta la tèmpia* ha preso una sassata nella tempia.

temporal: sm. sg. (pl. **temporài**) – (met.) violento rovescio di pioggia, temporale → *olif*.

temporalàr: vb. intr. – (met.) far temporale: *el par che l vóia temporalàr* pare che voglia far temporale; *st an l à seità a temporalàr* quest'anno ha seguito a far temporali.

tèmpra: sf. – procedimento tecnico del temperare i metalli, tempera.

temprà: part. pass. di *tempràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tempradi**; f. **temprada**) – **1.** che è stato sottoposto a tempera, temperato: *aciàl temprà* acciaio temperato **2.** (fig.) che è stato reso più resistente, più forte, detto di una persona, temprato: *l é temprà a tut* è temprato a tutto.

tempràr: vb. tr. – dare la tempera a un metallo, temperare.

tèncò: agg. m. – che ha bevuto alcolici a sazietà, ubriaco°.

tènda: sf. – **1.** (gen.) riparo costituito da uno o più teloni, tenda **2.** (casa) drappo di tela all'interno o all'esterno delle finestre, tenda: *tacàr le tènde* montare le tende davanti a una finestra; *tiràr via le tènde* aprire o tirare le tende **3.** (casa) piccola tenda di tela bianca che si poneva in cucina davanti al *secèr* (v.).

tèndar: vb. intr. – **1.** essere incline, propendere, tendere: *el tènt a èsar tiniz* tende all'avarizia, è piuttosto avaro **2.** (cacc.) nascondersi per tendere un agguato, fare la posta: *tèndar ala bólp, al cavriól* fare la posta alla volpe, al capriolo **3.** *tèndarga* prendersi cura, badare → *badarga*; *cudìr I.*; *vardàr I. 4.*: *tèndarga al pòpo, ale vache* badar (ci) al bambino, alle vacche; *alóra l é nà a famèi da n òm de col paés lì che el l à mèsa a tèndarga ai porcèi* allora è andato a servizio da un uomo di quel paese che lo ha messo a badar (ci) ai maiali [APP. I, 15].

tendènza: sf. – (ital.) inclinazione spontanea, propensione, tendenza: *l'à la tendènza da/ de parlàr mal* ha la tendenza a far maldicenza (lett.: da/di parlar male).

tendina: sf. – dimin. di *tènda* 2. (v.), (casa) piccola tenda che si applica direttamente al telaio di una finestra → *coltrina* 2. ♦ Le tendine usate un tempo erano esclusivamente di tela bianca ♦

tendón: sm. – accresc. di *tènda* 1. e 2. (v.), (casa) tenda di grosse dimensioni, tendone, solitamente quello che si pone per difendersi dal sole sia all'esterno, sia all'interno delle abitazioni.

tèndro: agg. m. sg. (pl. **tèndri**; f. **tèndra**) – 1. che non è duro, che cede al taglio, alla pressione, ecc., tenero → *mòl* 3.: *carn tèndra* carne tenera 2. (fig.) non severo, incline al perdono, tenero: *el gà en còr tèndro* (ci) ha un cuore tenero.

tenic → *tiniz*

tènnis (a): modo avverb. – (ital.) (rec.) (gio.) *giugàr a tènnis* giocare a tennis [APP. IX, R 4].

tentàr: vb. tr. – provare a fare qualcosa, tentare → *emproàr* 3.: *l à tentà de scampàr* ha tentato di fuggire; *val la péna de tentàr* vale la pena di tentare.

tentaziòn: sf. – 1. (rel.) istigazione al peccato, tentazione 2. ciò che tenta, che alletta, tentazione: *cola tórta lì l'é na tentaziòn par mi* quella torta è una tentazione per me.

teòlach: sm. – (rel.) studioso di teologia, teologo: (scherz.) *el sóna en teòlach* (all'aspetto) sembra un teologo.

tèpa: sf. – 1. individuo appartenente alla teppaglia, malvivente → *brigante* 1. 2. chi ha la capacità di comportarsi senza scrupoli pur di raggiungere i suoi obiettivi, persona astuta.

tèra: sf. – 1. globo terracqueo, terra: *le é ròbe che no stà gna n cèl e gna n tèra* sono cose che non stanno né in cielo, né in terra 2. suolo, terreno, terra: *nèta par tèra!* pulisci per terra!; *pòstal par tèra!* mettilo per terra!; *t'é nà vargòta n tèra* ti è caduto qualcosa per terra; *tór su vargót da tèra* raccogliere qualcosa da terra; *parchè stéf sentadi par tèra?* perché state seduti per terra?; *el can el se rodolava par tèra* il cane si rotolava per terra; (fig.) *l é come se ga manchése la tèra sòta i pé* è come se gli mancasse la terra sotto i piedi; *nar en tèra* ruzzolare, cadere (lett.: andare in terra): *varda che te vè en tèra!* sta attento che cadi!, detto da una madre al bambino; *nar col mus en tèra a)* cadere bocconi, andare col muso per terra **b)** (fig.) essere costretto a umiliarsi; (fig.) *nar en tèra de bocài* (lett.: andare in terra di vasi da notte) andare in fallimento; *ga n ò dit pu tante che tèra* (lett.: gliene ho dette più tante che terra) gliene ho dette di tutti i colori; *sentìr-san pu tante che tèra* (lett.: sentirsene più tante che terra) sentirsene dire di tutti i colori 3. materiale

friabile e incoerente dello strato superficiale della terra: *en muc de tèra* un mucchio di terra 4. terra sottoposta a lavoro agricolo [APP. IV, 30]: *tèra magra, grasa, bóna* terra magra, grassa, buona; *zàpàr, vangàr la tèra* zappare, vangare la terra; *la tèra l'é arsa* la terra è secca, rarsa per la lunga siccità 5. *tèra rósà* (lett.: terra rossa) argilla, creta.

teracòta: sf. – 1. materiale ceramico a pasta porosa, terracotta 2. manufatto (perlopiù vasi per fiori) in terracotta.

terapién: sm. – 1. opera in terra ammassata destinata a fare da sostegno, argine, ecc., terrapieno → *argian* 1.; *ròsta* 2.; *zàmban* 1. 2. costa del monte contro il quale poggia un lato degli edifici (stalle, case, ecc.) 3. (calc.) terrapieno a ridosso del quale è costruita la calcara (*calchèra*, v.) per consentire l'accesso alla bocca superiore e per rendere possibile il carico dall'alto e il controllo della cottura della calce.

teraza: sf. – (ital.) terrazza: *la teraza dedré dala césa* la terrazza dietro la (lett.: dalla) chiesa.

teremòt/taramòt: sm. sg. (pl. **teremòc/taramòc**) – 1. terremoto 2. (fig.) persona troppo vivace°, terremoto, detto in particolare di un ragazzo.

terén: I. sm. – estensione più o meno ampia di superficie, terreno: *en terén solif* un terreno soleggiato; *en terén pian* un terreno pianeggiante; *l é n terén che sbòga* è un terreno che frana; *l à comprà el terén par far su la casa nóa* ha comprato il terreno per costruire la casa nuova; *tastàr el terén a)* tastare il terreno per accertarne la consistenza **b)** (fig.) indagare per rendersi conto di una situazione II. agg. – che si trova a livello del suolo, terreno: *pian terén* pianterreno: *la sò càmera l'é a pian terén* la sua camera è a pianterreno.

teribil: agg. m. sg. (pl. **teribii**) – 1. che è oltremodo severo, detto di persona, terribile → *tremèndo* 3. 2. (iperb.) straordinario, terribile → *tremèndo* 2.: *en frèt teribil* un freddo terribile.

tèrman¹: sm. sg. (pl. **tèrmagn**) – 1. elemento (cippo, ecc.) che segna un confine di proprietà, termine 2. (scherz.) *piantàr en tèrman* (lett.: piantare un termine) defecare all'aperto.

tèrman²: – mercato e fiera (un tempo), oggi mercato annuale che si tiene a Tione il mercoledì delle tre ultime settimane di ottobre → *fèra* 1.; *marcà* 1. ♦ Un tempo era anche il più importante mercato di bestiame della zona. Oggi lo si frequenta soprattutto per acquistarvi vestiti, scarpe, generi alimentari, oggetti d'arredamento, ecc. ♦

termanèl/termenèl: sm. – dimin. di *tèrman* (v.), (anche *tèrman dale dònè*) ultimo dei tre *termagn* di Tione, di dimensioni più ridotte rispetto ai due precedenti ♦ Vi si vendono anche fiori nell'imminenza della ricorrenza dei Santi ♦

termòmètro: sm. – 1. (gen.) strumento per la misurazione della temperatura, termometro 2. (med.) strumento per la misurazione della temperatura corporea, termometro: *el termòmètro el sègna trentaöt de fèvar* il termometro segna trentotto gradi di febbre 3. (cas.) termometro che usava il casaro per misurare la temperatura del latte durante la caseificazione.

tèrmos/tèrmus: sm. – recipiente che conserva la temperatura dei cibi e delle bevande che vi sono contenute, thermos: *en tèrmos de tè o caffè* un thermos di tè o caffè.

tèrno: sm. sg. (pl. **tèrni**) – (gio.) 1. nel gioco del lotto, combinazione di tre numeri estratti sulla stessa ruota, terno: *bisognaria far en tèrno al löt* bisognerebbe vincere (lett.: fare) un terno al lotto 2. nel gioco della tombola, combinazione di tre numeri sulla stessa riga della cartella, terno.

teròldach: sm. – (vin.) 1. vitigno autoctono trentino coltivato nella Piana Rotaliana, che dà un'uva rossa molto scura, teroldego 2. il vino che se ne ottiene, teroldego.

terón: sm. – (spreg.) abitante o nativo dell'Italia meridionale, terrone.

terór: sm. – paura intensa e paralizzante, terrore, grande spavento: *m'é vegnù en terór* (lett.: mi è venuto un terrore) mi sono preso un grande spavento.

tèrz → tèrzo

terzana: agg. e sf. – (disus.) (mal.) *fèvar terzana* o *la terzana* febbre che compare al terzo giorno ♦ La malattia è da tempo scomparsa; ne è rimasto solo un ricordo molto vago ♦

terzéra → mežacása

terzéto: sm. – 1. insieme di tre persone che hanno in comune una certa caratteristica, terzetto: *ma che bèl terzéto!* ma che bel terzetto!, detto anche in senso ironico 2. (mus.) terzetto musicale.

terziario: sm. sg. (pl. **terziari**; f. **terziaria**) – (ital.) (rel.) laico che appartiene al terzo ordine francescano, terziario: *l'é n terziario* è un terziario ♦ Le terziarie in chiesa portavano un velo nero. Alle processioni, il gruppo dei terziari e delle terziarie reggeva un proprio crocifisso ♦

terzilio: sm. – (gio.) gioco di carte simile al tresette che si gioca in tre, terziglio.

tèrzo/tèrz: I. agg. num. ord. m. (f. **tèrza**) – 1. che, in una successione ordinata, occupa il posto corrispondente al numero tre, terzo: *l'é rivà tèrzo* è arrivato terzo; *varda enta l tèrzh caltro* guarda nel terzo cassetto; *l'é mè tèrzh cusìn* (lett.: è mio terzo cugino) è mio cugino di terzo grado; (ital.) (rec.) *el tèrzh canàl* il terzo canale (televisivo) 2. (alpin.) *el tèrzo grado* il terzo livello di difficoltà, riferito a un passaggio su roccia o a un'ascensione 3. la terza parte di qualcosa: *ma spèta la tèrza part dal'eredità* mi spetta la terza parte dell'eredità 4. (fig.) *tegnirga tèrzo a vargùgn* sostenere, favorire qualcuno, tenergli mano; (fig.) *darga tèrzo* concedere libertà di agire, incoraggiare, dar corda: *el gà sò mama che ga dà sèmpro tèrzo* sua mamma gli dà (lett.: ha sua madre che gli dà) sempre corda II. sm. – 1. persona o cosa che occupa la terza posizione: *l'é el tèrzo* è il terzogenito; *dame el tèrzh da sinistra* dammi il terzo da sinistra; (scol.) *la tèrza* la terza classe delle scuole elementari o medie: *st an che vègn la vè en tèrza* l'anno prossimo va in terza; (rel.) *mèsa n tèrza* Messa con tre concelebranti; (ital.) (rec.) terza posizione del cambio di un veicolo a motore, terza 2. la terza parte di un intero, un terzo: *en tèrzo el tógo mi* un terzo lo prendo io.

terzól: sm. – (colt.) il fieno ricavato dal terzo taglio annuale, terzuolo: *terzól cisolà dala bruma* terzuolo bruciato dalla brina.

terzultim: sm. (f. **terzùltima**) – chi è terzo contando dal fondo, terz'ultimo.

tés: agg. m. (f. **tésa**) – 1. che ha mangiato tanto, sazio → *pasìc*; *pién* 5.; *s-giònf* 1.: *l'é tés come na vaca* è più che sazio (lett.: sazio come una vacca); *el magna, el magna ma nol é mai tés* mangia, mangia ma non è mai sazio 2. turgido, gonfio → *s-giònf* 2.: (all.) *el péit dala vaca l'é tés* la mammella della vacca è gonfia (di latte).

tésa: I. agg. f. → *tés* II. sf. – 1. gran quantità: *i s'la magnà na tésa de polènta* si sono mangiati (si hanno mangiato) una gran quantità di polenta; (fig.) *farsan tiràr entórno na tésa* (lett.: farsene tirare intorno una gran quantità) fare una scorpacciata 2. quantità di una cosa perlopiù spiacevole, bella dose: *i sa n à dat na tésa* si sono picchiati a dovere, se ne sono dati (lett.: se ne hanno dato) una bella dose (di bötte) 3. seccatura, rottura: *a scoltàr quallì n ò ciapà na tésa* a sentir parlare quello lì (anche: ad ascoltare il suo discorso) mi sono seccato (lett.: ne ho preso una seccatura).

tesadro: sm. – (fibre tessili) chi per mestiere lavora al telaio, tessitore ♦ Se ne ricordano due a

Montagne: Emilio Apolloni a Binio e Antonio Simoni a Larzana, quest'ultimo con laboratorio (*telar'* 3., v.) nel *Castèl* (v.). Tessevano esclusivamente canapa ♦

tèsar: vb. tr. — lavorare al telaio, tessere.

tèsera: sf. — (ital.) 1. tessera che documenta l'appartenenza a gruppi, partiti, associazioni, ecc., tessera 2. (disus.) tessera annonaria con appositi tagliandi per il prelievo dei generi alimentari assegnati a ogni residente.

tèsta¹: sf. — (v. cò¹) 1. (anat.) parte del corpo umano, testa^o: *tèsta gròsa, picciòla* testa grossa, piccola; *tèsta tònnda* testa rotonda; *tèsta a pir* testa a pera; *tèsta da mòrt* teschio; *na farfala tèsta da mòrt* una farfalla testa di morto; *arbasàr la tèsta/el cò a* abbassare il capo: *stà atènto, arbasà la tèsta/el cò!* fa attenzione, abbassa la testa! **b**) (fig.) rassegnarsi, abbassare la testa; *nar cola tèsta basa/col cò bas* andare a testa bassa per timidezza o per senso di colpa; *el tegnèva sèmpro el capèl sala tèsta* teneva sempre il cappello in (lett.: sulla) testa; *el se tegnèva la tèsta fra le man* si teneva la testa fra le mani; *l'à batù la tèsta e l'é restada lì tramortida* ha battuto la testa ed è rimasta lì tramortita; *taší, senò te riva en tèsta vargót/vargóta* taci, altrimenti ti arriva qualcosa in testa; *nar a tèsta n giu a* cadere a testa in giù **b**) buttarsi a capofitto; *sènza gnènt sala tèsta* a testa nuda, senza nulla in (lett.: sulla) testa; *co ghèt sala tèsta/(raro) sal cò?* che cos'hai in (lett.: sulla) testa?, detto con riferimento a un copricapo; *òlta la tèsta!* volta la testa; *scorlàr la tèsta/el cò* girare la testa verso destra e verso sinistra in segno di negazione o di disapprovazione, scrollare la testa; *el gà dat na tonada sala tèsta* gli (o le) ha dato una botta in (lett.: sulla) testa; *la ghéva mal de tèsta/(raro) de cò* aveva mal di testa; *gò en cèrcol entòrn ala tèsta/(più raro) al cò* (ci) ho un cerchio alla (lett.: intorno) testa, ho mal di capo; *piòc dala tèsta* pidocchi del capo; (fig.) *el val n òc dala tèsta* vale, o costa moltissimo, un occhio della testa; (fig.) *nar a tèsta alta* essere rispettati, andare a testa alta: *nualtri/noaltri sòm sèmpro nadi a tèsta alta* noi siamo sempre andati a testa alta; (fig.) *el l'à giurada sala tèsta dai sò fiói* l'ha giurata sulla testa dei suoi figli 2. testa di un animale: *la tèsta dala vaca, dal can, dala lipara, dal'ava* la testa della vacca [TAV. VII], del cane, della vipera, dell'ape; (mac.) taglio di carne bovina, ovina e suina, testa; *el tòr el gà la fòrza tuta en la tèsta* la forza del toro è tutta nella testa (lett.: il toro (ci) ha la forza tutta nella testa); (fig.) *ò taià*

la tèsta al tòr e só nà ho preso senza indugi una decisione definitiva, ho tagliato la testa al toro e sono partito 3. testa, come sede delle facoltà mentali → *cervèl* 3.: *l'é na tèsta fina* è intelligente, è una testa fine; *tante tèste, tante idèe* tante teste, tante idee; (fig.) *ancò gò la tèsta óda* oggi (ci) ho la testa vuota; *co ghèt par la tèsta/par el cò?* cosa (ci) hai per la testa?; *ga n èt nò tèsta/cò?* non (ce) ne hai testa?; *mètarse/fisarse n tèsta/enta l cò* mettersi in testa, fissarsi: *el s'à fisà n tèsta/enta l cò* che i l à embroia si è (lett.: si ha) fissato in testa che lo hanno imbrogliato; *spacarse/ròmparse la tèsta/el cò a* fratturarsi, rompersi la testa: *sò crodà e me só ròt la tèsta/(raro) el cò* sono caduto e mi sono rotto la testa **b**) (iperb.) lambiccarsi il cervello, scervellarsi: *l'é da ièri che me spaco la tèsta/el cò par capìr co ghé capità* è da ieri che mi scervello, mi rompo la testa per capire che cosa gli/le è successo; *tirarse via la tèsta/el cò a* stare in ansia, preoccuparsi **b**) angosciarsi; (fig.) *mètar en la tèsta/enta l cò* mettere in testa: *chi èl che ta l à mèt en la tèsta/enta l cò?* chi te lo ha messo in testa?; *nar fò de tèsta* (lett.: andar fuori di testa) **a**) dimenticarsi, non ricordarsi **b**) (fig.) diventare pazzo; (fig.) *l'é stà en còlpo de tèsta* è stato un colpo di testa; *el l'à fat de sò tèsta* l'ha fatto di testa sua; *l'é sèmpro stà na tèsta calda* è sempre stato irrequieto, esagitato, una testa calda; (fig.) *montàr la tèsta a un* illudere qualcuno di poter raggiungere obiettivi molto superiori alle sue capacità, montargli la testa: *sò sorèla la gà montà la tèsta* sua sorella gli ha montato la testa; (fig.) *el s'à montà la tèsta* si è (lett.: si ha) montato la testa; (fig.) *el gà la tèsta/el cò a pòsto* è assennato, ragionevole, (ci) ha la testa a posto; (fig.) *l'à pèrs la tèsta/el cò par na putèla* ha perduto la testa per una ragazza; (fig.) *el gà sèmpro la tèsta/el cò en le nùgole* è distratto, (ci) ha sempre la testa nelle nuvole; (fig.) *tèsta de lègn* persona poco intelligente e ostinata, testa di legno; (fig.) *te ghè la tèsta sbuśa* (lett.: ci) hai la testa bucata) non ce la fai a capire, sei duro di comprendonio 4. facoltà di intendere, intelligenza, testa → *cervèl* 2.: *ga vól tèsta a far zèrti mistér* ci vuole testa a fare certi lavori; *te fè sèmpro tut sènza tèsta/(raro) sènza cò* fai sempre tutto senza riflettere, senza testa 5. (meton.) l'intero individuo, testa: *óm pagà deśmìla lire a tèsta* abbiamo pagato diecimila lire a testa 6. il lato diritto di una medaglia o di una moneta, testa → *tèsta o crós* (a).

tèsta²: — (segh.) la testata del carro (*car²*, v.) della segheria ♦ È alta quanto la fiancata (*spònda* 2., v.)

del carro e ha tre ripiani forati divisi da aperture. In base alla dimensione del tronco (*bóra' 1.*, v.) da segare, in una delle aperture si sistema una delle estremità della *stanga* (v.) che viene trattenuta con una chiavarda di ferro (*cavicia 3.*, v.) passante nei fori (*bus' 3.*, v.). L'altra estremità della *stanga* è trattenuta da un blocco mobile forato (*asénón' 2.*, v.). In questo modo, la *stanga* tiene bloccato il tronco contro la fiancata del carro ♦ [TAV. XVIII].

tèsta³: – (veic.) *la tèsta dala ròda* la parte centrale della ruota, mozzo ♦ È in legno di maggiociondolo (*égala*, v.). Al suo interno passa l'assale (*asìl*, v.) e vi è infissa una delle due estremità dei raggi. Viene rinforzata da quattro ghiere (*vira'*, v.) ♦ [TAV. XVI].

tèsta⁴: – (bosc.) (falegn.) ciascuna delle due estremità del tronco d'albero abbattuto (*bóra' 1.*, v.), testa.

testamént: sm. sg. (pl. **testaménc**) – 1. atto scritto in favore di una o più persone, testamento: *bisògna far testamént en tèmp* bisogna fare testamento per (lett.: in) tempo; *el sò testamént nol val* il suo testamento non è valido 2. (fig.) (iron.) *far testamént* fare testamento a) meditare, pensare b) dormire un sonno leggero, sonnacchiare.

tèsta o crós (a): modo avverb. – (gio.) *a tèsta o crós* a testa e (lett.: o) croce, gioco infantile ♦ Modo di tirare a sorte lanciando una moneta le cui facce vengono convenzionalmente designate come 'testa' e 'croce' ♦ [APP. IX, B 6].

testàrt: agg. m. sg. (pl. **testàrc**; f. **testarda**) – che fa di testa sua, senza ascoltare i consigli altrui, testardo^o: *l'è testàrt come n agnèl, come n mul* è testardo come un agnello, come un mulo.

testéra: sf. – (casa) testata del letto dalla parte dove si appoggia la testa, testiera: *la testéra dala lutéra* [TAV. V].

testimòni: sm. – testimone: *gò fat da testimòni quanche i s'à maridà* ho fatto loro (lett.: gli ho fatto) da testimone quando si sono (lett.: si hanno) sposati.

testimoniàr: vb. tr. – portare la propria testimonianza, testimoniare: *l'è testimonià el fals* ha testimoniato il falso.

testina: sf. – 1. (anat.) dimin. di *tèsta'* (v.), piccola testa, testina, in particolare quella di un bambino piccolo 2. (mac.) testa di vitello macellato, da mangiare bollita.

testolina: sf. – (anat.) dimin. e vezz. di *tèsta'* (v.), testolina; (fig.) *l'è na testolina fina* (lett.: è una testolina fina) è una persona intelligente.

testón: sm. – accresc. di *tèsta'* (v.), 1. grossa testa, testone: *el gà en testón* (ci) ha un testone 2. (fig.) chi è ottuso, testardo^o, testone: *l'è n testón* è un testone.

tèta¹: sf. – 1. (anat.) mammella della donna → *pettoràl* 2. 2. (all.) *na tèta, le tète* un capezzolo, i capezzoli della mammella della vacca, della pecora, della capra [TAV. VII] 3. (fig.) *l'è na bóna tèta* (lett.: è una buona mammella), si dice di una situazione che assicura profitti leciti o illeciti.

tèta²/tetè: sm. – chi è misero e infelice, tapino: *l'è n pòro tèta/tetè* è un povero tapino.

tètano: sm. – (mal.) malattia infettiva, tetano ♦ Si riteneva causato dal letame di cavallo. A memoria d'uomo, non si ricordano casi di morte da tetano in paese ♦

tetavache: sm. – 1. (fau.) (lett.: succhiavacche) caprimulgo (*Caprimulgus europaeus*), uccello notturno della Famiglia dei Caprimulgidi, di doppio passo, nidificante d'estate ♦ Si credeva che andasse nottetempo a succhiare il latte alle capre ♦ 2. (fig.) insulto che si indirizza a una persona.

tè tèl: esclam. – (all.) voce di richiamo per vacche, pecore, capre e cani per farli avvicinare, spesso chiamandoli per nome.

tetina: sf. – (cacc.) il percussore del fucile (*s-ciòp²*, v.).

tetóna: sf. – accresc. di *tèta'* 1. (v.), donna dal seno molto sviluppato, tettona.

ti: sm. – ti, lettera dell'alfabeto: *'detto' sa l scrif con du ti* 'detto' si scrive con due ti.

tì: pron. pers. m. e f. tonico di II persona singolare – tu → *-t, ta, te, -te*. Si usa in aggiunta al pronome enclitico atono *te* (v.) o in sua sostituzione per sottolineare enfaticamente la presenza del soggetto o quando si vuole esprimere una contrapposizione, un paragone, ecc. **I.** In funzione di soggetto: *tói, tì!/tì, tói!* ehi, tu!; *mì e tì* io e te; *tì sì, mì nò* tu sì, io no; *tì e èla* tu e lei; *caminet anca tì?* parti anche tu?; *te ma l'è diti* me l'hai detto tu; (all.) *bàdegà tì adès ale vache* badaci tu adesso alle vacche; *bafà tì se te sé bòn!* provati a replicare se sei capace!, detto con intento minaccioso; *se te vègne tì l'è mèi amò* se vieni tu, è meglio ancora; *mì laóro e tì te stèt lì senza far gnènt* io lavoro e tu te ne stai lì senza far nulla **II.** In funzione di complemento diretto o indiretto: *quanche te védo tì, me par de vedér tò pupà* quando (ti) vedo te, mi pare di vedere tuo papà; *un a mì e un a tì* uno a me e uno a te; *bón apetito!* - grazie altrettant a tì buon appetito! - grazie, altrettanto a te; *no vói pu vegnìr*

con *tì* non voglio più venire con te [□ ROHLFS II, 435 E 445] **III.** sm. – tu: *dómase dal tì* diamoci del tu → *èl' I. 2.*; *Vu* ♦ Ci si è sempre dati del tu tra fratelli, tra parenti e tra compaesani tanto uomini quanto donne. L'uso è stato in seguito esteso anche tra marito e moglie, tra genitori o nonni e figli o nipoti e si sta gradatamente diffondendo anche nei rapporti tra parroco e fedeli, tra medici o infermieri e malati, tra negozianti e clienti anche fuori del paese. Nella lingua italiana che viene imparata dai ragazzi bielorusi ospiti ogni anno delle famiglie locali esiste solo il tu. Agli immigrati extracomunitari e agli zingari si dà esclusivamente del tu parlando sia in dialetto, sia in italiano ♦

tia: sf. – legnetto di pino molto resinoso che si usa per accendere il fuoco → *brìscole 2.*; *stelina*.

tibi: sm. pl. – solo nella locuz.: *far i tibi* esortare a comportarsi bene, detto soprattutto con riferimento ai bambini.

tica: sf. – sgarbo fatto per puntiglio in risposta a un dispetto ricevuto, ripicca: *el l' à fat par tica* l'ha fatto per ripicca.

ticàr: vb. tr. – tirare → *tiràr III*.

tich: sm. – movimento convulso, abituale e involontario, tic: *el gà en tich da schiciàr iòc* (ci) ha un tic (nervoso) che gli fa (lett.: da) strizzare gli occhi.

tichio: sm. – capriccio, ghiribizzo, ticchio: *m'è saltà el tichio de caminàr* mi è saltato il ticchio di partire.

tidi: agg. m. (f. **tidia**) – che è di calore moderato → *tièpit*: *lat tidi* latte tiepido; *aqua tidia* acqua tiepida.

tiduri/triduri/triduli: part. pass. di *tidurir/tridurir/tridulir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tiduridi/triduridi/tridulidi**; f. **tidurida/tridurida/tridulida**) – che è abbigliato a dovere.

tidurir/tridurir/tridulir: **I.** vb. tr. – vestire, abbigliare a dovere, mettere in ordine: *varda da tridurirlo bègn col pòpo lì!* bada di metterlo bene in ordine quel bambino! **II.** *tidurirse/tridurirse/tridulirse:* vb. rifl. – vestirsi, abbigliarsi → *cudìr II.*; *doàr II.*; *mètar V. b*): *tridurìsate su!* mettili in ordine!; *varda come l s' à tridurì bègn!* guarda come si è (lett.: si ha) abbigliato bene!

tièpit: agg. m. sg. (pl. **tièpic**; f. **tièpida**) – che è di calore moderato, tiepido → *tidi*: *lat tièpit* latte tiepido; *aqua tièpida* acqua tiepida.

tifo/(ant.) timfo: sm. – (mal.) tifo, malattia infettiva, nelle sue varie specie.

tignìz → *tinìz*

tignós: agg. m. (f. **tignósa**) – (mal.) che è affetto dalla tigna, tignoso; *te me pare na tignósa* mi sembra una tignosa, detto a una donna che usa tenere sempre il fazzoletto in testa.

tilio: sm. sg. (pl. **tilì**) – (bot.) tiglio (*Tilia cordata* Miller) ♦ È coltivato nei viali e nei giardini ♦

Tilio: np. m. – ipocoristico per Attilio.

timbràr: vb. tr. – (ital.) apporre un timbro, timbrare.

timbro: sm. sg. (pl. **timbrì**) – **1.** (ital.) strumento usato per timbrare, timbro → *stèmpel*: *nol m' à mès su el timbro* non mi ha apposto il timbro, detto con riferimento a un documento **2.** strumento utilizzato per marchiare gli animali, marchio [Tav. VII].

timfo → *tifo*

timìt: agg. e sm. sg. (pl. **timic**; f. **timida**) – che, o chi è esitante e impacciato per soggezione o perché poco sicuro di sé, timido: *l' è n pòch timit* è un po' timido.

timo: sm. – (bot.) timo serpillio (*Thymus pulegioides* e specie affini) ♦ Cresce spontaneo nei prati e nei pascoli. Si usa in cucina per aromatizzare sughi, carni, ecc. Serve a preparare infusi per persone o per animali ♦

timón: sm. – (veic.) lunga pertica posta anteriormente al carro (*car'*, v.) alla quale si attaccano, uno per parte, gli animali da tiro, timone: *el timón dal car* il timone del carro [Tav. XV].

timór: sm. – sentimento di rispetto e di soggezione, timore → *tèma'*: *co te crèdet? nol gà gna timór de Dio colli/quallì* che ti credi? quello non (ci) ha nemmeno timore di Dio.

timpano: sm. sg. (pl. **timpani**) – (anat.) cavità dell'orecchio, timpano: (iperb.) *el m' à rôt i timpani* mi ha rotto i timpani, tanto parlava o gridava forte.

Tina: np. f. – ipocoristico per Ernestina, Valentina, Margheritina, ecc.

tinèl: sm. sg. (pl. **tinèi**) – (ital.) (rec.), piccola sala da pranzo attigua alla cucina, tinello.

tinìz/tignìz/tenic/tegnic/tegnìz: agg. m. (f. **tiniza/tigniza/tenicia/tegnicia/tegniza**) – che sta grettamente attaccato ai quattrini, taccagno^o: *el tèn a èsar tinìz* tende all'avarizia, è piuttosto avaro.

Tino: np. m. – ipocoristico per Costantino, Valentino, Celestino, Fiorentino, ecc.

tin-ti-nò: – (onom.) (rel.) voce che imita la scampanata che viene eseguita in occasione della sagra di San Bartolomeo (*San Bortolamé*, v.), patrono del paese → *campanò*.

tin-tón-tèla - tin-tón-martèla / tin-tón-tèla s'à maridà Brighèla! esclam. — si dice per manifestare o sottolineare incertezza e irresolutezza nel prendere decisioni, per esempio nel corso di una contrattazione.

tintura: sf. — tinta già preparata, tintura: *na tintura par i cavì* una tintura per i capelli.

Tión: — (top.) Tione → *tach* 2. ♦ È il capoluogo delle Giudicarie. Sotto l'amministrazione del Vescovo di Trento era importante in quanto sede di una delle quattro pievi delle Giudicarie interiori. Ha acquisito una posizione preminente allorché divenne gradatamente sede giurisdizionale e del Capitanato, capoluogo di Mandamento, sede di Giudizio distrettuale, di Viceprefettura, di Pretura, di Comprensorio, di Unità Sanitaria Locale, di Decanato ecclesiastico. Vi si trovano l'Ufficio tavolare, la Stazione dei Carabinieri, l'ospedale, la farmacia, consultori medici, studi legali, associazioni culturali e assistenziali, le scuole medie inferiori e superiori, un campo sportivo, una biblioteca pubblica comunale, numerose imprese artigianali e industriali, alcune banche ed è soprattutto un importante centro di mercato di beni sia di consumo che durevoli. Vi si tiene una fiera annuale (*tièrmar*², v.) frequentata da acquirenti provenienti dalla Busa, dalla Val Rendena e dall'alta Valle del Chiese ♦

tipo: sm. sg. (pl. **tipi**; f. **tipa**) — 1. genere, qualità, tipo: *no me piàs la gènt de col tipo lì* non mi piace la gente di quel tipo; *voria en vestì tipo quèl / qual de tò sorèla* vorrei un vestito (sul) tipo di quello di tua sorella 2. esemplare tipico, tipo: *l é n tipo strambo* è un tipo strambo; *te sé n bèl tipo!* sei un bel tipo! 3. *en tipo revèrs* chi si oppone per partito preso, bastian contrario: *no ò mai vist en tipo sù revèrs* non ho mai visto un bastian contrario del genere.

tipografia: sf. — (ital.) (rec.) stabilimento grafico, tipografia ♦ Si trova a Tione ♦

tipografo: sm. — (ital.) (rec.) chi possiede una tipografia o chi vi lavora, tipografo.

tirà: part. pass. di *tiràr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tiradi**; f. **tirada**) — 1. che è teso, tirato: *na còrda bègn tirada* una corda ben tesa 2. che è restio a spendere, avaro°, tirato: *l é tant tirà* è molto avaro.

tirabaci: sm. — (ital.) (parr.) nelle acconciature femminili, ricciolo piatto a forma di punto interrogativo rovesciato che ricade sulle gote o sulla fronte, tirabaci.

tirabusón: sm. — cavatappi di varia forma.

tirache: sf. pl. — (vest.) bretelle (di pezza, di stoffa, di cuoio) per reggere i pantaloni → *bretèla*, *tirànt* 1.

tirada: I. part. pass. e agg. f. → *tirà* II. sf. — 1. atto del tirare, tirata: (fig.) *el gà dat na tirada de rèce* lo ha rimproverato, gli ha dato una tirata d'orecchi 2. boccata di fumo che si fa con la sigaretta, con il sigaro o con la pipa, tirata: *làsame far amó na tirada* lasciami fare ancora una tirata 3. detto di qualcosa che si compie in una volta sola, senza interruzioni, tirata: *óm fat tuta na tirada* abbiamo fatto tutta una tirata, con riferimento a un lavoro o a un percorso.

tiradór: sm. — chi tira con un'arma da fuoco, tiratore: *l é en brao tiradór* è un bravo tiratore, detto normalmente di un cacciatore.

tiragio: sm. — circolazione d'aria che convoglia i fumi di un camino, tiraggio: *l é n camìn che no gà tiragio* è un camino che non (ci) ha tiraggio.

tiramòla: sm. — 1. incertezza tra il sì e il no, tiramolla 2. persona indecisa, tiramolla → *cagadubi* 1.

tirànt: sm. sg. (pl. **tirànc**) — 1. pl., (vest.) bretelle di materiale elastico per reggere i pantaloni → *bretèla*, *tirache* 2. (all.) finimento di cuoio che, attaccato al basto, fascia i fianchi dell'animale da soma, straccale 3. (veic.) nel retrotreno del carro, ciascuna delle barre di ferro che tengono la *palastra* (v.) in posizione ortogonale rispetto allo scannello (*càmera dal sèst*, v.) [Tav. XVI].

tirapè: sm. — (calz.) cinghia che tiene ferma la scarpa a cavallo delle ginocchia del calzolaio.

tiràr: I. vb. tr. — 1. mettere in tensione, distendere, allungare, tirare: *tira l frèno!* tira il freno!; *tiràr i cavì* tirare i capelli; *tiràr la cinghia* tirare la cinghia a) farla stringere maggiormente in vita b) (fig.) fare economia → *sparagnàr* II.; *tegnìr* I. 12.; (fig.) *tirarga le rèce a vargugn* rimproverare qualcuno, tirargli le orecchie → *begàr* II.; *brontolàr* II.; *cridàr*, *rabir* 3.; (fig.) *tiràr i ultim* o *el sgarlèt* (lett.: tirare gli ultimi, o la gamba) essere in agonia 2. distendere, pettinare: (can.) *tiràr el fil* cardare la canapa o il lino, pettinare → **cànavà* 3. (fig.) *tiràr el fià* (lett.: tirare il fiato) a) fare una piccola pausa b) riprendere lena, vigore, coraggio; *tiràr el fià gròs* (lett.: tirare il fiato grosso) avere il fiatone, ansimare 4. *tiràr la sèga* (lett.: tirare la sega) a) lavorare come segantino b) (fig.) russare → *roncegàr*, *ronfàr*, *rusàr* c) (fig.) attardarsi, perdere tempo° 5. spostare, tirare qualcosa in una certa direzione: *tiràr alt* gettare in alto, per aria; *tiral arènt!* tiralo vicino a te!; *tiràr giu la coèrta* tirare giù la coperta; (colt.) *tiràr le raspature* rastrellare i residui del letame che è

stato sparso sul prato l'autunno precedente; *tira en là cola caréga lì* tira in là quella sedia; (fig.) *tiràr en bal* coinvolgere, tirare in ballo: *no stà tiràr en bal mè fradèl!* non tirare in ballo mio fratello! **6.** vb. ass., funzionare: *la conòmica, parchè la tira, la gà bisògn de respir* la cucina economica per funzionare (lett.: perché tiri) (ci) ha bisogno di tiraggio **7.** trainare, tirare: *tiràr el carèt* trainare il carretto; (fig.) *par che i tira el carèt* (lett.: pare che tirino il carretto) ♦ Si dice delle persone che camminano piegate in avanti mentre stanno affrontando una salita ripida o per abitudine ♦; (fig.) *tiràr come n mul* tirare come un mulo **8.** tracciare, tirare: *l à tirà na riga sal/sul sfói* ha tirato una linea sul foglio **9.** trarre, tirare: *tiràr a sòrt* tirare a sorte **10.** scagliare, lanciare, tirare: *tiràr en sas* tirare un sasso; (fig.) *el tira el sas e pò el scónt la man* danneggia gli altri senza esporsi, tira il sasso e poi nasconde la mano **11.** sparare, tirare: *tiràr en còlp* sparare, tirare un colpo; (cacc.) *l à tirà al cavirol ma nol l à ciapà* ha sparato al capriolo ma non l'ha preso **12.** (anche region.) incassare una somma, riscuotere, tirare: *tiràr la pensión* riscuotere la pensione **13.** prendere a caso, pescare: (gio.) *tira na carta!* pesca una carta dal mazzo! **14.** (cacc.) *tiràr el snèler* togliere la sicura al fucile **15.** *tiràr drit a)* procedere, tirare dritto *b)* (fig.) andare dritti allo scopo, tirare dritto *c)* (fig.) fare il proprio dovere, tirare dritto: *nualtri/noaltri òm sèmpro tirà drit* noi abbiamo sempre tirato dritto **16.** *tiràr ennànc* (lett.: tirare avanti) *a)* muoversi in una direzione, avanzare verso qualcuno o qualcosa *b)* procedere sulla propria via, andare avanti *c)* (fig.) continuare a vivere nonostante le difficoltà, tirare avanti **17.** *tiràr fò* tirare fuori → *tór fò*: *l ò apéna tirà fò dal armàr* l'ho appena tirato fuori dall'armadio, detto per esempio di un vestito; (fig.) *l à tirà fò na scusa* ha trovato un pretesto, una scusa → *gatàr fò*; *travàr fò*; (fig.) *el l à tirà fò dai fastidi* l'ha tirato fuori dai pasticci **II.** vb. intr. – **1.** essere eccessivamente tirato, teso: *sta giacca chì la me tira sale spalle* questa giacca mi tira sulle spalle **2.** favorire o consentire il passaggio dell'aria, tirare: *el mè camin nol tira* il mio cammino non tira **3.** soffiare forte, tirare, detto del vento → *sopiàr* **1.**: *l é tut el dì che l tira* è tutto il giorno che tira; (fig.) *col'aria che tira l é mèi tasér* data la situazione, con l'aria che tira è meglio star zitti; (fig.) *par el el tira na bruta aria* per lui tira una brutta aria **4.** tendere, essere incline, tirare: *l é n colór che tira al zàlt* è un colore che tira al giallo **5.** tendere al conseguimento di

uno scopo, cercare di → *cercàr* **II.**: *l à tirà a mbroiarne* ha cercato di imbrogliarmi **6.** (fig.) cercare di ridurre le spese, mercanteggiare: *tiràr sal prèzo* mercanteggiare, tirare sul prezzo **7.** indugiare: *vèdo che te tire* vedo che indugi, che sei lento, detto a qualcuno che è lungo a mangiare **8.** (fig.) *tiràr de lónch* andar via senza salutare **III.** Unito al pronome invariato atono clitico *-ga* (v.) – ne, gli, le, ci: *tirarga dré vargót/vargóta* tirar(gli) dietro qualcosa; (gio.) *da Pasqua i tica/i ga tira a ióf* a Pasqua (ci) tirano alle uova → *Pasqua 1.*; *tirarga el còl ala galina* tirar(le) il collo alla gallina; (fig.) *biògna tirarga fòra le paròle cola tanaia* parla poco, bisogna tirargli fuori le parole con le tenaglie **IV.** Unito al pronome clitico *-la* (v.) che designa genericamente situazione, faccenda, ecc.: (fig.) *tirarla coi dènc* (lett.: tirarla con i denti) vivere tra gli stenti; (fig.) *tirarla lónga* non arrivare a una conclusione, tirarla per il lungo; (fig.) *tiràrgala en la schéna* (lett.: tirargliela nella schiena) vendere sottocosto qualcosa a qualcuno, svendere **V.** *tirarse*: vb. rifl. – **1.** spostarsi cambiando di posto: *tirate n là!* fatti in là, fatti da parte!; *tirate pu en là!* fatti più in là!; *tirate n banda!* tirati da parte! **2.** *tirarse su a)* alzarsi: *el s' à tirà su en sentón* si è (lett.: si ha) alzato mettendosi a sedere sul letto *b)* (fig.) riprendersi, sollevarsi moralmente, tirarsi su: *adès che sò fióla la stà mèi la s' à n pò tirada su* adesso che sua figlia sta meglio, si è (lett.: si ha) un po' tirata su **VI.** vb. rifl. indir. – *el s' à tirà dré la pòrta* ha chiuso (lett.: si ha tirato dietro) la porta; *el s' à tirà dré na trógia* si è (si ha) tirato dietro una fascina; *tirarse su i calzèc*, *le braghe* tirarsi su le calze, i pantaloni; (fig.) *tirarse su na còstola* riprendersi economicamente, tirare il fiato (lett.: tirarsi su una costola); (fig.) *tó, che te te tire su la petorina* (lett.: prendi, che tu ti tiri su la pettorina), si dice nell'offrire qualcosa da mangiare o da bere (come caffè o brodo) **VII.** vb. rifl. recipr. – *tirarse i sas* fare a sassate, tirarsi i sassi; (fig.) *tirarsan dré da bò e da vaca* (lett.: tirarsene dietro da bue e da vacca) dirsi di ogni genere, di tutti i colori **VIII.** *a tiràr su le buschète*: modo avverb. – (gio.) tirare (su) le pagliuzze per stabilire a chi tocca, tirare a sorte, gioco infantile [App. IX, B 5].

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *tiràr a ziménto* provocare, offendere, irritare: *el m' à tirà a ziménto e giusta par quèl ga l'ò sgnacada nèta e s-cèta* mi ha provocato e proprio per quello

gliel'ho detto chiaro e tondo **2.** *tirarsan adòs na pasuda* o *na pèl* (lett.: tirarsene addosso una *pasuda*) fare una scorpacciata **3.** *tiràr arènt* accostare: *tira arènt la pòrtal* socchiudi, accosta la porta! **4.** *tirarga/darga dént* (lett.: tirarci, o darci dentro) **a)** impegnarsi a fondo **b)** esagerare nel mangiare **c)** esagerare nello spendere: *me par che te ga tire dént masa* mi sembra che tu spenda (lett.: che tu ci dia, che tu ci tiri dentro) troppo; (fig.) *tirarga dént a campane dópie* (lett.: tirarci dentro a campane doppie) vivere con prodigalità, scialacquare° **5.** *tirarse dént* (lett.: tirarsi dentro) suicidarsi sparandosi un colpo: *el s'à tirà dént* si è (lett.: si ha) sparato; *farse tiràr/tór/ciapàr déntro* (lett.: farsi prendere dentro) lasciarsi coinvolgere **6.** *tirarga dré* (lett.: tirargli dietro): *tirarga dré maledizión* lanciar(gli o le) dietro maledizioni, maledire. Ma anche: (fig.) assomigliare: *tirarga dré ai só* (tirargli dietro ai suoi) essere simile (fisicamente o nel carattere) ai propri famigliari; (fig.) *tirarga dré iòc a na putèla* (lett.: tirarle dietro gli occhi a una ragazza) esserne innamorato perdutamente **7.** (fig.) *tirarse dré le scarpe* camminare strisciando i piedi, ciabattare **8.** *tiràr endré* (lett.: tirare indietro) **a)** opporre resistenza **b)** frapporre difficoltà, intralciare, ostacolare: *i tira ndrè* frappongono difficoltà, per esempio a un'iniziativa, a un'intenzione promossa da altri **9.** *tiràr en mèx* (lett.: tirare in mezzo) recare scompiglio, mettere sottosopra: *i l'à tirà en mèx tuta la casa* hanno messo sottosopra tutta la casa **10.** vb. ass., *farsan tiràr entórno* (lett.: farsene tirare addosso) lasciarsi prendere in giro; (fig.) *farsan tiràr entórno na tésa* (lett.: farsene tirare addosso una gran quantità) fare una scorpacciata **11.** *tiràr ensèma* (lett.: tirare insieme) → *trar ensèma* **12.** *tiràr fò a)* (vin.) far uscire il vino dalla bótte, spillare: *l'èt tirà fò el vin?* l'hai spillato il vino? **b)** preparare la pasta in casa, tirarla: *tiràr fò la pasta dale taiadèle* tirare la pasta per preparare le tagliatelle; *ò tirà fò la pasta, me n è vegnù tri sfói* ho tirato la pasta, me ne sono venute tre sfoglie **c)** raggiungere un risultato, ottenere: (fig.) *no te ga tire fò gnent* nonostante i tuoi sforzi, non ne ricavi nulla, detto per esempio di un ragazzo sfaticato o di qualcuno che non palesa quello che pensa, che non si sbottona **d)** rimettere in sesto, rinnovare → *far fò a)*: *i l'à tirada fò bègn* l'hanno rinnovata bene, detto di una casa **13.** (fig.) *tirarga fóra anca l'ànima* (lett.: tirarci fuori anche l'anima) ricavarne tutto il possibile **14.** *tirarse fò* (lett.: tirarsi fuori) **a)** troncare un legame

con qualcuno, abbandonare → *destacàr* II. **2.**; *ritiràr* II.: *el s'à tirà fò dala compagnia* ha abbandonato la compagnia **b)** vb. ass., ristabilirsi, rimettersi, con riferimento a una persona → *trarse fò*: *só restà encantà a vedér come l s'à tirà fò* sono rimasto meravigliato nel vedere come si è (lett.: si ha) rimesso, detto di una persona malata **c)** vb. ass., (met.) *me par che l se tira fò* mi pare che il tempo si rimetta, che si rassereni; *el s'à tirà fò* si è (lett.: si ha) rimesso **15.** *tirà pu fò* (lett.: tirato più fuori) si dice di qualcosa che si distingue da altre della stessa specie: *l'è n migolín tirada pu fò dale altre* è un tantino più distinta, un po' più pretenziosa delle altre, detto per esempio di una casa **16.** *tiràr giu a)* portare in un punto di raccolta: *ié nadi a tiràr giu la legna* sono andati a portare la legna (dal bosco) al punto di raccolta **b)** *tiràr giu en mòcol* bestemmiare, tirare un mòccolo → *biastemàr, sacramentàr* 1. **c)** *tiràr giu le telarine* togliere le ragnatele **d)** (vin.) *tiràr giu l vin* separare il vino dalle vinacce dopo la fermentazione del mosto **17.** *tirarga giu* (lett.: tirargli giù) ottenere uno sconto: *gò tirà giu vargotina* (lett.: gli ho tirato giù qualcosa) ho contrattato sul prezzo e ho ottenuto un po' di sconto **18.** *tiràr su a)* raccogliere da terra, raccattare: *tira su cola ròba che t'è fat nar en tèra* raccatta quella roba che hai fatto cadere per terra **b)** provvedere allo sviluppo fisico e psichico dei bambini, allevare, tirar su → *arlevàr* 3.: *col putèl no i l'à tirà su bègn, nò o de sòrt* quel ragazzo non l'hanno tirato su bene, o per nulla. Ma anche: **c)** (fig.) *tiràr su ióf* (lett.: tirar su le uova), si dice dell'ansimare che segue a un pianto dirotto (*dòpo na bèla piangiuda*), specie nei bambini **d)** dare la carica a un meccanismo, caricare: *tiràr su l arlòi* o *tiràr su la sòsta* caricare (lett.: tirar su) l'orologio a molla **e)** *tiràr su l lèt* (lett.: tirare su il letto) rifare il letto in modo sommario, senza togliere e rimettere coperte e lenzuola **f)** (fig.) *tiràr su l fià* (lett.: tirare su il fiato) raggiungere la tranquillità economica dopo un periodo di difficoltà **g)** *tiràr su l nas g¹* tirar su col naso **g²) (fig.) offendersi facilmente, essere suscettibili **h)** *tirar su le spale* stringersi nelle spalle per mostrare di non sapere una cosa o anche come atto di disprezzo, noncuranza, indifferenza e altro, fare spallucce → *scorlàr* I. 1. **19.** vb. ass., *tirarse su* (lett.: tirarsi su) **a)** mettersi a sedere stando a letto: *el s'à tirà su en sentón* si è (lett.: si ha) alzato mettendosi a sedere sul letto **b)** (fig.) rimettersi di salute: *la s'à n pò tirada su* si è (lett.: si ha) un po' rimessa **c)** vestirsi**

con grande ricercatezza, agghindarsi: *varda come la s'à tirà su bègn* guarda come si è (lett.: come si ha) agghindata bene **20.** *tirà via a)* detrarre una somma da un'altra, defalcare **b) *tirà via le tènde* aprire o tirare le tende davanti alla finestra **21.** *tirarse via* muoversi dal posto, spostarsi: *tirate via da de lì che te me fè ombria!* togliti di lì **a)** che mi fai ombra **b)** (fig.) che m'impacci. Ma anche: (fig.) *tirarse via la tèsta/el cò* (lett.: tirarsi via la testa) essere in stato di angoscia, preoccuparsi → *angosarse*, *desfâr II. 3.*; *engropâr II. 3.*; *tribulâr II. 4.* ◀**

tirasàs: I. sm. – (gio.) fionda **II. a** **tirasàs:** modo avverb. – (gio.) (giocare) a fionda [APP. IX, G 8].

tiratardi: sm. – **1.** chi ha l'abitudine di andare tardi a dormire, tiratardi **2.** chi induce gli altri a trattenersi ancora la sera, a far tardi, tiratardi **3.** persona che manca di puntualità, tiratardi: *te sé en tiratardi* sei un tiratardi.

tirchio: agg. m. sg. (pl. **tirchi**; f. **tirchia**) – che è molto attaccato al denaro, tirchio°.

tirènt → *lónch tirènt*

tirét: sm. sg. (pl. **tiréc**) – cassetto di tavoli, tavolini da notte, ecc., tiritto.

tiritèra: sf. – **1.** filastrocca, cantilena, tiritera **2.** discorso lungo e noioso, tiritera → *papardèla*.

tiro: sm. sg. (pl. **tiri**) – **1.** atto, modo ed effetto del tirare, tiro **2.** traino di un veicolo, tiro: *na bèstia da tiro* una bestia da traino, da tiro **3.** atto dello sparare con un'arma da fuoco, tiro: (cacc.) *l'à fat nòma du tiri* (o *du còlpi*) ha fatto solo due tiri; (fig.) *l'é en tiro de s-ciòp* (lett.: è un tiro di schioppo) è piuttosto vicino, a un tiro di schioppo; (fig.) *nol n'é vegnù a tiro* non c'è venuto a tiro, non ci è capitato a portata di mano **4.** brutto scherzo o azione dannosa, tiro: *el n'à fat en brut tiro* ci ha fatto un brutto tiro **5.** (alpin.) *en tiro de còrda* un tiro di corda (in parete).

tirociniò: sm. – (ital.) periodo di addestramento in un mestiere, tirocinio: *ò fat du agn de tirociniò* ho fatto due anni di tirocinio (per esempio per diventare sarta).

tiròide: sf. – (ital.) (anat.) ghiandola a secrezione interna localizzata nella zona basale del collo, tiroide ♦ La sua tumefazione provoca la formazione del gozzo (*gòs*, v.) ♦

Tiròl: – (top.) Tirolo.

tirolés: sm. sg. (pl. **tirolési**; f. **tirolésa**) – (etn.) abitante del Tirolo, tirolese.

tirón: sm. – movimento violento e brusco con cui si cerca di liberarsi da qualcosa o di tirare a sé qualcosa, strattone.

tísich: agg. e sm. (f. **tísica**) – che, o chi è affetto da etisia, tisico → *ètich*.

tìtol: sm. sg. (pl. **tìtoi**) – (ital.) **1.** nome che indica l'argomento trattato, titolo: *i tìtoi dai fòli* i titoli dei giornali **2.** qualifica ingiuriosa, insulto, titolo.

titolàr: sm. – (ital.) **1.** proprietario di un negozio, di una ditta, ecc., titolare **2.** chi ha l'amministrazione di affari altrui, di una società, ecc., titolare, gerente → *gerènte*. *el titolàr dala coperativa* il gerente della coperativa.

tizón → *stiz*

tò¹: I. II pers. sg. dell'imperativo presente di *tó* (v.) [APP. II] – **1.** *tó qual/col laór lì!* prendi quella roba lì!; *tól!* prendilo!; *tól su da tèra!* raccoglilo da terra!; *tótal su tì!* raccoglilo tu!; *tógal su!* raccogliglielo! (a lui o a lei) **2.** detto nel porgere qualcosa: ecco!, eccoti!, tò'!: *tó l tò genèr!* ecco il tuo giaccone!; *tó chì sto pachèt!* tò' (qui) questo pacchetto!

tò² → *tò*

tò: I. agg. poss. m. sg. (pl. **tó/tò**; f. sg. **tóa**; f. pl. **tóe**) – di te, tuo: *l'é tò* è tuo; *l'é tóa* è tua; *ié tò* sono tuoi; *le é tóe* sono tue; *èl tò?* è tuo?; *èla tóa?* è tua?; *èi tò?* sono tuoi?; *èle tóe?* sono tue?; *tò dan* (lett.: tuo danno) peggio per te, ti sta bene; *l'é còlpa tóa* è colpa tua; *tò fradèl* tuo fratello; *i tò/i tò fradèi* i tuoi fratelli; *tò sorèla* tua sorella; *le tò sorèle* le tue sorelle **II.** pron. – *l'é el tò* è il tuo; *ié i tò* sono i tuoi; *l'é la tóa* è la tua; *le é le tóe* sono le tue.

toàia: sf. – **1.** telo di stoffa che si stende sulla tavola da pranzo, tovaglia ♦ Il tipo tradizionale usato un tempo è di *drap* (v.) e reca due righe rosse alle estremità ♦: *scorlàr la toàia* scuotere la tovaglia **2.** (rel.) drappo in stoffa che si stende sull'altare.

toaiól: sm. sg. (pl. **toaiói**) – (ital.) (rec.) tovagliolo per pulirsi la bocca → *manipol 2.*; *mantìn*; *salvièta*.

toalèt: sm. – (franc. *toilette*) (disus.) mobile con cassetti e specchio, entrato in uso successivamente al *laòr* (v.), di cui le donne si servivano per pettinarsi e truccarsi, toeletta.

toalèta: sf. – solo nella locuz.: *far toalèta* fare toeletta.

toàr: vb. tr. – (bosc.) far scendere i tronchi d'albero lungo la risina (*tóf*, v.), avallare.

tocacùl: – solo nella locuz. avverb.: *nar a gambi toacùl* (lett.: andare a gambe tocca-culo) correre a rotta di collo.

tocài: sm. – (vin.) **1.** vitigno molto diffuso in Ungheria e Germania, coltivato anche nel Friul

Venezia Giulia, tocai **2.** (comm.) il vino che se ne ottiene, tocai.

tocamàn: sm. – (lett.: toccamano) reciproca promessa ufficiale di matrimonio: *ià fat el tocamàn* (lett.: hanno fatto il toccamano).

tocàr: **I.** vb. tr. – **1.** venire a contatto con qualcosa o qualcuno, toccare: *la caréga la tóca el mur* la sedia tocca il muro; *sti agn le vèste dale dōne le tocava quasi n tèra* una volta le gonne delle donne toccavano quasi (in) terra; *šbasa la tèsta senò te tòche sal vòlt* abbassa la testa, senno tocchi il (lett.: sul) soffitto; *l à tocà el fònt a)* ha toccato il fondo **b)** (fig.) è giunto al massimo dell'abiezione o della rovina; (gio.) *tocàr la bòcia de quart* sfrisare, toccare appena la boccia; (fig.) *tocàr sal/ sul vif* urtare la suscettibilità di qualcuno, toccarlo sul vivo: *el l à tocà sal/ sul vif*; (fig.) *ga l ò fat tocàr cole man* gliel'ho fatto accertare di persona, gliel'ho fatto toccare con mano (lett.: con le mani); (fig.) *credéva de avér tocà el cèl col dè* credevo di essere al colmo della felicità, di aver toccato il cielo con un (lett.: con il) dito; (fig.) *tocarga el tèmp a un* stimolare, sollecitare qualcuno (lett.: toccargli il tempo) **2.** mettere fuori posto o usare, toccare: *no stà tocàr la ròba de tò sorèla!* non toccare la roba di tua sorella; *no stà tocàr dapartùt!* non toccare dappertutto! **3.** malmenare, toccare: *apèna l'à tocada la s'à mèsa a cridàr* appena l'ha toccata si è (lett.: si ha) messa a gridare; *no stà ris-ciarte a tocarlo!* non azzardarti a toccarlo! **4.** fare o dire qualcosa che possa nuocere o far dispiacere, toccare: *guai a chi ga tóca sò fióll* guai a chi gli (o le) tocca suo figlio! **5.** appartenere per diritto, spettare, toccare → *spetàr 2.*: *ga n é tocà dés chili par un* gliene sono toccati dieci chili ciascuno; *dame la part de ròba che me tóca* dammi la parte di patrimonio che mi spetta [APP. I, 12] **II.** **tocarse:** vb. intr. – **1.** spettare, toccare: (gio.) *adès te tóca a ti* adesso è il tuo turno, (ti) tocca a te **2.** essere costretti a fare, toccare: *e adès me tóca anca tasér* e adesso mi tocca anche star zitto **3.** Con riferimento a cose che accadono casualmente, capitare, toccare: *stavòlta la n é tocada a noaltri/nualtri* questa volta (ci) è toccata a noi **III.** vb. rifl. recipr. – *i s'à tocà* (ma più spesso: *i s'à dat*) *la man* si sono dati (lett.: si hanno toccato) la mano.

tocatùt: sm. – chi ha l'abitudine di toccare ogni cosa, toccatutto: *ié du tocatùt* sono due toccatutto.

tòch: **I.** sm. – **1.** parte di una cosa solida divisa dal tutto, pezzo → *pèz*: *en tòch de pan, de carn, de lègn* un pezzo di pane, di carne, di legno; *en tòch*

de sito un appezzamento di terreno → *bèch³ 2.*; *šbrèch 1.*; *sito 1.*; *tochèl 2.*; *nar en tòch a)* andare in pezzi: *la bòza l'é nada en tòch* la bottiglia è andata in pezzi **b)** (mal.) (fig.) ridursi in pessime condizioni, detto di un malato; *èsar en tòch a)* essere in frammenti, a pezzi **b)** (fig.) essere a pezzi, stanchissimo, detto di una persona **2.** parte di qualcosa, pezzo: *en tòch de strada* un pezzo di strada; *se te vè su dala via vècia ta la scòrte de n bèl tòch* se sali dalla strada vecchia, l'accorci di un bel pezzo **3.** elemento esemplare, pezzo: *en tòch de òm* un uomo robusto, aitante, un pezzo d'uomo **II.** In locuz. avverb. – **1.** *en tant al tòch* (lett.: un tanto al pezzo) in modo approssimativo, pressappoco: *el laóra en tant al tòch* lavora senza cura né attenzione **2.** *en tòch pu o d'en tòch* molto più: *l é en tòch pu bèl* o *l é bèl d'en tòch* è molto più bello.

tòch: sm. – (rel.) rintocco di campana (*campana, v.) → *trar III.*

tochèl: sm. sg. (pl. **tochèi**) / **tochelin:** sm. – dimin. di *tòch* (v.), **1.** pezzo di piccole dimensioni, pezzetto, pezzettino: *en tochèl de pan* un pezzetto di pane **2.** (colt.) **a)** piccolo appezzamento di terreno, campicello → *bèch³ 2.*; *šbrèch 1.*; *sito 1.*; *tòch I. 1.* **b)** piccola parte di un appezzamento, lembo, pezzetto: *daga na bóna restelada a col tochèl lì* da(gli) una buona rastrellata a quel pezzetto lì **3.** (mus.) brano di componimento musicale, pezzetto: *n óm cantà en tochèl* ne abbiamo cantato un pezzetto.

tochèta: sf. – (cacc.) (disus.) lunga funicella che va da circa metà area del *ròcol* (v.) al *bait* (v.) ♦ Vi pendono dieci-dodici spaghi alla cui cima sono legati con apposite imbragature altrettanti uccelli vivi, gli zimbelli (*žimbèl 1.*, v.), che beccano sul prato il mangime predisposto. Tirando la funicella gli uccelli si alzano in volo e poi ritornano sul prato, costituendo un'ottima attrattiva per le *pasade* (v.) ♦

tódarlo: sm. sg. (pl. **tódarli**) – chi è duro di comprendonio.

todèsch: **I.** agg. (f. **todèska**) – che è nato o vive in Germania, tedesco **II.** **ala todèska:** modo avverb. – alla tedesca: *magnàr ala todèska* mangiare alla tedesca **III.** sm. – **1.** chi è nato o vive in Germania, tedesco → *cruco*: *te sé cociuto come n todèsch* sei cociuto come un tedesco; *nar dént par i todèsch* (lett.: andare dentro fra i tedeschi) emigrare o andare a lavorare in Germania **2.** la lingua tedesca, il tedesco → *žich-žòch 2.*: *el parla*

todesch parla tedesco; *la studia todesch* studia il tedesco; *par todesch* in tedesco, in lingua tedesca.

todescòn: agg. e sm. — accresc. e spreg. di *todesch* (v.), tedesco.

tóf: sm. — (geon.) canalone ripido e impervio lungo il fianco della montagna ♦ Viene talvolta usato come scorciatoia e un tempo serviva come risina naturale per l'avvallamento del legname → *cavà²*; *soènga* 1. ♦: (fig.) *el gà n canarüz come n tóf* (ci) ha un gargarozzo come un tóf (tanta è la quantità e la rapidità con cui ingurgita il cibo).

Tóf casèrù, Tóf stelèr: — (top.) località in Val Manez.

Tóf dala Mariana, Tóf dal Sant'Antòni, Tóf dala Simóna: — (top.) località in frazione Cort.

Tóf dal Cai: — (top.) località in frazione Larzana.

tóil: esclam. — si usa per richiamare l'attenzione di qualcuno in tono familiare, ehil: *tì, tóil, spèta n cólpo!* ehì, tu, aspetta un momento!; *tói, descàntate!* ehì, tu, svegliati!

t'òi: I pers. sg. dell'indicativo presente di *avér* (v.), ò (v.) [APP. II], seguito dal soggetto clitico -i (v.) e preceduto dal pronome di II persona *t(a)* come complemento di termine — ti ho: *co t'òi dit?* che cosa ti ho detto? **a)** nel senso di: hai visto che avevo (lett.: che ho) ragione? **b)** nel senso di: ricordati di quello che ti ho detto, per esempio usato da una madre come raccomandazione al figlio.

tòla: sf. — 1. lamiera sottile di ferro dolce stagnata sulle due facce, latta 2. (fig.) *facia de/da tòla* (lett.: faccia di latta) faccia di bronzo, detto a chi, o di chi non si vergogna di nulla; (scherz.) *te ghè en canarüz fodrà de tòla* (lett.: hai un esofago foderato di latta), detto a qualcuno che riesce a inghiottire cibi molto caldi.

tolèr: sm. — lattoniere ♦ Non ne esistevano a Montagne. Venivano da Tione o dalla Val Rendena ♦

toleràr: vb. tr. — soffrire, sopportare, tollerare: *no só miga bóna da toleràr quala lì* non sono proprio capace di sopportare quella lì.

tolin: sm. — dimin. di *tòlo* (v.), 1. secchiello in rame o alluminio con il coperchio, della capacità massima di tre litri, che si usava per prendere il latte al caseificio [TAV. IV] 2. piccolo recipiente metallico con coperchio che si usava per portare il pranzo a chi lavorava nel bosco o nei campi, pietanziera [TAV. XII].

tòlo: sm. sg. (pl. *tòli*) — 1. secchio di piccole dimensioni 2. recipiente della capacità di cinque litri che si usava per portare il latte munto dal *mónt* (v.) o da casa al *casèl* (v.).

tòma: sf. — caduta fatta ruzzolando, ruzzolone → *barigolón* I.; *schiramèla: l à fat na tòma* ha fatto un ruzzolone.

tómba: sf. — (ital.) (rel.) tomba: (fig.) *te pó fidarte, l é na tómba* puoi fidarti, è (muto come) una tomba.

tombin: sm. — dimin. di *tómba* (v.), 1. piccolo condotto sotterraneo, o anche a cielo aperto, per lo scolo delle acque, tombino → *taiaaque* 2. 2. copertura in pietra o in metallo per pozzetti, fognature, ecc., chiusino, tombino.

tómbola: I. sf. — (gio.) 1. tombola ♦ Un tempo, il gioco veniva molto praticato nelle case e, d'inverno, nelle stalle. Oggi un gruppo di anziani si ritrova regolarmente la domenica pomeriggio per giocare nei locali del centro sociale. Le puntate sono costituite da somme molto modeste. Nelle feste comunitarie non è raro che si organizzino la tombola, spesso a scopo benefico [EL NOS PAES, 1974, p. 16 (FU. SIM.)] ♦ 2. il corredo del gioco della tombola: *la cartèla, le bale dala tómbola* la cartella, i numeri della tombola; *scorlär le bale dala tómbola* scuotere i numeri della tombola (prima di estrarli) II. **a tómbola:** modo avverb. — (gio.) a tombola, gioco per adulti.

tombolada: sf. — partita di gioco a tombola: *nóm a far dó tombolade* andiamo a fare due partite di tombola.

tombolèri: sm. — il giocatore di tombola.

tombolòt: sm. sg. (pl. *tombolòc*) — persona piuttosto grassa e di bassa statura, tombolotto.

tombón: sm. — accresc. di *tómba* (v.), condotto sotterraneo o a cielo aperto che convoglia le acque superficiali.

tomèra: sf. — (calz.) tomaia delle scarpe [TAV. X]: (fig.) *el s'à magnà le tomèra par compràr le sóle a ialtri* si è (lett.: si ha) mangiato le tomaie per comperare le suole agli altri, detto di chi ha tutto sacrificato a vantaggio altrui; *tór tomèra* (lett.: prendere tomaia) **a)** tagliare la corda, scappare **b)** morire.

tomisùr: sm. — (veic.) lunga chiavarda che tiene unita la traversa dello sterzo (*rónga, ronghèt*, v.) oppure il piano di carico (*scaladro*, v.) allo scan-nello anteriore (*càmera dal sèst*, v.) e alla freccia (*asedól*, v.) del *bròz'* (v.) o del carro (*car'*, v.), maschio [TAV. XV; TAV. XVI].

tòmo¹: sm. — (geon.) greto del torrente: *el tòmo dala Sarca* il greto del Sarca.

tòmo²: — si dice di una persona singolare, che sa agire con furbizia: *l é n bèl tòmo* è un bel furbo.

tompèsta: sf. – (met.) grandine [APP. IV, 144]: *la tompèsta la m'à roinà tut col che ghéva enta l'òrt* la grandine mi ha rovinato tutto quello che (ci) avevo nell'orto.

tompèsta: part. pass. di *tompestà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tompestadi**; f. **tompestada**) – che è stato danneggiato dalla grandine: *el mè òrt l'è tut tompestà* il mio orto è completamente rovinato dalla grandine.

tompestada: I. part. pass. e agg. f. → *tompestà* II. sf. – (met.) caduta di grandine, grandinata → *tonfolada* 1.: *é vegnù na gran tompestada* è venuta una forte grandinata.

tompestà: I. vb. intr. – il cadere della grandine, grandinare: *l'à tompestà par dés minuti* ha grandinato per dieci minuti II. vb. tr. – 1. danneggiare, distruggere con la grandine: *l'à tompestà tut el formént* (lett.: ha grandinato tutto il grano) la grandine ha distrutto tutto il grano 2. infastidire con ripetute richieste, assillare, tempestare: *el l'à tompestà de domande* l'ha tempestato di domande.

tón: sm. – (met.) tuono → *tonada* 1.: *stanòt i tón i m'à desidromenzà* stanotte i tuoni mi hanno svegliato.

tòn/tono¹: sm. – (fau.) (comm.) tonno, pesce della famiglia degli Sgombridi ♦ È esclusivamente conosciuto come carne sott'olio venduta in scatolette ♦: *na scàtola de tòn* una scatoletta di tonno.

tonada: sf. – 1. forte colpo di tuono → *tón:* *èt senti/sentù che tonada?* hai sentito che colpo di tuono? 2. percossa data con le mani o con un corpo contundente, botta → *bòta¹* 1.; *legnada* 2.; *paca* I. 3.: *el gà dat na tonada sala tèsta* gli ha dato una botta sulla testa 3. *ciapàr na tonada* andare a sbattere con violenza contro un ostacolo.

tóna¹: I. agg. f. → *tónt* II. sf. – (vest.) (disus.) solo in *far su la tóna* fissare la parte inferiore della gonna ai legacci del grembiule → *camisòta*.

tóna²: – *far na tóna a*) girare intorno a qualcosa b) (gio.) fare il girotondo [APP. IX, C 3].

tóna³: – visita breve, rapida, scappata → *scampada*: *só vegnù a far na tóna* sono venuto a fare una scappata.

tondà: vb. tr. – 1. rendere sottile, o più sottile, assottigliare → *torlìr*: *tondà en manach* assottigliare l'estremità di un manico (per esempio di un badile) per farlo entrare nella sua sede 2. *tondà via* tagliare a filo qualcosa di forma circolare, rifilare, detto per esempio dei frammenti del formaggio

fresco che viene estratto dalla *cécla* (v.), di quelli di una torta appena tolta dal forno, ecc.

tondin: sm. – 1. disco di legno ritagliato da una *bóra* (v.) 2. piccolo pezzo di legna da ardere di sezione circolare 3. piatto di piccole dimensioni 4. piattino che si mette sotto una tazza o un bicchiere: *na chichera col tondin* una tazzina (da caffè) con il piattino.

tóndo: sm. sg. (pl. **tóndi**) – 1. (disus.) piatto piano di legno per pietanze [TAV. XIV] 2. piatto di ceramica o di plastica.

tònega: sf. – 1. (vest.) (gen.) veste aderente al corpo con maniche, lunga fino ai piedi, tunica 2. (vest.) (rel.) veste ampia, lunga fino ai piedi, usata da monaci e monache, tonaca: *l'à tòt la tònega* s'è fatto frate, ha vestito (lett.: preso) la tonaca; *lasàr lì la tònega* abbandonare la tonaca, smonacarsi; (fig.) *butàr la tònega ale ortighe* buttare la tonaca alle ortiche, si dice dei religiosi che si spretano.

tonegià: vb. intr. – (met.) il rimbombare del tuono, tuonare [APP. IV, 192]: *quanche l' tonègia el mè can se spirta* quando tuona il mio cane si spaventa; (scherz.) *el tonègia en val culèra* (lett.: tuona in Val Culaia) rimbombano scorregge.

tonelata: sf. – (mis.) (raro) mille chili, tonnellata ♦ Come unità di misura di grossi pesi, si preferisce usare il sottomultiplo *quintàl* (v.) ♦

Tonèlo (el): – (top.) Tonello, località sulla strada provinciale per Tione.

tonfolada: sf. – 1. (met.) grandinata → *tompestada* II. 2. serie di percosse, botte^o: *el gà dat na tonfolada* gli ha dato una *tonfolada*.

tonfolà: vb. tr. – 1. fare oggetto di percosse, picchiare^o: *el l'à tonfolà bègn* l'ha picchiato ben bene; *se te vègni arènt te tónfolo* se mi vieni a tiro te le dò 2. infliggere una punizione corporale.

tòni: sm. – 1. (vest.) indumento da lavoro costituito da casacca e pantaloni in un solo pezzo, tuta 2. persona sempliciona, sciocca^o: *en pòro tóni* un povero sciocco.

Tòni: np. m. – ipocoristico per Antonio.

Tonin: np. m. – dimin. di *Tòni* (v.), Tonino.

tòno¹ → *tòn*

tòno²: sm. – modo aggressivo, sgarbato o risentito di parlare, tono: *el te rispónt cont en tòno!* ti risponde con un tono!

tonsile: sf. pl. – (anat.) tonsille palatine: (mal.) *tonsile enfiamadè* tonsille infiammate ♦ (med.) Un tempo si curavano con gargarismi a base di tintura di iodio ♦

tónt: agg. m. sg. (pl. **tóndi**; f. **tóna**) – 1. che ha forma di circonferenza, rotondo 2. che ha forma tondeggiante.

tónto: agg. e sm. sg. (pl. **tónti**; f. **tóna**) – che, o chi è duro di comprendonio, tonto°.

tontolón: sm. – chi brontola per abitudine, brontolone.

tontonà: vb. intr. – brontolare → *barbotà*; *rognà*: *el tontóna sèmpro* brontola sempre.

tópa: sf. – (colt.) zolla erbosa, piota → *entopà*.

topìch: – solo nella locuz.: *nar a topìch* andare in rovina°, finire sul lastrico.

topina: sf. – 1. (fau.) talpa (*Talpa europaea*) ♦ Venivano catturate per mezzo di trappole messe alle due estremità del cunicolo. Gli animali uccisi venivano scuoiati e le pelli, preventivamente distese e inchiodate su un'asse di legno, erano poi vendute agli straccivendoli (*stracèr*, v.) ♦ 2. il mucchietto di terra smosso dalle talpe: *en pra pién de topine*.

topón: sm. – 1. accresc. di *tópa* (v.), grossa zolla erbosa 2. (fau.) (gen.) grosso topo, topone.

tór¹: I. vb. tr. Per la coniugazione completa, v. APP. II – 1. acquistare, comperare, prendere: *l à tòt na casa nóa* ha comperato una casa nuova; *cola ròba lì l'ò tòta al'ingròsa* quella roba lì l'ho comperata, l'ho presa all'ingrosso; (fig.) *el naria a tórge le lèngue de francolin* pur di accontentarla, andrebbe a comperarle, a prenderle le lingue di francolino; *tór al'òrba* prendere alla cieca, senza accertarsi del contenuto o del valore dell'oggetto acquistato o ricevuto; *el tól le ròbe sènza pensà* compera, prende le cose senza riflettere 2. prendere e portar via qualcosa da un luogo: (forn.) *tór el pan dal fòrn* sfornare il pane; *l'ò péna tòta fò dal fòrn* l'ho appena tirata fuori dal forno, detto di una vivanda; *tóla!* prendila!; *el fiól giòan l à tòt la sò ròba e l é nà ent en paés lontàn* il figlio più giovane ha preso la sua roba e se n'è andato in un paese lontano [APP. I, 13]; *tolé el vedèl pu gras, copèl, magnóm e fóm festa* prendete il vitello più grasso, macellatelo, mangiamo e facciamo festa [APP. I, 23] 3. passare a prendere, prelevare: *paso de lì domàn a bonóra a tórte* passo di lì domani mattina presto a prenderti 4. concentrare l'attenzione su un punto, prendere: *tór la mira* prendere la mira, detto in particolare dei cacciatori 5. prendere qualcosa a qualcuno, togliere: (fig.) *te me tó l fià*, *el respìr* (lett.: mi togli il fiato, il respiro) mi infastidisci; (fig.) *el me tól l'òc* (lett.: mi toglie l'occhio) mi abbaglia, detto per esempio del sole; (fig.) *el*

me tól l'ònda (lett.: mi prende l'onda) ho la vertigine; (fig.) *tór tomèra* (lett.: prendere tomaia) a) tagliare la corda, scappare b) morire 6. ricevere di buon grado ciò che viene offerto, gradire, accettare: *el l à tòt sènza far tante stòrie* lo ha accettato senza fare tante storie; *mì no tógo gnènt da nigùn* io non accetto nulla da nessuno; *tót vargót/vargóta?* prendi, gradisci qualcosa? 7. ingerire, prendere: *t'è tòt l'òio de rezìn?* hai preso l'olio di ricino?; *te racomando da tórta la medesina* ti raccomando di prenderla la medicina 8. prendere in moglie o per marito, sposare: *el l'à tòta noma par i sòldi* l'ha sposata solo per i soldi 9. (rel.) *tór la tònega* (lett.: prendere la tonaca) entrare a far parte di un ordine o di una congregazione, in particolare, farsi frate 10. prendere alle proprie dipendenze, assumere: *el comùn el l à tòt* il comune l'ha assunto 11. (milit.) (disus.) chiamare alle armi, arruolare: *t'ài tòt?* - *macché*, *i m'à scartà* ti hanno arruolato (lett.: preso)? - *macché*, mi hanno scartato 12. scambiare una persona o una cosa per un'altra, prendere per: *el me tól sèmpro par mè fradèl* mi prende sempre per mio fratello 13. seguire un percorso, prendere una via: *tól col tradol lì* prendi (per) quel viottolino 14. (fig.) *tór sòt gamba* tenere sottomesso, in proprio potere: *el te tól sòt gamba* ti tiene sottomesso 15. prendere, riferito a un mezzo di trasporto → *ciapà* I. 13.: *stavòlta è tòt el trèno* questa volta ho preso il treno 16. Unito al pronome clitico -ga (v.) in funzione di complemento indiretto o di locativo, *tórge* togliergli, toglierci: *tórge el lat al pòpo* svezzare il bambino (lett.: togliergli il latte); *tórge el fil mòrt* togli(er)gli la sbavatura che rimane su una lama dopo l'affilatura; (fig.) *tórge el fil mòrt a un* (lett.: togliergli la sbavatura a qualcuno) renderlo ragionevole con le buone o con le cattive; (all.) *tórge el sanch* (lett.: togliergli il sangue) sgozzare, detto per esempio di un pollo, di un agnello, ecc.; (fig.) *tórge l'òlta* (lett.: toglierci la curva) portare a termine, finire: *gò n laorèri che no só pu bón da tórge l'òlta* (ci) ho (tanto) lavoro che non so più come finirlo (lett.: che non sono più capace di finirlo) 17. Unito al pronome clitico -la (v.) che designa genericamente situazione, faccenda, ecc., *tórta* prenderla: (fig.) *tórta dólza* prenderla alla leggera; *tómala dà-mala l'è sèmpro quèla* (lett.: prendimela, dammela, è sempre quella) in un modo o nell'altro, è sempre la stessa storia II. **tórse:** vb. rifl. – cavarsi, togliersi, levarsi: *tórse la fam* togliersi la fame III. **tórsala/tórsela:** locuzione in senso figurato –

prendersela: *no bisognaria mai tórsela* non bisognerebbe mai prendersela; *la sa le tól* ci rimane male, se la prende; *no stà tórtala, valà, la podéva narte anca pèc* non prendertela, via, poteva andarti anche peggio; *tórsela còmoda* prendersela comoda, con calma; *tótele con calma* prenditela con calma; *tótele come te vó* prenditela come vuoi **IV**. vb. rifl. recipr. – sposarsi^o: *i s'à tòt* si sono (lett.: si hanno) sposati.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** *farse tór/tiràr/ciapàr déntro* (lett.: farsi prendere dentro) lasciarsi coinvolgere **2.** *tór dré* (lett.: prendere dietro) tenere, portare con sé: *tótal dré* portatelo dietro, detto con riferimento a un bambino; *tór/tórse dré a)* prendere e prendersi insieme: *tó/tóte dré tò sorèla* prendi/prenditi tua sorella con te; *sa l'à tòta dré* se l'è (lett.: se l'ha) presa dietro, l'ha presa con sé **b)** prendere con sé, o prendersi dietro qualcosa: *tó/tóte dré la fòlcia* prendi/prenditi dietro la roncola **3.** *tór fò* (lett.: prendere fuori) → *tiràr fò a)* tirar fuori, sborsare, estrarre: *alóra èl l'à tòt fò tuc i sòldi che l ghéva* allora lui ha tirato fuori tutti i soldi che aveva **b)** portar fuori, all'aperto: (all.) *tór fò el lodàm dala stala* portare il letame fuori dalla stalla; (all.) *tór fò le vacche* far uscire le vacche dalla stalla **c)** interrompere l'erogazione: *ià tòt fò la luce, l'acqua* hanno interrotto l'erogazione dell'energia elettrica, dell'acqua **d)** venire in possesso, acquisire: *tór fò en sito, na vaca* acquisire un appezzamento di terreno, una vacca **e)** identificare qualcuno, riconoscerlo: *l'ò tòt fò dal'andada* l'ho riconosciuto dall'andatura **f)** (fig.) togliersi un'idea: *tótal fò dal cò/dala tèsta f)* convinciti che non è vero, toglitelo dalla testa **f)** rinuncia a farlo, toglitelo dalla testa **4.** Unito al pronome atono enclitico *-an* (*en*³, *v*): *no tórgan fò/fóra* (lett.: non trarne fuori) non sapere **a)** che cosa pensarne, che cosa dirne: *no te sè co tórgan fò* non si sa (= non sai) che cosa pensarne **b)** che conclusione possiamo trarne (lett.: traiamo), oppure: **c)** di che cosa si tratti di preciso, o anche **d)** che tipo sia, e dove voglia andare a parare **5.** *tórsè fò/fóra* (lett.: prendersi fuori): *tórsè fò dai embròl* tirarsi fuori dai pasticci. Ma anche: vb. ass., **a)** concedersi un po' di requie uscendo di casa: *tóte fò du minùc* esci, vieni fuori (per una pausa di) due minuti **b)** prendersi, trovare il tempo necessario a fare qualcosa, fare le cose con comodo: *gò da tórme fò l'èmp par vègnir a gatarte* devo (lett.: ci ho da) trovare il tempo per venire

a farti visita **c)** distinguersi dagli altri: *el se tól fò da tuc* si distingue da tutti (nel comportamento, nell'aspetto fisico, nel modo di vestire, ecc.) **d)** dimettersi da incarichi: *el s'à tòt fóra* si è dimesso **6.** *tór giu* (lett.: prendere giù) **a)** staccare, per esempio un quadro dalla parete **b)** rimuovere, togliere: *tóme giu col péso chì dale spale* toglimi questo peso dalle spalle **c)** (bosc.) *tórga giu la scòrxa* toglier(gli) la scorza a un albero, scortecciarlo **d)** *tór giu la pólvro* spolverare: *tó giu la pólvro dala tàola e dale caréghe* spolvera la tavola e le sedie **e)** raccogliere, detto in particolare di prodotti dell'orto: *ancò ò tòt giu le prime bagiane* oggi ho raccolto i primi fagioli; *tór giu le panòce* togliere le pannocchie di granturco dalla pianta **f)** (bach.) sbizzolizzare: *tór giu le galète* levare dalla frasca i bozzoli dei bachi da seta **g)** (apic.) *tór giu el sém* far entrare lo sciame delle api migranti nella nuova arnia → *inarniàr h)* ingerire, prendere: *tór giu l'òio de rezìn* prendere l'olio di ricino **i)** *tór giu la pèl* (lett.: togliere la pelle) scuoiare: *tór giu la pèl a ódro* levare il cuoio o la pelle a un animale, scuoiarlo a mo' di otre; (fig.) *el te torìa giu la pèl dal mus* ti scorticherebbe la faccia (per l'ira o l'odio) **l)** *tór giu le misùre* prendere le misure: *ò tòt giu le misùre dala vèsta* ho preso le misure della gonna **m)** far proprio, prendere: *te dovriè/dorie tór giu l'èsemplio dal tò amich* dovresti prendere l'esempio dal tuo amico **7.** *tórsè giu* svestirsi, togliersi un capo di vestiario: *tórsè giu l'capèl* levarsi il cappello, in segno di rispetto; *tóte giu col ciurlo lì!* togliti quell'affare (lett.: quel brutto copricapo) che hai in testa!; *tóte giu l'genèr!* togliti la giacca! **8.** *tór su* (lett.: prendere su) **a)** vb. ass., pulire il pavimento **b)** raccattare qualcosa: *tór su vargót da tèra* raccattare qualcosa da terra **c)** fare la raccolta, raccogliere dal terreno: *tór su en pò de salata, de patate, de póm* raccogliere un po' d'insalata, di patate, di mele **d)** passare a raccogliere: (rel.) *i tól su la limòsina* passano a raccogliere l'elemosina in chiesa **e)** trasportare reggendo, portare: (gio.) *tór su a bilòl* portare un bambino sulla schiena, in modo che si regga con le mani intorno al collo **f)** (buc.) ritirare il bucato steso ad asciugare: *se le ròbe l'è sùte, tóle su* se la biancheria è asciutta, ritiralà **g)** (sart.) *tór su i pònc* riprendere i punti sfuggiti nel lavoro a maglia **h)** prendere in antipatia: *el m'à tòt su* gli sono diventato antipatico → *avèrgala dré o su: no stà farte tór su* non farti prendere in antipatia, dicendo o facendo qualche cosa di inopportuno **i)** prendere in braccio: *el pòpo l'è tant zidiós, la vè che l' tógo su* il bambino è tanto noio-

so, va a finire che lo prendo in braccio **9.** *tórse su* (lett.: prendersi su) prendersi, prendere su di sé, accollarsi: *gò sèmpo da tórme su la còlpa mì* devo sempre (ci ho sempre da) prendermi la colpa io; (fig.) *tórse su na bázza* accollarsi un compito gravoso; *tì te te tò su nóma fastidì* tu ti accoli soltanto fastidi **10.** *tór via* (lett.: prendere via) **a)** staccare da una pianta, cogliere: *tór via i fiór* cogliere fiori **b)** tenere impegnato, occupare: *el tól via masa pòsto* occupa troppo posto, detto di un oggetto voluminoso ◀

tór²: sf. – torre: (fig.) *l é sòdo come na tór* è serio, fermo, solido come una torre.

tòr¹: sm. – **1.** (all.) toro (*Bos taurus*): *en tòr da mònta* un toro da monta ♦ *I tori da monta* si trovavano a *Pra Cerés* ♦; *menàr la vaca al tòr* portare la vacca al toro, alla monta; *el tòr el l'à montada* il toro l'ha montata; *le bale dal tòr* i testicoli del toro; *el tòr el s'muśa* il toro mugghia; *el tòr l é catif* il toro è cattivo; *gò mès l anèl al tòr* (ci) ho messo l'anello al (naso del) toro (per domarlo); *el tòr el gà la fòrza tuta en la tèssta* il toro (ci) ha la forza tutta nella testa; (fig.) *taiàr la tèssta al tòr* prendere una decisione risolutiva, tagliare la testa al toro; (fig.) *ciapàr el tòr par i còrni* affrontare direttamente una questione, prendere il toro per le corna; (fig.) *fòrt o gaiàrt come n tòr* forte come un toro **2.** (fig.) persona robusta e tarchiata, toro → *tòrèl 2.*: *col putèl lì l é n tòr* quel ragazzo è un toro.

tòr²: – (calc.) pietra non perfettamente calcinata al termine del processo di cottura nella *calchèra* (v.).

toràr: vb. intr. – (all.) fecondare, detto del toro.

tórbol: agg. m. sg. (pl. **tórboi**; f. **tórbola**) – che manca di limpidezza, torbido, detto di liquidi → *entorboli*: *acqua tórbola* acqua torbida.

tòrc: sm. – (vin.) (disus.) torchio per la spremitura dell'uva ♦ *Ne esistevano alcuni nella frazione Cort.* Venivano usati anche per la spremitura delle mele, per produrre il sidro ♦

torcèl: sm. sg. (pl. **torcèi**) – (falegn.) **1.** morsetto per tenere uniti due pezzi di legno incollati [ALI, ILL. 6012] **2.** *el torcèl dala seghèta* la corda che tiene in tensione la lama della sega a telaio.

tòrcia/tòrza: sf. – **1.** (ant.) bastone o altro supporto resinoso in grado di bruciare lentamente e di resistere al vento, fiaccola **2.** (ant.) *tòrcia a vènt* torcia a vento ♦ *Era costituita da più funi legate insieme a stoppa e intrise di cera, sego o resina* ♦ **3.** (rel.) grossa candela di cera usata in chiesa e nelle processioni, cero **4.** (rec.) lampada portatile a pila, torcia elettrica.

torciada: sf. – punizione corporale, battuta°: *ta l'ài data, sì, na bèla torciada?* te l'hanno data, vero, una bella battuta?

torciàr: vb. tr. – **1.** (vin.) spremere con il torchio, torchiare l'uva **2.** avvolgere qualcosa su se stesso, torcere → *strucàr 4.*: (buc.) *torciàr/storciàr i linzói* torcere le lenzuola lavate per farne uscire l'acqua **3.** (fig.) (rec.) *dar dal fil da torciàr* non lasciarsi sopraffare facilmente, dare del filo da torcere.

torcicòl: sm. – (mal.) dolore del collo che impedisce la rotazione del capo, torcicollo.

torción (de): locuz. avverb. – *en tochèl de lègn che và de torción* un rametto che si piega ma non si spezza → *stropègn 1.*

tordina: sf. – (fau.) prispolone (*Anthus trivialis*), uccello della famiglia dei Motacillidi, così chiamato per la sua superficiale somiglianza con i tordi. È specie di passo, estiva e nidificante.

torèl: sm. sg. (pl. **torèi**) – dimin. di *tòr¹* (v.), **1.** (all.) giovane toro, torello: (fig.) *el laóra come n torèl* lavora come un mulo (lett.: come un torello) **2.** (fig.) giovane robusto e ben piantato → *tòr¹ 2.*

toricia: agg. f. – (all.) che è sterile dalla nascita, detto di una vacca: *vaca toricia* → *ót¹ 3.*

torli → *torni*

torlir/tornir: vb. tr. – (falegn.) lavorare per mezzo del tornio, tornire → *tondàr 1.*: *tornir le gambe dala tàola* tornire le gambe del tavolo.

tórlor/tórno: sm. sg. (pl. **tórli/tórni**) – (falegn.) tornio del falegname: *la róda, la cinghia dal tórlo* la ruota, la cinghia (della puleggia) del tornio; *el l à fat col tórno* l'ha fatto con il tornio.

tormént/torménto: sm. sg. (pl. **torménc/torménti**) – **1.** intenso e assillante dolore fisico, tormento: *me fà mal i dènc che l é n gran tormént* mi dolgono i denti (tanto) che è un gran tormento **2.** persona o cosa che è causa di grande sofferenza spirituale, tormento: *col putèl lì l é n gran torménto par sò pupà* quel ragazzo è un gran tormento per suo papà.

torménta: sf. – (met.) tempesta turbinosa di neve, tormenta: *na torménta de néf* una tormenta di neve.

tormentàr: vb. tr. – (rec.) **1.** recare fastidio, infastidire°, tormentare **2.** molestare con parole o atti offensivi, punzecchiare: *el sèita a tormentarlo* continua a punzecchiarlo → *enzegàr 3.*

tornacónt: sm. – vantaggio°, tornaconto: *l é n egoista che pénsa nóma al sò tornacónt* è un egoista che pensa solo al suo tornaconto; *el le fà nóma se*

gà tornacont lo fa soltanto se (ci) ha tornaconto; (anche iron.) *sì che gavrè el tò tornacont se ta l fèl* avrai sicuramente (lett.: sì che avrai) il tuo tornaconto se (tu) lo farai!

tornàr: vb. intr. – 1. (perlopiù: *tornàr endrè*) rientrare nel luogo dal quale ci si era allontanati, ritornare, tornare: *quanche l é tornà endrè dala malga ià dovèst parfin rivestirlo* quando è tornato dalla malga, hanno dovuto persino rivestirlo; *va l àl dit che nol vól pu tornàr endrè?* ve l'ha detto che non vuole più ritornare?; *quanche l tornava ndrè e l éra arènt a casa* mentre (lett.: quando) ritornava (dai campi) ed era vicino a casa [APP. I, 25]; *l é tornà a casa* è tornato a casa; *l é tornà ndrè dala guèra* è ritornato dalla guerra; *l é nà a cercàr fortuna en Mèrica e nol é tornà ndrè* è andato a cercare fortuna in America e non è ritornato 2. andare o venire in un luogo in cui si era già stati, tornare → *ripasàr* 1.: *tórno fra en par de óre* torno fra un paio di ore; *tórna prèst a gatarme* torna presto a trovarmi; *gò da tornàr/da nar amó dal mèdico par na vísita* devo (lett.: ci ho da) tornare dal medico per una visita 3. vb. ass., risultare, tornare: *quai conc chì no i tórna mai* questi conti non tornano mai 4. *tornarga* (lett.: tornarci): (all.) *la vaca la ghé tornada* la vacca è in calore un'altra volta (lett.: c'è ritornata) ► A 'tornare' seguito da *a* + verbo all'infinito in italiano per indicare il ripetersi dell'azione corrisponde in dialetto la costruzione con *amó* 'di nuovo, ancora'. Quindi: *te digo amó che no só stada mi torno a dirti* che non sono stata io; *m'é vegnù amó fam m'é tornato l'appetito*; (ell.) *quanche se é vèc se vègn amó come i pòpi* quando si è vecchi si torna bambini ◀

tornéri: sm. – chi non possiede né criterio, né senno, sciocco^o: *te sé n gran tornéri* sei un grande sciocco; *te sé pròpi n tornéri* sei proprio uno sciocco.

torni/torli: part. pass. di *tornìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *tornidi/torlidi*; f. *tornida/torlida*) – 1. che è stato lavorato al tornio, tornito 2. (fig.) che è di perfetta rotondità, che è ben tornito: *brac bègn tornidi* braccia ben tornite.

tornìr → *torlìr*

tórno → *tórlò*

torobét: sm. sg. (pl. *torobéc*; f. *torobéta*) – persona stupida e insensata, idiota^o.

toróne: sm. sg. (pl. *toróni*) – (ital.) (comm.) torrone ♦ Si acquista alla fiera e si regala per *Santa Lúzia* (v.) ♦

torototèla: sm. – persona ingenua, senza criterio, sciocca^o.

tòrt: sm. sg. (pl. *tòrc*) – quello che non è conforme al gusto, al ragionevole o al vero, torto: *la rasón e l tòrt* la ragione e il torto; *lì te ghè tòrt tì* su questo punto (lett.: lì ci) hai torto tu; *l'é èla dala banda/dala part dal tòrt* è lei dalla parte del torto; *la me dà sèmpro tòrt* mi dà sempre torto; *no te ghè tuc i tòrc* non (ci) hai tutti i torti; *gavé tòrt marc* (ci) avete torto marcio; *i gá sèmpro nóma fat dai tòrc* gli hanno sempre solo fatto dei torti; *te ghè tòrt se no te vè* (ci) hai torto se non vai.

tòrta: sf. – (gastron.) dolce casalingo di diversa composizione, torta → *crostata*; *strudel*: *tórta dura* ♦ Si prepara con mandorle o noci e si cuoce sulla brace ♦; *tórta mòla* ♦ È una sorta di pan di Spagna che si prepara con farina, uova, latte, burro e lievito e che si fa cuocere nel forno da pane ♦; *tórta du colór* (lett.: torta due colori) o *tórta 'giorno e notte'* torta nella quale a una parte dell'impasto viene aggiunto cacao; *tórta de caròte* torta di carote ♦ È una specialità locale, oggi generalmente si acquista in pasticceria ♦; *na tórta guarnida cole cerése* una torta guarnita con le ciliegie; *en tastìn de tórta* un piccolo assaggio di torta; *la padèla dala tórta* la tortiera.

tortellini: sm. pl. – (comm.) tortellini ♦ Si cucinano in brodo o al sugo ♦

tórtora: sf. – (fau.) tortora comune (*Streptopelia turtur*), uccello nidificante e migratore.

tortura: sf. – (iperb.) patimento, tortura: *caminàr con ste scarpe strète* *chì l'é na tortura* camminare con queste scarpe strette è una tortura; *star con èla l'é na véra tortura* stare con lei è una vera tortura.

torturàr: vb. tr. – (fig.) affliggere, torturare: *la le tortura sèmpro cola sò gelosìa* lo tortura sempre con la sua gelosia.

tòrza → *tòrcia*

tós: sf. – (mal.) tosse [APP. IV, 121]: *ò ciapà su na tós!* mi son preso una tosse!; *tós sèca* o *nervósa* tosse senza espettorato, tosse secca; *na bruta tós* una brutta tosse; *tós càina* tosse canina, pertosse; *se te mète en pò de mèl enta l lat calt* *te ghè en bón rimèdi par la tós* se metti un po' di miele nel latte caldo ottieni (lett.: ci hai) un buon rimedio contro (lett.: per) la tosse.

tośà: part. pass. di *tośàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. *tośadi*; f. *tośada*) – che è stato tosato: *lana apé-na tośada* lana di tosa (lett.: appena tosata).

tòsach: sm. – veleno → *entosegàr*, *velén* 1.: *el tòsach par i sòrs* il veleno per i topi; (fig.) *amàr come l tòsach* molto amaro, amaro come il veleno.

tośadór: sm. – chi taglia barba e capelli, barbiere
 ♦ A Montagne non esisteva un barbiere di professione. L'operazione veniva compiuta a vicenda da amici ♦

tośadura: sf. – 1. taglio del vello delle pecore, tosatura (*tośâr 1.*, v.) 2. (parr.) atto del tagliare i capelli, tosatura (*tośâr 2.*, v.).

tośâr: vb. tr. – 1. (all.) tagliare la lana alle pecore, tosarle 2. (parr.) tagliare i capelli fino al cuoio capelluto a uomini e bambini, rapare.

tosegâr → *entosegâr*

tosêra: sf. – (mal.) si dice di una tosse insistente, fastidiosa.

tosêta: sf. – (mal.) dimin. di *tôs* (v.), tosse leggera, ma insistente.

tosida: sf. – colpo di tosse: *far na gran tosida* (lett.: fare una grande tossita) avere un accesso violento di tosse.

tosir: vb. intr. – 1. (mal.) avere la tosse, tossire: *ò tosi tuta nôl* ho tossito tutta (la) notte; (fig.) *to-sir come n banch* (lett.: tossire come un banco), si dice quando si tratta di una tosse insistente 2. produrre intenzionalmente il rumore della tosse per avvertire qualcuno o per richiamarne l'attenzione: *l à tosi par avîsarme* ha tossito per avvertirmi.

totale: sm. sg. (pl. **totali**) – (ital.) quantità complessiva, totale: *fà su el totale* calcola, fa il totale.

tòta tòta tòtal: esclam. – (all.) (con pronuncia di testa): voce di richiamo per le pecore → *mina mina minal; bèro bèro bèro!*

totîn: sm. – (all.) dimin. di *tòto* (v.), agnellino da latte.

tò tòl: esclam. – voce di richiamo per i cani.

tòto: sm. sg. (pl. **tòti**) – 1. (all.) agnello maschio di un anno: (fig.) *l é bôn come n tòto* è buono, è docile come un agnello; (fig.) *el me vègn dré come n tòto* mi viene dietro come un agnello 2. (fig.) persona semplice, bonaria e indulgente, bonaccione → *bonación; bozolan 2.; paciocón 1.: qual/col pòpo li l é n tòto* quel bambino è un bonaccione.

tòz: sm. – pugno → *cazòt²; codoin 2.; pugn I. 2.: varda che te ciape n tòz* attento che ti prendi un pugno.

tózo: agg. m. sg. (pl. **tózi**) – che è troppo grosso e massiccio rispetto alla statura, tozzo → *taruso: l é en pò tòzo* è un po' tozzo; *na persóna tòza* una persona tozza.

tra → *fra*

trabacol/trabicol¹: sm. sg. (pl. **trabacoi/trabicoi**) – (veic.) mobile o veicolo mal congegnato o vecchio, trabiccolo.

trabàcola: sf. – 1. oggetto di scarso valore → *ninòl; robèta 2.* 2. oggetto che non funziona bene → *tràpola 3.*

trabacolâr: vb. intr. – fare lavori diversi, leggeri e non impegnativi, lavoricchiare → *bazicâr 2.; sbisegâr, s-ciapotâr 2.; trapelâr.*

trabalâr: vb. intr. – 1. oscillare, traballare, detto per esempio di una tavola dell'impiantito, di una sedia, ecc. → *dondâr 4.; picâr II. 2.* 2. tremolare minacciando di spegnersi: *la candêla, la lampadina la trabala* la candela, la lampadina tremola.

trabascâr: vb. tr. – 1. darsi da fare, affaccendarsi continuamente, trafficare → *ciavatâr, traficâr I. 2.: co trabaschet?* che cosa stai trafficando? 2. fare lavori diversi, trafficare.

trabascón: sm. – 1. chi si dà continuamente da fare, chi è sempre in faccende 2. chi si dà da fare con manovre poco chiare per ottenere vantaggi, maneggione, trafficone → *traficant 2.; traficón.*

trabicol¹ → *trabacol*

trabicol²: – lavoro fatto male, in fretta e senza attenzione, lavoro abborracciato°.

traca: sf. – 1. tutto ciò che costituisce la norma o l'usuale: *nar fò de traca* (lett.: andar fuori di norma) comportarsi fuori dell'ordinario 2. condizione di spirito, morale → *còrda I. 11.; vèrs¹ I. 3.: èsar giu de traca* essere giù di morale.

tracagnòt: sm. sg. (pl. **tracagnòc**) – chi è basso di statura e tarchiato, tracagnotto.

tracanâr: vb. tr. – bere avidamente, tutto d'un fiato o a grandi sorsi, tracannare.

tracia: sf. – percorso di una strada, di un sentiero, ecc., traccia, tracciato: *far la tracia* definire il tracciato, per esempio di una nuova strada.

tracòla (a): modo avverb. – (ital.) (rec.) a tracolla: *portâr el bascar a tracòla* portare la cartella a tracolla.

trada: sf. – 1. (gen.) spago sottile: *en gromisèl de trada* un gomito di spago sottile → *gavèta 1.* 2. (cuc.) spago sottile usato in cucina per legare arrosti, involtini e *capùs* (v.) 3. (calz.) spago impeciato che si usa per cucire le scarpe.

tradi: part. pass. di *tradir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tradidi; f. tradida**): che è stato tradito.

tradimént/tradiménto: sm. – atto del tradire, tradimento: *i gà l'à fat a tradiménto* gliel'hanno fatto a tradimento; *magnapàn a tradimént* mangiapane a tradimento, a ufo.

tradir: vb. tr. – (ital.) venire intenzionalmente meno a un impegno morale, tradire.

traditór: sm. – (ital.) chi tradisce o ha tradito, traditore.

tradiziòn: sf. – (ital.) trasmissione di elementi culturali, tradizione: *le nòse tradiziòn* le nostre tradizioni.

tradol: sm. sg. (pl. **tradoi**) – viottolino che serve di passaggio attraverso un terreno erboso o incolto: *tól col tradol lì prendi* (per) quel viottolino.

tradóta: I. part. pass. e agg. f. → **tradù** II. sf. – (disus.) convoglio ferroviario addetto al trasporto di truppe in tempo di guerra, tradotta.

tradù/(rec.) **tradót:** part. pass. di *tradùr* (v.) e agg. m. (f. **traduda**/(rec.) **tradóta**) – che è stato tradotto da una lingua a un'altra: *na litra traduda/tradóta dal todèsch al taliàn* una lettera tradotta dal tedesco in (lett.: all') italiano.

tradùr: vb. tr. – (ital.) rendere un testo orale o scritto in un'altra lingua, tradurre: *l à tradù/tradót già arquànc libri dal todèsch al taliàn* ha già tradotto parecchi libri dal tedesco in italiano.

traduziòn: sf. – (ital.) atto del tradurre in un'altra lingua, traduzione.

traf: sf. – 1. (gen.) (carp.) trave 2. (segh.) trave orizzontale della struttura portante la sega (*séga'*, v.) della segheria, dove sono fissate le travi verticali (*màntena*, v.) ♦ Nella segheria di Montagne è la catena della capriata (*cavriada*, v.) ♦ [TAV. XVIII] → **séga'*.

trafelà: agg. m. sg. (pl. **trafeladi**; f. **trafelada**) – (ital.) ansante, trafelato: *l é rivà tut trafelà* è arrivato tutto trafelato.

traficànt: sm. sg. (pl. **traficànc**; f. **traficanta**) – 1. chi esercita il commercio, commerciante 2. (spreg.) chi si dedica ad attività poco chiare o illecite, trafficone → *trabascón* 2.; *traficón*.

traficàr: I. vb. intr. – 1. esercitare il commercio, commerciare: *el tràfica de vin* commercia in (lett.: di) vini 2. darsi da fare, affaccendarsi → *ciavatàr*, *tavanàr*, *trabascàr* 1.: *se tràfica tant par gnènt* ci si dà tanto da fare senza alcun profitto, per nulla II. vb. tr. – (spreg.) praticare attività poco chiare o illegali, trafficare: *no i sà nigùn co l tràfica* nessuno sa che cosa traffichi.

tràfico: sm. – 1. attività del commerciare, in particolare di attività illecite, traffico 2. movimento di veicoli o di pedoni, traffico: *ancó ghé n gran tràfico* oggi c'è un gran traffico.

traficón: sm. – chi è intrigante, maneggione, trafficone → *trabascón* 2.; *traficànt* 2.

traforà: part. pass. di *traforàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **traforadi**; f. **traforada**) – 1. (raro) che è stato

forato da parte a parte, traforato → *šbušà* 1. 2. (sart.) che è lavorato a forellini, traforato: *en ricàm traforà* un ricamo traforato.

traforàr: vb. tr. – forare da parte a parte, traforare: *par giustàr el camìn ià dovèst traforàr*/(più frequente: *šbušàr*) *el mur* per aggiustare il cammino hanno dovuto traforare il muro.

trafòro: sm. – 1. lavoro d'intaglio di tavolette di legno effettuato seguendo un disegno che vi è stato tracciato sopra, traforo 2. l'insieme degli utensili necessari a eseguire un lavoro di traforo, traforo 3. (sart.) *pónt a trafòro* ricamo a intaglio, punto a traforo.

trafugàr: vb. tr. – (ital.) portar via di nascosto, trafugare: *ià spetà che l vègna nòt par trafugàr bègn* hanno aspettato che venisse (lett.: che venga) notte per trafugare meglio.

tragèdia: sf. – 1. evento luttuoso, catastrofico, tragedia: *l'é stada na tragèdia par la sò familia* è stata una tragedia per la sua famiglia 2. reazione sproporzionata, tragedia: *ma no é capità gnènt, no stà far tante tragèdie* ma non è successo nulla, non fare tante tragedie.

tragich: agg. m. (f. **tràgica**) – che è esageratamente emotivo, tragico: *no stà èsar sù tragich!* non essere così tragico!

tralalà: – (onom.) voce usata per canticchiare una canzone di cui non si conosce il testo, trallalà.

trama: sf. – (fibre tessili) il complesso dei fili che attraversano orizzontalmente l'ordito, trama → *grana* 1.

tramàr: vb. tr. – lavorare sotto sotto, tramare: *nol sà nigùn col/qual che el stà a tramàr o col/qual che el trama* nessuno sa (lett.: non sa nessuno) che cosa trami (lett.: sta a tramare).

trambanèl: sm. sg. (pl. **trambanèi**) – (all.) pastoria: *el trambanèl par le vacche* la pastoria delle (lett.: per le) vacche ♦ fune che si legava alle zampe anteriori delle vacche al pascolo per impedire che si allontanassero ♦

trambilèri → *strambilòri*

trambusto: sm. – (ital.) (rec.) gran confusione rumorosa, trambusto°: *co èl tut col trambusto chì?* che cos'è tutto questo trambusto?

tramèz → *fra* II. 3.

traminer: sm. – (vin.) 1. vitigno originario di Traminer/Termenò, in Alto Adige, che dà un'uva bianca aromatica, traminer 2. il vino che se ne ottiene, traminer.

tramógia: sf. – (mul.) tramoggia ♦ Struttura a forma di tronco di piramide rovesciato da cui i cere-

ali scendono nella sottostante macina (**móla*³ 1., v.) per mezzo della tafferia (*cazóla* 2., v.). Vi è fissato un bastone che, ricevendo il moto dal *cercenèl* (v.), consente la caduta regolare della granella tra le macine ♦ → *mašenàr*⁴; **molìn* 2. [TAV. XIX].

tramontana: sf. – 1. (met.) vento freddo e asciutto che spira da Settentrione, più precisamente dalla Val Manez, tramontana 2. (fig.) *pèrdar la tramontana* perdere l'orientamento.

tramónto: sm. – il tramonto del sole.

tramorti: part. pass. di *tramortìr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tramortidi**; f. **tramortida**) – che ha perduto i sensi, tramortito: *l'ò batù la tèsta e l'é restada lì tramortida* ha battuto la testa ed è rimasta lì tramortita.

tramortìr: vb. tr. – far perdere i sensi in modo traumatico, tramortire: *l'ò tramortì conte na bastonada* l'ho tramortito con una randellata, con riferimento a un topo.

trampoi: I. sm. pl. – 1. trampoli di legno 2. (anat.) (scherz.) trampoli, detto di gambe molto lunghe II. ai **trampoi:** modo avverb. – (gio.) ai trampoli, gioco infantile [APP. IX, G 4].

trancia: sf. – macchina per tagliare o rifilare, trancia, tranciatrice.

tranciàr via: vb. tr. – tagliare in modo netto e preciso, tranciare → *moncàr* 1.: *la lama la gà trancià via en dè la lama* gli ha tranciato un dito.

tranquill: agg. m. sg. (pl. **tranquii**; f. **tranquilla**) – 1. che è pacifico, calmo, tranquillo^o: *en putèl tranquil* un ragazzo tranquillo 2. che è privo di rumori, tranquillo: *l'é en bèl pòst tranquil* è un bel posto tranquillo 3. che non è tormentato da turbamenti, tranquillo: *no i me lasa vivar tranquil* non mi lasciano vivere tranquillo; *mì gò la cosìenza tranquila* io ho la coscienza tranquilla; *adès el dòrm tranquil* adesso dorme tranquillo.

tranquillità: sf. – condizione di chi è tranquillo o di cosa che rende tranquilli, tranquillità → *bègn* I. 5.; *calma* II. 1.; *pace* 2.

transaziòn: sf. – (ital.) (dir.) accordo nel quale le parti si fanno reciproche concessioni, transazione.

trànseat!: esclam. – (lat. *transeat*), con valore concessivo 1. *valà, trànseat!* lascia (lasciamo, lasciate) perdere! 2. *par na vòlta, trànseat!* (o *lasa nar!*) per una volta, vada! (o lascia, lasciamo, lasciate perdere!).

transèna: sf. – (ital.) (rec.) graticcio mobile e provvisorio che si pone per esempio per sbarrare l'accesso a una strada, transenna.

trantràn: sm. – l'andamento monotono e consueto della vita di tutti i giorni, trantran: *come vala? - l'é l' solito trantràn* come va? - è il solito trantran.

trapan: sm. – strumento che si usa per praticare fori cilindrici, trapano: *el trapan dal marangón, dal muradór, dal dentista*, ecc., il trapano del falegname, del muratore, del dentista, ecc.

trapanàr: vb. tr. – forare con un trapano, trapanare.

trapasin/trepasin: sm. – 1. il chiavistello, disposto in orizzontale, che serve per assicurare la chiusura delle porte [TAV. I] 2. il paletto, disposto in verticale, con cui si assicura la chiusura delle finestre.

trapèl: sm. sg. (pl. **trapèi**) – 1. chi è di costituzione magra e sottile, mingherlino, detto in particolare di un bambino → *pivèl*¹; *smingol* 2. chi è di proporzioni minuscole, si dice di oggetti o di attrezzi → *robèta* 1.

trapelàr: vb. tr. – lavoricchiare senza concludere granché → *bazicàr* 2.; *sbisegàr*; *s-ciapotàr* 2.; *trabacollàr*: *co trapèlet lì?* perché lavoricchi lì?

trapelòt: sm. sg. (pl. **trapelòc**; f. **trapelòta**) – dimin. di *trapèl* 1. (v.), si dice in particolare di bambini.

tràpola: sf. – 1. (cacc.) dispositivo di vario genere per la cattura di animali selvatici, trappola → *en-trapolàrse*: *mètar la tràpola par i sòrs, la gril, la faina, la bólp* mettere la trappola per i topi, il ghiri, la faina, la volpe 2. (fig.) insidia tesa contro qualcuno, trappola: *èl nol à capì che l'era tuta na tràpola par mandarlo en roina* lui non ha capito che era tutta una trappola per mandarlo in rovina; (fig.) *i l'à tirà en tràpola* ti hanno teso (lett.: ti hanno tirato in) una trappola 3. (gen.) arnese o attrezzo che non funziona bene, trappola → *trabàcola* 2.: *l'é pròpi na tràpola col laór lì* quell'arnese lì è proprio una trappola.

trapolada: sf. – atto da sciocco, sciocchezza^o: *no stà far trapolade* non fare sciocchezze.

trapolàr: vb. intr. – ingegnarsi a fare un po' di tutto: *el tràpola sèmpro*.

trapolón: sm. – 1. accresc. di *tràpola* (v.), trappolone 2. (fig.) chi si trova sempre tra i piedi.

trapónta: sf. – coperta imbottita con cascami di lana e impuntita, trapunta.

trapontà: part. pass. di *trapontàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **trapontadi**; f. **trapontada**) – (sart.) 1. che è impuntito, trapunto 2. che è ricamato a trapunto.

trapontàr: vb. tr. – (sart.) cucire in modo da trapassare a ogni punto due strati di stoffa sovrapposti e l'imbottitura che vi è frapposta, impuntire.

trar: I. vb. tr. – 1. lanciare, tirare: *trar enfin endó* che l vâ gettare il più lontano possibile (lett.: fin dove va); (fig.) *trar sal mus* o *sal piat* (lett.: tirare sul muso, o sul piatto) rinfacciare: *el ma le trà sëmpro sal mus* o *sal piat* me lo rinfaccia sempre, detto con riferimento a un beneficio ricevuto; (fig.) *trar alt a*) gettare in alto, per aria *b*) fare un'offerta alta, per esempio nel corso di una vendita all'asta 2. collocare, mettere: (fig.) *l à trat el pè en la sècia* (lett.: ha messo il piede nel secchio) *a*) si dice di una persona morigerata che all'improvviso comincia a spendere oltre misura *b*) si dice di chi improvvisamente non ha più voglia di lavorare: *co èt fat ancó?* - *ò trat el pè en la sècia* che cosa hai fatto oggi? - nulla, mi è passata la voglia di lavorare: *co fèt? èt trat el pè en la sècia?* che cosa fai? ti è passata la voglia di lavorare? 3. *trarga sóta* collocare, mettere sotto: *traga sóta el patùc ale vache* metti(gli) lo strame sotto le vacche II. vb. ass. – tirare calci, calciare: *varda che l trà!* attento che tira calci!, detto per esempio con riferimento a un mulo III. **a trar giù tòch:** modo avverb. – (gio.) (lett.: a tirare giù i rintocchi), gioco infantile [APP. IX, B 1] IV. **trarse:** vb. intr. pron. – rovesciarsi, versarsi → *sversàr* III. 2.: *me sò trat l òio broènt sal brac* mi sono rovesciato l'olio bollente sul braccio.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *trar dént* riprendere qualcosa che si trovava temporaneamente fuori, portare dentro 2. *trar/tiràr ensèma a*) assemblare le parti di un meccanismo *b*) (bosc.) ammassare in un unico punto il legname abbattuto: *ià trat ensèma le bóre sala strada* hanno ammassato sulla strada i tronchi d'albero abbattuti *c*) riuscire a mettere insieme → *binàr ensèma*: *trar/tiràr ensèma vargót da zacàr* mettere insieme qualcosa da mangiare, da masticare; *no sò co far da zéna, ma trarò nsèma vargót* non so che cosa fare per cena, ma riuscirò a mettere insieme qualcosa *d*) mettere insieme, riunire a poco a poco e con fatica, raggranellare: *l à trat ensèma en pò de sòldi par podérse maridàr* ha raggranellato un po' di soldi per potersi sposare 3. *trarse ensèma* (lett.: mettersi insieme) *a*) sposarsi^o *b*) andare a convivere → *mètar* V. *b*): *coi du lì i s'à trat ensèma* quei due sono (lett.: si hanno) andati a convivere 4. *trar enta* dedicarsi con passione, buttarsi: *adès el s'à trat enta l laóro* ora si è (lett.: si ha) buttato nel lavoro → *butàr* III. 1. 5. *trar fóra/fò a*) (colt.) spar-

gere l'erba, il fieno, il letame, ecc., sul terreno → *butàr fóra a*): *sta domàn gò amò da trar fò le lantane* questa mattina devo ancora (lett.: ci ho ancora da) spargere le andane *b*) (all.) abortire: *la vaca l'à trat fò* la vacca ha abortito *c*) far uscire da un recipiente, versare: *trar fóra la menèstra* scodellare la minestra; *trar fóra la polènta* versare la polenta cotta dal paiolo sulla tafferia → *butàr fóra b*) 6. *trarse/tirarse fò* ristabilirsi, rimettersi *a*) con riferimento a una persona: *sò restà encantà a vedér come èl el s'à trat/tirà fò* sono rimasto meravigliato nel vedere come lui si è rimesso (lett.: come si ha tirato fuori), detto di una persona malata *b*) con riferimento al tempo: *el s'à trat/tirà fò* si è (lett.: si ha) rimesso 7. *trar giù a*) immergere nell'acqua bollente, buttare: *trar giù la pasta, el ris, la farina dala polènta* buttare giù la pasta, il riso, la farina della polenta *b*) (fig.) *trar giù dal pulpìt* (lett.: tirare giù dal pulpito) dare un annuncio di matrimonio in chiesa 8. *trar lì a*) non più curarsi di qualcosa, trascurare, trattare senza riguardi: *ma adès la giaca nóa la trèt lì?* ma ora la tratti così la giacca nuova? *b*) dire qualcosa fingendo indifferenza, buttare là: *el ma l à trat lì* me l'ha buttato là 9. *trar sóra a*) (gen.) versare sopra *b*) (buc.) versare l'acqua bollente mista a cenere sulla biancheria in ammollo 10. vb. ass., *trar su a*) dare, offrire volentieri [APP. IV, 16] *b*) vb. ass., *trar su* e vb. tr., *trar su l'ànima* (lett.: tirare su e tirare su l'anima) vomitare → *butàr su*; *gomitàr*, *remètar* I. 2.; *rimandàr su* 11. *trar via* (lett.: gettare via) *a*) gettar via qualcosa, disfarsene → *butàr* I. 6.: *el l'à trat via, fò dala finèstra* l'ha gettato via, fuori della finestra; *trà via i rès-c che te è lasà enta l piat!* butta via i resti che hai lasciato nel piatto! *b*) far uscire un solido di consistenza granulosa o polverulenta dal recipiente che lo contiene, versare → *sversàr* II.: *t'è trat via el sal sala toàia* hai versato il sale sulla tovaglia ◀

trasàndà: agg. m. sg. (pl. **trasàndadi**; f. **trasàndada**) – che è trascurato^o nella cura della persona, nel vestire, o anche nel modo di alimentarsi.

trasàndàr: vb. tr. – non curare come si dovrebbe, trascurare → *trascuràr* I.: *l à trasàndà i sò mistér* ha trascurato le sue faccende.

trasàndón: sm. (f. **trasàndóna**) – accresc. e pegg. di *trasàndà* (v.), che è molto trascurato nel vestire.

trasàr/straàr: vb. tr. – consumare le proprie o altrui sostanze in modo dissennato, sperperare → *trasón*: *l à trasà tut qual che l gà lasà sò pupà* ha

sperperato tutto quello che gli ha lasciato suo papà.

trascrivar: vb. tr. – (ital.) riprodurre un testo scritto, trascrivere: (scol.) *trascrivì sal quadèrno de bèla* trascrivilo sul quaderno di bella (copia).

trascurà: part. pass. di *trascurà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **trascuradi**; f. **trascurada**) – 1. che non è stato sufficientemente curato, trascurato: *en rafredór trascurà* un raffreddore trascurato 2. che non presta la dovuta cura nel fare qualcosa, trascurato, detto di una persona^o: *l'é trascurà enta l vestìr* è trascurato nel vestire.

trascurà: I. vb. tr. – non curare come si dovrebbe, trascurare → *trasandà*: *el trascura la familia* trascura la famiglia II. **trascurarse:** vb. rifl. – non curare a sufficienza il proprio aspetto fisico o la propria salute: *el s'à sèmpro trascurà* si è (lett.: si ha) sempre trascurato.

trasferì: part. pass. di *trasferì* (v.) e agg. m. sg. (pl. **trasferidi**; f. **trasferida**) – che è stato collocato o mandato altrove, trasferito.

trasferì: I. vb. tr. – (ital.) collocare o mandare altrove, trasferire: *l'à domandà da èsar trasferì a Tìon* ha chiesto di essere trasferito a Tione, detto per esempio di un insegnante II. **trasferìrse:** vb. rifl. – (ital.) andare ad abitare in un luogo diverso, trasferirsi: *el s'à trasferì a Trènt* si è (lett.: si ha) trasferito a Trento.

trasfèrta: sf. – 1. trasferimento temporaneo, trasferta 2. compenso che spetta in caso di trasferta: *el ciapa na bóna trasfèrta* prende una buona trasferta.

trasformà: part. pass. di *trasformà* (v.) e agg. m. sg. (pl. **trasformadi**; f. **trasformada**) – che ha assunto una nuova forma, trasformato.

trasformà: vb. tr. – (ital.) far cambiare aspetto, forma o carattere: *la naia el l'à trasformà* il servizio militare lo ha trasformato.

trasfusión: sf. – (ital.) (med.) trasfusione di sangue: *i gâ fat na trasfusión* gli hanno fatto una trasfusione.

trasón: sm. (f. **trasóna**) – chi sperpera, sperperatore → *trasàr*.

trasparènt: agg. m. sg. (pl. **trasparènc**; f. **trasparènta**) – 1. che si lascia attraversare dalla luce, trasparente: *en védro che nol é trasparènt* un vetro che non è trasparente, opaco 2. che si lascia vedere con chiarezza, trasparente: *bèla trasparènta* bella trasparente, detto per esempio dell'acqua della fontana.

trasportà → *straportà*

tratà: I. vb. tr. – 1. fare oggetto di determinate maniere di comportamento, trattare: *tratà bègn, mal* trattare bene, male; *la le trata sèmpro bègn* lo tratta sempre bene; *i le trata come n fradèl* lo trattano come un fratello; *tratà con riguardo* trattare con riguardo; *tratà dal alt en bas* trattare con alterigia o disprezzo, trattare dall'alto in basso; (iperb.) *i m'à tratà come n can* mi hanno trattato malissimo, come un cane; *l'ò tratà come l se mèrita* l'ho trattato come si merita; *tràtame come un dai tò famèi* trattami come uno dei tuoi servi [APP. I, 19] 2. fare oggetto della propria attività professionale, trattare: *li i trata nòma vestì da dóna* li trattano solo vestiti da donna 3. fare oggetto di trattative, trattare: *nol vòl savérgan de tratà* si rifiuta recisamente, non vuol saperne di trattare il prezzo II. vb. intr. – avere a che fare, intrattenere dei rapporti, trattare: *no se pòl miga tratà con èl* non si può proprio, è impossibile trattare con lui III. vb. impers. – si tratta: *se trata de savér co l vól* si tratta di sapere che cosa vuole IV. **tratarse:** vb. intr. pron. – farsi oggetto di determinati modi di agire, trattarsi: *le se trata bègn* si trattano bene.

trategnì: I. vb. tr. – 1. stringere qualcosa in modo da non lasciarlo sfuggire, trattenere: *la m'à trategnù par el brac* mi ha trattenuto per il braccio 2. tenere dentro di sé, trattenere: *ò trategnù el fià* ho trattenuto il respiro II. **trategnìrse:** vb. rifl. – impedire a se stesso di fare qualcosa: *m'ò trategnù da dirga col che l se meritava* mi sono (lett.: mi ho) trattenuto dal dirgli quello che si meritava.

trato marzo: sm. – □ antica usanza che si è perduta dall'ultima guerra.

tratór: sm. – (veic.) automezzo munito di cingoli o pneumatici speciali, destinato al traino, trattore → *tròch* 2.

tratorìa: sf. – ristorante di modeste pretese, trattoria → *ostaria* 2.

travài: sm. – (all.) 1. struttura usata per consentire la monta bovina, travaglio 2. struttura usata per ferrare i buoi, travaglio ♦ Si trovavano a Tione e Ràgoli ♦

travaia: part. pass. di *travaia* (v.) e agg. m. sg. (pl. **travaiaadi**; f. **travaiaada**) – che è sofferente, travagliato, tormentato: *l'é travaia* è travagliato.

travaia intr. pron. – affliggersi, tormentarsi: *la se travaia par gnènt* si tormenta per nulla.

travaasà → *straudà*

travégole: sf. pl. – (ital.) solo nella locuz.: *vérge le travégole* aver(c) le vertigini → *vertiginì*: *ghèt le*

☐ **trato marzo.** L'ultimo giorno di febbraio, e i primi due giorni di marzo, la sera, i ragazzi di ciascuna delle tre frazioni si riunivano all'aperto, in un punto dell'abitato da dove potessero essere sentiti dagli altri due gruppi. Precisamente, quelli di Binio si trovavano al *Dòs*, quelli di Larzana a *Predèl* o al *Pomèr dal Maèstro* e quelli di Cort al *Casòt dal Amos*. Lì si accendeva un falò, poi un ragazzo scelto per la sua voce forte, con l'aiuto di un colatoio (*còl*, v.) probabilmente preso in prestito dal caseificio (*casèl*, v.) e usato a mo' di megafono, cantava:

*Trato marzo, gna si gna nò,
se ghé la pu bèla la vègna fò*

oppure:

*se ghé na bèla putèla
che la salta fò.*

Cui seguiva la domanda:

Chi èla, chi no èla?

Risposta:

*La xxx (e a questo punto si nominava una ragazza o una donna, giovane o anziana, del paese).
che l'è la pu bèla.*

La sera dei primi due giorni di marzo si cantava:

Trato marzo, fevrèr pasato,

marzo dale viòle

sóm chi/ siam qui per maritàr queste figliole.

Domanda:

Chi èla, chi no èla?

Domanda:

A chi ga l'òme da dar?

Risposta:

Al yyy (e si nominava un ragazzo pure della frazione, ma non mancavano proposte scherzose di accoppiare la pu bruta e la pu vècia col pu brut e l pu vè)

che l'è da maritàr.

Risposta:

L'è la xxx che l'è la pu bèla.

Domanda:

A chi ga l'òme da dar?

Risposta:

Al yyy che l'è da maritàr.

Il primo marzo, come nell'ultimo giorno di febbraio, le coppie venivano inventate. La sera successiva, invece, si nominavano coppie 'vere' (i *cobiava i moròs gius-c* accoppiavano gli innamorati giusti). Secondo il ricordo di qualcuno, i riferimenti non erano privi di allusioni scurrili (WO. GIO.).

travégoles? a) (ci) hai le vertigini? detto per esempio a una persona che procede barcollando b) non vedi per caso una cosa per un'altra? non t'inganni?

travèrs¹: sm. – 1. (carp.) trave di sostegno 2. (segh.) ciascuna delle traverse orizzontali del canale della segheria poste sui pali verticali (*pón-tà²*, v.) su cui poggiano le travi longitudinali parallele (*piana²* 2., v.) [TAV. XVII] → **canàl²*; **séga²* 3. (segh.) traversa orizzontale di legno, sia superiore, sia inferiore del telaio (*telàr²* 6., v.) della sega (*séga¹*, v.) della segheria [TAV. XVII; XVIII] → **séga²*.

travèrs²: – 1. (all.) *el travèrs dala cadéna* la barretta che consente di chiudere la catena al collo delle vacche, ardiglione 2. perlopiù al pl., (veic.) *i travèrs dala slérdola* le traverse della slitta [TAV. XV] 3. (veic.) nel retrotreno dei carri, la traversa posta sopra i cosciali (*palastra*, v.) cui, attraverso elementi di ferro, è collegato il *ciòch* (v.) del sistema frenante [TAV. XVI] 4. (veic.) nel carretto a mano (*carèt*, v.) le traverse poste tra le stanghe, una davanti e l'altra dietro le ruote [TAV. XV]

5. (veic.) ognuna delle quattro traverse portanti del piano di carico (*scaladro*, v.) dei carri [TAV. XVI].

travèrs³: I. agg. m. (f. **travèrsa**) – che è posto perpendicolarmente o trasversalmente: *na strada travèrsa* una strada trasversale II. locuz. avverb. – 1. *de o par travèrs* trasversalmente, obliquamente, di traverso, per traverso → *taión* II.: *nar par travèrs a*) si dice di cibi o bevande che vanno nella laringe stimolando colpi di tosse: *m'è nà par travèrs* mi è andato per traverso b) (fig.) non andare secondo le speranze o le attese, andar male, per traverso: *m'è nà tut de travèrs* m'è andato tutto per traverso 2. *vardàr de travèrs a*) guardare di sbieco, in tralice b) guardare biecamente, di traverso 3. *nar a travèrs* andare in giro senza una meta precisa.

travèrsa: I. agg. f. → **travèrs³** II. sf. – 1. elemento di rinforzo o di collegamento posto trasversalmente, traversa: (falegn.) *la travèrsa dala tàola* la traversa della tavola 2. (rec.) telo che si mette sotto il lenzuolo del letto dei bambini o dei malati perché non macchino il materasso, traversa 3. telo bianco che si sistema in vita a mo' di

grembiule quando si preparano pasta e dolci a base di farina, traversa.

traversàr: vb. tr. – **1.** passare attraverso, attraversare: *traversàr la piazza, la strada* attraversare la piazza, la strada **2.** *traversàr via* attraversare: *sta atènta a traversàr via el pónt* sta attenta ad attraversare il ponte **3.** (raro) vivere, trascorrere: *óm traversà* (più frequente: *óm pasà*) *bruc moménc* abbiamo attraversato dei brutti momenti.

travét: sm. sg. (pl. **travéc**) – (mur.) trave di medie dimensioni usata come armatura dei muri, mezzomurale [ALI, ILL. 5991].

trè barcóni (a): modo avverb. – (ital.) (gio.) *a trè barcóni* (lett.: a tre barconi), gioco infantile [APP. IX, B 3].

trèdas: agg. num. card. e s. inv. – tredici: *el crèt che l trèdas el pórtà sfortuna* crede che il tredici porti sfortuna; *Santa Lùxia l'é l trèdas de dîzèmbre* Santa Lucia è il tredici dicembre; (scherz.) *el mès dal trèdas* (lett.: il mese del tredici) il tredicesimo mese, cioè mai.

trèdesìn: sm. – dimin. di *trèdas* (v.), solo nella locuz.: *el trèdesìn de març* il tredici di marzo, uno dei 'giorni di marca' ai quali si attribuisce un tempo molto instabile → *dî* I. 2.

trèe → *tri*

tremàr: vb. intr. – **1.** essere scosso da continui tremiti, tremare → *bagolàr; batar* I. 1.; *tremolàr. sta man chî la me trèma sèmpro* questa mano mi trema sempre; (fig.) *el tremava come na fôia dal frèt* tremava come una foglia per il (lett.: dal) freddo **2.** aver paura, essere preoccupato, tremare: *no! trèma mai dinànc da nigùn* non trema (lett.: non trema mai) davanti a (lett.: da) nessuno **3.** oscillare, tremare: *la gà na gós che la fà tremàr i védri* (ci) ha una voce che fa tremare i vetri.

tremarèla: sf. – il tremare per la paura, tremarella → *balarèla* 1.: *m'à fat vegnir la tremarèla* mi ha fatto venire la tremarella.

tremèndo: agg. m. sg. (pl. **tremèndi**; f. **tremènda**) – **1.** terribile, tremendo: *en temporàl tremèndo* un temporale tremendo **2.** (iperb.) eccezionale, tremendo → *teribil* 2.: *gò na jam tremènda* (ci) ho una fame tremenda **3.** molto severo, tremendo → *teribil* 1.: *l'èra na maèstra tremènda* era una maestra tremenda **4.** molto vivace, tremendo → *endemonià*: *l è tremèndo* è tremendo, detto con riferimento a un bambino.

tremolàr: vb. intr. – tremare leggermente ma frequentemente, tremolare → *bagolàr; batar* I. 1.; *tremàr* 1.

trèno: sm. sg. (pl. **trèni**) – convoglio ferroviario, treno → *zuchè: montàr sal/ sul trèno* salire sul treno; *da Trènt ò ciapà l trèno par Milàn* da Trento ho preso il treno per Milano; *el trèno ancò el gà ritardo* il treno oggi è in (lett.: ci ha) ritardo; *só rivà masa tardi e ò pèrs el trèno* sono arrivato troppo tardi e ho perduto il treno.

Trènt: – (top.) Trento, il capoluogo della provincia autonoma: *fò par Trènt* dalle parti di (lett.: fuori per) Trento; *el laóra fò par Trènt* lavora dalle parti di Trento.

trènta: agg. num. card. e s. inv. – trenta [APP. IV, 20]: *setèmbre el gà trènta* di settembre (ci) ha trenta giorni; *trentaùn, trentadù, trentatrè, trentaquatro...* trentuno, trentadue, trentatré, trentaquattro...; *già che òm fat trènta, fóm trentaùn* digià che abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno; *zènt e trènta* centotrenta.

trentapés: sm. – (fau.) scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), uccello stanziale ♦ Il nome è indubbiamente di origine scherzosa (significa: 'trenta unità di misura di peso' → *pés*), trattandosi dell'uccello più piccolo che si conosca ♦

trentèsam: I. agg. num. ord. m. (f. **trentèsama**) – che occupa il trentesimo posto in una serie II. s. num. fraz. – trentesimo: *en trentèsam* la trentesima parte, un trentesimo.

trentin: I. agg. m. (f. **trentina**) – **1.** che è di Trento, trentino **2.** che è del Trentino, trentino: *salata trentina* varietà d'insalata molto diffusa e coltivata localmente, insalata trentina II. sm. – chi è originario del Trentino, o vi abita, trentino.

trentina: sf. – insieme di trenta unità, trentina: *ghéra/ghe sarà stà na trentina de persóne* c'erano/ci sarà stata una trentina di persone.

trepasìn → *trapasìn*

trequarti: sm. – (vest.) (ital.) giaccone o abito femminile che è lungo i tre quarti della lunghezza, trequarti → *triquàr*.

trèsènt: agg. num. card. e s. inv. – trecento: *trésènteùn, trésèntedù, trésèntettrè...* trecentouno, trecentodue, trecentotré...

trèsèt: sm. – (gio.) gioco di carte, tressette.

trèsia: sf. coll. – (cacc.) la qualità più minuta dei pallini da caccia, migliarola → *balìn* 2. ♦ Si utilizzava per la caccia agli uccelli e agli scoiattoli ♦: *el s-ciòp càgà a trèsia* il fucile caricato a migliarola; *en còlpo de trèsia* un colpo di fucile sparato a migliarola.

tri: agg. num. card. e sm. (f. **trèe**) – **1.** tre [APP. IV, 207, 208] [ROHLFS II, 971]: *tri par tri fà nòf*

tre per tre fa nove; *l'é le trèe mén zinch* sono le tre meno cinque; *ò caminà trèe òre par rivà* ho camminato tre ore per arrivare; (rel.) *i sòna le trèe suonano le tre* → **campana*; *el ghéva tri fiói a* aveva tre figli maschi **b**) aveva tre figli, tra maschi e femmine; *el ghéva trèe vache* aveva tre vacche; *vintitri ventitré*; *trentatré trentatré*; *zentettri centotré*; *tri par de calzèc* tre paia di calze **2.** (fig.) *laoràr par el tri da còpe* (lett.: lavorare per il tre di coppe) lavorare senza profitto **3.** nel senso di 'molti': *prima de farlo*, *ghe pensaria trèe vòlte* prima di farlo, ci penserei molte (lett.: tre) volte.

tria: sf. – (gio.) si dice quando nel gioco del filetto (*bina*° I, v.) un giocatore riesce a porre tre pedine in fila, tria.

triangol: sm. sg. (pl. **triangoi**) – **1.** (ital.) figura piana, triangolo **2.** lima a sezione triangolare che si usa per affilare i denti della sega da falegname (*seghèta*° I, v.) [TAV. XIII] **3.** (rec.) panno igienico di cotone con un inserto di spugna, che si sistema a mo' di mutandina ai neonati, triangolo.

triangolàr: agg. inv. – (ital.) che ha forma di triangolo, triangolare.

tribù: sf. – (scherz.) gruppo di persone, tribù: *ariva la tribù* arriva la tribù.

tribulà: part. pass. di *tribulàr* (v.) e agg. e sm. sg. (pl. **tribuladi**/(ant.) **tribulè**; f. **tribulada**) – che è afflitto da tormenti fisici o morali, tormentato, tribolato: *na vita tribulada* una vita tribolata.

tribulàr: I. vb. intr. – **1.** penare, soffrire, tribolare → *balucàr* 1.; *bazilàr* 3.; *penàr*; *sacramentàr* 2.: *l'à sèmpro fat tribulàr i só* ha sempre fatto tribolare i suoi **2.** far vita grama, tra stenti e sofferenze, tribolare: *l'à finì da tribulàr* ha finito di tribolare, detto di una persona morta dopo una lunga e dolorosa malattia **II.** **tribularse:** vb. intr. pron. – angosciarsi, crucciarsi → *angosarse*; *desfàr* II. 3.; *engropàr* II. 3.; *tirarse via la tèsta*: *el se tribula par gnènt* si cruccia senza motivo, per niente.

tribuléri: sm. – motivo, causa di preoccupazioni: *col putèl l'è n tribuléri* quel ragazzo dà molte preoccupazioni.

tribunàl: sm. sg. (pl. **tribunài**) – tribunale ♦ Ha sede a Trento ♦

trichete-tràchete: – (onom.) **1.** riproduce la successione ravvicinata di due rumori secchi, tric trac: *la carèga la fà trichete-tràchete* la sedia scricchiola, fa tric trac **2.** esprime l'improvviso e rapido allontanarsi di qualcuno, e via!: *l'à piantà l'è tut e trichete-tràchete l'à caminà* ha piantato lì tutto e via!, è (lett.: ha) partito.

tricolór: sm. – (ital.) la bandiera italiana, tricolore.

triduo: sm. – (rel.) celebrazione religiosa che si protrae per tre giorni, triduo: *el triduo par far pióvar/pióar* il triduo per invocare la pioggia (lett.: per far piovere) ♦ Si faceva nei periodi di siccità ♦; *el triduo par Sant'Antòni* il triduo per Sant'Antonio ♦ Atto di devozione che si teneva per far cessare le epidemie che colpivano gli animali ♦

tridurì/ tridullì → *tidurì*

tridurìr/ tridulìr → *tidurìr*

trifói: sm. – (bot.) trifoglio (*Trifolium pratense*, *Sp. plurimae*) [PEDROTTI/ BERTOLDI, p. 405].

trigàr: vb. intr. – **1.** tardare a far qualcosa, indugiare: *l'à trigà en mès par rispòndarme* ha tardato un mese a (lett.: per) rispondermi **2.** perdere tempo: *co trighet?* perché stai lì a perdere tempo? **3.** attendere, aspettare → *spetàr* 1.: *triga en migol* aspetta un pochino.

trigèsimo: sm. – (rel.) esequie in suffragio di un defunto che si ripetono trenta giorni dopo la sua morte, trigesima: *mèsa de trigèsima* Messa di trigesima.

trınca: sf. – solo in *nóf de trinca* nuovo di zecca: *scarpe nòe de trinca* scarpe nuove di zecca.

trincada: sf. – bevuta abbondante e fatta con gusto, trincata: *el s'à fat na trincada!* si è (lett.: si ha) fatto una trincata!

trincàr/ trinchenàr: vb. tr. – bere molto e con avidità, trincare → *sbevezàr*: *el s'à trincà na bòza de vin el sól* si è (lett.: si ha) trincato una bottiglia di vino da (lett.: lui) solo; *ié de coi che trinchena* sono di quelli che bevono molto.

trinciato: sm. – (ital.) tabacco da pipa che si vende tagliato in strisce sottili, trinciato: *trinciato fòrte* trinciato forte.

tripa: sf. – **1.** (mac.) stomaco dei bovini tagliato in listarelle, trippa ♦ Si cucina nel minestrone o con sugo di pomodoro e formaggio parmigiano grattugiato. In occasione dei *tèrmagn* (v.), a Tione è tuttora consuetudine mangiare la trippa nelle trattorie locali ♦ **2.** (anat.) (scherz.) pancia, specie se di notevoli dimensioni → *baga*; *pancia* 1.: *el s'à ngrasà, l'à mès su na tripa!* è (lett.: si ha) ingrassato, ha messo su una trippa!

tripé: sm. – **1.** attrezzo per il sostegno delle pentole nel focolare aperto, costituito da un cerchio o da un triangolo a cui sono fissati tre piedi di ferro, treppiede [TAV. II] **2.** (buc.) id., di dimensioni maggiori, che serve per sostenere il *paról* (v.) del bucato nella *liscivèra* (v.) e il *brènt* (v.).

triplo: I. agg. m. – che consta di tre parti della stessa natura: *en fil triplo* un filo triplo II. sm. – quantità che è tre volte tanto, triplo: *el laóra el triplo dai altri* lavora il triplo degli altri.

tripolàr: I. vb. tr. – schiacciare con i piedi, calpestare → *pestolàr* I.: *varda da no tripolàr lì che ò apèna somenà* sta attento a non calpestare lì che ho appena seminato II. vb. intr. – 1. essere irrequieto per le preoccupazioni o i dolori: *el tripola* 2. (all.) avere i sintomi dell'imminenza del parto, detto della vacca, della capra e della pecora: *la vaca la tripola*.

tripolina: sf. – (vest.) filo di cotone ritorto di cui sono fatte le frange dello scialle di mussola di lana (*sial* 3., v.) ♦ Aveva la proprietà di non sfilarsi una volta tagliato ♦

tripón: sm. (f. **tripóna**) – accresc. e pegg. di *tripa* 2. (v.), panzone → *cición; panción* I. 2.

triquàrc: agg. – (mis.) tre quarti, detto in particolare di liquidi: *la bòxa l'é da triquàrc* la bottiglia ha una capienza di (è da) tre quarti (di litro) → *tre-quarti*.

trisa: sf. – (casa) mestolo di legno per rimestare la polenta, mestone [Tav. III]: (scherz.) *Val dala Trisa* la Val Rendena, con riferimento alla polenta, ritenuta l'alimento principale, se non esclusivo, dei suoi abitanti.

trisada: sf. – 1. colpo assestato con la *trisa* (v.) 2. atto ed effetto del rimestare, rimestata, rimestatura: *darga na trisada ala polènta* dar(le) una rimestatura alla polenta.

trisagiù: sm. – (gastron.) piatto che si preparava aggiungendo farina gialla, burro e sale alla minestra di riso rimasta dalla sera precedente. Il tutto veniva fatto cuocere per circa venti minuti e servito per colazione.

trisàr: vb. tr. – 1. mescolare più volte e con cura, rimestare → *masedàr* 1.; *misàr* I. 4.; *remenàr* I. 1.: *trisàr la polènta* rimestare la polenta 2. (fig.) occuparsi di una questione, dibatterla: *nar en casa dai altri par savèr col che i trisa* andare in casa d'altri per sapere di che cosa si stanno occupando 3. (fig.) *trisàr giu* ordire qualcosa a danno degli altri, macchinare → *manovràr* II.; *mašenàr* 2.: *co trisài giu coilì?* che cosa stanno macchinando quelli lì?

trist: agg. m. sg. (pl. **tris-c**; f. **trista**) – magro e spossato per malattie, privazioni o altro, macilento → *denuttrì*; *magro* I. 1.; *pati*; *scagnì*: *en pòpo trist* un bambino macilento.

triste: agg. inv. – (ital.) (rec.) che è in uno stato di abbattimento, triste.

trità: part. pass. di *tritàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **tritadi**; f. **tritada**) – che è finemente sminuzzato, tritato: *carne tritada* carne tritata.

tritàr: vb. tr. – tagliare in particelle minute, tritare: *tritàr le zìgole*, *el parsèmol*, *el lardo* tritare le cipolle, il prezzemolo, il lardo.

trivelàr: vb. tr. – (ital.) (rec.) perforare, trivellare.

triviale: agg. m. sg. (pl. **triviali**; f. **triviala**) – (ital.) (rec.) volgare, triviale.

tròch: sm. – 1. (gio.) piccolo carretto a un piano unico, con le ruote molto basse fissate anteriormente a un asse girevole, con cui i bambini giocavano 2. piccolo trattore a motore → *trator*.

troèla: sf. – 1. (falegn.) succhiello per forare il legno ♦ La punta può essere protetta da un astuccio di legno (*fòdro*, v.) ♦ [Tav. XIII] 2. (falegn.) trapano a mano per forare il legno 3. (cas.) *troèla dal formài* succhiello del formaggio ♦ Si usa per praticare un foro nella forma da cui estrarre un tassello (*tastin* 1., v.) per valutarne la qualità ♦

troelada: sf. – atto ed effetto del praticare un buco con la *troèla* (v.), trivellatura.

troelàr: I. vb. tr. – (falegn.) praticare un foro con la *troèla* (v.), trivellare II. vb. intr. – 1. (fig.) camminare a grandi passi, molto spedito: *el troèla, caro!* cammina con un passo, caro te! 2. (fig.) muoversi continuamente avanti e indietro: *la troèla tut el dì*.

troelin: sm. – dimin. di *troèla* (v.), (falegn.) succhiello piccolo [Tav. XIII].

trógia: sf. – 1. treggia → *savagia* 1.: *el s'è tirà dré na trógia* si è (lett.: si ha) tirato dietro una treggia (di fascine) 2. (fig.) donna trasandata^o nel vestire e nel comportamento: *te me pare na trógia* mi sembri una *trógia*.

tròia: I. sf. – 1. (all.) femmina del maiale, scrofa, troia → *ròia*; *scròia* 1. 2. (fig.) (volg.) donna di malaffare, squaldrina^o, troia II. esclam. – (volg.) esprime disappunto e irritazione: *òrca tròià!*

trómbea: sf. – 1. (mus.) strumento a fiato, tromba: *sonàr la trómbea* suonare la tromba 2. donna di malaffare, squaldrina^o.

trombada: sf. – 1. atto ed effetto del suonare la tromba 2. (volg.) atto ed effetto dello spetezzare.

trombàr: vb. intr. – 1. suonare la tromba 2. (volg.) tirare peti, spetezzare → *petàr* I. 1.; *petegiàr*, *peturlàr*, *trombetàr* 2.

trombèta: sf. – dimin. di *trómbea* (v.), (gio.) piccola tromba giocattolo per bambini, trombetta ♦ Un tempo era di latta ♦

trombetàr: vb. intr. – 1. suonare la trombetta 2. (volg.) tirare peti, spettezzare → *petàr I. 1.; petegiàr, peturlàr, trombàr 2.*

trombetiér: sm. – (milit.) soldato che suona la tromba per dare i segnali militari, trombettiere.

trombón: sm. – accresc. di *tróm̃ba* (v.), (mus.) strumento a fiato, trombone.

trombóna: sf. – accresc. di *tróm̃ba* (v.), 1. chi non ha garbo nei gesti e nei comportamenti, persona sgraziata 2. donna di malaffare, sgualdrina°.

trón: sm. – persona lenta nei movimenti, che è continuamente d'impaccio.

troncà: part. pass. di *troncàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **troncadi**; f. **troncada**) – che è stato mozzato, troncato.

troncàr: tr. – recidere, troncare (più usato: *dioncàr, v.*) → *taiàr giù, taiàr via*: (fig.) *tróncala lì! sméttila!*

trós/strós: sm. – 1. (bot.) fusto del cavolo privato delle foglie, tórso 2. (colt.) *el trós dala panócia* (lett.: il tórso della pannocchia di granturco, tùolo, cannocchio → *panocèl* 3. ramo d'albero di forma irregolare, e come tale non utilizzabile come legno da lavoro: *en trós de lègn* 4. grosso bastone usato specialmente per picchiare, randello.

trosada: sf. – colpo assestato col *trós* (v.), randellata.

tròta/(ant.) truta: sf. – (fau.) (gen.) trota ♦ La specie più diffusa un tempo nei corsi d'acqua locali era la trota fario. A Montagne, in località *Le Segbe*, esiste un allevamento di avannotti. A valle, lungo il corso del Sarca, ci sono diversi allevamenti di trote, un tempo della specie iridèa, oggi salmerini e trote salmonate ♦: *le tròte le vè en muda* o *le muda* le trote vanno in amore; *ò ciapà d'ò tròte* ho pescato due trote.

trotàr: vb. intr. – 1. (all.) andare al trotto, trottare, detto di un cavallo 2. camminare con passo molto svelto, trottare → *nar I. 13. b): tròta pian!* rallenta il passo! 3. (fig.) darsi alacramente da fare → *nar I. 13. c): la tròta dala domàn ala sira* trotta dalla mattina alla sera; *tròta pian! càlmati!*

tròtola: sf. – (ital.) trottole, perlopiù nella locuz.: (fig.) *giràr come na tròtola* girare come una trottole → *pirlo II.*

trotolin: sm. – dimin. di *tròtola* (v.), (affett.) bambino che fa i primi passi, che comincia a camminare, trottolino.

trovatèl: sm. sg. (pl. **trovatèi**; f. **trovatèla**) – bambino abbandonato e accolto in istituti di beneficenza o di assistenza pubblica, trovatello.

trovàr: vb. tr. – 1. individuare qualcosa o qualcuno che si cerca o si desidera, trovare → *gatàr I. 1. 2. trovàr fò/fóra* adoperarsi per trovare sempre nuovi argomenti, cercare di tirarli fuori → *gatàr fò; tiràr fò: no stà trovarme fóra altre stòrie!* non stare a tirarmi fuori (lett.: a cercarmi) altre storie!; *tròvâr fò na scusa* tirar fuori un pretesto, una scusa.

trucà: part. pass. di *trucàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **trucadi**; f. **trucada**) – 1. che è stato sottoposto a trucco, truccato: (gio.) *carte truce* carte truccate 2. che si è applicato, o al quale sono stati applicati cosmetici a scopo estetico, truccato: *na dòna truce* una donna truccata.

trucàr: I. vb. tr. – 1. applicare cosmetici a scopo estetico, truccare 2. (gio.) rendere le carte riconoscibili a uno o più giocatori, truccare: *l'è truce le carte* ha truccato le carte 3. (gio.) nel gioco delle bocce, urtare con la propria un'altra boccia per allontanarla dal boccino, bocciare → *bociàr I. II. trucese: vb. rifl. – applicarsi cosmetici al viso, truccarsi: *la se truce sèmpo prima da nar fò* si trucca sempre prima di uscire.*

truch¹: sm. – 1. grossa fetta di polenta, di formaggio, ecc., tocco 2. pezzo, inteso come individuo esemplare per la sua prestanza o la sua avvenenza, tocco: *en truch de putèla, de putèl* un pezzo di ragazza, di ragazzo.

truch²: – *el truch da batar* il mazzapicchio ♦ Si tratta di un blocco di legno duro cerchiato di ferro e dotato di maniglie, utilizzato per spianare terra battuta, piantare pali a piccola profondità, ecc. ♦

truco: sm. – 1. l'insieme dei cosmetici usati per truccarsi, trucco 2. imbroglio° ben dissimulato, trucco: *i gè fat en truco a giugàr cole carte* gli hanno fatto un trucco nel (lett.: a) giocare alle carte 3. accorgimento, sistema: *par farlo nar gbè n truco* per farlo funzionare esiste un sistema, detto di un meccanismo.

trufa: sf. – il trarre in inganno°, truffa.

trufàr: vb. tr. – ingannare con una truffa, truffare: *i l'è trufà bègn* l'hanno truffato bene.

truśàr su: tr. – segar legna → *segàr¹: l'è dré che truśa su* sta segando legna.

truta → *tròta*

tubèt: sm. sg. (pl. **tubèc**) – dimin. di *tubo* (v.), 1. tubo di piccole dimensioni, tubetto 2. piccolo recipiente cilindrico, tubetto: *el tubèt dale pastilie* il tubetto delle pastiglie.

tubo: sm. sg. (pl. **tubi**) – 1. condotto per il convogliamento di fluidi, tubo: *i tubi dal aquadót* i tubi dell'acquedotto 2. (cuc.) condotto di fuo-

riuscita dei fumi, canna fumaria, camino → *canón* 1.: *el tubo dala conòmica* [TAV. III], *dal fornèl* [TAV. V] il camino della cucina economica, della stufa a olle 3. parafumo; *el tubo dala lucèrna* il parafumo della lampada a petrolio [TAV. V].

tuf: sm. – roccia sedimentaria, tufo calcareo ♦ Prelevato nella *tufèra* (v.), si trasportava con il *gèrlo* (v.). Veniva utilizzato per costruire le volte a *bótte* (*vòlt* 2., v.) ♦

tufèra: sf. – cava di tufo (*tuf*, v.) ♦ Se ne trovano a Cerana ♦

Tufón: – (top.) località nella frazione Larzana, sulla strada che sale all'Àmolo.

tuio → *lui*

tulipano: sm. sg. (pl. **tulipani**) – (bot.) tulipano (*Tulipa hybrida*) ♦ Viene coltivato nei giardini locali a scopo ornamentale ♦

tumór: sm. – (mal.) tumore: *tumór ala pancia*, *ala góla*, *ala tèsta*, ecc. tumore alla pancia, alla gola, alla testa, ecc.; *tumór benigno*, *maligno* tumore benigno, maligno.

Tunas: sm. – chi rimane ostinatamente legato alle proprie idee, testardo° ♦ È uno dei blasoni popolari attribuiti agli abitanti della frazione Cort (*cortísól*, v.) ♦ → *Calcasomàs/Pestasomàs*, *Pugnanogherói*.

turco: sm. – abitante o nativo della Turchia, turco, solo nelle locuz.: *biastemàr*, *fumàr come n turco* bestemmia, fumare come un turco.

turibol: sm. sg. (pl. **turiboi**) – (rel.) vaso in cui si fa bruciare l'incenso (*incèns*, v.), incensiere, turibolo.

turno: sm. sg. (pl. **turni**) – (ital.) momento in cui a qualcuno spetta fare qualcosa, turno → *metuda* 2.: *l é l mè turno* ora tocca a me, è il mio turno.

tut: I. pron. m. indef. – 1. Al singolare: ogni cosa, tutto: *ò vist tut* ho visto tutto; *el sà sèmpro tut* el sa sempre tutto lui; *l é temprà a tut* è temprato a tutto; *o tut o gnènt* o tutto o niente; *gbé tèmp par tut* c'è tempo per tutto; *el fà tut a pró sò* fa tutto a profitto di se stesso; *èl tut chi?* è tutto qui? (nel senso di: 'c'è solo questo?'); *che brut vizi col da riportàr tut!* che brutto vizio quello di riportare tutto!; (rec.) *l à rimandà su tut* ha vomitato tutto; *šbarbàr fò tut* sperperare tutto il proprio avere; *mì magno de tut* io mangio di tutto; *tut stà a capirlo* tutto sta a capirlo 2. Al plurale (m. **tuc**; f. **tute**): tutte le persone, tutti: *tuc du*, *tute dóe* tutti e due, tutte e due; *tuc quanc*, *tute quante* tutti quanti, tutte quante; *vegnaróm tuc a gatarte* verremo tutti a trovarti; *i le séva tuc* lo sapevano tutti; *l é l capo de tuc* è il capo di tutti; *tuc i vól dir la sóa* tutti vogliono dire

la loro (lett.: la sua); *tuc podóm šbaliàr* tutti possiamo sbagliare; *el se fà coionàr da tuc* si fa sbeffeggiare da tutti; (cacc.) *l éra quèl che šbarava mèi de tuc* era quello che sparava meglio di tutti; (fig.) *i parèva filadi giu tuc de/da na róca* sembravano tutti quanti filati da una (stessa) rocca, sembravano tutti uguali (fisicamente o moralmente); *la le à emproade tute* ha tentato il tutto e per tutto, le ha provate tutte; *el le sà pròpi tute* le sa proprio tutte; *la le fà tute par dar enta l òc* fa di tutto (lett.: le fa tutte) per mettersi in mostra, per dare nell'occhio II. agg. m. sg. (pl. **tuc**; f. **tuta**) – intero, completo, tutto: 1. *el s'à beù tut el vin che ghéra ala bòza* si è (lett.: si ha) bevuto alla bottiglia tutto il vino che c'era; *el s'à magnà tut en vašèt de marmelada* si è (lett.: si ha) mangiato un vasetto intero (lett.: tutto un vasetto) di marmellata; *el can l à bufà tuta nòt* il cane ha abbaiato tutta la notte; *l é rivà a casà tut spòrch* è arrivato a casa tutto sporco; *co gál che l é tut contènt?* che cosa (ci) ha che è tutto allegro?; *la ga somèa tuta a sò nòna* (le) assomiglia tutta a sua nonna; *le é tute ròbe che te te fè su tì* sono tutte congetture che t'inventi tu (lett.: sono tutte cose che tu ti fai su tu); *la và de tuta furia* va di gran fretta, in (lett.: di) tutta furia; *l ò spetà tuta la stemana* l'ho aspettato tutta la settimana; *l é tut casà e laòro* è tutto casa e lavoro; *óm già brusà tuta la legna* abbiamo già bruciato tutta la legna; (ell.) *ga l ò dit na vòlta par tute*, adesso basta gliel'ho detto una volta per tutte, adesso basta 2. seguito da un dimostrativo, vale 'tutti quanti/tutte quante': *prima podéva star en santa paze e adès gò tute ste preoccupaziòn* prima potevo starmene in santa pace e adesso (ci) ho tutte queste preoccupazioni; *da ndò vègnela tuta quala gènt?* da dove arriva tutta quella gente? III. con valore avverbiale intensivo – completamente, in ogni parte, del tutto: *gò le man che l é tut na crèpa* (ci) ho le mani completamente screpolate (lett.: che sono tutto una screpolatura); *l é rivà tut negà* è arrivato bagnato fradicio (lett.: tutto annegato); *no se pól doperàr col laòr chi*, *l é tut scrantà* non si può adoperare questo attrezzo, è completamente rovinato; *en paról tut šbogjà* un paiolo tutto ammaccato; *me só tut šbrodolà* mi sono sbrodolato tutto; *el s'à tut ruginì* si è (lett.: si ha) completamente arrugginito; *l é tut ròba da scariàr* è tutta (lett.: tutto) roba da scartare; *el gat el dòrm tut rincignà* il gatto dorme tutto raggomitato; *el se rincigna su tut* si raggomitola tutto, detto del gatto; *la strada l'é tut n'òlta* la strada è tutta curve (lett.: tutto una curva); *l é tut en*

buscón è un unico (lett.: è tutto un) cespugliame; *la strada vècia che nava a Fisto l'era tut en lastrón* la vecchia strada che andava a Fisto era completamente lastricata (lett.: era tutto un lastrone); *òm fat tut na tirada* abbiamo fatto tutta una tirata, con riferimento a un lavoro o a un percorso; *l é tut par aria* è una persona nervosa (lett.: è tutto per aria); *tut al pu* tutt'al più: *tut al pu ne vedaróm la stemana che vègn* tutt'al più ci vedremo la settimana prossima **IV**. locuz. avverb. — **1.** *dal tut* assolutamente, del tutto: *quallè el baluca fò dal tut* quello è completamente pazzo **2.** *en tut* complessivamente, in tutto: *quant fàl en tut?* quanto fa in tutto?; *el fà sesantamila lire n tut* fa sessantamila lire in tutto **3.** *tut altro*, in risposte negative con valore rafforzativo, tutt'altro!: *nol'é miga cosita, nò, tut altro!* non è mica così, no, tutt'altro! **4.** *tut d'en còlp* o *tut ent en momént* all'improvviso **V.** **prima de tut:** locuz. avverb. frasale — in primo luogo, anzitutto: *prima de tut mi na ròba compagna nol'ò mai dita* prima di tutto una cosa del genere io non l'ho mai detta **VI.** *èstra tut/óltra tut:* congiunz. testuale — in aggiunta a tutto il resto, oltretutto:

èstra tut/óltra tut l é anca busiadro oltre tutto è anche bugiardo.

tutada: sf. — **1.** (all.) atto ed effetto del suonare con il corno, suonata: *far na tutada* **2.** (rec.) colpo di clacson.

tutàr: vb. intr. — **1.** (all.) suonare col corno (*còrno'* **2.**, v.) ♦ Si trattava di un grosso corno di bue. Lo suonava il capraio (*cavrer*, v.) quando al mattino passava a prendere le capre presso le varie famiglie ♦: *tutàr sèch* suonare forte **2.** (rec.) suonare il clacson: *quanche te pase, tütame* quando passi, suonami il clacson.

tutèla: sf. — (ital.) (dir.) cura di un interdetto o di un minore, tutela: *l é sóta tutèla* si trova (lett.: è) sotto tutela.

tutór: sm. — (ital.) (dir.) chi è incaricato di esercitare una tutela, tutore.

tutù: sm. — chi non possiede scaltrezza e criterio, sciocco^o: *te sé n pòro tutù* sei un povero sciocco.

tuz: sm. — (ted. *Tüte*) **1.** sacchetto di carta: *en tuz de caramèle* un sacchetto di caramelle **2.** foglio di carta a forma di cono, cartoccio: *fate dar du tuz de castagne rostide* fatti dare due cartocci di caldarroste.

u U

u!: escl. – uh!, esprime sorpresa o stupore: *u!, che pòra che ò ciapà!* uh, che spavento (che) ho preso!

ubidiènt/obediènt: agg. m. sg. (pl. **ubidiènc/obediènc**; f. **ubidiènta/obediènta**) – che ubbidisce, o che ha l'abitudine di ubbidire: *l'é n pòpo ubidiènt* è un bambino ubbidiente.

ubidìr/obedìr: vb. intr. – comportarsi conformemente a ciò che viene comandato, ubbidire: *l'à ubidì, ma malvolintèra* ha ubbidito, ma di malavoglia; *vót ubidìrme na bóna vòlta?* vuoi ubbidirmi una buona volta?; *nol me ubidìs mai, l'obedìs nóma al sò padrón* non mi ubbidisce mai, ubbidisce solo al suo padrone, detto di un cane; *mì ié tanc agn che te sèrvo e ò sèmpro obedì a tuc i tò comandi* io sono tanti anni che ti servo e ho sempre obbedito ai tuoi ordini [APP. I, 29].

ucia¹: sf. – **1.** ago → *ucìn*: *la pónta, el bus dal'ucia* la punta, la cruna dell'ago; *ucia fina, ucia gròsa* ago fine, ago grosso; *ucia dala lana* ago da lana; *ucia dala màchina da cosìr* ago della macchina da cucire; *ucia da bast* ago robusto (lett.: da basto) da materassaio o per cucire finimenti, sacchi, ecc.; *no só bóna da enfizàr sta ucia* non riesco a infilare questo ago; *m'ò spongiù conte n'ucia* mi sono (lett.: mi ho) punto con un ago; (fig.) *èsar sale uce* essere sulle spine (lett.: sugli aghi); (met.) *ancó el sòl el sóna uce* oggi il sole è molto caldo, punge (lett.: punge aghi) **2.** *ucia dal pómol* lungo spillo con la capocchia a pomello → *ución* ♦ La usavano le donne come ornamento nei capelli o per fissare il cappello i testa ♦ **3.** *ucia dala tèsta forcina* per tenere raccolti i capelli **4.** *ucia de sicurèzza* spilla da balia, o di sicurezza **5.** perlopiù al pl., lunghi aghi che servono per lavorare a maglia, ferri da calza → *uciàr*.

ucia²: – (segh.) **1.** anima in ferro dell'albero di trasmissione della ruota idraulica, perno [TAV. XVII] → **canàl*; **séga²* **2.** anima in ferro del rullo (*rigol²*, v.) del carro (*car²*, v.) della segheria, perno [TAV. XVIII] → **séga²*.

uciada: sf. – la quantità di filo che si infila nella cruna di un ago di volta in volta per cucire, gugliata: *dame n'uciada de réf* dammi una gugliata di refe.

uciàr: vb. intr. – lavorare a maglia con gli appositi ferri (*ucia¹ 5.*, v.): *lana da uciàr* lana da lavorare a maglia; *l'é dré a uciàr* sta lavorando a maglia.

uciaról: sm. sg. (pl. **uciarói**) – **1.** piccolo astuccio di legno per custodire gli aghi, agoraio **2.** asticciola di legno con foro al suo interno nel quale si infila l'estremità posteriore del ferro da calza, fattorino ♦ Si usano in coppia con il gioco di ferri per le lavorazioni tubolari ♦

ucìn: sm. – dimin. di *ucia¹* (v.), spillo sottile con capocchia usato per lavori di sartoria o per ricamare.

ución: sm. – accresc. di *ucia¹* (v.), **1.** (vest.) spillo di osso che le donne usavano per fermare la crocchia dei capelli (*cocón²*, v.) → *ucia 2.* **2.** grosso ago posto all'estremità della *corégia* (v.) → *pivèl* [TAV. IX].

udàr/vudàr: I. vb. tr. – **1.** rendere vuoto, vuotare: *udàr en casèt, na scàtola* vuotare un cassetto, una scatola; (fig.) *udàr el sach* rivelare tutto quanto si sa, vuotare il sacco **2.** bere l'intero contenuto, vuotare: *udàr en bicér, na bòzza* vuotare un bicchiere, una bottiglia **3.** estrarre le interiora, eviscerare: (cuc.) *vudàr na galina* (lett.: svuotare la gallina) eviscerare la gallina **II.** **udarse/vudarse**: vb. intr. pron. – rimanere vuoto, svuotarsi: *la vasca dal'acqua la s'à vudà* la vasca dell'acqua si è (lett.: si ha) svuotata.

udiènzà: sf. – (ital.) permesso di essere ammesso alla presenza di un'autorità, udienza: (scol.) *domàn ghé l'udiènzà dai profesór de quarta* domani c'è l'udienza dei professori della quarta (classe).

ufa!: esclam. – **1.** esprime noia o impazienza, uffa!: *ufa, che barba!* uffa, che barba! **2.** rafforza la negazione con il significato di 'per niente, niente affatto', via: *nò, ufa!* no, via!

ufa (a): locuz. avverb. – a spese altrui, a ufo: *magnàr a ufa* mangiare a ufo → *scròch II*.

ufficiàl: sm. sg. (pl. **ufficiài**) – (ital.) (milit.) ufficiale: *ufficiàl dai alpìn* ufficiale degli alpini.

ufficio: sm. – (ital.) (raro) ufficio pubblico ► Di solito, per 'andare all'ufficio comunale, all'ufficio postale, ecc.', si dice: *nar via sal/gia l'comùn, sala/gia la pòsta*, ecc. ◀

ugualianza: sf. – (ital.) (scol.) tipo di relazione di equivalenza, uguaglianza matematica.

ulcera: sf. – (ital.) (mal.) piaga di mucose o tessuti interni, ulcera, in particolare allo stomaco: *el gà l'ulcera* (ci) ha l'ulcera.

ultim: I. agg. m. (f. **ultima**) – 1. che in una serie viene dopo tutti gli altri, ultimo: *l'ultim dì dal mès* l'ultimo giorno del mese; *l'è la prima e l'ultima vòlta che ta l digo* è la prima e l'ultima volta che te lo dico; *el vòl vèrga sèmpro l'ultima paròla* vuole sempre avere l'ultima parola; *ò pèrs pròpi anca l'ultima speranza* ho proprio perduto anche l'ultima speranza 2. che è il meno importante, l'ultimo: (fig.) *l'è l'ultima ròda dal car* è l'ultima ruota del carro, detto di chi conta meno di tutti; *l'ultima ròba che l fà l è pensàr ala famiglia* l'ultima cosa che fa è pensare alla famiglia 3. che è il più vicino nel tempo: *quèsta chì l'è l'ultima mòda* questa è l'ultima moda; *l'ultima vòlta che l ò vista nola stava bègn* l'ultima volta che l'ho vista non stava bene II. s. – 1. chi o quello che in una serie viene dopo tutti gli altri, ultimo: *mì só sèmpro l'ultima a savèr co càpita enta mè casa* io sono sempre l'ultima a sapere che cosa capita in casa mia; *l'ultim dal an* l'ultimo giorno dell'anno; *la sèt l'ultima?* la sai l'ultima?; (fig.) *tiràr iultim* (lett.: tirare gli ultimi) essere in agonia 2. chi è il meno importante, o ha meno valore: (scol.) *séra sèmpro l'ultim dala clase* ero sempre l'ultimo della classe 3. da ultim si riferisce a chi viene dopo tutti gli altri nello spazio, per ultimo: *só nà via da ultim* me ne sono andato per (lett.: da) ultimo.

ultima (en): locuz. avverb. – in conclusione, da ultimo, alla fine: *en ùltima l'è restà cont en pugn de mósche* alla fine è rimasto con un pugno di mosche.

umàc: sm. – (fau.) 1. chiocciola (del genere *Helix* e altri) → *lumaga* 1. ♦ Vengono raccolti e talvolta coltivati a scopo commestibile. (gastron.) Dopo averli tenuti a digiuno per alcuni giorni, si immergono nell'acqua bollente, si privano delle interiora, si tritano con aglio e prezzemolo e si fanno soffriggere con aggiunta di acqua. Si mangiano come contorno della polenta ♦ 2. (gio.) gioco infantile [APP. IX, F 16].

umacèra: sf. – luogo in cui si tengono le chioccioline destinate ad essere cucinate ♦ Si tratta per esempio di una buca nell'orto o di un contenitore quale una grossa pentola, una scatola, una cassetta, ecc. Le chioccioline vengono alimentate con foglie di bardana (*rapol*, v.) ♦

umaga: sf. – (fau.) limaccia, lumacone nudo (del genere *Limax* e altri) → *lumaga* 2. ♦ Un tempo

piuttosto rare, si sono moltiplicate a dismisura in anni recenti provocando danni anche gravi alle coltivazioni orticole ♦: (fig.) *i và pian come le lumaghe* vanno piano come le lumache.

umàn: agg. m. (f. **umana**) – che si lascia facilmente avvicinare e accarezzare, mansueto, docile, detto di un animale: *na gata umana* una gatta docile.

umbèrta (al''): locuz. aggett. e avverb. – (ital.) (parr.) *el s'à tosà al'umbèrta* si è (lett.: si ha) tagliato i capelli all'umberta, vale a dire corti e con il ciuffo a spazzola, come era pettinato Umberto I di Savoia.

umiliaziòn: sf. – (ital.) atto o cosa che umilia, umiliazione: *n ò ciapà dale umiliaziòn!* ne ho prese umiliazioni!

umit: I. agg. m. sg. (pl. **umic**; f. **ùmida**) – 1. che è leggermente bagnato, umido: *gò i pé umic* (ci) ho i piedi umidi; *el gbèva iòc umic* aveva gli occhi umidi 2. che contiene una certa quantità di vapore acqueo, umido: *col reòlt chì l'è masa umit* questa cantina è troppo umida 3. (met.) con un grado di umidità superiore al normale, umido: *ancó l'è pròpi umit* oggi è proprio umido II. sm. – 1. umidità, umido: *l'è na pianta che vif nòma al umit* è una pianta che vive solo nei terreni molto umidi (lett.: all'umido) 2. (gastron.) sugo aromatizzato in cui si cuociono a fuoco lento vari tipi di vivande, umido: *becalà en umit* baccalà in umido.

umór: sm. – stato d'animo, umore: *ancó l'è de bòn umór* oggi è di buon umore (*de umór catif* per 'di cattivo umore' è raro).

un': agg. num. card. e sm. (f. **una**) – uno. In posizione enclitica, diventa -ù. In posizione atona e dopo parola terminante per vocale o con il gruppo consonantico *nt* diventa (**e**)**n** al maschile e **na** al femminile 1. *un, du, tri* uno, due, tre; *vintidù* ventidue; *zènteu* cento e uno; *milaeù* mille e uno; *un pu un fà du* uno più uno fa due; (fig.) *daman un che ta n dago du* (lett.: dammene uno, che te ne dò due), si dice con riferimento a qualcuno troppo lento nel muoversi e nell'agire 2. Per indicare una quantità minima: *fago ent en minuto* faccio in un minuto; *spèta n migol* aspetta un istante 3. Con il valore di 'uno solo': *par la strada no gbèra gnanca en can* per la strada non c'era nessuno, non c'era nemmeno un cane; *no ò capì gnanca na paròla* non ho capito neanche una parola; *daman nòma una* dammene solo una 4. *el numer un a*) il numero 'uno' **b**) il primo fra tutti: *l'è el numer un dai busiadri* è il numero uno dei bugiardi.

un²/uno: pron. indef. m. (f. **una/une**) – 1. un tale, una persona, uno [APP. IV, 207]: *un e una* un tale e una tale, uno e una; *un l'è vegnù a star chì* un tale è venuto ad abitare qui; *ò vist un che someava tut a ti* ho visto uno che assomigliava tutto a te; *l'è un che la sà lóna* è uno che ama ostentare le sue conoscenze, che la sa lunga 2. Con valore impersonale, qualcuno: *quanche un el te ciamà, te ghè da rispòndar* quando uno ti chiama, devi rispondere 3. Con valore reciproco: *un e anca l'altro* l'uno e (anche) l'altro 4. Con il valore di 'uno solo' [APP. IV, 208]: *mì ga n ò un* io (ce) ne ho uno; *mì ga n ò gna un* io non (ce) ne ho nemmeno uno; *nol en fà mai una de giuste* non ne fa mai una giusta (lett.: di giuste); *bisogna nar dént un ala vòlta* bisogna entrare uno alla volta 5. Con valore distributivo: *par un* (per) ciascuno: *i ne dèva na lira par un* ci davano una lira ciascuno; *ga n é tocà dés chili par un* gliene sono toccati dieci chili ciascuno 6. *de un* si dice di qualcuno che emerge rispetto agli altri, che è fuori del comune, senza pari: *en tabèlo de un* un babbeo senza pari; *che desquèrta-altarìn de un/uno che te sél* che straordinario scopri segreti (che) sei!; *che articol de un/uno che te sél* che tipo strano o buffo, fuori del normale (lett.: che articolo senza pari!) sei!

una: I. sf. pl. – una: *ale una* (lett.: alle una) all'una; (rel.) *i sóna le una* (o *la prima*) → *campana II. **a una:** modo avverb. – 1. *èsar a una* essere pronti: *sét gnamó a una?* non sei ancora pronto? 2. *vegnìr a una a)* porre fine a qualche cosa, giungere a una conclusione: *l'è óra che te vègne a una* è ora che tu finisca quel lavoro; *no i vègn mai a una* non arrivano mai a una conclusione b) giungere a un accordo, raggiungere un'intesa: *ala fin ié vegnudi a una* alla fine si sono accordati 3. (all.) (raro) *ar-dunàr a una* radunare, ammassare il bestiame.

uncinétó → *àcarle*

unich: I. agg. m. sg. (pl. **unic**; f. **ùnica**) – che è il solo nel suo genere, unico: *ié iunic amici che gò* sono gli unici amici che (ci) ho; *quala lì l'è stada l'ùnica vòlta che l'ò vist* quella è stata l'unica volta che l'ho visto II. s. – chi, o ciò che è il solo, unico: *l'è stà l'unich che é vegnù a gatarme* *quanche séra malada* è stato l'unico a venire (lett.: che è venuto) a trovarmi quando ero malata; (ell.) *l'è l'ùnica* è la sola cosa da fare, è l'unica: *óm sbaglià strada, tornóma endrè?* - *l'è l'ùnica* abbiamo sbagliato strada, torniamo indietro? - è l'unica.

uno → *un²*

unvèrn/invèrn: sm. – inverno: *l'unvèrn* l'inverno; *st unvèrn a)* l'inverno presente, questo inverno

b) l'inverno appena trascorso, questo inverno c) l'inverno che sta per iniziare, questo inverno; *l'unvèrn pasà* l'inverno scorso; *l'unvèrn che vègn* l'inverno prossimo; *n unvèrn pròpi frèt* un inverno proprio freddo; *na vòlta el fiocava de pu d'unvèrn* una volta d'inverno nevicava di più.

uomo nero (all¹): modo avverb. – (ital.) (gio.) all'uomo nero, gioco infantile [APP. IX, I 12].

ùpupa: sf. – (fau.) upupa (*Upupa epops*), uccello stanziale e di passo.

urgènt/(più usato) urgènte: agg. inv. – (ital.) che deve essere fatto nel più breve tempo possibile, urgente.

urtà¹: I. vb. intr. – accadere casualmente: *ò urtà a vedérlo* l'ho visto per caso; *l'à pèrs la corièra, dòpo par fortuna só urtada a pasàr da de lì mì e l'ò tòt su* ha perso la corriera, poi per fortuna sono passata io di lì per caso e gli ho dato un passaggio (lett.: e l'ho preso su) II. *urta che...* vb. impers. – 1. si dà il caso che...: *urta che l'vègna pròpi dominica* si dà il caso che venga proprio domenica 2. se per ipotesi..., nel caso che...: *urta che mi vègna* se dovessi venire, nel caso che io venga III. vb. impers.: *se l'urta a + infinito del verbo* – nel caso in cui... *se l'urta a vegnìr* *quanche no ga só, i sòldi ga i mandarò par pòsta* nel caso in cui venisse (lett.: nel caso a venire) quando non ci sono, i soldi glieli spedirò per posta.

urtà²: vb. intr. – (raro, più usato: *entompàr*, v.) sbattere, perlopiù involontariamente, contro qualcuno o qualcosa, urtare → *entompàr* I. e II.; *entrapolarse* 2.; *enzampelàr* II. 1.: *ò urtà enta l'spìgol dala tàola* ho urtato contro lo spigolo del tavolo.

us: sm. – porta, uscio, tanto quello esterno quanto quello interno delle abitazioni: *l'us dala càsa* l'uscio di casa; *no stà star sal us, vègni dént!* non stare sull'uscio, entra!; *ià ciocà sal us* hanno bussato all'uscio (lett.: sull'uscio).

usà: part. pass. di *usàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **usadi**; f. **usada**) – 1. che è già stato adoperato, usato: *n abità usà* un vestito usato, non più nuovo 2. che è consumato, logoro: *par far col mistér lì mètete col camisól usà* (meglio però: *vèc*) per fare quel lavoro mettiti quella giacca logora 3. che ha preso l'abitudine a qualcosa, abituato: *l'è usà a sbararle gròse* ha l'abitudine di spararle grosse 4. *mal usà* → *malusà*.

usanza: sf. – abitudine, usanza, specie se riprovevole: *gavé n'usanza, vualtri!* avete una cattiva abitudine, voi! (lett.: avete un'abitudine, voi!).

usàr: I. vb. tr. – 1. usare, adoperare: *usà* (ma più spesso: *dòpera*) *el badìl se te vó far bèl* usa il badile se vuoi fare un bel lavoro 2. avere l'abitudine

di, essere solito a: *l'usa biastemàr* ha l'abitudine di bestemmiare **3.** abituare: *la tò mama la t'à usà masa bègn* tua mamma ti ha abituato troppo bene, ti ha viziato **II.** **usàrse:** vb. intr. pron. – **1.** prendere l'abitudine: *nol vól usàrse a levàr su bonóra* non vuole abituarsi ad alzarsi presto **2.** essere conforme alla moda, agli usi e costumi: *se usa* è conforme alla moda, si usa; *ancó no se usa pu dar dal vu* oggi non usa più dare del voi.

usèra¹: sf. – dispositivo a serranda usato per sbarrare il flusso dell'acqua nel canale, chiudendo → **molìn 2*; **séga²*.

usèra²: – **1.** (vest.) (ant.) striscia di stoffa che copre l'abbottonatura dei pantaloni maschili, patata **2.** (vest.) (ant.) abbottonatura dei pantaloni maschili.

usèrgola: sf. – (fau.) lucertola (*Podarcis muralis*) ♦ Un tempo i bambini usavano tagliare la coda delle lucertole per gioco, nella credenza che crescesse ♦

usèrgolina: sf. – dimin. e affett. di *usèrgola* (v.), giovane lucertola, lucertolina.

usèt: sm. sg. (pl. **usèc**) – dimin. di *us* (v.), **1.** porta di piccole dimensioni, porticina **2.** sportellino, per esempio quello che chiude la gabbia degli uccelli.

usmarse: vb. rifl. recipr. – (fig.) accordarsi, intonarsi,

detto di colori: *el nègro e l'blu no i se usma* il nero e il blu non s'intonano → *amàr¹ III*; *nar II. 3. b*); *stonàr 2.*

usta: sf. – (cacc.) traccia odorosa lasciata dalla selvaggina, usta: *el v' dré ala usta dal lérrò* segue la traccia della lepre, detto del cane.

usufrùt: sm. sg. (pl. **usufrùc**) – (dir.) diritto all'uso delle cose altrui, usufrutto: *par testamént la g'à l'usufrùt dala càsa* per testamento (ci) ha l'usufrutto della casa.

ùua: **I.** sf. – **1.** (vit.) frutto della vite, uva: *ùua bianca, nègra* uva bianca, nera; *ùua fraga* o *mericana* uva fragola, o americana ♦ Viene coltivata sul posto in quantità minime ♦; *en gran de ùua* un acino d'uva; *en rasìn/resìn de ùua* un racemolo d'uva; *la sguza dal'ùua* la buccia dell'acino dell'uva, il fiocine; *ùua pasa* uva passa, uva sultanina; *schiciàr giu l'ùua* pigiare l'uva; (fig.) *miz come l'ùua a*) succoso come l'uva **b**) (fig.) bagnato fradicio **2.** *ùua spinèla* (*Ribes grossularia*) frutto del Genere *Ribes*, uva spina **II.** esclam. – *can dal'ùua!*, esprime meraviglia o, anche, impazienza.

üüü!: esclam. – voce usata per far arrestare cavalli, muli, asini e bovini.

uzegàr: vb. tr. – stuzzicare → *en zegàr 1.*: *l'é stà beccà da na bèspa parchè l'à uzegà n bespèr* è stato punto da una vespa perché ha stuzzicato un vespaio.

V V

va: pron. pers. di II persona plurale di forma atona proclitica. Viene usato in combinazione con i pronomi atoni (*e*) *l, i, la, le, l', en* (v.) – ve: **1.** Come complemento di termine: *va l ofrigóm par gnènt* ve lo regaliamo, ve l'offriamo per nulla; *domàn va l portarò mi* domani ve lo porterò io; *va l'éva dit mi che la sarìa nada cosita* ve lo avevo detto io che sarebbe andata così; *la va ià dac èla* ve li ha dati lei; *va l àl dit che nol pól pu vegnir?* ve l'ha detto che non può più venire?; *a vualtri co va n impòrta?* a voi che cosa (ve ne) importa? **2.** Come pronomi personale oggettivo atono, nelle coniugazioni dei verbi riflessivi e intransitivi pronominali: *va l avé merità* ve lo siete meritato; *va n éf acòrt che no se fà pu veder?* ve ne siete accorti che non si fa più vedere?; *parchè va la ciapéf tant?* perché ve la prendete tanto? [RÖHLFS II, 461 SEGNA LA PRESENZA DI QUESTA FORMA SOLO A POSCHIAVO].

và: III pers. sg. e pl. m. e f. dell'indicativo presente di *nar* (v.) [APP. II] – *va: el vâ* (egli) va; *ié dré che i vâ* stanno andando; *el vâ via come na saèta* va in tutta fretta, va come una saetta; (fig.) *la vâ sî là* la va così così, né bene né male; (fig.) *la vâ de rebûf* va di male in peggio (lett.: in senso contrario).

và!: II pers. sg. dell'imperativo di *nar* (v.) [APP. II] – *va! → anda! vâ li a tórme dó stèle!* va li a prendermi due pezzi di legno!; *vâ pian col pévar che l te pól enfiamàr!* usa poco (lett.: va piano col) pepe, che ti può infiammare!; *vâ via da de chi e no stà farte pu veder!* va via di qui (lett.: da di qui) e non farti più vedere!

vaca¹ sf. – **1.** □ (all.) vacca (*Bos taurus*) [APP. IV, 76] [TAV. VII] → *tè tèl: na vaca, dó vacche* una vacca, due vacche **2.** (fig.) *embriàch come na vaca* ubriaco fradicio (lett.: come una vacca).

□ **vaca.** *Vaca da lat, da carn* vacca da latte, da carne; *na vaca pezzolada* una vacca pezzata; *lat de vaca* latte di vacca; *formai de vaca* formaggio (di latte) di vacca; *el corno, la nasèla, el còl, el pèl, la còla, le gambe, el galón, el pè, el zòcol, l'óngia dala vaca* il corno, la narice, il collo, il pelo (o il mantello), la coda, le zampe, la coscia, il piede, lo zoccolo, l'ungghia della vacca; *la colarina dala vaca* la gioia della vacca; *el fil dala schèna dala vaca* la colonna vertebrale (lett.: il filo della schiena) della vacca; *la mare dala vaca* la matrice della vacca; *la vaca l'à butà fò la coraia* la vacca ha emesso la placenta (dopo il parto); *la mè vaca la gâ i còrni ennànc* la mia vacca (ci) ha le corna (piegate) in avanti; *na vaca ruca* una vacca senza corna; *na vaca scornada* una vacca alla quale s'è rotto un corno; *la vaca l'à rôt* la vacca ha i denti rotti sul davanti (lett.: ha rotto); *la vaca ghé nà giu el scanèl* alla vacca è scesa l'anca (lett.: la vacca le è andata giù l'anca); *la vaca la s'â sgavariada* la vacca si è (lett.: si ha) sciancata (in seguito a una grave caduta); *na vaca magra* una vacca magra; *na vecia vaca bólsa* una vecchia vacca bolsa; *ià tòt fò na vaca* hanno venduto una vacca; *el pèit dala vaca* la mammella della vacca: *el pèit dala vaca l'é tés* la mammella della vacca è gonfia (di latte); *la vaca la gâ el pèit s-giònf* la vacca (ci) ha la mammella gonfia (di latte); *na tète, le tète* un capezzolo, i capezzoli (della mammella); *na vaca con trèe tète* una vacca con un capezzolo che non dà latte (lett.: con tre (soli) capezzoli); *móngiar la vaca* mungere la vacca; *la vaca la pugna, la dà peciade* la vacca dà cornate, dà calci; *la vaca la pèrd el pèl* la vacca perde la lanuggine del pelo; *la vaca la gâ amò el pèl de montagna* la vacca (ci) ha ancora la lanuggine del pelo autunnale (lett.: di montagna); *le vacche le smúsa, le dolóra* le vacche muggiscono, gemono; *le vacche le sbàsoa* le vacche sbavano; *le vacche le còr cola còla levada* le vacche corrono con la coda alzata (perché imbizzarite o spaventate); (all.) *le vacche le empiza la móscia* (lett.: le vacche aizzano la mosca) si dice quando le vacche si imbizzariscono e corrono con la coda alzata perché sono state punte dalla mosca cavallina; *le vacche le se scavala* le vacche si montano perché sono in calore o perché si tratta di *vacche torice* (v.); *la vaca la vâ par bò* la vacca è in calore (lett.: va per bue); *menàr la vaca al tòr* portare la vacca al toro, alla monta; *la vaca nol'à tegnù* la vacca non è rimasta gravida dopo la monta (lett.: non ha tenuto); *la vaca la ghé tornada* la vacca è in calore per la seconda volta (lett.: ci è tornata); *sta vaca l'é óda* questa vacca non è stata fecondata (lett.: è vuota); *vaca torida* vacca sterile dalla nascita ♦ Ha l'abitudine di montare le altre ♦; *la vaca la s'â stagionà* o *l'à tegnù* (lett.: la vacca si ha stagionata, o ha trattenuto) la vacca è rimasta gravida dopo la monta; *la vaca l'é stagionada* o *pièna* la vacca è pregna; *la vaca l'à guastà* la vacca ha abortito → *guastaròl*; *la vaca la spòrca* la vacca perde la secrezione vaginale (lett.: sporca); *la vaca la farà fra du mès* la

segue

vacca partorirà fra due mesi; *la vaca la gá da far* la vacca deve partorire (lett.: ci ha da fare); *la vaca la strapòrta* o *la traspòrta* la vacca tarda a partorire; *la vaca l'é dré a far* la vacca sta per partorire; *la vaca la tripola* la vacca ha i sintomi del parto; *la vaca la stramón* la vacca (che sta per partorire) perde il latte; *la vaca l'é suta* la vacca è senza latte, è asciutta; *la vaca la mòla giú i cordón* la vacca rilassa i nervi sacrali prima del parto (lett.: mette giù i cordoni); *la vaca l'à fat* la vacca ha partorito ♦ Dopo il parto alla vacca si dava il *bevarón* (v.) ♦; *la vaca l'à fat da par èla* la vacca ha partorito da sola; *la vaca l'à butà fò la mare* alla vacca è fuoruscita (lett.: la vacca ha buttato fuori) la placenta (dopo il parto); *la vaca la leca el sò vedèl* la vacca lecca il (suo) vitello (dopo il parto); *narga dré ale vacche* accudire le (lett.: andarci dietro alle) vacche; *le vacche sa le guèrna dó vòlte al dì, la domàn e la sira* alle vacche si dà da mangiare (lett.: le vacche si governano) due volte al giorno, al mattino e alla sera: *i dava giú el fén la domàn entòrn ale zínch e vèrs le sé e mèzja* e brevava; *la sira i dava giú el fén entòrn ale quatro e i brevava entòrn ale zínch e mèzja* al mattino (alle mucche) davano il fieno intorno alle cinque e verso le sei e mezzo le abbeveravano; la sera, davano il fieno intorno alle quattro e le abbeveravano intorno alle cinque e mezzo; *par guernàr na vaca ga vól en cestèl de fén* per alimentare una vacca ci vuole un *cestèl* (v.) colmo di fieno (ovvero una quantità corrispondente a un *pés* (v.), pari a 7,4 chilogrammi di fieno); *le vacche le magna, le rimia* le vacche mangiano, ruminano; *la vaca l'é pasuda* la vacca è sazia; *brevàr le vacche ala fontana* abbeverare le vacche alla fontana; *portarga l'acqua smorzada ale vacche* portare l'acqua stiepidita alle vacche (nella stalla); *le vacche le béf o le se bréva* le vacche bevono o si abbeverano; *ligàr, desligàr le vacche* legare, slegare le vacche (dalla mangiatoia); *paràr fò le vacche* far uscire le vacche dalla stalla; *paràr dent le vacche* far entrare le vacche nella stalla; *pararga dré ale vacche* sospingere la mandria; *far lèt ale vacche* fare la lettiera alle vacche → *patùc* 2.; *sàreljàr le vacche* strigliare le vacche → *sàrelja*; *cocolàr la vaca* accarezzare la vacca; *na vaca che la se lasa cocolàr* una vacca che ama essere accarezzata (lett.: che si lascia accarezzare), una vacca coccolona; *nar cole vacche* portare le vacche al pascolo → *pascolàr* I.; *na bèla fila de vacche* una bella mandria di vacche; *ciamarse dré le vacche* condurre la mandria precedendola ♦ Per invogliarle, si usava mostrare loro il sacchetto del sale ♦; *molar le vacche enta l'pra* far pascolare (lett.: liberare) le vacche nel prato; *el trambanèl par le vacche* la pastoia per le vacche; *le vacche le magna via* le vacche brucano; *le vacche le magna via rasò* le vacche brucano raso; *na vaca che la cèrn* una vacca che bruca soltanto le erbe migliori (lett.: che cerne); *la vaca la varda par aria envèzi che magnàr* la vacca guarda per aria invece di brucare; *na vaca che scampa* una vacca che va dove non deve (lett.: che scappa); *na vaca che vè èla sòla* una vacca che ha l'abitudine di allontanarsi dalla mandria (lett.: che va lei sola); *nar a cercàr la vaca* andare a cercare la vacca (che si è allontanata); *le vacche le fà malghèra* le vacche al pascolo meriggiano (verso le dodici, si coricano e riposano); *menàr le vacche a casa* riportare la mandria a casa dopo il pascolo; *molar le vacche che le se desgamba* liberare le vacche perché si sgranchiscano; *enmalgàr, desmalgàr le vacche* alpeggiare, demonticare le vacche; *lasàr fòra le vacche* lasciare le vacche all'aperto; *dó vacche l'é crepade, ò dovèst soterarle* due vacche sono morte, ho dovuto sotterrarle; (mac.) *carn de vaca* carne di vacca.

Le razze bovine allevate localmente erano soprattutto la Rendena e la Bruna alpina, ambedue da latte. Alle singole vacche e ai bovini in genere venivano dati nomi; fra quelli più comuni si ricordano: *Bianca*, *Bruna*, *Griśa*, *Alba*, *Stéla*, *Mòra*, *Róśa*, *Piciól*, *Binda*, oltre a quelli del paese di provenienza dell'animale. Tra le più comuni malattie delle vacche si ricordano l'*afta bochèra*/el *gavàrt*, la *canria*, el *mal enta l'pèit* o *mastite*, el *carbónchio* e la *zopina* (v. sotto le rispettive voci).

vaca²: – (bach.) baco da seta che, ammalato di giallume, si gonfia e non fa il bozzolo.

vaca³: – (spreg.) donna di facili costumi, sgualdrina°, vacca: *l'é na vaca* è una vacca.

vaca⁴: – Con valore aggettivale: (scherz.) *te sé na figura vaca* la sai lunga tu, sei un furbacchione → *birbante*; *pelacia* 3.; *sacrato*.

vaca⁵: – incurvatura su una superficie piana, per esempio un'asse o un listello di legno: *el fà giú na vaca en mèz* è incurvato, fa un'incurvatura in mezzo → *envacarse*.

vacada: sf. – 1. grossa sciocchezza°, vaccata: *l'à fat na vacada* ha fatto una vaccata 2. azione riprovevole, porcheria: *se èl l'à tratada cosita l'à fat na gran vacada* se lui l'ha trattata così, ha fatto una

gran porcheria 3. lavoro malfatto°, vaccata: *t'è fat na gran vacada* hai fatto una gran vaccata.

vacanza: sf. – (ital.) (scol.) periodo di sospensione dell'attività scolastica o lavorativa, vacanza.

vachèr: sm. – (all.) 1. pastore di vacche, vaccaro 2. (alp.) nelle malghe, il sovrintendente alla cura dei bovini ♦ Prende in consegna le vacche e le controlla al pascolo. È aiutato dal *vacheról* (v.) e dal *cavrin* (v.). Provvede alla mungitura ♦ → **malga* [APP. V, A].

vacheról/vacaról: sm. sg. (pl. *vacherói/vacarói*) – (alp.) aiutante del *vachèr* (v.) nelle malghe ♦ Aiuta a controllare il bestiame al pascolo e lo raduna la mattina per la mungitura ♦ → **malga* [APP. V, A].

vachèta/vacòta: sf. — dimin. di *vaca*¹ 1. (v.), 1. (all.) vacca di taglia piccola, vacchetta 2. (all.) vacca ancora giovane 3. (calz.) pellame ottenuto conciando con estratti vegetali pelle di vacca, vacchetta ♦ Se ne ricavano tomaie per scarpe ♦ → *coràm*; *cròm*.

vacilàr → *bazilàr*

vaco: sm. — chi aiuta in faccende losche, ruffiano.

vacón: sm. — accresc. e pegg. di *vaca*¹ 1. e *vaca*² (v.), vaccona.

vadach: sm. — solo nella locuz.: *nar fò dal vadach* andare fuori dei gangheri → *ciménto* 3.; *pèrtega* 4.; *somenà* II. 2. b).

Vadaión: — (top.) Vadaione, frazione del Comune di Giustino, in Val Rendena.

vagabónt: sm. sg. (pl. **vagabóndi**; f. **vagabón-da**) — 1. chi si trasferisce da un luogo all'altro vivendo di espedienti e di accattonaggio, vagabondo → *barbón*²; *gironción* 2. 2. chi non ha voglia di lavorare, fannullone°, vagabondo.

vagògn (al)/vigògna (a): sm. — si dice di luogo volto a tramontana, bacio → *ombria* 2.; *revèrs* I. 2.; *solif* II.: *na còsta al vagògn/a vigògna* un pendio a (lett.: al) bacio.

vagón: sm. — carrozza ferroviaria, vagone → *en-vagonàr*.

val¹: sf. — (geon.) depressione di forma allungata della superficie terrestre, delimitata da montagne e percorsa talvolta da un corso d'acqua, valle [APP. IV, 167, 180]; *giu n fònt ala val* giù in fondo alla valle.

val²: — 1. (top.) **Val de Manèc** Val Manez; **Val d'Algón** Val d'Algone; **Val dal Cés** Valle del Chiese; **Val de Nòn** Val di Non; **Val de Sól** Val di Sole; **Val de Giudicarie** Valli Giudicarie; **Val Rendéna** Val Rendena; **Val Gènoa** Val Genova; (scherz.) **Val dala Trisà** la Val Rendena → *trisà* 2. (fig.) (scherz.) *el tonègia en val culèra* (lett.: tuona in Val Culaia) rimbombano scorregge.

val³: sm. sg. (pl. **vai**) — (colt.) recipiente di vimini a valva di conchiglia, vaglio ♦ Si usava per separare i cereali dalla pula dopo la trebbiatura (**squiciàr*, **flér*, v.) e per liberare i fagioli secchi dal baccello. Si trattava di piccole quantità di cereali che venivano ventolati nell'èra (v.) o all'aperto, sulla strada ♦ [PEDROTTI 1936, P. 61, FIG. 68] [TAV. VI].

val⁴: sm. sg. (pl. **vai**) — (fau.) (*Pentastoma rufipes* o altra specie), insetto lucente di color verde scuro, puzzolente, cimice delle piante.

val⁵: III pers. dell'indicativo presente di *valér* (v.) — vale.

valà¹: inter. esclam. — 1. dà conferma positiva a una domanda: *èl dólz asà el caffè?* - *el scusa, valà*! è abbastanza dolce il caffè? - lo è abbastanza, via 2. esprime insofferenza o rammarico: *valà, stupid!* valà, stupido!; *valà, semplìzón!* valà, sciocco!; *valà che te cognóso!* non dubitare (lett.: valà) che ti conosco!; *valà che st an n è vegnù en abondanza de néf* non dubitare che quest'anno ne è venuta in abbondanza (di) neve 3. *valà ancatì!* esprime disappunto o sorpresa, perbacco!; *co me còntet? valà ancatì!* che cosa mi racconti? perbacco!; *è mort sò pupà - e, ancatì!* o *valà ancatì!* è morto suo papà - eh, perbacco! 4. *ma valà!* esprime sorpresa: *ma valà!* non mi dire!

valà che vègno (ala): modo avverb. — *ala valà che vègno* (lett.: alla valà che vengo), alla carlona, detto di un lavoro che è fatto in fretta e male, in modo abborracciato.

valà?, **ma valà?**: inter. interr. — davvero? in risposte con valore dubitativo: *el sèt che l m'à dat tut col/qual che gò domandà?* - *ma valà?* lo sai che mi ha dato tutto quello che gli ho chiesto? - davvero?

valada: sf. — (geon.) valle ampia e aperta, vallata.

valanga: sf. — (ital.) valanga di neve.

valanzana: sf. — 1. (ant.) coperta di lana grezza 2. (gen.) coperta di lana.

valàr: vb. tr. — (colt.) gettare in aria cereali con l'uso del *val* (v.) al fine di mondarli dalla pula (*ólva*, v.) e da altre impurità, vagliare: *valàr el formént* vagliare il grano.

Valarsa: — (top.) località sull'Àmolo.

Val dal Amol: — (top.) località in frazione Cort.

Val dale calchère, **Val de Màrgole**, **Val Magràra**, **Val Pisinèla**: — (top.) località in Val Manez.

Valéne: — (top.) località a) in frazione Cort b) all'Àmolo, strada per Provaiolo.

valér (part. pass.: **valèst**): I. vb. intr. — 1. avere autorità, peso, valere: *val nòma col/qual che l dis èl* vale solo quello che dice lui 2. avere validità, valere: *col bilièt chì el val nòma na stemana* questo biglietto vale solo una settimana; (gio.) *nò, così nol val* no, così non vale, detto di una mossa o azione di gioco scorretta; (gio.) *l'as la val de pu de tute le altre carte* l'asso vale più di tutte le altre carte 3. servire, essere utile, valere [APP. IV, 210]: *co t'ál valèst?* a che cosa ti è servito?; *tanto val tasér* tanto vale stare zitti; (fig.) *no val la péna darse tant da far* non vale la pena darsi tanto da fare II. vb. tr. — 1. avere come prezzo, valere: *co vala?* quanto costa?; *nol val col/qual che l à pagà* non vale quello che (lui) ha pagato; *el val na cica de tabàch* vale pochissimo

(lett.: una cicca di tabacco); *nol val pròpi en caraco* non vale proprio nulla, detto di cose; *el val n òc dala tèsta* vale moltissimo, un occhio della testa **2.** valere, con riferimento alla capacità o alla bravura delle persone [APP. IV, 209]: *no te vale na pistaca* non vali nulla, sei una schiappa; *no te vale en schèo mat* (lett.: non vali un soldo matto) non vali nulla; (fig.) *no te vale na cica de tabàch* (lett.: non vali una cicca di tabacco) sei un buono a nulla **III.** **val:** impers. – è necessario, conveniente, utile, si deve, vale: *el val sèmpro de pu far economia* si deve piuttosto, è sempre meglio (lett.: vale sempre di più) fare economia; *el val già tant èsar san* è già molto avere la salute, essere sani; *val savèr che sòm contènc* bisogna ammettere che siamo contenti; *el val tegnir strèt* bisogna fare economia (lett.: vale tenere stretto); *el val già vargóta avèrga casa sòa* è già qualcosa, è già molto avere (una) casa propria.

valèta: sf. – dimin. di *val'* (v.), (geon.) valle di piccole dimensioni, valletta.

valia: sm. – (ital.) titolo di credito, in particolare vaglia postale.

valis: sf. – valigia.

valón: sm. – accresc. di *val'* (v.), (geon.) vallone.

valzer: sm. – valzer: *quant balàr valzer sti agn!* quanto si ballava (lett.: ballare) il valzer una volta!

vampa → *bampa*

vampada: sf. – l'impeto della fiamma, vampata.

vancèl: sm. sg. (pl. **vancèi**) – (all.) fascina di rami di maggiociondolo, frassino, nocciolo o altro con foglie ancora verdi usata come foraggio per le capre, le pecore e i *manzòc* (v.) ♦ I *vancèi* venivano disseccati e conservati nell'*èra* (v.) o nella *plénsa* (v.). La parte in legno, privata delle foglie, era usata come combustibile ♦

vanégia¹: sf. – (colt.) area di terreno coltivato nell'orto, pianello.

vanégia²: sm. e sf. – chi vaneggia: *l'é n vanégia* è un vaneggiatore; *l'é na vanégia* è una vaneggiatrice.

vanegiàr: vb. intr. – dire o pensare cose prive di coerenza e lontane dal senso comune, vaneggiare.

vanga: sf. – (colt.) vanga ♦ Viene usata nell'orto per rompere e dissodare il terreno, rompere le zolle, smuovere la terra, tracciare solchi ♦ [TAV. XII].

vangada: sf. – (colt.) **1.** atto del vangare, piantando la vanga per terra e rivoltando la zolla, vangata **2.** vangatura rapida, vangata: *darga na vangada ale patate* dar(gli) una vangata alle patate.

vangàr: vb. tr. – (colt.) vangare: *vangàr l'òrt* vangare l'orto.

vangèlo: sm. – **1.** (rel.) il Nuovo Testamento, il Vangelo **2.** ciascuno dei quattro libri contenenti la narrazione della vita di Cristo, Vangelo **3.** (fig.) parola certa, inconfutabile, indubitabile, vangelo: *par mè le sò paròle le é vangèlo* per me, le sue parole sono vangelo.

vanilia: sf. – (comm.) (rec.) vaniglia.

vanitós: agg. e sm. (f. **vanitósá**) – (ital.) (rec.) che, o chi è vanitoso, vanesio → *ambiziós*.

vano: **I.** agg. m. sg. (pl. (raro) **vani**; f. **vana**) – (colt.) *soménza vana* semenza che non germoglia perché di scarto o sterile ♦ Si dice in particolare per il frumento ♦ **II.** sm. – **1.** (gen.) ambiente, locale **2.** spazio vuoto, vano: *el vano dale scale* il vano delle scale.

vantagià/avantagià: agg. m. sg. (pl. **vantagiadi/avantagiadi**; f. **vantagiada/avantagiada**) – che può partire da una posizione più favorevole, avvantaggiato: *coi da Larziana ié pu vantagiadi de coi de Còrt e Binio parchè i gá pu comodità* quelli di Larzana sono avvantaggiati rispetto a quelli di Cort e di Binio perché (ci) hanno più comodità; *l'é stà vantagià da sò pupà* è stato avvantaggiato (dalla posizione occupata) da suo papà.

vantagio: sm. sg. (pl. **vantagi**) – vantaggio: *mì gò n vantagio su de tì parchè sò pu vècia* io (ci) ho un vantaggio su di te perché sono più vecchia.

vantàr: **I.** vb. tr. – esaltare, vantare: *la vantava sèmpro i sò fiói* vantava sempre i suoi figli **II.** **vantarse:** vb. rifl. – attribuirsi con compiacimento meriti reali o presunti, vantarsi.

vanzà: part. pass. di *vanzàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **vanzadi**; f. **vanzada**) – che è rimasto, che è stato avanzato: (all.) *fén vanzà* il fieno avanzato, che l'animale lascia nella mangiatoia dopo aver mangiato.

vanzàr: **I.** vb. tr. – essere in credito: *vanzo amó en milión de lire* sono ancora in credito di un milione di lire; *tì no te vanzè gnènt da mè* io a te non devo nulla, tu non sei in credito con (lett.: non avanzi niente da) me **II.** vb. intr. – **1.** avanzare, restare: *é vanzà vargóta dala cèna d'alsira?* è avanzato qualcosa della cena di ieri sera? **2.** *vanzàr fò* sporgere, sopravanzare, detto per esempio del tetto rispetto al muro di una casa.

vanzaròt: sm. sg. (pl. **vanzaròc**) – quello che rimane di un pasto, avanzo: *far vanzaròc* (lett.: fare avanzi) non mangiare tutto quello che è stato preparato; *ancó mangiaróm i vanzaròc d'alsira* oggi mangeremo gli avanzi di ieri sera.

vapór: sm. – **1.** vapore, come stato aeriforme della materia: *el vapór dal'acqua* il vapore d'acqua

2. (ell.) piroscavo, vapore, così come ricorre nel racconto degli emigranti 3. (ell.) (raro) treno a vapore.

varda!: I. II pers. sg. dell'imperativo di *vardàr* (v.) – guarda!: *varda che bèl!* guarda che bello!; (infant.) *varda che bèl tato!* guarda che bel bambino!; *varda come l s'à tidurì bègn!* guarda come si è (lett.: si ha) abbigliato benel; *varda quant pan che é restà!* guarda quanto pane (che) è rimasto!; *varda che ròsp de dòna!* (lett.: guarda che rospo di donna!), detto con riferimento a una donna particolarmente brutta e trasandata; *varda varda chi riva!* guarda guarda chi arriva! II. esclam. – bada, sta attento 1. Con valore di consiglio: *varda da vègnir a bonóra* cerca di tornare (lett.: venire) presto; *varda da bévarlo con religión* (lett.: cerca di berlo con religione), detto di un vino particolarmente prelibato o raro; *varda da èsar en pò pu precis* cerca di essere un po' più preciso 2. Con valore di esortazione: *varda che te vè n tèra!* sta attento che cadi (lett.: che vai in terra)!, detto per esempio da una madre al bambino; *varda che l trà!* attento che tira calci!, detto con riferimento a un mulo; *varda da no far aciade!* bada di non fare sciocchezze!; *varda da no molàr par tèra el bicér!* sta attento a non lasciar cadere per terra il bicchierel; *varda da risparmiàr en pò de pu!* cerca di risparmiare un po' di più!; *varda de/da guarìr* cerca di guarire 3. Detto come ammonimento o minaccia: *varda, vè!* bada, vèh!; (fig.) *varda da tegnìr a pòsto cola lèngua!* bada di controllarti nel parlare, cerca di tenere a posto quella lingua!; *varda che ta le brinche!* guarda che le buschi!; *varda che te schicio!* a) sta attento che ti vengo addosso, che ti investo! b) (fig.) sta attento che le buschi!; *varda che ta le ciape!* bada che te le prendi!; *varda che t'empituro, vè!* sta attento che le buschi (lett.: che ti dipingo)!; *varda che te óngio!* (lett.: bada che ti ungo!) bada che te le dò!; (fig.) *varda che te pèteno!* (lett.: bada che ti pettino!) sta attento che le buschi!; *varda che te pèsto!* bada che le buschi!; *varda che te íghèrlo!* guarda che ti concio per le feste! (lett.: ti azzoppo); *varda che te fago scainàr!* bada che ne buschi tante che ti faccio urlare per il dolore!; (fig.) *varda che te cóbio!* sta attento che ti faccio rigar dritto! (lett.: che ti ritorco come un filo); *varda che te zólo!* attento che ti bastono!

vardàr: I. vb. tr. – 1. rivolgere intenzionalmente lo sguardo in una direzione o verso qualcosa, guardare: *tì te varde sèmpro par aria* tu guardi sempre per aria; *vardàr giù* guardare in basso, in giù;

el stà sèmpro lì a vardàr la gènt che pasa par la strada sta sempre lì a guardare la gente che passa per la strada; *vardàr de sbighèz* a) guardare di traverso per vedere se una linea è dritta b) (fig.) guardare con sospetto o con malanimo, guardare di traverso, di sbieco; *vardàr enta la faccia* affrontare con sicurezza, senza paura, guardare in (lett.: nella) faccia; *vardàr fis* osservare con insistenza, fissare → *fisàr* I. 3.; (spreg.) *l ò vardà enta l mus* l'ho guardato sul (lett.: nel) muso, per esempio in atteggiamento di sfida; *el me vardava cola còda dal òc* mi guardava con la coda dell'occhio 2. avere interesse per qualcuno o qualcosa, guardare: *no i le varda nigugn* nessuno ha interesse per lui, nessuno lo guarda 3. appurare, controllare, guardare: *varda se é vègnù el postin* guarda se è passato il postino; *só nada fò a vardàr co ghèra* sono uscita a vedere che cosa c'era, che cos'era successo 4. custodire, guardare → *badarga*; *cudìr* I.; *tèndar* 3.: *vardame el pòpo entànt che vago da mè sorèla* guardami il bambino intanto che vado da mia sorella 5. procurare, cercare di: *el varda nòma da mètarse en vista* cerca solo di mettersi in vista; *ià vardà da mèterse nsèma* hanno cercato di mettersi insieme, per esempio per creare un gruppo di opinioni o di cooperazione II. **vardarse:** vb. rifl. – guardare se stessi, guardarsi: *vardarse enta l spèc* guardarsi nello specchio, specchiarsi; *vardarse entòrn* guardarsi attorno; (fig.) *el s'à vardà sale ónge* (lett.: si ha guardato sulle unghie) a) ha cercato di terminare il lavoro, o l'impegno, prima di una scadenza stabilita (per esempio, prima che nevicasse), s'è dato da fare b) può dirsi fortunato, l'ha proprio indovinato: *el diséva da nar ancó envèzi l é nà ièri, varda come l pióf ancó, el s'à vardà bègn polito sale ónge* diceva che sarebbe andato (lett.: di andare) oggi, invece è andato ieri; guarda come piove oggi, ha proprio indovinato (lett.: si ha guardato a dovere sulle unghie) III. vb. rifl. recipr. – rivolgersi scambievolmente lo sguardo, guardarsi: *da col dè lè no i s'à pu vardà* da quel giorno non si sono (lett.: si hanno) più guardati.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *farse vardàr dré* (lett.: farsi guardare dietro) esporsi alle critiche altrui, farsi giudicar male 2. *vardàr fò* a) affacciarsi, per esempio alla finestra b) rimanere insonne: *ò vardà fò tuta la nòt* non ho dormito tutta la notte c) *vardàr fò bègn, vardàr fò mal* avere un aspetto bello, avere un aspetto brutto, con

riferimento allo stato di salute **d)** *vardâr fò i sò mi-stér* badare agli affari propri **3.** *vardarse giù dinànc* (lett.: guardarsi giù davanti) guardarsi per rendersi conto di come si è: *el pól vardarse giù dinànc èl* dovrebbe (lett.: può) guardarsi lui (prima di giudicare gli altri)! **4.** *vardâr su drit* (lett.: guardare su dritto) stare in ozio **5.** *vardâr via* guardare qualcuno (o qualcosa) che si trova a una certa distanza e alla stessa quota del parlante e del suo interlocutore: *varda via che ghé tò pupà!* guarda che c'è tuo papà! ◀

vardèla: sf. – **1.** (mal.) irritazione sulla pelle provocata per esempio dal contatto con un'ortica, ponfo: *me só ortigà, varda che vardèle che m'é vegnù* mi sono irritato con le ortiche, guarda che ponfi sulla pelle (che) mi sono venuti **2.** arrossamento della pelle in seguito a una percossa ♦ Si ricordano in particolare quelle provocate dalle bacchettate che gli insegnanti infliggevano per punizione agli scolari ♦

varechina/ candegina: sf. – (ital.) (rec.) (buc.) soluzione liquida di ipoclorito di sodio che si usa per sbiancare il bucato, varechina, candeggina.

vargògna: sf. – **1.** turbamento causato dalla consapevolezza di aver compiuto qualcosa di riprovevole, vergogna: *l é vegnù rós dala vargògna* è diventato rosso dalla vergogna; *el ghéva vargògna a contàrmala* provava (lett.: ci aveva) vergogna a raccontarmela; *ga n èt nò vargògna?* (lett.: ce ne hai no vergogna?) non ti vergogni? **2.** senso di imbarazzo dovuto a timidezza, vergogna: *el gà vargògna a parlàr coi forèsti* (ci) ha vergogna a parlare con i forestieri → *respèt* **2.**; *sudizión* **3.** onta, disonore, vergogna: *la s'è copà dala vargògna* si è (lett.: si ha) uccisa dalla vergogna; (ell.) *ma el tratet cosita tò pupà?* *vargògna!* ma lo tratti così tuo papà? vergogna! **4.** pl., (eufem.) le parti genitali di entrambi i sessi, vergogne: *ancó non se quèrta pu gnanca le vargògne* oggi non si coprono più nemmeno le vergogne.

vargognarse: vb. intr. pron. – **1.** provar vergogna per quanto di riprovevole si è compiuto, vergognarsi: *nola se vargògna gnanca en pòch* non si vergogna nemmeno un po' **2.** provare soggezione, imbarazzo, vergognarsi: *la se vargògna da domandàr i sòldi ai só* si vergogna a (lett.: da) chiedere i soldi ai suoi.

vargognós: agg. m. (f. **vargognósa**) – che costituisce motivo di vergogna, vergognoso: *te è fat na ròba vargognósa* hai fatto una cosa vergognosa.

vargót/vargóta: pron. indef. inv. Non esiste una chiara distinzione nell'uso delle due forme – **1.**

qualcosa: *màgnala vargót/vargóta?* mangia qualcosa?; *vót amó vargót/vargóta?* – nò, no vói altro vuoi ancora qualcosa? – no, non voglio altro; *te sèt vargót/vargóta dal Gigo?* sèt come che l stà? sai qualcosa di Luigi? sai come (che) sta?; *é capità vargót/vargóta de brut* è capitato qualche cosa di brutto, una disgrazia; *no stà star al frèt se no te vó ciapàr vargót/vargóta* non stare al freddo se non ti vuoi buscare qualche malanno (lett.: qualcosa); *t'é nà vargót/vargóta n tèra* ti è caduto qualcosa per terra; *tasìl, senò te riva en tèsta vargót* tacì!, altrimenti ti arriva qualcosa in testa **2.** una certa quantità, qualcosa: *ghèt dat vargót/vargóta al siór?* hai offerto, hai dato qualcosa al signore?; *vót amó vargót/vargóta?* vuoi ancora qualcosa?; (fig.) *pelarga fóra vargót/vargóta* (lett.: pelarci fuori qualcosa) **a)** trarre un vantaggio da qualcuno o da qualcosa **b)** riuscire a procurarsi qualche cosa che si desidera; *el m'à scontà vargót/vargóta sala spésa che ò fat* mi ha scontato qualcosa sulla spesa che ho fatto; *gò da ciapàr vargót/vargóta endré* sono creditore di qualcosa (lett.: ci ho da prendere qualcosa indietro); *la gà vargót/vargóta da na banda* (ci) ha qualcosa da parte **3.** Con valore neutro, seguito da un partitivo: *èl vargót/vargóta el sà lui ne sa qualcosa* (lett.: lui qualcosa lo sa); *dame vargót/vargóta de bón da tastàr* dammi qualcosa di buono da assaggiare; *vargót/vargóta de nóf* qualcosa di nuovo **4.** *vargót altro* qualcosa in più, qualcos'altro: *ghèt nò da mètarte vargót altro?* non hai nient'altro da metterti? (lett.: non hai da metterti qualcos'altro?); *parlóm de vargót altro* parliamo di qualcos'altro **5.** In alcune locuzioni come: *l é già vargót/vargóta, mèio de gnènt* è già qualcosa, meglio di niente.

vargotina: sf. – dimin. di *vargót/vargóta* (v.), qualcosina: *gò tirà giù vargotina* ho contrattato sul prezzo e ho ottenuto un po' di sconto (lett.: gli ho tirato giù qualcosina).

vargùgn (a Zuclo: *vergùn*): pron. indef., sempre plurale – qualcuno (lett.: alcuni) (l'uso del femminile **varguna**, pl. **vargune** è ritenuto antiquato e molto raro) **1.** una persona, qualcuno che non si nomina: *l é stà racomandà da vargùgn* è stato raccomandato da qualcuno; *rabir dré a vargùgn* rimproverare qualcuno **2.** una o alcune persone, qualcuno: *vargùgn ié nadi* qualcuno se n'è andato (lett.: alcuni sono andati); *el ga l'à sèmpro su con vargùgn* ce l'ha sempre (su) con qualcuno; *a vargùgn ga piàs cosita, a mi nò a qualcuno* (gli) piace così, a me no; *ghé vargùgn?* c'è qualcuno?

vargulóch (en): avv. – in qualche luogo non specificato, da qualche parte: *el sarà en vargulóch* sarà, si troverà da qualche parte; *el sarà nà en vargulóch* sarà andato da qualche parte.

vasca: sf. – recipiente fisso destinato a raccogliere una certa quantità di liquido, vasca: *la vasca dal aquadót* il serbatoio dell'acquedotto; *el fònt dala vasca* il fondo della vasca; (rec.) *la vasca da bagn* la vasca da bagno; (cuc.) *la vasca dala conòmica* la vaschetta della cucina economica → *vaschèta*¹ 2. [TAV. III].

vaschèta¹: sf. – dimin. di *vasca* (v.), 1. (gen.) vasca di piccole dimensioni, vaschetta 2. (cuc.) *la vaschèta dala conòmica* la vaschetta della cucina economica in cui si fa scaldare l'acqua → *vasca* [GUIDA, p. 55] [TAV. III] 3. tinozza di lamiera zincata e più tardi di plastica, di forma tonda o ovale e con due manici, che veniva usata per fare il bagno ai bambini → *brentèla*.

vaschèta²: – (segh.) cassetta della ruota idraulica (*róda a vaschète*) della segheria ♦ È formata da assicelle fissate con incastri nelle corone (*spala*³, v.) della ruota idraulica. Il tutto è trattenuto da lunghe viti di ferro (*guida*¹, v.) chiuse da bulloni (*bulón*, v.) ♦ [TAV. XVII] → **canàl*²; **séga*².

vaselina: sf. – (ital.) (comm.) vaselina.

vasèt: sm. sg. (pl. **vasèc**) – dimin. di *vasó*¹ (v.), 1. vaso di piccole dimensioni, vasetto, barattolo: *en vasèt de salsa de pomdòr* un vasetto di salsa di pomodori 2. il contenuto di un vasetto: *el s'à magna tut en vasèt de marmelada* si è (lett.: si ha) mangiato un vasetto intero (lett.: tutto un vasetto) di marmellata.

vasó¹: sm. sg. (pl. **vasí**) – 1. recipiente di varia forma e materiale, con o senza coperchio, vaso: *mèti le ròse enta l'vasó* metti le rose nel vaso; *bisògna strapiantàr i gerani ent en vasó pu grant* bisogna trapiantare i gerani in un vaso più grande 2. il contenuto di un vaso: *la m'à regalà en vasó de marasche* mi ha regalato un vaso di amarene.

vasó² → *pitàl*

vazilàr → *bazilàr*

vazina: sf. – (med.) preparato costituito da materiale infettivo privato di poteri patogeni, che si somministra a un organismo per stimolarlo a produrre anticorpi specifici, vaccino: *la vazina cóntra l'influenza* il vaccino contro l'influenza; *la vazina cóntra la difterite* il vaccino antidifterico (lett.: contro la difterite).

vazinàr: I. vb. tr. – (med.) somministrare o inoculare un vaccino, vaccinare: *quant vègnal el mèdico a*

vazinàr i pòpi? quando viene il medico a vaccinare i bambini? II. **vazinarsè**: vb. intr. pron. – vaccinarsi: *l'é mèi vazinarsè cóntra l'influenza parchè se sa la ciapa sa la ciapa pu ligèra* è meglio vaccinarsi contro l'influenza perché se si prende (lett.: se si la prende), si prende (lett.: si la prende) più leggera.

ve: pron. pers. di II persona plurale di forma atona. Davanti a parola iniziante per vocale si elide in **v'** – vi → -f. Viene usato: 1. Come complemento oggetto: *i v'à vist da lontàn* vi hanno visti da lontano; *ve saludo!* vi saluto, arrivederci! 2. Come complemento indiretto: *no ve parmèto miga da nar* non vi permetto proprio di andare 3. Nella coniugazione dei verbi riflessivi, riflessivi reciproci e intransitivi pronominali: *voaltri/vualtri ve sé lavadi* o *voaltri/vualtri v'avé lavà* voi vi siete lavati (lett.: voi vi avete lavato).

-ve: pron. pers. enclitico di II persona plurale, usato come complemento oggetto o di termine – -vi. Si pospone ai verbi di modo imperativo e infinitivo: *de fò el fà frèt, metève na maia* (di) fuori fa freddo, mettetevi una maglia; *gò da dirve vargót de brut* (lett.: ci ho da dirvi qualcosa di brutto) devo darvi una brutta notizia.

vè!: I. esclam. – veh! 1. detto con tono di minaccia: *adès, vè!* ora vedi, veh!; *varda, vè!* bada, veh!; *nò, vè!* no, ho detto di no!; *nò, vè, nò!* no, non farlo, veh! 2. *li, vè!* (lett.: lì veh!) detto per esprimere meraviglia o stupore di fronte a cose o vicende di poca entità o di scarso valore, tutto lì?: *varda che t'ò tòt su tute le frògole - li, vè!* guarda che ti ho raccolto tutte le fragole - tutto lì? II. avv. – 1. propriamente, proprio: viene usato come rafforzativo di risposte positive: *sét sicùr?* - sì, *vè* sei sicuro? - sì, è proprio così 2. *li, vè!* (lett.: lì veh!) senza dubbio, sicuramente: *li, vè, te fè bèl* lì, in quel posto, ti troverai sicuramente bene: *vago a far la stagiòn sal Garda - li, vè, te fè bèl!* vado a fare la stagione sul Lago di Garda - ti ci troverai di certo bene.

véblo: sm. sg., perlopiù al pl. **vébli** – (veic.) ciascuna delle lunghe pertiche che si fissano all'avantreno (*bròz*², v.) e al retrotreno (*còla dal bròz*, v.) dei carri per posare la *bèna* (v.) [TAV. XV].

vèc (f. **vècia**¹)/**vècio** (pl. **vèci**): I. agg. m. – 1. di organismo vivente, che è di età avanzata: *vegnìr vèc* diventare vecchio o vecchi; *sentìrse vèc* sentirsi vecchio o vecchi; (fig.) *vèc come l cucù* molto vecchio, vecchio come il cuculo; *vèc bacuco*, vecchio bacucco; (anche scherz.) *vèc da copàr* vecchio decrepito (lett.: da ammazzare); *vècio come l'arèna*

vecchio come l'Arena di Verona; (anche scherz.) *na vècia scatolèra* persona anziana e malandata di salute; (all.) *na vècia vaca bòlsa* una vecchia vacca bolsa **2.** usato in senso spregiativo: *l'é na vècia stréga* è una vecchia strega; *vèc maturlo* vecchio pazzo; *vèc decrepìt* vecchio decrepito **3.** con valore relativo e comparativo: *só masà vèc par pensà a coi laór lì* sono troppo vecchio per pensare a certe cose; *sò sorèla l'é pu vècia de el* sua sorella è più vecchia di lui **4.** con riferimento all'attività che si svolge: *l'é vèc dal mistér* è vecchio del mestiere **5.** che risale a molto tempo fa, vecchio: *le vèce stòrie che contava su mè nòna* le vecchie storie che raccontava mia nonna; *le é questión vèce* sono questioni vecchie **6.** che è entrato in uso da molto tempo (e, anche, che è ormai inservibile), vecchio → *usà* **2.**: *en paretò vèc* un cappotto vecchio; *en par de scarpe vèce* un paio di scarpe vecchie **7.** che dura da molto tempo, vecchio: *l'é n'amicizia vècia* è un'amicizia vecchia; *le é usanze vèce* sono vecchie usanze **8.** che è nella sua fase finale, vecchio: *an vèc, luna vècia* anno vecchio, luna vecchia **9.** che è anteriore alla produzione più recente, vecchio: *vin vèc, pan vèc* vino vecchio, pane raffermo **10.** che ha preceduto nella carica quello recente: *la maèstra vècia, el pàroco vèc* la maestra di una volta, il parroco di prima **11.** che è lasciato indietro dalla storia o dalle usanze, sorpassato: *le é idèe vèce* sono idee vecchie **II.** sm. – **1.** persona vecchia [APP. IV, 183]: *en vèc amò en gamba* un vecchio ancora in gamba; *i nòs vèc* i nostri vecchi, i nostri antenati; (affett. o scherz.) *i mè vèc* i miei genitori; (affett.) *el mè vèc/el mè vècio a)* mio padre **b)** mio marito; *la mè vècia a)* mia madre **b)** mia moglie; (fig.) *basàrga el cul ala vècia* (lett.: baciare) il culo alla vecchia), si dice quando si va per la prima volta in un luogo **2.** periodo terminale della vita, vecchiaia: *l'é mòrt dal vèc* è morto di vecchiaia **3.** solo sg., gusto o odore di stantio: *col pan ch'el sà de vèc* questo pane sa di vecchio **III.** *ala vècia*: modo avverb. – come si faceva una volta, alla vecchia maniera: *mi vago amò ala vècia* io vado ancora alla vecchia maniera.

vècia²: sf. – **1.** pupazzo di stracci e paglia che veniva bruciato a Preore in un falò l'ultimo giorno di Carnevale: *brusàr la vècia* bruciare la vecchia **2.** far la vècia strofinare per gioco la barba non rasata sulle guance dei bambini e delle ragazze: *vè ch'è te fago la vècia!* (lett.: vieni qui che ti faccio la vecchia!).

vècia³/**vécia**: – (bot.) veccia tentennina (*Vicia hirsuta* S.F. Gray), erba infestante.

vècio → *vèc*

veciòt: I. agg. m. sg. (pl. **veciòc**; f. **veciòta**) – dimin. e affett. di *vèc* (v.), che è alquanto vecchio, vecchiotto, detto di persone o di cose: *l'é veciòt* ha i suoi anni, è vecchiotto; *l'é na càsa veciòta* è una casa piuttosto vecchia **II.** sm. – vecchio allegro, vivace e simpatico, vecchietto.

vedèl: sm. sg. (pl. **vedèi**; f. **vedèla**) – **1.** (all.) vitello fino a un anno d'età [TAV. VII] → *cipìr: el cordón dal vedèl* il cordone ombelicale del vitello; *el vedèl el lata* il vitello poppa; *el vedèl nol vól latàr* il vitello non vuol poppare; *el vedèl el sturla* il vitello dà dei colpi alla mammella poppando; *el vedèl el salta* il vitello fa dei salti; *el vedèl el vègn gras* il vitello ingrassa; *en vedèl gras* un vitello grasso; *castràr el vedèl* castrare il vitello → *boàt, mèterga la musaròla al vedèl parchè nol magna su la paia o la fòia* mettere la museruola al vitello perché non mangi la paglia o il fogliame dello strame; *el pòsto dal vedèl* l'angolo del vitello nella stalla; (fig.) *dormir come n vedèl* (lett.: dormire come un vitello) avere un sonno profondo **2.** (mac.) *vedèl* o *carn de vedèl* carne di vitello macellato **3.** (gastron.) *pócio de vedèl* ragù di (carne di) vitello; *pasta col pócio de vedèl* pasta al (lett.: con il) ragù di vitello.

vedelàm: sm. coll. – (all.) l'insieme dei bovini giovani, per esempio in una mandria, vitellame.

vedelón: sm. – accresc. di *vedèl* (v.), (all.) vitello che ha superato l'anno di età, vitellone.

vedér¹ (part. pass.: **vist**): I. vb. tr. – **1.** percepire con la vista, vedere: *ò vist tut* ho visto tutto; *apèna che la m'à vist l'à tasèst* appena (che) mi ha visto, ha taciuto; *me fà apia vedèrlo* mi fa ribrezzo vederlo, detto per esempio di un topo morto; *el vól mètare en móstra par farse vedér* vuol attirare su di sé l'attenzione, vuol mettersi in mostra per farsi vedere; *no gò pu vóia da vedèrlo* non (ci) ho più voglia di vederlo; *quanche l ne vedrà, el sarà contènt* quando ci vedrà, sarà contento; *quanche te vèdo ti, me par de vedér tò pupà* quando (ti) vedo te, mi pare di vedere tuo papà; *vèdet nò che te è mès le calze descompagnade?* non vedi che ti sei (lett.: ti hai) messo le calze scompagnate?; *co me tóca vedér!* che cosa mi tocca vedere! **2.** vedere, con riferimento alle facoltà visive: *nola ga vèt da n òc* non ci vede da un occhio; *no ga rivo a vedér fin lavìa* non (ci) arrivo a vedere fin laggiù; (iperb.) *no ga vedèva pu dala fam* non ci vedevo più dalla fame; (fig.) *alóra no gò pu vist* allora sono andato su tutte le furie, non ci ho più visto; (fig.) *èla la vèt sèmpro tut bèl* lei vede sempre tutto rosa (lett.: tutto bello); (fig.)

ma l'ò vista bruta me la sono (lett.: me l'ho) vista brutta **3.** scorgere da lontano, avvistare: *a Manèc ià vist sé cavrioi* in Val Manez hanno avvistato sei caprioli; *sò pare el l'à vist che l'era amò lontàn* suo padre l'ha visto che era ancora lontano [APP. I, 20]; *vedér via* vedere, detto con riferimento a qualcuno o qualcosa che si trova a una certa distanza e alla stessa quota del parlante e del suo interlocutore: *no l'vèdet via?* non lo vedi? **4.** incontrare, vedere, detto di persone: *el védo pòch* lo vedo poco; *l'ò vist par caso* l'ho visto per caso; *l'ò vist nomadès* l'ho visto proprio ora; *d'alóra no l'ò mai pu vista* da allora non l'ho mai più vista; *l'é n pèx che no te védo* è un pezzo che non ti vedo e (iperb.) *l'é n sècol che no te védo* è da molto tempo, è un secolo che non ti vedo; *no sa la vèt pu a)* non si sa dov'è o che cosa fa, non si vede più **b)** non si fa più vedere perché si sente in colpa, non si vede più; (fig.) *no ò mai vist en tipo si revèrs* non ho mai visto un bastian contrario del genere **5.** considerare, giudicare: (iperb.) *el la vèt come l'fum enta iòc* non la può soffrire, la vede come il fumo negli occhi **6.** prendere in considerazione, vedere: *gò amò da vedér la relaziòn che à fat el presidènt* devo ancora (lett.: ho ancora da) vedere la relazione che ha fatto il presidente **7.** guardare, assistere: *iéri om vist en bèl film* ieri abbiamo visto un bel film **8.** essere spettatore di, partecipare: *i te fà vedér nòma porcarie* ti fanno vedere solo porcherie, detto come commento a certi spettacoli della televisione; *la n à vist de pèc* ne ha viste di peggio **9.** constatare, notare: *me védo ntravaia* sono (lett.: mi vedo) preoccupato; *èt vist che l'é nada come t'eva dit mi?* hai visto che è andata come ti avevo detto io?; *mè pupà el gà vist giust* mio padre (ci) ha visto giusto; *ancó te védo mèi de iéri* oggi ti vedo meglio di ieri; *empróa col/qual vin a vedér se l te piàs* assaggia quel vino se ti piace (lett.: a vedere se ti piace); *se vèt che nol ga n éva de bisògn* si vede che non ne aveva (di) bisogno; *se vèt che l'é stà el sò destìn* si vede che era (lett.: che è stato) il suo destino; *védo che te tire* vedo che indugi, che sei lento, detto a qualcuno che è lungo a mangiare **10.** (med.) *farse vedér* farsi vedere da un medico, farsi visitare: *me só fata vedér dal mèdico* mi sono fatta visitare dal medico **11.** vb. ass., aspettare l'esito di qualcosa, vedere: *vedaróm* vedremo **12.** *far vedér a)* far vedere: *gò en dènt che me fà vedér le stèle* (ci) ho un dente che mi fa molto male, che mi fa vedere le stelle **b)** dimostrare, far vedere: *adès ta la fago vedér mi* adesso te la faccio vedere

io, detto in tono minaccioso **c)** provare la verità, dimostrare: *el l'à fat vedér* lo ha dimostrato **13.** *no vedér l'óra* essere estremamente impaziente, desideroso, non veder l'ora: *no védo l'óra da/de caminàr* non vedo l'ora di partire **14.** Unito ad avverbi o pronomi clitici: *vedérsala* vedersela: *ma l'ò vista bruta* me la sono (lett.: me l'ho) vista brutta; *l'é bèla da vedér* (lett.: è bella da vedere) era cosa prevista, c'era da aspettarselo; *vedérga fò* vederci attraverso, detto per esempio con riferimento ai vetri della finestra o alle lenti degli occhiali; *vedérgan dènt* (lett.: vedercene dentro): (fig.) *no ga n védo dènt* non riesco a capirci **II. vedérse:** vb. rifl. – vedersi: *vedérse enta l'spèc* vedersi nello specchio **III.** vb. recipr. – incontrarsi, vedersi: *no sa i vèt da tanc agn* non si vedono da tanti anni; *ié zinquant agn che no ne vedóm* sono cinquant'anni che non ci vediamo; *ne vedaróm da chi en pòch* ci rivedremo fra un po' (lett.: da qui un po').

vedér²: sm. – aspetto esteriore, apparenza, vedere: *el me fà en brut vedér* (lett.: mi fa un brutto vedere) **a)** il suo aspetto esteriore mi è sgradevole **b)** il suo aspetto esteriore non mi ispira fiducia. **vedóf:** sm. (f. **védoa**) – uomo cui è morta la moglie, vedovo: *ié tuc tri vedóf* sono tutti e tre vedovi.

vedrada: I. sf. – chiusura di un vano fatta con lastre di vetro (*lastra* 1., v.) rette da appositi telai, vetrata ♦ Si intendono pressoché esclusivamente quelle delle chiese ♦ II. agg. – che è vetrata: *carta vedrada* carta vetrata.

vedréta: sf. – 1. (geon.) ghiacciaio, vedretta: *la vedréta dal Carè Alto* la vedretta del Carè Alto; (met.) *vèn giù l'aria dale vedréte* scende l'aria dalle vedrette. Si dice quando soffia un vento molto freddo 2. (gen.) luogo ghiacciato.

vedrina: sf. – 1. (cuc.) mobile composto da una base con due ante e cassetti sulla quale poggia un mobile meno profondo con ante a vetro, credenza ♦ Vi si ripongono pentole, posate, tovaglie, strofinacci e stoviglie ♦ [TAV. IV] 2. vetrina, in particolare di un negozio: *la vedrina dala botéga* la vetrina del negozio; (fig.) *el tègn la dóna en vedrina* (lett.: tiene la moglie in vetrina) è geloso.

védro: sm. sg. (pl. **védri**) – 1. vetro: *védro bianch*, *colorà* vetro bianco, colorato; *en védro che nol è trasparènt* un vetro non (lett.: che non è) trasparente, opaco; *me só taia cont en védro* mi sono tagliato con un vetro 2. scheggia di vetro: *me só taia cont en védro* mi sono tagliato con una scheggia di vetro 3. lastra di vetro → *lastra* 1.; *sperèk: na pòrta a védr*

una porta a vetri; *i védri dala finèstra* i vetri della finestra [TAV. III] **4.** pl., per metonimia, finestre → *finèstra* [TAV. III]; *drevìr fò i védri* spalancare le finestre **5.** lastra di ghiaccio simile a vetro → *lastra* **2.**: *stanòt l à fat frèt, de fò l é tut en védro* stanotte ha fatto freddo, di fuori è tutto una lastra di ghiaccio **6.** *carta de védro* o *carta vedrada* carta vetrata.

végia: sf. — veglia: nella locuz.: *star su a végia* (lett.: star su a veglia) fare la veglia a un malato, a un morto; *stanòt stago su a végia* stanotte faccio la veglia.

vegnir: I. vb. intr. Per la coniugazione completa, v. APP. II — venire: **1.** recarsi verso chi parla o colui del quale si parla, venire: *al tardi vègno sabo* al più tardi vengo sabato; *te tardive a vègnir, te me fè sèmpro spetàr* tardi ad arrivare, mi fai sempre aspettare; *adès el vègn* ora viene; *vègno!* sto arrivando! vengo!, detto in risposta a qualcuno che ha chiamato; *vègni/vè chi!* vieni qui!; *vègname chi apè!* o *vègname chi arènt!* vieni vicino!, avvicinati!; *vègni con noaltri/nualtri?* vieni con noi?; *vègnet?* vieni? (mentre *vègnat?* vieni?, esprime impazienza, nel senso di ‘vieni sì o no?’); *vègnés?* venite?; *só vègnù a far na scampada* o *na tóna* sono venuto a fare una visita rapida, una scappata; *vegnarò fò par la stemana* verrò, passerò nel corso della settimana; *vègni amó a gatarne* vieni di nuovo a trovarmi; *vago e vègno tuc i dì* vado e vengo tutti i giorni; (fig.) *no é vègnù gna en can* non è venuto nessuno, manco un cane **2.** rientrare, tornare: *ié vègnudi dala guèra* sono tornati dalla guerra; *varda da vègnir a bonóra* cerca di tornare, di rientrare presto **3.** Seguito dalla specificazione del mezzo o del modo con cui ci si sposta: *vegnir a pè, a cavàl da n asan, en màchina* venire a piedi (lett.: a piede), a cavallo di un asino, in auto **4.** giungere a, pervenire: (fig.) *vegnir a dorèmus* (lett.: all’*adoremus*) venire al dunque, alla resa dei conti; *vegnir a una a)* giungere a una conclusione **b)** giungere a un accordo, raggiungere un’intesa: *ala fin ié vègnudi a una* alla fine sono giunti a un accordo **c)** portare a conclusione un lavoro, un impegno; (fig.) *el vegnerà/vegnarà bègn sal bachetón!* (lett.: verrà pure sul panione!) **a)** arriverà pure il momento in cui lo coglierò sul fatto! **b)** dovrà pur venire a più miti consigli! **5.** scorrere verso il basso, scendere, detto per esempio di un corso d’acqua: *dedré dala césa ghéra en riól che vègnéva dala Rigranda* dietro la chiesa c’era un ruscelletto che scendeva dalla Rigranda (v.) **6.** farsi, diventare → *far’ VI.*: *l envia a vègnir gris* comincia a diventare grigio, è brizzolo-

lato; *l é vègnù rós dala vargògna* è diventato rosso per l’imbarazzo, o per la vergogna; *varda come l’é vègnuda neta la mè camisa!* guarda com’è tornata pulita la mia camicia!; *el vègn nòt* o *el se fà nòt* viene, si fa notte; *el lardo l é vègnù ranc* il lardo è irrancidito, è diventato rancido; *el lat l é vègnù agro* il latte è inacidito; (all.) *el vedèl el vègn gras* il vitello ingrassa **7.** (met.) arrivare, venire: *é vègnù el vènt* è venuto il vento; *st an la primavira l’é vègnuda en antizip* quest’anno la primavera è arrivata in anticipo **8.** arrivare, sopraggiungere, venire: *el pèc el gá amó da vègnir* il peggio deve ancora (lett.: (ci) ha ancora da) venire **9.** manifestarsi, venire: *m’é vègnù tut en sbròco sal brac* mi è venuto un grosso (lett.: tutto uno) sfogo sul braccio; *me vègn fastidi* mi sento venir meno; *m’é vègnù na gnigna giu par la schéna* mi è venuto un brivido giù per la schiena; *m’é vègnù na ridaróla!* m’è venuta una ridarella!; *te me fè vègnir i coiómbarli* mi infastidisci, mi secchi; *me vègn i sgrísoi* mi vengono i brividi **10.** vegetare, crescere, venire: *castagnèr da noaltri/nualtri no n vègn* castagni qui da noi non ne vengono **11.** sorgere, venire: *no capiso che no ga vègna en migol de respèt* non capisco come (lett.: che) non gli (o le) venga un minimo di vergogna; *no me vègn miga en mént* non mi viene proprio in mente; *m’é vègnù el schiribiz da nar ala fèsta* mi è venuto il ghiribizzo di andare alla festa; *m’é vègnù en terór* mi sono preso un grande spavento (lett.: un terrore); *far vègnir* far sorgere, far venire: *se ga pènsu, me fà vègnir da ridar* se ci penso, mi fa venire voglia di ridere (lett.: mi fa venire da ridere); *no stà farme vègnir el nervós* non farmi venire il nervoso; *che barba che te me fè vègnir!* che barba (che) mi fai venire!; *col/qual odór là el me fà vègnir da gòmit* quell’odore mi fa venire il vomito (lett.: da vomito) **12.** venire in ordine d’importanza: *prima vègn i pòpi, pò coi altri* prima vengono i bambini, poi gli (lett.: quegli) altri **13.** accadere, capitare, succedere: *en vègn dale ròbe!* ne succedono (delle) cose!; (fig.) *en vègn dale clis!* (lett.: ne capitano delle eclissi!), nel senso di: sono beghe che capitano in tutte le famiglie **14.** costare, venire: *quant vègnal col laór chi?* quanto viene questa cosa?, quanto costa? **15.** raggiungere l’orgasmo **16.** Nella locuz.: *che vègn* prossimo, seguente, che viene: *st an che vègn* l’anno prossimo, l’anno che viene; *el més che vègn* il mese prossimo; *la stemana che vègn* la settimana prossima **17.** *vegnir a +* infinito di un verbo, indica l’imminenza dell’azione espressa dal verbo: *el vègn a pióar* sta per piovere **18.** vb. ass., venire l’intenzione, venir voglia:

me vègn da sonartan quatro sèche mi viene voglia di prenderti a bôte, di dartene (lett.: suonartene) quattro secche **19.** *vegnir dént/dedént* entrare: *pódoi vègnir dént?* posso entrare?; *vè/vègni dént!* entra! **20.** *vegnir dré* seguire, venir dietro: *el can el m'è vègnù dré* il cane mi è venuto dietro; *el te vègn dré come na féda* ti viene dietro come una pecora, detto per esempio di un bambino **21.** *vegnir ennànc* a) farsi avanti, avanzare verso chi parla o osserva b) spicciarsi, sbrigarsi: *vègni ennànc!* sbrigati! **22.** *vegnir fò* (lett.: venire fuori) a) uscire da un luogo chiuso: *vègni fò en còlpo!* esci un momento! b) sporgere: *ga vègn fò el barbòz parchè l é sènza dènc* (ci) ha, gli viene fuori la scucchia perché è senza denti c) fuoruscire, sgorgare, detto di liquidi e in particolare dell'acqua: *l'acqua la vègn fò dala tèra, dal cròz* l'acqua sgorga dalla terra, dalla roccia, detto di sorgenti d) risultare, venir fuori: *é vègnù fò n catòbi* (ne) è venuta fuori un'abborracciatura, detto di un lavoro mal fatto; *vegnir fò che* (lett.: venire fuori che) accadere, succedere: *é vègnù fò che...* è successo che... **23.** *vegnir giu* a) scendere, venir giù camminando: *par far pu prèst só vègnù giu dala via vècia* per fare più in fretta sono sceso dalla strada vecchia b) venir giù, scendere, colare: *vègn giu na filaròla* scende un filo d'acqua, per esempio da un rubinetto; *ga vègnèva giu le làgrime dal ridar* gli (o le) scendevano le lacrime dal ridere c) (met.) nella locuzione impersonale *la vègn giu* viene giù, cade: *la vègn giu a cèl rôt* (lett.: viene a cielo rotto) piove a dirotto; *la vègn giu larga* (la neve) cade a larghe falde; *vèn giu l'aria dale vedrète* scende l'aria dalle vedrette, si dice quando soffia un vento molto freddo; *é vègnù giu na saèta* è caduto un fulmine; *el par che vègna giu le biète* cadono molti fulmini (lett.: pare che cadano le biette) d) cadere dall'alto: *é vègnù giu en sas e l m'à raséntà* è caduto un masso e mi ha sfiorato; (fig.) *spètet che vègna giu i salàm?* (lett.: aspetti che i salami scendano da soli?), si dice a chi indugia o si mostra indeciso e) cadere, ruzzolare: *l é vègnù giu dala bicicleta* è caduto dalla bicicletta; *ghé mancà en pèl che nol vègnèse giu dale scale* c'è mancato un pelo che non cadesse giù per le (lett.: dalle) scale **24.** *vegnir su* a) salire: *vegnir su dai Sforgnón* salire dagli Sforgnón (v.) b) crescere, venir su, detto di bambini o di piante: *el vègn su bègn* cresce, viene su bene **25.** *vegnir via* scollarsi, staccarsi, venir via: (fig.) *el vègn via a ónze* si stacca pezzetto per pezzetto (lett.: a once), detto per esempio di un intonaco **II.** Nelle locuz.: *vegnir bòn* (lett.: venir buono)

maturare → *maduràr* 1.; *pair* I. 1.: *i pìr i vègn bòn* le pere maturano; (mal.) *vegnir a cò* (lett.: venire a capo) venire a suppurazione, detto di un foruncolo, di una piaga, ecc.: *la madurènza l'é vègnuda a cò* l'ascesso è venuto a suppurazione; (fig.) *vegnir a tai* (lett.: venire a taglio) risultare vantaggioso, tornare utile; (fig.) *vegnir a tiro* capitare a portata di mano, venire a tiro: *nol n'è vègnù a tiro* non ci è venuto a tiro.

► Unito ad avverbi o preposizioni in funzione di componenti verbali, dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: **1.** (fig.) *el vègn fò da iòc* (lett.: viene fuori dagli occhi), si dice di qualcosa di cui si è sazi o stufo: *só tanto stuf de col mistér lì, el me vègn fò da iòc* sono tanto stufo di quella faccenda, mi nausea **2.** *vegnir en fò/vègnir fò* (lett.: venire in fuori) a) essere inclinato rispetto alla perpendicolare, pendere in fuori, detto per esempio di un muro → *picàr* II. 1.; *pontàr* II. b) rientrare dall'estero, d'Oltralpe o d'Oltremare: *l é vègnù en fò la stemana pasada* è rientrato la settimana scorsa **3.** *vegnirgan* e *vegnirgan fò* (lett.: venirne, e venirne fuori) riuscire a portare a termine un lavoro o un impegno, farcela → *envegnirgan* 1.; *nargan fò/fóra*: *ga n vègnet fò?* ce la fai? ci riesci? **4.** (fig.) *vegnir gia la tasca* trarne profitto, venire in tasca: *mì no me vègn gnènt gia la tasca* io non ci guadagno nulla, a me non (mi) viene nulla in tasca **5.** *vegnirgan su* (lett.: venircene su) arrivare a capire: *ga n vègnet su, sì?* ci arrivi a capirlo, finalmente? **6.** *vegnirgan al vèrs* mettere a punto: *no ga n vègno al vèrs* non ne vengo a capo ◀

vegnuda: sf. – sviluppo rapido e rigoglioso, crescita: (all.) *en vedèl de vègnuda* un vitello che cresce bene; *en putèl de vègnuda* un ragazzo che cresce bene.

végro: agg. m. sg. (pl. **végri**) – (colt.) abbandonato e lasciato incolto, detto di un coltivo.

vegrùm: sm. – (colt.) erba secca di un prato non falciato.

vél: sm. sg. (pl. **véi**) – velo: *vél da spósa* velo da sposa ♦ Un tempo consisteva perlopiù in un drappo di cotone della dimensione di uno scialle ♦

Véla: np. f. – ipocoristico per Evelina.

velén: sm. – **1.** (gen.) sostanza tossica, veleno → *tòsach* **2.** sostanza molto dannosa per la salute, veleno: *el tabàch l é velén* il tabacco è veleno **3.** (fau.) grosso bruco peloso.

velenós: agg. m. (f. **velenósa**) – che contiene, produce o emette veleno, velenoso: *en ragnol velenós* un ragno velenoso.

velèta: sf. – (vest.) (rel.) velo con cui le donne si coprivano il capo durante le funzioni religiose
♦ Era di norma di colore nero o marrone scuro.
Oggi non è più usata ♦

velina: agg. f. – solo in *carta velina* carta velina.

velión: sm. – (ital.) (rec.) festa che si prolunga nel corso della notte, veglione.

veludo: sm. – velluto: *braghe de veludo* pantaloni di velluto.

veludà: agg. m. sg. (pl. **veludadi**; f. **veludada**) – che ha l'apparenza di velluto, vellutato.

vèna: sf. – (anat.) vaso sanguigno in genere, vena: *el s'è taià na vèna cont en védro* si è (lett.: si ha) tagliato una vena con un vetro.

vèna? sf. – (bot.) avena (*Avena sativa*) → *biava* 1.

venardi/venerdì (*vèndro* in Val Rendena): sm. – venerdì: (rel.) *el prim venardi dal mès* il primo venerdì del mese ♦ Si faceva (e ancora si fa) la comunione il primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi. La pratica viene chiamata 'la grande *promèsa* al Sacro cuore di Gesù' ♦; (rel.) *el venardi sant* il Venerdì santo; *el venardi sant l'é di de digiùn* il Venerdì santo è giorno di digiuno; *venardi gnocolàr* → *gnocolàr* ♦ Si diceva che il venerdì non ci si deve mettere in viaggio o sposarsi. Inoltre si diceva: *chi rit de venardi pianc de dominica* chi ride il venerdì piange la domenica ♦

venaróla: sf. – 1. (bach.) tavolato di legno con bordi rialzati dove si ponevano i bachi da seta in incubazione 2. (colt.) tavolato di legno, che si usava per la vagliatura del grano, vassoia → **squiciàr* ♦ Si poneva per terra per farvi cadere le cariossidi private della pula dopo la ventolatura effettuata con il *getaról* (v.) ♦

vèndar: I. vb. tr. – vendere: *vèndar al ingròs/al'in-gròsa* vendere all'ingrosso; *vèndar al menù/minù* vendere al minuto; *vèndar a péso, a en tant al chilo* vendere a peso, a un tanto al chilo; *vèndar en blòch* vendere un'intera partita di merce, vendere in blocco; *vèndar car* vendere caro; *l'ò vendù bègn* l'ho venduto bene, a un prezzo vantaggioso; (fig.) *ga n'ò da vèndar* ne ho in soprappiù, ne ho da vendere; (fig.) *l'ò vendù l'ànima al Barlicate* ha venduto l'anima al diavolo; *vèndar fò* (lett.: vendere fuori): *el vènt fò a bòn marcà* vende a buon mercato II. a **vèndar:** modo avverb. – (gio.) a vendere, gioco infantile [APP. IX, D 1].

vèndéma: sf. – 1. la raccolta dell'uva matura, vendemmia 2. la raccolta di altri prodotti agricoli, come fagioli, patate, ecc. 3. (fig.) un buon affare, un forte guadagno.

vendemàr: vb. tr. – 1. raccogliere l'uva matura, vendemmiare 2. (fig.) *vendemàr bègn* fare buoni affari, vendemmiare: *avé vendemà bègn stan, nè?* avete fatto buoni affari quest'anno, nevvvero?

vendicarse: vb. rifl. – farsi giustizia da sé, vendicarsi.

vendicatif: agg. m. (f. **vendicativa**) – che è disposto per natura a vendicarsi, vendicativo.

vèndita: sf. – smercio, vendita: *ià mès en vèndita i scare* hanno messo in vendita gli scarti, detto per esempio di legna.

vèndù: part. pass. di *vèndar* (v.) e agg. m. sg. (pl. **vèndudi**; f. **vènduda**) – che è stato venduto.

venerdì → *venardi*

Vènere: sf. – nome della stella Venere → *stéla* 1.

vènt: sm. sg. (pl. **vènc**) – (met.) vento: *vènt sèch, umit, frèt, gaiàrt, débol* vento secco, umido, freddo, forte, debole; *ancó ghé en pò de vènt* oggi c'è un po' di vento; *chì ghé masa vènt* qui c'è troppo vento; *vènt da Manèc* vento che soffia dalla Val Manez, da Nord, tramontana; *el vènt el s'è calmà* il vento si è (lett.: si ha) calmato, è cessato; (ant.) *tòrcia a vènt* torcia a vento; *sóta vènt* dalla parte opposta a quella da cui spira il vento, sottovento: *chì sòm sóta vènt* qui siamo sottovento; (fig.) *ghéra en vènt frèt che taiava la facia* c'era un vento freddo che tagliava la faccia; *el vènt l'ò batù giu/via en ram dala pianta* il vento ha stroncato un ramo dell'albero; (fig.) *nar come l' vènt* andare veloce, correre (lett.: andare) come il vento; *cóntra vènt* in direzione contraria a quella da cui spira il vento, controvento: (fig.) *parlàr con ti l'è come pisàr cóntra vènt* (lett.: parlare con te è come pisciare contro vento) tu vuoi sempre aver ragione; (fig.) *nol capìs gna òra e gna vènt* non capisce nulla (lett.: non capisce né òra e né vento).

vèntali: sm. – ventaglio.

vèntós: agg. m. (f. **vèntósa**) – che è esposto al vento, ventoso, detto di una località.

ventun'óra: sf. pl. – (ital.) suono della campana del campanile che ogni venerdì alle quindici ricorda la morte di Cristo sulla croce, le ventun'ore → **campana*, *vinti* 1.

véra: sf. – 1. ghiera → *vira* 1 2. fede nuziale → *anèl* 2.

verbumcaro: sm. – (lat. liturgico *Verbum caro factum est* dell'Angelus Domini) rimedi energici, violenti: *se no ta la finise, riva el verbumcaro* se non la smetti, arriva il verbumcaro, le buschi; *endrizarga su le rèce a un, el vól dir che se nol capìs cole bóne pasa el verbumcaro* 'raddrizzare le orecchie a qualcuno' significa che se non capisce con le buone

la capirà con le cattive (lett.: arriva, passa il *verbumcaro*).

verdastrò: agg. m. – che è di un colore che tende al verde (*vért* I. 1., v.) ma con tracce di altri colori, verdastrò.

vérdé → *vért*

verderàm: sm. – (colt.) solfato di rame usato come anticrittogamico, verderame ♦ Viene spruzzato in soluzione sulle viti, sulle piante di pomodori, ecc., per mezzo della *gonzàl* (v.) ♦

verdešin: agg. m. (f. *verdešina*) – di colore che tende a un verde livido, verdognolo.

verdón → *tarànç*

vérga → *avérga*

vèrgine: I. agg. m. e f. sg. (pl. *vèrgini*) – 1. che è in stato di verginità, vergine: *Maria Vèrgine* la Madonna, Maria Vergine 2. che è allo stato naturale, vergine: *òio vèrgine de oliva* olio vergine d'oliva; (apic.) *cira vèrgine* la cera prodotta dalle api e non ancora manipolata, cera vergine II. esclam. di stupore, di invocazione e di spavento – *Maria Vèrgine co èt fat?* Maria Vergine, che cosa hai fatto? che cosa ti è capitato?

verità: sf. – ciò che è vero, verità: *dime la verità* dimmi la verità; *el m'ha sèmpro scondù la verità* mi ha sempre nascosto la verità; *l'é pròpi la sacrosanta verità* è proprio la sacrosanta verità; *a dir la verità*, *no l'ò gatà* a dire la verità, non l'ho trovato; *el brut l'é che nol dis mai la verità* il brutto è che non è sincero, non dice mai la verità.

vèrm: sm. – 1. perlopiù al pl., (mal.) qualsiasi parassita intestinale, vermi: *vèrga i vèrm* aver(cì) i vermi ♦ I bambini (si credeva specie se biondi di capelli), venivano frequentemente colpiti dai vermi intestinali. (med.) Venivano curati con fregagioni di *ònt de ribaga* (v.) iniziando dalla fronte verso il basso. La notte veniva loro messa intorno al collo una collana di spicchi d'aglio ♦ 2. *vèrm solitario* verme solitario, tenia ♦ (med.) Si curava mettendo collane di spicchi d'aglio intorno al collo della persona colpita ♦

vernìs: sf. – 1. vernice: *dar su/dar giu la vernìs* stendere, tirare la vernice; *dar na man de vernìs* passare (lett.: dare) una mano di vernice; *odór de vernìs* odore di vernice 2. pellame lucidissimo verniciato: *na bórza, le scarpe de vernìs* (ma è più usato: *de laca*, v.) una borsa, le scarpe di vernice.

véro¹: agg. m. sg. (pl. *véri*; f. *véra/vira*) → *vira²* – 1. autentico, vero: *l'é véro òro* è oro vero 2. effettivo, vero: *l'é èla la véra padróna de casa* è lei la vera padrona di casa; *star con èla l'é na véra tortura*

stare con lei è una vera tortura; *l'é na stòria vira e la m'é capitada a mi tant témp fà* è una storia vera e mi è capitata (a me) tanto tempo fa [APP. V, C]; *fusal vira!* fosse vero!; *nol me par miga vira* non mi sembra vero; *l'é en déto ma già nol é vira* è un detto (tradizionale), ma non è vero 3. (raro) avvalorare quanto si è detto in precedenza: *tant l'é vira che...* tant'è vero che... 4. Introduce talvolta un'attenuazione: *l'é vira che la cósta car ma l'é pròpi bèla* è vero che costa caro, ma è proprio bella. 5. Come richiesta di conferma: *el vira che ti ta l'é tòt?* - sì, *l'é vira* è vero che tu te lo sei (lett.: che tu te l'hai) preso? - sì, è vero 6. Con funzione di risposta affermativa: *l'é vira!* è vero!; *l'é pròpi vira!* è proprio vero!; *dalbón l'é vira!* certo (che) è vero! 7. Con funzione di risposta negativa: *nol é vira!* non è vero!; *nò, nol é pròpi miga vira!* no, non è proprio (lett.: non è proprio affatto) vero! 8. Con valore limitativo: *quèl l'é véra, però...* quello è vero, però...

véro²: sm. sg. (pl. *véri*) – (all.) (raro) suino maschio da riproduzione, verro → *animàl* 2.; *porcèl* 1.; *rugànt*.

vèrs¹: I. sm. – 1. orientamento secondo cui qualcosa è disposto, verso: *al vèrs dal lègn* secondo la direzione della venatura del legno; (fig.) (anche iron.) *el vè tut par el sò vèrs* va tutto magnificamente bene, va tutto per il suo verso; *stènto a farga el vèrs* (lett.: stento a fargli il verso) ho difficoltà ad affrontare la situazione; *no ga n vègno al vèrs* non ne vengo a capo; *narga al vèrs a)* cercare di capire lo stato delle cose: *ga só nada al vèrs dés vòlte* ho cercato tante (lett.: dieci) volte di capire *b)* cercare di adeguarsi al modo di pensare o al comportamento di qualcuno, anche al fine di ottenere qualcosa *c)* entrare in simpatia o nelle grazie di qualcuno *d)* mettere a punto: *no só bón da narga al vèrs* non (ci) riesco a metterlo a punto, non son capace di rimmetterlo in sesto, detto per esempio di un congegno; *narga giu de vèrs* perdere la simpatia o le grazie di qualcuno: *ga só nà giu de vèrs* non gli (o non le) sono più gradito 2. qualità, modo di procedere operando, maniera → *manéra*; *mòdo* I.; *mót*: *l'é fat a sò vèrs* è fatto alla sua maniera; *fò de vèrs* (lett.: fuori di maniera), si dice di atti o parole da sciocco; *a n vèrs o l'altro* in una maniera o nell'altra 3. stato d'animo, umore → *còrda* I. 11.; *traca* 2.: *só giu de vèrs* sono avvilito, di cattivo umore 4. smorfia, versaccio → *smòrfia*: *farga su i vèrs* fare smorfie o gesti scomposti, far(gli) i versi, detto in particolare dei bambini;

(fig.) *fà pòchi vèrs!* non cerchi pretesti, fa poche storie! **II.** prep. – **1.** in direzione di, alla volta di, verso: *l'ò vist che l nava vèrs Còrt* l'ho visto che andava verso Cort **2.** Per indicare l'approssimarsi in senso temporale, verso: *ne vedaróm domàn vèrs mezdì* ci vedremo domani verso mezzogiorno; *l'è rivada vèrs mezanòt* è arrivata verso mezzanotte **3.** *vèrs sira* **a)** verso sera **b)** dalla parte dove tramonta il sole, a ponente.

vèrs²: sm. – suono o grido emessi da un animale, verso: *el vèrs dai gac che và n amór* il verso dei gatti che vanno in amore, *el vèrs dal gal, dala civèta*, ecc., il verso del gallo, della civetta, ecc.

versamént: sm. sg. (pl. **versaménc**) – (ital.) **1.** pagamento o deposito di una somma in denaro, versamento **2.** (mal.) presenza di liquidi nel corpo, versamento.

vért/vérde: **I.** agg. m. sg. (pl. **vérc;** f. **vérda**) – **1.** che è del colore dell'erba fresca, verde: *fóie vérde* foglie verdi; *en tapé vért* un tappeto verde; *vért ciar, vért scur* verde chiaro, scuro; *vért come l'erba verde come l'erba;* (gastron.) *fritaia vérda* frittata preparata con prezzemolo o altre erbe che le conferiscono un colore verde **2.** detto di frutto non ancora maturo, verde: *póm, pir amó vérc* mele, pere ancora verdi **3.** non ancora stagionato, verde, detto in particolare della legna: *la lègna vérda nola brúsa bègn* la legna verde stenta a bruciare, non brucia bene; (fig.) *vérda come la lègna dala Stèfana* (v.) verde come la legna di Stefana **4.** (fig.) che è di un pallore livido, detto del volto umano, verde: *só vért dala rabia* sono verde dalla rabbia; *vért come l'ai* (lett.: verde come l'aglio), di dice del colore del volto di una persona malata → *serón* **II.** sm. – **1.** il colore verde: *el vért nol te stà tant bègn* il verde non ti sta molto bene **2.** (fig.) *só al vért* sono senza un soldo, sono al verde.

vèrtebra: sf. – (ital.) (anat.) osso che compone la spina dorsale, vertebra.

verticàl: sm. sg. (pl. **verticài**) – (disus.) pianoforte meccanico, pianola.

vertigini: sf. pl. – (ital.) vertigini → *travégoles*: *me vègn le vertigini a vardàr giu* mi vengono le vertigini a guardare in basso.

vérza: sf. – (bot.) varietà di cavolo tondeggianti e a foglie rugose e ampie (*Brassica oleracea* var. *sabauda*), verza ♦ Viene coltivata negli orti locali ♦

véscof: sm. – (rel.) vescovo: *el bastón dal véscof* il bastone del vescovo, il pastorale; (fig.) *a ogni mòrt de véscof* ad ogni morte di vescovo, si dice con

riferimento a fatti che possono avvenire solo a grande distanza di tempo; (fig.) *varda che pasa el véscof!* (lett.: bada che passa il vescovo!), bada che le buschi!

vesiga: sf. – **1.** (anat.) vescica **2.** (mal.) bolla colma di siero che si forma sulla cute, vescica: *na vesiga sal brac, sal pè* una vescica sul braccio, sul piede ♦ Si cerca di eliminarla bucandola con un ago per far uscire il liquido ♦

vesigànt: agg. m. sg. (pl. **vesigànc;** f. **vesiganta**) – che provoca vesciche, vescicante ♦ Alcuni vescicanti (per esempio la *pedòca*, v.) si ponevano sulla cute per provocare vesciche sierose e curare così, per estrazione, certe malattie ♦

vesigol: sm. sg. (pl. **vesigoi**) – solo nella locuz.: *avér el vesigol* essere irrequieto, detto essenzialmente di bambini: *ghèt el vesigol ancó?* sei irrequieto oggi?

Vesín/Viśín: – (top.) località in frazione Cort.

vèspa → *bèspa*

vespèr → *bèspèr*

vèspro → *bèspro*

vèsta (in Val Rendena: **vèsta**): sf. – (vest.) **1.** (gen.) abito femminile **2.** capo di vestiario femminile che dalla cintola scende a ricoprire il corpo per una lunghezza variabile a seconda della moda, gonna: *na vèsta a falde, a piéghe* una gonna a pieghe; *na vèsta enfixada* una gonna arricciata; *le vèste lónghe nole é pu de mòda* le gonne lunghe non sono più di moda; *la ghéva na vèsta rósa* aveva una gonna rossa; *daga du pónç a cola vèsta chì dà* due punti a questa gonna; *ò fat scortàr la vèsta* ho fatto accorciare la gonna; *bordàr la vèsta* fare il bordo alla gonna, bordarla; *refàr l'ór ala vèsta* rifare l'orlo alla gonna.

vesti¹: part. pass. di *vestir* (v.) e agg. m. sg. (pl. **vestidi;** f. **vestida**) – che è vestito (ant.) *vestida de négro* vestita da lutto (lett.: di nero); *bègn vesti* elegante (lett.: ben vestito); *el s'à presentà tut bègn vesti* si è (lett.: si ha) presentato tutto elegante; *bègn scarpà e bègn vesti* che è elegante, che è ben calzato e vestito; *scarpà e vesti* fornito di scarpe e vestito → *scarpà 3.*

vesti²: sm. – (vest.) abito, vestito da uomo o da donna indifferentemente → *abit¹; muda 5:* *vesti dal dì de laór* vestito del giorno di lavoro; *vesti dala fèsta* vestito da (lett.: della) festa; *vesti dal unvèrn, dal istà, da mèza stagiòn* vestito da (lett.: dell') inverno, da (lett.: dell') estate, da mezza stagione; *en vesti da òm* un vestito da uomo; (sart.) *farse far en vesti* farsi fare un vestito; (sart.) *cosìr en vesti*

cucire un vestito; ò *sasinà el vestì* ho rovinato il vestito; (sart.) *l'ór dal vestì* l'orlo del vestito.

vestiménta: sf. coll. – (vest.) il complesso dei vestiti che costituiscono il guardaroba di una persona, vestiario.

vestina: sf. – dimin. di *vèsta* (v.), (vest.) gonnella, sottana di una bambina.

vestir: I. vb. tr. – mettere i vestiti addosso a qualcuno, vestire: *adès gò da vestìr el pòpo* adesso devo (lett.: ci ho da) vestire il bambino; *vestir la spósa* vestire la sposa ♦ È consuetudine che sia sempre un familiare a farlo ♦ II. **vestirse:** vb. rifl. – mettersi addosso vestiti, vestirsi: *sti agn tuc i se vestiva ala paesàna* una volta si vestivano tutti alla buona; *m'ò vestida en prèsa parchè l'era tardi* mi sono (lett.: mi ho) vestita in fretta perché era tardi; *la se vestìs sèmpro de scur* si veste sempre di scuro; *vestirse ala mòda* vestirsi alla moda; *nol é bòn da vestirse* non sa vestirsi III. sm. – vestiario, vestire: *l'é trascurà enta l'vestìr* è trascurato nel vestire.

vestiziòn: sf. – (ital.) (rel.) cerimonia dell'investitura religiosa, vestizione.

vetrinari/veterinari: sm. – veterinario ♦ Si trova a Tione ♦

via¹: sf. – 1. strada con case ai lati, via: *cola via chì la finis enta la piazza dal país* questa strada finisce nella piazza del paese: *nar dré ala via* camminare seguendo la via 2. nome amministrativo delle strade del paese: *Via Cole, Via Degasperi, Via Zandonai, Via Giovanni XXIII, Via Battisti, Via Filzi*, ecc. 3. (top.) *via vècia* era la strada, originariamente una semplice mulattiera, che collegava Montagne a Preore e al fondovalle: *la via vècia la sbóca fò sal zìmitèri* la strada vecchia sbocca al (lett.: su al) cimitero; ò *scavezà giu par la via vècia* ho preso la scorciatoia giù per la via vecchia; *se te vè su dala via vècia ta la scòrte de n bèl tòch* se sali dalla strada vecchia, l'accorci di un bel pezzo 4. (fig.) *par vie traversè* per sistemi, anche illegali, adottati per raggiungere un determinato scopo, per vie traverse 5. In locuzioni preposizionali: *par via de* a causa di, per: *el ga l'à con sò fradèl par via dal'eredità* ce l'ha con suo fratello a causa dell'eredità.

via²: prep. – (ant.) indica l'operazione della moltiplicazione, per, volte: *òt via zinch, quaranta otto* per cinque, quaranta → *par² I. 19.*; (fig.) *zèro via zèro* niente del tutto, zero via zero, zero volte zero; *èsar zèro via zèro* non contare nulla.

via³: I. avv. – 1. esprime l'idea di lontananza o di distanza: *l'é chì via* è qui, con riferimento a un luogo prossimo o a un locale contiguo; *lavìa a)*

in quel luogo piuttosto lontano da chi parla e dal suo interlocutore b) laggiù: *no ga rivo a vedèr fin lavìa* non (ci) arrivo a vedere fin là, o fin laggiù 2. Entra come componente di certe locuzioni prepositive: *via da mèz* a metà: *l'à piantà el laóro via da mèz* ha piantato il lavoro a metà; *via desóra* alla superficie, a fior di terra: *arìs via desóra* radici superficiali di una pianta 3. Unito a verbi di moto: *menàr via* trasportare altrove, portare via; *portàr via* rubare, portar via: *i ladri i gà portà via tut i ladri* gli hanno portato via tutto II. cong. caus. – *de quèla/cola via che* (lett. e region.: di quella via che) poiché, digià che: *de cola via che te vè a Binio, diga ala Mariòta che la vègna giu* digià che vai a Binio, di(lle) alla Marietta che venga giù.

► In funzione di componente verbale dà luogo a collocazioni verbo + locativo specifiche del dialetto: 1. *avèrga via* tenere, avere: *ta la ghè via malada?* (lett.: ce l'hai malata?) è malata?, detto con riferimento a una congiunta dell'interlocutore 2. *avèrgan via* averne a disposizione, possederne: *ga n èt via salata?* ne hai dell'insalata? 3. *endrizàr via* correggere energicamente, raddrizzare: *varda che t'endrizo via!* bada che ti raddrizzo! 4. *endrizarse via* ritornare in buona forma, rimettersi: *speróm che l'sendrizà via prèst* speriamo che si rimetta presto 5. *enviàr via a)* accendere: *enviàr via el fòch* accendere il fuoco b) mettere in moto, avviare: *enviàr via el motór* avviare il motore c) suscitare, far nascere: *enviàr via na bèga* far nascere una lite d) dare avvio, incominciare: *l'èt finì col mistèr?* - l'ò pèna envià via l'hai finito quel lavoro? - l'ho appena incominciato; *envia via!* incomincia! 6. *enviarse via* incamminarsi verso un luogo, avviarsi 7. (fig.) *èsar via coi anzói* (lett.: essere via con gli angeli) addormentarsi di un sonno leggero, appisolarsi 8. *far via* raccogliere falciando: *far via en gèrlo de èrba cola sésola par i conic/cunìc* falciare un gèrlo (v.) di erba con la falciola per i conigli; ò *fat via dó manade de èrba* ho raccolto due brancate di erba 9. *farga via* eseguire, praticare, fare: *gò fat via du gas* (ci) ho fatto due cuciture 10. *forbarse via* (o *giu*) forbirsi, pulirsi: *forbarse via el nas, la bóca* pulirsi il naso, la bocca; *fórbate via el babio!* pulisciti il mento! 11. *levarse via dai pé* andarsene via, levarsi dai piedi 12. *magnàr via a)* (anche: *magnàr giu*) corrodere: *l'umidità l'à magnà via tut el colór* l'umidità ha corrosato tutto il colore b) (fig.) usare qualcosa logorandola, consumarla c) (all.) strappare a piccoli morsi erbe, foglie, germogli, brucare: *le vacche le magna via* le vacche brucano; *le*

vacche le magna via raśo le vacche brucano raso **13**. *mètar via* (rel.) deporre un cadavere nella tomba, seppellire: *i l à mèś via* lo hanno sepolto **14**. *nar via a)* andarsene: *el sa l'à ntaiaa e l é nà via senza voltarse* se n'è accorto e se n'è andato senza voltarsi; *la ciapa su e la và via la stala* prende su e si avvia verso la stalla [APP. V, C] **b)** camminare, procedere in un certo modo: *el và via col bastón* cammina con l'aiuto di un bastone; *me par che te vaghe via a soelón* mi pare che tu cammini barcollando; *la và via de scórse* va di gran fretta; (fig.) *el và via come na saèta* va in tutta fretta, va come una saetta; *nar via de taión* (lett.: andare di taglione) prendere per traverso un tratto di terreno; *nar via mal b¹)* camminare zoppicando **b²)** (fig.) non essere in buona salute **c)** andare, procedere, detto di un meccanismo o di un veicolo: *la và via che l é n piaxér* va agevolmente, in modo scorrevole, va che è un piacere, detto per esempio di una motocicletta **d)** staccarsi: (fig.) *ga và via na rècia* (lett.: gli si stacca un orecchio), si dice di chi, bramando manifestamente qualcosa, non riesce a ottenerla **e)** restare, rimanere: *el mèdico el gà ordinà da nar via a degiùn* il medico gli ha ordinato di restare a digiuno **f)** operare, procedere in un certo modo: *nar via ala bóna* procedere alla buona, senza diligenza e accuratezza **15**. *nar via dré* camminare lungo i bordi di una strada, di un campo, ecc. **16**. *nar via drit a)* procedere lungo una linea ideale posta alla stessa quota alla quale ci si trova, tanto verso destra quanto verso sinistra: *và via drit!* ♦ La direzione viene eventualmente indicata con un gesto della mano ♦ **b)** (fig.) procedere senza difficoltà, senza preoccupazioni **c)** (fig.) comportarsi come si deve, onestamente: *varda da nar via drit!* bada di comportarti come si deve! **17**. *paràr via a)* mandar via bruscamente, malamente, scacciare: *se no te taśe te paro via* se non taci, ti scaccio **b)** liquidare, congedare: *el gà dat en contentin e el l à parà via con quel* gli ha dato un contentino e lo ha congedato con quello **18**. *pasàr via a)* andarsene: *l'é pasada via come na gata scoada* se n'è andata con la coda tra le gambe (lett.: come una gatta avvilita) **b)** passare senza fermarsi: *l'é pasà via o l'é pasà via óltra* è passato senza fermarsi **c)** *pasàr via el confin* uscire dal confine entrando nel terreno altrui, sconfinare **d)** passare: *pasàr via sul/sal ór dal'órbeda* passare sull'orlo della scarpata **19**. *pasarise via* (lett.: passarsi via) vb. rifl., distrarsi piacevolmente, svagarsi: *a vardàr el pòpo me só pasada via* a guardare il

bambino, mi sono svagata **20**. *quertàr via* fare in modo che non se ne parli, mettere a tacere **21**. *saltàr via a)* vb. intr., venir via, staccarsi: *m'é saltà via en botón dala camisa* mi si è staccato un bottone dalla camicia. Ma anche: **b)** vb. tr., passare sopra un ostacolo, scavalcare: *par nar enta casa ò dovèst saltàr via la stupata* per entrare in casa ho dovuto scavalcare la staccionata **22**. *scarpàr via* strappare: *scarpal' via!* strappalo!, con riferimento a un filo, a uno spago, ecc. **23**. *smagnàr via* usare qualcosa logorandola, consumarla: *cole scarpe lì le éra nòe e èl el gà bèle smagnà via tut el guardol* quelle scarpe erano nuove e lui (ci) ha già consumato tutta la mascherina **24**. *sgolàr via* sottrarsi, sfuggire in volo: *el m'é sgolà via* mi è volato via, detto da un cacciatore a proposito di un uccello **25**. *śmucigàr via* andare in qualche posto per ritornare presto, fare una scappata: *domàn śmucigo via* domani faccio una scappata **26**. *stradarse via* rimettersi sulla buona strada, detto in particolare di un giovane o di una giovane: *finalmènte el o la s'à strada via* finalmente si è (lett.: si ha) rimesso/rimessa sulla buona strada, ha messo la testa a posto **27**. *sugarse via* tersersi, asciugarsi: *sugate via el sudór!* asciugati il sudore! **28**. *taiàr via a)* amputare un organo o una sua parte: *i gà taià via na gamba* gli hanno amputato una gamba **b)** tagliare alla base, recidere, detto per esempio di una pianta **29**. *taiàr via drit* tagliare dritto, detto per esempio di carta o stoffa **30**. *tiràr via a)* detrarre una somma da un'altra, defalcare **b)** *tiràr via le tènde* aprire o tirare le tende davanti alla finestra **31**. *tirarse via* muoversi dal posto, spostarsi: *tirate via da de lì che te me fè ombria!* togliti di lì **a)** che mi fai ombra **b)** (fig.) che m'impacci. Ma anche: (fig.) *tirarse via la tèsta/el cò* (lett.: tirarsi via la testa) essere in stato di angoscia, preoccuparsi **32**. *tondàr via* tagliare a filo qualcosa di forma circolare, rifilare **33**. *tór via a)* staccare da una pianta, cogliere: *tór via i fiór* cogliere fiori **b)** tenere impegnato, occupare: *el tól via masa pòsto* occupa troppo posto, detto di un oggetto voluminoso **34**. *tranciàr via* tagliare in modo netto e preciso: *la lama la gà trancià via en dè la lama* gli ha tranciato netto un dito **35**. *trar via a)* gettar via qualcosa, buttare, disfarsene: *el l'à trat via, fò dala finèstra* l'ha gettato via, fuori della finestra; *trà via i rès-c che te è lasà enta l'piat!* butta via i resti che hai lasciato nel piatto! **b)** far uscire un solido di consistenza granulosa o polverulenta dal recipiente che lo contiene, versare: *t'è trat via el*

sal sala toàia hai versato il sale sulla tovaglia **36**. *traversàr via* attraversare: *sta atènta a traversàr via el pónt* sta attenta ad attraversare il ponte **37**. *vardàr via* guardare qualcuno (o qualcosa) che si trova a una certa distanza e alla stessa quota del parlante e del suo interlocutore: *varda via che ghé tò pupà!* guarda che c'è tuo papà! **38**. *zacàr via* prendere piccoli bocconi da qualcosa, sbocconcellare: *el par zacà via* sembra sbocconcellato, detto per esempio di pane ◀

viàc: sm. – **1.** il recarsi da una località a un'altra quando ciò richiede un certo tempo, viaggio: *l é stà en viac pròpi lónch* è stato proprio un lungo viaggio; *a st'óra l é già n viac* a quest'ora è già in viaggio; *na litra en viac* una lettera in arrivo; *viac de nòze* viaggio di nozze; *bón viac!* buon viaggio! **2.** breve tragitto percorso per effettuare un trasporto, viaggio: *par portàr tuta cola legna li gavrò da far du viac* per portare tutta quella legna dovrò (lett.: ci avrò da) fare due viaggi.

viagiàr: vb. intr. – **1.** fare viaggi, viaggiare: *viagiàr en trèno, en màchina, en móto* viaggiare in treno, in automobile, in motocicletta **2.** allontanarsi immediatamente, togliersi dai piedi, solo nella locuzione imperativa: *viagià!* spariscì!, tògliti dai piedi!

viàl: sm. sg. (pl. **viài**) – strada larga e alberata, viale ♦ In particolare, ci si riferisce ai viali di Tione ♦

Viàn (i): – ‘scotùm’ di una famiglia di Larzana.

viavài: sm. – (ital.) andirivieni di persone o di cose, viavai.

Vich: – (top.) **1.** Vico, frazione di Ràgoli **2.** Vigo Rendena, comune della Val Rendena.

vicini → *regolière*

vidimàr: vb. tr. – (ital.) (dir.) convalidare con un timbro o una firma, vidimare.

vif: agg. m. (f. **viva**) – **1.** che è in vita, vivo: *l é amò vif?* è ancora vivo?; (iperb.) *l é pu mòrt che vif* è malconcio, è più morto che vivo; (fig.) *nol s'à mai pu fat vif* non ha mai più dato notizia di sé, non si è (lett.: non si ha) mai più fatto vivo **2.** che si manifesta nelle sue peculiarità tipiche, vivo: (mur.) *calzina viva* calce viva **3.** che è pieno di vivacità, vivo: *l é n pòpo vif* è un bambino vivo **4.** (sart.) *ór vif* (lett.: orlo vivo) ciascuno dei margini laterali di una pezza di stoffa, cimosà **5.** che è di colore acceso, vivace, vivo: *colór rós vif* colore rosso vivo.

vigna: sf. – **1.** (colt.) filare di viti [APP. IV, 212] **2.** vigneto ♦ Non ne esistono attualmente a Mon-

tagne ♦ → **vignàl 3.** (fig.) fonte di guadagni facili: *l à gatà la vigna* ha trovato la vigna; (fig.) *piangiar come na vigna* piangere come una vigna.

vignàl: sm. – (colt.) terreno coltivato a vite → **vigna 2.**

Vigne vèce: – (top.) località presso la frazione Cort, dove un tempo c'erano dei vigneti.

vigògna: sf. – (ital.) (comm.) tessuto di vigogna.

vigògna (a) → *vagògn (al)*

vigògna (a mèza): modo avverb. – **1.** si dice di qualcosa che non ha caratteristiche ben definite: (vest.) *abit a mèza vigògna* un abito né corto, né lungo **2.** si dice di qualcosa che è rimasto incompiuto, che è stato lasciato a metà: *ià lasà li el mistér a mèza vigògna* hanno lasciato lì il lavoro a metà.

vila: sf. – (ital.) abitazione signorile, villa ♦ La sola esistente nel territorio comunale è Villa Santi, nel Vallone di Daone (*ai Sanc*, v.) ♦

vilàn: sm. (f. **vilana**) – (spreg.) chi è sgarbato, scortese in modo volgare, villano → *malgraziós, malnato: bruta vilana!* brutta villana!; *vilàn che nol é altro!* villano che non è altro!

Vile (le): – (top.) località di Favrio e Pez, di Cort, Larzana, Binio e Coltura e di Vigo, Bolzana e Cerana ♦ La località della frazione Larzana è posta a Sud-Ovest dell'attuale *coperativa* (v.) ♦

vilèta: sf. – dimin. di *vila* (v.), (ital.) piccola villa, villetta.

Vili: np. m. – ipocoristico per Virgilio/Vigilio: *San Vili* San Virgilio, martirizzato in Val Rendena, patrono di Trento ♦ Nella regione si trovano diversi *sentér de San Vili* che, secondo una tradizione storicamente non confermata, sarebbero stati percorsi dal santo durante le sue peregrinazioni di evangelizzatore ♦

viliacada: sf. – azione da vigliacco, vigliaccata: *l à fat na gran viliacada* ha fatto una gran vigliaccata.

viliaco: sm. sg. (pl. **viliachi**) – uomo vigliacco.

vin: sm. – **1.** vino d'uva [APP. IV, 82, 124, 153, 152, 184]: *vin bianch, rós, rosà, sèch, dólz* vino bianco, rosso, rosato, secco, dolce; *vin nòf, vèc* vino nuovo, vecchio; *vin da past* vino da pasto; *vin sant* vino santo; *en bicér, na bòza de vin* un bicchiere, una bottiglia di vino; *el pè dal vin* (lett.: il piede del vino) il fondo che il vino lascia in un recipiente; *el vin l é amò ghèrp* il vino è ancora acerbo; *el vin el gà en pò de pónta* il vino (ci) ha un inizio di acidità, (ci) ha un po' di punta; *en bicér de vin pièn o en bicér pièn de vin* un bicchiere pieno di vino; *vin straciòt* vino di qualità scadente; *el gà el vizi da taiàr el vin* ci ha l'abitudine di tagliare, di annacquare il vino;

tiràr giu l vin separare il vino dalle vinacce dopo la fermentazione del mosto; *tiràr fò el vin* far uscire il vino dalla bótte, spollarlo: *l'èt tirà fò el vin?* l'hai spillato il vino?; *pasù de vin* pieno, sazio di vino; (fig.) *col bicér de vin el m'à taià le gambe* quel bicchiere di vino mi ha tagliato le gambe; *col vin lì el te fà bruc schèrç* quel vino lì ti fa brutti scherzi; *el tràfica de vin* commercia in (lett.: di) vini; *el gà el vin catif* o *strac* quando ha bevuto, diventa aggressivo e violento (lett.: ci ha il vino cattivo) **2.** *vin de póm* vino di mele → *balarine 1.*; *birèlo*; *sidro*.

vinaze: sf. pl. – l'insieme delle parti solide dell'uva, costituite da bucce, vinaccioli e grapi che residuano dalla vinificazione, vinacce.

vinciar (part. pass.: **vinciù**): **I.** vb. tr. – **1.** risultare superiori, vincere: *l'à Vinciù l'apàlt dai laóri dal ximìtèri* ha vinto l'appalto dei lavori (di sistemazione) del cimitero **2.** ottenere qualcosa vincendo: *èt Vinciù ala lotaria stan?* hai vinto alla lotteria quest'anno? **II.** vb. intr. – conseguire la vittoria, vincere: *el vinc sèmpro èl parchè l'é el pu brao de tuc* vince sempre lui perché è il più bravo di tutti.

vincolàr: vb. tr. – (ital.) (dir.) assoggettare a vincoli giuridici o morali, vincolare.

vinta: part. pass. di *vinciar* (v.) e agg. f. – che è stata vinta. Solo in *dàrgala vinta* dar(glie)la vinta: *no ò miga cedù! no ga l'ò dada miga vinta!* non ho mica ceduto! non gliel'ho mica data vinta!

vinti: agg. num. card. e s. inv. – **1.** venti → *ventun'ora* [APP. IV, 20]; *vintiùn*, *vintidù*, *vintitri*, *vintiquattro*, *vintizìnc*... ventuno, ventidue, ventitré, ventiquattro, venticinque...; *l'é le quatro e vinti* sono (lett.: è) le quattro e venti **2.** forma abbreviata per millenovecento venti: *mè pupà l'é dal vinti* mio papà è del venti, è nato nel millenovecento venti.

vintlìn: sm. – (disus.) moneta da venti centesimi di lira, ventino.

vintina: sf. – insieme di venti o di circa venti unità, ventina: *sérane na vintina* eravamo una ventina.

viòla¹: sf. – (bot.) violetta, viola mammola (*Viola*, *Sp. plurimae*); *radis de viðla* radice di viola → *radis 3.*; *l'é en vin che profuma de viðle* è un vino che profuma di viole.

viòla²: agg. inv. – che è del colore della viola mammola, viola: *la ghéva na vèsta viðla* aveva una gonna viola.

viòla mata → *bàgola*

violènto: agg. e sm. sg. (pl. **violènc**; f. **violènta**) – che, o chi ricorre abitualmente alla violenza, violento.

violìn: sm. – strumento musicale, violino.

viòta: sf. – dimin. di *via* (v.), (raro) stradina, sentiero → *sentér*, *stradèla*.

vipera → *lìpera*

viperón → *lìperón*

vira¹/véra¹: sf. – cerchio metallico che si applica come rinforzo o che permette di serrare elementi tra loro, ghiera: (colt.) *la vira dal fèr da segàr* la ghiera della falce fienaja (*fèr² 1.*, v.) che fissa la lama al manico di legno (*siòn*, v.) [TAV. VIII]; (colt.) *la vira dala fòlcia* la ghiera della roncola [TAV. XIII]; (segh.) ciascuna delle quattro ghie-re di rinforzo dell'albero di trasmissione (*àlbero 1.*) della ruota idraulica (*ròda² 2.*, v.) [TAV. XVII] → **canàf*; **séga²*; (veic.) ognuna delle quattro ghie-re del mozzo (*tèsta²*, v.) della ruota del carro [TAV. XVI].

vira² → *véro¹*

virgola: sf. – **1.** (ital.) segno d'interpunzione, virgola **2.** (scherz.) *parlàr en punto e virgola* parlare in modo ricercato, in punto e virgola.

vis: sm. – (anat.) la parte della faccia umana compresa fra le ciglia e i capelli, fronte → *faccia 1.*; *ganasa 2.*; *guancia 1.*: *l'é crodà giu e l's'at en bèl tai al/sal vis* è caduto e si è (lett.: si ha) fatto un bel taglio sulla fronte.

vis-cio: sm. – **1.** (bot.) vischio (*Viscum album*)

♦ La consuetudine di regalare un ramo di vischio per Natale si è diffusa solo molto recentemente ♦ **2.** (cacc.) sostanza che si ricava dalle bacche del vischio con cui si preparano trappole vischiose per uccelli e piccoli roditori, pania → *bachetón*; *despaniarse*; *envisciàr 1.*

Višìn → *Vesìn*

visionari: sm. – chi prende per vere cose irreali, visionario.

visíta: sf. – **1.** il recarsi presso qualcuno, visita: *gò avù na visíta* (ci) ho avuto una visita **2.** (med.) visita medica: *ièri só nada ala visíta* ieri sono andata alla visita **3.** (milit.) visita militare alla quale sono sottoposti i giovani di leva: *ò ciapà la cartolina par nar ala visíta* ho ricevuto (lett.: preso) la cartolina per andare (a passare) la visita militare.

visitàr: vb. tr. – (ital.) (raro) recarsi in visita presso qualcuno, visitare (più frequente: *nar a gatàr*, v.).

vista: sf. – **1.** la facoltà di vedere, vista: *perdo la vista* sto perdendo, perdo la vista; *a vista d'òc a vista d'occhio*; *el cognóso nóma de vista* lo conosco solo di vista; *l'ò pèrs de vista* non lo vedo più, l'ho perso di vista; *el varda nóma da mètarse en vista* cerca solo di mettersi in vista **2.** visuale, veduta: *da*

chi se gà na bèla vista sal paés da qui si ha una bella veduta sul paese.

visto: sm. sg. (pl. **visti**) – (ital.) (dir.) firma o timbro di convalida, visto: *i m'à mèl el visto sal passapòrt* mi hanno messo il visto sul passaporto.

vita¹: sf. – **1.** esistenza, vita [APP. IV, 92]: *el m'à salvà la vita* mi ha salvato la vita; *el stà tant mal, l'é tra la vita e la mòrt* sta molto male, è tra la vita e la morte **2.** ciò che dà la vita: *l'acqua l'é vita* l'acqua è vita; *qual/ col pòpo lì l'é la vita par mè* quel bambino è la vita per me; *ala sò età l'é amò pién de vita* alla sua età è ancora pieno di vita **3.** forma, modo, condizione di esistenza, vita: *la vita l'é sèmpro pu dura* la vita si fa (lett.: è) sempre più dura; *nol s'à mai guadagnà la vita* non si è (lett.: non si ha) mai guadagnato la vita; *el fà na vita sana* fa una vita sana; *cambiàr vita* migliorare lo stile di vita, cambiar vita; *el m'à fat far na bruta vita* mi ha fatto fare una brutta vita; *el s'à dat ala bèla vita* si è (lett.: si ha) dato alla bella vita; *l'é falì en la vita* è fallito nella vita; (fig.) *lègiar la vita a vargùgn* (lett.: leggere la vita a qualcuno) parlare con malanimo dei fatti altrui, leggere la vita a qualcuno; (fig.) *lègiar su la vita a vargùgn a)* fare la paternale a qualcuno **b)** mettere in guardia, ammonire: *gò legiù su la vita* l'ho messo in guardia **4.** (iperb.) per molto tempo, a lungo: *te m'è fat spetàr na vita* mi hai fatto aspettare a lungo (lett.: una vita); (iperb.) *l'é na vita che só chì* (lett.: è una vita che sono qui) **a)** è da moltissimo tempo che mi trovo, che abito qui **b)** sono sempre stato qui, non mi sono mai mosso.

vita²: – **1.** (anat.) parte del corpo umano sopra i fianchi in corrispondenza della cintura, vita: *la gà na vita setila* (ci) ha una vita sottile **2.** *en vita* in posizione eretta: *star en vita* stare in posizione eretta; *laoràr en vita* lavorare stando in posizione eretta: *se te mète el lègn sala cavra te pó laoràr en vita* se metti il pezzo di legno da segare sul cavalletto (*cavra dala lègna*, v.) puoi lavorare più comodamente, stando in posizione eretta.

vita³: – (vest.) parte del vestito sopra i fianchi, vita: *na giaca strèta en vita* una giacca stretta in vita.

vitaccia: sf. – pegg. di *vita¹* **3.** (v.), vita dura, piena di difficoltà o di problemi, vitaccia.

vitalizio: sm. – (ital.) (dir.) rendita che dura vita natural durante, vitalizio.

vitima: sf. – (ital.) chi è oggetto di aggressioni o costrizioni, vittima: *no stà far la vitima!* non fare la vittima!

vitin: sm. – dimin. di *vita²* **1.** (v.), (anat.) vita mol-

to sottile: *la gà en vitin da bèsba* (ci ha) ha un vitino molto sottile, da vespa.

vitupéri: sm. – si dice di, o a un bambino molto vivace: *te sé pròpi en vitupéri* sei proprio un *vitupéri*.

vival: esclam. – III pers. sg. del congiuntivo presente di *vivar* (v.), esprime plauso, approvazione entusiastica, vival: *viva la sincerità!* viva la sincerità!

vivachiàr: vb. intr. – (ital.) (rec.) vivere alla meno peggio, vivacchiare.

vivaio: sm. – (ital.) (colt.) terreno su cui si coltivano pianticelle destinate ad essere trapiantate, vivaio.

vivar (part. pass.: **vivèst**): **I.** vb. intr. – **1.** essere in vita, vivere, detto di uomini, animali o piante, vivere: *ricòrdate che se vif na vòlta sóla* ricordati che si vive una sola volta; *l'é na pianta che vif nòma al umit* è una pianta che vive solo nei terreni molto umidi (lett.: all'umido) **2.** trascorrere l'esistenza, vivere [APP. IV, 38]: *l'à vivèst otant'agn sèmpro san* ha vissuto ottant'anni sempre sano; *adès i vif en Germania* adesso vivono in Germania; *no i me lasa vivar tranqùil* non mi lasciano vivere tranquillo; *nualtri/ noaltri vivóm con pòch* noi viviamo con poco; *vivar con pòchi sòldi, ala giornada* vivere con pochi mezzi (lett.: soldi), alla giornata; *i vivéva pròpi ente na tana* vivevano proprio in una casa in brutte condizioni, in una tana; *na vòlta se vivéva diferènte* una volta si viveva in un altro modo; (fig.) *el vif come n papa* vive con grande agio, come un papa **3.** comportarsi secondo quanto richiedono le norme sociali, vivere: *nol à gnamó emparà a vivar* non ha ancora imparato a vivere **II.** vb. tr. – trascorrere, passare, vivere: *el vif na vita pacifica* vive una vita tranquilla **III.** sm. – il fatto di vivere, vita: *cosita nol é pu en bèl vivar* così non è più un bel vivere.

viveri: sm. pl. – generi alimentari, vettovaglie, viveri → *provianda* **1.:** (fig.) *i gà taià i viveri* gli hanno interrotto l'aiuto che gli davano, gli hanno tagliato i viveri.

vizi: sm. – **1.** disposizione ad una particolare forma di male, vizio: *el ghéva el vizi da robàr sal péso* aveva il vizio di rubare sul peso; (vin.) *el gà el vizi da taiàr el vin* (ci) ha l'abitudine di tagliare, di annacquare il vino **2.** abitudine riprovevole, sconveniente, vizio: *che brut vizi col da riportàr tutt!* che brutto vizio quello di riportare tutto!; *l'ò guarì da col vizi lì* l'ho guarito da quel vizio **3.** tendenza propria dei bambini educati male, vizio: *l'é en pòpo pién de vizi* è un bambino pieno di vizi.

viziàr: vb. tr. – indurre a contrarre brutte abitudini, viziare: *no stà vizziarlo masa col can lì* non viziare troppo quel cane.

viziós: agg. m. (f. **viziósa**) – 1. che è dissoluto, vizioso: *en putèl viziós* un ragazzo vizioso 2. che è improntato al vizio, detto di un comportamento.

voaltri/vualtri (variante a quanto pare più corrente a Larzana): pron. pers. m. e f. di II persona plurale – voi. Si usa tanto come soggetto quanto come complemento diretto o indiretto: *ga séràf anca voaltri?* c'eravate anche voi?; *diségai voaltri* ditteglielo voi; *un de voaltri* uno di voi; *quaili ié pu furbi de voaltri* quelli sono più furbi di voi; *a voaltri co va n impòrta?* a voi che cosa (ve ne) importa?; *l'ò crompà par voaltri* l'ho comperato per voi.

vòga (en): modo avverb. – di grande diffusione, di moda, in voga: *na canzón en vòga* una canzone in voga.

vóia: sf. – 1. intenso desiderio, voglia: *gavarìa vóia de n bón caffè* (ci) avrei voglia di un buon caffè; *vóia de laoràr* voglia di lavorare; (scherz.) *vóia de laoràr saltame adòs, laóra ti par mi che mi no pòs* voglia di lavorare saltami addosso, lavora tu per me che io non posso, detto da chi, o di chi è pigro, o non riesce a scuotersi l'indolenza di dosso; *la ghéva sèmpro vóia de/da cantàr* aveva sempre voglia di cantare; *el mór dala vóia de/da vedérte* muore dalla voglia di vederti; *nol resiste miga ala vóia de fumàr* non resiste proprio al desiderio di fumare; *sta vòlta la s'à cavà la vóia* questa volta si è (lett.: si ha) cavata la voglia; *no gò pu vóia da vedérlo* non (ci) ho più voglia di vederlo; *de bóna vóia* di buona volontà, di buona voglia; *no gò miga vóia da nar enfin là* non (ci) ho nessuna voglia di andare fin là 2. macchia di vario colore e natura sulla pelle, voglia: *na vóia de caffè* una voglia di caffè ♦ Si riteneva la conseguenza di una voglia non soddisfatta della madre durante la gravidanza ♦

vól/(raro) ól – III pers. sg. dell'indicativo presente di *volér* (v.) [APP. II].

volante: sm. sg. (pl. **volanti**) – (mecc.) 1. (gen.) organo di comando a forma di ruota, volante: *el volante dala màchina* il volante dell'automobile 2. (segh.) volano in ferro posto sull'albero della biella (*àlbero* 3., v.) della segheria ♦ Stabilizza e regolarizza il movimento rotatorio, facilitando la risalita del telaio (*telàr* 6., v.) ♦ [TAV. XVII] → **canàf*; **séga*.

volàr: vb. tr. – volare → *sgolàr*. solo in (gio.) *volàr na carta* nel gioco del tressette, giocare una carta alzandola in un piccolo volo, per render noto

al compagno che di quel colore o di quel seme non se ne hanno più.

volentéra → *volintéra*

volér¹ (part. pass.: **volèst/volù**). Per la coniugazione completa, v. APP. II: I. vb. tr. – 1. desiderare, volere [APP. IV, 34, 213]: *vót che te aida?* vuoi che ti aiuti?; *vót vargóta?* desideri qualcosa?; *en vót tabàch?* - *daman na présa* vuoi del tabacco? (lett.: ne vuoi tabacco?) - *dammene una presa; ma vót dir?* (lett.: ma vuoi dire?) ma dici davvero?; *l'avria volèst empìrse la pancia cole caròbole che magnava i porcèi* avrebbe voluto riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i maiali [APP. I, 16]; *basta, no n vói pu nò* basta, non ne voglio proprio più; *no vói magnàr* non voglio mangiare; *no l vói gnanca par gnènt* non lo voglio nemmeno se me lo regalassero (lett.: nemmeno per niente); *no le vól nò e no le ól nò* non lo vuole proprio; *tì n vót caffè?* - *mì nò* tu ne vuoi caffè? - io no; *caffè tì no ta n vó nò?* (lett.: caffè tu non te ne vuoi no?) caffè tu non ne vuoi proprio?, oppure: *tì no ta n vó nò caffè* (lett.: tu non te ne vuoi no caffè) allora caffè tu non ne vuoi. Ambedue le frasi, pronunciate con l'accento su *vó*, si usano per chiedere conferma a una risposta negativa già data 2. esigere, volere: *l'à volèst n acónt* ha voluto un acconto; *co vót?* a) che cosa vuoi? b) quanto vuoi? quanto chiedi?; *co vót amó da mì?* che cosa vuoi, che cosa pretendi ancora da me?; *fà come te vó* fa come vuoi; *el sà col/qual che l vól* sa quello che vuole; *le ga fà far qual che la vól* è la gli fa fare quello che vuole lei; *no te vorie mai che disés/disès col che pénso* non vorresti mai che dicessi quello che penso 3. acconsentire, permettere, volere: *se mè pupà el vól, vègno anca mì* se mio papà lo vuole, vengo anch'io; *te ta l'è volèsta* te la sei (lett.: tu te l'hai) voluta; *se Dio vól, l'è finida* se Dio vuole, è finita II. **volérga:** vb. intr. – 1. essere necessario, occorrere: *par far en bèl grúpo ga vól almén dés persóne* per fare un bel gruppo ci vogliono almeno dieci persone; *ga vól tanc sòldi* ci vogliono tanti soldi; *ga vól pu de n'óra* ci vuole più di un'ora; *ga vól tanta pasiènza* ci vuole tanta pazienza; *quant che la ga vól, la ga vól* quando ci vuole, ci vuole 2. Con ellissi del verbo ausiliare: *el reòlt el ga vól sut e frèsch* la cantina deve essere (lett.: (ci) vuole) asciutta e fresca 3. essere necessario per giungere a un termine, mancare: *gà volù/volèst pòch che no i se ciapa par i cavì* è (lett.: ci ha) mancato poco che non si prendessero (lett.: che non si prendono) per i capelli, detto di due

persone che stavano litigando vivacemente 4. *volérgan* volerne a qualcuno, volergli male, prendersela con lui (o con lei): *no stà miga a volérgan*, *nò* (lett.: non sta mica a volergliene, no) non è proprio il caso che te la prenda con lui (o con lei) **III. volérse**: vb. rifl. recipr. – *i se vól bègn* si amano, si vogliono bene.

volér²: I. vb. mod. + infin. del verbo – 1. essere determinato a, volere: *el vól diventàr el presidente* vuole diventare lui presidente; *nol voléva pu caminàr* non voleva più andarsene 2. avere l'intenzione: *adès el vól pióvar* adesso vuol piovere 3. *volér dir* (lett.: voler dire) a) significare: *co vólela dir sta paròla chi?* che cosa significa, che cosa vuol dire questa parola? b) In locuzioni varie: *vót dir che no ga n'é pu?* vuoi dire che non ce ne sono/non ce n'è più?; *ma vót dir?* (lett.: ma vuoi dire?) ma dici davvero? 4. Con valore di futuro imminente: *stà sóta la grónda se no te vó bagnarte* sta sotto la gronda, altrimenti ti bagni (lett.: se non ti vuoi bagnarti) **II.** In frasi interrogative – 1. Con valore imperativo: *voléf finirla?* volete smetterla?; *voléf decidàrve na bóna vólta?* volete decidervi una buona volta? 2. Per esprimere un'eventualità: *vót vedér che domàn el fiôca?* vuoi vedere che domani nevica?

volintéra/(raro) **volentéra**: avv. – 1. di buona voglia, con piacere, volentieri: *no vago volintéra con èla* non vado volentieri con lei; *el viagia sèmpro volintéra* viaggia sempre volentieri; *el bэф volintéra* ama troppo il bere, beve volentieri; *la spènt volintéra*, l'è larga de man spende volentieri, è larga di mano 2. Come risposta affermativa a un invito: *vègnet con mi?* - *volintéra* vieni con me? - volentieri 3. *mal volintéra* → *malvolintéra*.

volontà: sf. – 1. propensione a fare qualcosa, volontà: *ga vól tanta bóna volontà* ci vuole tanta buona volontà 2. ciò che si vuole, volontà: *la l'à fat cóntra la volontà de sò pupà* l'ha fatto contro la volontà di suo papà.

volontari: agg. e sm. (f. **volontaria**) – (ital.) persona che svolge una mansione o assume un compito per libera scelta, volontario: *l'é nà volontari* è andato come soldato volontario; *pompier volontari* vigili del fuoco volontari/vigile del fuoco volontario.

vólp/(ant.) **bólp**: sf. – 1. (fau.) volpe (*Vulpes vulpes*) [APP. IV, 110] [TAV. XX] → *Busà dala bólp* ♦ La caccia alla volpe con le tagliole (*taióla*, v.) è consentita dalla prima domenica di settembre al 15 dicembre. Si fa anche uso di bocconi avvelenati (*bocón* 3., v.). La volpe era apprezzata come ani-

male da pelliccia. La pelle veniva venduta non trattata ♦: *la tana dala vólp* la tana della volpe; *la vólp la m'à sbranà na galina* la volpe mi ha sbrinato una gallina; *far la stràsina ala vólp* mettere il boccone avvelenato alla volpe 2. (fig.) persona molto scaltra, volpe → *sflina*; *furbo*; *móstro* I. 2. c); *te sé na vólp* sei una volpe; *l'é furbo come na vólp/bólp* è furbo come una volpe.

volpàt/(ant.) **bolpàt**: sm. sg. (pl. **volpàc**/(ant.) **bolpàc**) – (fau.) il piccolo della volpe, volpacchiotto.

volpìn/(ant.) **bolpìn**: sm. (f. **volpina**/(ant.) **bolpina**) – (all.) cane di razza volpina, volpino.

volpón: sm. – accresc. di *vólp* 2. (v.), persona molto astuta, volpone.

vòlt: sm. sg. (pl. **vòlc**) – 1. (casa) la superficie che delimita la parte superiore di un vano, soffitto → *plafón*: *vòlt en pian* soffitto piano 2. *el vòlt a bót* (pl., *i vòlc a bót* o *i vòlt a bót*) volta a bótte o reale, struttura di copertura con superficie curvata ad arco → *arcada*; *arco* 1.; *vòltà* 1. [TAV. I; TAV. VII]: (calc.) *el vòlt a bót dala calchèra* nella calcara, la volta di separazione costruita tra la camera di combustione e quella dove si dispongono le pietre per la cottura ♦ Costituisce la base di appoggio per il materiale calcareo da cuocere. È realizzato con pietre calcaree opportunamente squadrate e commesse ♦ 3. (forn.) *el vòlt dal fòrn* la volta del forno (per cuocere il pane) → **pan* 1.

vòltà¹: sf. – 1. occasione in cui un evento si verifica o si potrà verificare, volta → *metuda*: *par sta vòltà te perdóno* per questa volta ti perdono; *l'é la prima vòltà che ga parlo* è la prima volta che gli o le parlo; *el l'à fat n'altra vòltà* l'ha fatto un'altra volta; (ell.) *ga l'ò dit na vòltà par tute*, *adès basta* gliel'ho detto una volta per tutte, adesso basta; *na vòltà o l'altra* una volta o l'altra; *vegnarò a gatarte na vòltà o l'altra* verrò a trovarti una volta o l'altra; *ti te varde sèmpro par aria*, *na vòltà o l'altra te narè en musón* tu guardi sempre in aria, una volta o l'altra andrai lungo e disteso; *zèrte vòlte* talvolta, a volte; (fig.) *na vòltà par un la craf dal reòlt* la fortuna spetta un po' per uno (lett.: una volta per uno la chiave (della porta) della cantina) 2. occasione in cui l'evento si è verificato: *l'é stà en sant che m'à salvà quala vòltà* è stato un santo che mi ha salvato quella volta; *na vòltà le putèle le ghéva le vèste a falde* una volta le ragazze avevano le gonne a pieghe; *na vòltà el fiocava de pu d'unvèrn* una volta, d'inverno nevicava di più; *la prima vòltà ga sèra anca mi* la prima volta c'ero anch'io 3. preceduto da un

numerales o da altra determinazione di quantità indica la frequenza di un evento, volta → *bòta*²: *cola pòrta lì l'è già stada rangiada dó vòlte* quella porta è già stata aggiustata due volte; *el còsta dës vòlte tant* costa dieci volte tanto; *el ma ià dac en pòchi ala vòlta* me li ha dati un po' per volta; *nol sa l'à fat dir dó vòlte* non se l'è (lett.: se l'ha) fatto dire due volte; *ga pensarò su dó vòlte dòpo cola scotada chi* ci penserò due volte dopo la delusione che ho avuto (lett.: dopo questa scottatura); *me só remès trèe vòlte par cargàr el carèt dal gran mal de schéna* per il (lett.: dal) gran mal di schiena mi sono rimeso tre volte a (lett.: per) caricare il carretto; *tute le vòlte che se vègn chi ghé vargót de nóf* tutte le volte che veniamo (lett.: che si viene) qui c'è qualcosa di nuovo; *ta l digo na vòlta par sèmpro* te lo dico una volta per sempre, per tutte; *vòlta pirla* ogni tanto: *la vègn vòlta pirla* viene ogni tanto **4.** atto ed effetto del cambiare direzione, volta: *dar de vòlta* ritornare, dare di volta: *l é nà en tochèl e pò l'à dat de vòlta* è andato per un pezzetto e poi è tornato indietro.

vòlta²: – **1.** elemento curvilineo che collega due piedritti e che consente di scaricare su di essi il peso della struttura muraria, arco → *arcada*; *arco 1.*; *vòlt 2.* [TAV. I] **2.** (calc.) *la vòlta dala calchèra* la parte sommitale della calcara, di cui costituisce la copertura, realizzata con pietre, ricoperta di malta e dotata di fori di sfiato, volta **3.** (colt.) *la vòlta dala fòlchia* la parte ricurva della roncola [TAV. XIII].

voltà: **I.** vb. tr. – **1.** far cambiare direzione, voltare → *girà* **I.** **2.**: *voltàr la schéna a vargùgn a)* voltare la schiena a qualcuno **b)** (fig.) rompere i rapporti con qualcuno, andarsene **2.** girare qualcosa su se stesso, voltare → *regirà*: *voltàr el cusìn, el mataràs* voltare il cuscino, il materasso; *voltàr sòta le coèrte* rincalzare le coperte; (colt.) *nar a voltàr el fèn* andare a voltare il fieno; (fig.) *el le vòlta e l le pirla* (lett.: lo volta e lo gira) ♦ Si dice di chi divaga di proposito per non dire la verità o per non affrontare la realtà ♦ **3.** girare, voltare: *voltàr cantón* voltare rapidamente all'angolo, scantonare, specie per non incontrare qualcuno; *voltàr galón* (lett.: voltare coscia) girarsi sull'altro lato, voltarsi nel letto **4.** (fig.) superare: *el l'à voltada* (lett.: l'ha voltata) ha superato il peggio, si sta rimettendo, detto di un malato **II.** vb. intr. – andare in una direzione diversa, voltare: *quanche te sé sala piazza, vòlta a dèstra/a man drita* quando sei sulla piazza, volta a destra **III.** **voltarse**: vb. rifl.

– voltarsi: *voltarse ndrè* voltarsi indietro; *vòltate! vòltati!*; *m'ò vòlta e l'ò vista* mi sono (lett.: mi ho) voltato e l'ho vista.

voltìn: sm. – **1.** (falegn.) sega a lama molto stretta per segare a contorno curvo, gattuccio **2.** (colt.) (disus.) aratro rovesciatore con struttura asimmetrica che smuove e rovescia la zolla, aratro voltorecchio → *aradro*; *pióf* ♦ Si usava per dissodare il terreno. Alla fine di ogni solco il corpo lavorante può essere voltato di 180° in modo che la terra sia rovesciata sempre nella stessa direzione ♦ [TAV. XII].

voltura: sf. – (ital.) (dir.) **1.** trascrizione nei registri del catasto del trasferimento di proprietà, voltura **2.** cambiamento dell'intestazione dell'utente di un contratto, voltura.

volubile: agg. inv. – (ital.) che è incostante, volubile, detto di persona.

volùm: sm. sg. (pl. **volumi**) – (ital.) libro, volume.

voluminós: agg. m. sg. (pl. **voluminósi**; f. **voluminósa**) – (ital.) che è di grosso volume, ingombrante.

vòs: **I.** agg. m. (pl. **vòs**; f. sg. **vòsa**; f. pl. **vòse**) – di voi, vostro: *vòs pupà, vòsa mama* vostro papà, vostra mamma; *i vòs prè* i vostri prati; *le vòse galine* le vostre galline **II.** pron. (pl. m. **vòs/vòsi**) – *quèsto l'é l mè, quellì l'é l vòs* questo è il mio, quello è il vostro; *quèsta l'é la mia, colalì l'é la vòsa* questa è la mia, quella lì è la vostra; *le sà i vòs/i vòsi che sé vegnudi?* lo sanno i vostri che siete venuti?; *n avé combinà amò una dale vòse?* ne avete di nuovo combinata una delle vostre?

vót¹ → **ót**

vót² / (raro) **ót**²: **II** pers. sg. dell'interrogativo di *volér* (v.) [APP. II].

votà: **I.** vb. intr. – (ital.) esprimere il proprio parere con il voto, votare: *nar a votà* andare a votare; *votà par o cóntra vargùgn* votare per o contro qualcuno **II.** vb. tr. – *sta vòlta i l'à votà el* questa volta (l')hanno votato lui.

votaziòn: sf. – (ital.) elezioni, votazioni: *st an ga sarà le votaziòn dale Régole* quest'anno ci saranno le votazioni delle Regole.

vóto: sm. (pl. **vóti**) – **1.** (scol.) valutazione del rendimento di uno scolaro o di uno studente, voto: *l'à ciapà en brut vóto* ha preso un brutto voto **2.** manifestazione della propria volontà o della propria scelta in una votazione, voto: *vérge dirito de vóto* aver(cì) il diritto di voto; *dar el sò vóto* dare il proprio voto **3.** (rel.) solenne promessa con cui il credente s'impegna a fare qualcosa come

segno di riconoscenza o per chiedere una grazia, voto: *l' à fat en vóto a Sant'Antòni* ha fatto un voto a Sant'Antonio.

vu: pron. pers. pl. di II persona di entrambi i generi, usato come complemento indiretto – voi: *a vu a voi*.

Vu: (ant.) pron. di cortesia – Voi ♦ Un tempo lo davano i figli e i nipoti ai genitori e ai nonni, le

mogli ai mariti, tutti al parroco, alle autorità e ai forestieri di riguardo ♦ → *èl* I. 2.; *ti* III.

vualtri → *voaltri*

vudàr → *udàr*

vurstel: sm. – (ted. *Würstel*) (mac.) salcicciotto lungo e sottile, con buccia sottilissima, a impasto molto fine di carne bovina, würstel ♦ Vengono prodotti anche dai macellai locali ♦

z, ź Z, Ż

zabaión: sm. – (gastron.) zabaglione.

zacà: part. pass. di *zacàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **zacadi**; f. **zacada**) – 1. che è stato morsicato 2.

zacà via che è stato sbocconcellato: *el par zacà via* sembra sbocconcellato, detto di pane, di un frutto, ecc.

zacada: I. part. pass. e agg. f. → *zacà* II. sf. – 1. l'atto del mordere, morso → *morsegón*; *zacón* 1.: *darga na zacada* dar(gli) un morso (a titolo di assaggio) 2. il segno lasciato da un morso, morsicatura.

zacàr: I. vb. tr. – 1. masticare: *zacal bègn col formài che no te te ngòse* masticalo bene quel formaggio che (non) t'ingozzi; *tiràr ensèma vargót da zacàr* mettere insieme qualcosa da mangiare, da masticare 2. *zacàr via* prendere piccoli bocconi da qualcosa, sbocconcellare II. **zacarse:** vb. rifl. indir. – morsicarsi: (fig.) *alóra m'ò zacà la lèngua* allora mi sono pentito di quello che avevo detto, mi sono (lett.: mi ho) morso la lingua.

zách-e-tach: I. – (onom.) voce che riproduce un movimento improvviso e rapido, zac e tac: *l'ò vist e zách-e-tach l'ò cromptà* l'ho visto e zac e tac l'ho comperato II. sm. – in breve tempo, sull'istante: *el l'à fat ent en zách e tach* l'ha fatto sull'istante (lett.: in un zac e tac).

zacón: sm. – accresc. di *zacada* (v.) 1. l'atto del mordere, morso → *morsegón*: *m'ò dat en zacón sala lèngua* mi sono dato inavvertitamente un morso alla (lett.: sulla) lingua 2. il segno lasciato da un morso, morsicatura.

zaferàn: sm. – (comm.) zafferano.

zága: sf. – (bot.) pànce, sedano dei prati (*Heraclium sphondylium*) ♦ Cresce specialmente negli orti concimati, dove si cerca di eliminarla come erba infestante ♦

zaiga: sf. – chi è noioso°, opprimente: *te sé pròpi na zaiga* sei proprio noioso.

zálda: I. agg. f. → *zált* II. sf. – (meno frequente di *polènta* (v.)) polenta: *vago a trisàr la zálda* vado a fare (lett.: rimestare) la polenta.

záldin: agg. m. (f. **záldina**) – dimin. di *zált* (v.), che è di colore, o che ha assunto un colore gialliccio.

záldo/ formentàz: sm. – (bot.) granturco (*Zea*

mays) ♦ Non è mai stato coltivato sul posto. Si è sempre acquistato in commercio. Per la polenta, si apprezzava in particolare la qualità di grana grossa (*franta*, v.). Veniva anche usato nei giochi infantili [APP. IX, F 10] ♦: *la barba dal záldo* la barba del granturco.

záldóna: sf. – accresc. di *zálda* II. (v.), polenta di grandi dimensioni, polentona.

zált: I. agg. m. sg. (pl. **zálc**; f. **zálda**) – che è di colore giallo: *zált scur* giallo scuro; *na vèsta zálda* una gonna gialla; *farina zálda* farina gialla, di granturco; *na farfala zálda* una farfalla gialla; *zált come n codògn* di colore giallastro (lett.: giallo come una mela cotogna); *zált come n limón* giallo come un limone; (mal.) *el mal zált* l'itterizia (lett.: il mal giallo); *i prè ié zálc dala suta* i prati sono gialli per la (lett.: dalla) siccità II. sm. – il colore giallo: *el zált nol me stà bègn* il giallo non mi sta bene.

zamban: sm. sg. (pl. **zambagn**) – 1. terrapieno atto a sostenere la piena di un corso d'acqua, argine → *argian* 1.; *ròsta* 2.; *terapién* 1.: *i zambagn dala Sarca* gli argini del Sarca 2. sbarramento in muratura collocato trasversalmente sull'alveo di un torrente in forte pendenza per evitare l'erosione del fondale, briglia.

zampàtola: sf. – (vest.) calzatura (scarpa, ciabatta o altro) in cattive condizioni, logora o addirittura sgangherata → *ciavàt* 2.

zampògna: sf. – (ital.) strumento musicale, zampogna ♦ È nota esclusivamente nella tradizione natalizia ♦

zampolàr: vb. tr. – far inciampare qualcuno col piede mentre sta camminando, fare lo sgambetto → *enzampelàr* II.: *el m'à zampolà* mi ha fatto lo sgambetto.

zámpón: sm. – (mac.) 1. (ant.) zampa anteriore del maiale macellato che si aggiungeva ad altri ingredienti per preparare il cotechino (*codeghin*, v.) 2. (rec.) zampa anteriore del maiale macellato svuotata e riempita di carne tritata e cotenne salate e drogate, zampone.

zanca: I. sf. – 1. parte ripiegata di un tubo 2. tubo a gomito → *gombèt* 2.: (cuc.) *la zanca dala*

conòmica il tubo a gomito della cucina economica [TAV. III] **II.** agg. f. → *zanch*.

zanch: **I.** agg. m. (pl. **zanch/zanchi**; f. **zanca**) –

1. (anat.) si dice di parte del corpo che sta dalla parte del cuore, sinistra: *la man zanca, la rècia zanca, el pè zanch* la mano sinistra, l'orecchio sinistro, il piede sinistro **2.** *a man zanca* a sinistra: *và a man zanca* va, prendi a sinistra **II.** sm. – **1.** che adopera la mano sinistra invece della destra, mancino **2.** (fig.) che è astuto.

zàngola: sf. – (cas.) (alp.) strumento usato per lo sbattimento della crema di latte nella produzione del burro, zangola → *smarzèra* ♦ Era in uso nei caseifici. Consiste in un contenitore a forma di bótte nel quale la panna è sottoposta a sbattimento. La zangola del caseificio di Larzana veniva fatta ruotare attorno all'asse maggiore, quella del caseificio di Cort attorno all'asse minore. In tempi più recenti il movimento era generato da energia elettrica. La produzione giornaliera in ciascun caseificio era di 13-14 chili di burro ♦

zanzàra: sf. – (fau.) (gen.) zanzara (*Culex pipiens*): (fig.) *noiòs come na zanzàra* noioso come una zanzara.

zanzàron: sm. – accresc. di *zanzàra* (v.), (fau.) (gen.) libellula. Insetto appartenente all'Ordine degli Odonati.

zapa: sf. – **1.** (colt.) zappa ♦ Quella in uso a Montagne è una zappa doppia con lama a forma di cuore da una parte e una stretta lama quadrangolare (*cóa 6.*, v.) dall'altra, che si usa nei campi per dissodare il terreno, rivoltarlo (*zapàr giù*), rompere le zolle, tracciare solchi (*far le file*), smuovere la terra intorno alle piante, rincalzare piante, raccogliere patate, ecc. [TAV. XII] [P. PEDROTTI 1936, p. 56-57, FIG. 57-58; GUIDA, p. 10] ♦: (fig.) *el s'à dat la zapa sai pé* ha fatto o detto cose che tornano a proprio danno, si è (lett.: si ha) dato la zappa sui piedi **2.** id., di dimensioni minori, si usa nell'orto **3.** (mur.) *la zapa dala malta* (lett.: la zappa della malta) la marra del muratore ♦ Tipo di zappa con il ferro largo e corto che si adopera per disfare la calce mescolandola con la sabbia ♦ **4.** *broche da zapa* (lett.: brocche da zappa) → *bròca* **1.**

zapacanài: sf. – zappa che si usa per aprire canali di scolo delle acque [GUIDA, p. 9].

zapada: sf. – **1.** colpo dato con la zappa, zappata **2.** lavoro fatto con la zappa, zappata: *vago a darga na zapada ai fasó* vado a dare una zappata ai fagioli.

zapàr: **I.** vb. tr. – (colt.) (gen.) lavorare la terra con la zappa, zappare → *zapa*; *zapetàr*, *zicolàr* **2.**: *zapàr la tèra* zappare la terra [APP. IV, 214] **II.** vb. intr. *zapàr giù* (lett.: zappare giù) **1.** rivoltare la terra, zappare **2.** (fig.) incagliarsi durante la lettura: *co zapet giù?* (lett.: perché t'incagli?) non senti come t'incagli?

zapèt¹: sm. sg. (pl. **zapèc**) – **1.** (colt.) strumento simile alla zappa, con la lama quadrangolare ♦ Si usava per rompere il letame secco nel letamaio ♦ [TAV. VII] **2.** (colt.) id., usato per zappare terreni molto duri e per rompere le zolle [TAV. XII] **3.** strumento usato dallo stradino per zappare il terreno al margine della strada.

zapèt²: – (falegn.) ascia che si usa per scavare tronchi di legno e ricavarne trogoli (*albi*, v.) e abbeveratoi (*brènt²*, v.), canali per l'acqua (*canà¹* **2.**, v.) o grondaie (*canà¹* **3.**, v.) [TAV. XIII].

zapetàr: vb. tr. – (colt.) zappare leggermente con la *zapa* (v.), zappettare → *zapàr* **1.**; *zicolàr* **2.**

zapìn: sm. – (bosc.) (segh.) strumento usato dal boscaiolo e dal segantino per smuovere (*paissàr*, v.) e trascinare tronchi d'albero abbattuti (*bóra¹* **1.**, v.) → *enzapinàr* ♦ È costituito da un lungo manico cui è fissato un ferro che ha forma 'a becco di rapace' e termina con una punta aguzza ♦ [P. PEDROTTI 1936, p. 62; GUIDA, pp. 108-109] [TAV. XIII; TAV. XVIII].

Zarana → *Zerana*

zarlòda: sf. – (fau.) allodola (*Alda arvensis*) → *lòdola* **1.**

zavài: sm. – **1.** persona che parla in modo sconsigliato **2.** insieme confuso di oggetti disparati: *che zavài che ghé giù en col casèt ch!* che zavài c'è in questo cassetto!

zavar: sm. – **1.** (all.) maschio della pecora castrato, castrato **2.** (all.) maschio della capra castrato **3.** chi è stravagante^o: *sì, l'é pròpi en zavar* sì, è davvero uno stravagante.

zavariàr: vb. intr. – delirare, vaneggiare, strappare → *deliràr*, *straparlàr*: *ma adès, zavariet?* beh, adesso stai delirando?

zazéra: sf. – (parr.) capelli corti che cadono sulla fronte, frangetta.

zèca: sf. – (ital.) zecca, solo nella locuz.: *nóf de zèca* nuovo fiammante, nuovo di zecca.

zèch: sm. – **1.** ferita profonda da taglio → *ferida* **II.**; *shréch* **3.**; *taì* **8.**: *el s'à fat en zèch* (lett.: si ha fatto una ferita) si è ferito **2.** lacerazione, squarcio, strappo, specie in un capo di vestiario → *shréch* **2.**: *en zèch enta le braghe* uno strappo nei calzoni.

zèlo: sm. sg. (pl. **zèli**; f. **zèla**) – chi dimostra poca serietà o dignità, pagliaccio → *giupin* 3.; *martùf*; *mónega*²; *paiazo* 2.: *me despiàs dirtal, ma te sé pròpi en zèlo* mi dispiace dirtelo, ma sei veramente un pagliaccio.

zèlplòt: sm. – (ted. *Zeltblatt*) 1. (ant.) tenda da campo militare 2. (ant.) telo da tenda 3. (ant.) tela leggera impermeabile che veniva usata per confezionare grembiuli da lavoro (*grombials* 2., v.) per il casaro (*casèr*, v.), il calzolaio (*calièr*, v.), ecc. ♦ Si acquistava a metro alla *coperativa* (v.) ♦

zèlten: sm. – (ted. region. *Zelten*) dolce tipico natalizio trentino, *zelten* ♦ (gastron.) È un dolce di impasto duro e di forma rotonda, fatto con farina, latte, uova, burro, noci, fichi secchi, uva passa, canditi, pinoli e zucchero. Un tempo si preparava esclusivamente in casa. Oggi è possibile acquistarlo in commercio ♦

zènt: agg. num. card. e s. inv. – cento: *zenteùn*, *zentedù*, *zentetri*, *zentequatro*... centouno, centodue, centotré, centoquattro...; *zenteóndas*, *zentedódas*... centoundici, centododici...; *zentevinti*, *zentevintiùn*... centoventi, centoventuno...; *zente-trènta*, *zentequaranta*, *zentezinquanta*... centotrenta, centoquaranta, centocinquanta...; *trezènt*, *quatrozènt*, *zinchzènt*, *sezènt*, *setzènt*, *otzènt*, *nojzènt* trecento, quattrocento, cinquecento, seicento, settecento, ottocento, novecento, ma: *dosènt* (v.) duecento.

Zerana/Zarana: – (top.) Cerana, frazione di Ràgoli, rimasta spopolata dal tempo della peste nella prima metà del Seicento.

zèrbìn → *paiarol*

zeriòla: sf. – (rel.) Madonna candelora (2 febbraio) [APP. IV, 60, 191] ♦ Nella ricorrenza, in chiesa veniva offerto un cero ai cantori ♦

zèrla/sèrla: sf. – stampella: *adès el gà da caminàr cole zèrle* adesso deve (lett.: ha da) camminare con le stampelle.

zermònica: sf. – (mus.) (ant.) fisarmonica → *mandolin*¹.

zèro: agg. num. card. e s. inv. – zero: *l'era dés gradi sòta zèro* c'erano (lett.: era) dieci gradi sotto zero; (parr.) *taiàr i cavì a zèro* tagliare i capelli alla radice, a zero; (fig.) *zèro via zèro* niente del tutto, zero via zero; *èsar zèro via zèro* (lett.: essere zero via zero) non contare nulla: *mì par èl só zèro via zèro* io per lui non conto nulla; *ò capì zèro via zèro* (non) ho capito nulla.

zèrto/cèrto: I. agg. m. sg. (pl. **zèrti/cèrti**; f. **zèrta/cèrta**) – 1. Con valore indefinito, alcu-

no, qualche: *zèrte vòlte* qualche volta, a volte: *zèrte vòlte l'òm l'è pèc che le bèstie* certe volte l'uomo è peggio delle bestie 2. Con valore indefinito, tale, certo: *ghéra anca en zèrto Luigi che no conòso* c'era anche un certo Luigi che non conosco II. pron. indef. pl. – alcuni, taluni, certi: *zèrti i dis che l'gà tòrt e zèrti i dis de nò* certi dicono che (ci) ha torto e certi dicono di no.

zèta: sf. – ultima lettera dell'alfabeto, zeta: *dala a ala zèta a)* dalla a alla zeta, dall'inizio alla fine **b)** in modo dettagliato, per filo e per segno: *el m'à contà tut dala a ala zèta* mi ha raccontato tutto per filo e per segno.

zia: sf. – (rec.) sorella del padre o della madre, zia → *dèda*, *tata* 1.

zibaldón: sm. (f. **zibaldóna**) – 1. chi se ne sta senza far niente, fannullone° 2. chi suole girellare, girellone.

ziborniàr: vb. intr. – mangiare con grande appetito e avidità°.

zich: sm. – (mis.) una quantità minima, un pochino, un pezzettino: *daman en zich* dammene un pezzettino.

zich: sm. – piccolo taglio, taglietto: *faga dént en zich lì* fagli un piccolo taglio, detto per esempio con riferimento a della stoffa; *me só fat en zich sala man* mi sono fatto un taglietto sulla mano.

zich-zòch: sm. – 1. maniera di parlare poco comprensibile 2. In particolare, la lingua tedesca: *el sà en pòch de zich-zòch* sa un po' di tedesco → *to-dèsch* III. 2.; *zizocàr* 2.

zicola: sf. – 1. pezzetto che si è formato con il tagliuzzamento di un pezzo di legno, di stoffa, di carta, ecc., ritaglio → *sdrinzola* 1. 2. (falegn.) ciò che resta di un pezzo di legno dopo aver ritagliato la parte che serve, ritaglio.

zicolà: part. pass. di *zicolàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **zicoladi**; f. **zicolada**) – 1. che è stato tagliuzzato: (colt.) *patate zicolade* patate che hanno subito dei tagli con la zappa mentre venivano cavate 2. (colt.) che è stato zappato leggermente.

zicolàr: vb. tr. – 1. tagliare qualcosa in parti minute, tagliuzzare: *no stà zicolàr masa* non tagliuzzare troppo, detto con riferimento a un pezzo di carne, a verdure, ecc. 2. (colt.) zappare leggermente con la *zapa* (v.) → *zapar* 1.; *zapatàr*.

zicòria/zucòria: sf. – cicoria (*Cichorium intybus*) → *salata* 1. ♦ Viene comunemente coltivata negli orti e consumata come insalata. Cresce anche spontaneamente in luoghi incolti ♦: *la zicòria la vù al béch* la cicoria va a seme.

zidiós: agg. m. (f. **zidiósa**) – che procura noia, uggia, fastidio, noioso^o: *l é zidiós come le mósche* è noioso come le mosche; *ancó el pòpo l é tant zidiós* oggi il bambino è tanto noioso.

zifolada: sf. – 1. il fischiettare: *far se na zifolada* farsi una fischiettata 2. (scherz.) atto dell'orinare, pisciata, detto degli uomini → *pisada* II.; *s-ciari-nada*; *sifolada*: *nar a far na zifolada* andare a fare una pisciata.

zifolàr: vb. intr. – 1. fischiare intensamente e con allegria, fischiettare → *sigolàr* 2. 2. accennare una melodia con il fischio, fischiettare → *sigolàr* 3. 3. (scherz.) orinare, detto degli uomini → *pisàr* I. 1.; *sifolàr*, *spandar*.

zifolina: agg. f. – che non è in grado di reggere, debole, esclusivamente detto di gambe: *gò na gamba zifolina* (ci) ho una gamba debole.

zìgainàr: vb. intr. – andare in giro oziando, bighellonare (lett.: a mo' di zingari) → *dondolàr* 2.: *l é sèmpo en giro a zìgainàr* è sempre in giro a bighellonare.

zìgainèr: sm. (f. **zìgaina/zìgainera**) – (ted. austr. *Zigainer*) zingaro: *la gà dala zìgaina* assomiglia a una (lett.: ci ha della) zingara, detto di una donna dall'aspetto sciatto e trasandato^o e bighellona ♦ Montagne non si trova sul percorso normalmente seguito nelle Giudicarie dagli zingari ♦

zìgara: sf. sg. (sm. pl. **zìgari**) – sigaro: *na zìgara de toscano* un sigaro toscano; *el fuma nòma zìgari* fuma solo sigari.

zìgarèt: sm. sg. (pl. **zìgarèc/zìgarèti**) – sigaretta: *el fumava vinti zìgarèc al dì* fumava venti sigarette al giorno; *la cartina par far su i zìgarèti* la cartina per confezionare le sigarette a mano.

zìgna: sf. – (vin.) incavo praticato alle estremità delle doghe delle bòtti per potervi incastrare i fondi, capruggine.

zìgola: sf. – 1. (bot.) cipolla (*Allium cepa*) ♦ Viene comunemente coltivata negli orti per uso comestibile. Nella notte tra il 24 e il 25 gennaio è tradizione infantile esporre fuori delle finestre dodici mezze cipolle in cui si mette un pizzico di sale. La mattina successiva, dal grado di scioglimento del sale si prevede la piovosità di ciascun mese dell'anno successivo ♦: *tritàr le zìgole* tritare le cipolle; *le zìgole le te fà piangiar* le cipolle ti fanno piangere; *saór, odór de zìgola* sapore, odore di cipolla; *na fritàia de zìgole* una frittata di cipolle; (fig.) *complimènti che sà de zìgola* complimenti non sinceri (lett.: che sanno di cipolla) 2. la parte del lume a petrolio che contiene il

liquido, cipolla 3. orologio da tasca di grandi dimensioni, cipolla.

zìgolón: sm. – accr. di *zìgola* (v.), 1. cipolla di grosse dimensioni, cipollone 2. (spreg.) orologio da tasca vecchio e di grandi dimensioni, cipollone.

zìgolòt: sm. sg. (pl. **zìgolòc**) – dimin. di *zìgola* (v.), (bot.) 1. cipollina da trapianto 2. cipollina che si mangia cruda in insalata 3. (comm.) cipollina conservata sotto aceto.

zìmbèl: sm. sg. (pl. **zìmbèi**) – 1. (cacc.) uccello vivo che si tiene legato in modo che possa svolazzare e che viene usato come richiamo per gli altri uccelli, zimbello → *cantarìn*; *tochèta*; **ròcol* 2. (fig.) persona che è oggetto di scherno, zimbello.

zìménto: sm., solo sg. – solo nella locuz.: *tirà a zìménto* provocare, offendere, irritare: *el m'à tirà a zìménto e giusta par quel ga l'ò sgnacada nèta e s-cèta* mi ha provocato e proprio per quello gliel'ho spiattellata chiara e tonda.

zìmitèri/cimètèri: sm. – 1. (rel.) cimitero 2. (fig.) luogo silenzioso o abbandonato, cimitero: *col pòsto lì l é n zìmitèri* quel posto è un cimitero.

zìmór: sm. – malattia infettiva di carattere virale che colpisce in particolare i cani, cimurro ♦ Lo si riteneva inguaribile ♦

zìinch: agg. num. card. e s. inv. – cinque: *zìinch agn fà* cinque anni fa; *zìinch par zìinch fà vintizìinch* cinque per cinque fa venticinque; *l é le dœ e zìinch* sono le due e cinque; *l é le trèe mèn zìinch* sono le tre meno cinque.

zìinchmila: agg. num. card. e s. inv. – cinquemila: *na carta da zìinchmila* un biglietto da cinquemila lire; *zìinchmila e zìinchzènt* lire cinquemila e cinquecento lire.

zìinchzènt: agg. num. card. e s. inv. – cinquecento: *el m'à abonà zìinchzènt* lire mi ha fatto uno sconto di (lett.: mi ha abbonato) cinquecento lire; *zìinchzèntzinquanta* cinquecentocinquanta.

zìngà: part. pass. di *zìngàr* (v.) e agg. m. sg. (pl. **zìngadi**; f. **zìngada**) – che è rivestito di zinco, zincato: *na sècia zìngada* un secchio rivestito di zinco.

zìngan: sm. sg. (pl. **zìngagn**; f. **zìngana/zìngghena**) – chi va in giro oziando, bighellone → *dondolón*; *schizombón*; *scorlandón*.

zìngàr: vb. tr. – rivestire un metallo con un sottile strato di zinco, zincare.

zìngo: sm. – zinco: *na lamèra de zìngo* una lamiera di zinco.

zinquài: sm. – solo nella locuz.: *el zinquài de avrìl* il cinque di aprile, ‘giorno di marca’ al quale si attribuisce tempo molto instabile → *dì* I. 2.

zinquanta: agg. num. card. e s. inv. – cinquanta: *zinquantain, zinquantadù, zinquantatré...* cinquante, cinquantadue, cinquantatré...; *zentezinquanta* centocinquanta; *zinquantamila* cinquantamila.

Zinquanta: – (top.) località in frazione Larzana.

ziquantin: sm. – (disus.) moneta da cinquanta centesimi, mezza lira, ziquantino.

ziquantina: sf. – 1. serie di cinquanta o circa cinquanta unità, ziquantina: *sérane na ziquantina* eravamo una ziquantina 2. circa cinquant’anni di età, ziquantina: *l’é sala ziquantina* è sulla ziquantina [APP. IV, 66].

zinzigàr → *enzegàr*

zinzighèta: sm. – chi cerca di provocare, chi stuzzica, fa dispetti, detto in particolare di un bambino.

zinzìllo: sm. – qualità pregiata di tabacco da fiuto, zenziglio → *tabàch* I. 3. ♦ Era di monopolio italiano, è stato in uso fino al primo Novecento ♦

zio: sm. – (rec.) fratello del padre o della madre, zio → *barba* 1.; *tato* 1.

zito! → *cito!*

zivil: agg. m. sg. (pl. *zivili*; f. *zivila*) – 1. che ha la costituzione fisica debole e delicata, incapace di sopportare disagi e fatiche, gracile → *delicàt* 4.; *gracil* 2. *parlar zivil* parlare il dialetto urbano dei borghesi 3. parlare in lingua, in italiano.

zizania: sf. – 1. (bot.) loglio comune (*Lolium perenne*), zizzania 2. (bot.) (gen.) qualsiasi graminacea nociva: (fig.) *somenàr zizania* seminare discordia, seminare zizzania.

zi zi zi! esclam. – (all.) (con pronuncia di testa): voce di richiamo per i maiali (*porcèl* 1., v.).

zizocàr: vb. intr. – 1. parlare in modo imperfetto una lingua straniera, e in particolare il tedesco, balbettare → *todèsch* III. 2.; *zich-zòch: parlet el todèsch?* - *el zizòco nòma parli* (il) tedesco? - lo balbetto soltanto 2. parlare fra i denti e senza scandire bene le parole, farfugliare → *chechiàr, farfoiàr, tarlocàr* 1.; *tartaiàr: co zizòchet su?* che cosa farfugli?

zòbia: sf. – giovedì: *zòbia che vègn* giovedì prossimo; (fig.) *la zòbia grasa* l’ultimo giovedì di Carnevale, il giovedì grasso: *la zòbia grasa i fà i gróstoi* il giovedì grasso si cucinano (lett.: fanno) i gróstoi (v.); *la zòbia santa se liga le campane* il Giovedì santo si legano le campane; *la zòbia vècia* (lett.: il giovedì vecchio) ♦ Era l’ultimo giovedì di gennaio,

in cui a Preore (ma non a Montagne) *se brusàva la vècia* si bruciava la vecchia ♦; (scherz.) *ga manca na zòbia* è una persona strana, è un po’ squilibrato, gli manca un giovedì → *rodèla* 3.

zocàr: vb. intr. – (mal.) dare delle fitte, pulsare: *el dent, el tai el me zòca* il dente, la ferita mi dà delle fitte.

zòch: sm. – (rel.) i rintocchi a martello delle campane della chiesa che davano l’allarme in caso d’incendio → *campana*.

zòcol¹: sm. sg. (pl. *zòcoi*) – 1. (vest.) (gen.) (raro) calzatura completamente o con la sola suola in legno, zoccolo → *ciabò* 1.; *zopèl* 2. (all.) zoccolo degli animali ungulati: *el zòcol dal vedèl, dal cavàl* lo zoccolo del vitello, del cavallo [TAV. VII].

zòcol² → *zopèl*

zòil: esclam. – (bosc.) nell’avvallamento del legname, voce che segnala ‘ricevuto!’ in risposta a *bàufè!* (v.) → *blèo!*

zól: sm. sg. (pl. *zói*; f. *zóla*) – (all.) capretto → *aiastra* I.; *cavra* 1.; *cavrèt, iòlo* ♦ Gli *zói* venivano tenuti nella stalla sotto un cestone rovesciato ♦: (fig.) *svèlto come n zól* svelto come un capretto.

zóla: sf., perlopiù al pl. – (vest.) laccio delle scarpe [TAV. X] → *enzolàr* I. 2.; *còrda* I. 3.: *en par de zóle* un paio di lacci per le scarpe.

zolàr: vb. tr. – malmenare^o, bastonare: *varda che te zólo!* attento che ti bastono!

zòlàt/zolìn: sm. – (all.) dimin. di *zól* (v.), capretto appena nato.

zolìn: sm. – dimin. di *zóla* (v.), 1. (vest.) laccetto per scarpe leggere → *enzolàr* I. 2. 2. (vest.) ganetto per vestiti, e in particolare per chiudere la gonna in vita → *enzolàr* I. 1.

zòmbal: sm. sg. (*zòmbai*) – barilotto da circa 25-30 litri che conteneva l’acqua per i falciatori e i boscaioli al lavoro.

zón¹: sm. – chi non possiede scaltrezza, senno, persona tonta^o: *te sé n zón* sei un tonto.

zón²: – (gio.) birillo: *giugàr ai zón* giocare ai birilli [APP. IX, L 2].

zonzéna → *donzéna*

zòp: I. agg. m. (f. *zòpa*) – 1. che cammina zoppicando, zoppo 2. che ha una gamba più corta delle altre, zoppo, detto per esempio di un mobile: *na tàola zòpa* una tavola zoppa II. sm. – chi cammina zoppicando, zoppo.

zopèl¹: sm. sg. (pl. *zopèi*) – (vest.) calzatura aperta dietro, con tomaia di cuoio e plantare di legno, zoccolo → **abi²*; *ciabò* 1.; *zòcol* 1. [TAV. X] ♦ Erano calzati in tutte le stagioni da uomini,

donne e bambini indistintamente. Venivano prodotti e acquistati a Fisto, in Val Rendena. Gli ultimi a usarli sono stati i casari (*casèr*, v.) ♦: (fig.) *con na sgàlbara e n zopèl* (lett.: con una sgàlbara e uno zoccolo) in modo scombinato.

zopèl²/zòcol²: – (veic.) ciascuno dei blocchi di legno del sistema frenante dei carri ♦ Posto alle estremità del *ciòch* (v.), viene bloccato contro le ruote per rallentare il movimento del carro in discesa. È in legno di abete (*pèc²*, v.) ♦ [Tav. XVI].

zopelòt: sm. sg. (pl. **zopelòc**) – dimin. di *zopèl* (v.), zocchetto per bambine.

zopina (mal dala): sf. – (all.) (mal.) (lett.: male della zoppina) malattia contagiosa dei bovini che provoca tumefazioni o ferite nella zona dello zoccolo, zoppina: *le vache le gà el mal dala zopina* le vacche (ci) hanno la zoppina ♦ Non si conoscevano rimedi al di fuori dell'intervento del veterinario ♦

zórla: sf. – **1.** (fau.) maggiolino (*Melolontha melolontha*): *l'é stada n'anada piéna de zórle* è stata un'annata piena di maggiolini; *el mès dale zórle* il mese di maggio (lett.: dei maggiolini) → *còs*; *mac 1. 2.* (fig.) chi è lento e duro di comprendonio, tonto^o: *te sé ndrè come na zórle* sei duro di comprendonio (lett.: sei indietro come un maggiolino).

zuca: sf. – **1.** (bot.) zucca (*Cucurbita maxima* Duch.) ♦ Viene comunemente coltivata negli orti e usata perlopiù come mangime per gli animali. Più raramente se ne fanno minestre ♦ **2.** (scherz.) testa^o: *zuca baruca* testa matta.

zucada → *enzucada*

zucar: sm. – **1.** zucchero: *ghél giù l zucar?* c'è lo zucchero? è già zuccherato?; *na predèla de zucar* una zolletta di zucchero, uno zuccherino; *zucar d'òrç* (lett.: zucchero d'orzo) zucchero caramellato; (ital.) *zucar vaniliato* zucchero vanigliato; (disus.) *carta da zucar* carta spessa e di colore azzurastro che si usava per impacchettare lo zucchero **2.** cosa dolcissima, zucchero: *sti pir ié dólç come l zucar* o *come la mèl* queste pere sono uno zucchero (lett.: sono dolci come lo zucchero, o come il miele).

zuch¹: sm. (f. **zuca**) – **1.** chi è ottuso, duro di comprendonio, zuccone **2.** chi è testardo^o, ostinato.

zuch²: – (disus.) (ted. *Zug*) treno → *trèno: tór el zuch* prendere il treno.

zuchin: – (bot.) zucchini (*Cucurbita pepo*) ♦ Vengono comunemente coltivati negli orti e consumati in vari modi in cucina ♦

Žuclo: – (top.) Zuclo, comune della Busa di Tione.

zucón: sm. – accresc. e spreg. di *zuch¹* (v.), testardo^o, zuccone.

zucòria → *zicòria*

žulù: sm. e sf. – (spreg.) persona dai modi incivili, zoticone: *l é n žulù* è uno zoticone, *l'é na žulù* è una zoticona.

zurlo: sm. sg. (pl. **zurli**) – chi agisce senza giudizio, senza ponderazione, sventato.

žurùch!/žerùch! e **žurùch andré!**: esclam. – (ted. *zurück*) **1.** (all.) comando per far retrocedere il cavallo **2.** (raro) invito perentorio (talvolta scherzoso) a retrocedere, indietro!

Sinonimi

avaro, taccagno, spilorcio:

avàr/ avaro; cairba 1.; *enteresà/ interesà; piociós* 2.; *spiciòrta; tacà giu; tacàgn; tiniz/ tigniz/ tenic/ tегnic/ tегniz; tirà* 2.; *tirchio*

andare in rovina:

v. *aria* 5. b); *barigolón* II. b); *braghe* 1.; *cul* 1.; *gamba* 1.; *malóra a); pólvro b); putana b); reméngo* III. c); *saèta* 1.; *sasinàr* II.; *scudèla* 1. b); *topìch*

baccano, confusione rumorosa, gran vociare:

babelònia; bacàn¹; batibói 2.; *cagnara* 1.; *casìn* 2.; *gažer* 1.; *trambusto*

bambino vivace:

argàgn 3.; *aržent* 2.; *balòs* 2.; *demòni; desperà* II. 2.; *diabolín* 1.; *spiažaról/ piažarók; teremòt/ taramòt* 2.; *vitupéri*

banda, combriccola:

banda²; combricola 2.; *crica; genòria; ghènga; grènz* 2.; *mànega³* 2.

birichino:

balòs 1.; *birichin; brut* I. 3. c); *catif* I. 3.; *garbin; móscol* I.

sberla, ceffone, manrovescio, schiaffone:

mich; mostazón; papin; refolada²; šberla; šberlón; s-ciaf/ s-ciafa 1.; *s-ciafón; šlavadènc; šlèpa* 1.; *švèntola* 1.

chiacchierona/ chiacchierone:

baba; baiarèl 1.; *bàtola* II.; *batolóna; ciacolón/ ciacerón; comare* 3.; *ràcola* 2.; *racolón* 2.; *róbía²*

disonesto:

aguzìn 1.; *canaia; dišonèst/ dišonèsto* II.; *ludro* 2.; *pelacia* 2.; *pelandrón* 2.; *rufiàn* 2.; *sasìn*

disordine, confusione:

arsenàl 1.; *bažar* 2.; *confusiòn* 1.; *dešórdan; gažer* 2.; *ghèto; macèl/ mazèl* 2.; *mis-mas* 2.; *rebalitón* I. 2.; *revoluziòn/ rivoluziòn* 2.

essere stufo, essere seccato:

v. *acia; bala³* 1.; *bórsa* 3.; *capara* 2. b); *cavì; coiòn* 1.; *gnòca; gòso* 4.; *òc* 1.; *óre¹* 4.; *scàtola* 2.; *stufo; tasca* 2.

fannullone:

fanegotón/ fanigotón; faolènza/ favolènza; lòbia; lòfa/ lòfar; polènta; vagabónt 2.; *žibaldón* 1.

grande quantità, quantità enorme, un mucchio:

barlùch; bažda³ 3.; *frach* 2.; *ghèda* 3.; *mèga; montagna* 3.; *montonada; muc/ mucia* 2.; *sfragèk; s-giavèra; tésa* II. 1.

imbrogliare, truffare:

ciavàr 2.; *embroiàr* I. 1.; *engabolàr; far su fusère; fregàr/ sfregàr* I. 2.; *ranàr; trufàr*

imbroglio, inganno, truffa:

ciavada; ciolada; coionada; embotonada II.; *embròi* 1.; *gàbola; rangiada* II. 1.; *šmacada* 2.; *truco* 2.; *trufa*

infastidire:

enfastidiàr I.; *secàr* I. 2.; *š-gionfàr* I. 2.; *stracàr* I. 2.; *stufàr; tormentàr* 1.

infreddolito, intirizzito:

contrafàt 2.; *embrumà* 2.; *englacià* 3.; *engrotolì; rebufa* 2.; *rèito*

ingenuo, semplicione, sciocco, stupido:

babacio 4.; *bagiàn; balanžón* 2.; *božolàn* 1.; *credenžón; dugo* 2.; *endrè* I. 3.; *entardèt; gèlmo; gnòco; macaco/ macabèò; macarón* 2.; *madrugà; mago* I. 2.; *mamalùch; marènda* 2.; *melào; mèrlo* 4.; *merlùz* 2.; *móna²; pampalugo* 3.; *pandòlo* 2.; *panigà; pantalón; panžònega; patào* 2.; *patatón; patòto; róžo* 2.; *salaméri; sèmpi/ sèmpio* III.; *sèmpliz; semplizón; semplizòt; stupit/ stupid/ stùpido* I.; *tabèlo; tamào; tambalòri/ tambèrlo; tambùr¹* 2.; *tananaì* 1.; *tarlùch; taròch¹* 2.; *tòni* 2.; *tornéri; torobèt; torototèla; tutù*

lavoro malfatto, abborracciatura, pasticcio:

aciada 1.; *agianada* 2.; *castrón* 1.; *catòbi* 3.; *fatura* 2.; *paciùch¹/ paciugada; pastrocada* 1.; *pastrocón; porcada* 2.; *putanada* 2.; *s-ciapotada; sfrugnada* 2.; *spagaciada; tamaciada* 1.; *trabico²; vacada* 3.

litigare:

becàr III. 2.; *begàr²* 1.; *descutar; dir¹* 11.; *questionàr; tabecolàr; tarocàr*

logoro:

consumà 1.; *finì* 2.; *rosegà* 2.; *šlisòk; šmagna* 2.; *strac* II. 2.; *usà* 2.

mangiare con avidità, divorare:

coconàr I.; *magnàr¹* I. 1.; *raspàr* 4. b); *šbafàr* I.; *šbarbàr*

I. 1.; *šbranàr* 2.; *šlapàr* 2.; *žibornjàr*

noioso, fastidioso:

cruzì 2.; *fastidiós*; *gognìn*; *noiós*; *pégola* 3.; *tacolènt* 2.; *tara³*; *žàiga*; *židiós*

percuotere, picchiare, malmenare:

bastonàr I.; *batežàr* 3.; *caciàr* I. 3. b); *cargàr* 3.; *ciocàr* I.; *conciàr* 3.; *crešimàr* 2.; *dar fò c*); *empitùràr/pitùràr* I. 3.; *ensemenùr*; *flùnàr*; *fracàr*; *fricàr* 3.; *gherbàr*; *lustràr* 3.; *man-ganelàr*; *molàr¹* I. 9.; *óngiar* I. 2.; *oržàr*; *pestàr* 3.; *petenàr* I. 2.; *postàr* I. 2.; *remenàr* I. 2.; *šbachetàr*; *šgherlàr* I. 2.; *šmacàr* 2.; *šmigolàr* I. 2.; *sonàr¹* I. 2.; *sopresàr* 2.; *stangàr* 1.; *storciàr* I. 6.; *stosàr* II.; *tonfolàr* 1.; *žolàr*

perdere tempo:

pidolàr/pendolàr 2.; *pitonàr* 1.; *šlorniàr*; *šmonàr* 1.; *ti-ràr la séga c*); *trigàr* 2.

pigro, poltrone, scansafatiche:

empaia²; *falòpa* 2.; *fagnàn*; *laorentón* 2.; *mišèria/mešèria* II.; *mišerión/mešarión*; *pégro* 1.; *pegrón*; *pelandrón* 1.; *poiàn* 2.; *polegana* 2.; *poltrón*; *schéna drita*; *schivafadighe*; *šfadiga*

rimprovero, sgridata:

antišfona 2.; *cichèt* 2.; *cigada* 2.; *cridada*; *petenada* 2.; *rangiada* II. 2.; *šdreliaa* 2.; *šfuriada* 2.; *šgnapada*; *stra-paciada/strapaxada* I. 2.

rubare:

ciufàr 2.; *gratàr* 3.; *petenàr* I. 4.; *portàr via*; *robàr* 1.; *šgrafignàr*; *šlongàr* 2. d)

sbornia:

balà¹; *balón* I. 2.; *ciòca*; *ciuca*; *piómiba*; *šbòrnia/šbrónžà²*; *simia* 2.; *spiònža*

sbrigarsi, spicciarsi:

darga sóta; *dešbrigarse*; *dešgagiàr* II.; *despetolarse fóra* 2.; *destrigarse* 1.; *far prèst*; *móar* II. 2.; *molarse fò*; *pasegàr/pesegàr*; *šbogiàr* III. 2.; *vegnìr ennànc*

scarica di bötte, battuta:

calcada II.; *carga* 3.; *pasuda* II. 2.; *pésto*; *petenada* 3.; *salatada*; *šmacada* 1.; *sopresada* II. 2.; *tartasada* 1.; *ton-folada* 2.; *torciada*

scialacquare, sperperare:

darga dént; *magnàr fò b*); *šbafàr* II. 2.; *šbarbàr* I. 2.; *šfraiàr b*); *šgalegiàr*; *spendaciàr*; *tirarga dént*; *trašàr/strašàr*

sciocchezza, stupidaggine:

aciada 2.; *bagianada* 1.; *maronada*; *monada*; *paiažada*; *pu-tanada* 1.; *stupidada*; *tamaciada* 2.; *trapolada*; *vacada* 1.

seccatura, fastidio:

briga; *carga* 2.; *fastidi* 3.; *fóta*; *fotóm*; *grana* 2.; *secada* II.;

sòrbola 1. b); *tésa* II. 3.

sgualdrina, puttana:

pelanda 1.; *putana*; *scróa* 2.; *sióre*; *šlàišera*; *šlandróna²*; *tròia* I. 2.; *trómiba* 2.; *trombóna* 2.; *vacà³*

soldi:

baiòch; *bèžì*; *carantàn* 2.; *ghèl/ghèò* 3.; *grana* 4.; *marchi*; *pecunia*; *schèo* 2.; *sòldo* 3.

spavento, paura:

fifto; *pìpacùh*; *pòra* 1.; *schechèò*; *scorbatok*; *spaghèt*; *spirta-da* II.; *stremida* II.; *terór*

sposarsi:

cašàr III.; *maridàr* III.; *mètar su b*); *spošàr* II.; *tór¹* IV.; *trarse ensèma a*)

stravagante, strambo:

balèngo 1.; *bižaro*; *dròlo* 1.; *gòtič*; *matematici*; *originàk*; *sàgoma* 3.; *stralèch*; *strambilòri/trambilèri/strambèra*; *strambo*; *strambón*; *žavar* 3.

testa:

cò¹ I.; *coción* I. 1.; *gnuca* 2.; *melóna*; *tèsta¹*; *žuca* 2.

testardo:

crapa; *gnuch/gnuco*; *marùch*; *pianta-restin*; *testàrt*; *testón* 2.; *Tunas*; *žuch¹* 2.; *žucón*

tonto:

capón 2. b); *ensemenì* 1.; *entrèch* 4.; *òch/òco* 2.; *tónto*; *žón¹*; *žórka* 2.

tranquillo:

bón I. 5.; *calmo*; *manéol* 2.; *pacífico*; *quièt*; *tranquìl* 1.

trasandato (s.):

bažòal 2.; *fantón* 1.; *giara*; *šbréga-balón* I.; *šbrindolón*; *šlamegón*; *stración* 1.; *strigožolón*; *strožolón/šdrogiolón/strogiolón* 1.; *žigàiner*

trasandata (sf.):

blèsta 4.; *cinta*; *Gègia*; *saóna*; *savagia* 2.; *trógia* 2.

trascurato, trasandato (agg.):

malcombinà 1.; *malmès* 1.; *mašabata*; *maltràt*; *trašandà*; *trascurà* 2.

ubriaco:

alégro 2.; *cincio*; *ciòco*; *ciuch*; *ciuchetón*; *embriàch*; *embriagón*; *encanà*; *tèncò*

vantaggio, profitto:

bègn/bén I. 4.; *benefizi*; *costrùt*; *enterès/interès* 1.; *profit*; *ridùt* 2.; *tornacónt*

Versione della Parabola del Figliuol prodigo (Luca 15, 11-32) nell'odierno dialetto di Montagne

La meritoria indagine svolta intorno alla metà dell'Ottocento da Francesco Lunelli, che per primo raccolse un certo numero di versioni dialettali trentine della Parabola del Figliuol prodigo (se ne veda la pubblicazione curata da Umberto Raffaelli, in: Raffaelli 1986), prende in considerazione, per la Busa di Tione, il solo Comune di Zuclo. Per questo motivo, ho ritenuto opportuno includere nel presente *Dizionario* la versione della stessa Parabola nell'odierno dialetto di Montagne così come è stata data e più volte riveduta dai componenti il gruppo di lavoro.

11. *N òm el ghéva du fiói.*
12. *El pu giòan el gà dit a sò pare: 'Popà/pupà, dame la part de ròba che me tòca'. E el pare l'à spartì la sò ròba tra i fiói.*
13. *Dòpo arquànc di el fiól pu giòan l'à tòt la sò ròba e l'é nà ent en paés lontàn, e lì l'à magnà fò tut en vizì e caprizì.*
14. *Quanche l'éva magnà fò tut, en col paés lì l'é vegnù na gran carestia e el l'à envià a gatarse en la misèria/enta l'bisògn.*
15. *Alóra l'é nà a famei da n òm de col paés lì che el l'à mè a tëndarga ai porcèi.*
16. *L'avria volèst empinirse la pancia cole caròbole che magnava i porcèi, ma negùgn no i ga n déva.*
17. *Alóra, pensàndoga su bègn, l'à dit: 'Quanc, a casa da mè pare, i ciapa la paga e pan d'avànz e mi só chì che móro dala fam!'*
18. *Ciaparò su e narò da mè pare e ga disarò: 'Popà/pupà, ò pecà cóntra el cèl e cóntra de tì;*
19. *no me mèrito pu de èsar ciamà tò fiól: tràtame come un dai tò famèr'.*
20. *L'à ciapà su e l'é nà da sò pare. Sò pare el l'à vist che l'éra amò lontàn; el s'è engropà, el gà corèst encóntra, el l'à struçà e l'à basà.*
21. *El fiól el gà dit: 'Popà/pupà, ò pecà cóntra el cèl e cóntra de tì, no me mèrito pu de èsar ciamà tò fiól.*
22. *Ma el pare el gà dit ai sò sèrvi:*
23. *'Tolé el vedèl pu gras, copél, magnóm e fóm fèsta;*
24. *parchè sto mè fiól chì l'éra mòrt e l'é resusità, l'éra perdù e l'óm gatà'. E ià envià a far fèsta.*
25. *El fiól pu vèc l'éra enta i camp, e quanche l'tornava ndrè e l'éra arènt a casa l'à sentù che i sòna e i bala,*
26. *e l'à ciamà en sèrvo e el gà domandà co l'éra tuta sta ròba.*
27. *El sèrvo el gà respondù: 'É vegnù tò fradèl e tò pare l'à fat copà el vedèl gras parchè l'é tornà endrè san e salvo'.*
28. *Alóra el s'è enrabià e nol voléva gnanca nar enta casa. El pare alóra l'é nà fò e el l'à cercà da ciaparlo cole bóne.*
29. *Ma el el gà respondù a sò pare: 'Mi ié tanc agn che te sèrvo e ò sèmpre obedì a tuc i tò comandi e tì no te m'è mai dat gnanca en cavrèt par far fèsta coi mè sòci.*
30. *E adès che l'é vegnù sto fiól chì che l's'è magnà fò tut cole dònè tì te gà copà el vedèl gras'.*
31. *El pare el gà dit: 'Fiól, tì te sé sèmpre stà chì con mi e tut col che é mè l'é anca tò,*
32. *ma l'éra bègn giusta farga fèsta e èsar contènc parchè sto tò fradèl chì l'éra mòrt e l'é resusità, l'éra pèrs e l'óm gatà'.*

APPENDICE II

Paradigmi verbali

I VERBI AUSILIARI

èsar essere

**participio
passato**

singolare	plurale
<i>stà</i> <i>stada</i>	<i>stadi</i> <i>stade</i>

**indicativo
presente**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì só</i>	<i>noaltri/ nualtri sóm</i>
II p.	<i>ti te sé</i>	<i>voaltri/ vualtri sé</i>
III p.	<i>èl el é / èl l é</i> <i>èla la é / èla l'é</i>	<i>èi i é</i> <i>èle le é</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì séra</i>	<i>noaltri/ nualtri sérane</i>
II p.	<i>ti te sére</i>	<i>voaltri/ vualtri séraf</i>
III p.	<i>èl el éra / èl l éra</i> <i>èla la éra / èla l'éra</i>	<i>èi i éra</i> <i>èle le éra</i>

**futuro
semplice**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì sarò</i>	<i>noaltri/ nualtri saróm</i>
II p.	<i>ti te sarè</i>	<i>voaltri/ vualtri saré</i>
III p.	<i>èl el sarà</i> <i>èla la sarà</i>	<i>èi i sarà</i> <i>èle le sarà</i>

**passato
prossimo**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì só stà</i> <i>mì só stada</i>	<i>noaltri/ nualtri sóm stadi</i> <i>noaltre/ nualtre sóm stade</i>
II p.	<i>ti te sé stà</i> <i>ti te sé stada</i>	<i>voaltri/ vualtri sé stadi</i> <i>voaltre/ vualtre sé stade</i>
III p.	<i>èl el é stà / èl l é stà</i> <i>èla la é stada / èla l'é stada</i>	<i>èi i é stadi</i> <i>èle le é stade</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì sarò stà mì sarò stada</i>	<i>noaltri/ nualtri saróm stadi noaltre/ nualtre saróm stade</i>
	II p.	<i>ti te sarè stà ti te sarè stada</i>	<i>voaltri/ vualtri saré stadi vualtre/ voaltre saré stade</i>
	III p.	<i>èl el sarà stà èla la sarà stada</i>	<i>èi i sarà stadi èle le sarà stade</i>

congiuntivo presente

		singolare	plurale
I p.		<i>che mì sìa</i>	<i>che noaltri/ nualtri sóma/ sóme</i>
II p.		<i>che ti te sìa</i>	<i>che voaltri/ vualtri séghe</i>
III p.		<i>che èl el sìa che èla la sìa</i>	<i>che èi i sìa che èle le sìa</i>

imperfetto

		singolare	plurale
I p.		<i>che mì fus/ fusa</i>	<i>che noaltri/ nualtri fùsane/ fusan</i>
II p.		<i>che ti te fus/ fusa</i>	<i>che voaltri/ vualtri fusaf</i>
III p.		<i>che èl el fus/ fusa/ fudès/ fuse che èla la fus/ fusa/ fudès/ fuse</i>	<i>che èi i fus/ fusa/ fudès/ fuse che èle le fus/ fusa/ fudès/ fuse</i>

passato

		singolare	plurale
I p.		<i>che mì sìa stà che mì sìa stada</i>	<i>che noaltri/ nualtri sóma/ sóme stadi che noaltre/ nualtre sóma/ sóme stade</i>
II p.		<i>che ti te sìa stà che ti te sìa stada</i>	<i>che voaltri/ vualtri séghe stadi che voaltre/ vualtre séghe stade</i>
III p.		<i>che èl el sìa stà che èla la sìa stada</i>	<i>che èi i sìa stadi che èle le sìa stade</i>

condizionale presente

		singolare	plurale
I p.		<i>mì sarìa</i>	<i>noaltri/ nualtri sariane</i>
II p.		<i>ti te sarie</i>	<i>voaltri/ vualtri sariaf</i>
III p.		<i>èl el sarìa èla la sarìa</i>	<i>èi i sarìa èle le sarìa</i>

passato

		singolare	plurale
I p.		<i>mì sarìa stà mì sarìa stada</i>	<i>noaltri/ nualtri sariane stadi noaltre/ nualtre sariane stade</i>
II p.		<i>ti te sarie stà ti te sarie stada</i>	<i>voaltri/ vualtri sariaf stadi voaltre/ vualtre sariaf stade</i>
III p.		<i>èl el sarìa stà èla la sarìa stada</i>	<i>èi i sarìa stadi èle le sarìa stade</i>

èsarga esserci

participio passato: come per *èsar* (v.)

indicativo

presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ga só</i>	<i>noaltri/ nualtri ga sóm</i>
II p.	<i>tì te ga sé</i>	<i>voaltri/ vualtri ga sé</i>
III p.	<i>èl el ghé èla la ghé</i>	<i>èi i ghé èle le ghé</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ga séra</i>	<i>noaltri/ nualtri ga sérane</i>
II p.	<i>tì te ga sére</i>	<i>voaltri/ vualtri ga séraf</i>
III p.	<i>èl el ghéra èla la ghéra</i>	<i>èi i ghéra èle le ghéra</i>

futuro
semplice

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ga sarò</i>	<i>noaltri/ nualtri ga saróm</i>
II p.	<i>tì te ga sarè</i>	<i>voaltri/ vualtri ga saré</i>
III p.	<i>èl el ga sarà èla la ga sarà</i>	<i>èi i ga sarà èle le ga sarà</i>

passato
prossimo

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ga só stà mì ga só stada</i>	<i>noaltri/ nualtri ga sóm stadi noaltre/ nualtre ga sóm stade</i>
II p.	<i>tì te ga sé stà tì te ga sé stada</i>	<i>voaltri/ vualtri ga sé stadi voaltre/ vualtre ga sé stade</i>
III p.	<i>èl el ghé stà èla la ghé stada</i>	<i>èi i ghé stadi èle le ghé stade</i>

futuro
anteriore

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ga sarò stà mì ga sarò stada</i>	<i>noaltri/ nualtri ga saróm stadi noaltre/ nualtre ga saróm stade</i>
II p.	<i>tì te ga sarè stà tì te ga sarè stada</i>	<i>voaltri/ vualtri ga saré stadi voaltre/ voaltre ga saré stade</i>
III p.	<i>èl el ga sarà stà èla la ga sarà stada</i>	<i>èi i ga sarà stadi èle le ga sarà stade</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mi ga sia</i>	<i>che noaltri/ nualtri ga sóma/ sóme</i>
II p.	<i>che ti te ga sie</i>	<i>che voaltri/ vualtri ga séghe</i>
III p.	<i>che èl el ga sia</i> <i>che èla la ga sia</i>	<i>che èi i ga sia</i> <i>che èle le ga sia</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>che mi ga fus/ fusa</i>	<i>che noaltri/ nualtri ga fúsane/ fusan</i>
II p.	<i>che ti te ga fus/ fusa</i>	<i>che voaltri/ vualtri ga fúsaf</i>
III p.	<i>che èl el ga fus/ fusa/ fudès/ fuse</i> <i>che èla la ga fus/ fusa/ fudès/ fuse</i>	<i>che èi i ga fus/ fusa/ fudès/ fuse</i> <i>che èle le ga fus/ fusa/ fudès/ fuse</i>

passato

	singolare	plurale
I p.	<i>che mi ga sia stà</i> <i>che mi ga sia stada</i>	<i>che noaltri/ nualtri ga sóma/ sóme stadi</i> <i>che noaltre/ nualtre ga sóma/ sóme stade</i>
II p.	<i>che ti te ga sie stà</i> <i>che ti te ga sie stada</i>	<i>che voaltri/ vualtri ga séghe stadi</i> <i>che voaltre/ vualtre ga séghe stade</i>
III p.	<i>che èl el ga sia stà</i> <i>che èla la ga sia stada</i>	<i>che èi i ga sia stadi</i> <i>che èle le ga sia stade</i>

condizionale
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mi ga sarìa</i>	<i>noaltri/ nualtri ga sariane</i>
II p.	<i>ti te ga sarie</i>	<i>voaltri/ vualtri ga sariaf</i>
III p.	<i>èl el ga sarìa</i> <i>èla la ga sarìa</i>	<i>èi i ga sarìa</i> <i>èle le ga sarìa</i>

passato

	singolare	plurale
I p.	<i>mi ga sarìa stà</i> <i>mi ga sarìa stada</i>	<i>noaltri/ nualtri ga sariane stadi</i> <i>noaltre/ nualtre ga sariane stade</i>
II p.	<i>ti te ga sarie stà</i> <i>ti te ga sarie stada</i>	<i>voaltri/ vualtri ga sariaf stadi</i> <i>voaltre/ vualtre ga sariaf stade</i>
III p.	<i>èl el ga sarìa stà</i> <i>èla la ga sarìa stada</i>	<i>èi i ga sarìa stadi</i> <i>èle le ga sarìa stade</i>

avér avere

participio
passato

singolare	plurale
<i>avù/ aù/ avèst</i> <i>avuda</i>	<i>avudi</i> <i>avude</i>

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ò</i>	<i>noaltri/ nualtri óm</i>
II p.	<i>ti te è</i>	<i>voaltri/ vualtri avé</i>
III p.	<i>èl el à / èl l à</i> <i>èla la à / èla l'à</i>	<i>èi i à</i> <i>èle le à</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì éva</i>	<i>noaltri/ nualtri évane</i>
II p.	<i>ti te éve</i>	<i>voaltri/ vualtri évaf</i>
III p.	<i>èl el éva / èl l éva</i> <i>èla la éva / èla l'éva</i>	<i>èi i éva</i> <i>èle le éva</i>

futuro
semplice

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrò</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm</i>
II p.	<i>ti te avrè</i>	<i>voaltri/ vualtri avré/ avaré</i>
III p.	<i>èl el avrà / èl l avrà</i> <i>èla la avrà / èla l'avrà</i>	<i>èi i avrà</i> <i>èle le avrà</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mì abia</i>	<i>che noaltri/ nualtri abióme</i>
II p.	<i>che ti te abie</i>	<i>che voaltri/ vualtri abiéghe</i>
III p.	<i>che èl el abia / èl l abia</i> <i>che èla la abia / èla l'abia</i>	<i>che èi i abia</i> <i>che èle le abia</i>

condizionale
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrìa</i>	<i>noaltri/ nualtri avrìane</i>
II p.	<i>ti te avrìe</i>	<i>voaltri/ vualtri avrìaf</i>
III p.	<i>èl el avrìa / èl l avrìa</i> <i>èla la avrìa / èla l'avrìa</i>	<i>èi i avrìa</i> <i>èle le avrìa</i>

avérge averci

participio passato: come per *avér* (v.)

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì gò</i>	<i>noaltri/ nualtri góm</i>
II p.	<i>ti te ghè</i>	<i>voaltri/ vualtri gavé</i>
III p.	<i>èl el gà èla la gà</i>	<i>èi i gà èle le gà</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ghéva</i>	<i>noaltri/ nualtri ghévan/ ghévane</i>
II p.	<i>ti te ghéve</i>	<i>voaltri/ vualtri ghévaf</i>
III p.	<i>èl el ghéva èla la ghéva</i>	<i>èi i ghéva èle le ghéva</i>

futuro

	singolare	plurale
I p.	<i>mì gavrò</i>	<i>noaltri/ nualtri gavróm</i>
II p.	<i>ti te gavrè/ gavarè</i>	<i>voaltri/ vualtri gavrè/ gavaré</i>
III p.	<i>èl el gavrà èla la gavrà</i>	<i>èi i gavrà èle le gavrà</i>

passato
prossimo

	singolare	plurale
I p.	<i>mì gò avù/ avèst</i>	<i>noaltri/ nualtri góm avù/ avèst</i>
II p.	<i>ti te ghè avù/ avèst</i>	<i>voaltri/ vualtri gavé avù/ avèst</i>
III p.	<i>èl el gà avù/ avèst èla la gà avù/ avèst</i>	<i>èi i gà avù/ avèst èle le gà avù/ avèst</i>

trapassato
prossimo

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ghéva avù/ avèst</i>	<i>noaltri/ nualtri ghévane avù/ avèst</i>
II p.	<i>ti te ghéve avù/ avèst</i>	<i>voaltri/ vualtri ghévaf avù/ avèst</i>
III p.	<i>èl el ghéva avù/ avèst èla la ghéva avù/ avèst</i>	<i>èi i ghéva avù/ avèst èle le ghéva avù/ avèst</i>

futuro
anteriore

	singolare	plurale
I p.	<i>mì gavrò avù/ avèst</i>	<i>noaltri/ nualtri gavróm avù/ avèst</i>
II p.	<i>ti te gavrè/ gavarè avù/ avèst</i>	<i>voaltri/ vualtri gavrè/ gavaré avù/ avèst</i>
III p.	<i>èl el gavrà avù/ avèst èla la gavrà avù/ avèst</i>	<i>èi i gavrà avù/ avèst èle le gavrà avù/ avèst</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mì gabia</i>	<i>che noaltri/ nualtri gabióme</i>
II p.	<i>che ti te gabie</i>	<i>che voaltri/ vualtri gabiéghe</i>
III p.	<i>che èl el gabia che èla la gabia</i>	<i>che èi i gabia che èle le gabia</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mi gavès/gavèse</i>	<i>che noaltri/ nualtri gavèsane</i>
	II p.	<i>che ti te gavès/gavèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri gavèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el gavès/gavèse che èla la gavès/gavèse</i>	<i>che èi i gavès/gavèse che èle le gavès/gavèse</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>che mi gabia avù/ avèst</i>	<i>che noaltri/ nualtri gabiòme avù/ avèst</i>
	II p.	<i>che ti te gabie avù/ avèst</i>	<i>che voaltri/ vualtri gabiéghe avù/ avèst</i>
	III p.	<i>che èl el gabia avù/ avèst che èla la gabia avù/ avèst</i>	<i>che èi i gabia avù/ avèst che èle le gabia avù/ avèst</i>

		singolare	plurale
trapassato	I p.	<i>che mi gavès/gavèse avù/ avèst</i>	<i>che noaltri/ nualtri gavèsane avù/ avèst</i>
	II p.	<i>che ti te gavès/gavèse avù/ avèst</i>	<i>che voaltri/ vualtri gavèsaf/ gavèsef avù/ avèst</i>
	III p.	<i>che èl el gavès/gavèse avù/ avèst che èla la gavès/gavèse avù/ avèst</i>	<i>che èi i gavès/gavèse avù/ avèst che èle le gavès/gavèse avù/ avèst</i>

		singolare	plurale
condizionale presente	I p.	<i>mi gavrìa</i>	<i>noaltri/ nualtri gavrìane</i>
	II p.	<i>ti te gavrìe</i>	<i>voaltri/ vualtri gavrìaf</i>
	III p.	<i>èl el gavrìa èla la gavrìa</i>	<i>èi i gavrìa èle le gavrìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mi gavrìa avù/ avèst</i>	<i>noaltri/ nualtri gavrìane avù/ avèst</i>
	II p.	<i>ti te gavrìe avù/ avèst</i>	<i>voaltri/ vualtri gavrìaf avù/ avèst</i>
	III p.	<i>èl el gavrìa avù/ avèst èla la gavrìa avù/ avèst</i>	<i>èi i gavrìa avù/ avèst èle le gavrìa avù/ avèst</i>

PRIMA CONIUGAZIONE

ciapàr prendere, afferrare

		singolare	plurale
participio passato		<i>ciapà</i>	<i>ciapadi</i>
		<i>ciapada</i>	<i>ciapade</i>

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ciapo</i>	<i>noaltri/ nualtri ciapóm</i>
II p.	<i>ti te ciape</i>	<i>voaltri/ vualtri ciapé</i>
III p.	<i>èl el ciapa èla la ciapa</i>	<i>èi i ciapa èle le ciapa</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ciapava/ ciapéva</i>	<i>noaltri/ nualtri ciapàvane/ ciapévan</i>
II p.	<i>ti te ciapave/ ciapéve</i>	<i>voaltri/ vualtri ciapavaf/ ciapévaf</i>
III p.	<i>èl el ciapava/ ciapéva èla la ciapava/ ciapéva</i>	<i>èi i ciapava/ ciapéva èle le ciapava/ ciapéva</i>

**futuro
semplice**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ciaparò</i>	<i>noaltri/ nualtri ciaparóm</i>
II p.	<i>ti te ciaparè</i>	<i>voaltri/ vualtri ciaparé</i>
III p.	<i>èl el ciaparà èla la ciaparà</i>	<i>èi i ciaparà èle le ciaparà</i>

**passato
prossimo**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ò ciapà</i>	<i>noaltri/ nualtri óm ciapà</i>
II p.	<i>ti te è ciapà</i>	<i>voaltri/ vualtri éf ciapà</i>
III p.	<i>èl el à ciapà / èl l à ciapà èla la à ciapà / èla l'à ciapà</i>	<i>èi i à ciapà èle le à ciapà</i>

**futuro
anteriore**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrò ciapà</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm ciapà</i>
II p.	<i>ti te avrè ciapà</i>	<i>voaltri/ vualtri avré ciapà</i>
III p.	<i>èl el avrà ciapà / èl l avrà ciapà èla la avrà ciapà / èla l'avrà ciapà</i>	<i>èi i avrà ciapà èle le avrà ciapà</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mì ciapa</i>	<i>che noaltri/ nualtri ciapóme</i>
II p.	<i>che ti te ciape</i>	<i>che voaltri/ vualtri ciapéghe</i>
III p.	<i>che èl el ciapa che èla la ciapa</i>	<i>che èi i ciapa che èle le ciapa</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mi ciapès/ ciapèse/ ciapèsa</i>	<i>che noaltri/ nualtri ciapèsan/ ciapèsane</i>
	II p.	<i>che ti te ciapès/ ciapèse/ ciapèsa</i>	<i>che voaltri/ vualtri ciapèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el ciapès/ ciapèse/ ciapèsa</i> <i>che èla la ciapès/ ciapèse/ ciapèsa</i>	<i>che èi i ciapès/ ciapèse/ ciapèsa</i> <i>che èle le ciapès/ ciapèse/ ciapèsa</i>

**condizionale
presente**

		singolare	plurale
I p.		<i>mi ciaparìa</i>	<i>noaltri/ nualtri ciapariane</i>
II p.		<i>ti te ciaparìe</i>	<i>voaltri/ vualtri ciapariàf</i>
III p.		<i>èl el ciaparìa</i> <i>èla la ciaparìa</i>	<i>èi i ciaparìa</i> <i>èle le ciaparìa</i>

passato

		singolare	plurale
I p.		<i>mi avrìa ciapà</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane ciapà</i>
II p.		<i>ti te avrìe ciapà</i>	<i>voaltri/ vualtri avriàf ciapà</i>
III p.		<i>èl el avrìa ciapà / èl l avrìa ciapà</i> <i>èla la avrìa ciapà / èla l'avrìa ciapà</i>	<i>èi i avrìa ciapà</i> <i>èle le avrìa ciapà</i>

**imperativo
forma
affermativa**

singolare	plurale
<i>ciapa!</i>	<i>ciapè!</i>

forma negativa

singolare	plurale
<i>no stà ciapàr!</i>	<i>no sté ciapàr!</i>

far fare

**participio
passato**

singolare	plurale
<i>fat</i> <i>fata</i>	<i>fati</i> <i>fate</i>

**indicativo
presente**

		singolare	plurale
I p.		<i>mi fago</i>	<i>noaltri/ nualtri fóm</i>
II p.		<i>ti te fê</i>	<i>voaltri/ vualtri fê</i>
III p.		<i>èl el fâ</i> <i>èla la fâ</i>	<i>èi i fâ</i> <i>èle le fâ</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mì fava/fèva</i>	<i>noaltri/ nualtri favane/ fèvane</i>
	II p.	<i>ti te fave/fève</i>	<i>voaltri/ vualtri favaf/ fèvaf</i>
	III p.	<i>èl el fava/fèva</i> <i>èla la fava/fèva</i>	<i>èi i fava/fèva</i> <i>èle le fava/fèva</i>

		singolare	plurale
futuro semplice	I p.	<i>mì farò</i>	<i>noaltri/ nualtri faróm</i>
	II p.	<i>ti te farè</i>	<i>voaltri/ vualtri faré</i>
	III p.	<i>èl el farà</i> <i>èla la farà</i>	<i>èi i farà</i> <i>èle le farà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò fat</i>	<i>noaltri/ nualtri óm fat</i>
	II p.	<i>ti te è fat</i>	<i>voaltri/ vualtri avé fat</i>
	III p.	<i>èl el à fat / èl l à fat</i> <i>èla la à fat / èla l'à fat</i>	<i>èi i à fat</i> <i>èle le à fat</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì avrò fat</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm fat</i>
	II p.	<i>ti te avrè fat</i>	<i>voaltri/ vualtri avré fat</i>
	III p.	<i>èl el avrà fat / èl l avrà fat</i> <i>èla la avrà fat / èla l'avrà fat</i>	<i>èi i avrà fat</i> <i>èle le avrà fat</i>

congiuntivo		singolare	plurale
presente			
I p.	<i>che mì faga</i>		<i>che noaltri/ nualtri fòma</i>
II p.	<i>che ti te faghe</i>		<i>che voaltri/ vualtri fèghe</i>
III p.	<i>che èl el faga</i>		<i>che èi i faga</i>
	<i>che èla la faga</i>		<i>che èle le faga</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì fès/fèse</i>	<i>che noaltri/ nualtri fèsane</i>
	II p.	<i>che ti te fès/fèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri fèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el fès/fèse</i> <i>che èla la fès/fèse</i>	<i>che èi i fès/fèse</i> <i>che èle le fès/fèse</i>

**condizionale
presente**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì farìa</i>	<i>noaltri/ nualtri fariane</i>
II p.	<i>tì te farìe</i>	<i>voaltri/ vualtri fariaf</i>
III p.	<i>èl el farìa èla la farìa</i>	<i>èi i farìa èle le farìa</i>

passato

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrìa fat</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane fat</i>
II p.	<i>tì te avrìe fat</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf fat</i>
III p.	<i>èl el avrìa fat / èl l avrìa fat èla la avrìa fat / èla l'avrìa fat</i>	<i>èi i avrìa fat èle le avrìa fat</i>

**imperativo
forma
affermativa**

singolare	plurale
<i>fà!</i>	<i>fé!</i>

forma negativa

singolare	plurale
<i>no stà far!</i>	<i>no sté far!</i>

tacàr attaccare

**participio
passato**

singolare	plurale
<i>tacà tacada</i>	<i>tacadi tacade</i>

**indicativo
presente**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì taco</i>	<i>noaltri/ nualtri tacóm</i>
II p.	<i>tì te tache</i>	<i>voaltri/ vualtri taché</i>
III p.	<i>èl el taca èla la taca</i>	<i>èi i taca èle le taca</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì tacava/ tachéva</i>	<i>noaltri/ nualtri tacàvane/ tachévane</i>
II p.	<i>tì te tacave/ tachéve</i>	<i>voaltri/ vualtri tacavaf/ tachévaf</i>
III p.	<i>èl el tacava/ tachéva èla la tacava/ tachéva</i>	<i>èi i tacava/ tachéva èle le tacava/ tachéva</i>

	singolare	plurale
futuro semplice	I p. <i>mì tacarò</i>	<i>noaltri/ nualtri tacaróm</i>
	II p. <i>ti te tacaré</i>	<i>voaltri/ vualtri tacaré</i>
	III p. <i>èl el tacarà èla la tacarà</i>	<i>èi i tacarà èle le tacarà</i>

	singolare	plurale
passato prossimo	I p. <i>mì ò tacà</i>	<i>noaltri/ nualtri óm tacà</i>
	II p. <i>ti te è tacà</i>	<i>voaltri/ vualtri avé tacà</i>
	III p. <i>èl el à tacà / èl l à tacà èla la à tacà / èla l' à tacà</i>	<i>èi i à tacà èle le à tacà</i>

	singolare	plurale
futuro anteriore	I p. <i>mì avrò tacà</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm tacà</i>
	II p. <i>ti te avrè tacà</i>	<i>voaltri/ vualtri avré tacà</i>
	III p. <i>èl el avrà tacà / èl l avrà tacà èla la avrà tacà / èla l'avrà tacà</i>	<i>èi i avrà tacà èle le avrà tacà</i>

	singolare	plurale
congiuntivo presente	I p. <i>che mì taca</i>	<i>che noaltri/ nualtri tacóma</i>
	II p. <i>che ti te tache</i>	<i>che voaltri/ vualtri tachéga</i>
	III p. <i>che èl el taca che èla la taca</i>	<i>che èi i taca che èle le taca</i>

	singolare	plurale
imperfetto	I p. <i>che mì tachès/ tachèse</i>	<i>che noaltri/ nualtri tachèsane</i>
	II p. <i>che ti te tachès/ tachèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri tachèsaf</i>
	III p. <i>che èl el tachès/ tachèse che èla la tachès/ tachèse</i>	<i>che èi i tachès/ tachèse che èle le tachès/ tachèse</i>

	singolare	plurale
condizionale presente	I p. <i>mì tacarìa</i>	<i>noaltri/ nualtri tacariane</i>
	II p. <i>ti te tacarìe</i>	<i>voaltri/ vualtri tacarìaf</i>
	III p. <i>èl el tacarìa èla la tacarìa</i>	<i>èi i tacarìa èle le tacarìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mì avrìa tacà</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane tacà</i>
	II p.	<i>ti te avrìe tacà</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf tacà</i>
	III p.	<i>èl el avrìa tacà / èl l avrìa tacà</i> <i>èla la avrìa tacà / èla l'avrìa tacà</i>	<i>èi i avrìa tacà</i> <i>èle le avrìa tacà</i>

imperativo
forma
affermativa

	singolare	plurale
	<i>taca!</i>	<i>taché!</i>

forma negativa

	singolare	plurale
	<i>no stà tacàr!</i>	<i>no sté tacàr!</i>

SECONDA CONIUGAZIONE

savér sapere

participio
passato

	singolare	plurale
	<i>savèst</i>	

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì só</i>	<i>noaltri/ nualtri sóm</i>
II p.	<i>ti te sè</i>	<i>voaltri/ vualtri sé</i>
III p.	<i>èl el sa</i> <i>èla la sa</i>	<i>èi i sa</i> <i>èle le sa</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì séva</i>	<i>noaltri/ nualtri sévane</i>
II p.	<i>ti te séve</i>	<i>voaltri/ vualtri sévaf</i>
III p.	<i>èl el séva</i> <i>èla la séva</i>	<i>èi i séva</i> <i>èle le séva</i>

futuro
semplice

	singolare	plurale
I p.	<i>mì savrò</i>	<i>noaltri/ nualtri savróm</i>
II p.	<i>ti te savrè</i>	<i>voaltri/ vualtri savré</i>
III p.	<i>èl el savrà</i> <i>èla la savrà</i>	<i>èi i savrà</i> <i>èle le savrà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò savèst</i>	<i>noaltri/ nualtri óm savèst</i>
	II p.	<i>tì te è savèst</i>	<i>voaltri/ vualtri avé savèst</i>
	III p.	<i>èl el à savèst / èl l à savèst</i> <i>èla la à savèst / èla l'à savèst</i>	<i>èi i à savèst</i> <i>èle le à savèst</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì avrò savèst</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm savèst</i>
	II p.	<i>tì te avrè savèst</i>	<i>voaltri/ vualtri avré savèst</i>
	III p.	<i>èl el avrà savèst / èl l avrà savèst</i> <i>èla la avrà savèst / èla l'avrà savèst</i>	<i>èi i avrà savèst</i> <i>èle le avrà savèst</i>

		singolare	plurale
congiuntivo presente	I p.	<i>che mì sapia</i>	<i>che noaltri/ nualtri sapióma</i>
	II p.	<i>che tì te sapie</i>	<i>che voaltri/ vualtri sapiéghe</i>
	III p.	<i>che èl el sapia</i> <i>che èla la sapia</i>	<i>che èi i sapia</i> <i>che èle le sapia</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì savése</i>	<i>che noaltri/ nualtri savésan</i>
	II p.	<i>che tì te savése</i>	<i>che voaltri/ vualtri savésef/ savèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el savése</i> <i>che èla la savése</i>	<i>che èi i savése</i> <i>che èle le savése</i>

		singolare	plurale
condizionale presente	I p.	<i>mì savrìa</i>	<i>noaltri/ nualtri savriane</i>
	II p.	<i>tì te savriè</i>	<i>voaltri/ vualtri savriaf</i>
	III p.	<i>èl el savrìa</i> <i>èla la savrìa</i>	<i>èi i savrìa</i> <i>èle le savrìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mì avrìa savèst</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane savèst</i>
	II p.	<i>tì te avriè savèst</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf savèst</i>
	III p.	<i>èl el avrìa savèst / èl l avrìa savèst</i> <i>èla la avrìa savèst / èla l'avrìa savèst</i>	<i>èi i avrìa savèst</i> <i>èle le avrìa savèst</i>

podér potere (verbo modale)

		singolare	plurale
participio passato		<i>podèst</i>	

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì pódo/ pòs</i>	<i>noaltri/ nualtri podóm</i>
II p.	<i>ti te pó/ póde</i>	<i>voaltri/ vualtri podé</i>
III p.	<i>èl el pól èla la pól</i>	<i>èi i pól èle le pól</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì podévo</i>	<i>noaltri/ nualtri podévane</i>
II p.	<i>ti te podéve</i>	<i>voaltri/ vualtri podévaf</i>
III p.	<i>èl el podéva èla la podéva</i>	<i>èi i podéva èle le podéva</i>

**futuro
semplice**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì podrò</i>	<i>noaltri/ nualtri podróm</i>
II p.	<i>ti te podrè</i>	<i>voaltri/ vualtri podré</i>
III p.	<i>èl el podrà èla la podrà</i>	<i>èi i podrà èle le podrà</i>

**passato
prossimo**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ò podèst</i>	<i>noaltri/ nualtri óm podèst</i>
II p.	<i>ti te è podèst</i>	<i>voaltri/ vualtri avé podèst</i>
III p.	<i>èl el à podèst / èl l à podèst èla la à podèst / èla l'à podèst</i>	<i>èi i à podèst èle le à podèst</i>

**futuro
anteriore**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrò podèst</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm podèst</i>
II p.	<i>ti te avrè podèst</i>	<i>voaltri/ vualtri avré podèst</i>
III p.	<i>èl el avrà podèst / èl l avrà podèst èla la avrà podèst / èla l'avrà podèst</i>	<i>èi i avrà podèst èle le avrà podèst</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mì póda</i>	<i>che noaltri/ nualtri podóma</i>
II p.	<i>che ti te póde</i>	<i>che voaltri/ vualtri podéga</i>
III p.	<i>che èl el póda che èla la póda</i>	<i>che èi i póda che èle le póda</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mi podès</i>	<i>che noaltri/ nualtri podèsane</i>
	II p.	<i>che ti te podèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri podèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el podès che èla la podès</i>	<i>che èi i podès che èle le podès</i>

condizionale

		singolare	plurale
presente	I p.	<i>mi podria</i>	<i>noaltri/ nualtri podriane</i>
	II p.	<i>ti te podrie</i>	<i>voaltri/ vualtri podriaf</i>
	III p.	<i>èl el podria èla la podria</i>	<i>èi i podria èle le podria</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mi avria podèst</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane podèst</i>
	II p.	<i>ti te avrie podèst</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf podèst</i>
	III p.	<i>èl el avria podèst / èl l avria podèst èla la avria podèst / èla l'avria podèst</i>	<i>èi i avria podèst èle le avria podèst</i>

volér volere (verbo transitivo e modale)

participio passato

singolare	plurale
<i>volèst/ volù</i>	

indicativo presente

		singolare	plurale
presente	I p.	<i>mi vói</i>	<i>noaltri/ nualtri volóm</i>
	II p.	<i>ti te vó</i>	<i>voaltri/ vualtri volé</i>
	III p.	<i>èl el vól/ ól èla la vól/ ól</i>	<i>èi i vól/ ól èle le vól/ ól</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mi voléva</i>	<i>noaltri/ nualtri volévane</i>
	II p.	<i>ti te voléve/ voléva</i>	<i>voaltri/ vualtri volévaf</i>
	III p.	<i>èl el voléva èla la voléva</i>	<i>èi i voléva èle le voléva</i>

futuro semplice non si usa

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò volèst/volù</i>	<i>noaltri/ nualtri óm volèst/volù</i>
	II p.	<i>ti te è volèst/volù</i>	<i>voaltri/ vualtri avé volèst/volù</i>
	III p.	<i>èl el à volèst/volù / èl l à volèst/volù</i> <i>èla la à volèst/volù / èla l'à volèst/volù</i>	<i>èi i à volèst/volù</i> <i>èle le à volèst/volù</i>

futuro anteriore non si usa

congiuntivo

		singolare	plurale
presente	I p.	<i>che mì vóia</i>	<i>che noaltri/ nualtri volóme</i>
	II p.	<i>che ti te vóie</i>	<i>che voaltri/ vualtri voléga</i>
	III p.	<i>che èl el vóia</i> <i>che èla la vóia</i>	<i>che èi i vóia</i> <i>che èle le vóia</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì volèse/ volèsa</i>	<i>che noaltri/ nualtri volèsan</i>
	II p.	<i>che ti te volèse/ volèsa</i>	<i>che voaltri/ vualtri volèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el volèse/ volèsa</i> <i>che èla la volèse/ volèsa</i>	<i>che èi i volèse/ volèsa</i> <i>che èle le volèse/ volèsa</i>

condizionale

		singolare	plurale
presente	I p.	<i>mì vorìa</i>	<i>noaltri/ nualtri voriane</i>
	II p.	<i>ti te vorie</i>	<i>voaltri/ vualtri voriaf</i>
	III p.	<i>èl el vorìa</i> <i>èla la vorìa</i>	<i>èi i vorìa</i> <i>èle le vorìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mì avria volèst/volù</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane volèst/volù</i>
	II p.	<i>ti te avrie volèst/volù</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf volèst/volù</i>
	III p.	<i>èl el avria volèst/volù / èl l avria volèst/volù</i> <i>èla la avria volèst/volù / èla l'avria volèst/volù</i>	<i>èi i avria volèst/volù</i> <i>èle le avria volèst/volù</i>

móngiar/móngio mungere

participio passato

	singolare	plurale
	<i>mongiù</i>	

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì móngio</i>	<i>noaltri/ nualtri mongióm</i>
II p.	<i>ti te mónge</i>	<i>voaltri/ vualtri mongé</i>
III p.	<i>èl el mónç èla la mónç</i>	<i>èi i mónç èle le mónç</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì mongéva</i>	<i>noaltri/ nualtri mongévane</i>
II p.	<i>ti te mongéve</i>	<i>voaltri/ vualtri mongévaf</i>
III p.	<i>èl el mongéva èla la mongéva</i>	<i>èi i mongéva èle le mongéva</i>

**futuro
semplice**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì mongiarò</i>	<i>noaltri/ nualtri mongiaróm</i>
II p.	<i>ti te mongiarè</i>	<i>voaltri/ vualtri mongiaré</i>
III p.	<i>èl el mongiarà èla la mongiarà</i>	<i>èi i mongiarà èle le mongiarà</i>

**passato
prossimo**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ò mongiù</i>	<i>noaltri/ nualtri óm mongiù</i>
II p.	<i>ti te è mongiù</i>	<i>voaltri/ vualtri avé mongiù</i>
III p.	<i>èl el à mongiù / èl l à mongiù èla la à mongiù / èla l'à mongiù</i>	<i>èi i à mongiù èle le à mongiù</i>

**futuro
anteriore**

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrò mongiù</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm mongiù</i>
II p.	<i>ti te avrè mongiù</i>	<i>voaltri/ vualtri avré mongiù</i>
III p.	<i>èl el avrà mongiù / èl l avrà mongiù èla la avrà mongiù / èla l'avrà mongiù</i>	<i>èi i avrà mongiù èle le avrà mongiù</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mì móngia</i>	<i>che noaltri/ nualtri mongióm/ mongióme</i>
II p.	<i>che ti te mónge</i>	<i>che voaltri/ vualtri mongéga</i>
III p.	<i>che èl el móngia che èla la móngia</i>	<i>che èi i móngia che èle le móngia</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mi mongèsa</i>	<i>che noaltri/ nualtri mongèsane</i>
	II p.	<i>che ti te mongèsa</i>	<i>che voaltri/ vualtri mongèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el mongèsa che èla la mongèsa</i>	<i>che èi i mongèsa che èle le mongèsa</i>

		singolare	plurale
condizionale presente	I p.	<i>mi mongiarìa</i>	<i>noaltri/ nualtri mongiariane</i>
	II p.	<i>ti te mongiarìe</i>	<i>voaltri/ vualtri mongiarìaf</i>
	III p.	<i>èl el mongiarìa èla la mongiarìa</i>	<i>èi i mongiarìa èle le mongiarìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mi avrìa mongiù</i>	<i>noaltri/ nualtri avrìan mongiù</i>
	II p.	<i>ti te avrìe mongiù</i>	<i>voaltri/ vualtri avrìaf mongiù</i>
	III p.	<i>èl el avrìa mongiù / èl l avrìa mongiù èla la avrìa mongiù / èla l'avrìa mongiù</i>	<i>èi i avrìa mongiù èle le avrìa mongiù</i>

		singolare	plurale
imperativo		<i>mónç!</i>	<i>mongé!</i>

scóndar nascondere

		singolare	plurale
participio passato		<i>scondù sconduda</i>	<i>scondudi scondude</i>

		singolare	plurale
indicativo presente	I p.	<i>mi scóndo</i>	<i>noaltri/ nualtri scondóm</i>
	II p.	<i>ti te scónde</i>	<i>voaltri/ vualtri scondé</i>
	III p.	<i>èl el scónt èla la scónt</i>	<i>èi i scónt èle le scónt</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mi scondéva</i>	<i>noaltri/ nualtri scondévane</i>
	II p.	<i>ti te scondéve</i>	<i>voaltri/ vualtri scondévaf</i>
	III p.	<i>èl el scondéva èla la scondéva</i>	<i>èi i scondéva èle le scondéva</i>

		singolare	plurale
futuro semplice	I p.	<i>mì scondarò</i>	<i>noaltri/ nualtri scondaróm</i>
	II p.	<i>ti te scondarè</i>	<i>voaltri/ vualtri scondaré</i>
	III p.	<i>èl el scondarà èla la scondarà</i>	<i>èi i scondarà èle le scondarà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò scondù</i>	<i>noaltri/ nualtri óm scondù</i>
	II p.	<i>ti te è scondù</i>	<i>voaltri/ vualtri avé scondù</i>
	III p.	<i>èl el à scondù / èl l à scondù èla la à scondù / èla l'à scondù</i>	<i>èi i à scondù èle le à scondù</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì avrò scondù</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm scondù</i>
	II p.	<i>ti te avrè scondù</i>	<i>voaltri/ vualtri avré scondù</i>
	III p.	<i>èl el avrà scondù / èl l avrà scondù èla la avrà scondù / èla l'avrà scondù</i>	<i>èi i avrà scondù èle le avrà scondù</i>

		singolare	plurale
congiuntivo presente	I p.	<i>che mì scónða</i>	<i>che noaltri/ nualtri scondóma</i>
	II p.	<i>che ti te scónde</i>	<i>che voaltri/ vualtri scondéghe/ scondéga</i>
	III p.	<i>che èl el scónða che èla la scónða</i>	<i>che èi i scónða che èle le scónða</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì scondèsa</i>	<i>che noaltri/ nualtri scondèsane</i>
	II p.	<i>che ti te scondèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri scondèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el scondèsa che èla la scondèsa</i>	<i>che èi i scondèsa che èle le scondèsa</i>

		singolare	plurale
condizionale presente	I p.	<i>mì scondaria</i>	<i>noaltri/ nualtri scondariane</i>
	II p.	<i>ti te scondariè</i>	<i>voaltri/ vualtri scondariaf</i>
	III p.	<i>èl el scondaria èla la scondaria</i>	<i>èi i scondaria èle le scondaria</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mì avrìa scondù</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane scondù</i>
	II p.	<i>tì te avrè scondù</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf scondù</i>
	III p.	<i>èl el avrìa scondù / èl l avrìa scondù</i> <i>èla la avrìa scondù / èla l'avrìa scondù</i>	<i>èi i avrìa scondù</i> <i>èle le avrìa scondù</i>

		singolare	plurale
imperativo		<i>scondì!</i>	<i>scondé!</i>

tór prendere, togliere

		singolare	plurale
participio passato		<i>tòt</i>	<i>tòc</i>
		<i>tòta</i>	<i>tòte</i>

		singolare	plurale
indicativo presente	I p.	<i>mì tógò</i>	<i>noaltri/ nualtri tolóm</i>
	II p.	<i>tì te tó</i>	<i>voaltri/ vualtri tolé</i>
	III p.	<i>èl el tól</i> <i>èla la tól</i>	<i>èi i tól</i> <i>èle le tól</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mì toléva</i>	<i>noaltri/ nualtri tolévan/ talévane</i>
	II p.	<i>tì te toléve</i>	<i>voaltri/ vualtri tolévaf</i>
	III p.	<i>èl el toléva</i> <i>èla la toléva</i>	<i>èi i toléva</i> <i>èle le toléva</i>

		singolare	plurale
futuro semplice	I p.	<i>mì torò</i>	<i>noaltri/ nualtri toróm</i>
	II p.	<i>tì te torè</i>	<i>voaltri/ vualtri toré</i>
	III p.	<i>èl el torà</i> <i>èla la torà</i>	<i>èi i torà</i> <i>èle le torà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò tòt</i>	<i>noaltri/ nualtri óm tòt</i>
	II p.	<i>tì te è tòt</i>	<i>voaltri/ vualtri avé tòt</i>
	III p.	<i>èl el à tòt / èl l à tòt</i> <i>èla la à tòt / èla l'à tòt</i>	<i>èi i à tòt</i> <i>èle le à tòt</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì avrò tòt</i>	<i>noaltri/ nualtri avròm tòt</i>
	II p.	<i>ti te avrè tòt</i>	<i>voaltri/ vualtri avré tòt</i>
	III p.	<i>èl el avrà tòt / èl l avrà tòt</i> <i>èla la avrà tòt / èla l'avrà tòt</i>	<i>èi i avrà tòt</i> <i>èle le avrà tòt</i>

congiuntivo presente

		singolare	plurale
presente	I p.	<i>che mì tóga</i>	<i>che noaltri/ nualtri tolóma</i>
	II p.	<i>che ti te tóghe</i>	<i>che voaltri/ vualtri toléghe</i>
	III p.	<i>che èl el tóga</i> <i>che èla la tóga</i>	<i>che èi i tóga</i> <i>che èle le tóga</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì tolès/ tolèsa/ tolèse</i>	<i>che noaltri/ nualtri tolèsan/ tolèsane</i>
	II p.	<i>che ti te tolès/ tolèsa/ tolèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri tolèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el tolès/ tolèsa/ tolèse</i> <i>che èla la tolès/ tolèsa/ tolèse</i>	<i>che èi i tolès/ tolèsa/ tolèse</i> <i>che èle le tolès/ tolèsa/ tolèse</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>che mì abia tòt</i>	<i>che noaltri/ nualtri abióme tòt</i>
	II p.	<i>che ti te abie tòt</i>	<i>che voaltri/ vualtri abiéghe tòt</i>
	III p.	<i>che èl el abia tòt / èl l abia tòt</i> <i>che èla la abia tòt / èla l'abia tòt</i>	<i>che èi i abia tòt</i> <i>che èle le abia tòt</i>

condizionale presente

		singolare	plurale
presente	I p.	<i>mì torìa</i>	<i>noaltri/ nualtri torìan/ toriane</i>
	II p.	<i>ti te torie</i>	<i>voaltri/ vualtri toriaf</i>
	III p.	<i>èl el torìa</i> <i>èla la torìa</i>	<i>èi i torìa</i> <i>èle le torìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mì avria tòt</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane tòt</i>
	II p.	<i>ti te avrie tòt</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf tòt</i>
	III p.	<i>èl el avria tòt / èl l avria tòt</i> <i>èla la avria tòt / èla l'avria tòt</i>	<i>èi i avria tòt</i> <i>èle le avria tòt</i>

imperativo

	singolare	plurale
	<i>tól!</i>	<i>tolé!</i>

TERZA CONIUGAZIONE

dormìr dormire

participio passato

singolare	plurale
<i>dormì</i>	

indicativo presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì dòrmo</i>	<i>noaltri/ nualtri dormigóm</i>
II p.	<i>ti te dòrme</i>	<i>voaltri/ vualtri dormighé</i>
III p.	<i>èl el dòrm èla la dòrm</i>	<i>èi i dòrm èle le dòrm</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì dormiva</i>	<i>noaltri/ nualtri dormivane</i>
II p.	<i>ti te dormive</i>	<i>voaltri/ vualtri dormivaf</i>
III p.	<i>èl el dormiva èla la dormiva</i>	<i>èi i dormiva èle le dormiva</i>

futuro semplice

	singolare	plurale
I p.	<i>mì dormirò</i>	<i>noaltri/ nualtri dormiróm</i>
II p.	<i>ti te dormirè</i>	<i>voaltri/ vualtri dormiré</i>
III p.	<i>èl el dormirà èla la dormirà</i>	<i>èi i dormirà èle le dormirà</i>

passato prossimo

	singolare	plurale
I p.	<i>mì ò dormì</i>	<i>noaltri/ nualtri óm dormì</i>
II p.	<i>ti te è dormì</i>	<i>voaltri/ vualtri avé dormì</i>
III p.	<i>èl el à dormì / èl l à dormì èla la à dormì / èla l'à dormì</i>	<i>èi i à dormì èle le à dormì</i>

futuro anteriore

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avrò dormì</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm dormì</i>
II p.	<i>ti te avrè dormì</i>	<i>voaltri/ vualtri avré dormì</i>
III p.	<i>èl el avrà dormì / èl l avrà dormì èla la avrà dormì / èla l'avrà dormì</i>	<i>èi i avrà dormì èle le avrà dormì</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mi dòrma</i>	<i>che noaltri/ nualtri dormigóme</i>
II p.	<i>che ti te dòrme</i>	<i>che voaltri/ vualtri dormighéghe</i>
III p.	<i>che èl el dòrma</i> <i>che èla la dòrma</i>	<i>che èi i dòrma</i> <i>che èle le dòrma</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>che mi dormisa</i>	<i>che noaltri/ nualtri dormisane</i>
II p.	<i>che ti te dormise</i>	<i>che voaltri/ vualtri dormisaf</i>
III p.	<i>che èl el dormisa</i> <i>che èla la dormisa</i>	<i>che èi i dormisa</i> <i>che èle le dormisa</i>

condizionale
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mi dormirìa</i>	<i>noaltri/ nualtri dormiriane</i>
II p.	<i>ti te dormirìe</i>	<i>voaltri/ vualtri dormiriaf</i>
III p.	<i>èl el dormirìa</i> <i>èla la dormirìa</i>	<i>èi i dormirìa</i> <i>èle le dormirìa</i>

passato

	singolare	plurale
I p.	<i>mi avria dormì</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane dormì</i>
II p.	<i>ti te avriè dormì</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf dormì</i>
III p.	<i>èl el avria dormì / èl l avria dormì</i> <i>èla la avria dormì / èla l'avria dormì</i>	<i>èi i avria dormì</i> <i>èle le avria dormì</i>

imperativo

singolare	plurale
<i>dòrmi!</i>	<i>dormighé!</i>

sentìr sentire

participio
passato

singolare	plurale
<i>sentù/ senti</i> <i>sentuda/ sentida</i>	<i>sentudì/ sentidi</i> <i>sentude/ sentide</i>

indicativo
Presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mi sènto</i>	<i>noaltri/ nualtri sentigóm</i>
II p.	<i>ti te sènte</i>	<i>voaltri/ vualtri sentigbé</i>
III p.	<i>èl el sènt</i> <i>èla la sènt</i>	<i>èi i sènt</i> <i>èle le sènt</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mì sentiva</i>	<i>noaltri/ nualtri sentivan/ sentivane</i>
	II p.	<i>ti te sentive</i>	<i>voaltri/ vualtri sentivaf</i>
	III p.	<i>èl el sentiva</i> <i>èla la sentiva</i>	<i>èi i sentiva</i> <i>èle le sentiva</i>

		singolare	plurale
futuro semplice	I p.	<i>mì sentirò</i>	<i>noaltri/ nualtri sentiróm</i>
	II p.	<i>ti te sentirè</i>	<i>voaltri/ vualtri sentiré</i>
	III p.	<i>èl el sentirà</i> <i>èla la sentirà</i>	<i>èi i sentirà</i> <i>èle le sentirà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò sentù/ sentì</i>	<i>noaltri/ nualtri óm sentù/ sentì</i>
	II p.	<i>ti te è sentù/ sentì</i>	<i>voaltri/ vualtri avé sentù/ sentì</i>
	III p.	<i>èl el à sentù/ sentì / èl l à sentù/ sentì</i> <i>èla la à sentù/ sentì / èla l'à sentù/ sentì</i>	<i>èi i à sentù/ sentì</i> <i>èle le à sentù/ sentì</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì avrò sentù/ sentì</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm sentù/ sentì</i>
	II p.	<i>ti te avrè sentù/ sentì</i>	<i>voaltri/ vualtri avré sentù/ sentì</i>
	III p.	<i>èl el avrà sentù/ sentì / èl l avrà sentù/ sentì</i> <i>èla la avrà sentù/ sentì / èla l'avrà sentù/ sentì</i>	<i>èi i avrà sentù/ sentì</i> <i>èle le avrà sentù/ sentì</i>

		singolare	plurale
congiuntivo presente	I p.	<i>che mì sènta</i>	<i>che noaltri/ nualtri sentigóma/ sentigóme</i>
	II p.	<i>che ti te sènte</i>	<i>che voaltri/ vualtri sentighèghe</i>
	III p.	<i>che èl el sènta</i> <i>che èla la sènta</i>	<i>che èi i sènta</i> <i>che èle le sènta</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì sentisa</i>	<i>che noaltri/ nualtri sentisan/ sentisane</i>
	II p.	<i>che ti te sentise</i>	<i>che voaltri/ vualtri sentisaf</i>
	III p.	<i>che èl el sentisa</i> <i>che èla la sentisa</i>	<i>che èi i sentisa</i> <i>che èle le sentisa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>che mi abia sentù/ sentì</i>	<i>che noaltri/ nualtri abiòme sentù/ senti</i>
	II p.	<i>che ti te abie sentù/ senti</i>	<i>che voaltri/ vualtri abiégbe sentù/ senti</i>
	III p.	<i>che èl el abia sentù/ sentì / èl l abia sentù/ senti</i> <i>che èla la abia sentù/ senti / èla l'abia sentù/ senti</i>	<i>che èi i abia sentù/ senti</i> <i>che èle le abia sentù/ senti</i>

condizionale

presente

		singolare	plurale
	I p.	<i>mi sentiria</i>	<i>noaltri/ nualtri sentirian/ sentiriane</i>
	II p.	<i>ti te sentirie</i>	<i>voaltri/ vualtri sentiriaf</i>
	III p.	<i>èl el sentiria</i> <i>èla la sentiria</i>	<i>èi i sentiria</i> <i>èle le sentiria</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mi avria sentù/ senti</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane sentù/ senti</i>
	II p.	<i>ti te avrie sentù/ senti</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf sentù/ senti</i>
	III p.	<i>èl el avria sentù/ sentì / èl l avria sentù/ senti</i> <i>èla la avria sentù/ senti / èla l'avria sentù/ senti</i>	<i>èi i avria sentù/ senti</i> <i>èle le avria sentù/ senti</i>

imperativo

	singolare	plurale
	<i>senti!</i>	<i>sentigbé!</i>

vegnir venire

participio

passato

	singolare	plurale
	<i>vegnù</i> <i>vegnuda</i>	<i>vegnudi</i> <i>vegnude</i>

indicativo

presente

		singolare	plurale
	I p.	<i>mi vègno</i>	<i>noaltri/ nualtri vegnóm</i>
	II p.	<i>ti te vègne</i>	<i>voaltri/ vualtri vègné</i>
	III p.	<i>èl el vègn</i> <i>èla la vègn</i>	<i>èi i vègn</i> <i>èle le vègn</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mì vegnéva</i>	<i>noaltri/ nualtri vegnévan/ vegnévane</i>
	II p.	<i>tì te vegnéve</i>	<i>voaltri/ vualtri vegnévaf</i>
	III p.	<i>èl el vegnéva èla la vegnéva</i>	<i>èi i vegnéva èle le vegnéva</i>

		singolare	plurale
futuro semplice	I p.	<i>mì vegnarò</i>	<i>noaltri/ nualtri vegnaróm</i>
	II p.	<i>tì te vegnarè</i>	<i>voaltri/ vualtri vegnaré</i>
	III p.	<i>èl el vegnarà/ vegnerà èla la vegnarà/ vegnerà</i>	<i>èi i vegnarà èle le vegnarà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì só vegnù mì só vegnuda</i>	<i>noaltri/ nualtri sóm vegnudi noaltre/ nualtre sóm vegnude</i>
	II p.	<i>tì te sé vegnù tì te sé vegnuda</i>	<i>voaltri/ vualtri sé vegnudi voaltre/ vualtre sé vegnude</i>
	III p.	<i>èl el é vegnù / èl l é vegnù èla la é vegnuda / èla l'é vegnuda</i>	<i>èi i é vegnudi èle le é vegnude</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì sarò vegnù mì sarò vegnuda</i>	<i>noaltri/ nualtri saróm vegnudi noaltre/ nualtre saróm vegnude</i>
	II p.	<i>tì te sarè vegnù tì te sarè vegnuda</i>	<i>voaltri/ vualtri saré vegnudi voaltre/ vualtre saré vegnude</i>
	III p.	<i>èl el sarà vegnù èla la sarà vegnuda</i>	<i>èi i sarà vegnudi èle le sarà vegnude</i>

		singolare	plurale
congiuntivo presente	I p.	<i>che mì vègna</i>	<i>che noaltri/ nualtri vegnóma/ vegnóme</i>
	II p.	<i>che ti te vègne</i>	<i>che voaltri/ vualtri vegnéghe</i>
	III p.	<i>che èl el vègna che èla la vègna</i>	<i>che èi i vègna che èle le vègna</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì vegnèse</i>	<i>che noaltri/ nualtri vegnèsan/ vegnèsane</i>
	II p.	<i>che ti te vegnèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri vegnèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el vegnèse che èla la vegnèse</i>	<i>che èi i vegnèse che èle le vegnèse</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>che mi sia vegnù che mi sia vegnuda</i>	<i>che noaltri/ nualtri sióma/ sióme vegnudi che noaltre/ nualtre sióma/ sióme vegnude</i>
	II p.	<i>che ti te sie vegnù che ti te sie vegnuda</i>	<i>che voaltri/ vualtri séghe/ siéghe vegnudi che voaltre/ vualtre séghe/ siéghe vegnude</i>
	III p.	<i>che èl el sia vegnù che èla la sia vegnuda</i>	<i>che èi i sia vegnudi che èle le sia vegnude</i>

condizionale presente

		singolare	plurale
I p.		<i>mi vegnarìa</i>	<i>noaltri/ nualtri vegnarìan/ vegnarìane</i>
II p.		<i>ti te vegnarìe</i>	<i>voaltri/ vualtri vegnarìaf</i>
III p.		<i>èl el vegnarìa èla la vegnarìa</i>	<i>èi i vegnarìa èle le vegnarìa</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mi sarìa vegnù mi sarìa vegnuda</i>	<i>noaltri/ nualtri sarìane vegnudi noaltre/ nualtre sarìane vegnude</i>
	II p.	<i>ti te sarìe vegnù ti te sarìe vegnuda</i>	<i>voaltri/ vualtri sarìaf vegnudi voaltre/ vualtre sarìaf vegnude</i>
	III p.	<i>èl el sarìa vegnù èla la sarìa vegnuda</i>	<i>èi i sarìa vegnudi èle le sarìa vegnude</i>

imperativo

	singolare	plurale
	<i>vègni!/ vè!</i>	<i>vegné!</i>

forma interrogativa

	singolare	plurale
		<i>vegnóme?</i>
	<i>vègnet?/ vègnat?</i>	<i>vegnéf?</i>
	<i>vègnal?</i>	<i>vègnai?</i>
	<i>vègnela?</i>	<i>vègnale?</i>

ALCUNI CASI DI SUPPLETISMO VERBALE

nar andare

participio passato

	singolare	plurale
	<i>nà nada</i>	<i>nadi nade</i>

indicativo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì vago</i>	<i>noaltri/ nualtri nóm</i>
II p.	<i>ti te vè</i>	<i>voaltri/ vualtri né</i>
III p.	<i>èl el và èla la và</i>	<i>èi i và èle le và</i>

imperfetto

	singolare	plurale
I p.	<i>mì nava/ néva</i>	<i>noaltri/ nualtri nàvane/ névane</i>
II p.	<i>ti te nave/ néve</i>	<i>voaltri/ vualtri navaf/ névaf</i>
III p.	<i>èl el nava/ néva èla la nava/ néva</i>	<i>èi i nava/ néva èle le nava/ néva</i>

futuro
semplice

	singolare	plurale
I p.	<i>mì narò</i>	<i>noaltri/ nualtri naróm</i>
II p.	<i>ti te narè</i>	<i>voaltri/ vualtri naré</i>
III p.	<i>èl el narà èla la narà</i>	<i>èi i narà èle le narà</i>

passato
prossimo

	singolare	plurale
I p.	<i>mì só nà mì só nada</i>	<i>noaltri/ nualtri sóm nadi noaltre/ nualtre sóm nade</i>
II p.	<i>ti te sé nà ti te sé nada</i>	<i>voaltri/ vualtri sé nadi voaltre/ vualtre sé nade</i>
III p.	<i>èl el é nà / èl l é nà èla la é nada / èla l'é nada</i>	<i>èi i é nadi èle le é nade</i>

futuro
anteriore

	singolare	plurale
I p.	<i>mì sarò nà mì sarò nada</i>	<i>noaltri/ nualtri saróm nadi noaltre/ nualtre saróm nade</i>
II p.	<i>ti te sarè nà ti te sarè nada</i>	<i>voaltri/ vualtri saré nadi voaltre/ vualtre saré nade</i>
III p.	<i>èl el sarà nà èla la sarà nada</i>	<i>èi i sarà nadi èle le sarà nade</i>

congiuntivo
presente

	singolare	plurale
I p.	<i>che mì vaga</i>	<i>che noaltri/ nualtri noma</i>
II p.	<i>che ti te vaghe</i>	<i>che voaltri/ vualtri néga</i>
III p.	<i>che èl el vaga che èla la vaga</i>	<i>che èi i vaga che èle le vaga</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì nès/nèse</i>	<i>che noaltri/nualtri nèsan/nèsane</i>
	II p.	<i>che ti te nès/nèse</i>	<i>che voaltri/vualtri nèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el nès/nèse che èla la nès/nèse</i>	<i>che èi i nès/nèse che èle le nès/nèse</i>

condizionale presente

		singolare	plurale
I p.		<i>mì narià</i>	<i>noaltri/nualtri nariàn/nariàne</i>
II p.		<i>ti te nariè</i>	<i>voaltri/vualtri nariàf</i>
III p.		<i>èl el narià èla la narià</i>	<i>èi i narià èle le narià</i>

		singolare	plurale
passato	I p.	<i>mì sarìa nà mì sarìa nada</i>	<i>noaltri/nualtri sariàne nadi noaltre/nualtre sariàne nade</i>
	II p.	<i>ti te sarìe nà ti te sarìe nada</i>	<i>voaltri/vualtri sariàf nadi voaltre/vualtre sariàf nade</i>
	III p.	<i>èl el sarìa nà èla la sarìa nada</i>	<i>èi i sarìa nadi èle le sarìa nade</i>

imperativo forma affermativa

	singolare	plurale
		<i>nóm!</i>
	<i>và!</i>	<i>né!</i>

	singolare	plurale
forma negativa	<i>no stà nar!</i>	<i>no sté nar!</i>

drèvar/drevir aprire

participio passato

	singolare	plurale
	<i>dravèrt</i>	

indicativo presente

		singolare	plurale
I p.		<i>mì drèvo</i>	<i>noaltri/nualtri drevigóm</i>
II p.		<i>ti te drève</i>	<i>voaltri/vualtri drevigbé</i>
III p.		<i>èl el drèf èla la drèf</i>	<i>èi i drèf èle le drèf</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>mì drevéva</i>	<i>noaltri/ nualtri drevévane</i>
	II p.	<i>tì te drevève</i>	<i>voaltri/ vualtri drevévaf</i>
	III p.	<i>èl el drevéva èla la drevéva</i>	<i>èi i drevéva èle le drevéva</i>

		singolare	plurale
futuro semplice	I p.	<i>mì drevarò</i>	<i>noaltri/ nualtri drevaróm</i>
	II p.	<i>tì te drevarè</i>	<i>voaltri/ vualtri drevaré</i>
	III p.	<i>èl el drevarà èla la drevarà</i>	<i>èi i drevarà èle le drevarà</i>

		singolare	plurale
passato prossimo	I p.	<i>mì ò dravèrt</i>	<i>noaltri/ nualtri óm dravèrt</i>
	II p.	<i>tì te è dravèrt</i>	<i>voaltri/ vualtri avé dravèrt</i>
	III p.	<i>èl el à dravèrt / èl l à dravèrt èla la à dravèrt / èla l'à dravèrt</i>	<i>èi i à dravèrt èle le à dravèrt</i>

		singolare	plurale
futuro anteriore	I p.	<i>mì avrò dravèrt</i>	<i>noaltri/ nualtri avróm dravèrt</i>
	II p.	<i>tì te avrè dravèrt</i>	<i>voaltri/ vualtri avré dravèrt</i>
	III p.	<i>èl el avrà dravèrt / èl l avrà dravèrt èla la avrà dravèrt / èla l'avrà dravèrt</i>	<i>èi i avrà dravèrt èle le avrà dravèrt</i>

		singolare	plurale
congiuntivo presente	I p.	<i>che mì drèva</i>	<i>che noaltri/ nualtri drevigóme</i>
	II p.	<i>che tì te drève</i>	<i>che voaltri/ vualtri drevigbéghes</i>
	III p.	<i>che èl el drèva che èla la drèva</i>	<i>che èi i drèva che èle le drèva</i>

		singolare	plurale
imperfetto	I p.	<i>che mì drevès/ drevèse</i>	<i>che noaltri/ nualtri drevèsane</i>
	II p.	<i>che tì te drevès/ drevèse</i>	<i>che voaltri/ vualtri drevèsaf</i>
	III p.	<i>che èl el drevès/ drevèse che èla la drevès/ drevèse</i>	<i>che èi i drevèse che èle le drevèse</i>

condizionale

presente

	singolare	plurale
I p.	<i>mì drevaria</i>	<i>noaltri/ nualtri drevariane</i>
II p.	<i>ti te drevarie</i>	<i>voaltri/ vualtri drevariaf</i>
III p.	<i>èl el drevaria èla la drevaria</i>	<i>èi i drevaria èle le drevaria</i>

passato

	singolare	plurale
I p.	<i>mì avria dravèrt</i>	<i>noaltri/ nualtri avriane dravèrt</i>
II p.	<i>ti te avrie dravèrt</i>	<i>voaltri/ vualtri avriaf dravèrt</i>
III p.	<i>èl el avria dravèrt / èl l avria dravèrt èla la avria dravèrt / èla l'avria dravèrt</i>	<i>èi i avria dravèrt èle le avria dravèrt</i>

imperativoforma
affermativa

singolare	plurale
<i>drèvi!</i>	<i>drèvé/ drevighé!</i>

forma
negativa

singolare	plurale
<i>no stà drèvar/ drevìr!</i>	<i>no sté drèvar/ drevìr!</i>

Le coniugazioni verbali che qui si presentano sono opera di Lisa Simoni e di Donata Giovanella Grassi.

* Come accennato nell'*Introduzione* al presente *Dizionario*, il Giovanella riporta, in testo a parte, le coniugazioni di alcuni verbi del dialetto di Montagne. Si tratta degli ausiliari *èsar* 'essere', *èsarga* 'esserci', *avér* 'avere', degli pseudoausiliari (in realtà verbi transitivi) *gavér* (leggi: *avérgea*) 'averci' e *avérgal* 'avercelo' oltre a una dozzina di verbi delle diverse coniugazioni (ma in prevalenza della prima), che vengono presentati senza un ordine preciso in tre specchietti diversamente strutturati e probabilmente redatti in tempi diversi. Di questi specchietti, due sono riportati su un normale foglio di formato A4 e progressivamente numerati insieme con varie pagine di appunti che precedono e che seguono. Il primo di questi specchietti è a lettura orizzontale: la prima colonna a sinistra reca l'indicazione del verbo e le colonne a destra le corrispondenti forme dei modi e dei tempi verbali. Il secondo è invece a lettura verticale: nella prima colonna a sinistra si trovano le forme dei modi e dei tempi verbali e nelle successive colonne a destra i nomi dei verbi ai quali esse si riferiscono. Il terzo specchietto è redatto su fogli di formato A3, non numerati, con le colonne prestampate come in un libro mastro, che recano a sinistra il nome del verbo e in quelle successive le indicazioni delle relative forme verbali. Tutti e tre gli specchietti sono redatti a mano e, trattandosi manifestamente della cattiva fotocopia di originali andati perduti, sono spesso di incerta lettura.

Per questi motivi i nostri esempi cercano di rimediare agli errori di trascrizione e di sciogliere i dubbi insorti in occasione dei controlli condotti sulla redazione del Giovanella.

Le comparazioni

L'importanza delle comparazioni ('bello come...'; 'brutto come...'; 'dormire come...'; ecc.) è stata da tempo riconosciuta come dato di conoscenza altamente significativo del modo con cui una certa comunità linguistica si colloca rispetto alla realtà in cui vive. Nel testo del Giovanella non mancano in effetti esempi del genere, ma si tratta di casi isolati casualmente raccolti e non del frutto di una ricerca specifica in tal senso. A questi esempi il presente *Dizionario* ne ha aggiunti molti altri, ottenuti anche con l'aiuto del *Questionario dell'Atlante linguistico italiano*¹.

I due elenchi qui sotto riportati contengono rispettivamente le comparazioni *A.* tra aggettivi e sostantivi e *B.* quelle in cui un sostantivo viene connesso con un verbo. Tanto le une quanto le altre sono state integralmente riportate nel testo del *Dizionario* generalmente sotto ciascuna delle voci interessate (es.: *amàr come l tòsch* si trova sotto l'aggettivo *amàr* e sotto il sostantivo *tòsch*; *piangiar come na vigna* è sotto il verbo *piangiar* e sotto il sostantivo *vigna*).

A.

amàr come l tòsch amaro come il veleno.
amàr come la fèl amaro come il fiele.
acqua calda come l pis acqua calda come l'orina.
bagnà come n pošin bagnato fradicio, come un pulcino.
bèl come l sòl bello come il sole.
bianch come la néf o *come na pèza* o *come na pèza lava* bianco come la neve, o come uno straccio, o come uno straccio lavato, a causa di una malattia o per la paura.
bón come l pan buono come il pane.
bón come n tòto buono, docile come un agnello.
brut come l òrco o *come l pecà mortàl* brutto come l'orco, o come il peccato mortale.
catif come l ai o *come la pèsta* malvagio, cattivo come l'aglio, o come la peste.
cociuto come n mul genovés o *come n todèsch* cocciuto come un mulo genovese, o come un tedesco.
coconà come n òch pieno, sazio come un oco.
contènt come n mèrlo o *come na pasqua* contento come un merlo, o come una pasqua.
dòlz come l zucar o *come la mèl* o *come en melòt* dolce come lo zucchero, o come il miele, o come un melòt (v.).
drit come n fus dritto (nella persona) come un fuso.
dur come n cròz duro come una roccia.
embriàch come na vaca ubriaco fradicio (lett.: come una vacca).
endré come na zórla o *come Taco* sciocco come un maggiolino, o come Taco (v.).
englacià come en strónz intorpidito per il freddo (lett.:

gelato come uno stronzo).
enrabià come n bis arrabbiato come una vipera.
ensemenì come na zórla o *come n òch* stupido come un maggiolino, o come un oco.
enteresà come n piòc avaro come un pidocchio.
falso come Giuda falso come Giuda.
famà come n luz o *come n lupo* affamato come un luccio, o come un lupo.
fèrmo come na statua fermo come una statua.
fiach come na paia fiacco come una pagliuzza.
fort o gaiàrt come n tòr forte come un toro.
fortunà come en can en césa (iron.) fortunato come un cane in chiesa, molto sfortunato.
frèsca come na rósà fresca come una rosa.
furbo come en scan da móngiar (iron.) furbo come uno sgabello per mungere.
furbo come na bólp furbo come una volpe.
gaiàrt come n bò forte come un bue.
golós come l asil goloso come la sala del carro (che ha continuamente bisogno di essere unta).
grant come n asàn o *come n campanil* alto come un asino, o come un campanile.
gras come n pito o *come n porcèl* grasso come un tacchino, o come un maiale.
gròs come n bò grosso come un bue.
kadìn come n cavirol svelto, agile come un capriolo.
larch come na savagia largo come una *savagia* (v.).
ligér come l'òlva leggero come la pula del grano.
ligér come na piuma leggero come una piuma.
lónch come l an dala fam lento come l'anno della carestia.

¹ Vedi A. GENRE, S. CAMPAGNA, L. MASSOBRIO 1971, domande 3469-3544.

lóna come la fam o *come l'an dala fam* si dice di una faccenda che dura a lungo, di cui non si vede la fine.
lústro come en spèc brillante come uno specchio.
magro come n pich magro come un piccone.
malà come n sas malato come un sasso, si dice di un malato grave.
mat come n cavàl o *come na cavala* o *come n gèrlo* matto come un cavallo, o come una cavalla, o come un gèrlo (v.).
miz come l'ùua a) succoso come l'uva *b)* bagnato fradicio.
mòl come na codècia molle come una cotica.
négro come n scorpión o *come l carbón* nero come uno scorpione, o come il carbone.
nèt come n póm pulito come una mela.
ònt come l asil dal car sporco, unto come l'assale del carro.
òrbo come n finch fortemente miope, orbo come un fringuello.
ostinà come n mul ostinato come un mulo.
pasù come na cèca sazio come una zecca.
pégro come la sòn pigro come il sonno.
pèl bianca come l lat pelle bianca come il latte.
pèl delicata come n pòpo pelle delicata come un bambino piccolo.
pién come n óf sazio, pieno come un uovo.
porèt come n sas povero come un sasso.
rabiós come n gat arrabbiato come un gatto.
rós come na braśa rosso come una brace.
salà come n béch salato come un caprone.
san come n coràl o *come na cornàl* o *come n pés* sano come un corallo, o come una corniola, o come un pesce.
scoraia come n asan affaticato come un somaro.

scur come la bóca dal lóf buio come la bocca del lupo.
sèch come en scandolìn secco come una piccola scandola.
sedià come n can assetato come un cane.
sicùr come sala glac (iron.) sicuro come sul ghiaccio.
sól come n can solo come un cane.
sórt come na campana sordo come una campana.
spórch come n porcèl o *come n bis* sporco come un maiale, o come un verme.
strach come n asan stanco come un asino.
stracià come Ana vestito come un pezzente (lett.: stracciato come Anna).
stùpido come na mèrda stupido come una merda.
sudà come n pusin sudato fradicio, come un pulcino.
sut come l'esca asciutto come l'esca.
svèlto come n zól svelto come un capretto.
tacolènt come la mèl o *come la pégola* attaccaticcio come il miele, o come la pece.
tés come na vaca sazio come una vacca.
testàrt come n agnèl o *come n mul* testardo come un agnello, o come un mulo.
vèc come l cucù vecchio come il cuculo.
vècio come l'arèna vecchio come l'Arena di Verona.
vèrt come l ai (lett: verde come l'aglio) o *vèrt come l serón* (lett.: verde come il siero del latte), si dice del colore del volto di una persona malata.
vèrt come l'erba verde come l'erba.
verda come la legna dala Stèfana verde come la legna di Stefana.
zàlt come n codógn o *come n limón* giallo come una mela cotogna, o come un limone.
zidiós come le mósche noioso come le mosche.

B.

biastemàr come n turco bestemmia come un turco.
bévar come na lóra bere come una pévera.
caminàr come n'anadra camminare come un'anatra, dondolandosi.
córar come n can correre veloce come un cane.
dormir come n tas dormire come un tasso.
èsar come l aspi rivoltarsi come l'aspide, serpente favoloso ritenuto velenosissimo.
fumàr come n camin fumare come un camino.
giràr come na tròtola girare come una trottola.
laoràr come n bò lavorare come un bue.
nar come l vènt andare veloce come il vento.
nar come n sòllo o *n còsta* andare come una moneta che rotola su un pendio, andare molto veloce.
nar come na gata scoada andarsene avvilito come una gatta cacciata a scopate.

nar d'accòrdo come can e gat (iron.) andare d'accordo come cane e gatto.
nar giu come l òio andar giu come l'olio, detto in particolare di una bevanda.
osàr come n stracèr o *come en bégal* gridare come uno straccivendolo, o come un gufo.
parlàr come n libro stampà parlare (bene) come un libro stampato.
piangiar come na vigna piangere come una vigna.
ridar come n paiazo ridere come un pagliaccio.
spuzàr come na carògna puzzare come una carogna.
tiràr come n mul tirare come un mulo.
tosir come n banch tossire come un banco.
tremàr come na fòia tremare come una foglia.
vèrga el nas rós come un che béf avere il naso rosso come uno che beve.

I proverbi

Il presente *Dizionario* intende rivolgere l'attenzione più alla fraseologia corrente e sottoposta a un'incessante rielaborazione sotto le spinte innovative dovute al bilinguismo italiano-dialetto che non ai proverbi, che costituiscono un repertorio per lo più uscito dall'uso vivo e che da tempo non si rinnova più. Per questi motivi, non si è ritenuto necessario svolgere, in questa sede, un'inchiesta sistematica utilizzando la griglia approntata per la banca dati dell'Archivio Paremiologico Italiano. L'elenco in ordine alfabetico che qui si presenta comprende unicamente, accanto ai proverbi già registrati dal Giovanella, quelli raccolti in successive, diverse occasioni e da diverse fonti.

I proverbi qui sotto riportati sono ordinati alfabeticamente e contraddistinti con un numero che consente il rinvio alle voci del *Dizionario* che li riguardano (per esempio, alle voci *cavàl* e *bóca* si troverà [APP. IV, 1]).

1. *a cavàl donà no se ga varda en bóca*
a caval donato non (gli) si guarda in bocca.
2. *a chi nas disgrazià el pióf sal cul anca a star giu sentà*
a chi nasce disgraziato, piove sul culo anche se sta accovacciato.
Variante: *quanche se nas desfortunadi el pióf sal cul anca a star giu*
quando si nasce sfortunati, piove sul culo anche se si sta rannicchiati.
3. *a chi no vól fadighe el terén el prodùs ortighe*
a chi non vuole faticare, la terra produce ortiche.
4. *a luna setembrina sète lune le se inchina*
alla luna di settembre si inchinano sette lune (cioè: il tempo che fa in settembre si ripete per sette mesi).
5. *a San Silvestro riva coi che và pian e coi che và dèstro*
alla fine dell'anno arrivano quelli che vanno piano e quelli che vanno sveltati; cioè: in un modo o nell'altro, alla fine dell'anno ci arriviamo tutti.
6. *a star coi órs s'empara a urlàr*
a stare con gli orsi s'impara a urlare.
7. *a tàola e nta l lét no bisògna avérge rispèt*
a tavola e a letto non bisogna aver rispetto.
8. *an bisèst an funèst*
anno bisestile, anno funesto, di sciagure.
9. *an de èrba an de mèrda*
anno d'erba (a causa dell'abbondanza di pioggia) anno di merda.
10. *an de vèspe an de néf*
anno di vespe, anno di neve.
11. *aqua de agóst la rinfrésca l bòsch*
la pioggia di agosto serve solo a rinfrescare il bosco.
12. *avrìl no stà legerirte d'en fil*
in aprile non alleggerirti di un filo.
13. *balàr sènza grombiàl l é come magnàr polènta sènza sal*
ballare senza il grembiule è come mangiare polenta senza sale.
14. *batar el fèr entànt che l é calt*
battere il ferro finché è caldo.
15. *bèl en fasa, brut en piazza*
bello in fasce (cioè da piccolo), brutto in piazza (da grande).
16. *bisògna trar su parchè el vègna giu*
bisogna tirar su perché venga giù (ossia: bisogna dare volentieri se si vuole ottenere).
17. *braghe de tèla e melón, de setèmbre no ié bòn*
pantaloni di tela e meloni non sono adatti in settembre.
18. *carità onèsta la và dal us e la vègn dala finèstra*
la carità sincera esce dall'uscio e rientra dalla finestra.
19. *chi arte no sà far, botéga sèra*
chi non sa fare il proprio mestiere, chiude bottega.
20. *chi da vintì no ga n'à, da trènta nol ne fà*
chi a venti (anni) non ne ha (giudizio), a trenta non ne produce.

21. *chi dal lôt el s'enamóra prèst o tardi el vâ en malôra*
chi del gioco del lotto si appassiona, presto e tardi andrà in malora.
22. *chi de avrîl no avrâ podà e da mac no avrâ zapà gavrâ n'òrt da far pietà*
chi non avrà potato in aprile e non avrà zappato in maggio avrà un orto miserevole.
23. *chi é bôn da farle l'é bôn anca da portarle*
chi è capace di farle è anche capace di sopportarle.
24. *chi é stâ scotâ dal'acqua calda el gà anca pôra dal'acqua frèda*
chi è stato scottato dall'acqua calda ha paura anche dell'acqua fredda.
25. *chi é strèt de man l'é strèt anca de côr*
chi è stretto di mano è stretto anche di cuore.
26. *chi me vól bègn me crida chi me vól mal me rida*
chi mi vuol bene mi sgridi, chi mi vuol male mi sorrida.
27. *chi mèrda embrènta mèrda desbrènta*
chi mette la biancheria sporca nel mastello (brènt, v.) l'estrarrà mal lavata.
28. *chi no rincura el sò bestiàm el tègn la sémola e l dà via el gran*
chi non si cura del proprio bestiame, si tiene la crusca e dà via il grano.
29. *chi se lôda s'embrôda*
chi si loda s'imbroda.
30. *chi svôltola la tèra empïenîs l'èra*
chi rivolta la terra riempie il granaio.
31. *chi vâ a dormîr sènza cèna tuta la nôt se reména*
chi va a dormire senza cena si rigira tutta la notte.
32. *chi vâ pian vâ san e lontàn*
chi va piano va sano e lontano.
33. *chi varda la luna gnènte arduna*
chi sta a guardare la luna non raccoglie nulla.
34. *chi vól vâga e chi no vól manda*
chi vuole vada e chi non vuole (andare) manda (qualcuno).
35. *col che no engôsà engrasa, col che no stràngola pasa*
(tutto) quello che non ingozza, ingrassa; (tutto) quello che non strangola, passa (nello stomaco).
36. *col tèmp e cola paia madura anca i nèspoi*
col tempo e con la paglia maturano anche le nespole.
37. *cola mèsa e n bôn disnàr, sènza bèspro se pól star*
chi va a messa e ha un buon pranzo, può fare a meno di andare a vespro.
38. *colaziòn bonóra, disnàr ala sò óra, a cèna ligeròt se te vó vivar tantòt*
colazione presto, desinare alla sua ora, a cena leggero se vuoi vivere a lungo.
39. *con n'arte en man no se patîs la fam*
con un'arte in mano (ossia: quando si possiede un mestiere) non si soffre la fame.
40. *cusîna grasa la salute mazza*
la cucina grassa uccide la salute.
41. *cusîna vèndame, senò tèndame*
cucina vèndimi, altrimenti bàdami.
42. *da Nadàl al prim dal an en pas de n gal, da Nadàl ala Pefania en pas de na strîa*
da Natale al primo dell'anno le giornate si allungano del passo di un gallo, da Natale all'Epifania si allungano del passo di una strega.
43. *da San Barnabà el fèr enta l pra*
a San Barnaba (11 giugno) la falce nel prato.
44. *da San Bortolamé la stagìon la tórna ndrè*
a San Bartolomeo (24 agosto) la stagione torna indietro, perché si va verso l'autunno.
45. *da San Luca la rava l'à fat la zuca, fata o da far, la rava l'é da cavàr*
a San Luca (18 ottobre), la rapa ha fatto il tubero, fatta o da fare, la rapa è da cavare.
46. *da San Martin à finì l pégro e anca l ladìn*
a San Martino (11 novembre) hanno finito di lavorare tanto il pigro quanto lo svelto.
47. *da San Michél la marènda la vâ en cél*
a San Michele (29 settembre) la merenda se ne va in cielo (perché le giornate sono ormai tanto corte che diventa superfluo far merenda).
48. *da San Ròch le golane le vègn fò dal bròch*
a San Rocco (16 agosto) le nocciole vengono fuori dalla cupola erbacea, sono mature.
49. *da San Simón, le rave a cantón*
a San Simone (28 ottobre), le rape devono essere immagazzinate.
50. *da San Valèntin se smòrza el lumìn*
a San Valentino (14 febbraio) si spegne il lume (perché le giornate si sono ormai allungate).
51. *da Sant'Ana taca ogni rama*
a Sant'Anna (26 luglio) ogni ramo attacca (significato incerto).
52. *da Santa Caterina né ródà né mulîna*
a Santa Caterina (25 novembre), né ruota, né mulino devono entrare in funzione.
53. *da Santa Caterina o rugiada o brina*
a Santa Caterina (25 novembre) o rugiada o brina.

54. *da Santa Caterina se englacia l'aqua en la cusina*
a Santa Caterina (25 novembre) l'acqua gela
in cucina.
55. *da Santa Crós se scudis le nós*
a Santa Croce (14 settembre) si bacchiano le
noci.
56. *da sèt agn se é putèi e da setanta se é amò quèi*
a sette anni si è bambini e a settanta si è an-
cora tali.
57. *daga tèmp al tèmp*
dà (lett.: dagli) tempo al tempo.
58. *dai segnadi da Dio trè pasi endrio*
dai segnati da Dio (ossia: da coloro che han-
no vistosi difetti fisici) (state) indietro di tre
passi.
59. *dal gèndro no stà depèndro che se te dependarè cativa*
fin te farè
non dipendere dal genero, che se (da lui) di-
penderai, una brutta fine farai.
60. *dala zeriòla dal unvèrn sòm fóra*
alla Madonna candelora (2 febbraio) dall'in-
verno siamo fuori.
61. *dar e tór fà bón còr*
saper dare e saper prendere è segno di buon
cuore.
62. *de agóst no lasarte ciapàr dal'ombria dal bòsch*
in agosto non lasciarti sorprendere dall'om-
bra del bosco.
63. *da giugn el fèr enta l pugn*
a giugno la falce fienai in pugno.
64. *dòne che sigola e galine che canta da gal nol é da far-*
san capitàl
non c'è da contare sulle donne che zufolano
e sulle galline che cantano da gallo.
65. *dòpo el Perdón no se pò pu somenàr el formentón*
dopo la Festa del Perdono (2 agosto) non si
può più seminare il grano saraceno.
66. *dòpo la zinquantina, en dolór ogni matina*
dopo i cinquant'anni, un dolore ogni mat-
tina.
67. *dré dala strada s'endrizza la sóma*
strada facendo il carico si raddrizza, ovvero i
problemi si risolvono.
68. *el 'se ga n fus' e el 'se ga n avése' i gà amò da nasar*
il 'se ce ne fosse' e 'se ne avessi' devono an-
cora nascere.
69. *el bègn fat par forza nol vâl na scòrza*
il bene fatto per forza non vale una scorza,
non ha alcun valore.
70. *el caffè el ga vól sedènt, broènt e par gnènt*
per essere apprezzato, il caffè dev'essere be-
vuto da seduti (oppure: i suoi fondi devono
essere ben depositati), bollente e gratuito.
71. *el cuch se nol canta ai sèt el canta ai dresèt e se nol can-*
ta ai dresèt o che l é malà èl, o che l gà la dòna a lèt
se il cuculo non canta il sette (d'aprile) canta
il diciassette e se non canta il diciassette, o è
malato lui, o è malata sua moglie.
72. *el diàol l ensègna a farle e no a scòndarle*
il diavolo insegna a farle ma non a nascon-
derle.
73. *el gris nol disdis l é l enfizà che dis la verità*
(l'abito) di colore grigio non disdice, è quello
stropicciato che dice la verità.
Variante: *nol é el gris col che disdis l é l enfizà che*
dis la verità
non sono i capelli grigi che rivelano l'età,
sono le rughe che dicono la verità.
74. *el matrimònio l é n sacramènto che fà tremàr el célo e*
la tèra e i quatro pégoi dala lutéra
il matrimonio è un sacramento che fa tremare
il cielo e la terra e le quattro gambe del letto.
75. *el mèi l é bón par iosèi*
il miglio (gioco di parole con 'il meglio') è
buono per gli uccelli.
76. *el pra el fà la vaca e la vaca la fà el pra*
il prato nutre la vacca e la vacca nutre il prato
(con il suo concime).
77. *el prim guadàgn l é el sparàgn*
il primo guadagno è il risparmio.
Variante: *el sparàgn l é l prim guadàgn*
il risparmio è il primo guadagno.
78. *el prim parènt l é qual che se gà arènt*
il parente prossimo è quello che si ha vicino.
79. *el Signór el lasa far ma mai strafàr*
Dio lascia fare ma mai strafare.
80. *el sòl de genèr el ména al carnèr*
il sole di gennaio porta al cimitero.
81. *el tèmp, el cul e i sióri i fà col che i vól lóri*
il tempo, il culo e i ricchi fanno quello che
vogliono loro.
82. *el vin l é el lat dai vèc*
il vino è il latte dei vecchi.
83. *empara n'arte e mètela da parte*
impare un'arte e mettila da parte.
84. *en bacàn en mèz a du avocàc l é come n sòrs en mèz*
a du gac
un contadino fra due avvocati è come un
topo fra due gatti.
85. *en campagna bisògna narga, en botéga bisògna starga*
in campagna bisogna andarci, in bottega bi-
sogna starci.

86. *en dōs e na buša i fà n gualif*
un rialzo e una buca nel terreno fanno un piano (ossia: nella vita, un guaio e una vicenda lieta si compensano).
87. *en mancanza del cavàl trōta anca iasàn*
in mancanza del cavallo, trotano anche gli asini.
88. *en pōch cōr el can e en pōch cōr el lēvro*
un po' corre il cane e un po' corre la lepre.
Variante: *na vōlta cōr el can e na vōlta el lēvro*
una volta corre il cane e una volta la lepre, cioè: la fortuna è volubile.
89. *en pōch par un nol fà mal a nigùn*
un po' per ciascuno non fa male a nessuno.
90. *en taquìn vōt no sa l pèrt mai*
un portamonete vuoto non si perde mai.
91. *endó che se magna Dio me compagna, endó che se laóra Dio me tègna fōra*
Dio mi accompagni dove si mangia, Dio mi tenga lontano da dove si lavora.
92. *enfin che ghé vita ghé speranza*
finché c'è vita c'è speranza.
93. *entànt che l gat el manca, i sōrs i bala*
quando il gatto manca, i sorci ballano.
94. *fame la buša se te vó che luša*
se vuoi che risplenda, fammi il buco, dammi aria sotto i tizzoni o la brace; si immagina detto dal fuoco.
95. *far e desfār l é tut en laoràr*
fare e disfare è tutto un lavorare.
96. *fevrèr fevreròt dal pastròch, lōnch el dì come la nòt*
febbraio febbraio con la fanghiglia, il giorno è lungo come la notte.
97. *fregàr la cōa al asàn se ris-cia de ciapàr na peciada*
a strofinare la coda all'asino si corre il rischio di pigliarsi un calcio (ossia: a far del bene agli ignoranti o agli egoisti c'è da ricevere in cambio solo ingratitudine).
98. *galina vècia la fà bòn bró*
gallina vecchia fa buon brodo.
99. *gnanca el can nol scōrta la cōa par gnènt*
nemmeno il cane agita la coda per nulla (ossia: nessuno fa nulla senza un tornaconto).
100. *i curiós sa i paga de sabo*
i curiosi si pagano al sabato.
101. *l avrìl el fà el fiór, el mac el dà l colór*
aprile produce il fiore, maggio dà il colore.
102. *l é come dir béch a n asàn*
è come dire 'becco' a un asino (lett.: è come dare del caprone a un asino) è come parlare al vento.
103. *l é la domàn l aiùt del cristiàn*
è il mattino l'aiuto dell'uomo, il mattino ha l'oro in bocca.
104. *l é ladro col che rōba come col che tègn la scala*
è ladro tanto quello che ruba quanto quello che regge la scala.
105. *l é mèi l óf ancó che la galina domàn*
è meglio l'uovo oggi che la gallina domani.
106. *l é mèi magnàr tut che dir tut*
è meglio tenersi dentro tutto che dir tutto.
107. *l é tant dal'acqua al pōnt che dal pōnt al'acqua*
dall'acqua al ponte c'è la stessa distanza che corre tra il ponte e l'acqua.
108. *l'é mèi la pōra che l'angōsa*
meglio aver paura che restare angosciati.
109. *la bōca nol'é straca se nola sà de vaca*
ogni pasto deve concludersi col formaggio (la bocca non è sazia (lett.: stanca) se non ha sapore di formaggio (lett.: di vacca))
110. *la bōlp la pèrt el pèl ma el sò far l é sèmpro quel*
la volpe perde il pelo (cioè: il vizio) ma il suo comportamento è sempre quello.
111. *la dōna bišōgn che la piaša, la taša, la staga a caša*
la moglie deve piacere, tacere e stare in casa.
112. *la dōna che stà en cà se nola bèca l'à beca*
variante: *la galina che l'é enta cà, se nola bèca, l'à beca*
se la donna che sta in casa non mangia (a tavola) vuol dire che ha già mangiato.
113. *la dōna la fà o la desfà la cà*
la moglie fa o distrugge la casa.
114. *la fam l'é el pu bòn companadagh*
la fame è il miglior companatico.
115. *la fēda che sbèca la pèrt el bocón*
la pecora che bela perde il boccone, si dice a qualcuno che a tavola parla invece di mangiare.
116. *la nēf dezembrina par tri mēs la sēra fina*
la neve che cade in dicembre dura tre mesi (perché gela).
117. *la nēf noembrina e dezembrina par tri mēs la se rafina*
la neve che cade in novembre e in dicembre rimane per tre mesi.
118. *la prima galina che canta l'à fat l'óf*
la gallina che canta per prima è quella che ha fatto l'uovo.
119. *la rōba fata par fōrza nola val na scōrza*
le cose fatte per forza non valgono una buccia, non hanno alcun valore.

120. *la stèla nola và tant lontàn dal ciòch*
la stèla (v.) di legno non va tanto lontano dal
ceppo da cui è stata generata, cioè: il figlio
prende dal padre.
121. *la tós d'istà la pòrta al sagrà*
la tosse d'estate porta al sagrato della chiesa,
al cimitero.
122. *laoràr de festa l'é ciamàr tompèsta*
lavorare nei giorni di festa è come chiamare
su di sé grandine.
123. *lasa far i fus a chi é us*
lascia fare i fusi a chi è uso, a chi se ne inten-
de.
124. *lat e vin fà en bèl popìn*
latte e vino fanno un bel bambino. È un con-
siglio dietetico che si dà alle donne incinte.
125. *le bušie le gà le gambe còrte*
le bugie hanno le gambe corte.
126. *l'é le migole che fà i tòch*
sono le briciole che fanno i pezzi di pane.
127. *le maravè le và a finìr a casa sóa* (o *enta sò casa*)
le meraviglie vanno a finire a casa loro (ossia:
è inutile stupirsi, presto potrebbe capitare lo
stesso a chiunque).
128. *le paròle le và e le và e le tórna da chi le trà*
le parole vanno e vanno e tornano da chi le
lancia.
129. *l'istadèla de San Bortolamé se nola vègn dinànc la*
vègn dedré
la piccola estate di San Bartolomeo (24 ago-
sto), se non viene prima, viene dopo (ossia:
non manca mai di venire).
130. *lòda el fiól e sò mare la te lòda*
loda il figlio e la madre ti loderà.
131. *lodàm enta l camp, gran enta l banch*
letame nel campo, grano nel cassone.
132. *magna tì che magno anca mì, taśi tì che taśo anca*
mì
mangia tu che mangio anch'io, taci tu che
taccio anch'io.
133. *marz sut e avrìl bagnà beato tì se te gè somenà*
marzo asciutto e aprile bagnato dalla pioggia,
beato te se hai seminato.
134. *masa confidanza fà pèrdar la creanza*
troppa confidenza fa perdere la buona edu-
cazione.
135. *menèstra sènza formàì l'é na caròza sènza cavàì*
la minestra senza formaggio è come una car-
rozza senza cavalli.
136. *mèsa dai spós mèsa dai curiós*
messa degli sposi, messa dei curiosi.
137. *na man che vól nòma ciapàr sènza mai dar l'é da*
taiàr
una mano che vuol solo prendere senza mai
dare è da tagliare.
138. *na stèla nola fà fòch, dœ le fà pòch, trè le ne fària se*
la quarta la ga fès compagnia
una stèla (v.) di legno non fa fuoco, due ne
fanno poco, tre ne farebbero se una quarta
tenesse loro compagnia (ossia: l'unione fa la
forza).
Variante: *na stèla nola fà fòch, dœ le ne fà pòch, trè*
le ne fària se le gavès na compagnia
un pezzo di legno non fa fuoco, due ne fan-
no poco, tre ne farebbero se avessero una
compagnia, cioè per fare un bel fuoco oc-
corre molta legna.
139. *negùgn nas maèstri*
nessuno nasce maestro.
140. *no dir mai 'farò' ma 'fago', no dir mai 'narò' ma*
'vago'
non dire mai 'farò' ma 'faccio', non dire mai
'andrò' ma 'vado'.
141. *no i dis vaca móra se no ga n'é en pèl*
non dicono che una vacca è nera se non ce
n'è un pelo.
142. *no se móf na fòia che Dio no vòia*
non si muove foglia che Dio non voglia.
143. *no se nòmina en cristiàn se l'é du pas lontàn*
non si nomina una persona se si trova a due
passi.
144. *no vègn tompèsta en tèra che nola sia bóna par var-*
gùgn
non capita disgrazia al mondo che non torni
utile a qualcuno.
145. *ògni gabàn el vègn bón ala fin dal an*
ogni cappotto diventa utile alla fine dell'an-
no.
146. *ògni lavada l'é na straciada*
ogni volta che si lava la biancheria la si loge-
ra.
147. *ògni lažarón el gà la sò devoziòn*
ogni lazzarone ha i suoi lati buoni.
148. *ògni lustrò se cambia gusto* ogni cinque anni i gu-
sti cambiano.
149. *ògni mès se fà la luna e ògni dì sa n'empara una*
ogni mese si fa la luna e ogni giorno se ne
impara una nuova.
150. *pan e nós magnàr da spós, nós e pan magnàr da*
can
pane e noci, cibo da sposi; noci e pane, cibo
da cani.

151. *pan emprestà, fugacia renduda*
a pane imprestato si rende focaccia. Cioè:
chi ha ricevuto un favore deve restituirlo con
maggior generosità.
152. *pan, formai senza bus e vin che salta enta l mus*
pane, formaggio senza buchi e vino che
sprizza in faccia.
153. *pan, vin e na bèla ciòca, lasa pur che fò el fiòca*
pane, vino e una bella sbornia, lascia pure
che fuori nevichi.
154. *par la compagnia s' à maridà anca en frate*
per amore della compagnia, anche un frate
s'è sposato.
155. *parèr e no èsar l é come ordìr e no tèsar*
parere e non essere, è come ordire e non tes-
sere.
156. *pègri a magnàr, pègri a laoràr*
lenti a mangiare, lenti a lavorare.
157. *pirole de galina e siròp de cantina fà la pèl molesina*
pillole di gallina (uova) e sciroppo di cantina
(vino) rendono la pelle morbida.
158. *putòst che pócio vanzàr, pancia crepàr*
piuttosto che avanzare del sugo, crepi la pan-
cia.
159. *putòst da tór na dòna col nas levà l é mèi vèndar en camp o n pra*
piuttosto che sposare una donna presuntuo-
sa (lett.: con il naso levato), è meglio vendere
un campo o un prato.
160. *qual/col che nol pò batar el cavàl, el bat la sèla*
chi non può battere il cavallo, batte la sella.
161. *quanche ghè manchìn e mancón en càsa ghè guèra e quèstion*
quando manca il necessario, nelle famiglie ci
sono guerra e liti.
162. *quanche l companadach l é giust tuc i magna và-rux*
quando il companatico è appropriato tutti
mangiano in gran fretta (o più volentieri).
163. *quanche l Durmónt el gà el capèl o che l pióf o che l fà bèl*
quando la cima del Durmont è coperta dalla
nebbia, o piove (se era sereno) o fa bel tem-
po (se pioveva).
164. *quanche l fiòca sala fòia vègn n unvèrn che fà vóia*
quando nevica sulla foglia (vale a dire mol-
to presto) viene un inverno che fa piacere,
mite.
165. *quanche l sól el tramónta l asàn el s'empónta*
quando il sole tramonta, l'asino non vuol più
lavorare (lett.: s'impunta).
166. *quanche la néf la vègn dale vedrète mètate le ghète*
quando la neve arriva dai ghiacciai (dell'Ada-
mello), mettili le ghette da neve.
167. *quanche la val la se quèrta tègni parecià l'ombrèla dravèrta*
quando la valle si copre di nuvole tieni pron-
to l'ombrello aperto.
168. *quanche l'acqua la tòca el cul bisògna desdromenzàrse*
quando l'acqua arriva al culo, bisogna sve-
gliarsi (ossia: quando la situazione si fa grave,
bisogna decidersi ad agire).
169. *quanche l'acqua la vègn da Manèc, tò la zapa e vò fò l Gréc, quanche l'acqua la vègn da giu là, tò la zapa e vò a cà, quanche l'acqua la vègn dal Durón, tò la zapa e vò al casón*
quando la pioggia viene da Manez (v.), pren-
di la zappa e va al Gréc (v.); quando la piov-
gia viene dal basso, prendi la zappa e torna a
casa; quando la pioggia viene dal Passo del
Duron, prendi la zappa e va al casón (v.).
170. *quanche le nùgole le fà el pan se nol pióf ancó el pióf domàn*
quando le nuvole fanno il pane (i cirri), se
non piove oggi pioverà domani; ovvero: cie-
lo a pecorelle, acqua a catinelle.
171. *quanche s'è n bal, bisògna balàr*
quando si è in ballo bisogna ballare.
172. *quanche se nas sfortunadi el pióf sal cul anca a star giu sentadi*
quando di nasce sfortunati, piove sul culo
anche se si sta seduti.
173. *quanche te nòmine n cristiàn l é a tri pas lontàn*
quando nomini una persona, è lontana tre
passi, lupus in fabula.
174. *quando Marco pascherà, tutto il mondo tremerà*
quando il giorno di San Marco coinciderà
con la Pasqua, saranno guai per tutto il mon-
do.
175. *rave e fén en quindas di i vègn*
rape e fieno vengono in quindici giorni.
176. *rècia zanca paròla franca, rècia drita paròla maldita*
orecchio sinistro, parola benevola; orec-
chio destro, parola malevola, detto del ron-
zio o del fischio improvviso che si avverte
nell'orecchio.
177. *San Bastiàn cola violà en man*
San Sebastiano (20 gennaio) con la viola in
mano (perché sta avvicinandosi la primavera).
178. *San Lorènz dala gran calura (o caldura) e San Vincènz dala gran fredura un e l altro pòch i dura*
il gran caldo di San Lorenzo (10 agosto) e

- il gran freddo di San Vincenzo (22 gennaio) durano poco.
179. *scarpa ròta stà lì, quanche no só endó nar vègno da ti*
scarpa rotta rimani lì, quando non so dove andare vengo da te, cioè: tutti gli oggetti dismessi possono sempre tornare utili.
180. *se da San Michèl el pióf en la val, aqua fin a Nadàl*
se a San Michele (29 settembre) piove nella valle, piovierà fino a Natale.
181. *se el fà frèt da Sant'Andrèa no stà fartan maravèa*
se fa freddo a Sant'Andrea (30 novembre) non te ne devi stupire.
182. *se el fiôca el dexembrìn la taca come la rasà al pin*
se nevicava in dicembre la neve s'incolla come la resina al pino
183. *se el giòan el volès e se l vèc el podès*
se il giovane volesse e se il vecchio potesse.
184. *se l pióf da San Gioàn no manca gna vin e gna pan*
se piove il giorno di San Giovanni (24 giugno) non mancheranno né il vino né il pane.
185. *se l pióf da Sant'Ana l'é na mana*
se piove a Sant'Anna (26 luglio) è una manna.
186. *se l pióf da Santa Bibiana el pióf quaranta dì e na stemana*
se piove a Santa Bibiana (2 dicembre) piove quaranta giorni e una settimana.
187. *se l pióf dai setón la và mal par tuc i cantón*
se piove il sette di maggio va male dappertutto.
188. *se l pióf dala Madaléna na bóna entrada l an el ménà*
se piove il giorno di Santa Maria Maddalena (22 luglio) l'anno porterà un buon profitto.
189. *se l pióf dala Sènsa el pióf par quaranta dì e pó dòpo el se pénsa*
se piove nel giorno dell'Ascensione piove per (altri) quaranta giorni e poi ci pensa.
Variante: *se l pióf dala Sènsa, par quaranta dì no sòm sènza*
se piove il giorno dell'Ascensione non stiamo senza pioggia per quaranta giorni.
190. *se l pióf dala Sunziòn ga sarà par sèmpro rave e formentón*
se piove il giorno dell'Assunzione (15 agosto) ci saranno per sempre rape e grano saraceno.
191. *se l pióf dala zeriòla dal unvèrn sòm fóra, ma se l é serenàc ga n'é amó en gran ramàc*
se piove alla Madonna candelora dall'inverno siamo fuori, ma se è sereno ne avremo ancora per un pezzo.
192. *se l tonègia el dì de Santa Crós no vègn gna golane e gna nòs*
se tuona il giorno della Santa Croce (14 settembre) non vengono né nocchie né noci.
193. *se l vègn el tòn prima dal cuch l é n an balùch, se l vègn el cuch prima dal tòn l é n an bòn*
se viene il tuono prima del cuculo sarà un anno balordo, se viene il cuculo prima del tuono sarà un anno buono.
194. *se no ga fus la farmacia quanta gènt che vivaria!*
se non esistesse la farmacia, quanta gente sarebbe in vita!
195. *se sèra na pòrta e s'en drèf n'altra*
si chiude una porta e se ne apre un'altra.
196. *se te vó che l'amicizia la staga, bada che n canèstro el vègna e n altro vaga*
se vuoi che un'amicizia duri, devi fare in modo che un regalo venga e l'altro vada.
197. *serén de nòt l é come na vècia che và de tròt*
il sereno di notte è come una vecchia che trotta (ossia: dura poco).
198. *sól a casa sóa se se scalda el cul e anca la cóa*
solo a casa propria ci si scalda il culo e anche la coda (ossia: ci si trova del tutto a proprio agio).
199. *tal el pare e tal el fiól*
tale il padre, tale il figlio.
200. *tègni a mént che l sól de genèr l é na maza de fèr*
ricordati che il sole di gennaio è una mazza di ferro.
201. *tegnìr dala spina e molàr dal cocón*
tener chiuso dalla parte della cannella della botte e lasciare aperto dalla parte del cocchiume (ossia: fare economia su cose insignificanti e largheggiare su quelle più importanti).
202. *tra el dir e l far ghé d'en mèz el mar*
tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.
203. *tri bó e na cavala e nigùgn che tira*
tre buoi e una cavalla e nessuno che tira
204. *tuc i gróp i vègn al pètan*
tutti i nodi vengono al pettine.
205. *tuc i mac i fà i só ac*
ogni matto fa i suoi propri gesti, ha le sue particolarità.
206. *tuc i sas i còr dré ale marògne*
tutti i sassi corrono dietro ai mucchi.
Variante: *i sas ié come i sòldi, i va dré ale marògne*
i sassi sono come i soldi, vanno a finire dove ce ne sono già, nel mucchio.

207. *un el fà par mèz e du i fà par tri*
 uno da solo vale la metà, due valgono per tre.
208. *un nol é da dar, du no ié da tór, tri i vègn dal còr*
 un solo piacere o regalo non si deve fare, due
 non sono da prendere, tre vengono dal cuore.
209. *val de pu en gran de pévar che n fich de asán*
 vale di più un grano di pepe (un uomo di pic-
 cola statura) che un escremento di asino (un
 uomo di alta statura).
210. *val de pu la pràtica che la gramàtica*
 val più la pratica della teoria.
211. *vestisi na fasina la par na regina*
 vesti una fascina e sembrerà una regina.
212. *vigna podada l'é come dōna petenada*
 la vigna potata è come una donna pettinata.
213. *volér bègn e no èsar contracambià l'é come bévar sèn-
 za avér magnà*
 amare senza essere riamati è come bere sen-
 za aver mangiato.
214. *zàpa fònt e soména via de sóra*
 zappa profondo e semina in superficie.

Alcuni etnotesti*

Si tratta di testi orali liberi nell'odierno dialetto di Montagne relativi a ricordi autobiografici e a testimonianze di usi e tradizioni che sono stati raccolti in diverse occasioni da diversi soggetti, in parte registrati su magnetofono e successivamente trascritti. A questa stessa sezione sono stati aggiunti etnotesti redatti in versi e già pubblicati ne *El nos paes*.

A. La vita dala malga

I partiva la domàn ale trèe, i nava a Bozanàch, Giustìn, Baudìn, Careból, i fèva el pónt dal Cènglo, Mavignóla e su i rivéva en Campèi sèmpro par la strada vècia. I fèva le Gròte, i rivéva sal Camp e dòpo su enfin sala Pòza i ga déva en consègna le vache al vachèr e dòpo i tornéva endrè en giornada. Quai che ghèva i sòldi i montava sale carète dal Nèlo e quai che no ga n éva i tornava endrè a pè cont en gran mal de pé.

Iéra en sé en malga. El prim l éra el casèr capo de tuc. El mónç, el casèra, el fà el cógo, el laóra col cavrìn. El cavrìn l é el prim che léva su, el fà el cafè, el mónç, el bat el botér, el lava le mastèle, el pòrta i formài ala casìna e l laóra col casèr. El vachèr l é el capomalga, el tól le vache en consègna, el mónç, el laóra col vacheról e col cavrìn. El vacheról l é el secónt vachèr, el và ala ricèrca dale vache la domàn a bonóra, el mónç, el dipènde dal vachèr, el fà qual che l ga dis. El smarzeról el mónç, el fà la lègna, el la pòrta a spalle ala casìna, el se presènta sal spartidór a tór le vache parchè le s'à misià cole vache dale altre malghe, Bòch, Fèvri e Montagnói. El cavrèr el mónç, l é adèto ale vache e el laóra con tuc. Tuc i gá da móngiar al avèrto célo, no i mèt mai le vache enta l stalón.

Se enmalgava circa ai desdòt de giugn, se nava dirèti ala Pòza e dòpo òt dì se fèva la prima pésa, dòpo en més la secónda pésa e dòpo òt o dés dì prima de vegnìr a casa i fèva la tèrza pésa. Ala Pòza i se ferméva fin a San Péro e dòpo i néva al Dosón fin ala Madòna circa, pò i tornava ala Pòza fin al sèt o al òt de setèmbre e pò i vegnéva a casa. I prim dì i mongéva abbastanza lat e dòpo man man sèmpro de mén. Qual dì che i desmalghéva partiva ensèma anca el formài e le puigne. El dì dòpo, sala piazza a Larciana i sa le spartiva a secónda dai chili de lat che iéva mongiù dale sò vache. (TESTO DETTATO DA E. SIM. CANA E TRASCRITTO DA GABR. BALL.).

La vita della malga – Partivano al mattino alle tre, andavano a Bocenago, Giustino, Baudino, Carisolo, attraversavano (lett.: facevano) il ponte del Cenglo, Mavignola e su arrivavano a Campiglio sempre per la strada vecchia. Facevano le Grotte, arrivavano al (lett.: sul) Campo Carlo Magno e poi su fino alla Pozza davano in consegna le vacche al vaccaro e poi ritornavano in giornata. Quelli che avevano i soldi salivano sulle carrette del Nello e quelli che non ne avevano ritornavano a piedi con un gran mal di piedi.

In malga erano in sei. Il primo era il casaro capo di tutti. Munge, lavora il latte, cucina (lett.: fa il cuoco), lavora con il *cavrìn* (v.). Il *cavrìn* è il primo ad alzarsi, fa il caffè, munge, sbatte la panna nella zangola per fare il burro (lett.: sbatte il burro), lava le bacinelle, porta i formaggi nella casera e lavora con il casaro. Il vaccaro è il capomalga, prende in consegna le vacche, munge, lavora con il *vacheról* e con il *cavrìn*. Il *vacheról* è il vaccaro in seconda, va alla ricerca delle vacche al mattino presto, munge, dipende dal vaccaro, fa quello che gli ordina. Lo *smarzeról* munge, fa la legna, la porta a spalle alla casera, si presenta sullo *spartidór* (v.) a prendere le vacche che (lett.: perché) si sono mescolate con le vacche delle altre malghe. Il *cavrèr* munge, è addetto alle vacche e lavora con tutti. Tutti devono mungere all'aperto, non mettono mai le vacche nella stalla.

Si saliva all'alpeggio intorno al diciotto di giugno, si andava direttamente alla Pozza e dopo otto giorni

* Per le diverse concezioni e definizioni di 'etnotesto', si veda S. CANOBBIO, in: G.L. BECCARIA (a cura di) 2004, pp. 291-292.

si faceva la prima pesatura (del latte), dopo un mese la seconda pesatura e otto o dieci giorni prima di tornare a casa facevano la terza pesatura. Alla Pozza si fermavano fino a San Pietro e poi andavano al Doson fino all'Assunzione circa, poi tornavano alla Pozza fino al sette o all'otto di settembre e poi venivano a casa. I primi giorni mungevano abbastanza latte e poi via via sempre meno. Il giorno in cui demonticavano portavano anche i formaggi e le ricotte. Il giorno dopo, sulla piazza di Larzana, venivano spartiti secondo i chili di latte che avevano munto dalle loro vacche.

B. *Quanche le vache le nava a Spinàl*

PARTE I – *Dént par la Rendéna i diséva: 'I montagnói i vâ en malga, se cambia el tèmp!'. Ala radio sti di i fâ la reclàm dal formaggino, i dis: 'Erba verde, mucche felici!'. Chisà se le vache montagnóle le éra felici quanche le nava a Spinàl ai frèsch i farse col viaggiòt par le strade dala Rendéna, specialmént i vedelòc, che cagna par rivàr su! Prima da menarle in malga però i ga ongéva bègn el fil dala schéna con la sóngia parchè i diséva se anca le ciapa i temporài l'aqua nola se féрма sala schéna e la bèstia la stà pu bègn, nola patís el frèt. Già l'prosàch de coi pòri strusión che menava le bèstie ghéra en pan se i ghéra en qualche vedelòt o na vaca mèza en tòch par fargal magnàr parchè i podès soportàr la fadiga dal viàc, magari par èi na fèta de polènta sórda e gnanca en centésam già la tasca. I ga voléva pròpi bègn ale sò bèstie sti agn, no capivane el parchè alóra, par forza le éra tuta la sò richéza. Però a pensàr bègn ancó che sóm en mèz al benèser la pararia ròbe de fantasièna quasi.*

I partiva che nol éra gnamò di, a grùpi en pòch destacadì parchè dal Pra dal Aśan en giu par i Fist nole se ennucciase tute enséma parchè nol paréva, ma le éra en bèl pòche le vache dai montagnói. Vargùgn dinànc che ciamava, altri en mèz par controlàr, coi altri dedré che parava enfìn a Fist o a Bozanàch, alóra le se stradava e bastava pòca gènt. Pian pian par tuta la Val Rendéna su su fin en Campèi, sal Camp e pò su su amò fin sala Pòza. Ghéra dale vache che i le molava dala stala a Daón o altri pòsti e pò no i le vedéva pu, i le gatava su a Spinàl (le éra le anziane), narga dré a èle anca se no te séve la strada te rivave sala Pòza sènza savèrlo. Sala Pòza ghéra el stalón par le vache e la casína endó che stava i vachèr e i lavorava el lat. I vachèr i toléva en consègna ògni bèstia cosita chi le éva compagnade i podéva tornàr endré e i pu tanc amò a pè parchè sòldi par tór el postale ga n éra pòchi che i gavéva. Ga paréva da èsar sióri a no avérge pu vache da narga dré par zinquanta o sesanta di a nar bègn. Quanche l'éra óra da nar a tórle [...] ghéra da spartìr i formài e le puigne; na magra sodisfaziòn parchè a vòlte l'éra pròpi pòch col che i ciapava. Però che bón col formài e come i le tegnèva da cónt! Le puigne se i le stagionava vegnéva fò el famóso puignèl par engratumàr i gnòch (EMI. SIM., DA: EL NOS PAES, 1975-1976, P. 19, CON ALCUNE MODIFICHE).

PARTE II – *Quanche vegnéva el més de giugn se sentiva en gran parlàr enta l'paés che bisògnava pareciarse: 'L'é óra che le vache le vaga en malga, bisògna cordàr el cònsòle responsàbile de tut el moimènt?'. Ògni famiglia che voléva mandàr le sò bèstie en malga la se metéva en lista, vegnéva fò così na gran società con a capo el cònsòle, la pagava en tanto par capo de bestiame. El cònsòle cordava el casèr e i vachèr, el nava a Spinàl a vedér se ghéra tut a pòsto, l'aquedòto che l'unziònase, el stalón par le vache nol piovéss giu e anca la casína, e vardàr se ghéra èrba asà par tuta la malga. Pò el dovéva pensàr ale proviste par i malghèr e mandarle là (partiva sèmpo du o tri car de mangiativa e i bagài dai òm). Quanche tut l'éra a pòsto ògni sòcio el dovéva provèdar a menàr le sò bèstie sal pòsto el di che éra stà decìso d'acòrdo con tuc. Se la stagión l'éra bóna ienmalgava vèrs San Péro e i desmalgava entòrn a San Bortolamé. Ghéra la prima, la secónda e la tèrza pésa [...] a ste pése i sòci i podéva presenziàr. Ala fin dala stagión i menava le ròbe a Larciana enta l'casèl e quanche iéra fac tuc i contègi i spartiva fra i sòci e col che creséva i le metéva al incànt. Che giornade, quanta gènt en piazza a Larciana, tuc tri i paés enséma e che bèl sentìr al Modèsto dai Cana ciamàr i numar (ògni sòcio el ghéva en numar)! (TESTO REDATTO DA EMI. SIM., CON ALCUNE MODIFICHE).*

Quando le vacche andavano a Spinale – PARTE I – In Val Rendena dicevano: 'I montagnoli vanno in malga, cambia il tempo!'. Alla radio in questi giorni fanno la pubblicità del formaggino, dicono: 'Erba verde, mucche felici!'. Chissà se le vacche montagnole erano felici quando andavano a Spinale in villeggiatura (a) farsi quel viaggetto per le strade della Rendena, specialmente i vitellini, che fatica per arrivare su! Prima di condurle in malga, però, gli ungevano bene la spina dorsale con la sugna perché dicevano (che) anche se prendono i temporali l'acqua non si ferma sulla schiena e l'animale sta meglio, non soffre il freddo. Nel sacco di quei poveri tapini che conducevano le bestie c'era un pane

nel caso in cui ci fosse stato (lett.: se c'era) qualche vitellino o una vacca mezza malandata per farglielo mangiare perché potessero sopportare la fatica del viaggio, per loro magari una fetta di polenta senza companatico e nemmeno un centesimo in tasca. (Gli) volevano proprio bene alle loro bestie una volta, allora non capivano perché, per forza, era tutta la loro ricchezza. Però a pensarci bene oggi che siamo in mezzo al benessere sembrerebbero cose da fantascienza quasi. Partivano che non era ancora giorno, a gruppi un po' distanziati perché dal *Pra dal Asan* in giù per Fisto (le bestie) non si ammucchiassero tutte insieme, perché non sembrava, ma le vacche dei Montagnoli erano molte (lett.: un bel po'). Qualcuno davanti che chiamava, altri in mezzo per controllare, gli altri dietro che spingevano fino a Fisto o a Bocenago, dopo di che (lett.: allora) le instradavano e bastava poca gente. Pian piano per tutta la Val Rendena su su fino a Campiglio, a Campo Carlo Magno e poi su su ancora fino alla Pozza. Alcune vacche venivano sciolte dalla stalla a Daone o in altri posti e poi non le vedevano più, le trovavano su a Spinale (erano le anziane). A seguirle, anche se non conoscevi la strada, arrivavi alla Pozza senza saperlo. Alla Pozza c'era una stalla per le vacche e la casera dove stavano i malgari e si lavorava il latte. I malgari prendevano in consegna tutte le bestie (lett.: ogni bestia), così quelli che le avevano accompagnate potevano far ritorno e i più ancora a piedi, perché erano pochi quelli che avevano i soldi per prendere il postale. Gli pareva di essere dei signori non avendo più vacche da accudire per cinquanta o sessanta giorni nel migliore dei casi (lett.: ad andar bene). Quando era ora di andare a prenderle [...] c'era da spartire i formaggi e le ricotte, una magra soddisfazione perché a volte era proprio poco quello che prendevano. Però com'era buono quel formaggio e come lo tenevano da conto! Se le ricotte venivano stagionate si otteneva il famoso *puignèl* da grattugiare sugli gnocchi.

PARTE II – Quando veniva il mese di giugno si sentiva un gran parlare nel paese (e si diceva che) bisognava prepararsi. 'È ora che le vacche vadano in malga, bisogna eleggere il console responsabile di tutta l'organizzazione'. Ogni famiglia che voleva mandare le sue bestie in malga si metteva in lista, si formava così un gruppo consistente con a capo il console, (si) pagava un tanto per capo di bestiame. Il console nominava il casaro e i vaccari, andava a Spinale a vedere se (c')era tutto a posto, se l'acquedotto funzionava, se non pioveva nella stalla delle vacche e anche nella casera, e si assicurava che ci fosse erba a sufficienza per tutta la malga. Poi doveva pensare alle provviste per i malgari e mandarle lassù (partivano sempre due o tre carri di vettovaglie e (con) i bagagli degli addetti). Quando tutto era in ordine, ogni socio doveva provvedere a portare le sue bestie sul posto il giorno che era stato scelto d'accordo con tutti. Se la stagione era buona, si monticava verso San Pietro (24 giugno) e si demonticava intorno a San Bartolomeo (24 agosto). C'era la prima, la seconda e la terza pesatura (del latte) [...] a queste pesature potevano presenziare i soci. Alla fine della stagione portavano i prodotti (lett.: le cose) a Larzana nel caseificio e quando tutti i conteggi erano fatti si faceva la spartizione fra i soci e quel che sopravanzava veniva messo all'incanto. Che giornate, quanta gente in piazza a Larzana! Tutte e tre le frazioni insieme e com'era bello sentire Modesto dei Cana chiamare i numeri (ogni socio aveva un numero)!

C. I bèi tèmp quanche nava cole vacche e magnava slòfe

Ve vói contàr na bèla storièla. Vardé che l'é vira e la m'é capitada a mì tant tèmp fà. No me recòrdo bèn ma presapòch gavró avù dresèt o desdòt agn. Séra sal Dòs da part ensèma ala... dai... En dì, la sira, dòpo avér ligà la vacche, ne sòm mèis tuc du, ognùn par so cunt, a far la nòsa cenòta: fregolòc cont en tochèl de polenta vanzada. L'òm magnada e pò dòpo ne sòm mèis sentadi entòrn al frogolàr dal casèt, mì sala casetèla e la... sala banca. Spetavan che pasès en pò de tèmp parchè l'éra masa bonóra da nar a dormìr e pò dòpo spetavane anca par vedèr se vegnéva vargùn a filò. Cola sira òm spetà par gnènt parchè no é vegnù nigùn e così dòpo en bèl migol che sérane lì òm capì che l'éra mèi nar a dormìr sal'éra enta l'fén. La... la me dis: 'Entànt che tì te sère el casèt mì vago a vedèr co fà le vacche e entànt fago anca el mè bisògn'. La ciapa su e la và via la stala e mì entànt, cola lanterna en man, me só mèis dré a seràr la pòrta dal casèt. La ghéva en cadenàs dur e anca sbalengà e così ò dovèst tór en sas e batar parchè sto cadenàs el nès dèntro tut. Entànt che mì só lì, sèmpro cola lanterna en man, na civèta tirada dala luce dala lanterna la s'è pogià sal quèrt e l'è envià a far el sò vèrs con tut el fià che la ghéva en gòla. No ve digo ma en col momént é capità vargót de straordinari. La... che l'éra

apèna rivada a metà dala sò operaziòn, ma la só vista capitàr adòs de speròn batù cole mudande enfilade ente na sóla gamba e spaventada la m'è bracià. 'Ma co ghè?' ga digo mi. 'Senti!' la me dis èla, sèmpro tacada a mi. 'Ma varda che quèsta l'é na civèta!'. Ma se par ciapàr na strucada de sta fòrza biògna che vègna na civèta sia lodà el Signór. Entànt gò da dirve che con cola strucada improvvisa la lanterna l'era nada a finìr dèi mètri lontàn, enta l pra e la s'era ròta. Così òm dovèss drèvar de nòf el casèt, empizàr la lucèrna par nar a dormìr sal fén. Tant par finìr, par mi le civète le pòrta fortuna e poesìa. Co volèf che ve diga? (TESTO REDATTO DA WO. GIOV.).

I bei tempi quando andavo con le vacche e mangiavo vesce – Voglio raccontarvi una bella storia. Badate che è vera e (che) mi è capitata (a me) tanto tempo fa. Non mi ricordo bene ma pressapoco avrò avuto diciassette o diciotto anni. Ero sul *Dòs da part* insieme con... dei... Un giorno, la sera, dopo aver legato le vacche, ci siamo messi tutti e due, ognuno per conto proprio, a mangiare (lett.: a fare) la nostra cenetta: *fregolòc* (v.) con un pezzetto di polenta avanzata. L'abbiamo mangiata e poi ci siamo messi seduti intorno al focolare del *casèt* (v.), io sulla cassetta e... sulla panca. Aspettavamo che passasse un po' di tempo perché era troppo presto per andare a dormire e poi aspettavamo anche per vedere se veniva qualcuno a far *filò* (v.). Quella sera abbiamo aspettato per nulla perché non è venuto nessuno e così dopo un bel po' che eravamo lì abbiamo capito che era meglio andare a dormire nel sottotetto, sul fieno... mi dice: 'Mentre tu chiudi il *casèt* io vado a vedere che cosa fanno le vacche e intanto faccio anche i miei bisogni'. Prende su e si avvia verso la stalla e io intanto, con la lanterna in mano, mi sono dato da fare per chiudere la porta del *casèt*. Aveva un catenaccio duro e anche sbilenco e così ho dovuto prendere un sasso e battere perché questo catenaccio entrasse (lett.: andasse dentro) tutto. Intanto che io sono lì, sempre con la lanterna in mano, una civetta, attirata dalla luce della lanterna, si è (lett.: si ha) appoggiata sul tetto e ha cominciato a fare il suo verso con tutto il fiato che aveva in gola. Non vi dico, ma in quel momento è successo qualcosa di straordinario. La..., che era appena arrivata a metà della sua operazione, me la sono vista capitare addosso a (lett.: di) spron battuto con le mutande infilate in una sola gamba e spaventata mi ha abbracciato. 'Ma cosa c'è?', le dico io. 'Senti!', mi dice lei, sempre avvinghiata a me. 'Ma guarda che questa è una civetta!'. Ma se per prendere una stretta di questo genere deve venire (lett.: bisogna che venga) una civetta, sia lodato il Signore! Intanto devo dirvi che con quella stretta improvvisa la lanterna era andata a finire dieci metri lontano, nel prato, e si era rotta. Così abbiamo dovuto di nuovo aprire il *casèt* (e) accendere la lucerna per andare a dormire sul fieno. In conclusione (lett.: tanto per finire), per me le civette portano fortuna e poesia. Che volete che vi dica?

D. Come se fèva a far el carbón

El prim mistér dal carbonèr l'era qual da pareciàr la baraca par dormìr e far da magnàr. La baraca l'era fata con dei palèc e del mus-cio par tegnèr fòra el vènt e l'era quertada da lamère de zìngo par ciapàr l'acqua piovana e farla nar ente n bidón; l'acqua piovana la vegnéva usàda endó che l'acqua de sortiva nola ghèra o l'era masa lontana.

La lègna i le compréva da privati o dai comuni en pè, enta l bòsch (lègna de fò, carpan, frasan, ròvar, asar); enta l bòsch i le cerchéva dei pòsti piani par far l aiàl. La lègna a vòlte l'era lontana anca se ghèra pu de n aiàl. El tai dala lègna i le fèva quant che ghèra nà via la nèf: marz, avrìl, en luna calante; insàva circa dèi – quindas quintà di lègna taiada par ògni poiàt. La lègna dòpo èsar stada sramada la vegnéva taiada a circa en mètro de longhèzza e lasada sparpaiaa par la stagionadura. L aiàl l'era grant circa sé mètri par òt, arènt al'acqua se la ghèra, e ala ria o al polcedrìn che i vegnéva usadi come prim strato par quertàr el poiàt. La lègna taiada se l'era a mònt dal aiàl la vegnéva butada a man o tirada cole tròge arènt al aiàl, se l'era sòta la vegnéva portata a spale cola bastina. La lègna la vegnéva depositada entòrn al aiàl, prima la pu fina e pò la pu gròsa. El poiàt el vegnéva fat metèndo al cèntro tri pai de fò o frasan lónch du mètri piantadi en tèra par far l'osadura dal camin, ligadi con dei cèrchi fati cole stròpe de lantana. L'altèzza da tèra de sti cèrchi le vegnéva calcolada en mòdo che se podèss pogiarghe, en pè, la lègna dal poiàt. Prima, fin a n'altèzza de circa en mètro entòrn al camin se pogéva la lègna fina, dòpo entòrn se metéva la lègna pu gròsa. Man a man che el poiàt el se alzava se usava la lègna pu còrta fin a finìr la cipòla. La bàse dal poiàt la vegnéva quertada de vegetaziòn vèrda e de tòpe, el poiàt el vegnéva quertà de vegetaziòn vèrda e de tèra, la tèra la vegnéva presada col badìl. Col badìl, dòpo, se sàrevéva el camin en cima al poiàt e se fèva dei bus ala bàse dal poiàt par darghe aria al camin distanti l'un

dal altro circa zinquanta centimetri. Dòpo s'empizava en fòch arènt al poiàt e, fate le braisé, se le butava ensèma a tòch de lègna còrta déntro al camìn, che pò el vegnéva serà co na lastra de préda quertada de tèra. Dòpo sé óre se sdrevéva el camìn par mètarghe altra lègna e par vardàr che la lègna dal poiàt nola brusése, pò se quertéva de nòf el camìn cola lastra de préda e la tèra. Quant che l'poiàt el comincéva a 'calàr', a metà altéza se féva dei bus cont en pal de lègn par darghe aria e par farghe vegnér fóra el fum e la cèndro. Quant che l'carbón l'éra fat, se toléva via le tòpe ala base dal poiàt, se féva vegnér frèt el carbón spruzàndoghe sóra del'acqua. El carbón frèt el vegnéva mès enta i sach e portà a spale sula strada endó che l'vegénéva cargà sul car. El carbón el vegnéva portà a val dale ditte che i l'éva comprà già fat dai carbonèr o che i ghéva comprà la lègna par farlo far (TESTO REDATTO DA DON. LEO., PREORE, INTERESSANTE PER LE INTERFERENZE CON L'ITALIANO).

Come si faceva a fare il carbone di legna – La prima cosa (lett.: faccenda) a cui doveva pensare il carbonaio era (quella di) preparare la baracca per dormire e per fare da mangiare. La baracca era fatta con dei paletti e con del muschio per ripararsi dal vento (lett.: per tener fuori il vento) ed era ricoperta da lamiere di zinco per recuperare l'acqua piovana e farla andare in un bidone. L'acqua piovana veniva utilizzata dove l'acqua di sorgente non c'era o era troppo lontana.

La legna la comperavano da privati o dai comuni, ancora da tagliare (lett.: in piedi), nel bosco (legna di faggio, di carpino, di frassino, di rovere, di acero). Nel bosco cercavano dei posti pianeggianti per fare la piazza. La legna qualche volta era lontana anche se c'era più di una piazza. Il taglio della legna lo facevano dopo che la neve era andata via: marzo, aprile, in luna calante. Usavano circa dieci – quindici quintali di legna tagliata per ogni carbonaia. Dopo essere stata diramata, la legna veniva tagliata (in pezzi di) circa un metro di lunghezza e lasciata sparsa per la stagionatura. La piazza era grande circa sei metri per otto, vicino all'acqua, se c'era, all'erica e alla ginestra che venivano usate come primo strato della copertura della (lett.: per coprire la) carbonaia. Se era a monte della carbonaia, la legna tagliata veniva sospinta a mano o trascinata con le tregge vicino alla piazza; se (invece) era a valle (lett.: sotto) veniva portata a spalle con la *bastina* (v.). La legna veniva ordinata intorno alla piazza, prima la più sottile, poi la più grossa.

La carbonaia veniva costruita mettendo al centro tre pali di faggio o di frassino lunghi più di due metri, piantati in terra per formare l'ossatura del camino, legati con dei cerchi fatti con vincigli di lantana. L'altezza di questi cerchi da terra veniva calcolata in modo che vi si potesse appoggiare, in posizione verticale, la legna della carbonaia. Prima, fino a un'altezza di circa un metro, intorno al camino, si appoggiava la legna fine; poi intorno a questa si metteva la legna più grossa. A mano a mano che la carbonaia 'si alzava', si usava legna più corta, fino a completare la cupola. La base della carbonaia veniva ricoperta di frasche e di zolle di erba, la carbonaia stessa veniva ricoperta di frasche e terra (e) la terra veniva pressata con il badile. Con il badile, poi, si apriva il camino in cima alla carbonaia e si facevano dei fori alla base distanti circa cinquanta centimetri l'uno dall'altro per dare tiraggio al camino. Poi si accendeva un fuoco vicino alla carbonaia e, dopo aver fatto le braci, le si buttava con dei pezzi di legna corta nel camino, che poi veniva chiuso con una lastra di pietra, a sua volta ricoperta con della terra. Dopo sei ore si apriva il camino per metterci altra legna e per controllare che la legna nel camino non ardesse, poi si copriva di nuovo il camino con la lastra di pietra e la terra. Quando poi la carbonaia cominciava 'a calare', a metà della sua altezza si facevano dei buchi con un palo di legno per darle aria e per far uscire il fumo e la cenere. Quando il carbone era fatto, si toglievano le zolle di terra alla base della carbonaia e si raffreddava il carbone spruzzandoci sopra dell'acqua.

Il carbone, una volta raffreddato, veniva messo nei sacchi e portato a spalle sulla strada, dove veniva caricato sul carro. Il carbone veniva portato a valle alle ditte che l'avevano comperato dai carbonai già pronto o da quelli che avevano comperato la legna per farlo fare.

E. Usanze pasquali

Anca ai mé tèmp – quarantazinch agn fà – se usava scambiarse l'óf de Pasqua. I le pareciava còc e par encolorirli i dopera el pè de caffè, la carta ròsa o blu o magari anca i busèi che en primavéra iempiveniva i prè.

La stemana santa l'éra na stemana en pò speciale anca par via dale funziòn en césa; qualche ghéra le funziòn e no

i podèva sonàr le campane (i le 'ligava' par la mòrt del Cristo), alóra sale murèle fòra dala cèsa i metèva el racolón. I sonava con quèl (se se pól dir che el 'sóna' col arnese lì); anca i putèi i girava par el paés cole ràcole picciòle a far en pò de bordèl. Pò ghèra da dir la quarantina, el tèmp de Quarésima, al gudàx o ala gudaxa, par ciapàr a Pasqua en regalín. Se vedèva tanc putelòc e pòpe a giràr co ste 'quarantine' tacade al grumbiàl o al camisól. Le nòse mame le pareciava en cordón col bombàs bianch. Se ga fèva su tanc gropàc conforme se se volèva pregàr tant o pòch e par tüt el tèmp dala Quarésima, ògni gròp bisognava dir en Padre nòstro o n'aimaria par el destinatario de sta quarantina.

La domàn dal sabo sant sala pòrta dala cèsa ghèra già el fòch (i l'empizèva durante la veglia pasquale) e alóra corévane tuc a brusàr la nòsa quarantina sal fòch sacro, così le nòse oraziòn le ghèva pu valór.

A Pasqua ghèra pò n altro misteròt che bisognava far a quei tèmp: lustràr le cadéne dal fogolàr. Dòpo tut l'unvèrn che le éra stade tacade al madrà m sóra el fòch, fòrsi fòrsi le éra en pòch engrazinade. De sòlit sérane en alquànc putelòc en-séma e ne aidàvane: se ligava na còrda al ultim anèl dala cadéna e pò na la tiràvane dré. A Larciana névane dént par Cornèle pian pian fin enta la Ri picciòla. Óra che sérane là en pò de graniz l'éra vegnù giu. Rivadi en la ri, bisognava finir de lustràr: sbatévane ste cadéne bègn bègn en mèx ala sabièta en banda ala ri enfin che le paréva bèle lustre.

Pò, già che sérane a mèxa strada, se nava enta l molin parchè la stemana santa se parla sèmpro de fugace... Ne vegnéva iòc fò dala tèsta e se mandava giu la saliva a vedér ste bèle fugaciòte col sò baciòcol bianch sala cima... En qualche tocchèl sa l ciapava anca, ma par magnarne na bèla fèta bisognava spetàr Pasqua e nualtri disévane: 'Ma parchè saràl che la Pasqua la vègn nòma na vòlta l'àn?' (EMI. SIM., DA: EL NOS PAES, 1974, P. 11, CON ALCUNE MODIFICHE).

Usanze pasquali – Anche ai miei tempi – quarantacinque anni fa – si usava scambiarsi le uova di Pasqua. Le preparavano cotte e per colorarle usavano il fondo del caffè, la carta rossa o blu o magari anche i colchici che in primavera riempivano i prati.

La Settimana santa era una settimana un po' speciale anche per via delle funzioni in chiesa; quando c'erano le funzioni e non potevano suonare le campane (le 'legavano' per la morte di Cristo), allora sui muretti fuori della chiesa mettevano la raganella grande. Suonavano con quella (se si può dire che quell'arnese lì 'suona'). Anche i bambini giravano per il paese con le raganelle piccole per fare un po' di chiasso.

Poi c'era da recitare la *quarantina*, al tempo della Quaresima, al padrino o alla madrina, per prendere un regalino a Pasqua. Si vedevano tanti bambini e bambine girare con queste 'quarantine' legate al grembiule o alla giacca. Le nostre mamme preparavano un cordone con del filo di cotone bianco. Ci si facevano tanti nodi secondo se si voleva pregare tanto o poco e per tutto il tempo della Quaresima (per) ogni nodo bisognava recitare un Padrenostro o un'Avemaria per il destinatario di questa quarantina. Al mattino del Sabato santo, sulla porta della chiesa c'era già il fuoco (l'accendevano durante la veglia pasquale) e allora correvamo tutti a bruciare la nostra quarantina sul fuoco sacro, così le nostre preghiere avevano più valore.

A Pasqua c'era poi un altro lavoretto che bisognava fare a quei tempi: liberare dalla fuliggine le catene del focolare. Dopo tutto l'inverno che erano rimaste appese al *madrà m* (v.) sopra il fuoco, forse forse erano un po' sporche di fuliggine. Di solito eravamo parecchi ragazzini insieme e ci aiutavamo: si legava una corda all'ultimo anello della catena e poi ce la tiravamo dietro. Da Larzana andavamo a Cornèle, piano piano fino alla *Ri picciòla*. Prima che fossimo lì, un po' di fuliggine se n'era andata via. Giunti al torrente, bisognava finire di pulirle: sbattevamo queste catene ben bene in mezzo alla sabbieta lungo l'argine fino a quando ci sembravano ben lucide.

Poi, digià che eravamo a metà strada, andavamo al mulino perché la Settimana santa si parla sempre di focacce... Ci venivano gli occhi fuori della testa e si mandava giù la saliva a vedere queste focaccine con la loro nappina in cima... Qualche pezzetto si prendeva anche, ma per mangiarne una bella fetta bisognava aspettare Pasqua e noi dicevamo: 'Ma perché mai la Pasqua viene solo una volta all'anno?'.

F. El tèmp dala scòla

No sò come enviàr via, parchè le é tante le ròbe che voria dir, ma nol é miga pròpi tant facil mètar giu col che se pènsa, parchè na ròba l'é pensàr o parlàr, e n'altra l'é scrivar sala carta col che se voria dir. L'an pasà òm legiù 'A scòla vintizinch agn fà', l'éra el maèstro Dino che ricordeva i sò agn de scòla ale Montagne e l mandava a saludàr i sò scolàr. 'El nos paes' l'é la pu bèla ocasiòn parchè i sò scolàr st an i ga ricambia el saluto. El fago mì par tuc i mè compàgn e

ga digo, al maestro Dino, che èl ne vègn en mènt tante e tante vòlte. Adès che quasi tuc góm pòpi che và a scòla podòm capìr col che l'à fat par insegnarne vargòta de pu anca dal programa. El ne diséva: 'Putèi, emparé, parchè el ve vegnarà bòn en la vita!'. (E come l'é stà vira!). El ne insegnava con gran pasiòn e col sò entusiàsmo; el ne voléva bègn. Quanche nèvan a scòla nualtri, nol éra come adès. Entànt, prima da nar a scòla la domàn se néva tuc a mèsa anca se ghéra la néf, e el vegniva anca èl. Ale òt enviava via la leziòn. Mì me piaseva tut mèn che quanche el ne féva cantàr parchè séra (e só amó) stonada come na padèla róta e tuc – che i le séva – i ridéva amó prima che me metèsa dré. El maestro Dino – adès no sò – ma na vòlta l'éra en gran 'pignolo'. Par coi acènti e cole virgole guai! Mì me ricòrdo che ò scrit tante de cole vòlte, par castigo, zinchzènt vòlte 'è' parchè me séra desmentegada da mètarga l'acènto. No me desmentegarò pu en acènto en tuta la mè vita! E la questiòn dale virgole? Dinànc al 'perché' e al 'ma', ecc. Parchè ga dèsan l'espresiòn giusta quanche el ne féva dir su le poesie, le virgole el le féva grande tuta la pàgina! Me vègn en mènt tante vòlte el tèmp dala scòla, ié stadi granc bèi agn! E al maestro Dino ga ricambio a nòm de tuc en ricòrdo cont en grazie de tut el còr (RI. GIOV. DE., DA: EL NOS PAES, 1974, p. 67, CON ALCUNI ADATTAMENTI AL NOSTRO SISTEMA DI TRASCRIZIONE).

Il tempo della scuola – Non so come cominciare, perché sono tante le cose che vorrei dire, ma non è davvero tanto facile mettere giù quello che si pensa, perché una cosa è pensare o parlare e un'altra è scrivere sulla carta quello che si vorrebbe dire. L'anno scorso abbiamo letto 'A scuola venticinque anni fa', era il maestro Dino che ricordava i suoi anni di scuola a Montagne e mandava i suoi saluti (lett.: a salutare) i suoi scolari. 'El nos paes' l'è l'occasione migliore perché i suoi scolari quest'anno ricambino il saluto. Lo faccio io per tutti i miei compagni e (gli) dico, al maestro Dino, che ci ricordiamo di lui (lett.: che ci viene in mente) tante e tante volte. Adesso che quasi tutti abbiamo bambini che vanno a scuola possiamo capire quello che ha fatto per insegnarci qualcosa anche di più del programma. Ci diceva: 'Ragazzi, imparate, perché vi tornerà utile nella vita!'. (E com'era vero!). Ci insegnava con grande passione e con il suo entusiasmo; ci voleva bene. Quando andavamo a scuola noi, non era come adesso. Intanto, prima di andare a scuola al mattino andavamo tutti a Messa anche se c'era la neve, e (ci) veniva anche lui. Alle otto iniziava la lezione. A me piaceva tutto meno quando ci faceva cantare perché ero (e lo sono anche adesso) stonata come una padella rotta e tutti – che lo sapevano – ridevano ancora prima che cominciassi. Il maestro Dino – ora non so – ma una volta era un gran 'pignolo'. Per quegli accenti e quelle virgole, guai! Mi ricordo che ho scritto tante di quelle volte, per castigo, cinquecento volte 'è' perché mi ero dimenticata di metterci l'accento. Non dimenticherò più un accento in tutta la mia vita. E la faccenda delle virgole? Davanti a 'perché' e a 'ma', ecc. Perché dessimo l'intonazione giusta quando ci faceva recitare le poesie, le virgole le faceva grandi come tutta la pagina! Mi viene in mente tante volte il tempo della scuola, sono stati anni molto belli! E al maestro Dino (gli) ricambio a nome di tutti un ricordo con un grazie di tutto cuore.

G. Etnotesti in versi

a. A pascolàr

*Mì adès ve vói contàr
quanche i nava a pascolàr
l'é n mistér che no pu i fà
na nol l'ò desmentegà.*

*Primavira e autùn
dal Bustón fin a Daón
da Proaiól fin a Stavèl
te sentive en campanèl.*

*La domàn, ma a bonóra
dala stala nava fóra
vache, manže e pò vedèle
coi pastór o pastorelè.*

*Ogni bèstia entòrn al còl
la portava en centurèl
con tacà en campanèl
o na brónža o n bronžinèl.*

*Nò, nol'éra de sudór
la giornada dal pastór.
Là sul pascol compagnava
le sò bèstie e pò... el polsava.*

*El dovéva sol vardàr
tanta èrba da gatàr
dai pericói slontanàr
empedirga de pugnàr.*

*El dovéva procuràr
de portarle anca a brevàr.
Se per caso le smusava
con el sal le consolava.*

*Se pasude bèn le éra
se metéva a far malghèra
le tacava pò a rimiar
giu butade par polsàr.*

*Se i tavàn pò le secava
la sò cóa le ndrìzava
al galòp le se metéva
pu nigùgn ta le ferméva.*

*Se le vacche le magnava
i pastòr i lavorava:
el patùc i rastelava
o fasine i pareciava.*

*O calzèc o scapinèle
le uciava le putèle
o senò le ricamava
la so dòta pareciava.*

*Ma ale vòlte capitava
che le uce se perdéva
o i pastòr el laòr desféva
e alòr se desméteva.*

*Par el tèmp farne pasàr
ne metévan a giugàr
o ai sas o col cortèl
o a tria molinèl.*

*Na mežóra ne paréva
ma dó ore anca pasava
e a vòlte capitava
che le vacche te scampava.*

*Par i busch te le cercave
tante vòlte te ciamave
tante vòlte te scoltave
se le brónze te sentive.*

*Se pò l'acqua te ciapava
par i busch ta le slonzava
la facènda néva mal
se vegnéva en temporàl.*

*Se dal frèt pò se tremava
en bèl fòch se empizava
lègna vérdà se brusàva
e entànt... se se fumava.*

*Quanche l sòl el tramontava
al casèt pò se tornava
en la stala se ligava
el bestiàm che al bait rivava.*

*Du mistér amó da far
na sdreliada ghé da dar
la sò stala tegnér nèt
col patùc farga en bèl lèt.*

*Dòpo céna na cantada
e magari na cigada
i lontàn par saludàr
bòna nòt par auguràr.*

*Dó oraziòn pò se diséva
en la 'cucia' enfìn se néva
prèst iòc i se serava
entànt che l gril 'cri cri' cantava.*

(ELE. BERT., DA: *EL NOS PAES*, 1974, P. 67, CON ALCUNE CORREZIONI A REFUSI E ADATTAMENTI AL NOSTRO SISTEMA DI TRASCRIZIONE)

A pascolare – Io ora vi voglio raccontare / quando andavano a pascolare / è un lavoro che ora non si fa più / ma non l'ho dimenticato. // Primavera e autunno/dal Bustone fino a Daone / da Provaiolo fino a Stavèl / sentivi un solo scampanare. // Al mattino, ma presto / dalla stalla uscivano / vacche, manze e poi vitelle / con i pastori o le pastorelle. // Ogni animale intorno al collo / portava un collare / con attaccato un campanello / o un campanaccio o un bronzino. // No, non era faticosa (lett.: di sudore) / la giornata del pastore / là sul pascolo accompagnava le sue bestie e poi... riposava. // Doveva solo guardare / di trovare tanta erba / allontanare (le vacche) dai pericoli / impedirgli di combattere fra loro. // Doveva anche procurare / di portarle ad abbeverarsi / (e) se per caso muggivano / consolarle con il sale. // Quando (lett.: se) erano ben pasciute / si mettevano a merigiare / poi prendevano a ruminare / messe giù a riposare. // Se poi i tafani le tormentavano / alzavano la coda / si mettevano al galoppo / più nessuno te le fermava. // Quando (lett.: se) le vacche pascolavano / i pastori lavoravano / rastrellavano lo strame / o preparavano fascine. // Calze o solette / lavoravano a maglia le ragazze / oppure ricamavano / la loro dote preparavano. // Ma alle volte capitava / che si perdessero i ferri da calza / o (che) i pastori disfacessero il lavoro / e allora si smetteva. // Per passare il tempo / ci mettevamo a giocare / o ai sassetti o col coltello / o a filetto. // Ci pareva mezz'ora / ma (in realtà) passavano anche due ore / e qualche volta capitava / che le vacche scappassero. // (Te) Le cercavi nei cespugli / (le) chiamavi tante volte / tante volte tendevi l'orecchio / se sentivi i campanacci. // Se poi ti prendeva la pioggia / te le infangava fra i cespugli / la faccenda andava male / se veniva un temporale. // Se dal freddo poi si tremava / si accendeva un bel fuoco / si bruciava legna verde / e intanto... ci si affumicava. // Quando il sole tramontava / si ritornava poi al *casèt* / nella stalla si legava / il bestiame che arrivava alla baita. // Due lavori ancora da fare / c'è da dare una strigliata / tenere pulita la propria stalla / fargli un bel letto con lo strame. // Dopo cena una cantata / e magari un grido / per salutare quelli che sono lontano / per augurare (la) buona notte. // Due orazioni poi si dicevano / nella 'cuccia' infine si andava / presto gli occhi si chiudevano / mentre il grillo cantava 'cri cri'.

b. En mistér che no i fà pu

*Mi adès ve vòl contàr
col che l éra el squiciàr.
L. é n mistér che pu no i fà*

*ma nol l ò deśmentegà.
Sèmpro en mèx al bel istà
quèsto l éra programà:*

*bègn bonóra levàr su
nar sal'era a dar giu.*

*Lì sal'èra en gran taolón
con dinànc na gra porziòn
ma de còf e bègn ligade
par non èsar scarmenade.
Tante paie bègn ligade
pròpi còf l'èra ciamade,
sia segala sia formènt
no emportava pròpi gnènt.*

*Par el cò la còf brincàr
sal taolón le spighe dar
quésto l'èra el squiciàr.
No ve digo che laoràr!
Pim-póm pim-póm
no ve digo el gazeròn!*

*E così par tut el dì
finche l muc l'èra finì.*

*Par no pèdro gnanca en gran
anca al flér metévan man
sale paie arduade
che spighér l'èra ciamade
tuc ensèma che flerade!
Flin-flón flin-flón
no ve digo el polverón!
Quanche l'èra óra de céna
pòri brac e pòra schéna!*

*Tante paie col restèl
bisognava tiràr fò.
Cola scóa spazzàr dént*

*bisognava el formènt.
Cola paie far su i maz
parchè no i dèss d'impàz.
Tiràr fóra e spazzàr dént
se l costava col formènt!*

*Pò getàr col getaról
o col val anca valàr
parchè dal'ólva el gran
bisognava liberàr
e ale vòlte anca dragiàr
e finalménte ensacàr!
Quanche tut l'èra finì
el mistér de du o tri dì
se diséva de bón còr
sia lodato el Signór*

(ELE. BERT., DA: *EL NOS PAES*, 1971, P. 42, CON ALCUNE CORREZIONI A REFUSI E ADATTAMENTI AL NOSTRO SISTEMA DI TRASCRIZIONE).

Un lavoro che non si fa più – Io ora vi voglio raccontare / che cos'era (il) trebbiare. / È un lavoro che non fanno più / ma non l'ho dimenticato. / Sempre nel bel mezzo dell'estate / questo veniva programmato: / alzarsi al mattino molto presto / andare nel sottotetto a battere. // Lì nel sottotetto (c'era) un gran tavolone / con davanti una gran porzione / ma di covoni e ben legati / per non venire sparpagliati. / Tante paglie ben legate / proprio còferano chiamate / sia di segala o di grano / non faceva differenza (lett.: non importava nulla) // Afferrare il covone per la testa / percuotere le spighe sul tavolone / questo era il trebbiare! // Pim-póm pim-póm / non vi dico il fracasso! / E così per tutto il giorno finché il mucchio (non) era finito. // Per non perdere nemmeno un chicco / mettevano mano anche al correggiato / sulle paglie radunate / che erano chiamate *spighér* / tutti insieme, che colpi di correggiato! / *flin-flón flin-flón* / non vi dico il polverone! / Quando era ora di cena / povere braccia e povera schiena! // Bisognava tirar fuori (eliminare) / tante paglie con il rastrello. / Con la scopa spazzare dentro (ammassare) / bisognava il grano. / Con la paglia fare dei mazzi / perché non fossero d'impaccio. / Tirar fuori e ammassare / quanto costava quel grano! // Poi ventilare con il ventilabro / o anche vagliare con il vaglio / perché dalla pula il grano / bisognava liberare. / Alle volte (bisognava) anche setacciare / e finalmente mettere nei sacchi! // Quando tutto era finito / il lavoro di due o tre giorni / si diceva di buon cuore / sia lodato il Signore!

H. La 'Notte dei cristalli' (9-10 novembre 1938) com'è stata vissuta da una giovane montagnola emigrata a Heidelberg

Mè pupà e mè mama ié emigradi en Germania enta l milanofzentevinti. Ià gatà da fermarse a Heidelberg, endó che só nata enta l milanovzentevintizinch. Iéra agn magri. Tuc en casa cognosévane bègn i vèrbi 'laoràr', 'rinunciàr' e la famosa frase: 'quanche naróm en fò', sègn de tanta nostalgia par el nòs paés.

El tèmp dal nazismo l'èra tremèndo: basta cole riunion e le bèle feste ala 'Frohe Schar' (l'Azione cattolica), basta cole pròve de canto par le Mèse de Nadàl e Pasqua che me piaseva da mat anca se ghévane en diretór tant sevr.

Mì nava a scòla en la Theaterstrasse e me recòrdo che el diretór ogni vòlta che el m'encontrava enta l piazàl o enta l coridór dala scòla el me fermava e el me diséva da dirga a mè pupà che bisognava che l tolèse la cittadinanza todèsc a mè mama che bisognava che la me mandèse ala 'bé dé èm', el Bund Deutscher Mädchen. Mi ga l diséva. Mè pupà nol fava coménti. Tute le vòlte el me diséva: 'Tì diga al diretór: 'Mì ga l ò dit''. E cosita me diséva anca mè mama.

En quinta ghéva en maèstro nazista fanàtico. A scòla bisognava presentarse ale sèt e mèz a par la ginàstica (Frühgymnastik). Mè mama l'à domandà l esònero par mi par el martì e el venardì parchè la me mandava ala Mèsa dai scolàr (Schülergottesdienst). Par quésto el maèstro nol me ghéva en simpatia e l cercava sèmpro l'ocasión par umiliarme e

mètar-me en ridicol dinànc a tuta la clase. Na vòlta el m'ha dat en castigo che ma l'recòrdo amó ancó. Éra stà organisà na gita col batèl a Neckargemünd e mi, par castigo, ò dovèst nar a scòla e far en tèma.

N'altra data che non pòdo desmentegàr l'è el dì che ià dat la caccia a i ebrèi. Nualtri góm sèmpro avù boni rapòrti co i ebrèi che ghèvane ntòrn. Mè pupà l'istà el fava el gelato e par el lat – che ga volèva frèsch tuc i dì – el se forniva dala latteria de n ebréo. La sò dòna la serviva enta la botéga de pan e lat. La me volèva en gran bègn e la me regalava sèmpro 'e gutzele' (na caramela) quanche nava a tór el pan. Sòta casa ghèra anca la becaria de n ebréo. Còle vòlte che mè mama la doperava la carn, la me mandava a tórla da èi. Col nòs carèt de fruc confinàvane cont en gran negòzi de vestì da òm. Mè pupà el se cromptava i vestì da èi. Me recòrdo anca che el dì dala mè prima comunión tuc i nòs conosènti ebrèi i s'ha recordà. Ghèva en sito pién de ortènsie che i m'ha mandà dal fiorista.

Ma è vegnù col dés de noèmbre. Come tute le altre vòlte, anca col dì lì mè mama l'èva mès su la svèlia e mi, come sèmpro, me só pareciada par nar a scòla. Bisognava che pasèse dala Hauptstrasse. La prima impresión l'è stada da gatarme sòla parchè no se vedèva ànima viva e sala strada ièva trat giu dale finèstre quèrte, mataràs, mòbili e tanta ròba da magnàr. Rivada a scòla i n'ha mès en fila du par du e i n'ha menà ndó che ghèra la sinagòga. L'è i n'ha fat cantàr e far el girotòndo. Me recòrdo che ià trat dént paia da empizàr. Dòpo i n'ha mandà a casa e lì ò gatà mè mama pièna de pòra. La m'ha contà che la volèva nar al marcà come sèmpro, ma che a pasàr dinànc a na casa l'ha sentù piangiar sèch e l'ha vist na veciòta sentada sal ultim scalin de na scala, che se tegnèva la faccia cont en fazól tut ensanguinà. Mè mama la gà dat en pò d'aiùt e pò l'è tornada endrè ma par la gran spirtada che l'ha ciapà la ga n'ha avù asà par arquànc dì.

Pò i ebrèi ié nadi via tuc e m'ha rincresù no avèr savèst pu gnènt de èi. Par col che ghé capità a tante persóne brave e bone che conosévane òm patì anca nualtri. Mè mama la me fèva sèmpro dir na preghièra par èi. Ma no òm mai savèst endó che ièra nadi a finìr (TESTO REDATTO DA LI. SIM.).

Mio padre e mia madre sono emigrati in Germania nel 1920. Hanno trovato da sistemarsi a Heidelberg, dove io sono nata nel 1925. Erano anni magri. Tutti in casa conoscevano bene i verbi 'lavorare', 'rinunciare' e la famosa frase: 'quando ritorneremo', prova della grande nostalgia per il nostro paese. L'epoca del nazismo (iniziata nel 1933) era terribile. Basta con le riunioni e le belle feste alla 'Frohe Schar' (la nostra Azione Cattolica), basta con le prove di canto per le Messe di Natale e di Pasqua che mi piacevano moltissimo, anche se avevamo un direttore molto severo. Io andavo alle scuole elementari nella Theaterstrasse e mi ricordo che il direttore ogni volta che m'incontrava nel piazzale o nel corridoio della scuola mi fermava e mi diceva di dire a mio padre che doveva prendere la cittadinanza tedesca e (di dire) a mia madre di mandarmi alla 'Be De Em' (la Lega delle Ragazze tedesche, un'organizzazione nazista). Io glielo dicevo. Mio padre non faceva commenti. Tutte le volte mi diceva: 'Tu di al direttore che me l'hai detto'. E così mi diceva anche mia madre. In quinta ebbi un maestro nazista fanatico. A scuola ci si doveva presentare alle sette e mezzo per la ginnastica mattutina (Frühgymnastik). Mia madre ha chiesto l'esonero per me nei giorni di martedì e venerdì perché mi mandava alla Messa degli scolari (Schülergottesdienst). Per questo motivo, il maestro non mi aveva in simpatia e cercava sempre l'occasione per umiliarmi e mettermi in ridicolo davanti a tutta la classe. Una volta mi ha dato una punizione che ricordo ancora adesso. Era stata organizzata una gita in battello a Neckargemünd e io, per punizione, ho dovuto andare a scuola e fare un tema. Un'altra data che non posso dimenticare è quella della caccia agli ebrei. Noi abbiamo sempre avuto buoni rapporti con gli ebrei del vicinato. D'estate, mio padre faceva il gelato e per il latte – doveva essere fresco tutti i giorni – si riforniva nella latteria di un ebreo. Sua moglie serviva pane e latte nella bottega. Mi voleva molto bene e mi regalava sempre 'e gutzele' (una caramella, nel dialetto di Heidelberg) quando andavo a prendere il pane. Sotto casa c'era anche la macelleria di un ebreo. Le volte che mia madre usava la carne, mi mandava a prenderla da loro. Il nostro carretto per la frutta confinava con un gran negozio di vestiti da uomo, (pure di ebrei). Mio padre acquistava i vestiti da loro. Mi ricordo anche che il giorno della mia Prima Comunione tutti i nostri conoscenti ebrei mi hanno mandato un regalo. Avevo un angolo della casa pieno delle ortensie che mi avevano fatto mandare dal fioraio. Ma è arrivato quel dieci di novembre. Come tutte le altre volte, anche quel giorno mia madre aveva messo la sveglia e io, come sempre, mi sono preparata per andare a scuola. Dovevo passare dalla Hauptstrasse. La prima impressione che ho provato è stata di trovarmi sola: non si vedeva anima viva e dalle finestre avevano gettato sulla strada coperte, materassi, mobili e tanta roba da mangiare. Giunta a scuola, ci hanno messi in fila per due e ci hanno portati dove si trovava la sinagoga. Lì ci hanno fatto cantare e ci hanno fatto fare il girotondo. Ricordo che hanno gettato dentro della paglia per appiccare il fuoco. Poi ci hanno mandati a casa, dove ho trovato mia madre terrorizzata. Mi ha raccontato che

voleva andare al mercato come al solito, ma che passando davanti a una casa aveva sentito piangere a dirotto e aveva visto una vecchietta seduta sull'ultimo scalino di una scala, che si teneva la faccia con un fazzoletto tutto insanguinato. Mia madre le aveva dato qualche aiuto e poi era tornata indietro ma per il grande spavento che aveva provato ne ha avuto per parecchi giorni.

Poi gli ebrei se ne sono andati via tutti e m'è spiaciuto di non aver più saputo nulla di loro. Anche noi abbiamo sofferto per quello che era successo a tante persone brave e buone. Mia madre mi faceva sempre dire una preghiera per loro. Ma non abbiamo mai saputo dove erano andati a finire.

Testi in italiano di semidotti

Com'è noto, la tematica delle varietà diastratiche di lingua, e in particolare del cosiddetto 'italiano dei semidotti' (più comunemente noto come 'italiano popolare') è stata intensamente dibattuta negli ultimi decenni¹. Per questo motivo, è parso opportuno aggiungere al nostro *Dizionario* alcune testimonianze dell'uso parallelo che, almeno in tempi passati, gli stessi parlanti dialettofoni facevano della lingua.

A. Il taccuino di Antonio Simoni di Larzana

Si tratta di un quadernetto di formato 10 x 16 centimetri, a righe e con suddivisioni verticali in rosso com'è d'uso nei libri mastri, su cui Antonio Simoni, nonno di Elisabetta Simoni, di professione tessitore (*tesadro*), annotava la sua contabilità. È senza la copertina, che dev'essere andata perduta con il primo, o i primi fogli, e comprende attualmente 90 pagine (92 secondo la nostra numerazione, se si tiene conto anche delle pagine 31 e 32, che risultano strappate), tenute insieme da due fermagli metallici. È interamente scritto a matita, tranne la p. 73, parzialmente redatta con la penna. Il suo stato di conservazione può essere considerato buono ed è tuttora facilmente leggibile.

Nel suo aspetto attuale, riguarda gli anni 1896-1909, che non si susseguono tuttavia in modo regolare. Così, mentre la parte centrale del taccuino (pp. 27-28, 32-34, 36-38, 40-66) risulta non utilizzata, i primi due anni, il 1896 e il 1897, si trovano in fondo (pp. 88-89 e 87 e 90 rispettivamente) e il successivo 1898 è distribuito tra le pp. 6-11, 81 e 83. Anche i restanti anni sono distribuiti in modo molto irregolare: il 1899 tra le pp. 11-14, 71, 75, 80, 81-82 e 83-86; il 1900 tra le pp. 14-18, 75, 78-80 e 81; il 1901 tra le pp. 18-24, 76, 77, 79-80; ecc. Per contro, non si trova traccia degli anni 1907 e 1908, mentre le annotazioni riportate sulle prime pagine (1-5) recano l'indicazione del giorno e del mese, come di regola, ma non dell'anno. Alle pp. 29-31, 35, 39, 68 e 69, infine, ci sono annotazioni di altro genere e di altra mano e sono sicuramente più recenti.

Dò qui di seguito un breve saggio del contenuto del taccuino, avvertendo che le parti tra parentesi uncinatae < > sono state da me integrate, mentre quelle tra parentesi tonde () indicano o parole illeggibili (...), o cancellate dallo stesso Simoni (xxx).

p. 70 - Conto di francesco Beltrami del 1906		dato in aconto corone dal (xxx) ricevo un bronzo ai 4 del 1910 gienaio	7
ai 14 dicembre ritirato il conto tutto e sono restato in debito di fiorini	f 6:63		
io di genaio o ricevuto un stagnadin del 1908 e io nio dato dentro unaltro rotto ma però simerita qualche cosa del 1908 ai 13 dicembre		p. 11 - ai 28 marzo <1899?> ricevuto dalla Susana 2 2/1 girnate	
dato in aconto corone per fiorini	5 2:50	ai 24 luglio ritirato il conto (xxx) con la Marina Capella di tutto nollì e fattura fino al'logi di e mi deve dare di settembre fatto tella di bombacce brazi 7 a soldi in tutto	f<iorini> 1 10:70 f<iorini> 1:70
del 1909 ai 14 dicembre			

¹ Per un prima informazione in merito, si veda G. BERRUTO 1993.

del 1899
 ai 8 giugno fatto a Marina
 Capella drapi 45 1/2 di stopa
 brazi 22 a soldi 8 f<iorini> 1:76
 e di bonbacce brazi
 23 1/2 a soldi 9 f<iorini> 2: 12

 3: 88
 di regalia 20
 ricevuto 2 chili 4:08
 di butiro ai 6 giugno 1:70

 5:78

p. 87 - Conto di Saverio Duro del
 1897 saldato

ai 16 Maggio ritirato il conto
 di tutto fatture e tutto fino at
 togi e devo dare f<iorini> 1 14
 ai 28 giugno mia resolato
 le scarpe al Rinaldo
 ai 10 luglio guistato le scarpe
 al Mario e le pianella soldi 4
 ai 30 7mbre ricevuto una giornata
 (xxx) mià guadagnato 50
 di scartegiatura di lana soldi 40
 ai 28 febbraio ricevuto
 una giornata soldi 40
 ai 4 quatro aprile giustato
 Le scarpe al mio rinaldo: 10
 ai 3 Maggio una giornata 50
 ai 28 Maggio una giornata 50
 ai 25 luglio una giornata 50
 di (xxx) giustato le scarpe al
 Rinaldo di settembre salato

p. 13 - ai 13 giugno <1899> fatto il conto
 con Miglia (xxx) blegiot
 di tutto contegiato fatture
 e gierlo e tutto fino at togi
 e devo dare soldi 10 in tutto

p. 82 - del 1899 saldato tutto il
 conto ai 5 maggio del 1901
 e mi deve dare f<iorini> o soldi (...)
 ai 28 gienaio ritirato
 il conto con Saverio
 duro di tutto e contegia
 to tutto fino at togi di
 e devo dare soldi 25
 ai 8 Marzo ricevuto
 una giornata 50
 e a fini le mie scarpe
 acomodato le scarpe al Mario 50
 saldato tutto il conto 90

il giorno 2 giugno
 e cisiamo (xxx) aparagiati di
 tutto ai 22 luglio a fatto le
 scarpe al mio Rinaldo
 ai 22 Agosto a fatto le
 scarpe al mio Mario
 ai 15 novembre a resolato le
 scarpe al mio Rinaldo

p. 14 - dell'anno 1899

ai 8 gienaio fatto a mio
 Cugnato Giusto drapi brazi
 29 1/2 a soldi 8 f<iorini> 2: 36
 di regalia 20

 ai 24 Aprile ricevuto 2: 56
 una banconota da f<iorini> 10

ai 24 Aprile ricevuto
 ai 13 Aprile fatto a tilde
 monec drapi brazi
 35 1/2 a soldi 8 f<iorini> 3: 14
 ricevuto butiro chili
 6 a soldi 90 e 20 soldi
 spresa
 dato in aconto 11 brazi
 di tella a soldi 28 38
 f<iorini> 8: 12 <?>
 il butiro importa f<iorini> 6: 60
 mi deve dare soldi 52
 saldato +

B. La 'Carta di dotte' di Teresa Bertolini

Si tratta di un documento redatto nel 1897, di proprietà dei figli di Bortolo Bertolini, messo cortesemente a disposizione di *El nos paes* e ivi pubblicato nel numero unico 1975-1976, pp. 83-84. Ho ritenuto interessante includerlo nel nostro *Dizionario* non più come esempio di italiano dei semidotti come per il taccuino di Antonio Simoni di Larzana qui sopra in parte riportato, ma come testimonianza

della presenza, anche a Montagne, di un diverso e più formale livello di lingua che, pur avendo come manifesto riferimento l'uso burocratico-notarile, non è privo di tratti tipici della varietà regionale locale. A parte le specificità lessicali, come *fodrette*, *fazzuolo*, *mantini*, si veda in particolare la presenza dello scempiamento delle consonanti geminate, come in *scialino* per *sciallino*, *soma* per *somma*, *quatro* per *quattro* e i numerosi, significativi esempi di corrispondente ipercorrettismo, come: *dotte*, per *dote*, *materma* per *materna*, *tella* per *tela*, *cottone* per *cotone*, ecc.

Nota dei mobili, mobiglie ed altri effetti che Alessandro Bertolini Cappella consegna alla propria figlia Teresa Bertolini per titolo di dotte paterna e materma. Nell'atto che si unisce in matrimonio con Bortolo Bertolini fu Celestino Dicerot.

N.	OGGETTI (Valuta in Aus. Banc.te)	F	S
1	Un cassabanco di noce massiccio a lucido in comp.	23	-
2	Kg. 38 Piuma da letto	17	20
3	Fodera da letto compresi i guanciali	6	-
4	Una coperta lana detta vallanzana in tutto	9	40
5	Una coperta tricot colorita	6	40
6	Due lenzuoli Canape e cotone con pizzo	9	70
7	Due Lenzuoli drappo	4	-
8	Una veste completa di mezzalana	5	-
9	Una veste completa di Rasato a Rigoni	4	-
10	Una veste completa di tela cotonina rigt.	3	50
11	Una veste completa di stampo mezza usata	3	00
12	Una veste completa con solo il busto	4	80
13	Una veste completa con solo il busto di tela cotone	4	60
14	Una veste completa con solo il busto di drappo	2	80
15	Una veste completa con solo il busto di tela canape e cotone	4	80
16	Una sottoveste di Rasato bianco	2	-
17	Tre sottoveste di Drappo	4	80
18	Due sottoveste di Drappo ½ usati	2	-
19	Nove camice di tela canape e cotone	18	-
20	Sette camice di tutto cotone	7	70
21	Tre camice di tutto cotone usate	2	-
22	Tre paia calze lana nuove	2	80
23	Dodici paia calze di Cottone	7	20
24	Due paia calze di Cottone usate	-	80
25	Un corpetto e giacchetta di lanetta	2	30
26	Un busto Bianco di cotone	-	50
27	Una tovaglia di tela canape e cotone	1	
28	Due paia fodrette cottonine nuove	2	50
29	Un fazzoelo a scialino grande	4	50
30	Un fazzoelo a scialino	3	50
31	Sei fazzoletti a scialino da collo	5	50
32	Tre fazzoletti lana e simili	1	50
32	Sei fazzoletti bianchi con pizzo	1	20
34	Otto grembiali cottonine e stampe	4	-
35	Due paja scarpe mezzo usate	5	-
36	Quatro paja grembiali usati, una cestellina e cestellina con sminuzzerie	1	-
Da parte Paterna e Matterna la somma Tottale di fior.(ini)		188	00

N.	OGGETTI (Valuta in Aus. Banc.te)	F	S
	DONATIVI FATTI ALLA SPOSA		
1	Un sotto abito di tella canape e cotone	3	
2	Due camice di tella cottonina	2	40
3	Un pajo fodrette cottonine	1	20
4	Una tovaja di Drappo	0	50
5	Otto mantini di Drappo	3	20
6	Tre mantini intovagliati	1	50
7	Sette asciugamani Silviette	1	70
8	Due paja di calze di lana, e tre paja dicottone	3	80
9	Un fazzoletto dal collo a scialina	0	70
10	Tre fazzoletti Bianchi	0	60
11	Tre libri di devozione	2	50
12	Una campana di vetro con l'img. della B. V. e due candeglieri	1	00
13	Un pajo di orecchini fini, un pajo di oro doblé, granate, pettini, pizzi, della lana	4	60
	Donativi	Somma fior.(ini)	26 70
	DONATIVI FATTI DAL MARITO ALLA SPOSA		
1	Trè vere di oro	14	-
2	Un sciale grande	4	-
3	Un grembiale Tibet	1	-
4	Un fazzoletto lana	1	-
	Donativi fatti dal marito	Somma fior.(ini)	20 00
	Specchietto della somma totale		
-	Da parte Paterna e materna soma totale	fior.	188 00
-	Donativi della sposa		26 70
-	Donativi del marito alla sposa		20 00
	Dotta, somma totale di fiorini	234	70

Scrivonsi fiorini Duecentotrentaquattro soldi settanta dichiara il sottoscritto Bortolo Bertolini Dice-
rot sposo della figlia suddetta Teresa Bertolini Cappella di ricevere, come dichiara di aver ricevuto in
regolare e formale consegna tutti gli effetti apparenti dalla presente notte e dichiara pure di garantire
a favore di detta sua consorte l'intero importo sopranominato di fiorini 234,70.

In fede, Montagne 19 Febbrajo 1897 sette.

Bertolini Alessandro	Padre	Bertolini Bortolo	sposo
Bertolini Maria	Madre	Bertolini Daniele	Testimone
Bertolini Teresa	Sposa	Simoni Salvatore	stimatore e Testimonio.

La toponimia

La toponimia geografica di Montagne, come quella di tutti i comuni della Provincia autonoma, verrà riportata nel *Dizionario Toponomastico Trentino* (DTT) creato dalle L.P. n. 2/1980 e n. 16/1987 e attualmente in corso d'opera, che si propone di registrare, comune per comune, tutti i toponimi che ricorrono nelle fonti contemporanee scritte (le tavolette dell'IGM, le sezioni CTG, le mappe catastali, il libro fondiario, il piano economico e varia cartografia) oltre a quelli forniti dalle testimonianze orali reperite sul posto. I dati così ricavati e la relativa tipologia (prato, bosco, abitato, ecc.) vengono inseriti nel reticolo della *Carta topografica generale della Provincia Autonoma di Trento* in scala 1:10.000. Alla Busa di Tione è già stato dedicato il quarto volume dell'opera¹, che riguarda però soltanto i comuni sulla destra orografica del Sarca (Bolbeno e Zuclo) o nel Vallone dell'Arnò (Bondo e Breguzzo, oltre a Roncone, nell'alta Valle del Chiese). Per quel che riguarda in particolare Montagne la raccolta, affidata a Michela Simoni, è da tempo terminata e se ne attende ora la pubblicazione. I toponimi contenuti nel nostro *Dizionario* non devono pertanto essere intesi come un *corpus* completo perché riguardano esclusivamente i nomi ricavati da appunti manoscritti – purtroppo non sempre perfettamente leggibili – di Wolfango Giovanella, da un saggio compilato con esemplare accuratezza da Claude Mauguier e dai risultati di una ricerca condotta dagli scolari delle scuole elementari locali e dalle loro insegnanti². Ne è così risultato l'insieme che si presenta qui sotto come semplice elenco in ordine alfabetico.

Dopo essere stati dovutamente controllati e, ove necessario, corretti, integrati, tenuti distinti dai geònimi e suddivisi in topònimi propriamente detti, idrònimi e orònimi, e infine traslitterati nel nostro sistema di trascrizione, tutti questi nomi si trovano ora a lemma nel *Dizionario*. La localizzazione che li accompagna in tale sede si limita alle sole zone di pertinenza che erano già state determinate dal Giovanella e ulteriormente precisate dal Mauguier, ovvero:

- le tre frazioni Larzana, Cort e Binio
- la Val Manez
- il Vallone di Daone inclusi *Part* e la zona intorno a *Pramarciù*
- la regione dell'Àmolo inclusi *Preaól* e dintorni, che non appartengono propriamente al Comune di Montagne.

Si tenga anche presente che oltre ai topònimi propriamente appartenenti al Comune di Montagne il testo del nostro *Dizionario* riporta anche nomi di luogo, idrònimi e orònimi di altre zone della Provincia contenuti nei testi del Giovanella e del Mauguier o successivamente rilevati nel corso delle nostre indagini. Si ricordi infine che i nostri topònimi coincidono spesso con i nomi dei proprietari delle *case da mónt* (v.). Come tali, essi possono costituire un utile dato di conoscenza dell'antroponomia locale.

¹ Vedi DTT 1996.

² *El nos paes*, 1973, pp. 44-45; 1974, p. 52.

Elenco alfabetico dei topònimi contenuti nel *Dizionario*

Aimaria (l'), Amol (l'), Aque dal Chèo, Bait dal Girardo, Banàl (el), Baórca, Baranción (el), Barbanane, Barišèla (la), Barlàc (el), Bas (i), Baudìn, Bèch dal ošèl, Bèna (la), Benefizi, Benefiziòt, Bertìn, Binio, Blèc (el), Bóca dal Durón (la), Boión (el), Bolbègn, Bolciana, Bolzàn, Bónt, Borzàch, Bozanàch, Bre-gùc, Brèner (el), Brènta, Brentèi (i), Brevère (le), Bróì (i), Bról (el), Brugnól, Brušè (i), Bus dal gac, Buša, Buša dala bólp, Buša dala calchèra, Buša dala néf, Buša dale ortighe, Buša dal Marocàc, Buša dal Simonin, Buše (le), Buše dal Madràn (le), Bustón (el), Cadarción, Cagnóla, Calchèra, Calchèra dal Mondin, Calchèra dal Tato, Calèra, Camp (el), Camparfù, Camp dal gac, Campèi, Camp grant, Campiól, Campolìn, Canevål, Caputèl, Caputèl dal Bafàl, Carbonère, Carbonìn, Carèce dal Miradio, Carèce dal Lóngo, Carèce dal Terzino, Carèce dala Lòra, Cargadùr de Durmónt, Cargadùr Màrgole, Carišól/Caresól, Carnešali, Casa de Sóra, Casa Nóa, Casa dai Sanc, Caše dai Mónach, Cašèl, Cašèl dal Tòni, Cašeróle, Cašina, Cašòt dal Amos, Cava, Cerés, Cerešin, Céša, Cét, Checàc, Ciari (i), Cima de Val Magrèra, Cima Màrgole, Cime (le), Ciòca (la), Ciuša (la), Clèmar, Clošura (la), Coacia (el), Còe (le), Còe dal Nando (le), Cói (i), Còle (le), Còle dal pèc (le), Colišéi, Colombìn, Colómp (i), Coltura, Col-ture, Comàn, Corài (i), Corišèla, Cornàl (la), Cornalère (le), Cornèle (le), Córta, Còsta picanèla, Còste (le), Crós (la), Crošura (la), Cròz dala Bastia (el), Crozedèl (el), Curàt (el), Daón, Dégam, Dòs barbol/balbol, Dòs penigol, Dòs dale valéne, Dòs dale mèrde, Dòs Póz, Dòs dal Sant, Dòs dal Bandéra, Dòs dala guba, Dòs dai gavèi, Dòs dai corài, Dòs da part, Dosèl, Dosón, Dotór, Dro, Durmónt (Cima), Durón, Ère (le), Ère plauc, Famprè, Fase, Fešà, Fèvri, Fiavé, Fist, Fònt, Fontanace, Fontana vècia, Fontanèl, Fontanèle, Fraipé, Francèsa, Fratace, Frata dala bónda, Frate da part (le), Fratón, Frèr, Gac da Córta, Gac da Larzana, Gac de San Bortolamé, Gac da Binio, Gac dal Castin, Gac dai Ferari, Gac dai Sanc, Gac dal Abéle, Gac de Sacrestina, Gagiòt, Giardin, Gioanèl, Giugià, Giustin, Gras dale Zèrle, Gréc (i), Gròla (la), Grosté (el), Gròta (la), Gròte (le), Lèc (la), Legranòt, Livèl, Lóch, Lušuni (el), Madonina, Manèc (Val), Manèc dai Adami, Manèc dai Banài, Manèc dai Ferari, Manèc dai Mara-goncèi, Manèc dai Molegàc, Manèc dai Órs, Manèc dai Trògi, Manèz dai Višenzón, Màrgole, Marièt, Maròch dai Trògi, Maròch dal Molegàt, Maròch dai Adami, Maròch dai Maragoncèi, Maròch dai órs, Maròch dai Višenzón, Maròch dai Banài, Marocàc, Mas dal Vitòrio, Mašère, Mavignóla, Molin, Mo-stadóre, Muredèl, Nišafta, Nogaról, Òlta dal Celèste, Òlta tèrza, Òlta dal Fešà, Òlta dala šdoadà, Òlta de Prenida, Oltina, Oratóri (l), Òrt dal Pàraco, Pégola, Penigól, Pèza Porcèl, Pian, Pian dala Rusca, Pianedèla, Piazóle dal Legranòt, Pinèra, Piràmide, Pirolèra, Plauc, Pòls, Polsana, Pomèr dal maèstro, Pónt dal barlàc, Pónt de Sacrestina, Pónt dale cavre, Pontèra dai Cói, Pontèra dal Sant'Antòni, Pon-tèra dai Frèr, Póz dala casina, Póz da mèz, Póz da part, Póz dala lóra, Póz de Sacrestina, Póza (la), Póza dala Lòra, Póza scura, Pozàt, Pra lónch, Pra piciól, Pra macón, Pra nóf, Pra da plaza, Pra dala Blanca, Pra Cestè, Pra dal maèstro, Pra Molin, Pra dal òio, Pra rotónt, Pra di Cerés, Pra ganèl, Pra dai laras, Pra sentér, Pra dal ašan, Pra de glésia, Pra dala camiša, Pra colombù, Praleù, Pra dai Sanc, Pra dale marògne, Pra dala vila, Pra da part, Pramarcìu, Pradèl/Predèl, Pra pian, Prazól, Prazóle, Prazóle dal Amol, Prazóle dal órs, Preaól dai Bianchi, Preaól dai Cresènz, Prèda dala segùr, Predacia, Predèl, Regiòla, Revèrs, Ri Granda, Rivana, Rocèl, Ròcol dal Matè, Ròcol da Part, Ròcol dal Minico, Rodèl, Roigna, Ronchedèl, Ròs, Rošari, Ruina, Rusca, Sacrestina, Salècia, Sanc (i), Sant'Antòni, Scala, Scalèta, Scalcagnón, Scarpavèrta granda, Scarpavèrta picióla, Šdoadà, Secónt, Segabla, Séghe, Sèlva, Sentér dai Blegiòc, Sentér dal Molin, Sentér dale Séghe, Sentér dale Bróge, Sentér dal Celèste, Sentér dal curàt, Sentér dale fòlse, Sentér dal gac, Sentér dala Lasta, Sentér da Polsana, Sentér dale vi, Sentér dale marò-gne, Sentér da Valarsa, Sentér dai Cincirèi, Sentér da San Vili, Sentér da Preaól, Sentér dal Pipa, Sentér dale Valéne, Sér, Sešèna, Sforgnón, Sòc, Spazà de Sacrestina, Stablèi, Stavèl, Strada dai Cane, Strada dal Sant'Antòni, Strada dal Carbonin, Strada dale fède, Strada dale Ème, Strada dala Lèc, Strada dal Molin, Strada dale Séghe, Strada dale Valéne, Strada dal Minico o dale fède, Strada vècia, Stupaia, Tafón, Ta-iada dal Fani, Taiada dal Pacio, Teleférica, Tèra rósa, Toarói, Tóf dal Cai, Tóf cašerù, Tóf stelèr, Tóf dala Mariana, Tóf dal Sant'Antòni, Tóf dala Simóna, Tombón, Tóni mat, Tostelèr, Travài, Tridavache, Val, Valarsa, Val dale calchère, Val de Màrgole, Val dal Amol, Valéne, Vališèla, Val Magrèra, Val Mòri, Val Pisinèla, Vi, Vi dal Lama, Via dal ašan, Via vècia, Višin, Ženóla, Zinquanta, Zucàl.

Gli 'scotum' o soprannomi di famiglia

Si è voluto dedicare un'Appendice a questo argomento in quanto gli 'scotum' costituiscono tuttora un elemento specifico della vita sociale della nostra piccola comunità. L'elenco qui riportato non è il risultato di un'indagine condotta di proposito sull'argomento, ma riproduce semplicemente quello già pubblicato ne *El nos paes*¹. Come avviene per i topònimi², ciascuno di questi soprannomi è stato anche riportato a lemma nel *Dizionario*. Si avverte inoltre che fra le carte lasciate dal Giovanella si trova anche un elenco manifestamente incompleto di "Casati e soprannomi" relativi alle famiglie di ciascuna delle tre frazioni del comune. È auspicabile che l'iniziativa del Giovanella possa in futuro promuovere un'indagine sull'intero *corpus* patronimico di Montagne.

A LARZANA

Bas, Blegiòc, Bregùc, Broèi, Cai, Caroline, Casèr, Ciari, Duri, Festèr, Gabi, Lènti, Lòre, Macèi, Machi, Marciadri, Molète, Mónach, Mondin, Roncaia, Seghète, Viàn.

A CORT

Bandéra, Barnàrc, Bertìn, Binèi, Blanchèc, Bianchi, Cane, Chemèla, Ciusàc, Ciusè, Cresènz, Giugiài, Lame, Martinèi, Maté, Mazòc, Pìgòrc, Simón.

A BINIO

Angei, Benéti, Bragón, Capèle, Carolin, Croati, Daleòt, Festèr, Filòchi, Francèsche, Gudàz, Lisaròc, Marinèi, Nandi, Osàn, Perèle, Perìn, Pìrole, Pòli, Salte, Savèri, Sgózoì.

¹. *El nos paes*, 1974, p. 53.

² Vedi Appendice VII, pp. 634-635.

I giochi infantili

I giochi (intesi qui essenzialmente come giochi infantili tradizionali, in massima parte non più praticati) costituivano un momento fondamentale dell'educazione del giovane ai rapporti interpersonali e alle regole di comportamento proprie della comunità sociale di appartenenza. Oltre alla necessità di colmare una lacuna troppo frequente nella lessicografia dialettale¹, sono questi i motivi che mi hanno suggerito di dedicare all'argomento la maggior attenzione possibile. A parte le notizie frammentarie contenute ne *El nos paes*², per la Busa di Tione si poteva già disporre di due importanti raccolte di giochi infantili: quella contenuta in Bonenti (1989) e quella ancora più ampia e inedita che il professor Ezio Scalfi di Tione ha redatto con ammirevole acribia sulla base dei suoi ricordi e delle sue osservazioni personali e che è stata generosamente messa a mia disposizione. I dati così utilizzabili, tuttavia, riguardavano rispettivamente Bondo e Breguzzo e Tione/Saone e non coincidevano sempre con quelli che ad un primo esame avevo potuto accertare per Montagne. Utilizzando pertanto le suddette raccolte come griglie di riferimento, ho proceduto a un'indagine puntuale alla quale, ancora una volta, alcuni membri del Circolo Pensionati di Montagne hanno collaborato con interesse. Si sono così potute accertare, accanto ad alcune conferme, non poche differenze sia di carattere strutturale per quel che riguarda la descrizione e lo svolgimento dei giochi, sia di carattere formale per quanto concerne le formulette che talvolta li accompagnano. In più, si sono reperiti alcuni giochi non ancora segnalati. Nella sostanza, questa esperienza è servita anche a provare che le ricerche sui giochi hanno un senso solo se vengono condotte puntualmente, comune per comune, meglio poi se nel quadro di un progetto generale per una determinata area, come potrebbe essere l'intera Provincia di Trento. Si tratta di salvare ed eventualmente valorizzare un patrimonio preziosissimo di conoscenze, la cui esplorazione può ancora contare sulla partecipazione spontanea, appassionata e disinteressata dei soggetti che, in gioventù, ne hanno fatto esperienza diretta.

I nostri materiali sono raggruppati in quindici categorie che, benché di natura non omogenea, dovrebbero facilitare la consultazione. Tra parentesi sono indicati i nomi dei soggetti che hanno fornito i singoli testi³. L'annotazione 'confermato' apposto alla sigla (E. SCA.) significa che i soggetti di Montagne interpellati in proposito hanno avvalorato del tutto la notizia contenuta nella raccolta del professor Scalfi. Le conferme solo parziali aggiungono invece, alla suddetta sigla, quella del soggetto locale autore del testo registrato. Dove i testi non sono seguiti da sigle, s'intende che si tratta di informazioni fornite e confermate da più soggetti, tutti di Montagne. Si tenga infine presente che la revisione definitiva dei testi è stata affidata alla riconosciuta competenza di Angelo Bertolini, collaboratore assiduo della raccolta e autore delle complesse descrizioni di alcuni giochi.

A. Giochi con i bambini piccoli

1. *a cavaòio*

Portando sulla schiena (*a bilòli*, v.) un bambino si diceva: '*òio, òio! Cbi èl che vól òio?*' (AUR. SIM.).

2. *a dindòn*

a) Il bambino, posto a cavalcioni sulle ginocchia dell'adulto, veniva fatto dondolare avanti e indietro.

¹ Sola eccezione fra i lessici dialettali trentini, G.B. AZZOLINI 1836/1976 riporta un elenco di 117 giochi infantili e per adulti del suo tempo accuratamente descritti (vedi *ivi*, sotto la voce *zugàr*). Si tratta di una preziosa testimonianza da confrontare con il repertorio qui riportato, che riguarda principalmente i giochi infantili di cui si conserva ancora la memoria a Montagne.

² *El nos paes* 1974, pp. 46-47.

³ Per l'interpretazione delle sigle, vedi *Presentazione*, pp. XXI-XXII.

- b) Il bambino stava a cavalcioni delle ginocchia dell'adulto, che lo teneva per le mani. Quindi, simulando il trotto del cavallo, l'adulto diceva:

<i>Só vegnù da Montebèl</i>	o anche:	<i>Trutusèla cavalìn</i>
<i>a cavàl de n asìnèl.</i>		<i>và gia l pra de mè coìn</i>
<i>N'altra vòlta che vegnarò</i>		<i>che ghé giu na bruta val</i>
<i>Pir e póm te portarò.</i>		<i>endó ghé mòrt el sò cavàl</i>
(AUR. SIM., FU. SIM.)		<i>che sia mòrt anca l sò bò</i>
		<i>par dispèto balerò.</i>
		(EL NOS PAES, 1974, p. 47)

- c) Sempre tenendo il bambino a cavalcioni sulle ginocchia dell'adulto, si prendeva l'indice della sua mano sinistra e, toccando uno dopo l'altro e dall'alto in basso i bottoni del corpetto dell'adulto, si diceva: *òm, bonòm, furbo, ladro, galantòm*.
Se i bottoni erano più di cinque, si ricominciava da capo facendo però in modo tale da non finire con la parola *ladro*.

3. Giochi con parti del corpo

- a) con la mano. Tenendo la mano del bambino allentata si diceva:

<i>Man man mòrta</i>	<i>tira l formài</i>
<i>tira la tòrta</i>	<i>dài dài dài</i>

e si concludeva con uno schiaffetto dato con la stessa mano.

Oppure si diceva, sempre facendo lo stesso movimento:

<i>Man man mòrta</i>	<i>bati sal portón</i>
<i>bati sala pòrta</i>	<i>date en bèl sberlón.</i> (FU. SIM.)

Sempre tenendo la mano del bambino e accarezzandola si diceva:

<i>Bèla manina sardelina</i>	<i>Gat gat gat</i>
<i>ndó sèt stada?</i>	<i>barba Gioàn</i>
<i>Dala nòna</i>	<i>tach sala man</i>
<i>Co ta l'à dat?</i>	<i>barba Gioanin</i>
<i>Pan e lat.</i>	<i>drin drin drin drin</i>

e si faceva il solletico, si dava un colpetto sul palmo della mano o si scuoteva il mignolo. (FU. SIM.)

- b) con altre parti del corpo:

Toccando con un dito le parti del volto si diceva via via:

<i>Ocin bèl – sò fradèl</i>	variante:	<i>Ocin bèl – sò fradèl</i>
<i>recina bèla – sò sorèla</i>		<i>rècia bèla – sò sorèla</i>
<i>scanèlin – bóca dai frati</i>		<i>scanèlin – pòrta dai frati</i>
<i>piazza dai mati</i>		<i>campanèlin dai mati.</i>
<i>campanèlin</i>		(AUR. SIM.)

din din din din.

(FU. SIM.)

e si finiva dando una tiratina al naso.

Toccando via via le dita della mano del bambino si diceva:

<i>Quèsto l é nà gia l fòs</i>	<i>quèsto l'à sorada</i>
<i>quèsto l à tòt su</i>	<i>e quèsto l'à magnada.</i>
<i>quèsto l à fat la panada</i>	(AUR. SIM.)

Accarezzando la parte dolorante di un bambino, per calmarlo si diceva:

<i>Mal mal caporàl</i>	variante:	<i>Mal mal caporàl</i>
<i>và via che no ghé pu mal.</i>		<i>quan l'é guarì nol fà pu mal.</i>
(AUR. SIM.)		(FU. SIM.)

4. a *baosètte*

Si dice ai bambini: *baò baò baò* (tenendo nascosto il capo), *sètte!* (facendo capolino). (GABR. BALL.)

B. Conte e sorteggi

1. a *trar giù tòch*

Era la conta più comune. I partecipanti al gioco, bambini o ragazzi, maschi o femmine, dicevano: *mèè, un du tri!* e tutti insieme aprivano un dito (o nessuno) o più dita del pugno della mano destra. Quindi si procedeva alla somma di tutte le dita e si iniziava la conta. L'ultimo che veniva contato era il prescelto per iniziare il gioco. (E. SCA., CON MODIFICHE; CONFERMATO)

2. a *pari o dispari*

Si faceva con due giocatori, ognuno dei quali sceglieva 'pari' (*mì digo pari*) o 'dispari'. Vincere chi indovinava il risultato della somma delle dita.

3. a *trè barcóni*

Si diceva: *Trè barcóni quanti sono? Quanc en vót par giugàr a quèsto giòch?* Il numero indicato serviva per effettuare il conteggio. (FU. SIM.)

4. <i>Pan barabàn cici cocò</i>	<i>E il dottore si ammalò</i>
<i>tre civète sul comò</i>	<i>Pan barabàn cici cocò.</i>
<i>che facevano l'amore</i>	(GABR. BALL.)
<i>con la figlia del dottore.</i>	

5. a *tiràr su le buschète*

Uno dei partecipanti al gioco stringe nella mano fuscilli di numero pari a quello dei partecipanti e di diversa lunghezza, lasciandone visibile solo un'estremità. Quindi i partecipanti, a turno, estraggono uno dei fuscilli. Vince colui che ha estratto il più lungo o il più corto dei fuscilli, a seconda degli accordi presi in precedenza.

6. a *tèsta e crós* (a testa e croce)

Si usa solo come procedura di sorteggio. Consiste nel lanciare in alto una moneta e indovinare quale faccia, una volta ricaduta a terra o nel palmo della mano del lanciatore, sia rivolta verso l'alto.

7. <i>Uccellin che vien dal mare</i>	<i>Può portarne solo tre</i>
<i>quante penne può portare?</i>	<i>uno due tre.</i>

C. Giochi in lingua italiana

1. alla *bella lavandaia*

Gioco esclusivamente per bambine. Le partecipanti si disponevano in circolo intorno a una compagna sorteggiata che faceva la lavandaia e cantavano:

<i>La bella lavandaia</i>	<i>fa un salto</i>	<i>varda in su</i>
<i>che lava i fazzoletti</i>	<i>fanne un altro</i>	<i>varda in giù</i>
<i>per i poveretti della città.</i>	<i>fa la riverenza</i>	<i>dà un bacio a chi vuoi tu.</i>
<i>Alza gli occhi al cielo</i>	<i>fa la penitenza</i>	

variante:	<i>La bella lavandaia</i>	<i>fa la penitenza</i>
	<i>che lava i fazzoletti</i>	<i>alza gli occhi al cielo</i>
	<i>per i poveretti della città.</i>	<i>varda in su</i>
	<i>fa un salto</i>	<i>varda in giu</i>
	<i>fanne un altro</i>	<i>dà un bacio a chi vuoi tu.</i>
	<i>fa la riverenza</i>	

e contemporaneamente la lavandaia doveva fare i gesti richiesti dalla canzone (si inginocchiava imitando chi sta lavando i panni, alzava gli occhi al cielo, faceva un salto, ecc.). Alla fine, la bambina scelta con un bacio diventava la nuova lavandaia. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

2. a Madama Dorè

Gioco praticato esclusivamente da bambine. Le partecipanti si disponevano in riga tenendosi per mano e avendo di fronte una compagna estratta a sorte. Questa, avanzando e quindi retrocedendo al ritmo dei versi cantati, diceva:

*Ma quante belle figlie, Madama Dorè
ma quante belle figlie.*

Al che le ragazze in riga, pure avanzando e poi retrocedendo, rispondevano in coro:

*Se son belle me le tengo, Madama Dorè
se son belle me le tengo.*

Il gioco continuava allo stesso modo con il canto delle restanti strofe:

*Me ne regali una Madama Dorè?
me ne regali una?*

*La mariteremo a un principe, Madama Dorè
La mariteremo a un principe.*

*Che cosa ne vuoi fare, Madama Dorè
che cosa ne vuoi fare?*

*Sceglietevi la più bella, Madama Doré
sceglietevi la più bella.*

*La voglio maritare, Madama Dorè
la voglio maritare.*

*La più bella me l'ho già scelta, Madama Dorè
La più bella me l'ho già scelta.*

A questo punto, la compagna estratta a sorte sceglieva e portava via dalla riga una delle componenti. (GABR. BALL.)

3. a girotondo

Tenendosi per mano, i bambini si muovevano in circolo cantando:

*Giro giro tondo
casca il mondo*

*casca la terra
tutti giu par terra.*

(AUR. SIM.; GABR. BALL.)

4. alla pecora nel bosco

Due squadre si fronteggiavano e si muovevano alternativamente l'una verso l'altra per ritornare al proprio posto cantando una strofetta per volta:

*La pecora nel bosco, bum!
la pecora nel bosco, bum!
la pecora nel bosco oìl oìl oìl lila
la pecora nel bosco oìl oìl oìl.*

*Vogliam veder quel bue, bum!, ecc.
Michele l'ha ucciso, bum!, ecc.*

La morte l'ha rapito, bum!, ecc.

*Vogliam veder quel bosco, bum!, ecc.
Il fuoco l'ha bruciato, bum!, ecc.*

*La morte non si vede, bum!, ecc.
(AUR. SIM.; GABR. BALL.)*

*Vogliam veder quel fuoco, bum!, ecc.
L'acqua l'ha spento, bum!, ecc.*

*Vogliam veder quell'acqua, bum!, ecc.
Il bue l'ha bevuta, bum!, ecc.*

5. *a apri la porticina*

Gioco per bambini e bambine. I partecipanti formavano un cerchio tenendosi per mano e stando molto stretti fra loro. Il capo, all'esterno del cerchio, cantava:

Apri la porticina (tre volte) *e lasciarmi passar*

Gli altri rispondevano:

Se tu non hai la chiave (tre volte) *tu non potrai entrar*

Il capo:

La chiave l'ho perduta (tre volte) *e non so come far*

E quelli del cerchio:

Vedremo se sei forte (tre volte) *da rompere e entrar.*

Dopodiché il capo tentava di aprire a forza il cerchio. (AUR. SIM.)

6. *ale bèle statuine*

Gioco praticato indifferentemente da bambini e bambine, anche insieme. Il partecipante estratto a sorte che 'stava sotto' voltava la schiena al gruppo dei compagni che, in ordine sparso, si muovevano assumendo le pose più varie. Quello che stava sotto si voltava di scatto e se coglieva qualcuno ancora in movimento lo puniva facendosi sostituire da lui. (AUR. SIM.)

D. Giochi di imitazione

Venivano praticati esclusivamente da bambine:

1. *giugâr a vëndar* giocare a vendere.
2. *giugâr ala scôla* giocare alla scuola, giocare alla maestra e alla scolara.
3. *giugâr ala mama* giocare alla mamma e alla bambina.

E. Giochi di abilità

1. 'Fischiare a) con le labbra; b) con i due indici; c) con il pollice e l'indice della stessa mano'. (E. SCA., CONFERMATO)
2. 'Battere alternativamente sul bordo di un tavolo due dita della mano destra e un dito della mano sinistra'. (E. SCA., CONFERMATO)
3. 'Battere le palme delle mani sulle ginocchia e poi alternare: la mano destra prende l'orecchio sinistro e la mano sinistra prende il naso. Poi la mano sinistra prende l'orecchio destro e la mano destra prende il naso'. (E. SCA., CONFERMATO)
4. 'Al di sopra del medio e dell'anulare far toccare, senza aiuto, le punte dell'indice e del mignolo'. (E. SCA.; ANG. BERT.)
5. Tenere un bastone in equilibrio: sulla punta di un dito. (E. SCA.; ANG. BERT.)
6. Tenere un bastone in equilibrio sulla punta del naso o della scarpa. (E. SCA.; ANG. BERT.)
7. Esercizi vari con la palla (*bala*), da solo. (E. SCA.; ANG. BERT.)
8. Con un fazzoletto si fa un topolino (*sórs*, v.) che poi, posto sulla mano destra e accarezzato con la sinistra, parte di scatto. (E. SCA., CONFERMATO)

F. Giochi con erbe, fiori, piante e animali

1. *cola pòpola* (con il fiore di papavero)

se toléva la pua dala pòpola e se fèva/se fava fò na bàmbola (*pua*¹, v.). Gioco femminile. Si prendeva un grosso bocciolo di papavero (*pua*², v.) e si tagliava il gambo lasciandone un centimetro circa. Si aprivano quindi i due sepalì che dovevano fungere da mantellina, poi si estraevano e si allargavano bene i petali come per farne il vestito. Infine si staccava il ricettacolo, lo si forava alla base e lo si infilava in quello che restava del gambo, creando così la testa incoronata della bambola. (AUR. SIM.; GABR. BALL.)

2. *a iociai* (agli occhiali)

I bambini si divertivano a mettere a cavallo del naso, a mo' di occhiali, i due acheni alati accoppiati del frutto degli aceri. (AUR. SIM.; GABR. BALL.)

3. *coi ígrizoi* (con i bubbolini o strìgoli (*Silene vulgaris* Garcke)) → *s-ciopèt*

I bambini si servono dei calici recisi quando sono ben gonfi (*bèi ígionf*) per farli schiacciare sulla fronte o sul dorso della mano. (E. SCA., CON MODIFICHE)

4. *ala piva*

Si prende uno stelo di tarassaco (*režíclo*, v.), di grano (*formént*, v.) o anche di gramigna (*gramègna*, v.), lo si tiene verticalmente tra il pollice e l'indice, si scuote e si recita:

Piva piva manda a Riva
manda a Trènt

viva viva san Lorènz
(EL NOS PAES 1974, P. 47)

Variante: si tiene in mano lo stelo facendone sporgere un'estremità. Si batte questa leggermente con un dito fino a quando in cima si produce un piccolo taglio di un centimetro circa nel senso della lunghezza. Quindi si recita:

Piva piva o anche: *piva piva sóna*
và nt el lach da Riva *senò te còpo.*
và nt el lach da Tèn (FU. SIM.)
piva piva sóna bègn. (E. SCA.)

poi si appoggia alle labbra e con un soffio si ottiene un suono vibrato. (E. SCA.; AUR. SIM.; GABR. BALL.)

5. All'estremità a punta di uno strobilo (*ciuga*, v.) secco si aprono due squame e si introducono delle genzianelle (*dedàl*, v.) ottenendone un mazzetto di fiori. (E. SCA.; FU. SIM.)

6. Si sfregavano con forza fra le mani alcune foglie di còrniolo (*cornalèra*, v.), poi si accarezzava qualcuno sulla faccia provocando un forte prurito come se si fosse trattato di punture di aghi. (E. SCA., CON MODIFICHE; CONFERMATO)

7. Si lanciavano i fiori della lappola (*rapol*, v.) sui vestiti e fra i capelli delle ragazze.

8. *al mónò nóf*. Con petali di fiori, carta stagnola colorata e altro si facevano a terra delle composizioni che poi si coprivano con un pezzo di vetro trasparente. (E. SCA., CONFERMATO)

9. Si succhiavano il nettare dei fiori, la dulcamara, l'acetosella (*pan dal cèl*, v.), l'acetosa maggiore (*pan-cùch*, v.).

10. Si buttavano dei chicchi di mais (*formentàz*, v.) nel fuoco per farne nascere delle figure con l'aspetto di spose. Poi si mangiavano a mo' di popcorn. (E. SCA., CON MODIFICHE)

11. Il fusto secco e poroso della vitalba (*rampanigole*, v.) forniva le prime sigarette. (E. SCA., CONFERMATO)

12. Togliendo a uno a uno i petali delle margherite (*margarite*, v.) si chiedeva 'm'ama, non m'ama?'. (E. SCA., CONFERMATO)

13. Al canto del cuculo si diceva:

Cucu bèlo barišèlo
quanti ani ho da stare
sènza mètermi l anèlo?

e si faceva corrispondere il numero dei versi dell'uccello a quello degli anni dell'attesa. (FU. SIM.)

14. In un immaginario dialogo con un cuculo si diceva:

*O cucù, co fèt lasù?
Pèsto panicia. Par chi?
Par i frai. Co te dàì
Pan e ai.*

Vòt vegnìr giu tì che vègno su mì?
(FU. SIM.)

I variante:

*O cucù, co fèt lasù?
Panicia e gai.*

*Co te dàì?
Tri sòldi al dī
Vègni giu tì che vago su mì.*
(AUR. SIM.)

II variante:

*O cucù, co fèt lasù?
Pèsto panicia.
Che l diào el te schicia.*
(AUR. SIM.)

15. Per far uscire un grillo dal buco nella terra si diceva:

*Gril bèl gril
vègn fò dala tò bušata
che ghè fò la tò mare mata*

*e tò pupà l é n presón
par en gran de formentón.*
(E. SCA., CON VARIANTE)

16. Per sollecitare una chiocciola a mettere fuori i tentacoli (le cosiddette corna) che ha sulla testa, si diceva:

*Umàc umàc
buta fò i tò còrni*

*senò tógo la sapa e l badìl
e te bato giu el tò casìl.*
(FU. SIM.)

17. Alla vista di una coccinella si diceva:

*Miòla miòla
Ensègneme la via*

da nar a scòla.
(FU. SIM.)

18. Canzoncina dedicata ai merli:

*El mè mèrlo l à pèrso el bèco
povero merlo mio
idolo del cuor mio
come faràl a becàr? (ripetuto)
El mè mèrlo l à pèrso n òcio
povero merlo mio*

*idolo del cuor mio
come faràl a ociàr? (ripetuto)
El mè mèrlo l à pèrso el bèco e n òcio
povero merlo mio
idolo del cuor mio
come faràl a ociàr? (ripetuto)*

e si continua così fino a:

*El mè mèrlo l à pèrso el bèco, n òcio, du òci, na ciata, dó ciate, la cóa
...
come faràl a coàr? (FU. SIM.)*

19. Con riferimento alle cornacchie si diceva:

*Gròla gròla sunt en pal
che la spèta carnevāl
carnevāl nol vól vegnìr
e la gròla la vól morìr.
Lasa lasa che la móra*

*ghe farém la casa nòva
nòva novienta
pièna de polènta
scotènta.*

Il finale è sempre la parte che varia di più perché ognuno vuol aggiungere qualcosa di proprio. Qui *scotènta* è chiaramente aggiunto. (E. SCA.; CONFERMATO)

G. Giochi con strumenti costruiti dai ragazzi stessi

1. *al cèrclo/cércol* (al cerchio)

Veniva praticato da bambini di ambo i sessi (più frequentemente dai maschietti) sia singolarmente che in gruppo. Si usava il cerchio di ferro di un vecchio paiolo da polenta fuori uso. Era un gioco

semplice e non pericoloso e non necessitava di particolare abilità oltre a quella di tenere il cerchio in equilibrio per mezzo di un robusto fil di ferro opportunamente sagomato. Il gioco si praticava sulla strada o anche su sentieri, piazze e piazzole purché ci fosse uno spazio sufficiente. Si inseriva il cerchio nella sagomatura del ferro, poi lo si sospingeva in avanti fino ad imprimergli la velocità necessaria per tenerlo in equilibrio. Con il ferro, a piacere, si dava al cerchio una direzione, lo si faceva girare a velocità maggiore o minore o lo si arrestava. (ANG. BERT.)

2. *al pirlò* (alla trottola)

Gioco per ragazzi e ragazze. Si tagliava a metà un rocchetto per il filato (*rochèl* 1., v.) già usato. Quindi si infilava nel foro un bastoncino appuntito nella sua estremità inferiore o un chiodo alto tanto da sporgere per 5-6 centimetri nella parte superiore, intorno al quale si avvolgeva dello spago. Dando un forte strappo al capo libero dello spago, si imprimeva al rocchetto un movimento rotatorio che lo manteneva in equilibrio. (GABR. BALL.)

3. *a réf e botón* (a refe e bottone)

Si infila il capo di un filo lungo un metro nel foro di un bottone e l'altro capo nel foro opposto. Si riuniscono i due capi del filo e si annodano. Quindi si inseriscono i pollici nelle estremità del filo e tirando lentamente si mette in movimento il bottone che, dopo alcuni colpi, inizia a ruotare rapidamente provocando l'attorcigliamento del filo su se stesso. Raggiunto il massimo di attorcigliamento, il bottone inizia a ruotare in senso inverso, provocando l'allentamento del filo. Questi cambiamenti alternati del senso di rotazione del bottone vanno guidati con opportuni movimenti delle mani, che vengono a trovarsi in posizione ravvicinata quando il filo è attorcigliato e più allontanata quando il filo è allentato. (BONENTI, P. 60, CON MODIFICHE; AUR. SIM.)

4. *ai trampoì* (ai trampoli)

Gioco praticato ancora oggi dai ragazzi, in particolare a carnevale. Per la costruzione dei trampoli si utilizzano due bastoni di legno del diametro di circa tre centimetri e lunghi circa due metri e mezzo. A un'altezza di circa un metro dal suolo (diversa a seconda dell'abilità del giocatore) si inchiodano o si assicurano saldamente in altro modo due robusti tasselli quale supporto per i piedi. Il gioco si pratica normalmente su strade, piazzali e anche sentieri purché sufficientemente in piano (BONENTI, P. 74, CON MODIFICHE; CONFERMATO)

5. *al s-ciopèt* (allo schioppetto)

Gioco praticato da ragazzi. Era costituito da un pezzo di ramo di sambuco (*saù*, v.) o di còrniolo (*cornalèra*, v.) della lunghezza di 20-25 centimetri, svuotato del midollo. Mediante uno stantuffo pure in legno di còrniolo, l'aria veniva compressa nella cavità così ottenuta, consentendo di lanciare come proiettile anche a grande distanza (fino a 100 metri) una pallottolina di fibre di canapa (*stópa*, v.). Le pallottoline si allestivano masticando della stoppa. Il lancio avveniva appoggiando la base del legno sulla pancia e premendo all'ingiù con le due mani. (E. SCA., CON MODIFICHE; ANG. BERT.)

6. *a sbólzi aqua* (lett.: 'a spruzza-acqua')

Gioco praticato da ragazzi. Variante del precedente. Era costituito da un tubetto di sambuco e da uno stantuffo di còrniolo come descritto qui sopra. All'estremità inferiore dello stantuffo si inseriva però un cerchietto di legno dello stesso diametro del tubo, al quale veniva asportato il midollo ottenendone una sorta di minuscola camera d'aria che consentiva di aspirare prima e a espellere poi con forza l'acqua. In tal modo si riusciva a *íguazàr ialtri* 'a spruzzare gli altri'. (ANG. BERT.)

7. *al sigolòt* (allo zufolo)

Gioco prettamente maschile. In primavera (*quanche el lègn el vè n amór* quando il legno va in succhio), si taglia un tronchetto di frassino o di salice lungo 8-10 centimetri e del diametro di un centimetro circa, si sagoma una delle estremità e con l'aiuto di un coltellino vi si pratica, a una distanza di cir-

ca due centimetri, una tacca. Quindi si batte ripetutamente la corteccia con il manico del coltello cercando di non danneggiarla fino a quando non si stacca dal tronchetto. Durante l'operazione si canta:

Sigolòt vâ en amór *col batòc dala campana*
cola cana dal Signór *viva viva la mantovana.*

Terminata la filastrocca, si stringe il tronchetto nel pugno imprimendo alla corteccia un movimento rotatorio per sfilarla. Se l'operazione non riesce subito, si deve insistere ripetendo la filastrocca. Dopo che la corteccia si è staccata, si taglia il tronchetto per ricavarne due pezzi. Per ottenere un fischio più o meno acuto, basta far scorrere nella corteccia i due pezzi del tronchetto. (BONENTI, P. 79, CON MODIFICHE; E. SCA; ANG. BERT.)

8. *a tirsàs* (alla fionda, lett.: a tirsassi)

Gioco praticato da ragazzi, un tempo molto in uso. Con il *tirsàs* si cercava di colpire gli uccelli in volo o le campane della chiesa per sentirne il rintocco, o più semplicemente si sceglievano dei bersagli occasionali, ad esempio dei barattoli di latta e, in particolare, gli isolanti delle condutture elettriche (le *pipè*). Erano i ragazzi stessi che lo costruivano. All'estremità di una forcilla di legno duro (di solito di corniolo) si fissavano due robusti elastici, che talvolta si ottenevano tagliando a strisce vecchie camere d'aria di bicicletta. Dalla parte opposta degli elastici si fissava una piccola tasca di cuoio o di altro materiale consistente, nella quale venivano inseriti i proiettili, costituiti di solito di sassolini. (BONENTI, P. 31, CON MODIFICHE; ANG. BERT.)

H. Giochi praticati da soli, in coppia o in gruppo, da fermi

1. *ala cuna* (lett.: alla culla)

Gioco consistente nel formare sempre nuove figure servendosi di un filo unito a due capi intrecciato in vario modo attraverso le dita delle mani.

2. Ricoprire un pettine con una carta velina trasformandolo in strumento musicale. (E. SCA.; AUR. SIM.)

3. *a sgóla-sgóla* (lett.: 'a vola vola')

Gioco praticato da bambini e bambine indifferentemente. I partecipanti si disponevano seduti con il pugno chiuso e l'indice alzato davanti al capo, che ripeteva *sgóla-sgóla...* per un numero indefinito di volte per poi nominare improvvisamente un animale o un oggetto qualsiasi. Se si trattava di un essere che vola effettivamente (per esempio, un uccello, un aereo, ecc.), i partecipanti dovevano immediatamente alzare il braccio con l'indice teso. Se alzavano il braccio al nome di un essere non volante (il gatto, il cavallo, il tavolo, ecc.), dovevano pagare un pegno. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

4. *a pè un - pè du* (lett.: 'a piede uno, piede due')

Gioco per ragazzi e ragazze indifferentemente. I partecipanti al gioco si sedevano in fila e stendevano le gambe in modo che i piedi risultassero allineati. Un partecipante al gioco, scelto a sorte dal gruppo, rimaneva in piedi e, con una bacchetta, toccava i piedi, uno dopo l'altro, dei compagni seduti dicendo: *pè un, pè du, pè tri, pè quatro, pè zinch, pè sé, pè sèt, pè òt* e, all'occasione, continuava:

ò mangiato pan biscòt oppure: *sgalbaròt, péscà moréscà*
che sapeva tant de bón *tira endré quèsta*
tira molèta, salta montón

e così dicendo toccava con la bacchetta un piede, che doveva venire ritirato. Il gioco continuava con la ripetizione della filastrocca. Chi aveva ritirato tutti e due i piedi era fuori gioco. L'ultimo che restava con un piede non toccato riceveva la bacchetta e il gioco riprendeva.

Variante:

*Bèl peciòt gambaròt
tì la drita e mì la zanca
mén un, mén du, mén tri, mén quatro,
mén zinch, mén sé, mén sèt, mén òt*

*bèl peciòt gambaròt,
pésca morésca
tira endré quèsta.
(AUR. SIM.; FU. SIM.)*

5. *a pè piciól* (lett.: 'a piede piccolo')

Variante dei precedenti. Si diceva:

*pè piciól, bagaról, pèxa bianca, minizanca. mini un, mini du,
ecc., fino a mini òt, poi si aggiungeva:
ò magnà pan biscòt
che el séva tant de bón,*

*tira molèta, salta montón.
(AUR. SIM.; FU. SIM.)*

6. *al telefòno*

Gioco praticato da bambini e bambine indifferentemente. I partecipanti si mettevano in fila, in piedi o seduti. Il primo della fila bisbigliava una frase all'orecchio del vicino, il quale trasmetteva allo stesso modo quello che aveva capito al suo vicino e così via. L'ultimo doveva dire ad alta voce ciò che aveva capito, per confrontarlo con la frase iniziale. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

7. *a pianta la fava*

Gioco praticato da bambine. Le partecipanti stavano sedute con le mani giunte e appoggiate sulle ginocchia. Una del gruppo (il capo) tenendo chiuso nelle mani un oggettino qualsiasi (la 'fava') passava da una partecipante all'altra dicendo: *pianta la fava, piàntala bègn, chi èl el tò bègn?* 'pianta la fava, piantala bene, chi è il tuo bene?' lo faceva cadere fra le palme unite di una di loro. Al termine diceva: *chi gà la fava salta en pè* 'chi ha la fava si rizzi in piedi'. La bambina che aveva la 'fava' si alzava e assumeva a sua volta la funzione di 'capo'. (AUR. SIM.)

8. *a scaldamàn* (lett.: 'a scaldamano')

Gioco per lo più femminile. Le due bambine si mettevano l'una di fronte all'altra e battevano alternativamente le proprie palme contro quelle della compagna. (AUR. SIM.)

9. *a soramàn* (lett.: 'a sopramano')

Gioco per maschi o femmine indifferentemente. Si mettevano le mani una sopra l'altra. La mano più bassa doveva essere messa il più velocemente possibile sopra tutte le altre, che dovevano restare ferme. Chi sbagliava doveva pagare un pegno. (E. SCA.; CONFERMATO)

10. *a róda róda* (lett.: 'a ruota ruota')

Mettendo le mani dietro la schiena, un bambino nascondeva in un palmo un piccolo oggetto. Quindi portava le mani chiuse a pugno in vista e facendole ruotare, invitava un compagno a indovinare dicendo: *róda róda qual'èla pièna e qual'èla óda?* ('ruota ruota quale è piena e quale è vuota?'). (AUR. SIM.)

11. *ale sbòrciole* (alle bolle di sapone)

Le bolle di sapone si ottengono soffiando in un cannello intinto in una soluzione di acqua sapo-nata. (AUR. SIM.)

12. *a còrda rósa*

Il bambino prende dal fuoco un pezzo di legno acceso ad un'estremità e lo agita (non necessariamente nell'oscurità) descrivendo nell'aria come un nastro di un bel rosso e recitando:

*Còrda còrda rósa
endovina co la cósta*

(variante: *quanc carantàn la me cósta*)
la me cósta n carantàn

*sale pòrte da Milàn
sale pòrte da Veróna*

*ndó che i bala ndó che i sóna
ndó che i pèsta l'erba bóna
l'erba bóna¹ fà finòc
Caterina trà del òc²*

*trà del òc al Colombìn
tó l bocàl e và par vin
và par vin ala fontana
che tò mama la te ciama*

*tò pupà l é nà n presón
par en gran de formentón.
(FU. SIM.)*

1. *èrba bóna* = assenzio (*médach*, v.) 2. *trà del òc* = 'fa l'occhiolino' (?)

13. *ale pulci*

Sul piano di un tavolo ricoperto con un panno o con una coperta si distribuiscono a ogni giocatore sei pedine di forma lenticolare piccole e una grande dello stesso colore. Con una delle solite conte si dà inizio al gioco, che consiste nel far saltare il dischetto grande sul bordo delle pedine avversarie di colore diverso, che vengono così eliminate. Chi inizia il gioco cerca di far saltare la propria pedina il più lontano possibile, in modo da rendere difficile la sua eliminazione da parte delle pedine avversarie. Chi perde tutte le pedine viene eliminato dal gioco. Vince chi per ultimo rimane ancora in possesso di tutte le sue pedine. (LI. SIM.)

14. *ale predèle* ('ai sassolini')

Si cercava un piano liscio (per esempio un gradino). Dopo aver scelto cinque sassolini rotondi e lisci, si iniziava il gioco buttandoli a caso sul piano. Uno dei sassolini veniva lanciato in alto, si raccoglieva un altro sassolino fra i quattro rimasti sul piano e si cercava di prendere al volo nel palmo della mano quello che stava cadendo. L'operazione veniva ripetuta altre tre volte, una per sassolino, dopodiché tutti e cinque i sassolini risultavano raccolti. Il gioco proseguiva lanciando un sassolino ma raccogliendo dal piano, per due volte, due sassolini anziché uno solo. Quindi, sempre dopo aver lanciato in alto il solito sassolino, se ne raccoglievano una volta uno solo e una volta tre. Per raccoglierne quattro, c'era un procedimento speciale: si tenevano in pugno tutti e cinque i sassolini e mentre se ne lanciava uno, si posavano sul piano gli altri quattro (badando che stessero ben uniti) e si prendeva al volo quello che stava cadendo. Poi lo stesso sassolino veniva di nuovo lanciato in alto, si raccoglievano i quattro lasciati sul piano e si prendeva al volo quello che stava cadendo. Da ultimo, si lanciavano tutti e cinque i sassolini e si facevano cadere sul dorso della mano. Quelli che vi rimanevano venivano contati come punti secondo un punteggio concordato prima dell'inizio della partita. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

15. *al cortèl* ('al coltello')

Gioco per ragazzi. Si svolgeva di preferenza nel bosco, dove si trovava del muschio. Si usava un coltellino da tasca a serramanico, con la lama aperta. La competizione si svolgeva in cinque fasi. Nella prima si appoggiava il coltello sul palmo della mano con la punta della lama sporgente. Alzando il braccio con il gomito piegato, con una breve spinta la lama doveva conficcarsi nel terreno. Nella seconda fase si effettuava la stessa operazione ma con il coltello tenuto sul dorso della mano. Nella terza fase, il coltello veniva appoggiato all'indice e al mignolo della mano sinistra e si faceva cadere con opportuno movimento della mano in modo che la lama si conficcasse nel terreno. Nella quarta fase il coltello, posto trasversalmente sul palmo della mano, doveva conficcarsi nel terreno capovolgendo la mano. Nella quinta fase, la punta della lama veniva tenuta fra il pollice e l'indice. Il coltello veniva lanciato in aria facendolo volteggiare in modo che, cadendo, la lama si conficcasse nel terreno. (ANG. BERT.)

16. *al giuch dal'òca* (al gioco dell'oca)

17. *a dama*

18. *a bina* (a filetto)

19. *ala tómbola*

I. Giochi praticati in coppia o in gruppo, in movimento, non competitivi

1. *a Maria òrbola* ('a mosca cieca' (lett.: 'a Maria cieca'))

Gioco solo femminile. Una partecipante del gruppo, dopo essere stata bendata, gridava *vègno!* e cercava di agguantare alla cieca qualche compagna che le girava intorno. Se ci riusciva, la compagna agguantata la doveva sostituire. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

2. *al foghìn* (lett.: 'al focherello')

Gioco per bambini e bambine indifferentemente. Si nascondeva un oggetto e un partecipante doveva trovarlo. I compagni in coro dicevano *aqua aqua!* se il cercante si aggirava lontano dal nascondiglio, *temporà!* se si allontanava ancora di più, *fóch!* se si avvicinava e *foghìn foghìn!* se si trovava in prossimità. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

3. *al scanèl* (lett.: 'allo sgabello')

Due bambini incrociavano le mani tenendosi per i polsi a mo' di seggiolino per farvi sedere e trasportare un bambino più piccolo. (AUR. SIM.)

4. *a far le campane* (a scaricabarile)

Spalle contro spalle, due ragazzi intrecciavano le braccia e a turno si sollevavano l'un l'altro piegandosi in avanti. (AUR. SIM.)

5. *ai quatro cantóni*

Gioco praticato sia da bambini che da bambine. I partecipanti erano cinque. Quattro si disponevano in quattro punti lontani uno dall'altro cinque-sei metri circa, formando un quadrato. Il quinto stava in mezzo. I quattro cercavano di scambiarsi il posto facendo in modo che il quinto giocatore non ne approfittasse per occuparlo. Il giocatore che perdeva il posto doveva sostituire il quinto e stare in mezzo. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

6. *ala còrda*

Gioco per bambini e per bambine. Consiste nel saltare una corda fatta roteare ritmicamente sulla testa e sotto i piedi. Veniva fatta roteare da due partecipanti che ne tenevano le estremità. Il gioco prevedeva molte varianti. (AUR. SIM.; GABR. BALL.)

7. *far i cavalòti* (all'altalena)

Si faceva tanto con l'altalena composta da un'assicella appesa a due funi fissate in alto quanto con un'asse in bilico su un fulcro. 'Nei giorni di brutto tempo che si doveva stare in casa, se era possibile, e se non c'era da trebbiare (*squiciàr*, v.) o da sistemare il fieno e il sottotetto (*èra*, v.) era libero, ci arrangiavamo a farci l'altalena. Adoperavamo due corde in modo che dalla *plénsa* (v.) arrivassero all'*èra* attraverso le fessure dell'assito del pavimento. Alle corde, distanti circa cinquanta centimetri l'una dall'altra, si attaccava un'assicella di legno sulla quale ci si sedeva. Eravamo in diverse ragazze e a turno una spingeva e l'altra faceva l'altalena'. (FU. SIM.)

8. *ai soldè i và ala guèra* ('ai soldati vanno alla guerra')

Tenendosi per mano con le braccia incrociate, i giocatori dicevano:

I soldè i và ala guèra/i mèt le man par tèra

i sbarà el canón/i fà pim e póm

e facevano un dietro-front finale. (AUR. SIM.; GABR. BALL.)

9. *ala bisa* (alla biscia)

Tenendosi per mano e zigzagando, i giocatori dicevano:

Ala bisa stòrta e drita

al serpènte bón da gnènte.

(AUR. SIM.; GABR. BALL.)

10. *a fila fila lónga*

Tenendosi per mano, procedendo in linea retta e accovacciandosi alla fine, i partecipanti al gioco dicevano:

Fila fila lónga

magna pan e sóngia

magna pan e lat

cucia giu cuciàt (o cucia giu l culàt).

(AUR. SIM.; GABR. BALL.)

11. *ala clòcia* (alla chioccia)

Gioco che si faceva nello spiazzo davanti alla scuola nell'intervallo fra le lezioni. Due bambini fra i più grandicelli formavano con le braccia tenute in alto un arco sotto il quale gli altri partecipanti al gioco dovevano passare tenendo ciascuno le mani sulle spalle del compagno che lo precedeva. Il primo della fila era la *clòcia*, che faceva *clò clò clò*, mentre gli altri erano i pulcini, che facevano *pi pi pi*. Quelli dell'arco intanto, dopo essersi messi segretamente d'accordo su chi doveva rappresentare il paradiso e chi l'inferno, simboleggiati per esempio da due diversi colori, bloccavano l'ultimo della fila abbassando l'arco e gli chiedevano quale dei due colori preferiva. Sulla base della risposta, l'interpellato veniva mandato dietro l'uno o l'altro. Il passaggio sotto l'arco della chioccia e dei pulcini riprendeva e si ripeteva fino ad esaurimento della fila compresa la *clòcia*. Al termine, i due che avevano formato l'arco si voltavano e annunciavano ai bambini di ciascuno dei due gruppetti chi era andato in paradiso e chi all'inferno. (AUR. SIM.; GABR. BALL.)

12. *all'uomo nero*

Gioco praticato da bambini e bambine indifferentemente. Un ragazzino prescelto, agitando un fazzoletto, gridava: 'Chi ha paura dell'uomo nero?'. Gli altri, scappando, rispondevano: 'Nessuno-ooo!' (variante: 'Volete l'uomo nero?'. Risposta: 'Nooo!'). Chi veniva acciuffato doveva a sua volta fare l'uomo nero. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

13. *a stréngi la réte* (lett.: 'a stringi la rete')

Gioco per bambine. Le partecipanti si prendevano per mano disponendosi a ferro di cavallo. Una delle due capofila che venivano a fronteggiarsi iniziava il seguente dialogo: *stréngi la réte* - *ga l'ò strèta* ('ce l'ho stretta') - *faga en gróp* ('falle un nodo') - *ga l'ò fat* ('gliel'ho fatto') - *fagan n altro* ('fagliene un altro') - *ga l'farò* ('glielo farò') - *pasa de chi che te pagarò* ('passa da qui che ti pagherò'). A questo invito la capofila passava con tutto il seguito delle bambine sotto le braccia allacciate e tese fra l'altra capofila e la prima bambina cantando: *oìh oìlà, santa...* (cui si aggiungeva il nome della prima bambina della fila che stava passando) *encoronà*. La malcapitata rimaneva girata su se stessa con le braccia incrociate e allacciate alle altre. Il gioco proseguiva fino a quando tutte le bambine della fila si trovavano girate su se stesse con le braccia incrociate, formando una rete. A questo punto, le due capofila si prendevano per la mano libera e tirando e strattonando la cosiddetta rete, finivano per romperla provocando la caduta delle compagne. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

14. *ala capusara* (lett.: 'alla cavolaia')

Gioco infantile che di solito veniva svolto da bambini nei *filò* (v.). Ad ogni partecipante veniva assegnato un numero. Quindi veniva eletto un capo, detto *capusara*, che dava inizio al gioco dicendo per esempio: *só nà enta la mè capusara, ò gatà du/due capusi sèchi* 'sono andato nella mia cavolaia e ho trovato due cavoli secchi'. Il partecipante al quale era stato assegnato il numero 'due' doveva prontamente rispondere: *come du/due?* 'come due?'. Al che, la *capusara* doveva a sua volta rispondere: *quanti poi?* 'quanti sennò?' e lo stesso partecipante con il numero 'due' doveva a sua volta rispondere con un altro numero, per esempio *tre* 'tre'. Il partecipante con il numero 'tre' doveva allora rispondere: *come tre?* ricevendo come risposta dal numero 'due': *quanti poi?*. Allora il partecipante numero 'tre' doveva rispondere con un altro numero e così via. Se la risposta non era ritenuta sufficientemente pronta o indicava un numero che non apparteneva a nessuno, il partecipante veniva eliminato dal gioco. Gli interpellati avevano anche la possibilità di mettere in diffi-

coltà la *capusara* rispondendo, invece che con un numero, *tuta!* ('tutta la cavolaia!'). In questo caso, era la *capusara* che doveva rispondere *come tuta?*, al che veniva replicato: *quanti poi?*, e se la *capusara* non rispondeva altrettanto prontamente o dava un numero inesistente o quello di un partecipante già escluso, veniva eliminata a sua volta dal gioco, pur conservando le mansioni di capo. Vincenza il partecipante che rimaneva in gioco fino alla fine. Terminato il gioco, si stabilivano le penitenze e si ricominciava da capo, avendo per *capusara* il vincitore del turno precedente. (EL NOS PAES 1974, p. 46; AUR. SIM.)

15. *al fazól o al pugn* (al fazzoletto, o al pugno)

Gioco per bambini e per bambine. I partecipanti meno uno formavano un cerchio. Quello rimasto fuori doveva correre intorno al cerchio e dare un pugno sulla schiena di un compagno (per le bambine: lasciando cadere un fazzoletto dietro una di loro). Il compagno colpito doveva lasciare il posto e mettersi a correre a sua volta intorno al cerchio ma in direzione opposta, sostituendo quello che era prima rimasto fuori. Lo stesso avveniva per le bambine, con la differenza che quella scelta doveva raccogliere il fazzoletto prima di mettersi a correre. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

16. *a dàrsala*

Gioco per bambini e bambine indifferentemente. Un partecipante al gioco, scelto per mezzo di una conta, 'sta sotto' e cerca di raggiungere uno dei compagni che, se toccato con la mano, dovrà sostituirlo.

17. *a ciaparse*

Gioco per bambini e bambine indifferentemente, giocare a rincorrersi e acchiapparsi.

L. Giochi praticati in coppia o in gruppo, in movimento, competitivi

1. *a scavalcamontón* (a scavalcamontone)

Gioco esclusivamente per maschi. Si formavano due squadre in numero uguale di componenti (normalmente cinque). Una 'stava sotto', l'altra saltava. Il primo della fila della squadra che 'stava sotto' si appoggiava con le spalle a un muro. Gli altri suoi compagni si sistemavano l'uno dopo l'altro contro il fondo della schiena del compagno precedente riparando la testa sotto un braccio. I componenti della seconda squadra dovevano saltare l'uno dopo l'altro, con un solo salto, sulle schiene dei componenti la squadra che 'stava sotto', cercando di lasciare via via ai compagni che seguivano lo spazio sufficiente in modo che, alla fine, nessuno rimanesse fuori. Per questo motivo, il primo della fila doveva cercare di saltare il più avanti possibile. L'ultimo della fila, saltando, doveva anche riuscire a battere tre colpi con i palmi delle mani. La squadra che saltava vinceva se tutti i suoi componenti riuscivano a stare sulla schiena di quelli che 'stavano sotto' senza muoversi e senza toccare terra con i piedi. In caso contrario, doveva dare il cambio alla squadra che 'stava sotto'. (ANG. BERT.)

2. *ai zón* (ai birilli)

Gioco tuttora praticato anche da adulti. 'In passato i birilli venivano costruiti dagli stessi giocatori che ricavano i cilindretti da bastoni di legno duro lavorati con il coltello oppure torniti e colorati. Il set di birilli era costituito da un numero pari di pezzi detti 'figli' e da un pezzo, più alto degli altri, la *nóa*. La palla usata per abbattere i birilli era di legno, sbozzata con l'accetta e rifinita con la raspa. Attualmente esistono in legno, ben torniti, e anche in plastica. Il gioco può essere praticato sia singolarmente che a coppie, in questo caso si sommano i punti dei due compagni. I birilli normali valgono un punto mentre la 'madre' ne vale cinque. I birilli vengono disposti da sei a dieci metri di distanza dalla linea di lancio, in varie formazioni, ma sempre con la 'madre' al centro. I giocatori si susseguono nel lancio della palla secondo l'ordine stabilito per mezzo della conta e non devono oltrepassare la linea di lancio pena la squalifica con passaggio della mano al giocatore seguente.

Vince il singolo o la coppia che riesce ad abbattere il maggior numero di birilli tenuto conto del loro valore in punti. Naturalmente si stabilisce in partenza il punteggio da raggiungere oppure il numero di tiri da effettuare". (BONENTI, P. 7, CON MODIFICHE; ANG. BERT.)

3. *a bala e tamburèl* ('a tamburello')

Gioco esclusivamente maschile. Veniva praticato da due squadre di due o quattro giocatori e consisteva nel lanciare e rilanciare nel campo avversario, con il tamburello, una palla di gomma. Il tamburello era un attrezzo di forma simile allo strumento musicale, ma con una vescica di maiale tesa nel cerchio di legno al posto del foglio di cartapeccora. Si giocava nei pomeriggi dei giorni festivi nella strada di Cort, sulla piazza di Larzana, ai *Sanc* (v.) e soprattutto all'Àmolo. (ANG. BERT.)

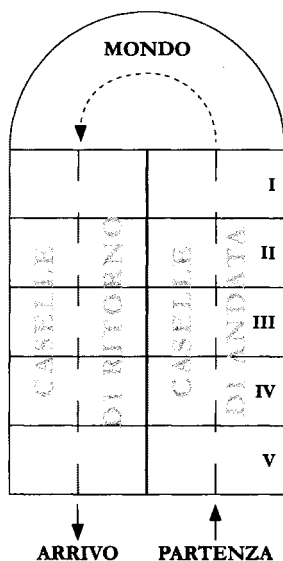
4. *ale balôte* (alle biglie)

(Altrove nella Busa: *ale bociate* o *ale pèrole*). Gioco infantile per bambini e ragazzi (solo eccezionalmente vi partecipavano anche bambine e ragazze) dai 6 ai 15 anni di età circa. Il modo consueto di giocare era quello 'a buche', che si svolgeva tra due o più giocatori. A distanza di tre o quattro metri si scavavano nel terreno due buche della dimensione di una tazza da tè. L'ordine del gioco veniva stabilito con una conta o con il lancio, da parte di ciascun giocatore, di una biglia verso la buca di arrivo (*buca*); in questo caso, iniziava chi si era avvicinato di più al bersaglio, seguito via via dagli altri secondo lo stesso criterio. I lanci andavano eseguiti con un colpo dato con il dito pollice sulla biglia stretta nell'incavo del dito indice piegato su se stesso, mentre il dito mignolo doveva rimanere fermo e appoggiato sull'orlo della *buca* senza però oltrepassarlo. La posta in gioco era costituita da una biglia, che poteva essere quella già usata nel gioco. Si poteva però preventivamente concordare di giocare con una biglia personalizzata, che serviva solo per giocare, mentre i pagamenti si dovevano effettuare con le solite *balôte*. Il primo giocatore (A) doveva far arrivare la sua biglia nella buca. Se ci riusciva, con l'ordine *envègnèrghe!*, imponeva al giocatore (B) di fare altrettanto. Se (B) ci riusciva, (A) doveva pagare una biglia a (B) e ritirarsi dal gioco; se (B) non ci riusciva, doveva pagare lui una biglia a (A) e ritirarsi. Poteva anche darsi che la biglia di (A) non andasse in buca; in questo caso, la sua biglia rimaneva a terra dove si era fermata. Allora (B) aveva tre possibilità: I: colpire direttamente la biglia di (A); II: cercare di andare in buca per chiamarvi il giocatore (C); III: dopo essere andato in buca, tentare di colpire la biglia di (A). Se (B) andava in buca e (C) sbagliava il tiro (possibilità II), (B) guadagnava la biglia di (C) e gli restava un'ulteriore giocata: precisamente, poteva chiedere a (A) di far andare la sua biglia in buca, oppure poteva tentare di colpirla. Se sceglieva questa seconda possibilità, ma poi non riusciva a colpire la biglia, anche la sua biglia doveva rimanere ferma sul terreno. Toccava allora al giocatore (D) (ammettendo che fosse l'ultimo partecipante al gioco) intervenire con le solite regole, ma con in più altre possibilità a disposizione. Egli poteva infatti: I: cercare di far entrare la sua biglia in buca; II: cercare di colpire la biglia di (B). Nel caso in cui fosse riuscito a far andare la sua biglia in buca (possibilità I), poteva chiedere a (A) e a (B) di fare altrettanto; ma se le biglie di questi due giocatori erano molto vicine, gli conveniva optare per la possibilità (II), vale a dire cercare di colpirla l'una dopo l'altra partendo dalla buca. Se falliva il primo tentativo, il gioco riprendeva con il giocatore (A), che partendo dal punto in cui si trovava la sua biglia ereditava, per così dire, le stesse possibilità che aveva (D), essendo libero o di tirare direttamente su una biglia, oppure di cercare di far andare in buca la sua biglia per poter poi effettuare da lì il suo lancio. I casi limite potevano essere: I: tutti i giocatori riuscivano a far andare in buca le proprie biglie, con il risultato che il giocatore (A) perdeva una biglia e il giocatore (D) ne guadagnava una; II: nessun giocatore riusciva a far andare in buca la propria biglia, con il risultato che sul terreno venivano a trovarsi quattro (nel nostro esempio) biglie. In questo caso, il gioco riprendeva con (A), che poteva colpire le biglie direttamente o effettuando il tiro dalla buca, con la possibilità di guadagnare le tre biglie (secondo le regole del gioco, ogni giocata vinta dava diritto a un altro tiro). (E. SCA., CON SEMPLIFICAZIONI; ANG. BERT.)

5. al *món-do*

Il gioco si svolgeva su un terrapieno su cui si tracciava la figura qui sotto riportata. Con una conta, si faceva il sorteggio per stabilire chi doveva cominciare. Il prescelto si poneva davanti al tracciato e gettava una *scaia* (v.) nella prima casella del lato destro. Se la *scaia* usciva dalla casella o ne toccava le righe di confine il giocatore veniva sospeso dal gioco. Se invece il tiro riusciva, il giocatore doveva andare a raccoglierla per passare quindi da una casella all'altra fino al semicerchio (*el món-do*), dove poteva fare una sosta prima di iniziare il percorso inverso nell'altro settore del tracciato. Completato il primo giro, il giocatore passava alla seconda fase, che consisteva nel gettare la *scaia* nella seconda casella sempre del lato destro, raccoglierla e proseguire quindi fino alla fine del tracciato saltellando su una gamba sola ed evitando di toccare le righe divisorie tra una casella e l'altra. Passando nel semicerchio, gli era consentito di stare sulle due gambe e di sostare qualche po'. Il terzo giro veniva effettuato con le stesse regole, con la differenza che la *scaia* doveva essere gettata nella terza casella e il giro doveva essere compiuto tenendo un sassolino in equilibrio sulla scarpa sinistra. Il quarto giro consisteva nel gettare la *scaia* nella quarta casella, poi con un sassolino sul dorso della mano sinistra il giocatore doveva percorrere le caselle del *món-do* con la gamba destra alzata e, saltellando da una casella all'altra senza far cadere il sassolino, senza mettere il piede a terra e senza calpestare le righe, doveva raccogliere la *scaia* e raggiungere il semicerchio del *món-do*, dove poteva sostare e appoggiare a terra il piede tenuto fino ad allora alzata per poi proseguire nelle caselle del ritorno rispettando le stesse regole dell'andata. Il quinto e ultimo giro comportava la prova più difficile, che consisteva nel gettare la *scaia* nella quinta casella. Quindi il giocatore, con gli occhi bendati, doveva passare da una casella all'altra sotto il controllo dei compagni, senza calpestare le righe o uscire dal tracciato. Faceva i passi portando avanti prima il piede destro, poi quello sinistro fermandosi ad ogni casella in posizione di 'attenti' e dicendo: *am!*. Se non aveva fatto errori, i compagni rispondevano: *salâm!* se invece aveva sbagliato, la risposta era: *polènta!*, che comportava la sospensione dal gioco. Alla quinta casella doveva anche raccogliere la *scaia*. Giunto regolarmente al *món-do*, i compagni dicevano: *món-do!*. Allora poteva fermarsi, togliersi la benda dagli occhi e fare una piccola pausa. Quindi, dopo essersi nuovamente bendato, doveva percorrere allo stesso modo le caselle del ritorno.

Come regola generale, gli errori commessi dai giocatori comportavano la sospensione, ma non l'eliminazione dal gioco, nel senso che il turno passava al compagno che seguiva nell'ordine stabilito dal sorteggio. Si poteva rientrare in gioco ripartendo dal punto in cui si era commesso l'errore. Se il terreno non offriva spazio sufficiente, le caselle del *món-do* potevano essere ridotte a otto. In questo caso, anche i passaggi erano quattro anziché cinque, con l'eliminazione del primo. (ANG. BERT.)



M. Giochi a rimpiazzino

1. a punto mio o a scondigata

Gioco per bambini e bambine indifferentemente. Si sceglieva di comune accordo un posto, normalmente un muro, che costituiva il *punto*. Quello dei partecipanti che 'stava sotto' si accostava al muro e vi appoggiava la testa sulle braccia incrociate tenendo gli occhi chiusi mentre gli altri partecipanti correvano a nascondersi. Quindi a voce alta contava fino a trenta aggiungendo: *trènta, polènta, vègnol*, si voltava e cercava di scoprire qualcuno dei compagni nascosti. Per fare ciò, era costretto ad allontanarsi dal *punto*. Se riusciva a individuare un compagno, ritornava di corsa al *punto* e ne gridava il nome. In questo caso, il compagno veniva sospeso dal gioco. Poteva però darsi che il compagno scoperto si mettesse a correre e arrivando per primo al *punto* gridasse: *punto mio!* o *punto mio ta l'ò fata!*, liberando se stesso. Alla fine, l'ultimo dei partecipanti che erano rimasti sospesi dal gioco doveva 'stare sotto' per il turno successivo. (AUR. SIM.; FU. SIM.)

2. a guardia e ladri

Gioco riservato a ragazzi. Anzitutto, con una conta, si stabiliva chi doveva fare la guardia. In una postazione preventivamente scelta di comune accordo, la guardia si metteva con la faccia rivolta al muro, attornata dai ladri che al 'via' dato dalla guardia stessa si sparpagliavano rapidamente alla ricerca di un nascondiglio, che poteva anche essere occupato da più ladri. Dopo aver contato ad alta voce fino a un numero prestabilito, in genere fino a cinquanta, la guardia si voltava e si metteva a caccia dei ladri. Una volta raggiunto e colpito con un bastoncino o una frasca, il ladro era considerato prigioniero e per rendere palese il suo stato doveva annodarsi un fazzoletto al braccio e sedersi per terra. Se un ladro non ancora acciuffato riusciva, dicendo '*libera!*', a toccare un prigioniero, questi poteva rialzarsi e tornare a nascondersi. Ma se veniva ripreso, si prendeva una doppia razione di bacchettate. Il ladro che per sfuggire alla guardia riusciva a oltrepassare i confini del campo non poteva essere catturato. Il gioco aveva termine quando la guardia era riuscita a catturare tutti i ladri. (BONENTI, P. 36, CON MODIFICHE)

N. Giochi con le monete

1. al mago

Gioco per ragazzi, di solito in gruppo di tre o quattro. Con una delle solite conte, veniva stabilito l'ordine di precedenza dei giocatori. Si prendeva un cubetto di porfido (*bolognin*, v.) o un cubetto di legno lungo da sei a otto centimetri e del diametro di circa due centimetri e ogni giocatore vi poneva sopra la posta (cinque centesimi). Ognuno prendeva quindi una pietra piatta (*scaia 3.*, v.) e la lanciava contro il cubetto da una distanza di circa tre metri. Se il bersaglio veniva colpito, le monete cadute che restavano più vicine alla *scaia* che al *mago* erano del lanciatore (la distanza veniva misurata con un metro o con una semplice bacchetta di legno). Quelle che erano invece più vicine al *mago* venivano rimesse in gioco per i giocatori che seguivano nell'ordine. (FU. SIM.)

2. al circol (al circolo)

Ogni giocatore disponeva di una moneta. Da una distanza prestabilita il primo giocatore, scelto con la solita conta, prendeva tutte le monete in gioco e le lanciava in direzione di una figura (solitamente un quadrato, talvolta anche un cerchio a Saone; a Montagne solo un cerchio) tracciata sul terreno. Le monete che entravano nel cerchio senza toccare le righe erano vinte dal tiratore. Le altre restavano sul terreno e a turno, con un colpo della seconda falange dell'indice, si cercava di farle entrare nel cerchio. (E. SCA, CON MODIFICHE)

3. a ticàr o a tirarga ai óf (lett.: a tirar(cì) alle uova di Pasqua)

Gioco in prevalenza maschile, tuttora praticato nelle feste di Pasqua. Si posiziona anzitutto a terra un uovo sodo di gallina (per l'occasione colorato o dipinto), quindi alla distanza di due metri circa

si traccia una riga per stabilire da dove si deve effettuare il lancio delle monete. Prima che il gioco abbia inizio, il lanciatore patteggia con il proprietario dell'uovo quanto deve pagare in monete (generalmente da due a quattro centesimi di euro) per ogni lancio. Il vero e proprio gioco consiste nel cercare di conficcare nell'uovo (*ciaparlo*) monete da un euro, da cinquanta o da venti centesimi a discrezione del lanciatore. In caso di successo, l'uovo diventa di sua proprietà. I lanci non sono validi se la moneta non colpisce l'uovo, se lo colpisce ma non rimane conficcata nel guscio o se durante il lancio il lanciatore oltrepassa la riga. Ogni lancio andato a vuoto viene conteggiato dal proprietario dell'uovo, che alla fine incasserà quanto è stato patteggiato. Si prosegue con i lanci fino a quando non si riesce a conficcare la moneta nell'uovo o in caso di rinuncia. Il lanciatore che è riuscito a conficcare la moneta nell'uovo ne diventa proprietario e, se lo desidera, può rimetterlo in gioco per un altro lanciatore con le stesse modalità per quel che riguarda i lanci, ma patteggiando una cifra inferiore per ogni lancio in quanto l'uovo non è più intatto. In passato, fra ragazzi, usava anche tirare all'uovo *col pato* (con il patto): *mì te laso tiràr al mè óf, ma se ta l ciape, dòpo te me lase tiràr a mì* io ti lascio tirare al mio uovo, ma se riesci a prenderlo, tu lo metti di nuovo in gioco per me. Anche in questo caso, poiché l'uovo non era più intatto, si patteggiava una cifra inferiore per ogni lancio di moneta. (ANG. BERT.)

O. Giochi con la neve e con il ghiaccio

1. Afferrare un fiocco di neve (*en fiòch de néf*) con la bocca. (E. SCA.; CONFERMATO)
2. Fare un pupazzo di neve usando una pigna, una carota, un pezzo di legno per pipa e pezzetti di carbone, castagne o altro per gli occhi. (E. SCA.; CONFERMATO)
3. Tirarsi palle di neve (*a bale de néf*). (E. SCA.; CONFERMATO)
4. Andare in slitta (*slérdol*, v.) stando seduti, oppure bocconi (*en panción*), per i più arditi. (E. SCA.; CONFERMATO)
5. Andare tenendo più slitte legate una dietro l'altra. (E. SCA.; CONFERMATO).
6. *far le slisaróle col bastón fra mèx dale gambe* (scivolare su un pendio tenendo un bastone fra le gambe). Gioco praticato dai ragazzi, che consisteva nel salire in cima a un pendio ripido (*órbeda*, v.) innervato o ghiacciato. Quindi si metteva un bastone (di solito un *bastón da fasóì* un bastone usato per sorreggere le piante di fagioli nell'orto) fra le gambe in modo che il peso corporeo vi fosse in parte sostenuto, per assicurare l'equilibrio e disporre di un freno. Quindi con le gambe rigide e leggermente piegate in avanti e i piedi un po' distanziati fra loro, si scendeva velocemente fino in fondo al pendio. Il gioco veniva ripetuto più volte. La salita in cima al pendio, che si compiva procedendo a zig-zag, era faticosa, ma la discesa piacevole e divertente. Per facilitare lo scivolamento sulla neve o sul ghiaccio, come calzature si usavano di preferenza le *sgàlbere* (v.), che avevano le suole di legno liscio. Era considerato il più bravo chi ripeteva il maggior numero di discese senza cadere. (ANG. BERT., CON MODIFICHE)

P. Giochi comunitari che vengono praticati in occasione delle feste

1. *al óf sal cuciar* (all'uovo tenuto in equilibrio sul cucchiaino)
Gioco tuttora praticato. I giocatori si dispongono sulla linea di partenza tenendo in bocca un cucchiaino o un cucchiaino che reca un uovo fresco nel suo incavo. Vince la gara chi giunge per primo al traguardo. Non è consentito aiutarsi con le mani se l'uovo minaccia di cadere. (BONENTI, p. 77, CON MODIFICHE, CONFERMATO)

2. *ala còrsa enta i sach* ('alla corsa nei sacchi')

Gioco che viene ancora praticato oggi soprattutto da bambini in occasione di certe feste. Consiste nel percorrere una distanza prestabilita saltellando con le gambe chiuse in un sacco legato alla vita.

3. *ale pugnate* (alle pignatte)

Con un lungo bastone e con gli occhi bendati si deve rompere uno dei fiaschi avvolti in tela di juta o in carta colorata e appesi in alto, che possono contenere un buono per ricevere un regalo o dell'acqua che, cadendo, inaffia il colpitore (*se se néga*, lett.: ci si annega). Per fare in modo che tutti i fiaschi abbiano lo stesso peso, quelli che contengono il buono per un regalo sono riempiti di sabbia. Un tempo, prima dei fiaschi si usavano delle pignatte di terracotta, donde il nome che si dà tuttora al gioco. (LI. SIM.)

4. *al àlbero dala cucagna* (all'albero della cuccagna)

Viene praticato ancora oggi in occasione del 1° maggio e delle Sagre del paese. Sulla cima di un albero scortecciato e spalmato di sapone vengono posti premi vari, generalmente cibarie, che spettano a chi per primo riesce a raggiungerli arrampicandosi.

Q. Giochi d'azzardo

Ala móra

I due giocatori devono aprire due o più dita del pugno della mano destra e contemporaneamente cercare di indovinare quante dita in totale vengono aperte, dicendo ad alta voce il numero. Chi perde deve pagare da bere. È considerato un gioco d'azzardo, e come tale è stato proibito. Viene ancora praticato, ma molto raramente, e solo quando si trovano i *compare* disposti a farlo.

R. Giochi introdotti recentemente

1. *al balón* (al calcio)

2. *a iò-iò*

Consiste in una rotella con una gola intorno alla quale è avvolto un filo fissato per una estremità. Lasciando libera la rotella e tirando o allentando il filo, si può fare in modo che la rotella, raggiunto il punto più basso, continui a girare e risalga, riavvolgendo il filo. Non veniva costruito dagli stessi ragazzi, ma acquistato. (AUR. SIM.; GABR. BALL.)

3. *a ping pong* (al tennis da tavolo)

4. *a tènnis*

Filastrocche, scioglilingua, canzoni, ninne nanne

Come per l'Appendice precedente, anche in questo caso come punto di riferimento ci si è serviti della ricca raccolta messa a disposizione dal professor Scalfi. Per quel che riguarda le filastrocche in particolare, si deve osservare che i testi registrati a Montagne presentano numerose e anche significative varianti rispetto ai testi della suddetta raccolta, che riguardano le vicine Tione e Saone. Non mancano, del resto, varianti anche fra gli stessi testi forniti dai diversi soggetti interpellati a Montagne.

A. Filastrocche

a) di argomento vario

1. Barèta baretòla

vòlta la carta ghé na rosóla
na rosóla che sà de bón
vòlta la carta ghé n limón
en limón così gherbazo
vòlta la carta ghé n pomazo
ghé n pomazo che fa su i fruti
vòlta la carta ghé du puti
ghé du puti che giuga ala bala
vòlta la carta ghé na cavala
ghé na cavala che magna el fén
vòlta la carta ghé dal fén
ghé dal fén da dar ai cavài
vòlta la carta ghé du gai
ghé du gai dal bèco róso
vòlta la carta ghé un pózo
ghé un pózo che mpienìs le sèce
vòlta la carta ghé dó béche
ghé dó béche dai còrni lónghi
vòlta la carta ghé du colómbi
ghé du colómbi che fà pìo pìo
vòlta la carta adìo adìo.

(FU. SIM.)

variante da vòlta la carta ghé du colómbi:
ghé du colómbi che bèca el mèi
vòlta la carta ghé du famèi
ghé du famèi che dóa su i piati
vòlta la carta ghé du frati
ghé du frati che dis mèsa
vòlta la carta ghé na contèsa
ghé na contèsa e n servitór
vòlta la carta ghé n chegadór.

(AUR. SIM.)

2. Din din dòn

le campane da Saón
le sonava pan e vin
da donarga al siór Simón.
El siór Simón nol ghéra
ghéra la sióra Giovana
che la rostiva la cagna
ga n ò domandà en tochelét
la m'à tirà drio el sofiét
ga n ò domandà na mìgola
la m'à tirà drio na sìgola
só nà giu par la scala
la m'à tirà dré la pala
só nà lì sala pòrta
ghéra su na cavala mòrta
le sò gambe le paréva quatro stanghe
i sò òc du sigolòc
le sò rèce en par de trombète
mì sò nà sula riva del mar
me sò mèso a trombetà
salta fóra na mucia de pute
se só mèse a balàr tute
salta fóra en brut veciòn
che voléva darne en scopelòn
mì ò mès la man sala mè cortèla
ò batù la tèsta par tèra
quand'ò visto tanto sangue
via via gambe gambe.

(FU. SIM.)

3. Dindón dindèla

s'à maridà l Brighèla
l à tòt en tòch de carta
mè nòna l'é montà en barca

la barca l'é de pégola
 mè nòna l'é na petégola
 la gà le gambe gròse
 e l cul l'é rotondòn
 chi fà balàr mè nòna
 i ciapa cènto napulión.
 (FU. SIM.)

variante:

dindòn dindòn dindèla
 s'à maridà el Brighèla
 l'à tòt na vecèta
 che sèmpro la repèta.
 L'é tanto repetósa
 che la vól farse spósa
 con zinch balìn de carta
 mè nòna la mómte en barca.
 La gà le gambe stòrte
 el cul à rotondòn
 chi fa balàr mè nòna
 el ciapa zènt napoleón.
 (WO. GIOV.)

4. Trotochèla cavalìn
 su sul pra de mè cusìn
 che ghé su na bruta val
 che ghé mòrt el sò cavàl
 che ghé mòrt anca el so bò
 par dispèto balerò.
 (FU. SIM.)

5. Só vegnù da Montebèl
 a cavàl de n asinèl
 n'altra vòlta che vegnarò
 pèri e pòmi te porterò.
 (FU. SIM.)

6. E tò tò cavalo
 noi anderemo a Malo
 noi anderemo a Schio
 e torneremo endrìo.
 (FU. SIM.)

7. Trenta quaranta
 tutto il mondo canta.
 Canta lo gallo, risponde la gallina
 Madama Franceschina
 si affaccia alla finestra
 con tre corone in testa
 e passan tre briganti
 con tre cavalli bianchi
 bianca la cóa, bianca la sèla.

Bondì madamigèla
 madamigèla del castello
 hai visto un poverello
 sulla strada di Novara
 che l sonava la chitara
 sulla strada de Torin
 che l sonava el violìn?
 'Sì, e gli dièdi un soldo in man
 e l gò dit 'Và a Milàn'.
 Rataplàn rataplàn.
 (EL NOS PAES 1974, P. 47)

8. E la dis che la gà l morós
 grant e gròs e pién de tós.
 E la dis che la gà en bèl lèt
 quatro as e n cavalèt
 che se rebalta.
 (FU. SIM.)

9. Signorina dal topé
 che polènta no ga n é
 e la fam l'é tanto granda
 che l topé el pica de na banda.
 (FU. SIM.)

10. Domàn l'é fèsta
 se magna la menèstra
 se bэф su dal bocàl
 eviva l carnevài.
 (AUR. SIM.)

11. Pupà pupà
 còmprame en s-ciopetìn
 da copàr col osèlìn
 che tuta la nòt el canta
 e nol me lasa mai dormìr.
 (FU. SIM.)

12. Mama mia pòrta ròba en càsa mia
 se la mama no ghe l mète
 rèstan vuote le scarpète.
 (FU. SIM.)

13. Sól sól benedèt
 buta fóra col ocèt
 par scaldàr quel poverèt.
 Poverèt l'é nta l pra
 che l spèta la carità.
 Carità nola vól vegnìr
 e quel poverèto el déve morìr.
 (AUR. SIM.)

14. *El pióf la galina la fà l'óf
la mare la fà su l'èt
e l'pare el ga salta en mèz.*
(FU. SIM.)
15. *El pióf el piovesina
la gata la và n'cosina
l'à rôt le scudèle
e la salva cole bèle.
La và n'piazza
la còmpra la salata
la còmpra i ravanèi
par tuc i sò putèi.*
(AUR. SIM.)
16. *Mè pare el fà el molèta
e mè el moletìn.
Mè pare el ciapa i sòldi
e mè ciapo i quatrìn
e žin e žin e žóla
mì fò giràr la móla
e quel che mi consóla
l'é l'arte del molàr.*
(AUR. SIM.)
17. *Gó fam – magna l'scan
El scan l'é dur – magna l'mur
El mur l'é fort – magna l'mòrt
El mòrt el taca – magna la caca
La caca la spuza – magnala tuta.*
(FU. SIM.)
18. *Salto biralto endovina ndó che salto.
Salto sul'èrba en bracio ala mè sèrva.*
(FU. SIM.)
19. *Cónte bisónte dale braghe ónte
dal capèl de paia cónte canaia.*
(AUR. SIM.)
20. *Avanti chi gá i guanti
e quei che ié porcèi
avanti anca quèi.*
(AUR. SIM.)
21. *Tosìn tosàt
tira la cóa al gat
e se l'gat nol ga fus
daga n'pedón sal mus.*
(FU. SIM.)

b) riferiti a nomi di persona

1. *Laóra ti Bepìn
e tèn da cónt el tèmp
te ghè la dòna bèla
che no l'é bóna da far gnènt.
Uciàr nola vól uciàr
Cosìr nola sà far
El sól dala campagna
La dis che l'ga fà mal.
Polènta nola n'vó
Cafè trèe vòlte al dì
la séra e la matina
e su l'óra del mesdì.*
(FU. SIM.)
2. *Catarina dai coràì
léva su che canta i gai
canta i gai e le galine
Catarina le sò pusine.* (FU. SIM.)
3. *Gianìn Gianìn che tròta
che fa saltàr la zòpa.
La zòpa da Milàn
la fa saltàr el can.*
- Can can rabiós
che l'fà saltàr el sòrs.
Sòrs sòrs picinìn
che l'fà saltàr Gianìn.
Gianìn Gianìn che tròta
che l'fà saltàr la zòpa.
La zòpa da Milàn.
(FU. SIM.)
- variante:
Zòpa zòpa de Milàn
fà trotàr el can.
Can, can rabiós
fà trotàr el sòrs.
Sòrs sòrs picinìn
fà trotàr Gianìn.
Gianìn Gianìn che tròta
fa trotàr la zòpa.
(WO. GIOV.)
4. *Gigi Gigi becafighi
béca tèra
capitano dela guèra*

*capitano del guerón
Gigi Gigi pantalón.
(FU. SIM.)*

5. *Péro peràtola
bati la scàtola
bati l tambùr
Péro madùr.
(FU. SIM.)*

6. *La Terèsa l'à fat la caca n césa
el siór curàt el gà cridà
la Terèsa l'é nada a cà.
(FU. SIM.)*

7. *Tòni baròni dal fico maduro
tute le notti ghe trómbe il culo
trómbe de qua, trómbe de là
Tòni baròni dal cul pelà.
variante: dal cul forà.
(FU. SIM.)*

8. *Tòni bigòni bartòloni
para le pécore sóta col pin
àle magnà? àle beù?
Tòni bigòni pàrale n su.
(AUR. SIM.)*

c) tiritere senza fine

*C'era una volta un re
seduto sul sofà
che dice alla sua serva
raccontami una storia.*

*La serva cominciò:
'C'era una volta un re...'
E così di seguito. (AUR. SIM.)*

d) chi è morto?

Al suono delle campane a morto, i ragazzi imbastivano il seguente dialogo:

Chi é mòrt? – El Tòni stòrt

Chi èl che à fat la buśa? – El Tòni struśa

Chi é stà a sonàr le campane? – Le pantegane

Chi èl che à fat la casa? – Tòni ganasà.

(E. SCA; FU. SIM.)

e) di soggetto sacro

1. *San Vigilio protetòr de Trènto
cola mitria e cola capa rósa
e l pastoràl d'argento.
(AUR. SIM.)*

2. *Madòna Santa Ciara
prestème la vòsa scala
da nar en paradìs
a vedér col bèlo vis.
Quel bèlo visò l'éra mòrto
gli angeli cantava
la Madòna la predicava*

*el Signór en dinociòn
o che bèla oraziòn.
Oraziòn dal matutìn
par i pòpi picinìn.
(FU. SIM.)*

3. *Santa Lùzia la vèn de nòt
cole scarpe da veciòt
cole scarpe da Befana
Santa Lùzia l'é mè mama.
(FU. SIM.)*

B. Scioglilingua

1. *de fò ghé fò na pila de lègna de fò fuori c'è (fuori) una catasta di legna di faggio.*

2. *trentatrè Trentini trottavano per Trento e tutti trentatrè erano di Trento.*

3. *tói, tàcame i tach - mì tacarte i tach a tì? - tàchetai tì i tò tach, tì che te tache i tach.*

4. *mildis sildis soldis cheldis luldis valdis laldis maldis luldis noldis saldis cheldis mildis soldis cheldis luldis valdis laldis* (cioè: Io se so che lui va là ma lui non sa che io so che lui va là. Ad ogni parola si è aggiunto 'ldis') (WO. GIOV.)
5. *mildese sildese sòldese dòldese vòldese lùldese maldese lùldese nòldese sàldese dòldese vòldese mildese*. (cioè: io si so dove va lui ma lui non sa dove vado io. Ad ogni parola si è aggiunto 'ldese') (WO. GIOV., CON MODIFICHE)

C. Ninne nanne

1. *Nina nana bèl popìn
fà la nana sal cosìn
sal cosìn dala tò mama.
Fà la nina fà la nana.*
(AUR. SI.)
2. *Nina nana bèl popìn de cuna
la tò mama la se consuma*
- la se consuma pòco a pòco
come la legna vèrda presso al fuoco.*
(FU. SIM.)
3. *La Gigiòta la gà en popìn
pién de caca e de pìsìn.*
(FU. SIM.)

D. Canti sacri

1. La Vigilia di Natale, quando portano il *bambìn* (v.) in ogni casa del paese i ragazzi cantano:
- Questa note è nato in tèra
Gesù Cristo redentór
l é vegnù dal cèlo in tèra
per salvarne dal erór.*
- El é nato in una stala
tra l bue e l asenèl
la pareva na gran sala
preparada già par quel.*
- Non c'è pèza, non c'è fasce
non c'è fuoco da scaldar
poverina la sò mama
no la séva co pensàr.*
- La se léva l vel de tèsta
per poterlo ricoprìr.*
(GAB. BALL.)
2. *La notte di Natale è nato un bel bambino
bianco e rosso e tutto ricciolino.
Maria lavava, Giuseppe stendeva
suo figlio piangeva dal freddo che aveva.
Sta zitto mio figlio
che adesso ti piglio
pane non ho, ma latte ti dò.
La neve sui monti cadeva dal cielo
Maria col velo copriva Gesù.*
(GAB. BALL.)
3. *La Madonina*
Canto in dialetto genericamente trentino, con manifeste interferenze italiane. Testo di Italo Varner, armonizzazione di Camillo Moser. Viene eseguito anche a Montagne in occasione di feste o incontri religiosi. A parte alcune modifiche del tutto marginali, si riporta qui la stessa grafia del testo che viene distribuito ai fedeli al momento dell'esecuzione.
- Che dolceza nela vòze de mè mama
quando nsième s'arivava al capitèl:
la polsava n momentìn,
la pregava pian pianìn,
e ala fin la me diséva: Vèi che nèn.
Ve saludo, Madonina, stème bèn.*
- Dó violète profumade n primavéra,
qualche vòlta n gòz de òio nel lumìn.
Tanti ani é za passà,
quasi gnènte gbé restà.
Mi me sènto ancór la vòze: Vèi che nèn.
Ve saludo Madonina, stème bèn.*
- É restà en tochetìn de Madonina
ma che ride quanche lì ghe ciòca l sól.
El fis-cièta n oselèt
pròpi in zima sul murèt.
Quèla vòze benedèta ancór la vèn:
Ve saludo, Madonina, stème bèn.*

Alcuni esempi di uso del dialetto di Montagne in funzione di codice pubblico

Come è stato osservato nell'*Introduzione*, il dialetto di Montagne viene ancora usato come codice pubblico e come tale, sia pure in casi del tutto eccezionali, può venire redatto in forma scritta. Lo stanno a dimostrare alcuni testi raccolti in questa Appendice.

A. Premessa di Elisabetta Simoni al numero unico (dicembre 1971) di *El nos paes*. Testo integralmente riportato con grafia adattata al nostro sistema di trascrizione.

È vegnù el dì pu senti dal an: el Nadàl. No ga n é un che col dì nol masèna i só ricòrdi e tuc i pasa la giornada cont en pò de contènt e cont en gróp. En pò de contènt parchè da na banda ghé sèmpro en motivo par èsarlo e en gróp parchè i pu tanc col dì li i gà nostalgia de vargùgn o de vargót. Ma de sicùr el Nadàl el ne slarga el còr par farga star dént tuc: coi arènt, coi lontàn, coi che no ghé pu, i amici e coi che fò par l an i n à dat fastidi ògni tant. Così, pu bón e pu ligér, nóm vèrs el prim dal an.

Ve recordéf quanche ale dódas coi da Pelùgh i féva iauguri col smorzàr la luce trèe vòlte dré a dré? (adès a cole usanze li no i ga bada pu nigùgn). Alóra se bevèva el boïdo fat col vin anca straciòt, col zucar, canèla e garòfoi. Adès el boïdo gnanca no sa l usà pu: òm dovèst farga pòsto al spumante, ma anca se le usanze le cambia, el Nadàl e l prim dal an ié sèmpro quèi e quanche saré tuc ensèma fra la vòsa gènt a farve iauguri coi òc lustrì dala comoziòn, con vualtri ghé anca El nos paes che el ve dis a tuc, con tut el còr: 'Bon Nadàl, Bon An!'

È venuto il giorno più sentito dell'anno: il Natale. Non c'è nessuno (lett.: non ce n'è uno) che quel giorno non rimugini i propri ricordi e tutti passano la giornata con un po' di letizia e con un nodo (alla gola). Un po' di letizia perché da un lato c'è sempre un motivo per esserlo e un nodo perché i più quel giorno hanno la nostalgia di qualcuno o di qualcosa. Ma di certo il Natale ci allarga il cuore per farci star dentro tutti: quelli vicini, quelli lontani, quelli che non ci sono più, gli amici e quelli che nel corso dell'anno ci hanno dato ogni tanto fastidi. Così, più bravi e più leggeri andiamo verso il Capodanno. Vi ricordate quando a mezzanotte (lett.: alle dodici) quelli di Pelugo facevano gli auguri spegnendo le luci tre volte di seguito (lett.: una dopo l'altra)? (adesso a quelle usanze non (ci) bada più nessuno). Allora si beveva il *vin brulé* fatto con vino anche di qualità scadente, con lo zucchero, la cannella e i chiodi di garofano. Adesso il *vin brulé* non lo si usa nemmeno più: abbiamo dovuto fargli posto allo spumante, ma anche se le usanze cambiano, (il) Natale e il Capodanno sono sempre quelli e quando sarete tutti insieme ai vostri cari (lett.: alla vostra gente) a farvi gli auguri con gli occhi lustrì dalla commozione, con voi ci sarà (lett.: c'è) anche *El nos paes* che vi dirà (lett.: che vi dice) a tutti: Buon Natale!, Buon anno!

B. Dal discorso tenuto dalla Presidente Elisabetta Simoni ai soci l'11 luglio 2004 in occasione della commemorazione del X anniversario della fondazione del Circolo Pensionati. (Riproduzione parziale del testo scritto, con alcune correzioni di carattere ortografico).

[...] Co óme fat en sti dés agn? Prima de tut: come èl nato el Cìrcolo? En dì d'unvèrn dal milanofzentnoantatrì mi vègno dala coprativa, en piazza me fèrma el Rodólfo e l me dis: 'Scòlta! Parchè no fòma anca nualtri come i fà dapartùt, creàr en Cìrcolo Pensionati?'. Mì m'à parèst na propòsta vàlida. Òm fat en pò de sondagi e òm gatà anca còi che à dit: 'El saria bèl sì mètarse ensèma e gatarse qualche vòlta'. Cosita, el sé de fevrèr dal noantaquatro òm fat la prima assemblèa par léger e aproàr el statuto e nominàr el comitato. El Cìrcolo se enviava con quarantaun sòci. E stà nominà el Comitato: vice el Carlo, segretari el Rodólfo, Rìna casièra, Gemma, Fulvia, Oliva e Lisa.

[...] Òm envià a darse da far subit. Già al dés de març noantaquatro òm mandà na domanda firmada da tuc i sòci

al Asesorato ai Trasporti dala Provincia par vérga na còrsa Montagne - Tión - Montagne almén na vòlta la stemana cont en orari còmot par le masaie. L'Asesor (alóra l'era l'architèt Dal Ri) à acetà la domanda e l'à scrit al'Atesina de vardàr da proèdar. L'Atesina nol'à gatà fò dificoltà e l'à istituì la còrsa, prima en pròva e pò fisa, dal mèrcol. Prima còrsa già mèrcol vinti avrìl milanofzentnoantaquatro.

Enta l'avrìl dal noantaquatro la Pro Loco la n'à domandà se volóm ocuparne dal Parco Giochi. Òm dit de sì. Prima de tut òm fat na gran pulizìa. Mi me ricòrdo la Oliva vegnuda su da Còrt pu de na vòlta, la Sèlma, la Valentina, la Rina, la Gabrièla, la Anna e pò altri. Ricòrdo el Carlo che el nava enànc e ndrè cola sò Ape cargà de material da portàr via. Òm fat veramént en bèl laóro. La Pro Loco la n'à dat en milión de lire che no òm mai entacà fin adès. I doperóm finalménte st an par el dišnàr de domàn. La Pro Loco l an dòpo la n'à ofèrt quatro milión par mantegnér amó el Parco Giochi ma ensèma anca i sentér, ma no òm podèst acetàr par via dai sentér.

Enta l noantazinch ghé stà l'iniziativa dala fototèca. Chì à contribuì anca la Pro Loco, che l'à nominà la Michéla a enteresarse da organizàr sto laóro. Nualtri òm nominà la Gemma, la Flora, la Valentina e la Rina a formàr el grupo dala fototèca. I s'è dat da far a cercàr fòto vèce, che l'é stade riprodóte e pò riconsegnade ai proprietari. I l'à catalogade, par ognuna ià compilà na schèda con su endó che l'é stade scatade, la data e notizie varie. En bèl laóro. Ià mès ensèma tresènt e sé fòto che ià mès en sé raccoglióri. La dotorèsa Mott dal Museo de San Michele (ormài la cognosóm quasi tuc) l'à domandà da vederle. L'é stada entusiasta. Par completarla sta fototèca ga vorìa n'indice, ma col tèmp pènsò che se podrà far anca quèl.

[...] Che cosa abbiamo fatto in questi dieci anni? Prima di tutto: come è nato il (nostro) Circolo? Un giorno dell'inverno del 1993 io venivo (lett.: io vengo) dalla cooperativa in piazza. Mi ferma Rodolfo e mi dice: "Senti, perché non facciamo anche noi come fanno dappertutto: creare un Circolo Pensionati?". A me è sembrata una proposta valida. Abbiamo fatto un po' di sondaggi e abbiamo anche trovato quelli che hanno detto: "Sarebbe bello sì mettersi insieme e trovarsi qualche volta". Così, il sei febbraio del novantaquattro abbiamo fatto la prima assemblea per eleggere e approvare lo statuto e nominare il Comitato. Il Circolo iniziava con 41 soci. È stato nominato il Comitato: Carlo (vice), Rodolfo (segretario), Rina (cassiera), Gemma, Fulvia, Oliva e Lisa.

[...] Abbiamo cominciato subito a darci da fare. Già il dieci marzo del novantaquattro abbiamo mandato una domanda firmata da tutti i soci all'Assessorato ai Trasporti della Provincia per ottenere una corsa Montagne - Tione - Montagne almeno una volta alla settimana con un orario comodo per le casalinghe. L'Assessore (era allora l'architetto Dal Ri) ha accettato la domanda e ha scritto all'Atesina di cercare di provvedere. L'Atesina non ha trovato difficoltà e ha istituito la corsa, prima in prova e poi fissa, del mercoledì. La prima corsa (si ebbe) già mercoledì 20 aprile 1994.

Nell'aprile del novantaquattro la Pro Loco ci ha chiesto se eravamo disposti a occuparci del Parco Giochi. Abbiamo detto di sì. Prima di tutto abbiamo fatto una gran pulizia. Mi ricordo Oliva venuta da Cort più di una volta, Selma, Valentina, Rina, Gabriella, Anna e altri ancora. Ricordo Carlo che andava avanti e indietro con la sua 'Ape' carica di materiale da portar via. Abbiamo fatto veramente un bel lavoro. La Pro Loco ci ha dato un milione di lire che non abbiamo intaccato finora. Li useremo finalmente quest'anno per il pranzo di domani.

La Pro Loco, l'anno dopo, ci ha offerto quattro milioni per la manutenzione del Parco Giochi e, in più, dei sentieri, ma non abbiamo potuto accettare a causa (dello stato) dei sentieri.

Nel novantacinque c'è stata l'iniziativa della fototeca. In questo caso (lett.: qui) ha contribuito anche la Pro Loco, che ha incaricato (lett.: nominato) Michela di organizzare questo lavoro. Noi abbiamo nominato Gemma, Flora, Valentina e Rina a formare il gruppo della fototeca. Si sono date da fare per cercare fotografie vecchie, che sono state riprodotte e poi riconsegnate ai proprietari. Le hanno catalogate, per ognuna hanno compilato una scheda con l'indicazione del luogo dove è stata scattata, la data e notizie di vario genere. Un bel lavoro. Hanno messo insieme 306 fotografie che hanno inserito in sei raccoglitori. La dottoressa Mott del Museo di San Michele (ormai la conosciamo quasi tutti) ha chiesto di vederle. È rimasta entusiasta. Per completarla, questa fototeca, ci vorrebbe un indice, ma col tempo penso che si potrà fare anche quello.

C. Testo (qui riprodotto con alcune modifiche ortografiche) di un cartello esposto in occasione della

Sagra di Binio del 2002, con cui si invitava a indovinare il numero degli anelli di una catena esposta fra due pali. Il premio per il vincitore era costituito da una forma di spressa.

*Se te vó vinciàr la sprèsa
no stà vérga prèsa.*

*La cadéna la gà ianèi...
Quanc èi?*

(Se vuoi vincere la spressa/ non aver fretta./ La catena ha gli anelli.../ Quanti sono?)

D. Testo (qui riprodotto con alcune modifiche ortografiche) di un cartello esposto in occasione della Sagra di Cort del 22 settembre 2004 con l'invito a partecipare a una lotteria benefica che per primo premio aveva un carico di legna.

La lègna

*Te fê fadiga a farla
pò te tóca spaccarla e mpilarla.
Però quant che la scalda a brúsarla!*

*Ma quèsta se te crómpe en bilièt
te póde ciáparla!*

(Fai fatica a farla/poi ti tocca spaccarla e accatastarla./Però come scalda a bruciarla!/Ma questa se comperi un biglietto puoi averla (per nulla)!)

Testi d'intento letterario prodotti nel dialetto di Montagne

A. Alcune poesie di Rita Giovanella Demattè

Rita Giovanella Demattè, nata a Montagne, con il matrimonio si è trasferita a Mattarello presso Trento, dove vive tuttora. I testi qui presentati e riprodotti secondo la grafia usata dall'autrice (tranne alcune modifiche ritenute essenziali) provengono dalla raccolta delle sue poesie *Zicole... de vita*¹

Spigolàr migole

*Vago come n cercant
en le strovère dale nòc solagne,
co 'l lùmin dai ricòrdi
sèmpro 'mpizzà,
sfódego 'ntra i sólch fònc,
che 'l tèmp l'à lassà;
spigolo migole de contènt
che, en la stagion dal sol,*

*con tuta la mè prèssa ò scarmenà.
Adès gò i òc lùstri
e vedria anca le migole piciole:
le toria su,
l'enfizaria col ref del'amór
come i gran dala corona
e pò ma le tegnaria
strucade sul cor.*

Raccogliere briciole – Vado come un mendicante / nelle notti scure e deserte / con il lumino dei ricordi / sempre acceso / cerco fra i profondi solchi / che ha lasciato il tempo. / Racimolo briciole di felicità / che nella stagione del sole / con tutta la mia fretta / ho disperso. / Adesso con gli occhi lucidi / vedrei anche le briciole piccole. / Le raccoglierei, le infilerei / con il filo dell'amore / e, come grani del rosario, / me le terrei strette sul cuore.

Ricordi vagabondi

*Ricordi engropadi
a pensieri vagabondi,
i vorìa sgolar
ma dale lagrime
i se lassa stofegàr.
I zerca i confini*

*'ndó scominzia la nòt
'ndó finìs el dì,
ma pò i fa come l'onda
i torna, i slissa, i neta
i lassa qualcòs.*

Ricordi vagabondi – Ricordi annodati / a pensieri vagabondi / vorrei volare / ma dalle lacrime / si lasciano soffocare. / Cercano i confini dove comincia la notte / dove finisce il giorno / ma poi fanno come l'onda / ritornano, scivolano, puliscono / lasciano qualcosa.

Girotondo de fantasia

*Férmate girotondo
no lassar che se tègna par man
i ricòrdi che me fa ombria.
Róti 'l sercio
e lassa che me ciapa
ale manòte picinine
che le à dravèrt na finestra*

*par s-ciarìr en pò de gris
dal mé mondo.
Ciapa dént en le to tónde strane
el mé ót, el mé gnènt
e pòrta lontàn el mé destrani.
Férmate girotondo:
no sta far crodar tut el mé mondo.*

¹ R. GIOVANELLA DEMATTÈ, *Ritagli di vita*, Trento, 2001.

Girotondo di fantasia – Fermati girotondo, / non lasciare che si tengano per mano / i ricordi che mi fanno ombra. / Rompi il cerchio e lascia che mi prenda / a quelle piccole mani / che hanno aperto una finestra / per schiarire un po' di grigio dal mio mondo. / Accogli nei tuoi giri strani / il mio vuoto, il mio niente / e porta lontano la mia nostalgia. / Fermati girotondo: / non far cadere tutto il mio mondo.

Spèta... vióla picióla

*L é amó bonóra
nol é gnamó óra
da vegnér fóra.
Spèta vióla picióla,
no stà fidarte
da na sopiada de aria molesina,
da na sperada de sól;
a volte la primavira
l'é traditóra.
Spèta, vióla picióla
a molàr fò dai tò pètai delicàc*

*col bonodór che desdromènza i ricòrdi;
stà lì arènt al mur che l'fà stupaia
sóta la tèra calda e coccolóna.
Spèta... man delicate,
dala bèla manéra:
le te tól su
par mètarte nte na bicéra.
L é l'istès se la tò vita
la dura dala domàn ala sira,
ma a vargùgn te ghè dit
che l'é primavira.*

Aspetta, piccola viola – È ancora presto / non è ancora ora / di spuntare. / Aspetta, piccola viola / non fidarti di un soffio di aria tiepida / di un raggio di sole. / A volte la primavera / è traditrice. Aspetta, piccola viola / a far uscire dai tuoi petali delicati / quel profumo che risveglia i ricordi. / Rimani lì vicino al muro che fa da siepe / sotto la terra calda e coccolona. / Aspetta... mani delicate / con bella maniera / ti coglieranno / per metterti in un bicchiere. / Non importa se la tua vita / dura dal mattino alla sera / ma a qualcuno avrai detto / che è primavera.

Do nòte de Montanara

*Do nòte de Montanara
sgbizombone,
le crèt da èssar èle sole;
le ciàpa dént tuta la val,
col so giugàr co l'èco
le sbalza de qua e de là;
le desdromènza ricòrdi
che i pòlsa empìa ale baite
'ntra i monc.*

*Nole vol èssar fermade
ma le se 'nfizza par tut
le se cacia 'ntal cor,
pò le smuciga via
come sbòrciole de saon.
Le va pian pianèl a smorzarse
'ntal silènzi, che l'à lassà 'l sol,
a far compagnia al gac
entant che èl el va en brac ala nòt.*

Due note della 'Montanara' – Due note della 'Montanara' / Bighellonando scherzose / credono di essere sole / coprono tutta la valle / con il loro giocare con l'eco / rimbalzando di qua e di là / risvegliano ricordi / che riposano sornioni fra le baite / tra i monti. / Non vogliono essere fermate / ma si infilano dappertutto / si cacciano nel cuore / poi scivolano via come bolle di sapone. / Vanno pian pianino a spegnersi / nel silenzio che il sole ha lasciato / a far compagnia al bosco / mentre lui va in braccio alla notte.

La poesia

*L'é da par tut
basta cercarla
enta l' dî, enta la nòt
enta l' contènt, enta l' dolor.
L'é vargót de liger*

*che desgrova i pensér;
en fil de seda gaiart
par ciàparse,
quant che tut
par che staga par crodar.*

La poesia – È dappertutto / basta cercarla / nel giorno e nella notte / nella felicità e nel dolore. / È qualcosa di leggero / che scioglie i pensieri: / un filo di seta robusto / per aggrapparsi / quando tutto / sembra stia per crollare.

B. Dalla commediola ‘La cavra dal Minico Borèla’ di Elisabetta Simoni

Che è stata rappresentata da scolari della scuola dell’obbligo di Montagne nel giugno 1991 nella Sala Sociale. Testo redatto secondo il sistema di trascrizione adottato nel nostro *Dizionario*.

Scena I

In un boschetto, Marieta è in cerca di funghi. Nel cestino ne ha già qualcuno.

Toni: *Èi, Marièta, en gatet fónch?* (guarda nel cestino). *Valà che te sé stada fortunada!* (Attirandola a sé) *Scólta, Marièta... èl vira che chî entörn ghé en cavriól che gira? L’èt sentuda anca ti?*

Marieta: *El ghé sì, el ghé sì, ecóme se l ghé. El vègn giu fin gia l paés. A mì el m’è magnà tut col che ghéva enta l òrt. La verdura l’ò mèsa par nualtri e nò par engrasàr en cavriól. El me fa nar en bèstia.*

Bepi: *No stà enrabiarte! Te vedarè che a colli ga pensóm nualtri.*

Bepi e Toni insieme: *Ciao, sta bègn Marièta!*

I due girano intorno per trovare una buona postazione. Si sentono campanelli.

Toni: *Tói, Bèpi. Sènti i campanèi dale caver! Nol vegnarà miga su par de chî, el cavrèr?*

Bepi: *Machè, machè. Sa i sènt apéna. Valà che l é lagiù gia l Prà dal aśan... Dài, varda chî che bèl pòsto par scòndarse e par vedèr bègn. Chî sóm anca sóta vent. Vègni, dài! (pausa) Ga sèt?*

Toni: *Sì, ga só, ga só. Spèta che me mèto còmot. Ga l èt dré el binòcol?*

Bepi: *No ga l ò dré, nò, ma valà che nol oór nò. (Pausa) Tòni, varda giu lì endó che ghé coi du buscón granc...*

Toni: *Órca, sì, sì, vargóta se móf pròpi. Ma par amór de Dio, no stà miga tirarga, vè nò. Prima bisògna èsar sicùr.*

Bepi: *Sicuro che só sicùr. (Pausa). Varda che bèi du còrni che se vèt entra le fòie. (Pausa). Mì só prònto.*

Toni: *Tiret ti?*

Bepi: *Nò, tirómaga tuc du par èsar sicùr da ciaparlo.*

Bum! bum! (due spari). Toni e Bepi corrono verso la preda.

Toni e Bepi: *iooooooooooooo!!!*

Toni: *Signór, co óme mai fat! (Pausa). A, sì, sì, óm bègn fat cèntro ma cola bèstia sbaliada. (Pausa). E adès, co fúme?*

Bepi: *Co vót mai far? Fata l’é oramài l’asénada. La ciapóm su e la portóm a casa. Valà che l vegnarà bègn, el padrón... te vedarè... el vègn sì.*

Recuperano la capra ed escono di scena.

C. Scenetta natalizia inedita di Donata Giovanella Grassi

Scritta per un gruppo di quattro bambini delle scuole elementari e medie. Le battute sono facilmente accorpabili o moltiplicabili nel caso si debba coinvolgere un numero maggiore o minore di bambini. Testo redatto secondo il sistema di trascrizione adottato nel nostro *Dizionario*.

Personaggi:

Carlo, di carattere deciso e pratico, probabilmente alunno di quinta elementare o delle medie.

Pietro, sempre disposto a collaborare e riflessivo, dell'età più o meno di Carlo.

Marta, ragazzina sicura di sé, più giovane dei due ragazzi.

Silvina, bimba delle prime classi elementari o anche dell'asilo.

Carlo: *La Mariòta la m'è dit che góm da far el presèpi par el pàraco parchè el el gà masa da far.*

Pietro: *L'é vira. El còr da Iràgoi a Praór, a Saón e pò a Trènt.*

Silvina: *E el vègn anca ale Montagne.*

Carlo: *Bón, pòche ciàcere. Vardóm co che góm par farlo. La stala se pól farla su con quale as chì.*

Pietro: *E, sì, dàì!*

Carlo: *Tì tègni l'as che mì pianto i ciò. (A Marta): Tì co stèt lì a vardàr? Dane na man!*

Marta si dà da fare. Aumentare il dialogo in base al numero dei bambini, in modo che si crei un chiacchiericcio con: *mì entànt fago...; dame el martèl par piazér!; gavria bisògn dal seghèt; chì el che gà le guide?; spòstate che te me sé empia; ecc.*

Silvina: *Mì te slóngo i ciò.*

Pietro (a Marta): *Tói, Marta, èt misurà prima de taiàr?*

Marta: *Ò fat a òcio, ma l é giust, te vedarè.*

Carlo: *Bón, adès góm la stala, dàì squasì, ghe manca pòch.*

Silvina: *E chì ghé l Babinèl.*

Marta: *Endó l metóma? Chì n mèz?*

Carlo: *Tói, sèt endré! No te metarè miga el Babinèl che no ghé gnamó el bò e l ásan, nò? E pò... endó l mètet, par tèra? (Silvina riporta il Babinèl dietro la stalla).*

Silvina: *Varda, chì ghé l bò!*

Marta: *Endó l metóme, de chì o de là?*

Carlo: *Mì diria de chì, così no se vèt che ga manca la cóa.*

Pietro: *Alóra l ásan el metóm de là.*

Carlo: *Magari en migol pu en banda. Gà da starga anca la Madòna e San Giusèpe.*

Silvina: *...e el Babinèl.*

Marta: *Tói, co dit se al bò e al ásan ga metóm en pòch de fén en la pardéf?*

Carlo: *Aa, el ga vól! Óra che l riva, el Babinèl...*

Pietro: *Mì ga metaria anca na sècia de aqua: no voria che i se metèse a smusàr pròpi quanche riva el Babinèl. En migol de respèt el se ga vól. Par el Babinèl, m'entèndo.*

Carlo: *Bón, alóra chì la sècia.*

Marta: *Vago mì a tórla.*

Pietro: *Scolta, mì ga metaria en pòch de cartón e n'asedèla su quala pariana chì, ...che nol sópia masa.*

Carlo: *Ma dàì, el Signór l é nato ente na pòra stala, 'al frèdo e al gélo'...*

Pietro: *O, bèn! Mì me par che quala vòlta là el sìa stà asà. Adès no ocr che l gabia pròpi sù frèt! Tù co düt?*

Marta: *A mi me par che al di d'ancó almén i bus se póda stuparli!*

Silvina: *Tanto sa l sà che l é nato 'al frédo e al gélo'.*

Pietro: *Mì digo la verità, mi me fà enfin empresión a mèterlo enta na pòra stala frèda. E l'é anca spórca!*

Marta: *Dài, mi vago gia la Minica a tór na sgranèra e pò nèto fò.*

Carlo: *Entànt noaltri stupóm i bus e ga dóm na scaiada chì de fò (indica la parete esterna della stalla).*

Pietro: *(a Silvina) Tù ntant và a cercàr San Giusèpe e la Madòna enta i scatolón.*

Marta pulisce il pavimento, altri piallano e tappano i buchi, e per ultimo arriva Silvina trascinando le sagome di San Giuseppe e della Madonna che hanno dei pezzi di stoffa appoggiati sulle spalle a mo' di mantello.

Silvina: *Èi chì San Giusèpe e la Madòna.*

Marta: *Ma tì i strigòzolet cosita?*

Silvina: *Ma no ié miga véri, no?*

Marta: *Ma, nsóma, mi me par che i sìa... no sò... ié cóme véri, nò?*

Allora Silvina solleva le sagome della Madonna e di San Giuseppe con rispetto e gli altri l'aiutano.

Pietro: *Varda, chì ghé en sbréch, enta l' 'manto di Maria'.*

Carlo: *Adès parlet en lingua?*

Pietro: *El m'è vegnù fò così... Mì digo che l é come en mòdo de mostrarga rispèt.*

Carlo: *Co ghe filòsofet su tant? No sóm miga quai dal 'Dialèt de Montagne' noaltri! Anda, anda che l é tardi! Se riva el Dòn e no òm gnamó finì...*

Silvina: *...ga fóm na bruta figura.*

Pietro: *Ghèl en pòch de scòc par pezar col sbréch chì? (sul manto della Madonna).*

Marta: *Mì diria che se ga tacóm su na qualche stéla scondóm el sbréch e cosita el stà pu bègn.*

Pietro: *Tù te sé bóna, nè, de far le stéle cola carta?*

Marta: *Sì.*

Silvina: *Anca mi.*

Carlo: *Dài alóra, noaltri te aidóm così fóm pu prèt.*

Tutti insieme ritagliano le stelle e le incollano sul manto e sistemano le sagome di San Giuseppe e della Madonna. Mentre lavorano, accompagnano le azioni con brevi frasi: *Dame le fòrbis! Chì ghe naria na stéla pu picciòla. Tira bègn la téla! Varda tì da no ncolarte su tuta!, ecc.*

Carlo: *Adès metóm el Bambinèl.*

Marta: *Bèle così, nut e cruf? Mì ga metaria na quertina.*

Carlo: *Ma ga l'èval na quertina? Mì no gò miga idèa vè nò!*

Pietro: *Varda, sóm enta l domila e le dònè dale Montagne le fà na mucia de quèrte par i lebrósi dal'Africa. Se l fuse nato ancó, mi digo che una el le ciaparìa anca èl. O nò?*

Marta: *Aa, el sarìa el mínimo!*

Pietro: *Varda, mi ga mèto la mè maia sóra l fén.*

Marta: *Ma l'è masa colorata!*

Pietro: *E, la vègn dal Perù! La ma l'à comprada mè mama al mercatino par le misiòn.*

Carlo: *Sì, dàì, mètala sóta, che sóra ga metóm la quertina che, dòpo, la Silvina la và a tòrla gia la Marià Celèsta.*

Marta: *Mi naria a tór anca na bàmbola de pèza, de quale par l Unicef.*

Pietro: *Na pigòta te vó dir? Quèla ga la metaróm dòpo, ensèma ai dóni dai pastór.*

Carlo: *Dàì, fóm prèst! (trambusto per gli ultimi preparativi).*

Pietro: *Adès ga voria n àngelo con la scritta. 'Pace, pace agli uomini di buona volontà'.*

Carlo: *Sèt què? Quèl el cantóm noaltri.*

Marta: *E i pastór?*

Carlo: *Ma quèi i vègn dòpo. Dàì, cantóm!*

Tutti cantano in coro rivolti al presepe. A un certo punto, i bimbi si tolgono i cappelli e i berretti e si dividono in due gruppi che si dispongono ai lati della stalla per permettere al pubblico di vedere Gesù Bambino e si inginocchiano. Continua il canto. Giochi di luce.

D. Me só nsognà

Si tratta di una serie di venti commenti ad altrettante fotografie che riprendono scorci del paese e dei suoi dintorni pubblicati ne *El nos paes*² senza l'indicazione dell'autore (ma non è difficile intuire che di tratta di un emigrato che da tempo vive lontano dal paese natale). Il testo è stato qui riprodotto integralmente dopo aver eliminato diversi refusi e dopo averlo adattato al nostro sistema di trascrizione.

Me só nsognà... da gatarne en la Buśa spartida dala Sarca e pièna de vért. De cólpo me só gatà sala strada che và n su vèrs le Montagne, vèrs el mè paés. Enta l voltarme endré vedévo i paés vegnér picioi e dinànc a mi el Durón quasi sóta i pé. La strada la nava en su coi sò paracàr amò de sas e cole piante en banda e le èrbe e i fiór. Sala òlta dal Celèste dal cròz m'à vardà giù, contènta da vedérme, la Madonina... m'è vegnù en gróp. Ma ò tirà via drit cont en Ave sai lavri... ò vardà n su: i crozedèi me diséva: 'Và sul'. N'ociada amò ala Buśa, ai paesòc carezadi dal sól. E pò, dòpo la Buśa dala bólp, l'altra Madòna, serada enta l mur... E pò Còrt, cole sò casé, cola sò strada strèta, col bón odór dal mè paés. El mè còr se spacava! M'è vegnù ncóntra dó galinèle smarentade: le éra n giro par la piazza come iośèi enta l cél. Pogiada a na pila de lègna, na slérdola, en gèrlo el ga fava compagnia: iò vardadi e só nà dré ala mè via. Alzàr ioc e star lì mpalà col còr en bóca... l é stà n cólpo; sóra en quèrt de scàndole cucava fò la nòsa cesòta. Ma no ghéva tèmp da fermarme: seitava a nar en su e ntra i ram e i prè me vegnéva ncóntra Larciana. Pasava pian enta le strade èrte e vardava le casé: sale finèstre, come sti agn, i vasi de fiór i me saludava. Iarchi dai vòlc cole ombrie fònde e scure i me ciamaa a scòndarme come quan che séra n bagàì. Cóntra i mur la lègna mpilada, portata giù dai gac e prònta a scaldàr càmere e cusìne. Só pasà su drit fin ala césa: el cancel dal cimiteri l éra apéna spostà: gò dat n'ociada ai mòrc, ò pregà. E via, amò pu n su: ntòrn a mi el vért dai prè, i colór dale piante... e pò Binio cola Val de Manèc. Me só ntrufolà en cole strade vèce. I mur, le pòrte i scalin, tuc i ghéva la sò gós. Me só butà fò dale casé e me só mèss a còrar come n mat, me só gatà en mèxa a n pra col fià gròs e iòc lustrì. Sóra de mè el cél el sluséva e n muc de nùgole bianche le se coréva dré come sorèle... Me só desmisià: ghéva... iòc lustrì.

Ho sognato... di trovarmi nella Busa divisa in due dal Sarca e piena di verde. Improvvisamente mi sono trovato sulla strada che sale (lett.: va in su) verso Montagne, verso il mio paese. Nel voltarmi

² Vedi *El nos paes* 1974, pp. 36-37.

(indietro) vedevo i paesi diventare piccoli e davanti a me il (Passo del) Durone quasi sotto i piedi. La strada saliva con i suoi paracarri ancora di pietra e con gli alberi di fianco e le erbe e i fiori. Alla curva del Celeste dalla roccia mi ha guardato in basso, contenta di vedermi, la Madonnina. Mi è venuto un nodo alla gola. Ma ho tirato (via) dritto con un'Avemaria sulle labbra. Ho guardato in su: le roccette mi dicevano: 'Sali!'. Ancora un'occhiata alla Busa ai paesini accarezzati dal sole. E poi, dopo la Busa della Volpe, l'altra Madonna, chiusa nel muro... E poi Cort, con le sue case, con la sua strada stretta, con il buon odore del mio paese... Il mio cuore si spaccava. Mi sono venute incontro due gallinelle spaventate: erano in giro per la piazza come uccelli nel cielo. Appoggiata a una catasta di legna, una slitta, un *gèrlo* (v.) le faceva compagnia: li ho guardati e ho proseguito il mio cammino. Alzare gli occhi e rimanere lì impalato con il cuore in gola... è stato un colpo, sopra un tetto di scandole faceva capolino la nostra chiesetta. Ma non avevo tempo per fermarmi: continuavo a salire e tra i rami e i prati mi veniva incontro Larzana. Passavo piano per le strade erte e guardavo le case: alle finestre, come una volta, mi salutavano i vasi di fiori. Gli archi dei volti con le ombre fonde e scure mi invitavano a nascondersi come quando ero un bambino. Contro i muri la legna accatastata, portata giù dai boschi e pronta per riscaldare camere e cucine. Sono passato su dritto fino alla chiesa: il cancello del cimitero era appena discosto; (ci) ho dato un'occhiata ai morti: ho pregato. E via, ancora più su: intorno a me il verde dei prati, i colori delle piante... E poi Binio, con la Val Manez. Mi sono intrufolato in quelle vecchie strade. I muri, le porte, gli scalini, tutti avevano la propria voce. Mi sono gettato fuori delle case e mi sono messo a correre come un matto, mi sono trovato in mezzo a un prato con il fiato grosso e gli occhi lustri. Sopra di me il cielo brillava e un mucchio di nuvole bianche si rincorrevano come sorelle... Mi sono svegliato, avevo gli occhi lustri.

Bibliografia

*Il simbolo  contraddistingue i testi di particolare rilevanza linguistica o etnografica

AA.VV., *Il Trentino. Aspetti di ambiente e di vita*, a cura della Giunta Provinciale di Trento - Assessorato alla Pubblica Istruzione e Artigianato, Trento, Tipografia Editrice Temi, 1958.

AA.VV., *Studi in memoria di Carlo Battisti*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1979.

AA.VV., *Toponomastica trentina*. Atti del Convegno (Trento, 28-29 maggio 1981), Provincia Autonoma di Trento, Assessorato alle Attività Culturali, 1982.

AA.VV., *Croire la mémoire? Approches critiques de la mémoire orale*, in *Rencontres Internationales*, Saint-Pierre (16, 17 et 18 octobre 1986), Quart (Aoste), Musumeci, 1988.

AA.VV., *Studi in memoria di Giulia Caterina Mastrelli Anzilotti*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2001.

AA.VV., *Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Etudes Francoprovençales* (Saint-Nicolas, 17-18 décembre 2005), Aoste, Région autonome de la Vallée d'Aoste, 2007.

M. AGNOLETTI, *Segherie e foreste nel Trentino dal Medioevo ai giorni nostri*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1998.

AIS – K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier u. C., 1928-1940.

ALD I – H. GOEBL, *Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi*, I^a parte, voll. I-IV, Carte 1-884, con *Indice alfabetico*, *Indice alfabetico inverso* e *Tre indici etimologici dei titoli delle carte*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1998. Edizione su CD-ROM a cura di R. BAUER, H. GOEBL, E. HAMMERL, Universität Salzburg, Institut für Romanistik, 1999-2000.

ALEPO – *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale*, Regione Piemonte - Università degli Studi di Torino, Pavone Canavese, Priuli e Verlucca. Presentazione e guida alla lettura (a cura di S. CANOBBIO e T. TELMON), 2003; I-I, «Il mondo vegetale. Alberi e arbusti», 2005, Tavole scelte 2005; I-III, «Il mondo vegetale. Funghi e licheni», 2004, Tavole scelte, 2004; I-II, «Il mondo vegetale. Erbe», 2008.

ALI – M. BARTOLI *et alii*, *Atlante Linguistico Italiano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, redazione presso l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Università di Torino, 1995 e ss. (6 volumi finora pubblicati).

 ALI, ILL. – A. GENRE, S. CAMPAGNA (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*. Edizione definitiva della raccolta originaria di U. PELLIS, Ib., *Illustrazioni - Parte Generale, Supplementi al Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 3, Torino, 1980.

ALTR – P. CORDIN (a cura di), *Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini*, Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Labirinti, 84, 2005.

A. ANEGGI, *Dizionario cembrano (triangolo Sovér - Montesovér - Piscine)*. *Parole e cose - Frasi - Modi di dire - Proverbi del dialetto della Valle di Cembra*. Revisione linguistica a cura di P. RIZZOLATTI. Prefazione di G.B. PELLEGRINI, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1984.

M. ANTOLINI, *Giudicarie*, Trento, Casa Editrice Panorama, 1983.

M. ANTOLINI MUSON, *Có vót... «vergót de 'l me dialèt de Tió'...»*. *Scritti in dialetto tionesse*, Tione, Cartolibreria B. Antolini Editrice, 1991.

M. ANTOLINI MUSON, *Le mie Giudicarie*, Tione, Antolini Editore, 2002.

G.B. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano per i distretti roveretano e trentino*. Introduzione di G.B. PELLEGRINI, Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle attività culturali, 1976 (1ª edizione integrale del manoscritto ultimato a Lizzana (Trento) nel 1836).

E. BANFI, P. CORDIN (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Atti del XXIII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989), Roma, Bulzoni, 1990.

E. BANFI, G. BONFADINI, P. CORDIN, M. ILIESCU (a cura di), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzzi*. Atti del Convegno Internazionale (Trento, 21-23 ottobre 1993), Tübingen, Niemeyer, 1995.

E. BANFI, P. CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglie, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo Storico in Trento, 1996.

S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, direttore G. BARBERI Squarotti, voll. I-XXI, 1961-2002 + 1 Supplemento, Torino, UTET, 2004.

CA. BATTISTI, «Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart», in *Bulletin de Dialectologie romane*, II, 1910, pp. 345-372.

CA. BATTISTI, «Die Mundart von Valvestino. Ein Reisebericht», in *Sitzungsber. der k. Akademie der Wissenschaften in Wien*, 174, I Abhand., 1913-14, pp. 1-76.

CA. BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze, Le Monnier, 1922.

CA. BATTISTI, *Popoli e lingue nell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Pubblicazione dell'Università degli Studi di Firenze, Sezione di Filologia e Filosofia, N.S., vol. XIV, Firenze, Bemporad, 1931.

CA. BATTISTI, *Autobiografia*, Firenze, Olschki, 1970.

CA. BATTISTI, «La distribuzione dei dialetti trentini», in *Archivio per l'Alto Adige*, 66, 1971, pp. 3-59.

CE. BATTISTI, *Guida delle Giudicarie*, Trento, Edizioni Novecento, 1985 (rist. anastatica dell'edizione del 1909).

F. BAZZANI, G. MELZANI, *Il dialetto di Bagolino. Vocabolario con note fonetico-morfologiche ed aspetti lessicali*, Comune di Bagolino, Grafo Edizioni, 1988.

G.L. BECCARIA (diretto da), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004.

F. BEFFA, *Vocabolario fraseologico del dialetto di Airolo*, Bellinzona, Humilibus Consentientes, 1998.

G. BERNARD, *Lou saber. Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca, Ousitanio vivo, 1996.

G. BERNINI, «Per una definizione di verbi sintagmatici: la prospettiva dialettale», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 124-140.

G. BERRUTO, «Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche», in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. II. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 37-92.

G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

G. BERRUTO, «La sociolinguistique européenne, le substandard et le code switching», in *Sociolinguistica*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000.

- G. BERRUTO, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005³.
- G. BERRUTO, «A mo' di introduzione», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006, pp. 5-13.
- G. BERRUTO, «Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006, pp. 101-128.
- M.B. BERTOLDI, *Filastrocche trentine e giochi d'altri tempi*, Trento, Edizioni U.C.T., 1987.
- T. BERTOLDI, «Bibliografia dialettale trentina», in *Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani*, 3, 1968, pp. 37-77.
- V. BERTOLDI, «Vocabolari e atlanti dialettali», in *Rivista della Società Filologica Friulana*, 5, 1924, pp. 112-133.
- A. BERTOLUZZA (a cura di), *Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino (Trento, 18-20 ottobre 1991)*, Centro Culturale Fratelli Bronzetti, 1992.
- W. BESCH, U. KNOOP, W. PUTSCHKE, H.E. WIEGAND (Hrsgg.), *Dialektologie. Ein Handbuch zur deutschen und allgemeinen Dialektforschung*, Berlin - New York, de Gruyter, I. und II. Halbband, 1982-1983.
- A. BIASETTO, *Dizionario tesino. Dialèt e dèrgo de Castèl Tasin*. Revisione linguistica di A. ZAMBONI, Rovereto, Edizioni Osiride, 1995.
- N. BINAZZI, «Per un vocabolario dialettale fiorentino», in *Studi di lessicografia italiana*, 13, 1995, pp. 183-252.
- N. BINAZZI, «Parlare a Firenze: osservazioni lungo il cammino del vocabolario», in *Studi di lessicografia italiana*, 15, 1999, pp. 419-457.
- N. BINAZZI, «Per una lessicografia dalla parte del parlante: il "Vocabolario del fiorentino contemporaneo"», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), vol. I, 2006, pp. 243-263.
- PH. BLANCHET, «Distanciation et rapprochements en contexte diglossique», in AA.VV., 2007, pp. 19-26.
- U. BONAPACE, *Parlèr pinzölèr: raccolta di vocaboli, modi di dire, proverbi, soprannomi di famiglie, fiabe e filastrocche del dialetto pinzolese*, Pinzolo, Famiglia Cooperativa, 1985.
- F. BONENTI, *Giochi del passato a Bondo e Breguzzo (e in Giudicarie)*, Gruppo Culturale Bondo-Breguzzo, 1989.
- F. BONENTI, *Glossario dialettale di Bondo e Breguzzo*, Gruppo Culturale Bondo e Breguzzo, Tione, Editrice Rendena, 1997.
- G. BONFADINI, «La posizione linguistica della Rendena», in *Archivio per l'Alto Adige*, 53, 1989, pp. 1-74.
- G. BONFADINI, «I dialetti trentini occidentali», in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 35-60.
- G. BONFADINI, «Conservazione e innovazione nel Trentino centrale: i dati dell'ALD», in AA.VV., 2001, pp. 1-24.
- A. BONINSEGNA, «I dialetti di Fiemme e di Cembra nella valle dell'Avisio», in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 61-80.
- A. BONINSEGNA, *Dialetto e mestieri a Predazzo: il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2003².
- A. BONOMI, *Avifauna tridentina. Programma dell'i.r. Ginnasio superiore dello Stato di Rovereto*, 1884, pp. 3-67; 1889, pp. 3-57; 1891, pp. 3-36; 1895, pp. 3-66.

- G. BORTOLI, G. KEZICH (a cura di), *Rogazioni e processioni nell'arco alpino*, *SM Annali di San Michele*, 14, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2001.
- F. BRAVI, S. DOLIANA, «Raccolta di parole fiemmesi: terminologia del carro agricolo», in *Archivio per l'Alto Adige*, 85, 1991, pp. 47-113.
- F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992.
- F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994.
- F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), 2 voll., Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006.
- H. BURGER, A. BUHOFFER, A. SIALM (Hrsgg.), *Handbuch der Fraseologie*, Berlin-NewYork, de Gruyter, 1982.
- ❏ BW – P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, 2 voll., Bern, Stämpfli, 1943 e 1956 (traduz. ital. a cura di M. DEAN e G. PEDROCCO, *Il lavoro dei contadini*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1996³).
- L. CAGNOLARO, *Uccelli*, Firenze, Giunti, 1998.
- L. CANEPARI, *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, Torino, 1979.
- L. CANEPARI, *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, CLESP, 1983².
- S. CANOBBIO, «Testi dialettali ed etnotesti nell'«Atlante Linguistico ed etnografico del Piemonte Occidentale»: appunti per una classificazione», in T. TELMON, S. CANOBBIO (a cura di), *Materiali e saggi dell'«Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale»*, Torino, Regione Piemonte, 1985, pp. 207-343.
- S. CANOBBIO, «Les croquemitaines du Piémont occidental. Premier inventaire», in *Le monde alpin et rhodanien*, 1998, 2^e-4^e trimestre, pp. 67-80.
- S. CANOBBIO, «Dal *Bauernwerk* alla documentazione etnografica per un odierno atlante. L'esperienza dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale - ALEPO», in C. GENTILI, G. KEZICH, C. SANGA (a cura di), *Scheuermeier, le Alpi e dintorni*, *SM Annali di San Michele*, 12, 1999, pp. 39-54.
- S. CANOBBIO, T. TELMON (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale (ALEPO)*, I: Introduzione; II: Testo; III: Indice lemmatizzato, Torino, Regione Piemonte, Progetto Alpi & Cultura, Atti dell'ALEPO, 2, 1994.
- S. CANOBBIO, M. CINI, R. REGIS, «Atteggiamenti linguistici e valutazioni dei parlanti in Piemonte», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006, pp. 151-171.
- R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- R. CARDONA, «Etnologia e linguistica», in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 11, 1987, pp. 125-132.
- R. CARDONA, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari, Laterza, 1988.
- R. CARDONA, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Bari, Laterza, 1995.
- G. CARENA, *Prontuario di vocaboli [...] per Saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana*, parte I: «Vocabolario domestico», parte II: «Vocabolario metodico d'arti e mestieri», Torino, Stabilimento Tip. di Alessandro Fontana, 1846 e 1853.
- A. CARLI (a cura di), *Studi su fenomeni, situazioni e forme del bilinguismo*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- G. CASTELLI, *L'orso bruno nella Venezia Tridentina*, Trento, Tridentum, 1935.

- M.N. CATARSI, «Aspetti ontologici e cognitivi delle definizioni lessicografiche», in R. AJELLO, S. SANI (a cura di), *Scritti linguistici e filologici in onore di T. Bolelli*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 173-192.
- S. CAVAGNOLI, «Tra volontà di comunicazione e mantenimento dei confini. Un'analisi sociolinguistica della situazione altoatesina», in P. CORDIN, R. FRANCESCHINI, G. HELD (a cura di), 2002, pp. 115-135.
- M. CEREGHINI, *Architetture tipiche del Trentino*, Trento, Monauni, 1966.
- M. CERRUTI, «*Verbi sintagmatici e sinonimi monorematici nell'italiano parlato. La dimensione diafasica, diatopica, diastratica*», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 175-190.
- M. CINI, *Saggio di lessicografia dialettale: le Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 1999.
- M. CINI, *Problemi di fraseologia dialettale*, Dottorato di ricerca in Dialettologia italiana e Geografia linguistica (XV ciclo), Università degli Studi di Lecce, 2003.
- M. CINI (a cura di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali*, Atti delle giornate di studio (Torino, 19-20 febbraio 2007), Peter Lang, Bern u.s.w., 2008.
- M. CINI, «I verbi sintagmatici in italiano: una proposta di descrizione», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 29-47.
- M. CINI, M. REGIS (a cura di), Atti del Convegno Internazionale su: «*Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi di Dialettologia percettiva all'alba del nuovo millennio*», (Bardonecchia, 25-26-27 maggio 2000), Università di Torino, Dipartimento di Scienze del Linguaggio - Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- CIRCOLO PENSIONATI - TIONE, *Dialèt de Tio'. Raccolta lessicale con l'aggiunta di modi di dire e proverbi della parlata di Tione di Trento*, Tione, Patrocinio del Comune, 1984.
- J.W. COLE, E.R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpin Valley*, New York, Academic Press, 1974.
- J.W. COLE, E.R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993.
- V. COLETTI, «Percorsi dell'italianizzazione nel Trentino dell'età del Principato», in E. BANFI, P. CORDIN (a cura di), 1990, pp. 67-75.
- V. COLETTI, P. CORDIN, A. ZAMBONI, «Il Trentino e l'Alto Adige», in F. BRUNI (a cura di), 1992, pp. 178-218.
- V. COLETTI, P. CORDIN, A. ZAMBONI, *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino Alto Adige*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1995.
- P. COMO, «Affinità grammaticale e variazione: il caso dei determinanti», in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 2002, pp. 169-196.
- P. COMO, «Tracce di italiano parlato nel parlato dialettale: funzioni, sentimenti e atteggiamenti», in *Bollettino Linguistico Campano*, 3-4, dicembre 2003, pp. 131-152.
- P. COMO, *La variabilità del dialetto. Uno studio su Monte di Procida*, Napoli, Liguori, 2004.
- P. COMO, «Osservazioni sull'uso e la conservazione di un dialetto locale», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006, pp. 243-264.
- P. COMO, E. MILANO, «L'archivio di parlato dei dialetti campani: un esperimento di rappresentazione della variazione linguistica», in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 2002, pp. 157-168.

- Contadini - Lombardia* – P. SCHEUERMEIER, *La Lombardia dei contadini 1920-1932*, vol. I: «Lombardia orientale. Le Province di Brescia e Bergamo», a cura di G. BONFADINI, F. CALTAGIRONE, I. SORDI, Brescia, Grafo edizioni, 2001².
- Contadini - Piemonte* – P. SCHEUERMEIER, *Il Piemonte dei contadini 1921-1932*, vol. I: «La Provincia di Torino», a cura di S. CANOBBIO, T. TELMON, Ivrea, Priuli e Verlucca, 2007.
- 📖 *Contadini - Trentino* – P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini 1921-1931*, a cura di G. KEZICH, C. GENTILI, A. MOTT, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1997².
- P. CORDIN, «Soggetti nulli e flessione verbale in Trentino e in altri dialetti dell'Italia centro-settentrionale», in *Studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, pp. 103-127.
- P. CORDIN, «Sull'interpretazione anaforica del pronome 'soggetto vuoto'», in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Scienze*, 11, n. 1, 1981, pp. 269-280.
- P. CORDIN, «Alcune considerazioni sintattiche sul dialetto trentino», in *Civis: studi e testi*, n. 18, 1982, pp. 1-18.
- P. CORDIN, «Il parlato regionale: analisi di un campione», in AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua d'oggi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, pp. 91-112.
- P. CORDIN, recens. a «Contributi sul Trentino», in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 11, 1987, pp. 307-318.
- P. CORDIN (a cura di), «Trentino», in *Rivista Italiana di Dialettologia/Schedario*, 14, 1990, pp. 219-225.
- P. CORDIN, «Il raddoppiamento del dativo in Trentino», in L. GIANNELLI *et alii* (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana. Atti del I Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana* (Siena, marzo 1989), 2 voll., Torino, Rosenberg & Sellier, I, 1991, pp. 399-410.
- P. CORDIN (a cura di), «Trentino», in *Rivista Italiana di Dialettologia/Schedario*, 15, 1991, pp. 243-247.
- P. CORDIN, recens. a «Contributi sul Trentino», in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 14, 1991, pp. 219-224.
- P. CORDIN (a cura di), «Trentino», in *Rivista Italiana di Dialettologia/Schedario*, 16, 1992, pp. 339-347.
- P. CORDIN, «Dative clitic doubling in Trentino», in A. BELLETTI (a cura di), *Syntactic Theory and the Dialects of Italy*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1993, pp. 130-154.
- P. CORDIN, «Educare alla lingua. Note in margine agli scritti di Enrico Quaresima», in *Atti del Convegno su Enrico Quaresima* (Cles-Tuenno, dicembre 1991), Trento, Temi, 1995, pp. 32-45.
- P. CORDIN, «Le realtà linguistiche nel Trentino», in B. AMOROTTI (a cura di), *Atti del Convegno Comunità alpine. Formazione linguistica e formazione interetnica. Aspetti eto-ecologici, pedagogici e didattici* (Trento, 22-23 settembre 1995), 1996, pp. 11-20.
- P. CORDIN, «Nel mondo alpino. Confini di seta tra piccole lingue», in *Dialogica: semestrale di ricerca e culture letterarie*, 1996, pp. 92-95.
- P. CORDIN, recens. a «Dizionario Toponomastico Trentino», in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 20, 1997, pp. 225-232.
- P. CORDIN, «Trentino», in M. MAIDEN, M. PARRY (eds.), *The Dialects of Italy*, London-New York, Routledge, 1997, pp. 260-262.
- P. CORDIN, «Trentino. Schede bibliografiche», in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 22, 1998, pp. 211-228.
- P. CORDIN, «Il vernacolo e l'Accademia. Studi sui dialetti trentini tra Sette e Ottocento», in *Archivio per l'Alto Adige*, 2001, pp. 153-167.

- P. CORDIN, «Appunti in margine ad un archivio di italiano regionale trentino», in F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), 2001, pp. 201-212.
- P. CORDIN, «Lingue e dialetti nel Trentino dell'Ottocento», in Atti del Seminario di Studio su *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dalle guerre napoleoniche alla Belle époque* (Rovereto, 2-3 dicembre 1999), a cura dell'Accademia degli Agiati, 2001, pp. 441-461.
- P. CORDIN, «La lingua», in M. BELLABARBA, G. OLM (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 597-617.
- P. CORDIN, «L'archivio lessicale dei dialetti trentini. Problemi metodologici e proposte per una banca dati», in G. MARCATO, *Dialettologia oltre il 2001*. Atti del Convegno (Sappada/Plodn, giugno 2001), Padova, Unipress, 2002, pp. 363-371.
- P. CORDIN, «Trentino Alto Adige», in M. CORTELAZZO, G. CLIVIO, N. DE BLASI, C. MARCATO (a cura di), *Dialetti italiani: storia, struttura, usi*, Torino, UTET, 2002, pp. 276-295.
- P. CORDIN (a cura di), *ALTR: Archivio lessicale dei dialetti trentini*, Università di Trento - Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2005.
- P. CORDIN, «Introduzione», in P. CORDIN (a cura di), *ALTR*, 2005, pp. 7-24.
- P. CORDIN, «L'Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini», in E. CORINO, C. MARELLO, C. ONESTI (a cura di) *Proceedings XII Euralex International Congress* (Torino, 6-9 settembre 2006), vol. II, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 655-660.
- P. CORDIN, «Su e giù modificatori del verbo in alcune varietà dell'italiano», in N. GRANDI, G. IANNACCARO (a cura di), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Caissa, 2006, pp. 215-226.
- P. CORDIN, «L'espressione di tratti aspettuali nei verbi analitici dei dialetti trentini», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 157-174.
- P. CORDIN, «Spazio fisico e spazio figurato nelle collocazioni verbo più locativo in italiano e in alcune sue varietà», in G. BERNHARD, H. SILLER RUNGALDIER (a cura di), *Orientierungen im Raum*, Atti dell'«Italianistentag 2006» (Bochum, 23-25 marzo 2006), München, Lang (in corso di pubblicazione).
- P. CORDIN, L. BRANDI, «Dialetti e italiano: un confronto sul parametro del soggetto nullo», in *Rivista di grammatica generativa*, v. 6, 1981, pp. 33-89.
- P. CORDIN, C. BRACCO, L. BRANDI, «Sulla posizione soggetto in italiano e in altri dialetti dell'Italia centro-meridionale», in F. DE BELLIS, L. SAVOIA (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni*, Atti del XVII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Urbino, 1984), Roma, Bulzoni, 1985.
- P. CORDIN, L. BRANDI, «Subject Clitics in two Italian Dialects: a Perspective on the Null Subject Parameter», in *Journal Italian Linguistics*, v. 8, 2, 1987, pp. 1-24.
- P. CORDIN, L. BRANDI, «Two Italian Dialects and the Null Subject Parameter», in O. JAEGGLI, K. SAFIR (a cura di), *The Null Subject Parameter*, Kluwer Academic, 1989, pp. 111-142.
- P. CORDIN, A. ZAMBONI, «Il Trentino e l'Alto Adige», in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano e le regioni*, Torino, UTET, 1994, pp. 211-262.
- P. CORDIN, R. FRANCESCHINI, G. HELD (a cura di), *Lingue di confine, confini di fenomeni linguistici/Grenzsprachen. Grenzen von linguistischen Phänomenen*, Atti dell'Ottavo incontro italo-austriaco dei linguisti - Parallela 8 (Trento, 8-10 ottobre 1998), Roma, Bulzoni Editore, 2002.

- P. CORDIN, S. BERNARDINI, D. RANDO, «L'archivio lessicale dei dialetti trentini», in *Atti del Convegno Dialetti e ricerca* (Cernobbio, 2003), Como, Provincia di Como, 2004, pp. 87-111.
- P. CORDIN, T. GATTI, «Dai dizionari dialettali su carta ai dizionari in rete. Aspetti metodologici e questioni aperte», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), I, 2006, pp. 109-133.
- G. CORSINI, *Piccolo prontuario per giovani insegnanti della scuola popolare, in forma di dizionarietto delle voci più comuni del dialetto trentino*, Trento, 1909², 1914.
- M. CORTELAZZO, «La lessicografia dialettale oggi: esperienze italiane esperienze siciliane», in G. RUFFINO (a cura di), 1992, pp. 461-470.
- G. DALLA FIOR, *La nostra flora. Guida alla conoscenza della flora della Regione Trentino-Alto Adige*, Trento, Monauni, 1963².
- S. DAL NEGRO, «Mantenimento variazione e morte della lingua nel walser di Formazza», in C. CARLI (a cura di), 1999, pp. 17-121.
- S. DAL NEGRO, «La nozione di 'morte della lingua' alla luce di alcuni dialetti minoritari in Italia», in A. ZAMBONI, P. DEL PUENTE, M.T. VIGOLO (a cura di), 2001, pp. 295-306.
- S. DAL NEGRO, «Routines conversazionali monolingui e mistilingui in Piemonte», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006b, pp. 173-194.
- S. DAL NEGRO, «Sistemi linguistici a contatto. Il caso di Issime», in AA.VV., 2007, pp. 89-99.
- A. DE BATTISTA, *Contadini dell'Alta Brianza*, Oggiono, Cattaneo Editore, 2000.
- T. DE BOCCHI STORAI, *Bibliografia degli studi sulla casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1968.
- V. DELLA VALLE, «La lessicografia», in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, I: «I luoghi della codificazione», 1993, pp. 29-91.
- L. DEMATTEIS, *Case contadine nel Trentino*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1986.
- T. DE MAURO, «Introduzione», in *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, UTET, 1999 (vedi GRADIT).
- DISC – F. SABATINI, V. COLETTI, *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, 5 voll., Firenze, Giunti³, 2006. Edizione ridotta: 1 volume, Rizzoli Larousse, Milano/Giunti, Firenze.
- R. DORNA, «La casa dei Cüs (Darè)», in *Judicaria*, 27, 1994a, pp. 29-52.
- R. DORNA, «La casa museo di Coltura, la Segheria di Larzana ed il versante del Rio Manez», in *Judicaria*, 27, 1994b, pp. 53-56.
- 📖 *El nos paes*. Sei numeri unici (anni 1970-1975/1976), a cura della 'Pro Loco' di Montagne.
- TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, Winter, 1943.
- K. ETTMAYER (VON), «Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol. Ein Beitrag zum oberitalienischen Vokalismus», in *Romanische Forschungen*, 13, 1902, pp. 321-672. Nuova ediz. parziale a cura di H. GOEBL, San Martin de Tor, Institut Cultural Ladin "Micurà de Rü", 1995. (V. recensione di C. GRASSI in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 20, 1996, pp. 194-196).
- W. FACCHINELLI, A. SCARTAZZINI, *Goladini: dizionario dialettale delle comunità di Vigo Rendena e di Darè, Darè - Vigo Rendena* (Trento), 1995.
- F. FAGANELLO, P. NERVI, *Mondo contadino. Trentino 1960-1990*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1995.
- F. FANCIULLO, «Tra dialettologia e linguistica», in S.C. TROVATO (a cura di), *Linguistica storica e dialet-*

tologia, Atti del Convegno della Società di Glottologia Italiana (Catania, 3-5 ottobre 2002), Roma, Il Calamo, 2004, pp. 91-114.

L. FENAROLI, *Alberi*, Firenze, Guida, 1998.

E. FOX (a cura di), *Vocabolario della parlata dell'Altopiano di Pinè con elenco italiano-pinetano*, Edizione del Comune di Baselga di Pinè, 1996.

G. FRANCESCATO, P. SOLARI FRANCESCATO, *Timau. Tre lingue per un paese*, Galatina, Congedo, 1994.

R. FRANCESCHINI, «Zone di transizione fra sistemi linguistici: il parlante flessibile», in P. CORDIN, R. FRANCESCHINI, G. HELD (a cura di), 2002, pp. 31-51.

A. FRANCHINI, *I Rendenesi nel mondo e il tarón*, Trento, Saturnia, 1951.

A. FRANCHINI, *Tarón: gergo di emigranti di Val Rendena*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1984.

H. FRIEBERTSHÄUSER, *Lexikographie der Dialekte*, Tübingen, Niemeyer, 1988.

F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), *L'italiano e le regioni*, Atti del Convegno di Studi (Udine, 15-16 giugno 2001), in «Plurilinguismo. Contatti di lingua e culture», 8 (numero monografico), 2001.

TH. GARTNER, «Die judikarische Mundart», in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Klasse*, 100, II Heft, 1882.

TH. GARTNER, «Sulzberger Wörter», in *Jahresbericht über die K&K Staats Unterrealschule*, 8, 1883, pp. 20-30.

TH. GARTNER, *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle a. S., Verlag von Max Niemeyer, 1910.

G. GASCA QUEIRAZZA et alii, *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.

CHR. GASSER, *L'uccellazione nel Trentino (1850-1914)*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1995.

T. GATTI, «Il dialetto nella lessicografia trentina dell'Ottocento: Il Vocabolario vernacolo-italiano di Giambattista Azzolini», in E. BANFI, P. CORDIN (a cura di), 1996, pp. 79-98.

GEDA – *Grande Enciclopedia De Agostini*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 22 voll., 1994.

A. GENRE, S. CAMPAGNA, L. MASSOBRIO (a cura di), «Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano». Edizione definitiva sul testo originario di M. BARTOLI e U. PELLIS, I: «Testo», Supplementi al *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 3, 1971, Torino.

A. GENRE, S. CAMPAGNA, L. MASSOBRIO (a cura di), «Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano». Edizione definitiva sul testo originario di M. BARTOLI e U. PELLIS, II: «Indice», Supplementi al *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 3, 1973, Torino.

C. GENTILI, G. KEZICH, C. SANGA (a cura di), *Scheuermeier, le Alpi e dintorni, SM Annali di San Michele*, 12, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1999.

H. GLÜCK (Hrsg.), *Metzler Lexikon Sprache*, Stuttgart - Weimar, J.B. Metzler Verlag, 2000².

GRADIT – T. DE MAURO (ideato e diretto da), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, 7 voll., Torino, UTET, 2000. Edizione ridotta, con la frequenza d'uso delle parole e tavole illustrative, 1 vol., Torino, Paravia, 2000.

C. GRASSI, «Sulle cosiddette “venature ladine” delle parlate piemontesi settentrionali», in *Atti del V Congresso ladino (1966)*, Udine, Società Filologica Friulana, 1967, pp. 38-41.

- C. GRASSI, «Parole e strumenti del lavoro contadino», in AA.VV., *Storia d'Italia - Atlante*, VI, Torino, Einaudi, 1976, pp. 429-478.
- C. GRASSI, «Dizionari dialettali e atlanti linguistici: proposte per una nuova lessicografia dialettale», in L. CÒVERI (a cura di), *Per un vocabolario delle parlate liguri*. Atti del Convegno di Sanremo (10-12 ottobre 1976), Genova, Consulta Ligure delle associazioni per la cultura, le arti, la tradizione e la difesa dell'ambiente, 1979, pp. 27-37.
- C. GRASSI, «Il contributo della geografia linguistica ad una nuova lessicografia dialettale italiana», in M. HOFER, H. VERNAY, L. WOLF (Hrsgg.), *Festschrift Kurt Baldinger zum 60. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, II, 1979, pp. 700-724.
- C. GRASSI, «Ortssprachenanalyse in Italien und der Romania», in W. BESCH, K.J. MATTHEIER (Hrsgg.), *Ortssprachenforschung. Beiträge zu einem Bonner Kolloquium*, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1985, pp. 49-61.
- C. GRASSI, «Per una tipologia delle convergenze dialettali nell'Europa occidentale continentale», in V. ORIOLES (a cura di), *Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Bergamo, 17-19 dicembre 1987), Pisa, Giardini Editori, 1988, pp. 161-178.
- C. GRASSI, «Per il progetto di un atlante linguistico ed etnografico per regioni», in AA.VV., *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici*. Atti del XV Convegno del C.S.D.I. (Palermo, 7-11 ottobre 1985), Pisa, Pacini, 1989, pp. 223-255, con in appendice (pp. 257-293) *Atlanti linguistici maggiori e atlanti linguistici minori*, traduzione italiana di K. JABERG, *Grossräumige und kleinräumige Sprachatlanten*, in *Vox Romanica* 14, 1955, pp. 1-6.
- C. GRASSI, «L'approccio geografico. Strumenti e metodi di ricerca sul campo», in F. FORESTI, A. SOBRERO (a cura di), *Dialetti. Realtà, ricerca*. Atti del Colloquio I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta (Lecce, 9-11 maggio 1991), in *Rivista Italiana di Dialettologia* 15, 1991, pp. 7-16.
- C. GRASSI, «Dove va la Dialettologia?». Contributo al "QSem Roundtable on Whither Dialectology?", in *Quaderni di Semantica*, XII, 2, 1991, pp. 248-257.
- C. GRASSI, «Per l'edizione di un dizionario del dialetto di Montagne (Giudicarie) di Wolfango Giovannella», in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 101-112.
- C. GRASSI, «Gerhard Rohlfs tra lessicografia e geografia linguistica delle parlate italiane», in N. DE BLASI, N. DI GIOVINE, F. FANCIULLO (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*. Atti del Convegno (Potenza-Picerno, 2-3 dicembre 1988), Galatina, Congedo (Università degli Studi della Basilicata - Potenza. Atti e Memorie, 8), 1992, pp. 53-62.
- C. GRASSI, «Préhistoire de l'Atlas des Patois Valdôtains», in *Nouvelles du Centre d'Etudes Francoprovençales R. Willien*, 26, 1992, pp. 55-61.
- C. GRASSI, «Presentazione», in A. SELLA, *Flora popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. V-XVI.
- C. GRASSI, «Riflessioni sui condizionamenti testuali-funzionali nella formazione dell'italiano tendenziale», in B. MORETTI, D. PETRINI, S. BIANCONI (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV Congresso internazionale di Studi della SLI (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 273-284.
- C. GRASSI, «Bilancio degli studi e delle ricerche torinesi sulle parlate occitaniche cisalpine moderne», in G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Atti del Secondo Congresso Internazionale della 'Association Internationale d'Etudes Occitanes'* (Torino, 31 agosto - 5 settembre 1987), Torino, Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche dell'Università, II, 1993, pp. 1015-1033.
- C. GRASSI, «Italiano e dialetti», in A. SOBRERO (a cura di), *L'italiano: la variazione e gli usi*, Bari, Laterza, 1993, pp. 279-310.

- C. GRASSI, «La variabilità come oggetto d'interesse della dialettologia tedesca e italiana», in F. LANTHALER (a cura di), *Dialekt und Mehrsprachigkeit / Dialetto e plurilinguismo*. Atti del Simposio "Dialetto e plurilinguismo" organizzato dall'Istituto Pedagogico per il Gruppo linguistico tedesco (Bolzano, 25 febbraio 1993), Bolzano/Bozen, Alpha e Beta, 1994, pp. 49-66.
- C. GRASSI, «Presentazione», in A. SELLA, *Bestiario popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, pp. VII-IX.
- C. GRASSI, «Plurilinguismo e pluriculturalità», in D. COLETTA, E. NICCO, R. TADIELLO (a cura di), *Pensare in due lingue*. Atti del Convegno regionale (Charvensod, 16-17 settembre 1993), Aosta, I.R.R.S.A.E. (Quaderni Serie Informazione 5), 1994, pp. 19-33.
- C. GRASSI, «Teoria del dialetto», in M.T. ROMANELLO, I. TEMPESTA (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali*. Atti del XXVII Congresso internazionale di studi della S.L.I. (Lecce, 28-30 ottobre 1993), Roma, Bulzoni, 1995, pp. 9-28.
- C. GRASSI, «Tra Val d'Aosta e Piemonte: alcune note sui microsistemi dei dimostrativi», in *Nouvelles du Centre d'Etudes Francoprovençales 'René Willien'* 31 (Miscellanea in onore di Marco Perron), 1995, pp. 57-63.
- C. GRASSI, «Il progetto dell'Atlante Linguistico della Sicilia nel quadro della geolinguistica italiana e romanza», in G. RUFFINO (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Istituto di Filologia e Linguistica della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1995, pp. 111-115.
- C. GRASSI, «A che punto è l'edizione del Dizionario del dialetto di Montagne (Giudicarie Interiori) di Wolfango Giovanella», in *Judicaria* 31, aprile 1996, pp. 26-46.
- C. GRASSI, rec. a E. RADTKE, H. THUN (Hrsgg.), *Neue Wege der romanischen Geolinguistik*. Akten des Symposiums zur empirischen Dialektologie (Heidelberg/Mainz 21.-24.10.1991), Westensee-Verlag, Kiel, 1996 (Dialectologia Pluridimensionalis Romanica 1), in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 21, 1997, pp. 216-220.
- C. GRASSI, rec. a CH. PALM, *Fraseologie. Eine Einführung*, Gunter Narr Verlag, Tübingen, 1995, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 21, 1997, pp. 220-222.
- C. GRASSI, «Presentazione», in A. SELLA, *Modi di dire e proverbi popolari biellesi. Nuova raccolta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. VII-XI.
- C. GRASSI, «Un capitolo negletto dell'odierna geografia linguistica: l'autonomia del significante», in *Rivista Italiana di Dialettologia* 22, 1998, pp. 7-14.
- C. GRASSI, «La componente sociolinguistica nella Geografia linguistica europea. Una breve panoramica storico-comparativa», in G. MARCATO (a cura di), *Dialetti oggi*. Atti del Convegno "Tra lingua, cultura, società. Dialettologia sociologica", Sappada/Plodn (Belluno), 1-4 luglio 1998, Padova, Unipress, 1999, pp. 189-199.
- C. GRASSI, «Il *Bauernwerk* di Paul Scheuermeier e la lessicografia dialettale italiana», in C. GENTILI, G. KEZICH, C. SANGA (a cura di), 1999, pp. 55-63.
- C. GRASSI, «Il gioco e i giochi. Il punto di vista geolinguistico», in G. RUFFINO (a cura di), *La carta dei giochi. L'Atlante Linguistico della Sicilia e la tradizione ludica infantile*. Due giornate di studio (Palermo, 18-19 dicembre 1997). Materiali e ricerche 7, pp. 25-32. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani - Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze Filologiche e Linguistiche, 1999.
- C. GRASSI, «Die Sprachgeographie/La geografia linguistica», in *LRL*, Band/volume I, 1, 2001a, pp. 207-235.
- C. GRASSI, «Note sull'italiano regionale», in F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), 2001b, pp. 10-19.

C. GRASSI, «Dialecto, quasi dialecto, non più dialecto: osservazioni in margine ad alcune recenti pubblicazioni», in G. MARCATO (a cura di), *Atti del Convegno internazionale di Studi I confini del dialetto*, Sappada/Plodn (Belluno), 5-9 luglio 2000, Padova, CLUEP, 2002.

C. GRASSI, «Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio», in M. CINI, R. REGIS (a cura di), 2002, pp. 3-21.

C. GRASSI, «Criteri di classificazione, varietà del repertorio e riconoscimento dello status di lingua: i casi del ladino e del francoprovenzale», in T. DE MAURO, SHIGEAKI SUGETA (edited by), *Lesser-Used Languages and romance linguistics*, Waseda University, Tokyo – Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari, Roma, Bulzoni Editore, 2002, pp. 71-80.

C. GRASSI, «Per un dizionario del dialetto di Montagne», in *Notiziario delle Regole*, 7 (marzo 2002), pp. 10-19.

C. GRASSI, «Il contributo delle indagini dialettali alla conoscenza dei saperi terapeutici tradizionali. Il caso della Flora popolare biellese di Alfonso Sella», in *Saperi terapeutici tradizionali nell'arco alpino*, *SM Annali di San Michele*, 16, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2003, pp. 147-156.

C. GRASSI, «Prefazione», in S. CANOBBIO, T. TELMON (a cura di), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale - ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne Comparate - Regione Piemonte, Torino, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca Editori, 2003, pp. 11-18.

C. GRASSI, «Per un confronto tra la concezione della geografia linguistica in area germanofona e in area romanza (in particolare italo-romanza)», in *Atti del X Incontro italo-austriaco dei linguisti – Parallela X* (Sguardi reciproci) (Gorizia-Udine, 30 maggio - 1 giugno 2002), a cura di R. BOMBI, F. FUSCO, Università degli Studi di Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Forum, 2003, pp. 55-70.

C. GRASSI, «La distribuzione spaziale del sistema *malga* considerata dal punto di vista geolinguistico. Una prima proposta di metodo», in *Il destino delle malghe*, *SM Annali di San Michele*, 17, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2004, pp. 17-23.

C. GRASSI, «Il contributo del Museo di Šebesta a un nuovo orientamento della lessicografia dialettale trentina. L'esempio del Dizionario del dialetto di Montagne di Trento», in *Giuseppe Šebesta e la cultura delle Alpi*, *SM Annali di San Michele*, 20, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2005, pp. 277-286.

C. GRASSI, «Dalla diglossia al bilinguismo generalizzato. Riflessi sulla metodologia e sulle procedure dell'indagine dialettologica», in AA.VV., 2007, pp. 9-17.

C. GRASSI, «Dove andrà la lessicografia dialettale?», in *Atti del Convegno Internazionale Dove va la dialettologia? Continuità e nuove prospettive/La dialectologie aujourd'hui. Entre contraintes et mutations*. Saint-Vincent - Aosta - Cogne (21-22-23 settembre 2006), Région Autonome Vallée d'Aoste, Assessorat de l'Education et de la Culture - CIEBP – BREL (in corso di stampa).

C. GRASSI, «Alcune considerazioni intorno al concetto ascoliano di sostrato». Comunicazione presentata all'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, 7-8 marzo 2007) in occasione del "Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli", (in corso di stampa).

C. GRASSI, A. SELLA, «Nomi di uccelli e di pesci del Lago di Viverone», in G. MORETTI (a cura di), *Per un Atlante Linguistico dei Laghi Italiani - ALLI. Tecniche di esecuzione e stato delle ricerche*. Atti del II Convegno dell'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani (Lago di Piediluco (Terni), 25-27 ottobre 1986), Università degli Studi di Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 385-392.

C. GRASSI, A. SELLA, «Il Dizionario-Atlante delle Parlate Biellesi (DAPB) di M. Sella, C. Grassi, A. Sella», in G. RUFFINO (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*. Atti del Con-

gresso Internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1992, pp. 499-513.

C. GRASSI, A. SELLA, «Il Dizionario-atlante delle parlate biellesi (DAPB)», in G. RUFFINO (a cura di), 1992, pp. 499-516.

C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza 2006³.

C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza 2007⁸.

C. GRASSI, T. TELMON, *Teoria del dialetto. Dialetto e spazio - Dialetto e tempo*, Torino, Giappichelli, (dispen- se universitarie), 1979.

C. GRASSI, T. TELMON, «Sulla trasferibilità di morfemi tra sistemi linguistici. Il caso dei microsistemi dei possessivi in contatto nell'Italia nord-occidentale», in M. BERRETTA, M. MOLINELLI, P. VALENTINI (a cura di), *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*. Atti del V Incontro italo-austriaco della S.L.I. (Bergamo, 2-4 ottobre 1989), Roma, Bulzoni, 1990, pp. 193-205.

G.P. GRI, C. SAN GIUSEPPE (a cura di), *I costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl von Lutterotti*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1996².

L. GROFF, *Dizionario trentino-italiano: oltre 3000 voci, frasi, detti e proverbi trentini, note sulla struttura e diffusione del dialetto. Florilegio di poesie e prose dialettali, con biografie di 15 autori del Trentino*, Trento, Monauni, 1955.

R.M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1998.

GRUPPO DI STUDIO LAVISSES, «Il carro agricolo», Centro di Studi Atesini, Bolzano, s. a.

📖 *Guida* – G. KEZICH, E. EULISSE, A. MOTT (a cura di), *Nuova guida illustrata*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2002.

F.J. HAUSMANN, O. REICHMANN, H.E. WIEGAND, L. ZGUSTA (Hrsgg.), *Wörterbücher: ein internationales Handbuch zur Lexikologie*, I-III, Berlin - New York, de Gruyter, 1989-1991.

L. HEILMANN, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa. Saggio fonetico e fonematico*, Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna, Zanichelli, 1955.

G. HOLTUS, M. METZELTIN (a cura di), *Linguistica e dialettologia veneta*. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1983.

G. HOLTUS, M. METZELTIN, «I dialetti veneti nella ricerca recente», in G. HOLTUS, M. METZELTIN (a cura di), 1983, pp. 1-38.

<http://www.regolespinalemanez.it>

K. JABERG, *Aspects géographiques du langage*, Paris, Librairie E. Droz, 1936.

K. JABERG, «Innovations élatives dans l'Italie du Nord: [nuovo novente] - [nuovo noviccio]», in *Vox Romanica* 11, 1950, pp. 64-100, rist. in K. JABERG, 1965, pp. 194-222.

K. JABERG, *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*. Neue Folge herausgegeben von S. Heinimann, Bern, Francke, 1965 (Romanica Helvetica 75).

K. JABERG, J. JUD, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sach- und Sprachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle (Saale), Max Niemeyer Verlag, 1928 (edizione italiana a cura di C. SANGA, Milano, Unicopli, 1987).

K. JABERG, J. JUD, *Index zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz. Ein propädeutisches etymologisches Wörterbuch der italienischen Mundarten*, Bern, Stämpfli, 1960.

- E. JEZEK, «Lo sfondamento di un confine tipologico. Il caso dei verbi complessi nell'italiano», in P. CORDIN, R. FRANCESCHINI, G. HELD (a cura di), 2002, pp. 289-308.
- G. KEZICH, «Per una definizione del contesto antropologico: un travaglio lungo un secolo», in A. LEONARDI, P. POMBENI (a cura di), 2005, pp. 725-741.
- G. KEZICH, A. MOTT, «Il Trentino dei contadini. Piccolo Atlante sonoro della cultura materiale. Note di Presentazione», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 95-108.
- C. KIRSCHNER, «Pellegrinaggi nel Trentino nella prima metà del XX secolo. Percezione dello spazio e costruzione dell'identità culturale», in *SM Annali di San Michele*, 9-10, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1996-97, pp. 369-387.
- G. KLEIN (a cura di), *Parlare in città. Studi di sociolinguistica urbana*, Galatina, Congedo, 1989.
- J. KRAMER, «Die lexikographie des Provenzalischen, Rätoromanischen, Sardischen und Dalmatischen», in F.J. HAUSMANN *et alii* (Hrsgg.), II, 1990.
- A. LANAIA, «Vocabolari dialettali ed etnolinguistica. Proposte per un nuovo Vocabolario siciliano», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 411-426.
- LEI – M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1984 e ss.
- A. LEONARDI, P. POMBENI (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. VI: «L'età contemporanea. Il Novecento», Istituto Trentino di Cultura, Bologna, Il Mulino, 2005.
- A. LEPSCHY, G. LEPSCHY, *La lingua italiana*, Milano, Bompiani (trad. ital.), 1981.
- S.C. LEVINSON, D. WILKINS (eds.), *Grammars of space. Explorations in cognitive diversity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- LIP – T. DE MAURO, F. MANCINI, M. VEDOVELLI, M. VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Roma, Etas-libri, 1993.
- LRL – G. HOLTUS, M. METZELTIN, CH. SCHMIDT (Hrsgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, IV Bd., *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, 1988.
- LSI – (Direzione: F. LURÀ), *Lessico dialettale della Svizzera Italiana*, 5 voll., Bellinzona, Centro di Dialettologia e di Etnografia della Svizzera Italiana, 2004.
- 📖 *El lunari – El lunari dai Montagnói*, periodico a cura della Pro Loco di Montagne, Anni 1996-2008.
- F. LUNELLI, vedi U. RAFFAELLI (a cura di), 1986.
- F. LURÀ, «Scànumal sül mè ardisch. Casi di interferenza nei dialetti della Svizzera italiana», in AA.VV., 2007, pp. 83-87.
- O. LURATI, «Italienisch. Areallinguistik III. Lombardei und Tessin - Aree linguistiche III. Lombardia e Ticino», in LRL, IV, 1988, pp. 485-516.
- O. LURATI, «Nessi fissi e fraseologia: ruoli e funzioni», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 667-680.
- O. LURATI, H. STRICKER (a cura di), *Les vocabulaires nationaux suisses*, Fribourg, Editions Universitaires, 1982.
- J. MACHA, *Der flexible Sprecher. Untersuchung zu Sprache und Sprachbewusstsein rheinischer Handwerkmeister*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien, 1995.
- C. MARCATO, «Forme bi-composte (surcomposée) nelle parlate del Veneto», in C. MARCATO, M. CORTELAZZO, *Guida ai dialetti veneti*, VIII, CLUEP, Padova, 1986, pp. 45-60.

- C. MARCATO, «Su alcune ‘parole del cibo’ in area trentina», in AA.VV., 2001, pp. 286-301.
- S. MARCHIORI SCALFI, «La storia», in M. ANTOLINI, 1983, pp. 11-13.
- F. MASINI, «Verbi sintagmatici e ordine delle parole», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 69-103.
- G. MASTRELLI ANZILOTTI, «Un bilancio consuntivo sulla toponomastica della Val di Non», in AA.VV., 1982, pp. 179-200.
- G. MASTRELLI ANZILOTTI, «I dialetti trentini centrali», in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 7-20.
- C. MAUGUIER, «Sempre a proposito di Cort, di radici storiche, e di dialetto», in *Notiziario delle Regole*, 12, Dicembre 2006, pp. 37-38.
- R.R. MERINGER, «Wörter und Sachen», in *Wörter und Sachen*, 1, 1909, pp. 503-598.
- E. MILANO, «La dinamica dei fenomeni di palatalizzazione della *a* tonica in una comunità dell’Area Flegrea», in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 2002, pp. 197-236.
- E. MILANO, «Tra lingua e dialetto: affinità e discrepanze nel parlato bilingue e monolingue dei testi di alcuni parlanti di area flegrea», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006a, pp. 265-288.
- A. MOGNASCHI (curatore), *Proverbi di Bondo e Breguzzo. Epatta lunare*, Tione, Editrice Rendena, 1991.
- B. MORETTI, *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di ‘inizio di decadimento’*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno, Armando Dadò Editore, 1999.
- B. MORETTI (a cura di), *La terza lingua. Aspetti dell’italiano in Svizzera all’inizio del terzo millennio*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno, Armando Dadò Editore, 2004.
- B. MORETTI, «Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino», in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), 2006a, pp. 31-48.
- M. MORETTI, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (TI)*, Zurigo, Zentralstelle der Studentenschaft, 1988, (tesi di laurea).
- G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi 1965.
- D. MUSSI, *La Busa di Tione. Saggio bibliografico*, Tione, Centro Studi Judicaria, 2003 (Montagne alle pp. 72-76).
- D. MUSSI, G. TABACINO (a cura di), *Le Giudicarie dell’800. Indagini statistico-descrittive del secolo XIX tratte da manoscritti e testi inediti o poco noti. Le relazioni dei Giudici distrettuali*, Tione, Centro Studi Judicaria, 2004.
- M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova, Gian Luigi Arcari Editore, 1988.
- M. NEQUIRITO, «Tutela e sfruttamento dell’ambiente nelle antiche “regole” del Trentino», in *Il destino delle malghe, SM Annali di San Michele*, 17, San Michele all’Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993, pp. 75-83.
- M. NEQUIRITO, *Dar un nome al volgo. L’identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all’Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1999.
- A. NESI, «Riflessioni sulla tipologia dei dizionari dialettali», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 641-648.
- B. NICE, «Le ricerche sull’architettura rurale dell’Alto Adige. Rassegna Bibliografica», in AA.VV., 1993, pp. 209-232.
- Notiziario delle Regole*. Periodico informativo delle Comunità delle Regole di Spinale e Manez, Ràgoli.

F. OSTI, *L'orso bruno nel Trentino. Distribuzione, biologia, ecologia e protezione della specie*, Servizio parchi e foreste demaniali della Provincia Autonoma di Trento - Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento, Edizioni Arca, 1991.

P. PALETTI, «Il caseificio di Malga Montagnoli», in *Notiziario delle Regole*, 13, luglio 2007, pp. 17-21.

V. PALLABAZZER, *Lingua e cultura ladina. Lessico e Onomastica di Lasta - Rocca S. Pietore - Colle S. Lucia - Selva di Cadore - Alleghe*. Prefazione di G.B. PELLEGRINI, Istituto Bellunese di Ricerche sociali e culturali - Serie dizionari 1., 1989.

CH. PALM, *Fraseologie. Eine Einführung*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1995.

G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo, 1875; rist. in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 124-139 [riguarda i dialetti di Arco, Baselga, Borgo Valsugana, Cles, Corredo, Fondo, Mezzolombardo, Moena, Revò, Riva di Trento I e II, Rovereto, Strembo, Strigno, Trento I e II, Tuenno].

P.P. PASOLINI, *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960.

📖 PEDROTTI 1936 – G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rustici della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Società per gli Studi trentini, Trento, 1936.

G. PEDROTTI, «Le piante coltivate in Trentino e i loro nomi dialettali», in *Studi trentini di scienze naturali*, 17, 1936, pp. 30-214.

📖 PEDROTTI/BERTOLDI – G. PEDROTTI, V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica, presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folklore*, Trento, Monauni, 1930.

G.B. PELLEGRINI, «Introduzione», in G.B. AZZOLINI, 1976, pp. 5-10.

G.B. PELLEGRINI, *Carta dei Dialetti d'Italia e Commento*, Pisa, Pacini, 1977.

G.B. PELLEGRINI, «I dialetti della Valsugana e del Primiero», in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 81-100.

G.B. PELLEGRINI, P. BARBIERATO, «Comparazioni lessicali 'retoromanze'. Complemento ai 'Saggi ladini' di G.I. Ascoli», in *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* I, vol. 81, Venezia, 1999.

G.F. PELOSO, P.L. VERCESI, *Note su alcuni livelli del Trias superiore della Valle di Manè (Trentino occidentale)*, 1981. Lavoro realizzato e stampato con il contributo del C.N.R. n. 78.01319.05.

A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852; rist. in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 141-150.

[Contiene le versioni di diversi testi italiani nel dialetto del distretto di Borgo, di Fiemme, del distretto di Fondo, di Malè, di Naune, di Pergine, di Riva, di Strigno, di Trento "usato dal borghese" e "usato dal contado"].

M. PERNECHELE, *Lingua italiana nel Trentino*, Padova, Unipress, 1989.

D. PETRINI, *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Berna, Francke, 1988 (*Romanica Helvetica* 105).

M. PFISTER, «Origine, estensione e caratteristiche del neolatino nella zona alpina centrale e orientale prima del sec. XII», in *Studi Medievali*, III serie, 23, 11, 1982, pp. 599-638.

M. PFISTER, «Dialettologia e lessicografia: la voce camara/camera/cammara 'volta' nel LEI», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 471-478.

G. PIANESE, «La variabile -LL- e le sue varianti in alcune aree dell'isola di Ischia», in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 2002, pp. 237-260.

- G. PICCITTO, G. TROPEA, S.C. TROVATO, *Vocabolario Siciliano*, 6 voll., Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-1997.
- A. PINALLI, A. PISCHEL, «Le comunanze agrarie di Spinale e Manez», Rovereto, Mercurio, 1926; rist. in M. NEQUIRITO, 1988, p. 66.
- H. PLOMTEUX, «Il lavoro del carbonaio», in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III Serie, Disp. 11-16, 1993, pp. 63-83.
- T. POGGI SALANI, A. NESI, «Dall'esperienza della 'Lingua delle città': spunti e riflessioni per la lessicografia italiana», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 649-666.
- T. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
- A. PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti [...] per l'insegnamento della lingua italiana nei Comuni Valsuganotti*, 1917²; rist. anastatica, Bologna, Forni, s. a.
- A. PRATI, *Dizionario valsuganotto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1931 (Civiltà veneziana - Dizionari dialettali 1).
- A. PRATI, *Etimologie venete* (a cura di G. FOLENA, G.B. PELLEGRINI), Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968.
- A. PRATI, *Folklore trentino*, Milano, Trevisini, 1925; rist. anastatica, Bologna, Forni, 1976.
- A. PRATI, *I vocabolari delle parlate italiane*, Roma, 1931; rist. anastatica, Bologna, Forni, 1987.
- B. QUADRI, *Aufgaben und Methoden der onomasiologischen Forschung. Eine entwicklungsgeschichtliche Darstellung*, Bern, Francke, 1952 (Romanica Helvetica 37).
- E. QUARESIMA, «Lingua italiana in bocca trentina», in *Lingua Nostra*, 23, 1962, pp. 20-27.
- E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro*, Firenze, Olschki, 1964 (Civiltà Veneziana - Dizionari dialettali 3); rist. anastatica, Firenze, Olschki, per iniziativa della Pro Cultura - Centro Studi Nonesi, 1991.
- S. RACCUGLIA, *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani - Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze Filologiche e Linguistiche, 2003.
- E. RADTKE, «La dinamica variazionale nella Campania linguistica. I fondamenti dell'Atlante linguistico della Campania (ALCam)», in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 2002, pp. 1-40.
- U. RAFFAELLI, *Acquavite e grappa nell'uso e nel costume trentino*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1980.
- U. RAFFAELLI, *Proverbi del Trentino*, Firenze, Giunti Martello, 1981.
- U. RAFFAELLI (a cura di), «Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino. L'inchiesta post-napoleonica di Francesco Lunelli 1835-1856. La parabola del Figliuol Prodigio nei dialetti delle Valli Trentine», in *Appunti e materiali per servire ad una storia dei dialetti del Trentino*, Trento, U.C.T., 1986, pp. 99-145.
- U. RAFFAELLI, *I legni antichi delle genti del Trentino*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1990.
- R. REGIS, *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, Tesi per il conseguimento del titolo di Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Lecce, Dottorato di Ricerca in Dialettologia Italiana e Geografia linguistica (XV Ciclo), Anno accademico 2002-2003.
- L. RENZI *et alii* (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. I: «La frase, i sintagmi nominale e preposizionale»; II: «I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione» (a cura di L.

RENZI, G. SALVI); III: «Tipi di frase, deissi, formazione delle parole» (a cura di L. RENZI, G. SALVI, A. CARDINALETTI), Bologna, Il Mulino, 1988-1995.

P. RÉZEAU, «Le dictionnaire dialectale: l'exemple français», in F.J. HAUSMANN *et alii*, II, 1990, pp. 1467-1475.

V. RICCI, *Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del professor Vittore Ricci*, Trento, Zippel, 1904.

P. RIZZOLATTI, *Radiografia del dialetto cembrano*, in A. ANEGGI, 1984, pp. 19-31.

G. ROHLFS, *Romanische Sprachgeographie, Geschichte und Grundlagen, Aspekte und Probleme mit dem Versuch eines Sprachatlas der romanischen Sprachen*, München, Beck, 1971.

📖 ROHLFS – G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. I: «Fonetica»; II: «Morfologia»; III: «Sintassi e formazione delle parole», Torino, Einaudi, 1966-1969 (traduz. ital. della *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, 3 voll., Bern, Francke, 1949).

G.B. ROSSI, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie Dizionari 5, 1992.

G. RUFFINO (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi a confronto*. Atti del Congresso internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1992.

G.B. SALVADORI, *Vocabolario del dialetto di Roncone*, Comune di Roncone, Tione, Editrice Rendena, 1999.

C. SALVIONI, «Versioni venete trentine e ladino-centrali della parabola del figliol prodigo tratte dalle Carte Biondelli», in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, NS, 29, 1913; rist. in A. BERTOLUZZA (a cura di), 1992, pp. 119-123 [riguarda i dialetti di Trento, Rovereto e “naune o della Valle di Non”].

G. SANGA, «Il dialetto di Milano», in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 23, 1999, pp. 137-164.

G. SANGA, «Isole tra le onde. Sui rapporti tra dialettologia, etnologia, etnolinguistica», in A. ZAMBONI, P. DEL PUENTE, M.T. VIGOLO (a cura di), 2001, pp. 253-283.

E. SCALFI, *Duemila parole del mio paese. Tentativi etimologici sul dialetto di Tione*, Trento, Editrice Panorama, 1983.

E. SCALFI, «Il donchisciotte del dialetto. Conversazioni su dialetti e tradizioni delle Giudicarie», in *Passato Presente. Contributi alla storia della Val del Chiese e delle Giudicarie*, Cooperativa il Chiese, Quaderno n. 37, Storo, 2001.

E. SCALFI, «Dialetto e tradizioni», in *Voli all'indietro*, Associazione Il Chiese, Comune di Tione di Trento, 2006, pp. 135-168.

P. SCALFI BAITO, *Preore in Giudicarie*, Mori, La Grafica, 1984.

P. SCALFI BAITO, *Preore in Giudicarie*, II., «Altre notizie e Toponomastica», Mori, La Grafica, 1991.

B. SCHLIEBEN-LANGE, *Traditionen des Sprechens. Elemente einer pragmatischen Sprachgeschichtsschreibung*, Stuttgart, Kohlhammer, 1983.

H. SCHUCHARDT, «Sachen und Wörter in innigster Beziehung», in *Anthropos*, 7 (1912/1922), pp. 827-839.

R.-C. SCHÜLE, *Concours Cerlogne 1963-1981. Les sujets d'enquête et de recherche*, Centre d'Etudes Franco-provençales «R. Willien», Saint-Nicolas (Aoste), 1981.

P. V. BLUMENTHAL, G. ROVERE, CH. SCHWARZE (Hrsgg.), *Lexicalische analyse romanischer Sprachen*, Tübingen, Niemeyer, 1996. Vedi in particolare il contributo di CH. SCHWARZE, pp. 149-156.

- CH. SCHWARZE, «*In luogo di conclusione: prospettive di ricerca*», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 191-205.
- G. ŠEBESTA, «Serrature e chiavi in legno. Note tecnologiche descrittive e comparative», in *Natura alpina*, 3, 1967, pp. 111-114; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 503-507.
- G. ŠEBESTA, «Fotografia e disegno nella ricerca etnografica», in *La ricerca folclorica*, 1-2, 1980a, pp. 37-44; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 34-47.
- G. ŠEBESTA, «La civèa - contenitore per il letame», in Suppl. a *Uomo città territorio*, 54-55, 1980b; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 545-560.
- G. ŠEBESTA, «Territorio e cultura materiale», in E. FERRARI *et alii* (comitato di redazione), *I centri storici del Trentino*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1981, pp. 44-53; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 361-375.
- G. ŠEBESTA, *La via delle malghe*, Trento, Centro Trentino Esposizioni, 1982; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 466-500.
- G. ŠEBESTA, *La via del legno*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1983; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 561-611.
- G. ŠEBESTA, «Arti e mestieri d'altri tempi. Contributo all'etnografia trentina», in AA.VV., *Atti del Convegno Problemi di un territorio: l'esperienza trentina tra storia e attualità* (Trento 1981), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1984.
- G. ŠEBESTA, «Il legno nella sua dinamica mito-storica», in *Arboricoltura da legno*, 5, 1985, pp. 47-50; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 619-626.
- G. ŠEBESTA, «Evoluzione del mobile povero-rustico trentino», in *Economia montana*, 18, 1, 1986, pp. 51-65; rist. in G. ŠEBESTA, 1991, pp. 627-637.
- G. ŠEBESTA, *Scritti etnografici*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1991.
- G. ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1997².
- G. ŠEBESTA, *In forma di museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*. Cura editoriale di G. KEZICH, A. MOTT, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1998.
- A. SELLA, *Flora popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*. Presentazione di C. GRASSI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.
- A. SELLA, *Bestiario popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*. Presentazione di C. GRASSI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994.
- L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni Forme Costrutti*. Con la collaborazione di A. CASTELVECCHI, Torino, UTET, 1988.
- S. SGANZINI, «La voce 'alp' e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana», estr. dal *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana*, Lugano, Tipografia La Commerciale, 1957.
- R. SIMONE, «I verbi sintagmatici come costruzione e come categoria», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 1-18.
- I. SIMONI, «L'antica arte casara a Montagne», in *Notiziario delle Regole*, 13, luglio 2007, pp. 22-24.
- G. SKYTTE, «Italienisch: Phraseologie, Fraseologia», in *LRL*, IV, 1988, pp. 75-93.
- A.A. SOBRERO, «Italienisch: Regionale Varianten, Italiano regionale», in *LRL*, IV, 1988, pp. 732-748.
- A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA, «I tanti nomi della ceramica rustica in Salento: questioni di confine o vaghezza semantica?», in *Quaderni di semantica*, XXII, n. 1, giugno 2001, pp. 67-92.

- A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo Editore, 2006.
- P.G. SOLINAS (a cura di), *Gli oggetti esemplari. I documenti di cultura materiale in antropologia*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1989.
- R. SORNICOLA, «La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un Archivio di testi napoletani parlati», in *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 2002, pp. 131-156.
- SPES, *Gli Statuti di Tione (1579-1757)*, Tione, Editore a cura del Comune, 1974.
- SPES, *Le Regole di Spinale e Manez*. Parte I: *Dalle origini al 1789*; Parte II: *Dal 1789 a oggi*, edito a cura delle Regole di Spinale e Manez, Mori, La Grafica, 1977 e 1985.
- F. SPIESS, *Die Verwendung des Subject-Personalpronomens in den Lombardischen Mundarten*, Bern, Francke, 1956.
- F. SPIESS, *Scritti linguistici*, a cura di G. CECCARELLI, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2007.
- TH. STEHL (Hrsg.), *Dialektgenerationen, Dialektfunktionen, Sprachwandel*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1999.
- TH. STEHL (Hrsg.), *Unsichtbare Hand und Sprecherwahl. Typologie und Prozesse des Sprachwandels in der Romania*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 2005.
- A. STELLA, *Trento, Bressanone, Trieste. Sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, Torino, UTET Libreria, 1987.
- F. TADDEI GHEILER, *La lingua degli anziani. Stereotipi sociali e competenze linguistiche in un gruppo di anziani ticinesi*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno, Armando Dadò Editore, 2005.
- G. TARDIVO, «Excursus dialettale veneto sulle carni», in A. MIONI, M.T. VIGOLO, E. CROATTO (a cura di), 1998, pp. 181-190.
- T. TELMON, «Italiano regionale e vocabolari dialettali», in *Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università 'G. D'Annunzio' di Chieti*, 3, 1991, pp. 75-83.
- T. TELMON, *Il trattamento dei dati etnografici*, in G. RUFFINO (a cura di), 1992, pp. 43-78.
- T. TELMON, «Varietà regionali», in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 93-150.
- T. TELMON, «Gli italiani regionali contemporanei», in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III, «Le altre lingue», Torino, Einaudi, 1994, pp. 597-626.
- T. TELMON, «Prefazione», in M. CINI, 1999, pp. 9-10.
- T. TELMON, «Italiani regionali tra interlingua, interculturalità e intervariazionalità. Alcune modeste proposte», in F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), 2001, pp. 47-50.
- T. TELMON, «Lessicografia: problemi vecchi, problemi nuovi», in *Lexicologie et lexicographie francoprovençale. Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales* (Saint-Nicolas 16-17 décembre 2000), Aoste, 2002.
- T. TELMON, «La recente lessicografia amatoriale in Piemonte», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 25-44.
- T. TELMON, «La gestualità degli italiani», in L.L. CAVALLI SFORZA (dir.), *Storia della cultura italiana*, vol. II, G.B. BECCARIA (a cura di), *Lingue e linguaggi*, in corso di stampa.

- B. TERRACINI, «Il dialetto piemontese», in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 196-212.
- L. TISSOT, *Dizionario primierotto. Parole - frasi - modi di dire - proverbi del dialetto di Primiero* (con una cassetta). Presentazione di G.B. PELLEGRINI, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle Attività culturali, 1976.
- G. TOMASINI, «Il gergo dei merciai ambulanti della valle di Tasino. Contributo lessicale», in *Aevum*, 15, 1941, pp. 49-90 (elenco di parole gergali alle pp. 59-88).
- G. TOMASINI, «Il 'taron' degli spazzacamini nonesi. Contributo lessicale», in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 25, Trento, 1946, pp. 40-55.
- G. TOMASINI, «Il 'tarón' rendenese», in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, fasc. 4, 1949.
- G. TOMASINI, *Profilo linguistico della Regione trentina* (con una carta dei confini dialettali), Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1960.
- G. TOMASINI, «I dialetti trentini», in *Atti del Convegno per la preparazione di una Carta dei Dialetti italiani*, Università di Messina, Tip. Samperi, 1965, pp. 93-105.
- R. TOMASINI, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Val Rendena*, Università di Padova, 1949 (tesi di laurea in Glottologia).
- R. TOMASINI, *Il dialetto della Val Rendena*. Prefazione di G.B. PELLEGRINI, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1989. Alle pp. 233-242: G. TOMASINI, «Il 'tarón' rendenese», rist. da *Studi Trentini di Scienze Storiche*, fasc. 4, 1949.
- R. TOMASINI, *Usi gergali e furbeschi nel dialetto trentino*, Trento, Alcion, 1992.
- M. TONELLI (a cura di), «Trentino», in *Rivista Italiana di Dialettologia/Schedario* 1, 1977, pp. 252-261.
- S.C. TROVATO, «Per un nuovo 'Vocabolario siciliano' ('Conciso')», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 383-396.
- G. TUAILLON, *Questionnaire pour enquêtes dialectales en Pays alpin*, Grenoble I, II et III, 1972-1973. Traduzione italiana, revisione e adattamento a cura di T. TELMON, *Questionario per inchieste dialettali in paesi alpini*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Sezione Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale, 1980.
- E.F. TUTTLE, «La pragmatica contro il paradigma come fonti di asimmetrie strutturali e dialettizzazione morfologica», in A. ZAMBONI, P. DEL PUENTE, M.T. VIGOLO (a cura di), 2001, pp. 477-531.
- I. VALENTI, «Marche d'uso, etimologia e datazione in un nuovo 'Vocabolario siciliano'», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 397-411.
- L. VANELLI, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo. Studi di sintassi e morfologia*, Roma, Bulzoni, 1998.
- W. VENTURA, «Le Malghe del Monte Spinale: caratterizzazione tipologica e produttiva dei pascoli, produzione e qualità del latte, gestione agronomica e zootecnica», in *Notiziario delle Regole*, 13, luglio 2007, pp. 9-16.
- P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina-Carocci, Roma, 2001².
- F. VICARIO, *I verbi analitici in friulano*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- F. VICARIO, «I modificatori del verbo. L'avverbio di luogo», in *Quaderni della Grammatica Friulana di riferimento*, 2, 1999, pp. 1-104.

- F. VICARIO, «*Verbi sintagmatici e organizzazione dello spazio cognitivo*», in M. CINI (a cura di), 2008, pp. 19-28.
- P. VIDESOTT, G.A. PLANGG, *Ennebergisches Wörterbuch - Vocabolar Mareo*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1998.
- M.T. VIGOLO, P. BARBIERATO, «Il lessico dialettale tra pluralità e mutabilità dei valori semantici», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 623-641.
- H.E. WIEGAND, «Einige grundlegende semantisch-pragmatische Aspekte von Wörterbucheinträgen. Ein Beitrag zur Praktischen Lexikologie», in *Kopenhagener Beiträge zur germanistischen Linguistik* 12, 1977, pp. 59-149.
- A. WIERBICKA, *Lexicography and Conceptual Analysis*, Ann Arbour, Karoma Publishers, Inc., 1985.
- C. WILLEIT, «Commutazione di codice nella lingua parlata; il caso del ladino, tedesco e italiano in Val Badia», in C. CARLI (a cura di), 1999, pp. 122-223.
- A. ZAMBONI, «Note ronconesi», in AA.VV., 2001, pp. 421-439.
- A. ZAMBONI, «Lessici italiani e lessici etimologici: esperienze e recuperi incrociati», in F. BRUNI, C. MARCATO (a cura di), 2006, pp. 507-526.
- A. ZAMBONI, P. DEL PUENTE, M.T. VIGOLO (a cura di), *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, Atti del Convegno Internazionale (Pisa, 10-12 febbraio 2000), Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Linguistica - CNR Istituto di Fonetica e Dialettologia, Padova, Edizioni ETS, Pisa, 2001.
- M. ZENDER, *Prinzipien und Praxis dialektaler Lexikographie am Beispiel des Rheinischen Wörterbuches*, in W. BESCH *et alii* (Hrsgg.), 1982, pp. 113-127.
- L. ZÖRNER, «Il dialetto di Cembra e dei suoi dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfosintattica», in *SM Annali di San Michele*, 2, 1989, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, pp. 193-293.

Ricerca dialettologica e metodo etnografico

Note in calce alla redazione del DDMT

La redazione del presente *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento* si è avvalsa in maniera importante, come l'Autore stesso segnalava in una ampia nota preliminare di qualche tempo addietro¹, della collaborazione del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, nella persona della scrivente Antonella Mott, per quanto attiene gli aspetti specifici relativi alla ricerca e agli approfondimenti di carattere propriamente etnografico. Questa collaborazione è consistita principalmente nell'ausilio prestato al dialettologo, man mano che la redazione del *Dizionario* procedeva, per una corretta identificazione dei manufatti della cultura materiale locale, relativamente alla loro morfologia e funzione nel contesto areale considerato, nell'individuazione delle relative generalità e specificità, e nella definizione concreta, all'interno dei contesti di cultura materiale considerati, dei manufatti complessi più appropriati da trattarsi in quanto *iperonimi*, e delle relative famiglie di *iponimi*. Questo lavoro è stato svolto attraverso interviste, approfondimenti e riscontri specifici effettuati sul campo, e l'esecuzione mirata di un gran numero di fotografie e disegni la cui diretta afferenza alle finalità del *Dizionario* stesso può facilmente essere apprezzata scorrendo le belle tavole di questo volume, opera dell'artista grafica bolzanina Helene Lageder.

In questa prospettiva, nel contesto dell'opera presente, il lavoro del dialettologo e quello dell'etnografo si sono integrati e completati a vicenda in maniera del tutto naturale. Diametralmente opposte e perfettamente complementari sono infatti per loro stessa natura le due attività: quella del dialettologo, che ha il problema principale di saper indicare nel concreto *a cosa si riferiscono le parole* via via raccolte nel corso della ricerca, e quella dell'etnografo, che ha invece il problema opposto, quello di definire in modo corretto *come si chiamano gli oggetti* che vengono raccolti sul campo, e poi conservati ed esposti nel museo etnografico.

Questa interazione e questo dialogo, apparentemente del tutto naturali, si collocano invece nel concreto in un contesto problematico complesso, in cui il rapporto complicato e raramente univoco che lega insieme *parole* e *cose*, si riflette tanto nel rapporto del dialetto con l'italiano, quanto nelle infinite sfaccettature della parlata dialettale nei suoi specifici contesti d'uso arealmente e socialmente definiti. Questo rapporto complesso tra "parole" e "cose", rimanda pertanto ad un campo di interazione altrettanto complicato, già adeguatamente esplorato in sede etno- e socio-linguistica quanto, in misura forse minore, in sede propriamente etnografica, e che però non manca di riservare continue sorprese, essendo irto di difficoltà sue proprie, delle quali sarà utile dare breve notizia qui, almeno limitatamente al materiale proveniente dalla ricerca dialettologica svolta a Montagne.

Dialetto e cultura materiale: "false friends", "old friends", ambiguità e polisemie. Tra i luoghi più comuni della dialettologia popolare è l'affermazione corrente secondo la quale non sempre esisterebbe una parola italiana esattamente corrispondente a quella dialettale, tanto che il dialetto risulterebbe di per sé "superiore" all'italiano sul piano delle potenzialità espressive. Questa affermazione, se certamente veritiera in alcuni casi, andrà peraltro nella sua genericità adeguatamente qualificata.

¹ C. GRASSI, *Implicazioni teoriche e di metodo di un rapporto simbiotico tra museo etnografico e lessicografia dialettale: l'esempio trentino in Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*. Atti del convegno di studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004, pp. 83-93.

Esistono infatti casi molto frequenti in cui la voce dialettale appare del tutto affine e direttamente corrispondente a quella italiana:

Esempi:

- *bót*, botte
- *lèt*, letto
- *caśa*, casa
- *trógia*, treggia, con cui si trasportava la legna nel bosco

Esistono inoltre casi frequenti per cui una parola dialettale ha in realtà un suo omologo nascosto nell'italiano, del quale è magari una sua forma antica o disusata, tanto da aver fatto smarrire la consapevolezza del legame originario. Sono interessanti a questo proposito le forme dell'italiano regionale otto-novecentesco, che potrebbero definirsi "*old friends*", vecchi amici.

Esempi:

- *brancada*, brancata
- *bevarón de panèl*, beverone di pannello, decotto preparato sciogliendo parte di un pannello, cioè il residuo solido dell'estrazione di olio dai semi di lino, che viene compresso in pani
- *cantón dal pan*, cantuccio del pane
- *guindol*, guindolo, arcolaio
- *miz*, mézzo, fradicio
- *móia*, molle, terreno acquitrinoso
- *pistór*, pistore, fornaio
- *rèsta*, arista, resta del glume dei cereali
- *śbadàc*, sbadaccio, puntello o rinforzo di legno con funzioni di sostegno
- *sorcèl*, sórcolo, pezzo di ramo secco da bruciare
- *sósta*, susta, molla a spirale

Va peraltro notato che detta evidente corrispondenza lessicale tra voci italiane e voci dialettali è infestata da un buon numero di "*false friends*", i falsi amici che inducono a una traduzione all'impronta che poi si rivela non corretta o imprecisa. È pertanto sempre necessario nella scelta della corrispondente definizione italiana disambiguare il più possibile ciò che darebbe adito a fraintendimenti.

Esempi:

- *coperativa*, ha il significato prevalente di "emporio per la vendita di merci di largo consumo", accezione con cui la parola è usata molto più comunemente di quella di "società in cui capitale, lavoro e profitto sono impiegati e distribuiti in comune"
- *stradón*, lo stradone, è il nome con cui è chiamata «da strada rotabile (ora provinciale) che collega Montagne a Preore a valle e al Passo Daone a monte»

In molti altri casi, pur dandosi fin da subito una palese difformità dal punto di vista dell'etimo, sussiste tuttavia una corrispondenza perfetta dal punto di vista del significato, che appare traducibile in italiano senza possibili ambiguità.

Esempi:

- *banzóla*, pattumiera
- *cazidrèl*, secchio in rame per l'acqua
- *cazòt*, ramaiolo, mestolo
- *flér*, correggiato, bastone snodato da trebbiatura
- *fòlcia*, roncola
- *remenàt*, architrave

La pratica con l'etnografia in molti casi facilita la conoscenza dell'equivalente parola italiana.

Esempi:

- *bina*, piccia, pezzatura di pane composta dall'unione di due pani di forma rotonda
- *caredeì*, rocchetto, uno degli ingranaggi del sistema di trasmissione del moto della segheria²
- *ciciòtoi*, batuffoli che si formano sugli indumenti di lana
- *pal dala pila*, mazzo della pila dell'orzo
- *pèlas*, bancale, piattaforma su cui si dispongono merci imballate per il carico e lo scarico
- *podatrice*, svettatoio
- *spádola*, pala, costone ripido situato sopra il limite della vegetazione arborea
- *susía* o *susí*, sucidume
- *tópa*, piota, zolla erbosa
- *vanégia*, pianello ossia un'area di terreno coltivato nell'orto

Assai di frequente tuttavia, la definizione delle corrispondenze tra nome italiano e nome dialettale rimanda a un contesto polisemico complesso, all'interno del quale il lavoro di interpretazione del termine dialettale, per essere condotto a buon fine, dovrà essere di necessità integrato dalle conoscenze dell'etnografo. Sono questi i casi specifici a cui è diretto in modo più significativo il senso della precisazione metodologica presente.

Primo e più importante tra questi casi particolari è quello in cui a una *stessa parola* italiana corrispondano nel dialetto *più parole*, ognuna indicativa di una particolare tipologia di manufatti, ciascuna con caratteristiche morfologiche e funzionali proprie, pur se eventualmente riconducibili alla medesima macrofunzione. È questo il caso più comune in cui il dialetto risulta *maggiormente specifico* rispetto all'italiano. In tutti questi casi, il riferimento a una singola parola italiana sarà pertanto soltanto approssimativo e generico, e rimanderà di necessità a un contesto di nomenclature locali e saperi tecnici assai più accorti e particolareggiati.

Esempi:

- **aratro**: a Montagne l'aratro di legno è *el pióf*, l'aratro di ferro è *l aradro*, e l'aratro voltorecchio è *el voltin*³. Il primo è un aratro simmetrico, assolcatore, che veniva usato per «tracciare solchi nel campo per la semina delle patate e del frumento (*far le file*) e per la raccolta delle patate», il secondo è un aratro asimmetrico, rovesciatore, a trazione animale, che veniva usato per «dissodare il terreno e smuovere le zolle nel campo», il terzo è un aratro rovesciatore con struttura asimmetrica che smuove e rovescia la zolla, un aratro voltorecchio, che si usava per dissodare il terreno e con il quale «alla fine di ogni solco il corpo lavorante può essere voltato di 180° in modo che la terra sia rovesciata sempre nella stessa direzione».
- **bacinelle d'affioramento** per la panna: al caseificio di Cort si usava la *baxína*, nei caseifici di Larzana e Binio invece la *spòrta*: in entrambi i casi l'oggetto è un «bidone di rame o zinco di forma rettangolare stretta e fonda nel quale si lascia riposare il latte destinato alla scrematura ... È dotat[o] di due manici e viene mess[o] a refrigerare in una grande vasca di cemento colma d'acqua». La funzione dell'oggetto è la stessa, l'uso è lo stesso, il nome è allora distintivo di una tipologia: la *baxína* «è più larga e meno profonda della *spòrta*». L'etnografo sa anche che per l'affioramento della panna sono molto diffuse le bacinelle di affioramento, recipienti bassi e larghi, che un tempo erano di legno, a doghe, e più di recente di ferro zincato,

² Alcuni altri nomi dialettali del rocchetto nel sistema di trasmissione del moto del mulino attestati nel Trentino sono: Ala: *mùsola*, Andogno: *mogiòl*, Malé: *mogiòl*, Mori: *stelòt*, Pozza di Fassa: *trutèla*, Primiero: *botazèla*, vedi G. ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1997², p. 132.

³ Vedi K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, vol. VII parte II, 1434 «l'aratro»; in A. MOTT, G. KEZICH, G.G. TISATO, *Il Trentino dei contadini. Piccolo atlante sonoro della cultura materiale. Le parole e le cose della ricerca di Paul Scheuermeier (1921 - 1931) e le voci della tradizione di oggi (1998)*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2003, CD-Rom, vedi le parole «aratro di ferro», «aratro di legno», «aratro voltorecchio». Per il problema complesso delle denominazioni dell'aratro vedi G. FORNI, *Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali*, in *Le Alpi, il Trentino e il lavoro dell'uomo*, *SM Annali di San Michele*, 8, 1995, pp. 171-205, e G. FORNI, *Gli aratri dell'Anaunia e del Trentino*, in *SM Annali di San Michele*, 9-10, 1996-1997, pp. 105-128.

ma ne esistono anche di rame⁴. Nel Trentino questo recipiente si chiama *mastèla* o *mastèla*, *mastèl*, *bacinèla*, *brènta*, *brènto*, *brentèl*⁵. Šebesta così ne parla: «Appena munto, il latte veniva trasportato nella “latteria” dove una batteria di recipienti attendeva di essere riempita. Conche o mastelli profondi 10-15 cm con diametri di 50-60 cm (P[rimiero] “mastèla”, R[oncone] “mastèla”, V[alli di] S[ole e] N[on] “mastèl, mastèla”, V[alsugana] “mastèla”, T[rento] “baza”) in legno per le “casare a vento”, in rame stagnato per le “camere da latte” attraversate da canali d’acqua o con fosse colme di neve»⁶. Tra le mansioni che svolge il *cavrin* vi è «*el lava le mastèle*», attestazione preziosa che permette di aggiungere questo significato al lemma *mastèla* già presente nel DDMT come «recipiente usato per fare il bagno ai bambini», significato “1.”, e «mastello dove il fornaio riponeva la pasta a lievitare», significato “2.”.

- **falce**: in italiano con questo termine si individua sia la falce con il corto manico e la lama semicircolare, che si usa con una mano sola per mietere i cereali, la *sésola*, sia la falce con il manico lungo e due impugnature, che si usa per segare l’erba, il *fèr da segâr*. L’ambiguità viene sciolta posponendo un aggettivo: la prima è la “falce messoria”, la seconda la “falce fienaiia”. Ma la falce messoria si può chiamare anche “falcìola”, e da alcuni viene definita “falcetto”. Così come pubblicato nelle rispettive carte dell’AIS, in tedesco e in francese i due oggetti hanno due nomi diversi: la falce fienaiia si chiama *sense* (ted.) e *fauœ* (fr.), la falce messoria *sichel* (ted.) e *fauille* (fr.)⁷.
- **forca**: anche in questo caso a Montagne come altrove la forca usata per il fieno si chiama *fôrca* e ha tre rebbi in ferro, quella usata per il letame si chiama *pàmbola* e ha quattro rebbi⁸. Il bidente, ossia la forca a due rebbi, ha denti che sono di legno se serve per sollevare la paglia, e allora si tratta di un ramo forcuto il cui nome è *forcón*, e ha denti di ferro se serve per caricare il fieno sul carro o per formare il *quadro del fén* e allora il suo nome è *forcàt* e ha manico più lungo di quello delle altre forche.
- **gerla**: nel dialetto tra *gèrlo* e *gèrta* non vi è un semplice rapporto di sinonimia, contrariamente all’italiano in cui la differenza tra la forma maschile e femminile dell’oggetto non è rilevabile dal punto di vista sostanziale. Nel Battaglia⁹, *gerlo* è infatti parola data come forma regionale, sinonimo di *gerla*, e di esso è riportata una sola attestazione, con la specificazione che si tratta di una variante settentrionale di *gerla*. A Montagne invece, così come in altre parti del Trentino, la *gèrta*, «cesto in forma di cono rovesciato che viene portato sul dorso per mezzo di due spallacci», ha intreccio rado, mentre il *gèrlo* è un «cesto simile alla *gèrta* (v.) ma di minor capienza e formato da scorze e/o vergelle di nocciolo fittamente intrecciate», che serviva per trasportare materiale incoerente. Inoltre, il *gèrlo* se veniva utilizzato per «trasportare terra, legna, patate, letame, ecc.» è oggetto ben distinto dal *gèrlo dala lisciva* «usato esclusivamente per trasportare la biancheria lavata», e dal *gèrlo dal pan* «usato per trasportare il pane», lavorati con legno ben scortecciato in modo da risultare di colore più chiaro. Forma uguale, dunque, stessa tecnica di costruzione, stesso uso, funzione però diversa che concretamente viene esplicitata attraverso altrettante repliche del nome dell’oggetto, distinte dal complemento di fine. La differenza tra *gèrlo* e *gèrta* che nel dialetto è significativa rispetto alla tecnica di costruzione e alla funzione dell’oggetto¹⁰, non è la stessa per quanto riguarda l’italiano.
- **marmitta**, ossia la «pentola di rame o altro metallo che si appende alla catena del focolare aperto e in cui si cuociono il brodo di carne o di verdura, i minestrone, ecc.», è il nome con il quale si chiama anche la «pentola con due manici e sagomata in fondo in modo da essere infilata fra i cerchi della cucina economi-

⁴ Vedi K. JABERG, J. JUD, *ibid.*, vol. VI parte II, 1203 «vaso dove si mette il latte a far la panna».

⁵ Vedi in A. MOTT, G. KEZICH, G.G. TISATO, *ibid.*, vedi le parole «bacinella - ferro zincato», «bacinella - legno», «bacinella - rame», «bacinella - terracotta»: *mastèla* è parola rilevata a Castelfondo (Punto 311) nel 1921, a Canal San Bovo (Punto 334) nel 1921 e nel 1998, a Ronceno (Punto 344) nel 1921, a Roncone (Punto 340) nel 1998, a Stenico (Punto 331) nel 1921, *mastèla* è parola rilevata a Roncone e Tiarno di Sotto (Punto 341) nel 1921, *mastèl* a Volano (Punto 343) nel 1921, *bacinèla* a Tuenno (Punto 322) nel 1998, *brènta* a Piazzola (Punto 310) nel 1998 e a Pejo (Punto 320) nel 1921 e nel 1998, *brènto* a Piazzola nel 1921, *brentèl* a Tuenno nel 1931.

⁶ G. ŠEBESTA, *La via delle malghe*, in *Scritti etnografici*, San Michele all’Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1991, p. 480.

⁷ K. JABERG, J. JUD, *ibid.*, vol. VII parte II, 1403 e 1405.

⁸ Per complicare un po’ le cose esiste anche una vanga a forca, che anziché la lama triangolare ha cinque o più rebbi in ferro, molto robusti, a sezione rettangolare, che penetrano nel terreno per dissodarlo.

⁹ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VI FIO-GRAU.

¹⁰ Vedi a titolo di esempio, la parola ‘gerla’, in A. MOTT, G. KEZICH, G.G. TISATO, *ibid.*

ca». Si tratta della medesima funzione di un recipiente che nella prima tipologia veniva utilizzata nel focolare aperto, non escludendo però l'uso sulla cucina economica o sul fornello a gas qualora abbia il fondo piatto, nella seconda viene utilizzata sulla cucina economica e, inversamente, non è possibile appendere alla catena del focolare. Questi due tipi di pentole, quanto a funzione, sono alternative al *lavèc*, ossia alla «pentola di bronzo poggiante su tre piedini (*pégol*¹² 1., v.) ... [che] si usava sul focolare aperto e, più recentemente, anche sulla cucina economica (*conòmica*, v.) ... [nella quale] si cucinavano perlopiù minestrone, ma anche pastasciutte. Può essere di forma tronco-conica o sferica». Ecco così che anche quest'ultimo recipiente si rileva a Montagne in due tipologie, aventi però medesima funzione e medesimo uso.

- **score**: nella famiglia delle scuri si distinguono la score da abbattimento *sigùr/segùr strèta*, ossia «la score con un lungo manico di legno e la lama lunga e stretta che consente di penetrare all'interno del fusto senza restarvi incastrata ... [che] viene usata a due mani per abbattere gli alberi», e la score da squadratura, *sigùr/segùr larga* o *sigùr/segùr da squadràr*, «score con lama lunga e con un lungo manico, che si usa per squadrare i tronchi»¹¹, infine anche la *segùr da scàndole*, lunga lama perpendicolare al manico che si usava per fare le scandole¹²; vi è poi l'accetta, *menaròt*, di cui il «tipo con la lama più larga (da 11 a 17 centimetri) serve per scortecciare e per tagliare i rami. Quello con la lama più stretta serve per spaccare la legna, tagliare i rami delle fascine o sottoporre le *scàndole* ... a un lavoro di rifinitura, eliminandone le asperità superficiali»¹³.
- **zangola** è presente a Montagne in due diverse tipologie. La prima è la *šmaržèra/šmalžèra*, lo «strumento usato per la produzione del burro», che «si usava in casa per piccole quantità di panna. Consiste in un recipiente di forma cilindrica in legno, nel quale la panna viene sbattuta per mezzo di un pistone», e che in questa stessa forma ma «di maggiori dimensioni, mossa per mezzo di un sistema di leve (*cigàgn*, v.) ... si trovava a Malga Spinale». L'altra è la *žàngola*, che «era in uso nei caseifici. Consiste in un contenitore a forma di bóte nel quale la panna è sottoposta a sbattimento. La zangola del caseificio di Larzana veniva fatta ruotare attorno all'asse maggiore, quella del caseificio di Cort attorno all'asse minore. In tempi più recenti il movimento era generato da energia elettrica. La produzione giornaliera in ciascun caseificio era di 13-14 chili di burro». Le due denominazioni relative a due tipologie diverse confermano peraltro quanto attestato in altre località del Trentino¹⁴, dove il recipiente a forma cilindrica ha nome *šmausadóro* (Piazzola di Rabbi), *penagia* (Pejo), *šmalžèra* (Mortaso), *šmarsaròla* (Roncone), *pigna* (Castelfondo, Faver, Viarago, Roncegno, Canal San Bovo) e il recipiente a forma di botte invece *sàngolo* (Piazzola di Rabbi), *sàngola* (Stenico, Tiarno di Sotto, Canal San Bovo), *sàngola* (Mortaso, Roncone)¹⁵. La zangola a botte, dice Šebesta, «fu l'ultima acquisizione trentina; una botte con asse centrale ed ortogonale costretta a ruotare su un possente cavalletto»¹⁶, nell'*AIS* è denominata con un termine accanto al quale è posta l'abbreviazione «mod», ossia «moderno»¹⁷.

Esistono inoltre numerosi casi in cui il termine dialettale può essere tradotto in italiano solo in modo approssimativo, oppure per il tramite di prestiti o locuzioni articolate. In altri casi, il riferimento italiano immediato di alcuni termini apparirà di per sé insufficiente e necessariamente ambiguo. Similmente, certe sinonimie o quasi-sinonimie che in italiano risultano del tutto naturali, rimandano invece nel contesto dialettale a terminologie diversificate.

Esempi:

- **camino e/o focolare aperto**. Il primo, «piano attrezzato per accendere e conservare il fuoco all'interno di un ambiente, sormontato dalla 'cappa'»¹⁸, si potrebbe comunemente intendere avere come funzione

¹¹ Vedi Tavola XIII. Per altre tipologie di scuri che sono state analizzate nel corso della ricerca sul campo ma non sono riportate nella presente Tavola vedi a lemma, *segùr/sigùr*.

¹² Vedi Tavola XIV.

¹³ Vedi Tavola XIII.

¹⁴ Vedi K. JABERG, J. JUD, *ibid.*, vol. VI parte II, 1206 «la zangola»; in A. MOTT, G. KEZICH, G.G. TISATO, *ibid.*, le parole «zangola a barchetta», «zangola a pistone», «zangola rotatoria».

¹⁵ Si tratta delle risposte date a P. Scheuermeier nel 1921.

¹⁶ G. ŠEBESTA, *La via delle malghe*, p. 484.

¹⁷ Per l'abbreviazione (mod), vedi K. JABERG, J. JUD, *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, volume I, ed. italiana a cura di G. SANGA, Milano, Unicopli, 1987, p. 35.

¹⁸ G. DEVOTO, G.C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1981.

unica quella del riscaldamento, mentre nel focolare aperto, che si descrive allo stesso modo, il fuoco si accendeva innanzitutto per cuocere le vivande. Un camino poteva essere costruito in una camera da letto, il focolare aperto, evidentemente, è ciò che rende tale una cucina e, quanto a funzione, a Montagne *el fogolâr*, è «sempre posto contro una parete e spesso ha, su due lati, una panca».

- **sottotetto e/o soffitta.** Se soffitta è «vano situato fra l'ultimo piano di un edificio e il tetto; per lo più adibito a deposito o a ripostiglio, può essere usato anche come abitazione qualora sia fornito di finestre o abbaini»¹⁹, ebbene, *l'èra* è sì un «vano situato fra l'ultimo piano di un edificio e il tetto», ma a Montagne come in altri luoghi del Trentino²⁰, è un ambiente destinato al lavoro perché vi si potevano, tra l'altro, trebbiare i cereali, e ha funzione di magazzino adibito allo stoccaggio del fieno e di alcune derrate alimentari. Il termine «sottotetto»²¹, forse è un po' generico, è però privo della connotazione di spazio in cui si ripongono oggetti che non servono più. Sopra *l'èra* vi è infatti ancora la *plénsa/piénsa* cui «si accede per mezzo di una scala di legno. Può servire come ripostiglio, per essiccare cereali e fagioli e per conservare i *vancèi* ... e altri prodotti che non trovano più posto nell'*èra*», e sopra ancora vi è *l'erèt*, «il sottotetto vero e proprio ... adibito a soffitta».

Un caso diverso, e di segno opposto, è quello in cui una *stessa parola* dialettale designa *oggetti diversi* che hanno *funzione diversa*, risultando quindi il dialetto *maggiormente generico* rispetto all'italiano:

Esempi:

- *padèla* è «padella con unico manico lungo che si usa per friggere o rosolare ... Nel focolare aperto, veniva posta sul reggipadella (*cavra dal fôch*, v.)», ma è anche un recipiente per cuocere cibi, tondo e basso, di metallo, con uno o due manici, tegame» ed è la «piccola pentola in ottone con lungo manico in cui si preparava il caffè d'orzo».
- la *séga*, designa sia la «sega della segheria idraulica», sia lo «stabilimento adibito alla segatura meccanica di tronchi per legnami da costruzione, segheria», sia la «sega a telaio che il *reseghìn* (v.) usava per ricavare assi dalle *bóre* (v.)». Il primo nome è attribuito all'elemento che, nello stabilimento, rende possibile l'operazione di segagione, il secondo, per metonimia, allo stabilimento nel suo complesso, il terzo alla sega utilizzata dai boscaioli per il taglio delle assi, operazione che anche in tempi recenti veniva effettuata a mano laddove non vi fosse la presenza di corsi d'acqua da cui ricavare l'energia per azionare il meccanismo leonardesco biella/manovella che consente di trasformare il moto della ruota nel moto verticale della sega e contemporaneamente in quello orizzontale del carro di avanzamento. La prima e la terza sega, dal punto di vista della tipologia, sono costituite da lame dentate fissate entro un telaio. La sega da falegname, invece, che è diffusissima anche in ambito domestico, è costituita da una lama tenuta in tensione alle sue estremità da un telaio, si usa per segare il legno o la legna da ardere, e si chiama *seghèta*. Altro nome, dunque, è assegnato a una tipologia diversa di sega, che ha anche funzioni diverse, stesso nome peraltro che prende anche il saracco, ossia «la sega a mano a lama trapezoidale con un'ampia impugnatura fissata all'estremità più larga, che si usa per tagliare i rami».

Accade inoltre che il *medesimo* oggetto venga usato per scopi *diversi*, e dunque per azioni del tutto alternative. Nella definizione del *DDMT* questa situazione si traduce attribuendo le due funzioni distinte, specificandone peraltro in modo chiaro il merito relativo.

Esempi:

- *sésola*, la falciola o falce messoria, serviva «tanto da falce messoria per il grano (*formént*, v.) e il grano saraceno (*formenton*, v.), quanto per falciare erba in piccole quantità o situata in luoghi disagiati».
- *val*, «recipiente di vimini a valva di conchiglia, vaglio ... si usava per separare i cereali dalla pula dopo la trebbiatura ... e per liberare i fagioli secchi dal baccello».

¹⁹ S. BATTAGLIA, *ibid*, XIX *SIL-SQUE*.

²⁰ Il nome di questo ambiente della casa rurale è, tra gli altri, anche *ara*; *antana*; *spléüza*, *pléussa* e varianti; *uèna* e varianti; *somàs*; *stradugia*.

²¹ Vedi, ad esempio, E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia, Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1964; rist. anast. Firenze, Olschki, 1991; G. BARBIERI, *La casa rurale nel Trentino*, Firenze, Olschki, 1962.

Vi è poi anche il caso del tutto opposto, in cui *oggetti diversi e denominati diversamente* abbiano invece la *medesima funzione*.

Esempi:

- *centenèr*, «recipiente perlopiù di granito di varie dimensioni dove si conservavano burro cotto, uova nella calce e, nelle famiglie più agiate, anche selvaggina sotto uno strato di burro cotto», ha la stessa funzione dell'*òla*, l'olla, il «vaso di terracotta smaltato internamente ed esternamente, che si usa per conservare gli alimenti», il burro fresco o cotto, per esempio, o lo strutto.
- *sésola*, l'azione di 'falciare l'erba' viene svolta anche, e soprattutto, con il *fèr da segàr*, la falce fienaia, con «lama di ferro leggermente incurvata fissata ad angolo retto a un lungo manico di legno»²², mentre la *sésola*, che in area alpina ha lama a forma semicircolare, «ricurva e sottile, larga in genere 3-4 cm. [è] fissata a un corto manico di legno»²³.

La *medesima funzione* può essere anche esercitata da oggetti che presentano più o meno marcate *disparità morfologiche*.

Esempi:

- filatoi a pedale, *molinèle*, hanno sia dispositivo di filatura posto sullo stesso piano della ruota, si tratta cioè di filatoi orizzontali, sia dispositivo di filatura posto sopra la ruota, si tratta cioè di filatoi verticali²⁴.
- incudinella, *piàntola*, su cui si batte la lama della falce, ha piano convesso di testa che può essere o meno munito di una sporgenza su cui si batte per conficcare l'incudinella nel terreno²⁵.
- rastrello, *restèl*, «da parte del manico che si unisce al regolo ... si allarga in forma di tavoletta nel caso di rastrelli costruiti sul posto; è invece biforcuta in quelli che si acquistavano dagli ambulanti ai mercati e nelle fiere»²⁶.
- ruota della carriola, *róda dala carióla*, ha generalmente i raggi, *ràgi*, ma esiste anche la ruota piena²⁷.
- slitta a mano, *slérdola*, ha «i lunghi bastoni arcuati con cui si dirige la slitta», *le manècie*, che si fissano direttamente alla traversa posteriore oppure al pattino, davanti alla traversa posteriore²⁸.

Iperonimi e iponimi. Nel DDMT si è ritenuto opportuno individuare quali *iperonimi* i nomi che abbracciano un campo piuttosto ampio di concetti coordinati, rappresentati prevalentemente da parti costitutive (*iponimi*), che non potrebbero essere agevolmente identificati nel *Dizionario* stesso in mancanza di uno specifico riferimento a un iperonimo dato. Questo metodo di trattamento dei dati si trova, oltre che nei lemmi contrassegnati con asterisco quali **abit^l*, **canàl^l*, **cànava*, **móla*, **molìn*, **séga²*, **segàr²*, **squiciàr*, anche nei casi delle definizioni di oggetti per i quali vi è stata particolare attenzione nella specificazione delle parti costitutive, o nella quantità di informazioni subordinate che vengono fornite.

Esempi:

- *buràt* «macchina usata per separare la farina dalla crusca, buratto ... È costituito dal burattello (*buratina*, v.) e dal *banch* (v.). Vi si setaccia il macinato separando la farina, ossia la parte più fina, da quella più grossolana, ossia il *grièx* (v.) e le *sémole* (v.). Il *grièx* veniva ceduto a chi l'aveva eventualmente ordinato per usi culinari o medicinali oppure si univa alla crusca e lo si sottoponeva a ulteriori macinazioni, il cui prodotto finale era il *rondondìn* (v.)», definizione in cui l'"oggetto complesso" "buratto" ha relazioni di tipo gerarchico con *buratina*, *banch*, *grièx*, *sémole* e *rondondìn*.

²² G. KEZICH, E. EULISSE, A. MOTT, *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. Nuova guida illustrata*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2002, p. 6.

²³ *Ibid.*, p. 15.

²⁴ Vedi Tavola IX.

²⁵ Vedi Tavola VIII.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Vedi Tavola XV.

²⁸ *Ibid.*

- *ròca/róca*, è la «rocca per filare lana e canapa che si usava in coppia sia con il fuso (*fus*, v.), sia con il filatoio (*molinèla*, v.) ... Era composta di un bastone di legno lungo da 75 a 100 centimetri, in cima al quale era posto il *bataciól* (v.). La filatrice la teneva infilata nella cintura (*cinturèl* 2., v.) della gonna». Nella definizione l'«oggetto complesso» «rocca» ha relazioni di tipo gerarchico con *fus*, *molinèla*, *bataciól* e *cinturèl*.

Per quanto riguarda nello specifico gli iponimi, è interessante notare che questi spesso mutano del tutto in funzione dell'iperonimo di riferimento, mostrando pertanto una tendenza maggiormente specializzante rispetto al corrispondente italiano.

Esempi:

- i denti o rebbi del rastrello vengono denominati *dènc*, quelli della forca, *bràncor*²⁹;
- il manico del rastrello e delle forche è chiamato *manach*, quello della falce fienaia ha nome *siòn*³⁰,
- il bastone del correggiato o manfanile, è il *bastón*³¹;
- inoltre, *manach* è anche il nome del manico della zappa³², della forca a quattro rebbi³³, ed è anche il corto manico della cote³⁴ e della roncola³⁵, il manico singolo della padella, il manico arcuato del secchio³⁶, della *marmita* e dei *paròl*³⁷, infine è anche il nome delle singole impugnature del coltello a petto e del segone³⁸.
- sempre del secchio, l'impugnatura del *manach* si chiama *manècia*³⁹, così come il manico della *cógoma*⁴⁰, e *manècie* si chiamano i due manici della *marmita*⁴¹ che si usa nei cerchi della *conòmica*, e le impugnature delle slitta e della carriola⁴².

Ricerca dialettologica e saperi etnografici. Con le esemplificazioni di cui sopra, si è voluto dare una notizia sommaria del contesto complesso che, in ogni situazione specifica, determina il rapporto altrettanto difficile tra il mondo delle cose e quello delle parole: contesto tanto più complicato quando esso si collochi, come nel caso di un dizionario, all'intersezione di due registri linguistici alternativi.

In questo quadro, per l'interpretazione complessiva del quale non sembrano esservi possibili formulazioni teoriche onnicomprensive, semplificazioni e schematismi di sorta, la paziente ricerca del dialettologo dovrà fare di continuo i conti con i saperi tecnici, pratici, concreti, frammentari, oralmente tramandati, che vengono ricostruiti lungo strada dal *bricoleur*-etnografo: così come è avvenuto in modo anche un po' sperimentale, grazie alla sapiente lungimiranza dell'Autore, in occasione della redazione di questo *Dizionario*. Perché, come dice Amleto (I, 5, 166-7) "*There are more things in heaven and earth, Horatio, than are dreamt of in your philosophy*".

a.m. e g.k.
MUCGT

²⁹ Vedi Tavola VIII.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Vedi Tavola VI.

³² Vedi Tavola XII.

³³ Vedi Tavola VII.

³⁴ Vedi Tavola VIII.

³⁵ Vedi Tavola XIII.

³⁶ Vedi Tavola VII.

³⁷ Vedi Tavole II e III.

³⁸ Vedi Tavola XIII.

³⁹ Vedi Tavola VII.

⁴⁰ Vedi Tavola II.

⁴¹ Vedi Tavola III.

⁴² Vedi Tavola XV.

“ <i>Quasi una fiaba...</i> ” Presentazione in forma di racconto di Giovanni KEZICH	V
<i>A colloquio con l'Autore.</i> Note di prefazione di Emanuela RENZETTI	VII
<i>Presentazione</i> di Corrado GRASSI	IX
I. Premessa generale	IX
II. Com'è strutturato il presente <i>Dizionario</i>	XII
<i>A. La scelta delle fonti e le procedure applicate nell'escussione dei dati</i>	XII
<i>B. L'italiano regionale</i>	XVI
<i>C. L'apparato etnografico</i>	XVI
<i>D. L'apporto della Geografia linguistica</i>	XVIII
<i>E. La messa in evidenza dei verbi sintagmatici (o analitici) presenti nel dialetto di Montagne</i>	XXI
<i>F. I rinvii interni al testo</i>	XXIII
<i>G. I rinvii esterni al testo</i>	XXV
<i>H. L'“attualità” dei dati contenuti nel Dizionario</i>	XXV
Per concludere	XXVII
<i>Introduzione</i>	XXIX
I. Montagne di Trento	XXIX
<i>A. Ubicazione</i>	XXIX
<i>B. Notizie storiche</i>	XXIX
<i>C. Situazione attuale del dialetto a Montagne</i>	XXX
II. Il ‘Dizionario’ di Wolfango Giovanella	XXX
<i>A. Analisi puntuale del ‘Dizionario’ di Wolfango Giovanella</i>	XXXII
1. La trascrizione del dialetto	XXXII
<i>a) Le vocali toniche</i>	XXXII
<i>b) Le consonanti</i>	XXXII
2. Il valore documentario del testo	XXXII
III. Testi precedenti all'iniziativa del Giovanella	XXXIV
<i>A. Il Dizionario dialettale-italiano del maestro Maurizio Bertolini</i>	XXXIV
<i>B. El nos paes</i>	XXXV
IV. <i>El lunari dai Montagnói</i>	XXXV

V. L'Appendice supplementare della botanica dialettale trentina di G. Pedrotti e V. Bertoldi	XXXV
VI. Precedenti inchieste dialettali nella Busa di Tione	XXXVI
VII. Fonologia sincronica del dialetto di Montagne	XXXVI
<i>A. Le vocali toniche</i>	XXXVI
<i>B. Le vocali atone in fine di parola</i>	XXXVII
<i>C. Le consonanti</i>	XXXVIII
VIII. Norme da seguire per la lettura delle voci del <i>Dizionario</i>	XXXIX
<i>A. I rinvii</i>	XL
<i>B. Simboli usati</i>	XLI
<i>C. Le abbreviazioni</i>	XLI
A - Z	1
Sinonimi	575
Appendice I	
Versione della Parabola del Figliuol prodigo (Luca 15, 11-32) nell'odierno dialetto di Montagne	577
Appendice II	
Paradigmi verbali	578
I verbi ausiliari	578
<i>èsar</i> essere	578
<i>èsarga</i> esserci	580
<i>avér</i> avere	581
<i>avérge</i> averci	582
Prima coniugazione	584
<i>ciapàr</i> prendere, afferrare	584
<i>far</i> fare	586
<i>tacàr</i> attaccare	588
Seconda coniugazione	590
<i>savér</i> sapere	590
<i>podér</i> potere (verbo modale)	591
<i>volér</i> volere (verbo transitivo e modale)	593
<i>móngiar/ móngio</i> mungere	594
<i>scóndar</i> nascondere	596
<i>tór</i> prendere, togliere	598
Terza coniugazione	600
<i>dormìr</i> dormire	600
<i>sentìr</i> sentire	601
<i>vegnìr</i> venire	603

Alcuni casi di suppletismo verbale	605
<i>nar</i> andare	605
<i>drèvar/ drevìr</i> aprire	607
Appendice III	
Le comparazioni	610
Appendice IV	
I proverbi	612
Appendice V	
Alcuni etnotesti	620
A. <i>La vita dala malga</i>	620
B. <i>Quanche le vacche le nava a Spinàl</i>	621
C. <i>I bèi tèmp quanche nava cole vacche e magnava slòfe</i>	622
D. <i>Come se fèva a far el carbón</i>	623
E. <i>Usanze pasquali</i>	624
F. <i>El tèmp dala scòla</i>	625
G. <i>Etnotesti in versi</i>	626
a. <i>A pascolàr</i>	626
b. <i>En mistér che no i fà pu</i>	627
H. <i>La 'notte dei cristalli' (9-10 novembre 1938)</i>	
<i>com'è stata vissuta da una giovane montagnola emigrata a Heidelberg</i>	628
Appendice VI	
Testi in italiano di semidotti	631
A. <i>Il taccuino di Antonio Simoni di Larzana</i>	631
B. <i>La 'Carta di dotte' di Teresa Bertolini</i>	632
Appendice VII	
La toponimia	635
<i>Elenco alfabetico dei topònimi contenuti nel Dizionario</i>	636
Appendice VIII	
Gli 'scotùm' o soprannomi di famiglia	637
Appendice IX	
I giochi infantili	638
A. <i>Giochi con i bambini piccoli</i>	638
B. <i>Conte e sorteggi</i>	640
C. <i>Giochi in lingua italiana</i>	640
D. <i>Giochi di imitazione</i>	642
E. <i>Giochi di abilità</i>	642
F. <i>Giochi con erbe, fiori, piante e animali</i>	642
G. <i>Giochi con strumenti costruiti dai ragazzi stessi</i>	644
H. <i>Giochi praticati da soli, in coppia o in gruppo, da fermi</i>	646

I. Giochi praticati in coppia o in gruppo, in movimento, non competitivi	649
L. Giochi praticati in coppia o in gruppo, in movimento, competitivi	651
M. Giochi a rimpiazzino	654
N. Giochi con le monete	654
O. Giochi con la neve e con il ghiaccio	655
P. Giochi comunitari che vengono praticati in occasione delle feste	655
Q. Giochi d'azzardo	656
R. Giochi introdotti recentemente	656
 Appendice X	
Filastrocche, scioglilingua, canzoni, ninne nanne	657
A. Filastrocche	657
a. di argomento vario	657
b. riferiti a nomi di persona	659
c. tiriterie senza fine	660
d. chi è morto?	660
e. di soggetto sacro	660
B. Scioglilingua	660
C. Ninne nanne	661
D. Canti sacri	661
 Appendice XI	
Alcuni esempi di uso del dialetto di Montagne in funzione di codice pubblico	662
 Appendice XII	
Testi d'intento letterario prodotti nel dialetto di Montagne	665
A. Alcune poesie di Rita Giovanella Demattè	665
Spigolàr migole	665
Ricordi vagabondi	665
Girotondo de fantasia	665
Spèta... viòla piciòla	666
Do nòte de Montanara	666
La poesia	666
B. Dalla commediola 'La cavra dal Minico Borèla' di Elisabetta Simoni	667
C. Scenetta natalizia inedita di Donata Giovanella Grassi	667
D. Me só nsognà	670
 Bibliografia	673
 Ricerca dialettologica e metodo etnografico. Note in calce alla redazione del DDMT di Antonella MOTT e Giovanni KEZICH	695

Finito di stampare
nel mese di luglio 2009
dalla Litotipografia Alcione - Lavis (TN)

